OPERE
Del Padre
PAOLO SEGNERI
Tomo Quarto.

L'INCREDULO SENZA SCUSA,

OPERA

DI PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU',

DOVE SI DIMOSTRA

Che non può non conoſcere quale ſia la vera Religione, chi vuol conoſcerla.

IN VENEZIA, MDCCXII.

Preſſo Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE
DE' CAPI.
PARTE PRIMA.

CA-

PAR-

PARTE SECONDA.

CA-

PAR-

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Fine dell' Autore in quest' Opera, e Via che tiene.

I.

I. Ulla con maggior studio coltivano i Giardinieri nelle loro Piante, che la radice. Questa inaffiano, questa impinguano, questa amano d'internar sempre più nel suolo, perchè sia forte. Beati però i Fedeli, se tutti con ansia simile coltivassero in sè la radice di ogni loro felicità, che è la Fede! Sarebbono tutti quell' Albero di Vita non deficiente, di cui, non pur le frutta, ma insin le frondi, son sì salubri alle Genti, per lo esempio di ogni virtù. Ma la notizia, contratta in cinque lustri già di Missioni, mi ha fatto scorgere, quanto sia grande il bisogno, che tengon molti, di attendere a tal cultura; mentre essi, in vece di procurar che la Fede alligni profondamente dentro il cuor loro, lasciano che per poco ella giunga ad inaridirvi. Se non arrivano a tenerla per falsa, arrivano a sospettarne: che è quanto basta a darle tosto una morte, meno vergognosa all'aspetto, ma non men cruda; *Dubius in Fide infidelis est:* nè può non essere tale, mentre egli tien per incerta, col dubitarne, una Fede certa.

Apoc. 22.

Cap. 1. de Haeret.

II. Nè questo eccesso è sì rado, come alcun pensasi. Mercè che l'ingegno serve a più d'uno come quei vetri di prima vista, che quanto più fedelmente espongono all'occhio tutti gli oggetti vicini, tanto più alteratamente lo infosmano de' lontani. Quel sapere con qualche special perizia, ciò che appartiene alle Verità naturali, confinanti co' sensi, altera ad alcuni tanto la mente, piena di sè, che fa loro concepire disordinatamente le Verità, che oltrapassano la natura. Tanto più, che spinto da vana curiosità di girare il mondo, viaggia bene spesso più di uno di questi per Provincie infettate dalla Eresia, ne osserva i riti, ne ode i ragionamenti, e ritornando alla Patria con opinion, che finalmente tutto il mondo è paese, vi riporta il veleno, che concepì nell'incauto Pellegrinaggio; sicchè, non diversamente di chi fu morsicato da Can rabbioso, si manifesta indi a poco, non solo auvelenato dentro di sè, ma auvelenatore. *Tantum remanet virus, excepto semel malo, ut Venefici fiant, veneni passi.* Quindi il motteggiare continuo sopra la Fede, e sopra la vita di là, ch'ella ci rivela, ricercandone pruove alquanto più chiare, per darle assenso: e quindi parimente il recarsi a gloria un'intelletto non pago a gli Oracoli usciti dal Vaticano; e il riputarsi un miracolo di saviezza, perche sa dubitare di quei miracoli più famosi, che da altri sono riveriti a chius' occhi, ed anche, se bisogni, sa dileggiarli.

Plin. l. 2°. c. 1.

III. Tali sono i turbini, e le tempeste, che si generano, dirò così, in questa mezzana region dell'Aria, di una mente, nè ignorante a sufficienza, nè dotta; e sollevata sopra il saper comunale, ma non più su, di ciò che le dettino i sensi, comuni a' Bruti; tempeste, e turbini, che scendono con rovina su le campagne soggette: tanto un sol di costoro, nè Eretico, nè Cattolico, ma già già Candidato dell'Ateismo, è tal volta bastevole a dare il guasto a gran parte del suo Paese, e malmenare mille Anime, con poca spe-

ſperanza omai di loro riſtauro, mentre in eſ-ſe marciſce quel primo germe di ogni ravvedimento, qual' è la Fede.

II.

IV. Adunque per deſiderio di riparare a tanta rovina, mi ſono indotto a dar fuori un piccolo libro, da cui ſi additi a queſti Traviati il ſentier diritto a trovare la verità: che è capir bene l'evidentiſſimo merito, che ha la Fede Cattolica ſopra ogni altra, di eſſere riputata infallibilmente quella che eſſa è, cioè data dal Cielo. Diſſi il ſentier diritto a trovare la Verità: perche il cercar queſta nel lungo eſame de' ſuoi principali Articoli ad uno ad uno, è il cercarla per un laberinto più toſto di tanti giri, che l'uſcir da uno ſarebbe l'entrar nell'altro più interminabile ad un cervel contenzioſo. La Religione non ha meſtieri di provare gli arcani della ſua dottrina celeſte, ma ſolamente di eſporli. Ciò che ella debbe provar di neceſſità, è che Dio ſteſſo ne ſia ſtato l'Autore. Dopo tal pruova rimane affatto evidente, che ſenza altro eſaminamento ſi hanno a credere tutti gli Articoli di eſſa con più fermezza, di quella, che ſi rende alle ſteſſe dimoſtrazioni ſcientifiche: mercè che nel creder quelli fermiamo i piè ſopra una baſe più immota, e più incontraſtabile, quale è la Divina Veracità.

V. E queſta è la differenza della fede dovuta alle parole di Dio, e alle parole dell Huomo: che all'Huomo, ſiccome a quello, che agevolmente può ingannar per malizia, ò eſſere ingannato per ignoranza, non ſi dee credere, ſe non ſi è prima eſaminato il ſuo detto. *Non omni verbo credas: Quis eſt enim, qui non deliquerit in lingua ſua?* Ma a Dio, nella cui lingua non può cadere nè fallo, nè falſità, ſi dee queſta giuſtiſſima riverenza, che ove egli ci porga indizj già ſufficienti di haver parlato, riceva ſi ciecamente la ſua dottrina, ſenza obbligarlo a provarcela. *Quis eſt adeò impius & à Deo alienus, qui Deo non credat, & probationem poſtulet, ſicut ab hominibus?* Un Bambino innocente, certificato di ſtare in ſeno alla Madre, non cerca più. Sugge, ad occhi ancor dormiglioſi l'alimento vitale, che da lei ſgorga.

S.Th. 3. diſt. 24. qu. 1. art. 3. Eccl. 19. 17.

Clem. Alexan. l. 5. Strom. ſub init.

VI. Per tanto la vera Religione cammina fra due eſtremi tra loro oppoſti: l'uno di una ſupina ignoranza: l'altro di una inſaziabil curioſità. Onde nel credere, ella non è nè corriva, nè calcitroſa. I Turchi ſono sì lungi dal ſaper dare ragione della lor Fede, che anzi han pena la vita a diſaminarla, moſtrando in queſto medeſimo di che panno ſia quella pezza, che non ſi può uè vendere da veruno, nè comperare, ſe non a botteghe ſcure. I Filoſofi puri vogliono, che la Fede ſerva alla Scienza, negando con Abailardo di aſſentire a punto di ciò, che eſſi non capiſcono: il che è fare alla Fede un torto maggiore, di quel che ſarebbe all'Oceano, chi ſi oſtinaſſe a contendere ſe ſi trovi, mentre no'l può comprendere verun foſſo; là dove queſta dote medeſima della ſua vaſtità, tanto ſterminata, gli dà merito di riportare tributo da tutte l'acque.

Ex S. Bern. ep 190. ad Innoc.

VII. La vera Religione però tiene la via di mezzo, che è la reale. Nè ſi arroga di porre in chiaro a veruno con ragioni naturali la verità de' ſuoi miſterj (ſiccome quelli, che per per la ſublimità della loro sfera, traſcendono la capacità natia di ogni intelletto, non pure umano, ma Angelico) nè laſcia di dimoſtrare quello che baſta ad obbligar che ſi credano fermamente; e ciò è che ſono rivelati dal Cielo. Il che fa ella con tale evidenza di credibilità, che gli argomenti ſu cui la fonda, nè convengono ad altra Setta, nè ſi può dare mai caſo, che le convengano; almeno tutti: donde ne ſegue, che, come ſapientiſſimamente ella è confeſſata da' ſuoi Fedeli per vera, così ſtoltiſſimamente è negata dagl' Infedeli, degni per tal capo di piagnere in una notte perpetua la ribellione, che uſarono a tanto lume.

VIII. Queſti argomenti però andremo quì diſponendo in tale ordinanza, che facciano alla Verità, non ſol corteggio, ma guardia: mentre ciaſcun da ſè, e molto più tutti inſieme, dovran coſtrignere qualunque ſano intelletto a ravviſare la Religione veracе tra mille falſe; ſicchè chi mai non l'ha trovata, la truovi, e chi la trovò, e poi per ſua diſgrazia venne a ſmarrirla, di ſubito la ricuperi, e tranquillato ogni dubbio, doni finalmente al ſuo credere quella pace, di cui l' Apoſtolo ci volea pieni in un'atto di tanto prò. *Repleti pace in credendo.*

Rom. 15. 13.

III.

IX. Ma per non tralaſciare veruna difficoltà, che qual Piazza nimica, rimaſta alle ſpalle, porga a' Miſcredenti occaſion di fortificarviſi a loro danno; noi ci faremo da capo, con provar ciò, che ſarebbe noto da i termini (come ſono i primi principj) ſe i termini ſi apprendeſſero con chiarezza; ed è, che v'è un Dio, unico, univerſale, Prima Cagione di tutto l'eſſer Creato. Appreſſo noi moſtreremo, che di tal'eſſer Creato ne ha Dio Prouvidenza: ma che ſpeciale egli l'ha ancora dell' Huomo, la cui Anima faremo poi vedere di propoſito che è immortale. E quindi conchiuderemo la prima parte dell'

Ope-

Opera col dedurre, che dunque su la Terra vi sia qualche Religione, e Religion vera, sotto cui conviene arrolarsi. Nella seconda parte ci avanzaremo a manifestare, che questa Religion vera, altra non può essere al certo, che la Cattolica: il che perche meglio apparisca, non faremo altro, che metterla al paragone con quelle Religioni, che a lei fan guerra.

X. Dove è da considerare, che la infedeltà può al presente commetterfi in tre maniere. O contra la Fede di Cristo già ricevuta nel suo perfetto chiarore di verità; e così mancano gli Eretici, i quali ammettono, ò fanno almanco professione di ammettere ambo i Testamenti, il vecchio, ed il nuovo, e poi gli vogliono interpretare a capriccio, per non seguirli. O contra la Fede di Cristo, ricevuta solo nel suo chiarore imperfetto, e più tosto in ombra; e così mancan gli Ebrei, i quali ammettono il Testamento vecchio, ma non il nuovo, quantunque al nuovo fosse da Dio, qual figura, ordinato il vecchio. O contra la Fede di Cristo non ricevuta in modo alcuno; e così mancano finalmente i Pagani, che non ammettono nè il Testamento vecchio, nè il nuovo, ma per Legislatori hanno gli huomini, non han Dio.

D.Th. 2.2. q.10. art.5. Suar. de Fide disp. 16. sectio 4.

XI. Al paragone dunque del Paganismo, dell' Ebraismo, e della Eresia, noi metteremo la Religione Cattolica, affinchè il confronto faccia spiccar più chiara la Verità, fino alle menti più deboli. La Porpora adulterata può a gl'inesperti da lontano piacere a par della vera, ma non dappresso. *Et lana tincta fuco, citrà purpuram placet; non si contuleris*. Se non che non altro Paganismo oggimai pare haver più nome, che quello de' Maomettani, annoverati ancor loro, e dalle Leggi Civili, e dalle Canoniche, in detta Classe. E però in vece del Paganesimo, pigliato in più largo senso, noi più individualmente verremo sempre a ferire, dove abbisogni, il Maomettanesimo. E dissi, dove abbisogni; perche non andremo con ordine ad investire prima l'uno di questi tre generi d'Infedeli, e poi l'altro, e poi l'altro, quasi in tre duelli distinti; ma ora tutti insieme gli assaltaremo, ora a corpo a corpo, secondo la varia forza degli argomenti, che si portanno In opera al nostro fine.

C.1.1. tit.8. 12. & seq. Leges Hisp. p.7. tit. 24. l.5. Decret. & Clem. tit. de Haeret. & Saracenis.

XII. Il modo di argomentare sarà indi proporzionato al modo di discorrere, che ha ciascuna di tali Sette. Nella prima Parte, pugnando con gli Ateisti, i quali non conoscono Religione di alcuna guisa, ma le deridono tutte, non addurremo altre pruove, che le conformi al dettame della Ragione. E così ancora faremo nella seconda co i Maomettani, i quali nella Religion loro non fanno caso delle Scritture divine, superiori ad ogni ragione. Delle Scritture divine, congiunte in lega con la Ragion naturale, noi ci varremo contro gli Ebrei, e contra gli Eretici, giusta quella parte di esse, che nissuno di loro può ripudiare, se non và a militare sotto altro culto, quale è quello del Paganesimo.

IV.

XIII. Vero è, che in questa mia qualunque fatica non ho io per fine di giovare solamente agl'Increduli: anzi molto più l'ho di giovare à i Fedeli. Conciossiache, quantunque tutta quella evidenza di credibilità, di cui la nostra Religione và adorna, non basti ad ingenerar quell'assenso immobile, in cui consiste la Fede; ma si richiegga per esso un dono infuso da Dio soprannaturalmente nel cuor dell'huomo, conforme a quel dell' Apostolo a Filippensi: *Vobis donatum est pro Christo, ut in eum credatis*; contuttociò quella evidenza conferisce in estremo a ricevere un dono tale. Mercè, che la Volontà, dopo haver bene appreso dall'intelletto il merito sommo, che ha la Religione di Cristo ad esser creduta, comanda all' intelletto con pieno impero, che credala fermamente (cattivando, dov'egli non arrivi, ogni ritrosaggine, in ossequio della suprema Verità, che ne sa tanto più di lui) e così pone (quantunque non da se sola, ma col favore quivi ancor della Grazia) pone, dico, quasi l'ultima disposizione a ricevere il dono eletto, che è l'atto infuso di fede: *Donum fidei electum*.

Phil.1.29.

Sap.3.4.

XIV. Anzi è certissimo, che senza un giudizio saldo di tal credibilità, conosciuta per evidente, se può darsi una Fede ancora divina (cioè una Fede, che superi di fermezza qualunque assenso possibile naturale) non suole darsi. Onde conviene, a concepir detta Fede, che ancora gli huomini più idioti conoscano in qualche modo questa grande apparenza di verità, che ella porta seco: intendendo, almeno per Fama, che la Religion Cristiana viene insegnata da Personaggi santissimi, e sapientissimi, che la tengono tutti per infallibile, e che la predicano, come scesa dal Cielo, a tutte le Genti, e come testificata con segni tali, che non si può dubitare se fian dall'alto: Fama, alla quale allude l'Apostolo, dove disse: *Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum*, per dinotare, che se era Fama sì vasta, non poteva essere senza gran fondamenti. E la ragione di questa previa disposizione da Dio ri-

Suar. de Fide disp. 4. sect.5. n. 8. Syl. Maurius de Fide q.10. n. 4.15.

richiesta, si è, perche quantunque egli da se solo possa nelle Anime semplici supplire ad ogni illustrazione esteriore, che loro manchi, con la sua pura illuminazione interiore; contuttociò, di legge almeno ordinaria, non lo vuol fare, come quivi accennò il medesimo Apostolo in quelle voci: *Quomodo credent ei, quem non audierunt? &c.* Mercè che Dio, tanto soave in ogni sua opera, quanto forte, vuole che la sua Religione non sia credibile solo per fede divina a tutte le Genti, ma ancora per fede umana; che è ciò che toglie finalmente ogni scusa a chi non l'accetti, mentre, non l'accettando, egli non pure si dimostra Infedele, ma irragionevole. Nel resto chi fa che il Cedro dia pomi così odoriferi? Sicuramente non è quel Giardiniere che lo piantò, che lo potò, che adacquollo. E Dio, che dentro il vivifica con vigore a lui solo noto. *Est qui incrementum dat Deus.* E nondimeno Iddio di legge ordinaria non dà vigor si vivifico a verun Cedro, se il Giardiniere non vi operi dal suo canto. Così quantunque al credere fermamente, e non solo probabilmente, che la nostra Religione è la vera, non sieno i motivi della Credibilità quelli che danno all'atto sì gran coraggio, ma sia lo Spirito Santo, che parla dentro le Anime al modo suo, quando per lui v'è chi loro parli al di fuori; contuttociò non suole lo Spirito Santo parlar di dentro in modo sì vivo, se non vi sia chi parli insieme al di fuori, ò chi habbia almeno parlato. *Fides ex auditu.*

1 Cor. 3. 7.

Rom. 10. 17.

V.

XV. E da ciò potrà di leggieri arguirsi l'immenso prò, che arrecano al Popolo Cristiano quei sacri Predicatori, i quali dal pergamo discorrono ad ora ad ora su questo evidente merito, che ha la nostra Fede ad essere da tutti anteposta a qualunque Setta. Formano così essi ne' cuori de' Fedeli quasi un' Embrione, cioè a dire una Fede umana; e con ciò porgono l'opportunità allo Spirito Santo d'infondere in un tal feto, ancora imperfetto, l'anima di una Fede divina, che è quella finalmente, che vince il mondo. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, Fides nostra.* Vero è, che se i Predicatori sacri apportano di gran bene con tali ragionamenti: maggiore credo io che lo apportino tuttavia gli Scrittori sacri. Attesochè quelle ragioni dotte, che son proprie di sì giovevole tema, molto meglio si apprendono a vista fissa, che ad udito fuggente: onde nessuno vi sarà, che in leggendole, non ne divenga più facilmente padrone, che in ascoltandole, poco men che di furto. E pure tal padronanza sembra che qualunque Fedele sia tenuto ad haverne più che egli possa, affine di corrispondere al suo dovere, che è di star pronto, come gl'impone San Pietro, a rendere sempre conto della sua speranza, e conseguentemente della sua Fede. *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est, Fide, & Spe.* Dove è da notarsi bene, che egli non dice *de iis, quæ sunt fidei, & spei*, in particolare, ma *de ea, quæ in vobis est fide, & spe*, in generale; perche il sapere esporre la convenienza di questo, ò di quell'articolo in individuo, da noi creduto, è sol da huomini grandi, in trattati scientifici, da non andare per le mani di tutti; ma il sapere esporre la convenienza di quella Fede in universale, che ci obbliga alla credenza di tali articoli, dee essere comune, più che si può, a qualsisia de' Fedeli nel grado suo; essendo vergogna somma, come osservava San Giovanni Grisostomo, che il Medico, che il Cojajo, che il Calzajuolo, che il Tesserandolo, che qualunque altro Artiere sappia dar conto della sua professione, e il Cristiano non lo sappia ancor egli dar della sua. *Absurdum est, quòd Medicus, Coriarius, Textor, & omnes generatim Opifices, quisque pro Artis suæ professione pugnet; Christianus autem non possit ullam Religionis suæ afferre rationem.* E se è così, non sarà quì chi non vegga di quanta lode si rendessero meritevoli tutti quei Servi di Dio, i quali, affine di addestrare il Popolo Cristiano a maneggiar bene questi argomenti di Credibilità, che gode a proprio favore la nostra Fede sopra di ogni altra, li compilarono in libri da loro scritti avvedutamente in lingua materna, perche chi non era atto di apprenderli dalle estranee (quale per molti nel Lazio stesso può correre la Latina) gli apprendesse dalla domestica.

1. Ioa. 5. 4.

1. Petr. 3. 15. T. Lorinũ hic. S. Th. 2. 2. q. 2. art. 10.

S. Chrysost. hom. 16. in Ioan.

XVI. Così fece il Venerabile Padre Fra Luigi di Granata Domenicano, cui, se per alcuno de' suoi Trattati di spirito, tutti eccelsi, si conveniva quel breve di congratulazione, che gli inviò dal suo Trono Gregorio XIII. sì benemerito e della Religione, e delle buone Arti, da cui la Religion venne amplificata, sicuramente sarebbegli convenuto, più che per altro, per la introduzione al Simbolo della Fede, libro trasportato oramai dalla Spagnuola in tutte le lingue, ancora Orientali, per l'alto bene, che per tutto ha operato in cuori anche barbari. E così altri Scrittori havean fatto prima di lui, e dopo lui similmente han

seguì-

seguito a fare: onde io non dovrei temere ora alcun biasimo dall'unirmi con questi alla stessa impresa, quando non potesse apparire, che io giunga tardi, nel giungere dietro a tanti, i quali già con molta lode han detto abbondantemente innanzi di me, ciò che io non potrò dir dopo loro, se non con poca. Tuttavia non mi sbigottisco: perche i soccorsi freschi, per piccoli che sieno, son sempre a tempo, finche ferve la mischia: e questa nel caso nostro, non si può dire che ancor non ferva, e non sia per fervere, finchè l'Inferno odierà quella Religione, che è l'unica a svergognarlo. Si aggiunge, che varj di tali libri sono, ò di metodo arduo, ò di mole alta, e però men' atti a trascorrere per le mani di chi n'ha maggiore il bisogno. La speditezza dell'armi è sì vantaggiosa, che nelle guerre si temono più i moschetti comunemente, che le bombarde.

VI.

XVII. Nè già in un'argomento tanto agitato mi si vuol dimandare la novità. Primieramente, se non havessimo a dire, se non ciò, che mai non fu detto da verun'altro, ci converrebbe ammutire. *Nihil sub Sole novum*. Nè pure l'Api, simbolo dell'industria, nel dare il loro mele, il danno per nuovo. Esse non professano altro, se non che di andare a raccoglierlo quà e là faticosamente da varj fiori. E pure nessuno nella natura le ha mai dannate d'inutili, ma lodate, mercè la forma con cui lo danno distillato in un favo. Dipoi nella materia, che ho per le mani, voglio anzi protestare liberamente di havere a bello studio sfuggita la novità, poco amica alla Religione. Conviene quì mirar solo all'onor di lei, non mirare al proprio. Però, se io metterò in campo ragioni, use altre volte a difenderla bravamente, stimerò la Vittoria tanto più certa, quanto più io me la posso promettere da un corpo di Veterani esperimentati, che da una leva di Venturieri novelli. Salvo che il medesimo fine, il qual mi propongo della maggior brevità che mi sia possibile, mi obbliga a non dare la mossa a tutto l'Esercito, ma a fare come un distaccamento degli argomenti più validi, e questi spignere alla difesa del Vero.

XVIII. Ho desiderato di formare lo stile, ove mi riesca, più tosto culto, che nò; perciocche io non ho capito mai, che la ruggine giovi all'armi. Che se ne' Fulmini remiamo ancora del Lampo, chi riputerà, che certa energia di dire sia nelle cause meno opportuna a far colpo, perche lo fa balenando? Insin l'armonia del numero io loderei, dove ella somigliasse il batter de' Fabbri, musica insieme, e lavoro.

VII.

XIX Rimane l'ammonire per ultimo il mio Lettore, che legga tutto il Libro, con attenzione, e senza passione. Leggalo tutto, se egli ne vuol dar giudicio accertato, da che *Incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua ejus particula proposita judicare*. Legalo con attenzione, perche ad un Quadro può bastare un'occhiata, ma non può bastare ad un Libro: e la nostra mente, a conseguire il vero è rete bensì, ma rete da pesca (la qual non fa buona preda, se non affondasi) non è rete da paretajo. Leggalo finalmente senza passione, perche ciò bastami, quando in lui ben mancasse la pia affezione. L'occhio, perche sia ben disposto al vedere, convien che truovisi nè troppo abbondante di umore, nè troppo scarso. Mi contento che sia così parimente il vostro intelletto: nè troppo pieghevole al credere, per non essere tacciato dal Savio di leggerezza: *Qui credit citò, levis est corde*; nè troppo restio, per non udirsi rimproverare da Cristo di ostinazione: *O stulti, & tardi corde ad credendum!* E lieve al credere, chi crede, quando ha più ragion di non credere, che di credere. E ostinato, chi non crede, quando all'incontro ha più ragione di credere, che di non credere. Non ricevete però i miei detti, come lo Schermitore riceve i colpi, cioè per ribatterli ad ogni modo, ò giusti, ò non giusti, che a lui si mandino: riceveteli come il Solco ammollito riceve i semi, per fomentarli: dache non altri semi spero io di gettare in voi, che di vita eterna.

l. Incivile est ff. de Legibus.

Eccli 19.4. Lucæ 24. 25.

XX. E perche vegghiate con quanta discretezza io voglia procedere in chiedere il vostro assenso, l'assunto di tutta la presente Opera, grande, o piccola, che ella sia, ha da essere sempre questo: di mostrarvi, che voi con la volontà havete da fare una forza molto maggiore al vostro intelletto, per trattenerlo dal credere quelle cose, che io vi dirò a favor della nostra Religione, di quella che gli havreste a fare per indurlo a crederle. E posto ciò, eccovi già (se voi non vi arrenderete) che voi siete *l'Incredulo senza scusa*, che è 'l titolo, che questa Opera porta in fronte. Conciossiache quale scusa havrà al Tribunale di Dio chi non volle credere, quantunque tanto più agevole gli sarebbe sempre riuscito il volerlo, che il non volerlo? Non potrà egli dir' altro, se non che al certo fu stolto, e tar-

do di cuore. *Stultus, & tardus corde ad credendum*. Tardo, perche non si arrese alla Verità, qual'Incredulo: Stolto, perche nel ricusare di arrendervisi, operò contra ogni lume ancor di Ragione, quale Imprudente.

CAPO SECONDO.

Quanto sieno indegni di credito gli Ateisti.

I.

I. On par possibile, che l'Huomo, introdotto in questo mondo, quasi in un Tempio, affinche in nome di tutte le Creature offerisca alla Divinità sacrificio di lode eterna, degeneri poi dal suo grado sì enormemente, che di Sacerdote si rivolga in Ribelle, nè solo contenda al Sovrano l'omaggio, ma infino l'essere. E pur così non prevaricasse più d'uno! *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Vero è, che se all'huomo è difficile l'auvanzarsi al più alto della Virtù, non gli è forse meno difficile l'arrivare al più profondo del Vizio. Ond'è, che innanzi, ch'uno divenga Ateista, vi vuole assai: dovendo egli a tal'effetto, non solo perdere il senno, ma voler perderlo. Ora, perche il rinvenire l'origine de' malori è gran parte della lor cura, facciamci a rinvenir quella dell'Ateismo, per pura brama di convertire, a chi ne sia per sorte infetto, la Vipera in medicina.

Ps. 13. 1.

II.

II. La sorgente più consueta della Vertigine non è nel cerebro, come la gente si crede: ella è nello stomaco: il quale pieno di maligni umoracci, manda alla testa quegli aliti impetuosi, che sconvolgendola, le danno infino a stimare, che i Monti ballino. Tanto accade nel caso nostro. La origine di questa incredulità sì caliginosa non si ha da cercare immediatamente nell'Intelletto alterato, ma nella Volontà, la quale carica di ogni fracidume di Vizio, solleva dal suo seno fumi nerissimi, per cui viene alla mente quel capogirlo, che non le lascia tenere per saldo, e stabile, nè anche il primo Motore.

III. Io certamente non sò chi vi siate voi, che havete pigliato a scorrere queste carte. Mi giova credere, che senza fallo voi siete fedele a Dio. Ma se foste uno di quei, che nè pur lo ammettono, deh contentatevi, che da solo a solo io vi chiegga in segreto sommo (giacchè quì parliamo a quattr'occhi) come havete mai fatto a scancellare dal fondo della vostra Anima que' sentimenti più pii, che vi stimolavano a riconoscere un Fabbricatore supremo dell'Universo, ed a venerarlo? Non potete già dire, che siate nato Ateista; vi siete fatto, e fatto, se si confidesi, a poco, a poco. Confessatemi dunque per quella Divinità, cui non date fede: quali sono quei gradi, per cui veniste a cadere in sì gran delirio? Non credo io già, che la Integrità de costumi, la Continenza, la Carità, la Patienza, e molto meno la Mortificazione indefessa di voi medesimo vi habbiano persuaso, che Dio non v'è. Ve l'ha persuaso la vaghezza di vivere, come fan le Bestie, a capriccio. E una dottrina sì misera, che si apprende unicamente nel lezzo, e ne' lupanari, sarà la vera? Dove mai si trovò, che a penetrar la più bella di tutte le Verità, fosse di mestieri mettersi sotto i piedi la Temperanza? Anzi fu perpetuo parere di tutti i Saggi, che ad indagare qualunque verità, non pure alta, ma comunale, nulla giovi più, che l'havere libero il cuore dalle passioni, troppo abili ad ingombrarlo. E come dunque chi più si lasci dominare dall'Ira, dall'Ambizione, dall'Astio, e dalle Dissolutezze più vergognose, più ancora intende di ciò, che appartiene a Dio? Quando a contemplar meglio il Cielo, sarà più spediente ad un'Astronomo il chiudersi in una stufa, colma di fumo, che non sarebbe l'uscire in campagna aperta, allora si potrà giudicare, che la vita menata trà mille Crapule, e mille Carnalità, vi habbia dato a vedere, che su le Stelle non v'è quel Dio, che si pensa la gente credula. E se così è, permettetemi dunque, che io vi soggiunga: Qual quiete d'animo volete voi mai promettervi in una Setta, nella quale havete sì forte la presunzione di non apporvi, dal mirar solamente chi siate voi?

III.

IV. Ma quando anche foste di vita non sì perversa, sù che fondamento stabilite voi quella Torre di confusione, dalla cui cima vi

De Nat. Deor. vi affacciate a trasmetterci sì gran nuova, che Dio non v'è? *Non est Deus*. Aspetto, che mi dichiate con quegli sciocchi già confutati da Tullio, che Dio non v'è, perche non è visibile agli occhi nostri. Ma da quanto in quà si ha da curare la testimonianza degli occhi in cercar di Dio? Si veggono con gli occhi le cose soggette agli occhi, quali son le corporee: le spirituali s'intendono, non si veggono. Dipoi, perche state a dirmi di non vederlo? No'l vedete in sè, ve'l concedo; ma lo vedete (se non volete accecarvi da voi medesimo) ne' suoi effetti. Ditemi un poco. Come vedete voi l'Anima di quell'huomo, che vi è presente? La vedete forse in se stessa? Nò certamente. Voi la vedete nelle sue operazioni. E pure queste vi fanno a bastanza credere che ella v'è: nè mai vi cade in pensiero di sospettare, che il corpo di quell'Artefice, il quale intaglia, scrive, stampa, dipinge per eccellenza, non sia corpo animato, sia corpo morto da mandare alla sepoltura. Che sciocchezza dunque è mai questa? Dalle operazioni del corpo conoscere, che v'è l'Anima, da cui sgorgano: e dalle operazioni di tante cose create non sapere conoscere, che v'è Dio! *Stulte* (diceva appunto il grande Agostino ad un'huomo del taglio vostro) *Stulte, ex operibus corporis agnoscis viventem: ex operibus creatura non potes agnoscere Creatorem?* Questo è il sapere arguir da' suoi giri il Rivo, e non sapere arguire dal Rivo il Fonte. I Postumi mai non videro il loro Padre, e pur di lui sono certi: nè solo ne son certi, ma di più l'amano: l'amano ne' ritratti, l'amano nelle rendite, l'amano nella Casa di tanto costo, da lui fabbricata per essi, non anche nati. E a voi non basta mirar quanto Dio vi diede, e quanto vi dà, per credere, ch'ei vi sia, se non per amarlo? Voi dunque non credereste (se così è) nè tanto, che vi è noto per pura autorità di persone degne di fede, che ve lo affermano, com'è, che il Sole sia mille, e mille volte maggior di tutta la Terra; nè credereste tanto altro, che la Ragione vi sforza a credere con le sue violente illazioni.

In Ps. 73.

IV.

V. A questi due Tribunali voglio io per tanto citarvi per vostro bene: a quello dell'Autorità, ed a quello della Ragione. E se ad ambo voi rimarrete convinto che Dio vi sia, come più fissarvi a contenderlo? Sarebbe questo un non volere altra regola in giudicar delle cose, che il proprio orgoglio. Onde potremo conchiudere, che se la Corruzion della Volontà è la Madre, come si disse, dell'Ateismo; l'Orgoglio dell'Intelletto ne è il vero Padre. Tale è l'origine degli Animali più vili. Sono eglino schiusi in vero dalla putredine, ma non senza il concorso di quel poco di spirito, che ivi intorno se ne va volando per l'aria. Quindi è l'osservare ogni Ateista un cervello, non pure altieto, ma indomito, tanto che recansi fino a sapienza l'errare, ed a sapienza massima l'errar soli: singolarmente dappoi, che l'amore della Novità gli ha impegnati a stimarsi tanto piu liberi, quanto più se ne vanno fuori di strada. Allora, crescendo in essi per la libertà l'alterezza, divengono incorrigibili. Imperciocche si come nel calore della battaglia non si accorge taluno di esser ferito, così essi non si accorgono di quei colpi, che dà loro la Verità per ridurli in via, nè se ne risentono, ò sia l'Autorità quella, che più li percuote, ò sia la Ragione. Non vorrei già, che voi dimostraste esser uno di questi miseri. Però attendetevi in prima all'Autorità.

CAPO TERZO.

Dal consentimento di tutte le Nazioni dimostrasi che v'è Dio.

I.

I. L maggior numero di Testimonj, che dalla Legge richieggasi, sono sette: e questi bastano ne' Testamenti ad'autenticare le disposizioni di un'huomo, quantunque morto, presso chi nè pur mai lo vide. Come però non basteranno tutte le Nazioni del mondo a rendere credibile l'esistenza di un Dio vivente? *Exceptis paucis, in quibus Natura nimium depravata est* (dice Agostino) *universum Genus humanum, Deum mundi hujus fatetur Auctorem*. Se girerete il mondo, pellegrinando, almen su le carte, troverete Popoli fra loro tanto diversi d'inclinazioni, che appena due vi saranno, che si conformino nel modo di governarsi. E pure in tale contra-

In Jo. tr. 6.

rietà di statuti, voi non vedrete, non dirò Regno, ma Città, ma Casale, che tolga unitamente qualunque Divinità. Anzi non ha parte alcuna, ove non incontrinsi e Tempj, e Vittime, e Voti, e Ministri, ordinati al culto Divino: tanto che vi sarà più facile abbattervi in un Paese, ove manchi il Sole, che ove manchi ogni Rito di Religione. *Potius conspiciendam sine Sole Vrbem, quàm sine Deo, ac Religione*, dicea Plutarco. Che se pure negli ultimi confini del mondo rituovinsi mai persone così bestiali, che vivano senza Leggi, non però quivi si troverà chi fra se non vergognisi del mal fare, o non se ne vergogni al cospetto altrui: e molto meno si troverà chi non sentasi ad ora ad ora agitare dagli stimoli interni della Coscienza rampognatrice, sicchè operando contra il dettame di essa, non si accorga tosto di offendere con quell'atto un Signor sovrano, di cui riconosce, quale ambasciata, la voce della Sinderesi. Come può essere adunque, che questo consentimento sì universale di tutti i Popoli non vaglia presso di voi per un Testimonio maggiore di ogni eccezzione? Quello che sembra verisimile a tutti, dice Aristotile, non può stare, che non sia vero. *Quod universis videtur, verum est*. Mai non annottasi in tutto'l mondo ad un'ora, ma solamente in alcuna parte di esso. E la menzogna non può offuscar tutto insieme il Genere umano, sicche sia tutto ò ingannatore, ò ingannato. *Nemo omnes, omnes neminem, singuli singulos fallunt*. E la ragione si è, perche il giudicio di tutti è giudicio della Natura, la quale non può mentire: e se fece l'huomo alla scienza, non può dunque ella farsegli guida all'errore. Se però tutti, e Romani, e Greci, e Giudei, e Assiriani, ed Etiopi, ed Egiziani, e Caldei, e Germani, e Galli, e Sarmati, e Iberi, e Indi, e Persiani, e Tartari, e Turchi, e Cinesi, e quanti mai sono, in tante Lingue differenti vi dicono, che v'è Dio: qual temerità, voler voi solo fare argine a tanta piena col parer vostro? Potrete forse allegare veruna età in cui si credesse altramente? Anzi, più che vi applicherete con lezione attenta a riandare le antiche Storie, più troverete, che la cognizione della Divinità fu libera da ogni fallo. Ond'è, che innanzi al Diluvio non si legge mai, che regnasse l'Idolatria; la cui origine riferiscono altri a Nembrotte, altri a Nino, ed altri a Prometeo, nati al pari dopo il Diluvio: mercè, che innanzi di esso la notizia del Creatore fra' Popoli era vivissima; e posto ciò, come poteva

Arist. l. 10. Eth.

Sen.

allor sorgere tanto inganno di adorare una Creatura? Può la Cometa havere adito ancora in Cielo, ma non può havervelo, se non che lontana dal Sole.

S. Th. 2. 2. q. 10. art. 4. ad 2.

II.

Che se non vi ha memoria di verun secolo, in cui nel mondo non si credesse esser Dio, chi non vede, quanto fuor di ragione sia l'asserire con gli Ateisti, che però gli huomini sono inclinati a ciò fare, perche con tal credenza furono allevati da' loro Progenitori fin dalle fasce?

II.

III.

Primieramente, come si sarebbono sempre tra sè indettati i nostri Antenati, e sempre s'indetterebbono in una tal forma stessa di educazione, se questa fosse, non da ispirazion di Natura, comune a tutti, ma da elezione di arbitrio? Chi ha mai veduta nelle risoluzioni arbitrarie sì grande uniformità, in tempi così diversi, ed in terre così divise? Sicuramente, se in vece di discorrere, noi ci vorremo anzi mettere a delineare, potremo affermare, con la medesima fronte, che gli huomini anticamente tutti filavano, come Sardanapalo, e che le Donne andavano alla testa degli Eserciti, come Semiramide; ma che poi venuto al mondo un personaggio di senno straordinario, ordinò le cose, e per bene delle Famiglie obbligò le Donne al fuso, e gli Huomini all'Aste. E pure una follia tale sarebbe meno incredibile di quest'altra, con la quale Crizia argomentavasi di persuadere al mondo, che non v'è Dio; ma che tal'huomo, auveduto più de' preteriti, havea per prò de' mortali introdotta il primo fra loro questa opinione giovevole, che vi fosse. E qual'huomo fu questo sì fortunato, che pose in sesto tutto il Genere umano con l'oppio poderoso di un tale inganno? Ove hebbe il suo nascimento? Ove la stanza? Ove la scuola? Ove il seguito più solenne? Qual fu il primiero fra' Popoli ad ascoltare la sua voce beata? Su quali ale egli volò dentro tempo brevissimo in tanti lati a disseminare una menzogna sì bella, che vincea di pregio ogni vero? E ciò, che è più da notarsi, ove son le statue erette poscia dai Posteri ad un'Eroe, il qual'era sì benemerito delle Genti? Ove gli Archi? Ove gli Altari? Ove i Tempj, a lui consacrati, giacchè altro bene era questo, che l'inventare, come diceasi di Bacco, la coltivazion delle Viti, ò come di Cerere, la seminazion del Frumento, ed altro ciò, che smorbar dal Mondo que' Mostri, i quali più vero al-

albergo non vi hebber mai, che la fantasia de' Poeti divoti ad Ercole?

IV.

Dipoi domando: come havrebbe quell' huomo potuto mai propagare tanto felicemente per l'universo opinion sì nuova? Con ragione appagante, ò senza ragione? Se senza ragione, dunque ritorna la difficoltà, che un'inganno possa essere universale. Se con ragione, dunque non fu inganno ciò, che tutti lasciaronsi persuadere uniformemente, fu verità.

III.

V.

Che se pure taluno vuole talora opporsi a tal verità con la pervicacia del suo libero arbitrio, non vedete voi, che nè anche può conseguirlo in qualunque stato? Basta che, come si usa co' testimonj falsi, egli ritruovisi, quando men se lo aspetta, posto al tormento di qualche dolore insolito, ò di fianchi, ò di podagra, ò di pietra, ò di taglio acerbo; vedrete subito, come il contumace si volgerà per ajuto ad invocare il braccio di qualche Nume, abile a liberarlo; ò almeno arrabbiato si volgerà a bestemmiarlo insolentemente: mostrando al pari con la sua lingua, ò supplicatrice, ò sacrilega, che egli errò, quando dubitò se v'è Dio. Certo almen'è, che ne' casi più repentini così interviene. Onde, ad un risico di naufragio imminente, veggiam che tutti nella Nave si uniscono ad alzare d'accordo le mani al Cielo, chiedendo scampo. E pure i casi repentini son quegli, in cui, secondo il Filosofo, opera in noi la natura, più che il consiglio. Ma se la natura ci spinge con sì grand'impeto ne' pericoli a confessare quel Dio cui facciam ricorso, non accade che voi fuori de' pericoli a forza d'arte vi affatichiate a negarlo. Questo vi rende tanto più inescusabile, mentre volete fare, che muoja in voi di morte violenta quella persuasione in voi nata con esso voi, che non vi può mai morire di naturale. Così avveniva in Caligola, il quale all'udire de' tuoni tremava tutto, riconoscendo uno più possente di lui, che lo poteva dall' alto mandare in cenere: e pure, acquietate le nuvole, s'ingegnava di porre sè nella stima di Nume sommo.

IV.

VI.

Io per tanto nel numero di coloro, i quali rendono chiara testimonianza della Divinità, includo fin quei medesimi, che la negano. Perche si scorge, che quantunque, collocando talora questi la gloria nell'impietà, si arroghino di saper tanto più degli altri, quanto ne credono meno: non è però, che mai davvero pervengano all'empietà da loro vantata, cioè al non credere nulla: e, dove pur vi pervengano, è per breve ora; succedendo loro come ad un notatore, il quale può bene cacciarsi a forza sott'acqua, ma non può starvi. Se egli vuol vivere, conviene, che suo malgrado, dopo alcun tempo di respiro soppresso, ritorni a galla.

VII.

Se non che, quando ancora volessimo noi concedere, che alcuni pochi arrivino a scancellarsi affatto dall'animo ogni credenza di Dio, che rileverebbe? Non possono alcuni pochi dare eccezione al sentimento di tutto il genere umano. Sono essi mostri. E però, si come il nascere un'huomo con due capi, non può far pruova, che non sia proprio degli huomini il nascere con un solo; così il ritrovarsi talora un cuore di concetti sì storti, che neghi qualunque Divinità, non può far pruova, che non sia proprio di tutto l'uman genere l'asserirla. Tanto più, che si come i mostri, per provvidenza della natura amorevole, sono sterili, nè han virtù di generare altri mostri; così costoro, rimanendosi soli nella loro opinione, non fanno popolo: nè possono mai vantare di havere indotta una intera comunità a professare, come eglino, l'Ateismo.

V.

VIII.

Scorgo ben' io ciò che voi mi potreste opporre, e non lo dissimulo: tanto son pronto anche a mettervi l'arme in mano. Se il consentimento di tutte le genti è una testimonianza della natura, alienissima da ogni fraude, come dunque, direte voi, non si accordano tutte a riconoscere una stessa Divinità, ed a venerarla con un medesimo culto di Religione? Certo è, che in un caso la natura fallisce (mentre ella non ci determina a verun culto particolare) dunque così può fallire ancora nell'altro ad inclinarci all'universale. Ma nò: l'illazione è falsa: ed eccone la ripruova. Vediamo che non tutti si accordano a cercar la felicità dove ella è riposta; ma chi la cerca nelle ricchezze, chi ne' cibi, chi nelle carnalità, chi nella gloria, chi nella dominazione, chi nella dottrina, chi nelle operazioni di gran virtù. Dunque non è la natura quella, che ha inserito nel cuore di ciascun' huomo all' istesso modo il cercar la felicità? Non tiene la conseguenza. E la ragione è, perche la natura ha inclinati gli huomini tutti generalmente a cercare il bene, ma non ha loro dato intuitivamente a vedere dove egli sia. Vuole, che da sè lo rintraccino col discorso, di cui dotolli a tal fine. Gli huo-

huomini però seguendo la libertà del loro talento, si applicano variamente a pregiare più questo bene, che quello, scambiando per goffaggine non di rado la copia con l'originale, il corpo con l'ombra, il reale con l'apparente. Tanto dite nel caso nostro. La natura ha inclinati gli huomini tutti a riconoscere una Divinità dominante. Ma nè l'ha data loro a mirare in sè, nè poteva darla, mentre a ciò non sono abili gl'intelletti immersi ne' sensi. Vuole, che la discuoprano dagli effetti. Gli huomini però, valendosi variamente di tale istinto, hanno riconosciuta questa Divinità, dov'ella non era, ed han fatto come i bambini, che per la imperfezione del loro discernimento, chiamano madre la balia, da cui sono allattati, e volgono le spalle alla madre, dalla qual nacquero. Hanno gli sciocchi chiamato Dio il Sole, Dio le Stelle, Dio gli elementi, che loro davano il sostentamento immediato, ed hanno rivoltate le spalle a quel sommo bene, che li cavò fin dal nulla. Pertanto la medesima Idolatria, che sì lungamente ha regnato per l'universo, può confermare le pruove della Divinità, non può invalidarle: errando gl'Idolatri, non nella tesi, ma nella ipotesi: cioè a dire, errando nel persuadersi in particolare, che quell'oggetto, cui supplicano, sia Divino; non errando nel giudicare, che qualche nume vi sia presidente al tutto: che è ciò, che sì bene intese Cicerone medesimo, dove disse: *De hominibus, nulla gens est tam immansueta, quæ non, etiamsi ignoret, qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat.*

IX. Se però voi, girando a piacer vostro l'Europa, l'Affrica, l'Asia, e fin l'America stessa, che è la più barbara parte, non troverete Popolo, il quale, ò in un modo, ò in un' altro, non asserischi, che Dio v'è; qual contrasto è mai quello, che dovete voi fare al vostro intelletto, perche stia duro a non crederlo, con opporsi lui solo a tanti! Gliene dovreste forse voi fare altrettanto, perche lo creda? L'autorità in ogni genere ha sì gran peso, che al fin ci opprime, quando non habbiamo qualche evidenza in contrario, che ci sostenga. Ma qual'evidenza potete voi mai vantare a favore dell'Ateismo? L'evidenza non è dalla banda vostra, è dalla banda contro di cui militate. Perche quantunque ad un puro apprender di termini non sia noto a ciascuno che Dio vi sia, è nondimeno notissimo a chi gl'intende.

X. Ma perche ciò altro non è, che un chiamarvi dal Tribunale dell'autorità a quello della ragione, voi seguitemi, ed io vi precederò.

CAPO QUARTO.

Dagli effetti dimostrasi, che v'è Dio.

I. Ifficilissimo, non ve'l nego, è provar dalla sua cagione, che Dio vi sia. Anzi è del tutto impossibile; perche la prima cagione non può havere cagione da cui provenga. Ma che tileva? Quanto nascoso è il Nilo all'Egitto nella sua fonte, tanto gli è manifesto nella sua piena. Basta però, che la cagion prima dimostrisi da gli effetti che sono a lei sì proporzionati: non già con proporzione di dignità, quale hanno le cose generate col generante: ma con proporzione di dependenza, quale hanno le cose fatte col facitore. Che se tali effetti, in riguardo alla loro fonte inesausta, non sono più che una stilla: in riguardo a noi sono una piena bastevole ad assorbire ogni gran considerazione. Prima però, che ella ci giunga a sorprendete, date mente.

I.

II. E' indubitato, che al tutto non potè precedere il nulla. Perche, se il nulla fosse tanto antico di età, che havesse preceduto il tutto, quantunque un momento solo, non sarebbe possibile cosa alcuna. Conciossiache, da cui potrebbe sortir mai questa il natale, cioè il passaggio dal non essere all'essere? Sicuramente lo dovrebbe sortire, ò da sè, ò dal nulla, anteriore a lei. Ma il nulla non può dare ciò che non ha, voglio dire l'esser reale. Ed ella, se in questo punto comincia ad essere, come potè dare a sè, quando ancor non era?

III. Vedete dunque doversi a forza concedere, che ab eterno vi fu qualche essere, necessariamente esistente; il quale donò l'essere a ciò che non lo godea. Ed un tal'essere, necessariamente esistente, Padre, produttore, fattore di quanto v'è fuori di lui stesso,

ſteſſo, è quello che noi chiamiamo la cagion prima, precedente ab eterno tutto il creato.

IV.

Ma gli Ateiſti ſono certe beſtie reſtie, che impuntano ad ogni paſſo. E però, quantunque ſia queſto un letto sì chiaro, ricuſano di guardarlo. E anzi di concedere quella eterna cagion del tutto, che io vi dicea, ò concedono infiniti effetti, ed infinite cagioni, ſenza che mai ſi giunga a trovar la prima; ò danno in altri ſpropoſiti, che poi verremo a ribattere ad uno ad uno, come più folli. Però, ſe a queſti voi non temete aderire, preparatevi pure a riportare anche voi dal braccio della ragione percoſſe orribili, quali appunto ſi ſogliono ſcaricare ſu i mentecatti.

II.

V.

E per rifarci da quelle, che ſi convengono al primo aſſurdo, non vedete voi, che il volere nell'aſſegnamento delle cagioni procedere in infinito, altro non è che atterrare il diſcorſo umano da' fondamenti? Innanzi a qualſiſia moltitudine è neceſſario, come diſſe Platone, permettere l'unità. *Neceſſe eſt ante omnem multitudinem ponere unitatem*: mercè che l'uno è quello, che alla fine dà legge al tutto. Se la Galea, a onta della bonaccia, ſi muove in Mare, perche ella è moſſa da i remi; i remi, perche ſono moſſi da galeotti; i galeotti, perche ſono moſſi dal Comito; il Comito, perche è moſſo dal Capitano; il Capitano, perche è moſſo dall'Ammiraglio; l'Ammiraglio, perche egli è moſſo dal Re; biſogna pure pervenire una volta a quell'uno primo, da cui provenga, che tal galea ſia da tanti ſoſpinta al corſo: altrimenti ella ſi ſtarebbe ancora ozioſa nell'Arſenale. Vedete dunque, che a queſta moltitudine di motori ſubordinati, neceſſariamente ha da darſi il ſubordinante, da cui dipendano tutti, come gli ſtrumenti dipendono dall'artefice. Ora ciò, che in queſta moltitudine avvienne, avviene in ogn'altra, che ſappiate voi diviſare nel noſtro Mondo, dove nulla è di ſtabile, tutto è in moto. Conviene a ciaſcuna dare il primo motore, non moſſo nelle ſue Opere da alcun'altro; e per conſeguente, conviene darlo anche più a tutta la moltitudine vniverſal delle creature, la quale, come non può conſtare di cagioni puramente iſtrumentali, forza è che a queſte habbia unita la principale. E tale è la cagion prima.

S.Th. 1. p. c. 44. art. 1. in c. & 1. p. q. 115. art. 3. in c. & contra gentes l. 1. c. 18. n. 7.

III.

VI.

E vaglia la verità: non veggiamo noi tutto giorno con gli occhi propj venire al Mondo più coſe nove, a guiſa di Perſonaggi, che compariſcono la prima volta in ſcena, ſu tanto palco, a fare la loro parte? A cagion di eſempio. Veggiamo ogn'ora nuovi huomini, che ſeguitamente derivano l'un dall'altro per naſcimento. Ora andiam col penſiero, ſe così è, navigando ſempre a ritroſo, e contra la corrente di tante generazioni, aſcendiamo di Padre in Padre a oſſervar ciaſcuno. Converrà di certo arrivare ad un Padre primo, il quale ſia formato immediatamente da queſta prima cagione sè neceſſaria, che chiamiam Dio; ſe non vogliamo, negandolo, urtar di colpo nell'impoſſibile ſommo, qual'è, ſecondo Agoſtino, che un'effetto novello producaſe. Nè il ricorrere ad infiniti huomini, generati gli uni da gli altri, ſopiſce la difficoltà, ma la fa più viva. Perocche vi chieggo: Tra queſti infiniti huomini da voi detti, evvene alcuno, il quale poſſegga una tal virtù di generar sè medeſimo, ò pur non v'è? Se direte eſſervi, voi dunque concedete l'aſſurdo maſſimo, dileggiato pur'ora. E ſe voi lo negherete, dunque è di neceſſità aſſegnare a ciaſcuno di quella ſchiera (ove niuno a ſe può dar l'eſſere da ſe ſteſſo) qualcuno che glielo dia. E tal'è la prima cagione, da cui dipende tutto ciò, che da sè non può veder luce.

VII

Figuratevi con la immaginazione una catena ſmiſurata di anelli ſoſpeſi in aria. Se, a ſoſtenerſi, l'ultimo di loro ha biſogno del ſuſſeguente, cui ſta conneſſo, l'altro dell'altro, e l'altro dell'altro, converrà pure giugnere ad un'anello, che non ſia labile come gli antecedenti, ma ſia tenuto da qualche mano inviſibile, che non ceda: altrimenti tutta la catena compoſta di tali anelli caderà a terra. Nè vale che tali anelli ſieno infiniti, e che perciò falli in eſſi queſta ſuppoſizion di arrivare al primo; perche ſe ſono infiniti, che importa ciò? Quanto più ſi aggiunge a gli anelli di numero, tanto più ſi accreſce alla catena di peſo, non di fermezza: mentre è certiſſimo, che niuno però ſi ritruova fra tanti anelli, che non ſia labile; e queſto baſta a far che cadano tutti, ove niun li tiene. Dunque all'iſteſſa maniera fingete huomini più, e più, quanto piace a voi. Se ciaſcuno per eſſere ha biſogno di un'altro che gli ſia Padre, converrà pure coſtituire un principio, che dia ſaldezza a sì gran concatenazione, e non ſia parimente un'anello ſimile a gli altri, cioè non ſia a biſognoſo di alcuno che gli ſia Padre, ma ſu ſiſſa da ſe medeſimo, e poſſa reggere altri, ſenza eſſer retto, ò, a parlar più chiaro,

ro, possa cagionare altri, senza essere cagionato, ch'è quello in che consiste al fine esser Dio. E ciò, che io dissi di ciascuno individuo, compreso in quella interminabile schiera di generati, e di generanti; dite voi di tutta la schiera pigliata insieme, a modo di moltitudine. Come nessuno de' suoi individui potè essere da sè stesso, così nè anche la schiera; non costando la schiera alfin d'altro più (comunque ella piglisi) che di quei tanti figliuoli, e quei tanti Padri, che andammo in essa a trascendere col pensiero per linea retta. E con ciò resta messa totalmente a sbaraglio la infinità delle cagioni efficienti, al tutto chimerica, ove se ne escluda la prima.

IV.

VIII. Nè perche io vi habbia quì favellato di queste cagioni sole, che fanno più al caso nostro, dovete credere, che ciò in lor sole succeda. Succede in tutte. Tanto che, se nell'assegnarle, ove ci sia d'uopo, si dovesse procedere in infinito, miseri noi! Che sapremmo noi mai di nulla? Il saper vero, è saper ciò che si sa, dalle sue cagioni, *Scire rem per causam*. Questo è il saper di Pittura, saper di Musica, saper di Marinaresca, sapere di Agricoltura. Onde chi non sa le cagioni, per cui si debba in alcun mestiere procedere di una forma, più che di un'altra, non ne sa nulla. Ma chi potrebbe tutte le cagioni trascorrere ad una ad una, per apprendere l'arte da sè bramata, se non havessero fine?

Arist. 1. Metaph. tex. 5.

IX. Quindi, se si favelli di cagione finale, vi vuole il termine. Perche, se quel giovane indirizza l'esercizio alla sanità, la sanità allo studio, lo studio alla scienza, la scienza al dottorato, il dottorato alla Cattedra più lucrosa, conviene arrivare a un limite, in cui si posi l'intenzione dell'operante: altrimenti, senza un tal fine, che sia qual meta, nessuno mai spiccherebbesi dalle mosse.

X. Se si favelli di cagion materiale, vi vuole il termine. Perche se la statua è fatta di stucco, lo stucco di carta, la carta di cenci, i cenci di tela, la tela di lin tessuto, convien ridursi ad una materia certa, ove al fin si resti: altrimenti mai non saprebbesi, di che tale statua si havesse da fabbricare.

XI. E se si favelli altresì di cagion formale (che è quella, da cui si prende la diffinizion della cosa) vi vuole egualmente il termine, come all'altre. Onde, se si asserisce, che l'huomo è animal ragionevole, l'animale è vivente sensitivo, il vivente è quello, che è atto in qualche modo a operar da sè; conviene similmente ridursi ad un costitutivo final dell'huomo, ove si compisca: altrimenti, non si potrebbe da nessuno mai dimostrare ciò che egli siasi, mentre da nessuno si potrebbe mai diffinire.

XII. Ora, se in tutti gli altri generi di cagioni, possibili a ritrovarsi, vi vuole quella prima, che dia quasi il moto all'opera; come può stare, che non vi voglia anche in questo di cui si tratta, cioè nel genere delle cagioni effettive, da cui dipendono gli altri? Tolta che siasi la cagion facitrice di alcuna cosa, come di un palazzo, di un panno, di una pittura; nè vi è più la finale, per la qual facciasi; nè vi è la materiale, costitutiva di cosa fatta, nè la formale. E però vedete, come il tutto cospira a volervi di filo condure a Dio, che è la prima cagione altissima, condannando ad un'ora la sciocheria, di chi vuole anzi procedere in infinito, per assicurarsi così di non dovere mai giugnere a trovar nulla, che è il termine, dove aspirano gli Ateisti, massimamente in andarsene all'altra vita.

V.

XIII. Però, se voi, necessitato da tanti lati ad ammettere tal cagione, mi direte forse con Plinio, che questa è il Mondo, eccovi all'altro assurdo, non meno degno di pubblica derisione, nel quale urtano a dirittura coloro, che vogliono, come scoglio già troppo enorme, scansare il primo. Urtano in asserire, che il Mondo non sia fatto, ma sia da sè, e da sè sia stato ab eterno. Vediam però quanto vadano là dal vero.

CAPO QUINTO.

Il Mondo non potè essere da se stesso.

I.

Voler corre la rosa, convien procedere sempre con tal destrezza, che non si punga al tempo stesso la mano tra mille spine nojose, che la circondano. Da che però, a voler conseguire la verità da cercarsi in questo Capitolo, non si possono tutte schivare appieno quelle contenzioni scholastiche, che sono le più spinose, vediamo almanco di trattarle di modo che non ci pungano, come ci havean forse punti nel precedente.

I.

II.

Ditemi dunque (prima che diamo un urto al Mondo, e il gettiamo a forza di ragion viva, giù da quel Trono, in cui l'han collocato i suoi stolidi adulatori, qual nume sommo) chi ha detto a voi, che il Mondo non havesse incominciamento? Aristotile, fra quei problemi dialettici, che dan luogo di tenzonare verisimilmente per l'una, e per l'altra parte, ripose questo dell'essere, ò non essere il Mondo eterno: *Vtrum Mundus sit aeternus*. E se bene egli mostrò di tenerlo tale, tuttavia, dove trattonne di professione, provò bensì non sussistere quelle vie, che gli antichi Filosofi havean battute a dargli principio, ma non ne scoperse delle sussistenti a negarglielo. Più tosto confessò da per tutto, che il parere universale degli huomini favoriva la produzione del Mondo in tempo: *Omnes quidem Mundum generant*: tanto ella è più conforme al giudicio della ragione.

l. 1. Top. c. 9.

S. Th. 1. p. q. 46. art. 1. in c.

de Cœlo l. 1. tex. 101.

III.

E vaglia la verità: quanto di violenza conviene che vi facciate a stimar più tosto, che il Mondo non cominciasse? Se fosse eterno, par pure che egli non havrebbe dovuto indugiar tanti secoli a farsi dotto. Gli Arabi vantano di essere stati i primi fra tutti i Popoli ad osservare i movimenti de' Cieli. Gli Egiziani i primi a insegnare la Medicina. I Greci i primi a introdurre la Marinaresca. I Cartaginesi i primi a trovare la mercatanzia. E i tempi a noi men rimoti non ci hanno parimente donato l'uso della calamita, degli archibusi, delle Artiglierie, e della stampa, sì ignote per lungo tratto a' nostri antenati? *Rerum natura sacra sua non simul tradit*, diceva Seneca. Se il Mondo però fosse stato eterno, sarebbe pure preceduto negli huomini un' eterno studio, ed una eterna sperienza. E però, come può credersi, che non fosse bastata una eternità a rinvenir quelle industrie, per cui è bastato lo spazio di sei milla anni? Forse il Mondo è stato sempre fanciullo, e solamente da pochi secoli in quà egli è pervenuto all'età della discrezione?

V. Polid. Virg.

Natur. q. l. ult.

II.

IV.

Direte per avventura, che tutte queste arti fiorirono un tempo al Mondo, ma che a poco a poco declinarono tanto, che se ne venne anche a perdere la perizia. Sia ciò che dite. Ma come almanco non ne venne a restare la rimembranza? Questo è ciò, che non può credersi senza stento. Conciossiache quale lima possiamo noi divisare nella natura, la quale giugnesse a radere mai dagli animi sì altamente ogni sentore di ciò, che giovava tanto al comun genere umano? Miriamo che gli huomini hanno inestato nel cuore un desiderio di gloria insaziabilissimo. Onde non solo le Provincie più illustri, ma infino le più vulgari, vanno ostentando ciò che tra loro habbia vanto di singolare: e per mezzo ò di pitture, ò d'intagli, ò d'inscrizioni, ò di libri, ò almen della voce viva, sogliono tramandar di Padre in figliuolo ciò, che fu per loro inventato di memorabile. E pure non habbiamo memoria alcuna di questa eternità posseduta da verun' arte, per inclita che ella sia: nè i Secoli più vetusti hanno mai trasmessa a i novelli alcuna contezza di quelle scienze, di cui noi gli habbiam sempre stimati privi. Il più antico Istorico, di cui ragioni la fama, fu Beroso Caldeo. E pure egli non seppe ordire le sue narrazioni da altro, che dal Diluvio sì celebre di Noè. E le più antiche Poesie sono su gli eccidj, ò di Troja, ò di Tebe, Città nottissime, non solo per la morte di ambedue loro, ma pe' natali. Se dunque il Mondo è sì vecchio, che è fino eterno, come sono sì giovani i suoi Scrittori?

Joseph contra Ap. onem l. 1.

Lucretius l. 5.

V.

Sò che voi qui ricorrerete a gli iterati diluvj, che ad ora ad ora, sommergendo la terra, habbiano, con le vite degli huomini, estinta ancora ogni ricordanza delle loro imprese più belle. Ma vi ricorrerete a piacere. Nella natura non v'è questa forza immensa di soprafar tutti i Monti con piene

tali,

tali, che allagasse l'universo: attesoche non ha ella altri pozzi onde attignere l'acque, che dipoi versa su la terra, e sul mare, che i seni stessi della terra, e del mare, su cui la versa; che però il diluvio di Noè, che poc'anzi io rammemorai, su per virtù della giustizia Divina montata in ira, non fu per congiungimento di costellazioni piovose, che allor corressero; potendo bensì queste eccitare qualche diluvio particolare, quale fu quello, che sotto Deucalione allagò tutta la Tessaglia, ma non potendo eccitarne (come il Filosofo mostra) un'universale.

Arist. l. 1. Meteorol.

VI. Oltre a ciò passo ad interrogarvi: O noi poniamo, che per tali diluvj, replicati ogni volta, che le Stelle concorsero in un tal posto determinato, venissero a perir sempre tutti i viventi, ò che ne campasse qualcuno? Se qualcuno camponne, come dunque non lasciò egli a'suoi posteri questo sì grande avviso del Mondo naufrago; in quella guisa che chi campò per sorte fortunatissima nella rotta di qualche famoso Esercito fatto in pezzi, ne reca agli altri la funesta novella; ed ama di comparir tanto più felice nella comune infelicità, quanto fu più solo? Se poi si ponga, che tutti i viventi vi rimanessero morti, chi dunque tornò a generarli di nuovo? Chi gli allattò? Chi gli allevò? Chi provideli di necessario ristoro su quei primi anni? Chi insegnò loro il ben vivere, noto a niuno, se non lo apprende? Dopo il diluvio particolare di Ogige, che affogò l'Attica, sappiamo, che dugento anni stette quella Provincia a riabitarsi. Che non havrebbono dunque operato di danno al Mondo questi iterati diluvj sì universali, ove non fossero favole? Se dopo quel di Noè la terra in breve tempo restò abitabile da' figliuoli di lui, salvati nell'Arca, noi diciamo, che ciò seguì a forza di quel vento miracoloso che Dio svegliò a diseccarla fuor di ogni legge. Ma qual miracolo può mai vantare ancor egli chi neghi Dio? La natura può ben talora operare sotto la sua virtù, con produrre i mostri; ma sopra la sua virtù non può mai far nulla: tanto da sè è limitata.

Perer. in Gen. tom. 1. l. 12. disp. 14.

III.

VII. Più tosto dunque da quei diluvj piccoli, ma veraci, che sovente accadono al Mondo, io dietro l'orme di più huomini dotti, vi argomento contra, e vi pruovo, ch'è fatto in tempo. Noi da un lato veggiamo nella natura una tal cagione, che a poco a poco va ognora più diminuendoci i Monti. E questa è la pioggia rovinosa, che cala dalle lor sommità, sempre torbida, e sempre terrea, per lo mescolamento di quel terreno, che porta seco, quasi di rapina, alle Valli. E dall'altro lato non veggiamo nella stessa natura cagion veruna, la qual faccia mai la dovuta restituzione, con riportare, e riporre il terren caduto su le medesime sommità. Adunque i Monti non sono stati ab eterno; altrimenti a quest'ora, sarebbonsi già appianati infinite volte, non che abbassati. Però conviene di necessità agli Ateisti, ò confessare, che il Mondo fu fatto in tempo, come io dicea; ò quando vogliano mantener con perfidia, che egli fu eterno, convien che truovino una cagion più possente nell'operare, di quel che sia la natura, la quale habbia di tempo in tempo rialzate queste gran moli, per la lunghezza degli anni prostese al suolo: da che il ricorrere, che fanno alcuni a'tremuoti, per ripararsi dal colpo di questa ragion sì forte, non è bastevole: mentre per quanti tremuoti habbiano fin'ora scossa la terra con forza orribile, sappiamo bene essersi profondate molte Città, ma non sappiamo essersi eretto nè anche un piccolo colle, non che un'argine invitto di Monti simili agli Appennini, ed all'alpi. E s'è così, le tante pioggie, non favolose, ma certe, venute al Mondo, dimostrano, che egli nacque a un parto col tempo, e che per conseguente, hebbe artefice che il cavò dal seno del nulla.

Cabeus l. 1. Meteor. tex. 72.

IV.

VIII. Poi, scendendo anche più dall'universale al particolare; convien che io chieggavi, che intendiate per Mondo, quando mi state a dire che egli fu eterno? Intendete voi le generazioni degli huomini? Nò di certo, perche, come habbiamo veduto, queste dovevano a forza sortir principio. E però nè anche potete intender per Mondo le generazioni de' bruti, nascenti all'istessa guisa. Conviene adunque, che voi per Mondo vi riduchiate ad intendere, non gli abitanti, ma solo l'abitazione, cioè il Globo celeste, che n'è la volta, ed il terrestre, che n'è come il suolo, circondato dall'acque, e adorno in terra ferma di piante, di pietre, di metalli, e di tanti diversi misti, che l'abbelliscono a maraviglia.

IX. Ma piano un poco, perche è manifestissimo a tutti i saggi, che la fabbrica mondiale è fatta unicamente in grazia dell'huomo, il quale, se ben si pondera, è quegli, che ne raccoglie un frutto incomparabilmente maggiore, di quel che traggane qualunque altro vivente: valendosi egli di tutte le creature, ò per cibo, ò per difesa, ò per di-

por-

porto, ò per medicina, ò se non altro per quello, che è proprio suo, che è per acquisto di scienza. A che havrebbe dunque servito così gran fabbrica, se, come in casa vacante, fossero preceduti infiniti secoli ad introdurvi quel nobile abitatore, per cui fu fatta? Forse dovea sì gran Palazzo concedersi a i bruti soli? Ma primieramente di questi non mi potete più far menzione: altrimenti di nuovo io vi chiederei, come nascessero i bruti, per via di continuate generazioni fino ab eterno, se da voi si pone, che manchi la cagion prima? Dipoi soggiungo, come potea la natura amarli di tanto, mentre non sono essi capaci di verace amicizia, la quale consiste nella scambievole corrispondenza degli animi, e comunicazion degli arcani, propria delle pure creature intellettuali? E poi quante opere belle sarebbono per una eternità state inutili, senza l'huomo? A che produrre tanta varietà di fragranze delicatissime, se non v'era chi ne potesse godere un saggio? Le bestie altro odore non curano, che quell'uno, il quale le scorge a i due loro diletti sommi, appartenenti al pascersi, e al propagarsi. A che l'armonia di tanti uccelli canori, se non v'erano orecchie di lei curanti? A che le scene de' boschi, de' prati, delle pianure, de' monti, e quel che è più, di tante stelle, che adornano il firmamento, se non v'era occhio capace di vagheggiarle per tutta un' eternità? Senza che tornerebbe a risorgere l'argomento addotto di sopra. Chi fu il primo a far comparire gli huomini in questo palco, dopo un' eternità (se così vogliamo chiamarla) di scena vota? Spuntarono forse eglino dalla terra, come ne spuntano i funghi, ò nacquero dalla polvere, come i rospi, e come i ranocchi: se pure è vero, che i ranocchi stessi, e che i rospi non habbiano miglior Madre? Strano intelletto conviene che sia pertanto cotesto vostro, se voi provate minor pena ad ammettere il Mondo eterno fra tanti assurdi, che vi conviene divorar, come se foste uno struzzolo, di quella che senza niuno provereste ad ammetterlo fatto in tempo, cioè fatto quando più piacque al sovrano architetto di fabbricarlo.

V.

X. E ciò sia detto a pura sopprabbondanza di verità. Nel rimanente qual necessità ho io di stare a contendere su questo punto con esso voi, quasi che da ciò penda il tutto? Passi per conceduto quel che non solamente non è di fatto, ma per mio parere non è ne anche possibile, cioè, che il Mondo sia stato senza principio: per questo gli Ateisti han vinta la causa? Lascerò a voi il giudicarlo.

XI. Vorrebbono essi deluderci, se potessero, con porci innanzi, come fece già Totila, uno scudiere travestito da Re. Ma quanto vanno ingannati! Diremo all' Universo anche noi, come disse a quello scudiere il gran Benedetto, che ponga giù dagli omeri gli ori, e gli ostri, che non son suoi. *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non est.* E' una maschera il vanto, che questi iniqui ti vogliono attribuir, di Divinità: e il tuo capo, per gonfio che egli si sia, troppo è minore di quell' ampia corona, che e costoro ti offrono, come a nume. *Mundum numen credi par est, aeternum, immensum, neque genitum, neque interiturum unquam.* (Pl. l. 2. c. 1) Furono delirj di Filosofia frenetica, non fondata. Veggiamo ciò con chiarezza, spogliando il Mondo, quale nume inlegittimo, a parte a parte, di ogni suo mentito ornamento.

XII. Questo tutto visibile al guardo umano, si può dividere in due ragioni di cose. Alcune son corruttibili, e così nascono, e muojono ad ogni tratto. Altre sono incorruttibili, e duran sempre. Or quanto alle corruttibili, è indubitato, che hanno la cagion loro, nè sono a sè medesime la sorgente d' ogni lor' essere, mentre han bisogno di mendicarlo di fuori, nascendo dall' altrui morte. *Corruptio unius est generatio alterius.* Rimane dunque, che possano forse più verisimilmente pretendere una tal gloria le incorruttibili, cioè a dire pretenderla i Cieli, pretenderla gli elementi. Ma nò: va tutto l' opposito: queste l'hanno a pretendere ancora meno. Conciosiache chi può mai persuadersi, che gli elementi, ò che i Cieli, posti nell' infimo grado dell' essere, tutti corporei, e quel che è peggio, privi affatto di vita, possano in sè possedere tanto di bene, quanto è non dovere il suo essere a verun' altro fuori di sè, che è l'istesso, che l' essere il sommo bene? Il Sole, che siede in Cielo, quasi Re nel suo trono eccelso, è nondimeno più imperfetto di una formicula: e questa bestioluccia sì vile, se fosse atta ad eleggere, havrebbe in sè tanto senno, di non combattere la sua povera sorte con quel Pianeta, e riputerebbe a ragione, che l' essere lei capace di sperimentare il suo bene proprio, e di compiacersene, valesse più che non vale tutto quell' oro, che la natura ha tanto liberalmente versato in seno al vasto corpo solare, privo di senso. Se però da se non può essere

ha

la formicola, che possiede un grado di essere più perfetto, che non ha il Sole, molto men dunque potrà essere il Sole, che non arriva a tal grado. E se è così, non fu stoltezza, volerlo spacciar per Dio? Troppo male sarebbe collocato questo tesoro della Divinità in un fondo sì cupo, dove il Padrone non potesse mai giugnere a rinvenirlo per la sua cecità: troppo male dimorerebbe il dominio delle cose in un Rè, sempre addormentato, anzi inabile a risvegliarsi; e le rendini del governo troppo male starebbono in mano ad uno, che in tanta luce, non solamente non può conoscere alcuno de' suoi Vassalli, ma nè pure sè. Che se il Sole non è quel Dio, che si cerca, in qual' altro de i Cieli egli sarà mai? In Marte, in Mercurio, ò nelle Stelle, che per alte, che sieno sul Firmamento, conviene al fine, che cedano anch' esse al Sole?

VI.

XIII. E pure io non ho detto il meglio. Chi è da sè, è quale si conviene, che sia chi è Dio, cioè tutto per se medesimo: e siccome egli non ha cagione efficiente dell' esser proprio, così nè anche può havere cagion finale. Conciossiache l' esser destinato ad un fine, qualunque siasi, dimostra chiaro un' essere avveniticcio, cioè imprestato da un' altro Agente maggiore, che sopraintende a quel fine. E pure tutti i Cieli hanno un fine notissimo fuor di sè, nè son fine di se medesimi essendo eglino da una parte inabili a dilettarsi di ogni lor bene, e correndo dall' altra incessantemente a beneficio di altrui, senza perfezionarsi mai di vantaggio co' loro moti, e senza assaporare una stilla di quel profitto, ò di quel piacere, che provono assiduamente sopra di tante creature, inferiori ad essi di sito, ma non di pregio.

XIV. Più. Chi ha l' essere da sè, convien di necessità che sia stato sempre: e se fu sempre, fu egli prima altresì di ogni suo contrario, cioè prima di ogni suo nulla: ond' è che l' ha vinto affatto, tenendolo eternamente da sè lontano. Ma se egli è tale, come può dunque racchiudere alcuna spezie d' imperfezione? Chi ha vinto da sè medesimo il maggior nulla, che è quel che si oppone all' essere, molto più debbe haver vinto ancora il minore, che è quello, che si oppone al mero ben' essere. Pertanto non può capirsi, come chi non è cagionato da verun' altro, sia punto limitato in alcun suo vanto: non apparendo possibile, che veruno sia cagione a sè di limitare se stesso. Chi ha l' essere da qualche altro, è quale torna bene all' altro che sia: ma chi l' ha da sè, fa d' uopo, che habbialo, quale a lui torna meglio: e mentre non riconosce altra necessità che se stesso, sarebbe egli bene uno stolto a farsi lago, mentre può essere mare; a farsi ligio, mentre può esser Monarca; e ad occupare quasi una striscia di bene, mentre ne può possedere l' intera pezza, che è interminabile. *Ens à se, est ipsum Omne*, dice Aristotile, epilogandoci il molto in poco. (de Gen. Anim. c. 1.)

XV. Rendesi dunque da tutto ciò più che certo, che i Cieli, e le cose incorruttibili sono immensamente distanti dalla natura divina: onde non si può riconoscere mai per Dio questo nume favoloso del Mondo, senza rivoltare il Mondo sossopra, cioè senza abbattere il primo artefice, per sustituirne in suo luogo una morta statua, che nè pure esprime la immagine delle fatezze di lui, tanto l' ha diverse. Può bene il Mondo essere dunque il Reame, ma non il Re; e se vogliamo ritornare al primiero esempio, può ben' essere il Servo travestito da Principe maestoso, ma non il Principe. E posto ciò replichiamogli unitamente: *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non est*: da che il puro lume naturale medesimo ci dà tanto, di sapere discernere un Dio da scena, ed un Dio da senno.

XVI. Vero è, che per questo sognato nume del Mondo, non è gran fatto, che voi intendiate l' universo visibile, ma animato da una mente invisibile, che lo informi. E se è così, che posso io dunque soggiugnervi, se non che voi di Ateista, passate, senza avvedervene, in Idolatra, variando gli errori, per non deporli? Ma lode al Cielo, che almeno voi non pigliate più il senso per unico attestator della verità, e v' inducete a confessare una mente, benche da voi non veduta, la qual vi assista! Chi sa, che come la febbre sopravvegnente ha talor consumati quegli umoracci, i quali generavano la vertigine, così questo nuovo fallo non vi disponga a fermar l' intelletto da vacillare con tanta instabilità?

XVII. Dunque, tra gl' Idolatri, Varrone, con quegli altri, che furono i meno stolidi, si argomentavano, per testimonianza di un' Agostino, che Dio fosse l' anima di questo tutto, cui diamo il nome di Mondo; e che però a qualunque parte di esso, come a Divina, stessero bene le Vittime, le adorazioni, gli Altari, e le proprie suppliche. Ma leggier fatica è il confondere questa si favolosa Teologia. Conciosiache, se per Dio ci conviene intendere una suprema cagione, perfettissima in ogni genere, è manifesto (de Civ. Dei l. 4. c. 31. & l. 7. c. 6.)

sesto che egli non può haver l'essere, se non che nella maniera più nobile, che vi sia, cioè in se medesimo, e non in altri. Poi: qual bisogno ha egli di unirsi al Mondo? Forse, per operare nel Mondo, ò per far, che si operi? Non per operare, mentre dalla materia non può egli ricevere prò veruno; anzi ha per sua dote propria il poter fare ciò, che egli vuole, da sè, con esenzione pienissima da qualunque altra cagione, anche instrumentale, che vi concorra. Non per fare che si operi, mentre a tal fine non ha egli necessità di starsi unito alle cose, qual parte di alcun composto: basta che sia loro Autore. Anzi, se da sè solo egli è il tutto, è di là dal possibile, che sia parte, ò che mai divenga.

S. Tho. contra Gent. l. 1. c. 18. & 17.

XVIII. Ma di ciò sia detto a bastanza: da che il Mondo è oggimai divenuto sì savio, che si vergogna all' udire rammemorarsi queste sue vetuste follie, benche per suo meglio.

CAPO SESTO.

Si pruova, che il Mondo nè fù lavoro del caso, nè poteva essere.

I.

LE fiere, quanto sono più stolide a darne i lacci, tanto sono più facile a volerli rompere, dappoiche vi sono incappate. Ma che? Con ciò non fanno altro, che strignerli di vantaggio, e non se ne avvegono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli Ateisti. Danno in falsità strabocchevoli, e per uscirne, sempre poi s'intrigano più: stretti però da maggiori difficoltà, perche vorrebbono scuotere le minori. Veggendo essi dunque non potersi da loro senza stoltizia negar che il Mondo sia fatto: Sia fatto, dicono, ma chi però ci necessita a riconoscere altro fabbro, che il caso? Con ciò si salva, che non habbia l' esser dal nulla. Con ciò si salva, che non habbia l' esser da sè. E con ciò salvasi, che ne anche habbia l' essere da alcun Dio; mentre il caso è bastevole a fare il tutto.

I.

II. Ed ecco (chi'l crederebbe?) ecco che vago di mantenere il credito a questo cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, e solo in ciò savio, se arrivava anche a ridere di se stesso. Io non mi dolgo tanto di lui, quanto di chi gli diè titolo di Filosofo, mentre non si meritava nè anche quel di Poeta, fingendo egli, non pure l' inverisimile ad essere intervenuto, ma fino l'impossibile a intervenire. Si divisava costui, che prima di questo Mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro, che un' infinito Popolo di corpicciuoli volanti, ma sì piccini, che a schierare mille di loro, potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta di un' ago. Questo numero senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella mole, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente, or quà, or là, per immensi spazj; dopo un corso d'infinite combinazioni spropositate, finalmente abbattendosi a dar nel segno: perche concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata Mondo. Ed eccovi i materiali di tanta macchina, gli Atomi; eccovi i lavoranti, il moto; eccovi l'ingegnere, il caso. Parve ridicoloso ad un' Aristotile l' affaticarsi in mostrare, che il Mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla natura, cioè da un'arte sommamente avveduta ne' suoi lavori: onde sarebbe più spediente trattar Democrito, come lo trattarono i suoi Cittadini, i quali, in vece di mettersi a rifiutare con le risposte de' saggi queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ippocrate con l' elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perche le larve truovano spesso più passionati amatori, di quelli, che ne ritruovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal' uso di riprovare i delirj.

1. 2. Phys. c. 6. & 9.

II.

III. Ditemi dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro, chi fè questi corpuscoli, chi gli chiuse, e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli Atomi da se stessi? Se così è, operarono dunque prima che fossero, e communicarono l' essere a se medesimi innanzi di posséderlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? Ma da quale? Converrà pure confessare una volta, malgrado vostro, questo fattore sovrano, cioè questo fattore, che

non sia fatto: e converrà prostrarsi al trono di lui, dopo di havere follemente tentato di arietarlo con queste baliste di nebbia.

IV. Nò, ripiglia Democrito, timoroso che voi qui vi diate per vinto; sono increati questi Atomi, sono eterni, ed hanno da se medesimi tutto l'essere. Adunque a questi minimi corpicciuoli, che appena sono, competerà, per sentenza degli Ateisti, il più bel fregio, che inghirlandi la fronte di un Dio regnante, che è il non conoscere cagione alcuna di sè, e il dovere solamente a sè la sua essenza, la sua esistenza: cosa, che come habbiamo veduto, non può competere nè pure all'istesso Universo. Questo sarebbe annullare un Dio per introdurre, sui per dir, tanti Dei, quanti sono quei corpuzzi di cui si forma la macchina mondiale. Senza che, qual' occupazione hebbero mai questi Atomi sì felici per tutta l'eternità? Sono iti sempre vagando? Dunque havranno fatte altre volte in questo gran Teatro altre congiunzioni, altre comparse, altre scene ammirabilissime, ed havranno intrecciandosi fatti nascere verisimilmente altri Mondi, poscia iti in fumo. Hanno dunque sempre posato a guisa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima mossa? Qual Tamburo, qual Tromba risvegliò quell' Esercito addormentato? Quale fu il Sergente, che lo ripartì a schiere a schiere? E quale il Capitano, che il precedette in così belle ordinanze? L'esperienza dimostraci, che i corpi non viventi non sono capaci di produrre da sè fuor che un moto solo: dalla circonferenza al centro, se sono gravi, e dal centro alla circonferenza, se hanno qualche principio di leggerezza. Qual motore adunque fu quello, che loro impresse que' movimenti sì varj, senza cui non potea risultare tanta diversità di manifatture? da che, non differendo gli Atomi l'un dall'altro, se non che nella figura, non possono havere in sè quelle inclinazioni sì opposte, che vi vorrebbono, ad accozzarsi in sì differenti miscugli. Basilio Imperadore di Oriente, havendo in una Battaglia disfatti i Bulgheri, usò con quindici mila di loro prigioni di guerra, questa insolita crudeltà di cavare a ciascuno gli occhi. Ma che? A tanta crudeltà mescolò questa lieve misericordia, di lasciate ad ogni cento di loro, uno con un solo occhio, che servisse agli altri di guida nel ricondursi alla Patria. Non così al certo Democrito, e i suoi seguaci. Questi, molto più crudi, ad un Esercito innumerabile di Atomi per sè ciechi, non assegnano nè pure una guida sola veggente, che gl'indrizzi, ma vogliono che a tante Falangi immense di ciechi faccia la scorta ne' viaggi un più cieco di tutti loro: la faccia il caso. Ecco però che vuol dire essere Ateista! Vuol dire non credere una verità sommamente bella, per credere infinite menzogne ridicolose. E voi prezzerete una sì misera libertà, quale han questi, dal vincolo della fede? Veramente sono essi liberi, non ve'l niego: ma liberi, come resta un Vascello in mare, quando scosse le gomene, con cui l'Ancora il tenea fermo, non altro può conseguire fra le tempeste, che rompere al primo scoglio. Veggiamo però se la ragione fosse bastante a rimettergli in miglior senno.

Tursell. Epit.

III.

V. Ma prima di ogni altra cosa, conviene che tra noi stabiliscasi unitamente ciò che sia caso, perche da ciò si vedrà se mai sia stato possibile, che egli fosse l'ingegnere dell' Universo. Caso non è altro, che una cagione accidentale di qualche effetto, il quale avviene di rado; e quando avviene, è sempre fuori di ciò, che dall' operante intendevasi, ò antivedevasi. Eccone pronto l'esempio. Avicenna, Medico illustre, dopo havere più anni letti e riletti tutti i volumi di sottilità metafisiche, noti a lui, determinò di abbandonare lo studio di detta scienza, tanto gli parve superiore alla propria capacità. Quando giunto un dì su la piazza, per sue facende, vi trovò un rivenduglioIo, che dava libri vecchi a prezzo vilissimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giulj, ed hebbe per essi un volume insigne, di cui non havea contezza, che era la Filosofia, comentata da Albumasarre. Lessela, e quindi ricavò tanta luce, che a divenir Metafisico sublissimo, non hebbe bisogno più di altro direttore. Questo incontro sì favorevole è caso, perche rarissimo, non solendo avvenire comunemente, che dal portarsi ad una piazza procedano tali acquisti: ed è caso, perche impensato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comprare de' libri, vi andava per comprarsi da desinare. Or quale mai di queste due condizioni voi mi addurrete nella costituzione dell' Universo, per dimostrarmi che sia prodotto dal caso? Quivi non vediamo risultare un' effetto, cui la natura non habbia posto il suo mezzo per ottenerlo, e mezzo diretto. E quivi non vediamo che da tal mezzo risulti quell' effetto una volta ò un' altra: vediamo che ne risulta ordinariamente. Se però queste non sono

Arist. l. 2. Phys. c. 7.

Theat. Vet. vol. 21. l. 4.

sono opere d'arte, quali saranno? Più tosto fu i due principj, pur' ora da me additativi, come fu due salde basi, habbiamo ad innalzar tali macchine contra il caso, che cada giù sprofondato. Comincisi dalla prima.

CAPO SETTIMO.

Dal procurare che la natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, si manifesta che ella non opera a caso.

I.

Qualunque artefice retto, secondo la dottrina che dà l'Angelico, considera tre cose ne' suoi disegni. Considera il fine dell'opera: come si è (qual'ora egli habbia da fabbricare una casa) per chi la fabbrichi. Considera le proporzioni, che hanno a tenersi: cioè la proporzion generale dell'opera al fine, e la proporzione speciale di ciascuna parte dell'opera verso l'altre. E finalmente considera quali sieno que' mezzi, i quali più promovono questo fine, e ne tengono indietro gl' impedimenti: valendosi però di modelli, di manovali, e di ordigni i più confacevoli, che può ritrovare a tal'uopo. Tutte queste considerazioni, proprie dell'arte, nelle operazioni della natura risplendono a maraviglia; onde, se di niuno artefice, il quale proceda conforme alle dette regole, si dirà che egli operi a caso, ma che operi anzi con saper sommo; perche dovrà dirsi solo della natura? Forse non le osserva ella sempre divinamente? Miriamolo in ciò, che ciascuno ha d'avanti gli occhi.

S. Th. 1. dist. 39. q. 2. art. 1.

I.

II. La natura vuole, che gli animali non lascino di nutrirsi, per la necessità che hanno tutti di riparare con l'alimento ciò, che il calor innato consumò in essi con la sua attività.

III. Ed ecco, che a tal fine ella riempie la terra d'erbe infinite, di frumento, di frutta; l'aria di pennuti; l'acque di pesci; le foreste di selvaggine; affinche quasi da dispensa incessante, ne tragga chiunque vive una refezione proporzionata al talento, sceglìendolo fin tra ciò, che talvolta all'uno è veleno, all'altro è rimedio.

IV. Ma non basta che vi sia cibo. Conviene che il cibo adattisi a quelle membra che si hanno ad alimentare. Ecco però, che a tutti gli animali, senza eccezione, vien data bocca da inghiottirlo, palato da discernerlo, denti da romperlo, da minuzzarlo, da macinarlo; tanto che fino i tarli più tenerelli, truovano nel duro legno di che sfamarsi, ed hanno al masticarlo una dentatura sì forte, che non si arrende dove si spezzan le seghe.

V. Se non che non è sufficiente quella prima digestione di cibo, che gli animali formano nella bocca, ad estrarre il sugo. Conviene che questo per la gola scenda allo stomaco, prodigioso nel suo lavoro. Perche, se quivi non s'incontrasse una fervidezza piacevole, un fermento proporzionato, e una robustezza sufficiente di fibre e nervose, e carnose, con buona interna fodera vellutata nelle sue tuniche, e corredata di minutissime glandule (affinche, secondo che è d'uopo, il cibo ritenuto si ammollisca, si agiti, si disciolga, ed in nuova tenera massa, risultante dal mescolamento del cibo con la bevanda, possa per lo clivo del piloro scorrere agevolmente nelle intestina) ciò che mangiossi, sarebbe più di peso, che di sostegno.

VI. E pur che è ciò, rispetto al rimanente dell'opera, che vi vuole alla nutrizione? Parlate agli Anatomisti, ed essi co' propj lor termini vi diranno quanti liquori tuttavia vi abbisognino, stemperati con mirabil' arte nelle officine del fegato, e del pàcreas, donde per due loro acquidocci sgorghino al principio delle budella, quasi un fermento, necessarissimo alla perfezione del chilo, perche assottigliato vie più, e quasi volatilizato che questo siasi, possano le particelle utili (che sono le nutritive) separarsi dalle inutili (che sono le escrementizie) tanto che in virtù della pressione de' muscoli sopprapposti, e delle fibre stesse degl' intestini, vadano a penetrare per angustissimi ingressi negl' innumerabili canali lattei, i quali sparsi pel mesenterio, passano a prò del chilo per quelle glandule, prima di versarlo nel loro ricettacolo universale, detto altresì vaso linfatico grande. Nè solo ciò, ma vi diranno come ivi il chilo nuovamente approfittisi nel mescolamento di sottilissima linfa, finche salendo per via poc' anzi scopertasi, alla vena succlavia sinistra, arri-

vi misto finalmente col sangue, mediante la vena cava, al ventriglio destro del cuore; senza che nè pure venga però ammesso a nutrire perfettamente, se non dopo essersi rotato prima tutto per li polmoni. E vi aggiungeranno, come alle imboccature de' canali per cui trascorre, son posti per ogni via tanti ripari contra il ringorgo de' fluidi, e scompartiti tanti ingegni, e scansati tanti intoppi, e tenute tante avvertenze, che l'accennarle tutte sarebbe non finir mai. Pare a voi per tanto, che la natura in quel pochissimo solo, che ne ho qui detto, conseguisca un fine, il quale non sia da lei preteso direttamente, anzi procurato con tutte e tre quelle previe considerazioni, le quali constituiscono il buono artefice?

II.

VII. Che se nella pura nutricazione degli animali, che è la più bassa di tutte le opere loro, bada all'ordine, bada a gli organi, bada a tutto, giudicate voi ciò che ella faccia nelle più sollevate: da che come un genere di ornamento cittadinesco, qual'è il Corinto, ò il composto, è dovere che sia condotto più gentilmente di un rusticano; così nella fabbrica impareggiabile di qualunque animale non lascia la natura di havere la mira a ciò, che dee più studiarsi. Ditemi dunque: in che consiste far le cose a disegno, se questo è, secondo voi, farle a caso? Vedeste giammai miracolo così strano? Un cieco, nato senz'occhi, che mai non rimirò la luce in se stesso, mai ne' colori; pigliare in mano un penello, ed alla rinfusa bagnandolo in varie tinte, disegnare ad un tempo, e tirare a fine, non dirò un'opera pari a quella cena ammirabile degli Dei, per cui Raffaello si dimostrò quasi nume della Pittura, ma nè pure una di quelle tanto inferiori, che diedero il primo credito a Cimabue? Come può per tanto avvenire, che se la figura, scontrafatta ancora, e storpiata, di un'animale, non può lavorarsi senz'arte, possa senz'arte lavorarsi a stupore l'animale medesimo vivo e vero? Bisogna bene uscire affatto di sè per credere queste ciance. Galeno mandò già un cartello di disfida a tutti gli Epicurei, dando loro di tempo un' intero secolo ad emendare, ad aggiungere, ad aggrandire, e mutare in meglio una minima particella del corpo umano, ed ove questo eseguissero, si offeriva a farsi loro seguace, fino a riconoscere il caso per Architetto di sì bello edificio. Su: portate voi parimente una disfida simile agli Ateisti sopra qualunque altro lavoro della natura, e vedrete se rimarran più che svergognati: tanto è infallibile, che con tutto l'ingegno loro, aguzzato dalla passione, non troveranno in que' lavori altro oggetto, che di applauso e di ammirazione: tale è la scienza del fine, tale è la disposizion delle parti, e tale è la prudenza in tutti que' mezzi, che la natura adopera al fine inteso.

III.

VIII. Nè vale punto il ricorrere alle infinite combinazioni possibili di quegli Atomi andati in volta: fra le quali una può dirsi che questa fu, da cui si forma al presente il nostro Universo. Debil puntello a macchina sì cadente. Conciossiache fra tutte le combinazioni, che sian possibili al caso, non può trovarsi mai veruna di quelle, che sono unicamente possibili all'intelletto. Se per infiniti secoli fossero andati già vagando per l'aria tutti i caratteri delle stampe Ollandesi, non havrebbono sortito mai di formare la Gerusalemme liberata del Tasso, ma ad ogni accopiamento felice havrebbono sempre uniti a migliaja i falli; non potendo avvenire, che il caso con tutti i suoi ravvolgimenti possibili, giunga ad operar mai da quello che egli non è, cioè ad operare da artefice, non da caso: come non può avvenir che tutti i fantasmi di un cavallo, ò di un cane, con infiniti ravvolgimenti, che facciano in una tale immaginativa, giungano a produr mai discorso da huomo: mercè che il discorrere trascende tutti i confini prescritti al modo, che tiene nel suo operare, qualunque testa brutale. Tal'è l'essenza del caso. Essere una cagione determinata a procedere in modo opposito a quello dell'intelletto, cioè a procedere senza connessione, e senza corrispondenza: onde, se quei caratteri havessero mai formato un sol verso giusto, sarebbe stato un miracolo di fortuna, maggior di quello che Plutarco racconta di un tal Pittore, il quale, disperato di poter'esprimere al vivo la spuma del cavallo da lui ritratto col freno in bocca, gli gettò su'l freno la spugna, a guastare il fatto, e in vece di guastarlo, il perfezionò. E pure questo miracolo di fortuna cambiata in arte, disse Plutarco esser l'unico a ricordarsi. *Hoc unum fortuna artificiosum facinus narratur.* Nel resto, come, col gittar tale spugna infinite volte, non farebbe a quel dipintore riuscito mai di formare l'Elena di Zeusi, il Gialiso di Protogene, il Genio di Parrasio, l'Andiomene di Appelle, ma al più al più sarebbe avvenuto di fare qualche altra facile combinazion

Plut. libel-lo de For-tuna.

nizion di colori, simigliante alle casuali; così quei caratteri, con accozzarsi infinite volte tra sè, non sarrebbono mai pervenuti a formare un Poema Eroico. Pertanto, se immensamente più colma d'intelligenza e d'ingegno è qualunque composizion di un corpo animato, che non è qualunque composizione di versi, benche bellissimi; come può essere parto del caso un' Elefante, un' Alicorno, un Delfino, un' Aquila, un' huomo, anzi tutto il concerto dell' Universo sì ben disposto, se non può essere parto del caso un Poema di ottava rima?

IV.

IX. Che più? Va per le bocche di tutti, che l'arte è bella, quando immira più la natura. Or come dunque la natura è senz'arte? Può chi coppia cavare dall'esemplare ciò che non v'è?

X. Anzi, se l'arte ha bisogno di tanto senno, e di tanta sagacità, per immitar la natura, convien che la natura di tanto prevalga all'arte in senno, e in sagacità, di quanto quel Maestro che dà l'Idea, conviene che prevalga a quello Scolare che debbe apprenderla. E' gran prodigio, che la luce di una verità così folgorante non ferisse a forza le puplile di Democrito, tutto che chine, e chiuse in lui dall'impegno. Fu pur egli già quel Democrito, il quale abbattutosi in un tal Villanello, detto Protagora, che su le spalle portava a casa un fastelletto di legne legate insieme con garbo non ordinario, si fermò prima tacito ad osservarlo, e dipoi fattogli scomporre tutto, e ricomporre da capo il suo piccol carico, pronunziò che Protagora havea talento da divenire Filosofo di gran nome, e l'indovinò. Ora udite cosa incredibile, e pur sicura. Democrito riconosce in un fascio di legne ben' ordinate l'ingegno d'un'huomo: ed in questo gran tutto dell' Universo, sì metodico, sì maestevole, sì divino, non riconosce se non il caso fabbricante a chius'occhi! Non vuole che poche legne accozzate insieme con qualche proporzione, possan procedere da altra inferior cagione, che da un'intelletto operante con avvedimento e con accortezza; e vuole che questa grande Architettura del Mondo, di cui tutti gl'ingegni umani non arrivano a penetrare la superficie, non che le finezze ed il fondo, sia struttura di un bulicame confuso di corpicciuoli volanti a caso nel nulla, ed acchiappatisi insieme, come fanno i ragazzi, alla gatta cieca. Hebbe ben ragione Aristotile di chiamare questo discorso un discorso di Ebbro, il quale non vede, travede. Se non che disse anche poco, mentre queste di verità non sono traveggole, sono tralunamenti. Ma voi frattanto che dite? Vi pare che s'inducano a credere belle cose quei che hanno a sdegno di credere fermamente, che Dio vi sia? In qual de' due casi dovete voi trattar più da Tiranno la vostra mente, in obbligarla ad approvare i discorsi, che sono così confacevoli alla ragione, ò in obbligarla ad approvar le stoltizie? Ma tale è questa, che la natura non intenda quei fini, a cui fa che cospirino tanti mezzi. Rimane ora a mostrare, che questi fini non ottenga ella soltanto una volta, ò un'altra, come fa il caso, gli ottenga costantemente. Ma perche questo è chiamarmi all'altra proposizione, che getta a terra le fabbriche attribuite sì falsamente da Democrito a un' orbo, riserbiamo il provarla ad un'altro capo, da che se'l merita.

Arist. li. 1. Metaph. c. 4.

CAPO OTTAVO.

Dalla costanza de' medesimi effetti nella natura, vie più si scuopre, non venire essi da caso, ma da Consiglio.

I. E un raggio solare passi per qualche spiraglio della finestra, osservarete, al porgli innanzi una carta, che egli dilungatosi alquanto da quel forame, non ritien più la figura quadra, ottangola, ovata, ò triangolare, propria di quel forame, per cui passò; ma riducendosi sempre al pari in un cerchio, par che egli dica a chi intenda ben la favella della sua luce: Io son figliuolo del Sole: da lui venni a discendere per natura, ed a lui ritorno, dandogli questa gloria di figurare nella mia piccolezza una immagine illustre della sua Sfera, tanto maggior della mia. Ora quello che è il raggio rispetto al Sole, è qualsisia creatura rispetto a Dio. Procede ella da lui come da principio, ed a lui ritorna, col dimo-

Arist. in Probl. sect. 15. n. 10.

dimoſtrarlo a qualunque occhio non luſco:
mentre ella non laſcia mai di rappreſentare
in piccolo qualche pregio eminente del ſuo
fattore, ſicche chiunque la riguardi, habbia
occaſione di ſollevarſi ad argomentare tra
sè, che ſe tanto bello è l'effetto, troppo
più bella ſenza paragone debbe eſſerne la
cagione. Ma come avvererebbeſi tal diſcor-
ſo, ſe l'ordine, l'armonia, l'artificio, la
maeſtà, che traſpira in tutto il creato, non
haveſſe altro principio, che un vil miſcu-
glio di corpuzzi abbracciatiſi alla carlona?
Sicuramente troppo più alto ſarebbe quivi
l'effetto, che la cagione. Onde, ſe ciò non
ſi dee mai concedere in modo alcuno, con-
vienſi neceſſariamente aſſegnare a così bel
tutto un principio dotato ſopra ogni cre
dere di quel ſenno, e di quel ſapere, che
folgora così vivo, di tal'effetto.

I.

II. Che ſe pure taluno di que' protervi, i
quali non ſi ſtimano mai convinti fin che
hanno la lingua libera a contradire, voleſſe
tuttavia ſoſtenere queſto partito affatto
incredibile, cioè, che quelle tante ſcon-
ciaturelle, cui diano il nome di Atomi, con
accozzarſi ciecamente fra loro infinite vol-
te, arriverebbono pure in una a formare
queſto gran Coloſſo del Mondo sì ben'in-
teſo; habbiaſi per ammeſſo un tale impoſſi-
bile. Ma che vale? Nè più nè meno ſarà egli
coſtretto in fine a concedere, che ſe il caſo
potea dare la forma a così bell opera,
non potea però mantenergliela ſtabilmen-
te: mentre, fra tutte le proprietà del ca-
ſo, queſta è la maſſima, la volubilità, e
la vicenda.

III. E dove ſi troverà, che egli dia ſempre al-
la luce un parto uniforme? Anzi ſuo pro-
prio è il variarli più ſpeſſo, che non fa l'Af-
frica: cui par poco popolar le arene di mo-
ſtri, ſe non li dà ſempre nuovi. Mirate un
giuocatore non malizioſo. Se laſcia andare
ſu la tavola i dadi, come lor piace, non è
poſſibile che a qualunque tratto egli ſcuo-
pra l'iſteſſo punto, ma ſempre varia: tanto
che, ſe egli ſenza intermiſſione veniſſe ad
haver tre ſei, non vi ſarebbe da dubitar che
in tal giuoco non foſſe inganno. Contende-
rebbeſi al giuocator la vittoria come non
giuſta: e ſi terrebbe per manifeſto da' giu-
dici, che quei dadi furono da lui tratti con
arte da disleale, e non alla ſemplice. Quindi
è rimaner celeberrima nelle Iſtorie la teme-
rità di quel fantaccino, il quale obbligato
con più altri compagni ſuoi fugitivi a tira-
re il dado ſotto le forche appreſtategli, ſco-
perſe alla prima un punto sì avventuroſo,
che lo ſcampò dalla morte. E pur egli inſen-
ſato, s'induſſe a venderlo per poche dop-
pie al vicino. Tornò la ſeconda volta al fu-
neſto giuoco, e ſortì il medeſimo tiro: ond'
egli imbriacato di ſua ventura, non dubitò
di rivenderlo nuovamente: finche alla ter-
za ſcoperſe un punto peſſimo, e lo pagò,
con perdere quella vita, di cui ſi era moſtra-
to sì poco degno. Argomentava lo ſcioc-
co, dall'eſſergli due volte il caſo propizio,
che gli ſarebbe la terza: e non ſi apponea:
mentre all'oppoſito, perche due volte gli
era ſtato propizio, però più lo doveva egli
alla terza temer nimico. Tale è il talento
del caſo. Non ſa mai teſſere una tela con-
tinova di operazioni tra sè concordi: è
benche vagliaſi de' medeſimi mezzi, non
ſa valerſene ne' medeſimi modi, che è
ciò che ricercerebbeſi ad aſſicurare con
quelli l'iſteſſo fine. Siamo certificati dalla
natura, che queſto non è proprio di altri,
che di chi opera con accorgimento perfet-
to. Pertanto, anche a fingere queſto gran-
de impoſſibile, che uno ſtuolo immenſo
di que corpuzzi volanti alla ſpenſierata,
ſi foſſero uniti inſieme sì bellamente, che
haveſſero compoſto un Leone vivo: come
ſarebbono poi per ſeſſanta ſecoli, da che
oramai ſono apparſi Leoni al Mondo, a for-
marne tutto dì tanti, e tanti ſimigliantiſſi-
mi, quanti ſono quei, che ne contano da
sè ſole le Selve Ircane? E ciò, che ſi dice
de' Leoni, dite di tanti altri animali, che
non han numero, dite dell'erbe, dite del-
le frutta, dite de' fiori, e dite di tutto ciò,
che rende al tempo ſteſſo sì nobile l'Uni-
verſo.

Fam. de Pol. Belg Dec. 2. Icon. Anim. c. 5.

II.

IV. E molto più, come potrebbe un collega-
mento fortuito durare inceſſantemente fra
tante contrarietà, e tanti contraſti? Donde
mai caverebbe il caſo viſchio baſtevole a
tener inſieme, e ſtrette fra loro sì lunga-
mente, parti tanto oppoſte, proprietà tan-
to oſtili, generazioni di coſe tra ſe impla-
cabili; di leggiere, e di gravi; di ſode, e
di fluide; di ſtabili, e di fleſſibili; di luci-
de, e di opachè; di caloroſe, e di fredde;
di vincitrici in aſſidue gare, e di vinte? Cer-
tamẽte, che ſe non può unirſi inſieme ſenza
arte una macchina di ruote fra sè contrarie,
quali ſono quelle, che formano l'Orivolo,
molto meno può crederſi, che ſenza arte
poſſa ella del continuo poi correre di un
tenore: ſicche l'iſteſſa contrarietà de' ſuoi
moti vaglia a maggior concordia, l'oppo-
ſizione a maggiore perſeveramento, l'oſti-
lità

stà a maggior pace. Quante Monarchie sono in pochissimi secoli andate a terra? Ecco che il dominio degli Assirj, de' Medi, de' Macedoni, de' Romani fu vinto da un dominio maggior del loro, qual' è quello del tempo: e ciò con tale esterminio, che di corpi sì vasti nè anche restano a rimirarsi più l'urne, non che le ceneri. E pure quelle gran Monarchie erano tutte già governate con somma accortezza, guidate con somma attenzione, sostentate con somma forza. E vorremo poi darci a credere, che la Repubblica delle creature potesse durare costante a onta del tempo, se ella non solo fosse già fondata dal caso, ma dal caso ancor sostenuta? Nulla è più naturale, che risolversi le cose un dì ne' principj donde furono originate. E però un tutto, nato dal caso, dalla confusione, e dal miscuglio d'infinite minuzie, non potrebbe non ridursi poi nel suo Caos, nella sua confusione, e nel suo miscuglio natio. E certamente quel Capitano, il quale dopo la rotta sa riparare in tempo l'Esercito, raccogliere i fuggitivi, riunir le file, e rimettere la battaglia, vien riputato nell' Arte militare come un prodigio di perspicacità, e di prudenza. Ben dunque è d'uopo, che non solo sia Lippo, ma che voglia essere, chi nega di ammirare per colmo di arte quell' artefice sommo della natura, il quale delle perdite sa valersi a far nuovi acquisti: e poiche le cose caduche, non solamente sono sbaragliate, ma spente, sa trovar modi da sostituirne altre subito in luogo loro; sicche su la fine di qualunque anno, mancando per dir così, la natura stessa nel suo sfiorire, non manchi mai; e disfacendosi, sempre più torni intera a riporsi in forze. Che follia per tanto è la vostra, se in vece di fare al vero il dovuto ossequio, con dirgli, Io cedo, volete ancora oppugnarlo? Nò nò, si gettino l'armi, che egli ha trionfato, sol che voi tenghiate a memoria quanto io vi ho detto. Una cagion casuale non può partorire effetti tanto ordinati, con tale proporzione di mezzi adattatissimi al fine, ch' ella riporta. E dato per impossibile, che taluno ne partorisse, questo sarebbe rispetto a lei come un mostro: onde non potrebbe esserne ella feconda di tanti, e tanti, quanti se ne richieggono alla costituzione dell' Universo. E posta finalmente anche in lei questa sì prodigiosa fecondità, non potrebbe tal cagione mai seguitare per tanti Secoli a riprodurre gli stessi effetti con rinnovellamenti sì universali, con regole sì uniformi, e con un tenore di operazioni sì stabili nelle stesse instabilità.

III.

V. E pure, che i medesimi effetti habbiano sempre da ritornare nella natura, e da ritornare con ordine, è cosa già tanto fuori di controversia, che gli Ateisti medesimi l' hanno a credere, non ostante l' oltraggio manifestissimo, che, col mostrare di crederla, fanno al caso. Altrimenti si dovrebbe da loro mettere in dubbio, se dimani sia per sorgere il Sole dall' Orizzonte, come sorse jeri; se la terra potrà loro più essere di sostegno, se l' aria di respiro, se l' acqua di refrigerio, se sian più per nascere huomini come prima; ed in una parola se tutta la natura habbia da durare più nell' antica forma, ò pure a svanire, come un Palazzo d' incanto. I Popoli del Messico, innanzi di venire alla Incoronazione del loro Re, voleano che egli giurasse loro di fare, che i Cieli non si fermassero mai; che niun Pianeta mutasse punto il suo corso, nè il suo veruna stagione; che i mari mai non havessero ad asciugarsi, e che i prati, i campi, i Colli, ed i boschi annosi, non mai restassero di dare quasi decrepiti i loro parti, e di germogliare. Ora una cirimonia sì stolta, qual' era questa, dovrebbe riuscire il senno più fino degli Ateisti, quando eglino da senno credessero, che l' Universo non fosse altro che un' aggregato casuale d' innumerabili Atomi, volubili e vagabondi. Concíossiache nulla sarebbe più verisimigliante, che il doversi questi disciogliere all' improvviso, per assecondare il talento innato, che essi hanno, di andare in volta; e lo sperare che havessero a star costanti in perpetua unione, sarebbe lo sperare un chiaro miracolo: onde il passato non potrebbe essere agli Ateisti argomento valevole, come è a noi, d' indovinare il futuro: anzi il sapersi da essi quello che fu, dovrebbe valer loro più tosto ad inferire ciò, che non dovrà essere: sicche l' Universo sarebbe per loro simile ad un Orivolo guasto, che già più ad altro non serve, che a mostrare quell' ora, la qual non è. La verità si è però, che tra essi non ha veruno, il quale seguiti in pratica la dottrina da sè protetta: ma tutti sempre regolano le loro deliberazioni, come fa chiunque tiene per indubitato, che la natura non altererà le sue leggi: altrimenti è chiaro, che i miseri non potrebbono nè seminare, nè mietere, nè mangiare, nè medicarsi, nè per poco durare due giorni in vita. E pur che è il presupporre una tale uniformità tra gli effetti, che debbono intervenire nella natura, e gl' intervenuti, se non

Saved. in Inst. Princip. p. 46.

che il presupporre un' opera tutta piena d' intelligenza, contraria al caso?

IV.

VI. Pare, che il caso sia finito con ciò di cadere a terra. E tuttavia non ha egli ricevuta fin' ora la spinta massima: spinta, che gli viene dal braccio d' un Aristotile, nimico suo capitale Perochè vi chieggo: Che cosa è mai la cagion casuale di qualunque effetto, che voi sappiate assegnarmi? E' altro forse, che una cagione immitante la cagion propria di quel medesimo effetto? Se un Pittore, fortunatissimo al pari di quello già da noi menzionato, gittando per dispetto la spugna carica di colori su la sua tela, può figurare casualmente una rosa, distinta in più vaghe foglie, conviene adunque, che con quei colori medesimi possa figurarsi su quella tela una rosa tale, anche ad arte: conciossiache, se non vi si potesse fingere ad arte, nè anche mai vi si potrebbe da alcuno fingere a caso. Che dite per tanto voi? Dite che a caso potesse il Mondo formarsi dagl' intrecciamenti di Atomi svolazzanti, e che a caso da questi ancora egli possasi mantenere nella prima forma? Dunque non potete negare insieme un' artefice intelligente, che altrettanto potesse far di consiglio, e tutt' ora il possa: altrimenti converrà, che a forza vi risolviate a inghiottir questa goffaggine tanto intollerabile, che vi sia cagion casuale di quelle cose, di cui non v'è cagion propia. Ma un tale artefice altro non è, nè può essere, se non Dio. Dunque il caso stesso confermaci, che Dio v' è. Ogni cagione accidentale presuppone la naturale.

Aristot. Phys. l. 2. c. 7. tex. 66. Metaphys. l. 11. c. 9. n. 15.

V.

VII. Risponderete, che per cagion naturale può supplire d' avanzo nel caso nostro la natura medesima delle cose, le cui diverse inclinazioni bastarono a lavorare le varie parti di questo tutto visibile, e bastano a mantenerle in perpetua corrispondenza, senza altro Dio. Onde quando anche si habbia finalmente ad ammettere qualche artefice universale, maggior del caso, ecco qual' è: la natura. Ma grazie al Cielo, che con tale risposta venite almeno a degradare omai gli Atomi da quel posto, ove gli havea sollevati il capo vanissimo di Democrito, e de' suoi malcauti seguaci. Contuttociò, perche il rispondere voi così, non è altro, che fare come la seppia, la quale, dove è colta, si ajuta subito a spargere tanto inchiostro d' intorno a sè, che vi disparisca; converrà che a forza io vi tragga da coteste nuove tenebre fatte a mano, mettendo in chiaro questo male inteso vocabolo di natura, che è il nascondiglio.

CAPO NONO.

Si risponde a chi abusa il nome di natura a negare Iddio.

I.

I. Plinio, Istorico grande, ma tracotante, che quanto seppe dell' opere naturali, tanto ne ignorò dell' artefice: dopo molto dibattere la sua penna per iscancellarsi dal cuore ciò che vi havea da sè scritto chi lo formò, giunse finalmente a conchiudere, che altro Dio non dovea conoscersi al Mondo, che la natura. *Per quæ declaratur haud dubiè naturæ potentia: idque esse, quod Deum vocamus.* Sembra però, che gli Ateisti habbiano appreso dalla Scuola caliginosa di un tale Autore, a non volere altro nume, che questo nome di natura, per altro venerandissimo, tanta è la sua antichità. Ma se è così, calino dunque pure giù la cortina, e ci lascin vedere ciò che si asconde sotto sì degno vocabolo. Intendono forse eglino per natura quella radice di proprietà singolare di ciascuno individuo? Ma ciò sarebbe, come se, per levare la gloria a Fidia, si asserisse per Autore delle sue statue, il marmo, gli scarpelli, le seste, e non la mente di quell' artefice sommo. Conciossiache, si come quantunque il marmo sia capacissimo di ricevere la figura d' huomo, e gli scarpelli, e le seste sian capacissimi di essere instrumenti a donargliela, contuttociò nè quello, nè questi havrebbono da se soli mai fatto nulla senza la mano maestra; così forza è, che succeda nel nostro caso, anzi molto più: perche, se senz' arte non può mai formarsi verun lavoro dall' arte, molto meno senz' arte può mai formarsene alcuno dalla natura, la quale è quella, che dà le regole all' arte.

Pl. l. 1. c. 7.

II.

II. Pigliate in mano una rosa, e dimandate a costoro se sanno dirvi chi le lavorò sì gentilmente quel manto, cui cede lo Scarlato ancora Reale, e chi segue già, da tanti

Anni

Anni che il mondo dura, a lavorargliene ogni Primavera un novello? La Terra è cieca, e non s'intende di colori, di vistosità, di vaghezza, di proporzioni: cieche sono le spine, onde pullula sì bel fiore, cieche le radiche, ciechi i rami: cieche son le rugiade ch'ella ha per latte: e cieco il Sole, che le apre sul mattino la boccia su cui pompeggia, e che glie l aduggia alla sera, per figurare, a quanti vogliano attendervi de' Mortali, la vanità delle loro ambite bellezze. *Magna admonitione hominum, quæ spectatissimè florent, citissimè arescere.* Conviene pur adunque trovare a Parto sì vago una Madre più bella, che non è la Terra, le spine, le radiche, i rami, l'umore, il Sole, e gl'influssi che piovono dalle Stelle. Convien trovare chi mai fu, che vi seppe dispor sì bene il vermiglio di quella porpora, diminuendolo a poco a poco dalle foglie più intrinseche alle più estrinseche, senza svario. Convien trovare chi v'innestò sì profondamente l'odore, che esse diffondono con pari soavità da qualunque lato. Convien trovare chi vi dispose quelle venette che vi scorrono dentro, e insieme vi ripartiscono l'alimento per tante vie, quante la Notomia loro propia ne ha già scoperte. Convien trovare chi collocò tutte quelle foglie a suo luogo, chi le torse con tanto garbo, chi le agguagliò con tanta misura, chi le attondò con tanta maestria; chi vestì ciascuna di un doppio velo, finissimo più che il bisso; chi le coperse come di una lanugine dilicata, quasi a testificarne la gio vinezza; e chi finalmente vi compilò tanto di stupori in un guardo, che la vita di un' huomo sarebbe corta, se gli dovesse trascorrere ad uno ad uno. Tutto questo dovea di necessità essere artificio di una cagion sapientissima, la quale si valesse della materia variamente disposta, della terra, delle spine, delle radici, de' rami, delle rugiade, del calor solare, e degli altri influssi, come lo Scultore si vale del marmo, degli scarpelli, delle seste, e di ogni suo ferro, a perfezionare il disegno di quella Statua, che egli divisò nella mente: onde vano è per questo vocabolo di Natura, nel caso nostro, intendere altro che Dio, primo Autore delle opere naturali.

Pl.l.21.c.1.

S.Th. 1.2. q.1. art.2. in c.

III.

Oltre a che non veggiamo noi, come in tutte le parti benche insensate dell Universo, spicca una inclinazione, la quale sarebbe mirabile ancor tra quei, che professano regole di onestà: ed è, d'intendere al bene del loro Tutto, più che al lor propio? Qual dubbio adunque che non può questa in veruna di tali parti venire impressa da altri, che da una Cagione universalissima, a cui appartenga la cura del prò comune? Eccovi per figura l'Argento vivo. Se egli non fosse predominato da altra propension, che da quella del proprio comodo; come volete voi, che egli s'inducesse a salire in alto, quasi agile, e non gravoso? E pure egli sale, e sale a questo sol fine di empiere il Vacuo, pregiudiziale alla pubblica utilità. Che però questa, e più altre simili osservazioni, che posson farsi su l'operare delle sustanze in bene non propio, ci fanno scorgere ad evidenza, che oltre alle Nature particolari, le quali a guisa di un Padre di Famiglia provveggono alle loro case private, v'è al mondo una Natura universale, che a guisa di Principe supremo invigila tutt' ora al servigio pubblico, valendosi a tal fine delle parti subordinate, con accorgimento mirabile in prò del tutto. Senza questo supremo Intelletto, nessuna delle Nature inferiori potrebbe andare sì diretta al suo fine, qual Nave al Porto. Tolto questo Intelletto, ciascuna Natura mirerebbe a se sola, nessuna al bene delle altre. Tolto questo Intelletto, l'Huomo non potrebbe essere Huomo, cioè non potrebbe essere ragionevole. Conciossiachè non v'essendo tra le cagioni visibili, verun'altra la qual possegga la perfezione d'intendere come lui, non si potrebbe rinvenir mai chi gli desse l'intendimento. Che se pure vogliamo dire, che tolto ancora questo Intelletto supremo, l'huomo fosse quell'huomo, che egli è al presente; l'huomo sarebbe altresì, come ragionevole, la cagione più nobile di quante noi ne miriamo nel nostro mondo. E che vi è di maggiore dal Cielo in giù, che la mente umana? *Nihil est majus mente humana, nisi Deus*; tanto è costretto a confessare ciascuno con Agostino: onde le invenzioni dell' huomo, le industrie dell huomo, i lavori dell'huomo dovrebbono superare tutte le opere delle cagioni inanimate, e prive di senno, e superarle di modo, che a tutte le fatture della Natura dovrebbono preferirsi di lunga mano tutte le manifatture dell' Arte, come provenienti dall'unico intenditore, che in tutto l'universo sensibile rimarrebbe, se si verificasse, che non v'è Dio.

S.Th.1.p. q.91. art.1. ad 1.

S.Aug. lib. 14 de Trin c.8.

IV.

Ecco però Dio, nascosto insieme, e svelato, sotto questo nome sì celebre di Natura, nome, che (a metterlo ancor più in chiaro) ha due sensi: quello di Natura, che chiamano naturata (se pure voi nò pigliate

asde-

a sdegno i vocaboli delle Cattedre) e quello di Natura, che chiamano naturante. La natura naturata è quella inclinazione, che spigne qualunque cosa al conseguimento del fine, a cui fu prodotta. La Natura naturante è l'Autore, che dà tale inclinazione. Perche, come il volo della saetta, la quale è cieca a conoscere il suo bersaglio, dimostra apertamente, mentre vi và sì risoluta, sì retta, ch'ella è mandata da qualche Direttore di buona vista; così il corso delle cose naturali, che sono cieche a conoscere il loro fine, dimostra più chiaramente (mentre vi tendono) che v'è chi il vede per esse, e chi ve le inclina, ò più tosto ve le necessita: ma con questa diversità, che quella necessità, la quale è impressa nelle cose dall'huomo, è detta Violenza: quella necessità, la qual fu impressa nelle cose da Dio, vien detta Natura. Onde, se il veder la saetta necessitata a seguir con aggiustatezza il Cignal fuggente, ci obbliga a dire: Euvi Arciere, che la scoccò; molto più il vedere la Terra, l'Acqua, l'Aria, e tutte le Sfere, necessitate a procedere con giudizio tanto più stabile, e tanto più sollevato ne' loro corsi, ci obbliga a dire: Euvi Nume, che le indirizza. Mirate dunque, che come non può fuggirsi dal Mondo, senza incontrare quel mondo da cui si fugge, così non può negarsi Dio senza confessarlo. Il chiamar Natura quella Potenza invisibile, che dà l'ordine a cose sì belle in sè, sì concatenate, sì comode, sì durevoli, e non volerla chiamare Dio, è come chiamare il Sole, Principe de' Pianeti, e non voler per dispetto chiamarlo Sole. Può bene la lingua umana cambiargli titoli, ma non può gettarlo dal Trono. *Non intelligis te mutare nomen Deo?* disse già Seneca. *Quid est aliud Natura, quàm Deus, & divina ratio, toti Mundo, & partibus ejus inserta?* E però torna da capo il mio primo assunto, ed è, che più dovete penar senza paragone a persuadervi che non v'è Dio, che a persuadervi che v'è: tanto gli effetti cospirano unitamente a notificarvi il loro Fattore.

S.Th. 1. p. q. 103. art. 1. ad 3.

Sen. de Benefic. l. 4. c. 7.

V.

Fin' ora habbiamo veduto ciò, stando più su le generali, per abbattere chi non crede. Ora il vedremo discendendo maggiormente alle cose particolari, per confortar tanto più chi comincia a credere. E perche questo Fattore dell'Universo, è chiamato in ristretto Creator del Cielo, e Creator della Terra, stimerò di fare il pregio dell'opera, se vi mostri, come il Cielo testifica a favor d'esso, e come la Terra.

CAPO DECIMO.

I Cieli predicano le glorie del loro Fattore.

I.

Laòt. Inst. l. 1. c. 9.

Arist. l. 1. Metaph. c. 4.

INterrogato Anassagora, a che fosse venuto l'Huomo, rispose, a guardare il Cielo. Non fu egli sì stolido, che stimasse nulla esservi sopra il Cielo di più ammirabile, come di lui sentì chi dannollo per tal risposta di mentecatto. Anzi, se si dee credere ad Aristotele, fu egli il primo, tra gli antichi Filosofi, a riconoscere il vero Autor delle cose, attribuendole all'Intelletto divino, da cui fece anche derivar tutto l'ordine tanto saldo da lor tenuto. Dunque disse egli ciò, perche vago di Astronomia, giudicò non havere i nostri occhi oggetto più abile ad introdurci nella cognizione di Dio, che il Cielo, netto da nubi. Però, se del Cielo noi non curassimo altro, che quanto ne rimiriamo ad un guardo esterno, come fan l'Aquile, farebbe quasi vedere un bel libro aperto, ma non vi leggere. Conviene passare oltre col guardo interno a quello di più, che gli Astronomi fan sapercene, massimamente a' dì nostri, quando i Moderni hanno conseguite di quella mole contezze tanto più esatte, di quelle che ne corressero tra gli Antichi, da me seguiti altre volte. Voglio però, che voi su tale specula sollevato a mirare il Cielo, consideriate come egli mostraci i principali attributi del suo Fattore; con la Vastità, la Potenza; co i Moti, la Sapienza; e con gl'Influssi benefici, la Bontà. Ed appunto a questi tre capi possiamo dir che riducasi il contenuto di sì gran libro.

I.

II.

Quello che a prima giunta dà più nell' occhio, è la Vastità della mole. E intorno a questa, per non confondere il vero col verisimile, favelliamo prima di ciò, che par meno incerto, poi di ciò, che solo si tiene per conghiettura. Le stelle, dirò così, di cui si vaglion gli Astronomi in queste sì

gran-

gran misure, sono le Paralasse. Ma perche esse di là da' Pianeti sono insensibili, noi ci fermeremo di quà. Nè poco dovrà sembrarci il poggiar tant'alto con sicurezza, sicchè un'huomo di pochi palmi possa arrivare a farsi come una scala, che giunga dalla Terra fino a Saturno, la più lontana di tutte le Stelle erranti. Que' campi poi sì vasti, che di là restano, fino all'ultimo Cielo, non han misure. *Si mensurari potuerint Cæli sursum* Ma questo medesimo fu ordinato con arte, ad insinuarci, che in rintracciare della Potenza divina, allora siamo da capo, quando credevamo di essere giunti al termine. Pertanto, frenando i guardi, facciam così. Nè gli arrestiamo nella Luna, assai nota, nè gli portiamo a Saturno, poco osservabile. Fissiamoli in faccia al Sole, che stà nel mezzo.

Ier.31.37.

III. Il Sole però, che sembra dimorarsene in Cielo fra tante Stelle, come il Re coronato tra' suoi Baroni, quantunque a gli occhi nostri ingannati appaja sì piccolo, che ci divisiamo di chiuderlo in uno specchio, egli è un Gigante di corporatura sì smisurata, che il suo diametro, da un capo all'altro, è di miglia dugento settantatremila, cento settantaquattro; e la circonferenza è di miglia ottocento settantasette mila, quattrocento sessantotto: maggiore però trentottomilla secento volte, che non è tutto il globo a lui suddito della Terra. Non vi sembra per tanto, che questa opera sola potrebbe con l'ampiezza del suo lavoro bastare a rappresentarci la immensità possessuta da chi creolla? Or che sarà, se ci faremo a misurare oltre a ciò l'ampiezza del Cielo, ove questo Sole si aggira, come in sua Reggia, spargendo a piena mano sopra tutte le Creature inferiori i tesori della sua luce? La massima circonferenza di questo Cielo, è di cento novantasette milioni di miglia, novecento diecimila, quattrocento ventiquattro. E di verità, se il Sole, che è un mondo di splendore, contuttociò nel concavo del suo Cielo non comparisce, quasi più che una Lampana, sospesa dalla sua volta, convien pure che sieno sterminatissimi quegli spazj, de' quali egli occupa, secondo l'apparenza, sì poco sito.

273. 174.

877. 468. V. Ricciol. in Almag. l. 3. c. 11.

197 910. 424.

IV. Che se da questi spazj, che come io dissi, ci è dato di misurar con più sicurezza, noi vogliamo farci la strada ad argomentare l'eccesso delle altre Stelle superiori, io ne uscirò con poco dicendo, che tal eccesso (massimamente se parlasi delle fisse) è noto solo a quel divino Maestro, che lavorò sì gran corpi con l'impero della sua voce, per saggio di quel più, che può senza termine fabbricare ad ogni momento: nè noi possiamo discorrerne, senza far da Indovinatori. *Homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est*, diceva Seneca: nè ciò sol tanto a cagion di quel poco che l'huomo vive, ma ancora di quel pochissimo che egli intende dietro la scorta de' sensi. Si tien che una delle minime Stelle da noi vedute con occhio libero, che sono quelle dette di sesta grandezza, contenga sessantaquattro volte tutta la Terra; e che una delle maggiori, che sono quelle dette di prima grandezza, contenga la medesima Terra cinquemila trecento cinquantacinque volte, tutto che appajano quasi minute facelle: tanta è la smisurata distanza del Firmamento, lontano dal centro del nostro basso mondo quattrocento trentottomilla, settecento trentaquattro millioni, quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro miglia: di tal maniera, che se un Corriere, Emulo a quei di Alessandro (i quali facevano, per attestazion di Solino, cento cinquanta miglia di strada il giorno) fosse per sorte in obbligo di compire tutto quel tratto, il qual'è dalla Terra al Cielo stellato, converrebbe a compirlo che v'impiegasse cento cinquantottomila anni, settecento novantaquattro: sicchè qualor egli si fosse messo in via dal dì primo che il mondo nacque, non sarebbe ancora giunto a trascorrere interamente la ventesimaquinta parte del suo cammino.

Sen. de Vita Beata c. 32. Ricciol. l. 6. c. 9.

438. 734. 438. 734.

V. Almag. l. 1. c. 8.

Almag. l. 1. c. 5.

V. Questo è ciò, che n'è paruto ad Astronomi peritissimi de i dì nostri, dopo lunghi computi, e dopo lungo commercio, che tennero con le Stelle. E pure chi sa, che questi ancora non diano di sotto al segno, come vi diedero quegli de' tempi andati, e che anch'essi non ci dipingano quella macchina eccelsa minor del vero? Chi sa, che la sfera delle Stelle non sia parimente maggior senza paragone: sicchè quelle Stelle, le quali appajono sì minori dell'altre, non sieno veramente men vaste, ma più rimote? Chi sa, che siccome con l'uso del Cannocchiale habbiamo scoperti di quà giù tanti lumi che prima non comparivano, così, se potessimo ascendere fin là sù, dove sono i Pianeti altissimi, ed indi come da tante Torri valerci di un somigliante instrumento, quasi di Spia, non ci riuscisse con esso di rinvenire altre innumerabili novità fin' ora ignorate, per quella gran lontananza, che non permette arrivar fin là niuna mai delle umane tracce? Certo è, che di qualunque ma-

maniera ci figuriamo noi essere quegli spazj, non possono a'nostri sensi riuscir meno di una piccola immensità, mentre, al confronto di quelle Sfere, il globo della Terra, per altro sì corpulento, svanisce a un tratto, e non fa più figura maggior di un punto: dando con ciò luogo a quel famoso rimprovero che fè Seneca a tanti sciocchi Mortali, intenti ad aggrandire i loro confini, a litigare, a lottare, in sì angusto campo, mentre là sopra havrebbono tanto più dove di lattarsi. *Punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo Regna disponitis, punctum est,*

Sen. Nat. qu. l. 1.

II.

VI. Ora tornando a moli sì smisurate, non farebbe una grande impresa, se si arrivasse in molti anni, non dico a volgerle, ma solo a farle un tantino mutar di sito? Fu creduta una gloria maravigliosa di Michel'Agnolo, il dirsi, che in virtù delle macchine da lui divisate col suo cervello, si potè poi da meno di mille huomini alzare su la Piazza Vaticana quell'Obelisco, intorno a cui i Re di Egitto ne havevano adoperati da trentamila. A terra, o pensieri umani, per fare ossequio alla sublimità del primo Motore! Il Sole (corpo sì vasto) nell'Equatore, corre in qualunque ora sette milioni, ottocento ottantottomila, novecento trentaquattro miglia: ed in qualunque minuto secondo, che è la sessantesima parte di un minuto primo, corre duemila centonovanta miglia, ò per meglio dir, non le corre, ma le divora, tanto si muove egli rapido. Non vi pare, che il pensiero medesimo sia già lasso a tenergli dietro? Si fa ragione, che quel viaggio, il quale si compisce dal Sole in un solo giorno (che è di cento ottantanove milioni, trecento trentaquattromila, quattrocento sedeci miglia) appena si compirebbe da una palla di Artiglieria, portata egualmente su le ale del fuoco, nel termine di cento venti anni intieri.

Boz. de Sign. Eccl. l. 6. Sig. 14.

7.888.934.

2190.

189.334.416.

VII. Ma non logorate di modo i vostri stupori, che non ve ne rimanga una buona parte per ciò che segue. Non è già il Sole tra' Pianeti il più celere. Mercurio, posto nella sua massima altezza, giunge in un'ora a scorrere molto più di undici milioni di miglia, Venere più di tredici, Marte più di ventidue, Giove più di cinquantuno, Saturno più anche di novansette. E, se col vero non vi è grave di ammettere il verisimile, tra le Stelle del Firmamento ve ne ha di molte, poste nell'Equinoziale, che in un'ora corrono senza stancarsi lo spazio di duemila dugento settantaquattro milioni, trecento ottantamila, cinquecento miglia: e in un Secondo corron lo spazio di miglia secento trentunamila, ottocento ottantasette. Havea ben dunque ragione colui di asserire, che la vista del Cielo era sufficiente a formare un grand'Huomo saggio. *Inter Cœlum, & philosophare.* Non ha mente chi non rauvisa nelle maraviglie dell'Opera la Sapienza del suo Fattore. E chi tutt'ora voglia pertinace ridurre ad azion fortuita l'architettare machine di grandezza sì esorbitante, e ridurle a concordia con tanta legge, e sospignerle al corso con tanta lena, sicuramente si merita andar prigione nello Spedale de' Pazzi, come privo già di quel senno, che ei dona al caso. Conviene di necessità confessar ciò che vide Seneca al puro lume ch'ei n'hebbe tra' suoi bujori: ed è, *Non sine aliquo Custode tantum opus stare: nec hunc syderum certum discursum fortuiti impetus esse, sed hanc inoffensam velocitatem procedere æterna legis imperio.* Questi sono indizj troppo manifesti di mente governatrice: e chi nè anche dalla sommità delle Sfere sa a i nostri dì spiccare un volo a conoscerla, può dirsi non cura l'ale a lui date dalla Ragione, e però non altro doverglisi, che andar carpone per terra come un giumento.

V, Almag. l. 7. c. 7.

2.274.

380.500

631.887.

Seneca l. 1. de Prov. c. 1.

VIII. Che sarebbe poi, se fosse lecito al guardo osservar per minuto la proporzione di questi giri celesti, e la consonanza, e le cagioni, ed i fini di così varj, ma regolati andamenti? Noi che rimanghiamo stupiti al concerto di un ballo, che duri un'ora, da qual'estasi di maraviglia non rimarremmo sorpresi a quella stabile danza, che può tenere attonite le menti stesse delle intelligenze motrici? Ma, che che di noi fosse allora, quel medesimo nulla, ch'or ne sappiamo, ci predica ad alta voce, che vi ha un Dio, sovrano Ingegnere di queste moli inaudite, e di quelle incredibili loro ruote, su cui si aggirano con tanta facilità. Che però del Cielo possiamo dire più particolarmente ciò che del mondo tutto disse Agostino: *Pulcherrima specie, & factum se esse, & non nisi à Deo, ineffabiliter, atque invisibiliter magno, & ineffabiliter, atque invisibiliter pulchro, fieri potuisse proclamat.* E sue voci sono in prima la puntualità, se così vogliamo chiamarla, e la costanza inviolabile di questi gran movimenti: giacchè, dappoi che i Cieli furon creati, non hanno variato mai da quella prima regola, che fu loro prescritta al volgersi: onde fondati su l'apparente irregolarità di giri così diversi, possiam pubblicare i calcoli, e le effemeridi; e pos-

l. 11. de Civit. c. 14.

e possiam predire le eclissi, tanto tempo innanzi che auvengano. Ora, se qualunque Orivolo, affinchè non erri, ricerca di necessità un'Artefice che il lavori con grande ingegno, e che ad ora ad ora il rivegga, lo ripulisca, lo tenga in tuono; in quale animo potrà mai cadere, che i Cieli, cioè quegli appunto che danno co' loro moti la regola all'Orivolo, potessero haver dal caso i loro principj, dal caso i loro progressi, fino a durar già vicino a sessanta secoli di un tenore tanto uniforme?

IX. Dirassi provenir ciò dalla natura de' Cieli, che così porta. Ma nò: perche ogni moto proprio di un mobile non è indirizzato dalla natura di lui se non in vantaggio del medesimo mobile, il quale se ne va quasi pellegrinando, affine di trovare altrove quel bene, che in casa mancagli. Là dove il muoversi puramente per muoversi, è a lungo andar si contrario alla propensione di ciascun' essere, che i Poeti nel loro Inferno non sepperro inventare pena più strana, che il girar sempre, come l'infelice Issione, sopra una ruota, senza cavare mai maggior prò da quell'interminabile volgimento, che seguire ad un'ora, e fuggir se stesso: *Volvitur Ixion, & se sequiturque fugitque*. Quel gran moto dunque de' Cieli, quel rotarsi sempre che fanno su' nostri capi, quel camminar con tanta costanza, quel correre con tanta celerità, e ciò non per altro mai, che per nostro bene, non può procedere dalla loro natura particolare: sì perche il loro moto, essendo circolare, non ha termine ove riguardi, e però non può essere a verun di loro appetibile per se stesso; sì perche non appare, qual nuovo pregio si giunga a conseguir mai da verun de' Cieli co' suoi viaggi incessanti. Anzi, mentre il primo Cielo muovesi in se medesimo, se si movesse in grazia sua, cercherebbe la sua perfezione dentro di sè, e così moverebbesi a ritrovare quel bene che già possiede: come uno stolto, che si dimenasse con ansia, per rinvenir quell'anello, che tiene in dito. Rimane per tanto, che quell'effetto, il quale non può derivare dalla natura particolare delle Sfere celesti, derivi da una Cagione universalissima, che, qual Padrona del tutto, habbia a cuore il bene di altre creature più nobili, cui fa che le Sfere servano co' lor moti.

S.Th. 1.p. qu.9. art.1. in c.

Ovid.

III.

X. Che se la vastità de corpi celesti dichiaraci la potenza del loro Artefice, e i moti ce ne dichiarano la sapienza, non sarà meno eloquente la ridondanza degli influssi benefici a dimostrarcene la bontà. Basti dire, che se i Cieli posassero mai qualche poco, una tal quiete sarebbe l'ultimo eccidio della Natura inferiore, priva però di vigore a un tratto, e di vita, non men di quello che ne rimangano prive tutte le membra, al posare che faccia il moto del cuore. E di fatto quei danni che risultano nel nostro mondo dalle eclissi de' Luminari superiori, dimostrano chiaramente la dipendenza somma che habbiam dal Cielo, e quanto ogni piccolo impedimento, che si attraversi alle loro assidue influenze, ci riesca di scomodo, e di sconcerto. Ma per favellare di cose anche più evidenti, non ci allontaniamo dal Sole, tolto da noi per termine luminoso della nostra contemplazione.

XI. Gli antichi Savj di Egitto lo intitolavano Figliuolo visibile del Dio invisibile: e nel vero dissero troppo: se non che porè loro valer di scusa quell'eccessivo splendore, che gli accecò. Il Sole non è figliuolo, ma è ritratto del primo Essere, che volle in lui quasi adombrar se medesimo, e guidarci cō questa face alla cognizione della sua Natura divina, disponendo però, che egli fosse insieme unico, insieme multiplicato, unico nella natura, e multiplicato nella beneficenza; sicchè non vi sia Creatura, la quale non riconosca il Sole per Padre, mentre, dove egli non giunge con la presenza, arriva con la virtù. Il Sole adunque, come primo Ministro nel Regno della Natura, ci va distribuendo ad ogni ora quanto habbiamo di vita, di salute, di spiriti, di piacere, secōdo gli ordini, che ne ricevè da principio dal suo Sovrano. Dissi secondo gli ordini ricevuti, perche il viaggio obliquo che egli fa in Cielo, mostra evidentemente l'arte divina, che tenne la Cagion prima in volerlo tale: a segno che l'intendere questa medesima obliquità, è l'intender la cifra di tutti gli auvenimenti naturali mal conosciuti. Così ne parve anche a Plinio: *Obliquitatem ejus intellexisse, est rerum fores aperuisse*. Conciossiachè è cosa certa, che questo mondo havea necessità di varie Stagioni per mantenere la sua virtù. L'havea del Verno, ad unire il calor natio, che quando fosse assediato da brina ostile, sarebbesi ritirato tanto più addentro, per sua difesa, gettando in tal côcentramento più valide le radici, e prouvedendosi di più copioso alimento. L'havea della Primavera, per uscir quasi in campo con buona ordinanza in nuove frondi, in nuovi fiori, in nuovi virgulti. L'havea della State, per combattere e superare l'amor superfluo, estenuando ciò, che ne' corpi

Pl.l.2.c.8.

è di

è di esuberanza, e concocendo ciò, ch'evvi di crudità. E finalmente più l'havea dell' Autunno, per trionfare con la dovizia de' frutti, di cui colma allora ogni seno. Ora tutto questo opera il Sole col puro divertir, che egli fa, ora verso l'Aquilone, ora verso l'Austro, fino a ventitre gradi e mezzo, nella sua maggiore distanza dall Equatore. E quello che più è da stimarsi, opera tutto ciò con una mutazione quasi insensibile. Imperciocche, se da rigori vernali si passasse immediatamente alle vampe estive, ò dalle vampe estive a' rigori vernali, quanto s'incomoderebbono i nostri corpi a quel subito cambiamento, e quanto risentirebbesi la Natura? Ora il Sole, torcendo a passo a passo con discretezza per la sua via, framette tra gli estremi del sommo freddo, e del sommo caldo la Primavera, e tra gli estremi del sommo caldo, e del sommo freddo l'Autunno, e con pari soavità va temperando le fariche cui ci obbliga, e va perfezionando le grazie che ci riparte. Ciò che altresì fassi da lui giornalmente nella giusta divisione dell'ore diurne e delle notturne, assegnando un tempo al lavoro, un'altro al riposo: ed ora allungando i giorni, ove sia d'uopo accrescere il calore alla Terra; ora allungando le notti, ove per contrario sia d'uopo diminuirlo: ed ora pareggiando la notte al dì, quando il meglio sia, che si agguaglino le partite. Chi però non iscorge, che riuscendo i viaggi del Sole, e proporzionalmente delle altre Sfere, tutti in beneficio dell'huomo, tutti a legge, tutti a libra, tutti a misura, convien di necessità, che sieno quelli consiglio di una gran mente, la quale intenda il fine con sommo sapere, e somma bontà; e la qual con sommo sapere, e somma potenza, adatti al tempo medesimo i mezzi al fine? Dall' altra banda il Sole, benchè sia nominato l' occhio del mondo, è cieco al conoscere questo fine, e all'adattar questi mezzi; ed è affatto insensibile a riscaldarsi nel nostro bene: e cieco parimente e insensibile affatto è il Cielo con tutti i lumi delle sue Stelle benefiche. Conviene adunque, che tutto ciò sia opera di un' Artefice, il quale nella vastità delle Sfere, nella velocità de' moti, nella multiplicità delle influenze propizie, habbiaci formato un ritratto del suo braccio, della sua mente, e del suo cuore divino, da metterci innanzi agli occhi. Sarebbe però troppo gran vergogna dell' Huomo, se egli, che per l'orme lasciate da una Fiera nel Bosco, sa riconoscerla, sa rintracciarla, sa arrivare infino a trovarla nel suo Covile, non sapesse poi per le vestigia sì manifeste di Onnipotenza, di Sapienza, di Bontà, stampate ne' Cieli, riconoscere, rintracciare, e giugnere anche a trovar Dio nel suo Trono, ed a venerarlo.

CAPO UNDECIMO.

La considerazione della Terra c'innalza a conoscere Dio.

I. Iscendiamo ora dal mondo superiore a questo inferiore, e ad immitazion di coloro, che lungo tempo hanno affaticata la vista in ricami d'oro, ristoriamo alquanto nel verde di tante piaggie, e di tanti prati, le pupille abbagliate dallo splendore di quelle Sfere, che vincono ogni chiarezza. Lasciamo il Cielo, e con una forma di contemplazion più adattata alla gravezza de' sensi, fermiamoci in su la Terra. Sicuramente non sarà scusato veruno dall' auvanzarsi alla cognizione del Vero, mentre qualunque strada, ò alta, ò bassa, che tengasi, là ci mena. Basta volere arrivarvi. Gli antichi Maestri, per un'arcano di profonda Filosofia solean dire, che Padre di tutte le cose era il Cielo, Madre la Terra. E di fatto veggiamo, che come il Cielo è in continuo moto per nostro prò, così parimente la Terra è in continuo parto. Onde havendo noi pigliato a ristrignere il molto in poco, potremo osservare in questa Madre due pregi segnalatissimi: la fecondità nel numero della Prole, la grazia nella bellezza: pregi, che unitamente ci saran guida a ritrovare altresì la prima cagione, sorgente inesausta di tutto il buono, e di tutto il bello, che è Dio; il quale invisibile in sè, vuole altrettanto rendersi a noi visibile ne' suoi effetti. *Ita rerum naturam instruxit, ut ipse invisibilis, ex operibus suis agnosceretur.*

Athanas. contra Gent.

I.

I.

II. Non è però se non bene, che prima di ammirare la Figliolanza, diamo un'occhiata alla Madre. Non vi è cosa nella Natura, che sembri fatta più a caso, che la disposizion della Terra. E però, se anche in essa noi rinverremo una sapienza ammirabile, converrà pure cedere al Vero, e gridare fin dal profondo: Quali saranno gli studj, e le squisitezze, se sono tanto cariche di artificio le negligenze? Ditemi dunque: chi tien sospesa in mezzo all'aria una macchina così vasta, qual'è la Terra; ò, se niuno v'ha, che la tenga, su che si posa? Scavate pure giù, sprofondatevi, innabissatevi, e sappiatemi dirmi ove sieno le fondamenta di un'edificio sì bene stante, che in capo a centinaja di lustri, nè pure ha mai fatto pelo. Appunto, direte voi. Quà non servono fondamenta. L'havere la Terra il centro della sua gravità nel mezzo di se medesima, è l'unica cagion della sua fermezza. Chi ve lo nega? Ma non vedete, come questo istesso dimostra a chi ha fior di spirito, che ella è formata a disegno, non a capriccio? Facciansi pure innanzi coloro, che si argomentano di rifondere tutto l'ordine delle cose nella necessità della materia, e se dà loro il cuore, espongano un poco da qual necessità di materia provenga mai, che questa gran mole penda tutta in se stessa, e così librata, si riposi, e si regga, immobile ad ogni scossa. Sicuramente non può dirsi che fosse una tal materia quella, che a sè diede una tale necessità: altrimenti sarebbe ella stata la formatrice di se medesima, che è appunto ciò, che si provoca le fischiate da tutti i Saggi. Adunque donde l'hebbe ella, se non da quello che fu l'inventor del tutto? Ogni principio passivo necessariamente suppone un principio attivo, che quasi lo sottometta.

S. Th. 1. p. qu. 44. art. 1. ad 1.

III. Oltre a ciò: qual necessità di materia richiedea mai, che l'Acqua dimorasse dentro la Terra a formar l'Oceano, e non più tosto la circondasse intorno intorno, come fa l'Aria: da che tale è la situazion naturale dovuta all'Acqua, se si consideri solo quale elemento? Hebbe la Terra forse mani a scavare nelle sue viscere quella fossa sì sterminata, che è detta Mare, ed hebbe forze ad abbracciarlo in se stessa con tanti seni, per gli utili, che ne acquista? E ben cieco di mente chi non conosce, che a tutto ciò si richiedea la virtù di una intelligenza suprema, la quale, ad agevolare il commercio umano, ridusse tutte l'acque in un lato, e volle che la Terra ove si curvasse in gomiti, ove si sporgesse in capi, ove si schierasse in coste, ove si sfogasse in spiagge; in un luogo desse augustissima entrata all'onde, per far canali; in altro si allargasse senza confine; tutto al bisogno della Navigazione; per cui volle ancora, che di tratto in tratto spiccassero in mezzo all'acque Isole fruttuose per opportuno riposo de' Naviganti, per ricovero, per rinfresco, e per additar loro, a guisa di termini fitti in Mare, le miglia de' lor viaggi.

IV. Qual cosa poi a primo aspetto più trascurata, che la positura de' Monti? E pure quei, che apparirscono uniti a caso, sono disposti con ordine sì perfetto, che i Fiumi calando da essi a fecondare le Valli, truovano sempre fra l'uno, e l'altro, in tante giravolte che fanno, la strada aperta, senza incontrare in sì lungo pellegrinaggio verso l'Oceano lor Patria, nè una Collina, nè un Clivo, che non dia loro il passo cortesemente, ma si attraversi villanamente al cammino. La Terra, secondo l'inclinazione particolar della sua natura, non richiedea varietà di Monti, e di Piani: e posto ciò, a che vedersi un tale elevamento nelle sue parti, che queste, a poco a poco salendo dalle spiagge più basse, sorgano sempre, finchè divengano gioghi? Chi ciò richiese fu la comodità del Genere umano, che brama Monti, dove a riparo da' caldi, dove a ricreazione di cacce, dove a difesa da' venti impetuosi. E chi ciò concedette, fu quella Sapienza infinita, la quale havendo il braccio pari al consiglio, non solamente con quella diversità di pianure, e di vette, di pendici, e di valli, fa più vago questo edificio, quasi con risalti di maestevole dissonanza; ma di più feconda questo gran corpo con tanti rivi, che prima occultamente gli passano per le viscere, e poi manifestamente gli scorrono su pe'l dosso, con un moto simigliantissimo al moto del sangue umano: sicchè, come il sangue, correndo dal cuore per le arterie più di nascosto, s'insinua per tutti i membri, e da' membri più apertamente ritorna al cuore medesimo per le vene; così l'acque dal Mare s'inoltrassero di soppiatto in seno alla Terra per segreti canali, e poscia a vista di ognuno ritornassero al Mare per fiumi aperti. Ed oh così procurasse ogni huomo di meritarsi quel bel titolo, tanto stimato da Tertulliano, di Scolare della Natura, *Discipulus Naturæ*, che dotte lezioni di sovrumana sapienza non ne verrebbe ad apprendere! Credete a me, che egli in breve vergognerebbesi di haver comune la specie con questi

Tert. de Resur. car. c. 12.

Abor-

Abortivi, ò più tosto Mostri, che al tempo stesso son' Huomini, e negan Dio.

I I.

V. E pure tutta l'arte divisata fin' ora così in iscorcio sul puro sito, che fu dato alla Terra, appena serberà il nome d'arte, paragonata a quella mirabilissima Intelligenza, che arricchisce la medesima Terra di tanta prole. Gli Antichi ci dipingevano la Natura sotto il sembiante d'un'Isidi, tutta mammelle, per allevare gl innumerabili parti, che dava in luce. Bene stà. Ma chi ha empite di latte quelle mammelle, che mai non restano; e chi ha colmate di spirito quelle viscere, che non isteriliscono mai? Conviene pure ricorrere ad un primo Essere, principio di tutto il bene, che è fuor di lui. Ed in tal considerazione forza è darsi per vinto su' primi passi, confessando con ischietezza, che assai più facile alla Natura sia fare, che all'huomo narrare il fatto. *Facilius est Naturæ facere, quàm homini recensere*. Conciosiache a chi darà giammai l'animo di raccorre il numero grande delle erbe, delle piante, de' fiori, delle frutta, de' semi, e di tanti Animali, de' quali la Terra, se non è Madre, almeno è Nutrice, apparecchiando a tutti il lor cibo, quasi mensa comune, pubblicamente imbandita dalla Natura? A fare la rassegna generalissima, non dico degl' Individui, che sono in Terra, ma sin delle specie sole, sarebbe insufficiente la forma che tenne Serse ad annoverare il suo Esercito, quando lo contò a schiere a schiere, dentro un gran cerchio. Fu pur dunque possente quell'alta voce, che chiamò dal Nulla ad un tratto tante gran cose, e che tutt' or le sostenta: da che questa ancora non è minor maraviglia; mentre essendo tutte le cose terrene da sè manchevoli, non hanno minor bisogno della prima Cagione per mantenersi, di quel che ne havessero per uscire da principio alla luce. Ora in tante mutazioni, in tante morti, in tante rovine, che regnano sula Terra, non si è fin' ora dopo tanti secoli spenta mai veruna di quelle spezie, che sul nascer del mondo sorsero al cenno del divino Volere: onde questa medesima conservazione sì diligente della Natura, viene a testificare quel gran Padrone, che dall'alto la regge incessantemente, e che ne tien cura.

S.Th. 1.p. q.104.ar.1.

VI. Aggiungete alla numerosità de' portati, la lor bellezza, e dite poi se può rimanere alcun dubbio, che non sia ciascuno fattura di man celeste. Mi piacque sempre il risentimento di una grande Anima, la quale viaggiando di Primavera su spiagge erbose, smaltate di vaghi fiori, a guisa di Stelle, andava di tratto in tratto, con quel baston da viaggio che haveva in mano, battendo or' uno di que' germogli, or' un' altro, e dicendo loro: Non gridate sì forte. Capiva egli con quale altezza di voci ciascuno di quei Fiori veniva a significare, quanto più bello fosse di loro quel Dio, che gli havea creati: e però parea che volesse dire: Vi ho intesi, non più, non più, so ciò che volete auvisarmi. E a dire il vero, quantunque noi di tutto il bello sensibile non ne vegghiamo in veruna cosa altro mai, che la superficie; con tuttociò questa superficie medesima è così degna, che basta a renderci attoniti di stupore: sì come attoniti ci rende appunto la pura superficie del Mare, quando attorno attorno il miriamo da un' alto scoglio. Date di mano a qualsisia germoglio, che vengavi colto il primo, sia erba, sia fiore, sia frasca, sia ramucello; e mirandolo attentamente solo al di fuori, notate un poco se potea lavorarsi più acconciamente! Io sono certo, che chi ne intenda il disegno, nulla troverà da emendarvi. Pensate dunque poi, che sarebbe se l'occhio potesse essere il testimonio dell' ordine, che han tra sè le parti più interne, e degli ordigni occultissimi, di cui si vale quella tal' ombra di vita a nudrirsi, a conservarsi, a crescere, a generare un' altro simile a sè.

VII. Ma perche parliamo più a i sensi, che all'intelletto, facciam così: ristrigniamoci solamente a considerare la varietà delle maniere che appajono in queste Creature sì basse, che la Terra ò genera, ò alleva. Le angustie dell'ingegno umano, che pur è maggiore del mondo, non permettono a verun' Artefice, che egli ecceda in qualunque pregio. Mirate i Pittori soli. Altri sono eccellenti nel colorire, altri nel disegnare, altri nel disporre, altri nel finire le opere interamente. Chi non ha pari nel rappresentare battaglie, chi nel figurare paesi, chi nel fingere prospettive, chi nel porre dinanzi Mari in tempesta, chi fiori, chi frutta, chi Fiere, chi notti folte, senza che mai siasi ritrovato veruno, che in tutti questi generi insieme riporti il vanto. E pure quì non si tratta, se non che di una semplice immutazione delle apparenze, note ad un guardo. Ora qualmente sarà pertanto mai quella, che è perfettissima al pari, non solo nel lavorare le apparenze di Creature infinite, ma

le

le sustanze, senza che possa trovarsi mai nè che aggiungere a' suoi lavori, nè che levarne? Quale sarà la fecondità di quelle Idee, che tuttavia dee ritenere in sè stessa, se tanto prodigioso è quel numero, che ne ha schierato in scena dinanzi a noi, quasi per ischerzo! Io mi riporto alla considerazion delle foglie, che sono il meno che noi possiamo proporre nella moltitudine di tante tessiture più fine. Chi mai sarà che ridicami in queste sole la varietà, la vaghezza, i lineamenti, che vi si scorgono: perchè io mi vi perdo d'intorno? Altre larghe, altre lunghe, altre tonde, altre attorcigliate, altre aguzze, altre trinciate in più lati per bizzaria, altre molli più che velluto, altre piane senza rugine, altre pari senza risalti, altre ricce come felpa, altre sode, altre scarne, altre coperte di sottilissima pelle, tutte distinte con ammirabili vene, fortificate da varj nervi, fornite di varia polpa, e tanto tra sè diverse, che (non dirò nelle fattezze, ma nel solo colore, in ciascuna verde) si ritroveranno dissimili, come dissimili sono le Piante, cui servono di ornamento. *Etiam quæ similia videntur, cum contuleris diversa sunt.* O Sapienza infinita! Sono io ben sordo, se tante lingue che mi favellan di te, non arrivano a risvegliarmi! Sogliamo nelle festività più solenni seminar di frondi le vie, che ci conducono a i Tempj. Ora non ha il Creatore fatto altrettanto per invitarci alla cognizione di sè? E pure si troverà huomo sì poco meritevole di tal nome, che non si lasci guidare a termine sì beato, per una strada lastricata, non pur di frondi, ò di fiori, ma di altre creature ancor senza numero, che rabbelliscono il seno di questa gran Madre nostra, la Terra: mentre passeggiando frà continui miracoli, non gli riputiamo degni de' nostri guardi, non che de' nostri stupori. Così cammina talora un rozzo Bifolco per una Collina piena di Semplici eletti, senza riguardo, calpestando con piè da giumento tante erbe che dan salute: mentre dall'altra banda un Medico vi cammina con guardo attento, ammirato della virtù, che quelle a gara racchiudono in poca spoglia.

Sen. epist. 113.

CAPO DUODECIMO.

Testimonianza, che rendono di Dio gli Animali, da lui provveduti a stupore.

I. Robusta senza dubbio fu la difesa, che di sè fece Sofocle, accusato in Giudicio da' suoi Figliuoli medesimi, come inetto a governare la Casa in età decrepita, per mancamento di senno. Volle egli, che a favor suo perorassero l'opere, non le lingue. Che però subito pose in mano de' Giudici una Tragedia, che egli stava allor componendo. Mirassero dall' argomento di essa, dall' invenzione, dall'intreccio, dallo scioglimento del nodo, dal costume di tanti Interlocutori, dalla proprietà dello stile, dal peso delle sentenze, se quello fosse lavoro di un' huomo scemo. Ora gli Ateisti, per quanto si ajutino a scancellare in sè le sembianze del loro Padre, sono pur Figliuoli di Dio: ma Figliuoli sì sconoscenti, che gli contendono l'essere non che il senno. Ecco però, che a terminare tanta lite, egli cava fuori, non un solo volume, ma mille e mille, di opere stupendissime, che egli ha fatte, e che va tutt'ora facendo. Ardiranno eglino contuttociò di negare all'Autore di esse l'intendimento? Se que' Figliuoli havessero opposto a Sofocle, che una Tragedia sì bella non era in lui contrasegno infallibile di giudicio, mentre ella potea così essergli scorsa a caso; credete voi che quei Giudici havrebbono punto ammessa sì sciocca replica? Più tosto l'havrebbono ributtata da sè con le derisioni. Nè altrimenti havrebbono proceduto, se coloro havessero opposto, che la beltà di quell opera Poetica potea venire dalla natura della tal pergamena, della tal penna, ò del tale inchiostro, adoperatosi in farla, non dalla virtù di colui che lo adoperò. E perchè trattando di Dio, volete dunque voi che si giudichi in altra forma? Via via, chi di lui non confessa, l'opere sue tutte essere testimonj di Mente altissima. Date un sol guardo alla considerazione de' Bruti. Questa è più che bastevole a farci

Incredulo senza Scusa. C dire:

dire: Chi gli formò, chi gli pasce, chi gli prouvede, oh di quanto accorgimento conviene che soprabbondi! Io mi ristringo a due pensieri, per dir così, che egli di loro si prende. A quello di mantenerne gl'individui, ed a quello di mantenerne le spezie. Tratteremo prima dell'uno, dappoi dell'altro, al pari divini.

I.

II. E quanto al mantenimento degl'individui, habbiamo sempre dinanzi a gli occhi un miracolo sterminato: e pure lo passiamo senza auvertenza. Non è forse un grande stupore, che albergando nell'Aria, nell'Acqua, e sopra la Terra, tanti Animali di generi sì diversi, a nessuno mai, dentro uno stuolo sì folto, manchi da vivere; sicchè la fame, la qual sì frequentemente scappa dagli Abissi, qual Furia, per consumare le Popolazioni degli huomini, e le Provincie, se la prenda sì di rado co' Bruti nelle foreste: massimamente dovendo quivi la loro provigione riuscire proporzionata, non solo al numero, e però vasta, ma ancora alle inclinazioni, e però varissima? Da ciò si scorge, non essere altri chi da principio li fece, altri chi dipoi li conserva, mentre sa tanto per appunto conoscere i loro gusti, e sa soddisfarli.

III. Quindi è che a maggiore dimostrazione d'ingegno, non si vuole egli diportare con tutti i Bruti, come con le Conchiglie, cui va stillando dalle nuvole il pascolo fino in gola. Vuole che i più s'industrino a procacciarselo da sè stessi con mille modi. E però chi può esprimere gl'instrumenti, di cui li guernì a tal'effetto? I principalissimi sono i sensi esterni, ed interni, che specialmente negli Animali più piccoli accrescono a dismisura la maraviglia.

IV. Ora su gli esterni voi dovete osservare, come due sono gli ordini di Animali. Alcuni sono atti ad andar vagando: e tali sono tutti quegli che vivono fuor dell'acque. Altri non danno mai passo: e tali dentro l'acque son l'Ostriche, le Ortiche, le Spugne marine, stimate insieme Piante, insieme Animali. Di questi puo dubitarsi, se oltre al tatto, comune a tutti, ed al gusto, habbian'altro senso, quasi non necessario, mentre il medesimo scoglio, su'l quale nacquero, tiene loro all'intorno dispensa aperta. Ma quanto a gli altri non se ne può dubitare. E però nè di vista, nè di udito, nè di odorato è mancante qualsisia degli Insetti, ancora tenuissimi. Or come dunque nel corpiccino medesimo di una Pulce trovò l'Artefice tanto spazio da collocare gli ordigni di cinque operazioni così diverse? Un' Orioletto formato dentro un'anello, parve già meritevole delle dita di Carlo Quinto, tanto quanto era meritevole della sua destra lo Scettro di un Mondo intero. E noi distribuiremo gli affetti nostri sì iniquamente, che ammirando ad ogni poco i lavori dell'Arte umana, che è la Discepola, non ammiriamo mai quelli della divina, che è la Maestra? E pure tali sono i lavori della Natura, tra cui i soli peluzzi, che spuntino dalle gambe di un vil Moscino, contengono più di artificio, che tutte le invenzioni de' nobili Professori, nuovi, ed antichi, famosi al Mondo.

V. Che direm poi delle Potenze interiori, per cui questi Animaluzzi ed amano il loro bene vementemente, ed odiano chiunque loro vi si attraversi; e temono, e si adirano, e assaltano, e fuggono, e si pongono in tempo su le difese; ed ora sperano, or gemono; ora sospettano, or godono al modo loro? In un campo sì angusto battaglie di tanti affetti! O Dio maravigliosissimo! Voi ci chiudete di verità tutti i passi con opere da sè atte a tenerci stupidi gli anni sani! E v'è chi tuttavia si vorrebbe sottrar da Voi, scotendo ogni ammirazione.

VI. In paragone però degli organi destinati alle sensazioni di questi sì minuti Viventi, sembra che calino assai di pregio quei che sono destinati alla loro nutricazione. E pure chi può dir quanto sieno compiti anch'essi? Trovatemi il più piccino tra simili Animaluzzi, e sia pure un Verme, mobile succidume de' letamai; ancora in quello convien che sieno le parti principali, di cuore, da cui si diffonda il calor vivifico ad ogni membro; di cerebro in cui si formino gli spiriti necessarj per ogni moto; di stomaco ove concuocasi l'alimento; di condotti che lo distribuiscano per la vita; d'intestina ove si riceva il soverchio del già concotto; cui parimente forza è che si aggiungano denti a rodere, mascelline a tritare, morse a tenere, ed altri simili ordigni, infiniti a dirsi. E pure ove sono? Appena si può credere che vi sieno, non che capirlo. Ma grazie a quel Microscopio, veridico Ingranditore di ciò che al tempo medesimo e cuopre e scuopre, mentre egli non solamente ci ha rivelato tanto più di Natura a noi già mal noto, ma ci ha confermato altresì, che quivi ella veramente è più tutta, ove ha men di luogo. *Nusquam magis, quàm in minimis, tota est.*

Francesco Rodi nell'Osservazioni intorno a' Viventi ne' Viventi pag. 64.

Plin. l. 11. c. 2.

Se

II.

VII. Se non che, quando noi vogliamo fermarci nell'artificio di qualsisia corpo organico, non sarà facile il determinare cui si debba la palma, se alle minori opere, ò alle maggiori. Certamente al sommergergersi in questo Abisso, c'interverrà come ad un Notatore, il quale, andando sott'acqua, da qualunque banda egli volgasi non vede altro, che Mar profondo. Per ora consideriamo solamente il di fuori. Con quali industrie si potevano adattar meglio negli Animali tutte le parti al fine per esse inteso, ò con quali invenzioni, che fossero insieme varie, insieme uniformi, che è ciò donde appare più, come già dicemmo, la verità di un'Intelletto operante? Mirate in prima i Volatili. Voi scorgerete che la Natura dà loro un piccolo capo, armato di rostro acuto per fender l'aria: dà piume lievi, per non gravarli di peso, e le dà parimente disposte in modo, che non si oppongano al vento ne' loro voli, ma l'assecondino: dà l'ale prouvedute di molti muscoli, perchè sieno con esse più presti al moto, ma le dà piegate per maggior comodo loro, e incavate modestamente per quando volino, e per quando riposino; per quando volino, a radunare più d'aria che li sostenti; e per quando riposino, a ricoprirsi più dall'ambiente che li molesta.

VIII. Osservate poi la differenza tra essi pienissima di consiglio. Nel popolo degli Uccelli, altri si cibano in terra, e però questi hanno tutti i lor piedi adunchi, da potersi tenere di ramo in ramo, cercando il loro alimento, chi dove è vermini, come fan le Beccacce; chi dov'è spighe, come i Colombi; chi dov'è spine, come i Cardelli; chi dov'è tronchi, come le Gazze, ò le Ghiandaje, che rodono fin le querce.

IX. Altri si cibano in acqua, dove fanno il maggior soggiorno: e tali sono i Cigni, e più simili, cui miriamo dato però collo eccessivo, affine di pescare al fondo delle lagune que' vegetabili quivi ascosi; dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare, immersi nell'onde, ma non sommersi; e dato il rostro lungo, largo, e schiacciato, per aggrappare i pescetti, e per ingojarseli.

X. Altri sen vivono di rapina per l'aria, come fa il Nibbio, l'Auvoltojo, l'Aquila, lo Sparviere: e questi hanno il rostro rinforzato e ritorto, per fare in pezzi la preda morta; e l'unghie sode e sottili, per arrestare la viva, sicchè non fuga.

XI. Tutti con diversa voce da unirsi insieme, se vanno a schiere, come le Grue, che conoscono ancora Re: con diverse maniere di ricrearsi; con diverse malizie per rubacchiare, e con altre vivacità, in corpicciuoli sì brevi affatto stupende, se nelle opere della Natura non procedessero i più degli Huomini, come quegli Ignoranti, che passeggiando per li Portici di qualche rinomata Accademia, pascono gli occhi con la veduta di quelle Scuole maestose, ma nulla intendono delle Scienze ivi lette.

XII. Lasciamo noi frattanto i rimproveri, benchè giusti, e seguitando il discorso nostro, passiamo alla considerazion de' Quadrupedi. Alcuni dovevano sostentarsi di carni uccise: e questi troverete armati alla mischia. I muscoli delle loro tempie sono più validi, per la forza che doveano trasmettere alle mascelle. I denti a foggia di sega, per dividere l'Inimico: con quattro zampe da arrestarlo fuggente. L'unghie adunche ed acute a tenerlo saldo: ma riposte nelle guaine delle zampe medesime, perchè non perdano il filo nel camminare, e non si rintuzzino.

XIII. Diversa è l'architettura degli Animali, che dovean pascersi d'erbe. In loro i denti sono tutti alzati ad un piano: ma gli anteriori sono più stretti e taglienti, per recidere il pascolo, ò di vermene, ò di virgulti, ò di fieno; e i posteriori sono più larghi ed ottusi, per masticarlo. Le unghie, dovendo solamente servir di base alla mole de' loro corpi, sono sodissime, se non che in alcuni sono intere, in altri son bifide, in altri son fatte a dita. Sono intere in quegli Animali, che sprouveduti di corna, conviene che de' piedi si vagliano ancor per arme, com'è ne' Muli. Sono bifide in quegli, che de' lor piè doveano puramente valersi per camminare, siccome i Buoi; ò dovean potere sostenersi pascendo in greppi scoscesi, come i Cervi, le Capre, le Pecorelle. Sono fatte a dita in quei che de' piè si dovean' anche valere quasi di mani a fermar le prede, come è in Cani, in Leopardi, in Lioni, e in altri da Caccia.

XIV. La lunghezza del collo è poi proporzionata all'altezza de' loro stinchi. Onde il Cammello, come il più alto di tutti i giumenti, è prouvedùto altresì di collo più lungo: altrimenti non gli sarebbe possibile pascolare se non giacendo. E perchè a quella mole di carne, che l'Elefante si porta con esso sè, non si confarebbe una tal lunghezza di collo, gli fu data per supplemento la sua proboscide, di cui si serve come di mano perfetta, per vincer tutte

le incommodità che gli arreca la sua grave corporatura, massimamente nello sterpare le Piante, qualor si pasce; ò nel guadare i Fiumi, quando non può guadarli, se non vi nuota.

XV. Ora scorgete che io meno il pennello a volo, ponendo quasi in iscorcio quelle figure, che per le angustie della tela non possono starvi ritte. Però passiamo da' Quadrupedi a' Pesci, tanto bene adattati a quell'Elemento, per cui son fatti. Il loro capo communemente è bislungo, dovendo, come tale, servir di prua a quei legneti animati, che solcan l'onde. Le pupille lor son sferiche, perche se fossero, come negli Animali terrestri, in forma di lente, i raggi visuali, in passar l'acqua, mezzo più denso, che non è l'aria, verrebbono a rinfrangersi più del giusto: là dove i Pesci han bisogno di vista somma a scoprire il cibo da lungi. Non han palpebre, perchè il fine di esse è salvargli occhi prestamente da' bruscoli inaspettati: e questi van volando per l'aria, ma non per l'acqua. Non hanno lingua, se non molto imperfetta, perchè non dovendo masticare essi il cibo, ma divorarlo, per non dar tempo all'acqua di entrare in copia, fu il gusto loro ristretto alle sole fauci. Non hanno collo, perchè loro non abbisognava a formar la voce, nascendo muroli, come porta il loro Elemento. Non hanno piedi, perchè non hanno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga. Vero è, che in vece di piedi hanno essi al ventre chi due pennette, chi quattro, come più facea di mestieri, a supplir di remi nel correre da ogni banda. All'estremità hanno una penna più larga, la quale nella loro navigazione val di timone, ed un'altra ne hanno pur sopra il dosso per regolarsi, quando habbiano mai vaghezza di andar supini. Le sole Lamprede, con altri simili Pesci a foggia di Serpi, non han nè piedi, nè penne, perchè loro talento è di strisciare per l'acque, non è di andare. Sono foderati di scaglie, perchè, se di peli, non reggerebbono all'acque: e le scaglie son tutte andanti a seconda, perchè non si oppongano al nuoto. Quei che tra loro hanno meno di sangue, come men calidi, non rispirano l'aria per rinfrescarsi: ma ben la rispirano tutti quei che tra loro son più sanguigni: onde è che questi furono provveduti di polmoni vicino al cuore, negati agli altri; ed hanno vicino al capo alcuni canali, per cui rispingono l'acqua, da loro troppo bevuta nell'ire a fondo.

XVI. E nello scrivere queste cose vorrei pur intignere nel più amaro fiele la penna, per abilitarla ad un' acerba invettiva contra quel superbissimo Alfonso, decimo di tal nome, Re delle Spagne, che quasi havesse il suo Trono di gradi eguali a quel dell' Altissimo, si lasciò uscir dalle labbra queste empie voci, che se egli si fosse trovato presente a lui, nelle Creazioni delle cose, gli havrebbe suggerire migliori Idee nel modello di esse, e migliori istrumenti nel magistero. Venga, non il suo capo scemissimo, ma la sapienza di tutte le menti umane, di tutte le angeliche, e si cimenti in tanta varietà di Creature, e massimamente di Viventi, ò nell' Aria, ò nell' Acqua, ò sopra la Terra, a riformare, non dico una specie intiera, non dico il capo, non dico il cuore, ma il guscio di una Lumaca. E questo un' animale sì dispregevole, che siccome non si può muovere senza lasciare dovunque và, con la striscia della sua bava, un'attestazione della sua putredine somma, così non può circoscriversi senza noja. E nondimeno io son certo, che con tutta la loro maestria, non solamente non sapranno essi distinguere in miglior forma, ò colorire con migliori pennellature, ò condurre a maggior perfezione quella casa rustica, fabbricata dalla Natura ad un suo vil Parto; ma che, se questa in qualche laro s'infranga, non glie la sapranno rifare, anzi nè pure rappezzare sul dosso, sicchè gli si adatti, non dico meglio di prima, ma almeno non malamente. Pensate poi, che farebbono ad una Chiocciola, non di terra, ove son le vili, ma di mare, ove stan le nobili! Leggano innanzi le parole di Plinio, che mi piace loro apportare distesamente, e poi tra se conferiscano su l'impresa. *Firmioris jam terræ Murices, & Concharum genera, in quibus magna ludentis Naturæ varietas. Tot tibi colorum differentia, tot figuræ, planis, concavis, longis, lunatis, in orbem circumactis, dimidio orbe cæsis, in dorsum elatis, levibus, rugatis, denticulatis, striatis, vertice muricatim intorto, margine in mucronem emisso, foris effuso, intus replicato: jam distinctione virgulata, crinita, crispa, caniculatim reticulata, in obliquum, in rectum expansa, densata, porrecta, sinuata, brevi modo ligatis, toto latere connexis, ad plausum apertis, ad buccinam recurvis.* Tal'è la faccia esteriore dell'edificio, lavorato dalla Natura per casa di una bestiuola, per altro di nessun pregio, qual'è la Chiocciola. Or non basterebbe ella sola a farci conoscere Dio, massimo ancor nelle minime sue fatture? Con

Plin. l. 9. c. 33.

qual'

qual'arte, con quale auvedimento, con qual finezza dovrem noi credere che sieno ordite nel loro interno, tante opere più importanti? E se il nicchio di un Vermicciuolo è di avanzo a farci irrefragabile la ripruova della divina Sapienza, non sarà bastante a farcela un Mondo intero? Diasi pur luogo ad ogni estasi di stupore. Questa è la lode più giusta, che possa da noi porgersi al Creatore, che tanto ha fatto: non celebrarne le opere, ma ammirarle. *Virtutis divinæ miracula obstupuisse, dixisse est.*

Greg.l.1. Mor.c.5.

III.

XVII. E tuttavia non è poco, se si ottenga da alcuni, che almen le osservino. Quinci, per rimetterci in via, ciò che di vantaggio anche mostra la Prouvidenza assistente a i Bruti, si è, che prima di qualunque esperienza sanno discernere il cibo buono dal reo. Però si vede, che appena nato un Cagnuolino sa subito ritrovare le poppe della sua Madre, e attaccarsi ad esse, e spremerle, e suggerle; nè mai va, per fallo, à cercar quelle di una Gatta. E questo auvenimento è tanto accertato, che molti Animali hanno insegnate all'Huomo l'erbe salubri, con la scelta che ne facevano; insegnate l'erbe nocevoli, co'rifiuti. Così parimente rauvisano i loro Nimici innanzi al provarli tali, e da lor si guardano: e i Pesci fuggono dalle reti prima d'esservi entrati mai: e prima di ogni ripruova gli Agnellini fuggon da'Lupi, non fuggono da' Mastini: le Colombe si spaventano dello Sparviere, non si spaventano dall'Auvoltojo: e le Fiere si ascondono al ruggir de' Leoni, e non si ascondono al barrire dell'Elefante. Come van però queste cose? I Bruti non le fanno per elezione, ma per istinto, come trà gli huomini fanno le loro i bambini: il che si raccoglie chiarissimo dal vedere, che tutti le fanno sempre all'istessa forma, benche non l'habbiano apprese. Chi fu però, che loro diè tale istinto? La loro Natura? Ma di questa medesima si addimanda: chi la fè tale? Si fece ella da sè, con determinarsi a tale aggiustatezza di operazioni, se ella è Natura, ma Natura di Bruto? Adunque potremo dire, che ancor da se si sia fatto quell'Organo, detto Idraulico, il quale al passar dell'onda, or'alza i tasti, or gli abbassa, con tanta legge di note armoniche, che non potrebbe far più, se egli fosse dotato d'intendimento. Tutto l'opposito. Ne' movimenti di chiunque è mosso, appare subito la virtù del vero Motore. Però, siccome nelle operazioni di quell'Organo, privo di senso, appare l'Arte umana, che gli fa dare que'tratti tanto aggiustati al passar dell'acqua; così nelle operazioni de'Bruti, privi di senno, appare l'Arte divina, che fà prorompersi in quelle inclinazioni così prudenti, al comparire ora di un'oggetto, or di un'altro, che sveglia in essi variamente le specie, ciò è sveglia appunto i lor tasti.

S.Th.1.1. q.13.art.1. ad 5.

CAPO DECIMOTERZO.

Testimonianza, che rendono di Dio gli Animali, da lui addottrinati a combattere, ed a curarsi.

I. NOn v'è Huomo intendente nella Pittura, che non vergognisi, se richiesto di quale mano sia qualche tavola insigne, non sappia subito dir, se è di Raffaello, ò del Caracci, ò del Coreggio, ò di Guido. E pure vi sarà chi non si vergogni, se ricercato di qual mano sieno tante belle opere di Natura, non sappia subito dire: Di man di Dio. Tal' è qualunque Ateista. Ben si può per tanto affermare, che egli dunque di opere di Natura non è intendente. Se le intendesse, vedrebbe tosto non potere queste essere di altro Artefice, che dell' Artefice sommo. Finalmente le mani tutte degli Huomini, benchè grandi, sono capaci di essere contraffatte, e però non sarebbe sì grave fallo non discernere bene l'una dall'altra. Ma la mano di Dio non è mano immitabile mai da niuno. E però non discernerla dalla mano del Caso, ò di qualunque altro, che non sia Dio, non solamente è fallo, mà iniquità. Noi questa mano sì unica habbiamo dianzi scoperta già quanto basta negli istrumenti, e negli istinti mirabili, dati a' Bruti, per conservarsi cibandosi. Ora andiam'oltre. Conciossiachè tutto ciò che fann' essi per conservarsi, a che gioverebbe, se non sapessero al tempo stesso guardarsi opportunamente da chi gli

gli assale? E pure anche a ciò fu pensato. I loro Assalitori son due: estrinseci, e intrinseci. Gl'intrinseci sono i Morbi, gli estrinseci sono varj Nimici, i qu li s'incontrano, come frequenti trà gli Huomini, così ancora continui fra gli Animali, che a cagione ò dell'abitazione, ò del pascolo, ò della prole, ò di altro interesse tra loro opposto, mantengono gare eterne.

II. E per dire in prima di questi Nimici estrinseci, certo è, che senza havere appresa giammai l'arte militare, fanno i Bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I Rusignuoli, per assicurarsi dagli Sparvieri, soggiornano in frà le macchie. L'Airone, per assicurarsi da' Falchi, si aggira intorno all'acque da lor temute. E l'Alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio, tuttavia vince i Lupi, scegliendo contro di essi per campo di battaglia i Fiumi gelati, sopra de' quali può tenersi ben'ella ferma con l'unghia acuta e biforcata, che ell'ha, ma non posson tenervisi fermi i Lupi.

V. hæc, & seq. apud Androv. in suis locis, & ap. Gasp. Scottũ in Physica curiosa.

III. Oltre il vantaggio del posto, fanno i Bruti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l'Aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli: e se ella è ferma, par che sempre li miri, arrotandogli su la pietra, quando hanno perduto il filo, risparmiandoli, quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I Cervi, e Cavrj, ed i Tori arruotano anch'essi a i tronchi le loro corna, e le pruovano, e le ripruovano, prima di venire a duello con gli Auversarj. L'Ardea si rivolta col becco all'insu tra l'ali, e riceve intrepidamente l'impeto de' Falconi, che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il Pellicano, per non venire sorpreso dagli altri Uccelli assassinatori, in una simile positura ancor' egli piglia i suoi sonni, addormentato, ed armato.

IV. Dove manchi la forza, suppliscono con l'unione. Così fanno gli Storni, volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di sè. Gli Armenti si fanno forti dal Lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contro il Nimico: e i Giumenti con simigliante ordinanza volgono al Lupo, non le teste, ma i piedi, dove hanno il loro valore, e si difendono bravamente co i calci. Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i Bruti richiederlo con la voce. Così l Upupa, rauvisando la Volpe ascosa tra l'erbe, con inusitate, e con importune strida l'addita a i Cani. Così i Cigni, così le Cicogne, così l'Anatre sollecitano le compagne da loro assenti alla difesa comune contro dell Aquila; e così le Bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi Cacciatori, gridando forte, come se gridassero al Ladro. Se non che a schermirsi da questi, tanto gli Animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La Lepre salta di lancio nella sua tana, per non lasciare quivi impresse vestigia, che la rivelino a chi la cerca. L'Orso v'entra a ritroso, per mostrare d'esserne uscito, quando v'entrò: ed il Leone medesimo (a guisa di Guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell'Inimico, che a coprire i propj) stampa insieme l'orme, passando sopra l'arena, insieme le guasta, perche non diano sentore de' suoi viaggi. In una parola tutti gli Animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le Scimie pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta, che loro voli alla vita: quali con la generosità, come il Leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore: quali con la timidità, come i Cervi, a cui la paura medesima è sicurezza, tanto sono ratti alla fuga: quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le Seppie nella lor tinta: quali con l'apparir quasi trasformati, come fa il Polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio, cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo: senza che fra lo stuolo sì numeroso degli Animali, ò terrestri, ò acquatici, ò aerei, pur' un si truovi, che ò con la forza datagli, ò con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

V. Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che possegano a ripararsi. La Donnola, quando si vuole cimentar co' Serpenti, vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta, erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'Icneumone, quando vuol pugnare con gli Aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza, con assodarlo prima a i raggi solari, perche non tema alcun morso. La Tigre, per assicurare le altre Fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta, e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello.

Olaus l. 18. c. 40.

cello. La Volpe è stata veduta rivoltarsi dentro la creta rossa, fin'a tanto ch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle, per invitare i Volatili men'accorti a un solenne pasto, che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la Torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia. Ma che sciocchezza è la mia? Presumo io forse raccogliere in pochi fogli, ciò che altri non arrivarono a compilare in molti volumi? Anzi non altro ho inteso mai, che additarvi quella maniera, da cui si possono scavare, ogni giorno più, nuove maraviglie, tanto è inesausta. E pure ditemi: A questo piccolo saggio, che ve ne ho porto, non vi accorgete a bastanza, che il suo metallo non è metallo nostrale? Chi può dar tanta moltiplicità d'invenzioni, di strattagemme, di scherme ad un solo fine di guerra difensiva, e offensiva, tra gli Animali, salvo l'Intelletto divino? Senza che, discorro così: La Natura particolar della Lepre, a cagion di esempio, non può amare che i Cani, appena miratala, si mettano ad incalzarla, con tanto pregiudizio della infelice, se sia raggiunta: la Natura particolare de' Cani non può amare che la Lepre da loro fugga. Chi dunque fu, che diede a un'ora medesima questo istinto, alla Lepre di fuggir da i Cani, a i Cani di seguitarla, se non una Natura più alta, la qual mirò a quel sollazzo continovo, che potea fra noi risultare da tale fuga affannosa, e da tale caccia? E questa Natura più alta è quella appunto, che con più degno vocabolo è detta Dio.

II.

VI. Rimane ora dare un'occhiata a i Nemici intrinseci, da cui si sanno tanto bene i Bruti salvare col medicarsi. Pochi di verità sono i loro malori al pari de' nostri: ò sia perche gli Animali vivono con maggior temperanza, di quella con cui vivono i più degli Huomini: ò sia perche il loro temperamento, più materiale e piu massiccio del nostro, sia men soggetto a ricevere le impressioni de' suoi contrarj; in quella guisa, che un'Orivolo da Torre è molto più difficile a sconcertarsi, di quel che si sia una mostra da tavolino. Qualunque sia la ragione, certo è che i Bruti, guidati da un'interno indirizzo della Natura, fanno mirabilmente trovar rimedj proporzionati a' lor mali, e rimedj facili, innocenti, e infallibili più de' nostri, perche tanto più chiaro apparisca, che, come il Caso non fu mai loro Artefice, così nè anche egli è il loro Conservatore. Se non che ciò, che più riesce ammirabile in tali affari, è, che non solo ogni Animale ha la sua medicina propria, che non ha l'altro; ma che prima ancor di ogni pruova, la conosce, la cerca, e sa applicarla giustamente al bisogno. La prima volta che si acciechi la Rondinella, sa ritruovare la celidonia: la prima volta che si acciechi la Vipera, sa ritrovare il finocchio: la prima volta che il Daino riman ferito, sa far ricorso al suo dittamo. Non ha veleno, contra cui le Testuggini non habbiano tosto pronta la loro triaca: e tal'è l'Origanò: siccome il Lauro è quella gran panacea, che alle Colombelle, e che a' Corvi suffraga parimente in qualunque morbo. Or vada Ippocrate a logorar negli studj la vita propria, per allungare l'altrui: e poi diffidato di poter giugnere a tanto, confessi pure, che l'arte è lunga, che il tempo è breve, e che l'esperimento è fallibile. *Ars longa, vita brevis, experimentum fallax*. Dica, che a molti mali non si è trovato governo finor che vaglia. I Bruti, senza accademie, e senza aforismi, sanno ad ogni languore trovare il suo medicamento adattato. E poi non mancherà chi per Maestro assegni loro, non l'arte di una Intelligenza sovrana, ma la cecità balorda di Atomi, vagabondi più che Birboni?

VII. Poco poi parrebbe, se i Bruti più non sapessero, che curare il mal sopraggiunto. Sarebbe ciò scacciare il Ladro di Casa, ma scacciarlo dappoi che la svaligiò. Il più è, che sanno farsi incontro anche al male, serrandogli prontamente le porte in viso. A questo fine scelgono i luoghi più atti, senza timore di pellegrinare in paesi anche lontanissimi, come le Grue della Scitia Settentrionale, che a fuggir que' verni sì crudi, sen passano di là fino all'Etiopia, senza rischio che fallino mai la strada. I Pesci, ora vanno da i lidi all'alto, ora vanno dall'alto a i lidi, mutando stanza, come fanno i Grandi, al mutarsi della stagione. E tra loro molti anche sono, che da' Mari caldi tragittansi al Ponto Eussino, e che dal Ponto Eussino traggitansi a i Mari caldi. E perche i più deboli sentono prima le intemperie dell'aria, che i più gagliardi, quindi è, che quelli fanno il loro passaggio prima di questi, come i Rombi all'Agosto, i Tonni al Settembre. Le Rondinelle passano in Affrica a schivare i ghiacci nostrali: e le Quaglie, e i Tordi, e le Tortore, hanno anch'essi le loro piagge piacevoli ad isvernarvi. Gli Auvoltoi me-

Arist. hist. Anim. l. 8. c. 12.

desimi, benche infami per le carogne di cui si pascono, sono tuttavia sì nimici dell' aria guasta, che il fare essi dimora in qualche paese, più che in un' altro, si piglia per indizio di piena salubrità. Che più? Convien che l'Huom superbo si umilj in sì fatte scienze a pigliar lezione dagli Animaluzzi più vili. Scrive Aristotile di non so quale in Bizanzo, che presso il volgo si era acquistata fama grande di Astrologo, perche havendo egli allevato in Casa da piccolo uno Spinoso, osservava, che questo, quando era vicino a muoversi vento opposto, mutava stanza, secondo il talento innato ch'egli ha di fare alla sua tana di campagna due bocche, una all'Austro, una all'Aquilone, e dipoi chiudere ora l'una, ora l'altra, secondo che quegli soffiano. Nè questa è dote singolare del Riccio, mentre pochissimi sono quegli Animali, i quali nella loro fantasia non portino un tale istinto di presentire le mutazioni di tempo, loro nocevoli: tanto che i più meschini pajono in questa parte i più addottrinati. Quinci, non pure il Leone, che è sì ingegnoso, sa antivedere la siccità che sovrasti, e la sa scansare, con ritirarsi per tempo in luoghi più acquosi; ma i Coccodrilli stessi pare che habbiano misurata già la piena del Nilo, prima che egli esca dal letto, mentre san collocare l'uova in tal sito, dove non arrivi mai per quell'Anno l'innondazione. I Corbi indovinano le tempeste. I Merghi, l' Anatre, le Api presagiscono i venti più impetuosi; e le Formiche la sterilità della futura stagione, con empir più del solito i lor granai, prima che la messe scarseggi. Ora in quale scuola hanno appreso questi Animali tanto di astrologia, che mostrino di saperne anche più dell'Huomo, il quale nel predire le pioggie piglia, ne' suoi lunari, più gravi abbagli, di quei che pigli una Rana? Chi spedisce loro le nuove del futuro, prima che giunga? Qual Maestro hann'essi trovato, che gli addottrini, e gli addottrini sì bene, che niuno Scolare mai resti addietro per poco ingegno, su le lezioni a lui date nella sua classe? Sarà credibile da veruno, che il Caso, il qual non sa nulla di ciò che egli faccia, sappia formar tali Allievi? Se così fosse, sarebbono dunque assai maggiori i Discepoli, che il Maestro. Violentate pure quanto a voi piace il vostro Intelletto, perche s'induca a dirvi, che Dio non v'è: non potrà egli non conoscere l'onta, che voi gli fate, e non si dibattere.

Arist. l. 9. hist. An. c. 6.

CAPO DECIMOQUARTO.

Testimonianza, che rendono i Bruti a Dio con la loro stupenda Propagazione.

I.

Chi già negò negli Animali ogni moto, non mentì sì bruttamente a i Sensi, come bruttamente mentisce alla Ragione chi neghi in detti Animali il primo Motore immobile, qual'è Dio. Voi havete già diveduto, quanto egli vi operi negli strumenti, e negli istinti, che loro porge a conservazion de' proprj individui? Rimane ora a dire quello che vi operi a conservazion delle specie. Conciosiache, se un'Artefice sommo ha da compartire le cure sue con saviezza, non può dubitarsi, che dopo haver lui rimirato sì attentamente al ben di ciascuno, non rimiri più al ben di tutti.

I.

II. Primieramente non è maraviglia grande, che in sessanta secoli, da che i Bruti apparvero al mondo, non si sia di loro perduta pure una razza: massimamente se noi consideriamo, che alcune di queste sono perseguitate con tante insidie dagli Huomini in aria e in acqua, ed altre con tanta forza nelle boscaglie? Come potea mantenersi in piedi sì lungamente quest' altra guerra, che gli Animali del continuo ricevono da chi può tanto più di loro, se quel gran Fabbro, che da principio lavorò ciascuna natura, non si fosse pigliato insieme l'assunto di conservarla, concedendo una virtù prodigiosa di propagarsi a quelle specie più particolarmente, che più correvan pericolo di perire? Le Lepri, che forse le più innocenti frà tante bestie, hanno per loro mala ventura l'essere nondimeno le più ricercate a morte, son sì feconde, che generano in ogni mese felicemente; e congiungendo con unione mi-

mirabile frutti, e fiori, ſtan preparando nell'utero nuovi parti, mentre allattano i parti uſciti alla luce: tanto che non più che una piccola Lepre gravida, la quale fu caſualmente introdotta in una Iſoletta del mare Icario, tra pochi anni vi dilatò in tanti rami la ſua proſapia, che divorate tutte le biade, riduſſe gli abitanti di quel paeſe a penuria ſomma. Andiamo a parte a parte conſiderando queſta ſpecial Provvidenza della natura, sì avanti che i bruti naſcano, sì dipoi.

II.

III. Fra tutti quegli, in cui non ſolo a generare la prole, ma ad educarla, fa di meſtieri che ſi accordino inſieme il maſchio, e la femmina, paſſa quaſi una ſpecie di matrimonio. Così avvien tra gli uccelli, i quali eſſendo tutti privi di latte, hanno a ſoſtentare le covate loro, per altro numeroſiſſime, di rapina, ò di ruberia; e però ripartitaſi la fatica, mentre uno reſtaſi a cuſtodirle nel nido, ed a fomentarle, l'altro va alla buſca di cibo. E quello che è più mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede dataſi, che mal ſi ſcorge, che la rompano mai: rinfacciando in tal modo all'huomo i ſuoi gran diſordini, ſconoſciuti ancora fra i bruti. Negli animali provveduti di latte, come ſono tutti i quadrupedi, l'accoppiamento è vario e vagante, perche baſta la femmina ad allevare la prole nata. Vero è, che in queſti medeſimi appajono le paſſioni più regolate, che tra noi ſteſſi: non ſi accendendo ne i più di loro la brama di propagarſi, ſe non in un tempo determinato nell'anno, oltre a cui tutti i maſchi ſogliono e ſanno converſare poi tra le femmine con modeſtia. Chi girerà gli occhi ſopra gli ecceſſi, che la sfrenatezza degli huomini in queſto genere fa vedere di tutte l'ore, e gli porrà al paragone dell'ordine inviolato, con cui gli animali tengono in briglia la maggior parte dell'anno quella concupiſcenza medeſima, che tra noi, rotto ogni freno, traſcorre tanto; come non ſaprà ravviſare anche in queſto la bella ſcorta, che a' bruti fa la natura, ſempre a sè ſimigliante nell'amar legge?

IV. Dopo la concezion della prole facea d'uopo penſare al ſuo naſcimento. E perche gli uccelli, come abitatori dell'aria, non doveano gravarſi di troppo peſo, convenne, che per la loro gravidanza ſi fabbricaſſero un nido, ove ripoſaſſer con agio, ove depoſitaſſero l'uova, ove le ſcaldaſſero, ove le ſchiudeſſero, ed ove poſcia allevaſſero cio che nacque. In queſta fabbrica ſono maraviglioſe la ſtruttura, e la ſimetria, corriſpondenti alla varietà del [illegible]. Scelgono il ſito, che pare loro [illegible] ò nelle cime degli alberi, ò ne[illegible] intralciate, ò negli ſcogli più ino[illegible] non contenti della ſicurezza natia, che proviene dal poſto, ſi ſortificano di vantaggio. Però, come la Volpe difende il ſuo covile da' Lupi con l'erba ſquilla, da' Lupi abborrita in eſtremo; così la Rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell'Apio: e così le cicogne il difendono da' Serpenti con la pietra detta Lienite. Stupendo è poſcia l'iſteſſo nido a mirarſi nella ſua fabbrica. La parte eſteriore è quivi ſempre più rozza, per darle forza, ed è fornita ò di ſpine, ò di ſarmenti, ò di fango; e la parte interiore è più molle, ò di fieno, ò di muſchio, ò di lanugini, ò di lane, ò di piume, sì per fomento, e sì per quiete più agiata de' figlioletti; ciò che diſpongono i Padri con tanta regola, e inteſſono con tant'arte, che ben dimoſtrano di eſſere in tutto guidati da mano occulta, la quale non ſoggiace ad abbaglio. I nidi dell'Alcione ſono baſtevoli a fare traſecolare di maraviglia; tanto egli, ponendoli giuſti al mare, ſa poi formarli impenetrabili all'onde.

III.

V. Nati che ſieno i parti, chi può ſpiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaeſtrano, ſecondo i lor varj ſtati? Le ſcimie, dimeſtiche per le caſe, ſono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno in contro a chi entra, e glieli porgono a divedere, come la più bella coſa del Mondo. La donnola, per geloſia che non le ſieno rubati, gli traſporta più volte il giorno, or di quà, or di là, tanto che ſembra ch'ella habbiaſi ſempre in bocca. Il Caſtore è della prole sì tenero, che eſſendo una volta chiuſo lontan da eſſa; per ricercarla, roſe co' denti l'uſcio del ſuo ſerraglio, e fattaſi larga ſtrada, ſi gittò da un luogo altiſſimo in precipizio dietro di lei. Nè un tale affetto è proprio ſolamente di qualche ſpezie: è comune a tutte: anzi le più fiere ne ſono più dominate; ſgorgandone quivi una vena più copioſa, dove ſembra più duro il ſaſſo. Il Leone mai non combatte più intrepido, che quando habbia a difendere i ſuoi Leoncelli. Allora sì, che egli non fa caſo nè di lance, nè di ſtrali, nè di ſaette, nè delle ferite medeſime, che in sè miri, laſciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La Balena, ad ogni improvviſo pericolo, gli naſconde dentro di

di se , tenendoli nelle fauci , come nell' intimo di una rocca ben fortificata da orribile dentatura: e passato il rischio, gli torna lieta a rivomitare nell' acque, quasi partorendoli nuovamente alla vita. La Tigre , tanto efferata , che ha dato in presto il suo nome alla crudeltà , e nondimeno si smaniante ancor' ella de' suoi Tigretti , che una volta fu veduta in Bengala correre su le spiagge ben trenta miglia dietro una nave, che costeggiando a vele piene per l' alto, gie li portava via senza remissione, su gli occhi di lei medesima.

VI. Questo amore poi è ne' bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciosiache questo gli fa arditi, benche non sieno. Il Rusignolo, per difendere il nido, non teme di azzuffarsi infin con la Vipera: e così imbelle, com'egli è , col rostro, con l'ale, confida di lacerarla , se tanto gli riesca, ò di porla in fuga. Questo gli fa ingegnosi. I ladroni nell' Indie, andando alla ruba, si vagliono più volentieri di quei Camelli , che tuttavia danno il latte. Imperocche questi, condotti ancora di notte in lontan paese, e mal segnato di vie, non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla mandria, ma raddoppiano il passo per ritrovarsi tanto più tostamente . Questo gli fa prudenti . Il Rinoceronte, per quanto sia provocato, sopporta pazientemente, insino a tanto ch' egli habbia posta in sicuro la prole amata: e dipoi si rivolge con tal furore, che getta a terra gli alberi, i quali incontra, e gli svelle fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distributori dell' alimento. La rondinella comincia dall' imboccare quel figliuoletto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta: grande esempio a que' Padri troppo parziali, che per lasciare un figliuolo più benestante dell'altro, cambiano bene spesso l'eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all' estremo. Il Delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto, nè sa staccarsene a forza di verun colpo, finche preso anch' egli non corra con esso lui la ventura stessa, ò di liberazione, ò di morte. Così fin' alla morte pur' amali il Pellicano, che giunge ad abbruciarsi per ismorzate le fiamme avventate al nido. E così fin' alla morte pur amali la Cicogna, che in caso d' incendio simile fu veduta volare al fiume, e bagnatsi tutta, tornando poi per soprafare con quell' acque le vampe: nè desistè dalla malagevole impresa , finche non andò col nido ancor' ella in cenere.

Jac. Bontius l. 5. hist. Nat. & Medic. c. 8.

Albert. Mag. V. Ciconi.

VII. E perche questo amore fu dato a' bruti per educare la prole, non dura più, che quanto dura il bisogno dell' educarla: che però poi non si riconoscono più (dirò così) per parenti, ma si disgiungono: sicche quell' Agnellino, che sa ravvisare la madre in uno stuolo di tante Pecorelle, simili a lei, spoppato ch' egli si sia , la confonde in uno con l'altre quasi stranie-ra. Parimente quelle cagnuole, che prima disfacevano se medesime essendo madri, per porgere l'alimento a' lor catellini; cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere per privarli fin di quell' osso, che loro scorgono in bocca: tanto è rimaso estinto in esse un' amore già sì cocente; mercè che ora non è più questo necessario a quel fine, per cui dianzi lo havevano ricevuto dalla natura; la quale diversificando, come è dovere, i bruti dagli huomini , ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi) in quegli una breve.

IV.

VIII. Frattanto questa numerosa repubblica di animali, così ben governata in ciò che appartiene e al mantenimento di ciascuno individuo, e alla conservazion di ciascuna spezie, rende da tutti i lati dell' Universo una testimonianza incessabile e incontrastabile alla esistenza Divina. E la forza di tale testimonianza consiste in ciò, che fu già notato più volte. Da un lato noi veggiam, che tutte le bestie camminano al lor fine tanto ordinatamente, che, se usassero di ragione, non potrebbono andarvi a passi più giusti. Dall' altro lato non conoscono il fine, ma operano in virtù puramente di quell' istinto , che fu loro impresso nel cuore. Adunque vi ha un' artefice superiore, il qual conoscendo questo fine per esse, imprime in esse parimente l'istinto da conseguirlo.

S.Th.con. Gen. l. 3. c.64.

IX. Che poi le bestie di verità non conoscano questo fine, ma che vi vadano bensì, ma alla cieca, come va la palla scoccata da pratico balestriere a ferire il bianco, è manifestissimo. Conciossiache, se operassero queste di ragion propia, non sarebbono tutte così uniformi nelle lor' opere; ma come ogni Pittore tra noi ha la sua maniera diversa di disegnar le figure, e di colorirle, perche quantunque vi adoperi gli stessi pennelli, le stesse tele, e l'istesse tinte-

degli

degli altri, riguarda nondimeno l'idea diversa, che egli ne concepì nella fantasia; così le bestie in ciascuna razza sarebbono tra sè varie ne' loro effetti, e ne' loro affari, se non fosser guidate, ma si guidassero, come noi di capriccio. Oltre a ciò, men bene opererebbono le prime volte, che l'ultime, mentre veggiamo che sempre si perfezionano con l'esperienza quelle arti, le quali sono apprese da noi per via di discorso. E pure la prima volta che la Rondinella piglia a fabbricare il suo nido, lo fa sì bene, come la volta seguente. Non vi ha differenza tra quella tela, che i ragni tessono appena nati, e quella, che essi tessono già decrepiti: nè i novelli sciami delle api sono meno esperti a riconoscere i fiori più dilicati, a suggerne il mele, a fondere le cere, a formar le celle, a fare ogni lor lavoro nell' alveare, di quello che a ciò fieno gli sciami antichi.

X. Che più? Sappiamo che i bruti, ammaestrati dall' huomo, operano regolatamente molte azioni, di cui al certo non intendono l'arte, perche non fu loro data per via di regole, ma per via di carezze, e di bacchettate, alternate a tempo. I Teatri moderni di Firenze, col ballo che introdussero de' cavalli, possono fare invidia a i Teatri antichi di Roma. E pure, quantunque si muovano quelle bestie con sì bell' ordine, e s' intreccino, e posino, e passeggino, e saltino tutte a un' ora, come se fossero tante ninfe danzanti, non è già, che intendano l'armonia di quel suono, ò che capiscano la proporzion di que' passi, ò che conoscano il fine di quella festa (indirizzata al trattenimento di qualche Ospite Regio di una tal Corte, manierosa al pari, e magnifica in onorarli) mercè che l'idea di quella opera artificiale, non è ne' cavalli stessi: è nel cavallerizzo, è negli scozzonatori, è ne' sonatori, è negli huomini, i quali loro impressero nelle stalle con gran fatica la volontà di que' moti, che con tanto applauso da loro poi conseguiscono su le scene. E similmente l'idea di quelle opere naturali, assai più mirabili, che fan da sè tanti bruti senza maestro, non è ne' Bruti medesimi, è nel primo artefice Dio, il quale havendo negata loro la ragione, si stà in vece di essa ne' loro petti per governarli, disponendo le specie della loro fantasia di tal guisa, che secondo il bisogno, apprendano come conveniente, ò come nocivo, ciò che è amico, ò contrario alla loro conservazione. E questa disposizione di specie è quella, che da noi vien chiamata istinto: ed in quanto ella è mezzo ad operare con arte, è una piccola participazione dell' arte immensa, la quale risiede in Dio; ed in quanto è mezzo a conservarsi con prò, è una piccola participazione dell' infinita sua Provvidenza. Sicche i brutti ancor essi, da qualunque banda li riguardiate, manifestano la sapienza del loro artefice: a guisa di una statua condotta perfettamente, che da qualunque sito la rimiriate, da alto, ò da basso; in prospettiva, ò in profilo; in faccia, ò alle spalle; sotto qualunque aspetto vi soddisfa pienamēte, e rende autorevole testimoniāza di lode intera al nome del suo maestro.

CAPO DECIMOQUNITO.

L'Huomo, mirando sè, viene, se vuole, in cognizione di Dio.

I. Ue chiare testificazioni ha volute Dio della sua grandezza nell' Universo. L' una dalla magnificenza dell' abitazione, che è il Mondo. L' altra dalla bellezza dell' abitatore, che è l'huomo. *Habet Deus testimonium, totum id quod sumus, & in quo sumus.* Così parlò Tertulliano: al cui verace sentimento attenendoci, dopo haver noi già ricercata l'attestazione, che della Divinità ci vien fatta dal Mondo grande, non possiam ricusare quella, che ci vuol fare anche il Mondo piccolo, qual' è l'huomo. Senonche, al guardare un composto così ammirabile, conviene che io quì subito mi ripigli. Mondo piccolo l'huomo nel Moudo grande? Tutto il contrario. Anzi egli è il Mondo grande nel Mondo piccolo: mentre quanto il resto delle creature supera l'huomo nella vastità della mole, tanto l'huomo supera il resto delle creature nel valore della sustanza: ed è però nell'Universo, come la gemma nell'anello, cioè il pregio di tutta l'opera, e il fine a cui si ordinò così bel lavoro.

Tertull. in Marc. l. 1. c. 10.

Ed

I.

II. Ed oh così potessi io quì spiegare tutte le vele, ed ingolfarmi fino all'alto in un pelago, qual'è questo, di maraviglie! Potessi favellare dell'anima ragionevole, immagine così espressa della Divinità: e, se non tanto, potessi almeno discorrere delle sue potenze sensitive, interne, ed esterne, e delle operazioni donate a ciascuna d'esse. Potessi anche solo riferir meramente il numero, il posto, la proporzione, gli ufficj di quelle parti, le quali costituiscono il corpo umano. Potessi tutte ad uno ad uno descrivere le tante ossa, con cui si regge, i nervi, i muscoli, le membrane, le vene, le cartilagini, i canaletti, le viscere, le vessiche, gli umori, le giunture, i seni, gli spiriti, e tanto che v'è di più, non ancor terminato di enumerare, dopo diligentissime notomie! Si scorgerebbe, che se Mondo può dirsi l'huomo, può dirsi anche, in capo a tanti secoli, il Mondo nuovo; mentre tutt'ora egli ha la sua terra incognita da scoprirsi. Ma solcar tanto Mare non ci è permesso da più altri viaggi ben faticosi, che ci rimangono a fare entro a pochi fogli. Dirò dunque in succinto, che la fabbrica sola del nostro corpo è sì prodigiosa, che Galeno, dopo haverla alquanto osservata in diciassette libri, soggiunse di haver con ciò formato un Inno perpetuo di lode a Dio, il quale seppe disegnare, potè eseguire, e volle tanto pienamente diffondere la sua bontà sopra sì bel lavoro, composto di molte migliaja di pezzi, e pur congegnato con tale concatenazione, che par composto di un solo; ciascun de' quali contenendo in sè più miracoli, fa che l'huomo a torto stupisca nella natura di altra opera, più che di quella, la quale egli rimira, nel mirar sè: tanto in ciascuna parte di se medesimo egli è un prodigio maggiore di qualunque altro. *Et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum*. Certo almen'è, che io niuno Anatomista ho mai letto, niuno ne ho udito, che favellando dell'arte sua, non prorompa in esclamazioni, nate dalla evidenza, con cui tal'arte fa scorgere che v'è Dio. Udiamone fra tanti uno celebre per la fama, che fu Medico illustre di Errico Quarto. *Ingredere tu quisquis es, etiam Athee*, così dice egli; *Ingredere quasi sacram Palladis arcem &c. An non etiam invitus exclamabis: O Architectum admirabilem! O Opificem inimitabilem!* E questo è il sentimento comune di tutti i professori di tale scienza: uno de' quali ha detto à me, non trovarne per sè medesimo vetun'altra, la quale più di questa lo innalzi a Dio. Almeno parmi di potere tener per indubitato, non essere fin'ora avvenuto mai, che un'huomo insigne nella professione Anatomica sia Ateista; convenendo per forza, che egli alla luce delle sue cognizioni sperimentali scorga evidentemente, e veneri un nume provido, perspicace, attentissimo, di cui mira stampate troppo sensibilmente le maestrie su qualunque minimo ordigno del corpo umano.

Galen. de usu part. l.17.c.l1.

S. Aug. ho. 32. ex 50.

Andr. Laurent. Henr. IV. Consil. & Med. c. hist. Anat. l.1.c.6 Franc. Regi.

III. Pertanto, giacche tal corpo nè si può qui trascorrere tutto intero, nè tutto intero è dovere che si tralasci, ci restrigneremo a quel solo, che di lui sempre habbiamo dinanzi agli occhi, non mai velato, che son le mani, ed il volto: la cui considerazione, quantunque superficiale, c'immerge in Dio, senza, per dir così, che ce ne avvediamo.

IV. Or quanto alle mani, due fini hebbe la natura in donarle all'huomo, uno prossimo, uno rimoto. Il prossimo fu, perche egli potesse pigliare gli altri oggeti corporei a proprio talento, e adoperarli. Il rimoto fu, perche egli nelle mani havesse un'istrumento di tutte le arti. Cominciam dal fine rimoto, a cui, come a superiore, dovea conformarsi il prossimo.

II.

V. Stimò Anassagora, che l'huomo, in grazia delle mani da lui godute, fosse dotato dalla natura di senno. Nel che egli errò certamente, mentre, non perche v'era la cetera fu fatto il sonatore, ma perche v'era il sonatore fu fabbricata la cetera. Non fu però data la mente all'huomo, perche egli possedeva le mani: ma bensì furono date all'huomo le mani, perche egli possedeva la mente. Tuttavia questo errore include un gran Panegirico delle mani, mentre dinota, essere sì stupendo il loro lavorio, che non un'huomo del vulgo, ma delle Scuole, arrivò a potersi persuadere, benche falsamente, che in riguardo delle mani noi fossimo ragionevoli.

Arist. de par. Anim. l.4.cap.10. Galen. de Usu par. l. 1.c.1.

VI. Ora lasciando andar ciò, certo è, che come la ragione, al parer del Filosofo, è virtualmente ogni cosa per conoscere; così la mano è virtualmente ogni cosa per operare. Ond'è che la natura, troppo fuor di ragione fu calunniata da chi si dolse, che producendo ella tutti gli altri animali sì ben guerniti, l'huomo solo producaignudo ed inerme. Che importa ciò, mentre all'huomo diede le mani, negate agl'

Arist. loco cit. & Galen. de Usu part. l. 1. c. 4.

a gl' altri Animali, di lui men degni? Quindi è che gli altri nou possono mai murar' abiro, mutar' armi, mutar nulla di ciò, di cui gli fornì la narura insieme col nascere; ma debbono così stare, così andare, così adagiarsi, così pigliare i lor sonni: là dove l'uomo può eleggersi a piacer suo e l'abiro che vuole, e l'armi che vuole, e le può deporre: turto in virtù delle mani.

VII. Chi può però dire di quanti beni le mani anche lo provveggano? Queste di alimento, queste di abitazione, queste di rendite, queste di agi, queste di amenità, e queste d'infinite ricreazioni da lui godute, or nelle pesche, or nelle cacce, or ne' conviti, or ne' giuochi, or nelle sinfonie, or nelle scene, che, se non foffer le mani, sarebbono tutte opere ignote al Mondo.

VIII. Quinci in due stati può l'huomo considerarsi: in pace, ed in guerra. In pace, che sarebbono tutte le arti propsie di un cuor tranquillo, senza la mano? Anzi nè pur vi sarebbono le Meccaniche, quali sono il tessere, il filare, il fabbricare, il cucire, ed altre infinite, che dalla mano hanno rutta la loro forma, benchè sì varia. Non vi sarebbono le scientifiche, quali sono l'Astronomia, l'Architettura, la Musica, l'Anatomica, l'Aritmetica, la Geometria, la Geografia, che dalla mano hanno tutti i loro istrumenti ammirabilissimi, e tutte anche le operazioni. E meno vi sarebbono ancora le immitatrici, quali sono il delineare, il dipingere, il fondere, l'intagliare, l'incidere, lo scolpire; Arti di tutto sì debitrici alla mano. E per qual cagione una Pittura, una Scultura, una Srarua, si dicon esser di mano di Raffaello, del Bernini, del Buonaroti, ò si negano essere di lor mano; se non perchè quanto in tali opere è di stimabile al guardo, si attribuisce più quasi dissi alla mano de' loro valenti Artefici, che alla mente?

IX. In guerra poi la mano fa, che non solo l'huomo difendasi bravamente, ma ancor, che offenda più di qualunque Animale. Non hebbe pertanto egli bisogno di corna, come hanno i Tori, perciocchè di quelle ossa aguzze può molro più una Spada di acciajo, ch'egli habbia in pugno, un' asta, un' arco, e più anche uno schioppo carico. Onde è che i Tori con la loro indomita fronte possono solo offendere da vicino, ma l'huomo con la mano quanto oltre arriva a sfogar lo sdegno! Che però nè pure egli ha cagion d'invidiare i denti al Cignale, il becco allo Sparviere, le branche allo Scorpione, gli artigli all'Aquila, le zanne orrende al Leone: Che se dal Leone è l'huomo superato in velocità, ecco che con la mano arriva l'uomo a soggettarsi il Cavallo, sul quale assiso vince il Leone nel corso. Quindi, lavorando mille armi negli arsenali, assolda egli, per dir così, fino i fulmini nelle bombe: ed arrivando fino a domar gli Elementi con la sua mano, ora comanda all'Oceano, che gli sostegna, benchè superbo, sul dosso possenti Armate; ed ora imprigiona il fuoco dentro le mine, fino a costrignerlo, se si vuole rimettere in libertà, di servirgli in tal'atto di guastatore, mandando all'aria, ove muraglie, ove m ssi, d'immensa mole.

Galen. de Usu part. l. 1. c. 1.

X. Tutte queste arti, ò pacifiche, ò bellicose, (con tante ancora di più, che potrebbono annoverarsi) che sarebbono all'uomo senza la mano? Sarebbono come un' Aquila senza penne, inabile ad alzarsi un palmo da terra, non che a volare. Là dove col favor della mano a che non si son esse avvanzate di perfezione? I Soldati di Pirro, per dargli un vanto degno di quella velocità, con la quale egli al tempo stesso arrivava, assaltava, abbatteva ogni suo nimico, lo chiamarono un giorno col nome di Aquila. Il che egli udendo. Sì, disse, Soldati miei: mi contento dell'onor che mi fate con dirmi un' Aquila, purchè sappiate, che voi siete quell' ale su cui m'innalzo. Diansi pur dunque alla mente umana tutte quelle lodi più alte, ch' ella si merita, purchè confessisi, che le mani son l'ali, per cui fa ella, che l'huomo sollevisi sopra gli altri Animali, e li signoreggi.

III.

XI. Quindi è, che restaci a considerare ora il meglio, che è l'artificio, con cui le mani furono architettate dalla narura, affinchè servissero all'huomo di esecutrici sì belle ne' suoi disegni. E giacchè questo altro non è, che provare il secondo puuto (cioè, quanro bene furono le mani addarrate all'or fine prossimo, di pigliare, di strignere, di sforzare, di straportare altrove ciò che volessero) ecco che ad esse fu data in prima una figura bislunga, la quale vada a terminare in più parti, e sottili, e fesse, e flessibili a maraviglia: altrimenti non havrebbon le mani potuto afferrare qualunque ragion di corpi, ò circolari, ò concavi, ò retti (che son le forme, cui si riducono tutti) e molto meno havrebbono potuto afferrare i maggiori, ò i minori di se medesime, e malamente gli eguali. E perchè molti ancora di tali corpi sono

di

di mole ò disadatta, ò pesante, non solamente le mani, in riguardo di essi, furono due, ma furono tanto pari, tanto pieghevoli, e tanto bene inchinate ancor l' una all' altra, che si potessero ajutare insieme con somma facilità, come due Sorelle carnali.

XII. Oltre a ciò, la divisione delle parti, cioè delle dita, in cui la mano finisce, doveva essere con tal' arte, che quando queste si congiungano insieme, la mano ci serva, come se ella fosse tutta d'un pezzo; e quando si disgiungano, ella ci serva, come se fosse di più. Per lo qual fine si richiese altresì che le dita fossero più di numero, ma non eguali di altezza, per potere al pari comprendere il poco, e'l molto: il poco, qual sarebbe un' ago al sartore, con l' estremità delle prime due; il molto, quale sarebbe un' alabarda al Soldato, con tutte insieme.

XIII. Nè dovevano essere tutte disposte tali dita ad un modo: altrimenti, se non vi fosse da lato il pollice, qual sarebbe la forza delle altre quattro? A premer bene una cosa, conviene premerla e di sopra, e di sotto. Di sopra la premono l' altre dita, di sotto al tempo stesso la preme il pollice, dito però più corto sì, ma più grosso; più corto, perchè agli altri non sia d' impaccio; più grosso, perchè dovendo da sè solo valere al pari di tutti gli altri, sia più robusto. Quindi è, che come la mano non val più nulla, se perdute le altre quattro dita rimanga col solo pollice; così val poco, se perduto il pollice resti con l'altre quattro. Che però agli Egineti sì prodi in Mare, fecero gli Ateniesi tagliare il pollice, perchè restassero atti a manneggiare il remo a loro piacere, ma non già l' asta.

Ælian. de Var. hist. l. 2. c. 9.

XIV. E da che i corpi sferici, ad esser ben tenuti, non richieggono manco di cinque dita, cinque le dita sono, ma non son più, perchè il sesto, siccome non necessario, sarebbe più d' incomodo a qualunque opera, che di ajuto.

XV. Parimente dovevano le dita essere così tenere, così tonde, e così rinforzate in su l' estremo con l' unghie, quali in noi sono. Se non fossero tenere, non sarebbono istrumenti opportuni al tatto, tanto più validi, quanto più risentito: se non fossero tonde, non sarebbono tanto forti a tenere ciò che afferrarono: e se non fossero rinforzate dall' unghie, riuscirebbono inabili a ben tastare, specialmente le cose piccole, e a grattare, a graffiare, a scarnare ciò che sia d' uopo.

XVI. Di vantaggio non bastava alle dita poter piegarsi, affine di afferrare opportunamente ciò che volevano; ma dovevano ancora piegarsi tanto, che si adattassero a qualunque figura: e dall' altra banda non poteano senz' ossa fare gran forza. Pertanto, ecco che la natura, lavorandole a tal' effetto d' ossa e di carne, ha divise ad un' ora l' ossa in più articoli, acciochè la man si potesse e spiegare in un' attimo, e ripiegare, senza fatica.

XVII. Tre sono gli articoli delle dita minori, perchè, se fossero più, non si distenderebbono tanto bene; e se meno, non abbraccerebbono ogni figura, ancora rotonda. E due soli gli articoli nel maggiore, cioè nel pollice, perchè habbia maggior possanza a resistere, quando preme. Ciascuno poi di questi articoli è legato mollemente non meno, che fortemente, nella sua giuntura, affinchè per qualunque sforzo non si sconvolga: essendo frattanto ciascuna giuntura ripiena di un' umor pingue, che facilita il moto per ogni verso, come costumasi di tenere unte le ruote, perchè in andare, più speditamente rivolgansi intorno l' asse.

XVIII. E da che l'ossa non potevano muoversi da se sole, la natura vi aggiunse i muscoli, provveduti nè di tanta carne, dalla parte superior delle dita, che la mano riuscisse troppo pesante; nè di sì poca, dalla parte inferiore, che, come smunta, riuscisse poco abile al palpeggiare.

XIX. A' muscoli è convenuto poi di aggiugnere i nervi, le vene, le arterie, le fibre, ed altri legami finissimi, intorno a' quali tante cose osserva Galeno, e tanto vi ammira la sapienza del loro compositore, che pare haver lui cambiate le parti di Fisico, in quelle di Teologo, giugnendo a riconoscere nella figura, nella fortezza, e nell' accrescimento, nell' unghie stesse, una Provvidenza bastevole a svergognare qualunque incredulo.

IV.

XX. Ma frattanto interviene a me, come ad un Pescatore di perle, che mirando sott' acqua uno stuolo di Margherite, che vanno a nuoto, non sa quale si prendere avidamente, e quale lasciare: nè tanto è allegro per la preda, che strigne, quanto è afflitto, per quella, che scappagli dalla mano, angusta al bisogno. Altro libro che questo si converrebbe per discorrere degnamente di tali cose, senza pêtirsi di haverne impreso a trattare. Stando nondimeno in quel poco, che n'hò accennato, vi sarà chi si possa

per-

persuadere, che mani lavorate con sì grande attitudine al loro fine, siano senz' arte? Anzi, come saranno giammai senz' arte, se esse son le immediate lavoratrici di quanto tutte le arti anno in sè di utilità e di vaghezza, che pure è tanto? Quando fosse l'uomo però divenuto mutolo in predicar le glorie del Creatore, io son certo, che benchè privo di lingua me lo darebbe chiaramente a conoscere, come sa fare ogni mutolo, con le mani.

XXI. E voi, che con tale occasione havete omai scorto, che beneficio sia quello, che il Creatore vi conferì con rendervi, in virtù d'esse, spedito e sciolto a qualunque opera vostra, vi siete mai ricordato di ringraziarlo di sì gran dono? Figuratevi un poco, che sia di un'huomo, che nasce monco, ò che monco in breve diviene? Non è spettacolo fino agli stessi Nimici di pietà somma? Come volete però, che un beneficio sì nobile, qual è questo, si debba al Caso? Il Caso (se vogliamo parlar così) il Caso può levare ad uno le mani, con fare a cagion d'esempio, che quando egli scarica un'archibuso, ò un'artiglieria, se le storpj miseramēte; ma non può dargliele. Questo non è mai seguito a memoria d'huomo. Come dunque ritroverassi chi, in vece d'impiegar le sue mani in tessere ogni dì novelli serti di gloria a chi gliele diede, le impieghi ingrato a strappargliele dalla fronte?

CAPO DECIMOSESTO.

La Falbrica del Volto umano dimostra Dio.

I. E nel Regno della Ragione, la mano, come habbiamo veduto, è il primo Ministro dell' anima, converrà dire, che il volto sia quasi il Trono, ove questa assisa, renda visibile a tutti la sua maestà. Noi a ristrignerci sempre più, non contempleremo del Volto, se non che la sua semplice superficie, e per dir così, la facciata. E perche quelle cinque parti, che da Vitruvio (l. 1. c. 2.) vengono ricercate in ogni ben' inteso edificio, si possono comodamente ridurre a due, all' utile, e al vago, queste due sole contempleremo anche noi nella fabbrica augusta del volto umano.

I.

II. E per incominciare dal Vago. Quella Bellezza, che qnantunque si glorj di dominare i cuori, come Padrona; pure più veramente li violenta, quasi Tiranna, rendendosi talora schiavi gli stessi Re, anzi obligandoli ad amare insin le catene di cui gli strigne: quella Bellezza, dico, dove ha mai la sua sede, fuorchè nel volto? Il sommo, che l'antichità potesse ò stimare ò scrivere della divina eloquenza del suo Platone, fu l'affermare che non sarebbe riuscito levare dal suo dire una parolina, e sostituirne un'altra, senza guastarla. Ma chi è uso a contemplare le operazioni della natura, saprà ben tosto conoscere, quanto più si adatti un tal vanto al lavoro stupendo del corpo umano, e singolarissimamente della sua faccia, in cui qualunque variazione di sito, di materia, di mole, di atteggiamento, benchè lievissimo, pervertirebbe ad nn tratto la simetria di quel tutto, che vien composto per altro da poche parti, ma tanto bene congegnate insieme, e commesse, che sol mirato nella sua superficie rapisce i cuori; e li rapisce a tal segno, che non fia sola la Grecia a mettersi tutta in arme per un bel viso. In ogni banda v'ha pur troppo dell' Elene idolatrate, per cui se non si guerreggia e si sparge sangue da' popoli di lei cupidi, si guerreggia e si sparge sangue da' privati di lei rivali; e si riduce a gloria l' offerire per quelle in vittima le ricchezze, la riputazione, la vita. Che vale, che il volto donnesco sia fior del campo, oggi pomposo, dimani squallido? Questa pompa medesima fuggitiva, comparisce pur su quell' atto agli amatori di lei tanto riguardevole, che se ella fosse un' Amaranto immortale, non pare che potrebbe stimarsi più dalla fantasia de' mortali, poco meno che estatici in contemplarla.

III. Tornando all' intendimento: Chi non crederebbe, che per lavorare un bello di tanto pregio, non convenisse formare tutte le facce ad un' aria, e stamparle tutte con una impronta medesima, disegnata a tal fine? E pure considerate una moltitudine assisa in un' Anfiteatro a qualche spettacolo: la scorgerete ad un' ora, in qualsisia di que' volti, simile a sè, in qualsisia differente. Una varietà sì mirabile potrà però essere un gruppo di tante larve, schiccherate in sogno dal caso? Sappiamo che questa

è l'ec-

è l'eccellenza più rara di un dipintor valoroso: l'havere tal dovizia di belle idee nella mente, che gli escano dal pennello delineate, tutte in sembianze diverse. E vorremo poi riconoscere per casuale abbattimento di sconsigliata fortuna tutto quel bello insieme, e quel vario, di cui ammiriamo una sì piccola parte, qual pregio spesso non conceduto ad Artefici, ancora grandi, sicchè quei medesimi, i quali si stupiscono tanto di Michel'Agnolo, quasi di un miracolo d'arte, perchè non truovano nelle sue fatture due volti d'un'istessa invenzione, possano poi persuadersi, che i lineamenti sì varj, con cui si forma giornalmente l'innumerabile stuolo de' vasi umani, sian opera di un mentecato, che ciecamente ne habbia disviato il conio, e più ciecamente lo vada mettendo in opera?

IV. Aggiungasi a tutto ciò la necessità che v'era di sì fatta dissimiglianza, e così ancora finiscasi di capire, che ella non fu casuale, ma fu voluta studiosissimamente dalla divina Sapienza, amica in tutto di unire al vago anche l'utile, come si fa nelle fabbriche ben condotte.

V. Per un verso parrebbe, che la natura havesse a volere, che tutti coloro, i quali sono interiormente uniformi nella sustanza, non fosser poi esteriormente difformi negli accidenti: di maniera che, come poco sono diversi all'aspetto Leone da Leone, Lupo da Lupo, e Orso da Orso, così poco un' huomo fusse diverso dall'altro, e massimamente da quei di cui tanta parte gli reca nelle sue vene, col sangue stesso, e con gli spiriti stessi, come fa da' Progenitori. Ma fate pure ragione, che così accada: qual luogo havrebbe più tra noi la Giustizia, la pudicizia, la pace, la fedeltà, che è la base di tutto il commercio umano? Il reo si spaccerebbe per innocente, l'assassino per custode, l'adultero per consorte, il bugiardo per veritiere; e la vita umana, priva di corrispondenza scambievole, e piena all'incontro di sospetti, di ombre, di ostilità, si ridurrebbe per minor male alle Selve, e piagnerebbe tutto lo stato civile seppellito in un Caos di confusione impossibile ad ordinarsi.

Vid. Less. de Prov. n. 168.

VI. A tutti questi sconcerti si oppose la natura, con dare a ciascuno un volto sì proprio, che come nell'Alfabeto ad una semplice vista si distinguon tutte le lettere senza abbaglio; così ad una semplice occhiata si discernano ancora tutte le facce, contrasegnate di modo con l'aria loro, che la propria dell'una non sia dell'altra: onde il trovare due volti simili affatto, riesca quel miracolo tanto rado nelle Storie, e però finto sì spesso ancor sù le scene, per nodo di più piacevole scioglimento.

VII. All'incontro, perchè una tale diversità di sembianti poco montava al vivere solitario che fanno i Bruti, poco fu in loro parimente curata dalla natura, sempre magnifica nel beneficare i suoi parti, ma non profusa; sì che il distinguere in una Greggia vestita di una medesima lana, un'Agnelletto dall'altro, è opera fra Pastori di avvedimento più che volgare.

VIII. Una provvidenza pertanto sì proporzionata al bisogno, sì universale, e sì stabile, in tutte le generazioni, in tutte le genti, come può riferirsi ad un fortuito accopiamento di particelle, unite alla cieca; mentre un'accoppiamento, qual saria questo, sì vago, sì utile, e pur sì impremeditato, non potrebbe essere nè sì frequente ad intervenire, nè sì fedele a persistere? *Nihil est ordine perfectum, quod possit sine moderatore consistere*, dice Latanzio. E però, essendo quell'ordine, che veggiamo nella presente constituzion delle facce, così aggiustato, non si può non rifondere in qualche sovrumano Regolatore, da cui provenga.

Lact. l. 3. c. 10.

IX. Quindi noi possiamo discorrere in questa guisa. Se la semplice superficie del volto umano è da se sola uno specchio bastevolissimo a rapresentarci la Divinità, così provida in voler vario l'aspetto di qualunque huomo, e così vigorosa nell'ottenerlo, senza veruna alterazione però, nè di sito, nè di simetria, nè di numero in quelle parti uniformi che lo compongono; chi ci saprà dunque dire, quale specchio per una mente ben purgata faranne quel Mondo di maraviglie, che si racchiude nell'interno edificio del volto stesso, dove son poste le officine de' sensi, costituiti tutti dalla natura nel capo quasi nella parte più nobile, e per dir così, nella Reggia del corpo umano? Io mi son in vero proposto la brevità. Con tutto ciò succede a me, come a coloro, che passeggiando lungo le spiagge del Mare, non san tenersi, in vederlo posato, e placido, di non salire anch'essi in qualche barchetta a costegiarne lievemente le rive, che si lo invitano. Troppo mi peserebbe non dare almeno di passaggio uno sguardo all'orecchia, ed all'occhio, due sensi per altro i più benemeriti delle Scienze.

II.

X. L'orecchia, altra è interiore, altra este-

esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla natura, nè d'osso, nè di pura carne, ma di una cartilagine foderata, come tutte l'altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso, perchè sì dura potea facilmente infragnersi, massimamente nel posarvisi su, quando l'huomo giace. E poi, qual'incomodo non havrebbe ella arrecato al dormir di lui? Nè fu parimente formata di pura carne, perchè non havrebbe potuto ritener sempre la sua giusta figura, quale si ricercava, e per la bellezza del volto, e per la bontà dell'udito, dove ogni alterazione è di grave sconcio.

Honor. Fabr. de Hom. l. 1. prop. 57. Andr. Lauren. hist. anatom. l. 11.

XI. In mezzo ell'ha piccolo foro, il cui uso men nobile è ripurgare il cerebro dalla bile. E pure questo medesimo fu grand'arte, perchè quell'umore amaro ed appiccaticcio, che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo Animaletto, che per quel foro s'insinui dentro l'orecchia, ò vaglia a scacciarlo.

XII. Tortuosa, oltre a questo, è la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l'orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina detta via a quel che chiamano timpano dell'udito, che è una membrana gentilissima, ed asciuttissima, soda e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. E gentilissima, affinche sia sensibile ad ogni piccola vibrazione di aria che porti suono. E asciuttissima, affinchè sia sonora: altrimenti come sarebbe sonora, essendo umidiccia? Ed è soda e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

XIII. Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervettino tirato come una corda, e nell'interiore tre ossetti, chiamati Stapede, Ancudine, e Maglio, dalla figura che hanno, e insieme dall'uso; il quale è, che il timpano, mosso da quel tremore, che in propagarsi nell'aria produce il suono, comunichi un tal tremore a quegli ossicelli, e per essi lo renda sensibile a i nervi quivi attaccati, e per i nervi al cerebro.

XIV. Quindi è, che di tali ossicelli fu con mistero il numero parimente, e la qualità. La qualità, perchè se non fossero stati ossi, ma nervi; ò lenti, non havrebbono riportato il suono a ragione; ò tesi, l'havrebbono con le loro ondazioni raddoppiato a un tratto, e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi, ma uno, questo per la sua lunghezza e sottilità, si saria di leggieri potuto rompere. Che però fra mille osservazioni stupende, che di vantaggio potrebbono darsi farsi in sì bella fabbrica, basti questa, ed è, che essendo ne i Bambinelli di latte, poc'anzi nati, tutte le ossa tenere, e tutte le membrane tenere, e molli; quella membrana, e quelli ossetti che servono all'udito, son per contrario non meno duri ed asciutti, che negli adulti, altrimenti tutti nascerebbono sordi. E non basta questa arte sola a farvi conoscere il magistero divino della natura, che a tutto pensa con tanta minutezza, e a tutto provvede? Saremmo bene insensati, se fossimo ancora noi di que' miserabili, che studiando già tanto di opere naturali, sì poco ne conobbero l'Architetto. *Operibus attendentes, non agnoverunt quis esset Artifex.* Sap. 13.

III.

XV. Passiamo ora all'occhio, Sole, per dir così, di quel Cielo, che spandesi in su la fronte, ma Sole doppio, perchè quand'uno per disgrazia si eclissi, supplisca l'altro. Se il Sole fu già chiamato visibile Figliuolo del Dio invisibile, noi più aggiustatamente chiamerem l'occhio visibile ritratto dell'animo non visibile: da che tra sensi niun altro più da vicino ci rappresenta la mente, di quel che faccia la vista, per l'oggetto che ella ha, fra tutte le qualità corporee nobilissimo, qual'è la luce; per la moltitudine delle verità che ci scuopre, poco meno che innumerabili; e per la certezza, con la quale ce ne assicura: onde potè da Galeno chiamarsi l'occhio una particella divina, e credersi che in grazia di lui fosse dalla natura formato il cerebro.

Hon. Fabri lib. 1. de Hom. prop. 59. Andr. Lauren. hist. anatom. l. 11.

XVI. Ora, come ammirabile è l'occhio nella sua operazione, così non è meno ancora nell'opificio. Sono due, come anzi accennai, ma sicchè pendano da un'istesso principio: ond'è che gli oggetti, benchè mirati a due occhi, non appariscono due, ma appariscono unici, quali sono. La figura loro è rotonda, figura che aggiunge sempre maggiore capacità, maggiore agilità, maggior robustezza. Son collocati in luogo sublime, e concavo. Sublime, perchè doveano servire di sentinella a tutte le membra; e concavo, perchè doveano rimaner muniti per ogni lato, con la durezza degli ossi che li circondano, e con la propria lor guardia delle palpebre: ciò, che mirabilmente tornava ancora in acconcio a conservare, a corroborar quegli spiriti, con cui si forma la vista.

Aristot. Problem. sect. 31. nu. 14.

XVII. Che direm poi della simpatia stupendissima,

ma, per cui ambo si muovono sempre insieme, ed or s' abbassano a terra, or s' alzano al Cielo, ora si volgono da qualunque banda lor piace, ma sempre uniformemente? Senza questa uniformità, la qual proviene dall' esser ambo gli occhi ligati, come già si diceva, a un principio stesso, il vedere sarebbe un perpetuo travedere; gli occhi sarebbono testimonj sempre discordi; gli oggetti apparirebbono quando multiplicati, e quando manchevoli; e più beato sarebbe l' havere un' occhio solo, quale i Poeti lo finsero ne' Ciclopi, che haverne due. La loro sustanza non ha in sè punto di carne (che è la ragione per cui, benchè sempre esposti al rigor dell' aria, non sentano freddo alcuno) ma è d'un' acqua pingue, qual conveniva che fosse affin di ricevere le immagini tramandate in lei dagli oggetti.

Aristot. Problem. sect. 31. nu. 7.

Aristot. Problem. sect. 31. nu. 23.

XVIII. E, se vogliamo calar più al particolare: questa sustanza medesima è composta di tre umori, dell' acqueo, del vitreo, e del cristallino, che è il centro dell' occhio, ed è più stimabile di qualunque diamante. A questo servono gli altri due umori, ò per difenderlo, come fa l' aqueo, ò per nudrirlo come fa il vitreo, che di più gli forma l' incastro; come l' Anello d' oro lo formerebbe ad una splendida perla.

XIX. Ma perchè un' aggregato di particelle sì molli non potea mantener lungamente la sua figura senza contrare qualche piccola ruga, che impedirebbe totalmente la vista; ecco la provvidenza della natura accorsa a vestire ciascun' umore con le sue pellicelle dilicatissime, divisate con sì bell' arte, che le trasparenti, come la cornea, cingano l' occhio per ogni parte; e le opache, ò gli dipingano il fondo nero, come fa la retina; ò si apran dinanzi all' umor cristallino in una piccola finestrella, come fa l' uvea; la quale, ora più dilatandosi, ed ora meno, ammetta ora maggiore la luce, ed ora minore, come richiedesi a veder bene ogni oggetto. Finalmente queste sfere lavorate con un magistero sì fino, son date a volgere a sei coppie di muscoli, de' quali quattro son retti, due sono obliqui, affine di muovere gli occhi velocissimamente a qualunque lato, e far che si meritino di agguagliar le Sfere celesti nella celerità quegli orbicelli terreni, che, come vivi, le avanzano senza pari nella bellezza. E quando mai, ad un' improvviso rivolgersi, quelle Sfere ci fan vedere tanta varietà di accidenti nel Mondo grande, quanta nel piccolo ce ne fanno gli occhi vedere ad un sol variamento di guardatura, con cui ci dimostrano l' huomo da allegro mesto, da adirato placato, da ardito pavido, da superbo umiliato, da distratto attento, da dispettoso amorevole? Sono tante quelle mutazioni di scena, che un mero guardo fa fare nel volto umano ad ogni momento, che niuno le può sapere, se non sa quanti sieno ancora gli affetti, che posson' ivi comparire a tenervi contrarie parti, quando meno sono aspettati.

XX. Questo è l' occhio, ò per dir meglio, questo è una bozza di quell' inarrivabile maestria, che dà tanto da studiare alla Notomia per un verso, ed alla prospettiva per l' altro, nel contemplare che fanno l' istruzione, e l' ingegno di sì grand' opera. Ma frattanto chi può rammemorarsi di questo poco, senza esclamare ad un tempo: O Dio incomprensibile! Un velo certamente è la natura, che vi ricuopre: ma un velo trasparentissimo, che lascia uscire da ogni banda di voi mille e mille raggi a ferirci la mente indocile: che però siete Incomprensibile sì, ma non incognoscibile a noi mortali, qual vi può calunniare chi a voi non pensi. Non meritano di havere in capo quegli occhi, che da voi riceverono, gli Ateisti, se in qualunque huomo non riconoscono a un tratto la Provvidenza; solo che lo mirino in viso. Or che avverrebbe, se potessero i miseri penetrar quell' abisso di maraviglie, che internamente compongono il nostro corpo, e lo rendono albergo degno di un Padrone s' eccelso, qual' è l' anima ragionevole; e molto più quell' abbisso di maraviglie che contiene in sè l' istessa anima ragionevole, con le sue potenze, co' suoi abiti, co' suoi atti, con le sue spezie, ò fantastiche ò intellettive, che sempre acquista? Converrebbe allora, che lo stupore trapassasse in orrore, giachè di manco non era pago Agostino, nè pure nella contemplazione di un piccol seme, quando considerandone l' ampiezza della virtù, nella tenuità della mole, esclamò sbalordito, che inorridivasi. *Horror est consideranti.*

Tract. 8. in Io.

XXI. Non accade più dunque che l' impietà si affatichi con forza grande, a scancellare dalla sua mente la cognizione di Dio. Fatica in vano. L' Artefice Onnipotente ha stampato sì profondamente il suo nome, non come Fidia già nello scudo della sua famosa Minerva, ma in qualsivoglia parte di noi medesimi, che se l' huomo non si distrugge di mano propria, non può arrivare a radere da sè la memoria del suo Fattore. Più tosto dunque, abbandonata un' impre-

presa, che è sì disutile e sì dannosa, si rivolga egli con migliore consiglio verso chi gli diè quanto gode, e per rendergli omaggio si studj con più facilità, e con più frutto, d'imprimere le divine fattezze ne' suoi costumi. Gli alberi, anche fitti in terra altamente, seguono con la maggior parte de' loro rami il Sole da quella banda, dove ne pruovano i raggi più vigorosi. E noi, insensati più d'una Pianta, priva, se non di vita, almeno di senso, non verremo una volta a riconoscer quell'essere primitivo che ci fu Padre; mentre frattanto anche a forza pendiamo verso di lui con quel peso di tutti noi, che per istinto innato ed incontrastabile, a lui ci spinge?

CAPO DECIMOSETTIMO.

Si dimostra Dio sotto il concetto di un'essere sommamente perfetto.

I. Gli osservatori delle Stelle, là nell'Egitto, costumarono da principio di contemplare il Cielo da que' loro medesimi campi aperti, dove abitavano: ma poi col tempo, perfezionandosi l'arte, andarono a mano a mano scegliendo per tali osservazioni le Specole più sublimi, e ancora formandole: tanto che il più nobile uso, che havesse già quell'eccelsissimo tempio di Babbilonia, dedicato a Belo, fu il servire con la sua sommità agli Astronomi di que' giorni, per considerare i moti delle Sfere da un'aria men carica di vapori, troppo alteranti, con la importunità delle rifrazioni, le misure fedeli, e le mire ferme. Ora noi fin qui, dal piano delle Creature, habbiam contemplata qualche cosa alla grossa intorno all'essistenza del Creatore. Giusto è però, che raffinata la forma di specolare, ci solleviamo omai su tutto il sensibile, per indi contemplare, come da posto più purgato e più prossimo, non il Cielo (che ci rimarrà sotto i piè) ma il Creatore del Cielo, nel suo grande essere, contenitore in sè di ogni grado di perfezione che sia diviso in qualunque grado di essere immaginabile. Altrimenti mi parrebbe di far troppo grave torto alla capacità del vostro intelletto, se non mi fidassi di potere imprimere in esso la verità della Divina esistenza con altre stampe, che con le grossolane, prestate a noi dalle Botteghe de' Sensi.

Diod. l. 2. c. 4.

I.

II. Ed in primo luogo mi piace che giudichiate di quale pena sieno rei gli Ateisti, mentre negano l'essere al primo essere. Anassagora, perchè spacciò che il Sole non altro fosse, che una gran pietra di fuoco, fu riputato degno dagli Ateniesi di cruda morte, in virtù di cui non havesse a mirare mai più quel lume, che tanto egli andava infamando con tal sentenza. Lascio però al nobile Areopago di tutti i Savj lo stabilire qual supplizio si debba, non a chi asserisca che il Sole sia un gran Crisolito, ò un gran Carbonchio, quale Anassagora poteadir che intendesse per quella pietra di fuoco; ma a chi non tema affermare che Dio non è, se non un nome chimerico, una fantasma, una favola, un nulla sotto la maschera di ogni bene. E pure a tanto pervengono gli Ateisti.

III. Ma adagio un poco: che qui è dove voglio io cavare la Talpa, se mi riesce, malgrado suo di sotterra a mirar la luce, con valermi di questo dilemma acuto.

IV. Voi dite, che Dio non v'è. *Non est Deus.* Ora bene. Giacchè non v'è, è possibile almeno che egli vi sia, ò non è possibile? Non è gran fatto che a prima giunta voi mi concediate la sua possibilità: da che ad alcuni darebbe lieve noja il sapere che Dio sia possibile, purchè si assicurassero che egli non fosse in atto. Ma piano, piano, che a risponder così, voi restate di subito nella rete, mentre non vedete fra voi, che alla prima cagion di tutte le cose non si può concedere mai la possibilità, senza insieme concederle l'esistenza. Il Sole, i Mari, i Monti, l'Huomo vivente, e tutte le altre Creature, possono essere quando ancor di fatto non sono. Ma Dio non può. Se è possibile, egli è parimente in atto. Conciossiachè fingete che egli possa essere; ma non sia. Adunque vi ha una cagione che può produrlo: non sapendo la mente nostra nè pure apprendere, che parto alcuno possa uscir mai da i cupi abissi del nulla, ed uscirne di virtù propia. Se n'esce, conviene che vi sia di necessità chi nel tragga fuora, comunicandogli quella esi-

stenza, di cui qualsivoglia effetto, insino a a tanto che è meramente possibile, non è per anche arrivato a pigliar possesso. Questa cagione adunque, in vigor di cui sarebbe possibile, che Dio, dal non essere attualmente, passasse all'essere, questa cagion, dico, sarebbe in sè più perfetta, che non sarebbe il termine prodotto da lei con sì grande azione, mentre non solo lo agguaglierebbe in tutte le prerogative di potenza, di sapienza, di scienza, di bontà, e di altre tali, che a lui donasse in produrlo; ma di più lo precederebbe, per quella priorità almeno, che appellasi di natura, se non per quella di tempo: e però questa cagione medesima sarebbe Dio prima dell' effetto prodotto. Ella conterrebbe nel seno suo la sorgente di tutto l'essere, avanti di trasferirla nel seno altrui: e così ella più veramente sarebbe la cagion prima. Mirate dunque, come con illazione necessarissima si deduce, che se si dà per possibile il primo Essere, non può all'ora stessa non darsi per esistente.

V. Quì l'Ateista indurato non può fare altro, che ritrattarsi, e dire che egli errò nel concedere Dio possibile. Dovea dire anzi, che egli è impossibile affatto, e così finire ogni lite.

VI. Ma ecco lo sventurato in peggior viluppo. Perchè io dunque mi rimarrò dall'argomentare più oltra contro di lui, per lasciare a lui la fatica non poco grave, di provare sì bell'assunto. Io per me sò, che secondo i Filosofi, possibile è tutto ciò, che, se si riducesse all'atto, non recherebbe veruno inconveniente con esso sè. Dica dunqu'egli, quale inconveniente con esso sè può recare la convenienza medesima, la pura perfezione, la pura probità, il puro essere in atto, che è quanto intendiamo noi, nominando Dio? Troppo in questa battaglia mostrerei nondimeno di haver timore, se io volessi meramente schifarla, quasi da un'alto colle, e non attaccarla. Argomento dunque così.

II.

VII. Tutte le Creature stan situate, quasi fra due estremi contrarj, tra l'essere, e il non essere. E però, participando anche tutte dell'uno, e dell'altro estremo, in parte sono ricche, in parte son povere, che è quanto dire, portano ad ogni loro bene congiunta la imperfezione. Ora io qui chieggovi. Perchè son'esse imperfette? Perchè loro manchi un bene fantastico, favoloso, impossibile, di cui niuno potrebbe divenir vago senza follia? Nò certamente: mentre il mancare di qualsisia bene falso, non debbe ascriversi a povertà, ma a ventura. Adunque non è impossibile il bene, che loro manca. Ma il bene, che loro manca, è un bene infinito, potendosi tosto dire quel bene che hanno, ma non potendosi mai finire di dire quel che non hanno. Dunque un bene infinito non è impossibile. E tale è Dio.

VIII. Dipoi chi può mai negare, che l'andare esente da ogni difetto, non sia dote, non solo buona, ma ottima, mentre è il fiore di ogni bontà? Ora come dunque direte voi che è impossibile? L'impossibile è odiabile al maggior segno, è dileggiabile, è derisibile. Questo è chiaro fra tutti i Saggi. Chi dirà dunque, che odiabile, dileggiabile, derisibile siasi l'andare esente da ogni difetto? Anzi questo è il bene unico, che sia degno di sommo amore. Adunque egli è ben possibile, dacchè ogni bene si sostenta su l'essere. E se è così, dunque è possibile Dio, non essendo Dio finalmente senonchè un bene puro da qualunque difetto. E certamente se una luce non è contraria mai all'altra luce, nè anche una perfezione schiettissima, e semplicissima, sarà mai contraria ad altra perfezione di simili genere. Adunque potranno tutte d'accordo far lega insieme, come la fanno quanti mai sieno i diamanti in Giojello d'oro; e tutte potranno unirsi comodamente in una somma natura, che le possegga senza eccezione. E tale è la natura divina. Mirisi però la stoltizia dell'Ateista! Vuole che il Bene sommo sia ben chimerico: Onde, purchè Dio non vi sia, non si cura di altro. Elegge che sia impossibile il sommo bene, più tosto che l'eleggersi il sommo Bene in un Dio possibile.

Anton. Perez de Deo disp. 1. c. 4. & 5.

III.

IX. Su, sia così: non sia possibile Dio. Miriamo un poco quali inconvenienti ad un tratto ne seguiranno. Tutti gl'immaginabili di ogni guisa; sian fisici, sian morali: i fisici, mancando il primo principio; i morali, mancando l'ultimo fine.

X. E quanto a i fisici: se Dio non fosse possibile, non sarebbe possibile cosa alcuna. Perchè, come non sarebbe possibile alcun calore, ne alcun chiarore, se non fosse possibile il calor massimo, e il chiaror massimo, dalla cui maggiore, ò minor participazione, avviene, che si ritruovino cose calide, e cose chiare, in sì varj gradi; così non sarebbe possibile verun'essere, se non fosse possibile l'esser massimo, che è l'essere da se stesso.

S. Th. 1. p. q. 44. ar. 1.

Quan-

Quanto ai mortali poi: se Dio non fosse possibile, guardate che ne avverrebbe di detestando! L'amare Dio sopra di ogni altro bene, il temere del suo sdegno, il professarsi soggezione, il porgerli suppliche, l'osservare i giuramenti fatti in suo nome, sarebbono tutte cose, non pure stolte, ma ree, come contrarie anche alla retta ragione. Onde non sarebbono virtù, ma vizj dell'huomo. All'opposito, l'essere spergiuro, sacrilego, profanatore de'Tempj, bestemmiatore, sarebbe secondo la diritta ragione, e si meriterebbe lode maggiore, che non meriterebbesi chi gettasse a terra un'Idolo dagli Altari, e gli protestasse con quell'onta di farlo, perchè egli è quivi una statua, non è un Dio vero. Sicchè in ultimo le bestemmie, i sacrilegj, gli spergiuri sarebbono, non più eccessi nell'uman Genere, ma virtù soprassine, da rendere meritevole di ogni encomio quel Dionisio, Tiranno di Siracusa, che pure rimase a i Posteri tanto infame, per haver non solo sprezzata la Religione, ma messala sempre in beffe.

Valer. Maxim. l. 1. cap. 2.

XII. Di più, la somma saviezza si havrebbe a riputare somma stoltezza, se Dio non fosse possibile; e la somma stoltezza si havrebbe a riputare somma saviezza. Conciossiache tutti i Maestri delle cose divine si sarebbono allucinati nella prima di tutte le verità. Havrebbono atteso, per le tenute del nulla, ad istancarsi dietro la caccia perpetua di un'Ombra vana. Havrebbono dati precetti maravigliosi, di credere, di confidare, di sottoporsi ad un mero sogno, cioè ad un'essere, il quale altro esser non ha, che lo spropositato di una Chimera, apparsa a deludere la fantasia di chi dorme. Onde tutta la scienza de'maggiori Maestri in divinità sarebbe una insensataggine manifesta: e per contrario, il credere non più di quanto si vede, il riputarsi, come le bestie del Bosco, affatto mortale, il tener per fermo che un Mondo pieno di una simmetria incomparabile, sì nelle sue parti speciali, sì nel tutto, sia nondimeno un'opera casuale, un'Edificio senza Architetto, un'Esercizio senza Generale, una barca senza governo, sarebbe, se Dio fosse impossibile, la sovrana di tutte le verità: onde, come io dicea, la somma stoltezza sarebbe un sommo sapere, ed il sommo sapere sarebbe una infinita stoltezza.

XIII. Finalmente, se Dio fosse impossibile, ne avverrebbe che l'uomo fosse privo di ultimo Fine. Onde il nostro intelletto anderebbe sempre, qual calamita, anelando ad un primo vero, come a suo Polo, senza speranza di vederlo mai in faccia. E la nostra volontà andrebbe sempre, quasi Nave, aspirando ad un sommo bene, come a suo Porto, senza potere mai giugnere ad approdarvi. La natura, che in tutte le cose appare sì amante della veracità, non havrebbe fatto altro, che nutrirci d'inganno; e quella, che mostrava di amarci fino alle somme delizie (*usque in delicias amamur*) ci havrebbe al fine delusi più bruttamente, che non fè già quel sì famoso Pittore, quando deludeva gli uccelli con le belle uve della sua tela dipinta.

XIV. Eccovi però che vuol dire essere Ateista! Vuol dire havere per mira di mettere sossopra tutte le massime, con cui si è governato perpetuamente, e tuttavia si governa il Genere umano. E a voi par poco sì orrido inconveniente? Ma se questo, e se altri simili senza fine ne seguono dal fingersi Dio impossibile, è impossibilissimo, che egli non sia possibile. E se è possibile, è dunque ancora, come lo vi dissi, di fatto; giacchè in tutto quello, che sia di necessità assoluta ed antecedente, non si distingue dall'essere il poter'essere.

XV. Che dite pertanto voi? Vi par bella gloria star dalla banda degli sconvolgitori dell'Universo, più tosto che arrolarsi tra quei, che tanto bene lo riducono a legge con dargli Dio? Tornate pure a tormentar l'intelletto più, che se il misero fosse schiavo in catene, perchè vi dica doversi Dio mandar'esule nel paese degl'Ircocervi, più tosto che darlo all'huomo per suo primo principio, da cui dipenda, e per suo ultimo fine. No'l dirà mai. E però questo, in ristretto, è il processo, formato da noi sinor contra l'Ateismo: Volere a forza ignorare quel bene sommo, che non si può non conoscere. *Hæc summa delicti est: Nolle eum agnoscere, quem ignorare non possis.*

CAPO DECIMOTTAVO.

S'inferisce, da quanto si è dimostrato, l'Unità di Dio, semplicissima in tanti suoi diversi attributi.

I. Due specie di cecità può temer l'Occhio: l'una, per cui egli non vegga ciò che è delle cose: l'altra, per cui egli vegga ciò che non è. Ed eccovi amendue questi morbi offuscar la mente dell'huomo. V'ha chi non vede il Sole della Divinità, e v'ha chi ne vede più d'uno, adorando quali sorgenti di luce, quei, che nè pure sono Paralelj, ma nuvole affatto oscure. Pertanto noi, che finora abbiamo rimproverata agli Ateisti la prima cecità, di non conoscere la Divinità Regnatrice, conviene che agl'Idolatri rimproveriamo ora l'altra, che è di riconoscerne molte: massimamente giudicandosi reo di fellonia non dissimile, chi ardisce scacciare il suo Monarca dal soglio, e chi ardisce nel soglio dargli Collega. Nè molto havremo a stancarci in dilucidare sì nobile verità: mentre quanto siamo certi di havere Padrone in Cielo, tanto siam certi di non havervene parimente più d'uno. *Deus, si non est unus, non est.* (Tert. in Marc. l. 1. c. 3.) Veggiamolo con provar tre proposizioni: che la grandezza di Dio richiede per se stessa tale Unità; che questa in lui vogliono tutte le Creature; e che questa tutte similmente ci predicano ad una voce.

I.

II. Saggiamente Tertulliano ci fè avvisati, che chiunque brami d'intendere se si truovi più di un Dio solo, chiegga innanzi, che cosa è Dio. (Tert. ib.) *Deum ut scias unum esse debere, quare quid sit Deus.* Già di sopra vedemmo, come per Dio vien significato quel sommo Bene, sufficiente a se stesso, che accoglie in se qualunque bene possibile, con pienezza di perfezione: e posto ciò non si può dubitare che non sia solo.

III. Concios siache rappresentatevi al pensiero questo impossibile, che si trovasser più Dei: per qual via dovrebbon distinguersi l'un dall'altro? Per via di qualche perfezione diversa, che in loro fosse, ò di imperfezione? Per via d'imperfezione non è possibile, perchè il Bene sommo debbe essere bene esente da ogni difetto. Dunque converrebbe che si distinguessero a forza di perfezioni. Ma come ciò, se il bene sommo non può non accorle tutte? Niun di loro in tal caso sarebbe Dio, mentre a ciascuno mancherebbe quel pregio, che fosse il propio e il preciso del suo Consorte. Dunque Iddio non può essere mai più d'uno. *Porrò nihil summum bonum, nisi plenis viribus unum.* (Prudent.)

IV. Dipoi, chi non vede, che l'essere il supremo di tutti gli enti possibili, senza eguale, senza equivalente, è di sicuro un vanto il più riguardevole che si truovi? Adunque non si può contrastare a Dio, cui conviene ogni preminenza. Una gioja unica al Mondo, quanto ha di stima! Un fiore unico! Un frutto unico! Un libro unico! Anche i figliuoli restano commendati da una tal dote, più forse che da alcun'altra, perchè li fa in loro genere senza pari.

V. Oltre a che: o questa pluralità sarebbe dispiacevole a ciascun Dio, e ne seguitebbe che ciascun di loro fosse infelice, mentre dovrebbe fra' suoi contenti divorare questa amarezza di haver collega, senza poterla mai digerite: o non sarebbe dispiacevole punto, e ne seguirebbe, che ciascuno fosse insensato, mentre non sentirebbe un difetto, inevitabile al pari, ed interminabile, che non potrebbe dargli altro che confusione: tanto più, che da quelle ingiurie, che Dio riporta ogni giorno da' peccatori, può cavar qualche gloria, che le compensi. Ma quale gloria potrebbe un Dio ricavare da quei discapiti, che riportasse dall'altro, di Monarchia? Sarebbono di lor genere incompensabili. Adunque tanto è volere multiplicar la Divinità, quanto è volere annullarla.

II.

VI. Questa Unità poi del loro Fattore desiderano di accordo tutte le cose. Che sarebbe mai del Genere umano, se egli havesse, per disgrazia, più d'un Padrone? Havremo più di un principio da riconoscere, e più di un fine. E però ditemi: ove allor prima ci volgeremmo, ove poi? Quale ci eleggeremmo noi di servire? qual di sprezzare? qual di sopportare? quale di scuotere? Come una Nave, combattuta da più venti

al pari gagliardi, non sa qual di loro assecondare, e quale si rompere, così il nostro cuore, combattuto da forze al pari possenti, non saprebbe a quale inchinarsi, ma incerto, fievole, fluttuante, agitato, riputerebbe migliore la condizione di chi non si dilungò mai dal lido, venendo a vivere. Nè ci varrebbe in un tal caso tenersene la ben con tutti: conciossiachè le volontà di quegli Dei, come libere, ò sarebbono discordanti fra loro, ò potrebbon'essere. E in tal discordia, quale sarebbe la confusione di noi, poveri di partito pari al bisogno? Senzachè, quando ancora fosse possibile tenersela ben con tutti, secondando i loro voleri, ad ogni modo il nostro cuore, qual fiume diviso in varj ruscelli, correrebbe sempre più languido: nè potrebbe con tutto l'impeto dello spirito portarsi, come pure è di necessità, ad amare l'ultimo fine sopra ogni cosa.

VII. I medesimi disordini succederebbono poi nel resto di tutto l'ordine naturale. Primieramente l'Universo sarebbe in se mostruoso, come mostruoso sarebbe ogni Animale, il quale havesse più capi. Nè potrebbono tali capi ordinarsi in una stabilità Repubblica di Ottimati, a governare di accordo: attesochè possono bene in una somigliante Repubblica unirsi li huomini, convenendo in un fin comune; ma più Dei non possono unirsi, havendo ciascun di loro per fine sè. Onde l'amministrazione della natura non si distinguerebbe da un Caos di confusione, odioso in sommo alle cose da lei prodotte. *Entia nolunt malè gubernari*: dice il Filosofo. *Non est bona multitudo Principatuum. Vnus ergo Princeps.*

Arist. Metaph. l. 12.

VIII. Dipoi chi non sa, che qualsisia moltitudine, quanto più va riducendosi all'Unità, tanto più nel suo genere ha di perfetto? Un Esercito, quanto stà più serrato, tanto è più forte. Un concerto, quanto è più consonante, tanto è più armonico. Una conversazione, quanto è più concorde, tanto è più allegra. Un remigamento, quanto è più di tutti i Galeotti ad un'ora, tanto è più celere. Ma il ridurre la moltitudine all'Unità, molto più è connaturale di uno, che non di molti. Qual dubbio dunque, che il governo del Mondo stà meglio in uno?

S. Th. 1. p. q. 11. art. 3. in cap.

III.

IX. Per ultimo, non solo l'esser di Dio richiede questa Unità di Principio, non solo la desiderano tutte le Creature, ma tutte le Creature ancor cela scuoprono ad una voce: tanto quelle, che muovonsi per arbitrio, quanto quelle, che sono mosse. E a voler dire in prima delle seconde.

X. Quella bellezza ammirabile, che fu da noi lungamente considerata nelle parti dell'Universo, quella proporzione, quell'orditura, quell'ordine, quella costanza perpetua nell'operare, troppo altamente ci dichiarano al cuore, che non può sì grand'opera provenire da altri, che da una cagione infinitamente perfetta. Altrimenti, se storpiata in se fosse la genitrice, come potrebbe dare ella sempre alla luce parti sì belli? Ora qual maggiore storpio potrebbesi figurare in questa prima cagione, che l'essere costituita in un modo stolto? E pure di sì fatto modo sarebbe costituita, se ella consistesse in più Dei. Volete che io vel dimostri? Certo è, che ciascuno di tali Dei, come sufficientissimo ad ogni bene e per se, e per altri, renderebbe tutti i suoi colleghi affatto superflui. Onde l'unione di più divinità che sarebbe? Non sarebbe un collegamento di perfezioni, ma un mucchio casuale di parti non importanti, di cui è proprio l'essere disadatto, disordinato, e senza disegno. Pertanto chi potrà giammai darsi a credere, che se il Mondo (il quale finalmente ha un'esser creato) sussiste nondimeno in una ragion perfettissima, l'essere increato, che ha per ragione, anzi per necessità, solamente se stesso, sussista sì pazzamente in ciò, che è contra ogni regola di ragione, cioè nel superfluo, tanto abborrito dalla natura medesima, che da per tutto altro non fa, che rispignerlo e ributtarlo? Guardate pertanto ciò che succederebbe tra quei più Dei, se di fatto si ritrovassero. Ciascun sarebbe più contentibile all'altro di una formica; perchè una formica è bensì inutile a Dio, ma non è superflua, mentre Dio puotè essere utile alla formica, ed in fatti l'è, amandola però anche, come capace di riportare da lui e vita, e vitto, e piaceri a lei convenevoli. Ma tra quegli Dei non così. Nè l'uno potrebbe recare all'altro alcun prò (mentre sarebbono tutti sufficienti a se stessi) nè l'un dall'altro lo potrebbe ricevere: onde, se tra loro fosse possibile alcun commercio, altro non farebbono insieme, che vilipendersi come Numi da soprappiù. E potete voi divisarvi maggior disordine? *Sufficiens, est & unum*, dice Aristotile. Girate per tutto l'ordine naturale: voi non vedrete, che ciò che nel suo genere è sufficiente, sia mai più d'uno: che però all'uomo fu

Anton. Perez de Deo disp. 1. c. 4.

Aristot. 8. Phys. tex. 48.

determinato un sol cuore, un sol cerebro, un sol collo, perchè non basta al suo fine. E poi volete che più di uno sia Dio, che è il sufficientissimo?

XI. Nè state a oppormi che all' incovenienre, ora detto, dobbiamo dunque rispondere ancora noi, i quali ammettiamo tre Persone Divine, tutte sufficienti a se stesse (mentre nessuna è tra esse che non sia Dio) e pure non ammettiamo veruna superfluità, che tra loro passi, nè veruna indigenza. La disparità è manifesta. Le tre Persone sono tre Persone, sì bene, ma un solo Dio, che però in esse la sufficienza è una sola, non essendo la sufficienza di beni, ch' esse posseggono, fondata nelle Personalità, ma fondata nella natura, la quale è unica in tutte. Non così avverrebbe in più Dii. Questi sarebbono ciascun da sè Dio diverso, Dio differente (altrimenti è certo che non sarebbono più) onde, siccome ciascun da sè sarebbe sufficiente a formare un Dio, quando ancora mancassero tutti gli altri; così ciascuno di verità sarebbe a gli altri superfluo, e superflui gli renderebbe.

XII. E pur notate di peggio. Ciascuno contuttociò havrebbe alcun' ora degli altri un bisogno estremo, mentre nessun potrebbe essere senza gli altri, benchè con gli altri non fosse una essenza sola. Ed eccovi però fra i più Dii questa più mostruosa contradizione, che vicendevolmente fossero beni, insieme necessarj, insieme superflui. Superflui, perche ciascuno basterebbe à sè da sè solo: necessarj, perchè nessuno potrebbe discacciare via l' altro, qual Dio d' avanzo: onde avvererebbesi questo eminente sproposito, che la somma superfluità possibile a figurarsi, fosse insieme la somma necessità. Lungi da noi tali insanie. Noi Cristiani intendiamo ciò che sia Dio, e per questo siam paghi di uno. Gli Idolatri non lo intendevano, e però ne ammettevano innumerabili. *Deus, si non est unus, non est.*

XIII. Senonchè gl' Idolatri stessi ne' casi subiti davano a divedere ciò che notò Tertulliano con acutezza, cioè che l' huomo di sua natura è Cristiano, non è Idolatra. Quindi è, che non solo colti da un' improviso pericolo, in vece di rivoltare i lor' occhi in atto di supplichevoli al Campidoglio, chiedendo scampo, gli sollevavano al Cielo, come fu da noi già notato: ma di più nell' istesso Panteon, domicilio di tutti gli Dei bugiardi, se havevano ad asseverare una cosa, a protestare, a promettere, a minacciare; diceano: Dio sà, Dio vede, Dio vuole, Dio mi gastighi, chiamando per loro Giudice un solo Dio, nell' atto stesso, che d' ogni intorno sagrificavasi a tanti; *O testimonium Animæ naturaliter Christianæ!* gridò però Tertulliano con gran ragione: mercè che tutte le Creature anche libere, non che le regolate dal puro istinto, hanno in sè viva questa gran verità, notatavi altresì da Lattanzo, da Atanasio, da Arnobio, da Cipriano, che la cagione prima è una sola. Nè è maraviglia. Come ella è perfettissima nell' operare, così conviene, che perfettissima sia parimente nell' essere, che è la norma dell' operare: se ella è perfettissima, dunque è una, perchè è quale torna a lei meglio di essere.

Tertull. in Apolog. c. 17. Lattan. l. 2. c. 1. Athan. c. Idolol. Arnob. l. 2. Cypr. de Idol. vanitate.

XIV. Vero è, che quando di Dio si dice esser' uno, non dovete mai divisare che egli uno sia di quel modo, che uno è il Sole per verità, e che una stimasi la Fenice per favola. Imperocchè unico è il Sole di fatto, ma pure potrebbe multiplicarsi dal Creatore al par delle Stelle, divenendo il cuore di altrettanti Universi, che gli fossero dati a vivificare. E così parimente, quando fosse anch' ella unica la Fenice, si potrebbe tosto vedere multiplicata al par di tutti i Volatili; perchè nè il Sole, nè la Fenice, hanno l' Unità per essenza, come l' ha Dio, il qual non può essere se non quell' uno che egli è: tanto che il volerlo multiplicarle è l' istesso, che volerlo distruggere. *Multitudo Numinum, nullitas Numinum.* Riman dunque fermo, che Dio, non solamente è unico, ma è l' istesso Uno, come pure fu conosciuto dal Trismegisto, *ipsum Vnum*: ed in questa sua propria, pura, ed unissima Unicità, quasi in un' abisso senza fondo, contiene in atto tutte le perfezioni possibili. Ma perchè noi, a guisa di Struzzoli, tanto battiamo l' ale per aria, quanto posiamo ad un' ora i piè su la terra, cioè tanto conosciamo delle cose divine, quanto ce ne rappresentano le immagini tolte dagli oggetti corporei, però ci figuriamo l' Infinito alla foggia delle cose finite, e senza avvedercene, veniamo a ritrarre il Sole, con un tizzone. Quinci è il distinguere che facciamo in questa semplicissima Essenza un numero grande di attributi, di proprietà, e di prerogative, che l' accompagnino, benchè tutti gli attributi, tutte le proprietà, e tutte le prerogative non sian' altro, che un solo bene, contenitore di tutti per eminenza. Chiamiamo il Mare ora Oceano, ora Maggiore, ora Mediterra-

S. Th. 1. 2. q. 11. ar. 4.

Athan. c. Idolol.

terraneo, ora Adriatico, ora Icario, ora Ionio, ora Caspio, ora Boreale, ora Baltico, ora Brittanico, ora Pacifico, ora Getico, ora Gelato, ora Rosso: e pure ell'è tutta un'acqua. Così, con qualche proporzione, noi possiam dire, che nominiamo Dio, ora giusto, ora misericordioso, ora adirato, ora placato, ora avverso, ora propizio, ora operante, ora quieto: benche l'idea, che ne dobbiamo formare, sia di un sommo essere indivisibile, in cui per verità non si distingue una perfezione dall'altra; ma quella essenza medesima, che è Giustizia, quella è Misericordia; quella, che è Potenza, quella è Sapienza; quella, che è Prouvidenza, quella è Santità; quella che è Immensità per occupare tutti gli spazj possibili, quella è Eternità per accogliere tutte le durazioni. E la ragione di tanta semplicità si è parimente, perchè qualunque composto ha la sua cagione: non potendo parti diverse adunarsi in un tutto, massimamente non casuale, ma saggio, senza cagione adunante, la quale intenda la convenienza che han quelle parti tra loro a far lega insieme. Ma a Dio non può assegnarsi cagione di alcuna guisa, mentre egli è la cagion prima. Dunque nè meno in Dio può trovarsi composizione. Egli è da sè. Dunque egli possiede anche un'essere semplicissimo, che contiene ogni grado di perfezione, ma di perfezione non mista d' imperfezione: come la luce, la quale ha in sè qualunque grado possibile di colore, senza l'opaco.

S.Th. contra Gentes l.1.c.48. n. 4.

XV. Che se è così, non dobbiamo nè anche maravigliarci, se su la Terra mai non possiamo conoscer Dio degnamente, ò almeno adeguatamente. A conoscer Dio di tal modo, converrebbe conoscere il bene in sè. Ma ciò non fu mai possibile, dove ogni bene, che mirisi, è limitato dentro qualche specie di bene, non è il ben tutto, *Bona domus, bona animalia, bonus aer &c.* diceva il grande Agostino. *Bonum hoc, & bonum illud. Tolle hoc, & tolle illud, & vide ipsum bonum si potes: ita Deum videbis, non alio bono bonum, sed bonum omnis boni.*

De Trin. l. 8.c.3.

CAPO DECIMONONO.

Si dimostra, che in Dio vi è Prouvidenza delle opere umane.

I. L'Esservi Dio nel Mondo è una verità sì sonora, che penetra nelle orecchie della medesima ostinazione, che sono le più ingrossate. Quante Creature, tante voci, le quali, ora ciascuna da per sè, ora tutte in nn Coro pieno, ci fan palese quel Maestro eminente, che diede da principio le leggi di sì vaga armonia, e che ogn'ora va sostenendole col suo braccio. *Vndique tibi omnia resonant Conditorem*, dice Agostino. Pertanto radi sono quegli Aspidi, che possano maliziosamente rendersi sordi da se medesimi a tante voci, sicchè, senza udire i richiami altissimi e assiduissimi, che hand' intorno, pronunzino nella Sala del loro cuore, col voto segreto di tutte le passioni rubelle, quella sentenza, tante volte già da noi dichiarata per detestabile: *Non est Deus*. Quei medesimi, che al cieco loro intelletto danno per guida la più cieca lor volontà, pare che oramai non sappiano arrivare più avanti nella scelleratezza, che a negare al loro Dio, non più l'essere, ma sì bene la Prouvidenza: immitando quei malcontenti, che per dare migliore aspetto a' loro tumulti, protestano a piena bocca, che non impugnano l' armi contro del Principe, ritirato nel gabinetto, ma contro del mal governo. *Quid enim novit Deus?* dicono essi: *Nubes latibulum ejus, & nostra non consideras.*

Aug. in Ps. 26.

Job 22.

II. Quì dunque si fanno forti più gli Ateisti. Consentono a Dio il trattenersi ozioso nella sua Regia, ma gli negano il pensiero delle cose umane: sicchè, quando pur'egli sia vago di governare, vogliono che a lui basti il governo naturale del Mondo (quale appunto ad un Principe saria quello de' suoi Giardini, ò delle sue Gallerie) purchè il civile rimangasi tutto in mano della fortuna. Nè mancano a questa divisione iniquissima i suoi colori. La virtù non haver più tra gli huomini pregio alcuno, se non quello della sua rarità; il Vizio haver tutto il seguito universale: e nondimeno le pene, e i premj

mj distribuirsi così alla cieca, che sembra oltraggio, e non ossequio, figurarsene Dio per distributore. Quinci, dal Governo avanzandosi al Governante: Se presupponiamo, seguono a dire, Dio pago tanto altamente di se medesimo, a che finger poi, che gli piaccia ò lordarsi la mente col pensiero delle nostre bassissime operazioni, ò intorbidarsi la felicità con la cura degli operanti? *Irridendum verò agere curam rerum humanarum illud, quicquid est, summum. An ne tam tristi, atque multiplici ministerio, non pollui credamus, dubitemusve?* Qual Monarca degnò mai di applicarsi a ciò che succeda nelle capanne de' Pastori, anzi fin'a ciò che si agiti nelle cave delle talpe, ò nelle conventicole de tafani? E noi, che in riguardo a Dio siamo tanto meno di quel che sieno quei miseri animaluzzi al confronto di un' Alessandro, saremo poi ò si stolidi, ò si superbi, che ci figuriamo questo gran Nume sollecito a qualunque ora de fatti nostri? *Scilicet Superis labor est: ea cura quietos sollicitat.* Tanto più, che se in lui risiede la sorgente medesima di ogni bene, nulla gliene aggiungono i nostri ossequj, nulla gliene diminuiscono le nostre trasgressioni. Onde a che riputare, che egli sia vago delle nostre virtù, sia schivo de' nostri vizj? Il Sole non si altera nè per nebbia di Monti, nè per nettezza: ma segue di qualunque tempo il suo corso tranquillissimamente su le lor cime.

Plin. l. 5. c. 5.

III. Eccovi quà l'ultima ritirata degli Ateisti. Convien pertanto scacciarli a forza, ancor da questo ricinto, fino al rapir loro di mano quella Bandiera, in cui, come già quell'empio Capitano, portano scritto un bel motto sotto un abbominevole spiegazione: *Cœlum Cœli Domino, terram autem dedit filiis hominum.* Il Cielo restisi al Padrone del Cielo, purchè egli a noi lasci in arbitrio la Terra.

IV. Ora, per cominciare da quelle opposizioni che assaltano il Governante: Se, come tra gli antichi Fenicj vi fu chi giunse a tale stupidità, di adorare per Dio fino un sasso quadro, così ci fosse chi vi giungesse al presente, se gli potrebbe condonare tanta follia, di credere il suo Dio non curante de' fatti umani. Ma mentre Dio è un' essere perfettissimo, di cui non si può figurare il piu commendabile, ò il più compito, come se gli può mai negare la Prouvidenza, dote si necessaria, senza annullarlo? Veggiamolo apertamente discorrendo al solito per quei tre divini attributi, sotto cui si riducono tutti gli altri, di sommo potere, di sommo sapere, di somma bontà: giacchè tutti e tre questi a Dio toglie subito, chi gli toglie la Prouvidenza.

Arnob contra Gentes l. 5.

Hugo de S. Vict. l. 1. de Sacram. p. 3. c. 13.

I.

V. E per ciò, che attiensi al potere, quel che più si considera ne' Monarchi, si è la Giuridizione, cioè a dire la forza di dar legi a' Popoli, guiderdonando chi le osservi tra loro più attentamente, gastigando chi le travalichi. Or come dunque negare una tal possanza al Monarca massimo, qual è quegli del Cielo, da i cui decreti alla fine prendono ogni loro vigore tutte le leggi, che si promulgano in Terra? Il fingersi che questo Signor sovrano non prouvegga, se non al mantenimento della Natura, è farlo al più al più Maestro di Casa nel gran Palagio dell'Universo, ma non è già farlo Principe, a cui propiamente spettasi il comandare a i Magnati del suo Reame. E di fatto noi proviamo dentro noi stessi, che egli è veramente Legislatore. Conciossiachè di quale altro sono voci i rimproveri della Coscienza, da noi sentiti dopo ogni azione malfatta, se non di un'intimo Luogotenente di Dio, che comincia il Giudicio dal dimostrare al Reo, che lo ha colto in fallo: onde quando anche tutte le leggi umane perdonino al delinquente, non gli perdona il cuor propio, con fargli noto che sono subito scritti in Cielo i delitti da lui commessi?

VI. Quanto indegno però della divina Natura è quel concetto, che ne formano gli Empj, quando essi dicono, che ella caderebbe di grado, se si occupasse nel governare le creature, nell'attendere a i loro bisogni, nell'ascoltare le loro brame, ò nell'esaminare i loro andamenti? Artesochè, se egli non cadè dal suo grado quando le cavò già dal nulla, come ne cadrà poi quando le governi? *Si injuria est regere,* possiamo dir con Ambrogio, *multò major injuria est fecisse.* Se Dio fa torto alla sua Maestà con dar leggi a noi sue fatture, e con esigerne l'osservanza, come non le fè maggior torto con darci l'essere? Però, se il non haver bisogno di altrui non distolse quel supremo Architetto dal produrre tante opere grandi e piccole di ogni guisa, e dall'impiegare un' arte somma in ciascuna, per minima che ella fosse; come potrà distoglierlo dal pensarvi, dappoi che le mira prodotte?

Ambr. l. 1. Off. c. 76.

VII. Non havere in se lui mancanza di bene al-

alcuno, fà solo che Dio non possa operare con intenzione di prouvedere a sè parimente, come fan gli Agenti imperfetti, che dal giovare ad altri ricavano sempre mai qualche frutto ancor'a se stessi di perfezione; ma non fa che egli assolutamente non operi in prò di altrui, tanto nell'ordine naturale, a cui si riducono tutti gli effetti necessarj, quanto nel morale, a cui si riducono tutti i liberi.

VIII. Nè l'huomo, benchè distante infinitamente dalla divina grandezza, è però indegno di essere oggetto speciale alla Prouvidenza di lei, mentre pure egli nel suo grado ha capacità di conoscere Dio, di aggradirgli, di amarlo, di tenere con esso lui commercio di suppliche, di obbedienza, di ossequio, di adorazioni, come pur conobbe Aristotile: il quale però non temè dire, che se gli Dei havevano prouvidenza, doveano haverla sopra di ogni altro dell'huomo, come di quello, che più si auvicinava ad assomigliarli.

Eth. l. 10. c. 8. n. 12.

IX. Aggiugnete che Dio, creandoci, non ci creò come a caso, ma ci creò per un fine altissimo, quale appunto fu questo di abilitarci alla somma felicità di cui siam capaci, che è piacere a lui, glorificarlo, goderlo. Ditemi dunque? Che sarebbe di Dio, crearci tutti ad un fine, e ad un fine tale, e poi lasciarci, per dir così, in abbandono, quasi impotente a proseguir la grand'opera incominciata? Se ci diè il fine, debbe anche porgerci i mezzi da conseguirlo, quali sono le leggi da lui prescritte, le ammonizioni, gli ajuti, e tutto ciò, che appartiene al vivere onesto. E tale è la Prouvidenza di cui parliamo: è la ragione di ordinare le cose al debito fine con mezzi acconci. *Providentia est ars ordinans res ad suos fines per media convenientia.* L'ordinare questi mezzi s'intitola prouvedere, il somministrarli s'intitola governare: e l'uno e l'altro si dee concedere a Dio, se non si vuole fare un'altissimo torto alla sua Potenza infinita. Anzi se non si vuole più fare alla sua Sapienza, di cui più propia si è l'una, e l'altra cura.

Boet. l. 4. de Consol. Prof. 6.

S. Th. 1. p. q. 22. art. 1. ad 2.

II.

X. Volete voi per auventura negarmi che Dio non conosca bene tutte le cose? Ma come può non conoscerle, se egli le ha sempre tutte dinanzi a gli occhi? Il Rè di Persia, risedendo nella Città di Susa, per risapere quanto succedea nell'Imperio, havea disposte frequenti sentinelle per ogni via; che con le fiamme di notte, e con le fumate di giorno dessero segno degli auvenimenti di maggiore importanza dalle lor Torri. Non crediate però, che Dio sia necessitato fare altrettanto, per risapere di subito tutto ciò che succeda nel nostro Mondo. Nò, nò: non ha egli mestieri di Messaggi veloci, i quali glie 'l rapportino su le poste. Basta che fissi i guardi in se stesso. Quivi egli, come in un tersissimo specchio, rimira qualunque evento: onde, come non può egli distogliersi un sol momento dal conoscere se medesimo, così non può distogliersi un sol momento dal conoscere ancor tutte l'altre cose. E se le conosce, perchè volete voi che non le indirizzi tutte, come pur'anzi io diceva, al debito fine? Può bene un savio Principe, per motivi non penetrati dal Volgo, restarsi di porre in Mare un'Armata; ma non può già, se ve la pose, lasciarla alla discrezione de' Venti, senza timoni, senz'antenne, senz'ancore, senza Piloto, senza marinaresca, con intenzione che vada fluttuando quà e là, con incerto corso, finchè perisca, rimasa nelle secche, ò rotta agli scogli. Questo sarebbe un'operare da stolto, indegno della mente di un huomo, non che di un Dio.

Auctor. l. de Mundo c. 7. apud Ar. st.

XI. Nè la viltà propia delle cose create trasfonde nulla della sua imperfezione nel divino Intelletto, contemplandole egli secondo l'essere perfettissimo, che hanno dentro la sua increata virtù, per cui, quanto sono elleno basse in se, tanto sono nobili in lui, che con arte sublime le divisò secondo i lor varj gradi. *Quod factum est in ipso vita erat.* Pertanto degno è di restar sepolto nella bocca di questi iniqui, quasi in un fetido avello, quel dir che Dio non cura le azioni umane, perchè le azioni umane sono minuzie dinanzi alla sua Grandezza: non considerando i meschini, che in noi la cognizione delle cose minori talor si danna, perchè non lascia luogo alla cognizione delle maggiori: ma ciò, che ha da fare in Dio, che con un guardo semplice mira il tutto? Nel rimanente non fu già gloria somma di Salomone, l'essere lui sceso da' Cedri eccelsi del Libano a disputare fin dell'Issopo più vile, che spunti dalle pareti?

XII. Chi dirà poi, che conoscere il male sia mai lordarsi? Lordarsi è amarlo. Che se il male non è al fin'altro, che privazione di bene, come le tenebre sono privazione di luce; basta a Dio che conosca sè, per sapere ciò che sia quel male che gli

gli si oppone; come a noi basta che conosciamo la luce, per sapere ciò che sian tenebre.

XIII. Nè manco degna di restare ivi sepolta è l'altra non meno folle proposizione, che la numerosità degli umani affari possa a Dio turbare la quiete con l'imbarazzo: *tristi, atque multiplici ministerio*. Costoro, dice Agostino: vogliono ritrarre Dio da se stessi, *Semetipsos pro illo cogitantes*. E come a toccare il fondo della loro mente, basta uno scandalio da fosso, tanto ella è corta; così figuransi, che basti parimente a toccarlo in Dio, che è quell' altissimo Mare, che non ha fondo. E se non ha fondo, come può soggiacere a sconvolgimento? Di Ciro racconta Plinio (quanto buono stimatore delle eccellenze umane, tanto mal saggiatore delle Divine) che nel suo numerosissimo Campo conoscea ciascun Soldato di faccia, ciascun di nome. E pure una tal vastità di memoria, come era per quel Capitano un gran vanto, così nulla diminuiva a lui di sua quiete. Or quale giudicio dovrem noi dunque formare della Sapienza divina, che non ha limite? Resterà ella sopraffatta da un numero di cose, che se a noi sembra un'Esercito smisurato, ad essa è meno, che una pura decuria, che un povero drappelletto? *Multi nobis videmur*, dicea Minuzio, *sed Deo pauci sumus*. Paragonate, se aggradavi, il Nulla al Tutto; cioè a dire, paragonate una mente creata, e carcerata tra gli organi corporei, inabili ad operare senza fantasmi, qual'era quella di Ciro, con una mente increata, e incircoscritta, che sa da sè; e poi sappiatemi dire, se a lei si adatti quel *triste ministerium*, con cui diffiniscono questi la Prouvidenza, travestendo le bestemmie da ossequio, mentre sotto colore di formare un Dio di perfetta felicità, si fingono un Dio di fievole intendimento. Tanto più che egli, nel tempo in cui contempla i disordini delle cose umane, egli aborre, nel medesimo contempla la bellezza delle divine, e ne gode, suggendo da quella vena di contentezza, senza divertimento, infinito gaudio. Sicchè quello sdegnarsi, che fanno i Grandi tra noi, di pensare alle cose lievi, e di favellarne: *de minimis non curat Prætor*, non è lode loro, se ben si guarda, è tumore, è tedio, è timore di non poter reggere a tutto senza annojarsi: altrimenti qual dubbio vi è, che se lo recherebbono a gloria, come gloria è del Mare l'accogliere tutti i Rivi, e maggiori, e minori, senza commuouersi?

De Civit. Dei l. 11. c. 17.

Plin. l. 7. c. 24.

In Octav.

XIV. E poi mirate sciocchezza! Quando anche nella mente divina potesse fingersi questa incapacità, che non è possibile, di tante cure ad un'ora, perchè dunque volere più tosto levare a lei la cura delle cose maggiori, assegnandole quella delle minori, che levarle la cura delle minori, assegnandole quella delle maggiori? E pure così fanno questi Empj, che dalla Prouvidenza divina vogliono, più che altro, sottrarre le azioni umane, che sono le più eminenti. Le leggi tutte scusano dal pigliare la tutela degli altrui figliuoli quel Padre, il qual ne habbia cinque de' propj, mercè che essendo la cura de' proprj parti il fine di un Padre saggio, debbe una cura tal prevalere ad ogni altra cura non compossibile. Ora è certissimo, che il governo morale degli huomini è il fine del naturale, da che vediam che gli effetti della Natura tendono tutti a beneficio dell'huomo. E però, quando la Prouvidenza divina non fosse da tanto, che potesse saggiamente ordinare gli affari dell'umana felicità, se nel tempo medesimo pensi ad altro, dovrebbe porre in non cale gli affari della Natura, per attendere a quelli della virtù, lasciando scorrere qualche difetto ne' mezzi meno importanti, per tener saldo il fine, in grazia di cui furono amati que' mezzi.

l. unica c. qui numero liberorum.

XV. E però intollerabile la stolidità di chi confessa, che la Natura nelle opere sue minute spende un'incomparabile accorgimento; *Natura nusquam magis, quàm in minimis tota est*, come un' altra volta fu ponderato; e poi nega un'attenzione, eziandio mediocre, della medesima Natura alle azioni buone, ò ree, de' mortali, quasi che queste non fossero sempre il fine a cui l'altre mirano. E il riputare diversamente è il tacciare Dio di milenso, ò dimentecatto, e porre al reggimento del Mondo un Governatore, che non istarebbe ne anche bene per Padre di Famiglia in una bottega. *Quid absurdius*, dice Agostino, *quid insulsius audiri potest, quàm eam Mundi partem totam esse vacuam nutu ac regimine Providentiæ, cujus extrema, & exigua videat tanta dispositione formari?* E però dalla Sapienza, che Dio mostra nella disposizion delle cose naturali, spettanti a' Bruti più vili, conviene argomentare quella, che adopera nella disposizione delle morali, spettanti agli Huomini, e persuadersi, che se egli vuole sì bella fino

Plin. l. 11. c. 2.

l. 5. Gene ad lit. c. 21.

una

una Chiocciola, molto più bello dovrà volere il cuore di ognun di noi. Chi vuole bello il Convito delle sue nozze, bella la Sala, belle le Stanze, belli gli Arazzi, belli i Vasi, belle le Vesti, molto più vorrà certamente bella la Sposa, che è il fine di tutto il resto.

III.

XVI. Ed una tale considerazione medesima fa vederci il torto parimente, che arrecano alla divina Bontà questi temerarj, che la spacciano priva di Prouvidenza. Imperocchè ciò, che è l'ottimo nell'Universo, si è il bene dell'ordine, si come quello che più contiene delle perfezioni divine, e più le notifica; onde conviene, che questo bene più ancor sia caro alla divina Bontà, e più sia da lei sempre inteso, che qualunque altro. Per tanto può bene Iddio, senza diminuire la Bontà sua, lasciar di comunicare alle Creature la propia felicità, rattenendola tutta dentro se stesso: ma posto che egli risolvasi a diramarla punto in altrui, non può lasciar poi di volere in queste benevole comunicazioni ciò che è il loro fine, cioè mostrare l'ordine, che euvi tra le Creature, e la divina Bontà, come tra i rivi, e la fonte; e però non può lasciare di esercitare verso tutti coloro, a cui si comunica, la sua Prouvidenza indefessa, non solo perchè è Potente, non solo perchè è Sapiente, ma perchè è Buono, che è quanto dire diffonditor di se stesso.

XVII. E per una pari ragione non può lasciare di prouvedere con cura anche più speciale alle sustanze ragionevoli, che, come libere, più si auvicinano al fine inteso da lui, che è la sua glorificazione: onde queste si debbono regolare dalla Prouvidenza divina con cura tale, che al paragone di essa, la cura amministrata intorno agli effetti naturali habbia faccia di negligenza. *Nunquid de Bobus cura est Deo?* disse l'Apostolo. Non perchè Iddio non invigili ancor su i bisogni degli Animali, ma perchè a fronte dell'attenzione che pone al Genere umano, può dirsi che gli trascuri, se non da canto dell'atto di prouvedere, che di certo è unico in tutti, almen da canto de i beni, che somministra con un tal'atto.

1. Cor. 9. 9.

XVIII. Ma chi ne può dubitare? Non veggiam noi quanto ciascuna cagione mostri di amore al suo effetto? *Natura commendat Tigridi catulos suos, & immitem Feram materno mollit affectu*, disse un'Ambrogio. Or come Dio vorrebbe senza amore esser Padre, se non ha voluto che senza amore sia Madre nè pure la più cruda di tutte le Fiere alpestri? Dall'altro lato, l'Amore è incontanente cagione di Prouvidenza. E lo scorgiamo tutt'ora nell'Amore stesso profano, il quale, quanto abbaglia gli occhi al conoscere giustamente i difetti della persona amata, tanto gli aguzza a vedere i bisogni in cui si ritruovi, ed a prouvedervi, senza mai tenere in conto di lieve ciò che a lei spetti. Pertanto Iddio, che non solamente non ci ha prodotti alla cieca, (come genera il Padre la propia Prole, senza conoscerla) ma ci ha prodotti giusta l'idea della sua mente Divina, conoscendoci appieno prima di farci; come potrà di poi, formati che ci habbia, dimenticarsi di noi, lasciandoci in mano al caso? Sono tacciate di poco amorevoli quelle Madri, che dopo havere generati i lor parti, gli danno a Balia, privandoli del vantaggio del propio latte, quando loro diedero il sangue, quasi sdegnose di essere Madri intere: *Quod enim est hoc contra Naturam imperfectum, atque dimidiatum Matris genus? Peperisse, ac statim à se abjecisse?* E pure tali Madri cercano almen tra le Balie la più opportuna a sustituirsi. Ora Dio, tenero inesplicabilmente di tutti noi, più che non fu Madre alcuna de' suoi portati, non solo lascierà di assisterci egli immediatamente poi che ci fece, ma ci darà in cura ad un caso stolto, capriccioso, insolente, cioè a dire ad una Nutrice la più inetta, di quante se ne divisino, ad allevarci? Massimamente che i Genitori potrebbono allegar qualche scusa della loro trascuratezza, fondata ò nelle poche forze, ch'essi posseggano, ò nella minore capacità. Ma come potrebbe al pari scusarsi Dio, mentre la sua Potenza infinita non gli permette stancarsi nel farci bene, e la sua infinita Sapienza non gli permette ignorare di quale bene più ci sia d'uopo? Tutto il mancamento sarebbe nella Bontà.

Hexam. l. 6. c. 4.

Favorinus apud Gell. l. 12. c. 7.

XIX. Che se pure alcuni stoltamente volessero recare in Dio, non a biasimo, ma a prodezza, questa non curanza spietata de' proprj parti; contuttociò l'amor che egli ebbe a se, come a tanto buono, lo costringerebbe ad haver Prouvidenza delle azioni umane, se non in riguardo nostro, in riguardo suo. Di qual lode riputeremmo degno il cuore divino, se egli non apprezzasse la Virtù, e non abbotrisse il Vizio? Una tale Divinità non sarebbe nè pur di riputazione a un Padron di Villa in ordine

a' suoi

a' suoi Garzoni. Giudicate poi se ella possa giammai convenire all' ottima di tutte le Nature possibili, qual'è Dio. Dall'altro lato, se egli apprezza la Virtù, se egli abborre il Vizio, come potremo noi persuaderci che egli non dichiarisi ben servito dalle azioni oneste, ed offeso dalle malvage? *Stupidissimus est, qui non offenditur facto, quod non amat fieri*: specialmente che tutto ciò succede su gli occhi di lui medesimo, senza che egli possa mai chiudergli un sol momento, ò distorli altrove. Non sarebbe però come un Dio di stucco, quel che non si risentisse, nè di ciò che gli torna ad onore, nè di ciò che gli torna ad onta; e che havendo in sua balia pene, e premj, patiboli, e principati, procedesse nel ripartimento di ciò senza alcuna cura, non distinguendo nè i buoni da i tristi, nè i ben costumati da i turbolenti? Un tale Iddio sarebbe certamente più biasimevole di qualunque Giudice iniquo, mentre egli verrebbe ad approvare in se medesimo quelle ingiustizie, che da pertutto proibisce con l'universale consentimento di tutti i Popoli, e biasima con l'universale condannamento.

Tertull. c. Marc. l. 1. c. 19.

XX. E dunque manifestissimo non potersi negare a Dio Prouvidenza, senza ferirlo altamente nel suo braccio, nella sua mente, nel suo cuore, cioè nella Potenza, nella Sapienza, e nella Bontà. Ingratissimi però noi, se, in vece di adorare, pieni di fiducia, e di assecondare le disposizioni di lui, le calunniamo ogni tratto! In tal caso non è la Prouvidenza che manchi a noi, siamo noi che manchiamo alla Prouvidenza. Il Sole è presente al Cieco: e pure il Cieco non è vicendevolmente presente al Sole. *Cæcus in Sole, præsentem habet Solem, sed absens est ipse Soli*.

S. Aug. in Ev. Jo. tr. 1.

CAPO VIGESIMO.

Si risponde a quegli argomenti, per cui gli Ateisti s'inducono a negare la Prouvidenza.

I. Regger fatica è piantare un Forte, in paragone di quella, che si ricerca a difenderlo bravamente. Non è però malagevole stabilire la Prouvidenza, posto specialmente quel solido fondamento, che la Natura con mano non errante vi apparecchiò nel petto di ogn'uno, quando vi gettò questa massima generale che non solamente dee riconoscersi una Divinità fabbricatrice dell'Universo, ma che debbesi anche invocar con preghiere assidue, pacificare con sagrificj, placare con sommissioni, guadagnare con voti di cuor sincero, come quella, che è sola a tenere in suo dominio la ruota delle nostre vicende, ed è sola a volgerla. Ciò, che richiede più di vigore, è difendere una tal verità dagli assalti degli Auversarj. E chi sono questi? Sono quegli Empj, i quali, come delinquenti, troppo amerebbono, che non vi fosse un' invisibile Giudice, condannatore ogn'ora, e punitore a suo tempo delle loro ancor più segrete scelleratezze. Ma lasciamli pure venire, e venir guerniti delle armi loro più forti. Che potran fare? Troppo è gagliarda la Rocca da lor tentata. Gli argomenti al tutto puerili, di cui gli audaci si vagliono in assaltarla, si sono da noi già ributtati a bastanza nel Capitolo antecedente: onde il dimorare intorno ad essi più lungamente, sarebbe non appagarsi di far cadere dalla mano di un'Indiano la canna con cui combatte, se non si perde il tempo a fargliela ancora in pezzi su gli occhi suoi. Miglior consiglio sarà però lo spogliarli di armi più valide, almeno nell'apparenza, cioè di quelle, che talora, se non hanno voltato in fuga, han fatto almeno vacillar qualche poco il cuore in petto anche a i Saggi: e sono quelle due opposizioni, che vengono tosto addotte nel sindicato di ogni governo, cioè la licenza data a i costumi, e la distribuzione non giusta, sì de premj, sì delle pene, che quivi tennesi. Facciamosi dalla prima, con trapassare dal Governante da noi difeso alla forma di governare.

II. Senonchè innanzi di venire all'inchiesta, mi si conceda sfogare un giusto dolore, che ho sin'ora ripresso a forza nell'animo, contra questi Censori altieri, i quali si arrogano dar giudizio, di chi? del Giudice Universale. E da quanto in quà hanno gli huomini senno da raggiustare fin le bilance pub-

pubbliche in mano a Dio; da misurare que' pesi, con cui ragguaglia i meriti, ed i demeriti di ciascuno; e da far pruova se l'una e l'altra coppa stia bene in perno? Huomini sì meschini, che non capiscono ancora come si faccia una zanzara minuta a trombar sì forte; e poi sentenziano su la sapienza divina, nel ripartimento che fa della fortuna prospera, e dell'avversa! Formicuzze volanti, ma a loro costo, mentre benchè provvedute di ale posticce, pur si argomentano di volar tanto in sù, che spuntino in faccia al Sole, per ismorzarlo. Capi sventati, che se dovessero (come si ha per favola di Aristotile) gittarsi in qualunque fondo, ove nulla han saputo pescar di vero, troverebbon l'Euripo in ogni pozzanghera; e pur presumono di scandagliare quell'Oceano profondo di Sapienza, e di Santità, che è chiamato l'investigabile, e trovar da correggere, da alterare, da aggiugnere a quelle massime, che la Prouvidenza ha fermate fino ab eterno nel governarci. Su: andate prima a fabbricarvi un'altro Mondo anche voi: chiamatelo dal Nulla con voce tale, che fin di là vi risponda: formatelo senza ajuti, fermatelo senza appoggi, movetelo sempre in giro senza fatica, e poi venite a disputare con quel Signore, di cui vi tenete più dotti. Havendo con gran facondia Gorgia Oratore proposti i modi da racquetare il popolo d'Atene tumultuante, fu deriso da tutti per questo solo, perchè vi fu chi dopo lui, sorto in piedi: Guardate, disse, se è buono a mettere pace in sì gran Città, chi non havendo in casa più che due donne, la Massaja, e la Moglie, non sa far sì, che non facciano sempre a i capelli insieme. Ma forse che l'istesso non si può dir di questi arroganti? Non fanno in casa loro ciò che sia legge, e poi vogliono darla su l'Universo, e darla ad un Dio, che ha per diritto, esser tenuto giustissimo, ancora quando viene a far ciò, che agli huomini par più ingiusto. *Non dubitandum est esse justum, etiam quando facit quod hominibus videtur injustum.* Non confondiamo però tanto lungamente questi frenetici, che ci dimentichiam di curarli: se pure il confonderli non è già buona parte della lor cura.

S. August. 1. Sent. sct. xx.

III. Adunque la prima cosa, che si opponeva alla Prouvidenza divina, era la permissione di tanti eccessi, quanti sono quei, che si veggono alla giornata, quasi che inchinandosi il sommo Bene a regolare gli affari dell'Universo, non debba vi lasciare alcun luogo al male: non altrimenti, che se il Sole scendesse in Terra, non verrebbe a lasciarvi alcun luogo al gielo. Ragione di qualche apparenza a chi, come con gli occhi, così con la mente, non vede nelle cose altro più, che la superficie; nè trapassa ad intendere, che se il Sole, disceso in Terra, non vi lasciasse alcun gielo, sarebbele un tristo prò, mentre così la manderebbe di subito a fuoco, e a fiamma.

IV. Dovete però avvertire, che diversamente ha da procedere il Prouveditore particolare in ogni ordine d'individui, diversamente l'universale. Il Prouveditore particolare ha da escludere più che può qualunque difetto da ciascun di quei, che gli furono dati in cura. L'universale ha da permettere qualche difetto nelle parti, per non impedire la perfezione del tutto. Ond'è, che i difetti che accadono nelle cose naturali, quali sono le sterilità, le storpiature, gli abortivi, i morbi, le morti, si dicono avvenire contra la intenzione della Natura particolare di quelle cose ove accadono, non contra l'intenzion della universale. Anzi questa effettivamente gli vuol possibili, in quanto il danno di uno è giovamento dell'altro, e la distruzione di uno è generazione dell'altro. La morte de' Cervi è rifezion de' Leoni, e la magrezza de' Campi è ricchezza de' Lavoratori. Ditemi adunque, che pretendete da Dio? che impedisca tutte le colpe? Se così è, volete adunque che egli operi solamente qual Prouveditore particolare degli huomini, ma non già quale universale. E non vi accorgete, che se Dio dalla sua Bontà fosse astretto, non solo a proibire le colpe tutte, com'egli fa, non solo a punirle, ma ancora ad impedirle efficacemente, non sarebbe possibile colpa alcuna? E se non fosse possibile colpa alcuna, come a noi sarebbe possibile conseguir la felicità, almeno qual merito, qual mercede, qual corona di generoso trionfo: che è ciò che la renderà, quanto più gloriosa a ciascuno, tanto più accetta? Poteva Dio nel crearci donare a tutti di subito il Paradiso, chi non lo sa? Ma non ha voluto. Ha voluto che noi ce lo guadagniamo con la Vittoria degli appetiti scorretti: perchè havendo la Beatitudine eterna, rispetto a noi, ragion di ultimo fine, doveva convenientemente esser premio della Virtù.

S.Th.1.p. q.22.art.2. ad 2.

S.Th.1.p. q.62.art.4. inc.

V. E vero, che Dio ha sempre ad operare da quello che egli è, cioè da ottimo Agente.

re. Ma l'ottimo Agente ha da fare ottimo il tutto, non ha da fare ottima ciascuna parte del tutto, almeno semplicemente, ma solo quanto porta la proporzione, che ella ha da havere col rimanente dell'opera. Onde è, che quel Dipintore, il quale, sdegnate l'ombre, volesse usar soli chiari, soli cinabri, non sarebbe ottima la sua tela, ma pessima. Basta che egli dell'ombre valer si sappia in prò de' colori, il cui lume da nulla diviene più comendabile, che dal fosco. *In pictura lumen, non alia res magis, quàm umbra commendat.* E così appunto si vale Dio delle colpe. Se ne vale con accorgimento d'infinita saviezza, alzando fabbriche più sicure su le rovine più alte da lui permesse, e formando antidoti più salutevoli dal veleno più reo. E per discendere in ciò più al particolare: due ragioni di bene riporta sempre Dio da quel male di cui parliamo; l'una riguarda lui, ed è la sua maggior gloria; l'altra riguarda noi, ed è il nostro maggior guadagno.

Plin. lib. 3. ep. 13.

VI.

Ed in prima, col permettere che fa Dio gli eccessi degli Empj, ne cava questa gloria maravigliosa, di sopportarli. Non fu lode a Filippo, Rè delle Spagne, quel sopportar ch'egli fece senza disturbo la trascuratezza di un Paggio, che in vece di spander il polverino, com'era chiesto, sopra una lunga Lettera, dal Rè scritta di propio pugno al Sommo Pontefice, vi riversò il calamajo? Parve allora che siccome la gloria più singolare di quelle acque, che stanno sopra de' Cieli, è il non inquietarsi a simiglianza di quelle acque, che scorrono su la Terra; così non lieve gloria fosse anche per quel Monarca lo stare tanto superiore agli auvenimenti sinistri, che non se ne turbasse, come fan le menti volgari. E pure un tale auvenimento sinistro fu casuale. Or quale sarà dunque l'onor dovuto a quella Mente divina, che mentre, su gli occhi suoi, tanti Perversi di qualunque ora trascorrono i suoi divieti, ella gli soffera, senza alterare un punto la sua profonda tranquillità, per l'audacia da lor mostrata; e sappia accoppiare un'odio sommo in proibire le malvagità de' ribaldi, e una somma placidità in tollerarle? Che dissi in tollerarle? Dovea dire anzi in vincerle fino a forza di cortesie: mentre egli a guisa del Sole, in luogo di rimandar su la Terra tutti i vapori cambiati in fulmini, gli rimanda cambiati in pioggie, quali di refrigerio, qual di ristoro. *Liberalitatem jucundiorem debitor gratus, clariorem ingratus facit.* Così ottien' egli, che gli Empj non di rado confusi a sì gran bontà, tanto più poi si commuovano a farne stima. Che se pure ostinati al fine il costringono a rattenere la pioggia, mandata in darno, e a scagliare i fulmini; vi par poca gloria del nostro Dio, che rimangano dal suo braccio atterrati questi Giganti, che follemente credettero di poter dalla Terra far guerra al Cielo? Questi, e mille altri splendori delle divine perfezioni, spettanti quali alla Misericordia, quali alla Giustizia, fa campeggiare Iddio nel fondo oscurissimo delle colpe, ch'egli permette, come rassettatore di esse, non come autore: *Vitiorum nostrorum non Author, sed Ordinator.* E proporzionati son' altresì que' vantaggi, che dalle colpe medesime a noi ministra, quasi insegnandoci a saper suggere il mele fin dall'assenzio.

Plin. in Panegyr.

S. August. ser. 100. de diver.

VII.

Dalle cadute impara l'huomo a non si fidare di se medesimo, a ricorrere con suppliche più ferventi per ajuto al Signore, a deprimersi, a dispreggiarsi, a non insultare chi si scorge compagno nelle rovine, a stimar di vantaggio la forza di quel Dio, che gli dà di poter risorgere: in una parola, a vivere sì guardingo per l'auvenire, che come non vi ha Cavallo più veloce al corso, di quel che una volta restò morsicato dal Lupo, così non vi sia talora chi portisi più velocemente all'acquisto della Virtù, che chi una volta fu raggiunto dal Vizio, e pur gli sfuggì per gran ventura da i denti già mezzo lacero.

S. Aug. de Civ. Dei l. 14. c. 13.

VIII.

Nè vale opporre, che il governo tra gli huomini tanto più si stima laudabile, quanto il Governante permette meno di licenza a i suggetti, e più gli raffrena. Conciossiachè due notabili differenze intervengono tra il reggimento degli huomini, e quel di Dio. La prima è quell'istessa sin' or notata, cioè che Dio sa far di qualunque male una tale distillazione, che spremane un maggior bene: là dove, gli huomini, perchè non hanno tanta attività, nè tant'arte, conviene, che per reggere saviamente, impediscano ad ogni lor potere que' mali, da cui la loro Alchimia non sa estrarre alcun sublimato in utile dell'umana felicità. Che perciò la podestà umana differisce ancora ne' mezzi, i quali ella adopera ad impedire le colpe. Per impedire a cagion d'esempio una rissa, comanda il Principe, che i due Rivali rimangano sequestrati nelle lor case. Là dove Iddio, per togliere l'omicidio, non toglie sempre la commodità di commetterlo attualmente,

te,

te, e sempre lascia la libertà di volerlo. Ma che? con gli avvisi della coscienza, che tiene frattanto pronti, e con gli ajuti dell'agrazia, egli stimola la medesima libertà a camminare per la via retta (si però che ella cammini di suo buon grado) e procura di allettare a sè la volontà nostra più dolcemente di quello che sappia l'ambra allettar la paglia, cioè a dire, non con aperta forza, ma con segrete attrattive, sollecitandola ad uscire dal fango dove ella giace, ma non violentandola affinchè n'esca.

IX. L'altra disparità tra il governo divino della Provvidenza, e l'umano della Politica, è, che il fine principale della Politica è la felicità temporale della Repubblica; là dove il fine principale della Provvidenza è l'eterna, cioè la felicità riserbataci in Paradiso. Pertanto fa bene la Politica a trattenere i malvagi dalle impietà con mezzi ancora violenti, mentre tali mezzi son di necessità al conseguimento della pace pretesa da chi governa su questa Terra, dove del continuo si scorge, che, come alle campagne più nuoce un'eccessivo sereno, di quel che nuoca ogni turbine, e ogni tempesta, così più nuoce al Pubblico la soverchia condiscendenza dei Comandanti, di quel che nuocagli il soverchio rigore. Ma Dio, che ha un fine senza paragone più eccelso nel governo degli uomini dee lasciar loro la piena facoltà dell'arbitrio: non solamente perchè havendola conceduta loro una volta, non è dovere, che dipoi la ritolga; ma molto più, perchè possano appigliarsi alla virtù di proprio talento, e così meritare per mezzo di atti liberi, e laudevoli quella felicità sempiterna, che come io dissi, egli non volea dare in dono, ma dare in premio.

X. Pertanto questa medesima permissione di sì numerosi disordini nel Mondo nostro morale, non è un cieco abbandonamento degli affari umani alla sorte, ma è un'arte di saper soprafino, simile a quello di un esperto Nocchiero, che fa navigare al Porto fra Venti ancora contrarj, secondandoli sì, ma di tal maniera, che tuttavia gli servano al suo viaggio, con gloria tanto maggiore, che non verrebbegli dall'havergli conformi.

XI. Finalmente, se Dio, come da principio notammo, ha sopra di ogni cosa da riguardare con la sua Provvidenza generalissima alla perfezione del tutto, tanto più degna, che la perfezion delle parti, che cercar più? Conviene dunque, ch'egli ammetta egualmente e Giusti, e Peccatori sopra la terra, come vi ammette ragionevoli, e bruti, spirituali, e materiali, semplici, e misti, sensitivi, e insensati. Questa è la somma perfezione dell'ordine. *Ad prudentem Gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto.* (S. Thom. cont. Gent. l.3. c.71) Se non vi fosse la crudeltà de' Persecutori, non vi sarebbe la fortezza de' Martiri. Se non vi fossero colpe, non vi sarebbe penitenza, che le piangesse. Se non vi fosser colpevoli, non vi sarebbe Giustizia, che li punisse: e così discorrete di altre virtù segnalare, le quali, a guisa delle Api, hanno per loro origine la putredine, e pure sono le Artefici di un lavoro sì nobile, qual'è il mele.

XII. Chi però non vede altresì la stolidità di quell'improvido zelo, il quale amerebbe, che la pena rispondesse subito al delitto, conforme l'Eco risponde subito al suono? E qual fretta v'è? Non sappiam noi quante volte Padri cattivi habbiano dati al Mondo Figliuoli buoni, nè solo buoni, ma ottimi, che poi recarono un'incredibil profitto ad Genere humano? Tal Figliuolo fu un'Abramo, tale un Giobbe, tale un Giosia, tale un Ezecchia, tali più senza numero, dentro, e fuori delle Scritture Divine. Qual maraviglia è pertanto se in grazia loro Dio tollerasse per alcun tempo i lor Padri, quantunque pessimi? Ciascuno loda quel prudente Ortolano, che non vuol troncare lo spino, innanzi che indi sia spuntato lo sparago. E poi chi di noi non si troverebbe fallito già da gran tempo, se egli havesse dovuto pagar senza dilazione ciascun suo debito alla divina Giustizia montata in ira? Appena vi sarebbe huomo vivo sopra la terra. Che se per la tolleranza a noi dimostrata, ci teniam di ragione obbligati a Dio; perchè vorremo fino accusarlo di ciò, di cui lo dobbiam ringraziare? Forse vorremo, che fosse pietoso a noi, rigoroso ad altri? Tale appunto è la perversità de' superbi: Amare, che la Giustizia ponga tutte in conquasso le case altrui, e che alle loro ne pur si accosti alla soglia.

XIII. Eh lasciamo l'impiego sì malamente usurpato di Censori della Divinità, e di Censori, che vogliono infino far da Legislatori: *Censores Divinitatis, dicentes: sic non debuit Deus, & sic magis debuit*: (Tert. cont. Marc. l.2. c.2.) e rimessi in senno, concludiamo più tosto che Dio con arte di Provvidenza infinita tollera pazientemente, finchè gli piace, i rei

costumi degli empj, prima per dare più di gloria al suo nome (qual'eminente Giucatore di scacchi, che si lascia avvedutamente prendere i pezzi, per vincere tuttavia con maggior confusione dell'avversario, mal'intendente dell'Arte) e poi per bene degli empj stessi, che brama cangiare in giusti tanto più splendidi, sicchè divenga prezioso cristallo, quel che era già vile giaccio. Senonche, se tollera i tristi, gli tollera per bene altresì de' buoni, la cui virtù viene lavorata dall'aspro di quelle lime che lascia al Mondo, e viene illustrata al paragon di quell'ombre.

XIV. Frattanto, se Dio non gastiga la malvagità di presente, non fa però, che ella mai vada impunita al suo tempo debito. Anzi di presente ancor la gastiga senza eccezione, mentre non v'è peccatore, che egli non privi subito de' beni interni della sua grazia santificante, delle virtù infuse, de doni, e di quegli ajuti maggiori, che haverebbegli conceduti, se nol vedesse convertito in ribelle. E' vero, che queste perdite, perchè sono insensibili, poco cagliono agl'infelici, avvezzi a non deplorare quelle rovine, che cadendo non fanno strepito. Ma oh quanto i miseri le deploreranno a suo tempo, se abusando la Divina longanimità, continoveranno fino all'ultimo spirito ad irritarla! Quella piena, che più lungamente fu rattenuta dall' innondare su le loro indocili teste, sopravverrà tutta insieme con più furore.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, per la ineguale distribuzione de' beni massimamente donati agli empij.

I. GLi occhi, i quali sporgono in fuori, non però sono abili a veder più degli altri, ma solamente a restare più degli altri offesi dal fumo. Che vale dunque agli intelletti presuntuosi l'uscire tanto da i termini, per mirare ciò, che non è conceduto a guardi di mortali? Il frutto del loro ardire sarà rimaner soprafatti dalla caligine di quei divini consigli, che, se si contenessero in umiltà, sarebbono bensì loro di ammirazione, ma non di scandalo. Dovrebbe dunque ciascuno d'essi più tosto dir con Salviano in questo proposito: *Homo sum: non intelligo: secretum Dei investigare non audeo*: e pure all'incontro, quanto più voti di senno, tanto più querruli, dove non giungono ad investigar con la mente debole, giungono ad insultar con la lingua bestemmiatrice. Chieggo io frattanto: Può il governo di questo Mondo andar meglio di ciò, che vada, o non può andar meglio? Se non può andar meglio, di che dunque si dolgono gli Ateisti? Se può andar meglio, dunque v'è chi può fare che vada meglio. E tale è la medesima Provvidenza da lor negata. Che se ella v'è, basta questo. Non è follia da Giumento stimar possibile, ch'ella lasci di fare in tempo veruno ciò che va fatto? *An usque adeò desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, & hoc Deum vidisse non putet?* O quanto più frutterebbe a tanti huomini temerarj l'accusare sè d'ignoranti, che Dio d'iniquo! Ma perchè non credano che ciò si dica a sfuggir la difficoltà, seguano pure a sfogarsi.

Arist. Problem. sect. 31. n. 6.

de Guber. l. 3.

S. Aug. l. 1. c. 14. contr. Adv. Leg.

II. Ciò, che agli Ateisti cagiona maggior travaglio in tal governo, non può riputarsi certamente, che sieno i disordini delle colpe, mentre essi appunto sono quei che gli accrescono più d'ogn'altro: è la distribuzione de' beni. Vorrebbon eglino, che questa fosse in man loro, sicchè la Provvidenza quasi minore, dovesse havere per Tutore il lor senno nell'eseguirla. Ma ciò non può mai succedere. Però, da che non han forze da rendere a sè soggetta la Provvidenza, si volgono ad accusarla, spargendo, con espressa sollevazione, tra'l volgo credulo, che troppo male ell'amministri l'entrate del nostro Mondo, mentre, quanto prodiga ella è nel donarle agli empi, altrettanto avara è nel contenderle a i giusti. Ed è possibile, dicono essi, che vi sia Provvidenza, se alla fine, come la Calamita, fra tanti metalli nobili, non si sceglie a sollevare altro da terra, che il fer-

ro

ro vile, così ella gode per lo più d' innalzare chi meno il merita?

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,

Ex Varon. *Pompejus nullo: quis putet esse Deos?*

Che se pure da lei vengan talvolta i meritevoli ancora rimeritati, tosto si scorge che ella operò di capriccio, non di consiglio: mentre appena fa loro un dono, che lo ritoglie: e più incostante del medesimo Mare ne' suoi flussi e riflussi non serba legge, lasciando nel meglio aride quelle spiagge, che allora allora havea pigliate a inebbriare con larghi flutti. E noi vogliamo poi credere che sia più, che qualche cieca podestà casuale, quella che amministra sì male le sorti umane, senza distinguere nelle rimunerazioni benefiche le opere virtuose dalle viziose, sicchè o nulla vi sia che ella doni al merito, o nulla, che pentita non gli ritolga? S' intitoli Provvidenza quanto a lei piace: non è Provvidenza, è Fortuna.

I.

III. Se ivi sono i sogni più strani, dove sono gli umori più sconcertati, non è maraviglia, che gli Ateisti vaneggino in simil guisa: Ma compatiamoli, e facciam pruova se ci riesca con amorevole purga, cambiar loro i sogni in dottrine.

IV. Fate però ragione, che il governo della Provvidenza sia simile ad una tessitura di Arazzo. *Telam, quam orditus est super omnes nationes.* Per lavorarlo, conviene in primo luogo, che alcune fila vadano rette, e formino l'orditura, altre a traverso, e formino il pieno: alcune sian tinte col sangue della porpora, altre col sugo di guado: alcune si giacciano in fondo a formare gli orli dell'opera, altre sian collocate nel suo vistoso a formarne il campo. Così conviene in prima, che alcuni tra gli huomini sieno ricchi, altri poveri: altri superiori, altri sudditi: altri nobili, altri plebej: altramente l'opera, non solo non haverebbe vaghezza alcuna, ma nè anche potrebbe haver compimento.

Is. 25. 7.

V. Non havrebbe vaghezza, perchè non havrebbe la debita varietà: e al più sarebbe una tela rozza, non un' Arazzo ingegnoso. La limitazione delle creature è quel poverissimo fondo su cui Dio ricama il più bello, che habbiano i suoi lavori, cioè la diversità delle cose, e l'inegualità. Imperocchè non potendo veruna creatura capire in se, come limitata, tutte quelle perfezioni, che Dio vuole dimostrare operando, convenne di necessità, ch'egli le ripartisse in più nature tra loro varie, e non di rado anche opposte, affinchè contenessero tutte insieme quel che ciascuna da sè non poteva accogliere, posta l'angustia del vaso. Così, perchè una semplice corda non è capace di dimostrar nel liuto tutta l' armonia che sa dargli la mano musica, se ne aggiungono molte, quale più sottile, quale più grossa, quale più tesa, quale più lenta, che poi toccate diversamente dall'arte, fanno quel concerto bello, che incanta le nostre orecchie.

VI. Dissi poi, che senza questa ineguaglianza di alto, e di basso, di abbondanza, e di bisogno, non potea nè meno sussistere il governo dell'uman genere, nè compirsi. Perocchè fingete che vadan' esuli dalla Città tutti i poveri, tutti i plebej, quale inimico le recò mai tanta desolazione in un' attimo, quanta le recherebbe un tal Bando? Che se in riguardo a que' che vanno, sarebbe esilio; in riguardo a quei, che rimangono senza loro, sarebbe morte. Chi lavorerebbe in quel mezzo tempo la terra? Chi le darebbe quasi ad usura quel seme, che poscia multiplicato a tanti doppj mantiene la vita agli huomini di ogni stato? Che sarebbe delle arti, sì delle liberali, sì delle meccaniche, le quali tutte, o nacquero dalla necessità, o vengono allevate dalla speranza? Non vedete voi, che la copia, e l'inopia sono quelle due braccia, che stringono amichevolmente il Genere umano in perpetua corrispondenza, e che mantengono in lui la vita civile? Il bisogno di educazione nella fanciullezza stringe i Figliuoli a i Padri, e il bisogno di sostentazione nella vecchiaja stringe i Padri a i Figliuoli. Il povero ha bisogno della mano del ricco, per essere sollevato; il ricco ha bisogno delle braccia del povero, per esser servito. Il bisogno di governo soggetta i popoli al Sovrano, e il bisogno di assistenza soggetta il Sovrano stesso a i suoi popoli; sicchè, a dir breve, possiamo concludere con le dotte parole di un' Agostino, che la necessità vicendevole è la genitrice di tutte le azzioni umane. *Omnium actionum humanarum, mater est necessitas.*

August. in Ps. 81.

VII. Pertanto ciò, che ci manca al mantenimento più agiato di noi medesimi, non è materia di accusa della Provvidenza, è materia di ammirazione, massimamente, che Dio nella distribuzion de' beni terreni ha fatto come un' accorto Padre, il quale

le dovendo al figliuol maggiore lasciare il Majorasco, per decoro, e per durevolezza della famiglia, lo stringe nel testamento ad alimentare i suoi fratelli minori; e da che lo fa possessore di tutto il fondo, l'obbliga insieme a partirne i frutti tra quei, che hebbero commune con esso lui, come il sangue illustre, e la nascita, così l'amor paterno, e la cura. L'arte quasi unica dell'Agricoltura consiste singolarmente a diseccare i terreni troppo umidi, e inumettare i più asciutti. E questo è ciò, che richiede la Provvidenza: che chi abbonda di facoltà ne faccia parte a chi è scarso. Ma l'avarizia, come è una sete, non della natura, ma della febbre, così non si spegne mai: onde si persuade che crescano in lei le necessità a proporzione del crescere, che in lei fanno, le brame accese. E ciò fa che i poveri divengano troppo queruli, quasi non soccorsi a bastanza; e i ricchi troppo tenaci, quasi non pieni; pervertendo l'ordine de i disegni divini per mero vizio. Ma frattanto ci parrà giusto rifondere nella Provvidenza i nostri difetti, e rivoltare in biasimo del Legislatore quelle trasgressioni medesime, ch'egli vieta con le sue leggi.

II.

VIII. Vero, direte voi: sono necessarj i poveri, e i ricchi, i nobili, e i plebej, i sovrani, ed i sudditi, nè senza tal varietà havrebbe il Mondo la sua vaghezza presente, nè la sua vita. Ma questa risposta non solve il nodo, lo salda. Per qual ragione non ha collocata Iddio l'abbondanza in mano de' buoni, e non ne ha privati al tutto i cattivi? Perchè il vizio naviga sempre col vento in poppa, e la virtù non può mai spiegare le vele: tante son le procelle, che l'assaliscono? Non è ciò un giuocare, che a nostro costo fa Dio, su gli avvenimenti mortali, più tosto che un governarli?

IX. Ah temerità di coloro, che rimirando il volto della Provvidenza nelli ondeggiamenti delle humane vicende, lo credono mostruoso! Primieramente mi si dica ove leggasi, che i buoni sieno stati sempre depressi, e i cattivi sempre esaltati? Prenda pure in mano le Istorie chi vuol chiarirsi di questa orrenda calunnia, che dassi al vero. E perchè gli aspetti de i Luminari maggiori sono più agevoli ad osservarsi, miri quanto di rado sia succeduto che i Principi più segnalati nella pietà, non fossero parimente i più segnalati nella prosperità del governo, e che i più malvagi non fossero similmente i più malavventurati. Quando Roma, dopo haver levata a i popoli stranieri la libertà, non dubitò di levarla ancora a sè stessa, hebbe a tollerare una lunga fila di Cesari sì scorretti, che poteano più veramente chiamarsi bestie coronate, che Cesari. Or chi non sà, di numero così grande, quanti pochi furono quei, che terminarono tranquillamente i lor giorni? Anzi tutti, o quasi tutti, caddero vittime per mano di sudditi risentiti, e di soldati ribelli. Ciò, che può fare ampla fede a' privati ancora, quanto sia falso, che l'impietà sia communemente felice, la pietà misera.

X. Dissi comunemente; perchè questo è un tratto fino altresì della Provvidenza: nè sempre accompagnar la pena alla colpa, su questa terra, nè sempre disgiungerla. Se Dio punisse ogni colpevole in vita, noi di leggieri trascorreremmo a stimar, che la sua Giustizia non havesse altro Tribunale più formidabile da vendicare le ingiurie, che a lei facciamo, nè altri tormenti più feroci di questi: onde ella verrebbe a rendersi dispprezzevole nell'atto stesso di voler farsi apprezzare. Dall'altro lato, se Dio mai non pagasse in contanti le sfrenatezze degli huomini con l'esempio di qualche gastigo visibile, gli huomini potrebbono sospettare, che egli non distinguesse nell'amor suo la virtù dal vizio, ma che gli trattasse del pari. Pertanto conveune mescolare un modo con l'altro, per adeguare le provvisioni al bisogno. Tanto più, che questo tenore medesimo di governo, il quale riserba il più del premio, e della pena, a quel tempo che non ha fine, serve maravigliosamente a farci calpestare i beni caduchi com'essi meritano. Apparteneva alla Provvidenza insegnare a gli huomini la virtù, ch'è l'unica via, per cui si giunge alla vera Beatitudine. Ora il maggiore ostacolo a chi cammina per questa via, sono gl'inviti, che ad ogni passo gli fanno i beni terreni per arrestarlo. E però con qual mezzo poteasi dimostrare più apertamente la vanità di sì fatti beni, che con accomunarli anche a gli empj! Potea mai cadérci in pensiero, che questo fosse il pane preparato a i Figliuoli, mentre a tutto pasto il vediamo gittare a i Cani? Troppo era naturale l'argomentare, che quello, che da Dio si concede ancora a i bestemmiatori del suo gran nome, a gli spergiuri a i sacrileghi, non era la mercede da lui destinata a rimeritare gli ossequj de i suoi diletti. Questi anni addietro, essendosi

dosi in Vittemberga introdotta una moda nova, dispiacevole al Principe, che fec'egli? La diede ad usare al Boja: e con tal atto le tolse tosto ogni seguito, ed ogni stima. Un' arte simigliantissima di governo ha la Provvidenza. Per toglierci l' affezione a i beni manchevoli della terra, gl'infama con guernirne ancora i ribaldi. *Nullo modo magis potest Deus concupita traducere*, dice Seneca, *quàm si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit*.

Sen. de Prov. c. 5.

XI. Aggiungete, che i ribaldi medesimi hanno bene spesso ne i lor costumi tal cosa che sia laudevole, non trovandosi quassù così facilmente scelleraggine tutta pura, com'è giù tra i Diavoli, e tra i Dannati. La Vipera non è già velenosa in ogni sua parte: anzi col tossico ha tanto accompagnato di sanativo, che può tenere un posto onorevolissimo nella composizion de' medicamenti. Quel ricco, che voi vorreste subito in fondo, perchè rapisce l'altrui sustanza, forse somministra cortese a più d' un bisognoso il suo patrocinio. Quel lascivio sa perdonare alla fama del prossimo, se non sa perdonare alla pudicizia. Quel linguacciuto sa rattemperarsi dalle bestemmie nell'ira, se non sa raffrenarsi dalle mormorazioni. Taluno tradì la fede all'amico, ma insieme fu fedelissimo alla Consorte: come appunto raccontasi, che i Romani fra tante loro rapine amarono la fortezza, i Goti l'onestà, i Vandali la Religione, gli Unni il rigore, i Turchi l'ubbidienza a i loro Sovrani. E così fate ragione, che se è difficile ritrovare infermo sì disperato, che fra i suoi molti cattivi indizj di morte, non ne tramischi alcun buono; non è meno difficile ritrovare iniquo sì discolo. Ora appartiene a Dio non lasciar senza premio verun'azione, che in qualunque modo sia retta. E però, come superfiziale è la virtù di costoro, così guiderdonasi con una felicità parimente, che non ha fondo qual è quella di questa vita. E con ciò viene la Provvidenza di vantaggio a manifestare quanto ella si compiaccia della virtù, mentre l'ama insino dipinta.

XII. Finalmente fingete un empio tanto penetrato dalla malvagità, che non dia luogo a virtù, nè pure apparente; non è necessario, ch'egli però vada esente dal provare gli effetti della Divina Clemenza, con qualche temporale prosperità. Ad un Ladrone condannato al patibolo, non consente ogni ragion, che si porga qualche ristoro, prima di mandarlo alla morte? Come però habbiamo a sdegnarci, che un tal costume sia praticato dalla Clemenza Divina: sicchè a quel reo, che è già destinato ad ardere senza fine in un rogo eterno, concedasi, per lo spazio di pochi dì antecedenti, qualche sollievo? Andare ora, e invidiate que' Reprobi, perchè godono. Non è ciò maggiore stoltezza, che invidiare la Cena del giustiziato? Quel Pesce, che guizza così lieto per l'onde, ha l' amo già nelle viscere sì inoltrato, che non vi vuole altro più, se non che il Pescatore tiri a se di colpo la canna per istrappargliele. E in tale stato può mai quel Pesce meritarsi il bel titolo di felice?

XIII. Tanto più che gli empj con le loro passioni, con le invidie, con le inimicizie, con le alterezze, s'infettano quel poco stesso di bene, che loro viene conceduto da Dio: ad immitazione di quei Mastini, che non sanno godersi in pace tra loro ciò, che loro vien dato in cibo; ma digrignano i denti, e si feriscono insieme alla disperata. Se non che i malvagj fanno ancora di peggio; mentre rivolgono la loro perversità contra se medesimi, e fanno in pezzi il lor cuore: onde vedete, che loro tanto manca quel bene, che hanno, quanto quel, che non hanno. Il Lince non ingrassa mai, perchè mentre si pasce in un prato, tien gli occhi all'altro, e si strugge per ansietà di mettere quanto v'è nel suo ventre solo.

XIV. Ma che che siasi di ciò, chi negli avvenimenti umani teme di vertigine, faccia come chi passa un torbido torrente, e non vuol cadere. Non fissi gli occhi nelle acque, che vengono giù rovinose dalla Montagna: gli fissi alla riva stabile, che lo attende di là dall'acque. Non miri ciò che scorre col tempo, miri ciò che dura per tutta l' eternità: e con questa misura retta, e non col palmo di una felicità transitoria, che è sì calante, rinvenga i beni, che sono communi a gli empj, e rinvenga i mali, che sono communi a i giusti. Questa è l' altra opposizione, che fanno gli huomini di corto senno alla Provvidenza, volendo misurarle audaci le mani, per dare a credere, ch'ella ne habbia una più lunga dell'altra, come già le aveva Artaserse. Se non che di tale opposizione mi serbo a discorrere dà per sè nel seguente Capo, per minor tedio.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Si risponde alle accuse date alla Prouvidenza, perchè ella tribola i Buoni.

I.

Naviganti, mentre sono in tempesta, ansanti, agitati, non sono abili ad osservare l'arte di quel Piloto, che fra tanti turbini regge la Nave a stupore. Qual maraviglia è però, se il medesimo accada nel caso nostro? Non conosciamo la Providenza attentissima di quel Dio, che ci regge fra tanti mali, perchè i mali ci soprassanno. Ma però dunque dovrà da noi negarsi la Prouvidenza, perchè noi non la conosciamo? Se non la conosciamo noi, l'hanno saputa conoscere tanti, e tanti, di noi più pratici in quella carta di navigare, che sola ha da rimirarsi in un Mar sì alto. Che se nessuno l'havesse mai finita di conoscere, che rileva? Bella cosa in vero sarebbe, che i Naviganti volessero saperne al par del Piloto. Venga però quel Temerario, il qual disse:

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso,
Sollicitor nullos esse putare Deos.

Che è ciò, che egli non capisce? Perchè tribolati i Buoni? perchè poveri? perchè perseguitati? perchè depressi? Le cagioni son le medesime a proporzione, per cui prosperati i Cattivi.

II. Se non che, prima di ripeterle, io chieggo: Dove sono questi Buoni, così perfetti, che non habbiano mescolata con l'oro della Virtù, veruna mondiglia? Nelle miniere nostrali mai non incontrasi un metallo sì eletto. Per quanto benignamente qualunque Nuvola sia rimirata dal Sole, non giunge a compire mai tutto il cerchio, nell'immitarlo: finisce in arco. E per quanto l'Anima sia favorita da Dio, mai non arriva ad esprimere tutte in sè le divine fattezze perfettamente. Ogni sanità ha qualche intemperie, ogni sereno ha qualche intorbidamento, ogni beltà ha qualche neo, che la fa men cara. E questo mancamento è quello, che Dio prende di mira con l'auversita, volendo egli con questo fuoco auvedutamente distruggere quella ruggine.

III. Ma quando pure si fatti buoni vi fossero, questa medesima auversità, come io dissi, è richiesta in essi per paragone della loro Virtù. Non si conosce il Soldato bravo tra l'ombre de' Padiglioni, nè la Spada nel suo fodero, nè lo Scudo ne' suoi forzieri, nè la Saetta nel molle de' suoi turcassi. Convien venire alla pruova. Questa è, che fa discernere il buono dal reo. Talora ci diamo a credere di esser dabbene, perchè i mali tutti ci lasciano stare in pace. E pure mentre noi non reggiamo al primo cimento di pochi, che soprauvengano, diamo a vedere di quale tempra si fosse in quel medesimo tempo la Virtù nostra, da noi riputata sì fina. Ora, perchè la cognizione delle propie infermità è un'ingrediente richiesto, di necessità indispensabile, a quel medicamento, che dee sanarci, per questo ordina Dio, che i mali facciano sperimento di noi, e così ci diano a conoscere chi noi siamo: ponendoci questi nelle tenebre della infamia, della povertà, delle persecuzioni, de' morbi, come i Giojellieri pongono il carbonchio nel bujo di qualche stanza, perchè si vegga allo splendore, che ivi fa, se egli sia verace, ò sia falso.

IV. Nè solo vale la tribolazione di pruova a manifestarci quelli, che siamo, ma anche di mezzo a farci divenire quei, che non siamo: più umili, più forti, più fervorosi, più veramente conformi al voler divino. Che virtù effeminata sarebbe quella de' Giusti, se ella si vedesse sposata sempre al piacere? Sarebbe una virtù epicurea, in cui mai non distinguerebbesi l'amor dell'onesto, dall'amore del dilettevole: e come lama temprata nell'olio, non farebbe giammai colpi di valore. Adunque apparteneva alla Prouvidenza l'esercitare duramente i suoi Servi per dar loro capitale da trafficarsi una stabile e sempiterna felicità, la quale non fosse mero dono, ma premio, e per ciò rendesse duplicati i suoi frutti di onorevolezza congiunta al gaudio. Frattanto visibilmente ci assiste Dio co' suoi potentissimi ajuti al principio, al progresso, al fine delle nostre calamità: nè solamente a gui-

a guisa di attento Medico tiene la mano al polso dell'Ammalato, finchè gli si cava sangue, per saper quanto possa reggere; ma di più gl'infonde vigore. Che però, se noi non vogliamo vilmente cedere il campo, nostra sempre sia la vittoria. E ciò ridonda ancora in gloria del medesimo Dio, a cui finalmente il tutto va indirizzato, mentre si truovano tanti, che solamente per aggradirgli combattono alla gagliarda, e tengono in tutti gli auvenimenti, ò prosperi, ò auversi, fissi in lui solo i lor'occhi, come una Fiaccola, che comunque si volga, ò di su, o di giu, mira tuttavia sempre ad un modo la sfera altissima.

V. Ecco dunque come tra i mille giri delle umane vicende, non ve n'è pur uno, il quale non habbia per centro una infinita Sapienza. Ma noi sproveduti di lume a scorgere intimamente questi misterj, non vogliamo nè anche dar tempo, che la Divina Prouvidenza in faccia a tutto il Mondo spieghi il suo Arazzo compito per ogni verso, ma vogliamo darne giudizio, mentre esso tuttavia sta ravolto in ordine a quella parte che resta da lavorarsi, e mentre in ordine a quella che si va lavorando su gli occhi nostri, noi no'l possiamo mirare fuorchè a rovescio. No'l possiamo mirare in ordine a questa, che si lavora, fuorchè a rovescio, perchè noi ordiniamo l'eterno al temporale, e bramando che il Cielo serva alla Terra, facciamo del fine mezzi, e de' mezzi fine: ciò che Dio non può mai volere: onde non è maraviglia se i suoi giudicj sieno sì diversi da' nostri. E no'l possiamo vedere in ordine a quella, che resta da lavorare, se non auvolto, perchè nulla al presente ci è noto dell' auvenire, che pure è tanto. *Totum vide, totum lauda*, scrisse prudentemente Santo Agostino. Non ti dar fretta a giudicare su ciò che ora tu rimiri: aspetta, che terminato il resto dell'Opera, tu possa con un guardo conoscere tutta la corrispondenza, tutta la disposizione, tutto il disegno, e tutto il ripartimento di tante fila, quante sono quelle, che unitamente concorrono a questa ammirabilissima tessitura; e allor ne giudicherai. Frattanto, dove non arrivi a capire, ti basti il credere. Di tanti Fiumi, quanti son quei, che si sprofondan sotterra, noi non sappiamo le vie: e nondimeno sappiamo che vanno al Mare. Così degli occulti giudicj della Prouvidenza non sappiamo è ver gli andamenti, ma sappiamo che tutti termineranno una volta in gloria della divina Sapienza, onde sono usciti. *Ad locum, unde exeunt Flumina, revertuntur.* Eccl. 1. 7.

VI. Al fine dunque de' Secoli, quando Iddio verrà in forma di Giudice a sciorre il nodo di questa sì gran Tragedia, vedremo chiaro quell'ordito, e quell ordine, che ora ci si nasconde. Vedremo, che le nostre colpe potean recare lode al Signore, e non biasimo: da che, quanto più disordinate eran le scelleraggini, tanto migliore era Dio, che le divietava; e che, mentre gli huomini eran sì empj, che si valevano male de' beni, egli era sì buono, che si valeva all'incontro bene de' mali. Vedremo quanto momentanea si fosse quella perturbazione di cose, per cui il Vizio prevalse all'Innocenza, dopo cui seguirà una calma perpetua; ed i colpevoli, quasi spighe vote, che sollevate dalla loro medesima vanità hanno il capo sopra delle altre, saranno gittati al fuoco in vista degl'Innocenti, che quasi grano eletto saranno riposti in Cielo. Vedremo, che le tribolazioni venivano tutte a legge: e che benchè fossero più tempestose di un Mare irato, non passavano però mai punto i confini prescritti ai loro flutti da Dio. Vedremo, che se bene talora per questi mali si accusava la Prouvidenza, non doveva ella però desistere dal suo modo di governare, come non è dovere che desista il Sonatore dal tirare la corda al suo giusto tuono, per tema che non reggendo ella vada in pezzi. Queste, e mille altre verità più stupende, più segnalate, vedremo allora con gran chiarezza, se per impazienza di aspettare a vederle, non ce ne verremo a rendere immeritevoli. Fù recata già nel Senato di Atene una causa sì difficile a diffinirsi, che i Giudici convennero in dare alle parti questa risposta: Tornate per la sentenza di quà a cent'anni. Ancora noi, quando i nostri pensieri ci muovano fiera lite sopra i mali da Dio permessi, ed i beni distribuiti, diamo loro questa risposta, che solamente è la saggia: Tornate, non in capo ad un Secolo, ma in capo a tutti quelli, che ha Dio prefissi allo scoprimento del vero, e vi sarà fatta ragione, e ragion sì aperta, che non vi rimarrà nè pure animo a cavillare.

VII. Per ora sappiasi, che tutto l'error degli huomini in questo punto è, non voler distinguere il termine dalla via. Appartiene alla Prouvidenza il far, che nel termine, dove si sta eternamente, tutti i buoni habbian bene, i mali habbian male. Ma nella

via non così? Nella via le vici ssitudini hanno da intervenire comuni a tutti, per ciò medesimo, perchè siam tutti in via. Vuol che la via non si distingua dal termine, chi vuole, che alcuno qui sia sempre beato, ò alcun sempre misero.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Se l'Astrlogia vaglia punto ad invalidare la Prouvidenza.

I.
E Commune a tutti i Ribelli, il riconoscere ogni Padrone più volentieri, ch' el propio: onde, a gittar questo dal soglio, non tremerebbono di sostituirvi un Nerone. Mirate dunque, se gli Ateisti sono Ribelli solenni. Putchè Dio non sia quegli, che li governi con la sua Pronvidenza da Huomini ragionevoli, giungono a sognar fino un fato là sù le Stelle, che li governi da Bruti.

II. E vero, che non tutti procedono ad egual passo: mentre alcuni, più cauti nel favellare, se non più religiosi nel credere, protestano di non assegnare a i Pianeti la parte di Padtoni nel gran Teatro delle umane vicende, ma di Messaggi. Con tutto ciò questi ancora, benchè men'empj, non però meno vani, conviene auvolgere in un' istessa rovina, precipitandoli per mano della ragione giù da quel Cielo, che essi con le lor predizioni infamano tanto, quanto i Poeti lo infamarono con le loro insanie.

III. Conosco bene a qual cimento io mi esponga, pigliandola a viso aperto con un tal genere di persone, ingannevoli, e put' amate. *Genus hominum sperantibus fallax, quod semper vetabitur, semper & retinebitur.* (Tac. hist. l. 1.) E l'ingegno umano sì avido di antivedere il futuro, che non si vergognò ne' Secoli più vetusti di mendicarne gli annunzj da ridicolosissime osservazioni: tanto che il garrir degli Uccelli, il tripudiar de' Polli, il trapassar de' Porci, ed altri sì vani augurj, valevan più in una Roma ad accelerare le determinazioni, ò a sospenderle, di quello che valessero i voti de' Senatori. Ed oggi non ha tta noi, chi tien per infausto l'inciampar su l'uscio di Casa, l'abbattersi in un tal Cane, l'ascoltare una tal Civetta, ò l'essere in un tal ruolo di convitati? Non è maraviglia però, se riesca a gli Astrologi di ottenere dal commercio con gli Astri, dalor vantato, quella credulità, che ottenevano già gli Aruspici dal budellame de' Montoni, ò de' Mansi, da loro apetti a tal fine; e quella che più Vecchietelle ottengono anche oggi per via di supetstizioni più fievoli, e più fallite, che vanno in volta. Tanto più che gli Astrologi, a vantaggiare il loto partito, si travestono da Politici, e ptomettendo sì al pubblico, sì al privato, con la previsione de' mali, un prò inesplicabile, qual' è quello di ripararli; fan sì, che il dir loro contra sembri un volere opporsi all'umana felicità: nè di ciò paghi, abbigliano i loto pronostici di voci sì pregnanti, sì pellegrine, che benchè non intese, nè pur da essi, quando le ptofferiscono, fanno tuttavia rimanere la gente attonita, quasi perle, tratte da gli Stipi più ignoti della sapienza. *Oroscopo, Mezzo Ciele, Aspetti, Direzioni, Dignità, Esaltazioni, Transiti, Triplicità, Erezioni, Capo di Dragone, Coda di Dragone, Combustioni, Stelle, che veggano, ma non odano, Stelle, che odano, ma non veggano, Magne congiunzioni, Magne rivoluzioni, Case celesti, Raggi felici, Retrogradazioni funeste, Gradi lucidi, e tenebrosi*, ed altri sì fatti, misterj tutti al dir loro, e pure null' altro in sè, che Palloni, tanto più voti di verità, quanto più gonfi di suono. Difficilissimo è pertanto pigliarsela in poche carte contra costoro, che co i soli vocaboli inauditi, fanno correrfi dietro la gente matta.

IV. Mi basta nondimeno, o Lettore, che voi siate contento di stare in bilico, senza declinar con l'affetto più ad una parte, che all'altra; ed io confido nel peso delle ragioni, che in poco d'ora conosterete voi pure da voi medesimo, senza spinta, a dispreggiate, qual bugiarda, una Ciurmeria, che và fra molti col passaporto di scienza, anzi ad abbominarla qual traditrice, mentre ella in vece di giovar mai alla Repubblica, come falsamente promette, petturba la Repubblica insieme, e la Religione, porgendo nel latte di una verità immaginatia mille veleni di erroti, tanto più nocevoli al Mondo, quanto meno sospetti, e più dilettosi.

V. Senonchè prima di passare innanzi, conviene

viene che io mi spieghi bene. E però, siccome io non voglio per mio nimico chi nimico non è della Religione, così sappiate, come io quì non intendo di uscire in campo contra l' Astrologia naturale, che è quella, la quale dagli asperri de' Cieli predice i nuvoli, i nembi, le siccità, e le ricolte, or povere, or piene, agli agricoltori. Questa a dir giusto, è più conghiettura, che arte. Perchè qualor vi fossero huomini daddovero intendenti di tali cose, a che prezzo non si torrebbono da i Monarchi? Se Filippo Secondo, Re delle Spagne, quando stava in procinto di porre in Mare quella formidabile Armata, che egli inviò contra l' Inghilterra, havesse in Corte havuto pronto un' Astrologo, il quale gli presagisse quella furiosa burrasca, che gliela mandò tanto male; che gli havrebbe egli dato di ricompensa? E così pagherebbono i Principi d' ogni grado, haver chi loro dinunziasse con sicurezza le carestie, le contagioni, i tremuoti, ed altri infortunj, che preveduti, porrebbono distornarsi opportunamente, ò almeno debilitarsi. E pur vediamo tutto dì, che non gli hanno. Adunque è segno, che tale scienza non v' è: e se pur v' è, v' è da scena, non v' è da cattedra. Con tutto ciò, perchè ella non va punto a ferire la Provvidenza, non è dovere impiegare gli strali contra una fiera dimestica, quando frattanto scappano via le selvagge. Quella, che non può sofferirsi, è l' audacia de' Genetliaci, i quali non si curando di dar la buona ventura alle campagne, agli alberi, agli Animali (da cui non possono cavar nulla di lucro) la danno agli huomini, con predir loro la vita, ora lunga, ora breve, e gli avvenimneti, ora prosperi, ed ora avversi, volendo che, come già gli Egiziani aspettavano dal Nilo, e non dal Cielo, la loro fertilità, così noi dal Cielo, e non dal fattore del Cielo attendiamo la nostra sorte. Intendo io dunque di far vedere, che tutta l' arte di questa professione superba, è, se ben si rimira, sognar con arte. Ed eccovi su ciò la mia schietta proposizione.

IV. L' Astrologia Giudiciale è un ritrovamento fondato in aria, senza ragione alcuna, e senza esperienza, bastevole a sostenerla. Cominciamo dalla ragione.

CAPO VIGESIMO QUARTO.

L' Astrologia Giudiciale non ha ragione, su cui si fondi.

I. Se i Genetliaci hanno a risaper dalle Stelle qualche poco degli eventi futuri, ò liberi, ò casuali, convien di necessità, che le Stelle ne sieno, ò segni, ò cagioni, non havendo esse altre voci da palesarli. Ma le Stelle non sono, nè cagioni, nè segni di tali eventi; adunque è manifesto, che i Genetliaci non possono dalle Stelle risaper nulla degli eventi futuri, ò liberi, ò casuali, nè pur da lungi. Tutta la difficultà si riduce a mostrar per vera la minore proposizione: non si potendo contendere la maggiore, se non da chi non la intenda. Dunque mostriamola, con levar prima alle Stelle la virtù, loro attribuita, di segni, giacchè la godono a torto.

I.

II. E quì addimando: Se elleno sono segni delle vicissitudini umane, che segni sono? segni naturali, quale è l' Iride della serenità, ò segni, come dicono, a piacimento, quali sono la Tromba, e il Tamburo, della Battaglia? Naturali non sono, perchè, se fossero tali, non porrebbe non avvenire tutto ciò, che da loro è significato. Ed ecco tolta in tal caso la contingenza, e con la contingenza il libero arbitrio (mentre all' huomo sarebbe il divertire ciò che di lui dicono i Cieli, quanto il distorgliere i Cieli da' loro corsi) eccovi l' huomo, non più huomo, ma bruto: e bruto guidato con freno d' oro bensì, ma però più forte: onde possa un Puledro sperar di rompere quella cavezza, che il priva di libertà, ma non lo possa già sperare un mortale, nato al comando: eccovi il destino funesto: eccovi il diamante fatale: eccovi tutte a terra le leggi più venerabili, come inetre: ed eccovi alla giustizia cadute da una mano le bilancie, che ei ha, dall' altra la spada; le bilance, come inutili a pesare i meriti proceduti da forza; la spada, come iniqua a punirne i falli. E però chiaro a chi niente scintilla ancor di discorso, che le Stelle non possono essere segni naturali de' fatti umani. E se non sono, qual dubbio v' è, che non possono

nè

nè meno dirgli in confidenza agli Astrologi, che questi si vantino di saperli sì per minuto.

III. Saranno dunque segni imposti da libera instituzione: sicchè quel Dio, che antivede le cose, prima che avvengano, habbia congegnati i Pianeti con sì bell'arte, che questi col fuggirsi, con l'incontrarsi, con l'intrecciarsi, e col muoversi in tante guise, formino un'Istoria del vivere di ciascuno in quel vasto Cielo, che egli però distese a guisa di pelle. *Extendens Cœlum, sicut pellem*. (Ps. 103.2.) Così le Stelle non inducono alcuna necessità, ma sono meri interpreti del futuro, come sono i Profeti: onde a saper ciò che dicano, basta intenderli.

IV. Un tal rispondere non può in prima valere per gli Ateisti, perchè essi negano la cura a Dio delle cose. Per quelli poi, che l'ammettono, non può stare, perchè, se le Stelle sono segni instituiti dalla Provvidenza divina a farci antivedere sì il nostro bene, sì il nostro male, come dunque Dio c'invita a una Scuola sì riguardevole di prudenza, con esortarci a leggere in quel suo libro continuamente, ò a cercare chi vi legga per noi, se non lo intendiamo? Anzi egli non fa altro che ritirarci da tale studio, con metterlo in derisione. A chi sperava assai dalle Stelle (e fu Babbilonia) *Stent*, disse egli, *stent, & salvent te Augures Cœli, qui contemplabantur sidera, & supputabant menses, ut ex eis annunciarent ventura tibi*. (Is. 47.11.) Ed a chi ne temeva (ed era Gerusalemme) *A signis*, disse, *à signis Cœli nolite metuere, quæ timent Gentes*. (Jer. 10.2.) Se dunque, per avviso di Dio medesimo, non dobbiamo noi regolarci da tali segni, nè a sperar bene, nè a temer male, che segni sono? Sicuramente non sono segni da Dio instituiti a significarcelo, ma segni finti dagli huomini a lor piacere: onde che resta a noi far più di quei libri, i quali ci dichiarano tali segni? Resta gittarli sul fuoco. Tanto fecero quei Gentili, convertiti già in Efeso dall'Apostolo, e tanto habbiamo a far noi. *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus*. (Act. 19.19.) E che quei fossero libri d'Astrologia, ne fa fede Santo Agostino. (In Ps. 61.) L'havere però Dio steso il Cielo a guisa di pelle, fu solo per dinotarci, haverlo steso con tanta facilità, con quanta da noi suole stendersi un Padiglione. Ma se egli è Padiglione, conviene adunque, che qualcuno ce l'alzi, a volere entrarvi col guardo. (Bellarm. in Ps. 103. 2.)

V. E vaglia la verità, se in Cielo fosse così descritta l'Istoria dell'avvenire, come pur si divisano tali Astrologi, chi mai di loro potrebbe aspirare ad intenderla, senza Dio, che gli porgesse quasi in mano le chiavi di sì gran Cifera? Potrebbe forse una chiave tale porgersi dall'Inferno? Ma come dall'Inferno, se quegli Spiriti non l'hanno sicuramente nè men per sè? Quinci è, che negli antichi Oracoli sì famosi di Delfo, di Dodone, di Delo, haveano i Demonj per uso di dare risposte sì artificiose, sì ambigue, che del pari valessero ad ogni evento. *Ibis redibis non morieris in bello*. Che accadeva loro però lavorar questi, come specchietti a più facce, se le verità contingenti stanno là su i Cieli descritte a sì chiare note? Non hanno i Demonj all'ingegno più forti l'ale, di quelle che habbiavi verun'Astrologo sommo? Ora come dunque non potevano essi poggiar tant'alto a leggere que' caratteri in vicinanza, ed esporli poi, con gloria tanto maggiore, alla vista de' riguardanti in uno specchio pianissimo di parole sincere e schiette? Se non lo fecero, segno dunque è, che non lo potevano fare: e posto ciò convien dire, che il futuro accidentale, e arbitrario, non è da Dio registrato in que' vasti fogli. E quando volessimo violentar la Ragione a credere che vi fosse, non v'è registrato di modo, che possa leggersi da verun' occhio creato, se Dio non glielo discuopra. Ma con chi egli ciò fece mai, se più tosto egli divietò qualunque spezie di augurj, con dichiararsi, che sue parti sono renderli tutti vani? *Ego sum Dominus, irrita faciens signa Divinorum*. (Is. 44. 25.) Forse Dio scrisse tali cose in Cielo per gli Angeli dell'Empireo, a cui le può tanto meglio mostrare in se medesimo quando voglia?

VI. Senonchè i moti degli aspetti celesti ci danno chiaro a veder, che non ve le scrisse. Perchè tali moti sono uguali, uniformi, e regolatissimi, come moti ordinati dalla natura: là dove gli eventi umani, come dipendenti dalla libertà, sono irregolari, e tutti differenti fra loro, e tutti difformi. Come dunque è possibile, che questi eventi sieno mai per que' moti significati, se quelli e questi sono quasi due linee, che non han misura comune? non l'hanno nella qualità pur'ora accennata, non l'hanno nel numero; essendo i moti degli Aspetti celesti, secondo se, di numero certo, e gli eventi umani più e più sempre possibili in infinito; onde que' moti

ti potrebbono al più spiegare alcune universalità corrispondenti al numero che hebber essi dalla natura, ma non potrebbon discendere a mille individualità particolari, e precise, che non han fine.

II.

VII. Ed ecco volto alle Stelle l'essere segni delli eventi futuri, di cui si disse. Ma ne anche ne son cagioni, nè posson essere: che è l'altra parte, che rimane a provarsi. E prima è certo, che non sono esse cagioni necessitanti: altrimenti urteremmo di subito nello scoglio, da noi scorto di sopra pur troppo infame, qual'è, che l'arbitrio, riconosciuto nell'huomo da tutti i Teologi, da tutti i Filosofi, da tutti i Fisici, da tutti i Giureconsulti, anzi da tutti i Popoli ad una voce, per Padrone di sè, sia ristretto in ceppi. E pure in ceppi egli saria più che mai, quando a lui si assegnasse una cagion necessaria, da cui dipenda. Ma appunto tali a lui sarebbon le Stelle, che a guisa di tutti gli altri agenti naturali, sono costantemente determinate agl'istessi corsi. *Omnis natura actio terminatur ad aliquid unum*. Così cesserebbe ogni considerazione, ogni consiglio, ogni elezione e di mezzi, ogni politica, ogni prudenza: anzi cesserebbe ogni virtù fra gli huomini, ed ogni vizio; mentre non si dovrebbe ad un'huomo pio maggior lode, di quella che si meriti il ferro, quando si lascia tirare dal Polo amico della sua calamita; nè ad un huomo empio dovrebbesi maggior biasimo, di quello che si meriti il ferro stesso, quando dal Polo avverso della medesima calamita si lascia mandar lontano.

S. Th. 1. 2. q. 96. art. 1. in c.

VIII. Che se, conforme habbiam già veduto, Dio è l'Architetto di questo tutto, chiamato Mondo, come può egli haverne mai disposte le parti sì malamente, che la natura inferiore, qual'è la materiale, regga la superiore, qual'è l'intellettuale? quella che è cieca, guidi la veggente? quella, che è insensata, governi la ragionevole? Ogni dominio naturale è fondato su la eccellenza della natura, dice Aristotile; che però l'huomo naturalmente comanda alla donna, perchè dentro la medesima specie egli è un'individuo più perfetto di lei: e però molto più signoreggia anche gli Animali, e gli sferza ritrosi, e gli sottomette ribelli, perchè è molto più perfetto di loro ancor nella specie. Pertanto, come hanno i Cieli a dominare le nostre menti, se quanto sono a noi superiori di sito, tanto sono inferiori di dignità?

l. 3. de Anima. tex. 17.

Se le loro combinazioni, ò i loro contrasti sono la cagione del nostro operare, converrà che si disordini il tutto con ritornare nell'antico suo Caos, mentre le sostanze perfette sono tiranneggiate dalle imperfette, le spirituali dalle corporali, le semplici dalle composte: e l'huomo, in una parola, che è il fine dell'universo, vien sottoposto alla natura incapace di propio bene.

Ar. 8. Phys. tex. 4.

IX. E notisi il dir che è fine: perchè se l'huomo fosse soggetto alle Stelle nell'operare, l'huomo dunque sarebbe fato per le Stelle, e non le Stelle per l'huomo. Ma come ciò? Non è l'huomo quegli, in grazia di cui fu da Dio già creato tutto il visibile? Non ve n'ha dubbio: mercè, che l'huomo è l'ottimo che vi sia. Se però le Stelle sono fatte anch'esse per l'huomo, come dunque l'huomo ha da dipendere dalle Stelle nelle opere, che egli fa? Chi da un'altro non è dipendente nell'essere, nè anche n'è dipendente nell'operare, dice l'Angelico, perchè l'operare seguita in tutti la condizione dell'essere.

contra Gentes l. 2. c. 8.

X. Ma che stancarsi in tal cosa? Non pruova ciascuno in sè, che la ragione domina il corpo, e che il corpo non domina la ragione? Per quanto la fame mi stimoli, se io mi risolva di anteporre il diletto stabile della temperanza al diletto de' cibi, che è sì fugace, la mano mia non si stende a prenderli da veruna mensa più lauta, cui sia presente. Se mi sollecita l'appetito inferiore, non mi violenta: ed io ho la gloria di levarmi digiuno da quel convito, che darebbe alla gola sì grato pascolo. Adunque la mente comanda al corpo, non il corpo alla mente. Onde, a conchiuderla, quantunque l'huomo non habbia podestà sopra i Cieli, perchè non gli può volgere a suo talento, non però è loro soggetto in veruna azione, ma egli è Padrone di sè, e ha le redini in mano del suo volere, senza che tutti i movimenti sì rapidi delle Sfere possano violentarlo a dare nè pure un passo, se a lui non piace.

XI. Nè sia chi dica, che non i corpi celesti, ma le intelligenze motrici di tali corpi son quelle, cui l'huom soggiace: perchè l'intelligenze, a muovere l'huomo, non possono valersi d'ogni instrumento, quantunque improporzionato. Come lo Scultore non può mai col pennello far la sua statua, e come il dipintore non può mai fare il suo quadro con lo scarpello, così le intelligenze non possono muover mai

l'ar-

l'arbitrio dell'huomo co i giri di verun corpo. Convien che il muovano con rappresentargli alla mente il bene che a lui ridondi dalla tal' opera, che è quanto dire, convien, che il muovano al modo di chi consiglia, e di chi conforta, non di chi strascina in catene. Ma ciò non ha che far punto col caso nostro: perchè i consigli, e i conforti lasciano l'uomo indifferente ad ammetterli, ò a ributtarli: e però da' giri de' Cieli non sarà mai possibile antivedere di lui ciò che sia per farsi.

XII. Senonchè quanto si è divisato fin' ora vale a provar che le Stelle non habbiano che far con le sorti umane, quali cagioni dirette (secondo che gli Antichi le veneravano, fino ad adorarle però, come loro Numi) ma non vale a provar che non vi habbiano almeno a fare, quali cagioni indirette: che è il ricovero, sotto il quale i moderni Astrologi si fan forti, affermando, più cauti, se non più casti, che i Cieli non influiscono nell'animo de' mortali di primo lancio, ma di rimbalzo, in quanto alterando gli organi delle Potenze sensitive, il temperamento, i fluidi, le flemme, e le qualità tanto a lui necessarie nell' operare, possono fare che egli operi di un modo, più che di un' altro. E fin quì dicono bene: ma con ciò confessano insieme, che nè sanno, nè possono saper nulla di quanto pronosticano intorno al tempo della vita, e della morte dell' huomo, intorno alla prosperità, e alle disgrazie, che pur sono tutto quel fondo su cui lavorano i ricami delle lor follie. E che sia vero, osservate, che se nell' Astrologia vi ha nulla di sodo, è questo discorso. Il temperamento dell' huomo dipende dalle Stelle; l'indole, le inclinazioni, ed i costumi di lui dipendono dal temperamento: dunque altresì l'indole, le inclinazioni, ed i costumi di lui dipendono dalle Stelle, indirettamente sì, ma pur quanto basti a formarne un giudicio retto. Ora un tale discorso è tutto fallace. Se però traballa sì forte la prima pietra, che sarà della Mole, che su vi sorge?

XIII. Il temperamento del nostro corpo dipende veramente da' Cieli, ma non in tutto: dipende in una piccolissima parte. E che sia così: che rileva che il Bambino nascendo habbia un' Ascendente felice de' promettitori della vita, e de' significatori, se frattanto il Padre fu debole di forze per generarlo? In questo caso, debole sarà ancora il feto; e a onta di tutte le costellazioni propizie, e sortirà una vita cagionevole, e corta, perchè mancogli buona virtù formativa, e quando buona l'havesse ancora incontrata al concepimento, se la Madre gracile non gli somministrerà dentro l'utero, se non che un' alimento scarso e stentato, suppliranno forse le Stelle con tanta ambrosia, a lui spedita dall' alto? E poi, che effetti non pruova una Madre gravida pregiudiziali al portato? Fino una Lucerna medesima male spenta ha talora mostrato col suo fettore, di poter più, a dar morte alla prole, però dispersa, di quello che potessero tutti i lumi, accesi in Cielo per essa, a serbarla in vita. (Plin. lib. 7. c. 4.)

XIV. Ma su, esca pure in luce il Bambino sotto un' Oroscopo il più fortunato a dar buono il temperamento: se s'incontra in una Balia mal' atta a cooperarvi, io veggo le Stelle in un laberinto grandissimo, senza filo da giungere a mantenere ciò che promisero. Conciossiachè tutti i Filosofi, e tutti i Fisici son d'accordo, che il latte della nutrice, giovane, ò vecchia, gagliarda, ò vizza, porti al temperamento divario grande: e che il latte congenito della Madre sia sempre migliore alla prole, che quello di una straniera: la quale, ove pure ammettasi, vogliono che sia scelta anche di costumi, mentre le Istorie Romane tuttora piangono il loro Romolo, allattato da una Lupa crudele; un Comodo, ed un Calligola, abbeverati di sangue, più che di latte; ed un Tiberio, allattato da una allevatrice intemperantissima.

XV. Spoppato quinci il bambino, ecco che egli incomincia a nudrirsi di cibo sodo, e con ciò cresce l'impegno alle Stelle, e l'impossibilità di mantenersi veridiche, benchè vogliano. Perciocchè chi non sa quanto possa nel nostro corpo la qualità del nutrimento quotidiano? Basta leggere i trattati, che ci hanno sopra ciò lasciati i Medici più famosi, tanto benemeriti del genere umano, quanto ne sono traditori gli Astrologi. Fino i Poeti intesero questo vero: ond' è che Omero, formando nel suo Achille l'idea di un' Eroe magnanimo, lo finse nudrito con le midolle de' Leoni, per figurarlo robusto di forze insieme, e di cuore. Fate però che il Gargoncello, mirato sì benignamente da' Luminari celesti ne' suoi natail, si dia tosto in preda a i banchetti, a i bagordi, all' intemperanza; con quale stame le Stelle sue natalizie potranno allungarli la vita? *Plures occidit gula, quàm gladius*. E il simile dite, se egli nasca in luogo d'aria insalubre, ò vada a soggiornare per accidente in valli pallustri, umide,

uligi-

fuliginose, e non dominate da venti, fuorchè nocevoli. Vinceranno le Stelle la qualità di quel suono infausto? E finalmente, se egli, caduto infermo a cagione de' suoi di sordini, si abbatta in un di quei Medici, che si fanno pagare per ammazzarvi, con qual scudo il ripareranno da questo colpo i Pianeti promettitori?

XVI. Dire e forse, che se egli nacque sotto buono Ascendente, non ha da temere di quegli incontri sinistri da me accennati? Ma perchè non ha da temerne? Perchè le Stelle, che lo tolsero in cura, gli habbiano per ventura a tenere indietro, quali protettrici amorevoli? Ma ciò sarebbe altro che farle operare da cagioni particolari, e parziali, influitrici nel solo temperamento. Sarebbe farle operare da cagioni universalissime, anzi vive, veggenti, e piene in sè di perfetta Divinità, la qual disponesse di tante varie creature a bacchetta, per giungere al fine inteso. E poi, se le Stelle potranno provvedere il lor caro allievo di Medico ottimo, quando egli sarà in pericolo di morire; come potranno, quando egli ancora non nacque, provvederlo di ottimi genitori, se i genitori non potè veruno sortire fuorchè nascendo? Non vedete voi, che cotesté sono follie da contarsi, per ridere in su le veglie? A voler però, che l' Astrologo possa farci promessa di lunga vita a nome delle Stelle, da lui considerate al nostro natale, converrà prima, che egli conosca assai bene il temperamento di quei, che ci generarono, e poi, che da quelle Stelle medesime egli risappia ad uno ad uno gl' innumerabili casi, i quali nel temperamento nostro influendo più da vicino, havranno sempre possanza somma a rifrangere, e a ripercuotere quegli influssi, che si da lungi mandino a noi le costellazioni celesti per nostro prò. Ma chi può ridir tali casi, se come innumerabili, sono ignoti a qualsivoglia altra mente, che alla Divina? Nè anche gli Angeli, Motori delle Stelle, potrian ridirli, se ne fossero interrogati.

XVII. *In Genitura Caroli à Brimeu.* Certo è, che Sisto di Eminga, dopò havere, in questa Scuola de' Pianeti, consunti poco men che tutti i suoi giorni, confessa che gli Astrologi, per quanto studio si facciano sopra l' Oroscopo di un Bambino nascente, non potranno mai risaper dalle pure Stelle, se egli sia nato vivo, ò sia nato morto: giudicate poi se ne potran risapere (come si vantano) se egli sarà per vivere molto, ò per viver poco! E forse che tal pruova non è stata già fatta più d' una volta con gran piacere, chiedendo la natività di un Bambino estinto, come s' egli fosse anche vivo, e ricevendola tuttavia dall' Astrologo felicissima?

XVIII. *Refert Mil... Prop. 19.* Mi giova riferire una beffa, anche più piacevole, che un Principe Italiano si fè di sì vana scienza, affine di schernite, come a lui parve giusto, frode con frode. Questi, avvisato del nascimento di un Mulo nelle sue Stalle, ne fece dall Astrologo il punto esatto, sotto nome di un bastardo nato in Palazzo. E l' Astrologo di ciò ignaro, postosi lungamente a studiare su quell' Oroscopo, per la speranza di ottener tanto più di vantaggio alla sua fortuna, quanto più egli ne presagisse all' altrui, trovò subito in Cielo due Luminari ne' segni maschi, assistiti da cinque Pianeti matutini in riguardo al Sole, e vespertini in riguardo alla Luna; e conchiuse, che il Cielo non poteva essere mai più bello, e che però, non potendo quel Bambino essere Rè, come ad ogni patto volevalo Tolomeo sotto quegli aspetti, conveniva per *l. 4. de judic. c. 3.* necessità che egli fosse sollevato alle prime dignità, ancora sacre, di cui capaci si fossero i suoi natali. Questi furono i Vaticinj, che recati al Principe, e letti da lui pubblicamente a' suoi Cavalieri, empirono tanto il volto di rossore a quel valentuomo, quanto credea che gli dovessero empire le mani d' oro. Frattanto converrà dire, che se le Stelle mandano su tutti i viventi gli stessi raggi, una bestia nata sotto i più favorevoli, che vi sieno, dovesse andar per lo meno libera da ogni soma per tutta la vita sua, ò che se alcuna ne havesse pure a portar mai, come l' altre, dovesse puramente, qual Mulo illustre, sottopor gli omeri a qualche Lettigia reale.

XIX. Non è dipoi meno falsa l' altra proposizione, su cui s' appoggia l' Astrologia giudiciaria a tenersi in piedi, ed è, che le volontà degli huomini seguano per lo più il temperamento de' corpi subordinato alle Stelle: ond' è che per esso può verisimilmente congietturarsi ciò che quelli sian per volere. Sì, se null' altro ostasse a tal congiettura. Conciossiache quanto importa primieramente a variar l' indole, l' inclinazione, i costumi, la buona, ò rea educazione, che si fortifica? Su ciò si fonda principalmente la stima, in che tutte le genti han tenuta sempre la Nobiltà de' natali: su la presunzione, che reca seco di andar congiunta con educazion più onorevole, attesi gli stimoli, che di più le porgano al fianco le operazioni degli antenati, in virtù

virtù di cui, quasi a generoso Corsiere, se le raddoppj la necessità di portarsi più risoluta in cima alla Gloria. Onde in ordine ad un' allevamento tale (stimato da' legislatori la base potissima dell' umana felicità) che parte hanno le Stelle? Se non vogliam delirare, nessuna affatto: mentre ciò non dipende da alcuna qualità corporea, cui solo può stendersi l'efficienza de' Cieli. Tanto più, che questa medesima educazione riceve gran vantaggi, e gran varietà dal governo de' Dominanti, dalle pene, da' premj, e dalle leggi da lor tenute in vigore. Vogliamo noi credere, che le Stelle influissero diversamente in Atene, in Sibari, in Sparta, situate in distanza nulla considerabile quanto agli Astri? E pure gli Ateniesi erano sì ingegnosi di spirito, i Sibariti sì femminili, gli Spartani sì forti. La diversità non veniva però dal Cielo, ma dal governo. Quel bracco di buona razza, che, se da piccolo fosse stato avvezzato a latrare intorno alla morta pelle di un' Orso, havrebbe animo di sfidar le Fiere anche vive nella lor tana; perchè all' incontro fu avvezzato in cucina da un guattero poltroncello a covar la cenere, appena da lontano le mira, che fugge in salvo.

XX. Medesimamente il vivere in compagnia de' cattivi, chi non sà, forse anche a suo costo, quanto pregiudichi alla sincerità de' costumi? Un cedro marcio è men' abile ad ammorbare quel sano, cui stà vicino, che un reo compagno, quel buono. *Sumuntur à conversantibus mores*, diceva Seneca, *& ut quædam in contactos corporis vitia transiliunt, ita animus mala sua proximis tradit*.

Sen. de Ira l. 3. c. 8.

XXI. Così anche il rimprovero intorno della coscienza, quanto vale a ridurci su'l buon sentiero? quanto l'avviso di un Consigliere fedele? quanto l'ambizion di una carica fruttuosa? Il timore di non rovinare i figliuoli, non è bastante a rattenere da più vendette anche un' animo pronto all' ira? Quanti disordini viene a distornar nelle case una moglie saggia, con l'autorità che le danno le sue maniere? Quanti raffrena la dignità del suo grado? Quanti ritiene il detto delle sue genti? E con ciò, che hanno a fare giammai le Stelle? Anzi tanto meno vagliono queste di tutto ciò, che non v'è tra' Saggi, chi esse chiami più volentieri a consulta su i propj affari, con persuadersi, che esse le guidano meglio. Ne' matrimonj, ne' cambi, nelle compere, ne' litigj da imprendersi, che si fa? Si pesano le ragioni, non si va di notte, nè pure da gli Astrologi, a interrogare i Pianeti apparsi.

XXII. Però, quando ben per via delle Stelle potesse risapersi il temperamento di verun' huomo (che nè pur si può risapere) il volere tuttavia dal temperamento raccorre in altri le propensioni, che egli habbia, e dalle propensioni indovinare le operazioni libere che habbia a fare; è molto più temerario, che se entrando nelle stanze di Apelle, volessero altri indovinar le figure ch' egli formerà su la tela, che ha quivi all' ordine. Perchè in fine nè Apelle, nè Protogene, nè Parasio, nè Raffaello, indettati insieme, sapranno mai rimenare sì variamente, e rimescolare le loro tinte, che non sia sempre più varia la combinazion, che può fare l'arbitrio umano de' suoi pensieri, nelle risoluzioni a cui vuole apprendersi.

IV.

XVIII. Replicheranno gli Astrologi, che essi non pronosticano ciò, che assolutamente sia per succedere dalle volontà de' mortali, ma ciò che succederebbe, se le inclinazioni impresse dalle Stelle nel temperamento de' corpi, non fossero disturbate. Bellissimo sutterfugio. Ma se è così, pronosticano dunque essi ciò, che non sanno, nè posso no sapere se sarà mai. Percioccchè queste inclinazioni veranno sempre variate dalle cagioni mentovate di sopra, che sono inescogitabili; ed affinchè non si varino, converrà ritrovare un' huomo, che viva fuori del Mondo, ò non v' entri mai. Che se, al detto dell' Angelico, quelle verità contingenti, che accadono rade volte, non possono mai sapersi da verun' huomo, prima che accadano, bisognerà pure confessar che l'Astrologia giudiciale, non è Scienza, ma Ciurmeria.

S. Th. 1. p. q. 57. art. 3.

XXIV. E che sia così, non ha dubbio, che ad arrivare le inclinazioni degli huomini, molto più dovrebbon valere le regole della Fisonomia, la quale si fonda su'l temperamento già lavorato dalla natura nel corpo umano, di quelle che ci porga l'Astrologia, la quale si fonda su'l temperamento, che ancora ha da lavorarsi. Il curatore de' cani, all' aspetto fa riconoscere il cane ardito; il cozzon de Cavalli, all' aspetto fa ravvisare il Cavallo altiero. Così il Fisonomista, all' aspetto fa raffigurare se l'huomo sia forte, ò timido; verecondo, ò sfacciato; umile, ò superbo, ingegnoso, ò goffo: mercè, che convenendo in quei segni tutti gli Animali sottoposti a tali affezioni, e non vi convenendo alcuno degli altri non

Aristot. Prior. l. 2. c. ult. Physionom. c. 1. &c.

non sottoposti: giustamente egli ne deduce, che sieno segni da poterle indicare al pari negli huomini, Animali anch' essi, benchè superiori agli altri per la ragione. E pure da que' segni di forte, di timido, di verecondo, di sfacciato, di umile, di superbo d'ingegnoso, di goffo, anzi nè pure dalle inclinazioni già comprovate per tali segni, può mai sapersi, come Aristotile afferma, se uno sia Soldato, sia Musico, sia Medico, sia Architetto, e per aggiugnere ancora ciò, sia Prelato di Santa Chiesa. E come dunque da segni di quelle inclinazioni, anzi da quelle inclinazioni medesime può dedursi, che egli sarà? E la ragione fondamentale si è, perchè ad essere, a cagion d'esempio, Prelato di Santa Chiesa, non basta l'inclinazione della natura data allo studio, alla pietà, alla prudenza, alla rettitudine, ci vuole di più chi ti ammaestri a proposito, chi ti porti, chi ti promuova, e chi al confronto di mille competitori, non meno di te meritevoli, elegga te. E ciò si può inferir dalla inclinazione che in te prevalga?

Physon. c. 4. n. 11.

XXV. Divinamente insegnò Aristotile, essere la fortuna, sì prospera, come avversa, ignotá ad ogni huomo, perchè gli effetti, separati, e sconnessi, a cui ella può stendersi, non han fine: e l'infinito, come infinito, non abita nella mente di alcun mortale. E pure la fortuna, sì prospera, come avversa, è quella, che si arrogan gli Astrologi di mettere a la tortura tra le lor teste, perchè confessi loro tutto ciò che ella sia per fare.

L. 2. Phy. c. 7. tex. 53.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

L' Astrologia Giudiciale non si può nè anche fondare su l' esperienza,

I. Le fiere più maliziose sogliono alle loro tane formar due bocche, le quali se da' cacciatori non sono serrate a un' ora, vana è la caccia. Dopo havere pertanto all' Astrologia chiusa una porta della sua tana, che è la ragione, vantata a torto; convien incontanente chiudere l' altra, che è l'esperienza: tanto più che da questa si fida più di scappare la maliziosa, ove le riesca.

I.

II. E' indubitato che qualunque esperienza si conseguisce con la induzion di più casi particolari tra loro simili, i quali danno la regola universale, Madre dell' arte; e l'induzione, come il Filosofo insegna, vuol decorso lungo di tempo: che è la cagione onde i giovani ne son privi. Dican però gli Astrologi, che esperienza sia mai la loro, di lungo tempo? A lasciare andare le favole, Tolomeo riduce le prime pruove di una tal' arte a i Caldei, usi di vivere anticamente all' aperto, per osservare gli andamenti anche minimi delle Sfere. Ma i Caldei non osservarono altro più, che i moti Solari, e i moti Lunari: e poco attesero a quei degli altri Pianeti, come si raccoglie da Ipparco, il quale spogliò per sè tutti i loro Fondachi. E pure quelle osservazioni medesime furono da' Caldei formate alla grossa (come avviene in tutti i principj delle arti) sì perchè ancor non havevano altri istrumenti, che mastini, e malfatti, sì perchè quelli malamente adattavano alle misure: onde chi può dire gli errori corretti in essi, non pure da Tolomeo, ma da tutti i seguenti Astronomi, che su le Tavole, formate poi da lui più distintamente, si tennero lunga età per non ire a fondo?

Aristot. Metaph. l. 1. c. 1. Eth. l. 6. c. 8.

V. Gassend. to. 1. l. 6. c. 1.

V. Sext. Empir. lib. 1. in Mathem. c. 21.

III. Senonchè nè pur' esse bastarono a preservarli da un generale naufragio; mentre fino al passato secolo tutti al pari, con presupporre che le Sfere de' Cieli fosser concentriche, si appoggiarono ad un Sistema, convinto omai, e condannato ad evidenza per falso.

IV. E pur v'è di più. Perchè l'età nostra, portando il guardo per mezzo del Cannocchiale fin su le Sfere più alte, ha scoperto un nuovo Cielo, dirò così, dentro il Cielo antico: scoperte Stelle senza numero, e massimamente nella vita lattea (che per la gran moltitudine che ne accoglie, non può non formare una costellazione più attiva di qualunque altra) scoperte ne' Pianeti stessi nuove apparenze, nuovi compagni, nuovi corsi, non più notati, che a variare gl' influssi buoni ò maligni de' suddetti Pianeti, sicuramente possono molto più, che non può il semplice luogo, considerato sol dagli Astrologi nelle loro calculazioni,

ni, ò più tosto finto in uno Zodiaco posticcio, qual'è uno Zodiaco fuori del Cielo stellato: e scoperte sopratutto macchie vastissime in faccia al Sole, per cui, quando ancora le osservazioni antiche fossero esatte, verrebbono a scapitare infinitamente di autorità: percioc chè essendo queste macchie Solari come nuvole immense, riputate taluna eguale a tutta l'Europa, chi può spiegare quanto a quel gran corpo di fuoco, cui stann' opposte, rinfrangano la sua possa, con alterare tutti gli effetti sullunari a gran segno? che però a quegli anni, in cui tali nubi sono comparse più smisurate, ò più stabili, il nostro Mondo inferiore ha goduta una State molto più mite, standosi quasi all'ombra di quelle sì vaste tende: come per contrario, non essendosi, dopo le Comete insigni, vedute più in volto al Sole per qualche tempo simili macchie, i mesi estivi sono corsi più accesi, e le stagioni più asciutte. Ora, non pure gli Astrologi da principio non osservarono nulla di tuttociò, ma nè anche ne fan parola a dì nostri, come dovrebbono, dappoiche il Galileo, primo discopritore, non di una terra incognita, ma di un Cielo, ce ne recò le novelle. Che esperienze però son coteste loro? Bisogna prima fermar come stian le Sfere, e di poi fondarvi i discorsi.

Blancan. in Sphæra l. 10. c. 1.

V.

Ma questo è 'l bello, che ne' Caldei, tutti gli Astrologi notano gravi abbagli quanto al sistema de Cieli, e in un protestano di non volersi dipartir da' Caldei nelle loro regole. Così fa Tolomeo medesimo. Ed il Cardano, che vantasi di havere rialzata l'Astrologia dalle sue rovine con gloria maggiore, che non sortì il Fontana dal rialzarne l'Obelisco sì bello del Vaticano; riconosce Tolomeo qual Principe delli Astrologi, e pure non solamente gli appone abbagli gravissimi sopra i moti del Sole, e della Luna, due Pianeti i più validi ad operare; ma di quattro falli, i più solenni nella sua professione, che sono *falsa ratio, falsa computatio, falsa observatio, falsa temporum enumeratio*, lo dichiara reo de' due ultimi chiaramente: quasi che i due ultimi non si tirino dietro ancora i due primi. L'onore istesso fa egli a Giulio Firmico, pronunciando che fu uno sfacciato, e uno stolido: l'istesso all' Albumasarre, l'istesso all'Albubater, l'istesso al Bonaro, Maestri sommi: là dove quelli, che sono poi succeduti al Cardano, tacciano lui di haver errato, qual' huomo audace, all ingrosso, anche ne' primi principj. E così leggasi il Bellanzo, il Pighio, il Pontano, il Niso, il Gaurico, il Giuntino, il Vossio, ò sia chi si vuole, non troverassi un' Astrologo, il quale non danni l'altro d'ignorantissimo, di venale, di vano, di trascurato. Che però, dov'è l'esperienza di sì grand arte, se in lei non v'è chi seguire con sicurezza, da che ella nacque?

Alex. de Angel. l. 4. in Astrol. c. 4.

Sect. 1. aph. 71.

Alex. de Angel. l. 4. c. 2.

VI.

Almeno fosse vero, che quelle pruove, alquanto legitime, che si fossero tolte per lo passato, potessero adattarsi al tempo presente. Ma non si può. Concioss ache, avanzandosi le Stelle fisse col moto proprio dall' Occidente verso l'Oriente, fino ad un grado, nello spazio di settantadue anni, e quattro mesi; ne segue, che oggi habbiano in Cielo un posto diverso assai da quello che occupavano al tempo de' primi osservatori de' loro corsi: tanto che la prima Stella d'Ariete, collocata nel destro corno, era, duemila Anni sono, nel primo grado dell'istesso Ariete. ed ora è nel vigesimonono: e il simile è di più altre. Pertanto, cambiato il luogo, di cui i Giudiciarj fanno così gran caso, vengono a cambiarsi le declinazione, e le altezze meridiane, e conseguentemente ancora gl' influssi, e come apparisce nel Sole, sì differente ne' suoi effetti la State, da quello che egli è di Verno, pet la mera diversità di quel posto, che tiene in Cielo. Sicchè, non essendo l'ottavo Cielo tornato ancora nella positura medesima, che hebbe al tempo de' suoi primi Osservatori, nè potendovi ritornare (come dimostrasi) se non in capo ad anni, per lo meno, ventottomila; qualunque pruova, che adducasi da' Moderni, sarà una pruova singolare, e però non atta a meritarsi nel Tribunale della Sapienza fede maggiore, di quella che si meriti nel Tribunale della Giustizia la testimonianza d'un solo. *Vnus testis, nullus testis*. E posto ciò, chi non vede, per conclusione, che da più pruove simili non han potura gli Astrologi cavar finora una regola universale, su cui tenersi nelle loro natività? E se non hanno una regola universale, come possono dunque alla professione che fanno dar nome d'arte? Ella al più è giuoco semplice di fortuna, non è induzione: mentre non ha potuto finora havere per sua guida l'esperienza, ma solo il caso. *Experientia facit artem, inexperientia casum*.

Ricciol. Almag. l. 1. c. 4.

Alex. de Angel. l. 4. c. 11.

II.

VII.

Che se non l'ha potuta havere finora, la potrà forse havere da ora innanzi? Questo è il peggio: che non potrà: onde, se l'Astrologia non vuole andare alla caccia

cia dell' ombra propia, che quanto più si segue, tanto più fugge, meglio è che lasci l'impresa.

VIII. I moti di Mercurio, e di Marte (che su le Scene de' Genetliaci fanno le prime parti, come quelli da cui dipendono gli affari più rilevanti della pace, e della guerra) nè fin' ora sono ben palesi a veruno, nè posson' essere. Mercurio si dilunga così poco dal Sole, che i più valenti e i più vecchi Astronomi appena si potranno dar vanto di haverlo veduto in vita loro due volte. Marte poi è così strano ne' suoi viaggi, che fu creduto dagli Antichi talora quasi esule dalla patria, cioè dal suo Cielo. Certa cosa è, che Ticone (il quale nel contemplare le Stelle parve un'intelligenza terrena, emula delle celesti che le governano) afferma non potersi per via delle Tavole usate saper le congiunzioni di Marte con Saturno più esattamente, che con pericolo di dare lo spazio di tre, ò quattro giorni di là dal vero. E tuttavia gli Astrologi assegnano non solo il giorno, e l'ora, ma fino il minuto preciso di tal congiunzione, per adattar bene le cuspidi delle loro Case celesti (come ad uno di loro rimproverò l'istesso Ticone) formandosi gli arditi il Cielo a lor modo, quasi che nessuno habbia mai da riconvenirli.

Ricciol. Almag. tom. 1. in Præfat. pag. 14.

l. de nov Stella.

Ibid. contra Appia. num.

IX. Queste medesime difficultà s'incontrano, più, ò meno, nel divisare gli andamenti degli altri Pianeti ancora: donde nasce il tanto variare, che fanno nelle loro Effemeridi gli Astronomi, benchè dotti: nasce il non accertare per appunto nelle predizioni delle ecclissi, in cui spesso discordano le loro Tavole l'ore intere: e nasce la necessità, che v'è stata perpetuamente di riordinare ad ora ad ora il Calendario, non mai ben fermo. L'incostanza degli Anni è quella, che ha portata una tale necessità, non si può negare: ma l'incostanza degli Anni ecco donde viene: dal non essersi mai finora potuto arrivare il punto preciso dell' Equinozio vernale, che è quello da cui piglia l'Anno Astronomico il suo principio. Se però non si può sapere appunto l'ingresso, che fa il Sole ne' propj segni, come si potrà saper quello, che facciano ne' loro gli altri Pianeti di lui più occulti? E se non si sa tale ingresso, su che stabiliranno gli Astrologi l'esperienze de' loro superbi annunzj? Potrà diffinire in qual grado, in qual particella, in qual punto, i Pianeti si truovino di alcun segno, chi non sa quando fu il passaggio loro preciso dall' uno all' altro?

Incredulo senza Scusa.

X. Diranno che non è di necessità una cognizione sì esatta di tali tempi, e di tali trasmigrazioni, ma che bastane una morale. Questa risposta, che par sostegno da reggere la fabbrica già cascante, è nondimeno un' ariete, a finire di rovinarla. E che sia tale.

XI. Uno de' più solenni argomenti a discredito di quest' arte, è la diversissima fine, che ordinariamente sortiscono due Gemelli, nati ad un' ora. Di questo argomento si valse Tullio, coll' esempio di Proclo, e di Euristene, Signori de' Lacedemoni, pari nel nascere, e dissimigliantissimi sì nel vivere, sì nel morire: e più acutamente se ne valse il grande Agostino, con l'esempio di due Gemelli, diversi ancora di sesso: ed uno, che tolta moglie, lasciò la casa per andare alla guerra; l' altra Vergine, data a guardar la casa. Se dunque fosse vero quello, che è primo principio de' Genetliaci, cioè, che al primo momento dell' uscir fuori la creatura dall' utero, le Stelle natalizie v'improntano i loro influssi per tutto il tempo avvenire, come il Sigillo improntasi in una cera: se fosse, dico, ciò vero, converrebbe, che i due Gemelli i sortissero senza divario un destino stesso fino alla fin della vita. Ma per lo più succede tutto l'opposito; dunque conviene che sia falso il principio, su cui i Genetliaci fondano le avventure.

l. 4. de Divin.

l. 5. de Civit. c. 6.

XII. Lo scudo, che essi oppongono a sì gran lancia, fu il pensier sovvenuto a Nigidio Figulo, pensiere a lui così caro per la invenzione, che ne pigliò fino il nome, quale Scipione dall' Affrica debellata. Entrato Nigidio nell' Officina di un vasajo, mentre il vasajo volgeva appunto la Ruota più fortemente, la segnò due volte con due velocissimi tratti di tinta nera, che haveva in mano, e fattola poi restare, fè vedere agli astanti, che que' due segni, benchè impressi quasi ad un' attimo, erano tuttavia ben distanti l'uno dall' altro, per la celerità della Ruota nel suo girarsi. Così, disse egli, addiviene nel rotarsi de' Cieli tanto più rapidi. Quel breve tempo, che si frammette nel venire i due Gemelli alla luce, (quantunque immediatamente l' un dopo l' altro) è la cagione della diversità, che poi passa nel loro vivere.

XIII. Ora per veder quanto male a loro difesa si vagliano i Genetliaci di questa Ruota, quasi di fatata Rotella, rispondano a Favorino Filosofo, che presso Gellio gl' interroga di tal guisa: Se uno spazio sì breve, qual' è quello, che si frappone nel nasci-

Gellius l. 4. c. 1.

F men-

mento di due Gemelli, è di sì alto rilievo, che basta a collocarli sotto un fatto sì differente, com'è possibile, che gli Astrologi dalle Stelle natalizie possano mai saper nulla degli accidenti futuri a verun mortale, mentre non possono mai sapere accertatamente la positura di tali Stelle nell'atto della natività, la quale non può avvenire in sì breve tratto, che in più breve non habbiano già quelle seguito a correre più che la Ruota di qualsisia Vasellajo, e molto meno possono innalzare il tema di detta natività in la relazione, che sian per darne i genitori, le Mammane, i Medici, ò qualunque altro che fosse assistente al parto: nè si può fare mai diligenza che basti, a rinvenire questo momento fatale, senza scambiarlo, massimamente in tanta dissenzion di Orologj non mai concordi: e pure un momento che sia pigliato per l'altro, benche immediato, fa tanto svario! Così non intendono gli Astrologi, che ad un' Architetto di Castelli in aria non basta l' havere ingegno: vi vuol memoria. Di sopra dicevano essi, che a' loro assiomi non è necessaria una cognizione esattissima de' minuti, e de' movimenti, bastandone una morale; ed ora dicono, che la diversità di momento solo cagiona ne' Gemelli, effetti così contrarj, non che diversi. *Oportet mendacem esse memorem*. Se havessero tal memoria, non oserebbono certamente di far gli Oroscopi, non solo ai Bambinelli, ma alle Città. E non veggono essi, quanti lustri vi vogliono a porle in piedi? E pure non temono di formare ad esse le loro natività: come anticamente un certo Taruzio la fece a Roma, e come ultimamente il Cardano la fece a tante d'Italia, dappoi di havere apprese già le loro indoli, e i loro istinti, per esser più sicuro d'indovinarli.

a Venez
a Bologn.
a Milan
e Firenz.

O vim maximam erroris! diceа però bene Tullio, montato in ira: *Etiamnè Urbis natalis dies ad vim Stellarum pertinebat? Fac in Puero referre ex qua affectione Cœli primum spiritum duxerit. Nam hoc in latere, aut cæmento, ex quibus Urbs effecta est, poterit valere.*

l. 2. de Divin.

XIV.

Ma, da che tutto il saper loro si fonda su l'esperienza, dicano in oltre: da quale esperienza si conducono essi ad argomentare il tenor del vivere, ed il tenor del morire, dal solo punto del nascere, mentre l'esperienza ci fa vedere in contrario, che tanti entrati nel Mondo, sotto Oroscopi diversissimi, ne escono tuttavia coll'istesso fine? Mi spiegherò. Muojano oggi due huomini: l'uno in acqua, l'altro di spada. Se voi consultate gli Astrologi (tanto felici a rinvenir ciò che fu, quanto infelici a dir ciò che sia per essere) vi troveranno subito donde avvenne. Chi naufragò, dicon'essi, forsi nascendo la secchia dell'aquario per ascendente, e chi ferito morì in battaglia, forsi la punta acutissima della freccia del Sagittario. Fermi le risa chi può, e passi ad addimandare; Certo è, che pochissimi appo gli Astrologi son gli aspetti significatori di morte in guerra, ò di morte in acqua. Posto ciò: quando nel secol passato l'Armata navale Cristiana, rompendo la Turchesca di Selimo II. tinse in Mare di sangue Maomettano, ed empì le spiagge vastissime di cadaveri, dobbiam noi credere, che tutti quei Musulmani, periti di ferro, fossero stati al nascer loro feriti dalla cuspide del Sagittario, e tutti gli affogati nell'onde, fossero nati con l'urna in capo di aquario? Non si può dire che sì, perchè in tanti natali differentissimi, sarebbe stoltizia volerselo divisare. Adunque diversi Oroscopi nel nascere, portano ad un medesimo termine nel morire.

Vid. Mi.. 'e. tom. 1. Curs Math. del Astrop. 9.

XV.

Senonche per difendere una falsità minore con una maggiore, sognano essi certe rivoluzioni universali, che tirandosi dietro a forza gli Oroscopi particolari, stravolgano loro il corso, come farebbe ad una Nave, bene avviata dal vento in poppa, un turbine improvviso ed impetuoso, sorto da fianco. E queste universali rivoluzioni portano tanti insieme, per loro detto, a perire di naufragio, di fuoco, di ferro, e di altre sciagure indebite. Ma, se le Stelle non sono nè segni, nè cagioni degli eventi liberi, ò casuali, conforme habbiamo veduto, ma influiscono al più nel solo temperamento a formare una indole, ò una inclinazion, più tosto che un'altra; con quali lieve svolgono le cose sossopra in queste universali rovine? Dove s'impressero allora quelle influenze sì maligne all'nome Ottomano? Nel Mare, nato già sei mill'anni prima? ne' legni? negli Archibusi? nelle aste? nelle spade? nelle saette? nelle munizioni? Dicasi, in che? Dipoi, quando a risposta sì capricciosa pur donisi il passaporto non meritato, ne segue dunque non poter mai gli Astrologi predir nulla intorno alla vita, ed alla morte degli huomini, perocchè sempre rimarrà a dubitare di qualche abbattimento di Stelle non preveduto, che tronchi a mezzo la tela in camminata de' successi privati; con l'occasione di qualche squarcio solenne, recato al pub-

pubblici da tali rivoluzioni. E pur v'è di più.

XVI. Perche: Su qual'esperienza si fonderà il voler misurare l'efficienza delle Stelle dal punto, che il Bambin nasce, più che da quello in cui egli fu conceputo? Siccome la seconda digestione, giusto il volgar dettato, non emenda la prima; così gl'influssi malefici, provati a sorte dal feto nella sua concezione, non possono emendarsi più da i benefici della nascita: se pur non vogliamo dire, che venendo a luce, egli muti costituzione: il che sarebbe quanto un dire, che il Quadro, al toglierfi delle tende tra cui fu fatto, mutasse a un'attimo e colorito, e disposizione, e disegno, perch'esce a vista. Rispondono, che il corpo del Bambino, per la sua gran tenerezza, è disposto a ricevere le impressioni dell'ambiente esteriore, che tosto incontra: a guisa di una spada infocata, che variamente si tempera, secondo le varie acque, in cui viene immersa. Bene. Ma non era egli altrettanto tenero nel ventre della sua Madre? E allora, perchè le Stelle non hebbero pari forza di temperarlo co' loro influssi? Forse perche quivi era chiuso? Se così è, converrà dunque al nascere del Bambino, ora aprir le finestre, ed ora serrarle, secondo i varj aspetti, ò fausti, ò fatali, che più sovrastino. Ma che sciocchezze son cotteste? Non veggiam noi, che per quanto si rinchiuda un malato, ò che si ripari, sente anche al vivo, fra le sue doppie coperte, le mutazioni de' tempi; sente il calare, ed il crescere della Luna; e sente l'Eclissi? Come però andranne impenetrabile il feto nell'utero della Madre, quasi che a trattener gl'influssi celesti sia più possente un tal riparo dilicato di carne, che il sodo di pareti, e di paramenta, ove sta l'infermo? Bisogna dunque considerare sopprattuto questo punto che or si dicea del concepimento. E pure chi il saprà mai? Replicheranno, che l'arguiranno da quello del nascimento. Ma lo replicheranno agl'indotti, non lo diranno a Ippocrate, il quale insegna, che una femmina può ingannarsi, ancora di un mese, intorno al dì che s'incinse; oltre a i tanti accidenti inescogitabili, che possono accelerare il parto di molti giorni, ò che possono ritardarlo. Sicchè, quando anche il punto del nascimento si potesse bene assegnare (che non si può per le ragioni anzi dette) nè men da questo potrebbesi inferir bene quel del concepimento. E posto ciò, che farassi? Qui non v'è scampo. Tutte le arti, che adoperano i Genetliaci per fondare sul punto della concezione i loro giudicj (oltre a che sono da deridersi, come saviamente le deride Pico Mirandolano, per altri capi) sono anche sciocche, perchè cercano una cosa ignota, qual è la futura sorte dell'huomo, con la scorta di una ignotissima, quale è questo punto pur'ora detto: *ignotum per ignotius*: e adoperano per farci lume, una face spenta, che raddoppia le tenebre col suo fumo. Pertanto io torno a dire, ov'è l'esperienza così esaltata? Quanto gli Astrologi posson predirci della vita di un'huomo, dipende, secondo i loro aforismi più autorevoli, dalla forza delle Stelle nell'atto, che egli fu conceputo: da che, come confessa anche Tolomeo, le Stelle natalizie non mutano la costituzion dell'huomo, ma seguono a favorarla. Ora questo punto della concezione fu sempre occulto a qualunque occhio mortale, e sempre sarà. Adunque chi può su quello fondare esperienza alcuna, la quale non sia favolosa?

1 de natura pue.

lib. 3. c. 1.

XVII. Passiamo innanzi. Qual'esperienza ha loro insegnato, ò potrà insegnare, di ascrivere alle Stelle, ascrivere a i segni, una man di effetti, che manifestamente debbonsi al Sole? Eccone chiaro l'esempio. Ascrivono questi i caldi eccessi di Agosto al segno del Leone, ed alla Stella del Cane, unita a tal segno. E pur nulla meno. Conciossiache quelle vampe, che noi proviamo quando il Sole è in Leone, pruovan gli Antipodi quando il Sole è in Aquario: e il nostro Agosto è il loro Gennajo, e il nostro Gennajo è il loro Agosto: cambiandosi tra loro e noi totalmente le altezze meridiane del Sole, da cui proviene la State. Quindi, se il Mondo segua a vivere ancora diecimil'Anni, il cane si avanzerà a nascere nel cuore di Gennajo. Vogliamo però noi credere, che all'ora il Gennajo debba essere sì cocente, come or l'Agosto ne giorni Canicolari, perchè il cane è focoso di sua natura? E pure così avverrebbe, se fosse vera quella distribuzion che fanno gli Astrologi, di segni ignei, e di Stelle che buttan fuoco. Qual dubbio dunque, che ingiustissimamente attribuiscono essi alle Stelle, qual parto suppositizio, ciò che è del Sole, e che però troppo sono da dileggiarsi, quando, per la congiunzion de' Pianeti in questi segni ignei, pronosticano incendj sì spaventosi?

XVIII. Senonchè non è certo, che tali segni sono tutti fantastici? E come dunque un puro nome havrà forza di operare le più strane cose del Mondo? E pure così è. Distin-

guono i Genetliaci prima il Cielo in dodici parti, e danno a queste il nome di case, in cui riconoscono poscia tanto di forza, che un Pianeta buono, in una casa cattiva, divien dannoso; e un Pianeta cattivo, in una casa buona, divien propizio; quasi che qualunque Pianeta sia come il Pesco, che piantato in Persia è veleno, trapiantato in Italia si dà per cibo. *Posuit translata venenum*. La prima casa, situata all'Oriente, dicon'essere della vita: e perchè, dopo la vita, nessuna cosa amasi più della roba, danno la seconda al guadagno: e perchè la roba porta gli amici in copia, danno la terza agli amici: e perchè la quarta è nel posto più principale, detto Imo Cielo, danno la quarta a i Padri, al patrimonio, e a tutto ciò, che provenga felicemente da eredità: e perchè per questa sogliono star bene i Figliuoli, danno la quinta a i figliuoli, intitolandola dalla buona ventura, promessa quivi da Venere: e perchè nella sesta, finta su l'Occidente, scorgono Marte, danno la sesta alla Fortuna sinistra, con farla significare i servi, e le serve, e le cadute sì orride a i cortigiani: e perchè dopo gl'ineguali succedono ben gli eguali, danno la settima alle nozze, in cui lodasi l'eguaglianza. L'ottava, scorta da un malefico raggio non aspettato, viene attribuita alla morte già già imminente. La nona alla pietà, perchè quel luogo, secondo loro, è prossimo al Sommo Cielo. La decima agli onori, perchè è nel mezzo. L'undecima al genio buono, perchè v'è Giove. La duodecima finalmente al cattivo, perchè così loro aggrada: che è la ragione anche vera di tutto il resto. Voi che leggete, udiste mai Zingaresca più dilettevole? Veramente non vi abbisognano catapulte, quando si tratti di abbattere case tali, fondate in aria. Contuttociò, dimandate prima agli Astrologi, perchè ripartiscano il Cielo in dodici case, e non più; non han che rispondervi, mentre la divisione è affatto arbitraria. Gli auguri antichi lo ripartivano in sedici. Quanto a me, io vorrei ridurre tutte queste Case a due semplici appartamenti, ed allogarne uno alla temerità di chi propon queste ciance, come misterj, l'altro alla leggerezza di chi le crede.

V. Millet. to.3. Curs. Math. propos.4. Ast. Alex. de Ang. l. 4. c. 19. & l. 4. c. 16.

Tulli de Divi. l. 2.

XIX. Oltre a ciò, non solo gli Astrologi disconvengono in tal partizione dagli auguri; ma nè anche convengono ben tra loro: perchè alcuni nel disegno di Case tali seguono l'Architettura di Tolomeo, altri quella degli Arabi, altri quella dell'Alchibizio, altri quella del Cardano, altri quella del Monteregio: donde segue, che havendo ciascun di loro una canna diversa per misurarle nell'assegnazion de' confini, quel Pianeta, che starà ad albergare nell'undecima casa secondo un'ordine, e significherà buoni amici, starà secondo l'altro ad albergare nella duodecima, e significherà prigionia.

Ap. Ricciol. A mag. l. 1. c. 34.

XX. E poi, che sono queste Case celesti? Forse Palazzi incantati? Sono tante parti di Cielo al tutto omogenee, cioè ciascuna della medesima qualità, pura pura, di cui son l'altre. Or come dunque la quinta Casa ha da stimarsi della buona Fortuna, e ha però ad esser colma di piaceri, di conviti, di conversazioni, di musiche, e di regali: e la sesta, che è la contigua, dirò così, a muro a muro, ha da ricettare non altro, che malattie, che mestizie, che avversità? *Idem, manens idem, semper facit idem*. Se però gli Astrologi non vogliono abusare indiscretamente la credulità popolare, convien che dimostrino donde mai da un corpo unico ed uniforme ha da provenire questa diversità d'influenze così contrarie, che nel medesimo tempo piova su l'uno aconito, su l'altro ambrosia.

XXI. L'istesso dite de' segni dello Zodiaco, meri nomi, e mere partizioni ad arbitrio: e tuttavia, se si volesse prestar fede alle chiacchere, questi sono i primi Ministri nel governo di tutte le cose inferiori, mentre vogliono che l'efficienza delle Stelle sia promossa, sia rattenuta, ò sia talora tramutata in contraria dal segno, in cui si truova ciascun Pianeta. Ci dicano dunque cotesti interpreti delle cose celesti, che sia questo Zodiaco sì misterioso per li suoi segni? Non è altro che 'l sommo Cielo, diviso non dalla natura, che l'ha fatto tutto di un modo, ma dall'Astronomia, che l'ha così ripartito in tante intersecazioni mentali, per favellarne con legge. Adunque come non si vergognano i Genetliaci di attribuire effetti così diversi a quella parte di Mondo superiore, che in sè non ha veruna diversità, per minima, ch'ella sia, ma l'ha sol tanto nella fantasia de' mortali? Queste parti, che nè pure sono parti reali, come son le membra dell'huomo, ma un tutto sempre simigliante a se stesso da ciascun lato, com'è un cristallo, queste, dico, potranno affatto disgiungersi, con chiamarle altre maschie, altre femmine, altre diurne, altre notturne, altre lucide, altre tenebrose, altre stanti, altre pellegrine, e queste medesime havranno sopra i co-

Alex. de Ang. l. 4. c. 11.

stu-

fiumi degli huomini, e le loro sorti, tanto differente potere, che possa affermarsi ciò che sì sfacciatamente scrive il Cardano: *Si ascendit Aries, erit natus in timore mortis violentæ: si Taurus, egrotabit ex libidine; si Gemini, solicitabitur in perquirendis secretis; si Cancer, erit amator rerum publicarum?* E fin' a quando i delirj si vedran dagli Audaci a prezzo di oracoli, e si compereran dagl' insani?

l. 1. de Rev. vol. c. 11.

XXII. Una pari temerità mostrano questi falsarj nel determinare gli effetti delle costellazioni pur' ora dette, havendo usurpate le favole de' Poeti per fondo da lavorarvi i punti in aria delle loro vaticinazioni bugiarde. Guai al parto, dice il Cardano, cui servano di Ascendenti due Pianeti congiunti in Pesce: nascerà muto: quasi che l' altre Stelle havessero voce da farsi intendere. Perchè non afferma, che chi nascerà sotto il Granchio, havrà all' andare otto gambe in vece di due, e quattro chi sotto il Capricorno, ò sotto il Centauro? Guardati, dice altrove l' istesso Autore, guardati di non pigliar medicina, quando la Luna è in Toro? E perche? Notisi l'ingegno profondo. Perchè lo stomaco non terrebbela; ma come il Toro, dopo haver mangiato, richiama alla bocca il cibo, e torna a ruminarlo, così tu saresti costretto a rigettar la bevanda salubre con tua gran pena. Ma piano, che il Toro richiama il cibo alla bocca, non vi richiama la medicina. Adunque dirò io, quando la Luna è in Toro; guardati di non pigliar cibo, perchè lo vomiterai: anzi non meno guardati di pigliarlo quando è in Montone, perchè il Montone anche ruguma, quanto il Toro. Eccovi gli assiomi de' Giudiciarj: e secondo questi udirete, che la Spiga in mano della Vergine sia feconda gli Agricoltori; che la Lira produca Musici valentissimi; che la Nave d' Argo sbarchi dall' alto Nocchieri; che la Corona piova Diademi in capo a i Re; che lo Scorpione empia le case, sotto lui fabbricate, di Scorpioni, impossibili a disnidarsi, ed altre sì fatte inezie, per cui è di stupor grande, che gli Astrologi, incontrandosi per le vie, possano mai fra loro tener le risa, come Catone soleva dir degli Aruspici. *Scitè, dixit Cato, mirari se quod non rideret Aruspex, Aruspicem cum vidisset.*

Alex. de Angel. l. 2. c. 10.

Alex. de Angel. l. 4. c. 21.

Tull. l. 2. de Divin.

XXIII. Per tutte queste cose, e per altre nojose a dirsi, è manifesto quanto a torto presuma l' Astrologia di paragonarsi alla Medicina, con chiamarsi un' arte ancor ella conghietturale. Che arte conghietturale, se nè pure ella merita il nome di arte, tanto è priva di ogni ragione, e di ogni esperienza? ò s' ella è arte, è arte di Frappatore, che spaccia per oro fino quello che nè pure può vendersi per orpello; ò per dir meglio, è arte da giuntatore, che vendendo oro falso, riceve il vero, beffando i creduli con un' Alchimia più vana, ma più lucrosa. *Homines eruscatores, & cibum quæstumque ex mendaciis captantes.* Ella è un' aggregato di favole e di follie, fondato tutto in analogie puerili di nessun pregio, da che si sa che in Cielo non v' ha nè Toro, nè Leone, nè Lupo, nè Vergine, nè Scorpione, nè Sagittarj, nè Pesci; ma corpi lucidissimi, intitolati altrimenti dagli Arabi, altrimenti dagli Egiziani, altrimenti dagli Ebrei, altrimenti da' Cinesi. E se da' Greci anche furono già chiamati con tal nomi (introdotti, come apparisce più verisimile, parte da' Pastori, parte da' Pescatori, usi di fare la loro vita all' aperto) non da altro avvenne, che dalla usata licenza loro Poetica d' innalzare fino alle Stelle, non solamente gli Eroi della loro altiera Nazione, ma fin le bestie, che simigliavano con la loro figura la situazion di quegli Astri. E pure gli Astrologi vi discorrono su, come se quei nomi fossero una perfetta diffinizion della cosa, errando più all' ingrosso di chi alle antiche Piramidi dell' Egitto havesse attribuita virtù d' infocare tutto 'l Paese, perchè esse havevano, non pure il nome, ma la figura dal fuoco.

Incredulo senza Scusa.

Gell. l. 14. c. 1.

Montan. in Astro. devic. pa. 58.

XXIV. Nel rimanente, quando a' Pianeti vogliasi pure dare alcuna virtù reale di formare il temperamento; qual' esperienza ha persuaso, ò potrà mai persuadere agli Astrologi un' impossibile, cioè, che un' Agente naturale possa più da lontano, che da vicino, ad ajutar l' altro (a guisa di fuoco che scaldi più chi sta lontan dal camino, che chi d' appresso) ò possa parimente più da lontano che da vicino a fargli contrasto: a guisa di Remora, che molte miglia distante ancor dalla Nave, l' arresti più, che quando v' è fitta a i lati? E pure ciò costoro asseriscono francamente, dicendo che gl' influssi di un Pianeta non si avvalorano dagl' influssi dell' altro, nè si rifrangono, quando amendue sono in un medesimo segno, ma solo quando già separatisi per tratti immensi di Cielo, si mirano dirimpetto, ò si mirano di traverso: tanto che, secondo quattro aspetti soli le Stelle si ajutino l' una l' altra, ò si sturbino all' operare fuori

Alex. de Angel. l. 4. c. 30.

fuori di questi, sieno cieche al vederli, e sorde all' intenderli.

XXV. L'istesso dicasi dell' affermar che un Pianeta, nell' influire, passi da un' estremo all' altro oppostissimo senza mezzo. Non è ciò del tutto impossibile alla natura? E pure Giove, secondo le regole, mentre sta nell' ultimo grado, nell' ultimo minuto, e nell' ultimo secondo al segno di Gemini, vien riputato dimorare in un segno avverso, e contrarre, dirò così, dalla rea conversazion di que' due Gemelli malnati, cinque gradi di mera malignità: e contuttociò nel primo minuto del tempo seguente, passando al primo principio del grado del Granchio, Giove, non più vestito a bruno, ma a festa, non sì tosto ha messo il piè sopra quella soglia fortunatissima, che diviene tutto benefico, e con quattro gradi di profusa liberalità rimira ogni parto. E questo non è più, che un volerci persuader che la Terra oggi sia tutta sterile, tutta secca, quale è nella bruma algente; e stasera sia tutta gaja, tutta gioconda, qual' è nella Primavera? Chi può udir cose tali senza piegarsi a compassion della gente che vi dà retta? E pur la stolta si lascia persuader che le congiunzioni, le opposizioni, i Sestili, gli Esagoni, i Quadrati, i Trini, i Trigoni, cioè null' altro che la mera corrispondenza de' segni in una figura di sei lati, a cagion di esempio, più che di quattro (corrispondenza che altrove nulla opera nella natura di fisico, in bene, ò in male) solo in questi sette lucidi corpi habbia tal virtù, che ora versi in seno agli huomini ogni ventura, ed ora ad ogni passo spalanchi un precipizio sotto i lor piedi, ò erga un patibolo; tanto più, che nelle linee s'intende bene, come queste vengano a costituire un Quadrato, cioè una figura di quattro angoli, ò a costituire un' Esagono, cioè una figura di sei; ma in corpi tante e tante volte maggiori ancor della terra, chi può concepir questi punti, per dir così, indivisibili, in cui finiscano quegli angoli tanto validi ad operare?

XXVI. Almeno si contentassero di affermare, che per operazioni così stupende, prodotte da que' punti, vi voglia assai. Nò: tutto si opera in uno stante: mentre quelle figure a un tratto svaniscono col girar velocissimo delle Sfere. E pure ciò, che in uno stante operossi, dura, secondo questi, tutta la vita, come se gli huomini si marcassero dalle Stelle a guisa di Puledri, che portansi poi quel segno, malgrado loro, benchè decrepiti.

XXVII. Se non altro fossero paghi di darci a credere, che i Pianeti più possano all' influire, quando stan sopra l' Orizzonte, che sotto. Nè anche ciò consentono quegli assiomi, che tutto riferiscono a i puri aspetti. Ma Dio buono! Il Sole non può sensibilmente più a mille doppj in questo basso Mondo, di quel che possano tutti gli altri Pianeti? E nondimeno sperimentiamo pur tutti, che quando egli di giorno è su l' Orizzonte, ci scalda in altra guisa, che quando egli è sotto l' Orizzonte, di notte. Qual' esperienza dunque insegna a costoro, che Mercurio, sì poco visibile ad osservarsi, e sì poco valevole all' operare, quando è sotto dall' Orizzonte, influisca nel feto all' istesso modo, che quando è sotto? Una lieve nuvola rifrange i raggi del Sole, e tutto il materiale e il massiccio del corpo terreno non potrà rifrangere ad una Stella il vigore, non potrà indebolirlo? Questo è far peggio assai che da' Ramanzieri, i quali, se non ci raccontano cose vere, ci raccontano almeno le verisimili. Che però giustamente Sisto di Eminga, nobilissimo Astronomo del suo tempo, dopo haver confessato lo studio grande impiegato da lui nell' Astrologia su gli anni più freschi, conchiude al fine così: *Cùm autem longo usu, & experientia, multa doctus, rem penitùs inespexissem, comperi Astrologicam doctrinam, cui priùs, antequam nota esset, impensè favebam, esse impossibilem, falsam, nulla fide dignam, & inutilem. Quia nulla habent rationum momenta Genethliaci, solis experimentis artem suam constare profitentur. Expressimus jam experimenta quoque facere adversus Genethliacam. Restat, ut omnium Scriptorum libri, omnes hominum ordines, omnium Gentium linguæ Astrologiæ loquantur vanitatem.*

Sixt. ab Hem. in Gen Caroli V. ap. Alex. de Angel l. 5. c. 16. in fine.

IV.

XXVIII. Ma che? verissimo è il detto di Santo Ambrosio: La sapienza de' Genetliaci è tutta in ordine una gran tela di ragno, la quale può ben prendere ogni moschino con sicurezza, ma non può vantarsi di havere mai finora arrestata un' Aquila. Che voglio dire? Cervelli deboli di leggieri si truovano andar perduti dietro una scienza sì vana? Ma quale intelletto forte la pregiò mai? Socrate la dannò come temeraria. Pittagora, e Platone, che nell' Astronomia studiarono tanto, dell' Astrologia non fecero un caso al Mondo. Aristotile, quell' huomo sì prodigio-

l. 4. in hexam. c. 4.

Euseb. l. 14. de præp. Euang. c. 4.

digioso nel rendere la ragion di tutte le cose, anche più riposte, la curò sì poco, che nè pure degnò di farne menzione in verun suo libro, nè fisico, nè morale. Cicerone savissimo la derise, ad immitazione di quegli huomini eccelsi da lui lodati, che, benchè peritissimi delle Stelle, la dileggiarono. Ippocrate, Galeno, Avicenna, Porfirio, Plotino, Teofrasto, che furono i più dotti de' loro secoli, certa cosa è che l'hebbero tutti a vile, come han poi fatto concordemente gli Astronomi più moderni, arricchiti dal tempo di maggior lume. Sicuramente fra questi può Ticone valere per uno stuolo. E pure dopo ogni pruova, egli dispregiò l'Astrologia come vana, e gli Astrologi come vaneggiatori. E l'unico Tolomeo, che la professò trà gli huomini grandi, non la professò per la stima, che mai ne havesse (mentre in più luoghi ancor egli l'abbattè poco men che da' fondamenti) la professò per bisogno: poichè veggendo egli il tenue guadagno che ritraea dall'Astronomia, nella quale era versatissimo, applicossi all'Astrologia, volendo, come disse il Cheplero, che una Figliuola stolta, qual'è l'Astrologia, alimentasse una Madre savia, qual'è l'Astronomia: Madre che l'havea data al Mondo, qual legittimo parto, non può negarsi, ma pargo degenerante, quando a poco a poco, da Astrologia naturale, ella tralignò in Astrologia giudiciale.

l. 2. de Di.

Peter. in Gen. l. 2.

Gassend. in vita l. 6.

l. 1. de Iudic. cap. 2. Centiloq. sent. 1. & l. Quadripart. l. 1.

CAPO VIGESIMOSESTO.

Si risponde al più, che arrechino i Genetliaci in difesa della loro Arte.

I.

AD un Falsario contumace, convinto, e colto col fallo in mano della moneta adulterata da lui, con rovina pubblica, non si farebbe alcun torto, quando gli si negassero le difese. Ma tale è lo stato dell'Astrologia giudiciaria, giusto il Processo finor su lei fabbricato da tanti capi. Contuttociò, siccome i Professori di essa hanno tra gli altri bugiardi questo vantaggio, che là dove a gli altri per una menzogna, che dissero, non si crede dipoi verità veruna, e ad essi, per una verità, si credono dipoi menzogne infinite; così presumono di havere fra gli altri Rei questo privilegio, che non si possa mai lasciar di ascoltarli: altrimenti protestano incontanente di nullità. Dunque a cessar le liti, udiamoli ancora noi, se non di giustizia, almeno di cortesia. E perchè per via di ragione non possono addur più nulla a proprio favore, che non sia stato abbattuto già chiaramente; diamo loro campo di andare per via di fatto, non ci sdegnando, che formino una superba enumerazione di varie predizioni famose da loro uscite, e non pertanto avveratesi, non meno all'età presente, che alle passate.

I.

Ma che? Non si nega mai, che anco essi talvolta non indovinino. Si nega che indovinino a forza d'arte; mentre le loro regole hanno contro di sè strepitante, sì la ragione, sì l'esperienza, e sì l'autorità di tutti i maggiori huomini stati al mondo. Anche i Sortilegi antichi, anche gli Auguri, anche gli Aruspici, anche gl'Interpreti del Ciel Tonante, e più altri, non lasciavano in Roma d'indovinare; altrimenti non si può dubitar, che mentendo sempre, non sarebbono giunti a sì grande stima. Per questo diremo noi, che i loro indovinamenti foffer da Arte di antivedere il futuro, non da superstizioso vaneggiamento, tratto da ciò, che secondo loro dicevano, a chi le sorti, a chi gli Animali, a chi l'Aria, ed a chi i semplici ondeggiamenti del fumo che su volava, ora diritto, ora distorto, ora denso, ora dilatato? Certo è, che un Cieco non può mai scorgere il segno. E pure anche un Cieco, tanto può tornare a tirare, che al fin ci colga. *Quis est, qui totum diem iaculans, non aliquando collineet?* diceva Tullio nel favellar degli Astrologi de' suoi tempi. E non meno gratiosamente lo notò dipoi Seneca in que' de' suoi, quando egli disse, che havevano ritrovata la vera via

II.

Tull. de Div.

d'indovinar la morte di Claudio Cesare, con predirgliela, prima ogni anno, poscia ogni mese, finchè ella avvenne. *Pateré Mathematicos aliquandò verum dicere, qui Claudium, postquàm Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt*. Che se quegli Istorici, i quali hanno riferito il vero apporsi, che fecero i Genetliaci, haveffero riportato con pari fedeltà il vero abbagliarsi, ritroveremmo che questi, prima di dar nel punto una volta sola, haveano esausti mille turcassi di strali, volati in fallo. *Ista omnia, quæ aut temerè, aut astutè vera dicunt, præ cæteris, quæ mentiuntur, pars ea non est millesima*. Tanto asserì di loro il Filosofo Favorino: e con ragion somma; mentre, predicendo essi cose, che non dipendono da cagioni naturali, ma libere, ò non ne dipendono almeno individualmente, forza è che i loro vaticinj, se mai si avverano, sian colpi di fortuna, mirabile ne' suoi giuochi, non tiri d'arte. Il crescer di patrimonio, ò lo scapitare, proviene, o dalla industria umana, o dalla Provvidenza divina, o per dir meglio, da amendue unitamente. Come entra quì dunque Giove a versare in seno a veruno ricchezze grandi, o come v'entra Saturno a legare a Giove le mani perchè non versile? Questo non è, nè freddo, nè caldo, nè umido, nè secco, che sono la più ampla sfera, che possa concedersi all'efficienza de Pianeti, se si vuole discorrere da Filosofo, il quale cerca la cagion delle cose, non da favoleggiatore, che ve la finge.

In ludo sup. mortem Cl. Cæsar.

Cell.l.14. c.1.

III. E ciò che io dissi degli avvenimenti mortali, dicasi de' casi fortuiti, d'incontrar tesori, d'incorrere traversie, di cader nell'acqua, ò nel fuoco, ove men si pensi. Questi casi, come non hanno sotto Dio cagion propia, ma accidentale, così non sono sottoposti ad altra scienza, che alla Divina, la qual però può saperli, perchè essa è quella, che vuole, ò che permette un tal combinamento di operazioni, onde seguono quegli avvenimenti, improvvisi ad ogni umano intelletto, senza che le Stelle, formate ad ogni altro fine, vi habbiano alcuna parte.

IV. Degli altri effetti poi, che tutta han la cagion loro nella natura, nè meno soglion gli Astrologi arrivar nulla, se non che andando a tentone: e ciò perchè non osservano altre cagioni in predidili, che le universali, le quali non han virtù di determinare gli effetti, ma solo di concorrere a questo, ò a quello, soggetto alla sfera loro, secondo che le immediate a ciò le costringano. Chi rimira in cucina acceso un gran fuoco, non può indovinare, se non temerariamente, di qual foggia debba riuscire il banchetto meditatosi dallo scalco: posciachè, ad apporsi con arte, converrebbe osservar di più le cacciagioni apparecchiate in dispensa, il pollame, le pesche, le selvaggine, e quanto è d'uopo a un magnifico imbandimento: perchè il fuoco dal canto suo è indifferente a cuocere tutto ciò, che gli sia parato dinanzi, allo stesso modo. Così il Sole, la Luna, e molto più i Pianeti, e le Costellazioni di forze tanto più incognite, sono dal canto loro cagioni indifferentissime degli effetti sullunari, e lasciano variamente determinarsi dalla materia, che incontrano per la via, e dalle disposizioni, or avverse, ed ora propizie, a produr la forma.

V. Quindi è l'indovinare, che fan sì spesso i Medici, i Marinari, gli Agricoltori, perchè osservano le cagioni particolari, e le disposizioni, che truovano ne' corpi, nelle nuvole, nelle nebbie, e in tutto l'Emisperó, aperto a i lor guardi. E quindi altresì l'abbaglio, che prendono gli Astrologi tutto dì ne' loro Almanacchi, a segno tale, che Pico asserì da huomo di onore, che di centotrenta giorni osservati da lui, secondo le predizioni Astrologiche di quell'Anno, appena ne trovò sei, ò sette, che non si dilungassero assai dal vero. Ciò che appare più manifesto, quando gli Astrologi si danno a pronosticare successi più disusati: perciocchè in questi si appongono men che in altri. E pure, se la loro arte fosse arte veramente, e non Fondaco di chimere, in questi si dovrebbono apporre più, da che gli effetti più strani (come quei che provengono da cagioni più solenni, e più segnalate) sarebbon loro più agevoli a dar su gli occhi. Riferisce lo Scaligero, che nell'Anno 1186. congiungendosi i Pianeti superiori con gl inferiori, predisser gli Astrologi tali turbini, e tali tempeste, da metter terrore infino alle Torri. E pur quell'Anno

l. 2. in Astrol. c. 9.

Milien. loc. cit. prop. 6.

no fu il più pacato che mai. Similmente l'Anno 1524. per alcune magne congiunzioni de' Pianeti, ne' segni acquosi, e per alcune mediocri, predissero nel venturo Febbrajo, un Diluvio inaudito a tutta la Terra, con tale asseveramento, che spaventatene varie Provincie di Europa, si apparecchiarono da più d'uno Barche ben corredate, ben chiuse, e ben' anche fornite di vettovaglie, per divenire ciascuno alla sua famiglia quasi novello Noè, in quell' universale naufragio. E pure corse quel Febbrajo poi tutto così sereno, che mai non cadde dal Cielo una sola gocciola, a confusione di tanti ingannatori dell' Universo, e tanti ingannati. Ma ciò vuol dire badare alle cagioni rimote, più che alle prossime. Onde qui può calzare opportunamente la sentenza, che diè quel famoso Principe, il quale animato dall' Astrologo ad intimare una bella caccia, sotto promessa di tranquillissimo Cielo in tutto quel dì, si udì per via dire da un rustico, il quale guidava l'Aratro, che si guardasse, perchè poco poteva tardare a piovere, e fu così. Onde alterato quel grande, chiamò il Bifolco per Astrologo in Corte, e dannò l' Astrologo ad ir, per lui, dietro i Buoi.

Cornel. à Lapide in Jer. c. 10 n. 2.

VI. Ora, se non sanno essi cogliere quei germogli, che hanno le loro radici nella natura; con quale uncino arriveranno a que' frutti, che sono parti del solo libero arbitrio?

II.

VII. Senonchè dissi male quando affermai, che i Genetliaci indovinan senz'arte. Anzi indovinano spesso con arte grande, ma di fallacia. Primieramente sogliono predir cose, che non avvenendo, sarebbono più ammirabili, che avvenendo. *Una gran Dama viaggia con riuscimento poco felice. Una gran lite si termina con la concordia delle parti. Un Corriero porta gran nuove. Guerre, sedizioni, ire de' Prencipi, minacciate da Marte opposto a Mercurio. Matrimonj sconcertati da Mercurio nella settima; Prodigalità, e Scialaquamenti, significati da Marte nell' undecima.* E che proposizioni sono mai queste, da porsi in conto di predizioni, quando chi dicesse vero, negando dover succedere alcuna di esse, sarebbe maggiore Astrologo di tutti quei, che lo dicano, sostenendole? E pure un solo annuncio di tali, che si verifichi in tutta la latitudine dell'Europa, ecco l'Astrologia canonizata da loro per venerabile.

VIII. Dall' altro lato puntellano con tante condizioni questi pronostici, tuttochè universali, che ben si scorge, come ne pure i loro Architetti medesimi gli han per saldi. *Un Potentato risaneraffi di una gran malatia.* S'intende, dicon' eglino, quanto a ciò, che vien dalle stelle, rimanendo poscia a vedere, che il Medico non tradisca, che la Medicina non tardi, che l Ammalato dal lato suo non disordini, che Dio non voglia punirlo per altro capo: vi potrebbono aggiugnere questo ancora: *che egli non muoja prima di alzarsi di letto*, e con questo avanzare tutto lo studio su le Tavole di Tolomeo, tutta l'inspezione degli Astri, e tutto l'impazzimento degli Astrolabj. E quale è quel Contadinello, che non sappia predire qualunque effetto, sotto questa limitazione: purchè conspirino tutte fra sè di concerto quelle cagioni, cui si appartiene il produrlo?

III.

IX. Ma forse che la leggerezza degli uomini non concorre fortemente ancor' essa ad accreditare un' Arte così fallita? Possiamo dir, che i Pronostici avverati in alcuna parte son tanti, quante son le foci del Nilo, e i non avverati, son quante le sue renuzze. E pure il volgo seppelisce in perpetua dimenticanza le continue falsità degli Astrologi, come si fa de' morti in Campagna; e quell'unico riuscimento, che sia felice, vien da lui portato in trionfo su tutti i fogli volanti, come un Campione. Quanti predissero a Pompeo l'Imperio di Roma? Quanti il predissero a Cesare? E pure di tanti Astrologi falsi niun sapria nulla, se non l'havesse narrato, a loro smacco; un'huomo sensato, qual' era Tullio. All' incontro, perchè Nigidio, al nascer di Augusto, disse ad Ottavio, Padre di lui, esser nato il Padron del Mondo; il nome di Nigidio, quando Augusto imperò, volò su le Stelle. E pure non potè dire egli ciò per adulazione, riuscita prospera dalla combinazion di mille accidenti, impossibili allora ad indovinarsi da mente umana? Se non fosse riuscita, Nigidio non ne havereb be patito nulla (asserendo tutti gli Astrologi ad una voce, che dall'Orosco-

L. 2. de Div.

Jul Firm. l. 1. cap. ult. Cardan. lo. 1 ann. uic. & in Geni-tur. ... toli V. & alii.

po di una persona sola non si può sapere ciò che spettasi alla Repubblica, e molto meno alla mutazion di Repubblica in Monarchia) e perchè riuscì, potè Nigidio porre in credito l'Arte a conti della ragione.

X.

Parimente non sa il popolaccio avvertire, che bene spesso non fu preveduto il successo come futuro, ma succedette, perchè si stimò preveduto. Mi spiegherò. Per incalorire il suo esercito alla battaglia che volea dare a' Romani, gli disse Annibale, quartierato alle Canne, che la vittoria era certa, perchè le Stelle l'haveano a lui prenunciata a quel passo, colma di gloria. E tale ella fu, non perchè le Stelle l'havessero prenunziata; ma perchè avvivati da quella falsa persuasione i Soldati, combatterono con tal'animo, che fecero de' nimici una immensa strage. Così colui conseguì il Matrimonio predettogli dall'Astrologo, quell'altro la dignità, quell'altro il danaro, non per virtù de' Pianeti, che si sbracciassero a favorirli, ma per l'industria risvegliata in coloro dal vaticinio. Questo fe che si dessero a portare i trattati del parentado più caldamente, a corteggiare, a contrattare, ad imprendere tuttociò, donde si promettevano ogni fortuna: e così l'ottennero. All'incontro il pronosticamento di havere a morir di parto, mise in colei tal tristezza, che ne morì. Il pronosticamento di havere a perder la lite, fe che si trascurasse la causa; e il pronosticamento di havere a perdere il lucro, fe che si troncasse il commercio. E così tutto questo fu male vero. Ma perchè fu? Perchè l'huomo lo fece divenir vero da se medesimo, non perchè il facesser le Stelle.

XI.

In ogni caso è certissimo, che gli eventi più belli, addotti dagli Astrologi in pruova della lor arte, non potevano prevedersi, anche stando a ciò che ne affermano i loro Autori: perchè i più belli sono quei, che più vengono all'espressione di tutte le circostanze individuali. E pure Tolomeo, seguito in tale scuola, come il Maestro più irrefragabile, asserisce, che non possono gli Astrologi, secondo l'Arte, predire senonche cose grosse, generiche, e indiffinite. A cagion d'esempio, possono predire bensì breve, o lunga vita ad un huomo, ma non già il dì per appunto della sua morte, e molto meno il modo, se fe di laccio, se di spada, se di sasso, se di pistola, perchè in ordine a questi predicimenti le Stelle non vi s'impacciano; vi vuol Dio. *Soli Numine afflati*, dice Tolomeo, *prædicunt particularia*. Per tanto il dire che Marte nell'ottava Casa significa morte di veleno, ò che la cagiona, e il dire, che Mercurio combusto predice incendj derivati da fuoco artifiziato, essendo Mercurio il Padre delle Arti; non solo è un sognare a occhi veggenti, ma è un contravenire agl' insegnatori della professione medesima, travalicando di molto i limiti stabiliti dalle lor leggi. Onde quell'Astrologo, il quale di sè predisse in Milano, che sarebbe morto di trave a lui caduta sul capo, e non di mannaja (cui l'havea dannato il suo Duca, solo affine di farlo apparir bugiardo) se di trave in capo veramente morì, quando andava al Ceppo; sicuramente no'l potea saper dalle Stelle sue famigliari, perchè in tutte le Stelle non v'è aspetto, non v'è combinazione, non v'è congresso, che significhi morte di trave in capo, come egli stesso, secondo le sue regole, havea a tener per saldo.

Quadr.l.2 cent.n.2

V. Alex. de Angel. l.4. c.17.

XII.

A ristringere dunque le molte in poche: ecco a quali miniere infin si riduca tutto quell'Oro, che tanto i Giudiciarj ci spacciano per eletto. Se v'ha mai nulla di vero, o lavorollo il caso, con favorire, quasi suo benemerito, chi più tirò a indovinare: o lavorollo una tale Alchimia furbesca di forme ambigue, e di finzioni avvedute, che tra lor corre: o lavorollo la credulità della gente, vaga di accettar per Oracoli le imposture, solo che ne speri alcun prò.

IV.

XIII.

A chi poi tali Miniere non pajano sufficienti, Santo Agostino ne addita un'altra più cupa, alla quale io non ardirei di descendere, se un tant'huomo, animandomi per la via, non mi conducesse laggiù fin di mano propria. E tal miniera è l'intimo degli Abissi: portando egli opinione, che tali indovinamenti di leggieri procedano in varj casi per opera de' Demonj. *His omnibus consideratis* (ecco le parole giuste del Santo, dopo lungo discorso da lui tenuto su tali indovinamenti) *His omnibus consideratis, non immeritò creditur, cùm Astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri Spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas, & noxias opiniones de astralibus fatis ind[e] rere humanis mentibus, atque firmare, non orescopi notati, & inspecti, aliqua arte, quæ nulla est.*

S. Aug. l.2. de Doctr. Chr. c. 21. 22.23. & l.2. de Gen. ad lit. c.17.

de Civit. Dei l. 5. c. 7. in fine.

XIV.

Nè sia chi opponga, essersi da noi detto già, che il futuro accidentale, o arbitrario, di cui si parla, sia occulto a' Demonj

nj ancora: perchè molto essi ne giungono a presagire con la loro acuta sagacità, molto cō la loro antica sperienza, molto con la loro attenta investigazione, e molto ancora più con quella possanza, che Dio lor talora permette di effettuarlo: ad ingannamento maggiore di quei meschini, i quali non essendo più che huomini, come gli altri, si danno all'Astrologia, perchè la vorrebbono fare da Dii tra gli huomini. *Illudentibus eos, atque decipientibus Prævaricatoribus Angelis, quibus ista pars Mundi infima, secundùm ordinem rerum, divina Providentiæ lege, subjecta est.* E così appunto Iddio lasciò che restasse malamente ingannato Giuliano Apostata, scrivendo il Nazianzeno di lui, che la sua dimesticchezza esecrabile co i Diavoli, principiò dall'Astrologia, cioè dall'arte di formare la Natività a questo, ed a quello, e dalla voglia di risaper da quei maligni il futuro, nascoso al Mondo. *Quas artes secuta est postea præstigiorum exercitatio.*

S. Aug. l. 3. de Gen. ad lit. c. 17.

S. Aug. de Div. Dæm.

S. Aug. l. 2. de Doct. Chr. c. 23.

XV. Quinci notò dottamente Santo Agostino ne luoghi addotti, che quando il Signore nelle sue divine Scritture ci divietò di andar dietro a i divinamenti, non ce'l vietò, perchè questi talora non si avverassero: ce'l vietò, perchè quantunque si avverino, sono infidi: anzi più sono infidi, che più si avverano; perchè allora riescono più possenti ad avviluppare gl'incauti, che mal discernono ciò, che fann'essi, da ciò, che fano i Diavoli, pronti ad intromettersi (ancorchè non chiamati) nel cuor dell'huomo, quando questi superbo vuol'elevare ancor egli sè sopra sè, come fe Lucifero, e farsi nella scienza simile a Dio.

XVI. E questa anche fu la cagione, per cui da' Dottori sacri, dalle Leggi Civili, e dalle Canoniche, dalle Bolle Pontificali, e da qualsisia Magistrato universalmente, sieno i Genetliaci stati sempre perseguitati, come Peste della Repubblica, non solamente per la perversion de' costumi, che essi cagionano in altri, massimamente dall'ingenerare ne' cuori questa opinione, che, in vece della Providenza divina, sieno le Stelle natalizie quegli Arbitri, che a ciascuno dispensino il bene, e il male; ma molto più per quella perversità di cui conviene, che sien già colmi in se stessi, mentre divengono Scolari pessimi di Maestri peggiori, con soggettarsi, tuttochè non volendo, alle frodolenze ancor essi degli spiriti ribelli, Padri egualmente, come chiamolli Lattanzio*, e della Astrologia, e della Magia.

l. Attem nec. de Malef. & Math l. nemo eod. tit. l. etsi eodem tit. l. Mathe. C. de Epi. aud. Decr. c. 26 q. 2. c. sed & illud, & q. 5. c. illud legis, & q. 5. c non liceat Concil Bracar. can. 10. & Lat. sub Leone X. Sixt. V. in Bulla adv. Astr. etiamsi asserant se nō certò affirmare quæ dic. de futuris contingentib. aut actionibus ex hum. volunt pendentibus *l. 2. c. 7.

XVII. Chi per tanto sarà quel Giudice iniquo, che dopo havere ascoltato questa razza di Rei, pur li voglia assolvere, quasi che si diffendano a sufficienza? Anzi ciascuno gli ha da dannar senza indugio, non si potendo tollerare nel Genere umano un momento solo chi, per sottrarsi alla Provvidenza celeste, elegga più volentieri di sottoporsi alle illusioni diaboliche, gravi nella Magia, ma forse più gravi ancor nell'Astrologia. Nella Magia ritengono i Demonj la propria forma di Larve spaventose, e di Lamie sozze. Nell'Astrologia vengon sott'abito trapuntato di Stelle.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Ragioni, che rendono manifesta ad ogni intelletto ben disposto la immortalità dell'Anima umana.

I. IL derivare, qual Fonte nato nel fango, da sangue ignobile, è infelicità, non è colpa: onde ciò viene riputato dagli uomini per oggetto di compassione, più che di biasimo. Ma il rinunziare spontaneamente alla nobiltà, trasfusaci nelle vene da un' eccelso lignaggio, non si può udire in chi che sia senza sdegno, mentre ciò è fare, come farebbe una Fonte, la quale uscita dalle miniere dell'Oro, per cui passò, corresse a perdersi di voglia sua nella mota. All'istesso modo, l'essere bestia per natura, non è vergogna, dirò così, per chi non poteva nascere più che bestia: ma il volere essere bestia per elezione, quando per natura possedevasi un posto poco inferiore a quell'istesso dell'intelligenze celesti: oh che vituperò! E pure di questa razza sono coloro, che sostenendo l'Anima nostra esser corpo, rinunziano al gran privilegio dell'immortalità, e si recano a gloria di non havere nel nascere, e nel morire, vantaggio alcuno su la generazion de' Giumenti. *Unus interitus est Hominis, & Iumentorum, & æqua utriusque conditio. Similiter spirant omnia, & nihil habet Homo Iumento amplius.* Degni,

Eccli. 3.

cui

cui sia dato in pena, ciò che eglino follemente sperano in sorte, cioè di dovere un dì ritornare all'antico nulla: senonchè più giusta pena sarà per essi il vivere sempre miseri, che il lasciar per sempre di vivere, e così finir le miserie, dalle quali va libero chi non vive.

II. Frattanto, a porre maggiormente in chiaro, che il loro inganno è più volontario, che naturale, esporrò qui brevemente quelle ragioni, le quali sono valevoli ad ottenere da ogni intelletto ben disposto una salda credenza della nostra immortalità. E perchè nelle battaglie la turba suol' essere più d'impedimento al vincere, che di ajuto, disporremo il numero degli argomenti in due schiere: l'una conterrà le ragioni Fisiche, l'altra conterrà le Morali: ed amendue giunte insieme, saranno, spero, due corpi invitti d'Armata a superare ogni dubbio su questa lite, sicchè anche in ciò dobbiate usare più di forza a voi stesso per negare di credere, che per credere: se pur non foste ancor voi di coloro, che han la mente guernita di ostinazione, cioè di quella maglia, che sola è la impenetrabile ad ogni strale di verità.

CAPO VIGESIMOTTAVO.

Dalle operazioni intellettive dell'Anima ragionevole, si fà chiaro, ch'ella è immortale.

I. I può contare tra le più splendide Favole degli Antichi l'arte, di cui si valse già Ulisse per rinvenire Acchille travestito, e tramescolato con le Donzelle di Camera, nella Corte di Diomede. E fu, che penetrando l'accorto Capitano fin colà dentro, espose alla publica vista di quelle Giovani, con ogni guisa di ornamento donnesco, varie armi ancora, di lama eletta, e di lavoro esquisito: onde correndo a gara tutte le Fanciulle a mirare la bizzaria delle vesti, de' veli, e dell'altre nobili gale, spiegate in copia, solo un' Acchille si fermò a far pruova dell'arme, ed a maneggiarle, sdegnando il resto. Ora, quantunque la Poesia vaglia più a ricreare la mente, che ad istruirla, voglio nondimeno che quì ella ci sia Maestra del vero, o che ci serva, se non altro, di scorta per rinvenirlo, portandoci, su l'allegoria della favola dinnanzi addotta, la face innanzi. L'Anima umana, confusa fra le sustanze corruttibili, e coperta di spoglie anch'essa caduche, rimane sì sconosciuta presso di alcuni, che per poco non la discernono dalle Bestie, e ne fanno in cuor loro un' egual ragione. Ma noi, per chiarirci della sua natura, superiore ad ogni essere materiale, andiamo un poco sagacemente indagando qual genio ell'habbia, quale indole, quale instinto, quale operare: e se in tutto non vedremo tanto di grande, che ci necessiti a giudicarla di condizion trascendente qualunque cosa mortale, io mi contento, che qual mortale alla fine la dispregiamo: non meritandosi il vanto d'incorruttibile quel Cedro, che tra noi nato, non ha punto che fare con quei del Libano. Ma s' ella è qual si predica, a che insultarla?

II. Due sono le operazioni proprie dell'Anima ragionevole. L'una è l'intendere tutto il vero, e appartiene all'intelletto. L'altra è l'amar tutto il buono, e appartiene alla volontà. Facciànci dall'intelletto, che in questo Cielo domina come il Sole: onde egli ci somministrerà tali indizj, che ci apponghiamo. *Sol tibi signa dabit: Solem quis dicere falsum audeat?* Discorriamo dunque così.

I.

III. E' indubitato, che un' essere meramente corporeo non può operare intorno a un'oggetto meramente spirituale, cioè scarico totalmente di ogni materia: perchè le cagioni non possono trapassare i confini della loro natura, sicchè posseggano una sfera più nobile all'operare, di quella che posseggono all'essere. *Eo modo aliquid operatur, quo est.* (S.Th. 1.p. q.75.art.2. in c.) Ora l'Anima umana conosce le cose immateriali, ed intende gli oggetti puramente spirituali, intende le intelligenze, intende Iddio. Adunque ne segue, che nel suo essere ella sia parimente spirituale, e libera da qualunque materia. Altrimente che ci potrebbe ella ridire delle cose superiori a i sensi?

Nulla

Nulla più di quello, che i sensi ci sappiano ridir delle cose superiori alla loro sfera. Onde, come l' occhio non sa mai divisare quel che sia suono, nè l' orecchio sa mai discernere quello che sia splendore: così l'intelletto non saprebbe formarsi veruna idea delle cose che non han corpo, s'egli non fosse incorporeo.

IV. Nè solamente l'Anima fa conoscere gli oggetti spirituali, ma que' medesimi, che sono al tutto sensibili, sa ella, dirò così, spiritualizzare, e spogliar di corpo, considerandoli in universale, e non secondo quell' essere che hanno in sè, ma secondo quell'essere ch' ella dà loro in astratto, cioè con astrarli dalla materia, dal luogo, dal moto, dalla mole, dal tempo, e da ogni altra condizione propria dell individuo. E di tal guisa sono le cognizioni scientifiche, e massimamente le mattematiche, e le metafisiche, per cui l'intelletto, assottigliando, e quasi sublimando le cose, e cavandone per così dire uno spitito d'intelligenza, si viene a pascere di un puro distillato di verità. Pertanto, se il modo dell' operare segue, come si disse, il modo dell'essere, chi non vede, che quella mente, la quale col suo operare dona all'oggetto un tal'essere immateriale, è adorna di un tal essere nel suo fondo, anzi n'è adornissima; mentre, come insegna il Filosofo, la potenza sempre è più nobile del suo parto. *Faciens est honorabilius facto.*

3. de Ani. tex. 19.

V. Aggiugnete che l'Anima conosce se medesima, ed i suoi atti, e li conosce con una ammirabilissima riflessione, conoscendo infin di conoscere: conosce i suoi pensieri, conosce i suoi proponimenti, conosce i suoi desiderj. Onde anche per questo capo debbe ella essere confessata immortale, perchè in se stessa ha una sorgente inesausta di verità; sicchè, come può sempre operare, attignendo nuov' acqua di cognizione dalla sua fonte, così può sempre anche vivere. E fu ciò appunto i Filosofi hanno fondato quel loro celebrato assioma: *Omne conversivum suprà se, est immortale*: volendo eglino, che come il moto circolare di sua natura non ha termine, secondo che l'ha il moto retto; così il moto intellettuale delle sustanze che riflettono in se medesime, sia perenne: là dove il moto di quelle potenze conoscitive, le quali non si possono riconcentrare in se stesse, soggiaccia al tempo, come vi soggiacciono tutte le potenze brutali.

Auct. l. de causis.

VI. Senonchè più chiaramente noi possiamo dedurre questa asserzione dalla vastità della sfera, aperta dalla Natura alle operazioni dell'Anima ragionevole: sfera per poco infinita.

VII. Fra tutte le cose possibili, niuna v'è, che non possa essere oggetto alla mente umana. Anzi qualsisia verità ha per lei gravido il seno di prole numerosissima d'altre verità simiglianti; mentre l'Anima sa combinare l'una con l'altra, ed ora salire dagli effetti alle cagioni, ora discendere dalle cagioni agli effetti: sa penetrar le cose che sono, e sa discorrere su quelle ancor, che non sono: sa fabbricar nuove Macchine, sa figurar nuovi Mondi, sa fingere nuove Idee, senza mai restarsi. Ora chi non iscorge chiaramente in queste operazioni quell'essere illuminato, proprio delle sostanze immaterialissime, che in virtù dell' ampio conoscere, vengono poco men che a trasfigurarsi in tutte le cose? Che relazione hanno queste notizie al bene del corpo, mentre anzi son preggi, che mettono quasi in gara le menti umane, con le intelligenze celesti?

VIII. E in queste cognizioni, che nulla giovano ad alcuno de' sensi, ma sono all'Anima quasi un mero ornamento, pruova ella appunto i suoi maggiori diletti. Archimede nel Bagno, arrivando il modo di pesare la lega framescolata dall'Artefice all' oro della corona votiva del Re Jarone, concepì tanto giubbilo, che uscito quasi di sè, non che da quell' acque, correva ignudo, gridando per le vie pubbliche, che al fin l'havea ritrovata: *reperi, reperi*, quasi che cercasse in chi riversare prestamente la piena della sua gioja, tanto era al colmo. Però, se l'Anima nelle sue cognizioni, non solamente è capace di un tal sollazzo, in cui il corpo ed i sensi non habbiano parte alcuna, ma n'è capace in grado così eccessivo, che la cavi estatica quasi dal corpo, e da' sensi; chi non verrà con evidenza a conchiudere, che ella non è adunque immersa nel medesimo corpo, come sustanza materiale ancor essa, ma che sopra lui, e sopra tutti i sensi proprj di lui, si solleva, qual puro spirito?

Plut. in Colot.

II.

IX. Ponete ora al confronto le notizie de i Bruti, se sì vi aggrada, e i loro piaceri. Le notizie son tanto scarse, che non solamente non eccedono la sfera delle cose sensibili, ma sono ristrette ancora a ciò meramĕte che serve al corpo, o per mătenimen-

mento dell'individuo, o per propagazione al più delle spezie. Tra le cose ancora sensibili non conoscono mai, se non le particolari, che sono in atto: nè mai si curano di risaperne in generale l'origine, o le occasioni: non giudicando eglino degli oggetti, se non così grossamente, quanto gli apprendono, o come amici della loro natura, o come nimici.

X. E i piaceri poi quali sono? Sono forse quei, che procacciava un Calligola al suo Palafreno sì caro, quando non pago di havergli formata già la stalla di marmi, la mangiatoja di avorio, e la gualdrappa di ostro, più che reale, gli assegnò la sua nobile Paggeria, con intendimento di crearlo Consolo, e poco men che Collega nel Principato? Nulla meno. I piaceri sono que' soli, che con tenuissima rendita possono i Bruti spremere dagli esterni due infimi sentimenti, cioè dal tatto, e dal gusto. Onde, se quell'Imperadore non era imbestialito, più ancora della sua Bestia, ben pot ea scorgere, che più di tante burbanze, e di tante borie, sarebbe ad essa di favore uno stado di biada eletta.

XI. E chi non sa, che dagli altri tre sentimenti più sollevati, cioè dalla vista, dall'udito, dall'odorato, se coglie un bruto qualche fior di sollazzo, non è per altro, se non perchè questi sensi gli arrecano qualche novella di un'oggetto che sia giocondo, o che sia giovevole a gli altri due? Così non gli son graditi gli odori, se non in quanto gli danno sentore di cibo, o presente, o prossimo; nè gli è gradita la vista delle piagge, de' prati, o delle foreste, se non in quanto vagliono a ricrearlo co i loro pascoli: e se ben taluno de' bruti vince gli huomini nella perspicacità del vedere, come il Lince; dell' udire, come la Lepre; dell'odorare, come il Bracco: non ritroverete però mai, che si vaglia di una tal perfezione per altro fine, che per provvedersi di oggetti confacevoli al corpo, o per iscansare i nocivi. Là dove l'uomo, non solamente è capace di diletti superiori a tutti i sensibili, ma quei medesimi che egli ricoglie da' sensi, sa indirizzare ad un fine altissimo d'imparar qualche vero nascosto in essi: facendo però più stima di quei piaceri sensibili, che sono più opportuni alle scienze, o alle sperienze. E in quegli stessi, i quali sono ordinati alla conservazion della vita, ama spesso, più che null'altro, l'invenzione, e l'ingegno, come appare chiarissimo ne Conviti, in cui la minore impresa è talor quella che si appartiene alla gola, in paragone di quella dell'apparato, dell'argentaria, de' trionfi, delle sinfonie, de' servizj, e dell'ordine dato alle vivande con tanta disposizione, che omai non meno d'arte ricercasi in uno Scalco a schierare un numero senza fine di piatti sopra una mensa, di quella che si richiegga in un Capitano a schierare un'esercito alla Campagna.

XII. Pertanto, da che i Rivi, ridotti in canali stretti, acquistano maggior lena, riduciamo in breve ancora noi tutto l'arrecato fin ora, e diciam così. La sustanza ascosta di essere si conosce dalla sua operazione, come la radice dalla pianta, per cui fù fatta; l'operazione dal suo oggetto, come la pianta dal frutto, cui fu ordinata. Però, considerando noi l'oggetto propio delle cognizioni brutali, da una parte sommamente ristretto nella sua sfera, dall'altra parte nella sua sfera stessa nulla fecondo, se non di quei beni, che son graditi al gusto per vivere, ed al tatto per generare, dobbiam dedurre, che la sustanza della lor Anima stia totalmente immersa nella feccia del corpo, sicchè non possa separarsi da questo, senza lasciare subito di operare, e conseguentemente di essere. Per opposito, rimirando noi il modo di operare dell' Anima ragionevole, tanto superiore a ciò che giova, o gradisce al medesimo corpo dov'ella alberga, siamo costretti a confessare che l'Anima sia superiore incomparabilmente al medesimo corpo, sicchè nè muoja insieme con esso lui, nè sia dominata dal tempo, ma tenga ben sì il tempo sotto i suoi piedi, per dominarlo.

III.

XIII. E put mi resta in questo ancora, che aggiugnere di più forte. Se il corpo muore, è perchè fuori di sè ha infiniti contrarj che lo combattono, e infiniti hanne ancora dentro di sè, come gli ha qualunque composto. Ma l'Anima semplicissima qual può haverne? Accoglie in se stessa con somma pace tutti i contrarj possibili; conoscendo ad un tempo e vero, e falso; e caldo, e freddo; e chiaro, e fosco; e dolce, ed amaro: tanto, che questi, non solo a lei non apportano male alcuno, ma la avvalorano, rendendola sempre più, qual debb'essere, intelligente. E come dunque ha da morire ancor'ella, se niuno può darle morte? Si ha ella forse ad uccidere da se stessa? Che i sensi corporei da i loro oggetti più graditi ricevono ancora danno, quando questi sieno eccessivi, accecando-

si

si gli occhi ad un'acceso splendore, e assordandosi gli orecchi ad un'alto strepito: il solo intelletto dall eccellenza del suo oggetto riceve maggiori forze: e quanto conosce più, tanto sempre si abilita a più conoscere. Che timor dunque di perire può essere a chi non ha nè anche chi lo debiliti? *Sic mihi persuasi, &c.* (diceva Tullio, quantunque per bocca altrui) *cum simplex Animi natura esset, nec haberet in se quidquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi: quòd si non posset, non posse interire*. Ragione di tanto peso, che niuno v'ha fra' Teologi, che non l'habbia fatta anch'egli trionfare solennemente nella sua Cattedra. de senect.

CAPO VIGESIMONONO.

La stessa verità si deduce dalle Operazioni dell' Anima volontarie.

I.

Uell' ammirabile proporzion, che si scorge tra due corde tirate all' unisono in dotta Cetra, si può contemplare, di modo ancora più alto, fra le due Potenze supreme dell'Anima, l'intelletto, e la volontà. Non se ne può mai toccare una, che l'altra non si risenta. Onde, quanto dell'istinto, dell'indole, e della natura immortale, posseduta dall' Anima ragionevole, ci hanno fin' ora dimostrato le operazioni dell'intendere, tanto seguiranno a dimostrarcene le operazioni ancor del volere: salvo che intorno a queste ci si offerisce a considerar di vantaggio la libertà, propria affatto delle sole potenze spirituali, che si determinano da se stesse; a differenza delle potenze corporee, le quali sono sempre determinate dai loro oggetti.

I.

II. Se l'Anima dipendesse dal Corpo, dovrebbe necessariamente seguire tutte le inclinazioni del corpo, come le bestie. Un Cavallo, cui sia posta innanzi la biada, non saprà mai comandare al suo vorace talento, che se ne astenga, s'egli non è ben satollo. E così dovrebbe a proporzione far l'Anima in simil caso, dov'ella fosse corporea: onde, alla presenza dell'oggetto giocondo, mai non saprebbe dargli un rifiuto animoso per anteporgli l'honesto, quantunque acerbo. E pure veggiamo accader tuttora l'opposito in tanta gente, quanta è quella che milita alla virtù. Veggiamo avverarsi in essa ciò che osservava Aristotile, cioè, che l'appetito superiore comanda all' inferiore, quasi Re dominante ad un suo Vassallo. Veggiamo che il tiene in briglia, sicchè non trascorra i termini del permesso. Veggiamo, che quando questo pur li trascorre, è perchè la volontà, condescendendo di suo grado alle istanze che ne riceve, gli abbandona le redini sopra il collo, e consente a ciò, che ben potrebbe impedire, s'ella volesse risolutamente valersi del suo dominio. Adunque, se è tanto libera a non seguire le inclinazioni del corpo, chi mai dirà che l' Anima non sia d'indole assai maggiore? 1. Polit. c. 2.

III. E pur v' è di più. Conciossiachè, non mirate voi tutto giorno la padronanza, che esercita la medesima volontà sopra il corpo stesso nel sogettarlo a i dolori, o nel disprezzarlo, mandandolo fin' incontro all'istessa morte? Dove troverete una Bestia, che si affligga di sua elezione, come si affliggon tanti huomini penitenti, disciplinandosi, dimagrandosi, cingendo le loro reni di acuti pungoli: o dove troverete una bestia, che potendo campar felice da morte, vada a sfidarla? E pure ancora a sfidarla perviene l'Anima, comandando nelle guerre a tanti Soldati, non pur che facciano argine all' Avversario co'loro petti, ma che lo vadano generosi a investire nelle trincee. Dirò cosa di più stupore. Nella guerra, che Dario imprese co' Greci, mentre una Barca de' Persiani fuggiva alla disperata, ecco un Soldato nimico, che la afferrò dalle sponde, con una mano, per arrestarla: ma non potè, perchè gli fu quella mano da quei di dentro troncata a un'attimo. Allora egli l' afferrò veloce con l'altra: ma vanamente, perciocchè l'altra ancora gli fu recisa. Che se però così monco? Ne il sangue, nè lo spasimo, nè quel peggio, che egli si poteva aspettare, potè far sì, che non si attaccasse co' denti alla fusta odiata, per farle quasi di se stesso una remora: finchè, tron- ap. Herod.

cato-

catogli il collo, allora solamente finì di perseguitarla, quando finì di spirare. Or come mai potrebbe l'Anima umana in questi, ed in altri mille accidenti simili, necessitare il corpo a cose sì ardue, se ella dipendesse dal corpo nel suo durare? Ove nella morte delle membra a lei serve, morisse anch'ella, qual dubbio v'è, che null' havrebbe ella mai tanto in orrore, quanto che l'essere a quelle cagion di morte; nè vi sarebbe moneta di bene alcuno, della quale ella non facesse rifiuto prodigalissimo, per sottrarsi dal sommo di tutti i mali? Allora sì, che la Morte del corpo si meriterebbe quel titolo spaventoso, che falsamente le scrisse in fronte il Filosofo, quando la chiamò, *Vltimum terribilium*: mentre sarebbe questa per l'Anima un naufragio, in cui farebbe getto d'ogni suo bene, senza speranza di ripescarne mai dramma. Or l'Anima ben si accorge, che tal getto per lei non v'è: però non v'è maraviglia, se mandi il corpo con tanta risoluzione, ad incontrare tuttodì le procelle più burrascose.

IV. Di vantaggio apparisce nella libertà del nostro volere una possanza quasi infinita, mentre nè alcuna Creatura da sè, nè tutte anche insieme, sian terrestri, sian celesti, sian infernali, la possono mai violentare a sposarsi con un'oggetto, o a ripudiarlo, se ella liberamente non vi acconsenta. Or come dunque materiale può essere quella forza, che non può abbattersi da veruno di tanti spiriti più sublimi, non che da i semplici corpi? Questo dominio, che in se possiede la volontà, de' suoi atti, mostra che ella muove se stessa, e che non è mossa da alcun Agente creato, nè si può muovere, se non in quella maniera, che è a lei conforme, cioè di amore: e però mostra ancora ch'ella è perpetua, giacchè ad esser distrutta naturalmente, le converrebbe havere nell'ordine della natura un nimico sì poderoso, che (come fu notato di sopra) fosse finalmente bastevole a torle l'essere. E pure nè anche v'è chi sia bastevole a torle l'operazione.

V. Solo potrebbe l'Anima dubitare di venir distrutta da Dio, che siccome dal niente già la cavò, così potrebbe ancora ridurla al niente. Ma si dia pace. Nessuno Agente naturale ha per fine diretto il distruggimento di alcuna cosa, ma solo il prò, che egli dal distruggerla ne trarrà, o per sè, o per altri: tanto che l'istesso Leone, se uccide il Cervo, non l'uccide per recare a lui quel male di ucciderlo: lo uccide per cavare da ciò quel bene di alimentarne, o sè, o i suoi Leoncini, inetti alla Caccia. Ma quanto a sè: qual bene può Dio cavare dal torre a un' Anima quell' essere che le diè, quando creolla capace di durar sempre? E quanto a gli altri: un'Anima non esige, per conservarsi, la distruzione di un' altr' Anima, come un corpo esige la distruzione dell' altro corpo. Sicchè, quando Dio l'uccidesse, bisognerebbe che la volesse uccidere per ucciderla. Ma di ciò non tema ella punto. I doni divini non soggiacciono a pentimento, *dona Dei sunt sine pænitentia*, son veri doni, *datio irredibilis*, sono un'Oro fisso, non un Mercurio volante Onde non può perdere l'essere a se natio, chi non può perderlo, senza che gli venga puramente ritolto dal primo essere.

(S. Th. 1. p. q. 19. a. 9. & q. 49. ar. 2. in cap.)

(Arist. l. 4. op. c. 4. Rom. 11.)

VI. Finalmente la nostra volontà può spontaneamente determinarsi col libero amore del bene onesto a disprezzare tutti gli oggetti sensibili, a dilettarsi puramente della virtù, della giustizia, della pudicizia, della pietà, della religione, ed a costituire la sua felicità in un bene spiritualissimo, quale è Dio. Adunque ella è puramente spirituale, siccome quella, che può nell' operare prefiggersi un fine tale, ed andarvi con tali mezzi, che il corpo nulla di commune habbia in essi, nulla ve n' habbiano i sensi.

VII. Anzi se con tali operazioni vien l'Anima sommamente a perfezionarsi, che cercar più? Non si può concepir, che quella sustanza, la quale acquista la perfezione dal suo operare, con sollevarsi dal corpo più che ella può, debba mai perdere la perfezione dell'essere, se si separi dal medesimo corpo. *Nulla res corrumpitur ab eo, in quo consistit ejus perfectio*, dicono i Dottori: conciossiachè perfezionare una sustanza, e distruggerla, son due cose del tutto opposte. E pur qual'è la somma perfezione dell'Anima unita al corpo? E quando nel corpo ell' opera, più che può, come se fosse separata dal corpo.

(S Th. l. 2. contra Gét. c. 79.)

II.

VIII. Che dite dunque? Non vi sembra omai, che comunque si guardi l'Anima umana, o si guardi secondo l'intelletto, o si guardi secondo la volontà, ci si renda assai manifesta la sua natura indipendente dal tempo? Quel semplice Pastorello, che lassù nel Monte Ida calpestava la Calamita, come una felce volgare, al mirar poi quel potere stupendo, che ella esercitava sul ferro delle scarpe contadinesche, da lui portate,

mutò

mutò sentenza, e cominciò a venerare con occhio attonito, ciò che dianzi premeva con piè indiscreto. Saranno però bene di mente affatto selvaggia tutti coloro, che riflettendo su gli atti delle loro potenze spirituali (conforme comandò quell'Oracolo sì famoso, *Nosce te ipsum*) non confesseranno, che l'Anima è di natura superiore a tutto il caduco, e che però non dee pagar tributo anch'essa alla morte, come pure amerebbono quei meschini, i quali assai più paventano di morire, secondo la metà sola di sè, che non paventerebbono di morire, secondo il tutto: tanto male conoscono se medesimi.

IX. Ma come non si conoscere? Sperimentano pure dentro se stessi che l'intelletto, più che sa, più è disposto a conseguire di nuova scienza; e sperimentano, che la volontà più che gode, più è vaga di acquistar di nuovi diletti. Or come dunque possono tuttavia divisarsi, che queste sieno potenze limitate dalla materia? Le materiali, quando anche fossero tante Conchiglie marine, pasciute ad un certo segno, convien che insino alla rugiada del Cielo chiudano al fine la bocca, con dichiararsi insufficienti a riceverne di vantaggio. Quelle potenze però, le quali più che ricevon di pascolo nel loro seno, sono capaci di riceverne sempre più e più, senza mai finire; anzi per questo medesimo son capaci di riceverne più, perchè n'hanno molto; sono indubitatamente potenze spirituali. E se sono spirituali, che dubitar della loro immortalità?

S.Th. 1.2. q.24.art.7. in c.

CAPO TRIGESIMO.

Che non si può negare l'immortalità dell'Anima umana, senza accusare la natura di stolta.

I. L'Arte del Giardiniere non consiste nel fornire il terreno di quelle piante, che son più elette; consiste in fornirlo di quelle, che son più atte ad appigliarsi nel suolo, a lui dato in cura. Non vi nego io però, che le ragioni Fisiche, dianzi addotte, non sieno di natura loro le più gagliarde a manifestare, che l'Anima non perisca insieme col corpo: ma perchè la mente di molti non n'è capace, giusto è ricorrere ad altre, che forse più facilmente vi allignaranno: e tali son le Morali. Eccomi pertanto a provar tre proposizioni, che bene intese guadagneranno la causa. Se l'Anima non fosse immortale, la natura sarebbe stolta; la virtù sarebbe vizio; il vizio sarebbe virtù. Vada alle altre innanzi la prima.

I.

II. Due insanie distinguono i più intendenti. L'una, che si oppone alla mansuetudine, ed è crudele; l'altra, che si oppone alla ragione, ed è sciocca: ed ambedue queste insanie dovrebbonsi confessare nella natura, se ella havesse soggettata l'Anima umana a leggi di tempo.

S.Th. 2.2. q.157 ar.3. ad 3.

III. Sarebbe in prima stata ella verso dell'huomo insanamente spietata. Conciossiachè, se l'huomo morendo morisse tutto, ne seguirebbe, che egli solo fra tutti gli altri viventi, fosse un lavoro imperfetto, e si rimanesse quasi una bozza, bella al certo, ma difetto, sanè mai fosse un'opra condotta a fine. Considerate i più sordidi animaluzzi: quei, che appena distinguonsi da quel fango, onde sono chiusi: quei, dico, stessi furono pur tanto amati dalla natura, che non volle questa in cuor loro accendere alcuna brama, benchè levissima, senza dare loro anche il modo di soddisfarla. Ma forse havrebbe verso l'huomo osservato nel caso nostro un riguardo simile? Tutto il contrario: perchè anzi lo haverebbe formato in guisa, che non potesse mai sperare di giugnere, dove aspira con ardor sommo.

IV. La capacità dell'intendimento umano è sì vasta, che a riempirla non sono bastevoli tutte le cose, che sono, mentre vi sopravvanza luogo quasi infinito alla cognizione di quelle ancor, che non sono, ma posson' essere. E la sfera del volere umano è sì ampia, che non basterebbono a renderla giammai paga, nè pure quegli innumerabili Mondi, a cui sospirava Alessandro, quando ben tutti havessero un'esser vero, e non puramente fantastico nel cervello di un delirante. Ora, se l'huomo mo-

rendo morisse tutto, quando mai verrebbe a saziarsi in lui questa fame sì prodigiosa di tutto il vero, non ancora a lui noto, e di tutto il buono? Sicuramente non potrebbe essere ciò nella vita presente, dove egli non possiede nè tempo, nè mezzi, nè modo, nè forze a tanto. Adunque converrebbe, che in lui si venisse a trovare questo gran vacuo, sì abborrito per altro dalla natura, e che si vedesse un' appetito veemente, non solamente non pago, ma inappagabile, contra il costume, onninamente serbato dalla medesima ne' suoi parti, di non farvi mai nulla in vano.

V. Più beneficati dunque sarebbono in tale evento quelli, i quali mai non uscissero a veder luce: o se non tanto, più fortunate sarebbono almen le bestie, cui non s'intorbida giammai punto il sereno del ben presente dalla sollecitudine del futuro, non ancor posseduto, nè giammai dal rammarico del trascorso: non le pugna l'invidia dell'altrui sorte, non le stimola l'ambizione, non le strugge l'avarizia; ma contente del loro stato, passano i dì quietamente, provvedute le più con piccolo studio, di quanto si ricerca ad alimentarle.

VI. Che se pure anche alle bestie convien morire, quanto è per loro meno amaro un tal calice: mentre lo beono, per così dire, ad un fiato, senza haverlo prima dovuto quasi ricevere a sorso a sorso nel pensier della loro mortalità: ementre ancora lo beono, dopo haver bene spesso gustato della vita più lungamente, che non fa l'huomo! L'huomo vive poco: e in quel poco è comunemente soggetto a mille cure angosciose, a timori, a tedj, a gelosie, a pentimenti, a pianti, a querele: incontentabile ne i prosperi avvenimenti, inconsolabile negli avversi: sempre al giogo di quella servitù, che ugualmente è propria della bassa fortuna, e della eminente. In ogni caso le fraudi, i fallimenti, le morti de' più congiunti, le calunnie, i contrasti, le liti, le infamie, le insolenze, le soverchierie che ricevonsi da i potenti, le necessità di vestirsi, di trafficare, di trattare, di spendere, son tutti aggravj, de quali, quanto è più caricara la vita umana, tanto è più sgombra la vita universale de' bruti. Onde, se l'huomo sortisse in fine una morte, qual'è la loro, non vi sarebbe tra' viventi veruno di lui più misero, mentre essendo egli per altro superiore d'infiniti gradi nel conoscimento a quello de' Bruti, conviene a soddisfarsi, che egli habbia pascoli infinitamente ancora più sustanziosi, e più soprabbondanti di tutti i loro.

VII. Oltre a che, quel medesimo vivere così corto, che gli è prescritto dalla natura, come potrebbe salvare da crudeltà così strana Madre? *Excellens in arte non debet mori*, gridan da per tutto le Leggi. Però, se la natura ha queste leggi dettate a i Legislatori, come ella nelle sue opere le disprezza? anzi non le disprezza nò, ma le adempie fedelissimamente con tutte l'altre sustanze, fuorchè con l'huomo? Veggiamo pure, che tra le sustanze inanimate, quelle, che son le più nobili, sono esenti da corruzione, come i Cieli, i Pianeti, le Stelle. E perchè dunque tra le viventi non va così, ma in vece di vedere l'Anima umana adorna di sì bella prerogativa, vederla, non pur morire, ma morir tosto; sicchè talora dalla Culla alla Tomba non sia per lei quasi altro, che un breve passo? Non vi pare una cosa stravagantissima, che potendo la natura esentare dalla falce del tempo la miglior parte dell huomo, ve la sottoponesse sì crudamente, che si dovesse da noi portare invidia a i Corvi, alle Cornacchie, ed a i Cervi del loro lungo durare sopra la terra, e fino alle Serpi del loro ringiovenirsi? Io so che ad un'uomo grande facea gran forza, a tenere per evidente l'immortalità dell Anima umana, mirar quanti erano quei, che morivano in fasce.

l. ad Best. ff. de pœn.

Card. Sforza Pallav.

VIII. Aggiugnete, che la natura non solamente sarebbe stata crudele con tutti gli uomini, se havesse fatte mortali l'Anime nostre, ma crudele anche più co i più virtuosi. Quanto l'uomo è più scienziato e più saggio, tanto più conosce egli il pregio de i beni eterni, e più vi sospira, come a sua limpida fonte. Qual dubbio dunque, che tanto più dovrebbe allora egli vivere sempre afflitto, veggendosi ad ora ad ora cader sul capo quella spada fatale, che in vece de' beni eterni, gli ha da recare un sempiterno esterminio?

IX. Anzi da ciò seguirebbe, che crescendo ne' buoni ogni giorno il merito di vivere lungamente per la loro virtù, e diminuendosi dall'altro canto la vita, verrebbesi dunque sempre a diminuire quel capitale di premio che loro avanza: onde non solamente dovrebbono militare, già veterani, alle spese proprie, senza speranza più di retribuzione; ma vi dovrebbon rimettere ancora tanto, che mai non divenissero più infelici, che quando havessero già finito di vincere: mercè, che per trionfo darcb-

darebbesi allor ad essi il gastigo sommo, che è il rimanere privi in eterno di ogni essere, tuttochè tanto bene speso.

X. Per lo contrario, se la natura usasse con alcun uomo, in tale presupposizioni di cose, alcuna pietà, guardate à chi l'userebbe! L'userebbe solo con gli empj.

XI. E non è pietà grande à un reo condannato, ingannarlo tanto, che non si accorga di avvicinarsi al patibolo? Questa pietà usa la natura co' bruti, a cui, come non discuopre alcun bene eterno, per l'incapacità, la qual hanno di conseguirlo; così tien loro ascosto l'eterno disfacimento, per non affliggere con l'aspettazione del mal futuro, chi non può godere altro bene, che il ben presente. Ora, una pietà simigliante verrebbe la natura ad usar con gli empj, cioè con quei, che benchè uomini, menano vita da' bruti: perchè, quantunque non asconderebbe loro del tutto l'ultimo fato, nè anche molto con esso gli inquieterebbe, mentre eglino, inebriati da' lor piaceri, si studiano di tener lontano da sè, qualsisia, benchè lieve, pensier di morte: Vittime, è vero, destinate al macello, ma vittime ben pasciute per ogni prato di trastullo corporeo. Così la prudenza, e la pietà sarebbono allora i Carnefici più crudeli dell' uman Genere, e l'inconsiderazione, e l'intemperanza sarebbono i suoi maggiori benefattori: onde pur troppo in tal caso si avverrebbono quei sentimenti di Plinio così stravolti, di riconoscere la natura con gli huomini per Matrigna, più che per Madre, mentre ne' migliori di loro havrebbe ell'infuso, più che in altri, un'intimo desiderio di beni eterni, quando al tempo stesso volea, che fosse loro impossibile il conseguirli.

II.

XII. Senonchè con questo io sono disceso parimente a mostrare nella natura l'altra maniera d'insania, la quale, come sciocca, opponendosi alla ragione, consiste singolarmente in non sapere adattare ad un fine degno i mezzi proporzionati. La natura vuole in primo luogo, che l'huomo sia virtuoso, cioè, che egli serbi nel vivere quelle leggi che ella gli ha scolpite nel cuore. Ma quali mezzi havrebbe ell'adoperati nel caso nostro a conseguir tanto fine? Mezzi improprj, ed inefficaci: mentre la malvagità appena havrebbe di che temere, e la bontà di che consolarsi.

XIII. Io sò che 'l vizio e pena di se medesimo, per lo tormento che dà la mala conscienza: *Prima est haec ultio, quod, se Iudice, nemo nocens absolvitur.* E così pure premio di sè medesima è la virtù, per la tranquillità della mente che reca seco. Ma ciò non può essere nè tutto il premio delle operazioni rette, nè tutto il gastigo delle malvage. Convenne per necessità, che la maggior parte del bene, e del male meritato, si riserbasse al tempo futuro, come dimostrano ad evidenza que' due notabili affetti, la speranza, e il timore: la speranza propria de' buoni, e il timor degli empj.

Iuvenal.

Suar. de Anim. l. 1. c. 10. n. 30.

XIV. E per verità chi non vede, che il buon governo così ricerca? L'agitamento della mala coscienza non è propriamente pena d'essa, è natura. La pena conviene, che sia qualche male distinto dal male inatto, che sempre è nella colpa. Altrimenti che savio Legislator sarebbe mai quello, il quale non istabilisse altro supplizio più terribile a i Ladri, agli Adulteri, agli Assassini, di quel che porta nel loro cuore, il rubare, l'adulterare, l'assassinare? I più perversi fra i ribaldi sarebbono i men puniti. E dovremo noi figurarci nella natura quella politica insana, che non si tollererebbe in un' infimo governante? Anzi dobbiamo confessare, che agli empj riserbi questa una pena, non solo contradistinta da' eccessi, ma ancor perpetua: conciossiachè tutto quel male, che finisce col tempo, può disprezzarsi, senza imprudenza notabile, come quello, che non è male assolutamente, ma è male con eccezione, cioè male a tempo: onde l'huomo non sarebbe stato dalla natura intimorito bastantemente a fuggire i vizj, se non dovesse mai temerne altra multa, di quella che può ricevere nella sua vita breve sopra la terra. *Quid potest grande esse, quod habet finem?* dice un Girolamo.

Hieron. in Ps. 89.

XV. Il simigliante dire altresì del premio dovuto sempre alle opere virtuose: massimamente che la natura, come ricchissima, non poteva essere men cortese di quello, che tra noi sieno i Principi dominanti, i quali, con tutta la miseria del loro erario, propongono giornalmente ai popoli loro ricompense distinte da quel bene, che porta seco il vivere onesto. Anzi conveniva che la natura procedesse in ciò maggiormente da pari sua, non assegnando premj corti, e caduchi, come fanno i Principi nostri, ma premj eterni: altrimenti non havrebbe ella a sufficienza allettato il genere umano a calcare animosamente i sentieri spinosi dell'onestà, a fronte ancora di tutti quei prati ameni, da cui lo lusinga a sè la dissolutezza.

XVI. Tanto più, che il genere umano, pur' ora detto, per altre ragioni ancora non si può reggere senza questa persuasione, che l'Anima sia immortale. Questa credenza, che nacque al nascere del Mondo, è stata sempre comune a tutte le Genti, come argomentò Cicerone dall'alta stima, che tutte le genti fecero de' sepolchri, nulla stimabili, se dopo morte nessuno v' è, nè può esservi, che li curi. Che se qualche ingegno stravolto ha tentato di ripugnare al sentimento concorde di tutti i popoli, come già fece Epicuro, è stato giudicato un Bruto che parli. Ond'è, che contra Epicuro si sollevarono a gara tanti migliori Filosofi d'alto grido. Ora quale stoltezza maggiore potrebbe figurarsi nella natura, che l haver lei scritto di sua mano in tutti i cuori un'errore di tanto peso, quale sarebbe questo, se fosse errore, che l' Anime ragionevoli sieno eterne?

1. Tusc.

Cic. de senect. l. ult.

XVII. Direte forse, che il buono governo degli huomini così porta: Che questi si persuadano di esser tutti immortali nella miglior parte di se. Sia come dite. Ma se il buon governo degli huomini porta, che si persuadano di essere tali, dunque porta ancora che sieno. La natura non ha da reggere l'Universo per via d'inganni. E qual ragione haveva ella di non far gli huomini, quali era meglio, che fossero? Miriamo che ella non ha mancato a veruno degli Animali in ciò che era necessario a viver da bestie corrispondenti alle specie loro. E come dunque havrà ella mancato agli huomini in ciò che è necessario a vivere da sensati?

XVIII. E tuttavia quanto si è divisato fin qui, riguarda solamente il bene dell'huomo. Rimane quello, che riguarda anche il bene, se pur vogliamo intitolarlo così, della natura medesima.

XIX. E per qual cagione formò già ella questo Mondo sì bello, con tanta varietà di lavori, i più artificiosi che possano immaginarsi? Non lo formò per fare in esso campeggiare la gloria della sua Sapienza inaudita? Ora quali hanno ad essere quegli spettatori che lo vagheggino? Non già i Bruti, perchè non sono abili a tanto. Hanno ad esser gli huomini. Ma dite a me. Come mai potrebbono gli huomini ciò eseguire, se durassero solo quel poco tratto, che albergano in su la terra? Nella loro vita mortale è sì leggiera la cognizione, che hanno essi, di quanto per loro fece il loro Creatore, e sì ristretta, e sì rozza, e sì grossolana, che appena trapassa la superficie, dirò così, delle cose, senza penetrar fino all'intimo, dove è il meglio. Conviene adunque, che tal contezza riservisi ad altro tempo. Altrimenti questa manifattura dell' Universo potrebbe quasi dirsi un lavor gettato, mentre essa, da chi si dee, non sarebbe mai conosciuta perfettamente. E quale Dipintor giudizioso sarebbe quello, il quale formasse un Quadro di beltà somma, in grazia d' una Chiesa, ò di una Città, e dipoi glielo desse con legge tale, che non si dovesse finir giammai di rimoverne quella tela, che lo ricuopre? E pure non altrimenti havrebbe la natura operato nel caso nostro.

XX. Nè state a dirmi che bastavano gli Angeli a vagheggiare sì degna Tavola, non visibile agli occhi loro. Prima: perchè gli Angeli non hanno punto bisogno di argomentare da questo Mondo corporeo la vasta mente di quell'Artefice sommo, che lo formò: la sanno in sè molto bene conoscere da se stessi. Poi, perchè questo Mondo corporeo, di cui si parla, non fu prodotto in grazia di alcun di loro: fu prodotto in grazia dell'huomo, il qual, siccome da tante opere belle, soggette a sensi, dovea sicuramente ricevere il maggior prò; così era giusto, che con modo ancora speciale le conoscesse, affine di potere indi rendere al fattor d' esse quell' omaggio di lodi, e di ammirazione, di amore, e di gradimento, che gli dovea per un dono tanto magnifico.

XXI. Non è almen certo, troppo essere conveniente che l'uomo conosca sè, le sue potenze, le sue passioni, i suoi atti, e quanto in se racchiude di più stimabile, per tenersi da quel ch' egli è? Ma dov' è chi qui possa farlo bastantemente? Lascio dunque a voi giudicare se sia probabile, che in grazia dell'huomo sia stato fabbricato (oltre al Mondo grande, pieno di tante Creature) anche il Mondo piccolo, cioè l'uomo stesso, colmo di tante eccellenze; e poi non habbia l' uomo a finir mai di conoscere tuttociò, che per lui fu fatto; ma dopo una occhiata datagli di passaggio, habbia da mancare, e da mancare per sempre, senza havere intesa di tante cose, che pur a lui si appartengono, una milesima parte, e questa parte stessa, più indovinando ancora, che argomentandolo, e più sognandola, dirò così, che sapendola. Tanto apparato di fiumi, di Mari, di Monti, di Animali, e di Cieli sì riguardevoli; un Corpo umano, organizato con immenso artificio; un'Anima dotata di tāti pregi, che è uno stupore a pensarvi anche grossamēte; per nulla più, che per un vivere

cor-

corto, che appena si sa discernere dai pesire! Folle dunque natura, che intende un fine dall'Anima ragionevole, e poi non le dà ne pur agio da conseguirlo? Ma folle al certo la natura non è: folle è chi la finge tale, negando all'Anima l immortalità, tanto propria di ogni sustanza intellettuale.

Concludiamo dunque così. Se nella natura non si può fingere insania di alcuna razza, nè insania di crudeltà, nè insania di balordaggine; convien adunque che tali habbia fatti gli huomini, quali dovea farli una formatrice, pietosa insieme e prudente nel suo operare, cioè capaci di una vita anche eterna.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

Si mostra, che se l Anima non fosse immortale, la virtù sarebbe vizio, il vizio virtù.

I.

Fu già tempo che il Mondo, mal noto fino a se stesso, non sapea d'essere, se non secondo la metà sola di sè. Quindi è, che gli Antipodi furono lungamente tenuti non pur dal volgo, ma ancora da' gran Maestri, per popoli favolosi, quasi che gli Abitatori di un paese opposto, nel globo mondiale, a i piè nostri, dovessero per necessità stare capovolti: gli Albori dovessero quivi tenere le radiche, dove andrebbon le cime: e le rugiade, e le piogge, e le procelle, e le grandini strepitose non dovessero colà portarsi all'ingiù (quando volevano beneficare le campagne, o spiantarle) ma portarsi all'insù, come fanno le esalazioni; nè dovessero scendere, ma salire. Tanto dilungasi dal sentiero della verità ne' discorsi, chi prende per sua guida la fantasia, più che la ragione, non riflettendo che il giù, e il sù sono termini relativi, che non hanno la loro denominazione, se non dal centro, che è situato fra gli Antipodi, e noi. Ma vaglia il vero, quanto andava già errata tal conseguenza di stravolgimento ridicoloso, posti gli Antipodi, tanto or sarebbe accertata, posto che l'Anima dovesse anch' ella sortire i suoi funerali come i giumenti. Conciossiachè rimarebbe allora stravolto nell'Universo tutto il sistema, non fisico, ma morale, che è un disordine molto più luttuoso: mentre la virtù verrebbe a tenere il grado del vizio, il vizio a tenere il grado della virtù: anzi non solo si confonderebbono i posti, ma si cambierebbono ancora l'essenze loro, tanto che la virtù diverrebbe vizio, il vizio virtù. Mostriamolo cō chiarezza: giacchè questo argomento è così robusto, che solo vale ad abbattere ogni intelletto non pervicace.

Lact. Inst. l.3.c 24.

I.

Tutte le genti, benchè sì diverse d'istinti, ed'istituzioni, si sono continuamente accordate in ciò, di fare una stima somma della fortezza. Un guerrier prode da chi non è riverito? Vien posto a conto, per dir così, di un'esercito: e sembra che ciascuno in vederlo gli dia quel vanto, che ricevette in Roma un Leon famoso per le gran pruove, fatte colà da lui nell' Anfiteatro, pugnando con l'altre fiere. *Quis non esse gregem crederet? Vnus erat.* Ora questa virtù così luminosa, la quale ha per oggetto suo principale il disprezzare i pericoli, e massimamente i pericoli più tremendi, quali sono quei della morte; questa virtù dico, non sarebbe oro, ma scoria, qualunque volta l'Anima fosse caduca. Ve lo dimostro. La virtù non è altro, che una disposizione a conseguire il suo fine, mediante l'opera che ella imprende. *Virtus est dispositio perfecti ad optimum*: e si dice *ad optimum*; perciocchè l'ottimo ad ogni natura si è quello, ch'ella ha per fine, siccome il pessimo è quello che più si oppone all'ultimo fine dell istessa natura; come scorgerà chiaramente tra se medesimo chiunque ha fior di discernimento. Pertanto, se l'Anima fosse immortale, il suo fine ultimo sarebbe al certo il durare più che le fosse possibile unita al corpo, senza di cui perduto havrebbe ogni bene. Onde l'operazione più perfetta della fortezza, che è il morire per difender l'amico, il Padrone, la Patria, la Religione, si opporrebbe allor per diametro all'ultimo fine dell'huomo: e posto ciò, una tal'operazion virtuosa, per verità non sarebbe virtù, ma vizio, e su le bilanze d'una retta ragione, non passerebbe per moneta legittima, ma falsata.

II.

Mart. l.8. Epig. 52. Eth 6. l. 2. S.Th. 2. 2. q. 123. ar 4. Arist. l.7. Phys. text. 17. & 18. S.Th. 1. 2. q. 100. ar. 1. in c. & 2. 2. q. 23. art. 7. in c. Gregor. de Valent. in 1. p. disp. 6. q. 1. punct. 1. § secundo probatur.

Direte subito, che dovendo il ben

II.

 pub-

pubblico preponderare al privato; non sarebbe in tal caso all'huomo disconvenevole non curare il suo fine, per sacrificarlo alla pubblica utilità. Ma non vi apponete. Conciossiachè, essendo l'huomo fatto in grazia di sè medesimo, e non d'altrui, come sono fatte le bestie, non poteva dalla virtù venire obbligato ad amare il proprio disfacimento, nè ad incontrarlo, in grazia di verun'altro simile a lui, mentre ciò sarebbe stato obbligarlo ad amare il suo prossimo piu di sè, contro di ciò che vuole ogni legge. *Amicabilia enim, quæ sunt ad alterum, veniunt ex amicabilibus, quæ sunt ad se ipsum*, come il Filosofo insegna. Infino a tanto, che presuppongasi l'Anima non perire insieme col corpo, cammina bene: perchè restando ella immortale, una morte onesta del corpo non è per lei funerale odioso, ma nascita a miglior vita. E così, quando al presente noi moriamo per altri, niun altro amiamo in tal'atto, se guardasi intimamente, più di noi stessi: mercè che con un tal'atto ad altrui vogliamo un bene caduco, qual'è la difesa delle loro sustanze, o proli, o persone; ed a noi ne vogliamo un'eterno, qual'è quel che ci viene dalla virtù, mezzo unico a farci diventare beati per tutti i secoli. Ma non così quando perisse l'Anima in un col corpo. Allora ella non havrebbe più che sperare per tutta l'eternità. E però, come può stare, che la virtù, la quale è il bene sommo dell'huomo, habbia a divenire per lui la somma miseria, privandolo d'ogni bene? Non sarebbe allor la virtù una perfezione della natura umana, a tutti amorevole, ne sarebbe un distruggimento: e così non sarebbe virtù, ma vizio.

Arist. l. 9. Eth. c. 8.

IV. Nè vale il ripigliare, che l'huomo forte potrebbe allora per nobile ricompensa del suo morire, sperar la gloria, che è un'altra specie di vita, per cui sopravvanzerebbe alle proprie ceneri, nell'immortalità della fama. Bellissime vanità! Se alla virtù volesse darsi per mercede la gloria, sarebbe un voler pagarla, o più tosto beffarla col suon dell'oro.

V. Primieramente la gloria, che si dà all'uomo, non è altro che un segno della virtù, la quale lo adorna. Conviene adunque, che ella sia un bene inferiore al significato. Ma se è bene inferiore della virtù, come dunque può essere tutto il premio?

VI. Di più la gloria viene talora attribuita largamente anche al vizio: onde se ella è segno della virtù, non è segno certo; non discernendo il popolo così bene la via di mezzo, ma confondendo il temerario col prode, come confonde il prodigo col liberale, il timido col sensato, il tetro col serio, il giusto col rigoroso. Adunque non può la gloria dirsi mai la corona della virtù, mentre bene spesso si vede in fronte anche al vizio, che n'è sì indegno.

VII. Senza che l'operare per gloria humana, non perfeziona giammai l'atto virtuoso, ma lo distrugge, e con lasciargli l'apparenza di bello, gli toglie la realtà. Onde è, che un'atto di fortezza anche sommo, il qual procedesse, non da motivo di honestà, ma di vanto, sarebbe quasi un cadavero di virtù, tanto sarebbe insensato. Si aggiugne che la virtù più consiste negli atti interni, i quali perfezionano l'uomo, quasi un tesoro nascosto, che negli esterni. Onde come può ella mai dalla gloria riportar premio compito di tutta sè? Al più lo può riportare di quella poca parte di sè, che apparisce a gli occhi de' riguardanti, or lividi, or loschi.

Arist. l. 4 Eth. c. 8.

VIII. E se è così, qual bene è mai questa gloria, che l'huomo forte habbiala da comperar volentieri a sì grave costo, quale è quello del proprio annichilamento? Sicuramente, annichilato che fosse, non potrebbe egli ascoltar già quelle lodi che a lui si dessero da i Posteri ammiratori del suo coraggio. E però qual frutto il meschino ne ritrarebbe, *Morto al piacer dell'immortal suo nome*? Non si potrebbe nè pure dire che riposasse all'ombra della umana felicità (quando anche di tal nome vogliamo onorar la gloria) non che dir, che gustassene un puro saggio. *Quæ post facta venit gloria, sera venit.* Dal che, per concludere, finalmente avverrebbe, che il supremo atto della fortezza, virtù di Eroi, non solamente fosse incapace di premio, ma recasse in dote al virtuoso il sommo de' mali, che è farlo ricader nell'antico nulla. E una virtù così barbara, potrebbesi allora dir che fosse virtù? Virtù allora sarebbe più tosto il vizio: che è l'altra proposizion ch'io dovea provare. Ed or ve la proverò.

Mart.

II.

IX. Un'intemperante a gran ragione vien riputato tra gli huomini quasi un Porco. Ma se all'intemperanza si congiunga in lui la ingiustizia, sarà un Cignale, non solo deforme in sè, ma dannoso ad altri, desertatore d'ogni giardino più bello che truovi

vi aperto. Tuttavia, se l'Anima havesse i limiti del viver suo non più ampli, che gli habbia il corpo, l'intemperanza, e l'ingiustizia sarebbono, non più colpa nell'huomo, ma abbellimento, siccome quelle che non dovrebbono partorirgli più biasimo, ma splendore.

X. E quanto alla intemperanza, è manifesto che se l'Anima dovesse restare oppressa dalle rovine delle sue membra, il sommo bene, che a lei fosse possibile, sarebbe tenerle in piedi, e il sommo male dar loro occasione alcuna di cedere, di crollare, d'indebolirsi. E però, siccome la più laudevole cosa che sia nell huomo, è cercare il suo bene sommo, così allora la più laudevole cosa che fosse in lui, sarebbe nutrir bene il suo corpo vile, ingrassarlo, invigorirlo, e saziarlo di tutti quei godimenti, che fosser atti a tenerlo più consolato. Sicchè quell' epitaffio brutale, che già Sardanapalo fè incidere alla sua tomba: *Hæc habui, quæ edi, quæque exaturata voluptas hausit*. Là dove è una inscrizione degna di porsi alla sepoltura d'un'Asino, sarebbe allora quasi un compendio di arcana filosofia. E di fatto per qual ragione è degna di lode la temperanza, se non perchè fa ubbidire il corpo allo spirito, non curante di ciò che passa, per meritarsi quel ben, che non passa mai? Ma se, mancando il corpo, mancasse ancora lo spirito, dovrebbe lo spirito, tutto da lui dipendente, ubbidire al corpo, senza cui nulla havrebbe mai che sperare di utilità. Adunque la temperanza non sarebbe allora laudevole, ma viziosa. E lode forse a un Cavallo proposto in vendita, dir che egli è un Cavallo astinente? Anzi è il suo biasimo sommo. La maggior lode, che su la fiera a lui porgasi, è dire, che ha buona bocca, mercè che non essendo quella bestia capace di fin più alto, che di vivere un pezzo gaja e gagliarda, sarebbe vizio per lei quella continenza, la qual si oppone a un tal fine, ed è virtù quella voracità, che più che altro la ajuta ad esso, volendo che ella non resti d'empire il ventre fin tanto che il calor naturale, mal soddisfatto, le dice, mangia.

XI. All'istessa maniera sarebbe virtù nell'uomo anche l'ingiustizia. Figuratevi un uomo, che non conosca altra regola, che il suo senno, nè altra ragione, che la sua spada. Un'huomo, che non si stimi venuto al Mondo, se non che solo, qual Luccio in aqua, per nuocere a quanti può. Un'huomo, il quale per pompa di maggioranza vanti le soverchierie da lui fatte ad ogni suo prossimo, e ne derida con egual fasto le accuse, e le approvazioni: questi dico (se il corpo havesse un dì a divenir sepolcro dell Anima, come ora n'è abitazione) questi è colui, che si dovrebbe riputare il più degno di nominare su tutti gli huomini, come il più virtuoso che tra lor fosse: questi più d'ogni altro sarebbesi incaminato per via diritta all'ultimo fine, che sarebbe allora di farsi apprezzar da tutti: e questi parimente sarebbe allor più nel segno di conservarsi, di contentarsi, di vivere a modo suo. In un tal caso sarebbe lecito il rompere ogni amicizia, il mentire, il malignare, il negare la fede data, quando tutto ciò fosse mezzo il più compendioso ad evitare la morte, o a migliorare la condizione di quella vita mortale, che sarebbe allora il sostegno di ogni altro bene. Che stare allora a vantar più quell'honorato Demettrio, che tentato da Cesare a tradir la Giustizia, con la promessa di magnificentissimo donativo, rispose acceso di sdegno, che l'Imperio tutto di Roma non era prezzo bastevole a subornarlo. *Si tentare me Cæsar constituerat, toto illi fui experiendus Imperio*. In vano Seneca si ajuterebbe allora tanto a esaltare fino alle stelle una tal risposta: mentre, quanto più savio è quell'Elefante, il quale, a salvar la vita, getta a' Cacciatori l'avorio che tiene in bocca, tanto più stolto sarebbe allor quel Demetrio, che non accettasse ogni acquisto, ogni avanzamento; ma stimasse più la parola, che la disgrazia di Cesare, provocato da quel contegno. Che parola? Che lealtà? Che giustizia? Che gratitudine? Che costanza, se muore l'Anima? Niun bene dee più stimarsi del sommo bene. Niun male dee più scansarsi del sommo male. Ora, se l'Anima fosse mortale anch'essa, il suo sommo bene sarebbe vivere lungamente, il suo sommo male, il morire. E però ogni ragione vorrebbe allora che l'uomo, per allungare la vita, o per migliorarla, desse da sè bando espresso ad ogni altro affetto: nè sarebbe in tal' atto più biasimevole di ciò che sia quel Mercante, il quale a salvar la nave, getta in Mare ogni cassa, che già non gli è nella tempesta più d'utile, ma di danno.

III.

XII. Ed eccovi come nello sconvoglimento morale di cui trattiamo, la virtù sarebbe vizio, il vizio virtù. E vi par questo disordine da passarsi per tollerabile? Se fosse ciò, dunque ne seguirebbe, che in questo Mondo Iddio trattasse da familiari, e do-

mestici i suoi nimici, e da nimici i suoi familiari e domestici. Uno degli effetti proprj dell'amicizia è la manifestazion de i segreti. Ora questo sì grande arcano, che con la morte finisca il tutto, finiscano tutte le pene, finiscano tutti i premj, sarebbe nascostissimo a tutti i buoni, che con tanto lor costo vanno dietro le insegne della onestà, e per l'opposito sarebbe noto a quegli empj, che più dissolutamente si danno al male. Onde gli empj sarebbono quei domestici, ammessi nel gabinetto a sapere il vero, e i buoni sarebbono gli stranieri, tenuti all'uscio.

XIII. Anzi di vantaggio, il mezzo per arrivare a questa familiarità sì stretta con Dio, sarebbe lo strapazzarlo solennemente: mentre vediamo che quanto uno diventa nel suo vivere più sagrilego, o più sfrenato, tanto più facilmente egli inclina sempre a persuadersi che l'Anima sia mortale. Onde, come avviene con la pianta del Balsamo, così avverrebbe parimente con Dio: Chi più attendesse a ferirlo, più ne spremerebbe di sugo di verità.

XIV. Che se lo sparviere, quando è pasciuto troppo, non sa volare bene in alto a raggiugnere la sua preda, nel caso nostro succederebbe il contrario. La mente umana non si solleverebbe mai più speditamente ad arrivare queste verità sublimissime, e ad arrestarle, che quand'ella fosse gravata più d'ogni laida scelleratezza. E la coscienza di un'empio, così perduto, sarebbe quella, che dovesse posar più pacatamente: mentre a lei sarebbe toccato in sorte d'apporsi ne' suoi giudicj, allora, che si propose voler di quà tutta la felicità immaginabile, lasciando a chi la volesse, quella che si potrebbe sognar di là.

XV. Sapete voi pertãto mai figurarvi stravolgimento di cose più sregolate? Questo sì che sarebbe un vero tenere i piedi dove và il capo, e un vero tenere il capo ove vãno i piedi; mentre questo sarebbe un camminare al rovescio di quanto detta, non la fantasia solamente, ma la ragione. E a voi piace seguir opinion sì bella? O che stoltezza! Fatte ciò che volete. Il vostro intelletto cõviene che pruovi spasimi intollerabili, quando habbia da inchinarsi a tali spropositi, e dirvi: Sì. I buoni in questo Mondo hanno ad essere gl'ingannati? Gli scellerati hanno ad essere gl'intendenti? No 'l dirà mai.

CAPO TRIGESIMOSECONDO.

Si risponde alle opposizioni addotte contra l'immortalità dell'Anima umana.

I. NOn rilieverebbe il pregio dell'opera trattenersi a ribattere i colpi degli Avversarii nella quistione intrapresa con esso loro, se nel ribatterne i colpi, non ci dovesse riuscir ancor di ferirli più gravemente, come c'insegnano le buone leggi di scherma. Addurremo quì per tanto quel più, che essi oppongono alla immortalità dell'Anima umana, perchè da questo medesimo si chiarisca, quanto essi vadano, non solo fuor di ragione, ma infino contra, quasi ribelli alla luce.

I.

II. La prima loro istanza si è dire, con un tal fasto di derisione, che se l'Anima fosse immortale, non par possibile, che non ne ritornasse più d'una a rimpatriare sopra la terra, o a farsi vedere, per darci almeno contezza dell'altro Mondo. E pur chi è, che possa tra noi gloriarsi di una tal vista? *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis.* (Sap. 2. 1.)

III. Ma qual scipidezza maggiore! Volere i sensi per testimonj di ciò, che trascende i sensi! Iddio non ha commessa questa causa alla camera bassa della esperienza: l'ha commessa al parlamento supremo della ragione, o (dove questa non operi) della fede. Vero è, che non mancano ancora di tali pruove sperimentali: mentre più volte l'Anime de' defonti sono tornate a dar di sè conto a i vivi. E siccome il prestar credenza a ciascuna di simili narrazioni, sarebbe al certo debolezza di spirito, così il negarla a tutte, è perversità, ripugnando a ciò, che più d'uno Scrittore illustre ha testificato in qualunque secolo. Quanto è stolto quel Giojelliere, il quale tenga per Diamante ogni Berillo, tanto si è quello, il quale per Berillo giudichi ogni Diamante.

IV. Senonchè chi può dubitare, che tali apparizioni non hanno ad essere sì frequenti, come le vorrebbono alcuni, mentre non sono conformi alle leggi della natura, ma con-

contrarissime, onde han bisogno di espressa derogazione? Siccome i cadaveri non debbono ad ogni tratto levarsi dalle lor tombe, e tornare a vivere, così non debbono l'anime, separate da que' cadaveri, uscir da' luoghi assegnati loro da Dio, e tornare a discorrere co' viventi. Se stanno in luogo di miseria, vi stiano incessantemente, portando tutte da se le lor pene senza sollievo: e se sono in luogo di felicità, si riposino, godendo quivi lietamente il lor premio, senza più tornare in iscena dopo gli applausi, che riportarono tanto gloriosamente, terminata che v' ebbero la lor parte. Lasciare che un recitante rimonti in palco, dappoi che egli, soddisfatto al suo debito, ne calò, è un volere apportare disturbo all' Opera. Il nodo non lo comporta. E ciò singolarmente nel caso nostro. Perciocchè, essendo la futura Beatitudine il premio della virtù, conviene che resti oscura, affinchè quella medesima oscurità accresca il pregio dell' istessa virtù, e stabilisca meglio la proporzion convenevole, che va sempre tra 'l merito, e la mercede.

II.

V. L'altra obbiezione ha un poco più di apparenza, e così parimente di serietà. Ed è l' affermare, che l' anima, dipendendo nell' operare dagli organi corporali, non può sussistere separata dal corpo. E di fatti si vede, che qualor per qualche accidente gli spiriti animali non possano più salire e scendere, come prima, dal cerebro per li nervi, rimane impedito all' huomo ogn' uso, quantunque minimo, di ragione. Ma ciò come accaderebbe, se ogni operazione sua ragionevole non dipendesse per forza da quegli spiriti? Oltre a che ciascuno pruova in sè, che non può concepire alcuna verità, senza che egli nella sua fantasia se ne formi un simulacro, e quasi un ritratto, figurandosi gli Angeli, e fin Dio stesso, in sembianti umani. *Nihil sine phantasmate intelligit Anima.* Dal che si rende manifesto altresì, che quanto le operazioni della fantasia dipendono dalla materia, altrettanto ne dipenda ancor l' intelletto, che senza la fantasia rimane quasi un dipintore svaligiato, senza colori, senza tavola, senza tela, senza pennelli.

Arist. 3. de Anim. tex. 30.

VI. Per non prendere errore in questo discorso, che ha fatto abbagliar più d' uno, adulatore eccessivo del proprio corpo, convien distinguere due guise di dipendenze, una essenziale, e sempre necessaria all' operazione, l' altra accidentale, e solo necessaria per alcun tempo. Il vedere dipende essenzialmente dall' occhio; ma dagli occhiali dipende per accidente: ond' è, che veder senza occhiali tutt' ora accade, ma non accade, che mai si vegga senz' occhio. Ora la dipendenza, che nell' intendere ha l' anima da' fantasmi, non è del primo genere, è del secondo: ell' è accidentale: cioè fino a tanto, che l' anima unita al corpo nello stato presente, vive in mezzo a quella nebbia, che le cose corporee d' ogn' intorno sollevano contra il vero. Ma sciolta ch' ella ne sia, non è più così. Perchè allor, separata da ogni materia, ella può operare in un modo molto diverso, cioè contemplando le cose intelligibili direttamente in se stesse, e non di riflesso nelle immagini grossolane, colorite ad essa da i sensi.

S. Th. 1. p. q. 89. ar. 1.

VII. Che poi l' anima di verità non dipenda assolutamente dagli organi materiali nel suo operare, nè da' fantasmi, si è da noi già dimostrato a bastanza con più ragioni. Ma, oltre a quelle, confermasi di vantaggio con altre ancora. Prima, perchè nessun' altra cosa brama l' anima d' intendere maggiormente, che le spirituali, le sublimissime, le divine, le quali non sono, per alcun modo, oggetto della fantasia. Segno dunque è, che l' anima nel suo intendere non dipende essenzialmente da i sensi, altrimenti non bramerebbe ella tanto di sollevarsi di là da i sensi.

Oltre a ciò l' operazione più propria dell' intelletto consiste singolarmente, non nell' intendere ciò che se gli rappresenta, ma in giudicarne. E pure ad un tal giudicio, non solamente non è giovevole il voto della immaginativa, ma spesso è pregiudiciale, porgendo ella all' intelletto frequente occasion d' errare, se questo non sia molto avveduto nel corregere da se stesso le apparenze fallaci di quei fantasmi. Che segno è dunque, senonchè egli non è loro soggetto, ma che li domina? Comparisce il Sole su l' Orizzonte, e gli occhi recandone tosto all' anima le novelle, glielo dipingono per alto poco più di due palmi, per piano affatto, e per abbandonato da tutte quelle Stelle festose, che in tanto numero già popolavano il Cielo. Ma, tacere pure, tacete, ò semplici messaggieri, ripiglia l' anima. Voi siete in ciò tanto lontani dal vero, quanto lontani da quel corpo solare, da voi descritto. Quello, che a voi sembra sì angusto, supera nella mole, fino a trentotto mila secento volte, tut-

ta

ta la terra. Quello, che voi stimate sì piano, è un globo perfetto, altrettanto luminoso, quanto egli è immenso. E quelle Stelle, che voi credeste sì tosto da lui fuggite per non parere a lui serve, non si sono rimosse nè pure un'orma dalla loro ordinanza: tutte gli assistono, benchè da voi non vedute. Or come l'anima sarebbe mai sì contraria alle disposizioni de' sensi nel giudicare, se ella dipendesse essenzialmente da' sensi? E' vero che ella, come Padrona, sa valersi a tempo e a luogo de' loro riporti: ma sa ancora sprezzarli, dove è mestieri, sa screditarli. Come dunque è loro affissa tanto altamente? Non potrebbe ella posseder mai quell'amplissima libertà di giudicare in un modo, più che in un'altro, a dispetto di tutti loro, se tal libertà non fosse a lei derivata da quella sublime origine, che la fa superiore al corpo di modo, che sappia un dì ancora starsene senza il corpo. *Conditio domini melior fieri potest per servos, deterior fieri non potest.*

L. Melior ff. de reg. jur.

IX.

Quindi è che l'Anima, quanto va più innanzi negli anni, tanto più si rinvigorisce, al contrario de' sensi, che più che invecchiano, più diventano deboli, e disadatti. Questa ragione facea gran forza alla mente di quel sagace Rè Alfonso, come racconta l'Istorico suo fedele, e la fa parimente in tutti coloro, i quali considerano, che ne' Senati si sogliono prima udire i Vecchi, che i giovani. *Vt quisque ætate antecellit, sententia principatum tenet.* Ma come ciò, se l'Anima non crescesse di abilità? Nè perchè ne' vecchi decrepiti torni talora a rimbambire il discorso, perde punto di forza un tale argomento: atteso che non è l'intelletto quel che in essi s'infievoli, sono gl'istrumenti, di cui l'intelletto, legato al corpo, si serve nelle sue operazioni. Ad un Cerusico, cui per l'età cadente tremi la mano, non manca l'arte, manca sol tanto l'instrumento dell'arte, che è il braccio saldo. Nel rimanente l'arte ogni dì più si raffina con lo studiare. Rinvigorite il braccio, e vedrete se l'arte v'è. Così interviene anche all'Anima. Donde appare, che le sue operazioni non dipendono essenzialmente dagli organi corporei, ma solo accidentalmente, cioè secondo lo stato di questa vita: mercè che essendo l'Anima in tale stato forma del corpo, convien che al corpo si accomodi in modo tale, che concepisca tutte le cose come corporee, e ciò per mezzo di potenze sensibili, che sono tutte soggette a logoramento. Verrà ben quel tempo, che rotti sì duri lacci potrà ella vagare liberamente per gl'immensi spazj del vero, e fissare il guardo immediatamente nel Sole delle beltà intelligibili, senza abbagliarsi la vista. *Cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini, humanique secernat, corpus hoc ubi inveni relinquam: ipse me Diis reddam*, diceva Seneca.

Panor l. 4. de Gestis Alphonsi. Cic. de Senectu e.

Senec. ep. 102.

III.

X.

Ma perchè, ripiglierete voi, questo parentado infelice tra'l corpo, e l'Anima? Non era meglio, che l'Anima si rimanesse fin da principio lungi dal consorzio de' sensi, mentre dalla lor compagnia non doveva apprendere altro, che il tralignare dalla sua nobiltà? E' facile il farvi pago.

XI.

In una perfetta armonia i semituoni sono richiesti, non sono esclusi. Conveniva pertanto, che in questa grande armonia, che vien formata dalla simmetria delle cose, siccome si trovava un'ordine di viventi, puramente spirituale, quali sono le intelligenze celesti, e si trovava un'ordine puramente materiale, quali sono i Bruti, Animali non ragionevoli; così venisse a trovarsi un'ordine parimente di mezzo, che unisse il supremo, e l'infimo in un confine; fosse l'infimo del supremo, fosse il supremo dell'infimo: fosse come un passaggio, contenente il bello de' puri spiriti, cioè l'anima, e il bello delle pure materie, cioè il corpo: e fosse (come molti il chiamarono) un'Orizzonte, dove si congiungessero due Emisferi tra lor sì opposti, quello dell'Eternità, e quello del Tempo.

Suar. de Anim. l. 1. c. 6. n. 16.

S. Th. contra Gentes l. 2. c. 81.

XII.

In oltre succede all'anima, come ad un Mercante, mandato in paesi poveri, dove, se egli vuole arricchire, fa di mestieri che ajutisi con l'industria. Gli Angeli sono nati in Paese doviziosissimo, e però a locupletare di operazioni sublimi la loro mente, non han bisogno di accattare fuori di sè le specie delle cose: hanno l'Emporio in se stessi: mercè che con quelle furono già prodotti dal loro Fattore nel primo istante. Ma l'Anima (creata povera affatto di tali specie) per fornirsene, conviene che le cerchi fuori di sè, e così vagliasi del ministero de' sensi, entrando, quasi assisi, in lor compagnia, affine di stabilire per mezzo loro questo negozio, da cui dipende tutto il suo capitale. Ecco dunque ove stia fondata la necessità, che ha l'anima di unirsi da principio col corpo: sta fondata su la necessità, che ella ha di pigliare in prestito dalla immaginativa i fantasmi su i quali traffichi, giusta l'abilità che possiede, a divenir

S. Th. 1 p. q. 89. art. 1. in c.

sir ricca di splendide intelligenze. Ma un tal contratto di società fra l'intelletto, e i sensi, non è d'uopo che duri sempre. Ove l'anima sia bastevolmente provvista, può lietamente sciogliere un tal contratto, e negoziar da sè sola, separandosi dal corpo, operando senza di lui nella contemplazione di tutto il vero da lei bramato, e di tutto il buono, a simiglianza degli spiriti puramente intellettuali, co' i quali ella è confinante. Anzi da questi potrà ella venire vie più arricchita, e massimamente quando per la poca dimora, che fece in terra, poco tempo ancor hebbe da trafficare. Vero è che l'anima non può capir bene al presente quello stato più alto, che sortirà divisa dal corpo: e però tanto s'innorridisce al pensiero di morte prossima.

S.Th. 1. p. q.89. ar. 1.

S.Th. contra Gent. l. 2. c.81 & 1. p. q. 89. art. 1. ad 2.

IV.

XIII. E questa è l'obbiezione che adducono certi contra l'immortalità dell'Anima umana: l'orror dell'huomo alla morte: non considerando essi tra sè, che quell'orror naturale è più nell'apprensione, e nell'appetito, a cui di verità toccherà perire, che non è nella ragione, a cui tocca restare eterna. Questa negl'intendenti sa più tosto reprimere un tal orrore. Tanto che talor li fa giugnere, non già a darsi audacemente la morte da sè medesimi (mentre è noto, che senza la permissione del Generale, non può un Soldato voltare al campo le spalle) ma a sospirarla, come facea chi già disse: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.* Senza che qual maraviglia se all'anima per l'amore che ha preso al corpo, dispiaccia di abbandonarlo fin' in pascolo a i vermi? Basti di risapere, che le fu compagno in un traffico, qual si disse, di tanto lucro più a lei, che a lui. Ma sopratutto non è ciò quel che renda la morte così terribile a i più degli huomini. E non sapere qual sorte debba lor finalmente toccar di là, se beata, ò misera. Ma se così, tal' orrore dunque conferma l'immortalità dell'anima umana, non la sconfigge: mentre ciò mostra, che niuno sa svellersi, benchè voglia, dal cuore quest'alta aspettazion di premio, ò di pena, che duri sempre.

Cic. Tus. qu. l. 1.

Job 14. 24.

V.

XIV. Finalmente l'ultima opposizione è una fuga vergognosissima, sotto nome di ritirata. Dicono, che le ragioni addotte a favor della combattuta immortalità, non sono evidenti, ma che vi si può rispondere molte cose. Però, che posso io qui dire? Se le mentovate ragioni non compariscono di buon aspetto alle menti de' Libertini, così stravolte, non è discredito della verità, nè trionfo. Come poteano risplendere fedelmente sì belli oggetti in tali specchi, tutti imbrattati di fango? Ma frattanto, se le ragioni addotte non sono evidenti a loro, sono evidenti all'ingegno di Maestri eccelsissimi, che per tali, almeno in gran parte, le diffiniscono. E singolarmente sono evidenti a due gran luminari nel Cielo della Sapienza, ad Agostino, e all'Angelico, ciascun de' quali sarebbe da se solo bastevole a far dì chiaro. Che se qualche Scolastico, ancor sottile, si studiò di annebbiare tal'evidenza, riducendo il tutto alla Fede; già si scorge che ciò egli fece più per vaghezza di contenzione, che di vittoria, come osservossi anche da suoi più divoti Commentatori: onde in ciò godè poco applauso, e pochi aderenti.

V. Suar. de Anim. l. 1. cap. 10. & Greg. de Valen. 1. p. disp. 6. q. 1. puncto 4. S.Th. cont. Gent. l. 2. c. 79. subinde

XV. Finalmente, quando anche si dovesse concedere in cortesia, che le pruove addotte per l'immortalità dell'anima umana, non fossero evidentissime, rimane evidentissimo almeno, che sono degne di essere preferite alle pruove opposte: sicchè nessuno intelletto, senza nota di somma temerità, si possa mai sposar più a queste, che a quelle. Pertanto a fingere parimente, che tale immortalità fosse una causa tuttor pendente al gran foro della ragione, converrebbe pure, ad operare con senno, che ciascun giuocasse al sicuro. *Spem, ac metum examina* (scrive Seneca al suo Lucillo) *& quoties incerta erunt omnia, tibi fave.* Che perderete voi dunque, se vi attenghiate al partito di riputare la vostra anima eterna: e per contrario, che non perderete in riputarla mortale? Eccoci giunti al dì ultimo Voi, ed Io. Voi, cui l'opinione di morir tutto, habbia consigliato il vagare liberamente per ogni campo di piacere interdetto; Io, cui la fede di non dover mai morire secondo il meglio di me, mi sia alquanto di freno. Che vi par' ora? Per ciò, che si appartiene al passato, siam già del pari. E' per voi finito ogni spasso, per me ogni stento. Ma da ora innanzi, oh che alta diversità! Se l'indovinate voi, godeste è vero per breve corso di anni, ma non godete ora più, come nè men' io. Ma se io sono quegli che l'indovini, io regnerò fortunato per tutti i secoli co' seguaci della Providenza divina già trionfante; e voi per tutti i secoli gemerete co' suoi ribelli, oppresso dal peso d'una sterminata miseria, che sempre vi aggraverà più spietatamente,

Sen Ep. 13.

te,

te, nè mai però finirà di schiacciarvi il capo. Qual senno dunque sarebbe, quando le cose nel pellegrinaggio di questa vita restassero ancora dubbie, non voler pendere dalla banda del monte, più tosto che dalla banda del precipizio? E nondimeno da questa pendete voi.

XVI. Se l'Anima è caduca, diceva quel Savio, non vi sarà chi dopo la morte nostra ci possa rimproverare l'abbaglio tolto, in riputarla immortale. E se è immortale, oh come a noi toccherà di rimproverare con piacer sommo, chi se la finse caduca! Ma io non vi dico nulla di ciò, perchè voglia quasi permettere al vostro cuore un piccolo dubbio, in cosa che è tanto certa. Ve 'l dico a soprabbondanza di verità: mentre quest' istesso vedere quanto più operi prudentemente chi tiene l'immortalità dell' Anima umana, che chi la nega, dimostra evidentemente qual sia la sentenza vera.

Cato apud Tull. de senect.

XVII. Lasciamo dunque di voler più disputare contra noi stessi, e contra tutti i lumi della natura, la quale da tanti versi ci fa apparire la nobiltà del nostro essere sempiterno, affinchè ci andiam disponendo, dopo una breve fatica, a goderne i frutti. Muojano pure queste membra lotose, e le sono sottoposte alla morte: rovinino le pareti di questo carcere, che ci tien ristretto lo spirito, nato al Soglio: usciamo dallo squallore di queste sì nere tenebre a quella luce, che sopra noi dovrà subito folgorare nell' istantaneo tragitto da un Mondo all' altro. Che temer tanto? *Dies iste, quem tanquam extremum reformidas, aeterni Natalis est: depone onus &c. Quid ista sic diligis, quasi tua? Istis opertus es. Veniet, qui te revelet, dies, & ex contubernio foedi, atque olidi ventris educat. Aliquando naturae arcana tibi retegentur: discutietur ista caligo, & lux undique clara percutiet &c.* Credete forse, che la Fede sola sia quella, che faccia parlar così? Così ancor fece, che favellasse un Filosofo, la natura.

Senec. ep. 102.

CAPO TRIGESIMOTERZO.

Della necessità di una vera Religione, e del modo di scorgerla tra le false.

I.

E vi ha un Dio nell' Universo, v'ha provvidenza. Se v'ha provvidenza, l'anima dunque è immortale. E se l'Anima è immortale, forza è che vi sia qualche Religione, e Religion vera, la quale da tale Anima si professi. Eccovi una bella catena d'oro, tratta da ciò che si è discorso fin' ora per arrestare i pensieri insolenti degli Ateisti.

I.

II. Rimane solo a dimostrar loro quest' ultima verità, cioè a dire la necessità di una vera Religione da professarsi. Ma questo è facile. Conciossiachè, se quella Divinità che riconosciamo, non è addormentata, ma provida, conviene, che ella habbia qualche bersaglio a cui ordini l'Universo; non intendendosi altro per Provvidenza, che una ragione d'indirizzar saggiamente i suoi mezzi al fine. Or questo bersaglio, dove ha rimirato Dio nella formazion delle cose, non può essere altro che egli medesimo: il quale, com'è il primo principio di tutte loro, così debbe esserne ancora l'ultimo fine. Non già perchè da ciò mai risulti alla sua natura divina alcun pregio intrinseco (non potendo egli, che è abisso di perfezione, nè crescere, nè calare dentro di sè) ma perchè glie ne ridondi bensì qualche onor estrinseco, in virtù di cui soddisfaccia a quella soave inclinazione, che egli ha, d'essere amato dalle sue creature, e riconosciuto, qual lor benevolo Autore. Sicchè il formar questo Mondo, non fu altro alla fine, che l'alzare un Tempio sontuoso al suo nome: ed il multiplicarvi le creature ragionevoli, non altro fu, che un multiplicarvi gli adoratori. Ma se è così, fu conseguentemente di espressa necessità, che manifestasse anche a gli huomini in qual maniera egli amasse più di venir da loro adorato in così bel Tempio; e con qual culto, con quali cerimonie, con quali riti si dovesse procedere in dargli omaggio. Stabilire ciò, fu appunto stabilire la Religione di cui si cerca: mentre la Religione altro non è, che una virtù, che ci tien legati a Dio con quell' ossequio speciale, che egli a noi chiede, quale principio dell' esser nostro, e qual fine.

S. Th. 2. 2. q. 81. art. 1

III. Che se la bontà divina ha per costume di accoppiare continovamente alla gloria pro-

propia l'utilità delle creature, e massimamente di quelle che son capaci di conoscere il loro Autore, e di amarlo, quali sono le ragionevoli; anche per questo capo non potea non esservi qualche vera Religione, in virtù di cui divenissero gli huomini più perfetti. E chi non sa, che la perfezione di qualunque cosa inferiore consiste in soggettarsi del tutto alla superiore, come si scorge nell'aria, che allora diventa più sincera, e più splendida, quando si lascia più dominare dal Sole? Convenne adunque, che a voler'essere gli huomini più perfetti, si sottoponessero bene a Dio, sì con l'animo, sì col corpo: il che allora accade, quando il corpo co' riti esterni accompagni l'animo nelle protestazioni interne, che tra sè rende alla Divina Maestà: protestazioni sempre di nuovo merito per la Fede, che l'huomo sempre rinnuova in esercitarle.

S. Th. 1. 2. q. 81. a. 7. in c.

VI. Questa Religione poi, che è un beato composto, e d'insegnamenti ad onorar Dio, e di mezzi da guadagnarselo, era parimente di somma necessità al vivere scambievole delle genti in tranquilla unione. Perchè, quantunque la giustizia terrena, qualor' armata ella va di pene, e di premj, sia qualche poco abile a raffrenarle, non è a bastanza: mentre, chi occultamente sapesse condurre a fine i suoi disegni perversi di rubare, di ammazzare, di adulterare, si riderebbe di tutte le leggi umane, le quali possono strepitare bensì contra i falli noti, ma che possono fare contra i nascosti? Al perfetto governo della Reppubblica era pertanto necessario anche più il timore di leggi non disprezzabili, quali son le divine. E queste appunto son quelle, che intuona al cuor di ciascuno la Religione, armata anch'essa, e di premj, e di pene, ma di altro peso, da compartirsi nella vita di là, che non ha mai fine.

V. Quindi è, che la Religione parve ad alcuni invenzione sagace della Politica, tanto vale al ben governare. *Nulla res multitudinem efficacius regit, quam superstitio.* Mà non considerarono questi sciocchi, che la politica non può a veruno fare mai credere fermamente sopra ogni cosa ciò, che non gli può dimostrare. Vi vuole a tanto quella grazia interiore, la quale non è in potere della Politica. Questa al più al più potrà fare tenere per verisimili quegli articoli, che ella va ordinando a capriccio, ma non potrà mai farli indubitatamente tener per veri. E l'opinione ben può, fino a certo segno, contenere i Popoli in freno, ma debolmente, mentre a lei vacilla la mano. Più tosto da ciò mi giova ritorcere l'argomento in sì fatta guisa. Se affin di contenere i Popoli a freno, è buona una Religione anche immaginata, quanto migliore dunque sarà una reale? E se la reale è migliore, chi potrà per questo medesimo dubitar che ella non vi sia? Ne ha da sapere un'huomo, più che Dio stesso, ed architettarla? E pur sarebbe così, quando non Dio, ma l'huomo fosse colui, il quale havesse inventato un morso sì forte al vizio, e un'incentivo sì nobile alla virtù; e ad un tal'huomo più dovrebbe il genere umano, per lo conseguimento del suo ben vivere, di quello che dovesse al medesimo Creatore per lo conseguimento del puro vivere.

Curtius.

VI. Dipoi, chi havrebbe potuto la prima volta fingere al Mondo una Religione non vera, se non a similitudine di una vera, che già vi fosse? La copia presuppone l'Originale. Il corpo è più antico dell'ombra. Nè mai fu prima il ladro a formar la moneta falsa: fu prima il Principe a fabbricarne la vera.

VII. Finalmente come potrebbe mai la natura umana, che è ragionevole, cavare il suo prò maggiore dalla bugia, che è il maggior nimico che ell' habbia? La ruggine non perfeziona il ferro, ma lo consuma. E così veggiamo che le Religioni bugiarde, non solamente non hanno ajutata mai la natura umana ad operar da quella che ella è, cioè a dire da ragionevole, ma l'hanno fatta degenerare in brutale, come chiaramente si scorge da i tanti vizj e di alterigia, e di senso, e di spietatezza, che sotto quelle hanno sempre in lei dominato, più che Tiranni. Quella Religione che riesce giovevole al buon governo, è la vera sola, cioè quella la quale fa che l'uomo in terra conosca il suo primo principio, e per conseguente anche il suo ultimo fine, e che a lui si unisca. Onde come i Tempj più suntuosi vagliono molto ad adornar le Città, benchè non sieno di primaria intenzione eretti per adornarle, ma sieno eretti per rendere culto al Cielo; così la Religione, benchè di sua natura sia stabilita ad omaggio del Creatore, giova di riflesso alla vita civile incredibilmente.

VIII. Ripigliando dunque da capo: se Dio v'è, e v'è provido, e v'è possente, tocca dunque a lui di vedere come gli piaccia di rimanere onorato dagli huomini in su la terra, non tocca agli huomini di determinare come habbiano ad onorarlo. E posto ciò,

S. Th. 2. 2. q. 81. art. 2. ad 3.

Suarez de fide disp. 4. sect. 1.

ciò, non vi può essere Religion sussistente, la qual non sia da Dio rivelata di bocca propia: non già ad ogni huomo, il quale a mano a mano entri al Mondo, che saria troppo; ma solo da principio ad alcun di loro, che l'habbia poi con le sue debite pruove trasmessa a i Posteri. Che però tutto il nostro studio ha da consistere in questo, in ravvisare la Religion da Dio rivelata. Fatto ciò, non altro più ci rimane, che andare incontro a quell'unica; e genuflessi baciarle i piedi con intimo sentimento di cattivare ogni nostro orgoglio a' suoi detti, come a' divini.

II.

IX. Dove son però quegli audaci, i quali arrivano a dire per loro gloria, che non veggono ancora terreno fermo su cui fondare la loro instabil credenza: e perciò riposandosi agiatamente sopra una tale ignoranza, benchè supina, come sopra una coltrice di saviezza, giacciono in alta notte d'infedeltà, ostentando ancora ad altrui queste loro tenebre, assai più di quegli Abissini, tra cui si vanta, quasi più chiaro di volto, chi l'ha più nero. Ah che troppo è bestiale cotesto loro riposo, e troppo ancora è mortale! E bestiale, perchè è da bestia non volersi chiarir di una verità così rilevante, che non si può non trovare da chi la cerchi con animo disappassionato, tante sono le faci accese a scoprirla. Ed è mortale, perchè siccome la vera Religione si regge su la vera Fede, così la vera speranza della salute si regge su la vera Religione. Dove manchi un tal fondamento, non si può alzare altra mole, che rovinosa.

X. Chi però hebbe sorte di nascere in grembo alla vera Fede, ne ringrazj Dio giornalmente. Chi non hebbela, che ha da fare? Vadane in cerca: nè si dia pace finchè non giunga a trovarla. Quel Dio, che come prima verità ha manifestati all'huomo gli articoli che egli ha da tenere; e che come prima santità, gli ha palesate le virtù parimente, che egli ha da esercitare, se vuol salvarsi; non ha favellato di modo, che non si possa il suo linguaggio capire da chiunque, sciolto da qualunque perversa anticipazione, cerchi con piana sincerità, non di convincere altri, ma se medesimo; non di cavillare, ma di credere; non di contendere, ma di capacitarsi. Un panno, inzuppato nell'acqua, non è atto a imbere la grana; ma si asciughi ben bene, e la imbeverà.

XI. Oltre a ciò il medesimo Dio sta sempre pronto ad aggiugnere nuovi lumi alla fiacca mente, nuovo calore alla fiacca volontà, per cui più soavemente ci affezioniamo alle sue voci, come a veridiche, e alle sue leggi, come a vitali: purchè riconoscendo la leggittima Fede, qual dono sommo di lui, ci sforziamo con umilissime suppliche di ottenerlo dalle sue mani, con intenzione di volergliene vivere sempre grati. Non lasciò mai di trovar Dio chi cercollo sinceramente: giacchè, quanto egli si nasconde a i superbi, amatori di se medesimi, tanto si scuopre a gli umili, amatori, non di sè, ma del vero, il quale alla fine altro non è che Dio stesso. *Abscondisti hac à sapientibus, & prudentibus: & revelasti ea parvulis.*

Il Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO.

Quanto convenga che Dio ci guidi per via di Fede.

I.

Roppo dilicata convien che sia di verità quella Sposa, cui pesano insin le gioje. E tali sono l' Anime di molti Cristiani, cui sembra di grave incarico la credenza di tanti loro eccelsi misterj. Come? Si stimerà favor sommo, se un Re terreno notifichi ad un suo Suddito alcun segreto del gabinetto, e poi si stimerà sommo aggravio, se lo notifichi il Re celeste? Io dico, per tutti i capi fu convenevolissimo, che il Signore ci guidasse per via di Fede. Convenevolissimo in riguardo suo, convenevolissimo in riguardo nostro, e convenevolissimo in riguardo ancor delle cose, che porge a credere.

I.

II. In riguardo suo, non era forse il dovere, che, qual Sovrano, venisse Iddio riconosciuto da noi con qualche ossequio proporzionato a quella bella natura che ci donò, nel formarci liberi? Ma il più proporzionato appunto era questo: che soggettassimo ai piè di lui con vigore, non solamente la volontà, dove ripugnasse, ma l' intelletto. Come poteva però questo eseguirsi, se non in cose difficili di credenza? Perciò sta scritto: *Plurima super sensum hominum ostensa sunt tibi*, perche a queste ancora chinassimo il capo altero.

Eccl. 3. 25.

III. Quindi quale onore sarebbe quello di Dio, se si contentasse, che di lui non facessimo altro giudizio, che quale a noi vien dettato dal nostro senno? *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram*. Convien che tutti, in guisa di abbarbagliati, al fissarci in lui, noi caliamo di subito le palpebre; anzi le chiudiamo, confessando con umiltà, che ci basta il credere quel che non ci è possibile di capire. Il maggior onore, che il Maestro riceva da' suoi Discepoli, ecco qual' è; che quegli stiano al suo detto. *Addiscentem oportet credere*. E ben tal' onore ci venne chiesto da Dio con giustizia grande. Concioffiachè, havendo il primo huomo voluto sì facilmente, nel Paradiso terrestre, stare al detto dell' inimico, benchè fosse detto oppostissimo alla ragione; come non era giusto, che dovesse egli stare al detto di Dio?

Job 36. 26.

II.

IV. In riguardo nostro poi, di qual modo potevasi instituire un commercio stabile fra l' huomo e Dio, senza la Fede: mentre senza la Fede nè anche può stabilirsi tra huomo e huomo? Tutto dì fa d' uopo il fidarsi delle altrui relazioni in affari sommi: e se si crede a un Fantaccino, a un Famiglio, come non dovrà darsi fede all' istesso Principe? Anzi per abilitarci alla Divina amicizia, non rimanevaci altra via che la Fede, la quale è già come un principio dell' istessa amiciaia (mentre è una communicazione de' consigli divini, ad altrui nascosti) ò almanco n' è il fondamento. La Visione Beatifica è il fondamento di quell' Amore, che portano in Cielo a Dio tutti i Comprensori; e la Fede sustituita alla Visione Beatifica, ha da essere il fondamento di quell' Amore, che in su la terra parimente gli portino i viatori. Così noi siamo certi di amare Dio, secondo ch' egli è: che è il solo amor giusto. I Beati ne sono certi, perchè tale lo veggono qual' egli è: noi, perchè tale il crediamo.

S. Aug. de util. credendi c. 12.

S. Th. contr. Gent. l. 1. c. 5.

V. Ma, per procedere in ciò più distintamente: di due generi sono le verità concernenti

menti a Dio. Alcune, che eccedono di gran lunga il vigore della ragion naturale. E tale è l'essere nella sustanza Dio Trino, ed Uno, e certe sì fatte, cui la ragion naturale, non pure è losca, ma cieca dal nascimento. Altre, che non lo eccedono in simil modo, ma pure hanno bisogno di molto ajuto a capirsi bene, come sono l'esservi un'Autore dell'Universo, e quello incorporeo, potente, provido, giusto, e varie non dissimili verità, che molti Filosofi sono arrivati ad investigar con la face pigliata in prestito dal loro attento discorso.

S.Th. contra Gent.l. 1. c 3.

VI. Se noi guardiamo alle prime, qual dubbio v'è, che non fu di bisogno andare per via di fede, ma fu di necessità, mentre la sola Fede haveva quivi da fare il tutto? Queste sono quelle verità di cui specialmente disse Santo Agostino, che se noi le volessimo prima conoscere, e dipoi credere, non le potremmo nè credere, nè conoscere. *Si prius cognoscere, & postea credere vellemus, nec credere, nec cognoscere valeremus*. E però solo potrebbesi da qualcuno quì dubitare, come fosse mai convenevole questo caso, che l'huomo havesse a seguire la Fede sola, mentre essere huomo è l'istesso che essere ragionevole. Ma come nò, se anzi a perfezionarlo tal'è la via? Questa, se si considera, è l'eccellenza d'ogni natura inferiore, e conseguentemente subordinata alla superiore: che, oltre al moto propio, che è men perfetto, partecipi il moto ancor della superiore, lasciandosi da lei trarre ad operazioni più rilevate della sua nascita. Così que' Pianeti, che mai non sono atti ad andare da se medesimi, senonchè dall'Occaso all'Orto, acquistano una virtù molto più eccellente, mentre nel tempo stesso, co' moti del primo mobile, si lasciano rapir dall'Orto all'Occaso. E tali in noi sono i moti di quella fede, che diamo a Dio, non curando di saper'altro: moti che ci sollevano ad operar sopra quei che siamo.

Tract. 27 in Jo.

S. Th 2. 2. q. 2. art. 3. in corp.

VII. E vaglia la verità, mentre era l'huomo stato da Dio sublimato ad un fin sì eccelso, qual'è la Vision Beatifica, Visione totalmente spirituale: troppo era giusto, che si andasse prima a ciò disponendo col puro credere quel che poi dovea contemplare: mentre così egli va sollevandosi a poco a poco da' sensi vili, incapaci di veder Dio, alle operazioni totalmête astratte da' sensi.

S.Th. contra Gentes l. 1.

VIII. Che se guardiamo a quelle altre verità divine, cui può il nostro discorso arrivar da sè, fu d'uopo che queste ancora dovesse l'huomo, non solamente indagare, ma ancora credere.

IX. Prima, perchè così le dovesse arrivar più tosto, non si potendo in altra guisa ottenere sopra' la terra perfetta scienza della Divinità, senza il fondamento di molte scienze anche umane, non conseguibili, senonchè in decorso di tempo.

S. Th. 2. 2. q. 2. ar. 4. in corp. & contr. Gent. l. 1. cap 4.

X. Poi, perchè così tale scienza fosse più agevolmente comune a tutti; ritrovandosi molti rozzi d'ingegno, e molti, se non rozzi, almeno distratti necessariamente in diverse cure, ò famigliari, ò mercantili, ò meccaniche, ò militari, che non danno luogo agli studj più sollevati. E questi non hanno anch'essi a sapere ciò che sia Dio?

XI. All'ultimo, perchè tale scienza fosse per via di Fede anche più infallibile: atteso che nelle verità conseguite per via di puro discorso, benchè acutissimo, si possono pigliare non pochi abbagli, come li pigliarono tanti Filosofi grandi, che di Dio favellarono da bambini. *Cui assimilastis me & adaequastis? dicit Sanctus*.

Is. 40. 25.

XII. Qual più bell'onore poteva dunque a noi fare Iddio, che supplire egli alla nostra incapacità, con fare a noi fin l'interprete di se stesso? Veggiamo, che a ben'intendere la formazione, l'indole, le industriose di una formica, non basterebbono tutti gl'intelletti di questa misera terra, congiunti insieme, dopo gli studj di un secolo. Che dunque mai con sicurezza potrebbono sapere gli huomini di quella natura increata, la qual è un'abisso di luce, se non si fosse ella da sè compiaciuta benignamente di dir che sia?

XIII. Aggiungete negli huomini la passione, che spesso, benche dotti, fa travederli, come, benchè dotti, traveggono gli ubbriachi. E se traveggono nelle cose ancor chiare, quanto più travederebbono nelle oscure, quali sono le cose di la da sensi? Non era dunque possibile, che gl'intelletti umani per altra via aderissero immobilmente alle notizie del sommo Vero, che per via di Fede divina, la quale, a guisa di Scorta amorevolissima, desse loro anche il braccio fra tanti inciampi, dove altrimenti verrebbono a tracollare di notte folta.

III.

XIV. E quì, per far passaggio al terzo riguardo, che hebbe Iddio nel guidarci per via di Fede (riguardo appartenente alle cose che diede a credere) ben'apparisce subito, quanto sia intollerabile quel linguaggio di certi audaci, i quali trattando della Fede, ne parlano, come appunto d'una ignoranza, di una violenza della ragione, di una viltà della mente. Chi discorre così, merita il

tito-

titolo dato a lui dall'Apostolo, dove dice: *Superbus est, nihil sciens*. Egli è un' Otre vile, tanto più gonfio di sè, quanto più voto. La Fede è una nobiltà dell'intelletto, che lo rende come divino: ed una fortezza, o per dir meglio, una generosità della mente, che per tal via solleva sè sopra sè: *Generositas nostri intellectus*, come giustamente chiamata fu dal gran Vescovo di Parigi. E queste putride Lucciole, che jeri non distinguevansi dal letame, per un poco di splendore vacillante, che la natura accese loro su'l capo, vogliono avanzarsi a motteggiare di semplice quel fedele, che crede a Dio? Non credono essi, perchè non sanno comandare al loro intelletto, tanto, che si alzi un dito sopra la sfera de' sensi ignobili. *Non capiunt Fidei magnitudinem angusta impiorum pectora*, disse Ambrogio, e disse divinamente. Si ravvolgono sempre d'intorno a qualche esperienza sensibile, e nel restante *quæcunque ignorant, blasphæmant*, amando per loro guida in ogni giudizio, più la fantasia, che la Fede, a guisa di quei Nobili sventurati, che allevati da piccoli tra' Bifolchi, non sanno poi concepire sentimenti mai degni de' lor natali.

1. Tim. 6. 4.

Guliel. Paris. de Fid. c. 1.

Ambr. l. 3. de Spir. c. 18.

XV. Che favellare è cotesto: chiamar la Fede una violenza della ragione? La Fede non contradice alla ragione giammai, ma la perfeziona, come di sopra fu scorto: ond'è, che *quod mens humana, rationis investigatione comprendere non potest, Fidei plenitudo complectitur*. E così nelle verità divine, non indagabili dalla ragion naturale, a noi basta di far palese, che non si oppongono alla ragion dianzi detta, ma la trapassano, calpestandola solo, quando è superba. Nelle indagabili, dimostriamo di più quanto bella lega essa faccia con la ragion naturale, avvalorata da esse, non altrimenti, che l' occhio dal cannocchiale. Chi dipinge su l'alabastro, non vi scancella mai le sue vene, ma le promove, e se ne vale a vantaggio. Chi smalta l'oro, no'l guasta. Chi ricama su l'ostro, non lo scolora. Come può una luce fare giammai contrasto ad un' altra luce? La Fede è una ragion superiore, cioè un raggio diretto del divin volto: e però, come può ella far pregiudizio alla ragione inferiore, la quale è un raggio di quel volto medesimo, ma riflesso? E al certo da cervello sediziosissimo, il mettere dissensione tra due luci tanto conformi, quali sono luce riflessa, e luce diretta. Sono le scienze confederate alla Fede, anzi confinanti. Dove finisce la terra, comincia l'aria. Dove finiscono gli Elementi, comincia il Cielo. E dove finiscono i lumi dell'intelletto, ò s'indeboliscono, cominciano i lumi di Fede; lumi, che sono incomparabilmente più nobili d' ogni scienza, sì per l' oggetto conosciuto, che è Dio, e le verità promulgate dalla sua bocca: sì per lo modo di conoscere, che è soprannaturale, cioè dipendente da un conforto che avanza tutte le forze della natura: sì per la certezza di detto conoscimento: certezza tale, che maggiore non truovasi in Paradiso, se non quanto vi vien da cognizione intuitiva, come si accennò da principio, e quì da astrattiva. Nel rimanente, ogni atto di fede ha una connessione tanto essenziale con la prima verità, quanto ve l' habbia quello, che è di visione.

Ambr. l. 4 in Luc. c. 5.

XVI. Che importa poi, che una tale certezza non sia chiarezza? In due maniere gli Orologi Solari ci additano il viaggio del sole su l' Emisfero: alcuni ce lo additano con la luce, altri con l'ombra: e pure amendue sono sicuri a una forma. Siasi pur' ombra la fede: ciò non rileva, mentre ella tanto accertatamente scuopre a' viatori i disegni eccelsi di Dio, quanto la visione medesima a i comprensori. Oltre a che, il credere è di merito incomparabile: il che non conseguirebbesi nel vedere. Onde se Rachele vince Lia di bellezza, le cede in fecondità.

XVII. Finalmente nè anche manca alla fede la sua evidenza, se non nelle cose credute, almeno nelle ragioni induttive a crederle: essendo sì patente haver Dio parlato, che il dubitarne è una ribellion manifesta alla verità: e il biasimare la fede è un' arrolarsi nel numero di coloro, i quali maledicono il dì, comparso a destarli. *Qui maledicunt diei*.

Job 3. 8.

XVIII. Si concluda pur dunque, che fu giustissimo, che Iddio ci guidasse per via di fede. Fu giusto in riguardo suo, fu giusto in riguardo nostro, e fu giusto ancora in riguardo alle cose, che porge a credere. E perciò, se habbiamo fior di savizza, disponghiamoci ad abbracciare ossequiosi questa sì degna fede, non a calunniarla astiosi. Udiamo ciò, che da lei ci vien detto al cuore. Ma per udirla, sediamo prima il romore delle passioni tumultuanti. Se l'aere interno non posa, l' orecchio non ode a modo: ò non sente quel suono, che è nell' ambiente prossimo, ò trasente quel che non v' è.

CAPO SECONDO.

La necessità di una Scuola per la vera Fede.

I. VI ha una Fede al Mondo? Dunque havvi parimente una Scuola, dov'ella insegnisi da' mortali. Altrimenti, non volendo Iddio farsi a tutti, come ad alcuni, immediato Maestro di verità soprannaturali, avverrebbe di leggieri nelle cose udite, quello che avviene nell' udito medesimo, che tra i sensi è il più difficile a perfezionarsi, ed è il più facile a perdersi. O non si conseguirebbe mai la dottrina celeste, ò si perderebbe di breve, per lo mescolamento di varj errori su lei trascorsi. E pure chi può dire quanto rilevi serbarla intatta? Senza di essa, qualunque scienza è una totale ignoranza. *Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit Sapientia tua, Domine, in nihilum computabitur.* Ora questa Scuola, con termine più usuale, è detta la Chiesa: e quei, che apprendono in essa la verità, sono intitolati Fedeli, tanto più scelti, quanto più disposti ad apprenderla facilmente. *Erunt omnes docibiles Dei.* E perchè il Maestro primario di questa Scuola è l'istesso Dio, conviene che ella habbia in sè, di leggitima conseguenza, questi tre pregi: che sia antichissima di tempo: infallibilissima d'insegnamenti: apertissima a chi che sia, che desideri qui vi luogo.

Arist. Probl. sect. 11. nu. 11.

Sap. 9. 6.

Jo. 6. 45.

I.

II. E primieramente antichissima ell'è di tempo. Il Paradiso terrestre, avanti ch' egli servisse, con una specie di antiparistasi tormentosa, a rincrudelire le nostre piaghe, qual più nobil' uso hebbe in terra, che l'essere la prima Scuola, apertavi dall' Altissimo, per addottrinare in Adamo tutti i mortali? Non prima Adamo hebbe l' essere, che comparvegli quivi Dio a manifestarli i suoi disegni segreti, fermando quasi con esso lui questo patto da tramandarsi a' suoi Posteri: Che Dio all' huomo desse l'ajuto della sua Grazia, bastevole ad operare, e la rimunerazione della sua Gloria: L'huomo a Dio rendesse vicendevolmente l' ossequio del culto impostogli, e l' obbedienza alle leggi, che a tempo a tempo ne venisse a ricevere. Tale fu la prima lezione necessarissima. Altrimenti, come havrebbe l' huomo potuto mai indovinar quelle verità, che sono sopra di lui, e singolarmente la norma di una Religione, vera, e valevole, se Dio stesso non glie le havesse amorevolmente date a sapere? Può forse vedersi il Sole, senza il Sole medesimo, che apparisca? ò possono scoprirsi i suoi raggi, senza che la sua luce benefica sia la prima, la quale venga ad incontrar le pupille di lei mancanti?

III. E quindi è l' antichità della Fede, che, coetanea del Mondo, nacque con esso ad un parto: in quanto quegli, che fu il Creator delle cose, con fabbricar l' Universo, intese di fabbricare ancora un Liceo, dov' egli fosse Maestro di verità: non potendo avvenir di meno, che se la sua somma Bontà lo haveva indotto a formare l' huomo, così la sua somma Sapienza non lo inducesse ancora ad ammaestrarlo. Tanto è vaga la Sapienza di diffondere se medesima, quanto ne sia la Bontà. Onde, siccome a questa par che disdica lo starsene sempre oziosa, senza operare mai nulla in altrui servizio; così a quella par che disdica lo starsene sempre muta, senza dir nulla.

IV. E' dunque un discorrere da ignorante, distinguere tre vere Religioni, corrispondenti alle tre Leggi di natura, di Mosè, del Vangelo. Un medesimo Sole non può mai fare, salvo che un medesimo giorno, quantunque in esso distinguansi rettamente i chiarori dell' Alba dagli splendori del Sol nascente, e gli splendori del Sol nascente, dalla luce perfetta del Mezzodì.

V. Dopo le tenebre della prima colpa sorsero quei crepuscoli fortunati della promessa di un Redentore, ristoratore a suo tempo delle umane rovine, e ristoratore vantaggiosissimo; nella fede di cui si compiacque Dio, che Adamo rimanesse giustificato dalla sua colpa, conforme a quello: *Eduxit illum à delicto suo.* E il credere in questo Redentore, il desiderarlo, il domandarlo, il valersi de' suoi meriti, con offerta sì anticipata, a salute propia, fu la Religione de' primi Secoli.

Sap. 10. 2.

VI. Seguì Mosè, con bell' ordine di Profeti, i quali a guisa degli altissimi Monti, scorgendo dalle lor vette i primi raggi del venturo

turo Messia, prima che egli, spuntato al nostro Emispero, si facesse universalmente vedere anche a i piani bassi della gente più comunale, l' addittarono con l' ombra delle figure, e con l' oscurità delle forme, come si fa nel tavellar delle cose, che son da lungi.

VII. Finalmente giunta la pienezza de' tempi, comparve il Redentore stesso in persona, e compiendo tutti i presagj, e tutte le promesse del suo venire, fece di chiarò, e colmò tutto il Mondo a un' ora di luce. *Ipsa res, quæ nunc Religio Christiana nuncupatur, erat & apud Antiquos*, dice Santo Agostino: *Nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse veniret in carne, unde vera Religio, quæ jam erat, cœpit appellari Christiana.* Ecco dunque dal principio de' Secoli, fino ad oggi, una medesima Religione, insegnata da un' sol Maestro. Ecco una medesima verità, ma sempre più dichiarata: ecco una medesima Scuola, ma sempre più alta. La distinzione è solo ne' tempi: nella dottrina è la connessione. *Divina eloquia, etiamsi temporibus distincta, sunt tamen sensibus unita.* Così anche egli il Pontefice San Gregorio ce lo conferma.

S. 1. Retr. c. 13.

S. Th. 2. 2. q. 1. art. 7. In Ezech. hom. 6.

II.

VIII. Che poi questa Scuola sia nelle sue dottrine infallibile, non sarà punto malagevole a credere, se si miri, che per Maestro ell' ha Dio. *Ponam universos filios tuos doctos à Domino.* Pertanto la Sapienza di tutte le Scuole, aperte da i Platoni, da i Socrati, da i Senofonti, dagli Aristoteli, e da qualunque altro sia de' Savj terreni, è sottoposta ad errare. L' acque loro sono come l' acque, che scorrono su la terra: tutte però capaci d' intorbidarsi. Ma la Sapienza di sì nobile Scuola, qual' è la Chiesa, non erra mai. Le sue acque sono come l' acque riposte sul Firmamento, tutte purissime, come son purissimi i Cieli, dove hanno il letto. *Principium verborum tuorum veritas.* La prima verità, non soggetta, nè a macchinate inganno, nè a riportarlo, è il fondamento di ciò, che insegna la Chiesa: e però come volete che ella sia soggetta ad errore? Questo è quel Padiglione fortunatissimo, dove Dio, per gran sorte nostra, promette di custodirci dalla contradizion delle varie lingue, che ci assalissano, a guisa di tanti dardi. *Proteges eos in Tabernaculo tuo à contradictione linguarum.* I Maestri della Terra ci pongono tutto in lite, fino se ci moviamo, come Zenone: e fino se vegliamo, ò se vaneggiamo, in guisa di addormentati, come gli Scettici. E quel che è più, non fanno altro, che dir ci cose contrarie, senza convenire nè pure in un punto massimo, qual' è quel dell' ultimo fine. Chi potrà pertanto sperare d' imparar mai nulla di vero fra le contradizioni di tante lingue? Eccovi chi, ripiglia Sant' Agostino. Chiunque se n' entri in questa Scuola autorevole della Chiesa, dove Dio parla, e ponga mente a ciò, che si appruovi in essa, ò che si ripruovi. *Diversa dottrina personant, diversæ hæreses oriuntur. Curre ad Tabernaculum Dei, idest Ecclesiam Catholicam, ibi protegeris à contradictione linguarum.*

Isa. 54. 13.

Psalm. 118. 160.

S. Aug. conc. 1. in Ps. 30.

IX. Ha poscia Iddio, per giunta de' suoi favori, dato a questa Scuola un tal Libro, presso cui gli altri libri possano dirsi tante fiaccole spente, se alla fiamma di quello non piglia lume. Tal' è la divina Scrittura, compresa ne' due Testamenti, vecchio, e nuovo, che si riguardano insieme, come i due Cherubini su l' istess' Arca, concorrendo ambo d' accordo a beneficarci, mentre noi diveniamo dal vecchio dotti, dal nuovo anche dovizlosi. *Erudimur prædictis, & ditamur impletis*; possedendo in virtù del nuovo, ciò che in virtù del vecchio ci fu annunziato. Legganſi amendue di proposito, e si vedrà, che il Testamento vecchio promette il nuovo: il Testamento nuovo dichiara il vecchio.

S. Leo ser. 11. de Pass. S. Greg. hom. 6. in Ezech.

X. Sò non esser mancati, singolarmente tra' Maomettani, certi huomini di mezza testa, che questo divin Volume hanno detto di ripudiare, perchè egli falsificato da' Cristiani, non sia più quello; ma sia qual rio, che da lungo correre fatto sopra la terra habbia a poco a poco perduta la limpidezza, donata a lui dalla vena.

XI. Ma io dico in prima, secondo tutte le Leggi, che per togliere fede ad un' istrumento, ricevuto per vero da lungo tempo, non basta l' asserire animosamente che sia falsato, convien provarlo. Potranno gli avversarj provare ne' libri sacri il falsificamento da loro opposto? Su quali Autori lo fondano, su che testi? Su che tradizioni? ò di qual maniera possono i meschini affermar che egli succedesse?

Bald. in rubr. de fide instrum.

XII. Anzi, ripiglio, che da' nostri, non solamente non è stato adulterato mai questo Libro dalla prima sua dettatura, ma che nè meno era possibile adulterarlo.

XIII. Pruovo che non fu adulterato: altrimenti quella parte in cui fosse avvenuto un tale adulteramento, non corrisponderebbe più con l' altre, com' era innanzi, ma ne discorderebbe. E pure tutte le corde di un

strumento, il più armonico che si truovi, non concordano mai trà sè tanto giustamente, quanto giustamente concordano tutte le pagine, e tutte le proposizioni di questo sì grã volume, puro affatto da ogni contradizione, benchè lievissima: di modo che questo solo argomento dovria bastare a qualunque sano intelletto, per fargli credere, che se dei varj libri, onde vien formata la Bibbia Sacra, furon diversi i Secoli, e gli Scrittori, l'Autore nondimeno ne fu sempre uno, cioè colui, che è sopra tutti i tempi, e tutte le teste; nè mai si muta.

XIV. Pruovo, che non fu nè anche possibile adulterarlo; attesochè gli esemplari, tanto del vecchio Testamento, quanto del nuovo, furono, fin da i principj della Chiesa, divulgati per tutto il Mondo: per l'Europa, per l'Asia, per l'Affrica, e in ogni parte allor conosciuta. Furono trasportati in tutte le lingue, nella Caldaica, nella Greca, nella Latina, nell' Arabica, nell'Armena, nell'Etiopica, nella Schiavona, nella Siriaca. Furono del continuo letti pubblicamente, nelle occasioni, che i Cristiani concorrevano insieme alle lor vigilie divote, a stazioni, a salmeggiamenti. Come sarebbe però potuto riuscire, nè ad un'huomo privato, nè ad una Setta, falsificare tutte le copie di ciò ch'era in man di tanti? Non fiorirono sempre, tra Cristiani, uomini eminentissimi, che non havrebbono mai, come dotti, ignorato un tale adulteramento, nè mai, come zelanti, dissimulatolo? per non ricorrere ora alla Provvidenza, la quale, se in tante vicende di questo basso Mondo non ha lasciato mai perire una specie di Creature, per minima che ella fosse, come potea lasciar perire la verità di quei Libri, ne' quali ella ci haveva dettata di bocca propria la via, che dovevamo tenere, nel venerare il nostro Padron sovrano, sopra la Terra, e nell'incamminarci a goderlo in Cielo? Possiamo noi sospettare, ch'ella sia vaga di un culto falsificato; e che se ella è curante de' nostri affari minori, trascuri il sommo, fino al permettere che tante migliaja di persone piissime, le quali giorno e notte meditano la Legge Divina attentissimamente su questo Libro, habbiano ad abbracciare una vana Larva, in vece di una solida verità? Non possono queste cose cadere in capo, se non a chi vi falsifichi il suo cervello, per poter con più libertà tener chi gli piace in conto di Falsatore.

XV. Ma ciò che ha più da stimarsi, è che Iddio, insieme col Libro, ha data alla sua Chiesa la mente, sì per intenderlo, e sì per interpretarlo. Altrimenti a che gioverebbe quello, senonchè a rendere gli errori più perniciosi? Come non v'è cicuta, la più nocevole, di quella che si bee nella malvagia; così non vi sarebbe inganno più pestilente, di quello che si bevesse nella parola divina, intesa a capriccio. E pure chi può dire per altro quanto sia facile, ora il cavar da essa gli errori, ora il confermarli, all'usanza di tanti Eretici, abusatori del sacro Testo, sol perchè ciascuno si arroga d'interpretarlo, giusto lo spirito propio? Da una stessa miniera si cava e terra, e metallo, e medicamenti, e veleni. Ora su questo affare è così protetta, e così privilegiata da Dio la Chiesa, che un' Agostino protestò ad alta voce, che non crederebbe nè pure al Vangelo stesso, se l' autorità della Chiesa Cattolica non fosse quella, che glie lo porgesse in mano, con accertarlo, che quella è dettatuta di Dio. *Ego Euangelio non crederem, nisi me Catholica Ecclesia commoneret Authoritas.* E perchè ciò, se non perchè ad essa ha Dio conferito lo spirito necessario a discerner bene qual sia parola di Dio, e quale non sia? Per questa prerogativa si mostra ella degna del titolo sì sublime, di cui l' ornò l' Apostolo, ove chiamolla Colonna, e fermamento di verità: *Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis.* Colonna, per la saldezza, ch' ella ha in se stessa: Fermamento, per lo sostegno che dà ad altrui. Non è dunque la interpretazione delle Scritture quella che rende ferma la Chiesa, ma è la Chiesa quella che rende ferma la interpretazione delle Scritture; come non è l' edificio quello che rende stabile la colonna, ma la colonna quella che rende stabile l' edificio. Ne da ciò ne vien che la Chiesa si arroghi superbamente d' esser da più delle Scritture divine (come i suoi calunniatori tentatono fin di apporle) ma d' essere bensì da più di quegli huomini particolari e privati, i quali espongono le Scritture divine.

Contra Epist. fondam. c. 5. & 6.

1. Tim. 3. 15. S. Th. ib.

III.

XVI. E pur tutti questi pregi sarebbono, per dir così, un tesoro nascosto, e conseguentemente di nessun prò, se con essi non andasse congiunto l'essere questa Scuola, una Scuola pubblica, che sta sempre aperta a ciascuno. Se ella fosse Scuola ignota, ò invisibile, ne seguirebbono que' medesimi sconci, i quali avverrebbono, se ò non fosse

al

al Mondo questa comunanza di huomini da Dio retta con certezza infallibile nel suo culto; ò se, essendovi, non fosse discernevole agevolmente dall' altre Comunanze, che non son tali. Rileverebbe per ventura gran fatto, che non mancasse al Mondo il vero sentiero di andare a Dio, quando questo fosse sì inospito, ò sì intralciato, che non si potesse discernere da' sentieri al tutto contrarj? In tal caso quella Providenza medesima, che si stende a fornire i vei micciuoli più vili di conoscimento bastevole a rintracciare con sicurezza i mezzi proporzionati a trovare i lor cari pascoli, havrebbe poi lasciati gli huomini in una ragionevole dubietà di ciò che sia d'uopo al conseguimento del loro ultimo fine. Proposizione, che da nessuna bocca può vomitarsi, senza appestar tutta l'aria. Il che per più forte ragione hanno da concedere ancora le tante Sette de' Cristiani, che, ò per l'Eresie, ò per le Scisme, si son divise dalla comunione cattolica. Conciossiachè, havendo il Figliuolo di Dio comandato sì espressamente a' propj Seguaci, che ne' loro dubbj faccian ricorso alla Chiesa, *Dic Ecclesiæ*, sotto pena che sia contato tra gl' Infedeli chi contumace ricusi di accettarne le decisioni: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi, sicut Ethnicus & Publicanus*; qual dubbio c'è, che evidentemente si debbe poter discernere quale sia questa Chiesa ornata da Dio di tanto incontrastabile autorità? da che più d'una (come sopra mostrammo) non può mai essere: onde chi da lei si diparte, non può non perdersi, quasi fuori dell' Arca, in un generale diluvio, che non ha scampo.

Matt. 18.

XVII. Oltre a che, se tutti i Cristiani hanno un precetto sì rigoroso di amarsi scambievolmente, con un' amore più nobile, e più notabile, di quello che regni in altri: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*: come potrebbon' essi adempire sì bel precetto, se non si distinguessero apertamente i fratelli dagli inimici, i Fedeli dagli increduli, e i confederati dagli stranieri?

Jo. 13. 35.

XVIII. Finalmente questa Chiesa, che in riguardo agli huomini è scuola di verità, in riguardo a Cristo è suo Regno. E però quale onore, ò quale ossequio ritrarrebbe egli mai da questo suo dominio sopra la terra, se fosse, dirò così, una terra incognita, e non havesse altri Vassalli, che alcuni huomini, ò smarriti, ò sepolti? Insino la Sinagoga, da lui distrutta, lo potrebbe insultare di miserabile, con dimostrarsi ella più nota nelle sue sconfitte medesime, che non sarebbe il Reame di Cristo ne' suoi trionfi.

XIX. Però la Chiesa non è invisibile ad altri, che a chi (come disse Santo Agostino) vuol chiudere apposta gli occhi per non vederla. *Hanc ignorare nulli licet.* E' Chiesa? Dunque è Congregazione, mentre tal' è la forza del suo vocabolo. E s'ella è Congregazione, come almanco non è ella visibile a i Congregati? Nè potea da Cristo venire paragonata, or ad Aja, or a Cena, or' a convito, or' a Greggia, se uno che è quivi, non sapesse nulla dell' altro. Che più? Non è ella quella Città, non posta al piano, ma posta su la montagna? *Civitas super montem posita.* Adunque, non solo è nota a chi dentro v' abita, ma ancora a chi ne sta fuora. Ben' ha da stimarsi cieco, chi non arriva a scorgerla fin da lungi. Tanto più che Isaia la chiamò la Città del Sole, *Civitas Solis vocabitur*; e però niun potrà dire che non la scorse, perchè egli si abbattè a passarvi di notte.

Tract. 2. in Epist. Joan.

Is. 19. 18.

IV.

XX. Tale adunque è la Scuola, Maestra di Fede alle genti. Antichissima di tempo; infallibilissima negl' insegnamenti; apertissima a chi brami di entrarvi qual suo Scolare. Solo quì si vuole avvertire, com' ella ha una porta bassa, per cui non è permessa l'entrata, che a capo chino. Certe menti orgogliose non v' hanno luogo. *Non est Fides superborum, sed humilium.* Iddio è un Sole, ma non già un Sole simile al materiale, il quale illumina di necessità da per tutto; *Sol illuminans per omnia*, nè è mai padrone di ritirare i suoi raggi, quando a lui piaccia. E' Sol volontario, che se diffonde la luce, la diffonde per elezione. Onde, in vece d' illustrar maggiormente le cime più rilevate, ritira da esse i suoi splendori ad un tratto, e le lascia nelle tenebre folte, da loro elette. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

S. Aug. ser. 36 de Verb. Domini. Eccl. 42. 16.

Jac. 4. 21.

CAPO TERZO.

A quali contrasegni debba distinguersi la Vera Religione dalle Bugiarde.

I. L'Apparire la Prole simile al Padre nelle fattezze, è cosa si naturale, che da tal somiglianza le leggi cavano una presunzione fortissima affin di uscire, quasi con un filo maestro, da varj intricatissimi laberinti. Divisate una Vedova, che appena spente le torze al funerale del suo primiero marito, se ne passi alle nozze con un secondo, sicchè, mescolando alle lagrime della bara i risi del talamo, di pura sposa, ch'ella era, divenga a suo tempo madre di un parto maschio. In questo caso rimane incerto; quale de' due consorti habbia a riputarsene il Padre: se il vivo cominci a vivere anche in quel germoglio novello da lei prodotto: e può esser che il morto segua a durare, sopravvivendo a se stesso in quell'avanzo di sè, lasciato da lui nell'utero della donna, innanzi al morire. I Giuristi vogliono, che a uscir di lite, rimirisi il Pargoletto con attenzione: e a quello de' due mariti concedasi per Figliuolo, a cui più si somigli ne' lineamenti, nell'aspetto, nell'aria: che fu la regola appunto, cui si attenevano già quegli antichi Barbari, tra cui fu in uso la communicazione scambievole delle mogli.

Tiraquel. l. 7. connub. p. 7. Glos. 2. Alciat. l. quatret. de verb. signific. Fulgos. consil. 2. 12. Salomon. leg. G l us, ff. de lib. & posth. Polib. l. 2. c. 2.

II. Di regola non diversa intendo or'io di valermi in più grave affare. Veggiamo sorte al Mondo più Religioni. Tutte per loro Padre vantano Dio, mentre è certissimo che una solamente può essere a lui Figliuola: l'altre gli sono tutte Rubelli. Come faremo noi dunque a ravvisare quest' unica fortunata, dalla vil turba dell' altre? Miriamole tutte in viso, ma fissamente. E quella che vedremo all' Altissimo più conforme, quella sia la nata da lui.

III. Ora a noi Dio risplende singolarmente per l'aggregato di quei tre famosi attributi, Potenza, Sapienza, e Bontà, che come sono il meglio di quanto può concepirsi da mente umana, così giustamente son da noi presi di mira, in più di queste nostre dimostrazioni, per desiderio di colpire nel segno. Quella Fede adunque, la quale in sè pur chiaramente possegga questi tre pregi, dovrà più giustamente venire riconosciuta qual parto nobile del gran Padre de' lumi: da che, come egli non può in sè ricetare verun'errore, così nè anche può tramandarlo fuori di sè. A questi tre capi ridurremo frattanto per brevità tutti i vari segni, che ci distinguono la vera Religione dalle fallaci. Riconosceremo il suo divino potere nella forza de' Miracoli, nella fortezza de' Martiri, e in quant' altro a ciò si appartiene di segnalato. Riconosceremo il suo divino sapere nella dottrina celeste da lei recataci, dottrina tutta opposta a quella che insegnano le altre Sette, che è sì obbrobriosa. E riconosceremo la sua divina bontà nella virtù che professano i suoi seguaci, e virtù provata, qual' invitto diamante, sotto ad ogni martello, benchè implacabile.

Hugo de S. Vict. l. 1. de sacram. p. 3. c. 19.

IV. Rimane solo il premettere un'avvertenza di gran rilievo, ed è, che quanto sarebbe gran fallo in un Mattematico l'appagarsi, nelle sue dimostrazioni, di un' evidenza morale; tanto sarebbe in un Morale aspirare a quell' evidenza, che chiamasi mattematica. Come diverse son le materie, di cui si tratta, così diversi sono anche i generi delle pruove. *Satis de re dictum est, ubi explicabitur quantum rei fert materia*, dice il Filosofo. *Certitudo Mathematica non in omnibus rebus quaerenda est*. La fede è richiesta da Dio negli huomini come ossequio, come obbedienza. Adunque non doveva ella portarsi con dichiarazioni tanto sensibili agl' intelletti, anche pertinaci, che non fosse merito il credere. Doveva il credere, essere un tributo giusto, ma volontario, da noi renduto alla prima verità di buon grado. Però in esso ha Dio mescolato talmente il chiaro col fosco, che i Fedeli havessero qualche motivo di dubitare, qualor' audaci volessero ribellarsi a ciò che insegna la Chiesa; e gl' infedeli n' havessero infiniti ad arrendersi, qualor' attenti volessero darvi mente: e così giustamente poi si rendesse l'ultimo giorno, alla credenza il suo guiderdone, e giustamente alla incredulità il suo supplizio. *Qui crediderit, salvus erit: qui verò non crediderit, condemnabitur*. Tale fu appunto il sentimento di Ugone da San Vittore. *Quia Fideles semper habent secum, unde*

Arist. Eth. l. 1. Metaph. l. 1. c. ult.

Marc. 16. 16.

de dubitare possunt, & Infideles unde credere valent, justè & fidelibus pro fide datur premium, & infidelibus pro infidelitate supplicium.

V. Quindi avviene, non dover nol fondar la credenza nostra su quelle ragioni umane, che ci dimostrano la nostra Fede esser vera. Dobbiamo fondarla sula veracità infallibile di quel Dio, da cui ci fu rivelata sì bella Fede. Su le ragioni umane habbiamo a fondare quel giudicio prudente e pratico, il qual' ci detta esser più che credibile haver Dio fatta una tale rivelazione. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* (Ps. 92. 5.) Giudicio, che può alterarsi in chi non ripensi più alle dette ragioni, ò ripensandovi, voglia cavillarle e combatterle con sofismi non sussistenti: ma non può alterarsi in chi tra se le consideri a Ciel sereno.

VI. Però, com'è follia riputare per buona una Religione per questo solo, perchè si bevve col latte; così è gran fallo alzare nella sua mente un Tribunale sofistico, che non voglia in materia di Religione passare per legittima altra pruova, che l'evidenza, non soggetta a contrasto. Convien saper sospettare, dov'è ragionevole sospettare; e convien saper sicurarsi, dove è ragionevole sicurarsi. Altrimenti tanto farà contra ragione il credere tutto, quanto il dubitare di tutto. Il vedere di notte, non è virtù dell' occhio umano, è fiacchezza. Così è fiacchezza il presumere di vedere ciò che dee credersi. Basti a noi l' havere per marchio della vera Fede un' aggregato di testimonianze vivissime, tali, e tante, che tutte insieme (come da principio si disse) non si congiungono in alcuna Fede non vera. Sicchè l' havere a quell' unica conceduti Dio quei gran segni particolari di verità, è un argomento infallibile, che gli è accetta anche unicamente, e che unicamente vien da lui proposta a' mortali, perchè l' abbraccino. Chi richiede di vantaggio per sottomettere la sua mente orgogliosa, ò cerca una Religione, la qual non habbia misterj eccedenti i sensi, e per conseguente professisi senza Fede; ò per lo meno la cerca per una via che non ha mai fine, qual' è l' esaminare ad uno ad uno tutti gli Articoli che egli crede, e così chiarirsene: certo di non pervenire mai per tal via al termine della quiete da lui bramata, ma d' aggirarsi di dubbio in dubbio, di disputa in disputa, senza mai concludere nulla, spendendo però nel ricercare il vero culto divino tutta quella vita, che da Dio gli fu conceduta ad esercitarlo. Facciasi ciò che mai piace. Il credere, perchè sia credere, ha da esser volontario: e però chi crede ha sempre, se egli vuole, a poter non credere. *Multa potest facere homo nolens*, dice Santo Agostino, *credere autem non potest, nisi volens.* (S. Aug. tract. 26. in Jo.) Posto ciò, chiunque si accorge di havere in capo un cervello altiero, conviene che contentisi di abbassarlo, con ricordarsi, che l'ingegno, come il Mercurio, sublimato è veleno, precipitato è rimedio.

VII. Datemi uno spirito ragionevole, che non si ritiri a bello studio dal Vero, ma gli esca incontro, e che ritrovatolo, non trapassi di là dal segno per impeto conceputo nel contradire, come trapassa di là dal segno un dondolo, per l'impeto conceputo nell' incontrarlo: ed io gli farò vedere in faccia alla Religione Cattolica raggi così splendenti, che sarà costretto ad abbassar le palpebre, ed a confessare: Questa è la dottrina, che merita unicamente d' esser creduta, mentre dall' Onnipotente vien confermata con suggelli di note così cospicue, che se ella fosse bugiarda, converrebbe dir che Dio stesso ci havesse indotti di suo consiglio in errore.

VIII. E ciò maravigliosamente potrà giovare a i Fedeli, ed agl' Infedeli: a i Fedeli per infervorarli di vantaggio nella risoluzione di credere questa dottrina celeste, essendo le pruove della sua credibilità simiglianti ad un camino acceso, a cui la Fede, che è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda: e agl' Infedeli, per disporgli a domare l' orgoglio del loro spirito: da che la sola umiltà è quella che fa la strada alla Fè di Cristo. *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.* (Jac. 1. 21.) Questa parola innestata, che ha da salvarci, è qualsisia verità soprannaturale: verità, che dalla ragion naturale, pianta selvaggia, non si può apprendere, salvo che per innesto. Ora a tanto ci vuole mansuetudine d'intelletto: altramente l' innesto non terrà mai. *Esto mansuetus ad audiendum Verbum Dei, ut intelligas.* (Eccli. 5. 13.) Ma questo medesimo non vi toglie ogni scusa. Se il Signore, affine di darvi ad intendere bene la sua parola, vi addimandasse ingegno altissimo, spiritoso, svegliato, potreste rispondergli, che la natura non vi fu cortese di tanto. Ma egli non vuole altro da voi, che docilità. E questa è vero, che viene assai da natura, ma più viene ancor da virtù. (S. Th. 2. 2. q. 49. ar. 1. ad 1.)

CAPO QUARTO.

Testimonianza, che rendono alla nostra Fede i Miracoli.

I. QUell' obbligazione, che già i Filosofi più rinomati imponevano a qualsisia loro uditore novello, di non esaminar le dottrine di quella Scuola, ma di approvarle a chi us' occhi; con infinito più di ragione, potrebbe certamente esigere Dio da qualunque mente creata. Tuttavia, perchè egli ama che i suoi precetti sieno dolcissimi, al tempo medesimo, che dall' huomo ricerca fede, porge all' huomo argomenti di sommo peso, da fare che agevolmente egli inclini a dargliela, e a riputare la suggezione, che si presta in tal' atto, non suggezione, ma nobile libertà. Ora fra tutte le apparenze a ciò conducenti, sembra che tengano il primo luogo i Miracoli: i quali potrebbono acconciamente chiamarsi una sottoscrizione ed un suggello dell Altissimo, a confermazion de' suoi detti; senonchè, con dir questo, non si direbbe nè anche il tutto; mentre la sottoscrizione ed il suggello d' ogni Principe può falsarsi di modo, che non si riconosca la falsità; ma non possono di modo già falsarsi i Miracoli, che non si distinguano gli adulterati da' veri, come sarà poi mio pensiere di far palese.

I.

II. Convien però qui premetrere due verità molto rilevanti. L' una è della necessità, la qual v' era di questa pruova miracolosa, l'altra è della sufficienza.

III. La necessità è manifesta Conciossiachè, se il non credere doveva imputarsi a colpa, ed a colpa dignissima di scontarsi nella vita futura, con pianti eterni, e con pene eterne; chiaramente apparisce, come la Fede dovea venir corteggiata da numero così grande di maraviglie, che, chi ne pure in abito sì solenne la ricevea, non si potesse scusare secondo l' uso, con dir che quella era veramente una Principessa celeste, ma andava incognita.

IV. E quindi ancor si compruova la sufficienza: dalla quale avvien che i Miracoli sieno il più delle volte nelle divine Scritture chiamati segni, percioche ci significano, che Dio parla. E se essi ci significano, che Dio parla, dunque ci obbligano nel tempo istesso ad udire ciò che egli dice, ed insieme a crederlo, se non vogliamo dimostrarci peggio che Aspidi, sprezzatori di quella voce tanto autorevole, che ci cavò fin dal nulla.

V. Ma perchè meglio si penetri questo vero, convien sapere, che cosa propriamente intendasi per Miracolo. Miracolo è un' effetto, non pure strano, ma superiore a tutta la possanza della natura: il qual però non può havere altra cagione immediata, che Dio medesimo, da cui, siccome furono già stabilite le leggi della stessa natura, così ancora possono talor dispensarsi, con quella autorità sublimissima, che compete ad un sommo Legislatore. Pertanto, se questa opera, trascendente i confini di ogni poter creato, si effettui da chi che sia in confermazione di qualche detto, è manifesto che l' operatore di essa è un mero instrumento della Divinità: la quale, se non può essere, nè ingannata, nè ingannatrice, mai non sarebbe concorsa, come cagion principale, ad autenticare quel detto, ove fosse falso. Un vero Miracolo dunque ha una essenzialissima connessione con la divina veracità, e però contiene una certezza di pruova tanto infallibile, che non può convenire a veruna creata testimonianza. Onde quella Religione, la quale produrrà legittimamente l' attestazion di un Miracolo, ancorachè solo, operato a favor di lei, è sicurissima di ottenere la palma sopra dell' altre: sicchè il non credere a lei sia l' istesso, che il non credere a Dio; e con ciò mostrarsi, non solo inetto, ma stolido, nè solo irriverente, ma scellerato.

II.

VI. Si facciano però innanzi tutte le Sette, e scendano in questo grande steccato di Religione, accompagnate da i loro più famosi Prodigi, se dà loro cuore di stare a fronte con la Fede Cattolica.

VII. Vengono, benchè timidi, gl' Idolatri, e contano la sanità restituita a due infermi da Vespasiano, aggiungendo a ciò, che Claudia, nobile donna, tirò a dì loro col suo cingolo al lido una vasta Nave; e che

v. Spanhe. nella m. de notis Eccl. c. 14.

certa Vergine Vestale attinse l acqua in un vaglio, senza versarla. Ma quanto a' prodigj di Vespasiano, non trovano credenza nè anche presso gli Istorici che gli narrano: mentre asserisce Tacito, che l'infermità di quei due, sanati da Cesare, fu per consenso de' Medici giudicata curabile dalle forze della lor arte: e però qual maraviglia, se molto meglio potesse restar curata dal Vespasiano, per opera de' Diavoli? E quanto a quei di Claudia, e dell: Vestale, oltre a che non eccedano nè men' essi l'operazione diabolica, convien mirare a che erano indirizzati dalle due donne. Non erano indirizzati a provare la verità della Religione Pagana, ma solamente a difendere le medesime, mentre erano ambo state incolpate a torto di pudicizia violata. Che gran cosa dunque saria, se la Provvidenza, a cui è sì gradita la pudicizia, si fosse indotta a volerla anticamente onorare con quel doppio miracolo, il quale, da un lato non si ordinava ad autenticare il sacrilego culto de' vani Dei, e dall'altro valeva a sostenere l'Innocenza tradita, ed a coronarla? Però, come i Gentili per testimonj della verità ebbero veri vaticinj nelle Sibille; così per testimonj della integrità poterono ancor havere veri miracoli nelle loro Donne più caste. Che se il Cielo ha miracolosamente talora soccorsi i Bruti, quando ve ne fu cagion giusta, perchè non potè soccorrere ancora gli huomini, benchè per altro ingannati nella lor Fede? Basta che quei miracoli (se pur sono) non sien diretti a provare una Fede tale, perchè allora sariano bugiardi.

Tacit. l. 4. histor.

VIII.

Abbattuti i Gentili, succedono gli Ebrei con animo grande, presupponendo, che a favor loro gridino tutti i miracoli registrati ne i libri sacri, e specialmente gli operati già da Mosè, loro condottiere. Ma questo è quasi un far da Corvo spennato, che si vuole adornar di piume non sue. Quella Religion loro, che consisteva in credere la caduta della natura umana, ed il suo ristabilimento, per mezzo di un divino Riparatore, non è diversa, ma è la medesima con la nostra, che crede anch'essa in questo loro Riparatore divino, e l'adora con ogni ossequio. Senonchè là loro lo adorava già come Riparatore avvenire, e la nostra lo adora come venuto: onde son'ambo, a guisa di una Stella, medesima nella sustanza, e differente solo di nome. Sono il Fosforo, che precede il Sole di Giustizia, e l'Espero, che lo segue. I Patriarchi, i Profeti, e tutti quei giusti, i quali precorsero la comparsa del Messia, vero Sole del Mondo, appartengono a Cristo come Nunzj, e come Fedeli suoi, che credevano dover lui venire a salvarli. Gli Apostoli, con gli altri veri Cristiani, appartengono a Cristo come seguaci, e come Fedeli suoi, che lo credono già venuto. Ma tutti sono una medesima Chiesa, nata al Mondo. Non convien dunque, che i presenti Giudei faccian da Ladri, e da Ladri ancora sagrileghi. Convien che mostrino un miracolo vero a loro commendazione, dappoi che i miseri, posto in Croce Giesù, negarono a lui quel culto, che noi gli diamo: giacchè i prodigj descritti ne i Libri sacri pruovano bene, che dovea venire il Messia, ma non pruovano già, che non sia venuto, come essi follemente si danno a credere. Anzi il vedere che tra loro, prima che Cristo venisse, abbondavan tanto i miracoli, promettitori di lui, che a prezzo quasi vilissimo si offerivano a chi gli desiderasse, dal più basso del Mondo, fino al più alto: *Pete tibi signum à Domino Deo tuo, in profundum Inferni, sive in excelsum suprà*; e il vedere, che poscia che Cristo venne, altro miracolo non rimase tra loro, che quello della Probatica, (mancato anch'esso, dappoi che Christo se ne valse al suo fine, di manifestarsi per loro liberatore) dà chiaramente a conoscere, ch'è venuto.

Is. 7. 11.

IX.

Ammutoliscono dunque anch'essi i Giudei, e non havendo replica, danno il campo a i Maomettani, tuttochè poco vaghi di tal cimento. Viene alla testa di questa sì immonda Greggia un falso Profeta, il quale protesta con fasto sommo di cedere volentieri a Cristo i miracoli nella decisione del vero, purchè a sè riserbi la spada: quasi che le menti si convincessero, se stanno dure, col ferro; e che potesse temere mai di ferite quell'intelletto, che non può temere di morte. Vero è, che nel capo sessagesimoquarto dell'Alcorano, par che Maometto narri non sò che di stupendo, fatto da lui nella Luna, che caduta, e rotta in due parti (secondo la spiegazion de i suoi Espositori) fu dalle mani di lui ricongiunta, e riposta in Cielo, con tanta gloria, che però i Turchi presero poi la Luna per loro in egna. Ma di tal prodigio confessa egli medesimo, che non hebbe altro testimonio di se, che ne fu l'autore: onde, lasciando che gli dian fede i Lunatici pari suoi, proseguiamo innanzi.

apud Bell. oc. cit. c. 14.

Co à Lap. in Apocal. c. 13. n. 11.

X.

E perchè dalla vera Chiesa di Christo si sono diramate, ò più tosto disgiunte, diver-

diverse sette, a guisa di Comete, che alcuni stimarono esser fumi, usciti dal Sole; vengano anche esse, tanto le moderne, quanto le antiche, e ci arrechino per marchio infallibile di essere care al Cielo, un miracolo solamente. Tutte unite insieme, non pure non apporteranno nulla di vero, ma nè meno di apparente, operato in confermazione de' loro errori; mentre que' miracoli stessi, i quali le meschine hanno voluto fingere, tornano finalmente sopra di loro in più grave smacco. E' noto ciò, che nelle Storie si legge in questo proposito, delle tre eresie sì famose de' nostri tempi, degli Anabattisti, de' Luterani, e de' Calvinisti, direi tre capi, formatori di un cerbero non favoloso, se fossero veramente uniti in un corpo: ma nò, che non sono uniti, mentre fra loro medesimi stanno in guerra.

XI. Nella Pollonia, un principal Anabattista promise alla moltitudine convenuta ad udirlo, che lo Spirito-santo sarebbe sceso visibilmente dal Cielo ad autenticare il novello Battesimo a lei proposto. Lo Spirito venne, ma non venne dal Cielo, nè venne santo. Venne bensì bastevole ad attestare la verità. E tale fù un gran Demonio, di aspetto terribilissimo, il quale a vista di ognuno, preso per gli capelli quel Seduttore, lo levò in alto, e l'affondò dipoi nell'acque sacrileghe, finche vi rimase annegato.

Boz. de sig. l. 5. c. 11. in fin.

XII. Di Lutero racconta lo Stafilo, qual Testimonio di veduta, che volendosi porre a scongiurare una sua discepola, fidato nella familiarità che passava tra lui, e lo spirito, invasator di quella infelice, rimase a un tratto dalle furie di questa così malconcio, che se non rompeva violentemente l'uscio di quella Camera, e non fuggiva, era per lasciarvi la vita.

XIII. Ne differente fu il pericolo corso, in caso più notabile, da Calvino. Si era maliziosamente accordato l'ingannatore con una vil femminuccia, in questo concerto: che il marito di lei si fingesse morto, e che ella tutta lagrimosa corresse a trovar Calvino, con supplicarlo, che in confermazion della sua dottrina celeste, venisse a risuscitarglielo. Ma non terminossi la favola senza un'atto pur troppo vero. Percioccchè al primo comando, che fè Calvino alla morte finta, di restituir quell' uomo a la luce, se lo venne a prendere tosto la morte vera; sicchè il miserabile, scosso, straziato, agitato per ogni verso, non si alzò più: tanto che la donna, fanatica di cordoglio, publicò ad alta voce l'inganno occulto, rimproverandolo al bugiardo Profeta, con quella libertà, che concede a qualsisia più meschino, il dolore giusto.

Hier. Bol. in vi. Cal. Laur. Sur. in Chr. ad an. 1544.

XIV. Di questa fatta sono i Miracoli tutti dell' eresie, se si vorrà farne un processo innocentestato che ad essi sta bene ciò che ne scrisse insino da i primi secoli Tertulliano, ed è, che dove gli Apostoli, de' morti ne facevano vivi, i Novatori, de' vivi ne fanno morti. *Illi de mortuis suscitabant, isti de vivis mortuos faciunt.* Onde, affine che questi mostrino di dire omai qualche cosa, ove non possano dirne alcuna che vaglia, conviene, che si riducano ad affermar con Lutero, che la moltitudine de' seguaci, acquistati in sì poco tempo, è per loro un miracolo sufficiente. Ma certamente maggior si è, che non muoja subito loro la lingua in bocca, a menzogne così sfacciate. Se la moltitudine de' seguaci rende miracolosa la setta de i Luterani, più miracolosa si dovrà dunque stimar quella degli Arriani, tanto più ampla, che per poco ammorbò tutto l'Universo; e più miracolosa si dovrà stimare anche quella de' Maomettani, a cui come può ardire di stare a fronte il partito de i protestanti in Germania; se nè pure ha tanto di grande, rispetto a quelli, quanto ne havrebbe un Pigmeo, vicino a un Gigante? Se Lutero, e gli altri a lui simili, predicassero il digiuno, la pazienza, la penitenza, la virginità, l'abbandonamento degli averi, l'annegazione degli appetiti, la soggezione del giudizio orgoglioso, confesso che il numero de i seguaci sarebbe un prodigio sommo, come egli è nella nostra legge: ma che prodigio è mai questo numero, qualora con le parole, e più ancor con l'opere, si consigli di sottomettere la ragione al talento? Quivi la difficoltà non è punto all'ottenere, che i seguaci sian molti: è all'ottenere più tosto, che sieno pochi. Quando l'Arca passò il Giordano, le acque superiori stettero immote, e ciò nel vero fu miracolo grande: le inferiori corsero a sepellirsi dentro il Mar morto. Ma ciò che fu? Fu miracolo? Nò di certo. Fu impero di natura tendente al basso.

lib. de Praescript.

CAPO

CAPO QUINTO.

Si difende dalle imposture la verità de i Miracoli proprj della Religion Cristiana, incominciando da quei di Cristo, calunniati dagli Ebrei.

I. Uella Volpe, che, non arrivando alla pergola, sprezzò l'uva, con infamarla di agresta; non era favola, e ra figura perfetta, se fosse stata ordinata a vaticinare quello, che poi dovevano far le Sette invidiose al nome di Cristiano. Veggono ben queste da un lato, che le verità della Religione, superando la capacità della nostra mente, non possono per via di ragione umana persuadersi a bastanza: conviene accreditarle per via di ragion divina, quali sono i Miracoli. E però si sforzano, quanto possono, di arrivare sì alta pergola anch'esse, con provarsi a fare, in confermazione de' loro errori, qualche opera prodigiosa. Ma perchè gli sforzi son vani (non permettendo la Provvidenza, che mai si giunga a contraffare tal opera tutta sua) si rivolgono le meschine a tacciare l'uva di agresta, con divulgare, che i Miracoli, da noi Cristiani arrecati, non vaglion nulla, perchè ò sono simulati, ò sono superflui, e conseguentemente non sono pienamente efficaci a provare il vero.

II. Dunque nostro debito è qui di manifestare, prima contra i Giudei, e dipoi contra tutti insieme gli Eretici, quanto sieno ingiuste queste due eccezioni solenni, da loro date a' testimonj maggiori d'ogni eccezione, quali sono i Miracoli, proprj nostri.

I.

III. I Giudei, tanto solleciti in voltare le spalle al vero, quanto dovrebbono essere ab abbracciarlo, oppongono, che i Miracoli di Giesù, registrati in quattro Vangeli, non son da credersi, perchè non hanno altro Istorico, che li narri, fuora de i nostri; e i nostri tutti sono al pari sospetti, mentre essi furono o divoti, o discepoli di quell'huomo, cui sì nuovi Miracoli sono ascritti.

IV. Ma dico in prima: Chi dunque dovea narrarli? Forse i Gentili, i quali dedicavano i loro libri a Principi sì arrabbiati in perseguitare la Religione di Cristo, poch'anzi nata? Non potea Scrittore veruno riferir di lui maraviglie non più sentite, prima di crederle, nè potea crederle, senza prima risolversi a non temere gli orrendi scempj, destinati a chi le credesse. Ma di tal cuore non erano certamente i profani Istorici.

V. Anzi, solamente perciò, perchè erano profani, non pareo giusto, che la Provvidenza divina gli eleggesse per testimonj di opere così eccelse. Conciossiachè qual fede in esse meritavan da' Posteri quelle penne, che erano tanto apertamente venali, adulatrici, amplificatrici, bugiarde in più altre cose, da loro riferite a capriccio?

VI. Dall'altro lato, con che coscienza si allegano per sospetti gli Evangelisti? E' vero, che in Giudicio vacilla l' attestazione de' familiari: ma non già quando si tratti di cose tali, che non potevano o sapersi, o spiarsi, fuor che da loro. In tal caso, i familiari, non che non esclusi dal Giudice, sono ammessi, ed ammessi gli unici; come testimonj oculati, e però più degni.

VII. In oltre appare chiarissimo non havere gli Evangelisti scritto adulando ed amplificando, all'usanza di quegli Istorici, che adattano i racconti a i loro interessi, cambiandosi, come i polpi, al novello colore di quello scoglio che li nutrica. Imperocchè, se tali fossero stati, non altro havrebbono raccontato di Cristo, che le sue operazioni maravigliose, dissimulando ad arte la povertà, i patimenti, gli opprobrj, che sempre lo accompagnarono unitamente fino al patibolo. E pure gli Euangelisti han fatto l'opposito, dando, su le loro tele, pennellate smorte a i chiarori del loro Maestro, cariche all'ombre. De' prodigj, chi di lor lasciò l'uno, chi lasciò l' altro: niuno lasciò di riferire, più diffusamente di ogni altra cosa, la morte, a primo aspetto sì indegna, da lui sofferta, con aggiugnere a i torti fattigli da i nimici, fino gli strapazzi usatigli da' Discepoli, o tradito-

ditori, o infedeli, o incostanti. Certamente, se le penne degli Euangelisti non havessero unicamente miraro alla verita, non havrebbono almeno di se medesimi notificati a i posteri sì gran falli; nè, scrivendo al tempo stesso da luoghi così disgiunti, senza che l'uno sapesse punto dell'altro, havrebbono concordato a narrare il tutto con tanta uniformità di deposizioni.

VIII. Dipoi qual prò gli havrebbe indotti a ingannare il Genere umano con vane fole, sperando di farle credere? Chiunque mentisce, mentisce communemente, ò per timore di qualche male, o per ansia di qualche bene. Ma qual bene ambivano su la terra i seguaci del Redentore, ò di qual male temevano, mentre abbandonavano le ricchezze, e cercavan la povertà; abborrivano le ricreazioni, e correvano a i patimenti; sdegnavano l'aura popolare, e gioivano tra gli scherni? Che se poi morirono sì coraggiosi, affin di testificare che quanto havevano scritto, era verità, qual timore di morte poteva prima avvilire le loro penne a lasciar da sè spremere una menzogna?

IX. E pure ciò pruova solo, che gli Euangelisti non volessero fingere quei Miracoli: là dove io passo innanzi, e dico di più, che quando havesser voluto, non gli havrebbon nè anche potuti fingere. Conciossiachè, chi fur gli Euangelisti? Non furon' uomini poveri di sapere? Come dunque eglino, se havesser finti Miracoli, gli havrebbono giammai finti con sì bell' arte? Maometto, il quale sprovveduto di ogni letteratura, pur volle fingerli, che non disse di spropositato, ò di sciocco, non che di vile? Poco meno dunque havrebbono fatto anch' essi gli Euangelisti: o almanco non haverebbono mai saputo vestir que' fatti di circostanze si decorose, e sì degne, come essi fecero. Può mai da un fondaco di Lanajuoli venire una roba d Oro? Tanto più, che ciascuno di que' Miracoli fu indrizzato da Cristo a dar, con tale occasione, dottrine eccelse. E queste, come da Favoleggiatori sì rozzi si sarebbono quivi potute inferire tutte, anzi intessere si aggiustare, che nè pure un filo vi sia di semplicità? Dalla statua si giudica il suo Scultore: nè può chi mai non toccò scarpelli a'suoi giorni, fare un Colosso simile a quel di Rodi, senza mai dar botta in fallo.

X. Si aggiunga, che essi non iscrissero cose avanti il Diluvio, che pure tanto giustamente si credono da' Giudei, avvengachè le narrasse un solo Mosè. Scrissero cose intervenute a' di loro, e così a' dì parimente di quegli stessi, a cui le scrivevano. Quale artificio potevano dunque havere gli Euangelisti a persuaderle fin' a loro stessi Paesani, s'erano false? Non sarebbono in poco tratto stati anzi tutti convinti di mentitori? Se non furono veri i tanti prodigj vantati in Cristo, dell' acqua mutata in vino, de' malati, che risanò, de' morti, che risuscitò, degli Energumeni da lui prosciolti ad un cenno; del pane aumentato, delle procelle abbonacciate, del velo squarciatosi da se stesso; de' sassi spezzati, de' sepolcri spalancati, del Sole tutto oscurato sì stranamente nel giorno della sua vergognosa Crocifissione; come tra gli Ebrei non sollevossi per lo meno un Danielle a scoprir si alte imposture con lingua intrepida, ò come non comparve alcun Mataria, Zelatore magnanimo della Legge, a ficcare, se non la spada, almeno la penna in gola a Menzogne le più sfacciate, che mai veruno havesse date fuori ad obbrobrio della lor gente? E pur gli Ebrei, non solo non opposero libri a libri, per confutare quanto gli Euangelj affermavano di stupendo nel Redentore, dannato innocentemente a morir da Ladro; ma essi medesimi, a più migliaja, concorsero ad approvarlo, a tenere indi quel Crocifisso per Dio, e a non lasciarsi da lui staccare nè pure da quante funi vennero però loro avventate al collo, per trarli in carcere, e per strascinarli alle croci.

Act. 2.41. & 4.4 &c.

XI. E poi, se quelle erano non verità, ma novelle, come le credettero i Greci tanto superbi, i Parti, i Medi, i Mesopotamj, gli Arabi, gli Elamiti, gli Egizj, e sopra tutti i Romani, così alieni dal credere maraviglie? Erano pur tra questi molti Filosofi, quali saggi, quali sofistici, che non si gloriavano d'altro, che di mettere al vaglio le novità per vaghezza di ributtarle. Come però il Mondo tutto, dentro sì breve tempo, ne venne a credere tante prodigiosissime, e ancor le crede? Forse uno stuolo cencioso di Ebrei raminghi, che non han nè Patria, nè Sacerdoti, nè Sacrificj, nè Fede, nè sperienza, nè scienza di alcuna guisa, salva quella di usureggiare, potrà dare eccezzione a tanti gran Prencipi, a tante Città, a tanti Cleri, a tante Università, che riveriscono quelle Istorie medesime, contradette dal Giudaismo, e le tengono per divine? E perchè crede il Giudaismo i miracoli di Mosè, di Elia, di Eliseo, se non perchè

chè n'è rimasta fra loro tutti una fama così costante, che non potea derivare, se non da' testimonj veridici di veduta? Come poi dunque in egual affare essi adoperano più d'un peso, nè vogliono con le bilanze medesime regolare le credenze loro, e le nostre? *Quod quisque juris in alterum statuit, ipse eodem jure uti debet*: grida la Legge. Anche tra noi è rimasta una fama simile, e fama sì invitta, e fama sì invariata, dopo il tratto di diciasette secoli, omai trascorsi, che non può havere sua fonte, fuor che nel vero, che è la vena sempre manante all'istessa altezza.

Extra de Constit. capite, cū omnes, & l. hoc edictum ff. quod qu si que juris.

XII. Si pruovino un poco gli Ebrei presenti a far credere al Mondo un solo miracolo, operato da alcun de' loro Rabbini novellamente, come gli Euangelisti fecero al Mondo credere tanti e tanti, operati a' dì loro dal Redentore. Strana cosa dunque, che questa arte di fingere maraviglie, sì persuasibili a tutti, si sia perduta! Ma a dire il vero tal' arte non vi fu mai. Gli Ebrei ancora, quando le lor maraviglie furono vere, le fecero tosto credere, tutto che tanto giugnessero inaudite, di Sole fermo, di Mari aperti, di Manne amministrate, di Piazze smantellate a forza di suono. Se non ne possono al presente far credere nè pur' una, che segno è? E' segno manifestissimo, che non l'hanno.

XIII. Finalmente qual cosa da' lor Profeti fu prenunziata più apertamente, che lo stuolo foltissimo de' miracoli, i quali dovevano accompagnar la venuta del gran Messia? Come se ne sono essi dunque dimenticati? Che se pur vogliono ostinatamente travolgere le Scritture fu ciò concordi, che diran poi, mentre i Maestri medesimi del loro Talmudde non seppero negare tali miracoli in Gesù-Cristo; nè con essi negar li seppero i nimici più giurati, che mai sortisse la Religion Cristiana; senza nè pure escluderne un Maometto nel suo Alcorano, non invidioso a Gesù di sì giusta gloria?

in tit. Abodazora. ap. Grotiū, l. 2. n. 5. in Annot. c. Elbachera ap. Salm. tom. 6. tr. 2

XIV. E' vero dunque (ciò che da principio fu opposto) che i nostri Istorici furono primi a narrare gli inauditi miracoli da lui fatti, perchè ciò era più proprio; ma non è vero che gl'Istorici esterni non ne habbiano poi lasciata menzione espressa, come di cosa assai nota. Egesippo nel libro quinto, riferisce due lettere di Pilato a Tiberio Cesare, in cui mostrasi ripentito dell'inginstissima condannazione di Cristo, e gli dà parte de' gran miracoli da lui già fatti in vita, e del maggiore che fece poi risuscitando da morte: ciò che venne tenuto sì fuor di

ap. Salm. tom. 6. tr. 2

dubbio, che l'istesso Tiberio tentò d'introdur Cristo nel Campidoglio fra la turba degli altri Dei: e perchè il Senato, per disposizione divina, no'l consentì (non convenendo al Dio vero l'andare in riga con Dii di stucco, o di sasso) non volle l'Imperadore che i Cristiani ricevessero almanco verun contrasto, ma fossero lasciati viver in pace, come si eseguì finch'ei visse.

Tertull. in Apolog. Euseb. l. 2. hist. Ec. c. 2

XV. Ma che? Nostre forse erano le Sibille? E pure le Sibille non altro fanno, che predicare le operazioni mirabili del futuro Messia, tutte ad una ad una avveratesi in Gesu-Cristo, delineato tanto prima sì al vivo ne' loro versi.

ap. Lact. l. 4. Inst. c. 15

XVI. Molto meno era nostro Giuseppe Ebreo. E pure è tanto chiaro l'onore da lui renduto al nostro Giesù, che sarebbe solo bastevole a colmar di rossore la sua nazione, se in lei non fosse il volto, conforme al cuore, già divenuto di smalto. *Eodem tempore*, dice egli, *fuit Iesus vir sapiens, si tamen virum eum fas est dicere. Erat enim mirabilium operum patrator, & doctor eorum, qui libenter vera suscipiunt*. E poco appresso, riferita che n'hebbe la morte attroce, così soggiugne: *Apparuit enim eis tertia die vivus, ita ut divinitùs de eo Vates hoc, & alia multa miranda prædixerant*. Ecco dunque, che i Giudei, non volendo credere a i nostri, sono costretti a non dovere nè anche credere a se medesimi, ò per lo meno a calpestare quegli stessi Scrittori, i quali hanno in pregio sopra di qualunque altro. Ma così va. *Si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia ejus*. Quanto voti di senno, tanto ostinati, simigliano ad un pallone, che più che vien percosso, meno si acquieta.

Ioseph. lib. 18. Ant. c. 4

Prov. 27. 23

II.

XVII. Convinti però della verità delle narrazioni, si rivolgono ad intorbidare il fondo di quelle maraviglie sì strepitose, di cui non possono divertire la piena. Affermano che i miracoli di Cristo sono da lui stati operati per arte magica. E che però, se non sono finti nel fatto, sono finti nella virtù. Ma quale opposizione più sconsigliata?

XVIII. Primieramente una simigliante calunnia hebbero da Apulejo i miracoli di Mosè, e l'hebber da Plinio. Ciò però, che gli Ebrei risponderanno contro di questi, in difesa del loro Legislatore, risponderemo contro di loro noi, in difesa del nostro.

XIX. Dipoi, come fu Mago Cristo, se la sua Legge sì severamente proibisce, con tutte le altre scelleratezze, anche questa, maggior dell'altre?

Ag-

Aggiungasi, che le maraviglie de' Magi sono indrizzate communemente a danno di altrui, havendo per fine ò vendette, ò violenze, ò furori di amore insano, più reo di ogni odio. Làdove i miracoli di Giesù furono sempre rivolti a beneficare i corpi, e più ancora l'Anime, tirando ogn'uno all'amore dell'onestà.

XXI. Più. L'onor del Padre celeste fu sempre il bersaglio di tutte le sue operazioni maravigliose: che perciò ricusò di operarle senza profitto nella Patria incredula; ò di operarle per vanità d'avanti ad un Re curioso, anche quando l'operarle potea fin toglierlo dalla morte di Croce. Chi mai però vide negli Stregoni uno zelo simile, mentre essi sono la ribaldaglia del Mondo, e come tali esiliati da tutti i Paesi, esecrati da tutti i popoli, puniti da tutte le Leggi con pene orrende?

XXII. Finalmente ciò che possono i Magi si stende a poco, cioè a molto meno di ciò che possono gli spiriti maligni loro padroni, a' quali ne anche permette Dio troppo ampia la sfera del nojare, e del nuocere su la terra. Come però havrebbe potuto, con l'ajuto di tali spiriti, effettuare Cristo cose tanto superiori alle loro forze, quali erano risuscitare i morti, e tra questi risuscitare in ultimo ancora sè? Come sarebbono mai state così durevoli le sanità da lui restituite agl'infermi, se fossero state opere prestigiose, e non sussistenti? Come havrebbe egli insegnate dottrine sì salubri, sì sante, sì celestiali, se fosse stato un'huomo indiavolato?

XXII. I Diavoli, quando han concorso ad opere di stupore, vi hanno concorso affine di promovere singolarmente il culto de i falsi Dei, cioè di se stessi, ambiziosissimi, fino dalla origine loro, d'innalzarsi a onori divini. E come dunque potean essi concorrere di buon grado a quelle di Christo; mentre Christo era tutto intento ad abbattere il loro culto, e a rimettere quello del vero Dio, con intenzione d'inviare gli Apostoli suoi seguaci per l'Universo, alla distruzion general dell'Idolatria? *Si Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit Regnum ejus?* (Luc. 11.18.)

XXIV. Si vede bene, che i presenti Giudei son Figliuoli peggiori de' loro Padri, mentre non temono di apporre a Cristo una taccia, che gli antichi Giudici stessi del Sinedrì non ardirono di appiccargli. Questi (se noi stiamo alla Fede de' Tamuldisti) dovevano essere tutti esperimentati nelle arti magiche per convincere quei che n'erano rei. (tit. de Sinedrio. & tit. de Sabach. apud Grotium l. 5 n. 5.) Come però, per fondamento delle altre accuse da loro date a Giesù, non posero in campo questa de' sortilegj da lui tutt'ora operati? Misero lui, se glie l'havessero mai potuta attaccare, se non per vera, almeno per verisimile, come una volta, ma senza frutto, tentarono i Farisei, quando dissero al popolo ammiratore della possanza, da lui già posseduta sopra l'Inferno: *In Principe Dæmoniorum ejicit Dæmonia.* (Luc. 11.15.)

XXV. Sarebbe un non finir mai, se si volessero ad una ad una arrecare tutte le pruove, per cui si dimostrano degni di ogni credenza i miracoli del Redentore, indegnissimi di veruna i contrasti che lor si fanno. E però, a ridurre quasi una Iliade in un guscio, possiamo dire che i prodigi di Cristo furono da lui effettuati in così gran numero; al cospetto di tanta gente; in luoghi sì diversi, con modi sì pii, con mano sì poderosa; con imperio di tanta sovranità, non più scorta al Mondo; con tanta gloria di Dio, con tanto ajuto de' popoli, con tanto accrescimento della pietà; e che di più vennero tramandati a notizia con uno stile tanto innocente, da penne sì schiette, da persone sì sante, da testimonj così ben' informati d'ogni minuzia, che il negarli, non è solamente un chiudersi gli occhi, è cavarseli dalle casse, per farsi cieco in odio del giorno. Non accade pertanto, che gli Ebrei sperino con le loro lingue malevole di oscurarli. Sarà loro più facile il sollevarsi contra il Sole, e estinguerlo con un soffio.

CAPO

CAPO SESTO.

Si passa a difendere dalle imposture degli Eretici i miracoli della Chiesa, con provar prima, che questi bastino a dimostrarla per vera.

I. Uanto il male è più vicino al cuore, tanto è più difficile a superarsi. Lieve impresa sarà però stata l'abbattere quei nimici, che stan fuori del Cristianesimo, rispetto a quei, che stan dentro. Gli Eretici, e massimamente i moderni, trovandosi mal' armati, si ajutano ad ischivare con la scherma que' colpi, che non posson ribattere con la lena. Che più miracoli? dicono ad ogni tratto. Sono tutte favole de i Cattolici odierni, indettati insieme a vendere le finzioni per poco prezzo, ed a comperarle. I miracoli d'oggidì, ò non bastano a provar la verità della Religione, ovvero non abbisognano. Non abbisognano, perchè già la Fede è confermata abbondantemente da i miracoli di Christo, e da quelli de i suoi Santi, e de i suoi seguaci, fioriti fu i primi secoli. Onde tuttociò, che vi si aggiungesse, saria d avanzo a farla comparir discesa dal Cielo. Non bastano poi, perchè anche gl'ingannatori operarono gran portenti là nell'Egitto, e sono per operarne fino alla fine del Mondo; a segno che l'Anticristo è per tirar con essi in errore, se tanto gli sia possibile, ancor gli Eletti. Però, chi giudicherà che tali opere possano, senz'altro esame, renderne certi della vera Religione, mentre esse medesime sono bisognose d'esame anche rigoroso? Così discorrono questi audaci, peggiori degli Ebrei stessi, a provar che i miracoli sieno, non solo simulati, ma ancor superflui; che era la seconda eccezione di sopra adotta. Onde converrà, che da tale eccezione ancor gli salviamo, a disinganno di quei Fedeli più semplici, che facilmente tengono le menzogne degli Emoli per Oracoli, sol perchè da questi le sentono profferir con volto di bronzo.

II. E per cominciare da ciò che si asseriva in ultimo luogo: Come hanno cuore i meschini di pronunziare con tanta audacia, che i miracoli non bastino a confermare infallibilmente la verità della Religione? Questo è un disprezzare a viso aperto il rimprovero fatto già da Cristo a i Giudei, quando loro disse: *Si non fecissem in eis opera, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent. Nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* (Jo. 15.) Sicuramente non havrebbe egli potuto tacciare d'inescusabili que' protervi, i quali non accettavano una dottrina confermata da lui con tanti miracoli, se i miracoli non havessero forza di confermarla, quasi un gran sigillo reale. Come però quegli stessi, i quali professan di credere all'Euangelio, possono arrivare anche a dargli sì gran mentita?

III. Tra i miracoli, che si narrano dalla gente, ve n'ha probabilmente molti di falsi. Passi per conceduto. Ma ciò, che pruova? Anche fra' racconti, che si leggono nelle Istorie, ve n'ha certamente molti di favolosi. Dunque alle Istorie dovrà negarsi ogni fede, e porsi in lite, se al Mondo sia stata mai la Città di Troja, se Annibale combattesse alle Canne, se Augusto sconfiggesse Cleopatra, se Cesare movesse guerra alle Gallie? Anzi i miracoli falsi, che corron frammescolati in tali racconti, arguiscono, che ne sieno molti di veri, senza cui i falsi non potrebbono havere spaccio; come è delle monete adulterate, che mai non correrebbono in su la Piazza, se di simil genere non fossero innumerabili le sincere: massimamente che v'è anche fra i prodigj il suo paragone, da farne pruova assai certa.

IV. Pertanto, a pigliare la cosa da' suoi principj, convien distinguere due generi di operazioni miracolose: alcune miracolose assolutamente, altre non assolutamente, ma sol respettivamente. Il pri-

primo di questi due generi contiene effetti, i quali eccedono tutta la virtù naturale, qual più, qual meno: e dissi avvedutamente qual più, qual meno: perchè alcuni li eccedono per la sustanza del fatto, come è, che il Sole a mezzo del suo corso ritorni indietro: cosa a cui la natura non può mai giugnere. E questi sono i miracoli del primo Ordine. Altri la eccedono, non per la sostanza del fatto, ma per la qualità del Soggetto, nel quale accadono, come sarebbe render la vita a un Cadavero, ò restituir la vista ad un Cieco. Atteso che può bene la natura arrivare a tanto di dar la vita, ò di dar la vista, ma ad un corpo ben'argonizato nel sen materno, non a chi in tutto ne sia rimasto già privo. E questi sono i miracoli del secondo Ordine. Altri eccedono finalmente la forza della natura sol quanto al modo, com'è guarire alcun malato in istante. E questi sono i miracoli del terzo Ordine. Il secondo genere poi di operazioni maravigliose, contiene effetti, i quali sono miracoli, non in sè, ma solo in riguardo a noi. Non sono in sè, perchè non eccedono tutta la virtù naturale, ma solo alcuna. Sono in riguardo a noi, perchè eccedono bene la virtù nostra, ma non una virtù molto superiore alla nostra, qual'è l'Angelica.

S.Th. 1.p. q.105.ar.8. & contra Gentes l. 3.c.101.

S.Th. 1.p. q.110.ar.2. ad 2.

V. Ora, se si favelli del primo genere di prodigj, cioè di quelli i quali sormontano tutta la virtù di natura, non solo particolare, qual'è la umana, ma universale: certo è, che questi possono bene havere gli Angeli per Ministri, insegnandoci San Gregorio, che v'è un Choro d'Angeli deputato per eseguirli: ma non possono havere per loro Autore altri, che Dio solamente, di cui sta scritto: *Qui facit mirabilia magna solus*. E però non può dubitarsi, che non sieno testimonj irrefragabili delle verità da loro asserite, mentre sono un linguaggio proprio di Dio, che per essi parla. Quindi è, che havendo Cristo, non pure operati molti miracoli di tal guisa, ma operatili per testificare la propria Divinità, bastavano essi a condannare totalmente di rea quella Signagoga, che negò contumace di riconoscerla.

Hom.34. in Ev.Dia. l.2.c.31.

Ps.135.

VI. Ma se si favelli di quei del secondo genere, cioè di quei, che non son prodigj assoluti, ma respettivi, perchè non sormontano la virtù naturale, ma la nostrale: questi non contengono tosto pruova infallibile, senza qualche loro maggior giustificazione: potendo essi haver per cagione, non pure Dio, ma ancora il Demonio; come l'hebbero le maraviglie de i Maghi là nell'Egitto; e come l'havranno anche più quelle maraviglie, con cui l'Anticristo farà stupire il Mondo al fine de i tempi. Ma certamente la Provvidenza celeste non permetterebbe agli spiriti Infernali una tale autorità di ridurre in atto quella virtù strana, che essi hanno di lor natura, se non ci havesse provveduti ad un tempo di chiarissima luce da ravvisare le operazioni Divine dalle Diaboliche, ch'è quanto dire la verità dalle larve.

VII. Lasciamo però stare, che i prodigj bugiardi dell'Anticristo sono già predetti tanti secoli innanzi nelle Scritture, onde questo solo a i Fedeli dovrà bastare a non farne caso. Miriamo puramente con attenzione l'Opera, gli Operanti, il Fine, che s'intende nell'operare, e la via, che tiensi. E questi ci serviranno di tante faci a scoprir gl'inganni.

VIII. Quanto all'Opera, le maraviglie di Simon Mago, e di altri suoi pari, sono per lo più mere illusioni di sensi, che duran poco: *Phantasmata statim cessantia*, come nominolle Ireneo: le maraviglie de' Santi hanno fondo sodo.

S.Iren.l. c.58.

IX. Quelle de i Maghi non superano le forze della natura superiore, ma solo della inferiore, cioè le umane, com'è ra levarsi a volo nell'aria, fare apparire improvvisamente Giardini, Palazzi, Prospettive, Boscaglie di piante annose: tagliar per mezo una Cote con un rasojo (come fè quell'Augure celebrato da Cicerone) rinvenir tesori sepolti, risaper trattati segreti, far latrare altamente un Cane di sasso, e altre simili ciurmerie, ordinate ad un mero pascolo di curiosità popolare. Là dove i miracoli de i Santi, oltre al vincere, che fanno bene spesso assolutamente, ò nella sustanza, ò nel suggetto, ò nel modo, ogni poter naturale; sono sempre tutti rivolti al bene de' popoli, ò corporale, ò spirituale, che apportano, senza un'ombra di proprio lucro.

de Divin. l.1.

X. E questo medesimo ci fa discernere appieno gli Operatori di simili maraviglie, ed il loro fine. Conciossiachè gli Stregoni, come sono instrumenti degli spiriti maligni, così sono anche tutti ribelli al Cielo, impuri nelle loro persone,

sone, infesti alle altrui. Le loro arti hanno per unica mira distogliere tutti dal culto del vero Dio: immergerli nel fango di orribili laidezze: affiggerli con turbini, con tempeste, con malattie: che però sono intitolati malefici. E se talora rendono per un poco la sanità, non però possono intitolarsi benefici, perchè, se la rendono, è per abbatterla appresso più gravemente, come fa chi si ritira indietro, ad urtar più forte: ò non havendo il Demonio, lor'assistente, quella gran facoltà, che talun si crede, di applicare le cagioni naturali a proprio talento; ò se l'ha non valendosene ad altro, che a sfogar l'odio, che fino da' primi secoli porta all'huomo: là dove i Santi, uniti a Dio per amore, sono ancora a lui sempre simigliantissimi nel beneficare il Genere humano, ò con sottrarlo da' pericoli, ò con sollevarlo da' pianti, ò con renderlo colmo d'ogni virtù più gradita a Dio.

XI. Parimente il modo di operare è un distintivo grandissimo di tali opere. I Fattucchieri operano le loro maraviglie con molto tempo, con molto contrasto, con molti circoli, con molte parole superstiziose, ò anche sacrileghe. E i Santi le operano col mezzo dell'orazione, con l'applicazione di cose sacre, di Croci, di Corone, di Reliquie, di nomini cari al Cielo, ò anche le operano cō un'assoluto comando, quali Luogotenēti di quel Dio, che è Padrone della natura. Nè immitano gli Stregoni, i quali prima si humiliano con mille prieghi vili a i Demonj, come a lor superiori, perchè vengano ad ajutarli; e poi, venuti, che sono, comandano loro già come ad inferiori con fasto sommo. I Santi invocano Dio, comandano alla natura soggetta a Dio.

XII. In ogni caso è certissimo, che venendo al confronto un'Operatore di vere maraviglie in virtù divina, con un'Operatore di finte in virtù diabolica, le vere vinceran sempre le finte, come i prodigj di Mosè vinsero quelli di tutti gli Stregoni di Egitto. Nè poteva avvenire in diversa guisa: mentre havendo la Provvidenza ordinato, che i miracoli vagliano a manifestare la vera Fede, era d'uopo, che vi fosse anche un tal carattere proprio a distinguere i veri dagli apparenti con sicurezza: nè poteva ella permettere, salve le leggi di buon governo, che gli spiriti dell'Inferno abusassero tutte le loro forze ad esterminio della verità da lor combattuta. Poco pregiudica alla Repubblica, che vi sieno perle finte, marmi finti, metalli finti. Il pregiudizio sarebbe, quando la finzione fosse impossibile a ravvisarsi. Ma ciò non accade mai, perchè la falsità può emulare la verità, ma non può agguagliarla. Così che seguano de' miracoli falsi per opera de' Demonj, non è gran male; anzi spesso è bene, perchè ridonda in gloria tanto maggiore di quei Fedeli, che li discuoprono, come gli Apostoli discopersero quelli del reo Simone, dementator di Samaria. Il male sarebbe, ove fossero indiscernibili. Ma questo non può avvenire: mercè che se l'Angelo delle Tenebre non ha da agguagliare mai l'Angelo della Luce, convien che sempre vi sia modo altresì da raffigurarlo, per quanto si trasfiguri. Act. 8.

XIII. E con ciò rimane già provato a bastanza, che l'uno, e l'altro genere di miracoli, ò sieno quei, che trascendono la virtù naturale in qualunque grado, ò sian quei che solo trascendono la nostrale, sono una sottoscrizion dell'Altissimo così propria, che non può venire falsificata mai tanto da tutte le arti degl' Incantatori, ministri di Satanasso, che al fine non si ravvisi. E posto ciò, chi dirà che i miracoli non bastino a comprovare la verità della nostra Fede, su delle altrui, mentre in essa ne appare così gran numero, in altre niuno? *Deus mirabilibus operibus loquitur*, dice Santo Agostino. Potete però voi giudicar, che la verità non sia più tosto dove Dio parla in tanti modi a scoprirla, che dove tace? S. Aug. e 49. q. 6

CAPO SETTIMO.

Si segue a difendere dalle imposture degli Eretici i miracoli della Chiesa con dimostrar come questi ancor le abbisognino.

I.

Uei Medici, che non badano nelle cure, se non ad un solo indizio, quanto son facili a formare i loro pronostici, tanto sono anche facili a dare il fallo. Mirate se non accade l'istesso de' Novatori! Dicono, che essendo la Fede propagata già quanto basta per l'Universo, l'asserir più miracoli è vanità, come quei che non abbisognano: più tosto doversi dire, che da i primi Secoli in quà, sia nella Chiesa già seccata la vena delle maraviglie promesse, ò almeno sia stentata, e poco vegnente.

II. Ma primieramente, chi ha detto a i Novatori, che Dio nella Chiesa non operi, se non ciò, che è di precisa necessità? Non ci ha la bontà divina proveduti con tale ridondanza di beni nell' ordine di natura, che potè dirsi haver lei pensato fino a tenerci in delizie? E perchè dunque sarà poi stata sì scarsa nell' ordine della Grazia? Questo è, con un filo di pochi palmi, cioè con la miseria propria dell' uomo, volere scandagliare quel Pelago della Beneficenza divina, che non ha fondo. Ma ove anche si volesse stare a un tal filo, non è nè meno vero, che i miracoli non sieno necessarj a dì nostri. Anzi sono per molti capi.

III. Sono di necessità per la conversione di nuove genti alla Fede, come è avvenuto nelle Indie, dove un sol Francesco Saverio ne operò tanti, perchè erano necessarj a domar l'orgoglio di popoli sprezzatori di tutto ciò, che non era frutto natio delle loro terre.

IV. Sono altresì di necessità fra i Cristiani, perchè, non cessando i Lupi di vestirsi da Agnelli per ingannare, debbesi anche alla Religione Cattolica questo nobile privilegio delle opere prodigiose, per discernere meglio la Chiesa, Sposa di Cristo, da quelle Sette, che egli non ammette per sue.

V. Sono di necessità, affinchè Dio mostri a tutto il Genere humano la sua speciale assistenza su gli affari di noi mortali. Conciossiachè, se scorressero molti secoli senza alcuna opera superiore a tutte le forze della natura, si condurrebbono gli huomini di leggieri a persuadersi, che tutto avvenisse per impulso della natura medesima: sicchè le cose humane andasser da sè, come un' Orivolo una volta carico; nè havessero altro moderatore distinto dal proprio peso.

VI. Sono di necessità a stabilir noi Fedeli in più altre nostre credenze particolari, e farci aderire immobili a quella pietra, contra cui tanti sono del continuo que' flutti, che si sollevano. Onde, se Sant' Agostino diceva, che a detta pietra stava legato il suo Navicello co i canapi de i miracoli, *Teneri se in Ecclesia vinculis miraculorum*; chi non sa, che quanto più sono i canapi, tanto tengono ancora più forte il burchio?

S. Aug. l. de util. cred. c. 17. & cōtra Epist. fund. c. 4.

VII. Sono di necessità a glorificare i Santi amici di Dio, che Dio fu sempre vago di onorare in vita, ed in morte, con eccessi proporzionati alla magnificenza del suo potere. Ond' è, che non solo vuol fare de i miracoli in grazia d'essi, ma vuole che sian essi quei che li fanno: a dispetto di chi non può sopportare un linguaggio tale, non avvertendo, che tal fu il linguaggio di Cristo: *Qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*: dove, quantunque tutti al certo i miracoli da lui vengano, non dubitò dirli opere de' suoi servi.

V. Alph. à Cast. V. Miracul.

Jo. 14. 12.

VIII. E finalmente sono di necessità, secondo la soavità della Provvidenza, perchè gli huomini, allettati da' beneficj temporali, sperino con più fiducia gli eterni, e per gratitudine esercitino varj atti di pietà verso Dio (risvegliati dal loro sonno a forza di una luce viva e veemente, che dia loro su gli oc-

occhi (fuor dell'usato) e gli esercitino verso i Santi , sì cari al Cielo.

IX. Ben'è vero , che se alla Chiesa convenne un corso di prodigj continuo , non convenne però , che questi l'allagassero sempre ad eguale altezza. Così nel principio della Legge Mosaica fu stabilita la sua prima credenza con moltissime maraviglie , che veramente non ristettero mai , ma seguirono in minor copia , finchè s' inaridirono totalmente dopo il ripudio, che Dio finalmente fè della Sinagoga , micidiale a lui tanto barbara, non più de' soli Servi , ma del Figliuolo . Anche tra gli huomini noi veggiamo, che non si rinuovano ad ogni tratto tutti quegli apparati , i quali si adoperarono nelle nozze della Reina , mentre a riconoscerla nel decorso per vera Sposa del Re , basta la solennità , che allor precedette , ed il corteggio , che l'accompagna tutt'hora , benchè men grande . Parimente la vera Chiesa, Sposa di Cristo , fu da principio messa in Trono , al cospetto dell'Universo, con pompa non più veduta: ma questa pompa si è ita scemando assai ne' seguenti secoli , mercè che a sì degna Sposa basta ora un' accompagnamento più positivo a formar la Corte.

X. E questa medesima è la ragione, per cui nella conversione del nuovo Mondo, benchè i miracoli non sieno mancati mai , non sieno però stati universalmente sì numerosi, come furono ne i primi propagatori dell'Evangelio . La ragione è , perchè gli antichi prodigj bastevolmente anche durano nella memoria de'Predicatori presenti , e nella conversione del Mondo antico ; il quale in luogo di miracolosa patente spedisce al nuovo huomini di somma pietà , di somma dottrina , di somma delicatezza ; fa che abbandonino lieti la bella Europa , e gl'induce a varcar l'Oceano fra mille rischi, per puro zelo di giovare a que'Barbari sconosciuti , e selvaggi, senza curar però dalle loro Pesche sì rinomate , altre perle più elette, che le loro Anime.

XI. Nel rimanente è manifestissimo , che secondo la ragion retta , debbono tra noi ora i prodigj avvenir di rado , mentre ad una pianta già radicata , quale ora è la Fede Cattolica in tutto il Mondo, non si confà quel medesimo innaffiamento , che richiedevasi ad una pianta ancor tenerella. Oltre a che, se i miracoli fossero frutti di qualunque stagione , non sarebbono più miracoli , nè gioverebbono al fine da loro inteso, che è di eccitare la mente umana, vaga sempre più dell' insolito , che del grande.

XII. Questo medesimo diminuirebbe in gran parte il merito della Fede, e soggetterebbe agevolmente molti anche de i Cristiani a quel rimprovero , che il Salvatore fè agli Ebrei quando disse : *Nisi signa , & prodigia videritis , non creditis:* (Io.4.48.) dolendosi egli de' segni da loro chiesti , non perchè a lui fosse difficile il darli , ma perchè i dati bastavano a dichiararlo più che huomo puro . Quindi la copia eccessiva de' miracoli susseguenti, sarebbe, per così dire , un' ingiuria de i precedenti , quasi che non fossero stati da sè bastanti a provare il vero ; e il recarli di nuovo in tanto gran numero , sarebbe non appagarsi di un giudizio autorevole già precorso , ma voler sempre richiamare a nuova lite quei punti , che furono già decisi con più sentenze , uscire dal Cielo.

XIII. Pertanto questa maggiore parcità di miracoli, che ora habbiamo , non reca alla Chiesa Cattolica alcuna taccia Ma quale taccia non reca alle nuove Sette quella penuria totale , che n' è tra loro? Tra loro sì , che sarebbono necessarj a tutto rigore. E per qual cagione? Eccola quì manifesta.

XIV. Già la Chiesa Cattolica era in possesso , per più di quindici Secoli , di essere la vera Chiesa di Cristo , stabilita sopra il fondamento degli Apostoli, e de' Profeti , confermata con la testimonianza d'innumerabili Martiri, e spezialmente dilatata per tutto, con la celebrità d'innumerabili maraviglie , che l'erano andate innanzi facendo strada , quasi tanti Araldi celesti . Quando un' Apostata , invidioso , impuro , ubbriaco , alza la prima Bandiera di ribellione , e col seguito di alcuni popoli invaghiti di libertà , e di alcuni Principi subornati dall'interesse; fa sapere a tutta la Cristianità , che egli è inviato dal Cielo per riformarla , sì nel credere , come nell'operare . Ma piano . Ove è la patente di una spedizion tanto inaspettata? Noi siamo ammoniti in tempo dalle Scritture , che havranno da venire falsi Profeti , i quali si vanteranno di essere mandati da Dio come Pastori (Matth. 24. Mar. 13. 2. ad Tim. 4. 2. ad Tim. 3.)

a bene delle Anime, e di verità saran Lupi, scappati su dagli Abissi per divorarle. Come saprà dunque il Mondo, che il superbo Lutero non sia di questi? e che di questi parimente non sieno un Calvino, un Carlostadio, un Zuinglio, ed altri lor pari, massimamente che tutti si contradicono, e pur tutti si spacciano per Maestri di verità, spediti dall'alto? Non si possono al certo render sicuri del loro carico, e delle loro commessioni, se non coll'assistenza di opere prodigiose che gli accompagnino, quasi lettere pubbliche di credenza. Tale è stato sempre il tenore della Provvidenza amorevole. Quando ella veramente ha voluto, che ad alcuni pochi della moltitudine si dia fede in cose difficili, gli ha prima con doni soprannaturali accreditati di modo, che non si potessero rifiutar le loro asserzioni, senza colpa di grave temerità. Così confessa tra i Novatori il medesimo Melantone. Ma senza curare la confessione di lui, così miriamo fatto già con Mosè, con Giosuè, con Gedeone, e poi co' Profeti: indi con tutti gli Apostoli ad uno ad uno. E se con Giovanni Battista fu necessario di alterar questa Legge, con inviarlo senza raggi al volto di simili maraviglie fatte da lui (perchè non fosse creduto il Messia promesso) si supplì a ciò bastevolmente con altre maraviglie fatte per lui, nel suo nascimento, le quali furono tali, che divolgatesi dentro tempo brevissimo dalla fama, renderono tutta attonita la Giudea nell'aspettazion di quel giorno, che era per sorgere da' crepuscoli ricchi di tanta luce. *Quis putas puer iste erit?* Dove io discorro di vantaggio così. La sola vita del Precursore potea da se bastare per dare alle sue parole un continuo peso di autorità incontrastabile, tanto doveva ella essere vita austera, pura, perfetta, e di costumi angelici più che umani. E pure Iddio non fu pago, che la Predicazione di lui stabilisse tutto il suo credito in un tal fondo. Volle, che oltre alla vita, potesse anch'ella additare le sue maraviglie, se non compagne del nobile ministero, almeno foriere. Quanto più dunque si richiederanno queste maraviglie medesime, per autenticare, in persone di vita laida, una predicazione sì mostruosa, che getta a terra ogni virtù immaginabile, che fa Dio Autor del peccato, che altera Sacramenti, che abbatte Sacrifizj, che sprezza Riti, che mette in deriso a' Popoli il Purgatorio, che scioglie i Sacerdoti dal celibato, che spoglia i Santi di culto, che sconvolge tutto il sistema del Cristianesimo? Io dico, che se Lutero, e simili a lui, fosser vivuti come tanti Angeli in carne, il Mondo non dovrebbe lor porgere alcuna fede, mentre essi portano una dottrina contraria al detto di tutti i Padri, a' decreti di tutti i Pontefici, all'autorità di tutta la Chiesa Cattolica, e agli avvisi lasciatici dal Vangelo. *Licèt nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis præter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Come si dovrà dunque lor credere in una vita sì dissoluta, poichè in tal vita, non pur' essi non possono cavar fuori una vera sottoscrizion dell'Altissimo a i loro detti, ma nè anche una contraffatta? Questo solo basta a scoprirli per quei che sono, cioè per Usurpatori di autorità, non solamente insolita, ma insolente, non mai loro data dal Cielo ad esercitare. Noi finalmente, quando confessiamo ancora di non havere al presente tanti miracoli, diremo di non haverli perchè gli habbiamo già havuti, più tosto in copia, che in carestia. Ma che potran dire quei, che nè gli hanno al presente, nè gli hebber mai? Sicuramente non potran dire d'essere Messaggi del Cielo, mentre che non ne mostrano le patenti. *Si quis asserat se cum secretis Imperatoris mandatis venire, illi non est credendum, nisi in his quæ scriptis probaverit.* Ed eccovi come quei miracoli, i quali tra noi presentemente abbisognano, ma solo di convenienza, tra loro abbisognerebbono di rigore. E pure ove sono?

inc. 3. Mat.

Luc. 2.

l. si quis asserat C. de mand. Princip.

CAPO

CAPO OTTAVO.

Si segue a difendere da due altre imposture ereticali i miracoli della Chiesa, per finire di evincerli sussistenti.

I. Erribile è la Passione. Fa questa ai Ciechi sognare di haver mille occhi, a conoscere le altrui fraudi, quando non ne hanno due soli, a vedere le loro nè pur vegliando. Privi però gli Eretici di Miracoli, vogliono ad ogni modo avvilire tutti quelli che accadono fra i Cattolici, con criticarci, ora facili nell' ammetterli, ora finti nel raccontarli, che è quasi un dimostrarci tra noi di accordo a vendere una tal merce, ed a comperarla per pochi soldi, sol perchè ella non è merce legittima, ma falsata. Ed io dico loro, che se non havessero perduto affatto ogni lume, vedrebbono chiaramente, come imposture sì grosse convien che tornino finalmente in obbrobio del calunniatore più assai, che del calunniato. Finiamo dunque per cumulo di vittoria di abbattere parimente amendue queste opposizioni: il che è agevolissimo, mentre amendue non hanno altro di sodo, che la fronte de' loro sostenitori.

I.

II. E per cominciar dalla prima: Che ardire è il loro: dire che noi siamo facili più del giusto in ammettere ogni Miracolo? Non nego io già, che il Vulgo, mal consapevole di quanto può la Natura, non reputi talora per un effetto miracoloso, quello che in sè non è, ma sol pare a lui, perchè non sa donde nasca. Nego bene, che di tal condizione sieno i Miracoli, che vengono approvati per tali da' Pastori delle Chiese, e da' Prelati delle Congregazioni, stabilite ad esaminarli. Chi si persuade altrimenti, oltre alla malignità, scuopre anche la sua ignoranza: mentre non sa quante difficoltà s'incontrino in una Roma, prima di ottenere ad un sol Prodigio la debita approvazione. Qual Tribunale però troverà mai fede, se non la trova questo, sì rigido ad ogni pruova, sì spassionato, sì santo? Che se pure volessimo noi concedere alla perfidia de' Novatori, che egli habbia errato in qualche caso lor noto; chi però vorrà credere, che erri sempre? Si dia per vero, che il Parlamento del Regno, dopo anche molti processi, condanni a morte un che egli stimò Reo, mentre era innocente; sarà per questo credibile, che innocenti sian tutti gli huomini, da lui condannati a morire? E pure un solo vero Miracolo, che fosse stato operato nella Chiesa Romana, a canonizare la sicurezza de' suoi oracoli, e la santità delle sue operazioni, nello spazio di cento settanta anni in quà, cioè dappoi che uscì in Campo Lutero per infamarla di adultera; basterebbe a manifestarla per Chiesa vera di Cristo, come un solo anello del Re basta a manifestar la sua vera Sposa, senza che ella ne porti le dita cariche.

III. Senonchè questa medesima facilità al credere maraviglie, che i Novatori oppongon tanto a i Cattolici, dinota evidetemente, che fra' Cattolici a volta a volta ne accadono delle vere. Imperocchè, donde mai nasce fra noi una tale facilità, più che in altri Popoli? Forse dalla ignoranza? Non già: attesochè, quanto sanno meno di Dio i Popoli dementati dall'Eresia, e quanto meno ne sanno anche gli Ebrei, i Tartari, i Turchi, ignoranti affatto! E pure presso a costoro dov' è che trovisi questa facilità di credere successi miracolosi tra loro occorsi?

IV. Dirassi da i Novatori, che il Demonio stravolge con sì bell' arte la fantasìa de' Cattolici, per farli riposar più tranquillamente ne' loro errori. Ma non ha il Demonio tanto maggior possanza su gli Infedeli, e su gl'Idolatri, i quali riconoscono lui per Dio? Come però per mantenerli in errore, non instravolge egli loro continovamente la fantasìa di maniera simile? Conviene a forza, che i Novatori confessino, come in grembo alla Chiesa Romana sia la sorgente unica de' Miracoli, e che di ciò persuasi i Cattolici dallo Spirito Santo, loro intimo illustratore, sentano in se medesimi quella pia propensione a crederli facilmente: propensione, la quale può fare che essi talora nel giudicarne in privato piglino qualche abbaglio, come lo

lo piglia chi da un principio vero, applicato male, cava una conclusione che non è vera; ma non può fare che il piglino, quando i miracoli con pubblica autorità si deducono al loro foro contenzioso, e quivi restano legittimamente discussi, e legittimamente dilucidati. Se in altri popoli una tal propensione non truova luogo, è perchè tra loro mai di miracoli non si parla. Chi tiene dal partito di un Re potente, che uscì armato alla testa di un bravo esercito veterano, agevolmente riceve tosto per vere le prime nuove della vittoria, conseguita da lui sotto alcuna Piazza. Là dove chi tien dal partito di un Signore, fallito al pari di credito, e di danaro; per quanto il brami, non sa prestare tuttora fede alla fama, che dice: Ha vinto. La buona causa, che però hanno i Cattolici dalla loro, è quella che sì gl'inclina a tener per veri i miracoli, che si odono narrar da questo, ò da quello: sapendo che innumerabili ne son veri, e che la miniera onde nascono, che è la divina Potenza, per quanto scavisi, nulla scema. Una simil credulità per certo fra gli Eretici non può incorrersi. Ma perchè? Perchè di miracoli non v'è tanto fra loro, non dico di verità, ma di verisimiglianza, che basti alla falsità per farne una favola. *Validior veritas, quàm falsitas*, disse colui, *& falsitas fallit imagine veritatis*. E con questo viene anche a sciogliersi ciò, che In secondo luogo voleva opporsi, cioè che i miracoli nostri sieno belle finzioni, inventate da quegli Istorici, che le contano.

Ficinus.

II.

V. Inprima questa opposizione medesima facevano i Gentili alla Religion Cristiana ne' primi Secoli, tacciandola di rea fede in tali racconti. Ciò dunque, che i Novatori, come Cristiani, risponderanno giustamente a i Gentili in comun difesa, risponderemo ad essi Novatori noi parimente, come Cattolici.

VI. Dipoi nelle sacre Scritture si presuppone, che le operazioni miracolose recnino una testimonianza autorevole alla verità della Fede, come tante voci di Dio, non immitabili da alcun'altro. *Constante Deo signis, & portentis*. Dall'altro lato è certissimo, che non ognuno può essere spettatore di queste operazioni miracolose dovunque accadono. Adunque è certo altresì, che la Fede umana ha da haver forza ad accreditarle di modo, che chi non le crede si giudichi inescusabile. Nè appare donde fosse colpevole più Tommaso, che

ad Heb. 2.

in non voler piegarsi alle attestazioni, che della Risurrezione di Cristo gli rendevan gli Apostoli suoi Colleghi, quando dicevangli di haverlo insino veduto con gli occhi loro. *Vidimus Dominum*. Mirino però i Novatori di qual fallo essi vengono a farsi rei, ricusando di credere a tanti testimonj, per la virtù, per la scienza, e per la saviezza, degnissimi di ogni fede. Tra gli Scrittori di prodigj tali si arruolano molti Santi: Basilio, Grisostomo, Girolamo, Gregorio Magno, il Nazianzeno, il Nisseno, ed il Turonense, Atanagi, Agostino, Teodoretto, Beda, Bernardo, Buonaventura, Antonino, e più altri, de' quali ha Dio fornito ogni secolo. Qual temerità sarà dunque ripudiar tutti questi, come ingannati, ò ancor come ingannatori, massimamente professandosi anch'essi in molti di que' prodigj testimonj di veduta, come gli Apostoli tutti a Tommaso incredulo? Forse che i Novatori lasciano di apportare l'autorità de i Dottori pur'or lodati, dove la stimino favorevole, benchè da lungi, a qualcuno de' loro errori? Anzi oh come studiosi ne vanno in busca! Se però l'accettano in un caso per valida ad attestare, come poi vengono a rigettarla nell'altro? *Approbans personam testis in uno actu, approbat eam in omni alio simili*.

l. si quis Testib. C. de Test.

VII. Appresso, non v'ha nè anche ragione di cavillare la narrazione di altri Scrittori meno santi, ma pure alienissimi dal mentire in materia di Religione, dove ogni menzogna equivale ad un Sacrilegio. Se gli Scrittori, di cui si parla, fossero Etnici, ò fossero Eretici, havremmo veramente qualche motivo di dubitare della loro fede, perchè sì gli uni, come gli altri, non si fanno molta coscienza di dir bugie. Platone fra gli Etnici stimò laudevolissimo il giovare talora al Volgo con una menzogna acconcia, quasi che ciò sia far da Medico ben'esperto, il quale inganna il fanciullo infermo con pillole confettate, ma per sanarlo. E gli Eretici d'hoggidì concordano in affermare che nessuna scelleratezza sia da temersi, dov'è la Fede, quasi che questa fugga, per dir così, dalle opere ree qualunque malignità, come dalle Serpi il fulmine ogni veleno. Essi dunque a ragione dovranno essere sospettissimi, quando riferiscano eventi superiori alle forze della natura, mentre, ò crederanno di far bene mentendo, ò almeno crederanno di non far male. Ma non già si hanno a tener sospetti sì facilmente i Cattolici, presso cui è fallo degno di morte eterna il fingere miracoli non sussistenti,

L. de rep.

ed è

ed è caso anche grave d'inquisizione; cioè di un foro, che non porta rispetto a veruna persona, a veruna penna, per inclita che ella sia.

VIII. All'ultimo, chi accusa altri di Falsario, è in debito di provarlo: *& Actore non probante, Reus absolvitur*: massimamente quando la reità, non pur non è certa, ma nè anche è probabile. E pure qual' argomento può rendere mai probabile la finzione di quei miracoli, non per altro odiosi a gli Eretici di oggidì, se non perchè su' capi loro riescono tanti folgori? Potevasi indovinare mai che Lutero havrebbe confeso il Purgatorio; che Calvino, e che Carlostadio havrebbono negata la presenza di Cristo nell'Eucharistia; che Zuinglio havrebbe riprovato il Sacrifizio della Messa; quando i Cattolici, tanti secoli prima raccontaron miracoli attestatori della verità, da costoro oppugnate novellamente?

IX. Aggiungasi, che se tutti i nostri prodigj sono mere fole, non può capirsi come in tanto spazio di tempo non vi sia stato veruno, il quale si ponesse a volerle scoprire per quelle che erano, traendo al chiaro queste ree talpe, sì sagaci a intanarsi. E' possibile, che tutti i Dottori Cattolici, che sono tanti, tutti i Principi, tutti i Prelati si lascino soprafare da tanta stolidità, che non distinguano il falso dal vero, ma facciano una ragione medesima del Vetro, e del Diamante, dove per altro è sì grande la inclinazione, che han tutti gli huomini saggi a svelar gl'inganni? Tommaso Moncero (che fu il primo ad isvegliare nella Germania l'error degli Anabattisti) si volle provare a fingere de' miracoli in confermazione di tale errore, e gli riuscì così poco, che fu chiamato per soprannome il Fingitor de i miracoli da quei suoi popoli stessi, che lo dannarono finalmente alle fiamme per altro capo lor più molesto, cioè per l'ubbidienza, che da esso toglievasi a i Magistrati. E pure tutta quella Germania medesima approvò una volta per veri gl'innumerabili miracoli quivi fatti da un Bonifazio, confessando ella di havere lei sottoposto per essi l'altero collo al giogo di Cristo: tutta l'Inghilterra approvò quei di Agostino: tutta l'Ibernia quei di Patrizio: tutta la Dania quei di Remberto: e così più altre nazioni, approvarono tutte al pari quelli de i loro Apostoli, spediti là dal Romano Pontefice a predicarvi. Onde quando vogliasi rivocare punto in quistione la verità di tali successi, gettinsi pure alle fiamme l'Istorie tutte a conto d'inutili, mentre, come sappiamo per via d'Istorie essersi le Gallie rendute già all'Imperio Romano, e rendute in virtù dell'Armi di Cesare; così sappiamo per via d'Istorie, essersi quelle nazioni rendute già alla Chiesa Romana, e rendute in virtù de' miracoli quivi fatti da que' loro famosi conquistatori.

X. Senonchè mirate, come la soave Providenza ha voluto a questi increduli stessi turar la bocca, con dire a ciascun di loro (come disse Cristo a Tommaso) che venga, e veda: *Veni, & vide*. Ecco però, che a tal'effetto ella ha voluti nella sua Chiesa Cattolica alcuni prodigj, non passeggieri, non pellegrini, ma ospiti permanenti, di cui ciascuno a piacer suo può venire a certificarsi, sol che egli tolga l'incommodo di un viaggio, quale fanno tanti oggidì per ricreazione. Di tali prodigj v'è chi già compilonne un volume giusto. Ma per brevità io mi ristringo al solo Regno di Napoli, che tutti alletta per altro anche di lontano con l'amenità del suo Paradiso. Quivi, a convincere i pertinaci, ecco prontissimo il sangue di San Giovanni, e il sangue di San Gennaro. Amendue questi sangui già congelati, si liquefanno da se stessi, e sobbollono apertamente: quello di San Giovanni, a leggersi l'Euangelio della sua Decollazione: quello di S. Gennaro, nel comparire al cospetto della sua Testa. Che sono però questi? Sono racconti Istorici, ò sono cose esposte al guardo di chi pur segue a ripetere, S'io non veggo, non crederò? *Nisi videro non credam*. Gli Eretici, che non sanno quì che si dire, vorrebbono ridurre sì strani effetti a i moti altissimi di simpatie naturali. Ma questa è la maraviglia, che solamente ne' Paesi Cattolici si ritruovino simpatie così belle, e nulla n'habbiano i lor Paesi Infedeli. Tale è la pena giustamente dovuta all'Incredulità ben proterva: dovere penar più per non indursi a credere, che per credere.

Sylv. Petrasancta.

XI. E poi, siano pur simpatie que' moti miracolosi pur'ora detti: sono più secoli, che l'ossa del glorioso S. Niccolao nuotano in Bari dentro un'umore prodigiosissimo, che ne sgorga giornalmente in gran copia, e chiamasi Manna, dalla sanità che egli suol portare a gl'Infermi in diverse parti del Mondo, donde è richiesto. Dicano però i Novatori, come può avvenire a forza di simpatia, che ossa morte da tanto tempo, sudino ancora, e notando in mezzo a tant' acqua, mai non infracidiscano come l'altre,

tre, ma si conservino sempre nel primo fiore? Che accade ricorrere alle occulte cagioni? La cagione è manifestissima; e tale è la Provvidenza divina, che con questi, ed altri miracoli ancora stabili vuole illustrare la sua Chiesa sì chiaramente, che si discerna apertamente dall'altre, che nō son sue. Però faccian pure gli Eretici quanto sanno co' loro inchiostri più neri. Mai non arriveranno a spegnere una scintilla di raggi sì luminosi, quali son quei, ch'ella segue tuttora a vibrar dal volto.

CAPO NONO.

Il miracolo de' miracoli, la Conversion del Mondo alla Fè di Cristo.

I. Ciò, che si è divisato fin' ora, fa manifesto che le opposizioni eccitate, sì dagli Ebrei contra i miracoli di Cristo, e sì dagli Eretici contra i miracoli de' Fedeli veri di Cristo, non hanno finalmente nulla di fermo, salvo l'ostinazione degli Avversarj, che è il solito fondamento de' loro errori. Tuttavia diamo anche loro, che i prodigj nostri restassero alquanto dubbj; come faranno non per tanto a schermirsi dalla doppia punta, con cui gli assale l'acuto Santo Agostino in quel suo dilemma? O il Mondo ha ricevuta la Fede Cristiana mosso dalle miracolose operazioni di quei che la propagarono; e già habbiamo i miracoli contrastati dagl'invidiosi: ò l'ha ricevuta senza mirare veruna di tali operazioni; ed ecco un miracolo dunque maggior di tutti: Il Mondo convertito senza miracoli. E a ciò che si può rispondere?

S. Augu. de Civ. Dei l. 22. c. 5.

II. A voler pertanto penetrar bene la forza di questa argomentazione, tal'è la via. La Religione di Cristo propone cose sì ardue a credere, sì alte allo sperare, sì difficili all'operarsi, che veggendosi quelle con evidenza e credere, e sperare, e operar da tanti; non può negarsi, che se ciò è succeduto senza miracoli, convien che Dio habbia interiormente supplito per altro verso. Ma questo non poteva essere, se non che sollevando in modo più alto gli huomini, da se solo, ad aderirgli, con un prodigio maggiore de' naturali, qual'era vincere la resistenza delle menti, e de' cuori, che è più che vincere la resistenza delle materie, e de' corpi. E chi non sa che niun corpo resiste all' Angelo, sì che egli di sua virtù non lo possa muovere come vuole? E pure i cuori degli huomini gli resistono. *Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tàm ardua, ad sperandum tàm alta, ad operandum tàm difficilia, Mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset à simplicibus, & ignobilibus hominibus.* Che un peso minore vinca un maggiore, non si può conseguire mai senza macchina, dice il Filosofo. E questo appunto interviene nel caso nostro, dove pochi e poveri Pescatori voltarono sossopra il Mondo con la forza di quella leva onnipotente, che loro haveva il Redentore apprestata nella sua Croce. Ma per concepire giustamente la forza di questa macchina, è di necessità figurarsi al vivo tre cose: l'abisso di quel profondo, ove giaceva il Mondo, prima di sì ammirabile elevazione di esso alla Fede: l'altezza di quel posto, a cui fu elevato: e la debolezza de' Predicatori euangelici, impiegatisi ad elevarlo.

S. Th. 1. p. q. 110. ar. 1. S. Th. 1. p. q. 111. ar. 2. S. Th. contra Gentes l. 1. c. 6.

in Mechan. c. 1. n. 2.

I.

III. Giacea dunque il Genere umano in un' abisso di tutte le più malvage scelleratezze: e ogni huomo non era più un piccolo Mondo, ma bene un piccolo Caos di confusione, tanto era disordinato in tutto se stesso. Toltone un' angolo della Giudea (che pure anche ella rimase offuscata frequentemente dalle tenebre de i Popoli circonvicini) tutto il rimanente degli uomini dimorava in un' alta notte. In luogo del vero Dio adorava le creature: nè solo le più belle, come il Fuoco, il Sole, le Stelle; ò le più benefiche, come le Piante fruttuose; ma le più vili, come Topi, e Tafani; e le più nocive, come Coccodrilli, Scorpioni, Serpi, Dragoni. Tutti questi hebbero, tra le nazioni più culte, non pure dell'Egitto, ma della Grecia, anzi in Roma medesima, i loro Adoratori, ed i loro Altari. E quel che è più, ve gli ebbero uomini peggiori ancor de' Dragoni, cioè uomini pieni di tutti i vizj, o per dir meglio ve gli hebbero fino i vizj stessi degli huomini, convertiti in

Lact. l. 1. c. 23. de falsa Relig.

in tante Deità. *Ipsa vitia religiosa sunt, atque non modò non vitantur, sed etiam coluntur*. Così potevasi dire allor con Lattanzio: essendosi in fine giunto, non solamente a togliere la vergogna dal volto di tutte le scelleraggini più nefande, ma a coronarle fin di raggi celesti.

IV. Nè appariva speranza più di rimedio, mentre i Savj stessi del Gentilesimo, i quali conoscevan la falsità della lor ingannevole Religione, in vece di distoglierne il volgo, ve lo immergevano più altamente, insegnando, che conveniva accomodarsi all'usanza; credere come si volea, ma vivere secondo che si vivea; e praticare quelle cerimonie sacrileghe, se non come grate al Cielo, almeno come ordinate dalla consuetudine della Patria: che fu appunto ciò, che la penna di un'Agostino rimproverò sì giustamente a quel Seneca, renduto ahi quanto colpevole, più degli altri, dal suo sapere. *Colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat*.

S. Aug. l. 6. de Civ. c. 10

V. Che se il ben credere è la prima regola del ben vivere, agevolmente s'intende quanto perversi doveano essere que' costumi, che dipendevano da una fede sì storta! Chi potea temer di peccare sotto l'Imperio di tali Dei, che ò non conoscevan le colpe, ò in vece di punirle in altrui, le ammettevano in se medesimi; e dopo havere infamati i Talami con gli adulterj insolenti, le Torri con gli eccessi insidiosi, e le spiagge marittime fin co i ratti non condonabili a i più licenziosi Corsari; ostentavano al Mondo con caratteri di Stelle le loro infamie descritte in Cielo? Troppo era naturale il discorso, quantunque pessimo, di colui: *Quod Divos decuit, cur mihi turpe putem?* Ed in fatti tanto erano lontani dal vergognarsi delle loro lascivie questi adoratori di Numi sì svergognati, che di esse adornavano le loro solennità, di esse arricchivano i loro sacrificj, e ad esse davano il nome di Riti sacri, benchè nell'abbominazione vincessero i medesimi sacrilegj. Onde potè con amaro sdegno esclamare l'istesso Sant'Agostino: *Qualia sunt sacrilegia, si ista sunt sacra?*

L. .. de Civ.

VI. Ma forse che il solo Popolo vile lasciò lordarsi di questo fango? Arguitelo voi da ciò, che il Senato di Roma decretò Teatri, Tempj, e onori divini ad una tal Flora, laidissima Meretrice, in ricompensa di havere questa, morendo, lasciata al Pubblico l'eredità de' suoi beni, cioè l'avanzo infamissimo di quel prezzo, che ella havea ritratto in tanti anni dal vituperoso mercato delle sue carni. Le Comete di posto nobile, quali son quelle, che appajono in mezzo al Cielo, dilatano più ampiamente i loro effetti malefici su la Terra. Giudicate però quale impressione potea fare nel Mondo soggetto a Roma un'esempio sì reo, che gli derivava dal Senato, Capo del Mondo.

VII. E pure mi darei qualche pace, se si fossero gli huomini contentati di peccare da huomini, senza volere superare, peccando, nella crudeltà fin le fiere? E qual fiera si truova, che incrudelisca contra i suoi parti innocenti, mentre a prò loro divengono anzi le più tenere per amore, quelle che sono le più rabbiose per indole? E nondimeno contra i lor parti medesimi, tanto già incrudelivano i genitori, che li sacrificavano allegramente, a suono di Tamburi, e di Trombe, dinanzi agl'Idoli. Ciò che fu poi costume sì ricevuto tra le Nazioni, che anche Gerusalemme, la Città eletta dal Cielo, più d'una volta non si vergognò d'immitarle, fino ad inzuppare di sangue il più immacolato la Terra Santa. Così a Lucifero era riuscito il suo secondo disegno, tanto meglio del primo: mentre, non havendo egli potuto sollevar se medesimo all'ambita Divinità, se ne era da se quasi formata un'altra, con precipitare tutto il Genere umano a dovergli star sotto i piedi per tutta l'eternità, quale schiavo ignobile, in un profondo di mali. Ed egli, benchè Tiranno, già regnava frattanto per l'Universo con pace somma; mentre, da venti secoli almeno, lo possedeva senza contradizione, e senza contrasto. E certamente chi mai poteva voltare indietro la furia di sì gran piena? Quando un rio non è lontano ancor dalla fonte, può divertirsi con qualche facilità: ma come può divertirsi, quando col lungo corso tanto è cresciuto, che allaghi i campi? Un male sì universale, sì vasto, sì inveterato parea cambiato in natura. Onde non altro poteva il Mondo aspettarsi, di quel che accade nelle gravi febbri maligne, quando le viscere infiammate raddoppiano al capo i delirj, e il capo vie più fumante per que' delirj, accresce vicendevolmente alle viscere la lor fiamma. Voglio dire, che l'intelletto, sempre più ottenebrato dalla volontà perversa, pervertiva sempre più la volontà, e la volontà l'intelletto: e l'intelletto, e la volontà aumentavano insieme all'huomo il suo male, affatto insanabile senza cura miracolosa.

Que-

II.

VIII. Questo era il baratro, donde haveva il Mondo a levarsi. Veggiamo ora il termine, dove egli havea da arrivare; affine di capir bene quanto sia stata grande la resistenza, che in un tal'atto incontrata fu dalla macchina della Croce, e pure fu vinta. Questo termine era il sommo della verità, e della santità praticabile in su la terra. Intese Cristo di riacquistare al Padre il Mondo usurpatogli dal Demonio. Intese di sbandirne via tutti i vizj, in un con la Idolatria, che tra loro porta corona simile a quella, che gode il Basilisco tra gli altri Draghi. Intese di piantare una legge sì bella, che il peccare fosse un'amare ciò che ella vieta, e il perfezionarsi non potess'essere, se non un'eseguire ciò che da lei vien commesso, ò vien consigliato.

IX. Ora, che Cristo habbia conseguito il suo fine, ne fa ampia fede la vita singolarmente di que' primi Cristiani, chiamati giusti fino da' loro stessi persecutori. Riferisce Eusebio, che l'Oracolo Delfico, al tempo di Diocleziano, ammutolì sì profondamente, che sollecitato da' Sacerdoti in più modi, non rendè in fine altra risposta che questa: Che i tanti Giusti turavano a lui la bocca. E i tanti Giusti erano i seguaci di Cristo, come i medesimi Sacerdoti spiegarono all' Imperadore, alterato a tal novità. Filone, celebratissimo, non pure tra' suoi Giudei, ma tra gli esterni, in quel libro, che compilò de' primi Cristiani di Alessandria, da lui descritti sotto nome di Esseni, ci fa vedere la loro vita più celestiale, che umana. E Plinio, dopo un'accurata ricerca de' lor costumi, potè scrivere a Trajano, sì avverso alla nostra Fede, che ne' Cristiani non v'era altro di male, che un'affetto eccessivo al loro Maestro, da loro amato qual Dio. Queste sono testimonianze di nimici, e però tanto più autorevoli a chi ci abborre. Onde Atenagora, prima illustre Filosofo, e poi più illustre Martire del Signore, scrisse già francamente su i primi fogli della sua nobilissima Apologia, che niun Cristiano cattivo si ritrovava, se pur'era vero Cristiano, e non era finto. *Nullus Christianus malus est, nisi hanc Religionem simulavit.*

In vit. const. l. 2. c. 49. 50.

Bar. ann. 64.

l. 2. ep. 100.

X. La loro Fede era sì costante, che i Proconsoli, e i Presidenti si dichiararono presso Cesare, che essi non ritrovavano nè Croci, nè Carnefici sufficienti al numero di que' Cristiani, che nelle loro Provincie si offerivano generosi alla morte. La loro carità fu sì accesa, che per essa si discernevano da' Gentili; i quali attoniti alla nobiltà di spettacolo così nuovo, andavano ogni poco tra sè dicendo: Guardate amore! Volere infino l'uno morir per l'altro! *Vide ut se invicem diligant, ut pro alterutro mori sint parati.* E la loro pudicizia fu sì evidente, che più crudo supplizio per qualunque donna Cristiana si riputava, condannarla a' Lupanari, che condannarla a i Leoni. *Ad Leonem damnando Christianam, potius quàm ad Leonem, confessi estis labem pudicitiæ apud nos atrociorem omni pœna, & omni morte reputari.*

Anton Proconf Asiæ, & Tiberius Palesti. Præfect.

Tertull. Ap. c. 39.

Tertull. Ap. c. ult.

XI. E pure quanto tempo si ricercò a fare questo ammirabile cambiamento di cuori e di costumi nell'Universo? Ogni macchina, quanto vince di contraforza, tanto è necessario che perda di celerità nell'operazione. Ma la macchina della Croce non va con sì fatte regole. Quindi è che una Legge, sì repugnante al vivere di que' tempi, prevalse sì prestamente, che in capo al secondo Secolo potè francamente scrivere Tertulliano, che non v'era più luogo non occupato da' Seguaci di Cristo, fuori di quelli, dov'essi non si degnavano di por piede. *Vestra omnia implevimus, insulas, Castella, Municipia, Conciliabula, Castra ipsa, Tribus, Decurias, Palatium, Senatum, Forum. Sola vobis reliquimus Templa.*

Anno 201. asserit Spōdan n. 8. scriptum Apolog. à Tertul.

XII. Pertanto il Mondo, da sentina di laidezze cambiossi in un Giardino amenissimo di virtù; e la verginità, raminga già dalla terra, la potè popolare sì nobilmente, che, come scrive Palladio, ne' giorni suoi, cioè sul principio del quarto Secolo, il territorio di una sola Città di Egitto alimentava ventimila Vergini religiose, viventi tra' mortali una vita Angelica.

XIII. Eccovi il cambiamento de' costumi pronosticato dalle Sibille sotto nome di Secoli d'oro: prenunziato da' Profeti sotto l'allegoria di Diserto cambiato in terreno colto: e chiaramente predetto ancora da Cristo innanzi al morire, sotto immagine di Trionfo, quando assicurò i suoi Fedeli, che egli, sollevato omai su'l patibolo della Croce, era per tirare a sè solo tutte le genti. *Et ego, si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.* Chi non iscorge però in questa mutazione di giudicj, di voleri, di vita, il dito di Dio, più potentemente impiegato, che non fu già ne' portenti sì celebri dell'Egitto, dove pur gli stregoni più contumaci ve l'hebber'a veder chiaro, ed a confessarvelo? *Digitus Dei est hic.*

III.

XIV. Senonchè ci rimane a considerare anche il meglio, cioè la debolezza de' Predicatori Euangelici, eletti a fare un cambiamento

si

Athan l. 5. c. 7. Proc. l. 2. c. 5.

sì alto. Quando Archimede con le sue Leve spinse in Mare una Nave carica, di sterminata grandezza, restò Jerone sì attonito, che esclamò, non doversi più ad un tal'huomo negar di credere quanto mai promettesse di voler fare: *Archimedi, quidlibet affirmanti credendum est*: quasi che nell'arte di lui riconoscesse quel Principe compilata una piccola Onnipotenza. Ora una Onnipotenza, non sognata, ma vera, converrà riconoscere certamente nella conversione del Mondo, se si rimiri, quanto da sè erano inabili ad ottenerla dodici Apostoli, poveri, semplici, sconosciuti, e privi affatto d'ogni talento, che gli potesse rendere riguardevoli agli occhi umani. I Principi grandi, ad ostentazione della loro potenza, prendono a fabbricare talvolta in Mare, con ergervi lunghi Moli, ove andarvi a spasso. Ma con ciò anzi vengono a far palese che, benchè Principi, non sono da più degli altri, mentre nel mare conviene, che anch'essi cerchino fondo sodo, come si fa su la terra. Iddio per contrario, non solamente fa fondar le sue fabbriche sopra l'onde, ma sa fondarle su'l nulla, cioè sopra spalle sì deboli, che in vece di sostener l'opera con le loro forze, habbiano bisogno di essere sostenute.

XV. E perchè questa allo spirito è una contemplazione molto gioconda, figuratevi un Savio della terra, il quale per via si abbatta in un Pescatore, solo, scalzo, negletto, qual'era Pietro, quando n'andava a Roma per introdurvi la Fè di Cristo. E quivi fate ragione, che interrogato de'suoi disegni l'Apostolo, gli risponda: Venir lui alla Città, Reina del Mondo, per renderla a se ubbidiente: per piantar su quell'inclito Campidoglio un Labaro trionfale, non più là apparso; e per fondare in quella Regia una nuova Religione, da cui sia tosto l'antica mandata in bando: Haver lui in cuore di farvi adorar qual Dio, un'huomo di trentatre anni, crocifisso novellamente nella Giudea, per consiglio degli Scribi, per consenso de' Sacerdoti, e per sentenza di Ponzio, Presidente Romano, fra due Ladroni: Volervi persuadere, che questo Crocifisso non è più morto, ma risorto già dalla tomba, per virtù propia, ad una vita gloriosa, che gode in Cielo: e che dal Cielo è per tornare una volta a giudicare tutto il genere umano, richiamando dalle lor ceneri a nuova vita tutti i mortali, per dare loro quella pena, ò quel premio, che si saran meritato con le lor opere: Non contento di far lui credere a Roma queste verità puramente speculative, voler che in pratica, per amor di quest'huomo, ella si risolva a sfuggire i piaceri come nimici, ad abbracciare la povertà qual tesoro il più fortunato, e ad anteporre le ignominie, e le ingiurie, a tutti gli onori che prima si comperavano a sì gran costo: Voler che quivi si amino tutti insieme come fratelli, e che, se mai da veruno vengano offesi, contraccambino l'odio con benevolenza, gli oltraggi con beneficj; e che in una parola ciascun sia pronto ad abbandonare, e Padroni, e Padri, e figliuoli, e spose, e sorelle, e quanto si possiede di bene al Mondo, ò può possedersi, per ubbidire a questo giustiziato, di cui si parla, e per mantenere inviolabile a lui la Fede: Nè pretender già esso di persuadere sì strane cose a semplici femminelle: pretender di persuaderle a Senatori, a Consoli, a Capitani, e insino a i Monarchi, sicchè si glorino d'imbrandire un giorno la spada ad onore di questo medesimo Crocifisso, e credano di nobilitarsi la fronte con la sua Croce, più che con tutte le loro Gemme orientali: pretender di persuaderle alle più scienziate Accademie, ad Oratori, a favoleggiatori, a Filosofi, a gran Politici, e a Ministri di stato; usi a librare il Mondo su le lor lance; e quel ch'è più, di persuaderle ad huomini tutti immersi nelle dissoluzioni, sicchè sfangandone, curvino a questo nuovo Nume lo spirito riverente, e col timore di lui tengano in briglia da ora innanzi le lor passioni scorrette.

XVI. Or che direbbe mai quel Savio all'udir tali stravaganze? Credo, che da principio dileggerebbe senza dubbio l'Apostolo, come stolto. Ma quando pure, per le parole replicate di questo, inclinasse a crederglì, passerebbe egli attonito a dimandargli con qual'apparato di ricchezza, di dottrina, di doti, di nobiltà, di compagni, di fautori intraprendesse un'impresa sì malagevole. E però quanto crescerebbe in lui lo stupore, quando si udisse a tale istanza soggiugnere dal buon Pietro, che i suoi compagni son dodici, e che questi col seguito di pochi altri, da loro ammessi a tal'opera, si sono ripartito tutto il Mondo abitato, per soggettarlo a questa novella Fede: che in arnese tutti vanno sì poveri, come lui: che non pregiano altra dottrina, altre doti, che l'amore a questo medesimo Crocifisso: e che quantunque sieno Pescatori di mestiere, e Giudei di Patria, e come Giudei sappiano d'esser l'odio delle Nazioni; tuttavia vengono assicurati dal loro Maestro, che pianteran-

teranno di certo una tal credenza su le rovine del culto già universale de' falsi Dei, e la pianteranno sì salda, che tutti i tormenti inventati dalla rabbia de'Cesari in trecento anni, e ne' secoli susseguenti, in vece di svellerla, concorreranno a farle gettar più valide le radici in qualunque lato: nè si guardi, tutti al pari loro essere di una lingua, perchè ben sapranno usare, dovunque vadano, tuttavia le lingue di tutti, benchè mai da lor non apprese.

XVII. E di fatto così è avvenuto: e se noi stupidi non ammiriamo l'evento, è perchè nati in questa Fede, e nutritivi, non la consideriamo più qual prodigio, ma qual cosa giustissima ad avvenire. Frattanto; *Ipse modus, quo credidit Mundus, incredibilior invenitur*, dice a ragione Sant'Agostino. Se udissimo raccontare, che dodici Soldati di Europa, sbarcati nell'America, han soggiogata tutta quella parte di Mondo, ci sembrerebbe stranissimo a dover crederlo. Ma finalmente quegl'Indiani, mal'esperti alla guerra, han lance di canne: onde può essere, che quei pochi Europei, con andar ben gueriti di qualunque arma, e di ferro, e di fuoco, habbiano abbattuta col timor di sè quella moltitudine, che non potevano vincere con la forza. Ma fingete, che dodici Indiani, vestiti alla leggiera, con le lor piume, sbarcassero al tempo stesso, quale in un porto di Europa, quale in un'altro, e con le loro canne in mano per aste, superassero in più fazioni Eserciti innumerabili di Soldati nostrali, i più bellicosi: chi mai penerebbe a credere che tal vittoria venisse, non per virtù naturale, ma sovrumana, massimamente se quegli Indiani restassero superiori, non ammazzando gli emuli, ma ammazzati? Ora tale è il caso nostro: senonchè tanto egli è ancora più stravagante, quanto è più difficile vincere i cervelli, ed i cuori, che non i corpi. E potrà huomo di senno non confessare la Legge Cristiana per un lavoro, che vien dall'alto? *Nullus his contradixerit, nisi qui valdè insanus, & totus stupidus sit* come ne parve, tanti secoli fa, alla lingua d'oro di Giovanni il Grisostomo. Il vincere l'audacia con la sommessione, l'astuzia con la semplicità, i Re co' Poveri, i Fastosi con gl'Ignobili, i Filosofanti con gl'Idioti, è un'impresa, che non potea disegnarsi da altri, che da Dio solo, e da Dio solo eseguirsi. Egli solo è il Padron dell'huomo, e così egli solo può esercitare nell'intimo di lui dominio totale, piegandolo con dolcezza a ciò ch'egli vuole, senza punto violargli la libertà. Il Diamante, benchè sì duro, pure anch'egli ha le vene propie, per cui lo sanno fendere i Giojellieri ben'intendenti. Sia duro quanto si voglia il cuore degli huomini, sia restio; ha le sue vene ancor'esso, per cui gentilmente vi opera quel Signore, che lo formò.

S. Aug. de Civit. Dei l. 22. c. 5.

Homilia Quod Christus sit Deus.

IV.

XVIII. Ponete ora al confronto le mutazioni, che le altre Sette hanno fatte ne' lor seguaci. Socrate, Platone, Aristotile, Tullio, Seneca, Plotino, Plutarco, sono i più riveriti Maestri, che vanti l'Antichità. Ora qual gente essi accolsero sotto le loro insegne? Non hanno potuto nè pure fare universalmente accettar quelle verità, che sono scritte nel cuore umano dal dito della natura. Tale è, non esservi più che un Dio solo al Mondo. Così credevano in loro cuore ancor essi. E pure, con tutto il loro sapere, a qual Città, a qual Castello, a qual'infimo Villaggetto arrivarono a persuadere, che lasciato il culto degli Idoli, abbracciassero quello di un solo Dio? Similmente conoscevano essi darsi al Mondo un'altissima Provvidenza de' nostri affari e l'Anima esser'immortale: la virtù non dovere andar senza premio, il vizio non dovere andar senza pena, nè solo in questo Mondo, ma ancor nell'altro. E pure in quanti fermamente stamparono tali dogmi? Giudicate poi, che havrebbono persuaso le loro parole di quelle verità più difficultose, che sormontano tanto ogni umana capacità?

XIX. Ma che dico io de' Filosofi, i quali havevano una sapienza morta nel cuore, e non un vivo spirito di pietà: onde è che poteano fare assai più strepito, che di scossa. Abramo, Giuseppe, Giacobbe, Mosè, e gli altri amici più intimi del Signore, ancorache da lui ricevessero tanti oracoli, e tanti altrui fedelmente ne riportassero, poteron forse persuadere ad un'intera Provincia là nell'Egitto, che ella aderisse con esso loro al gran Dio, da loro adorato? Nè anche forse lo persuasero ad un'intera Famiglia. E quantunque la Legge data a Mosè su'l Sina, fosse sì giusta, quantunque fossegli bandita quivi da Dio in un'apparato di tant'orrore, che pareva anzi indirizzato a punir prevaricazioni, che a pubblicare precetti: quantunque all'adempimento di essa fosse il Popolo scorto con una guida scesa dal Cielo, la quale precedevalo ad ogni passo: quantunque fosse alimentato a maraviglia da nuvole rugiadose, da rupi serve, da ruscelli seguaci: quantunque fosse condotto per un sentiero, in cui d'ambo i

lati

lati havea per siepe, a tenerlo in via, folto numero di Prodigj; contuttociò quanto hebbe Mosè a penare per farlo stare entro i termini del dovere, sicchè non traboccasse ancor' egli nelle abbominevoli usanze degli Idolatri, e in vece di convertire gli abitatori della terra promessa, non si lasciasse pervertire in pocchi anni da' lor costumi? Tanto inferiori sono il Sina al Calvario, la Sinagoga alla Chiesa.

XXI. Mi vergogno qui poi di rammemorare il sozzo Maometto. Ma, a confusione di quegli stolti, i quali lo fanno andare in cocchio co' sommi Legislatori, mostri un poco ancor' egli la mutazione, che recò al Mondo la legge da lui data contra ogni legge. Dov' ella entrò, parve entrarvi subito un fuoco divoratore: sicchè quella varietà di scena, che si scorge intorno al Vesuvio, prima che egli vomiti le sue fiamme infernali su le campagne, e dippoi che ve l' ha vomitate: quella si scorge parimente ne' luoghi soggetti al Turco. Qual paese già più fecondo d' ingegni, più culto per arti, più costumato per andamenti, più fiorito per lettere, ò qual' anche più venerabile per pietà, che la Grecia, e che l' istessa Africa, tutto che mostruosa, quando obbedivano a Cristo? E pure quale più selvaggio, più stolido, più ignorante, che l' Affrica, ò che la Grecia, poichè passarono sotto il giogo Ottomanno? E quello, che ivi ancora è più da notarsi, ciascuno havria divisato che la Legge Turchesca, con la moltiplicità delle mogli da lei permesse, havesse a popolare i paesi, dov' ella arriva, sopra ogni credere: e per contrario ella vi arrecca a poco a poco un' orrenda desolazione. L' Eggitto fu già tanto popoloso, che Pomponio Mela vi annoverò le Città a venti migliaja: ed ora è sì scarso, che Leone Affricano non gli ne dà più di venti. E là dove nell' Affrica, l' anno quattrocensettantuno, furono per testimonanza di Beda, funestate da Unnerico Re Arriano, quattrocento trentaquattro Città, con l' esilio de' loro Vescovi; ora, per detto di Leone medesimo suo natio, non ve se ne possono contare più di quaranta, quando anche per Città si passino luoghi, poco degni di tanto nome. E l' istesso proporzionalmente si può affermare della Grecia, e dell' Asia, dove l' Imperio Ottomanno si dilatò: tanto che i

Apud Bozium l. 13. signo 73.

Turchi medesimi, ammirando la strana sterilità, che portano per retaggio con esso sè le loro conquiste, son' usi dire, che dove il Cavallo del gran Signore pone il pie, non nasce più erba.

Boter. in Relat.

XXI. Di questa foggia sono que' cambiamenti, che le Sette cagionano ne' lor Popoli, e di peggiore sono quei che cagionano ne' costumi, mutandoli di buoni in cattivi, di cattivi in pessimi, fino a precipitarli nell' Ateismo; come appunto succede fra' novatori, i quali non trovando dove alla fine posare il piè, si riducono ad affermare, che ciascuno può salvarsi nella sua Legge; non si accorgendo i meschini, che l' approvare tutte le Religioni, e il negarle tutte, sembrano due contradizioni formali, e son due sinonimi. Ma che? Questo è l' esito degli Animali, nati dal putridume: terminare in una corruzione maggiore di quella, da cui provennero.

XXII. Tornando all' intendimento: chi non vede frattanto, che la Fede di Cristo è la vera dottrina uscita dal Cielo, mentre per mezzo di essa ha Dio introdotto nel Mondo tanto di sapienza, e tanto di santità, e ne ha sgombrato tanto di sciocchezze nelle opinioni, e tanto di sozzure nell' opere? Però, ò tutta questa mutazione è succeduta a forza di gran Miracoli, ed ecco la sottoscrizione, che Dio vi ha aggiunta di mano propia, affine di accreditarla; ò è succeduta senza Miracoli, ed ecco divenite un Miracolo ancor maggiore quella mutazione ora detta, che, essendo sì inaspettabile, e sì inaudita, è da Dio stata operata senza Miracoli, e in sì breve ora, che direi esser la Fede scorsa immediatamente da un Polo all' altro, come la Luce; se ciò non fosse dir poco, mentre la Luce non ha contrario veruno, che le resista; ma quanti n' hebbe la Fede! Sicchè, quale scampo omai resta a chi non confessi, che dal modo medesimo, con cui questa si è propagata nell' Universo, dà chiaramente a vedersi ch' ella è la vera? E se è la vera, che dunque osare di levarsele contro a guisa di Vipera ritta al Sole, col collo gonfio di livor, velenoso che spiri morte, e con la bocca piena di spume maligne? Meglio è umiliarsi, e concedere nuovamente, che ci vuol più a non volere scorgere dove regni la Religione sincera, che a risaperlo.

CAPO DECIMO.

La vittoria de' Martiri ci discuopre la vera Fede.

I.

Ppartiene alla virtù, non solo far cose grandi, ma tollerarle, *Et agere, & pati fortia Romanum est*. Quinci, dopo haver contemplata, a favor del vero, una pruova sì sublime del poter divino ne' Miracoli della Chiesa, consideriamone una più stupenda ne' Martiri. Dissi più stupenda: perciocchè, quando Dio è quegli che opera da se solo, la maraviglia non può nascere dalle sue operazioni, mentre a lui tutte son facili ad una forma: nasce dalla nostra ignoranza, la quale nello stupefarsi, non bada al grande, bada all'insuitato. Là dove, quando con Dio opera l'huomo, reggendo, benchè debole, a tanti strazj, la maraviglia allora è più ragionevole: perchè chi può capir, come ciò succeda? Conviene al certo, che nell'huomo operi Dio, e posto ciò la testimonianza che da tal fatto riceve la verità, non può essere più cospicua. Io dico frattanto, che la Battaglia più fiera, che si sia mai suscitata sopra la Terra, fu quella che alla Chiesa nascente mossero i suoi famosi Persecutori: e la Vittoria più illustre, che si sia mai conseguita, fu quella, che di tali Persecutori hanno riportata innumerabili Martiri, ciascun de' quali nelle sue lacere membra consacrò le spoglie di più trionfi alla Fede. Tanto converrà che confessi chiunque, alla vista di Pugna sì formidabile, porrà mente all'armi di essa, agli assalitori, e all'esito inaspettato che al fin sortì.

I.

II.

E primieramente, se dagli Arsenali si cavino fuori l'armi, con cui fu combattuta la Chiesa, vedremo che queste furono tutti affatto que' generi di tormenti, che seppe divisare la crudeltà umana, invasata dalla diabolica. Almeno si fosse ella appagata di quelle varie guise di morti, che contra i Cristiani disegnò in un suo libro apposta Volpiano, per fare che le Leggi servissero alla passione, non più di freno, ma di mantello. E pure non appagossene. Volle che tutti gli Elementi, e sui per dire tutte le Creature si unissero a militare contra i Fedeli. E come singolarmente in Roma, appena fu luogo, che non rimanesse bagnato dal loro sangue, così ne' loro corpi appena fu lato, in cui non si esercitasse qualche specie di propia carnificina. Furono più volte armate d'elmi roventi le loro teste; ammaccati gli occhi, affettate le orecchie, reciso il naso; le ganasse, e la bocca maltrattate con selci; le gambe, e le braccia mozze con seghe: furono loro ficcate lesine ben' aguzze nell'unghie; svelti i denti, storti i diti, strappate le mammelle con le tanaglie ancor' infocate; aperto il ventre, aggomitolate le viscere; rotte con mazze di ferro pesantissime le giunture: furono bruciati di dentro, con dare loro a bere piombo disfatto; di fuori, con applicare alle costole faci ardenti. Furono in tutto il corpo, ò arrostiti lentamente su le craticole, ò stirati violentemente su le cataste. Fu loro tratta barbaramente la pelle di dosso viva. Furono a membro a membro tritati minutamente senza pietà, strascinati, scarnificati, e costretti a fare in supplizj lenti una morte almeno diuturna, giacchè non ne potevano far più d'una.

Lactant. Instit. l. 5. c. 11.

V. Baron. ann. 125.

III.

Quest'eran l'armi, sì crude, come ognun vede, che maneggiate ancora da mano debole poteano spaventare i più coraggiosi. Che dovean dunque fare in mano de' Cesari? Quindici Imperadori, Padroni del Mondo, furono gli assalitori, ò cominciando, ò continovando l'urto furioso delle persecuzioni: di cui la nona, eccitata da Diocleziono, contò in un mese diciassette mila Cristiani dati al macello; e nell'Egitto solo, in dieci anni, centoquarantaquattro mila ammazzati pur' ampiamente, oltre ad altri settecento mila dispersi in un duro esilio. Basti di risapere come fu promulgato un' editto generale in tutto l'Imperio, in cui concedevasi a qualsivoglia persona licenza amplissima di trucidare ogni Cristiano in quel modo, che più aggradisse: onde ne fu tale la strage in qualunque lato, che i Gentili, cantando il trionfo prima della vittoria, stimarono di havere estinta finalmente la Fede in un mar di sangue, e però ne alzarono baldanzosi i trofei, con questa falsa inscrizione, apparsa in più marmi: *Superstitione Christi ubique deleta*.

Spond. an. 301. n. 4.

Spond. an. 303. n. 7.

Spond. an. 301. n. 14.

IV.

La verità nondimeno si fu, che quantunque la crudeltà, tanto propia degl'Idolatri,

latri, la politica, la potenza, e così i pubblici interessi del Mondo, come i privati, si fossero collegati sì strettamente contra la Chiesa, che non poteva veruno dichiararsi Cristiano, senza dichiararsi al tempo stesso nimico dell' uman Genere; contuttociò la vittoria non fu da' Persecutori, che perderono il campo: fu da' perseguitati, che lo mantennero. Il numero degli uccisi, in vece di atterrire i vivi, gli animava al conquisto di una corona simile di Martirio. Si offerivano spesso da se medesimi a i Tribunali, entravan nelle prigioni, esultavano su i patiboli, e gettati alle Fiere, se le attizzavano contra, se erano pigre, per avidità di morir più celeremente. *Steterunt torti torquentibus fortiores, & pulsantes ac laniantes ungulas, pulsata, & laniata membra vicerunt*. Così potè allora scrivere un San Cipriano, testimonio solenne, non pure di presenza, ma ancor di pruova. Non furono i tormentatori che stancarono i Martiri, furono i Martiri che stancarono i tormentatori: onde più d' uno di que' Persecutori ancor più feroci, disperato di vincere, ritirò le sue forze da tanto assalto; e sonando quasi a raccolta, diè pace alla Chiesa, perchè non gli era riuscito di darle morte: e si fe chiaro come i nimici di quella, con tante scosse, non le havevano arrecato finalmente altro danno, di quello che si arrechi ad un' incensiere con agitarlo incessantemente per l' aria, che fu l'avvivarvi ad un' ora, di dentro l'ardor della carità, di fuori la fragranza del buon' esempio.

S. Cypr. ad Matt. & Confess.

Suidas de Trajano apud Spōd. an. 118. nu. 1. Euseb. de Maximino l. 8. c. 9 hist. Ecc. l. Ruffinus de Valente.

II.

V. Trattanto facciasi innanzi l' antichità, che levò tanto romore per uno Scevola, vittorioso di due Re in una volta, con quella mano, che tenne salda alle brace. *Una manu, manca, & inermi, duos vicit Reges*. Non siamo del pari: perchè Muzio operava per un bene sensibile, qual era la libertà della Patria, che andava Serva: e però non è maraviglia che per la libertà combattesse si forte un' huomo, mentre per essa più fortemente combattono ancor le bestie. I Martiri operavano per un bene spirituale. Ma quando anche fossimo eguali nel rimanente, che ha da fare la pena di una mano arsa, con l'esercito di tutte le pene orribili, che potè a' suoi Ministri suggerire l' Inferno, unito a consiglio? e che ha da fare un Soldato risoluto e robusto, con un numero innumerabile di Vecchi, di Verginelle, e infin di Bambini? A me pare, che chi ne' soli Martiri non conosce la verità della Fede Cristiana, sia cieco affatto, e per ciò, che riguarda l' huomo, e per ciò, che riguarda Dio.

VI. Quanto all' huomo, come potea mai lavorarsi sopra la terra una tempra sì adamantina, per cui i tormenti più fieri, non solo si tollerassero con pazienza, ma con piacere? Quì sì che la natura si dà per vinta, e confessa di non havere nelle fornaci sue tal segreto, che induri la nostra creta fino a tal segno, se non è la grazia, che a ciò concorra col suo fuoco celeste. In oltre l' huomo, quanto è sensitivo di corpo, tanto parimente di animo egli è sensato. Come sarebbe però stato possibile, che tanti e tanti, sopra ogni numero, eleggessero di dare prontamente la vita fra mille scempj per una favola, quando favola fosse la nostra Fede? *Cum quis viderit tanta perseverantia stare Martyres, atque torqueri* (dicea San Girolamo) *subit tacita cogitatio, quod, nisi verum esset Evangelium, nunquam sanguine defenderetur*. E ben dicea a ragione: non potendosi credere, che persone di tanto senno, com' erano certamente molti de' primi Martiri, lontanissimi ancora per la virtù dal solito offuscamento delle passioni, si accordassero a dispregiare l' ira de' Principi, e tutto ciò che tal' ira poteva fulminare su i loro capi di spaventoso, se non havessero provata dentro di sè una sicurezza evidente di non errare. *Non potest irasci* (disse una volta Seneca al suo Nerone) *Non potes irasci nisi omnia tremant. Ut fulmina, paucorum periculo, omnium metu cadunt, ita Regum animadversiones*. E pure nel caso nostro, non solamente gli strazj di uno non atterrivano i molti, ma gli strazj di molti talora non atterrivano nè pur' uno: mentre bene spesso i medesimi Manigoldi appresero dalle piaghe, fatte ne' Martiri, tanto spirito di confessarsi Cristiani, fino ad offerire di subito il loro corpo nudo a quei ferri, che dianzi adoperavano su l' altrui. Qual dubbio adunque, che se la nostra Fede non fosse vera, non sarebbe stata da tanto numero d' huomini, delicati di membra, saggi di mente, sostenuta col propio sangue?

S. Hier. ad Hedib. qu. 11.

Sen. de Clem. lib. 1. c. 8.

VII. Ciò che vale più anche in riguardo a Dio. Certa cosa è, che i più de' Martiri erano di vita incolpata, e nutrivano in petto brame insaziabili di piacere al loro Creatore, per cui lieti giungevano all' atto sommo di dilezione, che è dispregiare in grazia dell' amato tutti i beni sensibili, e infin la vita, che è il sommo di tali beni. Come dunque potea non tenere di loro altissimo

tissimo conto quel gran Signore, che non solamente si gloria di ricompensare l'amor nostro con l'amor suo: *Ego diligentes me diligo*; ma di prevenire con l'amor suo l'amor nostro: *Ipse prior dilexit nos*? Ma se lo tenea, come dunque le viscere di un Padre così amoroso havrebbono in quegli stessi sofferta una strage si universale, senz'altro frutto, che d'irrigare con ampj laghi di sangue la pianta malnata di una bugia? E se egli ha fatto l'huomo perchè lo serva col culto di una vera Religione sopra la terra, com'era possibile che egli permettesse poi tante Vittime innocentissime, scannate per una falsa? Non sono queste le idee di quella sua gran carità verso noi, che portiamo impresse nel cuore dal nascimento. E donde avviene che in ogni rischio improvviso ci sentiamo, per impeto di natura, trasportati di subito ad invocarlo, se non perchè diamo a crederci ch'egli n'ami? Nè di tale amore ci lasciano dubitare le proteste magnifiche, che Dio similmente ce ne venne a fare per bocca de' suoi Profeti, massimamente quando egli ci assicurò, che sempre lascerebbesi ritrovar da chi lo invocasse, solo che lo invocasse di vero cuore. *Quaeretis me, & invenietis: cum quaesieritis me in toto corde vestro.*

Prov. 8. 17.

Jo. 4. 10.

Jer. 29. 13.

VIII. O Dio dunque è cieco, e non curando i nostri affari, non è vago della virtù, non è nimico del vizio; ò se questa è bestemmia non comportabile, convenne che egli dal Cielo rimirasse con buon' occhio tanti suoi Campioni, e si facesse lor Guida in una Battaglia (che essi imprendevano puramente per lui) affine di condurli per la via vera. Sicchè, quanto è certo, che la Provvidenza governa le cose umane, tanto è certo, che la moltitudine de' nostri Martiri è una testimonianza invittissima della Fede da noi seguita. Essi Dio donò alla sua Chiesa, per adornarla, qual nobile Firmamento, con tali Stelle di primaria grandezza: e in essi fè tralucere sommamente la sua potenza, propagando, e perpetuando la Religione con que' mezzi medesimi, per cui parea che si dovesse maggiormente distruggere e desolare: e cambiando in premio della pietà quella morte, che unicamente era pena già del peccato. Chi può però dubitare, che a Dio non vaglia qualsivoglia suo Martire di un Trionfo? *Triumphus Dei est, Passio Martyrum.*

S. Hier. ubi sup.

CAPO UNDECIMO.

Differenza, che passa tra i veri Martiri della Chiesa, e i pretesi Martiri delle Sette.

I. Utte le Repubbliche han sempre costumato di onorar sommamente gli huomini giusti, e gli huomini forti: havendo elleno, come nota Aristotile, gran bisogno d'ambedue loro: di forti in tempo di Guerra, di giusti in tempo di pace. Non è però da stupire, se tutte le Sette habbiano ambito parimente l'onore de' loro Martiri, come di huomini, in cui si veggono eminentemente accoppiate queste due virtù sì stimabili: la fortezza nell'incontrare la morte, e la giustizia nell'incontrarla a titolo il più bello di qualunque altro, qual'è quello di testificare a favor della Religione. Ma non accade promettersi di falsificare mai queste Gemme sì pellegrine. E' troppo chiara l'arte di scernere dalle vere le contrafatte. Stabiliscasi però in primo luogo, ciò che si debba intendere per Martirio.

Aristot. 1. Rhet. c. 9. nu. 5.

II. Per Martirio si debbe intendere una morte sofferta in testimonianza della verità, della virtù, della Fede. E ciò basta a confondere tutti i Maomettani, i quali ardiscono di collocare tra' Martiri i loro Soldati, morti in battaglia. Senonchè una frenesia somigliante cadde anche in capo a Foca Imperadore d'Oriente, quando egli entrò in pretensione, che i suoi Soldati, guerreggiando contra i nimici della Religion Cristiana, e morendo per loro mano, si havessero da ciascuno in grado di Martiri. Ma una tale ambizione fu rigettata, con sentenza concorde, da tutti i Vescovi, i quali consideràno saviamente, non darsi il sangue da simili combattenti per confession della Fede, ma per conservazione della Repubblica: nè darsi spontaneamente da chi non fa resistenza all'assalitore, ma vendersi più tosto, a prezzo accordato, da chi però tira soldo, e fa quanto può per uccidere l'avversario, non che da

S. Th. 2. 2. q. 124. ar. 1. &c.

Spond. an. 11. n. 10. n. 2.

da lui goda mai di restare ucciso ad onor divino.

Lasciato dunque un tale stuolo di Martiri troppo improprj, favelliamo sol di coloro, che hanno perduta puramente la vita in grazia della lor Fede. E quì le Sette sì antiche, come moderne, si arrogano di havere una copia grande di simili Testimonj a loro favore. *Vivebant ut Latrones, honorabantur ut Martyres*, disse Sant' Agostino de i Donatisti: e dir si potrebbe, con debita proporzione, di varj Eretici più moderni, che non cedono a niuno de' trapassati nell' ambir molto. Ma a capir meglio quanto ciò si arroghino in vano, si vuole considerare come tre cose ne' Testimonj richieggonsi a piena pruova: il numero, la concordia, la dignità.

S. Thom in Ps.47.

I.

IV. Ora a rifarci dal numero: certa cosa è, che le Sette, appena nate, diramansi in molti capi, con divenire a poco a poco tante Idre mostruosissime. Non possono dunque essere, se non pochi, color che muojano per le loro credenze particolari, nè possono essere, senonchè in pochi luoghi. Là dove i Martiri della Chiesa Cattolica sono tanti, che a ripartirli in un' Anno, a tanti per dì, ne toccherebbono in ciascun dì trentamila a solennizare con propia festa. E questi poi sono di modo distribuiti per l' ambito della terra, che non vi ha niuna Provincia nel Mondo antico, niuna nel nuovo, che non sia inebriata altamente del loro sangue, ò almeno bagnata. Siccome la virtù eroica de' Martiri, e la loro fortezza doveva esser sempre un' argomento invincibile a persuadere la vera Religione, ed a dimostrarla; così in ogni luogo volle la Provvidenza tenere accesi questi, dirò così, Fanali di Santità, i quali a tutte le genti, fin da lungi scorgessero il vero porto. Pertanto, se in tutti i Tribunali il maggior numero vince sempre il minore, non saran certo sì temerarie le Sette, che vogliano mantenere tuttora il campo dopo il cimento, a guisa di vittoriose, se furono fino temerarie in entrarvi per cimentarsi.

Genebr. in Ps. 78.

V Tanto più, che queste, per essere così varie, come fu detto, nelle loro credenze, qual concordia potranno giammai provare ne' testimonj da loro addotti a lor conto? A cagion d'esempio, la Setta di Lutero, appena comparsa, si divise in più Sette: sicchè, negli anni scorsi da lui fino al Bellarmino, se ne annoveravano già da cento. Dal che viene, che se per difenderle con audacia, ne fosse stato abbruciato dagl' Inquisitori un centinajo di persone (il che nè anche da loro può dimostrarsi) non più che un piccolissimo mucchio di tali ceneri toccherebbe a ciascuna di tante Sette fra sè contrarie. L' istesso dicasi de' Calvinisti, degli Anabattisti, degli Adamiti, degli Zuingliani, e di quanti altri, in questi ultimi secoli, hanno infettata co' fiati pestilenziali de' loro dogmi la nostra Europa. I loro testimonj non posson' essere più concordi, che i loro Maestri, i quali alzando nel loro capo un Tribunale assoluto di Religione, hanno oggimai conseguito, che tante sieno le fedi, quante le teste.

Bellarm. de not. Eccl. c.10.

VI. Rimane sola dunque ad esaminarsi l' ultima condizione, ma la più forte di tutte le altre, che è la dignità di conseguire credenza a cagion de' meriti.

VII. La Nobiltà de' Natali, il Senno, la Sapienza hanno tanto di autorità, che tutti coloro, i quali si presumono privi di tali doti, come sono gli Schiavi, i fanciulli, le femmine, i poverelli, sogliono per ciò solo venire esclusi dall' attestare ne' Tribunali, parendo la loro Fede tanto men valida, quanto maggiormente venale. Se così è, dicano dunque gli Adamiti, e gli Anabattisti, cioè coloro, che fra gli altri Settarj, si confidano più di poter mostrare molti ritratti di Martiri gloriosi, uccisi per la lor Fede: Che nomi scrivono sotto di tali ritratti? Nomi di plebe vile, ignorante, ingannata, cui per lo più persuadevano i Seduttori, che posta appena al supplizio, havrebbe veduto calare dal Cielo gli Angeli a liberarla fin dalle fiamme. Donde chiaro apparisce, che ancor quei miseri tolleravano, è vero, ma *Diabolo possidente, non persequente*, come scrisse Sant' Agostino di altri lor pari. Per contrario la Fede Cattolica, che pompa non può fare di Cavalieri, di Consoli, di Patrizj, di condottieri di Eserciti, di Principi, di Prelati, di Regi illustri, di donne scese da stirpe ancor' Imperiale, di Savj, di Senatori, di Letterati i più chiari al Mondo, che incoronarono lo splendore del loro sangue, e la sublimità del loro sapere, con la ghirlanda maestevole del Martirio?

Flor. Rem.

Serm. 2. de S. Vinc.

VIII. E questo è il meno, in paragone della probità de' costumi.

IX. La maggior parte de' Martiri menavano antecedentemente una vita sì religiosa, che quella sola poteva renderli venerabili al Mondo per tutti i secoli. In ogni caso, certo è che in loro non punivasi altro,

che la profession Christiana, che è quanto dire, punivasi l' innocenza. *De vestris*, rinfacciava a i Gentili già Tertulliano con lingua intrepida, *de vestris semper æstuat carcer: de vestris semper metalla suspirant: de vestris semper bestiæ saginantur. Nullus ibi Christianus, nisi planè tantum Christianus; quod si & aliud, jam non Christianus*. Potranno forse non arrossire le Sette, se con esse ragionisi di virtù? Non potran certo, se non han la fronte incallita al pari del cuore. Ma non può sconvolgersi troppo questo pantano, altrimenti ne rimarrebbe infettata l'aria, tanto egli è sozzo. Solo accennerò brevemente, che le due Sette, i cui Seguaci sian morti con apparenza di più insolita intrepidezza, son quelle appunto che da me furono rammemorate poc'anzi, cioè i nuovi Adamiti nella Boemia, e i nuovi Anabattisti nella Moravia, mentre di amendue questi contan gl' Istorici un' andar lieto che facevano al palo, apprestato ad arderli. Ora, che una tale costanza in tutti quegl' infelici non fosse intrepidità, ma bestialità, trasfusa in loro da quello spirito reo, che gli possedea già da lungo tempo, ne può far fede la loro vita laidissima. Gli Adamiti, seguendo la dottrina di Tanchelino, e gli esempj da lui lasciati, approvavano, come un' azion di merito sommo, l' andare ignudi, e così svergognare, dove le Figliuole al cospetto delle lor Madri, e dove le conjugate al cospetto de' lor Marlti. E degli Anabattisti basti il sapere, che sì la comunanza delle mogli, e sì la pluralità, erano tra i primi articoli della lor Riforma: ciò, che sognato da Platone, quanto al primo, e preteso da Maometto, quanto al secondo, basterà a renderli sempre infami fra tutti i Legislatori. Tra loro ogni donna era obbligata a soggettarsi alla lascivia di ogni huomo, e ogni huomo a saziar la libidine d'ogni donna: con una legge, a cui non sono legati nè anche i Bruti, padroni in un tale genere di sè stessi. E può stimarsi, che la costanza di questi venisse poi da Dio, più che dal Diavolo? *Mortis contemptum in Martyribus pietas, in illis cordis duritia operatur*.

In Apolog.

Æneas Sil. hist. Boem. c 41. Flor. Rem.

Gault. Sec. 12. p. 657 & 660. Prateol. l. 1. Adamit. Gault. Sec 16. in Atab. err 11.

S. Bern. ser. 66. in Cãt.

X.

Oltre a ciò, quei che tra loro furono straziati in più strane guise, eran colpevoli non solo di esecrande disonestà, ma di fellonia manifesta, mentre sottraevano, con sedizione espressa, sè, e ciascun' altro al dominio de' loro Principi, affermando, che la libertà del Vangelo richiede il non riconoscere alcun Sovrano sopra la Terra.

Gault. loc. cit. err. 7.

XI.

E quel che è più, nè anche ritrattavano i loro inganni, e la loro impietà, quando erano per morire, come nè meno le sogliono ritrattare gli altri Settarj, che niente più abborriscono, che il ridirsi, benchè convinti. Un certo Lucillio, Propagatore dell' Ateismo per la Francia, preso in Tolosa, e condannato alle fiamme, in udirsi dir, che chiedesse perdono a Dio, al Re, alla Giustizia de' suoi misfatti, rispose appunto così: *Quanto al chieder perdono a Dio, non saprei come farlo, mentre io tengo non esservi Dio veruno. Quanto al chiederlo al Re, io mai non l' offesi: e quanto al chiederlo alla Giustizia, vada ella pure al Diavolo, che io non la riconosco: se pure non è una favola questa ancora, che dicono, de i Diavoli*.

Gault. in Addit. au. 1619. c. 19.

XII.

Di tal razza sono gli Eroi, che presso le Sette rimangono in tanto merito, che si tenta di sollevarli fino agli Altari, per quella ombra, che mostrano di fortezza, la quale in sustanza non è fortezza, è protervia, è perversità, e però è nuova colpa, e colpa spesso maggiore ancor delle antiche. Altro vi vuole a formare un verace Martire. *Martyres veros, non pœna facit, sed causa*. Tutta l'acqua del Mare non è bastevole a fabbricare una perla, se il Cielo non entra a parte del bel lavoro, con le sue rugiade purissime. E così parimente tutti i tormenti del Mondo non possono fare un Martire, se la Grazia di Dio, qual rugiada di Paradiso, non entra a parte per disegnare, costituire, e compire sì nobil' opera, ordinata a morir per le verità insegnate da Cristo.

August. epist. 167.

S. Th. 2 2. q. 124. ar. 5. in c.

XIII.

Ma perche ancora que' fuochi pazzi, i quali vanno per l'aria, si acquistano presso il volgo imperito nome di Stelle, per quella poca striscia di luce, che gl' accompagna nella lor funesta caduta, facciamoci a rimirar più di professione questa durezza, con cui sono morti varj huomini scellerati tra gli Ebrei, e tra gli Eretici, dannati al fuoco per li loro eccessi nefandi; e dimostriamo la differenza che v'ha tra la fortezza de' veri Martiri, e de' supposti; considerando le condizioni, che accompagnavano la loro morte, e gli effetti, che la seguivano.

II.

XIV.

La Morte de' veri Martiri, così bella, com' erane la cagione, veniva accompagnata continuamente da più Miracoli: Miracoli di pazienza, Miracoli di potenza: di pazienza dalla lor parte, di potenza dalla divina. Qual Miracolo di pazienza non fu vedere fino il sesso più imbelle di donne,

di

di donzelle, di fanciullette, durar costanti fra quante orribili pene sapea mai specolare la crudeltà, più tosto che piegare un solo ginocchio avanti una statua, in onta del vero Dio? Si sono bene ritrovati più Eretici, andati incontro alla morte impavidamente: ma come furiosi, non come forti. Dei Donatisti narra Santo Agostino, che, durante tuttora il culto degl' Idoli, correvano a quelle infami solennità, non già per impedirle a qualunque rischio, ma per accrescerle, con farsi, in compagnia di varj Idolatri, scannare anche essi Vittime a Satanasso. Altri, scontrando Passeggieri armati per via, minacciavan di ucciderli, se non venivano prima da loro uccisi, senza altro prò, chi di accrescere il numero agli assassini. Ed altri da se stessi ne andavano come matti, che a balzate ne' precipizi, chi a buttarsi ne' pozzi, chi a slanciarsi d'accordo nelle Fiumane, perchè non fossero solamente que' porci indiavolati, che tanto osarono nel Lago de' Gerasèni. Ma che? Vi sarà però chi mai dica, che questi sieno Miracoli di pazienza? Sono questi Miracoli di furore, simile a quello di Giuda, che col suo laccio fu l'ammaestratore di tali Martiri. Pazienza è star fra' tormenti con pace d'Angelo, come vi stavano i Martiri Cristiani. Ma questa è quella, che non sanno immitare i Martiri del Diavolo.

Epist. 50.

XV. Quindi è, che gli Eretici, se han talora incontrata anch' essi la morte, non solamente hanno sempre incontrata una morte breve, ma l'hanno incontrata di più con maniere improprie, superbe, spropositate: le quali, siccome non potevano in essi venir da Dio, che mai non opera senza infinita sapienza, nè venire dalla natura, la qual da se non le detta, (come opposte al suo bene) ma le declina; così riman, che venivan ne' miseri dal Diavolo, loro dementatore, che non potendo operar nè anche da più di quello, ch' egli è, cioè da Diavolo, se giammai gli ha sospinti a morti più acerbe, gli ha dipoi quivi subito abbandonati: mercè, che può ben' egli dare temerità da incontrare qualsisia patimento senza atterrirsi, ma non può dare virtù di patir con pace. Michele Serveto, innovatore dell' Arrianismo, sentenziato in Ginevra al fuoco da chi non lo meritava meno di lui, cioè da Calvino; posto in quel tormento sì orribile, disperò: e muggendo a guisa di Toro, chiese a' Giudici un coltello in prestito, da uccidersi prontamente: ma non l'ottenne. Onde altro non gli restò, che morire arrabbiato, prima che arso. Ecco pertanto la pazienza ammirabile de' Settarj, ecco la loro possanza! L' Alchimia ha ben ritrovato modo di fissare l'argento vivo, sicchè resista al martello; ma non già di fissarlo, sicchè resista anche al fuoco. Può ben' essere dunque, che la ostinazione naturale di un cuore, avvalorata dagl' impulsi, e dagl' impeti del Demonio, si fissi infino a sopportare i colpi di un dolore più comunale: ma dove si troverà, che giammai si fissi alla pruova di que' tormenti più intensi, e più interminati, a cui non può stare salda la carne umana senza miracolo? Dove si vedrà mai fra tutte le Sette chi reggesse a ventotto anni di Martirio, come un Clemente di Ancira, che solo bastò a stancare più Cesari furibondi, e a bagnare del sangue, da lui gettato senza risparmio, più Provincie, ove andò prigione per Cristo? Un' huomo tale, può dalla Chiesa Cattolica opporsi solo, alla fortezza di tutti i falsi Martiri delle Sette: e un' huomo tale può confonderli tutti. Ma che dissi un' huomo? Una donna potrà anch' ella confonderli, benchè sola. Mi si truovi in tutte le Sette una Verginella di tredici anni, com' era Agnese, che habbia mai sopportato tanto di strazj, con eguale intrepidità: anzi con brio superiore a quel di qualunque sposa, andata alle nozze. Non la troveranno in eterno. *Una Mulier*, adunque, *una Mulier fecit confusionem in domo Regis Nabuchodonosor*. E quel che io dissi di una sì invitta Vergine, potrei dire di un Figliuoletto ancora di dodici anni, quale fu Vito. Chi hanno gli avversarj da porgli a fronte? Noi habbiamo un' Agapito, un Marcellino, un Mamante, un Modesto, un Venanzo, un Pontico, un Pastore, un Celso, un' Ammonio, un' Antonino, e più altri Fanciulli illustri, da potergli almeno mettere in compagnia. Ma i Settarj chi hanno? Nè pure un solo. Possono ben dunque le Vespe immitare l'Api nel fabbricare anch' esse i lor favi, ma non le possono immitar già nell' empire i favi di mele, non dico eletto, ma nè pur comunale.

Bellarm. in Praef. Controv. de Christo.

Judith. 14. 16.

15. Jun. 18. Aug. 2. Jan. 17. Aug. 12. Febr. 18. Maij. 2. Jun. 6. Aug. 12. Jun. 12. Febr. 3. Sept.

XVI. Che se, da i Miracoli di pazienza, noi vorremo passare a quei di potenza, operati dal Cielo, ò affin di sottrarre i nostri Martiri da' tormenti, ò affine di farli in essi trionfar di giubilo; quì sì che converrà a chi che sia de' contrastatori, seppellirsi ben tosto per confusione, non che nascondersi. Un tal Calvinista, in Alenson di Normandia, condotto da' suoi gravi ec-

Gault. Tab. Chron. in addit. par. 15. an. 1625.

cessi alla forca, si dichiarò di rimanersi nella sua perfida Religione ostinato fino all'estremo. Appena fu però egli gittato giù dalle scale, che, ecco a un tratto il capestro far da rasojo. Gli recide il collo ad un colpo: sicchè, cadendo il capo da una banda, il corpo dall'altra, hebber tutti a fuggire per lo spavento, cresciuto in sommo dal veder la lingua sacrilega, rimasa da se sola attaccata al busto, quando dal busto n'era già divelta la gola. Di questo genere di Miracoli, avversi alla loro gloria, non favorevoli, sarebbe agevole a qualsisia de' Settarj addurre più d'uno, mentre più d'una volta ha la Provvidenza voluto manifestare, che la lor morte, non è corona della Fede, ma pena della Perfidia. *Illorum mors non est Fidei corona, sed pœna Perfidiæ.*

S. Cypr. l. de Simpl. Prælat.

Di altra qualità di prodigj in comprovazione della loro innocenza, ò de' loro insegnamenti, non ne recheranno pur'uno; come nè anche potranno un solo arrecarne di quella maravigliosa allegrezza, sì comune ai Martiri nostri, e pure sì strana, che talora gli ha fatti chiamar vezzi le loro catene, rose i carboni, rugiade le caldaje, giorno di natale il giorno del loro Martirio, baciandone gli strumenti per tenerezza, e rimunerandone i Manigoldi per gratitudine, come fè San. Cipriano che dichiarò, su quell'atto, Erede di tutto il suo chi lo decollò. Una fortezza volgare, mentre ella incontra i pericoli per un bene non percettibile ai sensi, diviene per ciò solo fortezza eroica. Quanto più eroica dovrà dunque essere quella, che per tal bene, non solo incontra i pericoli, ma vi gode, ma vi gioisce? Potrà in un Mare di pene far che scaturisca una fonte di Paradiso altri che quel Dio, che tanto cortesemente promise a' suoi di cambiar loro in latte l'onde salmastre? *Inundationes maris quasi lac suges.* Quindi si dice tanto giustamente de' Martiri, che *Fortes facti sunt in bello*: non *ante bellum*, ma *in bello*, perchè essi conseguivano la virtù nell'atto stesso di haverla ad esercitare, che è'l sommo indizio, che in lor veniva dall'alto. Così una felicità, che sprezzò poscia intrepida e ferri, e fiere, gemea prigione tra le angosce del parto, perchè dicea che nel parto toccava a lei di combattere co' dolori, nel Martirio havrebbe in lei combattuto per lei Giesù. Quel Corallo, che nascosto sott'acqua non era più che erba molle, al vedere il Cielo s'indura come una Gemma.

Deut. 33. 19. Hebr. 11. 34. Bar. ann. 205.

XVII. Non accaderebbe all'intento passar più oltre, tanto convien che cedano i Novatori: ma non è nè men di ragione lasciare indietro quella testimonianza, che della beata morte de' Martiri dan gli effetti a lei susseguenti, sì ne' Fedeli, che tanto più sempre crescono di fervore, sì nella Fede, che tanto più si dilata sempre di culto. Fu sì da lungi, che le carnificine, usate ne' Martiri, spaventassero i Cristiani accorsi a vederle, che anzi li rieolmavano quasi tutti di nuova lena. Un Leone crocifisso là nell'Affrica presso Cartagine, fu di sì gran terrore a gli altri Leoni, che come è fama, non ardiron più di accostarsi a quella Città, cui recavano dianzi continui danni. In simil forma crederono i Proconsoli, e i Presidenti, di potere atterrire un tempo i Fedeli, ponendo loro innanzi a gli occhi spettacoli sanguinosi d'altri lor pari, lacerati, impiccati, infranti, arrostiti su le vie pubbliche. E pure, non sol la morte di pochi, ma la strage stessa di dieci mila per volta, rincorava i vivi; e cambiava in tanti Leoni fin gli Agnelletti (dico i Bambinelli innocenti) non che sgomentasse i Leoni.

Plin. l. 8. c. 16.

XVIII. Ne all'esempio de' Martiri si accendevano puramente i Fedeli, ma talora i nimici stessi, cambiatisi in professori animosi di quella fede, di cui erano dianzi arrabbiati Persecutori. E può bramarsi miracolo più evidente? L'acque medesime, se sono troppo eccessive, su lo sfiorire di una vigna, l'abbattono nullameno di una tempesta. E pure la vigna della Chiesa, appena piantata, fu sì robusta, che non pur le piogge di sangue che la innondarono, ma i diluvj, valevano a fecondarla felicemente, non a distruggerla. E' celeberrimo il detto di Tertulliano: *Plures efficimur, quoties metimur à vobis. Semen est sanguis Christianorum*: concorrendo a sì prodigiosa fertilità l'Agricoltore difeso con la forza di quella grazia, che egli infondeva negli animi più protervi, e concorrendovi i Martiri con l'efficacia di quell'esempio, che davano più che mai su l'estremo passo, mentre morivano Vittime di carità verso Dio, stando con l'Anima tutta in Giesù Crocifisso, idea di Martirio, e Vittime di carità verso il Prossimo, pregando per quegli stessi che li martirizavano sì empiamente, quasi ferro infocato, che percosso più su l'ancudine, più sfavilla. Mostrino ora le Sette ne' loro pretesi Martiri una carità somigliante. Ma dove la troveranno, se non la fingono? La loro virtù maggiore consisteva in morire non bestemmiando: a guisa di que' Monti bituminosi, che

Apolog. in fine.

che allora solamente sono innocenti, quando stan cheti, nè scagliano dalle viscere fuoco e fiamme a ferire il Cielo. Qual maraviglia però, che la morte de i loro, non habbia mai vantaggiato il loro partito, ma sempre diminuitolo? La loro pertinacia, com'era naturale, ò era diabolica, così non havea forza di muovere mai veruno ad abbracciare la rea Setta, in cui si morivano, ma valea solo a renderla più esecranda. Quella fiamma, che imbianca l'argento vero, consuma l'artifiziato. Se la vite secca si poti, non però rigermoglia, come la verde. E se il seme guasto si sepellisca, non per questo multiplica, come il sano.

CAPO DUODECIMO.

I Martiri più moderni mostrano la Verità della Chiesa Romana.

I. Uei Ladri, cui non riesce l'arte di fabbricare monete false, si riducono in fine a rubar le vere. Di tale schiatta appariscono i Novatori. Questi, dappoi di havere tentato in vano d'incoronar come Martiri huomini di vita infamissima, che per l'ostinazione mostrata in morte son degni di supplizio, non di trionfo; tentano di togliere alla Chiesa Cattolica i veri Martiri, con asserir bestemmiando, che quel sangue sì bello, sparso ne' primi secoli in tanta copia, conferma la loro pretesa Riformazione. In udir ciò, mi sovviene di quella pazza bestialità di Calligola, che mandò a troncare il capo di Giove Olimpico, e a collocar lo su'l busto di una sua statua, per apparire un Nume in terra, chi folle non arrivava ad esservi nè pur huomo. Anche i Novatori, per dare alla loro perfidia qualche ombra di Religione, osano di affermare, sè, e non i Cattolici, essere i Successori di quegli antichi Cristiani, i quali fiorirono a i primi secoli della Chiesa nascente con tanta gloria; e così ancora sè essere i veri Eredi del loro spirito, e della loro santità. Parvi che un capo d'oro di tanta carità, qual fu quella de' sacri Martiri, huomini per lo più sì mortificati, prima che morti, stia bene ad un tronco di vita Epicurea, qual'è quella de' Novatori, huomini sì nimici della castità, dell'astinenza, dell'austerità, della Penitenza Cristiana, che per Larva han la Croce, e il ventre per Idolo? *Inimicos Crucis Christi, quorum Deus venter est.* (Philip. 3. 18.)

II. Ma poniam da banda i rimproveri, a niuno discari più, che a chi più li merita; e se i Traviati non vogliono lasciarsi ridur da noi su la buona via, non ci lasciamo almanco noi diviare da i Traviati. Havranno questi forse animo di affermare che loro sieno i Martiri più moderni? E come dunque volersi arrogar gli antichi, se tra gli uni, e gli altri, non solamente non v'è differenza alcuna, ma v'è anzi una somma conformità?

III. Chi si ponesse a soste nere che in Roma l'antica Architettura si sia perduta, non si potrebbe convincere in miglior guisa, che con alzare le piante delle moderne fabbriche, e confrontarle alle regole delle antiche: perchè, mentre si nell'une, sì nelle altre apparissero espressamente i medesimi membri, i medesimi ordini, i medesimi ornamenti, le medesime proporzioni, converrebbe di necessità confessar che regna oggi in Roma la medesima arte di piantar fabbriche, che vi regnò anticamente. All'istessa forma, mentre quelle molli eccelsissime di virtù, quali sono i Martiri, si veggono alzate con una simetria somigliante, sì negli andati secoli, sì ne' nostri; converrà dire, che nella Chiesa Cattolica v'è un'artefice stesso che le lavora, cioè lo Spirito Santo, e v'è un'arte stessa di lavorarle, che è la sua grazia. Però a ristrignerci discorriamo così:

IV. Due cose si ricchieggono a un vero Martire: la pena da lui sopportata, e le virtù praticate nel sopportarla. Ora, a cominciar dalla pena: se andiamo in quel teatro di crudeltà, che a' nostri giorni ha tenuto aperto il Giappone, e lo tiene ancora; troveremo che i Martiri di quella Chiesa cedono, è vero, in questo a i Martiri antichi, che non tutti sono ancora riconosciuti autenticamente per tali dalla Santa Chiesa Romana, a cui tocca ammetterli: onde sol si chiamano Martiri per usanza, cioè secondo il modo comune di favellare c'hanno i Cattolici, avvezzi, fino da pri- (S. Th. 2. 2. q. 124. at. 1)

primi tempi, a conferire l'onore di sì gran titolo a tutti coloro, cui, se fu levata la vita, fu verisimilmente levata in odio della Fede di Cristo da lor protetta: che sarà il senso qui ancor seguito da noi. Del rimanente, nell'acerbità de' tormenti la novella Cristianità Giapponese, più che verun'altra nazione, è ita d'appreso a i primi Eroi della Cristianità già nascente: senonchè, se della Giapponese mi piace di ragionare, ancora più che delle altre, è perchè di questa son Testimonj in buona parte gli Ollandesi medesimi, cioè gli Eretici odierni, ne' diarj di là trasmessi in Europa: onde non si potrà sospettar d'una verità, che è confermata fin dagli stessi avversarj su' loro fogli volanti.

I.

V

Dirò pertanto, che il pestare la vita con le mazze a i nuovi Cristiani, il viso co' piedi; il decapitare, il dimembrare, l'immergere nelle carni ferri roventi, lo stirare su le cataste, il sospendere su le croci; come tormenti volgari furono quivi disusati ben tosto da quei crudeli, affin di sostituirne de' più tremendi, quali poi furono l'ardere a fuoco lento in più ore quei generosi Confessori di Cristo, affinchè si consumassero a poco a poco; strappare loro con tanaglie la pelle, le membrane, i muscoli, i nervi, e dipoi così spolpati reciderli a pezzo a pezzo con coltellacci male affilati; tenerli appesi per più giorni da' piedi legati in alto, e col capo pendente dentro una fossa; segare ogni dì loro il collo interrottamente con una canna, per lo spazio talor di una settimana; sommergerli a parte a parte nell'acque bollentissime del Monte Ungen, e poi levarli, perchè marcissero vivi; e poi tornare a sommergerli già marciti. E perche la morte, quantunque così stentata, parea pur troppo veloce all'insaziabile crudeltà di quei fieri Persecutori; scacciarli alla campagna su'l cuor del Verno, che là stride orrendissimo, in dì nevosi, e scacciarveli ignudi, ò al più coperti di alcune lacere stuoje, che loro talor lasciavano per decenza, senz'altro cibo, che di quelle radiche amare, le quali si raccogliessero in tanto giaccio; senza fuoco, senza tetto, senza tugurio, mercè le guardie d'intorno, che loro divietavano ogni riparo: sicche le povere Madri eran ridotte ad ammassare i lor teneri figliuoletti sopra il terreno, e coprirli d'erbe, mentre bene spesso erano tanti, che non potevano stringerli tutti al seno. E v'hà chi rimembrisi di haver mai lette in altre istorie maniere di tormentare più ree di queste?

Bart. Giappone p. 2. pag. 119. pag. 205. pag. 405. pag. 368. pag. 312. pag. 201.

VI.

Ecco però, che nella pena non sono i moderni Eroi del Giappone inferiori a gli Erroi degli antichi secoli. Passiamo ora alle virtù, ò cagioni, ò compagne di tanta pena. La corona magnifica del Martirio è composta di quattro gioje del Paradiso, cioè di quattro segnalate Virtù: di fortezza, e di pazienza, nell'atto che si chiama imperato; di carità, e di fede, nell'imperante. Ora, per conoscer più chiara la fortezza, e la pazienza di simili Giapponesi, sarà buon consiglio lasciare da parte gli huomini, e favellare sol delle femmine, e de' fanciulli, in cui tali virtù appariranno tanto più prodigiose, quanto più superiori alla lor natura. La fortezza naturale richiede in prima una robustezza di membra proporzionate, e così ancor la pazienza: onde il corpo ben formato in sè, e risentito ne' muscoli; l'età di mezzo trà la gioventù, e la vecchiaja; il temperamento misto di bile, e di flemma, sogliono darsi per contrassegni di prode, e di poderoso. Molto alla natura anche aggiugne l'educazione, molto anche l'abito: onde riescono più forti i Soldati veterani, che i nuovi, e più pazienti quei che sono allevati su le montagne a i rigori della stagione, di quei che al piano vissero lungamente trà gli agi, e trà l'abbondanza delle loro coltivazioni domestiche.

S. Th. 2. 2. q. 124. art. 1. ad 1.

VII.

Pertanto chi più lontano dalla fortezza nell'incontrare i pericoli, che una debole femminella, la quale per nessuno di questi capi può mai sperare un'indole superiore al sesso donnesco? *Mulierem fortem quis inveniet?* e chi ancor più lontano dalla pazienza nel sostenerli? l'istesso dicasi a proporzione de' teneri Pargoletti, che per l'età appena sono abili a divisare altro bene, che il dilettevole, non che a preferire l'onesto (che è un bene riposto di là da' sensi) a qualunque bene sensibile; e a preferirvelo in faccia a mille spietate carnificine. E tuttavia, perchè scorgesi che la virtù de' Cristiani perseguitati non nasce nelle miniere della natura, ma della grazia, le femmine, ed i fanciulli hanno dati, come ne' secoli primi, così anche in questi, esempj di costanza i più segnalati, che mai si udissero al Mondo. Non mi permette la brevità di far più, che accennare in poche parole fatti sì ampli, che soli meriterebbonsi un gran volume: e ben'anche l'hanno, mentre

v'è

v'è chi con pari, e pietà di spirito, e perizia di stile, gli trasse à luce.

VIII. Vi ha memoria di una Tecla arsa viva, con cinque suoi Figliuolini intorno di lei, ed uno dentro di lei, mentre n'era incinta: v'è dico memoria, che giunta al luogo del supplizio, trasse fuori un bell'abito tutto nuovo, e se ne vestì in segno di festa, e acceso il fuoco, mentre così struggevasi lentamente, rasciugava le lagrime ad una sua bambina di trè anni, che agonizante tenevasi in su le braccia, e la confortava con la speranza della Gloria celeste già già vicina. Una povera donna vendè una cintola, per potere col prezzo d'essa comperarsi un palo, a cui legata ardesse viva per Cristo. Un'altra si addestrava a star forte, col prendere spesso in mano ferri roventi, con che giunse in fine ad ottenerlo, morendo anch'ella lentamente nel fuoco. Una Madre scoperse a' Persecutori una sua piccola Figliuolina, perchè morisse seco qual Cristiana; ed un'altra avvisata della sentenza già data contro di lei, fè co' suoi di casa una piccola processione, cantando intorno intorno inni di lode al Signore per ringraziarlo. Una scrisse frettolosamente al marito da sè lontano, invitandolo a morir seco. Un'altra diede al Tiranno una supplica, e in essa le ragioni del non dovere venire esclusa sola lei dalla morte, che in fine ella conseguì: ed una, veggendosi ucciso a un tratto il Marito, corse dietro a i carnefici addimandando una simil grazia per sè, che gli era consorte, come nel talamo, così ancora più nella Fede.

Bart. p. 2. pag. 2. p. 58. — p. 1. Pag. 744. — p. 2. pa. 58. — p. 2. pag. 285. — p. 2. pag. 220. — p. 2 pag. 24. — p. 2. pag 222. — p. 2. pag. 59.

IX. Non differente dalla generosità delle Madri fu quella de' Pargoletti. Un fanciullo di nove anni, corse dove poteva essere decollato, e si levò da sè le vesti dal collo, per porgerlo nudo al taglio. Una fanciulletta d'otto anni, non potendo andare da sè, come cieca affatto, si afferrò stretta alla Madre, e con essa pervenne a morir bruciata. Uno di anni tredeci finse di averne quindeci per entrare nel ruolo de' condannati. Due fanciulli, sentenziati a morire, si misero dolcemente a consolare la vecchia Zia, che essi credevano piangere di tristezza, mentre piangeva d'invidia, da lei portata a chi moriva per Cristo. Un'altro di dodici anni brillò di giubbilo in sù la Croce, nè sol brillò, ma si commosse più che potè con le gambe, come bramasse ballarvi: e perchè il coraggio più che mai si riconoscesse a i pericoli ripentini, chiudiamo con questo solo quello che rimarrebbemi ancora a dir di maraviglioso. Uno di cinque anni svegliato (mentre egli più soavemente dormiva) perchè venisse al supplizio; senza finattrirsi chiese di subito i suoi panni di festa, e vestitosi prestamente, fu su le braccia del Carnefice stesso portato al luogo della decollazione a lui destinata: dove inginocchiatosi vicino al Padre, poco fa tagliato in più pezzi, con le mani giunte, e con gli occhi levati al Cielo, aspettò il colpo con un' atto sì generoso, che il Manigoldo, vinto dalla pietà, rimise in fine la scimitarra nel fodero: e perchè il Figliuolo, che s'era da se stesso spogliato dal mezzo in sù, stava pur tutt'ora aspettando chi il decollasse, ottenne al fin la grazia da uno, che mal'esperto non seppe nè anche farlo in un colpo solo, forse perchè si ammirasse più la costanza di quel bambino, che seppe quivi stare imperterito fino al terzo, che lo finì.

p. 1. pag. 771. — p. 2. pa. 56. — p. 2. pag. 501. — p. 1. pag. 708. — p. 3. pag. 430. — p. 1. pag. 619.

X. Come poi il fuoco interiore d'una fornace comprendesi agevolmente dalle vampe accese, che l'escono dalla bocca, così dalla intrepidezza del volto, dalla generosità delle parole, dalla grandezza de' portamenti, con cui furon' usi di accompagnare il loro trionfo questi, che habbiam rammentati, ed altri lor simili, agevol cosa ci sarà di comprendere ancora quello, che lor bolliva nel profondo del seno, cioè la fede, e la carità, che servivan loro di anima ad una morte sì coraggiosa; onde non resti nè pur minimo luogo da dubitare, se nella Cristianità Giapponese habbiano i suoi Fedeli immitata assai da vicino la virtù di quei grandi Martiri primitivi, che diedero loro norma.

II.

XI. Che diran pertanto gli Eretici a queste cose? Negheran forse qualunque credito a i fatti da me narrati? Ma come, se in parte ne furon' essi medesimi spettatori? Ed oltre a ciò, son tali fatti riferiti da altri huomini di virtù tanto singolari, che per tutto quell'oro, che è mai venuto su le flotte di Ollanda, non s'indurrebbono à mentir lievissimamente, non che a mentire sacrilegamente in materia di Religione, con rendersi però degni di fuoco eterno. Diranno, che questa intrepidezza era per verità da natura indomita, qual da noi fu notata ne i Donatisti? Ma come, se tale intrepidezza trovavasi in donne, in Donzellette, e in Garzoncelli, tutti innocenti, nè si

era trovata mai, prima che tra lor s'inoltrasse la Fede Romana? Se questi Eroi Giapponesi fossero stati di quella tempra, di cui era formato quel Fermo Imperadore di Roma, che prostefo sopra il terreno, potea sostenere su'l petto ignudo un'ancudine martellata con braccia robustissime da due fabbri, confesserei che la tara havrebbe qualche apparenza di verità. Ma qual' apparenza può haverne, dove sappiam che le femmine, e che i fanciulli, son sì cascanti, che crollano a qualunque urto, e svengono alla vista dell'altrui sangue, non che del propio? Quei cuori dunque, che non sostengono di mirar senza orrore le piaghe di un ferito, benchè trattate delicatissimamente da mano medica, havran poi potuto naturalmente esultare in faccia a i Tiranni, e vincere, con la fermezza della lor tolleranza, la ferocità de' loro tormentatori?

Vopiscus in Firmo.

XII. Diranno, che non tutti riuscirono di costanza sì prodigiosa, ma che, se molti ressero al furore di tante persecuzioni, molti anche caddero. Sì: ma questo parimente addivenne ne' tempi antichi: tanto che il numero de' caduti costrinse i Concilj a formare più Canoni intorno ad essi, come specialmente apparisce da San Cipriano. Senzachè ci viene ciò di vantaggio a manifestare, che la costanza ne' Martiri è dalla Grazia: onde chi manchi alla medesima Grazia, rimane in fine spogliato di tal costanza, data dall'alto a guisa di vestimento, che si pone a un tratto, e si leva: *Donec induamini virtute ex alto*. E a questo fine permette Iddio le cadute, perchè non attribuiscasi alla natura ciò, che appartiene alla Grazia, qual suo favore. Se la Luna fosse piena sempre ad un modo, potrebbe credersi che ella havesse in sè la sorgente della sua luce: ma mentre mirasi ad ora ad ora mancante, si fa palese, che quel bellissimo argento, di cui si veste, non è dalle miniere a lei nate in casa; è dono del Sole, o è più tosto un'imprestito, fatto a tempo.

S. Cypr. l. 1. ep. 2. & l. 3. ep. 14. 15. 16. 17. 19.

Luc. 24. 49.

XIII. Finalmente, come un vero prodigio, quantunque solo, basterebbe a provare la verità della Religione Romana, così basterebbe a provarla anche un vero Martire, come quegli, che non è per certo un prodigio minor degli altri, anzi di gran lunga è maggiore. Ora chi si avviserà che fra tanti, di cui la Chiesa medesima ne ha modernamente colmi i suoi fasti, non se ne truovi nè pur uno di vero? Sarà dunque possibile, che a i Cattolici solamente riesca di fingerne innumerabili, mentre alle Sette non è riuscito di fingerne mai veruno, che non soggiaccia alla sua eccezione evidente? Non accade però, per non confessare l'indubitato, concedere l'impossibile. Ma questo appunto è ciò, che tanto vien da me detestato in questi protervi increduli; voler i miseri faticar più per mantenere la loro incredulità, di quel che faticherebbono per deporla.

XIV. Rendansi dunque tutti alla verità conosciuta, da che più glorioso è il crederla prontamente, che il contrariarla; e si concluda, che come la vera Chiesa è stata in tutti i secoli adorna di nuovi Prodigj, così in tutti i secoli è stata parimente arricchita di nuovi Martiri: la continovazione de' quali è tanto illustre argomento di verità, che sicome non è mai restata interrotta fino a quest'ora, così nè anche dovrà restare interrotta da ora innanzi, ma più tosto accresciuta ove ciò sia d'uopo, conforme appunto si è veduto seguir questi ultimi tempi, quando havendo più che mai l'Eresia procurato di porre a fondo la Navicella di Pietro, è accorsa la Provvidenza a sostenerla anche più, con possente braccio. Nel resto fra tanti, i quali si leggono ne' moderni Annali haver data la loro vita animosamente per la Fede Cristiana, chi sono più? I Cattolici, o i Riformati? Che dissi più? Nè pur uno de' Riformati potrà contarvisi. Vengano pur' essi dunque, e si arroghino, se si può, quello che è sì chiaro esser nostro.

V. Boz. l. 7. sign. 17.

CAPO DECIMOTERZO.

La Propagazion delle Sette mostra la verità della nostra Fede.

I. Arte propria de i Dipintori più segnalati è il potere con poche botte maestre esprimere una figura. E tal fu l'arte, che San Jacobo Apostolo dimostrò, dove con tre brevi parole egli espresse al vivo, quale sia la credenza delle ree Sette. *Non est ista sapientia desursum descendens*, diss'egli, *sed terrena, animalis, diabolica*. Così è. La dottrina delle Sette è diabolica ne' suoi Autori, è animalesca ne' suoi seguaci, è terrena ne i suoi Patrocinatori. E però qual dubbio, che non fu acqua, la qual calasse dal Cielo, *desursum descendens*? Fu acqua putrida, la quale sgorgò dal pantano di tutti i vizj, colati in un' alta fogna. Proviamolo a parte a parte, per arguirne, che la propagazione di tal dottrina non fu adunque opera di potenza, siccome fu la propagazion della nostra: fu opera di fiacchezza, mentre fu opera della natura corrotta.

Jac. 3. 15.

I.

II. E' pertanto la sapienza delle Sette diabolica ne' suoi Autori: perciocchè tutti furono al pari agitati da quello spirito di superbia, che persuase agli Angeli già rubelli, voler più tosto precipitarsi in un' abisso di fuoco, che piegarsi ubbidienti al loro Fattore. E per venire su ciò più al particolare: Tre son le furie, che scorrendo oggi libere su la terra vorrebon' atterrar la Chiesa Cattolica, se potessero, con tre Fedi, contrarie tutte alla sua. Nell'Oriente due: la Setta Maomettana, e la Scisma Greca; e nell'Occidente una, cioè le varie fazioni de' Novatori, che io qui considero come tutte in un corpo. A voler dunque riandare la loro origine, troveremo, che questa fu la superbia somma de i loro Progenitori.

III. Nacque sul fine del festo secolo, nella Mecca, Città dell' Arabia, un' huomo, per nome Maometto, di Padre Idolatra, di Madre Giudea, di educazione vile, se non di sangue; ma ciò che è più, di costumi così ribaldo, che il Mondo fin' ora non ne hà provato un' eguale, e forse un peggiore solo ne proverà su gli estremi nell'Anticristo. Questi, per la morte anticipata del Padre, dato a nutricar fra' Pastori nelle Foreste, non vi apprese la innocenza lor propria, ma la fierezza, e le frodi: sicchè scorgendosi da una banda sprovveduto di lettere, di ricchezze, di riputazione, di seguito, e di ogni altro bene (necessario a chi vuole anche fare del male assai) e ardendo dall'altra di una sete insaziabile d'ingrandirsi; deliberò, com'era d'ingegno fervido, di supplire con la pelle volpina di una pessima Ipocrisia, alla pelle Leonina, che gli mancava, di una giusta Potenza. Si finse dunque Profeta: e perchè ad ora ad ora lo gittavano a terra accidenti improvvisi di mal caduco, pigliò da ciò destro di rivoltare in sua gloria le sue sciagure, con affermar tra la gente semplice, che quegli svenimenti insueti erano effetti in lui dello Spirito divino, il quale a un tratto il soprafacea con tanta piena di luce, che gli abbattea, come inabili a sostenerla, le membra lasse. Con questa fraude, e con l'ajuto di due scellerati Apostati, Baira, e Sergio, e con la direzione di più Rabbini maligni, mise insieme il Volume della nuova sua Legge, detto Alcorano, pieno di tante forfantarie, che solo basta a convincere d'impostore chi lo formò. Tuttavia perchè l'astuto unì in un fascio tutti gli errori delle Nazioni Orientali, e molto più, perchè tolse dalla sua superstizione tutto il difficile, e concedette, e comandò, e promise anche in premio, tutta la dissoluzione de' sensi; il veleno riuscì sì dolce, che n'hebbe l'approvazion da tutti quei popoli mal disposti. E ben tosto al piacere si unì la forza: percioche cresciuto, come un Torrente, con l'aggiunta di nuove squadre, e massimamente degli Arabi Soldati (mal soddisfatti de' Ministri d'Eraclio, dopo la guerra co' Persi) diventò formidabile; e benchè i suoi primi cimenti non fosser prosperi, contuttociò per la totale disapplicazione del medesimo Imperadore, pur finalmente s' impadronì dell'Arabia, e diè cominciamento all'Imperio de' Saracini: Imperio dilatato quinci da loro con tanto sangue, e con tante stragi, che risentissene buona parte di Mondo, andata in desolazione.

Ex Jo. And. in confut. Maho. Secta, & relatis a Tho. so Gonzal. in Demonstr. contr. Mahom.

Frat-

IV.

Frattanto fu Maometto sempre sì avido della Gloria, che la pescò fin dal fondo delle Cloache: giungendo a tale, che si vantava di valere egli solo per quaranta huomini nello sfogo della lussuria, quasi che gli adulterj, gli stupri, i sacrilegj, fossero per lui, come sono le macchie al Pardo, d'abellimento natio: nè si dimenticò l'infelice, nè pure in morte, di quella stolta arroganza, che havea data già l'anima a i suoi disegni: anzi ordinò su quell'ora, che il suo cadavero non fosse, come gli altri, mandato alla Sepoltura, ma custodito, perchè in capo al terzo dì lo havrebbono veduto portare al Cielo dagli Angeli. Il vero si fù, che havendo gli Amici creduli aspettato l'esito di sì gran Profezia, furono alla fine costretti dal puzzo intollerabile di quel corpo, che dopo il terzo dì si guastava affatto, di abbandonarlo. Ed ecco, in vece di Angeli, correre più Mastini, i quali ne divorarono buona parte, con tanto smacco di quei Custodi, volati a salvar il resto, che conceputo un odio inesplicabile verso i Cani, ne decretarono una solenne uccisione, da farsene per vendetta una volta l'Anno.

In iisd. Demonst. l. 1. c. 2 & l. 5. c. 5.

Baron. to. 8 ad an. 630.

V.

Questo è lo spirito, donde ha tolto il suo moto la più ampia Setta, se non ancor la più empia, che mai sia sorta a funestar l'Universo. Non par però, che la Sapienza di essa si possa giustamente chiamar diabolica? *Non est ista Sapientia desursum descendens, sed diabolica.*

VI.

Or tale appunto ella fù ne' Suscitatori altresì della Scisma Greca. Trè uomini perversissimi svegliarono in varj tempi l'incendio di tale Scisma. Fozio fu la prima face di esso nel nono secolo: Michele Cerulario riacceselo nell'undecimo: e Marco Efesino non comportò ch'egli finisse di estinguersi, mentre pur fumava, ma languido, poco dopo il decimoquarto. Ora Fozio fù sì orgoglioso, che lasciò in dubbio s'egli più si rassomigliasse a Lucifero nell'ingegno, ò nella altezza. Michele Cerulario, scommunicato da i Legati di Roma per la sua presunzione, si rendè per la presunzione medesima sì intollerabile ad un Isacio Imperadore Orientale, che questi, benchè col favore di lui sollevato al Trono, tuttavia lo fè rilegare in esilio, stomacato dall'ambir, che facea quel Patriarca ancor egli un tal modo di vestire proprio de' Cesari. E finalmente Marco, Arcivescovo di Efeso, fù sì gonfio di sè, che si gloriava di haver lui solo fatto argine ad un Concilio, si che non seguisse l'unione, stabilita in quello da' Padri uniformemente, frà la Chiesa Latina, e la Chiesa Greca. Senonchè questo suo tumore stesso frà poco gli fù mortale, mentre convinto, e confuso dal Vescovo di Corone, in una disputa pubblica, che si tenne in Costantinopoli, ne concepì tal rammatico, che caduto infermo, se ne morì nello spazio di pochi giorni, ammazzato dal suo livore.

Spond. an. 888. Idem an. 1058.

Rin. ann. 1440. Spond. an. 1051. nu. 2. Spond. an. 1017. n. 4. Spond. an. 1058. Rin. ann. 1445. n. 15. Rin. ann. 1445. n. 17.

VII.

Passando poi agli Autori primarj delle Sette moderne, ciascuno sà che Lutero diè il primo fiato alla sua predicazione, che fè contra l'Indulgenze, mosso dalla superbia, per cui non potea sopportare, che quell'onore, e quell'officio, che era stato per addietro sempre commesso a i suoi Padri Agostiniani, fosse trasferito dal Pontefice a quelli di S. Domenico. E perchè il fumo della superbia, tutto all'opposito dell'altro fumo, ha per proprio di crescere tanto più, quanto più s'innalza, giunse il misero a segno di protestare: *A dispetto di tutti gli huomini, voler lui conseguir la stima di Santo: non far lui conto nè di mille Cipriani, nè di mille Agostini, che riprovassero il suo parere: i Prencipi, i Regi, i Papi non esser degni di sciorgli nè pure i lacci delle sue scarpe.*

Apud Bell. de not. Eccl. c. 12. Luth. in li. contra Re. Angl.

VIII.

Calvino poi, come non cedette a Lutero nell'empietà, così nè anche nel fasto, in cui più tosto egli aspirò ad avanzarlo, quasi invidioso allo strepito, che quegli in tanti lati havea fatto con l'innovare. Lo stampare però lui de' libri in lode di sè, ma sotto altrui nome, per renderli più creduti: l'esclamare a volta a volta dal Pergamo: *Io son Profeta: Io ho lo Spirito di Dio: Se io erro, tu sei Dio, che m'inganni:* il disprezzare gli antichi Dottori sacri, tacciando, a cagion di esempio, Santo Agostino di rimbambito, San Girolamo di maligno, San Gregorio di materiale, San Cipriano di stupido, e simiglianti, sieno pure atti communi a più altri Eretici, pari suoi: proprio di lui fù il riprovare in più luoghi, e riprendere le parole di Cristo nel suo Vangelo, or come improprie, or come intruse, or come non convincenti. Senonchè non è maraviglia, che facesse Cristo ignorante nelle parole, chi da ignorante lo trattò ancor nelle cose, fino ad asserire di lui, che se famelico maledisse quella Ficaja, dove non trovò frutti in tempo non loro, fù perchè, rimirandola da lontano, scambiò, come avviene, un'Albero per un'altro.

Les opusc. quæ fides ... tar 5. V. loca pr. ap. Gault. in Marcio. err. 8. & in pr. Seculo Verit. 3. §. 5. & 6 Mald. in Matth. 21. 18.

IX.

Tale è la lerna, dove hebbero i loro natali

tali le Sette più dilatare, che al presente ritruovinsi su la Terra: e non basterà questo solo affine di dichiararle nn Idra infernale?

X. Senonchè la superbia non fù solamẽte propria di queste Sette: fù sempremai comune a qualsivoglia altra. Que' Monti, che gittan fuoco, si corrispondono di sotterra l'un l'altro per vie segrete, e sono agitati da un medesimo fiato. Così gli Eresiarchi, benchè distanti frà loro di tempo, e di luogo, si corrispondono, non ranto nell' esterminio, che rutti fanno al Genere humano, quanto nell'intimo spirito di superbia, da cui sono tutti agitati. *Diversis locis sunt diversa, sed una Mater Superbia omnes genuit*. Questa è la culla comune a tutte l'eresie, dice Sant'Agostino. E di fatto il primo, che turbasse la sua pace alla Chiesa, poc'anzi nata, fù Teobute: e ciò, dice Eusebio, per la ripulsa, che egli incontrò nel Vescovado da lui preteso. Di Simon Mago, che seguì appresso, è notissimo che egli ambì la podestà Episcopale, e cercò di comperarsela col danaro da lui proferto: e perchè non la conseguì, rentò fuori della Chiesa di farsi adorar per Dio. Menandro, e Diotrefe, l'uno si spacciava per maggior di Simone, e vantava sè essere da Dio stato mandato in terra a salvar la Gente: e l'altro fù condannato da S. Giovanni, per l'ambizione, che egli havea del primato, per cui nè anche volea riputarsi soggetto all'istesso Apostolo. Una simigliante ambizione di giugnere al Vescovado spinse fuori della Chiesa Valentino, per testimonianza di Tertulliano: e una simigliante ne cavò anche il medesimo Tertulliano, il quale aggiunse all' ambizione l'invidia verso Vittore, Sommo Pontefice, rimirando con occhio livido, ranto superiore a sè nella dignità, chi egli riputava inferior di molto nel merito, e nellamente. Montano chiamavasi il Paracleto: e Sabellio dicea sè essere il gran Mosè. Manete si chiamava Apostolo: anzi non pago di ciò, ancor'egli affermava sè essere quello Spirito consolatore, che era da Cristo stato promesso, e prenunziato alla Chiesa. L'astio contra la virtù di Santo Alessandro, anteposto gli nella Cattedra di Alessandria, diede principio all' Eresia funestissima di Arrio, Prete ancora lui Alessandrino, e Lettore di Sacre lettere: a quella di Donato, la confusione di essere convinto di testimonio falso: a quella di Teodoto, la vergogna di haver rinegata la Fede: a quella di Florino, il vitupero di essere lui stato in Roma deposto dal Sacerdozio. E così, perchè troppo lungo sarebbe parlar di tutti, rengasi pur per constante, che il veleno della superbia fù sempre quello, il quale servì di latte a tutti gli errori. D'esso andarono gonfj tutti quei Mostri, i quali si sollevarono contra la Chiesa, mentre essi ben conoscevano d'ingannarsi, ma l'ambizione di sovrastare agli altri, li consigliò, come le Stelle cadenti, a precipitarsi dal Cielo, purchè nel cadere splendessero per brev'ora agli occhi de' riguardanti.

Gassend. in vit. Peiroc.

S. Aug. l. de Past. c. 8.

Euseb. l. 4 c. 21.

Spond. an. 35. Epiph. hæres. 21. 3. Io. 9. 10 Tert. cont Valent. Baron. an. 201. n. 9.

Theod. l. 3. de hæret. fab. Epiph hær. 7 & hær. 66. Spond. an. 277. n. 7. Epiph hær. 68 6. Aug. de hæret. lib. Spond. an 196 n. 3. Eus. l. 5 89.

XI. E' dunque manifestamente la dottrina delle sette una Sapienza diabolica introdotta sol da colui, che si pregia singolarmente di havere nel suo Reame i Superbi per sudditi i più diletti. *Omne sublime videt: ipse est Rex super universos filios superbiæ*.

Job. 41. 25.

II.

XII. Come poi diabolica negli Autori è questa dottrina, così animalesca ella è ne i seguaci. Ne' Maomettani non ha bisogno di pruova, mentre dal più dotto huomo, che sia mai stato fra loro, cioè da Averroe, fu qualificata per legge proporzionata a una Greggia immonda, *Lex Turcarum, lex Porcorum*. Ella, ò consente, ò consiglia, ò comanda qualsisia licenza alla Carne: e in fine promette in premio di questa licenza medesima, che alla carne si diè nella vira presente, una licenza maggiore nella futura. E vi sarà chi a tal dottrina contenda punto il suo titolo di bestiale? Ma come porea mai seguire altrimenti, da che il suo Maestro Maometto ardiva di asseverare, haver lui da Dio questo privilegio novello, di sfogarsi con ogni femmina, benchè legata a lui con vincolo di consanguinità, ò legata ad altri con vincolo di conjugio?

Gaul. Sec. 7. in A. a. [illegible] ett. 7.

Alc. c. 44. Gaul. lo. ci. ett. 55.

XIII. Che se il capo era sì putrido, come potevano giammai le membra esser sane? Certa cosa è, che all'udir nuove di una Legge, per cui consentivasi menat più mogli ad un'ora, e tante aggiugnervene, quante se ne potessero mantenere, come si fa nelle Mandre; e quelle in oltre, ò ripudiare a capriccio, ò talor cambiare, come se la propagazion dell'umana Generazione fosse un mercato: all'udir, dico, nuove di una di tal Legge, corse tanta gente da ogni banda a riceverla, che si desolavano facilmente le antiche Popolazioni.

Alc. [illegible]

XIV. De' Greci in vero non ardirei di asserire, che da una licenza tale si sieno indotti a vivere sì divisi dalla Chiesa Romana, se a detta cagione ancora non lo havesse Cristo attribuito più anni prima, favellandone a San-

ap. Boz. l. 6. sign. 19.

Santa Brigida. *Graci*, dic'egli, *qui nolunt se Ecclesia Romana humiliter subjugare, propter eorum pertinacem superbiam, & propter cupiditatem, vel carnis petulantiam &c. indigni sunt:* con quello che segue appresso. Certo almeno è, che non piccola libertà si è da loro sempre stimata non consentire al celibato de' Preti, quantunque sì ragionevole, senza far conto del parere in ciò de' Latini: cui hebbero tant'orrore di star soggetti, che Luca Notas, grande Ammiraglio di Mare a favor dell'Imperadore nell'assedio di Costantinopoli (che in gran parte per l'avarizia di lui, fu dipoi perduta) hebbe a dire, che meno di fastidio gli havrebbe dato il vedere in quella Imperial Città tutti i Turbanti Turcheschi, adunati insieme, che il vedervi un solo Cappello Cardinalizio.

XV.

Passiamo ora a considerar la licenza de i Novatori. Come può in loro regnare la castità, se alla dottrina de' Maestri loro non vengasi prima a dare un total ripudio? E' manifestissimo che Lutero biasima tanto la virginità, quanto l'hanno sempre lodata i sacri Dottori. Vuol che la vita celibe sia tanto oltraggiosa a Dio, che il professarla sia l'istesso all'huomo, che il non volere esser huomo; alla donna, che il non volere esser donna. E l'istesso parimente i seguaci di Calvino hanno ardito di sostenere ne' loro scritti, dimenticatisi, che tale anzi è la gloria, che più vanti la Chiesa, come sua propia, l'haver saputo dare Angeli in carne umana. Oltre a ciò, mentre essi tolgono ogni riparo, sì l'interno, con levare il rimorso della coscienza, sotto colore, che altro peccato non vi sia, che il non credere; e sì l'esterno, con distruggere i Sacramenti, i digiuni, le discipline, e le volontarie macerazioni della carne, saria bene un prodigio di primo grado, se la disonestà, rotte le dighe, non allagasse con la sua piena limacciosa un Paese, che è tanto basso.

Gault. Sec. 1. ver. 8 §. 3 Lut. ser. de matr. habi. ann. 1522.

XVI.

Finalmente la pena più giusta della superbia, suol'essere la lascivia: permettendo ragionevolmente il Signore questa caduta obbrobriosa per punire quell'alterezza, e lasciando che questo fuoco infernale vada congiunto a quel fumo diabolico. Dal che ne segue che, non solamente si averi ciò che scrivea San Girolamo; *Difficile est reperire hareticum, qui diligat castitatem*; ma che in oltre questa sfrenata licenza sia lo stipendio che si conferisce a' seguaci del loro fazioso partito, promettendosi a' Claustrali nozze sacrileghe, tra loro, e le Vergini, che si sono anch'esse ne'chiostri sposate a Dio; fino a lodarsene i rapimenti più infami, come avvenne l'Anno 1523. quando ne' giorni Santi, havendo gli empj, in vece di piangere la Passione del Salvadore, rapite a lui sette nobili Vergini dal Monastero Nimicense, ne fu l'Autore di questa esecrabile iniquità commendato su 'l Pergamo da Lutero tanto altamente, che fu paragonato a Cristo medesimo, quando ritolse l'Anime prigioniere dalla podestà degli Abissi.

Rin. ann. 1523. nu.

XVII.

Nè solo questa licenza è quella, che serve loro di stimolo ad arrolarsi sotto sì ree bandiere; ma qualunque altra: non ve n' essendo per avventura veruna, la quale da questi più liberi Eresiarchi non si conceda, sì nel credere, sì nell'operare, mentre da loro altro non si fa che dispregiar le buone opere, come inutili; dire che ciascuno hà da credere ciò che vuole; togliere la Confessione sagramentale, i perdoni, le penitenze; e chiamare una tirannide insopportabile ogni soggezione alla Chiesa. Che maraviglia però, che in un breve tempo crescesse a gran segno il numero di coloro che li seguivano, concorrendo da più bande i popoli pronti alla professsion di una Legge, che gli assolvea quasi da tutte le leggi in un taglio solo? Fà d'uopo forse a' Giumenti di sferza, quando vanno incontro alla stalla? Basta levar loro il capestro, e lasciarli andare. *Non est ista*, dunque, *sapientia de Cœlo descendens, sed animalis*.

Rin. ann. 1528. n. 27. de Luther. Alphons. de Castro V. Opera Fides Pœnit. &c.

XVIII.

Rimane ora a vedere, come, non solamente sia diabolica ne' suoi Autori questa dottrina, e sia animalesca ne' suoi seguaci, ma come sia terrena ancora ne' suoi Patrocinatori.

XIX.

Maometto indirizzò tutta la sua Legge alla guerra, alle conquiste, alle contribuzioni, alle prede; nè è maraviglia, mentre i suoi primi Seguaci altri non erano che Ladroni. Onde la sua Setta può dirsi nata dalle rapine, allevata dall'ingordigia, alimentata dalle invasioni, e ora più che mai sostenuta dagli Ottomanni, perchè tanto si promettono dover durare la loro tirannica Monarchia, quanto segua una tal Religione, che gli costituisca iniquamente sovrani della vita, e delle facultà de' lor sudditi, della nobiltà, e della fama, quasi che sieno tanti Numi assoluti sopra la terra.

XX.

La Scisma Greca si truova poi tanto al presente abbattuta dalla violenza Turchesca nella Grecia, ove serve, e tanto dalla igno-

Ignoranza, e dalla stolidezza, nella Moscovia, che non si sà quali sieno i suoi Protettori.

XXI. Però passando al Settentrione: poichè il danaro è ogni cosa à tutti, ma più di tutti ogni cosa e a i Principi grandi; si sà che con la speranza di confiscare i beni ecclesiastici furono da Lutero sollecitati ad abbracciar la sua Setta i Signori della Germania, scrivendone egli un libro apposta, e pubblicandolo nella Dieta di Spira.

Rinald. an. 1526. n. 96.

XXII. Una medesima speranza perorò, e vinse la causa presso Gustavo primo, Rè di Svezia, rappresentandogli il suo Segretario Olao, che il miglior modo di riempire l'Erario, esausto dalle guerre passate, era abbracciare l'Euangelio di Lutero, il quale consigliava, come opera di segnalata pietà, il rapirsi le rendite Ecclesiastiche, date à Dio.

Rinald. an. 1523. n. 79. Flor. l. 4. c. 16.

XXIII. Una medesima vinse la causa con facilità nella Dania presso Cristierno, stimolato con lettere, date insieme a quella nobiltà, da Lutero, e tirato nella rete con l'esca dell'interesse: quasi che fosse allora giunta una buona opportunità di ritrarre à sè quello che i maggiori con troppa prodigalità havean conceduto a i Vescovi, a i Capitoli, a i Chiostri, e all' Ordine già sì ricco de i Sacerdoti.

XXIV. E così facciasi ragione essere avvenuto nella Sassonia, nel Palatinato, e nel Marchesato di Brandeburgo, e dovunque si è attaccato l'incendio de' nuovi errori, per cui propagare, e promuovere, il mantice più gagliardo fù sempre questo, l'utile de' Regnanti; havendosi nel rimanente la Religione in conto di una Prospettiva da scena, in cui tutte le linee, le alte, le mezzane, le basse, riuscivano sempre a legge, purchè unitamente mirassero un punto solo, cioè la ragione di Stato. Questo è quel punto, che, osservato bene, ci guida allo scioglimento di più problemi, mal percettibili. Perchè in Francia i Signori del Sangue assoldarono gli Ugonotri al loro partito, e se ne fecero Capi? perchè ciò tornava in acconcio a sottomettere i Signori di Guisa, troppo innalzatisi nel governo. Perchè le Provincie unite aprirono il passo alla dottrina di Calvino, e l'accolsero a grèbo aperto? perchè ciò tornava all'intento di negare ogni soggezione a i Rè Cattolici, legittimi loro Padroni. Perche nell'Inghilterra, di due veleni, del Luteranismo, e del Calvinismo, formossi non un rimedio, ma un tossico più mortale, con la Setta Parlamentaria? perchè ciò tornava in prò della Regina Elisabetta, allora dominante, che senza ribellarsi al Pontefice, non potea stabilirsi in capo la corona assai vacillante, nè senza qualche forma di Gerarchia poteva intitolarsi Capo della Chiesa Anglicana. Sicchè, a giudicare senza passione, si scorgerà che la Religion delle Sette è come l'Ago calamitato: par che riguardi i poli del Cielo, e pure è volto solo a quei della terra.

XXV. Ed ecco quale parimente sia la origine principale della incostanza, che han le medesime Sette. I popoli seguono quella Religione, che viene comandata dal Principe, quasi che la Fede fosse una moda ancor' ella da variarsi, come và in piacere alla Corte. I Principi seguono quella Religione, che più si affà a' loro vantaggi, colorandosi variamente, come si colora il Mare dal fondo. E però qual culto può essere quel che è frutto di una radice sì pestilente, qual è la Cupidità de' beni terreni? Altro non può essere in fine, che l'Ateismo. Che però dice l'Apostolo: ***Radix omnium malorum est Cupiditas***, o siasi *Filargiria*, cioè ***Amor pecuniæ, quam quidam appetens, erraverunt à Fide***. Perciocchè andando questi perduti dietro il danaro, si mettono tosto in lega con quella Fede, che stimano più conforme al loro interesse. E però sembra, che veramente non habbiano Fede certa, ma che vadano errando da Fede in Fede, ***à Fide in Fidem***, sicchè di verità non n' habbiano alcuna. *Non est*, adunque, *non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica*.

1. Tim. 6. 10

XXVI. E se è così, qual Propagazione fu mai quella delle Sette? Non fu tutta opera di Natura corrotta? E se fu tale, come dunque volerla ascrivere a Dio, il quale ha per mira, nelle operazioni che fa, di sanare sì misera corrutella, non di promuoverla? O quì sì, che bisogna perdere il senno a credere tali assurdi! Altro, che una passione veementissima, non può fare che s'inghiottiscano. Come l'Avidità facea già, presso Ateneo, divorare a quel Ghiottone le carni, attaccate alle brace, senza avvedersene; così a certi l'impegno fa mandare anche giù fin le brace pure.

l. 11. c. 2.

CAPO

CAPO DECIMOQUARTO.

La miseria del Popolo Ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità della Chiesa.

I.

Fu già costume tra gli Antichi di scrivere sù le spalle de' Servi ciò che volevano, e d'inviarli così, quasi lettere animate, a gli Amici in lontana parte. Io mi diviso, che l'istesso habbia fatto Dio nel Popolo Ebreo, Popolo, non pur servo fin dalla sua prima origine, ma rubello. Gli ha stampata altamente sopra degli omeri, con caratteri di miserie, la sua funesta riprovazione: affine che nella pena di questa gente infelice leggasi la verità della Chiesa di Cristo, e la podestà del suo Fondatore: e ciò, non già in cifra, ma tanto svelatamente, che non vi sia chi non la possa intendere al primo sguardo, se non forse questo medesimo Popolo, il quale porta nel dorso la sua sentenza, e però pena a fissarvi da sè la vista.

II.

Pongasi dunque un tal vero in faccia de' Miscredenti, che nè pure sanno conoscere ciò che soffrono, per rendere così salutevoli le loro ferite, non solo ad essi, ma parimente ad ogni altro, che le rimiri. E perchè, come ne accenna il Profeta, doppia è la loro rovina, *Duplici contritione contere eos*, temporale, e spirituale, e di corpo, e di anima; consideriamo amendue, ma prima la più sensibile al Mondo tutto.

Jer. 17.18.

I.

III.

Sa tutto il Mondo, che Dio fin da' primi tempi dopo il diluvio, si scelse i Discendenti di Abramo, affine di favorirli fra qualunque altro, come suo Popolo eletto. All'esaltazione pertanto di questo Popolo militarono, non solo gli Elementi del nostro basso Emispero, ma fino i Cieli. Sicchè, dopo essersi al passaggio di lui spalancati i Mari; dopo havere i Fiumi rattenuti i lor corsi, per dargli via; dopo essersi sotto i piè de' suoi sediziosi aperta la Terra, affin di difenderlo; dopo haver le nuvole distillate piogge di manna ad alimentarlo; il Sole stesso si fece ora retrogado, in contrassegno di allungare la vita a' suoi Dominanti; ed ora immobile, a cagion di promuoverne le vittorie.

IV.

Con un corso continuato di maraviglie seguì poi questo Popolo a godere per molti secoli la protezione amorevole dell'Altissimo, il quale, ancora quando lo percotea, gli si mostrava sempre Padre benigno, tanti erano quei conforti che gli solea mandare uniti a i travagli: finchè sdegnato irreconciliabilmente con esso lui, lo tolse altrettanto per mostra del suo furore, quanto lo havea tolto prima per mostra della sua grazia. E però osservisi, come non fu mai sù la terra una desolazione paragonabile a quella, che recò sù l'antica Gerusalemme la man di Tito. Sicchè, se non ci venisse ella riferita da que' medesimi, che vi entrarono a parte, penerebbe a trovar credenza.

Joseph de Bello judaico.

V.

Lasciamo stare il sangue Ebreo, che fu sparso sotto l'Imperio e di Claudio, e di Cajo, e sotto il governo di più Presidenti Romani, cioè di Floro, di Felice, e di Gallo; tuttochè questo solo sangue paresse da sè bastevole ad allagare quello sventurato paese; mentre quei, che prima dell'assedio rimasero quivi uccisi in diversi luoghi, montano alla somma di dugento cinquantaquattromila persone, e molte di condizione anche riguardevole. Ristringendoci alla sola Gerusalemme, non v'ha negli Annali tutti memoria di una Città più popolosa di quella, che fosse ad un'ora stessa assediata da più nimici, assalita da più disastri, devastata con esterminio più insolito, ò più implacabile da gente, che alla fine non era barbara, ma la più costumata di qualunque altra; e sotto un'Imperadore, che per le sue doti amabili fu chiamato le delicie dell'Universo. *Delicia Generis humani.* Mà così và. Cristo havea prenunziato di tale desolazione, che non v'era stata, nè mai altra sarebbene pari al Mondo: *Erit tunc tribulatio, qualis non fuit ab initio, neque fiet*; e tanto se ne havea da verificare. Noi esporremo prima la severità di tanta desolazione, poi la giustizia, perchè ambe conspirino al fin proposto.

Joseph. l. 7. c. 11. apud Salm. to 4. tr. 39. p. 664.

Matth. 24. 21. Vid. Sal ibid. p. 667.

VI.

Vogliono le leggi Imperiali, che quando una Donna gravida viene condannata a morir, come delinquente, non eseguiscasi

l. pregnantis ff. de pœnis.

si la sentenza finchè ella non partorì. Ora una tal legge amò di usare anche Dio con la Sinagoga; la quale quantunque rea del delitto più orribile, che mai si fosse operato sopra la Terra, non fu da lui gastigata subito, ma sofferta quasi per lo spazio di quaranta anni, affin di dare con essi il debito tempo alla prima Cristianità, che da lei dovea nascere a suo dispetto.

VII. Adunque in capo a gli anni settantadue, dopo i natali di Cristo, e quaranta dopo la morte; circa il tempo di Pasqua, allora che la Città di Gerusalemme era più che mai ripiena di Ebrei, concorsivi da ogni banda secondo l'uso; fu cinta dall'armi Romane, comandate da Tito in persona propia. Ora, per fare qualche argomento dello stato infaustissimo a cui trovossi, basti ricordar con Vegezio, non poter mai peggio avvenire a qualunque esercito, che l'essere, al tempo medesimo, combattuto di dentro da infermità, di fuori da soldati, e feroci, e forti. E tale appunto fu allora Gerusalemme, afflitta di dentro dalle fazioni, dalla fame, ed anche su l'ultimo dalle influenze dell'aria, che la rendevano inferma; e di fuori oppressa dal più poderoso nimico, che potesse haver su la terra, cioè dal Popolo Romano, vittorioso di quasi tutte le nazioni scopertesi fino all'ora.

3.3.c.2.

Joseph l. 7. c.17.

VIII. E quanto alle fazioni intestine, bastavan'esse a distruggere la Città. Conciossiachè, divisi quivi i Cittadini in tre parti, sotto la condotta di Simone, di Giovanni, e di Eleazaro, quasi sotto il comando di tre loro furie natie, gli Ebrei medesimi haveā già cambiata Gerusalemme in un macello di sangue, se non più tosto in un'Inferno di strepito, di scompiglio, di confusione. Ed essi ancora, più che i Romani, havean ridotte le famiglie là chiuse a tal'eccesso di fame, che le Madri si divoravano i propj parti, rendendo esempj frequenti in Gerusalemme quei, che sarebbon portenti alle selve Ircane. Tanti poi ne misero a morte quelli assassini, che cagionarono una influenza pestilenziale ancora nell'aria, perchè, non supplendo in quel mezzo i vivi a seppellire gli uccisi chi dal ferro, chi dalla fame; se ne riempirono da principio le fosse delle muraglie, ed appresso le cloache, le cantine, e le case della Città: durando pur tuttavia ad incrudelire fra sè Giovanni, e Simone, dappoi che nel Tempio rimase estinto Eleazaro, con tutti i suoi partegiani.

Jos.l.7.c.5.

IX. Racconta Gioseffo Ebreo, che il Custode di una porta, rifuggito a' Romani, confessò a Tito, che per quella sola n'erano stati cavati più di cento quindicimila cadaveri: e che altri nobili passati a' Romani anch'essi, gli asseverarono, che per le altre porte n'erano stati gettati fuori alla peggio secentomila, per esser tutti di plebe, la quale non havea chi gli seppellisse con più di cura: tanto che Tito, veggendo dalla lontana sì i monti di quei cadaveri, sì le fosse, colme di sozzure e di sangue, ne pianse per compassione: ed alzate dolente le mani al Cielo, con gli occhi pregni di lagrime, protestò, che una strage sì luttuosa non era stata mai di sua commissione, ò di suo consiglio. Quindi offerse di nuovo al Popolo volentieri perdono, e pace, solo che si desse per vinto: e pure il Popolo, in pena del non haver lui creduto alla verità, sedotto in quello ancor da i falsi Profeti, che ad ora ad ora gli faceano aspettar la liberazione, finì di fabbricarsi da se medesimo tutto il male che poi gli avvenne. Perchè, rifiutato ogni accordo, anche dopo il funesto eccidio già quivi fatto, e dall'armi domestiche, e dalle esterne, vide conquistato, e bruciato in prima il suo Tempio; poi conquistata, e bruciata anche la Città; anzi demolita di modo, che di niuna casa restò pietra sopra pietra, ma solo furono lasciate in piedi trè Torri a perpetua testimonianza della fortezza invincibile di tal Piazza, e con le Torri fu parimente lasciato tanto di mura dalla banda dell'Occidente, quanto bastasse al Presidio, che dovea rimanervi a guardare il sito. Il numero de i morti in tutto lo spazio di quella infelicissima guerra, ascese alla somma di un milione, e cento mila persone, ed il numero de' Prigioni alla somma di novantasettemila, de i quali appena scorreva giorno, che non se ne crocifiggessero cinquecento, fino a mancare, se si dà fede all'Istorico, il campo alle Croci, e le Croci a i corpi.

Jos.l.5.c.4.

Jos.l.7.c.17

Jos.l.6.c.12

X. Tal fu la fine della nazione Giudaica, prima sì cara al Cielo, e dipoi sì odiosa, che il Cielo medesimo le dichiarò la guerra innanzi di ogni altro, con fieri Eserciti da lui schierati nell'aria; con una Cometa, che vomitava fiamme a guisa di fulmini; e con una Stella, che formata a foggia di Spada, seguì per un'anno intiero a pendere con la punta sù quella Città infelice, Capo del Regno. Senonchè questa rovina medesima, e questo eccidio, non fu altro, che un principio di quel gastigo, che la divina Giustizia scaricò a piena mano

sopra

sopra de' Contumaci. Imperciocchè, come negli Assassini non termina la pena con la lor morte, ma si continova ne i loro stessi cadaveri, fatti in pezzi, ed appesi quà, e là per terrore altrui; così non finì il gastigo di Gerosolima con la sua desolazione, ma si continuò nell'avvanzo de i suoi miseri Cittadini, dispersi quà, e là per varj paesi, quasi lacere membra di un gran ribelle, squartato dalla mano di pubblico Giustiziere. E perchè molte ancor erano le reliquie, che di tal gente restarono nella Patria, dopo la distruzion di Gerusalemme, avvenne che le meschine, tumultuando di nuovo sotto Adriano, di nuovo furono sotto la condotta di Giulio Severo malmenate tanto altamente, che questa loro ultima strage avanzò la prima; mentre rimasero gettate a terra in tutta quella Provincia fin da cinquanta fortezze, e da nuovecento ottantacinque Castella, con una universale desertazion della Palestina.

Dion. in vit. Adriani. Vide Salm Io.c. p.666.

XI. Dalla severità della pena, passiamo ora a rimirar brevemente la sua giustizia. Di qual corpo un' ombra sia propria, non si conosce mai meglio, che dalla proporzione, la quale passa trà l'ombra, e'l corpo. Onde a conoscere di qual colpa sia propia qualunque pena, ecco la via più spedita, mirar la corrispondenza, la quale corre trà la pena, e la colpa. Quanto dunque sen và lontano dal vero Giuseppe Ebreo, quādo egli ascrive l'esterminio di Gerosolima alla ingiusta morte che quella haveva arrecata a Giacomo Apostolo, detto il Giusto! Sarebbe ciò attribuire l'ombra del Monte Caucaso, ad un Colosso, che per quanto sia superiore alla consueta statura umana, non può però mai gettare un' ombra sì vasta. L'eccesso de' Giudei, per cui questi si meritarono la rovina di tutta la gente, fu l'havere i sacrileghi messo a morte, non un'huomo santo, ma il Santo de' Santi, come lo intitolò il Profeta Daniello. Ed ecco la proporzione, che a parte a parte hebbe tal pena a tal colpa.

Dan.9.25.

XII. Se il timor dell' armi Romane fu il Consigliere della morte data a Giesù, il furor dell'armi Romane fu il Carnefice punitore di una tal morte.

XIII. Se i Giudei comperarono la vita del Redentore dall'empio Giuda, per trenta giulj, prezzandolo con ciò meno di un vil Giumento; i Romani nel soggiogamento, e nel sacco di Gerosolima, hebbero i Giudei tanto a vile, che non sapendo omai di loro che farsi, ne davano trenta al giulio, quanto nè anche agguaglierebbe la pelle di quel Giumento medesimo scorticato.

XIV. Se i Giudei trassero Cristo per le pubbliche vie, con le mani legate dietro le spalle, quasi Reo di gravi misfatti, e lo flagellarono ignudo ad una Colonna; i Romani strascinarono per le pubbliche piazze i più Venerandi di quella detestata nazione, con le mani anch'essi dietro le spalle, legate, a chi di corde, a chi di catene; e sù quelle piazze anche ignudi gli flagellarono, fino a farli morir sotto le sferzate, come di poi deplorò (ma senza però intenderne la cagione) Filone Ebreo, dotto più a bene di altrui, che di sè medesimo.

Philo. in Flaccum.

XV. Se i Giudei crocifissero Cristo sopra il Calvario, i Romani cambiarono a' Giudei in tanti Calvarj tutti i colli circonvicini, fino a mancare (come accennammo) e le Selve da cui cavar più patiboli, e il suolo sù cui piantarli.

XVI. Se i Giudei in tempo di Pasqua commisero il loro orribile Deicidio, i Romani in tempo di Pasqua cinsero la Città dove fù commesso, cioè in tempo, che radunata là d'ogn'intorno, per la festa degli Azimi, la rea Gente, si può credere che di leggieri arrivasse a quattro milioni; mentre il numero sol de' Purificati, secondo la Legge, si calcolò dall'Istorico a due milioni, e settecento mila persone. Sicchè, come il Cacciator non s'induce a tirar la rete, finchè lo stuolo de' Volatili attesi non è ben folto; così pare, che la divina Giustizia non si curasse di dare l'ultimo acciacco all'empia Città, se non allora che la mirò più ricolma di Abitatori.

Iof.l.7.c.17

XVII. Or chi non raffigura nelle fattezze di questa pena sì orrida, il ceffo mostruoso di quella colpa, dond'ella nacque; massimamente se vi si ponderi insieme la differenza, con la quale sempre erasi proceduto in gastigare i delitti di quell' istessa Nazione, finchè Dio la tenne per sua?

XVIII. Da che fù ella, per lungo tratto di prodigj, introdotta nella Terra di Promissione, non fù per verun' eccesso mai travagliata universalmente, se non per quello sol dell'Idolatria: e pure ancora per quello la pena di schiavitudine che portò, non passò mai settant'anni, massimamente in riguardo alla nobil Tribù di Giuda, conservata da Dio, con provvidenza speciale, a ragion del Messia, che dovea da lei derivare a comun salvezza. Ora la strage del medesimo Popolo, già passata, è sopra

ogni

ogni esempio: e la schiavitudine del medesimo Popolo, ancor presente, è sopra ogni tempo, essendo già scorsi più di sedici secoli da che ella si principiò. E pure un tal Popolo è ora sì lontano dall'idolatrare, e sì tenace nelle paterne sue cerimonie, quanto egli sia stato mai; e i suoi Maggiori, poco prima della narrata desolazione, erano tanto fermi nella lor fede, che nè anche sostennero che Pilato nel suo Palazzo, non che nel Tempio, appendesse Scudi Romani, istoriati di varie immagini, per puro adornamento delle sue stanze: e perchè Vitellio, Presidente della Soria, volea, nel marciar coll'Esercito, inalberare le Aquile Romane ne' suoi Stendardi, nè pure ciò gli permisero a patto alcuno: anzi, frà tutte le Nazioni, giunsero gli unici a fare resistenza animosa a Cajo Imperadore, che pretendeva il titolo di Divino, e gli lo negarono, tuttochè ciò dovesse a molti di loro costar la vita.

Joseph. antiq. l. 17. c. 8.

d. ib. c. 7.

Phil. de leg. ad Cajum.

XIX Ci dicano pertanto gli Ebrei viventi: per qual eccesso hanno egli meritato, che Dio cambj sì stranamente il tenore serbato con esso loro per tanti secoli? Quando essi rivoltavano a lui le spalle per adorare le Statue, egli non istese sù le spalle loro il flagello più oltre, che a settant' anni; ed ora che essi, a parer loro, lo seguono più di cuore, ò certamente lo adorano con una esterna pietà, superiore di lunga mano a quella de' loro Antichi, Iddio tiene il flagello più che mai saldo; non ha occhi a vedere le loro sciagure; non ha orecchie ad udire le loro suppliche; ed ha in non cale tutta la loro Religione presente, come una Larva, con cui di vantaggio presumano fargli beffe? Bisogna al certo, che cagione di tanti mali fosse un delitto in loro, maggior della Idolatria. Ma qual potè essere? non altro, che il Deicidio da lor commesso: perchè con l'Idolatria volevano al vero Dio dare de' compagni nel trono: con l'uccisione di Cristo, si può dir che levassero Dio di vita, mentre levarono un'huomo di tanto merito, che insieme era huomo vero, insieme era Dio. Qual maraviglia è però, se ora Dio gli tratti con tanta asprezza? Ciascuno sà quanto caro costasse ad un Baldassarre l'abuso de' sacri Vasi, rapiti al Tempio. E nondimeno tutti que' Vasi medesimi, la mensa d'oro, il Candelliere d'oro, i Cherubini d'oro, le Tavole della Legge, la Verga, i Veli, gli Scudi, e quanto v' era di santo in Gerusalemme, portato a Roma in trionfo, e collocato nel Tempio della Pace da Tito, e da Vespasiano; in cambio, che a quegli Imperadori fruttassero alcun disastro, aggiunsero alla celebrità del Trionfo, il sostenimento dell'Imperio per Vespasiano, e la successione per Tito. Con quali voci più sonore, ò più strepitose, potea però Dio fare intendere al Mondo tutto, haver lui dato ripudio alla Sinagoga sua prima Sposa, che con istrapparle tutti gli ornamenti da dosso, e tutta la pompa più signorile, con cui l'havea fin' allora mandata adorna? e ciò dopo haver voluto, che il Tempio stesso, venerabile all'Universo, fosse ridotto in un puro monte di cenere, con tutti i suoi Sacerdoti, scannativi come Vittime, non ostante il divieto espresso, che ne havea fatto Tito, bramoso di conservare all' Eternità così bella mole.

Joseph. de bello Jud. l. 7. c. 14.

Joseph. l. 7. c. 13.

II.

XX. E pur v' è di più: perchè tutto questo sì gran esterminamento, benchè fosse tale, che spaventò quegli stessi che lo eseguirono, si può dir che fù senza fallo un colpo leggiero, a paragone dell'abbandonamento interiore, che hà fatto Dio della Sinagoga medesima, lasciandola nella sua contumacia, e nella sua cecità, senza compatirla, nè pure in quella rovina spirituale, che con la temporale và in lei congiunta.

XXI. Due son le Verghe, con cui Dio ci percuote. L'una è di pietà, l'altra di furore. La prima è di Padre amorevole, ed è quella di cui stà scritto: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* La seconda è di Giudice irato, di cui si dice: *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.* Ora l'una si discerne dall'altra a questi due segni: alla durazione della pena, e agli effetti che ne provengono. Quanto alla durazione: Non soffrono le viscere ad un buon Padre di percuotere troppo lungamente i figliuoli disubbidienti, e siccome malvolentieri egli viene a pigliare in mano la sferza contro di loro, così facilissimamente ancor la depone: là dove il Giudice a i delitti più gravi contrappone una pena che non hà termine, perpetuo esilio, perpetuo ergastolo, perpetua galea, morte esterminatrice da questo Mondo, anch' ella perpetua. Quanto agli effetti poi, siccome Dio, allora che gastiga qual Padre, indirizza tutta la pena al bene de i delinquenti, che è ad emendarli; così l'effetto di una tal pena è il miglioramento de' costumi ne' Popoli flagellati: ottenendo Dio ciò

Ps. 22. 4.

Ps. 2. 9.

con due mezzi facili: parte con gli ajuti interiori della sua Grazia: e parte con gli esteriori soccorsi, che loro invia, di persone virtuose, che, quali Nunzj divini, rechino loro confidenza, e conforto, e gli dispongano al riconoscimento de' loro errori. Là dove, se per contrario egli venga a punire alcun Popolo per furore, come indirizza il gastigo, non all'emendazione di chi il riceve, ma a mera pena, così lascia privo di ajuti più poderosi il cuore di que' ribaldi, e abbandonandoli nella loro perversità, nè anche invia più fra loro veruno de' suoi Messaggieri, ò de i suoi Ministri.

XXII. Ora mirate se Dio non punisce in questa seconda forma i perversi Ebrei. In altro tempo, appena era quel reo Popolo oppresso dalle Nazioni straniere, che facea ritorno al Signore. *Cum occideret eos, quærebant eum:* ed egli fra le catene medesime, in cui vedea quei meschini giacere afflitti, spediva tosto loro i Profeti ad innanimarli, fasciando egli medesimo, e medicando lor quella piaga, che solo havea loro fatta per maggior bene. Sicchè la Signagoga allora sembrava qual Luna scema, che nelle sue tenebre era più che mai prossima al Sole. Per lo contrario, dopo la morte data al Messia, la Sinagoga è quasi Luna ecclissata, sempre distante a quel Sole, da cui dipende il suo lume, e sempre anche opposta. Sono puniti ora gli Ebrei con una pena, che è pura pena; con una pena dannosa al corpo, ed all'anima; con una pena, che per l'alto possesso già preso di essi, non lascia loro speranza di liberarsene fino alla fine del Mondo. *Dissipati sunt, nec compuncti*, Non solamente sono al presente i miseri senza Re, senza Regia, senza Città, senza Abitazione, la quale sia loro propria; ma sono di più senza Sacerdoti, senza Sacrificj, senza Tempio, senza Profeti, senza Prodigj, senza Altare, senza Santi, senza Scienza, senza Religione, in uno stato molto peggiore di quello, che habbiano mai sofferto di tempo alcuno: mentre dalla luce medesima delle divine Scritture, che loro unicamente è rimasta, non traggono quasi altro, che l'accecarsi ogni giorno più: tanto ò veggono in esse quel che non v'è, ò non vi veggono quello che v'è pur chiaro. Ed eccovi gli effetti di una tal pena.

Ps.77.34.

Ps.34.16.

XXIII. Se poi volete osservarne la durazione, quale ne troverete maggior di questa? Non è mancato ancora tra' Cesari, Imperadori del Mondo, chi habbia tentato di sollevare gli Ebrei dalla lor funesta caduta. Ma che follia! Nessuno può sollevare quei che Dio vuole onninamente per terra. Giuliano Apostata, a onta de' Cristiani, cui bramava rabbioso scacciar dal Mondo, prese a favorire apertamente i Giudei, fino a volere riedificare il loro Tempio, ristorare i loro Tetti, e rimettere in piè la loro Religione già sì dispersa: e per far ciò con pompa più sontuosa, ordinò che infino le zappe, con cui si scavavano i fondamenti di quelle fabbriche, fossero tutte d'argento. Ma quanto invano! Mentre da i fondamenti medesimi uscì di repente tal fuoco, che con le vampe altissime, e col terrore, costrinse ad abbandonare del tutto l'opera incominciata: massimamente che nel tempo medesimo apparvero molte Croci sù le vesti degli Ebrei colà radunati, in segno della origine de' lor mali, ò non confessata da essi, ò non conosciuta.

Naz. or. 2. in Iul. Imperf. in Matt. ho 4.

XXIV. Con ciò si vede espressissimo il gran divorzio intimato loro in perpetuo da Osea Profeta: *Voca nomen ejus: Non Populus meus: quia vos non Populus meus, & ego non ero vester*. Non può dunque un tal Popolo consolarsi con le vicende della Fortuna incostante, che è l'ultimo conforto de i miserabili: perchè si cambieranno gli antichi Regni bensì, vacilleranno le Monarchie, muteranno ordine le Repubbliche; quei che servono, torneranno a comandare; quei che comandano, torneranno a servire: ma la Nazione Ebrea, divenuta odiosissima, tanto al Cielo, quanto alla Terra, per tutto disprezzata, per tutto straniera, per tutto schiava, per tutto esclusa dagli onori comuni della Milizia, e de' Magistrati, giacerà sempre nelle sue presenti miserie, riconosciuta, più che da altro segno, ove passi, dal suo fetore. Chi ha però accordate tutte le genti, per altro tra sè discordantissime di affezioni, di studj, di sentimenti, in questa risoluzione di conculcare sempre gli Ebrei, e di non li volere nel loro paese, mai Cittadini, ma sempre servi? Non può ad un' effetto sì universale star bene una cagione particolare, che a lui si assegni. Quei dettami, ne' quali convengono tutti i Popoli, si ascrivono alla Natura: questo si debbe attribuire alla Provvidenza, la quale vuol che sia riprovato da qual si voglia genere di persone quel Popolo, che ella ha già riprovato implacabilmente fino alla fine. *Populus cui iratus est Dominus usque in æternum*.

Theod.l.6. Trip.c.34. Niceph.li. 10.c.32.33.

Ammian. l.23. apud Salm tom. 4.trat.39.

Mala.1.14.

XXV. Riducendo per tanto la somma in oro direm

direm così. Il colpo più pesante, che la Giustizia vindicatrice habbia giammai scaricato sopra Nazione veruna, sì quanto all'acerbità, sì quanto al modo di scaricarlo, che è tutto senza pietà de' colpevoli, e senza prò; sè ben si guarda, è l'esterminio de' Giudei derelitti. Adunque, secondo lo stile usato sempre nel Foro del Cielo, un tale esterminio debbe esser pena di qualche delitto massimo. Ma questo delitto massimo qual può essere, se non la barbara morte da quegli audaci recata a Cristo, come, se non altro, fa noto la proporzione, che con tal colpa venne ad havere la pena da noi mostrata? Questa morte dunque è quel fallo, per cui pagare, serve lo stato delle lor presenti sciagure, e delle passate. Dall'altra parte, come sarebbe mai questa morte vendicata negli Ebrei con sì alta desolazione, e non più tosto premiata, se Cristo non fosse Dio, ma fosse un' affettator di Divinità, qual essi lo calunniavano? Matatia, nobilissimo Maccabeo, veggendo idolatrare un de' suoi, lo scannò di subito innanzi all'istesso Altare, ove lo mirò sagrificare a un Dio falso. Ma ne fu però egli ripreso punto? Anzi ne fu lodatissimo. E come dunque havrebbesi a punir sempre più, e non a lodare, chi havesse ucciso, non uno, che adorava un Dio falso, come fan tanti, ma uno, che si spacciava per vero Dio: se vero Dio non fosse stato Cristo, ma stato falso? Queste son cose impossibili a divisarsi. E però confessino a dispetto loro i protervi, che Cristo è Dio. E s'egli è Dio, perchè non corrono ad abbracciare prontamente la bella Religione da lui fondata, ma seguono a non curarla?

1. Mac. ca. 2.24.

CAPO DECIMOQUINTO.

Lo sventurato fine de' Persecutori delle Fede, testifica a favor di essa.

I. QUei Politici, i quali ad adorare la Provvidenza, non degnano chinar più di un ginocchio solo; riputeranno una mera semplicità, volere à favor della Religion Cristiana recare per argomento lo sventurato fine di quei, che presero più rabbiosi à perseguitarla: mentre un simil fine infelice è stato talor comune, non solamente à i Persecutori di essa, ma ai Protettori. Il vero nondimeno si è, che la divina Giustizia (come altrove consideramno) per comprovare à i mortali, che ella hà due Fori, uno presente, un futuro; nè debbe al futuro riserbare tutte le pene, nè tutte debbe scaricarle al presente: ma debbe far come il Sole, il quale, nè dimorando sempre sopra il nostro Emispero, nè sempre dimenticandolo, dà à divedere, che egli ha quasi due Mondi da illuminare con pari cura. Posto ciò: se verun misfatto debbe mai essere più frequentemente punito con gastigo patente, ancora di quà, certo è, che tale si è l'impietà de' Persecutori di quella Religione, che ciascun' huomo è tenuto di professar come unica, e come vera. Troppo enorme è questo delitto. Entra in esso per ingrediente un doppio veleno atroce, qual' è l' opporsi alla maggior gloria del Creatore, e alla maggiore utilità delle Creature consistente tutta nel culto del vero Dio. Però qual dubbio, che non si dee per lo più differire di gastigarlo? Massimamente che un tal gastigo illustra ad un'ora, non meno la Provvidenza medesima, che la Fede, dissipando quell'alta nebbia, che dalla bassezza de' nostri sensi sollevasi non di rado per offuscarle. Applichiamoci dunque à considerare questo gastigo. E perchè tanto gli Eresiarchi, quanto i Tiranni, hanno impugnata al pari la vera Fede, benchè con armi diverse; questi per via di terrori, e quelli per via di errori; osserviamo partitamente l'esito infelicissimo di amendue, per mostra più manifesta dell'assistenza, che Dio porge alla Chiesa da lui diletta.

I.

II. Ora, à principiar dagli Eresiarchi, tutti hanno terminata comunemente la loro vita con esito funestissimo: mentre, salvo uno, ò due, tutti gli altri morirono impenitenti, interdetti, scomunicati, e però separati dal grembo de' Fedeli, quali membra putride, e percosse da quella maledizione, che lasciando il corpo anche intatto, dà morte all'Anima, più che non fanno que' fulmini prodigiosi, che lascian-

do intatta la Cassa, dan fondo all'Oro. *Mors Peccatorum pessima*. Contuttociò, quei, che sono stati più infami per l'altrui rovina, ha voluto Dio, che più infami anche fossero per la propria. E così (a lasciare da parte il primo Eresiarca di tutti, quale fu Simon Mago, morto, come ognun sa, con pari ignominia e infelicità, quando a i prieghi de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, piombò dall'aria, dove egli s'era levato arrogantemente, e si fracassò tutte l'ossa) quattro io ne considero, che fra tanti altri Seduttori sortirono maggior'aura, e furono un Manete, ingiurioso alla divina Unità, con ammettere due principj delle cose create: un' Arrio, ingiurioso alla Trinità, con fare in essa il Figliuolo minor del Padre: un Nestorio, ingiurioso alla gran Vergine Madre, col negar ch'ella fosse Madre di Dio: e un Leone Isaurico, ingiurioso a tutti i Santi del Cielo, con oltraggiare le loro immagini sacre. Tra questi il meno per avventura nocevole, potea giudicarsi Leone, se egli non fosse stato colui, il quale all'Eresia fece questo sì grand'onore, di potere tra' suoi Progenitori contare un Capo anche coronato, mentre fino a quell'ora ben poteva ella mostrare degli Artegiani suoi Padri, come un'Aezio Orefice, e due Teodoti, uno Cambiatore, un Cojajo; ma non potea vantarne veruno Cesare. Costui dunque levandosi da principio contra le Immagini, fino a quel di sì riverite, de Santi, e poi contra ancora le loro ceneri, e il loro culto, si vide prima innanzi a gli occhi cadere tutta, per dir così, la Città di Costantinopoli, sconquassata da un tremuoto il più orribile che mai si fosse colà sentito: e indi a pochissimi mesi spaventato egli si morì, non si può negare, sopra il suo letto, ma con dimostrazioni di tanta perversità fino al fiato estremo, che lasciò, come scrive Teofane, segni certi della sua final dannazione.

Ps. 33.22.

Spond. an. 356.17. an. 296.3.& 5.

Baron. an. 741.& 742.

III.

S. Epiph. hęr 66.

Nel rimanente a Manete (che è quegli da cui vennero i Manichei) fu crudelmente tolta la pelle brano a brano di dosso, non come a Martire, ma come a Micidiale, perchè havendo egli promesso al Rè di Persia fastosamente di risanargli il figliuolo con le sue arti, in cambio di risanarglielo, glie lo uccise. Arrio, da cui si dinominarono gli Arriani, sgravò il Mondo di un peso il più insopportabile, che vi fosse, nello sgravare il ventre. Perocchè, venuto con fasto in Costantinopoli, per cimentare col Patriarca Alessandro le sue ragioni, restò ben tosto, per le orazioni di lui, che bramava anzi di vincere sospirando, che schiamazzando; restò, dico, sorpreso da tal paura, che nel volere ritirarsi in disparte per sollevarla, fu costretto di rendere l'intestina con gli escrementi. E in Nestorio, da cui sorsero i Nestoriani, morì prima di lui la sua lingua bestemmiatrice, che consumata viva da i vermi, non gli lasciò nel morire quell'empio sfogo, che hanno i suoi pari, di maledire la divina Giustizia con voci insane.

Baron. an. 336.

IV.

Ma lasciamo i più antichi, che meno muovono, per favellare di altri a noi più propinqui. Lutero, dopo haver la sera cenato con allegria, morì la notte miseramente affogato, non so dir se da gocciola, ò se da sè, con le mani proprie. Almen di questo secondo fu Attestatore un Giovane suo dimestico, che poi, riconosciuta l'iniquità del Maestro, ritornò all' Ovile Cattolico, quale Agnello, scampato dalla morte felicemente, al morir del Lupo. Di simil morte improvisa perirono pur di notte Ecolampadio, e Carlostadio, strangolati ancor'essi senza che ancora sappiesi ben da chi: e di peggiore perì anche il Bucero, a cui moribondo, si appresentò, come narrasi, un nero Spirito, che sbalzandolo giù dal letto, con terror di tutti gli astanti, lo straziò malamente sopra la terra, fino a gittar le viscere per la stanza, e lo lasciò morto. Calvino poi, che havea superati nella scelleratezza i più perfidi del suo grado, fu giunto in morte dal più orrèdo gastigo, che leggasi nelle Istorie; perchè, dopo i dolori micranici, artetici, asmatici, nefritici, colici, ed altri più, che quattro anni lo afflissero in modi strani, morì alla fine mangiato vivo da' vermi, come un' Antioco; senonchè, peggiore di Antioco, morì chiamando su l'ora estrema i Demonj, a forza di furibonda disperazione, che gli facea più vicino bramar l'Inferno; e maledicendo quell' hora, nella quale havea preso a scrivere, ed a studiare.

Boz. sign. 96.

Boz. sign. 96.

Boz. sign. 96.

Bellarm. in notis c. 17.

Bolsec. in Vita Calv. c. 22.

Cault. in Calv. § 1.

V

Io non sò già quello, che quì si rispondano i Novatori. E' stolto negare i fatti, perchè questi, chiari appariscono dalle memorie autorevoli di que' tempi, senza che veruno habbia potuto mai confutarli validamente, come pur troppo sarebbe fin d'allor succeduto, se fossero stati favole. Che diran dunque? Diranno sicuramente, che anche i nostri Santi hanno talora finito con una morte cattiva all'apparenza, qual'è una morte ò subitana, ò stentata, ò violenta.

Così

VI. Così è. Ma, prima nessun di loro è giunto a levarsi mai rabbiosamente la vita da se medesimo, come è certissimo che fecero già Montano, con le sue Profetesse, e molti Eretici vagabondi, chiamati Circoncellioni, e molti Anabattisti, e molti Adamiti.

VII. Dipoi, se ancor i Santi sono talor mancati di morti, ò subitane, ò stentate, ò violente, con tutte quelle morti ha mostrato Dio, che gli erano cari, mentre, ò immediatamente operò più miracoli in onor d'essi; ò in grazia loro compartì vittorie, venture, soccorsi pronti, a quei che pronti ricorsero ad invocarli. Così, se un Simeone, sopra la sua Colonna, morì di fulmine, non solo al tempo medesimo fu veduto salire al Cielo da Giuliano, anch'egli Stilita; ma incontanente diventò l'Avvocato di mille Popoli dalla tomba. E così, se naufrago morì il Beato Giordano, secondo General de' Predicatori, gli donò Dio di dar pietoso sussidio a i naufraganti, che a lui con fede si volgano in sì gran rischio. E in modo simile ha Dio costituiti altri Santi per Intercessori a noi miseri ne' disastri da lor patiti, perchè apparisca che sì fatti disastri furono loro mandati per coronarli, non per confonderli: ond'è che i Santi, ricevendoli sempre con pace somma, e non con rancore, e con rabbia, come gli Eresiarchi da noi narrati, non rimasero inceneriti dentro il camino della Tribolazione qual paglia fievole, ma illustrati, qual'oro, che regge al fuoco. Mostrino però altrettanto i magnifici Novatori, e con lo stuolo de' Languenti sanati all'invocazione, alle immagini, ò all'ossa de i Eroi, scancellino quel fumo, e quella fuliggine, di cui per sempre aspergerà i loro nomi la morte pessima, che toccò loro in sorte.

(ap. Rosued l. 10. c. 17. & l. 9. c 26.)

II.

VIII. Ma da che l'Eclissi ne' Luminari maggiori son più notabili, passiamo a considerar più diffusamente la giusta severità della divina vendetta, dagli Autori privati dell'empie Sette, a i Principi, dichiaratisi lor fautori. Da Nerone a Giuliano Apostata, la Chiesa hebbe diciotto Persecutori feroci, giurati a svellerla insino dalle radici, per mantenere la sola pianta mal nata del Gentilesimo. Di questi, cinque solamente finirono di morte non sanguinosa: Trajano, Diocleziano, Severo, Galerio, e Massimino: ma nessuno però di morte innocente. Trajano, con sospetto gravissimo di veleno: Diocleziano, più che dalla lenta sua febbre, consummato dalla rabbia di non havere potuto con tanto sangue affogar la Fede di Cristo, ma di vederla anzi più vigorosa venire a galla sotto l'Imperio felice di Costantino. Severo estinto di mera malinconia per le bestialità del Figliuolo suo Caracalla; di cui basti dire, che appena coronato decollò i Medici, perchè non havevano accelerata più presto la Morte al Padre. Galerio, e Massimino, divorati vivi da' vermi, che scaturendo loro dalle ulcere insistolite, gli fecero confessare, posti al tormento, di patir ciò per lo scempio da lor commesso ne' Cristiani.

(Spond. an. 219. 1.) (ann. 316. 1.) (ann. 213. 1.) (ann. 311. 5. ann. 314. 1.)

IX. Quattro hebbero per Carnefici se medesimi. Nerone si troncò la vita col ferro, per pura disperazion di migliore stato: Massimino Erculeo con laccio strangolatosi: e Aurelio, e Adriano, con fame da lor voluta ad uscir d'impacci.

(ann. 70. 1. ann. 307. 4. ann. 182. 1. ann. 140. 1.)

X. Nove finirono di morte violenta per altrui mano. Alcuni uccisi a tradimento da' suoi, come Domiziano, Giulio Massimino, Aureliano, Gallo, Volusiano: altri uccisi, ò in guerra da' Combattenti, come Decio; ò dopo la guerra da' Vincitori, come Licinio (che fu strozzato per ordine di Costantino) e come Valeriano, che dopo havere servito di sgabello a Sapore, Re della Persia, fu da lui spogliato della pelle, e salato, come un Majale: ed altri uccisi al fine dal Cielo stesso, come Giuliano, saettato da mano invisibile con ferita sì dolorosa, che disperato lanciava il suo sangue in aria e così morì bestemmiando quell'inclito Nazareno, che egli, superato, e spirante, non volea ancor riconoscere per Signore. Questa catena di sciagure, e di stragi fabbricarono a sè medesimi i Nimici della Fede Cristiana, aguzzando sempre la spada della divina Giustizia contro di sè, qualunque volta sguainaron la propria contro la Chiesa.

(an. 98. 4. ann. 240. 2. ann. 278. 1. ann. 256. 3. ann. 256. 3. ann. 254. 6. ann. 318. 2. ann. 262. 2.) (ann. 263. n. 11. 14.)

XI. Ma perchè nessuno s'induca a riferire questi avvenimenti funesti alla iniquità di que' tempi, in cui la maggior parte de' Cesari possedeva l'Imperio, come imprestato, e ne pagava l'usura col proprio sangue; scendiamo a secoli meno crudi, e mostriamo contra i Persecutori, anche Eretici, concitata l'ira del Cielo ad egual vendetta. Fra questi si può affermare, che i più spietati fossero senza dubbio gl'Iconoclasti. Almeno la Chiesa d'Oriente non fu mai più feconda di Martiri, che al tempo di questa Persecuzione, durata si può dire più ancor di un secolo, per la possanza de' suoi grandi sostenitori. Or quanto a gl'Iconoclasti,

(Spond. an. 741. 1.)

noclasti, dopo Leone Isaurico, loro capo, calcarono l' orme scellerate di lui sei perfidi Imperadori, nimici, non meno de' Santi in Cielo, che de' Cattolici in terra. Che però tutti terminarono il corso della lor vita con pari calamità.

XII. Il meno sventurato nell'apparenza fu il fine di Michel Balbo, che pure, dopo un breve, e bestiale Imperio, morì inglorioso fra le maledizioni de i suoi. Nel rimanente Teofilo, di pura angoscia, per le gran rotte a lui date dagli Avversarj, caduto infermo, finì di male sì orrendo, che dalla bocca aperta deformemente, gli si potevano insino mirar le viscere. Leone Armeno fu fatto in Chiesa a pezzi da i Congiurati. Leone quarto morì percosso su la testa dal Cielo con varie piaghe, in pena di haverla coronata empiamente di una ghirlanda ricchissima, che Maurizio havea dedicata all'Altare. Costantino Copronimo, colto anch'egli da simil colpo celeste, morì confessando esser già condannato ad un fuoco inestinguibile, come Bestemmiatore sacrilego di Maria, da lui perseguitata con odio sommo. E finalmente Niceforo, fautore anch'egli, tra l'altre scelleratezze, degl'Iconomachi, ucciso in guerra da' Bulgheri, servì col suo cranio, da lor legato in argento, servì dico di coppa a i Principi dell'Esercito vittorioso ne i lor banchetti.

ann. 829.2.
ann. 842.2.
ann. 820.1.
ann. 780.5.
an. 775. n. 1
ann. 802.2. & 811.2.

XIII. Oltre a questi, non meno acerbi contra la Fede Cattolica furono sempre gli Arriani, sì i Cesari tinti di quella pece, e sì varj Re Vandali, ovvero Goti: che però essi riuscirono non meno ancora infelici nella lor fine. Costanzo, atterrito da spaventose comparse, morì quasi bruciato da sì gran febbre, che gli cambiò tutto il corpo, come parla l'Istorico, in un bracíere. Valente perì arso vivo dentro un pagliajo, ove disfatto dagli Avversarj, era corso a ricoverarsi. Giustina, privata dell'Imperio, rilegata, raminga, così mancò, lasciando per somma grazia il suo Figliuolo Valentiniano alla discrezione dell'Imperadore Teodosio. Tresimondo finì per disperazione della grande sconfitta da lui patita fuor d'ogni sua espettazione: ed Unnerico, ed Euarico finirono consunti vivi da' vermi, in lor sobbolliti, come in tanti cadaveri putrefatti.

Spond. an. 361.4.5.
an. 378.6.
ann 388.7.
ann. 522.2.
Spond. an. 484.9.11.

XIV. L'istesso si può osservare negli altri Persecutori, c'hebbe la Chiesa, massimamente tra gl Imperadori Orientali. Basilisco, la Moglie, i Figliuoli, esuli tutti insieme in tempo di verno, e privi di ricovero, e di ristoro, spirarono l'uno su le braccia dell'altro, di puro stento. Anastasio morì di un fulmine, molto prima pronosticatogli a suo terrore, più che a suo scampo. Giustiniano il giovane, privo dell'Imperio, mutilato nel volto, fu anche ucciso alla fine col suo Figliuolo Tiberio, benchè fanciullo. Filippico, deposto dal trono anch'egli, ed acceccato da' suoi, con una morte più lenta, ma non men tormentosa, finì in esilio. E generalmente parlando, nello scorrere i fasti sacri, chiaro apparisce, come a quel passo che i Principi han favorita, ò disfavorita la Chiesa, parimente sono stati da Dio favoriti, ò disfavoriti nel loro Regno: al che basti rivolgere le vicende di un Teodosio minore, di un'Arcadio, di un Giustino, di un Giustiniano, di un Maurizio, di un'Eraclio, e di altri, sì fortunati quando furon fedeli alla Religione, sì miseri quando le furono totalmente ribelli, ò non sì divoti. Ciò che anche più chiaro può rimirarsi negl'Imperadori Greci Scismatici, i quali, dappoichè si separarono dalla Chiesa Romana, ò sono vivuti tutti fino all'ultimo senza gloria, servendo più tosto all'armi Turchesche, che comandando alle proprie; ò sono morti con miseria gravissima, chi tradito, chi trucidato, fino a quel dì, che l'ultimo Costantino diè compimento con la sua scena funesta alla tragica rappresentazione di quell'Impero, cadendo ucciso sopra la porta della sua Città di Costantinopoli.

ann. 477.1.
an. 518.1.2.
ann. 694.1. & 711.5.
ann. 713.1.
Rin. ann. 1451. n. 6.

XV. Frattanto, come non è divinissima quella Fede, che è sì protetta da Dio? Dirassi per avventura essere il caso quello che ha portato a i Persecutori della Chiesa le lagrimevoli fini da noi descritte? Ma come il caso può havere portato quello, che è sì frequente? Gli eventi casuali son sempre radi: ond'è, che sono sempre ancor più improbabili, che probabili ad avvenire. E pure quegli eventi di cui trattiamo son gli usitati. Scorransi ad uno ad uno tutti i Persecutori di nostra Fede, si scorgerà, che il più consueto è stato in essi chiudere i loro giorni con fine reo: chiuderli con felice è stato rarissimo: come rarissimo è stato ancora godere una vita prospera. Quindi fu il tanto maravigliarsi, che fece il Mondo Cristiano, di Elisabetta, Regina dell'Inghilterra, mentre Persecutrice de' Servi Dio, più che non fù de i suoi Profeti la perfida Iezabella, non però morì quanto prima, precipitata da' balconi ancor'essa del lor Palazzo, e lacerata da'

Ca-

Cani, ma seguitò pacificatamente a regnare quarantaquattro anni, con danno irreparabile di tante Anime a lei soggette. Questo avvenimento sì strano tra Principi Eretici (non che tra i Principi, Eretici parimente, e Persecutori) questo dico potrebbesi da qualcuno con minor colpa ascrivere al Caso, se non sapessimo, che i Giudicj divini non sono Pelaghi da burchielletti nostrali. Nel rimanente le Istorie di tutti i tempi faran palese, che i Regni han più dipendenza dalla vera Religione, che non ha la terra dal Cielo; e mostreranno ad ogni mente ben sana, quanto la Corona sia stata sempre mal ferma su quelle fronti, che pretesero audaci cozzar con Dio. Che se in qualcuno è talora occorso l'opposito, non importa. E' giusto che così accada. Se quanti perseguitano la Religione a Dio cara, tutti senza eccezione vivessero sempre miseri, e quanti la proteggono, felicissimi, che luogo haverebbe in un tal evento la Fede? Sarebbe tanto chiara la verità della Religione, che l'abbracciarla non sarebbe di merito, come ha Dio stabilito, che a tutti sia. Però lascia egli, che qualcuno ancora la perseguiti poco meno che impunemente, perchè chi da ciò vuol pigliare argomento di dubitare, lo pigli pure, ma lo pigli a suo costo, mentre imprudente, vuole più tosto regolarsi da ciò, che è seguito sì poche volte; che non da ciò, che è seguito le innumerabili.

CAPO DECIMOSESTO.

La stabilità della Chiesa Cattolica mostra la sua verità.

I. IN quella grave difficultà, che s'incontra a discerner bene le gemme vere dalle fittizie, forse il migliore Testimonio è la Lima. A noi non è sì malagevole il ravvisare la vera Religione fra mille Sette. Ma quando fosse, miriamo la sua sodezza, invincibile ad ogni pruova, e questa basterà per uscir di dubbio.

Plin. l. 36. c. ult.

II. Promise Dio di dare sempre braccio tale alla Chiesa, sua cara Sposa, che ella appoggiata a lui, camminerebbe generosa su l'Aspido, e su'l Basilisco, e conculcherebbe il Leone insieme, e il Dragone con piede invitto. *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabit Leonem, & Draconem.* In queste quattro specie di Bestie, quali velenose, e quali feroci, vengono figurate quattro specie di acerbi Persecutori a lei destinati: gli Ebrei nell'Aspido sordo; gl'Imperadori nel Leone orgoglioso; gli Eretici nel Basilisco pestilenziale; e l'Anticristo nel Dragone Serpente di mole vasta, che unisce insieme il tossico, e la fierezza, come appunto farà quel Tiranno orribile, che con tanta possanza accopierà nella sua Persecuzione gl'inganni, e le spietatezze, maggiori di tutte l'altre, fino a quel dì precedute. Ora calando a discorrere di ciascuna: la Persecuzione, che l'Aspido ostinato mosse alla Chiesa, fu breve assai, perchè, dentro lo spazio di quaranta anni, sopraggiunsero i Romani a schiacciargli il capo, riducendo il Popolo Ebreo ad un stato sì miserabile, che non potesse più nuocere al Cristiano, se non se forse col cuore, ma non col dente. Della Persecuzione de' Cesari, superata con tanta gloria da' Martiri innumerabili, si è da noi già favellato abbondantemente, mostrando come i Fedeli, con lasciarsi divorare da questo Leone altiero, lo fecero finalmente crepar di rabbia. Ci rimane dunque a veder sol tanto la forza, e il furore del Basilisco, cioè la forza, e il furor degli Eretici a lui conformi; da che dell'Anticristo, espressoci nel Dragone, non appartiene all'argomento nostro tenerne verun trattato.

Ps. 90.

Bellarm. in Ps. 90.

I.

III. Ora nelle Persecuzioni, eccitate dall'Eresia, si vuole in prima considerare il vantaggio, che, generalmente parlando, hann'esse per nuocere, mentre sono una guerra dimestica, mossa da un Nimico intestino ed inviscerato. Pare a me, che i Tiranni, levandosi contra la Chiesa, si rassomigliassero al freddo della stagione: freddo, che affligge veramente le membra, ma nell'istesso tempo le ravvalora, riconcentrando quel calor naturale che le vivifica. Là dove l'Eresie si rassomigliano ad un freddo febbrile, che di suo genere tende a debilitare, e a distruggere la stessa

natura; e che vorrebbe, se gli riuscisse, introdurre ne i corpi languidi quell' alto gielo mortale, di cui egli è qual foriere co' suoi ribrezzi. Voglio dire, che le Persecuzioni de i Tiranni aumentarono le sue forze alla Chiesa perseguitata, e le aggiunsero nuova lena, con la multiplicazione, che sempre per se stesse le cagionarono, di sudditi, e di seguaci; là dove l'urto degli Eretici gliene ha più tosto levato sempre un buon numero, benchè da Dio poi supplito per altro verso.

IV. Cominciò questo freddo sì pernicioso a scorrer subito per le vene alla Chiesa (fin da quando ella spargeva il sangue a diluvj ne' Martiri in lei svenati) tentando di contaminare ad essa un tal sangue con sozzi errori. Quindi il primo Secolo non hebbe men di quattordici Eresiarchi, il secondo di quarantadue, il terzo di trentuno; ciascun de i quali si potè quasi dire peggior dell' altro, mentre l' ultimo d'essi, nel fine del terzo Secolo, fu Manete, Progenitore esecrando de' Manichei, che di sicuro nelle follie superò e Niccolò l'Antiocheno, e Valentino, e Marcione, e Montano, e Novato, e Sabellio, e il Samosateno, e tutti quegli altri, che erano preceduti fino a quel dì, quali Guastatori del Vero, al Desolatore. Questi soli dovea pertanto parer, che fossero sufficienti, con l'alto seguito che si trassero dietro, a sopraffare la Chiesa, non solo perchè ell' era perseguitata di fuori nel medesimo tempo, come habbiam detto, dagl' Imperadori ansiosi di esterminarla, ma di vantaggio perchè ella ancor'era ne i suoi principj, e così, non ben radicata. Quell'olio, che alle piante già adulte poco nuoce, è veleno per le novelle.

V. Prateolum de Sectis omnium haeret. & Gualt. in Tab. Chronol.

Theoph. in hist. Plant. l. 4. c. ult.

V. Contuttociò io non voglio fare gran caso di tutti questi Ribelli, nimici insieme, e dimestici, perchè l' Eresia fino a quei tempi si può dire, che qual' Ellera dispregevole, serpeggiasse per terra senza sostegno. Ma nel quarto secolo si levò tanto in alto, su l'appoggio de' Cesari suoi seguaci, e sostenitori, che se la Chiesa non havesse per Sole la prima verità, saria rimasta soprappresa da un' ombra affatto mortale: tanti furono i rami che l'Eresia, per tale patrocinio, distese entro que' cento anni, in novantuno Eresiarchi da lei prodotti. Senonchè il volere ad uno ad uno trattare di questi Eresiarchi, e degli altri, insorti per ciascun Secolo a stuolo a stuolo, salvo che in due, cioè nel nono, e nel decimo, in cui quasi sparvero (nel nono per lo valor sovrumano di Carlo Magno, nel decimo per la bontà di più Imperadori piissimi, a lui seguiti) sarebbe un'opera più nojosa, che utile al nostro fine. Quindi mi giova di pigliare altra via, che in tanta confusione di cose darà ancora qualche ordine alla materia, pur troppo vasta.

Prateol. in Catal. haer.

VI. Noi habbiam dianzi paragonata l'Eresia maligna a un freddo febbrile, che tende al distruggimento di sì bel corpo, qual è la Chiesa. Ora in tal freddo, quattro termini pare a me, che si possano divisare di più furiosa accessione, i quali portarono, in quattro tempi diversi, la febbre al sommo. Il primo termine fu di quelle Eresie, che combatterono Cristo in persona propria: il secondo di quelle, che lo combatterono nelle sue Immagini morte, e vive: il terzo di quelle, che lo combatterono nella sua Chiesa, lacerandole l'Unità: il quarto di quelle, che lo combatterono in tutte e tre queste cose insieme, rinovellando tutti a un tempo gli errori pestilenziali, non pure già dannati, ma quasi estinti.

VII. Fu dunque perseguitato solennemente Cristo in se stesso, prima da Arrio, che l' asseriva, non solamente qual' Huomo, ma parimente qual Verbo, minor del Padre. Poi da Nestorio, che pose in lui due Persone, corrispondenti alle due Nature, divina, e umana, secondo la quale sola volle che potesse dirsi Figliuolo di Maria Vergine. Appresso da Eutichete, che riconosceva in lui una sola Natura, cioè la divina, nella quale insegnava Christo haver tollerati i suoi duri strazj. Indi da Sergio, da Pirro, e da Paolo, Patriarchi di Costantinopoli, che compiendo l'Eresia de i Monoteliti, abbozzata già da Severo, negarono in Cristo due Volontà distinte, confondendole in una sola. Tutti questi non si può dire, che gran favore ottenessero, che approvazione, che applauso, dagl' Imperadori allora regnanti, e dalle loro Auguste, inclinate, come Donne vane, a proteggere facilmente le novità. Ma sopra tutti il favorito fu Arrio, il quale, dopo la morte di Costantino, che pur'alquanto lo havea tenuto basso, sollevò di modo la fronte, che non solo fu retto col ferro in mano da' Cesari nell' Oriente, ma nell' Italia da i Re Goti, nell' Affrica da' Vandali, nelle Spagne da' Visigoti: che variamente per tre secoli intieri, cioè fino alla conversione dell' inclito Reccaredo, ò difesero con la loro autorità, ò propagarono

IV. seculo: idest ann. 315.

V. seculo.

V. seculo.

VI. seculo.

Soz de sig. l. 4. sign. 7.

rono col loro esempio, ò alimentaron col sangue d'infiniti Cattolici quell'errore, che, nato appena, havrebbono dovuto il rozzare in fasce, tanto era già mostruoso.

VIII.

Dopo il settimo Secolo, Satanasso voltò la rabbia dalla persona di Cristo a quella delle sue Immagini: e quasi in vendetta degl' Idoli, diroccati circa quel tempo poco meno che da ogni banda, mosse una fiera persecuzione contra tutti coloro, che adorassero i ritratti del Redentore, ò quei de' suoi Santi, in tela, in marmo, in metallo, in che che si fosse; ò che ne venerassero le Reliquie: tantochè le Chiese di Oriente non rimasero illustrate (come altrove considerammo) da minor numero di gloriosi Martiri, d' ogni grado, risolutissimi di mantenere al Paradiso il suo culto. Durò quella spaventosa persecuzione centovent' anni; cioè da Leone Isaurico, fino all' Imperio di Michele, e di Teodora Augusta, da' quali l' Eresia degl' Iconomachi riportò l' ultimo crollo, dopo essere stata per quello spazio propugnata altissimamente da cinque altri Imperadori uniformi, Costantino Quinto, Costantino Sesto, Leone Armeno, Michele Balbo, e Teofilo, disprezzatori di continue scomuniche, fulminate però su le loro teste, degne più di Saette, che di corona.

Spond an 726. n.4.

Spond. an. 842. n 4.

IX.

E perchè non era riuscito al nimico di fare breccia nella Fede, nè anche con tanti colpi, non lasciò per questo la guerra, mutò le macchine. Suscitò per mezzo di Fozio, intruso Patriarca di Costantinopoli, un' aperta Scisma, per cui smembrando dalla Chiesa Latina la Chiesa Greca, parve che aspirasse a dividere per mezzo il corpo unico de' Fedeli, per darlo a' cani.

Spond. an. 863.

X.

E pur nè anche uno squarcio sì smisurato hebbe tanta forza di levar la vita alla Fede. Che però l' Inferno, che fece? Risuscitò nel Secolo passato, per mezzo di Lutero, e di altri a lui simili, tanti errori, che è paruto volere con un' assalto generalissimo, fare l' ultime pruove di abbattere quella Rocca, contra cui troppo vanamente egli spera di prevalere. *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.* Si sono questi audaci serviti di tutte le Eresie, per formare, come vedremo, d' ogni veleno un composto pestilentissimo, qual' è la loro dottrina. Ma poi, che prò? Sì essi, come tutti gli altri Eretici loro predecessori, son rimasti confutati vigorosamente da mille Dottori sacri, che la Provvidenza non ha lasciato mai di mandare pronti al bisogno, perchè con le loro penne saettassero ad uno ad uno que' Mostri poc' anzi sorti. Nè solamente sono rimasti, come io dicea, confucati da sì eminenti Dottori, ma disfarti ancora dal tempo. Si nota con maraviglia, che da principj della Chiesa fino allo spuntar di Lutero, erano precedute (secondo il calcolo, che ne ha raccolto il Prateolo) trecentocinque Famiglie Ereticali tra sè distinte. Le più di queste fecero gran romore, hebber Tempj, hebber Troni, goderono dignità di diversi gradi: hebber Principi sommi a loro favore: divulgarono tanti libri, che parea non dovessero finir mai. E pure al presente che n' è? Non restano più, nè esse (se non in qualche misero avanzo di se medesimo) nè restano i loro libri: tantochè, se non fossero i libri contrarj a i loro, cioè i libri de' Cattolici loro confutatori, non sarebbe al Mondo omai più memoria veruna di quello, che fu insegnato da i più di tali Eresiarchi, somigliantissimi a que' torrenti impetuosi, che dopo haver disertate con alto strepito le campagne d' intorno, rimangono tanto secchi, che appena si può saper dove imperversassero. *Multæ hæreses jam mortuæ sunt*, diceva Sant' Agostino: *Cucurrerunt in rivis suis quantum potuerunt: decurrerunt: siccati sunt rivi: vix eorum memoria reperitur, vel quia fuerint.* Là dove la Chiesa Cattolica, benchè battuta dal furor di tante onde, si può forse dire che ella habbia ceduto mai?

Boz. l. 1. sign. 7.

Prateol. in Centur. Hæret. Bellar. de not. c. 6.

S. Aug. in Ps. 57.

XI.

Ma ciò che rende di vantaggio ammirabile la Provvidenza divina verso la Chiesa è, che non solo non hanno a questa nociuto tutti gli Eretici, collegati ad ora ad ora in battaglia contro di lei, ma le hanno recata sempre nuova fermezza. Le verità più impugnate, si sono schiarite ogni volta più con altri concilj, con altre confermazioni, con altri libri, ed ogni volta più si son radicate ne' cuori de' Fedeli con maggior lena. Che Regno però è questo, al cui stabilimento concorrono, più che altro, le ribellioni, le torture, le guerre? Si può dubitare, che non sia questo quel Regno di cui già predisse Daniello: *Suscitabit Deus Cœli Regnum, quod in æternum non dissipabitur?* Le altre Monarchie, non solo crollano per qualsisia rivolta intestina, ma anche non combattute, nè di dentro da' nimici dimestici, nè di fuori dagli stranieri, cadono giù da se stesse, per una tale fatalità di fortuna (se si possono usare le voci del volgo) che non permette nulla

Dan. 2. 44.

mai

mai di durevole sotto'l Sole. E pure questa Monarchia della Chiesa, nè per assalti dimestici, nè per esterni, desiste mai dal durare, nè mai dal crescere. Le persecuzioni l'assodano, le perdite l'arricchiscono, e le agitazioni sono a lei come al Mare: non la diminuiscono punto, ma la purificano; mentre ella mai non divien minore per esse, ma, se l'abbandona un lido da qualche banda, ella, più veloce che 'l Mare, corre a bagnarne uno somigliante dall'altra. Questo privilegio, che ha Dio donato alla Chiesa, di accrescersi maggiormente, quando ella è maggiormente contrariata, è un carattere così illustre della Provvidenza divina verso di lei, che merita di venire osservato di professione, più tosto che di passaggio. Però fissiamovi il guardo.

XII. Sono più di sedeci Secoli, che le Scisme succedute all'Eresie, e l'Eresie succedute alle Scisme, incessantemente cospirano a travagliare la Chiesa, senza mai lasciarle godere un'intera pace. E tuttavia, quanto i venti hanno in questa fiamma soffiato più impetuosi, affine di estinguerla, tanto più ella a dispetto di tutti loro si è dilatata.

XIII. In quei tre Secoli, ò poco più, che durò la tempesta, mossa a Cristo dagli Arriani, da' Nestoriani, dagli Eutichiani, e da' Monoteliti in persona propia, si aggiunsero alla Chiesa i Celti, Popoli della Gallia; gl' Indiani più interiori, gl'Iberi, gli Armeni, i Bessi, i Borgognoni, i Saraceni, gli Scozzesi, i Franchi, gli Aussimiti, i Bojardi, i Bavari, gl'Inglesi, gl'Ibernesi, gli Alemanni, i Fiamminghi, i Persiani, la cui Reina, insieme col Marito, e quarantamile de' suoi venuta in Costantinopoli, fu solennemente rigenerata a Cristo col santo Battesimo sotto l'Imperio di Costantin Pogonato: e così all'ultimo la tempesta finì, gli acquisti rimasero.

Boz. l. 4. sign. 7.

XIV. Nell'altro Secolo, ò poco più, in cui più infellonirono gl'Iconomachi, si arrolarono sotto le insegne onorevoli della Fede tutto il resto della Germania, per le fatiche del celebre Bonifazio. Indi i Daci, i Metanasti, i Iazigi, per opera specialmente di Carlo Magno, e buona parte degli Slavi, de' Dani, degli Unni, degli Svevi, de' Goti, degli Svetesi, seguiti appresso da non pochi de' Boemi, e de' Bulgheri, sotto l'Impero di Lodovico il Pio, emulatore degli esempj paterni nella propagazion della Religione.

XV. Sconfitti gl'Iconoclasti, rinforzarono tosto l'assalto i Greci, ribellandosi per la loro Scisma astiosa, come dicemmo, dalla Chiesa di Cristo, poco dopo la metà del Secolo nono, allora corrente, cioè su l'ottocento sessantatre: e così in loro luogo sustituì la Provvidenza un rinforzo di moltissime genti, aggregatesi tosto con umile soggezione alla Sede da quei negletta. Parte finirono di ridurvisi tutte, come gli Unni, i Boemi, i Bulgeri, e gli Slavi, tra cui era rimaso ancora qualche residuo d'Idolatria; e parte le apersero il seno fino allor chiuso per la dilatazione dell'Euangelio, come i Moravj, i Dalmati, i Rasci, i Bosnesi, i Servj, i Croati, i Triballi, ed i Pomerani: indi i Normanni, i Norvegi, e gli Ungheri tutti, col loro Re Gisla, il cui esempio seguirono parimente Frotone Re di Dania, Micislao Re di Pollonia, Cobilasesto Imperadore de' Tartari, Jagellone Principe Lituano, con otto suoi fratelli, e con tutta la Lituania, la Samogezia, la Finmarcia, la Botnia, la Livonia, la Prussia, e finalmente una gran parte dell'Africa, con le famose Canarie, e co' Regni di Bentonino, d'Angola, e della Guinea, che tutti al tempo in cui gl'Imperadori Greci voltarono superbamente le spalle alla Chiesa Cattolica, vennero a riconoscerla in luogo d'essi, secondo la promessa fattane alla Chiesa stessa per Isaja, dove questi disse, che gli stranieri havrebbon rialzate a lei quelle mura, di cui l'havessero smantellata i dimestici. *Pro eo quod fuisti derelicta*, con quel che siegue, *adificabunt filii Peregrinorum muros tuos, & Reges eorum ministrabunt tibi*.

Isa. 60.

XVI. In questi ultimi due Secoli poi, ne' quali il Demonio, specialmente nel Settentrione, ha distillati tutti gli antichi veleni ereticali, già quasi rancidi, per estrarne una quint'essenza di tossico più mortale, e per darla a bere a tutto il Mondo Cristiano, dentro la coppa d'oro d'una millantata riformazione, per mano di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, e di altri Profeti falsi; Iddio più che mai ha confortata l'afflizione della Chiesa co' nuovi acquisti, ed halle colmato il cuore di nuovi spiriti, scoprendole un nuovo Mondo, incognito totalmente all'età passate, ed inviandovi nuovi Apostoli, che dilatassero più che mai i confini dell'Euangelio, portandone il suono a gente, ove ancora non era giunto: di modo tale, che il solo Francesco Saverio ridusse ne' suoi dieci anni di Apostolato, più nazioni alla Chiesa

Ro-

Romana, che non glie ne hanno levate più di cento Eresiarchi in due Secoli omai di sì fier contrasto.

XVII. Chi non riconosce pertanto, che l'ingegnere di questa Rocca è Dio stesso, mentre per qualunque breccia vi facciano gli avversarj, non solamente non giungono ad atterrarla, ma veggono ristorate di subito le rovine da nuove moli, che sempre più la dimostrano inespugnabile? Certo è, che quando anche la Chiesa fosse immortale, in quel modo che sono immortali i Cieli, perchè non hanno contrario, che li combatta; ò quando anche ella fosse stata favorita sempre da' Principi della terra, ubbidita da' suoi, venerata dagli stranieri, sarebbe pure un gran prodigio il durare sì lungamente, attesa l'instabilità degl'ingegni umani, sì vaghi di novità, e sì facili a condannare in un'età più provetta ciò, che loro piacque in un'altra meno avanzata. Che sarà dunque il credere sempre le medesime verità, professare il medesimo culto, praticar le medesime consuetudini, ritener le medesime tradizioni con tal fermezza di stima, che tutte le opinioni poi nate contra, non la facciano vacillare nè pure un punto, e se le tolgono pochi sudditi da una banda, sieno costrette a mirarla di nuovi sudditi tanto più fiorire dall'altra; pura sempre più dagli errori; perfezionata sempre più negli esempj? Vogliono i Politici, che il conservare un' Impero sia comunemente una impresa più faticosa, che l'acquistarlo: mercè che l'acquisto può ascriversi alla fortuna, la conservazione non può venire da altro, che da consiglio. Almeno è certo, che a dimostrare la Divinità del Creatore operante, non meno vale la costanza di questa macchina mondiale, fra tanti moti, fra tante mutazioni, fra tante varie morti sempre immortale, di quel che vaglia la primiera sua formazion e dal sen del nulla. E però non è maraviglia, che simil gloria habbia Cristo voluta per se medesimo, compiacendosi più di provare la sua Divinità con la continua fermezza di questo Mondo più bello, qual'è la Chiesa, nelle sue stesse vicende così durevole; che di provarla con la sua prima erezione.

II.

XVIII. Si facciano però innanzi le Sette, qualunque sieno, e mostrino ancor'esse la lor costanza. Finchè esse vanno a seconda della corrente, pare che viaggino assai: ma così fanno andare ancora i cadaveri. Fate che habbiano da camminare contr'acqua, e vi accorgerete che di verità sono morte, non sono vive. Appena manca loro il sostegno della potenza mondana, che son per terra: e, non pure il ferro, ed il fuoco, ma un ciglio storto de' Principi loro avversi, una cera bieca, basta a mandarle in malora. Non dico già cose, di cui non habbiam vivi gli esempj dinanzi agli occhi. Appena la pietà di Luigi il Grande si è risoluta di non volere più sofferire il nappello degli Ugonotti, tra i gigli del suo Reame, che il nappello si è svelto, tuttochè fosse già tanto abbarbicato: e là dove nell'Inghilterra, con tanto sangue Laicale, ed Ecclesiastico, quivi sparso, con tante confiscazioni, con tante carceri, con tante pene obbrobriose, non s'è potuta per un Secolo, e mezzo, non dico svellere, ma nè anche impedire, che la vera Fede Cattolica non seguiti a dilatarvi le sue radici: in Francia, senza sangue, senza confiscazioni, senza carceri, senza esilj; solo con l'arti propie di un Re prudente, col favorire i buoni, col disfavorire i cattivi, in pochi mesi inaridì totalmente quel germoglio malnato di Calvinismo, ò almeno non ha più lena. Che vale pertanto, che gli Eretici Ollandesi vogliano motteggiare i convertiti novellamente alla Fede da quel Monarca, con pubblicare ne i loro fogli volanti, che non i Missionarj con le ragioni, ma i Dragoni con gli allogi onerosi, gli hanno condotti al partito Cattolico? Bella Religione per verità quella, che può atterrarsi con tanto poco: quella che teme il lustro medesimo delle spade, non pure il taglio: quella che cede per non soggiacere ad aggravj di Soldatesche, non dirò combattenti, ma aquartierate! Mostra ben'ella, che di Religione non ha fuorchè il nome vano. Ma così va. La rosa, che ha il suo buon'odore nella sustanza, quanto più pestasi, tanto più lo diffonde: quei fiori, i quali l'hanno sol nella superficie, appena si stropicciano, che lo perdono.

XIX. Senonchè, qual maraviglia si è, che gli Eretici cedano a qualunque urto, mentre traballano, tuttochè non urtati? I Brandeburghesi, seguendo prima Lutero, gli voltarono poi le spalle nel mille seicentoquattordici, per aderire a Calvino; e poco appresso, cioè nel mille secentoventitre, abbandonato Calvino, tornarono a riconoscer Lutero per Maestro delle loro credenze: onde nello spazio di que' dieci anni, due volte essi cambiarono Religione. Che però, se la loro Fede servisse

Gault Tab. Chron. in addit. pag. 15.

di

di banderuola alle loro Torri, sarrebbe tuttavia banderuola infida, potendosi dubitare, che a rivoltarsi non havesse nè anche aspettato vento. E che vento aspettaron que' Luterani che in cinquant' anni, cioè dal mille cinquecento diciassette, al mille cinquecento sessantasette, tra loro disgustati, formarono tre Vangeli al tutto contrarj, di Luterani, di Semiluterani, e di Antiluterani? E pure di ciò non paghi, i Luterani si soddivisero appresso in undici Sette varie, siccome di credenza, così di nomi: i Semiluterani in altre undici, e gli Antiluterani in cinquantasei, che ad una ad una possono tutte leggersi nel Lindano, a certificarsi, che quanto la costanza nel credere è propia della vera Fede (Fede, che però non può essere, se non unica) tanto l'inconstanza è propia delle bugiarde, che però sono innumerabili. E vaglia la verità, chi vuol mai giudicare, che sia Stella fabbricata da Dio nella prima creazion delle cose quel Fenomeno insussistente, che nato appena, sparisce? Siasi pur' alto, quanto si vuole, di posto, non pruova nulla. Non è egli un lume, sù quel suo Cielo, è un vapore; e non è Stella, è Cometa, che annunzia morti.

Lind. Epis. Rurarm. in Luth. Pseudoeuang.

XX. Ma i Maomettani, dirà taluno, e gli Ebrei sono pure saldi nell'antica lor Fede da molti Secoli. Sono saldi, chi non lo sa? Ma quanto a' Maomettani, qual maraviglia che segua ad ardere un fuoco acceso nell' untume della Libidine? Date una Fede tutta conforme alla parte inferior dell' huomo, tutta sensualità, tutta crapole, tutta carne, seguirà quanto mai si vuole, qual fistola, ognor più fonda, a gettar marciume. Ma questa non è Fede, se si considera, è corruttela di senso. E poi quali difficultà ha superate mai questa Fede, per mantenersi, simili a quelle, che ha superate la Religione Cattolica? La Religione Cattolica ha allignato in paesi innumerabili, non soggetti nel temporale immediatamente al capo di essa, dico al Romano Pontefice: la Maomettana non ha allignato, se non là dove si è stesa prima con la dominazione de' Gran Soldani: ond' è, che mai non l'è convenuto vincere alcun contrasto propio di Religione. Ma così vediamo durare per molti Secoli ancora il vetro, quando non riceve alcun' urto. Nel rimanente quella Fede, che ha paura fin della lingua, ricusando ogni disputa, qual non ne havrebbe degli Eculei, delle Fiere, de' ferri, ò de' forni accesi? La sua effemminatezza medesima fa vedere, che ella non è atta a resistere lungamente. La Legge presume in dubbio, che la moglie sia morta innanzi al marito, sol perchè ella è femmina, e però men dura a' disastri.

l. qui duos. §. si Marit. ff. de rebus dubiis.

XXI. Gli Ebrei poi, è vero, che in ogni luogo son conculcati, e pur durano, non già più qual fiume reale, ma qual fiume disperso in mille rigagnoli di niun conto. *Dispersi, & vagabundi, Cœli, & Soli sui extorres, sine Deo, sine Rege, quibus nec Advenarum jure terram patriam, saltem vestigio, salutare conceditur.* Contuttociò, chi non vede, che la loro fermezza non si dee chiamare costanza, ma pertinacia, mentre fu loro pronosticata già tanto prima dalle Scritture divine, e minacciata qual pena della loro esecrabile fellonia. *Excaca cor Populi hujus, & aures ejus aggrava.* Resistono è ver gli Ebrei, mantenendo la loro sciocca credenza, benchè si veggano travagliati, tapini, abborriti dall' Universo. Ma resiston qual cenere, non qual' oro. L'oro resiste al fuoco per la sua massima perfezione, non havendo in sè più nulla di estraneo da rigettare. La cenere gli resiste per la sua massima imperfezione, non havendo più nulla di sustanzioso, ò di sugoso, da perdere; onde è che la cenere, quanto si sente più dal fuoco consquidere, più si fissa. All'istesso modo resiste il Giudaismo alle sue disgrazie, senza volere riconoscere il fallo da sè commesso, ma vi resiste povero di ogni bene; mentre egli privo di Tempio, di Sacerdoti, di Sagrificj, di lettere, e di ogni ornamento, promesso già alla vera Religione per contrasegno; vien lasciato da Dio come un Trofeo della Divina vendetta; Trofeo, che resta in piedi perchè è di sasso, ma senza capo, senza braccia, senza beltà, propia di statua reale: onde è che egli è Trofeo, a Dio d' onore, al Giudaismo d' infamia. E tale sarà fino che questi seguirà a fissarsi nella sua presente durezza, cioè fino alla fine del Mondo, quando Iddio finalmente, mosso a pietà di quel Popolo derelitto, si degnerà di ammollirlo con la sua grazia soprabbondante, cioè con quella rugiada celeste, che finalmente penetra ogni macigno.

Tert. in Apol.

Is. 6. 10.

XXII. Si concluda dunque così, giacchè sempre giova di venire sù l'ultimo all'armi corte. Una Fede, qual' è la Cattolica, che è durata fino al dì d' oggi fra tanti rischi di perdersi, e di perire, e che non solo è durata a onta di tali rischi, ma dilatatasi quanto più sembrava mancante; come si può dubitare che non sia vera? Non può star salda

da si lungamente la maschera in faccia a niuno. La verità è figliuola del tempo: e però, se ciò che crede il Mondo Cattolico fosse falso, come non si sarebbono nel corso di tanti secoli palesate a quest'ora le sue finzioni? Che se perpetua è durata fin al dì d'oggi a nostra Fede, conviene che perpetua anche duri nell'avvenire; sicchè non muoja, se non col Mondo, quel culto di Religione, che col Mondo nacque: non essendo mai proporzionata all'ossequio verso un Dio sempiterno, quella Religione, che sia caduca.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Le Profezie adempite rendono evidentemente credibile la Fede Cristiana.

I.

Quei misterj, che furono prenunziati assai prima di effettuarsi, è indubitato che si debbono credere fermamente, come rivelati da Dio. Conciossiachè, quale altri mai, che Dio, gli potea far noti? *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia Dii estis vos*, disse Isaja, come cosa da non potersi mettere in contenzione. Può bene un'Intelletto creato antivedere quegli effetti futuri, che pendono da cagione determinata, a lui manifesta; perchè ciò è come prognosticare dal seme la Pianta che n'ha da nascere: ma non può già conoscere con chiarezza gli effetti, non pur futuri, ma contingenti. Questo compete al solo Intelletto increato: e per qual cagione? perchè egli solo può fare che tali effetti succedano a piacer suo. Ogni artefice può antivedere la statua, che formerà dal tal marmo, ò dal tal metallo, perchè ha virtù di formarla, giusta l'idea, che ne tiene già nella mente. Qual maraviglia è però, che Dio così bene antivegga tutto il possibile, mentre egli può così bene ancora, se vuole, ridurlo in atto? Chi non può far che succeda, nè anche può con certezza infallibile antivederlo. Quindi è, che i Gentili già hebbero varj Oracoli: di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne, ed'altri infiniti. Ma che? O rendevano questi risposte ambigue, ò se le rendevano chiare, erano di successi, che poteano tutti avvenir per virtù diabolica: overo dipendevano da cagioni, ignote agli huomini sì, ma non a' Demonj, tanto più scaltriti di loro. Or simili a tali cose, certamente non sono i Misteri spettanti a Cristo: Misterj affatto inauditi, ed imperscrutabili: onde quella Religione, che unicamente gli confessa, e gli crede, è Religione divina, e degna di essere unicamente riputata per vera, come quella, la quale contiene articoli testificati dalla stessa Divinità, che gli fe tanto prima palesi al Mondo, per disporlo a riceverli con prontezza. *Testimonium divinitatis est veritas divinationis*, dicea però Tertulliano, qual cosa chiara. Tuttavia, perchè questo argomento sì irrefragabile riceva nel caso nostro una tempra più invitta di robustezza, mi converrà provare due verità, appartenenti non più al primiero Attributo della potenza divina, su cui ci siamo trattenuti fin'ora, ma a quello della Sapienza: e le verità saran queste. La prima, che le predizioni de' nostri misterj sieno precedute ad essi di lungo tempo, onde tanto più riescano prodigiose. La seconda, che sieno state predizioni sì precise, sì proprie, quanto anche alle circostanze individuali, che non potessero mai riputarsi fortuite, come quelle, che noi diciamo indovinamenti.

Is. 41. 47.

S. Th. contra Gentes l. 1. c. 66. & 67.

Tertull. Apol. c. 20. & c. 18.

I.

II.

Ora quanto alla prima, riferisce Santo Agostino che i Pagani, nel leggere le Profezie del Vecchio Testamento, e nell'osservare la gran chiarezza, con cui favellavano sì di Cristo, sì della Chiesa, non si poteano persuadere che non fossero inventate da' Cristiani ingannevoli, dopo il fatto, ad imitazion de i Poeti, i quali predicono spesso, come avvenire, quello che avvenne. *Vidistis ita fieri*, dicevano quegli increduli, *& tamquam prædicta sint, conscripsistis*. Ma oh grandezza del nostro Re Crocifisso! segue ad esclamare Agostino, mentre si serve de' suoi nimici medesimi, per innalzare il suo Trono; e vuole che militino a sostegno maggior della verità, quei che son' anche i più pertinaci, i più perfidi, in oppugnarla. Gli Ebrei, sì avversi al nome Cristiano, che se potessero involgerlo nelle loro rovine, si con-

Ser. 61. vel 67. de div.

si contenterebbono di restarvi sotto ancor essi sconquassati e sepolti più di un Sansone; gli Ebrei, dico, son quelli che maggiormente convincono ogni Infedele, mentre lo assicurano, che i libri Profetici sono libri divini, siccome quelli, i quali furono scritti tanto prima che Cristo apparisse al Mondo. Onde tolgono ogni ombra di sospezione a chi li credesse falsificati da' Cristiani con arte. Anzi questo medesimo è stato un tiro di Provvidenza ammirabile, dinunziato anch'egli tanto prima ne' Salmi. *Deus ostendit mihi super inimicos meos: ne perdas eos: ne fortè obliviscantur populi mei: disperge illos in virtute tua*. Non volle Cristo, che nella innondazion del sangue Giudaico, la qual seguì sotto Tito, rimanessero estinte le reliquie di quella generazione, benchè sì rea: che però disse al Padre: *Ne perdas eos*. Volle che rimanessero, affinchè mai non venisse in dimenticanza la sua progenie, *ne fortè homines obliviscantur Populi mei*. Ma volle bensì, che quelle reliquie medesime rimanessero a un tratto smembrate e sparse per tutta la terra abitata, *disperge illos in virtute tua*, affinchè, dovunque arrivassero, autenticassero tosto la nostra Fede con la loro medesima infedeltà, e portassero, come servidori, que' libri, ne' quali noi Cristiani, come Figliuoli, havevamo da addottrinarci: *disperge eos in virtute tua, & depone eos*; cioè deponili dall'antica lor gloria. E ben si vede che ne furon deposti, mentre al presente che fanno i Giudei per noi? *Studentibus nobis codices portant*, dice acutamente in un luogo Santo Agostino: e in un'altro dice: *Librarii nostri facti sunt, quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, isti legendo proficiant*.

Ps. 18. 12.

V. Aug. de Civ. Dei l. 8. c. 46.

Bellar. in Ps. 58. n. 12.

S. Aug. in Ps. 40. In Ps. 56.

III. Così parimente, prima che Dio donasse il Figliuolo promesso al Mondo, havendo per lo spazio di trecent' anni inviati al Popolo i suoi Profeti, volle che le Tribu di detto Popolo fossero stranamente disperse per tutta l'Asia, affinche vi portassero in ogni lato le nuove di queste medesime Profezie, accreditandole a nostro prò di vantaggio: mentre non potea mai stimarsi alterata nè adulterata quella Scrittura, la qual'era tradotta in diverse lingue, e conservata in tanti scrigni, quant' eran le Sinagoghe, disseminate, e divise in sì varie parti.

II.

IV. Che se veniamo alle circostanze di ciò, che in tali Profezie fu preconizato, son così espresse, che affine di non vedere la verità, non basta chiudere gli occhi, come fanno subito i Gufi dinanzi al Sole; convien cavarseli: cioè ridursi a quella specie di tenebre inespugnabili, che sono minacciate a' reprobi per supplicio il più luttuoso.

V. Mirate. Fu predetto il tempo del venturo Messia, cioè dire dopo la caduta dello scettro di Giuda: fu predetto il luogo del suo natale, che fu in Betlemme: e fu predetta la qualità della Madre Vergine. Quinci l'onore, che nato egli riceverebbe da i Re, venuti da stranie terre: il suo Precursore: la sua Tribu di Giuda, la sua stirpe, il suo sangue, tratto da Davidde: la sua Predicazione placida e piana: i suoi miracoli espressi con distinzione: la sua Passione acerbissima, con tutte appunto le varie guise, che doveva in essa ricevere, di strapazzi: tradito da un suo dimestico: venduto per trenta danari: soprafatto, schernito, flagellato alla lunga, schiaffeggiato, sputacchiato, dannato a morte infamissima: forato nelle mani insieme, e ne' piedi: annoverato fra' malfattori: assetato, arido, abbeverato di fiele, deriso dal Popolo, derelitto dal Padre, mirato ignudo da tutti mirante le sue vesti, quali spartite fu gli occhi di lui istesso, e quali sortite: pregante per li propj Crocifissori: morto in fine qual Vittima espiatrice di tutte le iniquità su lui caricate, quasi a lui propie: incorrotto nel suo cadavero: risorto dal Sepolcro a vita immortale: asceso al Cielo trionfante, ed ivi assiso alla destra del suo gran Padre: perseguitato ne' suoi Fedeli da i Re congiurati contro di lui: Vincitore de' suoi nimici: adorato dall' Isole più rimote dell' Universo: Maestro de' Gentili: Capo di un Popolo innumerabile, eletto, santo, e stabile sino al fine a formargli Regno: riprovato dall' antico suo Popolo, non più suo, ma sì degenerato da quel di prima, che rimarrebbe poi fino all' ultimo, senza Re, senza Sagrificio, senza Sacerdoti, senza Altare, senza Profeti, aspettando, e non mai trovando la sua salute. Sarebbe un non finir mai, se si volessero andarte tutte le circostanze individuali, che intorno a Cristo contengonsi ne' Profeti. E pure, non solo ad esse rispondono esattamente gli avvenimenti, come ognun vede, ma di più sono contrarissimi a tutta la espettazione più verisimile; ond'è, che per questo capo fan crescere senza fine la maraviglia.

Gen. 49. 10. Mich. 5. 2. Is. 7. 14. Ps. 71. 9. 10. Is. 60. Malac. 3. 1. Is. 42. Is. 55. Dan. 9. 24. Is. 53. 12. Ps. 68. Ps. 21. Sap. 2. 18. Ps. 21. 2. Ps. 21. 1. Ps. 21. 19. Is. 53. 12. Is. 53. 4. Ps. 15. Ps. 67. 19. Ps. 109. Ps. 2. 1. Ps 109. Is. 60. Is. 41. 6. Ps. 71. Dan. 9. Is. 5. Os. 3. Amos 5.

VI. E di verità, chi si sarebbe potuto mai divi-

divisare, che il Popolo Giudaico, dopo havere per due mila anni atteso con sì grand' ansia il proprio Liberatore, non fosse per accoglierlo lietamente, quando al fin l' hebbe: ò che dopo tanti contrasegni, ricevutine da' Profeti, non fosse per ravvisarlo, e per riconoscerlo, senza bisogno di chiedergli tante volte s' egli era desso: ò che poi, nè anche credendogli (se 'l dicea) gli havesse a divenire nimico aperto, a rampognarlo, a ripudiarlo, ed a farlo infine morir come un' assassino? Chi sarebbesi figurato, che il Regno di quella Nazione, che unicamente era stata diletta al Cielo per tanti secoli, fosse per distruggersi affatto; la Città, capo del Regno, per desolarsi; e il Tempio, Trono augusto di Dio, per gittarsi a terra; e tutto il Popolo per disperdersi con una sì inaudita calamità, che non si misurasse nè pure a secoli, ma solamente con la durata del Mondo? Chi sarebbesi immaginato, che il Messia dovesse eleggere una vita sì abbietta, dovesse esporre una dottrina sì ascosa, dovesse alzare una Chiesa su le rovine di quella medesima Idolatria, che haveva ingombrata la terra di tanti altari, e contaminato ogni suolo, di simolacri infami, di sangue immondo, e di vittime scellerate? Nessuno al certo si sarebbe nè anche indotto a sospettar lievemente di tali cose, prima che intervenissero. E pure tutte furono predette già da' Profeti, e tutte ora si veggono adempite con fedeltà. E però, se (come attestano i nostri nimici stessi) queste cose furono scritte tanti secoli innanzi che si avverassero, non altro ci rimane che riconoscere per opera di Dio quella Fede, la quale riconosciamo per suo disegno ne' libri da lui donatici fin d' allora.

VII. Non mi so dipartir da questo argomento senza ammirare la prodigiosa cecità de' Giudei, i quali ad occhi chiusi si portano nelle loro Scritture la sentenza di morte, come Uria già se la portava nelle sue lettere: ma con questa diversità, che Uria se la portava in lettere sigillate, ed i Giudei dentro a scritture patenti. E' tanto certo, che in Cristo sono adempite le Profezie dell' antica Legge, che, se non fossero adempite fin' a quest' ora, non rimarebbe più luogo al loro adempimento da ora innanzi: onde sono gli Ebrei costretti ad uno de due: ò a dichiarare per menzogneri i Profeti, e per menzogne quelle Profezie così belle, che già hebbero per Oracoli: ò a confessare che Cristo è il Messia promesso. Eccolo brevemente mostrato in tre verità, spettanti al luogo, al tempo, e alla descendenza, di lui predette.

VIII. Per ciò, che appartiene al luogo, promise Aggeo, che la gloria del secondo Tempio sarebbe stata maggior di quella del primo, mercè che l' havrebbe con la sua presenza illustrato il desiderato da tutte le genti, cioè il Messia, conforme all' antichissima esposizion di tutti i Rabini. Ora, se questo secondo Tempio già è distrutto a' dì nostri da' fondamenti, come può avvenire, che più con la sua presenza lo illustri il Messia bramato?

Agg. 2.

Suar. in 3. p. to. 1. dis. 1. sect. 1. 2. & 3.

IX. Per ciò, che appartiene al tempo, lasciò Daniello scritto a gli Ebrei, che venuto il Santo de' Santi (chiamato ivi da lui col nome di Cristo) sarebbe ucciso, e che indi ad alcuni anni sarebbe dissipata la loro Città, col Santuario che veneravasi in essa, di tal maniera, che nelle rovine di questo rimarrebbe involto anche il Popolo senza fine, in una desolazione, non più passeggiera, come le altre già scorse, ma permanevole. Ora la Città è dissipata già da più secoli, e son seguite quelle rovine antidette. Dunque è di necessità, che sia venuto già quel Messia, che dovea precedere tanta desolazione, e non seguitarla.

Dan 9.

X. Per ciò poi, che appartiene alla discendenza, il sangue, da cui doveva il Messia derivar l' origine, era il sangue della Famiglia Davidica, costituita nella Tribu di Giuda. Ora nell' eccidio di Gerosolima, e nella dispersione del Popolo quindi uscito, restò talmente rinfusa, e rimescolata la Tribu di Giuda con la Tribu di Beniamino, abitatrice anch' essa della Giudea, che vano è lo sperare di più distinguere i discendenti dell' una da i discendenti dell' altra. Ed oltre a ciò l' Albero di Davidde si può stimare affatto inaridito per altro turbine: ed è perchè Vespasiano, volendo a' Giudei levar qualunque speranza di nuovo Regno, fece con ogni studio cercar gli avanzi di quella stirpe Reale, e ucciderli tutti. Pertanto, come non sarebbono ora vanissimi quegli indizj, che diedero i Profeti per riconoscere il promesso Liberatore, allora che il chiamarono tante volte Figliuol di Davidde: e quando mai, da un ceppo sì diseccato, potrebbono gli Ebrei sapere che fosse uscito sì bel germoglio? Non si accorgono gl' infelici, che à questo fine fu sino al tempo di Cristo mantenuta con ispecial

Eus. hist. Eccl. l. 3. c. 11.

cial patrocinio la Tribu di Giuda, con la Famiglia compresa in essa, di Davidde, perchè potesse un dì partorire al Mondo questo gran frutto divino, dopo cui, qual Conchiglia spogliata della sua perla, fu data a calpestare sopra le arene, per questo fine medemo, perchè niuno potesse promettersi più da quella ciò, che era già da lei nato.

XI. Truovino pertanto qualche filo i Rabini, col quale uscire da questi tre intricatissimi laberinti. Non lo troveranno in eterno. Ma che? Come il leggere un libro dopo la cena, ad altri cagiona sonno, ad altri lo leva, giusta la varia disposizion degli umori, in cui si ritruovano; così non è maraviglia, che in leggere le Scritture, per cui i Cristiani aprono gli occhi alla verità, i Giudei li chiudano. La Passione gli ha sopraffatti. Fuori di questa, vedrebbono chiaramente che i vaticinj spettanti alla venuta di Cristo son già avverati.

Arist. Probl. sect. 18. n. 1.

XII. Senonchè due venute convien distinguere, dal confondimento delle quali è accaduto, che fin' or gli Ebrei non conoscano il Signor loro. L' una ordinata da Cristo a ricomperare il Genere umano, l'altra a giudicarlo. Nella prima doveva egli venire povero, umile, vilipeso, soggetto a mille strazj fierissimi, quali in lui tanto vivamente adombrarono i suoi Profeti. E i Vaticinj di questa son già adempiti cō perfezione. Nella seconda dovea venir sopra trono di Maestà, non più scorta al Mondo. E i Vaticinj di questa sola rimangono ad adempirsi. Se però gli Ebrei dalla prima venuta, quasi obbrobriosa a un Re loro, han pigliato scandalo, in vece di pigliarne salute, chi n'ha la colpa? non l'han sol'essi, che superbi non vollero mai por mente a ciò che era predetto di Cristo povero, perseguitato, penante; ma solo a ciò che era parimente predetto di lui glorioso? E pure Cristo medesimo, per pietà dell' abbaglio in cui gli vedea, promise loro con termini sino espressi questa sua venuta seconda, colma di gloria: *Veruntamen dico vobis: Amodo videbitis Filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus cœli*: e per quanto lor promettessela, non gli valse.

Matth. 26. 64.

XIII. Ora, per ridurci da questa non inutile digressione alla via di prima, perchè una operazion di tanto rilievo, qual'era ogni mistero spettante a Cristo, non conveniva che rimanesse appoggiata alle sole testimonianze di una Nazione, a chi sconosciuta, a chi sospetta, a chi odiosa, qual fu l' Ebrea; piacque, a Dio di accendere il lume profetico anche nella torbida mente di più Gentili, tra cui singolarmente egli illustrò le Sibille, le quali Vergini, e perciò più atte ad essere, quali nubi rugiadose, investite dal vero Sole, parlarono del Messia tanto chiaramente a' Popoli loro Idolatri, quanto chiaramente ne parlarono al Popolo già fedele i i Profeti sommi: benchè, come i Profeti furono pe' loro Vaticinj ora discaciati, ora derisi, ora odiati a morte, così tra Gentili anche avvenisse delle Sibille: tra cui l' Eritrea, che fu la più elevata in trattar di Cristo, fu ancora la più tenuta in conto di Pazza; tuttoche sia stata poi dalla Chiesa onorata a segno, che se tra noi non cammina ella al pari col Profeta Reale, lo segue appresso. *Teste David cum Sybilla*.

V. Salmer. to. 4. tr. 19.

XIV. Pertanto, oltre a moltissimi oracoli appartenenti alla Unità di Dio, alla Trinità delle Divine persone, alla creazione del Mondo, al risorgimento de' corpi, ed a più cose della vita futura, che contro all'opinion de' Filosofi allor corrente esse lasciarono scritte in versi anche eroici, perchè tanto più in Verginelle imperite arrecassero di stupore; molti ne aggiungono di Cristo, della sua Vergine Madre, della sua predicazione de' suoi prodigj, della sua morte violenta, e del suo risorgimento a vita immortale: sicchè i rei Spiriti, come osservò Giustino, santissimo Martire, dubitando che gl' Idolatri, dai detti delle Sibille non venissero in cognizione del vero Dio, e del vero Figliuol di Dio, Giesù Cristo, destinato in riparatore al Genere umano; procurarono che ora si abbruciassero tutti i libri di esse sopra la piazza, ora si proibisse, sotto pena ancora di morte, il leggerli, ò il renerli presso di sè, com' era succeduto de' libri di Geremia, bruciati dal Re Gioachimo di mano propia con tanto ardire. Certo è, che in Roma stessa, per altro sì libera in materia di Religione, che accoglieva come dimestiche le furie di tutte le superstizioni ancora straniere, contuttociò senza il beneplacito del Senato non poteano ad alcuno darsi a vedere i versi Sibillini: tanto, per testimonianza di Tullio, rimanevan da quelli discreditate le follie, che allora correvano sotto nome di Religione! *Sybillini versus valent ad deponendas potius, quàm ad suscipiendas Religiones*. Non è però maravi-

V. Aug. l. 17. de Civ.

Orat. ad Antonin. Più apud Salmer. loc. cit.

Hier. 36.

Cic. l. 2. de Divinat.

raviglia, se de i vaticinj delle Sibille, quasi di tante spade, tolte dall' armerie medesime de' nimici, si valessero i Santi Padri tanto animosamente ne' primi Secoli a trafiggere gl'Idolatri. Lattanzio, Arnobio, Agostino, Clemente Alessandrino, Giustino, e sopra tutti San Clemente Romano confidò tanto in quelle attestazioni così cospicue, che a loro rimise la decision della causa. *Si Graci derident nos, non credentes nostris Scripturis, saltem fidem habeant Vati sua Sibylla, qua ad verbum ita inquit &c.* E l' altro Clemente, cioè l'Alessandrino, vuole che l' Apostolo Paolo, non pur si valesse della autorità delle Sibille, già ricevuta da Greci, affin di ridurli al conoscimento del vero Dio; ma che gli esortasse a leggere i loro versi intorno alla venuta di Cristo, e a confrontare gli Oracoli con gli eventi, da lor predetti in sì chiare note.

Lact. l. 4 Inst. c. 15. & seq. Arnob. lib. 1. contra Gentes. Aug conc. ad Cat. t. 6. Clem. Alc. l. 6. Strom. Just. Mart. Orat. ad Græc. Cle. Rom. l. 5. Const. Ap. cap. 8. Cle. Alex. l. 6. Stro.

XV. Finalmente il Messia, come doveva essere il fine di tutte le antiche Profezie, così doveva essere il principiator delle nuove; essendo egli quel Profeta promesso già da Mosè, cui ripugnare dovea pagarsi dal Popolo miscredente a sì grave costo. E così nel Vangelo si possono mirare predette evidentemente le rovine di Gerosolima, la riduzion de' Gentili, la perfidia degli Eretici, il martirio degli Apostoli, la predizione del fatto di Maddalena per tutto il Mondo, e più altri Oracoli simiglianti, che già adempiti guadagnano fede agli altri, che rimangono ad adempirsi intorno alla persecuzione dell' Anticristo, ed al Giudizio universale, che appresso dovrà succedere. Nè può cadere in pensiere ad huomo prudente, che quelle fossero predizioni inserite ne' testi Euangelici dopo il fatto. Conciossiachè gli Euangelj furono scritti dal bel principio della Chiesa nascente, e trasportati subito in varj diversissimi idiomi, come è stato da noi già divisato altrove: onde non potea darsi caso, che fosser subito in tutti i loro esemplari falsificati con tante aggiunte posticce. Una scrittura racchiusa in un solo Archivio, ben può falsarsi: ma come potrebbe falsarsi al modo medesimo una Scrittura, di cui le copie fosser racchiuse negli Archivj tutti di Europa, e racchiuse già da più anni? E pur'è noto, che le rovine ultime di Gerosolima, la riduzione universal de' Gentili, e le altre predizioni di sopra addotte, succeffero molti anni dappoi, che gli Euangelj furono divulgate in diversi Regni.

Deut. 18

XVI. Forza è di riconoscere ancora tali predizioni Euangeliche per divine, osservando fra questo mezzo, che tanto l' antico Testamento, quanto il nuovo, son dettatura, come altrove dicemmo, di un medesimo Spirito: sicchè, se l' antico è una perpetua orditura di Oracoli, e di figure del nuovo; il nuovo è un perpetuo ripieno degli Oracoli, e delle figure pur dell' antico; ed amendue, come due specchi fedeli, si ripercuotono l' uno all' altro la luce, per più illustrarsi. Onde chiunque tra l' evidenza di sì chiara credibilità non arriva ancora a discernere quale sia la vera Religione, sicuramente non ha scusa veruna delle sue tenebre, mentre meno assai di fatica egli durerebbe ad aprire gli occhi, rubelli alla verità, che a tenerli serrati ostinatamente, senz' altro prò, che di meritarsi le tenebre sempiterne. *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.* Questi, dico, sì, questi sono, i quali hanno preferita la notte al giorno: *Dilexerunt magis tenebras, quàm lucem.* Però si godano il bujo da loro eletto.

Jud. n. 13.

Jo. 3. 19.

Incredulo senza Scusa. M CAPO

CAPO DECIMOTTAVO.

Lo Spirito di Profezia, mantenutosi nella Chiesa perpetuamente, le rende testimonianza di verità.

I. VUole il decoro di una Sposa Reale, che non solamente habbia corte, che la preceda, per dar notizia del suo prossimo arrivo; ma Corte, che l'accompagni, per seguito, e per servizio, in tutta la via. Sposa è la Chiesa, e Sposa del sommo Re. Però, siccome ella è stata onorata da quei Profeti, che la prenunziarono innanzi alla sua comparsa; così vien tuttora onorata da quegli, che non cessano d'illustrarla, dappoi che venne. Come si possono meritare pertanto il nome di Cristiani, color che indurano le battezzate lor fronti a nò voler concedere alla vera Religione questo perpetuo Spirito di Profezia, quantunque a Cristo, che n'è l'Autore, egli vaglia di così riguardevole Testimonio? *Testimonium Iesu est spiritus Propheti*æ. Ma tali sono i Novatori arroganti, che anche da tal capo si scuoprono chiaramente per traviati. Concioffiache, se alla Sinagoga medesima già diletta non mancò questo dono di Profezia, benchè or maggiore, or minore, secondo i tempi; come potea giammai mancare alla Chiesa, tanto più avvantaggiata in qualunque dono? Dipoi è fuor di dubbio che, come Cristo nella sua partenza lasciò a' suoi in terra tutte le altre grazie, che chiamansi gratis date, *dedit dona hominibus*, così lasciò ancora questa del profetare, rilevantissima all'utilità de' Fedeli, quanto alcun'altra: onde è, che nell'atto di annoverarle, diede a questa l'Apostolo il primo luogo.

Apoc. 19. 10.

S. Th. 2. 2. q. 174. ar. 6. ad 2.

Rom. 2.

I.

II. Ora ci dicano i nuovi Riformatori: In quale adunanza di huomini è rimasto un tal dono, dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo, se non è rimasto ne' pii seguaci della Chiesa Romana? Conviene, che lo ritrovino, ò che condannino le divine promesse di menzognere. *Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ*, così disse Dio per Giojele. Or quando adempissi ciò, se non adempissi in quei centoventi, che uscirono dal Cenacolo, ebbri sì, ma di spirito, non di mosto? Anzi si adempì in altri appresso, sì huomini, come donne, tanto ampiamente, che senza dubbio più assai Profeti hebbe il nuovo Testamento, ne' suoi principj, di quei che a tempo veruno ne havesse il vecchio: nel quale mai non ne furono molti insieme, come nel nuovo, ma sempre pochi: mercè che dove nel vecchio s'infondea tale spirito in questo, e in quello; nel nuovo egli fu difuso: *In novissimis diebus, effundam de Spiritu meo, dicit Dominus*.

Abul. in Matth. c. 25. qu. 244. Lor. in Act. c. 2. n. 1 § Utrū q. sex. Hugo à S. Vict. in Joel.

III. Ma perchè in ciò, che si narra dagli Scrittori canonici, siam concordi, possono forse gli Avversarj negare ciò che ci riferiscono ancor tanti altri, se non canonici, almeno canonizzati? Certo è, che in molte occorrenze sogliono i Novatori apportare come autorevoli le attestazioni del grande Atanasio, del gran Basilio, del grande Agostino, e di altri Dottori simili, quando alcun detto di questi, stiracchiato, ò stravolto, par che compruovi verun' errore della presunta Riforma. Adunque sono essi convinti di haverli in grado di Testimonj leali; altrimenti, se come menzognere rigettano in qualche caso uno di quei Padri, forza è, che lo rigettino ancor nell'altro. *Semel malus semper præsumitur malus in eodem genere mali*, dice al pari la Legge di tutti gli huomini; ma più di tutti lo può dir de' Bugiardi, i quali col mentire una volta, ottengono che non sia loro più data fede. Ora se gli avversarj credono ad un'Atanasio, come a veritiere, egli ci narra le predizioni di Antonio. Se credono ad un Basilio, egli ci narra le predizioni del Taumaturgo. E se credono ad un'Agostino, egli ci narra le predizioni dell'Abate Giovanni all'Imperadore Teodosio, che furono celeberrime a tutto il Mondo, sì per la cosa predetta, che fu la sconfitta data ad Eugonio Tiranno, e sì per il modo, che fu a forza di turbini, e di tempeste, entrate in lega con le Falangi Imperiali. Ed a ciò, che potranno opporre?

S. Atha. in vit. S. Ant.

S. Bas. l. de Sp. S. c. 29.

S. Aug. l. 5. de Civ. c. 26.

IV. Diranno forse, che questo pregio di profetare, pigliato in senso più stretto (che è quel-

è quello di predir le cose future) fu nella Chiesa Romana in quei primi Secoli, quando ella mantenea la vera dottrina, ma che al depravarsi di questa non durò più? Dicanlo pure, ma diranno anche ciò senza fondamento, a salvar l'impegno. Nel rimanente, come le Profezie de' Fedeli, vivuti ne' primi Secoli, sono da credersi, perchè le riferiscono Autori illustri per santità, e per sapere; così pur sono da credersi le seguenti: atteso che vengono queste ancora testificate da Personaggi di credito non minore. Le Profezie di Benedetto, che furono sì cospicue, massimamente nell' abboccamento con Totila, Re de' Goti, sono descritte da un Gregorio Magno, Sommo Pontefice: quelle di Malacchia da Bernardo: quelle di Francesco da Bonaventura: quelle di Caterina da Siena da Raimondo, huomo eminentissimo; e così successivamente potrebbe dirsi fino a' dì nostri, in cui (per tacere di altri Scrittori simili) Gian Francesco Pico della Mirandola, Principe, in cui fu difficile giudicare qual dote valesse più, se la nobiltà del sangue, ò la prudenza, ò la pietà, riferisce molte predizioni udite da lui di bocca d' una santissima Verginella, Caterina Raconisia, cui diè ricetto continuo nel suo Palazzo. Se i Novatori san rinvenire, fra tutte le loro Sette, un testimonio pari a questi, in favor della loro causa, io mi contento di rendermi tosto vinto, benchè non sia. E pur noi habbiamo innumerabili testimonj di più, pronti a favor della nostra. E però chi può giudicare, che tutti questi, in recitare tante vaticinazioni ammirabili, da loro date alle stampe, sien' ingannatori ad un modo, ò sieno ingannati? Se così è, porremo rivocare non meno in dubbio, se Cartagine fosse mai distrutta da Scipione, se Cordova fosse mai dominata da' Saraceni, se mai fu vero, che si trovassero al Mondo tante Repubbliche, di Roma, di Atene, di Corinto, di Argo, di Sparta, e negare affatto ogni fede agli Annali pubblici. E molto più potremo ancora negare la successione de' Regni, e la nobiltà di più Famiglie private, che da' racconti d' Istorie meno stimabili si riceve per manifesta.

S Greg. l. 2. Dial. c. 15.

Boz. l. 6. sign. 19.

V.

Parimente è certo, che le Profezie di molti Cattolici furono divolgate qualche Secolo prima, che si adempissero. Brigida, santissima Vedova, scrisse il suo libro negli Anni 1350. In esso, fra gli altri avvenimenti da lei predetti, uno fu, che i Greci sarebbono soggettati da loro nimici, da cui sosterrebbono e danni inusitati, e doglie incessanti, fin' a tanto che di buon cuore riconoscessero la Chiesa Romana, e se le umiliassero. E pure i Greci non furono soggettati, se non che gli anni mille quattrocento cinquantadue, quando fu presa Constantinopoli da Maometto Secondo, Signor de' Turchi.

Gault. Sec. 14. pag. 720.

Boz. l. 6. sign. 19.

Gault. Sec. 16. pag. 723.

VI.

Così pure Ildegarde, Vergine immacolata, visse nel duodecimo Secolo, e tuttavia predisse tanto accertatamente le rovine della Germania, per gli errori suscitati poi da Lutero, il decimosesto, che parrebbono finte le parole di lei dopo l'avvenimento, se non ne havessimo la testimonianza antichissima del Taulero, Scrittor sì pio.

Boz. l. 6. sign. 19.

VII.

Finalmente è sì costante la fama, e sì universale, di queste, e di altre simili Profezie, che il negar loro fede, non può competere, senonchè ad una mente priva al tutto di Fede, e insieme di senno. Francesco Saverio ha per testimonio delle sue magnifiche predizioni, si può dire, tutto l'Oriente, mentre così in vita di lui, come dopo la morte, il nome di Profeta parve in que Regni tanto a lui propio, quanto in lui perpetuo fu l' atto di profetare. Ora qual forza di adulazione havrebbe potuto mai, sì al Saverio, e sì ad altri Eroi de' nostri ultimi tempi, e de' precedenti, ottenere stabilmente questo gran credito di Profeta, se fosse stato un colosso fondato in aria, senza base di verità? Quanto si affaticarono i Discepoli di Appollonio ad accreditare i finti Oracoli dell'empio loro Maestro, giungendo fino a questa temerità di paragonarlo ne' libri, da loro scritti in sua lode, all'istesso Cristo? E pure, non dirò qual Reame, quale Repubblica, ma quale adunanza d' huomini si ignor anti si è mai trovata, che tutta insieme d' accordo habbia riputaro Appollonio per un Profeta, e non per un Mago solenne? Troppo è difficile uccellare i Popoli tutti, e farli travedere costantemente, di modo tale, che mai non giungano a ravvisare una maschera da una faccia.

Philostr. in vit. Apoll.

VIII.

Che se gl' increduli addimandassero pure qualche predizione avverata su gli occhi nostri, io potrei darne loro al certo più d' una concernente quelle improvvise felicità, che modernamente va riportando la Chiesa nell' esaltazione dell' Imperio Romano, e nel dicadimento dell' Ottomanno. Ma ragion vuole, che io me n' astegna per non valermi di Oracoli, i quali non habbiano ricevuta ancora dal loro giuridico Tribunale quell' approvazione, che sola gli

può rendere venerabili a noi Cattolici, i quali non professiamo di havere per infallibile arbitro delle cose lo spirito propio, ma lo spirito in noi trasfuso dal Vaticano. Dirò solamente (non però chiedendo altra fede a' miei detti, che fede umana) dirò, replico, che l'ordiro di quella tela, la quale ora si svolge in presenza nostra, fu delineato assai tempo fa con tratti sì vivi di circostanze, non pure individuali, ma lontanissime dalla concatenazione de' successi allora correnti, che un Personaggio, il quale lo havea trascorso con gli occhi propj più anni prima, che quello si rendesse palese a tutti, soleva dire, che quando a lui mancasse ogni altro argomento di credibilità, dovuta evidentemente alla nostra Fede, come a divina, queste predizioni sole già gli erano sufficienti. Non voglio spiegarmi più dove sono inreso; ma nè anche voglio lasciar di participare a chi non la sa, quella consolazione di spirito, che poc'anzi mi colmò il cuore, quando nel legger la vita del Venerabile Servo di Dio, Martino Stridonio, impressa in Praga l'Anno 1673. (che fu il vigesimoquarto dopo il suo felice passaggio da questa vita) mi avvenni casualmente in quelle parole, che, a far meglio, io trascriverò puramente su questo foglio senz' altra chiusa, come più atta ad invalidare il Testo, che ad illustrarlo. *Di Turcici Imperii excidio, clarè, & cum exultatione spiritus ajebat, brevi inchoandam ruinam ipsius, ideoque Societatem eo nomine hortabatur ad Græcæ linguæ studium, quod essent Constantinopoli Christianam doctrinam aliquando explicaturi, illisque Regionibus reddituri gratiam à Constantinopolitanis Præsulibus, Sanctis Cyrillo, & Methodio, hisce partibus olim invectam.* Le conquiste, superiori a i nostri voti medesimi, già ottenute nell' Ungheria, siccome sono chiaramente principj della rovina anzi detta, così ci faranno ogni dì più sperare dal Cielo, ne' lor progressi, l'ultimo crollo di quella porta, la qual, se non cade svelta ancora da' gangheri, almen traballa.

c.45.in fin.

IX. Frattanto io cito al Tribunal della verità tutti coloro, i quali argomentansi di non creder mai meglio ciò che avvien tra noi di maraviglioso, che quando non ne credono straccio; e li prego a dirmi, come posson' essi deridere vaticinj, avveratisi ad uno, ad uno, e sovente su gli occhi loro? Questo è guarnirsi di ostinazion troppo indegna di spirito ragionevole. Che diranno dunque a scusarla? Diranno forse, che il Demonio, per ingannare i Cattolici, rivela loro questi accidenti futuri? Ma come non gli rivela ancora agli Ebrei, ancora agli Eretici, ancora a verun Pagano per porlo in credito? E poi, come può essere egli, che li riveli a' Cattolici, se non può saperli per se? Li può ben' egli arguire, secondo la maggior, ò minor verisimiglianza, da' segni che ne appariscono, nella maniera, che anche i Medici san presagir il risanamento dell' ammalato, e anche i Meteorologici san presagire il rasserenamento dell' aria; ma non può saperli di certo. Che diran dunque?

S. Th. 1. p. q. 57. a. 3. & 1. 2. q. 71. ar. 7.

X. Diranno havere il caso portato, che quegli eventi rispondano così giusti alle predizioni? Ma come il caso può accordare tante circostanze ad un' ora stravagantissime, ed accordarle non una volta sola, ma molte, e molte, se egli non è ne pur' abile ad accordare una Tiorba tonante? Gli Astrologi, ò dirò meglio i Ciurmadori dell' argento, e dell' auro, più che degli astri, se mai indovinano, indovinano casi generalissimi, e però facilissimi ad avvenire, come già notammo a suo luogo. Ed han poi di vantaggio dal vulgo lieve questo amorevolissimo passaporto, che un centinajo di falli da loro incorsi non si consideri, in grazia di quell' unica verità da loro incontrata, come una Lepre alla caccia. Ma nelle predizioni de' Santi non va così. Si contano ivi successi affatto improbabili prima del loro arrivo, e si dipongono con lineamenti sì propj, sì particolari, sì astrusi, che non potevano essere mai visibili ad altri, che ad una mente illustrata da virtù soprannaturale. Onde non lascian luogo ad huomo prudente di riputare una Profezia falsificata, ò fortuita, ma divina, anzi divinissima, mentre come insegnò San Tommaso, *Tantò aliqua magis propriè ad Prophetiam pertinent, quantò longiùs ab humana cognitione existunt.* E tali sono i successi più inverisimili ad avvenire.

S. Th. 2. 2. q. 171. ar. 3. in c.

XI. E se è così, dunque nella Chiesa v'è questo spirito, che val tanto ad accreditarla: nè solo v'è, ma vi sarà fino all' ultimo, *donec occurramus omnes in unitatem fidei.* Se riguardasi a gl' individui, contenuti in suddetta Chiesa, io confesso che non è mai tale spirito permanente in verun d' essi. Di Cristo solo fu detto, *Super quem videris Spiritum descendentem, & manentem, hic est &c.* Su gli altri giusti questo spirito scende con sì bel dono attuale, ma non vi resta altresì con l'abituale: oper-

Eph. 4. 13.

S. Th. q. 171. ar. 2. Suar. de fide disp. 8. sect. 6.

perchè il Profeta a lungo andar non insuperbisca, qual nume in terra, ò perchè la Profezia, da continua, non passi in vile. Ma se si riguarda all'universal della Chiesa, io torno a dire, che non sarà in essa mai deficiente un tal dono, come nè anche veruno di quegli altri, che chiamansi gratis dati: perchè venendo questi, per detto dell'Apostolo, a costituire il bel corpo mistico de' Fedeli, ordinati a giovare eminentemente, non solo a sè, ma ancora al prossimo loro; tanto sarebbe il voler levare alla Chiesa veruno di tali doni, quanto il voler lasciare la Chiesa monca.

1. Cor. 12. 12.
Abul. in Matt. c. 13. q. 244.

II.

XII. Vero è, che come i Corsari hanno costumato talora di accendere su le cime degli scogli più alti, alcuni lor lumi, che in guisa di fanali ingannassero i Naviganti, per farli colà rompere a notte fosca, dove lieti speravano trovar Porto: così consimilissima strattagemma ha procurato l'Inferno di scrivere questo nome di Profeta, su la fronte di pessimi ingannatori, fitti infami per li naufragj di tante Anime semplici, che vi hanno rotto, e vi rompono d'ogn'intorno. Quindi per l'Oriente udirassi ad ogni tratto nominar Profeta Maometto, e pe'l Settentrione nominare, non pur Profeta, ma nuovo Elia, quel Lutero, a cui di Elia, non so mai che toccasse la sorte, di chiamar fuoco dal Cielo, ma di provarlo, quando avvampato, e poco meno che abbruciato da un fulmine, corse al Chiostro. Ora è manifestissimo, che sì nobile privilegio non può a questi competere, nè di fatto, nè di ragione.

Luth. in Opusc. de votis Monasticis.
Flor. Rem. de ortu hæres. l. 1. c. 5.

XIII. Non può competer di fatto, perchè Maometto predisse, in voce, che appena morto sarebbe trasferito il suo corpo al Cielo: e pure a grande stento potè mantenersi tre giorni sopra la terra, tanto era già insopportabile per la puzza. Predisse in iscritto, che i suoi rimarrebbono sempre vittoriosi nelle loro battaglie, come appare dall'Alcorano: e pure l'esterminio de' Saracini già esuli dalle Spagne, e tante rotte che i Turchi hanno riportate, e a Malta, e a Lepanto, e a Leopoli, e a Vienna, e che ancora riportano in mille lati, ampiamente smentiscono l'impostore. Oltre a che, come può essere dottrina di Profeta, quella, che non solo non cura la verità, ma che la distrugge, opponendosi fino alle leggi medesime di natura?

XIV. Parimente Lutero predisse a' villani ribelli la vittoria su i Nobili del paese: e poi ne vide all'incontro un' orrenda strage. Predisse a sè la morte in Vittemberga, dove havea fatto più trionfare i suoi errori: e poi morì in Islebio, piccola Terricciuola, dove era nato. Predisse dover venire nell' Anno 1583. l'universale giudizio, tanto che molti de' suoi divoti lasciarono per tal' Anno di seminare: e poi ciascuno hebbe tanto più a ridere di quei segni, quanto più ne havea palpitato. Predisse sopra tutto il 1522. che se egli havesse due anni ancora di tempo da predicare, havrebbe con la sua dottrina sbalzati in aria e Preti, e Frati, e Vescovi, e Cardinali, e Chiese, e Campanili, e Campane, e quanto v'era mai di rito Cattolico; e pure ne durò a predicare, non due soli, ma ventidue: e dov'è l'esterminio da lui sì minacciato con la sua mina? Potè però egli, vago di profetare fin dalla tomba, formare vivo a se stesso questo Epitaffio: *Pestis eram vivus, moriens tua mors ero Papa*: che tuttavia può in capo a cento, e più anni, da che morì, sapere omai dall'Inferno se disse il vero. In vece di restar dileguata la Monarchia Pontificia, ecco che dopo lui dilatata per le due Indie, Orientali, ed Occidentali, ritruova aperto sempre più ancora di Mondo alle sue conquiste.

Tanner. disp. pr. de fide q. 2. n. 87. & seq.

Prateol. in Luth. pag. 272. & 294.

XV. Come poi questo bel titolo di Profeta non si conviene a tali ingannatori di fatto, così ne anche può mai loro competere di ragione. Conciossiachè, quantunque il lume profetico non porti seco necessariamente l'ardor della carità, mentre la carità appartiene alla volontà, dove ha la sua sede, ed il lume profetico all'intelletto; tuttavia è da avvertire che l'intelletto, a ricevere un lume tale, debb'essere molto terso: e però dove son passioni veementi d'ira, d'invidia, di fasto, che lo perturbino, non è atto a queste divine illuminazioni. Ma specialmente non è atto ove domini la libidine: mercè che le laidezze di questa sono di più all'Anima, come il fango alla piuma: non lasciano che la misera si possa alzar mai punto sopra di sè, ad udir ciò, che Dio le riveli. E pure ad ogni rivelazione divina (senza cui non può stare lume profetico) è di necessità che preceda in noi questa elevazione, conforme Dio mostrò dicendo a Ezecchielle: *Fili hominis, sta super pedes tuos, & loquar tecum*. E' vero che questa elevazione medesima vien da Dio: ma non suole venire in noi senza noi, come vien la rivelazione. Quando sarà però, che si possano ajutar dalla parte loro a levarsi su facilmente in unta di piedi, color che giacciono

S. Th. 2. 2. q. 172. ar. 4.

S. Th. 2. 2. q. 171. a. 4. ad 4.
Ezech. 2.

fino alla gola sepolti in un paludaccio? Quindi è, che se troverassi qualche Profeta avaro, come Balamo, non così troverassene un lussurioso. A segno tale, che quando Iddio volle a favore della sua Legge arrolar testimonj fin da' Gentili, scelse a ciò le Sibille, Vergini tutte, affin di scrivere nella bianca lor mente, come in pergamena ben pura, le sue parole; quasi che a parole sì nobili il matrimonio medesimo sia d'indisposizione, ò almen sia d'impaccio: non già perchè dagli atti di tale stato si ritiri mai lo Spirito della grazia in ordine a verun de' suoi doni giustificanti; ma perchè si ritira in ordine a più di uno de i doni gratuiti, e specialmente, per detto di S. Girolamo, si ritira in ordine a questo del profetare: tanta è la divinità, ch'egli porta seco. Ora chi non sa le sordidezze insoffribili, prima di Maometto, e poi di Lutero, mentre gli scritti di amendue le hanno sì rendute famose al Mondo? E poi voranno anche il credito di Profeti? Nè vale opporre, che Davidde fu Profeta, e pure fu adultero. Perocchè la macchia di cui restò sozzo Davidde, fu passante; e le tante lagrime, che a cancellarla egli sparse, furon perenni. Ma dove è la penitenza di Lutero, il quale non solamente non approvò, ma tenne per impossibile il vivere casto? E dove il pentimento di Maometto, che si gloriava di haver conseguita dal Cielo patente amplissima di svergognar tutti i talami a piacer suo?

S. Hieronymus l. 1. in Jovin.

decr. 32. q. 2. c. Connubia de pœn. dist 2. c. quarédum. Sent. 4. dist 32.

XVI. E voi frattanto non vi accorgete ora mai, che come suol formarsi una immagine con tal'arte, che da qualunque banda voi la miriate, ella miri voi; così la verità che io vi svelo su queste carte, sempre vi riesce a sè simile nel scrivervi? Tutta la Sapienza divina da ciascun lato collima a dirvi, che la Chiesa Cattolica è la sua Chiesa. E a voi sarà possibile di resistere a tanti dardi, e di ributtarli? Ciò non può essere senza uno scudo fatato, pigliato in prestito dalle fucine infernali.

CAPO DECIMONONO.

L' Uniformità dell' insegnare, e del credere ne' Cattolici rende ampla testimonianza alla verità della loro Fede.

I. A Gran ragione fu riputato Socrate il più Savio de' suoi tempi, perchè non fu mai da sè vario nell' insegnare. Dà indizio di conformarsi perfettamente all' idea del vero, chi afferma sempre l'istesso; come lo dà di ritrarre dal naturale, chi in mille copie forma il medesimo volto. Eccovi però un'altro testimonio, non meno invitto, a favor della nostra Fede. L'uniformità dell'insegnare ne' Dottori fedeli, e del credere de' Discepoli.

I.

II. Non si stupisce di tale uniformità, chi quasi di passaggio la mira alla superficie. Ma chi attentamente la penetra fino al fondo, non può con S. Bernardo non riputare un prodigio sommo lo sposalizio, che fa la Fede con l'intelletto dell'huomo, benchè sì nimico di laccio. Qual cosa al mondo v'è più difficile a soggettare, che il parer propio? Possono bene i Monarchi fare eseguire giornalmente i loro ordini per mezzo di Soldatesche, e di Sbirrerie: ma non già possono fare approvarli per buoni, nè pure da quegli stessi, che gli eseguiscono: tanto è più lieve mettere in servitù i voleri de' Popoli, che i giudicj! Questi pur troppo liberi, per mantenersi nel loro possesso innato, sdegnano bene spesso, che loro piaccia ciò, ch'è piacciuto fino allora ad altrui. Che se ciò in tutti addinviene, chi può dir quanto più ne' più letterati; tra cui non è chi non recchisi a maggior gloria l'essere inventore del vero, che possessore? Quindi nulla in loro è più agevole, che andar dietro alle novità: mentre si scorge che tuttodì nelle Scuole, color che non sanno inventare più nuovi sensi, inventano nuove voci: solo affine di travestire in sembianza di giovanette le verità già canute. Nè di ciò paghi, hanno tanto d'inclinazione scambievole a contradirsi, che oggi mai riesce più malagevole trovare un dotto, il quale perfettamente convenga nelle opinioni di un'altro dotto, che trovare un globo, il quale immobilmente si posi su la circonferenza di un'altro globo.

Ag-

Aggiungasi la difficoltà specialissima, che nel caso nostro proviene da doppio capo; dalla qualità degli oggetti proposti a credere, e da quell'atto, che dee formare nel crederli, ogn'intelletto. Gli oggetti in gran parte sono soprannaturali, cioè di paese, non pure incognito a tutte le nostre menti, ma incognoscibile, se la Fede non faccia ad esse la scorta su quella Nave, che sola non ha paura di andare a fondo. La Trinità delle Persone Divine, l'Incarnazione, l'Ipostasi, il peccato transfuso da un'Adamo in tutti i suoi Posteri, la giustificazione, la grazia, ed altri sì ardui, che stavano già di là da tutte le Colonne da Dio prescritte al saper mortale. L'atto poscia di credere è strano al sommo. Percioccchè l'intelletto, nell'operare, non usa naturalmente di dare assenso fermo ad alcuna verità, se egli non sia prima convinto dall'evidenza ò de' principj a lui noti, ò delle conclusioni dedotte da quei principj. E però dite; non è miracolo grande, che il fiore della Sapienza (la quale pur'è fra' Cattolici sì eminente) si accordi sempre a professare invariata, ed immobile una dottrina, sì alta per gli oggetti de' quali giudica, e sì contraria all'usato suo modo di giudicare?

IV. Se una tale concordia si ritrovasse fra le Sette moderne, non arrecherebbe stupore. Levano esse in buona parte l'arduità alla Fede speculativa, negando varj misterj più impercettibili; e la levano in tutto alla Fede pratica, negando la necessità delle opere buone per la salute. Che gran fatto dunque sarebbe, se si accordassero tutti i loro Maestri in un sentimento medesimo; posto l'imperio, che gode la volontà sopra l'intelletto, quando l'inclina a riputare per vero tutto ciò, che ella, per la passione, sospira che sia verissimo? Ma in una Religione di dogmi sì rilevati, e di documenti sì rigidi, non ha luogo una ragion tale. E pure ciò non ostante, i Padri, i Predicatori, e i Teologi della Chiesa, sono sempre stati quei Monti eterni, secondo Santo Agostino, da cui Iddio prodigiosamente ha diffuso il lume della vera credenza sopra i mortali: *Illuminans tu mirabiliter à montibus aeternis:* Monti, per la sublimità della Dottrina insegnata da tutti loro; ed eterni, per la costanza nell'insegnarla: a segno tale, che se in qualche caso rarissimo alcun di essi uscì dal sentier battuto, ne venne corretto subito da' Colleghi, e corretto vi ritornò; siccome fè San Cipriano nella sua Quistion celeberrima del Battesimo, conferito da mano Eretica; e siccome con esso lui fecero tanti Vescovi, che alla risposta data da Stefano Papa: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est*, si umiliarono finalmente a tenere per valido un tal Battesimo, da loro in più Concilj tenuto nullo. Donde può mai derivare però una tale unanimità ne' Dottori Sacri, senonchè dall'essere d'ogni tempo animata la vera Chiesa da un medesimo Spirito di Sapienza, e di Scienza, superiore a quello della natura corrotta, che tende sempre, ma specialmente ne' Dotti, alla disunione, prima delle membra tra sè, per la emulazione, che non vuol cedere ne' litigj d'ingegno; e poi delle membra dal capo, per la superbia, che non vuol sottoporsi alle decisioni?

S. Aug. in Ps. 1. 75.

S. Hier. in Lucifer. Baron. an. 258.

V. Questa concordia poi non lascia di havere anche molto di prodigioso negl'Idioti: i quali, come han talora le stesse dimostrazioni per paradossi, così non potevano, senza un interno lume celeste, riputar mai credibili tanti arcani inauditi fino a quell'ora. L'acqua non si solleva naturalmente più su della propia fonte. E così huomini avvezzi fin da' natali ad haver per fonte de' loro giudicj i lor sensi, come potevano innalzarsi sopra de' sensi nel credere unitamente con tanta sicurezza misterj altissimi, se quel Dio, che sollevò già l'acque sopra de' Cieli con la sua voce, non havesse con la sua grazia sollevate le loro menti, e fissatele tutte, benchè sì labili, sopra il gran fermamento della sua fede?

VI. E pur mi resta anche il meglio. Imperocchè quanto cresce la maraviglia in considerare, che questa dottrina medesima sì concorde ne' Maestri che la danno, e sì salda ne' Discepoli che l'apprendono, è una dottrina universale, creduta in tutti i tempi, creduta in tutti i luoghi, e creduta da tutti anche i generi di persone? Tutti questi tre pregi sono ristretti in quello sì bel titolo di Cattolica, che si ascrive alla nostra Fede: titolo che da sè basta ad incoronarla, come Reina, su la Turba servile dell'altre Sette.

Suarez de fide disp. 9. sect. 7. n. 5.

II.

VII. E' dunque universale di tutti i tempi questa dottrina, mentre (come ad una semplice occhiata si può vedere su le Tavole Cronologiche) non vi ha Secolo dalla Predicazione degli Apostoli fino al nostro, in cui da' Cattolici non sieno state credute le medesime verità, tramandate per

V. Gaulter in Tabul. pr. sec. Vet. tit. 1. §. 1.

linea retta dal primo Secolo al secondo, dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, dal quarto al quinto, e così poscia fino al decimo settimo, omai compito. Sicchè quelle verità, che oggi son credute da noi, sono quelle istesse, che furono già credute ne' primi quattro Secoli dianzi detti, quando per confession più costante de' medesimi Novatori, la Chiesa Romana era la vera Chiesa di Cristo: sempre tenuta la realtà di Giesù nell' Eucaristia, sempre invocati i Santi, sempre visitati i loro sepolcri, sempre venerati i loro simulacri, sempre conceduta la libertà dell' arbitrio; e così sempre tutte quelle altre verità, che novellamente ci vennero poste in lite dal Settentrione. Gli stessi Novatori non osano negar tanto: e però, non sapendo altro che si dire, chiamano queste cose un neo nel bel volto della Chiesa nascente. Ma se l' inchinarsi al nome de i Santi, alle reliquie, a i ritratti, fu ne' primi Secoli un neo, come è poi divenuto un' Idolatria ne' Secoli susseguenti? ò se l' Idolatria non è più, che un neo, secondo il loro parere, quali dunque saran le deformità? Ma chi vuole richiedere mai costanza ne' detti di chi delira? Come può egli muovere regolatamente la lingua, se gli girano in capo tutti i fantasmi, più che non fanno le ruote di un' orologio all' alzar del tempo? Mostrino però gli Avversarj qual sia l' Autore di quelle novità, introdotte, per loro dire, nella Chiesa da alcuni Secoli in quà. Sotto qual Pontefice cominciò ella a vomitare il suo tossico micidiale? in quali Paesi? in qual Popolo? in qual maniera lo vomitò? Qual fu la parte, che tuttavia ne' Fedeli restò allor sana? ò quali furono i Padri, che sursero ad impugnar tali novità, come detestabili? Certamente non è gran cosa, che stiano sicuri i Dragoni ne' loro covili: ma quando n' escono ad appestare col loro fiato tartareo le Campagne abitate, come può essere che non si levi verun' huomo magnanimo a discacciarli? Potea mai dunque avvenire, che un' Eresiarcha, uscito fuori all' aperto, avvelenasse il Cristianesimo tutto con quegli Articoli, che costoro chiamano errori, senza che verun de' Sacri Dottori pigliasse la penna affine di trafiggere sì reo mostro, e senza che i Pastori di quei Popoli, i Prelati di quei Paesi, gridassero almeno al lupo, se non potevano fare tanto da sè, che si rinselvasse? E' stato pure questo il costume inviolabile della Chiesa in qualunque Eresia che sorga: opporsele incontanente con grande ardore, massimamente da Roma, che sempre fu dal suo Trono attentissima a fulminarle. E come dunque lasciaronsi prevaler tali novità, senza che il Vaticano facesse ad alcuna di loro un leggier contrasto? Convien pertanto, che tutti ammutoliscano i mentitori, mentre i Cattolici espongono loro in vista, da Pietro, fino al Regnante Alessandro Ottavo, una successione continovata di ben dugento quarantacinque Romani Pontefici, che come capi di tutta la Chiesa, custodirono in qualunque tempo le dette verità nel candor natio; e per mezzo delle Decisioni da loro fatte, ò almen da loro approvate, mantennero alla Fede Cattolica la sua maravigliosa Unità, sempre combattuta dall' onde dell' Eresie, e pur sempre invitta, come sta lo scoglio a i marosi. Certo è, che ad un Dio eterno non si confà, se non un culto perpetuo, cioè una Religione non interrotta fino all' estremo. *Domum tuam decet sanctitudo Domine in longitudinem dierum*. E però tanto è asserire, che sia mancata per qualche tempo la vera Fede nel Mondo; quanto è smentire le promesse fatte a Giesù, quando egli fu assicurato, che il suo Reame sarebbe stato come il giorno del Cielo, che non tramonta, *Thronus ejus sicut dies Cœli*, a differenza delle Monarchie temporali, le quali sono come il giorno della terra, che annotta in capo a poche ore.

V. Bellar. de notis c.c.

Bellar. in Ps. 92. 1.

Bellar. in Ps. 88. 29.

III.

VIII.

Come poi ad un Dio eterno si debbe una Fede perpetua di tutti i tempi, così ad un Dio immenso si debbe una Fede universale di tutti i luoghi. Il Mare naeque grande, e grande la Fede. Appena ella fu cominciata a pubblicar fra le genti, che apparve subito adulta più che bambina. All' età stessa di Paolo, cioè prima degli anni cinquantasei, scrisse egli a' Romani, che la loro Fede si annunziava per tutto il Mondo: *Fides vestra annunciatur in universo Mundo*: e a' Colossensi asserì, che per tutto anche il Mondo fruttificava nulla men che tra essi: *In universo Mundo est, & fructificat, sicut in vobis*. Ignazio poi al principio del secondo Secolo, ed Ireneo su 'l mezzo, affermarono che la Religione Cristiana era sparsa già per tutte le Provincie abitate, adempiendosi fin da allora l' Oracolo sì famoso del Santo Davidde: *Dominabitur à Mari usque ad Mare*: e distinguendosi per tal segno anche tosto la vera Religione dalle ree Sette, le quali con le lor' acque non giungono a bagnar mai tutte le ter-

Rom. 1. 8.

Coloss. 1. 6. V. Baron. ann. 107. V. Baron. ann. 165. Ignat. Ep. ad Philad. Iren. l. 1. cap. 3. Bellar. in Ps. 71. 8.

terre, ma solo alcune a guisa de' Torrentacci, che nella loro furia maggiore, non sottomettono altro più che qualche Vallato, ed ivi in poco d'ora restagnano, rimpaludano, danno in nulla. E non le veggiamo noi giornalmente annullate su gli occhi nostri? Lutero và scemando di seguito ogni dì più. Calvino si può dir morto in Francia; e se nell'Inghilterra, da moribondo ch'egli era, par che habbia di repente ripreso fiato, non è però da fidarsene. Si danno i miglioramenti ancora mortali: e tali specialmente riescono i mal fondati. Di que' rigagni poi, tanto numerosi, in cui si diramò la Fiumana de' loro errori, è tale il decrescimento, che si vedranno ancor' essi tosto guazzare da qualsisia Villanello con piede asciuto. Non se ne può dubitare. *A fonte præcide rivum*, dice San Cipriano, *præcisus arescet*. Così è avvenuto agli Arriani (che pur'aspiravano ad innondar l'Universo) così a' Marcioniti, così a' Montanisti, così a' Manichei, così a' Donatisti, così a' Priscillianisti, così a' Pelagiani, così a' Nestoriani, così agli Iconoclasti, e così è molto più a tutta l'altra turba minore di quelle velenose Progenie, che in ogni tempo si divisero dalla Chiesa: *exierunt ex nobis*: e così avverrà a quelle Sette moderne, che null'altro hanno di antico, se non il risuscitare che fanno gli estinti errori de' preteriti Eresiarchi, per innalzare su le anticaglie desolate, e distrutte, la loro instabile Torre di confusione. Quell' edificio, che fa pelo da ogni parte, è già rovinoso: onde, se ancor non cade, cadrà ben tosto. Il possedere ampiamente tutte le genti, è promessa unica fatta a Cristo in ordine alla sua Chiesa. *Postula à me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam.* Onde vano è lo sperare, che sa Lucifero, di salire su questo Soglio, e di usurparsi l'Eredità sì opulenta, a lui non dovuta. Anzi non aspettisi altro, che l'impoverire ogni giorno più di credito, e di corteggio, qual Ciurmadore, che si vanta esser Re, ed è Schiavo in ceppi.

l. de Simp. Præl.

Bellar. in Ps. 2. 8.

IX. Quindi può già contra i Novatori formarsi questo dilemma invincibile. O riconoscono essi la loro Setta per la Chiesa Cattolica, ò non la riconoscono per tal Chiesa. Se non la riconoscono; la Setta loro è dunque un' empia Sinagoga di Satana, un Conciliabolo di Scommunicati, un Conventicolo di Seduttori, un Tralcio reciso dalla Vigna di Cristo; ma non è già la Vigna eletta di lui: Vigna piantata dal Coltivatore celeste, perchè diffonda i suoi palmiti in ogni clima. *Plantasti radices ejus, & implevit terram*. Se poi riconoscono essi la Setta loro per la Chiesa Cattolica, il nome solo, da loro ambito, è bastevole ad ismentirli, mentre sarà sempre più facile all' Adunanza di Ginevra dar nome di Oceano a quel piccolo Lago, che la circonda, che non sarà dar nome di Cattolico al partito de' suoi Seguaci. *Si petas* (fu osservazione fatta già tanto prima da S. Cirillo) *Si petas Ecclesiam Catholicam, nullus Hæreticus suam Ecclesiam ostendet*. Qualunque Passeggiere vada per l'Ollanda, per l'Anglia, per l'Alemagna, ed ivi chiegga agli Eretici stessi di una Città, dove sia l'Adunanza là de' Cattolici; si vedrà mai forse da loro guidare al Tempio de' Luterani, de' Puritani, ò de' Protestanti? Certo che nò. Ma perchè questo, se non perchè non v'ha tra' Settarj stessi veruno così sfacciato, il quale non conosca non potersi adattare quel degno titolo alla sua Chiesa? Se però ad essa nè anche conviene il titolo, come lo può convenire la verità, sicchè tal Chiesa sia la Chiesa Cattolica? E in quante lingue parla oramai la dotrina ingannevole di Calvino? Nella Tedesca, nell'Inglese, e nella Fiamminga; poichè della Francese se ne può dir quasi al tutto dimenticata. E la dottrina torbida di Lutero è uscita forse assai fuori della Germania? Ha passato il Mare? Ha valicato ancora nell'Asia, nell'Affrica, nell' America? Anzi io sostengo che penerassi a trovare una Città intera, e talora un'intera famiglia, che si accordi a professare egualmente tutti gli articoli insegnati dal suo Ministro, senza ripudiarne qualcuno. Là dove la dottrina Romana parla in tutte le lingue dell'uno, e dell' altro Polo, e fino ne i Paesi più inospiti, ne' Popoli più ignoti, nell'Isole più distanti, che han giù gli Antipodi, è riconosciuto il suo Pastore per Vicario di Cristo. Questa però è la vera Chiesa Cattolica, sì di nome, sì di sustanza; fuori di cui è più vano sperar salvezza, che non fu vano sperarla fuori dell' Arca nel Mondo naufrago. *Si potuit evadere qui extra Arcam Noe fuit: & qui extra Ecclesiam fuerit, evadet.*

Ps. 79. 10.

Catech. 18.

S. Cypr. de Simp. Præl.

IV.

X. Finalmente questa uniformità di credenza sì universale in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, riceve nuovo peso dall'essere universale in tutti anche i generi di persone; di tal maniera che si abbia a verificare quel l'alto detto: *Convertentur ad Dominum uni-*

Ps. 21. 29.

universi fines Terræ, & adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ Gentium. Non già perchè gl'individui tutti di quelle Genti dovessero convertirsi, ma perchè di tutti moltissimi in ogni tempo. Un tal numero eccedente si dovea prima al sangue sparso da Cristo in così gran copia: *Dispertiam ei plurimos, & fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam*. Si dovea a conciliare autorità, ed amore alla Chiesa, che haveva ad essere la pubblica Università della vera Religione, a distinzione della Sinagoga Giudaica, che haveva ad esserne una pura Scola privata. E molto più dovevasi alla grandezza di Dio medesimo, che havendo tutta creata la Natura ragionevole ad onor suo, era dovere che da lei tutta fosse anche riconosciuto, e in ogni lingua, in ogni lato, in ogni Nazione, fosse da lei venerato altresì con verace culto. *In memetipso juravi: quia mihi curvabitur omne genu*.

Bellarm. ibid.

Jo: Driedo l.4. de var. dogm. c.2. p.2. sent.9. Isai. 53.

Bellarm. de not. Eccl. c.7.

Isai. 45.

XI. Ora converrebbe esser bene un'ignorantissimo, affine di non sapere che la Chiesa Romana si goda in tutte le quattro parti del Mondo, un Mondo di Adoratori, mentre appena v'è Provincia, dove ella, ò non regni sola liberamente, ò non vi stia, nascosta sì, ma di modo, che vi habbia le sue Chiese, almanco segrete, vi celebri i suoi Sagrificj, vi comparta i suoi Sacramenti, e vi osservi al possibile ogni suo rito: tanto che si possono bensì dimostrar con facilità molte Provincie Cattoliche, in cui non v'è di Eretici nè pur uno: ma non se ne può con facilità dimostrare veruna Eretica, in cui non si ritruovi più di un Cattolico. *Singula hæreses in multis gentibus, ubi Ecclesia Catholica est, non inveniuntur* (fu osservazione già di Sant'Agostino) *hæc autem, quæ ubique est, etiam ubi illæ sunt invenitur*.

S. Aug. de Unit. Eccl. c.1.

XII. Paragonate però quegli scarsi confini, in cui ha diffusi Lutero i rivi lutulenti, da lui scolati, e quei pochi più ampli in cui gli ha diffusi Calvino, alla vastità delle sudette quattro Parti del Mondo, entro cui la Chiesa Romana si è dilatata; e parimente considerate che la dottrina di Lutero è divisa già in tante Sette, che, come altrove fu detto, si condannano l'una l'altra di Fede rea, e che in altrettante è divisa la dottrina pur di Calvino; e dappoi calcolate qual numero di persone tocchi a ciascuna di queste Religioni bastarde, sotto i cui Stendardi può dirsi con verità, che tante sieno le Fedi, quante le teste. Vi pare per avventura, che un seguito sì meschino possa mai essere la ricompensa data alla morte di Cristo; l'Eredità promessagli in Abramo, più numerosa, che non son l'arene del Mare; e la Chiesa voluta da lui comune a tutte le Genti dell'Universo? Fu pure quegli, che già disse agli Apostoli: *Euntes ergo, docete omnes Gentes*. Ma che è *omnes Gentes*? *Omnes Gentes, totus Mundus est*, ripiglia Sant'Agostino. E però la vera Chiesa si è quella, la quale ha il tutto. *Ecclesia totum possidet, quod à Viro accepit in dote*. Quella, che non l'ha, non è tale. *Quæcunque Congregatio, cujuscvis Hæresis, in angulis sedet, Concubina est, non Matrona*.

Matth. 28. 19.

S. Aug. l. 4. de Symb. c.10.

XIII. Dirassi, che anche i Maomettani sono di numero oltre modo grande, e che nondimeno ciò nulla vale a far che si canonizi la loro Fede, anzi nè pure a far che non si condanni. Sì: ma primieramente i Maomettani, quantunque, con la libertà conceduta dal loro Legislatore, habbiano allettato gran Popolo al loro soldo; tuttavia sono costretti a cederci di gran lunga, ancora di numero; non solamente in Europa, di cui appena hanno essi la quarta parte, ma come taluno mostra, ancora nell'Affrica, ancor nell'Asia. Certo almeno è, che l'America da se sola vien riputata quasi la metà della Terra; e pur Maometto non vi ha nè anche una Moschea rusticana, un Sostenitore, un Seguace, non che un Bassà: dove all'incontro v'ha la Chiesa Cattolica già più Regni. Dipoi, quando ben fosse vero ciò che non è, cioè, che i Maomettani fosser più de' Cattolici loro opposti, tuttavia la loro moltitudine nulla pruova nel caso nostro; perchè ella è moltitudine sì, ma non informata di Fede alcuna. Vanno i Maomettani dietro ad un solo, senza che tra loro veruno esamini i fondamenti nè delle proprie credenze, nè delle altrui, a guisa d'una stolida Mandra guidata al Bosco, la quale và, senza saper dove ella vada. Onde è, che tutte le loro Teste non possono valutarsi per una mezza delle Cattoliche nostre; non solamente perchè le loro credono cose

V. Boz. l. 2. sign. 82.

ripu-

ripugnantissime alla ragion naturale, ma perchè per crederle richieggono quasi disposizion necessaria l'ignoranza, e l'idiotaggine, a sì gran segno, che il loro furbo Istitutore vietò con pena capitale ogni genere di dispute, di speculazioni, di scienza, di erudizione, anche naturale. Pertanto, come si merita più di stima, a passar per vera, quella Gemma, che ha seco la testimonianza di pochi, ma pratici Giojellieri; che non quell'altra, la quale ha la testimonianza da un Popol di Bifolchi: così più vale l'attestazione di pochi Dottori Cattolici, ma versati in qualunque letteratura, umana, e divina, per comprovare la verità della nostra Fede; che non vale uno stuolo immenso di gente indotta, e indisciplinata, a convalidare la vanità della loro. Senonchè ciò, che ho quì detto, è solo a sopprabbondanza onorevole di vittoria. Nel rimanente torno a replicare, che a favore della Religione Cattolica i Testimonj, non solamente sono maggiori incomparabilmente di peso, ma incomparabilmente maggiori ancora di numero, che non son quei della medesima Setta Maomettana, divisa (come a suo luogo vedrassi) in più membra anch'ella, fra loro opposte. E però come non rimarrà fuor di dubbio la preminenza della sudetta Religione Cattolica sopra ogni altra, tanto meno universale di lei? Certo è, che i Novatori rimangono così oppressi dal peso di questa gran verità, che per rilevarsene alquanto, sono giunti alcuni di loro à cambiare il Simbolo degli Apostoli, usato nella Chiesa per più di sedici Secoli prima della pretesa riformazione. Onde è, che dove il Simbolo chiama la Chiesa, Santa, e Cattolica, confessando quel pregio della sua Universalità in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le genti; essi, ritenuta la voce Santa, sostituirono alla Cattolica l'altra di Cristiana, che meno par loro opporsi allo scarso numero de i loro passionati Aderenti.

iacob. de Halesin Duce fid. c.1.a.1 §.4.

XIV.

Frattanto, a ridursi in via: se sarebbe quasi un prodigio veder che tutte le Accademie di Europa si accordassero unitamente a tener le stesse opinioni intorno alla composizion del continuo, alla costituzione de i Cieli, alla generazione de i Venti, ad altre verità racchiuse nel seno della Natura; qual prodigio non sarà mai, veder che si accordino tutte le Accademie Cattoliche, tutti i Concilj, tutti i Chiostri, tutti i Pontefici, tutte le Nazioni diverse, tutti i Fedeli, in credere più fermamente di quel che veggano gli occhi, verità nascoste nel seno stesso di Dio; e si accordino in tutti i luoghi, e si sieno accordati di tutti i tempi, dappoi che i Cieli animati degli Apostoli ne sparsero l'alto suono in qualunque terra? *Propriè Catholicum est tenere quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditur.* Così asserì Vincenzo Lirinense, Scrittor chiarissimo. Nè senza una ragion somma si ascrive ciò a pura operazione Divina, mentre un'effetto sì vasto, sì unico, e sì costante non può havere altra cagione, che quello Spirito, il quale con la sua immensità riempie tutta la macchina Mondiale. *Spiritus Domini replevit Orbem Terrarum.* E come egli uno è nell'essere, così nell'operare tende sempre all'Unità, non meno de'cuori, col vincolo della Carità, che delle menti, col vincolo della Fede. *Obsecro, ut non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia.*

Lir'n. l. r. contr hæref. c. 4. ap. Bellarm. de not. c. 7.

1. Cor. 12.

CAPO

CAPO VIGESIMO.

Dalla novità delle Sette se ne arguisce a bastanza la Falsità.

I.

Ncorchè stia bene il venerare l'antichità sino a un certo segno, non istà bene però l'adorarla tanto, che si reputi sacrilegio, voler nel Tépio della Sapienza humana introdurre opinioni nuove. Quel che non può da Tribunale veruno ottener perdono, è volere introdurle ancora nel Tempio della Sapienza divina, con dimostrarsi vago di novità in materia di Religione: mercè che havendo la Fede cattivati a sè gl' Intelletti con la più giusta padronanza, che truovisi in su la Terra, l'innovare in tal genere è un ribellarsi. Onde ciò, che può essere il condimento delle verità disputate nelle Scuole degli huomini, fu sempre, e sarà il veleno delle verità rivelate in quella di Dio.

II. Pertanto a formare un Processo a qualunque Setta, che ambisca il vanto di vera Religione, basta far chiaro, che ella sia nuova al Mondo; come a formare un Processo ad ogni Cometa, la qual si arroghi la gloria di Stella vera, basta dimostrar che poc'anzi non era in Cielo.

I.

III. E quì nulla havremmo a combattere co' Maomettani, disposti a cedere il campo, se essi, a similitudine degli Sciti, loro Progenitori, nell'atto stesso di fuggire non pigliassero a farci guerra. Confessano adunque, che prima della venuta di Maometto, vi haveva una Legge vera tra gl'uomini, e tal'era la Cristiana; ma che alla Legge Cristiana è succeduta la Legge del loro Profeta, come alla Legge di Mosè succedette quella di Cristo.

IV. Prendiamo di buon grado ciò che ci danno, e diciam così. Se per sei secoli è stata vera la dottrina di Cristo, ed il suo Vangelo, adunque la dottrina di Maometto, ed il suo Alcorano, non sarà vero in eterno. Ve lo dimostro. Non asserì forse Christo con gran chiarezza, non potersi entrare in luogo di salvazione per altra Porta, che per quella del suo Battesimo? *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* (Jo.3.5.) Non asserì che qualsisia Religion contraria alla sua, non si doveva ammettere, ma scacciare, come Ingannatrice? *Qui non est mecum, contra me est.* (Luc. 11.23.) Non asserì, che la strada del Paradiso era angusta, era ardua, era faticosa', cioè tutta opposta alla via poscia additata da Maometto? *Arcta via est, quæ ducit ad vitam.* (Matt.7.14.) Che più? Non asserì, che la sua Chiesa persisterebbe immobile a tutti gli urti delle Potenze Tartaree fino alla fine? *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* (Mat.16.18.) Adunque, se un solo attimo furon veri gl'insegnamenti di Cristo, non che sei secoli, come han potuto esser veri, ò mai potrann'essere quelli di Maometto, già tanto prima dichiarati per falsi da quei di Cristo?

V. Nè vale il dire, che la Legge di Mosè fu vera una volta, e pure a lei succedette la Legge del Messia, benchè opposta a quella: non vale dico, perchè la Legge del Messia non si oppose a quella di Mosè, ma perfezionolla, ò per meglio dir l'adempì; mentre ne tolse le Cerimonie legali, le Cene, le Aspersioni, le Abluzioni, le Vittime, che adombravano la Grazia da conferirsi dopo la venuta di Cristo, ò che l'annunziavano; e sostituì i Sacramenti che la cagionano attualmente: e però fece, come chi squarciasse quell' Instrumento rogato, in cui fu promessa una Villa in dono, od in dote, e desse la Villa. Nel rimanente i precetti spettanti al vivere onesto, non furono da Cristo alterati punto, ma rabbelliti. Onde, come laudevolmente cuopre il Pittore con colori più splendidi quelle linee, che rozzamente egli tirò su la tela nel suo disegno; così la Provvidenza divina con somma gloria finì di lavorar quell'abbozzo da lei formato nella Legge Mosaica, e lo ridusse ad un'Opera sì compita, che nulla vi si può aggiugnere di più degno. Quinci è, che se la Legge Evangelica è detta nuova, non è detta nuova, di tempo, ma nuova di perfezione, mentre ella contenevasi nell' antica, ma contenevasi in virtù, non in atto, come il frumento si contenea nella spiga, ancor non adulta. (S.Th.1.2 q. 107.ar.3.ad tor.)

VI. E' poi ridicoloso ciò, che a prò loro aggiungono i Maomettani; ed è che la divina (Gault. sec. 7.in Ma. err.)

na Bontà, compatendo alle deboli forze degli huomini, aperse per opera del Profeta loro una via più piacevole da salvarsi. Quì si scorge essere vero, che quando uno pute, se voglia ungersi con liquori odoriferi, pute più. Questo è bestemmiare, non è lodarsi. La divina Misericordia, quando compassiona alla nostra fragilità, non cambia strada di precetti, per cui ci guidi all'ultimo fine, ma aggiunge forze da correre in tale strada, conforme mostrò d'intendere chi già disse: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Non disse *cum dilatasti viam*, ma *cum dilatasti cor*. Che se la Misericordia divina stende volentieri la mano a sollevare l'huomo dal fango, non però mai cala a giacersi nel fango con esso lui, come un' Animale. E pure sarebbe un giacer con l' huomo nel fango, condescendere a tante cose contrarie agl'insegnamenti della Natura, quante ne concede, nè solo ne concede, ma ne promette l'Alcorano bugiardo: spergiuri, prede, violenze, vendette, fornicazioni, adulterj, libidini d'ogni guisa, sconosciutissime fino alle Bestie del campo; e poi per giunta una tale Beatitudine disdirebbe a quelle Bestie medesime, se dovessero vivere eternamente. Anzi, se una verità creata può essere mai contraria ad un'altra verità, pur'essa creata, come può cadere in pensiero di un'huomo saggio, che la verità increata sia contraria a se stessa, quale sarebbe, se comandasse cose opposte alle Leggi della Natura?

Ps. 118.

Thyrsus Gonzalez in Mahu. l.5.c.10.

VII. Finalmente, dove sono i Testimonj di cotesta nuova Legge scesa dall' alto, dopo il fin del Secolo sesto? Nel promulgare la Legge di Mosè, v'intervennero Testimonj il Cielo, e la Terra, con prodigj non più veduti in ogni Elemento. E in promulgar la Legge di Cristo, si può dir che in ciascun de' suoi primi Banditori vedesse il Mondo un Mosè più miracoloso. Ma nel promulgar la Legge di Maometto, non apparver' altri miracoli, che d Inferno. Iniquità vendute per misterj, finzioni approvate per divozioni, favole accettate per dogmi.

II.

VIII. Passiamo ora a i Novatori, cui è tanto propria la Novità, che ne compone loro anche il nome. Si spacciano per Riformatori della Chiesa di Cristo, e chiamano la loro Dottrina nuovo Euangelio. Ma oimè, che il titolo solo di tal Riforma li riconviene! Qual'altro indizio più forte volete voi a riconoscere un temerario Fetonte, che vederlo contra il divieto paterno, agitar le briglie, e guidare il carro fuor della carreggiata? *Hac sit iter: manifesta vera vestigia cernes*. Frattanto dite: che Riformatori son'eglino? De' costumi? Nò certamente, perchè, come vedrassi, la loro Dottrina non getta solamente a terra la Torre della virtù, quasi un' ariete, ma và a sbalzarne i fondamenti per l'aria, quasi una mina. Adunque Riformatori son degli Articoli. Ma, se negli Articoli la Religione di Cristo può riformarsi da chi che sia; adunque a poco a poco ella ha errato nell' insegnarli. E se ha errato, come è Religion fondata da Cristo? Sicuramente il Reame del Redentore sopra la Terra, altro non è che la Chiesa da lui fondata. Ora il suo Reame non è Reame soggetto a dissipamento. *Regnum quod in aeternum non dissipabitur*. Anzi esso ha da stritolare ogni altro Reame, senz'alterarsi in se punto. *Consumet universa Regna hac, & ipsum stabit in aeternum*. Pertanto sarà sempre più agevole cambiare alle sfere celesti i lor giri, che alla Fede Cristiana i suoi Articoli. *Nihil est, quod ita nequeat occasui subjacere, quàm vera Religio*. La Legge stessa Civile ha occhi da veder questa verità, e non gli hanno quei, che si spacciano per Maestri del Cristianesimo? Tanto è volere riformare gli Articoli della Fede, quanto è volere innovarli; e tanto è innovarli, quanto è distruggerli.

Ovid. Met.

Dan. 2.44.

L. inter claras C. de sum. Trin.

IX. Ma, a turar loro ogni via, discorriam così: O questa Religion riformata è più antica de' suoi moderni Promulgatori, Lutero, Calvino, Beza, Carlostadio, Zuinglio; ò non è più antica. S'ella è più antica, ella dunque non è la Chiesa di Cristo: percioсchè di una tale Riformazione non si hebbe mai ne' preteriti secoli alcun sentore, come forza è che confessino i Riformati stessi a loro dispetto, tanto è notorio da tutte le antiche carte: e dall'altro lato, se ne sarebbe dovuto havere ben tosto, non pur sentore, ma fama grande; perchè la Chiesa di Cristo doveva essere fino da i suoi principj la Città posta sul monte, *Civitas supra montem posita*; nè su qualunque, ma su d' un monte, preparato a tal fine su tutti i monti, *in vertice montium*, a cui potessero convenir tutte le Genti, come al più noto. *Et fluent ad eum omnes gentes*. In qual maniera poteva dunque una tale Riformazione restare occulta più ancor di quindici secoli, se ella anzi havrebbe dovuto manifestare subito a tutti i Popoli il lume della sua Fede,

Matt. 5.

Is. 2. 2.

e con-

e confessarlo animosamente in faccia a tutti i Tribunali, a tutti i Tiranni, e fra le più dolorose carnificine, come ha per obbligo la vera Chiesa di Cristo?

X. Riman però, che ella sia posterior di tempo alla vita de' propj Autori, cioè di quei che la misero in piè, dopo haver professata da' loro natali una Religione affatto contraria alla Riformata, cioè la Cattolica. Ora giudichi ognuno qual conto si debba fare di una Religione novizia, cioè di una credenza nata jer l'altro in capo ad huomini superbi, ingordi, impudici, contumeliosi, che sotto il mantello solito di Riforma, ottennero un passaporto di sicurezza dal Volgo incauto.

XI. Contano, che la Reina Elisabetta d'Inghilterra, ita ne i monti convicini a diporto, trovovvi un Vecchio, coltivatore de' suoi poveri Campi, il quale, nella corruttella oramai comune di quei paesi, serbava, con la sua Famigliuola, tuttavia incorrotta la primiera Fede Romana. Piacque a' Cavalieri di Corte l'avvenentezza e l'amorevolezza, che scorsero in quel buon'huomo, superiore al suo rustico nascimento; e presero unitamente a persuadergli, che abbandonata l'antica Religione, seguisse anch'egli il partito della Reina, da cui potea ben promettersi ogni compenso. Ma l'onorato Vecchio, palpandosi gentilmente, dopo un sorriso, la lunga barba canuta: Vedete, disse, vedete questa mia barba? questa è nata prima della vostra Religione: e voi volete, che io la vostra Religione anteponga alla Fede antica di tutti i nostri Maggiori? E con sì pronta risposta lasciò confusi quei Consiglieri diabolici.

XII. E vaglia il vero, questa eccezione ora detta, di Novità, è di svantaggio tale alla Causa della Religion riformata, che un de' suoi Predicanti confessava con grande ingenuità, non sudargli mai più la fronte, ò svenirgli il fiato, che quando egli era costretto da i Cattolici a sciogliere questo nodo. Pertanto, a troncare ciò, che non sanno sciogliere, affermano i Riformati animosamente, che la loro Religione è nuova solamente di nome, ma non di fatto: mentre nel rimanente ella è quella Dottrina stessa, la quale uscì dalla bocca già degli Apostoli, e poi a guisa di quei Fiumi, che corsi alquanto, vanno a seppellirsi sotterra, e dappoi tornano a sorgere più gagliardi, così ella dopo un brevissimo girare, che da principio fè tra le Genti, si rimase gran tempo ignota, e invisibile, fin' a che in quest'ultimo ella è tornata a sgorgar più chiara dalla bocca de' suoi moderni Maestri: che non innovano altrimenti gli Articoli, ma gl'insegnano puri puri, cioè quali essi vennero dalla fonte.

Refert Chavas l. 3 de notis Relig. c. 4.

XIII. Questa Favola non hà in prima foglie, che bastino a ricoprire la nudità de i suoi sfacciati Inventori: mentre la Religione di Christo ha da essere di ogni tempo un Mare aperto ad accogliere le Nazioni, che vi facciano scala da qualunque parte di Mondo; e non un Fiume, che furtivo, e fuggiasco, scorra per un colpo a bagnare qualche contrada, e poi per più secoli vada a restar sepolto.

XIV. Oltre a ciò, per questa invenzione medesima la Religion riformata più si svergogna di quel che si svergognasse la Sinagoga, quando a negare la Risurrezione del Salvadore, disse alle Guardie: *Dicite quia Discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum vobis dormientibus*: perche, se la Sinagoga voleva per Testimonj huomini addormentati, la Religione, di cui si parla, adduce huomini sconosciuti al Mondo, non mai scorti, non mai saputi, non mai riferiti a noi da verun' Istorico. Onde quanto meglio potrà insultare a Novatori Agostino, quanto egli dica; *Testes adhibent*, non pure *dormientes*, ma *invisibiles*, ma *imperceptibiles*.

Mat. 28. 13

XV. Se così è, potranno, in virtù de' medesimi Testimonj, i Novatori, cambiati in Novellatori, asserire che Lutero, Calvino, Bezza, Carlostadio, Zuinglio furono alla Scola di Cristo, e che dappoi levati in Cielo con Elia, ò trasferiti con Enocche nel Paradiso terrestre, indi uscirono, ne' nostri tempi più fortunati, a versare sopra le Genti la loro Dottrina celeste. E' forse il Mondo così bambino, che possa ingannarsi con queste fole? ò si son forse perdute tanto le memorie de' Secoli antecedenti, che da se sole non bastino ad ismentir questi ingannatori? In tutti i Secoli della Chiesa si sono, senza una minima variazione, sostenute da' Dottori costantemente, come già noi dicevamo, e confessate da i Fedeli le medesime verità intorno alla Eucaristia, ed agli altri Articoli, che costoro oggi negano con sì grande animosità; e in tutti si è praticato all'istesso modo, il Digiuno, il Celibato, la Confessione, i Voti Monastici, di cui questi parimente non vogliono saper bricia. Come dunque la loro nuova dottrina, intitolata da' miseri pura pura, fu mai l'antica?

Dal

XVI. loca prop. Calv. vide apud Gaul. in Marc. err. 8 & in Calv. err. 31. V. Lessium Opuscul. quæ Re 13. cons 9. t at. 11. loca item prop. Calvin. vide apud Gault. in Calv. err. 33. 34. 35. 36. 37. 40. Gault. in Calv. err. 28. & 29. & Tanner. disp. 1. de fide q. 3. n. 145. Luther. comment. 2. in Epist. ad Galat. 3. & hom. 1. de Baptis. Epist. 54.

Dal divino Dionisio, fino al mellifluo Bernardo, tutti i Padri fecero a gara nell'esaltare la Santità della gran Vergine Madre, come hanno poi fatto pure tutti i Teologi susseguenti. E sarà nondimeno dottrina antica quella di Lutero, che osò chiamare ogni femminella, eguale in Santità alla Madre di Dio? ò di Calvino, che passando anche innanzi, osò tuttora di tacciar la Madre di Dio, dove di maligna, dove d'importuna, dove d'impaziente, dove di vana, dove di fede mancante? E pur v'è di più. Concioffiachè, chi con Lutero cassa tre Euangelj dal ruolo de' libri autentici; anzi, chi taccia Cristo medesimo che dettolli, d'ignoranza, di stupidità, di caligine, di confusione, di parzialità, di dimenticanza della nostra salute, di disperazione, di dannazione, di reo, dinanzi a Dio, di qualunque maledizione, come fa Calvino; e chi come Lutero, lo chiama il massimo Peccator che sia stato al Mondo, anzi l'unico (*ut alius præter eum, nullus sit Peccator*) Ladrone, Adultero, Assassino, Sacrilego, Bestemmiatore, Tiranno, Tormentatore, Carnefice della Legge, nè solo Indiavolato (come già lo chiamarono i Farisei) ma Diavolo (termini spaventosi ad un Cristiano, anche andato in bestia) questi, dico, havranno su la bocca oggidì la parola di Dio pura, pura? questi saranno le Conchiglie più disposte a ricevere le rugiade del Cielo, ed a tramandarle a i Popoli in tante Perle? questi saranno gl'inviati da Dio per Riformatori del suo culto primiero, già depravato, ò dismesso, ò dimenticato? *Quid mihi persuaderi non potest*, diceva Seneca, *cui persuasum est ut navigarem?* Ed io con più ragione ripiglierò: che non persuaderà a se stesso di intollerabile, chi sa persuadersi di tenere dietro a questi audaci Piloti, in un Mar novissimo, dove i naufragj più orribili della Fede, sono promessi alle coscienze Cristiane per calma?

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Le Contraddizioni, sì proprie nella Dottrina de' Settarj la dannano di fallace.

I.

Chi sa dire quale sconcerto proverebbono mai sì le cose celesti, sì le terrene, se il primo Mobile ad ogni poco mutasse poli? E pure uno sconcerto non punto minore provar dovrebbono le divine cose, e le umane, se i dogmi della Fede si cambiassero ad ogni tratto. Pertanto non è mostruosa la cecità de' Novatori, i quali prestano fede ad una tal Fede, non solo irregolare e Incostante, ma insino distruggitrice di se medesima? Qual maggiore argomento potrà bramarsi a chiarirla di mentitrice? E perchè lungo sarebbe riandar tutte le orme si mal segnate dalle contraddizion degli Avversarj, diamo un'occhiata a quelle di Lutero. Fu egli la prima fonte, donde i Novatori confessano essere derivata al Mondo la Fede pura. Onde se apparirà, quanto una tal fonte sia torbida, e turbolenta, renderassi aperto, non poter essere nè purgata nè placida la corrente di verun rivo, da lei prodotto.

I.

II. V. Lessium Opuscul. quæ vera fides rat. 6. Prateol. v. Lut. Bell. de notis c. 10. Prateol. v. Luth.

Ora per testimonianza di huomini sapientissimi, non v'è stato fin'ora al Mondo un'Autore tanto contrario a se stesso, quanto Lutero: il quale non altro fece, che oppugnare perpetuamente, e distruggere, più la dottrina sua, che l'altrui. Nel solo Articolo della Eucaristia trentasette contraddizioni si notano da lui dette; e sette in quello della Comunione laicale sotto ambe le specie: per lasciar l'altre intorno al numero de' Sagramenti, alla Giustificazione, alla Grazia, al valor della Fede, a i Precetti, a i Peccati, all'Umanità di Cristo, e quasi ad ogni altro Articolo più importante, che furono innumerabili: tanto che il medesimo Giorgio, Elettor di Sassonia, soleva dire, che i Luterani non sapevano oggi, ciò che si havessero a credere il dì seguente. Posto ciò non conviene, che habbia propriamente il capo nel ventre, ad uso di quei Pesci, che diciam Molli, chi non conosce che un tal Dottore non fu mai spedito da Dio? *Si quæ destruxi, iterum hæc ædifico, Prævaricatorem me constituo*, dicea San Paolo. E' un Prevaricatore, non un' Apostolo, chi torna

Galat. 2. & 18.

ad

ad asserire ciò che nego: perchè lo Spirito Santo è uno, è infallibile, è invariabile, nè può mai negar se medesimo, quale illuso. *Negare se ipsum non potest*.

2. Tim. 2. 13.

E in fatti chiunque da Dio è stato inviato ai Popoli per suo interprete, non hebbe mai da rivocare una sillaba de' suoi detti: tanto fu retto dall'assistenza divina, perchè, nè con le parole, nè con la penna, trascorresse a dire una minima falsità. *Iusti sunt omnes sermones mei: non est in eis pravum quid, neque perversum*, potè ciascuno di loro affermar col Savio.

Prov. 8. 8.

IV. Nè vale lo schermirsi con replicare, che la luce di Dio non penetrò la mente di questo nuovo Maestro tutta ad un tratto, ma a poco a poco. Conciossiache altro è non vedere tutto il vero ad un'ora, ed altro è vedere il falso. Quando concedasi, che la luce divina non isveli ad un'ora i misterj tutti nella mente di un Profeta fedele, non però si potrà concedere, che ella glie ne riveli mai uno che non sussista, con dipignergli nella immaginazione le lucciole per facelle. Dipoi, come faremo a saper noi qual fu quel tempo beato, in cui la mente di questo preteso Apostolo di Germania, restò illustrata con lume pieno dal Cielo, mentre per contrario sappiamo, che finchè visse, egli durò a scrivere, e finchè durò a scrivere, durò a cambiarsi (secondo la passione che lo agitava) in tutti i sembianti, fuorchè nel vero: a guisa del Camaleonte, che si cambia in tutti i colori, fuorchè nel candido? Finalmente il principio della sua predicazione era il tempo, in cui il Signore gli havrebbe dovuto assistere più che mai, se egli era Messaggier mandato dal Cielo: altrimenti qual fede havrebbonsi meritata le sue ambasciate, sol che se ne scoprisse una falsa? Al certo questa è la regola, che diè il Signore di propia bocca a discernere i Profeti bugiardi da i veritieri: vedere che non accertano. *Quod in nomine Domini Propheta ille prædixerit, & non evenerit, hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui Propheta confinxit: & idcirco non timebis eum*, così disse egli al suo popolo per Mosè.

S. Th. 2. 2. q.171. ar.6.

Deut. 18. 22.

V. Pertanto quale spirito di vertigine sarà mai quello, che agita le menti de' Protestanti, nel riputar vera una Fede, la quale del suo promulgatore medesimo in tanti luogi dimostrasi data in fallo? Sarà mai possibile, che habbia a ristorar la credenza della Chiesa di Dio, chi distrugge ad ogni tratto la propia? E mentre basterebbe una falsità per processo di condannazione ad un tal Maestro; non saranno bastevoli tante, e tante per un'accusa? Io cito al Tribunale medesimo di Lutero chi ardisce credergli. Non fu suo quel detto: *Qui semel mentitur, hic certissimè ex Deo non est, & suspectus in omnibus habetur*? E non fu suo parimente quell'altro: *Mendacia certiùs cognoscere non potes, nisi quando sibi semetipsis contraria sunt*? Si stia dunque alla Legge da lui prescritta. *Patiatur legem, quam ipse tulit*. E se vi si stà, come sarà possibile che non bastino le centurie di tante contradizioni scappate a lui, non dirò dalla bocca, più agevole a sdrucciolare, ma dalla penna, a far sì, che non sia creduto? Chi presso a gl'Indiani era colto in fallo, fino alla seconda volta si tollerava (se diamo fede a Diodoro) ma alla terza si condannava ad un silenzio perpetuo. *Qui ter aberrasset, in perpetuum silebat*. Almeno dunque si fosse già praticata una si mite regola con Lutero, non alla terza volta, ma alla centesima! Pensate voi. Niuno fu sentito impegnare con jattanza più intrepida la sua fede, e niuno con più libera impunità fu mai veduto violarla. Quindi egli prese tanto animo, che hebbe a dire, sè essere sicurissimo, che la sua dottrina non era sua, ma di Cristo: *Certissimus sum quòd doctrina mea non sit mea, sed Christi*: benchè dipoi, contraddicendo ancora in ciò a se medesimo, si gloriasse di haver sortito in tal dottrina per ammaestratore il Diavolo, col quale egli confessava di haver mangiato più d'un moggio di sale in segreta conversazione; anzi di haver disputato con esso lui, su l'abolire la Messa, ò 'l non abolirla, fino all'essere rimaso da lui convinto, non tanto per gli argomenti difficultosi, quanto per l'orribile modo di argomentare: *Satan enim in ictu oculi repentè totam mentem terroribus, & tenebris obruit*, come egli aggiunse, non so se a vanto di essersi cimentato con un Cattedrante di tanta profondità, ò se a scusa di essere andato in sacco.

In assert. Teuch. a. 25.

l. de votis Monast.

Diod. l. 2.

l. contra Reg. Angl. l. de Missa privat. sub init.

VI. Vada or Calvino, Discepolo maggiore del suo Maestro nell'empietà, vada, dico, e dopo haver dato a Lutero il nome d'insigne Apostolo, soggiunga pure, che la lingua di lui era lingua degna per cui favellasse il Signore, poichè vi haveva favellato il Diavolo! *Res ipsa clamat, non Lutherum initio locutum, sed Deum per os ejus fulminasse*. Ma lo scuso: da

l. r. de lib. arb. contra Pigh.

da che altrove, agitato da quell' incostanza, che è l'anima della Eresia, passò Calvino a dare a Lutero il titolo d'Idolatra, per l'adorazion che prestava all' Eucaristia; quasi che presso i Maestri delle Sette sieno sinonimi un' adoratore degl' Idoli, ed un' Apostolo; un' Interprete di Cristo, ed un' Interprete del Diavolo; un linguaggio da Serafino, ed un sibilo da Serpente.

V. Gault. Sect. 16. in err. Luth.

VII. E questa ancora è una di quelle Contraddizioni, che potrebbono osservarsi in Calvino stesso, il quale, tuttochè più scaltrito, distrugge in mille luoghi ciò che havea detto, ora intorno alla Fede, ora intorno a Cristo, ora intorno alla Chiesa, ora intorno alle Tradizioni, ora intorno, può aggiugnersi, a tutto sè. Ma lasciam ciò a chi più di proposito lo raccolse: e dopo l'incostanza de' Testi, passiamo a mirar la varietà prodigiosa delle lor chiose.

V. Lessium Opusc. cit. consid. 9. rat. & Gaul. 1. Sect. Ve. rit. 6. & Se. 16.

II.

VIII. Sono tante queste, quante sono le Sette derivate da tali Scuole, cioè da quella di Lutero, che fu la prima, e da quella di Calvino, che fu la seconda di tempo, ma non di ardire. La Scuola di Lutero si divise subito in tre fazioni contrarie, come fu notato a suo luogo, di Luterani, di Semiluterani, e di Antiluterani, delle quali tre la Luterana si soddivise in undeci, la Semiluterana in undeci, e l'Antiluterana in cinquantasei. La Scuola di Calvino si diramò ben tosto ancor' essa in più, tra loro, pugnanti. E sì l'une, come l'altre io rammemorerei tutte quì, co' nomi lor propj, lasciatici da i loro Annoveratori nelle Tavole Cronologiche, se io non vedessi, che ciò sarebbe un volere, per vana pompa di erudizione lievissima, affaticare con tedio intollerabile chi le udisse. Basti di risapere, che tra l'une, e l'altre, in poco più d' un Secolo, cioè dal 1517. fino al 1630. arrivarono a più di cento, con una fertilità simile a quella delle generazioni serpentine, schiuse al calore della Superbia transfusa in esse da' loro Progenitori; e distinte tutte, come dal nome, così dal tossico particolare de' proprj errori, condannati dall' una con formole rabbiose, quasi sacrileghi, e abbracciati dall' altra, quasi divini. Mirate però, se una Discendenza si varia, sì difforme, e sì discordante nella sua Fede, debba assegnarsi a Giesù, cioè a quel Signore, che bramò tanto di vedere i suoi cari tra sè congiunti con perfetta unità. *Rogo Pater ut sint unum, sicut & nos unum sumus*; ò se più tosto debba assegnarsi a Lucifero, Padre ognor di contrasto, e di confusione! Che dovremmo poi dire, se aggiungessimo a queste anche l' altre Sette, che sono nate variamente in Francia, nell'Inghilterra, nell'Olanda, nell'Alemagna dal 1630. all' anno corrente? Dovremmo dire, che l'Eresia gareggia col Coccodrillo, il quale non ha termine fisso alla sua statura terrifica, ma tanto segue ad accrescerla, quanto vive. Senonchè vi ha questa differenza notabile tra'l Coccodrillo medesimo, e l'Eresia, che il Coccodrillo col crescere non si cambia, ma si corrobora. Nell'Eresia il crescere, ed il cambiarsi, sempre è tutt'uno; ond'è conseguentemente, che quanto ella più cresce, tanto più cala, non si fortificando col tempo veruna credenza falsa, ma indebolendosi, mentre degenera in altre da lei diverse. La sola verità ha per dote di essere eterna, perchè ha il suo essere nella mente Divina. La falsità si moltiplica senza fine, perchè ha'l suo essere nel parere degli huomini. *Multiplex quidem, & varium est mendacium, simplex verò Veritatis gratia*. Uno è il centro, ed infinite le linee, che da quello sempre dilunganfi tanto più, quanto più si vanno allungando.

Par. 1. c. 15.

V. Prateol. & Gault.

Jo. 17. 21.

Pl. 1. 2. c. 15.

Theod. or. 1. de Prov.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Per qual ragione variino sì spesso i Settarj la loro Dottrina.

I. NOn è accidente, ma legge, che le orme stampate sopra l'arena si variino, confondendosi ad ogni vento. E non è caso, è necessità, che la dottrina delle Sette si alteri parimente ad ogni capriccio, contraddicendosi.

I.

II. La prima ragione di tanta contrarietà, è ragione altissima: e possiam dire che ella habbia la sua sorgente dal Trono divino. La Provvidenza, attentissima al suo governo, può ben permettere di molte Sette differenti frà gli huomini, percioc chè tutte finalmente conspirano in servire alla vera Chiesa co' lor contrasti (come alla Chimica il fuoco) per istrumento delle sue più riguardevoli operazioni. Ma non può mai permettere, che queste Sette medesime vestano tal sembianza di Verità, che non sia agevole ravvisarle per false. E ciò affine che, chiunque potendo di leggieri scorgere a i segni, che son infide, vorrà nondimeno, per quelle squame d'oro che ostentano su la spoglia, accoglierle pertinace nel propio seno, non habbiasi da dolere, se non di sè, quando poi si accorga di havervi stolto ricettate le Vipere. Quindi fu osservazion di Sant'Agostino, che a Lucifero non fu conceduto di prendere, in tentar' Eva, sembiante Angelico, ma solamente d'invasare le membra di Serpentaccio, da cui parlasse: *Non est permissus tentare fœminam, nisi per Serpentem*, perchè ella tanto più dovesse adombrare a tal mostruosità: nè gli fu dato di usar bugie difficili a discoprirsi, ma di usar detti espressamente contrarj a' detti di Dio; sicchè qualvolta volesse ella procedere di ragione, dovesse più faticare a prestarvi fede, che a non prestarvela. Ora tanto avviene a tutti similmente i Maestri di nuovi errori. Non è loro permesso mai d'ingannare con una apparenza costante di verità, siccome quella, la quale è propria di Dio; ma sol con stamescolare a i loro discorsi tanto di disdicevole, e di discorde, che il volere ammettere per argomento permanevole, e puro, quali sono i detti divini, *argentum igne examinatum*, un Mercurio volatile, e velenoso, sia non solamente tradire, ma opprimere la ragione di viva forza; mentre appostatamente si elegge di credere ad una Fede, la qual mentisce a se stessa, e però non può essere Fede vera, ma iniquità. *Mentita est iniquitas sibi*.

de Gen. ad litt. l. 11. Perer. in Gen. l. 6. q. 5.

Ps. 5. 12.

III. Questa è nondimeno, come io dicea, cagione più alta, e però rimota, di tanta contrarietà ne' Settarj. Le prossime sono due.

Prima, perchè quello Spirito di superbia, che distacca gli Eresiarchi dalla soggezione alla Chiesa, distacca gli Eretici dalla soggezione agli Eresiarchi loro Maestri, e fa che dalla Ribellione veduta ne i loro capi imparino a ribellarsi, fino a volere anch'essi formare una Setta nuova.

IV. Dipoi, perchè loro manca un' Arbitro certo. E chi non vede come, dovendo da un lato i dogmi della Fede essere indubitati, e sopravvenendo dall'altro continui dubbj intorno a ciascuno di essi, fù d'uopo onninamente, che Cristo lasciasse in Terra un sovrano Giudice, il quale li diffinisse, e li diffinisse con sicurezza infallibile, perchè i Fedeli havessero in detto modo una norma salda, a cui tenersi in materia di Religione? Ma questa norma è presso i Cattolici, non è presso i Novatori.

V. E' presso i Cattolici, perchè essi alla sentenza diffinitiva del Sommo Pontefice, ò del Concilio Universale da lui adunato, e approvato, sono pronti a sottomettersi di buon grado: tanto che quei Dottori stessi, che nelle Scuole portano sentenze sì varie in ogni Trattato, in quei di Fede ne portan sempre una sola: e sono come l'Angelo dell'Apocalissi, che, se pone un piede su'l mare, tien l'altro in terra. Se dubitano di ciò, che ancora non fu deciso, rimangono più che certi di ciò, che dalla Chiesa si diffinì: e sono sempre apparecchiati con l'animo a ripudiare qualunque amata opinione, che da lei dannisi. Quindi è, che nella medesima division di pareri son sempre uniti, e nel dibattimento delle dispute sono anche fermi, come l'ago della bussola, che, per qualunque ondeggiamento di flutti, non perde il Polo.

VI. Ma questa norma sì bella che è fra' Catto-

tolici, dov'è presso i Novatori? Essi, per mancanza di Giudice inappellabile, nelle loro unioni medesime son divisi; a guisa di quelle piante, che non havendo una radice maestra, non possono neanche havere un sol tronco, ma appena spuntano dal terreno, che spandonsi in più virgulti. I loro Sinodi, tante volte raccolti affin di accordare le loro varie opinioni, finiscono in un contrasto. Sicchè, se può sapersi di loro ciò che han creduto fino a quest'ora, non può sapersi ciò che saranno per credere da ora innanzi. E quei medesimi, che in uno de' lor conventi saranno chiamati Eretici (come i Luterani da' Calvinisti) in un'altro saranno riconosciuti come Fratelli.

Bellarm. de not. c. 10.

VIII. Nè può avvenire altramente. Imperocchè la norma del loro credere è, dicon'eglino, la divina Scrittura. Ma che Scrittura? Interpretata secondo il loro capriccio, e non secondo il comun giudizio de i Padri. Onde è, che ad essi non è regola ferma. Figuratevi, che mille Litiganti, nelle controversie civili, si accordassero tutti a non volere altro Giudice, che la Legge. E' manifesto in tal caso che ognun di loro intenderebbe il Codice a modo suo, e darebbe a i testi quella interpretazione, che fosse più favorevole alla sua causa: sicchè in fine ciascuno havrebbe ragione, e nessun l'havrebbe. Venne in vaghezza agli Ateniesi, tornati a casa dopo una illustre vittoria, di radunarsi insieme a determinare chi di loro in battaglia havesse dimostrato maggior valore. Ma la disputa su la vittoria straniera, fu per degenerare in guerra dimestica. Conciòsiachè fra tutti quei Consultori non si trovò chi non volesse ascrivere a sè la Palma. Onde fu tenuto per meglio di sciogliere l'Assemblea senza conclusione. L'istesso è ciò, che interviene sempre alle Sette. Tutte affermano di seguitar la parola pura di Dio, rivelata nei libri sacri: ma tutte insieme si arrogano di haver'esse la vera intelligenza di detti libri, e negano haverla l'altre. Ora come può mai stare, che regola sicura di credere sia quel Testo, di cui tutte al pari si vagliono a confermare errori contrarj? Come può essere retto quel che si accomoda ad ogni figura curva, ed irregolare? E come possono i Puritani tacciare di Eretici i Protestanti; gli Antidiaforisti tacciarne gli Adiaforisti; gli Antinomi tacciarne gli Anabattisti; e i Luterani molli tacciarne i rigidi, se tutti questi, e tutti insieme quegli altri, che giornalmente si vengono a generare dal putridume delle Eresie, seguono ne' loro dogmi un'istessa norma di credere, lor promessa, cioè la Bibbia interpretata a piacere? Qual ragione hai più tu d'interpretarla a tuo modo, che io al mio, se io, e tu non dobbiamo stare ad un terzo maggior di noi, che ci concordi in ciò, qual' Arbitro sommo?

Pl. in quæst.

IX. Aggiungasi, che un tale Arbitro è di più necessario a determinare quale sia Scrittura divina, e quale non sia, distinguendo i libri apocrifi da' leali. Lutero rigetta, qual dettatura di huomini, l'Epistola di S. Jacopo; Calvino l'approva, qual dettatura di Dio. Ora chi deciderà questa lite fra loro di tanto peso? Certamente non la decideranno quegli altri libri divini, su cui concordano, perchè nessuno ne fiata. Onde converrà necessariamente ricorrere ad un altro Tribunale più alto, qual'è la Chiesa, Custode non meno delle Scritture stesse, che de' lor sensi. Mentre però i Novatori non hanno veruna regola stabile, nè per determinare il ruolo de' libri sacri, nè per determinarne la intelligenza, conviene che essi delle Scritture si vagliano, come se ne valse Lucifero nel Deserto, tentando Cristo; sicchè di loro ancor possa dirsi con San Girolamo: *Non sibi blandiantur, si de Scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt, cum & Diabolus de Scriptura aliqua sit locutus; & Scriptura, non in legendo consistat, sed in intelligendo.*

Dial. contra Lucif. in fine.

X. Ma guardate dove al fin si riducono i miserabili! Dopo haver ricusato come illegitimo il Tribunal della Chiesa, non sottoposto ad errare in cose di Fede, per la parola, che ne diè Cristo a San Pietro, là dove dissegli: *Rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua*, si rivolgono al Tribunale Politico de' Magnati, e de' Magistrati; e da lui attendono la diffinizione de' dogmi. Così è stato ordinato da loro con leggi espresse, e così parimente si è praticato più di una volta, non solamente in Ollanda, ma in Inghilterra. E Ginevra medesima, che fu il bulicame primario del Calvinismo, ha questo ne' suoi Statuti di singolare, che non si accordando i Ministri in qualche articolo della loro credenza, se ne rimetta la determinazione al Senato, ed esso finalmente sia Giudice della Fede tra loro incerta. Puossi divisare ignoranza più mostruosa? Che il Dominio Politico, a cui non altro appartiensi, che regolare le azioni umane al fine della civile felicità, si faccia ancora Giudice negli affari, che appartengono al fine della felicità soprannaturale; e voglia dominare la Religione, chi debbe

Luc. 22. 32.

Gault. Sec. 16. in Calv. err. 14.

porre la sua gloria maggiore in ubbidirle a chius'occhi! Questo è un'error più massiccio, che l'appoggiare il Cielo, con quegli stolti, su le cime de' Monti Atlantici. E poi: ò si tratta degli atti interni di credere qualche dogma; e qual potere hebbe a' suoi dì la Politica sopra il cuore dell'huomo, e sopra la mente? ò solamente si tratta degli atti esterni di professarlo; e qual Fede è quella, che muta l'abito a voglia de' Dominanti? Ella è una Fede da Palco.

XI. Senonchè non veggo a qual fine, per acquietare le loro discrepanze perpetue in materie di Religione, debbano i Novatori far mai ricorso a Giudici temporali, se è dato a ciascun di loro, di poterne essere Giudice da se stesso. Certa cosa è, che i loro Legislatori, alzando in capo a qualunque huomo privato una Cattedra di Sapienza, fanno, come habbiam detto, che della divina Scrittura sia legittimo Interprete ciascun'huomo: e a ciascun'huomo danno per Assessore in tale interpretamento lo Spirito di lui proprio. Che serve adunque ricorrere a' Magnati, ricorrere a' Magistrati, ricorrere a' Senatori di alcuna Giunta? Non è questo medesimo un contraddirsi? Questo è mostrare, che lo Spirito propio non è bastante a sopire le contenzioni, ma a suscitarle. E come dunque su lo Spirito proprio fondar la Fede, che mai non ha da essere fluttuante? Bisogna pur confessare che nulla di più strano può mai sentirsi. Affermare, che tutta la Chiesa Cattolica, co i Pontefici, co i Concilj, co i Canoni, co i Teologi, sempre uniforme nel credere, pur fallisca, non ostante che dall'Apostolo sia chiamata fondamento di verità, *Firmamentum veritatis*: e dall'altra parte volere, che qualunque huomo particolare, regolandosi col solo suo sentimento interno, non habbia da fallir mai, ma sia più che sicuro di dar nel segno! Oh cecità! Oh confusione! Ma sta lor bene. *Eo quòd charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent; ideò mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio:* Tal fu la minaccia, che fece a questi l'Apostolo; e tal si scorge avverata. Una permissione d'inganno, così palpabile, è la pena più proporzionata di queste menti, che superbe scuotono il giogo di quella Fede, a cui si giustamente dovrebbono star soggette. Ecco in quali scogli va a rompere, chi non vuole per guida il Polo, ma il Vento. Frattanto a vincer la causa, basta a me la discordia fra i Novatori. *Bellum Hæreticorum pax est Ecclesiæ*. Queste gran convulsioni dell'Eresia, sono tratti di moribonda. *Omne Regnum, in se ipsum divisum, desolabitur*. E pur, se credesi a chi ne scrisse già sì bene informato, può dirsi che oggi tante sian l'Eresie, quanti gli Eretici.

2. Theff. 2. 10.

S. Hilar. l. 7 de Trin. Matth. 12. Leff. Opusc. quæ Reli. conf. 9. rat. 11. § denique

II.

XII. Vero è, che mentre noi badiamo a vincere gli Eretici, col convincerli, cantano frattanto il trionfo, prima gli Ebrei, ed appresso i Maomettani, quasi che nessuna delle due Sette habbia in se quella discrepanza, che pur'ora noi schernivamo ne i Novatori. Ma certamente amendue cantano il trionfo assai prima della Vittoria. Imperciocchè, quanto a gli Ebrei, già si è veduto di quali errori habbiano contaminata la loro credenza, da che, più tosto che aderire al Vangelo, si contentarono di aderire al Talmudde, distruggitivo di quanto intorno a Dio rivelarono le Scritture. Onde conviene, che affermino ancora essi inaudite Contraddizioni, mentre insieme dicon di credere al Pentateuco, insieme al Talmudde.

V. Gault. in Talm. Sect. 6.

XIII. Quanto poi a i Maomettani, è parimente falso che questi sieno tra lor conformi nel credere. E quando fossero tali, quella medesima conformità, come goffa, non varrebbe ad assolverli, ma a dannarli.

XIV. Dico esser falso, che sian conformi nel credere. Conciossiachè molte dissonanze ne' dogmi pur troppo regnano tra i Mori, e i Tartari, tra i Persiani, ed i Turchi: e massimamente in queste due Nazioni tra lor più avverse: mentre attenendosi la Turchesca alla spiegazion di Omerino, e la Persiana alla spiegazione di Alì, lacerano in tanti squarci insanabili l'Alcorano, quanti sono i pareri di questi due sommi Interpreti, quasi in qualunque punto fra sè altercanti. Però, che i Maomettani seguano una stessa dottrina, è così da lungi, che le loro Sette sono fino ascese a settanta: e queste tanto ancora fra loro opposte, che in cento dubbj, i quali si propongano ad esse sopra la Legge, e sopra il Legislatore, che fu Maometto, non si ritrarranno ne pur due risposte simili.

Gaul. Sec. 7. in Mah. ... 44. ... eptem ...it. c. 26.

XV. Senonchè qual maraviglia, che le chiose discordino, se fino il testo medesimo ad ogni tratto si contraddice? Nega Maometto, che veruno possa mai salvarsi in altra Legge, che nella Maomettana; e altrove insegna che ciascun'huomo, pur che egli operi bene, si può salvar nella propia. Nega, che l'Alcorano fosse da lui lavorato con grande studio, ma che scendessegli in una

cap. de Abraham. cap. de Vacca, seu Juvenca.

cap. de Nocte fancta. Jo: Andr. in confut. Alc. c. 10. l. 1. c. 2. & 4. ap. Charr. l. 2. art. 9. Confut. Mahum. cap. de Joseph. cap. de Bove, & Vacca. cap. 4. 5. 19. 21. 24. cap. de Ense, & Gladio. cap. 12. ap. Chavaf. de notis l. 1. Jo. And. in Confut. c. 10.

una notte dal Cielo: e altrove mostra che gli costò di molti anni, dieci nella Mecca, e tredici in Almedina. Nega, che i Cristiani, nè che i Giudei habbiano Legge vera; e altrove, non pure l'asserisce, ma dice haver da Dio commessione di consultare i Giudei, ed i Cristiani, ne' dubbj della sua Legge, per conformarla alle loro. Nega, che Cristo fosse crocifisso in persona propria, ma che deludesse gli Ebrei, sostituendo alle loro un'altro huomo a lui simiiante; e altrove lo afferma, inducendo fino il Padre, che rincuora Cristo alla morte con la promessa di presta risurrezione. Nega, che debbano violentarsi a professare l' Alcorano gl'Increduli; e altrove il comanda, volendo che quanti ricuseranno di credergli, sieno uccisi. Nega, che si possa giurare per altro nome, che per lo Nome divino: e pure ogni poco giura egli stesso per cose frivole; e, quel che è peggio, introduce Dio a giurare per li Venti, per la Stella Vespertina, per la penna, per le linee, per li Pianeti combusti, e per li retrogradi, e per altre sciocchezze, non condonabili ad un Commediante. Nega di sapere il giorno del Giudizio; e poi nell'istesso capo, che è l'ottogesimosecondo, dimenticato di quanto dianzi havea detto, afferma, che a lui solo ha Dio voluto rivelare un tal giorno. E appunto così fatte contraddizioni sono l'ordito perpetuo della sua tela, che a questo solo si riconosce bastevolmēte pet un tessuto infernale, alla confusione dell'ordine.

XVI. Dissi poi, che quando bene tra i Maomettani corresse una medesima Fede, varrebbe questa uniformità medesima a condannarli, non ad assolverli, perchè non è Uniformità positiva, cioè Uniformità nata da sapere (quale è la nostra) ma è Uniformità negativa, cioè Uniformità nata da ignoranza, e da ignoranza di ogni letteratura, la quale, aggiunta alla licenza del vivere, fa che senza mai riconoscere i fondamenti della loro credenza, come hanno fatto tanti Dottori Cattolici, si turino gl' infelici, a guisa di Aspidi, ambo le orecchie ad un tempo, con appoggiarne l'una alla terra de' loro piaceri brutali, l' altra al divieto del loro Profeta bugiardo, risolutissimo di non volere che odano chi gli inviri ad uscir d'inganno. Frattanto qual'Oro è quello, che teme sì di venire alla pietra Lidia? qual Gioja quella, che sfugge la vista? qual Grano quello, che sdegna il ventilamento? qual Legge quella, cui fè mestieri d'impor pena capitale a chi tratti di

Incredulo senza Scusa.

esaminarla? La Fè Cattolica di nulla ha goduto più, che di tali esami, sicurissima di apparire sempre tanto più bella, quanto più contemplata.

XVII. Che se ella è stata agitata frattanto da più Eresie, che il Maomettismo medesimo, e l'Ebraismo, ciò non deroga a lei punto di autorità; anzi gliel'accresce: perchè ciò è uaro, più che da altro, dalla Santità de' costumi che si richieggono, qual disposizion necessaria, a conservare una Fede celeste nel suo vigore, fra le corruttele terrene. E' pregio del Corpo umano l' essere questo capace di più malori, che non è quel di un Giumento: perchè una tale capacità proviene dalla perfezione dell'Anima, la quale come ha di bisogno nell'huomo di più istrumenti a operare da ragionevole, così è soggetta a più impedimenti nelle sue operazioni. Però vediamo che tutti gli Eresiarchi non incominciarono mai dal credere malamente, incominciaron dal vivere; lasciandosi dominare prima nel cuore, chi dall'ambizione, chi dall'avarizia, chi dalla lascivia, e chi da altra passione rea, da noi rammentata altrove, e poi lasciandosi dominar nella mente da quell'errore, per cui si separarono da' Credenti.

Paral. 2. c. 15.

XVIII. Di più, amendue queste Sette ancora, la Giudaica, e la Maomettana, mancano di regola certa della lor Fede, perchè non hanno Tribunale supremo, il quale decida con autorità incontrastabile i loro litigj. E perciò il loro credere non è Fede: è una opinione variabile, e vacillante; se non se quanto il loro volatile spirito vien fissato dalla indocilità, e dall'impegno. Del rimanente nelle Sinagoghe Ebree non vi ha Gerarchia. Ed ogni Mufti è supremo Interprete della Legge Turchesca, diverso da qualunque altro di simil grado. Altri la interpreta a i Turchi, altri ai Tartari, altri ai Persiani, altri a i Mori; anzi tra i Mori, altri in Marocco, altri in Fessa, e così variamente in diversi Regni: onde qual corpo è mai quello, che non ha capo? Sicuramente non è corpo perfetto, ma mostruoso.

Postell. 1. de Instit. Turch.

XIX. Però, tornando da costoro alla Chiesa: Questa differenza è passata sempre tra lei, e le Sette, nella separazione, che fecero da esse i loro i Seguaci, per arbitrare a lor modo ostinatamente: che le Sette da tali separazioni restan distrutte, la Chiesa riman purgata. Tutte le Eresie, sorte in questa, non han potuto fare che il Corpo mistico de' Cattolici non sia perseverato vivo, vigoroso, e venerabile a tutto il Mōdo, come al-

altrove noi dimostrammo di professione. Là dove per l'Eresie sorte nelle Sette, veggiamo che i Corpi mistici de' Settarj sono venuti ogni dì più a inlanguidire, fino a che diventarono al fin cadaveri. E questa fu la differenza additatane dall' Apostolo, quando in favellar co' Fedeli, egli disse (paragonandoli al frumento vagliato, che acquista credito) *Oportet & hæreses esse, ut & probati, manifesti fiant in vobis*; e per lo contrario in favellare degli Eretici disse (paragonandoli a i Magi di Faraone, che rimasero svergognati) *Quemadmodum Iannes & Mambres restiterunt Moysi, ita & hi resistunt veritati &c. sed ultrà non proficient. Insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut & illorum fuit.*

Par.2.c.16

1.Cor.11.19.

2.Tim.3.8.

CAPO VIGESIMOTERZO.

La Santità della Chiesa è Testimonio della sua Verità; e prima la Santità de' dogmi.

I.

LA Santità, e la Sapienza, sono que' due Luminari maggiori, dal cui felice congiungimento piovono sopra il Genere umano tutti gl'influssi più salutari. Non potea pertanto alla vera Religione mancar questo doppio pregio. Anzi, se Dio di nessun' altro attributo vuol'essere in Paradiso lodato più, che dell'esser Santo; chi non vede che la Santità più conviene anche alla Chiesa, che la Sapienza, da noi già scorta in lei, come dote propria? Da ciò riman manifesto, che quella Religione, la quale su la Terra è l'unica in esser santa, quella è l'unica ancora in venir da Dio: come per contrario quella, che contiene alcun genere d'impietà, non può havere mai per principio chi, santissimo in sè, non può non essere ancor santissimo in tutte l'opere sue. *Sanctus in omnibus operibus suis*, Ora in quattro cose fa d'uopo singolarmente, che sia sempre santa la vera Religione: ne' dogmi, che ella crede; ne' comandamenti, che ella prescrive; ne' costumi, che ella pratica; ne' mezzi, che ella somministra. E tale appunto è la Chiesa. Manifestiamolo in primo luogo da i dogmi, che, per la loro perfezione evidente, andran bene innnanzi a gli altri argomenti di credibilità, che concernon la terza Classe, cioè a gli argomenti, somministratici dalla divina Bontà.

Ps.144.13.

I.

II.

E intorno a questi ci basti di risapere, come la Fede Cattolica nulla nega a Dio di dovuto, e nulla gli attribuisce di disdicevole. Lo adora Uno nell'esser suo, Onnipotente, Libero, Indipendente, Eterno, Immenso, Immutabile, infinitamente Buono, infinitamente Giusto, infinitamente Glorioso; sì Santo, che non può volere l'iniquità, ma solo permetterla; sì Sapiente, che penetra fin l'abisso de' nostri cuori; sì Provido, che sa dal veleno di qualunque male più nocevole, cavar bene. Che se gli antichi Maestri Ebrei giunsero a dare a Dio sessantadue nomi, come hassi dal Galatino; i Maestri Cristiani, non solamente glie ne dan di vantaggio, ma in ciascuno di essi lo riconoscono infinitamente maggiore d'ogni lor laude, confessando che egli possiede tutte le perfezioni in un' essere semplicissimo, migliore di quanto mai lo possano bramar tutti i cuori, maggiore di quanto mai lo possano concepire tutte le menti.

Gal.l.1.c.17.

III.

Ed il non errare in queste verità sì fondamentali, rende evidentemente credibili ancor que' misterj, che per essere in sè soprannaturali, eccedono di gran lunga la cognizione di ogni intelletto puramente creato. Prima, perchè tanto il lume della Natura, quanto il lume della Fede, procedono da un principio stesso, che è Iddio; e però quella Dottrina, che seguendo il lume della Natura non erra mai, dà chiaramente a veder che non errerà, seguendo quel della Fede, benchè sia lume sì trascendente tutta la sfera de i sensi.

S.Th. contra Gentes l.1.c.7.

IV.

Dipoi, perchè quanto insegna di soprannaturale la nostra Fede, è sì conforme alla grandezza Divina, che la medesima arduità, provata nel crederlo, lo rende più meritevole di credenza. Conciossiachè, da una banda il primo essere è dovere che non sia al modo di qualunque essere creato, agevole a concepirsi; ma che sia in un modo degno affatto di lui, superiore alla nostra debole intelligenza: *vincens scientiam nostram*: dall'altra banda noi, fra

Job 36.26.

fra le tenebre di questa misera terra, non sappiamo di Dio conoscere, se non quanto ce ne discuoprono le Creature da lui prodotte; le quali, per la loro imperfezione natia, sono molto più abili a dirci quel che egli non è, che quello che egli è. *Abyssus dicit, Non est in me; & Mare loquitur, Non est mecum*. Pertanto qual sagrificio più giusto, che l'offerire l'umano ingegno per Vittima su l'Altare famoso dell'Areopago ad un Dio, che per quanto conoscasi, riman sempre con tuttociò sconosciuto? Nel Mare l'essere nero, è contrasegno della sua altezza maggiore; così ne' divini Misterj, l'essere oscuri è contrasegno della loro maggiore sublimità. Quivi la mente umana ha da contentarsi di non trovarli impossibili, ma non ha da presumere di potere scandagliarne anche il fondo col suo discorso. *Demus Deum aliquid posse* (e perchè non ancora *aliquid esse*?) *quod nos investigare non possumus*. Tal'era il convenevole postulato, che volea presupporre Santo Agostino, in trattar di Dio.

Job 28. 14.

II.

V. Quanto habbiamo divisato fin'ora basta a formare contra le Sette un Processo tanto giustificato, che non può sbattersi. Mirate in prima che cose affermin di Dio, che cose ne credano!

VI. Gli Ebrei (descendenza al tutto degenerante da quei Profeti, che furono chiamati i Veggenti) nel Talmudde, da loro tanto stimato, che lo pareggiano ai libri di Mosè, se ancora non lo antepongono; vomitano contra il Signore del Cielo bestemmie tali, che più orribili non ne possono uscir da bocche tartaree. Gli tolgono quei tre pregi, per cui si fa singolarmente conoscere da ciascuno.

V. Six. Sen. l. 2. Bibl. Sanctæ, & Gault. Sec. 6. in Talm.

VII. Gli tolgon l'Onnipotenza, mentre asseriscono, che alcuni Rabbini lo scommunicassero, irati contro di lui, perchè in certa disputa egli diè sentenza a favor dell'Emolo loro. Onde Iddio quasi riconosciutosi dell'errore, dicesse sorridendo con gentilezza; *Filii mei me vicerunt*: e molto più glie la tolgono soggiugnendo, che Dio ha un luogo solingo, ove ad ora ad ora versa gran pianti, per havere distrutto il Tempio di Gerosolima, e disperso il suo Popolo già diletto: e che qualunque volta rammentasi delle calamità mandate a i Giudei, si percuote il petto con ambe le mani, e sparge due calde lagrime su l'Oceano.

Gaul. l. cit. err. 2. Idem err. 5. 11.

VIII. Gli tolgono la Sapienza, affermando che egli spende le prime tre ore del giorno nello studio della Legge Mosaica, in cui da Mosè fu colto un dì, mentre vi adattava gli accenti: che le tre ore ultime spendea già nel sollazzarsi con un gran Pesce nominato Leviatanne, e che però ad uno scaltro Rabbino riuscì d'ingannarlo, con farsi in morte collocar dal Diavolo su le Porte del Paradiso, e dipoi passarvi di furto.

Id. err. 2.

Id. err. 10.

IX. Parimente gli tolgono la Bontà, fingendolo reo di haver sottratta ingiustamente parte di luce alla Luna, per darla al Sole: e che però, ravvedutosi del gran fallo, comandasse poi nella Legge a tutti i Giudei, che per espiarlo offerissero in qualsisia Novilunio, a nome di lui, special sagrificio. Ed ecco la Palude, pur troppo fetida, dove è venuto finalmente a sboccare quel Giordano, che hebbe già l'onde di argento! Certa cosa è, che se fingessimo impazzito Lucifero, non si potrebbono far da lui profferire della Natura divina più sciocche inezie.

Id. err. 6.

X. Di questo empio Talmudde si può dire che Fratello minore sia l'Alcorano nella dottrina, che intorno a Dio vi registrò lo scellerato Maometto.

XI. Ancor'egli toglie a Dio la Potenza, negandogli che *in divinis* possa essere Padre: e per qual cagione? Perchè Padre niuno può essere senza Femmina, che sia madre: e per conseguente negandogli ancor Figliuolo.

Gaul. Sec. 7. in Mah. err. 5.

XII. Ancor'egli toglie a Dio la Sapienza, asseverando che Dio scrive ogni giorno ciò che segue quaggiù nel Mondo, per rammentarsene: e che a tal'uopo si vale di una penna, la cui lunghezza corrisponde al viaggio di cinquecento anni, e la larghezza a quello di ottanta. Onde, per un tal difetto altresì di memoria labile, tirerà in lungo il Giudizio estremo a giorni cinquantamila, prima che giunga a compire lo sterminato Processo di tutti i Secoli.

Bel. Cavas de notis l. 1. c. 3.

Azoar. seu c. 10.

XIII. E ancor esso gli toglie al fin la Bontà, facendolo Autor massimo del peccato: amatore del precipizio degl'Infedeli: crudele in negare il perdono a tutte le colpe più gravi: trascurato nel governo degli huomini, come quegli, che totalmente hanne abbandonate le briglie in mano della Fortuna. E finalmente ne parla sempre come di un Nume corporeo, giugnendo a dire, che il Trono divino è illuminato da quattordici faci, ma sì distanti fra loro, che dall'una all'altra vi abbisognerebbe il viaggio di cinque secoli.

Azoar 23. & 34. Az. 26. Azoar. 9. & 10. Azoar. 7. Prat. in Mahum.

XIV. Ma qual maraviglia? Fu egli così immer-

so nel lezzo de' suoi piaceri, che mai non si sollevò a concepire le cose non materiali. E però, come alcuni vogliono che Epicuro ripntasse il globo Solare di pochi palmi, così egli non sapea capir che lo Spirito non fosse Corpo, ma finse gli Angeli formati di fuoco, ed asserì che l'Anima di Adamo internossi nelle viscere di lui per la bocca al primo suo vivere, e per la bocca se ne fuggì al suo morire: e che i peccati pesano tanto, che a bilanciarli nel dì finale, si adopererà una stadera di mole immensa. Mirate di quanta feccia sia veramente pieno quel Calice, il quale tanti oggi bevono ad occhi chiusi, sol per quel poco d'ingannevole dolce che vi stà spruzzato su gli orli! E' vero, che nell'Alcorano spesse volte si replica che non v'è più d'un Dio solo: ma questa verità, che è quasi l'unica quivi a leggersi, non fu portata al Mondo da Maometto come sua prole: ella era già sparsa da i Predicatori Euangelici in ogni parte, e in ogni parte era già per poco creduta più di sei Secoli. Nel rimanente io non saprei far gran divario tra il negare ogni Divinità, come gli Ateisti, e l'ammetterne una, che sia sì spropositata. *Quid interest utrum Deum neges, aut infames?* disse una volta Seneca a maraviglia.

Azoar.25.

Sen. Epist. 123.

XV. E appunto per questa ragione medesima i Novatori a passo a passo traboccano nella fossa dell'Ateismo. Fu già divulgato nel Settentrione un libro con questo titolo: *De Arte nihil credendi*. E l'Autore di esso che in pena fu pubblicamente arso vivo, fra le molte bugie quivi compillate, v'inserì questo solamente di vero: *Oportere Calvinistam fieri, qui Atheus esse volet*. E con ragione. Conciossiachè, favellando di Dio tutte le Creature in ogni linguaggio, non v'era modo di giugnere ad un profondo sì odiato dalla Natura, quale è negare qualunque Divinità, senza passare per quel trabocchetto apprestatovi da Calvino. Questi, insegnando che Dio è l'Autore di qualunque ribalderia (come appare da tanti testi già messi in chiaro) e insegnando che, per mera vaghezza della loro dannazione, havea Dio nel Mondo introdotta la maggior parte degli huomini, in quella guisa che già s'introducevano i Gladiatori nell'Anfiteatro, per pigliarsi trastullo della lor morte; agevolmente persuade a negar più tosto ogni Nume, che a venerarne uno, non solo così crudo, ma così empio. Ciascun Tiranno, se incrudelisce negl'Innocenti, incrudelisce dal timore di perdere il suo dominio, non ben fondato; e però vuol farsi tanto più temere da i Sudditi, quanto più di loro egli teme. Ma Dio, che non può ricevere danno da chi che sia, se havesse cavati dal nulla tutti i Reprobi con questo disegno antecedente di farli Vittime eterne del suo furore, sarebbe senza fallo il più barbaro di qualunque Tiranno mai sorto al Mondo. E pure tale lo fè Calvino in quella orrida Conclusione: *Homines, nudo Dei arbitrio, citra proprium meritum, in aeternam mortem praedestinari*. E parimente, se Dio fosse Autor della colpa, sarebbe il più detestando di tutti i Mostri, mentr'egli havrebbe un'infinito ingegno a inventare il male, e una infinita possanza ad effettuarlo; come l'huomo ingiusto è il peggiore di tutti i Bruti, mercè la mente sì sagace ch'egli ha a formare ogni reo disegno, e la mano sì industriosa a ridurlo in opera. Onde, a dir breve, se Dio fosse cagione del male, sarebbe meglio per noi, che egli non vi fosse, come sarebbe per noi meglio non vivere, che peccare. E pure di qual male, al detto di Calvino, non è cagione, mentre, in sentenza di lui, non solo Dio lo permette, come noi protestiamo, ma ancora il vuole? *Iam satis apertè ostendi*, così dic'egli, *Deum vocari eorum omnium Authorem, quæ isti Censores volunt, otioso tantùm ejus permissu contingere*: ed in conseguenza di ciò: *Improbi*, segue a dire, *justo Dei impulsu agunt, quod sibi non licet, quodque norunt sibi esse ab eo prohibitum*. Una simigliante Dottrina è comunissima in buona parte a Lutero, ò più tosto in ogni sua parte. E però, se la sapienza altissima è collocata nella contemplazione dell'altissima cagione, giudicate voi qual sapienza può essere nelle Sette, mentre in esse apparisce un conoscimento sì stravolto intorno alla Divinità, qual'è quello finor notato! E pure quanto io potrei qui soggiugnere di vantaggio! Calvino insegna, che l'asserire in Dio potenza assoluta, è bestemmia orrenda: *Illud somnium de potestate absoluta in Deo, quam Scholastici introduxerunt, execranda blasphemia est*. E lo riduce a non potere lui fare, se non quel tanto, che di fatto egli fa: ed i suoi Ministri non temono di negargli l'Infinità, l'Immensità, la Immutabilità, e di ridurlo per poco alla condizione di una Creatura simile ad essi, se non peggiore. Là dove quanto più bello è il conoscimento, che di Dio hebbe la Chiesa Romana: la qual, non paga di professarlo ella in sè, l'ha participato a tutto il Genere umano in qualunque tempo, e non rimane mai di partici-

Refertur à Maldon. in Matt. c. 26. §. Hoc est corpus meum. V. Gault. Sec. 16. err. Calv. 18. & 19. & Bell. l. 2. de amiss. gratiæ, & statu peccati c. 3. & Becanū in Opusc. de Auth. peccati, & Lessium in append. Consil. c. 2. Calv. in Inst. 3. c. 23 § 8.

Calv. in Inst. l. 1. c. 18 §. 1. edit. Gal. lib. §. 4.

Less. Opusc. quæ Relig. in Append. c. 1.

Gault. in Sec. 16. err. Calv. 10. & Sec. 17. c. 6. Calv. ad c. 23. 15.

pargielo, con inoltrarsi sin tra la Barbarie più inculta, a tal fine solo! Sicchè, prima che Cristo venisse in terra, si disputava tra' Savj perpetuamente, se Dio fosse libero, se puniva i vizj, se premiava le virtù, se curava gli affari umani. Ora una Vecchierella cattolica, posta anche ne' confini dell' Universo, tra i Barbari del Canadà, sa più della natura divina, che non ne seppero tutti i Licei de' Gentili. E come le ventiduemila Stelle, che possono da tutti vedersi in Cielo, non bastano ad illustrare la terra, quanto la illustra un solo raggio di Sole; così tutta la Sapienza degli huomini non giunse a fare giorno nel Mondo, fino a che non vi venne à spuntar la Fede. Onde quella Religione, che ha tanta luce in sè, per abilitarsi alla cognizione di Dio, e che tanta ne ha sparsa in tutti i mortali, chi non vede che è maestra di verità, e che la sua Cattedra è il Trono stabile della divina Sapienza?

XVI. Una donna libera, per quanto sia sposata ad un servo, non divien serva. Sposate dunque quanto mai vi piace la mente al senso brutale: non potrà ella degenerare mai tanto da sè medesima, che scorgendo il torto a lei fatto, non voglia tuttavia delle cose giudicar, come libera, a modo suo.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

La Santità della Dottrina morale scuopre la verità della Chiesa.

I. Er molto, che una Piramidè si assottigli, se ella non è a perpendicolo sotto il Sole, sempre getterà l'ombra da qualche lato. Quanto furono alti, e quanto anche acuti, gl' ingegni di un Platone, e di un' Atistotile suo discepolo, onorati già dalla fama col titolo di divini, e creduti i primi Maestri di quei che sanno! E pure, non sol permettono, ma commendano anche, e consigliano, nelle loro celebri Leggi, eccessi ignoti alle Fiere stesse de' Boschi; nefandi amori verso de' Giovani, abusi tra' conjugati, adulterj, aborti, spietate crudeltà nella prole nata. Che però, quando fossero state le loro leggi ridotte ad esecuzione, havrebbono in pochi anni messo in conquasso tutto il Genere umano. Tanto è difficile ad un' ingegno mortale, porgere a' Popoli una dottrina morale ben regolata, se a tale ingegno non assiste la Fede. Ecco pertanto una pruova novella della vera Religione; l'andare esente da qualunque minimo errore ne' suoi precetti. Ma esentissima ne va sol tanto la nostra. E perchè ogni Legge si conosce agli atti suoi proprj, di comandare, di proibire, di premiare, di gastigare, consideriamo com' ella in ciascun di questi sia senza neo.

Plat. de Rep. apud Salto. 5. tr. 3. Arist. c. 8. n. 5. S. Th. ibid. 15.

I.

II. In prima nel Decalogo ella comanda qualunque specie di bene, che riguardi Iddio, il prossimo, ò noi medesimi, ed interdice qualunque spezie di male: contenendo il Decalogo tutto l'ordine della ragione, e i primi principj di tutte le leggi possibili, che necessariamente si debbono, quante sono, ridurre ad essi, perchè sian giuste. Non ammette come lecito un minimo vizio, nè pure una parola oziosa, nè pure un pensiero vano. E perchè il premio, e la pena, sono i due perni su cui si volge la mole d' ogni governo aggiustato; al bene, che ella comanda, promette per guiderdone una beatitudine eterna, e beatitudine superiore di gran lunga alla nostra capacità: e al male, ch' ella divieta, minaccia una miseria pur' essa eterna, insegnando, che non si conviene gastigo meno durevole alla gravità di qualunque colpa mortale, in riguardo alla opposizion che ha detta colpa alla infinita bontà del Signore offeso; tuttochè tal colpa ristagni dentro il sol cuore col desiderio perverso, nè sgorghi all' atto: ciò che basterebbe solo a dichiararla una Legge appunto divina, *Lex Domini immaculata*, da che gli umani Legislatori non hanno mai vietati pensieri, invisibili al loro guardo, e molto meno hanno imposto, ò potuto imporre supplizio interminabile a chi n' è reo.

S. Th. 1. 2. q. 100. ar. 3.

III. E perchè le Rocche non sono mai ben sicure senza l' aggiunta delle fortificazioni esteriori, che le circondino; a questa Legge, tanto santa da sè, la nostra Fede ha fabbricati intorno intorno i ripari de' consigli euangelici prima ignoti. Però consiglia

figlia a sprezzare i beni terreni con povertà volontaria, affin di tenere tanto più l'animo sgombro dalle sollecitudini di acquistare, e da i timori di perdere, e così ottenere che sollevisi meglio al Cielo, come le piante, che tanto più vanno in alto, quanto più loro si tagliano bene i rami vicini a terra. Consiglia di ripudiare tutti i diletti del senso, quantunque leciti, per mezzo della castità, che ci agguaglia agli Angeli, se non ci fa superiori, mentre ella in loro è natura, ed in noi virtù. Consiglia soggettarsi all' altrui volere, riconoscendo ne' Superiori l'autorità divina da loro retta, e sagrificandole tutto il meglio di sè, che è la libertà dell' arbitrio, ne' lor comandi. Consiglia il far bene a i nimici, e contraccambiarne l'odio con benevolenza, le offese con beneficj. Consiglia un perpetuo ricorso ne' bisogni nostri al Signore, affine di riconoscere il propio nulla: un' assiduo rendimento di grazie per tanti beni da lui venutici a tutte l'ore: un riferire a lui continovamente tutta la lode delle azioni ben fatte, a noi tutta la colpa delle malvage: un' inchinare tutte le nostre brame al suo beneplacito, un' indirizzare tutti nostri studj alla sua glorificazione, un vivere nel corpo, come se noi già fossimo senza corpo, appoggiandoci alle creature, solo come la vite si attiene all' Olmo, per sostentarsi, e non mai, come vi si abbarbica l'Elera, per attrarne quanto ha di sugo. In una parola, tale è la Legge Evangelica, che se si ponesse in pratica perfettamente da tutti gli huomini, la terra non si distinguerebbe dal Paradiso, più di quello, che dalla Città si distinguano i suoi Sobborghi. Ora una Morale, netta da ogni errore, e adorna di ogni giustizia, è indubitato che vien da Dio, giacchè l'huomo, nella caligine del suo stato presente, non può trovar bene il vero da sè medesimo, se Dio con la sua luce non glie lo scuopre. *Nos quippe involvimur tenebris.*

Job 37. 19.

II.

IV.

Si faccian' ora innanzi le Sette, affinchè risalti dalle loro ombre più chiara la verità. Vediamo ciò, che esse appruovino, e quale sia la ricompensa tra loro degli ubbidienti, ò il supplicio de' trasgressori.

V.

Azoar. 2. Gault. Sec 7. in Mahum. err. 45.

L'Alcorano concede in prima ogni spezie di Religione, che adori Dio, approvandole come buone, e promettendo salute, non solo a' Turchi, ma a chiunque viva secondo la Legge propia, ancorachè, lasciatane una a capriccio, passasse all' altra. Permette a' suoi Seguaci ogni libertà di predare barbaramente. Permette tante mogli, quante mai se ne possano alimentare, ò accordare insieme. Permette il divorzio con tanta facilità, che ne costituisce per Giudice la passione, cioè il marito stesso, che cangi amore. Dà alla libidine qualunque sfogo ella voglia con le donne subordinate, quali sono le Schiave, ò le suddite, affermando per impossibile il contenersi. Comanda poscia e gare, e guerre, e vendette, non altrimenti, che se fossero glorie: anzi promette dal Cielo mercede altissima a chiunque vada a rubare i Regni stranieri. Che se s' incontri chi ricusi di credere all' Alcorano, si uccida subito. Nè contento di ciò, vuole che tengasi comunicazione dimestica co i Diavoli, attendendo a sortilegj, a stregherie, ad incantesimi di ogni guisa, che giovino al divinare: quasi che il divinare non si distingua per lui dal divinizarsi.

Id. err. 58. Id. err. 22. Id. err. 54. Id. err. 31. & 31. Id. 29. Id. err. 10. Azoar. 19. in c. Elaraph. ap. Thyrs. Gonzal. in Mahum. l. 5. c. 10.

VI.

Tale è la legge Turchesca. Or quali saranno i premj, ò quali le pene, se non conformi a i precetti? Rinuova gli antichi errori di Origene, che si fece Redentor dell' Inferno, insegnando ancora Maometto, più pazzamente di lui, che una turma di Demonj, sentendo una volta leggere l' Alcorano, se ne innamorarono tanto, che gli crederono, e così andarono liberi dagli Abissi. E con tale inganno egli apre un campo larghissimo a qualunque scelleratezza. Conciossiachè se i mortali, nè anche si ritirano dal peccare con l'apprensione di un sempiterno supplizio, loro apprestato; come se ne ritrarranno con quella di un temporale? E pure i Turchi sono sì persuasi di dovere uscire da ogni più cupo baratro col favore del loro Profeta falso, che però essi nel capo raso nutriscono una ciocchetta, perchè si danno a credere, che per quella potrà ben tosto Maometto cavarli fin dall' Inferno, dopo la loro morte, e tirarli al Cielo. Che se pure altri non saran prima usciti da quel profondo, ne usciran, dicon' essi, il dì del Giudizio; perchè quel dì Maometto, a forza di prieghi, farà rivocare subito la sentenza di dannazione data su i peccatori della sua Setta. Ed allor' egli comparirà come un lanuto Caprone, e le Anime ree de' suoi Monsulmani, cambiatesi in tante pulci, si appiatteranno tra i foltissimi peli di quella lana, e si salveranno. Per gli altri dannati poi vuole, che l' Inferno non habbia da durare più che mille anni.

c. Elgam. id est de Dæmonib.

Thyrs. Gonzal cõtra Mahum. l. 5. c.14.

Aaron. de Castil. in un Hierosol. l. 3. c. 3.

Alc. l. 1. c. 3.

VII.

Nè minori sono le sciocchezze spettanti

ri al premio. In prima, se si consideri la giustizia di conferirlo, è tutto inteso Maometto a rimeritare in noi la parte inferiore, che qual ribelle ci ritira sempre dal bene, e c'istiga al male; e lascia totalmente priva di premio la superiore, che opponendosi all'inferiore, ci ritira dal male, e c'istiga al bene. E se si consideri la qualità di ciò che egli conferisce, è una felicità tanto sordida, tanto sozza, che i Bruti stessi, se vivessero eterni, non se ne chiamerebbono soddisfatti: sicchè Avicena, vergognoso da un lato di essere nato ancora lui nel Porcile di quella Setta, nè ardito dall'altro di uscirne fuora con un magnanimo salto; si voltò ad affermare, che Maometto havea parlato allegoricamente, occultando sotto scorza vile un midollo di verità. Ma vano è fasciar di porpora le cancrene ben puzzolenti. Chi parla allegoricamente in un luogo, si fa spiegare chiaramente in un'altro. Or quando ha spiegato mai questo Paradiso allegorico l'Alcorano? ò quale de' suoi Seguaci l'ha inteso in altro senso, che letterale? massimamente corrispondendo sì bene i precetti brutali (da lui dati di certo giusta la lettera) alla beatitudine animalesca da lui promessa. Quindi è, che i meno ignoranti fra' Turchi nulla oggi credono della loro dottrina: cui per ravvisare deforme, basta quel poco di luce, che può risplendere sopra un putrido letamajo. Voglio dire, che a' Sacerdoti Turcheschi, ne' loro vizj, quel poco di barlume, che godono tra i confini del sapere, e dell'ignoranza, basta a far sì, che apertamente si beffino dell'Alcorano, nè solo apertamente, ma impunemente: tanto egli ha già più di seguito, che di stima!

Azoar 2.18 47.47.6.

l. 9. de prima Philos.

Menavin l. 1. de moribus Turc.

VIII. Chi crederebbe però mai, che una Legge sì screditata, potesse comparir sì santa a Lutero, che gli desse fin l'animo di innalzare la pietà de' Turchi su quella de' Cristiani, anzi su quella degli Apostoli stessi, ed infin di Cristo? E pur così fece egli in una lettera di approvazione, da lui premessa ad un libro: *De moribus Turcarum*, di Autore ignoto. Ma qual maraviglia, mentre esso, ed il suo discepolo Calvino, promettono, anzi comandano una licenza maggiore della Turchesca?

ap. Gault. Sec. 7. in Mahom. err. 40. & 45.

IX. Imperciocchè, sostenendo essi per lecita la Poligamia, permettono il divorzio per cagioni ancora più frivole, di quelle registrate nell'Alcorano. Ammettono il matrimonio indifferentemente tra' Consobrini: e dove Maometto disse ciò essere un privilegio da Dio conceduto a lui solo, Lutero concede a tutti di potersi sposare con la Nipote. Ma questo è il meno. Per impedire in un colpo alla virtù qualunque germoglio, ne seccano la radice, insegnando unitamente questi due errori pestilentissimi. Il primo, che l'huomo non ha libero arbitrio, ma nasce avvinto da una bestiale necessità, come i Bruti. Il secondo, che la sola Fede rende l'huomo giusto dinanzi a Dio, benchè scompagnata da tutte l'altre virtù, ed accompagnata da tutti i vizj possibili. Questi sono i due cardini, su cui si aggira tutta la macchina della loro pretesa Riformazione. E da due delirj sì insani, chi mi sa dire in breve quali assurdi ne deducessero i loro Autori per legittime conseguenze? Ne dedussero che il Decalogo non appartiene al Cristiano più di quello, che gli appartengono le Leggi cerimoniali, date a Mosè. Onde, per loro parere, come io non sono tenuto ad osservare le Lavande Giudaiche, e gli altri riti, così nè anche sono tenuto a osservare i comandamenti delle due Tavole scritte: anzi nè anche quelli dell'Euangelio, il quale di verità non comanda, dice Lutero, ma solo esorta, propone, prega, consiglia: ond'è, che se io osservo la Legge, non mi avanzo di un passo nell'amicizia divina, e nulla mi guadagno di nuovo premio nel divin Tribunale; su le cui bilance (secondo loro) tanto pesa il dare una limosina ad un mendico, quanto il fargli una villania: tanto è alimentare il propio Padre, quanto è percuoterlo: tanto è servire al propio Padrone, quanto è tradirlo: tanto è lodare la divina Maestà, quanto è bestemmiarla. La Ragione umana, dicon'essi, fa queste differenze; la divina l'ha per tutt'uno. Che più? Giungono ad affermare, che tutte l'Opere buone, non solamente sieno vote di merito, ma infettate di veleno sì rio, che per se stesse sieno abili a dare all'anima morte eterna: senonchè a' loro Seguaci non sieno queste, per la virtù della Fede, imputate a colpa: che però nel Mondo altro peccato non vi sia, che la infedeltà, di modo che, se un mortale si allacciasse volontariamente co' vincoli di tutte le umane scelleratezze, purchè egli credasi giusto, e non peccatore, ecco che al comparire di una tal Fede cadrebbono tutte a terra quelle catene, come già caddero a Pietro nella prigione, al comparir vi dell'Angelo. *Vides quàm dives sit homo Christianus!* dice Lutero. *Nulla peccata possunt*

Gault. l. cit. err. 52. Bellar. de Matr. c. c. & 11.

Gault. Sec. 16. err. 96. in Calv. & err. 68. in Luther. Id. err. 33. in Mahum. Sec. 7.

Gault. Sec. 16. in Luth. err. 5. & in Calv. err. 84. Gault. Sec. 16. in Calv. err. 43. & in Luth. err. 22.

V. Less. Opusc. quæ sides cons. 9. rat. 8. & 10. V. Less. ibid. rat. 9. V. de Castro verb. Euang.

Gault. Sec. 16. in Luth. err. 32. & Sect. 1. Vers. § 1.

Alphons. è Castr. ver Peccatum. Gaulter. in Luth. err. 12. 15. 16

Luth. de vot. Mon.

sunt eum damnare, nisi sola incredulitas. Cætera omnia, si stet fides, vel redeat in premissionem divinam, in momento absorbentur per eandem fidem. E pure non altrimenti, che se Lutero fosse stato in ciò timido più del giusto, Calvino passò innanzi con maggior'animo ad affermare, che le opere buone, non solamente non giovino alla Fede, ma le repugnino. *Tum Fidei justitia locus est, ubi nulla sunt opera, quibus debeatur merces.*

Calv. Inst. l. 3. c. 1. §. 18

X. Questa è la dottrina de' Maestri novelli, in cui non è possibile andar più in là, nè pure un sol passo, senza dare nell'Ateismo. Senonchè per questo capo medesimo tal dottrina dee tenersi peggiore dell'Ateismo, perchè ella non avanzasi a professarlo: essendo assai più nocevole quel veleno, il qual'è più dissimulato. Lo scuotere ogni timore della giustizia vendicatrice, malamente riesce ad un'Ateista, per la somma difficultà che egli sperimenta a credere con fermezza, che Dio non v'è: là dove scuoterlo sotto manto onorato di Religione da Dio voluta, come è meno penoso, così è più agevole. Onde può dirsi di una Fede mentita, che ella sia più grave Ateismo, conforme a quella regola di Agostino: *Simulata æquitas duplex iniquitas, quia & iniquitas, & simulatio.* Certo almen'è, che l'Ateismo non dona maggior licenza, se egli ne dona una pari; nè la dona con forme così autorevoli, e così audaci, quali vediamo usar da questi impostori, che sciolgono al pari l'huomo da tutti i vincoli della Legge naturale, e divina, che sono eterni, e lo lasciano solamente soggetto nel Foro esterno a i lacci delle Leggi umane, che, almeno a raffrenamento de' più potenti, vagliono tanto nelle mani di un Giudice, quanto nelle mani di un Pescatore le rezze, ad imprigionar le Balene.

S. Aug. in Ps. 73.

XI. E pure questa morale, che togliendo all'huomo ogni libertà, trasforma l'huomo in un Mostro; e che atterrando ogni argine di precetto, non altro fa che accrescere nuovo impeto, e nuovo impulso alla corrente de' vizj, da sè dirutta; questa, dico, non si vergona d'intitolarsi la Religion Riformata, quando un tal titolo sarebbe men disdicevole all'Alcorano, il quale alla salute richiede l'opere buone, e non le condanna con termini sì sfacciati, intitolandoli iniquità, e irriverenze, usate alla Fede. Onde è, che se Maometto hebbe torto grande, quando egli osò ascriverela sua dottrina alle rivelazioni venute a lui dall'Arcangelo Gabbriello, non hebbe torto certamente Lutero, quando egli non vergognossi attribuir la sua alle apparizioni fattegli dal Diavolo. E secondo ciò non sarà più forse difficile a risapersi, per qual cagione i protestanti Inglesi in Ossonio si accordassero a celebrare un pubblico funerale alla Teologia, da loro abborrita, con abbruciarne solennemente i volumi. Vennero anch'essi a dinotare con ciò, di non riconoscere la dottrina loro dal Cielo, ma dagli abissi.

l. de Missa privat. ap Boz. sign. 16. in fin.

Prateol. in Luth. Gault. Sec. 1. Veritate 1. §. 15. Bartol. in Angl.

XII. Non so, se io qui soggiunga quello, che insegnano i Talmudisti; tanto sono omai sazio di trattenermi fra queste putride fecce. Tuttavia, perchè i Giudei non iscampino da una confusione sì meritata, veggiamo come la dottrina de' loro nuovi Buffoni, più che Maestri, getti a terra i due cardini di tutta la morale ben regolata, che sono la giustizia, e la carità. Stabiliscono i Talmudisti, che se un reo sia condannato alla morte da i più voti de' Giudici, si giustizj; ma se egli sia condannato da tutti i voti, rimanga libero. Che i testimonj falsi, dopo la morte del reo, vadano esenti da ogni pena, che si meriterebbono lui vivente. Che se il giumento di un'Ebreo uccida il Giumento di un Cristiano, non sia tenuto l'Ebreo a compensare il danno del Cristiano; ma che se il Giumento di un Cristiano uccida per contrario quel di un'Ebreo, sia tenuto il Cristiano ad intero compensamento. Di tal fatta è la loro Giustizia: e ad essa è proporzionata la carità. Assicurano ogni Giudeo, esservi comandamento di Dio, che si faccia qualunque danno possibile a i Cristiani; e che però levare ad essi quant'hanno, ò levisi con usure, ò con fraude, ò con forza, o con tirannia, sempre è lodevole. Che Dio parimente in questa nuova Legge si è dichiarato doversi i Cristiani tenere in conto di bestie: anzi peggio ancora: conciossiachè, se alle bestie cadute si dà soccorso; quando per contrario si vegga un Cristiano in pericolo di cadere, gli si dia tosto la spinta a precipitarlo. Che se un'Ebreo, riputando di uccidere un Cristiano, uccide un'Ebreo, passi qual innocente. Che a' Gentili non si debbe mai far nè bene, nè male; ma quanto a' Cristiani, doversi porre ogni studio ad esterminarli. E perchè, mentre i Giudei vivono Schiavi fra loro, non possono tanto, usino della libertà, che gode l'animo ancora tra le catene, giungendo col desiderio, dove non possono giungere an-

Gault. Sec. 6. in Thalmud. err. 39.

Ib. err. 18.

Ib. err. 24.

Ib. err. 22.

Ib. err. 23.

Ib. err. 27.

Ib. err. 28.

Ib. err. 25.

Ib. err. 21. cor con l'atto. Tre volte il giorno debbano gli Ebrei maledire tutti i Cristiani di vero cuore, porgendo a Dio calde suppliche, affinchè dal Cielo confonda tutti i lor Principi, e tutti in una volta gli getti da' loro Troni.

XIII. Eccovi un breve ristetto del nuovo Codice de' Giudei, tenuto dal loro in tanta venerazione, che il negar questo, vogliono che equivaglia al negare Iddio. E' altro ciò, che non è il fornarsi co i Barbari le collane di Serpi vive. Questo è un volere che i delitti più odiati dalla natura, sieno i più belli ornamenti della loro Religione: verso i cui Professori è poi l'istesso Codice si pietoso, che a chi di loro venga a dubitar mai della sua salute, suggerisce egli con poco il rimedio pronto: Non lasci in qualunque Sabato di mangiare almeno tre volte; e si salverà. In tale abisso di tenebre è finalmente venuta a precipitare la Sinagoga, dappoi che sdegnò la scorta offertale dal Vangelo con tanto amore. Sicchè ella, a guisa di una Lampana spenta, quanto una volta riluceva più bella, tanto or più ammorba ogni lato. Là dove i raggi, che il Vangelo diffonde per l'Universo, risplendono ognor più chiari. Che vale adunque il tenere ostinatamente le palpebre calate per non vederli? Chi combatte incontr'al Sole, l'ha suo mal grado del continuo fugli occhi. Così chi combatte contra una verità tanto luminosa, quanto è la Fede di Cristo. Qual maraviglia è però, se egli habbia da penar più, affin di difendere dalla luce di lei le pupille chiuse, di quel che penerebbe ad aprirgliele riverenti?

Ib. err. 38.

Ib. err. 33.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

Là Santità de' costumi rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica.

I. Tutte le cose, con l'unirsi ad un'essere superiore si perfezionano, come fa l'argento, se si fonde con l'oro: là dove tutte per contrario peggiorano con l'unirsi ad un'inferiore, come fa l'oro, se fondasi con l'argento. Quindi è, che essendo la vera Religione un beato commercio dell'huom con Dio, forza è che da tale unione, non solo la mente umana rimanga fatta per la sincerità della Fede da Dio donatale, ma santo il cuore per la sincerità della carità. Come però faranno ora le Sette a tenersi in piedi ad un'urto sì formidabile? Ci mostrino i loro Santi.

II. I Giudei, dappoi che sdegnarono di haver Cristo per loro Re, non ci daranno a vedere nè anche un'huomo di virtù segnalata fra loro apparso: mentre dovunque essi stanno, più esuli, che natii, si fanno al presente scorgere per uno stuolo vile di gente, sozza ne' suoi guadagni, ingiusta ne' patti, infedele nelle promesse, disamorata delle cose celesti, e priva al tutto di ogni tratto dimestico con quel Dio, che una volta non sapea da lei quasi stare lontano un passo.

III. I Maomettani, quantunque onorino alcuni, come Santi della lor Setta, non però possono riferire di loro veruna probità, nè pur comunale, ma bensì laidezze esecrande. I Santi fra loro massimi, quali sono? Ho rossore a dirlo. Sono i Turracchi: cioè alcuni, i quali dopo qualche tempo di vita celibe, hanno facoltà di sfogarsi, come impeccabili, fin su le pubbliche strade: tanto che le donne, ivi date nelle lor branche, non solamente non restano però infami, ma sono le più illustri, le più invidiate, fino al mirarsi correre intorno ad esse la gente matta, a vederle, a venerarle, a toccarne a gara le vesti, quasi reliquie: nè sì felice è mai stimata la Luna da veruno incontro di Giove, come felice ogni femmina dall'assalto di quei Ribaldi, nella persona di cui credono i Turchi esser Maometto disceso a santificarle. Tale è la santità de' Maomettani, affatto incredibile, se non ne fossero tanti gli attestatori. Qual maraviglia è però, che quantunque essi chiamino Santo Cristo, Santa la Vergine Madre, Santo il Precursore Giovanni, Santo Abramo, e Santi altri tali, non però rendano ad essi verun' ossequio? La Santità di questi non è la loro. Che se qualche ossequio hanno pur renduto a San Gorgio, Martire nostro, ciò da principio fu per mero interesse, cioè per guadagnarsi la grazia di quei Cristiani, che mescolati fra i Turchi in numero grande, havevano, per la venerazione spe-

Leo Aphr. l. 3. hist. Aphric. c. 43. Ant. de Castillo in Itiner. Hierosol. Bozius de signis Eccl. l. 12. c. 10. Menavinus Belionus, & alii apud eundem.

Belleroph c. 2. Cosmogr. l. 3. cap. 6. ap. Chavassium l. 3. de nouis.

speciale a quel Santo Martire, riportato anchè il titolo di Giorgiani. Donde appare, che tanto in questo, quanto in altri riti, spettanti alla Religione, hanno i Turchi per centro de' sistemi loro la terra, cioè la dominazione temporale, non hanno il Sole, cioè la Fede verace.

IV. Fra gli Eretici poi, quei che meno dimostrano dilungarsi dalla pietà, sono i Greci. E tuttavia, benchè vaghi di amplificare le cose propie, non hanno Autore, il quale da quel tempo, che si smembrarono dalla Chiesa Romana, faccia tra loro menzione di alcun' Eroe, illustre per Santità; là dove prima ne vantavano tanti, che confidavano di far sin' ombra a i Latini.

V. Bozium sig. 25.

V. Molto meno ci potrà riferire de' suoi Seguaci segnalate virtù, veruna Setta moderna, tra cui niuna è, che non habbia preso ad impugnar la pietà, più che a professarla. E benche ancora si falso vanto tentasser gia nella Inghilterra di ascriversi i Calvinisti, dando alle stampe non so che loro affettato Martirologio: contuttociò furono tanto sozzi i più di coloro, di cui si legge ivi il nome, che Maometto potrebbesi vergognare per poco nel suo letame di havergli a lato. Senzachè, chi non sa, che tutte le Sette odierne vanno al pari per la via larga, fuggendo di professione ogni arduità, siccome nel credere, così nell' operar sopra la natura? Come saranno elleno però atte ad esercitare la virtù più sublime, che tende all' arduo, pascendosi delle difficultà, che ella incontra (quasi delle midolle di Leoni non favolosi) di tal maniera, che dove nell' operare onesto ci sopravviene qualche malagevolezza speciale, ivi anch' è d' uopo di una speciale virtù? Non può riuscire buon Pescatore di perle, chi teme dell' acqua fredda.

Bart. in Anglia l. 3. in fine.

S. Th. 2. 2. c. 157. ar. 1. in c.

VI. Rimane adunque, che tutta la vera Santità sia presso la Chiesa Romana, come presso di questa è la vera Fede. I Novatori di buon grado s'inducono a riconoscerla Santa ne' primi Secoli. Anzi, come i Lottatori più maliziosi si ajutano a sollevare chi pretendono poscia di stramazzare, così essi innalzano ad arte que' primi tempi, con lodi insolite, per poter tanto più deprimer questi ultimi, con vituperazioni insolenti. Non rifiutiamo il dono da loro profertoci, tuttocchè sia da' nimici: e si stabilisca, che nella Chiesa Romana habbiano da principio fiorito, per quattro Secoli, huomini in vero di Santità indubitata. Ci basta cio, per inferirne due verità non men chiare. L'una, che la Chiesa Romana in qualunque tempo ha mantenuta, e mantiene credenza vera. L' altra, che in qualunque tempo ell' ha mantenuta parimente, e mantiene Santità certa. Facciamoci dalla prima.

I.

VII. Tra i Novatori sempre passò per costante, che tanto i primi Martiri, quanto più altri Confessori di Cristo lor succeduti, fossero illustri per una probità di costumi così eminente, che gli rendesse amici cari di Dio. Paolo, Antonio, Arsenio, Ilarione, Gregorio Neocesariense, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Agostino, Ambrogio, Atanasio, Martino, Ilario, Ireneo, Girolamo, ed altri molti, celebrati a coro pieno da tutta l' antichità. Ma questi come potevano essere a Dio sì cari, senza la vera Fede? Adunque possederono essi la Fede vera, che è il tesoro appunto da noi cercato. Ma la lor fede, altra non fù che la nostra (ripiglio io subito) adunque ancora da noi vien posseduta al presente la vera fede.

VIII. Rimane solo a provare l' ultimo assunto, cioè, che i primi Santi non habbiano professata una credenza diversa da quella che professiamo ora noi Cattolici. Ma questo è agevolissimo a farsi palese. Dodici sono le verità principali, che le Sette moderne hanno pigliate ad abbattere, quasi Larve, nate da inganno. I. Il Primato di San Pietro, e della sua Chiesa Romana su l' altre Chiese. II. L' infallibilità delle sue decisioni, de' suoi decreti, e delle sue tradizioni in cose di fede. III. La perfezione del Celibato, la preminenza della virginità, e la santità de' voti monastici. IV. L' astinenza da alcuni cibi interdetti in di di digiuno, e il digiuno stesso, specialmente quaresimale. V. Il libero arbitrio. VI. La necessità delle opere buone per la salute. VII. Il merito di dette opere fatte in grazia. VIII. Il Purgatorio, e l' utilità de' suffragj per le Anime là penanti. IX. Il Sagramento della Penitenza, con le sue parti integrali ed inseparabili. X. Il Sagrifizio ineffabile della Messa, con ciò che spetta a Giesù nella Eucaristia. XI. L' invocazione de' Santi. XII. L' uso delle loro reliquie, la venerazion de' loro ritratti, e il culto renduto dalla Chiesa a i Tempj, e alle tombe, che ergonsi giornalmente a loro memoria. Ora io vorrei qui sapere, quale di queste dodici verità non fu professata espressamente dagli huomini, già conceduti per Santi in que' primi Secoli? Se ne potrà mai nominare pur' una? Basta leggere i libri da loro scritti, ò vero leggere i libri scritti di loro; e subito si vedrà quale stima essi ne facessero, e se, in cam-

V. Gault. in tota Tabula Chronolog.

cambio di biasimare pure uno di tali Articoli, tenessero tutti sempre in conto di Eretici, quei che ne impugnavano alcuno ostinatamente. E però, se sincera fu già la fede di quei primi huomini Santi, convien che sincera sia la fede anche nostra, nulla affatto dissimile dalla loro.

IX. Dirà talun per ventura, che que' primi Santi della Chiesa errarono veramente in tali credenze, ma che errarono per ignoranza, non errarono per malizia: onde il loro errore non portò pregiudizio alla loro vita. Ma una replica così fiacca, non ha bisogno, nè pur di spinta, a cadere. Conciossiachè quel culto che è in odio a Dio come potè a Dio rendere non pur cari, ma familiari, ma favoriti, color che lo professavano? Una Religione bugiarda non potrà mai in eterno valer di guida ad una Santità che sia vera. *Sine fide impossibile est placere Deo*: grida l' Apostolo. E però, se la fede è il primo passo, con cui l' huomo si accosta a Dio, come potrà l' huomo, non pure accostarsi a Dio, ma strignerlo fra le braccia amorosamente, senza un tal passo? Giungerà al termine di una Santità consumata, chi nè anche uscì dalle mosse?

Hebr. 11. 6.

Suar. de fide disp. 12. Sect. 2. n. 3. &c.

X. Poco vale ricorrere all' ignoranza. Un foglio d' oro può bensì ricoprir la malignità di un boccon velenoso, ma non può toglierla. L' ignoranza al più può scusar l' huomo in quelle cose, che sono dovute per necessità di precetto, ma non può supplire per quelle che sono dovute per necessità, chiamata di mezzo. Pertanto, se erravano quei gran servi di Dio, l' errore di tutti loro era essenzialissimo, perciocchè erravano ne' capi fondamentali della Religion Cristiana. Anzi erravano appunto in quelle virtù, per cui ci uniamo più strettamente al Signore. Erravano nella fede (che pure sola, al parere della Religion riformata, è quella che ci giustifica) mentre ciascuno di que' Santi inchinossi alla Cattedra di San Pietro, con approvare, come rivelate da Dio, tutte al pari le dodici verità sopra mentovate, le quali anzi havrebbe ciascuno dovute abbominare, se erano Larve. Erravano nella Speranza, mentre non fu tra que' Santi chi a salvarsi non riponesse la sua fiducia, prima in Dio, poi nelle buone opere da sè fatte, benchè con l' ajuto divino. E pure a giudizio di questi innovatori, una tal fiducia sarebbe stata di disonore a Giesù, mentre essi vogliono che la fiducia ripongasi tutta in lui, senza aspettarsi dalle buone opere altro, che dannazione. Erravano nella carità, mentre adoravan Giesù nell' Eucaristia, e con la medesima proporzione adoravano nelle Immagini la sua Santissima Madre, con tanto numero e di Santi, e di Sante, regnanti in Cielo. E pure tutto ciò sarebbe in loro stato, secondo questi nuovi Legislatori, un' idolatrare. Se così è, nè anche dunque veruno di que' Martiri primi fu vero Martire, mentre egli diede, non può negarsi, il suo sangue animosamente, ma diello in testimonianza di Fè non vera: e nè anche dunque veruno di que' primi Confessori, fu vero giusto; mentre egli fu più tosto un vero illuso, un vero Idolatra, un Ministro dell' Anticristo, un cane degno, non di stare nella Chiesa sopra gli Altari, ma di esserne scacciato fin dalle soglie: e però anche fu un reprobo, fu un ribaldo, fu uno destinato alle fiamme di Satanasso, non alla Gloria. *Quæ enim pars Fideli cum infideli?* grida l' Apostolo.

2. Cor. 2. 15.

XI. Per più forte ragione si sarebbe poi con quei primi luminari di Santità, dannato il rimanente de' Cristiani per tanti Secoli, sino all' appari di Lutero, da che egli si gloria di havere il primo scoperta la vera via di giustificarsi, ignota fin' allora a tutti i Dottori del Cristianesimo. E così, se la giustificazione del peccato è la prima pietra dell' Edifizio spirituale, niuno prima di Lutero ha mai tra' Fedeli alzato un Tempio vivo alla gloria del suo Fattore (non si potendo alzar questo Tempio su la menzogna, creta pur troppo debole e disadatta) ma tutti hanno più tosto alzata una Torre di confusione: tutti han servito alla meretrice sfacciata di Babbilonia: tutti han bevuta, alla sua tazza avvelenata, la morte. E però *perperam tot Sæculis evangelizatum, perperam creditum*, potrà dirsi con Tertulliano, *tot millia millium perperam tincta, tot opera fidei perperam administrata, tot virtutes, tot charismata perperam operata, tot sacerdotia, tot ministeria perperam functa, tot denique martyria perperam coronata*. In una parola: Se Lutero co' suoi Seguaci indovinano il vero, è dannato tutto il gran Coro de' Martiri, tutti gli Anacoreti sì penitenti, tutte le Vergini sì inviolate, tutti i Vescovi sì indefessi, tutti i Dottori della Chiesa sì retti, tutti i Predicatori, tutti i Profeti, tutti gli Operatori di maraviglie sì innenarrabili: e con esso loro è dannato dunque tutto il Mondo Cristiano, nella sua Religione sempre ingannatosi fino agli anni da Cristo nato, mille cinquecento venti, quando Lutero, posta dal viso la maschera, sonò la tromba infernale, con cui convocò tutta

Less. l. cit. consid. 9. rat. 11.

Tert. l. de præscript. adv. hær.

l' Ale-

l' Alemagna ad udire il nuovo Vangelo da sè scoperto.

XII. Dipoi fingete pure questo impossibile, che huomini tanto illustri per Santità, quanto ne contano i fasti della Chiesa primitiva, fossero da principio andati sì errati nel loro credere: come è mai possibile, che la divina bontà non havesse loro scoperto, se non in vita, almeno in morte, l' errore sì pregiudiciale, in cui si trovavano? Dunque il vero lume fu da lui conceduto la prima volta ad un Lutero, Apostata, ubbriaco, lascivo, spergiuratore, sacrilego, e manipolatore di una dottrina, che ad ogni tratto, ò contraddice scioccamente a se stessa, ò si ribella superbamente al dettame della Ragione; e non più tosto fu conceduto ad alcuno di quei sì fervidi nell' amor di Giesù, che per dilatarne la gloria, non solo in sè, ma parimente in altrui, non perdonarono a veglie, a studj, a sudori, al sangue, alla vita, da loro tenuta in non cale, per impeto puramente di carità? Povero Simeone: a che patir tanto! Servire a Cristo con sofferenza inaudita, ben quarant' anni, ritto su la Colonna (se non se quanto ogni dì più di mille, e dugento volte inchinavasi ad adorarlo) e quivi esposto a qualunque ingiuria di tempo, lasciarsi struggere a vicenda dal caldo con le sue vampe, dal freddo co' suoi rigori, *die noctuque aestu urebat, & gelu*: e per qual cagione? per isposare il suo spirito alla bella Rachele da lui diletta, voglio dire alla verità, promessagli già da Cristo in quelle parole, *Si manseritis in sermone meo cognoscetis veritatem*: e Cristo, non curante di tanto amore, cieco a' travagli, sordo a i prieghi, spietato a i pianti, inesorabile a desiderj sì accesi, negar le beate nozze a i meriti di Simeone, per concederle ad un Lutero, fuggitivo da' Chiostri, Sposo nefando di una sposa infedele, da lui rapita fino al medesimo Cristo? Se così è, in vece di dir più con Davidde al nostro Dio: *Laborem, & dolorem consideras*, converrà dirgli più tosto ciò, che fu rinfacciato una volta a Davidde stesso: *Diligis odientes te, & odio habes diligentes te*. E se queste voci sono mere bestemmie, converrà pur confessare, che Lutero fu ingannato, e fu ingannatore: e che a' suoi ciechi Seguaci fu egli Guida più cieca a quel precipizio, dove al fine traccollarono senza scampo.

Theod. ap. Rosv. l. 5. c. 26.

Io. 8. 31.

II.

XIII. L'altra verità, che si deduce dall' ammettere, che fanno i Settarj, nel ruolo de' Santi quei primi Eroi di virtù, rammemorati al principio di questo capo, si è, che per simigliante ragione sono costretti ad ammettere in un tal ruolo anche tutti gli altri, che la Chiesa Cattolica ha dipoi venerati sopra gli Altari fino a' dì nostri, Benedetto, Gregorio, Bonifacio, Brunone, Romualdo, Norberto, Domenico, Francesco d' Assisi, Francesco di Paola, Ignazio di Lojola, Filippo Neri, Francesco Saverio, Francesco di Sales, Teresa, ed altri innumerabili, parte noti, e parte anche occulti; giacchè la Chiesa è come l' Oceano, in cui la minor ricchezza di perle è quella che vien tratta alla luce da' Pescatori. La ragion poi di tale illazione è simile alla passata, cioè perchè i Santi seguenti han sempre calcate l' orme de' precedenti. Dal che ne segue, che se i primi furono idea perfetta di Santità, idea perfetta ne sieno stati parimente i secondi, mentre i secondi han, come i primi, procurata sempre una pari unione con Dio, un pari orrore al peccato, una pari vittoria delle passioni, un pari zelo della salute dell' Anime, una vita in tutto simigliantissima a quella del Redentore, che è la ragione fondamentale, per cui tutti i Santi sono tra loro stati sempre così uniformi: perchè furon copie di un medesimo Originale.

XIV. Oltre a ciò, gli scritti, che essi ci hanno lasciati pieni di una sincerissima divozione, mostrano quanto pieni ancora ne fossero i loro cuori; attesochè, se paragoniamo (a cagion di esempio) ciò che delle cose divine scrisse un Bernardo, con ciò che ne scrivono quei, che sono fuori della Chiesa Romana, è come paragonare favi delle Api, grondanti di mele, a' favi delle Vespe, che non ne sanno giammai dare una stilla.

XV. Parimente l' opere grandi, che furono da loro intraprese a gloria del Signore, e tuttora durano, sono tanti irrefragabili Testimonj della sublime lor Santità. Molti di loro sono stati Fondatori di Religiose Famiglie: le hanno indirizzate ad utilissimi fini, le hanno provvedute di validissimi mezzi, ed hanno data ad esse una forma di vivere più celestiale, che umana. Ma come havrebbono potuto darla a tanti altri, se non l' havessero praticata anche in sè? La sola Vergine Teresa basta a conquidere tutti i Settarj ad un guardo, che fu di loro ella fissi, non che a confonderli. E non vediamo noi che Riforma di fervore incredibile ell' ha introdotta, non pure nelle persone del suo sesso donnesco, ma del virile? E come fece ella ciò, se non con la vita divina da lei menata in carne mortale, con la sua carità,

rità, con la sua costanza, co' suoi libri colmi di sovrana dottrina? Truovino tutte le Sette una donna loro, da contraporre a quest'una nè pur da lungi: donna, che habbia potuto dar leggi agli huomini, e leggi sì accreditate: donna, in virtù di cui habbiasi oramai compensati il sesso femminile tutti i suoi biasimi, mentre niuna di esse mai fu di rovina a tanti, a quanti ella fu di salute.

XVI. Aggiungasi, che la Chiesa di Cristo dee di ogni tempo contenere molte Anime sante, conforme a quello, *Domum tuam decet sanctitudo Domine in longitudinem dierum*. E però, se i Novatori negano di riconoscere più nella Chiesa Romana la Santità, concedutale a i primi tempi, conviene che mostrino in quale adunanza di huomini or si ritruovi. Forse sarà passata ad abitare fra loro, i quali professano tanti dogmi distruggitivi di tutte le opere buone? Dicono essi, che i precetti divini sono impossibili ad osservarsi, ancora da i Santi: Che in tutto ciò, che si fa di retto, ò non retto, peccasi grandemente all'istesso modo: Che l'osservanza de i consigli euangelici è un culto superstizioso: Che l'uso delle penitenze afflittive è un'abuso sciocco: Che dee di sè credere ciascuno seriamente, e sinceramente, di havere sempre addosso peccati orribili, cioè (come spiega Lutero, primo institutore della Riforma) somma infedeltà, somma disperazione, somma diavoleria, somme bestemmie, odio sommo, e disprezzo del vero Dio. Sarà però mai possibile, che in una comunità, la quale professa sì belle regole, sia pur uno, non dirò che pervenga alla Santità, ma nè pur vi aspiri? Senonchè tracostoro si sono confusi i termini: sicchè il far male non si distingue più dall'essere giusto; ed il far bene, non si distingue più dall'essere iniquo. *Omnia, quæ facit justus, sunt opera Diaboli, opera peccati, opera tenebrarum, opera stultitiæ*. Così diffinì quella Cattedra nuova di pestilenza, che apertasi in Vvittemberga, potè per poco ammorbar tutto l'Aquilone.

Ps. 92. 5.

Gault. Sec. 16. in err. Luth. & Calv.

Ap. Tan. disp. 1. de fide q. 4. d. 4 n. 137.

Lut. in Op. Quòd Justus etiam inter bene operandū peccet. ap. Gault. Sec. 1. Verit. 5. §. 12.

XVII. Finalmente, se potesse errare la Chiesa in proporre alla venerazion de' fedeli alcun'huomo di sovrumana virtù, e non fosse, come in questo, così in ogni altro suo ordine, certa sempre dell'assistenza promessale da Giesù, io mi confiderei di mostrar che ella non fu mai lontana più dal prendere un'error tale, che a' tempi nostri. Conciossiachè sono tanto squisite le diligenze, che oggi si adoperano in formare i Processi, prima di dichiarar meritevole di regnar tra' Beati, chi tra noi visse, che quando mancasse l'assistenza divina, pare, per dir così, che l'umana industria basterebbe a farlo tener per indubitato. Certa cosa è, che in Roma sarebbe meno difficultoso fare strascinare per via di Giustizia pubblica mille innocenti alle forche, che fare esporre su gli Altari, uno solo, non eminente per la pietà da lui dimostratasi. Tanti sono gli esami rigorosissimi, tante le perquisizioni, e tante le pruove, che per più anni si formano, sì delle operazioni virtuose di lui, sì delle miracolose, prima di venire giuridicamente a decidere, che egli è degno di star fra' Santi. Ora, se farebbe temerità intollerabile l'affermare, che tutti i rei, dati in mano al carnefice dalla giustizia di Roma in questi ultimi secoli, vi furono dati a torto; qual temerità non sarà l'affermare, che a torto stian su gli Altari quei che vi stanno? A canonizare Sant'Ignazio di Lojola, furono esaminati in più luoghi di Europa secento settantacinque Testimonj. Ora chi può mai persuadersi, che tutti questi testificassero il falso in ciò che havevano ò veduto, ò udito intorno alla persona di lui, alla sua vita, alle sue virtù, a i suoi prodigj? Chi può giudicare, che tutti s'ingannassero nelle loro deposizioni, se anche non intesero d'ingannare? Furono pure tra essi tanti Cavalieri di onore, tanti Togati, tanti Teologi, tanti Vescovi; e tutti questi si poterono unire da tanti luoghi diversi a deporre il falso? E poi le deposizioni di simili testimonj non sono in Roma riconosciute dal fiore della Sapienza, colà adunato nelle Congregazioni, e ne' Concistori, che più volte si tengono, a tale effetto? Conviene adunque concludere, ò che tutto il Mondo Cattolico sia pazzo, ed ignorante, in lasciarsi così uccellare, ò che pazzo, ed ignorante sia chiunque si argomenta di rivocare in dubbio cose tanto comprovate, non solo dalla fama universale, e costante, che mai non falla, ma da inquisizioni sì rigide, da testificazioni sì leali, da trattati sì lunghi, da Giudici sì periti.

Part. in vit. l. 4. n. 40

XVIII. Per tutte queste ragioni, e per altre molte, che potrebbono addursi, è manifesto, che se la Chiesa Romana fu anticamente un campo fertile di Santità, (come spontaneamente concedono i Novatori) è stata un campo fertile ancora di Santità fino ai giorni nostri: giacchè in ogni tempo ell'ha sempre prodotti allievi simi-

gliantissimi nella virtù a que' primi Eroi: ciò che non è mai succeduto in comunanza veruna, che dalla Chiesa Romana si sia disgiunta. Onde forza è pure in ultimo confessare, che la Chiesa Romana sia la Chiesa fondata da Cristo, mentre ella è la Chiesa Santa, quale fin dagli Apostoli fu intitolata nel loro famoso Simbolo della Fede, non ignoto anche a quelli, che lo depravano per formarne un'altro a lor grado.

CAPO VIGESIMOSESTO.

In qual maniera le colpe de' Cattolici non deteriorino la Santità della Chiesa.

I.

l. cæcus ff. de Judiciis.

Chi nacque cieco non può ne' Tribunali sperare l'onor di Giudice. *Cæcus judicandi officio fungi non potest.* Beato il Mondo se una tal Legge corresse universalmente fra tutti gli huomini! Ma chi l'ammette? Quei che mai non videro il vero, e che tuttora sono men' atti a vederlo di verun' altro, più nondimeno ne vogliono dar giudizio. Si può trovare una mente più ottenebrata, che una mente inveterata nell'odio? Al male di non vedere, si aggiunge in questa il male ancora di amare le propie tenebre. E pure questa mente sì torbida, questa è quella, che si fa sempre più lecito dar sentenza su' fatti altrui, non avvertendo la misera, che quando il Mare è in rivolta, non è più atto a riflettere alcun chiarore, senza offuscarlo. Mirate però qual fede si possano meritare i moderni Eretici, mentre con colori lividi dall'invidia, e stemperati col fiele di quelle Vipere, che questa ha in capo per trecce, ritraendo tuttor la Chiesa Cattolica ne' lor libri, non le sanno dare altro volto, che di una furia. Meritano quella fede, che può prestarsi ad un Giudice cieco per la passione. Non voglio io già negare, che molti fra' Cattolici non sian rei di gravissimi falli nel loro vivere. Ma dico bene, che questi falli medesimi, nel narrarsi da' Novatori, ò sono alterati, ò sono amplificati, ò alla fine, in vece di pregiudicare alla Santità della Chiesa, la manifestano.

I.

II.

In prima dunque è propio de' Novatori divolgare ognora tra' Popoli fogli pieni di menzogne apertissime, contra i Principi della Chiesa, contra i Prelati, contra il Pontefice, contra Roma, contra il Clero, contra i Cattolici, contra tutti i Sacri Ordini Regolari, incolpandoli di enormi mostruosità ne' costumi, e di perpetui tradimenti, attentati contra il ben pubblico. E quantunque essi sappiano ottimamente, che i nostri Missionarj, ascosi tra loro, non altro intendono, che mantenere co' sudori, e col sangue, l'antichissima Fede de' lor maggiori; contuttociò, non solamente essi li chiamano spie, li chiamano Sedizioſi, ma li fanno ogni poco rei di lesa Maestà, con quella fronte medesima con cui ci spacciano adoratori del pane nell'Ostia sacra, ancora che essi sappiano molto bene, che non vi adoriamo il pane altrimenti (da noi negato sotto quegli accidenti Sacramentali) ma vi adoriamo il Corpo del Redentore, secondo ciò, che ha costumato di protestare la Chiesa dal primo dì, e protesterà fin' all'ultimo. Ma di ciò non fanno essi caso. *Calumniare*, dicea quel perfido, *calumniare, semper aliquid remanet*. Quel carbone, che più non fu buono a scottare, fu buono a tignere.

III.

Antit. ro. bl. sect. 1. n. 10. Bart. Inghilt. l. 6. pag. 505.

Per simil modo, come a gli ebbri un solo oggetto sembra talora raddoppiato in più d'uno, così ad essi un solo delitto. L'unica congiura della Polveriera nell'Inghilterra, eccola già multiplicata a tal segno, che si fanno comparir come rei di nuove congiure simili sopra cento Sacerdoti, uccisi colà, quasi traditori del Principe, e della Patria, mentre n'erano i più divoti; e come rei si fanno comparire innumerabili Laici, dati a morte, perchè se ne presumono degni anch' essi, se non ne sono.

IV.

Quindi anche proviene l'esagerare, che costoro fanno ogni scandolo, mirato da loro nel viaggiare fra' Paesi Cattolici, ò di poca pietà nelle Chiese, ò di troppa libertà nelle conversazioni; quasi che tutti i Cattolici sieno a un modo. E per un monte, che bolla tra noi parimente come tra loro, e che butti fuoco, vogliono che tutte le viscere della Chiesa Romana sieno di zolfo, e che si consumino sempre dentro di sè con un'incendio di concupiscenza sfre-

sfrenata, e che si sfoghino spesso contro del Cielo con vomiti di sacrileghe irriverenze. Ma perche non osservarsi insieme da loro, e non rammentarsi, tanti Claustrali dell'uno, e dell'altro sesso, che nelle case Religiose attendono ad esprimere con perfezione i consigli dati da Cristo, vivendo solo alla Gloria divina, come al fine unico, ò delle loro orazioni, ò delle lor'opere? E perchè non rammentarsi egualmente, e non osservarsi tanti altri, che nelle case mondane, per via men'erta, seguono anch'essi la guida del Salvadore, nell'osservanza de' Divini precetti? Se i maligni vogliono rimirare le stalle sole, potranno dipignerci per un mondezzajo la stessa casa d'oro di Salomone: ma convien parimente salir di sopra a vagheggiarne ad uno ad uno gli appartamenti Reali, le Gallerie, le guardarobe, i Giardini; e allora eglino alla comparsa di quella ricchezza, di quell'ordine, di quegli ornamenti, e di quella strana beltà, che vi scorgeranno, rinuoveranno in sè quella maraviglia, che cavò dal petto lo spirito, fino ad una Reina Saba.

II.

V. Ma per finir di convincerli interamente, diamo quel che non è, cioè che i Cattolici vivessero universalmente peggio de' Protestanti, de' Puritani, e di tutta la lor pretesa Riforma; ciò non solamente non diminuirebbe alla nostra Fede alcun peso di verità, ma lo accrescerebbe.

VI. Dissi ciò che non è, perchè se bene può talora avvenire, che in una Città di aria salubre ritruovisi un' Infermo più grave, di talun' altro, che in Città di aria appestata, tuttavia non può questo avvenire generalmente; sicchè dove regna il contagio, là godasi più perfetta la sanità dalla maggior parte del Popolo, e là s'incorrano men pericolosi i malori. Ora noi habbiamo veduto di qual temperie sieno gl' insegnamenti de' Novatori intorno a' costumi, e di quale gl'insegnamenti della Chiesa Romana, da lor sì vituperata; e però chi potrà mai stimare, che la licenza del vivere sia minore universalmente, ove si nega il merito di tutte l'Opere buone, e il demerito di tutte le ingiuste, com'è tra' moderni Eretici; che là ove ad ogni mal vagità di consentimento, anche interno, si tien per Fede che sia dovuta l'eterna dannazione, come è fra noi? Questo è un volere, che meno sieno i malati nell'aria infetta, che nella sana.

VII. Dissi poi, che ancora conceduto un tale impossibile, le colpe de' Cattolici più esecrate, in vece di testificare contra la Santità della Fede, ci testificherebbono in favor d'essa. Le malattie degli Atleti sono più mortali, verissimo: ma perchè? perchè essendo eglino di gran forze, se si ammalano, si ammalano per qualche cagion grandissima. Così è tra noi. Quando i Cattolici, provveduti di tanta grazia, di tanti esercizj, di tanti esempj, e di tanti mezzi valevoli alla virtù, si danno a vivere male, sicuramente il loro male è un mal sommo, perchè procede da qualche indisposizione eccessiva di volontà, che supera tali ajuti, e li rende nulli. Come però la gagliardia del loro morbo dimostra negli Atleti la robustezza della loro natura, così la gravità delle loro colpe discuopre ne' Cattolici l'eccellenza della loro Religione. Non è nuovo, che dalla corruzione dell'ottimo sgorghi il pessimo.

Arist. Probl. sect. 1. n. 18.

VIII. Oltre a ciò, l'indole più svegliata, e più spiritosa, di alcuni Popoli nostri, è capace per questo medesimo di qualche mostruosità ne' costumi, che non si vede tra gl'Infedeli più rozzi, come in quegli, a cui non permette la loro barbarie stessa di pervenirvi. Così i mostri si truovano fra gli Animali, non si truovano fra le Piante. E pure ciò, avviene per la maggior perfezione de' viventi sensitivi, più facili a pervertirsi nelle parti lor primigenie, che non sono i vegetativi.

IX. Ma lasciam ciò. Quale ingiustizia è mai questa: incolpar la Fede delle colpe operate da' suoi fedeli? Primieramente io potrei dire, che quei fedeli, i quali sono nel vivere più perduti, non son fedeli. Conciossiachè chi potesse entrar giù fino all'intimo ne' lor cuori, si accorgerebbe ch'essi molto vacillano nella Fede, dando luogo a diversi dubbj intorno all'immortalità dell' Anima umana, alla Provvidenza, alla Predestinazione, alla Grazia, alla sicurezza di tutto ciò che si predica nella Chiesa. Perchè però chiamar Fedeli coloro, che non son più, mentre non son fermi in Fede? Ma io non voglio dir ciò. Vi sieno fermissimi, che rileva? Forse perchè un' huomo creda fra noi rettamente, lascia però d'essere huomo? Forse egli perde la libertà dell'arbitrio, da cui provengono finalmente i delitti? perde la fragilità? perde il fomite? perde la concupiscenza ribelle, che n'è la face? Qual maraviglia è però, che scorra in più falli? Ma tutti i falli, come son sempre particolari e proprj dell' operante, lui solo rendono reo; non ren-

dono reo il corpo universal della Chiesa, la quale in terra, dov' ell'è militante, dovrà sempre costare di membra inferme, e di membra sane, e solo in Cielo le dovrà haver sane tutte, dov'è Trionfante. Se quì è l'Arca, convien che accolga non solo gli Animali mondi, ma ancor gl' immondi; e se ella è l'Aja, convien che ammetta non solo il grano eletto, ma ancor lo spurio. Altrimenti, se per questo non vogliono oggi i Novatori riconoscere per leggittima la Chiesa Romana, perchè in essa rimirano molti scandali, sono costretti a non riconoscere per legittima nè pur la Chiesa medesima primitiva. Concioffiachè, quantunque i fedeli de' primi tempi fossero universalmente più santi (come più spiritoso è quel sangue, che più di fresco uscì dal cuore all'arterie) con tutto ciò non lasciarono di apparire fra loro fin da principio le mostruosità di que' famosi Discepoli tralignanti, Nicolò, Diotrefe, Dositeo, Fileto, Cleobio, Cerinto, Ebione, che furono le prime Serpi, inviate dall'Inferno attorno le culle della Chiesa allor nata, per darle morte. Di poi chiunque legge gli scritti de' Padri antichi, non può lasciar di osservare, come anche ne' primi Secoli erano da' Sacri Dottori ripresi que' vizi medesimi di lascivia, e di lusso, che i Novatori vorrebbono far comparire come singolari della Chiesa presente, per offuscarla.

Ter. de cultu fæm. S.Cypr. de lapsis. S. Hier. in epist.

X. All'ultimo sieno pure le colpe de' moderni Cattolici d'ogni razza, la Chiesa non le ripruova da tutti i Pergami? Il tacciarla dunque di tali colpe è un' imputargliele in quel medesimo tempo, in cui più le sgrida. E perchè, quando i Cattolici peccano, sono rei, se non perchè non adempiono la loro Legge? Truovino però gli avversarj qualche beltà di virtù, che dalla Chiesa non sia comandata, ò consigliata. Truovino qualche bruttezza di vizio, che dalla Chiesa non sia detestata, e disdetta; e allora la pietà de' fedeli non tornerà in gloria della lor Madre, e l'impietà le tornerà in vilipendio.

XI. Avviene sì bene tuttociò nelle Sette, la cui dottrina, in quello che vi hanno esse di propio, distoglie fortemente dal bene, ed induce al male. E però, come primieramente si possono attribuire veruna gloria dalla virtù, che eserciti per ventura un de' lor Seguaci? Se un Turco, a cagion di esempio, la fa da giusto, in permettere a' Cristiani di credere sanamente, che vanto è dell'Alcorano? Nessuno affatto: mentre anzi questo insegna le ostilità, impone le onte, e vuole che col ferro propaghisi violentissimamente la sua credenza, uccidendo i contradittori. Parimente, se un Luterano è continente, se è casto, se mantiene alla consorte la fede matrimoniale, ò se si pente amaramente de' falli da sè commessi, che lode è mai della Religione introdottasi da Lutero? Non si sa che questa appruova i divorzj fatti a capriccio, appruova la Poligamía, nè solo appruova, ma ingiunge, come cosa laudevole, l'adulterio? *Si non vult Uxor, veniat Ancilla*. Non si sa, che presso di lei la pudicizia è un torto fatto alla natura, e la Penitenza è un torto fatto alla grazia? Non si sa, che ella celebra per più santo, chi è più sfrenato, paragonando a Cristo, uscito dal Limbo, coloro che ritornarono con drapelli di Vergini tolte a forza da' Chiostri sacri? Che lodar dunque simili Religioni per la vita buona, che menino i loro Figliuoli? La lode tutti è de' Figliuoli, che sanno degenerare animosamente dalle lor madri.

c. de Ense & Gladio.

V. Gault. err. 68. & seq Lut. & err. 98. Cal.

V. supra c. 15.

XII. Per lo contrario qualsisia vizio de' Luterani ora detti, de' Calvinisti, e di qualunque altro Settario, rifonde tutta la sua malvagità nella Setta, che essi professano; perchè esse lo partoriscono, e lo promuovono: nè per accidente, ma di primaria intenzione, negando la libertà dell'arbitrio, e mantenendo che tutte l'opere buone sieno peccati, e i peccati sieno tutti opere buone. *Dicunt malum bonum, & bonum malum*. E però se in giovare al prossimo non si merita, secondo loro, di vantaggio davanti a Dio, di quel che meriti un cane, con far festa al Padrone tornato a casa; chi vuole incomodarsi ad esercitare la carità? E se con l'ammazzare l'istesso prossimo, nessuno diviene più reo, di quel che diverrebbe un Leone, se ne fosse stato egli lo ammazzatore; chi mai si curerà di tenere a freno lo sdegno? Chiunque lo faccia, fa bene: ma se lo fa, è perchè egli non opera secondo gl'insegnamenti della sua Fede. E però nel tempo stesso, che egli è huomo dabbene, non è buon Riformato; perchè non dà segno di riputare per veri i dettati de' Riformanti. *Quantò scelerative es, tantò citius Deus suam gratiam infundit*; predicava già Lutero, a capuccio, non pur calato, ma gittato anche via. Tengasi dunque per vero sì bello articolo, e poi mi si dica, quale malvagità non sarà parto legittimo di tal Fede, sposata dal cuore umano.

Lut. in Ser. de Pisc. Pe. c. ap. Tand. disc. 1. de side q. 3. n. 143.

Quin-

III.

XIII. Quindi anche dimostrasi quanto fuor di ragione si lascino alcuni semplici abbarbagliare da quella virtù apparente, che alle volte rimirasi ne' Turchi, negli Ebrei, negli Eretici di oggidì. In prima ancora a' cadaveri crescono talora i capelli per qualche tempo, crescono l'unghie, non perchè tuttora habbian l'Anima che gl' informi; ma perchè l'hebbero: e questa fu, che in dipartirsi da loro, vi lasciò quell'avanzo di vegetabile. Quel poco di onesto, che apparisce tra' Maomettani, è un rimasuglio di quella vera virtù, che fiorì ne' loro Paesi, quando vi fiorì il Cristianesimo, da cui ha tolto Maometto quanto egli inserì di buono nell'Alcorano. Quell' ombra di pietà, che rimirasi negli Ebrei, è una reliquia della vera Religione, professata già da' loro antenati laudevolmente. E così pure quel raggio di lodevole, che scintilli fra alcuni Eretici, donde nasce? Nasce dall' essersi questi dilungati meno da' riti della Fede Cattolica, quando essi se ne divisero: che però i Luterani rigidi, paragonati agli ultimi Calvinisti, pajon come i crepuscoli della sera, paragonati agli orrori di notte folta.

XIV. Oltre a ciò, questo residuo medesimo di virtù, che in loro rimane, sì superficiale, e sì scarso, al paragone di quello, che si trovava ne' medesimi Popoli, quando erano già Fedeli, è tutto accidentale alle loro leggi, è tutto accessorio, perchè non riconosce da quelle, come habbiam detto, la prima origine: e però nè anche a quelle dà maggior pregio, di quel che ad una mano lebrosa dia un guanto d' ambra; mentre, quanto si loda l'odor dell'uno, tanto si torna sempre a vituperare tacitamente il fetor dell'altra. In una parola: non si è ancor veduto, che alcun Cattolico sia passato al partito de' protestanti, e non sia divenuto nel vivere più scorretto; nè si è veduto, che alcun protestante sia passato di buon cuore al partito de' Cattolici, e non sia divenuto nel vivere più aggiustato. Non accade pertanto, che i Novatori si ajutino a soprafare ne' loro libri i Cattolici con una piena d'improperj, d'insulti, di falsità, per iscreditarli. Questo è un fare come i Torrenti, i quali, purchè acquistin paese, non temon punto di formarsi con l'impeto quella strada su le campagne più culte, che non si truovano aperta dalla ragione.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

La Chiesa è provvedata unicamente di mezzi a santificare i propj Fedeli.

I.

N viandante già lasso non ha bisogno solamente di guida ad imparare il cammino, ha bisogno altresì di forze a compirlo. Tutte le leggi, che vengono dalle Sette, ò sono manchevoli, perchè indirizzano l' huomo al bene puramente della natura (che non è il bene dato a lui per ultimo fine) ò sono nocevoli, perchè gl' insegnano ancora molto di male, come vedemmo. Ma quando pur fossero elleno tutte leggi di perfetta equità, sarebbono stimolo a camminar rettamente, ma non sarebbono ajuto, mentre in se stesse non hanno virtù di darlo. E però, posta la debolezza della natura corrotta, non altro farebbono, con proibire le colpe, senonchè moltiplicare le trasgressioni. *Io veggo il meglio, ed al peggior mi appiglio.* Si richiede però la Legge Euangelica, la quale dopo havere con la sua luce rischiarata all' huomo la mente, gli fomenti anche il cuore col suo calore, intitolata però tanto giustamente Legge di Grazia, perchè non solo è legge, ma ancora è lena. *Non solum indicans quid sit faciendum* (che sono i proprj termini dell' Angelico) *sed etiam adjuvans ad implendum.*

S.Th. 1. 2. q. 106. art. 1. ad 2.

II. Questo ajuto poi, altro è intrinseco, ed altro estrinseco. L'intrinseco sono parte le virtù infuse nell' Anima, e parte le mozioni interiori, pur' ora dette, con cui vien' ella illuminata, e infiammata. L'estrinseco sono i mezzi tanto efficaci, de' quali Cristo ha voluto che la sua Chiesa rimanga fino al fine ben provveduta, a santificarsi. Di questi mezzi intendo or' io di discorrere. Ma chi ne può mai discorrere per minuto, se sono tanti?

III. Lascerò dunque i mezzi particolari delle Comunità Religiose, le quali a ragione possono dirsi Scuole di virtù eroica; tanti sono i gran Santi da queste usciti, ancora

cora a' di nostri, quando Religiosi apparisc[o]no quasi tutti quei che si vanno innalzando a solenne culto: e a quei mezzi mi restringerò puramente, che sono fra' Cattolici i più comuni a qualunque Stato, ò Ecclesiastico, ò Laicale. Senonchè chi può questi mezzi stessi trascorrere ad uno ad uno? Le solennità de' giorni festivi, lo splendor delle Chiese, il salmeggiamento de' Cori, le tornate di nobili Confraternite, i digiuni, le discipline, la frequente lezione di libri pij, le Processioni, le Prediche, le scorrerie salutari delle Missioni, le Orazioni, ora pubbliche, ora private, che mai non cessano, ed altri tali. Sicuramente è impossibile esporli tutti. Però fra tutti ci bastino i Sagramenti, che sono quegl' instrumenti principalissimi, per cui è piaciuto a Dio di conferire agli huomini la sua Grazia; e fra' Sagramenti, que' due, che laudevolmente si possono frequentare, non che iterare, a salute propia. A due mezzi si debbe universalmente la vita buona del Popolo Cristiano: alla Penitenza, e alla Eucaristia. La Penitenza è medicina dell' Anime, l'Eucaristia n'è alimento: quella riaccende il calore estinto della carità, questa lo ravvalora.

I.

IV. E vaglia il vero, qual sarà quella lingua, non pure umana, ma Angelica, che ci spieghi qual vigore sia quello, che viene a trarre la Chiesa da questa mensa, imbandita tale da Giesù, solo affine di renderla più robusta? E donde ne' primi Secoli della Cristianità un' ardore di spirito così grande, se non dall' essere questo cibo di vita, un cibo quotidiano? Donde il dicadimento dalla pietà, se non dall' essersi a poco a poco dismesso di frequentarlo, fino al Concilio di Trento, che deplorò svogliataggine sì nociva? E donde finalmente il miglioramento de' costumi, tornati a perfezionarsi dopo il Concilio, se non dall' uso, nuovamente avvivatosi, di un tal cibo? Chi ne può dubitare, mentre a tal fine fu egli destinato da Cristo: ad aumentare la grazia ne' suoi Fedeli? E però convien credere, che produca questo effetto con efficacia maggiore, di quella che a ciò posseggano gli altri mezzi, essendo egli architettato singolarmente a tal fine da quell' Artefice sommo, che non può restar mai deluso ne' suoi lavori. Senzachè, negli altri Sagramenti Cristo comunica la sua Grazia per mezzo di Ministri: in questo la comunica da per sè: e però non è maraviglia se la comunichi in maggior copia, qual Principe, che regala di propia mano. Che se egli certamente è quel Dio medesimo, che in prò de' corpi diede tanta virtù alle piante, alle pietre, e fino alle carni medesime delle Vipere, ben ciascuno può giudicare qual ne serbasse alle carni sue virginali, destinate in antidoto a prò dell' Anime. *Qui manducat me, vivet propter me.* Jo. 6.

II.

V. Che se poi venga a perdersi una tal vita, nutrita da Cristo in noi con l' Eucaristia, v' è nella Chiesa il modo di ripararla: ed è con la Penitenza: Sagramento, che, non solo ristora le antiche perdite, ma le ristora con vantaggio anche sommo, rendendoci più forti dopo il risorgimento, di quel che fossimo prima della caduta. La ragione è, perchè tutti gl' ingredienti, i quali compongono una medicina tanto salubre, non sono solamente curativi, e confortativi, ma ancora preservativi. E vuolsi ciò considerare a parte a parte con animo ben sedato dalla passione, affine di penetrare l'efficacia grandissima di que' mezzi, che la Chiesa tien presti contra il peccato.

Primieramente conviene, che, a participare un tal Sagramento, io esamini la mia coscienza con attenzione. E questo chi non sa, che fino i Filosofi Seneca, Plutarco, Pittagora, Epitetto, e più altri, tennero già per un' esercizio utilissimo ad emendarsi?

VI. Oltre a ciò, l' haversi onninamente a pentir di un fallo, è freno di tal possanza, che può ritener facilmente dal non commetterlo chi già già vi precipita a spron battuto. *Tanti non emo pœnitere*, dicea colui. Or che sarà l' haver non solo a pentirsi, ma a pentirsi all' ultimo segno, abborrendo il male di colpa sopra ogni male di pena, possibile ad incontrarsi: tanto che, in faccia a tutti i terrori del senso, a tutti gli allettamenti, io fermi in cuore questo proposito invitto, di voler prima morire, che più lordatmi: *Malo mori, quàm fœdari*? Qual Calice è sì giocondo, che ad un momento non amareggi si tutto con l' acerba infusione di questo fiele: Ho da pentirmi di quello che io fo di male, ho da confondermene?

VII. Tanto più, che questa confusione non basta che si contenga negl' intimi penetrali della mia mente, nota a me solo. Convien di vantaggio, che in atto di colpevole io manifesti ad un' altro huomo, simile a me, ciò che vorrei fino occultare a me stesso: e che lo manifesti, non in confuso,

ma-

ma per minuto, con tutte quelle circostanze essenziali, che aggravano il mio delitto più stranamente: sicchè ad un' ora medesima io sia il reo, io l'attore, io l'accusatore, io il testimonio veridico de' miei falli più vergognosi, non permettendo nè anche a' pensieri stessi, che restino giù sepolti nel fondo impenetrabile del cuor mio, ma facendoli tutti venire a luce.

IX. Che più? Quantunque il Tribunale, a cui volontariamente io mi sottometto, sia di clemenza, porta egli seco non pertanto il rigore di qualche ammenda; e con l'olio della pietà, mesce il vin brusco di qualche moderata severità, con cui mi vuol chiudere più validamente le piaghe, che forse, per la cura troppo soave, in pochi di tornerebbono a riaprirsi. Converrà dunque, che io mi soggetti a quella satisfazione, che parrà giusta al Sacerdote d'impormi, come a mezzano di pace, tra l'huomo, e Dio. Converrà che io oda umilmente la correzione, che piaceragli di farmi per li disordini in cui trascorsi: e converrà che umilmente anche accetti i preservativi, che gli sembreranno più confacevoli a mantenermi nella sanità racquistata.

X. Mirate ora qui in primo luogo (benchè di passo) se una Religione, la quale impone obbligazioni sì ardue, e pur viene ubbidita puntualmente da tanti milioni di persone variissime, da Cavalieri, da Capitani, da Dottori, da Prelati, da Principi, da Monarchi, possa mai essere invenzione di huomini, e non di Dio: e parimente se un foro, che stende la sua giurisdizione fino a i pensieri, non visitati mai per innanzi da verun'altro, e ne richiede il pentimento ad un'ora, e il palesamento, sotto pena di ardere senza questo in un fuoco eterno, possa mai essere un foro, che habbia solo in terra il suo Tribunale patente, e non l'habbia in Cielo. Una legge umana nè poteva fare precetti sì ripugnanti a i sensi dell'huomo, nè poteva allo spirito dar vigore di superare tanta ripugnanza a dispetto di tutti i sensi.

XI. In secondo luogo mirate poi, su l'intento da me proposto, qual dottrina più salutare ad imbrigliar le Passioni potea trovarsi, qual custode più retto a salvar le leggi, qual cane più risoluto a scacciare i ladri, qual bagno più opportuno a sanare ogni infermità! *Fons patens Domui Iacob, in ablutionem peccatoris, & menstruatae*; massimamente che a questo bagno vitale aggiugne tanto di salubrità il Redentore dalle sue piaghe, somministrando interiormente al cuore di chi lo adopera nuovi e nuovi ajuti di grazia contra il peccato: sicchè, oltre alle forze che ha il pentimento di sua natura a ritener l'huomo dalle prevaricazioni già detestate una volta, e da detestarsi, riceva l'Anima un'altro vigor maggiore dalla virtù speciale del Sagramento. E di fatti si scorge, che fra' Cattolici, tanti, e tanti, non solo ne' Chiostri de' Religiosi più ritirati, ma nelle Officine degli artegiani, nelle campagne de' lavoratori, nelle Curie de' legali, nelle Piazze de' Mercatanti, nelle Corti stesse, che hanno per altro nome di suolo infausto alla pietà, poco solita ad allignarvi; tuttavia color che si attuffano frequentemente in questo lavacro di Paradiso, vivono gli anni interi, senza macchiarsi di colpa grave, come potrebbono farne amplissima fede i Direttori delle loro conscienze, se fosse a' questi lecito porle in chiaro.

XII. Senonchè gl'istessi avversarj, quando fosser più vaghi di verità, che di contenzione, potrebbono a noi mandarne una testimonianza autorevole più d'ogni altra, da' loro Paesi. Riferisce Domenico Soto, Maestro sì celebre, come anche dopo morte i suoi libri lo manifestano, che trattenendosi egli nella Corte di Carlo Quinto, l'inclita Città di Norimberga spedì a Cesare una solenne Ambasceria, solo a fine di supplicarlo, che con un suo bando Imperiale obbligasse i Cittadini alla Confessione segreta delle loro colpe, rimossane poco avanti dalla predicazion di Lutero, perchè, dicea quel Senato, dappoi che i nostri han lasciato di confessarsi, la Città si empie di eccessi non più veduti. Vero è, che tale Ambasciata mosse la Corte a riso, e con gran ragione, perchè era appunto, come se talun si tagliasse una gamba vera, per farsene in quel cambio accomodar dal Cerusico una posticcia. Se Cristo, per sentenza de' Luterani, non haveva ingiunto a i Fedeli di esporre al Sacerdote le loro colpe, come poteva il Principe a ciò sforzarli, senza che nè anche potesse però loro promettere quel perdono, che ne veniva dato loro da Cristo?

Zach. 13. 1. Sotus in 4. dist. 18. q. 1. ar. 1.

XIII. Frattanto questo medesimo ci dimostra, quanto sia calunnioso quell' amplificare, che fan costoro, i disordini de' Cattolici. Come può avvenire universalmente, che allignino tanto i vizj, dove sono i rimedj così valevoli ad estirparli? Nelle Selve odorose di Arabia i Serpenti nè sono sì

numerosi, nè sono sì nocevoli, come altrove. E tanto avvien nella Chiesa: singolarmente per quelle Piante di Balsamo sopracelesti della Confessione, e della Comunione, innestatevi dall' Albero della Croce. Queste fanno, che gli scandali e sieno più radi, e sieno meno pestiferi, interrompendosi di tratto in tratto gli abusi per mezzo di questi due Sagramenti, frequentati con divozione: ciò che non avvien fra le Sette, che a guisa di quelle Navi, in cui mai non diasi alla tromba, forza è che si cambino tutte in una Sentina. Certo è che gli stessi Eretici di Alemagna tengono in casa per servidori più volentieri i Cattolici, che gli Eretici, perchè in tal modo si stimano più sicuri, e nella roba, e nella riputazione, e nella famiglia, che assegnano a quegli in guardia di miglior grado, come a coloro, che rendono di sè conto e severo e spesso ad un Tribunale, giudicante i falli anche ascosi.

XIV. Quinci dirò, di vantaggio sì, ma senza esagerazione. I più rei fra' Cattolici sono ordinariamente meno colpevoli, di quel che sieno i più modesti fra' Novatori. Ed eccolo manifesto. Qualunque gran peccatore, che fra noi truovisi, si riconosce almeno per peccatore, ed oltre a ciò non suole esser mai di anima sì perduta, che non mediti di ridursi, e di ravvedersi, almeno in vecchiaja: ma i Novatori, benchè immersi in qualunque lezzo, si reputano tanto giusti in virtù della lor Fede, quanto sian giusti gli Apostoli Pietro, e Paolo. Che dubitare della propia salute? Se ne tengono certi al pari di Cristo, regnante in Cielo, e più ancora di Cristo, mortale in Terra: dove, secondo loro, egli cadde al fine in un baratro profondissimo di diffidenza, di disperazione, e di dannazione stessa, quantunque non permanente, ma transitoria. Le lagrime di un cuor compunto son presso loro, quasi un bagno d'inchiostro, che in vece di mondare chi vi si immerge, l'imbratta più, rendendolo più reo dal medesimo pentimento. E però, quanto è migliore un Pubblicano umile, che un Fariseo superbo; tanto conviene che sia migliore un discolo tra' Cattolici, di quel che sia qualunque de' più composti fra i Novatori. E quanto è men reo un peccatore che aspiri alla conversione, di quel che sia un peccatore indurato ed impenitente; tanto conviene che sia men reo un peccatore de i nostri, che qualunque peccatore de i loro, mentre finalmente le colpe di chi medita il pentimento, son tenebre di mattina, che s'incammina alla luce, anche meridiana; le colpe di chi stima col pentimento di peggiorare, son tenebre di sera, che sempre più si avanzano a notte fosca.

Gault. in Calv. err. 6. 68. Gault in Calv. err. 71. 72. Gault. in Calv. err. 37. 40. Calvin. in Catechis. brevi. Less Opusc. cit. conf. 2. Alphons. à Castro V. Contritio.

XV. E da ciò viene il rimirarsi tra noi sì frequenti le conversioni, che mai non si rimirano fra' Settarj, in cui l'età canuta fa solamente talor qualche mutazione, ma simile a quella, che il verno fa ne' Veprai, togliendo loro le foglie, ma non le spine. Se moderano qualche eccesso di quei che mancano coll'avanzamento degli anni, non ne moderano mai veruno di quei che crescono: ma divengono in essi ogni dì più saldi, perchè apparisca esser verissimo il detto di S. Fulgenzo, che, *Sine Fide, nulla potest prodesse, imo neque esse conversio*. Posso attestare santamente di havere tenuta lunga dimestichezza con un Cavaliere ora morto, il quale in tempo, che egli trovavasi più che mai dato in preda a quelle dissolutezze, a cui la gioventù dà nome di gloria, ma Dio di abbominazione; nel porre il primo piè su la soglia di certa Chiesa Domenicana; (dove solennizzavasi la memoria di santa Rosa, canonizzata a que' giorni) e nell'alzare il primo guardo al ritratto della medesima, quivi esposto; si sentì d'improvviso cambiare il cuore nel petto di tal maniera, che spentovi ogni furor di perversa concupiscenza, ed accesovi un fervor di santa onestà, da indi in poi, per più anni che sopravvisse, non fu più quegli, ma cambiato affatto nell'anima, non hebbe altri diletti, che mortificare il suo corpo, e che strapazzarlo, in detestamento de' piaceri non leciti a lui permessi. Mi si rammemori quì dalle Sette un solo, che in simil guisa cangiasse il cuore ad un' attimo, non solo rompendo le catene degli abiti imperversati tutte ad un colpo, ma trasformandole in corone trionfali di virtù opposte, mantenutesi in lui, fino all'ultimo fiato, nel primo lustro. E pure di simili conversioni i nostri Annali ecclesiastici son ripieni, affinchè sappiasi, che come Dio, cambiando un Saulo, nell'atto di perseguitare la Fede rabbiosamente presso Damasco, e cambiando un Genesio, cambiando un' Ardalione, cambiando un Porfirio, nell'atto di deriderla su le Scene pubblicamente, volle rendere, prima a' Giudei, poscia a' Gentili, un' autentica testimonianza di verità alla Fede Cristiana; così cambiando ad un tratto i gran peccatori, nell'atto di più violar la Legge di Cristo, rende testimonianza di

S. Fulg. l. de fide ad Petrum.

S. Gen. 25. Aug. S. Ardal. 14. Apr. S. Porph. 15. Sept.

verità.

verità alla Fede Cattolica. Imperciocchè tali Conversioni (non vedute mai fra gli Eretici, fin'atanto che prima non abjurino l'Eresia) sono miracoli, e miracoli ancora de' più sublimi, mentre per esse dimostrasi Iddio padrone, non solo della natura corporale, dispensando alle leggi cui sta soggetta; ma della natura ancora intellettuale, cambiando ad essa, come vuole, intenzioni, ed inclinazioni, e sollevando l'anima a far quegli atti, cui le sarebbe impossibile di portarsi da se medesima: e tutto ciò ad un'istante, onde riesca miracolosa, non pure la sustanza dell'opera, ma ancora la maniera dell'operare. E se è così, da tutto ciò divien chiaro, che la Chiesa Cattolica giustamente è chiamata Santa, mentre, non solo ell'è Santa per li Dogmi che crede, Santa per le proibizioni che intima, Santa per li Precetti che ingiunge, Santa per le Persone, che d'ogni tempo ha contenute in gran numero, dotate di Santità; ma Santa ancora per li mezzi interni ed esterni, di cui sta ognor provveduta a santificare le Anime ancor più ree: ciò che a nessuna delle Sette Infedeli può mai competere.

III.

XVI. I Giudei non hanno altro mezzo da portarsi a Dio, che cantar disordinatamente alcun salmo nelle loro fetide Sinagoghe, e quivi udire da qualche ignotante Rabbino la interpretazione stravolta di un Testo bibblico. Non hanno libri pii, non han Padri Spirituali, non hanno Predicatori sensati, non hanno uso di esaminar se medesimi attentamente, non hanno tempo prescritto in tutto l'Anno a pentirsi de' propj falli, non hanno più nè pur leggi d'interno culto verso il Signore, da loro adorato alla grossa.

XVII. Molto meno di tali mezzi fezzi furono i Maomettani forniti dall'Alcorano, dove non si ordina mai, che si ringrazj il Signore per tanto bene, che versa del continuo sopra di noi; nè mai s'insegna, che faccisi a lui ricorso: mentre nella loro inetta Orazione non chieggono nulla a Dio: e se ne' Voti gli chieggono bene alcuno, non è mai spirituale, ma temporale, com'è qualche striscia di questa misera terra, ricchezze, prede, piazze, vittorie de' lor Nimici. Le loro lavande poi possono al più ripurgare ad essi le membra polverose, ma non già l'Anima; da che nessuna forza poteva a quello concedere il loro Autore, che fu sì lordo, nè con verun segno sono autenticate dal Cielo per sagramenti, ò per soccorsi divini.

XVIII. È più colpevolmente di tutti, son privi i Novatori di mezzi a santificarsi; in quanto havendo eglino, nel dipartirsi dal grembo della Chiesa Cattolica, rigettati empiamente i riti di essa, le cerimonie, le costituzioni, le usanze; non ritengono altro indosso di santo, fuorchè il Battesimo, anzi nè pur questo ritengono interamente, mentre già sono giunti a contaminarlo con mille errori, fino a cambiare la forma instituita da Cristo nel conferirlo, ò la materia dell'acqua elementare in altri estranj liquori a loro capriccio: come han cambiata la materia altresì dell'Eucaristia, con dir, che in vece di pane, si possono sustituire, (ove non sia pronto) noci, castagne, civaje, ed ogni altra cosa, purchè sia cibo massimamente abile a sfarinarsi: e con dir, che in vece di vino, ove non ne sia, si possa ammettere l'acqua, il cià, la cervosa, ed ogni altra bevanda, usitata in quel clima mendico d'uva; affinchè di loro si avverino sempre più quelle parole del Salmo: *Quæ perfecisti, destruxerunt.* Quanto fè Cristo a santificare i Fedeli, tanto i moderni Eresiarchi distrussero a pervertirli, ò non lasciando più Sagramento alcuno, ò togliendo a quei due che lasciano, ogni virtù. Sicchè, se i loro Seguaci non diventano i pessimi fra i Mortali, è perchè, non dando eglino intera credenza ai detti de' loro Legislatori, nè men però li riducono tutti in pratica al par di essi, ma sono Discepoli, per buona sorte, minori de' loro Maestri.

Gault. in Cal err. 91.

Gaul. 1. Secol. Verit. 1. §. 2. & Secol. 16. in Cal. err. 94.

Ps. 10. 4.

Gault. in Cal. err. 90.

CAPO

CAPO VIGESIMOTTAVO.

La Carità verso il Prossimo rende testimonianza di Verità alla Chiesa Cattolica.

I.

E' Di sì gran rilievo il conoscere quale sia su la terra la Chiesa vera, che Cristo volle di propria bocca assegnarcene un contrassegno infallibile, il quale sarà la Corona di tutti gli altri fin'ora addotti; non rimanendo che aggiugnere di più certo, ò di più cospicuo, a ciò che ha detto la divina Sapienza, per darci lume. Ci fè Gesù dunque intendere espressamente, come la Carità, che i Fedeli scambievolmente si usassero l'uno all'altro, manderebbe tanto di raggi da ciascun lato, a manifestare la vera Chiesa, che tutti a un tratto direbbono: Questa è dessa. *In hoc cognoscent omnes*, non *hic*, *vel ille*, ma *omnes*, *quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Nè è maraviglia. Conciossiachè, quali sono i veri Discepoli? Sono senza dubbio color che meglio sanno immitare il Maestro; ma chi immita mai meglio Cristo, che chi più ama quel prossimo, per cui Cristo (giunto in fine a calare dal Cielo in Terra) stentò, sudò, morì nudo sopra un patibolo? Ecco dunque i veri Discepoli ancor di Cristo: coloro, che più amano il loro prossimo. L'argomento è sì chiaro, che la sua luce non può non dare egualmente su gli occhi a tutti. Però pigliamo questo divin paragone a ravvisar la Scuola vera di Cristo dalle ingannevoli, e miriamo un poco ove sia: ristringendoci (per non ci dipartir dalla solita brevità) a' due atti di carità più difficili a praticarsi, cioè al perdonare a' nimici, e al dare, se bisogni, ancora la vita per la salute de' prossimi; che sono appunto i due atti inculcati più dal celeste Legislatore. *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*

Jo. 13.35.

Jo. 15.12.

I.

II.

Or quanto al primo, io chiamo in pruova, non dico il fiore de' Fedeli, ma il vulgo: mi dicano eglino, se nell' accostarsi al Sagramento della Penitenza ogni mese, ò almeno a' suo tempi debiti, non si riducano a perdonar gravissimi torti, gravissimi tradimenti, e ciò meramente in grazia di Gesù Cristo, che così fece. Ma che dis'io perdonare, mentre essi arrivano a compensare non di rado l'ingiurie con beneficj rilevantissimi, a cui nulla sono obbligati? Non è gran tempo, che una delle prime Città d'Italia mirò un de' suoi Cavalieri, ferito a morte, non solamente rimettere di buon cuore l'assassinamento improvviso da lui sofferto, ma lasciare in testamento la dote a tutte le figliuole di quel Sicario, che l'havea così assassinato. E di simili casi io potrei narrarne moltissimi, uno più illustre dell'altro, se bastantemente non fossero da sè noti.

III.

Girate ora tutte quelle Provincie, nelle quali avanzatasi a viva forza la Religion Riformata, hà già posta cattedra, e poi sappiatemi dire dove apparisca vestigio di virtù simile in veruno de' suoi Discepoli più eminenti. Che nessun vestigio appariscane fra' Giudei, non mi maraviglio: perchè, se fino ab antiquo davan' essi per legge di amare l'Amico sì, ma odiare il Nimico: *Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*; che faranno ora, quando il Talmudde ha loro dinunziato sì vivamente, non esser degno del titolo di Rabbino, chi tra loro non odj il Nimico a morte, e non cerchi avidamente tutti gli attacchi, tutte le arti da vendicarsene? E molto meno io stupisco, che nessun vestigio apparisca ne fra i Seguaci di Maometto, il quale vuole che si renda sempre un'ingiuria maggior della ricevuta, e siccome nulla ordinò predicarsi più tra' suoi Popoli, che la Guerra, così l'ottenne di modo, che fino ad oggi ha per uso di andare talun de' suoi su la mezza notte alle porte de' Crapoloni, oppressi dal sonno, battendo forte con una mazza, e gridando ciò, che è vergogna ridire in lingua corrente: *Surgite Mauri ad comedendum, & bibendum, & gignendos filios contra Christianos.*

Matt. 5.43.

Gault. Sec. 6. in Talmud. 14. Gault. Sec. 7. in Mahum. c. 19. Alc. l. 1. c. 2.

Thuis. G. C zal in Mahum. l. 5. c. 37.

IV.

Ma i Novatori non professan di credere all'Euangelio recato in terra da Christo? E pur Lutero ne ha promulgato uno, al tutto contrario, dicendo che il suo Vangelo non volea pace, voleva sedizioni, voleva sangue: onde, come una Aletto, appena pigliò possanza nell' Alemagna, che

che tosto sollevò tutti i Rustici a imbrandir l'armi contra la Nobiltà, per ricattarsi degli aggravj sì lunghi da lei sofferti: indi dopo havere a sufficienza goduto dell' alto incendio, che egli havea suscitato da quella banda, voltò la fiaccola, e cominciò a sollevare più ardentemente la Nobiltà contra i Rustici a lei ribelli, dicendo ch'era già tempo di guadagnarsi il Cielo, non più con le orazioni, ma con gli eccidj, riusciti appunto sì alti, che sopra centocinquantamila si vennero a calcolar fra una parte, e l'altra, de' morti entro a pochi mesi, con tanto giubilo dell'istesso Lutero, che più intrepido di Nerone, potè mirare ancora senza smeraldo le uccisioni di tanti miseri, quasi giuochi di Gladiatori. Nè in forma differente fu predicato il Vangelo pur di Calvino, il cui principal Discepolo, che fu Bezza, disse, non altro più ricercarsi a piantarlo in tutta la Francia, che scippo, e spada. Senonchè, chi può mai tra questi pretendere che vi sia chi al Nimico porga un perdono, non dico eroico, qual fu il narrato di sopra, ma comunale, mentre essi al pari sostengono, che la Legge stessa divina, non che la evangelica più perfetta, sia totalmente impossibile ad osservarsi? *Lex nihil aliud quàm damnare potest, quia impossibile nobis est praestare quod jubet.*

Gault. in Talmud. err. 16. sup. cit. Gault. Sec. 16. in Calv. er. 84. & Alphons. à Castro V. Praeceptū. Calvin in Luc. c. 0.

V. E' chiaro dunque che il vivere delle Sette, non è animato, senonchè da spirito umano, da sè non atto a trascendere la natura: onde nel maggiore suo sforzo non giugne a più, che a beneficare chi gli vuol bene, che è dove arrivano tutti. *Si diligitis eos, qui vos diligunt, nonne & Ethnici hoc faciunt?* Là dove il vivere della Chiesa è animato da uno spirito molto superiore all' umano: onde è, che egli senza alcun limite passa a beneficare chi gli vuol male, anzi chi ancor glielo apporta. Nè certamente uno spirito sì robusto può essere altro spirito, che divino. Conciossiachè non si può dubitare, che tutti gl'impeti delle passioni più fervide, e più feroci, naturalmente c'incitano alla vendetta, riputata dolce dal torrente degli huomini più del mele (*Vindicta melle dulcior*) e tenuta in conto di vittima la più bella, che possa sagrificarsi all' honor mondano. Come possono però essere cadaveri puramente di Fede morta, quei che nuotando a ritroso di una corrente così gagliarda, la rompono con tant'animo? Sarà chi giunga a stimar nimica a Dio quella Religione, la quale innalza i suoi Allievi ad assomigliarlo in ciò che tanto vien professato da lui, ch' è far bene a tutti? *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos.* Questo è far sì che i Fedeli non solamente appariscano suoi figliuoli, ma ancora sieno. *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in Caelis est.*

Matt. 5. 45. Matth. 5. 4.

VI. Se la nostra Fede fosse falsa, chi ne sarebbe l'Autore, se non Lucifero? E se la Fede de' Novatori fosse vera, ne sarebbe all' incontro l'autore Cristo. Come può però giudicarsi, che la Fede nostra, se havesse Lucifero per autore, ci portasse tanto ad immitar Cristo nella mansuetudine? E che la Fede loro, se havesse per autore Cristo, li portasse tanto ad emulare Lucifero nella rabbia? Cristo fu quegli, il quale *cum pateretur, non comminabatur:* e ciò si vede oggi far da' soli Cattolici. Lucifero è quegli, il quale *est Rex super omnes filios superbiae:* e tali giornalmente si mostrano i Novatori, amarissimi in risentirsi ne' loro scritti, non dico di una ingiuria, ò di una impostura, ma di una benchè giustissima correzione; come ne può fare ampla fede la penna di Lutero medesimo, loro capo, che con mille orrendi improperj si rivoltò co' Vescovi, co' Prencipi, co' Papi, solo perchè questi lo vollero, secondo il loro debito, fare accorto de' suoi così manifesti abbarbagliamenti.

1. Petr. 2. 23. Job 41. 25. Alphons. à Castr. contra Haeres. V. Injuria.

II.

VII. Passiamo ora all'altro atto di carità, che è dar la vita per la salute de' prossimi: atto, che da Cristo fu chiamato a ragione il più rilevato: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis:* mercè che l'huomo con un tal' atto prepone al ben dell'amato il maggiore de' proprj beni sensibili, che è la vita, fondamento di tutti gli altri. Ora è indubitato, che in ogni secolo è stato fra noi questo un'atto incessante. E lo mostro chiaro. In ogni secolo si sono sempre accresciute alla Chiesa Cattolica molte Genti, secondo ciò, che a suo luogo fu manifestato da noi più di professione. Ma come è accaduto ciò, senonchè per mezzo di huomini spediti incessantemente dal nostro Sommo Pontefice a quelle Genti: huomini pieni tutti di tanto zelo, che hanno esposta ad ogni ripentaglio la vita, ed anche perdutala, per ricuperare le Anime dalle mani del Ladrone infernale, e ridurle a Cristo? Nè un tal'atto di carità mai col tempo si è raffreddato, più tosto è cresciuto più. Certo è, che mai non si sono più ridotte a Cristo tante Anime dentro un secolo,

Jo. 15. 13. Par. 2 c. 16.

secolo, quante nel precedente, per le vastissime conversioni avvenute dell'Indie, sì Orientali, sì Occidentali, che è a dire di un nuovo Mondo. E si è altrimenti ciò fatto, che a forza di un' ardentissima carità, che ha spinti innumerabili a dimostrare quanto stimassero più la salute altrui, che la vita propia? Se non mi venga interdetto (dove io non posso riferire tutti ad un' ora i vanti degli esterni più generosi) dire i dimestici, io truovo ne' fasti della mia, benchè minima, Religione cose ammirabili. Truovo chi in un naufragio, per sua gran sorte, attaccatosi ad una tavola, la cedè spontaneamente a un Giudeo, con questa condizione bellissima, che giunto a terra egli si rendesse Cristiano, come seguì. Truovo chi per entrar nel Giappone, serrato, in tempo di somma persecuzione, con diligenze indicibili, si vendè schiavo da remo, e così ottenne alla fine di penetrarvi. Truovo chi per non saper la strada al Meaco, dove andava a portar la Fede, si accomodò per Valletto ad un passeggiere pratico del paese; e mentre questi a spron battuto correva per vie nevose, egli scalzo, e stracciato, si tenea forte, per seguirlo, alla coda (come alcuni anche scrissero) del cavallo, lasciandosi così da quell'indiscreto strascinare empiamente, più che condurre. Truovo poi, che son senza numero quei che hanno conseguito con calde suppliche, di navigar per mezzo di mille stenti ad uno stento maggiore, quale è il vivere con huomini, men che huomini, come sono i Barbari tutti del l'Occidente, e di passare per mezzo di mille pericoli, ad un pericolo massimo, qual'è di lasciare a i piè di simili traditori la vita ad ogni momento, or' avvelenato, or' arrostito, ora fatto in minuti pezzi, per puro zelo di annunziare il Vangelo, ove non ha memoria che più sia giunto. Ma come va questa cosa? Tante navigazioni han pure intraprese i Riformati di Ollanda fra quelle genti: han vinto il Mare con tanti arditi Vascelli, Emoli omai di quella loro prima Nave Vittoria, che girò intorno intorno tutta la Terra; hanno tentati nuovi varchi per mezzo del Margelato, fino a non fermarsi mai dall'inchiesta, senonchè su le soglie dell'impossibile. Orsù: fra tanti viaggi ne mostrino uno ordinato a questo disegno, di propagare in quei lidi la Fè di Cristo. Nelle Isole Mariane hanno i Missionari nostrali sparso novellamente i sudori, ed il sangue, con tanto prò, che in men di un' anno tredicimila Idolatri si battezzarono; sopra cento Bambini morti volarono indi al Cielo con la bianca stola della loro innocenza battesimale; e ventimila Cattecumeni tuttavia rimanevano ad aspettare una simile sorte, di venire ammessi ancor' eglino al sacro Fonte. Or' erano quivi pure approdati più di una volta su le lor Navi i Calvinisti Ollandesi, affine di scoprire quel Paese dinanzi incognito: ma quando scorsero, che quivi non havea nè argento, nè aromi (che è ciò che alletta la loro accesa ingordigia a sarpar da i Porti di Europa) rivoltarono sempre le prode altrove, havendo a vile tutte le Anime di quei poveri abitatori (benchè ancor' elleno fossero a Giesù già costate tanto di sangue) solo perchè colà nulla havevano onde arricchirsi. Se dunque essi stimano, che il nuovo Vangelo di Calvino sia il Vangelo vero di Cristo, perchè non predicarlo a quella Gentilità, portando luce a Nazioni oppresse in sì alte tenebre d'ignoranza, che nè pure ancor sanno chi le creò? Ma non posson' essi far tanto, e nè anche il vogliono. Nol vogliono, perchè *Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ Iesu Cristi*. Tutti intesi a giovare temporalmente a se stessi co' loro traffichi, nulla sanno eglino giovare spiritualmente al Prossimo loro: a simiglianza delle persone oltremodo grasse, che sono sterili, perchè convertono tutto l'alimento in lor' uso. Nol possono poi, quando bene il volessero, perchè, essendo spuria la loro Fede, non ha virtù di propagarsi, anzi nè pur di allignare, se non al più come il loglio frà il grano buono. Quindi è, che quantunque professino essi una Religione nimica affatto alla pudicizia, alla penitenza, al rigore, ed amica d' ogni licenza, contuttociò non troverassi che l'habbiano persuasa a veruna delle Nazioni Idolatre, con cui tengon commercio, ò corrispondenza: mercè che l'Eresia non può ridurre a Cristo gl' increduli, ma solamente pervertirgli i ridotti, sicchè di lei possa dirsi con proporzione ciò che fu detto di Filippo il Macedone, desolatore di Olinto: che non al fare, quanto era stato al distruggere, sarebbe però egli mai stato da tanto *At talem non posset condere*. Hanno potuto bene gli Ollandesi atterrar gli Altari, ove Cristo adoravasi nel Giappone, e in più altre Provincie dell'Oriente, per opera de' Cattolici Europei, colà pervenuti innanzi di loro; ma non già al pari potrebbono fabbricarli. *De Verbi administratione, quid dicam* (scrivea degli antichi Eretici Tertulliano) *cum hoc sit negotium illis, non Ethnicos convertendi, sed nostros evertendi?*

Ricc. in Geogr. ref.

In vita P. Aloysii Sanvictores.

Arist. de Gen. anim. l. 8. c. 41.

Plut. libel. de cohib. iracundia.

Tertull. l. 11. de Præscr.

di? Ma quanto meglio si può altrettanto oggi scrivere de' moderni?

VIII. Pertanto è manifestissimo, che nella Chiesa Romana è la vera carità, e con la carità tutto il corteggio delle altre belle virtù, che le vanno dietro, come a Reina; e così parimente è manifestissimo, che la Chiesa Romana è la vera Scuola di Cristo, mentre in essa è il contrassegno de' suoi Discepoli veri, che è l'esporre la vita per la salute de' prossimi, a segno tale, che quegli istessi, cui non è conceduto, per la qualità della loro condizione, esporla in effetto, la espongono, se non altro, col desiderio.

IX. Caterina da Siena si struggea tanto nella perdizione delle Anime peccatrici, che essendole rivelate da Dio le calamità della Chiesa, già già imminenti per colpa loro, offerse tosto a lui se medesima più che pronta a dare in cuore ricetto a tormenti orribili, purchè assorbisse ella sola tutta l'ira divina, dovuta alle scelleraggini di quei tempi. Di non minor carità fu quella Cristina, intitolata ammirabile dalle pene, che spontaneamente ella si addossò per la conversione de' peccatori, e da quelle, che ogn'ora più desiderò di addossarsene, sempre paga sì di patire, ma non mai sazia. E per favellare di cose a noi più propinque: di carità non minore diede anche esempio al passato Secolo una Fanciulla, detta Caterina Raconisia, di cui riferisce Francesco Pico, Signore della Mirandola, qual testimonio di veduta, che ella bramava di essere l'unico bersaglio delle calamità dovute a' mortali, e spesso ottenevalo, con la pruova di martirj indicibili, che Dio però scaricava sopra di lei per gradir l'offerta, come sopra di Vittima da se stessa ascesa all'Altare.

X. Ora se tutte le Sette insieme non saprebbono addurre un fatto simile a questi tre, autenticati da tre Scrittori famosi, cui non può darsi eccezione di alcuna forma; conviene che essi lor mal grado confessino, che quādo ancora la Chiesa nō possedesse innumerabili Eroi di carità cristiana, ma queste tre sole Vergini qui arrecate, basterebbono queste sole a volgere tutte in fuga le Squadre loro con gloriosa vittoria, ed a porre in mano la palma alla Religione Cattolica, come alla unica, che sia degna di essere professata in tutta la terra. Il principio di tanta diversità, quanta è quella che vediamo passar tra'l maschio, e la femmina, se si crede al Filosofo, vien dal cuore, il quale nel maschio è caldo in perfetto grado, nella femmina in imperfetto. Non accade però cercare nel caso nostro altro distintivo. *Sola dilectio discernit inter Filios Dei, & inter Filios Diaboli.* I Cristiani non prima nacquero al Mondo, che vennero incontanente riconosciuti al cuor caldo, che in loro apparve: onde è che i Gentili, in favellarne tra sè, dicevano stupefatti: Guardate che amor si portano l'uno all'altro: *Videte ut invicem se diligunt!* Guardate come l'uno per l'altro è pronto, se bisogni, ancora a morire: *Videte, ut pro alterutro mori sunt parati!* Qual maraviglia è però, se al cuore non meno caldo sian'oggi riconosciuti ancora i Cattolici, fra quelli che non sono tali?

V. Boz. sign. 29. n. 9.

Arist. de Gen. Ani. l. 5. c. 1. n. 25 S. Aug. l. 8. de Trin. c. 31.

Tertull. Apol. c. 39.

III.

XI. Ed ecco, se io non m'inganno, mostratosi ad evidenza da tutti i segni, che la Religione Cattolica è la Prole legittima dell'Altissimo, mentre, a dichiararla per tale, egli è concorso con tutti e tre que' segnalati attributi, che posson dirsi lineamenti infallibili del suo volto; concorso con la potenza, concorso con la sapienza, concorso con la bontà. Lineamenti sì belli non appariscono per certo in viso a veruna delle altre Religioni da lei diverse. E però qual dubbio, che esse non sono mai Religioni vere, ma Sette, comparse ad ingannare il Genere umano, sotto splendida larva di Religione? Le loro opere, come si è per noi palesato, non solamente non sono di potenza, ma, di fiacchezza, mentre, quante mai sono, sono tutte opere di natura corrotta. Non solamente non sono di sapienza, ma d'ignoranza, mentre sono fondate in dettami sciocchi, stravolti, e contrarj a qualunque regola di ragione. Nè solamente non sono di bontà, ma d'iniquità, mentre non sono atte a santificare la gente, ma a pervertirla. Come dunque havere ardimento di attribuire tali Sette all'Altissimo, quasi proli da lui prodotte?

XII. E con ciò sembra vinta al tutto la causa. E pure, dopo tanto combattere, non si è a prò degli increduli fatto nulla, se non si passi a spianrare loro una Rocca, sempre abbattuta fino dal Secolo di Manete in quà, che fu il primo ad edificarla, e pur sempre tornatasi a rialzare da' Traviati, quasi loro unico scampo: ed è l'asserire, che sotto qualsisia Religione, ò vera, ò falsa, che siasi, pur si possa alla fine sperar salute, con verisimilitudine di ottenerla. Alla demolizione di questo Asilo si vada a rivesciar dunque l'ultima batteria.

3. Seculo S. Epiphan her. 66.

CAPO

CAPO ULTIMO.

Fuori della Religione Cattolica non v' è Salute.

I.
Ome non v' è Animale, il qual dorma sempre, ma, se vuol vivere, convien che anch'egli ad ora ad ora riscuotasi dal suo sonno, così non v' è forse huomo, il quale, in ciò che appartiensi alla Religione, vita dell' Anima, tenga sempre gli occhi serrati alla verità; ma suo mal grado convien che gli apra ad ora ad ora a conoscere il proprio errore, sicchè per lo meno egli dubiti dello stato in cui si ritruova, e ne stia sollecito. Senonchè poi, ribellandosi ad un tal lume, si fà da se stesso lecito il non seguirlo, e chiusi di nuovo gli occhi, torna a dormire su questa folle fiducia, che, purchè vivasi conforme alla ragion naturale, in qualunque Legge egualmente vi sia salute.

II. E fama, che il Tamerlano, giunto con l'Armata sua vincitrice in Gerusalemme a i luoghi già consacrati dal Redentore, fu dalla divina grazia toccato sì potentemente nell'animo, che ammolissi, nè potè senza lagrime udir le nuove delle oppressioni, delle onte, e della morte crudissima sofferta quivi da Cristo a salvare il Mondo. Ma sollecitato interiormente però ad abbracciare la Religione di lui, come tanto giusta, cominciò sottilmente a pensar tra sè, che siccome era gloria di un gran Monarca haver soggette al suo Scettro molte Nazioni tra loro contrarie di costumi, e di reggimento, così tornava in grande onore di Dio l'ossequio di varie Religioni tra loro opposte di credenze, e di riti. E con quest' offa ingannevole sopì i latrati della coscienza fedele, che volea destarlo dal sonno. Fate però ragione, che con quest' offa medesima li sopiscano tutti gli altri Maomettani simili a lui; con questa gli Ebrei, con questa gli Eretici, e con questa alcuni Statisti, i quali avvezzi a non rimirare nelle loro navigazioni altro Polo, che l' interesse; se non urtano nello scoglio dell' Ateismo formato, incagliano a queste secche. Nè lasciano, come acuti, di confermare la loro strania opinione con ragioni apparenti, affinchè l' istesso perire non sia senz' arte.

ap. Jo: Guil. lemi not n Sapientia Christ. c. 7. Vetit. 2.

III. Dicono, in ogni Legge trovarsi molti, che rendono onore a Dio, benchè variamente: sono leali ne' patti, sono liberali ne' doni, sono misericordiosi co' Poverelli e recano bene spesso col viver loro gran confusione a' Cattolici, che per poco si tengono tutti salvi. Però, dove sarebbe la Provvidenza in Cielo, se Dio non gradisse tanti ossequj, che ottiene ancora dagli altri? E dove in terra sarebbe mai la giustizia, se innumerabili opere di virtù, che da per tutto si fanno, dovessero terminar senza il loro premio: e molto più se tanta parte di Mondo, la quale è fuori della Chiesa Cattolica, dovesse andare continovamente perduta senz' altra colpa, che di non haver conosciuta una verità, per cui vedere, ò non hebbe pupille di tanta forza, ò non hebbe lume? Volersi adunque conchiudere, che lasciando a i Dottori le controversie scholastiche, e usando i mezzi, che qualsisia Religione, qual più, qual meno, non trascura di porgere a i suoi seguaci, vadasi a salvamento, come vassi in Porto con venti affatto contrarj, se il Piloto è destro a valersene.

IV. Non v'ha frenetico più difficile ad essere risanato, di quello, che diportasi più da serio nel delineare. Tuttavia non è giusto abbandonare la cura mai di veruno, massimamente dove la cura ha da venir dalla grazia, più che dall' arte, la qual da sè poco vale con simil gente, seduttrice avveduta di se medesima.

I.

V. A voler però dare subito alla radice del mal profondo, conviene tener saldo questo principio, che tanto è ammettere tutte le Religioni, che sono al Mondo, per abili a dar salute, quanto è non ne ammettere nè pur' una. Perchè io vi addimando. Queste Religioni non sono contrarie; non sono contraddittorie? non si oppongono l' una all' altra direttamente, come avversarie, in tanto di ciò, che si dee credere, confessare, e operare, affin di piacere a Dio con sincero culto? Ciò non ha dubbio: sì perchè ciò dimostrano i loro Autori, sì perchè ciò dichiarano i loro articoli, e sì perchè, se le Religioni suddette non si opponessero ne' constitutivi essenziali della lor Fede, non sarebbono dunque più Religioni diverse, sarebbon' una; da che vero con vero fè sempre lega,

più

più che oro con oro, ed ostro con ostro. Ora se si oppongono tanto, come dunque può Dio accoglierle tutte, aggradirle tutte, premiarle tutte ad un modo? Anzi nel medesimo tempo che ne vuol' una, come la detrata da lui, ne viene egli ad escludere tutte le altre. E se le esclude, come poi voler che le premj? Salva quell' una, tutte le altre convien di necessità che sieno suppositizie, che sieno spurie, che sieno il loglio maligno, soprasseminato da spiriti a lui nimici, nel suo frumento. Come dunque può avvenire che Dio, non solamente le tolleri per brev' ora in un campo stesso, ma le rimuneri, fino a dare per esse il Paradiso? Non è Dio la medesima verità? *Ego sum veritas*. Come può dunque egli mai rinegarsi tanto, che giunga a guiderdonar la bugia cou un Regno eterno, e bugia fin vendutasi a lui per culto? Nò, nò, *Negare seipsum non potest*. Tanto è però l' affermare che sia salute egualmente e ne' Cattolici, e negli Eretici, e negli Ebrei, e ne' Maomettani, tra lor si opposti, quanto è volere, che a Dio piaccia egualmente credenza falsa, e credenza vera, confession falsa, e confession vera, giustizia falsa, e giustizia vera, il che è quanto voler che Dio non sia Dio. Ma tolto Dio, non è tolta ogni Religione? Ecco dunque a che mirano quei Politici, che han per tutto uno il professare qualsisia Religione in cui l' huomo truovisi. Mirano in breve ad introdurre nel Mondo per via furtiva quell' Ateismo, che non possono per via regia. E ciò dimostra la vanità della salute sperata sotto ogni culto, dalla parte di Dio, che la debbe dare.

2. Tim. 2. 13.

II.

VI. Dalla parte dell' huomo poi, che la dee ricevere, vuol notarsi, come a lui per natura non era mai dovuta una beatitudine superiore in immenso all' esser di lui, qual' è la Beatitudine celestiale, ma conveniva che egli da Dio la ricevesse, ò per grazia, ò per guiderdone. Per grazia puramente non può sperarsi: conciossiache è piaciuto a Dio che gli Adulti mai non pervengano a quell' eterno riposo senza qualche previo travaglio, in virtù di cui posseggano poi più bella la loro corona, come corona di merito, e sieno in Cielo simili a quei Monarchi, che non nacquero grandi, ma che si fecero, chi col senno, chi con la spada. Dunque si ha da sperare per guiderdone. Ma che titolo hanno le Sette di conseguire un guiderdon, qual' è questo; ò sieche vi aspirano? a ragione di ciò che sanno, ò a ragione di ciò che credono? Per ciò, che fanno, vano è l' aspirarvi: conciossiachè la virtù vera dipende più dalla vera Fede, che non dipende il frutto dalla radice. *Ubi fides vera non est*, dice Agostino, *nec potest vera esse justitia*. E così ogni azion virtuosa, senza la Religione sincera, è a guisa di quelle perle, che concepute a Cielo torbido e tempestoso, hanno di perla una sottile corteccia, ma non il sodo. Operano comunemente i Settarj la loro giustizia per gloria umana, come per fine primario de' loro stenti; e però sono altieri, non sono giusti: ò, se l' operano per qualche motivo semplice di onestà, conosciuta con le forze della natura, un tale operare non proviene in loro da Fede soprannaturale, che a ciò gli spinga: e però è virtù, che dispone, secondo sè, alla felicità civile e passeggiera della vita presente, ma non alla felicità celeste e perpetua della vita futura. Onde, benchè questi si meritino ancor' essi qualche mercede, il loro merito non trascende la sfera delle mercedi caduche. E siccome ombratile è la loro pietà, così ricompensasi a proporzione da Dio con l' ombra de' beni veri, non mai con la realtà: cioè ricompensasi con ricchezze, con trofei, con trionfi, con ingrandimenti di dominazione mortale, che sono un' ombra, anche languida, di ciò che di là si apprestà alla pietà vera.

S. Aug. de Ser. Dom. in monte c. 29.

VII. A ragione poi di ciò, che i Settarj credono, tanto è da lungi, che sieno più meritevoli di mercede, che, se ben si considera, sono anzi più meritevoli di supplizio. Conciossiachè, se guardiamo i Maomettani, credono essi, non ha dubbio, molto di vero, come è, che Dio sia uno, che egli sia Creatore del tutto, e che siane governatore, con promettere a gli huomini e premio e pena, nella vita ancora futura. Ma tal credenza quanto è contaminata da loro, anzi putrefatta, con mille opinioni indegne di Dio, da loro creduto, non solamente corporeo, ma premiatore de' lussuriosi, de' lividi, ed autore di quante sceleraggini sono al Mondo! tanto che, se per un verso gli dan la divinità, gliela vengono tosto a negar per l' altro. Come può però Dio premiare infinitamente chi di lui creda ciò, che sarebbe di vitupero in un Principe di assassini? Senza che quel tanto, che i Maomettani credono in Dio di vero, nol credono per alcun motivo superiore alla natura, cioè per l' autorità infallibile di Dio stesso, che il rivelò: lo credono per detto di Maometto nell' Alcorano:

Gault. 7. Sec. in Mahum. err. 1. 3.

ond'

ond'è, che lo credono per mera persuasione umana, appoggiata all'autorità privata di un'Arabo, che si avanzò per via di fraudi e di forza a buscar Seguaci, e non per via di santità e di stupori, concorsi mai fin dal Cielo ad accreditarlo: il che fa, che la loro Fede sia Fede umana quanto alla cosa creduta; e quanto al fondamento di crederla, sia fede empia, fede esecranda, siccome empio, e siccome esecrando fu già, coluiche essi non si vergognano di adorar per Legislatore.

VIII. Lo stesso dite a proporzion degli Ebrei. Hanno questi forse altra regola della loro odierna credenza, fuorchè la spiegazion de' loro Rabbini, Maestri, come si è veduto già, di sciocchezze così palpabili, che muovono infin le risa? E se non l'hanno, qual Fede adunque è la loro? In qualunque Fede, non solo ha da mirarsi ciò che si crede, ma ancora e molto più ciò che induce a crederlo, perchè qual'è il fondamento, tal'è la mole. Se il suolo è labile, non può la Torre esser salda. E pur la Fede ha da essere salda tanto, che escluda ogni vacillanza: altrimenti non è più Fede, è opinione; e l'opinione non è tributo proporzionato ad un Dio, che non può mentire. Qual fede possono fondar dunque gli Ebrei su 'l detto di quei Rabbini, che non hanno tanto da reggere un'opinione?

IX. E da ciò cavate quel che si debba dire altresì degli Eretici de' dì nostri: da cui vorrei sapere che scorta seguano nella loro Riforma: se la propia, ò l'altrui? Se l'altrui, quale più infedele? mentre i due banditori sì riveriti del nuovo loro Vangelo, ecco quali furono: Lutero, e Calvino: Lutero Ribelle al Chiostro, alla Chiesa, all'Imperadore, suo Principe naturale; e Calvino Ribelle anche alla natura, come lo dichiarò quel marchio obbrobrioso, che egli portò su le spalle, in segno del fuoco a lui perdonato dal Vescovo, con pietà troppo sfortunata. Sicchè amendue erano, per vigor di tutte le leggi, eziandio civili, renduti così infami dalle lor colpe, che non potevano ammettersi nè per accusatori, nè per attestatori nel foro umano. Giudicate poi se potevano ammettersi nel divino per Riformatori de' dogmi, ò per Giudici de' Concilj, de' Canoni, e fin de' Papi.

Boisecus in Cal. vit. c. 5. Biger. in flor. Calv. Staplet. in Prompt. Sab. hebd. 4. Quadr. & alii plures, quos vide ap. Less. fusè idprobantem in Append. ad Opusc. de capess. Relig. c. 3. l. qui accusare. ff. de accus. l. 1. ff. de postulando.

X. Se poi i Settarj non seguono la scorta altrui, ne seguono dunque l'altra non men [illegible]re, qual'è il senso propio, e lo spi[illegible]opio, moltiplicato secondo il nu[illegible] loro capi, a piacere. E un capriccio, sorto in capo ad un'huomo, dovrà fondare un Tribunale di verità incontrastabile?

XI. Pertanto una Fede, che da qualunque lato ella mirisi, è una mera superstizione, come potrà pretendere per sua ricompensa un'eterna felicità? E la prima verità come potrassi dichiarare ornata dalle soverchierie, e dagli strapazzi, che in tanti modi a lei macchina la menzogna, travestita da Religione? *Qui credit aliquid falsum, non credit Deo.*

S. Th. contra gentes l. 3. c. 118.

XII. Certa cosa è, che come alla Divina autorità si fa torto grande, quando si nega credito a' que' Misterj, che manifestamente apparisconο rivelati dalla bocca divina; così parimente se le fa torto grandissimo, quando si riceve all'incontro qual sua dottrina, quella, che da qualunque parte è spogliata di ogni prudente motivo di attribuirla ad Autore così infallibile. E' del pari infedele quel Comandante, che non cede la piazza a chi con leggittimi segni glie la richiede da parte del suo Sovrano; e quel Comandante, che la cede a chi glie la chiede senza alcun segno valevole. Sicchè in fine quella Religione, che per Profeti venera i seduttori, ò che segue nel credere il propio senso, ed il propio spirito, come se questo fosse detto divino; non debbe aspettare premio, ma punizione, e punizione gravissima. E però quanto è puerile la mente di quei Politici, che si stimano atti a pesare un Mondo su le lor lance, e pure concedono indifferentemente salute sotto ogn'insegna di Religione, anche lacera: quasi che Dio possa asserire due contraddittorie ad un fiato; ò possa recarsi a debito di rimunerazione e di ricompensa gli affronti sommi, assegnatigli per onori!

XIII. Ed ecco pronta la disparità fra 'l Monarcha, e Dio, nel Sofisma, per cui il Tamerlano restò d'inchinarsi a Cristo. Al Monarca torna in gloria dominare a molte Nazioni tra sè contrarie di usanze; perchè, se quelle sono contrarie tra sè, non sono contrarie a lui, ma si contentano di sottomettere i loro Statuti municipali, e mutabili, a quella Legge più alta, che gli fece a tutte intimare legittimamente fin da principio, come fondamental della Monarchia. E tutto ciò torna al pari in gloria di Dio, dove ben si adempia. Ma nel caso nostro non và così. Le Sette, avverse alla Chiesa, non vogliono accettar la Leg-

ge Cattolica, che è la Legge fondamentale, da Dio medesimo data al Mondo, e poi confermata da lui con prodigj, e con pruove, non mai reperibili in verun'altra, e vogliono a dispetto di lui ritener le loro, benchè da lui dichiarate ad una ad una ingiuriose alla sua persona. Chi non vede pertanto, che tocca a Dio qui rimaner di sotto a quelle Sette ribelli, non al di sopra? E così non è maraviglia se le condanni, quasi ree di lesa Maestà; non altrimenti che ciascun Monarca ancor'egli condannerebbe quelle Nazioni arroganti, da cui si vedesse usare una simile contumacia, di preferire al suo Codice Imperiale i capricci proprj, e le convenzioni private.

III.

XIV. Nè vale quì rivoltarsi dunque a calunniare la Provvidenza, la qual dovea fare pervenire all'orecchie di tutti i Popoli una tal Fede all'istesso modo s'ella era l'unica, e non asconderla a tanti, che forse forse non l'hanno fin'ora udita nè pur da lungi: non vale dico: perchè i Consigli della Provvidenza divina sono un'abisso, che supera ogni scandaglio. Bastici di sapere, che i suoi giudicj possono essere occulti alla nostra debole vista, ma non iniqui. Chi non udì mai le novelle della vera Fede, sarà condannato per le sue colpe attuali di furto, di odio, di omicidio, di senso, ò di altro misfatto simile, in cui trascorse qual' huomo: e chi ne udì le novelle, e pur si fè sordo, sarà condannato in oltre per la ripulsa, qual'Infedele.

XV. Senonchè non è da stimarsi, che dove manca la lingua de' Predicatori Euangelici, non supplisca la voce interna di Dio: sicchè a volta a volta tutti i Segnaci di Leggi false, non odano qualche voce rampognatrice della loro coscienza, per cui si faccia loro palese, che non possono prudentemente fermare il piede in una Religione, ò nuova, ò indisciplinata, ò incostante, ò per lo manco non autenticata da verun segno per **Legge** rivelata loro da Dio. Certo è, che in qualunque rotta, benchè gravissima, sempre rimane qualcuno, che rechine fino a casa le ree novelle. Così è da credere, che per qualunque guasto, il qual proceda in un cuore dalla bugia, sempre rimanga qualche avanzo di vero, che all'Anima ne porti l'avviso infausto, per cui si muova a considerare i suoi danni, ed a ripararli. Non è Dio quel Sole, il quale illumina, quanto è da sè, ciascun'huomo, che viene al Mondo? *Illuminat omnem hominem, venientem in hunc Mundum.* E non

Maldon. in Jo. c. 10.

è quello altresì, che fa penetrare il suo calore fin'all'intimo d'ogni petto più intirizzito? *Nec est qui se abscondat à calore ejus.* Perchè dunque non si risvegliano gl'Infedeli a questi raggi sì chiari, e sì calorosi? Perchè non si fanno ad esaminar le ragioni della loro Fede non ferma? Perchè non ne chieggono? Perchè non ne cercano? Perchè non se ne pigliano alcuna cura? *Revelatur ira Dei de Cœlo super impietatem hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent, &c. ita ut sint inexcusabiles.* Questa ignoranza loro è supina, e però non merita scusa. Anzi ella è doppiamente ancora colpevole, come è la ignoranza degli ubbriachi, a cui giustamente quel Legislatore famoso decretò doppia pena, e per li falli commessi in un tale stato, e per la cagion di commetterli.

Rom. 1.

Pittacus ap. Arist. 2. Polit. c. 10. num. 7.

XVI. Che se talun degl'increduli veramente non pruova mai questi impulsi salubri dentro il suo cuore, sarà non pertanto reo a cagion dell'ostacolo che egli pose da principio ad haverli, e tuttor vi pone con la sua vita perversa. E' vero, che un corpo pieno di cattivi umoracci non sente fame, come la sentono gli altri: ma la poteva agevolmente sentire, se andava parco. Potevano gl'Infedeli ancora osservare con fedeltà quei precetti, che a ciascuno insegna il dettame della Ragione: e in quel caso, con qualche ajuto, ò esteriore, ò interiore, sarebbono stati sì illuminati da Dio, e sì infervorati, che sarebbe loro riuscito di conoscere il vero, e di seguitarlo. Sa ben Dio differenziare gli huomini da i giumenti negli ammestramenti, che loro dà. *Docet nos super jumenta terræ.* E però, se egli ha modo di fare, che i Giumenti ancor conoscano quello, che è necessario a loro salvezza, come non lo havrà di fare, che lo conoscano ancora gli huomini, sì quale Autore dell'ordine naturale, e sì quale Autore del soprannaturale, a cui gli elevò? Basta che non resti da loro. *Clara est, quæ nunquam marcescit Sapientia, & facilè videtur ab his, qui diligunt eam, & invenitur ab his qui quærunt illam.* Almeno dovevano essi chiedere a Dio frequentemente il suo ajuto per non errare in materia di tanto peso, da che, secondo il celebre sentimento di Santo Agostino, tale è la strada vera da giugnere a salvamento: *Facere quod possis* con le forze, che dà la grazia presentemente, *& petere quod non possis*, con quelle sole. Chi dona le chiavi, dice la

Job 35. 11.

S. Th. 1. 2. q. 2. ar. 7. ad 3.

Sap. 6. 13.

L. clavibus traditis, ff. de ectrah. empt.

la Legge, s'intende donare anche il possesso di tuttociò, che quelle chiavi racchiudono dentro l'Arca. Mentre Iddio ci dà però l'Orazione, ci provvede in essa d'ogni spezie di ajuti, che possiamo ottenere, invocandolo cordialmente. *Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum.* Da noi dunque rimane, se non vogliamo valerci di questa chiave divina. Nè v'è scusa che ci difenda; mentre ben mostra che ha volontà di perire, chi nè anche dimanda aita al bisogno.

Rom. 6.

XVII. Che accade però qui, che veruno dolgasi della grazia, la quale almeno a questo segno di confortare l'huomo a raccomandarsi, a ricorrere, a supplicare, non manca mai? Convien dolersi della propia pigrizia. Si piglia l'affare della Religione, come per un diporto, cercando la strada più amena, non la più retta; si attende ad impugnare lo spirito ne' piaceri, e ne' passatempi di questa vita, come se nulla vi fosse a sperar nell'altra; e però non è maraviglia, se egli, a guisa di Veltro pasciuto al Focolare tra pentole, e tra pajuoli, non odori la preda, che sta su' Colli, ò non la raggiunga. Che se talvolta la coscienza rimprovera il mal stato; che si fà allora? Tosto con più di spassi si raddormenta il pensiero di cambiar Legge: onde interviene a moltissimi, come all'Api, che se, in procinto di mutare Alveare, vengano dal Custode spruzzate di vino dolce, cambian consiglio, e si restano dove sono.

XVIII. Aggiungete l'odio, nutrito volontariamente nel cuore da tutti i Settarj contra la Fede vera, il quale fa che non finiscano mai di dichiarirsi de' loro abbagli, ò di condannarli. Confessò già Lutero di sè medesimo, che lungo tempo non potè non conoscerli, fin' a segno di innorridirne. *Quotiss mibi* (furono parole di lui nelle propie stampe) *quoties mihi palpitavit tremulum cor, & reprehendens objecit fortissimum illud argumentum: Tu solus sapis? Tot ne errant universi? Tanta sacula ignoraverunt? Quid si tu erres, & tot tecum in errorem trahas, damnandos aternaliter?* Che fu però, che lo tenne saldo, anche a scosse sì impetuose? Fu l'odio inesplicabile, concepito già da lui verso Roma, verso il Clero, verso il Chiostro, verso tutti quei, da cui si era tenuto offeso ne' suoi contrasti. Questo fu quel suo Cristo falso, che rincoratolo, gli fè poi soggiugner con termini sì insolenti contra il Vicario di Cristo: *Tandem confirmavit me verbis suis Christus, ut jam nec tremas, nec palpites, sed insultes cor meum his Papisticis argumentis.* E un'odio simile al suo, è quello, che ne' loro errori mantiene tuttavia tanti e tanti da lui discesi per linea, quanto retta, altrettanto rea. Ma perchè essi non depongono prestamente un tal' odio, dache è sì ingiusto? Quello specchio, che al suo Padrone non rendea fedeli gli oggetti, perchè era lordo, potea lavarsi, e così gli havrebbe renduti. Che più? Nè anche vogliono questi miseri indursi a leggere mai qualche discorso accurato di Religione, ad ammetterlo, ad ascoltarlo: e ciò solamente per istare con animo più posato ne' loro inganni. E potrà dipoi lamentarsi di non si esser potuto destare in tempo dal sonno, chi serrò ben le finestre a dormir più sodo?

In Præf. libri de abroganda Missa privata ad Fratres sui Ordinis in Cœnobio Vvittemb.

XIX. Sicche a concluderla, quando nel dì finale si cambierà in mattino aperto la notte di tutti i cuori, si vedrà chiaro, che non fu colpa di Provvidenza manchevole in verun' huomo, se egli non ravvisò la strada a salvarsi; ma che colpa ben fu di arbitrio Protervo. Le pietre non giungono tutte al centro: chi non lo sa? Ma tutte hanno in sè la virtù di giungnervi.

XX. E quindi appare anche più, quanto errino sciocamente tutti coloro, che solo tinti di una Politica umana, si credono forniti già di senno che basti a formare un tal Rituale di Religione, il quale si accomodi ad ogni Setta diversa; figurandosi lo Scettro di Cristo, non già di ferro, a mantenere una dirittura inflessibile con ciascuno, ma di cera, pieghevole ad ogni voglia. Se potesse formarsi un tal Rituale, quei Dottori di tanto numero, che nella Chiesa han fiorito con sì gran nome di Santità, e di sapienza, havrebbono trascurato fino al dì d'oggi di darne fuora una copia per nostro bene? A chi sembrerà mai credibile, che huomini avvezzi ad anteporre in ogni occasione l'interesse all'onesto, quali sono i Politici poco pii, debbano i primi scoprire al Genere umano una verità di tanto vantaggio, come sarebbe questa, che in qualunque credenza vi sia salute, sicchè tutti i Concilj, adunati fin' ora nella Chiesa di Dio, con sì grave stento, tutti i Padri, tutti i Pontefici, tutte le penne degli Scrittori Ecclesiastici, maneggiate con tanto zelo di verità, non l'habbiano indovinata, nè pur cercandola? Certo è, che come ne' Granchi, l'andare da una banda, e dall'altra, con pari facilità, proviene dall' havere essi in mezzo del corpo il principio del loro moto; così ne' Politici l'approvare l'una, e l'altra di due Religioni contrad-

Ps. 2.

ditto-

dittorie, proviene dall'havere essi il principio del loro discorso al mezzo del ventre, proponendosi per fine ultimo, non l'eterno, ma il temporale.

XXI. Nel rimanente io concedo, che anche il Porto del Paradiso si pigli a venti contrarj. Ma che intendete voi per venti contrarj? Intendete contrarj mezzi? Sia come dite. Conuien però, che tali mezzi prescrivansi dalla vera Religione, altrimenti che gioveranno? Poco vagliono i venti, eziandio conformi, a pigliare il porto, se si capiti là sopra Nave ostile. Il Paradiso non ammette altra Nave, che l'unica del suo Pietro. Ogni altra che vi voglia tentar l'accesso, si vedrà tosto fulminar con lo sparo di quel protesto sì orribile, *Nescio vos*, e mandare a fondo. *Extra Ecclesiam non est salus*. Fuor della Chiesa non vi ha salute, che tenga. Il divisare, che ciascun possa salvarsi in quella Legge, nella quale egli è nato, è divisarsi, che per giugnere al Palio proposto in Roma, sia sufficiente ogni arringo, ove l'huomo corra, nella sua Patria.

Concil. Lateran. cap. Firmiter.

IV.

XXII. Senonchè, quando i Settarj una volta s'inducano a confessare non più che questo, cioè che nella Chiesa ancora vi sia salute, è fuor di ogni dubbio, che son tenuti a lasciare il loro partito, e abbracciare il nostro. Imperocchè chi non vede che dove il fallo, che s'incorra, è infinito, ed è irreparabile, non ha scusa chi non si ponga al sicuro? *Vbi periculum est majus, ibi cautius est procedendum*. E ben ciascuno lo pratica tuttodì ne' bilanci umani, che pur sono in se pesi di paglie. Ora è manifesto, che nella Religione Cattolica vi è maggior sicurezza di giugnere a salvamento, che in qualunque altra. Prima, perchè tutti gli Argomenti, da noi recati in tanti Capitoli, mostrano che non solo ella è la via più sicura di andare a Dio, ma che ancora è l'unica: da che se ella è Fede vera, conviene a forza, che tutte l'altre sien false, mentre son da lei riprovate. Poi, perchè quando si havesse da starsi all'autorità, non alla ragione, le altre Sette hanno a loro favore un Testimonio solo, che è il loro detto: la Fede nostra ne ha due: il propio, ed il loro. Questo argomento ha convinto già più di un Turco di buon' ingegno, riflettendo egli trà sè, che sì l'Euangelio, sì l'Alcorano concedono a' Cristiani speranza di salute, là dove a i Turchi la concede ben l'Alcorano, ma nega la l'Euangelio. Onde ne seguiva esser somma temerità l'avventurare al detto di un solo un' affar sì alto, quando potevasi afficurar di vantaggio, con istare al detto di due.

In 6. c. obl periculo.

Thyrs. Gonzal. in Demonst. r. contr. Mahum. l. 2. c. 4.

XXIII. E vaglia la verità, in qual Tribunale non sarebbe dannato di temerario, chi potendo passar su ponte di pietra un torrente di zolfo acceso, lo volesse passare sopra di un pedagnuolo, anche vacillante? E pure in tal passo si avventurerebbe la vita di pochi giorni. Di qual temerità non sia dunque reo, chi dovendo passar quel torrente di zolfo sì inestinguibile, che il fiato dell'Ira divina tiene acceso a supplizio di tutti i Reprobi, non anteporrà un sostegno più certo ad un più dubbioso? *In causa salutis, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta praeponat*, dice Sant'Agostino. Sono dunque convinti per nimici capitali della lor' Anima tutti coloro, i quali ammettendo, che nella Fede Cattolica sia salute, rimangono nondimeno più tosto in quella, a cui la Fede Cattolica intima sì chiaramente un' eterna morte: nè possono giustificare i loro perfidia, senonchè con dare a vedere, che la Fede Cattolica non habbia maggiore apparenza di verità, che la loro Setta: altrimenti tengano pure nel Tribunale divino la loro causa per già perduta. *Qui non credit, jam judicatus est*. Ma come troveranno maniere da comprovare la loro enorme menzogna?

S. Aug. l. 1. de Baptis. c. 3.

Jo. 3. 18.

XXIV. E' così inserito ne' cuori di quanti hanno conosciuta la nostra Fede, che ella sia la strada più certa di andare a Dio, che là dove innumerabili sono quegl' Infedeli, i quali vicini a morte l'hanno abbracciata, con abjurar l'Eresie, o con detestare il nome di Maometto, già lor sì caro; nè pur' un Cattolico solo per lo contrario si troverà, che l'habbia in quell' articolo abbandonata per abbracciare altra Setta.

Thyrs. Gonzal. contr. Mahum. l. 2. c. 6.

XXV. In faccia adunque a quel divin Tribunale deliberi ogni Settario di sua credenza. Si divisi di esservi già condotto a guisa di reo, e interrogato dal Giudice, pigli a dare ragion di sè. Chi havrà seguita la Religione Cattolica, potrà dirgli con animo grande assai: Io ho professata una Fede, che subito apparve al Mondo per sovrumana: una Fede, che è stata testificata da' Martiri innumerabili con la vita data per lei su le Croci, e su le Cataste, con sommo giubbilo: una Fede, che a suo favore ha l'attestazion di Miracoli senza fine, co' quali il Cielo è concorso ad autenticarla; l'attestazione d'infiniti Scrittori, che l'hanno esaminata con attenzione; l'attestazione d'infinite Accademie; l'attestazione d'

infinite Assemblee; l'attestazione di Personaggi infiniti, che furono chiari in essa per Santità: una Fede, che dilatata in pochi Secoli quasi per tutto il Mondo, lo cambiò da Boscaglia, qual'era dianzi, in un Paradiso. Mi vennero, non lo nego, intorno di molti, i quali mi anteponevano le lor Fedi. Ma che havevano quelle da far con questa? *Narraverunt mihi iniqui fabulationes: sed non ut lex tua.* Nè per sublimità di dottrina, nè per antichità di principio, nè per ampiezza di principato, nè per incessanza di continovazione, nè per unità di sentenze, nè per unione di spiriti, nè per lume di Profezia, nè per verun'altro pregio possibile a immaginare, poteano quelle arrogarsi di starle a fronte. Che se l'Eresie, moltiplicate nel seno stesso di lei, quasi tante Serpi, han tentato innumerabili volte di darla a morte; ella fu quella verga ammirabile di Mosè, che in vece di essere divorata da esse, le divorò, con farle a poco a poco sparir dal Mondo. Sicchè, quando io mi fossi punto ingannato in seguir tal Fede, più tosto che qualunque altra, che colpa havrei? Si accusi la Provvidenza, che rendè più credibile la bugia, che la verità. Così potrà rispondere ogni Cattolico, ad esempio di chi fin già da sei secoli, disse a Dio: *Domine: si error est quem credimus, à te decepti sumus: iis enim signis Doctrina hæc confirmata est, quæ nisi à te fieri non potuerunt.*

Ps. 1 8.

Rich. de S. Vict. l. 1. de Trin. c. 2

XXVI.

Ma potrà forse così anche rispondere alcun Settario, mentre ha seguita una Religione contraria agl'insegnamenti di Cristo Figliuolo di Dio, contraria a se stessa, generata dalla superbia, allevata dalla impudicizia, ampliata dall'insolenza, colma di errori ripugnantissimi al lume della ragione? una Religione, che spoglia l'huomo di ogni libero arbitrio; che fa a Dio comandar l'impossibile, costrignere alle iniquità, volere la dannazione delle creature più belle da sè prodotte? una Religione, che toglie a i giusti ogni merito, e induce tutti a peccar come disperati? e per dir breve, una Religione, che ha minor apparenza di Religione, di quella che ne habbiano la Sinagoga medesima, e l'Alcorano: onde non altro fa, che a passo a passo introdurre ogni suo Seguace nell'Ateismo? Questo converrà, che suo mal grado risponda ogni Novatore a' piè di quel formidabile Tribunale, confessando ciò, che si è inteso di provare da me in tutta quest'opera, cioè, che egli hebbe da fare al suo intelletto una forza molto maggiore, per distornarlo dal credere alla Religione Cattolica, di quella che gli havrebbe dovuto fare, per indurlo a crederla: e che però egli fu di certo *L'incredulo senza scusa.*

XXVII.

D'onde per lo meno finisca di raccogliere ogni Cattolico, qual conto egli debba fare della sua Fede, preziosa radice di beata immortalità, e però degna di essere ambita più, che tutti i Regni della grandezza Laicale, e che tutte le sedi della Ecclesiastica. *Et præposui illam Regnis, & Sedibus.* Raccolga qual sia il suo dovere di gratitudine verso Dio, per haver ricevuto da lui nel santo Battesimo sì bel dono, *donum fidei electum*, e si animi a comperare con sì bel dono il Reame del Paradiso, vivendo una vita degna di quel Fedele, che egli protesta di essere: giacchè se tanto male è il non credere, che sarà dunque il credere, e viver male? *Magna profectò insania est Euangelio non credere, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolicæ resonant voces, Prodigia probant, Ratio confirmat, Mundus testatur, Elementa loquuntur, Dæmones confitentur. Sed longè major insania, si de Euangelii veritate non dubites, vivere tamen, ac si de ejus falsitate non dubitares.* La prima insania è di chi chiude gli occhi, affine di non vedere, che egli precipita. La seconda è di chi si precipita ad occhi aperti.

Sap. 7. 8.

Picus in Epist. ad Nepotem.

Fine della Seconda Parte.

A. M. D. G.

INDI-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI,
Contenute in ambe le Parti dell' Opera.

A

ESPE-

MON-

R

S

rego-

T

V

I L F I N E.

CONCORDIA

TRA

LA FATICA,

E

LA QUIETE

NELL'

ORAZIONE,

ESPRESSA

Ad un Religioso in una Risposta

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU'.

INDICE DELL' OPERA.

Introducimento al Quesito.

PARTE I.

PARTE II.

INTRODUCIMENTO AL QUESITO.

Se sia meglio guidar l'Anime per via di Meditazione, ò per via di Contemplazione.

Dura impresa di certo a voi piace impormi, o mio carissimo Amico, mentre con istanze sì fervide, e sì frequenti, m'importunate a manifestarvi i miei sensi intorno alla Controversia, la quale è sorta novellamente costì, fra varj Padri Spirituali, a voi noti, alcuni de' quali affermano che sia meglio, generalmente parlando, guidare l'Anime nello spirito per via di Meditazione; altri al contrario per via di Contemplazione.

Come può cadervi in pensiero di riputarmi sufficiente a rispondere in sì gran causa? Quei che sostengono la Meditazione, si riportano facilmente al Tribunale d'Huomini scienziati, e spirituali. Quei che sostengono la Contemplazione, non già. Vogliono questi riportarsi al Tribunale d'Huomini, che non solo sieno scienziati, e spirituali, ma ancora esperimentati. Onde, se voi potete forse per troppo amore ingannarvi, con riputarmi ò scienziato, ò spirituale, bench'io non sia; non però vi potete ingannar di modo, che mi riputiate ancora sperimentato in un'esercizio, di cui senza dubbio non vi ho data mai niuna prova.

Tuttavia, se vi debbo aprire il cuor mio con quella ingenuità, che vi ho sempre usata in qualunque affare; non mi piace che quegli Autori, i quali voi mi havete con la presente occasione trasmessi a leggere, pongano ne' Preamboli de' lor Libri per principio indubitatissimo, che delle loro Dottrine non ne possono giudicar gl'Ignoranti, perchè non le intendono; i Dotti, perchè non le hanno sperimentate. Questo è un voler sempre tenere un'Asilo aperto, ove rifuggire, ò ridursi, in caso di forza, che venga lor fatta contro dalla Ragione.

La Sperienza è giovevolissima, ma fallace, specialmente in queste materie, le quali non sono fisiche, ma morali, e però soggette a grandissime varietà. Senza che la Grazia divina ha tanti modi ammirabili di operare ne' cuori umani, e tanto dissimiglianti, e tanto diversi, che Gabrielle pigliò da ciò argomento di scrivere con perfetta esagerazione, che tante sono le sorti di Orazioni mentali, quante le menti. All'ultimo non veggiamo, che in molte cose, gl'istessi Contemplativi contendono infra di loro nelle sentenze? A quali dunque noi ci dovrem

Gabriel lect. 61. in Canon. lit. k ex Cassian. coll. 9. c. 7.

più attenere di questi esperimentati, se non concordano? Gli antichi Padri dell'Eremo solean dire, che non era Orazion perfetta, quella in cui il Monaco pur s'accorgesse di orare. *Non est perfecta Oratio, in qua se Monachus, vel hoc ipsum quod orat, intelligit.* Adunque che vogliono i Contemplativi perfetti saperci dire, qualor ritornino dalla loro eccelsa Orazione, di quello che allora fu della loro mente, se Dio con lume speciale non faccia poi loro intenderlo a nostro prò? Succede a questi, con debita proporzione, come a chi stette tutta la notte sepolto in un sonno altissimo; che può ben'egli la mattina destatosi, dir di havere lui in vero sognato con somma gioja, con somma giocondità: ma non può già dar ragione, in virtù del sogno, di quel che allora la sua mente operasse in sì dolce stato.

Cassian. col. 9, c. 3.

Sicchè l'Esperienza non può quì essere alfine l'Arbitro sommo: convien che sia più la Dottrina; ma la Dottrina d'Huomini spirituali, cioè spassionati e sinceri, i quali non vogliano sostener le proprie opinioni, perchè son'acque delle loro cisterne, ma solo quelle, che nella Chiesa di Dio sono state già tanti secoli le correnti. Queste son solamente quell'acque limpide, di cui può ciascun sempre bere con sicurezza. *In illa die exibunt aquæ vivæ de Jerusalem.*

Zach. 14. 8

Postomi io dunque a tener quì dietro l'orme di questi Huomini c'ho lodati, cioè di quegli che non mostrano affetto a sentenza alcuna, vi esporrò schiettamente, Amico mio specialissimo, e stimatissimo, quel ch'io senta: se non che ciò non può farsi senza un'intero Discorso partito in capi, che metta in chiaro ogni dubbio; giacchè mentre alcuni han voluto, per quanto io scorgo, in questa materia co' lor sofismi intorbidar l'acqua chiara, non si può far meglio, a ripescare nel fondo la Verità, che schiarar la torbida.

PARTE

PARTE PRIMA,

La qual conduce a scoprire la vera Origine delle differenti opinioni intorno al proposto Quesito.

CAPO I.

Estremo di chi guida l'Anime per via di Meditazione.

Oloro, che di professione son dati al traffico, inclinano facilmente in due estremi tra lor contrarj: altri mirano alla sicurezza più che al guadagno; altri al guadagno più che alla sicurezza. Così fanno assai Padri spirituali nel caso di cui trattiamo.

I.

CI sono alcuni tra essi, i quali adombrati da qualche strano accidente, ò udito, ò veduto, massimamente a i dì loro; tosto che sentansi favellar d'Orazioni alquanto più sollevate dalle ordinarie, si colmano di spavento, tanto l'hanno per arrischiate. E però vogliono tener l'Anime del continuo nella pura Meditazione; sicchè non facciano altro mai le meschine, che affaticarsi con l'esercizio delle tre Potenze interiori, dell'Immaginazion ne' Preludj, dell'Intelletto ne' Punti, e della Volontà negli Affetti proporzionati al discorso fatto; quando già son' atte a raccogliersi senza ciò, solo al primo sibilo di un commovimento, ò di un cenno, con cui chiamandole Iddio dal centro del cuore, le tiri a sè, più che il Pastore non tira a sè con un fischio le Pecorelle, che van disperse, ò su le piagge, ò su i piani.

Questi par che rimirino senza dubbio più alla sicurezza dell'Anime, che al guadagno. Perchè non si può negare, che quando l'Anime con la lunga Meditazione hanno atteso a stabilirsi ben nella mente le Massime della Fede, ad abborrire i vizj, ad apprendere le virtù, e a frequentare per molto tempo la Scuola che lor fu aperta nella bella Vita di Cristo: se Dio le stacca poi dal discorso, e le unisce a sè con volere in esse operare immediatamente, non è giusto di ritenerle, con obbligarle giornalmente a discorrere come prima; perchè ciò sarebbe un' obbligarle come prima a scavare nelle miniere, quando lor si vede già piovere l'oro in grembo.

E' facil cosa, che Dio le voglia con tali segni elevare a quella Contemplazione ch'è detta *Infusa*, cioè a quella che consistendo in un segreto commercio che passa per via di amore tra Dio e l'Anima, tra l'Anima e Dio, viene ancor con altro vocabolo detta *Mistica*, cioè di operazioni tanto astruse, tanto ardue, che possono più esperimentarsi su la Terra, ch'esprimersi. *Arcana verba quæ non licet Homini loqui*. E quando Iddio pur non le vaglia elevare a Contemplazion di tal genere, non importa. (2. Cor. 12. 4.)

L'istessa Meditazione ordinaria produce di sua natura, dopo alcun tempo, quella Contemplazion, ch'è detta *Acquistata*, cioè quella che ad un sol guardo conosce Dio, e con Dio quelle infallibili verità, che prima si ricercavano con fatica, e le ammira, e le ama, e si ferma contenta in esse, come avviene a ciascuno nel Ben trovato. E però questa Contemplazione specialmente non si dee per niun conto impedire a niuno, non consistendo in questa il pericolo degli errori, ma più nelle Quieti altissime, nelle Unioni, nelle Visioni, ne' Ratti, e negli altri simili modi di quella Contemplazion ch'è chiamata più che mai Mistica, per essere tutta ascosa.

Nel resto, chi sia sì ardito, che a quell'Anime, le quali nell'Orazione han trovato Dio, vieti loro il godersélo interiormente per via d'affetto, come lor piace; ò che le condanni a procacciarsi per lunga fuga di stanze l'udienza del loro Re, mentre il Re si fa loro incontro da se medesimo, in su la soglia?

II.

COntro di questi caderebbe in acconcio quel luogo di San Tommaso, nell'Opuscolo della Beatitudine, del quale alcuni malamente si abusano a condannare il discorso.

Dic'egli, che come la Beatitudine della vita futura sarà goder Dio, così doverebb' essere a proporzione anche quella della presente. *In hac vita continuè deberemus frui Deo, tanquam re pleniſſimè propria.* E però soggiugne, esser grandissima la stoltizia di alcuni, i quali tutta la lor vita si affannano a cercar Dio con diversi studj, anche d'Orazioni prolisse, inquiete, importune, e mai dentro di sè non ritiransi per goderlo tranquillamente, quasi ch'essi non fossero Tempj vivi, in cui sono sempre certissimi di trovar Dio, come in Casa propria: là dove quando lo ricercano nella Terra, nell'Acqua, nell'Aria, nel Firmamento, lo trovano come il Re dentro il suo Reame, non come il Re nella Reggia.

Opusc. 63. c. 3.

E' questa una verità troppo indubitata. E però, allora che l'Anime hanno, per dir così, trovato in sè il loro Dio con l'attenta Meditazione, conviene alfine lasciare che se lo godano con la Contemplazion deliziosa, ammirandolo, amandolo, ringraziandolo, e congiungendosi ad esso per via di quegli atti semplici, che provano variamente nell'Orazione d'interno raccoglimento. Con che non viensi a condannar chi discorre nell'Orazione, ma chi ripone il fine suo nel discorrere. Che però, havendo l'Angelico ponderata la gran follia di chi cerca fuori di sè con affanno grande quel che può trovar dentro con somma facilità, conchiuse al fine così: *Sic est etiam vita cujuslibet Iusti, Deum semper quaerentis, sed nunquam invenientis.* Non disse *quaerentis*, ma *semper quaerentis*, perchè quivi sta tutto il male.

Solo ci conviene por mente, che in su la Terra non si può mai ritrovar Dio di maniera, che non rimanga necessità di cercarlo incessantemente. Altrimenti, che havrebbe inteso il buon Davide, quando disse: *Quaerite Dominum, & confirmamini, quaerite faciem ejus semper?* Alle volte Iddio da sè si sottrae di consiglio propio alla vista de' suoi più cari, si allontana, si asconde: e per qual cagione? Per questa istessa, di essere ricercato. Quindi è, che allora il cercarlo stesso è goderlo: *Laetetur cor quaerentium Dominum.* Tanto che San Tommaso medesimo giustamente riman dubbioso, se più godesse Dio, ò se più lo cercasse da poi d'haverlo goduto: sapendo egli assai ben, che la vera regola in questo particolare, è quella che havea letta in S. Agostino: cercare Iddio per goderlo con più diletto, e godere Iddio per cercarlo con più desio. *Nam Deus quaeritur, ut inveniatur dulcius, & invenitur, ut quaeratur avidius.*

Ps. 104. 4.

Ps. 104. 3.

In Ps. 104.

Però come l'Opuscolo che si adduce, benchè sublime, non è tenuto da i più, per legitimo parto di S. Tommaso, ma per supposto; poco in ciò può dar pena l'autorità di sì gran Dottore. Più tosto molto può dar di cuore il suo esempio; mentr'egli sempre trovando quel che cercava, e ricercando quel che havea ritrovato, non altro fece in tutta la vita sua, che comprovare quanto sia vero ciò che egli affermò nella Somma, sua prole certa: cioè che i moti delle operazioni intellettuali, se son ben retti, non solo non conturbano la quiete della Contemplazione, ma la compongono. *Motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem Contemplationis pertinent.* E poi dov'è, che chi medita, cerchi per questo il Signore fuori di sè? Lo può cercar' ancor'egli dentro di sè, come cercalo chi contempla, benchè con più di fatica.

2. 2. q. 180. art. 9. ad 1.

Ma giacchè ciò non rileva ancora all'intento; giusto è, che veduto un'estremo nel qual si pecca in queste materie, passiamo all'altro, che è quasi lo scoglio opposto.

CAPO II.

Estremo di chi guida l'Anime per via di Contemplazione.

I.

VI sono dunque altri Padri spirituali, i quali vanno per via del tutto contraria. E intendendo quanto sia grande il guadagno di un tale Raccoglimento interiore, per quello ch'essi ne provano in se medesimi, vorrebbono farlo tosto provare agli altri: e però non han troppo l'occhio alla sicurezza dell'Anime, cui son Guida. Perchè quantunque non sieno ancora queste ben'istradate a cercar quel Dio, che pur' hanno dentro se stesse, pretendono di far sì, che lo ritrovino innanzi di ricercarlo. E così, ò non vogliono che si dian punto, nè pur dal principio della Vita spirituale ch'esse intraprendono, alla mera Meditazione; ò non prima scorgono ch'esse nella detta Meditazione incominciano a provare qualche seccaggine, ò qualche stento, che fanno loro abbandonare il discorso: quasi che quella seccaggine, ò quello stento, sia manifestissimo segno,

guo, che Dio già vuole operare in esse altamente senza di esse. Ma perchè dall'altra parte ben veggono, che tali Anime non sono atte alla Contemplazione acquistata per via di Meditazione, le vogliono introdur tantosto all'Infusa; e ordinando loro che dismettano ogn'altro studio, il qual serva ad apparecchiarsi immediatamente per l'Orazione, le fanno riconcentrare in se stesse per via di Fede, ma pura pura: rinunziare a tutte le Immagini, ritirarsi da tutte le Intelligenze, e salire con Mosè su la cima del monte Sina, per entrare in quella caligine, dove Dio con modo ineffabile più si gode allora che meno s'intende.

Questi Padri spirituali par che espongano l'Anime a molto rischio. Perchè hassi a considerar, che di tanto Popolo, solo Mosè fu chiamato all'eccelsa cima del monte caliginoso. *Moyses accessit in caliginem in qua erat Deus.* Altri di minor perfezione, cioè i settanta Vecchioni sì celebrati, *Septuaginta Senes ex Israel*, furono fatti salire, ma a mezzo Monte; e a tutti gli altri di volgo, non solamente non fu permesso il salirvi, ma nè men lo starvi alle falde.

Exo. 20. 21.

Che inganno dunque è mai questo, voler'oggi a tanto di gente accomunare quella Contemplazione anche mistica, ch'è sì rara? Preme tanto a Dio, che si risappia com'ella non è da tutti, che per questo medesimo diè a Mosè comandamento espressissimo di uscire dalla caligine, dove allora allora era entrato, e di ritornarsene fin'alle falde del monte, per farlo intendere al Popolo con proteste, le più spaventose e più serie, che far giammai gli potesse, eziandio di morte. *Descende, & contestare Populum, ne fortè velit transcendere terminos ad videndum Dominum, & pereat ex eis plurima multitudo.* E pur certa cosa è, che quel Popolo, per quanto fosse salito, non però sarebbe arrivato, come Mosè, a veder mai nulla di Dio: ma solo havrebbe scorto là su fumo, nuvoli, nembi, tempeste orribili. Ma che? L'istesso presumere di potere arrivare a vederlo anch'egli, dovevagli costar caro. *Scrutator Majestatis opprimetur à gloria.*

Exo. 19. 21.

Prov. 25. 27.

II.

De Myst. Theol. c. 1.

Sogliono questi citare a loro favore quel celebratissimo luogo di S. Dionigi, in cui scrivendo al suo diletto Timoteo, parlò così:

Ma quanto a voi, mio Timoteo, per quell'esercizio massimo che possedete nelle Contemplazioni chiamate mistiche, lasciate i sensi e le intelligenze, il sensibile e l'intelligibile, e tutto in una parola quello che è, e quel che non è, e con ogni studio applicatevi alla congiunzion segreta, e all'unione con quel gran Dio, ch'è superiore ad ogni essere, e ad ogni scienza, che si possa haver del suo essere.

Tu autem, Timothee charissime, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione quà vales, praetermitte & sensus, & mentis actiones, eaque omnia, quae & sub sensum cadunt, & animo cernuntur, & quae non sunt, & quae sunt omnia, teque ad ejus, qui omnem essentiam omnemque scientiam superat, conjunctionem & unitatem, pro virili parte clam excita.

Osservi si qui però in primo luogo, che questo nome Mistica, quantunque oggi sia rimaso a quella sola Contemplazion soprannaturale ch'è detta infusa, non è però a lei sì propio, che non possa in qualche modo ancora competere a quella Contemplazion'ordinaria, ch'è detta acquistata. E la ragion'è, perchè questa, quantunque non sia tanto ineffabile quanto quella, non è però ch'ella sia punto facile da capirsi, se non si prova. *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit.* E così vediamo, che certi sensi delle Scritture divine son detti Mistici, non perchè non possano esprimersi in modo alcuno, ma perchè sono riposti: tanto che non basta fermarsi su la corteccia della lettera a rinvenirli; bisogna trapassare al midollo, ove sta lo Spirito.

Apoc. 2. 17.

Posto ciò, non è così certo, come altri vuole, se S. Dionigi esortasse quivi il suo Timoteo alla Contéplazion soprannaturale, ò alla ordinaria: perchè tuttociò ch'egli ricerca da lui, si dee simigliantemente porre in opera sì nell'una, come nell'altra.

E per verità che ricerca? Non ricerca il Santo mai da Timoteo, che non si vaglia della Immaginazione, dell'Intelletto, e delle altre specie sensibili, come quindi cavano alcuni, che vogliono portar gli Huomini ad un procedere più che umano, mentr'egli altrove in mille luoghi affermò, che non è mai possibile farne senza. *Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, quàm varietate sacrorum velaminum circumvelatum.* Gli dice solo, che non fermisi in quelle specie, ma

Suar. de Rel. to. 2. l. 2. c. 12. n. 19. & n. 26.

Cap. 1. de Cael. Hierarch.

ma le trapassi, perchè niuna d'esse è il suo Dio (come allora credeva tanto di Mondo, che sotto d'esse adoravalo in mille guise) ma sono puramente que' veli, che lo nascondono. Così argomentasi da ciò che il Santo soggiugne, alludendo a tanti Idolatri. *Vide autem, ne quis eorum qui non sunt initiati Sacris nostræ Religionis, hæc audiat.* E però egli vuol che Timoteo, nè con l'Immaginazione, nè con l'Intelletto, s'affatichi a figurarsi più Dio sotto alcuna forma possibile, ma travalicandole tutte, fissi il suo guardo (ch'è già tanto elevato dal basso volgo) in quell'Eminenza inesplicabile e incomprensibile, che meglio si conosce ripensando a quel che non è, che a quello che è. E questa è la caligine luminosa di S. Dionigi, ò il lume caliginoso. Conoscer Dio superiore a tuttociò che si possa sì immaginare, sì intendere dalla mente di chi il contempla, e così conoscere alfine di non conoscerlo. *Illis veraciter lucet Deus, qui omnium sanctarum summitatum ascensum transcendunt, cunctaque divina lumina, & sonos, sermonesque deserentes, caliginem subeunt, ubi veraciter ille est super omnia.* Ma questa luce fosca più d'ogni tenebre, ò queste tenebre chiare più d'ogni luce, sono comuni a qualunque eminente Contemplazione. Se non che in qualunque, sono ancora al più della gente un linguaggio tale, che riesce più venerabile, che usuale. Più assai s'intende S. Dionigi medesimo, dove dice, che nè pur' egli fu ardito mai di voler così a dirimpetto mirare il Sole divino, ma di riflesso. *Nunquam nos tam magnum Solem adversum intueri conati sumus.*

De Myst. Th c. 2.

De Div. Nom. c. 3.

E tal' è la prima risposta a sì degno luogo. Dipoi dato ancora, che per Contemplazione mistica intenda San Dionigi qualunque siasi, a piacer di ciascuno; mirisi un poco la rara circospezione, con cui procede. Esorta, è vero, egli a questa. Ma chi vi esorta? Esortavi un sol Timoteo, già esercitato nella suddetta Orazione, ed esercitato a gran segno. *Tu autem pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales.* Non vi esorta verun che non fosse giunto a tale esercitazione chiamata massima: ch'è l'errore non so più, se solito, ò sommo, che dannisi in questo affare. E così non può da sì bel luogo arguirsi, che nell'infusa Contemplazione si possa introdur veruno; ma sol che possasi animare, corroborare, confortare, ajutare chi vi fu introdotto da Dio. Fare altrimenti è dar nel secondo estremo da noi dannato nel presente Capitolo.

CAPO III.

Via di mezzo, la quale fu creduta da' Santi poter trovarsi, in chi si vale or della Contemplazione, or della Meditazione, secondo che Dio gli dona.

I.

SE, come l'Acque buone, così le sentenze buone, son quelle che corron più; si vede subito quanto sia di profitto il procurar ch'esse corrano senza intoppo. Ma a questo che si richiede? Si richiede che prendano, come appunto fan l'Acque tra' Monti opposti, la via di mezzo. *Inter medium Montium pertransibunt aquæ.* Però se si vuol far bene nel caso nostro, conviene tra gli estremi già detti trovar tal via. E tal' è quella che ci hanno additata i Santi: unire nell'Orazione la fatica, e la quiete secondo i tempi. Se Dio dà la quiete, con la Contemplazione, godersela; se non la dà, faticare con la Meditazione, per guadagnarla.

Ps. 103. 10.

E dacchè siamo nell'Acque, io per dare ad intendere una via tale, non so qui come far meglio, che valermi di quella similitudine tanto illustre, apportata già da S. Teresa in questa materia: ch'è dell'acqua piovana, e dell'acqua attinta, benchè non sempre con un'istessa fatica. Perciocchè siccome quando piove è sciocchezza, che io voglia attendere a cavar' acqua dal Pozzo, affine d'inaffiare le piante del mio Orticello; così prima che venga la pioggia, ò poi ch'ella resti, che mal so io se ricorro al Pozzo egualmente per haver ciò, che mi vien negato dal Cielo? Che intendo significare?

Nella sua vita c. 11. &c.

Vogliono oggi, non dico tutti, ma alcuni di questi mistichi Direttori dell'Anime nel cammino dell'Orazione, che il perfetto Contemplativo stia sì staccato dall'esercizio delle tre Potenze interiori, che più tosto tolleri ogni aridità, ogni asciutezza, benchè gravissima, che mai volersi ancor' egli ajutar con esse, come fanno i Meditativi: perchè il volersi (se si crede a costoro) ajutar con esse, altro non è che un aderire al sensibile, il qual fugge la sofferenza.

Ma questo sembra a me tanto strano, che

che secondo il mio debole intendimento lo stimo errore. Perchè mi par che ciò sia un volere, sotto pretesto di perfezione astrattissima, levare la cooperazion più propria e più prossima, che dobbiam sempre porre dal canto nostro all'opere del Signore. Onde ad un tal parlare mi son sentito dentro di me sì commuovere, come se tra l'erba fiorita fossi già da lungi arrivato quasi quasi a scoprire la serpe ascosta.

Non dobbiam noi, quando Iddio lascia nell'Orazione d'infonderfi nel cuor nostro, ricorrere all'esercizio delle Potenze interiori, per soddisfare all'umana naturalezza che prova pena in una tal siccità: passi per conceduto; ma vi dobbiamo ricorrere solo per non mancar dalla parte nostra di cavare acqua dal pozzo opportunamente, allora che la pioggia non viene a impinguar la terra; come fanno i saggi Ortolani.

Che se nè piova, nè a noi, per quanto ci ajutiamo, riesca di cavar' acqua, allora sì, che dobbiamo poi tollerare animosamente qualunque aridità, qualunque asciuttezza, nè dobbiam però ritirarci dall'Orazione, quasi che la Orazion per noi sia gettata: perchè il guadagno che in quella tolleranza farassi, sarà sì grande, che Dio per essa arricchirà la terra del nostro cuore per vie segrete, più che non farebbe alcun' acqua, che allor cadesse dall'alto, a nostra elezione.

Nel resto, come si può condannare, che cessata quella beata sospensione di mente, che per confessione de' Santi universalissima, dura poco, supplisca l'Huomo co' suoi atti ordinarj alle impressioni, e agl'influssi che Dio rattiene: giacchè la siccità che si prova nell'Orazione, deve tollerarsi bensì per necessità, ma non deve eleggersi: come quella la quale nulla dà di alimento alla divozione?

II.

SE noi cerchiamo la cagion principale di quella Divozione che in noi proviamo; dice S. Tommaso, ch'è Dio, il quale può d'indivoti farci divoti, sol che a lui piaccia, cambiando le rupi in rivi. Ma questa, com'egli aggiugne, è cagione estrinseca. *Causa devotionis extrinseca Deus est.* L'intrinseca, tutto che meno principale, è quella che si tien dalla parte nostra; e tale è la Meditazione, ò la Contemplazione. *Causa autem devotionis intrinseca ex parte nostra, oportet ut sit Meditatio, seu Contemplatio*: non si potendo inclinare la Volontà a dedicare tutta sè prontamente al divino ossequio (ch'è quello in che consiste la Divozione) se l'Intelletto non la conforti a ciò, con un buon sussidio di considerazioni opportune, quali sono secondo il Santo, dalla parte di Dio, le sue Misericordie, e i suoi Meriti, che ci fanno aderire a lui; e dalla parte di noi, le nostre malvagità, e le nostre miserie, che ci fanno umiliar dentro noi medesimi. Quando però l'Huomo al tempo dell'Orazione non può valersi di tali considerazioni giovevoli contemplando, perchè non piove; e non vuole valersene meditando, perchè non degnasi di cavare acqua dal pozzo con le sue braccia; che resta allora a svegliare la divozione? Resta allora che operi solo Dio qual cagione estrinseca, con aprire il seno alle rupi. Ma voler ciò, è quello, che si addimanda sotto altri termini tentar Dio.

2. 2. q. 82. art. 3.

E pur da ciò si dee ciascuno tener sempre così lontano, che il Gaetano, chiosando con pietà singolare il presente testo, cavò da esso la necessità c'ha ciascuno di assegnare ogni dì qualche spazio di tempo determinato a sì pie considerazioni, non temendo di pronunziare, che non merita il nome di Religioso ò di Religiosa, anzi nè meno di persona di Spirito, chi no'l faccia. *Religiosi, aut Religiosa, seu Spiritualis etiam nomine vocari non potest, qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transfert.* E la ragione è, perchè altrimenti pretende l'Huomo, che Dio solo sia quegli, il quale gli susciti in cuore la divozione, ò gliela sostenti. Ma ciò non cammina bene. Bisogna alla cagione estrinseca aggiugnere ancor l'intrinseca. Però non dice l'Angelico: *Causa autem devotionis intrinseca est Meditatio, seu Contemplatio*: ma dice *oportet ut sit*, perch' ell'è di necessità. E' vero che egli non dice *Meditatio, & Contemplatio*, ma *Meditatio, seu Contemplatio* con disgiunzione, perchè non tutti sono abili a contemplare, specialmente in qualunque giorno. Ma chi non è abile a contemplare, almen mediti, nè si contenti di starsene all'Orazione come un' Ortolano ostinato, il quale vuol più tosto vedere seccar le piante, che adoperar mai le braccia in attigner' acqua dal pozzo per inaffiarle. Oh quanto in tutti gli affari suol' essere di salute la via di mezzo! *Prudentia dat vocem suam,* se

Prov. 8. 1.

se si crede al Savio, *in mediis semitis stans*.

CAPO IV.

Si confuta l'Opposizione, con la quale alcuni Moderni hanno voluto serrare la Via di mezzo, insegnando, che chi una volta è stato chiamato da Dio a contemplare, non dee tornar più a meditare per verun capo.

I.

HAnno alcuni veduta assai ben la forza di questa ragion sì viva: e però affin di schermirla, più che di sbatterla, hanno risposto, che il vero Contemplativo, più tosto che meditare di alcuna forma, dee nell'Orazion tollerare ogni siccità, affine di non tornare da stato a stato. San Paolo dice: *Vnusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Però siccome un Cappuccino, per le difficoltà ch'egli prova nello stato propio, non ha da ritornare allo stato di quel primo Ordine, ò Militare, ò Monastico, ò Clericale, da cui passò a vestir sacco; ma superare le molestie del sacco col tollerarle: così chi per chiari segni è stato da Dio chiamato alla Contemplazione, massimamente abituale, non dee per le seccaggini, che ad ora ad ora vi provi, depor l'impresa, con meditar bassamente, perchè questa sarebbe tiepidezza, incostanza, infedeltà di chi torna da stato a stato.

1.Cor.7.20.

Sia benedetto GIESU', che col farmi incontrare una tal risposta, mi ha data una luce somma a scoprir la vena, dalla qual forse oggi sgorga molt'acqua torbida.

Quello ch'è ritornare da atto ad atto, si chiamerà ritornare da stato a stato?

E chi ha mai più detto al Mondo per tutti i secoli, che quei che meditano, e che quei che contemplano, si trovino in due stati tra lor sì contraddistinti, che di loro, non dico intendesse, ma si sognasse di favellare l'Apostolo, quando scrisse: *Vnusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*? Anzi, sì quei che meditano, come quei che contemplano, si trovan tutti in un medesimo stato, di rigor tale, che si distinguono solo per accidente. Perchè la Contemplazion non è altro che una specie d'Orazione mentale in grado più alto di quel che sia la Meditazione: in cui, quant'all'Intelletto, si aggiugne a gli atti maggior'unità d'operare, maggior comprensione, e maggior chiarezza; e quanto alla Volontà, solamente si aggiugne maggior fervore, qual'è quel d'un ferro, il qual'esce da una fornace, in paragon di quello il qual'esce da un focolare di minor vampa.

V.Suar to. 2. de Rel. l.2.c.9.n. 13.

Sarà chi dica, ch'un Contemplativo si allontani mai punto dal propio stato, perch'egli si metta a leggere le Scritture, a specolare, a studiare, a compor de'libri, specialmente spirituali, come facevano S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaventura, e tanti altri Dottori illustri? Non credo già. Adunque nè men può dirsi ch'egli si dilunghi mai punto dal propio stato, perchè talvolta nelle secchezze egli mediti: se pure non si vuol dire, che torni indietro ancor'egli da stato a stato, chi non potendo in qualche occasione fare un'opera da Perfetto, la vuol più tosto fare da Proficiente, ò da Principiante, che non far nulla. Crediamo noi che S. Agostino, ò S. Anselmo, ò S. Bonaventura ora detti, che furono così eccelsi Contemplativi, non tornassero anch'eglino a meditare più d'una volta, anche dopo i Ratti, che li portavano al Cielo? Lo dicano i loro Libri di questo genere, scritti in età consumata. La Meditatione produce per lo più la Contemplazione, e la Contemplazione nobilita sempre più la Meditazione: nè mai tra loro si udì che vi fosse nè pur un'ombra di minima gelosia, non che un rancore sì intestino, sì intenso, che già non vogliano darsi più tra loro la mano amichevolmente, a niun prò scambievole.

II.

BIsogna dunque attenersi a S. Teresa, la quale nella similitudine dianzi addotta non riconobbe questa distinzione inventata novellamente, di stato a cui sempre piove, e di stato che sempre ha da faticare per cavar'acqua: e però senz'eccezione parlò così: *Se non lasciasse mai il Signore di dare, quando sia di bisogno, l'acqua dal Cielo, già si vede quanto riposato starebbesi il Giardiniere. Ma perchè, mentre dimoriamo in questa vita, è ciò impossibile, deve l'Anima star sempre vigilante, e con pensiero, che mancandole un'acqua, procuri l'altra.* Potea favellar mai la Santa in più chiari termini?

Sua vita c.18.

Fu

Fu però ella sì lungi da un sentimento sì ignobile, qual'è questo, di riputar mai nimica la Meditazione alla Contemplazione, ò la Contemplazione alla Meditazione, che havendo ella da un'eminente Contemplativo, qual fu S. Francesco Borgia, ricevuto questo ricordo, che prescindendo ancor da ogni siccità, costumasse per puro titolo d'umiltà, incominciare la sua Orazione dal semplice meditare, e dipoi si lasciasse portar da Dio, dove a lui tornasse più a grado; non solamente praticò sì pio senso, ma l'insegnò.

Chi mai però crederebbe, che potess'esservi, non già alcuno, ch'io sappia, de' suoi figliuoli, sì considerati, e sì cauti; ma bensì de' suoi lodatori, il qual si avvanzasse a sentenziare espressamente il contrario? E pur v'è qualche Moderno, ch'oggi con mano intrepida ha posto in carta questo generale assioma: *Chi è chiamato alla Contemplazione ordinaria, ò infusa, non si abbassi a meditare sotto pretesto d'umiltà; non mancando per altro mille occasioni di umiliarsi, senza uscire dal propio stato*. E' richiesto egli a ridir, come Direttore, se ciò possa almeno farsi in tempi di languidezza somma di spirito, risponde: Nè meno. Se in tempo di turbazioni? Nè meno. Se in tempo di tentazioni? Nè meno. Tanto una Principessa di viscere sì soavi, qual'è la Contemplazione, è fatta oggi da alcuni apparir nimica implacabile alla sua Madre; voglio dire a quella Meditazione medesima, dalla quale fu generata: quasi che questa sia di natali sì bassi, che una sua Figliuola stessa la debba pigliare a sdegno.

Ma viva Dio, che S. Bernardo le vuole restituir la riputazion, che le vede tolta. Egli a chi abita massimamente ne' Chiostri, desiderò di lavorare una Scala, simile a quella che vidde in sogno Giacobbe, su la quale a poco a poco salissesi a goder Dio, con perfetta Unione. Ma la spedì in quattro gradi. Il primo fu la Lezione de' Libri Spirituali; il secondo la Meditazione di quello che s'era letto; il terzo gli Affetti raccolti da quel ch'erasi meditato, i desiderj, le dimande, le suppliche, poste da lui sotto il titolo d'Orazione; il quarto, la Contemplazione più sollevata. Che dice egli però? Che chi è giunto a questo, non torni giù per nessuna cosa del Mondo, se non vuole ad un tratto calar di stato; ma che più tosto nel suo grado della Contemplazione egli tolleri ogni aridità, ogni asciuttezza, ogni languimento di spirito mai possibile? Tutto il contrario. Anzi dice, che quando il Contemplativo, ò si vede, come accade, sottrar la luce in cui suol trovarsi, ò non si vede più abile a sostenerla, discenda giù: e se non gli riesce di contemplare, ajutisi con l'orare; se non gli riesce di orare, si ajuti col meditare; se non gli riesce di meditare, si ajuti col leggere: e così vada or su or giù, con certezza di stare tanto più prossimo al sommo grado, quanto più rimoto dall'infimo. Oh che parlar differente! E pur è così. *Cum verò mentis humanæ acies infirma, veri luminis illustrationem diutiùs sustinere non potest; ad aliquem trium graduum, per quos ascenderat, leviter & ordinatè descendat; & alternatim, modò in uno, modò in altero, secundùm modum liberi arbitrii, pro ratione loci & temporis demoretur, tantò jam Deo vicinior, quantò à primo gradu remotior.* Oh, torno a dire, oh che parlar differente!

S. Bern. de Scala Claustr.

E questo è quel parlar sano, a cui la mente di ognuno si appaga subito. Quel dire di poter sempre tenersi su l'alte cime, ò non si crede, ò sconfora, ò stordisce, ò fa più tosto giudicar che sia meglio non v'aspirare. Ma questo nò. Per questo è fatta la scala, per potere salire e scendere. Nè sia chi creda di dover solo essere un'Angiolo quando sale, ma non di dover essere quando scende. Nella Scala di Giacobbe, non erano stessi gli Angioli d'ogni tempo? E pure, ora salivano, ora scendevano variamente, nè però mutavano stato; perchè non si trova fin'ora mai data al Mondo questa legge sì indispensabile, che chi attende alla Vita contemplativa, non faccia mai verun'atto spettante alla Vita attiva; nè chi attende alla Vita attiva, non faccia mai verun'atto spettante alla Vita contemplativa. Anzi tutti lodano in sommo la Vita mista, rappresentataci in quella sì degna scala, che fu dimostrata a Giacobbe.

S. Th. 2. 2. q. 182. ar. 1. S. Th. 2. 2. q. 182. ar. 1. ad 3.

Nè vale il ripigliar qui con tal'altro, che siccome arrivandosi al Porto cessa la navigazione, così quando l'Anima defatigata dalla Meditazione già premessa, giunge alla quiete della Contemplazione, deve allor troncare totalmente i discorsi, senza curarsi d'altro più, che d'una semplice vista di Dio presente. Perchè S. Pier d'Alcantara, da cui fu tolta, per quanto appare, l'addotta similitudine, non intende mai favellar'ivi di Porto, il quale una volta per sempre si sia piglia-

gliato: poichè un tal Porto su la terra non v'è, se crediamo a' Santi, che tanto lo sospirarono e lo spiarono, per finire una volta di riposarsi con quiete stabile, nè però il trovarono mai: ma solo intende di favellare di Porto, il qual piglisi a volta a volta. Ond'è, ch'egli dice, doversi allora l'Anima contentare d'una sola vista di Dio, non già rigettando con soavità tutte l'immagini (come altri aggiugne per sua special cortesia) ma ben si godendo di quell'affetto, ò di amore, ò di ammirazione, ò di gaudio, ch'ell' havrà in cuore. Anzi in quell'Avvertimento, tolse per soggetto il Santo a trattare, che nell'Esercizio dell'Orazione dobbiam procurare d'unire insieme la Meditazione e la Contemplazione, facendoci appunto d'esse quasi una Scala. E siccome nel principio dell'Avviso egli affermò, che dovevamo passare dall'una all' altra, così nel fine dell'istesso Avviso aggiunse, che dovevamo tornare dall'altra all'una: e ciò era singolarmente, quando l'affetto conceputo nella Contemplazion fusse sì veemente, che potesse far nocumento alla sanità. Allora egli diè per ricordo, che dismesso l'intenso affetto, si ripigliasse la Meditazione della Passion del Signore, ò de' nostri mancamenti, ò delle nostre miserie, affin di dare alleviamento allo spirito, innanzi che resti oppresso. Nè so, che alcuno de' Santi siasi lasciato scorrer mai su le carte questo insegnamento ammirabile, che il tornare uno a meditar più, quando egli è giunto al dono della Contemplazione, sia disordine, sia incostanza, sia infedeltà, sia un calare irragionevolmente da stato a stato. Siasi pur vero, che la Contemplazione sia'l Porto a cui va chi medita; e che per alcuni sia di più Porto stabile, Porto fermo, Porto finale: ritorna da stato a stato quel Trafficante, il qual ralora per suoi servigj, per diversione, per diletto, ò per altro, lascia il Porto, e rimettesi a navigare là donde venne, con intenzione di ridursi poi nuovamente all'amato Porto? E perchè dunque tornerà per contrario da stato a stato, chi dal contemplare ritorna più al meditare, se la Contemplazione è'l Porto, e la Meditazione è'l navigamento?

CAPO V.

Si scuopre, come i fondamenti, su' quali alcuni Moderni si reggono in questo affare della Meditazione e della Contemplazione, sono varie Leggi arbitrarie, da lor proposte: ma solo a salvar l'intento.

I.

ORa ad iscoprir la magagna de' rei germogli non si può giugnere, se non si scava ben sotto a disotterrar la loro radice, senza vano timore di porla in vista, qualor è per pubblico bene.

E posto ciò, dirò quello sincerissimamente, che a me ne sembra; apparecchiato però sempre a ricredermi, e a ritrattarmi, s'io piglio errore.

Dalle varie avvertenze fatte da S. Teresa, Maestra grande di Spirito, e da altri Autori, accreditati e accettati in genere d'Orazione; ci sono poi stati alcuni, i quali trascorrendo di molto i termini, entro cui detta Santa si è contenuta con prudenza indicibile; anzi voltando affatto ad essa le spalle, hanno voluto, come fu già formato un Corpo di Jus Canonico, e un Corpo di Jus Civile, così formare anche un Corpo di quelle Leggi, che si hanno ad osservare infallibilmente per divenire un perfetto Contemplativo. Il qual Corpo, se fosse puramente ordinato a quella Contemplazion ch'è detta acquistata, potrebbe a poco a poco avanzarsi in estimazione di autorevole. Ma volendosi ordinare ancora alla mistica, pare ardito; perchè nell'Opere sue soprannaturali, quali sono le Illustrazioni ammirabili della mente, le Predizioni, i Prodigj, ed altri Doni puramente gratuiti, non ha Dio voluto mai stare soggetto a Leggi. *Dividit singulis prout vult.* (1. Cor. 12. 11.) Quindi è, che il volere per vie di regole arrivare all'apice della somma Contemplazione, e a quell'unione con Dio, tanto intima, tanto ignota, che per questo si chiama mistica, è un'impresa, che per la Gente esercitata non serve; ond'è che i Savj Dottori per tutti i trascorsi Secoli non osarono mai di tentarla con tanto cuore (come se ciò non fusse nulla più, che passar le Colonne d'Ercole) e per la Gente inesperta può essere una semenza, tuttochè non voluta, di mille inganni. Perchè altra cosa è dire i tratti maravigliosi ò miracolosi, che corrono tra Dio e l'

e l'Anima in tale stato, come han fatto S. Teresa, S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Francesco di Sales, ed altri tali; altro è dare le regole per entrarvi con sicurezza: quasi che sia l'entrarvi un'opera d'arte, e non di favore.

Nelle Carte da navigare si costuma additar l'altezze de' Poli c'hanno a passarsi, i porti, i promontorj, le secche ascose, gli scogli, i sassi, e mille altri rali pericoli che s'incontrano, affinchè ciascuno gli schivi all'istessa forma. Ma dov'è che possansi quivi insegnar le leggi di dare all'istessa forma le vele a i venti, ò di ritirarle? Queste si debbono saper pigliare su'l fatto: perchè dipendono da mille differentissime circostanze di venti, di vele, di legni, di mari, di marosi, di vie, verso cui si naviga.

II.

E Pure per dar queste regole, non solamente rimote, quali sono la mortificazione delle passioni, l'umiltà, l'ubbidienza, ed altre sì fatte, ma ancor le prossime, sono venuti quei Legislarori moderni di cui ragiono, a formar due Popoli, uno di chi mediti, ed uno di chi contempli; e di questi due Popoli han favellato come di due Popoli opposti, i quali non sia possibile governar con un solo Corpo di Jus Comune; e non hanno voluto considerare, che questi non son due Popoli, sono un solo, che spesso insieme si scambiano i loro atti: non si dovendo giammai dire a capriccio, che assai di quegli che meditano, non entrino talora anche in alta Contemplazione; e che assai di quei che contemplano, non n'escano santamente anche a meditare. Altrimenti, che dovrà dirsi della Sposa ne' Cantici, che ancora dappoi ch'ella era stata nella cella de' vini, si legge che andò cercando il suo Reggio Sposo fin per le pubbliche strade della Città? Dal che conviene inferire infallibilmente, ch'ella allor fosse uscita d'una tal cella, non ebbra più, ma presente a quanto operava.

Cant. 1

Cant. 1

E' forza dunque quì di affermare per disinganno di chi sa leggere sì, ma non sa discernere, che alcune di tali Leggi, per quanto a me n'è paruto infallibilmente, sono arbitrarie. E per ristrignermi a capi, chiamerò solo ad esame le principali che si riducono a tre. Le prime all'Oggetto della Contemplazione. Le seconde al Modo di contemplare. Le terze al Fine, che dee prefiggersi chi contempla; e procurerò di spedirle con brevità, più che sia possibile: giacchè abbattute queste, si vedrà chiaro, che la Meditazione e la Contemplazione, non pur non sono nimiche irreconciliabili, quali oggi alcuni vogliono farle apparire alla Gente semplice; ma che son'ambe, come congiunte di culto, così di cuore.

PARTE

PARTE SECONDA,

La qual contiene diverse Leggi arbitrarie, che si sono formate da più Moderni intorno al Soggetto della Contemplazione, al Modo di contemplare, e al Fine che dee prefiggersi chi contempla, per sostenere con queste, che la Meditazione, e la Contemplazione non possono unirsi insieme in un vero Contemplativo.

CAPO I.

Si esamina la Legge che alcuni danno intorno al Soggetto della perfetta Contemplazione, dicendo ch' egli è solo Iddio puro, sotto il più astratto concetto, che sia possibile.

I.

NOn v' è forse cosa, la qual pregiudichi più ad ottenere da i Principi delle grazie, che l' artifizio, il quale si usa nel procacciarle. Perchè quanto queste volentieri si danno al merito, alla sofferenza, alle suppliche, all' umiltà: tanto più volontieri ancora si negano all' artifizio, il quale, se pur non è l' Inganno medesimo, lo somiglia. Però, se questa massima dee tenersi per manifesta co' Principi della Terra; quanto più con quello del Cielo? I Personaggi nostrali sono d' accorgimento finissimo, ma finito; onde, come tali, possono talor non conoscere l' artifizio. Iddio non può non conoscerlo. E però chi sarà, che ricevuto da lui quasi ad udienza nell' Orazione, confidi di ritrarne i favori più segnalati, con che? Non con le regole consuete che tengonsi nell' orar mentalmente, ma con le straordinarie, ma con le strane, ma con quelle che si dilungano assai dalla via battuta, che ci hanno additata i Santi. Eh, che queste sono regole d' artifizio. Le vere regole di trattar con Dio si riducono tutte ad una: all' andar con esso all' aperta. *Voluntas ejus in iis qui simpliciter ambulant.* (Prov. 11. 20.) E pure, se ben si osservano quelle Leggi particolari, ch' io voglio qui esaminare in ordine alla Contemplazione, massimamente elevata; si vedrà che tutte cospirano a volere artifiziosamente ottener quel dono, che nè pure è dovuto a merito alcuno, ad alcuna sofferenza, ad alcuna supplica, anzi nè pure a qualsivoglia semplicità che si adoperi nell' orare: tanto egli è di suo genere liberissimo. E che altro è ciò, se non che per via d' artifizio, e di artifizio affettato, voler che piova? V' è tal pioggia, la quale dipende assai da' vapori proporzionati, che si alzano dalla terra; e a questa in qualche modo può assomigliarsi quella Contemplazione ordinaria, che a poco a poco si acquista col continuo esercizio di meditare. E v' è tal pioggia, la quale non ne dipende punto. E a questa dee assomigliarsi quell' altra Contemplazione ch' è detta infusa. Se però per via di artifizio non si può mai nè anche ottener dal Cielo la prima pioggia medesima, la quale ha qualche relazione con l' opera nostra; quanto men la seconda, che ne ha sì meno? Questa è quella pioggia, la quale propiamente s' intitola volontaria: *Pluviam voluntariam segregabis Deus hareditati tua.* (Ps. 67. 10.)

Ora per rifarci dal primo di quei tre capi, a cui si riducono le Leggi di cui ragiono, dicono questi, che Oggetto della perfetta Contemplazione, non è più Dio, sotto alcuno di que' tanti concetti sì veraci, sì utili, che ad immitazione de' Santi si può ciascuno formare nella sua mente con libertà; ma che è solo Dio sotto il concetto più astratto che sia possibile. E che però dee riguardarsi Dio nudo, semplice, schietto, e separato nella nostra mente, non solo da tutte l' opere sue, benchè tanto belle, ma ancor da tutti i

suoi

suoi sublimi Attributi, dalla Santità, dalla Sapienza, dalla Misericordia, dalla Prouvidenza, dalla Potenza, dalla Felicità; perchè l'applicare a questi è un voler solo soddisfare al sensibile, il quale ama la varietà: non è un voler contemplare con perfezione. Contempla con perfezione, chi quello solo si propon per oggetto, che Dio già disse a Mosè con quelle parole: *Ego sum qui sum*: parole che insieme prescindono da tutti gli altri Attributi, e insieme gli abbracciano, con un'astrazion totalmente spirituale.

Io venero questa Legge. Ma chi l'ha data? Citasi San Tommaso nella sua Somma. Ma egli nel luogo addotto non dice ciò.

2.2. q.8.n. 4., in c.

Dice che alla Cõtemplazione appartiene in primo luogo Dio somma Verità, come oggetto primario, e che non già i suoi Attributi (perciocchè questi sono oggetti primarj della Contemplazione, quanto è il suo essere) ma bensì i suoi effetti, appartengono ad essa in secondo luogo, come oggetti secondarj, per essere questi i mezzi, che quasi a mano ci guidano ad iscoprirlo. Nel resto non tols'egli mai da ciò la diversità della Contemplazione perfetta dall'imperfetta, perchè tanto la perfetta, quanto l'imperfetta, è necessario, c'habbiano ambe gli stessi oggetti. Solo affermò con Sant'Agostino, che la Contemplazione perfetta si trova in Cielo, dove i Beati veggono Dio qual'egli è, schiettissimo, semplicissimo, più del Sole, là dove folgora ignudo tra' suoi splendori. Che quella della terra, tutta è imperfetta; perchè quì Dio non si può vedere in se stesso, ma solamente, come il Sol di riverbero, ne' suoi specchi.

Principaliter ad vitam contemplativam pertinet contemplatio divinæ Veritatis: quia hujusmodi contemplatio est finis totius humanæ vitæ, quæ quidem in futura vita erit perfecta, quando videbimus eum facie ad faciem: undè & perfectos Beatos faciet. Nunc autem contemplatio divinæ veritatis competit nobis imperfectè, videlicet per speculum, & in ænigmate: unde per eam fit nobis quædam inchoatio Beatitudinis, quæ hic incipit, ut in futuro continuetur. Sed quia per divinos effectus in Dei contemplationẽ manuducimur, secundum illud: Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: *inde est quod etiam contemplatio divinorum effectuum secundariò ad vitam contemplativam pertinet, prout scilicet ex hoc manuducitur homo in Dei cognitionem.*

Ad Rom. 1.

Ora questo è un linguaggio che muta suono.

E come dunque si dovrà su questo decidere con sì maschia risoluzione, che s'io non fissimi a mirar Dio nel suo essere, puro puro, qual'Aquila d'ale grandi, non diverrò mai perfetto Contemplativo? Non diverrò quali sono i Beati in Cielo, chi non lo sa? Ma perchè, meschino ch'io sono, non diverrò, quale si concede di essere in su la terra? O quanto van quì le cose diversamente da quello che vanno in Cielo!

Se mi si dica, che ancor'io su la terra debbo puramente amar Dio per esser lui quel ch'egli è, come fanno i Beati in Cielo, mi appago subito: perchè l'amor non vuol'altro nel Bene amato, che lui medesimo. Ma se mi si dica, ch'io non mi debbo quì curar di conoscere, se non ch'egli è quel ch'egli è: *Ego sum qui sum*, non mi appago niente, perchè l'amore vuol del Bene istesso conoscere più che può, con le più individuali maniere, che sia possibile. E così per una volta che Dio chiamossi nelle Divine Scritture con questo nome di essere quel ch'egli è, infinite si chiamò con quelle di Onnipotente, di Buono, di Benigno, di Giusto; perchè quantunque il primo esprima assai più, come osservò San Tommaso, a chi il penetra intimamente; contuttociò egli è più adattato alle menti de' Comprensori, che a quelle de' Viatori, tant'egli è vasto.

1. p. q. 13. art. 11.

Quindi, a rivolgere ancor l'addotta autorità contra chi l'adduce, mirisi un poco come Iddio procedette in quel caso stesso, in cui dichiarossi di essere quel ch'egli era. Non prima egli hebbe detto a Mosè: *Sic dices Filiis Israel: Qui est misit me ad vos;* che subito, a guisa d'Huomo, il quale temesse di essere male inteso, ripigliò più scopertamente: *Dixitque iterum Deus ad Moysem*. E che ripigliò? Ripigliò l'usato suo nome. *Hæc dices Filiis Israel: Dominus Deus Patrum vestrorum, Deus Abrahaam, & Deus Isaac, & Deus Iacob, misit me ad vos. Hoc nomen mihi est in æternum*. Tanto egli giudicò, che un tal nome di Misericordia, di Governo, di Grazia, di Prouvidenza, fosse atto ad affezionar più la gente a lui, che non il nome di essere lui chi è, nome più eminente sì bene, ma di natura totalmente ineffabile. Oh quanto ciò spiegò vivamente Sant'Agostino! *Cùm hoc*, cioè *Ego sum qui sum*, *sit nomen Æternitatis, plus est quod dignatus est*

Ex. 3. 17.

Tom. 6. tr. Ego sum qui sum.

est habere Deus nomen Misericordia. Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob. Illud in se, hoc ad nos. Si enim hoc solum esse vellet, quod est in se, quid essemus nos? Si intellexit, imò quia intellexit Moyses, cùm ei diceretur: Ego sum qui sum; multum hoc credidit esse ad Homines, multum hoc vidit distare ab Hominibus. E poi di sotto: *Erigit Deus desperantem, quia vidit timentem; quasi diceret: Quoniam dixi: Ego sum qui sum, intellexisti quid sit esse, & desperasti te capere? Erige spem. Ego sum Deus Abraham, Isaac, & Iacob. Sic sum ipsum esse, ut nolim Hominibus deesse.*

E vaglia il vero, s'io quanto a me vedrò chiaro, che il pensar con più distinzione a tutti insieme questi Attributi non solamente assoluti, ma relativi, che in Dio risplendono, mi faccia con più lena anelare a lui, qual Cervo assetato, che non solo discuopre da lungi il fonte, ma la freschezza, la chiarezza, la copia di quell'acque inesauste, che ne traboccano; perchè dovrò a bello studio, non volermi in altro fissare contuttociò, che nel solo essere, sotto un concetto astrattivo, come mi si celebra tanto? Seguo il sensibile. Ma se lo seguo per ire a Dio, che mal'è? Beato chi su la terra altro non seguì mai di sensibile, se non questo!

II.

IO tengo dunque per regola più sicura, che ciò ch' è oggetto di Fede, sia oggetto altresì di Contemplazione, anche sublimissima, siccome ciò ch'è oggetto di Contemplazione anche sublimissima, è oggetto altresì di Meditazione: non si distinguendo la Meditazione dalla Contemplazione, quanto all'Oggetto, ch'è prima Dio, e dipoi tuttociò che a lui ci conduce; ma quanto al modo di rimirare tal'oggetto: perchè la Contemplazione lo mira come d'appresso in un guardo solo; e la Meditazione lo mira come da lungi, col processo, per dir così, progressivo di molti guardi. E posto ciò si dee dire, che oggetto di tutta la più perfetta Contemplazione, che sia possibile, non solo su la terra, ma ancora in Cielo, tanto sono l'opere di Dio, quanto i suoi Attributi, e quanto il suo Essere; se non che l'Essere, e gli Attributi sono oggetto primario, le opere secondario.

Sant'Ignazio nella sua grotta di Manresa stette assorto per sette di in un'estasi sì profonda, che per poco campò dall'essere a cagion d'essa sepolto vivo: ed altre volte n'ebbe altre, più brevi sì, ma non meno in lor genere soprannaturali, sublimi, o di grado illustre. E pur siccome in tali estasi egli hebbe intendimenti ineffabili intorno al mistero della Santissima Trinità, alle Personalità, alle Processioni, e ad altri sì grandi Arcani; così gli hebbe intorno alla Creazione dell' Universo. Chi dirà però ch'egli fosse allora in perfetta Contemplazione, quando stava unito al suo Dio sotto questo astratto concetto: *Ego sum qui sum:* e non vi fosse quando il vedeva operare sì begli effetti?

Anzi questo è sempre il consueto di chi contempla: non tanto conoscer Dio nel suo essere, quanto conoscere l'opere di Dio, le disposizioni di Dio, i decreti di Dio, le maraviglie di Dio. Quindi è che disse Isaja: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum, & ea quæ sub ipso erant, replebant Templum.* Questo gran Tempio siam noi, chi ne dubita? *Nos Templum illius sumus*, dice San Gregorio, *in quorum mentibus habitare dignatur*, mediante la più elevata Contemplazione, ch'è quella della quale il Santo ivi tratta. Or ecco ciò, che fa saperne il Profeta per nostro ammaestramento: che *Ea quæ sub ipso erant, replebant Templum.* Non *ipse*, ma *ea quæ sub ipso erant*. E per qual cagione? ripiglia il Santo Pontefice, con un'acutezza di mente maravigliosa. La ragion'è, *Quia quicquid de illo modò conspicitur, adhuc non est ipse, sed sub ipso est.* Eh, che a noi su la Terra non tanto è dato nella Contemplazione riempire il nostro cuore di Dio, puro puro; quanto riempirlo di quello, ch'è sotto Dio. Nè però dobbiamo attristarci. Perchè conoscere quello, che è sotto Dio, come si conviene, è per noi già conoscere assai di Dio. Così Giacobbe vide l'Angelo in forma umana, e nondimeno egli disse di havere, nel veder esso, veduto Dio: *Vidi Deum facie ad faciem*, perchè l'aspetto dell'Angelo gli havea fatto più sublimemente, ò intendere, ò inferire, ò indagar ciò che fusse Dio: *Sic Iacob Angelum vidit, & vidisse Deum fatetur, quia cum ministeria ejus conspicimus, jam multum est, quod super nosmetipsos elevamur.* E quali sono i ministerj di Dio, se non le opere da Dio fatte in prò nostro; le disposizioni di Dio, i decreti di Dio, le meraviglie di Dio? Chi però queste si fa propor per oggetto della Contem-

Is. 6. 1.

Ho. 14. in Ezec.

pla-

plazione, si fidi di San Gregorio, non mancherà punto al suo debito di contemplare ancor' egli, non solo profittevolmente, ma ancora perfettamente. Cred' egli forse di haver mente sì vasta, che il conoscer Dio, per quello ch'è sotto Dio, non gli debba ancora bastare per appagargliela? Oh quanto s'inganna! Però si dice, che *Ea quæ sub ipso erant, replebant Templum, quoniam etsi Angelus apparet, infirma tamen mentis desiderio satisfacit.*

Comunque siasi. Si può giammai giudicare, che San Gregorio stimasse, che il soggetto della perfetta Contemplazione fosse Iddio solo in questi termini astratti di essere quel ch'egli è: mentre riputò, che quanto, chi contempla, può mai vagheggiar di Dio, non tanto è Dio in sè, quanto è quello, che è sotto Dio? E pure non fu contento il Santo Pontefice di dirlo una volta sola: lo disse due, quasi presago di quei, che gli si opporrebbono: *Et ea quæ sub ipso erant, replebant Templum, quia sicut dictum est, & cum mens in Contemplatione profecerit, non quod ipse, sed id quod sub ipso est, contemplatur.*

III.

E Certamente se solo Dio, sotto questo astratto concetto, *Ego sum qui sum*, fosse oggetto della perfetta Contemplazione, ne seguirebbe che oggetto della perfetta Contemplazione non potess'essere nè meno mai Giesù Cristo: perchè se quello è un nome, il quale ci esprime un pelago di sostanza infinito, ed illimitato: *Nomen est, quod totum in se ipso comprehendens, est velut quoddam pelagus substantiæ infinitum & indeterminatum*, come parlò il Damasceno: questo di Cristo è un nome, il quale ci fa veder sì gran pelago chiuso in lidi.

De Orth. Fid. l. 1. c. 10. V. Alv. Pelag. de Plãctu Eccl. l. 2. c. 52. §. Octavus error Begardorum &c.

Ma ciò tanto poco diè di spavento ad alcuni, che francamente esclusero Cristo già dall'oggetto della perfetta Contemplazione, e l'esclusero appunto per questo titolo tanto a noi fortunato, perch'egli è Dio ben sì, ma è Dio fatt'Huomo.

Nella sua vita c. 22. ed altrove sempre.

Santa Teresa pianse un tempo con lagrime inconsolabili questo errore, nel qual per pura ignoranza un certo suo Direttore di spirito l'havea posta: nè si può dire quanto inculcasse a tutti, a tutte, e con tutti i più vivi modi, che non se lo lasciassero mai pullulare in cuore, se non volevano incorrere un danno sommo.

Io dirò solo che se Dio si fece Huomo, perchè noi l'ammirassimo, e l'amassimo, umiliato a tal segno per nostro prò; non so vedere qual ragion voglia, ch'egli in tale stato non possa essere oggetto della nostra Contemplazione, mentre egli in tale stato può essere oggetto della nostra ammirazione, e del nostro amore.

Ha l'Unione Ipostatica tanta forza, che Iddio umanato è tanto Iddio per verità, quanto Iddio, prima ch'egli fosse umanato. E però in tanto perfetta Contemplazione credo io che stessero i Santi, quando contemplaron Giesù or'agonizzante nell' Orto, ora sferzato alla Colonna, ora strascinato al Calvario, ora morto in Croce; che quando contemplaron Dio nel suo essere, nudo nudo, con astrazione da tutto l'immaginabile insieme, e l'intelligibile: perchè la perfezion della Contemplazione non si dee pigliare solamente dall'oggetto, ma anche dalla maggior comprensione con cui giusta la dottrina di Santo Antonio di Padova, in alcuni misterj ella supera la ragion naturale, che le rappresenta a prima vista il contrario di ciò che insegna la Fede; ed in altri non solamente ella supera la ragion naturale, come si fa ne' misterj men' ardui; ma pare che la calpesti, come si fa ne' più astrusi.

Nel resto, qual frutto cavasi dall' inculcare alla gente, che pensando a Cristo medesimo, cerchisi più che si può di pensare ad esso in astratto, cioè a Cristo come a Cristo,

Plura sunt Contemplationis genera. Primum consistit in imaginatione, & secundùm imaginationem formatur, in quo quidquid quinque sensibus, & immediatè percipitur, officio imaginationis repræsentatur intelligentiæ. Secundum consistit in imaginatione, sed secundùm rationem, in quo sensibilium causa, ratio, ordo, dispositio, utilitas, vanitas, & similia visibilium & invisibilium considerantur. Tertium in ratione versatur, sed secundùm imaginationem, in quo per collectionem sensibilium ascenditur ad cognitionem visibilium. Quartum consistit in ratione secundùm rationem, in quo intelligentia, quasi reflexo in se radio invisibiles substantias creatas, & earum invisibilia in considerationem adducit. Quintum consistit supra rationem, non tam propter rationem, in quo Dei invisibilia, maximè quæ ad unitatem essentiæ pertinent, in Contemplationem adducuntur, quæ

S. Ant. Pat. in Cõcord. Biblicis v. Contẽpla. do ex Rich. de S. Vict. lib. 1. de Cont. c. 6. relat. à S. Th. 2. 2. q. 180. art. 4. ad 3.

e non a Cristo in atto di operare a prò nostro tante nobili azioni, quante son quelle, che Santa Chiesa tutto dì ci propon sì lodevolmente, nô solo a meditare, ma a contemplare, in que' Misterj sì Sacrosanti, che formano il suo Rosario?

licèt à ratione integrè comprehendi, & investigari non possunt, ejus tamen affectionem congruè admittunt. Sextum est supra rationem, & quando circa vel propter rationem invisibilia Dei, maximè quæ ad personarum distinctionem pertinent, & originem, & ad unitionem Verbi cum humana natura, quæ videntur omnem rationem calcare, & confundere, tractant.

Sia benedetta questa Fede sì nuda, che ci raccomandano tanto alcuni Contemplativi. Ma non par già di mestiere spogliarla sempre da quanto v'è di sensibile, a segno tale, che nel cuor di molti ella venga a morir di gielo. Qual pregiudizio patisce in me la mia Fede, perchè con essa io mi fisso in un Dio fatt'Huomo, come si fissò San Francesco là sù la Vernia, quando si trovò così piagato d'amore, non solo il cuore, ma ancora il corpo, che diventò qual'animato ritratto di Cristo in Croce? Forse però non son' atto io più a contemplare? Forse perderò la mia quiete somma di spirito? Forse perderò il mio silenzio? Forse perderò la mia solitudine? Forse perderò quell' untione sì stretta, che a Dio mi unisce, mentre però Dio s'è fatt' Huomo, per poter meglio in questo modo congiungere l'Huomo a Dio? Seguo il sensibile: si, non lo nego punto: ma per questo medesimo, se si guarda, Iddio s'è fatt'Huomo, per rendere a noi sensibile l'insensibile. Non mi debbo io fermar nel solo sensibile, lo concedo: ma passar dal sensibile all'insensibile, conforme a quello che m'insegna la Chiesa, dov'ella dice al suo caro Padre celeste: *Per Incarnationis mysterium, nova mentis nostræ oculis lux tua claritatis infulsit, ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur*. Ma chi divieta per questo da un Dio insensibile ritornar quanto piacciami a un Dio sensibile? Anzi, da che Cristo ci disse di bocca propia: *Ego sum Ostiũ: per me si quis introierit*, cioè, *introierit ad veram Divinitatem cognoscendam, salvabitur; & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet*; non habbiamo di chi temere, se ora entriamo dalla Umanità a contemplar la Divinità, e ora usciamo dalla Divinità a contemplare l'Umanità, perciochè questo è un de' lodevoli sensi, che riconobbero fin da principio quasi tutti i pii Interpetri in tali voci, dietro la scorta di Sant'Agostino, ò di altri a lui somiglianti, che introdusse ivi Cristo a parlar così; *Ingredietur ad Divinitatem meam, & egredietur ad Humanitatem; & in utriusque Contemplatione, mira pascua inveniet*. Che linguaggio dunque è mai quello, ch'io trovo usarsi da alcuni, i quali danno oggi regole di Orazione? *Pensa in Giesù Cristo a bastanza, chi pensa a Dio*. Sicuramente non è mai questo il linguaggio, di cui si è voluto valere fino a' dì nostri lo Spirito universale del Cristianesimo. Se questo vale, passisi dunque anche a dire con libertà, che ci predica Cristo a bastanza su tutti i pergami, chi ci predica Dio; che scrive a bastanza di Cristo, chi scrive di Dio; che studia a bastanza di Cristo, chi studia di Dio. E pure non è questo un linguaggio da porre orrore?

Jo. 10.

De spirit. & Anima.

Santa Teresa giudicò, ch'una tal Dottrina dovesse a poco a poco indur l'Anime a mancar d'amore al Santissimo Sagramento. Ma meglio si sarebbe anche apposta, se havesse giudicato che già ve le haveva indotte. Perchè quegl'istessi Eretici, i quali affermarono, che si dicadea dall' eminenza della Contemplazione, se in essa punto pensavasi alla Passione di Cristo nostro Signore: *Asserebant quod esset imperfectionis ejusdẽ, si à puritate, & altitudine suæ Contemplationis tantum descenderent, quod circa passionem Humanitatis Christi, aliqua cogitarent*; affermarono ancor, che si dicadea da tal'eminenza, se si pensava al mistero istituito da lui nell'Eucaristia, quando si appressò alla Passione. Ond'è che poi dal non pensarvi passarono a non curarlo, quando arrivarono a tanto di sfacciataggine, che non voleano piegar nè meno le ginocchia all' alzarsi dell' Ostia Sacra, quasi che il loro rito di contemplare desse loro giusto titolo di trattarsi da più degli Angeli, i quali anch'essi hanno debito di adorarla: *Et cùm iterum introducit Primogenitum in Orbem terræ dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei*. Ma ben rivoltò contro di costor l'argomento Alvaro Pelagio, là dove pianse le calamità della Chiesa con lagrime al pari dotte, al pari divote. Perchè come quegli dicono, che il pensare a Dio è pensare a Cristo, così egli lor ricordò, che il pensare a Cristo è pensare a Dio; e però conchiuse, che non ci dovea parer poco di haver per oggetto della

Man. 6. c 7

Ann. 1513.

Alvar. Pelag. de Pl. ctu Eccl. l. 2. c. 52. §. Octavus error; Begardoru.

Hebr. 1. 6.

Alvarus Pelagius ut id.

della nostra beata Contemplazione si bell'oggetto: *Quæ major, & purior Contemplatio, quàm cogitare Deum passum in carne, ad cujus memoriam est illud Sacramentum principaliter institutum!* Ma questa purità di Contemplazione è quella appunto, che non vuole oggi ammettere chi non contento di paragonar con modi assai crudi la Carne Sacrosanta di Cristo, Carne pura, Carne preziosa, Carne divina, a quel fango vile, con cui già Cristo illuminò il Cieco nato, soggiugne appresso, *che siccome il fango cascò, da poi che furono ad un tal Cieco aperti gli occhi da Cristo; così il pensiero della sua Umanità sparisce per lasciarci vedere in pace la Divinità;* quasi che al vedere la Divinità faccia guerra il pensare a quella Umanità, che con Unione Ipostatica l'è congiunta; a quella che ce la discuopre; a quella che ce la dischiude; a quella che ci dev'esser la porta, per entrarcene in essa, e porta perpetua; cioè porta non d'una volta per sempre, quale alcuni se la figurano, ma di tante e di tante, quante vorremo ritornare ad entrare in quella Divinità, entro cui noi per noi non possiamo mai meritare di havere accesso: *Quicumque ad Contemplationis quietem, nisi per Christi lateris ostium, voluerit intreire, furem se reputet, & latronem.* Così appunto parlò San Bonaventura, a confusion di coloro, i quali vogliono inventare altre porte, onde fare sì grand' entrata, da se medesimi: non ricordandosi di quello che Cristo disse di bocca propia: *Nemo venit ad Patrem nisi per me. Si cognovissetis me, & Patrem meum utique cognovissetis.*

In Stim. divini Amoris p.1. c.3.

Jo.14.6.

CAPO II.

Con occasione di stabilire qual sia il suggetto della perfetta Contemplazione, si fa vedere come ottimamente anch'egli può essere Giesù Cristo.

I.

IO, per venire in un tal capo dell'Oggetto alla pratica, discorro in questa maniera.

La Contemplazione ha due atti, ambi principali: uno spetta all'Intelletto, e quest'è l'Ammirazione; l'altro spetta alla Volontà, e questo è l'Amore. L'oggetto del primo è Dio, qual somma Bellezza. L'oggetto del secondo è Dio, qual sommo Bene.

Ma nella Contemplazione, quand'ella è vera, non auviene di far queste distinzioni, più speculative che pratiche. E però, oggetto della Contemplazione praticamente è Dio, sotto quel concetto da cui ciascuno vien tirato più forte ad ammirarlo, ad amarlo, a sperimentarlo; ond'è che Dio sotto un tal concetto medesimo ha da essere ultimamente l'oggetto ancora più convenevole a chiunque medita, se pur'è vero che chi medita ha da camminar col discorso ad unirsi a Dio, suo primo Principio, come pretende unirsi ad esso di subito chi contempla: *Contemplativa Vita ad solum videndum Principium anhelat.* Tal fu il senso di San Gregorio. E la vita contemplativa abbraccia sì la Contemplazione, sì la Meditazione: nè mai si udì, che la Meditazione fosse ancora distinta nella materia dalla Contemplazione, ma sol nel modo. Anzi quegl'istessi, che vogliono disprezzar la Meditazione, si vagliono a ciò del detto di varj Santi, i quali affermarono, che la Meditazione mastica, e la Contemplazione gusta; il che se è vero, bisogna dunque che la Contemplazione, e la Meditazione habbiano un medesimo cibo, ora masticato dalla mente medesima, ed or gustato. E che però chi medita, e chi contempla, si nutriscano ancor dell'istesso pascolo: da che troppo sarebbe inutile il masticarlo parimente, e il gustarlo, se al fin non fusse da tutti convertito in sustanza, onde sostentarsi.

Super Ezech. hom. 14.

2.2.qu.180. art.3. ad 4.

Quando però i Santi affermarono che la Meditazione mastica, e la Contemplazione gusta, non voller dire, che ambe non pascansi di un medesimo cibo; ma voller dire che chi medita puramente, ha più di fatica, che di diletto, e però si assomiglia più a chi mastica il cibo; che a chi lo gusta. E chi puramente contempla, ha più di diletto, che di fatica, e però più si assomiglia a chi gusta il cibo, che a chi lo mastica.

Vero è, che da questo medesimo si argomenta, quanto i Santi fussero lungi dal riputare, come oggi insegnasi, che chi medita e chi contempla si trovino in due stati al tutto diversi: non si potendo capir che chi siede a mensa si trovi in uno stato quando egli mastica, si trovi in un'altro stato quando egli gusta: sì che, se quando ha già gustato d'un cibo, egli torna più a masticarlo, ritorni il misero con disordine vile da stato a stato.

Ma per tornare più tosto là dove alquanto habbiam lasciato distrarci, cóvien no-

notare, che quando Iddio c'infonde da se stesso nell'animo un tal concetto di essere lui somma Beltà, sommo Bene, overo tutto ciò che vuol dire Iddio: *Ego sum, qui sum*; non accade altro. Questo concetto egualmente in tutti allor' opera più di tutti. Ma quando lo dobbiamo acquistar da noi, non sono questi i concetti sempre più utili a conseguir la bramata unione. Perchè alcuni si moveranno talvolta più dal proporsi Dio sotto un concetto particolare d'Independente, di Potente, di Prouvido, di Pietoso, di Rimuneratore universalissimo, overo sotto quello di Dio fatt'Huomo, che non sotto questo più ampio di Beltà somma, ò di Bene sommo; cioè d'una tale Beltà, e di un tal Bene, che ha tutte insieme le perfezioni possibili in ogni genere, e non ha niuna imperfezione.

Però non è giusta a mio credere questa legge. Chi non propone a sè Dio sotto un concetto astrattissimo, non contempla perfettamente. Perchè di quì vien la gente men dotta a pigliar' errore: e per attenersi ad un tal concetto confuso, che spesso la muove meno, distrae la mente auvedutamente da quelli, che secondo le varie disposizioni, in cui si ritrova, havrebbono in lei forza allora di muoverla maggiormente, e di unirla a Dio.

Mans. 6. c. 1.

Non fu atta Santa Teresa a ben contemplare? E pur' ella confessa di se medesima, che cercando un tempo di tener fissa così la sua mente in Dio sotto un concetto astrattissimo, qual costoro ricercano per salire a sublime Contemplazione, camminava in ciò molto male, perchè non potendo formar sempre del pari concetto tale con suo profitto, andava col pensiero vagando, or di quà, or di là, tanto vanamente, che le pareva d'esser divenuta un' uccello, che svolazzasse senza trovar giammai dove si posare: onde non solo non si approfittava con questo nell'Orazione, ma si pregiudicava ogni giorno più: se non che fattane accorta, mutò maniera: ritornò a fissar del continuo il pensiero in Cristo, e le giovò tanto, ch'ella protestò che dipoi si sarebbe eletta, di non voler ben' alcuno sopra la Terra, se fusse a lei giammai dovuto venire per altro mezzo, che di colui, dal quale ci derivarono tutti i beni. Tanto è vero che fino le persone più illuminate han provate in sè queste regole, non solo disdicevoli, ma dannose.

II.

E Dipoi v'è, chi tuttavia le sostenga di professione, con dir anch' oggi, che quel Contemplativo, il qual non si applichi a mirar Dio, puro puro, ma si trattenga tuttavia nelle considerazioni di quello che Dio fatt' Huomo operò per noi, fa appunto come farebbe un che chiamato per sublime favore dal Re a congresso, in cambio di fissar gli occhi nel Re medesimo, or si mettesse a guardare la bella porpora della quale il Re fosse adorno, or la collana, or la corona, or lo scettro? Ma che fallacie per verità sono queste di delusione! Quando vaglia punto il discorrere in questa forma, ritorco subito subito l'argomento, e dico ancor' io: Farebbe una bella cosa chi per favor sublime chiamato dal Re a congresso, si protestasse, che non vuol' altro veder di lui, che lui propio; e però subito gli cominciasse a strappar di dosso l'ammanto, a levar le collane, a levar le corone, a levar lo scettro, e lo volesse ridurre là in quella camera nudo nudo? Questi sono ludibrj di fantasia troppo sregolata. E perchè dunque apportarli con grave sconcio della povera Gente, che vi si aggira? Non si va all'Orazione nè per vestire Iddio, nè per ispogliarlo: Si va per adorarlo con santa semplicità. Se però uno è tirato a contemplar Dio nel suo essere semplicissimo, si lasci pure annegar lieto in quell'Alto, dove non si può ritrovar nè foci, nè fondo; perchè ivi più va beato, chi più va naufrago. Ma se per contrario egli più si sente giovar, come auviene anche ad Huomini perfettissimi, in contemplar Dio vestito d'umana carne, non però tema di contemplar Iddio vivo, Iddio vero, Iddio semplicissimo quant' ogn' altro contemplativo: perciocchè Dio vestito d'umana carne, non è come il Re vestito di porpora, ò di collana, ò di corona, ò di scettro qual si dicea. Tutte queste spoglie sono separate interamente dal Re. Ma non così pur separata è da Dio quell' Umanità Sacrosanta, ch'egli con unione ipostatica ha per noi presa: perciocchè questo medesimo è quello appunto, che ha Dio voluto nel prenderla: essere insieme Dio sustanzialissimamente, e insieme esser' Huomo. Nel resto chi è, che quando vuole, come Santa Teresa, fissare contemplando i suoi guardi in Cristo, non altro intenda, che di pensare all'Umanità, sola sola, con istrap-

par-

parla dalla Divinità, quasi un busto? Distingue bensì egli i Misterj propj di Cristo in quanto Dio, da' Misterj propj di Cristo in quant'Huomo; ma non mai distingue Cristo Huomo, da Cristo Iddio, mentr'egli più non conosce, che un solo Cristo. E posto ciò, non sarà vero in eterno, che mirar Cristo sia mirar l'abito solamente del Re, non mirare il Re.

Non credo io però, che Santa Teresa haverebbe nè meno approvata mai questa legge, troppo invero arbitraria, ch'io trovo darsi: *Quando siamo arrivati a Dio, ch'era quello che pretendevamo, mentre meditavamo la vita di Cristo, non bisogna più ritornare indietro alle Considerazioni discorsive sopra di essa, perchè non si deve lasciare il fine per ritornare a' mezzi; e chi è giunto in qualche luogo di quiete, dov'era il termine de' suoi viaggi, non pensa più attentamente per quale strada egli è stato costretto di passare, benchè fusse strada lastricata di porfido: anzi si riposa, e si ristora comodamente, perchè non è più Pellegrino, ma habitante di residenza in quel luogo: e se talora pensa alla strada, lo fa solamente per non dimenticarsene, e non per ritornarvi.* Ma che stetti io quì a ricordare Santa Teresa? Non sò se a Cristo medesimo questa legge sia punto cara. E dunque Cristo Via di maniera, che nel tempo medesimo non sia Termine in cui quietarsi? E come dunque egli havrebbe detto di sè: *Ego sum Via, Veritas, & Vita?* E vero ch'egli è la Via, che col lume di tante sue nobilissime verità ci guida alla Vita; ma nel tempo stesso è la Vita, alla quale egli guidaci come Via. *Quò imus nisi ad ipsum, & quà imus nisi per ipsum?* Così dice Sant' Agostino. Chi sarà mai dunque, che tema di andare ad altro che a Dio, mentre vada a Cristo? *Sequamur Domine te per te ad te*, diceva a lui con un' affetto grandissimo San Bernardo, *quia Tu es Via, Veritas, & Vita. Via in exemplo, Veritas in promisso, Vita in præmio.* O più ancora conforme all' intento nostro: *Via per quam est eundum, Veritas ad quam est veniendum, Vita in qua est permanendum.*

Tract. 69.

Serm. 2. de Alcens. Serm. 7. in Cœna Domini.

Anzi quì ancora piace a me di ritorcere l'argomento. Perchè se verun si pensa di potere in tal modo arrivare al termine, il qual'è Dio, contemplandolo, che più non habbia bisogno di tener quella Via, per cui vi arrivò, io son per dire, che quando il misero si crederà giunto al termine, se ne vedrà più dilungato che mai, per la sua superbia. Dunque potrà venir tempo, in cui, considerare di tanto in tanto la vita di Giesù Cristo, eziandio discorsivamente, non sol non mi sia d'ajuto, ma di ostacolo, ma d'intoppo, ma d'impedimento all'eccelsa Contemplazione? Io non so capirlo. Ma buon per me, che non lo capì nè men' ella Santa Teresa, nè Santa Matilda, nè Santa Liduvina, nè Santa Luggarda, nè Santa Caterina di Siena, nè soprattutte la Vedova Santa Brigida, che finì prima di vivere, che di andare ad ascoltar le lezioni date a lei giornalmente da Cristo in Croce con discorsi ammirabilissimi. E però più voglio attenermi all'esempio loro, che alle Regole prescritte in ciò da taluno, senz'altra prova, che questa, tanto mal confacevole al caso nostro, che niuno si deve più curare de' mezzi trovato il fine. Può per ventura il nostro fine, ch'è Dio, trovarsi mai su la terra, tanto che basti a non haver più bisogno di ritornarvi, qual' umile Pellegrino? Non credo già: *Dum sumus in hoc corpore, peregrinamur à Domino*, dice l'Apostolo, *per Fidem enim ambulamus, & non per speciem*. Da questo dunque medesimo dee dedursi, che su la terra non si può mai finir di curar que' mezzi, i quali più ci conducono a trovar Dio. E tal si è Giesù Cristo. Oh quanto io bramerei di conoscere in un'esilio, sì mesto, sì miserabile, qual'è il nostro, questi Abitanti nella Divinità, nominati di residenza!

2. Cor 5. 6.

Dipoi dimando. Non è sicuro, che i Beati hanno in Cielo trovato il Termine, trovata la Verità, trovata la Vita? E pur dov'è che essi levino però il guardo, nè pure per un sol'attimo, da quell' istesso Giesù che fu loro Via? Qual follia dunque è la nostra, se vogliam'essere in terra, da più di quello che sono i Beati in Cielo? Finchè saremo Viatori, tante volte sarem tenuti a mirar la Via con indefessa attenzione, quante sarem tenuti a mirare il Termine.

III.

Vero è che all'autorità di sì fatti Legislatori godo in estremo di potere oppor quella di chi non è di sicuro inferiore ad essi. E tal'è Lodovico Blosio, il quale nell'istituire un Contemplativo di merito sì eminente, che volando in Dio perda i sensi, perda lo spirito, *se ipsum feliciter perdat*, gli dà questo espressissimo documento, che tornato in sè, *dum sibi restituitur*, ritorni subito a Cristo: e così

Lud. Blol. Inst. Spir. c. 6.

poi segua del continuo a passare dall' Umanità alla Divinità, e dalla Divinità all'Umanità; tanto egli ciò stima debito di ciascuno, benchè provetto: *Expedit prorsus, ut is, nunc incomprehensibilem Divinitatem, nunc nobilissimam Humanitatem Christi attendat, atque per istam ad illam ascendat, & ab illa ad istam redeat. Sic enim tanquam lignum plantatum secus decursus aquarum, flumine cœlestis gratiæ mirificè inundabitur*. Benchè non fu il Blosio solo di questo senso. Di questo senso fu pure San Bonaventura, il quale dopo haver detto, che non v'è Stato, in cui veruno debba mai tralasciar di considerare con singolare attenzion la Passion di Cristo, che quasi palma eccelsissima invita ogn'Huomo a cogliere da lei frutti: i Peccatori di confusione, i Penitenti di dolore, i Proficienti di documenti, i Perfetti di divozione, e gli Huomini consumati nella giustizia di unione a Dio; conclude al fine così: *Nullus ergo se excuset, quin hic inveniat pabulum suum, quin hic inveniat portum suum, quin hic inveniat domicilium*, nè solo *domicilium*, ma *centrum suum*. E può non esser termine, ciò che è centro? Di questo senso fu Sant'Antonio di Padova, di questo San Bernardo, di questo San Bernardino, in più loro luoghi; e di questo anche a maraviglia già fu Guglielmo, nobile Abbate di San Teodorico, il quale in certo modo scusandosi presso a Dio, se per mirare l'opere da lui fatte in terra, non trattenevasi con Isaia sì d'appresso al suo trono augusto, n'adduce per ragione, ch' opere tali sono bastevoli a colmar tutto il Tempio della Contemplazione, quant' egli è vasto: *Non despicias me Domine super hoc, qui merentur te videre sedentem super solium excelsum, & elevatum Divinitatis tuæ, quia & ea, quæ sub te sunt, humanæ dispensationis mysteria, omnis Contemplationis replent Templum, cujuscumque sit magnitudinis*.

S. Bonav. p.1. Stim. c.1.

In medit. de sua c. Chr. Crucifix. occupat.

Vadasi pur dunque chi vuole ad escluder Cristo dal soggetto della perfetta Contemplazione, in compagnia di coloro, di cui Alvaro Pelagio favellò con sì grande abbominamento: io ve l'includerò, fin ch'io viva, con tanti Spiriti nobili da me addotti: anzi con la Santissima Vergine, co' Profeti, co' Patriarchi, co' Sacri Apostoli, i quali sempre più attesero ad ingolfarsi nella Contemplazione d'un Dio Umanato, e sempre più vi trovarono d' andar oltre, prima che giugnessero a riva.

Nè mai dirò, che le buone leggi intorno all'oggetto della Contemplazione sian quelle, che ci danno questi Moderni. Le buone leggi son quelle che ci dà lo Spirito Santo nelle sue Divine Scritture. L'Apostolo Paolo assegnò per oggetto della Contemplazione in terra, quello ch'è oggetto della Contemplazione in Cielo, Dio, e Giesù Cristo: *Ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit Latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum, scire etiam supereminentem scientiæ Charitatem Christi*. Quanto a Dio, per fermare il nostro pensiero, arrivò fin l' Apostolo a figurar misure in quello ch'è la medesima Immensità. E così volle, secondo la spiegazione di San Bernardo, che fosse oggetto della nostra Contemplazione la Sublimità della Divina Maestà; la Larghezza della Pietà, con cui prouvede; la Lunghezza de' Premj, che ci promette; e la Profondità de' Giudizj, con cui ci regge. Alla Sublimità della Maestà si unisce la Profondità de' Giudizj, e a questo corrisponde l'Ammirazione. Alla Larghezza della Pietà si unisce la Lunghezza de' Premj, e a questi corrisponde l'Amore. Quanto a Cristo poi, si contentò l'Apostolo, che ci strignessimo a contemplar quella Carità ch'è sopra ogni scienza, *Scire etiam supereminentem scientiæ Charitatem Christi*. E disse, che questa Carità *supereminet omni scientiæ*, perchè, se ben si considera, fe' Cristo per noi, cose, che al Mondo tutto sono parute stoltezze. Morire fra due ladroni il Padron per il servo, il Principe per lo schiavo, l'Offeso per l'offensore. Alla Carità corrisponde in tal Contemplazione l'Amore, che ci fa dire: *Quis nos separabit à Charitate Christi?* All'eccesso della Carità corrisponde l'Ammirazione, che ci fa esclamare: *Opus factum est in diebus nostris, quod nemo credet cùm narrabitur*. Nè sol l'Apostolo Paolo, ma l'istesso Cristo, quando ci dichiarò in che consista la Vita eterna, cioè quella Vision che ci fa perfettamente Beati in Cielo, imperfettamente Beati sopra la terra; diè a tal Vision per oggetto Dio puro puro, e Dio parimente vestito di umana carne: *Hæc est autem vita eterna: Ut cognoscant te, solum Deum verum, & quem misisti Iesum Christum*. Sicchè quando si dice: *Ut cognoscant te, solum Deum verum; istud dicatur de tota Trinitate*, come spiegò Ugon Cardinale; e quando si dice: *Et quem misisti Iesum Christum; dicatur de Filii* Nu-

Eph.18 3.

De Consider. l.5. in fine.

Rom.8.35.

Abac.1.5.

Jo.17.3.

Hugo in hunc locum.

Humanitate. E la ragione è, *quia illa Terra viventium*, ch'è questa Umanità sacrosanta, *fluit lac, & mel*, che sono i saggi delle giocondità celestiali, i quali largamente trascorrono a bear l'Anima nell' eccelsa contemplazione. E ciò basti quanto all'oggetto.

CAPO III.

Si esamina se intorno al modo di contemplare sia buona legge, incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre Potenze interiori, pigliate in genere; astenendosi l'huomo più che si può dall' esercitare l'Immaginazione, l'Intelletto, e la Volontà, per entrare in quiete.

I.

La seconda legge, che preme fuor di modo a i novelli contemplativi, è appartenente al modo di contemplare: perchè essi vogliono, che alla perfezion d'un tal'atto sia necessario deporre tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti, o almeno non isvegliarli; restando solo, come di sopra fu detto, con una semplicissima Fede dinanzi a Dio, senz'altra intenzione, che di passare il tempo in silenzio con esso lui, come chi sa di haver l'amico presente, ed in ciò si appaga.

Questa è una quiete ineffabile, chi lo niega? Ma non è da tutti. E' da coloro che vivono in un continuo esercizio di Amor divino. E questi medesimi nè pur la possono pretendere di ragione; ma spesse volte sono costretti a dire ancor' eglino con la Sposa: *Quæsivi illum, & non inveni*. Perchè come protesta in più luoghi Santa Teresa, se Dio non ci dà l'interiore raccoglimento, noi, con tutti i nostri sforzi possibili, non potremo mai giugnere ad ottenerlo.

Cant. 5. 1.

Mans. 4. c. 3. e altrove.

Che farà dunque, se Dio non ci dà la quiete? Il raccoglimento perfetto è quella attenzion concorde, che porgono tutte e tre le Potenze al loro Dio presente, tanto più segnalata, quanto più semplice. La quiete è quella soddisfazione altissima, la qual poi si aggiugne a sì fatto raccoglimento. Nel raccoglimento, temono le Potenze di essere disturbate da' sensi esterni: ond'è, che quegli, che arrivano a un tale stato nell'Orazione, chiudono gli occhi, ed han paura, come la Santa osservò, di tossire, di scuotersi, di sputare, quasi che da ciò ne dipenda il mantenimento. Nella quiete vera non temono. Se però non possiamo noi giugnere da noi stessi ad ottenere il raccoglimento ogni volta che piaccia a noi, con fare ancora noi come fanno le Chiocciole, ò le Cocchiglie, che ritiransi in se medesime, quando vogliono; come potremo noi giugnere ad ottenere da noi la quiete? *Il ritiramento di cui ragionasi, non istà in poter nostro*, dice la Santa; *ma si ha quando piace a Dio di farci questa grazia*.

Mans. 4. c. 3.

Chi può dunque capire qual ragion voglia, che a tutti i contemplativi si dia per regola, che postisi in Orazione comincino incontanente dal voler quella quiete, ch'è 'l sommo di essa, cioè dal ritenere l'esercizio interiore di tutte le tre Potenze, dell'Immaginazione, dell'Intelletto, e ancor della volontà, mentre una tal quiete non ha voluto Dio che dependa dal nostro arbitrio?

Anzi siccome si dà per legge a chi medita, che trovata nel primo punto la consolazione bramata, non passi all'altro, ma fermisi a goder Dio, perchè il fare altrimenti sarebbe un voler per li mezzi lasciare il fine: *In puncto, in quo assequutus fuero quæsitam consolationem, conquiescere debeo, sine transcurrendi anxietate, donec mihi satisfecero*; così a chi contempla dee darsi, che se non ha la bramata unione con Dio, cominci dall'esercizio delle Potenze suddette, su qualche punto: perchè fare altrimenti sarebbe un volere il fin senza i mezzi; non si potendo giammai dare ad intendere, che per congiugnersi a Dio, i migliori mezzi sieno il sospendere le suddette Potenze, non sian l'usarle. E che altro è mai cercare di unirci a Dio, se crediamo a i Santi, se non che impiegar tutte e tre le Potenze nostre d'accordo all'acquisto d'esse, benchè sia con loro fatica?

S. Ignat. in Exercit. Spir. Addit. 4.

La mortificazione, l'umiltà, l'ubbidienza, l'annegazione degli appetiti scorretti, son' ottime disposizioni, chi non lo sa? Ma non sono bastevoli al caso nostro. Se bastassero, non accaderebbe andare ad orare. Si va ad orare, affin di colmar di Dio tutte e tre le nostre Potenze, già tanto dette. E a ciò nè meno è bastevole lo starsene ginocchioni come una statua: perciocchè questa è disposizione santissima, ma non è la propia,

pia, e la prossima a far che Dio ci conceda una comunicazione, qual' è quella, ch' or si diceva, di se medesimo. Il tollerar pazientemente l' infermità, non è disposizione bastevole per sanarsi. Bisogna a questa unir l' immediata di chiamare il Medico. Il tollerar pazientemente l' ignoranza, non è disposizione bastevole per sapere. Bisogna a questa unir l' immediata di consultare il Maestro. Il tollerar pazientemente ogni avversità, anzi l' esser' umile, ubbidiente, mortificato quanto un Pacomio, non è disposizione bastevole a convertir con le Prediche i peccatori. Bisogna a questa unir l' immediata di ritrovare ragioni acconce a convincerli. Così a colmare di Dio le Potenze nostre, non è disposizione bastevole lo star come tanti stipiti all' Orazione, quando noi possiamo ajutarci entro i nostri termini; perchè questa al più è disposizione buona sì, ma rimota. La prossima e la propria è impiegar le Potenze stesse a ricercar Dio secondo lo studio loro, insino a tanto ch' esse, non solo sappian per Fede di havere in sè Dio presente, ma lo sperimentino ancora più che si può, lo godano, lo gustino, lo sentano a sè parlare, e ricevano da lui quella cara corrispondenza, ch' è il termine della quieta Orazion Mentale.

II.

MA che? La voglia di fare oggi sospendere al tempo dell' Orazione tutte e tre queste benedette Potenze è salita a tanto, che pur che l' huomo non voglia starvi volontariamente distratto, è da alcuni esortato a non cercar più: quasi che il sapere per Fede di havere a noi Dio presente, supplisca al tutto.

Apportasi a favor di ciò S. Tommaso, il quale insegnò che la prima intenzion d' orare ha forza di far sì che tutta l' Orazion susseguente, non solo sia meritoria, ma impetratoria, ad onta, per dir così, di tutte le innumerabili distrazioni che poi succedano, involontarie. Ed in fine v' è chi conchiuda a guisa non solamente di vittorioso in sì degna causa, ma di trionfante: *Or veggasi se il Santo può parlare più chiaro al nostro proposito.*

(2. 2. q. 83. art. 13.)

E pure il Santo, se si volesse il suo testo citare intero, e non manchevole e mozzo, com' ha per uso chi non pretende provare la verità, ma provar l' intento; parlò sì chiaramente a mostrar l' opposto, ch' è maraviglia.

Dice dunque il Santo, con quell' Angelico lume da Dio donatogli, che tre sono i frutti prodotti dall' Orazione. Il primo è 'l Merito, ch' è comune ad ogni atto buono: e a questo, dice il Santo, che basta la prima intenzion che si hebbe di far quell' atto, ancorch' ella poi non continui incessantemente. Il secondo è l' Impetrazione, ch' è il propio dell' Orazione; e a questo dice, ch' è bastante altresì la prima intenzione, la qual vi fu d' impetrare: perciocchè a quello Iddio guarda principalmente, e non alle distrazioni, le quali appresso succedano contra voglia. Ma oltre a questi due frutti, soggiugne il Santo di subito, che v' è il terzo, il quale consiste nella Refezione spiritual della mente: e a questo dice che non basta la prima intenzion d' orare; è di necessità l' attenzione continua: *Tertius autem effectus Orationis est, quem præsentialiter efficit, scilicet quædam spiritualis refectio mentis, & ad hoc de necessitate requiritur in Oratione attentio: undè dicitur 1. Cor. 14. Si orem lingua, mens mea sine fructu est.* E quindi il Santo dottamente avvertì, che una tal question, qual' è questa, se basti nell' Orazione la prima intenzion d' orare, non ha propiamente luogo nella Orazion mentale, ma solo nella vocal che si fa recitando l' Ore, le Laudi, le Litanie, la Corona, ò altre cose tali: *Quæstio hæc præcipuè habet locum in Oratione vocali*; perchè nella mentale qual dubbio v' è, che non può militar la ragione istessa: non terminandosi il frutto della mentale nel meritar solamente, ò nell' impetrare, ma nel refiziarsi?

(2. 2. q. 83. art. 13.)

Come dunque è possibile, che un tal testo di S. Tommaso si adduca in prova di dover l' huomo starsene innanzi a Dio senza curarsi di adoperare, benchè possa, le sue Potenze interiori, contento di quel primo atto, con cui quivi si pose ad orare in Fede: mentre da un testo tale si conchiude appunto l' opposito?

Se per quanto l' huomo soavemente si ajuti a tenere in freno i pensieri, non può far nulla, allora sì ch' egli non dee punto affliggersi, nè avvilirsi, quasi che l' Orazion sia per lui perduta; perche alla Refezion, che gli manchi, supplirà Dio con quell' interno vigore, ch' egli può, se vuole, somministrare allo Spirito senza cibo. Ma in fin che lo Spirito può cibarsi, è mera temerità il pretender di vivere sen-

za cibo; ò non volere altro cibo, se non quel solo che vengagli giù dal Cielo a guisa di Manna.

III.

SE però i Santi si vorran tutti leggere attentamente nella presente materia della Contemplazione, si vedrà chiaro, ch'essi non hanno mai condannate le Immagini, ma lo strepito delle Immagini; non hanno mai condannate le intelligenze, ma lo strepito delle intelligenze; non hanno mai condannati gli affetti, ma lo strepito degli affetti. Perchè se si dice che alla Contemplazione pregiudichi il procurar queste cose affannosamente, cammina bene. Ma non così se si dica, che a lei pregiudichi il procurarle con posatezza, e con pace: perciocchè questo non fu mai vero tra i Santi. Anzi la Santa Madre Teresa, che tanto bene esaminò questa forma di contemplare, insegnataci da' moderni, disse così: *Havendoci Iddio date le potenze affinchè con esse operassimo, non accade incantarle, ma bisogna lasciare che facciano il loro ufficio, insino à tanto che Dio da sè le ponga in altro maggiore.* Solo considerò che in tempo di quiete ciò facciasi senza strepito, affine di non ispegnere il fuoco con l'ammontonamento indiscreto di quelle legna, con cui si vorrebbe aumentare. E questo è quello, che intendo io pur vivamente di sostenere in tutta quest' opera.

Mans.4. c.3.

Vita c.15.

Ma che? Ritrovo chi mi vuol quì deludere bruttamente, cambiandomi questo nome d'incantamento delle potenze, in quello di guardo fisso: nome che conviene puramente alla vera Contemplazione, tanto egli è splendido. Però bisogna fermarsi ad esaminarlo; perchè siccome nell'Orazione può esservi un guardo fisso, che vaglia infinitamente; così ve ne può essere un, che non vaglia nulla. E però prego il Lettore a star bene attento, perchè di certo v'è risico d'impostura. *Nemo vos seducat inanibus verbis*, grida l'Apostolo: *nemo*, *nemo*.

Eph.5.6.

CAPO IV.

Se l' Incantamento volontario delle tre Potenze interiori nell' Orazione, si possa connestar bene col nome di Guardo fisso.

I.

UN bel vocabolo è come una bella giubba, la qual dà indizio, che il Personaggio sotto d'essa comparso, sia d'alto affare: e così gli ottiene talor ch'egli sia da molti, e risguardato, e rispettato, e onorato, assai più del merito, come lo Scudiere di Totila, travestito da Re, fu creduto Re.

Non vorrei dunque, che tale fosse un vocabolo esaltato oggi al sommo nell' Orazione: ed è quello di Guardo fisso. Perchè mi si dice, che questo Guardo equivale a tutti i sensi più nobili, che nell' Orazione mai possa produr la mente, a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli ossequj, a tutte le ossecrazioni, a tutti i ringraziamenti, che possano, in vece d'esso, mai darsi a Dio: anzi, che gli supera tutti.

Che cosa è mai però questo Guardo fisso, con cui non solo ho da stare nell'Orazione, ma l'ho da principiare, da proseguire, e da terminare? Confesso la mia grossezza; per quanto io legga e rilegga, non giungo ad intenderlo. Perchè se per Guardo fisso non si vuol'altro, se non che l'huomo a bello studio si astenga dall' applicare la mente a verun pensiero, benchè per altro santissimo, a veruna dottrina, a verun discorso, a verun moto, che gli ecciti divozione, questo è un consigliar quell' incantamento delle tre Potenze interiori, che Santa Teresa da per tutto dannò con ardor si grande; e però questo è consigliare un Guardo fisso, abusivo, ed adulterino, non è consigliare il lodevole. Che se si vuole che non astengasi l' huomo già dall' applicare la mente, ma l' applichi ad un sol' atto di Fede viva, col qual' egli si consideri Dio presente, io dico che un tal' atto, è un' atto in vero di utile, e di virtù molto singolare. Ma se ciò bastasse, affine di ottenere Orazion di quiete, beati noi! Il credere è l' ingresso d' ogni Orazione. *Credere oportet accedentem ad Deum*. Ma dalla prima porta dell' atrio interiore, fin' all' ultima porta, la qual' era quella che introduceva nel Tempio, dice Ezecchielle, esattissimo

Heb.11.6.

mo nel pigliarne già le distanze; che dovunque egli andò, sì all' Oriente, sì all' Austro, sì all' Aquilone, sì all' Occidente, sempre al pari vi corsero cento cubiti: *Mensus est à porta usque ad portam centum cubitos*. Oh quanto dal primo atto di Fede si ricerca negli huomini ancora Santi, innanzi di arrivare a quell' Orazione, la quale è detta di quiete! Si possono essi dopo un tal' atto distruggere di vantaggio in affetti di confusione, di compunzione, d' amore, che benchè faccian con questi Orazione buona, non però fanno quella ch' è lor promessa con tanta facilità. Che sarà dunque, se di consiglio anche restino di prorompere in tali affetti, sotto pretesto che vogliono lasciar puramente operare a Dio? Quando Iddio parla, tutti dicono a un modo, che bisogna tosto fermarsi nell' Orazione ad udire in silenzio ciò ch' egli dice, contenti di un solo guardo, fisso sì, ma divoto, alla sua grandezza: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*. Finchè Dio non prende a parlare, non dobbiam noi sicuramente impedirglielo con insulsa, ò con importuna loquacità; ma nè meno dobbiamo con un tal termine, per dir così, di dispetto, lasciar di parlare a Dio, perchè Dio non si degna parlare a noi. Quindi è che il S. Re Davide disse, è vero: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*; ma lo disse di poi, che in quel Salmo stesso egli havea già di molto parlato a Dio, con supplicarlo umilmente a mandare al Mondo il desiderato Messia. *Nunc exposita petitione, audiam quid Dominus respondeat, ut idipsum cæteris manifestem*: così chiosò questo bel Testo il dottissimo Bellarmino.

Ezech 4.

Ps. 84. 8.

Che può mai dunque volerci significar questo Guardo fisso, con cui solo dobbiamo sempre contentarci di starcene all' Orazione, se vogliamo acquistare Orazion di Quiete?

Io quanto a me non conosco poter dir' altro, se non che solo un volersi incantar da sè, contro ciò che diceva Santa Teresa.

Ma questa se sarà quiete, sarà quella quiete negativa, che presa di quando in quando, è detta vacanza, cioè cessazion di fatica: ma quando va troppo innanzi, si chiama con vocaboli assai più giusti, pigrizia, assonnamento, anneghittimento; non sarà quella quiete positiva che appaga l' anima, la soddisfa, la satolla, la fa beata, come ogni cosa nel centro, e questa è la vera ce Orazion di quiete: *Satiabor, cùm apparuerit gloria tua*.

Ps. 16. 17.

II.

Non si può meglio spiegar questa verità, che con la segnalata definizione, che tutti adducono della contemplazione mistica, tratta da S. Bernardo: *Contemplatio est mentis in Deum suspensa elevatio, æternæ dulcedinis gaudia degustans*. Che cosa è tal contemplazione? E', dice il Santo, una elevazion della mente, sospesa in Dio, la qual fa in terra assaporar quasi i gaudj del Paradiso.

S. Bern. de Scala Cl. ult.

Non è dunque la contemplazione una pura ascension della mente a Dio, com' è qualunque Orazione: *Oratio est ascensio mentis in Deum*: ma è una elevazione. E l' elevazione non è senza virtù soprannaturale, com' è nell' acqua elevata da Dio nel Battesimo a dar la Grazia. Or che ci vuole ad ottenere una simile elevazione? Che la mente attenda a sospendersi da se stessa? Non già, non già; ma che aspetti d' esser sospesa. Che però non dicesi: *Contemplatio est elevatio mentis in Deum se suspendentis*, ma *in Deum suspensa*. Attenda pur la mente a sospendersi da se stessa quanto ella vuole col suo fissarsi; patirà sì, ma non però gusterà mai le dolcezze del Paradiso.

S. Gio. Damasc. l. 3. de fide c. 8.

E che sia così: Fingiamo appunto che sia stata formata una bella Scena, in cui, come si costuma, a lumi coperti, si venga a rappresentare sì degna Gloria, qual' è la celestiale: ma che frattanto sia tale scena velata da cima a fondo d' una cortina. Quando la cortina incominciasi a calar giù, oh che fissare di sguardi! Il popolo che pur dianzi tumultuava, si acquieta subito. E più che la cortina si cala, più il popolo si va pure acquietando sempre, di tal maniera, che finalmente calata ch' ella sia tutta, riman là fisso, non solamente col guardo, ma con l' immaginazione, con l' intelletto, e con quanto ha in cuore di spirito sì altamente, che pare un popolo sì, ma di pure statue.

Vero è che in potere del popolo non è mai far che la cortina si cali; perchè ciò dipende dal Principe.

Figuriamoci dunque, che non per tanto egli voglia fissarsi su la cortina a quel modo stesso, con cui fisserebbesi su la bella scena svelata. Farà mai nulla? Non già. S' impazzerà, s' infastidirà, non ha

ha dubbio; ma non però potrà havere quel guardo fisso, che tanto piace.

Or non è dunque meglio, ch'egli in tal caso, per haver saggio di quella scena sì vaga che ancor non vede, cominci seco ad investigar di qual forma dev'esser fatta un'Opera di Monarca sì dovizioso, e ne rintracci, e ne ricerchi, e ne specoli, e così pur godane al fine più che ne può; su'l sostegno però d'una Fede viva, la qual gli dice, che quanto egli potrà figurarsi d'una tal Gloria, sempre sarà senza fine minor del vero?

Tal'è il caso nostro. Il Signore ha tirata su la cortina, che ci cuopre affatto la Gloria, non dipinta, ma vera, del Paradiso. S'egli la vuol calare, non accade altro. Ecco quì fatto subito il guardo fisso delle tre Potenze interiori, che sono il Popolo. Ma se non vuole calarla, che farem noi? Forse col tener fisso il guardo su la cortina, farem che calisi? Nulla meno. Perchè il calarla, non solo è dono, ma dono ancora gratuito; il qual però dassi più di legge ordinaria a chi se ne riconosce più immeritevole. Oh quanto meglio è dunque, che allor si esercitino le Potenze nostre in pensare, che gran bene dev'essere quella Gloria! Questo è il guardo, che ognuno ha da procurare; quel che può utilmente precedere al calamento della cortina. Quel guardo, che può solo succedere al calamento, non si dee per mio credere curar molto, se non quando di fatto il Signor lo dona.

III.

E'Però tra' Santi dubbioso, se possa il dono della Contemplazione mistica domandarsi, ò desiderarsi con perfezione. L'opinioni son varie. Io, se merito in ciò di portar parere, tengo che siccome può per umiltà, non curarsi, così egli possa da alcuno non pur curarsi, ma ancora chiedersi, solo che ciò sappia farsi con umiltà. Ma l'umiltà sempre vuole, che l'huomo in tutti i doni, che non son necessarj a santificarsi, più tosto da sè tengasi un passo indietro, che un passo innanzi, come fece insin Maria Vergine, quando udì ch'ell'era destinata alla dignità di Madre di Dio. *Oportet humiliter sentire de se, nitentem ad altiora*, disse già favellando al nostro proposito San Bernardo, *ne dum supra se extollitur, cadat à se, nisi in se firmiter per veram humilitatem fuerit solidatus.* E come in sè può mai presupporre umiltà sì soda, chi a bello studio non vuole all'Orazione usar'altro, che un guardo fisso, simile a quello che suole haversi al calare della cortina, quasi che con ciò il misero voglia provare un poco, se farà sì che gli sia calata, ò per pietà del suo patire, ò per premio? Oh quanto è facile, che allora la cortina gli sia calata, più presto ancora di quello ch'egli desidera; ma da chi? Da gli Angeli? Sì di certo; ma da que' soli, che si trasforman da luridi in luminosi.

(Ser. 34. in Cant.)

Che val per tanto mettersi all'Orazion con un guardo fisso, benchè sia guardo di Fede, mentre ad un guardo tale, per altro buono, si faria meglio a congiugnere molte pie considerazioni, spettanti all'emendazione di se medesimo, ò al suo profitto, ò al suo perfezionamento, ò se non altro ad un'intima union con Dio? Mi par superbia dir come dice taluno, che il *Contemplativo non vuol conoscere con la sua cognizione, ma vuol conoscere con la cognizione di Dio*; non mi par sì fina umiltà: perchè quando ciò gli fosse possibile, non dovrebbe egli nè meno anelare a tanto, non che presumerlo.

Questo non è un volere operar con Dio. E'un voler che Dio operi solo in noi. Ma ciò non pretendasi mai, grida San Bernardo: *Cooperatores enim Dei sumus, sicut dicit Apostolus.*

Venga dunque pur quì un tal Guardo fisso, così lodatoci, venga, venga, ch'io voglio dire a lui, come disse S. Benedetto allo Scudiere di Totila: *Depone fili, depone quod geris; nam tuum non est.* Eh, che questo nome di Guardo fisso nell'Orazione, è di vero una giubba reggia, ma non conviene a quel Guardo, che noi da noi possiamo figere in Dio. Questo è un semplice Guardo, comune a molti nella più grossolana Meditazione. Conviene a quello, che figiamo in Dio su quell'atto, ch'egli svelaci se medesimo. E quello è'l Guardo sì degno, che giustamente si celebra fino al Cielo: quel ch'equivale a tutti i sensi più nobili che mai possa formar la mente: e che, com'è pieno d'amore, così equivale a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli ossequj, a tutte le ossecrazioni, a tutti i ringraziamenti. Quel che noi procuriamo di formar da noi, vale sì, vale, vale: ma può anche

(In Scala Claustr.)

tal

talvolta valer sì poco, che sotto la spoglia bella di Guardo fisso, si celi quell' intendimento bruttissimo dianzi detto, di non voler noi operare nell'Orazione, ma di voler che Dio operi in luogo nostro.

E quindi è, s'io non erro, che la buona Santa Teresa tornò tante volte con braccio forte a ribadire, e a ribattere questo chiodo, che non ci vogliamo nell'Orazione alzar se non siamo alzati. Sapea ben la Santa col vivo lume, ch'ella haveva da Dio, ciò che si dicea.

IV.

Tuttavia chi lo crederebbe? Vi è chi ha tentato con artifizio finissimo di volere in questo snervare l' autorità di sì gran Maestra. E però chi tanto si studia di persuadere in un volumetto la gente a contentarsi nell' Orazione di un semplice Guardo fisso, che in virtù della Fede ella ponga in Dio, per poter con questo acquistare Orazion di quiete, ben vide la chiara guerra che gli venia fatta in ciò da una Santa sì venerata: perchè quantunque un tal guardo non sia veramente una sospensione totale delle Potenze (in cui ben si sa, che nessuno può giammai porsi da se medesimo, s' egli non si ponga a dormire) è nondimeno una cessazione continuata dagli atti, che quasi quasi equivale alla sospensione. E posto ciò, che fec' egli, affine di ripararsi da tanta guerra, lo scrittore auveduto a par d' una Lince? Si mise di proposito a dar sentenza su l'Opere della Santa, e generalmente esaltandole fino al Cielo, com' esse meritano, diffinì poi, che in comporle, sì come la Santa non mirò troppo ad ordinar le materie, ma le propose avvilupate, e ammucchiate, con molte digressioni ancora lunghisme, fatte da lei per dare sfogo al suo zelo; così nell' esprimerle non sempre ella giunse interamente a spiegar ciò che volea dire, ma si contentò dirlo al meglio ch' ella poteva: nè ciò senz' alto consiglio di Providenza; perchè havendo Dio comunicate alla Santa dottrine sode, sollevate, e superiori alla fiacchezza dell' humana espressione, non volea ch' una troppo grande esattezza, donata a lei nello scriverle, facesse dubitar se fosse una donna chi le haveva scritte.

Lodato il Cielo: che si è trovato al fin' uno nel nostro Secolo, al quale ha Dio conceduto di esprimere cose sode, sollevate, e superiori alla fiacchezza dell' umana espressione, con felicità tanto maggiore di quella, ch' egli si degnò di donare a sì cara Sposa.

Santa Teresa non ha saputo esplicarsi con perfezione? Io sono un verme vilissimo della terra, che non ho voce; ma se n' ho punto, la voglio unir tutta insieme, e dipoi gridare, sì che mi senta più che si può d'ogni parte il Mondo Cattolico: Falso, falso. Anzi io sostengo, che se alcun pregio ha posseduto nella sua penna la Santa in supremo grado, fu questo dello spiegarsi. So ben' io che un losco par mio, non può mai giudicare di que' colori, che sono sparsi su le lor tele da mani così maestre; ma dico bene, che per quel poco c' ho appreso nel lungo studio d'imparar con la penna, se mai potessi, a spiegarmi anch' io; Santa Teresa è bastante a far in questo dono umiliare ogni gran superbo, che non sia fuori di sè per la presunzione; tante sono le vivezze, le propietà, i paragoni, e la perfetta comprensione di tutte le circostanze con cui favella: ch' è la ragione per cui resistono tanto bene a martello le sue dottrine, esaminate sotto qualunque rigore eziandio scolastico.

E come dunque vi sarà, chi per sostenere la volontaria cessazione dagli atti nell' Orazione, osi dir che la Santa su questo punto non seppe esprimersi? Si espresse pur troppo chiaro: ma non a segno che potesse bastare anco per coloro, i quali non curansi di seguire anche in ciò la dottrina d'essa, ma solo di mantenerle una riverenza, almeno apparente.

E' vero ch' ell' era donna, ma però ancora le donò Dio nell' esprimersi un talento sì prodigioso (bench' ella dica, che no'l sapea sempre fare con brevità) perchè apparisse che la Donna havea scritto, ma che Dio stesso havea dettate le parole alla Donna. Che se talvolta diverte (cosa che ciascun ne' cammini più faticosi fa ancora ad arte) non è però che lasci mai di rimettersi in su la via molto saviamente. E però non può dirsi quanto io stupisca, che affin di persuadere al Mondo una cosa, che se ben guardasi, non solo è contraria a i sensi di una tal Santa, ma a quei di tanti, e di tanti a lei preceduti, vi sia chi tenti di dar sì ingiusta eccezione a così bell' opere.

E che

V.

E Che altro han gridato più, fin'a' giorni nostri, quanti hanno mai favellato dell'Orazione, se non che niuno voglia da sè quivi prendersi i primi posti? Sono infiniti quegli, che adattano a questo, appunto il precetto che diede Cristo, *Cùm invitatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco*. Ed infiniti sono altresì quei che dannano pur'in questo, il voler subito nell'Orazione slanciarsi al bacio del volto. In su'l principio è meglio assai da sè porsi a quello de' piedi. *Pedibus Christi oscula casta figamus*, dicea San Paolino, *ut mereamur à pedibus in caput surgere*.

Luc. 4. 1.

Ep 4. ad Sever.

Che se tali detti non bastano, ecco un bellissimo testo di Alberto Magno, il qual ci dimostra quanto sia propio dell'umile il riputarsi indegno di tutti i doni divini, finchè non si habbiano; e quanto propio, quando habbiansi, il paventarne. *Argumentum vera humilitatis est, cum in tantum se homo dejicit, quòd omni gratia se indignum sentit, nec audet etiam aliquam gratiam appetere; & si praeterea à Deo super ipsum absque suo desiderio effluxerit, cum timore percipit, imò laudabilius judicat carere Dei gratia, quàm habere gratiam Dei, quam toties diversis modis demeruit, quam toties diversimodè deturpavit, qua nunquam secundùm ordinationem Dei fruebatur*. Così disse un' Alberto, con penna corrispondentissima a quella mente, che gli potè guadagnare il nome di Magno.

Parad. A. t.im. c. 2.

E' però un conformarsi a questi precetti, il voler dal bel principio dell'Orazione mettere da sè il guardo fisso in Dio puro, e così passarsela, per haver lume superiore a quello che ci può dare la nostra capacità? A me non par mai. Se nel proseguimento dell'Orazione Iddio vuol sospendermi tutte le mie Potenze, mediante un così bel lume, su allegramente: Vada allora in buon'ora, dirò anch'io come disse Santa Teresa, vada in buon'ora, non solo ogn'immagine, non solo ogn'intendimento, non solo ogni affetto da me formato col modo mio naturale, ma fino la presenza stessa di Giesù Cristo, ch'io prima havea; perchè la perdo, affine di guadagnarla in miglior maniera. Ma finchè Dio non mi sospenda, non già. Perchè quando pure ciò non fosse altro, se non che un piccolo atomo di superbia: questo atomo stesso, ancorache non ci paja nulla (ripigliero con la Santa) fa contuttociò danno grave all'istessa Contemplazione, che si desidera: *E chi sarà quel superbo, che quando havrà travagliato tutta la vita quante penitenze, persecuzioni, e orazioni si possano immaginare, non si tenga per molto ben pagato, quando permetta il Signore di farlo stare a piè della Croce con San Giovanni?* Così diceva la Santa, con un talento d'esprimersi, s'io non erro, felice assai, e così vorrei saperlo dire ancor'io, non già con l'istesso talento, che poco importa, ma bensì con lo stesso spirito: *Montes excelsi Cervis, petra refugium herinaciis*.

Nella sua Vita c. 22.

All'istesso c. 22.

Ps. 103. 18.

E però si conchiuda, ch'è molto meglio al principio dell'Orazione rintanarsi qual'Istrice (troppo indegno di comparire) tra le fessure, ò delle piaghe di Cristo, ò d'altre considerazioni più umili, e più usuali, che il volere di subito far da Cervo, coll'ire a i Monti; se pure Iddio non sia quegli, che da sè ci chiami tosto ad uscire da quelle buche, per farci degni, quanto si può, di conoscerlo in se medesimo con la più rilevata Contemplazione.

CAPO V.

Si prova che il contemplare sopra la terra in nessuno regolarmente può essere stato fisso.

I.

PAre che sia chiuso ogni scampo con tanto dire: e pur siam da capo. Perciocchè questi a sfuggire sì gran tempesta qual'è quella, che scarica loro addosso, chi tacciali or di arroganza, or di audacia, or di presunzione, gridano a un tratto, che tal superbia allora havrebbe quì luogo, quando uno si avvanzasse alla Contemplazione, non chiamato ad essa chiaramente da Dio, non assodato, non approfittato, ò quando non l'havesse in oltre per abito. Ma quando egli l'ha per abito, che mal'è? E', dicon'essi, la Contemplazione per alcune anime stato fisso. E però allora è finita: che cercar più? Può la persona cessare allora su'l bel principio dell'Orazione dagli atti delle Potenze, affine di ricevere quel lume soprannaturale, il quale Iddio suole infonderle nella mente, contenta di tenere in lui nulla più che il sol guardo fisso, perchè non è superbia veruna ch'ella si voglia mante-

nere

nere nello stato in cui Dio la pose, ancorachè eccelsissimo.

A questo io non ho più che oppor nulla, qualor sia vero. Ma se la Contemplazione è, come si presuppone, per alcune Anime, stato fisso: io chieggo solo con un' affetto grandissimo, per correre a venerarle: Ahi, dove sono queste Anime? dove? dove? Massimamente da che ritrovo che Santa Teresa stessa non si reputò giammai d'essere in tale stato. Beato secolo nostro, che produce omai selve di quelle palme, le quali in altri incontravansi ad ora ad ora là per li campi più nobili di Casino, di Cistello, di Chiaravalle, e fino dell'istessa Nitria interiore! Che non facevano que' Santi Padri dell' Eremo, affine di trovare ogni giorno invenzioni nuove, con cui tenere a forza d' atti lo Spirito unito a Dio, tanto raro allora speravasi il guardo fisso? Basta che si legga il Cassiano. Se ora tante ci fossero di queste Anime sì beate, oh quanto Santo Agostino havrebbe mai pagato di nascere al nostro secolo! E che soleva dir' egli a Dio di se stesso? Soleva dirgli, che ad ora ad ora godeva questa quiete sì amabile dentro sè, di tutte e tre le Potenze raccolte in lui. Ma che pur troppo era rara: *Aliquando*, non sempre nò, *aliquando*, *aliquando*, si diceva egli, *intromittis me* (non vi si volendo egli intrudere da se stesso) *intromittis me in affectum multum inusitatum introrsum, ad nescio quam dulcedinem, quæ si perficiatur in me, nescio quid erit, quod Vita ista non erit. Sed recido in hæc, ærumnosis ponderibus, & resorbeor solitis, & teneor* (oh che parole di cruccio sommo!) *& multum fleo, sed multum teneor. Tantum consuetudinis sarcina digna est. Hic esse valeo, nec volo: illic esse volo, nec valeo, miser utrobique.* Dove mai si può udire più bel linguaggio, se non si va in Paradiso? Ma passisi a S. Bernardo, ed a lui si chiegga, che sentimenti teneva egli una volta su questo affare? *Quis*, diceva egli, *quis non dico continuè, sed vel aliquandiù, dum in hoc corpore manet, lumine Contemplationis fruatur?* E San Gregorio non ci par degno d'esser' udito sopra questo ancor' egli, dal suo gran trono? Egli spiegando quelle parole di Giobbe: *Cum Spiritus me præsente transiret*, parlò così: *In suavitate Contemplationis intima non diù mens figitur, quia ad semetipsam ipsa immensitate luminis reverberata revocatur.* Ah che l'istessa luce, quando ella cresce, fa risvegliare chi su l'aurora dormiva sì dolcemente!

Confess. l.10.c.40.

Serm. 51. in Cant.

L. 5. Mor. c.23.

Bisogna por cura però, che altra cosa è lo stato del Contemplativo, altra cosa è lo stato di contemplare, se vogliamo usare noi pure questi vocaboli, ò per dir meglio abusarli. Lo stato del Contemplativo non consiste nella sospension delle tre Potenze, ch' è ciò che forma la quiete; perchè al Contemplativo appartengono più esercizj ancora esteriori, ne' quali egli deve di necessità adoperarsi, se non vuole al Mondo riuscire uno scioperato. E così dice San Tommaso, che se per Contemplazione s' intende uno stato tale, la Contemplazion può durare tutta la vita. Lo stato di contemplare, per quanto al Mondo ricerchisi, non si trova: siccome non si trova lo stato di sonare, lo stato di saltare, lo stato di salmeggiare; quantunque trovisi lo stato di sonatore, lo stato di saltatore, lo stato di salmeggiatore. E la ragion' è, perchè il contemplare non è abito, è atto. E questo, afferma San Tommaso medesimo, che non può essere se non breve: perchè consistendo questo in un sommo operare, il quale fa l'Anima, allora che coopera a levar sè sopra sè (se Dio non vuol fare un miracolo) dura poco: perchè niun' atto può durar molto nel sommo del suo potere. *Nulla actio potest diù durare in sui summo.* Come si vede ogni giorno negli Architesi, ne' Canti alti, nelle Carriere allenate, ne' Voli eccelsi. E così; *Quantum ad hoc*, dice S. Tommaso, *Contemplatio diù durare non potest, licèt quantum ad alios Contemplationis actus*, che sono il leggere, il ripensare, il riflettere, l' infiammarsi d'affetti pii, *possit diù durare.*

2.2.q.180. art.8.ad 2.

Io dunque con santa invidia chieggo a tante Anime, le quali oggi giungono a stato fisso, non solo di Contemplative, ma di Contemplanti, come mai facciano a posseder tanto bene, sì stabilmente? felici loro! Ma io temo che questa loro Contemplazione non sia veramente quella, la quale si loda tanto. Temo che sia solo un' abito molto buono di stare con lo Spirito in Dio raccolto più che si può. E questo di gran profitto. Ma questo è tutto commune ancora a chi medita. Nè per haver questo, fu mai di necessità contentarsi all' Orazione di un semplice guardo fisso: perchè il puro raccoglimento non è quella mistica Contemplazione, la quale si definisce: *Elevatio mentis in Deum suspensa, æternæ dulcedinis gaudia degustans.*

II.

OH, se s'intendesse che cosa sia questa bella Contemplazione! questa è un dono di lume soprannaturale, ma vivo vivo, in virtù di cui scorge l'Anima cose tanto superiori all'umana capacità, ch'ella ne va ebbra d'amore, e così rimane or' alienata, or' assorta. Ora noi vediamo che il lume in due modi può ritrovarsi in chi lo possiede. Può ritrovarvisi di permanenza, com'è nel Sole; e può ritrovarvisi di passaggio, com'è nell'aria. Non sia però chi si creda che quel lume soprannaturale, di cui habbiam favellato, risegga mai su la Terra in Anima alcuna di permanenza: altrimenti, sì come chi havesse permanente il lume profetico, sempre potrebbe a piacer suo profetare, cosa che (secondo l'osservazione in ciò fatta da San Tommaso) è contrarissima a quanto n'hanno i Profeti stessi attestato di bocca propia; così chi havesse permanente anche il lume contemplativo, sempre potrebbe a piacer suo contemplare. Ma ciò dove si ritrova? Tutti i Santi ci affermano ogn'or l'opposto: non volendo il Signore che verun'Anima si persuada follemente di essere come un Sole; ma bensì volendo che ogn'uno si contenti di essere come l'aria, ora arricchita di sì bel lume, ora priva. E pure piacesse al Cielo, che fosse minor quel tempo, in cui ne sta priva, di quello in cui n'è arricchita! Tutto'l contrario. L'ha più di rado, che non ha l'aria la sua luce diurna, là nell'ultima Terra di Groenlandia; e più ancora di subito poi la perde: *Rara hora, brevis mora*, così dicea di questa luce il medesimo San Bernardo, che ne favellò tanto bene. Sant'Agostino chiamò già questa eccelsa Contemplazione, ch'è detta Mistica, *Momentum intelligentiæ*. E, perchè ciò non sembrasse un linguaggio oscuro, disse più apertamente in un luogo Giliberto Abbate: *Gaudium Contemplationis est instar puncti*; ed in un'altro, dopo haver ponderate quelle parole, *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*, conchiuse che una tal vista quanto è soave, tanto è altresì subitana: *Subitanea est, & sui juris hæc visio, in spiritu vehementi vadens, & veniens. Subitanea est, & momentanea: repentè veniens, & repentè vadens. Etsi, si momentanea est, manent tamen reliquiæ cogitationis, tàm succensa, tàm serena, & diem festum agunt in animo recordantis.*

2.2.q.171. art.2. in c.

Serm. 23. in Cant.

Confess. l. 9. c. 10.

Ser. 44. in Cant.

Ps. 33. 9.

In Cant. Serm. 6.

Non ci dee per ventura sembrare assai, che Dio con lume soprannaturale dimostrisi su la terra, ancorchè parchissimamente: cioè sol qualche volta, solo a qualcuno, e solo a chi che sia, di passaggio? *Cùm transibit gloria mea, ponam te in foramine petræ, & protegam dextera mea donec transeam.* Così Dio disse a Mosè. E ad Elia disse pure: *Egredere, & sta in monte coram Domino, & ecce Dominus transit.* Che modo dunque di fare è quello di chi vuol trattarsi, come se in lui la grazia della Contemplazione non fosse passaggiera, ma permanente? Io quanto a me, non so vedere come sia senza biasimo di superbia, il mettersi all'Orazione con questo formale intento di ricevere da Dio quel lume, il quale è più indebito all'Anima, anche dappoi che mille volte si è ricevuto, di quello che sia indebito all'aria il suo. Chi così fa, crederà in tale stato di havere un lume soprannaturale, che sia di Dio; ed havrà un lume soprannaturale pur troppo, ma di quello bastardo, che dà il Diavolo, non producitore di lumi, ma falsatore.

Ex. 33. 23.

3. Reg. 19. 11.

E posto ciò, si dee dire, che questa legge, la qual c'impone che noi cessiamo nell'Orazione dagli atti delle nostre potenze quanto più mai sia possibile, se vogliam che Dio le sospenda; è una legge totalmente arbitraria, non solo perchè per se stessa non giova punto a ottener da Dio questa suspensione beata, che si deve aspettar da Dio, come dono, non come debito, anche dopo che è stata solita di ottenersi; ma perchè più tosto ella nuoce, a cagion del grave pericolo, che si può quivi incorrere di alterigia, sepolta sì, ma non morta.

Contuttociò fa di mestieri, che ciascun bene osservi la irragionevolezza di questa legge, perch'è legge da alcuni stimata tanto, che sembra la principale. E che sia così, dirò cosa di maraviglia. V'è uno scrittore, il quale volendo istruire un'Anima, a lui ricorsa per udire i primi principj di questa benedetta Orazion di quiete, vuol ch'ella innanzi inginocchisi unitamente con esso lui, non ad invocar lo Spirito Santo con l'Inno, *Veni Sancte Spiritus*, ò *Veni Creator Spiritus*, come usa in queste occasioni la Santa Chiesa, ma solamente a passar'ivi lo spazio d'un'*Ave Maria* in silenzio sommo, non solo di parole, ma di pensiero, per udir ciò che Dio loro subito subito dica al cuore. Quasi che questa sia la base immediata di tutta la Con-

templazione mistica, non solo non parlar niente, non solo non pensare a niente, ma voler che Dio tosto sveglisi nel cuor nostro a dar lume infuso. Io quì non recito il nome di questo Autore, perche io non l'ho niente affatto contro di lui, mentre nè pure il conosco, massimamente s'egli abita, come mostra, di là da Monti. L'ho solo contro alcuni suoi documenti in questa materia, perchè gli trovo totalmente contrarj a quelli c'han dati i Santi, come finora si è veduto, e come più si vedrà ancor nel decorso, quando io di tanto in tanto gl'impugnerò, ma solo per incidenza: non essendo il mio intento primario in questa Operetta combattere contro alcun', come parlasi, a corpo a corpo, ma solo far che trionfi, per quanto Iddio mi conceda, la verità, con gettare a terra or questo, or quel di coloro, che per via si attraversino alla Vittoria, ò sia con buona intenzione, ò sia con cattiva, giacchè ciò non vale all'intento.

Vero è che un tale Autore, qual'è quello c'ho ricordato più specialmente, può giustamente querelarsi di me, s'io non adduco quì la difesa, con cui si salva dall'insegnar variamente da ciò che già ne insegnarono sì gran Santi. E la difesa si è, perchè questi Santi non havevano ancora considerato, che la Contemplazione può in alcune Anime essere stato fisso. Io non so però vedere come questi Santi non havessero considerata una cosa tale, se non dicendo, che a' tempi loro non erano ancora nate queste Anime così belle, ch'or sono al Mondo. Ma piano piano. Come queste Anime così belle non erano ancora nate, s'essi appunto eran le più belle di quante forse oggi nascano?

CAPO VI.

Se l'Incantamento volontario delle Potenze nell'Orazione, possa almeno giustificarsi col titolo medesimo di tacita Protesta, che con quello a Dio fassi del propio Niente.

I.

Il nome di superbia è nome all'Anime buone sì spaventoso, che quello solo sarebbe tosto bastevole a porle in fuga da questa cessazion volontaria di tutti gli atti nell'Orazione, c'habbiam fin quì riprovato, se sospettassero poter quivi occultarsi sì crudo mostro: Oh quanto meglio amano esse di eccedere in umiltà, dicendo a Dio con San Pietro, che si ritiri: *Exi à me, quia homo peccator sum, Domine*: che di cadere in pericolo di superbia, chiedendo a Dio con la Sposa il bacio del volto, mentre san certo di non havere in sè il merito della Sposa? *Longus saltus, & arduus, de pede ad os*, dicea San Bernardo. E però queste Anime buone, non credendo haver lena per sì gran salto, son contentissime di attenersi al bacio de' piedi: massimamente dappoi che Santa Teresa con un parlar puro puro fe loro noto, che molto piace al Signore veder, che un'Anima, quando si accorge che sua divina Maestà vuole inalzarla a sublime Contemplazione, se ne ritira con umiltà, come indegna, adducendo quelle parole medesime di San Pietro pur' or citate, che la buona Santa usò molto, e che forse forse stanno bene ancor oggi in qualunque bocca. (Nella sua vita c. 22)

E' stato dunque di necessità l'affidar queste Cerve timide, che fuggon tosto fin da l'Angelo buono che lor va dietro, se adombrano a i suoi gran raggi. E però loro si fa questo presupposto, da tenersi per infallibile, che la volontaria cessazione da gli atti, tanto quì da me battagliata, nell'Orazione, è un'esercizio d'umiltà il più perfetto, il più propio, che usar si possa, perchè questo è fare a Dio una protesta tacita sì, ma suprema del nostro niente.

Io quì rivolto subito a Dio chieggo lume da scoprir con chiarezza l'inganno ascoso, perchè non riesce mai più difficile ravvisar la superbia al suo primo arrivo, che quando ella vien sotto maschera di umiltà.

E primieramente io non voglio dubitar punto, che il fare a Dio la protesta maggiore del nostro niente, che sia possibile, non sia la disposizione migliore che usar possiamo a ricevere doni così sublimi, quali son quelli che porta seco la santa Orazion di quiete, perchè quanto più giù si scaverà il fondamento, tanto più sù si alzerà così bella mole.

Ma primieramente ho paura, che questa cessazione medesima sia superba, quando si fa a questo fine direttamente, di porsi in quiete, perchè già vedemmo come Alberto Magno protesta, che il vero umile non crede d'essere giunto giammai a stato tale, che debba da se medesimo alzarsi a tanto: ma deve al più dire anch'egli col Santo Davide; *Quis dabit mihi pennas sicut Columbae* non dee voler farsi le penne (Psal 54.7.)

da

da sè per levarsi a volo, se non vuol che le sue sieno penne d' Icaro. Nè solo Alberto il protesta, ma tutti gli altri, i quali a loro di non conobbero un tale stato, conosciuto novellamente, di contemplazione mistica abituale: mentre di quella Donna medesima, che investita tutta dal Sole, fù nell' Apocalissi sì bel ritratto della somma Contemplazione, non si dice che havesse mai l' ale fisse su le sue spalle per ritirarsi a posta sua nè pur' ella, qualor volesse, a qualunque sorte d'interno raccoglimento: ma si dice, che per andare a mirar Dio nella solitudine, dove solo cessa il tumulto delle intelligenze, degli affetti, v' andò da sè co' suoi piedi: *Fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum à Deo*, ma per andare al Deserto, dove non solo cessa il tumulto di tali cose (come acutamente osservò Ugon Cardinale) ma cessano anche queste cose medesime; ò si può dire che cessino, mentre almen ci spariscono dalla vista; le furono a tal' effetto attaccate l'ale: *Data sunt mulieri duæ alæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum*. Mi pare adunque, per quello che spetta a me, che io sarei superbo, se non mi curassi d' andar da me in solitudine co' miei piedi; ma mi volessi formar da me l' ale ancora, per volar con esse al deserto.

Hugo in hunc locum.

II.

MA sù, concedasi che tuttociò possa farsi da chi si vuole; io quanto a me certamente non sò vedere, come a Dio faccia una protesta assai maggior del mio niente, quando io desista dall' esercitare i miei atti, che quando non ne desisto, ma più tosto gli esercito in protestarlo. Mi par che questo sia maggiormente mostrare a Dio quella voglia, la quale ho di formare una tal protesta. Davide non protestò mille volte il suo nulla a Dio? *Substantia mea tanquam nihilum ante te*. E pure io non leggo mai, ch' egli lo facesse con ritener le Potenze dall' operare, fuggendo a studio tutti gl' immaginamenti, tutti gl' intendimenti, tutti gl' affetti; ma trovo che 'l protestò con unirle a mettersi innanzi a gli occhi que' sentimenti, che più li potevano rappresentar con vivezza il suo vero niente in qualunque genere.

Ps. 38. 6.

Intendasi dunque bene: da che, se dirittamente io considero, quì sta il punto. Non fa un' atto di più profonda umiltà chi lascia più d' operare da sè medesimo. Altrimenti chi non opera nulla ad onor divino, e nè meno va al Tempio col Pubblicano affine di orare, nè sta da lungi, nè cala il volto, nè compone la vita, nè batte il petto, nè fà alcun' atto simile a quei ch' egli fece, quando a Dio disse: *Deus propitius esto mihi peccatori*, più protesterebbe il suo niente, di quel che fece il Pubblicano medesimo, il qual con far tutto ciò si partì dal Tempio, lodato da Giesù Cristo tanto altamente per l' umiltà. L' umiltà consiste in due cose. Prima in far per Dio tutto quello che ci sia possibile dentro i termini delle azioni, che non trascendono l' ordine della Grazia, la quale sanamente possiamo da lui prometterci; e poi in ricordarsi al tempo stesso, e conoscere, e confessare, che quanto fassi no 'l facciam noi, come noi, ma il facciam noi in virtù dell' ajuto che il Signore ci presta affinchè il facciamo. Così m' insegna l' Apostolo. *Fiduciam habemus per Christum ad Deum, non quasi sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Non disse puramente l' Apostolo: *Non quasi sufficientes simus cogitare aliquid à nobis*, perchè dir ciò, sarebbe stato menzogna, non umiltà. Disse *à nobis, quasi ex nobis*, perchè la protesta del propio niente si fa con attribuire di tutto la lode a Dio, ma di vero senno: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*. Che maggior protesta fa dunque del propio niente, chi non esercita gli atti delle Potenze in ciò protestare, di quella la qual facciane chi gli esercita? Maggior protesta fa chi la fa più di cuore. Nel resto, l' esercitare gli atti in tal protestazione, ò il non esercitargli, è cosa indifferentissima al farla bene. Più tosto io dico che chi giammai non gli esercita, quando Iddio lo lascia nello stato suo naturale di esercitarli, fa cosa di presunzione: perchè pretende, come fu detto di sopra, di volere elevarsi non elevato. La vera umiltà sta in adoperare le braccia finchè si può, e non istà in cessare da gli atti spontaneamente, affinchè Dio tolgaci per dir così la fatica, c' hanseco anessa.

Luc. 18. 13.

2. Cor. 3. 5.

Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus, dice il Signore. E che vuol dirci con questo suo favellare? Che noi vachiamo dall' esercitare da noi le nostre Potenze, ancorchè possiamo? Non già: perchè se ciò fosse, havrebbe solamente detto: *Vacate, & ego ostendam vobis, quoniam ego sum Deus*: ma egli disse: *Vacate, & videte*.

Ps. 45. 11.

E però vuole che noi da noi stessi l'eserci- tiamo. Tal'è il legittimo senso di queste voci. *Vacate: non tamen per pigritiam*, ripiglia Ugone. Vuole il Signore che noi vachiamo bensì; ma da che vuol che vachiamo? Vuol che vachiamo in primo luogo da' vizj: *Quiescite agere perversè*. E dipoi vuole che vachiamo dalle sollecitudini, vachiamo dagli strepiti, vachiamo a tempo da quelle cure, che son per altro anche buone; e ci mettiamo a considerar di proposito, ch'egli è Dio. *Vacate, & videte quoniam ego sum Deus:* ò Dio semplicemente, come l'interpetrano alcuni: ò Dio Umanato, come l'interpetrano altri riferiti dal Bellarmino. *Vacate, & videte, quoniam ego, qui homo esse videor sicut homines cæteri, verè tamen sum Deus.*

Ugo in Ps.45.

Os.14.

Bell.in Ps. 45.

Che cessazione dunque lodevole è quella che ci vien consigliata a fare nell'Orazione dagli atti nostri, in protesta del nostro niente?

III.

MA io non ho scavata ancor troppo addentro una tal protesta. Se piace a Dio, con tre zappate nè giugnerò presto presto a scoprire il fondo. Perchè io qui chieggo, per venir bene, come gli altri, istruito in tal genere d'Orazione: Qual niente è quello, ch'io debbo a Dio protestare, corrispondente alla cessazione degli atti da cui rimango? O'il niente del mio volere, ò il niente del mio sapere, ò il niente del mio potere. Altro niente non vi è che le corrisponda. Se il niente del mio volere; che protesta è mai questa ridicolosa? Protestare a Dio, che io non voglio fare quegli atti, ò d'immaginare, ò d'intendere, ò d'amar lui, che potrei fare in quel poco tempo ch'io dedico all'Orazione? Se il niente del mio sapere, ciò non suffraga; perchè Iddio vuole solamente ch'io faccial come so, benchè debolmente, non pretendendo egli che tutti siano tanti Angeli in fargli ossequio; ma che gli Angeli portinsi in ciò da Angeli, le piante da piante, le pietre da pietre, le bestie da bestie, come diè a divedere il Santo Re Davide, quando invitò tutte le creature egualmente a lodare Iddio. Se il niente del mio potere. Ed io qui protesto, che sempre da tal protesta mi guarderò come dall'Inferno: perchè questa è una protesta ingiusta, iniqua, diabolica, mentre quest'è un prote- stare che mi manchi la Grazia sufficiente ad esercitare quegli atti, giusta la mia naturale capacità. Ma questa Grazia non può mancarmi altrimenti, quando io la voglia impiegare. Tengasi pur per sè chiunque vuole una tal protesta del propio niente, ch'io non la curo. Più tosto voglio protestare a Dio di poter far qualche cosa per amor suo in virtù della Grazia ch'egli mi dà, con esercitare i miei atti, che protestargli con bugia somma di non poter fare quegli atti ch'io posso fare. La protesta del propio niente è quella che fè l'Apostolo, quando disse: *Non ego sed gratia Dei mecum*. Ed a questa protesta non corrisponde la cessazion da quegli atti, che possiam formare utilmente in onor divino; corrisponde la cognizione, e la confessione di formarli con la virtù conferitaci dalla Grazia; in maniera tale, che se v'è niente di buono in quegli atti stessi, la lode va tutta a Dio; se v'è molto di male, a noi viene il biasimo. Nel resto il protestar con la cessazione, che non vogliamo fare quegli atti, è, come dissi, insensato; il protestare che non sappiamo fargli, è insufficiente; il protestare che non possiamo fargli, è sacrilego. E' propio dunque dell'umile, per abbassar se medesimo, accusar Dio? Oh che precetti di perfezione inauditi!

Cor.15.

IV.

IO chiamo qui in testimonio quel Dio che ha da giudicarmi, come su questa materia non ho messa in carta la penna per altro fine, che per quel sol solo della sua gloria. Troppo mi sta fisso nel cuore quel sentimento, che nulla sa, chi non sa su la Terra dar gusto a Dio: *Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo absfuerit Sapientia tua Domine, in nihilum computabitur*. Che mi varrebbe l'essere ancora un Platone nell'altezza del dire, un Tullio nella facondia, un Tacito nella finezza, un'Aristotile nella capacità, e non più tosto una Talpa, quale io mi sono; s'io poi non giungo a conseguire quel fine, a cui Dio mi tolse dal nulla? Però non altro ho da cercar su la Terra, se non che Dio resti ancor da me qualche poco glorificato, come da tanti, e da tanti, che sanno glorificarlo in più degni modi. Havrei potuto (per tornar dunque all'intento) spedirmi dal quesito a me fatto in questo soggetto dell'Orazione, con poche righe.

Sap.9.6.

Ma.

Ma veggo il danno d'infinite Anime buone, le quali, mentre si sentono inculcar tanto, che la perfezione dell'Orazione consiste in cessar quivi dall'operare con le nostre potenze, credono che fatto ciò, se sono pie, com'esse possono facilmente stimarsi, se sono umili, se sono ubbidienti, se sono mortificate, si troveranno sublimate di subito al terzo Ciclo. E questa è falsità manifesta: perchè la Contemplazione mistica non dipende mai punto da una tal cosa. Però non hò potuto tener la penna, sicchè non corresse animosa a scoprir l'errore, tuttochè in un tal tentativo ella fosse certa di dovere ancor rimanere, non sol tarpata, e trinciata, ma fatta in cenere.

Io venero quei c'han dono da Dio sì bello, qual'è quello di contemplare: e se mi fosse permesso, vorrei con Mosè scalzarmi subito subito, per correre anche io miserabile a piedi ignudi, non a calcare, ma a baciar quella terra, ove stanno ardendo così accesi roveti d'Amor divino. Ma dico, che la loro Contemplazione non è mai quella, la qual vien' oggi insegnata su certi libri. Questa è una Contemplazione supposta, spuria, affettata; e per qual cagione? Perchè questa vien collocata, se ben si esamina, in fare su'l principio dell'Orazione un' atto di Fede, con cui l'huom creda haver Dio dentro se medesimo, ed in guardarsi a bello studio dal fare altro poi di più, che non ritrattare un tal' atto. E questa è una Contemplazione altre volte già apparsa al Mondo, e di poi scacciatane, come indegna di sì bel nome. Basta vedere nelle Cronache sole di San Francesco ciò, che ne disse Frate Ugo, huomo scienziato, spirituale, e di Contemplazione eguale all'altissima Penitenza da lui sofferta, mentre per quarant' anni portò su la nuda carne una camicia di maglia, da cui poi venne dinominato Frat' Ugo dalla Panziera. Questi, per la profonda cognizion ch'egli havea delle cose celesti, richiesto a dire intorno a tal'Orazione i suoi sentimenti, la riprovò chiaramente per quattro capi. Prima, perchè era irragionevole; poi, perchè impediva la perfezione; poi, perchè induceva alla perdizione; e finalmente, perchè ella era impossibile a praticarsi. Disse, ch'era irragionevole, perchè tra l'altre cose, non dà ella luogo ad alcun buon pensiero somministratoci dall'industria. Disse, che impediva la perfezione, perchè ci storna dal meritare, con operazioni proporzionate, i doni divini. Disse, che induceva alla perdizione, perchè ci dispone ad incorrere, con l'oziosità perniciosa, i deludimenti diabolici. E disse, ch'era impossibile a praticarsi, perchè senza forza somma non si può tenere la mente in un tale stato. E poi questa Orazion così biasimevole vorrà oggidì colorirsi col bel pretesto di farla in protestazione del propio nulla? *Oh quanto è meglio*, dicea Frat' Ugo con lume assai più sincero, *pensare alla profonda umiltà del figliuol di Dio, ò vero ad altre cose sante, le quali ajutan l'Anima, e l'infiammano in Dio nostro Signore, che il pensare a non pensar nulla!* com'è necessario che faccia, chi dopo haver formato un'atto di Fede, non altro procura più, che di divertirsi da qualunque specie, ò immaginaria, ò intelligibile, che passigli per la mente.

Ann. 1312. Cron. di S. Franc. par. 2. l. 7. c. 15. e 16.

Ed a qual fine ci ha date Dio Potenze sì nobili, se non perchè l'esercitiam dolcemente ad ossequio suo, col modo a noi naturale, fin ch'egli non le sollevi da se medesimo, a potere operar sopra la natura? Chi non sa adoperar l'immaginazione si vivamente, adoperi più l'intelletto. Chi non sa adoperar così l'intelletto, adoperi l'immaginazione. Chi non sa adoperar nè l'uno, ne l'altro ad un'egual segno, adoperi quegli affetti soavi, che più lo accendono. Nè mai si dica, che la quiete vera dell'Orazione consiste nella cessazion procurata di tali moti, perchè San Tommaso con la sua favella divina smentisce tutti, e dice che tali moti appartengono alla costituzione d'una tal quiete, non se le oppongono: *Motus corporales exteriores opponuntur quieti Contemplationis, quæ intelligitur esse ab exterioribus occupationibus; sed motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem Contemplationis pertinent.* Che serve dunque inventar vani vocaboli di nudità volontaria dagli atti nostri, di staccamento, di spropriamento, di spogliamento, ò di votezza sì alta, che non solo ci renda esinanita, ed esausta la mente tutta, dinanzi a Dio, ma annichilata? Sono vocaboli, a i più di cui fa bisogno di passaporto, se vogliono camminare con la libertà: nè questo lorsi concede in qualunque bocca, ma in bocca solo all'Amore: ed a qual'Amore? A quell'Amore sì agitato, sì acceso, ch'è detto Estatico.

2. 2. q. 180. ar. 6. ad 1.

V.

E Pure ascoltisi, che bel concetto fa non so chi, quando vuole assegnare alla gente la differenza che passa tra chi medita, e chi contempla, cioè tra chi esercita le tre Potenze nell' Orazione, e chi non l' esercita. Dice, che chi medita fa come que' Pellegrini, che sen vanno a Loreto, ma portano però seco la scarsella piena, affine di non dover per la strada patir di niente. Chi contempla, fa come que' Pellegrini, che sen vanno a Loreto, ma senza nulla: e che però questa povertà, tutta abbandonata nella Contemplazione alla Providenza divina, è migliore assai, che l' onesto provvedimento di chiunque medita.

Se questo concetto fosse detto per titolo di facezia, vorrei rispondere con una facezia ancor' io: e vorrei quì dire, che ci sono molti, i quali vanno pitoccando a Loreto, e pur meglio farebbono a cavar fuori quel che hanno nella scarsella, che chiedere a questo, e a quello poltronescamente ciò che risparmiano. Il chiedere senza taccia, sol si concede generalmente di fare a chi non ha nulla, non a chi no'l vuole impiegare. Ma parliamo con serietà.

Se nell' Orazione sono da Dio legate ad uno le Potenze di modo, ch' egli non possa dar con esse al suo spirito alcun soccorso, alcun sostegno, alcun genere d' alimento, dipenda pure dalla Provvidenza divina quanto egli vuole, che farà santissimamente: ma finchè il misero può ajutarsi, si ajuti, che farà meglio assai, di quel ch' egli faccia, non si ajutando. Così giudicò San Tommaso: *Expectare à Deo subsidium, in quibus se aliquis potest per propriam actionem juvare, prætermissa propria actione, est insipientis, ac Deum tentantis. Hoc enim ad divinam Bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediatè omnia faciendo, sed alia movendo ad proprias actiones. Non est igitur expectandum à Deo, ut omni actione propria, qua sibi potest quis subvenire, prætermissa, Deus ei subveniat. Hoc enim divinæ ordinationi repugnat, & bonitati.* Oh che dottrina sublime, da porre a fondo questa spontanea cessazione dagli atti nell' Orazione, sotto pretesto di voler l' huomo quasi mendico dipendere solo solo da ciò che porgali la Provvidenza di Dio, per assiduo cibo! Ah che umiltà ripugnante al voler divino! V' è chi la cuti? Non già la voglio io per me: perchè questo è un volere aspettare che Dio provveggaci, quando ci lascia ancor modo di provvederci da noi medesimi. Se nell' Orazione siam poveri di virtù, di vigore, di nutrimento, dimandiamolo almeno con sicurtà: ma non istiamo con lo spirito a bada, quasi attendendo da Dio limosina sì, ma non mendicata. Di San Francesco affermò San Bonaventura, c' havea per meglio l' accattare il suo vitto di porta in porta, che aspettar che gli fosse cortesissimamente recato a casa: *Propter sanctæ paupertatis amorem, omnipotentis Dei famulus ostiatim quæsitis utebatur libentiùs, quàm oblatis.* Che se a gli huomini si può con perfezione talvolta lasciar di chieder quell' istesso, di che habbiamo necessità; non però mai con perfezione si può lasciare altresì di chiederlo a Dio. Quindi è che Cristo, il quale ci hà insegnato ad operare con perfezione, non ci ha insegnato mai, che lasciam di chiedere a Dio il nostro vitto quotidiano, sia corporale, sia spirituale: ci ha insegnato che gliel chiediamo, ancora ogni giorno: *Sic orabitis: Pater noster qui es in Cœlis, &c. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* In che manco dunque al mio debito di Pellegrino perfetto nell' Orazione, se prima adopero, affine di alimentarmi, quelle cognizioni che ho, quelle considerazioni che ho, quegli affetti che ho; e poi mancandomi questi ricorro a Dio, e gli addimando limosina co' miei atti, chieggo lume, chieggo ajuto, chieggo assistenza, chieggo amore, chieggo tutto ciò che abbisognami a viver bene? Chi dicesse far meglio chi fa l' opposito, avverta ben ciò che si dice.

L. 3. cont. gentes c. 135.

L. b. 1. Vita c. 7.

Matt. c. 6.

Sò la risposta, che quì può rendermi alcuno. Ed è che si giudica addimandare a bastanza chi sta dinanzi a Dio, come un mendico, cencioso, lurido, lercio, il quale a dire che addimandi dal ricco, non è necessario che parli incessantemente, che preghi, che picchi; addimanda assai, quando innanzi lui si fa mettere in atto puro di chi addimanda.

Io per me tengo una sì bella Orazione per utilissima, ma non tengo già per sì facile il farla bene, come alcun pensa.

A farla bene, convien' essere appunto come un mendico, non già di scena, non già di simulazione, ma di cuor vero, il quale ha sentimento sì vivo delle sue pene, e della sua povertà, che non sa levarne le mente. Crediamo noi, che quel Mendico

il

il qual tace dinanzi al Ricco, non tenga attente contuttociò le Potenze a chiedergli ognor soccorso? Tace con la lingua bensì, ma chiede co' guardi, chiede co' gesti, chiede col cuor tutto acceso di desiderio.

De monte contéplationis cap. 39.

Facciasi così all'Orazione, e allora io concederò che questa forma di orare, lodata sì dal pio Gerson di Parigi, che sapea farla, sia forma buona.

Ma questa non è però la bella Orazion di quiete, che si promette. Questa è una forma di orare, che si tien tutto giorno da chiunque medita. Nè questa solo si tiene. Tiensi anche quella di mettersi innanzi a Dio, or come un'Assassino, or come un'Appestato, or come una Bestia. Ma tuttociò si può fare eminentemente, esercitando le Potenze dell'Anima con vivezza (come io ritrovo che l'esercitava Gersone, quando la facea da Mendico sì bene accorto) e non solo tenendole sonnacchiose, senz'altro più, che un semplicissimo fiato di Fede languida. Oh quanto pochi son quei, che sappian reggersi un'ora intiera d'Orazione da sè con la Fede sola! Può Dio (chi 'l niega?) sostentare a tenergli con forze somme: ma questo non dee pretendersi fin' a tanto, che con gli ajuti ordinarj ci possiam, come dissi, ajutar da noi. Questa è la vera umiltà, la vera pietà, la vera prudenza, la vera forma di reggersi in ogni affare. Usare i conforti ordinarj, che Dio ci dà. Sottratti questi, rimettersi in abbandono alla Prouvidenza, con Fede viva che in un tal caso non ci dovranno di modo alcuno mancar gli straordinarj.

De monte Contéplation. c.41. & lib. seq. de mendicitate spirituali.

Quindi è che quando Cristo disse in San Luca, *Nolite soliciti esse animæ vestræ, quid manducetis*, non biasimò la fatica di prouvedersi, che l'Autor prefato prepone alla confidenza di chi se ne va all'Orazione senza cura, senza consiglio, qual' agile Pellegrino, il quale si risolve, andando a Loreto, non portar nulla: biasimò la sollecitudine. Così insegnò San Girolamo in questo luogo: *Labor exercendus (quia in sudore vultus tui vesceris pane tuo) sollicitudo tollenda*. E pure ascolti l'Autor medesimo, ascolti la presta limitazione, con cui San Girolamo dichiara qui sè da sè. Dice che ciò s'intende, se si favella del cibo sol corporale; perchè nello spirituale dobbiamo sempre usare un prouvedimento, non solo moderato, ma ancor sollecito: *Hoc quod dicitur, de carnali cibo accipiamus. Cæterum de spiritualibus cibis semper debemus esse soliciti*. Se non che San Tommaso va ancor più innanzi col suo Angelico lume, e dice così: che il Signore non biasimò la sollecitudine dell' opera in verun caso, nè spirituale, nè temporale, biasimò la sollecitudine dell' evento: *Præcipit Dominus nos non debere esse solicitos de eo, quod ad nos non pertinet, scilicet de eventibus nostrarum actionum; non autem prohibuit nos esse solicitos de eo, quod ad nos pertinet, scilicet de nostro opere*. E però non contrauviene al precetto Evangelico, chi ha sollecitudine di far bene l' ufficio suo: perchè anzi questo è degnissimo d'ogni lode. Contrauviene ad un tal precetto, chi ha sollecitudine della riuscita, che, non ostante l' haver fatto sì bene l' ufficio suo, ne dovrà seguire: *Non igitur contra præceptum Domini agit, qui de iis, quæ ab ipso agenda sunt, solicitudinem habet; sed ille qui solicitus est de iis, quæ possunt emergere, etiamsi ipse proprias actiones exequatur*. Ond' è che il Signore non disse: *Nolite laborare*, disse: *Nolite soliciti esse*, di che? *de eventu laboris*. Perchè se il Padre Celeste non manca mai d'una prouvidenza amorevole verso que' gigli medesimi, che non faticano nulla affine di lavorarsi le vestimenta su i loro prati; quanto meno egli mancherà verso chi si ajuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? All'ultimo: se il Signore riprovò qualche sollecitudine ancor nell'opera: riprovò l'ansiosa, riprovò l'affannosa, riprovò l'eccedente. E questa, come già di suo genere porta vizio, così da niuno mai lodasi in cosa alcuna.

Luc. 12. 22.

In Mat. 6.

Contra gent. l. 3. c. 135.

VI.

Ma che? La voglia di voler' affatto dipendere dalla Prouvidenza Divina ancor nell' Orazione, ha tirato qualcuno a dire, che torni meglio a chi contempla di andarsene sempre ad essa senz' apparecchio.

Ma ciò non mi preme punto. Mi dispiace vedere, che ciò si voglia sostener con l'appoggio di S. Francesco di Sales, registrando in questo proposito quella similitudine così bella, che il Santo diede di una Statua di nobile Galleria, la quale, se havesse senso, per quanto fosse interrogata, importunata, e costretta a finir di dire,

Trattato dell'Amor di Dio. P. 1. l. 6. c. 11.

 che

che ragion' ell' habbia di starsene sì contenta nella sua nicchia; non direbb'altro, se non che sta sì contenta, perch' ella sa che colà la vuole il suo Artefice, quieta, quieta, senza che da sè faccia nulla.

Io per quell'ossequio divoto il quale professo a S. Francesco di Sales, con la lezione delle cui divine Operete vo sollevando di tanto in tanto il mio Spirito, curvo a terra più che non era il corpo di quella Donna Evangelica, sì cadente: non posso quì far di meno di non purgarlo dalla calunnia, per quanto pare a me, manifesta, che gli vien data. Perch'egli porta è vero l'addotta similitudine della statua, ma non mai a questa intenzione di persuadere che vadasi all'Orazione senza apparecchio, ò che quivi stiasi, senza eccitare niuna considerazione, niuna cógnizione, niun'affetto, infino a tanto che Dio non ci ponga in quiete. Anzi fu da ciò sì lontano il suo sentimento, che, perchè dentro una state egli era andato per disgrazia due volte alla sua Orazione senza prima prefiggersi su che punto la dovea fare; se ne rendè quasi in colpa, con tutto ch'egli in ambedue quelle volte si trovasse di subito unito a Dio. Nè a me è accaduto di leggere, ch' egli mai consigliasse alcuno a procedere in altra forma; ma che al più confortasse a non s'inquietare chi non havea bisogno di apparecchiarsi all'Orazione con troppo studio speciale, perchè sempre trovavasi apparecchiato; come succede a chi ha gli affetti nel cuore, qual' acqua di bulicame, non di cisterna.

P. 1. delle Lett. lib. 2. lett. 21.

Nel resto: Quella similitudine della statua fu da lui portata ad esprimere la ragione, per cui chi nell'Orazione posto da Dio nel supremo grado di quiete, viene a perdere in essa la facultà di adoperar come prima le sue Potenze, non deve credere di non far perfetta Orazione, tuttochè gli sembri in quella gran sospensione di non far nulla: perchè sta in essa adorando il voler divino.

Or' in ciò tutti concordiamo ad un modo, chi non lo sa? Ma altra cosa è contentarsi di essere statua nell' Orazione, da poi che l'huomo è fatto tale da Dio con la sospensione delle tre Potenze interiori che a sè ha raccolte; altro è il volere farsi statua da sè, per protestare il suo niente col non far nulla.

Dipoi portò il Santo quella similitudine ancora più per ispiegar l'annegazione perfetta di volontà, che dee corrispondere in tutte le operazioni della Persona ad un tal grado di quiete; ch' è quella annegazione medesima, c' hanno allor le Potenze nell'Orazione, cioè non havere la volontà nel contento propio, ma nel contento divino; e non havere il contento nella volontà propia, ma nella volontà divina. Che però allora dice il Santo, che ancor' andando a dormire, ci parrà che il nostro scultor celeste sia quello, il qual ci getti colà sopra i nostri letti, come tante statue dentro le loro nicchie, a pigliar riposo, non solo alla sua presenza, ma ancora in esecuzione della sua Provvidenza, e del suo piacere.

Ma da ciò, che si cava all' intento nostro? Che dobbiamo andare anche a metterci in Orazione come tante statue? Statue di rassegnazion, lo concedo: d'immaginazione, d'intendimento, di affetto, lo nego animosamente. Sono due cose troppo diverse tra loro, l'andar come statue a letto, e l'andar come statue all'inginocchiatojo. Al letto si va a dormire, e però là possiamo andar come statue di pura rassegnazione. All' inginocchiatojo si va ad orare, e però là dobbiamo andar come statue di rassegnazione sì bene, ma non di mente. Tal fu l'esempio di S. Francesco di Sales, che al fin debb' essere il più legittimo interprete de' suoi detti: e tali furono i suoi detti anche espressi. Perchè, quasi presago di quello aggravio, che un di gli verrebbe fatto dall' accennato Scrittore, parlò così con quella divotissima Vedova di Cantal, che quasi quasi si recava a timore di starsene all'Orazione in perpetua quiete, benchè la godesse sì vera,

Mantenersi alla presenza di Dio, e mettersi alla presenza di Dio, sono al parer mio due cose. Per porvisi, bisogna ritirare l'anima dall' applicazione ad ogni altro oggetto, e farla stare attualmente attenta a questa presenza, come io dico nel libro, &c. cioè nell' introduzione alla vita divota. *Ma dopo che uno vi si è posto, vi si trattiene sempre, mentre che, ò con l'intelletto, ò con la volontà, si fanno atti verso Dio, ò considerandolui, ò considerando qualch' altra cosa per suo amore, ò non considerando cosa alcuna, ma stando semplicemente dov' egli ci ha posti come una Statua nella sua Nicchia* (Ecco ch' egli non dice, *dove noi ci pogniamo;* dice, *dove Dio ci ha posti.*) *E quando a questo semplice stare si aggiugnesse qualche sentimento, che noi siamo di Dio, e che Dio è il sommo*

Lett. p. 1. l. 2. lett. 60.

P. 2. c. 2.

ben nostro, dobbiamo renderne grazie alla sua Divina Bontà. Se una Statua posta nella sua nicchia, &c. Quì recita il Santo tutta quella similitudine ch'egli apporta nel suo Trattato sopra l'Amor Divino, e dipoi conchiude: *Oh Dio, figliuola: questa è una buona Orazione: ed è una buona maniera di mantenersi alla presenza di Dio* (non dice di mettersi, dice di mantenersi) *e di fare la sua volontà*. E fu questo poi concedendo sfogo all'affetto dà a divedere, che volea dir presso lui l'essere divenuto come una statua, e però soggiugne: *Oh Dio, figliuola! Con quanto mio gusto ragiono con voi di cose simili! Quanto siamo fortunati, e felici, quando vogliamo amar Dio! Amiamolo dunque figliuola: e non andiamo troppo minutamente considerando ciò, che operiamo per suo amore, purchè siamo certi di non volere mai operar cosa alcuna se non per amor di lui. Quanto a me, credo che noi stiamo alla presenza di Dio, anche quando dormiamo, perchè sotto gli occhi suoi, quando vuole, e perchè vuole, prendiamo il sonno, ed egli ci pone sopra il letto come una Statua in una nicchia, &c.*

Or non è far'onta a San Francesco di Sales dir ch'egli adduce la similitudine della statua per provare che si può andare all'Orazione senza apparecchio, ò pur che in essa si deve apposta tener la mente vuota da qualunque atto d'immaginazione, d'intelletto, di volontà, come ne l'ha vuota ogni statua? *Bisogna che per parte nostra ci prepariamo all'Orazione secondo la nostra capacità* (così scriv'egli ad un'altra Anima pia,) *e quando Iddio ci porterà più alto, a lui solo ne sia la gloria.*

Lett. p. 1. l. 2. let. 40.

Concludasi però questo Capo, il quale appartiene alla spontanea cessazione dagli atti nella Orazione, con tener per indubitato, che la fina superbia, facilissimamente nascosta in tal cessazione, non si può velar sotto maschera di umiltà. Non tocca a noi di cercar questa cessazione, nè di curarla. Se ne dee sempre lasciare il pensiero a Dio, il qual, se vuole, saprà molto bene alzarci, senza che noi c'inalziamo. Rebecca nell'atto stesso di abbeverare i Cameli lassi, e lotolenti di Abramo, sortì di haverne a sposare, fra tante Giovani illustri, il Figliuolo eletto.

Ma perche a bastanza habbiam'omai favellato di una tal cessazione dall'esercizio delle nostre Potenze pigliate in genere, giusto è che a far più palese quanto arbitrarie sien veramente le leggi ordinate a persuaderla, descendiamo a ciascuna in particolare delle Potenze, che ci vien divietato di esercitare.

CAPO VII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall'esercizio della immaginazione.

I.

Se la mente degli Huomini produce atti più conformi a quei che producono gli Animali, son quei della fantasia. E però alcuni par, che sdegnosi della loro viltà, gli vogliano ributtare nell'Orazione da sè lontani, per usare in essa la mente umana sì bene, ma al modo angelico. Che pretendono adunque tali più raffinati Contemplativi? Di veder su la terra Iddio nel suo essere, come il Sole nella sua sfera? Già fu detto di sopra che non lo sperino. Mal grado loro fa d'uopo, che lo contemplino in qualche specchio: *Contemplatio humana, secundum statum praesentis vitae, non potest esse absque phantasmatibus.* Basta però che non ferminsi nello specchio, ma che sprezzatolo, vagheggino nello specchio l'oggetto amato, e se ne compiacciano. Così insegnò San Tommaso, spiegando i detti di quei Dottori, che dalla Contemplazione rimuovono ogni fantasma. Dice che gli rimuovono come fine: *Quia videlicet in eis non sistit eorum Contemplatio.* Ma non già che mai gli rimuovano come mezzi.

2. 2. qu. 180 art. 5. ad 2.

E certamente qual'utile si pretende dal volere, come oggi parlasi, disgombrare la mente nell'Orazione da tutte le immagini, non solo inette, irreligiose, indecenti, ma ancora sacre, quasi che queste solamente ci servano d'imbarazzo, dove basta la Fede pura?

Ah Dio, si guardino quei che discorron così. Perchè noi tutti vediamo che Santa Chiesa ha fatta per tutti i Secoli guerra atroce contro gl'Impugnatori delle Sacre Immagini, ancora per questo capo, perchè le ha stimate grandemente giovevoli all'Orazione. E però nelle Chiese, che sono Case d'Orazion pubblica, le ordina espressamente; e negli Oratorj, che sono Camere di Orazione privata, se espressamente non le ordina, le consiglia, ancora a i Contemplativi. Come dunque sarà mai vero, che mi debbano impedir la Contemplazione le Immagini Spirituali, ch'io ten-

tengono nella mia mente, se non me la impediscono, almeno di lor natura, nè anche le materiali, che mi sono proposte dinanzi agli occhi, ora su le tele, ora in metalli, ora in marmi, non già perch'io fermimi in quella copia sì rozza, ma perchè passi con l'animo dalla copia all'originale, ed in tal passaggio io dimentichi, con beata oblivione, qualunque copia? Io quanto è a me, voglio più tosto sbandir da me questa sorte che mi si loda di Contemplazione mistica, senza cui tanti son piacciuti a Dio d'ogni tempo, e tanti anche piacciono, che perder mai l'amore a ciò, che la Chiesa con tanti segni dimostra di havere in pregio; e da cui San Giovanni Grisostomo, San Gregorio Nisseno, San Bernardino, e tanti altri hanno confessato d'essersi sentiti eccitare incredibilmente alla Divozione. E pur' a queste medesime convien che perda a poco a poco l'amore, chi tutto dì si sente tanto commendar da' suoi Padri Spirituali l'astrazion da tutte le Immagini; non perchè queste a mio credere sieno punto pregiudiziali a chi possiede la vera Contemplazione infusa da Dio; ma bensì a chi vorrebbe a forza acquistarla, col sollevar da se stesso, sè sopra sè.

O quanto parlò meglio Ugon Cardinale, dov'egli scrisse, che nella Contemplazione bisogna a noi sempre far, come fè Narciso: il quale s'invaghì di quella beltà, che mirò nell'immagine del suo volto, quando contemplossi alla fonte: perchè mirando l'immagine del suo volto, non pensava punto all'immagine, pensava al suo volto, mirato da lui nell'immagine. Così dobbiamo far noi. Dobbiamo mirar Dio nell'immagine, ma esser tanto in quell'atto medesimo intenti a Dio, che non applichiamo all'immagine nulla più, che se non vi fosse. Allor di chi s'invaghirà il nostro cuore? S'invaghirà dell'immagine? Nulla meno. S'invaghirà di Dio solo, non altrimenti che s'egli fosse veduto nell'immagine sì, ma non per l'immagine. *In contemplatione videt Anima pulchritudinem per pulchritudinem (sicut dicit Augustinus) quia adhuc videt eam per imaginationem: sed tantum intenta est pulchritudini illi, quod videtur ei, quod videat eam, non per imaginem, de qua non cogitat. Sicut Narcisus, se per imaginem comprehendens, quod esset imago, nullo modo cogitabat.*

Hugo in epist. 2. ad Cor. 4. 22.

E questo è ciò che intendeva il Santo Re Davide, quando con tanto affetto diceva a Dio: *Delectasti me Domine in factura tua.* Non diceva: *Factura tua delectavit me*, perchè non badava all'immagine. Diceva: *Delectasti me in factura tua*, perchè nell'immagine egli badava a lui solo: *Defecit in salutare tuum anima mea.* Chi sa far così, stia pur sicuro di saper contemplare in maniera altissima, riguardando ancora le immagini. Allora non saprà contemplare, quando, ò s'invaghirà delle immagini, ò nelle immagini s'invaghirà di se stesso, come un Narciso, ammirando il propio sapere.

Ps. 91. 4.

Ps. 118. 81.

Nè vale il dire, come quì esclama taluno, che poco io mi riscalderò, se mi pongo dinanzi a gli occhi un'immagine del Sole, benchè bellissima. A riscaldarmi fa d'uopo, ch'io vada al Sole. Se questo prova, converrà dunque confortar tosto tosto la Santa Chiesa, a levar via da Fedeli tutte le immagini, perchè queste non vagliono a riscaldarli. Chi non vede però dove sta l'errore? S'io mi pongo dinanzi a gli occhi l'immagine del Sole, non mi riscalderò però punto, perch'io non l'amo. Ma s'io l'amassi come facea quell' Eudosso riferitoci da Plutarco, il qual sol tanto, ch'egli havesse potuto vagheggiar' il Sol da vicino una volta sola, e di là osservare le sue fattezze sì splendide, le sue misure, i suoi moti, si sarebbe anch' eletto di andar poi tutto in faville tra le sue vampe; oh quanto io credo, che allor mi riscalderei! Non mi riscalderei giammai tanto, quanto al Sole medesimo di presenza, ma pur mi riscalderei. Così accade nel caso nostro. Chi non ama Dio, non si riscalda a considerarne le immagini, lo concedo, perchè queste non possono riscaldare chi non è caldo. Ma chi l'ama, almen qualche poco, si commuove da quelle ad amarlo, or più sensibilmente, or più sodamente; e così sempre è vero, che si riscalda. Io so che il Giovane San Bernardino da Siena, non solo al Sole dipinto sapea riscaldarsi, ma parimente alla Luna. Perchè amando egli la Vergine caldamente, per amarla anche più non trovava meglio, che andar di tanto in tanto ad orare su la via pubblica, innanzi a quella sì bella immagine d'essa, detta a' compagni, per pia facezia, da lui, la sua innamorata. Che degn' onore fa mai dunque alla Sacra Contemplazione chi dà questi documenti per necessarj, mentre non son' essi opportuni ad infiammare gli spiriti di chi legge, alla divozione.

Plut. in Colote.

ne, ma ad agghiacciarli? Concedasi, che talvolta può la persona non si curare d'immagini, per provarsi a tener ferma da sè la sua mente in Dio, senza un tal sostegno: Ch'è ciò che il Blosio non disapprovò, quando disse: *Interdùm etiam ipsis imaginibus Humanitatis piè relictis, attende placidè amabilem præsentiam Divinitatis, si potes. Ita enim nonnullam mentis nuditatem in te senties.* Ma altra cosa è, che ciò talvolta possa farsi anche bene da chi contempla; altra è condannar chi non lo fa sempre, quasi che perciò non divenga un Contemplativo di primo ruolo.

Farr. ag utilit. in. stit.

II.

E Vaglia il vero, non è cosa notissima, che le più belle Contemplazioni d'Anime pure pure, hanno tutto havuto il loro essere in queste immagini, che Dio venne a formare nella lor mente co' suoi vivaci colori?

Direi che si andasse a leggere specialmente Santa Geltruda, a cui Dio comunicava ineffabili verità con le rappresentazioni, or di prati, or di palazzi, or di mari, ed ora d'altre figure simili a quelle, che ci usiamo noi di formar nella fantasia; se non credessi di far con ciò torto espresso a quei gran Profeti, che sono stati i Contemplativi più mistici, di quanti mai ne fioriscano al nostro secolo.

Sò ben'io, che come le Visioni intellettuali son più perfette assai delle immaginarie, per essere più conformi alla più bella di tutte, ch'è la Beatifica; così pure le intelligenze son più perfette assai che non son le immaginazioni. Ma ciò non vale all'intento di chi vuol che lasciamo d'immaginare affine d'intendere. Perchè le Visioni intellettuali non si distinguono in ciò dalle immaginarie, che queste sieno apprese dall'Huomo con l'uso de' fantasmi suoi naturali, e quelle senza un tal' uso. Questo è falsissimo, se credesi a San Tommaso, là dove parla delle Visioni profetiche sì altamente; perciocchè l'Huomo nella vita presente non può intendere nulla senza fantasmi: *Connaturale est Homini, secundùm statum præsentis vitæ, ut non intelligat sine phantasmate.* Si distinguono però le Visioni intellettuali dalle immaginarie su questo, che le immaginarie sono infuse da Dio nella mente dell'Huomo per via di varie immagini corporali, ch'egli vi pinge con la sua mano maestra; ora d'un Carro trionfale, or d'un Tempio, or d'un Trono, or d'un Fiume rapido. E le intellettuali son' infuse per via d'un semplicissimo intendimento, il quale fa all'Huomo vedere, senza tali spoglie obiettive, una verità, quanto più limpida, tanto più luminosa. Così proporzionalmente succede nel caso nostro. E però non è giusto per mio parere, dire alle genti, che se vogliono contemplar bene, divertansi dalle immagini. Perchè ciò è un farle impazzare: *Contemplatio humana non potest esse sine phantasmatibus.* Non hanno è vero le misere ad affannarsi, come i Pittori; affine di formarsi mai nella mente sì fatte immagini con pennellature forzose: perchè quivi, oltre il patimento, vi sarebbe un grave pericolo d'illusioni. Ma non però si divisino, che quando non sann' esse pensar senza immaginare, non habbiano per questo un pensier perfetto.

2. 2. q. 174. art. 2. ad 4.

Che se talvolta per Divina virtù può qualcuno arrivare in un Ratto altissimo ad operar come l'anime separate da tutta l'umana carne (ch'è ciò che forse ne pur l'Apostolo si attentò, quanto a sè, di lasciar deciso, là dove disse: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit*) non però siegue, che finche siamo nel corpo dobbiamo mai noi meschini tentar d'intendere, come si fa fuor del corpo: *Io quanto a me*, diceva Santa Teresa, *non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea.* E poi lo potran capir subito tante Donne, anzi aggiugnerò, tanti Dotti, tanti Dottori, i quali sono ancora in questo da men di Santa Teresa?

2. Cor. 12. 2

Mans. 6. c. 7.

E pur ciò è la ragione principalissima, per cui tali arbitrarj Legislatori escludon Cristo dalla materia dell'alta Contemplazione, perch'egli ha Corpo. Quando bene dovessimo in tale stato abbandonare tutte le nostre miserie, non dovremmo mai (come parlò pur la Santa) nè tentare, nè tollerare, che fosse a conto delle nostre miserie annoverato ancor' egli quel Sacro Corpo, il quale tanto stentò, sudò, diè di sangue, per sollevarcene. E però chi vuole s'immagini a piacer suo di veder Cristo or bambino vagire in fasce, or adulto pellegrinare per le Città, per le Castella, pe' Borghi di Palestina, or' afflitto languir nell'Orto, or flagellato svenire alla Colonna, or forato spirare in Croce, or trionfante risorgere dal Sepolcro, che non però caderà giù dal-

dallo stato, a cui Dio lo chiamò, di Contemplativo. Anzi quando anche vuol mettersi a contemplare Iddio puro puro, si figuri al principio di rimirarlo sù trono eccelso fra due schiere di splendidi Serafini, che a vicenda gli cantino il gran Trisaggio, perchè da ciò la vera Contemplazion non patisce nulla. Così già videlo, contemplando, Isaia.

Is. 6.

Nè sia chi dicami, che le immagini figurate a noi nella mente da Dio medesimo, hanno altra lena da muoverci che le nostre. Lo sò, lo sò. Anzi io concedo che quelle rispetto a queste sian più, senza paragone, che le dipinture di Apelle, rispetto alle schiccherature, ò agli scarabocchj de' suoi garzoni più infimi di bottega: che è ciò che fece dire a Sant'Agostino (come fu toccato di sopra) che *Anima* nella Contemplazione *videt pulchritudinem per pulchritudinem*, cioè conosce un bell'Originale per mezzo di bella copia. Non è però che le nostre ancor non ci giovino, benchè rozze, solo che da noi si lavorino dolcemente.

Lib. de quantitate anim.

III.

Quindi è che stile de' Santi è stato assai, leggere su'l gran libro delle Creature; e da' monti, dalle fonti, da' fiumi, dagli animali, alzarsi alla Contemplazione del loro sovran Fattore; non si potendo far maggior' onta al Demonio, che andare a Dio per quella scala medesima, per cui fa che tanti ne cadano a rompicollo.

Qual Contemplazione più mistica può trovarsi di quella che fece ad Ostia Sant'Agostino con la sua benedetta Madre, già prossima al suo passaggio? Basti dir ch' ch'una tale Contemplazione fece al buon Santo venire a vile quel di tutto l'Universo. E pur' ella cominciò dal mirar quell' Orto, ch'era rincontro ad un'aperta finestra, cui stavan' ambo appoggiati. Dall' Orto si passò alle Selve, e di là successivamente all'Aria, alle Sfere, alle Stelle, al Sole, ed al Cielo empireo, e di là si finì nel silenzio sommo, che si gode al fin l' Anima quieta in Dio.

Confess. l. 9. c. 10.

In che dunque si fonda questa Opinione, che la Contemplazione chiamata mistica s'impedisca con tali immagini: sicchè sia vano l'aspirare al silenzio pur' ora detto, se l'Orazione io comincio dall' uso d' esse nella composizione del luogo, ora in Betlemme, or nel Cenacolo, or nel Calvario, ora in altre di quelle parti onorate dal Redentore; e non mi contento d' un' atto di Fede pura, che dia loro animosa un final ripudio?

Non havean forse una Fede pura un Girolamo, una Pelagia, una Paula, una Brigida, un' Ignazio Lojola, e più altri Santi di merito sublimissimo? E pur' essi non contenti di tal purità di Fede, impresero faticosi pellegrinaggi a que' luoghi sacri, per ajutarsi con la loro presenza a contemplare più attentamente i misterj colà operati. Che può dirsi di più? Maria Vergine stessa così facea. Che però dopo la gloriosa Ascensione del suo Figliuolo, non hebbe sù la terra maggior conforto, che andare anch' essa di tanto in tanto ad orare in quelle contrade, in que' campi, in quelle colline, santificate da lui con sì pie memorie: *Omni tempore quo post Ascensionem Filii mei vixi* (così ella di propia bocca lo rivelò alla sua dilettissima Santa Brigida) *visitavi loca, in quibus ipse passus est, & mirabilia sua ostendit*. E come dunque dovransi condannar quasi deboli nella Fede quelle persone, che non potendo, per orar bene, portarsi a que' santi Luoghi, da noi lodati, si formino col pensiero soavemente quella presenza locale, che tanti illustri personaggi stimarono comperata utilmente a qualunque costo, di navigazioni, di disagi, di dispetti, di strapazzi, di strazj, e talvolta di bastonate ancor' implacabili, loro date da i Mori infami?

Revel. l. 6. c. 61.

Qual fu quell' Anima, scelta da Dio per figura d'una perfetta Contemplatrice? Fu la Maddalena. E però qual dubbio ch'ella dovea, quant'ogni altra, essere atta ad unirsi, a passare, a procedere in pura Fede? E pur ridottasi, ch'ella fu, là nell'antro, sì inaccesso, sì inospito, di Marsiglia, che le accadette? Calò a trovarla l'Arcangelo San Michele, il qual portatale una gran Croce dall' alto, gliela piantò su l'ingresso della spelonca, e l' ammaestrò a dover' ognora tenerla dinanzi agli occhi. Ed ella il compì sì bene, che (come narra Silvestro essersi saputo poi per Divina Rivelazione) non lasciò mai finchè visse, di contemplare innanzi a quel Tronco con singolar' attenzione quegli obbrobrj, que' patimenti, quella passion, quella morte dolorosissima, della qual'ella era stata già spet-

Sylvest. Pier. in Rosa aurea Ser. de S. Mar. Magdal.

spettatrice. E poi diraſſi, che ſia vano aſpirare all'eccelſa Contemplazione, ſe dalla fantaſia non ſi ſgombra ogn'immagine, fin di Gieſù medeſimo in ſu la Croce? Più toſto io dirò, che chi è ſalito a perfetta Contemplazione, meno aſſai ſente impedirſela dalle immagini. Chi non v'è ſalito, ora ſi dee d'eſſe valer, come di ſoſtegni, ora non valerſene, ſecondo la diverſa diſpoſizione, in cui ſta lo ſpirito pronto ad unirſi a Dio: *Noi non ſiam' Angeli*, diceva Santa Tereſa, *ma habbiamo corpo. Il volerci far' Angeli, ſtando noi ſu la Terra, è ſciocchezza grande: anzi per ordinario il penſiero ha neceſſità di appoggio, benchè alcune volte l'anima vada tanto piena di Dio, che non ſia bijognoſa di coſa alcuna creata, che la raccolga. Ma ciò non è sì frequente.* E San Franceſco di Sales aderendo a' medeſimi ſentimenti, diſſe ancor' egli, che *le pretenſioni così elevate di coſe ſtraordinarie ſono grandemente ſoggette alle illuſioni, agl' inganni, e alle falſità. Onde avviene talora, che quegli che penſano di eſſere Angeli, non ſono nè anche Huomini buoni.* Nè è coſa di maraviglia. Gli Huomini buoni hanno a ſentir baſſamente di ſe medeſimi. Ma come ſente baſſamente di sè chi volontariamente nell'Orazion ſi riguarda più ch'egli può dal penſare agl' inſegnamenti di Criſto, all'immitazione di Criſto, ai benefizj ricevuti da Criſto? e per qual cagione? Per non dar luogo con tale occaſione ad immagini nella mente, benchè sì pie, quali ſon quelle di Criſto.

Nella ſua vita. al c. 22.

Introd. p. 2. c. 2.

CAPO VIII.

Se per la Contemplazione miſtica ſia neceſſario ceſſare dall' eſercizio dell' intelletto.

I.

E Ciò quanto all'uſo dell'immaginazione. Ora che direm quanto a quello dell'intelletto? Queſto può eſcluderſi dalla Contemplazione in due modi: ò con la ſoſpenſione da qualunque atto d'intendere ch'ivi avvenga, ò con la ſoſpenſion dall'intendere per diſcorſo.

Se noi parliamo della ſoſpenſione da qualunque atto d'intendere, queſta, ſecondo la ſentenza più univerſale, e più vera, non è poſſibile: perchè il contemplare nel ſuo concetto formale include l' intendere: *Vita contemplativa, calcatis curis omnibus, ad videndum faciem ſui Creatoris inardeſcit*; così parlò San Gregorio. E però in neſſuna quiete, in neſſun ſilenzio, in neſſun ſonno più miſtico che habbia l' Huomo, può mai ceſſar dall' intendere Dio, ch'egli ama, e ſolamente ſperimentarlo, goderlo, guſtarlo, come ſarebbe per dir così un Cieco al fuoco.

Super Ezech. ho. 15.

Ma ſu. Ove tal ceſſamento foſſe poſſibile (per verun' eſperienza, che pur' alcuni ſoſtengono di provarne ad onta della ragione) qual perfezione aggiungnerebbe mai queſto all'union con Dio? Non è meglio amare, ed intendere, di quel che ſia non intendere ciò che s'ama? Conoſcere un ſommo Bene, non impediſce di ſua natura l'amarlo intenſivamente, ma fa che ſi ami anche più. I Beati quanto più conoſcono Dio, tanto più l'amano ſempre con ardor ſommo. E perchè dunque noi per amarlo, non ci curiamo d'intendere punto d'eſſo, ma ſol tanto di metterci, come oggi queſti favellano, in pura Fede, mentre Dio ci ha date però tante cognizioni di sè nelle Divine Scritture, tante parabole, tante profezie, tante nobili intelligenze, perchè n'arricchiamo il noſtro intelletto, non oſtante la Fede che da noi vuole?

Nè mi ſi dica, che il conoſcere de' Beati è perfetto, il noſtro è imperfetto: perch'io lo concedo ſubito. Ma per queſto, che ſi pretende? Di amarlo tuttavia più non lo conoſcendo, che conoſcendolo? Queſto è ſtrano: perchè dal conoſcere ſi muove l'Huomo ad amar, più che non conoſce: *Ex his, quæ animus novit, ſurgit ad incognita, quæ non novit.* E però poſſono molti ben'in progreſſo amar Dio più di quello che no'l conoſcono a parte a parte, come inſegnò San Tommaſo: ma non poſſono non conoſcerlo.

S. Greg. ho. 11. in Ev.

2. 2. qu. 27. art. 3. ad 2. & 2. & art. 4. ad 1.

Io sò beniſſimo, che la pretenſione di alcuni ſarebbe, che Dio nell'Orazione ci toglieſſe dalla mente l'atto di conoſcerlo al modo noſtro, ch'è sì imperfetto, e improporzionato; per improntarvene egli uno aſſai più ſublime, come ſi fa con le forme; il quale non procedeſſe da noi, ma da lui medeſimo. E queſta è la preſunzione. Senza che, quell'atto, il quale Iddio c'improntaſſe di tal maniera, non ſarebbe Opera noſtra, ſarebbe ſua. E però qual perfezione havrebbe allora in sè l'intelletto di chi contempla? Quella c'ha un foglio raſo di pergamena, in cui ſia qualche bel detto di S. Tommaſo, ò di

ò di Sant'Agostino, ò di Sant' Ambrogio, formato in oro.

Quindi io non so capir ciò che voglia dirsi chi pronunziò, che la *Contemplazione è un modo sovrano d'impoverire lo Spirito, perch'ella fa morir la Ragione*. Se il modo sovrano d'impoverire lo Spirito fosse questo, ne vorrei io proporre uno il qual vincerebbe la Contemplazione di molto in sovranità: E tal' è dar luogo a gli scrupoli; perche questi uccidono la Ragione di modo, che rendono talor l'Huomo di savio folle, di sensato frenetico. La Contemplazione, non solamente non fa morir la Ragione, ma la vivifica in quegli che l'hanno morta, ò almeno mortificata: perchè la fa di languida vigorosa, di losca perspicace, di lenta presta, di grossolana agilissima in trasportarsi fin su le nuvole; come si è scorto in tante semplicissime Verginelle, che in virtù della sua sola Contemplazione hanno potuto tenere a scuola i primi Huomini de' loro secoli. Diè forse morte alla Ragione la sacra Contemplazione in una Caterina di Siena, che sì fanciulla era divenuta in Europa l'Oracolo universale del Cristianesimo? Se la Contemplazione facesse mai morir la Ragione, non farebb' altro che torre all' Huomo il più bel pregio, ch'egli habbia tra gli Animali, ch'è l'essere ragionevole. Non fa per tanto ell'all'Huomo sì grave oltraggio, ma gli fa bensì soggettar subito la Ragione alla Fede con forza altissima, mostrandogli vive vive quelle verità, che prima gli rasembravano impercettibili. E ciò non è trucidare in lui la Ragione, è perfezionargliela. Ma in somma quegli ch'usano qui un tal linguaggio di Ragion morta, vorrebbono darci a credere, che nella Contemplazione noi perdessimo affatto l' intendimento a noi naturale, e che ne acquistassimo un' altro, che sia per così dire appicato, ed avveniticcio. Ma questa è una falsità. Intendiamo, e intendiamo con gli atti nostri, benchè assai più vigorosi, in virtù de' conforti, che Dio ci porge a formargli tali.

II.

Che se parliamo della sospension dall' intendere per discorso, è indubitato che la Contemplazione non può mai giugnere al grado propio, se non dappoi che 'l discorso riman sospeso: *Cessante discursu, figitur Anima intuitus in Contemplatione unius simplicis veritatis*. Così parlò San Tommaso. E la Contemplazione quell'atto semplice, con cui, quasi ad un guardo, si vede ciò, che già rintracciavasi col discorso; e però subito che si arriva a un tal'atto, convien che a forza il discorso sia ritenuto, come importuno, ed inutile; non altrimenti di quel che si ritenga ogni Veltro, quando dall'avido Cacciatore fu già fatta la preda amata.

2. 2. qu. 180. art. 6. ad 2.

Ma che? Questa totale sospension dal discorso, mai, per mio parer, non deve essere volontaria: ma solo quando Iddio senza d'esso ci unisce a sè, in virtù di quella Fede viva che supera ogni discorso; ò quando noi con esso habbiam conosciuto la verità, sì certa, e sì chiara, che già non ci resta bisogno più di conoscerla, ma sol tanto di muoverci ad abbracciarla animosamente con affetti proporzionati. Non ci ha per questo Iddio donato il discorso, perchè l'usiamo quali Huomini ragionevoli? E come dunque si dovrà oggi riporre la perfezione dell' Orazione in quest'alta massima, di abbandonare a bello studio il discorso, ancora che soave, spontaneo, e non già studiato, quale niuno mai lodò, che io sappia, in nessuna Orazion mentale, siccome in quella, che sempre ha da esser Opera di compunzione, molto più che d'ingegno?

Povero Davide, che tante volte a Dio disse, disponendosi all'Orazione: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*: e in tanti modi ricercò lume a gli occhi suoi perspicace, e penetrativo, affine di considerare da sè tante maraviglie: *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua. Meditabor in operibus tuis. Meditabor in justificationibus tuis. In matutinis meditabor in te*. Bisogna dire, che non fosse a lui noto quanto era meglio abbandonare nell'Orazione il discorso, che adoperarlo.

Ps. 118 34.

Il discorso allora nuoce alla Fede, quand' egli vuol con essa procedere da padrone, con far ch'ella tengagli dietro all'istesso passo: e però tanto solo vuol' egli credere delle cose a lui rivelate, quanto n'intende. Ma non così, quando egli va per contrario dietro la Fede qual servo d'essa: e però non altro egli vuole, che cercar bene d'intendere ciò che crede. Allora, come San Tommaso insegnò, la Ragion' umana, non solo non toglie il merito della Fede, ma lo fa crescere, perch' è segno di havere la Fede in pregio. E così quale opposizione han tra sè queste due funzioni, che si rappresentano

2. 2. qu. 2. art. 10.

tano appunto come contrarie: il discorrere al tempo dell'Orazione mentale, e lo stare in Fede? Perde dunque tosto la Fede uno che discorra? Oh che linguaggi inauditi! Sant'Agostino, che nelle Meditazioni da lui formate, discorrea sì divinamente, perdeva la Fede? la perdeva un Bernardo? la perdeva un Bonaventura? la perdeva un'Anselmo di cuor sì tenero? E quell'Apostolo, il quale havendo al suo Timoteo proposte le verità Cristiane, l'esortò a meditarle continuamente: *In his meditare, in his esto*, l'esortò con tal'atto a mancar di Fede, ò almenò di Fede pura?

1. Tim. 4. 5.

Povera Fede! Ci sono alcuni, i quali oggi vorrebbono condannarla a non havere altra Ancella, che l'ignoranza. Ma non così volle già far S. Tommaso, il quale insegnò, che le Scienze medesime naturali, quante mai sieno, son tutte Ancelle, di cui la Fede si vale, affine di chiamar l'Anima a quella Rocca, in cui Dio l'attende, voglio dire al centro del cuore. Ed in tal senso egli reputa di lei scritto: *Misit Ancillas suas vocare ad Arcem*. Chi però dirà mai, che un'Huomo scienziato, valendosi all'Orazione, eziandio quietissima, di quelle cognizioni, ò di quelle contezze, ch'egli ha nella sua mente, per ire a Dio; manchi però tosto di Fede? Anzi la Fede è quell'appunto, che manda a lui tali Ancelle di moto propio, per più sollecitarlo ad andare. Quindi è che San Tommaso medesimo scrisse altrove, che se le persone semplici riescono talor più divote nel contemplare, che le scienziate, è per accidente; cioè perchè quelle sono più facili ad umiliarsi. Ma che di propia natura sono più atte ad acquistare la divozion le scienziate, che non le semplici, se vogliono soggettare la scienza a Dio: *Si scientiam, & quamcunque aliam perfectionem Homo perfectè Deo subdat, ex hoc ipsa devotio augetur*.

1. p. qu. 1. art. 5.

2. 2. qu 82. art. 3. ad 3.

Ora vada dunque pur chi si vuole, e divulghi tra'l popolo pio, che non si può nell'Orazione discorrere, e stare in Fede. Questo è calunniare due Personaggi al tempo stesso, di merito sublimissimo, quali sono la Fede, e'l Discorso.

III.

Ma oggimai pare che si sia quasi perduto nell'Orazion mentale di mira il fine. Perchè il fine d'essa non è, nè lo starvi in Fede, nè l'adoperare il discorso. Il fine è illuminarsi, infiammarsi, purificarsi, e così disporsi ad un'intima union con Dio. Or quando a ciò sia bastevole quella Fede senza discorso, che cotanto si preconiza, chi cerca più? Ma quando nò, perchè vietare il discorso, che non può appunto riflettere giammai meglio, che incontro al Sole?

La Fede sola in pochissimi io credo che sia bastevole a ben'orar mentalmente: perch'ella è Fede ne'più, ma non è Fede viva: e s'è Fede viva, non è che talor non dorma. E posto ciò; perchè si dee tanto havere in aborrimento di risvegliarla con que'le facili considerazioni opportune, che l'Huomo formi in virtù del propio discorso, ò pur dell'altrui? Che novità, che dettati, che documenti son'oggi quei, che mi vogliono dare alcuni? Sò che la Fede è la padrona, e che tali considerazioni sono le Ancelle destinate alla Fede. Ma è cosa forse sì strana, ò sì sconvenevole, che le Ancelle vadano a destar la padrona? Anzi a tal'effetto di risvegliare la Fede, sì necessaria ad orar con piena attenzione, sono state composte in qualunque Secolo tante opericciuole divote. Si opporrà, che alcune di queste sieno state forse composte con molto studio. Ma si consideri, che ciò fu fatto per levar tanto più lo studio a chi le usa. Chi sdegna affatto di esercitare quel dono, che Dio gli ha dato, dotandolo di discorso, non altro fa, che mostrarsene immeritevole.

Quindi è che Santa Teresa biasimò affatto in più luoghi quegli che vogliono volontariamente sospendere un tal discorso, ma specialmente al capo settimo della sua Mansion sesta, parlò così.

S. Teresa Mans. 6. c. 7. e il suo Compilatore Fra Tom. di Giesù cap. 1°. nel grado di Oraz. di Ratto.

Si trovano alcune Anime, le quali, come il Signore le fa arrivare a perfetta Contemplazione, non possono più discorrere per li misterj della vita di Cristo, come facevano prima. Io non sò qual sia la ragione. Ma che l'intelletto rimanga assai inabile alla Meditazione, è molto per ordinario. Credo che sia, perch'essendo la Meditazione tutta indirizzata a cercare Dio, come una volta trovasi, e l'anima rimane assuefatta a cercarlo per mezzo dell'operazione della volontà, non vuole più stancarsi con quella dell'intelletto. Ed anche mi pare, che ritrovandosi la volontà già infiammata, non verrebbe questa generosa potenza della volontà servirsi di quest'altra dell'intelletto, s'ella potesse di meno: ma solo starsene tutta occupata in amare, senza più attendere ad altro.

Que-

Questo è impossibile, massimamente finchè non si giunga all' ultimo grado di Orazione; e però è un perder tempo: perchè molte volte ha bisogno la volontà per accendersi, dell' ajuto dell' intelletto. E la ragione è, perchè quantunque non sia morto, sta però mortificato il fuoco, che la suole far ardere, e ha bisogno di chi vi soffii, acciochè egli mandi calore. Sarebbe forse bene, che stesse l' Anima con questa aridità aspettando fuoco dal Cielo, il quale abbracciasse questo Sagrificio, ch' ella sta facendo di sè a Dio, come fece il nostro Santo Padre Elia? Nò di certo. Non è bene aspettar miracoli. Il Signore gli fa quando più gli piace. Ma vuole, che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che crediamo non meritare ch' egli li faccia; e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremo. Io tengo per me, che fin che viviamo (per alta Orazion che habbiamo) ci abbisogni questo, benchè nell' ultima assai di rado. Sicchè, quando nella volontà non si trova il detto fuoco acceso, nè si sente la presenza di Dio (notisi ch' ella non dice, *nè v'è*, dice, *nè si sente*) *è di mestieri che la cerchiamo, volendo così Sua Maestà, come facea la Sposa ne' Cantici; e che domandiamo alle Creature, chi le ha fatte? come dice Sant' Agostino, e non ci stiamo balordi, perdendo il tempo in aspettare quello, che forse ne' principii ci fu donato. Perchè può essere che il Signore non ce lo torni a concedere per più anni. Noi sappiam per qual via habbiam da piacere a Dio, ch' è quella de' comandamenti, e de' consigli. Siamo diligenti nell' osservanza di questi, ed in meditare la sua vita, e la sua morte, ed il molto che gli dobbiamo. Il resto venga quando a lui torni in piacere.*

Fin qui la Santa, con un'inchiostro, s'io non erro, sì chiaro, che di molto egli supera l'oro, e l'ostro.

E pur quando l'Anima è in questo grado, di cui ragiona la Santa, è in quel sì alto di Ratto. Che sarà dunque in que' gradi che son più bassi? Si potrà l'Anima contentare allora di starsene all' Orazione senz' altro più, ch' una Fede pura?

Se Dio supplisce da sè, come avviene in molte persone semplici, che non sapendo nell'Orazione discorrere, sanno confondersi, sanno compungersi, sanno almeno raccomandarsi; non si dice che cerchino di discorrere. Ma non voler' altro nell'Orazione che starsene in pura Fede, aspettando, che Dio dall' alto ci tiri a sè, quasi a forza d'argani: questa è superbia finissima, che non solo apre la porta, ma la spalanca, alla pigrizia, alla sonnolenza, alla stupidezza, all' inezzia, se non ancora a mille illusioni medesime de' Diavoli, i quali appunto non altro ne' Cristiani bramano più ch' una Fede tale; cioè Fede che non cooperi, sia con la volontà, sia con l'intelletto: *Fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa.* Jac. 2. 17.

CAPO IX.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario di sospendere l'esercizio della volontà; nè solo nell' Orazione, ma ancor tra 'l giorno, sfuggendo di eccitare affetti iterati di divozione, affine di non perdere il guardo fisso.

I.

Resta ora da vedere ciò, che appartiene alla sospension degli affetti chiamati eliciti, cioè procurati da noi. Perchè, non contenti alcuni di biasimare nella Contemplazione l'esercizio dell' immaginazione, e dell'intelletto, giungono a biasimare anche quel della volontà, con raccomandar, che questa stia quieta quieta, non eccitando gli affetti da se medesima più ferventi, ma aspettando che Dio per dir così gli commuova di mano propria, con dar fiato a gli Organi loro.

Se chi fa così, faccia bene, io me ne rimetto: ma quanto a me mi guarderei grandemente da un tale ardire, perchè ben' è giusto, che da Dio, come da cagione unica, ciascuno desideri i doni infusi, ma non mai gli atti, i quali son dipendenti da tali doni.

Gli atti nostri conviene che sien vitali, e non come quegli degli Organi, che dan suono, ma a forza di puri mantici. E però, siccome se Dio nell'Orazione infondesse in noi l'atto d'immaginare, ò l'atto d'intendere, non saremmo noi quei che immaginassimo, ò quei che intendessimo, ma sarebbe più tosto Dio: così sarebbe più tosto Dio quel che amasse, non saremmo noi, dov'egli infondesse in noi l'atto dell'amare. E però qual merito allora sarebbe il nostro?

Possiamo noi nella nostra Contemplazione *pati* puramente *divina*, quanto alla veemenza di quei conforti, co' quali Iddio concorre ad avvalorar le nostre potenze, l'immaginazion, l'intelletto, la volontà, dan-

dando fiato somino; ma non già *pati* puramente *divina*, quanto alle operazioni c'hanno a procedere dalle nostre potenze. Queste è di necessità, che sieno anche nostre: altrimenti per simili operazioni non si dovrebbe a noi maggior guiderdone, nè maggior gloria, di quel che si debba a gli Organi per quel loro bel suono armonico.

Ma pochi saranno quegli, che vadano all'Orazion con tale intenzione: giacchè questa sarebbe più temeraria, che salutare. Ed io quanto a me vorrei più di certo nell'Albero i frutti nati su i rami, che i frutti appesi; benchè i frutti appesi fussero ancora più belli de i frutti nati.

I più diran che la volontà procuri da principio di unirsi a Dio, ma che unita una volta, non pensi ad altro. Si contenti di starsene così unita, senza volersi ad ora ad ora eccitare con atti simili a quegli, per cui si unì: giacchè questo è un disturbarsi.

E un disturbarsi? Io lo credo per chi veramente goda una tale unione, qual'è quella, che qui si finge, di quiete altissima: ma il punto sta, che questa è rara, e di rari. In Cielo stesso il silenzio fu di mezz'ora: anzi nè purdi mezz'ora, ma di quasi mezza: *Factum est silentium in Cœlo quasi media hora*. E perchè? Perchè si sappia quanto breve è la quiete della vera Contemplazione fra noi mortali. Riportiancene a San Gregorio: *Cœlum est anima justi*: così dic'egli: *cum ergo quies contemplativæ vitæ agitur in mente, silentium fit in Cœlo: quia terrenorum actuum strepitus quiescit à cognitione, ut ad secretum intimum auris animum apponat. Sed quia hæc quies mentis in hac vita perfecta esse non potest, nequaquam hora integra factum in Cœlo silentium dicitur, sed quasi media hora: ut neque ipsa media hora plenè sentiatur, cum præmittitur, quasi: quia mox ut animus se sublevare cœperit, & quietis intima lumine perfundi, redeunte citiùs cogitationum strepitu, de semetipso confunditur, & confusus cæcatur*. Che menti dunque son queste, che su la terra godono una quiete si insolita, qual'è quella che ci vorrebbe a non haver più bisogno di andarla a poco a poco ajutando in un'ora intera? Convien che queste non sieno Cieli terreni; ma Cieli superiori, ma Cieli sopremmenti, ma Cieli che per poco gareggino con l'Empireo.

Apoc. 5.

Super Ezech. ho. 14.

E pure questo documento ha pigliato già tal vigore, che v'è chi si è lasciato anche scorrere dalla penna, che quel primo atto eccitato nell'Orazione sia sufficiente non solo per tutta l'ora, ma per tutto il resto etiandio della settimana: e che però non fann'altro, che andar perduti dietro al sensibile, quei che tra'l giorno procurano di formare atti nuovi, ò di dedicazione a Dio di se stessi, ò di riverenza, ò di ringraziamenti, ò di lode, ò di compunzione, ò di confusione, ò di supplica; quasi che l'iterazione di questi diversi affetti non vaglia ad altro, che a disturbare la purità di quell'atto spirituale, alla quale arriva chi, qual'Huomo interiore, non pensa ad altro, che a vivere quieto in Fede.

La sola novità d'un tal documento pare a me che sembri bastevole a condannarlo; perch'egli va dirittamente a ferire l'uso delle Orazioni giaculatorie, che, come habbiamo in Cassiano, fu con tante lodi approvato concordemente da tutti i Padri dell'Eremo, che non mancavano d'essere ancor'essi eminenti Contemplativi: anzi che tanto raccomandato già fu da Sant'Agostino nella sua lettera a Proba *de orando Deo*. E non sono sue tutte tutte quelle parole? *Ideo certis horis ad negotium orandi mentem revocamus, ne quod tepescere cœperat, omnino frigescat*. Quindi lodando gli antichi Padri d'Egitto, aggiugne così: *Dicuntur Fratres in Ægypto crebras quidem habere Orationes, sed eas tamen brevissimas, & raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, quæ oranti plurimum necessaria est, per productiores moras evanescat, atque hebetetur intentio*. E non è appunto ciò quel che alcuni ci dissuadono, con volerci oggi far vivere solo in Fede, quasi che tutti gli atti, che si aggiungono a questo, sien'atti inutili?

Ep. 121. c. 9.

Ma forse Sant'Agostino, con quegli altri Padri dell'Eremo meno dotti, non erano arrivati, com'oggi, a considerare, che, siccome chi ha una volta donata una gioja al Principe, non accade ch'ogni poco gli torni a dire: *Signore io vi dono quella gioja, Signore io vi dono quella gioja*, perchè già con quell'atto primo s'intende che l'ha donata; così chi una volta ha fatta dedicazione a Dio del suo cuore, non accade, se lascia stargliélo, che gliel voglia donar di nuovo.

Ma qual parità men'acconcia? Se questa vale, convien che la Chiesa resti di tornar sette volte il giorno a ridire a Dio: *Deus in adjutorium meum intende, &c.*

Deus in adjutorium meum intende, &c. Perchè, se uno facesse così con un Principe, di andargli dentro un dì sette volte a rammemorargli, che gli dia pronto soccorso ne' suoi bisogni, sarebbe senza dubbio alla settima, poco men che scacciato via con le bastonate: tanto la repetizione con gli Huomini di questi atti, sarebbe non solamente importuna, ma irragionevole.

Bisogna però auvertir, che una tale dedicazione a Dio di noi stessi non si rinuova (come costoro suppongono) affin di far nota a Dio l'intenzion c'habbiamo di attendere al suo servizio; perchè già questa, se non fu ritrattata, gli rimase appieno notissima dal primo atto. Si rinuova per isvegliar noi medesimi a ricordarcene. *Ideò, per certa intervalla horarum, etiam verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus*, così disse Sant'Agostino.

Ibid.

Però chi sta del continuo sì unito a Dio, che con tali atti iterati non accresca l'unione, ma la disturbi, conservisi in quell'unione, che quella bastagli; ma quanto pochi sono quei su la terra, che arrivino a tal'unione, a che tanti Padri dell' Eremo nè pur' essi mai si arrogarono di aspirarvi? La vita contemplativa, se ben si riguarda, è quasi una Lotta assidua, dello spirito, che vuole attendere a goder Dio, del corpo che lo ritarda. Così giudicò San Gregorio: *Anima, cum contemplari Deum nititur, velut in quodam certamine posita, modò quasi exuperat, quia intelligendo, & sentiendo, aliquid de incircumscripto lumine degustat; modò succumbit, quia ex degustando, iterum deficit*. Come però può lo spirito superare il corpo di modo in così gran lotta, che più non ceda? Non sarà poco se ad ora ad hora ritorni a ripigliar forze da vincere l' Auversario. E questo è, dice San Tommaso, che accresce il diletto sommo, che ha nella Contemplazione lo spirito unito a Dio: godere un bene, guadagnato ogni volta con gran contrasto.

Quindi è, che per una Venerabile Vedova di Cantal, a cui San Francesco di Sales approvò questo sentimento di non iterare atti nuovi, attesa la difficoltà maggiore ch'ella dicea di sperimentare ad unirsi che a stare unita, si leggono molte, e molte, a cui diè documenti nelle sue lettere affatto opposti. Anzi suo stile ordinario era prefiggere alle Anime, ancora sante, da lui dirette, un numero certo di aspirazioni, com'egli le chiamava, amorose, da farsi fra tanto spazio: ben' intendendo il buon Santo, che il fuoco della Carità solo allora havrà quiete propia, quando sarà giunto in Cielo a posarsi nella sua Sfera. Fin' a tanto ch' egli sta esule su la terra, non ha mai quiete maggiore, che andando all'alto. E così egli tenea per sè giornalmente un sussidio pronto di simili aspirazioni, tratte da ciò che la mattina stessa havea meditato, affin di potere ad ora ad ora con esse anelare a Dio.

Santa Teresa non dà per auviso a tutti quegli, che attendono all'Orazione, di fare a Dio cinquanta obblazioni il giorno di se medesimo? E pur' io non credo ch' ella con ciò intendesse mai d'impedire la loro quiete. Ma come potè ella intendere d'impedirla, se afferma che quei che arrivano al grado sommo d'union con Dio, detta da lei Matrimonio spirituale, non possono far dimeno di non mandare tra 'l giorno molte esalazioni d'amore verso Dio stesso, quali sarebbono: *O vita della mia vita, ò salute, ò sostegno*, ed altre, ch' escono fuori dal cuore a forza?

Ricordo 30.

Mans. 7. c. 2

San Bartolomeo Apostolo cento volte il dì s'inginocchiava a rinovare un tal' atto di onore a Dio, e cento volte la notte; riponendo in ciò la sua quiete, non solamente di spirito, ma di corpo.

E del Santo Re Davide non è noto che sette volte il dì costumava di ripetere a Dio quelle lodi stesse, che gli havea già date una volta? *Septies in die laudem dixi tibi super judicia justitiæ tuæ*: non si appagando della sua prima intenzion di lodarlo sempre. *Semper laus ejus in ore meo*.

Ps. 118. 164.

Ps. 33. 9.

Pur troppo tutti habbiamo dentro noi tanto peso dalla natura corrotta, che basta ritirar lo spirito al basso, se (come si costuma di fare con gli oriuoli) non si rialzano ad ora ad ora i suoi piombi. *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*.

Sap. 9. 15.

II.

CHe vale adunque citare in questo proposito San Tommaso, perch' egli dice che la volontà di andare all'ultimo fine non però cessa, tuttochè del continuo non si rimuovi? È vero ch'ella non cessa, ma si diverte, ma si debilita; e però, dato che il rinovarla non sia di ne-

1. 2. q. 1. ar. 3. ad. 3.

necessità (come solo il Santo pretende) non per questo lascia d'esser di profitto. Chi và a Roma sarebbe folle se tornasse ogni poco a ridire dentro di sè: *Bisogna andare a Roma, Bisogna andare a Roma*: perchè la voglia naturale, ch'egli ha, di andare a rimirar la Città Reina del Mondo, glie lo rammemora appieno da se medesima. Ma nel caso nostro non milita un tale istinto. Nel caso nostro *evanescit intentio*, ò almeno *hebetatur*, come disse Sant'Agostino, se non rinuovasi. Tutti siamo pur troppo inclinati al basso, per quanto habbiamo intenzione di andare all'alto. *Condelector legi Dei secundùm interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*.

Rom. 7. 22.

Quindi per contemplare le molte in una. Sia pur conceduto a tal'anima di vivere del continuo sì unita a Dio, che sia per essa superfluo indirizzare verso lui ad ora ad ora questi lanci di aneliti più ferventi (che sono, per dir così, tante scosse, tante strappate, che tenta ella di dare alle sue catene) come si può mai però condannare, quasi avida del sensibile, così grande schiera di Santi, che d'ogni tempo ha fatta infin professione di praticarli con sommo ardore?

Se questo è assecondare il sensibile, converrà ancora, che Santa Chiesa determinisi a levar via tanti varj esercizj di divozione, con cui procura di allettar l'anime a Dio, perchè questi son troppo pregiudiziali a chi si risolva di vivere in puro spirito. Che musiche? che processioni? che preci? che libri sacri? Esclamisi con chiarezza, che Sagramenti? Non danno questi al sensibile una dolce esca? Il puro spirito dee contentarsi di vivere in pura Fede.

Tale in sustanza è la Dottrina di alcuni, i quali danno precetti di perfezione così eminenti, che bisogna levare ben bene il guardo a voler mirarne la cima. Ma oimè che sotto sì folta selva d'abeti si può pur troppo temer d'incespicamento!

Io trovo che i Santi hanno posto infinito studio affin di addimesticare la Santità, ingegnandosi a tale effetto con mille industrie, di condur per via del sensibile i cuori a Dio: giacchè l'amare in un tal caso il sensibile, come mezzo, non fu mai male ad Huomini come noi, sottoposti a i sensi: il mal fu l'amarlo qual fine. Finchè la Chiesa per tanto non mi asserisca, che sia contrario alla perfezion cristiana il rinovare tra'l dì con maniera dolce molti affetti sacri d'amore a Dio, di obblazione, di ossequio, io mi guarderò di prestar fede a chi scrive con gran coraggio: che *questo è lasciare la sorgente per li rivi, cioè lo sguardo fisso in Dio, per alcune leggieri affezioni, che non servono ad altro se non che à sfiorar la pietà*. Più tosto io crederò, che un parlar così sia voler farci abbandonare que' rivi, i quali a poco a poco ci guidano alla sorgente.

CAPO X.

Si mostra quanto sia arbitraria la Legge, per cui si dice, che senza Contemplazione non può alcuno arrivare a perfezionarsi, cioè conseguire quel fine principalissimo, che s'intende con l'Orazione.

I.

ED ecco che sì le Leggi ch'appartengono all'oggetto della Contemplazione, come quelle che appartengono al modo di contemplare, hanno, secondo che sono addotte da questi, assaissimo d'arbitrario. Più tuttavia pare a me, che n'habbiano quelle, le quali spettano al fine di chi contempla.

Questo fine è di arrivare alla perfezione; ed a ciò non può nulla opporsi. Ma perchè aggiugnere, che se tanto pochi si avvanzano alla perfezion Cristiana, è perchè non si danno alla Contemplazione, specialmente mistica, ma puramente attendono a meditare? Questo è un dar sentenze a piacere. Perchè nè Sant' Agostino in quella sua lunga lettera scritta a Proba *de orando Deo*, nè San Girolamo, nè San Gregorio, nè altri de' Santi Padri, che tanto raccomandarono l'Orazione, trascorsero in alcun tempo a parlar così.

La perfezion Cristiana non consiste nell'Orazione, come volevan gli Eretici Massaliani. Consiste nell'amor di Dio, maggiore, ò minore. Chi in altro la riponesse, come insegnò San Tommaso, direbbe errore. L'Orazione è sol mezzo grande per acquistarla, come son' anche i tre consigli Evangelici.

2. 2. q. 184. art. 1.

La più necessaria Orazione è quella che consiste nel dimandare, perchè a questa ha Dio legata per legge, almeno ordinaria, la concession di tutte le grazie: *Petite, & accipietis*; affinchè habbiamo così ne-

2. 2. qu. 83. art. 2.

cessità di rammemorarci, che qualsisia nostro bene ci vien da Dio: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum.*

Jac. 1.

Quell'Orazione ch'è intitolata Mentale, è di giovamento incredibile, perch' ella fa che camminisi a lume vivo; corregge l'Immaginazione, convince l'intelletto, conforta la volontà, e finalmente distacca l'Huomo dall' affezione di tutte le creature, con far ch' egli a guisa d'Assuero, trovata un' Ester, ch'è la consolazione Divina, non curisi più di Vasti, ch'è la consolazione Umana, già tanto amata; anzi arrivi a dimenticarsene.

Ora questa Orazion mentale ha due parti, come già tante volte habbiam replicato: la Meditazione, e la Contemplazione: le quali aspirano ambe all'istesso giovamento di spirito dianzi addotto, quantunque con varj moti. Voler però diffinire, che a conseguirlo sia mezzo acconcio in ciascuno, più la Contemplazione, che la Meditazione, ò più la Meditazione, che la Contemplazione; è una impresa, non solamente difficile a sostenersi con quel rispetto, che in ogni causa si debbe sempre alle persone, e alle parti; ma con quello che devesi ancor maggiore alla verità.

Se si dica, che la Contemplazione è più proporzionata naturalmente allo stato di perfetto, che a quello di proficiente, ò che a quello di principiante, si dice il vero; perchè la Contemplazione, ch'è quel beato Sepolcro, in cui si ripofa l'Anima morta al Mondo, richiede di sua natura una gran ricchezza di meriti antecedente in chi vuole entrarvi: *Ingredieris in abundantia sepulchrum.* Ma se si dica ch'allo stato di Perfetto non si può da molti anche giugnere meditando, si dice una falsità. Perchè qual Concilio, qual Canone, quale Scuola diè tal sentenza?

S.Greg. l. 6. Mor. c. 17.

Job 5.

Non è mezzo necessario per arrivare alla perfezione, nè pure il seguire i consigli stessi Evangelici, come ci dà chiaro a vedere la Chiesa Santa, che canonizza tanti, e tanti di quegli, che liberi d'ogni voto, Padroni di facoltà, Padri di famiglia, morirono su i loro talami maritali: e poi sarà mezzo necessario applicarsi alla Contemplazione, e specialmente a quella Contemplazione, ch' è detta mistica; la quale appena appena ritrovasi in certi spiriti, rari al Mondo, più che non sono forse rari gli Uccelli, nominati di Paradiso?

Se così è, la perfezion Cristiana non è dunque riposta in poter d'alcuno, il quale adempia i consigli stessi Evangelici. Conciossiachè non convengono tutti concordemente in dire a bocca pienissima, ch'una tale Contemplazione è dono gratuito; che Dio la concede senza legge a chi vuole, quando vuole, quanto vuole, e com'egli vuole; e che nessuno con veruno sforzo di spirito può acquistarla infallibilmente, finchè non giungasi a depor la spoglia mortale? *Multi tota vita sua ad hæc tendunt, sed non pretendunt*, così parlò S. Bernardo, *quibus tamen si piè, & perseveranter è nati sunt, statim ut de corpore exeunt, redditur quod in hac vita dispensatoriè est negatum; illuc perducente eos sola gratia, quò prius tendebant ipsi cum gratia.* E come dunque sarà in potere d'alcuno (tuttochè adempia i consigli stessi Evangelici) conseguire la perfezione, se non è punto in poter d'esso quel mezzo, senza cui non può conseguirsi la perfezione? V'è mai che speri, ò vedere senz' occhi, ò udire senz' orecchi, ò volar senz' ale? Così accade nel nostro caso.

Serm. 5. de Circumc.

II.

Non dirò già io per contrario, che la Meditazion rigorosa sia mezzo nè men'ella di suo genere necessario a perfezionarsi: perchè son di parere, che col puro raccomandarsi a Dio giornalmente di vero cuore, possano alcun'Anime semplici arrivare ancor'esse sopra la terra a voler solamente ciò, che Dio vuole, ed a volerlo solamente per ciò, perchè Dio lo vuole, ch' è, s'io non erro, quell'ultima sommità della perfezione, a cui può aspirarsi. Ma dirò bene, che generalmente parlando, è mezzo giovevolissimo, quanto sia la Contemplazione; non si potendo nè con veruna autorità sostener l'opposto, nè con veruna ragione, che mostri forza. Anzi veggo io, che Santa Teresa, là dove la Meditazione esemplifica in questa forma: *Pigliamo a meditare un passo della Passione, come sarebbe, quando fu Cristo preso nell'Orto, e in questo mistero andiamo considerando le cose che sono in esso*, soggiugne subito, *che una tale Orazione è grandemente mirabile, e meritoria:* e però dice di non saper donde nasca, che chi è arrivato a subli-

S.Teresa Camino di Perf. c. 17.

Mans. 6. c. 7.

me

me Contemplazione non possa usarla; se non è, perchè l'Anima intende allora questi misterj medesimi in un modo più perfetto, cioè con un solo guardo. Quando però havrebbe Santa Teresa mai detto, che meditando non può mai l'Huomo arrivare a perfezionarsi?

Solo in contrario veggo io che questi ci adducono l'esperienza, dicendo, che *molti dopo cinquant'anni di questo esercizio esteriore*, quale essi chiamano la Meditazione per titolo di dispregio, *ritrovansi voti di Dio, e pieni di se medesimi, havendo di Spirituali non altro, che il solo nome*.

Se questo argomento, tolto dall'esperienza, dovesse in questa causa esser l'unico a prevalere, non mancherebbe più d'uno, che lo ritorcerebbe di subito contro a quegli, che parlano in questa forma, dopo egual tempo d'esercizio interiore.

Ma nò, ch'io non lo ritocco: perciocchè questa sarebbe all'intento nostro una forma di argomentare, più scandalosa, che salutevole: e poi non è giusto mai, che l'animosità di alcuni pochi nel favellare, pregiudichi a tanti buoni, che non v'han colpa, anzi che l'hanno a dolore.

Dirò solo, che l'esperienza quì poco vale, perchè quei difetti, che sono attribuiti a chi medita, si possono ritrovare anche in chi contempla; e que' difetti, che sono attribuiti a chi contempla, si possono ritrovare ancora in chi medita; perchè siamo tutti d'una medesima creta. Tali difetti però non sono difetti dell'arte, ma dell'Artefice. Onde, siccome chi contempla, risponde, che la Contemplazion non dee condannarsi dal veder, che alcuni i quali v'attendono di proposito, n'escano talor' Huomini tenaci delle loro opinioni, risentiti, ritrosi, e nimici del faticare; perchè ciò tutto procede da loro vizio: così risponderà pur chi medita, s'egli udirà contraporre altri difetti di simil guisa a coloro, i quali lungamente han dat'opera a meditare.

Convien però in questo genere dir più tosto, che come non si può diffinire quali legni sien quelli, che finalmente arrivano più di certo all'amato porto, se quelli che vanno a vela su l'alto Mare, ò se quelli che vanno a remi, perchè tutti al pari soggiacciono a mille rischi, benchè diversi: così non si può diffinire quali sieno quegli Huomini, che più di certo anche approdino a perfezione, se quei che vanno a vela, portati dall'aura dello Spirito Santo nella Orazione più sollevata; ò se quei che vanno a remi, stentando con la lor mente.

La Meditazione è l'Orazione, per confession di ciascuno, più congruente alla vita attiva, la quale è quella che attende ad estirpare i vizj, e ad esercitar le virtù, affine di regolar bene le azioni tutte, ò sieno in servizio propio, ò sieno in altrui, ch'è il fine intero di Marta. La Contemplazione è la più conforme alla vita contemplativa, avvanzatasi al grado sommo, cioè a quella, la quale ad altro non pensa più, che a godersi in silenzio il suo Dio presente, ch'è il fine di Maddalena.

2.2. q. 182. art. 1.

Però siccome non si può diffinire, qual di queste due vite habbia dati alla Chiesa maggiori Santi, se l'Attiva, ò se la Contemplativa, mentre ambedue n'hanno dato un'immenso numero; così nè meno può diffinirsi, qual più di queste due maniere d'orare anche n'habbia dati, se quella del meditare, ò se quella del contemplare.

Solo converrà quì por mente con San Tommaso, che tra la vita attiva, e la vita contemplativa, c'è una vita di mezzo, la qual da ambedue risulta, chiamata mista, e questa è di suo genere più perfetta, come ogni tutto è perfetto più delle parti che lo compongono. Quindi è, che Cristo non disse di Maddalena, ch'ella si fosse eletto l'ottimo stato, ma bensì l'ottima parte, rispetto a quella che si era eletta da Marta: *Non dixit Dominus de Maria, quod optimum sibi elegit, sed quod elegit sibi optimam partem; melior enim est pars contemplativa, quàm pars activa*. Nel rimanente, come acutamente seguì a notare il Gaetano, il tutto che risultava da tali parti, sarebbe stato meglio d'ambedue loro tra sè disgiunte: *Vtraque enim parte melius est ipsum totum*. E però io trovo che San Francesco di Sales, con quella dolcezza di Spirito tutta sua, disse una volta, che s'egli già si fosse potuto trovar presente in quella Casa beatissima di Bettania, havrebbe quasi voluto pigliare ardire di farsi innanzi alle due buone Sorelle, e dire a ciascuna d'esse, che si scambiassero alquanto le parti insieme, di tal maniera, che Maddalena andasse a faticare un poco per Marta, e Marta andasse un poco a goder, come Maddalena.

In com. ad 2. 2. q. 182. art. 1. ad 3.

Lett. p. [illegible] 2. lett. 23.

Siccome dunque (per tornar' ora all'intento) v'è tra queste due vite, attiva e contemplativa, la terza vita miglior, ch'è

ch' è la vita mista; perchè non si dovrà dir simigliantemente, che tra queste due doti celebri d'Orazione, quella di meditare, e quella di contemplare, vi sia la terza, che sopravanza ambedue, cioè quel tutto di Orazione mentale, che contiene in sè queste parti, di saper meditare, e di saper contemplare, secondo i tempi?

Certa cosa è, che quantunque la vita contemplativa sia per se stessa indizio di amate Dio con sincerissimo affetto, contuttociò maggior' indizio n' è lasciarla talvolta star per la vita attiva. Ond' è che San Giovanni Grisostomo, ponderando quelle ferventi parole dell'Apostolo Paolo: *Optabam ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*; disse con bocca d'oro, ch' era l'Apostolo tanto inebbriato dell' amor del suo Cristo, che per gradirgli, non si curava nè meno più di godersela: *Ita totam mentem ejus demerserat amor Christi, ut etiam hoc, quod et præ cæteris omnibus amabilius erat, esse cum Christo, rursum idipsum, quia ita placeret Christo, contemneret*.

Rom. 9. 3.

Lib. 1. de Cōpunct. tom. 5.

E perchè dunque non può talvolta procedere da maggiore amor verso Dio, che l'Huomo lasci apposta di contemplare, e si contenga nel semplice meditare, quando ciò porti il maggior servizio Divino, attese le cure somme, in cui l'Huom si trova, attese le faccende dimestiche, attesi i pellegrinaggi, attesa la predicazione, ò vero attesa la sottrazione di quell' aura propizia dello Spirito Santo, senza di cui è temerità lo sperare di andare a vele, ma ò conviene remar vigorosamente, ò convien restare?

Io torno dunque ad asserir quì di nuovo, che come non si può sempre dir, che cosa sia meglio affine di conseguire il bramato porto: se l'andare a remi per Mare, ò l'andare a vele; così non si può sempre dir, che cosa sia meglio, affine di conseguir quella perfezione che si desidera: se il contemplare ogni volta, ò se il meditare. Solo soggiugnerò, che il meglio di tutto, se Dio lo dà, è saper navigare secondo i tempi. Ond' è che fra tutti i legni, che solcan' onde, son più lodati, salva la proporzion nelle circostanze, quei che son' atti ad andare ora a' remi soli, or' a vele sole, ed ora unitamente a' remi, ed a vele.

CAPO XI.

Si mostra quanto grande stima habbiano fatta i Santi della Meditazione, a perfezionare, non sol le Persone altrui, ma ancora le propie.

I.

Par cosa impercettibilissima, che quando i Santi havessero posseduto il dono della Contemplazione, perpetuo, pronto, godibile a piacer loro, si fossero potuti indurre più a meditare in tutti i loro giorni. Perchè chi è, che havendo nel suo Giardino una ricca Fontana d'acqua, che da sè gli scorra a innaffiar con liberalità tutti i partimenti, tutte le piante, tutti i lavori; si curi più di durare quella fatica, che si ricerca in cavar' acqua dal pozzo?

Bisogna dunque dir' una delle due cose; ò ch' essi non pretendessero un dono tale, e però sempre stimassero loro debito il faticare per haver' acqua, come Huomini nati a ciò, nati alla fatica: *Homo nascitur ad laborem*: ò che Dio veramente non concedesse, nè pure a più Huomini si cari a lui, questo dono (che tanto alcuni pretendono) come dono non necessario a perfezionarli.

Job 5.

La verità è, che il Signore ha voluto che i più de' suoi Servi, dediti all'Orazione, fosser come la Sposa ne' Sacri Cantici, a cui vien' attribuita ora la Fontana, ora il Pozzo: *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano*. Perchè ha voluto, che ora faticassero in cavar' acqua di consolazione celeste nell' Orazione, ed ora non faticassero. Così appunto stimò Giliberto Abbate: *Sicut & puteus sapientiæ, ita & fons sapientiæ legitur. Et fortè in his duobus geminus ejus modus exprimitur. Vnus, qui fit per investigationem, alter, qui fit per inspirationem. Fontis aqua ultrò prorumpunt. In puteo verò terra prærumpitur moles, & soliditas penetratur, ut ad aquam vivam pertingas. Vtraque alteri necessaria est, & industria gratia, & gratia industria, & vicariam opem sibi communicant*. Qual più bella espressione di diversità si può divisare, tra chi medita, e chi contempla?

Ser. 37. in Cant.

Se non che da questo apparisce chiarissimo al nostro intento, che non è diverso quel bene, il qual si raccoglie con la Meditazione, da quello che si raccoglie

glie con la Contemplazione: perchè sempre ciò è quell'acqua medesima della Divina Sapienza. La differenza è nel modo: perchè nell'una è con fatica, nell' altra è senza fatica. In ambedue la grazia è la principale, ò in togliere la fatica, ò in somministrar le forze abili alla fatica. Quando toglie la fatica, apparisce più l'opera della grazia, che dell'industria; e però la Contemplazione vien' anche più attribuita a grazia, che la Meditazione. Quando somministra le forze, apparisce più l'opera dell' industria, che della grazia; e però la Meditazione vien' anche più attribuita ad industria, che la Contemplazione.

Nel resto, chi è che non debbasi consolare (purch'egli voglia cavar' acqua dal Pozzo) mentre considera, che quell'acqua medesima havrà dal Pozzo, la qual corre dalla Fontana? *Aquam Sapientiæ*. Solo stolto sarebbe chi non volesse far'altro che cavar' acqua, nè una tal' acqua godesse mai, nè impiegasse in prò del suo spirito. Ma qual de' Santi può credersi che facesse una simil cosa? E però essi stimarono, che come la Contemplazione era attissima a perfezionar la persona, così fosse attissima pur la Meditazione: non facendo essi per altro gran distinzione tra Fontana, e Pozzo, ove ambi fossero veramente ordinati in prò del Giardino: *Habetis in puteo occultationem, in fonte copiam: profusionem in fonte, & sensuum profunditatem in puteo: puteus altus est, sed indiget hauritorio, fons est, & gratis fluit*.

a Ilib. ub: sup.

Strana cosa dunque è il vedere, che mentre i Santi hanno a piena bocca affermato, che la Contemplazione non sia di necessità per chi aspira a perfezionarsi, ma che sia bastevole ancor la Meditazione; si sia trovato, chi vinta ogni timidezza, habbia pigliato al fin' animo di negarlo su le sue carte, sotto colore di pietà verso l'Anime, ch'egli mira per tal cagione affaticarsi molto, avanzarsi poco.

Sant'Ignazio, che nella grotta di Manresa hebbe lume, in virtù di cui gli dava cuore di sostener da se solo le verità della Fede in una ribellion generale, che contra lor si movesse dall' Universo, compose al tempo medesimo il suo gran Libro degli Esercizj Spirituali. E pure questo è compilato tutto di pure meditazioni. Nè si deè credere che il Santo lo formasse solo per altri, non già per sè: perch'egli mai non si tenne in sì alta stima, che si credesse non esser più bisognoso di adoperarlo. Anzi ha voluto, che bisognosi tutti pur se ne credano i suoi Figliuoli, finchè vivranno: e così a nessuno ha lasciata egli legge di contemplare, se Dio non lo inalzi a tanto; ma bensì l'ha a tutti lasciata di meditare; forse per addestrargli a saper bene esercitare quell'armi, con cui dovean poscia abbattere tanti cuori. E non sappiamo, che fu di necessità l'autenticare la Santità d'un tal Libro con l'Oracolo espresso del Vaticano, promulgato in una Bolla dal Sommo Pontefice Paolo Terzo? E perche ciò, se non perchè erano tutto giorno sì insolite, si inaudite le subite mutazioni fatte dagli Huomini, in usar quel modo di orare; che gl'Invidiosi da per tutto, ò scrivevano, ò susurravano, non esser quello un Libro d'insegnamenti Divini, ma d'incantesimi?

San Filippo Neri (sì meritevole di essere rimembrato in questa occasione al pari di qualunque altro per gli alti doni c'havea ricevuti da Dio) che solea fare? *Quasi del continuo si esercitava nella Meditazione della Passion del Signore*. E pur non poteva egli quasi del continuo passarsela in contemplare Iddio puro puro? Io non ne dubito. Ma il fedele Scrittore della sua vita, che fu per altro sì accurato, sì attento, non dice ch'egli il facesse: Dice che *quasi del continuo si esercitava nella Meditazione della Passione*. Ma almeno in essa si sarà il Santo guardato da certi modi, che danno segno di assecondare il sensibile. Anzi io ritrovo ch'egli tenea presso di sè un Crocifisso di bronzo, staccato dalla Croce, per poter con esso più comodamente sfogare in quell'esercizio gli affetti del cuore acceso. Tanto poco prezzava egli la taccia di assecondare il sensibile, quando il sensibile ci serve solo di strada per ire a Dio. Quindi perchè non haveva il buon Vecchio ascoltato ancora, che l'usar le Orazioni giaculatorie fosse un lasciare il Fonte per li rivi, tutto 'l dì s'impiegava in esse non altrimenti che s'egli havesse bisogno ancora de i rivi per ire al Fonte. Tra l'altre Giaculatorie haveva egli costume familiarissimo di dir questa indirizzata alla Vergine: *Vergine MARIA Madre di Dio, pregate GIESV per me*. Facea di questa recitare a' suoi Penitenti corone assidue; ed egli stesso (ascoltino i dispregiatori di questi sì pii costumi) egli, dico,

Piero Jacopo Bacci nella vita del S. l. 2. c. 1. n. 11.

Lib. 2. c. 3. & c. 5.

dico, egli, cioè quel Filippo medesimo, che quarant'ore per volta arrivò a passare da Giovanetto in perpetua Contemplazione; egli, che di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno; egli, che di mezza notte era sforzato, per l'importuna applicazione a cercare chi gli divertisse la mente; egli, che tante volte fu da Dio favorito di veder su l'atto di consacrare svelarsegli il Paradiso; egli, dico, egli anche dopo quei ratti altissimi, che alla presenza di popolo numeroso lo sollevarono improvvisamente di terra, là nella vasta Basilica Vaticana; egli, che più? egli stesso portava del continuo la corona in mano affine d'iterare su quella, più che potea, la diletta giaculatoria, da cui infiniti suoi immitatori ritrassero un' util sommo. Tanto San Filippo stimò che l'esercizio del meditare fosse atto, non solo ad approfittarsi, ma ancora a perfezionarsi, ch'è ciò che alcuni non posson' oggi soffrir che si tenga nè pure per verisimile. Ond' è che uno d'essi entrato in un' alto zelo, per vedere che *il volgo de' Cristiani non ha*, com' egli dice, *coraggio di sollevarsi a quella purità di Fede*, la quale egli ritrova nel semplice Guardo fisso da lui spiegato, prega gli sperimentati, prega i saggi, prega i Teologi a farla ad essi conoscere, per iscaricare così gli spiriti del Cristianesimo *da un giogo di Orazioni vocali, che s'impongono senza numero, e di Meditazioni, e di Oblazioni, fino ad infastidirsene*: quali secondo ciò, conviene senza dubbio che fossero le tante giaculatorie di San Filippo, di cui fin si formavano le corone. Se non che il Santo, a dir vero, non le imponea solamente al volgo de' Cristiani, ma ancora alla Nobiltà.

Di San Carlo poi non accade che noi parliamo. Succhiò egli il primo latte di Santità dalle poppe di quelle Meditazioni, rammemorate poc' anzi, di Sant' Ignazio, e se ne innamorò di maniera, che fin che visse, vi si ritornò ad attaccare com' un Bambino, almeno una volta l'anno. Nel rimanente del tempo *meditava frequentemente* (come disse il Giussano nella sua Vita) *la Passione di nostro Signore, alla quale haveva una singolar divozione, distinguendola in varj punti*: nè contento di ciò *si era formato un Libro di molte cartelle diverse, effigiate con tutti i Misterj d'essa, per haver pronte in un subito, anzi rappresentate avanti agli occhi le cose ch'egli volea meditare*. E perchè niuno credasi ch'egli facesse ciò per semplice affetto alla Passion del Signore, di cui nel Monte di Varallo lasciò così pie memorie, soggiugne l'istesso Autore, ch'egli *teneva insieme una selva di molte altre materie ordinate in brevi punti, per uso dell'Orazione, de' quali alla morte sua si trovarono più Volumi*: e con distintissima forma di più descrive il ritiramento, che il Santo fece su l'ultimo di sua vita, quando con altri suoi familiari raccoltosi tra i silenzi del suo Varallo, riceveva ogni sera dalla bocca del Padre Adorno, suo confidente, *i punti che si dovevano meditare* per la mattina, ed ogni mattina quei che dovevansi meditare per la sera; volendo corroborare la sua santità consumata con quel latte stesso, con cui le havea già prestati i primi alimenti.

Lib. 8. c. 5.

v. c. 11.

Simili a questi sono stati anche i sensi di San Gaetano, che non sapea staccarsi mai dalla vista del Crocifisso; simili di San Francesco Saverio, simili di San Francesco Borgia, simili d'una Chiara da Montefalco, e simili di tanti altri Santi, ch' è stento inutile il volerne qui far come una rassegna, la quale può servir più a pompa, che a prova.

II.

Chi crederebbe però, che dopo l'autorità di questi Santi medesimi così grandi, fosse nè pur possibile a ritrovarsi, chi dando precetti altissimi di Orazione, amasse: Ma, oimè, conviene che qui si fermi il mio spirito a pigliar lena. Perchè quelle opposizioni, le quali ho da ributtare per incidenza, come indirizzate a condannare gli esempi di quei gran Santi da me lodati, son sì crude di aspetto, son sì terrifiche, che mi fanno tutti arricciare i capelli in capo. Oh quanto volentieri torrei partito però di appiattarmi dentro una macchia, per lasciarle trascorrere a lor viaggio, senza dare indizio di haverle nè pur vedute: massimamente da che posso io sospettare di qualche incarico, per l'animo che dimostro nell'assaltarle! Ma crederei di tradir troppo Giesù s'io così facessi: perchè userei una dissimulazion più codarda, che Cristiana. E però, sì, ch'io le voglio tutte assaltare animosamente: ma per qual fine? Solo per fine di levar loro la maschera, non pure di pietà, ma di perfezio-

fezione, che vorrebbono anch' esse adattarsi al viso, se mai potessero.

CAPO XII.

Si scuopre incidentemente la falsità di alcuni detti indirizzati ad avvilire chi adopera interno a Cristo le tre Potenze interiori, al modo di chi medita, più tosto che alla forma di chi contempla.

I.

Chi crederebbe però, torno a dire, chi crederebbe, che dopo l'autorità di que' Santi medesimi così grandi da noi dianzi rammemorati, fosse nè pur possibile a ritrovarsi, chi affine di screditar chiunque oggi immitali nella loro forma di orare, amasse al fin di prorompere in questi termini, la cui censura lascerò tutta al giudizio del pio Lettore: *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?* Confesso, che ad un tal dire io mi sono sentito svegliar lo spirito, che contro i Samaritani rigettatori di Cristo si svegliò già ne' due Figliuoli del tuono: tanta è stata la voglia di vedermi in mano cambiare la penna in fulmine. Ma tosto ho preso ancora a reprimere un tale spirito, come impropio, come importuno, per non udirmi dir da Cristo ancor' io, che non so che spirito io m'habbia: *Nescitis cujus spiritus estis*. (Luc.9.55.)

Dall' altro lato è mai questo un linguaggio, con cui rimanga ammaestrata la gente alla perfezione?

Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?

E che mai fecero tutti quei Santi medesimi dianzi addotti, con altri che non han fine, se non che pascersi incessantissimamente di tutti questi alimenti quì vilipesi? S. Domenico glorioso si affaticò fin' a morte per convertire questi misteri, questi miracoli, in cibo quotidiano, non solo suo, ma di tutto il Cristianesimo. E S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gregorio, con tutti gli altri Dottori di S. Chiesa, non altro fecero, che pascersi del continuo, e quando oravano, e quando non oravano, delle parole benedette di Cristo, sminuzzandole, stritolandole, masticandole, come un nettare il più soave, che potesse venir fin dal Cielo empireo. E dipoi si parla così?

Io son dispostissimo a rendere tante volte al Proponente, ragione di quello che in ciò pretendano i Cristiani, quante volte egli chiederalla: *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?* Per far con ciò a Giesù Cristo medesimo quell' ossequio incessante che gli conviene. Perchè pascersene? Per apportare allo spirito quel piacere incessante che ne riceve. Perchè pascersene? Per arrecare allo spirito quel profitto incessante che ne risulta. Perchè pascersene? Per conformarci con ciò alla inclinazion della Chiesa, nostra Madre, nostra Maestra, che incessantemente ritorna ad appresentarci questi alimenti ne' Vangeli cottidiani. Per questo ce ne pasciamo. Vuol'egli più?

Ripiglia quì lo Scrittore medesimo con più cuore, e dice, che *questi sono alimenti dell' Anima, ma non sono la sua vita*. Non sono la sua vita? Oh Dio! che succede a me, come a Geremia: *Furore Domini plenus sum: laboravi sustinens*. (Jer.6.) Ma non importa. Combatta quì la ragione. Lo sdegno, da Dio donatole per Guerriere, rimanga addietro, ch' io quì non lo voglio in lega.

E qual' è la vita dell' Anima, se non sono questi alimenti? *Verba quæ ego locutus sum vobis, spiritus, & vita sunt*, disse Cristo. *Spiritus*, perchè rimuovon dall'Anima l' affezione a tutto il carnale, a tutto il corporale, a tutto il sensibile; *vita*, perchè la muovono ad operare con virtù somma. (Jo.6. 64.) Che se pur si voglia contendere contro Cristo ostinatamente, che le sue parole nō sono la vita, perchè non sono formalmente la Grazia; quali almeno saranno quegli alimenti, che ci conservano una tal vita, se non son questi? Non così l'intese S. Pietro, il quale con altro spirito disse a Cristo: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. E perchè *verba Christi* son *verba vitæ*, se non perchè sono parole, che quanto più si gustano, più dan vita: *Sicut ex carnalibus escis alitur caro, ita ex Divinis eloquiis interior homo nutritur*, così disse S. Agostino. (S. Aug. de sal. Monitis c.28.)

Non fa quì dunque a proposito quel rimprovero, che soggiugne il Promulgator d'un digiuno sì nuovo al Mondo.

Colui che sempre si nodrisce, di che? di questi alimenti: *ò ha una fame importuna, che rende inutili tutte le vivande; ò vero bisogna, che habbia raunato tanto di grasso, che sia stufatto della materia*.

E che parlare è questo mai, stucchevole, stomachevole, molto più di quello che

che falsissimamente si presuppone potere al fin' essere il parlar profondo di Cristo, che mai non sazia!

Se si dicesse che non basta masticare un tal cibo, ma che bisogna inghiottirlo, inviscerarlo, concuocerlo, e così convertirlo in sustanza propia, operando secondo ciò, che si medita ogn'or di Cristo, direbbesi ottimamente. Ma voler da questo inferire, che non bisogna meditare altrimenti tanti misteri di Cristo, tanti miracoli di Cristo, tante parole di Cristo, perchè il meditare è mangiare, è divorare, è diluviare, non è nudrirsi; ciò non è di certo un linguaggio, che possa andar per le bocche con libertà, senza offesa di mille Santi, di mille Sante, anzi del medesimo Dio. Fu egli istantemente ricercato una volta da San Francesco d'Assisi a manifestargli in quale esercizio sì esso, come i suoi, si dovessero più impiegare in tutta la vita loro, per aggradire a Sua Divina Maestà; ed egli che gl'ispirò? Gl'ispirò, che levatosi su dal luogo, dov'esso orava dinanzi all'Altar maggiore, andasse a prendere il Messale, ed aprirlo. Il Santo ubbidì, con pregare il Signore, che al primo aprimento gli facesse incontrar ciò che si doveva: ed incontrò nella Passione di Cristo. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. Sicchè argomentò, che questa dovea essere senza dubbio il suo cibo quotidiano. E dipoi si dice, che chi si pasce di questo cibo ritrovasi in uno stato di ghiottoneria tanto ignominiosa? *Tabescere me fecit zelus meus*. E pur' io mi voglio anzi struggere, che sfogare.

Cronac. di S. Francesc. p. 1. l. 1. c. 6.

II.

MA veniamo al punto. Non vuole già chi si parla, che i Cristiani rigettino affatto Cristo dal loro cuore, come fecero un tempo i Samaritani, perchè ciò saria troppo: anzi vuole, che ve'l ricettino. Ma che? Vuole che frattanto lo lascino quivi stare perpetuamente, senza curarsi di trattare mai punto punto con esso lui. Che proteste verso di Cristo iterate di vero amore? che obblazioni? che ossequj? che tante piè considerazioni? Basti sapere di havere Cristo in se stesso, e così passarsela con un semplice atto continuato di Fede pura. Se Cristo ritornasse ora a vivere su la terra in forma visibile, (ripiglia l'animoso Ammaestratore) e unendosi tutto a noi, ci accompagnasse dovunque noi mai n'andiamo, in Chiesa, in Casa, negli Oratorj, in Città, in Campagna, nel Mare, gli diremmo noi tutto'l giorno: Signore io voglio pregare al cospetto vostro, voglio conversar con voi, voglio cibarmi con voi, voglio quanto mai facciasi, far per voi? Questa sarebbe, segue egli a dire con tali termini, sarebbe *una bassezza, una cosa incivile, una cosa inutile, anzi una azione contro la buona creanza*: imperciocchè dovrebbe a noi bastar di conoscere, che noi stessimo con Cristo, e che Cristo si stesse con esso noi, senz'haver altra intenzion che di unirci ad esso in qualunque sua operazione. Adunque bastici di fare anche al presente l'istesso con esso lui, mentre noi l'habbiamo invisibile nel cuor nostro.

Oh che sottigliezze non sovvenute fin' ora a verun de' Santi! Ma troppo è d'importanza al pregio dell'opera il rintuzzarle.

Però domando io qui prima. Se Cristo ritornasse visibile a star fra gli huomini, si potrebbe a lui far quanto gli si fa nel Santissimo Sagramento, dov'egli dimora sì, con presenza vera, personale, propjssima, ma invisibile? Non credo già. Perchè non credo, che tutti in un caso tale lo maneggerebbono con quell'animo, con cui fan tanti Sacerdoti, quando il trasportano da una Pisside all'altra: nè che nelle processioni lo porterebbono tanti in mano ogni dì per le strade pubbliche dentro un bel cristallo lucente: nè che tanti Canonici, tanti Cherici, tanti Monaci, starebbongli a cantar sempre de' Salmi intorno, con sì grand'altezza di note, che in qualche Coro l'udirle solo è di merito quasi pari a quello ch'è lo scolpirle.

E perche ciò? Perchè se Cristo visibilmente dimorasse tra gli huomini, vorrebbe ogni buona legge, che verso lui si procedesse dagli huomini al modo umano. E però non credo che niuno, ad immitazione di quell'Apostolo Santo da noi lodato, gli anderebbe cento volte il dì a protestargli ginocchioni l'ossequio, che gli professa, e cento volte la notte; perchè ciò sarebbe un voler non lasciarlo giammai quietare.

Bisogna dunque avvertire, che il trattar interior, che si fa con Cristo, è un trattar mistico, non è come l'esteriore; e però procede con regole assai diverse.

Ma

Ma quel c' ho detto fin' ora, è invalidare l' istanza, non è distruggerla. A distruggerla è forza di ricordare, che tutto l'error di costoro, i quali condannano queste Orazioni iterate, tanto praticate da' Santi, avvien perchè sempre perdono di memoria quel gran principio dato da Santo Agostino: ed è che in tali Orazioni non vogliamo noi far mai noti al Signore gli affetti nostri, perche a gran lunga gli sa egli meglio di noi; ma sol vogliamo rammemorare a noi stessi il debito che ci strigne di corrispondere ad esso con tali affetti: *Ideò per certa intervalla horarum, & temporum etiam verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus, quantumque in hoc desiderio rogandi profecerimus, nobis ipsis innotescamus, & ad hoc agendum nos ipsos acriùs excitemus*. Sono le parole del Santo.

S. Aug. ad Probam de orando Deo ubi supra.

Però quando a Cristo diciamo: *Signore io voglio orare alla vostra presenza*, che facciam noi? Ricordiamo a noi, che bisogna orare alla presenza di Cristo. E così un tale affetto fu affetto familiare al Santo Re Davide: *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper*. Quando gli diciamo: *Voglio cibarmi con esso voi*, ci ricordiamo, che bisogna cibarsi con Cristo. Quando gli diciamo: *Quanto opero, voglio operare con esso voi*, ci ricordiamo che bisogna star sempre nell' operare unito con Cristo: *Omnes via mea in conspectu tuo*. E però che mala creanza è iterar questi atti, che inutilità, che inciviltà, che bassezza; mentre nessuno gl'itera, perchè pretenda con ciò palesare a Cristo quel ch' egli appieno sa, dimorando con esso noi: gl' itera solamente per eccitare se stesso all' amor di Cristo?

Ps. 18. 15.

Ps. 118. 168.

Risponde quì l' avveduto, che a tanti atti diversi supplisce appieno quest' atto semplice: star unito per Fede.

Ed io quì grido fortemente, che nò: non basta quest' atto semplice di stare unito per Fede: perchè questo è più tosto un' abito, non è un' atto: e però nè men basta lo stare unito per abito di Speranza, e nè meno basta lo stare unito per abito di Carità, perchè ciò si chiama un' orare rimoto assai: non è quel prossimo, il qual ci vale a svegliarci: *In ipsa Fide, & Spe, & Charitate, continuato desiderio semper oramus* (così risponde a ciò appunto S. Agostino) *sed ideò per certa intervalla horarum, & temporum, etiam verbis* (non che con questi soli affetti interiori) *rogamus Deum, ut nos ipsos acriùs excitemus*, come fu già detto di sopra a scoprir l' abbaglio.

Chi sono dunque costoro, i quali pretendono, che l'abito loro basti, e che non habbiano, come i Santi, bisogno d' aggiugnervi di molti atti a svegliarsi bene in tutto ciò che appartiene al divin servizio?

Soggiungono, che l' Apostolo havrebbeci dunque imposta una legge dura, quando egli disse, che quante azioni si fanno, tutte facciansi a nome di Gesù Cristo: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi*; perchè offerirgli tutte le azioni, che si fanno, è impossibile.

Coloss. 3. 17. 1. Cor. 10. 11.

Ma questo scampo fu già chiuso a bastanza da San Tommaso, il quale affermò, che i mezzi solo si usano quanto giova al conseguimento del fine; come avvien ne' medicamenti, i quali non si pigliano senza termine, senza tassa, ma solo quanto sien bastevoli a darci la sanità. Però facendosi queste offerte affine di risvegliar noi medesimi verso Dio, sol' hanno a farsi sino a quel segno, e non più, ch' esse vagliano a risvegliarci. Quando poi fossero sì prolisse, sì affannose, sì assidue, che opprimesser lo spirito, a guisa d' olio, versato indiscretamente su la lucerna, non lo avvivassero; qual dubbio c'è, che allora, benchè buone, dovrebbono moderarsi, cessando il fine per cui l' Apostolo stesso ci comandò, che quanto mai si fa, si offerisca, non sol per abito, ma parimente per atto, ad onor di Cristo, ch' è la rammemorazione a noi stessi del nostro debito? *Vnuscujusque rei quantitas*, dice il Santo, *debet esse proportionata fini, sicut quantitas potionis sanitati; unde & conveniens est, ut oratio tantum duret, quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem. Cum verò hanc mensuram excedit, ita ut sine tædio durare non possit, non est ulteriùs protendenda*.

2. 2. qu. 83. ar. 14. in c.

E però in eterno la regola sarà questa, da noi già detta. Chi gode una tal' unione, che con quella ori sempre per abito, con una intensione di fervore maggior di quella, con la quale egli orerebbe per atti brevi, ma spessi; non esca da tale unione, per fare anch' egli quelle oblazioni iterate, che faceva il Santo Re David, S. Antonio, S. Arsenio, S. Teresa, San Francesco di Sales, San Filippo Neri, e infiniti altri di loro (i quali ci dimostrarono di non essere

mai

mai pervenuti a tanto di contentarsi dell' abito) perchè questa rara unione è quella appunto ch' è detta da S. Agost. intension di orare *intensio rogandi*: non intenzione, ma intensione. *E intensio rogandi*, siccome *non est obruenda, si perdurare non potest*, così, secondo che il Santo pur nota, *si perduraverit, non citò est rumpenda*. Ma chi sono questi, che godono tanta unione? E se non ci sono, perchè porre in discredito a tanta gente questi esercizj divoti? Perchè porli in discredito? Già si vede: perchè sono cose da rinunziarle a chi medita. Questi son quei, che incessantemente si pascono di tanti misteri, di tanti miracoli, di tante parole di Giesù Cristo, lasciando la sostanza per gli alimenti. Chi contempla, non fa così.

E io qui dico, che se alcuno eleggesse di non voler più curare tali alimenti, non sarebbe degno, nè di contemplare, nè di meditare, nè di vivere su la terra. Giesù mio caro! Sono questi forse i precetti, che praticò la vostra Madre Santissima, quando con tanto affetto ravvolgea del continuo dentro il suo cuore tutte le cose, che udiva dir giornalmente da voi, ò di voi? *Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo.* Io vi giuro, che delle vostre benedette parole io mi voglio pascere incessantissimamente finchè potrò; e più ancor che potrò incessantissimamente mi voglio pascere e de' vostri misteri sì dolci, e de' vostri miracoli sì divini. Operi pur' altri per sè, come più gli piace. Io quanto à me mi protesto: Prima morire, che abbandonare un tal pascolo in tempo alcuno. E non è questo quel pascolo, che voi mi havete apprestato, ò mio buon Pastore, a così gran costo? Ed io mai l'hò da lasciar, come inutile, ò come insulso? *Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.*

Luc. 2. 19.

Ps. 136. 5.

III.

NOn serve adunque, che a farmelo mai lasciare, verun mi dica, che ad orar bene, mi basta di risapere, ch' io vi ho presente? Non già, non già. Esclami pur chi si vuole con uno accumulamento di termini più speciosi, che intelligibili: *O presenza deliziosa, e ineffabile di Giesù! Chi ardirà d' interromperti con atti distinti dell' intelletto? Chi ti vorrà sfogare con affetti tumultuosi della volontà? O chi presumerà offuscarti con le immagini, e con le figure, poichè tu porti teco l' atto puro ch' è Iddio, l' immagine sustanziale ch' è Giesù Cristo, e l' amore perfetto ch' è lo Spirito Santo?* Ahi che pietà artificiosa!

Ma piano, piano. Sant' Ignazio, San Filippo, San Carlo, San Francesco Saverio, San Francesco Borgia, San Francesco di Sales, e tutti quegli altri Santi, di cui dicemmo, oltre a San Francesco di Assisi, non godevano senza dubbio ancor' essi una tal presenza medesima qui lodata? E pur meditavano, cioè si pascevano incessantissimamente di tutti i misteri, di tutti i miracoli, di tutte le parole di Giesù Cristo. Che forza dunque hanno mai gli atti delle Potenze interiori a fugare una tal presenza? Se la fugassero, io non sò di certo capir come mai l' Apostolo ci havrebbe tanto incitato a rinovellarli, quando ci disse che non solo pensassimo a quello che Giesù Cristo per noi patì, ma che ancora vi ripensassimo, cioè tornassimo del continuo a pensarvi: *Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.* Il ripensare alle operazioni di Cristo, non c' impedisce la sua presenza, ma l'anima, ma l' avviva, mentre ce la mostra operante.

Heb. 12. 3.

Dipoi ripiglio così. O si considera questa presenza ora detta, in quanto è ineffabile, o in quanto è deliziosa? In quanto è ineffabile, è comune à tutti quelli, che stanno in grazia di Dio, benchè attualmente nè meditino, nè contemplino. In quanto è deliziosa, è comune a sì pochi senz' atti distinti dell' intelletto, e senz' affetti, non dico tumultuosi (perchè questi da tutti hanno giusto biasimo) ma soavi della volontà; e senza immagini ancora, e senza figure; che quasi tutti quegli, i quali odono una simile esclamazione, posson bensì disprezzare però questi atti, questi affetti, queste immagini, come cose di nessun pregio, ma non però conseguir mai in vece di essi quella pura presenza sperimentale, la quale nella somma Contemplazione è la deliziosa: conciossiachè questa da Dio si dona in terra a rarissimi: nè quei che l'hanno, corrono rischio di volerla interrompere punto punto con atti inquieti; tanto ella da di piacere. Adunque che si conclude con una simile esclamazione a prò della moltitudine? Lo dica chi lo sa intendere: io non lo sò.

Non

Non lo sò? Si conclude, che la gente, più tosto che meditare, si contenti di starsene nell'Orazione, eziandio balorda. Ma nò, no'l faccia la misera, non lo faccia, che s'ingannerebbe a partito. S'ella non può contemplare, s'umilj al più, al più, come inabile, come indegna, ma non si scuori: perche io l'accerto, che molto ancora ella potrà conseguire, con tutto ciò, di una tal presenza deliziosa medesima, meditando. E che sia così.

Come si fa per cavare dalla presenza di Cristo quella delizia, ch'è tanto dolce? Basta forse lo starsene innanzi ad esso con pura Fede? Nò certamente: perche la Fede sola per se medesima non può dare una tal delizia. Bisogna unire alla Fede la divozione: dicendoci San Bernardo, che quella Fede, la qual non habbia divozione, è un cadavero: *Si quadam anima Fidei ipsa devotio est, quid erit Fides, quæ non operatur ex devotione, nisi cadaver exanime?* Ma a conseguir questa divozione, non è necessaria la Contemplazione, come fu già provato con San Tommaso, ma ò la Contemplazione, ò la Meditazione disgiuntivamente: *Causa autem intrinseca devotionis est Meditatio, seu Contemplatio.* Adunque una presenza sì deliziosa, tanto può conseguirsi con l'applicazion della immaginazione, con gl'atti dell'Intelletto, con gli affetti della Volontà, quanto pur si può conseguire, se Dio la voglia concedere, senza d'essi. Non sarà, è vero, con essi deliziosissima, per quella maggior fatica, che durasi meditando: ma pur sarà deliziosa. Dunque Calebbe potè havere per la sua figliuola diletta *irriguum superius*, e *irriguum inferius*: e Dio non l'havrà per le sue? Se l'Anime che contemplano daddovero, hanno *irriguum inferius*; vorran forse esse ricusar l'irriguo inferiore, perchè Dio loro non si degna concedere il superiore? Se fan così, sieno certe, che loro rimarrà solamente la terra asciutta, *terra arens*, ch'è starsene all'Orazione come balorde. Ma questo è ciò, che succede a chi nell'Orazion si contenta di stare in Fede, cioè nè contemplare, perchè non può; nè meditare, perchè non vuole. Nò, grida Santa Teresa, nò, nò, non facciasi: *Non si lasci d'operare con l'intelletto finchè Dio non lo sospende: altrimenti ci rimarremo balordi, e non faremo nè l'uno, nè l'altro:* cioè, nè contempleremo, nè mediteremo. Così dic'ella nella sua vita al capo duodecimo.

Serm. 14. in Cant.

L'intento dunque di tali precetti astratti non si vede hora chiaramente ove termina? Termina a dimostrare indirettamente, che chi vuol su la terra immitar chi medita, perda il tempo: e però si tosto voglia far l'Orazione balordamente (che che gridi Santa Teresa) ch'adoperar le Potenze, col meditare.

E io quì m'obbligo a dimostrare totalmente il contrario: ma non più con la semplice autorità di que' Santi, i quali col meditare sono arrivati ad altissima perfezione; mentre l'ho già fatto a bastanza, con ribattere ancora le istanze opposte. Mi obbligo a dimostrarlo di più con quella sì robusta ragione, ch'è detta intrinseca.

CAPO XIII.

Si prova, che con la Meditazione si può giugnere a quel bene primario, il qual'è di costitutivo intrinseco della Contemplazione, quantunque non possa giugnersi al secondario.

I.

Fra tutte le gioje elette, fu creduto che nel Topazio ci venga, più che in altra, rappresentata la vera Contemplazione. Accoglie egli in se solo tutti i colori dispersi tra l'altre gioje: *Omni colore resplendet.* Ma due circostanze ci vogliono a renderlo riguardevole in sommo grado. Prima, ch'egli sia tutto investito dal Sole presente: *Cum splendore Solis tangitur, omnium gemmarum claritates superat.* Poi che egli lascisi nel puro suo naturale. Se si lustra, se si liscia, se si stropiccia, se viene, in una parola, ajutato con verun'arte; in vece di aumentargli splendore, gli si fa perdere: *Si plus polis, obscuras; si natura relinquitur, clarior est.* Tal'è la Contemplazione. Accoglie in sè tutti gli altri pregi dispersi per tanti diversi generi d'orazioni. Ma primieramente vuol'essere tutta ricca di Dio presente, perchè salga all'ultimo grado di sua bellezza. Dipoi non vuol'essere punto affettata mai con veruno studio, come pur troppo oggi s'usa.

Hugo in Apoc. 21.

S. Greg. l. 18 Mor. c. 17.

Ora favellando di questa Contemplazione, ch'è la verace, arrivata al suo grado sommo, io dico appresso così. Qual'è tutto quel bene più sostanziale ch'ella porta all'Anima? Le ferite d'amore, gli svenimenti, gli sfinimenti, i ratti esteriori?

ri? Nò: perchè, questi effetti più tosto allora dan tutti in declinazione. E la ragione è, perchè l'Anima da principio era appunto come una Conca di fontale inesausto, la qual non potendo reggere al gran rigorgo dell'acqua, che in lei sboccava, lasciava però trascorrerlo fuori a i sensi. Ma in progresso di tempo si è a poco a poco renduta assai più capace; come sarebbe una Conca, la quale al rinforzamente dell'acque che soprauvengono, andasse in un dilatandosi a poco a poco, con proporzione; e però allora desistono que' trabocchi, i quali ridondavano prima nell'esteriore.

Il bene dunque più sostanziale, che allor si prova, è quello che spiegò sì divinamente Santa Teresa alla Mansion' ultima (ch'è quando l'Anima è già tutta ridotta quasi all'intimo centro di se medesima) e consiste in una adesion sì forte di Dio all'Anima, dell'Anima a Dio; che fu dalla Santa dichiarata col nome di Matrimonio spirituale: perchè non è più un nodo facile a sciorsi, qual'è quello dello Sponsalizio; ma è un nodo, per dir così, indissolubile, qual'è quello del Matrimonio. Non perchè l'Anima non possa allora peccar più mortalmente, che anzi, perchè ciò può succedere, però allora và sempre l'Anima più riguardata che mai (quasi Nave carica, la qual può essere ancora gettata a fondo dal peso de' suoi tesori) ma perch'ella ha fede certa che non sarà: non già per rivelazione divina, se Dio singolarmente non la comunichi; ma per una tal sicurezza, che l'Anima prova in sè dal suo Dio presente, per li sommi ajuti, per la straordinaria assistenza, e per quella fede reciproca, la quale insieme, per dir così, tra lor corse, quando nell'atto sacro di strignersi in matrimonio, seguirono quelle voci, di cui non può dar ragione chi da Dio mai non fu favorito di udirle: *Voglio, che da ora innanzi ci amiamo insieme*. Viene allor l'Anima a dimenticarsi totalmente di sè per pensar solamente all'onor Divino: non cura roba, non cura riputazione, non cura vita: nè solamente non si spaventa a travagli che possono a lei venire nel procurare la gloria del Signor suo, che anzi gli desidera; ma però con sublime pace: perchè nel resto non altro più vuol'ell'allora, di quello che vuole Iddio. Quindi è, che quanto per una parte desidera il Paradiso, tanto per l'altra ell'è pronta ancora a differirne l'acquisto; perchè la sua gloria, il suo gaudio, la sua corona è questo solo, di spendere tutta sè nel piacere a Dio, e nel far che tutti ò l'adorino, ò l'amino, ò gli ubbidiscano: nè delle cose esterne, le quali accadono contro il suo voler naturale, si attrista più, che se a lei non appartenessero: tanto ella sta sicurissima nel suo centro: come un Re, che per altro sa molto bene succedere delle guerre entro al suo Reame, ma in parti, che affatto distano dalla Reggia.

Mans. 7.

Questo è'l ben principale, che cava l'Anima, quand'ell'è già pervenuta alla cima somma della sacra Contemplazione. Ma a questo bene nessun può dire, che con la grazia di Dio non si possa ancor giugnere meditando: anzi è da credere che molti ancora vi giungano, sol che procurino di tenere ogni giorno vive nell'animo le Massime della Fede: perciocchè queste son quelle, alle quali ha il Signor voluto legare il total trionfo, ch'egli giornalmente riporta del cuore umano: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*.

1. Jo. 5. 4.

II.

A Questo bene della Contemplazione ora detto, ch'è'l ben primario, s'aggiugne il secondario, ch'è la cognizione sperimentale della Divina presenza, che acquista l'Anima sollevata ad un tale stato: massimamente quando a tal cognizione si aggiungono, come accade, lumi sublimi del possesso, che prendono di tal' Anima le tre Persone Divine, e de' favori speciali, che ciascuna a lei singolarmente comparte, giusta la sua Attribuzione. Ond'è, che allora è veramente ammirabile la chiarezza, con la quale l'Anima capisce la verità di quelle parole, che disse Cristo: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Capisce allora ella in modo tal verità, che non le par più di crederla, come prima, ma di palparla. Quindi è, che ancora gli odierni Contemplativi, quando ci vogliono diffinire l'oggetto dell'alta Contemplazione, ci dicono tutti a un modo, ch'è Dio presente, ma Dio sperimentato, Dio gustato, Dio goduto; cose che non aggiungono alla presenza, se non la prova.

Jo. 14. 23.

Concedasi però pure, che questa prova cotanto esperimentale, non habbiasi da chi

chi medita puramente: ma ciò, che toglie a quel bene donato dalla Contemplazione, ch'è il principale? Il principale è quella venuta delle Divine Persone, con quella permanente dimora, che disse Cristo: ma questa non fu da Cristo assegnata in premio alla Contemplazion deliziosa, ma a quella Carità, che fa adempir pienamente, e puntualmente il voler Divino. Ed una tal carità, sarebbe un'error massiccio, se si dicesse che non si possa conseguire al grado medesimo da chi medita, sol ch'ei procuri meditando d'imprimere vivamente dentro il cuor suo le Massime della Fede, c'han tanta forza.

Ma altro è procurar di capir bene nell' Orazione le Massime della Fede, altro è mettersi in fede, ò mantenersi in fede, e dipoi aspettare che Dio discenda dall'alto a manifestarcele, con far' egli in noi da se solo, ciò che dobbiamo far noi per alzarci a lui, benchè su l'ali ogni volta del suo favore.

III.

Quindi è che S. Teresa, la quale amò la Contemplazione a quel segno ch' ella si merita, cioè sviscerata mente; fu tuttavia gelosissima di non vedere correre pe' suoi Chiostri questa opinione, che senza d'essa non si potesse meditando arrivare a gran perfezione. E così in più luoghi, ma in uno massimamente, parlò di modo, che dovria fare giustamente ricredere ogni ingannato. Stimerei di far' onta alle sue parole, se non le recitassi con fedeltà, benchè non sì corte.

Cam. di Perf. c. 17.

E' cosa, che grandemente importa, l'intendere che il Signore non guida tutti per un cammino. E per avventura quegli, a cui pare di star più basso, sta negli occhi di Dio in più alto luogo. Sicchè, non perchè tutte in questo Monastero attendono all'Orazione, hanno ad esser tutte Contemplative. Questo è impossibile. E gran consolazione sarà per chi non è, il capire tal verità. Questa è cosa data da Dio. E poichè non è necessaria per la salute, nè egli ce l'addimanda, non pensi nè anche veruna ad addimandargliela: nè perciò ella lascerà di essere molto perfetta, se fa quello che si è detto; anzi potrà essere c'habbia assai più di merito, perchè opera con sua maggior fatica. La guida il Signor come forte, e le tiene serbato tutto insieme quel ch'ella non gode quì. Non si perda dunque d'animo, nè lasci l'Orazione, atteso che alle volte viene il Signore molto tardi &c. Io stetti più di quattordici anni, che non poteva pur meditare, se non era ancora leggendo.

Quindi havendo ella assai più basso lodati quei libri, in cui con mirabil' ordine, secondo ch'ella parla, sono compartiti per la settimana i punti da meditare, sopra la vita di Cristo, i nostri Novissimi, il nostro Niente, ed altre sì fatte cose, aggiugne così.

Cam. di Perf. c. 19.

Per chi havrà costume di tener questo modo di orare, non c'è che dire, attese che per una strada così buona il Signor le condurrà a porto di luce, ed a sì buoni principj risponderà un buon fine. E tutti quelli che possono per di quì camminare, vanno con sicurezza, perchè legato l' intelletto discorsivo, si cammina quietamente. Ma quello di che io vorrei trattare, è di dare qualche rimedio, per chi non potesse andare per questa via &c.

Tali furono i sensi, che in questo genere portò S. Teresa, differentissimi senza dubbio da quelli, che alcuni sfogano a' tempi nostri.

E perchè nessun credasi, che tali sensi ella bensì havesse in terra, ma che dipoi gli cambiasse arrivata in Cielo, mi gioverà quì di ridurre solamente a memoria la gran premura ch'ella, apparendo ad una delle sue care figliuole, mostrò di havere, che queste fosser distolte con ogni studio dall' affezione a ratti, a rivelazioni, a visioni, & ad altri simili doni, benchè eccellsissimi: non solo perchè spesso vi si tramescola assai d'inganno, ma perchè non sono essi quei, che mandano l'Anime al Cielo ricche, son le virtù. Quindi ricercata da un'altra a proporre un libro, che si potesse leggere con profitto, non pigliò già la sua vita, che più tosto havea detto non si curare, che andasse troppo per mano delle sue Monache: pigliò la Dottrina Cristiana, e con voce baltevole a far tremare: *Questo*, disse, *è il libro, che di giorno, e di notte desidero, che sia letto dalle mie Monache: ch'è la Legge di Dio.*

Avviso 9.

Possiamo dunque omai credere, che meditando in questo libro si bello, potremo un giorno arrivare alla perfezione? Ah, che ben sapeva il buon Davide quel ch' egli si diceva, all'or ch'esclamò: *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die, ac nocte.* Sò, che con queste parole

non

non determinò il Santo Re le persone, più tosto a meditare, che a contemplare: perchè la Legge divina si può sempre havere egualmente dinanzi a gli occhi, or contemplandola, or meditandola. Ma dico bene, che da queste parole si deduce evidentemente, che la Meditazione disgiunta ancora dalla Contemplazione può rendere l' huomo perfetto, se il fa beato.

IV.

NOn sia però chi mai lasci di riverire i doni della sublime Contemplazione: ma nè meno sia chi disprezzi fastosamente chiunque n'è privo, perchè ciò è contro ogni regola di umiltà. L'estasi della mente non ha Dio disposto che sia la terra comune a tutti i suoi servi: ma bensì ha disposto che a tutti sia comune l' estasi della vita, se la vorranno. Questa è quella bell' estasi, nella qual già si ritrovava l' Apostolo, quando scrisse: *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus.* (Gal 2.19.) E questa consiste solo, come fu notato da S. Francesco di Sales, in adempire la Legge del Signore con perfezione non comunale, ma eroica. (Trattato dell'Amor di Dio p.2. l.1. c.7.) Questa è quell' estasi, la qual fa che l'anima, non solo sprezzi volentieri per Dio i piaceri impuri, e i guadagni fallaci, e la gloria falsa, e tutto ciò, che si oppone, avvengache leggiermente, al voler di lui; ma che di più abbracci con animo generoso ogni patimento, goda nella povertà, giubili nelle persecuzioni, e ben dimostri ch' ella non vive più a sè, ma vive a Dio solo; anzi che, con una foggia di vita estatica, vive in Dio, come una gocciola, che sommersa nel mare, non è più quella, tanto ella sta quivi ascosa: *Quæ sursum sunt quærite. Quæ sursum sunt sapite. Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* (Coloss. 2.)

Or a questa estasi, dice San Francesco di Sales pur' or lodato, haver Dio voluto, che possano arrivar tutti: e però soggiugne esservi molti Santi di fatto, che vi arrivarono, *senza haver mai havuto altro privilegio nell' Orazione, ò altro favore, che quel della divozione.* E la ragion'è, perchè quel che ci rapisce in una tal'estasi, non è la Contemplazione, è l' amore a Cristo: *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est:* (2.Cor.5.) e questo amore sarebbe di certo error troppo manifesto, se si dicesse, non potersi ottenere sopra la terra da chi solamente mediti, e non contempli: *Causa devotionis intrinseca ex parte nostra, oportet ut sit Meditatio, seu Contemplatio.* Quindi è che il miglior segno della buona Orazione si stimò sempre fin'ora la bontà dell'opere. E però dove fu l'estasi della vita, si costumò di tener l' Orazion per buona, benchè vi mancasse l' estasi della mente. E dove per contrario fu l' estasi della mente, non fu tenuta mai l' Orazion per buona, se vi mancava l'estasi della vita: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* (Matt.7 20.)

CAPO XIV.

Si dà a conoscere quanto ingiustamente sien calunniati i Colloquii ancor di chi medita, quasi ordinati a voler per via di ragioni convincere follemente lo stesso Dio.

I.

E Giusto in tutte le cause, che vogliono esaminarsi senza passione, allegar le scuse, che possono militare ancora a favor della parte avversa. Io però riguardando con attenzione alle cose dette fin quì, sospettai molto, che chi osa dispregiar la Meditazione, quasi inabile a rendere l' huomo santo, non havesse mai costumato a' suoi giorni di praticarla con tal familiarità, che la raffigurasse alla faccia. Ma in progresso di tempo, non ne ho sospettato più; l'hò veduto chiaro: perchè ho trovato che questi, i quali si avvanzano ad accusarla, accusano la Meditazione bensì, ma non quella ch' è la bella, ch' è la giovevole. Ne accusano una, qual' essi appunto si fingono a lor talento. Conciossiache presuppongono, che chi medita non voglia altro che far concetti, come gli fa chi compone; che cerchi la curiosità, che condescenda al capriccio, che trattengasi in Orazione, ma come appunto in una scuola simile a quella de' Filosofi antichi, i quali (secondo la nobile osservazione di San Tommaso) si esercitavano in considerare ancor' essi le grandezze somme di Dio, ma per l' amor che portavano a se medesimi in rintracciarle. (In 3. dist. 35 ar.2.) E chi mai pensò cosa tale?

Chi' medita, si ricorda di ciò, che lasciò scritto San Pier d' Alcantara, là dove trattando della Meditazione, parlò così: *Il fine di tutto questo spiritual negozio*

gezio consiste più nell' affetto della volontà, che nella speculazione dell' intelletto. Però quando il Cristiano si sente infiammar dal fuoco dell' amor di Dio, deve abbandonare tutti gli altri discorsi (quantunque alti gli paressero) non perchè in se stessi sieno cattivi, ma perchè in quel tempo impedirebbono un ben maggiore. Dopo la fatica della Meditazione, è ben giusto che si dia un poco di riposo all' intelletto, mettendolo a quietarsi alquanto in su le braccia della Contemplazione, &c. E quando l' intelletto non eccicerà più la volontà, anzi farà pausa, allora debbiamo godere di questo beneficio, cioè dell' intelletto, *e di nuovo tornare alla fatica; finito però prima di gustare il primo boccone, e di digerirlo: facendo ancora noi come fa l' Ortolano, che dà l' acqua all' orto: il quale apre nel principio un sol condotto d' acqua, e poi l' altro, e poi l' altro, tanto che bastigli a tutto l' orto.*

Chi medita dunque si ricorda, dico, assai bene di tutto ciò, inculcato già parimente da Sant' Ignazio nelle sue dotte Addizioni a gli Esercizj Spirituali. E però dà più sfogo nel meditare a gli affetti, a' proponimenti, alle petizioni, a i colloquj col suo Signore, che non dà al puro discorso.

Ma chi 'l crederebbe? Nè pure tutto ciò è sufficiente a salvar quanti meditano dalle accuse di chi non gli favorisce: perchè, come il loro discorrere si presuppone, che altro non sia più, che un' andare a caccia per mero diporto, e per mero divertimento; così sfogare gli affetti, massimamente ne' colloquj, si crede che sia un' artifizio d' eloquenza sforzata; quasi che tali affetti non escano mai dal cuore, ma dal cervello.

Posso parere di volere io calunniare i calunniatori, se non recito qui le parole giuste. Dirò però solo quelle d' uno di loro, di cui (se hò qui da scoprir nudo il mio petto) mi duole in sommo, che tanto habbia affaticata fra sospetti perpetui sofismi la mente propia, senz' altro prò, che di aggirare l' altrui. Dopo haver però egli detto con grande ardore, che *Dio disdegna coloro che vogliono incessantemente esser piccoli per una pigrizia criminale d' innalzarsi; che sotterrano il talento della Fede sotto un' abisso di ragioni, di considerazioni, ò di concetti: e ch' essendo stati creati per essere immagini di Dio, lasciano Dio, e ritengono le immagini:* conclude astutamente in fine così: *Io non mi oppongo a coloro, che meditano l' umiltà, ma à coloro che non vogliono mai umiliarsi, se non nelle Meditazioni, e che per dire solamente: mio Dio, fatemi misericordia, vogliono proporgli sempre ragioni perch' egli faccia loro misericordia, e sempre motivi, come se havessero disegno di convincerlo, e che non sapessero pregar Dio, senza parlare assai a lui nel pregarlo.*

Or' è ciò forse un favellar di chi esponga con verità ciò che si sia meditare, ò di chi se 'l finga a suo modo per censurarlo? Lasciamo stare l' offese date a coloro, di cui si afferma, che meditando, son piccoli, sono pigri, son servi inutili, c' hanno seppelito il talento, insin della Fede. Lasciamo stare, che sono paragonati con gl' Idolatri, mentre si dice, che lascian Dio per gl' Immagini. Lasciamo stare, che di loro si predica, non far' essi altr' opera d' umiltà, se non quella di meditare. Non è una contraddizione di quelle a cui non volendo soggiace tutto dì chi si lascia portar dall' impeto, dir, che chi medita il faccia per umiltà della più plebea, che si trovi; e il dir, che chi medita il faccia per vanità della più perversa? E qual superbia può sorgere in mente d' huomo maggior di questa? Volere a forza di ragioni convincere un Dio medesimo, superiore ad ogni ragione?

Ma lasciamo andar queste cose, che poco importano al fine mio principale. Chi impone mai, che negli affetti si mescoli alcun discorso? Ma ove pur vi si mescoli, è sì gran fallo? Santa Chiesa non fa mai preghiere a Dio, che non adduca qualche ragione a proposito d' ottener ciò che gli addimanda. Rivolgasi il sol Messale, e poi mi si dica, se sia sì facile l' inconrrar di molte Collette, in cui lo trascuri. E però dovrà dirsi, ch' ella pretenda, non pregar Dio, ma convincerlo arditamente? E che volle intender l' Apostolo, quando tra loro differentiò l' Orazioni, e l' Osservazioni, *Orationes, & Obsecrationes*, con ordinar che si usassero l' une e l' altre opportunamente? Per nome di Orazioni, dicon gl' Interpetri ch' egli ordinò le preghiere semplici; e per nome di Osservazioni, ordinò le preghiere, a cui si congiungono molti titoli, in virtù di cui l' huomo intende di muover Dio. Se fa male chi addimandando misericordia, porti a Dio quasi un cumulo di ragioni per ottenerla, converrà cancellare tutto il Salterio, nel qua-

Suar. to. 2. de Rel. l. 2. a. 2. n. 8. & 9. ex D. Th. 2. 2. qu. 83. art. 17. in c.

le un Davide solo, che pure stava unito a Dio quant'ogni altro, ne formò non pur cumulo, ma concerto. Converrà rimproverare un Mose, che arrivò con esse a legar poco men che le mani a Dio, e converrà rimproverare un Giosafat, rimproverare un Geremia, rimproverare un Daniele, rimproverar quasi dissi i Profeti tutti, che con le loro tanto prolisse Orazioni pretesero star di sopra all' Onnipotente: tante fur l'armi delle ragioni diverse, umili sì, ma efficaci, con cui si fecero incontro al suo gran furore. E ciò stando nelle Scritture. Fuori delle Scritture poi dee sapersi che Guglielmo Parigino compilò un libro bellissimo intitolato da lui *Rettorica Divina*, in cui non altro quasi fè, che adunar ragioni da allegarsi nell'Orazione a Dio, a Giesù Cristo, alla Vergine, a i Santi, alle Sante, ed a tutto il Paradiso, quanto egli è grande; perchè s'induca ad usarci misericordia. Sicchè chi si duole tanto, che quando si addimanda misericordia, si vogliano usar ragioni, convien che vadasi a querelar con Guglielmo di tale esempio. Se non che Guglielmo dirà sicurissimamente a difesa propia, ch' egli in tale Rettorica fu scolare di San Bernardo, di Sant'Anselmo, di Sant'Agostino, e di altri si gran Dottori, i quali nelle loro Meditazioni glie la insegnarono nella maniera più perfetta di tutte, ch'è quella del praticarla. E una simil risposta darà ancor' egli il pio Gerson di Parigi, se a lui si opponga, che nella seconda parte di un volumetto intitolato da lui *Mendicanza spirituale*, la fece in vero da povero, ma facondo a par d'un forte Oratore; anzi la fè da Causidico, da Curiale, mentre arrivò fin' a stendere un lungo Apello, degnissimo d'esser letto, in cui dalla Giustizia Divina, eloquentissimamente si richiamò alla Divina Misericordia. Però tali motivi ò son da addursi al Signore nell'Orazione, ò non son da addursi? Se non sono da addursi, perchè Huomini così grandi ne dan la norma? Se son da addursi, perchè dunque si biasima chi gli adduce?

Gers. de monte Contem. c.40.

Gers. de Mendic. Spir. p.2. c.1. &c.

In Appol. a Div. Just. ad Div. Mis.

Osservisi quì pertanto, che que' Cristiani, i quali apportano ragioni a Dio nell'orare, non fondano la fiducia nel nervo d'esse, ma nella Divina Bontà. I Gentili eran quegli, che nel nervo d'esse fondavano la fiducia. E però ne furono rimproverati giustamente da Cristo, come coloro i quali si divisavano di dovere per quelle ottener le grazie: *Putabant quòd in multiloquio suo exaudirentur*: non dice *volebant*, dice *putabant*, ch'è quell' errore, che questi appongono similmente a chi medita. Ma l'appongono in vero di cortesia; perche io non sò, che sieno giunti a penetrar gli altrui petti con tanto lume, che possano ripescarvi i pensieri ascosti. La Chiesa, con tutto il corpo di que' Fedeli, che apportano a Dio ragioni nel supplicarlo, non fanno come i Gentili. La fiducia loro ripongono puramente, come habbiam detto, nella bontà del Signore. Contuttociò si vagliono santamente di quei motivi, che all'affetto loro sovvengono senza studio; perchè con quegli eccitano se stessi ad orar più ferventemente, per la varietà di quegli atti, or di fede, or di confusione, or di compunzione, or di tenera confidanza, che vanno uniti a simiglianti motivi. Ma questo fervor sensibile è in somma ciò, che dispiace tanto ad alcuni: i quali mentre cospirano a far sola omai rimanere la Fede al Mondo, senza curarsi più nè di alimenti, nè di ajuti, che la confortino in un'assiduo digiuno, non pensano al gran pericolo, ch'ella corre, di languire in cuore a più d'uno, anzi di morirvi.

Matt.6.17.

II.

Confesso finalmente io però, che non sono ancora arrivato bene ad intendere quel linguaggio che trovo usarsi il dì d'oggi in questa materia, della quale ho preso a trattare. Perchè da un lato io sento dire, che per venire introdotto alla Contemplazione mistica si ricerca virtù sublime, ch'è quanto dire una annegazione totale di se medesimo, staccamento, spropiamento, annichilamento, e se più si può ritrovare di termini accomodati a spiegare un' huomo transustanziato in un'Angelo. Dall'altro lato sento dir che la pura Meditazione, non solo non può mai conferire una tal virtù, ma ch'ella è mera Orazione da principianti: buona sì, perchè il chiamarla cattiva, sarebbe un parlar con termini troppo odiosi alla Santa Chiesa; ma bassa, tormentosa, triviale, materialissima, e tale in somma, che chi per essa cammina, non solo non può arrivare dopo cinquant'anni alla union con Dio, ma non vi si può avvicinare nè pure un passo: termini meno arditi, ma non meno aspri. Adunque io dico; Che si dovrà giammai far per abilitarsi a questa

così beata Contemplazione? L'aspirare ad essa, è da spiriti sì purgati, che quando siansi acquistati quei riquisiti, i quali si presuppongono necessarj per arrivarvi, può ciascuno andar senza d'essi diritto in Cielo a posarsi tra' Serafini. L'attendere a meditare è, per detta di questi, gettare il tempo. Adunque, che s'ha da fare? Sarà meglio adunque, che lascisi l'uno, e l'altro, e si viva in Fede. Tale temo io, che debba essere la conseguenza, dannosa sì, ma diritta, che cavi all'ultimo il volgo da tal dottrina, come da quella, ch'è sufficiente a tagliar le gambe a più d'uno, il quale si ajuterebbe ad andar da sè; ma non è già sufficiente a donargli l'ale, se non posticce.

PARTE TERZA,

In cui si comprende lo scioglimento del quesito proposto nella presente Operetta, con le cautele necessarie a osservarsi, per non confondere la vera Contemplazione con l'affettata.

CAPO I.

Scioglimento del quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi certi.

I.

MA tempo è omai, che dopo lunga digression di discorso, io mi accosti al fine, o amico mio dilettissimo, per cui si può già conoscere ch'io l'ho fatta. E' stato questo per soddisfare al quesito da voi propostomi: Se sia meglio che i Padri Spirituali guidino le Anime per via di Meditazione, ò per via di Contemplazione. Ed io vi confesso, che a darvi una tal risposta, havrei potuto, come a lido, venir con diritto corso, nella maniera che si fa quando vassi a golfo lanciato. Ma se io vi veniva così, non si potevano osservar mai tanti seni, tante secche, tanti scogli, tanti pericoli, che ci fanno meglio conoscere, dov'è il porto.

Stabiliti dunque i principj finor provati, io, secondo il mio debile intendimento, dirò così. Quando l'Anime fanno la loro prima risoluzione di darsi a Dio, se Iddio non opera in esse immediatamente, tirandole ad elevata Contemplazione, come può in taluna succedere, ma di rado; debbono i loro Direttori guidarle assolutamente per la via di pura Meditazione, ch'è la battuta: solo avvertendo, che non tutte le Anime son capaci d'una tal forma di meditare medesima: e però ad esse la debbono ancor proporre, or più distesa, or meno distesa, secondo l'abilità: nè per isfuggir la fatica di Padri amanti, debbono dire alle loro Figliuole spirituali, che basti ad esse, qualvolta andranno all'Orazione, di mettersi quivi in Fede. Non dirò già, che le obblighino però mai a discorso, ò solo, ò severo, perchè ciò non è di ragione: ma lascino che capita la verità, dian pure libero sfogo, quanto esse vogliono, a i loro affetti divoti, che son le braccia, con cui, trovata che l'hanno, sono tenute, per così dire, di correre ad abbracciarla.

S.Ber. Ser. 3. de Circ.

Sopra ogni cosa, inculchino sempre all'Anime lor commesse, che si raccomandino nell'Orazione al Signore più ch'esse possono, cioè frequentemente, amorosamente, e umilmente; con tener per indubitato, che per questa via diverran ricche di virtù vera, più presto, che non si credono.

Che se non ostante una tal libertà, conceduta all'Anime buone, di sfogarsi assai negli affetti, succeda ch'esse sieno sottoposte di molto all'aridità, con grave pericolo di attediarsi a poco a poco alcun dì della loro Orazion mentale, e di abbandonarla; non hanno i loro Direttori da contentarsi di dire ad esse, che vincano l'aridità con la sofferenza, perchè questa è cosa buona, ma non già buona a tutte, ne buona in tutto. Più tosto provino a farle un poco leggere, e un poco meditare, e un poco rileggere, e un poco rimeditare. Non è consiglio questo da udirsi con derisione: perciocchè trovo che S.Francesco di

di Sales lo approvò molto. E però havendo confortata egli un'Anima a star costante tra le aridità, ch'era solita di provare nella Meditazione quotidiana, seguì in una sua lettera a dir così: *Servitevi del Libro, quando il vostro spirito sarà stracco, cioè a dire, leggete un poco, e poi meditate; e poi rileggete un'altro poco, e poi di nuovo meditate, sino al fine della vostra mez'ora. La Madre Teresa così fece sul principio, e dice che le riuscì molto bene. E giacchè parliamo confidentemente, aggiugnerò, che io così ho provato, e mi è riuscito bene. Habbiate per regola, che la grazia della Meditazione non si può acquistare con alcuno sforzo di spirito, ma richiede una dolce perseveranza piena di umiltà.* Tanto lontani furono i sentimenti di questi buoni Servi di Dio da quei di coloro, che inorridiscono all'udir solo di sollevare lo Spirito col sensibile. Non è meglio far sì, che il sensibile stesso serva allo Spirito, che non è lasciar che attediato, ò sdegnato, ò scorato, gli si ribelli?

p.2.l.5 let. 47 ad una Religiosa Badessa.

Quando poi l'Anime trovinsi approfittate, vedranno da varj segni i lor Padri Spirituali, se Dio le vuole introdurre nel gabinetto. E questi segni saranno il conoscere chiaramente, ch'esse si vanno staccando assai dall'affetto alle creature, che si contentano della solitudine, che compiacciono del silenzio, e che qualor esse ponganfi in Orazione, suole già essere assai maggior quella forza, con la quale Iddio tosto le tira a sè, che non è quella, la qual da esse si fa per unirsi a lui. Allora lascinsi in maggior libertà. Ma non diasi però mai loro per legge, che sia di necessità l'abbandonare la Meditazione di modo, che nè pure ne vogliano udire il nome: percioc-chè questa è una Dottrina contrarissima sì a' precetti, sì alla pratica, che n'habbiamo da i più periti. Di S. Carlo dice il Giussano, che *l'ordinario suo fu meditare la Passione di Cristo*, come osservossi di sopra, *e che poi soleva ogni anno ritirarsi due volte in luoghi solitarj, ove sequestrato da tutti i tumulti del Mondo, per alcuni giorni pasceva lo spirito con la divina Contemplazione*.

l.8.c.5.

II.

SOlo convien quì notar con attento guardo, che altra cosa è la Contemplazione acquistata, come habbiam detto sì spesso, altra è l'infusa. L'acquistata suol'esser frutto molto ordinario della Meditazione perseverante. Anzi, se si crede a' Teologi, non si distingue gran fatto dalla Meditazione, ma la raffina, perch'ella è quel modo sì perfetto di riconoscere incontanente una persona, una casa, una campagna, una villa, il qual si possiede da chi l'hà rimirate già molte volte con minutezza. Fa l'Anima come fe' la Reina Saba, la quale prima andò con gran suo diletto considerando a parte a parte la gloria di Salomone; ma considerata la tutta, ne formò all'ultimo un concetto sì pieno, che per ammirarla, per amarla, per appagarsene, non havea bisogno altro più, che d'un sol pensiero, per cui se la riducesse a memoria. E questo fu quel pensiero, che quanto all'intelletto la fece quasi uscir di sè tutt'attonita, tutt'assorta dallo stupore: *Non erat præ stupore ultra in ea spiritus*; e quanto alla volontà la fece al fine prorompere in quegli affetti verso del Re tanto sviscerati: *Beati viri tui, & beati servi tui, qui assistunt coram te omni tempore, & audiunt sapientiam tuam.*

3.Reg.9.

Quando però col grand'uso di meditare si scorge un'Anima ben disposta ad un modo, sia di conoscere, sia di concepire le cose, qual'è questo che si è quì detto; si lasci in esso, perchè questo è contemplare. Ma nè meno ciò è stato fisso. E però non creda tal'Anima, ch'ella debba mai operar contro il propio stato, se alcuna volta, per un bisogno speciale, ò di ricerca, ò di riforma, ò di altro, dovrà tornare a ripigliare ell'ancor la Meditazione.

Singolarmente può a questa ella ritornare, quando per alcuna speciale solennità amerà di considerare il mistero in essa rammemorato, ò riletto, più specialmente. Perchè quantunque chi si accosta alle nari quell'acqua così soave, chiamata d'Angioli, goda in un sol'odor quivi accolti eminentemente tutti gli odori di timo, di rosa, di ramerino, di muschio, di gelsomini, di gigli, di fior d'aranci, onde fu composta; non è però, che chi fiuti ad ora ad ora taluno di tali fiori in particolare, non riceva in modo più preciso, e più propio, quella fragranza, che da lui spira. Così accade nel caso nostro.

Si può dunque nella Contemplazione acquistata introdur più d'uno, se si scorge il profitto di lume, d'umiltà, d'ubbidienza, di mortificazione, e specialissimamente di amor divino da lui già conseguito col meditare: perchè una tal Contemplazione consiste, sopra ogni cosa, nella facilità, che, per lo buon'abito, lo spirito già ritrova d'unirsi a Dio, senza biso-

gno

gno di considetazioni prolisse, che a ciò l'ajutino.

III.

MAnella infusa non già. Quivi non par mai giusto introdur veruno, perchè al Re solo tocca d'introdurre la Sposa in quelle gran Celle, che sono intitolate di vini eletti: *Introduxit me Rex in cellaria sua*. Solo si debbono assecondar gli andamenti, co' quali Iddio tira allora l'Anima a sè. Ma assecondarli altresì con molta cautela, e con molta circospezione, attesi i gravi pericoli di avvanzarla oltre la chiamata. Se la sposa, senza venir pigliata dal Re per mano, havrà ardit d'introdurvisi da se stessa, povera lei! Sarà punita dal Re qual presuntuosa. E più punito ancora di lei sarà, chi l'urta, la sommuove, la sprona, le dà la spinta: *Non omnibus Adolescentulis uno in loco frui datur secreta Sponsi præsentia* (così parlò San Bernardo su questo passo) *sed ut cuique paratum est à Patre ipsius. Non enim nos eum eligimus, sed ipse elegit nos, & posuit nos, & ubi ab eo quisque positus est, ibi est*. Che volere adunque studiarci d'entrar da noi, dove il Signote non intromette puramente la gente, come si fa ne' Giardini aperti; ma l'introduce, come si fa ne' serrati?

Cant. 1.

Ser. 23. in Cant.

Quindi è, che i più celebri Padri Spirituali, di cui sia rimasta memoria, sono stati di qualunque tempo ritenutissimi in questo genere, ben sapendo essi, che quando Iddio vuole un'Anima daddovero, non per questo lascia di alzarla a i sublimi gradi, di visioni, di rivelazioni, di ratti, di locuzioni maravigliose, perch'ella se ne stà contenta negl'infimi. Anzi allor'è, quando egli alzala più che mai.

Nè vale il dire, come qui argomenta taluno. La Contemplazione acquistata è disposizione prossima all'infusa. Si può procurar l'acquistata. Dunque si può procurare, ò, com'egli dice, pretendere ancor l'infusa; lasciando a Dio la disposizione del tempo, in cui vi si dovrà pervenire, e della maniera.

Nego la conseguenza. L'umiltà nella Chiesa è disposizion prossima a conseguire una gloria somma. Dunque si potrà mai procurar santamente di essere glorificato? L'ubbidienza ne' Chiostri è disposizion prossima a conseguire i governi soliti. Dunque si potrà mai procurar santamente di governare? La Santità consumata è disposizione prossima in ogni sesso a far de' miracoli. Dunque si potrà procurar santamente di far miracoli? Queste son conseguenze tutte falsissime. E per qual cagione? Perchè le disposizioni addotte sono disposizioni in genere sol di merito congruente. Ma chi non sa, che non ogni volta, che si può con lode procurare alcun merito di tal sorte, si può con lode procurare anche il premio, il quale gli corrisponde? altrimenti si potrebbon con lode procurare da uno tutte le dignità, tutte le ricchezze, tutti i retaggi, tutte le preminenze, le quali giustamente convengono a i meritevoli. Tutto il contrario. Con lode assai maggior si tralascia di procurarle. La Contemplazione infusa è tra quelle grazie, che chiamansi gratis date. Onde non è vero ch'ella si possa mai procurare con lode (se non si piglia un tal vocabolo di procurare in un senso assai rimoto, ò indiretto, ò indeterminato) e molto manco pretendere. E se così è, come dunque un buon Padre Spirituale, qual si professa il citato Ammaestratore, può dire all'Anime, benchè sante, che, posta la Contemplazione acquistata, possono elleno passare con sicurezza nello stato loro a pretendere ancor l'infusa? *Nunquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila, aut in arduis ponet nidum suum?*

Job 39. 21.

Non già così disse alle sue buone Anime quella Santa, che funne sì degna Madre. Perchè là dove cominciò ella a parlar de i primi principj di questa Orazione infusa, ammonì con sommo studio le sue figliuole, se la volevano havere, a non la pretendere. *Si desidera di sapere*, così scrisse ella, *come si otterrà questa grazia. Io vi dirò ciò, che ne ho inteso: lasciando stare quando piace a Sua Divina Maestà di concederla, perchè così vuole, e non per altro. Dopo haver fatto quello, che si fa da coloro delle Mansioni passate, altro non bisogna più che umiltà. Da questa si lascia vincere il Signore per concederci quanto da lui bramiamo. E la prima cosa per conoscere se havete questa virtù dell'umiltà, è il pensare che non meritate queste grazie, e questi gusti del Signore, e che non havrete da haverli, finchè vivrete. Mi direte: come dunque si otterranno non procurandoli? A questo io rispondo, che non v'è altro miglior modo di quello*

Mans. 4. c. 2.

che v'hò detto; non procurarli. Si confrontino questi insegnamenti con quegli che ci danno altri, e dipoi si noti se punto han tra sè di simile nell'aspetto, ò negli andamenti.

Ma non ci affermano i Santi, che la Contemplazione, qualunque siasi, è comune a molti, ed a molti? Sì certamente. Anzi io ripiglio affermarsi da lor, ch'è comune a tutti. Così riputò San Gregorio. E però tra sè postosi ad osservare le tante finestre oblique, ò, come i Settanta le dissero, Sagittarie, che d'ogni intorno rendevano chiaro il Tempio, parlò nel seguente modo: *Notandum, quòd intra portam Templi undique per circuitum fenestra obliqua esse memorantur. Nen enim Contemplationis gratia summis datur, & minimis non datur. Sed sæpè hanc summi, sæpè minimi, sæpius remoti, aliquando eam Conjugati percipiunt. Si ergo nullum est fidelium officium, à quo possit gratia Contemplationis excludi, quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest. Quia intra portam undique per circuitum fenestra obliqua constructa sunt, ut nemo ex hac gratia, quasi de singularitate glorietur*. Ma ascoltisi attentamente. Altra cosa è, che la grazia della Contemplazione, anche infusa, sia comune a tutti; altra è, ch'ella possa farsi da' Padri Spirituali comune a tutti. Può da' Padri Spirituali procurarsi bensì, che tutti habbiano le disposizioni a tal grazia, pur' anzi dette, con farli meditare attentamente, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi; ma non si può già mai voler che tutti habbiano una tal grazia: perchè quest'è pretension troppo esorbitante. Però disse San Gregorio: *Quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest*. Non disse, *illustrabitur*. Disse, *illustrari potest*. E ciò da chi mai si niega? Ma altra cosa è haver le finestre aperte, altra è haver quel lume, non solamente ordinario, ma segnalato, ma splendido, ma fin soprannaturale, il qual'entra per le finestre. Questo dipende da Dio, il quale usa darlo, or maggiore, or minore, come egli giudica, senza mai volere in ciò stare soggetto a leggi. E però si procuri pure, che l'Anime habbiano le finestre aperte. Ma non si lascino mai passare a pretendere ancora il lume: perciocchè questo è il vero modo, da fare che non l'ottengano. Così pur quivi San Gregorio significò: *Quisquis jam lumini contemplationis intendit, curare magnoperè debet, ut mentem semper in humilitate custodiat*. Ond'è, che le finestre suddette hanno bene a tenersi aperte, ma ancor guardate: aperte, perchè il lume si degni d'entrar, se vuole; guardate, perchè non entrivi la superbia: *Et patent itaque fenestra, & munita sunt; quia & aperta est in mentibus eorum gratia, qua replentur; & tamen ad se Adversarium ingredi, ad superbiam, non permittunt*. Ma come non entra la superbia in quelle Anime, ch'ogni volta che mettonsi in Orazione, ogni volta pretendono questo lume, ch'è tanto insolito?

In Ezech. lib. 2. ho. 17.

Ibid.

Ibid.

IV.

E Questo è l'error maggiore. Perche dato che si possa pretendere la Contemplazione anche infusa, ne seguirà, che si possa pretendere tutto l'anno, quanto egli è lungo? pretendere ogni mese? pretendere ogni mattina? pretendere quasi dissi ogni momento? Oh grazie non più vedute, non più udite, non più stimate riuscibili a verun secolo! E come dunque si dirà oggi a tante anime miserabili, che in cambio di meditare, si mettano sempre a fare Orazion di quiete? San Bernardo, il quale, ricercata questa Orazione, la ritrovò nel gabinetto più intimo dello Sposo, ne restò sì invaghito, sì innamorato, che uscì quasi fuori di sè per la contentezza di haverla vista; e però gridava: *O si durasset! Iterum, iterum. O verè quietis locus! &c*. Ma poi rivolto a' suoi Monaci, che soggiunse? Soggiunse, che se ad alcuno di loro accadesse mai di entrar per un'ora sola in quel gabinetto a provare anch'egli un tal bene, potea gloriarsene: *In hoc arcanum, & in hoc sanctuarium Dei, si quem fortè vestrum aliqua hora sic capi, & sic abscondi contigerit, ut minimè eum avocet, aut perturbet, vel sensus egens, vel cura pungens, vel culpa mordens, vel ea certè, qua difficiliùs amoventur, irruentia imaginum corporearum phantasmata, poterit quidem hic, cum ad nos redierit, gloriari, & dicere: Introduxit me Rex in cubiculum suum*. E la ragione di tutto questo si è, perchè questo è quell'intimo gabinetto, nel quale Iddio non ci si dà a divedere più adirato punto, per le offese che gli habbiam fatte; ma deposta ogni turbazione, si mostra verso noi tutto pietoso, tutto piacevole, tutto amante, e però ci tranquilla tutti, con quella tranquillità ch'egli porta in viso,

Ser. 23. in Cant.

quan-

quando ci vuol dare alcun pegno più singolare di sicurezza: *Hic vere quiescitur*. E perchè? Perchè, dice il Santo: *Tranquillus Deus tranquillat omnia, & quietum aspicere quiescere est*. E questa Orazion di quiete, che in Chiaravalle medesima fu si rara, si posson' oggi promettere da Dio tante Anime a piacer loro nel cuor del secolo? Oh presunzione! oh alterigia! oh animosità! Sì, che sarebbe necessario accusarla con questi termini, se vi fosse: perchè non può esser mai verisimile, che ogni giorno Iddio tranquilli tante anime in questa forma, che ci vuole a donare Orazion di quiete. Come esser può, che le più dell'Anime fragili, benchè piè, non habbiano spesse volte da dir con Giobbe mal grado loro: *Considerans eum, timore solicitor*? E se hanno a dirlo, che quiete sarà la loro in un tale stato? Non è mai, che la volontà possa con tutto il suo dominio arrivare a quietar l'altre due potenze, di cui si vale in ogni sua operazione, cioè l'immaginazione, e l'intendimento, se non è quieta ella prima per se medesima a sufficienza. E come sarà quieta, mentr'ella palpita? Si possono giammai forse unir tra loro queste due Orazioni, che sono così diverse: Orazion di quiete, Orazion di palpitamento?

Iob 23. 15.

V.

E' Pure andiamo anche innanzi, e diam' che tante Anime, più felici degli Alcioni, possano quotidianamente ottenere quella Orazione così beata, che unicamente provasi a mar tranquillo; qual ragion vuole, che i Padri Spirituali diano lor tuttavia questo insegnamento d'incominciarla di là, dove ha da finire? Nell' Orazion di quiete, quando ella arriva alla sommità del suo stato, le Potenze rimangono tutte ferme: ferma la volontà, che già non ha quasi più che desiderare: fermo l'intelletto, ferma l'immaginazione, che al modo loro concorrono ad appagarsi ancor' esse perfettamente nel ben presente. Adunque che si deduce? Adunque da ciò appunto incominci si l'Orazione: dal fermare le tre Potenze. Quest'è un' equivoco espresso: perchè quando anche cessasse tutte le altre ragioni fin' ora addotte, chi non conosce omai chiaro, che questo è voler convertire le mosse in meta? Non so con quali altri termini si possa ciò mai spiegar più accettatamente; e però gli replico: Questo è voler convertire le mosse in meta. Alla meta il Barbero posa, gode, gioisce, e non capisce in sè per accorgimento naturale, ch'egli ha, d'haver vinto il palio. Dunque chi lo governa dovrà far sì, che alle mosse egli pongasi in tale stato? E' cosa da pure risa. Ma oimè, che nel caso nostro non è così. E' cosa, bisogna dirla, è cosa, se vi si pensa, da puro pianto. E come, chi sperimenta una sola scintilla di zelo in petto, può non disfarsi in lagrime ancor' amare, mentr' egli vede tante anime adescate da simili insegnamenti, lasciar di pensare a i loro difetti, alla Passion di Cristo, all' ubbidienza di Cristo, a tanti altissimi insegnamenti di Cristo, perchè? per arrestare al possibile ogn' immaginazione, ogn'intelligenza, ogni affetto, che in lor si svegli, benchè utilissimo; e con ciò arrivare alla quiete? Nò, nò, che ciò non è giusto. Il Barbero dee quietarsi alla meta, non alle mosse. Alle mosse corra; perciocchè la quiete che godesi nella meta, è la quiete vera: la quiete nelle mosse non è mai quiete: è trascurraggine, è tiepidezza, è torpore da gastigarsi ancora in lui con gli sproni, non è, come oggi alcuni la vogliono intitolar, Negligenza mistica. E però, che disse il Pontefice San Gregorio? Disse, che chi contempla, dee su'l principio dell' Orazione girare con la sua mente, per poter quietarsi su'l fine: *Sic quippè in Contemplationem nostram, multa cogitationibus circumeundo proficimus, sicut exempla bonorum sapè quarimus, ut in moribus proficiamur*. L'Anima che contempla, dee fare generalmente, a mio credere, come l'Ape. Dev'ella andare di considerazione in considerazione, di conoscimento in conoscimento, ò almeno di affetto in affetto, come appunto di fiore in fiore. Se al primo fiore ell' ha tanto da sugere, quanto basti, non cerchi più. Ritirisi nell' interno raccoglimento, se Dio gliel dona: ed ivi, come l'Ape nel suo favo, ò nel suo fiale, ch'è la celletta di cera, attenda quietamente a goderti il suo mele accolto. Ma dov'ella ancora non habbiane punto punto, non è stranezza condannar più tosto ogni volta la pover' Ape, a starsene, come può, nella celletta medesima senza mele, che andare intorno di fiore in fiore a raccoglierlo gentilmente? E per qual fine? Perchè non sia giammai vero, che poi ch'è giunta a contemplare, ella mediti. Chi-

Super. E-zech. l. 2. ho. 17.

V 4 medi-

medita và passando di fiore in fiore. Chi contempla sta sempre sul fiore stesso. Ma se sul fiore stesso la pover' Ape non trovi pascolo, quantunque per colpa propia, che ha da fare? ha da languir su quel fiore di puro infastidimento, di pura inedia, più tosto che mutar fiore?

Miseri noi! Non habbiamo udito dir mille volte dal Savio stesso, che il fine dell'Orazione è senza paragone migliore del suo principio? *Melior est finis Orationis, quàm principium*. E perchè ciò, se non perchè non è giammai comunemente possibile su 'l principio dell'Orazione haver quel fervore, quel godimento, quel gaudio, quell'alta quiete, che spesso si prova al fine? E perchè dunque si vuole, che da quello stato, a cui si giugne su 'l fine dell'Orazione, da quello generalmente si dia principio? Eh che questo è pervertir tutto l'ordine delle cose. E però stimo che i Padri Spirituali sien' obbligati per debito dell'ufficio a non lasciare allignar mai negli spiriti un tale errore; da che il volere per via di studiose cessazioni dagli atti fare innalzare in verun modo gli spiriti a qualsisia sorte di vera Contemplazione, ò infusa, ò acquistata, è un volere attaccare al rospo le penne, perch'egli voli. Non son'io, che lo dico, è Santa Teresa: *Quando Iddio vuole, oh come viene alla scoperta, senza questi ajutarelli! Per molto che stiamo noi in attuale esercizio d'adoperarci, rapisce lo spirito, come un Gigante fortissimo prenderebbe una paglia, nè basta resistenza veruna che gli facciamo. Che modo è questo? Credere che quand'egli lo voglia fare, aspetti che il rospo voli da se medesimo? Anzi mi pare che più ancor sia difficile al nostro spirito l'elevarsi, se Dio non è che l'analza. Perchè oltre a mille impedimenti, che lo ritengono, sta carico di terra, e così poco gli giova il voler volare; che quantunque sia ciò più naturale a lui, che non è al rospo, sta egli nondimeno già tanto immerso nel fango, che per sua colpa perde una tale attitudine naturale.*

Eccl. 7.

Nella sua vita c. 22.

Su questi principj, che sono sì serj, e sì sodi, hanno da procedere i Padri Spirituali, con sicurezza che non però faranno ad Anima alcuna di pregiudizio: perchè la Santa a questo effetto gli participò specialmente al suo Direttore, com'ella scrive, perchè gli dessero luce in guidar qualunque Anima, quanto più alta, tanto men bisognosa di ajutarelli, che la sollevino su la volgar condizione.

Che se qualcuno citi loro all'opposito San Tommaso, là dove scrive, che fa cosa di maggior merito chi applica l'Anime alla Contemplazion, che all'azione: *Magis acceptum est Deo, quòd aliquis animam suam, & aliorum, applicet Contemplationi, quàm actioni*; sappiano pure, che chi il cita ad un simile intendimento di far più tosto all'Anime contemplare, che meditare, lo cita al proposito, ma non lo cita a proposito. Perchè quivi il Santo non contrappone il contemplare al meditare: ma contrappone il contemplare al predicare, al pellegrinare, al faticare in beneficio de' prossimi: ed in un tal senso dice che di sua natura è più meritoria la Contemplazion, che l'azione; perchè la Contemplazione è ordinata a congiungerci più immediatamente a Dio, che l'azione: benchè soggiunga poi, che l'azione possa per accidente essere più meritoria della Contemplazione: ciò è, quando per maggior' amor verso Dio, ci contentiamo, ad immitazion dell'Apostolo, di sequestrarci ad ora ad ora da lui, non per altro fine, che di affaticarci per lui. Ma c'ha da far tuttociò, per provar che l'Anime si possano introdurre a qualunque Contemplazione, non solo con libertà, ma ancora con merito; mentre nell'istessa vita Contemplativa sono senza numero quelle a cui Dio niega la grazia di contemplare? Se le parole suddette di San Tommaso si hanno da citar così crude crude, senza far noto a che fin le dice, con che circospezion le dice, in che circostanze le dice, la Gente si crederà, che sia opera dunque di maggior merito l'applicare ogni Rustico a contemplare, più che a zappare, perchè *Magis acceptum est Deo, quòd aliquis animam suam, & aliorum, applicet Contemplationi, quàm actioni*. Mi vien pietà, se ad un Santo di senno Angelico si vogliono far dir cose, che tanto ancor disconvengono dall'umano.

2. 2. q. 182. art. 2. ad 3.

CAPO II.

Scioglimento del quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi dubbj.

I.

NElle cose certe la consultazion non ha luogo di sorte alcuna; l'ha nelle dubbie. E cosa certa, che ne' principj della vita spirituale, se Dio non fa maraviglie, l'Anime si hanno a guidare, più che si può, per via di Meditazione.

zione. E cosa certa, che nel progresso, se la Meditazione comincia a poco a poco ad havere assai più d'amore, che di discorso, si posson l'Anime dolcemente introdurre, e ancora si debbono, in quella Contemplazion ch'è detta acquistata, con dare loro ogni libertà di godersi, qualvolta possono, nell'interno silenzio, il loro Dio presente. Ed è cosa certa, che nè anche nell'ultima perfezione, si debbe voler mai tentar d'introdurle animosamente in quella Contemplazione ch'è detta infusa; ma solo debbesi loro opportunamente, e prestare assistenza, e parare ajuto, qualor vi sono, attese quell'arti fine, con cui i Maligni, che sono i Drudi dell'Anime a Dio più belle, possono spesso contraffar' in esse que' tratti, quelle comparse, quelle carezze, quei modi di favellare, che suole d'ordinario con esse tener lo Sposo.

Rimane a determinare come habbiano a diportarsi i Direttori dell'Anime in caso dubbio, cioè quando esaminatele, non sanno ancora giudicar pienamente, se queste sieno più abili al meditare, ò più al contemplare in alcuna delle due forme. Ma io, secondo me, dirò sempre che in un tal caso trattenganle in meditare. E ciò per due capi. Prima, perchè il meditare confassi più all' universal della gente posseduta da mille cure, ora pubbliche, ora private, che la divertono. Poi perchè, mancando anche queste, è molto meglio portare innanzi la fabbrica a poco a poco, che darsi furia di giugnere in essa al tetto, con gravissimo rischio di non haverla assodata prima ben bene ne' fondamenti. Tal fu il consiglio, che lasciò registrato alla memoria de' Posteri il Gaetano nella sua celebre Chiosa, là dove scrisse, che se innalzavansi l'Anime alla vita Contemplativa prima d'haverle esercitate, esperimentate, e fondate assai nell' Attiva, si correa rischio di havere al fine lavorato di molto, ma su la sabbia: *Notent qui alios in via Dei instruunt ad profectum spiritualem, & diligenter efficiant, ut prius in vita activa exerceri faciant quos edocent, quàm ad Contemplationis fastigium suadeant. Oportet siquidem prius passiones domare habitibus mansuetudinis, patientia, liberalitatis, humilitatis, &c. & easdem sedare, quàm ad contemplativam vitam ascendere. Et ob defectum hujus, multi, non ambulantes, sed saltantes in via Dei, postquam multum tempori vitæ suæ Contemplationi dederunt, vacui virtutibus inveniuntur, impatientes, iracundi, superbi, si in hujusmodi tanguntur. Et propterea tales, nec activam, nec contemplativam, nec ex utraque compositam habuerunt, sed super arenam fabricarunt. Et utinam non sit frequens defectus iste.* Fin qui il Gaetano, tanto più di me intelligente su questi affari.

Cajetan. in 2. 2. qu. 182. art. 1. ad 3.

E senza dubbio, il difetto da lui chiamato frequente, è quello, che d'ogni tempo ha renduto a molti sospetto più del dovere un sì degno esercizio, qual'è quello di contemplare. Vedere che dopo d'esso succedono crolli gravi, e cadute gravi, quali appena si temerebbono innanzi ad esso. Ma ciò non procede dalla qualità del disegno, ch'è sapientissimo: procede sol dalla poca auvedutezza di alcuni nel porlo in opera: ò perchè peccano nella scelta del suolo, ò perchè scavano poco, ò perchè spediscono presto; essendo troppo natural quella voglia c'han gli Architetti, benchè prudenti, di veder finite le Fabbriche a' giorni loro. Se non si vuol dunque incorrere in tal'errore, non bisogna mai portar l'Anime a contemplare elevatamente, prima che si sieno auvezzate ben come debbesi a meditare.

La meditazione si è quella, che di suo genere è indirizzata ad assodare la Fede, a sradicare i vizj, a stabilir le virtù, ad affezionarsi all'immitazione Divina di Giesù Cristo: e però si dice che la Meditazione confassi (come di sopra osservammo) alla vita attiva. Ove questa sia preceduta già quanto basta ad assicurarsi, allora è tempo che l'Anima passi innanzi a quella Contemplazion, che dà il nome alla vita Contemplativa. Ma ove nò, non vi passi. Chi vuole sposar Rachele, convien ch'egli habbia sposata prima una Lia, lippa sì, ma feconda di parti eletti: altrimenti questo sarebbe un voler divenire da più di Giacobbe istesso, il quale sospirò per Rachele sì lungamente, ancor dappoi, che se l'era già meritata, con tanti stenti durati al caldo, ed al gelo: *Post Lia complexum, ad Rachelem Iacob pervenit, quia perfectus quisque ante activa vita ad fecunditatem jungitur, & post, contemplativa ad requiem copulatur.* Così favellò San Gregorio.

S. Greg. super Ezech. ho. 14.

E Va-

II.

E Vaglia il vero, qual'Orazione in dubbio si può trovare più accertata di quella, che c'insegnò l'Ecclesiastico di sua bocca? Fa egli la mattina su' primi albori sbalzar di letto, non un Fante, non un Famiglio, non una semplicissima Donnicciuola, la quale habbia di poco imparato a leggere, ma un'Huomo così sensato, che dalle Scritture stesse si meriti apertamente il nome di Savio: *Cor suum tradet Sapiens ad vigilandum diluculò ad Dominum qui fecit illum*. E pure qual'Orazione fa egli mai praticare a così grand' Huomo, non principiante, non proficiente, ma dotato al certo di perfezion consumata? Lo fa levare a contemplazion la più alta che penetri su le nuvole? Nulla meno. Per la prima cosa gli fa egli tener le potenze deste nell'esercizio della Meditazione, figurato per la vigilia; e non sopite in quel riposo dolcissimo, divinissimo, che ha fatto attribuire da tanti alla Contemplazione il nome di sonno: *Cor suum tradet ad vigilandum diluculò ad Dominum qui fecit illum*: ch'è quanto dire, come lessero altri: *Cor suum applicabit ad quærendum studiosè Dominum factorem suum*: benchè non possa mai dubitarsi, che un Savio tale non havesse anch'egli ritrovato già pienamente quel Dio medesimo, che volea più e più ricercare. Ma così va. Al riposo delle potenze nel bene amato, giusto è che ogni volta premettasi la vigilia nel ricercarlo, come se non si fosse mai ritrovato: perchè quest'è quel ch'egli da noi desidera: *Si quæris quære*, cioè: *Ne tibi semel quæsisse sufficiat*, come parlò San Girolamo, *sed quem inveneris, semper quære*. Quindi affinchè si sappia, ch'esercitare con tanto studio tutte e tre le nostre potenze in ricercar Dio, non è far torto alla Divina Presenza, come altri scrive; ecco l'Ecclesiastico esprime tanto avvedutamente, che tutta questa inquisizion sopraddetta si farà dal Savio alla Presenza Divina: *In conspectu Altissimi*.

Eccli. 39.9.

Corn. à Lapid. in h. locum.

In c. 21. Is.

Passa poi l'Ecclesiastico a notificare gli affetti, ne' quali, ritrovato ch'ha il suo Signore, prorompe il Savio. E questi sono gli affetti di chi ancora stassi nella via purgativa. Raccomandarsi a Dio come un miserabile, il qual comincia allora a fare Orazione la prima volta. Confessarei propj delitti, detestarli, deplorarli, e domandarne umilmente misericordia: *Aperiet os suum in Oratione, & pro delictis suis deprecabitur*.

Fatto ciò, che succederà? Fatto ciò, segue l'Ecclesiastico, succederà che il Signore, se così giudichi, sollevi il detto Savio ad eccelsa Contemplazione. E ciò vuol' egli asserire in quelle parole: *Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum*. Non dice *intelligentia replebit illum*, ma *spiritu intelligentiæ*, cioè d'una intelligenza sì raffinata, sì sottile, sì sublime, sì pura da tutta la posatura corporea, che possa dirsi spirito d'intelligenza: siccome il lambiccato finissimo d'ogni sale, si chiama spirito di quel sale; e 'l lambiccato finissimo d'ogni sustanza, si chiama spirito di quella sustanza. E di questo spirito d'intelligenza, ci attesta l'Ecclesiastico che il Signore empirà quel Savio di modo, che ne ridondi: *Spiritu intelligentiæ replebit illum*: perchè questo è il propio della Contemplazione donata al Savio, colmare il vaso della mente elevata, di questo spirito fino d'intelligenza così altamente, che versi per ogni parte: ch'è la ragione, onde l'Ecclesiastico aggiugne: *Et ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientiæ suæ*: mentre talvolta egli arriverà fino a fare, come faceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale rapita in estasi, mandava al tempo medesimo dalla bocca una pioggia d'oro: *Et in Oratione confitebitur Domino*, lodando Dio, nell'atto stesso di orar sì sublimemente, con maniere serafiche, più che umane.

E a tutto questo si può arrivare da chi si metta su 'l principio di quella Orazione eminente ad esercitare le sue potenze con tanta semplicità? Sì, a tutto, a tutto. Non è necessario andare all'Orazione con intenzion di volersi levare in estasi; anzi non è conveniente. E però, che serve l'attendere su 'l bel principio dell'Orazione a sbandar tosto da sè, tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti eliciti, che l'Huomo può da sè produrre con le sue forze? L'operar così, per mio credere, non sol non giova all'alta Contemplazione, ma ancora nuoce, come si è notato altre volte; perch'è difficilissima cosa, che quel Signore, i cui occhj sono tanto più limpidi, e più luminosi di quei del Sole, non vegga quivi sempre alcun'atomo di ambizione. La bella regola è questa, che tiene il Savio nell'Orazione pur dianzi espressa. Prima fa egli sem-

sempre da sè quel che può, con le sue forze ordinarie: *Cor suum tradet ad vigilandum diluculò ad Dominum qui fecit illum, & in conspectu Altissimi deprecabitur. Aperiet os suum in Oratione, & pro delictis suis deprecabitur*. E poi, di tuttociò, ch'egli non può fare, se non con forze straordinarie, sovrumane, sopracelestiali, egli lascia ogni volta il pensiero a Dio: *Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum*.

III.

UNa cosa io non voglio dissimulare. Ed è che l'Ecclesiastico non fece al Savio distinguer qui la sua Meditazione quotidiana, com'oggi è solito, in varj punti. E per verità questa distinzione di punti ha data a qualche scrittore de' tempi nostri molestia tale, che con tutta la professsion ch'egli fa di spirito superiore a tutta la sensibilità, e a tutto il sensibile, non ha potuto finir di tenerla ascosa. Osserva egli però con finissimo accorgimento, che *quattro sono le Regole principali di Religiosi, da cui più altre han sortito*, com' egli dice, *il derivamento*. *Quella di San Basilio, quella di San Benedetto, quella di Sant'Agostino, e quella di San Francesco; e che pur nissuna di queste prescrisse mai le Meditazioni in tre, ò quattro punti, per via di precetti*. Onde par che sembrigli strano oltre il convenevole, veder che oggi, dismesso si bell' esempio, le Meditazioni distinguansi in tanti punti.

Questa per verità mi par cosa di niun rilievo. Conciossiachè non però, che le Meditazioni distinguansi in tanti punti, si dà per legge che si trascorrano tutti. Anzi apertamente s'impone, che ritrovata nel primo punto la desiderata consolazione, non si habbia celerità di passare all'altro. Chi è, che quando, con imbandigion regolata, fa comparire su la mensa un gran numero di vivande, habbia intenzione che i Convitati le debbano mangiar tutte? Ciascun si pasca a piacere. Tuttavia non so perchè lo scrittore stesso non habbia fatta più tosto un' osservazione, non men degna di essere posta in luce. Ed è, che da che s'è introdotta questa più esatta distinzione di punti nel meditare, è stata subito concordemente abbracciata da quelle stesse Religioni si degne d'immensa lode, che da tutte l'altre rispettansi come Madri. Perchè se andrem ricercando ciascuna d'esse, noi vi troveremo assai spiriti divotissimi, i quali, ò hanno dato Meditazioni alle stampe distinte in punti, ò hanno preso con umiltà singolare ad adoperarle. Nella maniera che quei medesimi appunto, che imbandivano prima i conviti loro senz'alcun ordine, adesso cercano a gara gli Scalchi più esperimentati, e più eletti, che si ritrovino, per seguir l'uso ancor'essi, oggi sì comune, di mandar le vivande in tavola con quell' ordine, che si stima il più saggio, ò il più salutare.

E poi non dic'egli (ove nel suo Preambolo dà ragione di haver esso voluto legare a leggi quella Contemplazione, che per l'addietro era libera molto più d'ogni gran Reina) non dice, replico, *che la Chiesa cresce sempre più in lumi? e che gli Antichi niente hanno ignorate di queste notizie, ma che non han potute vederle regolate, e ridotte, e dichiarate a quel segno che le vediamo noi: poichè i lunghi anni hanno prodotte lunghe esperienze?*

Ora compiaccisi di applicar' egli la sua dottrina medesima al caso nostro, a cui forse ella anche milita maggiormente, e resterà di mostrar più alcuna molestia di quelle cose, che ricevute dal Mondo senza discapito della pietà Cristiana, anzi con guadagno; non possono condannarsi, se non per qualche alterazion sopraggiunta d'intorno al cuore, che fa sentire egualmente i punti, e le punte, come se ferissero a un modo.

Ma che fò io? Non vorrei mostrare che i biasimi dati all'uso di tali punti havessero parimente ferito me, che l'ho seguitato in alcuni miei volumetti. Però dirò chiaramente. Io sono stato un pezzo perplesso in considerare, se dovea spendere tutte queste parole in ributtare una opposizione si frivola, qual si vede, ch'è la presente, non fatta già perchè dia pena la distinzion di que' punti, che sogliono agevolar le Meditazioni; ma perchè dan pena quelle Meditazioni, che sogliono adoperarsi, distinte in punti. Ma all'ultimo ho giudicato, che non debban' essere nè meno tali parole gettate in darno: perch'io non ho lavorato questa Opera a prò di que' Padri Spirituali più pratici, e più provetti, che non han bisogno veruno della mia piccola face a scoprire il falso. L'ho fatta molto più per quei che non possono havere ancor tanto

lume:

lume: e però non vorrei, che questi scorgendo le opposizioni fatte da scrittor, che si mostra sì intelligente, a tutte le Meditazioni, che sono partite in punti, a cagion della novità; havessero per nocevoli all' Orazione, non dico gli Esercizj di Sant' Ignazio (perciocchè questi sono stati approvati, come fu detto di sopra, con bolla autentica) ma gli altri simili del Granata, del Segala, dello Spinola, del Capiglia, del Costero, del Franciotti, del Bruno, del Barry, del celeberrimo Lodovico da Ponte, e di altri moltissimi, di cui con sommo profitto si vale l'universale del Cristianesimo. Che più? San Francesco di Sales non ha fatt' altro, ordinar sempre a tutti Meditazioni di simil forma. Anzi di simil forma le ordinava pur' egli sempre per se medesimo, a segno tale, che chi havrà qualche perizia de' modi da lui tenuti nel favellare, si rimembrerà, che quando egli volea mentovare l'Orazion da lui fatta in quella mattina, solea chiamarla comunemente il suo punto. Non porta il pregio, ch'io reciti varj luoghi. Ne dirò uno, che gioverà ancora più per vedere se i Santi vadano tanto astratti nell' Orazione da tutto l'immaginabile, e da tutto l'intelligibile, quanto altri vuole; benchè sian di quei Santi donati al Mondo, perchè all'amor celeste su la Terra ancora non manchino i suoi Vesuvj. *Vi dirò un pensiere* (così scrive egli ad una Badessa della Visitazione) *che mi sopravvenne ultimamente nell'ora della mattina, ch' io riserbo per la miserabile anima mia. Il mio punto era sopra la petizione dell'Orazione Domenicale: Sia santificato il tuo nome. Oh Dio (diceva io) quando haverò fortuna di vedere un giorno il nome di Giesù scolpito nel profondo del cuore di colei, che lo porta impresso sopra il suo petto? Mi ricordai ancor de' palazzi di Parigi, sopra le facciate de' quali è scritto il nome de' Principi lor Padroni: e mi rallegrava di vedere, che il palazzo del vostro cuore sia di Giesù Cristo. Voglia egli eternamente abitarvi. Pregate molto per me, che sono paternamente vostro &c.*

Lett. p. 3. l. 7. lett. 23.

Così procedon que' Santi, che sono ancora i più accesi di amor Divino. Sanno all' Orazione prefiggersi i loro punti, e sanno adoperar l'immaginazione, e sanno adoperare l'intendimento, e sanno dare sfogo divoto alla volontà, nè per questo essi lasciano d'esser Santi. Anzi stabiliscasi pur questa verità, che, quanto a me (per tornare a quel testo dell' Ecclesiastico, da cui ci siam dilungati) pare evidente. Chi va all' Orazione, almen di legge ordinaria, deve andarvi con questa intenzione di fare quell' Orazione, che si addimanda Ascensione di mente a Dio: *Ascensio mentis in Deum*; non con intenzion di far quella, che si addimanda Elevazione di mente sospesa in Dio: *Elevatio mentis in Deum suspensæ*. La prima è tale, che appartiene a noi più il procurarla, che il riceverla. E però dice l'Ecclesiastico: *Cor suum tradet sapiens ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum*. La seconda è tale, che appartiene a noi più il riceverla, che il procurarla. E però dice l'Ecclesiastico: *Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum*. Quindi è, che non debbonsi nell' Orazion dispregiare nè la preparazione, nè i preludj, nè i punti, nè altre sì profittevoli osservazioni, perchè queste giovano all' ascension della mente a Dio, e non impediscono nulla l'elevazione, se Dio vuol darcela. E per contrario dobbiam guardarci da certe astrazioni di mente, più affettate che naturali, perchè queste non fan che Dio voglia darci l'elevazione desiderata, e fan che noi non diam' opera all'ascensione.

CAPO III.

Si confuta una divisione arbitraria di cammino esteriore, e di cammino interiore nell' Orazione, che sembra ordita a formare quasi un Epilogo di ciò, che più risulti in discredito di chi medita, e non contempla.

I.

POvera Meditazione! E pur'ella quella Meditazione medesima, che tante volte commendò il Santo Davide, quando disse: *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper. Lex tua meditatio mea est. Testimonia tua meditatio mea est. Mandata tua meditatio mea est. In meditatione mea exardescet ignis?* È quella, è quella, mercè che la Meditazione è quell'alito universale, con cui si auviva ne' cuori umani il fuoco della carità attuale verso il Signore: fuoco che illumina, fuoco che accende, fuoco che abbrugia, fuoco che stride contro i nimici di Dio,

Ps. 18. Ps. 77. Ps. 145. Ps. 38.

Dio, più che non fe' quel medesimo del camino Babbilonese: *Attenta meditatio rerum cœlestium, ordinaria via est ad accendendum ignem actualis charitatis Dei*, così chiosò il Bellarmino. Nè qui è da passare senz' auvertenza la forma che tenne Davide, quando disse: *In Meditatione mea exardescet ignis*. Potea dire *accendetur*, potea dire *ardebit*, chi non lo sa? ma volle dire *exardescet*, conforme a ciò che ponderò il dotto Ugone: perchè la Meditazione fa che il fuoco della carità attuale, non solo si appicchi al cuore, come accade ne' principianti, ma fa che si risusciti, fa che si rauvivi, fa che rinforzi continuamente, con quel fervore medesimo, con cui si suole appiccare la prima volta: ch' è ciò che conviene a tutti: *In Meditatione mea exardescet ignis: id est*, dice Ugone: *Meditatio mea faciet eum exardescere incheativè, ita quod nunquam cessabit ardere*; conforme a quello: *Ignis in altari meo semper ardebit, quem nutriet Sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies*.

Bell. in Ps. 38.4.

Hugo in Ps. 38.4.

Lev. 6. 12.

E pure, oh povera Meditazione! bisogna ch'io torni a dire. Non si possono tutti appieno raccogliere gl' improperj, che contro a lei sono usciti novellamente. Ne accennerò alcuni pochi, che m'ha compilati uno solo in un suo libretto, perchè chi il legge, si degni di rimirare ove mette l'orme, per non le mettere in fallo.

Dice, che *la Meditazione è il modo di andar a Dio de' Principianti*, come se tanti Santi grandissimi, e tanti, e tanti, non se ne fussero prevaluti ogni dì, anche nell' estrema vecchiaja. Dice, ch' è *modo sensibile, e materiale*, e che è *stato sensibile, e materiale*, quasi che a chiunque vive in carne mortale sia cosa facile unirsi a Dio in altra forma, che in una forma dipendente da sensi, e dalla materia. Dice, che *l'amore verso Dio, di chi ha bisogno delle informazioni dell' intelletto* (che sono quelle che dà la Meditazione) *è un' amore molto scarso, molto dipendente dalle Creature, limitato a gocce, e queste ancora cadenti per intervallo*. Quasi che un' amore più acceso, più puro, più pieno, e più permanente, solamente su la terra ristringasi a chi ricusa le informazioni che dà di Dio l'intelletto nel meditare: il che, secondo il mio debole intendimento, è un travalicar più d'un poco di là dal giusto. Dice, anzi prest[illegible] cosa certa [illegible] conte[illegible] *è in sè*, [illegible] *la* [illegible] *ginazione*: al qual dire [illegible] mi raccapriccio. Dice, che *la* [illegible] *la Divina Maestà, che per accostarsi a lei, e per intendere i Divini documenti, il mezzo non è quel della propia industria* (aimè, che veggo una Vipera brutta brutta, corriamo innanzi: ah nò, bisogna schiacciarla) *il mezzo non è quel della propia industria, nè è quel del proprio discorso, ma bensì della rassegnazione con silenzio*. Io quì non oso inoltrarmi nella gran mente della Divina Maestà, per saper ciò ch'ella sappia, perch'io sono un vilissimo Pipistrello a così gran Sole. Ma sò bene, che la Divina Maestà, affinchè ci accostiamo a lei, e intendiamo i suoi documenti, mille volte ci esorta nelle Scritture ad usare la propia industria, ed a valerci di quel discorso, di cui si degnò ella medesima di dottarci, appunto a un tal fine: *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, & in Prophetis vacabit. Narrationem virorum nominatorum conservabit, & in versutias parabolarum simul introibit. Occulta proverbiorum exquiret, & in absconditis parabolarum conversabitur*. Basti sol questo luogo dell' Ecclesiastico, giacchè solo equivale a tutti. Dice, ò non ricordevole, ò non curante di questo detto sì nobile, quì spiegato, che *quantunque i Detti puramente speculativi* (come chiama egli quegli, che, ò per demerito, ò per disgrazia, ò per altro, non sono passati alla Contemplazion mistica) *comprendano alcune poche scintille di spirito* (dacchè troppo sarebbe, che non ne comprendessero niuna niuna, in quella Meditazion che risveglia il fuoco) *queste non escono dal semplice fondo dell' eminente, e Divina Sapienza, che odia*, chi 'l crederebbe? *odia come la morte le forme, e le specie*. Ma grazie a Dio! giacchè quì il tuono è riuscito maggiore del fulmine. Se la Divina Sapienza non odia nulla più le forme, e le specie, di quel ch' ell' odj la morte (chi medita si consoli) non le odia nulla. E dove s' è più trovata questa Dottrina nell' Universo, che la Divina Sapienza odj le forme, e le specie? S' ell' odia queste, odierà dunque tutte le menti degli Huomini, che dan loro albergo perpetuo. Odierà le profezie, odierà le parabole, odierà quante narrazioni per tal via ci lasciarono già di Cristo gli Evangelisti.

Eccli. 39. 1.

Dice,

Dice, che *la mescolanza* (si porga attenzion perfetta) *la mescolanza di poca scienza* (miseri Sant'Agostino, San Gregorio, San Girolamo, Sant'Ambrogio; misero San Tommaso ancor'egli, il qual n'hebbe tanta, che sarà mai stato di loro?) *la mescolanza di poca scienza impedisce sempre l'eterna, profonda, pura, semplice, e vera sapienza*. Felicissimo Salomone, se prima di fare il suo priego solenne a Dio, havesse mai potuto ricevere un tal'avviso! Sicuramente non havrebbe a Dio dimandata sapienza, e scienza, ma sapienza sola. E pur, non so come, egli dimandò l'una e l'altra. Ma s'era meglio haver la sapienza sola, perchè Dio volle concedergli ancor la scienza? *Dixit autem Deus ad Salomonem: Quia petisti sapientiam, & scientiam, sapientia, & scientia data sunt tibi*. La sapienza appartiene alle cose Divine, la scienza alle cose umane. Così disse Sant'Agostino: *Sapientia divinis, scientia humanis attributa est*. Ora io mai più non ho saputo a' miei dì, che la sapienza delle cose Divine si opponga alla scienza delle cose umane, nè che la scienza delle cose umane si opponga alla sapienza delle cose Divine. Solo ho saputo, che l'una e l'altra debbono star soggette al timor di Dio: *Quàm magnus qui invenit sapientiam, & scientiam!* dice l'Ecclesiastico, *sed non est super timentem Dominum. Timor Dei super omnia se superposuit*. E però la sapienza mondana, e la scienza mondana s'hanno a dannare ambedue, perchè superbe sdegnano di sottoporsi al timor di Dio. La sapienza Divina, e la scienza umana, non si hanno da dannar mai. Anzi si oda quì ciò che scrive Santa Teresa: *Le lettere sono a mio giudizio un gran tesoro per questo esercizio* (parla della Contemplazione mistica) *se però sono accompagnate con l'umiltà. Da certi giorni in quà l'ho veduto in alcuni letterati, i quali poco tempo è, che incominciarono, e hanno fatto grandissimo profitto: e questo mi cagiona ardente brama, che molti di loro sieno Spirituali, come più avanti dirò. Ora quel ch'io dico si è, che non s'innalzino senza che Dio gl'innalzi. E linguaggio di Spirito. M'intenderà chi ne ha qualche sperienza*. Ma questo appunto è quel linguaggio, che oggi non vuole intendersi: mentre vuol farsi che la gente per via di non far nulla s'innalzi, non innalzata. Dice, ch'è *imperfezione nell'Orazione il tener nella mente, forme, immagini e specie, per sottili che siano, eziandio della medesima essenza Divina, perchè queste non sono Iddio*: quasi che chi non v'ha queste, subito subito v'habbia Dio; ò per havervi Dio, vi abbisogni non haver queste. E così quivi egli allega San Bonaventura, ma non sò con quanta ragione: perchè dove il Santo dice dottissimamente, che in qualche caso non importa per la Contemplazione mistica formarsi alcun distinto pensiero, nè pur di Dio, bastando l'affetto, ch'arde verso lui già nel cuore: *Non ibi oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hac sapientia per affectus desideriorum, non per Meditationem praviam habet consurgere*: Egli, strano Interpetre, dice che importa non havere verun pensiero: *Importa non pensar quì niente delle Creature, degli Angeli, nè dell'istesso Dio*. Il che è tanto falso, quanto è vero che la Contemplazion de' mortali non può vedere Iddio nella propria essenza: *Quandiu in hac mortali carne vivimus, nullus ita in Contemplationis virtute proficit, ut in ipso incircumscripti luminis radio, mentis oculos infigat*. E pur'egli, non s'accorgendo della falsità, che fa dire al buon San Bonaventura, con una sì pellegrina interpretazione; conclude trionfalmente: *Non può il Santo parlare con maggior chiarezza*: e non pon cura a considerare tra sè, che sono due proposizioni diverse assai: *Non oportet cogitare*, e *Oportet non cogitare*: perchè la prima ha forza sol di prescindere, la seconda l'ha di negare. Anzi, siccome San Bonaventura insegna ivi, che l'Anima, quando è unita a Dio, non accade che s'affatichi in formarsi verun pensiero di lui distinto; così aggiugne, che per unirsi, può da principio prorompere in questo affetto: O Signore, quando v'amerò? *O Domine, quando te diligam?* Quando vi accoglierò? quando vi abbraccerò? quando vi farò tutto mio? *Quando te constringam?* E tutto questo può auvenire nell'Anima senz'immagini, senza forme, senza figure, senza specie alcuna, ch'ell'habbia del Dio presente, come l'ha chi medita?

Dice: ma, basta, basta, ch'io troppo vò diviando dal buon sentiero, mentre desidero di dare in tempo la mano a chi, per seguire a chius'occhi qualunque guida, habbia per sorte incominciato a scostarsene.

2. Par. 1.

S. Aug. l. 3. de Trin. c. 19.

Eccli. 25. 13.

Nella sua vita c. 12.

Mystic. Theol. p. 2. q. un. sitamen Divo Bonavent. ts libere est, & non illi falsò attributus, uti fert opinio jam vetior.

S. Gregor. hom. 14. in Ezech. cit. 2. 2. q. 180. art. 5.

in eadem q. un. prope finem.

Mi

II.

MI voglio quì però contentare di terminare quest'Opera, con auvertire, che tutte quelle cose, le quali ad ora ad ora vengono sparse da un tale Autor bellamente in discredito della Sacra Meditazione, vengono poi da lui epilogate in un'assioma, necessario ad essere disaminato, e discusso con attenzione, perchè ricevuto alla cieca può apportare a mille Anime un danno atroce: ed è che nell' Orazion mentale si trovino due cammini, uno esteriore, ed uno interiore: che nel cammino esteriore si stia chi medita, perchè si vale de' sensi; e che nel cammino interiore stia chi contempla, perchè procede con lo spirito in Fede. E però egli, stabilito un tal presupposto, che a lui par chiaro, si mette sopra il bivio da lui formato ad attendere i Passeggieri, e quivi con calde suppliche invita tutti a lasciare quello ch'è cammino esteriore, per l'interiore. Ma io quì prego i Passeggieri medesimi ad aprir gli occhi, perchè vi sono de' cammini, che pajono belli, e buoni, e vanno a terminare in dirupamenti: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*.

Prov.16.25

Io sò benissimo, che nella vita spirituale vi è divisione di cammino esteriore, e di cammino interiore: perchè per lo cammino esteriore va chi attende alla virtù esterna, più che all'interna; e per lo cammino interiore va chi attende alla virtù interna, ma non di modo, che mai trascuri l'esterna. Nell' Orazion mentale però, non sò chi mai tra' Dottori antichi facesse tal division di cammino esteriore, e di cammino interiore, che a me souvenga. E però ella da' Padri Spirituali dovrà riporsi tra l'altre leggi arbitrarie di nessun prò, anzi di grave pericolo, per gli errori, che sempre può partorire ogni novità di linguaggio in quelle materie, che, come sacre, han da ritenere costantemente i loro abiti, lavorati loro da' Santi a chiara divisa, ò certo distinguimento; e non cambiarli spesso spesso a capriccio, come si fa nelle mode: *Visitabo super omnes qui induti sunt veste peregrina*.

Soph.1.8

Santa Teresa, che fu Architetta di grido sommo nelle opere di Orazione, per distinguerle bene, figurò un Castello, intitolato da lei Castello interiore; che altro non è finalmente, che il cuor dell'Huomo, con tutte le sue potenze. Ma ella nel Castello stesso interiore collocò chi medita, collocò chi contempla. Fuor del Castello collocò quei, che vivendo alla spensierata, non hanno ancora incominciato ad entrare nel conoscimento interiore di se medesimi, dov'ella divisò le prime magioni. Nè le magioni furono da lei disposte l'una dietro l'altra, come si fa delle stanze, secondo i gradi stabili di Orazione, a cui l'Huomo arrivi, perchè questi gradi stabili ben diss'ella, che non vi sono: dovendo lasciarsi l'Anime andare liberamente per tutte le stanze, ora di sopra, ora da basso, ora dalle bande, secondo che Dio le guida. Anzi, quando anche si sieno esse auvanzate alle stanze somme della Contemplazione elevata, dic'ella che ad ora ad ora han da ritornare anche alle infime, quali sono quelle del propio conoscimento. Furono però queste magioni distinte dalla Santa secondo la maggior brama, che di mano in mano nelle Anime va crescendo, di piacere al loro Signore. Ond'è, che nelle prime magioni ella vi osservò scorrere degli animali anche velenosi, passativi in un con le Anime. Solo dalle prime magioni alle quarte ella ponderò, che quelle consolazioni spirituali, che nell' Orazione si godono, hanno i natali più da noi, che da Dio, perchè son cavate dalle propie industrie, benchè ajutate sempre altresì dal favor Divino. Quelle che si godono dalle quarte alle settime, hanno i natali più da Dio, che da noi, perchè sono grazie cortesi, date da Dio, quando vuole, come vuole, a chi vuole, quali beni suoi, senza che a veruno però faccia egli nel darle verun'aggravio. Vero è, che ordinariamente corrispondon queste alle buone disposizioni, che si vanno sempre in un'anima aumentando, quando ella prima comincia a rispettar Dio solamente, poi ad accostarsegli, poi ad amarlo, poi a farseco per così dire all'amore con brame ardenti, poi a conseguir gli Sponsali, quantunque (come tutto va inteso) di puro spirito; poi a strignersi in Matrimonio.

Mans. 1. c. 2.

Mans.4.c.1

Ma

Ma qual proporzione con un tal modello si può dir c'habbia ritenuta, chi ripon chi medita nel cammino esteriore, ripon chi contempla nel cammino interiore? Nel cammino interiore hanno da stare ambi, e chi medita, e chi contempla, se pur si sono dati ad esercitare le loro potenze interiori dinanzi a Dio, nella maniera della quale Davide intese di favellar, quando a lui già disse: *Invenit servus tuus cor suum, ut oraret te:* non si porendo capir, come sia possibile fare Orazion mentale, e farla fuor della mente, non farla dentro.

1. Reg 7.27

III.

E Che sia così. O questo cammino diverso nell'Orazione appartiene all'intelletto, ò appartiene alla volontà? Se all'intelletto, che intendesi mai d'affermare qualor si dice, che chi medita sta nel cammino esteriore, perchè si vale de' sensi, e chi contempla sta nel cammino interiore, perchè procede con lo spirito in Fede? Può forse l'Huomo operar come senso solo, quando egli medita, ò come spirito solo, quando contempla; mentr'egli non è nè puro senso, nè puro spirito, ma è un composto fatto di senso, e di spirito, a un modo stesso, allora ch'egli contempla, e allor ch'egli medita?

Oh quanto furono differenti i principj di San Tommaso! Sapeva egli assai bene, che una virtù quando serve all'altra, passa per dir così alla specie di quella, cui va a servire. Ond'è, che chi lascia di cibarsi per ubbidienza, non tanto si dice temperante, quanto ubbidiente; e chi lascia di conversare per umiltà, non tanto si dice taciturno, quanto umile. E però che n'argomentò? Ne argomentò che le opere della vita attiva medesima, quali sono lo sradicamento de' vizj, e lo stabilimento delle virtù, quando sono indirizzate puramente al fine di Marta, ch'è regolare ben le azioni esterne, debbono dirsi opere puramente di vita Attiva: ma quando sono indirizzate al fine di Maddalena, ch'è conoscer Dio internamente, contemplarlo, ammirarlo, amarlo, sperimentarlo, debbono anzi dirsi opere di vita Contemplativa: *Quando aliquis utitur his, quæ sunt vitæ activæ, solum prout disponunt ad Contemplationem, comprehenduntur sub vita contemplativa:* perchè la regola è questa, che in ogni affare, la dinominazione dell'opera, il pregio, il peso, si pigli sempre dal fine dell'operante. E così chi va pellegrinando a Loreto per ismaltire i cattivi umori con l'esercizio, si dice che va a piedi per sanità. Chi va per fare onore a quelle sì pie memorie, per vagheggiarle, per venerarle, si dice che va a piedi per divozione. Chi va per soddisfazion de' propj peccati, si dice che va a piedi per penitenza.

2. 2. q. 181. art. 1. ad 3.

Che capricciosa divisione per tanto si dee dir questa di due cammini nell'Orazione, uno di sensi, uno di spirito, se chi quivi adopera i sensi, gli adopera tutti in prò dello stesso spirito, il quale finchè non esca dalla prigione della carne mortale, in cui Dio l'ha posto, non può nè ricordarsi, nè immaginare, nè intendere, nè volere, senza il sussidio de' sensi? Non è mai questo più che un cammino solo, composto di sensibile, e di spirituale, il qual guida all'istesso fine di rendere a Dio soggetto il senso, e lo spirito di chi va per un tal cammino. E però chi può mai capir ciò che si pretenda, chi, favellandosi in ordine all'intelletto, esorta tanto ognuno ad abbandonare il cammino esteriore per l'interiore, con dir che quello è di sensi, e questo è di spirito? Per quello di puri sensi, van gli Animali. Per quello di puro spirito, vanno gli Angioli. Per gli Huomini, finchè stanno sopra la terra, conviene a forza lasciare un cammin di mezzo, il qual sia di sensi, e di spirito.

IV.

CHe se favellasi in ordine alla volontà esercitata nel tempo dell'Orazione con varj affetti, che dovrem dire, che stia nel cammino de' sensi chi medita, e che stia nel cammino di spirito chi contempla?

Così è, così è, questa appunto è la decision che ci dà lo Scrittore stesso. E però non considerando egli, che gli affetti sensibili, quando sono ordinati a rauvivare lo spirito, a innanimarlo, non tanto si hanno a dire affetti sensibili, quanto affetti spirituali, gli riprova tutti ad un modo con agre viscere; affermando che *la sensibilità è remora, che fa arre-*

stare

stare il volo a tutti gli Spirituali, e gli fa ritornare indietro dall' Orazione.

La sensibilità è remora, che fa arrestare il volo a gli spirituali? Io distinguo. Quando gli spirituali nell' Orazione si propongon per fine i godimenti sensibili, e i gusti sensibili: lo concedo. Quando gli spirituali non si propongono tali godimenti, ò tali gusti per fine, ma solamente gli ordinano come mezzi ad invigorire lo spirito, nego, nego, e lo negherò fin ch'io più non incrudelisca: altrimenti, che sarà di que' Santi, che non fann' altro nell' Orazion, che baciare amorosamente le piaghe del Crocifisso, che sfogarsi intorno ad esse, che sospirare, che singhiozzare, che gemere, che bagnarle di caldi rivi? Miseri loro! Conviene, che tutti i loro sieno affetti sensibili, non affetti spirituali.

Ma che? Se questi van condannati ad essere tutti ascritti, tutti arrolati in un tal cammino esteriore, convien che vadavi condannata dunque ancor' essa una Maddalena, di cui disse Cristo medesimo di sua bocca, che gli havea tutti lavati i piedi di lagrime: *Lacrymis rigavit pedes meos*: e che non havea finito mai di onorarli con sacri baci: *Ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos.* E dietro una Maddalena, convien che vadanvi condannati ancor' egli-no, quanti sono, una Caterina da Siena, una Geltruda, una Genovefa, una Teresa, un Bonaventura, un Bernardino, un Taulero, e tanti altri, che si aggiravano là tra le piaghe di Cristo incessantemente: e per qual cagione? per trarne quel puro nettare di dolcezza, e di divozione, del qual' esse abbondano più d'ogni fiore eletto. Ascoltisi San Bernardo: *Si flores quærendi sunt, ubi promptiùs invenientur, quàm in dulcissimo Christo? Manifesti sunt flores virtutum, & vulnerum ejus. Consurge nunc, & elevare anima mea, & alis Fidei, & Spei, ad hunc hortum Charitatis enitere, & totum mentis intuitum, per varia dispersum, in unum collige, ac apum sedulitatem imitans, ad conficiendum mel devotionis, ad Paradisum charitatis ascende. Sed volandum est per singulos istius Paradisi flores, & singulorum folia sunt fugenda, nunc ad dexteram, nunc ad sinistram, rivulos Sanguinis spargentem. Vndelibet quærenda devotio est.* Sì, torno a riaffermare, *undelibet, undelibet.* Son parole di San Bernardo.

Luc.7. 45.

S.Bern Libello de Pass.Dom. c.44.

Che dicono però a un tal linguaggio quegli acerbi spirituali, i quali vogliono, come se ciò fosse un nulla, condannare tutto il sensibile alla rinfusa; non distinguendo que' casi, ne' quali il sensibile è costituito qual fine, da quei, ne' quali egli si adopera come mezzo?

Che dicono? Eccolo quà. Dicono, che al cammino esteriore appartiene *il parlar di Dio*; al cammino esteriore *far' esame particolare in ordine a i vizj*; al cammino esteriore *far' esame particolare in ordine alle virtù*; al cammino esteriore *usar dalla parte propia diverse industrie proporzionate a perfezionarsi, quali sono la macerazion della carne, i cilizj, i digiuni, le discipline*; al cammino esteriore *far bene spesso ferventi atti d'amor Divino*; al cammino esteriore *procurare il silenzio*; al cammino esteriore *portar la presenza di Dio, formandoselo presente nell' immaginazione, or come Medico, or come Pastore, or come Padre, or come Signore*, che fu industria lodata tanto già da Santa Teresa; al cammino esteriore *far tuttociò* in una parola, *ch'è arte, e meditazione*: e però al fine conchiudono, che quantunque *questo sia cammino buono, non si arriverà per esso alla perfezione: anzi non vi si darà pure un passo.*

Nel Proemio delle sette Medit. sopra l' Orazione Dominicale.

Oh Santi del Paradiso, i quali andaste già tanto per tal cammino, e come havete voi mai fatto a divenir Santi, e Santi sì cospicui, e Santi sì celebri, se per tal cammino voi non poteste mai dare nè pure un passo alla perfezione? Usciste voi giammai punto da un tal cammino, benchè esteriore? Non già, non già. Anzi vi sareste guardati sempre assai bene di non uscirne. Ma perchè ciò? Non era meglio, che andaste sempre per lo cammino solamente interiore? *Questo è il cammino*, che si chiama oggi *de' veri spirituali. E questi*, come odo dirsi, *sono coloro, i quali van sempre con sollevato spirito alla presenza del Signore per mezzo della Fede pura, senza immagini, ò forma, ò figura, ma con gran sicurezza, fondata*, in che? nel Signore? nò, nò, *fondata nella tranquillità*, che tanto subito può cambiarsi in tempesta, *e nella quiete interiore*, che tanto bene può essere simulata da quel maligno Spirito, ch'è chiamato Addormentatore.

Ma io non mi voglio più affaticare, perchè se meditando vo per lo cammino esteriore, vo per un cammino simile a quel, per cui vanno tutti coloro, che adoran le Sacre Immagini; tutti quei, che si confessano; tutti quei, che si comunicano; tutti quei, che offrono ogni mattina al Signore su'l Sacro Altare, il Sagrifizio in-

incruento, bagnandolo bene spesso di dolci lagrime. E quei che fanno così, non potranno mai dare alla perfezione nè pure un passo?

Oh biasimi! oh censure! oh calunnie, date a tanti Huomini pii, troppo ignominiose! Fo male a rammaricarmene? Farei male, quando mi movessi da spirito di amor propio. Ma io mi muovo, ò stimo di muovermi da pio zelo di sostenere, non l'onor mio, che non è di rilievo alcuno, ma l'onore di tutta la Santa Chiesa mia cara Madre, per cui difesa son tenuto di spargere quanto ho mai, non pur d'inchiostro vilissimo, ma di sangue: se pure il sangue medesimo in me val nulla, finch'egli è mio.

E dove mai ci ha insegnato la Santa Chiesa, che chi fa opere, cui vada annesso l'esercizio de' sensi, non possa mai dare un passo alla perfezione? Anzi le persone più date alla perfezione son quelle appunto, ch'ella stima più meritevoli di tali opere, cui va annesso l'esercizio de' sensi; mentre le persone più date alla perfezione son quelle, ch'ella stima più meritevoli di frequentare, e di fruire i Santissimi Sagramenti: *Perfectorum est solidus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali*. Sò che quì per sensi s'intendono dall'Apostolo gl'interiori. Ma non son'essi quei, che pur sempre adopera chiunque medita? Forse chi medita adopera gli orecchi, adopera le narici? Adopera i sensi interni. Cava egli è ver la materia, intorno a cui esercitarsi, ancor da ciò che gli esterni gli rappresentano. Ma che nuoce? ad onor Divino tutti han da cospirare all'istessa forma i sensi da Dio donatici, cospirare gl'interni, cospirare gli esterni. E che ciò sia vero.

Heb. 5. 14.

V.

QUando affermò Cristo alla Donna Samaritana, ch'era arrivata già l'ora, nella quale i veri adoratori di Dio l'haverebbono adorato in ispirito, e in verità: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate:* che volle significarci con un tal dire? Voll'egli forse disapprovare indirettamente ogni culto di Religione, che a Dio si renda con l'esteriore? disapprovare le immagini? disapprovare le figure? disapprovare le forme? disapprovare tutti gli atti sensibili, quanti sieno, e ridurre i veri adoratori del Padre a non altro più, che al mero culto interiore? Questo appunto è ciò, che amerebbono i Calvinisti, i quali da queste parole hanno argomentato, che i Cristiani se vogliono adorar Dio, come son tenuti, conviene che lo adorino in pura Fede: *Evellenda est haeresis Calvinistarum, qui in spiritu, & veritate adorare interpretantur sola adorare Fide*. Così quivi anvisò il Maldonato dalla vedetta. Non è dunque ciò quello, che Cristo intese in tali parole: ma che fu? Ce lo dirà San Tommaso. Fu che i veri adoratori havrebbono adorato principalmente *in spiritu, & veritate*, e non puramente: *Loquitur Dominus quantum ad id, quod est principale in cultu Divino, & per se intentum*. E la ragion'è, perchè anticamente i più delli Ebrei si fermavano tutti in quel culto esterno, che Dio loro haveva ordinato, in quelle obblazioni, in quelle ostie, in quelle lavande, in quei pellegrinaggi, in quelle preghiere, ch'erano indirizzate a svegliare in loro l'amore a quel buon Signore, che dovea calare dal Cielo in terra a redimerli; e non passavano ad unir con que' riti esterni quegli atti interiori di venerazione, di sommissione, di stima, di brame ardenti, dovuti a un Signor sì grande: i quali atti dovean' esser lo *Spirito* d'un tal corpo, ed essere la *Verità* d'una tal rappresentazione. Ora, disse Cristo, che non sarebbesi più operato così, perchè tra l'universale de' Cristiani si sarebbe fatto un caso molto maggiore dell'interno, che dell'esterno. Ma non però sarebbesi l'esterno giammai dannato, come disutile: perchè il culto esterno è necessario in qualsisia Religione, quant'è l'interno, mentr'ella debba esser nota: e però dovea ritrovarsi ne' Cristiani, come già ritrovavasi tra gl'Hebrei, ma in un significato molto diverso: perchè là dove i riti degli Ebrei già servivano a ricordar loro, che aspettassero quel Signore, il quale dovea venir dal Cielo a redimerli col suo sangue: i nostri per contrario ci servono a ricordarci ch'egli è venuto, ed a far che lo riconosciamo, e lo ringraziamo incessantemente di favor tanto inestimabile.

Jo. 4. 23.

Maldonat. in Jo. c. 5. n. 21.

2. 2. qu. 81. art 7. ad 1.

Se ho quì però da spiegare su queste carte, con quella riverenza che si conviene,

viene, il mio sentimento; non mi sò nulla adattare a questo linguaggio, il quale corre oggi tanto su le bocche di alcuni ammaestratori: Bisogna mettersi dinanzi a Dio in pura Fede, bisogna passarsela in Fede, bisogna procedere in Fede, bisogna stare unito a Dio, del continuo, ma in pura Fede. Io ho letto qualche poco di que' Santi, che trattano d'Orazione, e non trovo ch'essi usassero un tal vocabolo a tutto pasto, anzi non sò pur se l'usassero. Almeno è certo ch'essi giammai non l'usarono in questo senso di escludere tanti altri atti, benchè diversi, di amore, di riconoscimento, di ringraziamento, di lode, di compunzione, di contrizione, di offerta, che possono bene unirsi a quel della Fede; quasi che la semplice Fede supplisca al tutto. Però essendo stato questo vocabolo di pura Fede, un vocabolo introdotto assai dagli Eretici, ò almeno da loro abusato assai, applaudito, apprezzato; com'è possibile, che su questo vocabolo s'habbia oggidì, come su base sodissima, ad alzare tutta la Fabbrica della Sacra Contemplazione? E io ritorno a dir che questo vocabolo non mi si confà niente niente: perchè sò ben, che l'Apostolo usò il vocabolo di cuor puro, di coscienza pura, di mani pure, con ch'egli dinotò nettezza di macchia; ma non usò giammai quello di Fede pura.

Conciossiachè, qual forza ha quì questo bell'aggiunto di *puro*, dato alla Fede? O significa Fede netta, ò significa Fede sola? Se significa Fede netta, è molto superfluo; perchè non può essere vera Fede la nostra, e non esser netta: già che la Fede si è quella, che netta l'Huomo da tutte le falsità, di cui tanto lo trova lordo: *Fide purificans corda eorum*: (Act. 15.) E se egli significa Fede sola, che vant'è questo? Non è meglio la Fede accompagnata dal discorso a lei riverente, dalla scienza, dalla sapienza, dallo sperimento che si ha di Dio contemplandolo, dall'Amore, dalla Compunzione, dalla Contrizione, e da più atti di riverenza verso lui, ancora esterni; di quel che sia la Fede sola, lasciata, per dir così, quasi in isola, nell'interno? E vero, che in un caso di sottrazione, ò di siccità, si dee ciascuno saper anche reggere allor con la Fede sola. Ma altro è dir quello, che dobbiam fare, allora che di necessità ci troviamo in un tale stato: altro è volere, che noi ci riduchiam da noi stessi ad un tale stato per elezione. Il primo è quello, che ci vien'insegnato da' Santi, là dove dicono, che nella stagion penuriosa bisogna vivere in quel solo alimento che dà la Fede, giacchè egli è di sostanza bastevolissima a sostentarci: *Iustus autem meus ex Fide vivit*. (Heb 2.) Il secondo è quello che dagli Eretici ne vien tanto magnificato, là dove predicano, che non bisogna mai curare altro più, che la Fede sola.

Posso essere giustamente rimproverato, se in cosa di tanto peso non mostro io di parlare con quella fermezza, e con quella fondatezza, che si richiede: e però prego chi leggerà a condonarmi, s'io fo palese con la presente occasione la stima grande che da' Cristiani dee farsi, non solo dell'interiore, ma ancora dell'esteriore, benchè alcuni tanto il dispregino qual cammino di principianti: perchè con ciò porrò in luce quanto sia falso esser più da apprezzarsi la Fede sola, che la Fede unita a quegli atti ancora sensibili, ch'ell'ammette per suo servizio.

CAPO IV.

Quanta sia la stima, che da' Cristiani dee farsi, non solo dell'interiore, ma ancora dell'esteriore, ove si conservi il buon ordine di far servire il sensibile allo spirituale.

I.

IN qualunque arte eminente si tien per fermo, che riescano al fine di pregiuzio gli sforzi sommi. Quindi è, che i Pittori bravi, i quali più degli altri sono inclinati ad ostentar quanto possa la loro mente, e la loro mano, han per regola di sfuggirli: e a proporzione pur gli sfuggono anch'essi, e gli Scultori, e gli Scrittori, e più anche quei Professori della sublime eloquenza, che sono i veri. E la ragione è, s'io non erro, perch'essendo l'arte indirizzata ad immitar la natura, par che si dia troppo a scorgere per superba, quando non solo la vuol'ell'arrivare con l'emulazione animosa, ma trapassarla.

Ora una tale avvertenza ho io giudicato fra me, che si sia talor trascurata nell'arte massima, qual'è quella della

perfezion Cristiana. Il fine d'una tal'arte è di ridur l'Huomo dall'esteriore all'interiore, e dal sensibile allo spirituale, per renderlo con ciò più simile a Dio, che sia mai possibile: *Spiritus est Deus: & eos qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare*. Ma qui bisogna ancora schivare gli sforzi sommi. E quali son'eglino? Son quei che vogliono trapassare i confini di quella perfezione, la quale all'Huomo è possibile in su la terra, con rendere il Cristiano, non solo interiore, ma tutto interiorità, e con rendere il Cristiano, non solo spirituale, ma tutto spirito. Questo è un voler con l'arte superar la natura di quella perfezione, la quale ha Dio medesimo su la terra prescritta all'Huomo, quando obbligollo ad adorare bensì *in spiritu, & veritate*, ma *principalmente*, come spiegò San Tommaso, non *puramente*. E però sempre si ha da tener vivissimo innanzi a gli occhi, che non si dee mai scompagnare l'esteriore dall'interiore, e il sensibile dallo spirituale; ma solo fare che l'esteriore serva all'interiore, e il sensibile serva allo spirituale: altrimenti non solo si vogliono sforzi di perfezione nell'Huomo, ma sforzi sommi, quali son quegli, che fanno all'ultimo tralignar qualunque arte, di nobile in orgogliosa.

Jo.4.24.

E a dire il vero, perchè mai dovrà giudicarsi, che l'esteriore ripugni alla perfezione in un'Huom di carne, ò che le ripugni il sensibile, quando sieno ben regolati?

Se si considera qual sia la vera ragione, per la qual noi rendiamo a Dio tanto culto interiore di religione, di riverenza, d'ossequio, quanto è quello che ci comanda la nostra Fede; che si dirà? Che sia forse il bisogno di aumentare a Dio gloria con tale onore? Nò, nò, dice San Tommaso. Eh, ch'egli è pieno tanto di gloria in se solo, da se medesimo, che nè ha da donare a tutti: *Plena est omnis terra gloria ejus*. Noi gliel rendiamo singolarmente per nostro prò: perchè per via di un tal culto la mente nostra si soggetta a Dio più altamente, e più attualmente, e con questo si perfeziona. E indubitato che la perfezion d'ogni Suddito consiste nello star ben soggetto al suo Superiore, come appunto sta l'Aria al Sole. E però questa perfezione ha Dio preteso di far sì, che risulti in ognun di noi da quel culto interiore, che a lui si rende: *Nonnè Deo subjecta erit anima mea?* Ora qui fa d'uopo osservar con l'istesso Santo, che la nostra mente, per congiugnersi a Dio, ha necessità di essere, quasi a mano, condotta a lui da cose sensibili, cioè dalle immagini sensibili, dalle figure sensibili, dalle forme sensibili, dagli atti sensibili: *Invisibilia enim Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. E così al culto interiore è necessario d'aggiugnere l'esteriore, ch'è tuttociò, che più ci vale di mezzo, ò a risvegliare, ò a rinvigorire, ò ad accrescere l'interiore. E posto ciò, gli atti di Religione interiori sono i primarj, perchè questi son quei che ci perfezionano formalmente, con farci adorare Dio *in spiritu, & veritate*; gli atti di Religione esteriori son'i secondarj, perchè questi son quei, che conducono agl'interiori. Ma ciò non fa, che non operi tanto perfettamente chi esercita gli esteriori, quanto opera chi esercita gl'interiori, purchè quelli si usino solamente in ragion di mezzi, e questi in ragion di fine.

2.2. qu.81. art.7.

Ps.61.1.

Rom.10.

Lo provo, anzi lo dimostro. Quella virtù, la qual con perfezione c'inclina a voler'un fine, qualunque siasi, quell'ancora c'inclina con egual perfezione a voler que' mezzi per altro onesti, i quali ci conducono ad un tal fine. Per cagion d'esempio. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Figliuolo ad amar di ricuperar la sanità, per ubbidire a suo Padre che ciò desidera; l'inclina ancora con perfezione egualissima a pigliar tutte le medicine esteriori, ò di bevanda, ò di ferro, ò di fuoco, ò di diete rigide, le quali a ciò son'ordinate dall'arte. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Soldato a procacciar la vittoria, l'inclina ancora con egual perfezione a raffinare le armi, ed a ripulirle. Quella virtù, la quale inclina interiormente lo Scolare a procurare le scienze, lo inclina ancora con egual perfezione a ricercare gli Autori, ed a riscontrarli. Quella virtù, la quale inclina il Giudice interiormente a dare su'l Tribunale sentenza giusta, l'inclina con egual perfezione a star racchiuso nella sua Libreria tutte le giornate a studiar la causa, a struggersi, a specolare, a vergar le carte. Perchè sempre quella virtù, la qual perfettamente c'inclina a voler'un fine, perfettamen-

tamente sempre ancora c'inclina a voler quei mezzi da sè non rei, che guidano ad un tal fine, quantunque in quei non consista principalmente la perfezione, ma sol consista nel conseguimento del fine. Non hò fatt'altro, che spiegar qui la Dottrina di San Tommaso, ch'è la seguente: *Unus, & idem subjecto motus voluntatis est, tendens ad finem, & in id quod est ad finem. Cum enim dico: Volo medicinam propter sanitatem, non designo nisi unum motum voluntatis. Cujus ratio est, quia finis, ratio est volendi ea, quæ sunt ad finem.* Sicchè, se il fine è perfetto, è perfetto ancora quell'atto, il qual vuole i suddetti mezzi giovevoli ad un tal fine.

1. 2. qu. 12. art. 4.

Or'al caso nostro. E vero che la perfezione del culto, che a Dio si rende, consiste singolarmente nell' interiore. Ma non è però, che *non possa mai dare un passo alla perfezione* chi molto attentamente si adopera al tempo stesso nell' esteriore; chi *ama continuamente parlar di Dio*, chi *procura di fare atti continui di tutte le virtù, una dopo l'altra, per giugnere a conseguirle; ò di purgare le imperfezioni con industrie proporzionate, una dopo l'altra;* chi *si veste di cilizio;* chi *digiuna;* chi *si disciplina;* chi *cerca la presenza di Dio sotto varie forme, or di Medico, or di Pastore, or di Padre, ora di Signore*, ò chi fa altre cose simili, sì vilipese da un tale Autore, come opere imperfettissime, non per altro, se non perchè sono *industrie esteriori*, sono *mortificazioni esteriori*, sono *macerazioni esteriori*, sono *esercizj esteriori*. E che importa ciò? Questi esercizj esteriori, benchè sensibili, incredibilmente ci giovano agl' interiori: *Mens enim humana indiget ad hoc, quòd conjungatur Deo, sensibilium manuductione*, secondo il favellar dell' Angelico. E però, s'è cosa perfetta voler'il fine, che sono gli esercizj interiori; è cosa ancora perfetta all' istesso modo voler que' mezzi, i quali ci conducono ad un tal fine, che sono gli esercizj esteriori di sopra addotti: *Finis enim est ratio volendi ea, quæ sunt ad finem.*

2. 2. qu 81. art. 7. in c.

Non voglio io quì divertire sopra alcun di tali esercizj in particolare, e dimostrar quanto giovino, perchè ciò non vale all' intento: ma nè men posso totalmente tacere quel delle Penitenze, da cui con più espressi modi vogliono questi rendere esente ogni loro, ò presupposto, ò presunto Contemplativo, affinchè in esso col cuore ozioso riposisi ancora il corpo. Ed ov'è mai, che la vera Contemplazione rigetti di sua natura le penitenze? Tutto il contrario? Santa Maria Maddalena, che fu il ritratto della vita Contemplativa, fù il ritratto della vita ancora penitente. E n'habbiam la ragion da Santa Teresa. Perchè quando l'Anima nella Cella de' vini va ben' addentro, s'imbeve di tal' vigore, che n'ha da poterne largamente trasfondere ancora al corpo. Quindi è, che nella Chiesa di Dio la Contemplazione, e la Penitenza sono ite d'ordinario congiunte insieme: come si scorse prima in tanti Padri dell' Eremo, e poi in San Benedetto, in San Bernardo, in San Brunone, in San Francesco, ed in tutti i primi suoi fervorosi compagni, in San Domenico Patriarca, in San Domenico Loricato, e più a' dì nostri nel tanto celebrato San Pier d'Alcantara. Sò ch'uno, a provar l'opposito, adduce l'autorità di un gran Personaggio, cioè di Sant'Ignazio, nel Libro degli Esercizj Spirituali, con fargli dire, *che nella vita Purgativa erano necessarie le Penitenze, che nella illuminativa dovevano moderarsi, e molto più nella unitiva.* Ma, se, come questi ha citato il Libro del Santo, in cui suppongonsi le sopraddette parole, così havesse voluto cortesemente additarne il luogo, havrebbe tolta a me la fatica di cercarle ben bene, e poi non trovarvele. Se le penitenze si facessero solo affin di purgare l'Anima da' vizj, ò di preservarnela; allora io mi accorderei ad affermare, ch'esse tutte si lascino alle due vite purgativa, e illuminativa. Ma mentre tanto lodevolmente si fanno per puro amor verso Cristo, morto per noi, come notò il medesimo Sant'Ignazio; non sò vedere come l'unitiva ancora non habbia da prevalersene a par d'ogni altra; salva sempre in tutte però quella somma regola, senza cui a nessuna virtù morale fu conceduto di rimaner più virtù, ch'è la discrezione. E questa discrezione si è quella, che negli Esercizj Spirituali, per auvertimento del Santo, si deve usare a chi, verso il fine del mese, ha bisogno di porgere alcun sollievo alle forze languide. Nel rimanente chi visse mai più unito a Dio, che l'Apostolo delle Genti? Era egli arrivato a poter gridare: *Quis nos separabit à charitate Christi?* E pur' alla mortificazione in-

Mans. 7. c. 4

Add. 10.

Rom. 8.

interna egli volle fin' all'estremo congiugnere ancor l'esterna: *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris.*

Dov'è per tanto, che la perfezion non voglia altro, se non che dimorisi dinanzi a Dio in Fede pura, che passisi in Fede pura, che procedasi in Fede pura, che tengasi il cuore unito a lui del continuo, ma in Fede pura? La perfezione vuol'anzi, che ognuno a gara prevalgasi di que' mezzi, i quali sperimenta in sè di maggior giovamento per unirsi a Dio; perchè nessuno è unito a Dio di maniera, che non habbia bisogno d'unirsi più; se pur non è su la terra arrivato all'apice della total perfezione, il che non può dirsi senz' un'espressa eresia, qual fu quella de' Beguardi, e delle Beguine, condannati già nel Concilio Viennense, che fu tenuto sotto la gloriosa memoria di Clemente Quinto: *Non quod jam acceperim* (dice di sè fin l'Apostolo a' Filippensi) *aut jam perfectus sim, sequor autem, si quomodo comprehendam*, tanto egli ancor si teneva lontan dal palio. E noi penseremo di haverlo già conseguito, sicchè ci basti omai non lasciarcelo per innanzi strappar di mano? Oh che presunzione animosa! Non solamente han bisogno gli Huomini tutti di non lasciarsi distogliere dall'unione, c'han già con Dio; ma han bisogno ancor di acquistarla maggiore assai, finchè mai vivranno.

In Clemē. Ad nostrū de Hæreticis. Philip. 3. 12

II.

E Però torno a ripetere con gran cuore, che ancor le azioni esteriori, benchè sensibili, quali sono le già apportate, con quante se ne possono ancora addurre da sè non ree, mentr'esse sono ordinate in prò dello spirito, non si hanno da vilipendere come cose da principianti, s'hanno da apprezzare, s'hanno da approvare, s'hanno da lodare, come utili a quanti siamo. E perchè? perchè tutti quanti siamo, habbiam di bisogno, come affermò San Tommaso, che l'esteriore ajutici all'interiore in qualunque stato. E però sempre che potrà l'Huomo più congiugnersi a Dio, sempre havrà pur bisogno di chi l'ajuti a più stretto congiugnimento.

Non nego io già, che nell'Orazione non basti saper per fede, che l'Huomo ha in sè Dio presente. Ma dico in prima, che non si dee riprovare chi una tal fede auviva in sè con le immagini, quando si figura di essere d'ogni intorno da Dio ricinto, come un piccolo pesce dal mare ondoso; ò quando lo riguarda su un soglio di Maestà, ò quando in un vil Presepe, ò quando in un reo Pretorio, ò quando su un duro tronco fra due Ladroni. Dipoi soggiungo, che quell'atto di fede è buono sì, ma non è bastevole, nè pur ne' Contemplativi, a conseguire ogni volta quell'union con Dio, la qual ci dispone a farci sperimentare la sua presenza, e quell'affetto, quell'amore, quel diletto ancora sensibile, che ridonda da tale unione. Che cosa è meglio: poter dire nell'Orazione: *Cor meum exultavit in Deum vivum*, ò poter dire: *Cor meum, & caro mea?* Io quanto a me vorrei poter dir così, come disse David: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Ora gli atti interiori sono quei che appartengono al cuore, gli atti esteriori sono quei che appartengono al corpo, come giudicò San Tommaso su questo passo: *Sicut interiores actus pertinent ad cor, ita exteriores actus pertinent ad membra carnis*. E come dunque si dovrà udire oggi più, chi ci lodi gl'interiori sì unicamente, ci biasimi gli esteriori, con una division tutta immaginaria di cammino interiore, e di cammino esteriore, che non si oppongono? Anzi una tal divisione, se ben si guarda, va dirittamente a ferir quella esultazione, di cui quivi tanto diede grazie al Signore il Santo Re David, quando egli univa in se stesso perfettamente l'esteriore, e l'interiore a cercare Iddio; e però da Dio veniva vicendevolmente contraccambiato nell'interiore, e nell'esteriore.

Ps. 83. 3.

1. 2. qu. 81. art. 7.

E pure, oh infelicità di chiunque nel suo scrivere si contenti di affermar molto, di provar poco, e di non porre niente di studio a distinguere dove occorre! Chi chiamò il meditar cammino esteriore, non si appagò di chiamarlo solo *cammino da principianti*, *cammino imperfetto*, *cammino inutile*, *cammino sensibile*, *cammino*, che non tanto è cammino, quanto *unico impedimento alla perfezione*; ma passò innanzi a chiamarlo *vita animale*; come se di vita animale potesse mai compiacersi quel Santo Re, il qual meditando si accendea tanto di caro fuoco celeste,

che

che ne soleva tutto ardere dentro, e fuori. *Vita animale* si dee chiamar quel sensibile, del quale io mi vaglio solo per andare a Dio? Falso, falso, questa è vita spirituale: perchè tal fu l'opinione di tutti i Padri, che dal fine si giudichi qualunque atto. Io non ho tanto di capitale che bastimi a far che in ciò mi si presti un' intera fede. Però sottentri a parlar per me quel Toledo, il quale fu già così ricco di erudizione, che mi può fare malleveria sicurissima: *Omnia opera, etiam exteriora, quæ ex interiori spiritu fiunt, ad eundem pertinere spiritum sacri Doctores semper senserunt*: così egli affermò con quell'autorità magistrale, che gli potè meritar dal Sommo Pontefice il privilegio di dare alla luce pubblica ogni gran libro, senza obbligazion precedente di sottometterlo a verun' altro censore, che al propio senno. E poi oggi vi sarà chi chiami *vita animale*, quella vita medesima, che tutti i Padri han chiamata spirituale? Io quanto a me mi protesto, che non sofferrò mai dilungarmi auvertentemente, nè pure un passo, dal sentimento concorde, e continuato di tutti i Padri. Se lo farò, lo farò per travedimento.

In Jo. c. 4. ann. 20.

E però distinguendo, io dirò così: Che vita animale è quella di coloro, che vanno addietro alla divozione sensibile, lasciandosi puramente tirar da essa, come era solito dir San Filippo Neri: ma non dirò che vita animale sia quella ancor di coloro, i quali se la facciano venir dietro. Il primo è proprio a molti de' principianti, che tanto san di bene, quant'euvi di allettamento: il secondo dev' essere del continuo comune a tutti, e principianti, e proficienti, e perfetti, che dell' allettamento si vagliano ad operar tanto più di bene.

l. 1. c. 12.

Molto meno poi dirò mai, che vita animale sia la medesima divozione sensibile: altrimenti non solo Davide, ma innumerabili Santi, i quali han durato anni, e anni in un continuo fervor sensibile di pietà verso Dio, havrebbono fatta allora vita animale. In San Filippo la divozione sensibile abbondò tanto, che fe' inarcargli due costole intorno al cuore. Però che se n'inferisce?

Nel sensibile non consiste la vera divozione, chi non lo sa? Ma può nondimeno esser divozione vera quell'ancora, la quale habbia moltissimo di sensibile. La vera divozione consiste in essere, come una Nave, che qualunque vento si spiri, vuol' ire al porto con animo risoluto. Ma che pregiudica a ciò l'haver' unito un Zeffiro delizioso, dolce, propizio, che spinga al porto? Basta a ciò la Fede, il concedo: ma ancora basta ad un buon Nocchiero il suo bussolo, dove sta quella invariabile Calamita, che gli fa sempre mirare a diritto il Polo. Contuttociò qual sarà mai quel Nocchiero, che si contenti del bussolo, se non frà le borasche più ruinose? Finchè potrà, oh quanto volontieri egli accetterà quei favorevoli venti, che Dio gl'invj! Il solo bussolo riserbasi a dar le regole di governo ne' casi estremi.

Quindi è che la divozione sensibile è come il Zeffiro, indifferente ad essere sospirato or bene, ora male. Or bene per andare, ora male per deliziarsi. Ma ciò non è colpa della divozione sensibile, è colpa di chi l'abusa.

L'usa bene, chi la vuole qual mezzo utile ad eccitarsi alla compunzione; altrimenti ci converrà condannare ogni Sacerdote, il qual su l'Altare reciti la preghiera, istituita dalla Chiesa a far chiedere rivi nò, ma fiumi di pianto. L'usa male, chi la vuole qual fine, come la volea quel semplice Religioso, il quale dolendosi delle desolazioni tra cui vivea nella vita spirituale, da lui menata con grand' esemplarità; ardì orando una notte di dire a Dio, che se tanto tempo egli havesse servito un Barbaro con tanto di applicazione, e di accuratezza, sarebbe stato senza dubbio trattato con termini più benigni. Onde meritò che un Diavolo, presto, presto, con un forcone alla mano, gli apparisse visibilmente a dar la consolazion, ch'egli meritava.

Oh quanto in queste materie convien distinguere, se non si vuole finir di togliere il cervello a mille anime miserabili, che non sanno omai più dove camminare, perchè sono fatte uscir dalla via di mezzo, la qual sola è sicura! *Hæc est via: ambulate in ea, & non declinetis, neque ad dexteram, neque ad sinistram.*

Is. 30. 21.

Ma è via di mezzo, dir che chi medita faccia vita animale (quasi che usare il sensuale, e il sensibile, sia tutt' uno) e che la vita spirituale sol facciasi su la terra da chi contempla?

III.

NOn bisogna mai, s'io non erro, condannare il sensibile con tanta universalità. Bisogna condannare chi fermisi nel sensibile, come fa chi alle finestre si sta per ozio, e non vi sta per gettare il pane ad un Povero, per veder chi picchia, per udir chi predica, per adorare il Signore nell'Ostia Sacra, portato ad un moribondo. I sensi al nostro spirito son finestre. Non bisogna però condannar lo spirito ogni volta, che l'infelice, ò si affaccia ad esse, ò vi si trattiene. Bisogna sol condannarlo, quand'egli procede in ciò senza i modi debiti.

Chi ha però detto ad alcuni, che chiunque medita, si fermi ognor nel sensibile puramente, inutilmente, imperfettamente; quasi che non voglia altro col meditare, che dare uno sfogo a' sensi? Si presuppone, io no'l niego, ma non si prova. Anzi la Meditazione si è quella, che convincendo la mente con la ragione, le persuade, che non è bene servire a Dio per quella divozion ch'è detta sensibile, ma che bisogna con egual fortezza saperlo servire ancora nelle asciutezze, nell'aridità, anzi nel tempo medesimo d'orror sommo, ch'è quello delle battaglie.

E vero che l'*Orazione tenera, dolce, deliziosa, amorosa, e ripiena di sentimenti*, è bene spesso da Dio conceduta all'Anime su' principj, perchè con essa le vuol guadagnare a sè. Ma però una tale Orazione si merita un sì bel titolo di *animale?*

E poi quante volte può esser' ella conceduta da Dio, non solo per allettamento alla vita spirituale, ma ancora per alimento, ma ancor per accrescimento? E allora ancora sarà vita animale, perchè non lascia di essere mai sensibile? E cosa nota, fare Iddio co' suoi servi, come facciam noi su la Terra co' mietitori, a cui serbiam la mercede al fine dell'opera, ma diam frattanto una refezione assai comoda, assai cortese, da sostentarsi nel tempo dell'operare: *Nimirum & operariis hujus sæculi*, dice San Bernardo, *soles cibus in opere, & merces in fine dari*. E posto ciò dovrà dirsi, che qualunque volta Iddio concede tal

Ser. Ecce nos reliquimus omnia.

refezione a' suoi servi nell'Orazione, egli trattili da Animali? Mi vergogno di scrivere queste cose. E pur'è di necessità, per disingannare più anime, cui vengon date tante leggi di spirito, contrarissime a quelle della ragione. La Contemplazione (non la supposta e la spuria, che questi insegnano, consistente in una cessazione affettata da tutti gli atti, ma la verace) non è un' Orazion la più dolce, e la più deliziosa, che s'habbia al Mondo? *Delectatio Contemplationis omnem delectationem humanam excedit*, se vuol credersi a San Tommaso; mercè che quivi l'ammirazione, e l'amore si uniscono quasi in gara a bear lo spirito. Certa cosa è, che la Meditazion si contenterebbe di potere ad ora ad ora raccogliere quelle miche, le quali cadono dalle mense di tal Reina, tanto questa fa vita splendida. Adunque la Contemplazion sarà anch'essa vita animale? Oh irragionevolezze! Oh ingiustizie! *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Non si hanno, è vero, da curare i gusti sensibili di maniera, che per questi mai vadasi all'Orazione; perchè ciò sarebbe un servire Iddio per quel soldo, ch'egli ci dà. Ma non è ver, che sia contro la perfezione accettarli, anche volentieri; perchè questo è un dannare chi piglia soldo in servire a Dio. Ma qual'assurdo più strano? *Dignus est operarius mercede sua*, dice il Vangelo. Fa contro la perfezione quel Medico, il qual piglia soldo nel suo mestiere? quell'Artiere, che piglia soldo? quell' Avvocato, che piglia soldo? quel Predicatore, che piglia soldo; massimamente qualor non pigli altro più, di quello, che gli viene ad arbitrio somministrato di mano in mano, affine di alimentarsi tra le fatiche? E perchè dunque si dovrà dir, che fa contro la perfezione, chi non rigetti qualunque gusto sensibile, che porge Iddio, quasi soldo, nell'Orazione a chi ben lo serve? Non così stimò San Gregorio, il quale udendo da Cristo, che *Dignus est operarius mercede sua*, considerò che *De mercede operis sunt ipsa alimenta sustentationis*: e però su quel testo formò una chiosa, degnissima del suo ingegno, cioè Divina, e disse così: *Qua in re considerandum est, quòd uni nostro operi dua mercedes debentur; una in via, altera in patria. Vna qua nos in labore sustentat, alia qua nos in resurrectione remunerat. Merces ergo, qua in pra*

2.2.qu.180. art.7.

Luc.10.

hom.17. in Evang.

præsenti accipitur, hoc in nobis debet agere, ut ad sequentem mercedem robustiùs tendatur. Ecco dunque ciò, che ricercasi, per accettare con perfezion gli alimenti da Dio donatici nel servirlo: valercene per quel fine, per cui appunto ci sono da Dio donati, ch'è per invigorirci a servirlo con maggior lena. E però se taluno con perfezione può non curarsi, ove sieno soprabbondanti; non è per ciò, che chiunque curasi, faccia contro la perfezione, come vien presupposto con falsità da chi danna egualmente tutto il sensibile, senza fare differenza da quel sensibile, ch'è voluto qual mezzo, e da quel sensibile, ch'è voluto qual fine.

Quindi guardimi Dio, ch'io giammai porga fede a quell'assioma universalissimo che l'istesso Autore promulga quasi infallibile: *Stabilisci per certo, che devesi prima togliere ogni sensibilità a camminare per la strada interiore.* Non è ver niente. Perchè la Santa Chiesa, con tutti i Concilj, con tutti i Canoni, con tutti i Sacri Dottori, m'insegna affatto il contrario, mentr'ella vuole che nel culto divino vadano del continuo congiunti insieme il sensibile, e l'insensibile; il sensibile, come mezzo, e l'insensibile come fine: *Ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur.* Se la sensibilità è quella, che mi dà la mano a camminare per la strada interiore; come dunque a camminare per la strada interiore ho da stabilirmi per certo, che debbo prima togliere ogni sensibilità? Risponda chi lo sa dire. Può forse Iddio per la strada interiore godersi mai senza l'ajuto de' sensi, se non è in qualche ratto maraviglioso, qual fu creduto che fosse quel dell'Apostolo, traportato già al terzo Cielo? *Nemo videns Deum vivit ista vita, qua mortaliter vivitur in istis sensibus corporis.* Così disse S. Agostino. A dunque io mi guarderò bensì, più ch'io possa, dalla sensualità, perchè questa m'inclina al male: ma dalla sensibilità, non saprei mai come io mi fare a guardarmene, benchè io voglia.

2.2.qu.175. ar.4.& 5 q. 180. ar.5.

Super Genes. ad lit. L.12. c.27.

IV.

NOn si disgiungano dunque nell'Orazione, ch'è singolarmente diretta al culto di Dio, questi duè cammini, esteriore, e interiore; ma si congiungano, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà: perchè non può mai l'huomo naturalmente procedere in altra forma, che ajutando ognor l'interiore con l'esteriore. E però, come niuno dee dire ad un Carcerato, ch'egli fa male a voler godere, ò il chiarore del Sole, ò il caldo del Sole, per le finestre, mentre per altra via, che per le pure finestre, non può goderlo; così niun'anche dee mai dire ad un'huomo, prigione in carne mortale, ch'egli fa male a volere godere Iddio, sia quanto all'intelletto, sia quanto alla volontà, per mezzo de' sensi, mentre per altro mezzo, che per quello de' sensi, non può sollevarsi a goderlo, nè pur nella sublime Contemplazione, se non va in estasi. Anzi per questo istesso dee dirsi, che non fa male a prevalersi de' sensi: perchè quella ragion medesima, la qual fa, che il carcerato possa voler con lode godere il Sole, fa che con lode lo possa voler'anche godere per le finestre, che sono i mezzi da conseguire un tal fine, qual'è la presenza del Sole.

E vaglia il vero, che sarà mai questo cammino interiore, che tanto esaltasi, posto a contraddiritto con l'esteriore? L'ho da scoprire? Eccolo quì detto in breve.

L'interiore cammino di chi contempla, non altro è, secondo il parer di alcuni, che il raccoglimento amoroso di chi contentasi alla Divina presenza di stare in fede: *In questo è Dio quel che opera*, dicono essi; e però quando appresentansi le occasioni, si trova l'huomo impensatamente distaccato da' vizj, dotato delle virtù senza che nè pur'egli arrivi a saper di ciò, come sia seguito.

Nel cammino esteriore facciamo noi; e però non facciamo niente di bene, perchè dove operiamo noi, *per molto che ci affatichiamo, non possiamo far cosa, che non sia imperfezione, e miseria.*

Se tal sia parlar tollerabile, io no'l discuto. Ma dico bene.

Nel cammino interiore è Dio quel che fa, e nel cammino esteriore facciamo noi? Nè Dio senza noi fa nel cammino interiore, nè noi senza Dio facciamo nell'esteriore; *Non ego, sed gratia Dei mecum.* Però, se per opere imperfette s'intendono quì sol quelle alle quali manca qualche maggior perfezione, tanto sono imperfette quelle del cammino interiore, quanto sieno imperfette quelle dell'esteriore, perchè dire l'opposito è fallo grave. Nessuno arriva su la terra a toccare la sommità della perfezione possibile in

1.Cor.15.

verun

verun atto. Che se per opere imperfette si vogliono intender quelle, che non sono imperfette con imperfezion negativa, come queste pur' ora dette, ma per imperfezion positiva, quali sono l'opere ree, è parimente un fallo gravissimo l'affermare, che tutte le opere, che noi facciamo nel cammino esteriore, sieno imperfette; perchè in Paradiso saran premiate mille azioni esteriori, quali sono limosine, discipline, digiuni, pellegrinaggi, confessioni, comunioni, martirj per Dio sofferti; e pur non ne sarà mai premiata veruna rea. E però questi due cammini così spiegati, infallibilmente conducono al precipizio.

Non hebbi io dunque ragione, ò mio caro amico, di affermar che in questi cammini fa di mestieri a ciascuno aprir bene i guardi? *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.*

Gran cosa! Santa Teresa, che per altro fu tanto amante della Contemplazione mistica, non fece altro in tutti i suoi libri, che inculcar all'Anime la cooperazione immediata, che a Dio dobbiamo con tutti gli atti possibili delle nostre Potenze, quando non ci vengano queste da Dio legate senz'arte nostra. E alcuni non altro vogliono, che porre a fondo una tal cooperazione, con tirar tutto ad un semplice insegnamento di stare in fede; giacchè ricercano, è vero, di gran virtù, ma troncano affatto i mezzi da conseguirle.

Oh quanto questi novelli Contemplativi si dilungano dunque da quelle vie, c'han battute i Santi!

E però di nuovo io ripiglio, troppo esser giusto, che i Padri Spirituali portino pure l'Anime, c'hanno in cura, alla sacra Contemplazione, quando si possono assicurare che Dio già da sè cominci a chiamarvele. Ma non è giusto però mai che le portino a quella, che questi insegnano, tanto aliena dalla verace.

CON-

CONCLUSIONE DELL'OPERA.

I.

Vero è, ch'io non finirei di fare interamente il pregio dell'Opera, se per Conclusione di essa non porgessi la Chiave, in virtù di cui si possano bene intendere questi piccoli libri, da me osservati.

Io posso dire di haverla certamente incontrata, non ricercandola: ma poi provandomi ad aprire con essa or'un luogo, or l'altro, ho scorto, ch'ell'è la vera: e tale son sicuro che anch'ella riuscirà a chiunque la vorrà maneggiare con savia naturalezza, e non la sforzare.

Convien pertanto por cura, che questi libri, quantunque sembrino fatti affine di esaltar la Contemplazione, non però producono all'ultimo un tal'effetto, solamente, ò singolarmente. Ne producono un'altro, e forse anche più; ch'è quello di abbassar la Meditazione. Non già con percosse dirette: perciocchè queste, quanto mai sia possibile, ò si schivano, ò si sospendono; ma con percosse indirette, quali sono quelle, che vengono per rimbalzo nelle bilance, dalla preponderanza sopra eccedente, e dal paragone. E però non biasimandosi in essi la Meditazione, se non per questa via dolorosa del contrapposto, che fa a ciascuno più apprendere, e più apprezzare la sua miseria; esaltasi sopra lei la Contemplazione incessabilmente, come superiore di grado; di valore, di utile, senza pari, sì in riguardo all'intelletto, sì in riguardo alla volontà.

Quindi presupponsi in pria, che chi medita, applichi al profitto solo esteriore; e che chi contempla, applichi all'interiore. E su questa base s'alzano poi torri altissime di discorsi, a favore di chi contempla, in discredito di chi medita; come se s'intendesse di persuadere, che questi vadano per lo cammino esteriore, quasi tanti ippocriti meri; e quelli vadano per lo cammino interiore, quasi tanti spiriti esenti d'ogni consortio di creta vile. E ciò quanto alla volontà.

Quanto all'intelletto poi presupponsi, che chi medita non faccia altro che uno studiare: e che però, con travaglio maggior del prò, si consumi il misero, e si affatichi, e si affanni, a cercar vanamente fuori di sè quel Dio, che subito verrebbe in sè a ritrovare, sol ch'egli si raccogliesse dentro di sè. E quivi si apre un campo di derisioni ingegnose date a chi medita; nulla men che se tanti Santi i quali apparvero in tutta la vita loro sì dediti al meditare, fussero stati già tanti inetti, tanti insensati, che si fermassero in vagheggiar del continuo il palazzo del Re, le figure del Re, i fornimenti del Re, le scritture del Re, e non conversassero, mai con l'istesso Re.

Stabilito questo principio, si passa innanzi a render la gente vaga della Contemplazione con lodi altissime, quasi che solo in essa sia conseguibile di poter sù la terra trattar con Dio. E quivi si dicono cose belle, utili, vere, ma falsamente adattate a quella Contemplazione, che poi s'insegna: perche questa non è la bella, non è l'utile, non è la vera; ma è più tosto una Contemplazione fittizia, qual necessariamente convien che sia, quella a cui si vuol fare aspirar l'universo Mondo. E chi non sa, che trè soli furono, tra gli Apostoli stessi, i sollevati dal Signore alle cime del monte Tabor? Gli altri rimasero ad aspettarlo alle falde, benchè per altro fussero a lui tanto cari.

Però non si nega da questi Ammaestratori, che ad acquistar la Contemplazione, tenuta già senza controversia da tutti in immensa stima, non debba precedere una purga grande di vizj. Perchè, se a salire solo ad un Monte meno eminente, qual'è quello in cui si ode predicar Cristo, conviene che prima si assodino ben le gambe: *Prius unusquisque sanandus est, ut paulatim virtutibus procedentibus, ascendere possit ad montem;* che sarà per salire a quello tanto arduo, tanto appartato, dove Cristo fa vedersi nella sua Gloria? Ma, non osservandosi, ò non si volendo osservare quella parola *paulatim*, che intramette qui Santo Ambrogio, si presuppone, che in pochi

S. Ambr in Luc. l. 5. c. 6.

chi meti possa una purga tale universalmente condursi a fine: non altrimenti che se fosse l'istesso, purgare il corpo, e purgare il cuore.

Dipoi, perch'è vano sperar che tante persone occupate in diversi affari, inferme, incapaci, si possan tutte promettere quella Contemplazione ch'è la sincera; si sono inventati assai vocaboli splendidi, e speciosi, con cui deluderle. E giacchè nella sollevata contemplazione cessa quell'esercizio delle potenze interiori, ch'è il laborioso, si allettan l'anime buone, con ammaestrarle a restare volontariamente, quand'orano, da quegli atti, che nella Contemplazione hanno sempre sì da restare, ma in virtù di quell'alto eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, che gli sospende.

I I.

A Questo effetto è stato maraviglioso il nome di quiete. Perchè questo nome ha doppio significato: negativo, e positivo. Il negativo è cessare dalla fatica: ed è quello a cui può facilmente aspirare ogni donnicciuola, ancora di volgo. Il positivo è goder quella somma consolazione, la quale ha ciascuna cosa arrivata al centro: e questo non si ottiene, se non da pochissimi. Ora perchè l'Anime semplici non sanno tutte fare tra sè tante distinzioni, non è credibile quanto bene mai vengano accalappiate con sì bella equivocazione. E però si fa loro credere, che quando sieno nell'Orazione arrivate ad addormentare tutte le loro Potenze, a cessare dall'esercizio dell'immaginazione, a cessare dall'esercizio dell'intelletto, ed a cessare dal formare più atti di volontà come prima, almeno iterati; habbiano conseguita ad un tratto quella vera Contemplazione, la quale ha la quiete positiva per suo principale costitutivo, ed ha la negativa sol tanto per accessorio.

Ma quì insorgono contro due difficoltà gagliardissime, che fan guerra a chi vuol persuadere un tal genere di Orazione.

La prima è, che questa quiete negativa non dà piacere, ov'ella non ha congiunta la positiva; e benchè per un poco ella non sia discara alla gente pigra, tuttavia in progresso di tempo attedia, annoja, e riesce di pena estrema; non v'essendo cosa alla fine, la quale abbatta lo Spirito di natura sua vivacissimo, più dell'Ozio, ove duri troppo.

A questo si è provveduto con gran ripari. E però avvedutamente si spendono molti capi in esaltar la felicità dello stato, in cui vivon l'Anime, quando son ridotte all'aridità, all'asciuttezza, alla sottrazione: ponendo un'attenta cura a far che quivi ancora tali Anime non distinguano, tra quella sottrazion, che succede per colpa loro, e quella, in cui si ritrovano senza colpa.

E per verità mi par cosa stravagantissima esortare con tanta sollecitudine chi possiede Orazion di quiete a soffrir l'asciuttezza, e l'aridità, mentre l'Orazion di quiete si è quella, che colma l'Anima delle giocondità celestiali. Conviene animar chi medita a sopportar con fortezza la siccità, come fece Santa Teresa; non vi conviene animare con tanta sollecitudine chi contempla; se non qualor, chi contempla, vuol'a forza affettar la Contemplazione, con sospendere le potenze, quando Iddio le lascia in istato da potere ancora operare da se medesime, e refiziarsi. E che sia così: *Non sono queste*, diceva a' Principianti la gran Maestra, *non sono queste le Mansioni, nelle quali piove la Manna; stanno più avvanti &c. Tutta la pretensione di chi incomincia a darsi all'Orazione, ha da essere il travagliare.* Là dove, giunta ella a favellar della vera Orazion di quiete, che lasciò scritto? Lasciò scritto, *che il propio effetto di questa Orazione è la soavità che pone in un'Anima*, non lasciò scritto che fosse la siccità. Solo avvertì, che fa di necessità, per giugnere a una tal quiete, non procurarla. E però altrove ella favellò del medesimo in questa forma: *Alle volte nell'Orazione habbiamo un principio di divozione, che vien da Dio, e vedendoci con questo principio*, (oh che parole!) *vogliamo passar da noi, e per noi, in questa quiete di volontà. Allora si fa conoscere ch'è procurata da noi altri, perchè non fa effetto veruno, finisce presto, e lascia aridità.* Ecco però la ragione, per la quale oggi s'insegna tanto a sopportare nella somma Contemplazione, la siccità: perchè s'insegna una Contemplazion tutta aliena dalla verace, impropia, insussistente, affettata con artifizio. Si dissimula con dimenticanza industriosa quello, di cui pure avvisonne la stessa Santa cioè, che *Quando sua Maestà vuole che cessi l'intelletto di discorrere, l'occupa in altra maniera, e gli dà una chiarezza, e un conoscimento tanto superiore a quello, a cui noi possiamo arrivare, che lo fa rimaner ancora sospeso.*

puso. Nè solamente si dissimula cio: ma chiamasi di vantaggio Contemplazione il puro starsene alla presenza Divina, senza pensare a nulla. E quando ciò riesca con diletto dell' Anima prevenuta dalle divine consolazioni, viene una tale Orazion diffinita, *Orazione di quiete mistica saporosa*. Quando riesca senza diletto, vien diffinita, *Orazione di quiete mistica senza gusto*: ò come in altri gradi pur l' addimandano: *di quiete secca, di quiete sterile*, cioè di quiete, a cui manca il suo principale costitutivo, ch' è la soddisfazion dello spirito pago appieno nel ben presente. E però si dà questa legge: *Che l' Orazion di quiete mistica senza gusto, può praticarsi col solo concorso della grazia, commune a tutti i Cristiani: Che per l' Orazion di quiete mistica saporosa, si ricerca una grazia più straordinaria*. Cose a cui troppo manca di fondamento. Perchè lo starsene alla presenza divina non fu mai stimato bastevole a costituir la perfetta Contemplazione. A costituirla ricercasi di vantaggio un' alto eccesso di ammirazione, e di amore, che sospenda all' huomo la mente. E questa non può mai essere senza gaudio, ancora ineffabile: *Contemplativa vita, amabilis valdè dulcedo est, quæ super semetipsum animum rapit*. Tal fu il senso di San Gregorio.

Vide la. Alv. de Or. er. 5. p. 2. c. 2.

Ezech. ho. 14.

La seconda difficoltà è quella che succede nell' Anime assai maggiore, non dal tormento che provano, tollerando indefessamente questa quiete negativa, la qual' è più molesta della fatica; ma dallo scrupolo. Perchè assolutamente par loro, siccom' è la verità, di gettar quel tempo, che tanto più fruttuosamente potrebbono sempre spendere, meditando.

Ed a questa si che bisogna davvero opporsi con tutte l' arti più vigorose.

Le più di queste sono state ajutate all' istesso modo dallo splendore, e dalla speciosità de' vocaboli, radunati, come corpo di difensori, a soccorso pronto.

E però in prima si dice quivi; che nò: Non è perder tempo stare alla presenza divina.

E perchè alla Presenza divina sta ancor chi medita, si ripiglia tosto, ch' è meglio stare alla Presenza divina con un guardo fisso, procedere in pura fede, passarsela in pura fede, unirsi a Dio quant' ogn' altro, ma in pura fede; quasi che in pura fede non possasi unire a Dio, chi se lo rappresenta alla mente sotto concetti più particolari, ò dilucidati, ò distinti: ma solo chi se lo rappresenta sotto un concetto il più confuso di quanti mai se ne trovino in mente d' huomo.

Che se dà rimorso il non aggiugnere alla fede assai numero di atti buoni, che nulla a lei contradicono, si soggiugne, che totalmente depongasi un tal rimorso. Perchè quella somma cessazione da gli atti equivale ad una protesta tacita, che fa l' anima del suo niente dinanzi a Dio: quasi che quella protesta tacita vaglia più, che non ne varrebbe in quello stato una espressa.

Ma finalmente i vocaboli, per quanto sieno assai splendidi, assai speciosi, non sanno finir mai d' espugnar l' intelletto umano, che non si arrende, se non alla viva forza della ragione: e però, se lo arrestano, non lo vincono.

Non potendosi adunque resister più a questa difficoltà, che la gente prova nella spontanea cessazione dagli atti, non si teme alla fine di lasciare anche scorrere per le menti un' error massiccio, qual' è, che quì tutta la nostra cooperazione sia cosa di niun valore. E così quanto all' intelletto si dice, ch' ogni mescolanza di scienza impedisce quel bene, che la divina Sapienza ci apporterebbe co' lumi infusi: Ond' è che *il vero Contemplativo non vuole conoscere con la cognizion propia, ma con la cognizione di Dio*. E quanto alla volontà si dice, che tutto quel profitto, il qual vogliamo noi procurar con gli sforzi nostri, tutto è imperfetto, tutto è inutile, tutto è vano: Ond' è che *il vero Contemplativo non vuole amare con l' amor di lui propio, ma con l' amore di Dio*. Non si dice, che bisogna lasciare operare a Dio solo: perche niuno vuole mandar gli errori su 'l mezzo di smascherati, ove ogn' un gli abborre. Ma se non si dice in questi termini espressi, si dice per vie indirette, in equivalenti, quali son questi; che nel cammino interiore opera Dio, e però si fa tanto frutto: nel cammino esteriore operiamo noi, e però non si fa cosa, che non sia miseria. E finalmente, per ubbidire a quell' estrema necessità, c' ha ciascuno, quando egli parla, di parlar coerentemente; si loda solo lo studio che l' huomo adopera nel cammino interiore; si biasima, ò se non altro, si deprime, si discredita, si vilipende, quello che l' huomo adopera nel cammino da loro detto esteriore. E la ragion' è, perchè in questo apparisce più, che

che l'huom vi concorre a fare da se medesimo qualche cosa, e in quello apparisce meno: onde può rappresentarsi alla gente men'avveduta, che Dio sia quegli il quale da se solo quivi operi senza l'huomo, parlandogli sempre al cuore, illustrandolo, infiammandolo, ammaestrandolo, nè volendo altro da lui, se non ch' egli stia cheto cheto a lasciarlo dire.

All' ultimo, perchè non v'è cosa che tenga le persone più dedite al meditare, che la bella vita di Cristo; la quale è il vero Paradiso terrestre, dove ogni giorno si colgono nuovi fiori, onde ricreare lo spirito; nuovi frutti, onde ristorarlo; v'è chi non può tollerare un si pio costume: e però deposta la maschera, non può rattenersi alla fine di non prorompere in quelle inaudite parole, da noi già ributtate con qualche stomaco: *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?* E da che il cessare spontaneamente dagli atti delle potenze interiori nell' Orazione, non si confà col formarsi ogn' ora presente l'immagine del Signore grondante di Sangue, ora nell' Orto, ora alla Colonna, ora in Croce, come fa chi medita; si dà questo memorabile insegnamento, che pensa a Cristo già sufficientemente chi pensa a Dio.

Tal'è la Chiave, con la qual sola si possono ben' aprire sì fatti scrigni, e mirar ciò che v'è, ma non v' apparisce, finchè stian chiusi.

III.

ORa chi è pratico nelle dottrine de' Santi, vede che i Santi non hanno mai proceduto con tali regole.

Hanno essi in sommo celebrata la Contemplazione, com' è dovere; perchè finalmente la Contemplazion dell'altissima verità è quella (secondo ciò, che San Tommaso dimostra con lume eccelso) alla quale servono, come ad ultimo fine, tutte le altre doti dell' huomo, in quanto ò rimuovon da esso gl' impedimenti, che si attraversano al contemplare, ò gli somministrano ajuti.

Contra Gentes l. 3. c. 37.

Ma celebrando i Santi la Contemplazione altissimamente, non hanno biasimata giammai la Meditazione, quasi disdicevole a veruno stato di gente eziandio perfetta: anzi hanno detto, che ciascuno ha da prevalersene, contemplando quando egli può, e quando non può, meditando: e son più tosto arrivati anche a compatire (come fece Santa Teresa) chi per la grazia di contemplar ch' egli gode, si riduce a poco a poco a tal segno nell' Orazione, ch' egli non può più esercitare il discorso, benchè il desideri: perchè non essendo tal grazia di contemplare una grazia stabile (come fu da noi già provato) succede allora, che mancati i regali che dà la Contemplazione, non v'è più modo di ripararli, almeno in parte, da sè, con alimentare, per così dire, lo spirito a propie spese.

Il merito, che si trae dallo stare ginocchioni, come un stipite, ovvero l'impetrazione, fu da' Santi prezzato assai: ma non fu però riputato il frutto propio dell' Orazione Mentale. Il frutto propio fu riputato la Refezion della mente. E però non hanno essi voluto mai, che questa quiete, la qual consiste nella volontaria cessazione dagli atti, sia nell' Orazione perpetua. Solo han voluto ch' ell' amisi ad ora ad ora, cioè quando è tempo di udir con attenzione il Signore, che ci dà segno di volere omai parlar' egli, e non più ascoltarci: come fa il Principe, quando ha già sentite bastevolmente in qualunque udienza le istanze de' supplicanti. Quindi è, che con quel suo tanto nobile accorgimento disse pure Santa Teresa in questo proposito: *Quello, che dobbiamo fare nell' interno raccoglimento, è domandare come poveri davanti ad un grande Imperadore, e subito abbassar gli occhi, e aspettare con umiltà. E quando per sue segrete vie ci pare d' intendere ch' egli ci ascolti, allora è ben di tacere, poichè egli n'ha lasciati stare vicino a lui, e non sarà allora male il procurare di non operare con l' intelletto: parlo se possiamo. Ma se conosciamo che questo Re non ci ha uditi ancora, ci vede; non habbiamo da stare come balordi &c.* tanto fu lontana la Santa dal presupporre, che l' essere noi da Dio non più che veduti ginocchioni dinanzi a lui, basti a costituir perfetta Orazione, nè pur nel grado d' interno raccoglimento, qual' è quello che quivi spiega. Passiamo innanzi.

Mans. 4. c. 4.

Hanno i Santi ancor' essi lodato molto lo stato della sottrazione, dell' asciuttezza, dell' aridità, ma non come per se stesso desiderabile più di quello dell' affluenza. Anzi hanno detto, che quando ci troviamo in un tale stato di siccità, specialmente nell' Orazione, esaminiam noi medesimi per vedere se v' habbiam colpa, vi provediamo con purgar la nostra anima da' difetti, e con applicare le Potenze di essa, l'im-

l'immaginazion, l'intelletto, la volontà, a fare più attentamente gli ufficj loro. Quando non vi habbiam colpa, allora la tolleriam con alacrità: facendo ancora noi come i contadini, i quali se ne stanno sempre allegrissimi; allegri di verno, allegri di state: di state perchè veggono i fiori, e i frutti: di verno perchè gli sperano; e tanto più, quanto più scorgono dominar su la terra il gielo, ed il ghiaccio. Ma, come a' contadini medesimi è naturale star più allegri la state, che non il verno; così è naturale alle persone di spirito star più allegre in tempo c'hanno affluenza di sentimenti, di lumi, di lagrime, di dolcezze, che in tempo di sottrazione: nè si dee da loro pretendere, come cosa ogni volta di maggior pregio, e di maggior prò, che quanto a sè si eleggano anzi nell' anima un crudo verno, che una stagion letiziosa: onde scrisse Santa Teresa, *che se non fosse mai verno, ma sempre aria temperata, sicchè non mancassero giammai de' fiori, e de' frutti, ben si vede che diletto ne prenderebbe il Giardiniere:* nè condannò mai ella a' suoi di Giardinier veruno per tal diletto, ov'egli non sia diletto di cuor superbo, il quale attribuisca a sè le delizie della stagione, ò fiorita, ò fertile; ma di cuore riconoscente.

Leo Belcari nella Vita di S. Gio. Colomb. c. 18.

Vita c. 12.

Il sopporrare ogni sottrazione, ancora diuturna, più tosto che meditare, per non tornare (come oggi di si favella) a vivere a i sensi, alle figure, alle forme, ed agli atti propj, dappoi che l'huom v' è già morto col contemplare; non sò da quale degli antichi Santi si desse giammai per legge. Santa Teresa ci ha insinuato perpetuamente il contrario: seguendo quell' alta regola, la qual vuole, che dove mancano gli ajuti straordinarj del Cielo, non sia chi sdegni di far da sè ciò che puote con gli ordinarj. E ch' ell' habbia in ciò ragionato da gran Maestra, ne può far fede un Riccardo di San Vittore, il quale, havendo detto alla lunga, che l'Anima sollevata alla somma Contemplazione è quella, di cui si esclama ne' sacri Cantici: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delitiis affluens, innixa super dilectum suum?* soggiunse al caso nostro in fine così: *Veruntamen qui ad hanc gratiam profecit, cum eam sibi ultra solitum subtrahi jam sentit, est quod facere debeat. Debet propriis Meditationibus cordis in se exultationem reparare.* Detto, da cui si raccoglie ancora di più, che la Meditazione, non solo non è pregiudiziale alla Contemplazione, per le figure, per

Cant. 8. 5.

l. 5. de Contempl. c. 17

le forme, ò per gli atti, di cui si serve; ma che anzi l' è conformissima di valore. Altrimenti come potrebbe la Meditazion riparare quell' esultamento, prodotto già dalla Contemplazion nel cuor nostro, e dipoi mancatoci; se non havesse una virtù molto simile di produrlo?

Appresso non hanno i Santi usati questi vocaboli nel senso di sopra addotto, di fede pura, di passarsela in fede, di procedere in fede: con intenzione di rigettare, in virtù di tali vocaboli, gli altri atti, che santamente si possono accompagnare alla Fede pura: ed il voler noi nell' Orazione tenere ad arte la mente attonita, e assorta, come se fussimo già rapiti in ammirazione, e in amore, finche non siamo, su per sentenza loro affettar la Contemplazione, non su goderla. Le proteste del nostro niente, sono state da loro approvate con lodi somme, ma non sono mai state da loro collocate nella spontanea cessazione dagli atti, che possono accompagnarle.

Vide Jac. Alv. de Or. l. 5. p. 2. c. 11.

IV.

PEr ultimo si sono i Santi guardati con grande studio di non dir cosa, la quale porgesse occasione di vilipendere la cooperazione, che in tutti i nostri esercizj, si esteriori, come interiori, dobbiamo incessantemente prestare a Dio. Hanno detto doversi prezzar più l' interiore, che l' esteriore; ma non han detto, che per l' esteriore non possasi dare un passo alla perfezione. Anzi han lodato e l' interiore, e l' esteriore ugualmente, qualor l' interiore intendasi come fine, e l'esteriore intendasi come mezzo. E generalmente parlando, sempre ci han confortato ad ajutarci con le nostre deboli forze più che possiamo, a tracciar nuove industrie, a trovare nuove invenzioni, ed a stimar bene spesso qualunque minimo studio, che noi dalla parte nostra poniamo a perfezionarci.

Qual' opra si può fare di minor pregio, che il moltiplicare nell' Orazione ogni dì continue proteste, continui proponimenti, se poi non sappiamo ancora rammemorarcene alle occasioni? E pure Santa Teresa, perchè mostrò di disprezzar questa cosa, si pentì subito, e si tornò a ritrattar quasi mal' accorta.

Poco mi giova lo starmene assai ritirata, facendo atti d' amore a nostro Signore, proponendo, e promettendo di far per lui maraviglie, se

Mans. 7. 4.

se in partendomi di quivi, offerta l'occasione, fo tutto il contrario. Così diss'ella da prima. Ma che? Non prima finì di dir, che mutò linguaggio. *Ho detto male in dir, che mi giova poco: perchè tutto giova quel tempo, che si sta con Dio: e questi proponimenti, e queste proferte giovano assai, benchè siamo poi fiacche nell'adempirle. Ci darà sua Maestà una volta il modo di eseguirle, &c. Ho voluto dire, che poco giova a paragone del molto più, che è, quando le opere sono conformi a gli atti che si fanno, ed alle parole. Però quella che non può far tutto insieme, lo faccia a poco a poco, e rinforzi la volontà.*

Questi sono i linguaggi amati da' Santi, quei che dan cuore. Nel resto, rappresentare la perfezione alla gente là su la vetta d'un giogo altissimo, e dipoi mostrar di non fare una stima al Mondo di chi vi va, perchè vi va passo passo; e dispprezzarla, e deriderla, e proverbiarla, perchè vi va veramente, ma non vi vola: questa è una cosa, che può di certo pregiudicare a moltissimi, e non so se mai sia per giovare a niuno.

San Francesco di Sales dissuadeva la gente dal leggere tutto dì certi libri, per altro buoni, per questo solo, perchè dicea, *Van per le cime de' monti.*

Lett. p. 1. l. 2. let. 40.

Ed io però vi rimanderò quanto prima, ò mio caro amico, quei che voi mi havete trasmessi; mentre ho veduto ch'essi non solo van per le cime de' monti, ma vi vanno ancora, con lasciare la via battuta.

Sò ch'essi presuppongono di trattare con chi non ha più bisogno di via, perch'è giunto al termine: ch'è la ragione, la quale loro dà sì grand'animo di affermare, che chi è arrivato a contemplar ciò, che spetta alla Divinità del Signore, non dee ritornare più indietro a meditar ciò, che spetta all'Umanità.

Ma io mi conosco anche tanto lontan dal termine, che non farò poco a tenermi tuttora sù quella via ch'è l'unica ad arrivarvi.

Tal'è il mio semplicissimo sentimento: ch'io però intendo di sottoporre umilmente, non solo al vostro, ma a quello di qualunque altro minor di voi, che la Santa Chiesa determini per Censore, Cassatore, Correttore di quanto ho scritto: prontissimo a cancellarlo, ove ciò sia di bisogno, col sangue ancora, sagrificato all'onor della verità.

A. M. D. G.

LETTE-

LETTERA
DI RISPOSTA

Sopra l' Eccezioni che dà un Difensore

DE' MODERNI QUIETISTI

A chi ha impugnate le loro Leggi in Orare,

DIVULGATA

IN ONOR DELL' UTILE E VERA

CONTEMPLAZIONE,

E in discernimento dalla contraria.

SIGNOR MIO.

I.

I. Credami V. S., che non è così. L'Illustrissimo mio Impugnatore non ha nel suo libro ferito me solamente. Egli ha feriti più altri, di me più degni per ogni conto, e di spirito, e di sapere: che però ved' ella recitarsi da lui molti squarci interi, ò di scritture, ò di stampe, che non son mie. Vero è che più di proposito se l'ha egli pigliata contro di me, con dichiararsi che mi havrebbe chiamato il Meditativo: titolo presso lui di non molta gloria; massimamente al confronto de i due moderni Scrittori da lui difesi, ch'ei chiama i Mistici: quasi che non possa uno essere insieme Mistico, insieme Meditativo. Ma in fine è ben, che apparisca la qualità delle proteste fatte da lui, dove dice, di apprezzare egli ancor la Meditazione. Sono proteste, per quanto può qui osservarsi, contrarie al fatto, mentre intitolandomi egli il Meditativo, certamente tal non m'intitola per lodarmi. Contuttociò V. S. non mi conforti a rispondergli: perchè io non hò nè voglia, nè talento, nè tempo a farlo.

Cap. 13. mi.

II. Dissi di non haver voglia: perchè ciò non mi par di necessità. La concordia tra la fatica, e la quiete nell' Orazione è tutto il sunto del mio combattuto libretto. Una tal concordia, ho io procurato in esso di confermare con molti luoghi cospicui della gran Madre, e Maestra Santa Teresa. A niuno di tali luoghi in particolare è stata fin' ora data dall' Illustrissimo Impugnatore risposta alcuna, ma sol promessa. Adunque mi basti ciò. Hò Santa Teresa dalla mia: seguo lei, sento con lei. A che cercar di vantaggio? Forse che dell' autorità di questa gran Santa, non si dee far tanto caso in genere di Orazione, quanto di quella di più Mistici insieme, di cui mi presuppone egli ignaro, perchè non sono stato sollecito di citarli?

III. Dissi di non haver talento: perchè confesso che, attesa la mia rozzezza, io non saprei come fare a non eccedere i limiti di quella carità, ò di quella circospezione, che l'Illustrissimo Impugnatore sa tanto ben conservare verso di me: mentre mi dà prima vanti di lunga mano superiori al mio merito, e dipoi, posta la bocca (com'egli dice) ove io tengo i piedi, scarica ad ora ad ora contro di me, in un tale atto medesimo si dimesso, tutti i rimproveramenti che vuole, benchè incompossibili assai co i premessi vanti.

Nella prefazione §. 4. e c. 13. n. 1.

IV. Dissi di non haver tempo: perchè V. S. sa quante, e quali sieno le occupazioni, che in questa parte specialmente di anno, rubano me a me medesimo fra le selve: dove altri libri di vantaggio io non ho, che quegli del Grande Antonio.

V. Se pertanto V. S. si vuol prendere quella briga, dalla quale io mi sottraggo, se la prenda pure con la benedizione del Signore; io non gliela vieto. Non però se la prenda in riguardo mio: perchè io, come non ambisco di sovrastare a veruno sopra la terra, così mi glorio di cedere a un Personaggio, riconosciuto in grado già di Perfetto. Se la prenda in prò della causa. Io al più la compiacerò in additarle la via, che mi par più convenevole da tenersi in una risposta sì succinta, e sì seria, qual' ella la bramerebbe: valendomi a tal' effetto di alcune poche note, che a sorte ho recate meco dalla Città, su la Controversia corrente.

II.

I. Primieramente si è da considerare la stima altissima con la quale i Mistici d'oggi, perpetuamente favellano di se stessi

Nella prefazione e in tutto il decorso dell' opera.

stessi in cose di Spirito, riputando sè soli i saggi, sè soli gli sperimentati, e tenendo gli altri in vil pregio; quasi che gli altri non habbiano mai tra sè provato à di loro alcun guardo fisso, ò pur ciò, che siasi trattar con Dio, trattenersi con Dio, haver commercio segreto anch'essi con Dio. E l'istesso è da osservarsi intorno alla condotta delle Anime; di cui soli sè credono essere i direttori, non mai sottoposti ad inganni.

II. Premesso in poche righe questo preambolo, che io le havrei consigliato di tralasciare anche interamente, s'egli non fosse di troppo gran rilievo alla causa; io giudico, ch'ella prenda prima di ogni altra cosa a far manifesto, come l'Illustrissimo Impugnatore ha mostrato già saviamente, di ritirarsi da i documenti de i due prefati Scrittori, contro cui la Concordia fu indirizzata.

(Pratica facile p. 31.)

III. V.S. si rimembra, come quei voglion che l'Anima, postasi in Orazione, faccia un'atto di fede, col quale apprende di havere in sè Dio presente, ò pure un'atto di fede insieme e di amore; e che in quell'atto continui poi tutto il dì; non già rinovandolo, perch'essi fortemente divietano qualunque replicazione di atti, che far si voglia, come contraria alla loro Orazion di quiete; ma solo non ritrattandolo: ed ove l'Anima faccia ciò, l'assicurano che contempla.

(Guida Spir. lib. 1. c. 3. n. 86.)

IV. Io à questi mi opposi nella Concordia, com'ella già sa benissimo, a viso aperto. Perchè, se dall'Anima non vogliono essi altro più, che un tal'atto non ritrattato; vogliono dunque, che da lei frattanto la mente si tenga in ozio. Conciossiachè, non essendo possibile a lei di fare verun'atto di mente, il qual duri sempre; mentr'ella cessa dal suo primo atto di fede, ò di fede insieme, e di amore, e dipoi, nè itera quello, nè passa a farne almeno un'altro diverso, ò di riverenza, ò di rassegnazione, ò di lode, ò di che che siasi; ella cessa da qualunque atto. E se cessa da qualunque atto, qual dubbio v'è, che sta dunque in ozio la misera, non contempla? E' l'orazion mentale un'atto di mente, *actus mentis*, come c'insegna lungamente il Suarez, con San Tommaso, Damasceno, Dionigi, e tutti gli antichi Padri. E posto ciò, dove non è più atto di mente, non vi può nè meno essere più Orazione, che sia mentale: non essere in atto, perchè già si presuppone che l'atto non vi sia più: non essere in abito, perchè l'Orazion mentale non consiste nell'abito, ma nell'atto. E dove non è nè meno Orazion mentale di alcuna sorte, come si può asserir che vi sia la Contemplazione, la quale è la specie di Orazion mentale più alta, più perfetta, più propia, che si ritrovi?

(De Relig. to. 2. l. 2. c. 12. n. 5. 6. &c.)

V. Nè vale il dire, che l'Anima sta apprendendo continuamente di havere in sè Dio presente: perchè l'apprendere di havere in sè Dio presente non è bastevole a costituir l'Orazione. Può uno apprendere di havere in sè Dio presente, e pure al tempo medesimo disgustarlo, disonorarlo, ò se non altro, lasciarlo stare qual'Ospite derelitto. A costituir l'Orazione convien di più, che noi stiamo presenti a Dio; nè già presenti solamente col corpo, ma ancor col cuore. E allora stiamo a Dio presenti col cuore, quando impieghiam l'intelletto in considerare, che voglia dire havere in noi Dio presente, e impieghiamo la volontà in atti di amore, di riverenza, di rassegnazione, ò di lode, come di sopra si disse, a chi habbiam presente: *Nam Deus quidem adest omnibus*, sono parole divine di S. Dionigi; *non autem illi adsunt omnia. Ubi verò ipsum castissimis precibus, animoque purgato, pervio, atque ad Divinam idoneo conjunctionem, invocamus, tunc quoque illi adsumus*. Che contemplazion dunque si è quella di chi non vuole se non apprendere di havere in sè Dio presente? Tutti i Demonj non solamente lo apprendono, ma lo credono: *Nam & Demones credunt, & contremiscunt*. Convien di più stare a Dio presente con gli atti, i quali costituiscono l'Orazione, secondo la qualità de' suoi varj gradi.

(De div. nom. c. 1.)

(Jac. 2. 19.)

VI. L'Illustrissimo Impugnatore, per ischermirsi da tante difficoltà che lo circondavano, par che habbia in ciò voluto favellar più aggiustatamente, ò almen più avvedutamente: e però in questo suo nuovo libro (non so quanto conforme a i suoi preceduti) dice, ò almeno dà indizio di voler dire, che l'Anima in quel tempo, nel quale apprende di havere in sè Dio presente, stia esercitando più atti, ma di Virtù puramente ordinate a Dio, quali son le Teologali, di Fede, di Speranza, e di Carità: e con ciò nel vero allontanasi da quei due ch'egli vuol diffendere, anzi gli abbandona: perchè là dove quei due voglion che l'Anima dopo il primo atto stia in orazione senza ricorrere a veruna delle sue potenze interio-

(c. 3. & c. 4.)

riori, nulla più che se non le havesse, ch'è la frase dell' uno; ò stia in un continuo silenzio di parole, di desiderj, e di pensieri, ch'è la frase dell' altro; egli per contrario vuol ch' ella eserciti incessantemente almeno una delle potenze in fare atti eccelsi: eserciti la volontà. Però se V. S. letto che havrà bene un tal libro, ed al fine inteso lo, concorrerà nel mio parere ancor' ella, e giudicherà, che sia come io dico; dovrà far tosto conoscere a mio discapito, come tra l'Illustrissimo Impugnatore, e me, non vi è più gran controversia su questo punto, per altro sustanzialissimo (quantunque vi potesse essere per addietro) attesa la dichiarazione in contrario, ch' egli hora ha fatta. V'è solo tra i due Scrittori da lui protetti, e tra più altri ancora simili a loro, i quali vogliono le potenze in ozio totale dopo il primo atto, mentre le vogliono in una spontanea cessazione da tutti gli atti iterati, quanto necessarj a costituir l'Orazione in qualunque grado più infimo di mentale, tanto necessarj pur fino all'ultimo a conservarla.

Prat facile pag. 21. Guida Spir. l. 1. c. 17. n. 128.

VII. Se non che il trattenersi dinanzi a Dio in atti continui di Fede, di Speranza, e di Carità, non è contemplare: è fare Orazion di affetti. E l'Orazion di affetti è un' orazione senza dubbio santissima, soavissima, la quale a poco a poco dispone l'Anima alla Contemplazione: ma non è Contemplazion però, per se sola, di alcuna sorte, come chiaramente apparisce da San Bernardo, il quale formando la scala, per cui hanno i Claustrali da unirsi a Dio, pone nel primo grado la Lezione spirituale; nel secondo la Meditazion di ciò che si è letto; nel terzo l' Orazion di affetti tratti specialmente da ciò che si è meditato: e nel quarto la Contemplazione, la qual' è quella che immediatamente ci porta all' union bramata. Non sò però io veder qui con qual fondamento l'Illustrissimo Impugnatore habbia messo in catta, che sin quel pio Contadino, il qual sapendo di havere in sè Dio presente, l' adora, l'ama, e gli offerisce quella fatica, che al tempo stesso si fa da lui col zappare, egli già contempla. Se ciò fusse, beati noi! Oh quanti sarebbono al Mondo i Contemplativi, che non se'l credono! Io quanto a me non hò mai saputo a miei dì, che tanto poco si richiedesse ad entrare in sì nobil ruolo: e se almeno hora il credessi, io quasi quasi vorrei pregare chi me lo insegna, a cambiarmi il nome, ch' egli mi dà di Meditativo, in quello di Mistico, se non sapessi, che si può insieme, come già dissi, congiungere l'uno, e l' altro, meglio assai che non so far io. E però V. S. dica pure con sicurtà all' Illustrissimo Impugnatore, che troppo onore egli fa ad una tale orazion di affetti da lui voluta, mentre non solamente la chiama Contemplazione, ma le attribuisce poi di più nel decorso tutti que' vanti di quiete, di silenzio, di sonno, di morte mistica, che appena son permessi alla sola Contemplazione infusa, anche sublimissima.

cap. 10 nu. 9.

VIII. Più tosto V. S. gli rammenti con ogni termine di rispetto dovuto a così degno huomo, come l'Orazion di affetti non esclude di sua natura le pie considerazioni, da lui non volute più: anzi le ammette, anzi le ama, ancor ne Perfetti; come appunto il fuoco, tutto che bene acceso, ammette, ed ama ad ora ad ora quelle legne, che lo mantengono: *Ignis in altari semper ardebit: quem nutriet Sacerdos, subjiciens ligna manè per singulos dies*. Chi dirà che una Sposa non possa al tempo medesimo amar lo Sposo con ardor sommo, e pensar frattanto a i motivi, ch' ella ha di amarlo? Per questo dunque, perchè ella molto attentamente si mette a considerare la beltà che in lui splende, il tratto, la saviezza, il sapere, la gentilezza, per questo dico, in un tal' atto, già ella non lo ama più? Anzi allora è, quando ella amalo, più che mai. Le legne mai non impediscono il fuoco di lor natura. Se lo impediscono, è solo per accidente, ed è quando queste su vi si affolino, ò vi si addensino più del giusto. E però l'Illustrissimo Impugnatore, per la perizia, la qual egli professa di guidar Anime, rette da lui già per lo spazio non interrotto di quindici anni, doveva anzi insistere in ciò, più che in altra cosa: in dire, che per gli affetti non si abbandonino totalmente le pie considerazioni, ma che almeno si usino ad ora ad ora, come impone Santa Teresa, ancora a chi sia disceso da i Ratti altissimi: perchè quanto più validi son quegli atti di Fede, ò di altro, i quali procedono da un lume vivo di quelle verità soprannaturali a cui son rivolti, altrettanto rimessi sono anche quelli, cui manchivi questo lume, ò estinto, ò ecclissato. Però affermò San Bernardo, che siccome la Meditazione senza Orazione riesce inutile: *Meditatio sine Oratione in-*

Lev. 6.

Introd. 1. e c. 6. n. 1.

infruttuosa, così l'Orazione senza Meditazione riesce tiepida, *Oratio sine Meditatione tepida est*. Nè chiunque accettando quel primo affetto fortuito, che postosi in Orazione gli sorge in cuore, si mette a dire: *Ah Dio, Ah Dio, Ah Signore, Ah Signore, Ohimè Giesù, Ohimè Giesù*, come vuol taluno; si può affermare che faccia Orazion di affetti. Orazion di affetti fa veramente, chi sopraffatto dalla grandezza di ciò ch'egli ha conosciuto, non si può tener di non corrergli tosto in contro con isfoghi proporzionati, ò di gioja, ò di ammirazione, ò di amore, ò di desiderio, ò di ricognizione, ò di ringraziamento, ò di altro, che più convengagli: ch'è la ragione, per cui San Pier d'Alcantara, in quel suo notabile Avviso ottavo sù l'Orazione, vuol che ogni volta l'Orazion si incominci dal meditare, ch'è per lui come battere prima il fuoco, e che dipoi s'intermetta, affin di godere con posatezza, e con pace, del fuoco appreso all'esca, finch'egli dura. Solo egli eccettua da ciò alcuni Spiriti così ripieni di Dio, che al solo rammemorarsene vanno in fiamme. Questi non han bisogno, secondo il Santo, di un tale avviso. Ma questi fra coloro, i quali dann'opera alla nuova Orazion di quiete, sicurissimamente non sono molti: altrimenti i loro Direttori non porrebbono tutto lo studio loro in confortarli a tollerar l'asciuttezza, e l'aridità, come propia del loro stato.

IX. Però sì come l'Illustrissimo Impugnatore ha receduto saviamente dagli stessi Scrittori da lui difesi, con ammetter egli nell'Orazione quegli atti di volontà, ancora iterati, ch'essi non ammettono; così ne potea recedere, con ammettere al pari quelli dell'intelletto, da cui necessariamente dipendono tutti quei della volontà, come fa il calor dalla Luce: nè mai dovea da loro lasciarsi tirare a dire, che la Contemplazione insegnata da San Dionigi nella sua Teologia mistica, consista in non volere conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo crederlo sotto un concetto confuso, qual'è in se stesso. Non è dicibile quanto ciò sia lungi dal vero. E pure questa è la base di quanto hà scritto l'Illustrissimo Impugnatore con altri moderni Mistici, professori di una Contemplazion negativa, qual'essi addimandano, in pura fede.

Cap. 4. §. 2.

III.

I. Convien per tanto, che V. S. quì si fermi più di proposito, e dica ciò che sia la vera Contemplazione di San Dionigi, affinchè si scuopra la falsa. Forse che San Dionigi esortò giammai il suo Timoteo a starsene in Orazione, senza curarsi di conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo credere; ch'è la contemplazion, che oggi appellano Negativa? Nulla meno. L'esortò a trapassar col pensiero tutto l'immaginabile, e tutto l'intelligibile, finchè arrivasse a formar di Dio un concetto sopraeminente, il qual superasse infinitamente tutto ciò, che in Dio mai si possa da veruna mente nostrale sì immaginare, sì intendere di perfetto: da che questa è la vera maniera di stimar Dio: non lo riputare simile a nulla di ciò che noi conosciamo: *Hoc est eum divino more laudare: laudare, omnium quæ sunt, negatione*.

De Myst. Theol. c. 2.

II. Quì però si deve por cura (se vuol sapersi quali negazioni sien queste differentissime da quelle, che le credono alcuni) che quando io, ripensando tra me medesimo a Dio, rimuovo da lui il tal'essere, qual'è quello, a cagion di esempio, dell'huomo, e il tale, e il tale, e il tale, anche in infinito, fino a quel d'ogni spirito sublimissimo; allora si dice che io contemplo Dio per via di negazioni. Se non che con queste io non nego in Dio perfezione alcuna di quelle, che posso in tali spiriti ripensare, sia Potenza, sia Sapienza, sia Scienza, sia Provvidenza, sia qual si vuole: nego soltanto quella limitazione, che tali perfezioni si portano sempre seco in ogni altro, che non è Dio. E però egli è di verità un concetto positivissimo, come positivissimo è quel concetto c'ha dell'Oceano, chi di lui nega esser fonte, esser fiume, esser lago, esser gora, esser golfo, esser mare alcuno, somigliante al Mediterraneo; ch'è quanto dire, chi di lui nega haver lidi.

III. E quivi sta la caligine sì famosa di San Dionigi: sta in questa negazion di limitazione così assoluta, in qualunque genere di prerogative, e di pregi, qual è quella che truovasi nel Dio nostro: perchè quivi sta quell'alto abisso di luce interminatissima, che quanto si mira più, tanto più abbarbaglia: *Divina caligo lux est, ad quam aditus non patet*, come ci avvi-

Epist. ad Doroth.

avvisò di sua bocca lo stesso Santo. Ond'è che la vera caligine presso i Mistici, non va riposta nell'oscuro semplicemente, conforme la ripongono questi d'oggi, i quali vogliono che la gente stia in orazione, non altrimenti che in una camera buja: va riposta nell'oscuro insieme, e nel chiaro. Nel chiaro, quanto al conoscere; nell'oscuro, quanto al non finir mai di conoscere. Nell'oscuro assolutamente va posta, quanto al non potersi poi dare ragione alcuna di ciò, che si è conosciuto. E sopra questo V. S. può pigliare l'espressa similitudine da Mosè, il quale nella caligine conobbe eccellentemente, perchè vide Dio con molta chiarezza; non finì di conoscere, perchè nè meno videlo quanto fanno i Beati in Cielo: non potè ridire ciò ch'egli havea conosciuto, perchè solo potè dire con termini negativi ciò che non fusse: *Non est Deus noster ut Dii eorum*, non potè dire con termini affermativi ciò che si fusse.

Deut. 32. 30.

IV. Nel resto se la caligine consistesse in non si curar di conoscere di Dio nulla nell'Orazione, ma solo crederne ciò che ne insegna la fede, quasi i rustici tutti, che vivono tra le selve del Cristianesimo, tra gli Appennini, tra le Alpi, sarebbono in tal caligine. Alla caligine celebrata da San Dionigi non si perviene, infino a tanto, che col rimuover da Dio tutte le perfezioni possibili, ò ad immaginarsi, ò ad intendersi da qualunque mente nostrale, non ne risulti una cognizion positiva, la qual con modo assai vivo ci faccia intender non solo quel ch'egli non è, ch'è cosa assai facile, ma quello ch'egli è; al che noi con nessuno sforzo di mente possiamo giugnere, se Dio non ce lo discuopre: avvenendo in ciò, come nel formare un simolacro di marmo, il qual'è vero che formasi col detrarre prima una scheggia, e poi l'altra, e poi l'altra, precisamente, e non mai con porvene alcuna: con tutto ciò non è mai formato il simolacro a cagion di esempio del Re (siccome nota sottilmente Gersone in questo proposito) finchè da tal detrazione pura di schegge, operata dallo scalpello Maestro, non ne risulti un sembiante, il qual rappresenti il sembiante propio del Re, benchè non mai sì perfetto, qual è il suo vero. E chi son quei che maneggiano bene scalpello tale nel caso nostro? I Timotei illuminatissimi.

De Simp... cit. Cor. ii. notula 8.

V. Di qui poi viene quell'assioma sì celebre nella scuola di San Dionigi, che le Negazioni, e le Affermazioni, nel trattare che si fa di Dio, non si oppongono insieme, ma si corrispondono. La ragion'è, perchè quando in Dio si negano quelle perfezioni, che sono propie a cagion di esempio, dell'huomo, dell'Angelo, dell'Arcangelo, ò d'altro, non si negano in Dio tali perfezioni assolutamente: si nega solo quella limitazione, che porta a tali perfezioni l'esser elleno, non più, che d'huomo, che d'Angelo, che d'Arcangelo: e però col negarne la limitazione, non altro fassi di verità, che affermare a un tempo l'eccesso c'hanno esse in Dio, cioè affermare ch'egli ha più che potenza, più che sapienza, più che scienza, più che provvidenza, più che bontà, e così nel resto: che sono i termini propj, con cui, secondo l'avviso di detto Santo, noi dovremmo ogni volta parlar di Dio, per parlarne aggiustatamente.

VI. Non è dunque vero, che l'intelletto nella Teologia Mistica di San Dionigi non conosca nulla di Dio, e così non operi: anzi il conosce con un lume eccelsissimo: altrimenti non havrebbe il Santo potuto dare ad essa il nome magnifico di spettacoli. Ma che conosce? Conosce che voglia dire in Dio, non potersi lui mai finir di conoscere: ch'è quello appunto, che conobbe San Paolo, quando esclamò in un sommo eccesso di mente: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei! quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* E posto ciò, V. S. faccia appresso questo dilemma.

c. 9. n. 7. e altrove Vide Dionys. Richel. de Theol. Myst. ar. 8. in illis verbis. Veruntamen in hac Contemplatione tertur apex mentis.

O l'Illustrissimo Impugnatore ha vedute queste cose tutte, che sono così cospicue; ò non le ha vedute? Se non le ha vedute, come dunque egli si attribuisce tanta perizia delle dottrine Mistiche, e poscia ignora i principj fondamentali della Contemplazione insegnata da San Dionigi? Se le ha vedute, conforme è più verisimile (atteso che le compilò a maraviglia tra gli altri un' Jacopo Alvaro, Scrittore esimio, tanto da lui ricordato) come dunque non ne ha lasciato trasparire a chi legge, in tutta l'Opera sua, nè pure un barlume? Può essere ciò per altro, se non perchè queste così belle notizie fan veder chiaro, che la Contemplazion negativa, ch'egli sostiene a difesa di quei due, ch'egli chiama i Mistici, non è mai la Contemplazione voluta da San Dionigi, per via, come si parla, di negazioni?

De or. l. 5. p. 1. ap p. 3. c. 4 e c. 7. e l. 5. p. 3. c. 15.

ni? Dovea dunque egli considerar saviamente fra se medesimo, che una tale contemplazion negativa, qual'è la loro, è l'esterminio della Orazion mentale, perchè riduce le Anime al non far nulla: e però non dovea mai pigliare le loro parti, dovea recederne: nè dovea mai dire insegnarsi da' SS. Padri, che nella Contemplazione affermativa si conosce Dio, e però s'ama; nella negativa si ama senza conoscerlo; non essendo mai tali i sensi nè di un Gregorio, nè di un'Agostino, nè di un'Anselmo, nè di un Tommaso, nè di altri citati contra ciò dal Suarez in molto numero. Altro è volere, che io m'innalzi a conoscere quanto sia Dio superiore a tutto ciò che si possa di lui conoscere, e così più io m'infervori ad amarlo: altro è volere, che io non mi curi conoscere, ma sol'ami. Il primo è quello che volea San Dionigi da un suo Discepolo eletto: il secondo è quello che vogliono i nuovi Mistici da uno stuolo folto de i loro. E quando pur l'Illustrissimo Impugnator si eleggea di aderire a questi, come ad insegnatori di cosa quanto più piana, tanto ancor più plausibile al volgo pio; non dovea mai dire che questa loro Contemplazion negativa è la più perfetta. Io credo che la Vergine, e'l gran Battista, e San Pietro, e San Giacomo, e S. Giovanni, e gli altri Apostoli tutti arrivassero a grado di Teologia mistica ancor sovrano: e pure chi dirà, ch'eglino ad amar Dio nō si curassero di saper di lui nulla nell'Orazione, ma solo credere? Tutto il contrario. La cognizione, come hassi da San Tommaso, è cagion di amore: *Cognitio est causa amoris*. E se n'è cagione, adunque perchè rimuoverla, affin di amare? Nessuna cagione è stata da Dio ordinata ad impedire la perfezion del suo effetto, ma ad ajutarla. Il vero nondimeno si è, che questa Contemplazione, in cui si ami senza conoscere, non si trova: ò se si trova, non truovasi di potenza almeno ordinaria, ma di assoluta. E così una tal division di Contemplazione in affermativa, e negativa, nel senso che questi adducono, non ha ombra di fondamento: tanto più che secondo San Dionigi, chi contempla Dio per via di negazioni, lo contempla altresì per via di affermazioni, mentre in Dio queste, se stiamo a sì gran Dottore, non si distinguono, *Sicut tenebra ejus, ita & lumen ejus*. E però chi esercita la Contemplazion negativa, esercita al tempo stesso l'affermativa. Quella che l'Illustrissimo Impugnatore ha tante volte goduto di intitolar non affermativa, ma negativa, per essere a parer suo senza cognizione, come dovea da lui più tosto chiamarsi a parlare con propietà? dovea chiamarsi negazion di Contemplazione. Vi sarà chi intitoli mai vision negativa quella che haveva il Cieco nato, innanzi che da Cristo gli fussero aperti gli occhi? Ciascun la intitola negazion di visione. Così dee farsi ancora nel caso nostro: essendo tanto giusto il dividere la Contemplazione in affermativa, e negativa, posto un tal senso; quanto giusto è il dividere in affermativa, e negativa ancor la visione.

C. 9 n. 22.

Cap. 9 § 8. Suar. to. 2. de Rel. l. 2. c. 3. n. 14. e 15.

1. 2. qu. 27. art. 2.

IV.

I. Stabilite queste dottrine fino a quel segno, che sembri a lei sufficiente, V. S. proseguisca animosamente l'impresa già incominciata: mostri all'Illustrissimo Impugnatore, com'egli dovea recedere da i due Scrittori predetti, ancora in ciò che appartiene alla fantasia; nè mai dovea dir con essi, che la Contemplazione insegnata da San Dionigi escluda i fantasmi.

II. Come gli esclude, se senza espresso miracolo, non ci è in questa vita possibile farne senza? So che l'Illustrissimo Impugnatore dimostra opinion contraria; ma V. S. pigli da questo medesimo buona opportunità di far noto, quanto sien perfette le regole, ch'egli segue ne' suoi precetti, mentre all'autorità di San Tommaso affermante, che la Contemplazione, secondo lo stato della vita presente, non può negli huomini stare senza fantasmi (*Contemplatio humana, secundum statum praesentis vitae, non potest esse absque phantasmatibus*) contrapone, benchè per modo di reticenza, presso al medesimo Popolo Cristiano, l'autorità, di chi? di qualche Platonico, ò di qualche Peripatetico mal sicuro, il quale tien l'opposito a ciò, che insegna l'Angelico, e dietro lui, tutta in un la scuola più nobile de' Teologi. Quindi a disingannarlo con una istanza, dimandi all'Illustrissimo Impugnatore, se fra le tante Anime buone da lui guidate, ne ha ritrovata veruna, che lesa di fantasia, sia divenuta una eccelsa Contemplatrice?

Cap. 9.

2. 2. qu. 180. art. 5.

cap. 9. n. 2.

Suar. de Rel. to. 1. l. 2. c. 14.

III. Conceda ben'ella a lui, ch'è meglio il più

più delle volte credere di haver in sè Dio presente, che immaginarselo per via di figure, e di forme. Ma primieramente gli neghi, che ciò, s'è meglio in sè, sia meglio a ciascuno. I Padri Spirituali lodano molto il figurarci di vivere in Dio sommersi, come sta un picciolo pesce nel mare ondoso, perchè ciò vale grandemente a fermar l'immaginazione in chi l'ha vagante. Dipoi che siasi il meglio a questo, ed a quello, gli neghi pure, che non pertanto si possa fuor di miracolo in caso alcuno contemplare senza fantasmi: perchè quando ancora non ci curando di figure, e di forme, concepiamo solo con un'atto di fede, di havere in noi Dio presente, lo concepiamo con l'opra de' fantasmi, ma non però ci fermiamo, ò fondiamo in essi (come fa chi si propon quelle forme, ò quelle figure a modo di oggetto) gli trapassiamo: ch'è ciò che volea San Dionigi dal suo Timoteo: convenendo nel rimanente, ò che noi operiamo alla maniera delle Anime separate, il che non può mai seguire senza miracolo, ò che adoperiamo i fantasmi: che però nota egregiamente il Suarez, non dover noi nella Contemplazione aspirare ad esserne esenti, perchè non dobbiamo nella Contemplazione aspirare a nulla di ciò, ch'è miracoloso. Se V.S. non ha mai letta la lezion prima di San Tommaso su 'l capo duodecimo della seconda a' Corinti, leggala, ch'è Divina; e quivi vedrà, dove da lui fu riposta questa Contemplazione senza fantasmi. Fu riposta nel terzo Cielo, dove nessuno può giugnere in altra forma, com'egli osserva, se non in quella, con cui vi giunse San Paolo, cioè, rapito. E poi oggi arrivasi a proporre a tutti, a persuadere a tutti, e porsi in conto di Contemplazione acquistata, quel modo stesso di conoscer le cose spirituali, ch'è sì sublime? Che può dirsi di più? Gli stessi Profeti nelle loro visioni soprannaturali, ò fossero immaginarie, ò fossero intellettuali, non vennero esentati da questa legge di adoperare i fantasmi, se credesi a San Tommaso. E come dunque ne hanno al dì d'oggi da andare esenti tante donnicciuole ordinarie nella loro Orazione di quiete saporosa, ò di quiete secca, che nulla si alza dall'operar comunale, se pure ell'opera? E ciò un genere di presunzion troppo audace.

De Rel. to. 2. l. 2. c. 14.

2. 2. qu. 174. art. 2. ad 4.

IV. Nè dica l'Illustrissimo Impugnatore, che queste tutte nella loro Orazione sono contente non di altro più, che di credere; e che per credere non sono necessarj i fantasmi, quantunque si conceda all'Angelico, che sieno necessarissimi per intendere. Perchè l'Angelico a un tratto gli risponderà, che senza l'atto di intendere, non può mai stare nè meno quello di credere: *Credere est actus intellectus assentientis veritati Divinæ, ex imperio voluntatis à Deo motæ per gratiam*. E se il credere è atto d'intelletto, come dunque egli non è atto di intendere? Non è atto d'intendere chiaro, pieno, perfetto, qual'è di quelle cose, che si capiscono, ma pure è atto d'intendere al modo rozzo: perciochè chiunque crede il mistero stesso della Santissima Trinità, ch'è sì alto, intende qualche cosa almeno in confuso di ciò, che crede: altrimenti non crederebbe: starebbe come stipite, come sasso, a ciò che gli vien proposto. E s'egli intende, tutto che rozzamente, dunque ancor'egli pone in uso i fantasmi: *Nihil sine phantasmate intelligit Anima*. E poi l'Illustrissimo Impugnatore giugne ad esclamar con un genere, quasi dissi, di insultazione: *E forse l'istesso l'intendere, e il credere?* e a dir però, che quando pure all'atto d'intendere sieno necessarj i fantasmi, da ciò non segue, che sieno necessarj all'atto di credere? V.S. si assicuri, ch'io mi stupisco, come la voglia di tener da sè lungi una servitù, da cui niuno può senza ambizione pretédere sotto spoglia mortale di andar disciolto, habbia potuto tirare un'huomo sì sensato, sì saggio a dir cose tali, quasi che il persuaderle gli dovess'essere tra la gente sì facile, come il dirle: *Illustratio divini radii in vita præsenti non fit sine velaminibus phantasmatum qualiumcumque*. Così di nuovo l'Angelico. E pure non fu egli Mistico sì di scienza, sì di sperienza? Basti dir, che tra gli altri doni ammirabili egli hebbe questo, forse forse inaudito, di poter qualvolta volesse abbandonare tutti ad un tratto i suoi sensi, ed andare in estasi.

C. 9. n. 14.

2. 2. qu. 2 art. 9.

1. 2. qu. 84. a. 7. in sc.

2. 2. qu. 174. art. 2. ad 4.

V. Quello però, di che sopra tutto havrei voluto supplicar l'Illustrissimo Impugnatore, quando havessi io punto potuto trattar con esso, si è, che non lasciasse uscirsi mai dalla pena quel presupposto falsissimo da lui fatto in tutto il suo libro, che le figure, e le forme, le quali noi concepiamo, pensando a Dio, ripugnino, quante sono, alla fede pura: perchè, se ciò fosse, ripugnerebbono dunque alla fede pura ancor esse le tante immagini, che di

Dio

Dio ci propone perpetuamente la Chiesa dinanzi a gli occhi, giacchè dette immagini non altro sono alla fin, che tante figure, e che tante forme. Ma chi può dir ciò senza errore?

VI. E qui V. S. faccia omai palese una volta all'Illustrissimo Impugnatore, che le figure, e le forme non ripugnano alla purità della Fede: ripugnano alla purità della somma Contemplazione. Non ripugnano alla purità della Fede, perchè i Fedeli nel mirar' esse trascorrono con pensier veloce dal segno al significato. Ripugnano alla purità della somma Contemplazione, perchè non hà dubbio, che questa di sua natura è più pura senza fantasmi, che co' fantasmi. Ma la Contemplazione senza fantasmi, non è secondo lo stato della vita presente, come fu accennato di sopra, è secondo lo stato della futura. Nè il Beato Giovanni della Croce ha richiesto mai, che se ne faccia senza: anzi egli ha protestato che l'huomo, prigione in carne, non può operare senza l'ufficio de' sensi, che sono le sue finestre. Solo ha richiesto, che non vi si stia punto attaccato. Ed ov'egli havesse per sorte parlato in modo, che apparisse pretendere ciò, converrebbe interpretare le sue parole, come l'Angelico ha detto doversi interpretar le parole degli altri Santi, i quali dalla Contemplazione sembra che habbiano rilegati i fantasmi. E il modo d'interpretarle si è, che la Contemplazione adopera i fantasmi bensì, ma non però vi si fonda, nè vi si ferma, almeno quando è sublime, *non sistit in ipsis*. Chi stà mirando con diletto grande le Stelle col cannocchiale, non bada al cannocchiale, bada alle Stelle. Così fa ancora l'Anima in su quell'atto. Ma la verità si è, che nel linguaggio del Beato Giovanni, il non haver nella mente immagini, forme, figure, discorsi, e altre cose tali, non significa nulla più, che non havere ad esse nell'Orazione verun' attacco: perchè l'attacco è quello sol che impedisce il tratto Divino. E così dic' egli, che Davide potè affermar di se stesso con verità, ch'egli non haveva ricchezze: *Ego verò egenus sum, & pauper*, perchè, se havevale, non vi stava attaccato. Legganſi tutti i suoi libri con guardo retto, e più di ciò non se ne potrà mai cavare. Ma che dubitarne? Santa Teresa non fu al Beato Giovanni Madre, e Maestra? Ora io vorrei che l'Illustrissimo Impugnator mi dicesse un poco, dove Santa Teresa in tante delle sue Opere, in cui trattò le materie della Contemplazione, ancora più alte, ancora più ardue, facesse mai gran forza su questa legge di abbandonare i fantasmi? Anzi io fui per dire ch'ella quasi quasi si rise di chi pretendalo: che però in un luogo parlò ella così: *Io non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea.* E poi vorrà dirsi, che il Beato Giovanni sia stato da lei discorde? Nessuno arriverà a persuadermelo. Ma se non sù, come dunque l'Illustrissimo Impugnatore in un suo piccolo libro non è pien d'altro? abbandonare i fantasmi, discacciar le figure, depor le forme, quasi che questo siasi il precetto primario della perfezion Cristiana? Questo è un precetto, atto a far più tosto impazzare la gente semplice, la qual si crede di poterlo ottenere senza miracolo, che a renderla approfittata. Ne egli adducami su questo punto i Tauleri, ò qualcun' altro pio spirito simigliante: perchè io prima gli risponderò, che al parer di questi mi fo lecito di anteporre quello di Santa Teresa, la quale non sapeva capire a che pensassero essi, allontanandosi da qualunque cosa corporea. E di poi gli soggiugnerò, che questi ancora, come di sopra fu detto, hanno ad essere interpetrati nella maniera medesima, con cui San Tommaso auvisò doversi in ciò interpetrare ogni antico Padre, il qual sia citato in contrario.

Salita al Monte l. 1. c. 3.

Mans. 6 c. 7

C. 35. a. c. 9 §. 2. C. 13. n. 31.

VII. Sò opporsi dall'Illustrissimo Impugnatore, che essendo Iddio un'essere semplicissimo, ogni volta che noi ce lo proponiamo per via di figure, e di forme, ci allontaniam col pensiero infinitamente da quel ch'egli è. Ma se ciò valesse, non ci dovrebbe la Chiesa rappresentar dunque Iddio sotto alcuna immagine, nè di tela, nè di marmo, nè di metallo, affine di non mandarci infinitamente con un tal'atto da lui lontani. Andremmo da Dio lontani, qual volta ci fermassimo, ò ci fondassimo in quelle immagini, come in centro del pensier nostro: ma quando ci serviamo di quelle, come di passo, per ire a Dio, allora ci troviamo da esse condotti a lui, non allontanati. E indubitato che nelle Divine Scritture Iddio ci rappresentò infinite volte se stesso per via d'immagini, di figure, e di forme, per farci più strettamente aderire a sè: *In manibus Prophetarum assimilatus sum*. E noi le vogliamo tanto esiliar dalla mente no-

Os. 12.

nostra sotto pretesto, che ciò sia ripugnante alla fede pura? O che grave abbaglio! Chi dirà, che ripugni alla fede pura il rappresentarci che fa la Chiesa gli effetti spiritualissimi, e sublimissimi della Grazia nell' acqua battesimale? E pur'è certo, che lavanda nessuna può mai spiegarci di verità tali effetti. E quello che ho io quì detto dell'acqua battesimale, V. S. con proporzion dica ancora degli altri sei Sagramenti, i quali, per sentimento dell' Illustrissimo Impugnatore, convien che sieno di pregiudizio ancor'essi alla Fede pura, se a lei ripugnano le figure, e le forme. Ma quando mai s'indurrà egli a concedermi un tale assurdo?

VIII. c.4 n.14. Anzi io ritruovo, ch'egli con espressione non ordinaria dichiara a tutti la divozione che porta alle sacre immagini, e quanto le vagheggi, e quanto le veneri; il che io a lui non solo concederò prontamente, ma volentieri. Contuttociò si degni, ch'io quì gli dica con sicurtà, permessa anche a i servi. Non è questo medesimo da schivarsi tra pari suoi, haver necessità di formare una tal protesta? Chi ripruova quelle maniere di favellare, che sono oggidì sì frequenti, e sì familiari a' novelli Mistici, quando essi dicono che non è pura la Fede di Dio presente, s'ella non è senza immagini, senza forme, senza figure, non le riprova, perchè con ciò renga essi subito in grado d'Iconoclasti, com'essi esclamano, sapendosi da noi bene che la loro intenzione non è sbandire le immagini della Chiesa. Le ripruova, perchè sono maniere di favellare, che così crude, vagliono a poco a poco ad ingenerar ne' Fedeli una stima vile di tali immagini: non giugnendo questi facilmente a capire, come la Chiesa le ami tanto, le approvi tanto, le voglia tanto, massimamente ne' Tempj che sono casa propia della Orazione, *Domus Orationis*, se tanto alla Orazione sono esse di pregiudizio. Nè mai più di ciò si troverà c'habbia io detto su questo punto nella Concordia. Però se l'Illustrissimo Impugnatore sà in tempo valersi d'esse sì piamente, com'egli afferma, in tempo non se ne valere, altri per contrario arriveranno anche a torle dalle lor celle, ò dalle lor camere, non per affetto alla povertà più severa, ma per arrivare a quella gran nudità, che cotanto loro si predica, della mente: E piaccia al Cielo, che ciò, ch'io dico futuro, non sia preterito. Insegnisi bensì dunque, che conviene a tutti saper tenere lo spirito fisso in Dio, senza ancora un tal genere di sostegni, usati a chi medita: ma perchè fare in ciò tanta forza, tanto fracasso, come se da ciò dipendesse ogni perfezione? E vero che si fa questo di verità per un' altro fine, qual'è quello che omai si scorge, cioè per abbassar la Meditazione, quasi ella siasi un'esercizio di sensi più che di spirito. Non sò però se porti il pregio dell'opera che si faccia a così gran costo, qual'è il dover dire al Popolo Cristiano, che tra se si oppongono immagini, e Fede pura. Questo è di troppo pericolo.

C.13. n.18 E che sia così; l'Illustrissimo Impugnatore porta che il Beato Giovanni si privò di un piccolo Ritratto, ch'egli tenea della sua Santa Madre Teresa, già regnante ne' Cieli, *per non haver cosa che lo trattenesse dal camminare a Dio in fede, & in speranza nuda di tutte le cose materiali ancorchè divote*. Ora non è questo un racconto pericoloso? Perchè addimando: Qual frutto ha mai da cavarsene? Dunque il Popolo Cristiano, nell'ascoltarlo, dovrà dar da sè bando a tutte le immagini, non solamente profane, ma sacrosante, quasi che senza di esse non si possa a Dio mai camminare in fede? Potè il Beato far ciò per qualche affetto speciale, che forse havesse a quel pio Ritratto, secondo il suo materiale. Ma ciò che pruova? Per questo dovett'egli dalla sua Cella esiliar tutt' i Crocifissi, tutte le Croci, tutte quante sono le immagini della Vergine? Anzi si legga il Beato stesso nel Libro terzo della Salita al Monte a capi quattordici, e si scorgerà, quanto egli appruovi il valersi di tali immagini, concludendo, che quando queste si adoperino in riguardo di quello, che rappresentano, *sempre saranno alla persona di ajuto per l'union con Dio, lasciando che l'Anima voli (quando Dio le facesse la grazia) dalla pittura al vivo, in oblio di ogni Creatura*. Adunque torno a dir, che si cava da un tal racconto? Si cava appunto il contrario di ciò che intende l'Illustrissimo Impugnatore. Perch'egli il porta affin di mostrare a me l'uso di un tal vocabolo qual è questo di *camminare in fede* (vocabolo allegato da me per poco sicuro, quando si adoperi senza le dovute cautele) e pur con questo medesimo si fa contro. E forse bene che *fede*, *e immagini* si facciano quivi apparire quasi due cose tra loro opposte? Certa cosa è che l'Istorico, se havesse un poco meglio con-

condita sì cruda forma, sarebbesi meritato in un tal racconto assai più di lode.

V.

I. Questi principj, su cui per tanto si regge l'Illustrissimo Impugnatore, sono principj, che posano troppo in falso: ond'è, che mostrata la insussistenza di essi non accade che V.S. di poi si affatichi molto in ribattere ad una ad una le opposizioni, ch'egli fa alla Dottrina da me apportata nella Cōcordia: conciossiachè, dipendendo esse tutte da tali principj non veri, caduti questi rovinano ancora quelle, come rovina qualunque mole al cadere de i fondamenti.

Solo rimarrebbe il distruggere almeno alcuna delle moltissime accuse ch'egli mi dà. Ma quanto a queste io riportomi interamente al giudizio di V.S. Alcune di esse sono sì frivole, ch'è vergogna di farne caso. E tale è quella, ch'io prezzi molto la traduzione di San Dionigi fatta dal Perionio, quasi che questi non sia stato ne' suoi tempi un' Oracolo in lingua Greca. Che se all'Illustrissimo Impugnatore dispiace tal traduzione, perchè da essa si scorge, che San Dionigi non confortò alla sublimità della Teologia mistica una gran turba di gente, ma un sol Timoteo, arrivato già nell' Orazion mentale a quella esercitazione ch' è detta massima, com' io noto nella concordia, adducendo il testo, il qual dice: *Tu autem Timothee charissime, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, prætermitte & sensus, & mentis actiones, &c.* se una traduzion tale gli dispiace, dico, per ciò; consideri ch'ella è prima piaciuta al Padre Jacopo Alvaro (tanto da lui celebrato) e appunto nel testo addotto: ed è piaciuta ad un Sandeo, e ad un Suarez. Nè serve portare in Campo le parole propie del Santo secondo il greco suo Originale, tra cui non sembra apparir punto quell' aggiunta, *qua vales*, perchè il Perionio le capì più di noi. E il parlare di San Dionigi un parlare enfatico, il qual significa più di ciò che non dice. E in questo particolare di cui si tratta, certa cosa è, che un Timoteo, Discepolo di San Paolo così diletto, non doveva esser nuovo nell'Orazione, ma avvanzatissimo: e però non è maraviglia se il Perionio, incontrandosi qui nella parola greca *Diatribi* indifferente a significare la sola esercitazione attuale, e l'esercitazione attuale già abituata, giudicò saviamente, che ad un Timoteo fosse più conveniente appropiar la seconda, che non la prima; e così non fu contento di dire, come il Cordero: *Tu autem Timothee in mysticis contemplationibus intenta exercitatione sensus relinque*, ma disse più giustamente: *Tu autem Timothee pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, prætermitte sensus.* E ch'egli ben si apponesse si ha dal Lanselio, huomo sì perito, il quale nella sua Traduzione di San Dionigi favorisce il Perionio, non il Cordero, e vi ha quì voluta l'aggiunta anch' egli, *qua vales*; tanto l'ha stimata opportuna, anzi necessaria, a spiegar la mente del Santo. Chi ben traduce, non si appaga egualmente di qualunque senso ivi ammesso dalle parole, mira al più giusto. E così questa opposizione dovrà servire a V.S. per esempio di quelle, che ho dette frivole, parendo una strana cosa, che a me si opponga l'havere io seguita la traduzion celeberrima del Perionio, solo perchè non confassi alla libertà, con cui si vuole oggi fare comune a tanti quella Contemplazion che s'intitola di caligine; Contemplazione, che si riserba a i Timotei, passati già per tutti i gradi di contemplar meno eccelsi, che non son pochi. Convien sapere, che questo grado detto quì, di caligine, se non è il sommo nella Contemplazione, è il vicino al sommo. E potrà mai divenir tanto universale?

C. 9. §. 2.

De Or. l. 4. p. 3. c. 8. De myst. Th. com. in Calig. De Rel. to. 2. l. 2. c. 12. n. 2.

Alvar. de Or. l. 5. p. 3. c. 13.

II. Altre opposizioni mi vengono fatte poi dall'Illustrissimo Impugnatore, le quali son di maggior apparenza. E intorno a queste ella dimori bensì, ma sol quanto basti ad accennare gli equivoci c' han per larva.

VI.

I. Prem' egli soprattutto in fare apparire, ch'io mi opponga alla Sacra Contemplazione, benchè lodata così altamente da tanti Scrittori illustri della mia Religione. Ma qual' aggravio maggiore? Io non mi oppongo alla Sacra Contemplazione in maniera alcuna, anzi l'ammiro, anzi l'amo, qual dono sommo che ci fa goder quasi i saggi del Paradiso: mi oppongo a chi la falsifichi. E che sia così.

II. Vi sarà chi dica, che l'Abbaville, Dottore accreditatissimo, si opponesse punto

M. Ludovic. Bail. Abbavilleus in annotat. ad Conc. Viennens. errore 6.

III.

to alla Sacra Contemplazione, allora che nelle annotazioni gravissime da lui fatte sopra il Concilio Viennense, scorgendo rimanere ancor nella Chiesa non ben sopite le reliquie de' Beguardi, e delle Beguine, scrisse nella forma seguente?

Non desunt tamen hoc tempore qui hanc doctrinam sequuntur, vel imitantur, asserentes perfectionem majorem esse in quodam statu passive Quietis, ut vocant, & cessationis actuum spiritualium internorum: qua cessatione verendum est, ne foveant quandam negligentiam spiritualem, sub pretextu Contemplationis cujusdam passiva, qua privat multis pramiis, qua debentur, non minus actibus interioribus cum generoso conatu elicitis, quàm operibus externis, à quibus cessare docent Beguardi, & Beguina, hic condemnati à Concilio. Inde provenit, quòd videas quosdam Devotos, aut Devotas, ut cum vulgo loquamur, certè inertes, & variis phantasiis, & illusionibus occupatos, qui dicunt se pati quendam statum spiritualem nescio quem, quibus optimè dici poterit, statum illum negligentia interioris ex duplici fonte provenire in ipsis. Primò, quia satis sedulò, & attentè, non laborarunt in acquirendis virtutibus moralibus justitia, religionis, obedientia, fortitudinis, patientia, & aliis. Secundò, quia non fervet in eis charitas, tepidus est, & infrequens actus amoris divinarum Personarum, ad quem actum contra tepiditatem indevotionis, Animam debere se ipsam excitare, docet Avila in Epistolis.

IV.

Fin qui l'Abbaville. Ed io di nuovo torno qui a dimandare. Vi sarà chi dica ch' egli si opponesse punto alla Sacra Contemplazione, quando egli parlò così? Ora V. S. mi favorisca di tornare a rileggere a parte a parte le sue parole, che a bello studio ho voluto recar distese, perch' ella forse non le havrà nel lor fonte, e vegga un poco, se la Contemplazione da me battagliata nella Concordia, non le rassembra nella sustanza molto al vivo l'istessa, ch'egli riprovò negl' immitatori de' Beguardi, e delle Beguine, quantunque non sia l'istessa nella intenzione di chi la sparge, ò di chi la segue, come io di verità voglio credere. Quella consisteva in uno stato passivo di quiete, che procacciavasi con la cessazion volontaria dagli atti interni delle propie potenze: e in tale stato ripongono pur la loro i due Scrittori tante volte già ricordati, benchè per altro la chiamino sempre attiva; ma per coprirsi. Imperciocchè, se questa loro attività si considera, in che consiste? In far' atti? Nò, perchè questo è il maggior divieto. Consiste in cessare a bello studio dal fargli, affine di conseguir la passività. Quella era preferita all'esercizio degli atti interni, come opera di assai maggior perfezione: e così vien preferita egualmente questa. Anzi di questa si scrive, che chi persevera in essa costantemente, auvanza i Martiri stessi della primitiva Chiesa, mercè le aridità tormentose in cui si ritrova, e le tristezze, e i tedj, e le turbazioni, oltre modo orribili. Quella partoriva molte illusioni diaboliche, e così fa questa, perchè, per confession di chi la promuove, ha questa annesse tentazioni gravissime: e pure il ricordo, il quale si dà in tutte egualmente, non è il raccomandarsi subito a Dio, come ci ordinò Cristo nel suo Vangelo, ed il ribatterle, ed il rigettarle con più atti contrarj, ancor positivi, come ha da farsi secondo la miglior sentenza, quando le tentazioni sono gagliarde assai; è di sofferire puramente, e tacere con posata dissimulazione per non uscir di quiete. In quella era opera vilipesa l'affaticarsi nell' auvanzamento delle virtù con varie industrie proporzionate a tal fine; e vilipesa anch' è in questa, mentre una tal fatica è chiamata opera di anime dette, con vile aggiunto, esteriori, le quali nel profitto loro procedono per via d'arte. In quella non si voleva fervor sensibile, nè anche di carità: in questa non pur non si vuole, ma si riprende come fervor di vita animale, senza distinguere tra quel fervore che si procura qual fine, e però suppone l'attacco; e quel fervore che si procura qual mezzo, e però non ripugna allo staccamento. In quella finalmente non appariva divozione speciale alle tre Persone Divine; in questa sembra che venga ancora interdetta, mentre non altro s'inculca più vivamente, che l'haver di Dio nella mente il più confuso concetto che sia possibile. E che altro è ciò, se non che un togliere affatto la divozione alle Persone Divine concepite distintamente? Il più bel vantaggio che godano i Cristiani su l'universal di coloro, i quali contemplavano Dio nell' antica legge, è considerarlo uno, e trino, sotto un concetto, non più confuso, qual pure havevasi allora, ma distintissimo, di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. E pur' è certo, che di un tal vantaggio si hann' ora i Cristiani a privare

Guida spirituale l. 3. c. 5.

Guida spirituale l. 1. c. 10. n. 61.

Guida spirituale l. 3. c. 1. n. 1.

vare spontaneamente, se vogliono conformarsi a chi loro dice, che contemplando, hanno sempre a pensare a Dio sotto il più astratto concetto, che si ritrovi, qual' è questo, lui essere quei ch'egli è, *Ego sum qui sum*.

V. Se dunque, per tornare ora all'intento nostro, niun potrà dire, che l'Abbaville si opponesse alla Sacra Contemplazione nel passo da me citato, perchè dovrà dirsi ch'io mi vi sia punto opposto nella Concordia? e però l'Illustrissimo Impugnatore potea di molto alleggerire la mole del suo libretto, con risecarne tanti Encomj bellissimi, che in onor della Sacra Contemplazione uscirono dalla penna de' primi Spiriti della mia Religione, perchè questi non fan per lui. Se non fosse altro, la Contemplazione, che questi lodano, non esclude il cooperare a Dio con veruna delle tre potenze interiori, con la immaginazione, con l'intelletto, e con la volontà, come fa la sua. Così lungamente dimostra, chi di tutti loro può essere, s'io non erro, un'Interpetre fedelissimo, cioè il Suarez, nel tomo secondo *de Religione*, in tre pieni articoli, che sono il duodecimo del libro secondo, il decimo terzo, e il decimoquarto; articoli, per mio credere, prodigiosi, perchè, se si leggeranno con attenzione, si vedrà chiaro, che quivi quel Dottor acre, arrivò tanto prima da sè tutti i fondamenti, su cui si poteva alzar questa falsa orazion di quiete, e fin d'allora gli dimostrò tutti essere al fin di sabbia. Se non che l'Illustrissimo Impugnatore è stato ammirabilissimo in cavare dagli Scrittori della mia Religione, quel poco, che a prima faccia può dar qualche ombra di senso a lui favorevole, benchè da loro non ordinato a tal fine, e in lasciar tanto e tanto, e poi tanto, che gli fa guerra. Da chi non ha pratica alcuna di tali Autori, io non posso chiedere, che ciò mi si creda, più che per cortesia, giacchè il provarlo sarebbe una lunga briga. Ma V.S. che n'ha pratica, ben' il sa. Tuttavia (per addurne il saggio in un solo a lui più diletto) perchè il P. Jacopo Alvaro chiamò Contemplazione incoata un certo starsene alla presenza Divina, che conseguiscono alcuni, senza discorso, come appunto frutto inchoato si chiama il fiore; l'Illustrissimo Impugnatore su questo si fonda molto a chiamar la sua, Contemplazione imperfetta: e non dice che il P. Alvaro, spiegandosi tosto meglio, chiamò anzi immagine della Contemplazione, quella che allora allora chiamata havea Contemplazione inchoata. Con che volle l'huomo saggio far manifesto, che di verità non era Contemplazione, mentre nissun dirà, che l'immagine del suoco sia fuoco, ò che l'immagine del fiume sia fiume, nè pure con l'aggiunto medesimo d'imperfetto. Non dice che il Padre Alvaro alla Contemplazione compita ricerca sempre le potenze sospese per alto eccesso di ammirazione, ò di amore, che le assorbisce. Non dice, che il Padre Alvaro non conosce Contemplazione acquistata in senso di abituale, sicchè alcuno habbia l'uso d'essa a sua posta, come ha quella lingua ò Francese, ò Fiamminga, ch'egli acquistò; se Dio, ch'è padron di tutto, non la vuole ad uno concedere per miracolo. Non dice che sottratta la grazia della Contemplazione, vuole il P. Alvaro che ciascun torni subito a meditare, e s'industrj, e s'ingegni più ch'egli può ad uscir dalle secche in cui si ritrova. Non dice che il P. Alvaro si fa beffe di chi procura con artifizio tener le potenze fisse nell'Orazione, come le tiene chi le ha sospese al grande oggetto presente. Non dice che oggetto di Contemplazione perfetta, vuole il Padre Alvaro, essere tutto ciò ch'è oggetto altresì di Meditazione: e che però si come pone in primo luogo la pura Divinità, così non sol non n'esclude l'umanità di Cristo Nostro Signore con quanto ò di misterj, ò di miracoli, ò di parole, a lui si appartiene; ma vi riduce ancora tutta la Gloria del Paradiso, tutti i Cori degli Angeli, tutti i Santi, tutte le Sante, con la loro Augusta Reina, la Chiesa militante, e al fin tutto ciò di Mondo ancora visibile, che si sappia in qualunque modo ordinare a Dio. Non dice che il Padre Alvaro non esclude i fantasmi dalla Contemplazione, nè men quand' ella si vuol fissate in Dio solo, anzi gli commenda; e che riconosce auch'egli per espresso miracolo il farne senza in questa vita mortale. Non dice che il Padre Alvaro non riduce la Contemplazione mistica di San Dionigi al non volere conoscere di Dio nulla, ma solo amarlo; e che quantunque egli tenga per più probabile potersi di potenza assoluta dare un' atto di amor senza cognizione, contuttociò si protesta che ciò in nessun modo fu quello, che San Dionigi richiese dal suo Timoteo. Ed oltre a questo; tanto di più non dice, ch'io non troverei quasi.

Marginal notes:

Cap. 6. c. 7. e 8. c. 10. n. 5. 6. 7. ed altrove.

De Or. l. 5. p. 2. c. 1. & c. 11.

De Or. l. 5. p. 2. c. 1. & 8.

De Or. l. 5. p. 2. c. 11.

De Or. l. 5. p. 2. c. 13.

De Or. l. 5. p. 2. c. 13.

De Or. l. 5. p. 2. c. 2.

De Or. l. 5. p. 3. c. 1.

De Or. l. 4. p. 3. c. 8.

quasi fine a raccorlo tutto. E pure l'Illustrissimo Impugnatore altro ogni poco non fa, che ripetere P. Alvaro, P. Alvaro, dove questi con varie lodi esalta la Contemplazione sopra la Meditazione, come al pari facciamo tutti; e non ricorda più l'istesso Padre Alvaro, dove questi in tante gran cose da lui dissente. E ciò, che ho detto di un solo, V. S. si assicuri che io dir potrei di tutti gli altri Scrittori nostri egualmente, da lui stirati, ò straportati a suo prò. Ne nomina in vero molti. E pur sia certa, che niuno affatto, di quanti egli ne nomina, fa per lui, se si vanno a studiare in fonte.

C. i. e. 1.

Anzi nè anche, per ire ad altro, fa per lui la dottrina de i tre moti, retto, obliquo, e circolare, che ne' due capi egli ha messa in mostra: perch'ella è dottrina vera, ma falsamente da lui portata all'intento. Non si nega, che il moto retto non sia dalle cose sensibili intendere le spirituali. Non si nega, che il moto obliquo non sia dalle spirituali intendere le spirituali. Non si nega, che il moto circolare non sia fermarsi in Dio solamente. Ma ciò che pruova? Questo moto circolare, ch'è il perfettissimo, appartiene solo alla vera Contemplazione, cioè a quella, in cui restando le potenze sospese per l'alto eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, che le assorbisce, si fissano però tutte nel Dio presente; onde affermò San Tommaso, che ad un tal moto si appartiene la sola immobilità: *Sola immobilitas pertinet ad motum circularem.* Che ha da far però questo moto con la pura orazion di affetti, quantunque laudevolissima, promossa dall'Illustrissimo Impugnatore; quasi che la pura orazion di affetti porti seco da se sola una tale immobilità, qual'è questa di cui si tratta? O che ha da far questo moto col mettersi dinanzi a Dio in pura fede, senza volere pensar' a nulla, dir nulla, ò discorrer nulla, siccome predicano i due Scrittori da lui difesi? E questa forse quella immobilità che basta a tener lo spirito fisso in Dio? V. S. legga sopra ciò il prefato Suarez nel capo decimo del medesimo libro, che or' or citai, e vedrà com'egli dalla dottrina di questo moto circolare spiegata da San Tommaso, si regola in ricercar qual sia l'atto propio costitutivo della Contemplazione; anzi ne inferisce, quanto poco egli possa però durare, mercè la sua somma fissezza. Ma tal fissezza non è, non voler' altro che pensare a Dio solo, come con grave equivocazione si crede l'Illustrissimo Impugnatore, ò vuol darci a credere. Fissezza è pensare a Dio di maniera, che in tal pensiero assorta l'Anima, attuata, applicata, dimentichi tutto il resto altissimamente, che non è Dio. E questa contemplazione, *rara hora, brevis mora*, massimamente nella Contemplazione ordinaria; perchè nella straordinaria può fare Iddio per miracolo ciò che vuole, e tener le Anime in estasi i giorni intieri.

2. 2. q. 180. art. 6. ad 3.

C. i. e. 2.

VII.

Nel rimanente, ò quella Orazion, ch'oggi è detta di fede pura, di fede sola, di fede semplice, e più frequentemente di quiete, è la medesima con quella Contemplazione, che tanti secoli nella Chiesa si è praticata, ò è una Contemplazione inventata novellamente? Se è la medesima, come dunque ora si è cominciato con tanto studio a divolgarla fra tutti, e Laici, e Maritati, e Mercanti, e quanti mai sono, involti fra cure altissime, ancor di Mondo? Sò che il Paradiso si conseguisce da pochi, e pur si propone a tutti, come anche il Celibato, e la continenza, ch'è l'istanza fatta dall' Illustrissimo Impugnatore contro di me. Ma s'è così, come dunque una tale istanza non fu considerata altresì ne' passati tempi? Di poi l'istanza è mancante: perchè il Paradiso è infallibile, che si ha da chiunque operi daddovero in volerlo: *Violenti rapiunt illud.* Non così la Contemplazione. La Contemplazione non si ha sempre più da chi ha più di meriti. Dipende da altre circostanze moltissime, le quali fanno ch'ella non solo sia dono gratuito, poste ancora le diligenze che si usano a conseguirla; ma dono raro, spezialmente nel cuor del secolo: dove però ne' tempi andati un Mistico, che per tale si professasse, era ammirato come una Palma in Italia, nè giammai ve ne apparvero selve intere, come si dice che oggidì vi fioriscono. Che se una tale Orazione di pura fede, e Contemplazione inventata novellamente, dunque io non mi oppongo alla Contemplazione già accreditata, mi oppongo alle novità, e da novità, che se non sono, somigliano a maraviglia le novità, già represse più d'una volta da Santa Chiesa, e più d'una volta tornate a ripullulare.

C. 10. n. 14. C. 1. n. 6.

VIII.

Che se vuol meglio vedersi ancor da' suoi segni, ch'Io non mi oppongo alla vera Contemplazione, veggasi, io mi contento.

La

IX. La vera Contemplazione è l'Orazione più attuata, più attenta che si ritrovi. L'Orazione di pura fede è infinitamente soggetta alle distrazioni: ond'è d'uopo, a conforto di chi la fa affannosamente, ricorrere a San Tommaso, il quale insegna, che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'orazion susseguente ad onta delle moltissime distrazioni, che poi succedano involontarie, e non si guarda in un tal ricorso a confondere l'Orazione mentale con la vocale, distinte quivi dal Santo. E pure ove ogni altra Orazion mentale possa star con la distrazione, ancora molesta, di che io finór non disputo; non vi può al certo star la Contemplazione; percioccchè essendo questa un guardo intensissimo al grande oggetto presente, produce subito una fortunata oblivione di tutto il resto, cioè di quello che saria distrazione.

X. La vera Contemplazione porge alla mente il pascolo più copioso, ch'ella mai goda di sentimenti celesti; che però i doni, i quali si trionfano in essa, son quelli dell'intelletto, della scienza, della sapienza. L'orazione di pura fede è piena di aridità tanto tormentosa, che viene paragonata infino al Martirio. E pure l'aridità non può stare insieme con la Contemplazione attuale di altissime verità, e di verità così belle, così beate, quali son le Divine, ammirate in essa.

XI. La vera Contemplazione è colma di gaudio ineffabilissimo; che però ad essa si appartengono i saggi, per dir così, anticipati del Paradiso. L'Orazione di pura fede è piena di tristezze, piena di tedj, piena di turbazioni, che sono la cagione per cui si afferma, che pochi in essa perseverano con fortezza. E pure nulla di ciò può mai star con la vera Contemplazione, il cui atto, come hassi da San Tommaso, incomincia dall'amore, il qual è dilettevolissimo, e termina nell'amore.

2.2. q.180. art.1.

XII. La vera Contemplazione pone tutto l'interno in pace, s'egli è sconvolto, che però ella è la terra di requie fra noi mortali. L'Orazione di pura fede è assediata da tentazioni implacabilissime, fra cui per documento si dà, come di sopra io notai, soffrire, e tacere. E pure la Contemplazion non può stare con tentazioni, almeno considerabili, patite in quell'atto stesso, nel quale l'anima vive intentissima ad altro, cioè al grande oggetto presente; atteso che, per attestazione de' Santi, la sola diversion della mente applicata ad altro, basta a scacciare le tentazioni, ò a snervarle.

1.2. q.17. art.3. ad ..

XIII. Come dunque mi si può rimproverare con sì grand'animo, ch'io mi opponga alla vera Contemplazipne? La vita Contemplativa può stare massimamente ne' suoi principj con tutto ciò di contrarietà, che habbiamo quì annoverato, con distrazioni, con aridità, con tristezze, con tedj, con turbazioni, con tentazioni, ancora crudeli; e vi sta di fatto in più anime che Dio purga con tali prove; ma non già vi può star la Contemplazione nè infusa, nè acquistata, ridotta all'atto, cioè al suo proprio esercizio, se pur non è quella Contemplazion, che preconizza l'Illustrissimo Impugnatore, cioè quella ch'è negazion di Contemplazione. E di ciò basti fin quì.

VII.

I. Dopo ciò prem'egli sommamente in fare apparire, ch'io nulla intendami delle dottrine Mistiche, di cui tratto. Ed a ciò confesso, ch'io non sò che rispondermi. Se dico di non intendermene, gli Auversarj han l'intento loro. Se dico d'intendermene, conviene, che faccia io pure ciò che fann' essi nel professare tanto altamente d'intendersene. Convien che in me presupponga tutte quelle virtù di mortificazione singolarissima, di annegazione, di annichilazione, di staccamento, senza cui niuno per attestazione di loro stessi può essere vero Mistico. Ma questo io non farò mai. Più tosto io loro dimanderò, come provino, che chi non parla secondo i loro sentimenti delle materie Mistiche, non le intenda? Convien che prima essi mostrino, che i loro sentimenti sieno i leali, sieno i legitimi, e di poi procedano al resto. Ma questo è ciò che si nega. E come si nega? Si nega per quella via, per la quale hanno essi a provarlo, independente dalla loro sperienza, a cui, chi non l'ha, non è tenuto di credere. E tal via si è la ragione auvalorata dalle Scritture, e da' Santi, delle cui citazioni V. S. può veder se nella Concordia io fui punto scarso. Che serve dunque rinfacciare essi ogni tratto a i loro Contradittori, che nulla intendono? Non hò citati assai Contemplativi moderni com'essi sogliono, io non lo nego. Ma primieramente ho incessantemente citata Santa Te-

c.12.n.3.

Teresa, che presso me vince tutti. Di poi c'han di meno de' Contemplativi moderni un San Tommaso, un San Gregorio, un Sant'Agostino, un San Girolamo, un San Bernardo, da me citati ivi tanto, perchè non sono essi moderni, ma son' antichi? Ecco dunque perchè si dice, ch'io non m'intendo di materie mistiche: perchè in un piccolo volumetto, per dar più luogo alle fonti di sì nobile scienza, l'ho tolto a i rivi. E tal è la prima risposta.

II. Di poi ripiglio. Se di dottrine mistiche io non m'intendo, come dunque un tal volumetto medesimo, sì meschino, sì misero, qual è il mio, ha levato sì gran romore? Se io non m'intendo di sì fatte dottrine, conviene che le difficoltà da me motivate intorno di esse, sieno impropie, sieno improporzionate, sieno quali strali di paglia. E se sono strali di paglia, come dunque l'Illustrissimo Impugnatore ha contro d'essi opposto insino il suo scudo, ch'è sì forbito, per rigettarli, quantunque nulla mi sognassi io mai di diriggerli a ferir lui, ò veruna delle Opere da lui fatte, tanto io ne andava ignorante?

III. Passiamo innanzi. O queste dottrine, di cui si tratta, sono facili a intendersi di loro natura, ò non sono facili a intendersi. Se non sono, come dunque in tanti libretti si divulgano tutto dì frà la turba del popolo più minuto? Se sono, come dunque frà la turba del popolo più minuto io solamente non sarò arrivato ad intenderle?

IV. Ma perchè tutto ciò è invalidare la taccia, che mi vien data, non è distruggerla, vediamo un poco quali son questi arcani notati dall'Illustrissimo Impugnatore ch'io non ho intesi.

V. C.11.§ 3. Che la Contemplazione sia guardo fisso? Così, stupito della mia poca perizia, appunto egli afferma, citando a mia confusione quelle parole di San Tommaso, in cui si dice, che *cessante discursu figitur intuitus in contemplatione unius simplicis veritatis*, quasi che non le havessi io prima allegate nella Concordia. Ma io non ho mai negato, che la Contemplazione sia guardo fisso. Anzi non ho fatto altro nella Concordia, che presupporlo. Ho negato, che il vocabolo bello di guardo fisso convenga ad una Contemplazione falsa, fittizia, quale stimo io la moderna Orazion di quiete, consistente in un'atto di fede pura, di fede soda, ò di fede semplice. E la ragion'è, perchè il credere non è contemplare. Il contemplare è conoscer le cose con una cognizione simile a quella di chi le vede: che però da tutti si diffinisce: *Intuitio veritatis*: e il credere è conoscere con una cognizione simile a quella di chi le ascolta: *Fides cognitionem habet magis auditui similem, quàm visioni*: così affermò San Tommaso nel suo volume dottissimo *contra Gentes*. l.3. c.40. Onde il dire oggi, che il credere puramente di stare alla presenza Divina sia contemplare, è un abusare solennemente i vocaboli, affine di potere all'Orazione di pura fede, che appartiene all'udito, attribuire tutti quei vanti, che i Santi danno alla vera Contemplazione, la quale appartiene alla vista, ed è quella che fa conoscerci con un lume maraviglioso, ò sia scientifico, ò sia sperimentale, quelle verità, che prima si conoscevano oscuramente in virtù della fede pura, e però ha il nome di guardo. Quindi io non sò vedere, dove l'Illustrissimo Impugnatore con altri Scrittori odierni, fondino quel loro principio indubitatissimo, che il più perfetto modo, il quale habbiano i Cristiani sopra la terra, di conoscere il loro Dio, è quello della pura fede. Un tal principio è contrarissimo a quello di S. Tommaso, il qual dice, che *in cognitione fidei invenitur operatio intellectus imperfectissima, quantum ad id quod est ex parte intellectus*, ch'è il modo di conoscere, *quamvis maxima inveniatur perfectio ex parte obiecti*, che son le verità conosciute. E la ragion'è, perchè *intellectus non capit illud, cui assentit*. C.11.R 6. Cõtra Gentes l 3. c.40. Il più perfetto modo di conoscer Dio su la terra, qual'è? E quello, che ci somministrano i doni dell'intelletto, della scienza, e della sapienza, aggiunti alla fede. Ma questi non appartengono all'Orazione, ch'oggi s'insegna: perchè se vi appartenessero, non sarebbe dunque Orazione di fede pura.

VI. Che non hò inteso? Ciò che vogliano dir presso i Mistici questi termini appunto di pura fede? Anzi perchè mi divisò di ben'intenderlo, però nella Concordia ne ho lodato l'uso, ne ho biasmato l'abuso. L'uso è doppio; l'uno appartiene alla volontà, ed è quando noi diciamo, che nella stagion penuriosa ci dobbiam contentare di quel puro alimento, che dà la fede, non restando di operar bene, perchè mancano lumi, mancano consolazioni, mancan conforti; e in questo senso portò i termini di pura fede il

c.13.n.14. Taulero (citato dall'Illustrissimo Impugnatore contro di me) là dove afferma, che quanto più la fede è pura, di quelle dolcezze, e di que' diletti, che Dio suole concedere a chi lo serve, tanto ella è più meritoria. L'altro appartiene all'intelletto, ed è quando noi diciamo, che la fede pura dev'essere il nostro appoggio, non le locuzioni interiori, che noi proviamo, non i ratti, non le rivelazioni, non le visioni, non i discorsi, i quali ci formiam noi con la nostra mente. E in questo senso usò una volta questi termini anch'egli di fede pura il Beato Giovanni della Croce, là dove ordinò che l'intelletto *quieti nella pura fede, la quale* c.13.n.16. *solamente è il prossimo, e proporzionato mezzo, acciochè l'Anima s'unisca a Dio:* benchè qui l'Illustrissimo Impugnatore, con risolvere il relativo *la quale* nel nome espresso, habbia scaltramente formato di un testo, due, per fare con tal'arte apparire che sien due volte. Ma quando fossero quattro, che importa ciò, mentre ciò nulla senza dubbio ha da far co' precetti, ch'oggi si danno di non mai curare nell'Orazione altro più che la fede pura? quasi che non sia meglio per se medesima la fede accompagnata dalla ragione a lei riverente (come l'hebbero tanti Santi) dalla scienza, dalla sapienza, dallo sperimento, che si ha di Dio contemplandolo, dall'amore, dalla compunzione, dalla contrizione, e da più atti di divozione interiore verso di lui; di quel che sia la fede pura, lasciata per dir così quasi in isola nella mente. Qui sta l'abuso. Io nella Concordia ho bramata la spiegazione d'un tale aggiunto di *pura*, dato da questi continuamente alla fede, e però ho addimandato ciò che significhi: Se significa fede netta, ò significa fede sola? L'Il- c.13.n.13. lustrissimo Impugnatore, come ben'accorto, ha sfuggita la difficoltà, con dir ch'ogni Arte, secondo che insegna il Cardinale Sforza Pallavicino, ha i suoi termini propj; e che tali fra i Mistici sono questi di fede pura. Se più che altri, egli ha sopra ciò citato un tal'huomo dotto per quell'amore, ch'egli si degnò di portarmi singolarissimo, poco onor gli ha fatto a citarlo in sì chiara cosa. Ma già che ha voluto citarlo, io ne lo ringrazio, perchè l'istesso Cardinal Pallavicino, nel luogo addottomi, auverte con gran prudenza, che *i termini delle scienze, e queste quasi accorciature di molti vocaboli in uno, si schifino, allora che possono cagionar sentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce;* ch'è appunto ciò che a maraviglia succede nel caso nostro, cioè in questo vocabolo sì ridetto di fede pura. Di poi auverte, che *non s'usino questi termini per mera ostentazione di dottrina*, il che io non voglio entrare a dire che qualche volta nel caso nostro, se non si fa, possa farsi. Senza queste due limitazioni non vuole il Cardinale, che facilmente si usino tali termini: vuole che più volentieri si circoscrivano, per non parere di far come quei Giuristi dileggiati da Tullio, che nell'età sua *introdussero alcune formule stravaganti di parlare, le quali non contenevano altro misterio, che significar con tenebre, e con lunghezza ciò, che con chiara brevità potevasi esprimere dalle frasi comunali: e questo affinchè la gente volendo agitare in giudizio, fosse astretta a valersi dell'Opera loro.* Tutto ciò il Cardinal nota quivi con lume fino, e pure l'Illustrissimo Impugnatore no 'l nota punto, benche faccia tanto a prò mio.

VII. Posto ciò, ripiglio or'io, tornando in sentiero: Questi termini di fede pura, se sono termini propj fra Mistici, sono però tali, che ancor'essi non possano circoscriversi? La carta da navigare, il timone, il trinchetto, le gomene, sono termini propj dell'arte marinaresca: e tuttavia con altri vocaboli si può molto bene dare ad intendere ciò che sieno. E perchè dunque ciò non può farsi nel caso nostro egualmente, e rispondere al mio quesito? A dire la verità, fede pura, presso tali Mistici odierni, significa fede senza immagini, senza forme, senza figure, senza opera di fantasmi: e questo è l'abuso sommo, perchè ciò significa fede, che non sia fede posta in man nostra. E questa una fede proporzionata all'intelletto degli Angeli, non degli huomini, almeno fino a tanto, che siam nel corpo, e *peregrinamur à Domino*. E non ci protesta l'Apostolo espressamente, che *videmus nunc per speculum in ænigmate?* Adunque per via di fede non habbiam' ora nella mente le cose della vita futura, ma vi habbiamo le immagini delle cose. E come le habbiamo? Le habbiamo sol di riverbero, di riflesso in quelle della presente, che son lo specchio: *Nunc imagines per fidem videntur*, dice la Chiosa, con l'autorità quivi annessa d'un'Agostino; non dico *videntur res*. Quindi è che il valor della 1.Cor.13.

fede

fede consiste nell' esser' ella un' assenso fermo, forte, infiammato di carità, non consiste nell'essere senza immagini. Questo è dono ammirabile, non è merito. Io vorrei sapere un poco, se Davide havea fede pura della Divina presenza, quando in un sublime ardore di spirito disse a Dio: *Quò ibo à spiritu tuo, & quò à facie tua fugiam? Si ascendero in Cœlum, tu illic es; si descendero in Infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris: etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*. E pure questa fu presenza al tutto formata per via d'immagini. Però se fede pura nel linguaggio odierno de i Mistici, vuol dir ciò; fede che sia senza immagini, senza forme, senza figure; io quanto a me non mi prenderò pena grande, se non l'ho pura. Mi basterà, qual'ora io non l'habbia pura, di haverla viva. Quivi è il suo vero pregio.

VIII. c.7.n.8.

Che non ho inteso? Che quando si dice che ogni mescolamento di qualsisia, benchè piccola scienza, impedisce la profonda, pura, e semplice sapienza Divina, s'intende presso i Mistici sempre la scienza in atto, non s'intende la scienza in abito? Ma io ciò nego costantemente esser vero. Non s'intende la scienza in atto, s'intende solamente l'attacco alla scienza in atto: ò, se s'intende la scienza ingerita, la scienza intrusa, cioè quella scienza, che l'Anima vi viene allora a interpor di spiriro propio; perchè come nota il Suarez, Mistico, s'lo non erro, non solo dotto, ma ancora sperimentato, quantunque nulla il vantasse; quando l'Anima con modo particolar si conosce mossa dallo Spirito Santo, non deve mescolarvi allor punto di azione tale, che da lei nasca: dee seguir libera d'ogni laccio l'impulso dello Spirito Santo, che a sè la tira. Ma un tale impulso non rimane impedito da quegli atti di scienza, che sovvengono allora senza cercarli. Rimane impedita da soli quei, che si cercano, ò veramente si amano, si assecondano, ch'è quanto dire da soli quei, sopra di cui si riflette. Nel resto, se la scienza in atto impedisce di sua natura la Divina sapienza, la impedirebbe ancora la scienza in abito: mercè, che a chi possiede la scienza in abito, come la possedeva un Sant' Agostino, un San Gregorio, un San Girolamo, un San Tommaso, è più difficile il non prorompere, contemplando, in qualche atto di detta scienza, che non è difficile a chi nulla ne possiede. Se non che conviene in questo istesso por mente, che il mescolar punto di propria azione non estingue lo spirito in qualunque Contemplazione egualmente, ma nella infusa. E la ragion' è quella tante volte osservata dal Beato Giovanni ne' suoi sublimi trattati su l'Orazione, cioè perch' ivi nessuno può attivamente arrivare a ciò, che passivamente da Dio riceve. Ma nell' acquistata non è così: perchè siccome in essa ha già parte l'azione propia, così non può questa esser quivi per sua natura d'impedimento notabile alla Divina. Ma in somma questo è lo stravolgimento di cose c'hanno oggi indotto i novelli Quietisti con le lor leggi. Vogliono che si governi la Contemplazione acquistata con quelle regole con cui il Beato Giovanni con altri simili ci hanno detto dover governarsi la infusa: E perchè nell'infusa l'anima non dee da sè punto impiegare le sue potenze, ma abbandonarle tutte al tratto Divino, come una nave, che si dà in preda al vento; così questi vogliono che procedasi parimente nell' acquistata, cioè in quella Contemplazione, la quale, siccome non nasce *ex sola gratia*, ma *ex adjuncta industria*, conforme fa saperci Riccardo di San Vittore, così *ex adjuncta industria*, e non *ex sola gratia* ancor si mantiene, ò può mantenersi. Ridotto un tal sistema al suo stato propio, a poco a poco vedrebbonsi dar giù tutti i presenti sconvolgimenti.

De Relig. tom.2. l.2. c.12.n.19.

IX. C.15 § 1.

Che non ho inteso? Ciò che altresì presso Mistici voglia dir cammino interiore, e cammino esteriore? Ma perchè non l'hò inteso? Perchè hò creduto che per cammino esteriore s'intenda quello de' sensi esterni: e non è ver nulla: s'intende quello de' sensi interni. Così mi fa saper l'Illustrissimo Impugnatore, con avvisarmi che nel linguaggio da me ignorato sono però chiamati *Estroversi*, quelli i quali applicano alle figure, e alle forme come fanno i Meditativi, ed *Introversi*, quei che applicano al puro spirito. Ma s'è così, come dunque uno degli Scrittori da lui difesi, là dove dice, che per lo cammino esteriore non si può dare un passo alla perfezione, esemplifica un tal cammino in opere quasi tutte, che appartengono a' sensi esterni, quali sono il parlar

 di

di Dio, il digiunare, il disciplinarsi, ed altre di simil guisa? Se ho qui fallito nella intelligenza de' termini, sono degno di qualche scusa; ho fallito in seguir la guida. Ma dato e non conceduto, che sia così: dato, che per cammino esteriore si debba intendere quello de' sensi interni, come vuole l'Illustrissimo Impugnatore, non quello de' sensi esterni; non vede egli, che tanto più fa con ciò crescere il mio argomento di forza? E indubitato, che i sensi esterni rendono l'huomo di lor natura estroverso più degl'interni. Se però affermano i Mistici d'oggi di non poter dare un passo alla perfezione quei che vanno per lo cammino de' sensi interni, quanto più dunque conviene ch'essi concedano, non poter darlo, quei che vanno per lo cammino de' sensi esterni? Ma cammino de' sensi esterni è quello delle immagini sacre, de' sagrifizj, de' Sagramenti, e di altri sì fatti riti. E coloro che vanno per tal cammino, non potran dare un passo alla perfezione? Ecco quì necessarie a tornare in campo quelle esclamazioni ch'io feci nella Concordia, quantunque a chi non le gradisce apparifcano troppo ardenti.

Dipoi V.S. favorisca un poco di addimandare all'Illustrissimo Impugnatore per propio ammaestramento, come può farsi ad andare per lo cammino de' sensi esterni, da lui permesso a' suoi Mistici, senz'andare ancora per quello de' sensi interni, da lui vietato? Perch'io discorro così. Quando noi stiam presenti co' sensi esterni a que' riti Ecclesiastici dianzi detti; in qual modo è dovere, che noi vi stiamo: in un modo morto, ò in un modo vivo? Se in un modo morto, dunque basterà assistere ad essi materialmente, come farebbe un Cadavero, steso in Chiesa su 'l Cataletto; il quale vi assiste anch'egli co' sensi esterni. Se in un modo vivo, dunque dobbiamo assistere ad essi ancora co' sensi interni, uniti a gli esterni; applicando a ciò, che la Chiesa ci rappresenta in quelle immagini sacre da lei scoperte, in quei Sagrifizj, in quei Sagramenti, e in tutto quello di più, che secondo i tempi ella intende di suggerire alla nostra immaginazione. Ma chi non vede, che s'è così, noi dobbiamo dunque estroverterci in quel senso appunto che l'Illustrissimo Impugnatore interdice a i Mistici? Nè vale il dire, che affin di non estroverterci (per parlare all'usanza sua) è sufficiente in tutte quelle funzioni pensar frattanto a Dio solo. Perchè non è questo ciò che la Chiesa da noi pretende. Il pensare a Dio solo potrebbesi da ciascuno fare egualmente nella sua Cella, ò nella sua Camera, con più ancora d'introversione. Quando però la Chiesa Madre nostra ci chiama ne' sacri Tempj, non ci chiama a ciò, ci chiama ad applicare di più la mente alla rappresentazione speciale di que' misterj, ò di que' miracoli, i quali ella vi sollennizza: e però ci chiama ad usare anche i sensi interni: ch'è quanto dire ci chiama là ad estroverterci, in quella maniera appunto, che tien chi medita. E questa oggidì vien dichiarata opera da imperfetti? Anzi io ripiglio, che il vilipendere con tanta animosità l'uso de' sensi interni tra' Cristiani, quasi ciò sia un abbassare lo spirito, come parla l'Illustrissimo Impugnatore, è un linguaggio di sommo rischio: perchè ciò è un posporre tacitamente la Chiesa visibile all'invisibile. Ma chi non sà, che la visibile è propia de' Cattolici, la invisibile è propia de' loro Ribelli? Se gl'introversi, secondo la spiegazione da lui portata, sono i veri spirituali, e gli estroversi non sono, adunque per esser tali ci converrà ricorrere quanti siamo alla Chiesa invisibile, giacchè aderire alla Chiesa visibile non si può senza estroversione. E questo è da commendarsi? V.S. gli dimostri, che l'estroverterſi intorno ad oggetti curiosi, inutili, iniqui, è cosa cattiva; ma che l'estroverterſi intorno ad oggetti buoni, è una cosa santa: e dico santa, perchè il buon'uso de' sensi non pure esterni, ma ancora interni, non si dee mai riprendere, ma lodare, ancora ne' più perfetti. In comprovazione di ciò ho io nella Concordia rammemorate quelle parole del grande Apostolo Paolo: *Perfectorum est solidus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali.* Ma che? L'Illustrissimo Impugnatore vede ciò non confarsi a i suoi documenti, e però che fa? fa meraviglie altissime che per *sensus* faccia io quivi all'Apostolo intendere i sensi interni; e citando egli in olti Autori, che danno altra spiegazione, cioè per sensi intendono quelle virtù puramente, che si chiamano intellettuali, afferma che nè pur'uno n'ha ritrovato fra tanto numero, il qual favorisca la mia. Però dimandi quì in prima V. S. all'Illustrissimo Impugnatore,

C.11.n.3.

che

che difficultà prova egli in accettare una tale interpretazione da chiunque vengàgli, ov'ella non sia contraria alla verità? Ma è contrario forse alla verità, dir che coloro, i quali hanno esercitate, non solo le potenze intellettuali, ma ancora gli stessi sensi ad apprendere il ben per bene, ed il mal per male, sono i più atti a procedere da Perfetti? Tutta la rovina dell'human Genere vien da ciò, dal lasciarsi ingannare da i sensi interni, i quali gli rappresentano il mal per bene, ed il ben per male. Di poi lo assicuri, che egli benchè erudito non ha però veduti, come si crede, gli Autori tutti. Il Cardinal Gaetano, stimo io che qual'huomo dottissimo, habbia fatto sopra l'Epistole di San Paolo un comento ancor'egli non dispregevole. Ed egli quivi dà questa spiegazione, intende per sensi, i sensi interni, *sensus animi comprehendentes partem, & perceptivam, & affectivam*, che sono le sue parole: *Perceptiva* abbraccia la Fantasia, la Cogitativa, e la Reminiscitiva, e *Affectiva* abbraccia tutte le facultà Appetitive, le quali potenze vuole l'Illustrissimo Impugnatore, che quivi l'Apostolo non debba haver mai comprese, perchè? Perchè si adoperano nella Meditazione. E pur'

C.11.n.3. ecco quì: *Se havessi trovato pur'uno, che interpretasse questa parola*, sensus, *scritta da San Paolo per li sensi interni, cioè per la Fantasia, Cogitativa, e Reminiscenza, che nella Meditazione si adoperano, ingenuamente*, dic'egli, *il confesserei*. Tanta appar presso lui l'infelicità di questo sacrosanto esercizio! Se però egli non vuol che San Paolo per la parola *sensus* intenda anche i sensi interni, il vuole il Gaetano, il qual si auvanza a darne ancora quella ragione medesima, c'ho data io, ch'è l'essere l'huomo così più atto a procedere da perfetto: *Oportet Perfectos habituatos esse in omnibus animi viribus ad discretionem boni ac mali. E in omnibus animi viribus*, non si vengono anche a comprendere i sensi interni? V.S. confessigli però quì pur'apertamente, ch'egli si dimostra di molta letteratura, e che come tale io non manco di riverirlo: ma ammoniscalo insieme a non auvisarsi che gli altri sien tanto facili in cose gravi a parlar senza fondamento.

X. Frattanto, per ritornare a gli arcani Mistici, da cui ci siam dipartiti con questa digressione importuna, ma necessaria; non mi pare, che questi arcani di cui si tratta, sien tanto altrusi di lor natura, ò tanto ardui, che ancor'io non dovessi intenderli con tutta la mia ignoranza.

XI. Con tutto ciò voglio che con l'Illustrissimo Impugnatore V.S. su questo punto dimostrisi liberale più ancor del giusto. Concedagli francamente, haver'io per poca intelligenza pigliato de' gravi abbagli nel leggere i libretti da me tacciati, e nel giudicarne. Ma da ciò ne tragga appresso quest'utile conseguenza. Se io medesimo, che qualche poco ora mai sono atto a discernere i sensi retti da i sensi rei, ho in leggere tali libri pigliati a un tempo tanti notabili abbagli, quanti sono quei che mi vengono rinfacciati, ed ho creduto, tutto che falsamente, venirsi con tali libri ad ingenerare negli animi di chi legge, stima vilissima della Sacra Meditazione, delle Immagini del Signore, della invocazione de' Santi, delle Orazioni giaculatorie, de' Sagrifizj, de' Sagramenti, delle penitenze corporali, ed altri sì fatti beni: che farà dunque tanta parte di popolo più imperito? non dovrà cadere egli ancor negl'istessi errori? Solo tra esso, e me passerà questa differenza: che a me tali errori non hanno potuto nuocere, perchè io stò alquanto prouveduto di antidoti contro ogni liquor dannoso: ad esso non solamente potranno nuocere, ma noceranno di fatto, se pure non vogliamo dire che habbiano già nociuto. Ma di mostrar ciò V.S. lasci pur la cura ad altri, e non metta la falce negli altrui prati. Al più dica ella all'Illustrissimo Impugnatore in questo proposito, che se vi sono più Anime, alle quali, com'egli attesta, insegnasi l'Orazione di pura fede, ed esse se n'approfittano, si è, perchè andando quelle alla buona si crederanno di fare, com'è loro detto, Orazione di pura fede, ma in fatti non la faranno. Faranno per auventura Orazion di affetti (Orazion dimestica ad Anime già provette nel meditare) ò ne faranno altra simigliante, a cui manchi bensì il discorso, ma non già la considerazione, ò delle miserie propie, ò delle Misericordie Divine, che sono le due fonti, da cui dice San Tommaso, che sgorga la divozione. E da qual'altra fonte ha da derivare la divozione in anime Cristiane, almeno generalmente, se non iscaturisce da alcuna di queste due? Seccate queste, resterà loro sola l'aridità, non la divozione. Ma lasciamo andar queste cose, atte a divertirci, e torniamo alle opposizioni.

VIII.

I. IN terzo luogo vuole poi l'Illustrissimo Impugnatore efficacemente fare apparire ch'io sia falsario, non citando giusti gli autori, troncandoli, trinciandoli, mutilandoli, facendo de i loro detti un solenne scempio. Ma grazie al Cielo, che i testi non son perduti! Primieramente, dove nessun' interesse mi potea spignere a far da mutilatore, chi può giudicare c'habbia io per altro lasciato in qualche occorrenza di addurre i testi più prolissi, ò più pieni, se non che per servire alla brevità? L'Illustrissimo Impugnatore ne ha mutilati varj de' miei per tal fine in un modo tale, ch'io quasi quasi mi sono vergognato, in rileggerli, di me stesso. Conviene adunque far forza in quei testi soli, ove il mutilamento potea servire di vantaggio alla causa. E quando si proceda con questa regola, V.S. poco havrà da penare a giustificarmi.

II. Ridasi però ella quì in prima di un gran fracasso, il quale fa l'Illustrissimo Impugnatore, sopra di un detto di San Francesco di Sales, ch'io recito di passaggio, ò più tosto accenno; perchè è fracasso eccitato tutto da un cumulo di cavilli. Dico io all'Amico su'l fine della Concordia: *San Francesco di Sales dissuadeva la gente dal leggere tutte di certi libri per altro buoni, per questo solo, perchè dicea, van per le cime de' Monti. Ed io però vi rimanderò, quanto prima, ò mio caro Amico, quei che voi mi havete trasmessi, mentre hò veduto, ch' essi non solo van per le cime de' Monti, ma vi vanno ancor con lasciare la via battuta*; cioè, non la Meditazione, come ha falsamente creduto l'Illustrissimo Impugnatore, ma la considerazione qualunque siasi, di quello che operò Cristo per nostro esempio: Questa è la via ch'io chiamo quivi battuta, come si scorge dal contesto seguente. (c.13.n.2.)

III. Ora per tornare all' Intento, fà quì l'Illustrissimo Impugnatore uno strepito grande assai: perchè dice in prima, che se tal precetto si contenesse in un de' libri del Santo, potrebbe asserirsi da lui dato alla gente: ma contenendosi in una delle sue lettere, non può asserirsi che fosse dato se non a quella persona, cui su diretta la lettera. Non vede però quì l'Illustrissimo Impugnator l'impegno notabile, in cui con una tal sottigliezza è venuto a porsi: perchè s'è così, converrà dunque ch'egli sostenga, a parlare coerentemente, che niuno di quei precetti, i quali diede l'Apostolo nelle sue lettere ad un Timoteo, ad un Tito, ad un Filemone, possano dirsi da lui dati alla gente. E pure sostener ciò, sarebbe senza dubbio assurdo gravissimo. Convien per tanto osservar se il precetto di sua natura sia proporzionato alla gente: e quando è proporzionato, s'intende dato sempre da' Santi alla gente ancora, col darlo ch'essi fanno ad un della gente. Se però non piaceva a San Francesco di Sales, che una Signora savia, sensata, spirituale, amasse troppo quei libri, per altro pii, i quali sen vanno per le cime de' Monti; quanto men ciò gli dovea dunque piacer nella gente più comunale, cui solea dire, e dire appunto in un libro, che *le pretensioni così elevate di cose straordinarie, sono grandemente soggette alle illusioni, agli inganni, e alle falsità?* (Introd. p. 3.c.2.)

IV. Di poi ripiglia, che il Santo fondò l'ordine dato a quella Signora su due ragioni: (c.13.n.3.) su l'essere quei libri oscuri assai, e su l'andare per le cime de' Monti; e che io recitando di due ragioni una sola, sopprimo l'altra. Ma V.S. vuol vedere come io non ho proceduto in ciò con malizia? A me tornava conto di esprimere l'una e l'altra delle suddette ragioni più ch'io potessi: perchè quei libretti trasmessimi dall' Amico, oltre l'andare per le cime de' Monti, hanno altresì a maraviglia quest' altra dote dell' essere oscuri assai. Ma sicome io portai quel detto del Santo per incidenza, così non vi badai più che tanto. Credei che nella distanza eccessiva di quelle cose, che noi dal basso miriamo andare su le cime de' Monti, fosse assai contenuta la oscurità. (ivi.)

V. Appresso soggiugne, che San Tommaso sen va ancor' egli per le cime de' Monti, e pure è chiarissimo. Ma mi perdoni quì l'Illustrissimo Impugnatore, perch' egli mostra di non penetrare la forza di questa formola, per dir così, proverbiale. Crede egli, che andare su per le cime de' Monti nel caso nostro significhi dir cose alte. E non è così. Significa dir cose alte, ma più del giusto. Chi però ardirà di affermare, che San Tommaso nella sua Somma si meriti un tal'elogio? che s'egli è chiaro, è però appunto, perchè non va su per le cime de' Monti, ma or s'innalza, ora nò, secondo il bisogno.

VI. Di queste osservazioni finissime, ch'altri direbbe, con più adeguato vocabolo,

ca-

cavillose, V. S. ne troverà tante insieme in un volumetto, qual'è questo dell'Illustrissimo Impugnatore, che stupiranne. Contuttociò la obbligo a trapassarle, per quanto mi ama, sotto silenzio innocente, non volendo io pregiudicare ad un' huomo di tanto merito, dove il mio prò ancora è lieve. Ristringa a due sole tacce, le quali mi presupPongono malizioso, più che ignorante, e da queste ella mi difenda con gran vigore.

IX.

I. L'Una è il dire, ch'io per servire all'intento non adduco giusta l'autorità di Frate Ugo della Panziera, recitata da me nella parte seconda della Concordia al capo sesto.

II. E intorno a questa V.S. risponda in prima all'Illustrissimo Impugnatore, che io non ho addotta una tale autorità contra l'orazione di affetti da lui promossa novellamente, perchè io so che contro di questa non militano le quattro ragioni di quel Santo huomo, che furono; *restare defraudato del frutto che ci può partorire l'industria propria, impedire i doni Divini, indurre i deludimenti diabolici, e pretender cose impossibili a praticarsi.* L'ho addotta contro que' soli de' novelli Quietisti, i quali vogliono, che posticì in orazione non ci vagliamo delle nostre potenze nulla più, che se non le havessimo; precetto da cui non sò quanto si andasse nè pur'egli lontano prima, che in quest' ultimo de' suoi libri sonasse con gran prudenza alla ritirata, come da principio io quì dichiarai.

C. 4 c. 11 § 2.

III. Di poi gli risponda, che siccome le suddette quattro ragioni nè meno sono indirizzate ad abbattere le follie materiali, che nel modo loro esterno di orare aggiugnevano quegli antichi Contemplativi, contro cui Frate Ugo discorse, quali erano tener le labbra strette, sbattersi, scomporsi, e far varj gesti inetti nella Persona; ma solo ad abbattere il loro sconsigliato principio, di non volere ajutarsi col buon pensiero: quindi è, che di tali follie come accidentali io non ho stimato necessario di fare menzione alcuna nella Concordia. Ma ciò non è mutilare l'autorità, come l'Illustrissimo Impugnatore si compiace di appormi, perchè non si dissimula cosa, la quale punto appartenga alla Controversia.

IV. Mutilare l'autorità è il fare come fa uno degli Scrittori da lui difesi, il quale ove si controverte, se debba io contentarmi del primo atto di fede da me fatto al principio dell'Orazione, non ostanti le aridità, le asciutterze, e le distrazioni, le quali poi mi succedono in tutta l'ora, ò se mi debba ajutare a scacciar tali distrazioni con atti nuovi delle mie potenze interiori tenute in opera; afferma ch'io mi debbo contentar di quell' atto solo: ed a provare il suo mirabile intento dice, che San Tommaso insegna che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l Orazion susseguente, ad onta di quante distrazioni di poi succedono involontarie; e non dice, come nel luogo medesimo insegna il Santo, che la detta prima intenzion di orare non basta però a rendere l'Orazione reficiatrice: vi vuole a questo l'attenzione attuale. Ciò, dico, è mutilare l'autorità: atteso che, quando si tratta di orazione mentale, non di vocale, come accade nel caso nostro, non si tratta solo di meritare assai con l'orare, si tratta di reficiarsi.

V. E pure chi'l crederebbe? Di quante cose ho io dette nella Concordia, nessuna è riuscita più molesta a' nimici d'essa, ò più intollerabile, di questa mutilazione c'ho quì notata, benchè sì giusta. L'Illustrissimo Impugnatore me l'ha gittata sul viso non una volta sola, ma la quarta e la quinta, e più ch'egli ha mai potuto; e se incitato dalle altrui persuasioni, egli ha fatto tanto, affine ch'io più tosto apparisca il Mutilatore, chi legge vede subito, dond'è nato. E nato dalla voglia di farmi portar le pene di quella verità troppo odiosa, ch'io giunsi a dire in tale occorrenza. Vostra S. non ne arriverà forse forse la ragion vera, e pure è chiarissima. Già ella per altro sa, che i Professori di questa Orazion di quiete, introdotta novellamente, nessuna cosa penano più a persuadere, quanto il disprezzo delle distrazioni infinite, le quali auvengono in essa, e la tolleranza. Però dicono tosto a conforto di chi essi guidano nel cammino interiore, che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'orazion susseguente, non ostanti le distrazioni, che poi succedano, solo che non sieno volute: e a lor favore apportano San Tommaso nel luogo addotto. Ma il più de' loro Discepoli non si appagano: perchè rispondono questi, che il meritare può

conseguirsi da loro in più altri modi, digiunando, disciplinandosi, usando a i bisognosi alcun' atto di carità: ed essi vorrebbono meritar si, ma orare in un mentalmente, cioè reficiare il loro spirito, illuminarlo, infiammarlo, impinguarlo di affetti santi; e questo non può star con le distrazioni. Ora non è credibile quanto i loro direttori habbiano però havuto a male, che io scoprendo la tronca citazione di San Tommaso, di cui pochi forse auvedevansi, habbia dimostrato, com' ella, letta intera, favorisce totalmente i Discepoli malcontenti delle assidue distrazioni, ch'essi patiscono nella loro Orazione di quiete, non favorisce i Maestri, che gli consigliano a disprezzarle. V.S. dirà ch' io mi getto ad indovinare. Faccia ella dunque così. Procaccisi il Giorno Mistico, libro impresso non ha molti anni: vi troverà che l'Autor d'esso inculca forte a i Maestri di Novizj, che quando a i Giovani loro insegnano di fare orazione di pura fede, non si contentino di dir loro, che nelle distrazzioni da loro patite in quella essi meritano: ma gli assicurino che in quel tempo medesimo fanno essi buona orazione più che se meditassero: altrimenti, soggiugne egli, i Novizj non rimarran soddisfatti del semplice meritare, vorran l'orare. Ora questo è consolar con la falsità; perchè star distratto, e nell'istesso tempo orar mentalmente, sono due cose, che ripugnano a forza di puri termini: *Est repugnantia, mente orare, & non attendere*, dice Soto Interpetre sì leale di San Tommaso: *Nam cum primum divagari mens incipit, orare desinit*: e l'istesso affermano quasi con le parole medesime un Suarez, e un Sanchez, accordandosi anch' eglino a dir con lui, che una tal quistion qual è questa: *Se l'attenzione attuale sia di necessità all' Orazione*, può haver luogo nell' Orazion vocale bensì, ma non può però haverlo nella Mentale: *Nam in mentali, cum ipsa eadem attentio sit ipsissima oratio, vanum est quaerere, utrum illic requiratur attentio*. L'Illustrissimo Impugnatore mi tratta in questo proposito da ignorante infin di Gramatica, perchè dove l'Angelico dice: *Quaestio haec praecipuè habet locum in oratione vocali*, ho io quivi data alla particella *praecipuè* la significazione di *propiamente*, e mi addimanda, in qual vocabolario l'habbia io trovata? L'ho ritrovata nel Vocabolario di Soto, l'ho ritrovata nel Vocabolario del Suarez, l'ho ritrovata nel Vocabolario del Sanchez, i quali al *praecipuè* danno quivi il significato, non pure di *propiamente* come ho fatto io, ma ancora di *puramente: solum*. E pure tanto bene essi intesero San Tommaso. Potrei citargli oltre a questi, il Vocabolario del Jus Canonico, e del Jus Civile, ove leggesi, che *Pracipua Donato in Quintum Aeneid. dicuntur, quae praeter communionem singulis proprio nomine deputantur*: ma perchè nella materia di cui si tratta mi bastano i primi soli, come più classici, dimando io più tosto a lui con ogni termine di rispetto, e di riverenza, come può egli affermare in buona dialettica, che l'Orazion mentale di chi sta involontariamente distratto, segua ad essere meritoria in virtù della prima intenzion di orare, s'ella non segue ad essere più orazione? Può essere meritorio ciò, che non è? E pur va così: *Cum primum vagari mens incipit, orare desinit*. Concederò io ben' a lui, che sia meritorio il patire, e il penare, ch'ivi si fa per amor di Dio, stando ginocchioni, anche con la mente ribelle; ma non già gli concederò che sia meritorio l'orare, poichè non si ora: se pure anch'egli non vuol fare una distinzione finissima, qual' è quella che fa lo Scrittore da lui difeso, fra il fare orazione, e lo stare in orazione. Perciocchè non havendo questi in un luogo cuor sufficiente di dire all' Anima, che si duole delle distrazioni in cui si ritrova: *Non ti sconsolare, perchè non perdi il tempo, nè il merito, nè meno lasci di fare orazione*, le dice in cambio: *Non ti sconsolare, perchè non perdi il tempo, nè il merito, nè meno lasci di stare in orazione*, quasi che sia tutt' uno lo stare in orazione col corpo, e il farla col cuore. Ma questi sono i modi ammirabili, a cui si lascian sorprendere i meno attenti: modi affatto diversi da quei che tenne l'Abate Isaco, Mistico sì famoso presso il Cassiano, quando egli disse, con chiare note, a chi prese ad ammaestrare nell' Orazione: *Perparum orat quisquis illo tantum tempore, quo genua flectit, orare consuevit: Nunquam verò orat quisquis, etiam flexis genibus, evagatione cordis qualicunque distrahitur*.

Marginal notes: l.3 tract.5. c.1.sess.5. — Sotus de Justit. & Jur. l.10.q.5.art.5. — Sotus ibid — C.13.n.15. Sot ubi supra. Suar. to.2. de Relig. tr.4. l.1.c.22.n.6. Sanch. in Conf. to.2. l.7.c.2. dubio 28.n.1. — Guida Spirit.l.1.c.14.n.100. — Cassian. Coll. 10. c. 13.

VI. Però non dovendosi indirizzare l'orazion mentale al merito solo, che è il frutto comune a tutte le opere buone, ma alla refezion della mente, ch' è il propio suo; la vera regola è questa: Eleggersi più

più tosto un grado di orazione mentale inferiore, in cui riesca più facilmente allo spirito stare attento, stare applicato, che un superiore, nel quale altro quasi egli non faccia, che star distratto. Quando niuno poi ne riesca, allora egli tolleri. Ma di ciò sia detto a bastanza.

X.

I. Cap. 1. §. 1.

L'Altra nota poi, che mi appone l'Illustrissimo Impugnatore, si è, che quando enumero gli esercizj del Cammino esteriore con gli esempj apportativi da chi richiama da esso quei che vi vanno, quali sono la mortificazione de' sensi, i cilicj, i digiuni, le discipline, il parlar di Dio, ed altre azioni solite agli Estroversi, taccio le parole ivi aggiunte, ò più tosto frammescolate da un tale Autore, che sono le susseguenti: *Perchè per questa strada desiderano d' esser grandi, e a forza di volontarie, ed esteriori mortificazioni, vanno in traccia di sensibili affetti, e fervorosi sentimenti, parendo loro, che solo quando gli hanno risegga in essi Diò*. Ma io qui argomento così: O' queste parole sono di necessità all' intento sostenuto dall' Autor predetto, il qual' è, che per lo cammino esteriore non possa darsi un passo alla perfezione, ò non sono di necessità. Se non sono di necessità, dunque il tralasciarle non era di rilievo alcuno. Se sono di necessità, dunque il non poter dare un passo alla perfezione non nasce dall' andare per lo cammino esteriore, qual' è mortificare i sensi, portar cilicj, digiunare, disciplinarsi, parlar di Dio, e fare altre cose simili: nasce dallo indirizzare queste azioni a reo fine, qual' è quello di farsi grande. Ma questo è fuori della Controversia di cui si tratta: perchè ancora coloro, i quali vanno per lo cammino interiore, se indirizzano ad un medesimo fine di farsi grandi l' andare sempre dinanzi a Dio con sollevato spirito senza immagini, forme, e figure, che son gli esercizj da quell' Autore stesso assegnati ad un tal cammino, non potran dare un passo, per Introversi che sieno, alla perfezione. Si vede però, che quelle parole furono in un tal passo inserite a discreditamento degli Estroversi in un modo ambiguo: sicchè non ben si discerna, se debbano esse intendersi di tutti al pari gli Estroversi, ò di alcuni. Artifizio in vero finissimo, affine di trarre il dardo, e non apparire. Perchè chi legge

Guida Spi rit. l. 1. c. 1. n. 8.

alla buona, crede, che tutti gli Estroversi pretendano co' loro esteriori esercizj di farsi grandi, e così gli abborre: chi scrisse, se vien di poi accusato in ciò di calunnia, risponde subito, ch' egli non ha inteso parlare di tutti, come chiosa qui l' Illustrissimo Impugnatore, ma sol di alcuni. Non vede egli però che una chiosa tale è fuori totalmente di regola, e di ragione? perchè il cammino esteriore, e il cammino interiore, non debbono giudicarsi da quel reo fine, al quale gl' indirizza chi va per essi, debbono giudicarsi da quello, che sono in sè. Ed in questo io mi contenni avvedutamente, lasciando scorrere le sopracitate parole senza avvertirle, parte perchè non facevano al caso, come hor si è detto, parte perchè io non le poteva avvertire, senza avvertire ad un' ora la loro astutezza, che solo ho scoperta qui di necessità, quando vi sono stato dall' Illustrissimo Impugnatore tirato a mano. E perchè meglio si scorga, che ciò fu astutezza per verità, non fu caso. Ecco qui replicato da quell' Autore l' artifizio medesimo ad altro intento, qual è quello di non volere ajutarsi con gli atti propj: *Perchè credi tu*, dice egli, *che infinite Anime impediscono l' abbondante corrente de' doni divini? Perche vogliono far qualche cosa*: proposizione che va dirittamente a dannare la nostra cooperazione, ed a sterminarla. Ma per isschifar tanto biasimo, che fa egli? soggiugne subito accortissimamente, *e desiderano d' esser grandi*. A che serve qui però questa coda, se non che solo a schermirsi da quelle opposizioni, che rechin noja? Se alla cooperazione è congiunto un tal desiderio di farsi grande, non è più dunque il voler far qualche cosa, ciò che impedisce l' abbondante corrente de i doni divini, è un tal desiderio.

Guida Spirit. l. 1. c. 10. n. 96.

XI.

I.

E Ciò bastile a mia giustificazione, e le sopravvanzi. Porterebbono i meriti della Causa, che io qui per dare quell' istessa eccezione all' Accusatore, che fu da lui data a me, facessi un poco veder quanta fedeltà habbia egli usata nel riferire i miei detti. Ma io sicuramente non ho di lui quella sinistra opinione ch' egli ha di me, ò che ha dimostrato di havere, mentre con tutte le lodi altissime prima datemi, ha poi scoperto di tenermi fino in conto di vil falsificatore.

lo

Io tengo lui di certo per huomo intero, illibato, spirituale, e però se più volte egli ha alterati notabilmente i miei sensi, nel riferirli, ad ogni altra cagione io lo vorrò sempre ascrivere, che a malizia.

II. Io dico nella Concordia, che *la totale sospension dal discorso, mai per mio parer non deve essere volontaria, ma solo quando Iddio senza d'esso ci unisce a sè in virtù di quella fede viva che supera ogni discorso, ò quando noi con esso habbiamo conosciuta la verità sì certa, sì chiara, che già non ci resta bisogno più di conoscerla, ma sol tanto di muoverci ad abbracciarla animosamente con affetti proporzionati*. L'Illustrissimo Impugnatore si è compiaciuto, nel riferir questo detto, di risecarne quella prima parolina *totale*, la qual fa il tutto: perchè so che ad ora ad ora possiamo sospendere il discorso ancor volontariamente per altri capi, ma non però mai sospenderlo totalmente, salvi i casi da me notati; perchè non dobbiamo abbandonare per elezione il discorso nell' Orazione giammai di modo, che non vogliam più valercene in tempo alcuno, quasi che questo non fosse ad essa più pascolo, ma veleno. Il B. Giovanni della Croce dice, che il discorso ha da lasciarsi solo *per più non potere*; ed aggiugne, che cessata quell' attenzione amorosa, con la quale il Signore ci tiene applicati a sè, dobbiamo ritornare alle pie meditazioni, massimamente su la vita di Cristo. Mi duol però, che alla mia proposizione sia stata tolta quella parolina *totale*, senza di cui le cose mutano faccia.

c. 8. n. 3.

Notte oscura l. 1. cap. 10. in fine. E Salita al Monte l. 2. c. 32 presso al fine.

III. Io ho dato nella Concordia ad uno Scrittore nome di *Strano Interprete* per un capo, e l'Illustrissimo Impugnatore fa comparire ch'io glie l'habbia dato per un' altro. Io glie l'hò dato, perchè traducendo egli quel testo di S. Bonaventura, nella Teologia mistica, dove leggesi: *Non ibi oportet cogitare res de creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hac sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praviam habet consurgere*, scambiò il senso precisivo col negativo; e dove il Santo disse: *Non oportet ibi cogitare*, ch'è il senso precisivo, egli tradusse: *Oportet ibi non cogitare*, ch'è il negativo; *Importa non pensar quì niente delle Creature, degli Angeli, nè dell' istesso Dio*, il che il Santo non affermò. E l' Illustris. Impugnatore tace affatto questo notabile scambiamento di sensi su cui mi fondo, e vuol che io lo chiami Strano Interprete, per la pura volgarizazione di tal sentenza pure anzi addotta, che facilmente può parere innocente a chi non vi consideri sottilmente l'abbaglio ascoso. Una tal dissimulazione è di conseguenza alla causa: e però mi duole. San Bonaventura dice bensì in quel libro, se pur' è suo, che in qualche caso non importa per la Contemplazione mistica formare alcun distinto pensiero, nè pur di Dio; bastando l'affetto, che arde verso lui già nel cuore: ma non dice che importa non lo formare; gli è fatto dire, e dir malamente; perchè quando l'affetto languisce, non è se non bene svegliarlo con qualche pia considerazione, come insegna S. Teresa, a chi si trova nel grado ancora di quella eccelsa Orazion, ch'è detta di Ratto.

c. 14. n. 16.

S. Teresa Mans. 6. c. 2.

F. Tommaso di Giesù cap. 12.

IV. Io nella Concordia ho ripresi quei Padri Spirituali, che nell'Orazione fanno a i loro Allievi cambiare le mosse in meta, cioè (come quivi spiego alla lunga) gli fanno ogni volta incominciar l'Orazione di là, dove ha da finire: gli fanno incominciare da quello arrestamento di potenze, che gode l'Anima, quando già piena di Dio, si riposa in esso, nè ha più che desiderare. L'Illustrissimo Impugnatore dissimula tutto ciò, ò pur lo stravolge, e fa apparire ch'io dica farsi loro cambiare le mosse in meta, perchè si fanno posare prima di haver compiuta la necessaria carriera con le meditazioni laboriose: il che quivi io non dico punto, favellando di quegli stessi, che dopo tali Meditazioni sian giunti a godere verace orazion di quiete, e affermando che anch'eglino di ordinario sono costretti a faticar nel principio dell' Orazione con la lor mente, per poter quietarsi nel fine. Il veder pertanto alterate queste, e più altre delle mie proposizioni (che io taccio) in sì strani modi, confesso che mi è doluto non lievemente. Con tutto ciò non voglio mai giudicar che l'Illustrissimo Impugnator l' habbia fatto ad arte. Più tosto sarà ciò nato dall' haver lui scorso il mio libro con guardo poco amorevole, ò poco attento. La poca attenzione non gli havrà lasciato vedere tutto quello, che ivi è di parole; il poco amore gli havrà fatto all'opposito travedervi quel che non v'è. Potrei dir forse a sua scusa, come mostrai di sopra in altra occorrenza, ch' egli habbiami male inteso. Ma chi intende sì bene il linguaggio di tutti i Mistici, ch' è sì alto, come può tante volte haver male inteso un linguaggio sì facile qual' è il mio? Questo sarebbe un dire, che non mi habbia voluto intendere: e questo io non dirò mai.

Cap. 7. n. 6.

Per

XII.

I. PEr quanto però mi dolgano quegli aggravj, che io ſtimo haver da lui ricevuti, V.S. non ſi fermi ſopra di eſſi, dacchè tutti io glieli condono. Si fermi più in far conoſcere ch' egli potea ben dannar me, quanto gli piacea, per varj miei detti, ne' quali poſſo, come huomo, haver colto errore: ma che, per dannar me, non doveva egli mai pigliare a difendere quella propoſizione, ribattuta da me con qualche acrimonia: *Perchè paſcerſi inceſſantemente di queſti miſterj, di queſti miracoli, di queſte parole di Gieſù Criſto?* Era queſta dunque propoſizion da difenderſi da un ſuo pari? Dovea laſciare che quegli la difendeſſero, come propoſizione di *ſenſo*, non ſolo buono, ma *ottimo*, i quali ne diffuſſero i primi ſemi nel Criſtianeſimo, cioè i Beguardi, e le Beguine. Nè dica mai che quella parolina *inceſſantemente* ſia baſtevole a medicarla, perchè quando mai poſſiamo paſcerci tanto de' Miſteri di Criſto, de' miracoli di Criſto, delle parole di Criſto, che non ce ne dobbiamo paſcere ancora più, fino all' ultimo de' dì noſtri? Era vicino all' ultimo già de' ſuoi il Serafico San Franceſco: e pure in quel tempo ſteſſo attendeva a dire: *Io trovo ogni giorno tanta conſolazione, e tanto amore nella memoria della vita, e paſſione del Noſtro Redentor Gieſù Criſto, che s' io viveſſi fino al fine del mondo, non mi biſognerebbe altra lezione.* Crediam però, ch' egli havrebbe potuto tener lo ſdegno, ſe qualcuno foſſe in quel tempo comparſo a dirgli: *Perchè paſcerſi inceſſantemente di queſti miſterj, di queſti miracoli, di queſte parole di Gieſù Criſto?* Io ſtimo che l'havrebbe, qual' orrido tentatore, ſcacciato via, non pur da sè, ma ancor da tutti i ſuoi Chioſtri, benchè sì ripieni di Contemplativi eccelſiſſimi. E che? Non ſi può forſe penſare ancora in particolare a i Miſterj di Criſto, a Miracoli di Criſto, alle parole di Criſto, e ſtare nell' iſteſſo tempo in perfetta contemplazione, come credo io che vi ſteſſe una Maddalena de' Pazzi, quando in un' alta alienazione de' ſenſi compì tutto il corſo della Paſſione, traſcorrendola a parte a parte? L'Illuſtriſſimo Impugnatore dirà di nò: perchè aſſeriſce, che *non è mai perfetta quella Contemplazione, che ſi trattiene in una verità creata*, quale al certo è la Paſſione del Redentore. Ma dir ciò concorre in termini con l'error, s'io non erro, de' Beguardi, e delle Beguine, i quali affermavano ch'era un calare dall' alta Contemplazione il trattenerſi col penſiero intorno a una tal Paſſione; e pur' egli non l' ha avvertito; giacchè ſe lo haveſſe avvertito, ſicuriſſimamente non l'havria detto. Più toſto dovea ſentir' egli con Alvaro Pelagio, huomo non meno dotto, che pio, il quale eſclamò: *Quæ major, & purior contemplatio, quàm cogitare Deum paſſum in carne*, quantunque *cogitare Deum paſſum in carne*, ſia trattenerſi in una verità creata? Contemplazione perfetta, ſe credeſi a San Tommaſo, in terra non v' è: ci ſi ſerba in Cielo: quella ch'è ſu la terra, tutta è imperfetta. Ma ſtando entro i noſtri limiti.

C. 12 n. 31.

Cap 11. n. 14.

II. V.S. dica in prima all' Illuſtriſſimo Impugnatore, parere a lei, che la perfezione della Contemplazione ſi deſuma dal modo, non dall' oggetto: ond' è, che Contemplazion più perfetta ſicuramente ha da riputarſi quella, di cui fu degno l'Apoſtolo San Giovanni, quando in una ſomma elevazione di Spirito egli mirò ad una ad una tante verità create, quante ſon quelle, che laſciò ſcritte in ogni capo della ſua Apocaliſſi, che non è la Contemplazione di molti, i quali oggi ſiſſanſi in mirar Dio puro puro, ſotto il più aſtratto concetto che ſia poſſibile. Di poi quando anche la perfezione della Contemplazione deſumaſi dall' oggetto più che dal modo, V.S. gli ſoggiunga, che quella ſarà tra Criſtiani Contemplazion più perfetta, la quale havrà l'oggetto ſuo più conforme e più congruo alla loro fede. Ora la fede de' Criſtiani, ſe ben ſi guarda, non ha per oggetto Iddio puro puro, percioccbè queſto è comune ancora a più altri fuor della Chieſa: ha per oggetto Iddio, in quanto egli è Rivelator de' Miſterj, conforme al principio celebre, che Durando, ſu'l Maeſtro delle Sentenze, fondò già ſu quelle parole: *Eſt Deus in Cœlo revelans Myſteria*. E però il propio eſercizio de' Criſtiani dev'eſſere trattenerſi in un tale oggetto, cioè in Dio qual rivelator de' Miſterj, ammirandolo, e amandolo, come tale, non pure in genere, ma ancora in particolare, e con innalzarſi fino a i miſterj medeſimi rivelati. E perchè queſti Miſterj ci vennero tutti al fine ricapitolati, e riſtretti in un ſolo Criſto, conforme ſu l'iſteſſo Maeſtro delle ſentenze notò San Bonaventura; però intorno a Criſto ſi ha da fiſſare altreſi

2.2.q.180. a.4.

Daniel 2. 28.

In prologo ſup.l.3e ſent.art.1. qu. 1. in corp.

tresi la Contemplazione più perfetta de' Cristiani, s'essi non vogliono discostarsi da ciò, che il Padre Celeste ingiunse a tutti loro con voce sì autorevole dal Taborre, quando egli disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui, ipsum audite.* Nè sia chi opponga insegnarsi da San Gregorio, che *Contemplativa simplex ad solum videndum principium anhelat*, perchè io gli farò vedere, che S. Gregorio, in quel luogo stesso, per tal principio interpreta Giesù Cristo: *Videlicet ipsum, qui ait: Ego sum Principium, propter quod & loquor vobis.*

Hom. 14. super Ezech.

III. Anzi perchè con una tal' occasione mi ritruova più l'Illustrissimo Impugnatore quanto sia di rilievo l'affezzionare l'animo de' Fedeli alla frequente considerazione di quello che il Redentore operò per noi; e non più tosto ritrarneli, ò raffreddarneli, sotto pretesto che oggetto d'una perfetta contemplazione non possa essere altro mai, che la pura Divinità; V. S. gli proponga a considerare un luogo dell'istesso Abbaville da me sì giustamente lodato in altro proposito. Io a dirle la verità lo volea lasciare: ma poi mi pare che io n'havrei non lieve rimorso, perch'egli è troppo degno di risapersi, specialmente di questi tempi, in cui per far sì che la rimembranza dell'Umanità, assunta dal Divin Verbo, non sia di ostacolo al corso dell'interno raccoglimento (come per altro si presuppon che sarebbe) si è trovato questo ripiego: ch'ella sia rimembranza semplice, veloce, e istantanea. Sia *semplice:* con che si vuole, che tal rimembranza consista in un sol'atto di fede, in virtù di cui credasi in confuso tutto ciò che appartiene a quella Sacratissima Umanità, ma non si consideri. Sia *veloce*, con che si vuole che si ammetta di passaggio, non si ammetta di professione. E sia *istantanea*, con che si vuole che s'ella dura un momento, non duri più: ripiego, se si guarda, affatto contrario, in ciascuna parte, a quel che sopra affermò di sè S. Francesco; il quale non pensava a Cristo semplicemente, ma alle sue pene; non vi pensava con velocità, ma con posatezza, come uno fa nella sua lezione ordinaria; nè vi pensava un'istante solo per volta, ma tanto e tanto, che vi sarebbe ito dietro, senz'altro più, fino alla fine del Mondo. Ora per venire a un tal luogo dell'Abbaville, ha da presupporsi, che l'ottavo errore de' Beguardi, e delle Beguine su questo: *quod caderent à perfectione, &*

Guida Spirituale l. 1. c. 16. n. 121.

à puritate sua contemplationis, si de Carne Christi, aut de passione ejus aliquid cogitarent. E però egli su questo errore parlò così nelle egregie sue annotazioni: *Nullus est, qui eum errorem non deprehendat, & in eo Damonis astutiam, qui innumeris artibus conatur homines avertere à debita Christi reverentia, & à pia meditatione vulnerum illius, qua nihil potentius ad excitandas hominum mentes in ejus amorem.*

IV. *Porrò hi errores in quibusdam, procurante Satana, innascuntur ex amore inordinato cujusdam quietis, & tranquillitatis interioris, in qua perfectionem hujus vita reponunt; quod hic status beatorum statum aliquatenus imitetur, qui in contemplatione divina essentia sine ulla perturbatione conquiescunt. Et quia Theologi Spirituales, quantum possunt, adhortantur ad solum Deum sic inquirendum, & illi adharendum, ut creatura catera despiciantur, ac oblivioni tradantur tanquam res nihili, qua non debent animum tantisper interturbare, dum Deo se addicit, in quo solo pax summa est; hinc stupidam quandam otiositatem consectantur, quam ut conservent, etiam exercitia virtutum postponunt, & ne tentationibus divexentur, quibus resistere constanter, & usque ad mortem oportebat, eis concedunt, ut quietem illam pratensam, & pacem interiorem assequantur. Sicut si quis turpiter hosti se dederet, ne labore certaminis turbaretur, & à quiete mentis distraheretur. Atque hujusmodi falsi spirituales, illuminatos se vocant; tenebras à Damone in eorum mentem immissas pro divino quodam lumine reputantes. Tam periculosum est à via trita, & communi mentalis Orationis velle deflectere sub pratextu altissima cujusdam contemplationis, qua sine studio, & labore acquiratur. Sic fiunt milleformes Damonum incursus.*

V. Il luogo è lungo: il comento potrebbe riuscir nojoso: basta intendere di latino, per veder se sia confacevole al caso nostro.

XIII.

I. Con questo havrei stabilito ch'ella ponesse termine al suo lavoro. Se non che, avvenendomi nella Conclusione, la qual forma al suo libro l'Illustrissimo Impugnatore, trovo ch'egli con atto di carità singolare, pretende di conciliare insieme le dottrine de i due Scrittori più volte detti, con quelle da me date nella Concordia. Ma io protesto che a tal conciliazione non acconsento, anzi ripugno,

Nella Conclus. dell'Opera.

pugno, richiamo, e perche? perche quantunque in molte conseguenze noi concordiamo assai facilmente, siamo tuttavia discordissimi ne' principj. Intendono essi per Contemplazione quella Contemplazione formata ad arte, nella quale si dà per regola, che l'Anima, fatto il suo primo atto di fede della divina presenza, non debba voler più da sè operar nulla, nè con l'immaginazione, nè con l'intelletto, nè con la volontà; ma solo debba stare ivi aspettando qual carta bianca le divine influenze, senza punto esercitare frattanto le sue potenze, come se fosse in uno stato più passivo, che attivo; ed io per Contemplazione intendo la Contemplazione fiorita per tanti secoli nella Chiesa, cioè quella in cui l'Anima non lascia mai da sè di operar con le sue potenze; ma seguendo il tratto divino, allora si ferma, quando Iddio con modi insoliti la sorprende; e tirandola a sè con quell'alto eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, che le fa tosto obbliar tutto il rimanente, le dà già segno di voler lui da se solo operare in essa. E posto ciò sarà alcuno, il quale possa mai conciliarne in si gran discordia?

Guida Spirit. l. 1. c. 7. n. 46.

Pratica facile p. 23.

II. Quindi per maggiore intelligenza di varie proposizioni, uscite dalla penna di quei due direttori, con cui l'Illustrissimo Impugnatore pretende di conciliarmi, pare a me necessario il considerare, ch'esse per se medesime, non solamente son talora capaci di senso buono, ma tali ancora appariscono al primo aspetto. E la ragion' è perchè nella mente di chi le legge, possono dipendere esse da altri principj buoni: ma perchè secondo l'intento di chi le addusse, dipendono da principj che son cattivi, non già nella intenzione di chi gli diè, ma nella sustanza, per questo anch'esse, se intimamente si osservano, sono ree. Ne porterò l'esempio in alcuna di dette proposizioni più ripetute, per farmi intendere.

III. Uno di que' due Scrittori nel libro primo della sua Guida, dice così all'Anima da lui indirizzata nell'Orazione: *Non credere che quando stai arida, e tenebrosa alla presenza di Dio per fede, e silenzio, che non fai nulla, che perdi il tempo, che stai oziosa.*

IV. Questa proposizione, a cui molte simiglianti s'incontrano in tutto il libro, sì dello Scrittore accennato quì, sì dell'altro, il qual fa la Pratica facile; può esser per se stessa capace sicuramente di senso buono: perchè è certo che quando l'Anima si ritrova in un tale stato di aridità, che per quanto dolcemente si ajuti con gli atti propj, non può far nulla, e sempre più vede in sè addensarsi le tenebre, e le tristezze, non ha per questo da abbandonar l'Orazione, quasi che non faccia ivi opera di alcun prò, ma deve perseverarvi costantemente, e credere che a Dio fa sagrifizio bastevole con quel solo ivi stare alla sua presenza. Con tutto ciò perchè questa proposizione, che io recitai, dipende in libri tali da altri principj non degni di approvazione, cioè dall'ammettersi quella Contemplazione, qual'io già dissi, formata ad arte, in cui non si dee mai l'Anima nulla ajutare da se medesima, come se già fusse in un'alta passività, per questo giustamente è da riprovarsi. Quell'aridità è aridità cattiva, perchè dipende da vizio, e quel silenzio è verissima oziosità, perchè in qualunque raccoglimento, per intimo ch'egli si sia, dobbiamo soavemente esercitar le potenze nostre, finchè Dio non ce le sospende (come in tutti i suoi libri ricorda sempre la gran Madre, e Maestra S. Teresa) e non ammettere l'aridità di elezione, già che non fanno altro i Santi, che assegnar contro d'essa i rimedj pronti, nè in quella vece essi mettonsi ad esclamare: *O che grand'opera sarà per l'anima tua lo stare in Orazione le ore intiere, muta, rassegnata, & umile, senza fare, senza sapere, nè volere intender nulla!* Che linguaggio è questo? Lo stare muto, rassegnato, ed umile le ore intiere; si può fare anche fuori dell'Orazione; e lo stare in Orazione senza fare, senza sapere, nè volere intender nulla, che bel vanto è? E' stare in orazione, ma non è farla.

Guida Spirit. l. 1 c. 7. n. 46.

V. Presupposta questa avvertenza, V. S. scorge con gran chiarezza, che l'Illustrissimo Impugnatore può apportare non una sola, ma molte proposizioni de i due Scrittori sudetti, alle quali io mi conformo nella Concordia. Con tutto ciò v'è grandissima differenza, perchè quelle proposizioni medesime dipendono da principj diversi assai, per li quali si diversificano nel decorso, più che non fanno l'acque che scendono nel Tirreno, da quelle che se ne scorrono all'Adriatico.

XIV.

I. Con ciò porrò fine alla lunga lettera da me scritta. Confesso a V.S. che

troppo

troppo in vero più lunga mi è riuscita, di quello che io da principio mi figurai. Ma che può farsi? Una parola, come avvien ne' litigj, ha tirata l'altra. V. S. mi dirà, che posto ciò non accade ch'ella si stanchi in altra risposta. L'ho già io fatta da me maggior del bisogno. Ed io le replicherò, che se tale la giudica, io mi rimetto. Sò io bensì, ch'ella non è almeno un'opera in sè perfetta, a cagione di moltissime cose da me lasciate, più per servire alla brevità, che alla Causa: Se pure oggidì non è servire alla Causa il servire alla brevità.

II. Guardisi nondimeno ella assai da una opposizione, che le verrà fatta da alcuni, i quali diranno, che queste contese riescono più di danno, che di profitto al Popolo Cristiano. Ma se così è, si ripongano dunque le cose tutte nel loro pristino stato, e con ciò saranno cessate le controversie. Da che procedono queste, se non che da vaghezza di novità? Io sostengo quello Spirito di Orazione, che nella Chiesa ha fiorito per tutti i secoli. Questi ne sostengono uno, che alletta a sè la gente per quel vantaggio che hanno in sè le merci, eziandio di leggier valore, solo perchè sono novelle, ò rinovellate. In un puro caso però il Popolo Cristiano potrebbe giustamente scandalezzarsi. E quando è? Quando in queste contese, che nella Chiesa non sono mancate mai, ò a scoprire, ò a schiarire la verità (che qual'oro fino, più ch'è battuta, più splende) si eccedessero i termini convenienti. Ma ove non si eccedono, non vi è male: *Si contento dicatur impugnatio falsitatis, cum debito modo acrimonia, sic contentio est laudabilis*. Così insegnaci San Tommaso. Conviene adunque star sol tanto avvertito di contenersi entro a questi limiti di acrimonia, che il Santo qui chiamò giusti. L'Illustrissimo Impugnatore si persuade di haverli sì intieramente osservati verso di me, che non si habbia travalicati nè pure un passo. E quanto a ciò, io a lui non oppongo nulla: perchè trattandosi con un'huomo sì miserabile, quale io sono, questi limiti ammettono assai di ampiezza. Più tosto mi premerebbe di salvar me, che tanto sembro a lui di haverli ecceduti. Che può

2. 2. q. 38. art. 1.

dirsi di più? Mi sa parere un flagellatore de' Mistici. Ma che che in ciò si dica egli, credo di havere già dimostrato a bastanza, che in mia sentenza, non sono i Mistici veri, quei ch'egli chiama i flagellati da me, sono gli apparenti. Anzi ancora in ordine a questi, vorrei sotto una taccia sì ignominiosa chinare il capo umilmente, quando nella Concordia havessi flagellate giammai le loro persone, non i loro detti. Prima però di sentenziare c'habbia io peccato, almanco notabilmente, con la mia fervida penna, in ciò che spetta all'eccesso nell'acrimonia, conviene, s'io non m'inganno, e disaminare, e discutere, e veder bene di che qualità sieno le dottrine, le quali hò quivi inteso di riprovare. E se son tali, quali io di vero le reputo, V. S. dica pure, che non è giusto affermar di me così subito, c'ho ecceduto nel riprovarle. Se le ho riprovate, le ho riprovate con forme, più tosto libere, che mordaci. Non si ama forse in un cane, che gridi forte, quando hannosi a destar dal sonno coloro, che stanno per incorrere qualche danno considerabile, e non se ne accorgono punto, e non ne sospettano? Se questo danno non v'è, allora sì che bisogna sgridare il cane, e ancor bastonarlo. Ma se v'è, nessuno si debbe scandalezzare in udir che abbaja: fa l'ufficio suo: e se no'l fa per giustizia, come il fanno que' cani, che sono alimentati per tal'effetto, si dee stimar che lo faccia per carità. E' cosa nuova che i cani gridino a tempo, quantunque non obbligati? Io quando feci da abbajator tanto ardente, tenni il danno ò per vero, ò per verisimile, come assai più lo tengo ora, dopo le maggiori notizie a me sopraggiunte. In che pertanto ho trascorso, con l'abbajare, anche fortemente? Altro è latrare, altro è mordere. L'esclamazioni, le quali sono ad alcuni sì dispiaciute nel mio libretto non sono ingiurie. Ma per terminare una volta. I latrati mandati contro di me, ch'altro hanno essi alla fine di più innocente rispetto a' miei, se non che l'essere di chi sono, ò pur l'essere contro me? E contuttociò chi dà scandalo, sono io solo.

Cap. 11. n. 34.

IL FINE.

I SETTE

I SETTE PRINCIPII, SU CUI SI FONDA LA NUOVA ORAZION DI QUIETE,

RICONOSCIUTI

PER POCO SALDI,

Nella Pratica facile che ne dà un Direttore moderno alla sua Filotéa.

DICHIARAZIONE DELL' OPERA.

Rima che voi cominciate punto a rivolgere queste Carte, conviene ch'io vi renda, ò Lettore, ragion di me, che ve le propongo. Mio intendimento si è dimostrare nella presente Operetta i sette Principii falsi, su cui si fonda la nuova Orazion di Quiete, suggerita, e spiegata da un Direttore moderno alla sua Filotea. Vi debbo però prima premettere, che siccome di uno Scrittore tale io non ho cognizione alcuna, per ciò, che appartiene a lui, ma solamente per ciò, che si spetta al suo Libro; così del suo Libro intendo io sol di parlare, non già di lui. Però vedete, che nè meno io lui chiamo col nome propio, ma col nome di Direttore (che è quello appunto, ch'egli si è dato da sè nella sua Pratica facile) perchè conoscasi, che se in più cose il riprovo, no'l riprovo per niente di ciò, ch'egli ha qual'huomo, qual Cristiano, qual Cattolico, qual Letterato, ma solo qual Direttore. Come tale, pare a me, che fallisca in molto, e però come tale sol quì l'impugno, affine che apparisca la falsità di alcuni suoi Documenti, i quali se sian creduti, ò perfetti, ò pii, cioè quali esso gli predica, possono a chi gli ode apportare non lieve danno, tuttochè da lui non voluto.

Voi mi direte, che se a me punto non è noto un tal huomo, egli è noto a voi, e che sapete esser lui in credito grande di spirito, e di sapere, non solo di quà da'Monti, ma ancor di là, dove più volgato è il suo nome. Ed a ciò nulla io mi oppongo: concedo il tutto. Anzi voglio ancora concedervi, che s'egli in un luogo del suo piccolo Libro dice una cosa, la qual non habbia buon suono, in un'altra dimostra assai chiaramente di dir l'opposta; onde mal si può finir mai ben di comprendere la sua mente. Ma ciò che prova? chi più accreditato di spirito, e di sapere, di quel che fosse nella Chiesa a'suoi di Giovanni Cassiano: e pure S. Prospero non si rimase da ciò, di non rivoltar la sua penna contro di lui con ardor vivissimo, perchè nella Collazione decima terza vide darsi da lui qualche indizio di Semipelagianismo allor serpeggiante: e se non l'impugnò sotto il nome di Giovanni Cassiano, l'impugnò sotto questo di Collatore, ch'è quella forma, la qual anch'io, giusta la mia debolezza, ho pigliata qui ad immitare. Sò ch'io non sono un San Prospero, chi no'l vede? Sono un meschino in qualunque genere. Ma nè men forse il Direttore è Cassiano. E quando siasi (giacchè nè pure un tal merito io gli contrasto) vedrete, che nel mio Libro uso però verso d'esso una maniera di termini assai più miti, che non son quelli, i quali piacque a San Prospero di usar già contro il Collatore. Di più il Collatore procede in quella sua conferenza con l'istessa ambiguità, che tiene a proporzione il Direttore nella sua Istruzione a Filotea. Perchè in un luogo mostra di sostenere, che il principio della nostra buona volontà venga da Dio, e parla da Dottor retto; in un'altro mostra di sostenere il contrario, cioè che venga da noi, e parla da Dottor reo: e un poco dice, e un poco par che non habbia voluto dire: tanto che fino al dì d'oggi alcuni l'assolvono dalla nota, che allor gli appose San Prospero. E pur San Prospero nè men gli scrisse prima una lettera, che si sappia, affin di udir da lui, qual fosse accertatamente la sua sentenza; ma l'impugnò a dirittura, come chiaramente argomentasi dal proemio. E la ragion fu, perch'egli non l'havea contra lui, ma contra i suoi det-

detti. Se San Prospero havesse dovuto dannare il Cassiano, come un divolgatore di falsità, qual dubbio c'è, che prima gli havrebbe scritto, a cagione di esaminarlo? Ma egli non volea dannar la persona, ne volea solamente confutar l'Opera, e questa già parlava da se medesima a sufficienza, se non contro l'Autore, almeno contro la sua maniera di scrivere. Si vuole qui per tanto osservare, che l'ambiguità, la qual'apparisce in un Libro, massimamente di articoli sustanziali intorno alla Fede, basta forse a chi l'ha scritto per sostenersi, ma non basta a chi il legge per non cadere; e se a quello è di appoggio, a questo è d'inciampo, e però sempre è viziosa. *Contrariorum permixtio, meliorum defectio est*. Così appunto dice San Prospero in un tal caso, *quia cum virtus vitium recipit, non à vitio, sed à virtute disceditur*. E questo è ciò che succede giusto nel Libro del Direttore. In una cosa egli è per verità costantissimo a se medesimo, in avvilir più che può la Meditazione, e non apparire. Però nell'altre materie connesse a questa, parla più d'una volta, no'l nego, con modi ambigui, sicchè ora dice ciò, che non si dovrebbe, portato a dirlo dall'intento suo principale, dove ha la mira; ora mostra di non haverlo voluto dire. Ma questo, se ben si mira, non basta a giustificarlo: perchè ciò fa, che sieno buone alcune parti del Libro, ma non fa, che sia buono il tutto. Quindi è, che San Prospero, per tante cose buone, che si contengono fin nell'istessa Collazione decimaterza di Cassiano, non rimase di gridar forte contro di lui, annoverandolo infino tra i Lupi occulti: cosa ch'io non farei contro il Direttore, nè pur per ombra. Anzi da questa incoerenza medesima pigliò il Santo argomento di più inasprire. Piaccivi qui Lettor di ascoltare alcune sue formole in questo solo del favellare incoerente, che forse vi saran care.

In Collat. c. 18.

Doctor Catholice cur professionem tuam deseris? Cur ad fumosam falsitatis caliginem, relicta serenissima veritatis luce, devolveris? e qui entra egli nel punto controverso *de Gratia*; poi segue a dire: *Sed nec cum hæreticis tibi, nec cum Catholicis plena concordia est. Illi in omnibus justis hominum operibus liberæ voluntatis tuentur exordia. Nos bonarum cogitationum ex Deo semper credimus prodire principia. Tu informe nescio quid tertium, & utrique parti inconveniens reperisti, quo nec inimicorum consensum acquireres, nec in nostrorum intelligentia permaneres.* E dopo molto: *Sed jam videamus quid inferat sobrietas disputantis, qui ut vitium vitio pelleret, & errorem errore curaret, contrarias sibi definitiones nova arte confudit: atque ut hoc compositionis suæ poculum securis auditoribus propinaret, exemplis voluit colorare, quod miscuit.* E più verso il fine: *Vir gravis, Doctor sapiens, verax Magister, redde nobis Catholicam definitionem, qua inter initia disputationis tuæ aures nostras, mentesque cepisti. Pronunciaveras fidem Christianam voce Ecclesiastica &c. Cur professione mutata, quod destruxisti ædificas, quod tuebaris impugnas? Cur invictissimæ veritatis arce deserta, gradatim ad precipitia Pelagiana decurris?* E poi entrando S. Prospero fino ad interpretar l'occulta intenzione di simile incoerenza, ecco che soggiugne: *Consideratis ergo his definitionibus tuis, non est occultum quantum ab illius sententiæ sanitate desciveris, in qua, quod tribuendum erat gratiæ, fallaciter prædicando, catholicarum tibi aurium judicia conciliare voluisti: quibus de præmissæ professionis fronte securis, facilè sequentia irreperent, si prima placuissent.* E poi quasi per ultima conclusione ritorna a dire: *Ut igitur definitionum tuarum absurditas non sibi repugnare videatur, inconvenientia miscere conaris, & unitatem membrorum Corporis Christi, in duobus generibus fidelium, nova præsumptione constituis.*

Credete voi, che data sempre la debita proporzione, io non potrei tutti questi passi ad uno ad uno adattare su'l dorso del Direttore, se dovess'essere cosa di pochi fogli? oh quanto! oh quanto! Ma San Prospero combatte contro una sola proporzione incoerente, ed io dovrei combattere contro molte: e però la lor calca mi dà terrore.

Ora affine d'imprendere una fatica a voi più giovevole, mi sono unicamente pro-

te proposto di farvi toccar con mano, come la Pratica facile, di cui parlo, è un'Illusione perpetua composta di più illusioni. Consideratele, e vi accorgerete alla fine, che sono sette: e queste a favellar chiaramente, non altro sono, che sette principj falsi, ma supposti dal Direttor come indubitati, con cui procura egli di alienar gli animi, quanto può, dall'uso di meditare, sotto pretesto di volere alzarli all'eccelsa contemplazione. Ma per verità se gli aliena da quella, non gli alza a questa. Onde nè meno cada a voi punto in pensiero, che con distogliervi da quei precetti, che un tale Autore vi dà, voglia io distogliervi dalla Contemplazione. Dio me ne liberi. Applicatevi pure ad essa, se Dio ve ne farà degno: ma applicatevi, se havete senno, alla vera, non alla falsa. E falsa Contemplazione chiamo io in questo Libro quella Orazione, la quale appellano alcuni di pura fede, e non hanno torto, perchè la fede in essa si esercita pura pura, se pur si esercita; altri di Quiete, ma non hanno ragione, se per Quiete non vuol intendersi un non far nulla.

E da ciò potrà forse nascere, che vi sembri uscir'io talvolta in qualche forma di dire non sì rimessa. Non può il mio cuore sopportar di vedere, che l'Oro falso si voglia tra la gente liberamente spacciar per vero. E però quantunque non vi sarà mai pericolo, che usi alcuna di quelle formole, le quali or'io recitai di San Prospero; con tutto ciò se non l'uso tutte sì placide, e sì posate, come io vorrei, non l'ascrivete a superbia di sorte alcuna, ascrivetelo a puro zelo. Benchè, a Dio piacendo, nè pur da questo io mi lascerò trasportare: perchè mio consiglio non è qui di sgridare la falsità: solo è di manifestarla. Onde per cominciare dopo un tal preambolo a mettervi in su la via, convien che presupponghiate, come tutto l'intento del Direttore si è, che la sua Filotea, quando vuol fare Orazione, si ponga dinanzi a Dio con un'atto di pura fede di haverlo presente in sè, e poi dia da sè bando ad ogni pensiero, che da sè possa ella produrre con la sua mente, ancorchè santissimo, ad ogni protesta, ad ogni preghiera, ad ogni affetto spontaneo qualunque siasi, e aspetti ciò che Dio da se stesso le infonda di buono in cuore, che però le afferma dover Dio solo esserle da ora innanzi il suo lume nell'Orazione, il suo ammaestratore, e il suo appoggio, come a poco a poco vedrete da voi medesimo nel descorso.

Questa Orazione non potea da lui mai proporsi con tali termini, senza che Filotea, perciò che havea tante volte udito dirsi in contrario da' Padri Spirituali, non ne temesse. E però che fa il Direttore? Si pone in tutto'l suo Libro ad accreditare un tal genere d'Orazione. E perche mai no'l può far con ragioni vere, aguzza l'ingegno, certamente in lui singolare; e si affatica di farlo con apparenti, come fa chi fa travedere. E questo io chiamo Illusioni, con protestarmi, che nulla più mi avviso giammai d'intendere per tal voce.

ARGOMENTI DELLE ILLUSIONI.

AVVERTIMENTO A CHI LEGGE.

L'Esemplare, di cui l'Autor si è valuto in rispondere al Direttore, è intitolato: *La Pratica facile in forma di Dialogo per innalzare l'Anima alla Contemplazione, divisa in due parti &c.* ed è stampato *in Venezia l'anno* 1675. *presso Gio: Giacomo Hertz.*

PRIMA

PRIMA ILLUSIONE.

I.

LA prima illusione dunque, che adoperi il Direttore, si è, non provare, ma presuporre, e presupor come cosa fuor d' ogni dubbio, che questo modo di orare pur'ora detto sia Contemplare. E questo è falsissimo: percioc-chè quì dopo l'atto di fede non si dà altr'ordine, se non che si lasci di esercitar le potenze in verun'altro atto. Ma ciò non basta a costituir la contemplazione. A costituir la contemplazione fa di bisogno, che il lasciare di esercitar le potenze con alcun' atto distinto dal primo atto di fede, proceda dal grand'eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, che dopo quello assorbisce all' huomo la mente, e, come dicono i Mistici, la sospende. Quindi è, che s' inganna assaissimo, chi si crede, che in tale stato, qual'è questo ora detto di sospensione, le potenze non operino. Quella, che ivi veramenre non opera, è la memoria: mercè che l'Anima, occupata dal gaudio del Ben presente, non ammette altra rimembranza. Ma l'altre due operano entrambe ad un' ora, ed operano altissimamente, ammirando, ed amando il presente Bene quanto mai sanno. Vero è, che operano tanto gustevolmente, tanto profondamente, e tanto pacificamente, che passa per linguaggio già ricevuto tra' Mistici, che non operano. E la ragion'è, se si crede a Santa Teresa, perchè operano di modo, che non si accorgono di operare: tanta è l'attenzion con cui operano. Ora nell'Orazione proposta dal Direttore non è così. Perchè quivi, dopo il primo atto di fede, l'anima non fa altro, che lasciar d'operare d'elezion propia: e però se attende, attende solamente a non operare, e per conseguenza affetta è vero la sospension della mente (contro a ciò che Santa Teresa in tanti luoghi, ò disconsiglia, ò deride, ò rimprovera più che può) ma non la possiede. Non è pertanto un'Illusione gravissima dire a Filotea, che la sospensione affettata degli atti propj sia contemplazione, com'è la sospension vera; e parlar dell'una, e dell'altra con le formole stesse di lodi immense? E pure odasi il Diretore.

L' Anima ben lontana (parla dell' Anima ch'esercita l'Orazione da lui proposta le) *L'Anima ben lontana dall' essere oziosa, esercita un'atto universale molto eccellente, il qual' è la sospension de' suoi atti particolari, per assorbirsi in Dio solo,* (ch' è la sospensione affettata) *e se Dio per un soccorso soprannaturale la rende passiva in riguardo di sè* (ch'è la sospension vera, la qual non può star se non dopo l'assorbimento) *ella si trova ancora più nobilmente elevata. Nell'uno, e nell' altro stato l'Anima non rimane tramortita, ma ella gusta, ell'ammira, ella gode; e Dio ora più sensibilmente* (come presuppon che succeda nella prima sospensione) *ed ora più intimamente presente* (come presuppon che succeda nella seconda) *diviene suo sostegno.* pag. 194.

Giudichi per tanto chi legge, se questo è insegnar ciò che si conviene alle Filotee innocenti, ò se questo è illuderle. Perch'io chieggo: Qual'atto universale è mai quello, che l'Anima esercita nella sospensione, ch'ella procura di far da sè, de' suoi atti particolari? Questo è un vocabolo vano, cioè un vocabolo, il quale ha più di suono che di sustanza, mentre nè meno nell'istessa sospension vera si esercita un simil'atto, non consistendo la contemplazione in un'atto solo delle potenze assorbite in Dio, ma in più atti, che successivamente si fanno, benchè sì facili che sembrano un'atto solo. Poi quanto alla passività, ch' egli accenna con le recitate parole, certo è che l' Anima nella contemplazione non è mai nè puramente attiva, nè puramente passiva. Non è puramente passiva, perchè non mai rimane quivi di modo, che per quanto ò immagini, ò intenda, ò goda il suo Dio, con una forma superiore all'usata,

ella veramente non operi (come fu osservato di sopra) altrimenti i suoi atti non sarebbono atti virali, ma sarebbono, quali frutti appesi in su l'albero, in vece di frutti nati. Nè mai è puramente attiva, perchè per quanto ella ajutisi, non può mai l'Anima mettersi da sè in quello stato, che per lo meno è necessario a formar la contemplazione perfetta, cioè nella sospensione delle potenze, ferme alla forza del grande oggetto presente che le tiene a sè tutte attente, tutte applicate. Vero è che talora, ella *habet se* più *activ*, che *passivè*, e talora più *passivè*, che *activè*: e questo è quando più ò meno ella vien portata dalla validità de' conforti ad operare in quel modo che si trascende la sua capacità naturale.

Che altro è dunque, che illudere la Filotea, dirle, che posta la rimembranza semplice, la quale ha, di havere in sè Dio presente, ella già contempla; rendendole per ragione, che se ella non esercita quegli atti particolari, i quali altri aggiungono ad una tal rimembranza, ne esercita uno universale più nobile, il quale per lui consiste in questo medesimo, nella cessazione da gli atti particolari: e che se non ha la Contemplazion passiva, ha l'attiva: perchè se non ha quella sospensione, la qual da lei non dipende, ha quella ch'ella si fa?

II.

Questa illusione però, se non contenesse altro male che il sopradetto, di fare, a chi non contempla, credere falsamente di contemplare, potrebbe al fine dalla benignità di chi giudica riputarsi bugia, ma bugia ufficiosa, e lasciarsi correre: Ma il mal non finisce qui. Il mal'è ch'ella porta seco due pregiudizj di spirito al Popolo Cristiano, ambidue gravissimi. Il lucro cessante, e il danno emergente. Il lucro cessante si è distoglier l'anime da tutto quel guadagno, che possono fare con le considerazioni dell'intelletto, e con gli affetti della volontà. Il danno emergente è l'espor l'anime a mille inganni diabolici, che possono facilmente esse incorrere in quella sospensione affettata di tutti gli atti delle lor potenze interiori. Dimostrerò l'uno, e l'altro.

E quanto al lucro cessante, dà il Direttore per regola generale, che a quel guardo, col quale uno ponendosi in Orazione rimira in sè Dio presente, non si aggiunga mai veruna sorte di considerazion discorsiva: che però dice, *Rammentatevi ò Filotea della regola generale da me prescrittavi di non usar più per l'avvenire il discorso nell' Orazione.* (pag. 27.) E questo è impedire un' acquisto grande: perchè molte volte con persuaderci vivamente nell' Orazione una verità, ci moviamo a fare un ben sommo, e sempre più c'infiammiamo, e c'infervoriamo. *In Meditatione mea exardescet ignis.* (Ps. 38. 4.) E quì sta il lucro cessante dalla parte dell'intelletto: *Attenta enim Meditatio rerum cœlestium* (come ivi chiosò il Bellarmino) *ordinaria via est ad accendendum ignem actualis charitatis Dei.* Non è però cosa ingiusta dare a Filotea per regola generale, ch' ella più non usi quel mantice, ch'è la via ordinaria di accendere un sì bel fuoco: ch'ella non usi il discorso? *Molte volte ha bisogno la Volontà per accendersi* (dice S. Teresa) *dell'ajuto dell' Intelletto. E la ragion'è, perchè quantunque non sia morto, sta però mortificato il fuoco che la suole far' ardere, e ha bisogno di chi vi soffi i, acciocch' egli mandi calore. Sarebbe forse bene, che stesse l' Anima con questa aridità aspettando fuoco dal Cielo, il quale abbrucciasse quel sagrifizio ch'ella sta facendo di sè a Dio, come fece il nostro Santo Padre Elia? Nò di certo. Non è bene aspettar miracoli. Il Signore gli fa quando più gli piace. Ma vuole che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che crediamo non meritare ch'egli li faccia, e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremo.* Fin quì la Santa in quel grado medesimo di Orazione, che viene intitolato di Ratto. (Mans. 6. c. 7.) E poi il Direttore dà alla sua Filotea una regola tanto opposta? Questo è dannarla a tutto il lucro cessante, che potrebb'ella ritrar dalla parte dell'intelletto.

Dalla parte poi della volontà sta il lucro cessante nel divieto che il Direttore fa, di non aggiugnere a quel guardo semplice veruna sorte di atti che ci uniscano a Dio: onde dopo haver conceduto per grazia a chi comincia il nuovo genere d'Orazione da lui insegnato, di far per li primi due, ò tre giorni questa protesta, quando s' inginocchia dinanzi a Dio: *Signore son quà per non voler' altro che voi*; dipoi lo proibisce, e aggiugne così: *Sarà bene ne' primi due, ò tre giorni di questa Orazione rinovare questa protesta per haver qualche cosa dove appoggiarvi, e perchè non vi figuriate di stare inutile nel*

vostro

vostro Oratorio: che se haveste più animo, vi basterebbe di far quest' atto una volta sola. Ma sia in buon'ora: non voglio che di primo slancio vi gettiate nel Mare. V' insegno questa maniera per sostenervi que' primi giorni, i quali scorsi che saranno, vi contenterete della pura fede di Dio presente, e della semplice intenzione, che havete di abbandonarvi in lui, senza far di ciò atti nuovi. E pure se la rinovazion di tali atti fosse solo divietata nell'ora che si fa d'Orazione, sarebbe di minor pregiudizio. Il peggio è che un tal divieto distendesi a tutto'l giorno quant'egli è lungo. Perchè non altro quasi fa il Direttore nel suo Libretto, che disapprovare l'usanza di quelle Orazioni, che sono universalmente dette giaculatorie, sì praticate da i Santi, volendo egli che a tutte queste supplisca la fede pura, per cui abitualmente crediamo havere Giesù orante dentro noi stessi, come può vedersi specialmente alla pag. 243. Nè vuol che mai rinoviamo a Dio le promesse c' habbiamo fatte una volta, di volerlo servire con fedeltà, sotto pretesto che ciò sia un tacciarlo di smemorato. Onde dice alla pag. 35. *Fidatevi di Dio Filotea, e crediate ch' egli si ricorderà benissimo di ciò che gli havete promesso. Poichè pare che quegli, i quali di quando in quando rinovano gli atti medesimi, vogliono dire a Dio: Signore ricordatevi del patto fatto da me con esso voi, e non mi rimirate come una persona inutile.* Propofizione, per dire il vero, ingiuriosa a tanti, ed a tanti Santi pienissimi di umiltà, che del continuo hanno rinovato tali atti, e massimamente a Santa Teresa, la quale dà indifferentemente per auviso a tutti coloro, che daddovero attendono all'Orazione, di rinovarli cinquanta volte ogni giorno. Non è cosa lodevolissima il rinovare nella Religione ogni giorno i voti a Dio fatti, di Castità, di Povertà, di Ubbidienza? Perchè dunque dire all'innocente Filotea, che convien fare con Dio, come si fa col compagno di società, a cui si rimembra ogni giorno il contratto fatto, ma sol si attende a procedere in buona fede, bastando che un tal contratto sia ne'Protocolli del Notajo? *pag. 35.* Questo è un'illuderla. Santo Agostino nella lettera *ad Probam de Orando Deo* (citato da San Tommaso) dice, che questi atti iterati non sono stati introdotti per rammemorare a Dio le promesse, che gli habbiamo fatto una volta di fedeltà, ma per rammemorarle a noi stessi, i quali tanto facilmente torniamo a dimenticarcene. E però, dato che il rinovarli non sia di necessità, è sempre di merito; nè si può biasimare, come fa il Direttore, chi li rinuova, senza fare onta chiara alla Chiesa tutta.

pag. 33.

Io so che il Demonio a quelle Anime, che possiede per la spontanea dedicazion, che gli fecero di se stesse, non fa mai altro che istigare le misere a rinovargliela: e quantunque egli le scorga nutrir nel cuore un Mongibello di rancore, e di rabbia, quasi insaziabile, verso Dio, non però egli è mai contento dell' abito, cerca gli atti, e li cerca di modo, che fa bramarle di fare ancor quei di più, che non posson fare: tanto nel male la rinovazion degli atti è vie più colpevole. E perche dunque una tale rinovazione non sarà vie più meritevole ancor nel bene? Conviene più tosto far sapere a Filotea, che le promesse, le quali passano fra i Compagni di società, e fra altri simili a questi, come sono Mariti, e Mogli, Sudditi, e Principi, Servi, e Padroni, sono promesse di cose naturali, notorie, e soggette a i sensi, e però l'iterarle ad ogni tratto sarebbe ridicoloso, perche s'itererebbono senza prò. Ma le promesse fatte a Dio di servirlo non son così. Queste dipendono dalla fede di cose soprannaturali, le quali a noi son di oggetto oscuro, ed occulto. E però superando noi sempre nell' iterarle ciò, che portano seco di arduità, veniamo sempre ad accrescerci nuovo merito.

Ora per tornar su la via: il volere impedire sì gran guadagno, qual è quello che può nell'Orazione venire a noi dall'esercitare il discorso dell' intelletto con qualche pia considerazione, e l'affetto della volontà con qualche pio moto, è il lucro spiritual, che hò detto cessante: lucro, che a nessuno più eccelso Contemplativo è stato fin'or da'Santi interdetto mai. San Pier d'Alcantara, nell'Auviso 8. che dà sopra l'Orazione, vuole che anzi la regola perfetta sia questa: unire insieme la Meditazione, e la Contemplazione: che però ci dice, che incominciam l' Orazione dall'esercitar l'intelletto in qualche considerazione giovevole, ch' egli chiama Meditazione: e che quando la volontà si ritrovi accesa da tali considerazioni le dismettiamo, lasciandoci prontamente da Dio tirare a quella unione sì stretta con esso lui, in cui sta la Contemplazione, e che quivi ci riposiamo, con que-

con umiltà. E quando per suo segreto vie ci pare d'intendere ch'egli ci eda, allora è ben di tacere: poich' egli n' ha lasciati stare vicini a lui: e non sarà allora male il procurare di non operare con l'intelletto: parlo se possiamo. Ma se conosciamo che questo Re non ci ha uditi ancora, ci vede, non babbiamo da stare come balorditi. La ragion poi di non doverci noi mettere all'Orazione con questo intento di volere ivi solamente ascoltar ciò che Dio dirà, ed a questo effetto non pensare frattanto a nulla da noi medesimi, non dir nulla, non discorrere nulla, si è, perchè in quella sospensione affettata, che noi facciamo dagli atti nostri, è facilissimo che 'l Demonio s' inoltri a simular la locuzione divina, e così c' inganni. Tal fu il parere di Frat' Ugo, huomo santo dell' Ordine Francescano, il quale per una camicia di maglia che per quarant' anni portò su le carni ignude, fu dinominato Frat' Ugo dalla Panziera. Perchè ricercato egli su questo punto a dir ciò che ne giudicava, rispose, tra l'altre cose tutte savissime, che questo era un' aprir le porte al Demonio per entrare nell' Anima co' suoi sottili inganni: come si può vedere alla lunga nelle Cronache di San Francesco. Il modo di tenere il Demonio da noi lontano, diss'egli ch'era il tener la mente occupata in pensieri buoni. E però falsa è quella regola generale che dà il Direttore alla *pag.* 21. ove dice: *La prima disposizione di un' anima, che desidera di contemplare, è l' havere un verace desiderio di ascoltar Dio, col fare tacere tutt' i suoi pensieri*. Convien distinguere: tutt' i pensieri cattivi, concedo, tutt' i pensieri buoni, nego. Altrimenti siccome chi fa tacere tutte le sue parole, non parla di niente; così chi fa tacere tutt' i suoi pensieri, non pensa a niente. Ed il pensare a niente che frutto arecca? anzi arrecca il danno gravissimo dianzi addotto di tenere la mente oziosa. Però la regola generale che ha data Santa Teresa, contraria a quella del Direttore, si è, che noi nell' Orazione non lasciamo di soavemente adoperare le potenze interiori, al modo nostro ordinario, infin' a tanto che Dio non ce le sospenda. Ond' ella disse così: *Havendoci Iddio dato le potenze affinchè con esse operassimo, non accade incantarle, ma bisogna lasciare, che facciano il loro ufficio, infin' a tanto che Dio le ponga in altro maggiore*. Si noti quello *fin' a tanto*, che solo è bastevole ad atterrare tutta l'Orazione, innalzata dal Direttore fino alle stelle.

Mans. 4. c. 3.

Mans. 4 al c. 3.

IV.

Non è però un' Illusione orpellarla con tanti titoli, belli sì, ma non sussistenti? Osservisi, e si vedrà chiaro, che tutti questi, ò sono comuni alla Meditazione, e però non fanno al proposito del Direttore, il quale l' ha interdetta per sempre alla sua Filotea; ò sono convenienti alla sola Contemplazione, cioè a quello stato maggiore, in cui scrive Santa Teresa, che Dio pone da sè le potenze nostre, e non a quello in cui noi ci studiamo di porle da noi medesimi. Eccone qui un breve saggio.

Dice il Direttore, che quel lasciar nell' Orazion di operare, è un' *Ozio santo*. Ma ozio santo non è lasciar d'operare assolutamente. Ozio santo, è vacar dalle opere esterne, per attendere solo a godere di Dio con le interne; non è vacare dalle interne altresì, come vacasi dall' esterne. *Vacate, & videte quoniam ego sum Deus*, dice il Signore. *Vacate, non tamen per pigritiam*, ripiglia Ugone, ma *vacate, & videte* con l'esercizio delle vostre potenze. *Videte, attentissimè cogitantes* (è la chiosa del Bellarmino) *quoniam ego sum Deus, ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia*; se tali parole si riferiscono con alcuni a Dio puro: ò *videte quoniam ego, qui homo esse videor, sicut homines cæteri, verè tamen sum Deus*; se con altri si riferiscono a Dio umanato. Ora un tal' Ozio è comune a chi contempla, ed è comune a chi medita, cioè a chi discorre nell' Orazione utilmente, ò prorompe in affetti di confusione, di compunzione, di ossequio dinanzi a Dio. Più nobile senza dubbio è quello di chi contempla: ma in tale stato non è chi solo non medita. E però chi nè medita, nè contempla, si trattiene ancor' egli in ozio sì, ma non ozio santo.

Dice, ch' è *riposo in Dio*. Ma in Dio riposa parimente chi medita.

Dice, ch' è *riverenza a Dio*. Ma riverito pur' è Dio da chi medita.

Dice, ch' è un *silenzio*, col quale a Dio si rende omaggio perfetto. Ma in Cielo stesso il silenzio fu di mezz' ora, non fu perpetuo. *Factum est quasi media hora silentium in Cœlo*. E questo è propio

della contemplazione eminente. Perchè questo silenzio è quello in cui l'anima si ritrova, quando ella, assorbita da ammirazione, e da amore, non sa far'altro, che attendere al ben presente, nè può parlar benchè voglia, tanto è sorpresa. Non è quel silenzio in cui l'Anima se la passa d'elezion propia, contenta appieno del suo primo atto di fede, ancorchè già languido. Migliore omaggio è lodare Iddio ad alte note, come fanno anche i Serafini, che tacere in sì pigra forma. Il primo silenzio gli è dilettevole più d'ogni lode altissima, che gli diamo. Il secondo può essergli ancor di noja.

Dice, che questo è un'*annichilare* le potenze interiori dinanzi a Dio in protestazione del propio niente. Ma la protestazione perfetta del propio niente non è non fare. Altrimenti chi per Dio si stia scioperato dentro una Cella, e non solo annichili le potenze interiori, ma l'esteriori, farà protesta più bella. La protesta perfetta del propio niente è fare, e nel tempo stesso conoscere, e confessare, che quanto fassi, tutto è da Dio. *Deus est, qui dat velle*, nè solo *velle*, ma ancor *perficere*, e perchè? per alcun merito nostro? Nò, ma perchè così più gli piace; *pro bona voluntate*. E però l'annichilamento non vuol'essere materiale, vuol'essere spirituale: e questo altresì è comune a chi meditando ripete a Dio col Santo Re Davide: *Substantia mea tanquam nihilum ante te*.

Dice, ch'è un *sottomettere la ragione alla fede*. Ma la Ragione alla fede ancor sottomette chi pensa alla saviezza, alla santità, alla grandezza di que' misteri, i quali ella ci rappresenta, e gode in essi di considerar, che la fede supera la ragione, ma non la offende.

Dice, che è un'*abbandonamento* che l'anima fa di sè per lasciarsi sbrigatamente portar da Dio: giacchè *qui spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. E dov'è lo spirito di Dio, ivi regna la libertà; *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas*: cioè secondo la Chiosa del Direttore, non vi sono per l'anima tanti lacci, di preparazioni, di preludj, ò di punti, che l'imbarazzino. Ma l'abbandonamento, che Dio di noi vuole in lui, è quello appunto di figliuolo, il quale senza resistenza si lascia guidar dal Padre. E questo in ogni Orazione è necessarissimo. Non è quel di giumento, il quale non vuol dare un passo, se il Padrone non lo stimola, ò non

Rom. 8. 14.

lo scuote. E questo è quello, a cui più tosto conformasi l'Orazione di chi si vuole guidare da puri impulsi. Però bisogna intendere rettamente il luogo del sacro Apostolo, e non errare: perchè gli Eretici di quello appunto si vagliono a confermare il maggior'errore, che forse tra loro domini, qual è quello, di assecondar più l'istinto, che la ragione. Questa non è buona regola. L'intento dell'Apostolo è dire, che figliuoli di Dio sono quei, che si lasciano prontamente portar da i divini impulsi; ma non è dire che figliuoli di Dio siano quelli, che non si muovono mai per via di discorso, di considerazioni, di consiglio, ma sol d'impulsi: ed è vero, che dov'è lo spirito del Signore, ivi per detto di esso è la libertà. Ma ciò che significa? Significa, che chi possiede lo spirito del Signore opera da libero, cioè per amore, non opera da servo, cioè per forza. E i preludj, e i punti non sono legami, i quali ci tengano l'anima imbarazzata, perchè niuno insegna, che per non uscire da questi si lasci nell'Orazione di seguir Dio dove più ci tira: sono indirizzi, che anzi ci mettono su la via di seguirlo; e così sono luce, non sono lacci.

Dice finalmente, che questo è una *morte volontaria di tutte le azioni, di tutte le affezioni, di tutti i ragionamenti, di tutte le reminiscenze, e di tutto quello che non è Dio, e che conduce à Dio. pag. 212.* Ed io, che ho qui da rispondere? Concedo, che tal morte si è la moderna Orazion di quiete; ma ciò è di poca sua lode, perchè tale non è già la Contemplazione. La contemplazione primieramente non è morte dell'amor di Dio, e non è morte dell'adesione a Dio, e così non è morte di tutto quello che non è Dio. Dipoi nè meno è morte di tutto quello che conduce à Dio, perchè, se è morte di tutto quello che conduce a trovarlo, non è morte di tutto quello che conduce a goderlo, poich'è trovato. La contemplazione è morte sol del discorso, perchè questo si cambia in attenzione, in ammirazione, e in compiacimento di quelle verità che cercavansi discorrendo. Nel resto non è morte delle azioni, non è morte delle affezioni, non è morte de' ragionamenti, non è morte delle reminiscenze, ma n'è vivificamento: perchè tutte queste operazioni possono stare con la Contemplazione, ma più perfette, non ci conducendo più

esse

esse a ritrovar Dio, come facevano prima, ma solo a strignerlo, a sperimentarlo, a goderlo più intimamente, come godevalo chi già diceva ne' Cantici: *Tenui eum, nec dimittam*. Leggasi San Bonaventura nel suo Itinerario al viaggio sesto, e si vedrà, quanto altamente ivi dice, che nella Contemplazione impiega l'Anima intorno a Dio i suoi sensi spirituali, corrispondenti a i materiali del corpo, vedendo, udendo, odorando, gustando, toccando, al modo suo propio. E queste che cose sono? non sono azioni, non sono affezioni, non sono ragionamenti, e non sono ancora tal volta reminiscenze, ma di cose sol tanto ordinate a Dio? Che vale adunque il soggiugnere in esaltazione di un tal morire tutto immaginario: *Questo è duro alla natura, ò Filotea, la qual vuol sempre operare?* E' duro nella moderna Orazion di quiete: concedo: perchè ivi la natura veramente non opera. E' duro nella Contemplazione: nego: perchè alla natura non è punto duro non operare al modo suo naturale, quando opera in un modo assai più giocondo, che non distrugge, ma supera la natura. *Questo è duro alla scienza, che vuol sempre discorrere*. E' duro nella moderna Orazion di quiete: concedo: perchè ivi la scienza non discorrendo, non ha altro pascolo. E' duro nella Contemplazione: nego: perchè ivi la scienza, se non discorre, ha più, che se discorresse, mentre ivi impara felicissimamente senza fatica. *Questo è duro alla vanità, che vuol sempre apparire nella divozione stessa, per le preparazioni, e per gli atti, e per li discorsi*. Ed io rispondo, che questa è mera calunnia ordita dal Direttore, fuor di proposito, contro quelle anime, che nell'Orazione si ajutano da se medesime: perchè se in essa, e le preparazioni, e gli atti, e i discorsi, son'utili per disporsi anche all' alta Contemplazione, come c' insegnano i Santi: con qual fondamento egli avvanzasi a sentenziare, che più tosto sian parti di vanità, vaga di apparire eziandio nella divozione? E fors' egli entrato ne' cuori? E poi innanzi a gli occhi di chi si fan tali cose, se non solo dinanzi a quelli di Dio? Qual luogo può ivi haver dunque quella vanità, che consiste nell'apparire? Se dicesse nel compiacersi, nell'amarsi, nell' apprezzarsi, s' intenderebbe: ma nell'apparir, come v' entra? Vanità in apparire dinanzi a Dio, è più tosto apparirvi col capo vuoto. E la ragion'è, perchè se è vanità usar preparazioni, usare atti, usare discorsi, per disporsi con questi all' union con Dio, molto maggior' vanità è l' aspirare alla medesima unione col non far nulla, come accade nella moderna Orazion di quiete. E però molto meglio havrebbe fatto il Direttore, se havesse detto a Filorea, per tirarla dalla sudetta Orazione, quelle parole seguenti, ch' egli le disse per allettarvela: *Siate umile, ò Filotea: ma sotto color di bene, non convertite la vostra umiltà nella prudenza del secolo; voi non sarete mai in tal maniera sinceramente umile, ma sarete con finezze sottilmente ostinata*. Prudenza del secolo è lo sfuggir la fatica sotto pretesti onorati, non è l'amarla. E tali pretesti sono lo spacciar tra la gente semplice, che sempre le operazioni nostre impediscono le divine, quasi che, se, a cagion d'esempio, io mi stia con la Maddalena appiè della Croce, attento a gli alti obbrobrj del Signor mio, alle sue piaghe, alle sue pene, al suo amore tanto eccessivo, mostrato in esse a me misero Peccatore, Iddio non possa tirarmi subito ancor con la Maddalena al diserto vasto, cioè a quello stato, in cui lontanissimo da qualunque creatura, io mi trovi finalmente senz' altro, in tutto l' ambito della Terra, e del Cielo, che Dio, e me. Anzi a confutare questo sì stravolto assioma, disse S. Teresa al cap. 22. della sua vita, che *Quando Iddio vuole, fa venire alla scoperta*, e che *per molto che noi ci adoperiamo*, (si noti quella parolina *per molto*, ch' è di gran peso) *per molto che noi ci adoperiamo, rapisce lo spirito, come un Gigante fortissimo leverebbe una paglia; nè basta resistenza veruna*, che a lui si faccia con quell' umiltà sincerissima, battezzara dal Direttore col titolo di ostinazione, sottile nelle finezze.

So che in contrario oggi adduconsi varii luoghi, tolti da' Libri del Beato Giovanni della Croce, in cui dà egli per legge che nell' Orazione non si operi nulla di moto propio, solo assecondisi la operazione divina. Ma chi non vede che si adducono a torto? Perch' egli in luoghi tali favella sempre di quel tempo, in cui lo Spirito è stato già rapito da Dio. E allora qual dubbio c'è, ch' egli si dee lasciare da Dio portare, come la paglia rapita già dal Gigante, senza mescolare in ciò punto di azione propia? E la ragion' è quella che quivi adduce il Beato stesso,

stesso, cioè perchè noi attivamente operando nello stato di elevazione, non possiamo arrivare a nulla di ciò, che stiamo passivamente ricevendo da Dio, ma solo il possiamo impedire. E però dee sapersi, come il Beato tratta sempre in sì fatti luoghi di quella somma Contemplazione, ch'è detta infusa, in cui chi già si ritrova, non dee far'altro, se non che immitar quella nave, la quale se ne va a vele gonfie col vento in poppa, ch'è non si opporre allo spirito vigoroso, che la sospigne. Ma ciò non fa al caso nostro. Però siccome appunto alla nave, cui manchi il vento, non si può dar per regola, che non faccia nulla da sè, ma che lasci fare; così non si può dar per regola, che non faccia nulla da sè, ma che lasci fare, all'Anima non rapita in elevazione. Anzi il Beato Giovanni vuole che ancora dopo, che l'Anima n'è calata, faccia prontamente ricorso alle propie industrie, ritornando a gli antichi metodi, e alle antiche Meditazioni, massimamente su la Vita di Cristo. Tanto la Dottrina del Beato Giovanni è contraria agl'insegnamenti oggi dati dal Direttore.

SECONDA ILLUSIONE.

I.

LA seconda Illusione perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base la prima: perch'ella è dare ad intendere alla Filotea, che quell'atto di fede, co'l qual'ella si mette nell'Oratorio dinanzi a Dio, ma Dio conceputo sotto il più astratto concetto che sia possibile, sia guardo, e sia guardo semplice, con cui la fortunata rimiri Dio qual'è in sè, e sia guardo fisso. E pur di ciò nulla è vero.

Primieramente l'atto di fede, se si favelli con proprietà, non è guardo: perchè in tal'atto è credere solamente, non è vedere. *Fides est credere quod non vides.* (S. Aug.) E però non basta per se solo a donare alla Contemplazione il nome di guardo. Affinchè questa sia guardo, ci vuole un lume soppraggiunto alla fede, il quale faccia vive vive apparire quelle verità, che senza d'esso si credono puramente, e così fermi l'anima tutta assorta ad ammirarle, e ad amarle, come si fa quando le gioje si scorgono a lume chiaro, ma non però si finiscono di conoscere. Dipoi, quando pur si voglia in qualche modo conoscere; come si può di vantaggio dire a Filotea, che con quel guardo, ch'ella così getta in Dio (purchè lo getti sotto il più astratto concetto che sia possibile) rimiri Iddio qual'e in sè? Questa è Illusione: perch'è fondata su questo paralogismo: La fede in Via corrisponde alla Visione in Patria; La Visione in Patria conosce Dio qual'è in sè; Dunque la Fede in Via conosce parimente Dio qual'è in sè.

Ma questo paralogismo fu veduto assai bene da San Tommaso. E non ostante questo egli sentenziò in chiari termini contro del Direttore, e disse, che *Per fidem non apprehendimus primam veritatem, sicut in se est.* (2. 2. qu. 1. art. 2.) E la ragion si è, perch'è vero, che la Fede in Via corrisponde alla Visione in Patria, ma corrisponde *ex parte objecti, ad quod terminatur actus credentis*, non corrisponde *ex parte actus: Ex parte actus* la Visione in Patria *est per modum simplicis intelligentiæ*, la fede in via *est per modum enunciabilis*, cioè *est per modum proprium humani intellectus*, il quale non intende le cose col solo apprenderle, come fa l'intelletto Angelico. L'intelletto Angelico opera subito con tutta insieme la perfezion, ch'egli può. Ma non così l'intelletto umano. Fa questo come chi genera: e però va perfezionando a poco a poco i suoi atti. Prima apprende le cose in un modo grosso, poi ò divide, ò compone le cose apprese, e poi dalle composte, e dalle divise deduce ciò ch'elle sono, e così dà forma a'suoi parti. Però, che è l'atto di fede? *Credere est cum assensu cognoscere*, dice l'Angelico. (ad Hebr. c. 11. lect. 1.) L'atto di fede non è un guardo somigliante alla cognizione intuitiva: è un'assenso dato alla divina autorità, assenso fermo, assenso forte, assenso saldissimo, questo è vero, ma però preceduto sempre dalle nostre apprensioni, le quali sono necessariamente enigmatiche, cioè tratte da specie aliene. E questo è ciò, che mosse già l'Apostolo a pronunziare,

te, Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem. Videmus nunc per speculum, perchè la nostra non è al presente cognizione immediata, ma è mediata; e *videmus in aenigmate*, perche non è cognizion della cosa nuda, ma della cosa avvolta sotto fantasmi, e fantasmi impropj. E posto ciò, *per fidem non apprehendimus primam veritatem, sicut in se est*; e se la fede è cognizione, come osservò San Gregorio, non è agnizione.

Come dunque il Direttore, parlando di quell' atto di fede, con cui Filotea nell' Orazione ha da rimirar Dio presente, le dice con sì grand' animo: *Quest' atto consiste in rimirar Dio solo in lui stesso, che comprende il tutto? pag. 46.* Come dunque le dice: *Quando consideriamo la sapienza di Dio, non possiamo pensare alla sua bontà, e quando pensiamo alla sua bontà, non possiamo pensare alla sua sapienza, e così pare, che dividiamo Dio in molte parti; ma per contrario quando rimiriamo Dio in se stesso per la sua semplice presenza, allora le rimiriamo con tutte le sue perfezioni, e non ad una ad una come prima?* Come dunque dice: *Si vede allora* (cioè nel caso ora detto) *si vede allora Dio, qual' è in sè stesso, non qual' è concepito da noi? pag. 57.* E' ciò un lusingar la Filotea, che se lo crede: perch' io chieggo quì: Che vuol dir questo: *vedere Dio, con l' atto di fede, qual' è in se stesso, non qual' è concepito da noi?* Se vuol dire che questo atto di fede non ha altro per termine che il Dio vero: questo è certissimo. Ma questo non fa punto a favore del Direttore, perchè questo non fa ch' io mi debba contentare perpetuamente di quest' atto solo di fede nell' Orazione, anzi in tutto 'l dì stesso quanto egli è lungo, senza curare di saper altro di Dio: altrimenti basterebbe lasciare al Mondo la Fede, e l' Ignoranza, ch' è appunto ciò che vorrebbono tanti iniqui. Se vuol dire, che quest' atto di fede ha quel modo di conoscere un tal Dio vero, qual' ha chi lo rimira perfettamente: quest' è falsissimo, perchè questo è appunto un' error in fede: essendo egli un' errore contrario a ciò che pronunziò santo apertamente l' Apostolo nel luogo sopra citato, dov' egli disse, che ora non vediamo Dio immediatamente, ma lo vediamo *per speculum*, e dove disse che no 'l vediamo svelatamente, ma lo vediamo *in aenigmate*. Ed è contrario a ciò che disse ancor altrove l' Apostolo, quando scrisse: *Dum sumus in hoc corpore, peregrinamur à Domino: per fidem enim ambulamus, & non per speciem. Idest non per perfectam visionem*, come ivi chiosò San Tomaso; *dicit autem, per fidem ambulamus, quia fides est de non visis. Vnde in quantum assentimus credendo his, quae non videmus, dicimur ambulare per fidem.*

2. Cor. 5.

Lect. 2. in Ep. 2. ad Cor. c. 5.

E pure, di altri simili detti del Direttore, contrari a questi dell' Apostolo Paolo, ne potrei addurvi moltissimi, ch' io tralascio per brevità.

Conciossiachè, se si osserverà tutto il Libro di un tale Autore, si vedrà chiaro voler lui da Filotea due cose. Prima, ch' ella nella sua Orazione diportisi, come se non havesse da vedere *per speculum*: perchè vuol che dia bando alla cognizione di tutte le Creature, quasi che queste sole non foſser quelle, in cui possiamo ora conoscer il Creatore, e dice appunto così: *Tutti questi discorsi* (parla de i discorsi su le cose create) *possono bensì condurci a Dio, ma nè il Mondo, nè i vostri discorsi sono Dio. E finche l' anima vostra è occupata dalla Creatura, se le renderà impossibile godere del Creatore. pag. 26.* E con ciò illude l' innocente Filorea, la quale per tal detto si pensa, che sia l' istesso esser occupata dall' affetto alle creature, ed esser occupata dalla cognizione delle creature, quantunque sia cognizione ordinata a Dio. Secondariamente vuole ch' ella operi, come se non havesse da vedere *in aenigmate*: perchè le dice così: *La reminiscenza di Dio presente vuol' essere totalmente spirituale, senza immagine, ò figura alcuna. pag. 39.* come vedremo più diffusamente a suo luogo; il che è volere ch' ella nè pure ammetta fantasmi. E con queste due cose non altro vuole da essa in brevi parole, se non che la buona Filotea *non peregrinetur à Domino*; e benchè tanto sembra ch' egli le innalzi la pura fede, contuttociò se si guarda per verità, vuole ch' ella habbia gli occhi liberi da ogni velo: *ambulet per speciem, & non per fidem*, e sia Compreditrice, più tosto, che Viatrice.

I L.

ORa per tornare all' intento: E' vero, che quando Dio si scuopre ad un Anima somma nella Contemplazione, le può forse dare à conoscer sè qual' è in sè medesimo, come si crede ch' egli già facesse all' Apostolo, e ad altri pochi; ma

ma allora si dà a conoscere in un modo simile a quello della Visione beatifica, ond'è che l'Anima conviene che necessariamente allora sia fuori di tutt'i sensi: non si dà a conoscere in un modo enigmatico, cioè non si dà a conoscere in un modo simile a quello, con cui si conosce per fede. Ma il Direttore, confondendo per tutto il Libro quel guardo ch'io pongo in Dio con un' atto di fede pura, con quel guardo ch'io vi porrei, quando Dio mi svelasse apertamente se stesso, attribuisce a un tal' atto di fede pura tutte quell'eccellenze, che sono propie della Visione beatifica; e giugne a dire: *Basta riposarsi in Dio con lo sguardo d'una fede viva, e nessuna cosa deve stimarsi nè in Cielo, nè in Terra più grande, e più preziosa di Dio in tal modo posseduto. pag. 47.* Quasi che Dio posseduto in Cielo con la Visione beatifica non fosse cosa più preziosa, e più grande, quanto al possesso, che Dio posseduto in Terra con l'atto di pura fede, ò di qualunque altro lume, che di lui si habbia. *Nunc quidem apparet quibus vult*, dice di lui San Bernardo su i sacri Cantici, *sed sicuti vult, non sicuti est. Non Sapiens, non Sanctus, non Propheta, videre illum sicut est, potest, aut potuit in corpore hoc mortali. Poterit autem in immortali qui dignus habebitur. Itaque videtur & hic, sed sicut videtur ipse, & non sicuti est. Nam neque hoc luminare magnum, (Solem loquor istum quem quotidie vides) vidisti tamen aliquando sicuti est, sed tantùm sicut illuminat.* Fin quì il Santo.

Serm. 31.

E con tutto ciò il Direttore (cosa che può sembrare impossibile a chi no'l legga) di qualsisia guardo che il contemplativo getti in Dio con un' atto di fede pura, parla per tutto 'l Libro con un' altezza di formole sempre eguale (come potrà bene osservarsi da chi lo trascorrerà con tale avvertenza) mercè che di qualsisia guardo tale egli parla sempre, come se fosse quello, per cui si giugne a veder l'essenza divina, non quale illumina, ma qual'è. E pur' è certo, che nella Contemplazione stessa vi sono differentissimi gradi di guardi, altri più chiari, che rapiscono più; altri men chiari, che rapiscono meno. E che però nè pur qualunque Contemplazione si merita ad egual segno il titolo a lei propio di guardo fisso.

Ma quando pur qualunque Contemplazione se'l meriti ad egual segno, certo è, per venire al terzo punto, che non se'l meriterà però mai quell' atto di pura fede, con cui Filotea si mette a far' Orazione; perchè a fissarsi in Dio daddovero, non basta ch'ella ereda fermamente di haverlo dentro se medesima. Bisogna ch'ella apprenda in oltre tal verità tanto chiara, tanto cospicua, che non ne diverta il pensiero. E ciò come può succedere senza quel gran lume aggiunto alla fede, di cui già dissi? Tolto un tal lume, le potenze non vogliono star' attente, stare applicate, ma si divertono, e così subito il guardo fisso è sparito, e nè anche è guardo. Fingasi che un Pittore, intendente al sommo, entri di mezzo giorno nella Capella Pontificia, e rimiri il Giudizio universale colà ritratto sì divinamente dal celebre Michel' Agnolo: subito rimarrà colà fisso di tal maniera, che perde anche i sentimenti. Ma figuriamoci, ch'egli entri là fra le tenebre della notte, e creda solo, ancorchè senza esitazione, che v'è là quel Giudizio, ma non lo vegga; potrà mai fissarsi a mirarlo in quella maniera, che se il vedesse? Non par possibile. La fede è notte. *Quicquid nunc videmus per speculum, & in ænigmate, in nocte est*, dice Giliberto. Voler però che quell'atto di fede pura, il qual non è vedere, ma solo è eredere, operi in Filotea ciò che farebbe il vedere: per mio parere è un'illuderla. Lo può no'l niego, operare, se Dio a Filotea nella sua oscurità si dia intimamente a sperimentare per via d'unione: giacchè come soggiugne lo stesso: *In hac nocte potest Iesus meus magis dulci quodam affectu suaviter sentiri, quàm sciri ad purum.* Ma a ciò non basta, che Filotea si metta a rimirar Dio sotto il più astratto concetto che sia possibile. Bisogna che Dio la commuova interiormente, l'infervori, l'infiammi, l'unisca a sè per via d'amor tenerissimo; che però stà scritto: *Et nox illuminatio mea*, ma quando? *in deliciis meis.* Ed a ciò più giova assai, che Filotea si metta sul principio dell'orazione a considerar di proposito quanto buon Signore sia quello ch'ell'ha nel cuore, come c'insegna S. Pier d'Alcantara all'Avviso ottavo da me citato nella prima Illusione, che non a credere puramente di haverlo.

Gilibert. Serm. in Cant.

Ps. 118.

III.

E Pur nè anche quì si termina il tutto. Perchè, come il Direttore vuole, che per mezzo di questo suo guardo fisso

uni-

unicamente su la Terra si giunga a vedere Iddio, così vuole che per mezzo di questo suo guardo fisso unicamente si giunga anche a possedere. Che però dice in un luogo, che *tutti gli atti di carità uniti insieme* (proposizione quanto animosa, altrettanto falsa) che *tutti gli atti di carità uniti insieme, non si possono paragonare a queste guardo fisso, e vivo di Dio*: e dà per ragione: *poiche tuttigli atti non sono altro che mezzi, e in Dio habbiamo felicemente trovato il fine, che da noi era ricercato per quei mezzi, pag. 38.* Che vuol dire, *In Dio habbiamo trovato il fine?* Non è quì un'equivoco espresso? sì certamente. Perchè noi non troviamo in Dio felicemente il fine sopra la terra, quando ci fissiamo a mirarlo; ma ve lo troviamo, quando uniti a lui con la grazia santificante, la qual'è quella che ci fa partecipi della natura divina, non vogliamo altro sopra la terra che Dio. Ma questo tanto si può voler da chi medita intorno a Dio, se lo fa come si conviene, e considera la sua Bontà, la sua Provvidenza, la sua Potenza, la sua Giustizia, ò ancora le opere da lui fatte in prò nostro; quanto da chi lo rimira con guardo fisso, astraendo più ch'egli può da tutto l'immaginabile, e da tutto l'intelligibile, ch'è quello in che il Direttore ripone ogni perfezione. E di tali equivoci tutto 'l suo Libro è ripieno eccellentemente: perchè sempre presuppon che chi medita non curi Dio, non pensi a Dio, non pretenda Dio, non ami Dio, e così per conseguenza non possegga Iddio. Odasi ciò che afferma in un luogo, non altrimenti che se pronunciasse un'articolo indubitato: *Allora che noi meditiamo un mistero mediante il discorso, c' innalza a Dio, ma però non ci lascia riposar in lui, pag. 335.* Chi l'ha detto? Possiamo riposar in Dio, e riposar meditando anche uno suo mistero, come cred'io che S. Francesco d'Assisi vi riposasse, quando meditava a parte a parte i dolori di Cristo in Croce. Ma ciò il Direttore non vuol concedere a verun patto. *Le Meditazioni*, dic'egli, *ci portano ben' in alto presso Dio, ma elle non hanno con che sostenerci. Quindi è che tante anime si fermano ne' misterj, ma non si fermano nel Dio de' misterj. pag. 335.* Chi è secondo lui, che si fermi nel Dio de' misterj? Chi lo rimira sotto il più astratto concetto che sia possibile, e non osserva, ò pur non vuole osservare, che ciò non ha punto che far col fermarsi in Dio. Perchè in Dio si ferma chi se'l propone per fine del suo conoscere, e del suo compiacersi; non chi se'l propone sotto un concetto più tosto, che sotto un'altro, qual'egli sia. Altrimenti converrà dir che Isaia, quando pensò a Dio, come assiso su trono augusto tra' Serafini, non si fermasse in Dio. Che S. Pietro, quando pensò a Dio, come a Rigeneratore delle nostre speranze, non si fermasse in Dio. Che S. Paolo, quando pensò a Dio, come a Rimuneratore de' nostri stenti, non si fermasse in Dio. Che S. Jacopo, quando pensò a Dio, come a Padre de' lumi, non si fermasse in Dio. Che la Vergine stessa, quando pensò a Dio, qual Figliuolo uscito dalle sue viscere, affine di salvare il genere umano, non si fermasse in Dio. E tali cose si posson persuadere ad una Filotea innocente con suo profitto? Ciò ch'ella dovrà cavarne, sarà, restituir quanto prima a San Domenico il suo Rosario, giacch'egli è composto, anzi carico di misterj.

Non è mai vero, che le cognizioni distinte, quali son quelle della Bontà di Dio, della Provvidenza, della Potenza, della Giustizia, overo di tanti benefizj che Dio ci ha fatti, creandoci, ò riscattandoci, impediscano l'amar Dio come si conviene. Dunque nè meno è vero mai che impediscano, almeno di lor natura, il fermarsi in Dio. E però oh quanto a mio parer vanno errati quegli, i quali oggi la Mistica riducono tutti a ciò, a non havere cognizioni distinte, quasi che queste offuschino l'atto puro. Queste sono cose da persuadersi a chi nulla ne provò mai. Se mi si dirà che le cognizioni distinte non sien di necessità nella Mistica, potendo senza d'esse un'anima unirsi a Dio per la mera adesione interna, la qual non habbia congiunta alcuna cognizione di Dio, se non astrattissima: io lo crederò: ma non crederò già, che sieno d'impedimento se non allora che si usino senza legge, cioè fuori, ò del tempo, ò de' termini in ciò dovuti. Perchè nel resto il conoscere distintamente lo Sposo, quand'egli è amabile, non so a quale Sposa fosse mai punto di ritegno ad amarlo: più tosto fu d'incentivo. Quante cognizioni distinte hebber nelle loro vie mistiche una Teresa, una Caterina da Siena, una Maddalena de' Pazzi, una Caterina da Bologna, una Brigida, ed altre tali; senza che queste cognizioni distinte punto ad esse offuscassero l'atto puro? E perchè vietarle a Filotea finch'ella vive? Basta ch'ell' ami.

ami. Il concedo, ma all' amare non si oppone punto il conoscere con qualsisia distinzione. Anzi oh quanto è meglio conoscere, e amare insieme, che solo amare! Così giudicò il medesimo Giliberto, da me cominciato a citare su questo punto. Perchè osservando egli che la Sposa ne' Cantici andò cercando il suo diletto di notte, disse così: *Quæ per noctes quærit, non videtur mihi tam aspectus, quàm amplexus sectari. Tenere magis optat, quàm intueri. Bona quidem visio est, sed adhæsio arctior. Nam qui adhæret Deo, unus est spiritus. Melior tamen utraque. Nam conjuncta vicissim incrementis se cumulant gratiarum*. Così egli nel sermon primo. E pur' egli fu dotto Mistico. Vero è, ch' egli apprese ciò in primo luogo dal suo gran Padre, e Predecessor S. Bernardo, i cui sensi egli tramutò quasi in propj, anche nello stile. Perchè S. Bernardo al capo ottavo del Libro scritto da lui sopra la dignità del divino amore, favellò in questa forma: *Sunt autem duo oculi ad lumen, quod Deus est, videndum, naturali quadam intentione semper palpitantes, Amor, & Ratio. Cum alter conatur sine altero, non adeò proficit; cum invicem se adjuvant, multum possunt*. E poi più sotto, spiegando il Santo questo ajuto scambievole, che si danno il conoscimento, e l' Amore, seguita a dire: *Ratio docet Amorem, & Amor illuminat Rationem. Ratio cedit in affectum Amoris, & Amor acquiescit cohiberi terminis Rationis. Magnum quid possunt. Sed quid est quod possunt? Sicut proficere, proficiens in hoc, & hoc discere non potuit, nisi experiendo: sic nec communicare potest inexperto, quia sicut dicitur in Sapientia: In gaudio ejus non miscebitur extraneus. Ratio majorem habet sobrietatem, Amor beatitudinem.* Qual' è però questo pregiudizio sognato dal Direttore, che all' amare porta il conoscere? E' vero che *l' Amore penetra bene spesso dove la scienza non saprebbe arrivare*, come osservò S. Francesco di Sales, là dove parla della Contemplazione mistica sì altamente, ma sì ancora aggiustatamente. *Conviene nondimeno avvertire, che la volontà tirata dal diletto ch' ella gode nell' oggetto presente, è più gagliardamente portata ad unirsi con esso lui, quando l' intelletto dalla sua parte le propone eccellentemente la bontà d' esso: perch' essa allora è tutta insieme tirata, e spinta: spinta dalla cognizione, tirata dalla dilezione. Sicchè la scienza non è punto nimica a se stessa, ma è molto utile alla divozione, e se si trovano unite insieme, si ajutano maravigliosamente l' una l' altra, benchè talora per la nostra miseria la scienza impedisca la divozione, perchè la scienza riempie d' orgoglio, e l' orgoglio come contrario a tutte le virtù, è la rovina totale della divozione. Certo l' eminente scienza di Cipriano, di Agostino, di Grisostomo, di Gregorio, d' Ilario, di Basilio, di Bonaventura, ha non solo molto illustrata, ma grandemente affinata la loro divozione; siccome reciprocamente ha la loro divozione, non solamente innalzata, ma infinitamente perfezionata la loro scienza*: parole di San Francesco di Sales, le quali ho voluto quì riferire a confusione di alcuni Divolgatori di questo bello assioma, che *L' opera della natura trattiene l' operazione di Dio: onde quanto più sono perfetti gli atti dell' abilità naturale, tanto meno è disposto l' Intelletto per la Contemplazione.* Questo è un confondere il cervello a chi legge: perchè l' opera della natura trattiene l' operazione di Dio, quando l' opera della natura è contraria all' operazione di Dio, ma non quando è corrispondente: altrimenti quando potremmo operar giammai nulla insieme con Dio? E il dire, che quanto gli atti della abilità naturale son più perfetti, tanto meno disposto sia l' Intelletto alla Contemplazione, è un fare alla gran Madre, e Maestra S. Teresa un torto evidente, mentr' ella fu così eccelsa nel contemplare, e pure hebbe gli atti dell' abilità naturale così perfetti, come appariscono in tutte le sue belle opere note al Mondo.

S. Franc. di Sales nel tratt. dell' Amor. di Dio p. 1. l. 6. c. 4.

TERZA ILLUSIONE.

I.

LA terza Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per base sua la seconda. Perchè come presuppone, che con l'atto di pura fede giunga Filotea a rimirar Dio qual'è in sè, così presuppone ancora a parlar coerentemente, che con tal'atto ella arrivi a conoscere Dio di modo, che no'l possa conoscere di vantaggio; ond'è che con gran franchezza osa dirle: *Iddio si discopre tutto all'anima, dalla quale con purità è amato. pag.144.*

E'ciò manifestamente contro quello che habbiamo in Giobbe, là dove è scritto 11.7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies?* E pure quasi che col suo atto di fede sia già Filotea arrivata a conoscere Iddio quanto può conoscersi, deduce il Direttore da ciò, che a lei non occorre più leggere di quei Libri, de'quali altri tanto santamente si vagliono per conoscerlo, nè occorre più meditare: e dice così: *Se questo atto consiste nel rimirare Iddio solo in lui, che comprende il tutto, non occorrono più nè lezione, nè Meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio con lo sguardo d'una viva fede. pag.47.* E conseguentemente deduce che tutti i discorsi di un San Gregorio, di un Sant'Ambrogio, di un Sant'Agostino, di un San Girolamo, di un San Bernardo, di un San Bonaventura, di un San Tommaso, anche uniti insieme, i quali ad un tal'atto si aggiungano, sieno un nulla: e dice in questa maniera: *Se voi faceste i più bei discorsi del mondo sopra la Potenza di Dio, o sopra la Creazion del Cielo, e della Terra, e conosceste in ordine a questo nella vostra Orazione tuttociò c'hanno giammai conosciuto i Santi Padri, e Dottori, ditemi di grazia, che cosa sarebbe ciò in paragone di rimirare Dio in lui medesimo? pag.23.* E perchè più chiaro apparisca qual'è il suo senso in questa materia, protesta assolutamente, che chi è arrivato alla contemplazione della Divinità, dee totalmente abbandonare quelle considerazioni sopra le cose create, per cui vi ascese, per non fare come colui, il quale arrivato alla sommità d'una torre si tirasse dietro la scala. Con che presuppon senza dubbio, che possa arrivarsi a conoscere la Divinità di maniera, che non si possa conoscere ancora più. Altrimenti, se mediante la cognizione delle creature si può sempre più conoscere la Potenza, la Sapienza, la Bontà, di chi le creò; qual dubbio c'è, che chi è arrivato alla Contemplazione della Divinità, può giustamente tirarsi ancora dietro la scala, per cui vi ascese? come potrebbe giustamente tirarsela ancora dietro, chi arrivato alla sommità d'una torre, potesse passare ad una sempre più alta, e poi all'altra, e poi all'altra, senz'alcun termine. Sappiamo che Santo Antonio seguì per tutta la sua vita a salire a Dio del continuo su questa scala. E pure più che saliva, più mi figuro che fosse anch'egli necessitato a conoscere, e a confessare che stava al basso: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.* Ps.36.7.

Nè sia chi scusi il Direttore con dire, haver esso voluto intendere, che quando uno al tempo della sua Orazione si è, con qualche considerazione sopra le cose create, elevato a Dio, deve per allora lasciare una tal considerazione, e fermarsi in quel Dio, al qual si elevò. Perchè se il Direttore havesse affermato ciò, non vi sarebbe in questo punto che opporre, anzi che lodare; essendo tale il consentimento di quanti Santi ci trattano d'Orazione, seguito da Pier d'Alcantara in quel suo suo Avviso ottavo più volte addotto. Ma egli ha veramente voluto dire, che quando uno, dopo haver meditato per alcun tempo di vita sua, è arrivato alla contemplazione della Divinità; dismetta per sempre le considerazioni discorsive, qualunque fossero, non solo sopra le Creature in ordine a Dio, ma su gl'istessi attributi di Dio medesimo, rimirati con distinzione, quali sono Bontà, Potenza, Provvidenza, Giustizia, ed altri sì fatti; e non più ritorni a discorrere in modo alcuno di che che sia, ma si contenti di quel semplice guardo di fede pura, per cui tanto spesso egli replicò che si veniva a rimirar Dio su la terra qual'è in se stesso. Ecco sopra ciò la sua regola generale data a Filotea: *Frattanto la regola gene-*

*generale che dovrete osservare è questa. Quando voi eravate in qualche esercizio spirituale, che somministrava all' anima vostra buone considerazioni, ed eccitamenti di devozione, voi applicavate a quelle considerazioni, come a materia proporzionata per farvi conoscere, e amare Dio &c. Ma ora bisogna operare diversamente, e quando si offeriranno alla mente pensieri, ò affetti abili ad elevarvi a Dio, li dovete ricevere, come una semplice disposizione per raccorvi in Dio, e non come materia per occuparvi: voglio dire, che subito che havete nell' anima concepito il pensiero, ò l' affetto, dovete lasciarlo, non fermandovi in esso, ma in Dio solo, senza più ricorrere all' intelletto, nè alla memoria, nè alla volontà, come se non haveste queste potenze. pag.*22.

Regola generale, la quale non è stata che io sappia, da veruno de' Santi insegnata mai, ma bensì oppugnata, come accennai nella prima Illusion perpetua; conciossiachè a che ci vagliono tutte e tre le nostre potenze nell' Orazione, se dobbiamo ivi stare ore, e ore, come appunto se non le havessimo, senza potere mai più ricorrere ad esse, nè anche per verun caso di sottrazione, di travaglio, di tedio, ò di qualunque altro pio fine? Oltre a che dimando: che cosa è, fermarsi su la terra in Dio solo? E' altro forse, che fermarsi, ò nel pensiero di Dio solo, ò nell' affetto a Dio solo? Nò, non è altro. Esprima dunque chi può ciò che si voglia intendere il Direttore, quando egli dice: *Subito che havete nell' anima concepito il pensiero, ò l' affetto, dovete lasciarlo, non fermandovi in esso, ma in Dio solo*, mentre quel pensiero che si lascia, è di Dio solo, e quell' affetto che si lascia, è a Dio solo? Bisogna, ch' egli pretenda che una Creatura si possa fermar in Dio per un' altra via, la quale nè appartenga all' intelletto, nè appartenga alla volontà. E questa qual ha da essere? *Duo sunt beatæ Contemplationis excessus*, dice San Bernardo nel sermone quarantesimo nono su i sacri Cantici: *in intellectu unus, & alter in affectu, unus in lumine, alter in fervore, unus in agnitione, alter in devotione*. Però questo terzo, voluto dal Direttore, il qual non è nè l' uno, nè l' altro di questi due, in che dee consistere? Consiste, se ben riguardasi, consiste in non voler nè l' uno, nè l' altro.

Ma che che siasi di ciò. Si scorge frattanto chiaro ch' egli, per tornare all' intento, presuppone almeno, che con l' atto di fede, da lui celebrato tanto, si arrivi a conoscere Dio in sè, quanto può conoscersi, mentre fa un divieto perpetuo di unire mai più ad un tal' atto altre pie considerazioni, le quali sieno come prima materia proporzionata a conoscer Dio più di prima; massimamente essendo, s' io non erro, articolo ancor di fede, che tali considerazioni in se stesse, non solo sono per altro di gloria a Dio, ma che a noi son' anche generalmente di utile, e di vantaggio.

San Tommaso cerca se l' huomo, investigando ragioni da persuadersi ciò che la fede gl' insegna, operi meno perfettamente di chi non le cura punto: *Utrum ratio inductiva ad ea quæ sunt fidei, minuat meritum fidei*. E risolve, che quando l' huomo cerca tali ragioni, per difetto di buona volontà a credere, senza d' esse, ciò che la fede gl' insegna, senza dubbio merita meno: ma non così quando cercale per l' amor che porta a ciò che insegna la fede. Allora merita più. (2.2. qu. 2. art. 10.)

Ratio humana inductiva ad quæ sunt fidei, dupliciter se potest habere ad voluntatem credentis. Uno quidem modo sicut præcedens, puta cum aliquis aut tantum haberet voluntatem, aut non haberet voluntatem promptam ad credendum, nisi ratio humana induceretur. Et sic ratio humana inducta diminuit meritum fidei. Alio modo ratio humana potest se habere ad voluntatem credentis consequenter. Cum enim homo habet promptam voluntatem ad credendum, diligit veritatem creditam, & super ea excogitat, & amplectitur si quas rationes ad hoc invenire potest. Et quantum ad hoc ratio humana non excludit meritum fidei, sed est signum majoris meriti.

Se dunque questa dottrina di San Tommaso è indubitatissima; come potrà affermarsi con buona fronte, che operi di natura sua più perfettamente, chi sta all' Orazione con un' atto di fede pura su ciò che la fede c' insegna, che chi aggiugne a tal' atto di fede pura varj motivi di persuadersela, ancor' umani, quando questi nascano da affetto grande che si porta alla fede, e da compiacimento interno che si ha di conoscere sempre più, quanto ella sia retta ne' suoi dettami, quanto savia, quanto santa, quanto sicura? Questi motivi vagliono sommamente ad avvivarla ne' cuori, qualor languisca, ad infervorarla, a infiammarla, come tutto dì si comprova per isperienza. E perchè dunque a un contemplativo vie-

vietarli finchè vivrà? quasi che ciò non sia contrario diritamente a San Pietro, il qual ci comanda, che non solamente noi siamo apparecchiati a credere con prontezza, ma ancora a darne ragione: *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos, reddere rationem de ea, quæ in vobis est, fide.*

II.

Almeno dunque si concedesse a Filotea di poter tal volta tornare a rimeditare per suo conforto il sacro Vangelo, a ruminarlo, a rivolgerlo. Nulla meno. Anzi il Direttore divietalo espressamente. E dà per regola, che nè anche le divine Scritture sopra la terra ci fanno punto conoscere Dio qual'è. E però dopo haver favellato in genere de' Libri Spirituali, aggiugne così: *Queste opere eccellenti dicono di Dio cose maravigliose, e particolarmente la Scrittura sacra, dettata da Dio medesimo agli Autori che l'hanno descritta, come a' suoi fedeli Segretarii. Nondimeno questi sono non altro che fiori: questo non è altro che fermarsi su la sola superficie, perchè essendo Dio incomprensibile allo spirito, si rende ancora inesplicabile dalle nostre lingue, e volendolo noi innalzare, lo abbassiamo. Anzi quando Dio medesimo si è degnato di parlar di se stesso nella Scrittura sacra, è stato costretto ad usar termini a noi proporzionati per lasciarsi intendere.* pag. 41. E dopo havere esemplificato ciò con varie cose, passa all'atto di fede, e dice così: *Per la sola fede ci fa Dio conoscere che cosa egli sia;* e non si ricorda, che quello che noi di Dio conosciamo, credendo a ciò, che di esso ci fa saper la Scrittura sacra, lo conosciamo altresi per la sola fede; e che posta tutta la fede rimane Dio sempre ancora incomprensibile al nostro spirito, inesplicabile dalle nostre lingue, onde sempre più possiamo ancora ritornar a ripensar ciò che di esso c'insegnano i Volumi divini in si varii modi, come facevano un San Bernardo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, San Gregorio, dopo ancora le loro più sollevate contemplazioni.

Ma il Direttore per distornare da ciò totalmente la sua Filotea, benchè per altro riputata da lui capace di tutte le ragioni umane, e divine, tante son quelle ch'egli ogni poco le adduce a confermazion de' suoi detti; che fa, come avvedutissimo? Le dà ad intendere che fin' a tanto ch'ella mediterà le Scritture sacre, non potrà sposarsi con Dio, e le dà questa bella similitudine.

Che direste voi se volendo il Rè prendere per isposa una Dama, le scrivesse una lettera, nella quale l'esaggerasse il merito, e la bellezza da lui in essa riconosciuta, e l'accertasse del suo affetto, e l'assicurasse con parole, e con termini benignissimi ch'ella sopra di lui haveva ogni autorità, e che dalla sua sola volontà dipendeva haverlo per Isposo: e potendo questa ben' avventurata Signora esser subito partecipe d'una sì generosa promessa, si fermasse a considerare la lettera del Rè, a numerare le parole, e le figure, a pesare la tenerezza dell'espressioni, e la Maestà de' pensieri, e finalmente a pubblicare in ogni luogo, e in tutte le occasioni la bontà, e l'affetto del Rè verso di lei, senza mai andarlo a trovare? pag. 24. Indi dopo haver udito, con molto suo gradimento, dalla bocca di Filotea, quanto indegna sarebbe una Dama tale di quella felicità che le venne offerta, applica la similitudine, e torna a dire: *La lettera che le scrisse il Rè, tanto affettuosa di parole, tanto abbondante di pensieri, tanto profonda in lumi, e tanto feconda di ardori per infiammare la sua Sposa, rappresenta la sacra Scrittura, le opere de' Padri, e in una parola tutti i Libri Spirituali, e Mistici, ne' quali Iddio, mediante la penna degli huomini, ha comunicate al Mondo le notizie delle cose celesti, e ha fatto il panegirico dell'amor suo verso gli Eletti. Tutti questi Libri sono veramente belli, e abili a illuminare, e a riscaldare quelli che leggono. Ma altra cosa è avvicinarsi a Dio, ch'è la viva sorgente della Dottrina, e della Sapienza, e dell'Amore, il quale non per altro ha voluto che tanti Libri fieno scritti, se non per farci concepire un'altissima opinion della sua grandezza, affinchè se l'amiamo per quello che di lui è scritto, più l'amiamo in lui medesimo.* pag. 40.

Ora il Direttore stesso ha veduto, s'io non m'inganno, quanto una tale similitudine zoppichi d'ambi i piè, e però non è stato fino al fine saldo ne' termini, quanto era di necessità, sicchè andasse con uguaglianza. Io qui pertanto addimando, a metterla in chiaro: Qual'è questo Sposalizio dell'anima con Dio, che vien ritardato dal legger ch'ella fa la sua lettera attentamente? è quel della Gloria, ch'è il consumato; ò quel della Grazia, che sempre più e più si può anda-

re rattificando con incessante adesione. Altro Sposalizio non v'è. Se quel della Gloria; convien che la Dama aspetti d'esser chiamata in Paradiso dal Re con quelle parole: *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*. E fin' a tanto che non è chiamata, fa bene a consolare la dilazion con la lettera così bella, che il Re le scrisse, per invitarla a tal Gloria. Se quel della Grazia; qual dubbio c'è, che sarebbe sciocca la Dama, se per trattenersi a leggere le scritture, ò a considerarle, ella differisse un dì solo a contrar tale Sposalizio? Ma noi presupponiamo che l'Anima, datasi di proposito all'Orazione (ch'è quella di cui si tratta) già sia sposata: e però qui non ha che far la similitudine addotta dal Direttore: giacchè quanto al rattificare più e più con adesione incessante lo Sposalizio già contratto una volta, si può far questo interiormente dall'anima, quanto vuole, nell'atto stesso di leggere le scritture. Che s'egli dica, come non intende egli qui per Sposalizio, nè quel della Gloria, nè quel della Grazia, intende il trattar con Dio, il conversare con Dio, il comunicare con Dio, e per dir breve, intende lo sperimento interiore, il qual si ha della sua presenza nella mistica contemplazione, io replico che questo per verità non è lo Sposalizio: sono i sollazzi che da esso provengono, sono le accoglienze, sono gli abbracciamenti, e sono, a parlar giusto, le visite dello Sposo. Ma queste non sono permanenti: perchè lo Sposo or va dall'Anima, ch'egli ha sposata, ora viene: *It, & redit pro beneplacito suo, quasi visitans diluculò, & subitò probans*, dice di lui San Bernardo: *Et ire quidem illi quodam modo dispensatorium, redire verò semper voluntarium est: utrumque autem plenum judicii. At penès ipsum horum ratio. Nunc verò constat in anima fieri hujusmodi vicissitudines euntis, & redeuntis Verbi; sicut ait: Vado, & venio ad vos. Item: Modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me. O' modicum, & modicum! O' modicum longum! Pie Domine, modicum dicis, quod non videmus te? salvum sit verbum Domini mei: longum est, & multum, valde nimis. Verumtamen utrumque verum. Et modicum meritis, & non modicum votis.* Posto ciò, quando lo Sposo dà segno ch'egli è presente, non deve al certo più trattenersi la Sposa in meditare ad una ad una le sillabe delle divine Scritture, ed in ponderarle: deve andar tosto allo Sposo, lasciando il tutto. Ma qualor'egli è lontano, che mal fa ella se attentamente le medita? Nessuno Sposo assente ha per male, che la sua Sposa si consoli almeno con leggere le sue lettere.

Cant. 8. 4.

In Cant. ser. 74.

III.

Nè vale il dire, che l'Anima sa per fede che sempre ha presente lo Sposo dentro se stessa, benchè no'l senta: e che però in vece di attendere alle sue lettere, stia con lui. Perchè dir ciò prova troppo. Prova che lo Sposo giammai non si parta in modo alcuno dall'Anima a lui diletta. Il che è contra San Bernardo. Anzi è contro la Sposa stessa ne' Cantici, che con tanto affetto gridò allo Sposo: *Revertere*. Se gridò *Revertere*, dunque egli n'era partito: *Alioquin*, come il Santo osservò, *non revocasses illum, sed vocasses*. Però conviene stabilir, che tra' Mistici, allor si dice che Iddio si parta dall'anima, quando egli v'è per grazia, ma non si sente con gli effetti consueti, d'illuminare, d'infiammare, di muovere, che danno a sperimentare la sua presenza. Che però; *Ne timeas ò Sponsa*, disse San Bernardo, *ne desperes, nec existimes te contemni, si paulisper tibi subtrahit Sponsus faciem suam. Omnia ista cooperantur tibi in bonum: & de accessu & recessu lucrum acquiris: tibi venit, tibi & recedit. Venit ad consolationem, recedit ad cautelam: ne si semper apud te sit Sponsus, incipias contemnere sodales; & hanc continuam visitationem, non jam gratiæ attribuas, sed naturæ. Hanc autem gratiam, cui vult, & quando vult, Sponsus tribuit, non quasi jure hæreditario possidetur.* E s'è così, chi può però dannare la Sposa afflitta, se dipartitosi in questo modo pur troppo da lei lo Sposo, ella si consoli in rileggere le sue lettere, in ripensarle? Anzi con questo lo inciterà a ritornare. Perciò dice Santa Teresa (la quale andò con più piane regole di quelle del Direttore) *Quando nella volontà non si trova il fuoco accese, nè si sente la presenza di Dio* (notisi ch'ella avvedutamente non disse *nè v'è*, disse *nè si sente*) *è di mestieri che lo cerchiamo, volendo così sua Maestà, come faceva la Sposa ne' Cantici: e che domandiamo alle Creature chi le ha fatte*, come dice Sant'Agostino, *e non ci stiamo balordi, perdendo il tempo in aspettare quello, che forse ne' principj ci fu donato. Perchè può esse-*

Cant. 2. 17.

Mans. 6. cap. 7.

essere che il Signore non ce lo torni a concedere per più anni. Se però quando non si sente la presenza dello Sposo, si deve andare ad addimandare di esso fino alle Creature insensate, alle selve, a i fiumi, alle fonti, alle rupi alpine: quanto più si può andare ad addimandare nelle Scritture al Santo Re Davide, all'Ecclesiaste, all'Ecclesiastico, a tutt'i Profeti insieme, a San Pietro, a San Paolo, e specialmente a quei quattro Santissimi Evangelisti, che, come Segretarj di lui fedeli, ce ne posson dar si legittime informazioni? Anzi questo è ciò c'ha da fare sopra di ogni altro il contemplativo; *Dum venio, attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ*, disse l'Apostolo al suo Timoteo. Dove Ugon Cardinale fa questa Chiosa: *Lectioni ut contemplans, exhortationi ut Prædicator, Doctrinæ ut Doctor*. Sicchè la lezione delle divine Scritture, ch'è quella di cui qui trattasi, è tanto favorevole alla contemplazione, che in prò di questa medesima la raccomandò l'Apostolo ad un Timoteo. E il Direttore non sol non la raccomanda, ma la rimuove, sotto pretesto che finchè si attende a questa, non possa l'Anima starsene intenta a Dio. Non così giudicò per certo S. Atanasio, il quale in una esortazione dimestica a i Religiosi, disse che non solo l'affetto al leggere non impedisce lo starsene intento a Dio, ma che nessuno può starsene intento a Dio, senza affetto al leggere: *Sine legendi studio neminem ad Deum intentum videas*. Ond'è che dire il contrario è più accostarsi al parer di quei Novatori, i quali dispreggiavano la lezione de' Libri Spirituali, come cosa di lieve prò, che a quello de' Santi, i quali unitamente la tennero in somma stima.

Apost. ad Tim. 1. 4.

Contuttociò quasi quasi havrei dissimulato di opporre al Direttore un sì brutto fallo, se non mi premesse di palesar la ragione per cui v'incorse, ch'è quella appunto ch'egli di sopra accennò nella conclusione del suo lunghissimo passo da me citato. Vuol'egli, che, *se amiamo Dio per quello ch'è di lui scritto, più non lo amiamo in lui medesimo*. E' questo un sentimento a mio credere c'ha di male, più che non mostra. Perchè qual differenza vi passa tra l'amare Dio in lui medesimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui scritto, quando quello ch'è di lui scritto, altro non è, se non quel ch'egli è in lui medesimo? forse qualora amiam Dio, per quello, che di lui ci dicono i Libri Sacri, che son quegli di cui si parla, lo amiamo per quelle figure? lo amiamo per quelle frasi? lo amiamo per quelle formole? Nulla meno: Lo amiamo per ciò solamente, ch'essi sotto i colori di simili locuzioni ci manifestano esser Dio in lui medesimo. E però che ci manca ad amarlo in lui? Ma il Direttore, ch'è sottile, presuppon come cosa da non rivocarsi in quistione, alla sua Filotea, che quando ella ritrova nelle Scritture paragonato Dio da' Profeti, or'ad un fuoco, che consuma, or'ad una Vite, or ad un'Aquila, or'ad un'Agnello, or'ad un Leone, or'ad alcuno di que' Patriarchi a lui cari, ne' primi secoli; non ami Dio qual'è in sè, ma qual'ei sarebbe, se fosse per verità quella maschera, sotto cui le comparisce alla fantasia, e così non lo ami in lui stesso: il che è un farle perdere senza dubbio l'affetto a leggere le Scritture finch'ella campi. *E questo* (dice il Direttore *pag. 41.* favellando di Dio sotto tali larve) *è questo più tosto porsi una maschera, che scoprire il suo propio volto*. Concedo. Ma ciò che contrarietà ha con quello ch'egli poi di sotto soggiugne alla sua Filotea, quando vuol da lei alla *pag. 42.* che lasciate le Scritture da parte, si contenga nell'atto di fede pura? *Per la sola Fede Iddio ci fa conoscere che cosa egli sia: poichè havendoci egli rivelato quello che di lui crediamo, non ci può haver manifestato di se stesso, se non quello che veramente egli è*. E' questa senza dubbio una contrapposizione ridicolosa. Perchè io addimando qui in prima. Quando Iddio per la fede ci fa conoscere che cosa egli sia, ci si fa forse conoscere a faccia a faccia? Nò. Ma sempre qualche concetto enigmatico: *Impossibile est nobis*, dice San Dionigi, *aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum*. E così nè meno quando Iddio ci fa per la fede conoscere che cosa egli sia, ci scuopre il suo propio volto. Dipoi addimando: Quando Iddio più tosto che scoprire il suo propio volto, si è posta là nelle Scritture una maschera, non ci ha fatto forse conoscere ancor per fede, che cosa egli sia? Si di certo: perchè Iddio mai non mentisce, ò parli in maschera, ò parli fuor di maschera. Adunque queste due cose, maschera, e fede, non si contrappongono punto frà loro, come il Direttore divisa alla Filotea, ma son conformi.

Cæl. Hier. cap. 1.

Convien per tanto avvertire, che quantunque il comparirci Dio sotto tali aspetti di Fuoco che consuma, di Vite, di Aquila, d'Agnello, di Leone, ò di altro, sia stato più tosto in Dio il porsi una maschera, che scoprire il suo propio volto, ciò non fa che Iddio sotto tali aspetti non ci habbia manifestato di sè quel tanto che veramente egli è in se medesimo; ma solo fa, come notò San Tommaso, che l'habbia voluto manifestare in quella maniera, la qual era a noi confacevole, cioè per via di similitudini a noi già note: *Conveniens est sacræ Scripturæ, divina, & spiritualia, sub similitudine corporalium tradere*, dice il Santo: *Deus enim omnibus providet, secundùm quod competit eorum naturæ. Est autem naturale homini, ut per sensibilia ad insensibilia veniat, quod omnis nostra cognitio à sensu initium habet*. Qual differenza dunque mai si ritrova, per ritornare all'intento del Direttore, trà l'amar Dio in lui medesimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui scritto ne' Libri sacri, mentre i Libri sacri quando anche ci parlano di Dio figuratamente, non mai ci dicono altro di Dio, se non quello ch'è in lui medesimo, quantunque sempre ci dicano men del vero? Quei Profeti stessi, i quali videro Dio sotto quelle larve così lontane dal propio suo naturale, no'l videro mascherato, cioè qual essi lo rappresentarono a gli altri? Non ve n'ha dubbio: *Ego visionem multiplicavi eis*, dice il Signoce, *& in manu Prophetarum assimilatus sum*. E pure io credo che al tempo stesso lo amassero in lui medesimo, come il servo ama il Padrone, come il suddito ama il Principe, come il Figliuolo ama il Padre, anche quando lo vede in maschera. San Tommaso, da me citato pur' anzi, scorse un pezzo prima il sofisma del Direttore, e lo sciolse appieno, con dire, che il simbolo non distrugge la verità. E però chi vede una verità sotto alcuno di tali simboli, la può ben amare anche in sè. E la ragion' è, perchè egli mirato il simbolo non si ferma, ma passa innanzi, e se ne và con pensier veloce dal segno al significato; e così non ama la larva nella verità, ma la verità nella larva: *Radius divinæ revelationis non destruitur propter figuras sensibiles, quibus circumvelatur, sed remanet in sua veritate, ut mentes, quibus fit revelatio, non permittat in similitudinibus permanere, sed elevet eas ad cognitionem intelligibilium*. E però chi ama Dio per quello ch'è di lui scritto, che fa? non si ferma in quelle formole, non si ferma in quelle frasi, non si ferma in quelle figure, che son le maschere, ma le trapassa, come fa chi ama l'amico suo mascherato: e posto ciò, come si può mai negare, ch'egli ami Dio in lui medesimo, mentre ama il significato, non ama il segno? San Giovan Battista perchè amò Dio? San Pietro perchè amò Dio? San Paolo perchè amò Dio? La Vergine sacrosanta perchè amò Dio? non l'amarono per quello ch'è di lui scritto? E pur lo amarono in lui. Mi pare adunque che il Direttore habbia favellato con poca circospezione, e con poca cura delle divine Scritture, mentr'egli ha presuppolto a Filotea, che sian due cose diverse, amare Dio in lui medesimo, o amare Dio per quello ch'è di lui scritto. E' che altro è ciò che tacciar lo scritto di falso? E' di fede, che quando amiamo Dio, per quello che il suo figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio in lui medesimo. E pur' è di fede, che quando amiamo Dio per quello che il suo figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio per quello ch'è di lui scritto: *Deum nemo vidit unquam. Unigenitus filius qui est in sinu Patris ipse enarravit*. Se il Direttore dicesse, che altra cosa è amare Dio in virtù di quel solo ch'è di lui scritto, altra cosa è amarlo in virtù di quello che Dio di più ci discuopre, quando ci dichiara lo scritto, s'intenderebbe. Ma ciò accade nella Contemplazione, quando all'istesso tempo Iddio ci propone per dir così la parabola, e ce l'espone: non accade nell'Orazione insegnata dal Direttore, cioè nell'Orazione oggi detta di pura fede.

1. p. qu. 1. art. 6.

Os. 7. 2.

Dyonis. c. 1. de Cæl. Hier.

1. p. q. 1. ar. 9. ad 2.

Jo. 1.

QUAR-

QUARTA ILLUSIONE.

I.

LA quarta Illusione perpetua che adopera il Direttore, ha per sua base la terza. Perchè com' egli presuppone, che chi sta nell' Orazione con quell' atto di fede da lui lodato, non solamente rimiri Dio qual' è in sè, ma lo conosca di modo che sia superfluo il cercare ancor di conoscerlo davantaggio; così conseguentemente poi ne deduce, ch' egli sia in termine, e posto ciò, non habbia più bisogno di via. Che voglio significare? Deduce che chi è arrivato a contemplare la Divinità, non ha più da tornare a considerare l' Umanità di Cristo nostro Signore. Ecco appunto le sue parole: *Quando siamo arrivati à Dio, ch' era quello, che pretendevamo, mentre consideriamo la vita è la Passione del Salvadore; non bisogna più tornare addietro alle Meditazioni, ò considerazioni discorsive sopra la vita, e Passione sua, perchè non si deve lasciare il fine per ritornare a i mezzi, e quello ch' è giunto in qualche luogo di quiete, dov' era il termine de' suoi viaggi, e de' suoi desiderii, non pensa più attentamente per quale strada è stato costretto di passare, quando ancora la strada fosse lastricata di marmo, ò di porfido; anzi si riposa, e si ristora comodamente, perchè non è più Pellegrino, ma abitante di residenza in quel luogo; e se qualche volta pensa alla strada, lo fa solamente per non dimenticarsene, e non per tornarvi. pag.51.*

Veggasi se questo è un parlare de' viatori, ò de' comprensori. Però questa dottrina contiene in prima di certo un supposto erroneo, simile a quello, il qual fu osservato di sopra, ed è che uno possa sopra la terra unirsi alla Divinità tanto strettamente col guardo di fede semplice, che non habbia bisogno d'unirsi più. Altrimenti se uno non è bene ancora arrivato al termine, il qual'è Dio, perchè volere che più non pensi attentamente alla via che colà conduce, qual' è la vita di Cristo, e la sua Passione?

Dipoi soggiungo che questa dottrina è falsissima, perchè contiene implicitamente un'altro errore di più, gravissimo anch' esso, qual' è, che i Beati, perchè sono nel termine, non contemplino più quella via, che là gli condusse.

E pure è ciò tanto falso, che San Tommaso giugne insino a cercare se i Beati in Cielo passino dalla Divinità a contemplare l' Umanità, ò dall' Umanità a contemplar la Divinità, ed al fin risolve ch' essi fanno al contrario nostro. Noi si come habbiamo una cognizione imperfetta, così dobbiamo conoscere la regola nell' effetto da lei operato, e conseguentemente dalla contemplazion dell' Umanità di Cristo nostro Signore, dobbiam passare a quella della Divinità: ma i Beati hanno una cognizion perfettissima, e però come quelli, i quali conoscono ogni effetto nella sua regola, passano dalla contemplazione della Divinità di Cristo nostro Signore a quella della Umanità. Vero è ch' essi intentamente contemplano l'una, e l' altra: *Per prius contemplantur Divinitatem Christi, quàm ejus Humanitatem*: questa è la decisione di San Tommaso: *In utraque tamen contemplanda delectationem inveniunt. Unde dicitur, Ingredientur, scilicet Beati, ad contemplandam Divinitatem Christi, & egredientur ad contemplandam ejus Humanitatem, & utrobique pascua invenient, idest delectationem, ut exponitur in libro de spiritu, & anima.* E poi su la Terra vuole il Direttore, che si contempli la sola Divinità di Cristo nostro Signore, e che non si contempli l' Umanità?

(Quodlibet. 8. qu. 9. art. 10.)

(Jo. 10.)

Nè vale il dire ch' egli ne permetta una semplice rimembranza, come apparisce, dove dopo il luogo citato dianzi, seguita a dire: *Dopo che noi ancora per tanti anni habbiamo meditato sopra l' Umanità del Salvatore del Mondo, bisogna poi riposarsi in Dio, alla quale ella ci guida, e ogni volta che ci ricordiamo della Santa Umanità, dobbiamo subito anche ricordarci ch' ella è inseparabile dalla Divinità, alla quale ella ci conduce, e ci unisce, essende ad essa unita, e allora questa semplice reminiscenza ci serve per più accostarci a Dio, e per abbracciarlo con più ardore. pag.51.*

Non vale dico il dir ciò: perchè il ricordarci che l' Umanità in Cristo è unita alla Divinità, si deve fare ogni volta che

d' essa Umanità noi ci ricordiamo, ancor meditando. Che vuole dunque che facciamo di più il Direttore, dappoi che habbiamo lasciato di meditare, e siamo arrivati a riposarci in Dio con la contemplazione? Vuole che di questa Umanità noi non habbiam più che una *reminiscenza semplice*. Ma questo è contrario a quello che fanno i Beati in Cielo. I Beati in Cielo si riposano in Dio molto più di noi, e pur' essi hanno una considerazione attentissima, accuratissima della sua sacratissima Umanità; e se tal considerazione non è discorsiva, è perchè in Cielo si vede, non si discorre.

Io però oltre la proposizione riferita di sopra del Direttore su questo articolo, pongo sotto gli occhi quì tutte quelle, che seguono appresso, perchè si scorga quale stima egli faccia di quelle considerazioni, che spettano all' umanità di Cristo nostro Signore, tanto praticate da' Santi in tutta la vita loro, se stima alta, ò se stima bassa.

Primo. *In quelli che sono giunti, mediante la grazia, alla pura contemplazione, dove cessano le Meditazioni, e i discorsi, questa reminiscenza* (s' intende di Giesù Cristo) *è di pura fede, che concepisce Giesù Cristo huomo, e Dio, con un solo sguardo dello spirito, senza qualsivoglia pensata distinzione di esso, quando lo Spirito Santo non ci facesse qualche volta applicare alla considerazione della Santa Umanità per la volontà di Dio, e non per la nostra. pag.52.*

Secondo. *Giesù Cristo è più per la sua Divinità, che per la sua Umanità, e così chi pensa sempre a Dio, pensa sempre a Giesù Cristo, ma maggiormente poi nella via contemplativa. pag.53.*

Terzo. *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo? Tutte queste cose sono alimenti dell' Anima, ma non sono la sua vita. pag.228.*

Quarto. *Siccome il fango cascò, dappoi che al Cieco furono aperti gli occhi da Cristo, così il pensiero della sua Umanità sparisce per lasciarci vedere in pace la Divinità. pag.221.*

Quinto. *Tutte le cose ci possono allontanar da Dio, e la vostra Umanità medesima, mio Salvatore, ch' è la più preziosa di tutte le Creature, per non essere stata riguardata nella maniera che conveniva, ha ingannato i Giudei, ha tentato gli Apostoli, e tutto il giorno ella ritarda le persone pie nel cammino della perfezione: perciocchè i Giudei non conobbero la vostra Divinità, gli Apostoli non la riguardarono a bastanza, e le genti divote non la penetrando a pieno, se ne restano semplicemente con l' Umanità. pag.296.*

Da tutte queste proposizioni giudichi ora chi deve, se il Direttore habbia aderito sì, ò nò all' errore dannato già da Clemente Quinto in coloro, i quali asserivano: *quod caderent à perfectione, & à puritate sua contemplationis, si de Carne Christi, aut de Passione ejus aliquid cogitarent.*

Alv. Pelag. de Pl. Eccl. l.2. c.52.

II.

SO che il Direttore pretende di sostenere la sua sentenza con varj testi delle Divine Scritture, da lui prodotti a tal fine. Ma questo è 'l peggio, perchè ciò è abusare le parole divine a favor della falsità.

Così egli fa alla pagina 231. perchè quivi allegando quelle parole di Cristo dette a gli Apostoli: *Si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos*, esclama appresso: *Parole maravigliose (parole terribili.)* E vuol da esse inferire, che se non ci stacchiamo da quello che di sensibile noi miriamo nella persona di Cristo, non possiamo sperare di sollevarci alla contemplazione della Divinità.

Par però ch' egli dovrebbe omai farsi coscienza di una così stravolta interpretazione, da poi che S. Teresa con tanto ardore la condannò.

Credo, dic' ella, *che resti ben dichiarato, quanto convenga, per molto spiritual che sia la persona, non fuggir tanto dalle cose corporee, che paja loro, che anche la Sacratissima Umanità di Cristo faccia danno. Allegano quello ch' egli disse a' suoi Discepoli, che conveniva ch' egli si partisse. Io non lo posso soffrire. Assicuratevi, che non lo disse alla sua benedetta Madre, perchè stava ferma nella fede, e sapeva ch' era Dio, e huomo: e quantunque l' amasse più di loro, era però con tanta perfezione, che anzi era le d' ajuto. Non dovevano allora gli Apostoli star così fermi nella fede, come stettero dappoi, e come noi habbiamo ragione di stare ora. Io vi dico figliuole, che lo tengo per pericoloso cammino, e che potrebbe il Demonio arrivare a far perdere la divozione al Santissimo Sagramento.* Così la Santa nella Mans.6. al c.7. e così quasi con le stesse parole al capo 22. della sua vita.

Come dunque il Direttore allega più al suo proposito un luogo tale: e non vede

che

che il senso propio delle parole di Cristo è molto diverso da quello ch'egli si auvisa: mentre Cristo volle con esse affermare a gli Apostoli, che dovendo egli essere quello che di persona mandasse sopra loro dal Cielo lo Spirito Santo, era decretato che prima egli andasse là, affin di mandarlo: e che però non dovevano essi affliggersi tanto della sua partenza, come facevano, che l'affetto portato alla presenza di lui corporea, dovesse nel loro cuore prevalere a quel bene, che havrebbono ricevuto con la venuta dello Spirito Santo?

Tralascio per brevità altre simili interpetrazioni mal regolate, che si possono leggere dalla *pag.* 228. fino alla 235. e mi fermo in quella della *pag.* 223. dove dice: *O Dio! Come sono da compatirsi quelli, che non levando mai gli occhi dal Nostro Signor Giesù Cristo, non perciò conoscono nè il suo Regno, nè il suo spirito! Caro non prodest quidquam, disse il Salvator del Mondo: ma quello che ci apprestita è lo Spirito che la vivifica, e la Divinità che la riempie. Non lasciamo dunque la carne di Giesù Cristo, ma consideriamola ripiena della sua virtù, e della sua Divinità.* Questo è un parlar misterioso. Perchè che vuol' egli intendere a suo proposito con quelle parole di Cristo: *Caro non prodest quidquam?* Vuol' intendere che non ci giovi considerar l'Umanità come vuota della Divinità? sia conceduto per vero. Ma chi è che insegni considerarla in tal modo, eziandio nella più bassa Meditazione? Vuol' intendere che non giovi punto il considerarla, quando ancor si consideri come unita alla Divinità, ch'è ciò che ciascuno ha da fare in qualunque stato? Questo sarebbe un favorir con un tal testo l'error sopra apportato de' Beguardi. Adunque che vuol' intendersi? La propia spiegazione di quelle parole *Spiritus est qui vivificat, caro autem non prodest quidquam*, si è, come la carne non gioverebbe punto, se non fosse unita allo spirito, e l'occhio non vedrebbe, l'orecchio non udirebbe, e le mani non servirebbono, così non gioverebbe punto a vivificarci l'Umanità di Cristo Nostro Signore, se non fosse unita alla Divinità: *Caro si sola intelligitur, nihil prorsus vivificare potest, quippe quæ vivificante indiget; sed quoniam cum vivificante Verbo coniuncta est, tota est effecta vivifica.* Così San Cirillo su questo luogo con Sant' Agostino, e con Sant' Atanasio. Ma c'ha da fare una tale interpetrazione co l'interpetrazione apportata dal Direttore?

Jo. 6. 64.

III.

PErò l'Illusione perpetua, con cui egli pretende d'ingerir concetto men degno di quei, che tutta la vita loro si esercitano in considerare la Vita di Cristo Nostro Signore, e la sua Passione, si è presuppor, che questi lo considerino sempre quanto all' Umanità scompagnata dalla Divinità, ed in quella sola si fermino: facendo appunto (ch'è la similitudine da lui addotta) facendo dico, come farebbe chi stando dinanzi al Re, in cambio di mirar lui medesimo, si mettesse a considerare la vaga porpora della qual fosse adorno, ò la Collana, ò la Corona, ò lo Scettro, che sono tutte spoglie proprie del Re, ma non sono il Re.

Ora questa è calunnia mera. Chi considera Cristo meditando, lo considera come va considerato, cioè lo considera come huomo, e Dio, siccome ancora lo deve considerare chi lo considera contemplandolo. E vero che no'l considera come Dio solo; ma ciò che vale? Il volere che si consideri sempre la sua Divinità puramente, e non anche l'Humanità, è appunto dar nell' errore di sopra espresso. E pure questo è quello, che il Direttore per verità si affatica di persuadere, benche ad ora ad ora con qualche velo di paroletta ambigua il dissimuli più che può. Ecco chiara la sua sentenza. Perchè dopo haver conceduta qualche rimembranza dell' Umanità di Cristo Nostro Signore, conclude alla fine il tutto così.

Tutta volta un' Anima fedele si guarda molto bene di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, s' ella non è obbligata a questo per qualche premente necessità di sollevarsi, ò per il debito della sua professione, che richiede qualche considerazione espressa, e distinta: poichè del resto tutto quello che si aggiugne, senza essere necessario, mostra la diffidenza dell' Anima, ò fa conoscere il suo amor propio, il quale non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di Sua Divina Maestà: e il quale dentro una povertà ricchissima dimanda di alleggerire il suo bisogno: e finalmente non potendo sostenere questa celeste aridità, vuol' essere rinfrescato, e inaffiato. Il nostro Dio, Filotea, è un Dio geloso, e non vuole che si mescoli punto d'estraneo nel conoscimento, e nell' amore della sua Divinità. Egli pretende

de di stabilire un'anima nella pura contemplazione: perchè tutto quello che voi considerate, è inferiore a colui che voi adorate presente.

Io però quì prima protestomi a chi che sia con perfetto candor di spirito, che non intendo condannar l'intenzione di chi ha scritto queste parole: ma stando puramente nel materiale del loro suono, e del loro significato, dimando ancora: Non sono esse di favor sommo all'errore de' Beguardi, i quali asserivano, come di sopra fù detto? *Quòd caderent à puritate, & à perfectione sua contemplationis, si de carne Christi, aut de Passione ejus aliquid cogitarent?* Si ponderi tutto il passo, e poi mi si dica, s'essi non l'havrebbono volentieri inserito ne' loro libri, come una gioja, senza pur diminuirne uno scrupolo, di que' molti ivi accolti dal Direttore per dargli peso. Anzi cred'io, che ancor ne i loro lo havrebbono volentieri inserito gl'Illuminati, i Valdensi, gli Ussiti, e altri tali, i quali oggi affermano che si fa torto a Dio ricorrendo a i Santi. Perchè se Dio, per sentenza del Direttore, è tanto geloso, che non vuole che si mescoli punto d'estraneo nell'amore, anzi nel conoscimento della sua Divinità; quanto meno egli vorrà, che si mescoli nel ricorso? Il ricorso a i Santi presuppone l'amore verso di loro, e l'amore presuppone il conoscimento. Dunque se Dio non vuole, che si mescoli punto d'estraneo nell'amore, e nel conoscimento della sua Divinità, molto meno vorrà, che si mescoli nel ricorso, il qual va più dirittamente a ferire la gelosia: *Se un'anima fedele si guarda molto bene* (per detto d'esso) *di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, s'ella non è obbligata a queste per qualche premente necessità di sollevarsi, ò per il debito della sua professione, che richiede qualche considerazione espressa, e distinta:* dunque perchè senza premente necessità va ella a riverire le Reliquie de' Santi in si varie terre? a visitare le Catacombe? a venerare le Chiese? a pellegrinare fino ancora a San Jacopo di Galizia? E forse *debito della sua professione, la qual richiegga qualche considerazione espressa, e distinta* di quello, ch'ivi operò il Signore ad onore di quei suoi servi? S'è, vada pure. Ma se non è, perchè andarvi? perchè vedere que' luoghi, i quali furono già bagnati dal sangue di tanti Martiri? perchè le caverne dell'Alvernia? perchè le Cappelle di Assisi? perche la Casa medesima di Loreto, ove la Vergine concepì nelle viscere Giesù Cristo? *Tutto ciò mostra la diffidenza dell'anima verso Dio: o fa conoscere il suo amor propio, il quale non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di Sua Divina Maestà.* E poi non è ricca l'anima con Diò solo? Perchè dunque voler sapere quello, che per esso operarono tanti Santi? informarsi delle loro virtù? imparare le loro vite? rileggere i loro trionfi? *Queste pur fa conoscere il suo amor propio, il quale dentro una povertà ricchissima dimanda di alleggerire il suo bisogno, e non potende sostenere questa celeste aridità,* la quale è contentarsi di Dio solo, *vuol' essere rinfrescato, e inaffiato* con altre acque, che quelle, le quali sgorgano dalla fonte. Tal è la Chiosa, che senza dubbio possono fare con gran trionfo gli Eretici al testo inconsiderato del Direttore, adducendolo a favor loro. Nè vale opporre che il Direttore limita il suo detto con due eccezioni espressissime, l'una della *necessità*, l'altra del *debito*. Non vale dico opporciò. Perchè se all'anima fedele non vien permesso di aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, *se non è obbligata a queste da qualche premente necessità di sollevarsi,* dunque non le vien permesso il pensare a gli Angeli, a i Santi, alle Sante, alla Vergine, ò a Cristo stesso, e molto meno l'invocarli, quando ella ciò voglia fare per atto puro di Religione, ma solo quando ciò sia per divertimento, ò per distrazione, il che piacerebbe a gli Eretici interamente. E se non le vien permesso, se non *quando è obbligata a questo per debito della sua professione, la qual richieda qualche considerazione espressa, e distinta,* dunque non l'è mai permesso, quando sia opera di supererogazione, ma solo quando sia opera di precetto: il che nel vero non piacerebbe interamente a gli Eretici, ma pur non dispiacerebbe, perchè finalmente una professione, la qual richiegga considerazioni espresse, e distinte, non è profession da Cattolico solamente, è professione comune ancora a gl'Istorici. E però gli Eretici possono sempre interpretare un tal debito per quello, che lor non preme: e per conseguente il testo di cui si parla, per quell'eccezioni medesime, c'hanno forza vie più di fermar la regola, sarebbe (se fosse ammesso) tenuto sempre da tutti loro in conto di gioja eletta.

Conviene pertanto quì stabilir, che la fede de' Cristiani, è la fede in Cristo. E la

fede

fede in Cristo non è la semplice fede in Dio, è la fede in Dio fatt'huomo, cioè la Fede della Divinità unita all'Umanità, e della Umanità unita alla Divinità. E posto ciò, da una tal fede la mente de' Cristiani ha da trarre le sue considerazioni più continue, e più care, se vuole corrispondere al propio debito.

Il dir però, che un'Anima fedele si guarda molto bene di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, se non in alcuni casi di sopra espressi, mostra, che un'Anima Cristiana non può liberamente operare da quel ch'ell'è.

QUINTA ILLUSIONE.

I.

LA quinta Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base la quarta. Perchè havendo egli già con essa tirata la sua Filotea a persuaderle, che cada dalla purità, e dalla perfezione della sua Contemplazione, quando si fermi di proposito nell'Umanità Sagrosanta di Cristo Nostro Signore, molto più poi facilmente le persuade, che a ciò tutto affatto il sensibile le sia di danno: E così la illude. Il mezzo poi d'illuderla si è il seguente: che niuno arriverà a far mai perfetta Orazione, se con cuor risoluto non dà bando da sè a tutte le immagini, a tutte le figure, e a tutte le forme, quanto all'intelletto; e di più a tutti gli atti, a tutti gli affetti, anzi a tutte anche le divozioni sensibili, quanto alla volontà. Ora questa Illusione è perniciosissima, perchè sì quanto all'intelletto, come quanto alla volontà, bisogna sempre in questa materia distinguere attentamente, e riprovare il sensibile, quando è pigliato qual fine, ed approvarlo, quando è pigliato qual mezzo di unirsi a Dio. Così operò San Tommaso. E però quanto all'intelletto egl'insegnò, che la Contemplazione di questa vita non può stare senza fantasmi, e così nè men senza immagini, senza forme, senza figure; e che se qualche Santo Padre ha mostrato di voler da essa necessariamente rimuoverli, ha solo voluto dire, che la Contemplazion non si fermi in essi. Ecco le sue propie parole per chi le desideri: *Contemplatio humana, secundùm statum præsentis vitæ, non potest esse absque phantasmatibus, quia connaturale est homini, ut species intelligibiles in phantasmatibus videat, sicut Philos. dicit in tertiò de anima. Tamen intellectualis cognitio non sistit in ipsis phantasmatibus; sed in eis contemplatur puritatem intelligibilis veritatis: & hoc non solum in cognitione naturali, sed etiam in eis quæ per revelationem cognoscimus. Dicit enim Dyonis. 2. de Cœlest. Hierarch. quòd Angelorum Hierarchias manifestat nobis divina claritas in quibusdam symbolis figuratis, in cujus virtute restituimur in simplum radium, idest in simplicem cognitionem intelligibilis veritatis. Et sic intelligendum est, quod Gregorius dicit, quòd contemplantes corporalium rerum umbras non secum trahunt, quia videlicet in eis non sistit eorum contemplatio, sed potius in consideratione intelligibilis veritatis.* Così San Tommaso.

2.2. q.180. art.5 ad 2.

Come dunque il Direttore alla *pag.39.* dà questa regola generale; *La reminiscenza di Dio presente deve essere totalmente spirituale, senza immagine, ò figura alcuna*, mentre del tutto è ciò impossibile a noi da noi? E come dunque egli vuole che a fuggir questa, rimirisi sempre Dio qual'è in se medesimo, conforme tante volte fu già osservato nella seconda Illusione, e ancor nella terza? Questo è un volere che da sè si portino l'anime al terzo Cielo.

San Tommaso nella lezion prima che fa sopra il capitolo 12. della 2. a'Corintj, interpretando quelle parole di San Paolo: *Scio raptum hujusmodi usque ad tertium Cœlum*, intende per Cielo l'altezza della cognizione, la quale eccede il modo naturale c'ha l'huomo di conoscere in questa vita. E così quando l'huomo vede alcuna cosa con gli occhi del corpo, ma in un modo superiore all'uso suo naturale, come fu quando Baldassarre vide quella mano che scrivevagli la sentenza di morte imminente, su la parete; allora, egli dice, che l'anima è sollevata al primo Cielo. Quando vede una verità soprannaturale, ma adombrata in qualche immagine, ò forma, ò figura, come San Pietro vide adombrata in un len-

lenzuolo pieno di serpi la conversion delle genti, all'ora l'anima è sollevata al secondo Cielo. Quando vede una verità soprannaturale, senz'ajuto, nè di sensi, nè di fantasmi, come la veggono le anime separate, allora l'anima è sollevata al terzo Cielo: ch'è ciò che allora fu di San Paolo.

Che altro dunque è volere, che quando uno mettesi alla presenza di Dio, liberi la sua mente da tutte le immagini, da tutte le figure, da tutte le forme, e aspiri a un guardo puramente spirituale, se non che volere, ch'egli procuri di portarsi da se medesimo al terzo Cielo, dove, come osservò San Tommaso, niuno può mai arrivare se non rapito, e rapito ancora ben lungi da se medesimo? Se questa su la Terra non è la sola contemplazione, questa è la somma: *Talis, ut opinor, excessus, aut tantùm, aut maximè contemplatio est*; così giudicò San Bernardo: mercè che questo non è operar più al modo Umano, ma al modo Angelico: *Rerum etenim cupiditatibus vivendo non teneri, humanæ virtutis est; corporum verò similitudinibus speculando non involvi, Angelicæ puritatis est.* E benchè sia vero che l'uno, e l'altro si può per virtù Divina, che l'uno, e l'altro è passare, che l'uno, e l'altro è trascendere se medesimo con bell'estasi: contuttociò l'uno è uscire poco lontano da sè, l'altro è fuggir lontanissimo: *Utrumque tamen divini muneris est, utrumque excedere, utrumque te ipsum trascendere est, sed longè unum, alterum non longè*: che però vuole il Santo che a questo appunto alludesse già chi dicea: *Ecce elongavi fugiens*, perchè, *non fuit contentus exire, nisi & longè se faceret, ut posset quiescere.*

E pure odasi il Direttore *pag.179.* parlar del suo guardo fisso: *Questa semplice veduta di Dio contempla l'oggetto suo in lui medesimo*, ciò ch'è dubbiosissimo, se nè pure l'ottenne l'Apostolo in quel suo ratto, nel quale è certo ch'egli se n'andò tanto lontan da sè, ch'operò più da Angelo, che da huomo: onde nè meno potè poi ritener memoria di ciò che fosse in quello stare di lui, se fosse nel corpo, ò se fosse fuori del corpo: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit.* (2. Cor. 12.)

II.

Mi pare adunque che sia un'abusare la semplicità di Filotea, il dirle così: *Se un Pittore vi havesse regalato d'una bella immagine del Sole, per formar la quale havesse usato ogn'industria, di maniera che voi non vi saziaste mai di rimirarla, io sò ben certo che quando voi haveste un gran freddo, la vostra bella immagine del Sole non vi riscalderebbe punto; e che quando haveste bisogno, ò di vedere, ò di camminare, ella non vi somministrerebbe punto di luce a questo effetto, ma bisognerebbe andare al Sole che n'è l'originale, e non fermarsi ad una tela fredda, e oscura. Questo Mondo è una bella immagine della Divinità, ma per riscaldarci, e veder lume, bisogna incessantemente rimirare l'originale, pag.27.* E questo dico un'abusare la semplicità di Filotea, perchè su la terra non si può mai rimirar così nobile originale, qual'è il Dio nostro. *Non videbit me homo, & vivet.* (Exod. 33. 20.) Di lui non si può haver nulla più, ch'una mera copia, e questa anche rozza: che però disse l'Apostolo: *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem.* (1. Cor. 13. 12.) Onde la comparazion dianzi addotta, se ben si guarda, va a ferire dirittamente l'Apostolo in questo luogo: perchè l'Apostolo, il quale favellò come si conviene, non paragonò il Mondo ad una tela, conforme fa il Direttore, ma ad uno specchio: *Videmus nunc per speculum*, benchè ad uno specchio appannato: *Videmus nunc per speculum in ænigmate.* Così habbiamo da San Tommaso, il quale nella bellissima spiegazione di detto luogo, dice che in tre modi si può rimirare una cosa. O con haver detta cosa presente in sè, secondo il suo essere: e così noi vediamo la luce, perchè l'habbiamo presente secondo il suo essere negli occhi nostri. O con havere presente in sè, non la cosa, ma la similitudine della cosa; e così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, perchè habbiamo negli occhi nostri le simiglianze di dette cose, cioè le loro specie dirette. O con havere presente in sè, non la cosa, nè la similitudine della cosa, ma la similitudine della similitudine. E così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, quando li vediam di riverbero nello specchio, perche habbiamo negli occhi nostri le specie delle specie, cioè le specie arrivateci di riflesso. Nel primo modo, dice

dice San Tommaso, che Iddio vede se stesso, con la sua cognizion naturale, perchè in lui è l'istesso il suo essere, e il suo intelletto. Nel secondo modo egli crede, che naturalmente il veggano gli Angeli, in quanto la simiglianza dell'essere Divino riluce in essi immediatamente. Nel terzo modo egli dice, ch'è Dio veduto naturalmente dagli huomini su la terra, perch'è veduto solo nelle Creature, che sono quegli specchi che ce'l dimostrano, altri più tersi, altri meno. Il tersissimo è Giesù Cristo, il qual però contenendo in sè tutt' i raggi di sì gran Sole, qual è il Dio nostro, ci può illuminare, e ci può infiammar sempre più, quanto piace a noi: basta che a lui ci accostiamo. Non è dunque illusione dire a Filotea, affine di totalmente rimuoverla dal sensibile, che le cose create ci rappresentan Dio, come la tela dipinta rappresenta il Sole? Bisogna dire, che ce lo rappresentano come lo Specchio, e così illuminano, e infiammano, non però appieno; perche lo stesso Specchio più terso, ch'è Giesù Cristo, anch'egli ha il suo panno, ha la Carne umana; e però nè men col favor di sì bello Specchio rimiriamo Dio puro puro qual egli è in sè, ma rannuvolato: *Videmus nunc per speculum in ænigmate*.

E con ciò cade a terra la Illusione del Direttore intorno al sensibile, in quanto lo vuol rimuovere totalmente nell'Orazione dall'intelletto. Bisogna solamente rimuoverlo come fine, non come mezzo, sicchè non ci fermiamo nello specchio come specchio, ma nello specchio fino a quel segno, ch'è atto a farci sempre più ammirare, ed amare quel Sole che in lui riluce: ma non bisogna mai dire: *Per concepire Dio in lui medesimo, non è necessario di havere ricorso a cosa alcuna creata in particolare, pag. 316.* Perchè nè su la terra possiamo concepire Dio in se medesimo, nè possiamo concepirlo senza ricorrere a qualche cosa creata, in particolare, cioè dire, a qualche fantasma: *Contemplatio humana, secundùm statum præsentis vitæ, non potest esse absque phantasmatibus*.

III.

Quanto alla volontà poi dirò brevemente, che chi cura affetti sensibili per quella soddisfazione che prova in essi, si ha da condannar giustamente come imperfetto; ma non così chi li cura per eccitar se medesimo maggiormente al Divin servizio, come fa chi prorompe in aspirazioni amorose verso il Signore, ò bacia il Crocifisso, ò contempla Immagini Sacre, ò si consola con Libri Spirituali, ò si raccomanda a' suoi cari Santi Auvocati, ò va a processioni, ò fa penitenze, ò piglia ad uno ad uno l'esercizio delle virtù, per conoscere in sè, s'egli le possiede.

Che linguaggio dunque è mai quello da ricordarsi ancor in questo proposito: dire, che *tuttociò che si aggiugne, senza essere necessario, alla semplice veduta di Dio, dimostra la diffidenza dell'Anima, ò fa conoscere il suo amor propio, il quale non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di Sua Divina Maestà? pag. 240.* Questo solo principio se si riceva, basta a ritirare i fedeli, non solo dalle aspirazioni divote, non solo dalle Immagini Sacre, non solo da' Libri Spirituali, e non solo da tutte quelle altre cose pur' ora dette, ma da quanto culto esteriore a Dio mai si renda con tanti riti Ecclesiastici, che sicuramente non son di necessità, ma di convenienza, da Vespri, da Ufficj, da Salmi, da Processioni, da Prediche, e da sì varie benedizioni solenni d'Acque, di Crismi, di Ceneri, di Cere, di Ulivi, di Palme, di Pani, che sono in uso, ed a ridurre finalmente la Chiesa ad alcuni pochi, e pii huomini, noti a Dio, che vivano in pura fede. Leggasi San Tommaso *contra gentes*, e si vedrà ciò ch'egli dice in questo proposito. Dice, che non si rimembrano d'esser' huomini quegli, che non vogliono ajutarsi col sensibile, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà: *In quo etiam apparet, quòd se homines esse non meminerunt, dum sensibilium sibi repræsentationem, necessariam non judicant ad interiorem cognitionem, & affectionem*. Ma il Direttore và per un' altra via. Il Direttore presuppone, che quando il popolo Cristiano rinova atti divoti verso il suo Dio offerto, Orazioni, Meditazioni, ò altre cose, le quali molto contengano di sensibile, non habbia fede, perchè non crede che la fede gli basti: e dice così: *Il popolo Cristiano* (cosa veramente deplorabile,) *non penetra punto di questa verità: ancorche questo sia il popolo benedetto, il Sacerdotio Reale, la Nazion Santa, come lo chiama San Pietro, e porti nel suo seno un tesoro di Santità, del quale non sà il pregio; voglio dire la fede al sangue, e a i meriti del Salvatore*

l. 3 c. 119.

del

del Mondo; sopporta una sete vergognosa nel mezzo delle fonti, che lo potrebbono adacquare, non conoscendo la felicità spirituale, onde questa fede il renderebbe capace, lascia la sorgente per li rivi, e lo sguardo fisso, e amoroso di Giesù Cristo per alcune leggiere affezioni, le quali altro non operano, che sforar la pietà. Così i Cristiani impongono a se stessi un giogo d'Orazioni vocali senza numero, si caricano di Meditazioni, e di Obblazioni sino ad infastidirsene, percioccbè essendo la loro fede assai poco esercitata, non credono, se non leggiermente, che Giesù Cristo sia orante in loro, e non han l'occhio a lui, ma sempre alle opere loro, e a i loro metodi. Strana cecità Filotea di non conoscere la sua felicità, e di cercare incessantemente fuori di noi un fondo, che habbiamo dentro di noi medesimi, pag. 243.

Così appunto, senza mutar parola, credo io che parlerebbono tutti quegli, i quali tengono per sentenza, che la sola fede a i meriti di Cristo ci ha da bastare. Non dico io già, che il Direttore seguiti tal sentenza, perchè da altri luoghi del suo Libretto apparisce chiarissimo ch'egli vuole le opere buone, e le presuppone, e le pregia nella Filotea, più forse ancora di ciò ch' ella non si merita. Ma dico bene, che l'incoerenza nel suo parlare è grandissima, e che se si considera tutto il passo da me citato, egli parla in modo, come chi vuole, che per qualsisia nostro bene ci habbia sola a bastare la fede in Cristo; e che se non è illecito, sia superfluo il fare ogni dì ricorso a gli Angeli, a Santi, alle Sante, alla Vergine, a chiunque sia. Perchè se noi, per dimostrarci contenti di Cristo solo, orante dentro di noi, nè pur dobbiamo ad ora ad ora tra'l giorno invocare lui stesso; quanto meno dobbiamo invocar quegli altri che sono di sì gran lunga inferiori a lui? Certo è che questo è molto più *lasciare la sorgente per li rivi*. E però Giovanni Vicleffo, il quale per dimostrare, ch' era superfluo il fare nell' Orazione ricorso ad altri, che a Dio, si valse (tra le altre similitudini) ancor di questa della sorgente pur' ora addotta, e de rivi; se fosse vivo, havrebbe grazie grandissime al Direttore del furto fattogli, benchè, come credo io, per inauvertenza. Il Bellarmino sopra l'invocazione de' Santi, là dove dà la differenza tra'l Vicleffo, e più altri suoi simili in questo punto, ha nel tomo 2. delle sue controversie, par. 4. l. 1. c. 15. queste parole: *Quamquam Vicleffus non illicitum esse dicebat orare Sanctos, sed solùm inutile, & superfluum: dicebat enim videri stultitiam, sectari turbidos rivos, quando fons ipse patet.* E questo appunto, salvo il brutto nome di torbidi, dato a' rivi, si può dir che quì sia affermato dal Direttore; se non che dove il Vicleffo disse, che si lasciava la sorgente per li rivi, quando si ricorreva a i rivi più tosto che alla sorgente; il Direttore dice che si lascia la sorgente per li rivi, quando si ricorre alla sorgente medesima: essendo per lui rivi ancora le Orazioni vocali, le Orazioni jaculatorie, e tutte le affezioni divote, le quali sgorgano dalla fede di Cristo, orante dentro di noi, dette però da esso, non torbide, ma leggiere. Onde in sentenza di lui, a non fargli torto, il non contentarsi della sorgente significa un' altra cosa, oltre l'asserita già dal Vicleffo: significa il non si contentar della fede sola. Si torni a leggere il testo da me citato, e si vegga se punto esaggero.

Che se non basta il solo passo quì ponderato a comprendere la sua mente in questa materia, si noti quel ch'egli aggiùnse immediatamente, pag. 243. *Ma se il volgo de' Cristiani non ha coraggio di sollevarsi a questa purità di fede, non sarebb' egli giusto, che i saggi, e coloro, i quali sono allevati negli esercizj della Teologia, e della Sacra Scrittura, risuscitassero in loro l'uso, e'l valore di sì prezioso dono, che vivono seppelliti sotto la calca delle dispute, e delle ragioni, come altri si sepelliscono sotto le tenebre della immaginazione, e del senso comune?* Ed ecco una sferzata data a coloro che dann' opera alla Scolastica: quasi che questi tengano seppellita la fede sotto la calca di quelle dispute, e di quelle ragioni stesse, che sono indirizzate a vivificarla. Ma essi non se ne curano: perchè se questo è seppellire la fede, nessuno l'havrà a' suoi dì seppellita più d'un Pier Lombardo, d'un' Alberto, d'un' Ales, d'un' Alano, d'un' Aureolo, d'uno Scoto, d' un' Egidio, d'un' Erveo, e fino d'un San Tommaso Dottore Angelico, i quali sotto la calca delle dispute, e delle ragioni seppellirono ancora sè. E chi sarà che non ami più tosto un tale sepellimento propio solamente di chi sia già morto all'Ozio, che sollevarsi da questo alla fede pura? Nè a tal fede vogliono i buoni Scolastici sollevar sè, nè sollevar' altri, sapendo che i nimici di Santa Chiesa nessuna cosa amarebbono più di questa, per vedere andar liberi i loro errori. Paragoni pur dunque il Direttore

la

la calca delle dispute, e delle ragioni, quanto egli vuole, alle tenebre della immaginazione, e del senso comune; il paragon non sussiste: perchè a sgombrare appunto le tenebre della immaginazione, e del senso comune dal volgo de' Cristiani è indirizzata la calca di quelle dispute, e di quelle ragioni, ch'egli chiama con titolo fra' Cattolici poco pio: Sepoltura della fede. Dipoi soggiugne: *Non sarebbono essi tenuti di rappresentare a gli occhi loro, ed a quei degli altri le ricchezze di Giesù Cristo, che dimorano in un anima senza effetto, e che la maggior parte degli huomini rinchiudono dentro il loro seno, come cose totalmente inutili?* E perchè a ciò son tenuti, però i Dotti medesimi sempre insegnano, che non si lascino oziose dentro di noi le ricchezze di Giesù Cristo, ma che spesso ricorriamo a lui, ci raccomandiamo a lui, gli rinoviamo le offerte di noi medesimi, cose che il Direttore riprova tanto alla sua Filotea. Poi segue: *Percioccbè quantunque tali Sapienti possano esser giusti, per usare essi bene della Grazia, manca loro questo ritorno che dovrebbono fare, concentrandosi in se stessi, per esser perfetti, per esser tranquilli, per esser felici, e per provvedere sè, egli altri abbondantemente.* Ora quì che mai significa un tal ritorno, e un tale riconcentramento? Non direbbe ognuno che fosse ricorrere spesso, raccomandarsi spesso, offerire spesso a Giesù Cristo il cuor proprio con vivo amore? Ma questo è quello, che il Direttore condanna, perchè questo è quel lasciare, com'egli parla, la sorgente per li rivi. Adunque un tal ritorno, e un tal concentramento altro non è, se attentamente riguardasi, che un' orpello mal sussistente: perchè da tutto il precedente contesto si vede chiaro, ch'egli con un tal dire non vuole altro più, se non che ci contentiamo della fede in Cristo orante dentro di noi: e dall'altra parte vuol dare a credere, che quando noi saremo di ciò contenti, operiamo assai. E qual' è questo, tal'è altresi l'artifizio di tutto il Libro. Volere che all' Orazion non si faccia nulla, e del non far nulla parlare continuamente, come se il non far nulla fosse il far tutto. Artifizio in vero finissimo, perchè richiede in chi legge un'attenzione indicibile ad ogni passo, per auvertire, quanto sia male applicato alla fede pura tuttociò che i Santi hanno mai scritto di bello, quando han parlato della contemplazione anche sublimissima. E questa attenzione a poco a poco languisce, e così chi legge alla fine si trova illuso, perchè più bada a quel bello, che gli vien detto, che non alla falsità dell'applicazione.

Però oltre alla suddetta proposizione di si reo suono, finor discussa, non sò se tali, ò quasi tali, appariscano le seguenti, che discendono a varj particolari.

Primo. *Se la Contemplazione è il più perfetto uso della fede* (il che di più è tanto falso, quanto è vero, che il più perfetto uso della fede è quello che si trova ne' Martiri) *se la contemplazione è il più perfetto uso della fede, poichè in un' atto solo unisce tutte le Divine verità, e questo atto consiste nel rimirare Dio solo in lui stesso, che comprende il tutto, e si unisce il tutto, non occorrono più nè lezioni, nè meditazioni, ma basta ritosarsi soavemente in Dio con lo sguardo d'una viva fede, pag.47.*

Secondo. *Quanto più l'Orazione si allontana dalla lingua, tanto più s'auvicina al cuore, pag.304.*

Terzo. *Se voi portate Giesù Cristo nel vostro cuore, non è necessario haverlo continuamente nella bocca, pag.235.*

Quarto. *La comune de' Preti ha bisogno d'un' Vfficio un poco lungo, più per maniera di occupazione, che per forma d'Orazione, pag.308.*

Quinto. *La voce non ci è stata data che per fare apparire i nostri sentimenti, ma quando un buon cuore li presenta a Dio, un Giusto, che gode Dio sì presente, a sè familiare, e tanto intimo, ha qualche confusione di aprir la bocca per dire a Dio quello, che già egli sà, e quello che il cuore di già ha rappresentato, pag.304.*

Sesto. *Qualche volta è un' indizio di dubbio l'impiegar la voce per protestare a Dio quello, che sente il cuore, pag.304.*

Settimo. *Nasce questo dall' Anima che vuole assicurarsi della stessa degli atti suoi propj, e richiamare fino a i sentimenti la fede, la quale allora è più pura, quando è più spirituale, pag.304.*

Ottavo. *La rappresentazione immaginaria del Corpo di Nostro Signore può apportar grand' inconvenienti, poichè in rigore il Corpo, che questi tali si rappresentano, non è quello di Giesù, è un Corpo immaginato, pag.226.*

Nono. *Iddio non è quello che concepisce la ragione, perchè tutto quello che noi conosciamo mediante le potenze dell' Anima, è finito, e Dio è infinito. Tutto quello che noi conosciamo si può comprendere, ma*

Dio

Dio solo è incomprensibile. Ne segue dunque che quando per uno sforzo della ragione naturale vogliamo conoscere Dio dentro la sua natura per la somiglianza delle cose che noi conosciamo, ò convertiamo la Creatura in Dio, come fanno gl' Idolatri, i quali cercando Dio per li motivi della ragione, si formavano Dei di tutte le cose, ò vero noi abbassiamo Dio alla Creatura &c. Devesi dunque purgare il nostro spirito dalle immagini, e dagli oggetti creati, e la nostra volontà dalla affezione di tali immagini, per conoscere Dio puramente in lui medesimo &c. pag.322.

Decimo. *Quando il contemplativo và per assistere alla Messa non può far di meno di ricordarsi, che la Messa che vuole ascoltare è una rappresentazione, ò più tosto una continuazione del Sacrifizio, che Cristo Signor Nostro offerì sopra la Croce. Eccovi un pensiero della Vmanità di Giesù Cristo, il quale così semplice com' è, basta all' Anima per elevarsi a Dio, e per ascoltar la Messa mirando Dio. E questo infinitamente meglio di tutte le Meditazioni, e le Orazioni, che si potessero far sopra la Messa, pag.53.*

Undecimo. *Altre Anime s'immaginano che bisogni sempre di Giesù Cristo ricordarsi attualmente, come se l'abito della fede non bastasse, pag.227.*

Se l'abito della fede ci ha da bastare per ricordarsi di Giesù Cristo quanto è di necessità, perchè dunque non ci ha altresì da bastar per il rimanente? Ed ecco che di bel nuovo l'abito della fede ritorna in campo a valer più, ne' principj di un tale Autore, che l'abito della fede ridotto a gli atti.

IV.

MA per ritornare noi più tosto là donde nel ricordare le tante proposizioni mal sussistenti ci siam partiti, dico che la fede dev'essere senza dubbio la nostra regola, ma che però non può essere da se sola. Convien che a forza ella si vaglia de sensi: affinchè questi rappresentino all' intelletto ciò ch'ella vuole, e l'intelletto proponga alla volontà. Anzi sì sopra l'intelletto sì sopra la volontà hanno i sensi sì gran possanza, che niuna cosa torna più in prò, se si bada, alla fede stessa, che attendere a guadagnarsi il favor de' sensi, il che succede qualunque volta il sensibile si unisce anch'egli con essa in tirarci a quello che supera tutt' i sensi, in tirarci a Dio.

Il Cardinal Sforza Pallavicino, nel trattato dottissimo da lui fatto sopra la Perfezion Cristiana, volendo su' primi capi investigar la cagione, per cui sieno gli spirituali sì rari nel Cristianesimo, dice non esser vero che ciò derivi, come i più stimano, da mancanza di fede: e il prova per due ragioni. Prima, perchè è infallibile che il peccato può stare in un con la fede: anzi molti, i quali erano attualmente in peccato, più tosto che rinegar la fede, hanno sostenuto il martirio. Poi perchè rarissimi sono frà Peccatori que' Cristiani, i quali non sentano almen un forte sospetto che sia vero ciò, che loro insegna la fede: onde quando anche mancatane la certezza, non rimanesse in loro altro più che un sospetto semplice della vita futura, dovrebbe questo solo bastare per ritenerli da quei piaceri a cui dubitano che sovrasti al fin gran male, qual' è l'Inferno; siccome appunto un sospetto solo ch' essi habbiano di veleno, basta per ritenerli, benchè assetati, dall' accostare le labbra ad una tazza freschissima d'acqua concia ne' giorni estivi. Da che dunque deriva, per suo parere, che tanto rari trà Cristiani sian veri spirituali? Deriva dalla forza, che ha l'immaginazione, sì sopra l'intelletto, sì sopra la volontà.

Quei Ministri, che stando d'intorno al Principe, han carico d'informarlo in tutte le cose, non è credibile quanto possano. E perchè? Perchè essi non gli dicano sempre la verità? Nò: ma perch' essi sono coloro, a cui tocca dirgliela. Ond' è che in dirla gliela rappresentano in modo, che facilmente lo piegano come vogliono, or' a stimarla, or' a sprezzarla, or' ad approvarla, ora a riprovarla, secondo quel vario aspetto ch' essi, quali ottimi Dipignitori, le danno all' intento loro. I sensi son quei che informano l'intelletto in qualunque affare: e però quantunque gli rappresentino le cose della fede pur vere, tuttavia gliele rappresentano nè più de Cristiani in forma sì languida, ch' egli in virtù d'una simile informazione, ò non si muove punto, ò si muove poco, come chi vede una Rachele dipinta da pennel goffo. Dipoi, quando anche l'intelletto, qual Principe di valore, resista con la ragione alla fantasia, che lo vuole illudere, resta alla fantasia un'altra forza grandissima sopra l'appetito inferiore, come apparisce tutto dì ne' Teatri, in cui sappiamo che i successi rappresẽtati

tati son falsi, e pure ci moviamo or' a piagnere or' a gioire contro voglia nostra, solo per la vivezza con cui gli Attori ce gli fan variamente rappresentare, ora malenconici, or lieti, secondo l'arte. E di quì è che affine di guadagnare la volontà a ben' operare, non è sufficiente, dic'egli, di guadagnar l'intelletto solo, scorgendosi tutto dì che la volontà, per goder quel piacere che nell'appetito presentemente risulta dalla fantasia, la qual dipigne per vero bene quella gloria, quel guadagno, quel sollazzo, che l'intelletto le prova per contrario esser falso; ella a vista del meglio si appiglia al peggio, e cede alla fantasia, sua dilettatrice, come cede anche il Principe a quei Ministri, i quali, assecondandone il genio, gli suggeriscono cose, che non son giuste, ma sono grate, e però l'adulano è vero, ma pur gli piacciono. Qual'è dunque la vera regola a viver bene? Scacciare questi Ministri, ch'è quanto dire, scacciare affatto da noi l'immaginaginazione, la qual ci assassina, e non volere altro mai che la fede sola, veridica informatrice? Beati noi, se potessimo! Ma ciò non è conseguibile in mortal carne. Perchè dice il Cardinale, che questa forza c'ha la fantasia ad illudere l'intelletto, e questa forza c'ha la fantasia a sollevar le passioni dell'appetito inferiore mal grado della volontà, sono per suo avviso quella illusione, e quella concupiscenza, che furono pena della colpa Originale, e che per dottrina de' Santi, nello stato della Innocenza non havean luogo: e sono le due fontane de' nostri peccati, secondo la famosa proposizione di Sant'Agostino, che il bene della virtù da noi si tralascia per due cagioni, ò perchè non ci appare, ò perchè non ci diletta: onde la Grazia di Dio consiste in queste due cose, e in renderci palese quel che non ci appariva, e in renderci soave quel che non ci dilettava.

Non bisogna dunque sperare di viver libero dalla Immaginazione, se non quando Iddio cavi l'Anima fuor de' sensi; ma bisogna bensì badare a correggerla col buon' uso de' suoi fantasmi, i quali sono, per dir così, i suoi colori, sicchè ancor'ella unitasi con la fede, rappresenti per vero bene, e per vero male, il solo bene, e il solo male della Vita futura, come la fede c'insegna; e rappresenti per falso bene, e per falso male, tutto il bene, e tutto il male della presente. Dottrina favorita assai dall'Apostolo, dove a gli Ebrei, circoscrivendo nel capo quinto i Perfetti, dice che son coloro, i quali hanno per la consuetudine esercitati i sensi a discernere il bene e 'l male. *Perfectorum est solidus cibus*, cioè *studium justitiæ*, come chiosa ivi il Gaetano: *eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus* (cioè, secondo il medesimo, *sensus animi, comprehendentes, & perceptivum, & affectivum*) *ad discretionem boni, ac mali*. Ad inghiottire nella vita spirituale i bocconi duri con quella facilità, con cui s' inghiottirebbono i molli, ch' è propio sol de' Perfetti, non basta havere esercitato l'Intelletto a discernere il ben dal male, perchè vediamo, che gl'Imperfetti bene spesso il discernono, e pur no 'l vogliono: nè basta haver' a discernerlo esercitata la Volontà, perchè vediamo, che se bene spesso gl'Imperfetti lo vogliono, lo vogliono, ma sempre con loro pena. Bisogna havere esercitati a discernerlo anche i sensi interni, a cui tocca di rappresentare immediatamente il bene per bene, e il male per male. Allora sì, che tutto il bene si vuole con facilità. E la ragion'è, perchè quando la fede ha guadagnati solo l'Intelletto, e la Volontà, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il Principe: quando ha guadagnati anche i sensi, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il Principe, e guadagna di più que' Ministri immediati, che sempre gli stan d'appresso, e lo informano in ogni affare. E così per tornare all'intento nostro, non conviene confortar l'Anime a quello che non si può, ch'è non valersi de' sensi: conviene esortarle a correggerli con le massime che ci somministra la Fede.

SESTA ILLUSIONE.

I.

LA Sesta Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base la quinta. Perchè siccom' egli con quell' atto di pura fede ha preteso di mettere la Filotea fino al terzo Cielo, non già per breve tempo, come l' Apostolo, ma per sempre, con haverle già fatto travalicare a tal fine tutto il sensibile di qualunque sorte egli sia; così poi facilmente la induce a credersi, ch' ella con quell' atto medesimo habbia acquistato ad un tratto quanto di santità si può mai bramare. Almeno è certo ch' egli parla di un' anima, la qual si dà all' Orazione da lui proposta, come di un' anima che sia arrivata a toccare la sommità della perfezione: il che è senza dubbio un' allettamento fortissimo ad abbracciare un tal genere d' Orazione, ma è un' allettamento fondato in falso: perchè niuno mai può essere sì perfetto sopra la terra, che più e più non possa ancor del continuo perfezzionarsi, non solo in ordine al tutto, ma in ordine a ciascuna ancor delle parti in particolare. E pur' odasi il Direttore. *Questa vetezza* (parla di quel non volere far da sè nulla nell' Orazione, da lui lodato) *Questa vetezza non è altro che una disposizione ad essere riempito di Dio, il quale havendo una volta ottenuto dalle anime che lo habbiano sempre presente, le fa in conseguenza operare tutto quello che a lui piace, cioè tutto quello che fanno coloro che meditano, e tutto quello che non fanno. pag. 300.* Che Dio facesse in virtù di quel loro guardo semplice operare all' Annime tutto quello solamente che fanno coloro che meditano, certamente non saria poco: perchè farebbe loro operare tutto quello che fecero meditando San Carlo, San Francesco Saverio, San Francesco di Sales, San Filippo Neri, e tanti altri Santi, de' più cospicui, che veneri il Cristianesimo. Ma che di più faccia ad esse operare tutto quello ancor che non fanno color che meditano, si rimiri un poco quant' è: sormonta ogni estimazione. Il Direttore nel luogo adotto esemplifica brevemente ciò che si sia questo tutto: ma in altri luoghi, cioè dalla pagina 331. fino alla 339. l' esemplifica più alla lunga; e per dir breve, vuol' egli, che quell' atto di pura fede racchiuda in sè per equivalenza tutte le dimande che possano farsi a Dio di servirlo perfettamente, col merito loro annesso; tutte le Ossecrazioni, tutte le Orazioni, tutti gl' intendimenti sopra i misteri propostici a meditar dalla Santa Chiesa ne' tempi debiti; tutt' i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli ossequj, tutte le preparazioni necessarie a quante opere si hanno a fare in onor divino; ed in una parola tutti gli atti di Umiltà, di Rassegnazione, di Riverenza, di Fede, e sopra tutto di Carità, che si possano formar mai da tutti i cuori degli huomini messi in uno: anzi alla *pag. 38.* aggiugne in espressi termini, che *tutti quegli atti di carità uniti insieme, non si possono paragonare a questo sguardo fisso, e vivo di Dio:* Dottrina, la quale ha tanti assurdi palpabili, quanti assunti; perchè se un tale sguardo di fede contiene in sè per equivalenza il valore di tutte le opere buone, che posson farsi da un Cristiano, ecco approvata la proposizion di chi disse: *Fides, bona omnia opera in se continet:* e pur' ella è proposizion già dannata.

Contuttociò la povera Filotea, che per non saper tante cose, le crede subito, come se le venissero dal Vangelo, si pensa con quel suo sguardo fisso, e vivo di Dio, di havere già toccata la meta della perfezione, quando nè pure n' ha lasciate forse le mosse; e rimane illusa, mentre ella con una somma facilità precipita però nell' errore di quegli audaci, i quali in virtù della loro Contemplazione si riputavano interamente perfetti, e però tuttora favellavano di se stessi non come di Viatori, ma come di Comprensori.

Ma ella molto più si dà a credere ancora ciò, quando con franchezza somma le afferma il suo Direttore, che quella Contemplazione (qual da lui chiamasi) universale, che è, secondo lui, il mirar Dio sotto il più astratto concetto che sia possibile, *e come comprendere l' incomprehensibile, e che però per un riflusso dell' amore, il qual seguita la fede, ella ci fa amare quasi infinitamente colui, ch' è infinitamente amabile. pag. 318.* E che più di ciò si può dire, che facciano finalmente i Beati in Cielo?

E' però questa un' Illusion men mera. Ma pur

pur portata sotto un vocabolo splendido, qual è questo *di riflusso d'amore*, che non si sa quì che forza habbia, abbaglia la vista. Ond'è che Filotea, la qual dappoi ch'ella fe' quella prima risoluzione di non voler più nell'Orazione pensare a nulla, dir nulla, ò discorrer nulla, non si sente in tutto 'l Libro riprendere giammai più di difetto alcuno, ma esaltar del continuo fino alle stelle, come se già fosse una Santa canonizzata; trascura affatto il profitto di se medesima, almeno in particolare, e crede che il suo atto di fede supplisca a tutto. E che sia così: ecco quel ch'ella stima ella mostra di se medesima.

In verità, Padre mio, posso dire che tutti i beni mi son venuti con questa presenza di Dio. Onde sò le cose al di fuori con una si maravigliosa facilità, che il suo tratto più tosto mi conduce egli a quello, ch' io sò, che non mi vi applico io per me stessa. Lo stato, nel qual mi trovo, parmi che sia una perpetua invocazione attuale dello Spirito Santo, senza che io faccia atti espressi per invocarlo. Come dunque non sentirò io il suo soccorso in quello che fò, e di che mi potrò io imbarazzare, mentre porto nell' anima mia la gioja, e la pace? Così ella alla pagina 155. e alla 301. più brevemente sì, ma non meno espressivamente: *Mi lascino*, dice, *Mi lascino queste anime pie* (parla di quelle, le quali formano atti particolari) *Mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch' io lascio a loro le loro ricchezze.*

Ora questo è un linguaggio molto contrario alla vera Contemplazione: e se non si crede a me, si creda a ciò che ne riputò l'antico Abate Teone, presso Cassiano. *Quanto magis profecerit mens humana* (così diss'egli) *& ad sinceriorem Contemplationis pervenerit puritatem, tanto se immundiorem, quasi per speculum suæ puritatis, inspiciet; quia necesse est, ut dum animus ad sublimiorem se extendit intuitum, & majora, quàm agit, prospiciens concupiscit, illa in quibus est, ut inferiora, ac semper viliora despiciat. Plura siquidem denotat sincerior obtutus, pluraque sibi majorem reprehensionis dolorem irreprehensibilis vita, & multiplicat gemitus atque suspiria emendatio morum, & amulatio attenta virtutum. Nemo enim illo in quo profecerit gradu, potest esse contentus; & quanto quis fuerit mente purgatior, tantò se sordidiorem videns, magis humilitatis, quàm elationis invenit causas, quantòque pernicius ad sublimiora conscenderit, tantò ampliùs prævidet sibi superesse quo tendat.* Mentre dunque Filotea con ironia sì fastosa giugne a dire: *Mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch' io lascio a loro le loro ricchezze*, conviene senza dubbio, che, s'ella è buona, come il suo nome dimostra, sia almeno illusa.

Al c. 10. della Col. 24.

Vero è che la maggior colpa n'ha chi la regge: perch'egli, senza mai punto riprenderla in cosa alcuna, come se già fosse impeccabile, la conforta sempre più a promettersi, e a persuadersi, che com'ella, dato da sè bando perpetuo a tutti gli atti distinti, si stabilirà di restarsi sempre in quell'atto di pura fede, non vi sarà chi l'agguagli. Ne darò un saggio tolto dalla pag. 48. Presuppone in prima egli quivi, come cosa indubitatissima, che fin'a tanto che Filotea usò di meditare, ella non credesse per verità che Dio fosse Dio, ma che fosse solo quella perfezione particolare ch'ella meditava di Dio, ò pur quel mistero; e però paragonandola al Natanaele Evangelico, per la risoluzione ch'ella havea fatta, di non volere in tutta la vita sua meditar mai più, le favella in questa maniera, *Giacchè Dio in questo nostro discorso vi ha fatto conoscere internamente ch'egli vi haveva veduta sotto il fico, cioè dire che fino ad ora non eravate stata se non all'ombra dell' Albero della vita, considerandone le radici, i rami, e le foglie, senza gustarne il frutto; voi venite con questo a confessare come Natanaele, che Dio è il vostro Padrone, o Maestro, e non le creature: che egli è Dio, e non qualche perfezione, ò qualche mistero: e finalmente ch' egli è Re d' Israele, meritando egli solo di regnare in tutte le potenze dell' anima vostra. Ora perchè, dico io, già conoscete questa verità, vi assicuro che nell' esperienza vedrete cose maggiori, e che il minimo grado di Contemplazione, al quale a Dio piacerà di elevarvi, mediante l' esercizio della fede, vi cagionerà lume più chiaro, e felicità più vera, di quello che potesse fare tutto il Mondo insieme, se volesse illuminarvi, e felicitarvi.* E quale Rocca starebbe salda all'assalto d'un'amplificazione sì lusinghiera? E'pur egli altrove ad ora ad ora non lascia di replicar tali assalti fo avvisamente, dovunque può. *Compatite, Filotea, una volta per sempre coloro che insegnano il contrario di quello, che voi gustate, insieme con tanti altri, e compatite coloro che ad essi prestano fede.* pag. 202. E in un'altro luogo: *Pregate per coloro che sono tentati di oppugnare il vostro cammino per mancamento di conoscerne l'eccellenza.* 193. Sicchè bisogna che la meschina alla fine si lasci illudere, e provi in sè ciò che già disse Isaja, parlando al suo Popolo: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, &*

Isa. 3. 12.

viam gressuum suorum dissipant. Dissipare la via de' passi, e dissipare la via per cui si cammina, con dare prima un passo, e poi l'altro. E quest' appunto è quella via, che il Direttore dissipa alla Filotea: perchè non vuole ch' ella giammai si ajuti punto da sè con le propie industrie per avvanzarsi più, e più nel divin servizio, ma che contenta di riconoscere ch' ella ha sempre in sè Dio presente, lasci dipoi fare a lui: quasi che Salomone havesse a noi detto: *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipse portabit te*: e non havesse anzi detto: *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos*.

Prov. 3. 6.

II.

E' Però questo modo, tenuto dal Direttore, un modo di guidar' anime, totalmente contrario a ciò, che dal principio della Chiesa nascente ci hanno insegnato tutti i Padri Spirituali. Tutti i Padri Spirituali ci hanno insegnato, che bisogna pigliare il negozio della nostra perfezione, non in generale, contentandoci della presenza pura di Dio, ma in particolare: in particolare l' estirpamento de' vizj, in particolare l' esercizio delle virtù, come c' insinuò tanto bene Cristo medesimo di sua bocca, là dove al Precursore ritroso di battezzarlo: *Sine*, disse; *Sine modo, sic enim decet nos implere omnem justitiam*. Non solamente disse: *decet implere*, ma *implere sic*.

Matt. 3.

Ora quanto all' estirpamento de' vizj, io credo pure che gli antichi Padri dell' Eremo fossero anch' essi Mistici sì perfetti, quanto la Filotea regolata dal Direttore; e pur' ecco quello che loro affermò l' Abate Serapione, non ostante ch' egli sapesse quanto bene sempre essi havessero Dio presente; *Quamobrem ita nobis*, non disse *aliis*, nò, disse *nobis*, *ita nobis adversus hæc arripienda sunt prælia, ut unusquisque vitium quo maximè infestatur explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac solicitudinem contra illius impugnationem, observationemque defigens; adversus illud quotidiana jejuniorum dirigens spicula; contra illud cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens; adversus illud vigiliarum labores, ac meditationes cordis sui impendens; indesinenter quoque orationum fletus ad Dominum fundens, & impugnationis suæ extinctionem ab illo specialiter ac jugiter petens*. E la ragion di ciò è, perchè noi dobbiamo imparare dall' inimico. Il Demonio, qualor ci combatte, non la fa mai da Capitano imperito, il quale assalta ad un' ora stessa la piazza da tutti i lati: la fa da Capitano espertissimo. Va prima intorno considerando a parte a parte la piazza, osserva dov' è più debole, e quivi, unite le forze, determina di piantare la batteria. Però, a deludere l' arte, già conosciuta, con l' istessa arte, così dobbiamo far noi. Dobbiamo attentamente mirare qual sia la parte di noi più debole, cioè mirare qual sia quel vizio, che in noi predomina più, e quivi più di proposito assistere alla difesa, con pregar sopra tutto Dio, a noi presente, che specialmente cola ci assista, e con dirgli spesso. *Imperfectum meum viderunt oculi tui*.

Cass. Coll. 5. c. 14.

Ps. 138. 16.

Quanto poi all' esercizio delle virtù cammina la stessa regola, conforme a ciò che de' Giusti accennò il Re Davide, dove disse: *Ibunt de virtute in virtutem*. E la ragion' è, perch' è più difficile lo stabilir le virtù, che non è lo sterpare i vizj: siccome in ogni Giardino è pur più difficile far pullulare le rose, i gelsomini, i gigli, i narcisi, che non è sgombrarne le spine: Però se gl' istessi vizj convien che per lo più si divellano ad uno ad uno, non si potendo, come si fa per ispiantare le spine, dar fuoco al campo, e mandarli al tempo medesimo tutt' in cenere: quanto più converrà che ad una ad una si piantino le virtù? non dico le infuse (perochè queste non sono simili a i fiori, son solo simili alle cipolle de' fiori, le quali unitamente si donano ad ogni Giusto) ma le acquistate, che quasi fiori nascenti, hanno bisogno grandissimo di cultura, non solo assidua, ma differente. Senza che affermò Santo Antonio dover noi fermar gli occhi su quei Giusti più eccelsi tra cui viviamo. Da uno imparare la prudenza, da un' altro l' umiltà, da un' altro l' ubbidienza, da un' altro la purità, e così nel resto procedere come l' Ape in un' Orticello, pieno d' erbette odorose. *Vetus est Beati Antonii, admirabilisque sententia: Monachus qui post cœnobiale propositum fastigia nititur sublimioris perfectionis attingere, velut Apem prudentissimam debere unamquamque virtutem ab his qui eam familiarius possident deflorare, & in sui pectoris vase diligenter recondere*. Ma come ciò si può fare, se non si va con attento studio passando su ciascun' erba in particolare? L' Ape è il propissimo simbolo della industria.

Ps. 83. 7.

Cass. Inst. l. 4. c. 4.

Nè vale a dir che Filotea, mentre è arrivata già a contemplare, non è in grado più

nè

nè di principiante, nè di proficiente, ma di perfetta, e che però non ha ella vizj che abbattere, non ha virtù che acquistare; perchè dir questo è dire una cosa ridicolosa. Primieramente, da quanto si è scorto già nelle altre Illusioni, io nego con gran costanza che il suo Direttore habbia applicata Filotea mai a contemplare di verità. L'ha applicata sol tanto a non meditare: mentre a nulla più l'ha applicata, che a contentarsi di star sempre dinanzi a Dio con un'atto di pura fede. Dippoi, quando ben fosse contemplatrice anche sublimissima, a però ella perfetta? E s'è perfetta, è perfetta forse di modo, che non corra pericolo di tornare indietro dalla sua perfezione, a par di tanti e di tanti, riferiti a noi da Cassiano, che vi tornarono: ò che non habbia bisogno d'andare innanzi? Nò certamente. Può tornare indietro, perch'ella non è impeccabile: *Non est enim homo qui non peccet*; e s'ella non è impeccabile, conviene che più specialmente ella guardisi da que' vizj, a cui più si scorge inclinata; essendo altri più inclinati all'intemperanza, altri all'ostentazione, altri all'ostinazione, altri all'ira, conforme a quel dell'Apostolo Paolo: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ qui me colaphizet: propter quod ter Dominum rogavi*, non in generale, ma in particolare, *ut discederet à me, & dixit mihi: sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. Se però il suo stimolo propio hebbe fin l'Apostolo, come non lo havrà la Filotea, tanto inferiore all'Apostolo in ogni dono? E se lo havrà, si dovrà ella contentar del suo semplice guardo fisso, senza applicare ad un malore speciale, di cui la meschina patisce special rimedio? Chi va alla spezieria, non chiede un rimedio in genere, chiede quello ch'è più proporzionato al suo male. Così c'insegnò l'Apostolo che dee fare, chiunque pur va all'Orazione.

3. Reg. 8. 46.

2. Cor. 12. 7.

Poi, ha ella sempre bisogno di andare innanzi, mentre il medesimo Apostolo fu pur quegli, che di sè disse: *Fratres, ego me non arbitror comprehendisse*; ed appresso: *Quæ quidem retro sunt obliviscens, ad ea verò quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis in Christo Iesu*; e perchè di più s'intendesse, ch'egli non parlava di sè, ò come Principiante, ò come Proficiente, ma ancora come Perfetto, soggiunse subito: *Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus*. Su'l qual luogo, ecco la chiosa, che fece un Santo Agostino: *Nemo fidelium, etsi multum profecerit, dicat: Sufficit mihi; qui enim hoc dicit, de via exit ante finem*. Se Filotea dunque ha bisogno ancor'ella di andare innanzi, convien che pigli il suo profitto ancor'ella in particolare, considerando ciò, che le fa più di bisogno per avvanzarsi, come costumò di fare ogni anno San Carlo, finch'egli visse, con ritirarsi a far però di proposito alcuni giorni di Esercizj Spirituali, ordinati solo a riformar tutto se, sì quanto all'interno, sì quanto all'esterno: e come San Bernardo, San Bonaventura, e tanti altri Santi consigliano che si faccia. Io voglio per tutti addurre qui in questo genere i documenti di San Francesco di Sales, affinchè si vegga quanto diversamente egli ammaestrasse la sua Filotea, già divenuta perfetta, di quel che il Direttore habbia amato di voler'anzi ammaestrare la sua.

Phil. 3. 14. 15.

In Ps. 69.

La nostra natura, sono le propie parole di San Francesco, tolte dalla parte 5. della sua Introduzione al cap. 1. *La nostra natura umana facilmente cade da i suoi buoni affetti, per cagion della fragilità, e della mala inclinazion della carne, che aggrava l'Anima, e la tira sempre al basso, se quella non si solleva spesso in alto a viva forza di risoluzione: come gli uccelli cadono subito a terra, se essi non multiplicano i loro slanciamenti, e i tratti dell'ale, per mantenersi a volo sù l'alto. Per questo, cara Filotea, voi havete bisogno di reiterare, e di ripetere bene spesso i buoni proponimenti, che voi havete fatti di servire a Dio, per dubbio che non gli faccendo, voi non ricadiate nel vostro primo stato, e più tosto in uno stato molto peggiore: perchè le cadute spirituali hanno ciò di propio, che esse ci precipitano sempre più abbasso, che non era lo stato, dal quale salimmo in alto alla divozione. Non si trova Oriuolo, per buono ch'egli si sia, a cui non bisogni alzare i contrapesi due volte il giorno, la mattina, e la sera: e poi oltre di ciò una volta l'anno si disfà, e si mette in pezzi, per levargli la ruggine c'ha contratta, radirizzare i pezzi guasti, e rinovar quelli, che sono logori: così colui c'ha una vera cura del suo cuore, lo deve rinforzare in Dio la sera, e la mattina, con gli esercizj di sopra notati, ed oltre a ciò deve molto considerare lo stato suo, e addirizarlo, o accommodarlo; ed alla fine, almeno una volta l'anno dee minutamente riguar-*

riguardare tutti i pezzi, cioè tutti i suoi affetti, e tutte le sue passioni, affine di rimediare a i difetti che vi si trovino. E siccome l'Orivolajo unge con qualche olio delicato e le ruote, e le molle, e tutte le parti mobili del suo Orivolo, acciochè i moti d'esso si facciano più dolcemente, ed esso sia non soggetto alla rugine: così la persona divota, dopo la pratica di questo disfacimento del suo cuore per rinovarlo bene, lo deve ungere con li Sagramenti della Confessione, e Comunione. Questo esercizio ristorerà le vostre forze abbattute dal tempo, riscalderà il vostro cuore, farà rinverdire i vostri buoni proponimenti, e rifiorire la virtù del vostro spirito.

Gli antichi Cristiani lo praticavano consigliatamente nel giorno anniversario del Battesimo di nostro Signore, nel quale come dice San Gregorio Vescovo di Nazianzo, essi rinnovavano la professione, e le proteste che si fanno in questo Sagramento. Facciamo noi l'istesso, carissima Filotea, con disporci di buona voglia, e con impiegarci in ciò molto daddovero. Fin quì San Francesco di Sales.

II.

Qual modo dunque di favellare, al confronto di questo, appare ora quello che adopra il Direttore con altri simili, che dopo d'esso hanno scritto quasi senz'altro prò, che di consigliar tante belle pratiche, le quali ha la Vita divota, ò di screditarle? *Nella via ordinaria*, dic'egli, *bisogna esercitar le virtù una dopo l'altra per acquistare la facilità di farne gli atti*. Se questa è la via ordinaria de' Padri Spirituali, questa è la buona, e però tanto più si dee vergognar di sè chiunque la disprezzi. *Bisogna prendere gli attaccamenti in particolare, e rompere ciascuno d'essi con un esercizio differente*. Tal fu l'ammaestramento di quel Sant'Huomo, il quale insegnò a spezzare ad una ad una con facilità quelle verghe, che unite insieme riuscivano insuperabili ad ogni braccio. *Bisogna assalire le sue imperfezioni con invenzioni, e industrie, che siano appropriate a distruggerle*. E che si può far di meglio? Questa si è l'arte, la quale ha portata dal Cielo in terra il nostro sommo Medico Cristo, quando ci ha insegnato a curare ogni male col suo contrario: *Cœlestis Medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicina, calida frigidis, frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis*. Così notò San Gregorio. *Frattanto* (seguita il Direttore,) *questa felice, e amabile presenza di Dio, quest'atto amoroso, ed universale, tanto contrastato, e combattuto, stabilisce le virtù, rompe gli attaccamenti, sormonta le imperfezioni, ed uno si trova libero, e disimpegnato quando le occasioni si presentano, senza havere avuto qualche volta nell'Orazione un solo pensiero de' beni che Dio per sua misericordia ci ha preparati. pag. 296.* Or ecco quì l'Illusione: dare ad intendere alla sua buona Filotea, che posto l'atto di fede, in virtù del quale ella creda di havere del continuo Dio in sè presente, Iddio farà in essa poi tutto il resto, senza ch'ella s'incommodi punto punto, con veruna industria speciale. E chi diè mai più tal dottrina? *Ambula coram me, & esto perfectus*, disse il Signore ad Abramo: non gli disse solo, *Ambula coram me*. E vero che il camminare alla presenza divina ci è di un ajuto sommo alla perfezione da noi bramata; ma non è però questo la perfezione. La perfezione è un cumulo di virtù, la cui facilità, siccome non si apprende, se non con gli atti di esse intensi, e iterati, che noi congiungiamo alla presenza divina, così nè men si mantiene. Dissi con gli atti: Perchè quantunque Iddio ce la potrebbe concedere senza questi, non vuol concederla. Vuol che noi ce la guadagniamo anche a poco a poco: che però disse l'Apostolo insin di Cristo: *Et quidem, cum esset Filius Dei, didicit ex iis quæ passus est obedientiam*, sopra di che San Tommaso: *Christus licèt ab æterno sciret simplici notitia quid esset obedientia; tamen didicit experimento obedientiam ex iis quæ passus est, idest difficilibus*. E però quegli i quali nell'Orazione pigliano sempre l'affare della lor perfezione in universale, pensando sempre a non voler altro che questo: amar Dio, piacere a Dio, patire per Dio, e non discendono punto a i particolari, che Dio da loro ricerca; quando poi vengono l'occasioni di mostrare di che tempra sieno composti, bene spesso si scorgono debolissimi, e dove prima credeano di dovere investire animosamente or le saette, or le spade de' Filistei, voltano da loro le spalle, anche alle sassate: *Conversi sunt in die belli*. Non basta dunque, affine di esser perfetto, il camminare alla presenza divina, bisogna a questo unir' altresì l'altre diligenze, che si ricercano ad ottenerlo. Che però Tobia non fu contento di dire al suo Giovinetto figliuolo: *Omni-*

hom. 32. in Evangel.

Heb. 5.

cap. 4. *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum*; ma gli aggiunse di più, *& cave ne aliquando peccato consentias*. Perchè dir *cave*, e perche dir *aliquando*, se non perchè bisogna guardarsi sempre in particolare da quei prevaricamenti, e da quei pericoli, che possono un dì sovrastare anche in tale stato? Senza che, quella presenza di Dio, che ci giova tanto, è la presenza attuale. E questa com' è possibile ad ogni tempo? *Inhærere quidem Deo jugiter, & contemplationi ejus, quemadmodum dicitis, inseparabiliter copulari, impossibile est homini istius carnis fragilitate circumdato*; disse il grand' Abate Mosè presso Cassiano. Ed allora Filotea, che havrà da fare, se non è attenta a guardarsi da quei nimici, che la circondano? Sappiamo che nell' istessa terra di requie, ch' è la vita contemplativa, Iddio non permise, che gl' Israeliti mai si rimanessero senza molestatori. E perchè? per questo solo: per tenerli sempre addestrati: *Vt erudiret in eis Israelem. Eis etiam quibus magna Dominus tribuit* (tale fu sopra questo l' avviso di San Gregorio) *parva quadam reprehensibilia relinquit, ut semper habeant contra quod bellum gerant, & devictis magnis hostibus, mentem non erigant, quando eos adhuc adversarii etiam minimi fatigant. Fit itaque ut miro modo una eademque mens ex virtute polleat, & ex infirmitate lassescat, quatenus & ex parte constructa sit, & ex parte se conspiciat esse destructam.*

Coll. 1. c. 13.

Jud. 3.

Dan. l. 3. c. 13.

I V.

E' Dunque senza dubbio un' illudere la Filotea, che non sa ciò, il vilipendere ad essa tante pie pratiche, che danno tutt'i Padri Spirituali, affine di sottomettere ad uno ad uno i propj difetti: E non meno è illuderla, il vilipendere a lei quelle che danno gl' istessi Padri, affine di eseguir meglio ad una ad una le azioni quotidiane, ò di accostarsi a Sagramenti, ò di assistere al Sagrifizio, ò di apparecchiarsi a qualche solennità, sotto il pretesto che il Direttore alla pag. 334. le adduce, là dove affermale, ch'ella non n'è bisognosa, siccome quella, che portando Dio sempre nel cuore, con la sua presenza attuale; può dire anch' ella nella sua nudità, con quell' antico Filosofo, sbalzato ignudo dal mare sopra una spiaggia, *Omnia bona mea mecum porto*. Questa presenza attuale non è perpetua, come poc' anzi io provai; e poi quando fosse, non ha mai quella virtù che il Direttore le attribuisce di essere tutto a tutti, più che non è qualunque immenso tesoro: perchè la presenza di Dio, non è Dio, è guardo di Dio, è attenzione a Dio, è avvertenza a Dio, è riminiscenza di Dio; e quando ancora fosse un vivissimo amor di Dio, non è però Dio: e l' amor di Dio non esclude quelle salutevoli pratiche dianzi dette, ma le infervora.

Senza che, col fondarsi su la similitudine del Filosofo, mostrò il Direttore di non havere osservata una bella cosa, ed è che solo in Cielo Iddio sarà tutto a tutti: *Erit omnia in omnibus*: sù la terra in niuno egli è il tutto. Così acutamente lo considerò il grande Antonio, il qual però disse: *Donec ergo veniat illud tempus, quo sit Deus omnia in omnibus, in præsenti potest hoc, quod diximus modo, idest per partes virtutum, esse in omnibus Deus, licèt nec dum per plenitudinem earum omnia sit in omnibus*. E di quì egli cavò che da ciascuno de' Santi dobbiamo apprendere quell' esercizio di virtù, di cui più siamo capaci, *Non ut illius, quæ in multis divisa sunt, solus possit acquirere, sed ut in his bonis quorum capaces esse possumus, ad eorum nos imitationem, qui ea peculiariùs obtinuere, tendamus*. Fin tanto dunque che Filotea, contenta della divina presenza, non cerchi più, potrà di certo ancor' ella dir col Filosofo, *Omnia bona mea mecum porto*, perchè solo porterà *bona sua*; ma non potrà però dire, *Porto omnia bona*, perchè non porterà seco i beni altresì di tanti giusti, e di tanti, i quali alla divina presenza, che procurano anch' essi di haver perpetua, aggiungono varie industrie per avvanzarsi con modo particolare, chi nella sobrietà, chi nella modestia, chi nella mansuetudine, chi nella carità, chi nella pazienza, chi nella pudicizia, chi nell' umiltà, e chi nel fervore di spirito sempre acceso. Conciossiachè, se tali industrie non fossero necessarie, oltre alla Divina presenza, per crescere sempre più nell' esercizio delle virtù dianzi dette, ò nel confessarsi bene, ò nel comunicarsi bene, ò nel disporsi bene alle sacre solennità; qual dubbio c' è che i Padri Spirituali havrebbon potuto risparmiar tante conferenze, quante son quelle che ha registrate un Cassiano, tanti trattati, tanti tomi, tanti sermoni domestici, detti *ad fratres* che ancora si ritrovavano *in monte Dei*, e compilar tutti i loro precetti in uno, con dire ad essi:

Cass. Inst. l. 4. c. 4.

Fratelli, rammemoratevi di havere in voi Dio presente. Ma essi in tanti secoli c'ha la Chiesa, non si son finora mai contentati di ciò. E perchè? Perchè la semplice rimembranza di Dio presente basta sì bene a far sì, che con quell'ajuto, il qual di vantaggio ci viene dalla sua grazia, non ci astenghiamo di offenderlo: *Magna est enim nobis necessitas benè agendi* (come Boezio offervò) *si dissimulare non volumus, quia cuncta agimus ante oculos Iudicis cuncta cernentis*: ma non basta a farci operare con tutta quella perfezione di più, che si acquista col frequente ricorso al Signor presente, con l'esame particolare in ordine a i vizj, con l'esame particolare in ordine alle virtù, con la lezione attenta de' Libri Spirituali, e con altre simili industrie praticate fin' ora da tutti i Santi. La sola presenza divina sarà sufficiente per ogni cosa ad un' Anima, la quale uscita di via habbia finito già di perfezionarsi, e sia giunta al termine, com' è de' Beati in Cielo. Ma questa Anima su la terra non si ritrova, benchè tale appunto il Direttore figuri la sua Filotea. E con ciò conchiudo, che quando la forma di guidar' anime, insinuata dal Direttore nella sua *Pratica facile*, sia la vera, converrà, che in guidarle da ora innanzi la Chiesa muti dogmi, muti dettami, e formi sopra ciò un sistema novissimo, tanto differente da quello che ha presupposto fin' ora, quanto differente è il sistema del Copernico da quello di Tolomeo.

SETTIMA ILLUSIONE.

I.

LA Settima Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base tutte le sei precedenti, perch' ella è posta in persuadere a Filotea, che chiunque si oppone a un tal genere di Orazione da lui proposto, si opponga alla verace Contemplazione, anzi alla più pura, alla più perfetta; e con una tale opportunità si fa lecito di sfogar contro questi l'ardore ascoso, e di vilipendere frattanto la loro Meditazione con varie forme di discredito, ò di disprezzo, che accumula ad ora ad ora avvedutamente. Ne dirò alcune di molte, affinchè si giudichi se han punto di difettoso.

Primo. *Piaccia a Dio, Filotea, piaccia a Dio, che coloro, i quali non vogliono la vostra Orazione, volessero almeno la vostra nudezza: e che andassero bene ignudi di se stessi alla Meditazione, che giornalmente fanno. Allora seguiterebbono Dio grande, e vedrebbono se medesimi piccoli, e farebbono tanto bene la Meditazione, che non rimproverebbono punto la Contemplazione. pag. 299.*

Secondo. *Per esser grandemente ostinati nel loro metodo, mostrano, che havendo assai poco di carità, non hanno potuto approfittarsi della Meditazione, della qual tanto si gloriano, o che sono poco mortificati per fare l'una, e l'altra di tali Orazioni. pag. 269.*

Terzo. *Vogliono far senza intermissione delle considerazioni, e mettono da parte tutte le considerazioni Cristiane, che si debbono haver dall' Anime pie. pag. 370.*

Quarto. *Vogliono fare continuamente delle dimande a Dio, e oltraggiano coloro che non dimandano altro che Dio. pag. 270.*

Quinto. *Si trovano tutti pieni, o gonfi di quello c' hanno meditato. Dicono maraviglie di Dio, ne fanno magnifici discorsi, e talvolta de' Libri interi: e nulladimeno non hanno punto di familiarità con Giesù Cristo, di cui parlano tanto dimesticamente; e colui che sì splendidamente riluce ne' loro discorsi, non regna dentro i lor cuori. pag. 228.*

Sesto. *Fanno lunghi colloquj a Giesù Cristo, e non ascoltano favellar mai Giesù Cristo. pag. 270.*

Settimo. *Questi sono i saggi, e i prudenti del Cristianesimo, i quali non comprendono essere la loro saviezza innanzi a Dio una ignoranza, e la loro prudenza una sbiavitudine sregolata. pag. 208.*

Ottavo. *Sotterrano il talento della fede sotto un' abisso di ragioni, o di concetti, ed essendo stati creati per essere immagini di Dio, lasciano Dio, e ritengono le immagini*: ch' è fino un paragonarli con gl' Idolatri. pag. 207.

Nono. *Non vogliono mai umiliarsi, se non nelle Meditazioni, e per dire solamente a Dio: fatemi misericordia, vogliono proporgli sempre motivi, e ragioni, come se disegnassero di convincerlo. pag. 208.*

Deci-

Decimo. *Vogliono incessantemente esser piccoli, per una pigrizia criminale d'innalzarsi. pag. 207.*

Da questi, e da altri simili detti, si potrà scorgere, che il Direttore ha ottenuta contro i suoi Oppositori quella lingua di fuoco, ch'egli bramò sì vivamente ove disse: *Filotea chi mi darà una lingua di fuoco per penetrare i cuori di tante persone, che si oppongono alla verità, alla semplicità, e alla soavità, totalmente pacifica di questo stato? pag. 269.* Se poi questa lingua di fuoco ch'egli dimostra, sia da spirito divino, ò da spirito umano, lascierò che sia giudicato da chi può farlo.

Io solo soggiugnerò ch'egli ha tutt'i torti: perchè chi si oppone all'Orazione da lui insegnata, non si oppone in modo alcuno alla vera contemplazione. E che sia così. Prima che uscisse in campo una tale Orazione di fede pura, chi è, che mai di proposito si sia posto ad impugnare la contemplazione anche mistica, proposta già da tanti, e da tanti, co'veri modi? Al più si sarà detto, come disse il Gersone contro il Rusbrochio, che non è bene darne volumi alla luce: perchè i tratti della contemplazione s'intendono solamente da chi li prova, e però son come i fiori, che solamente su'l loro stelo hanno fragranza, hanno forza; recisi dal loro stelo, ancorachè si pongano dentro un vaso d'argento, non hanno nè men più la metà del natio valore. Senza che la contemplazione ordinaria *est manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit;* e però alcuni hanno affermato, che il meglio fosse scriverne poco. La contemplazione straordinaria *sunt arcana verba, quæ non licet homini loqui;* e però alcuni hanno affermato, che il meglio fosse non ne scrivere punto. Questo è il più che contro la vera contemplazione si sia mai detto. Altri poi nè meno hanno detto ciò: ma considerando più tosto, che non però si tralascia di porre in mostra qualunque specie di semplici salutevoli, perchè non tutti sono convenevoli a tutti, e son conosciuti da tutti; sono iti per via contraria, e hanno scritte cose grandissime per affezzionar la gente alla vera contemplazione. Se nella Chiesa di Dio v'è stata mai Religione c'habbia promosso tra'Popoli l'esercizio di meditare per via di preludj, di punti, ò di colloquj, tanto odiosi ad un Direttore, è stata la Venerabile Compagnia di Giesù, mercè le gran mutazioni ch'ella ha ottenute dall'anime, per tal via, quando ritiratele in una stanza, le ha fisse a considerare con serietà per qual fine erano da Dio state esse tratte dal sen del nulla. Contuttociò chi può esprimere quanto ella medesima ha scritto fin'ora ad esaltamento della vera contemplazione? Lascio i Rodriquez, i Rosignuoli, i Crombeci, che n'hanno trattato sì, ma non tanto di professione: che non ne ha scritto ad eminenza un Suarez nella speculativa, e nella pratica un Lodovico da Ponte? Jacopo Alvarez n'ha poi composto un volume, il qual sarebbe senza dubbio una gioja, in tal genere, senza pari, se ad esso il pregio, e la perfezion non venisse diminuita da quello appunto, che all'altre gioje accresce, ch'è la vastità della mole. Nessuno dunque ha mai voluto aguzzare a'suoi dì la penna contro la contemplazione, perche questa sarebbe una sfacciataggine, ed una scelleratezza degna da Dio d'ogni pena. Se però al presente si grida tanto contro di alcuni moderni, si grida solo, perch'essi pretendono di accreditare un genere d'Orazione, il qual toglie affatto il frutto della Meditazione, e non è per sè bastevole a portar quello della Contemplazione di pura fede.

II.

E Che ciò sia vero, dov'è che coloro i quali per addietro hanno scritto della vera contemplazione, si sieno nè pur sognati di dare quei documenti, i quali oggi corrono? Dov'è c'habbian detto, che nell'Orazion non si debba mai più ricorrere all'esercizio delle tre potenze interiori? Dov'è che biasimino l'Orazioni giaculatorie, ò come inutili, ò come inette, ò come di torto a Dio? Dov'è, che avviliscano l'Orazione vocale, come cosa per poco di nessun prò? Dov'è, che ritirino unitamente gli spiriti dalle penitenze esteriori, quasi che queste sien'opere da lasciarsi a'principianti, ò a' proficienti, e non da prezzarsi ancor nell'altissima union con Dio? Dov'è, che dispregino le industrie particolari, che fino da'primi secoli della Chiesa furono in uso tra i Padri stessi dell'Eremo, a sterpare i vizj, ò a stabilir le virtù? Dov'è, che della lezione de'Libri Spirituali concedano appena un'uso ne'gran bisogni? Dov'è soprattutto, che dalla perfetta contemplazione rimuovano Giesù Cristo, ò i suoi misterj, ò i suoi miracoli, ò le sue dolci parole, quasi che queste non fosse-

ro

ro sempre state a tante anime sante le loro delizie? Leggasi Santa Teresa, che della contemplazione ha trattato tanto ampiamente, e tanto altamente, e poi si consideri se di tali sensi apparisca in lei pur'un lampo. Chi dunque grida contro il novello genere d'Orazione, proposto dal Direttore, non grida contro la contemplazione verace, altrimenti havrebbe gridato già molto prima: grida contro gli errori, i quali sotto un nome sì nobile van copetti. E posto ciò, come può il Direttore, senza illusione persuadere alla sua Filotea, che oggi la contemplazione sia attraversata, sia contraddetta, sia combattuta, sia perseguitata da quegli, di cui frattanto si fa con tal' arte fina più lecito di dir male? Falsissimo. E' favorita. Perchè questi, ch'egli addimanda persecutori, spinti da puro zelo d'onor divino, non altro vogliono, se non che la contemplazione non serva ai mentovati errori di larva, quanto più splendida, tanto più perniciosa.

III.

E Certamente, se si osserva tutta la Macchina alzata co' loro Libri dal Direttore, e da altri Scrittori simili a lui, si vedrà ch'ella è tutta fondata sopra un' equivoco espresso, qual'è quello di confondere il senso precisivo col negativo. Perchè là dove gli antichi Mistici hanno detto, a cagion d'esempio, che ad uno il quale sta del continuo unito al suo Dio, non è necessario apparecchiarsi per l'Orazione, questi dicono ch'è necessario non apparecchiarsi. Dove gli Antichi hanno detto, che per unirsi a Dio su'l principio dell'Orazione, non è necessario pensare a cosa veruna distintamente, giacchè l'unirsi a Dio si fa più con la volontà, che con l'intelletto: *Non ibi oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hac sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praviam habet consurgere*; questi dicono, che sia necessario non vi pensare: *Oportet non cogitare*. Dove gli Antichi hanno detto, che per rammemorarsi di Cristo, come si deve, non è necessario con immaginazione viva de'luoghi rappresentarselo, or nella Capanna, or nel Cenacolo, or nell'Orto, ora alla Colonna, or'in Croce, ora nel Sepolcro; questi dicono, ch'è necessario non rappresentarselo in forme tali. Dove gli Antichi hanno detto, che non è necessario per la contemplazione l'uso de'fantasmi, potendo esservi tal contemplazion che sia senza immagini, senza forme, senza figure, qual'è la contemplazione altissima, riposta da San Tommaso nel terzo Cielo; questi dicono, che per la contemplazione assolutamente sia necessario non usare i fantasmi. Dove pur gli Antichi hanno detto, che non è necessario iterare gli affetti a Dio, quando l'anima gode una tale unione, che il suo respiro medesimo la disturba; questi dicono ch'è necessario non iterarli. E così vadasi discorrendo nel resto, si vedrà chiaro, che questi sempre confondono il senso che prescinde, con quel che nega: ma no'l confondono a caso. Perchè il precisivo non faceva all'intento loro, ch'era alienare la gente, più che fosse possibile, da tuttociò che la Contemplazione ha di comune con la Meditazione. All'intento loro faceva il sol negativo, il quale alla Contemplazione, salita al suo grado sommo, non lascia punto, ò quasi punto di ciò che si opera meditando: e però su questo hanno fatta ogni loro forza, tanto più valida, quanto meno osservata. Ma ciò non è un'Illusione? E'ed è gravissima: perchè frattanto Filotea, che non distingue, crede che chiunque promuove la Meditazione, perseguiti la Contemplazione, e rimane illusa, ma illusa con doppio danno; l'uno della mala stima ch'ella forma di altrui senza fondamento, l'altro della buona ch'ella forma di se medesima, dicendo tra sè con fasto: *Mi lascino pur questi la mia nudità, ch' io loro lascierò le loro ricchezze*.

IV.

C He se meglio ancor si desidera di sapere, per qual ragione contro di questo genere di Orazione si gridi tanto, eccolo qui detto in breve. La ragion'è, perchè questi va dirittamente a gettare a terra la cooperazione più proporzionata, e più prossima, con la quale noi, qualor non siamo impediti, dobbiamo sempre concorrere a tuttociò, che Dio dee fare in noi, ma non senza noi. Vero è, che non si può questo intendere chiaramente, se non ci riduchiamo a memoria la differenza che passa tra la vera Contemplazione, e l'odierna Orazion di quiete. Nella Contemplacione, quando ella è alta, tirando il Signore a sè le potenze nostre, per sommo eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, con

cui

cui le ferma; restano tosto esse legate in modo, che quando ancora non operassero nulla di moto propio, hanno buona scusa. Convien che operino secondo il moto più felice, più forte, ch'esse han da Dio. E se bene alle volte *habent se* più *passivè*, che *activè*, e alle volte più *activè*, che *passivè*, giusta la qualità de'conforti or maggiori, or minori ch'esse ricevono, per immaginare, per intendere, ò per aderire a Dio in un modo superiore alla loro ordinaria capacità; con tutto ciò non sono mai sì spedite, come erano quando Iddio non le haveva ancora in tal modo rapite a sè; e però se allora esse lasciano d'operare alla forma loro, non v'è che opporre, anzi v'è assai che lodare, perchè quasi si divinizzano. Ma nell'Orazione oggi detta di quiete, non è così. In questa, al principio massimamente dell'Orazione, le potenze di certo nè sono ancora sospese, nè si suppongono. Qual ragion però vuole, che dopo un'atto di fede, per divieto espresso, non habbiano più a far nulla, come appunto se non vi fossero? Risponde il Direttore, che ciò si fa per lasciar così meglio operare a Dio: *Imperciocchè divenuto egli più che pe'l passato Padrone dell'anima, per cagione dell'abbandonamento che in lui facciamo delle nostre potenze,* (e quel ch'è più) *de'nostri atti, opera ciò che a lui piace, non essendo la sua operazione impedita dalla nostra, la qual riesce ora troppo sollecita, ora troppo tarda, ed ora contraria a quello ch' egli vuol fare in noi. pag. 77.* Ma io dico, che questa ragione, se attentamente si pondera, prova tanto, che prova troppo, perch'ella prova che noi, per non impedire ciò che Dio di noi vuol disporre in qualunque caso, non dovremmo far giammai cosa alcuna, nè all'Orazione, nè fuori dell'Orazione: attesochè sempre all'istesso modo possiam temere la nostra opera, ò sia pigra, ò sia presta, ò sia contraria a ciò che Dio vuol di noi. Questa ragione vale, qualor' Iddio ci dà segno di volere operar da sè, con un dominio più assoluto, e più alto, qual'è quello ch'esercita sopra noi, quando egli legaci per dir così le potenze: ma fuor di questo non vale.

E però nè anche può il Direttore applicare a chi solo fa la suddetta Orazion di fede, quella ragione che aggiugne appresso: *Contuttociò non si può in alcun modo dire, che noi non operiamo in questa occasione, perchè già spontaneamente, ed allegramente habbiamo abbandonata l' anima nostra all'operazione di Dio, quasi nell'istesso modo che il Religioso lascia la sua volontà all' Ubbidienza della Religione, alla quale non si può dire che consenta per forza, che sia morto, ò inutile, perchè opera in conformità de' suoi voti. E così l'anima del contemplativo opera in conformità della sua santissima risoluzione.* Non può egli dico applicare una tal ragione a chi solo fa la suddetta Orazion di quiete, quantunque con l'equivoco solito lo intitoli, per coprirsi, contemplativo: perchè una tal ragione milita sì bene a favore di chi contempla, ma di chi contempla alla forma di sopra espressa con la sospensione di tutte le sue potenze. E la parità del Religioso medesimo lo fa chiaro Se uno non può muoversi co'suoi piedi, si dice che nella Religione ubbidisce pienamente alla Regola di andare ne'tempi debiti alla scuola, al Coro, alla Chiesa, ò dovunque siasi, tuttochè vi vada portato. Ma si dirà ch'egli ubbidisca alla Regola, quando potendosi a par d'ogni altro movere da se stesso, non vuole andarvi, s'egli non v'è da'fratelli condotto in sedia? Questo accade nel caso nostro. E però l'anima non si può dir che cooperi a sufficienza, quando essendo sciolta, e sbrigata, quanto ella vuole, in tutte le sue potenze, non vuole altro più che lasciare operare a Dio. Altrimenti si dovrà dire, che quel Marinaro, il qual potendo remigare non remiga, cooperi a sufficienza. Che quello Scolare, il qual potendo consigliarsi, non si consiglia, cooperi a sufficienza. Che quel Soldato, il qual potendo combattere non combatte, cooperi a sufficienza. Che quell'Artiere, il qual potendo lavorar non lavora, cooperi a sufficienza, sol che tutti ad un tempo stesso habbiano volontà di lasciare operare a Dio. E'questa una cooperazione negativa, la quale cammina bene in caso d'impedimento, che habbiano le potenze a far di vantaggio; ma fuor d'un caso tale non cammina bene: fuor di ciò, la cooperazione vuol'essere positiva, qual'è quella di chi remiga, di chi consiglia, di chi combatte, di chi lavora. E però troppo ingannasi il Direttore ancora in quelle parole che poi soggiugne: *Di più l'anima quì coopera, ricevendo volontariamente, e senza resistenza gli effetti di Dio in essa.* Che significa quì questo *ricevendo?* Bisognava dire: *stando apparecchiata a ricevere.* Altrimenti si suppone gratis,

che

che fatto nulla più, che l'atto di fede, ella già riceva. E mentre l'anima sta solo apparecchiata a ricevere, si può dir ch'ella, perchè non resiste, cooperi a sufficienza? Questa è una cooperazione da scioperato, anzi da irreligioso, da irriverente. *Expectare à Deo subsidium in quibus se aliquis potest per propriam actionem juvare, praetermissa propria actione, est insipientis, ac Deum tentantis* (dice l'Angelico) *Hoc enim ad divinam Bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediatè omnia faciendo, sed alia movendo ad proprias actiones. Non est igitur expectandum à Deo, ut omni actione propria, qua sibi potest quis subvenire, praetermissa, Deus ei subveniat; hoc enim divinae ordinationi repugnat, & bonitati.* Si può dir però che *juvet se propria actione* nel caso nostro, chi qualor si mette ad orare, non pretende altro, fuor che ricevere senza resistenza quel tanto che Dio vuol dargli?

l.3.contra gentes c. 33.

A quell'union con Dio, che si gode nella verace contemplazione, dice San Bernardo, che rare volte Dio tira alcuno di peso. Si va comunemente, quasi per una scala, di grado in grado, com'egli osserva nel suo trattato bellissimo, intitolato *Scala Claustralium*. Il primo grado è leggere, il secondo è meditare, il terzo è orare, il quarto è contemplare. Quando però l'huomo, postosi in Orazione, dopo il primo atto di fede, non vuol nè leggere, nè meditare, nè orare, cioè nè raccomandarsi a Dio caldamente, affin che questi si degni di unirlo a sè, d'illuminarlo, d'infiammarlo, di muoverlo ad amar lui come si conviene; che altro resta se non che Dio quasi lo pigli per li capelli, e lo tiri a sè, senza scala? Chi senza leggere può solo meditare, non legga; chi senza meditare può solo orare, non mediti; ciò va bene, perchè ciascuno in sì bella scala ha da stare più sù che può. Ma chi dopo un' atto di fede, vuol solo dimorar come un sasso, come uno stipite, aspettando che il Signore lo tiri a sè, quasi a forza d'argani: io dico che questi vuole bensì non resistere, ma non vuole cooperare. *Non debemus nos quasi Deum tentando divina praesumere, sed facere, quod ad nos pertinet, legere scilicet, & meditari in lege Dei, & orare ipsum, ut adjuvet infirmitatem nostram, & videat imperfectum nostrum, quod ipse docet nos facere dicens: Petite, & accipietis, quaerite, & invenietis, pulsate, & aperietur vobis.* Tali son le parole di San Bernardo. Nè si opponga ch'egli pretese sol tanto quì d'affermare, che chi vuole arrivare alla contemplazione, posta su'l grado ultimo della scala, deve andare con questo ordine: prima esercitarsi per qualche tempo nel leggere Libri santi; poi per qualche altro esercitarsi in meditare; e poi per qualche altro esercitarsi in orare, per via di affetti: cosa che non si nega dal Direttore: nò dico, nò, non si opponga. Perchè San Bernardo non pretese di assegnare una scala, per cui si salisse su una volta per sempre, e non si scendesse. Pretese di fare anzi una scala, per cui si andasse su e giù quasi del continuo, come si faceva appunto dagli Angeli in quella scala dimostrata a Giacobbe; perch'egli disse, che su'l gradino supremo di tale scala, il qual'è la contemplazione, beato è chi si posi alcun breve tempo. *Beatus cui in hoc supremo gradu, vel modico tempore conceditur manere.* E però volle che i veri contemplativi, che sono quegli a cui dirizzò il suo trattato, quando loro per qualche accidente non riuscisse di contemplare, tornassero ad orare; quando non riuscisse di orare, tornassero a meditare; quando non riuscisse di meditare, tornassero a leggere; e così non contenti di voler solo lasciare operare a Dio, si ajutassero ancora sino che fosse in man loro da se medesimi con l'esercizio delle tre potenze interiori spedite, e sciolte: giacchè l'istesso non operare di modo alcuno, in tal caso saria resistere. *Cum verò mentis humana acies infirma, veri luminis illustrationem diutiùs sustinere non poterit, ad aliquem trium graduum, per quos ascenderat, leviter, & ordinatè descendat, & alternatim modò in uno, modò in altero, secundùm modum liberi arbitrii, pro ratione loci, & temporis demoretur, tantò jam Deo vicinior, quantò à primo gradu remotior.* E questo solo basterà a dimostrare quanto la dottrina del Direttore sia differente affatto da quella di San Bernardo. Io fui per dire che, se San Bernardo fosse vivo al dì d'oggi, verrebbe per la sua Scala Claustrale, annoverato dal Direttore nel numero di coloro, contro de' quali disse a Filotea, con una commozione di spirito così grande, bramar lui lingua di fuoco. Ma viva Dio: ch'essendo una tale scala sì ben fondata, non vi sarà pericolo, che mai cada per verun fulmine.

Non

V.

NOn altro dunque mi rimane ora, che togliere al Direttore il rifugio estremo, ove si ricovera: e tale è il dire: ch' egli non invita tutti alla forma di orare da lui proposta; invita chi da Dio specialmente vi sia chiamato con chiari segni, invita Filotea; e che però non condanna chi non sentendosi ad essa chiamare anch'egli, rimangasi a meditare: anzi espressamente protesta che ognuno restisi nella sua vocazione. *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* Ma questo, se non è ancor'esso un'illudere, è senza dubbio un colorir le illusioni, perchè non pajano; e però più tosto è un'illudere da Maestro.

1. Cor. 7. 20

Primieramente, s'egli non pretende di ritirar mai veruno da meditare, ove da Dio non sia questi chiamato a più; che vuol dir dunque che dà frattanto continue botte a chi medita, paragonandolo ora a un Natanaele non convertito, il quale si sta sotto l'Albero della Vita considerando le radici, i rami, e le foglie, ma non mai gustandone il frutto: or'ad un Pellegrin diffidente, il quale va veramente a Loreto per divozione, ma vuole però seco portar la scarsella piena: ora ad una fanciulla spropositata, la quale in cambio di andare al Re che la chiama per isposarla, si trattien sol tanto in leggere le sue lettere, e quando va, si ferma a vagheggiare ogni passo, or'il suo Palazzo, or le sue Pitture, e quando arriva, si applica tutta a riguardare i suoi abiti, senza alzare mai gli occhi a mirarlo in viso? Che vuol dir che sempre egli presuppon che chi medita non tratti con Dio, non curi Dio, non conversi con Dio, non ami Dio, qual è in sè, anzi no'l conosca, ma faccia qual vagabondo, il quale ha la fonte in casa, e va fuori cercando ove abbeverarsi? Che vuol dir ch'egli rassomiglia chi medita a gl'Idolatri, i quali creati per essere ancor essi immagini di Dio, lasciano Dio, e ritengon le immagini? Che vuol dir che li chiama or piccoli, or pigri, ed ora simiglianti a que' Servi inutili c'hanno seppellito il talento ancor della fede? Che vuol dir che gli accusa di temerarj, quasi che coi loro colloquj pretendano di convincere ancora un Dio? Che vuol dir finalmente ch'egli alla Meditazione dimostra un'abborrimento sì intimo, sì intestino, che concedendo quasi per grazia a chi contempla di leggere fra di qualche Libro Spirituale, non vuol però che sian tra questi compresi Libri mai di Meditazione sotto questo che possano farlo dare in qualche incostanza? ò non vuole almeno che si leggano mai con disegno di meditarli, quasi che qualunque Libro pio che si legga si possa mai legger meglio che meditandolo, cioè ruminando ciò, ch'egli dice di buono, macinandolo, masticandolo affine di convertirlo in sustanza eletta? *Mirabilia testimonia tua, ideò scrutata est ea anima mea.* Queste cose nō sono scappate mai dalla bocca nè di San Gregorio, nè di San Bernardo, nè di San Bonaventura, nè di Santa Teresa, nè di altri tali, i quali havrebbono amato di potere alla contemplazione tirar l'universo Mondo: anzi questi hanno lodato sommamente chi medita, ancora in qualunque stato. San Francesco di Sales non ha fatto altro che distribuire alla gente Meditazioni distinte in preparazioni, in preludj, in punti varissimi, cioè in quelle cose, di cui non può il Direttore sentire il nome. E San Pier d'Alcantara ha data questa differenza tra la Meditazione, e la Contemplazione, che la Meditazione discorre con fatica, e con frutto, e la Contemplazione senza fatica, e con frutto; e non ha detto che la Meditazione discorra con fatica, ma senza frutto, come il Direttore suppone, mentre a chi medita non altro assegna dell' albero della vita che le radici, ed i rami, ed al più le foglie, per nō lo trattare da peggio omai d'ogni bestia, ma non il frutto. Questo linguaggio dunque di lui tanto diverso da quello di tutti i Santi, dà a conoscere che quantunque egli non voglia pronunziare, che l'esercizio di meditare sia cosa, ò inutile, ò inetta, ò pregiudiziale, come dopo lui sono passati altri a stampare in più schietti termini, vuole con tutto ciò che s'intenda appieno: nè punto si spaventa alla Bolla sì cospicua, sì chiara, ch'egli ha in contrario di Paolo Terzo.

Ps. 118.

Paolo Terzo, con l'occasione di approvare gli Esercizj Spirituali di Sant'Ignazio (che sono senza dubbio esercizj di meditare) gli approva come ripieni nō solo di pietà, ma di santità, *Pietate, ac sanctitate plena.* E s'è così, com'è dunque possibile, che contengano quelle leggerezze, che il Direttore attribuisce a chi medita? Dipoi protesta, che saranno essi molto utili a tutti quei che se ne vorran prevalere, *Ad ædificationem, & spiritualem profectum fidelium valdè utilia, & salubria fore cognovimus.* Ma come ciò, se il Di-

retto-

rettore nega loro ogni frutto? in ultimo non solo in vigore della sua autorità Pontificia li conferma, li collauda, e li communisce con espressa Costituzione, ma di più esorta tutt'i fedeli dell'uno, e dell' altro sesso, tanto in comune, quanto in patticolate, ad usarli, ed a regolarsi secondo i loro indirizzi: *Hortantes plurimum in Domino, omnes, & singulos utriusque sexus Christi fideles, ubilibet constitutos, ut tam piis documentis, & exercitiis uti, ac illis instrui devotè velint*. E questo come si accorda col Direttore, il quale se li permette ad alcuni fedeli, li nega ad altri, e però loro divieta non pur'usarli, ma ancora leggerli? Che vieti usarli apparisce chiaro in quel luogo, dove favellando egli a Filotea quanto a'Libri Spirituali, dice queste parole: *Potrete in oltre altre volte leggerli per meglio raccorvi in Dio, quando gli affari domestici vi havessero notabilmente dissipato lo spirito, ma non dovete leggerli mai affine di trarne qualche punto di Meditazione, per cercare d'appoggiarvi à qualche cosa in un'esercizio, nel quale Iddio solo vuol' essere il vostro appoggio, ed il vostro lume*. *pag.* 49. E che vieti leggerli apparisce in quell'altro, dove esprimendo a Filotea que'Libri spirituali, che *una persona contemplaticava non deve mai leggere*, innanzi a tutti gli altri nomina questi: *Primieramente non deve leggere Libri di Meditazione, almeno con qualche disegno di voler meditare, per non far cosa contraria alla sua vocazione, e per non gettarsi dentro a qualche incostanza sotto pretesto di fare una bella meditazione*. *pag.* 302. dove di più si scorge, che questo aggiunto di *bella* è da lui dato alla Meditazione per lode sì, ma per lode ironica. Ora queste parole del Direttore sono non pur contrarie, ma contraddittorie a quelle del Sommo Pontefice, il quale non solo esorta *omnes, & singulos utriusque sexus Cristi fideles, ubilibet constitutos*, a leggere tali Libri, i quali contengono esercizj di meditare, ma a prevalersene. Onde ò bisogna condannare le parole del Direttore, che a ciò si oppongono in forma chiara, ò bisogna condannare la bolla di Paolo Terzo.

E tal'è la prima risposta all'estremo rifugio, ove il Direttore ricorre a ricoverarsi. La seconda si è, ch'io nego con gran costanza poter'esservi anima alcuna, la qual da Dio sia chiamata sopra la Terra a fare ciò, che ora dirò in poche righe. Ad usare un tal genere di Orazione, in cui fatto una volta per sempre un atto di fede, ella non voglia adoperar più in tutta la vita sua le potenze interne, come appunto se non l'havesse: Presuma di conoscere con un tal'atto Dio, qual è in sè, e di conoscerlo in modo che non habbia a cercar mai di conoscerlo maggiormente per via di ragione alcuna, ò umana, ò divina, ancorche volessero trattarsi dalle Scritture medesime sacrosante, dettate da Dio di sua bocca: Lasci per sempre ogni considerazion discorsiva intorno alle parole di Cristo, a i miracoli di Cristo, a i misteri di Cristo, a i grandi esempi c' habbiam ricevuti da Cristo: Non habbia mai più ricorso al sensibile in cosa alcuna, nè quanto all'intelletto, per mettersi innanzi a gli occhi più vivamente, ò'l Giudizio universale, a cui Cristo ha voluto che ognor si pensi, ò le pene apprestate a gli Empj, ò i premj apparecchiati a gli Eletti, ò altri simili articoli della fede; nè quanto alla volontà con eccitare diversi affetti divoti, ò con rinovarli. E finalmente non pigli il suo profitto in particolare, ma solo in genere, quasi che il ricordarsi di havere in sè Dio presente supplisca a tutto. Questa in ristretto è l'Orazione del Direttore, cavata fuor de'suoi panni. E a questa io dico che nè pure un'Anima al Mondo si dee concedere che mai da Dio sia chiamata: perchè essendo Dio una Sapienza infinita, non può volere un tal genere d'Orazione, ma sol permetterlo, come permette ogni dì tanti errori simili, ch'egli pur potrebbe impedire.

CON-

CONCLUSION DELL'OPERA.

Qui mi piace di terminare lo scoprimento delle Sette Illusioni da me promesse. Credo che oggi mai vediate per voi stesso, ò Lettore, assai chiaramente, se i documenti impugnati sien tali di lor natura, che porti il pregio mostrarne speditamente la falsità. Che se poi mi addimanderete per qual cagione, non essendo unico il Direttore a dar tali documenti, ò a pubblicarli, ò a promuoverli, io me la sia pigliata più tosto contro di lui, che contro di più altri, i quali ad un tempo stesso si sono quasi indettati a mandarli fuori ancor'essi, in più Libricciuoli, differenti di stile, ma non di sensi; io vi risponderò quello appunto, che lasciò scritto il glorioso San Prospero da me citato al principio di questa lettera, allora che volle dare ancor'egli ragion di sè, per haverla anzi pigliata contro il Cassiano, che contro, ò di tanti Compagni, ò di tanti Complici, i quali hebbe questi a'suoi dì nello stesso fallo. *Ne ad obscurandam scientiam Doctiorum, ea exagitare videamur, quæ vulgus ignobile intemperanter effudit, unius potissimum definitiones, quem non dubium est illis omnibus in Sanctarum Scripturarum studio præstare, referemus.* E' paruto a me, che come il Direttore vale assaissimo nella felicità dell'ingegno, nell'acutezza, nell'arte, e nella forza d'insinuarsi ch'egli ha, quasi prodigiosa; così più facilmente a chi legge potesse cagionar qualche nocumento. E però senz'altro rispetto, che quello solo del maggior servizio divino, ho preteso su questi fogli di di formare un poco di antidoto a quel rio sugo, che fu da lui stemperato in più dolce latte.

In Collat. cap. 2.

FASCET-

FASCETTO
DI VARJ DUBBJ
INTORNO ALL'ORAZIONE
OGGI DETTA
DI PURA FEDE,
DI FEDE SOLA, DI FEDE SEMPLICE,
O PUR DI QUIETE,

Con la soluzione a ciascuno d' essi,

Ad un' Anima desiderosa di non fallir
nel cammino

DELL'ORAZIONE.

SERVA UMILE DI GIESU'.

Uel Signore, il quale abita nel cuor vostro, v'illumini, e v'infervori ogni giorno più con la sua divina presenza, finchè vi faccia provare quanto sia diversa la vera Contemplazione dalla fittizia.

I tanti dubbj, che in una lettera sola mi proponete intorno all'Orazione oggi detta da i più di Quiete, da altri or di Fede pura, or di Fede sola, or di Fede semplice, mi danno chiaramente a conoscere, che voi pure, benchè per altro sì considerata, e sì cauta, vi siate alquanto invaghita di praticarla, quasi che ciò sia contemplare. Io non hò sopra voi tale autorità, che vi possa legar lo spirito. Tuttavia desidero, che prima di appigliarvi a sì nuova risoluzione, vi andiate a consigliar con Santa Teresa, che, benchè morta, vi parlerà tanto bene dalle sue Opere, quanto s'ella fosse anche viva: e vedrete a che segno sarà ella lontana dall' approvarvela. Dovete sapere, ch'ella una volta fu messa per sua disgrazia su quella via, la quale voi vorreste ora imprendere, che è in sustanza di abbandonar totalmente le considerazioni discorsive intorno alla vita di Cristo, a i suoi misterj, a i suoi miracoli, alle sue divine parole, per non volere altro più, che pensare a Dio, sotto il più nudo concetto, che sia possibile, come tal' uno fa nella somma Contemplazione: e se ben da principio pareva le d'andar bene, se ne trovò poi venire sì gran discapito, che lo pianse con lagrime ancor' amare. Così attesta ella in più luoghi del Castello interiore, ma specialmente al capo 22. della sua vita, che, quanto posso, io vi supplico a legger tutto. Pensava io però di mandarvi solo le opere della Santa, e con ciò risponderví. Ma perchè ho poi dubitato, che forse voi da voi non sapeste applicare in tutto le sue dottrine alle vostre difficoltà, ho deliberato di sciorvele ad una ad una distintamente da me medesimo, con farvi noto però, che soprattutto ho io voluto servire alla brevità, tanto a voi gradita: e però non vi stupirete, se non cito distesi i testi, ò della Santa medesima c'ho pigliata per prima Guida, ò di Sant' Agostino, ò di San Gregorio, ò di San Girolamo, ò di San Tommaso, ò di altri sì gran Dottori, su cui singolarmente ho fondato quanto io vi affermo, ma come appunto su pietre fondamentali, le quali è sufficientissimo che vi sieno, quantunque non apparíscano. So che al vostro intelletto ogni poco di lume varrà per molto: e però senz'altro preambolo prima esporrò il dubbio da voi proposto, ed appresso la soluzione, ma con tal'ordine, che scuopra a poco a poco tutta in sè la materia seguitamente, di cui si tratta ne' due piccoli libri da voi citati.

I.

SE sia vero, che il porsi dinanzi a Dio con la pura fede di haverlo presente a voi, anzi in voi medesima, senza frattanto considerar niente, dir niente, ò discorrer niente, per rimaner così libera ad udir Dio, sia Contemplazione, come vi presuppone chi vi diffinisce l'Orazione, ch'egli v'insegna: *Orazione di pura fede, &c.* col Malavalle *pag.33.* e col Molino *pag.13.74.99.*&c.

Vi rispondo, che nò, perchè, quanto alla fede della Divina Presenza, ò voi per tal fede intendete l'abito della fede, ò intendete l'atto? Se l'abito, questo è comune a tutti i fedeli, quando ancor non fanno Orazione di alcuna sorte: e se l'atto, questo, se non è sempre comune a tutti i fedeli, quand'essi fanno in qualunque modo Orazione, almen dovrebb'essere, per eccitarsi a farla più attentamente. Però questo mettersi dinanzi a Dio in pura fede è per verità disposizione alla Contemplazione, e disposizione necessariissima; ma non è la Contemplazione: perchè questa non è più, che la prima pietra di quella cella, che fabbricò nel suo cuore Santa Caterina di Siena, quando credendo ella per fede, che da per tutto haveva in sè Dio presente, si sapeva in sè poi raccogliere da per tutto. E quanto al non considerar niente frattanto, per udir Dio, non dir niente, non discorrer niente, questo dev'essere ad ora ad ora comune ancora a chi medita, quando già si truova infiammato. E posto ciò, chi contempla ha molto di più, che la Fede pura, cioè che la Fede unita al non pensar nulla.

II.

SE sia vero, che la Contemplazione sia almeno quel guardo fisso nella Divina presenza, eccitato da una tal fede, che insegnavi il Malavalle *pag.33.* e quasi in tutto 'l suo Libro, seguito dal Molino.

Vi rispondo, che per questo guardo fisso può intendersi un doppio guardo. Può intendersi quello, che noi fissiamo in Dio da noi stessi, quando insegnandoci la fede, che lo habbiamo dentro di noi, ci fermiam però di proposito ad auvertirlo: e questo non è bastante a formar la Contemplazione, quantunque sia per altro un guardo giovevolissimo d'ogni tempo; perchè ci fa operare come quel servo, il quale sa d'essere da per tutto veduto dal suo Signore. Overo per guardo fisso può intendersi quello, che fissiamo in Dio, quando egli con lume sopreminente, ò soprannaturale confortandoci l'intelletto, ci solleva a capire una tal verità della Divina presenza in sì vivo modo, che l'anima rimane assorta in tal considerazione, ammirando, ed amando il suo Dio presente, più ancora, che se con gli occhi corporei lo rimirasse: e questa è Contemplazione. Ond'è, che fra questi due guardi v'è quella diversità, che passa tra chi si fissa a mirare una bella Scena di Paradiso, innanzi al calamento della cortina, che la ricuopre, e di chi si fissa a mirarla dopo il calamento.

Questo guardo poi così elevato (ch'è il propio della Contemplazione) talora non passa i termini dianzi detti di ammirazione, e di amore, che fan sospesa la mente: e allora è Contemplazione ordinaria, alla quale per favor di Dio molti arrivano coll'assiduo esercizio di meditare, e più ancora di mortificare al possibile il loro spirito, e i loro sensi, e può chiamarsi per tal cagione Contemplazione acquistata. Alle volte passa di molto i suddetti termini, ed ha seco unite quieti altissime, sì esteriori, come interiori, estasi, ratti, rivelazioni, visioni, locuzioni maravigliose, ed altri modi simili, con cui Dio si comunica all'anime sue dilette: e allora è Contemplazione straordinaria, e si suole chiamare infusa, perchè dipende tutta affatto dal semplice beneplacito del Signore, che non vuole in ciò stare soggetto a Leggi: *Dividis singulis prout vult.*

III.

SE sia vero, che questo guardo al Dio presente, possa essere abituale, siccome vi presuppone il Malavalle *pag.190. 191. 238. 258.* e quasi continuamente, come fa il Molino *pag.206.* ed altrove.

Vi rispondo, che se parliamo d'un tal guardo nel primo senso dichiarato poc'anzi, che non arriva a formar'atto di vera Contemplazione, nè ordinaria, nè straordinaria, può essere abituale, conforme a quello: *Providebam Dominum in conspectu meo semper.* Ma se parliamo nel secondo senso, non può essere abituale, almeno regolarmente, come habbiamo dalle doglianze di tanti Santi eccelsissimi, i quali ha-

P.7.15.

havrebbon voluto dimorar sempre in un si bello stato di contemplare, e non l'ottenevano. Che però usarono concordemente una Scala, i cui gradi furono quei quattro descritti da San Bernardo nel suo libretto bellissimo *De Scala Claustrali*, cioè Lezione, Meditazione, Orazione di puri affetti, e Contemplazione, affine di potere per essi salire, e scendere, secondo la diversa disposizione in cui si trovavano.

IV.

SE sia vero, che quel semplice guardo di Dio presente, che tanto esaltasi nell' Orazione di fede pura, rimiri Dio in lui medesimo, come affermano il Malavalle *pag.*23.179. ed altrove, & il Molino.

Vi rispondo che nò: perchè Dio in se medesimo non è rimirato, se non da' Beati in Cielo, che svelatamente lo veggono a faccia a faccia. Noi su la terra non lo possiamo mirare, se non velato sotto qualche specie, ò immaginaria, ò intelligibile, che di lui habbiamo nell'anima. Però la fede ci sa ben credere Dio qual'è in sè, ma non ce lo fa comprendere, che che dicasi il Malavalle *pag.*46. ed altrove. A comprenderlo quanto si può in carne mortale, ci vuole di più quel lume aggiunto alla fede, che nasce dallo scoprimento, che Dio ci fa di se stesso, quando fa, che quasi arriviamo a sperimentarlo col mezzo di quei cinque sensi interiori dello spirito, che corrispondono a gli esteriori del corpo, e sono vista interiore, udito interiore, odorato interiore, gusto interiore, tatto interiore, spiegati da San Bonaventura ne' sette viaggi dell'Eternità, al viaggio sesto. Non vi lasciate dunque abbagliare, qual'or vi dicono, che chi medita non conosce Dio in se medesimo, e solo il conosce chi si fa mettere dinanzi a Dio in pura fede: perchè Dio qual'è in sè, non può, come hò detto, su la terra forse conoscersi da veruno: e se pure qualcuno il conosce più, non è chi solo dimora innanzi a Dio in pura fede, nè chi solo medita, è chi giugne a gustarne più, come appunto conosce più la dolcezza propia del mele, chi più ne gusta.

V.

SE sia vero, che questo guardo di Dio presente allor sia migliore, quando lo fissiamo in Dio sotto il più confuso concetto, che sia possibile, come insegna il Malavalle *pag.*200. e segu. e così per tutto, e il Molino *pag.*15.105.&c.

Vi rispondo con distinzione: perchè se parliam di quel guardo, che noi da noi veniamo a figere in Dio, non è vero sempre essere allor migliore, quando il figiamo in Dio sotto il più confuso concetto, che sia possibile: perciocchè un tal concetto non sempre è quello, il qual più ci eccita ad ammirarlo, e ad amarlo. Anzi bene spesso ci eccita a questo più il concepire Dio sotto qualche suo distinto attributo, di potente, di giusto, di grande, di misericordioso &c. come ci diè a divedere Dio medesimo, quando havendo detto a Mosè: *Hac dices Filiis Israel: Qui est misit me ad vos*, mostrò quasi di credere, che ad un tal nome fossero poco adattate le menti umane, e però *dixit iterùm Deus ad Moysen: Hac dices filiis Israel: Dominus Deus Patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob misit me ad vos*; ch'è osservazione fatta da Sant'Agostino nel suo trattato sopra le dette parole: *Ego sum qui sum*. Non così poi, se noi parliam di quel guardo, il quale figiamo in Dio, quando Dio con lume sopraeminente, ò soprannaturale ci svela se stesso nell'alta Contemplazione: perchè allora quanto egli più ci si scuopre in universale, mostrandoci, che non è niente di tutto ciò, che noi possiamo conoscere da noi stessi, tanto suole ancora scoprirsi più chiaramente, e così più ci eccita all'ammirazione, e all'amore di se medesimo, come un Sole, che nell'istesso abbarbagliarci che fa la vista, tanto più ci fa intendere la sua luce. L'inganno però perpetuo di costoro, i quali v'insegnano l'Orazione di fede pura, si è, che vi parlano di quel guardo, che voi potete in Dio figere da voi stessa, innanzi all'elevazion del vostro intelletto come di quello, che voi figereste dappoi, cioè quando con Mosè vi siete inoltrata nel fondo della caligine lumiuosa, ò del lume caliginoso, ove Dio vi tira: e così vi fan credere, che voi siate qual'alta Contemplativa su le cime del Monte Sina, quand' appena state alle falde, e vedete sì la caligine, ma non Dio.

Exod.3.14.

VI.

SE sia vero, che quel guardo semplice di fede, il qual voi fissate in Dio da voi stessa tutto il tempo dell'Orazione, mirandolo a voi presente, senza pensar niente, dir niente, ò discorrer niente, vaglia più, che se voi faceste in quel tempo tutte le più belle considerazioni del Mondo sopra di Dio, e tutt'i più begli affetti del Mondo, si come insegnavi il Malavalle *pag.*23. ed altrove.

Vi rispondo, che nò: perche più varrebbe quel guardo di fede unito a tutte quelle belle considerazioni intorno a Dio, e a tutti quei belli affetti, che non vale quell'istesso guardo di fede semplice da sè solo. Conciossiachè gli affetti verso Dio non pregiudicano punto alla fermezza di quella fede, da cui derivano, e le considerazioni nè meno le pregiudicano, ma la fortificano, non andando voi in traccia di ragioni per opporvi a ciò, che la fede vi ha rivelato, ma per corroborarlo, e per confermarlo più fortemente. Far ciò, dice San Tommaso, che non diminuisce il merito della fede, ma che lo accresce.

2. 2. q. 2. ar. 10.

VII.

SE sia vero, che sia meglio continuar tutta l'Orazione in quel guardo semplice di fede, il qual voi potete fissare in Dio da voi stessa, che meditare alcuna dottrina di quelle, che vi somministrano le Divine Scritture, per non fare ancora voi come quella fanciulla, la quale ricevuta dal Re una lettera, in cui vien' invitata a sposarsi con esso lui, in vece di correr subito a ritrovarlo, si trattiene intorno la lettera a ponderare la maestà delle forme, l'efficacia, l'espressione, l'affetto con cui ragiona: similitudine, che vi vien' appunto portata dal Malavalle pag. 24. 40.

Vi rispondo, che nò: perchè la ponderazione di quello, che il Signor vi dice nelle sue Divine Scritture, come in voi tutta proceda da pura brama di approfittarvi, non pregiudica punto alla fede pura. E la ragione della disparità tra voi, e quella fanciulla si è, che quella fanciulla non può insieme trattenersi a ponderare la lettera per minuto, e insieme mirare il Re: ma voi potete insieme far l'uno, e l'altro, rispetto a Dio. E però solo voi dovete nell'Orazione desistere da tali considerazioni, quando già acceso totalmente l'affetto, il Signore vi ha stretta a sè di maniera, che il badare a ciò, che nelle Scritture vi dice più in generale, vi distrarrebbe dall'udir ciò, che più in particolare allora egli vi dice al cuore. Nel resto, credete voi, che quando Davide disse: *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die, ac nocte*, intendesse distrar l'anime pie da quel guardo fisso, con cui sempre debbono rimirar in sè Dio presente?

VIII.

SE sia vero, ch'è meglio continuar tutta l'Orazione in quel guardo di fede semplice, il qual voi figete in Dio da voi stessa, che considerar tant'opere belle, fatte da Dio, come Creatore del Mondo; per non immitare voi pure quella fanciulla, che chiamata dal Re affin di sposarla, in cambio di volar subito a lui, si trattiene a vagheggiar le bellezze del suo Palazzo, e la gloria di quelle sale, e di quelle stanze, per cui le convien passare: similitudine portata a voi pariméte dal Malavalle pag. 24. 26.

Vi rispondo, che nò: perchè la considerazione attenta dell'opere da Dio fatte nella Natura, non v'impedisce, se voi volete, quel guardo di fede semplice, col quale amate di mirar Dio in lui medesimo. E la differenza tra voi, e quella fanciulla si è, perchè quella fanciulla negli arredi benchè ricchissimi di quelle sale, e di quelle stanze, non vedrebbe il Re, ma voi vedete Dio in tutte l'opere da lui fatte: mentre tutte a un tempo vi esprimono la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, e conseguentemente vi esprimono tutto Dio. Senza che, quella fanciulla havrebbe da sposarsi ancora col Re, e però dovrebbe andar subito. Voi con Dio vi siete sposata, e però qual pregiudizio vi fa per amare tanto più tale sposalizio, considerare quanto Potente, quanto Sapiente, e quanto Buono Sposo vi siete eletto, argomentando ciò fin dall'infima delle sue glorie, che è la magnificenza del suo Palazzo? Quindi è, che Giesù Cristo dopo havere ancora sposata Santa Teresa, la tratteneva a vagheggiare le bellezze del Firmamento, dicendole: *Vedi che bel Cielo è quello? Se non l'havessi creato, per te sola vorrei crearlo.*

IX.

SE sia meglio passar tutta l'Orazione in quel guardo di fede pura, il qual voi fissate in Dio da voi stessa, che considerare l'Umanità di Cristo Nostro Signore, ò meditare il Regno suo in questo Mondo, e la gloria de' suoi misterj, de' suoi miracoli, delle sue operazioni; per non fare ancora voi, come quella Fanciulla, la quale risolutasi al fine di andare al Re, in cambio di mirar lui fissamente, si trattiene a mirar la porpora, della quale egli è vestito, ò la collanna, ò la corona, ò lo scettro: similitudine addotta a voi parimente dal Malavalle pag. 25. e 50.

Vi rispondo non essere sempre meglio. E la ragione della disparità si è, che la Porpora non è unita alla Persona Reale con unione ipostatica, come l'Umanità di cui par-

parlasi, alla Divina: ond'è, che il considerare il Regno di Cristo, i misterj di Cristo, i miracoli di Cristo, le operazioni di Cristo, non impedisce punto al tempo medesimo veder Cristo; e il veder Cristo non impedisce il vedere Iddio, perchè tanto ora è vero Dio quel Dio, il qual si è vestito di humana carne, quanto era vero Dio, prima ancor che se ne vestisse. E però qual' impropia comparazione è quella, che mi apportate in questo proposito?

X.

SE sia meglio passar tutta l'Orazione in quel guardo semplice di fede, il qual voi potete fissare in Dio da voi stessa, che sfogare a quel tempo medesimo diversi affetti verso di lui, or di rassegnazione, or di riverenza, or di lode; per non fare ancora voi come quella fanciulla, la qual volendo giunta al Re dimostrargli il suo vivo amore, si lasciasse con fervor grande trasportare a fargli ossequiosissimi inchini, senza mai lasciarlo parlare: similitudine arrecata a voi parimente dal Malavalle *pag.* 25.

Vi rispondo, che nò: perchè tali affetti verso Dio non impediscono il guardo semplice, come potrebbe avvenire a quella fanciulla. Solo conviene astenersi in ciò da gli eccessi: non dovendo voi parlar tanto a Dio nello sfogamento di tali affetti, che non lo lasciate parlare, ò non attendiate a ciò, ch'egli parlando vi dice al cuore, come farebbe quella fanciulla, più affettuosa, che saggia, di cui mi dite. Però nella Contemplazione non sono mai stati condannati gli affetti, che io mi ricordi, ma lo strepito de gli affetti.

XI.

SE sia meglio il contentarvi di quella prima dedicazione, che di voi faceste una volta a Dio, quando vi deste di proposito all'Orazione, e di quella prima intenzione, che allora haveste di ben servirlo, che rinovare espressamente tali atti qualunque volta voi ritornate ad orare, ed ancor tra'l giorno; quasi che ciò ridondi in pregiudizio del semplice guardo fisso, come v'insegna il Malavalle *pag.* 35. 50. 241. e per tutto: seguito dal Molino *pag.* 86. &c.

Vi rispondo, che meglio assai è rinovarli, qualor' possiate: perchè il guardo fisso da ciò non patisce nulla. Nè vale il dire col Malavalle *pag.* 35. che, chi con un'altro ha fatto un Contratto di Società, sarebbe inetto, se ogni poco tornasse a rammemorarglielo, bastando, che tal Contratto sia stipolato ne' Protocolli publici del Notajo; perchè rispetto a Dio non cammina tal parità. Rispetto a Dio non rinoviamo le promesse a lui fatte di fedeltà per rammemorarle a lui, che le sa più di noi medesimi: le rinoviamo, per rammemorarle a noi, che tanto facilmente ce ne scordiamo. Così insegna Sant'Agostino nella Epistola *ad Probam: de Orando Deo*. Però questa parità, la qual vilipende la rinovazione delle promesse fatte una volta a Dio, va a ferire direttamente quel pio costume, il qual'hanno più Religiosi, e più Religiose, di rinovare ogni giorno i tre loro voti solenni, di Castità, di Povertà, di Ubbidienza; giacchè que' voti stanno registrati ancor' essi ne' Protocolli della loro Religione. E toglie la virtù dell'abito buono, il qual come si acquista con l'iterazione de gli atti, così con essa vie più si accresce, e si assoda; e toglie il merito, che dagli atti medesimi si trarrebbe con l'iterarli.

XII.

SE sia vero, che chi è pervenuto una volta alla Contemplazione della Divinità, non deve più ritornare a veruna di quelle pie considerazioni, che passo passo già lo condussero a Dio; per non fare come colui, che salito per una scala a pioli su Torre altissima, vi si tiri in dietro ancora la scala: similitudine portata a voi parimente dal Malavalle *pag.* 26.

Vi rispondo non esser' vero; e la ragione è, perchè nessuno su questa terra arriva a tanto alta Contemplazione della Divinità, che non possa arrivare ancora a più alta. E però, siccome, chi salito sopra un'altissima Torre, potesse poi salire ad una più alta, e poi all'altra, e poi all'altra, farebbe bene a portarsi seco la scala per tale effetto; così chi è salito alla contéplazione della Divinità, può tuttavia valersi di più considerazioni dedotte dalle cose ancora create, le quali sono una scala d'andare a Dio, perchè sempre più può col mezzo d'esse elevarsi ad ammirare la Potenza, la Sapienza, la Bontà di quell'Artefice sommo, che le creò, cavandole fin dal nulla.

XIII.

SE sia vero, che quando siamo arrivati a Dio, ch'era quello, che pretendevamo, mentre consideravamo la vita del Salvadore, ò la sua passione, non dobbiamo più ritornare indietro alle considerazioni di-

discorsive intorno di essa, per non ritornare alla via ritrovato il termine, come insegnavi il Malavalle *pag.* 51. ed altrove.

Vi rispondo, che non solo non è vero, ma è falsissimo; e la ragione si è, perchè su la terra non possiamo arrivare a Dio mai tanto, che basti, come si accennò poco prima. E però sempre haveremo ad ora ad ora bisogno di quelle considerazioni ancor discorsive, che a ciò ne ajutino: e tali sopra tutte son quelle della vita di Cristo, e dell'amara passione da lui sofferta per nostro amore. Fino che siamo viatori, non possiamo mai totalmente arrivare al termine, e però sempre habbiam bisogno di via. E bensì vero, che se nell'ora della vostra Orazione, voi con la considerazione di quello, che Cristo per voi patì, vi siete infiammata già sufficientemente nell'amor di quel Dio, che vi donò Cristo, dovete allora lasciare andar tali considerazioni, benchè per altro santissime, affine di godere quell'affetto, che Dio vi ha svegliato nel cuore, perchè conseguito il fine si lasciano i mezzi; ma non è vero, che non dobbiate giammai più ritornarvi, mancatovi un tale affetto; perchè si dee ritornare a i mezzi, mancato il fine.

XIV.

SE sia vero, che chi è arrivato a conseguire il dono della Contemplazione ordinaria, ò straordinaria, non deve tornar più a meditare, perchè trovato il porto, dee cessar la navigazione, come insegna il Molino *pag.* 19. e il Malavalle *pag.* 51. 255. ed altrove.

Vi rispondo, che nò; perchè questo non è mai stato insegnato da alcuno de'Santi: anzi da tutti è stato insegnato sempre il contrario, come io potrei mostrarvi diffusamente, se havessi tempo. Per ora mi basta di rimettervi al Libretto bello, che fece San Pier d'Alcantara sopra l'Orazione, dove all'auviso ottavo egli afferma, che or si deve dalla meditazione passare alla contemplazione, or dalla contemplazione tornare alla meditazione, e dice quando ha da essere. Dovete però quì notare una equivocazione, a cui vi sorprendono tutti quei, che vi insegnano variamente. Ed è, che quello, che i Santi han detto di quello spazio di tempo, che noi a volta a volta impieghiamo nell'Orazione, essi fissamente trasportano al loro intento. E però, dove i Santi hanno detto, che nell'ora dell'Orazione, uniti che in qualunque modo noi siamo a Dio, dobbiamo abbandonar que' discorsi, per cui si unimmo, perchè trovato il porto si resta dal navigare; questi per contrario hanno detto, che prima bisogna meditare per due mesi, ò quattro, ò per sei, e poi conseguita che si è per mezzo della meditazione qualche facilità abituale di unirsi a Dio, non si dee più meditare per verun conto. Questo è falsissimo. Perchè non possiamo unirci a Dio mai di modo, che ad ora ad ora una tal'union non si allenti per qualche vento contrario, che ci risospinga, per dir così, da quel porto, ove eravamo approdati: e però bisogna di bel nuovo allora tornare a rinavigarvi, con l'ajuto di quelle pie considerazioni, che ci furono a ciò giovevoli. Oh quanto sarà sempre difficile su la Terra ritrovare quegli Abitatori della Divinità, che il vostro Autore ha chiamati di residenza! Questi Abitatori si trovano solo in Cielo, ov'è il vero porto.

XV.

SE sia vero, che l'Orazione di pura fede insegnatavi, possa chiamarsi Orazion di Quiete.

Vi rispondo, che cotesta è question di nome. Perchè la voce *Quiete* ha doppio significato: negativo, e positivo. Se la pigliate in senso negativo, ella significa cessazion di fatica. Ed in tal senso è verissimo, che cotesta Orazione di pura fede può chiamarsi Orazion di Quiete, perchè in essa non si vuol faticare con l'esercizio delle tre potenze interiori, il quale è il propio dell'Orazion mentale. Se poi la pigliate in senso positivo, ella significa quella somma soddisfazione, che prova qualunque cosa arrivata al centro: ed in tal caso non è ver nulla, che l'Orazione di pura fede possa chiamarsi Orazione di Quiete, perchè una tale Orazione non può per se sola produrre una consolazione tanto ineffabile, quanto è quella, la quale è propia della vera Contemplazione, non della falsa. Quindi è, che in una tale Orazione di pura fede, nessuna cosa bisogna inculcare più ardentemente all'anime pie, che il sopportare l'asciutezza, e l'aridità, come può essere, che voi habbiate provato per voi medesima.

XVI.

SE sia vero, che il sopportare una tale asciuttezza, e una tale aridità, sia far per-

perfetta Orazione, come insegna il Malavalle *pag.255.* e il Molino *pag.76.102.* &c.

Vi rispondo che non è vero; perchè il frutto propio dell' Orazione mentale, se credesi a San Tommaso, è la refezion della mente. Però bisogna, che in ciò voi procediate con distinzione. Perchè talvolta quell' aridità, e quell' asciutezza provien senza colpa vostra, come è quando molto bene vi apparecchiate per l' Orazione, ed in essa procurate di tenere anche attente le vostre tre potenze interiori, l' immaginazion, l' intelletto, la volontà, e non vi riesce. Allora tali asciuttezze, e tali aridità, per grandi che sieno, non vi diminuiscono il merito dell' Orazione mentale, ma ve lo accrescono, quantunque vi diminuiscano il frutto più propio di essa, che è la refezion della mente. E forse forse non vi diminuiscono nè men questo: perchè se vi diminuiscono il frutto sensibile, non vi diminuiscono l' insensibile, qual' è quello, che il Signore per vie segrete vi può somministrare in quel tempo da se medesimo, con infondervi una Divozione soda, sustanziale, massicia, qual' è quella di volere Dio servire egualmente in qualunque stato. Talvolta poi quell' asciutezza, e quell' aridità, può venire per colpa vostra. E ciò è quando nell' Orazion vi dispiace d' affaticarvi, e volete che Dio vi accenda il fuoco in sul cuore, senza che a ciò voi vogliate impiegare un soffio. Allora vi dico, che il sopportare qualunque aridità, e qualunque asciutezza non è far perfetta Orazione. Anzi, se allora la vostra buona fede non vi ajuta più, che la pura, Dio sa, se un tal patire vi è ancor di merito: *Martyrem non facit pœna, sed causa.* L' Orazione di fede pura allora sta bene, quando per quanto vi ajutate soavemente da voi con le forze vostre, non vi riesce di cavare dal vostro cuore nessuna considerazione, nessuno affetto, nessuno atto, che vaglia ad infervorarvi.

XVII.

Se sia bene praticare spontaneamente questa Orazione di fede pura, per fare con essa a Dio una tacita protesta del vostro niente, benchè non produchiate una tal protesta con atti espressi, come insegna vi il Malavalle. *pag.290.*

Vi rispondo non esser bene: perchè quantunque sia una cosa santissima protestare a Dio il nostro niente: meglio è con tutto ciò protestarlo con atti espressi, finchè possiamo, che senza d' essi. E che sia così. Qual niente è quello che volete a Dio protestare, corrispondente alla cessazion di quegli atti, da cui restate d' elezion vostra? O' il niente del vostro potere, ò il niente del vostro sapere, ò il niente del vostro volere. Altro niente fuor di questi non vi può essere, corrispondente a tal' cessazione. Se il niente del vostro volere, bella cosa invero: protestare a Dio di non voler fare in onor suo quegli atti, ò di ringraziamento, ò di riverenza, ò di lode, che si potrebbono. Se il niente del vostro sapere, ciò non suffraga, perchè Dio vuole, che ciascuno li faccia com' egli sa, giusta la sua condizione. E se il niente del vostro potere, questa sarebbe una protesta scellerata, sagrilega, ereticale, perche sarebbe segno, che voi credeste di non haver grazia bastevole a far quegli atti, che voi non fate, perchè non volete fargli. Solo di quì vorrei che cavaste una osservazione. Ed è, che in questa Orazione di pura fede, veramente costoro insegnano all' Anime il non far nulla, quantunque in mille luoghi lo neghino chiaramente, anzi asseriscano, ch' essi con tal' Orazione insegnano a fare eminentemente tutte le domande possibili, tutte le suppliche, tutti gli scongiuri, tutti i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli ossequj, tutte le adorazioni, ed in fine tutti gli esercizj delle virtù compilati in uno, come potete vedere nel Malavalle, oltre ad altri luoghi, dalla *pag.332.* fino alla 338. Perchè io argomento così: Se questi in una tale Orazione di pura fede insegnano di far compendiosamente tante gran cose, come adunque poi vogliono, che si faccia per tacita protesta del propio niente? Questa è una contraddizione tacita a chi v' incorse senz' avvedersene; ma espressa a voi, perchè la vedete quì chiara.

XVIII.

Se sia vero, che la pura fede nell' Orazione escluda le forme, le figure, ei discorsi, ò le debba escludere, come da per tutto vogliono i vostri Autori.

Vi rispondo, che nò: potendo esser la fede, non solamente pura, ma ancor purissima, con tutte queste cose, che havete dette. Perciocchè quanto alle figure, e alle forme, siccome non ripugnano alla purità della fede le figure, e le forme,

ne, che ci propone la Chiesa perpetuamente dinanzi a gli occhi in tante Immagini sacre, così nè meno vi ripugnano quelli che noi ci proponiamo da noi medesimi, ò nella immaginazione, ò nell' intelletto; solo che in queste noi ci diportiamo come in quelle, ch' è venerar nel segno il significato. E quanto a i discorsi, chi dirà che ripugni alla purità della fede il discorrere intorno a misterj d'essa, come fè tanto sublimemente l' Angelico, massimamente nella sua terza parte: e come ancor' essi fecero Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, e tutti unitamente i Dottori di Santa Chiesa? Ma per favellare di una simile a voi: Santa Maddalena de'Pazzi dovea sicuramente nell'Orazione haver una fede pura. E con tutto ciò non costumò di discorrere? Si vadano un poco a leggere i sentimenti, che a quell' ora stessa le uscivano dalla bocca, qual pioggia d'oro: tutti erano nulla più, che tanti discorsi, da lei formati con lume sommo, anche in estasi.

XIX.

SE sia vero, che noi dobbiamo aspirare nell' orazione a non usare di modo alcuno i fantasmi.

Vi rispondo che nò: perchè nell' Orazione non dobbiamo aspirare a nulla di ciò ch' è miracoloso, come ci avverte il dottissimo huomo Suarez, appunto in questo proposito. Il contemplare senz' opera di fantasmi è propio delle Anime separate. E però dovete sapere insegnarsi da San Tommaso, come i Profeti stessi, che pur furono contemplatori così eminenti; in tante visioni ch' essi hebbero, ora immaginarie, ora intellettuali, non vennero esentati da questa legge di usare anch' essi i fantasmi: tanto ella è stretta. E noi aneleremo anche ad esser più di loro? Questa è una pretensione mal confacevole a Spiriti imprigionati in carne mortale. Quello a che conviene aspirare si è, a non istare a fantasmi tali attaccato soverchiamente. Perchè la contemplazione gli adopera bensì; ma non però vi si fonda, nè vi si ferma: *non sistit in ipsis:* facendo l' Anima allora, come chi, a mirar le stelle, si vale del Cannocchiale: che in tanto se ne vale, in quanto non ne può far dimeno: nel rimanente, in quel suo atto medesimo di valersene, non bada al Cannocchiale, bada alle stelle.

XX.

SE sia vero, che una povertà tutta abbandonata nell' Orazione alla Provvidenza Divina sia migliore, che l'onesto provvedimento di alcuna pia considerazione, ò di qualche affetto, ò di qualche atto, che ivi habbia ad esercitarsi, com' è appunto migliore la povertà di quel Pellegrino, il qual va a Loreto, senza portar seco nulla, per la confidenza che ha nel Signore, che non è il provvedimento di quel Pellegrino, il qual va con la borsa piena, come insegnavi il Malavalle. *pag. 299.*

Vi rispondo non essere sempre vero: anzi vi aggiungo, che ciò il più delle volte può essere un tentar Dio, il quale ha ordinato, che allora solo noi dependiamo affatto da lui, quando non possiamo punto ajutarci da noi medesimi. Quindi è, che quel Pellegrino, il quale non ha più veramente nulla, fa bene a fidarsi che Dio lo provvederà nel suo viaggio a Loreto. Ma non fa bene chi l'ha, nè lo vuole spendere. E di qui dedurrete la soluzione altresì del seguente dubbio.

XXI.

SE sia vero, che il perfetto Contemplativo non debba apparecchiarsi per l' Orazione, come insegnavi il Malavalle. *pag. 290.*

Vi rispondo non esser vero: perchè quantunque il perfetto Contemplativo possa non apparecchiarsi per l' Orazione, presupponendosi, che sempre stia apparecchiato per la stretta unione perpetua, ch' egli ha con Dio, (ch' è ciò, che solo afferma il Padre Jacopo Alvarez citato dal Malavalle) non è però, che se vuole apparecchiarsi, non debba. Anzi tutti ci danno i Santi per documento, d'incominciare la nostra Orazione da qualche pia considerazione apprestata, ò su la Passione di Cristo nostro Signore, ò su i giudizj di Dio, ò su la grandezza di Dio, ò su i benefizj di Dio, e dappoi di fermarci ove Dio ci ferma, ò di seguitarlo dove più ci sentiamo da lui rapire. E niuno ha asserito mai, che per entrare in Contemplazione bisogni non pensare a niente, come oggi insegnasi, non dir niente, non discorrer niente, non produr niuno affetto espresso. Solo ha asserito, che ciò sempre nô è di necessità, perchè quando il fuoco dell' Amor divino è acceso bene nel cuore, si mantiene senz' altro mantice da se stesso, ancora per lungo tempo. Ma finchè accendasi, dove

Jacopo Alv. to. 3. lib. 4. p. 3. cap. 11.

dove si trova, che disdica il sottrarvi? Quasi però tutti gli Equivoci, che novellamente si son tolti in questa materia, procedono, per quanto ne pare a me, dall'haver confuso il senso precisivo col negativo; perchè dove San Bonaventura con altri ha detto, che nella Contemplazione mistica *non oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hæc sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praviam debet consurgere*; questi per contrario hanno detto, che *oportet non cogitare*, come scorgesi nel Molino *lib.1. cap.3. num.21.22.* ed han voluto positivamente escludere le immagini, le figure, le forme, ed altre specie sensibili dalla mente, quasi contrarie alla Contemplazione (come fa il Malavalle. *pag.39.*) dove solo dovea dirsi non essere necessarie, qualor Dio supplisce da sè con altre specie più notabili ad illustrarla. Il voler più è un voler farci giugnere al terzo Cielo da noi medesimi.

XXII.

SE nell'andar del continuo con questa fede della divina Presenza senza immagini, forme, e figure, e sẽz'alcun'atto esplicito, ma solo implicito della rassegnazion di sè nel divin volere, debba costituirsi la più perfetta Orazion perpetua, come insegnano il Malavalle. *pag.39. 240. 241.* &c. e il Molino *lib.3. c.1.2.* e altrove.

Vi rispondo, che nò, perchè tutti gli antichi Padri dell'Eremo, i quali se non furono Mistici speculativi, furono pratici, e furono tanto eccelsi, quanto mostrò la lor santissima vita, non la costituirono in ciò. Anzi ad una voce la costituirono tutti nel domandar del continuo soccorso a Dio, affine di scansare il male, e di fare il bene: che però sopra ogni cosa raccomandarono il dir tra sè del continuo di cuore a Dio: *Deus in adjutorium meum intende*, come può vedersi in Cassiano. E la ragione è, perchè se noi chiediamo continuamente soccorso a Dio, già con tal'atto presupponiamo di crederlo a noi presente, nè possiamo non esser già rassegnati nel voler di esso, se del continuo noi gli chiediamo l'ajuto, ch'è necessario ad effettuarlo. Dall'altro lato facciam con tal'atto a Dio quel maggior'ossequio, che possiam fargli, ch'è confessare la somma dipendenza c'habbiamo da lui, come da quel Signore, senza cui non possiamo niente. Dell'haver poi Dio presente senza immagini, forme, figure, ò dell'haverlo

Caſ. coll. 10. c. 9. &c.

con esse, quegli antichi Padri dell'Eremo non trattarono, perchè in ciò non può darsi regola generale. Talor ci gioverà più l'haverlo senza d'esse, e talor con esse, secondo la diversa disposizione, in cui ci troviamo.

XXIII.

SE il prorompere in questi atti espressi di ricorso a Dio, ò di aspirazioni, ò di affetti verso di lui, sia imperfezione, perch'è dare sfogo al sensibile, come presuppone il Malavalle. *pag.242.* ed altrove, e il Mol. *pag.88.* ed altrove.

Vi rispondo, che se voi pigliate lo sfogo del sensibile, come fine di quegli atti vostri, di quelle aspirazioni, di quegli affetti, certa cosa è, che il prorompere in essi sarebbe un'imperfezione: ma non così, se lo pigliate per mezzo di unirvi a Dio più ferventemente. Altrimenti converrebbe condannare infiniti Santi, che gli hanno usati fino all'ultimo di lor vita. Il Santo Davide non si contentò di usar questo modo di camminare alla presenza di Dio con pura fede, ma lo volle sempre avvivare con atti espressi, or di rassegnazione verso Dio, or di lode, or di ringraziamento, or di riverenza, or d'umiliazione, come mostraci il suo Saltero. Che se voi diceste, che il Salmista scrisse quegli atti espressi sopra le carte, ma non gli usò tutta ancora la vita sua, io vorrei darvi il nome di temeraria nella nuova interpretazione.

XXIV.

SE sia vero, che questi atti espressi, tuttochè si facciano per unirsi più a Dio con lo spirito, si debbano chiamare atti sensibili, e non atti spirituali, come gli chiama del continuo il Mol. e il Malavalle.

Vi rispondo, che non è vero. Si debbono chiamar'atti spirituali, perchè la denominazione dell'opera si dee pigliar sempre dal fine dell'operante: ond'è, che se uno va a piedi fino a Loreto, a fine di smaltire i cattivi umori, si dice, che va a piedi per sanità: e se vi va per soddisfazione de' suoi peccati, si dice che va a piedi per penitenza. Il confessarsi, il comunicarsi, l'udire la santa Messa, non si dicono opere tutte spirituali? E pure hanno annesso più di sensibile, che non hanno quelle aspirazioni, e quegli affetti, che vi si vietano. Non vi lasciate mai dunque aggirare in ciò, perchè tutto il sensibile si deve anch'esso stimare assaissimamente, quando tutto

è or-

è ordinato a Dio. E il dir l'opposto è un errore perniciosissimo; perchè vi fa perder l'amore all'Umanità sacrosanta di Cristo nostro Signore, all'Immagini sacre, a i Libri spirituali, alle penitenze, alla Confessione, alla Comunione, alla Messa, all'Orazion vocale, all'Esame chiamato particolare, si in ordine a' vizj, si in ordine alle virtù, all'invocazione de' Santi, e a tutto ciò di sensibile, che la Chiesa ha ordinato per comun profitto, come pur troppo mostraci l'esperienza.

XXV.

Se sia vero, che con la Meditazione non possa uno arrivare a perfezionarsi, ma che sia necessaria a ciò la Contemplazione, come insegna il Molino *pag.* 11. 41. e più altre.

Vi rispondo non essere vero, non v'essendo alcun Concilio, ò alcun Canone, ch'habbia data una tal sentenza. San Tommaso afferma, che cagion della divozione dalla parte nostra convien che sia, ò la meditazione, ò la contemplazione: *Causa Devotionis intrinseca ex parte nostra oportet, ut sit meditatio, seu contemplatio.* Ma non ha voluto determinar più l'una, che l'altra: guidando l'Anime Iddio per diverse strade, altre più per l'intelletto, che per la volontà, altre più per la volontà, che per l'intelletto. E per divozione intende quì il Santo una pronta volontà di piacere a Dio, ch'è ciò, che ci perfeziona. Santa Teresa insegna anch'ella apertamente il medesimo nel suo Cammino di Perfezione al cap. 19. Ed il medesimo insegna San Francesco di Sales nel trattato dell'amor di Dio part. 2. lib. 2. cap. 7. aggiugnendo, che molti Santi vi sono stati, i quali nell'Orazione non hanno ricevuto da Dio alcun favore straordinario. Dal che potete inferire quanto trascorra il Molino alla pag. 41. dov'egli dice, che l'opinion contraria è comune di tutti i Santi. Non si dice già, che quando uno è da Dio portato alla contemplazione, non debba assecondare il tratto divino per affetto a i propj metodi, e a i propj modi: perchè chi sarà quello stolto, che non voglia abbandonare la meditazione per la contemplazione, quando per verità Dio la doni? Ma nessuno dee però credere, che sia contemplazione il mettersi in pura fede alla presenza di Dio, senza pensare a null'altro. Perchè meglio assai di questo si è il meditare. Solo chi prova, che in progresso di tempo non gli riesce più di discorrere come prima, si dee, se più non può, trattenersi in quella Orazione, ch'è detta affettiva, cioè in quella, in cui per via di affetti procura l'Anima di godere il suo Dio presente, e di unirsi a lui; perchè questa è disposizione assai prossima alla vera contemplazione, quando a Dio piaccia di darla.

S. Tom. 2. 2. q. 82. art. 3.

XXVI.

Se sia vero, che San Tommaso dica non esser Contemplazione perfetta quella, che riguarda l'Umanità di Cristo Nostro Signore, come afferma il Molin. *pag.* 18.

Vi rispondo, che nò. San Tommaso non ha detto mai cosa tale. San Tommaso ha detto nel luogo appunto citato da tali Autori, che la perfetta Contemplazione ritrovasi solo in Cielo, dove i Beati mirano Dio a faccia a faccia, e che quella della terra tutta è imperfetta. Solo ha detto, che Dio è l'oggetto primario della nostra contemplazione, e che tutti gli affetti da Dio prodotti son l'oggetto secondario; perche questi sono que' mezzi che quasi a mano ci guidano a contemplarlo. Nè mai San Tommaso in tutto quel testo da loro addotto, ricordò espressamente l'Umanità di Cristo Nostro Signore. E però da questo inferite quanto poco habbiate a fidarvi di quelle autorità de' Dottori sagri, le quali questi vi portano a favor loro, se voi non le andarete a mirare in fonte.

San Tommaso dice che i Beati in Cielo non fanno altro che contemplare si la Divinità di Cristo Nostro Signore, e si la Umanità, e che nell'una, e nell'altra trovano un'alto pascolo di diletto: *In utraque contemplanda delectationem inveniunt.* E poi vorrà egli mai che altramente si faccia in terra? La fede de' Cristiani non è la semplice fede in Dio: è la fede in Cristo, cioè in Dio fatto huomo. E però Dio fatto huomo deve essere parimente il più caro oggetto della loro contemplazione, se vogliono corrispondere alla loro Fede.

quodl. 8. q. 9. ar. 20.

XXVII.

Quale stima si debba fare di varie proteste, che questi Autori fanno, quando affermano ne' loro libri, di non approvar coloro, i quali in cambio d'insegnar la verace Contemplazione, hanno introdotta nell'Orazione un'oziosa sospensione delle potenze dell'anima, come

pro-

protesta il Malavalle nel suo proemio, ò di non disprezzar la meditazione, ò di non derider chi medita, ò di non escludere dalla loro contemplazione, qual' ella siasi, l'Umanità di Cristo, ò pure altre cose tali.

Vi rispondo, che non se n'hà da fare stima veruna, perchè quando le proteste sono contrarie al fatto, nessuna legge le ha mai tenute per valide. Se voi troverete in tanti luoghi de' loro libri voler' essi il contrario di quello, c'hanno protestato di non volere; che vaglion tutte le proteste possibili c'habbiano fatte? E pur' è così. Ma troppo ci vorrebbe ad unir quì tutte queste contradizioni. Vero è, che alcuni scrivono più alla buona, e però le lasciano apparire più facilmente. Altri vanno con artifizio finissimo, e forbitissimo, e però non si scuoprono, se non a chi va ben'addentro a trovare il paralogismo, che sta rauvolto tra perpetui vocaboli, ò spirituali, ò speciosi, di cui si vagliono.

Soprattutto essi ricuopronsi con presupporre, che chi condanna l'Orazion da loro insegnata di pura fede, condanna la Contemplazione. E questo è falsissimo; perchè, come potrete omai scorgere da voi stessa, sono manifeste le differenze, che passano tra la Contemplazione insegnata fin' or da' Santi, e l'Orazion di quiete oggidì promessa.

Il credere non è contemplare: il contemplare è conoscere le cose con una cognizione simile a quella di chi le vede: che però tal cognizione si chiama guardo, *intuitio veritatis*: il credere, è conoscerle con una cognizione simile a quella di chi le ascolta; che però dice San Tommaso: *Fides cognitionem magis habet auditui similem, quàm visioni*: onde l'insegnare, che il credere di stare alla presenza Divina sia contemplare, è un abusare i vocaboli per potere attribuire all'Orazione di pura fede tutti que' vanti, che i Santi han dati alla Contemplazione. Che se il credere di stare alla presenza Divina non è bastante a costituir la Contemplazione, molto meno è bastante il semplice apprenderlo, perchè l'apprendere è negli huomini un' atto inferiore al credere. E poi tutto ciò non è comune parimente a chi medita? Anzi a chi medita è comune ancora l'amare quel gran Signore a cui sta egli presente. A contemplare ci vuole ancora di più. Ci vuole oltre l'amore quell'ammirazione la quale ha forza determina le potenze fisse all' [illegible] del grande oggetto presente, che le [illegible] si scuopre, come da principio si disse: *Contemplatio est perspicua veritatis jucunda admiratio*. Così parla Sant'Agostino.

Lib. 1. contra gent. c. 40.

XXVIII.

SE la moderna Orazione di pura fede habbia a far nulla con la vera Teologia mistica, detta di San Dionigi.

Vi rispondo che nò: perchè San Dionigi con la sua Teologia mistica non insegnò a mettersi in Orazione, senza volere nè immaginare, nè intendere di Dio nulla, come dicono i vostri Autori, ma solo amarlo. Insegnò a trapassar col pensiero tutto l'immaginabile, e tutto l'intelligibile, finchè si arrivi a formar di Dio un concetto sopreminente, il quale infinitamente superi tutto ciò, che in Dio mai si possa sì immaginare, sì intendere di perfetto, ch'è ciò che porta ancora al sommo l'amore, e l'ammirazione verso di esso, e che capito bene, è bastante a far l'huomo estatico. Vero è, che un tal concetto dal Santo appellasi *negativo*. Ma ciò non è, perchè questo in Dio neghi perfezione alcuna di quelle, che noi possiamo in lui figurarci, sia potenza, sia santità, sia sapienza, sia prouvidenza, sia qual si vuole. E, perchè nega in lui quella limitazione, che tali perfezioni portano seco nel pensier nostro. E però egli è di verità un concetto positivissimo, come positivissimo è quel concetto ch'ha dell' Oceano, chi capisce ciò, che significhi in esso non haver lidi. Quindi voi scorgete esser falso, che l'intelletto, nella Teologia mistica di San Dionigi, non conosca nulla di Dio, e così non operi. Anzi il conosce con un lume eccelsissimo, come notò il Padre Jacopo Alvaro; altrimenti non havrebbe potuto il Santo ascrivere ad essa il nome magnifico di spettacoli: *Tu autem ò Tymothee, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, praetermitte sensus &c.*

De Orat. l. 4 p. 3. c. 8.

Ma che ne conosce? Conosce che voglia dire in Dio non potersi lui mai finir di conoscere: in un tal'atto di ammirazione egli fa che la volontà tanto più si accenda ad amarlo.

XXIX.

SE sia vero, che la caligine mistica di San Dionigi vada riposta nell'oscuro sēplice-

cemente, come si divisa, chi la figura in una estensione immensa di tenebre, che si fa vedere all'anime nell'interno, su la lor cima.

Vi rispondo che nò. Va riposta nell'oscuro insieme, e nel chiaro. Nel chiaro quanto a conoscere, e nell'oscuro quanto al non finir mai di conoscere. Nell'oscuro assolutamente dee porsi, sol quanto al non potere poi darsi ragione alcuna di ciò che si è conosciuto. Che però Mosè, quando fu nella caligine, conobbe perchè vide Iddio con molta chiarezza. Non finì di conoscere, perchè nè anche videlo quanto fanno i Beati in Cielo. Non potè ridire ciò ch'egli havea conosciuto, perchè solo potè dire con termini negativi ciò che non fosse: *Non est Deus noster, ut dii eorum*. Non potè dire con termini affermativi ciò che si fosse. Che starvi dunque a figurar su la mente una estensione immensa di oscurità, affin di entrar nella caligine mistica? Questo è un riprender' altri perchè adoperano nell'orazione la fantasia, quando si figurano Dio in un trono di luce tra Serafini, come lo vide Isaia, e adoprarla frattanto peggio degli altri. Chi fu più addentro la caligine mistica, che un San Paolo, allora ch'egli, in un sommo eccesso di mente, proruppe in quelle parole: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei! Quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* E pure credete voi, che in tal atto egli stesse oppresso da quella estensione di oscurità su la mente, arcismisurata? Dicono i Sagri Interpetri, ch'egli allor conoscesse con gran vivezza undici prerogative della Sapienza, e della Scienza Divina sopra la nostra, che lo fecer prorompere in quelle grida di maraviglia.

Deut. 32. 31

Rom. 11. 33

XXX.

SE sia vero, che l'Orazione di pura fede insegnata da questi moderni, sia la medesima con quella, che ha insegnata il Beato Giovanni della Croce ne' suoi sublimi Trattati che vanno attorno.

Vi rispondo non esser vero nè pur da lungi. Dove ha un tal Beato insegnato mai, che l'Anima, qualunque volta ella mettesi in Orazione, faccia su 'l bel principio un atto di fede sopra la Divina presenza, ò pure un' atto di fede insieme, e di amore: e di poi nè iteri più quell'atto nè passi ad altri, ma stiasi quivi in un perpetuo silenzio, non solo di parole, ma di pensieri, senza impiegare le potenze sue nulla più, che se non le havesse, come parlano i vostri Autori? Santa Teresa non ha fatto altro che battere, e battagliare un tal documento, e poi volete che uscito sia dalla penna di un suo sì caro Figliuolo? Il Beato Giovanni ha insegnato che l'Anima nell'Orazione si diporti verso Dio in quella forma, la quale Dio tièn con essa: sicchè quando Iddio le sta attualmente infondendo una notizia generale, semplice, sola, e amorosa di se medesimo, non voglia essa disturbarlo con veruna sorte di azione propia, diversa da quel che conosce in sè usarsi allora da Dio: ma riceva una tal notizia in quella forma appunto, con cui le viene: essendo necessario che chi riceve, si governi al modo medesimo di chi dà, se vuole in sè ricevere con pienezza, e con perfezione ciò, che gli è dato. Non ha però il Beato insegnato mai che l'Anima voglia esser la prima a mettersi da sè in quello stato, nel qual sarebbe, se Dio le stesse attualmente infondendo una tal notizia: perchè prima deve essere il dare, e dipoi il ricevere; e non prima il ricevere, e dipoi il dare. Questo per tanto è, se ponete mente, il disordine d'oggidì: che havendo il Beato preteso di dar le regole, con cui si debbon contener l'Anime nel tempo della Contemplazione infusa loro da Dio, che senza dubbio non è in veruna d'esse permanente, e perpetua; questi han voluto traportar tali regole anche ad altri tempi: e così sono venuti a levare, senza avvedersene, la cooperazione, che noi dobbiamo ogni volta prestare a Dio con l'azione chiamata propia, qualor' habbiamo le potenze spedite, e sciolte. E pure il Beato Giovanni ordina espressamente, che passato quel tempo in cui l'Anima sta così da Dio ricevendo la sua notizia generale, semplice, sola, e amorosa di sopra detta, si ajuti da sè co i buoni discorsi, e torni anche a meditare, massimamente su la vita di Cristo, come potete vedere nel lib. 1. della sua notte oscura al c. 10. e altrove.

XXXI.

SE sia vero, che questa contemplazione insegnata da' Moderni, sotto titolo di Orazione di quiete, sia l'istessa con la contemplazione riprovata già l'anno 1319. da Frat' Ugo della Panziera, huomo santo, nelle cronache di San Francesco p. 2. l. 7. c. 25. e 26.

Vi rispondo che secondo il mio parere è l'istessa: perchè quantunque non sia l'istessa nel modo esterno (mentre quegli an-

antichi Contemplatori vi aggiugnevano di più varj sforzi della persona, ancora indecenti, tenendo le labbra strette &c.) è nondimeno l'istessa nella sustanza interna, costitutiva dell'orazione: perchè la legge da loro data era questa: doversi tenere la mente vuota di tutti i pensieri, non solo temporali, ma ancora spirituali, procedenti da industria propia, per aspettare quei solamente che Dio da sè v'infondesse. E tale è la legge data altresì da questi moderni, là dove dicono, che nella loro Orazione importa non pensar niente, nè men dell'istesso Dio; e non fanno altro che raccomandar questo vuoto delle potenze, dove non va, cioè al principio dell'Orazione, ch'è quando l'Anima non ha da Dio cominciato ancora a ricevere gli atti infusi, ò gli affetti infusi, come si scorge dal Malavalle *pag.* 21. Quindi è che contra la loro Orazion di quiete militano, per quanto ne pare a me, tutte e quattro quelle ragioni, che Frat'Ugo apportò contro la contemplazione di quegli antichi, considerata secondo la sustanza. Di quella egli disse ch'*era irragionevole;* e così è di questa: perchè ragion vuole che l'huomo, finch'egli può, si ajuti da se stesso col buon pensiero, e non aspetti sol che Dio glielo infonda, giacchè però lo ha dotato Iddio di discorso. Di quella disse, che *impediva la perfezione;* e così è di questa: perchè la perfezion della via, convien che da noi si acquisti con molte industrie, anche naturali, avvalorate dalla Grazia Divina. E queste industrie non possono souvenirci nel silenzio di tutti i pensieri anche pii, dicendo Sant'Agostino che *Intellectus cogitabundus initium est omnis boni*, e non *Intellectus expers cujuscumque cogitationis*. Di quella dice, che *induceva alla perdizione;* e così è di questa: perchè quell'ozio delle potenze interiori tiene necessariamente l'adito aperto alle illusioni, a gl'inganni, e a tutte le tentazioni diaboliche, cui per contrario si serra la porta in faccia col buon pensiero. Di quella finalmente disse, ch'*era impossibile a praticarsi;* e così ancora è di questa, perchè senza sforzo sommo non può la mente lungamente tenersi in un tale stato. E così vedete, che tra quella Orazione, e questa, nella sustanza non vi è differenza alcuna, se ben si esamina, quantunque vi sia nel modo, il qual come accidentale, ò s'immiti, ò non s'immiti, non altera la sustanza.

XXXII.

SE sia vero, che per darsi alla Contemplazione hanno a moderarsi di molto le penitenze corporali, come non confacevoli, e non conformi alla via unitiva.

Vi rispondo non esser vero: perchè le penitenze tanto son propie della via detta unitiva, quanto dell'altre, benchè nella unitiva si faciano per motivo molto più nobile, qual'è per amor di Cristo morto per noi: là dove nell'altre vie si fanno per motivi alquanto men'alti, cioè, per soddisfare le propie colpe, ò per preservarsene. Così habbiam chiaro non solamente dall'esempio de' Santi, ma ancora dalla istituzione degli Ordini Religiosi, tra cui quegli che attendono più di proposito alla Contemplazione, come fanno i Certosini, e i Camaldolesi, sono ancora più dati alle penitenze. Può ben taluno nella Contemplazione attuarsi tanto con lo spirito, che il corpo se ne risenta: e questi senza dubbio ha bisogno di esser moderato ne' suoi rigori: ma ciò non è, perchè la Contemplazione di sua natura non ammetta le penitenze: e molto meno, perchè le penitenze rendano l'anima aspra, orgogliosa, ostinata, ricalcitrante, e dominino il corpo, ma non purifichino il cuore, come dicono i vostri libri, Malavalle *pag.* 263. 265. e Molino *pag.* 190. 194. E se quivi anche leggerete haver Sant'Ignazio detto ne' suoi esercizj spirituali, *che nella via purgativa erano necessarie le corporali penitenze, e che nella illuminativa dovevano moderarsi, e molto più nella unitiva*, non ne credete niente, perchè questa è una autorità simile ad altre molte da loro addotte, cioè insussistente: non si leggendo in tutto quel libro d'oro del Santo una cosa tale, nò solo secondo le parole da lor citate in carattere differente, ma nè pure secondo il senso.

XXXIII.

SE sia vero, che il lasciar d'insegnar questo genere d'orazione, promosso da' vostri Autori, sia un lasciare d'insegnare gli Articoli della fede, e quello che c'insegnano gli Evangelj, e i Santi, come si legge nella Lettera inserita dal Mallavalle alla *pag.* 85.

Vi rispondo che cotesta vostra dimanda mi commuove di modo, che mi fa sdegno. E pare a voi, ch'un genere di orazione sì mal fondato si habbia da portar tanto in sù da' suoi promotori, che si paragoni, anzi si pareggi a gli articoli della fede?

Se il lasciare d'insegnare un tal genere d'orazione, fosse lasciare d'insegnare gli articoli della fede, ne seguirebbe che fosse dunque uno egli di tali articoli. Ma qual'è? E se il lasciare d'insegnare un tal genere d'orazione, fosse un lasciare d'insegnar ciò che insegnano gli Evangelj, ne seguirebbe, che in qualcuno almen degli Evangelisti egli si leggesse additato. Ma in qual si legge? E di poi voi giugnete a parlar così? Tutto il contrario. Più tosto l'insegnare un tal genere di orazione, è un lasciar d'insegnare gli articoli della fede con tutto ciò, che ci insegnano gli Evangelj: perchè quantunque i propagatori di esso, finchè non introducon le anime a praticarlo, le trattengano, per due mesi, e per quattro, ò com' essi protestano, ancor per sei, nella considerazion de' novissimi, e poi della vita, e predicazione, e passione del Redentore; con tuttociò qualor di verità le introducono a praticarlo, fanno che più nell' orazione non pensino di proposito a tali cose, sotto il pretesto apportato dal Malavalle alla pag.335. ed è che *allora che meditiamo un mistero mediante il discorso* (come di certo dovea pur fare la Vergine allora, che *conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo,*) *quel mistero c' innalza a Dio, ma non ci lascia però riposare in lui*; e per ciò che fanno? fanno che l'anime si trattengano sempre in un'atto confuso di Dio presente, ch' è la diffinizione data dal Malav. alla loro contemplazione, pag.326. E ciò non è un lasciare di insegnar più gli articoli della fede, che sono tanti, e d'insegnar più ciò che insegnano gli Evangelj? E quanto a i Santi altresì v'ingannate molto; perchè se il Malavalle diffinì la propia contẽplazione nel modo pur' ora detto: *Noi chiamiamo la contemplazione un' atto confuso di Dio presente*; nessun de' Santi l'ha mai diffinita così. Questi hanno detto: *Contemplatio est liber perspicax, & certus intuitus Dei, ac rerum cœlestium admirationem inferens, in amorem desinens, atque ex amore procedens*, come si ha dal P. Jacopo Alvaro de or. l.5. p.2. cap.1. onde l'insegnare il vostro genere d'orazione, se tale hò da nominarlo, altro appunto non è, se non che un lasciar d' insegnare quello, che c' insegnano i Santi.

Queste son le risposte, c'ho per hora giudicato di rendere a' vostri dubbj, scegliendo, s'io non erro, tra essi i più principali. Se ve le rendo alquanto tardi, scusatemi. Le ho io volute conferir prima non solamente con Dio, come si convien in tutte le cose ambigue; ma parimente con alcuni suoi servi, di me più vecchi nella condotta dell' Anime, e scienziati, e sperimentati: il parer de' quali son quì sin giunto più d' una volta a portarvi con le parole lor propie: tanto ho voluto esser certo di non errare. Voi in questo indugio medesimo riconoscete il desiderio c'ho di servirvi, più tosto bene, che presto. E benchè mi contenti, che voi partecipiate queste risposte a chi piace a voi: tuttavia fate loro intendere, che con esse non si pretende far' altro, se non che scoprire la falsità degl' insegnamenti contrarj, prescindendo dalla intenzione di chi gli ha dati, che da me in tutti si presuppone, e si protesta rettissima. E voi frattanto attenetevi nella vostra Orazione alla via battuta: sfuggite le novità, scotete la negligenza; ed assicuratevi, che se Dio vorrà per sua misericordia innalzarvi alla vera contemplazione, io non loderò niuno mai che ve ne ritenga, anzi per quel poco che posso, io vi ajuterò. Ma questa, di cui mi sembra di vedervi ora qualche poco invaghita, non è la vera. Attendete per la scala di S. Bernardo a salire que' tre gradini, Lezione, Meditazione, Orazione; aspettate che Dio pigliandovi per la mano, vi tiri al quarto da voi bramato: con esser certa che la via di arrivare alla vera Contemplazione, non è pretenderla. E' umiliarsi, è deprimersi, è disprezzarsi, è per dir breve, stimarsene affatto indegno. E benchè, come c'insegna il medesimo S. Bernardo, si possa ella dimandare a Dio cordialmente, e costantemente; con tutto ciò convien chiederla, come dono, non come merito, anche dopo le industrie più laboriose, che da voi siansi lungamente premesse ne i trè gradini sudetti per acquistarla. E con ciò vi prego per fine a pregar per me.

Avvertimento a Chi legge.

CHe havendo egli veduto in questo Libretto addursi le citazioni per via di pagine, ha voluto chiarirsi da quali esemplari specialmente esse fossero ricavate: e ha trovato che uno è la Pratica facile di Francesco Malavalle stampato in Venezia l'anno 1675. presso Gio: Giacomo Hertz; e l'altro, è la Guida Spirituale del Dottor Michele di Molinos, stampato in Roma, l'anno stesso, per Michele Hercole.

IL DIVOTO
DI
MARIA
VERGINE,

Iſtruito ne' motivi, e ne' mezzi, che lo conducono a ben ſervirla.

OPERA DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU'.

INDICE DE' CAPITOLI.

INTRODUZIONE

In cui mostrasi qual sia la vera Divozione della Madonna, e quale la falsa, vantata da Peccatori.

§. I.

E monete di maggior pregio sono le più soggette ad essere adulterate. Però non è maraviglia, se il Demonio, gran Principe de' Falsarii, tanto si sia adoperato continuamente, e tanto si adoperi a falsificare la Divozione, che si porta alla Santissima Vergine, che è quella moneta d'oro, la quale ha su'l banco della Misericordia Divina sì largo spaccio. Importa dunque assaissimo, ò mio Lettore, che vi procacciate un Paragone fedele, il qual vi discuopra la verità di questo nobil metallo, affinchè, qual Trafficante mal'avveduto, non vi troviate bruttamente fallito, quando al dì ultimo vi crederete già ricco. Ed ò così voi di proposito vi rincoriate all'impresa, come io sono quì disposto a voler con quest'opera indirizzarvi, finchè giungiate per la via più spedita che sia possibile a ttovarvi un tal Paragone, che ben potrete annoverar tra le pietre ancora più elette, se voi saprete accortamente valervene a vostro prò.

Che è però divozione della Madonna? E'naturale a ciascuno il figurarsi le cose di quella foggia, di cui vorrebbele. Gli Abbissini, popoli noti dell'Etiopia, se hanno a dipingere gli Angeli, gli dipingono tutti di volto nero, come l'hanno essi: e i Peccatori, perchè nero hanno il cuore, nera si dipingono ancor quella Divozione, che pur'esaltano, come la più bella di tutte, la Divozione alla Vergine: quasi che dir si possa di lei divoto ancora un' Assassino, ancora un' Adultero, ancora uno spirito lordo di quelle macchie, che sol vedute la commuovono a sdegno. Non si può dunque saper ben ciò che sia questa Divozione in particolare di cui trattiamo, se prima non si sa ciò che sia Divozione in genere: come non si può mai conoscere bene un rivo, giudicato di acqua salubre, se non si sale più alto a spiar la fōte.

§. II.

Divozione, se credesi a San Tommaso, è quella prontezza di volontà ch' uno pruova in tuttociò che appartiene al divin servizio: *Voluntas quædam promptè tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum.* (S. Th. 2. 2. q. 82. a. 1.) E però, siccome si dice divoto al Principe chi prontamente impiegasi in prò del Principe, divoto alla Patria chi prontamente impiegasi in prò della Patria; così divoti pur'essi, rispetto a Dio, furono allora detti la prima volta i Figliuoli d' Israelle, quando nel Deserto, dovendosi a Dio formare il suo celebre Tabernacolo, corsero tutti, (1. Exod. 35) con alacrità prodigiosa, a recar subito ogni collana di pregio, ogni vasellame, ogni veste, per tal'effetto. Conforme a questa regola dunque, che sarà Divozione della Madonna? Sarà una pronta volontà di eseguire tuttociò che torni in sua gloria, in suo gradimento: e i lunghi digiuni, i quali a sorte si osservino in onor d'essa, i lunghi prieghi, i lunghi pellegrinaggi, non saran propiamente la Divozione alla gran Madre di Dio, ma ò saranno effetti, s'essi procedano da questa pronta volontà di servirla, ò saranno mezzi, se almeno a questa conducano. Qualor non sieno nè mezzi tali, nè effetti, rimarrà che sieno una larva di divozione, perchè nè presuppongono quella prontezza di volontà che si è detta, nè la procurano; e però non sono altrimenti moneta vera, che trovi credito là dov'ell'è conosciuta: sono una moneta, che simula della vera l'impronta stessa, ma non ne contiene il valore, e come tale sarà dal Banco del Paradiso gettata in un letamajo, non posta in cassa. *Aurum eorum in sterquilinium erit.* (Ezec. 7. 19.)

Or posto ciò, come dunque si possono riputar mai divoti di Maria Vergine quei Fedeli, che in tante cose si mostrano a lei ritrosi, e che soddisfatti di alcuni ossequj esteriori che le professano, niegano frattāto a lei quello appunto, che a lei più piace, ch'è di abbandonare il peccato? Questi hāno pronta volontà di servirla, com'è dovere? questi curano il suo gradimento? questi cercano la sua gloria? Anzi non altro pare che questi intendano, a mirar bene, che d'ingannarla. I Gabbaoniti, per sottrarsi a quella sentenza, che si andava eseguēdo cō grā rigore su gli Abitatori della Terra pro-

messa

messa ingannatono Giosuè, comparendogli davanti con le vesti lacere, co i viveri seccati, con gli utri scemi, con le scarpe consunte, quasi che havessero fatto, per ritrovarlo, molto di via, quando appena si erano mossi per ricercarlo. Così fan questi peccatori. Non hanno essi altra mira, che di sottrarsi a quello scempio funesto, che sempre loro minaccia la Divina Giustizia, e che di tratto in tratto eseguisce su i pari loro: e però si presentano riverenti innanzi alla Vergine con certe logore spoglie di penitenza più apparente che vera, cioè con certe esteriorità, benchè pie, di una limosina donata stentatamente per onor d'essa, di un salterio c'han per lei detto, di un sabbato c'han per lei digiunato, e con ciò vogliono darle tosto ad intendere c'hanno fatto molto di strada per ritrovarla, e pur non hanno più dato che pochi passi; anzi alle volte nè pur si sono anche tolti di casa loro, cioè da quella maledetta consuetudine di peccare, che loro serve di vergognoso ricetto. Ma non avverrà loro già d'ingannar Maria, come i Gabbaoniti ingannarono Giosuè: perchè se questi allora non fece ricorso a Dio, *Os Domini non interrogavit*, e così rimase aggirato; ella sempre in Dio vede il tutto. Però secondo la diffinizione addotta di sopra, è manifesto che non può esservi vera Divozione della Madonna, dove non è volontà di piacere ad essa, e volontà pronta.

Jos. 9. 19.

§. III.

MA per non togliere in tutto con questa regola, ò a i Peccatori quella confidenza ch'essi ripongono nella Vergine, ò alla Vergine quel culto ch' ella riceve da i Peccatori, mi piace qui di distinguere in questa forma. Alcuni son Peccatori, e Peccatori vogliono seguire anche ad essere, aggiungendo su'l male delle lor piaghe l'ostinazione a non curar di guarirne. Altri son Peccatori, ma vorrebbono pur divenir Giusti, e però sospirano a trovar qualche pietoso Samaritano, che versi balsamo su le ferite già divenute lor'aspre. Questa seconda sorte di Peccatori stian di buon'animo, perchè quantunque sia vero che ancor non hanno la vera Divozione della Madonna, mentre non hanno la volontà ancora pronta a lasciare il peccato per amor suo; con tutto ciò sono in via per haverla, perchè almen hanno qualche volontà di lasciarlo, benchè rimessa. Non sono giorno i primi albori del mattino nascente, ma diverrano indi a poco. Seguano pur questi meschini a raccomandarsi alla gran Madre di Dio, nè lascino passar dì, che non la preghino cordialmente a spezzar loro quelle catene di servitù dolorosa, sotto cui gemono: *Solve vincla reis*: dopo tal' alba comparirà di sicuro nelle loro anime quel Sole di Giustizia, di cui ella è la foriera. Questo è l'ufficio propio della Vergine, condurre a Dio i Peccatori: *Mater mea esca dulcissima est, qua ad me Peccatores traho*, disse il Signore alla diletta sua Caterina da Siena. Ma quell'altra schiera di Peccatori ostinati, che non ammettono in loro cuore un pensiero di rendersi a penitenza, *Non dant cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum*, entrerà fra i Divoti ancor'ella della Madonna? Nè v'entra, nè ancora sta su la via d'entrarvi: tien'anzi la via contraria; e però non è tra i Divoti di Maria Vergine, è tra i Nimici: mentre pretende di onorarla sì bene, ma con qual'animo? di seguir frattanto, più ch'ella possa, ad offenderle il suo Figliuolo. E qual'inganno più stravolto può sorgere in mente humana! *Servate mihi puerum meum Absalon*; tale fu l'ordine dato già dal Re Davide a que'Soldati, che professarono di rimanergli divoti, allor che da lui tutti gli altri si ribellarono; e tal'è quello, che dà pur'essa la Vergine: *Servate mihi puerum meum Iesum*: così pur figuratevi ch'ella dica a quanti militano sotto i suoi regj stendardi: Salvatemi il mio caro Giesù: non lo straziate, ò Fedeli, non lo schernite, mostrategli quel rispetto, che gli conviene, tanto maggiore di quello, che già dovevasi a un Traditore, qual fu Assalonne. Se però ciò non ostante pur si ritruovi qualche temerario Gioabbo, che dopo haver crudelmente passato il cuore a un Figliuolo così innocente, si torni con le tre lance, grondanti ancora di sangue, a trovar la Madre, non per gettarglielc tosto dolente a piedi, e per umiliarsi, ma per aguzzarle di nuovo su'l cospetto di essa a più crudi colpi, si potrà ascrivere questo medesimo tra' Divoti di una tal Madre? E pur'è così. La Fede insegnaci, che il peccato mortale di fatto ha data a Giesù la morte una volta, e glie la darebbe di nuovo, se le forze de' peccatori potessero riuscire pari all'audacia, *Malum culpæ, quantum est ex se, est privativum boni Divini, si*

S. Cathar. Sen. Dialog. c. 4.

Os. 5. 4.

Cajetan. 1 p. q. 19. art. 9.

esse i privabile; sicut amor amicitiæ erga Deum est positivum boni Divini, si esset possibile, disse altamente il Gaetano. Adunque, com'esser può che con l'armi in mano, ch'è quanto dire con intenzione di ritornare ad offendere ogni dì più Giesù Cristo, vi sia chi vantisi di essere mai divoto alla sua gran Madre; anzi chi confidi, come tale, di essere da lei preservato, da lei protetto, e poco men ch'io non dissi da lei premiato? Ahimè, che questo è un'offendere ancor più lei! Perch'io vi chieggo così. O'voi stimate che a Maria Vergine non dispiaccia il peccato; e questo è un farla a sufficienza già rea: *abominabilem, sicut ea qua dilexit*. O'stimate che le dispiaccia; e s'è così, chi può spiegar l'ignominia che voi le usate, mentre vi date a credere di potere co'vostri ossequj adescarla in modo, che lo difenda? Volete che a lei gradiscano quegli ossequj, quali sono ordinati a moltiplicare quel male, che tanto abborre? Io so che Cristo ha posta al Mondo la Vergine, non solo per valersene a guisa d'esca in tirare a sè i cuori di carne, che sono i cuori de'Peccatori inclinati alla loro emenda, come poc'anzi si affermò che fu detto a Santa Caterina da Siena: ma ancora per valersene a guisa di calamita in tirare a sè i cuori di ferro, che sono i cuori de' Peccatori induriti ne'loro eccessi, come si legge che detto fu a Santa Brigida. Ma, ohimè; guardate prodigio d'iniquità! Non solo i Peccatori non vogliono più lasciarsi da questa calamita tirare a Dio, ma vogliono a se tirare la calamita, con far sì che la Vergine gli secondi nelle loro voglie sacrileghe, non gli acquisti. E che si può contro di lei figurare di più obbrobrioso? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* grida l'Apostolo. L'Agricoltura non può mai amare i terreni paludosi, se non per la speranza ch'ell'ha di renderli un dì fruttiferi, con asciugarli. Così fa la Misericordia. Non può ell'amare i Peccatori con altro intento, che di asciugar loro in seno il pantano di tanto loto che gli soffoca, e così disporli a compensar la passata sterilità con frutto più vigoroso di Penitenza. Se la Misericordia non fosse indirizzata al conseguimento di un simil bene, non sarebbe Misericordia, sarebbe milensaggine, sarebbe malvagità. E posto ciò è verisimile che la Madre di Dio non habbia su la Terra nimici più insopportabili, di quei che si fanno scudo del suo favore a peccar più animosamente: Perciocchè questi son quei che le vogliono a forza strappar di fronte la più bella stella che formi la sua corona, che è l'esser Madre, come, ciascuno l'intitola tutto dì, di Misericordia, *Mater Misericordiæ*. Converrà ch'ella rigetti omai da sè questo titolo sì pretioso, s'ella viene ad accrescere i peccatori con quella Misericordia medesima, con la quale li vorrebbe diminuire. Anzi se le ruggiade ch'ella piove dal Cielo sì largamente sopra di tutti, servono a questi velenosi Napelli per alimento di tossico, e per aumento, converrà che ella cambj alla fine le rugiade in tempeste: converrà dico, che tolto più tosto un titolo spaventoso di Madre d'Ira, sia la prima a muovere loro una guerra asprissima, a perseguitargli, a confondergli, a condannargli, schiacciando il capo ella stessa col propio piè a tutta questa razza di vipere maledette, che sono avide del suo latte pietoso, ma solo per divenir tanto più pestifere.

Os. 9. 10.

S. Brig. Rev. l. 3. c. 32.

Rom. 24.

§. IV.

CHe farà dunque dall'altro lato un tal' ordine di persone? Dovran lasciar quelle poche orazioni che recitano per la Vergine, lasciar quei pochi digiuni, lasciar quel poco di onore che ad essa rendono con vestire il suo Abito, con visitar le sue Chiese, con usare la sua Cintura? Non sia mai vero: ma bene indirizzino a più alto segno i lor colpi, perche non vadano a vuoto. Si protestino con la gran Madre di Dio, che non intendono altro co'loro ossequj, se non che muoverla ad impetrar loro forza di abbandonare il peccato; se quali infermi, marciti nel letto delle loro cattive consuetudini, nè pure giungono a desiderar di guarire, chieggano da lei questo medesimo desiderio di cui son prive; e questo desiderio medesimo sarà pegno della loro salute: ò per dire anche meglio, sarà principio, giacchè, come ognuno sa, *pars sanitatis, est velle sanari*.

PAR-

PARTE PRIMA.

Motivi che ci conducono a conseguire la vera Divozione della Vergine.

Redo che a i contrasegni fin' ora addotti, potrete agevolmente discernere, ò mio Lettore, la vera Divozione della Madonna dall'apparente, sicchè non restiate ingannato a quel falso aspetto che le dà talvolta il Demonio co'suoi colori: però rimane ch'io susseguentemente or vi porga alcuni motivi de più efficaci, che v'incitino a procurarla, giacchè col procurarla si ottiene.

Se la Divozion sempre nasce, come da cagion prossima, dall'amore, s'ella è una fiamma di quel fuoco, s'ella è un raggio di di quel Sole, s'ella è un rivo di quella fonte: ne viene per conseguenza, che quei motivi medesimi che ci spingano ad amare la Vergine, ci spingano pure ad essere suoi Divoti, con renderci pronti a ciò che da noi ricerchi, ò di onorevolezza, ò di ossequio. Ora per due capi singolarmente un oggetto diviene amabile: ò perch'egli è buono in sè, ò perchè egli è buono a noi: ed altresì due sorti di perfezione posson considerarsi in qualunque amore: una che gli è sustanziale, e si dice amore apprezzativo; l'altra che gli è accidentale, e si diffinisce amor tenero. Dovendo io per tanto farvi la scorta, non a qualsisia Divozione verso la Vergine, ma a quella ch'è la più piena, e la più perfetta; mi studierò di rapresentarvi una tal Signora, amabile, qual ell'è, per qualunque capo, e in riguardo suo, e riguardo nostro: e procurerò di svegliarvi in cuore un tale affetto veemente verso di lei, che mai non vada disgiunto da una stima altissima del suo merito, giacchè sia giusto tributo. Riduco a sette i motivi che habbiamo di amarla, ed eleggo consigliatamente un tal numero settenario, perchè conformandosi a i dì della settimana, vi somministri in ciascun d'essi il suo pascolo, se vi piace, ò sia di meditazione, ò sia di lezione; differente bensì, ma di pari anch' utile a tener vivo l' affetto, ch' è quel fuoco il qual muore prima di ogni altro, se punto mai si trascuri di alimentarlo.

CAPO PRIMO.

Primo motivo di Divozione alla Vergine che è l'amor singolare, che Iddio le porta.

§. I.

Ome qualunque peso, per esser giusto, dovea regolarsi già con le famose bilance del Santuario; così perchè sia giusto quel peso, che noi diamo alle cose nell'apprezzarle, forza è che si regoli con la stima che ne fa Iddio, la cui sapienza infinita è quel primo Mobile, che come in Cielo, così in Terra, dev'essere la misura di ogni altro moto. Per tanto, s'io mostrerò, ch'è inesplicabile quanto a Dio sia cara la Vergine, mostrerò ad un tempo ch'è inesplicabile ancora, quanto la Vergine debbe essere cara a noi. Ora in qual pregio sia questa Sposa nel cuore del suo Divin Salomone, non può meglio conoscersi che al paragone delle altre Creature, a lui pur dilette. *Adolescentularum*, dic'egli, *non est numerus*: ma che? *Una est Perfecta mea, una est.* E però quì vi potrei compendiare in un ogni pruova, affermando che questa Reina sola è più cara al suo Sposo, che non gli è caro tutto il rimanente della sua Corte; giacchè così pur affermano francamente San Bonaventura, Sant'Anselmo, Sant'Agostino,

Cant. 6. 7.

S. Bonav. in Spec. Mar. c. 6. S. Ans. de Exce. Vir. cap. 4.

S. August. apud San Bon. l. cit. Suar. 3. p. t. 2 disp. 18. Sec. 4.

stino, e fra Theologi più d'ogni altro il Suarez, là dove dice: *Deus plus amat solam Virginem quàm reliquos Sanctos omnes*. E vaglia la verità, qual pruova, in addur questa, può rimanere, che io non rammemori? Se Cristo, come è certo, ama più ciascun degli Eletti, che tutti gli Eletti insieme non giungono ad amar lui, pensate a qual alto segno egli deve amare la Vergine, mentre l'ama più che non ama tutti gli Apostoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti quei milioni di Martiri per lui dati a sì crude morti, tutti gli Angeli, tutti gli Archangeli, tutto il coro più eccelso de Serafini, e per dir breve, più che tutta la Chiesa, e militante in Terra, e trionfante in Cielo, di tal maniera, che se egli per impossibile si trovasse necessitato a perdere ò loro tutti, ò la Vergine sola, vorrebbe prima perdere tutti loro, quanti mai sieno, che sola lei! Ma quantunque dir ciò sarebbe dire in ristretto tutto il dicibile; con tutto ciò, come le distanze a passo a passo si misurano meglio che in un'occhiata, così meglio s'intenderà questo amore medesimo, e questa stima, col discorrerne a parte a parte.

Io dico dunque che la Vergine è la gran Primogenita nell' ordine della Grazia, e nell'ordine della Gloria, a cui però, come tale, è toccata in sorte, non solo la maggiore, e la miglior parte della paterna eredità, ma la maggiore amore, e miglior parte altresì del paterno amore. *Vna est perfecta mea, una est*. Vediamlo prima nell' ordine, com' è giusto, della Natura.

§. II.

LA prima volta, che favellò il Verbo Eterno nella distinta formazion delle cose, chiamò la Luce *Fiat Lux*: e la chiamò con quella voce fortissima, che dalle cose vien' udita anche quando son sì distanti, che ancor non sono, *Fiat Lux, & facta est Lux*. Si può in qualche senso dir però, che la Luce sia Primogenita della bocca divina, *Primogenita ex ore Altissimi*, mentre ella fu il primo parto della sua voce: e se fu tale, non è però maraviglia se fu bellissima fra tutte l' altre Creature, che di poi nacquero dalla medesima voce; nè spirito, nè corpo, ma una cosa di mezzo fra l'uno, e l' altra, e fatta ad arte come per un reciproco vincolo di commercio, che doveva passar tra la Terra, e'l Cielo. Se non che, chi non vede, che nella Luce sembra che a maraviglia volesse l'Eterno Verbo fin da principio adombrar Maria, nè Divina, nè (se vogliamo dir così) tutta umana, ma una Creatura quasi di mezzo, fatta solo per unire a suo tempo la Terra col Paradiso. *Ego primogenita*, può dir dunque ella di sè con maggior ragione, *Ego primogenita ex ore Altissimi prodivi ante omnem creaturam*. E' manifesto che fra l'altre Creature ella non fu la Primogenita quanto al tempo, già ch'ella nacque tanti secoli dopo il nascer del Mondo: ma pur si dice la prima, e si dice creata ancora *ab initio*, perchè se la prima non è nell'esecuzione, è nell'intenzione: è il primo effetto di Dio nell'ordine delle pure Creature, e come tale anch' è fine degli altri effetti. *Propter hanc*, dice San Bernardo, *propter hanc totus Mundus factus est*. Per lei fu creato il tutto: non per lei, come per ultimo fine, ma per lei, come per fine secondario di questo grande Universo, architettato dal suo Fattore con questo singolarissimo disegno di renderlo a lei soggetto, come a Reina. Chi stupisse a questo dire, si dimostrerebbe ben nuovo nella cognizione de' meriti di Maria. A Santa Teresa disse un giorno il Signore, quasi per isfogo di quell' altissimo incendio di carità, che gli avvampava nel petto: *Se io non havessi creato il Mondo, solamente per te lo vorrei creare*. Or' argomentate s'egli è un eccesso l'affermar che di fatto per ispecial riguardo alla Madre fabbricasse il Verbo Divino, ciò che a un bisogno non havrebbe temuto di fabbricare per una Serva, anche sola, di una tal Madre. Senza dubbio che noi possiamo dir francamente alla Vergine: *Omnia tua sunt, tu autem Christi, Christus autem Dei*. Quanto v'ha di buono nella Natura, tutto è per voi, gran Signora, anzi tutto è vostro, e tanto egli è vostro quanto voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio.

Eccl. 24. 5.

Eccl. 24. 14.

S. Bern. Serm. 7. in Salve Reg.

E così, come fu già costume, che i Re di Persia ordinassero tutte le Città loro in servigio della Reina Dominatrice, sì che una Città servir dovesse a gli ornamenti da conciar le treccie, una alle collane, una alla corona, una al manto, una alle smaniglie, una a i sandali, una a i vezzi; così dee dirsi che ancora Iddio destinasse tutte le specie di tante varie Creature, quasi Città popolate, in prò di Maria. Mentre ella visse abitatrice di que-

questo Mondo inferiore, la servirono tutte le Creature, non per abbellire il suo corpo da lei negletto, ma per abbellire il suo spirito, somministrandole materia tutta diversa di lodar del continuo chi le creò, di ammirarlo, di amarlo, di benedirlo con sublimissimi modi: così servito-no con miglior uso a lei sola, che non han servito di poi a tutto il rimanente degli huomini: anzi in lei sola conseguirono perfettamente il loro fine, ch'è di guidarei quasi diritta scala a ritrovar Dio, giach'ella sola salì per esse assai più alto di tutti e on la Contemplazione; ed ella sola per esse mai non discese, con abusarsene, come fan tutti, peccando; il che, se ben si considera, non è altro ch'un allontanarsi dal sommo Bene per quei gradini medesimi, per cui ciascuno dovrebbe più avvicinarglisi. Ora poi, che dal nostro Mondo, dov'ella si trattenne già come incognita, è ascesa al trono, molto più le servono tutte le Creature con pieno ossequio. In riguardo a lei servono di Reame dov'ella domina: in riguardo a noi servono di simboli a figurarci, con tutto ciò che contengon in sè di bello, le perfezioni ineffabili di quell'Anima, che fu al Divino Artefice quasi un'Idea creata nella fabbricazione dell'Universo. Consigliatamente usai questo termine d'Idea creata. Perchè per una parte l'Idea dell'Arte Divina non è altro che il Verbo, non potendo Iddio, qualor' opera fuor di sè, mirar'altri che se medesimo ad immitare: e per altra parte la Vergine si pregia espressamente di esser concorsa col suo Fattore all'operazione di questo tutto, dicendo: *Cum eo eram cuncta componens*. Sicchè ò vi cooperò qual fine secondo, conforme a ciò che si è spiegato di sopra, ò vi cooperò qual modello; ò per dir più accertatamente, vi cooperò qual modello, e qual fine insieme, quasi che Iddio nel preparare i suoi Cieli, nel collocare gli Abbissi con certa legge, nel fermar l'Aria, nel librar l'acque, nel bilanciare i fondamenti pensili della Terra, nel Sole, nelle Stelle, nelle piante, ne'metalli, ne'marmi, ne gli animali, e finalmente in tutto ciò che di più vago ordinava nella natura, intendesse di fare sparsamente una copia di quelle prerogative, che a tempo suo volea dipoi tutte accogliere, come in più ricco Mondo, nella sua Madre. In conformità della quale interpretazione affermaci S. Bernardo, che Iddio fece due Mondi, uno per gli huomini, ed è quello, che diede a noi per abitazione; l'altro per sè, ed è l'Anima di Maria: e questa come copia più esatta della prima Idea, cioè dell'Idea increata, servì all'altro di Originale. E se ciò è vero, chi potrà ora giudicar punto incredibile un'altro pensiero, non men sublime che pio di S. Bernardino, il quale asserisce, che se Iddio, dopo la famosa disubbidienza de' nostri Progenitori nel Paradiso terrestre, non distrusse subito il Mondo, fu in grazia singolarmente di Maria Vergine: quasi che in ciò facesse Iddio come fa quell'Agricoltore, il qual perdona ad una Quercia già secca il ferro, ed il fuoco, per quello sciame d'Api, che le rimira star chiuso in seno. Anzi un tal pensiero ora appar verisimilissimo: perchè se per quello special riguardo c'hebbe alla Madre havea poco prima Iddio fabricato il Mondo, qual maraviglia poi fu, che per questo special riguardo ancora il salvasse? Sembra che Iddio volesse allora fare con que' primi prevaricatori infedeli de' suoi divieti, come si legge che fece poi Salomone verso di Abiatar Sacerdote ingrato. Sei, disse, reo di mille morti, e verissimo: ma ti permuto la morte, che dovrei darti da questo giorno medesimo, nell'esilio, perchè ho rispetto alla santità di quell'Arca, che tante volte hai portata su le tue spalle. *Equidem vir mortis es, sed hodie te non interficiam, quia portasti Arcam Domini Dei*. Così dovette dire Iddio facilmente a que' due Ribelli. Meritereste ch'io schiacciandovi il capo come a due pestiferi Serpi, sterminassi in voi la semenza di tutti ad una volta i posteri vostri, che lividi di veleno impareranno dal vostro esempio a trascorrere le mie leggi: ma perchè scorgo, che dal vostro sangue ha da nascere, benchè dopo molti secoli, una Fanciulla a voi tutta dissimigliante, che a guisa d'Arca animata ricetterà nel seno suo quel Figliuolo, che di presente è solamente nel mio; vi sia la pena di morte, che dovrei subito fulminar su di voi, cambiata, ch'io mi contento, in pena di esilio da questo luogo, troppo a voi sconvenevole, di delizie.

Sap. 8. 30.

S. Bern. Ser. de B. Maria.

S. Bernardino quodam Ser.

3. Reg. 2. 6.

S. III.

E Già senza avvedercene siamo entrati nelle tenute più nobili di questa gran Primogenitura di Maria Vergine. Poco sarebbe, che per lei fosse prima creato il Mondo, poco che poi fosse per lei

ki conservato, se com'ella è unicamente diletta nell' ordine della Natura, non fosse altresì nell' ordine della Grazia. *Vna est perfecta mea, una est*. Tertulliano nominò l'huomo: *curam Divini ingenii*, sollecitudine della mente increata: quasi, che solo allora applicasse tutto sè l' Artefice Onnipotente, quando hebbe da formar l'huomo. Ma quanto minor iperbole sarà questa, sè l'adattiamo a Maria! La grandezza di questo effetto ci dà in un certo modo da giudicare, che tutta in lui di proposito si applicasse quella primiera cagione. E però se quando ei fece i Cieli si dice, che gli formò con un dito: *videbo Cœlos tuos, opera digitorum tuorum*, quando fece poi questa Madre, si dice, che cavò fuori la potenza di tutto il braccio: *fecit potentiam in brachio suo*: tanto grand' opera fu lavorar Maria! Miriamone il suo primo disegno nel libro altissimo della Predestinazione, ov'è certo che riportò il primo luogo, prima Predestinata fra tutte l'altre pure creature alla Grazia, *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi*.

Tom. 3. — Ps. 8.

Per fondamento di una tal Primogenitura ha da presupporsi, che la Vergine non hebbe mai luogo ne' disegni di Dio, se non che in grado di Madre del medesimo Dio. E questo fu il posto ch' ella ab eterno occupò nell' ordine delle creature. *Qui prædestinatus est ei*, sai chi è? *Qui factus est ei ex semine David*, dice di Cristo l'Apostolo, per assicurarci che come Cristo ne' decreti dell' Eternità non appare, se non che sempre come Figliuol di Maria, *ex semine David*; così Maria non apparisce negli stessi decreti, se non che sempre come Madre di Cristo: sicchè sono sì strettamente legate insieme quella Margarita, e questa Conca, che non v'ha modo da separarle, nè si può mai rimirar una che non rimirisi a un guardo stesso anche l'altra: tanta è la relazione che tra loro corre. *Si Christus non esset caro, quorsum Maria in Mundum introducta?* lasciò scritto in conformazione di questo Santo Efrem Siro. Volendo significare questo gran Santo, che se Maria è un' opera fatta solo per lo Verbo incarnato, come senza lui non conseguirebbe il suo fine, così senza lui non potrebbe havere il suo effetto: nella maniera, che il nido dell' Aquila, come quel che è ordinato al Re de i Volanti, non può star bene a verun' altro degli uccelli minori. Nè qui si termina il tutto; perchè non solo la Predestinazione di questa Madre è inclusa nella Predestinazione del suo Figliuolo; ma di vantaggio è lavorata su quel modello medesimo di tal forma, che come Cristo nelle fattezze del corpo a nessuno più rassomigliasi, qual figliuolo, che alla sua Madre; così Maria nelle fattezze dell' anima, a nessuno più rassomiglia che al suo Figliuolo, e può ella dirsi così tirata su l'Idea del cuore di Cristo, come Cristo è tirato su l'idea del volto di lei. Tanto mi persuade il veder che la Chiesa applica del continuo a questa gran Madre con somma facilità ciò che lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, ed altrove, dice del Figliuolo di lei, Sapienza increata; e non meno anche me 'l persuade il vedere che il medesimo Cristo ne' Sagri Cantici tante volte la nomina sua Sorella, affinchè s'intenda che la Vergine è la prima copia di quell' Originale sì unico, e ch' ella è nata, se così è lecito di favellare, con Cristo, come ad un parto, nella mente Divina, e che però come Cristo è Primogenito per natura, così la Vergine è Primogenita anch' essa, ma in un' altr' ordine men sublime, ch' è quello dell' Addozione.

Suar. 3. p. to. 2. disp. 1. sect. 3. — Rom. 1. — S. Ephr. Syr. et de Transfigur.

Chi può pertanto spiegare il vantaggio sommo, ch' ella per tal capo possiede nel cuor di Dio sopratutto il resto de' Santi! *Adolescentularum non est numerus. Vna est Perfecta mea, una est*. In paragone di lei tutti gli altri Santi, quasi Stelle dinanzi al Sole, se ben vi sono, non compariscono. Ella è la Primogenita, a cui però conviene, che cessino tutti gli altri. *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi*. Gli altri Santi fu sì da lungi che nella mente Divina nascessero Primogeniti, che nè pur nacquero, a mirar bene, Figliuoli: nacquero nimici: mercè, che quando Iddio gli previde ab eterno, gli mirò prima peccatori che giusti. La Vergine non fu scorta mai peccatrice: spuntò grande, spuntò gloriosa, portando, come tra gli Alberi il Melagrano, fin dal suo primo fiorire la corona in capo, qual Reina già sublimata su tutto l'illustre popolo degli Eletti. Però ella sola, e pienamente fu amabile, e pienamente fu amata, perchè ella sola non hebbe mai in sè mescolamento alcuno di ciò, che ripugna all' amore, cioè di colpa: e però ella anche sola si può dar vanto di essere stata posseduta sempre da Dio. Degli altri Santi hebbe sempre il Signore la proprietà, ma non n'hebbe sempre il possesso: tutti per qualche tempo furono posseduti dal reo Ladrone infernale, fuor che la Vergine. La Vergine solamente

può

Prov.8.22. può dir di sè: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*. Non si essendo in lei dal dominio, che Iddio ne gode, per verun breve momento disgiunto l'uso. Quindi è, che se gli altri Santi sono poi stati ricomperati da Cristo con quella sorte di redenzione inferiore, la qual consiste nell' essere liberato di schiavitudine; Maria, come Primogenita, fu ricomperata con quella sorte di redenzion perfettissima, la qual consiste nell' esserne preservato: e ciò di più con tanto eccesso di amore, che affin di morir per essa, e così redimerla, accelerò Cristo al mondo la sua venuta. Che dissi l'accelerò? Afferma San Bernardino, che non l'accelerò solo per essa, ma l'eseguì; venendo più per redimere Maria sola con quella sorte di redenzion così nobile, dianzi detta, che per redimere il resto quanto egli è grande di tutto il Genere umano. Forse a questo medesimo volle alludere ancora Santo Idelfonso, quando egli disse, che Maria fu l'Opera non pur somma, ma sola, a cui Iddio mirò nel farsi huomo: *Virgo Mater Dei solum Opus Incarnationis Dei mei*; non perchè Iddio nel farsi huomo non intendesse la redenzione di tutto il Genere umano, ma perchè questa, paragonata alla Redenzione della Vergine, fu per così dire uno scherzo. Degna opera, a cui prò si sborsasse un tesoro immenso, qual'era il sangue di Giesù, fu Maria: per lei sì che furono bene spesi sì gravi stenti, per lei sì che furono bene sparsi sì gran sudori. E di fatti a lei Cristo col capitale de i suoi ricchissimi meriti ha conferito incomparabilmente più, e di grazia, e di gloria, che non ha conferito, non pure agli huomini, ma a tutti gli Angeli insieme. Ed affinchè di questa rendita, che dovea trarsi dal capitale comun della Redenzione, toccasse a Maria, come Primogenita della Grazia, una misura più trabboccante, io contemplo uniti in lei quei pregi medesimi, che in altri non pur sono divisi, ma ancor contrarj: perchè come a rendere il Paradiso terrestre più delizioso, si sposarono in una stagione insieme la Primavera, e l'Autunno; così a rendere più ricca di grazia questa Signora, veggo in lei unirsi la Verginità più feconda, la Contemplazione più attenta all'Azion più vivace, la compassione più affettuosa all'animo più virile; ma sopratutto la dignità più sublime all' Umiltà più profonda: ond'è che quando più attentamente io considero questa Sposa fra l'altre dilette a Dio, per quello più che per tutto mi pare un Giglio che domini fra la turba degli altri fiori, perchè la scorgo col capo chino, e coronato ad un tempo.

S. Bern. ser. 51. de Conc. c. 3.

S. Idelph. l. de Vir. Mar. c. 10.

Ma di queste ricchezze medesime tornerà meglio registrare altrove la somma più di proposito. Per ora, se mi fosse lecito dare alle parole della Vergine stessa un sentimento a mio modo, vorrei dir solamente ch'ella è sì grande nell' ordine della Grazia, che ingrandisce il suo Fattore. *Magnificat anima mea Dominum*: così diss' ella di sè: ma come lo disse? Non ingrandisce il suo Fattore in se stesso (chi non lo vede?) ma tuttavia lo ingrandisce alla nostra considerazione, come l'Atmosfera ingrandisce il corpo Solare a' nostri occhi. E ciò per due capi. Prima, perchè ella ha dato a Dio il maggior pregio, che egli possegga fuori di sè, ch'è l'essere Dio di Dio: giacchè innanzi di una tal Madre, egli era solo Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio d'Israelle, Dio de gli altri huomini giusti: ma ora egli è Dio di Cristo; e così parimente egli è Dio di Dio. Poi, perchè per far che la Vergine fosse degna compagna di un tal Figliuolo, *Digna Digni*, vi è voluto tanto di grazia, che in tutto il lavoro insieme degli altri Santi non è stata impiegata maggior ricchezza: onde se la nobiltà degli effetti dimostra sempre più la potenza della loro cagione, ben può dirsi, che Maria ingrandisca il Signore, mentr'egli più appare grande in quest' Anima sola, di quel che appaja in tutte l'altre pure creature da lui prodotte. *Magnificat*, dunque può tornare ella a intonare con verità, *Magnificat anima mea Dominum*. *Tanta enim est Virgo*, possiamo noi rispondere, con l'animo che ci dà il Grisologo, *Tanta enim est Virgo, ut quantus sit Deus, satis ignoret, qui hujus Virginis mentem non stupet, animum non miratur*. Il che è detto sì veramente, come è detto di Salomone, che non conobbe le sue ricchezze chi non vide il suo Tempio. Che più? A pesare la santità di Maria truovo, che i Dottori non vaglionsi, che di una tal proporzione tra lei, e Cristo. *Scire vultis qualis sit Mater? Cogitate qualis sit Filius*. Questa fu la bilancia, che Eucherio ci pose in mano. E costume de i Giojellieri fare una medesima ragione della Gemma, e dello smalto in cui è incastrata. Ma a me non è lecito far l'istesso: perchè una Gemma qual'è questo Figliuolo, di valor infinito, non può havere proporzione con lo

S. August.

S. Chrys. ser. 142.

S. Euch.

lo smalto, che è la Madre. Vero è che dando un diffalco giusto alle cose, come sempte adoterò quel Figliuolo per maggiore infinitamente di una tal Madre, così sempre adorerò questa Madre per maggiore incompatabilmente de gli altri Santi; e crederò ch'ella sia la Primogenita della Gtazia; l'unica, totalmente fatta pet l'Uno; le delizie del cuor Divino, amata in immenso dal suo Diletto, come in immenso del suo Diletto ella è amante. Altrimenti che vanto sarebbe quello, ch'ella si diè: *Dilectus meus mihi, & ego illi?* per vetità troppo superbo. *Dum enim dicit, Dilectus meus mihi, & ego illi*, argomentò San Bernardo, *aut sponsa in immensum gloriatur, aut sponsa in immensum diligitur.*

Cant. 2. 16.

S. Bern. in eo loco Cantic.

§. IV.

PEt ultimo, e se la Natura è per la Gtazia, e se la Grazia è per la Gloria, ci rimane l'inferire, che come la Vergine fu la Primogenita nel ptimo ordine, e nel secondo, *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi*; così sia la Primogenita ancor nel terzo, l'Unica, la Privilegiata, la Principale. *Una est perfecta mea, una est.* Nel Regno della Gloria non ha seggio, che servir possa di scabello al suo Trono; *Inter Matrem Dei, & servos Dei infinitum est discrimen.* Onde esaltata sopra tutte le teste de i Setafini con più vantaggio, che il Cielo Empireo non è esaltato su 'l dosso de gli altri Cieli, costituisce un Coro, solo da sè, illuminante, non illuminato da verun'altro, che dalla Fonte medesima della luce. Ed oh chiamasse un giorno a sè ancota noi quell'Angelo sì cortese, che a contemplarla invitò Giovanni colà nell'Isola fortunata di Patmos con quelle voce; *Veni, ostendam tibi Sponsam Agni*: che bellezze vedremmo, non più vedute! Vedremmo la dignità di questa Sposa, sublimata alla Gloria, restar sì eccelsa a tutte le menti umane, che ancorchè queste sien per altro rapite in un monte altissimo, *In montem magnum, & altum*, ciò lor non basta: conviene ch'

S. Io. Dam. orat. 1. de Dormit. Deip. Suar. to. 1. p. to. 2. disp. 11. sect. ult.

Apoc. 21.

ella venga con tutto ciò da sè loro incontto, con un immenso viaggio, per essere conosciuta, *Descendat de Cœlo à Deo.* Vedremmo lei comparite con nuova mostra, non solo adorna al suo Sposo, ma come ancora altri interpreta, del suo Sposo, *Ornatam Viro suo.* Gli altri Santi sono ornati di luce, ella ornata è di quel Sole che la diffonde, *Viro suo.* A gli altri, perchè furono fatti solo per ricever da Dio, servono in Cielo di pregio i doni: a lei, perchè fu fatta, anche pet dare a Dio, divien suo pregio il medesimo Donatore: *Ornatam Viro suo.* Egli è l'arredo delle sue splendide nozze. Vedremmo la sua chiatezza sì inusitata, che a nessuna più si avvicina che alla chiarezza di quel medesimo, intorno a cui l'istesso lume, che lo circonda, è caligine: *Habentem claritatem Dei.* Vedremmo, ò per meglio dite, che non vedremmo di bello a tale spettacolo? Ma non è tempo ancora per noi di poggiar tant'alto: che però dove non giugne l'occhio a fissate le sue pupille, le chini a terra riverente, e contentisi, che per ora al vedete supplisca il credere.

E certamente qual'impiego migliore possiam noi dare alla vita nostra, che spenderla in riverite più che si può questa Celeste Signora, in cui Iddio medesimo appar sì grande? Vergine sempte amabile, sempte amata: Bella Iride di salute: Fattura tutta del puro Sole Divino: Specchio del suo potere: Tempio della sua Gtazia: Teatro della sua Gloria: Fatta non ad Immagine solamente del suo Fattore, come l'altre pure Cteature, che lo rassomigliano tanto impetfettamente; ma fatta Immagine, perchè lo rassomiglia a stupore: Fabbricata dalla costa del nuovo Adamo, cioè più di tutti vicina al cuote di Ctisto, e però più di tutti proporzionata a tenere ad esso una compagnia inseparabile sì nella Via, sì nella Patria: in una parola, la Madte, la Sotella, la Sposa, l'Unica sua! Siamo sicuri di non errare in amarla, se il primo Amore in amarla ci fa la guida. *Gloria magna est sequi Dominum.*

S. Th. opusc. de Charit.

CAPO

CAPO SECONDO.

Secondo motivo di Divozione alla Vergine, ch' è la sua Dignità.

§. I.

Utto il pregio di una Conchiglia è quella bella Perla, ch' ella col segreto commerzio c' hebbe col Cielo, concepì nel suo seno a niun' altro aperto. E così tutta la misura di quell' onore, che si deve a Maria, è quel Divinissimo parto, ch' essa per opera dello Spirito Santo concepì nel suo utero verginale, ma non già per serbarlo a sè avaramente, come fa la Conchiglia tenace del suo tesoro, anzi per farne tra poco un pubblico dono a riparazione del Mondo. Di questo filo si vale San Tommaso per misurare la impareggiabile altezza di sì gran Donna. La dignità di Madre di Dio, dice egli, porta seco una specie d' infinità, e la ragion' è, perchè giunge ad un segno tale, che Iddio medesimo non può farla maggiore. *Beata Virgo, ex hoc quòd est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus, & ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo.*

S. Th. 1. p. q. 25. a. 6.

Affinchè potesse crescere in dignità Maria Vergine, converrebbe, che crescesse in perfezione lo stesso Dio: ma finchè non ritroverassi un Dio maggior di quello ch' ella racchiuse nelle sue viscere, nè anche ritroverassi una maggior Madre della Madre di Dio. Già nel far' essa, ha fatto l'ultimo sforzo del suo potere l'Onnipotente: e ben può egli far subito un Firmamento che sia più ricco di Stelle, un' Olimpo più sublime, un Oceano più sterminato, una Terra più verdeggiante, ma non può fare una Madre che sia più eccelsa di Maria Vergine. Nel formar' essa è stato già conferito alle pure Creature tutto quel pregio di cui sono capaci, rimanendo pure Creature di tal maniera, che quando ancora noi figurassimo questo caso, che al Mōdo crescesse il numero delle Madri di Dio (come avverrebbe quando le altre due Divine Persone si vestissero anch' esse di umana carne) non però al Mondo crescerebbe alcun grado di Nobiltà, maggior di quella che egli habbia di presente: *Nihil inde cresceret Orbi nobilitatis.* Con haver Maria ne ha già quanta può mai riceverne, se non in numero, almeno in peso.

S. Bern. 1. ser. 6.

E' dunque questo augustissimo titolo di Madre di Dio un' abbisso di perfezione; e da questo abbisso, come da vena indeficiente, e inesausta, sgorgano nella Vergine tanti onori, che a lei si debbono, per dir così, senza fine. Perchè come la Figliuolanza naturale di Dio è la Sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a Cristo, così la maternità naturale di Dio è la Sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a Maria. Chi è però che giammai possa formare un giudizio adeguato del suo gran merito? Solo Iddio. *Tanta est perfectio Virginis*, dice San Bernardino, *ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Troppo siamo noi temerarj se presumiamo di volervi noi pure fissare i guardi. E come voler fissarli in un Cristallo purissimo, allor che il Sole l'ha colmo della sua luce? Solo il Sole può rimirarlo: a tutte l'altre pupille è tanto insoffribile, quanto insoffribile appunto è lo stesso Sole. Non accade però che nè pur gli Angeli sperino di conoscere appieno chi sia Maria. Ella è quasi tanto incomprensibile ad ogni guardo, quanto incomprensibile è quel Sole Divino che l' arricchisce di tutto sè. E di fatti osserverete che gl' Angeli di pari stupore colmano le loro beate menti, per quell' entrata solenne, che fa il Figliuolo nella gloria del Paradiso, e per quella che fa la Madre. *Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis sua.* Ecco gli stupori Angelici per l' ingresso di Cristo. *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum?* Ecco gli stupori Angelici per l' ingresso pur di Maria. Non v' è altra diversità, se non che Maria *innititur super Dilectum suum*, e Cristo *graditur in multitudine fortitudinis sua.* Nel rimanente la loro comparsa è tale, che all' una, e all' altra sbalordiscono gl' Angeli in egual forma, perchè l' una, e l' altra luce, sì del Sole, che arricchisce il Cristallo, sì del Cristallo, ch' è arricchito dal Sole, è una luce tal che supera in egual forma la vista di sì grandi Aquile. Che dissi la vista loro? Superò fin quella stessa di Maria Vergine. Perchè quantunque ella sia di sì vasta capacità, che capì nelle viscere un Dio fatt' huomo, con tutto ciò

Id ser. 51. de Conc.

Isa 63.

Cant. 8.

ciò nè pure ella arrivò a capir col pensiero, quanto mai fosse capire un Dio nelle viscere. Quindi è, che quando ella hebbe per gratitudine a confessare la dignità a cui trovavasi assunta, non potè, come nota Santo Agostino, non potè trovar termini da spiegarla: *Nec ipsa explicare potuit, quod capere potuit*: bisognò che in cifera spedisse il tutto con dire: *Fecit mihi magna qui potens est*, quasi che vano sia sperare altra canna da misurare l'altezza di sì gran Tempio, che l'Onnipotenza Divina. E forse a questo medesimo alluse l'Angelo, quando annunciando alla Vergine questa dignità singolare di cui parliamo, usò quelle voci: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Non disse assolutamente *obumbrabit te*, perchè quella gran luce, la quale allora dovea sopraffar la Vergine, non dovea nasconderla in modo, che almeno Iddio non arrivasse a conoscerla: ma disse *obumbrabit tibi*, cioè *te tibi*, perchè la dovea nascondere di maniera, che nè pur ella più conoscesse se stessa, come chi sta circondato da un'alta nebbia, di luce sì, ma però ancora più atta a offuscar la vista.

S. August.

L. c. 1. 35.

Or quantunque la dignità della Vergine sia nel suo modo infinita, e però vano sia lo sperar di conoscerla intieramente, perchè l'Infinito, come dice il Filosofo, sempre è incognito: è tuttavia di dovere, che i suoi divoti si sforzino di conoscerla quanto possono, affin di farle con questo sforzo medesimo il primo onore. Consideriamola noi però a parte a parte: e quel poco che intenderassi di oggetto così sublime, vagliaci pure per molto: come più vale agli Astronomi quel poco ch'essi intendono delle Stelle con probabilità, che non vale a Geografi quel molto ch'essi misurano della Terra con evidenza.

§. II.

Questa maternità si può primieramente considerare nel suo essere, se lo vogliamo dir così, materiale. E benchè questo sia il suo minor pregio, con tutto ciò questo pregio medesimo è sì sublime, che il guardo umano non vi sa giugnere. Imperciocchè è indubitato che qualche parte del corpo verginal di Maria fu unita ipostaticamente alla persona Divina, sì nel primo formare che l'Altissimo fè del suo corpo a Cristo, e sì nel primo aumentarsi ed alimentarsi che Cristo fe', tosto che il suo piccolo corpo gli fu formato. E posto ciò, è verisimile ancora per molti capi, che quella prima sustanza che Giesù tolse dalla sua Madre purissima, sia tuttavia rimasta nel corpo di lui glorioso, magnificata sì bene, ma non mutata. *Caro Christi, caro est Mariæ; & quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen mansit quæ assumpta est de Maria*; così scrive Santo Agostino. Ciò che di poi con più profonda attenzione considerando San Pier Damiano, uscì quasi di se medesimo: e però estatico per lo stupore hebbe a dire, che Iddio era in Maria per identità. *Cum Deus in aliis rebus sit tribus modis*, cioè sia per essenza, sia per potenza, sia per presenza, *in Virgine fuit quarto speciali modo, scilicet per identitatem, quia idem est, quod ipsa. Hinc taceat, & contremiscat omnis creatura: quis enim audeat aspicere tantæ divinitatis immensitatem?* Vogliono alcuni che il cuore del Pargoletto nel ventre della Madre non habbia moto suo propio, ma che si muova col moto nel cuor materno. Io non credo, che ciò sia vero: ma so bene, che il Pargoletto non respira, onde rassembra non haver esso altro spirito, che il fiato della Madre: e secondo ciò si può in qualche maniera dir che la Vergine, finchè portò nell'utero il Divin Verbo umanato, gli servisse di vita, perchè gli serviva di spirito, e che il Divin Verbo umanato, finchè dimorò nell'utero della Vergine, la riconoscesse per sua vita, perchè la riconoscea per suo spirito, e così fosse *idem quod ipsa*. Anche San Tommaso hebbe quasi per un'istesso il feto con la sua Madre, com'è quasi un'istesso l'albero col suo frutto: onde giudicò che l'Angelo Custode non cominci ad assisterci dalla nostra concezione, ma solo dalla nostra natività, cioè quando il frutto già maturo si spicca dalla sua pianta. E secondo questa dottrina potea dire con verità, che il feto benedetto di questa Madre, non mai celebrata a bastanza, era tanto uno con lei, ch'era come una cosa stessa, *idem quod ipsa*, percioch'egli era suo frutto: *fructus ventris*.

Idem ser. de Aſc. c. 5.

S. Petr. Dam. ser. de Nat. Vir.

S. Th. 1. p. q. 113. ar. 5.

§. III.

Non ha mente chi non se la sente assorbir dalla maraviglia. E pure, come io dicea, questo è il minor pregio: la Maternità rimirata materialmente. Or che sarà, se rimirisi moralmente, cioè

cioè in quanto ella racchiude in se tutte quelle prerogative che le son dovute secondo la sua natura? Io vi confesso che mi vacilla il pensiero a raffigurarmele; e che con una tal beata vertigine mi si perde qui sopraffatta la fantasia. Imperciocchè secondo una tal considerazione la Maternità Divina è il posto più sublime a cui possa ascendere qualunque pura Creatura, che resti dentro i suoi limiti: è una somma congiunzione di questa con un ben sommo: ed è una tale vicinanza a quel Dio, che pur non ha prossimo (come quel che distà da tutti infinitamente) che S. Tommaso non la seppe spiegare con altri termini, che con dir, come questa Maternità *sua operatione fines Divinitatis propinquiùs attingit*: e in questo senso egli intitolò la Madonna Affine di Dio, cioè *Confinante*, come chiosò il Gaetano, potendosi ella nel resto dir tanto propriamente Affine di Dio, anzi dir Parente, quanto si può propiamente, e si dee dir Madre. Però a questa Vergine è parimente dovuto un culto, suo particolare, suo propio, e tal che sia senza paragon superiore a quello che si concede ad ogni altro Santo; perchè la sua dignità è di un' altr'ordine: e di un' ordine tale, che in qualche modo appartiene all' ordine stesso dell' Unione Ipostatica, ed a lei va necessariamente congiunto. Ond' è che nella Gloria la Vergine costituisce anche un Coro da se medesima, come si è detto di sopra, ed è più elevata sopra il resto di tutti i Principi dell'Empireo, che non è sollevato l' Empireo stesso, fatto per Reggia ad un Dio, sopra quei Cieli bassi, che servono in prò dell'huomo.

S. Th. 3. p. q. 4. a. 4. ad sec.

Gaetan. ibid.

Vorrei pure spiegare, ò Madre Santissima, ciò che in cuor sento di voi: ma troppo mancano le parole al concetto. Forse il seguente pensiero mi darà lena. Tutti con ogni ragione contribuiscono un' onor sómo a quella celebre Madre de' Maccabei, perchè alla Terra ella donò sette parti così magnanimi, che non solo arrivarono a disprezzare la crudeltà di un Antioco, Tiranno altero, ma ad insultarla. Figuratevi ora che questa Madre non havesse sol partorito quel drappello di Martiri così piccolo, benchè così generoso; ma oltre a ciò quelle squadre anche tutte de i dieci mila, che crocifissi su 'l famoso Ararat, fecero col loro sangue fiorire tra le boscaglie d' Armenia più belle Palme di quante mai ne vantasse la Palestina; che onore a lei dovrebbesi di vantaggio! E s'ella non havesse sol partorite queste squadre di dieci mila gloriosi Martiri, ma quell' Esercito di undici interi milioni, che il Genebrardo annoverò nella Chiesa, fin da' suoi tempi, che mai sarebbe? Anzi che sarebbe se a questi milioni di Martiri si aggiungesse un numero ancor maggiore di Anacoreti, di Prelati, di Predicatori, di Vergini, che havessero fatta illustre la pace della Chiesa con le loro opere, quanto quei Martiri ne havean rendute ammirabili le battaglie; non meriterebbe una Madre tale, che lo Spirito Santo pigliasse da dovero in mano la penna, più che non fe' per chi era Madre de' semplici Macchabei, e che ad eterna sua gloria lasciasse a' posteri quell'alto elogio di lei: *Supra modum autem Mater mirabilis, & bonorum memoria digna*? E pure ditemi. Una tal Madre, che fosse Madre di tutti i Beati insieme, anzi, se ancora si potesse di tanto, di tutte le istesse Angeliche Gerarchie, che sarebbe alla fine? Nè anche sarebbe degna d' essere Ancella alla gran Madre di Dio: mirate or voi qual' onore a lei si convenga.

2. Mac. 7.

Ma forse che questa Maternità, ch' ella gode, è una dignità pomposa, ma sterile? Nò di certo. Anzi ella è simile alle Selve del Libano, dov'era pari alla beltà la ricchezza. Che voglio significare? Non fu alla Vergine la sua dignità di Madre una dignità, che non le fruttasse niente, ma le fruttò senza fine, perchè ciò le ha conferito un dominio di somma stima, non solo sopra tutti i tesori di suo Figliuolo, che sono immensi, ma ciò ch' è più, su la persona medesima, a cui potè comandare qual vera Madre. Giosuè, primo Capitano a suo tempo del gran Dio degli Eserciti, scorgendo che le tenebre sottraevano alla sua Spada quegli Avversarii sconfitti, che non ne poteva sottrarre nè pur la fuga, con cuore più che da huomo comandò al Sole, che si fermasse, volendolo così, non so s' io mi dica, ò spettatore della vittoria, ò compagno: e il Sole con maraviglia della Natura, che fin' allora non havea mai veduta dispensazion sì notabile alle sue leggi, si fermò subito su 'l più bello del corso: *Stetitque Sol in medio Cæli, spatio unius diei*. Ma o quanto maggior miracolo vider le mura di quella povera Casa di Nazzarette, dove abitava Maria, non già per un giorno solo, *spatio unius diei*, ma per trent' anni! Videro un Sole, ora fermo, ora

Suar. in 3. p. t. 2. disc. 1. se. 2.

Iosue 10. 13.

in

in moto, or di nuovo fermo a cenni di una Fanciulla, *obediente Deo voci hominis*: ma con questa diversità, che a Giosuè ubbidì, perchè così volle; a Maria perch'era tenuto, *erat subditus illi*. Cinque, come i Dottori c' insegnano, son quei culti, i quali dee ciascun Figliuolo alla Madre: di amore, di riverenza, di sovvenzione, di gratitudine, di ubbidienza. Ora io so che da quest'ultimo di ubbidienza vogliono molti che Cristo per la superiorità ch'egli havea su tutte le Creature, e così ancora su la sua Madre medesima, fosse essente. Ma so che molti tengono ancora l'opposto: mercè ch'essendo egli in quant'huomo soggetto alle leggi naturali, era soggetto per conseguenza anche a questa, ch' è così pia, di ubbidire a chi lo havea generato. Nè ciò derogava alla eccellenza di Cristo. Perchè il dominio paterno, come Aristotile osserva, non toglie punto a' figliuoli di quella libertà, che s'intitola signorile, nè fa che sieno meno incliti, e meno ingenui. E però poteva esser Cristo sotto la patria potestà della Vergine, e pur essere quei ch'egli era: massimamente allor ch'egli era nato Re, ma non havea pigliato ancora lo scettro. Ma quando pur voglia concedersi, che la Divinità havesse per così dire fin da' primi anni emancipato Cristo dalla patria podestà di Maria, basti dir per gloria d'essa che le ubbidì, come se le fosse soggetto, *subditus illi*, perchè non le ubbidì una volta sola, in una circostanza, in un caso, ma del continuo, come chi sta in soggezione: *Maria* (tale fu il parlare, che usò San Bonaventura) *Maria Deum sibi subditum habuit*: tanto che senza alcun dubbio si può affermare questa gran verità in onor della Vergine: esser lei tanto eccelsa di dignità, che sarebbe superiore anche al suo Figliuolo, e superiore in ogni rigor di legge, solo che il suo Figliuolo non fosse Dio.

Vide Salazar in Prov c. 8. n. 14. &c. & de Conc. c. 10. Arist. Pol.

S. Bona. Sp. Virg. c. 8.

Ma a voi frattanto come sta il cuore, ò Lettore, in udire di questa bella Città Divina cose che a lei ritornano in tanta gloria? Non potete havere in petto scintilla di divozione, se a poco a poco non ve'l sentite trasformare in un piccolo Mongibello. E pure io non ho terminato di dire il tutto.

§. IV.

AGgiungete ora, che questa dignità così eccelsa non è stata una pioggia d'oro, che sia spontaneamente caduta in seno alla Vergine. E' stato un tesoro procacciato da lei con molto suo studio. Perciocchè vogliono tutti, ch'ella veramente si meritasse questa sua così nobil Maternità, non già *de condigno* (perchè a nessun merito umano ha Iddio promesso premio maggior della Eterna Beatitudine) ma *de congruo*, perch' ella si dispose di tal maniera ad ottenerla, che fu molto giusto, che Iddio gliela concedesse. Però scorgete, che quando ella qual segno mirabilissimo apparve in Cielo, *Signum magnum apparuit in Cœlo*, apparve non solamente ricoperta di Sole, ma ancor vestita: *Mulier amicta Sole*. E che ci fu voluto con questo significare? se non che quella dignità splendidissima, che la rende al Mondo unica, come un Sole, fu formata tutta al suo dosso. Sarebbe stato pur molto, che il Sol servisse a questa Reggia Fanciulla di Padiglione. Che portento dunque è mirar, che le serva di abito, il qual non è giammai tale, s'egli non è in qualche forma proporzionato alla statura, ò maggiore, ò minore, di chi lo porta! Parliamo fuor di metafore. Non sarebbe la Vergine da apprezzarsi infinitamente, se ancor senza sua precedente dispposizione fosse stata innalzata alla dignità di Madre di Dio? Certo che sì: perchè veggiamo quanto di onor riportasse una Bersabea, benchè senza suo merito alcuno fosse divenuta Madre di Salomone, e più tosto con suo demerito. Or quanto dunque ella sarà da apprezzarsi, mentre si dispose di modo a tal dignità, che ne fu investita *de congruo*, e ne fu vestita: donandosi questa è vero ad una vita sì santa qual fu la sua, ma donandosi come un'abito, che allora sta bene, quando si addatta alla vita: *Mulier amicta Sole*. Certa cosa è che la Chiesa congratulandosi con la Vergine, dice tutto dì ch'ella meritò di portare Giesù nel seno: *Quem meruisti portare, resurrexit*: il che in qualunque modo concedasi, sempre è tanto, che presuppone in essa un'altissima santità. Quindi è che i Santi a bocca piena l'appellano, ora degno Abitacolo dell'Altissimo, ora degno Tabernacolo, ora degno Trono: perchè se condegnamente non meritò di ricevere un Dio nel seno, com'è opinion più probabile, almeno è certo che si dispose condegnamente a riceverlo. *Digna fuit* (son parole di Santo Ambrogio) *digna fuit ex qua Filius Dei nasceretur*.

Suar. t. p. c. a. disc. 11. sect. 7. 8.

Suarez ibid.

S. Ambr. lib. 1. de Virg.

Nell'

Nell' ordine della natura i viventi non generano, prima di essere giunti a stato perfetto. Se però si serba la medesima regola nell' ordine della grazia, chi mi saprà mai ridire quale stato di perfezione fosse richiesto a generare un Dio dalle propie viscere, e a generarlo condegnamente? Ne'l dice San Bernardino: *Quod fœmina conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum; oportuit itaque Virginem elevari, ut ita dicam, ad quandam quasi æqualitatem Divinam, per quandam infinitatem, & immensitatem perfectionum, quam Creatura nunquam experta fuerat.* Se un ferro ha da produrre il fuoco, non convien che quasi deponga l' esser di ferro in una fornace, e divenga fuoco? Così dunque una creatura, se ha da generare un Dio, convien che quasi lasci di essere creatura, e che divenga, non dico Dio, ma Divina, se non per natura, almeno per una partecipazion sublimissima: tanta è la santità, tanta è la limpidezza, tanta è la luce, tanta è la grazia, che si ricerca per disposizione ad un' opera tanto eccelsa. E pure ancora così parliam balbettando. Il pensiero non fa concetto, almeno adeguato, di ciò che detta alla penna. E però farò qui per ultimo, come fecero quegli accorti Esploratori della terra promessa, affinchè i Figliuoli d' Israele intendessero vivamente la felicità delle piante, che là fiorivano: *Tulerunt palmitem cum uva, quem portaverunt in vecte duo viri.* Eccovi una Madre con un Dio suo figliuolo su le sue braccia; *Palmitem cum uva.* Questo è il modo di giudicare. Se volete conoscere da dovero chi sia Maria, non la contemplate disgiunta mai da Giesù.

S. Bern. t. 1. ser. 61.

Num. 17.

CAPO TERZO.

Terzo motivo di Divozione alla Vergine, ch' è la sua Santità.

§. I.

On converrebbe alla Divina Provvidenza quel titolo di soave insieme, e di forte, di cui si pregia, se a i fini i quali ella intende con gran fortezza, non adattasse convenevoli i mezzi con pari soavità. Pertanto volendo Iddio, che la sua Madre sia la più amata fra tutte le creature, e la più onorata, convien che l'habbia fatta altresì la più degna, e di amore insieme, e di onore. Con questa fiaccola in mano vi farò scorta a quell' abisso profondo della Santità di Maria, al quale ora conviene che io v' intrometta; affinchè per esso voi camminiate sicuro di non vi perdere, benchè per altro vi accostiate voi pure a quei sentimenti, co i quali i Santi concordemente ne parlano: sentimenti si alti, che a prima giunta vi possono haver sembiante di precipizj, tanto vi possono comparire, ora erronei, ora esaggerati. Tre ragioni ci rendono manifesta quella pienezza di grazia, che potè bene su gli altri Santi discendere a stille, a stille, *Sicut stillicidia stillantia super terrã*, ma su la Vergine trabboccò tutta insieme senza ritegno; *Sicut pluvia in vellus*, tanto ella fu ridondante. Il fine di questa grazia, il principio di questa grazia, e finalmente la cooperazione con cui concorse a questa grazia la Vergine: la quale però appunto si dice che a simiglianza di lana la succhiò tutta, perchè non mai ne lasciò punto trascorrere inutilmente, come sempre è più facile a far la terra.

§. II.

PRima dunque si deduce questa pienezza di grazia dal fine. E' propio del Signore distribuire i suoi doni a proporzion delle cariche ch' egli addossa. Però tanti privilegj versò egli in seno a Giovanni suo Precursore, a un Pietro sommo Principe della Chiesa, a un Paolo sommo Propagatore del Cristianesimo: e però fu detto a Mosè: *Auferam de spiritu tuo, & tradam eis*, cioè a quei Settanta, che sottentravano al governo del Popolo in luogo suo, perchè comunicato loro l' ufficio, era di mestieri communicare ancora loro la grazia proporzionata per eseguirlo. Rammemoratevi ora ciò, che habbiam discorso poc' anzi della eccellenza, che reca seco la somma Dignità di Madre di Dio, e come ella entra in un' ordine superiore a tutto ciò ch' è puramente creato, cioè nell' ordine della Unione Ipostati-

statica: *Et sua operatione fines divinitatis propinquiùs attingit*; e vedrete subito, che ogni giudizio che formisi, ancorchè alto della grazia di Maria Vergine, resta di lunga mano inferiore al vero, perchè resta anche di lunga mano inferiore al sublimissimo ufficio, che le fu imposto.

S. Thom. q. cit.

Stabilita l'altezza di un' Obelisco, saprauno tosto determinar gli Architetti con sicurezza, qual piedestallo sia quello che gli conviene. O altezza della Maternità donata a Maria: se tu sei quasi infinita, qual' eccesso di Santità si richiederà mai per reggerti come base! Se io havessi a formare una base degna a quel' Angelo dell' Apocalissi, che qual Colosso di statura inaudita, teneva un piè sopra l' ambito della Terra, uno su l' ampiezza del Mare, qual dubbio c'è, che riuscirebbero tutti, e bassi gli Appennini a così gran mole, e basse anche l' Alpi? E poi mi considerò di determinare la pianta della base a colei, che ha circondato con la immensità del suo seno quel che è l' Artefice, e de lla Terra, e del Mare?

Considerate poi di vantaggio che nella Santità, comunicata a Maria, dovea la Provvidenza dispensatrice haver due riguardi, uno a noi, uno a Cristo; giacchè nel tempo medesimo, e a Cristo, e a noi ella disegnava la Madre.

E quanto a noi, non dovea già la Vergine nel suo seno contenere due soli popoli, come quella Rebecca, a cui fu dall' Angelo detto per somma gloria: *Duæ gentes sunt in utero tuo*: ma dovea contenere tutti gli eletti: *Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis*; e però come vera Madre de' viventi, ristoratrice de danni cagionati da Eva, che fu anzi Madre di morti, dovea participare una certa preminenza di capo su tutti loro, simile a quella la qual' è propia di Cristo. Siccome dunque la grazia di Cristo, perchè fu grazia di capo, convenne che fosse non infinita, perchè infinita non potea conferirsi, ma inesplicabile, così conveniva che fosse ancora la grazia di Maria Vergine. Ella qual Madre degli Eletti, partecipa, come già si è detto, con qualche similitudine questa medesima dignità di lor capo. Ben' era dunque ragione, che a proporzione Iddio l' arricchisse di grazia, e che però come nel formare il mare egli volle che quivi si radunassero tutti i fiumi: *Congregentur aquæ in locum unum*: così nel formar Maria radunasse in un cuore tutte le doti che son divise tra gli altri; cuore

25. 21. Cant. 7. 2.

Gen. 1.

che, come il Mare, non ridonda per tal pienezza, *non redundat*: perchè queste doti medesime tutte insieme non eccedono punto il loro ampio letto, ch' è l' ufficio ch' ella sostiene.

Eccl. 1.

L'altro riguardo è in ordine a Cristo, a cui era di ragion che simigliantissima fosse in tutto la Madre, e ancor vicinissima, per quāto comporta l'essere di una pura creatura, che sempre in sè è limitato. Vuole Aristotile che i Legislatori attēdano molto alla bontà delle donne, che fatte madri, sono poi la metà de i loro figliuoli: *Ordinatam politiam non modicum oportet attendere ad mulieres, imo valdè multum, quia dimidium filiorum mater est*. Chi però dirà che il Supremo Legislatore non habbia molto bene atteso alla Vergine, mentre in lei non formava men di una Madre al Verbo Divino: sicchè se il Figliuolo generato da lei non fosse infinito, e così ancora non capace di parti, ella si potrebbe appellar la metà di lui: *dimidium Filii*? Le Madri sono quasi forme animate de loro figliuoli, chi non lo sà? Però, com' è raro caso, che non gli rendano a sè conformi nel volto, così molto più raro è, che non gli rendano poco men che i medesimi ne costumi.

Arist. 1. Pol. c. 8.

Fate voi ragion che la Vergine fosse stata eletta, non per partorire Giesù, ma sol tanto per allattarlo; quanto di riguardi si dovea nondimeno usare in eleggerla? E' noto a tutti quante sian le adunanze, che ognor si tengono nelle Corti Reali, per dar la Nutrice al Principe Primogenito: quanti sieno i Medici che si chiamano a tal deliberazione, quante le informazioni che si prendono, quante le inquisizioni che si premettono: e con ragione, come Platone affermò, dove loda tanto i Persiani, che a tal' uffizio eran per legge tenuti, sempre a impiegare una Principessa, la più cospicua del Regno: perciocchè chi non sa quanto agevolmente per le mammelle, quasi per due segreti canali, si trasfondano nella prole, sì le virtù di chi l' alleva, sì i vizj, non solo della natura, ma dell' arbitrio? Così le Istorie Romane raccordano il loro Tiberio per ubbriaco, perchè la Balia era tanto amante del vino, che fin talvolta usava di mescolarglielo in un co'l latte: e così espongono ancora il loro Calligola, come un mostro di crudeltà, perche la Balia insanguinava sovente nell' allattarlo i capi delle sue poppe, quasi allevasse non un Cesare a Roma, ma un piccol Tigre, che fatto adulto si dovea poi tutte in essa lordar le zanne. Io dico però che quando

una

una volta sola si fosse Nostra Signora dovuta accostare al petto il Figliuol di Dio per nutricarlo di latte, non come Madre, ma come Allevatrice ordinaria, era tuttavia di ragion che la Provvidenza havesse nel formarla una somma cura. Che sarà dunque, mentr'ella sola dovea somministrar la prima materia alla fabbrica di quel Corpo, e sola il primo alimento, con tenerlo pendente non una semplice volta, ma cento e cento dalle sue uniche poppe?

Nè state a dirmi, che vano era il temere che i costumi della Madre men buoni s'insinuassero nella Santità di Giesù, non soggetta a violazione: perchè ciò solo avveniva per accidente: là dove chi non sa che nell'operare si deve haver riguardo a ciò che ricerca la natura in sè delle cose? Anche il piombo mai non trasfonde un'atomo della sua lega vilissima in un Diamante. E pure qual'Artefice ha mai commesso Diamante in piombo? Se toccasse a voi l'incastrare sopra un giojello quella perla maravigliosa che servì a Filippo Terzo Re delle Spagne per gentilissimo pomo della sua Spada, non isceglierete voi lo smalto più prezioso, che si trovasse, per tale incastro? Certo che sì, perchè quantunque una perla sì smisurata sia ricca bastevolmente per se medesima, con tutto ciò ed ella onora lo smalto, e lo smalto lei. Così tra Cristo e la Madre si ricercò qualche proporzione di santità simigliante, se non eguale, perch'egli come perla che non ha pari, onora la Madre, e la Madre, ad uso di smalto, tanto più signorile, quanto più splendido, onora anche lui, ancorche non sia bisognoso di tale onore: *Gloriam Filiorum Patres eorum*.

Prov.17.6.

§. III.

LA seconda ragione di questa ampiezza di Grazia è il Principio, donde si derivò, cioè l'amore di Cristo verso la Vergine: amore a cui per appunto corrispondente è la Santità dell'amato, giacchè in Dio fu sempre tutt'uno, il voler bene ad alcuno, e il comunicarglielo. Ora perchè voi formiate una stima adeguata di questo amore, basterebbe il rammemorarvi ciò che si disse di sopra, cioè che questo Sole di carità mira con occhio più benevolo una Luna sola, che tutte insieme le Stelle, benchè sian tante: *Deus plus amat solam Virginem, quàm reliquos Sanctos omnes*: e che qual saggio Mercante, al piovere che una volta egli fè di sì largo sangue, più assai mirò a guadagnarsi quest'unica Margarita da lui diletta, che tutto il popolo di tante perle minori. Ma benchè ciò basterebbe, pur chi mi vieta di mettervi in miglior luce il ritratto stesso, che un'altra volta io vi ho dato da vagheggiare, mentre così voi ne verrete a formare miglior giudizio, considerando quei titoli di pietà, che stringevano Cristo ad amar la Madre: e prima quei che lo stringevano in genere, qual figliuolo, poi quei che lo stringevano in individuo, non solo qual figliuolo, ma figliuol tale?

La maggior obbligazion, che si trovi nella Natura, è quella c'hanno gli effetti alla lor Cagione. Quel Rio che sempre corre sì frettoloso, se havesse mente, ò come spesso a mezzo il corso rivolgerebbesi indietro per salutar quella Fonte, che con vena perenne non cessa mai di arricchirlo di nuovo argento: e la Luce ancor'essa, figliuola bella di più bel padre, se havesse senno a conoscere il suo principio, come potrebbe farsi, che per giusto ossequio non riflettesse ad ogni ora verso di lui tutti i suoi splendidi raggi? Però se questa obbligazione è sì grande in tutti gli effetti, sarà anche maggiore in quegli effetti che ricevono miglior essere: onde l'obbligazion di un figliuolo non ha mai termine, perchè non può giammai rendere grazie pari: *Diis, & Parentibus*, (così disse il Filosofo lodato da S. Tommaso:) *Diis, & Parentibus parem gratiam referre non possumus*. A Dio, ed a' genitori non si può rendere in terra l'equivalente, tanto è quel debito, che qualunque huomo ha contratto con chi gli diè l'esser' huomo. E questo nodo generico, che stringe ogni figliuolo sì fortemente, par che havesse più forza di legar Cristo, per due ragioni. La prima, perchè l'obbligazione di Cristo non era ripartita fra Padre, e Madre, siccome è in tutti gli altri huomini, i quali conceputi di donna, sì, ma mediante l'huomo, sono rassomigliati a i fior di giardino: parte del loro esser debbono al suol materno, che gli produsse, e parte al coltivatore di detto suolo. Là ove Cristo non fu fior di Giardino, fu fior di Campo, *Flos Campi*, e come tale nato di Maria Vergine, terra intatta, terra illibata, senz'alcun'opera d'huomo; a Maria sola dovea quà giù il suo natale: che fu quel senso in cui potè tante volte giustamente ancora appellarla l'Unica sua. La seconda, perchè Maria non solo diè a Cristo il sommo di tutti i doni, cioè l'essere: ma glie lo diè nella miglior forma che possa darsi, ch'è per amore. L'altre Madri non conoscono i loro figliuoli prima di generarli, onde

S. Th. 2.2. qu. 80.

onde ficcome prima di generarli non pos-sono voler bene a lor, come loro, così nè meno possono eleggerli specialmente fra tutta quella infinita turba di parti, che potrebbono uscire dalle lor viscere: e per questo capo molto si diminuisce del beneficio che conferiscono più tosto agli uni, che agli altri, mentre lo conferiscono loro a sorte. Devo ben' io molto a quel Cielo, che mentre io dormo, sta con tanti occhi vegliando sopra di me, quãte sono le Stelle di cui scintilla: ma quanto più gli dovrei, se quegli occhi stessi, che tiene aperti in prò mio, mi distinguessero fra tutti gli altri di modo, che a me volessero giovar solo fra tutti! Ora ciò trovossi in Maria. Ella nô cõcepì questo suo grã Figliuolo senza conoscerlo, senza amarlo, sẽza anteporlo. Anzi a lui solo, quasi a rugiada di Paradiso, aperse questa Conchiglia il suo utero Virginale chiuso cõ un perfettissimo voto ad un Mare intero, cioè, a tutto il resto delle Creature possibili: ciò che a Cristo fu sì gradito, che affine ch'ella nô potesse a lui dire, siccome dicono l'altre Madri comuni: *Nescio qualiter in utero meo apparuisti*; nô volle entrarle nel seno, se non ne ricevea da lei prima un' espresso consentimento: *Noluit carnem sumere ex ipsa non dante ipsa*; per dover così se medesimo molto più al cuore della madre, che al grẽbo, di cui pur fu vero frutto. E quando io dissi *dovere*, dissi nel più stretto rigor di significato, in cui si tolga un tal termine. Imperciocchè questo è un pregio singolarissimo di Maria Vergine, che sola fra tutte le Creature sia Creditrice di Dio: *Obnoxium habet sibi omniũ fœneratori*. Agli altri Santi si fa Dio debitore, questo è verissimo: ma in qual forma? con la promessa: *Debitorem se fecit, non accipiendo, sed promittendo*. Alla Vergine si fa debitore cõ riportare da lei l'essere umano. E però a lei sola non può addimandare l'Apostolo francamente: *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* perchè se glielo addimãdasse: Io, risponderebbe la Vergine, antecedentemẽte ad ogni umana sua volontà, gli diedi l'essere natural ch' egli godesi, con farlo huomo; nè solo gliel diedi, ma ancor glielo anticipai, accelerando la sua venuta nel Mondo co' miei sospiri.

2. Mach. 7. 22.

Gugliel. in cant.

S. Meth. Orat. de Purif.

S. Aug. in Ps. 83.

Rom. 11. 35.

Ora fermatevi un poco, voi che leggete, su questo passo, e spiegate, se vi dà cuore, quali fosser le grate riconoscenze di un tal figliuolo verso di una tal Madre. Egli che a un bicchier d'acqua, datogli in terra, promette in premio là su le Stelle un torrente di voluttà, ma torrente eterno, che mai di grazie havrà versato in colei, che gli somministrò fino il sangue delle sue vene, quando nel concepirlo tenero Bambinello gliel cambiò in carne, e glielo stemprò poscia in latte nell'allevarlo! Che se Giesù, fino a chi levogli la vita, come fè l' huomo ingrato, donò se stesso: che haverà donato a chi gliela diè? Sì sì, conviene che queste sieno ricognizioni ineffabili a lingua umana: *Ineffabilis sanctificationis gratia tantum in corpore Virginis valuerit, illi soli notum est*, dice Sant'Agostino, *qui de ejus natura naturam suscepit*. La somma di quella dote, che portò seco il Verbo Divino, quando si sposò con la Vergine, solo è nota a quel solo che la portò. Non se ne può dubitare. Fu quella l' unica volta in cui Dio potè esercitare la bella virtù della Gratitudine. Ben dunque fu ancora giusto ch' esercitasse la da suoi pari, impiegando a ciò l' onnipotente suo braccio, giacchè si trattava di soddisfare ad un debito sì eccessivo, che se quel Dio, il qual divenne figliuolo di Maria Vergine, si com' era huomo, non fosse stato anche Dio, non havrebbe mai posseduto ne' suoi tesori capitale bastevole a soddisfarlo. Non sanno gli huomini giammai tra lor piena stima di questa gratitudine, non ostante che sia sì giusta, perchè tra lor non sono usi a vederne esempj. Per l' ordinario i Genitori sono più amanti della lor prole, che amati; e l'amore ancor che sia fuoco, non serba in questo la natura del fuoco, perchè descende. Ma l' amor di Cristo alla Madre, che fu purissimo, non seguì, come fuoco nella sua sfera, le ignobili condizioni, ch' egli riporta dalla nostra materia: e però Cristo, al contrario degl' altri figliuoli, più sẽza paragone amante amato, si volle a modo suo formar la sua Madre, dotata di quella sorte di Santità, *qua nequeat major intelligi sub Deo*. Giacchè sì come egli volle, così sapeva egualmente, e potea formarsela.

S. August. Serm. de Ass.

S. Ans. de Exc. Virg.

Se un' esimio Pittore havesse a figurarsi da se medesimo la sua Sposa con questa legge, che qual'egli ne delineasse sopra la tela la copia, tale havesse a sortirne l'originale, ditemi, perdonerebbe mai egli a diligenza, ad invenzione, ad industria per farla bella? Che leggiadria di volto non le darebbe su quella tavola un Guido? che maestà di portamento non le aggiungerebbe un Raffaello? che vivacità di espressione non le accrescerebbe un Tiziano? Io credo che questi artefici si dorrebbono tutti della natura, perchè

non

non ha colori proporzionati alle loro nobili Idee; si dorrebon dell'arte, perchè non ha Idee proporzionate alle loro fervide voglie. Direi che simile fosse a ciò il calo nostro, se le cose umane potessero degnamente adombrare in sè le Divine. Ma pure chi vorrà mai sospettare che il Verbo Eterno habbia operato altramente: si che potendosi egli solo fra tutti delinearsi a piacer suo quella donna, che dovea essergli, non solo Sposa, ma Madre, non l'habbia fatto? E perchè non farlo? Mancò forse potere ad una tal mano? sapere ad una tal mente? ò pur mancò gratitudine al primo Amore? Io so, che non favellò già egli in questa forma di sè, dove lasciò scritto, che *Sapientia ædificavit sibi domum*. Havete osservato? Non si trovò egli una casa, come suol dirsi, a pigione per albergarvi, quasi accomodando una donna ordinaria a quest'uso di essergli Madre; ma se la fece: nè se la fece in qualunque modo, ma edificossela; cioè non la fece, come tutte l'altre cose create, senza quasi studiare a ciò che facesse: *Ipse dixit, & facta sunt*: ma la fece con disegno, con applicazione, con architettura, con regola: *ædificavit: & ædificavit sibi*, non la fabbricò per allogarla ad ogni altro, ma sol per sè, cioè perchè fosse Casa degna di un Dio. Dico Casa: *Domum*: perchè non la edificò per valersi di essa a guisa di Tempio dov'ei risedesse con maestà alla Divina; ma la edificò come Casa, per tenere ivi la sua abitazione dimestica, il suo ricovero, il suo riposo: *Sapientia ædificavit sibi domum*: e non havrà, posto ciò, mirato a formarsela con tutte quelle e perfezioni, e prerogative, e vantaggi, che potessero renderla a lui più cara? Concludiam dunque una tal materia così. Chi vuole rinvenire il conto de' gran tesori lasciati già da Cristo in seno a Maria, vada sommando le partite fra sè col seguente calcolo. Un Dio che arricchisce una Madre, e l'arricchisce per soddisfare a quell'alto amor che le porta, e l'arricchisce per pagare quel debito e sommo, e solo, ch'egli mai potesse contrarre con le sue creature. So che il Re Salomone, di si ricco che fu, non divenne povero, se non poichè divenne Amante. Ma di voi, gran Re della Gloria, che dovrò dire? Non dirò già, che voi punto v'impoveriste nel soddisfare a quei debiti che vi strinsero a un' Anima si diletta, qual fu Maria. Ma dirò bene, che se non v'impoveriste, non fu perchè scarsi fossero i vostri doni verso di lei: fu perchè voi siete troppo maggiore di Salomone, come nel sapere, così anche nelle ricchezze: *Ecce plus, quàm Salomon, hìc*. E qual maraviglia, se voi non v'impoveriste: mentre i tesori, i quali escono a voi di mano, non son tesori di Erario com' erano quelli, ma di Miniera, e di Miniera inesausta?

Prov. 9. 1.

§. IV.

Diamo ora la terza occhiata dalla Babilonia, dove sospiriamo ancor' esuli, alla Santità della nostra Gierusalemme, considerando quella industria che pose dalla sua parte la Vergine in trafficare la Grazia a lei conferita, per confessare anche noi, che se *multæ Filiæ congregaverunt divitias, hæc supergressa est universas*. Vero è, che per intendere la ricchezza di questo moltiplico, è di necessità osservare innanzi la somma del capitale su'l quale egli stabilissi.

Io tengo per costantissimo, che la Vergine nel primo istante della sua Concezione havesse più grazia di quanta mai possedesse su l'ultimo de' suoi acquisti, non solo alcun Santo in Terra, ma parimente alcun Serafino nel Cielo: non si potendo ciò a lei negar, senza farle un' espresso torto: sì perchè in questo punto i Teologi son concordi, sì perchè sembra che apertamente la Divina Scrittura c'inviti a crederlo dove dice: *Fundamenta ejus in Montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob*. Vedete voi quanto in alto si levano quegli Spiriti sublimissimi, che noi quasi Monti ammiriamo? Su le loro cime sta il fondamento di questo bello Edifizio di Maria Vergine, perchè comincia la dove gli altri finiscono: e il Signore assai più ama le porte, cioè i principj di questa nobilissima fabbrica di Sionne, che tutti i tabernacoli di Giacob, già perfezionati. Che se vi stupite di ciò, egli stesso vi toglie la maraviglia con una maraviglia maggiore, cioè con dirvi che tutto ciò si deriva dall' essersi lui fatto huomo nel seno di essa: *Homo natus est in ea*: onde ben' era ragione che la fondasse con la magnificenza dovuta ad un Re suo pari: *Et ipse fundavit eam Altissimus*.

Psal. 86.

Quando il Re Salomone fabbricò quel suo Tempio così famoso, non fece già come gli altri, i quali ne fondamenti gettano alla

alla rinfusa qual pietra siasi, ma v'impiegò solamente pietre che fossero, e per materia, e per mole, di prezzo eccesso: *Præcepitque Rex, ut tollerent lapides grandes, lapides pretiosos in fundamentum templi.* Ma che prodigalità fu mai questa, se si considera, seppellir là inutilmente tanta ricchezza? Pretese forse un Re per altro sì savio di emular la Natura, la quale studiosamente par chè nasconda i metalli più splendidi nelle caverne de i Monti, e le Margherite più scielte nel cuor del Mare? Dir ciò sarebbe scherzare, più che discorrere. Io certamente, se non sapessi che l'Architetto di quel prodigioso edifizio non fu altri alla fine che Iddio medesimo, penerei di molto a capire, come la prodigalità di quei fondamenti non togliesse quasi altrettanto di lode all'Opera, quanto glie ne acquistò la magnificenza di quelle mura, su cui, quando il Sole stesso voltò i suoi raggi, gli mirò quasi vinti da quei dell'Oro. Ma eccovi senza fallo il mistero ascosto. Quel Tempio antico fu, com'è noto, figura di un'altro Tempio, non già morto, ma vivo, in cui dovea per nove mesi abitare quasi in suo caro albergo il Re della Gloria; fu figura di Maria Vergine. Ora a significare il valore di quella grazia, che fuor di ogni uso ella dovea per fondamento ricevere nella sua Concezione, volle Iddio che quel Tempio in cui fu adombrata, fosse fuor di ogni uso anche ricco nel fondamento: onde non può tacciarsi punto di prodiga quella spesa, che servì di abbozzo sì degno.

3.Reg.1.

Ma per quanto io vi dica, non è possibile che vi faccia mai ben comprendere il valor grande di questo primo capitale di grazia, trafficato poi da Maria, se io, per così, non ve lo sminuzzo: giacchè le somme di dannaro eccessive han questo di propio, che vedute sopra una Flotta non appariscono giammai quelle che sono, contate a scudo a scudo allor si conoscono. Discorriamo dunque così.

E' indubitato, che gli Angeli sono tanto per moltitudine superiori ad ogni credenza, che non ha note l'Aritmetica nostra da trarne il calcolo: *Numquid est numerus Militum ejus?* O quanto v'ingannereste se deste a credervi di poter mai chiamar quà giù ad uno ad uno quei celesti Campioni quasi a rassegna nella vostra piccola mente! Quel gran Dionigi, che addottrinato dall'Apostolo Paolo, potè da lui risaper ciò molto bene, come da testimonio già di veduta, scrive che non solo i Soldati, ma fin le schiere di quelle beate menti, che sotto di ciascun'ordine stanno accolte, sono assolutamente di numero impercettibile alle nostre menti mortali: *Sunt beati exercitus supernarum mentium infirmarum nostrarum mentium numerum super excedentes:* Parole che ponderate da S. Tommaso lo mossero ad insegnare, che le sostanze Angeliche vincono in moltitudine le sostanze tutte corporee con tanto eccesso, con quanto tra le corporee, le sustanze superiori, che sono i Cieli, vincono in mole le sustanze inferiori; ch'è un'eccesso maggior di ogni proporzione: onde a un tal conto convien figurarsi che gli Angeli sieno più, che non sono tutte le Stelle del Firmamento, più che le arene dell'acqua, più che gli atomi dell'aria: se non che quantunque sian tanti, non sono però una moltitudine confusa, come son gli atomi, ma pari alla moltitudine è l'ordinanza, in cui ciascuno successivamente avvantaggiasi sopra l'altro, appunto come ne i numeri, dice l'Angelico, il secondo vince il primo, il terzo vince il secondo, il quarto vince il terzo, e così di mano in mano l'uno si distingue dall'altro per lo vantaggio di qualunque maggior perfezione. Oltre a ciò, proporzionati a i doni della natura sono quei doni c'han ricevuti di grazia; sicchè tra gli Angeli, chi è dotato di maggior perfezione nell'ordine naturale, è anche arricchito di maggior grazia nell'ordine soprannaturale. Ma a qual fine questo discorso, direte voi. A qual fine? Aspettate un poco, e vedrete che, s'io non erro, havrò fatto come il Falcone, il quale gira bensì, ma non perde tempo, perchè girando non altro fa, che pigliar sempre più impeto da lanciarsi sù la sua preda. Se gli Angeli, come si è detto, son senza numero, e se sono uno più perfetto dell'altro nella natura, e se quanto uno più perfetto è dell'altro nella natura, tanto a proporzione è più ricco ancora di Grazia, ne siegue che per qualunque minimo grado di Grazia, che voi presupponghiate nell'infimo Angelo, ne ha a corrispondere una quantità incredibile nel supremo: sicchè San Michele, il quale secondo l'opinion più comune è il Principe di tutti, cioè il capo de' Serafini, per lo meno dee possedere tanti gradi di Grazia, quanti sono gli Angeli che ha sotto di sè inferiori nella natura, cioè innumerabili. Che se non d'un solo grado di Grazia, ma di

Giob.15.3.

S.Thom.1. par. qu.10. art.ult.

Vid. Suar. l.1.de Ang. c.11. n.13.

di mille, e mille, voi concediate arricchito quell'infimo, che si disse, fra tutti gli Angeli, com'è dover ch'egli sia, attesa la perfezion di qualunque natura Angelica; vedete quanto in su cresca la ricchezza di quel supremo, ch'è il Condottiere di quella illustre Milizia: appunto come nel segnare, che fanno i loro gradi gli Astronomi, quel grado, che sopra il globo della nostra Terra in un circolo massimo non supera maggiore spazio che sessanta miglia di paese, trasportato poi in un circolo massimo là su nel sommo de' Cieli, occupa uno spazio sì vasto a considerarsi, che vince ogni fantasia. Eccomi quì dunque disceso a mostrarvi ciò, di cui vi son debitore, ch'è la ricchezza del primo capital posseduto da Maria Vergine. Vi basti di risapere, che la prima sua grazia superò la grazia ultima del supremo di tutti gli Angeli. Argomentate ora voi s'ella fu copiosa. Non però vi sorga vaghezza di addimandare alquanto più per minuto di quanto la superasse, perciocchè a me non dà l'animo di rispondervi. Andatelo a dimandare a chi se lo sborsò, egli solo ne tiene il conto. Io tornerò a pigliare il filo interrotto. Ma che? Mi ritruovo haver fatto molto di strada, e pure son da principio nel mio viaggio. Seguitemi tuttavia col pensiere, nè vi stancate, che io vi voglio condurre in un'alto pelago, dove se altro alla fine non saprem fare, ci risolverem di annegarci ambidue d'accordo in un soave naufragio di maraviglia, per tener dietro alla santità inarrivabile di Maria.

Questa prima grazia così immensa fu ad ogni tratto raddoppiata poi dalla Vergine. Io potrei ciò presupporre come indubitato: perchè se questo raddoppiamento medesimo fu comune agli Angeli tutti per quel brevissimo tempo, che furono viatori; come esser può che non fosse anche più segnalato in Maria, ch'è la Reina degli Angeli? Alberto Magno stimò principio notissimo ne i suoi termini, non potersi concedere a verun'altro inferiore a lei quel privilegio il quale a lei si contenda: *Principium ex terminis per se notum, Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias.* Contuttociò, perchè su questo sì assiduo raddoppiamento si fonda tutto il discorso come in sua base, mi piace non presupporvelo, ma provarvelo. Non si può negar che la Vergine non si movesse a far nuovi acquisti di grazia

Albert. l. de B.M.c ep.70.71.

con somma velocità: mercè ch'essendo ella libera d'ogni fomite di peccato, si moveva senza contrasto. Mi spiegherò con una similitudine tanto chiara, quanto è la luce del Sole. Non vedete voi con che prontezza incredibile si spinge questa luce a i confini ancor più rimoti dell'Emisfero? Una palla di Colobrina, benchè portata su l'ali stesse del fuoco, in un minuto di ora non fa viaggio più lungo, che di tre miglia. E tal'è la pruova, che ne hanno tolta più volte attentissimi Bombardieri. Sicchè a questo conto, quando ell'ancor camminasse sempre egualmente, e non si stancasse, non farebbe in un'ora intera se non che cento ottanta miglia di via. Per contrario la luce, in minor tempo di un battere di palpebra, non solo va da un termine all'altro dell'Orizonte, ma potrebbe anche varcare quei nove cento trenta quattro milioni di miglia, che si frappongon da un polo all'altro del Mondo. Ma donde nasce nella luce sì strana velocità contro a ciò che in altri succede? Dal non havere per la strada da vincere alcun contrario. Non ha ella in tanta vastità di paese chi se le opponga, e però viene in un momento al suo termine, perchè viene senza contrasto. Ora questa fu la diversità tra l'operar della Vergine, e tra l'operare ch'è propio di noi mortali. Tra noi quando anche ritruovisi chi cammini a gran passi alla santità, chi ancora vi voli, non va mai con perfetta celerità, perchè un tal corso, un tal volo, ha sempre il suo contrario che lo ritarda, ha il fomite del peccato, ch'è quella inclinazione, che ciascun'ha dalla propia natura disordinata, non a Dio, vero centro dell'Anima, ma a se stesso. Nella Vergine Santa non fu così: perciocchè essendo fino dalla prima sua Concezione, formata del tutto libera d'ogni fomite, non trovò mai resistenza che si opponesse al suo felice cammino. E però com'ella nell'ordine della Grazia fu il primo parto, il quale uscì dalla voce del Divin Verbo; *Primogenita ex ore Altissimi;* non altrimenti, che il primo parto il quale uscì nell'ordine della natura dalla voce medesima fu la Luce; però, dico, ella fu simillissima alla luce anche in questo: nella velocità di propagare i suoi meriti in uno stante. Ecco dunque in che sta fondato il nobile sentimento c'han della Vergine i suoi divoti, quando afferiscono che ad ogni tratto ella raddoppiava la grazia. Per una parte l'abito di virtù accompagnato da un'ajuto attuale pro-

porzionato, è, come dicon le Scuole, principio sufficientissimo a produrre un' atto eguale all' abito stesso nell' intensione: e per altra parte la Vergine, operando senza impedimento, operava quanto potea, nè mai lasciava sepolto nè pur brev' ora quel talento ricchissimo, che Iddio le andava di mano in mano aggiungendo da trafficare. Ne siegue dunque ch' ella col secōdo atto raddoppiasse il merito del primo, e facēdo l'abito doppiamēte intenso, si disponesse a raddoppiare col terzo il merito del secondo. Già mi accorgo che questo dire non è lume d' ogni pupilla; ma che rileva? A spiegarmi, mi ha qui da valere questo medesimo, il non essere bene inteso. Chi non intende pienamente un tal calcolo, goda pure che le grandezze di Maria Vergine gli tolgano l'intelletto, ò glielo confondano, e se la passi in amar ciò, che non intende, per potere un dì intendere tanto meglio ciò che ora è pago di amare.

Con tuttociò voglio pur tentare ogni pruova a dipingervi ancora più vivamente, se mi riesca, questo moltiplico. Un' esimio Cavallerizzo, havendo col suo valore aggiunti ad un Polledro tutti que' pregi, di cui era capevole la natura di un signoril Palafreno, lo espose in vendita. Diè questo, alla prima uscita, sì bella mostra di sè, che un Nobile invaghitosi di volerlo a qualunque patto, offerse per suo prezzo di subito un foglio bianco. Signore, rispose il Cavallerizzo, io del Cavallo richiestomi ho stima tale, quale haveva Alessandro del suo Bucefalo. A pagarmelo ciò che vale, non sarebbe bastevole un patrimonio. Facciasi tra noi però, se si giudica, in questa forma. Io dono a voi tutto il resto, e voi nō altro pagate a me del Cavallo che i soli chiodi, ma paghinsi con tal legge, che il primo si valuti un semplice giulio, il secondo due, il terzo quattro, il quarto otto, il quinto sedeci, e così di mano in mano raddoppisi fin all' ultimo il prezzo di ognun di loro. Sorrise il Cavaliere, e come miglior Soldato, che Computista, acconsentì prontamente, credendosi in un tal modo, non di comperare la merce, ma di truffarsela: finche al trar de' conti si trovò, che il trigesimo secondo chiodo pagato con questa legge, che il susseguente raddoppiasse ogni volta il valore del precedente, saliva alla somma di dugento quattordici milioni di scudi settecento quarantaotto milla trecento sessantaquattro (214. 748. 364. 8).

quanto attualmente non ha mai di danaro, non pur la cassa di un Cavaliere privato, ma nè anche l' Erario di tutti insieme i Principi dell' Europa. Quivi bramerei, mio Lettore, sto per dire altrettanto buono Aritmetico, quanto io vi tengo divoto, già che non ci vorrebbe men di perizia ad intendere il mio concetto. Ma se non sapete con la penna provarvi a far l' Abbachista, provatevi con la mano. Ponetevi innanzi ad uno di quegli Scacchieri, su i quali forse perduto havrete giocando più d' una volta l' oro migliore, ch' è l' oro irrecuperabile, dico il tempo: e fate così: Su'l primo di quei sessanta quattro quadretti, in cui lo Scacchiere è distinto, posate un sacco di grano, due sopra il secondo, quattro sopra il terzo, otto sopra il quarto, e con tal' ordine andate sempre avvanzandovi fino al fine, come di sopra fu detto; io so sapervi, che non solo su la vostr' Aja, ma nè pure nel Mondo tutto saranno tante sacca di grano, quante ne assorbirebbe il sessantesimo quarto, che è l' estremo quadretto dello Scacchiere: perchè le Navi, le quali necessariamente sarebbono di mestieri a caricar tanto cumulo di frumento (dando a ciascuna d' esse tre mila sōme) sarebbono mille settecento settantanove millioni cento novantanove mila ottocento cinquantadue Navi, cioè dir tante Navi, quante non havrà fin' or sostenute l' Oceano, nè facilmente sosterrà fino al fine sopra il suo dosso. Procedendo adunque con questo conto medesimo è manifesto, che quando ancora la Vergine nella immacolata sua Concezione non havesse ricevuto dal Verbo Eterno, per anticipata caparra di quella dote che questi le apparecchiava, altro che un grado di grazia, cioè tanta quanta ne riceve un Bambino, che mojasi incontanente doppo il battesimo; con tutto ciò in sessanta quattro quarti del primo dì, cioè in sedeci ore, sarebbe giunta (con andar lei raddoppiando il suo capitale non più che ogni quarto d' ora precisamente) sarebbe dico giunta a ricchezza sì inesplicabile, che non solo le menti nostre, che son sì fiacche, ma fino le menti stesse de i Serafini si stancherebbono a penetrarne la somma: somma così eccedente, che per esprimerla si perde ancora il respiro: percioc chè state ad udire quanto cōvenga ammassare ad un fiato di gradi aggiunti, per dirli tutti: diciotto milioni di milioni di milioni, quatrocento quarantasei

mila

mila settecèto quarantaquattro milioni di milioni, settātatre mila settecēto nove milioni, cinquecēto cinquantun mila, seicento sedeci (18.446.744.730.709.551.616.) Considerate or voi che farà, quando non un sol grado di grazia si presupponga per primo capital di Maria, ma tanti gradi quanti eran quei dell' Arcangelo San Michele, e più ancor di tanti: quando si presupponga, che il raddoppiar ch'ella fece di questi gradi, non fosse in due soli terzi di una giornata, ma in tutta la vita sua, che fu di anni settanta due, senza lo spazio trascorso nel sen materno: quando si presupponga, che per lo perfetto dominio il qual hebbe sopra i suoi atti, non operasse alcun' atto mai che non fosse deliberato: e quando finalmente ancor presuppongasi, che la sua mente, secondo l'insegnamento di gravi Autori, mai non cessasse dormendo dal meritare, come dormendo mai nè men cessa il nostro cuore dal muoversi. Chi potrà mai spiegare si gran tesoro, chi mai comprenderlo? Il Clavio per alta pruova del suo talento raccoglie il numero di tutti i granellini di arena che ci vorrebbono a colmare d'intorno intorno questo grande ambito, che dalla Terra sen va fino al Firmamento; e posto che ogni tal granellino fosse si piccolo, che dieci milla di loro appena aggugliassero un seme minutissimo di papavero, fa veder che la somma di tutti loro si sfermerebbe con cinquantuno zeri, preceduti da una unità. E pur che fu tutto ciò rispetto alla Vergine? Posto il raddoppiar della grazia ch'ella facea con tante assiduità, non solo ad ogni ora, ma quasi ad ogni minuto, ad ogni momento, ci convien dire che in poco corso dell'età sua pervenisse a sì strana somma. E così io reco opinione, che non solamente al fine di tal età, cioè quando venne in persona l'Eterno Verbo a dare l'ultima mano a questa sublime Statua di Maria Vergine, e quasi a scrivervi sotto, all'uso de i grandi Artefici, di suo pugno: *Opus Excelsi*; potesse dirsi di lei che agguagliava in beltà tutto il Paradiso: *Pulchra es, & decora sicut Ierusalem*. Ma che potesse anche dirsi di molto prima, cioè quando attualmente ell'andavasi lavorando: sicchè non solamente quando morì possedesse già maggior grazia di tutti insieme i Cittadini Celesti, ma quando ancora ella visse.

Eccl. 43. Cant 6.

Ed eccoci oramai giunti su'l Mar più vasto. Ma che farà qui di noi? O Vergine amabilissima, concedetemi un poco che a voi mi volga. Voi già diceste di voi, che non eravate più di un ruscello di acqua: *Ego quasi trames aquæ*. Ma ben faceste ad aggiungervi d'acqua immensa, *Aquæ immensæ*: perchè rispetto a Dio, Oceano di Santità, non siete più che un ruscello, ve lo concedo; ma in riguardo a noi siete un ruscel d'acqua immensa, *trames aquæ immensæ*, perchè non ha chi si glorj di haver potuto varcar giammai tanto golfo da parte a parte. Ora noi, che qui ci troviamo dentro un tal golfo, come più faremo ad uscirne? Ma non importa. L'amor vostro, ò Maria, ci ha fin qui condotti: egli pur ci lasci star quì. Goderemo di perderci fra tant'acqua, per lodar di vantaggio la potenza Divina nella più bell' Opera uscita dalla sua destra. Che dirassi però se di più si ponderi, come a questo moltiplico prodigioso di cui sopra si favellò, io non ho aggiunto fin' ora ciò, che forse può dirsi la miglior parte della sorte principale, su cui fruttifica? E qual'è questa? È la Grazia che dalla Scuola si appella *ex opere operato*, cioè quella Grazia, che non fu data a conto della industria che quell' Anima fortunatissima pose dalla sua parte nell' operare; ma fu data a conto di Cristo, che operò in lei ciò che piacquegli, a suo talento. Certo è, che se questa Grazia ancora si annovera nella somma moltiplicata, non solo non ha numeri a registrarlo compitamente tutta l' Algebra della Terra, ma nè men quella del Cielo, se non si penetri nella mente Divina a ricercar quelle note che tiene occulte. Chi può capire quanto di bene versasse in seno alla Vergine il Verbo Eterno nel primo ricevimento, ch'ella gli fe' dentro l'utero virginale? quanto all'ora che lo portò? quanto all' or che lo partorì? quanto all'or ch'egli risuscitato da morte la visitò nel suo glorioso trionfo? quanto all'or che lasciolla, per ire al Cielo? quanto all'or che dal Cielo mandò sopra di lei lo Spirito Santo con tutti i fiumi de' suoi ricchissimi doni? e quanto finalmente all'or ch'egli calò in persona ad accogliere quello Spirito, che non potendo qual fuoco di Paradiso trattenersi più fuori della sua Sfera, lasciò la Terra? E pur v'è di più. Perchè si tiene, che la Madonna Santissima dopò l'Ascension di Cristo vivesse ventiquattro anni, ed alcuni mesi, ne' quali è probabilissimo che, secondo il costume degli antichi

Eccl. 24. 41.

Fe-

Fedeli si comunicasse ogni giorno: onde a sommar fedelmente si troverà ch'ella ricevette di nuovo in sè il suo Figliuolo Sagramentato più di ottomila ottocento cinquanta volte. Ora non è chi non sappia, che nel Sagramento dell'Altare si distribuisce la grazia a proporzione di quella disposizion con cui l'Anima vi si accosta: e però mentre superiore ad ogni credere era la disposizione della Santissima Madre, superiore anche ad ogni pensiero era quel tesoro, che dalla miniera inesausta del suo preziosissimo sangue le dovea sempre versare in seno il Figliuolo, che a lei, sotto il velo di quelle sacrate specie Sagramentali, potea si bene dissimular la presenza, ma non l'amore. Chiegga ora il Savio, se c'è veruno a cui dia l'animo di contare tutti i granelli d'arena, che sono in Mare, ò tutte le gocciole d'acqua che piovono sopra i Monti: *Arenam maris, & pluviæ guttas quis dinumerabit?* A me sarebbe facenda molto più agevole il numerar tutto ciò, che il numerar una parte sola de meriti di Maria. Nò, non v'ha fune, che basti a togliere un così alto scandaglio. In pochi passi, vicino al lido, non vengo a trovar più fondo. Hebbe però ben ragione San Giovanni Damasceno d'intitolare la Vergine, non Mare nò, come par che porti il suo nome, ma più tosto Abisso di grazia: *Gratiæ Abyssus immensa;* perchè di qualunque Mare può togliersi finalmente qualche misura: dell'Abisso non si può togliere. *Profundum Abyssi quis dimensus est?* Ecco, da nessun lato io ritruovo termini: e così qui lascio voi pure, ò Amante di Maria, dov'io già mi perdo. Da qualunque Mare forse mi potrebbe dare alfin l'animo di cavarvi: dall'Abisso non mi dà l'animo.

Eccli. 1.

S. Io. Dam. or. 2. de Assumpt. Eccli. 1. 2.

§. V.

Solo io non voglio tralasciar qui di notare, che questa Opinione della grazia di Maria Vergine, superiore alla grazia di tutti i Beati insieme, fu da lei tanto gradita, che mandò a ringraziarne espressamente il Suarez, primo promulgatore tra gli Scolastici di questa sì pia Sentenza, e primo sostenitore nella Cattedra esimia di Salamanca; il che è argomento presso di me potentissimo a seguitarla. E vero che si è dipoi ritrovato chi poco amorevole alle opinioni di un tant' huomo, non dubitò di affermare (giacchè altre pruove non haveva ad abbatterla) ch'egli havesse in questa tirato ad indovinare. Ma io frattanto sò che la Vergine mandò a ringraziar chi propose questa Opinione, non sò che mandasse mai a ringraziare chi se le oppose. Però se una conclusione, maturata con tanto consiglio, munita con tante congruenze, favorita dal sentimento di tanti Padri, e sostenuta poi dal suffragio di tutta una Scuola intiera di Salamanca, è uno indovinamento; potremo appunto dir che il Suarez l'ha indovinata, mentr'egli ha scritto con tanta felicità, che ancora indovinando colpì nel segno. E certamente la Vergine è un sì gran segno, che nel lodar essa altamente, è difficile il non colpire ancora ad un Cieco; pensate dunque ad un' Arciere sì accorto.

In vita.

CAPO QUARTO.

Quarto motivo di Divozione alla Vergine, ch'è il consentimento universal della Chiesa nell'onorarla.

§. I.

L'Onore non è sì autentico testimonio della virtù, che gli si convenga una fede senza eccezione. Anzi egli serba anche in ciò la natura dell' ombra, che sovente non giugne ad agguagliare la statura del merito, sovente l'eccede. Questo tuttavia non ha luogo, ove nell'Onorante non può cader nè ignoranza che gli perverta la mente, nè passione che gli perturbi la volontà: perchè in tal caso l'Onore non è più un'ombra che abbozzi infedelmente l'oggetto, ma è un'immagine che vivamente l'esprime: e se pur vogliamo asserire, che anche allor non è più, che un'ombra del merito; è come l'ombra dell'Orologio Solare, che non inganna. Vagliami di haver premessa una tal considerazione, affinchè s'intenda quanto sia da onorarsi la Vergine,

ne, mentr'ella dalla Chiesa è tanto onorata: giacchè essendo la Chiesa il Trono, che la Verità ha stabilito sopra la Terra, non può mai negli ossequj da lei prescritti haver parte, nè abbaglio, nè adulazione: onde possiamo in quest'ombra, che mai non lascia di accompagnare la Vergine, raffigurare cō regola assai sicura la sua grādezza.

Ora in qualunque onore, che rendasi alla Virtù, tre sono le condizioni c'hanno a concorrere, accioch' egli sia riguardevole in sommo grado: l'antichità, l'ampiezza, la sublimità: e tutte e tre queste condizioni si truovano a maraviglia nel culto che la Chiesa presta a Maria.

§. II.

E Primieramente, antichissimo è il culto di sì gran Vergine, potendosi affermare con verità, ch'ha principiato al principiar delle cose: ond'è che se di questo Nilo si vada a cercare il capo, si scorgerà ch'è di mestieri arrivar fino al Paradiso, non solamente terrestre, ma ancor celeste, per ritrovarlo. Imperochè gli Angeli, come dal principio della loro creazione conobbero Cristo per fede, e come dal principio della loro Beatitudine videro l'istesso Cristo nel Verbo, così dal principio e conobbero e videro al modo stesso la Vergine, cioè quella Pianta che dovea partorire così bel frutto; e se la conobbero, se la videro, certa cosa è che nell'uno stato, e nell'altro, di Viatori, e di Comprensori, l'adorarono subito come Madre del loro comun Signore: *Decet enim Dei Matrem ea, quæ Filii sunt possidere*, come favellò il Damasceno, *& ab omnibus adorari*. Così fin dal principio del Mondo fu venerata parimente da gli huomini, giacchè la Terra non potea punto temere di prestare alla Vergine quell' ossequio, ch' ella imparava dal Cielo. Singolarmente i due primi nostri Progenitori, Adamo, ed Eva, a guisa di quelli altissimi Monti, che quattr' ore prima de' piani a loro soggetti scorgon l'Aurora, come fanno il Caucaso, e il Cassio, scorsero anch' essi questa Aurora Divina più di quaranta secoli innanzi ch'ella giungesse a spuntare su l'Orizonte a vista di ognuno. Conciossiachè volendo Iddio dopo il peccato da lor commesso applicar subito alla ferita il rimedio, diè per consolazion di quegli Esuli sfortunati, diè, dico, loro contezza di un'altra Donna, che per mezzo di un'Huomo, ma più che Huomo, ristorerebbe con modo assai vantaggioso le loro perdite. E affinchè formassero stima della santità di tal Donna, e dell' onore che conseguentemente l'era dovuto, fe' loro intendere, che tra lei e quel Serpente, che gli havea tanto auvelenati col fiato, interverrebbe una inimicizia implacabile, anzi non una semplice inimicizia, ma una inimicizia che ne conterrebbe infinite: che però in loro presenza disse al Serpente quelle illimitate parole: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & inter semen tuum, & semen illius*, non restringendo l'inimicizia ad un genere più che ad un'altro, ma racchiudendole tutte. E questa esimia notizia lor conceduta si andò successivamente poi diramando sì ne' Patriarchi, sì ne' Profeti, nelle cui menti fu tanto chiara la cognizion di Maria, quanto fu chiara la cognizione del futuro Messia: ond'è che molti di loro, a guisa di Sentinelle, che dalla cima di un' alta Torre antiveggono il bramato soccorso di Soldatesca, e ne dan nuova a gli assediati Compagni, mirando la Madre col suo parto Divino venir da lungi, diedero dell'una, e dell'altro felicissimo auviso in un tempo stesso a gli altri Mortali, che in questa Valle di pianto stavano oppressi, non che solo assediati da tanti mali, per altra via insuperabili.

Nè fu questa cognizione medesima sì ristretta, che non ne traspirasse qualche barlume ancor ne' Gentili. E indubitato che le Sibille, che pur furono dieci, tutte alcuna cosa ci scrissero della Vergine, e ciò con termini sì precisi, sì propj, che alcune la notarono fin col suo nome apertissimo di Maria: volendo Iddio, che com'ella doveva esser Madre universalissima, non solo d'Israele, ma delle Genti, così non fossero soli gl'Israeliti ad haver di essa magnifiche profezie: ma i Gentili stessi ne havessero ancor le loro, per disporsi tutti a bramare la sua venuta. Quindi è, che ancor tra' Gentili, molti secoli prima che Maria comparisse al Mondo, già v'erano più Tempj al suo culto espresso, ed altari, ed adoratori, non lasciando Iddio fin dall'ora di operare in grazia di essa benefiche maraviglie. Di un Tempio tale fa menzione Cedreno, come edificato dagli Argonauti, e a lei dedicato per consiglio che n' hebbero dall' Oracolo: Tempio che poscia usurpatole ingiustamente, le fu con miglior culto restituito sotto Zenone.

Suar 3 p. t. 2. disp 22. sess 1.

Jo. Dam. Orat. 1 Na. Vi.

Arist. Meteor. t. 63. Soll. c. 37. n.

Cajet. in eum locū Genes.

Th. Boz. de Sig. Eccl. Sig 37.

Canis. de B. Virg. l. 2. c. 7.

ne. Gli Egizziani quasi per ogni lato la figuravano con un Bambino, che innanzi lei si giaceva in un vil presepe. E i Druidi, Sacerdoti sì celebri delle Gallie, cento anni prima della venuta di Cristo, usando eglino, come si ha da Cesare stesso, di unirsi in Ciartres a far le loro Assemblee, quivi sotterra le dedicarono un Tempio con questo titolo; *Virgini paritura:* e quivi la figurarono in una Statua sì prodigiosa, che restituì fin la vita ad un figliuolo defonto di Melencariacco, Signore di eccelso Stato; sicchè per questa, e per altre grazie, ella salì in tanta estimazion tra quei Popoli, che Prisco, come il dicevano, loro Re, soggettò a' piedi di essa con pubblica cerimonia tutto il suo Regno, e glielo donò, quasi che havesse già veduti gli esempj che poi seguirono tanti secoli appresso de' Re Cristiani, datisi a Lei per Vassalli. Dal che si fa manifesto quanto prema al Signore l'onor di Maria, mentre a tal fine volle che l'ombra sola di lei, non ancor comparsa, fosse salutevole al Mondo; e che non pure il frutto di questa nobile pianta, ma infin le frondi si convertissero in sanità delle Genti, solo che queste andassero sotto d'essa a ricoverarsi. Ma, per tornarcene da queste ombre al dì chiaro: dapoi che giunse la pienezza de' tempi, la Chiesa militante apprese dalla Trionfante per tal maniera di onorare la Vergine, che ancor lei vivente, concorrevano a gara i Fedeli della nascente Cristianità a Nazzarette, per avidità di conoscerla, stimando un sol de' suoi guardi bastevole ricompensa di tutti i passi, che havessero però dati da un Mondo all'altro. Nè questa fu pietà solo del volgo facile a dar sempre in eccessi. Gl'istessi Apostoli, siccome i primi nella dignità tra Fedeli, così i primi ancor'erano in dar la norma di riverire la Vergine: onde il gran Dionigi ne attesta, che, sè presente, molti di loro da più parti convennero a ritrovarla, e tra questi San Pietro lor sommo Capo, non per altra cagione, che per contemplare di nuovo la maggior Opera della Divina Magnificenza, e per esaltarne l'Autore: *Non alia de causa, quàm ut Mariam contemplarentur, & ex ejus contemplatione, infinita potentia præditam Bonitatem, quantum ferret imbecilitas eorum, laudarent.* Sono poi noti i sublimissimi titoli che nella Liturgia le diede San Giacomo, e il Tempio che

S. Revil. in Parthemica.

S. Dion. de Div. Nom.

egli stesso le dedicò in Cesaraugusta: come poi fece San Giovanni nell'Asia, ed appresso S. Pietro in Roma: per non rammemorarne più altri, che a lei vivente con pari gara innalzarono, e i Discepoli del Profeta Elia su 'l Carmelo, e Marta in Marsiglia, e i Magi in Cranagor, e la Reina Candace nell'Etiopia. E questo fù il latte col quale si allevò la Chiesa nascente, la riverenza a Maria: per tal maniera che al medesimo passo, con cui si propagava a Cristo il suo culto, si propagava anche il culto alla sua gran Madre. E quantunque il tempo, divorator delle cose, ci habbia invidiate le distinte memorie di questo culto primiero; con tutto ciò, come que' pochi avanzi che habbiam delle antiche fabbriche, bastano a notificarci la loro magnificenza, così quel poco, che da noi si risà della Divozion di quei Secoli felicissimi, basta anche a farcene argomentare il fervore.

Mar. l. 5. c. 2.
Hoz. l. 9 c. 9
Locrius. l. 3. c. 3.

Apud eosdem.

Benchè non furono in ciò soli i Fedeli. Molti ancor de' Gentili, sì come innanzi alla venuta di Cristo conobbero sì gran Donna, e la riverirono, così ci è noto che fecero ancor dappoi. V'ha memoria autentica di un Tempio antichissimo in Calecut, d'uno in Coulano, d'uno nelle Canarie, d'uno sontuosissimo tra' Cinesi, con varie famose Immagini della Vergine ancora nel gran Catai, in cui que' popoli prestando ossequio ad una Vergine Madre, onoravano senza saper'altro Maria, e così pur'essi godevano tra le lor folte tenebre qualche raggio di questa Luna migliore, a quel Cielo ascosta.

Quello, ch' è tuttavia più mirabile in questo culto, si è, che non solo col crescere ch'egli fa, non invecchia punto, ma più tosto par che divenga più vigoroso. Però i Cristiani medesimi di oggidì (che quantunque vantino con gli Antichi un natale simile al loro nell'istesso Battesimo, sono con tutto ciò da loro tanto dissimili ne' costumi, quanto si è il piombo dall' Oro, con cui tal volta gli è conceduto per sua gran sorte di nascere in una stessa miniera) in questo solo di onorar la Vergine, par che si studino di avanzare gli Antichi, aggiungendo a ciò giornalmente maggior calore il Padre de' lumi, il quale conforme la promessa già fattane, vuol che chi al suo Figliuolo ministrò su la Terra e la vita, e il vitto, riceva di tale ufficio l'onor

con-

Jo 12.26. condegno: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus.*

§. III.

E Con questo io ritruovo d'haver già dimostrata, almeno in gran parte con l'antichità d'un tal culto, ancora l'ampiezza. Percioechè da quanto si è detto è facile il rauvisare, che come i Secoli tutti in riverire questa loro eccelsa Signora, fan quasi a gara, secondo quell'altro oracolo: *Ponam te in superbiam Saeculorum*; così pur fanno a gara tutte le Genti: che però siegue: *Gaudium in generationem, & generationem*. Così non fossero troppo angusti quei limiti c'ho prescritti a quest'Operetta, come io vi farei veder tutti i Popoli, adoratori studiosi di questa Vergine, e in un co' Popoli tutti adoratori i lor Principi ancor migliori. Che maraviglie non vi potrei io riferire in questa materia di un Costantino Magno, ò di un Carlo Magno, ò di un' Arrigo II. tra' Cesari? Che di un Lodovico IX. e che di un Roberto, il solo tra i Re di Francia? Che di un' Alfonso III. e che di un Ferdinando pur III. tra i Re di Spagna? Che di Eduardo in Inghilterra, che di Boleslao in Polonia, che di Venceslao in Boemia, che di Stefano in Ungheria, e che di tanti altri Monarchi, i quali dal Trono ascesero su gli Altari, dopo essersi segnalati non meno nell' amore di Cristo, che della Madre? Basta un' occhiata sola che lasciscorrersi su gli Annali Ecclesiastici, per rimaner persuaso dello svisceratissimo amore, che nella Chiesa han portato a questa Reina tutti i personaggi più illustri, ò per dignità, ò per dottrina, ò per santità, e delle sublimissime lodi che hanno a lei date. Certa cosa è, che i Padri tutti ne parlano bene spesso con tali formole, c'han bisogno di amica interpetrazione, affinchè non si stimino esorbitanti. Le penne poi che si sono consumte di mano in mano a scrivere in onor d'essa, che vasta Libreria non havrebbono omai formata? Lei da per tutto incontrasi figurata per pio conforto di quei, che vivono su la Terra ancor' esuli dal suo volto: lei su i cedri, lei su marmi, lei su metalli, lei su le tele più dotte. Lei non fann' altro tutto di ch'esaltare le Cetre Sacre. Lei come loro più certo Asilo glorificano i Miserabili ad alte voci, lei i Naviganti qual porto fra le procelle, lei gl'ignoranti come scorta, lei gl'Infermi come salute, lei i Combattenti qual donatrice delle loro Vittorie; che però scesi molte volte da' Cocchi ancora Imperiali, hanno voluto che in luogo loro la Vergine vi trionsi, e innanzi ad essa hanno sospese le bandiere sconfitte, sospesi stocchi, sospesi strali, sospeso ogni lor troseo. Che più? Le Religiose Famiglie non son la parte più sensata e più sana che habbia la Chiesa? Non può negarsi. Or tutte queste con gli ossequj, che porgono unitamente a sì gran Signora, col predicar le sue doti, col propagar la sua divozione, col gloriarsi che fanno di militare sotto il suo patrocinio, ben si può dire che sieno una viva lingua, che sempre esprime l'universal sentimento di tutta la Chiesa stessa intorno alla Vergine. Se dunque vero è ciò, che a tutti par vero, conforme al detto del Filosofo: *Quod omnibus videtur verum est*; ci conviene al fine conchiudere, che mentre a tutti i Popoli, a tutti i Principi, a tutti i Dottori, a tutti i Santi, a tutti i Saggi, e a tutte concordemente le Religioni appar Maria meritevole d'ogni ossequio, d'ogni ossequio sia meritevole, come appare. E quando appunto ciò scrivo, mi si rappresenta alla mente la bellissima Ester, che qual' Iride di pace inviata a rasserenare l'animo dello sdegnato Assuero, mollemente reggevasi su due Ancelle, le quali le sostenevano il braccio e il manto: e questa, dico io fra me, è la comparsa che fa ora la Vergine al Divin tribunale, appoggiata su la Natura Angelica, e su l'Umana, che quali Ancelle le fanno concorde ossequio; se non che dove l'Angelica, che va innanzi, e le porge il braccio, è quella su cui la Vergine si delizia; l'Umana, che riman dietro, e raccoglie il manto, è quella da cui la Vergine ancor pretende la immitazione delle sue reggie Virtù. Se però una tal vista vale ad innamorar fino il cuor di un Dio sdegnato, non è il dovere che invaghisca anche il nostro?

Eccl. 15. · Aristot.

§. IV.

R Imane ora a spiegare il meglio di questo onore che fa la Chiesa alla Vergine, ed è la sublimità, senza la quale poco alla fine sarebbono riguardevoli l'altre due doti accennate; come accade nelle monete, in cui poco si apprezza l'antichità del loro uso, e poco l'ampiezza, se all'una, e all'altra non corrisponde

il valore. Or quanto al determinar la sublimità del culto dovuto a Maria, sembrami di veder da principio la Chiesa tutta in atto di maraviglia, consultare attenta fra sè, come già Assuero col suo maggior Favorito: *Quid fiet homini, quem Rex honorare desiderat?* Qual genere di onoranza concederassi a quella gran Donna, che tanto brama di vedere esaltata un Dio suo Figliuolo? Per una parte, l'onorarla qual semplice Creatura, par poco, mentr'ella possiede una dignità, ch'è quasi infinita. Per altra, onorarla come Divina, è troppo, perchè ciò sarebbe un comunicare quel nome, che non può convenire se non ad uno. Adunque che dovrà farsi? *Quid fiet?* E vaglia il vero, così mi sembra che rimarrebbono tra lor sospese le Nuvole, se, per un tal modo di dire, fossero convocate anch'esse a risolvere sopra il posto che debba sortire in Cielo un Parelio. Riputarlo, quali son'esse, una Nuvola semplice, questo è poco, essendo egli una Nuvola tutta piena del Sole: riputarlo un Sole, questo è troppo, non si potendo dir Sole chi non è Sole per natura, ma solamente partecipa le bellezze del Sole, benchè in eccesso. Ora, perchè come i beneficj, così gli onori, più tosto si hanno a dar maggiori del merito, che minori, parea che la Chiesa dovesse finalmente appigliarsi alla risoluzione di Assuero, che decretò a Mardocheo onori regj; e però in dubbio determinare alla Vergine quegli onori, che sono proprj al Re de i Re, suo Figliuolo, cioè gli onori Divini. Imperciocchè se la medesima Chiesa non ha temuto di accomunare questi onori a quel Legno, che tolse la vita a Cristo, come havrà potuto temere di accommunarli a Maria, che glie la donò? Finalmente sopra la Croce non altro Cristo fe' che spargere il sangue per la Redenzione del Mondo, cioè quell'Oro, che ricevè dalla Madre. Se però adorasi con culto di Latria quel semplice banco, su cui da Cristo fu sborsato un metallo di tanto pregio: come dunque con simil culto non dovrà più ancora adorarsi quella miniera, che diede a Cristo il metallo da lui sborsato? E pur la Chiesa ha voluto procedere con la Vergine a rigor sommo, negando a lei ciò che concede ad un tronco, anche inanimato. Ma che? Con questo ha ella forse mostrato di non prezzarla? Tutto il contrario. Anzi ha mostrato di prezzarla con questo infinitamente. Perchè sin a tanto ch'ella lasciava attribuire alla Croce onori Divini, ben si accorgea che non vi era rischio d'inganno, apparendo subito, che quegli onori non si danno ad un legno, che n'è incapace; si danno a Cristo, che trionfò su quel legno. Ma non così, se onori tali si faceano comuni ancora a Maria; si poteva all'or sospettare, che questi onori si facessero a lei comuni, non per quell'estrinseco pregio di havere accolto il Signore fra le sue braccia, come la Croce, per quel congiungimento, per quel contatto, per quell'ajuto che in certo modo gli diede a salvare il Mondo; ma per qualche intima participazion ch'ella havesse con esso lui di vera Divinità. E però la Chiesa ha vietati a lei tali onori, per altro giusti. Ma chi non vede ch'ella con questo medesimo l'ha onorata a più alto segno? Ha ella in ciò proceduto con quella regola appunto di buon governo, che tenner gli Angeli col defonto Mose. Nascosero questi furtivamente il suo corpo, affinchè il Popolo Ebreo non trascorresse a cagion d'esso in qualche orrida Idolatria. Ma è sì lungi, che fosse ciò un dichiarare Mosè non degno di onore, che fu più tosto un dichiararlo degno di onori eccedenti, perchè fu un mostrar di credere, che il suo merito lo potea fare, con error sì, ma con errore fondato in alta apparenza, lo potea dico far tenere da gli huomini un altro Dio. Quando anche adunque havesser gli Angeli con le propie lor mani alzato a quel gran Profeta per Mausoleo un Tempio più vasto, più specioso, più splendido, di quello di Salomone, non lo havrebbono, a mio giudizio, onorato tanto, quanto l'onorarono all'ora, che sottraendolo all'altrui vista, l'andarono ad occultare su 'l Monte Sina. E così ha fatto la Chiesa con Maria Vergine. L'ha dichiarata grande con quegli onori che le concede, ma l'ha dichiarata maggiore con quei che niegale, mentre non glieli nega, perchè non potesse darglieli con ragione, ma glieli niega, perchè par troppa la ragione di darglieli: essendo stata la perfezion di Maria, che pupille sì deboli quali son le pupille di noi Mortali, penerebbõ troppo a distinguere quegli ossequj che non fosser dovuti a lei, come a lei, ma solo come a ritratto del Sol Divino: anzi tanto più agevolmẽte cõfonderebbono allora in sì gran Parelio la dignità di rappresentante con la dignità di chi viene rappresentato. Che se quando anche la Chiesa sì espressamente niega alla Vergine l'adorazion di Latria,

Est. 6.

non sono, come scrive Sant'Epifanio; mancati molti, e specialmente gli Eretici Colliridiani, che l'hanno sollemente voluta tener per Dea; che sarebbe occorso, ove glie l'havesse appropiata? Io mi figuro, che fino un San Dionisio, l'Areopagita, cioè il più dott'huomo, che fosse allor su la Terra, havrebbe corso non lieve rischio ancor'egli d'idolatrare, mentre lasciò scritto di sè, che andato la prima volta a veder Maria, scorse in lei tanto d'aria più che mortale, che se la Fede non lo havesse, a quel guardo, tenuto forte, sarebbe sicuramente caduto a terra per adorarla di subito, come un Nume.

Nel rimanente rende la Chiesa tutto alla Vergine quell'ossequio, che le può render senza pericolo di urtare nello scoglio pur or notato. Determina un culto particolar per lei sola, superiore a quello che porgasi a tutti i Santi, anche uniti insieme, che vien detto d'Iperdulia: le accommuna quei termini astratti che per altro competono solo a Dio, di Speranza, di Vita, di Via, di Dolcezza nostra: l'onora in tutti i Sagrifizj quotidiani: nè di ciò paga la invoca ancora subito dopo Dio nelle solenni lodi, che nell'Ufficio quotidianamente si rendono a Dio medesimo: al suo Nome dedica un dì d'ogni Settimana: alla sua memoria prescrive, non una sola, ma più e più Feste tra l'anno, ancor di precetto: a salutarla invita ogni di tre volte tutti i Fedeli col suon concorde di tutte le sue Campane: e finalmente in tutte le sue maggiori necessità a lei sempr'ella ricorre, or con processioni, or con prieghi, or con voti pubblici, per dimostrare in che alto grado ella tengala dopo Dio.

§. V.

Così dunque la Chiesa onora la Vergine, mercè che Iddio medesimo a cui si aspetta d'indirizzare la Chiesa, vuol che da questa così appunto la Vergine sia onorata: *Sic honoratur, quem Rex voluerit honorari*. E perchè più chiaro apparisca, che veramente egli è quegli che così vuole, ha Iddio disposto che l'onorarla così, sia riuscito perpetuamente alla Chiesa di un prò grandissimo: tanto che i Sovrani Pontefici, primi interpetri de' sentimenti Divini, hanno dato tutti a vedere col loro esempio, che nelle pubbliche calamità universali, que-

Esth. 6.

sto è il mezzo più efficace, più eletto, ad ottenere dal Cielo un soccorso pronto, onorar Maria. Mi contenterò di recarvene alcune prove delle più illustri. Federigo Barbarossa, un di quei Principi tanto gelosi d'esser soli a regnare, che non voglion compagno del loro Trono nè pure Iddio; dopo haver tra sè divisato come potesse levar la vita alla Chiesa con un sol colpo, stabilì recidere il Capo, distornando a tal fine dopo la morte di Celestino IV. l'elezion del nuovo Pontefice. Ma finalmente non potè tanto operare, ò per via di forza, ò per via di frode, che dopo ventuno mesi di contenzione, non fosse eletto Innocenzo pur IV. di detto nome. Che fece però subito questi per opporsi in futuro a colpi sì orribili? Pigliò Maria per iscudo, aggiungendo alla Festa della sua gloriosa Natività ancora l'ottava. E così l'anno stesso ch'egli fu assunto al Pontificato, che fu il 1243. sciolse con ciò quel voto che tutto il Clero solennemente havea fatto alla gran Madre di Dio, per impetrarne la desiderata elezzione. Paolo II. fra le tempeste orribili de i suoi tempi sì turbolenti, dove trovò finalmente porto sicuro, se non in seno a gli onori di Maria Vergine, ordinando a tal fine l'anno 1464. che la Festa della Presentazione di essa al Tempio si celebrasse con solennità universale? E quando per cinquant'anni di Scisma, lacera già la Chiesa mostrava da tanti lati il suo seno aperto, con qual balsamo al fine glielo saldò Bonifazio IX. se non che con amplificare il culto a Maria Reina di Pace, promulgando la Festa della sua Visitazione, non più introdotta? Leone IV. alla Festa antichissima dell'Assunta aggiunse l'Ottava, per esterminare un pestifero Basilisco, che con la vista, col furore, col fiato, infestava Roma, e la colmava di morti. E prima di lui Ilario I. per estirpare i Giuochi Lupercali, che più di ogni Drago avvelenavano tutto il Mondo Cristiano, instituì la Festa della Purificazion di colei, che pura più del Sole, potea ben trasfondere in altri la purità, ma non già riceverla. Finalmente Gregorio IX. per sollevare la Chiesa oppressa da Federigo, comandò che tre volte il giorno tutti i Fedeli unitamente invocassero a suono pubblico la protezion di Maria. E Urbano Secondo, volendo alzare un argine alla gran piena del furore Turchesco, ordinò che tutti i Chierici, e Sacerdoti, recitassero quotidianamente l'Ufficio di Maria

Molan. in addit. Martyr.

Bar. in Notis. 2. Jun.

Sigib. a. 487.

Baron. a. 476.

Arn. l. 5. lign. Vit. c. 10

Baron. a. 1096.

Ver-

Vergine, per non favellare di ciò, che quasi fu gl'occhi nostri fece il Beato Pio V? moderanamente sublimato a gli Altari, affin di togliere dalle fauci Ottomane la Cristianità, parte ingojata con le conquiste già fatte, e parte con le sperate.

E poi vogliamo più chiare note ad intendere, quanto la Chiesa, giustissimamente estimatrice della virtù, habbia promoss[illegible] ogni tempo [illegible] di Maria Vergine, [illegible] quanto ancora [illegible] ha cavato di utilità dal promoverli? E se ciò è vero, come dunque ciò solo non è bastevole a far che voi concorriate ad onorare col cuor di tutti, chi tutti onorano, come se tutti fossero d'un cuor solo?

CAPO QUINTO.

Quinto motivo di Divozione alla Vergine, che sono i Beneficj venutici dalle sue mani.

§. I.

IL primo che imprigionasse la libertà degli huomini, non fu un Barbaro vittorioso col ferro, fu un' Amico cortese co' Beneficj: *Qui invenit beneficium, invenit compedes:* così disse il Filosofo acutamente. Trovò ceppi chi trovò grazie, e ceppi così tenaci, che chi non pruova la forza c'hanno di stringere, non ha cuore, ò non è degno di haverlo, mentre può non arrendersi ad un' affetto, che si fa luogo fino in petto alle Tigri, volli dire alla Gratitudine. Però se alcuno non s'inchinasse ad amare Nostra Signora per quelle doti, che in sommo grado rendendola buona in sè, la rendono ancora degna di un' amor sommo; come potrà ripugnare ad inchinarsele almeno per que' favori, che in grado eguale la rendono buona a noi?

A in.

Or quanto a questi favori compartitici dalla Vergine, tutti si possono epilogar facilmente in quelle sostanziose parole, che sono quasi il Compendio pieno, e perfetto di tutte le sue grandezze: *De quâ natus est Iesus.* Ella ci ha partorito Giesù: e posto ciò, qual tesoro è per lei rimasto negli alti Erarj della Divinità, che non sia già nostro? *Quomodo cum illo non omnia nobis donavit?* Ma a bilanciare con giusto peso quell'*Omnia*, converrebbe innanzi comprendere col pensiero quel tenebrosissimo Caos, in cui senza Cristo si verrebbe ora tutto a trovar sepolto il Genere Umano. Compreso ciò, oh come tosto riuscirebbe d'intendere a un solo guardo, quanti sieno quei beni, che la nostra Aurora amorevole ci ha recati col suo gran Parto!

Figuratevi, che l'ultima Terra di Groelandia, parte incognita, e parte non degna di essere conosciuta, fosse oggi stata, non solo sei mesi l'anno, com'è di fatto, ma sei secoli interi a non veder Sole; sicchè intermessa la generazione de' misti, gelato il Mare, isterilite le piante, inariditi i prati, mal vivi gli animali, se non già morti; gli Abitatori medesimi comparissero quivi in sì lunga notte con volto già, non più d'huomini, ma di Larve: e poi dite a me: Se in questo bujo, e sì ferale alla vista, e sì fatale alla vita, surgesse improvvisamente una bella Aurora su quello sventurato Orizonte a recare il Sole, e Sol sì benefico, che in breve spazio di tempo cangiata scena, facesse tutta ringiovenire la terra, e rinvigorirsi; rauvivar l'acque, ripullulare le piante, rifiorire i prati, rinascere gli animali, e goder dagli huomini poco men che un' Esperide di delizia in quel luogo stesso, ch'era pur' anzi come un sepolcro di orrore; che gratitudine si dovrebbe, che amore, da loro tutti a quell'Alba benefattrice? Sarebbe assai, se abbagliati da tanti raggi in un tempo, e di splendore, e di gaudio, e di giovamento, non adorasser quel Sole insieme, e quell' Alba, come Originali della Divinità, ancorchè più non ne sieno, che meri abbozzi. Certo almen'è, che come tutti gli effetti della Natura sono beneficj del Sole, così si havrebbono a riputare in certo modo anche tutti beneficj di quell'Aurora, che dopo una notte sì luttuosa, e sì lunga lo partorì. Ma qui conviene che pur troppo io mi dolga de nostri sensi come d'in-

d' ingannatori, mentre promettono di volerci servire a spiegare il vero, e poi ci tradiscono. Essi son quei che mi hanno somministrato il paragon dianzi addotto, ancorchè più fantastico, che teale, per farmi intendere. Ma ch' altro è stato ciò, che darmi un tizzone a cagion di dipingere, ò l' Oro, ò l' Ostro? E qual proporzione han le tenebre delle pupille con le tenebre del peccato? Overo qual pregio mai del Sole inceato può da questo Sol materiale venire espresso: da questo, dico, che in tanto solamente è bello, e benefico, in quanto è un' Ombra di lui? E pur chi è, che alla nostra notte ha portato un sì miglior Sole? E' stata la Vergine. *Ego feci, ut oriretur in Cœlis lumen indeficiens.* Io fui, dic' ella, quell' Alba benefattrice, che fu l' Umano Emisfero recai quel Sole, che solo già facea giorno sopra l' Angelico. Per me si è fatto finalmente vedere agli occhi corporei, chi non era prima visibile se non che solo ad occhi intellettuali. In questo seno egli mitigò i suoi splendori per renderli più godibili; in questo seno impicciolì la sua mole; in questo seno inchinò la sua maestà; in questo seno divenne così amorevole verso l' huomo da lui fuggiasco, che per corregli dietro qual servo vile, non si sdegnò d' inoltrarsi, più che non fa l' istesso Sol materiale, ne' tuguri dove lo generai, e nelle selve dove lo trafugai, e nelle botteghe dove lo alimentai, e fin sotterra dove lo seppellii, quando tramontò con una notte istantanea nella Passione, per poi risorgere tanto più luminoso a quel giorno etetno, che or godesi nella Gloria, *Ego feci*, in somma, *ego feci, ut oriretur in Cœlis lumen indeficiens*. Così giustamente può dir Maria. Che se ora ascosto sotto le nuvole degli accidenti Eucaristici, non però lascia questo Sol divinissimo d' illustrare la terrestre Gierusalemme poco men di quello che illustri la Gierusalemme Celeste a cui sta svelato, non si dee pur questo medesimo a sì gran Madre? Di lei furon tolte quelle purissime carni, che ci si danno per pascolo: di lei quel sangue, che ci si dà per bevanda; onde per quell' ampia parte che v' ha di suo, può con ogni ragione invitarci ancor essa a sì gran convito, come a convito da lei formatoci, e dire: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. E così se ne discorrasi in tutto il resto, si vedrà chiaro, che quanti son que' beni, ò che habbiamo da Cristo, ò che habbiamo in Cristo, tanti sono que' debiti, che ci stringono a Maria Vergine.

Eccl. 24.

Prov. 9. 1.

§. II.

E Ciò tanto più dee parimente apprezzarsi, quanto che ella non ci è stata già solamente una cagion materiale di tanti beni, ma ancor morale, perchè, come fu osservato di sopra, non concepì ella Cristo, all' usanza delle altre Madri, senza conoscerlo, ma lo conobbe prima, e lo volle, tra mille, e mille, ed in lui volle tutto ancora quell' utile che da lui dovea derivarci. Chi può però mai degnamente capir quanto le dobbiamo! Se quella Madre fortunatissima di Mosè havesse potuto antiveder tutti i beni, che quel figliuolo dovea recare alla sua misera gente, allor che adulto, sarebbe divenuto un Dio di vendetta pet Faraone, di salute per Israelle; e però lo havesse, pargoletto, occultato con tanto rischio, allattato con tanta cura, allevato con tanta cordialità, tenendo sempre vivissimo alla memoria, ch' ella salvava al suo popolo un Salvadore; qual riconoscimento di quel popolo tutto verso di lei non sarebbe stato scarsissimo al benefizio? Fingete viva ancor questa Madre, quando gli Ebrei sotto il governo di Salomone impossessatisi a pieno della Terra promessa, godevano d' ogni intorno una pace altissima. Se tutti a un tempo soprafatti dall' allegrezza di un tale stato, si fossero allora essi voltati indietro a paragonarlo con la durissima Servitù dell' Egitto; a rimirare il loro antico viaggio, stampato più di prodigj, che di pedate; a contemplar tante notti già luminose per guida de' loro passi; mari aperti per loro via; rupi intenerite per loro refrigerio; rugiade indurite per loro ristoramento; Eserciti sconfitti al semplice comparire delle loro armi; Città atterrate, Regni tolti, Re tributarj, Nazioni a lor fatte schiave: con quale invidia non si sarebbe in un tal caso mirata sì eccelsa Donna dalle altre Madri; ò quando mai cessato havrebbe quel Popolo di chiamar beate quelle viscere che diedero ad Israelle così gran parto, beate quelle mani che lo nascosero dallo sdegno di Faraone, beate quelle mammelle che lo nutrirono? Tutti i prodigj operati poi da Mosè non si riputerebbono tanti debiti contratti con sì benefica Genitrice? Par giusto il paragone; e pure è si lontano dal vero quanto è la Palestina dal Paradiso. Nò: non ispero d' intendere mai la somma de' miei debiti verso voi, mia Sovrana Benefattrice, se non allora, che dall' ombre della Morte

io giunga, vostra mercè, alla region de' vivi. Al primo ingresso di quella soglia beata rivolgendomi indietro, e misurando con una occhiata quella immensa distanza ch'è tra'l Peccato, e la Grazia, comprenderò subito in quello spazio interminabile registrate le mie partite. E in vero, se la Vergine fosse stata non già cagione, ma solo mera occasione della salute per lei donataci, non sarebbono angusti per questo capo medesimo i nostri cuori a capirne le obbligazioni? Che sarà dunque, mentre ella ci hà cagionato questo bene, e volutolo, nè sol volutolo, ma acceleratolo con le sue fervide istanze? Converrà pur disperare affatto di rendergliene il contraccambio? E pur è così. *Omnium salutem desideravit, quæsivit, obtinuit: imò & salus omnium per ipsam facta est*, come favella Ricardo di San Vittore; *unde & Mundi salus dicta est*.

Ricc. de S. Vict. in Cant. c. 26.

§. II.

MA fin'ora io non hò provato, se non che la Vergine ci ha dato il tutto in virtù, con donarci Cristo, *qui est omnibus omnia*. E tuttavia troppo ci vogliono significar di vantaggio i Santi Dottori, quando a sì piena bocca l'appellano Riparatrice de' nostri danni, Mediatrice tra Dio e l'huomo, Canale di quelle grazie di cui Cristo è la sorgente. Voglion significarci, che non solamente ella già ci diede una volta il tutto in virtù, come fu affermato pur'ora; ma che il tutto parimente ci seguita a dare in atto, concorrendo essa a ciascuna di quelle grazie particolari, che in riguardo di Cristo ci fa tutto di la Divina Misericordia. E perchè intendere una tal verità, è intendere una verità di sommo rilievo, giusto sarà che la stabiliamo anche meglio, con salire più alto che sia possibile ad iscoprire le foci di questo Gange benefico, che sorto dal paradiso del cuor di Maria, feconda con una piena d'oro tutta la Terra. Queste foci dunque son due, cioè un doppio merito, che ha contratto la Vergine con la Misericordia Divina: l'uno nella Incarnazione di Cristo, l'altro nella Passione.

E quanto al primo, si osservi, che il nostro Dio, benchè fosse sì rico di Misericordia, come lo descrive l'Apostolo, *Dives in misericordia*, non havea nondimeno in tutti i suoi Erarj una misericordia, che a nostro modo d'intendere fosse intera, e non dimezzata, percioc-chè due parti, come c'insegna l'Angelico, sono queste che compongono questa si esimia Virtù: l'una, dirò così, le serve di corpo, ed è il sentire le altrui miserie, e l'altra d'anima, ed è il sollevarle. Ora Iddio possedeva ben sì con eccesso infinito questa seconda prerogativa, e così soccorreva amorevolmente il Genere Umano ne' suoi travagli, ma non possedeva la prima, e conseguentemente non compativalo. *Tristari enim de alterius miseria non competit Deo; sed repellere miseriam alterius, hoc maximè competit*. Con che parea, che noi imperfetti apprendessimo un non sò che d'imperfezione in quella suprema Misericordia, mentre l'apprendevamo buona sì, benigna, benefica, ma senza compassione veruna de' nostri mali. Venne la Vergine, e vestì il Verbo Divino di umana carne, e con farlo passibile, com'è noto, lo fece compassionevole. Troppo era però conveniente che a questa Madre, la quale havea dato alla Misericordia Divina, per così dire, il suo compimento, si rendesse alcuna stimabile ricompensa. Ma qual parea la più propia? Eccola. Che comunicasse Iddio alla Misericordia della Vergine tanto di vigore in soccorrerci, quanto la Vergine havea conferito alla Misericordia Divina di tenerezza nel compatirci. E questa fu la ricompensa ch'ell'hebbe. *Soror nostra*, dicevano i Sacri Cantici, *parva est, & ubera non habet*. Questa Signora non è ancor giunta alla perfezion del suo stato, *parva est*, ed ha bensì un cuor capacissimo a compatir tutti i Peccatori del Mondo, ma non ha mammelle che bastino ad allattarli, *ubera non habet*. Adunque che si ha da fare? Doni ella a Cristo della sua compassione, e Cristo doni a lei della sua potenza: e così l'una e l'altro divenga nel suo genere perfettamente misericordioso, con possedere e l'effetto insieme, e l'affetto di così bella Virtù, benchè Cristo come Capo, la Vergine come Collo, Cristo come Conca, la Vergine come Canale, Cristo come Autore, la Vergine come Ajuto. In questo affare si è osservata dalla Sapienza Divina, se ben si pondera, una proporzione simillissima a quella che si osservò nel Paradiso Terrestre. *Tulit ivi Deus unam de costis Adæ, & replevit carnem pro ea, & ædificavit costam quam tulerat de Adam in mulierem*. Chi non ammira il Mistero? Nella formazione di Eva si toglie una costa ad Adamo, e gli si rende carne: si toglie

S. Th. 1. p. q. 21. ar. 4.

C. 8.

Gen. 2.

for-

fortezza, e si rende debolezza. Per contrario nella formazione di Cristo si toglie dalla Vergine carne, e se le rende costa: si toglie debolezza, e si rende fortezza: si fa un Dio debole, e si forma una Donna quasi Onnipotente: si dà alla Misericordia increata l'affetto di compatire, e si dà alla Misericordia creata l'effetto di soccorrere; onde come fu detto là, *tulit costam, & replevit carnem pro ea*, così può dirsi quì con antitesi prodigiosa: *tulit carnem, & replevit costam pro ea*. Non prese il Verbo dalla Vergine possanza, ma debolezza; per la debolezza che prese, rendè possanza. Questo appunto è lo stile del nostro Dio: non si lasciare mai vincere della mano. La Reina Saba recò al Re Salomone doni sì nuovi, che fu attonita tutta Gierusalemme. *Non fuerunt aromata talia, ut hæc quæ dedit Regina Saba Regi Salomoni*. Ma che? Per la novità di quei doni ch'ella lasciava, ne riportò nella sua partenza altri molti di più valore. *Rex Salomon dedit Reginæ Sabæ cuncta quæ voluit, & multò plura quàm attulerat ad eum*. Così la nostra Reina diè al suo Divin Salomone, doni sì pellegrini, che per addietro non si erano mai veduti su la Gierusalemme Celeste: doni di cui solamente egli abbisognava per condurre ad effetto quella grand'Opera che gli era stata addossata dell'Umana Redenzione: circondollo di carne, colmollo di compassione, lo rendè in tutto simile a quegl'istessi, a cui si destinava d'usare misericordia. *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret*. Ma nel tempo stesso riportò ella doni molto maggiori: *multò plura quàm attulerat ad eum*: perchè per quello, che contribuì al cuore Divino, quando gli diè la misericordia in affetto, ricevè d'essere arbitra d'ogni effetto, che venga a noi dall'istessa Misericordia. Ed ecco là prima sorgente di una liberalità così universale di Maria Vergine verso il Genere Umano: il merito ch'ella ha contratto con la Misericordia del Signor suo nella Incarnazione.

2. Par. 9. — Heb. 2.

Vediamone or la seconda, ch'è un'altro merito ch'ella con l'istessa ha contratto nella Passione. In quella dolorosa Tragedia, che al cospetto di popolo innumerabile si rappresentò su la Scena dell'obbrobrioso Calvario, con la Morte atroce di un Dio, non fu la Vergine semplice Spettatrice a piè della Croce, fu vera Attrice. Ma come, s'è vero che Cristo compì per se solo l'Opera senz'ajuto? *Torcular calcavi solus*. Eccovi quì come fu. Quel Figliuolo che si sagrificava per Vittima di tutto il Mondo sopra l'Altare di quel funesto patibolo, non era meno veramente figliuolo di questa Vergine Madre, di quel che fosse figliuolo del Padre Dio. Però, come il Padre per gloria propia, e per salute dell'Huomo, diè questo suo Unigenito a morte, così pure a morte, e per gloria del Padre, e per salute dell'Huomo lo diè Maria. *Ut Servum redimerent*, disse, stupito di ciò che fecero ambidue, San Bernardo, *ut Servum redimerent communem Filium tradiderunt*. E certamente è credibile, che se il Verbo Eterno volle espressamente il compiacimento di questa Madre, prima d'incominciare a vivere nel suo seno, molto più lo volesse, prima di morir volontariamente, e morire su un tronco infame. Onde quella licenza che tolse Cristo da Nostra Signora innanzi la Passione, non fu congedo semplice, fu consenso di spendere quella vita, che come vita di figliuolo, in qualche modo anche ad essa si apparteneva, che gli era Madre. E perchè la Vergine all'ora, e molto più dipoi a piè della Croce, offerse quella parte che haveva in questa Vittima Divina di Cristo, e la offerse con tal prontezza, che se così fosse anche piaciuto all'Eterno Padre, l'havrebbe sagrificato con le sue mani, e vilmente havrebbe in lui trapassata l'anima propia; però in ricompensa di tal generosità, le fu dato di entrare a parte nell'applicazione de' meriti di questo gran Sagrifizio, e di essere istrumento alla Divina Misericordia nella esecuzion degli altri servigj destinati al Genere Umano, com'era stata anche in questo che fu il maggiore. Non può dubitarsene. Per quel buon'animo c'hebbe Abramo di fare dell'innocente suo Isacco un'Olocausto a Dio sopra il monte, non ne riportò minor guiderdone, che di divenir Padre di tutti i credenti. E mirate con qual magnificenza di formule fu disteso il suo Privilegio! *Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti Unigenito filio tuo propter me: benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cœli, & sicut arenam, quæ est in littore Maris*. Potea dirsi di più, s'egli havesse offerta la vita non di un figliuol solo, ma di tanti, quanti furono i Posteri a lui promessi? Giudicate dunque che termini usar dovette la Divina Misericordia con Maria Vergine, dappoi ch'ella con animo così eccel-

S. Bern. t. 1. serm. 51. art. 4. — Gen. 22.

eccelso consagrò alla gloria del Padre questo Unigenito suo, e offerse a redenzion del Genere Umano quella vita medesima, ch'era infinitamente più degna in se della vita, non d'un'Isacco, ma di tutti insieme coloro per cui l'offerse! *Quia fecisti rem hanc*, dovette a lei dire il Padre, *& non pepercisti Unigenito filio tuo propter me*, non farà cosa, ch'io non faccia per voi. Voi costituendo per regola a i vostri affetti, non i sentimenti della natura, ma i miei, offeriste il vostro Unigenito al Sagrifizio, ed ecco ch'io per mercede di sì grand' atto vi donerò una innumerabile prole di gente eletta. Voi costituirò Madre di tutti i viventi, Voi Tesoriera della mia liberalità, Voi dispensatrice della mia Grazia, Voi direttrice della mia Giustizia, Voi arbitra del mio cuore. La mia Clemenza, la qual fin' ora non ha riconosciuta altra legge, che il mio volere, da ora innanzi havrà per legge la vostra lingua, dovendo tanto da me conseguire la Terra di bene, quanto a prò d'essa da Voi farà chiesto in Cielo. Così dovette alla Vergine dire il Padre. Che però senza divario io ritrovo scritto in fronte a i pregi di questa grande Avvocata: *Lex Clementiæ in lingua ejus*, affinchè sappiano tutti che quanto Cristo può con l'impero, tanto può la Vergine ancora con le preghiere; e ch'ella con l'intercessione concorre a tutti quegli effetti medesimi di pietà, de' quali egli è cagione in virtù de meriti. Non credasi ciò ch'io dico, s'io reco vanti, che punto eccedano la dignità di Maria. Ma se ogni prerogativa non sol non eccede, ma resta sempre di gran lunga inferiore al sommo grado ch'ell'ha di Madre di Dio, credasi che a'suoi preghi è donata *de congruo* la salute del Genere umano, la qual *de condigno* non si deve ad altro, che al sangue del Redentore: credasi, che non amplificò San Bernardo quando egli disse: *Sic est voluntas ejus, qui omnia nos habere voluit per Mariam*: credasi all'istessa umilissima Vergine, che così favellò di sè a Santa Brigida: *Sicut Adam & Heva vendiderunt Mundum pro pomo, sic Christus & ego redemimus quasi uno corde*. E con ciò, s'io non erro, viene abastanza scoperta la vena indeficiente di quel potere, che per farci bene ha la Vergine.

Prov. 31.

S. Bernard ser. de Nat. Virg. S. Brig. de Revel.

§. IV.

MA chi spiegherà ora quella pienezza di volontà, con cui ella si vale di un tal potere? Ved'ella nel Divin Verbo tutte le nostre necessità, quasi in un specchio tersissimo. Di ciò non può dubitarsi. Perchè se Iddio le fa saper tutte agli Angeli, ch'egli ci dà per Custodi, affin che vi accorrano; come potrà tenerle occulte alla Madre, a cui ha più raccomandata la salute di tutti, che a qualunque Angelo raccomandata non ha quella di ciascuno? Dall'altro lato, s'ella scorge le nostre necessità così chiaramente, chi mai dirà che a tal vista non si condolga, non si commuova, e non accorra di subito al suo Figliuolo per ripararvi? Questo sarebbe dare alla Vergine un cuore verso i suoi parti, qual non ha nè pure una Tigre: onde io non dubito punto, che s'ella con ciglio immoto potesse tutto dì rimirare le nostre stragi, e non impedirle, già nel Tribunale di Salomone sarebbe stata tanti secoli prima del suo natale riconosciuta, non per Madre, qual' ella ci si professa, ma per estranea. Per tanto come Santo Epifanio chiamò Maria tutta occhi per mirar le nostre miserie, potea chiamarla altresì tutta cuore per compatirle, e non meno ancor tutta mani per sollevarcene. Ed oh così potessi io qui dare una mostra generalissima di tutti quei favori, che in ogni età, in ogni provincia, in ogni persona, ha compartiti la Vergine: quale ingratitudine sbigottita a tal vista non deporrebbe le armi a piè di così amorosa Benefattrice, e non si darebbe per vinta? Si può dire con verità, che come la Via lattea là su nel Cielo è un tratto continuato di varie stelle, le quali col numero loro, e con la frequenza formano quel sentiero sì luminoso; così la vita di ciascun'huomo non altro sia, che una continova liberalità di Maria, la quale con la frequenza, e col numero delle grazie si fa per lui guida splendida di salute. Di questa beneficenza sono autorevoli testimonj tutte le Genti, che con la moltitudine de' lor Tempj dedicati a Maria, con l'assiduità degli ossequj, con la perpetuità della servitù, con la perennità delle suppliche, hanno professato fin' ora di riconoscerla per Mezzana di tutti i favori celesti. Ma non mai però la riconoscono a sufficienza: perchè nella Notte di questo Secolo non appajono se non quei benefizj, che sono d'appresso a nostri

S. Epiph. de laud. Virg.

debo-

deboli sensi. Verrà bene una volta, verrà di chiaro, e allora in quel meriggio di Carità, stupito ognuno della sua passata ignoranza, esclamerà per alto giubilo mero di gratitudine: *Antecedebat me ista Sapientia, & ego ignorabam quoniam horum omnium Mater est*. Io nella vita mortale non dava passo, che questa Madre non mi segnasse la strada con le sue grazie, e pure mi era di pari incognita e la grandezza del suo amore, e la moltitudine di quei benefizj, i quali per tale amore mi partoriva: *& ignorabam quoniam horum omnium Mater est*. Se la Terra fosse trasparente in ogni suo lato, come non restarebbe stupita la beneficenza del Mare verso di lei? Vedrebbe che la minor parte di quell'acque, ch'egli le versa su il seno, son quelle pioggie, le quali a vista di ognuno scendono ad irrigarla. Nel resto, quanto delle pioggie più abbondante è la copia di quelle vene, che segretissimamente, e non ad ora, ma del continuo si tramandano a lei dal Mare per ogni banda a fecondarle le viscere! Vedrebbe non haver lei parti di sè, che non debbano al Mare quanto in esse è d'umore, e conseguentemente di vita. Vedrebbe, ch'egli da per tutto inoltrandosi, è si ingegnoso a beneficarla, che truova modo di far ascender le sue acque, anche contro la lor natura, fino alle cime de' Monti più innaccessibili. Tanto vedrebbe, s'ell'havesse occhi la Terra, e s'ella fosse diafana. Ma quanto ancora più vedremmo noi tutti della liberalità di Maria, se non ci si coprisse da' nostri sensi grossolani or l'abbondanza de' suoi favori, or l'altezza! Scorgeremmo ad un tratto, che quelle segnalate vittorie, le quali già con protezione apertissima della Vergine furono riportate da Eraclito contro i Persiani, da Narsete contro i Goti, da Zemisce contro i Bulgari, da Pelagio contro gli Arabi, da i Portoghesi contro gli Angolani, da Alfonso contro i Mori, e dagli Austriaci contro le Vele Turchesche, scorgeremmo dico, che tutte queste ed altre simiglianti vittorie celebratissime, recate col favor manifesto che diè Maria, se vengono paragonate ad altre più occulte, ma più stimabili, con cui ella combattendo per noi, sconfigge ad ogni tratto l'Inferno, e lo sottomette, sono come una piccola schiera a fronte di un Esercito senza numero: scorgeremmo che quell'assistenza, c'hanno da lei riconosciuta i Fedeli in tanti loro pericoli, quella sanità racquistata fra tanti morbi, quella vita ricuperata fra tante morti, ancorche habbiano per Testimonj innumerabili Voti, pendenti dalle pareti d'ogni suo Tempio, non sono se non che poche stille della beneficenza di Maria Vergine, in paragone di quei continui diluvj ch'ella tacitamente ci piove in seno: scorgeremmo in una parola, che non v'ha parte nella Chiesa, per inospita ch'ella sia, che dalle grazie di questa gran Principessa mai vada esente, mentr'ella fa penetrar ne'cuori di tutti, ammollisce i più duri, inaffia i più silvestri, impingua i più sterili, ed infin su le cime de' Monti alteri, cioè di quei che a lei meno s'inchinano con le suppliche, fa ella scorrere spesso co' suoi favori, facendovi scaturir vene indeficienti di divozione, di dolore, di lagrime. Questi sarebbono gli spettacoli de i nostri occhi, se alla loro vista fosse svelata la somma di tutti i debiti, che habbiamo con Maria Vergine: debiti, e tali, e tanti, che a renderne una leggiera testimonianza, converrebbe consacrare in suo Tempio tutta la Terra, in cui quanti mai sono gli abitatori, e quanti saranno, tutti alla contemplazion di sì strana beneficenza rimasi stupidi, comparissero a guisa di tante Statue formate da puro eccesso di maraviglia. Ma da che una tal vista chiara non è da sperarsi nel bujo di questo secolo, supplisca ad essa la Fede, in virtù di cui riverentemente adorando non solo quel braccio, che ne fa tanti benefizj palesi, ma ancor più quello che ce ne fa tanti occulti, porghiamo i nostri cuori, e gli abbandoniamo in quelle mani medesime di Maria, nelle quali ha Dio depositata interamente l'ampiezza de' suoi tesori.

Sap. 17. 12.

CAPO SESTO.

Sesto motivo di Divozione alla Vergine, ch' è l' Amore ch' ella ci porta.

§. I.

Ciò che a maraviglia nobilita i benefizj, è propriamente l' Amore, senza cui, quasi senz' anima, ogni più bel dono languisce come un cadavero, che non ha forza da muoverci a riamare. E con gran ragione. Perchè chi solamente benefica, dà una parte, e ben piccola, de' suoi beni; ma chi ama, gli dà tutti, dando se stesso. Onde se il Liberale si può pagare da noi con la sola mano, l' amico non si pagherà mai come si conviene, se non col cuore. Noi dunque, che dobbiamo una servitù sì sviscerata alla Vergine per quei gran beni che dal suo seno sgorgano ad ogni ora nel nostro; qual divozione le dovrem per quell' atto, con cui a' suoi beni ell' aggiugne tant' alto pregio, quanto è l' Amore? Vero è, che la mia penna, ad esprimere l' Amor di Maria, incontra subito quella difficoltà, che incôtrano i pennelli ad esprimere il fuoco, per cui non hanno mai tratto che non sia languido. Contuttociò stimo pure, che del Cuor della Vergine io vi verrò a formare almeno un' abbozzo, se ve la figurerò così disposta ad incenderfi, che dovunque ella volga il guardo, ò miri sè, ò miri noi, ò miri Dio, da ogni lato trae fiamme di carità, come una Fenice, a cui quanto ella ha d' intorno, e le sue piume, e 'l suo nido, e 'l suo Sole, tutto finalmente si unisce a servir di rogo.

§. II.

E Prima, se mira sè, si vede costituita con legge pubblica, dettata a lei dal trono della Croce, per nostra Madre: e però mentre si ricorda che l' ultima volta che il suo Figliuolo moribondo le favellasse, allora fu quando disfele: *Mulier ecce Filius tuus*, e che non altra che questa fu l' espressione della suprema sua volontà, queste l' estreme raccomandazioni, questi gli estremi ricordi, come può non intenerirsi verso di noi con un' eccesso di amore indicibilissimo? Perciocchè osservate primieramente, che Cristo in questo suo testamento non lasciò la Vergine a Giovanni, còme a Diletto, ma come a Discepolo: *Dicit Discipulo, Ecce Mater tua*: e così non glie la lasciò quasi un legato privato a lui solo, ma quasi una Eredità, che generalmente spettava a tutti coloro che aderissero a Cristo: ond' è che Giovanni ne prese ancor' il possesso come Discepolo, cioè a nome di tutti i Fedeli, no 'l prese a nome privato come Diletto. *Et ex illa hora accepit eum Discipulus in sua.* Dipoi osservate che Cristo non lasciò Signora della Croce la Vergine, la lasciò Madre. S' egli havesse detto: Siate, ò Donna, sostenitrice con la vostra presenza di quel Mondo, che fra brev' ora per la mia lontananza dovrà crollare; bastava la presenza a ciò della Vergine, bastava la sua mente, bastava la sua mano, bastavano le sue grazie. Ma mentre Cristo disfele: Siate Madre; non è così. A compir l' ufficio Materno, non bastano i benefizj, ci vuole Amore. E però quando la carità non fosse già per altro una legge sì universale, che stringe tutti, par che stringerebbe non per tanto la Vergine verso noi per la ragion particolare ora addotta: e così pare egualmente, che se la Vergine non si fosse trovata allora nel petto queste viscere tenerissime di pietà tanto necessarie a sostenere con dignità il grado, che se l' imponeva di Madre universale della Chiesa; par, dico, che sarebbe stato, non solo di convenienza, ma di giustizia, il comunicargliele, sicchè come a Salomone, affinchè fosse Re degno di un popolo sì numeroso, qual' era allora Israelle, fu dato un cuore capace come il lido del mare a ben governarlo; così a Maria, affinchè fosse degna Madre di un popolo tanto più vasto, quanto sono tutti i Fedeli, si desse un cuore capace come l' ampiezza de' Cieli, per accoglierli tutti con un' affetto, che non havesse altro pari. Ma chi ne dubita? La natura non fa Madri nè pur le Tigri, senza istillare ne' loro petti un' amore proporzionato; e vorrem dire, che senza di un tal' amore faccia le Madri la Grazia? Anzi a questa tenerezza sì alta verso di noi era stata disposta già da Cristo la Vergine fin' d' allora ch' egli la fe' Madre

Tol. in Jo. c. 19.

die propia. Sanno i Medici, come per le vene del latte non solo è agevole che si trasmettano le qualità della Nodrice nella Prole, ma ancor le qualità della Prole nella Nodrice, ancorchè più le ree, che le buone: onde non di rado è avvenuto, che un Bambinello infetto segretamente di qualche morbo contagioso, ha infettata la Balia che lo allattava. Ma se ciò è vero, che direm noi del Pargoletto Giesù? Non sarà egli stato più atto a trasfondere le sue buone qualità nell' anima della Madre, che gli fu Nutrice sì unica, di quel che altri sieno atti a trasfondere le qualità loro ree nel semplice corpo? Io mi figuro che il primo stante medesimo, in cui la Vergine si accostò al petto quella fornace di Carità *radios igneos exufflantem*, cioè il cuore del suo Figliuolo, bastasse a far ch' ella subito ardesse tutta del nostro bene, sicchè fin' d'allora si ritrovasse già matura a quel carico, che a tempo suo gli si doveva addossare, di Madre nostra. Una Madre, la quale per così dire allattasse il Sole, che ardor non concepirebbe? Figuratevi dunque che ardore immenso non concepì per conseguente la Vergine verso noi, tosto che appressossi alle poppe quel suo gran parto Divino, che ci amò tanto! Ecco però, ch' s' ella guarda se stessa, non lascia d'amarci con uno inesplicabile affetto di Carità.

Eccl. 4.

§. III.

MA forse che si smorzerà questa fiamma, allora ch' ella rivolgasi a mirar noi? Anzi oh felici noi, cui concorrono a meritarci l'amore di questa Madre fino quegl' istessi demeriti che in noi scorge! Cerca ne' suoi Problemi Aristotile, per qual cagione la Madre ami più teneramente i suoi parti, che d'ordinario non gli ama il Padre: ed una delle più ingegnose ragioni ch' egli ne adduca si è, che i parti si acquistano da' Padri con diletto, dalle Madri con dolore, onde quel più che costano i figliuoli alle loro Madri, gli rende a queste più amabili, per quel titolo stesso, per cui in parità d'altre circostanze, più care sempre si tengono quelle merci, che si son pagate più care. A questo dire, amabilissimi conviene che noi siam tutti a Maria, mentre ella fra gli eccessi di tante doglie ci partorì sotto l' Albero della Croce. Il primogenito di questa bella Rachelle, Salvadore, non dell' Egitto solo, ma di tutto il Mondo, fu da lei partorito in un' abbisso di gioja. Ma che? Quegli affanni che le furono tolti nel primo parto, le furono a [illegible] doppj nel secondo. Assi[illegible] stra Madre, le convenne patire p[illegible] so di angoscie tali, che paragonarle a to[illegible] menti de' Martiri, è paragonare gl' incomodi di una breve Navigazione a i dolori di un luttuoso Naufragio. Gli altri Martiri patirono il martirio loro nel Corpo, la Vergine lo patì nell' Anima: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransivit*. Ma chi non sa, che l' Anima molto più del Corpo è disposta a sentir dolore, mentre noi veggiamo che il Corpo niun dolor può sentir senza dell' Anima, ma l' Anima può sentirlo, e sentirlo ancora acerbissimo, senza il Corpo? Oltre a ciò negli altri l' amor medesimo serviva di un lenitivo sì forte alle loro pene, che sotto i flagelli più aspri, su le croci, su le cataste, su i roghi accesi, non sembrava un' istesso Martire quel che pativa, e quel che parlava: *Tanquam alius esset qui torquetur, alius qui loqueretur*, fu detto di San Lorenzo, e potea dirsi a proporzion di ciascuno. Per l' opposito l' amore nel cuor della Vergine, non solo non fu balsamo a medicare le sue ferite, ma su fiele a inasprirle. Così de' tormenti de' Martiri fu misura la crudeltà; de' tormenti di Maria fu misura l' amore: ond' è che di quante parti l' amor di Maria superava la crudeltà de' Tiranni, di altrettante il suo cordoglio superò ancora le loro carnificine. E però veduta che l' hebbe alla testa di un' Esercito innumerabile di Martiri, come Reina di dolori: *Cui assimilabo te*, disse attonito Geremia, *aut cui exaquabo te, Virgo, filia Ierusalem*? E finalmente dopo havere alcun tempo fra sè pensato, concluse in questo tenore; *Magna est velut Mare contritio tua*. Io non so dir' altro, ò gran Vergine, se non che come voi siete un Mare di Carità, così pur siete un Mare di patimenti. E la ragion' di tutto questo si è, perchè la passion del Figliuolo potea riputarsi quasi comune alla Madre, per quella gran simpatia, dice Santo Agostino, che correa tra loro, come tra due corde tirate appunto all' unisono sopra un' Arpa. Non se ne può toccar' una, che l' altra, ancorchè non toccata, non si risenta. Se pure non vogliam dire più vivamente (col sentimento della medesima Vergine a Santa Brigida) che siccome qualor' alcuno portasse la metà del suo cuore dentro il petto, la metà fuori, per necessità converrebbe, che quanto pate la metà che sta fuori, tanto patisse la metà che sta dentro; così vivendo la Vergine insieme nel suo Figliuolo, ed insieme in sè, quasi riparrita,

[illegible] Assump. c. 5. & alii Patr.

Thr. 2. 13.

S. Brig. Rev. l. 1. c. 35.

tita, sentiva subito dentro sè tutti i colpi, che si scaricavano fuori su'l suo Figliuolo. E questo fu un disegno altissimo della provvidenza Divina. Imperciocchè non potendo Cristo esser compatito, nè dal Cielo amico, che volea i tormenti di esso, nè dalla Terra ingrata, che non curavali, convenne che una Creatura supplisse a tutte, con accogliere nel suo seno un Mare sì vasto di compassione verso il Signore, che fosse simile al Mare della Passione, ch'egli sofferse: *velut Mare*: e se fu solo simile, e non eguale, fu sol per questo, perchè affin di compiangere ad uguaglianza quell'alto Sangue Divino, che si era sparso, vi sarebbe voluto non minor lutto, di un lutto anch'esso Divino. In questo stato dunque penante a piè della Croce, sommersa la Vergine in un'abbisso inesplicabile di dolori, qual fu veduta dipoi nell'Apocalissi, *Cruciabatur ut pareret*, e tuttavia dimenticata di sè, chiedeva a Dio con accese istanze la vita di questa istessa sua Prole nuova, che tanto facea penarla, con dire anch'essa: *Addat mihi Dominus filium alterum*; e per la salute di lei offeriva a Dio di buon grado il suo Primogenito, l'Anima dell'Anima sua: *dedit*; che fu il sommo di ciò, che far mai potesse per nostro bene, *dedit dilectam animam suam in manu inimicorum ejus*. E questi sono i gran meriti, c' habbiamo noi con la Vergine, affinchè ci ami, i dolori a lei cagionati.

Apoc c. 12.

Gen. 20.

Jer. 12.

Mà che? un'Amore quando è tenero si alimenta di benefizj; quando è robusto, di pene: a guisa di una gran fiamma, la qual si avviva a quel soffio più impetuoso, a cui la minore si estingue. E però di questo eccesso di pene, che fu alla Vergine sì gran motivo di amarne, dobbiamo noi valerci a conoscere quanto ci ami. Scrisse pure saviamente chi affermò, che gli Amici si fanno ne' casi prosperi, e si conoscono negli avversi. Perchè per verità l'Amicizia non ha ripruova maggior, che la sofferenza. Chi non direbbe, che l'argento vivo fosse simbolo di un'amicizia perfetta, mentre da per tutto egli siegue l'oro con lena sì infaticabile, che fin' arriva contra il suo naturale a farsi volante in aria per là trovarlo? E pur non è se non amico infedele: già ch'egli siegue l'oro bensì, ma fino a tanto che l'oro non giunga al fuoco: al primo sentir di questo, lascia l'amico solo a' tormenti nel suo crogiuolo. Noi per contrario, ch' altre prove vogliamo della Carità di Maria, dappoi che l'habbiam veduta, non solamente non cedere a tante pene, ma invigorirsi? Riman solo riamarla: giacchè se ogni amore è calamita di un'altro amore, un'amore che tolleri a sì gran segno, quasi una calamita armata di ferro, non solamente ha da muoverci, ha da rapirci.

§. IV.

E Ben vero, che per quanto habbiam discorso fin'ora della Carità di Maria, non habbiam dato nel segno. La vera origine di questo ardore eccessivo non è nè in lei, se ben si guarda, nè in noi. Chi brama di ritrovarla, la cerchi in Dio. Egli è che con un riverbero potentissimo dell'infinito amor suo accende questo gran fuoco nel Santuario di quel Cuore innocente. Il Sole in alcuna parte dell'Affrica, direttamente da lui mirata, dicesi haver tanto di forza, che abbruccia bene spesso l'arene, non che le selve. Giudicate voi dunque, che vivo ardore dee concepire nel suo cuore la Vergine, mentr'ella è tanto soggetta a i raggi diretti del Sol Divino, anzi è tanto prossima.

Ma per intendere più intimamente il valor di questa illazione, conviene di vantaggio osservare con San Tommaso, che la carità di Dio, e la carità del prossimo, non sono due Virtù distinte fra loro, sono una sola. Sicchè, se io paragonassi questi due Amori a que' due famosi Gemelli, che nati ad un'ora stessa, non solo fur simillissimi, come avviene, di sembiante, d'indole, d'ingegno, di complessione; ma hebbero tra loro sempre di più comuni gli stessi affetti di mestizia, e di gioja, e misurarono con un medesimo filo gli avvenimenti della lor vita ugualissima; non havrei però trovato ancor paragone, che fosse giusto. Perchè questi due Amori di cui parliamo, non son due parti, ancorchè sieno Gemelli, ma un parto solo. *Idem numero est habitus Charitatis, ex quo uterque actus elicitur*. Sono, come il raggio riflesso, e il raggio diretto, una medesima luce: luce, che se non ha un'istessa direzione, ha un'istesso principio. Quindi è, che quanto in noi più si accresce l'amor Divino, tanto ancor più si aumenta l'amor del prossimo, essendo di ambidue questi dato un'istesso precetto, ed indivisibile: *Mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*, per tal maniera, che prima vedranno i Geometri due linee avvicinarsi ad un mede-

S. Th. 2. 2. q. 25. art. 1.

1. Joan. 4.

medesimo centro, senza che si avvicinino ancor tra loro, di quel che mai siamo noi per vedere questo prodigio, che due cuori, con amar Dio, si avvicinino punto a lui, senza che tra loro si avvicinino a un tempo stesso, con amarsi scambievolmente. Posto ciò, venga pur chi brama d'intendere quanto i Fedeli sieno cari alla Vergine. Eccone la misura. Si vegga quanto alla Vergine è caro Dio, e da ciò subito si ritrarrà lo scandaglio. Che se il cuor di Maria è là su nell'Empireo una fornace di Amor Divino sette volte più accesa, che non è il cuore di tutti i Santi congiunti insieme: converrà dire, che quando insieme si congiunga altresì l'amore di tutti i Santi al Genere umano, havrà questo amore stesso sembiante di poca fiamma, in paragone di quell'incendio, che avvampa in seno alla Vergine. E di questa medesima proporzione si valse Santo Agostino per porlo in chiaro. *Sicut omnibus Sanctis est potior, ita omnibus Sanctis pro nobis est solicitior*. Quanto la Vergine supera i Beati nell' amor verso Dio, tanto, dice il Santo, gli supera nella sollecitudine verso noi; come fa la sfera suprema, che quanto supera le sfere minori nell' altezza, tanto le supera nella velocità, con la quale aggirasi in prò della nostra Terra. Sicuramente io non so come non ci sbalzi mai l'anima fuor del petto per impeto di allegrezza, qualor noi ci torniamo a rammemorare di essere diletti tanto altamente alla gran Madre di Dio. Se però di pari riman che sia inesplicabile, e la sua Beneficenza verso di noi, come si provò nel Capitolo precedenre, e la sua Carità, come si è provato ora in questo; di qual Porfido sarà mai formato quel Cuore ingrato, che beneficato da essa, non la ringrazia tenerissimamente, che amato non la riama?

S. Aug. citatus à S. Bon. in Spec. Mar. c. 1.

CAPO SETTIMO.

Settimo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è il segno, che reca seco, di Predestinazione.

§. I.

La gran vaghezza, c'ha l'huomo, di risapere le nuove di quella Sorte, c' ha da toccargli sù questa misera Terra, lo spinge ad investigarle fin tra le Stelle, che son que' Volumi altissimi dove Iddio ò non le scrisse giammai, ò non le scrisse di modo, che si potessero leggere di quà giù da verun' occhio mortale. Però quanto più consigliatamente rivolgerebbesi questa inutil curiosità a rinvenire gli avvenimenti futuri di quella Sorte, che ben tosto ci attende nella imminente Eternità, ò buona, ò rea? Certo è, che se da noi s'apprendesse sì grande affare, quanto egli merita, terrebbe attoniti tutti i pensieri della nostra mente, attoniti tutti gli affetti del nostro cuore, che a guisa di un Condannato co' dadi in mano, non sarebbe capace di altra allegrezza, che della speranza di un punto favorevole, nè di altra angoscia, che dell' aspettazione di un punto avverso. Ed oh come allora si capirebbe tosto nel Mondo, in quale altezza di pregio tener si debba la vera Divozion di Maria, mentr'ella è a'Fedeli un contrasegno sì autentico di salute.

A provar la verità di questa opinione, so che basterebbemi addure l'autorità di tutti i Sacri Dottori che l' asseriscono: Contuttociò per non istare al loro semplice detto, voglio che ci mettiam di proposito a scandagliare ancor col discorso la sicurezza del fondo a cui siamo giunti, prima di gettarvi un'Ancora, qual'è questa, di sì gran peso.

S. Ans. de lau. de Virg.

§. II.

E' Dunque la Vergine prognostico fedelissimo di salute. Ma chi ne dubita, se tale è stata fin da principio del Mondo?

In questa innondazione sì orribile, in cui la Colpa allagò tutto in una volta altamente il Genere umano, il primo raggio di consolazione, che spuntasse a'due nostri infelici Progenitori, come al-

tro-

trove si disse, fu Maria Vergine. Ella fu l'Iride promessa loro da Dio, per pegno di futura serenità. E però si può dire ch' ella fu altresì il primo segno il qual' essi sortissero di salute per le loro anime, divenute già ree di un'eterna morte. Nè lasciò Adamo d' intendere questo punto. Anzi dalla inimicizia che udì doversi professare da sì gran Donna contra il Serpente, comprese subito quanto fosse l'antidoto ch'ella racchiudea nel suo seno, non solamente per salvezza di lui, ma di tutti i Posteri. Ond'è verisimilissimo, ch'egli, *præsentia tangens, & futura prospiciens*, nel nome, che impose ad Eva, allor che doppo il peccato la intitolò Madre de'Viventi, pretendesse di figurare, quantunque assai da lontano, quest'altra Donna, tanto di lei più stimabile: conciossiachè, come poteva altrimenti nominar con buona ragione Madre de'Vivi quella, che gli havea prima uccisi, che partoritigli? Si può dir dunque, che come Cristo fu Salvadore fin dal principio del Mondo; *Agnus occisus ab origine Mundi*: così la Vergine fin dal principio del Mondo fu segno pur di salute, e segno il più favorevole, che dopo il Sol di Giustizia sia mai comparso in alcuna sfera del Cielo. E però non è maraviglia, se con l'Oroscopo fortunato di questo segno si vedesse poi nascere ancor la Chiesa. Certo è che innanzi che la Chiesa nascesse là su'l Calvario dal costato aperto di Cristo, le fù da Christo data per Madre Maria. Nè senza special mistero egli in ciò dispose, che il primo a pigliar possesso di sì gran Madre fosse il Seguace, che gli era appunto il più caro, per dinotar che la Vergine ne Fedeli sarebbe sempre stata Ascendente di felicità a tutti i favoriti di Cristo, che sono i Predestinati. Quindi non è agevole ad ispiegarsi quanta sia quell'efficacia, che sempre i Santi hanno attribuita a gl'influssi di questo segno. Basterà per tutte riferir quì le parole di Santo Anselmo, tanto è il lor nervo: *Sicut impossibile est, quòd illi, à quibus Virgo Maria oculos sua Misericordiæ avertit, salventur; ita necessarium est, ut hi ad quos converterit oculos suos, pro eis advocans, justificentur, & glorificentur*. Si come non è possibile, che quegli i quali non vengono con buon occhio mirati dalla Misericordia della Vergine, giammai si salvino; così è di necessità, che tutti quegli all'opposito di cui ella vorrà farsi Avvocata, sieno prima quì in Terra giustificati, ed a suo tempo glorificati anche in Cielo. Parole

S. Pier. Dam. op. 11.c.2. Ric. l. 2. de Deip. c. 3.

S. Ant. 4. p. t. 15. c. 14.

Rainau. in Mater. Plebar. Stel. l. 12. p. 2. c. 1. Spine in Thron. c. 14. Recup. de Sign. Prædest. Vide Mo. l. 1. Flor.

apud S. Ant. 4. p. t. 15. c. 14.

sì rilevanti, che affinchè non ci sembrino esaggerate, convien loro scrivere appresso quel sentimento dello Spirito Santo, che dalla Chiesa viene applicato alla Vergine. *Qui me oderunt, diligunt mortem*; e per contrario: *Qui me invenerit, inveniet vitam*. Chi fugge da Maria, incontra la Morte; perchè riman privo di quegl'influssi vitali, che non si tramandano a noi se non per suo mezzo: ed all'incontro chi troverà Maria, troverà la verità; perchè quantunque la Vergine non è vita, la vita è Cristo; contuttociò il trovare la Vergine non par cosa distinta dal trovar Cristo, tanto sono efficaci quelle virtù che a questo Segno ha comunicate il suo Sole. I Giojellieri fan somma festa in ritrovare il Zaffiro, perchè in seno al Zaffiro ritrovano il Carbonchio, cui la sua luce medesima incorona qual Re, tra la turba minore delle altre gemme: e così possono festeggiare i Divoti di Maria Vergine in trovar essa, quant'è trovare in essa il Rè suo figliuolo: *Qui me invenerit, inveniet vitam*.

Prov. 8. 15. Prov. 8. 15.

Ma perchè trattare una materia di tanta consolazione è per li Servi di lei toccar quasi un'Arpa, che al contrario dell'altre tanto è più dolce, quanto si passa a toccar più profondamente, giusto è ch'entriamo più addentro a spiegar le ragioni particolari, che ha la Vergine sopra la nostra salute. Queste ragioni si riducono a due, l'una è tolta dal fine della Predestinazione, l'altra dai mezzi.

§. III.

OR quanto al fine, è certo che quel gran numero degli Eletti, a cui toccò in sorte d'esser sottratto dall'alta massa de'Reprobi, non ha più nobil'uso nel Cielo che formare la Corte a Cristo, figliuol Primogenito dell'eterno Padre, e far ch' egli comparisca fra tutti i Predestinati, qual Sole più riguardevole, con l'ampio seguito di tante Stelle minori. *Quos præscivit, hos & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, dice l'Apostolo, *ut sit ipse Primogenitus in multis Fratribus*. Ma se ciò è vero, ne viene per conseguente, che come questo gran numero sì felice fu già scelto per fare la Corte a Cristo, così scelto fosse per far la Corte nel tempo stesso a Maria, sì come a Madre di questo gran Primogenito: mentre ogn'un sa, ch' egli qual amantissimo Salomone, la tiene per più onorarla alla propia destra, in un grado altissimo di Madre insieme e di Spo-

Rom. 8. 29.

tai *Astitit Regina à dextris tuis*: nè mai da sè dividendola, vuole, che s'egli è il Sole fra tante Stelle ossequiose, ella sia la Luna: ma Luna tale, che non habbia bisogno per comparire, di star lontana dal Sole, anzi allora apparisca più luminosa, quando gli apparisce più prossima. Così osserverete, che quelle Vergini, a cui toccò, come a Savie, d'essere introdotte alle nozze, eran venute per fare unitamente corteggio ad ambidue questi, allo Sposo insieme, e alla Sposa; *Exierunt obviam Sponso, & Sponsæ*: e con tal titolo furono ammesse in competenza delle altre Vergini Stolte, che come inette ad un tale uffizio, rimasero tutte escluse; perchè s'intenda, che quei fedeli, che sono i Predestinati, vengono ammessi alla Beatitudine eterna, per maggior gloria dello Sposo Divino, e conseguentemente per gloria ancora maggiore di quella Sposa, che gli fu Madre. *Exierunt obviam Sponso, & Sponsæ*. Tanto è vero, che tutti i Santi sono ordinati a più sublime ornamento, non sol di Cristo, ma ancora di Maria Vergine. Nè sia chi di questo detto si maravigli, come di troppo animoso. Del Principe de Serafini disse Ezecchiele, che tutte le pietre elette servivano ad abbellirlo: *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum*; e annoverò nove Gemme, che al sentire di San Gregorio sono figura de' nove Cori in cui gli Angeli son divisi, quasi che tutti gli Angeli inferiori fossero formati per pompa del superiore. Con quanta maggior ragione si può dunque dir della Vergine, che non solo le schiere Angeliche, ma la moltitudine di tutti ancora i Beati sia per sua gloria, per accrescimento del suo Splendore, per aumento della sua Signoria, per pompa della sua Corte, mentre com'ella fu la cagion secondaria della nostra salute, così conviene, che sia parimente il fine pur secondario della nostra predestinazione? E se così è, chi non vede, che mentre tutti gli Eletti faran la Corte a Maria, nissuna cosa gioverà più, per venire undì accolto tra suoi fortunatissimi Corteggiani, quanto il portar di presente la sua livrea, assecondare i suoi gusti, ambir la sua grazia, ed essere ancora in Terra da tutti i segni riconosciuto per suo Dimesti co *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis*. Chi vide mai ad una gran Regina formar la Corte senza haver in ciò special riguardo a coloro, che con maniera speciale da lei dipendono? Nè mi state a dir che la Vergine non potè mai concorrere in verun modo alla elezione de' suoi Divoti alla gloria, mentre già senza saputa alcuna di lei, v'erano stati essi eletti fin'ab eterno nel Concistoro segreto, che tra sè tennero le tre Divine Persone. Perchè io ritruovo che gravi Autori c'insegnano, come il Padre predestinò quei che il Figliuolo doveanel tempo distintamente richiedergli ad uno ad uno, conforme a quella esibizion così ampla che gli haveva fatta: *Postula à me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam*; affinchè Cristo divenisse così con sua maggior gloria non pure Economo dell'Umana Salute, ma ancor Padrone, Padrone in Cielo, Padrone in Terra: in Cielo con risolverla più particolarmente, in terra con eseguirla. *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra*. E se ciò è vero, io vi rispondo così: Non vi par che il Figliuolo dovesse al Padre fra tanti altri richiedere, con fargli ancora un'offerta assai special de' suoi meriti a favor loro, quei che negli abbissi della sua scienza egli vide doversi rendere di mano in mano più cari co' loro ossequj alla sua gran Madre?

c. 28. 13. — Ps. 40. — Ps. 2. — Matt. 28. Lessius de Prædest. Christi sec. 3.

§. IV.

E Dunque manifestissimo che la Divozion della Vergine conduce mirabilmente al fine della nostra Predestinazione, e così ancor non meno conduce a quel sorte mezzo per cui si giugne a conseguir questo fine; ch'è la sua potentissima intercessione. Vero è che a mostrar ciò più speditamente, mi gioverà di farmi alquanto da lungi; giacchè nel discorrere, come nel navigare, non sempre il corso ch'è più diritto, riesce il più compendioso.

Io trovo nel Tribunale del Cielo una ordinazione contrariissima a tutti quei della Terra. In questi la Legge vuole che le Donne non facciano l'Avvocato, non già cred'io, perchè molte di loro non fosser'atte a vincere quanto gli huomini le lor Cause, ma perchè anzi le vincerebbono tutte: mercè, che troppo ha di vantaggio a persuadere ciò ch'egli vuole, chi persuade col fascino del diletto. Se avvocasser le Donne, tolga il Cielo che una Elena comparisse su qualche arringa a salvare un reo. Quel volto che fu bastante a sconvolgere tutta l'Asia, pensate voi se penerebbe a smuovere le bilancie in mano ad un Giudice, e a farle contro ogni legge sbalzar sossopra. E certamente grande ignominia

l. fœmina ff. de Reg. jur. l. ... ff. de Postul.

minia e della nostra Natura il risaperli, che la prima volta, in cui la Donna si mise a convincer l'Huomo là nel Paradiso terrestre, gli persuase a cambiar con un pomo ogni sua Grandezza. Ma qualunque sia la ragione, certo è che come nel Tribunale del Cielo non si temono questi pregiudicj, così non si rispettano punto questi divieti. Anzi in esso si è scelta singolarmente per Avvocata delle nostre Controversie una Donna: e per dare a' suoi ufficj peso maggiore, si è decretato che questa Donna sia la Madre del Giudice, affinchè dove a renderlo favorevole non arrivano i meriti della Causa, supplischano presso lui due sublimi titoli, l' amore, e l' autorità di chi la sostiene.

Prese ella il possesso di questo carico, subito che divenne Madre di Dio: e chi può esprimere con quant'ansia lo prese, e con quanto ardore? Osservate bene, e vedrete, come i due primi miracoli che fe Cristo, l'uno a dispensar nelle leggi della Grazia, l' altro a derogar nelle leggi della Natura, furon sollecitati egualmente dal patrocinio di questa nostra Avvocata. Chi con lume di fede veduta havesse la Vergine andar su i Monti della Giudea con sì strana celerità, *cum festinatione*; che havrebbre detto? Questa, havrebbe detto, è un'Aurora che col suo Sole in grembo si affretta per recar giorno innanzi tempo alla mente del Percursore. E nelle Nozze di Cana, ancorchè non fosse per altro venuta l'ora di accreditare la dottrina di Cristo con que' prodigj, ch'egli poi sì spesso operò, quando mutò fin gli Elementi a cambiare i cuori: *nondum venit hora mea*; contuttociò potè la Vergine tanto che fe' venirla: mentre su l'ale delle sue fervide istanze molto più veloce arrivò quest'ora fortunatissima a prò del Mondo, di quel che camminando a passi ordinarj non saria dovuta arrivare.

In Cielo poi chi può spiegare a bastanza, quanta sia l'efficacia delle preghiere di Maria Vergine? Quanto è cresciuto il merito di questa nostra Avvocata, tanto è là su cresciuto il peso alle intercessioni, che per noi porge. Già la Divina Providenza havendo eletta per istrumento universale all'esecuzione di tutti i disegni suoi l'Orazione, ha data all' Orazione tal forza, che un'huomo il qual presenta a Dio suppliche, si dice che gli comanda; e un Dio che le sottoscrive all'huomo, si dice che gli ubbidisce, conforme a quello: *Obediente Deo voci hominis*. E pur di qual huomo si favellò in questo luogo? Di un Giosuè; cioè di un'huomo il qual vivea nello Stato ancora di Servo, e così è certo che non poteva ordinare a Dio, ma invocarlo. Se però i confini che alle preghiere di un Giusto segna l'Altissimo son sì ampj, che si può dir ch'equivagliano ad ù'Imperio, quali saranno quei che segna alle istanze della sua Madre? Si dilateranno questi di modo, che la voce di un' Avvocata sì autorevole, sembrerà a tutto il Paradiso una voce di Onnipotenza partecipata. *Quod Deus imperio, tu prece Virgo potes*. E però chi potrà opporsele, se le cede l'istesso Iddio? Alle preghiere dell' Arcangelo Custode d' Israelle, che ardentemente sollecitava il ritorno del popolo dalla Persia, dov'era schiavo, alla Palestina, fe' resistenza l'Arcangelo Custode della Persia per venti giorni continui, cioè fino a tanto che più chiara apparisse la volontà del Signore in ordine a un tal ritorno. Ma chi una resistenza simile può mai fare alle preghiere che vengono dalla Vergine, quasi che la volontà del Signore allor sia dubbiosa? Figurisi questo caso: che, non dico un'Arcangelo solamente, ma che tutti ancor quanti son que' beati spiriti, ò maggiori, ò minori, che tutti i Santi, che tutte le Sante, che tutti in una parola gli Abitatori di quella gran Gierusalemme celeste, si uniscano in dimandar la mia dannazione: contuttociò so sapervi, che se la Vergine sola chiedesse dal lato opposto per me pietà, io mi terrei per sicuro. Quella così gran piena contro di me non basterebbe ad atterrare un tal'argine: perchè se sola supera ella tutti insieme nel merito, ben'è dovere, che tutti insieme gli superi ancora sola nell'efficacia. Così odo ch'ella si pregia di muoversi sola in Cielo a nostro soccorso: *Gyrum Cœli circuivi sola*: non perchè sola si muova, ma perchè al moto suo si conformano tutte le Sfere soggette sì fattamente, che quando ancor le facessero resistenza, non giungerebbono a ritardarla dal corso, non che a fermarla. Che debbono però temere i divoti di Maria Vergine? Null' altro per verità, che di non si perdere la protezione di essa con abusarsene: nel rimanente qualor' essa proteggali, sono salvi.

Suar. t. 2. in 3. p. disp. 23. sec. 2.
Eccli. 24. 8.

Gli

Gli habitatori de' Paesi Bassi in Germania, ancorchè habbiano superiore l'Oceano alle loro Case, dormono in esse pur tranquilli i lor sonni, perche si fidano di quell'Argine invitto, che con l'incatenatura delle sue travi fortificandoli contro sì gran Nimico, nè cede al lungo assedio di tanti flutti ostinati, che gli fan guerra, nè cade a i frequenti assalti. E pur talvolta questa loro speranza va ancor fallita: onde non ha molto, che il Mare, con espugnare improvvisamenti sì gran fortificazioni, è scorso vittorioso fin su le piazze dell'Emporio Olandese, e l'ha saccheggiate con perdita incomparabile de i Mercanti, costretti a naufragare con le lor merci, non pure in Porto, ma su gl' istessi Mercati. Quanto più sicuro riparo hanno però nella protezione della Vergine i suoi divoti! *Ego murus*, dic'ella di se medesima, *ego murus ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*. Da che la Vergine ritrovò quella pace cercata in vano per tanti secoli, ella è divenuta un riparo sì inespugnabile, che non si è dato mai caso, nè mai darassi, che la rabbia, nè pur di tutto l'Inferno raccolto insieme, habbia ottenuto di abbaterlo. Quanto a me, pongami Dio stabilmente sotto l'ombra di questo muro, e poi a mille doppj crescano i miei Nimici, mi assedino, mi assaliscano, non gli temo. Gassenda, donna non meno chiara per sangue, che per pietà, era già divenuta tanto sollecita del suo Nipote Eleazaro, che non si dava mai pace, arietando ad ogni ora per cagion d'esso con un'amabile violenza di suppliche il cuor Divino. Ed ecco al fin la risposta, che da Dio n'hebbe: Figliuola, io ti fo sapere, che hò consegnato Eleazaro nelle mani di mia Madre: stanne sicura. E fu quasi un dirle; Di che vuoi più dubitare? Quella Vergine che potè tirare un Dio dal Cielo in terra, non potrà tirare un'huomo assai più dalla terra al Cielo? *Si contra Deum fortis fuit, quantò magis contra hominem pravalebit?* Così è per certo. Ella è quella Stella matutina, che provocò il vero Sole ad uscire su l'Orizonte: ed ora serbando l'istessa propensione a beneficarci, *citò venit, serò recedit*: Ella è la prima a venire nel cuore de' Peccatori, ed è l'ultima a dipartirsene. Ella ci partorì il Salvadore, ed ora fa di vantaggio come la Palma, fa, dico, anch'ella di se stessa una Scala, perchè arriviamo a cogliere l'alto frutto, che

Cant. 8. 10.

partorì. Ed oh me beato, se sopra di una Palma così cortese io saprò salire! *Ascendam in palmam*: e senza dubbio vi coglierò ciò ch'io bramo, *apprehendam fructum ejus*, ch'è quanto dire, *apprehendam vitam aeternam*. E di fatti sì ben vi ascese il Santo Giovane Eleazaro, che giunse al sommo, mentre col favor della Vergine arrivò fino a sposare la Verginità col Matrimonio: esempio da porre invidia agli Angeli stessi del Paradiso, più felici sì bene, ma non più casti di un' huom mortale, cui Protettrice su la Terra è Maria.

Cant. 7. 8.

Ed ecco in qual maniera la Vergine appartenga alla nostra Predestinazione, prima come fine, poi come mezzo, come fine nell' ordine dell'elezione, come mezzo nell' ordine dell' esecuzione; ed ecco quanto sia però ragionevole il rimirarla qual segno benefico di salute. Fu chi portò opinione, che la Luna sia fatta principalmente per tener compagnia al Sole, sì che ripiena di lui sia come un altro Sole minore, al Cielo col lume, alla Terra con le influenze. Quindi io ritruovo, che ancor l'istesso Filosofo lasciò scritto, che *Luna propter Solis societatem, receptumque lucis, fit quasi alter Sol minor; quamobrem conducit ad omnes generationes, perfectionesque*. Ma quanto più di buon grado io vorrei consentire a ciascun di questi, se con questo dir loro trascesso havessero ad intendere di una Luna molto più eccelsa, a cui servir di sgabello è l'uso più nobile c'habbia mai sortito la nostra! Questa sì che fu fatta principalmente per essere compagna al Sole increato in qualunque Stato, e nella Via, e nella Patria, finchè piena anch'ella di lui, ma non mai piena solo per se medesima, piena per sè, piena per altrui, *plena sibi atque aliis*, comparisca a chi la considera un Sol minore, concorra con la Divina Misericordia alla rigenerazion di tutti i Peccatori, alla perfezione di tutti i Giusti, e lasci in dubbio, se con la luce di cui si truova arricchita, e con le influenze, più ella serva all'Empireo di abbellimento, ò al basso Mondo di ajuto.

Arist. de Gen ani 4. c. ulte.

§. V.

Solo opporsi potrebbe al nostro Discorso, che egli scemi tanto di giurisdizione al Regno di Cristo, quãto accresce a quel della Madre. Ma questa voce non sarebbe

per

per poco simile al fischio di una di quelle Serpi del Settentrione, che nate a perseguitare così gran Donna, pajon'emule tutte di quel Dragone, che contro lei si scagliò nell'Apocalissi? Il Popolo Romano allora più che mai nel Dominio si mostrò grande, quando potè cambiare i privati in Re; e l'Imperio di Cristo allora ha date maggiori le dimostrazioni del suo potere, quando ha renduta una Creatura così potente com'è la Vergine. Torna forse in discredito della Calamita quella forza attrativa, ch'ella comunica a un ferro da lei toccato? Anzi questa è nella Calamita argomento di virtù somma, possedere la virtù in grado tale, che possa subito ad altri communicarla, senza che la perda in se stessa. E posto ciò conchiudasi in questa forma.

Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei! Gran pregi, non può negarsi, ho io raccolti di voi dentro pochi fogli, ò Città Sovrana di Dio! Maggiori ne raccoglieranno ancor'altri, che più di me vi contemplano, vi conoscono, e ciò, che non posso aggiugnere senza un' invidia vivissima, sanno amarvi. Contuttociò nè questa mia bassa penna, nè la penna sublime di altri Scrittori, che al Mondo sorgano, sarà mai canna proporzionata a ritrarre la pianta vera della vostra Grandezza. Anzi come tanto può dirsi, che sian lontane dal Firmamento le cime de'nostri Monti, ancora Rifei, quanto ne sono le cavità delle Valli, che stanno al fondo; così può dirsi egualmente con verità, che tanto le menti eccelse de i gran Maestri, quanto le umili della plebe volgare, sieno del pari lontane tutte da Voi, che qual Cielo altissimo, anzi qual Cielo del Cielo, foste già fatta per delizioso soggiorno del Signor vostro. *Cœlum Cœli Domino.* Però se tra gli Astronomi, non si potendo determinar per appunto, la positura, i movimenti, le distanze ammirabili delle Sfere, quegli meglio discorre, che meglio di tutti salva, sì come dicono, le apparenze; ancora noi con valerci d' una tal regola, giacchè non possiamo determinare con esatezza il posto, che Voi godete vicino a Dio, i movimenti del vostro Amore inaudito, la distanza, che corre sterminatissima, tra Voi, e l' altre, che pur sono pure Creature, siccome Voi; dovremo credere, che quegli più da vicino si apponga al vero in favellare della vostra Real persona, che meglio salva queste grandi apparenze, di Prottetrice massima della Chiesa, di Ristoratrice de'danni insorti da Eva, di Compagna del Redentore, di Coadjutrice alla Redenzione, di Madre eccelsa di Dio.

Su l' osservazione dunque di questi sì gran Fenomenti si formi il Sistema debito a questo Cielo di Maria Vergine: e poi mi si dica, se quel ch'ho io figurato su queste carte, è troppo eccedente, ò nell'altezza, che si assegna al suo merito, ò nell'efficacia, che ascriversi al suo potere.

PARTE

PARTE SECONDA.

Mezzi, che ci conducono a conseguire la vera Divozione alla Vergine.

NON ha pregio l'Oro, s'egli non regge alla prova: l'Amore, che tra gli affetti è il più prezioso, come l'Oro è tra metalli, non ha valore, se non regge anch'egli alla pruova, ch'è propia sua, dico al paragone dell'opere. *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. A qual contrasegno riconoscete voi meglio il fuoco dipinto dal fuoco vero, che all'operare? Un fuoco colorito sopra le tele, sta sempre in pace, non gira passo, non guadagna Paese, non reca guerra nè pure a quell'arida tavola, su cui fu già confinato. Ma un fuoco vero, non sa posare un momento: vorrebbe andare se potesse ad incendere l'Universo. Non solo dunque non è vera Divozione alla Vergine quella, che da principio noi detestammo come sagrilega, ma nè meno quella, che sterile non dà altro, che al più al più meri pampani di parole, di proteste, di offerte; perciocchè questa è una volontà di piacere alla Vergine, che non si può giustamente dire ancor pronta, mentr'ella sta addormentata. Chi è suo vero Divoto convien che operi, e così conviene che operi, chi, se non è, almeno brama di essere; perchè conviene, che sollecito cerchi tutti quei mezzi, i quali a guisa di vie spedite conducono a sì buon fine. Che se mi richiederete, quali mezzi sien questi, io ve gli dirò, con ristringerli a quattro soli: mi confido, che se per essi camminerete animoso, non andrà molto, che scoprirete quel paese fortunato di vita, quel Paradiso di salute, quel Porto di sicurezza, che reca seco la protezione beata di Maria Vergine. Eccoli qui tutti, e quattro: Meditarne, leggerne, invocarla, ed usarle qualche ossequio speciale Non è lunga la strada, nè malagevole: contuttociò vi vuole cuore. Incominciamo da primi due, che per esser tra sè quasi inseparabili, veranno da noi proposti in un solo Capo.

CAPO PRIMO.

Si progongono il Primo, e il Secondo mezzo da conseguire la Divozione alla Vergine, che sono meditarne spesso, e leggerne spesso.

§. I.

LA Meditazione al parere di San Tommaso è il primo latte della vera Divozione: perchè la volontà nostra, come ogn'un sa, è una potenza cieca, e non dà passo se l'intelletto non le fa sempre la guida. *Voluntas oritur ex intelligentia*. Dall'altra parte l'intelletto medesimo, se non è cieco ancor'egli, è di vista debole; sicchè non iscorge le cose tutte ad un tratto, ma a poco a poco. Se vuol conoscerle a pieno, gli è necessario far come quella sentinella, che Dio mandò a spiar di notte le Carrozze, che andavano in Babbilonia: mirarle con diligenza più d'una volta: *Contemplatus est diligenter multo intuitu*. Ed ecco il prò che si cava da meditare. Queste verità, che da principio per la imperfezion della nostra vista ci apparivano in forma assai differente dalla reale: *Video homines sicut arbores ambulantes*: a po-

S. Aug. l. 14. de Trin. c. 8.

If. 21. 7.

a poco a poco, ove mirinsi fissamente, ci compariscono nel loro propio sembiante, atto a rapire ogni cuore. Però diceva Santo Agostino, che *Intellectus cogitabundus initium est omni beni*. A chi medita il Vero avvien come a que' Pittori, che ritraggono il volto di bella Donna: agevolissimamente se ne invaghiscono, perchè posatamente lo mirano a parte a parte: là dove chi rimiralo alla sfuggita non riman preso, anzi talvolta lo sprezza.

Ora questa Meditazione nel caso nostro dovrebbe, a mio parere, prefiggersi due materie, affinchè dia meglio nel segno. La prima son le grandezze della Madre di Dio, le sue prerogative, i suoi privilegj, le sue virtù. La seconda è l'Amore indicibilissimo, che ci porta, accompagnato da tanti beneficj grandissimi, che del continuo fa piovere su le genti, ancora più ingrate. Da queste due sorti di considerazioni ben'iterate si ecciterà nel vostro cuore un'amore perfetto alla Vergine, e secondo la perfezione essenziale, di cui su 'l principio dicemmo, e secondo l'accidentale; e così ancora si ecciterà una Divozione affatto compita, quasi fiamma animata da doppio mantice. Il nostro Padre Francesco Suarez, pari nell'una, e nell'altra Scuola, di Scienza, e di Santità, nelle feste solenni di Maria Vergine spendea due ore continue in queste Considerazioni divote, ch'io vi propongo, ben'intendendo, che *cogitare de illa sensus est consummatus*; per esser questo uno studio a Dio gratissimo, e giovevolissimo a noi: a Dio gratissimo per quel compiacimento, ch'egli ha di vederci più tosto spiar da noi le segnalare qualità di Maria, che di rivelarcele: e giovevolissimo a noi per quel contraccambio, che ce ne dovrà dipoi dare Maria medesima; come il detto a questo esimio Scrittore da noi lodato, il quale riconobbe l'acqua di una Sapienza sì salutare, qual'è la sua, da quella Fonte medesima, donde sgorgò in un'Alberto, in un Bernardo, in un Bernardino, cioè dalla Vergine, che tutto a un tratto gli aperse con maniera mirabile l'intelletto da prima ottuso, sì che ne potesser trascorrere que' bei rivi, che hanno allagato, per dir così, l'Universo. Voi contentatevi di seguire almeno da lungi l'orme di sì grand'huomo, con fissarvi nelle considerazioni medesime ch'io vi dissi, più che potrete. L'Api che posano più lungamente su i fiori, son le più elette.

Sap. 6.16.

In vita ipsius.

§. II.

L'Altro latte, che allieva la Divozione, è la Lezion sacra. Come alla gente più rozza, che non sa leggere, servono in vece di libri le sacre Immagini: così a' principianti, che non sanno ancor meditare qualche mistero, servono di meditazione que' libri, che ne discorrono. E questo appunto era il consiglio che dava Santa Teresa a' Novizzi nell' esercizio della Orazione, che si ajutassero con la lettura de' libri spirituali, affinchè come fanno i paesi sterili si arricchissero con le merci portate altronde: Consiglio giovevolissimo non pure a' principianti, ma a quanti sono, e proficienti, e perfetti; che però disse l'Apostolo al suo Timoteo, *Attende lectioni*: benchè assai più sia necessario a coloro che non irrigati dal propio Cielo, non possono supplire alla siccità del loro spirito in altra forma, che con attignere l'acqua da' pozzi altrui.

1. Tim. 4.

Santo Agostino in quel famosissimo Libro, in cui col discoprire a tutti le macchie del suo Intelletto, si diè a conoscere più che mai per un Sole, racconta, che un certo Re di Cipri, quanto sagace di cuore, altrettanto scontraffatto di volto, per dubbio, che la Reina sua Moglie non gli venisse a partorire i figliuoli di un'egual forma, usò questa diligenza. Fece da per tutte le camere degli Appartamenti reali sospender quadri di leggiadrissime faccie, con avvisarsi, che il continuo mirare di quei ritratti havrebbe fortemente stampate sì belle immagini nella fantasia della Moglie, che, com'è avvenuto più volte, dovesse ritrar da essi nelle fattezze la prole, più che dal Padre. E perchè dunque non vi valete santamente voi pure d'una tal'arte? Sò che voi ben spesso vi querelate di haver una fantasia tanto mostruosa, che nell'Orazione non sa rappresentarvi, malgrado vostro, altro che concetti deformi, di cose se non triste, almeno terrene. E voi fate adunque così. Fate che in ogni lato di vostra Camera si truovi un libro, il qual discorra de' meriti di Maria, de' titoli ch'ella possiede, de' tesori ch'ella promette, della corrispondenza, che a lei dobbiamo: fissatevi sopra il guardo di tanto in tanto, e vedrete alla pruova, che bei parti di pensieri divoti vi nasceranno da quel medesimo cuore, che già gli formava sì brutti.

S. Aug. Retr. l. 2. c. 62.

Vero

Vero è, che non ogni Lezione di libri sacri è al pari salubre. Perchè sia tale, vuol' essere, come il cibo dovuto a i sani: il quale, secondo i Medici, allora fa sommo prò, quando egli ha tre condizioni: quando egli è eletto, quando egli è ben masticato, e quando è tolto in quella maggior quantità che possa digerire lo stomaco di chi il toglie. Scieglietè per tanto i libri, che vi discorrano di Maria; nô gli pigliate, per dir così, quasi a caso, perciocchè può avvenir che alcuni di essi in molta mole habbiano talvolta pochissimo di sustanza. Leggeteli attentamente, e non gli scorrete, come fa chi legge per vana curiosità; con rammemorarvi, che tanto si ritiene di salutare, quanto si mastica. E leggeteli ancora il più che potrete, secondo lo stato vostro; giacchè scorgete che quelle pioggie di state le quali inaffian le piante, ma non le inebriano, non sono quelle, che danno ad esse il vigore, almeno robusto. Nel rimanente chi sa, che una Lezione di questi da voi ben fatta, non habbia ad esservi un dì di guadagno immenso?

Non è chi non ammiri quei voli sì prodigiosi che diè il Colombo, quando fra mille evidenti rischj di morte non dubitò di passare tanto più oltre di quei confini, dove già l'Aquile Romane eran giunte, e ciò per fare una conquista sì dubbia, qual era quella di Mondo nuovo. Ma dove mai si fornì egli di penne proporzionate a sì grande impresa? Nel Timeo di Platone. Lesse egli quivi ciò che quel Filosofo altamente discorre di una certa Terra, chiamata Atlantida, prima continente col nostro Mondo, e di poi fatta Isola dall'urto che a lei diede un tremuoto inusitatissimo; e quivi s'invaghì d'ire in traccia di quel paese, benchè sì incognito, per non dire sì incerto. Così caviamo dalle memorie dell'Indie. E se ciò è vero, converrà dire altresì, che tutte le flotte, le quali fanno di presente sì ricca la nostra Europa, tutti i metalli più puri, tutti i medicamenti più pellegrini, tutte le droghe più elette, sieno dovute alla lettura di un libro. Ma quando ancora ciò non sia vero, ma esaggerato; sarà sempre verissimo che que' libri, ch'io vi consiglio, vi apriranno la mente a scoprire anche nuovi Mondi, ora incogniti a vostri sensi, nuove merci, nuove miniere, che sono quelle in cui sta la vera ricchezza. E noto a me, che più d'uno dal frequente rivolgere ch'egli fe' di qualche libretto scritto in onor di Maria, riconosca oggi la Vocazion Religiosa, ch'è la più certa caparra di dover giungere a quella felicissima Terra promessa a tanti, e pur toccata a sì pochi.

Petr. Cirza to. 1. Rer. Indicar.

Che se non siete in istato di potere omai più ricevere un sì gran dono, almeno io voglio assicurarvi di ciò, che se frequentemente farete che i vostri affetti si fissino, come ho detto, su fogli tali, verrete in poco tempo a moltiplicare i desiderj divoti di darvi tutto alla Vergine, di gradirla, di glorificarla, di amarla, più che non venne in poco tempo Giacobbe a moltiplicare i suoi armenti con la celebre industria di quelle varie bacchette, che tenea collocate su gli occhi loro presso ogni limpida fonte. E questo medesimo non vi gioverà di moltissimo a farvi ricco?

CAPO SECONDO.

Si propone il terzo mezzo da conseguire la Divozione alla Vergine, ch'è l'invocarla frequentemente.

Voglion gli Astrologi, che tutti i dì della Settimana sian dominati da i Pianeti con un tal'ordine, che quel Pianeta speciale, il quale dona a ciascun giorno il suo nome, comparta ancora a quel medesimo giorno la sua virtù. Quindi alcuni d'essi consigliano come per un segreto di rilievo, che sovente si volga tra il dì la faccia verso la Stella dominatrice, per attrarre da quella parte e più propizj, e più purgati, gl'influssi, e per succhiare, quasi dissi, il meglio di quell' ambrosia vitale, che versa su la Terra il Pianeta dalla sua sfera. Io non credo che l'Astrologia habbia mai detta, frà tante altre, a' suoi di bugia la più splendida: e pe-

Georg. Ve. in Harm. Mundi.

e però noi, mettendoci questa favola sotto i piè siccom'ella merita, vagliancene faviaméte non d'altro, che di gradino, per sollevarci ad una profittevolissima verità. La Stella che domina, nó a giorno a giorno, ma tutti i dì su nel Cielo, è la Sãtissima Vergine. E però a lei ci conviene ancora ogni dì sollevar gli occhi d'ora in ora, e la mente, per attrarre in noi dal suo seno quelle influenze di Paradiso, che fan beata ogni anima che le sugge: *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei*. E questo appunto sarà il terzo mezzo al conseguimento di una vera Divozione alla Vergine, invocarla frequentemente; *In rebus dubiis, in angustiis, in periculis, Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore, non recedat à corde*: fu consiglio di quella lingua, che tanto addolcita fu dal latte purissimo di tal madre. Anzi come il battere dell'arteria è contrasegno di vita indubitatissimo, così questo frequente rãmemorarsi che si farà della Vergine, sarà non solo mezzo di conseguir la sua Divozione, ma segno ancora d'haverla già conseguita. E però non conviene, che il nostro solo interesse ci sospinga ad usar queste invocazioni; ma molto più è giusto che ci solleciti ad esse un'amor sincero, mescolando alle suppliche altri affetti di riverenza, di congratulazione, di lode, di compiacenza, di gratitudine, dovuti al merito di questa sì gran Signora. Il carico che mi sono addossato di far la guida a gli Amanti di Maria Vergine, par che mi stringa a dare ancora tra lor la mano a i più deboli. E però eccovi qui formata la pratica d'invocare la Vergine in ciascun dì della Settimana sotto un diverso suo titolo: e con ciò eccovi aperto di vantaggio un campo larghissimo, in cui dilatiate il cuor vostro, con rinovare frequentemente fra di questi medesimi affetti in forma più breve, ma non però meno ardente. Adunque per dar principio, invocatela

S.Bern.ho. 2. super Missus est.

LA DOMENICA,

Come Madre.

O Gran Madre di Dio, che con l'altezza della vostra Dignità siete superiore ad ogni cosa creata, quando io mi rimiro sì vile dinanzi a Voi, come è possibile che ancor' io vi nomini Madre? E pur così è. Voi che sete Madre di Dio, voi dico stessa, voi sete ancor Madre mia, lasciatami già per tale nella donazione solenne, che Giesù moribondo mi fece sopra la Croce di tutto il suo. Non voglio dunque che le mie miserie mi pregiudichino a ritenere il possesso di tanto bene, mentre ho i meriti del Figliuol vostro accompagnati dalla sua ultima volontà a mio favore. Voglio chiamarvi Madre, e voglio sperare, che quantunque io sia tanto indegno, pur mi riconoscerete per vostro. Su dunque; mostratevi a me tale, qual voi mi sete; *Monstra te esse Matrem*: e se non volete udir le mie voci, udite quelle del mio Signore, che tra le sue pene atrocissime, dimenticato di sè, mi consegna a voi con quelle dolci parole; *Ecce Filius tuus*. Ecco il vostro Figliuolo, ò gran Signora, eccolo quì a vostri piedi. Non vi sdegnate ch'io goda di tanto onore, giacchè me l'ha meritato quel primogenito, che per amor mio nacque di voi in una povera stalla, per amor mio visse con voi in una povera bottega, e su gli occhi vostri ancor morì in una Croce per amor mio. Così voi vediate adorato un di lui da tutte le Genti, come io desidero; e così vediate riconosciuta voi pure per sua gran Madre. Datemi frattanto ch'io viva da Figliuol vostro, datemi ch'io conosca la mia dignità, datemi ch'io corrisponda al mio debito, datemi ch'io abborrisca sopra ogni male il peccato, che solo mi renda indegno della vostra Addozione, e del vostro Amore. Amen.

IL LUNEDI',

Come Regina.

O Regina dell'Universo, che come Figliuola, Madre, e Sposa dell'Altissimo, havete sì gran diritto sopra tutte le Creature, ancor'io dunque appartengo a voi per mille titoli, ancor'io sono vostro. Ma se sono vostro per quella sì alta giurisdizione che possedete sopra di tutti, non mi contento: voglio esser vostro per una ragion più speciale, che è per elezzione di volontà. Ecco dunque che prostrato al Trono della vostra Grandezza, vi eleggo per mia Signora, intendendo con questa offerta che vi fo di tutto me stesso, di raddoppiare in voi quella padronanza, che già per altro godete sopra di ognuno. Da questo momento io voglio, che mi possediate con una nuova ragione, voglio dipender da Voi, e voglio che Voi siate la esecutrice di que' disegni, che la Divina Prouvidenza ha stabiliti sopra la mia persona. Disponete però d'ora innanzi tutti gli

gli affari della mia vita, come vi aggrada; temperate le cose prospere con le auverse, le auverse con le prospere, nella forma che piace a Voi: tutto mi sarà, se non dolce, almanco men'aspro, mentre passi per le mani di una Signora sì amabile, qual Voi sete. Mi basta solo, che dopo le vicissitudini di questo tempo fallace, venga per mezzo vostro nel Regno della Eternità a riconoscervi, ad amarvi, e a rallegrarmi di quella gloria che Iddio vi ha conferita come a Regina per tutti i secoli. Amen.

IL MARTEDI',

Come Maestra.

O Vergine delle Vergini, ò Maestra di Purità! Che bella Scuola apriste voi su la Terra col vostro esempio! Voi foste la prima a offerire con voto a Dio la santa Verginità, e l'offeriste con voto sì risoluto, che affine di mantenerla eravate prontissima a rinunziare a quell'onor sommo, che di presente godete sì come Madre del medesimo Dio. Dietro a Voi veggo uno stuolo immenso di Vergini, che istruite da' vostri insegnamenti fanno invidia a gli Angeli stessi del Paradiso, vivendo nel corpo, come se non havessero corpo. Ed io miserabile, mentre ciò vedo, che dovrò fare? Non ardisco già di porre il piè su la soglia di una Scuola sì sagrosanta, qual'è la vostra, per non haverla a contaminare: ma pur così da lontano vi porgo una supplica in questa forma: Un peccatore tutto di fango, prostrato avanti la Madre di purità, la prega con ogni possibile sommissione ad ottenergli tanto di lagrime, che bastino a lavare tutte le macchie della sua vita passata, tanto di grazia, che gli dia forza da elegger prima la morte che mai più tornare a macchiarsi. Dovrò io temere che non passiate la supplica? Ah nò, perch' ella troppo è fecondo il cuor vostro. Se non amaste me, non potreste però lasciare di amar quella purità, la quale io vi chieggo, e di farvene protettrice, come già ne foste Maestra. Fissate però gli occhi in questo miserabile peccatore, nè gli ritirate fin tanto che cambiandomi in altro da quel ch' io sono, mi concediate di seguirvi ora in vita, e di accompagnarvi poi nella Gloria dopo la morte, sicchè se non potrò cantare ancor' io là su quel sublime Cantico Verginale, che a Voi toccherà d'intuonare con tant'onore per tutti i Secoli, lo possa almeno ascoltare. Amen.

IL MERCORDI',

Come Auvocata.

O Madre del santo Amore, o Vita, o Dolcezza, o Speranza nostra, così dunque non è bastato a Giesù di farsi Auvocato mio presso il Padre, s'egli non faceva anche voi Auvocata mia presso di se medesimo! Ben si scorge quanto ami la mia salute, mentre dopo haverla procutata con tanti mezzi, non ancor pago, vuole che co'meriti suoi concorrano ad ottenermela ancor le preghiere vostre, cioè quelle preghiere alle quali ha dato tanto di forza, che si rispettano come leggi. Se così è, ecco che per esecuzion di un disegno così pietoso del mio Signore, io vengo a piè vostri, quasi ad Altar di rifugio, e quivi prostrato, se bene mi riconosco per la più indegna di tutte le Creature, pur mi protesto ch'io spero nel vostro ajuto, e spero tanto, che se la mia salute stesse tutta nelle mie mani, la vorrei subito dalle mie mani rimettere nelle vostre; tanto di voi più giustamente mi fido, che di me stesso. E vero che io co' miei peccati taglio la via a que' soccorsi che voi mi procurate dal Cielo con le vostre istanze. Contuttociò spero che voi vincerete anche questo pregiudizio ch'io mi cagiono, e m'impetrerete che io secondi con una buona vita le vostre suppliche, non le disturbi con una vita cattiva. Non si sa che veruna causa protetta efficacemente da Voi si sia fin' or mai perduta: temerò, che la prima che perdasi sia la mia? Ah nò. Tutto il Mondo si dimentichi pur di me, pur che Voi ve ne ricordiate, ò mia amorevolissima Protettrice. Degnatevi solamente di rimirarmi, e se non si commoveranno ad un tratto le vostre viscere sopra di me miserabile, mi contento di restar da voi abbandonato. Dite a Dio ch'io son vostro, e poi non ricuso di perire, se ciò non basta a salvarmi. Questa speranza mi affida: con questa voglio vivere, e in questa voglio morire: *Unica spes mea Iesus, & post Iesum Virgo Maria. Amen.*

IL GIOVEDI',

Come Benefattrice.

La più giusta pena, che si debba ad un' ingrato, è spogliarlo del benefizio. Ecco dunque ciò, che a me si dovrebbe, tanto beneficato da voi, e tanto sconoscente.

Meriterei, ò gran Madre di Dio, che voi rivolgeste altrove quegli occhi pieni di Misericordia, co' quali havete tante volte mirate pietosamente le mie miserie, e pietosamente soccorse; lo meriterei, è vero, lo meriterei. Ma pur guardate, ch'alta stima sia quella, che ho io formata della vostra bontà! Spero, che non vi lascierete nè anche vincere dalla mia somma malizia, ma che farete quest'onore a voi stessa, di non operare secondo i miei demeriti, ma secondo l'inclinazione del vostro cuore. E dovrò io restar deluso da questa sì pia speranza? Non sia mai vero. Su, Madre d'Amore, Tesoriera delle grazie Divine, Refugio de' Peccatori, su dunque, non vi stancate di sopportarmi. Io mi pongo davanti a Voi, come la più povera di tutte le Creature. Udite le voci di chi vi chiama: aprite il seno della vostra Misericordia a chi è tanto miserabile: porgete la mano a chi caduto v'invoca per rialzarsi: Ricordatevi, che se sete la Madre del Salvadore, sete la Madre altresì della mia salute: e però quanto di titoli manca in me per obbligarvi a soccorrermi, tanto troverete, che ne sopprabbonda in voi, perchè mi soccorriate. Frattanto io vi prometto, che se, vostra mercè, anch'io sarò salvo, non vi sarò mai più ingrato, ma compensando con eterne lodi la passata mia sconoscenza, canterò con tutti i Beati quelle misericordie, che sì largamente mi furono dispensate da Dio per le vostre mani. Amen.

IL VENERDI'.

Come Liberatrice.

CHe sarebbe ora di me, ò mia gran Signora, se voi non foste così pietosa? Come potreste più sopportare la mala tépra del cuor mio, che non s'intenerisce nè a beni, che gli havete fatti, nè a mali da' quali l'havete liberato? Quante volte già son'io giunto fin sopra gli orli di quel precipizio orribile dell'Inferno, e voi, ò Regina di Misericordia, mentre i Demonj attendevano a braccia aperte là giù in quel baratro l'anima mia già cadente, mentre le mie colpe mi davano furiosamente la spinta a cader più presto, mentre la Divina Giustizia volea fulminare sopra di me la final sentenza, e permettere la caduta; Voi non chiamata, accorreste al mio gran pericolo, e con mostrare al Padre le piaghe del vostro Figliuolo, e al vostro Figliuolo medesimo il vostro seno, mi otteneste salute, quando io stava già per trascorrere in perdizione! Un poco più che voi haveste indugiato a soccorrermi, che sarebbe ora di me? Sarei perduto in eterno. E non basterà tutto questo per amollirmi? non basterà per far sì ch'io consagri all'onore di sì pietosa Souvenitrice tutti i miei giorni? Basterà certo. Questa volta io mi voglio dare per vinto. Voglio che habbiate, ò Vergine, questa gloria di haver domato un cuore così ribelle, qual'è il cuor mio. Solo vi chieggo che seguitiate ad esser la mia perpetua Liberatrice. Liberatemi da un'Inferno ancora peggiore, cioè dal Peccato: liberatemi da me medesimo, che sono a me sì spesso il Demonio peggior d'ogni altro: liberatemi dal vivere ingrato a quel Dio, che per vostro mezzo sì misericordiosamente mi liberò da tutti i miei mali. Amen.

IL SABATO.

Come Consolatrice.

CHe bella armonia fanno in Voi, ò Madre di Misericordia, l'altezza del vostro grado, e la benignità del cuor vostro! Se io alzo gli occhi alla sublimità di quel Trono a cui foste assunta, mi vacilla il pensiero, mi trema la mente. Voi con immenso eccesso la maggiore di tutte le pure Creature, Voi minor solo di Dio, Voi la più bell'Opera che sia uscita dalle sue mani: Voi, dico, costituite in Cielo un' ordine da Voi sola, e per quel vincolo così stretto di sangue che vi congiunge a Giesù, entrate in un grado come Divino; e nondimeno in mezzo a tanta Grandezza, non solamente non vi dimenticate de' miseri, ma però la vostra potenza v'è ancor più cara, per poterla impiegare in loro conforto. Gli altri Amici ci abbandonano nelle nostre calamità: ma voi per l'opposito ci mirate tra esse con occhio più amorevole; invocata, correte subito a consolarci, e spesso prevenendo le nostre suppliche, vi mettete anche non invocata a sedar le nostre tempeste, e in mezzo a i naufragj stessi, vi fate per noi dolenti un porto di pace. Benedetta dunque per mille volte la mano di quel Dio, che vi fece ad un tempo e sì potente, e sì pietosa, ed accoppiò in Voi un cuor di Madre sì tenero, con una Maestà di Regina sì veneranda. Godetevi pure il vostro Regno che vi sta bene. Io di qua giù rapito dal vostro amabilissimo

mo Spirito mi rallegro della vostra Grandezza, come se fosse anche mia: e mi dichiaro, che affinchè non vi mancasse un raggio solo di quell'altissima luce, che vi circonda, sarei ad ogni ora pronto di dare più di una vita, se ne havessi più d'una. Voi che fra tanti titoli sì sublimi non isdegnate anche questo di mia Consolatrice, rincoratemi sempre più ne' travagli che mi assaliscano, e nel maggiore di tutti, cioe nel punto della mia morte, recatevi a gloria di havere incontrata una miseria proporzionata più d'ogni altra alla vostra Misericordia. Amen.

CAPO TERZO.

Si propone il Quarto mezzo da conseguir la Divozione alla Vergine, ch' è l'usarle ossequj speziali.

Finalmente l'ultimo mezzo, ch'io vi propongo per conseguire la vera Divozione alla Vergine, è farle ossequio: mezzo sì propio della Divozione, ch' ella da alcuni Dottori vien definita sotto questi termini espressi: *Amor obsequiorum*. Una volontà fervorosa di fare ossequj. Mi è quì però caduto in pensiero, giacchè son' essi di tanta necessità, di suggerirvene dodici, cioè appunto quanti vi bastano per formare alla Reina del Cielo una Corona onorevole: Corona, che, stò per dire, le sarà cara, quanto già quella delle sue dodici Stelle. E perchè più vi animiate ad esercitarli, vi terrò appresso, con un corso di dire succinto, e semplice, ad additarvi di passo in passo l'esempio, che in essi diedero Personaggi assai segnalati, giachè mi figuro di scrivere a chi non sapendo in questa Scuola di amore verso la Vergine, inventare da se medesimo qual Maestro, già consumato nell' Arte, contentisi di copiare qual principiante.

Alvarez l. p. l. 2.

PRIMO OSSEQUIO.

Eleggersi la Madonna per Madre.

IL primo ossequio dovuto alla gran Madre di Dio, sarà, che voi altresì la pigliate per Madre vostra. Ed è ben dovere a quest' ossequio concedere il primo luogo, mentre Cristo medesimo, non solo se n' è fatto Maestro nella Catedra nella Croce, ma per imprimerlo più altamente ne' cuori, ha voluto, che questo l'ultimo fosse de' suoi ricordi: *Ecce Mater tua*: quasi morisse allor consolato, quando lasciava Erede la Madre dell' amor, ch'egli portava a noi, e lasciava Eredi noi dell' amore, ch'egli portava al la Madre. Sarà però bene, che facciate la prima volta questa elezione in qualche solennità principale della Madonna, con l'apparecchio di una divota Novena, che a lei premettasi; e che ogni anno poi rinovandone la memoria, chiediate nel giorno stesso a sì buona Madre un riverente perdono delle disubbidienze passate, e promettiate di voler compensarle con altrettanto di fedeltà, e di favore per l'auvenire; con offerirle frattanto in supplemento di ciò, che da voi si è mancato verso di lei, quella singolare ubbidienza, che a lei rendette il suo benedetto Figliuolo, allora che si fece in terra suo suddito, *Erat subditus illi*, che fu la Pratica insegnata da Cristo di propia bocca alla sua diletta Geltrude. Oltre a ciò, si la sera, sì la mattina, si dovrà ad essa chiedere tutto l'anno, a d'usanza de' figliuoli ben costumati, la materna Benedizione, com'era solito di fare il Beato Stanislao, che in questo ossequio si segnalò con maniere singolarissime: e per una breve formola potran valere ancora a ciò le parole di Sant'Ignazio Martire, il qual dicea: *Mater vera Salvatoris, Mater adoptata Peccatoris, in gremio materna tua pietatis claude me*.

S. Geltr. l. 5. c. 35. in fin.

Plebart. l. 12. p. 2. art. 1.

SECONDO OSSEQUIO.

Riverirla nelle sue Immagini.

NOn ha saputo il Demonio consolar meglio le perdite ch'egli ha fatte nella rovina della Idolatria, che con perseguitare le Sacre Immagini, e principalmête quelle di Cristo, e della sua Madre. Côtro di queste, qual Tigre insana, a cui sia stato depredato il Covile, volgêdo tutta la rabbia, le

le ha maledette con la lingua di tanti Eretici, le ha lacerate con lo stile di tanti Eresiarchi, le ha oppugnate con la persecuzione di cinque potenti Cesari. Ma suo mal grado quanto elle sono a lui più in dispetto, tanto saranno sempre ad ogni Divoto della Vergine più in onore. Santa Eduige Duchessa di Polonia si teneva sì cara una tal'Immagine della Vergine in un'anello, che anche dopo la morte non vi fu modo di strappargliela dalle mani. E Lodovico Pio ne recava una sospesa al collo, nelle Battaglie per suo scudo, nelle Cacce per suo diporto; e spesso mentre i suoi Cavalieri seguivano più anelantemente le fiere, egli da loro involatosi nelle Selve, s'inginocchiava dinanzi ad essa, e quì in cambio di predare, offerivasi a questa Cacciatrice de' Cuori in preda perpetua. Sarà forse meglio per tutti havere qualche Immagine della Vergine nella Camera, e all'entrare, e all'uscire bacciarle i piedi umilmente, con ratificarle la debita servitù, secondo il lodevolissimo costume de' Padri Certosini a lei si diletti.

Barry in Pa a.

TERZO OSSEQUIO.

Visitare le sue Chiese divotamente.

QUantunque in ogni luogo sia convenevole di riverire il Signore, contuttociò più si dee riverire ancor nelle Chiese, dov'egli dà del continuo più chiari segni della sua Divina presenza. Così quantunque in ogni sua Immagine ancor privata ci convenga onorar la Vergine, è tuttavia di ragione, che con culto più speciale da noi si onori in quelle Immagini pubbliche, ch'ella prende ne' sacri Tempj per istrumenti da compartire a suoi Popoli favori ancor prodigiosi. A questi Tempj, che sono le Città di rifugio per li Peccatori, debbono i Divoti di Maria intraprendere i loro pellegrinaggi, se sian lontani, e se vicini, le loro visite, eziandio d'ogni giorno. Sant'Enrico Imperadore, comparso al Mondo per dimostrar col suo esempio, che il Trono è capace di accogliere a un tempo stesso la Maestà, e la Pietà, i primi passi che dava sempre all'entrare in qualche Città, erano al Tempio più solenne che quivi fosse di Maria Vergine. Così parimente v'è chi non esce mai fuor di casa, che non visiti qualche Chiesa dedicata a Nostra Signora, come quasi legge inviolabile fu osservato a' suoi di da Tommaso Sanchez, Scrittor famoso: e quando l'uscire non sia permesso dal propio stato, v'è chi supplisce a tal visita con voltarsi, come faceva il Beato Stanislao, dalla sua camera verso queste medesime Chiese, e con inviar ginocchioni su l'ale de' desiderj alla gran Madre di Dio quegli ossequj, che non può recarle co' passi.

In vita ipsius.

QUARTO OSSEQUIO.

Recitare quotidianamente il suo Ufficio, ed il suo Rosario.

LE due inclite Religioni de' Padri Certosini, e de' Padri Domenicani, sono un'vivo trofeo della beneficenza di Maria Vergine, e sì l'una, come l'altra, sono altresì Maestre del modo, che dobbiam tenere in lodarla. Imperciocchè la prima, cioè la Religion de' Padri Certosini, ridotta in angustie per mācanza di chi chiedesse di professare sotto il loro abito un'istituto sì austero nel vivere, nella solitudine, nel silenzio; non seppe per uscirne trovar miglior partito, che consagrarsi a Nostra Signora con voto pubblico di recitare ogni giorno l'ufficio d'essa; e con ciò provide alla sua perpetuità sì perfettamente, che sono scorsi ormai più di cinquecent'anni che durano inviolate le sue severissime leggi ad onta del tempo, il quale abbattendo ogni Potentato, non può già abbattere chi si abbandona alla protezion di Maria. L'altra famiglia poi Religiosa de' Padri Domenicani, venuta al Mondo in tempi calamitosissimi con qual' arte di Agricoltura celeste cambiò in un Giardino di delizie la nostra Europa, ridotta per la pravità degli eccessi, e delle eresie, in una boscaglia di orrore, se non che con innestare ne' cuori insalvatichiti la divozion del Rosario? Raccontano i loro Annali, che mentre San Domenico afflitto in estremo della scarsa raccolta ch'ei ritraeva da tanti sudori sparsi nella Diocesi di Tolosa, si querelava un giorno umilmente di ciò d'avanti l'altare della Santissima Vergine sua protettrice, n'hebbe da lei questa risposta: Domenico, tu coltivi un terreno, che sarà sempre sterile finchè non vi cada sopra la pioggia. Ed intese che la pioggia doveva essere la Divozione del Sacratissimo Rosario, con la meditazione di que' Divini Misteri, ch'ella comprende. Io non credo che un Servo di Maria Vergine havrà mestieri d'altro motivo per applicarsi ad ambidue questi

os-

ossequj, ò congiuntamente, ò divisamente mentre habbiamo in essi per Guida due Santissime Religioni, ed habbiamo tutto il Mondo Cattolico per compagno.

QUINTO OSSEQUIO.

Premettere l'apparecchio delle Novene alle sue principali Solennità.

UNa Nodrice amorevole con le mammelle colme di latte null'altro brama più che di scaricarle in bocca al suo diletto Bambino. Così figuratevi che faccia la Vergine, Madre incomparabilmente più tenera d'ogni Nutrice; sta sempre replicando al cuor d'ogni suo Divoto: *Dilata os tuum, & implebo illud*. Questo dunque è il consiglio ch'io quì porgo: per nove giorni innanzi alle maggiori solennità di Maria, disporvi avidamente a ricevere le sue grazie. Ogni dì invocatela nove volte con prender uno de' nove Cori degli Angeli per mezzano a recarle le vostre suppliche. E fatte appresso che questo sia il tempo propio di esercitare più di proposito tutti questi altri mezzi ch'io vi propongo a conseguire la vera Divozione alla Vergine. Singolarmente tornerà allora in acconcio di esaminare con maggior' attenzione le partite del dare, e dell'havere, i suoi benefizj, e la vostra corrispondenza, affin di esercitarvi a pagare almeno alcuna piccola parte di sì gran debito. Santa Geltrude, nella festa dell'Assunzion di Maria, vidde sotto il manto di essa un Coro di bellissime Giovanette, servite dagli Angeli, e accarrezzate dall'istessa Reina del Paradiso: udì che questo fortunato drappello eran quelle Anime, che con un'apparecchio di particolar Divozione s'erano per quei giorni disposte a celebrar quella sacra solennità, e che per tanto in premio di quel fervore sarebbono d'allora in poi rimirate dalla Vergine con occhi più benigni, e protette dagli Angeli con custodia più affettuosa.

SESTO OSSEQUIO.

Riverir con culto speciale i Santi a lei più Prossimi, ò più Divoti.

LA prima legge dell'Amicizia è la concordia de' voleri, e come tale ci obbliga a voler bene non solamente all'Amico, ma agli Amici ancor dell'Amico. Questa legge medesima obbliga però similmente tutti i Devoti di Maria Vergine a riverire con culto più particolare que' Santi, che a Nostra Signora sono tra gli altri per qualche particolar ragione più cari. San Giuseppe suo dolcissimo Sposo; San Gioacchino, e Sant'Anna suoi felicissimi Genitori; San Giovanni Evangelista il Primogenito de' suoi Figliuoli addottivi; San Giovanni Battista il primo tra santificati per le sue mani; San Bernardo allattato al suo seno; Sant'Ermano esaltato al suo sposalizio; San Giovanni Damasceno propugnatore delle sue Immagini; Sant'Idelfonso sostenitore della sua Virginità; tutti i Fondatori delle Religioni, che a lei con modi particolari dedicarono le loro Famiglie; e così d'altri che quì potrebbono addursi. Che poi gradito riesca a lei questo ossequio, mi persuade il trovare, ch'ella medesima se n'è talor fatta Maestra. In Napoli l'anno 1648. si fe' veder con sì amabile maestà ad uno schiavo Moro, che gli rapì subito il cuore, per altro ritroso in sommo di arrendersi alla Fede Cristo; e convertitolo, gli comandò che alla sagra fonte pigliasse il nome di Giuseppe in memoria del suo carissimo Sposo. E ad un Nobile in Rens raccomandò la Divozion di Sant'Anna sua cara Madre, con insegnarli una tal formola propia di salutarla, che tutt'ora si legge dentro una Chiesa di quell'illustre Città, scolpita in marmo antichissimo. Che però se mai siamo certi d'incontrare nel genio di Maria Vergine, è in questo passo, dove non facciam' altro se non che tenere la strada da lei mostrataci.

Chrys. in Mundo Mar. p. 2.

Barry in Parad.

SETTIMO OSSEQUIO.

Fare celebrare delle Messe, overo ascoltarle in onor di Lei.

CIò che singolarmente Cristo intendette nel lasciare alla Chiesa il tremendo Sagrificio della Messa, fu liberare il Genere umano dalla necessità di vivere ingrato al suo gran Padre Celeste. Imperocchè havendoci il Padre fatto un dono d'infinito valore nel suo Figliuolo, donde mai havrebbe potuto la povertà nostra cavare una gratitudine proporzionata al regalo, se il Figliuolo medesimo non suppliva per compassione alle nostre deboli forze, con farsi Ostia di ringraziamento sopra l'Altare? Poteano ben tutte insieme le Angeliche Gerarchie prestarci i loro cuori, prestarci le loro lingue: *Quid dignum poterat esse beneficiis ejus?* Che proporzione poteva havere una gratitudine limita-

ta, qual'era questa, con un dono a noi fatto di pregio immenso? Non vi fu altro modo, se non che il Donatore medesimo si facesse ringraziamento, se degnamente voll'essere ringraziato. Ed ecco aperto un nuovo Campo spazioso a onorar Maria. Fate spesso celebrare la Santa Messa, se non siete in istato di celebrarla, con intenzione di ringraziare l'Augustissima Trinità de' tesori impareggiabili che ha collocati nell'Anima di questa gran Primogenita delle Creature. Oh che gradito ossequio alla Vergine! Tutti i Beati uniti in un Coro non le potrebbono fare maggior regalo. Che se nè anche è permesso il far celebrare, almeno sì frequentemente, a questa intenzione il Santissimo Sagrificio, supplisca si con assistervi. Sebastiano Re di Portogallo ogni Sabato in ossequio della Vergine ascoltava una Messa, e ad altra serviva, riputandosi a onore quel ministero da cui restano onorati anche li Serafini del Cielo. Immitate voi pure questo gran Re, e se bramate di vantaggio una formola da offerire la Santa Messa al fine ora detto, vagliavi la seguente.

O Padre di sovrana Maestà, mare d'ogni bene, mare immenso, mare inesausto, mare che sì largamente havete derivati in seno alla Santissima Vergine i vostri doni: io umiliato fino all'abbisso cupissimo del mio niente, vi ringrazio delle misericordie fatte a lei, come se fossero fatte a me: e perchè i ringraziamenti di una Creatura sì vile non vaglion niente, io vi offerisco in rendimento di grazie questa Vittima d'infinito valore, che si sagrifica adesso sopra l'Altare, prendendo dal suo cuore adorabile la gratitudine dovuta affine di riconoscervi degnamente. Amen.

OTTAVO OSSEQUIO.

Premettere alle sue Feste i digiuni, ò altre simili sorti d'austerità.

QUando un tenero Pargoletto chiede d'esser levato su le braccia alla Madre, non l'ottiene sempre, ma sempre l'ottiene quando il chiede piangendo. Quanto però sarebbono efficaci le nostre preghiere, se a questo incenso si accopiasse la mirra di qualche volontaria afflizione! Non sarebbe possibile che le viscere di chi è Madre di Misericordia, non si commovessero incontanente. Santa Elisabetta Reina di Portogallo in tutte le Vigilie precedenti alle Solennità della Vergine, con poco pane, e poc'acqua, ch'ella si sceglieva per cibo, rammemorava al suo tenero corpicciuolo la servitù ch'egli doveva a Maria: e con questo mezzo otteneva alle proprie suppliche favorevole ogni rescritto. Se non si può reggere a tanto, almeno premettete a sì fatte solennità qualche genere di astinenza: e con ciò pigliate a immitar la Vergine stessa, che ancor bambina succhiava il latte non più che una volta sola la settimana, come par che accenni Niceforo, quasi che fin d'allora con questo rigoroso digiuno ella preparasse nel suo seno un Paradiso di delizie al Figliuolo di Dio. E ciò che del Digiuno si è detto, dee a proporzione anche intendersi di qualunque altra sorte di austerità corporali, comprese generalmente da' Santi sotto l'istesso vocabolo di Digiuno.

Nyceph. l. 1.

NONO OSSEQUIO.

Dispensar limosine in onor d'essa.

NOn si preda l'amo, se prima di predar non lascia predarsi. Ed ecco un'altra ragione per cui talor vanno a vuoto quelle preghiere che indirizziamo alla Vergine: perchè la nostra mano è stesa al ricevere, è stretta al dare. E pur che dice il Signore? *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta.* Alessandro d'Ales, che fu a' suoi tempi il primo Maestro delle Scienze Divine, per non negare cosa alcuna, addimandatagli in onore della Vergine, vestì l'abito Francescano ad una semplice istanza, che in nome d'essa gli fece un semplice Laico di quell'Ordine tanto austero, e così donò non solo il suo a Maria, ma ancora se stesso, a confusion di coloro che le niegano spesso un misero soldo, chiesto loro da lei per bocca di un Poverello. Ma forse voi siete del numero di quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperato il Regno de' Cieli. Però, se così è, vi consiglio in quel cambio una limosina più fiorita. Donate tutte le soddisfazioni delle vostre opere buone a quelle Anime del Purgatorio, che son fra tutte le più care a Maria. Ed oh quanto con ciò trarete di guadagno ancora per voi! Certo è che il prezzo il qual si depone per la liberazione di queste Principesse di Paradiso, sarà come dato a moltiplico nelle mani

Eccl. 4. 36.

di

di costei, che stima riechezza sua l'arricchire: *Ego in altissimis habito, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

Prov. 8. 7.

DECIMO OSSEQUIO.

Comunicarsi per le sue solennità.

E Costume universale in tutti i Popoli solennizzare le gran feste co' Conviti. Se così è, non entrerà certamente nel numero de' partiali di Maria Vergine chi non ne onora la memoria con quel celeste Convito, che forma di se stesso alle Anime nostre l'Agnello immacolato su'l sacro Altare. Non si può onorare più altamente Maria, che con l'onorarla in Giesù. E però qual'ossequio renderà mai a questa Terra Virginale, che senza coltura d'huomo col solo influsso del Cielo diede il suo frutto, chi di questo frutto medesimo non vuol cibarsi, quasi che gli sembri insoave? San Carlo persuase a' suoi giorni sì ben questa verità, che in Milano non si distinguevano più le feste della Vergine dal dì solenne di Pasqua nella moltitudine di coloro, che s'accostavano alla mensa della Santissima Comunione.

UNDECIMO OSSEQUIO.

Immitarla nell'esercizio delle virtù.

NOn può esser molta amicizia dov'è molta dissomglianza: *Amor aut pares invenit, aut facit:* onde a meritarsi stabilmente l'amor della Vergine, non v'è altra via, che immitarla nelle virtù, facendo sì che già divenga una stessa l'union de costumi, e l'union de' cuori: *Filia si te mihi vis devincire, ama Filium meum Iesum.* Eccovene un testimonio autentico dalla bocca di lei medesima alla sua dilettissima Santa Brigida. L'ossequio però più gradito di tutti gli antecedenti sarà l'esercitare molti atti di vera virtù in onor di quella Signora che li possiede tutti in sì eccelso grado. Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano Secondo, e maggiore di quel Mondo ch'ella lasciò su il più bel fiore della sua giovinezza, scorta un giorno da un raggio di Fede a conoscere vivamente, quanto di tutte le sue perle era più preziosa quella della Virginità, sì lodata nell'Evangelio; l'offerse in dono a Maria: e fu il dono sì caro alla Reina de' Vergini, che chinando il capo da una sua

S. Brig. in Rev.

statua, volle così ella medesima ringraziarne sensibilmente la Donatrice: la quale sopraffatta in quell'atto da un'estasi di maraviglia, per eccesso di giubilo, e di fervore ferendosi sopra il petto intrepidamente dalla banda del cuore, scrisse col sangue d'esso in forma più autentica la rinunzia ch'ella facea di sè, delle sue Ricchezze, de' suoi Reami, e delle sue Nozze, ambite da più Monarchi dell'Universo, alla gran Madre Maria: e susseguentemente non meno larga nel mantener le promesse di quel che si era mostrata nel concepirle, si ritirò in un rigido Monastero delle Scalze di Spagna, e quivi chiuse santamente i suoi giorni sotto un tal'abito, più ora a lei glorioso assai delle porpore che depose. Chi non ha capitale da fare in una volta offerta sì grande, cominci dalle minori, avvezzandosi ad esercitare la mortificazione in materie più facili, per addestrarsi ad esercitarla nelle più faticose. Così costumano i Cacciatori di avvezzare i cani a latrare fin dal Covile alla morta pelle di un'Orso, perchè fatti poi grandi l'assaliscano vivo nella foresta.

Jo. à Palma in eius vita.

DUODECIMO OSSEQUIO.

Astenersi per amor suo da qualche opera viziosa.

A *Micus meus, inimicus inimici mei*, è presuppposizion tra' Giuristi ricevutissima. E però quella inimicizia irreconciliabile, ch'è tra la Vergine e'l peccato, obbliga i divoti di essa a professare a questo mostro tartareo un'odio più singolare. Questo sarà l'ultimo degli ossequij nell'ordine, ma sarà non per tanto il primo nell'intenzione del nostro Libro; giacchè senz'esso, non è da sperarsi di accogliere mai nel cuore una vera divozione a Maria, ancorche vi restino gli altri. I Filistei fecero molt'onore all'Arca, la collocarono nel loro Tempio, la condussero per le loro Terre, l'arricchirono ancora di molti doni, e pur nō furono benedetti da essa: e per qual cagione? perchè con l'Arca volevano adorare anche l'Idolo suo nimico: affinchè i divoti di quell'Arca vivente di Maria Vergine rimangano persuasi, che con piegare un ginocchio a lei, ed uno al peccato, non si merita giammai la sua grazia, ma ben si merita cō dichiararsi nimico d'un'Idolo sì desotme. Vedianne se vi piace una nuova confermazione in un celebre avvenimēto. Un Cavalier Francese, ito secondo il co-

stume

ftume di quei tempi, a provar le sue forze in una solenne giostra, fu per viaggio alloggiato in casa d'una rea femmina, della cui figliuola invaghitosi fortemente, offerse tosto alla Madre gran somma d'oro, perchè glie la cedesse à piacere. Io non so, se in questo mercato fosse più sozza la libidine, ò l'avarizia: so che l'infame contratto fu stabilito senza saputa dell'innocente fanciulla, che al rimirarsi quasi Colomba ingannata tra quegli artigli, gridò, gelò, inorridì, pianse, pregò, minacciò il giovane ancora, ma senza frutto. Finchè fatta più audace dal suo timore, accorta dal suo pericolo: Oggi, disse, è Sabato, giorno dedicato a Maria: io porto il nome di essa, e ad essa ho consagrata anche in voto la mia verginità: starò un poco a vedere se ti dà cuore di commetter molti sacrilegj in un'atto. A questo dire animoso ristette il nobile, e ripigliando la briglia, che havea lasciata totalmente su'l collo della passione: Così mi sia propizia, rispose, Maria Vergine, come io per amor suo volentieri, non solo vi lascio intatta, ma voglio di vantaggio che quel danaro, ch'era destinato a comperare la vostra pudicizia, vi serva ad assicurarla. Ve lo dò in dote, affinchè vagliavi ad effettuare quel voto che havete fatto di rendervi Religiosa: e quivi si trattenne tre dì, finchè la fanciulla entrossene in un Convento. Indi seguendo il suo primiero disegno n'andò alla giostra, che per lui sarebbe stata una guerra troppo ferale, se la Madonna Santissima non v'interponea tutta la sua podestà. Imperocchè nello spezzarsi d'una lancia ferito disgraziatamente a morte, se ne passò senza Confessione, perduto di sicuro in eterno, qual or la Vergine, per rendergli il contraccambio di quell'illustre vittoria di sè recata, non gli havesse, com'ella per se medesima rivelò ad un'Anima santa, non gli havesse, dico, su quel punto estremo impetrata una contrizione così perfetta delle sue colpe, che con essa, quasi con un'altro Battesimo, potesse il moribondo annullarle tutte, prima che passasse a scontarle. Questa è la ricompensa, che la gran Madre di Dio rende a chi per onor d'essa combatte contra il peccato. Sarà ben dunque troppo vile di cuore, chi, nè per amor di lei, nè per amor di se stesso, s'induce a militare in guerra sì giusta. Chi sa che da qualche simigliante vittoria non habbia un giorno a dipendere parimente la vostra eterna salute?

Vinc. Spec. hist. l. 7. c. 102.

Ma qui vi lascia la vostra scorta, ò Lettore, Amante di Maria Vergine: *Hac est via, ambulate in ea*. Calcate pure questa a gran passi, e arriverete in breve al termine sospirato della vera divozione a sì gran Signora. Io non dimoro più a lungo con esso voi, non perchè non amassi di trattare una materia sì dolce con qualche maggiore ampiezza, ma per accomodarmi con la brevità all'inclinazione de i più degli huomini, come si accomoda al gusto de i più degli ammalati quel medico, che in un semplice succo distilla insieme la virtù di molt'erbe. Gradite però nell'angustie di questi fogli un desiderio più largo assai di giovarvi. E molto più gradite voi in essi, ò Vergine sempre Immacolata, l'ossequio di un servo vostro tanto altamente beneficato da voi. Se siete Mare di Grazia, accogliete nel vostro seno questo povero ruscelletto con quell'istessa bontà, con la quale accogliete i fiumi Reali, che vi danno tributo di maggior lode. E' piccolo questo libro: ma oh quanto sarebb'egli cresciuto, se io gli havessi aggiunta la somma di quelle misericordie, che havete usate ad un peccatore sì misero qual'io sono! Se io potessi narrarle, comparirei a tutti i vostri divoti un vivo Libro scritto di dentro, e di fuori, *scriptus intus, & foris*, scritto nel corpo, scritto nell'anima, con le note di mille vostri favori. Ma perchè ciò non è permesso, rimane, che accettando voi, ò gran Signora, col dono anche il donatore, pigliate l'uno, e l'altro per istrumento da promovere in terra la vostra gloria: istrumento fiacchissimo, non lo niego, ma che in man vostra, più che già la mascella di un vil giumento in mano a Sansone, diverrà non solo arme grande, ma vittoriosa. Se io per voi mi sono qui fatto scorta a que' più fedeli che bramano la vostra amorevole protezione, fatevi voi parimente (vi supplico con lo spirito profondamente umiliato davanti al trono della vostra Grandezza) fatevi, dico, mia scorta in questa brieve pellegrinazione mortale che omai mi resta, e molto più singolarmente anche fatevi al punto della mia morte, affinchè io giunga per mezzo vostro a vedervi, unica mia speranza dopo Giesù, e ad adorarvi, e a godervi, e a glorificarvi per tutti i secoli. Amen.

I L F I N E.

IL PAR-

IL
PARROCO
ISTRUITO,
OPERA

In cui si dimostra a qualsisia Curato novello
il debito che lo strigne, e la via da
tenersi nell'adempirlo,

DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU',

Per maggiore utile delle sacre Missioni.

INDICE DE' CAPITOLI.

A.M.D.G.

A. M. D. G.

CAPO PRIMO.

Si rende ragion dell' Opera.

I.

Uno de' più rilevanti favori, che promettesse già Dio di fare alla Chiesa, non ancor nata, fu di darle Pastori fatti al cuor suo: *Dabo vobis Pastores juxta cor meum.* Conciossiachè dalla bontà de' Pastori sacri dipende quasi tutto il bene de' Popoli, conforme a quello: *Vos estis Presbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum.* Sono essi qual Madre gravida, che, se vive, non vive a se sola mai; nè perisce in se sola, s' ella perisce. Quindi, rivolto a' suoi Pastori minori; *Pascite qui in vobis est Gregem Dei*, disse San Pietro, allora Pastor maggiore: quasi che con tal formola volesse loro additare quella dipendenza totale, pur' ora detta, che ha il bene, e il male del Gregge, dal bene, e dal male di chi, per dir così, tiene il Gregge in seno, a guisa di donna incinta, la quale del suo portato ha da essere sempre gelosa al pari di se medesima. Almeno è certo, che più veramente vivono i sudditi in chi li regge, per gl' influssi, che ne riportano, quali membra, dal loro Capo; che chi regge non vive ne' proprj sudditi, per l' autorità che egli esercita su ciascuno, qual Capo di tante membra. Però tra le fruttuose fatiche del vero zelo Cristiano, una sarà sempre quella di adoperarsi a formare un Parroco buono, perchè in esso si forma un' intero Popolo, ò si riforma. Che se i Pescatori di Perle non si tengono mai più per avventurati, che quando s' imbattono a far preda di chi le guida, perchè, guadagnata la Capitana, guadagnano agevolmente tutta la squadra delle Conchiglie minori; io certamente nella mia povertà mi assicurerei di non haver mai fatto, vivendo, maggiore acquisto, che quando havessi pescati a Dio di molti Parrochi eletti. Allora sì, che io sarei stato Pescatore di huomini assai felice, mentre sarei stato di quegli, a cui per ufficio tocca di guidar gli huomini, nell' andare che fanno a Dio.

Jerem. 3. 15.

Judit. 8. 21.

1. Petr. 5. 2.

Vero, è che questa brama medesima, la qual da un lato mi alletta con la speranza del guadagno, mi espon dall' altro alla taccia di temerario: quasi che io mi reputi abile ad istruire, quei che facilissimamente mi sovrastano, quanto d' impiego, tanto d' intendimento. E tale io sarei senza dubbio, se presumessi di ricavare la presente istruzione dalla mia debole mente. Ma quale temerità sia ricavarla dalla dottrina de' Santi, con farsi un mero canale di quelle acque salubri, che sgorgano a prò comune dalle miniere d' oro de i loro libri? Senza che, havendo io potuto in un corso lunghissimo di Missioni, e campestri, e cittadinesche, haver su gli occhi mille esempj laudevoli, dati da Pastori zelanti in tale occasione; che gran cosa è, che habbia io poi saputo racchiudere in queste carte ciò che va fatto da chi sostiene il lor grado? Ad un pennello, anche indotto, è facile il formare una bella copia, quando egli ha dinanzi un bellissimo Originale. Se la mia vuol chiamarsi temerità, non sarà certamente maggior di quella, la qual commetta a pubblico beneficio, chi havendo, nel pellegrinare in varj paesi, osservate di molte fabbriche ben condotte, qual dote cavi da una, e quale da un' altra, per recarne indi a casa un modello solo, in cui si uniscano tutte. Per ultimo io potrei dire, che siccome nell' istruire il Confessore ordinario, mi divisai di favellare con un Confessore novello, non co i provetti; così mi diviserò di fare anche qui, nell' istruire il Curato. Nè crederò tuttavia, che per li provetti quest' opera sia gettata, perchè, se sta bene agli Artefici, ancora bravi, di accettare in qualche operazione il parere da i manovali, anzi di addimandarlo: *Non est inconveniens ab incipientibus consilium petere*; non è gran fatto, che qualche lume ancor' essi possano a prò loro cavar da queste mie carte, quei

Glos. in C. Ad hostia extra de coniuet. & 24 qu. 3. c. Si habes & dist. 18. c. Nullus

quei che sarebbono atti a divulgare le loro con maggior laude.

II.

Più dovrò dunque io temere, che questa istruzione non sembri a taluno rigida più del giusto: massimamente considerato il procedere omai di molti, troppo differente da quello, che è di ragione. Ma quanto al procedere differente di molti, questo è il maggiore abbaglio, che possa togliersi in operare: persuadersi di andar sicuro al Tribunale divino, perchè si va dietro alla Turba: *Quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* Sarà forse bastevole a farsi forte contra la divina Giustizia, il porsi in sì folta squadra? quasi che ciascun debba essere giudicato, non secondo quello che Dio voleva da lui nell'impiego raccomandatogli, ma secondo quello che si costumava da altri, ò che non si costumava. Questa è follia: *Attendis quid alius non faciat, non quid te Deus facere jubeat*, diceva Santo Agostino in detestazion di una regola sì fallace: *metiris te comparatione pejoris, non jussione melioris*. Per conto poi dell'eccessivo rigore, dirò così: che a chi si divisa, che l'esser Parroco non rechi seco altro peso, che il celebrare al Popolo le sue feste con bella solennità, sicuramente appariranno assai rigidi i miei ricordi. Ma chi per contrario havrà una stima retta di quello che vaglian l'Anime, in prò di cui sono istituite le Cure, e di quello che esse costarono a Giesù Cristo, non potrà non li credere molto giusti.

S. Euch. Lugd.

S. Aug. de X. Chordis c. 12.

E vaglia la verità, in che questi miei ricordi hanno ad essere scrupolosi? In ciò che riguardano l'interiore de' Parrochi, ò in ciò che riguardano l'esteriore? Quanto all'esteriore, non altri esercizj posso io da loro chiedere, che gli annessi necessariamente alla Carica Parrocchiale, e però non altri nè anche io ne chiederò: e quando pure alcuno io ne ricercassi, non di necessità, ma di soprabbondanza, ò di supererogazione, mi contento io stesso di essere il primo a dirlo. Quanto all'interiore poi, non può dimandarsi meno di quello spirito, che è il proporzionato a tali esercizj. Ma questo non sono io solo ad addimandare. Lo addimandano tutti i Teologi ad una voce: tanto che a ragion dell'ufficio, considerato secondo sè, vogliono molti di essi ne' Parrochi una perfezione maggiore, di quella che sia dovuta a i Religiosi medesimi Claustrali. E la ragione il conferma, perchè, se i Religiosi sono *in statu perfectionis acquirendæ*, i Parrochi sono *in statu perfectionis exercendæ*. I Religiosi, secondo lo stato loro, hanno a procurare la perfezione; che è la ragione, per cui co' tre voti solenni tolgono da se tutto ciò, che è di maggiore ostacolo al conseguirla. I Parrocchi, secondo lo stato loro, l'hanno ad esercitare: mentre l'offerir per il Popolo Sagrifizj, il dichiarare Scritture, il dispensar Sagramenti, l'opporsi a gli scandali tutti, e privati, e pubblici, il souvenire mendici, il sollevar miserabili, il dare, ove accada, per salvezza di un'Anima, benchè sola, l'istessa vita; sono esercizj, che presuppongono di havere acquistata una perfezione assai grande, qual'è la necessaria a porli in effetto, e non di doverla acquistare. E pure questi sono gli esercizj propj de' Parrochi, secondo lo stato loro. Se ne' Religiosi sono anche tali esercizj, vi sono di soprappiù, massimamente in quei, che non sono anche ascesi all'Ordine sacro. Ciò, che mostrò bene d'intendere S. Dionigi, quando nel costituir l'Ecclesiastica Gerarchia, disse che *Monasticus ordo debet sequi sacerdotales ordines, & ad eorum imitationem in divina ascendere*. Il che se è vero, dunque se ne deduce con evidenza, che a maggiore santità sia tenuto un Sacerdote secolare, anche semplice, come quegli, il quale ha da essere l'immitato; che qualsisia Religioso non Sacerdote, come quegli, il quale ha da essere l'immitante. E però non è maraviglia se San Tommaso cavò da ciò quella sua conclusione generalissima, che in parità d'altre circostanze pecchi più gravemente qualsisia Cherico, asceso a gli Ordini sacri, ove faccia cosa contraria alla Santità, di quel che pecchi qualsisia Religioso, non costituito in tali Ordini: *Unde gravius peccat, cæteris paribus, Clericus in sacris ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agat, quàm aliquis Religiosus, qui non habet ordinem sacrum*. E se ogni Sacerdote non Religioso è tenuto a possedere in sè più di perfezione, che ogni Religioso non Sacerdote; quanto più dunque sarà a tanto tenuto qualunque Parroco, cioè colui, la cui podestà ha il fondamento su le cime de' mon-

Suar. de Relig. to. 3. l. 1. c. 17.

S. Dion. de Eccl. Hier. c. 6. p. 2.

S. Th. 2. 2. q. 184. ar. 8. in c.

monti, e de' monti santi (*fundamenta ejus in montibus sanctis*) mentre, ove finisce il Sacerdote ordinario, ivi incomincia il Pastore. Nè sia chi oppongami, che se ciò fosse vero, dunque sarebbe lodato più chi dal Chiostro procurasse di passare alla Cura d'Anime, come a stato di maggior perfezione, che chi dalla Cura d'Anime passi al Chiostro. E pur'avvienne il contrario. Perchè io risponderò, che se avviene il contrario, deriva ciò dalla prudenza assai maggiore, che mostra, chi da' flutti del Pelago corre al Porto, che chi dal Porto va incontro a i flutti del Pelago. *Periculosior est status habentis curam animarum, quàm Monachi*. Lo stato di Parroco è più perfetto di Ministero, che lo stato di semplice Religioso. Ma lo stato di Religioso è più perfetto di ajuti: onde, se quello è più perfetto secondo sè (considerato, per così dire, in astratto) questo è più perfetto ad eleggersi in pratica da ciascuno, il quale non si stimi già provveduto di perfezione, più tosto che bisognoso di provvedersene. Nel rimanente certa cosa è, che il Pastore è tutto in prò delle Anime altrui, e per conseguente *est in ordine perficientium*, non *in ordine perficiendorum*. E però egli è bisognoso di quello spirito doppio, che addimandava Eliseo, come di doppio vigore è bisognoso dalla Natura, chi non solo habbia da conservar l'individuo, ma in oltre da propagarlo. E se è così, giudicate ora voi, se rigorosi possano essere quei ricordi, i quali finalmente non altro faranno al Parroco, che proporre, ò provar quella perfezione, a cui egli sia già precedentemente obbligato a ragion del grado. Certo è, che il Concilio di Trento, dopo havere intimata a' Vescovi la somma de' loro debiti verso il Gregge, e massimamente di quello del buon'esempio in qualunque ragione d'opere elette, *bonorum omnium operum exemplo oves pascere*, soggiunse tostò, che altrettanto egli intendea dichiarare, e determinare rispetto a' Parrochi. *Eadem omninò de Curatis inferioribus sacrosancta Synodus declarat, & decernit*. E perche ciò, senonchè per dimostrare che i Parrochi, come sono Pastori veri ancor'essi, tuttochè Pastori inferiori, così a proporzione sono ancor' essi interamente legati alle medesime leggi di perfezione, a cui sono legati i Vescovi? Solamente vi ha questa diversità, che i Parrochi hanno da illuminare i Popoli, i Vescovi hanno da illuminare gli stessi Parrochi, cioè da illuminare gl'Illuminatori: onde a tal fine si ricerca in loro tanto maggior perfezione, quanto ha da haverne chi tien l'ufficio di Sole in una Diocesi, che chi vi tien l'ufficio di Stella.

19. q. 2 ca. Clerici & 9. q. 2. c. Duæ sunt. — S.Th.22.q 184.a. 8.ad 6. — Suar. de Rel.to.3.l. 1.c.18.&c. 22. — Suar. de Rel. to. 3. L. c. 17. n.9. — Seff.24.c.1 de Ref. Suar. de Rel. to.3. L.1.c.17.n. 21.&21.14 Suar. ibi n.26. — Suar ibi c. 18. n.3.

Tuttociò sia quì detto a bene di quei, che poco intendendo la gravezza del carico Parrocchiale da loro eletto, stimano di essere ancora tenuti a poco, e però accusano tosto di scrupolosi tutti gli avvisi, tutti gli avvertimenti, ordinati a manifestarla. Sicuramente potrebbe ciascun di loro pigliare a patto di non venire giudicato da Cristo più rigidamente di quello, che fatò io secondo le dottrine correnti. Ma Cristo li giudicherà secondo gli esempj, che egli medesimo lasciò ad essi vivendo sopra la Terra. *Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, & ipse ambulare*. E questi oh quanto furono più eminenti!

1.Jo 2.6.

III.

Per dare poscia qualche ordine, e così ancora qualche forza maggiore a questi ricordi, noi ridurremo tutte le obligazioni di un Parroco a quei tre capi, a cui si può giudicar che Cristo alludesse, quando tre volte disse a San Pietro: *Pasce oves meas*: cioè al pascolo della Predicazione, al pascolo dell'Esempio, al pascolo de' Sagramenti. Questi sono fra tutti i più indispensabili, mentre per questi mostrò appunto di credere San Tommaso, che il Pastor d'Anime riceva gli stipendj dalla sua Greggia; perchè con la Predicazion la istruisca, perchè con l'Esempio la preceda, perchè co' Sagramenti le dia soccorso. E a questi pascoli, qualunque altro che piaccia, di leggieri potrà ridursi: onde noi fermiamoci in questi, con un dir facile, ma non però sì negletto, che sia più da Scrittore silvatico, che da culto. In tanta copia di libri, che si dan fuori, chi può sperare che vada per le mani, anche dilicate, uno che le punga ogni tratto con mille spine? Vorrei bensì, che quel Signore, il quale, per eccesso di mera condiscendenza, si fece chiamare da' suoi il Principe de Pastori, *Princeps Pastorum*, comunicasse a tutti i Parrochi quello spirito, che è propio del loro posto, affinchè, supplendo egli, con l'interna sua Grazia, a ciò che manchi di virtù, e di vigore, a questa mia qualunque fatica, la *ten-*

S. Tho. 1. Cor.c.9.l.2

da di prò perpetuo. Allora io mi prometterei di operare perpetuamente nella persona di quei medesimi, a cui dedico tal fatica. E se operassi in persona loro ancor'io, perchè ancor'io non potrei essere a parte della corona promessa già da San Pietro a ciascun di loro in quelle eccelse parole: *Cum apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem Gloriæ coronam?* Considerò Tertulliano con acutezza, che ne i Gladiatori operavano bene spesso, non solo quei Padrini intendenti, che gli addottrinavano a i colpi dentro il chiuso dello steccato; ma ancora quegli Spettatori idioti, i quali da lontano ve gli animavano: mentre questi medesimi davano loro di tanto in tanto a conoscere con l'applauso, quali fossero i colpi belli. Dunque, se con questa Opereta io non potrò nè anche operar ne' Parrochi, come chi loro assista d'appresso nel loro arringo, opererò come chi almeno gli animi da lontano: e tanto infin basterà perchè habbia lieto da vincere in essi anch'io.

1. Petr. 5. 4. Tert. ad Martyr.

CAPO SECONDO.

Quanto il salire al grado di Pastor sacro sia di pericolo a chi non vi fu chiamato da Dio.

I.

Hiunque errò nella elezion della via, più che poi cammina, più erra. Tanto succede nella elezion dello Stato. E che è lo Stato? Non è la via, che ci debbe guidare al termine della eterna felicità? Chi però fallì con eleggersi il men sicuro, oh in che pericoli vive! E pure quale affare s'imprende generalmente con minor cura, di questo, che è il più solenne? Colui determina di accasarsi: e perchè? Perchè la sorte lo fe' nascere il primo tra' suoi Fratelli: perchè s'incapricciò, perchè s'invischiò, perchè mirando una Giovane, al primo sguardo egli ne fu pago. *Dixitque ad Patrem suum: Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis.* Tal ne fu l'intera ragione. Quell'altro si consacra allo Stato Sacerdotale, perche vestito da buon'ora di lungo, fu da' suoi mandato alle scuole. Quell'altro vassi a chiudere in un tal Chiostro, perchè ha egli quivi un Parente, che si avvanzò fino a i primi gradi dell' Ordine, onde non diffida di conseguir quivi anch' esso una preminenza, ò una prelatura, che gli somministri da vivere con più d'agi, che nella Casa paterna. Quell' altro va precipitoso alla Guerra, quegli al Traffico, quegli al Tribunale, quegli alla Corte, perchè così lo consigliano gli accidenti pur'anzi nari. Sicchè omai sembra non tenersi altra legge dal più degli huomini in appigliarsi allo Stato, da quella che tenevasi fra quei Popoli nell' eleggersi un Dio, da durare un dì: ed era ciò, che la mattina desse loro prima fra i piè sul' uscir di Casa. E quale error più massiccio? *Necesse est ut multum in vita nostra casus possit, quia vivimus casu*, diceva Seneca. Che se tal doglianza fu giusta anche in un Gentile, che sia tra noi, dove splende un lume tanto più chiaro a scorgere l' alto Fine, a cui siamo nati!

Jud. 14. 3.

Sen. Ep. 11.

Almeno i Padri havessero eglino senno per chi non l'ha. Ma questo è il peggio: Che in vece di rattenere i Figliuoli inconsiderati dal precipizio, sono spesso eglino i primi a precipitarli: mentre dimenticati di quella offerta totale, che ne fecero a Cristo nel sacro Fonte, glieli ritolgono tosto con una spezie di rapina sagrilega, per disporne secondo il puro beneplacito propio, e non secondo il divino.

Ora, quali lagrime saranno mai di bastanza a deplorare un disordine sì dannoso? Questo si può dir senza dubbio il maggior di ogni altro. Percioсchè, se l'huomo fuori del luogo, al quale lo destinava la Provvidenza, non fosse più, che quale Statua fuori della sua nicchia, sarebbe

rebbe errore, ma error di mera apparenza. Il male si è, che quivi egli è come un'Osso fuori della sua giuntura, il quale però non è più abile a fare altre operazioni, che deformi, e che dolorose. La ragion'è chiara. Iddio, non solo ha determinato a ciascuno il fine per cui lo vuole sopra la terra, che è la Salute: *Deus vult omnes homines salvos fieri*: ma ancora i mezzi più soavi, e più saggi, per cui gli piace di guidarlo a tal fine: e questi mezzi sono principalmente le varie professioni di vivere, e i varj posti, che da noi, secondo il modo comune di favellare, si chiamano Stati. So ben'io, che questi, quali mezzi rimoti, non sono da sè bastevoli a farci salvi. Ma so ancora, che a questi mezzi rimoti facilmente succedono dietro gli altri, che sono i prossimi. Perchè a tali Stati, come ad ajuti esteriori della sua Grazia, mirabilmente Dio accomoda gl'interiori, secondo l'indole, e l'inclinazion di coloro, che destinovvi a loro salvezza. Da ciò ne segue, che non ponendosi l'huomo in quel ministero, a cui Dio lo chiamava, ma in quello, a cui non chiamavalo; non incontri quivi la grazia porpozionata a tal ministero, e così perisca, esercitandolo male: mercè che uscito dalla via piana, per cui Dio lo volea, che può egli fare altro, che camminare per le vie strabocchevoli? come un Cieco, che, sdegnata la Guida, vuole ir da sè, e pur non sa dove vada, nè mai saprallo, finchè, già messo in fallo il piè, non precipiti nella fossa. *Arctabuntur gressus virtutis ejus, & precipitabit eum consilium suum*. E di fatto, quanti, che nel Matrimonio lasciaronsi dominare dall'Interesse, quasi da Tiranno orgoglioso, nella Religione ne havrebbono trionfato gloriosamente! E quanti, che nella Religione cederono alle lusinghe della Concupiscenza, anche più scorretta, se ne sarebbono felicemente schermiti nel Matrimonio! Quante, che in un tal Munistero havrebbono dati frutti di Paradiso, perchè ne vollero un'altro, qual suolo mal confacevole al fin dovuto, divennero Piante ree, non di altro meritevoli, che di fiamme! E così vadasi discorrendo alla lunga per tanti ufficj diversi, per tante arti, per tante amministrazioni, per tanti gradi; chi può dire il bene, che questi cagionarono a molti, chi dire il male? Beato Eli, se non sortiva Figliuoli, ò se pure havendoli, non fosse asceso al trono di Sacerdote, e di Sacerdote sovrano! Chi nella vita privata sarebbe stato molle, come un Corallo sott'acqua, a tutte le impressioni amorevoli della Grazia; tirato a forza su l'alto, diventa in breve, di una pianta, una pietra, contumace ad ogni influenza. Non senza ragione ci ammonisce l'Apostolo, che tutti ci lasciamo guidar da Dio: *Vnumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet*: perchè, se Dio non ci assiste, che sia di noi? *Nolite ascendere* (disse Mosè a gl'Israeliti, vogliosi di andare all'alto per ambizione di vincere gli Amorei fin su'i loro gioghi) *Nolite ascendere: non enim est Dominus vobiscum*. Ma perchè quegli tuttavia non temerono di avvanzarsi, rimasero trucidati, non trionfanti. Possiamo forse noi salvarci, per dir così, a dispetto di Dio, se sua è la salute? *Domini est salus*. Bisogna dunque in ogni elezione procedere con prudenza, e vedere ciò che Dio brami dispor di noi. *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quæ sit voluntas Dei*: perchè la Grazia divina soccorre tutti, ma secondo l'ordine suo, non secondo il nostro. *Ordine suo, non nostro, virtus Spiritus sancti ministratur*. E però, se vogliamo il vento a favore, convien che là noi rivoltiamo la prua, dov'egli ci spigne al corso, non donde ci risospigne.

Non voglio io negar già, che la Provvidenza del nostro Dio, come sa, con un'alchimia a lui solo nota, estrarre fin da'veleni i medicamenti; così non sappia rassettar talora i disordini della nostra sregolata elezione, con certi ajuti più validi, che hanno spezie di prodigiosi. Ma primieramente questo è un gran torto, che noi facciamo alla Provvidenza divina, volere che ella ci segua, non c'indirizzi. E poi qual dubbio, che non sempre ella vuole inchinarsi a tanto; mentre è giustissimo, che lasci il più delle volte andare in rovina chi da lei fugge? E non fu sua quella sì tremenda minaccia, di abbandonare in preda a i proprj capricci chi lei non oda? *Non audivit Populus meus vocem meam &c.* e però senza più *dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*. Ma qual minaccia sarebbe questa valevole ad atterrire, se ella il più delle volte riuscisse un tuono scompagnato dal fulmine? So che in nessunò Stato lascia mai Dio di contribuire una tal misura di ajuti dalla Tesoreria della Grazia, che non sia sufficiente a mettere in salvamento chi se ne vaglia: ma so ancora, che egli ne suole contribuire assai

Ruiz. de Prædest. disp. 24.

Ruiz de Præuest. disp. 42 lect. 4 & disp. 55. sect. 8.

Job 18. 7.

Lessius o. pulc. de Vitæ statu del. q. 4.

1. Cor. 7. 17

Num 14. 42.

Deut. 1. 42.

Ps. 3. 9.

Eph. 5. 17.

S. Cypr. de singul. cl.

Ps. 80. 12.

meno in uno Stato eletto a capriccio, che in uno Stato eletto al voler di lui. *Quæ nolui elegistis*, disse egli agli Ebrei perversi; *propter hoc, ecce Servi mei comedent, & vos esurietis. Ecce Servi mei bibent, & vos sitietis. Ecce Servi mei lætabuntur, & vos confundemini*. Dal che ne deriva in pratica, che quell' Anima, la qual non fa con una quarta di vento, che per lei spiri a favore, pigliare il Porto, col vento intero entrerebbevi a vele gonfie. Oltre a che quei medesimi ajuti di Grazia, che sono di loro natura soprabbondanti in uno Stato meno pericoloso, quale è, a cagione di esempio, lo Stato di chi ubbidisce; non sono tali in uno di maggior risico, qual' è quello di chi comanda: tanto che, se nel primo riuscirebbono efficaci a compire il debito proprio, nell'altro appena hanno il grado di sufficienti: e da ciò ne segue, che quella minuta lampana, la quale in tempo quieto havrebbe mantenuto il suo lume acceso, in tempo torbido e tempestoso si spegne. Pertanto quel momento sì spaventoso, da cui dipende una Eternità, *Momentum à quo pendet Æternitas*, non è solamente l'ultimo della vita. Più forse è quello, in cui ciascuno delibera su la vita, che egli ha da imptendere; mentre si può dir che da questo dipenda quello, come dipende il termine dalla via. Che però ad accertare in tale elezione, dovrebbe adoperarsi altrettanto studio, quanto è dover che si adoperi a morir bene: da che per lo più questi due tempi si corrispondono insieme, come l'Eco fa con la voce, da cui risulta.

Is. 65.13.

II.

TUtto ciò, che facendomi quì dall'alto forse più del dovere, ho io divisato lungamente sì, ma nè pur tanto che basti, su l'elezione di qualsivoglia altro Stato in universale; debbono, argomentando dal meno al più, applicare a se stessi, su l'elezione del loro in particolare, i Pastori sacri; giacchè, se è temerità che si fidi di entrare senza bussola nell' Oceano, chi non ha se non intenzione di costeggiarlo; che sarà di chi habbiala di ingolfarvisi a vele piene? Già si è veduto quanto operi arditamente, chi ancor s'impegni in un ministero privato, senz'havere in tal'atto dinanzi a gli occhi il voler divino. Che sarà dunque di chi s'impegni in un pubblico: ed in quale, in quello di reggere Anime, che è il più arduo? *Ars artium regimen Animarum*. Chi fa così, non intende a che sia tenuto in tal ministero: che è di rendere conto, non sol di sè, ma di quanti ha tolti in sua cura. Ed a ciò chi non mai si atterrisce? *Hoc est maximum periculum* (dice San Tommaso) *hominem de factis alterius rationem reddere, qui pro suis non sufficit*. Se ci vuol tanto a salvarsi, quanto più qualora a salvarsi fu di bisogno ancor'essere Salvadore? *Dedisti eis Salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum*. Senzachè, quale ingiuria non fa al Signote, chi senza, per dir così, saputa di lui, presume, non solamente di prendere qualche posto nel suo Palazzo, ma di prendervi i vantaggiosi? *Ipsi regnaverunt, & non ex me*, disse già sdegnato di loro per un'Osea. E pure *ex se, non ex arbitrio summi Rectoris, regnant* (se credasi a San Gregorio) *qui nullis fulti virtutibus, nequaquam divinitùs vocati, sed sua cupidine accensi, culmen regiminis rapiunt potiùs, quàm assequuntur*. Chi fa così, merita di venir dalla divina Maestà ributtato come un'impronto, che non sa di che tratti, aspirando a Chiese, nè con chi tratti. Farebbe egli altrettanto con un balordo Fattor di Villa? Io sono certo, che nol farebbe: nè senza il piacer di lui mai si avvanzerebe a scassargli una vigna, a scuotergli un'uliveto, non che a volere entrargli in casa per forza, e tenergli i libri. E poi farà tanto di auvanzo con Dio, che Dio debba dire: *Principes extiterunt, & non cognovi*? Di Cristo fa saperci l'Evangelista, che al grado di suoi Discepoli egli elesse quei che vi volle, non quei che il vollero. *Vocavit ad se quos voluit ipse; & venerunt ad eum*.

S. Th. in epist. ad Hebr. c. 13. l. 3. & in 4. dist.

17. qu. 1. a. 3. & de Verit. q. 2. a. 1. 2. Esd. 9. 27.

Is. 8. 4. S. Gr. Past. I. 1. c. 1.

Os. 8. 4.

Mar. 3. 13.

Per tanto quello, che importa sopra tutto, si è in chi si accinge a prendere Cura d'Anime assicurarsi che Dio sia quegli, che a ciò lo invita dall'alto: conciossiachè, se non è Dio, che eleggavi ad un tal grado, quale audacia più folle, che l' ingerirvi da voi stesso: e se vi elegga, qual più importuna ritrosità, che il ritrarvene parimente da voi con ostinazione? Così parvene a San Bernardo, chiamato da taluno per Guida su tanto bivio. *Deus forsitan vocat, quis audeat dissuadere? forsè non vocat, quis appropinquare consulat?* Egualmente dispiace ad un'Architetto, che la base sia posta su la Colonna in luogo di capitello, che il capitello sia posto

S. Ber. ep. 8.

posto in luogo di base. E però, se l'intrudersi, è presunzione, è anche pusillanimità riprensibile il giacer sempre, per tema di non cadere, levato in piè: ond'è che quanto Geremia fu lodevole, ricusando con sommissione la cura impostagli: *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum*: altrettanto sarebbe stato poi biasimevole, ricusandola con saldezza. Tale almeno fu la sentenza, che diè su ciò San Gregorio, dove osservò, che Geremia resistè, ma non pienamente: *Non plenè restitit*: perchè *tunc antè Dei oculos vera est humilitas, cum ad respondendum hoc, quod utiliter subire præcipitur, pertinax non est*. Il che sia detto a disinganno di quei, che chiamati per via legitima a governare, stimano di potere in ciò pugnare a guerra finita col Superiore, e pugnar con merito. A Dio si lasci, quasi ad un'Architetto sovrano, la formazion del modello, che di noi vuole; a noi resti l'indifferenza: con pigliar cuore da ciò, che vediamo avvenire alla creta vile, la quale, benchè secondo sè nulla vaglia, contuttociò per la sua docilità divien'utile a tanto d'usi. Massimamente che, se da' sacri Canoni si ricerchi, su questo dubbio stesso, il loro parere, tale è, quale io vi diviso. *Si quam operam* (dicon'essi) *si quam operam vestram Mater Ecclesia desideraverit, nec elatione avida suscipiatis, nec blandiente desidia respuatis*: e in simil senso favellano da per tutto. Onde a conchiudere, sembra che la più bella forma sia quella, che uscì di bocca di quell'eletto Vescovo Modanese, il quale interrogato alla fine s'egli accettava la dignità, ricusata già lungamente, rispose in succinti termini: *Nolens volo, & volens nolo*: il che non fu altro, che un confermare col suo laudevole esempio, che i buoni ad esser assunti alle Cure sacre, son quei che vogliono, ma che vogliono non volendo: *Ex nolentibus fiunt volentes*.

Jer. c. 6.

Epistol. l. 6 ad. 5. ad Cir. S. Th. 2. 2. q. 185. a. 2.

16. qu. 1. c. Nos autē. 8. qu. 1. c. Olim &c. In scriptuꝛis & cap. Sciendum &c. Qui episcopatū. & 1. q. 6. c. Sicut & 8. q. 1. c. In Scripturis. dist. 74. c. Consuluit, & 23. qu. 4. c. Displicet.

CAPO TERZO.

Da quali indizi si potrà argomentare, se Dio chiami taluno alla Cura d'Anime, ò non lo chiami.

L'Intendere facilmente il linguaggio del Cielo, non è da tutti. E pure, a fare una elezione accertata, rileva in sommo. Chi sarà dunque che facciala? Siccome Samuello, ancora inesperto, s'ingannava nel credere voce d'huomo, quella che era voce di Dio; così molti s'ingannano molto più, nel creder voce di Dio, quella che è voce d'huomo, anzi voce dell' Amor proprio. Sarà dunque necessarissimo, che io quì vi determini alcuna regola, in virtù di cui voi possiate rinvenire con umiltà quei disegni, che fa di voi la Provvidenza celeste, affinchè voi li possiate eseguire con fedeltà; massimamente in una risoluzione si lubrica, qual' è questa, di sottoporsi a una Cura d'Anime, cioè di sottoporsi ad un peso, dichiarato infin di terrore alle spalle Angeliche: *Onus Angelicis humeris formidandum*.

Conc. Triden. sess. 6. c. 1. de Ref.

Di tre lumi ci ha provveduti il Signore a così gran fine d'intendere il voler suo. L'uno è dentro di noi, ed è il Discorso: l'altro è sopra di noi, ed è l'Orazione: il terzo è intorno di noi, ed è il Consiglio: e di tutti e tre questi insieme convien che vagliasi un Figliuolo di Luce, qual siete voi, nell'atto d'indagare il piacer paterno. *Ut filii lucis ambulate &c. probantes quid sit beneplacitum Deo*.

Eph. 5. 10.

I.

Voi dunque, nel caso nostro, valetevi prima bene di quel Discorso, che Dio vi ha dato. *Volens Turrim ædificare, sedens prius computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum*. Dice *sedens*, perchè quì non ci vuole un discorso tumultuario, ma placido, ma posato, ma libero soprattutto d' ogni passione: da che non può ritrovarsi verun'

Luc. 14. 28

verun'acqua agitata, che sia ben limpida. E in tale stato ponetevi seriamente a considerare, se voi v'inducete a togliere la tal Chiesa per quel fine, per cui va tolta; mercè che dal fine si regola poscia ogni atto, come dal bersaglio ogni strale. Ora qual'è il fine, per cui vanno tolte le Chiese, se non è quello per cui le Chiese furono instituite? Furono forse elleno instituite da Cristo, affine che mai fossero Case d'agi a chi le possiede, ò Casini di amenità? Anzi furono instituite, affinchè appunto fossero tante Torri, da cui vegliare con alta soprintendenza al pubblico bene. *Speculatorem dedi te domui Israel*. E tal'è il fine per cui vanno anche pigliate, almeno principalmente.

qu. 1. cap. Qui episcopatum.

Quindi chi è, che possa in tale elezione prestare benigna udienza agl'interessi de'suoi, ò sieno Parenti poveri, ò sieno ricchi? Conviene chiudersi ambo l'orecchie ad un'ora, affine di non udire nè quelli a sinistra, per quanto gridino forte, nè questi a destra; non si potendo haver per fine la sostentazion de i dimestici, ò lo splendore, in un ministero, che nulla fu da Cristo ordinato a vantaggio loro. Però, *qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem*, questi sarà atto ad ascendere una tal Torre: *iste in excelsis habitabit*: chi nò, non salgavi.

If. 33. 16.

Senonchè, chi tutasi ambo l'orecchie ad un'ora, non ode veramente le voci altrui, ma ode non per tanto le proprie. E pure Iddio, nel caso nostro, non vuole, che si odano nè pur queste. Ond'è qui d'uopo di havere inoltre le orecchie, non pur turate, ma sorde, sicchè non solo non faccia in voi senso alcuno il parlar del Sangue, che è l'amor portato a' Parenti; ma nè anche il parlar della Carne, che è l'amor portato alle proprie comodità. Tanto è ciò, che fece l'Apostolo, dove disse: *Cum placuit ei, qui me vocavit per gratiam suam, ut evangelizarem illum in gentibus, continuò non acquievi carni, & sanguini*: e tanto havete a far voi. Altrimenti, se nell'accettare una Cura, voi non miriate ad altro più, che alle rendite, onde quella chiamate una Cura buona, non che è più fiorita di Anime a cui giovare, ma di campi da mietere, ma di censi da multiplicare; chi mai dirà, che nell'accettarla seguiate veramente il voler divino? *Quando propter temporalia servitur Deo, quisquis talis est, mercenarius est*. Il buon Pastore ha da mangiare per pascere, non ha da pascere affine di divorare. *Non pascunt boni Pastores, ut comedant*, dicea San Bernardo, *sed comedunt, ut pascant*. Il fare del fine mezzo, e del mezzo fine, è il disordine sommo dell'Universo, come insegna Santo Agostino. *Uti fruendis, & frui utendis, est humana perversitas*. E pure tal disordine è l'usitato. All'istesso modo, non sarebbe fabbricare una Torre alla gloria divina, ma un Palazzo alla propria, il farsi Pastor di Anime, non per brama di soccorrere alla sua Terra, ma per boria di sovrastarvi. *Principandi superbia, non providendi misericordia*. L'ambizione ha prodotti nella Chiesa quasi tutti gli Eresiarchi, che sono i Lupi; e l'Ambizione partorisce altresì quasi tutti i Pastori infidi, cioè i Mercenarj, che alla Greggia di Cristo nuocono talor poco meno de'Lupi stessi. Il fine, che vi dovete prefiggere, a dire in breve, ha da essere tutto spirituale, non temporale. Conciossiachè, ritrovandosi in qualunque Cura pastorale tre cose: la fatica dell'opera, indirizzata alla salvezza delle Anime; la preminenza del grado, conceduta a chi fa tal'opera; e le rendite, i privilegj, i proventi, connessi alla preminenza, chi nel pigliare la Cura ha per fine le rendite, è interessato; chi la preminenza, è ambizioso; chi l'opera, è solo giusto. Che però su quelle parole dell'Apostolo, *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, disse già San Gregorio con acutezza, *Laudo quod quæritis, sed doceo quid quæratis*: che è la fatica propria di un'Ecclesiastico, non gli acquisti, non gli avvanzamenti, comuni anche a'Secolari. Non si dice, che punto agli emolumenti terreni non corra l'occhio, mentre anzi, dov'è più di fatiche, però appunto si assegna più di stipendi, perchè vaglian di stimolo ad accettarle. Ma vuol'essere l'occhio sinistro, non l'occhio destro: sicchè gli emolumenti non sieno mai fine di accettare le Cure, ma sieno spinta; ò se son fine, non sieno mai il principale, ma l'accessorio.

Gal. 1. 15.

8 qu. 1. c. unt in ecclesia. Bern. in il ad, Ecce nos reliq. omnia.

S. Aug. l. 83. qu. 30.

S Aug. de Civ. Dei l. 9. c. 18.

S. Th. a. a. q 185. a. 1. in c.

S. Gr. Past. l. 1. c. 8.

dist. 59. c. Si officia & dist. 61. c. Miramur. dist. 74. c. Consuluit.

Tale è il disegno della Torre, sì alta, come ognun vede, che tocca il Cielo. Rimane ora a fare tra sè il calcolo delle spese, che si ricercano ad innalzarla. *Sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum*. Le spese senza dubbio sono le abilità: tra cui, oltre l'età matura, sono due le più necessarie: Scienza, e Bontà. *Parochialis Ecclesiæ regi-*

Ne Electione c. Cum in cunctis. §. Inferiora.

regimen non suscipiat, nisi qui jam vigesimum quintum annum ætatis attigerit, & scientia, & moribus commendandus existat. Ora per difetto di Scienza, non è più parabola, è caso tuttor corrente, che là dove l'Ulivo, e'l Fico, Alberi si fruttiferi, ricusano il regimento delle altre Piante, lo Spino, che non ha nè frutta, nè fonde, l'accetti subito, e dica con gran baldanza alle più modeste: Venite, e riposatevi all'ombra mia: *Venite, & sub umbra mea requiescite*. Ove poi sieno promossi alle Cure questi Spini si sterili di sapere, si scusano con dire, che se non pascono il Popolo con la parola divina, è perchè non sanno. Ma se non sanno, perchè accettare le Cattedre? dirò meglio: perchè anelarvi? E possibile che voglia darsi altrui Guida, chi non ha occhi? *Non spondeas super virtutem tuam*, dice l'Ecclesiastico; *quod si spoponderis, quasi restituens cogita*. Nel capo convien che risieggano tutti i sensi, se egli ha da reggere il corpo. Onde chi ben si accorge d'esserne privo, in vece di correr dietro alle Chiese, quando queste fuggon da lui, fugga da esse, quando queste anche vengano ad incontrarlo, *non suscipiat*; dicendo con ischiettezza a chiunque gliele propone: *Non sum Medicus, & in domo mea non est panis*: Io non ho perizia da medicar le coscienze, quando sono inferme; io non ho provvisione da sostentarle, quando sian sane: trovate altri più abili a tanto peso: io non posso reggerlo: *Nolite constituere me Principem Populi*.

Jud. 9. 15.

Eccli. 8. 16.

Is. 3. 7.

L'altra parte del capitale, più anche necessaria alla fabbrica della Torre, è quella della Pietà: giacchè non è tanto indegno di stare nel Cielo di Santa Chiesa un luminare ecclissato, quanto un malefico. La scienza può supplirsi in gran parte dalla sperienza, che apprendasi a poco a poco nell'esercizio: *Advocatus potest esse illiteratus, modò habeat peritiam postulandi*: e può supplirsi nel caso nostro anche più dalla Carità, la quale aguzza l'Intelletto del Sacerdote zelante, a spendere il suo talento più che non vale. *Imperfectum scientiæ potest supplere perfectio charitatis*. Ma la Carità con quale altro compenso potrà supplirsi? *Clerici laicos, in vita, sicut in officio, præcedant*, dice il Concilio. Ma l'ufficio loro precede senza paragone lo Stato di ciascun laico; quanto dunque ha da precederlo ancor la vita! E di verità, se la virtù sarà in esso minor del grado, come lo potranno adempire con dignità? *Ab immundo quid mundabitur?* Potrà sperarsi, che corregga gli altri dal male, chi non ha corretto ancor sè; ò che gli perfezioni nel bene, chi è men perfetto di quelli, che egli ha pigliati a perfezionare?

l. Nec, C. de Postul.

C. Nisi, de Renunciation.

Pertanto debbe essere almeno in istato di vivere abitualmente secondo i comandamenti della Legge divina, chi assume una Cura d'Anime: altrimenti egli non può non addossarsi in tal atto quella minaccia che fulminò San Pietro Damiano: *Væ iis, qui reprehensibiliter vivunt, & locum irreprehensibiliter vivendi, adhuc reprehensibiliùs concupiscunt*. Chi si truovi nell'Anima sì ulceroso, che a guisa di un Giobbe su'l letamajo, coli marcia da tutti i lati, è più che certo, che Dio non lo chiama a sposare veruna Chiesa, perchè Iddio non chiama gl'indegni, senza che almeno rendali prima degni. *Non ponit vinum novum in utres veteres, sed vinum novum in utres novos*. Egli non infonde prima ne'vasi il prezioso liquore de'propri doni, e dipoi li netta: ma prima nettali, e dipoi v'infonde il liquore. *Illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat*, dice San Tommaso, *ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*. Tanto più, che a Dio preme in sommo ne'suoi Ministri la buona fama: e la buona fama dee di ragione precedere al ministero.

S. Petr. Dam. l. 2. ep. 1.

Luc. 5. 17.

S. Th. in 2. ad Cor. c. 3. l. 2. & 3. p. q. 27. ar. 4. in c.

Quindi è, che a sedare il rimorso della Coscienza, non è bastevole quella scusa di alcuni: Quando io sarò in quel posto, muterò vita. Bisogna mutarla innanzi. E pure questo è l'error comunissimo. *Mens præesse volentium, plerumque sibi ficta bonorum operum promissione blanditur*, dice San Gregorio. Nè è da maravigliarsene. Il futuro non atterrisce, benchè difficile, perchè egli è dipinto sol nella fantasia; e così ciascuno di leggieri promettesi cose grandi ad effettuare: il presente, perchè è reale, non atterrisce solamente, ma scuora; e però chi fa dipoi ciò, che egli si promise? Per lo più quello, che appariva proposito, fu lusinga. Oltre a che, il tenore della buona vita, richiesto in un Pastor d'Anime, debbe provenire, affinchè sia saldo, dall'abito virtuoso. Dunque è dover che egli pruovisi prima bene per qualche tempo, a notar se regge. *Prius vires suas tum hoc, quod est sulcaturus, nere metiatur*. E però, siccome tutti gli Scultori di vaglia,

S. Greg. Past. l. 1. c. 9.

1 qu. 1. c. Non est putanda.

glia, non intraprendono mai verun lavoro stimabile di metallo, se non ne han prima fatta una bozza molto accurata in creta, ed in cera; così voi prima di formare in voi stesso questa grand'Opera di Pastore, sperimentate in qualun'altra simile, ma inferiore, ciò che possiate promettervi ancora voi dalle forze vostre: e se le ritrovate calanti, non ardite di cimentatle, a risico di perir sotto il grave incarico. *Fili, in vita tua, tenta animam tuam, & si fuerit nequam, ne des illi potestatem, non enim omnia omnibus expediunt.* Sarà più facile, che nella dignità scapitiate dalle virtù possedute innanzi, che non che le accumuliate: *Plerumque enim in occupatione regiminis, ipse quoque boni operis usus perditur, qui in tranquillitate tenebatur.* Fu avviso dato a comun prò dal Pontifice San Gregorio, perchè ciascuno giudichi sè futuro, da sè presente: *Non enim locus sanctificat hominem, sed homo locum.*

Eccl. 37. 10

S. Greg. Past. l. 1. c. 9.

dist. 40. c. Multi.

Chi può sofferire però senza indegnazione certe mutazioni improvvise, non mai vedute nella natura, e pur vedute nel caso nostro sì spesso, di uno, che dal sommo freddo di una vita libera, e licenziosa, passa al sommo calore di un vivere da perfetto, quale un tale Eletto ha già titolo di venir presunto, in vigore della Elezione? *Electio ad regimen facit quem præsumi meliorem.* E pure chi lo può credere? *Heri Simon Magus, hodie Simon Petrus.* Chi jeri militava contro di Cristo, oggi puoter già fare da Capitano delle sue squadre! Chi jeri non era ancora Scolare di Religione, oggi esserne già Maestro: e chi jeri facea vergogna al Sacerdozio, oggi havervi di più l'onor di Pastore! *Sic una die Sanctos fingimus*, segue a piangere il Nazianzeno, *eosque sapientes esse jubemus, qui nihil didicerunt, nec ad Sacerdotium quicquam attulerunt, præter velle?* Come saranno altro che sconciature quei parti, che vengono organizzati in sì poco d'ora? Che dissi sconciature? Saranno favole da fingersi in Poesia, come i Giganti di Cadmo, seminati in un giorno, in un giorno nati, e nati in arme a combattere: non saranno mai verità da ridursi in pratica. *Longa debet vitam suam probatione monstrare, cui gubernacula committuntur Ecclesiæ*, dicono i sacri Canoni, i quali da per tutto spirano un orror sommo contro di queste Promozioni instantanee: in cui, se i Promossi hanno da temer molto, più hanno da temere anche i Promotori, siccome quelli, che fidano tosto l'Anime ad ogni mano. Di tutti i mal custoditi, le Leggi umane, nella lor Milizia Imperiale, chieggono conto, non solamente a chi non li custodì, ma parimente a chi li diede in custodia, quando li diede ad un Soldato novello, dov'eravi un veterano. Quanto più dunque nella milizia lor Clericale, lo vorranno un dì chiedere le divine?

dist. 61. c. Miramur. dist. 24. c. Valde, d. 40. c. Non nos.

S. Greg. Naz. or. 20 dist. 61. c. In Sacerdotibus. dist. 48. §. Prohibentur. & ca. dist. 6. c. Miserum c. Miramur c. Episcopum c. Quid prodest. 1. q. 1. c. Estote, & de electione c.

Tutte queste considerazioni fatte a sedere, cioè con maturità, appartengono al primo lume, che vi ha conferito il Signore a conoscere il voler suo sopra l'elezion dello Stato, ed è il Discorso, cioè quel lume, che ogni Anima ragionevole tiene acceso nella sua mente a scoprir ciò, che per lei sia bene, ò non sia. *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?* Eccolo, soggiugne il Salmista, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Ma perchè la provvidenza nostra è di vista corta, timida del presente, che è sì mal noto, incerta del futuro, ignorato affatto (*Cogitationes mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ*) conviene al primo lume unire il secondo, assai più fedele. Che voglio dire? Convien che voi, dopo havere pensato il tutto, e pesatolo attentamente, prima di venire a final deliberazione, ricorriate a Dio, come ad Oracolo certo, e lui consultiate, regolando il viaggio vostro in un'arena sì mobile, quale è questa, co'guardi al Cielo, e supplicando chi là sù regna, a scorgervi dal suo trono su là via retta, giacchè il Discorso vostro, a guidarvi, so non è cieco, non si può almen dubitare che non sia losco. *Et in his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam.* Questo si fa col favore della Orazione, che finalmente è l'Interpetre più sicuro ne'casi dubbj. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Ponetevi dunque più volte dinanzi a Dio: e dopo essèrvi umiliato profondamente alla sua presenza, chiedetegli che si degni di manifestarvi i disegni della sua Provvidenza sopra di voi, con dirgli dal più intimo dello spirito, *Scio Domine, quia non est hominis via ejus: nec viri est, ut ambulet, & dirigat gressus suos.* Pregate lui per tanto ad indirizzarvi. Offerite più volte all'istesso fine il tremendo sagrifizio della Messa, non essendo credibile quanto di lume straordinario.

Officii tui c. Cum in Magistrum l. non facilè ff. de Custod. & exhibit.

Ps. 4. 6.

Sap. 9. 14.

Eccli. 37. 19

2. Par. 20. 12.

Jer. 10. 23.

pario voi possiate all' Altare sperar da Dio. State allora dinanzi al Sole. Però fu l'atto di ammetterlo nel cuor vostro, tornate ogni volta a dirgli divotamente: *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.* Prendete per Avvocata a non v'ingannare la Santissima Vergine, con qualche particolare offerta e di preci, e di penitenze, a lei dedicate; come anche pigliate per protettore l'Angelo vostro Custode, e quei Santi più cari, che habbiate in Cielo; nè trascurate veruna diligenza possibile in tanto affare, perchè se sempre fu vero, che il buon principio sia la metà della opera destinata; nell'elegger lo stato il buon principio è molto più che la metà dell' opera, è quasi il tutto. *Difficile est, ut bono peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio.*

Ps. 142. 16.

11 q. 1. c. Principatus.

Se non che Dio, interrogato, *Quid me vis facere?* non ci vuole rispondere ogni volta di propria bocca, come fe' a Saulo, su la via di Damasco. Vuole risponderci per chi tiene in terra il suo luogo. Che però nè anche a Saulo medesimo disse il tutto: ma parte dissegli, parte gli fe' dire più chiaro da un' Anania. *Ingredere Civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere.* Conviene adunque ricorrere al terzo lume: e tale è quello, che ci viene da' Padri Spirituali co' loro consigli. *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse prospexeris, venies ad Sacerdotes, & facies quodcunque dixerint qui præsunt loco, quem elegerit Dominus.* E' ben vero, che per tanto consiglio non sarà buono qualsisia Confessore, in cui v'imbattiate. Converrà sceglierne uno de i più accreditati per dottrina, e per divozione, il quale, informato pienamente da voi di quelle disposizioni che in voi si truovino, possa con fedeltà darvi mano fra queste oscurità non ben dileguate. E ciò egli conseguirà, se (oltre a quel che fin' ora si è divisato sopra le abilità necessarie in universale) osservi in particolare, se di vantaggio voi da una banda habbiate una stima grande del carico pastorale, sicchè quasi vi sbigottisca; e pur dall' altra voi vi sentiate muovere ad addossarvelo, per la fiducia che Dio vi dà di adempirlo con attenzione. E questo spirito principalmente egli prenda per argomento di vera Vocazione interiore: da che questo, altro non è finalmente, che quasi un raggio dello Spirito Santo, operante in voi col modo suo più perfetto, che è quello d' illustrar la mente a conoscere la qualità dell' ufficio in cui Dio vi vuole, e d' infiammare al tempo stesso la volontà ad abbracciarlo con sommissione.

Deut. 17.

Nè per tutto ciò vi si vieta, che in tal consiglio voi non possiate anche ammettere qualche amico sensato e saggio, il quale conosca voi di gran tempo, e conosca il Popolo, cui trattate di consacrarvi; giacchè a tal' uopo anche è dato l'amico retto. *Causam tuam tracta cum Amico tuo.* Solo guardatevi di non udire i Parenti su questo affare, perch' io vi ho detto poter voi consigliarvi con qualche amico bensì, ma non co' nimici: e pure i nimici maggiori della vostra Anima (se gli udite) nel caso di cui trattiamo, saranno questi: saranno i vostri di casa. *Inimici hominis domestici ejus.* Questi per la speranza di dover vivere anch' essi di quell' Altare, al qual voi serviate, vi esorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conoscano male in gambe: e fra più Altari, propostivi ad ufficiare, vi loderanno il più fornito di addobbi, non il più frequentato di adoratori. A che dunque richiedere il parer loro? *Cum impio de pietate, cum inhonesto de honestate, cum servo pigro de multa operatione, non attendas his in omni consilio.* Si lascino pure i miseri a piè del Monte, ove si tratti di andare a fare all' Altissimo un sagrifizio di ubbidienza perfetta, come a piè del Monte furono da Abramo in tal caso lasciati i servi, da cui non altro sicuramente egli si poteva aspettare, che l' essere dissuaso da quel medesimo, che l' Angelo di sua bocca gli havea commesso.

Prov. 25. 9.

Matt. 10. 35.

Eccli. 38. 11.

Tali dunque sono i tre lumi di cui valersi in sì rilevante elezione. Vero è, che questi non havranno il suo luogo proporzionato, se ritiratovi per qualche dì da tutte affatto le occupazioni esteriori, non adempirete anche voi ciò che oggi è passato in sì pio costume, che è di prendere a far con applicazione gli esercizj spirituali di S. Ignazio, sì benemeriti di tutto il Mondo Cristiano. Furono indirizzati dal Santo principalmente a mostrare le regole di una buona elezion di Stato. E però chi può dire quanti col filo da lui prestato a tal fine, sieno usciti dalle vie della perdizione più inestricabili, e messisi in su quelle della salute? In questa beata solitudine acquisteranno un vantaggio sommo i tre lumi fin' ora detti. Il Discorso vi

vi si schiarirà a maraviglia nella considerazione di quelle massime eterne, che quivi a poco a poco la Fede vi apprestera, quasi rante faci, a scoprir gl'inganni de' sensi: onde soprattutto a sì gran luce vedrete qual'elezione amerete più di haver fatta alla vostra morte, e quella farete, certo di dar sempre nel segno, a sì fida mira. Ad udir la voce di Dio (da cui cava la mente il secondo lume) godrete ivi que' due vantaggi notabili, che si hanno in tempo di notte ad udire i suoni: l'uno, perchè cessa a tal'ora ogni altro romor nell'aria; l'altro, perchè la persona, non divertita da tanti oggetti sensibili, più vi attende. E finalmente il consiglio stesso del Padre spirituale (che è il terzo lume) oh quanto più potrà in voi, mentre quivi egli vi troverà tanto più disposto, qual cera molle, a ricevere le impressioni della sua lingua, ed a mantenerle, quanto impressioni tali non saranno allor fatte nella superficie dell'Anima, ma nel fondo! Sapete pure chi fosse un Santo Agostino? E pure egli, necessitato da Valerio Vescovo al peso di ajutarlo già vecchio nel regger'Anime, gli scrisse riverente una lettera bella al sommo, in cui con calde lagrime lo pregò di un poco di tempo da sequestrarsi prima in luogo appartato a pensar tra sè l'opera spaventosa che intraprendeva, per non mancare in essa al debito proprio: temendo forte di sottoporsi al carico di Nocchiere, quando, come egli diceva per umiltà, non haveva ancora imparato a tenere il remo. Donde voi potere arguire quanto bene questo previo ritiramento degli Esercizj spirituali sia istituito, a chi poi si dee mettere in alto mare a guidare ogni guisa di Passeggieri tra mille incontri.

Aristot. Problem. sect. 2. n. 33.

Ep. 148. ad Valer.

II.

Rimane ora il rispondere solamente a chi voglia oppormi, quasi annojato di me, che se tanti ricordi si habbiano ad osservare, e tanti riguardi, in addossarsi una Cura, non vi sarà più veruno, che se l'addossi; e così i Popoli, quali Greggie sdegnate da ogni Pastore dotato alquanto di senno, non saranno altro, che perdersi senza guida.

Ma qui si vuole avvertire (quanto alla noja, la qual possa havere io prodotta con tanto dire) che diversamente Iddio chiama gli huomini ad uno Stato, diversamente ad un'altro, benchè laudevole. Allo Stato di Religioso (perchè contiene questo una immitazione espressima della Vita di Giesù Cristo, delineata ne' suoi tre Consigli Evangelici) Iddio suol chiamare gli huomini per lo più con voce forte, cioè con ispirazioni molto veementi, mostrando loro la sicurezza di salvarsi maggior senza paragone in un tale stato, che in qualunqu'altro, mercè gli ajuti senza paragone maggiori che quivi abbondano. Non così quando chiama a quel di Pastore. A questo chiama egli con voce assai più sommessa. Anzi, attesi i pericoli che ivi sono, bastevolissimi a tenere anche i Santi in continua sollecitudine, conforme a quello, *In timore, & tremore multo fui apud vos*: che fa Dio per disporre quei che egli vuole ad un tale Stato? Ispira loro che il fuggano a tutta possa: onde rare volte avverrà, che sia degno di tale Stato, chi non vi sia, per dir così, tratto a forza. *Profectò indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus*. Da questo accade, che sia molto più malagevole a giudicare, sì da chi dimanda il consiglio, sì da chi dallo, quale sia su tale elezione il voler divino: onde qual maraviglia, se tanti ricordi ci vogliano in un tal caso, e tanti riguardi a scoprire il vero? Allo stato di Religioso convien volare, quantunque ad esso ci chiamasse il Demonio, come insegnò San Tommaso: perchè se qualsisia buon consiglio possiam ricevere ancora da un'inimico, quanto più l'ottimo? A quello di regger'Anime debbe andarsi con piè di piombo. *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat*; conforme l'esempio datoci in tal'affare da tutti i Santi. E però quale cautela sarà mai scrupolosa in un tal consiglio, ò qual considerazione sarà superflua? Non udiste mai quel bellissimo detto di San Bernardo: che più tosto di essere lui Pastore, si haverebbe eletto di haver cento Pastori sopra di sè? *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari Pastores?* E la ragion' era, perchè temeva più le zanne di un Lupo che gli conveniisse assaltare in vegliar su gli altri, che non la verga di quanti mai vegliassero su di lui. *Plus timeo dentes lupi, quàm virgam Pastoris*. Poco dunque ci vuole per dire ad uno, che vada a far nel Chiostro da umile pecorella: ma per dirgli che vada a fare da Pastore animoso in una Parrocchia, oh quanto ci vuole! E con ciò langue la prima opposizion della noja, apportata col tanto dire.

1. Cor. 2. 3.

I. Si quem. quam. C. de Episc. & Cler. & 1. q. 6. c. Sicut is.

Opusc. contra Retrahentes a Rel. c. 10. S. Greg. Past. l. 1. c. 9.

1. qu. 6. c. Sicut is.

Ep. 42. ad Henr.

Quanto poi al soggiugnere, che se tanti

ti

ti ricordi fossero necessarj, e tanti riguardi, nessuno più si applicherebbe a prendere cura d'Anime, rispondo, che nessuno si applicherebbe più a prenderla con quella facilità, e con quella fidanza, che diè già tanto da piangere a San Gregorio, dov'egli disse, che *in magna temeritate ab imperitis Pastoribus magisterium pastorale suscipitur*; ma in quel cambio vi si applicherebbono molti con vera vocazion del Signore, il quale assistendo con Provvidenza ineffabile alla sua Chiesa, saprebbe, non ostante ciò, trovar modi da sovvenirla di Pastori opportuni, cioè di Pastori fatti al cuore di lui, non di Pastori fatti al cuore di un secolo sì corrotto. *Convertimini filii revertentes, dicit Dominus, & dabo vobis Pastores juxta cor meum*. E benchè di questi medesimi (per la condizion dell'umana fragilità) venisse talor qualcuno a prevaricare dal suo dovere; non però i Prevaricatori sarebbono giammai tanti, che superassero i buoni al grado. Così fu sempre solito di avvenire nelle elezioni fatte per divino consiglio. Di dodici, eletti da Cristo all'Apostolato, solo un Giuda prevaricò: e un solo Nicolao prevaricò di sette Diaconi, eletti poi dagli Apostoli, con rande circospezioni, a tal dignità. In ogni caso non si riprova l'accettare una Chiesa, quando apparisce da i contrassegni annoverati di sopra, che Dio vi destina ad essa: si riprova l'intrudersi con baldanza. E che gl'intrusi manchino, che mal'è? Torna meno male a una Greggia non haver Guida, che haverne una, che traggala al precipizio. E pur'è così. *Cum Pastor per abrupta graditur, fit ut ad præcipitium Grex sequatur*. Quanto ho quì detto in risposta al timor di vedere le Chiese Vedove, l'ho detto dietro la scorta di San Tommaso, le cui parole sono tanto notabili, che non mi pare di potere fraudarvene senza colpa. *Deus nunquam ita deseris Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei ministri, sufficientes ad necessitatem Plebis, si digni promoverentur, & indigni repellerentur: & si non possent tot ministri inveniri, quot modò sunt, melius esset habere paucos ministros bonos, quàm multos malos*. L'inutile, secondo le buone regole della Legge, non si distingue dal niuno. *Nihil, & inutile æquipollent*. Quanto più dunque il nocivo?

S. Greg. Past. l. 1. c. 1.

Jer. 3. 15.

S. Greg. Past. l. 1. c. 2.

S. Th. 3. p. suppl. q. 36. ar. 4. ad c. Cum sit de ætate & qual. ord. dist. 23. c. tales reg. Nihil de Reg. juris in 6.

CAPO QUARTO.

Come dovrà correggere l'error suo, chi senza vera Vocazione divina, sia Pastor di Anime.

V'Ha questa differenza considerabile tra chi dipigne in tela, e chi fonde in bronzo: che chi dipigne, può facilmente correggere l'error fatto; chi fonde, non può correggerlo. E questa appunto vi ha tra i falli dell'Angelo Viarore, e i falli dell'Huomo. L'Angelo gettò, per dir così, tutta a un tratto l'opera sua, qual'opera di metallo; e perchè fallì nel gettarla, l'opera resta tuttavia mostruosa, e tuttavia resterà. L'Huomo a mano a mano la imprime con le sue tinte, agevoli a scancellare; e però può egli correggerla quando vuole. Non ha dunque da disperarsi chi temerariamente siasi avvanzato a qualsisia cura d'Anime, senza aspettare quella chiamata divina, la qual dicessegli, *Ascende, & posside eam*, mentre resta luogo al timedio. Vero è, che per assegnarlo con sicurezza, si vuole in prima notare quali ingiustizie commetta chi elegge inconsideratamente lo Stato della sua vita. Ne commette due: l'una contra Dio, l'altra contra l'Anima propria: e queste per conseguente hanno a risarcirsi: *Væ Filii Desertores, ut ordiremini telam, & non per spiritum meum*, disse a gl'Israeliti il Signore in un caso simile: e poi tosto aggiunse, *ut adderetis peccatum super peccatum*. E che è quì soprappor peccato a peccato, se non che aggiugnere al peccato di una inconsiderazion sì dannosa all'Anima quello di una inciviltà sì obbtobriosa a Dio? Dunque a risarci da questa:

Deut. 1. 21.

Is. 30. 1.

E' In-

I.

E'Indubitato, che l'arbitrare a sua voglia in una elezione di rilievo sì alto, qual'è quella dello Stato, è un volere in pratica rinunziare al governo della Provvidenza divina, riputandola quasi dentro di noi, ò malavveduta, ò maligna; malavveduta, sicchè ella non sappia guidarci a modo; maligna, sicchè non voglia. Ma, se ciò in tutte le elezioni addiviene, molto più in quella, che è la particolar del nostro argomento. Conciossiachè, se giustamente ogni Padre si tiene offeso da quel Figliuolo, che leghisi in matrimonio con una donna, senza haver prima a lui chiesto nè pur parere; con quanto più di ragione si chiamerà offeso Dio, da chi senza fare un divoto ricorso a lui, si leghi in matrimonio con una Chiesa? Finalmente lo sposarsi a una donna è una elezion di Stato, non può negarsi? ma elezion tale, che fu da Dio lasciata molto più libera. *Qui non se continent, nubant.* (1.Cor.7.9.) Ma lo sposarsi a una Chiesa, è tale elezione, che fino da bel principio fu da Dio totalmente avvocata a sè. *Nec quisquam sumit sibi honorem*, disse l'Apostolo, *sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron.* (Heb.5.4.) E però quale torto non gli farà, chi molto più non si lasci in tale occorrenza guidar da lui? Chi sposa una Chiesa, diviene, per dir così, Genero dell'Altissimo: mercè, che le Chiese sono quelle Figliuole, a lui tanto care, che date a questo Sacerdote, ed a quello, gli hanno a popolare, fino al fin del Mondo, le Stelle di prole eletta. Chi sia però quel Suddito sì arrogante, che a dispetto del Re, vogliasi pigliar per Isposa una sua Figliuola? *Num parum videtur vobis Generum esse Regis?* (1.Reg.18.22.) rispondea tosto il Pastorello Davidde a chi gli diceva: *Esto Gener Regis:* benchè gliel dicesse fino ad istanza del medesimo Re. E poi vi sarà chi da sè presuma innalzarsi ad essere ancora Genero dell'Altissimo?

Or questo sì chiaro torto fatto al Signore, si ricompensa col pentimento, cioè col chiedere perdono alla Provvidenza oltraggiata, con rimettersi tutto nelle sue mani, con offerirsi a quel gastigo, che piaccia a lei di prendere su di noi per sì grave eccesso; sì però, che all'istesso tempo umilissimamente la supplichiamo a volere percuoterci con verga di correzione, come Figliuoli già ravveduti, non con verga di furore, come ribelli. *Corripe me Domine: veruntamen in judicio, & non in furore tuo.* (Jer.10.24.) Questo pentimento ora detto, e questo umiliamento, riconducono tosto l'Anima in quel sentiero della Provvidenza sovrana, da cui la misera era uscita sì arditamente, quasi abile a sapersi guidar da sè: e così comincia a diventare dimestico del suo Dio, chi era già da lui rimirato come un'estraneo. *Nunc autem, qui eratis longè, facti estis propè.* (Eph.2.13.)

L'altra ingiustizia delle stolte elezioni ferisce l'Anima di colui, che le fa. Imperciocchè di un principio così perverso se ne risente poi tutta la vita intera, come habbiam detto. E se quei medesimi, che sono scelti da Dio, penano bene spesso a compire le parti loro tanto che basti, come apparve in Saule, prima sì umile, che fuggì quanto potè la corona reggia, poi sì arrogante, che la volea pure in capo tenere a forza; giudicate voi in quale pericolo ponga la sua salute chi in tale stato va a collocarsi quasi a onta di Dio, sicchè possa dirsi, che quante sono le operazioni eseguitevi nel decorso, tante sien parimente le trasgressioni contra i disegni del medesimo Dio. A questa ingiustizia rimediasi col timore in qualunque caso, ma specialmente nel nostro. *Pastoralis curæ pondera*, dice San Gregorio, *qui vacat, incautè non expetat, & qui incautè expetiit, pertimescat.* (S. Greg. Past. in Prol.) Ecco il rimedio: temere. Vero è, che un timor tale vuole esser saggio: cioè non di quello, che angustiando l'animo inutilmente, lo impedisce dall'operare; ma di quello, che riscotendolo, gli serve come di sprone a correre più veloce nel ben proposto. Tale fu l'espresso consiglio di San Bernardo a chi potea dubitare d'essersi alquanto sottratto dalle ordinazioni divine intorno allo Stato proprio, benchè non ne fosse certo. *Nolo te hoc tanquam parvum malum negligere*, gli disse egli; *sed semper timere, semper pœnitere, semper securum non esse, sicut scriptum est, Beatus homo qui semper est pavidus.* (S.Bern.ep.87. ad Oger.) Ma che? Dettogli ciò, gli soggiunse tosto: *Vides quem timorem tibi incutere nitor? Non qui tibi sit laqueus desperazionis, sed qui spem tibi acquirat Beatitudinis.* Di questi due salubri ingredienti, cioè della Contrizione umile, e del timore non freddo, ma fervoroso, si compone l'antidoto universale contro ad ogni stolta elezione, per riparare il fallo commessovi, e far sì

che

che Dio chiami per l'avvenire suo Popolo, chi poc'anzi non era suo. *Dicam non Populo meo, Populus meus es tu; & ipse dicet, Deus meus es tu.* E di questi due, si ha dunque da comporre anche più l'antidoto speciale a sanar la vostra, quando ne sia bisognosa.

Os. 2.

II.

SEnonchè, nello Stato di Pastor d'Anime conviene passare innanzi, sicchè miriate oltre a ciò, se l'error incorso eleggendolo, fu nella sustanza dell'opera, ò se fu nelle circostanze: perchè altra cosa è, che l'Asta sia di punta mal temperata, altra, che sia tutta di legno. Se voi non havete, a giudicio vostro, e di altrui, quelle abilità che necessariamente ci vogliono ad un tal grado, sicchè nè sappiate di lettere quanto basti, nè siate più in disposizione prossima d'imparare; è fuori di dubbio, che conviene sgravarsi con una animosa rinunzia da quella soma, che voi non siete atto a reggere, se non vi volete restare al di sotto infranto. E il simile havete a fare, se diate scandalo con la pravità de' costumi, e nondimeno, ò per gli abiti inveterati, ò per le affezioni incurabili, non sapete finire mai di risolvervi a mutar vita. Quegli impedimenti, che vi rendevano di natura loro incapace a conseguire la dignità, vi rendono ancora inabile a ritenerla, dappoi che la conseguiste; e tali sono i due detti, ignoranza, ed improbità. *Vilissimus computandus est, nisi praecellat scientia, & sanctitate, qui est honore praestantior,* dicono i sacri Canoni. E' vero che per congiunzione di scienza, e di santità, necessaria a venir' eletto, non s'intende da' Canoni l'eminente, perchè l'eminente è desiderabile in tutti, non è sperabile; s'intende la competente. Ma pure la competente vuol'esser tale, che sia proporzionata alla Carica, sicchè faccia spiccar tra la gente il Parroco, niente meno, che tra la Greggia il Pastore. *Talis eligatur, cujus comparatione caeteri Grex dicantur.*

Tol. l. 5. c. 5. In. 3.

c. Nisi cum pridem. de Renunc. & c. Cum in cunctis de Elect. 1. q. 1. c. Vilissimus. Barb. de off. Par. c. 2 dist. 26. §. Nunc autem.

Qui s'inorridirà taluno, quasi allo scoppio di un fulmine inaspettato. Ma se la vela è sì maggiore del burchio, non è pur meglio ammainare di subito, che annegarsi? Dunque per fare in una Scena brevissima la parte di Dominante, quantunque non sappia farsi, tornerà il pregio tirarsi addosso, finita l'Opera, un fuoco, che non ha fine? Oh quanto è meglio calare innanzi dal Palco!

Ponetevi dunque a i piedi, se havete senno, del Tribunale divino, ed ivi su l'infimo di quei gradi prostrato con umiltà, pesate le vostre deliberazioni con quelle bilance infallibili, che si useranno da Cristo nel Giorno estremo, e mirate ciò, che preponderi: Perdere la Parrocchia, ò perdere il Paradiso? Ritirarsi, ò dirupare? Rinunziare, ò dannarsi? Se vi accorgete, che per tenere in guardia l'Anime altrui, voi rovinate la vostra, sicchè possiate dire anche voi giustamente, *Posuerunt me Custodem in vineis, vineam meam non custodivi,* non è pazzia non badare più a sè, che a gli altri? Altrimenti che sia di voi? Oh quanto inconsolabili saranno un dì i vostri pianti, oh quanto infruttuosi! Si spegnerà la Famiglia da voi nutrita col patrimonio di Cristo, andrà in precipizio la vostra casa, andrà in polvere il vostro corpo, finirà in breve, quanto haveste una volta di caro al Mondo; ma la vostra pena frattanto non finirà, anzi nè pur sortirà un momentaneo sollievo per tutti i secoli.

Cant. 1. 6.

Direte forse, che chiederete perdono a Dio su l'estremo dell'onta fattagli, e che ve n'accuserete, con dare di spugna alla tela, da voi dipinta sì malamente, quando già già vi sarà strappata di mano per giudicarla. Ma se non habbiate tempo nè pure a ciò? se Dio vi abbandoni in quell'ultimo? se vi sdegni? se vi schernisca? se faccia infino da sordo alle vostre istanze, come già protestossi di voler fare con quelli che disprezzarono il suo consiglio: *Despexistis omne consilium meum: ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo*: se, dico, farà così, che sarà di voi? Vi basterà per ventura, che egli vi mandi per soccorso a quegl'Idoli maledetti dell'avarizia, e dell'ambizione, da voi tenuti nelle vostre elezioni per due Oracoli tanto più fedeli di lui? Su sia così. *Ubi sunt Dii, in quibus habuistis fiduciam? Surgant, & in necessitate vos protegant,* dirà egli: e voi che replicherete?

Prov. 1. 25.

Deut. 32. 35.

Se poi il fallo della Elezion da voi fatta sia puramente nelle circostanze di essa, e non sia, come dianzi, nella sustanza; il rimedio sarà più a mano, mentre la medesima difficultà di lasciar l'impiego intrapreso, può in qualche modo giustificar la dimora che vi si faccia, sicchè non sia più contra il voler divino, che si tenga

lo Stato, benchè non fosse di suo piacere al principio, che si eleggesse. Di tal genere sarebbe però il fallo vostro, se per meri motivi di avarizia, ò di ambizione, haveste anelato alla cura, non però senza la debita abilità. Allora, in vece di deporre lo Stato, depongasi l' intenzione. Ponetevi seriamente a considerare, quale sconvolgimento sia questo, che nella Chiesa Iddio debba servire a voi, non voi a Dio! e con ciò risolvetevi a rassettare di modo le vostre massime, che d' indi in poi preferiate i suoi guadagni, e la sua gloria, nel servizio delle Anime a voi commesse, a quanti guadagni, ed a quanta gloria possiate sperar per voi. *Venit in me spiritus Sapientiæ* (cioè lo spirito di quella Sapienza unica, che è la vera: di quella, che rimira l'ultimo fine) *& præposui*, diceva il Savio, *& præposui illam Regnis, & Sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius*; essendo troppo il dovere, che all' ultimo fine si ordini il tutto. *Considerandus est finis, & secundùm finem, propositi nostri dirigendus est cursus*.

Sap.7.1. S.Th.1.2. q.17.ar.2. & q.66.a.5.

Cassian. Coll.17.c.9

Parimente può intervenire, che voi, non solo habbiate errato nel fine, ma ancor ne' mezzi, procurando il Beneficio per via d'intercessioni, e talora anche di umiliazioni, e di viltà, disdicevoli a un Sacerdote: da che l' ambizione, siccome è una guida ignobile, così non sa menar l' huomo alle dignità, se non che per vie lotolente. *Ambitio*, lo notò Seneca, *Ambitio ad dignitates, nisi per indigna, non ducit*. E in questo caso, che ho io da dirvi? Veramente le sole suppliche, indirizzate alla consecuzione di un Beneficio, parvero a San Bernardo un processo d'iniquità, tanto manifesto, che bastasse per sentenza diffinitiva ad escludere i pretendenti, negata ogni appellazione. *Sanè huic negotio non se ingerat rogans*, scrisse egli ad Eugenio Papa. *Pro quo rogaris, sit tibi suspectus: qui autem pro se rogat, jam judicatus est. Nec interest per se, an per alium roget*. Che se dalle Leggi vien riputato indegno della tutela fin de' beni medesimi temporali, chi ne mostri ansia, giudicate se sarà degno della tutela de' tesori di Cristo, anzi della loro assoluta amministrazione chi la cerchi con tante istanze. Dove poscia alle istanze si aggiungano le umiliazioni, le viltà, gli ossequj indecenti, San Giovanni Grisostomo esclamò tanto, che non dubitò di mandar quei che gli usano, tutti in fascio con li comperatori del Beneficio, dicendo, che se per quello non porgon' oro ancor' essi, come Simone, perchè non l hanno; sborsano adulazioni, che sono un' amo, a pescare le dignità, più coperto sì, ma non meno valevole ancor dell' oro. *Quid refert, si non das pecuniam, sed pecunia loco adularis?* Ma io non intendo con ciò di destarvi scrupoli. Perchè, quantunque io ben sappia, che San Tomaso con altri, ridussero questi ossequj di lingua ad un genere espresso di Simonia, contuttociò so ancora, che l' Universalità de' Teologi ve ne assolve, ove le lodi non si riducessero in patto. Fuori di questo evento, se voi per altro possediate i talenti necessarj alla carica da voi vinta per tali vie, potete seguire a reggerla, correggendo col pentimento il principio infausto di sì sregolata elezione, perchè non vi conduca a pessimo fine.

Sen.l.1.qu. Nat. in Præf.

S.Ber.l.4. de consid.

l.Quæ omnia de Procurat.l. Ex sent ntia. ff. de Ita- ment. tut.

S. Chrys. hom.3. in Acta Ap. S.Th.2.2. q.100.ar.5. Laym.l.4. tr.10.c.ult. §.3. n.26. Suar. l.4. de Sim. c. 50. 1. q.1. c. Si quis.

Che se oltre a' suddetti ossequj, overo in lor vece, fosse taluno giunto ad un tal segno tanto più spaventevole, qual' è questo, di dar danaro per avvanzarsi, comperando la cura, e vendendo l' Anima; oh quì sì, che il misero vive in cattivo Stato! Ma che ho io da dirgli? *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, come disse l' Apostolo al reo Simone? Gliel direi con altissima indegnazione, se si trattasse di compera da seguire, qual' era quella, non di seguita. Ma giacchè di seguita qui si favella, gli ricorderò solamente, che siccome egli non fu mai legittimo possessore di quell' Ovile, ove entrò da Ladro, non da Pastore; così bisogna, se non è disposto a lasciarlo, che ricorra tosto con umiltà alla Penitenzieria sovrana di Roma, affinchè questa, con l' autorità Pontificia, rinvalidi quel possesso da lui pigliato, fin' ora nullo, e gli condoni le pene stabilite da' Canoni a tanto eccesso. Non creda però veruno di questi incauti, che conseguita la dispensa, egli debba incontanente cessar dal piangere, come fa pur troppo più d'uno. Anzi ha egli da piangere amaramente fino alla morte. Potea far peggio l'audace, che havere un ministero celeste in sì vile stima, che sia venale, come il pane, ò la paglia? Misere quelle Chiese, a cui si sale per gradi così stra-

vel-

volti! *Quis locus tutus, & qua causa esse poterit excusata, si veneranda Dei templa pecuniis expugnantur*? Ma più miseri ancora que' Sacerdoti, che si vi salgono, non si accorgendo tra sè, che non sono queste altrimenti le scale reggie, per cui va la gente onorata: sono le scale a chiocciola di raggiri, per cui chi va, va di furto. *Qui non intrat per ostium, sed aliunde, ille fur est, & latro*. E che si può aspettar da questi infedeli, senonchè rinnuovino l'impietà di Caifasso, il quale, per testimonianza di Giuseppe, comperò da Erode il Sacerdozio Giudaico, e poi del detto Sacerdozio si valse per condannare il Redentore alla morte? *Nemo imperium flagitio quæsitum, bonis artibus exercuit*, chi non lo sa? E però, che può mai sperarsi di bene da chi cominciò le parti sue pastorali da tanto male, da un sacrilegio, e da un sacrilegio tanto esoso, tanto esecrando, che fu giudicato vincere ogni altro male? *Simoniaca pestis sua magnitudine alios morbos vincit*, mercè l'obbrobrio che fa allo Spirito Santo, chi qual Padrone vuol servirsi di lui, ò di ciò, che è da lui dependente, e a lui dedicato, per avvantaggiarsi su la terra di comodi, ò di comando. Sicuramente i comperatori delle Chiese hanno da tenersi fra noi per Mostri d'iniquità, mentr' essi vogliono accozzare in sè qualità fra loro sì avverse, come sono, nell' interno, interesse da Giuda, nell' esterno, zelo da Apostolo. Ma se questi per la iniquità sono Mostri, fossero almanco Mostri altresì per la rarità! Ma oimè, che s' incontrano da per tutto! Per quanto siano tali Mostri perseguitati con le censure, con le condanne, con ammettere al rinvenimento di essi per accusatori legittimi fin gl' infami, come si fa ne' delitti sommi, detti di lesa maestà; contuttociò pur troppo, oppressi, risorgono giornalmente, senza che mai se ne possa (conforme deplorò Santo Ambrogio) smorbar la razza, massimamente di là, dove le Cure sono Patronati di Popoli. Quivi chi può ridir le promesse, i patti, i trattati convenzionali, che passano tra 'l Popolo, e i pretendenti, al tempo di tali date? Un sacco di grano, un Celliere che frutti, un camin che fumi, sono l'esca, a cui tosto corre la gente vile, ed è fatta correre, con disgrazia, non so se più lagrimevole di chi prende, ò di chi vien preso. Tanto può l'interesse nel cuor dell' huomo! Ma, se può nel cuore dell' huomo, non possa almeno più nel cuore di quei, che hanno ad essere Dii tra gli huomini, voglio dire, de' Sacerdoti. Scaccino questi ogn' interesse da sè, come troppo disdicevole al loro stato, ò almeno lo contengano dentro i segni, sicchè se non saranno sempre sì lunghi dall' ambir Cure, come sarebbono, se prima misurassero ben col guardo l' altezza di quel grado in cui vanno a porsi con pericolo di rovina; non le cerchino almeno con modi indebiti: anzi in quel tempo medesimo, in cui le cercano, attendano a meritarle col capitale di una dottrina più sufficiente, e di una divozione più singolare, affine che tutti possano dir giustamente col Santo David: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*. Ma non può dire così, chi non può tosto soggiugnere con l'istesso: *Pes meus stetit in directo*. Le vie storte, le vie straniere, non sono di chi intenda di entrare nella Chiesa bramata, innocentemente. Innocentemente ivi guidano le vie rette.

1. Si quis C. de Episc. & Cler.

c. Sicut Simoniaca de Simonia 1. q. 1. c. Eos qui. 1. q. 3 cap. Ex multis.

c. Tanta est de Simonia, & 15. qu. 3. c. Sanè.

1. q. 1. c. Reperiuntur.

Psal. 25. 11.

CAPO

CAPO QUINTO.

L'obbligazione di ogni Pastore ad istruire il suo Popolo nelle cose della salute.

Iò, che fanno di pregiudicio agli occhi del corpo i vapori della Terra, fanno di pregiudicio agli occhi dell' animo le passioni. I vapori son quei, che ci fanno comparire per vacillanti in Cielo le Stelle, che pur sono fisse: e le passioni son quelle, che ci fanno comparire omai per dubbiose nella Chiesa quelle medesime verità, che sono, e saranno sempre le più costanti. Fra quelle si è la obbligazione strettissima, che hanno tutti i Pastori di Anime, di alimentarle con la parola divina. E questa una verità fuori di ogni dubbio. E' tuttavia presso, non dirò d'uno, ma di molti, e di molti, ha sì poca forza, che si trascura, come se ella fosse incertissima. Conviene adunque, che io quì ve la ponga in chiaro avanti ad ogni altra. Perchè qual sovvenimento potrò io sperare che voi prestiate alle Anime da voi rette, se neghiate loro fin quello, ch'è di parole?

I.

FO sapervi dunque anche quì, come ho fatto altrove, che contro di un Pastor muto *omnia jura clamant*, gridano ad una voce tutte le Leggi; le divine le naturali, le umane: e voi non le udite?

Primieramente gridano le divine. Conciossiachè questa obbligazione di predicare non fu imposta al grado vostro la prima volta dagli huomini, ma da Dio. Questa ricevè Cristo sopra di ogni altra dal suo Padre Celeste al venire in terra. *Evangelizare Pauperibus misit me, prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis*. E questa al tempo debito egli adempì con tanto di applicazione, che altra occupazione non dimostrò di havere in tre anni la più incessante. Nelle Città, nelle Castella, ne' Villaggi, nelle Selve, nelle Sinagoghe, nel Tempio, ne' Monti, nel Mare, su le Strade, in Casa, ne' Campi, non faceva altro, che predicare. Facevalo fin talora, sedendo a mensa. E perchè ciò? Perchè a ciò egli era mandato. *Quia ideò missus sum*. Poi questa legge tramandò egli sopra di ogni altra a' Discepoli, obbligandoli a camminar su le sue pedate nell'eseguirla. *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*. E perchè le solennità, le quali si adoperino in promulgare una Legge, conferiscon molto ad intendere il rigor d'essa, non fu Cristo pago di haver lui data a' suoi Discepoli questa privatamente; ma quando egli fu per salire al Cielo, la rinovò pubblicamente, su l'atto del suo Trionfo magnifico, a tutti loro, nella più cospicua Apparizione, nella più copiosa Adunanza, e col più illustre proemio, che egli mai potesse premettere a Legge alcuna, dicendo ad essi: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra. Euntes ergo docete omnes gentes*. Quasi che volesse dir loro: A me dal Padre è stato conferito il dominio su l' Universo. Il Cielo è già conquistato: riman la Terra. Questa non dee ristrignersi alla Giudea: a me si dee tutta. Non havendo io dunque da guadagnarmela tutta con la mia predicazione, come già qualche parte ne ho guadagnata; a voi tocca supplir per me. Andate, insegnate, istruite, scoprite a tutti la vera via da salvarsi. *Euntes ergo docete omnes gentes*. Ed eccovi, che con ciò io mi rimarrò su la Terra con esso voi, a continovar le mie parti, se non in persona propria, in persona vostra. *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi*. Dal che argomentano i Padri, che questa Legge non fu imposta a i soli Discepoli allor viventi (mentre essi non dovevano viver sempre) ma ne i Discepoli a tutti i lor Successori sino alla fine del Mondo ridotto a Cristo. E se però voi siete or' uno di questi, come potete riputar che non obblighi ancora voi?

Anzi non fu mai nella Chiesa questa Legge tenuta per accidentale, ò per arbitraria, come sono le Leggi umane; ma per inviscerata allo Stato vostro. Onde è, che San Paolo, nella enumerazione de' gradi, che egli riconoscea tra' Fedeli per più eminenti, disse bensì, che il Signore *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem*

Luc. 4. 18.
Luc. 4. 43.
Jo. 20. 21.
Matt. 28. 19.
Suar. de Rel. tom. 3. l. 1. c. 17. n. 5.
Eph. 4.

autem Prophetas, alios verò Evangelistas; è così additò che in taluno potessero questi ufficj sussistere scompagnati; ma quando scese a' Pastori, non fè così. Unì i Pastori in un grado medesimo co' Dottori, e però soggiunse: *Alios verò Pastores, & Doctores*, per dinotare, che tra sè questi ufficj non sono mai separabili, come gli altri. L'osservazion non è mia. E' di tutti quasi i più nobili espositori: di San Girolamo, di Santo Agostino, di Santo Anselmo, e di altri, ma specialmente dell'Angelico San Tommaso, il quale illustrò il testo, pur' ora addotto, con questa Chiosa: *Sub eodem addit Pastores, & Doctores, ad ostendendum, quod proprium officium Pastorum Ecclesiæ est, docere ea quæ pertinent ad fidem, & bonos mores*. E in simil conformità mostrò poi l'Apostolo stesso di ravvisare i Pastori veri da' falsi, ad un tale indizio di lingua ammaestratrice, dicendo a i già convertiti dall'Ebraismo: *Mementote Præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei*. Quasi che, nè le grosse limosine che dispensino, nè l'applicazione de' Sagrificj, nè l'amministrazione de' Sagramenti, ne l'sangue sparso da loro in prò della Greggia, li renda degni del carico, ma sol tanto la Predicazione divina. E così non ritroveransi mai, che il medesimo Apostolo, primo Interpetre del Vangelo, habbia inculcata a i Pastori delle Anime verun' altra obbligazione con termini, ò i più espressivi, ò i più efficaci, ò (a ponderarli attentamente) i più orridi. Quivi fu dov' egli giurò, precettò, protestò, nè dubitò fin d'appellare a quel rigido Tribunale, che Cristo dovrà aprire l'ultimo giorno, a trionfo degli ubbidienti, ad obbrobrio de i trasgressori: *Testificor coram Deo, & Christo Iesu, qui iudicaturus est vivos, & mortuos, per adventum ipsius, & Regnum ejus, prædica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa, in omni patientia, & doctrina*. Parole, che ben dimostrano, quanto al render de' conti staranno bene in bocca a questi Pastori privi di lingua que' gemiti dolorosi: *Va mihi quia tacui!* E voi pur vorrete immitarli?

S. Hier. in c. 4. ad Eph. S. Aug. ep. 59. ad Paul. S. Ans. in c. 4. ad Eph. S. Th. in epist. ad Eph. c. 4. l. 4. Hebr. 13.

2. Tim. 4. 1.

II.

SE così è, gridano dunque secondariamente contro di voi le Leggi ancor naturali, mentre trascurando voi la primaria obbligazione di un beneficio Curato, ne venite frattanto a goder le rendite, che a questo fine furono principalmente istituite da' Popoli, e a questo fine sono ora distribuite. Non sono le Cure, quali taluni se le finge, una sedia di riposo: sono una Cattedra, donde si hanno a spiegare le verità necessarie a sapersi da un Cristiano.

In tutte le Repubbliche bene ordinate è certo dovere tenersi Maestri pubblici, i quali vagliano ad istruire prima la gioventù nelle lettere, e poi qualunque altro, secondo le professioni che hanno ad imprendere, di Filosofo, di Mattematico, di Medico, di Giurista. Come potea dunque una simile Provvidenza mancare mai nella Chiesa, la quale hebbe per Istitutore Giesù, cioè la Sapienza stessa Umanata? L'ignoranza di Filosofia, di Mattematica, di Medicina, ò di ragion legale, è nelle Repubbliche certamente di danno, e di danno considerabile. Ma di quale? Di quello spettante alla vita sol temporale, che termina in pochi dì. Ma l'ignoranza di ciò, che concerne alla profession Cristiana, è di un danno spettante alla vita eterna. Onde con quanto maggiore sollecitudine dovea Cristo scacciare questa ignoranza dalla sua Chiesa, sì in ciò che riguarda al ben credere, come in ciò che riguarda al ben' operare? E non era egli a questo fine disceso dal Cielo in Terra, per levar dal Mondo il peccato? *Ecce qui tollit peccatum Mundi*. Ben conveniva però, che conseguentemente levassene la ignoranza, siccome quella, che non solo fu effetto principalissimo del peccato originale, ma che a tanti miseri viatori è cagione principalissima ancora degli attuali, come la notte a i Viandanti è cagione di mille inciampi.

l. 6. Polit. c. 30.

Jo. 1. 29.

S. Tho. 1. 2. qu. 85. a. 3. ad 1.

Ma io qui vi chieggo: Quale stato di persone havrà Cristo eletto a togliere dalla Chiesa tale ignoranza, se egli non ha eletto il vostro? Ad ogni altro stato che predichi, come fanno i Regolari, un tal precetto è avventizio, ed accidentale, anzi nè pure è precetto: è un'ufficio laudevole ancora in essi, ma volontario. Ingiunto è allo stato vostro, anzi intrinsecato. Perciocchè quando Cristo spedì i Discepoli, vostri predecessori, ad annunziar la sua Fede per l'Universo; *Euntes ergo docete omnes gentes* (come io vi dicea poc' anzi) non intese egli già, che solo riducessero a lui le genti con istruirle a ben credere; ma che ridotte, anche poi

S. Th. 2. 2. q. 187. a. 1.

poi glielo mantenessero, con istruirle a vivere da Credenti: cosa, che non potea conseguirsi mai senza il pascolo della parola divina continovata. Tanto è però dubitare, se voi siate obbligato a predicare al Popolo vostro, quanto è dubitare, se un Padre, il quale ha Figliuoli, sia tenuto ad alimentarli. A tal'effetto la Natura fè l'huomo Padre, e a tal'effetto fè voi Pastore la Grazia: *Pascite, qui in vobis est, Gregem Dei.*

1. Pet. 5. 2.

Con qual giustizia si potranno per tanto da un Pastor tale applicare a sè gli stipendj del ministero, se egli mai, ò quasi mai non esercita il ministero, cui van connessi? Quindi io so, che non mancano dei Dottori, i quali condannano questi Curati di legno, *qui os habent, & non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza: come sarebbevi condannato ancor' egli qualsivoglia Lettor di Università, il quale salariato per dare alla Scolaresca lezioni pubbliche di Morale, ò di Metafisica, a i giorni debiti; non le desse, per noja di tanto peso: *Qui in Sacrario operantur, quæ de Sacrario sunt edunt*, disse San Paolo. Non disse *qui de Sacrario sunt*, ma *qui in Sacrario operantur*. Che però S. Gregorio esclamò tremante: *Quid nos, ò Pastores, agimus, qui & mercedem consequimur, & tamen operarii nequaquam sumus? fructus quippè Ecclesiæ in stipendio quotidiano percipimus, & tamen pro Ecclesia minimè in Prædicatione laboramus.* Ma che che siasi di ciò, ad un'altra più grave restituzione obbliga la Giustizia divina più irremissibilmente ogni Pastor muto, ed è à risarcire la perdita di quelle Anime, che per mancamento di necessaria istruzione saran perite: *Speculatorem dedi te Domui Israel* (è Dio stesso che parla a ciascun di loro) *Audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis. Si me dicente ad Impium, Morte morieris, non fueris locutus, ut se custodiat Impius à via sua; ipse Impius in impietate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Parole orribili: e tuttavia quanto giuste! Conciossiachè potete voi dinegare, che dal difetto della parola divina non provenga tra' Popoli un'esterminio di ogni Virtù? *Ubi Populus, sui Pastoris incuria, spiritualem famem Cœlestis Doctrinæ patitur, ibi est omnis Pietatis, & Religionis exterminium.* Lo notò chiaro il Grisostomo. Ma più chiaro anche mostralo l'esperienza. Tanto che, siccome il colore, che vestiran gli Agnelletti nelle lor lane, si

1. Cor. 9.

S. Greg. hom. 17. in Evang.

Ezech. 33. 7

S. Joan. Chrysost. ho. 14. in Genes.

indovina da i pratici Mandriali, con l'osservare la lingua delle loro Madri; così cò l'osservare la lingua de' loro Padri, cioè de' Parrochi, si può da voi indovinare il colore, che vestiranno i Popoli or dell'una Cura, or dell'altra, ne' lor costumi. E dove una lingua tale sia affatto stupida, che può dirsi? Non altro al certo, se non che i costumi de' Popoli saranno affatto scaduti: *Non est scientia Dei in terra*: o che innondazione dunque di Vizj dovrà seguirne! *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* Così pianse il Profeta Osea. E se è così, non ha ragione il Signore di risentirsi contra chi, tenuto ad alzare in tempo la voce dalla sua specola, stia dormendo? Non sarà dunque a i Parrochi sufficiente, come a i Sacerdoti ordinarj, rendere buon conto di sè al Tribunale divino. Converrà che lo rendano parimente di chi perì, perchè essi non lo ammonirono del suo rischio: sicchè ciascuno di loro, se desidera di salvarsi, possa affermar con l'Apostolo, che egli è mondo da questo sangue, che Dio vuol chiedere da chi lasciò di gridare: *Mundus sum à sanguine omnium.* Ma come potranno essi provare, che ne son mondi? Con la ragione medesima, prodotta già dall'Apostolo a favor suo: che fu di non haver lui mancato di farsi udire dalla sua Torre: *Non enim subterfugi, quo minus annunciarem omne consilium Dei vobis.* Tolto ciò, riman frivola ogni altra scusa: *Mundus à sanguine eorum non esset, si eis Dei consilium annunciare noluisset: quia eum increpare delinquentes noluerit, eos procul dubio tacendo Pastor occidit.*

Plin. l. 8. c. 47.

Os. 4. 2.

Act. 20.

Dist. 41. c. Ephesiis.

III.

Finalmente esclamano a dannazione de' Parrochi taciturni le tante Leggi Ecclesiastiche, nelle disposizioni de' Canoni, e de' Concilii, tutror famose. Vano è lo sperare di accoglierle in breve foglio. Però ci basti dare alla sfuggita uno sguardo sì a i primi tempi della Chiesa, sì a gli ultimi, perchè si scorga l'uniformità de' lor sentimenti.

Quanto a i primi, fu, per testimonianza di San Clemente, decretato fin dagli Apostoli, che quando quel Sacerdote, a cui si apparteneva una Cura d'Anime, trascurasse di ammaestrarle nella Pietà, fosse privato della Comunione; ed ove ciò nô bastasse a riscuoterlo dal suo sonno, ancora

Can. Ap. 57

cora deposto : *Episcopus, aut Presbiter, qui negligentius circa Clerum, aut Populum agit, neque in pietate eos erudit, à Communione segregator: si verò in ea socordia perseveraverit, deponitor.* Un simil precetto d'insegnare intimò, ha più di mille anni, il Sinodo sesto, con le seguenti parole : *Oportet eos, qui præsunt Ecclesiis, omnibus quidem diebus, sed præcipuè diebus Dominicis, omnem Clerum & Populum docere.* E un simile il Concilio Toletano, da cui fu riconosciuta questa occupazione del predicare, per la primaria di un Pastor sacro : *Omne opus eorum in prædicatione, & doctrina consistit.* Sicche vedete quali fossero i sensi in ciò della Chiesa ssi' primi tempi, quando ella havea lume sì perfetto a conoscere il dover suo, e fervore in effettuarlo.

Sex. Syn. c. 19.

Conc. 14. Tol. c. 25. can. 1.

Dist. 38 c. Ignorantia.

Su i nostri poi, il Sacro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolente eresie, riuscì al Cristianesimo una Tramontana di salute, che non ha fatto a rammemorar questa obbligazione, ed a ravvivarla, ben'intendendo, che dove manchisi all'adempimento di essa, vano è sperare nell' Anime verun bene? *Ubi non est scientia Animæ, non est bonum.* Ricordà egli a chi regge qualunque Cura, che questa obbligazione si è di ragion divina : nè di ciò pago, assegna la materia di quelle istruzioni, cui obbliga ogn' un di loro. Prescrive il modo di porgerla al Popolo basso, cioè con facilità di parole, e con brevità. Determina il tempo, che è nella celebrazion della Santa Messa. Arriva fino a mettere in mano a' Vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l'autorità di scomunicare i Parrochi negligenti, e di sottoporli a qualunque multa, ò sia pecuniaria, ò sia personale, finchè si emendino. Mi giova, che l'ascoltiate : *Archipresbiteri, Plebani, & quicunque Parochiales, vel alias, Animarum Curam habentes, Ecclesias quomodocunque obtineant, per se, vel per alios idoneos (si legitimè impediti fuerint) diebus saltem Dominicis, & Festis solemnibus, Plebes sibi commissas, pro sua, & earum capacitate, pascant salutaribus verbis, docendo quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis, cum brevitate, & facilitate sermonis, vitia, quæ eos declinare, & virtutes, quas sectari oporteat, ut pœnam æternam evadere, & cœlestem gloriam consequi valeant. Si ab Episcopo moniti, trium mensium spatio suo muneri defuerint, per censuras Ecclesiasticas, seu alias, ad ipsius Episcopi*

Prov. 19. Sess. 23. de ref. cap. 1. Sess. 5. de ref. cap. 2. Ibidem.

Sess. 14. de ref. c. 7. & Sess. 22. c. 8.

Sess. 5. de Ref. c. 2.

arbitrium, cogantur: ita ut, si expedire visum fuerit, ex Beneficiorum fructibus, alteri, qui id præstet, honesta aliqua merces persolvatur, donec principalis ipse resipiscens, officium suum impleat. Nè può già opporsi, che le parole addotte qui del Concilio, sieno istruttive, e non precettive; perchè e la pena sì grave, che si minaccia delle Censure, e le forme, che si adoperano in minacciarla, danno a divedere, che esse contengono precetto ben rigoroso. Senza che non mancano luoghi, ne' quali egli usa questi termini espressi di precettare : *Mandat Sancta Synodus Pastoribus, & singulis Animarum curam gerentibus, ut frequenter, inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex iis, quæ in Missa leguntur, aliquid exponant, diebus præsertim Dominicis, & Festis.* Così il Concilio alla Sessione vigesima seconda. E alla vigesima quarta ritorna a parlar così : *Præcipit Sancta Synodus, ut inter Missarum solemnia, aut divinorum celebrationem, sacra eloquia, & salutis monita, vernacula lingua, singulis diebus Festis, vel solemnibus explanent, eademque in omnium cordibus, postpositis inutilibus quæstionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant.* Nè solo tutti insegnano chiaramente, che questi termini, *mandat*, e *præcipit*, contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo haver di più diffinito nella presente materia quella Sacra Congregazione, a cui si spetta, con suprema autorità, di spiegare i sensi legittimi del Concilio, ne' dubbj insorti.

Sess. 22. de Sacr. Miss. c. 8.

Sess. 24. de Ref. c. 7.

Che se alle tante Leggi Ecclesiastiche, e vecchie, e nuove, piacesse ancora di aggiugnere maggior peso dalla attestazion de' Sacri Dottori, chi può dir quanti ve ne farei qui concorrere, pronti a darla? Santo Agostino, San Gregorio, San Girolamo, Santo Ambrogio, che pur sono i più riveriti, verrebbono subito accesi di vivo zelo. E dietro questi, San Giovanni Grisostomo, Santo Isidoro, San Basilio, San Bernardo, San Prospero, ed altri tali, succederebbono, in ogni più folto numero, a far palese, quanto da ciascuno di loro sia detestato questo silenzio infedele, e pur sì frequente.

S. Aug ep. 109. & ho. 7. inter 50. S. Gregor. Past. p. 2. c. 4. Mor. l. 22. c. 16 hin 17. in Evan. S. Hier. in Ezech. c. 33 S. Ambr. in ep. ad Tim. c. 4. S. Chryf. hom. 6. in epist. ad Phil. & ho. 15. in 1. ad Tim. & de Sacerdotio. S. Isid de summo bono c. 46. S. Basil. S. Bern in serm. Ecce nos rel. omnia. S. Prosp. de vita cont.

Ma io, per serrare qualunque passo alla fuga, voglio venire più tosto al sentimento universal de' Teologi, che pesarono quella obbligazione di cui si tratta, alle bilance men rigide delle Scuole, e tuttavia la trovarono sì eccedente. Questi dividonsi comodamente in due schiere

di Scolastici, e di Morali. Gli Scolastici presuppongono in ogni Pastore per indubitato un tal debito d' istruire le Anime sottoposte alla propria Cura: e dal suddetto ne deducono un' altro, che è di essere ogni Pastore parimente tenuto a sapere esplicitamente, ed a credere molte verità di vantaggio, a cui i Popoli loro non son tenuti, perche a questi tocca imparare, ad essi insegnare. E chi insegna, come può essere un' ignorante? Una nuvola asciutta non può dare acqua: la dà, se è piena: *Si repletæ fuerint nubes, effundent imbrem*. Cosi parlano unitamente tutti gli Antichi sopra il Terzo delle Sentenze, alla distinzion vigesima quatta, dietro la scorta, quali di San Tommaso, quali di Scoto, in ciò concordissimi. E cosi parlano i Moderni tutti, ove trattano della Fede.

I Morali poi di questa obbligazione discorrono più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questa infin riferiscono le minacce, che fa il Signore là dove dice: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*. Eccovi le parole espresse di alcuni, perchè non mi habbiate a tacciar di amplificatore: *Negligentia magna Parochi in docendo ad salutem necessaria, mortalis est*. Cosi il Sa, Dottore di merito pari al grido. *Tenetur Curatus sub mortali docere id, quod sub mortali tenetur scire Populus*. Cosi il Trullense. *In oppido, ubi, silente Curato, omnes silent, sine dubio Curatus, nec per se, nec per alium prædicans, peccabit mortaliter, quia deficit in re gravi, cedente in grave Populi incomodum. Neque hunc Curatum credo excusari conniventia Episcopi, cum de jure divino ad hoc teneatur*. Tale è il senso del Possevino. *Pastorale officium est docere Populum. Quare profecto hujus muneris, ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale*. Tale è la sentenza del Soto. *Advertant quicunque in Christi Ecclesia ad pastoralis officii dignitatem assumpti sunt, ad hoc Apostolicum prædicationis munus exercendum, naturali, divino, & ecclesiastico jure ita esse constrictos, ut nisi id diligenter expleverint, certum subituri sint damnationis supplicium*. E tale è il voto aggiuntovi dal Medina.

Os. 4. 6. S. Th. 2. 2. q. 2. art. 6. Eccli. 31. 3. S. Th. in 3. dist. 21. qu. 2. art. 2. S. Bon. q. 1. Scot. qu. 3. Durand. q. 1. nu. 8. 9. Riccard. q. 1. art. 4. Gabr. qu. 1. concl. 2. Suarez de Fide disp. 13. sect. 6. num. 6. Vasq. in 3. p. d. 216. c. 10. n. 97. Val. 2. 2. dis. 1. qu. 2. part. 4. Sanch. in dec. l. 2. c. 3. Lugo dis. 13. sect. 5. n. 148. 152. Coninc. d. 14. n. 196. Castrop. t. 1. tr. 4. disp. 1. p. 11. Lorca q. 2. art. 6. Bannes 2. 2. qu. 3. art. 8. concl. 3. Sa. V. Paroc. Trull. l. 1. c. 1. dub. 4. n. 7. Poss. de off. Cur. c. 1. num. 3. Soto de just. l. 10. q.

Vi nojerei, se io volessi accumulare ciò, che dicono di conforme il Toledo, il Suarez, il Sanchez, il Castropalao, il Navarro, il Barbosa, il Bonaccina, il Reginaldo, il Fragoso, il Manuele, e quanti altri Dotti addussero il parer loro in sì grave causa. Vi basti di risapere, che niuno v' è che assolva di colpa massima un Pastor muto, quando la trascuraggine, che egli incorse, non sia scusabile, quale appare in chi non è nè abituale, nè assidua, ma accidentale.

1. art. 4. Med. de rect. fide l. 13. cap. ult. Tol. l. 5. c. 5. num. 4. Suar. de Relig. to. 2 l. 2. c. 16. n. 7. Sanch. in dec. l. 2. c. 13. n. 15.

Non è però uno stupore incredibile il rimirare, che tanti Parrochi neghino a un loro suddito i Sagramenti per la negligenza ch' egli usi in adempire un legato pio, obbligazione gravissima, non ha dubbio, ma obbligazione finalmente addossatagli da un' altr' huomo simile a lui; e poi senza alcuno scrupolo vadano essi a sagrificar su l' Altare, anche giornalmente, quando trascurano una obbligazione tanto più rilevante, qual' è questa del predicare: obbligazione annessa allo stato loro da Cristo medesimo, intimata dagli Apostoli, rinovata da' Canoni, reiterata da' Concilii, riconosciuta da tutti i Dottori Sacri, e sostenuta costantemente da tutti al pari i Teologi, quanti sono, senza che uno solo di essi habbia ardito mai di esentare chi non l' adempia da colpa grave? Per sottrarsi dall' adempire un legato pio, potrà quel suddito addur talora più d' una scusa probabile, quantunque non gli sieno menate buone. Ma quale scusa può addursi nel caso nostro, che non sia dettata dal comodo, ò dal capriccio? Ponetevi seriamente a pensar su ciò, e voi stordirete in riflettere, come possa un Sacerdote aggravato di tanti debiti, non solamente dormir tranquillo nel sonno della sua infingardezza, ma accrescersi tali debiti ogni dì più senza intermissione, non considerando lo sventurato quel conto, che egli ha da rendere tutto a un' ora di sì gran somma. Quì non si può dire altro, se non che i Pastori negligenti, come sono crudeli verso l' Anime altrui (lasciandole giornalmente perir di fame, per mancanza di pascolo dato in tempo) così crudeli sono contra la propria: onde non curando salvar nè l' una, nè l' altre, tengono in conto di spauracchi ingannevoli le minacce, anche più fondate. Ma che? Dopo il tuono viene il fulmine, e vien si precipitoso, che non dà scampo. Anche i Barbari Occidentali, a i primi spari che udirono d i archibuso, li deridevano, come scoppj giocosi: ma temerariamente avvanzatisi ad incontrarli, ne provarono la possanza, quando non la potevano più scansare.

Una simigliante temerità (quantunque a costo troppo più luttuoso) trovossi già

in

Castr. t. ?. tr.4.d.1.p. 1?.num.1 &§.1. de observat. Fest.d.2.p. 4.n.5.Nav. in man. c. 25. nu.135. Barb. de Par.c.15.n. 2. Bonac. in 3.p.dec. disp.5.p.2. num 30. Reginal. to. 2. l.20. sect. 5.n.68 Frag.to.2. l.10. d. 21. §. 1. Map. to.1. num. c. 68.

in un Sacerdote Curato, ma tanto reo, che le Anime a lui commesse non hebbero a quei dì Nimico più crudo. Presa la Cura, quasi per un diporto, spendeva egli in taverne, e in rilassatezze, anche ignominiose, il tempo, e le rendite. E ciò che era il peggio, nè men talora egli applicavasi a medicare in tali Anime con la lingua quelle ferite, che haveva in loro operate con tanti scandali. Non è però da stupire, se a poco a poco se ne dannarono molte, senza che nè pure egli a ciò riflettesse più, che se a lui non appartenesse-ro. Se non che dopo alcuni anni, morto, siccome avviene, con una fine conforme al vivere, discese anch'egli in quel baratro a ritrovarle. Ed ecco, che al primo avvicinarsi del misero alla gran bocca Infernale, fu veduto da un' Anima santa incontrare da molti suoi Parrocchiani, per lui perdutisi, che con le pietre alle mani lo assaltarono a gara per lapidarlo: e prorompendo tutti, con un furore diabolico, in queste voci, più penose a lui delle pietre: *Tibi commissi fuimus, tu nec exemplo, nec verbo nos revocasti*, gliene diedero tante, che a furia di sassate lo fecero cader giù in un'alto pozzo di fuoco, per dinotargli, che havendo lui congiurato contro di tutti, tutti ragionevolmente si univano contra lui.

Cæsar l. 12. c.6.

Ecco dunque, che un Sacerdote mutolo non si distingue da un Sacerdote micidiale: *Si non pavisti*, può dirsi ancora di lui, *si non pavisti, occidisti*. E se quella Madre avara, che neghi ogni alimento alla sua tenera prole, vien dalle Leggi umane paragonata a quella Madre spietata, che la soffochi: *Necare videtur, non solum qui partum præfocat, sed qui alimenta denegat:* vogliamo noi credere, che dalla Legge divina, presso cui sono le Anime in tanto pregio, debbasi tollerare, quasi scusabile, chi havendole già partorite a Cristo nel battezzarle, le lasci d'poi morire di pura fame? Se un tal Pastore potesse passar tra gli altri quale innocente, non havrebbe dunque temuto tanto l'Apostolo di mancare al suo debito, stando cheto: *Væ mihi, si non evangelizavero!* nè havrebbe aggiunto, *Necessitas mihi incumbit*. Non havrebbe pianto sì amaramente il Profeta una taciturnità di tal guisa, quantunque da lui commessa una volta sola: *Væ mihi quia tacui!* Nè il Vicario di Cristo havrebbe iteratamente dal Vaticano intimato a sè, intimato a voi, e intimato a quanti habbiano cura d'Anime, un simil *Væ*, con gridare in sembianza di spaventato: *Dispensatio cœlestis seminis nobis credita est. Væ si non sparserimus! Væ si tacuerimus! Væ nobis, qui ministerii opus suscepimus, si Domini veritatem, quam Apostoli prædicaverunt, prædicare neglexerimus!* Chi però, all' udir da ogni banda risonar questo *Væ* tanto formidabile, non si scuote, non è più Pastor mutolo solamente, è muto insieme, ed è sordo, ma sordo di letargo da lui voluto. Onde noi possiamo concludere ancora quì: O rinunziar la Parrocchia, ò alla Parrocchia unir la Predicazione. Altrimenti, come potrete confidar mai di salvarvi? Guai a chi vuol prima provare gli effetti proprj di questo *Væ* spaventoso, che voglia crederli!

l. 4. ff de agnosc. liberis, & alendis.

1.Cor.9.16

Is.6.5.

Nic. Papa in Ep. ad Mich. Imp. dist. 43. c. Dispensatio. Symmacus Papa Synodo 6.

CAPO SESTO.

Si confutano le scuse addotte da' Parrochi negligenti a non predicare.

L E scuse del peccatore non solamente hanno bisogno di scusa, ma ne hanno più de' peccati stessi scusati. Perchè i peccati scusati possono in lui procedere, talora da ignoranza, talora da infermità: le scuse che egli ne adduce, tutte sempre derivano da malizia. Che però, detestandole tanto Davide, disse a Dio: *Ne declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis*; perchè sapea da che rea fonte nascessero scuse tali. Ora mirate, se veramente non sieno maliziosissime tutte quelle, che i Pastori muti hanno pronte a loro discarico. Tutte sono da loro ordinate a fine di fare alla loro pigrizia una molle coltrice, su cui dormir più tranquilli. Ci giovi, per brevità, ridur frattanto le loro scuse a due capi, al Popolo, e al Sacerdote. Il Popolo, che ha da udire, ò non comparisce in numero, ò non attende, ò non approfitta. Il Sacerdote, che ha da parlare, ò non può, perchè è pieno di affari, ò non sa, perchè è privo di abilità, ò se sa, non vuole, per seguire anche lui l'esempio di tanti, che nulla insegnano, e pure non si veggono mai puniti, secondo i Canoni, ma sofferti. Voglio che voi siate giudice in tali scuse, mentre io l'esaminerò, e che poi dichiate, se in vece di assolvere chi le apporta, non lo condannino, quale seduttor malizioso di se medesimo.

Ps. 140. 14.

I.

D Unque il Popolo non concorre ad ascoltare la parola divina, come dovrebbe, e con ciò libera il suo Pastore dall'obbligo di annunziarla. Non nego io qui, che alcuni non sieno giunti a tanta perversità di chiudersi ostinatamente le orecchie, per non udire ciò che Dio vuole da essi: *Filii nolentes audire legem Dei*. Ma prima non suole di tale schiatta mai essere tutto il Popolo. Son certi soli, che tra gli altri peccatori si gloriano di apparire quali Aspidi tra le Serpi, nimici di chi gl'incanti. Dipoi soggiungo, che quando il popolo di verità manchi tutto, la colpa per lo più suole in ciò essere ripartita fra il popolo, e il sacerdote. Al popolo poco preme l'ascoltare, e al sacerdote meno preme il discorrere: onde, se mai lo fa, lo fa sì svogliatamente, che non alletta con verun'arte i ritrosi. I pesci non si accostano a reti sozze. Però i pescatori, che amano di far preda, non temono la fatica di lavarle ben bene, innanzi al gettarle. Altrettanto dee praticarsi nel caso nostro. Dee togliersi e dal modo di favellare, e dalla materia, tuttociò che nojando, può allontanare sempre più dalla rete gli animi avversi, non può allettarveli. Oltre a ciò conviene che vi ajutiate con varie industrie, proprie del vostro stato. E queste sono: non ammettere per Padrini al sacro Battesimo quei, che per la loro ignoranza non sono abili a tale ufficio; dichiararvi di ciò, anche dall'altare, più d'una volta fra l'anno, affinchè la minaccia possa eseguirsi a suo tempo con viso franco: osservar gli ordini, che dà il Concilio di Trento, di ragionar tra la Messa, da che quella è l'ora più atta ad empir la Chiesa: non tener sempre nella Messa medesima un'ora certa; ma, come ho veduto io praticare da qualche Parroco più zelante, ora celebrare la prima Messa, ora l'ultima, secondo che si vede più gente accolta; sicchè i negligenti non sappiano come schivare il vostro ragionamento, se non si partono a mezza Messa di Chiesa, restando gli altri: il che non tutti havranno animo a fare, perchè non dicasi, che non potea se non essere qualche Giuda, quegli il quale uscì dal Cenacolo a mezza cena. Che se, con tutte le industrie fin'ora dette, gli uditori sian pochi, che importa ciò? Non però debbonsi defraudare quei pochi di una competente istruzione. Il banditore non lascia di pubblicare ad alta voce gli editti del Principe, benchè rimiri poca gente accorsa ad udirli. E così havete a far voi: *Clama: ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam*. Un solo, che cavi frutto, vale a ricompensarvi abbondantemente tutti i sudori, che havrete però spesi,

Is. 30.

Jo. 13. 30.

Is. 58. 1.

spesi, e tutti gli stenti; come una perla di primaria grandezza, che resti presa, vale, benchè sola, a pagar tutti i patimenti di un povero pescatore, ignudo fra l'onde. Vediamo che Giesù Cristo fece una delle sue prediche più solenni ad una femminella, qual fu la Samaritana. Come dovrà però sdegnare un Pastore, parte ad immitazione del suo Maestro divino, parte ad ossequio, di ragionare volentieri a quei pochi, che egli ha presenti? Non è dovere che il pozzo pubblico re[illegible] di metter[illegible] acqua all'istessa altezza, le fonti di sgorga[illegible]e, i fiumi di scorrere, perchè sono pochi quei, che concorrono a empirne i vasi.

L'istesso dicasi a proporzione dell'altra scusa, tratta dalla poca attenzione degli uditori. Chi semina, lascia egli per questo di seminare, perchè il vento talora gli manda all'aria qualche manciatella di grano? Per una, che ne perisca, quante sono quelle che cadono su i lor solchi a fruttificare! Qui si vuol più tosto avvertire, che con l'eccessiva lunghezza voi non porghiate a gli ascoltanti cagione di non attendere. La vera regola di cibare gl'infermi si è, poco, e spesso: altrimenti in vece, che cresca in essi il diletto col caricarli, cresce la ripienezza, e con la ripienezza la noja. Soprattutto convien badare di non dare in escandescenze qualvolta mirisi chi attende poco, chi discorre, chi dorme, chi fa romore. Se vi par giusto, in qualche eccesso, dolervene, fatelo, ma con pace. Sono disturbi questi, procurati spessissimo dal Demonio, per render vana la parola divina, a lui sì molesta. Così almeno San Giovanni Grisostomo fu di senso, che succedesse, quando predicando, non so qual notte, l'Apostolo in certa sala, tutta illuminata di fiacole, cadè dall'alto un giovane addormentato, con totale scompiglio dell'Uditorio, che se lo mirò fracassato morir su gli occhi. Però non fate, che il Demonio la vinca. L'essere superiore a tali accidenti, ò casuali che appajano, ò concertati, siccome comprova assai la virtù del Predicatore, così non si può credere quanto vaglia ad accreditare la sua dottrina: *Doctrina viri per patientiam noscitur*. Là dove il montare in ira per ogni poco, e schiamazzare, e scomporsi, basta sovente a rovinar tutto il bene che si operò, come accade in uno squadrone uscito a combattere, il quale, se non conservasi in ordinanza, rimane vinto più dal proprio garbuglio, che dal nimico. Nel resto, siccome l'attenzion del popolo rade volte suol' essere universale, così rade volte suol' essere universale altresì la d[illegible]attenzione; onde qual ragion vuole, che i non attenti sian di pregiudicio a gli attenti? Io so, che l'[illegible]ostolo ordinò al suo Timoteo, che predicasse, non solo opportunamente, ma ancora importunamente: *Opportunè, importunè*. Però chi predica per puro motivo di carità, come fanno gli altri Sacerdoti ordinarj, può scusarsi, quando non voglia farlo, se non opportunamente, a chi lo desideri: ma chi predica per debito di giustizia, come fanno i Sacerdoti Curati, è tenuto a farlo ancora importunamente, a chi non lo curi.

E da ciò cavasi la risposta alla terza difficultà, nata dal vedere, che il popolo non profitta. Il debito d'instruire non è allacciato con sì debole nodo allo stato vostro, che sciolgasi come un nastro. Anche in caso che non si riporti alcun frutto, ha sempre da predicare, chi ha cura d'Anime: *In Prælatis prædicatio est debitum spirituale determinatum, & ideo reddendum est etiamsi non videatur profectus ex illo*. Se il Curato fosse obbligato a guarire le anime inferme, potrebbe ritirarsi dal predicare, non le guarendo. Ma il guarire non tocca a lui, tocca a Cristo; a lui tocca sol medicare: *Curam exigeris, non curationem*. Faccia egli dunque ciò che a lui tocca: *Si omnia fecit ut sanaret, peregit Medicus partes suas*. Può il Curato desistere dall'ajutare con l'Orazione le Anime a lui commesse, perchè queste, indurate, non si ravveggono? Anzi debbe allora soccorrerle più che mai. Dunque nè anche può in tal caso desistere dall'ajutarle con la predicazione. Perchè, siccome il Signore, quantunque possa convertirle da sè senza intercessori, vuol nondimeno che si preghi per esse indefessamente; così vuole altresì che ad esse si predichi, quantunque possa convertirle da sè, senza instigatori. E con questa dottrina, la quale è di Santo Agostino, è tolta ogni replica. Oltre a che, chi può mai saper veramente, se il profitto desiderato segua, ò non segua? Può di leggieri succedere in tal profitto, come in quei fiumi, che camminando per le pianure, vanno sì cheti, che pajono dare indietro, e pure non è così, vanno sempre innanzi. La parola di Dio non fu mai gettata: *Verbum meum non revertetur ad*

Act. 20. 9.

Prov. 19. 11.

Abul. in Matt. 10. q. fol. 50. c. 1. c.

S. Bern. l. 4. de Cons. c. 2. Seneca de Benef. l. 7. c. 13.

25. qu. 4. c. Sicut non est.

If. 55. 11.

ad me vacuum, dice il Signore: *sed faciet quæcunque volui, & prosperabitur in his, ad quæ misi illud*. E questa sola speranza vi dee bastare di segnalato conforto, divisandovi alle occorrenze, che Dio vi dica, come disse al suo Geremia: *Noli subtrahere verbum, si fortè audiant, & convertatur unusquisque à via sua mala*. Quantunque la conversione non sia sicura, chi sa con tuttociò, che ella non avvenga? Però animatevi. Quanti guadagni incerti s' imprendono giornalmente a costo più arduo? Se solo si volesse badare a i certi, nessuno coltiverebbe i Campi con tanto studio, nessuno negozierebbe, nessuno navigherebbe, nessuno andrebbe ad assediar Piazza alcuna, nè ad assaltarla. E pure in simili casi, se non si ottiene l' evento desiderato, è gettata l' opera, e l' oro. Nel nostro nò. Sempre è di mercede eguale. Aggiugnete, che quando ancora voi non haveste per lungo tempo raccolto dal vostro popolo il frutto atteso, può il Signore poi darvelo in uno stante con abbondanza; come fa il Cielo, che havendo, tutta la notte, lasciata stare la terra arsiccia, dipoi su l' alba, le versa prodigo in seno tante rugiade, che non solo l' abbevera, ma l' inebbria. Pertanto, se non vedete quell' utile, che vorreste, dal vostro dire, non però dovete mai perdervi di coraggio: prima, perchè questo utile, ò vi è, quantunque non conoscasi, ò vi sarà: e poi, perchè quando anche mai non vi fosse, non è dovere che una Madre abbandoni fino all' estremo il Figliuolo languido, benchè da' Medici se lo senta già dare per disperato: *Nemo desperandus est, dum in hoc corpore constituitur, quia nonnunquam quod diffidentia ætatis differtur, consilio maturiore perficitur*. Più tosto, perchè il frutto viene spesso impedito (secondo l' osservazione di S. Gregorio) non solamente da' peccati del popolo, ma da' pecati anche più del Predicatore, pigliate da ciò motivo di rientrare in voi stesso, e di rimirare in che stato siate, affine, se bisogni, di muover Dio con un valido pentimento ad invigorir le parole vostre, sicchè di sterili, che sieno state fin' ora, divengano omai feconde.

Jer. 26. 3.

32. q. 2. c. Ancillam & de Pœn. d. 7. c. Nemo.

S. Gregor. Mor. l. 20. c. 18.

II.

CHe se quelle scuse, le quali sono dalla banda del popolo, son si fiacche, che sia di quelle, che sono dalla banda poi del Pastore? Queste, a mondarlo dal suo delitto, saranno, se si adducano, un bagno per lui d' inchiostro; e pure chi non le adduce? La prima scusa di chi non predica, è dire, che egli non può per le occupazioni. Ma quali occupazioni sono mai queste, che habbiano tanta forza di dispensare un Parroco da un precetto e positivo, e naturale, e Divino, qual' è quello del predicare? Sono temporali, ò sono spirituali? Se le occupazioni sieno spirituali, quali sarebbono l' havere dovuto assistere lungamente al Confessionale in giorno di gran concorso, ò lungamente attendere a un Moribondo; queste non sono perpetue, ma di talora: onde come han virtù di disobbligarvi per sempre da un debito, qual è questo, che se non si paga un dì, può pagarsi l' altro? Che se le occupazioni non sono spirituali, ma temporali, dove è la prudenza qui del Serpente, ricercata da Cristo ne' suoi Fedeli; mentre voi, in vece di esporre il corpo a sbaraglio per difendere il capo, volete che pera il capo a salvare il corpo? Dunque lo spirituale ha da cedere al temporale? Che legge è questa? *Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis*, disser gli Apostoli, quando si mirarono oppressi dalla moltitudine de' poveri ogn' or crescenti nella Chiesa novella. Che se la predicazione divina non debbe ommettersi per un' opera tale di carità, qual' è servire alla mensa de' poveri, e di che poveri? di poveri, non nati, ma bensì fattisi per amor di Giesù; giudicate voi se debba ommettersi per servire alla mensa de' suoi parenti, e di parenti insaziabili, che la vorrebbono sempre veder più lauta; ò se debba ommettersi per servire alla mensa di un Cavaliere, per registrargli i conti, per riscuotergli i censi, per guardarne le possessioni, per fargli (a che temere di parlar chiaro?) per fargli, dico, il Fattore? Quando sarà buon' arte di Giardiniere, non tagliar più rami della pianta vicini a terra per sollevarne le cime, ma tagliarne le cime per accrescere i rami vicini a terra; allora sarà buona scusa per un Pastore, lasciar di attendere alla parola divina, per impiegare il tempo richiesto ad amministrarla, ò ad apparecchiarvisi, in occupazioni al tutto terrene.

Act. 6. 2.

Più vergognosa è poi l' altra scusa dedotta dal non sapere. Chi si perversamente arriva a difendersi, merita due gastighi: l' uno per l' effetto pernicioso del suo silenzio, che è il danno recato al Popolo;

l'altro per la cagione di tal silenzio, che è la disapplicazione e la dapocaggine che egli anche usa in arricchirsi di scienza proporzionata al suo ministero. La Natura provvede le Madri di latte, prima che giunga ad esse l'ora del parto. Può però meritarsi altro titolo che di stolto, chiunque vuole partorire Anime a Cristo, mentre ancora egli ha le mammelle tutte asciutte, tutte aride, a nutricarle? *Si in Laicis vix tolerabilis videtur inscitia, quantò magis in iis qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia!* E poi non può già essere nuova in voi cotesta cognizione della propria inabilità. L'haveste fin da principio. Qual temerità fu dunque la vostra, quando vi procuraste per tante vie un peso così maggior delle vostre forze? *Miserum est eum Magistrum fieri, qui nunquam Discipulus fuit*. Perchè accettasti la Chiesa, vi dirà Cristo, ò perchè accettatala ancor non la deponesti? Chi mai, per verun'invito, entrò a promettere di curare gl'infermi, se non fu Medico? di restaurare un podere, se non fu Agricoltore? di risarcire un palazzo, se non fu Architetto? ò di fortificare una Cittadella, se non fu Ingegnere, anche bravo? *Multo tempore disce, quæ postmodum doceas*, diceva al suo Rustico San Girolamo; essendo troppa vergogna, che i Sacerdoti *tunc quærant discere, cum ex officio alios debeant docere*. Però, comunque ciò vada, qui non v'è mezzo a voler salvarsi: ò istruire i Popoli da se stesso, ò per bocca altrui: da che tale istruzione è vincolata al carico di Curato sì strettamente, che non v'è braccio umano pari a strapparnela: *In his duobus mandatis, verbi scilicet, & exempli, summam tui officii, sed & conscientiæ securitatem pendere intellige*. Così San Bernardo scrisse al Pastor sovrano. Pertanto, come a salvare un Parroco non basta il parlar bene, se vive male, e distrugge con l'opera della mano, quanto fabbricò con la lingua; così parimente nō bastagli il viver bene, se al buon esēpio non si congiunge da lui la buona istruzione: *Sacerdos cui dispensatio verbi commissa est, etiamsi sanctè vivat, & tamen perditè viventes arguere, aut erubescat, aut metuat, cum omnibus, qui eo tacente pereunt, perit. Et quid ei proderit non puniri suo, si puniendus est alieno peccato?* Tanto protestò liberamente San Prospero, e tanto anch'essi concordano, San Gregorio, Sant'Ilario, Sant'Isidoro, San Giovanni Grisostomo, e chiunque de' Santi

dist. 38 c. Si in Laicis.

dist. 61. c. Miserum est.

Eph. 4.

dist. 16. c. Qui Ecclesiasticis. § Ecce.

S. Bern. de Consid. l. 4.

S. Prosp. de Vita Contem. l. 1. c. 20.
S. Gregor. Past.
S. Ilar. l. 8. de Trin.
S. Isid. l. 1. Sent.
S. Chryf. ho. 6 in ep. ad Philip.

Padri habbia tolto a fulminare un'abuso sì intollerabile qual'è questo, di regger' Anime, e non parlare.

Questa scusa poi del non sapere istruire, se non guarda più la sustanza della istruzione, ma guarda il modo, nè men sussiste. Perchè in un, come voi, non si richiede un dire Oratorio, più tosto disconverrebbe: si richiede un dire facile, e famigliare, qual'è quel di Padre a' Figliuoli: nè si richieggono parole scelte, ma vive, quali son quelle, che pone su la lingua un'amor cordiale, di cui è proprio, rendere anche facondo uno scilinguato. Basta però provvedersi di buoni sensi: e se il dire non sarà sì limato, verrà tuttavia ricevuto sempre da i più con sufficiente rispetto, a guisa di moneta mal'improntata, ma non calante. In caso poi, che qualche Uditore superbo havesse a schivo un dire umile, che rileva? Sarà dovere, per salvarsi dal fumo, saltar nel fuoco? Ma tanto fa chi per non essere beffato alquanto da huomini di poca capacità, e di meno coscienza, si contenta di andar dannato. Anche l'Apostolo fu nell'Areopago deriso, qual'huomo credulo, che volea colà vendere favole per dottrine. Ma perchè egli, deridendo dentro se stesso i suoi derisori, seguitò a dire il fatto suo, senza perdersi di coraggio, guadagnò a Cristo tanti huomini, che gli havrebbe perduti, se si perdea: *Si formidasset irridentes, non pervenisset Apostolus ad credentes*. All'ultimo conviene, se non si può fare altro, appigliarsi al consiglio savissimo di San Carlo, che fu, di leggere dall'Altare qualche buon Catechismo, e spiegarlo al Popolo, secondo il vario bisogno, che in lui si scorga. Se nessun di questi partiti arrivi a piacervi, conviene in ogni modo cedere il posto a chi sostengalo più degnamente di voi, non potendo i Parrochi star dentro il Tempio di Dio, come stavano innanzi ad esso quelle due smisurate Colonne di Salomone, che vote affatto di dentro, non servivano di sostegno ad alcuna mole, ma solo di trattenimento alla vista de' riguardanti. Volete voi guadagnare, e non faticare? Già vi dissi che questo è rapire le rendite della Chiesa, non è riscuoterle; e ve lo torno anche a dire, con rammentarvi lo spavento, che havea di sè chi dicea nell'esaminarsi: *Si fructus terræ comedi absque pecunia*. E che è mangiare i frutti della terra, e non comperarli, se non che volere dal Popolo gli alimenti, e poi non gli rendere le istruzioni dovute a ragion di

8. q. 1. cap. Oportet.

S. Aug. contra Stoicos & Epic. c. 2.

2 Par. 3. 16. Jer. 52. 20. Abul. in Paral. l. 2. c. 1. q. 23.

essi?

S. Greg. Moral.l.22 c.16.

essi? *Fructus terræ absque pecunia comedere, est*, dice San Gregorio, *ex Ecclesia quidem sumptus accipere, sed eidem Ecclesiæ prædicationis officium non præbere*.

Ma tanti Pastori non predicano, e pure non si tengono per dannati. Questa è l'ultima ritirata, dove la Negligenza si fa più forte, l'esempio di molti, quasi che divenga già lecito, ciò che è usato: *Peccator homo vitabit correptionem*, dice l'Ecclesiastico. Ma per isfuggire la correzion, che farà? Rinverrà più d'uno, che opera come lui: *Et secundùm voluntatem suam inveniet comparationem*. Per rispondere dunque adeguatamente alla opposizione, distinguerò in questa foggia. Se si parli de' Parrochi di Città, può avvenire che quivi tre circostanze, ò gli assolvano totalmente, ò li rendano meno rei? La prima è il minore bisogno de' Parrochiani, i quali nelle Città non sogliono essere sì ignoranti di ciò, che si appartiene al vivere Cristiano, e più anche al credere. Tutti i Pesci hanno bisogno di sale, ad esser conditi; ma meno quei che nacquero in acqua salsa. L'altra circostanza è a cagione de' Regolari, i quali a sollevare i Pastori nelle Città dalla loro predicazione, sottentrano in molto numero. E però dove sono tanti quei Venturieri, che si offrono a combattere l'Ignoranza, e che la combattono, può stimarsi alquanto scusabile, chi tira il soldo a tal fine, e pur non l'assalta. La terza ragione è più valida: ed è; perchè non si costumando nelle Città d'Italia, che i Parrocchiani le feste vadano alla Chiesa lor Parrocchiale per udir Messa, ma a questa, ò a quella, dove più il loro spirito gli sospigne, come farà il loro Parroco ad istruirli? Nel rimanente, se gli havesse presenti, qual dubbio v'è, che sarebbe anch'egli tenuto a non li rimandare da sè digiuni? mentre il pascerli con la parola Divina, quanto egli può, è tanto inalienabile dal suo carico, che havendo la Sacra Congregazione fatto decreto, che, predicando il Vescovo, tacciano tutti gli altri Predicatori, ne salvò i Parrochi; anzi dichiarò, che non si potesse mai loro per tal cagione dal Vescovo impor silenzio: e ciò non per altro, come apparisce, se non perchè non è giusto d'impedire a veruno le parti ordinarie, e non delegate, del dover suo, qualora egli le voglia compir da sè. Tutto l'opposito è de' Parrochi de' Castelli, ò delle Campagne. Quivi scarsissima è la Parola Divina, amministratavi da' Regolari, e sovente niuna, mentre fuori della Quaresima non vi arriva. Sicchè, tacendo il Parroco, ognuno tace. Dall'altro lato, va quivi il Popolo molto più alla Parrocchia, che talora è l'unica Chiesa di que' contorni, ò è la migliore: e poi molto più egli ha quivi necessità di chi lo istruisca, tanto egli è rozzo. Però non vale la parità dall'esempio cittadinesco, qual' egli sia. Una Madre potrà senza gran colpa lasciare di dare il latte a un suo tenero Figliuolino, quando v'è una Balia amorosa, che vuol sottentrare al peso di alimentarlo. Adunque potrà lasciare parimente di darglielo quella Madre, che se lo vede morire dinanzi a gli occhi per nulla più, che per mancanza di chi strignendolo al petto, gli stilli in bocca una gocciola di ristoro? Anzi, non ostante qualunque Balia, ha la Madre da procurare, più che ella può, di allattare il Figliuolo da se medesima, perchè altro sapore, altro spirito dà al Bambino il latte materno, che lo straniero. La parola vostra oh quanto di sua natura può più nel cuore del vostro Popolo, che l'altrui! E la ragion è, perchè a voi è tenuto Dio di concorrere molto più: *Qui vos audit, me audit*. E a quale bocca fe' Cristo un'onor sì grande, di non la distinguere dalla propria? Lo fece alla bocca de' Surrogati, de' Suffidiarj, de' Mercennai? Nò. Lo fece alla bocca unica de' Pastori. Che dunque stare a mirare ciò che altri operi, quando il non predicare, in un come voi, non è esempio laudevole, ma dannato; non di uso, ma di abuso; non di verità, ma di abbaglio? Non si può da veruna consuetudine mai prescrivere contra ciò, che è di ragion Divina: *Nulla consuetudo vim legis obtinere potest contra legem Divinam*, dice San Tommaso. Onde una consuetudine tale non è al fine altro che una corruttela più inveterata: *Consuetudo sine veritate, vetustas erroris est*. Che se non per tanto i Parrochi taciturni non sono puniti, nè pure nelle Ville, da' loro Vescovi, ma sofferti, che volete voi ch'io vi dica? Vale ciò forse punto ad alleggerire il debito vostro? Se non sono puniti, dovrebbon' essere. L'impunità donata a i delitti è accusa del Giudice, non è giustificazione de i delinquenti. Però a me non si spetta d'entrare in ciò. Vi pensi chi dee pensarvi. Io solo vi dico, che a tutti que' Pastori, che non han bocca, se non a quan-

Eccli. 32. 21.

Barb de off. Par. c. 4.n.2.3.

S Th.1.2. q.97 art.3. ad 1.

dist 8 cap. Consuetudo.

S. Gregor. Moral l. 22 c. 16.

a quanto la sanno havere anche i mutoli al par d'ogni altro: *Qui alimenta Ecclesiastica muti manducant:* sarebbe meglio esser puniti di quà, perchè così, ravvedendosi, non sarebbono poi puniti di là. E forse felicità di una Vite lussureggiante, l'esser lasciata dal Vignajuolo trascorrere a piacer suo, senza provare un pennato mai, che la mozzi, che la mortifichi? Anzi questa è la sua disgrazia maggiore, perchè così divenendo tra poco sterile, non rimarrà più buona ad altro, che al fuoco. Credete voi che Cristo al suo Tribunale vi vorrà giudicare secondo la consuetudine? Sì, s'egli havesse detto nel suo Vangelo: *Ego sum Consuetudo*. Ma egli disse: *Ego sum Veritas*. E però non vi giudicherà secondo ciò che gli altri facevano, ma secondo ciò che dovevano fare di verità.

dist. 8. c. Si consuetudinem.

Restate dunque pur persuaso, che ne' Pastori Sacri l'ammaestrare, e l'ammonire, è veramente un debito inescusabile: *Inexcusabile debitum*, quale egli è chiamato ne' Canoni dagli Apostoli. E però a che più tante scuse? Non vaglion nulla. Anzi, come il ferro rovente, quanto egli è più percosso su dura ancudine, tanto più vivo sfavilla da ciascun lato; così questa Verità irrefragabile, che io vi mostro, quanto più vien contrastata dalle ragioni addotte in contrario, tanto più divien manifesta. Onde in vece di fissar gli occhi su' Parrochi negligenti per immitarli, convien che voi li fissiate ne i più zelanti (dacchè per favor di Dio non ne mancano da per tutto) e che scorgendo quanto bene essi adempiano le lor parti, impariate anche voi da loro ad essere saggio in tempo, e a dimostrarlo, col prouvedere al danno non meno di voi medesimo, che all'altrui: *Vir sapiens erudit plebem suam*. Quel Piloto, il quale non pone in salvo que' Passeggieri, che accolse nella sua Nave, non vi pone alla fine nè anche sè: e se quei su l'alto periscono per la mala condotta che da lui hebbero, pera anch'egli. Dunque: *Rectorem te posuerunt?* Siete posto al timone? Orsù: *Noli extolli:* Non confidate di voi più del convenevole: *Esto in illis quasi unus ex ipsis:* Miratevi, come ogni altro de' Naviganti, soggetto ad andare a fondo: *Curam illorum habe, & sic conside:* Guidate in Porto con gran timore, non solamente di loro, ma di voi stesso, tutti coloro che havete sul vostro legno, e non dubitate. Allora sì, che v'entrerete anche voi. Questa è la speranza fedele, ma insieme è l'unica.

Zonar. in Can. ap. 58.

Eccli. 37. 27.

Eccli. 32. 1.

CAPO SETTIMO.

Di quali mezzi habbia il Parroco da valersi nella sua Predicazione, a renderla fruttuosa.

Affinchè una spada faccia gran pruove, due sono i requisiti, che si richieggono. L'uno è, che sia formata di buona tempera: l'altro è, che sia maneggiata da braccio buono. E questi due si richieggono parimente, affinchè facciale la Parola Divina, che è quella spada, che col suo taglio affilato ha fin da giungere a tanto di dividere in un'huomo stesso, la parte animale di lui, dalla parte spirituale: *Pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus*. Conviene che l'industria del Sacerdote vi contribuisca dal canto suo sì la scelta delle materie, e sì la maniera di esporle, che è la tempera della spada; e conviene che la Grazia vi aggiunga la sua virtù, imprimendo altamente nel cuore degli Uditori quelle verità, che da se sole non passerebbono punto di là da gli orecchi: e questa è la forza del braccio.

Heb. 4. 12.

I.

ORa intorno alla scelta delle materie per istruire, non saprei dirvi altro, che riportarmi a tanto, che su ciò è stato dato alla luce abbondantemente in più laudevoli Catechismi, che sono le miniere di un metallo. Solo io posso aggiugnervi, quanto alla tempera (voglio dire alla esposizione) che la materia da esporsi non può se non essere di due generi: altra speculativa, altra pratica: cioè,

altra ordinata a ciò che si ha da credere da un Cristiano, altra ordinata a ciò che si ha da operare. In ordine al primo genere ho da auvertirvi, che nell'esporre certe verità, utili, ma sottili, non le portiate in astratto; perchè il volerle insegnar così, è un voler pascere la respirazione di un'aere così puro, così purgato, che l'alito non vi regga. Pertanto, siccome nel valicare montagne altissime, fà di mestieri per viverui addensar l'aria con frequenti spugne bagnate; così con gli esempj, con le espressioni, e con le simiglianze più popolari, fa d'uopo che voi rendiate sensibili le istruzioni di tali cose intellettuali, che sempre al vostro Popolo saran' ardue, e pure è necessarissimo che le sappia. Eccone una ripruova. Se voi direte al Popolo, che la Grazia santificante è una qualità Divina, la quale abellisce l'Anima a maraviglia, gli direte il vero, ma egli poco ancora ne intenderà. Là dove se voi, detto ciò, gli soggiugnerete, che siccome il Ferro, gelato di sua natura, ruginoso, rigido, e greve; contuttociò, posto che sia dentro una accesa fornace, s'infuoca in modo, che non par più ferro, ma fuoco, e diviene ad un'attimo trasparente, trattabile, e tutto pronto a ciò, che si vuol di lui; così l'Anima, che per se stessa è sì fredda nell'operare, e sì difettosa, investita che sia dalla Grazia santificante, e ben penetrata, viene a partecipare la Natura Divina sì intimamente, che si solleva con ogni facilità ad operazioni stranissime, sublimissime, e superiori senza paragone a quante ella potesse giammai sperare dall'esser proprio; se voi, dico, vi dichiarerete così, non solo direte il vero, ma lo farete anche intendere di maniera, che il Popolo resti mosso, e così accendasi ad acquistare più vigorosamente quel bene, che apprende più vivamente. Però una delle industrie maggiori, che usi ogni Pastor d'Anime, nell'esporre i misterj di nostra Fede, ha da esser questa, di adattarli con tali similitudini alla capacità di ciascuno più che si può, altrimenti sarà vana ogni sua fatica; siccome vana sarebbe la fatica di un Capitano, il qual si volesse impadronire di un baloardo, e pure non vi si accostasse mai col cannone, nè lo battesse mai da vicino, ma sol da lungi. Quindi voi, che leggete spesso il Vangelo, vi accorgerete quanto il Redentore fosse amante già di parabole, cioè a dire di paragoni: *Sine parabolis non loquebatur eis*: non solo perchè queste erano molto in uso fra' Palestini, ma più ancora, perchè, dovendo egli portare il primo dottrine reconditissime a tutti i passati secoli: *Eructare abscondita à constitutione Mundi*, era di mestieri, che con le somiglianze, ora del Seminatore, ora del Pastore, ora de' Pescatori, ora della Vite, ora d'altre simili cose, soggette a' sensi, addimesticasse dottrine tali alla turba, sicchè la turba intendessele, ò se non le intendeva alla prima (come pur troppo dovea succedetle per la sua pravità) ella pigliasse quindi almeno occasione d'interrogarlo a spiegare tali parabole, e ad applicarle: *Edisfere nobis parabolam istam*. Quando però ne' libri buoni incontrate di tali similitudini popolari, notatele a vostro prò, sì per haverle pronte al bisogno, e sì per abilitare la vostra mente a produrne di altre conformi ad esse: come auviene spesso alle Madri, di fare, anche non volendo, le Proli di faccia simile a quelle immagini, che hanno sempre dinanzi a gli occhi ne' quadri delle lor camere.

Matt. 13. 34

Matt. 13. 35

L'altro genere di materia per le istruzioni è indirizzata a' costumi: e quivi, se volete far frutto vero, convien che voi procuriate di discendere grandemente a i particolari. Anche in questo io mi esplicherò. Se voi, per figura, dite al Popolo vostro, che le occasioni cattive hanno da fuggirsi, il Popolo si divora questa verità intera intera, senza risentirsene punto, come sarebbe di un granello di senapa non pestato. Ma se voi gli distinguerete due sorti di occasioni, rimota, e prossima, e gli direte, che se andando qualcuno frequentemente ad una tal casa, auviene di radissimo che vi pecchi, l'andarvi non gli è allora più che occasion rimota; ma che, se auvien che vi pecchi frequentemente, gli è occasion prossima; ond'egli allora è tenuto per necessità di precetto, e di precetto Divino, a non v'andar più: questa verità ferisce su'l vivo, e qual granello di senapa, non pur pesto, ma sfarinato, si fa sentir fino agli occhi. E tale è il modo di adempir bene ciò che ricerca il Signore da' suoi Pastori là dove dice, che apparecchino al Popolo quella strada che egli dee tenere a salvarsi, non solo con ispianargliela, ma con lastricargliela, dovunque ancora sia d'uopo, di pietre elette, cioè addattate al bisogno: *Praeparate viam Populo, planum facite iter, eligite lapides*. Lo spianargli la strada si fa con rimmovere dal Discorso

Is. 62. 10.

tutta quell'arduità, e tutta quell'altezza, che impedirebbegli la pronta cognizione del vero. Il lastricargliela di pietre elette si fà, con inealtrare di più nel discorso stesso quei particolari giovevoli, che fanno al caso più ad una gente, che all'altra. E tale è il modo di consolare parimente la Chiesa, e di rasciugarle le lagrime omai dagli occhi, mentre ella mira giornalmente perire tanti suoi Parti, se non per mancamento di pane (perchè v'è pure chi porgalo predicando) almeno per mancamento di chi lo spezzi; perchè raro è chi predicando lo porga si sminuzzato, che si possa masticar con facilità di mascelle deboli: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Io sempre hò stimato molto il parere di un'huomo grande, il quale ne' suoi dotti Comenti su l'epistole Canoniche, lasciò scritto, che se la maggior parte de' Fedeli adulti si danna (com'egli giudica) ciò provenga non poco dalla inconsiderazion de' Predicatori, i quali trattano spesso argomenti buoni, ma universali, senza mai calare dall'universale al particolare, cioè a quelle conseguenze pratiche, che dee la gente individualmente applicare al bisogno proprio. Perchè la gente non sa; ò se sa, non vuole da se stessa durare quella fatica, per altro ingrata, di tagliare al suo dosso quella dottrina sì generale, che ricevè, qual pezza di panno fino, ma tutta intera, e di argomentare, a cagion d'esempio, che se la gloria del Mondo è una gloria vana (come disse il Predicatore) dunque nessuno per timore di un motto, che vengagli da' Compagni, ha da lasciare di stare in Ciesa modestamente, di tacere quando altri chiacchieri, di frequentare i Sagramenti, di sfuggire gli sfoggi, di rinunziare alle mode men vereconde; ma che ciascuno ha da curar di gradire, ancora nella veste, più a Dio, che agli huomini. Questa è la via di giovare assai nelle prediche: supplire a ciò, che non sa fare chi ode, ò che non vuol fare: mentre ciò non solo è porgli in mano la chiave da rientrare in se stesso, qual'è qualunque correzione opportuna: (*Clavis apertionis est sermo correctionis*,) ma è levargli anche la fatica di volgere una tal chiave di mano propria; volgèdola voi per lui, là dove fa più di mestieri ad aprirgli l'uscio.

Corn. à Lap. in ep. S. Iac. c. 2. v. 13. super illa verba Superexaltat Misericordia Iudicium.

S. Greg. Past. p. 2 c. 4.

E se è così, eccovi dunque donde apparisce tutt'ora più la ingiustizia di quelle scuse, addotte nel Capitolo precedente, quando si asseriva, che i Parrochi provveggono abbondantemente al bisogno de' loro Popoli, con chiamare un Predicatore in tempo di Quadragesima, che li serva. Bellissimo sotterfugio. Non solo con questo non proveggono essi abbondantemente al bisogno de' loro Popoli, ma nè anche tanto che basti. Prima perchè, se non piovesse più che una volta l'anno, sicuramente una tal pioggia non varrebbe al bisogno di quelle Piante, che si hanno ad alimentare. Dipoi perchè non sempre detta pioggia è qual dovrebb'essere. Che voglio significare? Non è pioggia che internisi nelle viscere della terra, mentre si poco intède il Popolo rozzo di tali prediche, che nulla ne porta a casa. Se la Madre non balbettasse ancor'ella col suo tenero bambolino, non gl'insegnerebbe mai a favellare. E questo è il vantaggio grande dell'istruzione data da un Parroco di sua bocca: che non solo ella è più continova, ma ancora più fruttuosa, perchè discende più a certi particolari, i quali si confanno anche più a chi ragiona familiarmète dall'Altare qual Padre, che a chi tuona dal Pulpito qual Messaggio: *Oportet eum, qui instruit Animas rudes, esse talem, ut pro ingenio discentium semetipsum possit aptare, & verbi ordinem pro audientis capacitate dirigere*, dicea San Pietro, a confusione di certi, che pongono la lor gloria in farsi più ammirare dal Popolo come dotti, che intendere come pii.

8. q. 1. ex Oportet.

Vero è che, a non urtare, si vogliono ancora in questo scansar gli estremi, sicchè per non dir poco, si dica troppo. Però l'estremo opposto può incorrersi doppiamente. E in ciò che si dice, e in quegli per cui si dice. Quanto a ciò che si dice, guardate di non particolarizzare eccessivamente in materie lubriche, onde non auvenga a voi, come a quel Cavaliere animoso, il quale ferendo il Drago, rimase auvelenato per via di quell'asta medesima, con cui il ferì. Almeno si può temere, che le persone innocenti apprendano qualche malizia da simil dire troppo espressivo, ò troppo esemplificante, e che alle Fanciulle riesca di nocumento l'ascoltar ciò, che sarebbe per altro di giovamento alle maritate. Quell'elleboro, che è cibo alle Tortore, è tossico alle Colombe. E con tale occasione mirate ancora, che non solo il vostro parlare sia costumato, ma lontanissimo da buffonerie, da favole, da facezie, e da certe

Aldovr. l. 15. de Avibus.

inezie giocose, che come opposte al decoro, più che procurano di ricreare chi ascolta, più tolgon' anche di credito a chi ragiona, quasi che egli sia Pastor tanto mal'accorto, che si creda di render paghe col fusolo quelle pecore, che non sa nutricare con le vermene. E ciò in ordine al primo scoglio. Quanto poi a quegli per cui si dice, che era il secondo, guardatevi di non pigliar mai di mira veruno in particolare, di modo tale, che l'Uditorio si accorga di chi parlate. Per questa via si perde a dismisura dal Sacerdote la stima, ò se non altro la benevolenza del Popolo: e con ciò si perde anche il frutto, non valendo che le parole sian' utili, quando i cuori a riceverle sieno auversi: *Repugnante natura nihil medicina proficiet*. Dissi, che si perde la stima, perchè il Maledico è giudicato differire pochissimo dal Malefico: e massimamente quando si può sospettare, che il Curato si vendichi, sfogando in publico le sue passioni private. E dissi, che si perde l'amore, perchè molti ò del Parentado, ò degli Amici, ò degli Aderenti di chi vien ferito col dire, si alienano da chi dice: ond'è, che ad un tal Sacerdote auviene, come a i Satirici, i quali per non perdere un bel detto, si acquistano con quel detto più di un Nimico. Ed in tal caso le riprensioni di lui, benchè salutari, si ricevono come colpi di Auversario, a ribatterli; non come di Cerusico, a risanarsi.

Cels. l. 3. c. 1.

Scansati i suddetti scogli, convien poi sopra d'ogni altra cosa, che non vi vergogniate di replicare all'Uditorio più volte certe verità fondamentali, le quali importa molto d'imprimergli nella mente. Altrimenti il favellarne tra l'anno una volta sola, sarà come se mai non ne favellaste, mentre sarà come un posare il sigillo sopra la cera, ma non lo premere: *Prædica verbum, insta opportunè, importunè*. Senza una tale insistenza non si fa nulla: mercè che senza ritornare più volte intorno alle muraglie di Gerico, non si abbattono: non si atterrisce l'audacia, non si atterran gli abusi, non si perviene a divellere, a distruggere, a disperdere, a dissipare certe massime ree, che tanti hanno in capo, come pure è tenuto fare qualunque Parroco, il quale, chiamato a parte della sollecitudine Episcopale, è conseguentemente chiamato a questo, *ut evellas & destruas, & disperdas, & dissipes*, tuttociò che nel campo della sua Chiesa va pullulando di rampolli venefici, sempre sbarbati, e sempre rigermoglianti. Nè è da temersi quel tedio, che può talora il Popolo concepire dall' udirsi replicare frequentemente una medesima verità: perchè incontanente si può ritorcere con vantaggio l'accusa contra di lui, rispondendo, non essere di dovere che finisca prima lo sradicamento delle cicute, che il loro rinascimento; prima i rimedj, che i morbi; prima le riprensioni, che i mali: *Nunquam nimis dicitur, quod nunquam satis discitur*. Anzi questa santa importunità riesce finalmente l'asta più valida a debellare le malvagità inveterate: che però veggiamo quanto di essa amassero di valersi ne' loro tempi i Dottori sacri. Il primo a darci illustre esempio di ciò, fù l'Apostolo San Giovanni, di cui narrò San Girolamo, che portato in Chiesa per la decrepità fino a braccia da suoi Discepoli: *Nihil aliud per singulas solebat proferre collectas, nisi hoc: Filioli, diligite alterutrum*: e dopo lui non cessarono mai di darlo più altri Santi, di zelo simile al suo; ma specialmente San Giovanni Grisostomo, vera Idea de' Predicatori, il quale non facea quasi Omilia al Popolo, in cui non tornasse a rimemorar le medesime corruttele di giuramenti falsi, di ubbriachezze, di bestemmie, di horie, di lussi vani, e a rimproverarle. Non può spiegarsi a sufficienza il gran bene, che a poco a poco farà nella sua Parrocchia quel Sacerdote, il qual seguiti questo esempio. La cambierà tutta in altra. Dicono, che per havere Pavoni bianchi, conviene imbiancare non pure il Nido, dov'essi covano, ma tutta parimente la stanza da ciascun lato. Quell'udirsi da ciascun lato commendare il candore dell' onestà, la ritiratezza, il riserbo, la verecondia: a poco a poco cangia i pensieri in capo a i Maggiori, e per mezzo loro, ò li cangia, ò gli genera in capo similmente a i Minori, i quali nell'opinare, e nell'operare, non hanno altra regola, che le opinioni, e le opere de' lor Maggiori suddetti, da cui dipendono, e con cui dimorano ogn'ora.

Seneca ep. 27.

in ep. ad Galat. l. 3. c. 6.

II.

MA che? Questa è la sola tempera della spada. Rimane il braccio: e tale è la Grazia Divina, senza la quale ogni parola che da voi proferiscasi, è tiro, ma non è colpo: *Nisi intus sit qui doceat*; do-

S. Greg. ho. 30. in Ev.

doctoris lingua exteriùs in vanum laborat. Però quantunque sia vostro debito il procurare più che si può quelle doti, che vi rendano abile a dir con frutto: contuttociò non havete da collocare in esse una minima confidenza, siccome fanno i Dicitori profani, ma l'havete da mettere tutta in Dio; adoperando anche voi le industrie umane bensì fino a segno giusto di eloquenza, e di erudizione, ma solamente quali condizioni da Dio volute al conseguimento del fine, non mai quali cagioni da sè bastevoli a conseguirlo. Il fine de' Dicitori profani è persuader cose tutte, che non trascendono l'ordine naturale, come sarebbono assolvere un Reo da morte, ò dannarvelo, sedare un tumulto, sborsare un tributo, conchiudere un'aleanza. E però non è da stupire, se quelli tanto si fondino su' precetti della loro arte. Il fine de i Dicitori sacri all'incontrò è persuader tutte cose trascendentissime, come son le massime della Fede, non pure incognite a i sensi, ma sin' opposte. E però chi può giugnere a radicarle in un cuore carnale, cupido, altiero, se non è Dio? Mosè potè con la sua parola cambiare più facilmente e le verghe in serpi, e l'acque in sangue, e il dì chiaro in notte palpabile, che l'animo di un Re, d'orgoglioso in pio.

Per ottenere poi da Dio questo ajuto, che qual braccio invincibile ha da far tutto, bisogna auvezzarsi a chiederlo instantemente, e ciò massimamente nell'ora del Sagrifizio: *Oravi Deum Cœli, & dixi ad Regem.* Prima conviene raccomandarsi a Dio, poi parlare all'huomo; perchè siccome le Saette scoccate all'alto, nel tornar giù, feriscono il Nimico molto più al vivo, di quello che il ferirebbono, se fossero di primo lancio auventate contro di lui; così quelle ragioni, che sono state raccomandate prima al Signore con l'Orazione, e quasi vibrate a lui, scendendo dal Ciel supremo, vengono poi giù con tal'impeto, che non v'ha elmo di ostinazione bastevole a ributtarle. E ciò più anche, se all'Orazione si aggiunga la Meditazione delle medesime verità che si hanno a spiegare, giacchè di questa ancora si ha da comporre quell'Orazione, che è necessaria al Pastore: *Vt illa doceas, quæ à Deo ipse didiceris.* Come può mai ferire un'Artiglieria, che non habbia ancor preso fuoco? ò come può mai scorrere una Fontana, che tuttavia si stia rappresa dal ghiaccio? Per imprimere in altri le massime della Fede, conviene che penetratele bene innanzi, voi ne siate già persuaso sì pienamente, che non pur ne habbiate un possesso specolativo, ma insieme pratico. Altrimenti chi è lucido solo imperfettamente, com'è il colore, non potrà illuminare altri, come fa la luce, ma sempre havrà bisogno di essere illuminato: e così auverrà che si restino in un grado medesimo d'ignoranza il Popolo, e il Sacerdote: *Et erit, sicut Populus, sic Sacerdos.* Finalmente dal trattare spesso con Dio, chiedendogli la sua grazia, e meditando le sue parole, ne proverrà in voi l'esemplarità della vita, sì necessaria a muovere chi vi ascolta. E allora il frutto è sicuro, quando si conferma con l'opere, quello che fu insegnato con la dottrina, e non si distrugge. Ma di tale esempio più lungamente a suo luogo. Per ora vi dico solo, che siccome vivendo bene, e insegnando bene, mostrate al Popolo la ragion che ha di vivere bene anche egli; così insegnando bene, e vivendo male, mostrereste a Dio la ragione di condannarvi: *Benè vivendo, & benè docendo, Populum instruis, quomodò debeat vivere: benè autem docendo, & malè vivendo, Deum instruis, quomodò te debeat condemnare.*

2 Esd. 2.

dist. 36. c. Si quis vult.

dist. 40. c. Multi.

CAPO

CAPO OTTAVO.

Quale sia la via da tenersi nella Istruzione particolare de' Fanciulletti.

Savi Legislatori apprezzarono tanto la buona istituzione de' Giovani, che tutti al pari fondarono sempre in essa le speranze della Repubblica più sicure: nè da verun' altra sementa, più che da questa, si ripromisero maggiori mai le ricolte, nè mai migliori. Mirate però voi se sia giusto, che trascurisi punto da un Pastor sacro! Anzi questa istituzione ha egli da havere a cuore sopra di ogni altra: perchè, siccome chi è il primo a dipignere in una tela, se la fa sua; così chi arriva a scrivere su la tenera Gioventù ciò che a lei conviensi, prima che il Demonio vi scriva co' suoi tizzoni infernali ciò che disdice, la guadagna a sè facilmente, per farne un dono sceltissimo a quel Signore, che n'è sì vago. Veggiamo adunque due cose: Prima ciò, che in tale opera voi siete obbligato fare per debito dell'ufficio; poi ciò che potreste aggiugnere, e che dovreste, per supererogazione di carità.

I.

Bath. de off. Par. c. 15.

A Cominciare dal debito: Innanzi al tutto, siete obbligato sotto precetto strettissimo d'insegnare a' Fanciulli i primi rudimenti della Fede Cristiana, che sono i contenuti nel simbolo degli Apostoli: mercè che dovendo i Bambini, fino dalla tenera età incamminarsi a quel fine per cui son fatti, che è la Gloria del Paradiso, conviene che espressamente sappiano prima il termine al quale son destinati; e ciò si fa, dice San Tommaso, con esporre loro i misterj spettanti all'Unità di Dio, e alla Trinità delle Persone Divine, che saranno in Cielo la nostra Beatitudine: e poi convien che sappiano espressamente la Via da arrivare al termine; e ciò si fa con esporre loro tutti i misterj principali spettanti si alla Incarnazione di Cristo Nostro Signore, sì a i mezzi da lui apprestatici per salvarsi, ne' Sagramenti: però è d'uopo che di tutti questi Sagramenti medesimi voi diate a' Fanciulli una sufficiente contezza, ma più di quei, che sono i più universali fra gli altri, e i più necessarj in qualunque stato dopo il Battesimo, cioè di quel della Confessione, e di quel della Comunione. Vero è, che poco rileva saper la via, se non si cammini per quella. E però siete obbligato ad insegnare di vantaggio a i Figliuoli i Divini comandamenti, affinchè essi intendano ciò che Dio vuole da loro per ammetterli in Paradiso, e ciò che divieta, sotto pene, che mai non havranno fine. E perchè adempire i Comandamenti predetti nessuno può senza l'ajuto Divino, siete in debito d'insegnar loro di più l'Orazione Domenicale, affinchè quei Giovanetti apprendano di buon' ora, non pure la convenienza, ma la necessità indispensabile, la quale hanno, di raccomandarsi a Dio giornalmente per non peccare, e il modo con cui hanno a raccomandarsi, dettatoci da Giesù di sua bocca propria, per nostro bene. E a tutto ciò vuole il Concilio di Trento, che da voi si aggiungano documenti assidui, pertinenti al timor di Dio, e all' ubbidienza che son tenuti quei Figlioletti di rendere a' lor Maggiori, perchè quantunque l'uno, e l'altro di ciò contengasi nel Decalogo, tuttavia con modo più distinto è dover che sappiano quello, di che nella loro età men considerata han più di bisogno, ed è, che non han da procedere a piacer loro, ma che hanno da sottoporsi in tutto con umile riverenza a chi li regge dal Cielo con tanto amore, e a chi li regola in Terra.

S.Th. 2.2. q.1. a 8. in c.

Sess. 24. de refor. c.4.

Ora, se il dichiarar tutto ciò è debito vostro, e debito sì severo, lascio dunque giudicare indi a voi quale abuso sia quello di alcuni Parrochi non curanti, che son già paghi quando i Fanciulli ripetano loro animosamente le verità mandate a

me-

memoria, come l'Eco ripete le parole che ricevette, cioè senza capirne il significato. Questo è mostrare loro il pane, ma non è sminuzzarlo, ma non è sporgerlo; anzi nè anche è mostrarlo, è chiuderlo in una cassa, di cui non habbiasi nè pure a mano la chiave. Che vale, che i meschinelli sappiano quegli articoli recitati, quanto ne saprebbe anche apprendere un Pappagallo? *Magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse Symbolum latinè, non explicant Populo rudi misteria fidei, præsertim Trinitatis, & Incarnationis, tantoperè ad salutem necessaria. Va Parochis*, dice il Sa, *Va Parochis*! E quali Parochi va a ferire un tal *Va*, se non quelli, che non hanno ancora imparato, come uno de'loro sudditi può salvarsi se sappia il contenuto del Simbolo, benchè nol sappia recitare a memoria per la sua naturale incapacità; e pure non può salvarsi, benchè lo sappia recitare a memoria, ma non sappiane nulla del contenuto? Conviene dunque a parte a parte esplicate ciò che s'insegna, massimamente del Simbolo: e però è giusto che voi, insegnandolo, lo insegniate in lingua materna, affinchè vi riesca più agevole il notificar quei misterj che in sè nasconde, ajutandovi quivi più che mai con quelle spiegazioni, e con quelle similitudini, che s'incontrano ne' Catechismi ben'ordinati, acciocchè da chi l'ode se ne concepisca qualche idea men confusa che sia possibile, secondo la sua rozzezza.

Em. Sà V. Parochus

Layman l. 2. tr. 1. c. 3.

Dopo ciò: nel discendere che farete dalle notizie della Fede, puramente speculative, dianzi rammemorate, alle pratiche, quali sono i Comandamenti, sì di Dio, sì della Chiesa; è bene, che rimitiate ad inserir da principio ne'giovanetti certe massime proprie di un Cristiano, ed opposte a ciò che segue il Mondo corrotto; affinchè, non secondo queste, ma secondo quelle incomincino a regolare i loro costumi: perchè se le prime massime in que' Figliuoli non saranno rette, ma storte, avverrà in essi ciò che interviene dove le prime pietre dell'edificio si pongono fuor di squadra, che seguitandosi a collocare così l'una sopra l'altra, si fabbrica alla rovina. Dovrete però studiarvi quando, secondo l'ordine del Concilio, voi raccomanderete il timor di Dio, d'ingenerar di buon'ora in que Fanciulletti un'orror grande al peccato, tanto che ne paventino fino al nome; onde, sicome talora le pedate mere d'un Lupo han fatto tutta a un tratto abortire più di una Cavalla gravida; così, se mai sia possibile, le sole vestigia di certi eccessi facciano temer que' bambini, e raccapricciare, per ciò, che da voi ne uditono dir di male. Quindi, perchè il primo peccato dell'età tenera suol'essere la bugia, quando passerete a raccomandare ad essi il rispetto sommo, che dopo Dio debbono a' lor maggiori, convien che questa sopra ogni altra cosa ponghiate loro da principio in discredito, e in disonore, perchè serrandosi in loro l'adito alla bugia, serrerebbesi a tutti i vizj, cui la bugia sempre serve, ò di guida, ò di guardia, ò di compagnia. Ed in queste istruzioni medesime è di mestieri, che voi replichiate spesso i medesimi documenti (come vi accennai nel Capitolo antecedente) ma soprattutto i più contrarj alla natura corrotta, perchè gli animi innocenti sono, se ben si mira, come la Lana, che se si abbatte in colori ad essa connaturali, quali sono appunto i più ignobili, gl'imbeve subito, al primo inzupparsi che fa della tinta amica; ma se si abbatte in altri da lei diversi, quali sarrebbono il porporino, il paonazzo, ò l'azzurro, non gli sa apprendere senza replicate immersioni. Vero è, che per haver i fanciulli a queste istruzioni, per altro sì necessarie, non vi mancherà da combattere a tutte l'ore. Combatterete con la negligenza de'Padri, a cui non preme che vengano ad ascolarle; e combatterete con la negligenza de' Figliuoli medesimi, a cui il venire, non sol non è di premura, ma di molestia. Forza è pertanto, che l'una, e l'altra negligenza si espugni con l'arti proprie.

Co'Padri è d'uopo spiegare loro dall'Altare l'obbligazione, che corre ad essi, più che a qualsivoglia altro, di educar bene i figliuoli, e di mandarli conseguentemente alla Chiesa, perchè ivi apprendano a temer Dio daddovero, e a credere, e conversare da Cristiani: ciò che alla fine tornerà in prò di que' medesimi Padri, i quali godranno che le loro tenere Piante sieno state innestate sì di buon'ora a dare que' frutti di obbedienza, e di ossequio, che sarebbe stato vano sperare in età più adulta, se si lasciavano crescere a modo loro, come fan le Piante selvagge. E quivi, affine di muoverli maggiormente, potrete far noto a i Padri, ò ridurre a mente, le segnalate Indul-

Barb. de off. Par. c. 15.

genze, che hanno i sommi Pontefici concedute a chi fa la Dottrina, a chi coopera, a chi conduce, a chi manda, perchè conoscasi quanto ella sia di rilievo. E vi saranno poi Padri così ignoranti, ò così inumani, che l'habbiano in vilipendio? Però, quando a persuaderli non bastino queste maniere amorevoli, che vi ho dette, vi è la via da costrignerli con le austere. E tale è minacciar di negare ad essi i Santissimi Sagramenti, e poi negarli di fatto, come si meritano, quando in materia di tanto peso mancano abitualmente al loro dovere, con danno sommo, sì proprio, 'sì della Prole: la quale, se si crede a gli antichi Santi, è sterpata bene spesso dal Mondo su 'l più bel fiore in pena del poco zelo, usato da' Genitori nel coltivarla. Quindi a mostrar questo zelo, dite a quei Padri, e ditelo con ardore, che non contenti di mandare alla Dottrina i loro Figliuoli, ve gli conducano, più che sia possibile, anch' essi di loro mano, sì per accalorire la venuta di quei, ch' essi condurranno, sì per assicurarsene, e sì ancora più per apprendere molte cose, di cui i Padri, nell' età loro provetta, sono talor più ignoranti, che i Figliuoli medesimi nella nuova. L' esperienza ci manifesta, che l' efficacia supera a lungo andare ogni ostinazione; e che volteggiando, ora a destra, ed ora a sinistra, come fanno i buoni Piloti, ancor col vento contrario si fa viaggio.

S. Just. Martyr. in Ep. ad Orthodo.

Tale sarà dunque l'arte da usar co' Padri. Co' figliuoli poi ci vogliono maniere molto più dolci, sicchè si alletino con le lodi, con le promesse, co i premj: riuscendo nel resto tanto difficultoso condurre i cani a caccia per forza, quanto è agevole condurveli di lor grado. Io non mi maraviglio, se in qualche cura non si ritruovi la via di radunare alla Dottrina i Fanciulli da verun lato. Volete voi radunar le pecchie col fumo? Si radunano col vin dolce. Alcuni Parrochi non fann' altro, che strapazzar di parole que' figliuoletti. In vece di scusarli quando han fallito, li fanno comparir per ignorantacci. Gli sgridano, gli spaventano: nè tallora si astengono di accordar con la lingua ancora le mani. Come volete però, che quei Pargoletti accorrano volentieri ad una istruzione, che è sì crudele? I Leoni stessi non si addimesticano a questa foggia: pensate se gli Agnelletti! Cristo, il qual sapea come questi vanno trattati, mirate quanto accoglievali caramente! *Complexus eos, & manus imponens super illos, benedicebat eis*. Però quando convenga ancora quietar lo strepito, che sollevino alcuni

Marc. 10.

di quei Bambini meno applicati, non siate voi quegli a cui tocchi il riprenderli, per non havere ad usare giammai le brusche. Tenete a ciò, come avvisano i bene esperti, qualcuno da voi distinto, che soprintenda ad ogni ufficio men grato. Voi non dovete mai cercar' altro, che affezionarvi quei che bramate ammaestrare. Chi può dir, che huomo fosse Santo Agostino! E pure egli confessa di se medesimo, che il primo amore che egli pigliò a Santo Ambrogio, suo nobil conquistatore, non fu come a Dottor della verità, ma come ad huomo amorevole, ed avvenente. *Eum amare cœpi, non tanquam Doctorem veri, sed tanquam hominem benignum in me*. Pensate però voi ciò che facciano que' figliuoli, che non han senno! Quindi, qual volta per la moltitudine loro siete costretto di chiamare altri in ajuto a ben' istruirli, imponete ad essi che usino quell' istessa piacevolezza usata da voi; e divietate lo strascinare per terra con modi impropri, chi può essere tratto a mano. *Hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei sunt & alios docere*. Finalmente, dove non sia nell' atto d' interrogarli, tenete sempre que' figliuoletti a sedere per loro comodo, come avverte Santo Agostino. Perchè se a sedere tenea Cristo la Maddalena (che pur' era sì avida di ascoltarlo) quando catechizavala nella Fede, quanto più vi havete a tenere que' Garzoncelli, che sì meno curanti, e sì men capaci, di leggieri vi possono torre a noja?

Anton. Possev. in Biblioth. Selecta l. 4. c. 18.

Confess. l. 5. c. 13.

2. Tim. 2. 2.

S. Aug. de Catechiz. Rudibus.

Luc. 10.

I L

QUanto si è divisato fin' ora, è in un Pastor d' Anime puro sborso di obbligazione. Ma perchè dalla prima educazione dipende più la buona vita degli huomini, che non dipende la Pittura buona da i primi lineamenti, non dovrebbe egli contentarsi di ciò, ma aggiugnervi assai del suo con atti di cortesia, sopprabbondanti bensì, ma di pari acquisto. Qual' utile però non arrecherebbe egli in pochi anni alla propria cura, se oltre al carico di Curato, si volesse addossare per carità quello di Maestro, in una scuola di lettere? Color che insegnano ad altri, sono frequentemente nelle divine Scritture chiamati Padri; e coloro, che da essi imparano le virtù, sono chiamati Figliuoli, *Filii Prophetarum*; per dinotarci, che non meno debbono gli huomini a chi dà loro il buon' essere, di quello che essi debbano a chi diè l' essere. Ma che che sia si di ciò: Niuna fatica

rica sarebbe a voi più lucrosa. Quei Capitani, che vogliono addestrare i Soldati avvezzi alla fuga, ne cavan poco. Meglio è istruir de' novelli. Così quell'industrie, che sovente sono perdute dietro la gente mal' abituata, sono sempre spese nella gioventù con vantaggio, per la sua tanto maggiore docilità. Io credo, che non possa farsi al Demonio maggior dispetto. *Qui docet Filium suum, in zelum mittit inimicum*. E però la prima cosa, che il Demonio persuadesse all' Imperadore Giuliano Apostata, affine di subbissare in un' attimo, se potea, la Religione di Cristo, questa fu: serrare a' Cristiani tutte le scuole di tenera gioventù, aprirle a i Pagani. E' vero, che voi con tale impiego vi accollereste un peso considerabile. Ma quanto di tal peso alleggerirebbevi un vero zelo? All' Olmo è sempre un dolce peso la Vite, per la speranza de' grappoli un dì maturi.

Veget. l. 1. c. 10.

Eccl. 30. 3.

Ma pure, perchè le occupazioni della cura vostra possono talor' essere sì calcate, che non diano luogo anche a questa dell' insegnare; ò perchè, quando quelle non fieno tali, può avvenire che già costumisi in detta cura di condurre Maestro stabile; procurare almeno con ogni sforzo, che sempre dalla comunità venga scelto a tal' uopo un' huomo, dotato di quelle due condizioni richieste fin da' Gentili in un buon Maestro, cioè, che nè habbia vizj, nè li sopporti; *qui nec habeat vitia, nec ferat*. Non habbia vizj, perchè se la Pianta tenera sia legata ad un palo torto, come farà a crescere mai diritta? Chi ha pratica di coscienze, sa quanto di male arrechi alla Scolaresca un' huomo perverso in abito di Maestro. Non è Maestro, è Ammaliatore. *Adolescentes in malum proni: & ideò probatissimo seni deputandi*. Nè solo non habbia vizj in sè, ma nè anche li tolleri in altri soggetti a sè, mentre in persona di autorità, non vietare il male, non si distingue dal comandarlo. *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet*. Finalmente persuadetevi pure, che in tanto affare nessuna diligenza sarà bastante, non che eccessiva. Almeno darete sempre argomento di gran virtù, qualunque volta dimostriate d'intendere l' obbligazione, che havete voi, come Parroco, di portarvi da Padre, massimamente in prò de i più tenerelli. Gli Animali più perfetti si riconoscono anche a questo notabile contrassegno, che conferiscono più alla perfezione della loro

Quint. l. 1. c. 2.

12. qu. 1. c. Omnis ætas l. Si disceptetur, ff. ubi pupil. educ. debeat.

Arist. de Gen. Anim l. 3. c. 2. n. 14.

Prole crescente, che i men perfetti.

Quindi io vorrei, che se non potete addossarvi il peso della pubblica Scuola, pur' ora detto, vi addossaste almen quello di volere esser voi il primo Esercitatore de' figliuoletti nella Dottrina Cristiana, sicchè quando, a cagione del loro numero, chiamiate altri ad esercitarli, sieno in soccorso, non sieno in surrogamento, sempre mal tollerabile a un Padre vero. *Sinite Parvulos venire ad me*. Così havete a dir voi, come disse Cristo, con protestare, che se di altre Anime a voi commesse, voi lasciate talora il pensiere ad altri Sacerdoti onorevoli, ò Regolari che sieno, ò non Regolari; di queste più innocenti volete il pensiere voi, come di tante prede elette, di nido. Nè vi sdegnate, per alto che voi siate nel grado vostro, di abbassarvi per Cristo a voler voi essere quegli, che per dir così, le imbocchiate, le imbeveriate, diate loro i primi alimenti di vostra mano. Gersone, quel Cancelliere sì celebre di Parigi, che fu stimato a ragione uno de' grandi huomini del suo secolo, volle in età matura applicarsi le Feste a far lui nella Chiesa pubblica la Dottrina Cristiana a' Bambini, non pur con ammirazione, ma con isdegno di quei fastosi Teologi, che nella Università erano poi tenuti di cedergli il primo seggio. E pur' egli che fece? Li lasciò dire. Anzi nella bellissima Apologia, che stimò però giusto di promulgare a difesa propria, si dichiarò che nessuna parte era a lui convenevole più di questa, per quel grande utile, che poi col tempo ne potea risultare, non pure a Parigi, ma al Cristianesimo tutto, in cui da Parigi, come da Oceano comune, si diramavano allora i Fiumi più illustri di sapienza, e di scienza, che lo innondassero. Un raggio di luce simile io bramo in voi, perchè imprendiate con alacrità quest' ufficio, per altro faticosetto, non può negarsi: ma che non può l' amore portato a Cristo? Questo fu che indusse l' Apostolo, dopo tanta altezza di rivelazioni, di ratti, e poco meno che di Visioni beatifiche, a pargoleggiare lui parimente, come fanno le Balie, co' Pargoletti. *Facti sumus parvuli in medio vestrum, tanquam si nutrix foveat Filios suos*. Una Madre amante gode più di quel bocconcino, ch' ella si cava di bocca, per porgerlo masticato in bocca al Figliuolo, che non gode di quanti a Cena lauta ne inghiotte per suo sostegno. Senza che qual facilità in progresso di tem-

Mar. 10. 16.

Gers. to. 1. p. 2. tract. de Parvulis ad Christum trahendis.

1. Thess. 2. 7.

po non proverete a governare la greggia da Dio fidatavi, se fin da piccola l'havrete assuefatta ad udire la vostra voce? Non aspettate mai di guidare adulti, dove a voi piaccia, quei che non vi seguirono da bambini. Perochè due volte impose Cristo a San Pietro di pascere gli Agnelletti, ed una l'Ovil maturo, per dinotargli, che là dovea applicarsi una sollecitudine doppia, dov'era la speranza di maggior bene.

Io. 21.

E pure, se chiederete ad alcuni Parrochi, non dico gli avvanzamenti, non dico l'abilità, ma il mero numero de' fanciulli che han sotto la loro cura, non ve lo sapranno ridir, nè anche a un di presso. Sanno ben' essi il numero degli Agnelli, che hanno mandati alla Maremma quel verno, ò al Monte la state: ò se non l'hanno così vivo a memoria, l'hanno ben su i libri di casa. Ma dove è il numero degli Agnelli, che Cristo diè loro a pascere, quando consegnando a ciascuno d'essi la Chiesa, dissegli con affetto tanto amoroso, *Pasce agnos meos*? Talor nè pure hanno libri, a i quali ricorrere per saperlo, mentre, ò non gli hanno tenuti mai fin dal primo dì, ò, se gli tennero, gli hanno a poco a poco poi tramandati in dimenticanza fra i libri inutili. Ma se non sanno nè pure tutte le Anime poste nella lor cura, come le potranno ajutare? Quando si fa la Dottrina, convien tenere un' esattissima nota di tutto il Gregge, e specialmente di questo più bisognoso di allevamento, qual'è il più tenero; e osservare ogni volta chi viene degli Agnelletti frequente a pascolo, e chi non viene, per saperе onde habbia origine la mancanza; se l'habbia da chi non viene, ò da chi non manda Credete voi, che quel numero, il qual non è noto a voi, non sia noto a Cristo? Che sarebbe dunque di voi, se chiamato al suo Tribunale, gliene doveste rendere or'ora conto, e non lo sapeste? Sapete il numero delle pecore vostre, e non delle sue! Dunque la vostra cura si è convertita in cura di voi medesimo, non di Cristo.

C A P O N O N O.

Come dovrà il Pastore correggere i traviati, per adempir le sue parti.

LA degnazione ineffabile di Giesù verso le Anime nostre, ancora in ciò si dimostra tutta benevola (cioè ordinata, non in prò di lui, ma di esse) che non vuol' essere egli solo ad amarle, come fan gli amanti gelosi; vuole che amile ogni altro con esso lui: nè è contento di procurare da se solo il ben loro per ogni verso; vuole che ogni altro vi contribuisca dalla sua parte ancor' egli, con carità universale. *Mandavit unicuique de proximo suo*. Ora singolarissimo effetto di questa carità universale è la correzione opportuna degli altrui falli. Una tal correzione non è consiglio, come si divisano alcuni: è precetto, e precetto sì generale, che obbliga tutti indifferentemente i Fedeli; benchè, come è di quei precetti, che diconsi affermativi, non gli obblighi a qualunque ora, ma solo in quella in cui vi concorrano tutte insieme le debite circostanze, cioè tutte quelle che sono le confacevoli al fine inteso. Se però un tal precetto obbliga così tutti generalmente, chi può dubitare che molto più non obblighi ancora i Parocchi in riguardo a quelle Anime, che hanno in cura? Questi, *non utique parem hac in re, sed longè graviorem habent causam*, dice Santo Agostino. *Ad hoc enim speculatores, hoc est Populorum Præpositi constituti sunt in Ecclesiis, ut non parcant, objurgando peccata*. E che sia così.

Eccli. 17. 12.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 2.

S. Aug. de Civ. Dei l. 1. c. 9.

I.

L'Obbligazione degli altri si fonda su quella carità generica, che debbono haver le membra a soccorrersi vicendevolmente ne' loro bisogni, secondo le proprie forze. L'obbligazione de' Parrochi si fonda su quella carità più speciale, che debbe havere il Capo a soccorrere dette mēbra, non solo sollevando i loro bisogni, ma invigilandovi. E però, se basta che gli altri

Valent. 2. 2. disp. 3. q. 10. p. 2.

gli altri correggano i delinquenti, quando fanno a sorte il lor male, i Parrochi sono tenuti ancora a saperlo più che si può, dentro i termini dell' onesto, per provvedervi. Imperciocchè quale scusa è per un Pastore, se il Lupo già divora una pecorella, ed egli no 'l sa? *Quæ potest esse Pastoris excusatio* (son parole di San Gregorio) *si Lupus oves comedit, & Pastor nescit?* Troppo è da riprovarsi, che sia nella cura vostra una pratica inveterata, e che forse voi siate l' ultimo ad osservarla.

Valen. 2.1. disp.3.q.10 p.3.§. Ac propter. Trid. sess. 6. de Reform. c. 1.

Quindi è, che gli altri non sono parimente obbligati alla correzione de' falli dubbj, ma solamente de' certi: non appartenendo alle persone private il certificarsi, se il male da veruno si sia commesso (che è una scienza di fatto da non curarsi) ma solo di saper che non dee commettersi, che è la scienza laudevole di ragione. I Parrochi sono obbligati non rade volte alla correzione ancora de' falli dubbi: essendo ad un Padre leciti que' sospetti, che non sarebbono leciti tra i fratelli: *Licet Patri de filia suspicari*: mercè che di un Padre amante non può temersi, che non ordini sempre quei sospetti, in lui sorti, a ben de' Figliuoli. E se Padre siete anche voi nella vostra cura, non è una mera semplicità credere così tosto che i vostri Giovani, nel contemplare que' volti da loro amati, sieno impeccabili, tanto stian' alieni da' sensi?

2. qu. 7. c. Sicut inquit.

S. Joan. Chrys.

Gli altri, facendo una correzione, non fanno più, che una limosina spirituale. I Parrochi nel farla, non fanno una limosina propriamente, pagano un debito. E però, siccome il debitore è tenuto pagare il suo creditore, non solo quando l' incontri (come chi fa limosina a un Poverello) ma quando ancor non l' incontri; così i Parrochi sono tenuti a cercare i delinquenti delle lor cure ancor nelle case proprie, per ammonirli. *Qui habet spiritualiter curam alicujus, debet eum quærere ad hoc, ut corrigat de peccato*. Onde, che scusa è quella, dire che alcuni, ò bestemmiatori, ò susurroni, ò vendicatori, ò usurai, ò giuocatori solenni del vostro Popolo, non sanno da voi vedersi, se non la Pasqua: e che però voi non li potete ammonire? I Pastori non hanno mai da aspettare che le Pecorelle smarrite cerchino essi. Essi hanno da cercare le Pecorelle, ancora tra le foreste. *Erravi, sicut Ovis quæ periit: quære servum tuum*.

S. Th. 2.2. q. 33. ar. 2. ad 4.

Ps. 118.

Gli altri non sono tenuti alla correzione, se corron rischio di qualche danno loro notabile dal corretto, salvo in certi casi di estrema necessità. I Parrochi, non ostante un tal danno, vi sono tenuti, non solo in casi di estrema necessità, ma in casi ancora di grave, non essendo di buon Pastore l' opporsi puramente al Lupo venuto, ma al Lupo ancora vegnente. Il Mercennajo si è quegli, che al vederlo venire, si fugge via, per non por la vita a cimento. *Videt Lupum venientem, & fugit*. Il Pastore va intrepido a ributtarlo.

Valent. 2.2. disp. 3. q. 10. p. 2. & dist. 3. q. 4. p. 1.

Gli altri non sono tenuti alla correzione, quando non vi sia speranza probabile di far frutto. I Parrochi son tenuti ancora in tal caso, perchè la loro, non tanto è correzione fraterna, quanto paterna: e però, come tale, non è indirizzata ad ammonir solamente, ma ad instruire. Allora solamente non son tenuti, quando essi temano che l' ammonizione, non pure non sia per giovare, ma sia per nuocere, rendendo l' ammonito vie più ribelle, qual Rospo, che gonfiandosi alle percosse, è così lungi dal deporre il veleno, che lo fortifica.

Riccard 4. dist. 19. ar. 2. q. 1.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 3.

Ditemi ora: Se tutto ciò è manifesto, che direte voi dunque di voi medesimo, quando sapendo, quanto ben potreste apportare a molte delle vostre Anime, con una riprensione aggiustata, vi rimanete nondimeno dal farla, ò perchè temete di esse, ò perchè ne sperate, ò perchè non le amate, ò perchè amandole, le volete anzi adulare? che sono le quattro cagioni appunto sì detestate da sacri Canoni, le quali cambiano in Cani muti i Pastori. E' possibile, che non vi riscuota punto quel *Va*, fulminato da Dio contra Pastori di tale razza? *Va Pastoribus Israel*! dic' egli per Ezecchielle. *Erraverunt Greges mei in cunctis montibus, & non erat qui requireret: non erat, inquam, qui requireret*. E che è un tal *Va* nelle divine Scritture, se non che un' Araldo di orribile dannazione? E ciò giustamente: da che una tal negligenza nell' ammonire i sudditi trasgressori, viene a rendere proprie di chi governa le trasgressioni de' medesimi sudditi. *Consentire videtur erranti, qui ad resecanda quæ corrigi debent, non occurrit*. Che se il Sacerdote Eli, solo per havere ammoniti con languidezza i suoi Figliuoli insolenti, fu punito da Dio con quel gran fracasso, che già vi debbe esser noto; che sia di voi, se nè pure in casi simili vi degniate di aprir mai bocca? Dove io considero, che quei giovani

11. q. 3. c. Quatuor.

Ezech 34.

dist. 83. c. Consentire.

commettevano eccessi già sì frequenti, che Dio stancato gli volea ambo levar dal Mondo allora allora in un dì, con ferale esempio. *In die uno morientur ambo*. E pur quando volle sfogare al fine lo sdegno conceputo contro di essi, non mandò ad essi il Profeta fulminatore, lo mandò ad Eli lor Padre. *Venit Vir Dei ad Heli*: per dinotarci, che il male di quel Pastore, il quale lascia trascorrere a piacer loro le Pecorelle indocili, e inviziate, per ogni piaggia, è un male più grave di quello delle medesime Pecorelle; mentre, quanto queste hanno men di senno per sè, tanto più il Pastore è tenuto haverne per esse. *Si neglexeris corriggere, pejor eo factus es qui peccavit*, dice Santo Agostino.

1. Reg. 2. 34.

S Aug. de Verb. Dom. ser 16.

E questa è la ragione, per cui alla Correzione pubblica (qual'è quella che si fa con la Predicazione, da noi trattata ne'Capitoli antecedenti) voi siete di più tenuto ad aggiugnere la privata. La ragion'è, perchè talora la pubblica non conviene, talor non basta. Se i peccati sono talmente personali di uno, che non appajono in veruno quasi degli altri, la riprensione pubblica non conviene, sicome quella, che in vece di curare il ripreso, invelenirebbelo. *Ipsa corripienda sunt coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus*. E se i peccati sono comuni anche ad altri, la riprensione pubblica con alcuni il più delle volte non è bastevole, perchè chi l'ode non ha capacità di applicarla al bisogno proprio, ò non ne ha curanza. *Verbum sapiens quodcunque audierit sciens, laudabit, & ad se adjciet*, non può negarsi, dicendolo l'Ecclesiastico. Ma se fa così l'huomo saggio, nol fa ciascuno. Il Marito applica ciò, che senti dirsi di riprensione, alla Moglie, la Moglie al Marito; il Padrone al servidore, il Servidore al Padrone; il Prete al Secolare, il Secolare al Prete; e nessuno l'applica a sè. E però non sempre basta al Pastore il correggere in pubblico certi mali più perniciosi, come basterebbe ad un Predicatore ordinario. Bisogna che li corregga ancora in privato, a guisa di Padre, cui non basta dire al Figliuolo sciocco, quando è con gli altri, che quel coltello affilato si lasci stare; ma se gliel vede, glielo va ben tosto egli stesso a levar di mano. Tanto più, che la correzione pubblica è un rimedio generalissimo, che non sempre addattasi a tutti con egual prò: la privata è un rimedio topico, che ha più forza, non sol da sè, ma ancor dalla applicazione. Ond'è che Diò, quando sgridò per Ezecchielle quei disamorati Pastori, pur'anzi detti, non terminò le sue doglianze nel dire, che essi non gli pascevano la sua Greggia: *Gregem meum non pascebatis*: ma discendendo più al particolare, si dolse, che non applicassero a ciascuna delle Pecorelle il rimedio proporzionato alla qualità del suo male. *Quod infirmum fuit, non consolidastis; quod ægrotum, non sanastis; quod confractum est, non alligastis; quod abjectum est, non reduxistis; & quod perierat, non quæsistis*: tanto essi a questo medesimo son tenuti! Ma ciò poco si può far con la correzione pubblica: più assai si conseguisce con la privata.

2. q. 1. c. Si peccaverit.

Eccli. 21. 18.

Ezech. 34. 4.

Verò è, che due guise vi sono di correzioni. Una, che è punizione del peccatore, più che rimedio: l'altra, che è più rimedio, che punizione. La prima appartiene propriamente alla Giustizia, come a quella, che quivi sostiene le prime parti: e però si effettua per lo più in pieno Popolo, con parole aspre, affinchè la confusione del delinquente, sia una soddisfazione, che si dà al pubblico, dello scandalo ricevuto, e sia anche un'atterrimento. *Peccantes coram omnibus argue, ut & cæteri timorem habeant*. Ma questa correzion dee lasciarsi ordinariamente tutta a coloro, che hanno giurisdizione nel Foro esterno. La seconda appartiene alla Carità, siccome quella, la quale è ordinata al bene puramente del peccatore, e per conseguente ricerca un modo di procedere assai diverso. E questa è quella che dovete usar voi.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 1. in c. & ar. 3. in c.

1. Tim. 5. 20.

II.

ONde, per venire alla pratica di eseguirla, vi basti di risapere, come una tale ammonizione è lavoro di due Virtù, della Carità, e della Prudenza: prima della Carità, come d'imperante assoluta; poi della Prudenza, come di bene operante. *Talis admonitio principaliter est actus Charitatis, quasi imperantis: Prudentia verò secundariò, quasi exequentis, & dirigentis*. Pertanto il Parroco nell'ammonire debbe havere, quasi per Anima di un tal'atto, la piacevolezza. *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. E questa piacevolezza debb'egli far comparire nelle parole, le quali, come dicea quella Donna saggia, dovrebbon'essere intessute di bisso, massimamente ove

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 1. ad 2.

Gal. 6. 1.

Mater Cyriap. Plutar. in Apoph.

ove si tratti di corregere un' huomo nobile, anzi qualunque huomo ancor, che sia huomo, tanto è facile a risentirsi. *Nullum Animal majori arte tractandum, quàm homo, nullum morosius*. Che se fino i Bruti medesimi, nati Servi, tornano (mansuefatti ancora che sieno) a dar nelle furie, quando riportino qualche trattamento di strania severità, giudicate voi ciò che sia per fare l' Animo umano, che nacque libero, ove si accorga, che chi il potrebbe guidare amorevolmente, ha vaghezza di strascinarlo! *Suspendite verbera, producite ubera*, dice a ragione il dolcissimo San Bernardo ad ogni Pastore. Mostrare che l' amore verso il delinquente sia quello, che vi costrigne a parlare, non sia lo sdegno: ed ove egli rimanga di ciò persuaso, assicuratevi che non si partirà da voi senza frutto. Se non si murerà, si modererà. Il modo più agevole di cavar fuori lo strale dall' Elefante ferito, dicono che sia dargli bere dell' olio in copia. Chi sia però, che vada a dargli l' aceto? Quindi a correggere sempre con vera soavità, ecco quel che ci vuole: haver per unico fine ciò che è dovuto, che è l' utile del corretto, non il tormento. Il Carnefice, ed il Cerusico, non si distinguono bene spesso ne' ferri da loro usati, tanto son' ambo dolenti. Se non che il Carnefice gli calca più che gli può, il Cerusico con risparmio: mercè che il Carnefice ha in odio la sanità del corpo da lui squarciato, il Cerusico la putredine. *Qui trucidat, non considerat quemadmodum laniet; qui autem curat, considerat quemadmodum secet: ille enim persequitur sanitatem, iste putredinem*. Tanto avverte Santo Agostino.

Sen. de Clem. l. 1. c. 17.

S. Bern ser. 23. in Cant.

Arist. hist. Anim. c. 23.

S. Aug. ep. 48. ad Vincent.

Vero è, che non dovete poi cadere nell' altro estremo di languidezza, da noi biasimato in Eli, perchè in fine l' Ira ci è data perchè ella militi alla Ragione, quantunque non ci sia data perchè la domini. Però, quando incontriate uno pertinace a rimettersi su la strada del suo dovere, l' ammonizione ha da essere più calcata, come appunto su i calli la mano del Cerusico è più calcata, che su la carne: non havendo senza ragione detto l' Apostolo: *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Chi fu preoccupato dal suo delirio, non peccò per malizia, peccò per un genere, a dir così, di sorpresa, vinto dalla Passione, prima che havesse quasi tempo a difendersene. E però quivi lo spirito di dolcezza nell' ammonire ha il suo vero luogo: *Hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Ma chi resiste alla correzione, dà con ciò segno di amare pur troppo il male da sè commesso: e però quivi la correzione ha da prendere ognor più lena, a guisa del fulmine, che passando i corpi porosi senza lesione, con veruno più implacabile si dimostra, che co i più densi. E nondimeno, anche in questo caso, ripiglia Santo Agostino, se in su le labbra comparisce il rigore, si conservi nel cuore la tenerezza. *Foris terribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio*. Sicchè allora adempiasi più che mai l' avvertimento utilissimo, dato da Cristo a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che fu, di non riprendere mai veruna delle sue Suddite, se prima dentro il cuor suo non si fosse umiliata a i piedi di quella, considerandosi sottoposta a peccare anche più di lei. Ad infrangere l' eccessiva severità nelle riprensioni, nessuna cosa val più, secondo la dottrina di San Tommaso, che la considerazion della propria fragilità. *Nihil ita frangit hominis severitatem in corripiendo, quàm timor proprii casus*. Che se poi siate in un tal' atto trascorso a furor soverchio, che havete a fare? Chiedere perdono al corretto? Se il trascorrimento non fu da passione, ma fu da zelo, i Canoni nol consentono di leggieri. *Ne, dum nimia servatur humilitas, regendi frangatur authoritas*. Se fu da passione, dovete giusta la qualità dell' offesa regolar la soddisfazione. Nè havete bensì un perdono occulto da chiedere sempre a Dio.

Gal. 6. 1.

S. Aug. Ser. 18. de Verb. Dom.

S. Th. in Epist. ad Gal. c. 6. l. 1.

dist. 86. c. Quando.

Ma, per correggere sanamente, non basta essere pieno di carità: bisogna essere pieno ancor di prudenza, anzi soprappieno. *Pleni dilectione, repleti omni scientia, ita ut possitis alterutrum monere*: dice l' Apostolo. E questa soprappienezza debbe apparire in qualunque genere, *in omni scientia*, sicchè distinguasi prudentemente la colpa, il colpevole, e il tempo più profittevole ad ammonirlo.

Ad Rom. 15. 14.

Dee però considerarsi in prima la colpa: perchè altro è il cadere una volta per disgrazia, altro è il fare più cadute, che passi. Quando infieme con la caduta v' è molto di buon viaggio, conviene al piccante della correzione unire il dolce della lode, almeno meritata per altri titoli. *Laudo vos, in hoc non laudo*.

1. Cor. 11. 22.

Parimente si è da considerare il col-

pevole, il quale, ove sia di qualche autorità, si debbe ammonire, ma più tosto a modo di prego, che di lamento. *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut Patrem*. E se sia di natura timida, dee più tosto allettarsi, che riprendersi, come chi richiama all'antico nido le Colombe sedotte, non co' sassi, ma col cimino. E se di altiera, dee rintuzzarsi (tanto che accorgasi, che non si teme di lui) ma non irritarsi. In una parola, la lingua di chi corregge un Popolo vario, qual'è il vostro, ha da essere come il plettro, il quale, perchè la Cetra dia suono armonico, ha da percuoterne tutte le corde bensì, ma non tutte a un modo.

1. Tim. 5. 1.

La maggiore avvertenza vuole nondimeno haversi al tempo opportuno. Qual prudenza sarebbe promulgar leggi nuove, quando la Plebe attualmente sta sollevata con l'arme in mano, e tumultua contra le vecchie? Convien' attendere che si quieti. Che se chi corregge, è Medico ancora più, che Legislatore, quanto importa, che porga la medicina su l'ora debita! Se la porga su la maggiore accession febbrile, quel che sarebbe elisire, diverrà tossico. *Ideò prudens, in tempore illo tacebit*, dice il Profeta, *quia tempus malum est*. Lasciate dunque che la Passione in chi va corretto dia giù, perchè, come all'acqua torbida, così all'anima turbata, basta da se solo il tempo a schiararla, sicchè ella scorga finalmente il suo meglio, e non lo ricusi. Chi nel correggere, si regola con tal'arte, sana gran piaghe; e se egli non s'incontra in una natura affatto perversa, non perde presso di lui nè anche di amore, anzi se 'l guadagna in virtù di queste maniere piacevoli e prudenti, con cui procede, quasi con dardo d'oro, il quale ferendo, nè fa che s'ensi la piaga, nè lascia che alla piaga succeda la cicatrice.

Amos. 5. 13.

Che se, non ostanti tante avvertenze, la correzione non sia ricevuta in bene, che ho io da dirvi? La prima correzione, che si facesse sopra la Terra, hebbe questo incontro funesto di non gradire, tuttochè ella venisse dalla bocca di Dio medesimo. La Donna a difender sè, incolpò il Serpente, *Serpens decepit me*. E l'Huomo non solamente incolpò la Donna, ma incolpò l'istesso Signore che glie l'havea data, *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Così fanno tutto dì i Peccatori. Dunque non vi turbate mai se alcuni de' vostri non si vorran riconoscere per colpevoli, ma vi diranno che sono perseguitati: e che, se i vicini mormorano in vederli andare in quella casa frequentemente, non è perchè la conversazione, quivi osservata, non sia onorevole, è perchè malevoli sono gli osservatori. A questi è bene da principio far mostra di accettare le loro scuse, ma con soggiugnere, che non pertanto sono essi obbligati a togliere l'occasione di mormorare, con l'astenersi, per ovviare allo scandalo, non solo da ciò che è male in se stesso, ma da ciò ancora, che ha sembiante di male; anzi astenendosi similgliantemente da ciò, che è via di giugnere passo passo a far male, se non fu fatto: e tale è l'occasione, che se non perviene ad essere ancora prossima, poco manca. *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua*.

Gen. 3.

Ps. 118. 101.

Altri più protervi vi tacceranno poi subito di parziale, e di passionato, quasi che gli ammoniate per vendicarvi: ò almeno vi tacceranno per inconsiderato nel creder leggermente a Testimonj poco autorevoli. Chi è corretto, *quærit in corripiente quid corripiat*, diceva Santo Agostino. Con questi in prima non si dee però spendere troppo tempo a difender la propria riputazione: perchè chi mai sollevò veruno da terra, senza abbassarsi alcun poco? E perciò non vi mettete a combattere con huomini di tal guisa, per non li trattar da Avversarj, con l'istesso difendervi che facciate da loro colpi. *Nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem*. Vi basti, che quel frenetico, il quale vi viene ora incontro co' sassi in mano, passata la frenesia, verrà a ringraziarvi: e tanto più volentieri egli verrà, quanto havrà scorto, che per giovare a lui, non vi calse di voi medesimo. Onde quella verità, che dapprima partorì odio, prole sì mostruosa, verrà tra poco d'ora a partorir grazia, cioè una prole, degna di Madre sì bella. Appresso avvertite a questi medesimi, che il non ricevere a bene la correzione è un pessimo contrassegno di essere peccatore, non solamente attuale, ma abituale, cioè indurato nel male. *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris*: non solo *peccantis*, ma *Peccatoris*. Se pure il dir *Peccatoris* non fu quivi lo stesso, che dir *Diaboli*, non essendo il Diavolo più capace di correzione, di quello che sia capace di emendazione, che è niuna affatto. Dal che raccolgono questi, che siccome l'ama-

2. Thes. 3.

Eccl. 21. 7. Corn. a Lap. ibi. Palaciu. ap. Corn.

re

re la correzione, è segno grandissimo di esser predestinato, così l'abborrirla, è segno manifesto d'esser prescito. Se si punga la Murena, si rivolge tutta in se stessa, e si riconcentra. Ma se si punga la Serpe, si slancia subito contro di chi la punse, livida di veleno, a sfogar la rabbia.

Quando poi con tutto questo non vi riesca di trarre verun profitto, non però voi dovete disanimarvi. Replicate la Correzione indi a qualche mese, e non dubitate. Spesso il Peccatore corretto, fa come il Cervo, che se ferito non cade estinto sul tiro, si reca tuttavia dentro le viscere la saetta, onde viene in breve a morire nella sua grotta. Tornato a Casa colui, riflettendo alle dolci maniere del suo Pastore, riflettendo alle esortazioni, ma soprattutto scorgendo che v'è chi osservalo, comincia tra sè a pensare di mutar vita, ò di migliorarla; ed ove non giunga a tanto, si risolve di andare almeno più cauto: onde, quando non deponga la febbre che ha nelle vene, ne depone la contagione, con levare al fine lo scandalo dianzi dato. E tutto ciò non vi par guadagno stimabile? Quello che mancavi, conseguirassi con la perseveranza indefessa dell'opera incominciata. *Dixisti semel, & non audivit: dic, & ter, & toties, donec persuaseris.* Tale è il consiglio di San Giovanni Grisostomo, ben'esperto in sì nobile magistero. Se Dio nel correggerci non usasse anch'egli una simil perseveranza con esso noi, chi di noi si convertirebbe? I morbi lunghi non si espugnano con rimedj precipitosi. Voglion rimedj lenti insieme, e iterati.

S.Iom. Chrys.ho. 16.ad l'op. Ant.

Oltre a ciò si è da considerare, che la Correzione esterna fatta dall'huomo, non giova senza la interna, adoperatavi nel tempo stesso da Dio. *Nemo enim potest corrigere, quem ille despexerit.* E però la primaria speranza di giovare con le parole, si ha da collocare in Dio stesso, procurando di conseguire dalla sua mano con l'Orazione que'soccorsi più validi, a cui si arrende finalmente ogni cuore, ancorchè di smalto. Qualora a voi non sortisca di raccogliere il frutto da voi bramato, ne dovete dunque incolpar la freddezza propria, riconoscendo il tenue guadagno, che da voi fassi, come un giusto gastigo del tenue zelo da voi nutrito nel petto. *Da eis vulvam sine liberis, & ubera arentia.* Chi stupisce mai al vedere, che i vapori troppo asciutti, non tornino su la terra cambiati in pioggia? Se procederete in questa maniera, farete certo, ò di fare il colpo desiderato, ò, quando incontriate in qualche cuore di porfido, di non perdere però alcuno de i tanti dardi avventatigli, a penetrarlo; mentre da lui ribattuti in voi, ridonderanno finalmente a prò vostro, se non in suo. *Si ibi fuerit Filius pacis, requiescet super illum pax vestra, sin autem ad vos revertetur.*

Eccl.7.14.

Ose.4.14.

Luc.10.6.

Tale dunque è la pratica da tenersi, ma più che altrove, con quei Peccatori, che non sian pubblici. Perciocchè se taluno della vostra Cura habbia già deposto dal volto il rossor di modo, che, ò si rechi il suo fallo a gloria, come fanno i pubblici Concubinarj; ò almanco se ne vaglia a sostentamento, come fanno le pubbliche Concubine, ò le Donne pubbliche: certo è che a fistola tanto più fetente, e più fonda, ci vogliono degli unguenti più corrosivi, quando non sia miglior cura venire al taglio: havendo quivi il suo luogo proprio la regola di Galeno ne'morbi estremi: *Interfice audacter.* Se dunque non bastano tutte le Correzioni da voi premesse, che havete a fare? Vi convien ricorrere al Vescovo, e parlargli efficacemente, lasciandogli in iscritto i nomi di que'Colpevoli (affinchè tra la massa degli altri affari egli non ne habbia a smarrire la rimembranza) e dinegando frattanto con petto intrepido i Sagramenti a chi n'è tanto immeritevole, come poi dirassi a suo luogo. E quanto alle Meretrici, se bene, come sono tollerate dalle Leggi, così è forza che sieno tollerate ancora da'Parrochi; contuttociò si è da considerare, che in luoghi piccoli, e però ancora ristretti di Cognazioni, una Donna di questa razza, non solo è fornicatrice, ma incestuosa, per le frequenti affinità che ivi tiene, onde porge più giusto titolo ad essere discacciata, mentre non può ivi goder quella impunità che godrebbe altrove. Almeno, se un Pastore zelante è tenuto per debito dell' ufficio di haver nota di tutti gli scandali rilevanti, che sieno nella sua Cura, e di darla al proprio Prelato, affinchè il Pastor maggiore provvegga con l' autorità, dove il minore non potè con gli ammonimenti; certo è, che molto più gliela dovrà dare di questo, che è sì solenne. Si tratta quì di un Cadavero putrefatto, che basta ad ammorbar tutto il luogo dov' egli giace, conforme a quello che fe'saperne il Signore dov' egli disse: *Ne prostituas Filiam tuam,*

ap.Adrian. in 4. de Corr.Frat.

Tolet. l.5. c.5.n.8. Lev.19.29.

tuam, ne fortè contaminetur terra, & impleatur piaculo. E però qual dubbio che conviene usare ogni sforzo a mandarlo via? Ne'luoghi piccoli troppo maggiore è il pericolo di una infezion totale, che non ne'grandi. E però quel carcame, che in una campagna aperta comporterebbesi, non si può tanto francamente permettere in un Casale, ò in un Castelletto. E se anche un'Ovile vasto si è risentito talora tutto al consorzio di una semplice Pecorella scabbiosa, che sia di un'Oviluccio di piccolo circuito? Dunque indi più *resecandæ putrida carnes*, dove la contagione è più inevitabile, *et scabiosa Ovis a caulis repellenda, ne tota pecora corrumpantur, putrescant, intereant*, come appunto commandano i Sacri Canoni.

24. q. 3. c. Resecandæ.

III.

DA quanto in questo Capitolo si è trattato, havrete scorto già, s'io non erro, da voi medesimo, come ogni Parroco, non solamente sia tenuto alla Cura generale del Popolo a lui commesso, instruendolo dall'Altare; ma ancora alla individuale delle persone, ammonendole ad una ad una, dov'esse fallino. Di ciò non può dubitarsi. Se non che v'è chi non contento di questo, sostien di più, che il Parroco sia tenuto portare anche tutte le persone del Popolo, ad una ad una, fino a quel grado maggiore di perfezione Cristiana, che loro convengasi, conforme allo stato proprio; obbligazione, che, a dir vero, sarebbe di peso immenso, ove sussistesse. Io venero chi ha ciò scritto, per la virtù segnalata che haveva in sè, forse pari a tanto: ma non ardisco obbligarvi a tanto ancor'io. So, che il dovreste far, se fosse possibile. Ma come si può mai fare? Per portare ad una ad una alla perfezione, con documenti adattati allo stato loro, qualsivoglia delle Anime a voi soggette, converrebbe che haveste una cognizione intimissima, non pur dell'esterno loro, ma dell'interno, e per conseguente che ad una ad una anche tutte le confessaste ordinariamente. Ma questo voi nè dovete pretendere, nè potete. Non potete, perchè, se nè anche la Pasqua sono più tenuti i Fedeli di confessarsi dal proprio Parroco, ma sol di comunicarsi, secondo ciò, che non pur la consuetudine, ma tanti sommi Pontefici hanno dichiarato già con le loro costituzioni; come potete voi ricercar da'vostri, che vi si gettino a i piedi, quali Penitenti stabili, ad ogni tempo? Non dovete poi, perchè la podestà di ascoltare le Confessioni non viene conferita al Sacerdote in favore di lui medesimo, come notò Santo Tommaso, ma in favore del Popolo bisognoso di confessarsi. Onde a nessun Sacerdote si fa mai torto, nel dare licenza al Popolo, che fra gli approvati dall'Ordinario si scelga chi piace a lui, mentre anzi se ne approvano molti in ogni Diocesi, perchè niuno Infermo habbia scusa, se ancora fra tanti Medici non trovò chi gli andasse a grado. Poichè dunque, fin nell'interno, non vi è permesso, basta che voi conosciate ad una ad una diligentemente tutte le vostre Pecore nell'esterno, guardando che nulla in questo esse manchino dal dovere. Però dice sì bene il Savio: *Diligenter agnosce vultum Pecoris tui*. Non dice *cor*, dice *vultum*. Perchè, se nella loro esteriore conversazione dan le Pecore vostre indizio di male, qual dubbio v'è, che voi dovete accorrere a rimediarvi con la correzione adattata? Ma, se nell'esteriore conversazione nol danno, chi sia che vi obblighi a spiare a forza l'intimo di ciascuna fino al profondo, ove da sè quelle volontariamente non vengano a rivelarvelo? Solo ben potete stimare, che quando in esse a lungo andare l'esterno apparisca retto, sia retto ancora l'interno: non avvenendo mai, che la lingua di un'Orivolo dica ad ogni ora il vero, quando le ruote siano in continuo sconcerto. E però sempre date parimente a ciascuna delle Pecore vostre consigli buoni in qualunque affare, ma dove ne siate chiesto: da che il consiglio è come appunto la merce, che quanto più ricercata cresce di pregio, tanto più proferta nè scapita.

In libello cui titulus Parochor. hoc age.

Lugo de Pæn. disp. 9. Sect. 2. n. 25. & c. Benedictus XI. Joan XII. Clemens VIII. in Bulla ann. 1592. 22. Dec. S. Th. supp. in 1. p. q. 8. ar. 5. ad 1.

Pro. 27. 23.

CAPO

CAPO DECIMO.

In qual maniera habbia il Parroco a diportarsi nel comporre le discordie nascenti nella sua Cura.

Uella Madre, che dinanzi al Re Salomone potea rimirare con occhi asciutti la division del Bambino, consegnato in mano al Carnefice, non era la vera Madre. Che amore però di Parroco sarà quello, il qual potendo accomodare talvolta le dissensioni de' suoi Figliuoli adirati, con la interposizion di alcune parole, nè pur queste egli voglia impiegare a ciò, quando havrebbe anzi a spargere tutto il sangue, che tollerare su gli occhi proprj scissure di tanto lutto alla Carità Cristiana? Ecco però un nuovo debito della lingua Sacerdotale. Il farsi, non pure annunziatrice di pace, ma esecutrice. E perchè di due guise possono essere le Discordie tra le famiglie; altre civili per l'interesse, altre criminali per l' onte; consideriamo come sia giusto, che il Parroco si diporti in ambedue queste, per acquietarle.

I.

QUello, che è rimedio comune all'uno ed all'altro genere di discordie, è l'accorrervi prontamente. Se quando levasi un vapor nero, sorgesse insieme un Vento laterale a reprimerlo, si dileguerebbe ogni turbine in poco d'ora. Ma perchè l'aria sta quieta, a cagione de' Venti che tutti pesano; quel vapore tanto s'alza, tanto s'addensa, e tanto ognor più s'indura, che scende al fine giù con rovina precipitosa, non men di sè, che di altrui. Col tempo cresce l'ira, cresce l'impegno, crescono i torti, che le Parti vincendevolmente si arrecano l'una all'altra: sicchè quando si scorge il male avvanzato, non rimane più altro, che deplorarlo. Per tanto, ove giunga a notizia vostra qualche grossezza, che havete a fare? Portarvi a sopirla subito, senza aspettare che i dispareri sorti fra quattro mura, scorrano in piazza. *Laudemus*, diceva il Savio, *laudemus homines divites in virtute, pacificantes in domibus suis*: perchè tale è l'arte vera. E però voi, non risparmiando nè passi, nè parlate, nè tratti acconci, correte a soffocare più che si può queste Serpi inique, dentro quelle case medesime, dove nacquero.

Eccli. 14. 23.

Oltre a ciò, in qualsivoglia accordo, che da voi trattisi, conviene fuori di modo, a voler' essere Mediatore, e Mezzano, non farsi Parte. Altrimenti, chi vorrà stare al giudicio di una bilancia, che non si tiene in perno, ma pende? Ed ove siate nominatamente eletto per Arbitro, ponete uno studio sommo ad usar modi pazienti, e piacevoli con ciascuno (ancorachè vi accorghiate che egli habbia il torto) piegando le vele quando vedete che il Vento sorge ruinoso, e dando tempo a chi per la rabbia sollevato, e sconvolto, non è ancora in istato da riconoscersi. Ad insinuarsi ne' cuori, questi sono i modi che vagliono a maraviglia.

II.

VEnendo poi alle Liti civili in particolare, il più che possiate communemente ottenere da' Litiganti, è che rimettano le differenze in un'Arbitro, loro accetto, con promessa aperta, ed autentica, di stare fedelmente al parer di lui, senza appellazione. Ma perchè chi contende con l'interesse, troppo è difficile, che per quanto egli pruovi bene l'intento, lo persuada; perciò sforzatevi grandemente di rimostrare sì all'una parte, sì all'altra, che secondo l'interesse loro medesimo, meglio è un' accordo mediocre, che una lite pendente, atteso che le spese della lite son sempre certe, e la vittoria dubbiosa: e talora ella costa tanto, che chi l'ottiene ha da dir, come disse Pirro, dopo haver disfatti i Romani in una battaglia: Se vinceremo un' altra volta, saremo ridotti al niente: tanto la battaglia fu sanguinosa non meno al Campo vittorioso, che al vinto! E ciò massimamente interviene alla gente povera, a cui il danaro, che spende nel litigare,

non

non è di avanzi; è di quello, che le abbisognerebbe al sostegno quotidiano: e pure, oltre ad esso, perde di più i suoi lavori ordinarj, ò della Casa, ò del Campo, per trasferirsi tutto giorno in Città: il che per tal gente altro in sustanza non è, che un' andare alla caccia dell'Ombra propria, la quale può ben seguirsi, ma non raggiugnere: mentre le liti di natura loro son tali, che entrando frequentemente l'una nell' altra, come fanno le strade de' Laberinti, danno a conoscere, che quanto era facile da principio non potvi il piè, tanto al fine è difficile di cavarnelo. Procurate dunque, che i Litiganti conoscano la saviezza, con la quale procederebbono, quando si risolvessero a dire anch'essi, come, dopo lungo rissare, disser tra loro i famosi Amici di Giobbe: *Iudicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid sit melius*; essendo assai più da saggio l'andare per la via corta di un compromesso amicabile, fatto in persona di capacità, e di coscienza, che per la lunga di Notai, di Procuratori, di Avvocati, di Auditori, di Sollecitatori, di Rapportatori, di Raccomandatori, di Giudici, i quali eletti in tanto numero affine di terminare la Causa speditamente, più tosto la coltivino come un Fondo, su cui campare.

Job. 34.4.

E pure questo male medesimo è forse il meno. Il peggio è, che le Liti sono comunemente madri di ruggini, di rancori, e di odj tra' Litiganti (come pure osserva la Legge, che vanamente tentò già di ristrignerle a tempo breve) sono una sorgente d'ingiustizie, sono un seminario d'iniquità, sono un veleno della Concordia civile, un Mare d'inquietudine, un Mongibello d'incendj, una rovina finale delle famiglie, nè solo delle famiglie, ma ancor delle Anime: da che le più delle Liti passano a' Posteri, sotto il caro titolo anch' esse di Eredità, nè mai se ne scorge il fine: tanto raro è colui, che come hebbe braccio sufficiente ad aprir le porte di questo Giano sì bellicoso, le habbia anche a chiuderle! In una parola, figuratevi, che quanto alle Città fan di male la Fame, la Peste, la Guerra, congiunte insieme, tanto alle Case ne faccia una Lite antica, Furia, che sola vale per le altre tre; e quarto flagello dell'umana Generazione, più sordo sì, ma non però meno crudo. Se voi saprete con energia rappresentar questi danni a chi talora li pruova, ma qual Ferito, che mirili a sangue caldo, non ne fa conto; non sarà malagevole che ne otteghiate all'ultimo qualche accordo per minor male, sicchè giustamente a tante speranze noccevoli si anteponga una disperazion salutare.

leg. Properandum C. de Judic.

XII.

Io non so poi, se più delle contese civili, vi riusciranno difficili ad acquietare le criminali. Generalmente parlando io direi di nò, perchè l'Interesse, massimamente ne' Poveri, e ne' Plebei, che sono la maggior parte del vostro Popolo, può più di ogni onta. Contuttociò, perchè rabbiosissime s'incontrano queste ancora in nature livide, di qualunque grado si sieno, vi conviene in prima di mostrare all'Offeso, che voi non v'intromettete a recar la pace per bene dell'Offensore (che facilmente si merita ogni supplizio) ma solo per bene dell'Offeso medesimo, che è quegli, che a mirar giusto, dovrà finalmente dalla pace fatta riscuotere il maggior prò: mentre chi la riceve, ne cava un ben temporale, chi la concede, un' eterno. Vero è, che ciò non verranno tutti ad intendere così tosto in tempo di turbazione. Però lasciate pure che gl'infelici si sfoghino a piacer loro, lasciate che esagerino l'iniquità della ingiuria, l'infamità dell'ingiuriatore, e lasciate, che arrivino fino a dirvi che dopo il tradimento di Giuda, non v'è stato al Mondo il maggiore del fatto ad essi. E'sfogo questo, sciocco sì, chi nol vede? ma pur conviene pazientemente concederlo alla passione finch' ella passi: *Date locum Iræ*: altrimente se gliel negaste, sarebbe come un negare lo sfogo al Vento dalle caverne, ove è chiuso. Ne anderebbe subito tutta in conquasso la mole da voi presa ad edificare, senza ritrarne più nulla. Però più che mai è necessaria quivi la piacevolezza e del volto, e delle parole, e de' partiti, e di quanto suggerirete a tentar l'accordo: perchè, come l'Ulivo abborre legature, abborre percosse; così la vera Pace ha in dispetto le violenze. *Oleam ne stringito, neve verberato*. E questa piacevolezza di portamento conviene, più che con altri, adoperare co i Capi delle discordie, per guadagnarseli: perchè siccome chi guadagna il Re delle Api pone termine a tutta la loro guerra; così vel pone chi guadagna i principali sostenitori degli odj, suscitati tra le famiglie.

Plin. l. 15. c. 3.

Con

Con certi più capaci, ma duri nel perdonare, ho io sperimentato che giovò molto, l'addimandare ad essi non più, che questo: Se pretendevano d'essere più di Dio?

Quello però, che a tali industrie, e ad altre non differenti, darà gran lena, sarà se voi nel predicare dall' Altare, discenderete spesse volte a mostrare il male delle Inimicizie, il ben della Pace: i gran vantaggi che riporta per l' Anima chi là dà, secondo gli esempj tanto belli de' Santi (che a volta a volta è utilissimo di narrare) e il gran pericolo, che vien sempre ad incorrere chi la neghi; mentre egli credesi di negare la pace per motivo di giustizia, e s'inganna forte: la nega per motivo, quantunque intimo, di vendetta. Almeno così è facile di presumere: essendo un tale motivo sì più conforme alla Natura corrotta, che il volere procedere in Giudicio contra l' Ingiuriatore con atti ostili, e tuttavia condonargli nel tempo stesso l' ingiuria di vero cuore, sembra più arduo, che non sarebbe il concedergli una remissione totale di cuore, e d'atti. A dirvela, come io sento: Altro è, che possa per motivo onesto negarsi questa Remissione giuridica, altro è che di fatto per motivo onesto si neghi. Ancora su la corda si può ballare con capriole ammirabili. Ma quant'arte vi vuole, quanta avvertenza, e quanto ad ogni perito stesso è più facile il traboccarne, che lo starvi su ben librato! Io so che Cristo, opponendosi alla Legge antichissima del taglione, sì ricevuta, non solo tra' Gentili, ma tra'Giudei, amò che i suoi Fedeli non la seguissero. *Audistis quia dictum est: Oculum pro oculo &c. Ego autem dico vobis, non resistere malo &c.* Ora io quì chieggo: Che pretese Cristo con ciò: difficultare la sua Legge, ò facilitarla? Se difficultarla, non havrebbe dunque potuto egli asserire sì francamente, che la Legge nuova, rispetto alla Legge vecchia, era un peso lieve: *Onus meum leve.* Dunque il suo fine fu di facilitarla. Ma per qual via? Per quella medesima, per cui pareva a prima giunta che più la difficultasse, cioè con porre alle Passioni de'suoi Fedeli un freno più stretto: mercè, che volere a queste donare il poco nel maggiore impeto loro, e negare il molto, riesca in pratica molto più faticoso, che non riuscirebbe negare il tutto. Chi è, cui dia cuore di appiccare il fuoco, in tempo ventoso, a un campo di stoppie, e poi moderarlo, sicchè non segua a satollare il suo talento vorace, fuori ancora de' limiti a lui prefissi? Assai più agevole era non lasciarlo appiccare. Tanto accade nel caso nostro. Che un' huomo offeso nell'impeto dello sdegno assecondi un'istinto a lui così dolce, qual'è quello di nuocere all'Offensore su I tribunali più che egli può, ma lo assecondi entro i termini dell'onesto, sicchè lo faccia pur, ma lo faccia per amore al pubblico bene, e non per livore: oh che difficultà poco meno, che insuperabile! Assai più lieve è il rattenersi interamente dal nuocergli. Tanto più, che chi fa così, può promettersi quella grazia più ampla, che Giesù porge a gli Osservatori de'suoi consigli evangelici: chi fa l'opposito, non potrà al pari sperarla. Se il procedere onestamente in Giudicio contra l' Ingiuriatore fosse sì agevole, come se lo fingono alcuni; dunque da'sacri Canoni non riporterebbe una tale azione quel titolo così brutto, che ella riporta di illaudabile. *Illaudabile genus intentionis.* E nondimeno riportalo espressamente. E perchè? Perchè, secondo la Chiosa, si presume che un'azion tale provenga in tutti da livore assai più, che da carità. *Præsumitur potiùs accusationem fieri causa invidiæ, quàm charitatis.* Io stimo di poter dirvi con verità, che in tante Paci autentiche, da me chieste in ventisette anni di Missioni assai popolose, in un caso solo giudicai di poter presumere francamente, che chi la negava, fosse in negarla libero da livore.

Quel più, che dovete nondimeno riprendere dall'Altare, affine di sterpare le inimicizie, è quel costume enormissimo, che hanno alcuni di seminarle, con riportare ad una delle Parti, e talvolta ad ambedue loro, ciò che da una fu detto contro dell'altra, ò che sognarono essi che fosse detto. Chi può spiegare quanto male apportino al Mondo queste lingue pestilenziali! *Vir Peccator turbabit amicos, & in medio pacem habentium immittet inimicitiam.* Nello spaccare una trave, non è la scure che faccia il colpo maggiore, è la zeppa che si framette. Così la lingua di questi Rapportatori ha più forza a dividere tra sè gli animi, che non l'havrebbe l' ingiuria tra lor seguita. Pare ad un'incauto, che quegli s'interessino nel suo onore, ne' suoi vantaggi, e non conosce che anzi fan come i Ladri, i quali corrono a quella Casa che bruccia, con l'acqua in mano, non per salvare dall'incendio le ro-

Arist. l. 5. ad Nico. Gell. l. 20. Ex. 21. 24. Lev. 24. 20. Matt. 5. 38.

2. q. 7 c. Si Episcopus. 6 q. 1. c. Si omnia.

Eccli. 28. 11.

CAPO UNDECIMO.

Il buon' Esempio, con cui debbono i Pastori sacri precedere il loro Gregge.

'Debito di qualunque Cristiano il porre, col buono esempio, quasi ad entrata comune, quelle virtù, che in sè raccoglie, qual peculio privato; non riputandosi mai venuto alla Fede per giovare a sè meramente, ma a ciascun' altro: sicchè gli edifichi, qualvolta più non può fare, con la integrità de' suoi tratti. Ma se ciò è debito di qualunque Cristiano, molto più al certo è di quei, che, non solamente hanno da dar buono esempio, come è di tutti, ma sono posti nella Chiesa a tal fine, perchè lo diano. Questi non sono Esempj, a parlar giustamenre, sono Esemplati. Ma chi son' eglino? Sono, chi ne può dubitare? i Pastori sacri. Che però a ciascuno di essi intese di favellare al pari l'Apostolo, quando egli disse al suo Tito: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*: mercè che i Pastori sacri hanno da possedere in sè tanto di capitale, che non solamente vivano bene, come fan gli altri, ma possano proporre agli altri se stessi per regola di ben vivere. Il che chi può esprimere quanto sia? Di ragione i Fedeli tutti, come notò San Tommaso, dovrebbono sempre havere dinanzi agli occhi per primo loro Esemplare, la Vita di Giesù Cristo. Ma una tal vita non poteva sempre essere nota a ciascun di loro, dove inconsiderati, dove ignoranti. Però Giesù Cristo, partendosi dalla Terra, obbligò gli Apostoli, e negli Apostoli, tutti i lor Successori, a ritrarre da lui quasi una copia delle opere in lui vedute, perchè poi da loro le havessero a rirrar gli altri con più di facilità. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Sicchè i sacri Pastori, se ben' osservisi, sono da Dio tenuti nella sua Chiesa in numero così grande, affinchè essi immediatamente ritraggano da Giesù le virtù più belle, e poi nella loro vita le espongano ad immitare a i Sudditi loro, quasi in un' esemplare formato in piccolo, non perchè questo sia così men fedele, ma sol più facile, cioè più proporzionato alla capacità della gente, che ha da copiarlo. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Così disse l'Apostolo a' suoi Discepoli: e così dovete ancora voi poter dire a ciascun del Popolo vostro; giacchè Discepolo ciascun del Popolo vostro vien però intitolato rispetto a voi. *Prælatus debet esse quasi forma existens Discipulis*. Tali sono i termini espressi di San Tommaso, cavati da' sacri Canoni.

[Margin: 21. q. 4. c. Debet homo. — Tit. 2.7. — S. Th. 1. ad Cor. 11. lect. 1. — Joan. 13. — 1. Cor. 11. 1. — S. Th. ad Tit. c. 2. l. 1. 2. q. 8. c. Cū Pastoris.]

I.

E D eccoci con ciò discesi opportunamente al secondo pascolo, che debbe apprestare alle Anime ogni Curato, che è quello del buon' Esempio. *Pasce verbo, Pasce exemplo*. Ma per intendere appieno una obbligazione sì rilevante, conviene osservare in prima la forza, che ha in se medesimo il buon'Esempio, a persuader la Virtù. Quelle leggi, dice il Filosofo, che sono promulgate dalla usanza, sono più forti, e più ferme, che non sono quelle promulgate dal Codice: perchè l'Esempio, operando con attrattive sorde, e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuole per amore; e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Che però l'Esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i Tribunali ottenere con apparato di strepiti, e di supplizj. Anzi da ciò anche procede, che il comun della Gente più si lasci convincere dagli Esempj, quanrunque falsi, di favole, e di finzioni, che dalle pruove di argomenri robusti, perchè apprendendo ella gli esempj, gli apprende tutti quali casi seguiti, cioè quali cagioni di operare singolari, sensibili, e manifeste: e apprendendo le pruove, le apprende quali cagioni universali, e però sì astratte, e sì alte, che stieno sopra di lei, come son le nubi, e che però meno ap-

[Margin: Aristot. Problem. sect. 18. n. 13.]

no appartengono a lei. Chi più dotto di Salomone? E pure di se medesimo egli affermò, che passando un dì per la Vigna di un'huomo pigro, e scorgendo quanto ella fosse inculta, imboschita, e differente da quella dell'huomo provido, havea tosto imparato da tal' esempio, quanto importi non cedere alla fatica. *Quod cum vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam*. Che se poi l'Esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche, e benemerite, come sono i Pastori sacri, non è allor'egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo, il quale in ciascun di noi fa però un'impressione molto più alta, a misura dell'autorità, che in loro veneriamo per lo grado, e della gratitudine, che loro professiamo per li beneficj, e per la benemerenza, di tal maniera, che il Popolo, il quale per la imperfezione del suo discorso è più dedito all'immitare, si lascia portare dalla corrente, ò per dir meglio si lascia portare in braccio dal suo Curato, come un Bambino. E con ciò appunto si adempie quel che comanda il Signore a qualsisia Reggitore di Anime, dove dice: *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet Nutrix infantulum*. Certo è, che la divina Scrittura, nel secondo de' Maccabei, dopo havere espresso quasi un Secolo d'oro, nella pace, che all'ora godeva Gerusalemme, nel culto del Tempio, nella custodia de' Riti, nella celebrità della Religione, e nella venerazion sì de' Popoli, sì de' Principi forestieri, a quel luogo santo, attribuisce tutta questa felicità alla virtù del Pastore, allora regnante; *Propter Oniæ Pontificis pietatem*: additandoci con ciò la sorgente di quella piena di beni, che portano sempre seco in qualunque Cura i buoni esempj de' Capi. *Inebriabo Animam Sacerdotum pinguedine: & Populus meus, bonis meis adimplebitur, ait Dominus*.

Prov. 25. 32. — Num. 11. 12. — 2. Mac. 3. — Jer. 31. 14.

Tuttociò, e quello di più, che potrebbe aggiugnersi senza fine, rende chiara l'obbligazione strettissima, che per Legge naturale, e divina, vi necessita sotto pena di dannazione a farvi Guida di salute alle vostre Peccore tutte, con precederle in quella via, che habbiamo da tenere per ire al Cielo: dicendo però Cristo del Pastor buono: *Cum proprias Oves emiserit, ante eas vadit*. Non fu senza mistero il dire *ante eas*. Se porrete mente, vedrete, come il Pastore talor va innanzi alla Greggia, talora dietro. Ma con molta diversità. Quando egli le va dietro, la guida, ò per dir meglio, non la guida nò, ma la obbliga col bastone ad andare dove a lui piace. Ma ciò è di Pastore disamorato. Quando va innanzi, se la tira dietro con somma facilità, mostrandole solamente qual sia la strada. E ciò è da Pastore amante. Ora la maniera, che da voi Cristo ricerca, ecco qual'è: la seconda, non è la prima. Sia talor vero, che con le bravate, co' rimproveri, co' rimbrotti, e poco meno, che col bastone medesimo, voi possiate obbligar le Pecore vostre ad andar su la vera via: non è però da curarsi, perchè ciò è un' esser Pastore di Pecore, più brutali, che ragionevoli. *Cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia*. E però, come non tenne Cristo un tal modo con esso voi, così nè anche vuole, che da voi si tenga con gli altri. Ciò non sarebbe far da Guida amorevole della Greggia, ma fare da Dominante. E questo è ciò, che si vieta. *Pascite qui in vobis est, Gregem Dei*, dice San Pietro, *non coactè, sed spontaneè, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti Gregis ex animo*. E che vuol dire l'essere *forma Gregis*, se non che l'essere, come si asseriva pur'anzi, di norma al Gregge con la probità della vita; non già per mancamento di autorità, con cui sottometterlo errante, ma perchè all'autorità si vuole preferir l'esemplarità? *Non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum*: che fu la pratica tenuta parimente in ciò da San Paolo, co i Popoli da lui posti in via di salute.

Jo. c. 4. — Ezec. 34. 4. — 1. Pe. 5. 2. — 2. Thess. 3.

II.

Fin'a quì non può esservi nulla di controverso. Ma due abbagli pericolosi possono pigliarsi poi nella pratica da più d'uno. Il primo è di chi persuadasi, che a dar buono esempio, basti il non darlo cattivo: e il secondo più perniciosio è di chi si creda, che basti, benchè si pecchi, il peccare occultissimamente: *cautè, si non castè*. Ma quanto al primo, è indubitato, che il non distruggere, non sarà mai edificare, nè mai sarà un coltivare la vigna, il non desolarla. Troppo più chiede Cristo da' suoi Pastori, per gli Ovili lor conse-

consegnati, che il beneficio misero de' Ladroni, allora, per loro credere, liberali, quando non vi assassinano, ò non vi ammazzano. Se molto in questo genere di ommissioni non si peccasse, non havrebbe dunque il Signore maledetto quell'Albero sventurato, in cui non trovò frutto buono, mentre è certissimo, che egli nè anche ve ne trovò alcuno reo: nè havrebbe egli condannato chi nascose il talento datogli a trafficare: *Abscondis pecuniam domini sui*; ma havrebbe sol condannato chi lo havesse disperso, impiegandolo in usi iniqui. Segno dunque è, che ad essere buon Curato, non basta non esser' empio: convien di vantaggio accreditar la virtù con esercitarla, e persuaderla al Popolo col linguaggio più facile, e più facondo, che è quel delle operazioni. Che se il Curato ha da essere norma a gli altri, come dicevasi, di ciò che hanno ad operare a loro salvezza, non basta dunque che si astenga dal male, convien che adempia anche il bene: *Declina à malo, & fac bonum*. La norma ha da havere in sè tuttociò, che conviene ad altri, se vuol' essere norma vera: *Forma Gregis ex animo*. Che però molto più intollerabile è l'altro errore di darsi a credere che il peccare occultamente non pregiudichi a questo sì grave debito d'esser norma. Primieramente l'occultarsi ad ognuno troppo è difficile. Si può ascondere il fuoco, ma non il fumo, ed il fumo fa poi manifesto il fuoco. Più anche è poi difficile l'occultarsi assai lungamente. Chi è, che possa portare tutto di la maschera in viso, come fa un fantoccio di paglia? *Nemo personam diu fert*. O chi è, che possa dimorar tutt'ora sott'acqua? Se egli non è pesce, ma huomo, convien che ad ora ad ora esca fuori, e si faccia conoscere quale egli è, non qual parea sotto l'onde. E pur v'è di più. Perchè, quando anche ad un Lupo riesca pure felicemente il celarsi sott' abito di Pastore, qual forza potrà havere per muovere alla virtù una vita sì ingannatrice? Affinchè l'esempio dato da voi sia giovevole, convien che Dio se ne vaglia per istrumento di quella grazia, che per mezzo d'esso partecipi a' suoi Fedeli. Ma come, per giovare a Popolo alcuno, vorrà egli valersi mai di un'Ippocrito, mentre per contrario protesta, che quando voglia gastigare alcun Popolo, permetterà che un'Ippocrito lo governi? *Qui regnare facit hominem hipocrytam propter peccata Populi*. Pertanto il voler parer buono, e non essere, non è un levare da sè il male, è un'accrescerlo: *Simulata aequitas, duplex iniquitas*. Onde, non è ciò soddisfare alla obbligazion di Pastore, è raddoppiarne la iniquità, come la raddoppia chi pretende di pagare i suoi debiti a sufficienza con oro falso. Questo è un beffar di più il Creditore. Che però: *Hi accipient damnationem majorem*, disse il Signore de' Giusti finti. Havranno all' ultimo dannazion dupplicata, se non si emendano: l'una per li vizj occulti, l'altra per le virtù simulate.

Matt.25.18 · Ps.36. 17. · Job 34. 30. · S.Aug. in Ps.61. · Luc.20.47

In ogni caso è certissimo, che un Pastore, il quale non preceda col buon' esempio, costrigne la Prouvidenza Divina a dover valersi di modi straordinarj, e sproporzionati, se vuole tirar le Anime al Cielo: mentre, havendo ella già stabilito di rendere familiare a' Popoli la virtù per la via più piana, che è d'immitar chi li regge, il presumere che un'Ippocrita basti a' Sudditi per modello di pietà vera, e non apparente, è un presumere, che Dio si vaglia di un Capo di legno, ad influire su le membra soggette gli spiriti di vita, e di vigore, non altrimenti, che se fosse un Capo animato.

Finalmente, come habbiamo veduto, è fuor di ogni dubbio, che i Parrochi sono rigorosamente obbligati ad istruire i loro Popoli dall' Altare, non solo nel ben credere, ma di più nel bene operare. Ora quale istruzione sarà mai quella, che venga da un' Ippocrito, cioè dire da un buono finto? *Simulacra locuta sunt inutile*. Sarà un' istruzione nata in su le labbra, qual' erba in su le pareti, e non istruzione che habbia le sue radici nel cuore: *Esdras paravit cor suum, ut investigaret legem Domini, & faceret, & doceret*, dice di Esdra la Scrittura Divina. E però la istruzione data da lui fu così efficace, che mosse a lagrime tutti: *Flevit Populus fletu multo*. Quella, che a i detti non farà precedere i fatti, sarà una istruzione languida, manchevole, morta; e, quasi pennello asciutto, non potrà lasciar su la tela veruno di quei colori che non imbeuvè. Nè di sì fatte esortazioni potrà sperarsi, che il Signore si vaglia per cavare le Anime dal peccato, mentre egli non ha per uso, a lavare i cuori, di valersi di mani lorde: *Necesse est, ut esse munda studeat manus, quæ diluere sordes curat, ne tacta quæque deteriùs inquinet, si sordida ipsa stercoris lutum tenet*.

Zach.10. 2. · 1.Esd.7. 10. · 1.Esd.10.1. · 1.q.1. cap. Necesse est.

Dunque si scorge chiaro, che non v'ha scampo. Una delle due: O spogliarsi di questo titolo sacrosanto di Rettor d'Anime, ò sforzarsi di andare innanzi a tutt'esse con una vera virtù, anzi con una virtù trascendente il comun del Popolo, tanto, quanto la condizion di Pastore trascende la condizion della Greggia da lui governata: *Tantum debet actionem Populi trascendere actio Praesulis*, è la misura in ciò data da San Gregorio, *quantum distare solet à grege vita Pastoris*. Qual disordine non sarebbe, se in una Cura si rimirassero le Pecorelle più caste del Pastor loro, più parche del Pastore, più pazienti del Pastore, più docili del Pastore? Non sarebbe ciò un disonorar la Chiesa di Dio: sarebbe un distruggerla, come si distrugge ogni Gerarchia regolata, alterato l'ordine: *Vehementer Ecclesiam Christi destruit, meliores Laicos esse, quàm Clericos*. Così i sacri Canoni, con un tuono, che dovrebbe conquidere il Clero tutto, qualora egli traligni dal proprio stato. Quanto dovrebbe dunque conquidere ancora più, chi sovrasta al Clero!

S. Greg. Past. l. 2. c. 1.

8 q. 1. cap. Qualis.

CAPO DUODECIMO.

L'orrendo spettacolo di un Pastore di Anime scandaloso.

UN gran portento parve a Roma Idolatra vedere una Cagna barbara, che appena schiusi i parti, li divorò. Io non vorrei però, che l'usanza havesse addimesticato a i nostri occhi un'eccesso sì detestabile, di tal guisa, che la Cristianità rimirasse ogn'ora divorati da più di un Parroco que' figliuoli, che essi medesimi haveano generati a Cristo già nel Battesimo, ò rigenerati nell'atto della Predicazione, e nella amministrazion della Penitenza; nè però desse ella segno di risentirsene. E pure, che fa qualunque Pastor di Anime scandaloso? Fa egli altro, che dare cruda morte a una Prole si riguardevole? Certo è, che quando per disgrazia ciò accada, si può credere di leggieri, che su la terra non vi sia Peccatore il più mostruoso. Che se di una linea retta, e di una curva, si forma il minimo di tutti gli angoli immaginabili, divisate pur, che all'opposito, di un grado sì degno, qual'è quel di Pastore, e di una vita sì infame, qual'è quella di Pastore scandaloso, si formi la maggiore di tutte le abbominazioni giammai comparse nel luogo santo. Quello nondimeno, che più dee dolerci, si è, che ad una abbominazione sì orribile, va sempre annessa un'estrema desolazione. Conciossiachè chi può mai ridire la strage, che porta all'Anime un tal Pastore? San Gregorio lasciolla alla considerazion di ciascuno, non si fidando di saperla egli esprimere con la penna: *Considerate quid de Gregibus agatur, si Pastores lupi fiant!* Noi ci studieremo quì di adombrarla, al meglio che possiamo, con poche linee: e ciò sarà porre dinanzi al Basilisco lo specchio per dargli morte, ma morte a lui di salute.

S. Greg. ho. 17. in Evág.

I.

GIà vedemmo di sopra l'impero, che tien l'Esempio a tirarsi dietro la immitazione, nulla meno di quello che la ruota maggiore si tiri dietro, nell'Orologio carico, le minori. Ora si vuole soggiugnere di vantaggio, che essendo questa inclinazione, che han gli huomini all'immitare, fondata assai su la debilità del discorso, ne segue che molto più proclive riesca una tale inclinazione verso gli esempj malvagi, che verso i buoni, mercè che alla debolezza della mente si unisce la spinta che verso quelle soprauvien subito dalla corruzion del volere, più disposto al male, che al bene. Pertanto, come un martello ha più di possanza ad abbattere in poco d'ora una bella Statua di marmo, che a lavorarla; così l'esempio havrà sempre più d'impulso ad atterrare la Virtù, che a promuoverla. E quantunque tale efficacia sia comunissima ad ogni scandalo, chi non vede quanto più propria contuttociò sia di quello, che vien da persone più apprezzate per

la

la dignità, e più accreditate per la dottrina, mentre che queste, non solo insegnano quel peccato che fanno, ma ne tolgono la vergogna, cioè ne tolgono l'argine più gagliardo, che arresti i vizj dall' innondare fin su le pubbliche strade, e dall'allagarle: *In exemplum culpa vehementer extenditur*, dicono i sacri Canoni, *quando pro reverentia Ordinis, Peccator honoratur*. E più chiaramente espresse ciò di bocca propria il Signore, favellando con Santa Brigida, dove disse: *Viso exemplo pravo Sacerdotum, Peccator fiduciam peccandi sumit, & incipit de peccato, quod prius reputabat erubescibile, gloriari*. Si dice subito: Se non disconviene al Rettore tenere in Casa una Donna giovane, con indegnazione del Popolo, che lo vede con tutto ciò salire sì franco ogni mattina all'Altare; perchè dovrà disconvenire ad un Secolare, quale son'io, bazzicare con una simil Donna segretamente, in casa di lei medesima, mentre il più che all' Altare io soglia accostarmi, è due volte l'anno? *Quod Divos decuit, cur mihi turpe putem?* E però gli eccessi de' Maggiori riescono come indulti a quei de' Minori, se non anche, come uno invito generalissimo, a commettergli senza tema. Dal che ne proviene, che un Laico scandaloso, non sia più che un masso, il quale si rotoli per un piano, che quantunque schiacci qualcuno nel suo trascorrere, può cagionare all' ultimo poca strage; ma un Sacerdote, e molto più un Parroco scandaloso, è un masso, che per la sublimità del grado, ove peccasi, viene rotolone dall' alto; e però chi può valutare quell'esterminio, che sempre più reca seco? Se noi vogliamo credere a San Gregorio, non se ne truova nella Chiesa altro pari: *Nullum puto ab aliis majus præjudicium, quàm à Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit: quando ipsi peccamus qui compescere peccata debuimus*.

Dist. 8 c. Nemo.

l. 4. Rev. c. 52.

S. Greg. ho. 17. in Evāg.

E tuttavia quanto habbiamo detto fin' ora, benchè sia tanto, è comune anche a quegli scandali, che sono appellati indiretti: cioè a quegli, in cui non si ha da' Pastori per fine la caduta delle Anime, ma solamente si vede, e si lascia correre. Che farà però ne' diretti? Ma forse che di questi non se ne danno da alcun di loro? Se non se ne dessero, non ci direbbe dunque Dio sì dolente per Geremia: *Grex perditus factus est Populus meus: Pastores eorum seduxerunt eos*. Fingasi che il Curato cominci a conversare alquanto più strettamente con una Femmina onesta, assicurandola ad ogni tratto che egli non pensa a male, che ama la da Sorella, e che la considera qual Colomba, trattata crudelmente dal suo Marito, e la compatisce. Facciasi, che alle parole amorevoli egli aggiunga indi i doni, non a titolo d'esca, ma di sussidio: a i doni le promesse di molto più: alle promesse i giuramenti iterati, che egli nelle occorrenze servirà sempre di Padre alle Figliuole di lei, di Tutore agli Orfani: che torrà egli sopra di sè le lor liti, che maneggerà i loro affari, che manterrà i loro averi, e che farà da ciascuno portare il rispetto debito alla lor Casa: oh Dio! che virtù ci vuole affin di reggere alle ultime batterie, quando poi si venga all' assalto! Se ad un' Artiglieria non grande di argento, si aprono bene spesso anche le Fortezze, si terrà forte il cuore di una donnetta a tanto di utilità e sperate, e sperimentate? Ma fra questo mezzo, qual giudicio non dee temere sopra di sè un Pastore sì scellerato, se in vece di dare il sangue per la sua povera Greggia, ne fa uno scempio! Bisogna bene esser morto, non che addormentato, per non si risvegliare al fracasso delle Divine minacce, su lui tonanti! *Audite hoc Sacerdotes, quia vobis judicium est. Quoniam laqueus facti estis speculationi, & rete expansum super Thabor*. O si prenda al laccio chi cammina per terra, cioe chi altre volte è caduto già nel peccato con gran viltà; ò si prenda alla rete chi tiensi in aria, cioè chi fu innocente fino a quell' ora; certo è, che sì l'una preda, come l'altra, sarà materia di giudicio terribilissimo a chi la prese, mentre e la rete, e il laccio furono tesi egualmente sopra il Taborre, monte eccelso, monte eletto, monte santificato da più misterj; cioè furon tesi sopra il grado sublime del Sacerdozio, e tesi da quegli, che erano quivi assunti ad un fine del tutto opposito, cioè a fine di starvi come sopra una specola, a prevedere i pericoli del Popolo men' attento, ed a prevenirgli. Si vale, chi fa così, della sublimità del suo posto Sacerdotale a combattere Cristo più da vicino: *Sacerdotii dignitate, veluti armis quibusdam, ad vitium abutitur*: e vuole lo scaltro, che come il capo più grosso serve a i Pesci per andare tanto più rapidi a fondo,

S. Th. 2. 2. q. 43. art. 1. ad 4.

Jer. 50. 10.

Os. 5. 1.

Isi. l. 1. ep. 21.

do, quando essi nuotano; così a lui debba la maggioranza del grado servire opportunamente ad immergersi quanto vuole in un'abisso di vizj, senza che veruno habbia modo da rattenerlo. Ed eccovi, che colui, il quale forse non hebbe mai lingua d'huomo ad istruire il suo Popolo, l'ha tra poco anche più, che da Serpentaccio, a sedurre ora questa, ora quella, ò innocente, ò incauta, che ella si sia, con darle francamente ad intendere ne' discorsi più familiari, che la Disonestà è un male da niente; che tutti siamo di creta, tutti di carne; e che la Confessione è fatta per ciò, per rimedio de' Peccatori. *Audite* dunque *Sacerdotes, audite*, dice il Profeta, *quia vobis judicium est*.

Cantipr. l. Ap. c. 1. Racconta il Cantipratese, come ad un Parroco di tal forma apparve San Pietro, minaccevole in volto, ma più ancor minaccevole nel suo dire; e postogli un libro in mano, Leggi misero, dissegli, leggi, leggi, non tardar più. Non potè fare di meno il povero Sacerdote di non pigliare il libro, a lui presentato: e al primo aprire, s'incontrò in queste parole: *Quando reduces Animas, quas tuo exemplo aeterno supplicio demersisti?* Questa interrogazione brevissima fu per lui un processo sì concludente, che affine di non attendere una sentenza corrispondente al processo, rinunziò ben tosto la Chiesa, e ritiratosi a i Chiostri di San Bernardo, quivi applicossi a pagare con penitenza anticipata i suoi debiti in una cella, per non gli havere, indugiando, a scontar sul fuoco. Un tal libro non si scorge al presente da i Pastori simili a questo, se ve ne sono, perchè per loro sta attualmente scrivendosi: ma scorgerassi bene a suo tempo, a guisa di que' caratteri, che su la carta sono già ben formati, e pure non posson leggersi, se non presso al Camino acceso. In vicinanza del gran fuoco eterno, dinanzi al Divin Tribunale si farà palese ad un'ora e la sceleraggine, e la sentenza di chi, non solo, qual Servo pigro, non vegliò a difesa della Casa di Dio, ma, qual Servo perfido, si fe' quasi capo di Ladri ad assassinarla. Pare che una tale sentenza venga abbozzata in quelle parole orribili di Ezecchielle: *Tu autem profane, impie dux Israel, cujus venit dies in tempore iniquitatis praefinita: Hac dicit Dominus Deus: Aufer Cidarim, tolle Coronam. Nonne hac est, qua humilem sublevavit, & sublimem humiliavit? Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam.* E che altro è ciò, che l'adombrare il giudicio di un Pastore di Anime scandaloso? Guida d'Israelle, è vero, *Dux Israel*, ma guida al precipizio, e però profano verso Dio, spietato verso la Greggia: *Profanus, impius*. Giunto che sia l'infelice al termine della sua malvagità, già predifinito: *Cum venerit dies in tempore iniquitatis praefinita*; convien che deponga la gloria Sacerdotale, e così *auferat Cidarim*; e che deponga la gloria anche Rettorale, e così *tollat Coronam*: gloria, che quanto a i modesti valse di esaltazione, tanto a gli audaci si converti in vilipendio: *Nonnè hac est, qua humilem sublevavit, & sublimem humiliavit?* E però, segue Dio: (*Hac dicit Dominus Deus*) L'antica sua gloria, qualunque fosse, convien che il misero scorga già rivoltata in iniquità: *Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam*; ò perchè s'intenda in questa triplicità di replicazione la mostruosità somma del male commesso in un tale stato, ò perchè se ne intenda la strana malignità: malignità, che in un colpo medesimo ferì tre, il Sacerdote, il Popolo, Dio.

Ezec. 21. 25

II.

IO ho presupposto di non parlare in questo Capo di voi, mercè quella buona stima, che di voi tengo: e però vedete, che nè anche punto ho parlato con esso voi. Ma se per disavventura voi da voi stesso miraste in voi quel vivere scandaloso, che havete scorto qui detestare in altri con pronostieamenti di tanto orrore, deh vi prego a non volere però dileggiare i miei detti, quasi augurj di Medico più funesto, che riverente: mentre io dipoi non sò, se voi non pertanto potreste dileggiare al modo medesimo quei di Cristo. E non fu egli che disse: *Va homini illi, per quem scandalum venit?* E se *Va homini*, sol perchè è huomo, nulla più alto degli altri; quanto più dunque *Va Sacerdoti! Va Praesuli! Va Pastori!* se pur'è vero, che questi, qualunque sieno: *Tot mortibus digni sunt, quot ad Subditos suos perditionis exempla transmittunt*. Ma come non sarà vero? Ah, che anche Lotte, predicendo a i dimestici le fiamme già già imminenti su la Città, fu riputato un Vaneggiatore! *Visus est eis, quasi ludens loqui*. E pure in breve, divampati a un tratto dal fuo-

Matt. 18. 7.

11. q. 3. c. Praecipue.

Gen. 19.

fuoco, non hebber'essi nè pur'agio di piangere tra' Viventi la loro incredulità, anzi nè pur di conoscerla. Quanto miglior consiglio sarà dunque per voi (se ancor sì poco sentiate in voi di timore, quando anzi ne dovreste omai provar tanto) quanto miglior consiglio, dico, sarà, che abbracciate opportunamente l'ammonizione, a voi suggerita da Eusebio, se non da me: *Qui cum plurimorum destructione se perdidit, cum plurimorum adificatione se redimat!* Che voglio io dire? Se voi foste mai stato, che a Dio non piaccia, scoglio di naufragio a più Anime a voi commesse, procurate tosto di scambiarvi loro in ricovero di salute. Con porre in salvo l'Anime altrui, vi porrete ancora la propria: altrimenti nò. Rialzate quel Tempio, che le vostre parole infide, ò i vostri portamenti inconsiderati havessero per disgrazia gittato a terra. Attendete da ora innanzi a predicare, a correggere, a consolare, ad amministrare i Sagramenti con più di sollecitudine a chiunque gli ami. Supplicate con istanze calde Giesù, vostro Redentore, che voglia di mano propria ristorare nella sua Vigna ciò che voi forse qual Cignale, ò impronto, ò ingiurioso, vi disertaste: e in una parola cominciate con una seria Confession generale, anzi col ritiramento ancora di qualche settimana, che da voi donisi tutta a voi, in Esercizj spirituali; cominciate, dico, a farvi esempio di Penitenza a ciascuno, più che già non gli foste esempio di colpa. Così sarete sicuro di non tirare sopra di voi quell' arresto della Divina Giustizia fulminatrice; *Qui decipit Iustos in via mala, in interitu suo corruet.*

Euseb. Ho. 10. ad Mon.

Prov. 28. 10

CAPO DECIMOTERZO.

In qual modo il Pastor de' Popoli darà loro l'esempio, che si conviene, in quello primieramente, che spetta a Dio.

TRemire il Pastor Sacro ha da havere, dice l'Angelico, nel costituirsi alla sua Greggia forma animata di laudevoli operazioni. Una a Dio, una al Prossimo, ed una a sè: *Quadam ordinantur ad Deum, quædam ad Proximum, quadam ad se.* Dunque, dovendo tutte e tre queste mire havere anche voi nella Greggia vostra, facciamoci dalla prima.

S. Th. ad Tim. c. 4. l. 3.

I.

LA Virtù della Religione và innanzi al Coro di tutte le altre Virtù morali (che pur sono tante) e cede solamente alle tre, nominate Teologali. Cede alle Teologali, perchè queste, non solo han per fine Dio, come la Religione, ma l'hanno ancora per oggetto immediato in tutti i loro atti, quali Aquile sempre intente a mirare il Sole con direttissimi sguardi. Precede a tutte le altre, perchè, se ella in tutti i suoi atti non ha Dio stesso per oggetto immediato, come le Virtù Teologali, v'ha il più, che sù la Terra sia di stimabile dopo Dio, che è il culto dovuto a lui per la eccellenza della sua Divina Maestà. E a questo culto ella ordina tutto l'huomo, ò con gli atti proprj di lei, ò con quelli che impera alle altre Virtù, come a lei soggette. E se è così, dunque innanzi a tutti quei debiti, che voi, qual Pastore, havete alla vostra Greggia, è farvi a lei buon Maestro di Religione, non solo con le parole, ma con l'esempio: *Tu eris Populo in his, quæ ad Deum pertinent.*

S. Th. 2. 2. q 81 art 6

S. Th. 2. 2. q. 81. art. 6.

S. Th. 2. 2. q. 81. art. ... ad 1 & 2 ... 4. ad 1.

Ex 4. 16.

E per pigliare la cosa da' suoi principj, vuol presupporsi, che la Virtù della Religione è quasi una spezie di Giustizia, in virtù di cui noi manteniamo a Dio tutti i suoi diritti, se non fino a quel segno, che egli si merita (che è troppo alto) almeno fino a quello, che noi possiamo, con esercitare però quegli atti verso di lui, che vagliono a testificare da un lato la grandezza infinita, che egli possiede, dall' altro la sommessione e la ser-

S. Th. 1. 2. q. 60. art. 3. in c. & 2. 2. q 61. art 5. ad 3.

servitù, che noi però tutti amiamo di professargli. Ora questi atti son di due generi, secondo la distinzione di S. Tommaso, di cui tutta è la dottrina fin'ora addotta; altri sono interni, e però principali; altri esterni, e conseguentemente subordinati. Gl'interni sono le adorazioni spirituali, le orazioni, le osseсrazioni, e gli affetti sì varj di divozione a ciascun già noti. Gli esterni sono le adorazioni medesime corporali, i salmeggiamenti, i sagrifizj, le offerte, ed altri di simil guisa, di cui compongonsi i Riti sacri. E in tutti questi atti, qualunque sieno, dee il Pastore precedere similmente alle Pecorelle col buon'esempio, se vuol che queste gli vengano tutte dietro, con immitarlo: *Antè eas vadit, & oves illum sequuntur*. Pertanto è necessario, che ptima, per mezzo della lezione frequente de' libri sacri, e della meditazione di ciò, che su quei leggeste, voi concepiate in voi stesso una stima altissima della Divina Maestà; della santità, de' meriti, delle misericordie di Giesù Cristo, e degli uffícj, che egli tutt'ora per noi sostiene; delle Virtù incomparabili della Vergine, del bisogno che habbiamo del suo tanto autorevole patrocinio, come ancora di quello degli altri Santi, amici di Dio; per potere una pari stima di tutto ciò imprimete nella mente del vostro Popolo: altrimenti un sigillo stracco, e superficiale, che forza potrà havere a stampar l'impronta? E il fare ciò sarà un'animare l'interno della Religione, che è il più importante.

S.Th. 2. 2. q. 8. ar. 7. & q. 84. art. 2.

Jo. 10. 4.

Quanto all'esterno poi, si è da considerare, che quantunque Iddio sia Padron del tutto, e Padrone più che assoluto: *Tua sunt omnia*: contuttociò alcune cose ha egli specialmente determinato, che sian per lui: e queste, se non vuole mancarsi alla Religione con grave oltraggio, se gli hanno a mantenere tutte inviolate. Come eterno, egli è Padrone di tutti i tempi: e pure egli lascia all'huomo liberi a travagliare, e puramente riserbasi i dì festivi. Come immenso, egli è Padrone di tutti i luoghi: e pure gli lascia all'huomo liberi ad abitare, e puramente riserbasi i Tempj sacri. Come Creatore, è Padrone di tutte le persone in universale, e in particolare; anzi di tutti i loro beni esteriori, di tutti i fondi, di tutti i frutti, e di quanto per loro creò. E pure, se rimirisi alle persone, egli riserba a sè meramente quelle, che sono consacrate al suo servizio per l'Ordine, ò per li Voti, intitolati monastici: e se a' beni esteriori, non altro per sè riserba, che quelle rendite, e quelle suppellettili, ò quelle spoglie, che furono espressamente a lui dedicate dalla pietà de' Fedeli. Ora per mantenere il Signore in questi diritti, com'è sì giusto, conviene che il Sacerdote preceda il Popolo con esempio ben grande; poichè, se la Nave va piano nel suo viaggio, sicuramente il battello non correrà.

II.

E Perciò, che attiensi alle Feste, certo è che voi, secondo l'uso antichissimo della Chiesa, siete obbligato a dinunziarle in qualunque Domenica dal l'Altare, affinchè nessuno habbia scusa, se non le guardi, con iscandalo del Paese. E quantunque, dove intervenga cagion leggittima, voi possiate a' Popolani vostri concedere la licenza di lavorare in sì fatti giorni; contuttociò vi convien sapere, che voi non potete concederla, quando quelli habbiano pronto il ricorso ad un Superiore, maggior di voi, qual'è l'Ordinario. Nè, concedendola in lontananza da questo, la potete giammai concedere generale, ma a volta, a volta, secondo i tempi, che corrono: e con tal considerazione, che dove l'osservanza delle Feste è nel suo vigore, non siate facile ad allargarla; e dov'ella è rilassata, procuriate a poco a poco ridurla a' dovuti termini, benchè con le buone, più che con le cattive: *Magis monendo, quàm minando*, che è la regola data a riordinare tutti i disordini universali. Che però, dove il bisogno di lavorare non sia manifesto, ma dubbio, operate secondo ciò che vi detterà la Prudenza, ma con inclinare più alla benignità, che al rigore: e ciò a questo fine, che chi in tal caso fatichi, habbia più tosto da faticare in vigore di quella facoltà che vi addimandò, ricordevole del suo debito; che non di quella, che egli da sè si arrogò, quasi non consapevole, ò non curante di ciò che gli conveniva. Quindi è di necessità, che voi spesso inculchiate dall'Altare al Popolo vostro la ragionevolezza che v'è, anzi la giustizia, di non rubare a Dio quei sì pochi giorni, che dentro l'Anno egli ha ritenuti al suo culto, se vogliam ch'egli benedica poi le fatiche degli altri, tanti più, conceduti a noi.

dist. 3. de Consecr. c. Pronunciandum. Barb. de off. Cur. c. 16.

Suar. de Rel. t. 1. l. 2. c. 12. Azor. inst. 2. p. l. 1. c. 28. q. 6.

dist. 44. c. commessationes. Possev. de off. Cur. c. 12.

noi. Ma come potreste ciò fare con buona fronte, se il Popolo si accorgesse all'istesso tempo, che a' Lavoratori della Chiesa voi permettiate che le Feste travaglino a piacer loro, sol perchè essi travagliano per la Chiesa? Ciò da sè non è titolo sufficiente. Onde conviene, che voi siate il primo a tollerar quella Legge, che sì rigorosamente dovete esiger dagli altri: *Patere legem, quam tu ipse tuleris*. Questo è da buon Comandante, far come Davide, il quale per animare i Soldati a patir la sete, *quò omnis Exercitus tolerare sitim disceret*, gettò via l'acqua da sè, tanto sospirata, quando stava già già per tuffarvi i labbri: *Noluit bibere, sed libavit eam Domino*. Che se, oltre alla santificazion negativa delle Feste, la qual consiste nella cessazion da' lavori, hanno tutti ad aggiugnere ancora la positiva, la qual consiste in più esercizj laudevoli di pietà da praticarsi in que' giorni; come volete che il Popolo vi concorra, se voi non li pratichiate; anzi se, detta appena la Messa, n'andiate altrove, e passiate le Feste in cacce, in giuochi, in gozzoviglie, e in simili passatempi, sempre mal convenevoli al vostro stato, ma molto più ne' dì sacri? Più tosto il Popolo piglierà esempio da voi di lasciar la Chiesa, e di andare in cambio, chi a Taverne, chi a Trebbj, chi a Balli allegri, non apparendo come i Cervi minori habbiano da passar le fiumane a nuoto, quando il maggiore va a zonzo per quelle spiagge.

c Cum omnes de Cõstitutionibus.

S. Ambr in Apol. David

2. Reg. 23. 16.

III.

Trid. sess. 22. de observat &c. V. Barb. de off. Cur. c. 23. Suar. de Rel. to. 1. l. 3. c. 1.

PEr ciò poi, che attiensi alle Chiese, certo è che con ardor sommo dovete voi procurare, che il Signore sia quivi rispettato all'ultimo segno (come ogni Principe debb'esser rispettato con modo particolare nel suo Palazzo) e ciò prima, con impedirne i cicalecci, le conferenze, i negozj secolareschi, gli strepiti, gli scherzi, le colazioni, ed altre indecenze, vietate da' sacri Canoni; ch'è il rispetto parimente negativo dovutosi a' luoghi Santi: e poi con esercitarvi quelle funzioni divote, che son loro proprie; ch'è il rispetto quivi altresì positivo. Ma quanto al primo, come mai potreste ciò conseguire, se ancora voi foste di quei Curati, che liberamente passeggiano per la Chiesa, e talora col capello anche in capo, ò con la berretta, quasi che vogliano condannare la Chiesa a supplir di Sala alla angusta loro Canonica, quivi annessa? se di quei, che nella Chiesa medesima (che pur'è l'Anticamera, se nol sanno, del Paradiso) stanno a discorrere con licenza maggiore, di quanta si arrogherebbono nella bottega di un fornaciajo, ò di un fabbro? ò se di quei, che non dentro la Chiesa, ma su la porta, si mettono a recitar l'Ufficio Divino, e quivi in una alternazione continova di movimenti, ora parlan con Dio, ora parlano con chi passa, a guisa di quegli Scemi, che secondo i lucidi intervalli che hanno, or tornano in se stessi, ora ne son fuori? Sarebbe ciò farsi specchio d'immitazione a chi, non sapendo ancora quale sia il primo culto da rendersi a' luoghi sacri, lo debba tosto apprendere al mirar voi?

Quanto al secódo poi, quale stima volete che i Popolani vostri ivi formino del Rosario, se scorgano che qualor lo dite con essi, correte sempre più d'ogni altro le poste, quasi impaziente di esserne giunto al fine? Volete che essi da' loro volti traspirino in un tal'atto quei sensi di pietà, che nulla mai habbiano rimirati in sul vostro? Non è possibile. L'Aquila ottiene da' suoi Figliuoletti, anche teneri, sforzi sommi, ma con precederli al volo. Che se poi, nell'udire le Confessioni, voi steste quivi, com'è costume di alcuni, in un'abito corto da Cacciatore, con la tabacchiera da una mano, e col ventaglio dall'altra; quale venerazione volete che concepiscasi ad un Sagramento sì prodigioso, qual'è quel della Penitenza? e quale ancora a quel della Eucaristia, se nell'atto di amministrarla foste osservato guardare or questo, ora quella, con occhi liberi? Volete, che verun si accosti a riceverla con le previe disposizioni, ò di preghi, ò di penitenze, se scorgasi che voi a confessarvi aspettate l'ora appunto in cui state per celebrare; e che talvolta vi confessate in piedi dietro l'Altare medesimo, vestito già de' sacri paramenti Sacerdotali, quasi che questi si adattino a chi accusandosi tiene allor figura di Reo? Sicuramente nè anche ciò sarebbe farsi modello di riverenza ad opere sì sublimi, ma di strapazzo.

Quindi, se le mura stesse della Chiesa si meritano ogni splendore, in grazia di quella Divinità di cui sono piene; che sarebbe il vederle, non dico ignude, che non è da riprendersi, ma coperte di un'alta polvere, annerite, ammuffite, e tal

talvolta allogate, non pure a i Ragni, ma fino alle Rondinelle, perchè liberamente vi facciano i loro nidi? Potrà il Popolo eccitarsi a culto del luogo sacrosanto, dov'egli entrò, quando lo rimiri omai simile alle sue stalle? Il medesimo dite del tenere le sacre vesti così mal conce, ò così mal custodite, che sian costrette di cedere alle profane senza contrasto: e molto più del tenere le Reliquie stesse de' Santi, ò negli armarj tarlati, senza chiave che le difenda, ò sugli Altari, ma senza lumi, senza onorevolezza, senza ornamenti che le distinguano punto dalle ossa squallide delle sepolture plebee? E pur' euvi ancora di peggio. Perchè, se la pulitezza intorno alle Pissidi, a i Calici, a i Purificatoi, ed agli altri arredi immediati del Sagrifizio (quali sopra tutti appariscono i Corporali) sia già sì poca, che senza scrupolo non si possano usare da un Celebrante, timorato di Dio; come volete, che il Popolo si commuova a prezzar gli Altari, più che la tavola propria? L'andare poi tutto dì nelle Processioni discorrendo al pari d'ogni altro, in atto, non di supplicare il Signore, ma d'irritarlo; ò il tralasciare di andarvi per contese ivi insorte di precedenza, che sensi mai può generare di affetto ne' riguardanti a funzioni sì venerande? E quantunque certe altre mancanze, non meno commemorabili, quali sono il non piegare un ginocchio alla salutazion della Vergine, ripetuta tre volte il dì, anzi il non farne ne anche dare al Popolo il segno con la campana; il non ricordarsi punto di Dio, nè prima della Mensa, con benedirla, nè poi con lasciarvi un rendimento di grazie, se non perfetto, almeno abbozzato; il non tenere conto veruno delle Indulgenze, con adempirne, ò con farne adempire da' Parrocchiani l'opere ingiunte, ò sia per poca fiducia di conseguirle, ò per poca cura; quantunque, dico, sì queste, sì altre mancanze simili, non appartengano sì d'appresso all' ossequio dovuto a Dio nelle Chiese, non è però, che non disconvengano anch'esse notabilmente a chi per ufficio debb'essere in ogni luogo *Currus Israel, & Auriga ejus*, sicchè non solo indirizzi al Cielo i suoi Sudditi, qual Cocchiere, con gli auvertimenti, che dà; ma ve li porti con l'esempio, qual Cocchio.

4. Reg. 2. 13.

I V.

Per ciò, che attiensi in ultimo alle persone dedicate al Divin servizio, certo è che voi similmente siete obbligato a procurare che vengano rispettate da i vostri sudditi, tanto in presenza vostra, quanto in assenza: appartenendo, più che ad ogni altro, a' Sacerdoti maggiori, la protezione amorevole de' minori. Ma come ciò, se non le rispettaste voi stesso, mantenendo co' Sacerdoti inferiori perpetue risse, mormorandone, maltrattandoli: e se non vi distingueste punto da un Laico, ne' termini di creanza, e di civiltà dimostrata ad un' Ecclesiastico? Voglio, che tenghiate da una mano la tromba, qual Gedeone, contro di tanti insultatori dell' ordine Clericale; ma dov' è la face dall'altra? Senza questa non si atterriscono i Madianiti. Che voglio dire? Non basta sgridare dall'Altare i Laici insolenti, rampognarli, riprenderli: bisogna al tempo stesso risplendere con l'esempio, mostrando loro come si trattino le persone a Dio consacrate. Delle semplici grida chi havrà terrore?

dist. 88. c. Decitores. 6. q. 1. c. Sacerdotes.

E così, affine che il Popolo soddisfaccia di buona voglia a' legati pii, e vi paghi fedelmente le decime, le primizie, i proventi, e tutto ciò che vi dee, come a Rappresentante del Signor suo; convien che voi soddisfacciate altrettanto alle obbligazioni di celebrare le Messe, ò di farle celebrare secondo l'uso: tenendone in Sacristia la nota anche pubblica, qual testimonio di perfetta lealtà. Così a Giesù manterrete tutti i diritti, che acquistossi, qual nostro Riparatore, da ognun di noi; con rendervi a gli altri forma di mantenerglieli. Dal primo Mobile dipende il corso delle sfere inferiori, chi non lo sa? Ma non però queste mai moverebbonsi a seguir quello, se quello, dietro se non se le tirasse. Ad un, come voi, non bastano le parole, ci voglion l'opere. Altramente come adempirebbesi la promessa, che Dio fece al suo Popolo, quando dissegli: *Erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum?* I Maestri delle Accademie, ò sacre, ò profane, se fanno udirsi, adempiono con ciò pienamente le parti loro. Ma i Maestri della Chiesa non già. Convien che questi si facciano vedere, anche più che udire: mercè che questi, non solo debbono addottrinare tutti i Fedeli,

Is. 30. 20.

ma muoverli. Dall'altro lato, come potranno muovere, se i lor fatti non mirinsi andar di accordo co i loro detti? *Sacerdos qui in Regno Cœlorum vult esse magnus*, disse il Beato Pietro Damiano, *sit in Populo prævius, ut quod voce, se sequentibus dictat, primus ipse vivis operibus impleat*.

S. Petr. Dam. in epist. ad Fir.

CAPO DECIMOQUARTO.

Con qual riverenza interna, ed esterna, dovrà il Parroco celebrare la Santa Messa.

Il tremendo Sagrifizio della Messa a ragion dee per antonomasia chimarsi l'Opera di Dio, *Opus Dei*, mentre ella è tutta divina: divina per il suo principio, divina per il suo mezzo, divina per il suo fine. Il suo principio è Dio, perchè Dio solo può con la sua onnipotenza transustanziare il pane, ed il vino, nel corpo, e nel sangue del Redentore. Il suo mezzo è Dio, perchè Dio solo, con l'umanarsi, potea costituire una Vittima sufficiente ad agguagliare quella Divina Maestà, cui viene immolata in soddisfazione delle ingiurie a lei fatte. Il suo fine è Dio, perchè a Dio solo si possono immolar Vittime. Alla Messa però, come a centro della vera Religione, s'indirizzano, ò rimotamente, ò prossimamente, tutte le cerimonie della Chiesa: e alla Messa, come a centro del suo ministero, si dovrebbono dal Sacerdote indirizzare altresì tutte le sue cure, per ubbidire a quella ammonizione gravissima del Concilio, *Omnem operam, ac diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, & puritate, atque exteriori devotionis, ac pietatis specie peragatur*. Ora tre abusi possono quivi notarsi, come i più opposti, non pure a ciò che intende il Concilio, ma a ciò che per se stessa ancora richiede la natura di un'opera sì divina: e sono il celebrare *con fretta*, il celebrare *per usanza*, e il celebrare *in peccato*. E questi abusi voi, qual Maestro di Religione, siete obbligato parimente a schivare con ogni studio: altrimenti, quale riverenza volete voi che il Popolo concepisca a misterj sì sacrosanti, se la vedesse del tutto mancare in voi? *Totius familiæ Domini status, & ordo nutat*, dice il Concilio suddetto, *si quod requiratur in corpore, non inveniatur in capite*. E però, quantunque gli abusi, che dannerò, sieno comuni a' Sacerdoti anche semplici; contuttociò non debbo tralasciar di trattarne con esso voi, perchè argomentiate: Se tali morbi si hanno a tenere sì lontani dal Corpo, che sia dal Capo?

Conc. Trid. sess. 22.

S. Th. 3. p. q. 65. art. 1. & q. 83. a. 4.

Sess. 22. de observ. & evit. in Celebr. Missæ.

Sess. 14. de Refor. c. 7.

I.

E Certamente il reo costume, veduto non di rado in alcuni Preti, di mettere insin la gloria nello spedire la Messa in più breve spazio, se ci lascia cuore nel petto, e non lo divora, segno è che lo zelo della gloria divina in noi sia già, non pure smorto, ma spento. Assisteva ad una Messa, celebrata così strapazzatamente, quel gran Servo di Dio, Don Giovanni d'Avila, dato, se non erro, alla Chiesa, il passato secolo, per modello de' Sacerdoti Cristiani: vi assisteva, dico, e vi si struggea. Quando, non potendo egli più reggere, non so se alla inciviltà, ò alla indognità, con cui rimirava maneggiarsi ivi il Corpo del Redentore, come se fosse nulla più di una cialda, si levò su, ed avvicinatosi modestamente all'Altare, in atto di raddirizzarvi una candela pendente dal candelliere, si voltò nel tempo medesimo al Celebrante, che stava per posar l'Ostia, e con voce pianissima, ma con volto sopramodo infocato, gli disse queste parole: *Trattatelo bene, perchè è figliuolo di buon Padre, e di buona Madre*. Valse tanto un' ammonizione sì dilicata a compungere il Sacerdote, che questi, terminata la Messa, se n'andò incontanente a gittarsi a i piè dell'Ammonitore fedele, e da indi in poi lo pigliò per unico Direttor dell'Anima propria. Ecco però donde avvenga, che il Figliuolo di Dio sia trattato oggimai

sì villanamente: perchè non si conosce ò non si considera chi egli sia. E di verità, se la Messa non fosse più, che una semplice Rappresentazione della Morte, per noi sofferta dal Redentore, non le disconverrebbe in estremo sì strana furia? Certa cosa è, che le sciagure de' Grandi si rappresentano nelle Tragedie tutt'ora con una maestà impareggiabile di aspetto, di atteggiamenti, di portatura. E però con quale non dovrebbe rappresentarsi la Passione di un Figliuolo di Dio, non dirò su un Palco da Scena, ma su l'Altare, quando ivi, con la Messa, non si facesse altro più, che rappresentarla? E pure sù l'Altare, non solo si rappresenta una tal Passione, si rinovella: da che la Messa, non è una semplice Copia, è il vero Originale, di nuovo impresso, della somma opera seguita mai sù la Terra, qual senza dubbio fù la Redenzione del Mondo. *Quoties hac hostia recolitur, opus nostra Redemptionis exercetur*. E tuttavia v'è chi stimi convenirsi in tal'opera men decoro, di quello che stia bene ad un'Istrione, il quale rappresenti con finte lagrime il Funerale di Didone, ò di Druso? Se mi venisse a ritrovare quì un Laico, e stupefatto di taluno di simili Sacerdoti, mi addimandasse con le parole di Tertulliano, addattate ad un tal proposito: Che fa egli? insulta, ò sagrifica? *Sacrificat, an insultat?* io mi ritroverei di modo sorpreso da tale instanza, che non saprei che rispondere. Voi contentatevi di ripensare tra voi, che rispondereste.

In Orat. secr. Dom. 9. post Pentec.

Tertull. lib. de Resurrect. Car. c. 1.

Nè vale il dire, a discolpa di tanto abuso, che i secolari si attediano a Messe lunghe. Certo è, che un tedio sì fatto sarebbe apparso molto più condonabile a i primi tempi, quando erano le Messe tanto più lunghe, che non son'ora. E contuttociò Santo Agostino non potè far di meno di non dolersene forte, in que' tempi ancora, come di tedio indiscreto: *Dum veniunt ad Ecclesiam*, disse egli, *non sunt devoti ad laudes Dei, sed cogunt Presbyterum, ut abbreviet Missam, & ad eorum libitum cantet*. Quanto più dunque si havrebbe egli a dolere ne' tempi nostri, se tanto si doleva ne suoi? E posto ciò, quale stima è dovere omai che si faccia di un tedio ingiusto? Dissi di un tedio ingiusto: perchè io so bene, che il Celebrante non ha in pubblico da soddisfare alla sua divozione privata con tale eccesso, che sia più di peso alla altrui, che d'incitamento. Da ciò appunto San Gregorio s'indusse ad accorciare la Messa antica, riducendo ad un versetto solo que' Salmi, che tutti interi cantavansi in principiarla. Contuttociò chi non vede bene, che il Popolo non può richiedere giustamente, che nell'atto supremo di Religione, qual'è il Sagrifizio, si corra con tanta velocità, che diventi strapazzo, quello che a Dio si dà per ossequio sommo? Vi è la lunghezza intrinseca della Messa, e vi è l'estrinseca. L'intrinseca, se così vogliamo appellarla, è quella, che di sua natura ricercasi al pronunziare aggiustato, al pregare attento, e all'operare decoroso di ciò, che in tal funzione c'impongono i Riti sacri. L'estrinseca è quella, che può ciascuno aggiugnere alla predetta, di suo talento. Sia però vero, che la seconda habbiasi ad evitare più che si può, per non annojare. La prima non si può ommettere senza colpa. Che rileva, che il Popolo se ne dolga? Se ne duole a torto. Si usa forse mai di accelerare la Mensa del Rè, ò di abboracciarla, perchè ivi stanno frattanto a disagio i Paggi, a disagio i Parafrenieri? Io per me stimo, che la maniera irriverente di celebrare in più d'uno, non debba nel Tribunale divino andare esente da gastigo gravissimo, cioè da gastigo proporzionato a quel fallo, che si commette in uno acciabbattamento sì chiaro di genuflessioni, di croci, di cerimonie, argomento di poca fede: *Maledictus qui facit Opus Dei negligenter*.

S. Aug. ser. 215. de Temp.

Jer. 48. 10.

Figuratevi un poco, che in tutto il Mondo non vi fosse altro, che un Sacerdote unico, a cui toccasse di celebrare ogni giorno a quei quattro fini, per cui fu istituito sì nobile Sagrifizio: affine di onorar Dio con esso, a nome di tutti gli huomini a lui fedeli; affine di ringraziarlo per gl'infiniti beneficj, che egli ci ha fatti incessantemente, e che ci promette di fare; affine di placarlo nelle innumerabili offese, che dopo tanti beneficj egli seguita a riportare da tutti noi; e affine in ultimo di tirare dal Cielo sopra di tutti una pioggia copiosa di benedizioni, in vece di fulmini: figuratevi, dico, che non vi fosse più altri, che un tale Sacerdote unico al Mondo, e che poi quest'unico sagrificasse in quella foggia villana, che pur troppo si pratica da più d'uno; non si meriterebbe l'audace di essere riputato, non Padre dell'uman Genere, ma Nimico? Ora, perche il Signore ha partecipato a tanti, ed a tanti, un'ufficio così divino, dovrà contentarsi di ricceve-

cevere in contraccambio tanto d'irriverenze, e chiamarsi pago? Non si può credere. La moltiplicità de' beneficati non diminuisce alla gratitudine i suoi doveri, ma li moltiplica. E però voi, ad insinuare nel cuore del vostro Popolo una verità così giusta, e così giovevole, diportatevi, quando salite all'Altare, come se foste l'unico su la Terra constituito per sagrificare all'Altissimo in nome dell'Universo.

II.

L'Altro abuso, poco dissimigliante, si è il celebrare per usanza, cioè senza precedente apparecchio, e senza susseguente ringraziamento, sicchè apparisca, che non mirisi ad altro nel celebrare, che alla limosina. E' stato osservato, che noi nel nascere siamo maggiori dalla metà in su; ma che poi, nel crescere, diveniamo maggiori dalla metà in giù, diminuendosi del continuo le parti superiori, e aumentandosi le inferiori. Le prime Messe si celebrano con qualche sentimento di divozione: ma poi a poco a poco si rendono sì usuali, che quanto all'apparecchiarvisi, non si distinguono più il porsi alla mensa comune, in udirne l'ora, e il porsi alla Celestiale. E quindi è, non apparire miglioramento veruno nell'Anima di moltissimi Sacerdoti, i quali mangiando quotidianamente quel pane Angelico, non giungono a vivere giammai vita degna di sì beato alimento, ma si rimangono huomini, e men che huomini: *Calcabis olivam, & non ungeris oleo*. (Mich.6.15.) Io chiederei volentieri ad una gran parte de' Sacerdoti provetti, se quando erano Laici, si accostassero così male apparecchiati a comunicarsi. Non credo già. Anzi io son certo, che vi pensavano prima applicatamente, e che procuravano di disporvisi. Adunque io replico, perchè fare ora l'opposito, quando siam più vicini a Dio? cioè a quello, di cui sta scritto, che se è terribile a tutti di Maestà, più terribile è a quei, che gli stanno sempre d'intorno a formar corona; *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt*. (Ps.88. 8.) La nostra dignità pare a noi, che ci dia licenza di accostarci a ricevere Dio nel seno senza rispetto: e pure è sì lungi ch'ella in noi debba scemare un rispetto altissimo, ch'anzi lo dee raddoppiare, mentre ora, non solamente noi riceviamo il Signore, comunicandoci come prima; ma di più noi lo chiamiamo con la nostra voce dal Cielo, e poi, chiamatolo, lo offeriamo al Padre Celeste, e glie lo immoliamo in magnifico sagrifizio. Frattanto, se vien riputata temerità l'accostarsi ad orare senza apparecchio, quasi che ciò sia una specie di tentar Dio: *Ante orationem prepara Animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum*; (Eccli. 18. 23.) qual temerità non sarà l'accostarsi senza apparecchio a sagrificare le carni dell'Agnello immacolato, e a cibarsene giornalmente? Chi va ad orare senza apparecchio, si dice che tenta Dio, perchè non pone dalla sua parte quelle disposizioni, che si ricercano ad essere ascoltato benignamente, com'egli brama: e chi va a sagrificare senza apparecchio, dee dirsi che il tenta più, perchè non pone quelle disposizioni, che si ricercano ad essere ben'accolto, cioè accolto, non solo in riguardo all'opera, ma in riguardo all'operatore. (S.Th.2.2. q.97.art.3. ad 2.) Quindi non vale il dire, che per una tale preparazione basti la buona coscienza. Questa è la preparazione rimota: onde alla rimota si debbe ogni volta unire di più la prossima, quale sono quei sentimenti profondi di fede, di speranza, di carità, di confusione, di contrizione, di orrore, che ci rendono al fine disposti in atto, e non sol (come siamo, ancora dormendo) disposti in abito. Per quanto una Dama nobile porti ogni giorno in dosso un'abito bello, quanto più vi aggiugne tuttavia di ornamenti, di gioje, di gentilezze, quando va al Convito nuziale! Così fa ogni Anima, la quale habbia in sè qualche fede de' divini misterj, ma fede viva. Non si tien paga di qualunque disposizione abituale per queste nozze di Paradiso, ma si rabbellisce ogni volta con l'attuale, affine di gradir tanto maggiormente agli occhi del suo Signore: *Venerunt Nuptiæ Agni, & uxor ejus præparavit se*. (Ap.19.7.) Se non altro convien pure collocare di molto studio in addirizzar l'intenzione, affinchè il Sacerdote non muovasi a celebrare principalmente per lo stipendio, ma per quei fini, per cui va celebrato: altrimenti, che intenderebbesi celebrando, se non che far servire il Cielo alla Terra? E pure piaccia a Dio che un tale sconvolgimento non sia frequente, sicchè in quella guisa che la parte principal delle piante, non sono le loro cime, come apparisce, ma sono le radici, che succhiano l'alimento; così

il

il motivo primario di qualche Sacerdote nel celebrare, non sia ciò che rimira il Cielo, cioè il culto divino: ma sia ciò, che è affisso alla Terra, cioè quell' emolumento di soldi quotidiani, che scende in tasca.

Dà forte a sospettar di questo disordine, non pure la lieve preparazione, con cui talora si dice la santa Messa, ma similmente il raccoglimento più lieve, che succede poi che fu detta, divertendosi alcuni subito a ragionare, senza dimostrare una minima stima del dono immenso, di cui furono regalati; come farebbe chi non chiudesse la bocca al vaso, dove gli fu versato uno spirito soprassino, ma lasciassela aperta all' aria: chiaro argomento di non distinguere da un liquor comunale un liquor sì eletto. E da questo capo medesimo deriva il piccolo frutto, che che ne ritraggono in prò dell' Anima propria que' Sacerdoti, i quali *calcatis torcularibus sitiunt*. In una Vendemmia quotidiana di quel vino celeste, che in tanti fa germogliare Virginità, si scorgono vie più aridi, vie più adusti, mercè che appena ricevuto il Signore, si divertono ad altri affari, in vece di inebbriarsi di nettare sì beato, che li rinfreschi, e che li restauri. Però convien porre una diligenza speciale, e in apparecchiarsi a tanta opera, e in rendere dipoi le dovute grazie dell' operato. E questo raccoglimento dopo la santa Messa, sarà, per chi habbia il cuore gelato alla divozione, un fermarsi al Sole, e così a poco a poco ricevere quel calore, che non vi pruova, chi vi passa correndo: e sarà dare insieme al Popolo rozzo quegli esempj, che son dovuti: mentre voi, nel trovarvi bene investito da questo medesimo Sol divino, diverrete come uno specchio, il quale col suo riverbero illustri tutti, e tutti anche incenda. Certo almen' è, che nella vostra Cura saranno alcuni in tenebre d'ignoranza tanto profonde, che altra scorta non havranno talvolta al loro operare, che il lume da voi trasfuso. Però, osservando questi il rispetto grande, con cui i misterj divini saranno giornalmente da voi trattati, si sentiranno tutti, più che da altro, muover da ciò a riceverli anch' essi con simil fede: *Ambulabunt gentes in lumine tuo*. E se è così, chi può dire quanto sia giusto tenere del continuo vivo un tal lume a pubblico benefizio?

Job 29.11. — Is. 60. 3.

Rimane ora a dir dell' abuso massimo, qual' è celebrare in peccato. Ma perchè la gravità della causa ricerca di ragione attenzion più fresca, ci riserberemo a discorrerne da per sè, nel seguente Capo.

CAPO DECIMOQUINTO.

L'orrendissimo Sacrilegio di chiunque celebri in peccato mortale.

SE v' ha nel Mondo eccesso veruno, cui convenisse, come già al Parricidio, non assegnar la sua pena, per non mostrar di presupporlo possibile, tale, s' io non m' inganno, è l' ardire di quei Sacerdoti sagrileghi, i quali, con mani lorde di colpa grave, non temono di maneggiare sopra l' Altare l'Agnello immacolato, oltraggiandolo, non solo nel Trono del suo Amore, qual' è sicuramente quell' Ostia sacra, ma nella sua persona medesima, tenuta quivi da essi in loro balia, per farle, quasi dissi, il peggio che sanno di assassinamento, ò di aggravio; che è delitto più che di lesa Maestà. Io prima chiederò dunque perdono a voi, ed a tutti i Pastori sacri, simili a voi, se in huomini di grado sì venerando, io mi divisi possibile sì gran fallo. Dall' altro lato, so che appunto i più forti di complessione, come gli Atleti, soggiacciono non di rado a morbi più strani, ove finalmente sconcertisi l' armonia del loro eminente temperamento. Onde non sarà nè anche far torto a tanti altri buoni, se si sospetti, potersi tra lor trovare uno sì malvagio. In faccia dunque di questo gran Malfattore (che non vorrei ne pur' uno fosse tra mille) io porrò a vista di tutti i sacri Pastori, da lui diversi, l' abbominazione di sì orrido Sagrilegio, acciochè al vederla si mettano tutti in fuga, più che quei Leoni dell' Affrica all' aspetto di un loro compagno Reo, penden-

dentesa guisa di giustiziato da un'albero de' lor boschi.

Io dico dunque, che un Sacerdote, il quale celebri in peccato mortale, è un nuovo Giuda, se non anche un peggiore; e il pruovo così. Di due colpe solenni è tacciato Giuda nell'Evangelio: di furto, e di omicidio: di furto l'accusò chiaramente l'Evangelista in quelle parole: *Fur erat*: e di omicidio si accusò il misero fin da sè, dove disse: *Peccavi tradens sanguinem justum*. E di amendue queste colpe pare a me di conoscere assai più reo qualunque Sacerdote, sagrilego in celebrare.

Jo. 12. 6. Math. 27. 4.

I.

E Quanto al furto (furto, non già fatto alla Terra, ma fatto al Cielo) chi ad un tal Sacerdote dà mai licenza di render suo quel Corpo virginale di Giesù Cristo, più puro de i puri Spiriti? Non glie la dà certamente lo Spirito Santo, il quale, se formò quel Corpo con tanto amore nel seno di Maria Vergine, lo formò, affinchè egli fosse l'istrumento più proprio, e più poderoso a santificarci; non lo formò, perchè egli fosse ludibrio di mani impure. Non glie la dà il Padre eterno, che alla Vergine Madre fece comune il suo Figliuolo increato, affine di comunicarci col mezzo di quelle carni adorabili la Figliolanza divina; non perchè con l'abuso d'esse noi raddoppiassimo verso Dio gli atti antichi di ostilità. Nè glie la dà finalmente l'istesso Verbo, il quale, se pose già la sua sacrosanta Umanità nelle mani de' peccatori, fu per uccidere il peccato, non fu per invigorirlo. Rimane adunque, che un tal Sacerdote indegno, comunicandosi, non goda, ma si usurpi questo Corpo innocente del Redentore, e con esso tutto il buono, e tutto il bello del Paradiso, e se l'usurpi contra il volere della Santissima Trinità, la quale sola ne ha il vero dominio, e ne può disporre. E poichè il furto è in materia tanto più grave, che non erano le stentate e scarse limosine, rapite già da Giuda al sacro Collegio, di cui era il Provveditore; conviene pur confessare, che il Sacerdote suddetto sia senza paragone Ladro più sfacciato, e più scellerato di quello, che fosse Giuda: *O impietatem puram! Deum sacrilegio depradari*.

Clem. Alex. Orat. exhort. ad Gentes ap. Nic. Dionys. S. Tho. 1. Cor. c. 11. 17.

Per la stessa ragione egli è in qualche parte altresì peggiore Omicida. Già l'Apostolo agguagliò a i Crocifissori di Cristo chiunque si comunichi indegnamente: *Reus erit corporis, & sanguinis Domini*: cioè a dire, come San Tommaso spiegò; *Reus erit ac si Dominum occidisset*. Ma pure in questa morte, che dal suo canto dà a Giesù Cristo Sagramentato, chi consacra, e chi si comunica indegnamente, io truovo qualche cosa di più spiacevole: mentre nella morte data a lui sul Calvario, potea Giesù consolarsi e con la salute del Mondo (che dovea germogliare, qual frutto amabile, dal tronco della sua Croce) e con la gloria del Padre, che dovea risultare da sì gran frutto. Ma da questa morte data barbaramente a lui su l'Altare, qual frutto gli proverrà, se non è quello amarissimo, che la Giustizia divina dovrà cavarne, quando a suo tempo gastigherà un sì furioso attentato, com'egli merita? *Heu, consolabor super hostibus meis!* Tanto più, che uno de' motivi primarj, che Cristo havesse nell'istituire questo sagrifizio incruento, fu per emendare tutto quel male, che erasi mescolato nel sagrifizio cruentissimo della Croce, dal lato de' rei Ministri; e per aggiugnervi tutto quel bene e di Religione, e di Fede, che vi era mancato dal canto de' suoi Discepoli, ò Rinegati, ò Fuggiaschi. Ma oh disegni sublimi del Redentore, quanto andate falliti per colpa nostra: mentre pur v'è chi mescoli tutto di nel pane di vita questo tossico del peccato, affine di appagare l'Inferno, non di altro vago, che di avvelenare un tal pane! *Venite, mittamus lignum in panem ejus*.

Is. 1. 24.

Jer. 11. 19.

Grida frattanto l'Apostolo ad alte voci: *Non potestis calicem Domini bibere, & calicem Dæmoniorum*. Ma i Sacerdoti sagrileghi, non però depongono dalle labbra quel Calice tanto eletto. Protesta, che chiunque accostisi indegnamente a quella Mensa celeste, s'inghiottirà la sentenza di dannazione: *Iudicium sibi manducat, & bibit*. E pure i Sacerdoti sagrileghi ritornano a sì gran Mensa ogni dì, e talora per mesi non interrotti, e talora per anni, senza atterrirsene mai. Che si può dunque più dire? Non altro in vero, che quanto lasciò scritto di essi il dotto Ficino: *Bono Angelo nihil post Deum melius, malo nihil pejus: ita nihil in Terris honesto Sacerdote pulchrius, turpi verò nihil turpius*. Non ha gran tempo, che una santa Anima vide in ispirito l'abbominazione di un Sacerdote celebran-

1. Cor. 10.

Marf. Ficin. in ep.

brante in peccato, ed in vederla, espressela con parole di tanto scoppio, che solo in un Infedele non faran breccia: *Non so*, disse, *come la bruttezza di Lucifero possa essere mai maggiore. Mi pare che il misero in ogni membro porti un' Inferno*. Appresso (dopo più altre cose, che io lascio per brevità) venendo ella a favellare della Consacrazione, disse dolente al Signore, che le tremende parole lo strascinavano *come un' Agnellino al Macello*; e udì dal Signore stesso, *come tali strappamenti gli erano più atroci di que' medesimi, che egli tollerò in andare alla morte, perchè in quelli si acquistava le Anime, in questi finiva di smarrirle*. Finalmente questo spettacolo di orrore crebbe all'ultimo segno nella Comunione del Sacerdote: onde ella seguì, rivolta a Giesù: *Nell' assumerti l'ingrato, tremarono tutti i Beati assistenti, fremendo frattanto, e urlando i Demonj, presenti quivi in gran numero, e mandando grida sì terribili, che parevami subissasse il Mondo per lo spavento*. Conchiuse poi, che rimanendo ella stupita dal non vedere alcun gastigo subito a tanto eccesso, intese che *la divina Giustizia per lo più riserbavalo all' altra vita, non essendovi nella presente con che punire a bastanza la malvagità di chi riceve Giesù tanto indegnamente*. Io supplico chiunque sia bisognoso della ammonizione ora detta, a dare un' occhiata a sè, e se si scorge delineato al vivo in sì cruda tela, muovasi a compassion di se medesimo: onde, se non vuole cambiarsi da quel ch' egli è per amore di Giesù Cristo, trattato fin' or da lui tanto crudelmente, cambisi almeno per timore della sua final dannazione, tanto più luttuosa, quanto più pazza, mentre egli, a ber la sua morte, andò al fonte medesimo della Vita: *Sumes de sacrificio pœnam, quæ fecisti tibi de propitiatione peccatum*, disse divinamente alla Sinagoga incredula San Girolamo. Certa cosa è, che quanto di bene porta alle Anime il Corpo del Signore, se ricevasi degnamente, tanto egli porterà per contrario di male a chi se n' abusi. Onde, come il vino da per se solo è rimedio della cicuta, ma mescolato con la cicuta è veleno senza rimedio; così il Sangue adorato del Redentore, che preso da per sè è il più efficace contravveleno alla colpa, preso con la colpa si cambierà in tossico il più mortale. Vomiti dunque con una buona Confessione il peccato chiunque intende di accostar le labbra al costato del suo Signore; e molto più lo vomiti il Sacerdote: il quale essendo Ministro deputato solennemente dalla Chiesa a comunicarsi, commetterà più grave sagrilegio in tal' atto, di quel che commetta un Laico, qual' ora si comunichi indegnamente: mercè che nel sagrilegio del Sacerdote si troverà tutto il male possibile ad aggravare un' eccesso, qualunque siasi: ed è, dall' opera, dall' operante, e dalle conseguenze che ne provengono: *ex materia in qua peccatur, ex parte peccantis, & ex parte effectus consequentis*. Però ad Aronne, a' Figliuoli di lui, ed in loro a tutti i lor Posteri fece dire Dio da Mosè: *Omnis homo, qui accesserit de stirpe vestra ad ea, quæ consecrata sunt, in quo est immunditia, peribit coram Domino*: perchè la loro stirpe, non pure illustre, ma sacra, havrebbe in un tale ardire congiunti insieme tutti e tre quei capi di male pur' ora esposti, qual Cerbero mostruoso.

In Relat. Romæ impressa an. 1672.

S. Hier. in Dan. c. 9.

Bell. de Missa l. 1. c. 17.

S. Th. 2. 2. q. 148. ar. 3. in c.

Lev. 22. 3.

II.

Ma, se non fosse il Confessore ivi pronto, che dovrà fare chi sta in peccato, e pure convien che celebri? Il Concilio di Trento ci dà il filo, onde uscire dal laberinto. Dopo havere egli espresso il precetto, che v'è, non solo ecclesiastico, ma divino, di premettere alla Communione sagramentale la Confessione di tutti i peccati gravi: *Nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumvis sibi contritus videatur, absque præmissa sacramentali Confessione, ad sacram Eucharistiam accedere audeat*, soggiugne appresso così: *modò non desit copia Confessarii. Quod si necessitate urgente, Sacerdos absque prævia Confessione celebraverit, quamprimum confiteatur*. Tre circostanze dunque si hanno ad unire a far sì, che si schivi in tal caso da chiunque celebri, il Sagrilegio. La prima si è, *mancanza di Confessore*, e tal' è quando il Confessore non possa haversi, senza cercarlo con lungo viaggio, ò con qualunque altra grave incomodità. Dal che ne segue, che il non haver pronto il suo Confessore ordinario, ma haverne un' altro, non è cagione bastevole ad avverare, che non vi sia Confessore. La seconda è *urgenza di celebrare*, come avverrebbe, se il Popolo in dì festivo non potesse in altra maniera soddisfare al precetto di udir la Messa, ò se il Sacerdote, lasciando di celebrare, corresse grave pericolo nella fama: non quando, se lasciando di cele-

V. de Lugo Disp. 14. de Euchar. section. 4. n. 69. Sess. 13. c. 7.

Lugo 16. Sele. 5. n. 91. & 106.

Lugo ib. n. 114.

celebrare, egli perda il giulio. La terza è, *Contrizione attuale*, per cui il Sacerdote, avanti di celebrare, detesti la sua colpa sopra ogni male, per questo titolo mero, perchè ella è offesa di Dio, amato sopra ogni bene: *Doleo Domine super omnia, offendisse te, amabilem super omnia*. Ed un sì fatto dolore (per altro difficultoso a chi è solito divorare l'iniquità, come l'uva dolce) dovrà essere agevolato in due forme: prima col chiederlo umilissimamente al Signore, di cui egli è dono; e poi con rappresentarsi alla considerazione in un poco di raccoglimento divoto i motivi valevoli ad eccitarlo, che brevemente si riducono a due, alla grandezza dell'offeso, e alla viltà dell'offensore: che son que' due capi da cui bilanciasi a proporzione ogni ingiuria, qualvolta se ne vuole sapere il peso. E da che l'havere l'armi pronte al bisogno, invita ad adoperarle, non sarà fuor di ragione, che io qui vi esponga una formola di un'atto di contrizione adattato al caso, per chi non habbia ò tempo, ò talento, di lavorarla meglio da sè dentro il proprio cuore.

Lugo ib. num.107.

ATTO DI CONTRIZIONE.

„ Signor mio Giesù Cristo fissate gli occhi della vostra misericordia su questo miserabile peccatore, e mirate quali siano l'angustie, in cui mi ritruovo. „ Da una banda sono costretto di accostarmi a voi in atto di celebrare la Santa Messa. Dall'altra io mi veggo nel profondo del mio peccato, e però nello stato ancor più infelice, in cui mai mi possa io vedere, che è quel di nimico vostro. Con quale lingua ardirò dunque chiamarvi dal Paradiso? con quali mani ardirò di toccare le vostre carni sì immacolate? e con qual cuore vi darò mai ricetto dentro di me? Non dovrò io temer giustamente, che mi si apra sotto i piedi la Terra, e che quegli Angeli, i quali vi stan d'intorno, non potendo più tollerare la mia temerità, mi diano di mano loro la spinta a precipitarmi, quasi nuovo Lucifero, nell'Inferno? Ah Signore! Vorrei ricorrere al bagno della santa Confessione: e nè anche ciò mi è permesso. „ Non mi rimane altro dunque, che l'umiliarmi dinanzi a voi, e pregarvi del vostro potentissimo ajuto a distruggere in me questo maledetto peccato, a voi tanto odioso. Datemi, ò buon Giesù, una contrizione simile al Mare, giacchè niente minore vuol'essere alla moltitudine, e alla malizia delle mie colpe. Datemela per quello amore, che portate a voi stesso, per quei patimenti, per quelle piaghe, e per quella Croce, che voi sopportaste per me; nè permettete, che io ritorni un'altra volta a tradirvi, peggior di un Giuda, ricevendovi indegnamente. Io spero questa grazia dalla vostra bontà sovrana: e frattanto protesto che non vorrei havervi offeso per veruna cosa del Mondo. Abborrisco sopra ogni male quella iniquità che ho commessa, perchè la riconosco per una ingiuria inesplicabile, ed infinita della vostra suprema Maestà, e perchè so, che voi con un'odio immenso la detestate. Voglio io però confessarmene quanto prima, e con la grazia vostra voglio da ora innanzi mantenere questa salda risoluzione, di morir prima mille volte che più peccare. Amen.

Ora, a rimetterci in via, siccome, poste tutte e tre le condizioni pur'anzi dette, voi potete andare all'Altare con sicurezza di non offendere Dio; così, quando veruna mancassene delle tre, il Sagrifizio si trasformerebbe in orribile Sagrilegio. Onde chi celebrasse in un tale stato, non si abuserebbe delle creature, come fanno gli altri peccatori comuni, ma si abuserebbe del Creatore, e però riconoscerebbe a suo tempo la strana temerità, di cui si fè reo: *Nonne scient omnes, qui operantur iniquitatem*, disse il Signore contra gli oppressori de' poveri, *qui devorant plebem meam, ut cibum panis?* Ma nel caso nostro egli non dirà *plebem meam*, dirà *Carnem meam, Sanguinem meum, Spiritum meum, Divinitatem meam*: perchè non si tratta quì di divorare il Popolo minuto con l'angarie, quasi pan di grano (cibo, che sempre mangiasi, e sempre piace) si tratta di divorare la Carne di Giesù Cristo, il Sangue di Giesù, lo Spirito di Giesù, la Divinità di Giesù (che mai da lui non rimane discompagnata) e di divorarla con una foggia di oppressione così notoria, qual'è usurparsela, come si fa di un cibo comune, quando chi sì la usurpa è in istato tale, che nè anche dovrebbe haver tanto ardire di rimirarla. Almeno così nella Chiesa si costumò da principio co' sensuali: che nè pur mai guardassero l'Ostia Sacra in un tale stato, non che vi si avvicinassero.

Ps.52 5.

S. Dionys. de Eccl. Hier.

Fi-

Finalmente alle tre condizioni antidette soggiugne il Concilio quest'altro precetto espresso, che chi per urgenza di necessità, e per mancanza di Confessore, havrà celebrato con la semplice contrizione, confessisi quanto prima: *quàm primum confiteatur:* cioè a dire, ò il giorno stesso, ò dentro a tre dì, ò almanco (secondo alcuni) prima che egli celebri nuovamente. Senonche questa terza non sembra opinion sicura, quando la nuova celebrazione si tardi tanto, che opporgasi al *quanto prima:* termine, che siccome, secondo i Giuristi, non ha significazione determinata; così pare che la debba desumere dal giudizio dell'huomo prudente, giusta la varietà delle circostanze, in cui si habbia da giudicare. Non rammemoro quì cert'altra sentenza, la qual volea, che dire *quàm primum*, fosse quivi l'istesso che dir *suo tempore*, perchè è già sentenza dannata.

V. de Lugo loc. cit. sect. 7. nu. 158.

Card. Tuscus in dictione Mox. &c.

ab Alex. VII. prop. 39. sub 18. Mart. 1666.

E con ciò restisi quì terminata la norma, che il Pastor sacro dee dare in quel che appartiene a Dio, con rendersi Maestro di Religione. Passiamo ora a quella, che egli dee dare in quel che appartiene al prossimo, con rendersi a lui modello di Carità ne' bisogni corporali in cui lo rimiri: da che il rendersi molto più ne' bisogni spirituali, è per poco il suggetto di tutta l'Opera.

CAPO DECIMOSESTO.

Quali esempj habbia a dare il Parroco nel fuggir l'Avarizia, come specialmente nimica alla Carità.

Iccome i venti di terra sono di natura loro più stabili, che non sono i venti di mare, così la cupidità de' beni terreni è nel cuore dell'huomo più radicata, che non è la concupiscenza de' piaceri corporei; la quale, almeno con l'età, perde assai di forze, come i venti australi sogliono fare appunto verso la sera; là dove l'avarizia sempre più acquistane, come per lo più sogliono far su la sera i venti boreali, che, nell'addensarsi de' vapori, incrudiscono maggiormente. Quivi però l'esempio del Parroco si richiede anche di vantaggio, affinchè il Popolo resti mosso, non solo al dispregiar con l'affetto i beni caduchi, ma al dispensarli in effetto, quando così richiegga la Carità: altrimenti come farà il Popolo a calpestare animosamente ciò che vegga adorarsi da' suoi maggiori? Quando, a salvarsi dalla tempesta, va il Padron della Nave a gettare in Mare, egli il primo, le merci proprie, chi è de' passeggieri, che non lo immiti? Ma quando quegli si mostri a ciò renitente, nessun di questi vorrebbe apparir corrivo.

Ora si è da considerare, che l'avarizia è come l'Anfisibena, Serpente velenosissimo di due teste. Con l'una afferra l'altrui: e questo è il primo genere di avarizia, notato da San Tommaso, che si oppone alla Giustizia. Con l'altra ritiene il suo troppo strettamente: e questo è l'altro genere di avarizia, contrario alla liberalità. Chi può però persuadersi, che quella del primo genere si ritruovi in un Pastor sacro; sicchè per via di contratti iniqui, di usure palliate, di violenze patenti, di estorsioni implacabili, giunga a succhiare ingordamente il sangue ora de' Popoli, ed ora de' poveri, chi è tenuto darlo per essi? Credalo pur chi si vuole: io non voglio crederlo. Più tosto crederò, che vi si ritruovi quella del secondo genere, cioè un'attacco indebito a mantenersi i proprj diritti, a ricercarli senza clemenza, a riscuoterli senza compassione, a fare, per dir così, come il Torcolo, il quale non resta mai finchè egli non habbia estratta l'ultima gocciola dalle ulive, ò dalle uve, a lui date a premere. Contro di questo attacco soverchio ci volle già munire il Signore con quelle gravi parole: *Videte, & cavete ab omni avaritia*. E con esse ci rappresenta la Cupidigia, pur'ora detta, a guisa di un'avversario, non pure forte, ma furbo, contro di cui si ricerchi egualmente, e animo ad assaltarlo, e forze a schermirsene. *Videte, & cave-*

S. Th. 2. 2. q. 118. ar. 3.

Luc. 12. 15.

cavete. Ora, se osserverete bene, vedrete, che un tal Nimico può fare di leggieri tre danni ad un Pastor d'Anime, ove questi non tengasi bene in guardia. Può spogliarlo di tutte le armi, con cui combatte: può lasciarglielè, ma spuntate: può rivoltargliele contra, e con esse ucciderlo. Miriamo come ciò avvenga, affinchè scoperto il pericolo, ognun lo schivi. E per rifarsi dal primo, che è levar l'armi.

I.

VEdrete in prima una Cura numerosa, la quale, oltre il suo Rettore, havrebbe bisogno estremo di un Cappellano, e pure non l'ha. Molti per tal mancanza non odono la Messa ne'dì festivi: molti non si confessano, e non si comunicano, se non la Pasqua: molti nelle infermità non son visitati: restano indietro di molti Sagrifizj da soddisfare: va languida la Dottrina: van lente le Divozioni: non v'è Rosario, se non una volta il mese. In una parola molti affari vi sono, che non possono tutti strignersi da una mano sola, benchè sia destra: e si strignerebbono agevolmente co l'ajuto, il quale venisse dalla sinistra, quantunque subordinata. Ma l' Avarizia non si contenta che venga: e priva i Popoli di questa mano adjutrice, ò per tema di spendere nel salario, conveniente a chiunque la porga; ò per tema di scapitare nelle limosine, le quali, se il Rettore è solo, van tutte a lui; se ha compagno, si ripartiscono. E per questa via l'Avarizia, finissima Seduttrice, fa che si stimino peso quelle armi stesse, che sarebbono di sussidio, e che però non s'impiegano a prò comune.

Questa medesima è la cagione per cui la Chiesa si tenga come un Fenile, senza nè pure darle una lieve mano di bianco in tanto squallore, da cui ella è soprafatta: che la Sagristia non distinguasi da una Casa svaligiata da' Ladri: che le sacre vesti sian tutte male in assetto; senza credenze, ove riporle; senza casse, ove rinserrarle: che l'augustissimo Sagramento rimanga spesso senza lampana accesa: che le Pissidi, che le Patene, che i Calici, se furono già dorati, ora più non sieno: che i Corporali sian lordi, che i Purificatoi sian laceri: che non vi sia nè pure un piattelletto a sostegno delle ampolline: che sian più sozze le tovaglie da Altare in ogni Capella, che le tovaglie da tavola in una bettola: che la Canonica sia già già mezzo cadente dalla vecchiaja, e che tutti i beni della Cura sian tristi, sian trasandati, perchè l'Avarizia ha per gravezza tutto ciò, che si spende in prò della Chiesa, non l'ha per gloria. Questa malnata Gramigna non altro ha in pregio, che il tirar tutto a sè da qualunque lato. Sian'utili le frutta, sian vaghi i fiori: dov'ella può, non allignano punto punto, perchè essa non lascerebbe una pura gocciola a loro alimentamento.

Quindi, se accada mai (ciò che peno a dirlo) che il Pastore fomenti i pubblici balli, ancorachè sieno (come li chiamano i Santi) una ricreazione infernale, e che li fomenti a segno, che habbia fino a male che i Missionarj v'impieghino contra la lingua a perseguitarli, che i Prelati l'autorità del loro braccio, che i Principi l' assistenza de'loro bandi; quale stimate voi essere la cagione di tal fomento? La cagion'è perche, per li balli, concorre pol più gente alla Chiesa ne'dì solenni: perchè vi si lasciano più limosine: perchè vi si spaccia più di roba in vendita a i forestieri. E così, se quegli, il quale è Giglio per l'eminenza del grado, e Giglio dovrebb'essere per incontaminatezza, e per innocenza, contuttociò ha le foglie viziate da strane macchie, non ne cercate mai la ragione nelle foglie stesse, cercatela ben sotto nella radice, e la troverete. Ma la radice d'ogni male qual'è? Non è, se crediamo all' Apostolo, l'Avarizia? *Radix omnium malorum est cupiditas*. 1. Tim.6. 10.

Pensate poi, se chi giugne fino ad accollarsi i negozj di tutta la sua Famiglia, a mercantare, ad accrescere il patrimonio per ogni via, voglia militare mai di proposito alla gloria del suo Signore. *Nemo, militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus*. Tim.2.4. Pensate se voglia attendere allo studio de' libri sacri: a farsi dotto ne'Casi di coscienza, che accadono alla giornata, a farne dotto il suo Clero: a promuovere nel Popolo più che può la frequenza de'Sagramenti, a sbarbicare gli abusi, a smorbar gli amori, a comporre le differenze, ad haver cura de'Poveri vergognosi, a visitare i malati, a vegliare su i moribondi. Follia sperarlo. Dove troverete voi, che Soldato intento alla preda, si curi mai di combattere? Però non senza ragione, fino da principio gridarono tanto i Canoni contra un

Dist. 88. c. Negotiatorem.

Cherico, che negozj. *Negotiatorem Clericum, & ex inope divitem, ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge*. Sapian'eglino, che non si può servire alla Chiesa insieme, e alla Casa. Quelle Piante, che han da crescere in alto, fa di mestieri che habbiano un tronco solo. Ma che? L'Avarizia vuole, che si lascino i Canoni strepitare, benchè sian tanti, quasi artiglierie senza palla. E frattanto il servizio di Dio resta abbandonato, per questo solo, perchè dee cedere al nostro. *Nulla animarum lucra quærimus*, mercè che *ad nostra quotidie vacamus*. Ed eccovi (a ripigliare ciò che io proposi) eccovi, dico, come l'Avarizia leva di mano al Sacerdote di Cristo le più bell'armi, che da lui si potessero maneggiare, mentre gli leva tutti gli esercizj di pietà così belli, che ho quì accennati. Certo è, che questi sarebbono, come voi scorgete, armi invitte, armi impareggiabili, che adoperate con l' autorità di Pastore, quasi con braccio da Capitano, farebbono in una Cura pruove eminenti. Ma l'Avarizia fa che quest'armi si depongano tutte, mentre ella non permette che il Rettore si applichi dove non v'è guadagno di danaro per lui, ma più tosto scapito. Vadano pure a fondo tutte le Navi da guerra contra l'Inferno, purchè le Barche da carico restin salve.

c. Multi Ne Clerici, vel Monaci. Dist. 88. c. Decrevit. c. Consequens, & seq. 14 q 4 c. Canonū & c. Quicumque, 16. q. 7. ca Et hoc diximus, &c S. Greg. h. 17. in Eva.

II.

MA su: fingete che non ostante questa avidità smoderata, il Parroco non lasci di predicare, di andare a' Malati, di assistere a' Moribondi, di consolare, di correggere, d'interporsi a placare le dissensioni, e di fare altri beni tali: in questo caso, se l'Avarizia non giugne a strappargli l'armi di mano, giugne a spuntargliele. Il credito della vita è quello che dà forza notabile alle parole del Sacerdote: e questo credito sopra tutto a lui viene dal distaccamento che egli ha da' beni caduchi, adorati tanto da Laici. *Et ego si exaltatus fuero à Terra, omnia traham ad me ipsum*, disse il Signore. E possono un tal detto appropriare a sè tutti quelli, che han Cura d'Anime. Se una volta arrivassero eglino a sollevarsi veramente di terra, beati loro! Farebbono quelle pruove, che si promettea di fare Archimede con le sue leve sopra la Terra medesima, quando ne cavasse un piè fuora, che erano fin di smuoverla, e di svoltarla, a guisa di palla. Ma dove per contrario non si dimostrino di animo superiore a qualunque lucro terreno, non vaglion nulla. Possono fare miracoli. Ma che prò? Non sarà però chi li creda. Quell'Ezelino, che a restar famoso tra gli huomini non hebbe altro, che il parer più bestia, che huomo; benchè scorgesse in Santo Antonio di Padova tante maraviglie incessanti, non le giudicò tuttavia paragone sicuro a stimarlo Santo, quale il Mondo lo predicava: onde gl'inviò alcuni de' suoi, tutti carichi di presenti, ma con tal'ordine, che, se gli accetava, subito lo uccidessero; se li ricusava, se gl'inginocchiassero a i piedi, e lo venerassero, come Frate degno del credito in cui vivea. E che sia così. Fate che un Parroco interessato voglia accordare le differenze fra' Popolani, tutti lo ricusan per Arbitro, qual bilancia che piega onde più riceve. Se invita alle divozioni, tosto divisano, che inviti per qualche accatto. Se raccomanda le Anime del Purgatorio, si persuadono tosto, che non sia pietà, sia pretesto, da tornare ad empir la cassetta vota. In somma, come quelle Femmine, che hanno fredde le viscere, e denso l'utero, sono sterili; così sterili rimangono ancora i Parrochi, e senza frutto, qualor'essi, quanto sono men calidi a dare il loro, tanto appariscono più oppilati al tenerlo. Facciano pure I miseri quanto sanno, non saranno mai buoni per le loro Cure, se non odiano l'Avarizia. *Provide de omni plebe Viros, timentes Deum, in quibus sit veritas*, disse il Signore a Mosè, *& qui oderint avaritiam*. L' odio è passion sì viva, che non può ascondersi. Però i Pastori delle Anime, non solamente hanno da havere l'Avarizia in dispetto, come ogn' altr'huomo, ma ancora in odio. Quando ciò scorgasi, allor ciascuno li riputerà ben'eletti al grado in cui sono. Quando nò, quale stima potrà mai farsene? *Ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis*.

Jo. 12. 32.

I 5. Aphor. 18.

Ex. 18. 21.

Cajet. ibi.

12. 7. 1. ca. Gloria.

Ma se di vantaggio fossero tutto il giorno i Parrochi in liti mortali co' Parrocchiani, che havrebbe a dirsi? Come sosterrebbe allora le parti di Padre amorevole, chi è riguardato qual comune Nimico de' suoi Figliuoli? Si dà in risposta, che è conveniente difendere le ragioni della sua Chiesa. Che conveniente? Non solo è conveniente, ma necessario, mentre chi ne prende il possesso, sempre fa

giu-

giuramento di sostenerle: nè è dovere, per tema di recar dolore alle membra, lasciare di rimettere nel suo posto l'ossa slogate. Contuttociò è da avvertire, che come l'ubbriachezza, nata dal vino inacquato, è più difficile a superarsi, di quella, che proviene dal vino schietto; così ancor più difficile a superarsi è quella passione, che non sorge da puro male, ma sorge da male misto di qualche bene. Conviene dunque in prima nel caso addotto schivar gli eccessi, a i quali alcuni son portati dalla natura tanto altamente, che attaccherebbono lite con l'ombra propria. Dipoi in queste liti, prima di suscitarle, convien pesare su giusta lance tutta la utilità, che può sperarsi da un lato, e tutto il danno, che può temersi dall'altro: perchè in fine non porta il pregio mettere a fuoco, e a fiamme tutta una Selva, per trarne un Daino: massimamente se le liti sono col Popolo tutto, ò sono co i Poverelli. Se con tutto il Popolo, evvi da badar molto, perchè il Volgo è come l'Orso, quanto più forte di unghie, tanto più fiacco di capo: onde non rimane mai persuaso che il suo Rettor si muova da zelo nel fargli contra, ò si muova da amor portato alla Chiesa. E ciò crede egli tanto più fermamente, quanto più vede, che le altre ragioni della Chiesa non si sostengono con ardor simigliante: anzi si lasciano andare in rovina i fondi di essa, in rovina i campi, in rovina le case, in rovina le suppellettili sacre, nè si ristorano mai, non ostanti i chiari decreti, che ne lasciò scritti il Vescovo nella Visita. Se poi le liti sono co' Poverelli, convien procedere ancora più lentamente, perchè, se per le loro necessità è lecito di spezzar fino i vasi sacri, d'impegnarli, d'ipotecarli, di venderli; non dovranno eglino essere per lo meno compatiti alquanto, ed alleggeriti di quei pesi, che eccedono le loro forze? *Potior apud nos est Privatorum causa, quàm Fisci tutela*: fu sentimento di Costantino il grande: ed oh quanto bene par ch'egli starebbe in bocca ad ogni Rettor di Chiesa! Finalmente, ove pure sia necessario venire a lite (dopo haver tentata ogni maniera d'accordo, e tentata in vano) facciasi (è di dovere) ma facciasi a Ciel sereno. La lite non distrugga la Carità: sicchè ogni Parroco possa dire ancor'egli con San Gregorio: *Ego ex Domini largitate hec habeo, quòd sic ea, quæ justitia sunt, foris exequar, ut quæ sunt amoris, minimè postponam*. La lite civile non degeneri in criminale: stia ne' suoi limiti; a guisa di quella fiamma, che accesa gentilmente nell'acqua ardente, brucia il liquore, ma non brucia la mano: con tener sempre a memoria, che *Servum Dei non oportet litigare*: e che le Giustizie stesse, quando scorrano i termini del dovere, hanno ad essere giudicate. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*.

Arist. Probl.

I. Sancimus C. de Sacros. Eccles. & c. 2 q. 2. c. Apostolici. l. 2 C. Teodos.

S Greg. l. 6 ep. 4.

2. Tim. 2. 24.

III.

Resta l'ultima pruova, che l'Avarizia fa contra i Pastori sacri: ed è, non solo rapire ad essi l'armi di mano, non solo rintuzzarle, ma rivolgerle contro, a dar loro morte. E ciò succede, qualora essi non fan la debita parte delle entrate ecclesiastiche a i Poverelli. E' però da considerarsi, che tutti gli huomini sono costretti da legge di carità a sovvenire co' loro avvanzi le necessità del Prossimo loro, sotto pena di non riportare da Dio quella misericordia, la quale habbiano essi contesa agli altri. *Iudicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*: essendo ben di ragione, che come la Natura somministra alle Piante deboli l'appoggio di altre Piante più vigorose, che le sostentino, così lo somministri anch'essa la Grazia, obbligando i più facoltosi a sostenere in vita i più malestanti. Ma questa legge medesima con forza molto più singolare costrigne i Parrochi, a ragione sì del grado ch'essi posseggono, e sì de' beni. In riguardo al grado: perchè là dove un Privato adempie le sue parti bastantemente con porgere la limosina a chi la chiegga; il Parroco è tenuto sovente a porgerla di vantaggio a chi non la chiede, anzi a ricercarlo. Ed oltre a ciò è più agevole, che si truovi il superfluo in un'Ecclesiastico, come in colui, che separato dal Mondo, per vivere solo a sè, va più libero dalle cure di pensare nè alla Prole, nè alla Prosapia; ed è in ordine alla persona propria disobbligato da molte di quelle pompe, a cui si stima quasi stretto un Mondano. In riguardo a i beni poi, molto più: perchè i beni della Chiesa sono de' Poveri: non vi ha cosa più manifesta: *Quicquid habent Clerici, Pauperum est*: e però tante volte ne' Canoni sono beni tali chiamati, *Bona Pauperum*, affinchè chiunque li pos-

S. Th. 2. 2. qu. 32. ar. 5.

Jac. 2. 13.

S. Th. 2. 2. q. 71. a. 1. in c.

Tol. l. 8. c. 35. n. 2. in fine.

16 qu. 1. c. Quoniam.

25. qu. 7. c. Quod autem. 12. q. 2. c. Indignè. v. Less. de Just. l. 2. c. 4. n. 47. 48. Dist. 42. §. Hospitalem. Dist. 47. c. Sicut ji. Less. l. 2. c. 4. dub. 6. n. 47. Val. in Novellis tit. 11.

li possiede argomenti, che un tal dominio è gravato da una obbligazione speciale di dispensare tra' Poveri l'avvanzo di quell' onorevole trattamento, che egli debbe a sè, conforme la dignità dello stato proprio. Senza che, la limosina è spesso necessarissima a mantenere ed a migliorare il bene spirituale de' Sudditi a sè commessi. Quanti son que' meschini, i quali si persuadono, che la necessità cuopra le loro colpe a bastanza, ò che le giustifichi, rendendole meno ree! *Nihil turpe, nihil vetitum esurient credit*: e però quanti peccati s' impedirebbono, allargando alquanto la mano! Questa medesima liberalità nudrisce a maraviglia l'amore de' Parrocchiani verso il lor Parroco, in quella maniera che il liquor pingue nutrisce la fiamma accesa: e questa fa, che i più fieri tra loro si rendano mansueti, i più duri molli, i più dispettosi modesti, e che tutti piglino in bene le correzioni, e private, e pubbliche, che per altro sarebbono più moleste. E certamente non v'è talora altro modo da ammansire alcuni, che questo del nutricarli: tanto sono essi già simili a' Coccodrilli, Serpentacci, che è vano addimesticare per altra via, fuorchè per quella di un copioso alimento.

Tali sono le Verità, che anderebbono a sangue freddo considerate da chi anela alle Chiese ricche, nè però riflette al conto maggiore, che egli dovrà rendere della loro amministrazione su l' ultimo della vita, quando più d'uno bramerebbe di haver più tosto sortito un Beneficio mediocre, ch' un' opulento. Quel Mare, che in sè ha più d'Isole, è da una banda più comodo a' Naviganti, perchè porge loro più rinfreschi da vivere: ma dall' altra è più pericoloso, perchè con le Isole egli ha comunuemente più scogli tra cui perire.

IV.

S. Th. 2. 2. q. 32. a. 9. & q. 63. a. 2.

VEro è, che molti si avvisano di soddisfare abbondantemente al debito loro con dare a i Parenti poveri: di cui non si può dubitare, che, se son tali, è convenevolissimo che sieno sovvenuti, anche innanzi agli altri. Ma quivi sì, che si naviga tra le sirti: percioecchè questa ancora è una di quelle tentazioni occultissime, che sono però difficili da conoscersi al primo aspetto, come sono que' semi, che nati col frumento, lo rassomigliano nella mole, e nella maniera, sì interamente, che non discernonsi fin che non vengano al vaglio, se pur v'è vaglio, che li crivelli a bastanza.

In prima si vuole osservare, che in una Cura, di rado interverrà non trovarsi quivi più d'uno, il quale non sia ridotto a necessità estrema, ò quasi estrema, sicchè gli manchi ciò che è di espresso bisogno a sostentare la vita propria, ò de' suoi. E questi, secondo tutte le leggi della Carità, debbono essere preferiti a qualunque, ancora Parente, il quale si ritruovi nelle necessità comuni, ò almanco non tanto gravi. Anzi di questi dee il Curato tenere una provvidenza speciale, come si fa con la Pecorella languente, che non si guida con l'altre al pascolo in branco, ma si porta fin su le spalle. E ove adempiasi ciò, come si conviene, poco avvanzetà certamente da dare a i Parenti poveri a tutte l'ore.

Oltre a ciò, si vuole esaminare con attenzione, se i Parenti veramente sian Poveri, quali il Curato gli stima, ò se pajan tali: attesochè, siccome al soffiar dell'Euro, gli oggetti appajon più grossi, che in altro tempo; così può avvenire, che all' eccitarsi che fa l'affetto soverchio, portato a' Suoi, le loro necessità sembrino senza paragone più gravi di quel che sieno, a mirarle fuor di passione.

Sess. 25. de Refor. c. 1. ex 12. q. 2. c. Quisquis

Dist. 86. c. Generaliter.

Appresso debbe avvertirsi quello che avverte il sacrosanto Concilio, cioè che, se i Parenti sian poveri veramente, si dia loro, come a Poveri, non come a Parenti. *Si Consanguinei pauperes sint, eis ut Pauperibus distribuant*: dal che ne segue, che possono bensì venir preferiti in caso di pari necessità, ma non in caso di necessità più che disuguale. Quindi è, che prima si dee dare a coloro, i quali da sè non son abili a provvedersi, che dare a coloro, i quali provveduti si gettano in braccio all' ozio, quasi certi che v'è chi, mentre ancora essi dormano, pensa ad essi. *Vilius esurienti panis tollitur, si de cibo securus, justitiam negligat*, è dettato de' sacri Canoni. E pure quante volte i Parenti del Parroco fan così! *Iustitiam negligunt*, perche *sunt de cibo securi*.

1. q. 6. c. Nō omnes.

Dipoi, se i Parenti son poveri, non son soli, onde non puossi a loro soli dar tutto, ma debbe distribuirsi ciò che si dà, con provvida partigione. *In ipsa liberalitate modus adhibendus est, ut non omnia uni*,

Dist. 86. c. Fratrem.

§. In ipsa. c Dominus, & S Th. 2.2.q. 32.a.10.in c.
Bart. in l. ff. de Opt. Leg.

uni, sed singulis quædam præstentur. Il che, se debbe osservarsi da chi che sia, molto più da' Parrochi, i quali, se sono Padri, sicome sono, non sono Padri di un Povero solamente, sono di tutti. E però se chiunque si sia, *jussus distribuere inter Pauperes, non potest totum uni conferre*, giusta la Legge; come potrà *totum uni conferre* un Padre, che ha più figliuoli in eguale necessità? Tanto più, che quando ancor da' Padri carnali potesse farsi ciò senza scrupolo, non dovrebbe nè anche farsi da' Padri spirituali, cioè da' Parrocchi, i quali debbono a i Popoli farsi norma di Carità universale.

In ultimo, che vuol dire, dare a i Parenti poveri, come a Poveri? Vuol dire, dare ad essi per sollevarli dalle loro presenti necessità, come fassi con gli altri Poveri; non vuol dire, dare ad essi per farli ricchi: ciò che con gli altri Poveri non si fa. E pure questo è quell'intento, che si onesta frequentemente col titolo di limosina fatta a i suoi: voler portarli dalla penuria in cui nacquero, ad agi ignoti. Onde è, che quasi di ciò presago il Concilio, dopo haver conceduto, che i Prepositi delle Chiese, *Consanguineis, si pauperes sint, ut Pauperibus distribuant*, soggiunse subito, che da tale affetto li vorrebbe ancora mirare staccati affatto. *Imò, quàm maximè potest, eos Sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitùs deponant*: ben vedendo egli, che ad una limosina facile, qual'è questa, non v'è bisogno di stimolo, ma di freno. E a dire il vero, che grande esempio danno di carità quei che arricchiscono i loro? *Nonnè & Ethnici hoc faciunt*? Quindi, benchè a sollevare i Congiunti si inducessero i Parrochi interiormente da puro motivo di Carità Cristiana, difficilmente sarà ciò ad essi creduto. Che però, a dare l'esempio che si conviene, forza è che mostrino sempre di havere più cari i Poveri, che i Parenti, come umilmente confessò già di fare Santo Agostino, dov'egli disse: *Gratia Dei, & vestris orationibus, nondum ditavi quemquam Consanguineum, quia chariores mihi reputo Pauperes*. Che se i medesimi Santi, dando a i Parenti poveri, hanno temuto di dare loro, più tosto come a Parenti che come a Poveri, chi sia che ciò agevolmente promettasi di se stesso? Quanto è facile, che sincero sia quel Diamante, il qual nacque su l' aspre rupi, tanto è difficile che non sia punto macchiato quello il quale nacque alle valli. Troppo umano è quell' affetto, che portasi al proprio sangue. E però, se a gli altri Poveri date liberalmente, qual motivo può indurvi ad essere sì cortese verso di loro, che quel della Carità? Se date a' vostri, chi sia, ch've n' assicuri? *Causam*, in questo caso, *Causam Naturæ præstat, non Gratia*. Il Sacerdote Cristiano debb'essere Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecche, di cui nelle Scritture non ha genealogia, *sine Patre, & sine Matre*; ed i movimenti del cuor di lui hanno ad immitare il movimento proprio delle Stelle, che è contrario a quello del Mondo: cioè dall'Occidente all' Oriente, non dall' Oriente all' Occidente. Che voglio significare? Non hanno da seguitarsi gli andamenti comuni, hanno a correggersi. Che se pure i Parenti vostri vi stian d'attorno rappresentandovi i bisogni loro tanto maggiori di quei che sieno, rammemoratevi di ciò che disse Mosè de' Leviti a Dio: *Qui dixit Patri suo, & Matri suæ: Nescio vos; & fratribus suis: Ignoro vos: hi custodierunt eloquium tuum Domine: ponent thymiama in furore tuo, & holocaustum super altare tuum*. E che vogliono da voi altro i Parenti vostri, se non che stimiate più loro, che voi medesimo, più la Casa, che la Chiesa, più il caduco, che il celeste, più i loro corpi fecciosi, che la vostr'Anima? Quindi, che siate verso di loro liberale, va bene. *Est probanda illa etiam liberalitas, ut proximos seminis tui ne despicias, si egere cognoscas*; ma non che siate verso di loro liberale di ciò, che è dovuto a i Poveri, *non tamen ut illi ditiores fieri velint ex eo, quod tu possis conferre inopibus*. Forse vi siere perciò consacrato a Dio, per ingrassare i Parenti, ò per ingrandirli? *Neque enim te Domine dicasti, ut tuos divites facias*. Dunque lasciate pur, che vi accusino francamente. Ecco di che vi accusano: Che non vogliate dannarvi per amor loro. *Accusant quòd eos divites non feceris, cum te illi velint æterna vitæ fraudare mercede*. E voi contuttociò non saprete giugnere a ributtarli da voi con indegnazione? Guardate ciò ch'io vi dico. Quando per impossibile non albergasse nella vostra Cura nè pure un Povero solo, ma tutti fossero più facoltosi di voi, tutti agiati, tutti

S. Aug. ad Erem. Ser. 21.
Dist. 86 c. Est probanda.
Deut. 33 4.
Dist. 86 c. Est probanda.
Ibidem.
Ibidem.

tutti abbondanti; nè anche in tal caso potreste derivare il superfluo della vostra decente sostentazione ad arricchire liberamente i Parenti: nò, dico, nò: ma lo dovreste spendere in usi pii. Mercè, che i beni Ecclesiastici, siccome furono nella loro fondazione ordinati al culto divino, così al culto divino convien che servano. Non v'è braccio sopra la Terra, che possa mai divertire questo Giordano ad inaffiare altri Campi, che i Palestini. Chi possiede beni Ecclesiastici, li possiede quale Amministratore di Cristo: e però, tolto per se ciò che gli si conviene a sostegno proprio (*quis enim militat suis stipendiis unquam?*) dee ripartire il resto fra' Poveri, se vi sono, per pascere Cristo in essi; e se non vi sono, dee renderlo tutto a Cristo, in servizio maggiore della sua Chiesa, in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre, a dispetto dell' Avarizia, la quale quivi fremerà più che mai, per non vi permettere, che siate nella vostra Amministrazione così fedele al Padron del fondo. Ma volete voi che la vinca? Allora sì, ch'ella havrà dunque finito di rivoltare le vostre armi medesime contra voi, trucidandovi l' Anima con que'beni, con cui la potevate arricchire di tanti meriti. E pure quando sarà mai questo caso, che nella Cura vostra non sieno Poveri?

Layman. l.4.tr.2.c.1 n.3.¶.Tertiò.

12.q.1.c.Si privatum.

1.Cor.9.7. S.Th.2.2. q.185.a.7.

Ma di ciò sia detto a bastanza: sì perchè forse l'entrate vostre ecclesiastiche sono tali, che appena giungono a tanto di alimentarvi (sorte, che sembra misera, e tuttavia per più d' uno può essere la migliore) sì perchè, se voi, come Pastore, siete obbligato a farvi norma di Carità in ordine al Prossimo, non finisce però qui tutto il vostro debito. Conviene, che non meno in ordine a voi vi facciate anche norma di Purità, come sono omai per mostrarvi.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Quanto al grado di Pastor sacro disdica il mal'esempio della Disonestà.

E Cosa mostruosissima, al detto di San Bernardo, l'unirsi in un'huomo stesso grado sommo, e spirito infimo; seggio nobile, e vita vile. *Monstruosa res est gradus summus, & animus infimus; sedes prima, & vita ima.* Ed appunto ciò avverasi più che mai, quando un Pastor sacro, caduto per disavventura nel fango della Disonestà, vi si ravvolge poi di maniera, che a poco a poco diventa meno che huomo, chi non dovrebbe comparire tra gli huomini men che Angelo. Ora, perchè il Mostro è tanto più mostruoso, quanto è composto di parti tra sè più opposte, veggiamo quanto ripugnino l' uno all'altro questi due dissimili estremi, l' esser di carne, e l' essere Rettor d'Anime.

S.Bern.l.2 de Consid.

Due pregi rendono fino a gli Angeli venerabile il Pastor sacro. L'uno è il pascersi, che giornalmente qual Sacerdote egli fa dell'Agnello immacolato sopra l'Altare: l'altro è il reggere, che egli fa, qual Curato, le Anime, ricomperate dall'Agnello medesimo, a costo del proprio sangue. Ora chi può spiegare quanto queste due segnalate prerogative si contrappongano alla Lascivia, mentre sono a lei più contrarie, che non è il polo Artico al polo Antartico? Piacciavi che diamo prima un'occhiata alla prerogativa di regger'Anime.

I.

CHe altro alla fine è un Parroco, se non che un Mediatore fra Dio, e gli huomini, ordinato a riconciliarli tra loro, se sono in guerra, e a mantenerli concordi, se sono in pace? *Ego sequester, & medius fui inter Dominum, & vos, in tempore illo.* Ora qualsisia Mediatore, a compire felicemente l' ufficio suo, conviene che sia gradito ad ambe le Parti. E però quei vizj, che lo renderanno più abbominevole all'una, e all'altra di esse, saranno ancora i più contrarj alla carica da lui retta. Ma tale nel caso nostro è l'impudicizia, bruttissima innanzi a Dio, brut-

Deut. 5. 5.

tissima

tissima innanzi agli huomini. Adunque che cercar più?

Che ella sia brutta davanti a Dio, non può dubitarsene, mentre prima di umanarsi, altro eccesso non haveva egli mai vendicato sopra la terra, con supplizio più strepitoso. Contro di questo egli haveva armato acque, e fuoco. L'acque nel Diluvio universale, con cui s'era indotto a distruggere poco men che le opere tutte delle sue mani; il fuoco nelle pioggie spaventose, mandate sopra Pentapoli, che era il paese allor più bello, che havesse la Palestina. E umanato che egli si fu, non sofferse di essere mai tacciato di detto vizio, nè in sè, nè in veruno de' suoi seguaci dagli Avversarj: nè permise alla rabbia di Lucifero, che in tutte le tentazioni gliene suggerisse alla mente nè pure un' ombra: nè mai dalle sue labbra lo ricordò, non dico a disputarne, non dico a discorrerne (come tanti altri per fine santo hanno fatto) ma nè anche a rimproverarlo, che è segno il più indubitato di un'odio sommo verso il Nimico: non volerlo nè meno chiamar per nome. *Nec memor ero nominum eorum per labia mea*. Dal che si può dedurre, che un Pastor d'Anime, il quale dia ricetto nel proprio cuore a sì strana abbominazione, ben dimostri di non conoscere il genio di quel Signore, con cui, qual Mediatore, egli ha da trattare con tanta assiduità. *Sacerdotes tenentes legem, nescierunt me*. E se lo conosce, come può egli ardire di comparirgli davanti ogni dì sì lordo a intercedere per altrui? *Cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati ad deteriora animus provocatur*.

Psal. 15. 4.

Jer. 2. 8.

3. q. 7. c. In gravibus.

Ma non meno egli mostra di non conoscere il genio altresì degli huomini, almen sensati, davanti a cui la Libidine è ancor sì laida, che altra macchia non soglion'essi notar più in chi li regge, nè di altra più risentirsi. Si può avvertir nelle Istorie, che grandissima parte di Ribellioni hebbe origine dalla incontinenza de i Dominanti: tanto che quei Popoli stessi, i quali soffrono in pace di essere spremuti fino al sangue, nelle sustanze; si sollevano all' onte, che sappiano di poi fatte alle loro Donne, ò che temàn farsi. Però qual bene potrà mai cavar dal suo Popolo un Sacerdote macchiato di questa pece? *Cujus vita despicitur*, dice San Gregorio, *restat ut prædicatio contemnatur*. Nè vale il pensar tra sè di potere ascondere lordure tali a cent'occhi, ò critici, ò curiosi, che mirano più fissi chi sta più in alto. Oltre a che troppo è difficultoso havere il veleno dentro le viscere, ed occultarlo. Traspare a mille accidenti, a mille apparenze, impossibili ad evitarsi. Onde gli eccessi di un Parroco in questa parte vanno sempre accoppiati con lo scandalo, ò diretto, ò indiretto, che n'ha la Greggia. Nel Sole si distinguono molto bene le macole dalle facole, che ha sul volto. Ma non così ne' Pastori. In questi ogni macola è insieme facola, in quanto essi con ogni mal' esempio che danno, additano tosto ad altri la via di errare. Pertanto anche da questo capo si rende maggiore la mostruosità, che risulta da due termini sì difformi, di Pastor d'Anime, e d'Impudico: termini, che accozzati insieme, costituiscono in buon linguaggio all'Ovile un Lupo Guardiano, un Ladrone Governatore, un Micidiale Medico: Mostro sì spaventoso, che atterrisce la Chiesa, non mai più ricordevole di rovine simili a quelle, che le avvengono da tal Capo, cioè quando ell'ha *Lupum pro Pastore, Prædonem pro Gubernatore, Carnificem pro Medico*: che furono appunto i termini usati già da San Giovanni Grisostomo in simil caso.

S. Greg. h. 12. in Evã.

Ricciol. in Almag. l. 1. c. 1.

S. Joan. Chryf. ep. 2. ad Olim.

II.

E Pure questa è la minor parte della mostruosità, che ho presa a ferire; quella, la quale deriva dal pascer l'Anime: peggiore è l'altra, derivante dal pascersi di Giesù. Ma chi può spiegarla a bastanza? Lascio che voi tra voi stesso consideriate, se può star mai bene insieme l'essere un Lussurioso, e il maneggiare il Corpo del Signore, e cibarsene giornalmente. E di verità cieco affatto per la passione, chi non iscorge, che a qualsisia Sacerdote, per corrispondere al suo dovere, converrebbe, se tanto fosse possibile, trasformarsi di mortale in celeste, con una vita proporzionata all'alimento sovrano di cui si nutre. *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*. E certamente questa fu la mira primaria del Redentore nell'unirsi a noi come cibo: fu l'imbalsamare, con la purità del suo corpo, la corruttela del nostro. Dal che possiamo con egual ragione asserir della Eucaristia ciò, che Santo Agostino asserì della Incarnazione, cioè, che *ad hoc Verbum venit in Carnem, ut vitia Carnis extingueret*.

Joan. 6. 57

S. Aug. tr. 2. in Joan.

ne. Quindi è, che là dove gli altri Sagramenti santificano comunemente l'Anima sola, volle il Signore che l'Eucaristia santificasse l'Anima, e il Corpo: che però il Corpo volle egli assumere a parte dello Sposalizio mirabile, che nella Santissima Comunione intende di strignere con l'Anima a lui fedele, affine che così tutto l'huomo rimanga deificato per questa divina unione: ciò, che non solo interviene per quelle operazioni proprie del Corpo, che quivi necessariamente si hanno dal canto nostro ad esercitare, quali sono cibarsi, concuocere, nutricarsi delle specie sagramentali; ma molto più per quella sublimissima congiunzione spirituale, in virtù di cui sono in tal atto partecipate alla nostra misera Carne le proprietà della Carne beata del Redentore: proprietà, che specialmente in due effetti si fan conoscere a maraviglia: l'uno presente, l'altro futuro. Il presente è nel moderare, che ella fa subito in noi la sfrenatezza dell'Appetito sensuale, e nel mortificare la malignità degli abiti malvagi, come il balsamo mitiga il veleno alle Vipere, dove queste l'hanno per pascolo consueto. Il futuro è darci un diritto speciale alla nostra gloriosa risurrezione: di modo tale, che se non fosse già stabilito negli alti decreti eterni, che ogni huomo, il Giorno estremo, ripigli a vivere nelle antiche sue membra, dovrebbe tuttavia ripigliare a vivervi chiunque una volta, benche sola, habbia partecipata l'Eucaristia sacratissima degnamente: non essendo convenevole, che rimanga per sempre in preda alla Morte quella Carne medesima, che sì strettamente s'imparentò con la Carne trionfale del Redentore. Ora questi sì gran disegni di Giesù Cristo, e questi privilegj sì grandi del Corpo nostro, non vi sembra che rendano mostruosa l'impurità di chi partecipa continuamente misterj così tremendi? Quale infamia maggiore può sostenere per altro il Corpo dell'huomo, che l'essere sottomesso a un tal vizio, da cui rimane egli infetto da capo a piedi? *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est*, dice San Paolo, *qui autem fornicatur, in corpus suum peccat*. Non solo *corpore suo peccat*, come avviene ancor per la Gola, ma *in corpus suum*, perchè consistendo tutta la Gloria del Corpo in lasciarsi guidare dalla Ragione il Lussurioso vuole, che a dispetto della Ragione, egli operi da Bruto in seguir l'istinto. Quando il Corpo humano non havesse altro più di grande, che l'essere abitazione di un'Anima immortale, gli sarebbe perciò solo dovuto un'onor sovrano, se si dà fede alle Leggi. *Sacrosanctum cunctis debet esse hospitium virilis Animæ*. Giudicate ora voi, se dappoi che egli è, oltra di ciò, divenuto qual vaso sacro, che si riempie ogni mattina del Sangue di Giesù Cristo, giudicate dico, se sarà abuso da tollerarsi il riempirlo ogn'ora di quel marciume, che è sconosciuto talora fino alle stalle medesime de' Giumenti! Il Sale, quantunque semplice, del Battesimo, vuole l'Apostolo, che ci preservi da qualsisia putridità sensuale sì interamente, che nè pur questa ci sia palese di nome. *Fornicatio autem nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. Or argomentate se egli vorrà molto più, che ce ne preservi il vivo Pane eucaristico. Potrà l'Apostolo rattemperare il suo zelo, ove noi trattiamo di fare a Cristo un'affronto così notabile, quale è sporcare la nostra Carne, e sozzarla, dappoi che l'unimmo a quella di lui medesimo, su l'Altare? Non troverassi, che in tante sue lettere si scagliasse l'Apostolo con impeto mai più fiero, di quel che usò contro di un simile eccesso. Un Cristiano tra i Corintj, lordato di questo vizio, fu riputato da lui degno di scomunica, quasi membro, non più abile ad altro, che ad appestare, se non troncavasi. *Tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit*. Anzi fu consegnato, non solo al braccio Secolare, perchè questo il punisse con libertà, ma al medesimo braccio di Satanasso. *Iudicavi tradere hujusmodi Sathanæ in interitum carnis*. Si dichiarò, che senza mutar maniere, non accadea che veruno simile a lui sospirasse alla Gloria del Paradiso. *Fornicarii Regnum Dei non possidebunt*. E in mille modi protestò contra un vizio sì vergognoso. Ma perchè ciò, mentre sembra per altro, che la fragilità sottentri a scusarlo? Perchè ripigliò l'Apostolo. Perchè le membra di un Cristiano sono per la Comunion divenute membra di Cristo. *An nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi*? Onde a Cristo si fa l'obbrobrio più grave, se si contaminino.

Su. 3a. to. 3. in 3. p. dis. 64. Sect. 1.

1. Cor. 6. 18.

S. Th. 1. Cor. 6. l. 3.

C. Theod. ad leg. Iul. de Adult.

Eph. 5. 3.

1. Cor. 5. 2.

1. Cor. 6.

1. Cor. 6.

Tollens ergo membra Christi, faciam membra Meretricis? Dio ce ne liberi. *Absit*. E un' orrore, non pure al dirsi, ma fino all' immaginarsi: *Absit, absit: hoc enim est horrendum Sacrilegium* (come tal voce chiosata fu dall' Angelico) mercè la contaminazione che quivi fassi di un corpo a Dio consacrato. *Contaminavit Iudas sanctificationem Domini, quam dilexit*. Nè la fragilità, di cui si dicea, basta a scusare una tal contaminazione, perchè non si può sofferir che si chiami fragile un' huomo, che comunicandosi giornalmente, si ciba giornalmente di pane Angelico. *Panem Angelorum manducavit homo*.

Mal. 2. 11.

Ps. 77. 25.

Dov' è però quel Parroco, il qual notato di tali eccessi, risponde subito, che egli non ne può far dimeno, perchè è di carne? S' egli è tuttora di carne, si spogli dunque di quelle sacre vesti sacerdotali, che tiene indosso, si allontani dall' Altare, si apparti dal Santuario. *Homo de semine Aaron qui habuerit maculam, non offerat panes*. Anzi gli si scancelli, hebbi a dire, se fia possibile, quell' istesso carattere sacrosanto che porta in sè, mentre rimanendo questo indelebile nell' Anima de' Reprobi Sacerdoti, sarà il trionfo più segnalato, di cui si glorj il superbo Lucifero nell' Inferno. Che se non vuol soggiacere a ludibrio sì luttuoso, si persuada pure chi è Pastor d' Anime, che egli non è più di carne, ma è scelto già, ma separato, ma scevro da ogni carne. *Elegit eum ex omni carne*. Tale almeno lo presupposero quei Santissimi Padri del Concilio Gangrense, i quali, mitigando da un lato la severità de' Canoni Apostolici, in cui si comandava che il Sacerdote caduto in fornicazione si deponesse; vollero dall' altro, che qualor' egli non si fosse abituato in tal vizio, *si in vitio non perduravit*, ma se ne fosse confessato da sè, con animo di risorgerne virilmente, *sed sua sponte confessus, adjecit ut resurgat*, vollero, dico, che per dieci anni dimorasse non pertanto in istato di penitenza, con più digiuni terribili a pane e ad acqua, con salmeggiamenti assidui, con solitudini rigorose, con vestir di cilicio, e così prostrato implorare notte e dì la divina Misericordia: *Sacco indutus, humi adhaereat, die ac nocte Misericordiam Dei omnipotentis imploret*; e con altre austerità simiglianti, che potete voi leggere al luogo proprio. Ma a che stupire di ciò, se i Canoni della Chiesa stessa Orientale praticavano fin co' Laici un rigor poco differente, volendo, che in un Fornicatore precedesse la Penitenza di quattro anni, e talor di sette; e in un' Adultero quella ancora di quindici, avanti che egli potesse più accostarsi pur' una volta a quella Comunion da lui profanata con tali carnalità? Ciò, che dà chiaro a conoscere, se sia sufficiente scusa in un Sacerdote il dire, che egli è di carne, mentre insufficiente ella era giudicata ancora in un Laico, il quale comunicavasi più di rado. Che se una tale scusa non è bastevole, sarà bastevole quella poi di chi dica, di non poter contenersi, perchè egli è male abituato? Ma un Pastor d' Anime non è abituato a sagrificare quasi ogni dì? Come possono dunque mai stare insieme due abiti sì contrarj? Questo sì, che è Mostro orrendissimo. E però, se il peccare per abito, non diminuisce, secondo sè, la gravità del peccato, ma ben l' accresce; quanto meno dovrà diminuirla nel caso nostro, dove chi pecca per abito, dà argomento di haver più tosto abusate le Comunioni sì assidue, da lui già fatte, che fattele in buona forma: altrimenti come sarebbe stato possibile, che in una medicina sì replicata, gli fosse pur sì continuodurato il male? E posto ciò divisate, che debba essere di un Sacerdote, non più carnale, ma abituato ne' peccati di carne! Vano certamente è scusarsi: convien correggersi. E a tal' effetto discendiamo ora alla pratica da applicarsi ad un tal malato, qual cura, quanto più unica, tanto più valorosa.

Lev. 21.

Eccli. 45. 4.
Dist. 82. c. Presbyter.

In Can. cit.

Refertur in ep. 2. S. Bas. ad Amphil.

S. Th. 2. 2. q. 156. ar. 3.

CAPO DECIMOTTAVO.

Di quali rimedj si habbia a valere il Pastor sacro caduto in Disonestà.

IO non so esserci veruno tanto indiscreto, che voglia esiliar dal Cielo la Luna, perchè la misera una volta in cento si ecclissa: ma se ella stesse del continuo ecclissata, chi potrebbe mai tollerarvela senza sdegno? Se però in alcuno de' Sacerdoti Curati fosse una vita piena di quella razza di operazioni, le quali l'Apostolo intitolò delle tenebre: *Opera tenebrarum*, io lo scongiurerei a dare uno sguardo all'Anima propria, ed a notare attentamente se io quì gliene farò un Ritratto veridico.

Rom. 13. 13.

I.

UN Pastor d'Anime impuro è primieramente un gran peccatore, non ve n'ha dubbio. E pure ciò saria poco, se egli non fosse bene spesso il più reo di tutta la propria Greggia. E non sapete voi qual sia la ragione, per cui il Filosofo disse, che l'Huom malvagio è il peggiore di tutti gli altri Animali? Perchè egli ha la mente, e la mano: la mente a inventare le iniquità, la mano a eseguirle. Or' altrettanto dite pur voi del Curato malvagio. Egli è il peggiore di ogni Malfattore, che habbia sotto di sè nella propria cura: peggiore per la mente, cioè per la maggiore notizia delle cose divine, da lui sprezzate: e peggiore per la mano, cioè per la maggiore autorità di operare ciò, che a lui piaccia. Che però con lieve divario può dirsi a lui ciò che disse Ezecchiele a Gerusalemme: *Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccavit, sed vicisti eam sceleribus tuis, & justificasti vias tuas in omnibus abominationibus quas operatus es.*

Ezech. 16. 51.

Ma nè anche è ciò, quello che più mi atterrisce. Il peggio è, che un Pastore di questa guisa, rade volte si cambia di gran peccatore, in penitente, se non grande, almeno verace. Per detestare il peccato, forza è conoscerlo, non sapendo la volontà dare un passo, se non al lume, che porgale l'intelletto. E nondimeno io rimiro il Sacerdote, posseduto dalla disonestà, come un' huomo reprobo, incallito ad ogni rimorso, e scorgo nella sua mente quasi tre baratri di tenebre spaventose: cioè di tenebre interiori, di tenebre esteriori, di tenebre studiate, e per dir così, fatte a mano.

Di tenebre interiori, perchè egli avvezzo a quella vita sua lotolenta, se mai timirisi nella propria coscienza, è a guisa di chi rimitisi in uno specchio intriso di fango: non discerne bene la propria deformità, e così nè anche l'apprende. Di tenebre esteriori, perchè nessuno mai lo corregge. Se il cane venga ferito, dov' egli arriva con la sua lingua, non pena molto a sanarsi: ma se venga ferito in capo, rimane senza rimedio. Tanto accade nel caso nostro. Uno del Popolo ha chi lo avvisi, quando egli dia qualche scandalo; ma non così hallo il Rettore: di cui quanto si mormora più volentieri in assenza, come di colui che sta esposto a i guardi di ognuno, tanto più si tace in presenza, per una tal riverenza portata al grado: dal che procede, che egli stimi il suo male tutt' ora occulto, quando è notissimo, e così men pensi a emendarlo. Di tenebre finalmente studiate, ò sia volontarie, perchè quei Sacerdoti, che sono in un tal genere mal' avvezzi, eleggonsi comunemente per loro Confessore un' altro Sacerdote di simil tempera, per essere compatiti benignamente, se non anzi per compatirsi insieme, confessandosi scambievolmente l'uno con l'altro, e scambievolmente assolvendosi con totale facilità, senza che l'uno mai porga all' altro una medicina di vaglia a curare il male. Donde interviene, che come al bujo dormono le persone più sodamente (*qui dormiunt, nocte dormiunt*) così questi miseri riposino agiatissimamente a si fisse tenebre, senza riscuotersi mai, fino a giugnere per la sonnolenza lunga a quel segno d'immondezza esecrabile, che resiste a gli ajuti più validi della Grazia, senza mai cavarne alcun prò: tanto è divenuta già pertinace. *Immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata.* Pertanto io dubito fortemente, che la loro Confessione ordinaria possa giustamente chiamarsi da Ruperto Abate, *peccati professio potius, quàm confessio*, perchè, ritornando eglino tosto al vomito, danno facilmen-

1. Thess. 5.

Ezech. 24. 13.

Rup. in c. 8. Lev.

cilmente a vedere di qual valore fosse il loro proposito di emendarsi, e di quale il lor pentimento. Quell' Albero, che cade al primo soffiar de' venti, dimostra che egli havea le radici fracide.

Ma io, che ho per fine di porgere la mano a chi sia caduto, con qual prudenza mi sforzo quì di toglierli per poco la fiducia di rialzarsi? Anzi questo è il modo di farlo rizzar su tosto: dargli a conoscere l' infelice stato in cui giace: *Fili hominis, notas fac Jerusalem abominationes suas*, disse il Signore a Ezecchielle, quando bramò di ridurre quella Città, già corrotta, a vita migliore. Nè è maraviglia. Ne' morbi del corpo, basta che la qualità del loro male sia nota al Medico: in quei dell' Anima, è d' uopo che sia nota più all' ammalato: perchè, non potendo mai di questi guarir, chi non lo desideri, gran parte di rimedio per lui divien già l' intendere, quanto gli rilievi il guarirne. Per questo ho io voluto premettere tutto ciò, perchè, siccome i medicamenti non giovano ad un corpo del tutto freddo, così nè anche ad un' Anima, che non si accenda qualche poco a bramare la sua salvezza. *Remedia non agunt, nisi calore vincente*. Posto dunque, che il Pastor sacro non sia di quegli, i quali *desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ*; ma tale, che se ha lasciate per lungo tempo le redini i sul collo alla concupiscenza scorretta, brami tuttavia di ripigliarle il più tosto che sia possibile; io vi dico, che i rimedj proporzionati, secondo la Dottrina di San Tommaso, hanno da ridursi a tre capi: uno dalla banda del corpo, uno dalla banda dell' Anima, e uno dalla banda delle circostanze esteriori. *Unum ex parte corporis, aliud ex parte Animæ, tertium ex parte exteriorum, hoc est personarum, vel rerum.*

Ez. 16. 2.

Eph 4.

I I.

Dunque il primo rimedio sia dal lato del corpo, *ex parte corporis*, dove sta la prima radice di tutti i disordini già trascorsi. Daniello prima distrusse l' Idolo, e poi diè morte a quel Drago, che vi stava dentro appiattato, come in Asilo a lui franco. Fate dunque ragione, che fino a tanto, che non si mortifichi il corpo con qualche asprezza, vana sia la speranza di vincere mai que' vizj, che annidati in esso vi regnano ognor più forti. Volere la castità, e non volere il rigore, è un voler la Vigna fruttifera, e non volervi la Siepe intorno di spine. Però uno di que' Santi Padri dell' Eremo, tanto esperimentati, havea per familiare questo bel detto, *Da sanguinem, & accipe spiritum*, insinuando con un tal modo di favellare, che quanto si toglie al corpo del vivere animalesco, tanto si aggiugne dello spirituale. Se tal Parroco s' inorridisse al nome di penitenza, al nome di disciplina, al nome di digiuno, tanto che nè anche egli osservasse talora quei, che intimò al suo Popolo di precetto; come potrà mai far' egli a divenir puro? Darebbe a voi cuore di pulir ben bene l' argento, senza stropicciarlo ancora ben bene? *Honestum ei vile est, cui corpus nimis carum est*: lo scorse fino un Gentile tra le sue nebbie: e però anch' egli diè quella bella regola, *Sic gerere nos debemus, non tanquam propter corpus vivere debeamus, sed tanquam non possimus sine corpore.*

S. Doroth. Ser. 11.

Sen. Ep. 14.

Il secondo rimedio si è dal lato dell' Anima: *ex parte Animæ*: e tale è in prima l' avvezzarsi a meditar le cose divine, e special mente i beni, e i mali, che nella futura Eternità ci sono apprestati, secondo i meriti. Alla vista di una orrenda fornace, ripiena nella maggior parte di Anime dissolute, le quali ora con rabbia somma maledicono quei pochi momenti di sozzo, e di stentato piacere, che si pigliarono, chi potrà mai correre tanto sboccatamente in braccio alla disonestà, che non si rattemperi al fine, e non si rattenga? E parimente alla contemplazione di una minima stilla di quelle dolcezze inaudite, in cui fu la celeste Gerusalemme nuoterà sempre l' Anima de' Beati (non altrimenti che in un soavissimo Pelago senza fondo) chi non rigetterà con indegnazione l' offerta di quel Calice avvelenato, che la gran Meretrice di Babbilonia gli accosti a' labbri, con lusinghevole invito? Il male è, che non si pensa più in là, che dove arrivano i sensi. E però come quegli Uccelli, che volano poco in alto, sono inclinati più alla libidine (secondo la bella osservazione lasciatane dal Filosofo) così inclinate vi sono anche più quelle Anime, che non si alzano mai da terra a considerare quelle alte felicità, che ci discuopre la Fede, e che c' impromette.

de Gen. Animal. l. 3. c. 1. n. 7.

Alla Meditazione poi conviene che vada unita la Lezione de' libri sacri, e de' libri spirituali, validissima al fine inteso. *Ama Scripturarum studia, & carnis vitia non amabis*, disse per pruova al suo Rustico San Girolamo. E soprattutto convien che vi vada unito un ricorso umile a Dio, per conseguire il suo ajuto, non solo in tempo

S. Hieron. ad Rust. de vivendi forma.

po di tentazione attuale, ma ancora innanzi: il che sarà un' addimandare saviamente il soccorso, prima che arrivi l'assalto. *Vt scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis præcordiis meis, &c.*

Sap. 8. 21.

Anche lo studio di lettere giova grandemente a tal fine, di distaccare l'Anima da' piaceri carnali: nella guisa che gli huomini, ritrovato il frumento, lasciarono incontanente le ghiande a i Porci. Nè dite di non sapere a quale applicarvi. Applicatevi a quello del vostro stato. Non siete voi obbligato ad ammaestrare il Popolo vostro, sì in pubblico, sì in privato? In pubblico si fa specialmente con la Predicazione. E questa vuole il suo studio molto accurato, non potendo Fontana alcuna versare assiduamente, se assiduamente non si riempie. In privato si fa nelle Confessioni che si odono, ne' Consigli che si recano, ne' casi che si risolvono, e nello snodamento di varie controversie che insorgono alla giornata. E questo non richiede il suo studio, e studio incessante? consistendo massimamente il più di tale scienza in bolle Pontificie, in decreti, in dichiarazioni, e in altre notizie di ragion positiva, che difficilmente si acquistano senza tempo, e che acquistate poi si smarriscono in poco d'ora. Tanto più dunque applicatevi a studiar bene. E con ciò prima scaccerete da voi l'ignoranza sì disdicevole al grado vostro: *Ignorantia mater cunctorum errorum, maximè in Sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in Populo susceperunt*: e poi otterrete, non solo di purgare con tali studj la mente da tanti fantasmi impuri, ma di macerare ancora il corpo insolente, sicchè non sia più tanto ardito a ricalcitrare. *Vigilia honestatis tabefacit carnes*. Se non altro servirà tutto questo a discacciar l'ozio, sì unito alla impurità, che come senza di esso non imputridirebbono l'acque nelle paludi, così nè anche imputridirebbono le Anime ne' piaceri. *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus*.

Dist. 38. c. Ignorantia. S. Th. 2. 2. q. 188. ar. 5. in c.

Eccli. 31. 1.

Alcuni qui, a fuggir l'ozio, vi additerebbono un' altra via più fiorita: e tal' è la caccia. Io che ho da dirvi? Dico generalmente, che quando io rimiri un Sacerdote tra' Cacciatori, che se lo menano in turma, mi sembra di vedere un Rè tra' Bifolchi. I Canoni inveiscono ad alta voce in un Cherico cacciatore: e ciò in riguardo della maturità Clericale, di cui si spoglia, chi massimamente sen va col corno e co i cani a inquietar le Selve: e in riguardo delle occupazioni divote, da cui però si disapplica, fino a segno di perdervi ancor l'amore. Posto ciò, due circostanze opposte potrebbono in qualche caso onestare la Caccia in un Parroco, bisognoso di diversione. L'una, qualora ella non sia caccia strepitosa, ma placida, qual' è singolarmente quella delle ragne, delle panie, e del paretajo, dove gli Uccelli si lusingano al laccio, non si costringono. L'altra, quando non sia sì frequente, che possa giustamente dare al Parroco il nome di cacciatore. Questo sì, che è sconvenevole in sommo grado; mettere fino il vanto in un' esercizio, proprio ben sì di un' Esaù vagabondo, ma non già di un Giacobbe, legato al Gregge. Però siccome, nè anche per cagion giusta, è permesso tale esercizio mondano ad un' Ecclesiastico, senza le dovute licenze del Superiore; così coloro, cui tocca darle, pare che non dovrebbono dimostrarsi, nè sempre facili a tanto, nè sempre austeri. Non sempre facili, perchè non credasi che a ciò gl' induca la fame ò delle riscossioni sicure, che quindi traggono, ò de' regali sperati. Non sempre austeri, perchè l'umana miseria fa che la permissione talvolta di un mal minore, sia fin laudevole ad impedirne un maggiore. Chi è che a i rivi, innaffiati c' habbiano i campi, non conceda talvolta di vagare a piacere, senz' altro prò, che di non havere fermi a marcirsene in un pantano?

c. Episcopum de Clerico Venatore. Dist. 34. c. Quorundam. Dist. 86. c. Qui Venatoribus. c. Esau. c. Quid prodest. c. An putatis, & alibi.

Dist. 34. c. Sicut.

Finalmente il terzo rimedio sarà dal lato delle cose esteriori, *personarum*, *vel rerum*. Ma, perchè questo riesca, non pure purgativo, ma ancora preservativo, ha necessità di molte avvertenze, le quali con vantaggio comporteranno di essere trasportate al seguente capo.

CAPO

CAPO DECIMONONO.

Di qual tenore debba essere la conversazione del Pastor sacro.

PAre a prima giunta, che si dichiari nimico dell'umana generazione chi biasima il conversare. L'Huomo è Animale civile, e compagnevole, e però non ha cosa più contraria al suo naturale, che la solitudine: nè sapprebbe come passare il golfo di questa vita, se egli non appoggiasse il peso delle sue cure su qualche amico, come fa il Cervio, alleggerendo i suoi sensi, ed i suoi sospiri, con parteciparli ad altrui. Ma si vuole in ciò rimembrare, che l'huomo non è più sano, com'era quando fu fatto: è malato; onde, come tale, riporta spesso nocumento notabile da ciò che è indirizzato di sua natura a recar sollievo. Per tanto in qualunque Parroco tre guise di conversazioni possiam distinguere al caso nostro: *Giovevole, Pericolosa, Perniciosa*; e conforme alla condizion di ciascuna discorrerne variamente, in ordine alla cura intrapresa dianzi di lui, come di un'infermo, ma d'infermo bramoso di risanare.

1. Pol. c. 2.

I.

UNa guisa di conversazione è dunque giovevole in chi si sia. Se il Pastore delle Anime apparirà sempre solingo nel vivere, sempre fuggitivo, sempre forastico, non dirò già che sia per essere alla sua Greggia una Fiera distruggitrice; ma dirò bene, che per lo meno egli non havrà sembiante amabile di Pastore: onde nè anche egli godrà l'amore de' suoi Parrocchiani, sì necessario per altro ad invigorarli nella pietà; ma tali gli lascerà, quali li ritruova, perchè alla fine quella veste, che non ci si accosta alla vita, non ci riscalda. *Bonum, nisi delectet, non suscipitur.* Dall'altro lato, se egli si ritroverà in tutte le conversazioni, se accetterà tutti i conviti, se assisterà a tutti i circoli, sarà stimato nulla più, che un'huomo di volgo: onde perderà l'arme più forte a mantenere il suo posto, che è il rispetto, e la riverenza: proprio tributo a chi sa alquanto vivere da se solo. Convien per tanto che voi dimoriate in mezzo al Popolo vostro, come sta tra le altre Navi la Capitana, la quale, nè le vuole sì da lungi, che non la difendano ad un bisogno, nè sì d'appresso, che l'urtino.

S. Aug. l. de sp. & lit. c. 3.

Secondo la data regola, viene adunque sbandito in prima da voi, e da qualunque altro Pastore simile a voi, il portare armi in dosso, come fa il Popolo laico, a cui dovete comparir superiore in ogni andamento. Le armi del Sacerdote hanno ad essere armi spirituali, non materiali: *Non pila quærunt ferrea Christi Milites*: e però altro scudo non debbe egli usare che l'Orazione, *proferens servitutis suæ scutum, orationem*; nè altra spada, che la parola divina, *gladium spiritus, quod est verbum Dei*. Le altre armi troppo disdicono a un vostro pari, e massimamente al girar per le vie di notte, indizio manifesto, presso la Legge, di meditato delitto. *Clericus, incedens noctu cum armis, præsumitur ire ad delinquendum.* E la ragion'è, perchè di notte, ò voi andate per opere di servizio divino: e allora non servon'armi, dovendo in ogni accidente essere Iddio per voi pronto a difesa vostra: *Servum Christi, non custodia corporalis, sed Domini providentia sæpire consuevit*: ò non andate per tali opere: e vostro debito è starvene allora in casa, non ire attorno, con pregiudizio di chi vi cerchi in ajuto di qualche moribondo, e non vi ritruovi.

c. Clerici de Vita, & Hon. Cler.

23. q. 8. c. Non pila. Sap. 18. 21. Eph. 6. 17. 23. q. 8. c. Convenior.

Panorm. ap. Navar. l. 5. con. 44. n. 3.

23. q. 8. c. Non pila.

Poi, per la ragione medesima di non apparire nella conversazione un'huom come gli altri; i sacri Canoni sbandiscono da voi qualunque vestire indecente al grado, qual'è il secolaresco, lo splendido, l'attillato: *Omne quippè, quod non propter necessitatem, sed propter venustatem assumitur, elationis habet calumniam*: e molto più sbandiscono il nutrire la chioma, contra i replicati divieti, che quei fin da' primi tempi ne fecero nella Chiesa, a venerazion degli Apostoli, tosati ignominiosamente dagli avversarj in discredito del Vangelo. *Si quis* (udite come Gregorio Nono tonò già nel Concilio da lui tenuto nella Basilica di San Pietro) *Si quis ex Clericis relaxaverit comam, sit anathema.* E poi vi sarà chi tra-

Dist. 23. c. Clerici. Dist. 41. c. Clericus.

21. q. 4. c. Nullum eorum &c. 21. q. 4. c. Omnis. Dist. 23 c. Prohibete. & c. Clerici.

Che-

Bar. ann. 58. c. Si quis de Vita, & Hon Cler. & Dist. 22. c. Si quis Dist. 100. c. Contra morem. Eccli. 32. 1. 6. q. 1. c. Ex merito in fine & 16. q. 1. c. Si cupis. Eccli. 37. 10.

Cherici fin si glorj de' suoi capelli, tanto più licenziosi, quanto più lindi? Nè solo ciò, ma sbandiscono da voi parimente gli stessi Canoni ogni superbia, ogni sopracciglio, ogni fasto, perchè se ancora *in Episcopali cervice nihil splendidius fulget, quàm humilitas*, quanto più nella cervice vostra, che è sì inferiore? Se non che, a sbandire dal vostro tratto ogni fasto, non sono i Canoni soli. Più ne lo sbandì Iddio medesimo, dove disse: *Rectorem te posuerunt? noli extolli*. E pure quanto spesso avvien che lo Scettro non si rimembri, che poco fa egli era un semplice legno tra le foreste? Sbandiscono la simulazione egualmente nelle parole, e la doppiezza nelle opere, giacchè dove potrà più ritrovarsi la verità, se non alloggia sì nella bocca de' Parrochi, sì nel cuore? Però *Ante omnia verbum verax praecedat te*. Questa sia l'antiguardia della vostra autorità pastorale in ogni trattato. Tolta questa, una tale autorità rimarebbe bersaglio alle lingue stesse plebee, senza che bastasse a difenderla alcuna maschera: perchè alla fine nessuna maschera cuopre mai tutto l'huomo.

c. Cleric. de Vita, & Hon. Cler.

Per l'istessa ragione di non apparire un del Popolo, conversando, viene sollennemente interdetto allo stato vostro il giuoco delle carte, e de' dadi, sì odioso in qualunque Ecclesiastico a' sacri Canoni, che non solo vietano a tutti il giucarvi, ma vietano parimente l'assistere a chi vi giuochi, quale spettatore amorevole. *Clerici, nec participes erunt ludentibus, nec inspectores ludis*; a segno che un' Ecclesiastico spettatore di tali giuochi, solevasi punir già con la sospensione di tre anni interi dall' Ordine. E pure a' dì nostri questo medesimo giuoco vien riputato all' Ordine sì conforme, che dopo l'esequie celebrate a Defonti, ho io, viaggiando in qualche parte, veduto un buon stuolo di Parrochi là concorsi, coronar l'opera, con cavar fuori le carte (dopo la rifezione comune, apprestata ad essi dalla pietà de' Fedeli) e divisi tra loro in varie partite giucar su l'istessa tavola allegramente, ad immitazione di quei fratelli crudissimi di Giuseppe, che mentre il misero stava nella sua cisterna penando, essi lieti ridevano quivi intorno, e si trastullavano, *& nihil patiebantur super contritione Ioseph*: senonchè la cisterna già di Giuseppe, benchè sì squallida, non era nè anche una cisterna di fuoco, quale è quella del Purgatorio. Qualora il giuoco delle carte, e de' dadi ne' Sacerdoti, non havesse per altro seco verun disordine di

Dist. 35. c. Episcopus Aut. de Sacris Episc. § Interdicim. l. Interdicimus C. de Episc.

Amos 6. 6.

que' tanti, che suole havere nella turba del Popolo, havrà sempre almen quello del mal' esempio, che la turba del Popolo ne ritrae: onde potrà dirsi una Vipera, la quale veramente a sè non è velenosa, ma che prò, se ella è velenosa ad altrui? Si dice subito: Se il maneggiare le carte non è disdicevole a quelle mani medesime, che maneggiano i Sagramenti, perchè volerle poi strappar dalle nostre? Immittiamo i nostri Pastori. Se giuocano i Sacerdoti, ancora pubblicamente, perche noi nò? Però quando altro motivo voi non haveste a contenervi con animo generoso da un giuoco tale, dovrebbevi bastar questo del grave scandalo che generamente ne viene. *Si esca scandalizat fratrem meum*, dicea San Paolo, *non manducabo carnes in aeternum*. Ma perchè ciò? Per questo solo: *ne fratrem meum scandalizem*. E pure oh quanto è da se medesimo quel motivo pur' ora addotto, di haver voi mani, non comuni, non contentibili, come gli altri, ma sacrosante! *Indignum est ut manus, quae Sacramenta consumant, aleas trahent*.

1. Cor. 8. 13.

S. Cipr. de Aleat.

Dist. 34 c. Presbyter.

Sopratutto nondimeno viene sbandito dalla conversazione de' Sacerdoti simili a voi, l'assistere a' balli, anche tra le mura dimestiche. Dico puramente l'assistervi, e non il procurarli, e non il promuoverli, e non l'entrarvi anche a parte, per non mi figurare dinanzi agli occhi spettacolo tanto indegno. *Ubi Cithara & Chori* (disse Santo Efrem, stimato tanto a' suoi dì, che le sue opere si leggevano in Chiesa pubblicamente dopo le Scritture divine) *ibi mulierum perditio, ibi Angelorum tristitia, & festum Diaboli*. Chi potrà però giudicare, che in una festa diabolica voglia essere infino Attore, chi dovrebbe esserne, per quanto mai ne potesse, il più aperto disturbatore?

S. Hier. de Scripc. Eccles.

Ora per tornare all' intento: quando la vostra conversazione havrà scansati gli scogli pur' or notati, non correrà pericolo di avvilire l'onor del grado: e però ella in tal caso riuscirà conversazione giovevole a i vostri, non dannevole a voi, nè a chi più di voi sia per ventura inclinato alle debolezze: perchè finalmente se nel conversare v'è cosa, che apra più largo l'adito alla libidine, è la dimestichezza eccessiva. Schivata questa, rimane alla castità la sua miglior guardia, che è la vergogna del male.

La

I L

LA seconda guisa però di conversazione si dee tralasciare affatto, perchè è la pericolosa: come quella, che si mantiene con persone di sesso diverso, senza intenzion malvagia, bensì, ma non però tale, che sia bastante a toglierei rischi. *Turbam hominum desiderant, qui se pati nesciunt*, diceva Seneca. Quindi se per noja di vivere seco stesso, andasse il Parroco vagando frequentemente per le piazze del luogo, per le botteghe, per le brigate, e quivi, con altri huomini scioperati, si trattenesse ancor' egli in novellamenti di nessun prò, sarebbe del certo male, perchè all' ultimo *inter Saeculares nugae, nugae sunt: in ore Sacerdotis blasphemia*. Tuttavia si potrebbe usare a lui fin quì cortesia di credere, che un tale divertimento fosse un'allentamento di corda all' arco, di ritirarsi a suo tempo con più di lena: tanto più, che il rimettere alquanto della gravità consueta, nè anche si può dire che sia dismetterla, conforme a ciò che insegnò San Bonaventura in quelle parole: *Remitti potest gravitas, non dimitti*. Ma come si possono con tali scuse difendere quelle conversazioni, che tengonsi con le Donne, contra il divieto sì espresso, che ne fa lo Spirito Santo a chiunque si sia? *In medio mulierum noli commorari*, diss' egli: ed altrove, *Cum aliena Muliere ne sedeas omninò*. E' forse nuovo, che il primo inganno entrò nel Mondo per gli occhi? *Vidit Mulier, quòd esset pulchrum visu, aspectuque delectabile, & tulit*: e che per gli occhi poi ne seguirono ad entrar tanti, e tanti, come Ladri per le finestre? *Per fenestras intraverunt, quasi fur*. Se però solamente il non chiudere a tempo gli occhi, ò non li calare, ha fatto piangere sì gran turba d'incauti, traditi da un mero sguardo; giudicate voi che si dovrà dire di un conversare piacevole, e permanente, che è quanto dire di un' addormentarsi in su gli orli del precipizio? *Quid tibi cum Femina, qui ad altare cum Domino fabularis*? gridava San. Girolamo in tanto rischio, a svegliar ciascuno. Si risponde, che non v'è male. E pure piaccia al Cielo, che sia così, e che più tosto non si lasci di porre a conto di male quello che è passato solo per l'uscio dei desiderj, nè è andato innanzi. L'Elefante, che non può guadare il fiume ingrossato, passeggia alle rive d'esso, e con ciò dimostra, che se potesse, lo guaderebbe. Se non temesse della vita in guadarlo, se la corrente fosse più favorevole, se il consiglio fosse più fido, travalicherebbe ben' egli senza dimora alle sponde opposte.

Sen. in praef. l. 4. Nat. qu.

S. Bern. l. 2. de Consid.

S. Bonav. in Spec. c. 4.

Eccli. 41. 2.

Eccli. 9. 12.

Joel. 2. 9.

S. Hier. ad Ocean.

Questo pericolo è ancor maggiore, se credesi a San Tommaso, dove si teme manco, cioè nel trattare familiarmente con Donne, le quali diano mostra di attendere alla pietà, ò che veramente vi attendano. Quella Ancella, che havea da principio introdotto Pietro, dov'era Cristo, quella fu la prima a far poi, che lo rinegasse. Però disse tanto bene il Savio: *Melior est iniquitas Viri, quàm Mulier benefaciens*: perchè ad un'huomo fa minor male il conversare con un' altro huomo perverso, che con una donna dabbene. Esce dalla femmina, ancora spirituale, l'iniquità, come la Tignuola dallo scarlatto. *De vestimentis procedit tinea, & à Muliere iniquitas viri*. Che però non è da stupire, se quel buon Santo dicea, di non temere altra tentazione che quella, la quale gli si fece incontro sotto abito di pietà. E certamente se tutte le Serpi fossero di color di fuoco, sarebbono men di strage: ma perchè le più sono di color di terra, han campo di avvelenare più di un' incauto, che vi mette il piè su, come sul terreno. Quante volte è accaduto, che, sotto color di salvare un' Anima, ne vennero a perir due; e che chi volea cavare la gemma di testa al Drago, per avvicinarsegli troppo, ne bevvè il fiato pestilenziale, e morì! *Sic stulti estis, ut cum spiritu coeperitis, nunc carne consummemini?* dicea l' Apostolo. Ma forse che tali stolti sono pochissimi? Sono più che non apparisce. *Stultorum infinitus est numerus*. Pertanto con questa condizion di persone, più che con altra, dovrà guardare il Parroco, che non si dia mai luogo ad un' affezione troppo sensibile, nè in lui, nè in esse: e quando questa in esse si sia svegliata, ò svegliata in lui, conviene spegnerla incontanente: e con che? con la separazione totale, che è l' unico rimedio a sopprimere un tale incendio, secondo il vulgar dettato: *Ignis terra extinguitur, amor absentia*. Non si può qualunque Donna spirituale amare bastantemente, per quel ch' ella è, senza tante visite? *Foeminam, quam videris bene conversantem, mente dilige, non corporali frequentia*. Che se pure queste visite fossero indispensabilmente richieste in un, come voi, dalla carità, conforme accade, dove le

S. Th. Op. 64. de modo confit.

Eccli. 42. 14.

Eccli. 42. 12.

Gal. 3. 3.

Dist. 32. c. Hospitiolum.

le femmine sieno inferme; conviene che le visite sieno brevi, sieno poche, e sieno patenti, nè mai sieno da solo a solo. *Solum ad solam nulla Religionis ratio permittit accedere.* San Carlo, esemplare di prima grandezza a' Pastori sacri, non volea senza testimonj parlare alla Sorella medesima, affine d'ingenerar ne' suoi Sacerdoti questo santo timor di sè, che solo ci assicura bastevolmente, ò almeno in gran parte, valendo egli solo per la metà dell'innocenza desiderata. *Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat.*

Dist. 81. c. In omnibus.

Sen. Ep. 11.

In caso poi, che tutte queste avvertenze non fossero ricercate dalla obbligazione di schivare i pericoli, sono ricercate dalla obbligazione di mantenere la fama, sì necessaria a qualsisia Pastor d'Anime. *Oportet autem & illum, testimonium habere bonum ab his qui foris sunt.* Onde il testimonio della buona coscienza, che *ab intus est*, in questo affare non è mai pruova autentica, perchè non è pruova piena. Senza l'aggiunta del buon nome, egli è testimonio buono sì, ma ancor singolare: e però, che vale? A provar bene, conviene che sieno due: *Providemus bona, non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* La vostra coscienza netta è pruova che basta a voi, chi nol sa? ma non basta a gli altri. *Duæ res sunt conscientia, & fama. Conscientia necessaria est tibi, fama proximo tuo.*

1. Tim. 3. 7.

2. Cor. 8. 21.

11. qu. 1. c. Nolo.

III.

In quì appena siamo usciti da' limiti de' consigli. La fuga di ciò che resta, appartiene a precetto, e a precetto ancor severissimo, mentre quì non si tratta più di conversazione sol tanto pericolosa, quale era la precedente, ma perniciosa. Potrebbe solamente apparire, che sia superfluo il rammemorare qual sia, a chi l'ha da sapere per debito dell'ufficio, se non fosse, che siccome chi vive in luoghi palustri, è sommamente dedito al sonno, così chi dimora in vizj carnali, dorme sì sodo, che talora non si desta mai, se non alla morte. E' dunque sì necessario lo sfuggire la conversazion di quelle persone, le quali son d'inciampo a peccare, che San Tommaso mostrò di non riconoscere quasi più libertà in chi arrivi a por piede fra tali lacci. *Id peccatum ita in lubrico positum est, ut nisi aliquis principium ejus vitet, vix à posterioribus possit pedem retrahere.* E pure il Santo Dottore favellò quivi di un principio rimoto, qual'è il puro guardo di Vergine modestissima. Ora, che direbbe egli di quelle conversazioni con Donne, che dalla esperienza di molte volte appariscono, non solo colme di rischi, ma di rovine? Direbbe al certo, non che vi sarà colto, ma che vi sia, in riguardo al pericolo manifesto, in cui si pone chi volontariamente l'ammette, dopo la pruova ancora della propria fragilità.

Arist. Probl. sect. 14. n. 11.

S. Th. in Job c. 31. l. 1.

E a dire il vero, ogni Sacerdote, il quale non voglia mangiare a tradimento il Pane degli Angeli, dovrebbe essere un'huomo Angelico. Ma se talora il peso della natura corrotta il deprime a segno, che divenga eguale alle bestie vili del campo, ò poco superiore; perchè accecarsi poi tanto nella disonestà, che voglia andare in cerca di quei fomenti, che l'alimentino? Ma che dissi andarne in cerca, mentre talvolta questi fomenti si mantengono in casa, sotto mantello di servitù più fidata? Non è un vitupero, *Ancillas juvenes habere in ministerio, & præter vocabulum nuptiarum, omnia esse matrimonii*, come scriveva a Rustico San Girolamo? E poi si oppone, quasi legittima scusa, la fragilità della carne, e la forza della tentazione. Che fragilità? Questo non è un'esser fragile, è bene un farsi. E che tentazione? Questo non è un'essere tentato altrimenti, ma un voler'essere. Chi non sa, e forse a suo costo, la violenza dell'oggetto dilettevole, qualora egli sia presente? Quella calamita, che nulla moverebbe il ferro lontano, lo strigne con tutto l'impeto, e non lo lascia, ove l'ha d'appresso. Quindi è, che senza numero sono i Canoni, i quali divietano a gli Ecclesiastici tenere in casa donne sospette: E dico sospette, perchè a queste solamente essi mirano, senza passar più oltre a cercare, se il male sia quale si sospetta, ò non sia. *Ubi talis fuerit habitatio, antiqui hostis stimuli non desunt*, dicono essi. E però sempre il male da medesimi Canoni, ò si presume maggior che non apparisce, ò si presuppone. *Adulterium intercipit cohabitationem, idest* (come spiega la Chiosa) *intercipere solet; quia ex cohabitatione præsumitur accessus.* Chi dunque si ritruovi fra questi lacci, non pensi a sciorli con agio, prenda a strapparli, mentre quel taglio, che non si fa in un colpo animoso,

S. Hier. Ep. ad Rust.

de Cohab. Cler. & Mul. c. Inhibendum. c. Si quispiam. c. Clericos. c. A nobis. Dist. 81. c. Si quispiam. Dist. 81. c. Oportet 18. q. 2. c. Diffinimus. Dist. 81. in eod. c. Oportet.

mofo, può di leggieri avvenir, che non segua mai.

Che se poi nella casa di un Pastor sacro si vedesse quella abbominazione deplorata già dal Profeta, dove egli disse, per ultimo de' mali innondati sopra la Terra, che *Sanguis sanguinem tetigit*, che si dovrebbe aggiugnere a detestazione di tanto eccesso? Come non vi sarebbono lagrime da piagnerlo a sufficienza, così nè anche vocaboli da spiegarlo. Misera necessità! Non poter separarsi, a cagion della parentela; e non poter vivere insieme! Havere in seno il fuoco, e non poterlo gettar da sè, per salvarsi! Giugnere a segno, che quella congiunzione di Sangue, la quale rende tuttor sicura una femmina tra le mani di un Turco stesso, ò di un Tartaro, non la renda sicura nelle mani di un sacro Ministro dedicato a Dio, e, per dir così, deificato ogni mattina all'Altare, dove egli, sagrificando, non opera come huomo, ma come Dio! Si scorge bene, che quell'Avorio, che fu il più bianco nella sua integrità, abbrucciato, divien la tinta più nera.

Os. 4. 2.

Finalmente (perchè la disonestà, qual Torrentaccio sangoso, quanto più corre al basso, tanto più gonfia) finalmente (lo dirò pure) finalmente si giugne ad udire in Confessione liberamente quelle meschine che hanno consentito ad eccessi così obbrobriosi, e ad assolverle giornalmente. O Colombe, doppiamente in vero sedotte! Sedotte, perchè volontariamente dier nella rete: e sedotte, perchè ad uscirne pigliano poi consiglio dallo Sparviere! Io vorrei sapere come possa riuscire giammai di freno alla Concupiscenza disordinata quella Confessione, a cui la confidenza del complice toglie affatto ogni confusione, dovuta a tal Sagramento, quale ingrediente di sommo prò. Non sarà poco, se una tal Confessione non serva a più d'una di stimolo per tornar più precipitosa a quelle laidezze, di cui senza rossore si confessò. I Lacedemoni antichi nelle battaglie amavano di andare in abito rosso, affinchè le loro ferite non apparissero al sangue di suor grondante. E questo è ciò, che duole unicamente a un tal genere di persone: non l'essere ferite, ma l'apparire. E però non adoperano mai veruno di quei rimedj, che riceverebbono pronti dalla bocca di ogni altro Confessore, il quale non fosse partecipe de' loro falli. In una gran parte delle Diocesi da me scorse, ho trovato esservi con provvedimento sommo vietata da' loro Vescovi l'assoluzione del complice in materie libidinose, e vietata a tutto rigore. Ma dove un tal divieto non sia (e staria ben, che vi fosse) miri chi è caduto nel pozzo di una tresca sì abbominevole, il pericolo in cui dimora. Non ci vuol niente ad avvenire che il pozzo turi ad un' attimo su di lui quella bocca, che sta ancora aperta all'uscita: *urgeat super eum puteus os suum*, cambiandogli il sussidio de' Sagramenti in tanto più irreparabile perdizione. In ogni caso, se l'amministrare i Sagramenti così, non è quell'essere traditore del Sacerdozio; *Sacerdotium prodere*, che tanto detestava Santo Isidoro, qual' altro sarà giammai?

de Pœn. Dist. 1. c. Quem pœnitet.

S. Isid. l. 2. ep. 21.

Ma non più di sì reo suggetto. Non è dovere, che la malizia di pochi, e forse di niuno, ripresa su questi fogli, offenda le orecchie vostre, e di quei Pastori, che tutti, come voi, fiammanti di zelo, sono da questi disordini tanto lungi, per la esemplarità de' costumi, quanto ne sono per la eminenza del carico. Però, terminata la norma di quegli esempj, che son da loro dovuti in ordine a Dio, in ordine al Prossimo, e in ordine a sè, pare che altro in essi non resti da bramar più, affinchè quel secondo pascolo, che ciascun di loro ha da rendere, sia perfetto. Passiamo al terzo.

CAPO VIGESIMO.

Il Pascolo de' Sagramenti.

Eccoci al terzo Pascolo, il più propio, che da' Pastori sacri distribuiscasi alle Anime di lor cura, ed il più divino. Dissi il più propio: perchè i due precedenti si possono insieme porgere ancor dagli altri, non v'essendo Fedele, a cui non convenga indurre con le esortazioni il suo prossimo alla virtù, indurvelo con l'esempio. Ma questo de' Sagramenti è sì riserbato a' Pastori sacri, che quei Sacerdoti medesimi, i quali talora lo amministrano a i Popoli di lor mano, lo amministrano per una podestà quasi delegata, e non per ufficio. E dissi il più divino, perchè nell'amministrarlo, sono i Pastori sacri tanti istrumenti animati di Giesù Cristo.

Suar. in 3. p. qu. 52. disp. 72. ar. 3. sess. 2. §. Secundù.

I.

Giesù Cristo, non solo fu l'Autore de' Sagramenti nella loro prima istituzione, allora che ce li meritò col suo sangue, e li determinò, e li dichiarò, qual sommo Interprete del volere paterno; ma n'è di più l'Autore continuo nella esecuzione attuale de' loro effetti ammirabili, sì in quanto Dio, sì in quanto Huomo. In quanto Dio, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di Autorità: in quanto Huomo, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di Ministero, ma principale, non operandoli Cristo, quale istrumento diviso dalla Divinità, come gli opererebbe un' altr' huomo, ma operandoli quale istrumento congiunto. Vero è, che quantunque Cristo sempre operi tali effetti immediatamente, contuttociò mai non gli opera da se solo, ma sempre vuole, ad operarli, il Ministro istituito dalla Chiesa a tal fine. E con ciò, che può dirsi di più sublime in gloria del vostro grado? mentre voi siete eletto a cooperare, qual Collega sì alto del Redentore, alla santificazione delle Anime, sicchè a voi stia chiudere ad esse ogni volta le porte dell' Inferno, già loro aperte; a voi l'aprire ad esse le porte del Paradiso, già loro chiuse; ed a voi versare loro in seno tutti i tesori della Grazia divina, di cui un solo grado val più, che non varrebbono mille e mille Mondi, entro l'ordine naturale. E pure di voi Cristo si vale in comunicare sì gran ricchezze alla gente, e non si vale, come potrebbe, se volesse, degli Angeli.

S.Th.3.p. q.64.art.2. ad 2.& art. 3.in c.

S.Th.3.p. q 64.art.7. & art.8.

Sia detto ciò puramente affine, che quinci intendasi la doppia obbligazione di ciascun Parroco nel distribuire questi Misterj celesti: ed è disporre se stesso a darli degnamente in ogni occorrenza, e disporre gli altri a riceverli degnamente. Il Pascolo de' Sagramenti viene giustamente chiamato, Pane di Vita, e d'Intelletto. *Cibavit eum pane vitæ, & intellectus.* Però, qual Pane d'Intelletto, obbligano questi il Ministro ad una piena intelligenza del bene, che essi contengono. E qual Pane di Vita l'obbligano ad esser vivo per la Grazia, nell' atto di amministrarli, e non morto, ò anche incadaverito, per qualche grave putredine in cui si truovi. Pertanto, se la mala sorte portasse mai, che il Pastore fosse in istato di peccato attuale, quando è chiamato ad amministrare qualcuno de' Sagramenti, conviene, come ogn' un sa, ch'egli n'esca subito, ritornando all'amicizia divina, per mezzo della Confessione ò della Contrizione: almanco dove l'urgenza non fosse tale, che non desse tempo a raccogliersi; come avverrebbe, nell'assolvere un ferito, che già già muore. Allora la necessità di soccorso pronto, scusa l'irriverenza di chi, a porgerlo, stenda una mano imbrattata.

Eccli.15 3.

1. qu.1. c. Omnia. 15. qu.8. c. Scilcit antibus. V.Laym.l. 4.tr.1.c.5. n.8.

L'altra obbligazion del Pastore, è di fare in modo, che i Sagramenti sieno Pane di Vita, e d'Intelletto ancora a chi li riceve. Gli saran Pane di Vita, se il Popolo verrà istruito nel modo, con cui dee contenersi a riceverli santamente, e nelle disposizioni, che dee premettervi. E gli saran Pane d'Intelletto, se il Popolo verrà similmente ajutato ad intendere, più che può, la loro sublimità, la loro origine, il loro ordine, i loro effetti. E ciò sarà un frangere à i Pargoletti anche questo Pane, che è si pregiato: *Sacramenta administraturi, prius illorum vim, & usum, pro suscipientium captu, explicent:*

cent: tale è il comando che fece sopra ciò il Concilio di Trento, ed a gran ragione: mentre il trascurare una sì distinta istruzione, altro non sarebbe, che un'esporre que' sagrosanti misterj a mille irriverenze, e a mille rifiuti, come avverrebbe, dove si ponessero in vista al Volgo Diamanti ò non lavorati, ò non lustri, che appena distinguerebbonsi dalle selci.

Sess.24 c.7.

Ora, discendendo al particolare, i Sagramenti sono, come è noto, i sette Pianeti nel Cielo di Santa Chiesa: ma Pianeti tutti benigni, tutti benefici, e tutti haventi per loro centro il Sole della divina Eucaristia. Tre di questi non appartengono alla casa de' Parrochi nella loro amministrazione. E tali sono la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio. La Cresima, e l'Ordine, come di sfera più vasta, sono dati in cura alle intelligenze superiori de' Vescovi. Ed il Matrimonio ha per suoi Ministri i medesimi Contraenti. Il Parroco solamente v'è chiesto dal Tridentino, quale necessario Assistente, in persona propria, ò di altro Sacerdote, che egli deleghi. Rimane adunque, che a' Pastori minori spetti l'amministrazione degli altri quattro. Uno di questi non è assolutamente reiterabile: e tale è il Battesimo, detto *Sacramentum intrantium*. L'altro non è reiterabile, se non che molto di rado: e tale è l'estrema Uuzione, detto *exeuntium*. Di questi due favelleremo però qui in primo luogo, riserbando il trattare appresso degli altri due, di cui la frequenza in tutta la Vita, non solamente è laudevole, ma dovuta: e sono la Penitenza, e la Eucaristia.

Bellarm. l. 1. de Matr. c.6 Sanch. l.2. disp.6. Sess.24. c 1 de Refor. Matr.

II.

Adunque intorno al Battesimo, ciò che in riguardo alla sua somma necessità dee più di tutto tenere ansioso ogni Parroco, non che attento, è la sustanza del Sagramento medesimo, dato a modo. Perciò conviene primieramente insegnar bene in pubblico dall'Altare la forma di battezzare, che dee tenersi in caso di pericolo repentino, che è quando il battezzare è permesso ancora alle femmine, in assenza di maggior mano. Senonchè alle femmine Levatrici non basta insegnare tal forma in pubblico: debbe insegnarsi ad esse ancora in privato, esaminandole d'anno in anno, per esser certo, che alcune tarde ad apprenderla, non sieno state poi, come avviene, altrettanto preste a' dimenticarsela. Appresso dee soggiugnersi a tutti, come è d'uopo fare che il Parroco ribattezzi sotto condizione quelle Creature, che per una improvvisa cagion di parto immaturo, ò di altro accidente travaglioso, e tumultuario, sieno state battezzate dalle donne privatamente: almeno in caso, che il Parroco non habbi sicurezza più che ordinaria dell'opera ben'apposta. E la ragion'è, perchè il pericolo della Madre, che spasima, e della prole che nasce, suole turbare comunemente a tal segno le femmine intente al parto, che non sanno talora ciò che si facciano: e però giustamente v'è da temere, mentre una mano tremante non fu mai buono istrumento de' suoi lavori: e dove è da temere, in affar sì grande, è giusto che si provvegga, *Nè manifestè pereant, in quibus, quod non ostenditur gestum, ratio non finit, ut videatur iteratum.*

Laym. l.5. tr.2. c.7. n. 3 de Conf. Dist.4. c. Constat. c. In necessitate.

De Conf Dist 4. c. Parvulos c. Placuit.

De Conf. Dist 4 c. Si multa.

Finalmente, perchè non di rado interviene, che per dissimulare un delitto se ne commetta un'altro maggior del primo, tagliando il drappo dove altro modo non v'è da occultar la macchia; converrà che il Parroco nelle istruzioni ordinarie tuoni sovente, e folgori col suo zelo contro di quelle indegne creature, che avvedutamente procurano di sconciarsi, a celare i falli operati; e contro di quelle ancora, che se non lo procurano, lo permettono, esponendosi colpevolmente a tal pericolo in tempo di gravidanza con le fatiche eccessive, ò con altro lieve riguardo che esse allor'habbiano al gran tesoro, che tengono chiuso in seno, qual'è un'Anima immortale, ricomperata da Giesù con tutto il suo sangue. Discuopra a tutte queste il Parroco la gravezza di tanto eccesso: eccesso, che alla ingiustizia del Parricidio, aggiugne l'iniquità di un furto sì orrendo, qual'è rubare un'Anima al Paradiso. Mostri quanto sia difficile, che salvi l'Anima propria, chi sì bruttamente mandò male l'altrui. E faccia a tali scellerate sentire quell'Innocente, che grida ogn'ora vendetta contro di esse al Tribunale divino, in cui troppo è giusto che venga condannata ad un male eterno, chi ha, in una parte di sè, estinto un bene, che poteva essere eterno; onde ben possa accomodarsele il detto del gran Dottore Agostino: *Factus est malo dignus aeterno, qui in se peremit bonum, quod esse posset aeternum.* Rammemori le censure sì antiche, come moderne, fulminare contra

2. qu. 5. c. Consuluisti. 32. qu 2. c. Moyses. Extr. de hom. C. Si Aliquis.

S. Aug. de Civit. Dei l.21. c.9. Can 21.

tra le misere. Le antiche, benchè dismesse, come furono quelle del Concilio Ancirano, che impose una scomunica perpetua di tutta la vita a chi desse morte alla prole, senza battesimo: e le moderne, che legano attualmente, quali son quelle della scomunica riservata al Vescovo, e della irregolarità, dove accada, riservata al sommo Pastore. Nè lasci di rammentare altresì le leggi civili, le quali (anche in caso di effetto non succeduto) puniscono il disgravidamento volontario con pena capitale, sol che il feto fosse animato; ed ove non fosse animato, lo puniscono con l'esilio, e con la confiscazione, nelle persone nobili: e nelle ignobili con la condannazione a scavar metalli. Tanto insieme si accordano tutti i Fori, Ecclesiastici, e Laicali, a detestare una crudeltà, la quale in Fiere, che sieno Madri (Madri di Lupi, Madri di Leopardi) mai non accade, ed accade in Madri Cristiane.

l. Si quis aliquid, §. Qui abortionis, ff. de Pœnis. L. Si Mulierem, ff. ad legem Corn. de Sicariis.

L. Si Servus, §. Si Mulier, ff. ad leg. Aquil. V. Laym. l. 5. tr. 2. c. 8. n. 6. De Cõs. Dist. 4. c. Postquam se & seq.

L'altra parte della Istruzione dovrà consistere nel dichiarare gli effetti del Santo Battesimo, il significato di quelle cerimonie, e di quelle Celebrità, che la Chiesa ha volute in esso, secondo quella facile spiegazione che voi potete cavare, se altronde non la sapete, da' sacri Canoni; e la obbligazione che per esso contraggono i Cristiani al loro Signore. Iddio non ci conferisce mai verun benefic io, se non con la legge della gratitudine: *In omnibus gratias agite*. Ma come sarà grato il Popolo alla divina beneficenza, se non udì mai spiegarsi la grandezza del benefizio? Mira Cristo dal Cielo tanti Fedeli, che nel sacrosanto Lavacro lasciano le immondezze di quella lebra originale, con la qual nacquero, e non mira se non uno solo, che torni a rendergliene i dovuti ringraziamenti: *Nonne decem mundati sunt? Et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic Alienigena*. Ma se colpevole è la negligenza di chi non ritorna, perchè non sa forse la strada di ritornare, io non veggo come più colpevole ancora non habbia ad essere la negligenza, di chi si fece loro guida a condurli, e pure non li conduce. Come ridurranno i vostri Popolani alla pratica quelle obbligazioni cui son tenuti, se non le apprenderanno? E come le apprenderanno, se non le udirono da' Pergami spiegar mai, nè mai dall'Altare? *Quomodo audient, sine Prædicante?* Conviene adunque, che voi facciate sapere a' vostri, come per lo Battesimo noi diventiamo Figliuoli adottivi di Dio, amati da lui più senza fine, che da verun Padre terreno sieno mai stati amati i Parti natii. Fate capire la sublimità della Grazia battesimale, tra il cui dono, e i doni di tutta la Natura creata, e che può crearsi, v'è più divario, che non v'è tra l'huomo vivo, e il dipinto: onde innanzi che perdere una tal Grazia col peccato mortale, sarebbe minor male il perdere mille vite in un solo colpo: *Melior est Misericordia tua super vitas*. Fate parimente a tutti osservare il debito segnalato, che habbiamo a Cristo Figliuol di Dio, mentre egli fu, che a differenza degli altri figliuoli unici, non solamente non curò d'esser solo nelle ricchezze paterne, ma ne impetrò dal Padre, che ci assumesse per suoi figliuoli adottivi in numero così grande, e che ci partecipasse quella sovrana Eredità celestiale, la qual di ragione vedea dovuta a se solo, come a Figliuol naturale, ed a nessun' altro. Fate però intendere l'obbligo, che in virtù di tal grazia, conferitaci nel Battesimo, habbiamo tutti di militare sotto le bandiere di chi ce la meritò, cioè di Giesù: l'obbligo di rinunziare al partito de' suoi nimici, quali sono la Carne, il Mondo, e 'l Demonio: e l'obbligo di rimirare tutti i nostri Prossimi ancora, come tanti fratelli, che tra noi siamo, soggetti al fratel maggiore. Sarebbe parimente opportuno disporre il Popolo a rinovare ogn' anno in privato, ò nel giorno del proprio Battesimo, ò almeno in quello della Santissima Trinità, i ringraziamenti dovuti ad un benefizio tanto eminente, ed a rattificare la fedeltà promessa in tal Battesimo al Redentore. La Legge Imperiale chiedea, che ogni anno si solennizzasse da tutti il giorno natalizio de' Cesari, e della loro assunzione all' Impero. Quanto più giustamente potrebbe dunque la Legge Divina chiedere ad un Cristiano, che solennizzi ogni anno quel giorno, nel qual rinacque al Cielo, e fu investito di un' Impero senza confini, nel Paradiso! Che se ella, per nostro minore aggravio, non ce lo chiede, tanto più noi spontaneamente eseguiamolo da noi stessi. Non basta però, che voi per soddisfare al debito vostro tenghiate in assetto i libri, ove si registrano i nomi de' Battezzati. E' giusto, anzi è necessario, che ciò si faccia (secondo l'ordine espresso del Tridentino) affine di scansare i gravi disordini, che avver-

S. Th. 3. p. qu. 66. art. 10.

1. Thess. 5. 18.

Luc. 17. 17.

Rom. 10. 14.

Ps. 62. 4.

1. 2. Cod. Theod.

Sess. 24. c. 2. de Ref. Matr.

avverrebbono dal non farlo. Ma fare solamente ciò, che sarebbe? Sarebbe un decimar la menta, e la ruta, in paragone delle altre obbligazioni più rilevanti di un Pastor sacro intorno a tal Sagramento. Dunque *hæc facere, & illa non omittere*, è il dover pieno.

III.

FAcciamo ora passaggio all'amministrazione dell'Olio Santo. Leggier fatica sarà il porgere quest'altro Sagramento a' moribondi, in comparazione di quella, che sarà il farne lor concepire, quando son sani, la convenevole stima. E pure tale stima è necessarissima a cavar da esso quel prò, per cui fu ordinato. Un Capitano pianta le batterie, ma non è contento, se poi non le munisce da ciascun lato con opportuni ripari. Così è dovere che faccia ogni Pastor sacro, co' Sagramenti. Sono queste le batterie più gagliarde contra l'Inferno, ma sono spirituali. Però conviene farvi più lavori d'intorno, per non lasciarli, dirò così, in abbandono alla tiepidezza, e alla trascuraggine della gente, che tanto apprezzali, quanto gli scorge apprezzati. Più nondimeno ha da osservarsi ciò nell'estrema Unzione, per un rispetto speciale. Ed è, perchè questo Sagramento si mira comunemente da' Cristiani, come si mirano le bevande del Medico, le quali se non si abborrono con la ragione, si abborrono col senso: onde si accettano al tempo stesso, e si nauseano. Pare, che quando il Sacerdote entra in camera, con l'Olio Santo, da un lato, entri dall'altro con la sua Falce la Morte. Ond'è, che l'infermo non suole mai addimandarlo: e quei di casa indugiano più che possono ad addimandarlo per lui, con una falsa compassione del corpo, e con un vero tradimento dell'Anima, perchè avverisi fino all'ultimo, che essi sono i peggiori nimici di quanti ha l'huomo: *Inimici hominis, domestici ejus*. Conviene adunque che il Parroco dall'Altare riprenda forte abusi così dannevoli, e spieghi gli effetti di questa Unzion sacrosanta, tutti opposti al giudicio stravolto, che tanti n'hanno: mentre ella è di sommo

Matth. 10. 36.

profitto, non solamente all'Anima, ma anche al corpo. All'Anima quanto al passato, e quanto al presente. Quanto al passato, si per la remissione che reca seco de' peccati non avvertiti, come per lo sterpamento delle infelici reliquie de già rimessi. E quanto al presente, per lo rinforzo che porge di nuovi ajuti contra le tentazioni diaboliche. Al corpo, per la sanità, che dona all'infermo, quando questa a lui sia più di utile, che di danno; e per l'allegerimento che apporta, se non altro, alla infermità, ò diminuendone quelle angosce che l'accompagnano, ò dando lena a patirle con più di pace: *Oratio fidei salvabit Infirmum, & alleviabit eum Dominus*. Però dovete insistere sopra tutto a manifestare, come l'infermo habbia da disporsi a questo giovevolissimo Sagramento col general pentimento delle sue colpe, ricordate, e non ricordate, quando è in istato di poter detestarle: da che tal Sagramento è Sagramento de' Vivi, è quasi il sigillo divino di tutti gli altri, è la corona della Vita, è il compimento delle Vittorie, ed è, per così dire, l'ultima mano, che dassi all'immagine di un verace Cristiano, affinchè ella corrisponda perfettamente a quel suo grande esemplare, che è Giesù Cristo: *Et sic nihil remaneat, quod in exitu Animæ à Corpore, eam possit à perceptione Gloriæ impedire*. Ma quale potrà operarsi di tali beni in chi si riduca a riceverlo quasi morto? Non si lavorano le Immagini della Città Celeste, come quelle della Terrena, che nulla contribuiscono alla beltà data ad esse da' loro Artefici.

S. Thom. suppl. qu. 30. art. 1. Trid. sess. 14. c. 2. de extr. Unct.

S. Th. in 4. Dist. 24. q. 3. art. 2.

Che se tanto nell'uno di questi due Sagramenti, quanto nell'altro, desiderate qualche più largo campo in cui dilatarvi con la vostra predicazione, fate, se vi piace, ricorso al *Cristiano istruito*: Opera indirizzata principalmente a tal fine di agevolare a' Parrochi le istruzioni più proprie loro. Quivi troverete distese a modo quelle medesime verità, che qui dianzi miraste, quasi in iscorcio: e dove qui non altro havranno esse fatto, che darvi un poco di lume a operar da voi, là di vantaggio le troverete quasi in atto di supplir da sè (se vorrete) all'opera vostra.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Confiderazioni, che debbe tenere il Parroco fopra l'Amminiftrazion della Eucariftia.

Luc. 12. 42. Matth. 24. 45.

Vis putas eft fidelis fervus, & prudens, quem conftituit Dominus fuus fuper familiam fuam, ut det illis in tempore, tritici menfuram? Tutti i requifiti di un Parroco nella amminiftrazione de' Sagramenti, fembra che ci veniffero a maraviglia riftretti in quefte parole, cariche di gran fenfi; ma più fenza dubbio quei, che egli debbe havere nella amminiftrazion dell'Eucariftia. Viene egli primieramente in tale amminiftrazione chiamato fervo, non perchè fi voglia, che egli operi fervilmente, cioè con vile fpirito di timore; ma per infinuargli, che quanto egli opera, quanto parla, quanto penfa, quanto è, non debbe effere più in ordine a fe medefimo, ma in ordine al Signor fuo. Appreffo debbe egli effere un fervo coftituito per foprintendere alla famiglia del fuo Signore ora detto: ma coftituito da lui, *quem conftituit Dominus fuus fuper familiam fuam*: non coftituito da altri. E però, come può afcendere il Parroco a tanto grado per via di favori umani, e molto meno di donativi, di danaro, di traffico? Vi debbe afcēdere per pura elezion divina. Oltre a ciò debb' egli fapere, come una tale fopra intendenza non lo rende Padrone delle ricchezze a lui confidate, lo rende diftributore, ò difpenfatore, come lo chiamò più tofto San Luca: *Quis putas eft fidelis difpenfator, & prudens?* E però come tale, debbe egli anch' effere fedele infieme, e prudente: Fedele in riguardo a Crifto: *Hic jam quæritur inter difpenfatores, ut fidelis quis inveniatur*; Prudente in riguardo al proffimo, ficchè a ciafcuno opportunamente egli affegni l'alimento dovuto alla diverfa condizione di lui, fecondo gli ordini ftabiliti in ciò dal padrone: che è la mifura, nominata quì di frumento, perchè tanto più fcorgafi a che fi allude: *Ut det illis in tempore, tritici menfuram*. Il fare pertanto, che tal mifura fia giufta, è impiego sì principale del voftro ftato, che fembra a quefto finalmente ridurfi, si la prudenza, che Dio ricerca da voi, nella amminiftrazion della Eucariftia, sì la fedeltà. Dunque è dovere che quì badiate con ifpeciale attenzione, per non trafcorrere.

V. Ugon hic.

1. Cor. 4. 2.

I.

TRe mifure poffiamo frattanto noi divifare all'intento noftro: *Eccedente, Scarfa, Ufurpata*. E a cominciar dalla prima, che è l'Eccedente: tale è quella che amerebbono alcune Anime più divote, che circofpette, le quali, fe fteffe a loro, vorrebbono effere quelle Olive novelle, piantate intorno alla tavola del Signore: *Sicut novellæ Olivarum in circuitu menfæ tuæ*: perchè fempre vorrebbono effere ammeffe alla Comunione, quantunque non fi piglino poi gran follecitudine di dare frutti proporzionati a quell' alimento che godono, ma fi contentino di rimanerfene fempre Olive novelle, fenza mai pervenire a maturità. Ora per non fallire in quefta mifura, convien che voi in primo luogo efaminiate diligentemente il motivo, per cui tali Anime bramano tanto di accoftarfi alla Comunione: e fe fcorgerete che di verità ciò non venga da fame di quefto divino Cibo, ma bensì da qualche fegreta gara, ch' effe habbiano verfo d' altre, cui lo concedete più fpeffo, da alterigia, da ambizioncella, overo da una certa confuetudine fconfigliata, tocca a voi moderare una tal mifura, a giudicio voftro; da che sì voi, come tutti i fimili a voi, fono eletti a ciò, *ut fumant, & dent cæteris*, fecondo le buole leggi.

Pf. 127. 4.

Simigliantemente offerverete gli effetti di tale frequenza. Perchè alle volte quefte Anime fono come quelle Vacche di Egitto, quanto più pafcolate, tanto più fmunte. Sono fempre ne' difetti medefimi: non dico di quegli foli, che derivano da fiacchezza della noftra labile creta; ma di quegli ancora, che fono pienamente deliberati: mormorazioni ftudiofe, vanità mentite, vendettucce meditate, fdegni nafcofti, per cui può dubitarfi, che il troppo cibo divenga alle mefchine materia d'infermità: *Si à morbo, bellè comedenti, corpus non proficit: malum*. Ma

Hip. l. 2. Aph. 11.

Ma perchè il conoscere se le Anime si approfittino veramente, ò non si approfittino, non è facile, mentre comunemente il crescere nella Grazia, è come il crescere che fan le Piante ne' Boschi, insensibile, e inavvertito; fate così: Ponete mente a quella disposizione, con cui queste si accostano al sacro Altare. E se osserverete che esse pongano studio in purgarsi più che si può dalle umane soddisfazioni, come da umori, che tolgono il gusto di questo pane vitale, ma molto ancor ne impediscono il nutrimento: se osserverete, che con atti di divozione multiplicati, sì innanzi di comunicarsi, e sì poi, si ajutano a destare nel loro cuore il calor della Carità: se osserverete che esse, in una parola, non si divorano questo Cibo Divino, per dir così, intero, intero, ma che lo masticano con la Fede attuale, con la Considerazione, con la Compunzione, co i sentimenti di verace Umiltà; datene allora pure ad esse una parte più liberale, che se la meritano, benchè non in tutto libere da i difetti. Ma se per contrario vedrete, che vanno a comunicarsi come per abito, non la date, perciocchè non è di ragione. Tutta quella frequenza è laudevole, secondo la sentenza di San Tommaso, che aumenta il fervor della divozione a quel sacro Cibo, e che non diminuisce la riverenza: *Auget fervorem, & non minuit reverentiam*. Però, dove la riverenza più tosto scema, e il fervor non cresce, che lode può meritarsi una tal frequenza? Convien che la moderiate, valendovi con le vostre Pecorelle opportunamente di quella legge additatavi dall'Apostolo: *Si quis non vult operari, nec manducet*. Chi con fatiche proporzionate di opere virtuose, non si guadagna la mensa Angelica, non goda la così spesso, affinechè, in vece di trarne sollevamento, non ne habbia peso.

S. Th. 3. p. q. 80. art. 3.

2. Thess. 3. 10.

Se non che quivi ancora non è dovere eccedere in rigidezza: perchè, come è fallo nell'Agricoltura seminare a sacco aperto, così è fallo seminare a pugno serrato. Alcuni per la Comunione non chieggono altro di più che lo stare in grazia, e con ciò solo permettono la Comunione quotidiana, spogliata d'ogni apparecchio. Questo non può sostenersi, mentre si scorge che nell'amministrazione di essa la Santa Chiesa non ha la mira solamente al bene di chi la riceve, ma anche al rispetto debito al Corpo di Giesù, quivi ricevuto. E però quantunque tornerebbe in profitto di qualche Anima più fervente, il comunicarsi più di una volta il dì, la Chiesa glielo divieta: divieta la Comunion sott'ambe le specie, non solo a i non Sacerdoti in ogni occorrenza, ma a i Sacerdoti medesimi fuor della Santa Messa, per que' pericoli, che indi sovrasterebbono al sacro Sangue: divieta il potere più portare con esso sè questo Divin Cibo, come i Fedeli usavano anticamente, per haverlo pronto a' bisogni: e vuole che uno muoja più tosto senza Viatico, che non che lo riceva da mani improprie, quali sarebbono a ciò quelle di una Donna. Tutto affine di mantenere al Corpo Santissimo di Giesù quei diritti di maggior cura, ò di maggior culto, che quindi gli scemerebbono. Che più? Può uno, benchè stia in grazia, comunicarsi, se non è per viatico, ove egli non sia digiuno? Certo che nò. Si scorge dunque, che oltre allo stare in grazia, qualche disposizione ancora di più debbe procurarsi dal Cristiano a sì gran funzione, per usarla sempre con frutto. Altri per contrario danno nell'altro estremo, ricercando da chi si accosti una volta a questo Convito celeste sì perfette disposizioni, quali appena potrebbono conseguirsi da quei, che vi si accostarono molte, e molte. Adunque voi navigate sempre di mezzo a questi due scogli, con timon retto, senza urtar nè in questo, nè in quello, e navigherete sicuro: *Medio tutissimus ibis*. Che voglio dire? A tutti quei, che sono sufficientemente contriti delle lor colpe, pare che si possa concedere giustamente la Comunione, una volta il mese. Ad altri di coscienza più immacolata, una volta la settimana, e ad altri ancora più spesso, secondo lo stato, ò legato, ò libero, in cui si truovino, secondo i diversi affari, e secondo la disposizione maggiore ò minore di amore riverenziale, che in loro mirisi: dacchè, dove questo manchi, può auvenir, che a taluno sia più salubre usar quella regola, che suol darsi a' stare più sano, che è diminuire il cibo, ed accrescere l'esercizio: *Cibum minuere, & exercitium augere*. Diminuire alquanto delle Comunioni mal digerite, ed accrescere tanto più di altre opere pie.

Jo. Sanch. in select. disp. 12.

S. Th. 3. p. q. 80 ar. 11. in c.

De Conf. dist. 2. cap. Pervenit. 24. q. 1 cap. Cœpit c. Si quis. Vasq. disp. 219. c. 1. Scot. in 4. dist. 15. qu. 1. art. 5.

Arist. Problem sect. 1. n. 43.

II.

MA poco havrete, a parer mio, da penare intorno a questa misura, che è l'abbondante, perchè pochi la cureranno. Andate a cercar gl'infermi, ritroverete, che quegli, in cui la fame sia morbo per eccesso, sono rarissimi, a paragone di quegli, in cui la fame è morbo per difetto, cioè per inappetenza. Il comune de' Cristiani ha bisogno di essere stimolato a questo Banchetto di Paradiso. *Compelle intrare*. E ciò eseguirete voi dalla banda vostra in più modi. Il primo sarà, con lo scuotere quelle foglie, sotto cui si ricuopre la tiepidezza, che sono il non essere degno di tanto bene, il non esser disposto, il non essere disoccupato. Levate dunque via tali maschere dal viso della negligenza, e fatela comparire quella che ella è: dimostrando a chi dice non esser degno, come non è riverenza quella che li rattiene dall' accostarsi alla Comunione, ma che è affetto da loro mantenuto verso il peccato, ò almeno verso a i passatempi mondani, alle veglie, a i giuochi, alle gozzoviglie, a i ridotti: onde è, che allontanano essi la Comunione da sè, come i Filistei ne allontanarono l'Arca, sol perchè questa non potea lasciare in piedi il loro Idolo, e lo abbattea. Per altro, se sono indegni a cagion della mala vita, menata fino a quell'ora, che ci vuole a rendersi degni con emendarla? Basta un pentimento verace, un proposito vigoroso, e una Confessione che facciasi finalmente, come va fatta. Questo, con la Grazia divina, tutto è in man loro. E così, chi dice similmente, che non è disposto, dispongasi. Che vi vuole? *Hominis est animam praparare*, dice il Savio. Ma perche dire *Hominis*, non dir *Dei*, mentre Iddio dee sempre essere quegli che ci prevenga con la sua santissima grazia? Perchè da Dio mai non resta. La sua mano è pronta a levarci ogn' ora di terra. Basta che noi l'afferriamo. E quanto alle occupazioni in cui dicono altri di vivere sempre immersi, fate loro veder, che ve ne ridete: perchè, se queste occupazioni medesime non impediscono ad essi il dare ogni giorno al Corpo un Cibo conveniente, e forse anche lauto, come impediranno il darlo all' Anima loro, non ogni giorno, ma almeno una volta il mese?

Prov. 6.1.

L'altro modo ad ottenere questa frequenza, sarà, far capire i vantaggi maravigliosi, che se ne traggono. Tutta l'armonia dell' universo, per detto di San Dionigi, si riduce a queste due cose: *Vt superiora ad inferiora descendant, & inferiora ad superiora enitantur*. E così nel calare Giesù Cristo frequentemente dal Cielo per visitarci, e nell' abbandonar noi la Terra più che si può, per andargli incontro con degna preparazione, consisterà tutto il nostro bene perpetuo: mentre allora di verità più che mai le cose alte si congiungeranno alle basse, le basse all' alte: *Summa, & ima sociabuntur*. Perciò il Demonio si studia tanto d'impedire questa frequenza: perchè sa quanto egli ci levi, in levarci questa. Un' Esercito sprovveduto di vittuaglie, non ha più da aspettare il ferro nimico per esser vinto. E' vinto bastevolmente dal suo digiuno.

De Conf. dist. 2. c. Quid &c.

Il terzo modo da conseguir finalmente questa frequenza medesima, sarà che voi la imponghiate per penitenza nella Confessione Sagramentale. Vero è, che in ciò vuole andarsi con discretezza: perchè anche le armature reali opprimevano enormemente il Pastorello Davidde, non come non buone in sè, ma come non buone a lui. E così que' Confessori, che facilissimamente richieggono da chiunque capiti a' loro piedi il comunicarsi per lo spazio d'un' anno una volta il mese, non sanno a che talora conducano i penitenti: in vece di ottener da loro, che estinguano per tal verso i debiti antichi, fanno che ne contraggano de novelli; mercè la trascuraggine della gente quanto pronta all' accettare ogni obbligazione, che senta imporsi nel foro penitenziale, altrettanto manchevole all' adempirla. Là dove, se i Confessori diminuissero questo numero di Comunioni annuali, overo non le legassero ad una il mese (che a varj non può riuscire, per quella vita, che quasi tutta consumano in su le vie) ma ne chiedessero dodici dentro un' anno a beneplacito di chi le ha da eseguire; conseguirebbono, se io non erro, assai più, con minor rischio della gente almeno ordinaria, che è la maggiore. Co' penitenti stabili si può in ciò camminare con piè più franco, per la notizia migliore che di loro hassi; e si può con quei, che sono ascritti alle Compagnie, dove la

Co-

Comunion di ogni mese è già loro in legge. Però se tali Compagnie nella vostra Cura mancassero totalmente, procurate che vi se n'introduca qualcuna, ò sia del Rosario, ò della Cintura, ò del Carmine, ò del Suffragio, perchè allora con promulgare le Indulgenze plenarie da riportarsi in una tal Comunione, benchè di regola, farete che vie più crescano i frequentanti di ciascun mese. Con le Anime svogliate vi vuole industria, affinchè non fastidiscano insin la Manna.

Ma che sarebbe, se taluno de' Parrochi, non solo non procurasse questa frequenza con ogni studio, ma l'havesse anche a male: onde in vece di esporsi per tal'effetto da se medesimo al Tribunal della Penitenza, aspettasse di esservi ben chiamato da' Popolani, e poi chiamato, ò si scusasse di andare per le occupazioni, ò vi andasse si tardo, si trascinato, come van le barche contr'acqua? Non si potrebbe dire altro, se non che il misero non conosce le obligazioni del proprio stato, nè considera che i Sagramenti sono Medicine usuali, alle quali i Fedeli han diritto stabile (fondato sopra il Sangue di Giesù Cristo) di valersene ne' bisogni: sicchè il frandarneli senza grave cagione in sì fatti casi, non va senza grave colpa del fraudante. Che se un Medico salariato dalla Comunità a curare gl'Infermi, vien giustamente licenziato da essa, quando egli manchi di accorrere prontamente dov'è chiamato; come non si meriterebbe di essere spogliato del Beneficio quel Curato ricalcitrante, il quale, ò per poca attenzione, ò per poco amore, manchi a richieste tanto più rilevanti di Anime bisognose? Forse che i morbi di queste non son peggiori?

Ma che? Sarà dunque ciascun de' vostri Popolani padrone d'incomodarvi pe' Sagramenti della Confessione e della Comunione qual volta piacciagli? Non dubitate. Più di quei che v'incomodino, saranno sempre quei che vi lascino stare. Tuttavia per darvi ancora in ciò la sua regola sussistente? Non potete già dubitare, che qualunque volta uno di loro sia tenuto sotto peccato grave a ricevere quei Sagramenti, voi sotto peccato grave non siate ancora tenuto ad amministrarglieli. In ciò convengono tutti. La controversia può restar dunque in que' casi, in cui chi li chiede, li chiegga per sua divozione speciale, e divozione, non impropria, non indiscreta, ma ragionevole: *Quoties O vestrationabiliter petunt, & opportunè*. E in questi casi io distinguerò. Se non v'è altri, da cui chi vi chiede que' Sagramenti, possa in su quell'ora riceverli, senza dare incomodo a voi; dicono i più, che non sanno disobbligarvi da un tale incomodo. Prima perchè voi nella vostra Cura tenete il luogo di Cristo. Onde, siccome Cristo accoglie ad ogn'ora chi vuole ridursi a lui, così dovete far voi: non potendo quella incombenza, che è propria del delegante, non essere ancora propria del delegato. Poi, se Dio vuol da voi che voi siu cerchiate le sue Pecorelle smarrite: altrimenti si accende, si altera, e vi fa dire adirato per Ezecchielle: *Quod perierat non quæsistis:* quanto più vorrà, che non rigettiate quelle Pecorelle medesime, che vengono a cercar voi? Oltre a ciò Sant'Agostino conforta tutti i Fedeli a comunicarsi, e conseguentemente a confessarsi, in capo a otto dì, cioè la Domenica, e la Chiesa lo concede, e i Canoni lo commendano. Ma come potranno i Fedeli eseguir mai ciò, se quei che hanno per debito dell'ufficio l'amministrare que' Sagramenti, non sono obbligati a darli? Molto meno saranno dunque obbligati a darli, quei che gli amministrano per podestà accidentale: e per conseguente vani saranno, vanissimi, tanti inviti a que' Sagramenti celesti. Salvo dunque alcun caso di lassezza notabile, che vi scusi, d'indisposizione, d'impedimento, ò di altra occupazione di maggior servizio Divino, che allor vi stringa, pare che voi non vi possiate sottrarre dalla fatica del darli, ove siate solo, senza delitto proporzionato alla negligenza commessa, cioè notabile. Se poi v'è altri, che possa supplir per voi, par che voi siate obbligato più lievemente. E per ciò è tanto giovevole, a maggior quiete ancor dell'Anima vostra, tenere un Cappellano, ò un Coadiutore, che vi sollevi in certe occasioni da un peso formidando alle spalle Angeliche. Nel rimanente siete forse voi nella Cura per ciò solamente che è di espressa necessità alle Anime da voi rette? Anzi vi siete per ciò ancora, che è di utile, e di vantaggio. Altramente misere loro! E qual Pastore è mai quello, che puramente si stimi tenuto pascere quando le Pecorelle si muojono, se non mangino? Anzi egli gode, che mangino a tutte l'ore, solo che ciò sia di lor prò; e a tale effetto le segue per le

Suar. in 3 p. disp 72. ar. 3. sect. 3. § Primo. Navar. in c. Placuit de Pœn. d. 6. n. 152. Laym. l. 5. tr. 6. c. 13. q. 2. Azor p. 1. l. 2. c. 17. q 10 Tol. l 5. c. 7 §. Sexto. Reginal. l. 29. n. 96. Filiuc. tr. 4. c. 9. n. 268. Henriq. l. 1 c. 4. n. 4. Bon de Euch. disp. 5. sess. 5. p. 1. n. 15. In C super literis de Rescript. Ezech. 34. De Eccl. dogm. c. 53 De Cons. dist. 2. cap. Quotidie. Possev. c. 5. n. 7 8. 9. Suar. loco cit.

foreste volentierissimo, costante al caldo, ed al gielo.

Se non che, eccoci incontrati in alcuni de' Popolani, cui voi direte esser giusto negare assolutamente un sì nobil cibo, qual' è quel della Eucaristia, perchè non si possono mai bastantemente istruire nella cognizione di essa: e tali appajono i Muti dalla natività, i Sordi, e gli Scemi. E pure io vi replico, che questa non è prudenza di dispensatore fedele: è una manifestissima crudeltà. Altro è, che a' suddetti si porga una misura più scarsa di tal frumento, altro è, che affatto si neghi. Non essendo quelli pe' difetti loro, capaci di nulla più, che di riconoscere l'Eucaristia per un cibo salutevolissimo all'Anima, dove habbiate dato loro ad intendere tutto ciò, tanto che basti a riceverla con divozione, non dovete lasciare di porgerla ancora ad essi, qualche volta fra l'anno, come è alle Pasque: tanto più, che dal mirare essi la venerazion singolare, dimostrata da gli altri ad un tal mistero, arguiscono che egli sia cosa grande, e così da se stessi interiormente si muovono ad apprezzarlo. E poi, che sapete voi, che Dio con lume speciale non supplisca con essi dalla sua banda, quando essi facciano tutto quello che possono dalla loro? Però fino a quei, che da savj sono caduti in pazzia totale, dicono i Sacri Canoni, che alla morte si ha da usare in questo genere tutto quel più di pietà, che lo stato loro presente, unito al loro vivere antecedente, fa parer giusto: *Amentibus, quacunque pietatis sunt, conferenda sunt.*

S.Th. 3.p. q.80. art.9.

Laym.l.5. tr.4. c.4. n. 4. & 5.

Laym.ib.

26. q.6. c. Qui recedunt. V.S.Th. 3. p.q.80.art. 9.

Una somigliante ammonizione si meritano quei Curati, anche più crudeli, che non vogliono ammettere i Giovanetti alla Comunione, infino a che questi non habbiano compiti presso a vent'anni. E pur di tali ho io ritrovati di molti. Ma perchè ciò? O que' Figliuoli sono capaci della istruzione debita all'età loro, e pur non la apprendono, perchè non la vengono a udire: ed allora il Curato faccia che la odano. Vada egli a trovarli fino alle Case loro per tal' effetto, ò li faccia più tosto venire a se contra loro voglia, dacchè non mancano modi. O non sono capaci: e allora li tratti alla foggia, che habbiamo detto dover tenersi con qnei di poco giudizio. Generalmente parlando, intorno a' Giovanetti San Tommaso dà questa regola: *Quando jam Pueri incipiunt aliqualem usum rationis habere, ut possint devotionem concipere hujus Sacramenti, tunc potest eis hoc Sacramentum conferri.* E *aliqualis rationis usus*, pare a voi dover' essere un uso di Ragione così perfetto, qual fora il vostro? Affine di concepir divozione a questo Divino alimento, basta che i Giovanetti sappian discernerlo dal comune, e dal corporale: non è d'uopo, che ne comprendano tutti i pregi. Vero è, che per qualche anno dovreste ammettere prima questi Figliuoli alla Confessione, affinchè con essa si dispongano meglio a pigliar Giesù, e poscia alla Comunione. Ma perchè fraudarli di questa sì lungo tempo, nell'età appunto migliore, che è l'innocente? Gaetano dice, che se i Figliuoli, non si comunicando la Pasqua, ove sarebbe ora, vanno scusati da colpa per la riverenza che debbono questi usare a i lor Genitori, non ne vanno però scusati i lor Genitori, che non li fanno comunicare. Ed io quì ripiglio, che i Genitori si scuseranno in varj luoghi con dire, che il male vien da' Parrochi, non da essi. Voi rammentatevi di quello, che disse Cristo: *Sinite Parvulos venire ad me.* E credete voi, che quanti Cristo accarezzò in quell'età con amor sì tenero, conoscessero Cristo bastantemente per quel che egli era? La misura dunque di frumento, che a' Giovanetti ancora va data, sia data *in tempore suo*. Ma questo tempo dipende assai dalla industria, che voi ponghiate in ammaestrarli, sì in ciò che spetta ad una cognizione sufficiente di tal mistero, come anche al modo con cui quegli hanno ad andare a parteciparne: cioè digiuni affatto, poi con modestia somma, senza fissar gli occhi sul viso a chi li comunica, ma con tenerli in sè raccolti, e ristretti: indi senza aprire la bocca indecentemente, ma con giudicio; e molto più senza guardare, comunicati che sieno, ciò che gli altri si facciano; ma con rammentarsi che hanno allora Giesù dentro il loro cuore, e che però non bisogna perdere tempo, ma unirsi con esso lui meglio che sapranno, ringraziarlo, e raccomandarglisi.

S.Th. 3.p. q.80 art.9. ad 3.

Laym. l.5. tr.4 c.4. n. 3.

in S. Th. 3. p q.80. art. 9. ad 3.

Mar.10. 14.

La cura principalissima nondimeno del vostro zelo con questi Giovanetti ha da essere, che la prima Comunione da loro fatta, sia fatta in grazia. Troppo sarebbe che i meschinelli cominciassero il farla da un sacrilegio. Da un lato si scorge, che molti de' Figliuoletti *erraverunt ab utero*. Appena hann' eglino l'uso della

la Ragione, che per li cattivi esempj de' loro Compagni, parte per li peggiori ragionamenti, imparano a peccare, prima di esserne, quasi dissi, capaci ancora per gli anni. Onde il Demonio è quel Dragon traditore, che sta con la bocca aperta attendendo che la Donna partorisca, per involarle tosto la prole, e per ingojarsela, se la Donna, più diligente di lui, non la custodirà nella solitudine. Dall'altro lato, perchè i Giovanetti, non auvezzi al peccare, non hanno nè meno perduto ancor quel rossore, che la Natura, e la Grazia aspergono quasi a gara sopra il peccato, per far che ce ne astenghiamo; auvien di leggieri che essi nascondano al Confessore que' falli, i quali appunto dovrebbono più scoprirgli: e che per tanto in sì malo stato si accostino a Giesù Cristo. Ora chi può esprimere quanto da ciò possa derivare ad essi di danno? Se un piccolo errore nel cominciare, diventa massimo nel finire; che non potrà temersi mai di un' errore, che è massimo nel suo stesso incominciamento? Dicono, che essendosi talora udito qualche Bambino piangolare nell'utero della Madre, sia ciò per lui riuscito sempre un' indizio di strane disauventure. Io non saprei fare altri pronostici, che funesti, a chi dal peccato incominci la più santa di tutte le funzioni, che si operino su la Terra. Quivi dunque sarà la vostra diligenza ben collocata all'ultimo segno. Però, oltre l'havere per qualche anno auvezzati questi figliuoli, come anzi dissi, a confessarsi nella debita forma, procurate che alla prima Comunione poi si dispongano con una Confessione anche generale, secondo la loro maggiore capacità. E in tal Confessione, ò udita da voi, ò udita dal Predicatore della Quaresima, ò udita da qualche altro simile Sacerdote, non conosciuto, fate sì, che questi Garzoncelli, i quali hanno a comunicarsi la prima volta, rimondino totalmente la loro coscienza, qual Novale ben ripurgato, affinchè il seme di vita non cadavi da principio sopra le spine, con cambiarsi insieme di morte, a danno grave del Campo, e a danno non meno grave di chi non lo coltivò: mentre fra quanti ammaestramenti si porgono a chi ha da comunicarsi la prima volta, talora è l'ultimo questo, di essere, in tale azione, mondo al possibile da ogni colpa.

Alb. Mag.

III.

Rimane ora il più difficile al nostro Dispensatore, ed è negare la Santissima Comunione a chi se la usurpa, e pretende la sua misura, come dimestico del Padre di famiglia, mentre di verità, non solo non gli è dimestico, ma nimico. *Sunt Christiani mali, qui vocantur fideles, & non sunt, in quibus Sacramenta Christi patiuntur injuriam*. A questi, se sono Peccatori occulti, quali sono coloro, che non abbandonano le occasioni prossime di peccare; che non rendono ciò, che han tolto, potendo renderlo; che non perdonano daddovero a' loro offensori, ma conservano tuttavia nel cuore lo sdegno, covandolo quasi Fuoco, tanto più vivo, quanto più coperto di cenere; a questi, dico, se chieggano la Comunione privatamente, privatamente conviene ancora negarla, mostrando loro soavemente chè *& sancta malis possunt obesse*; e che però riuscirebbe ella ad essi di danno sommo: mentre la Comunione, al contrario di quel che faccia il legno di Cedro, conserva i corpi vivi, e fa imputridire più gl'incadaveriti: *Mors est malis, Vita bonis*. Si dispongano bene, e la goderanno. Che se questi Peccatori occulti l'addimandino pubblicamente, allora pubblicamente non dee negarsi, come c'insegnò Cristo a fare nel darla a Giuda: ma ben poi debbonsi privatamente ammonire con serietà, che mirino a ciò che fanno, mentre dalla mano ancora di Cristo, la Comunione fu veleno per Giuda, non fu rimedio. E tale ammonizione vien' ordinata al Dispensatore espressamente da un Canone, il quale dice: *Non prohibeat Dispensator manducare pingues terræ in Mensa Domini, sed Exactorem moneat timere*: come ivi spiega la Chiosa in distinti termini.

S. Aug. ser. 7. in Sabb. San.

6. q. 1. c. Si tantum. de Cons. dist. 2. c. Et sancta. c. Sicut. c. Judas c. Qui scelerate.

6 q. 1. cap. Placuit de Cons. dist. 2. c. Sicut Judas. 1. q. 1. cap. Christus.

de Cons. dist. 2. cap. Non prohibeat.

Se poi i peccatori sian pubblici di maniera, che sia pubblico il loro peccato, e non sia pubblica la loro conversione, conviene escluderli ancora pubblicamente da questa Mensa Divina, mentre sono sì temerarj, che pretendono il pane de' Figliuoli, quando tutt' ora seguono a far da Cani. Altrimenti il Signore vi sgriderebbe, qual Dispensator troppo timido, e vi direbbe: *Et cum Adulteris portionem tuam ponebas*. Nè varrà già lo scusarsi con la nobiltà del Personaggio, il qual chiegga la Comunione, e con la eminenza del

Ps. 49. 18.

gra-

S.Th.3.p. q.80.art.6. ad 1.

grado. Se è Peccatore pubblico, è Cane anch'egli, se non che, se insieme è Peccatore, ed è Principe, è Can mastino. Fosse anche un Re, dice San Giovanni Grisostomo, negagli arditamente questo alimento, a lui non dovuto: *Si quis diademate coronatus, indignè accedat, prohibe illum. Majorem illo potestatem habes*. E questo, ripiglia il Santo, è un'essere Pastor sacro: non è il portare una bella Veste di seta, non una bella Cotta, non un bel Camice, non una Pianeta fiammante: *Non ut albam, & splendidam vestem circumeatis induti*: ed il fare altrimenti è un farsi reo del sangue di Cristo: *Sanguis Christi de manibus vestris exquiretur*: mentre è un versare questo Divino liquore, non in otri nuovi, ma putrefatti, e putrefatti ancora tanto, che puzzino, per lo scandalo. Il che, non solamente si debbe intendere, quando lo scandalo sia notorio per evidenza di ragione, ò di fatto, ma quando anche sia notorio per un sospetto si violento, e si vivo, che non si possa prudentemente deporre, nè vi sia indizio da giudicare probabilmente il contrario. Un Peccatore di questa guisa sia convertito, non solamente in segreto, ma ancora in pubblico: sicchè egli al Popolo dia qualche segno della sua Conversione, prima che il Popolo il vegga ammesso alla partecipazione de' Divini Misterj, ò che lo risappia, salvo se fosse in caso di morte prossima. Allora il bisogno tanto maggior che vi è di Viatico per quel gran cammino dal Tempo alla Eternità, fa che non sembri irriverenza il concederlo a chi sia contrito dauvero, ma per le angustie ov'è giunto, non possa insieme al pubblico soddisfare con le dovute cautele. Fuori del detto caso, perchè i gemiti del cuore sono bensì noti a Dio, ma nascosti agli huomini, fate che quegli prorompano chiaramente dal cuore a gli atti, prima che gli ammettiate per sufficienti a testificare nel foro esterno. E con far ciò verrete in fine a meritarvi il bel titolo di Dispensatore, non solamente prudente, ma ancor fedele. Il moderar la misura, sicchè non sia ridondante, ov'ella andrebbe più scarsa; e non sia scarsa, dove andrebbe più ridondante; appartiene più alla Prudenza. Il non darne punto a chi va negata, appartiene alla Fedeltà.

S.Jo.Chrysost.ho.58. in Matt.

Suar.de Euchar. disp. 67. sect. 5. Rich. in 4. d.9. q. 31. Palud. q.4. art.1. concl. 6. Henriq.l.8 c.56. n.7.

de Poenit. dist.1.c.in actione.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Auvertenze del Pastor sacro nell'amministrare il Sagramento della Penitenza.

IL Sagramento della Penitenza accoglie in sè, quasi in una quintessenza di Paradiso, il bene, si può dire, di tutti gli altri, mentr' egli è Sagramento de' vivi insieme, e de' morti: de' vivi, in quanto egli accresce la Grazia santificante in chi la possiede: de' morti, in quanto la rauviva in chi l'ha perduta. Onde l'amministrazione di esso pare che quì richiederebbe altresì maggiori auvertenze da porgersi al Pastor sacro: tanto più, che siccome un tal Sagramento vuole, sopra di ogni altro, maggior cooperazione dalla banda di chi lo riceve, così la vuole dalla banda di chi lo distribuisce. Ma perchè altrove io mi sono già argomentato, secondo la mia tenuità, d'instruire in due volumetti a parte, sì il Penitente, e sì il Confessore; a quei due par dovere che io vi rimetta (al Penitente istruito, e al Confessore istruito) per non far crescere questo terzo libro di mole, più che di opera. Quì solo io vi dirò brevemente, che affine che il Parroco adempia con dignità le sue parti nel confessare, convien che egli si divisi, di havere in un tal' atto ad esercitare tutte le opere della Misericordia spirituale congiunte insieme. Senonchè il discorrere per ciascuna di esse riuscirebbe a lungo andare di noja: onde compileremo il tutto in tre sole più rilevanti, a cui di leggieri si possono ridur l'altre, e sono; insegnare agl'Ignoranti, correggere i Traviati, sopportare i Molesti con carità: *Docere ignorantem, corrigere peccantem, portare onerosos, & graves*.

S.Th. 2.2. q.32. art.2.

Prin-

I.

PRincipiando dall'insegnare: doppia si è l'ignoranza di un Penitente. L'una intorno alle verità, che dee credere; l'altra intorno alle verità, che dee praticare. Primieramente vi verrà a' piedi taluno, sì male istruito ne' misterj della Fede, che difficilmente potrete addattargli il titolo di Figliuolo di luce, tanto proprio de' Cristiani: *Vt Filii lucis ambulate*. Egli è tutto in tenebre. Se tale ignoranza sia di que' due misterj principalissimi, su cui, come su due cardini, si raggira tutta la macchina della nostra Religione, cioè di quel della Trinità, e di quel della Incarnazione, io vi compatisco. Converrà che voi prontamente introduchiate un tal Penitente nella cognizion di detti misterj, ò che gli differiate l'assoluzione, finchè l'habbiate informato di essi con maggior' agio. Conciossiachè, essendo la Fede esplicita di que' due necessaria di necessità di mezzo (conforme tengono più comunemente i Maestri) ne vien che prima di una credenza sì espressa, non sia il Penitente capace di assoluzione. Se poi l'Ignoranza non giunga a sì alto segno, ma sia solamente intorno ad altri misterj, che i Cristiani debbon sapere per necessità di precetto; è vero, che voi non siete così tenuto a istruirlo presentemente, ma pur dovete fare, che egli si accusi della trascuraggine usata in venire alla Dottrina affine di apprenderli, conforme egli era tenuto; e far che promettavi di venirvi per l'auvenire, ò di rimediare per altra via seriamente alle tenebre, in cui si giace.

Eph. 5.5.

Ma tenebre così folte, che formino intera notte, non sono così frequenti. Più generale nella mente de' Penitenti voi troverete una luttuosa caligine intorno a ciò, che hanno essi da praticare a ben confessarsi. Molti non sanno la necessità del dolore ivi ricercato: non sanno i motivi da accenderlo, non sanno le maniere di adoperarlo: nè sanno la necessità del proponimento da farsi il più risoluto, che sia possibile; ò se la sanno, vi pongono poco mente, come se tutti i costitutivi della Confessione albergassero in su le labbra. Molto meno altri comprendono alcuna cosa della gravità del Peccato, da lor bevuto com'acqua; e del beneficio fattone da Giesù, nel rendercene il perdono sì facile a qualunque ora. Altri non auvertono a quella riparazione, che per mezzo di qualche austerità corporale debbono dare a Dio delle ingiurie che gli hanno fatte: a i preservativi che conviene haver pronti a non ricadere: alle arti da schivare le tentazioni infernali, ò da superarle: a i mezzi da correggere gli abiti inverterati, e ad altre simili cognizioni sì necessarie al Penitente Cristiano, che senza d'esse la Confessione diviene un rimedio languido, da sopire i malori interni, più tosto, che da smorbarli. E però queste cognizioni dovete infondere voi nella mente di chi ascoltate, per dissiparne una nebbia di tanto danno: e perchè a dissiparla bastantemente, troppo scarso è quel tempo, che vi permette il Confessionale, converrà dall'Altare esporre frequentemente con diligenza tutte le sudette materie, lavorando in più colpi que' tronchi indocili, che in pochi nè anche possono dirozzarsi. Ma come potrà il Parroco lavorarli, se egli non impara prima quest' arte con perfezione? apprendendo non solamente da' libri de' Teologi morali lo scioglimento de' dubbj, che accadono in ascoltare le Confessioni, ma molto più da' libri spirituali la dottrina de' Santi, affine di sapere a ciascun vizio addattare il proprio medicamento proporzionato: il che è aggiugnere alla Dottrina il consiglio: *Absurdum est salutis Doctorem, atque Antistitem, salutis praecepta nescire*. E pure sì gran disordine oh quanto per colpa nostra è già familiare! Si ascoltano giornalmente, e si assolvono i Penitenti del mal passato, senza porli in veruna sollecitudine di prouvedere al futuro. Ma che altro è ciò, se non che tagliar la postema, e non la fasciare, sotto pretesto di non sapere ciò che sia richiesto dall' arte, a fare cure canoniche ad ogni Infermo, e non casuali? Ma tale scusa in un Medico non val nulla: *Imperitia culpa adnumeratur* in chi è tenuto di sapere, e non sa. E però non è maraviglia se tanto protestino i Canoni a i vostri pari, che non fuggiranno mai l'ignoranza bastantemente, se non la fuggano come si fugge la peste: *Elaborandum itaque est Sacerdotibus, ut ignorantiam à se, quasi pestem quandam, abjiciant*. Nei Laici l'ignoranza è dannosa ad essi, e però è qual semplice febbre, benchè mortale: ne' Sacerdoti è dannosa ad essi, ed agli altri; e però s'intitola peste.

l. Imperitia, ff. de Reg. jur.

Dist. 37. c. Ideò, §. Ut itaque.

L'al-

II.

1. Qui testa tur §. Qui neque, ff. de hæred. instit.

L'Altra parte è correggere il Penitente. Con tre parole, dicon le Leggi, si può conferire ad uno l'eredità. Ma se di veruna eredità ciò si auvera, si è della Celestiale. Alle volte con tre parole di correzione amorevole si rimette sul buon sentiere un'Anima traviata da lungo tempo. E pure queste tre parole non sanno dirsi. Alcuni non osano talora riprendere altri, per non riprendere in quel tempo medesimo ancora sè. Non si legge che Adamo correggesse mai Caino della morte data ad Abele; perchè come potea gridare per l'omicidio di un sol Fratello, chi havendo col suo peccato data morte a tanti Figliuoli, quanti hanne il Padre di tutto il Genere umano, era il gran Micidiale dell'Universo? All'istessa forma: Come ha da esagerare un'eccesso di lubricità sensuale in un Laico quel Sacerdote, che sa di essere tanto più fiacco di lui? *Qua libertate Præses Ecclesiæ corripere peccantem potest, cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem admisisse quæ corripit?*

Dist. 25. c. Primum.

Vero è, che non dee darsi nell'altro estremo, di bravar con indiscretezza, e massimamente alzando la voce, e accendendo il volto, che sarebbe fallo ancora più grave contra la riverenza dovuta a un tal Sagramento nel suo sigillo. Quell'acqua, che vien dal Cielo mista di grandine, non è mai buona a serbarsi nelle cisterne: tosto si putrefà: *Asperitatis nimiæ increpatio, nec correptionem recipit, nec salutem.* E accaduto più d'una volta, che taluno per una correzione indiscreta non si è voluto più confessare per anni, ed anni, e ha pigliato quasi in orrore ogni Medico, ancora buono, per colpa di quel cattivo, in cui s'incontrò. La Confessione fù da Sant'Agostino diffinita così: *Confessio est, per quam morbus latens, spe veniæ aperitur.* Però quando col bravar tanto si levi al Penitente, per dir così, ogni fiducia di pietà, e di perdono, qual motivo potrà egli più havere di confessarsi? A procedere con prudenza, si vuole adunque osservare sì il tempo, sì le persone. Osservare il tempo, per non correggere alcuno, se non al fine di tutta la Confessione: *Concocta movere oportet, non cruda.* Osservar le persone, perchè altra ligatura conviene alle Viticelle docili, e nuove, altra alle Viti dure, e nodose. Co' Giovanetti vi vuole una piacevolezza somma nell'ammonirli, come anche con le nature timide, e verecon-de. Quei che alla prima chiamata si rendon subito, e si rendon a discrezione, vengono insino da' Nimici stessi trattati amorevolmente. Come sarà però giusto, che sieno crudelmente trattati dal Confessore? Anzi quando scorgete, che questi accettano la riprensione con umiltà, desistete dal proseguirla, cambiando a tempo la riprensione in conforto. Il seguitare a confondere chi è confuso, sarebbe un'aprir la vena a chi cade per debolezza: *Qui pœnitet, non est dicendus Peccator.* Va però serbato il rigore con certe persone sì incapaci, sì indomite, che par che portino i peccati in trionfo, quando li portano alle orecchie del Sacerdote. Il confondere bene questi, è un guarirli quasi del tutto, insegnando loro a stimare il Peccato, e massimamente l'invecchiato, e l'inveterato, che è quel Peccato, che in fine riduce l'Anima quasi ad una impotenza morale di contenersene; ma impotenza voluta, e però colpevole: *Quod diu noluimus, posse desinimus.* Sicchè quelle vie, che da principio erano vie vicinali, e però si potevano chiudere agevolmente; divengono a lungo andare vie pubbliche, le quali però non si possono più serrare senza schiamazzi. A questi infelici bisogna fare intendere vivamente la miseria del loro stato, usando il ferro, dove il fomento non vale, ma di maniera, che tutto scorgano detto con animo addolorato verso di essi, più che adirato: *Quod in peccatis severiùs castigari necesse est, non sævientis plectatur animo, sed medentis.* Quest'animo di curare, non di ferire, fa che la Correzione divenga veramente Opera di Misericordia. Levato ciò, tutto saria di Giustizia.

Dist. 45. c. Cum Beatus.

S. Aug. de vera, & falsa Pœn. c. 10.

Aphor. l. 1. 22.

32. qu. 1. c. Quod autem.

Sen. ep. 55.

Dist. 82. c. Quia aliquanti. Dist. 86. c. Odio. S. Th. 2. 2. q. 32. art. 2. ad 3.

III.

PEr ultimo rimane il saper tollerare le molestie de' Penitenti, che forse è il più difficile a chi li ascolta. Senonchè il temere molestie tali in tal'atto, è un dichiararsi inabile a esercitarlo. Caverà dalle Pecchie mai mele in copia, chi teme de' loro pungoli all'alveare? Molto peggio sarebbe poi, non solamente temer sì fatte molestie, ma darne segno, col sedere svogliatamente, col farsi vento, con lo sbadigliare, con lo scontorcersi, col tornare ogni tratto a pigliar tabacco, con l'affrettare soverchiamente il Penitente a finire, ò con l'interromperlo, ancora suor di ragione. Chiunque ode in

tal

l. Quamvis ff. ad leg. Aqu.

tal forma le Confessioni, non invita a parlare, invita a tacere. Però stia bene auvertito: perchè chi sciocco pone in fuga la Mandra, è tenuto al danno, s'ella vada in mano a' ladroni. Fate che il Penitente da voi fugato, commetta un sacrilegio nel confessarsi, ò tacendo, ò troncando, ò scusando quello di più, che dovea dir giusto; a chi toccherà il rendere di ciò conto, se non a voi? Voi foste che con tal modo lo sospigneste a mettersi forsennato in mano ai Diavoli, più che vi fosse mai stato. Questa pazienza dovrà altresì dimostrarsi nell' udire le confessioni di alcuni poco disposti, (a quali si scorge di dovere al fine negare l'assoluzione) affinchè non paja, che si neghi per tedio. Una tal negativa suol' essere con più d'uno l'arme più valida ad atterrirlo: e però bisogna guardare, che per tal'ombra essa non cali di forza, quale saetta spuntata. Anzi nè anche convi ene così subito usar tal'arme, ma sol cavarla. Prima si debbe l'assoluzion differire per qualche tempo (prescrivendo frattanto al Penitente diversi mezzi, con cui si disponga meglio a riceverla) poi quando questi non giovino, allor negare. Quella fretta implacabile, che hanno alcuni, di scacciar via da sè, alle prime parole, i Penitenti non ben disposti, rade volte riuscì felice. Convien più tosto dare opera che dispongansi, or tirando la corda, ed ora allentandola, finchè giunga a quel tuono, che si desidera, senza che si strappi alla prima.

Vero è, che non è prudenza di Parroco l'ascoltare certi Peccatori pubblici, da cui poco v'è che sperarne. Di questi vi côvien dare (come altrove io vi dissi) una nota al Vescovo: perchè non potendo voi con la vostra autorità prouvedere allo scandalo, che essi porgono, fà d'uopo che egli prouveggavi con la sua. Ma come può prouvedervi, se non lo sa, ò come lo può sapere con fondamento, se voi non gliel deferite: anzi se talvolta richiestone anche, tacete, tergiversate, quasi che voi non veniste, qual Cane muto, a tenere con ciò quasi mano al Ladro? Sò che il deferir tali scandali si appartiene anche a' Popolani. Ma a i più di questi appartiensi per carità, dispensabile in varj casi: a voi per ufficio. Che se però nell'adempimento di esso voi volete essere, come è giusto, fedele al Vescovo vostro (e perchè non essere?) badate bene di non lasciarvi, massimamente la Pasqua, ingannar da alcuni, i quali vi si vorranno maliziosissimamente gettare a i piedi, non perchè vi curino Medico delle loro infermità contagiose, ma perchè ve ne temono Accusatore. L'udire questi in Confessione sarebbe un legarsi quasi la lingua per la metà, dov'è convenevole haverla più che mai sciolta, senza che niuno di loro vi possa apporre, che lo impugnaste con armi tratte dalle credenze del Reo: voglio dire, che vi valeste delle notizie, che essi di sè vi diedero, ad accusarli. Dite loro con libertà, non essere voi capace di soddisfare in un' ora stessa a due fori, interno, ed esterno. Quando l'esterno si chiamerà di lor pago, tornino pure, e riporteranno qualunque udienza, che bramino dall' interno. E così licenziati con buoni termini, veggano gl'infelici, che se voi li compatite come huomini, non però, quanto è da voi, li lascerete mai vivere Peccatori. Senza ciò, quale zelo sarebbe il vostro? *Duo ista nomina (cum dicimus homo peccator) non utique frustra dicuntur. Quia Peccator est, corripe: quia Homo est, miserere*. Senonchè (notate quello che segue) *Non liberabis Hominem, nisi eum persecutus fueris Peccatorem*. Così scrisse Sant'Agostino.

11. qu. 4. c. Duo ista.

Ma non più di tali ricordi, perchè a stare diritti non han quì luogo: e posti così in iscorcio non fanno per auventura comparsa debita. Però non si può fare altro, che rimettervi nuovamente, per più compita istruzione, a que' due libretti, che da principio io vi nominai. Quivi troverete portate di professione quelle auvertenze giovevoli, che si sono toccate quì di passaggio, con altre quì non toccate per brevità.

CAPO

CAPO VIGESIMOTERZO.

Per qual maniera il Curato contribuirà a quei tre Sagramenti, de' quali non è Ministro.

IN due modi concorsero gli Angeli a quella manna, che fu cibo del Popolo nel deserto. L'uno, col lavoro; l'altro, con l'apparecchio. Col lavoro, fabbricandola in alto di loro mano. Con l'apparecchio, non mandandola al basso, senza haverle innanzi premessa una brina candida, su cui la manna trovasse stesa quasi una tovaglia di bisso. Fate per tanto ragione, che uno di tali Angeli siate voi, ò habbiate onninamente a studiar di essere. Parte dovete impiegarvi nel fabbricare questa manna celeste de' Sagramenti (e ciò sarà in quei quattro, che a voi tocca di amministrare) parte dovete impiegarvi nel farle il letto, ed è in quei tre non amministrati da voi, ma bensì ajutati, con disporre chiunque li riceve, a riceverli degnamente. Già si è favellato de' primi. Rimane ora a discorrere de' secondi, che, come si accennò, sono questi: la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio.

I.

NOn v' è forse tra' Sagramenti, qual venga da' Fedeli rimeritato con maggior ingratitudine, e con peggiore, che quello della Cresima: mentre, non solo non è riconosciuto un tal beneficio, ma nè anche egli è conosciuto. Pianse il Signore sopra Gerusalemme, perchè ella fosse stata cieca al suo bene: *Flevit super illam dicens: quia si cognovisses & tu.* E non meno converrà piangere a' giorni nostri, anzi doppiamente piangere, perchè non si conoscono tanti doni eccelsi di Dio: e piangere, perchè non v' è chi si ajuti a farli conoscere. E vero, che la Cresima corrobora al bene l'huomo in tutte e tre le sue parti: nella Ragionevole, nella Irascibile, e nella Concupiscibile; e lo corrobora tanto, che il Cristiano, privo di tal Sagramento, non par perfetto Cristiano: *Absque hujus Sacramenti unctione, perfectus esse Christianus nunquam poterit*, come favellò San Clemente. E vero, che se il Battesimo ci dà una pienezza di grazia sufficiente, la Confermazione ci dà una pienezza di grazia soprabbondante: *Spiritus Sanctus, qui in fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam, in confirmatione augmentum præstat ad gratiam;* come favellò San Melchiade. E vero, che nel Battesimo si fa l'erezion di noi quasi in Tempj vivi dello Spirito Santo, e nella Cresima se ne fa la consacrazione: *Per baptismum ædificatur homo in domum spiritualem, per Sacramentum confirmationis, quasi domus ædificata, dedicatur in Templum;* come disse San Tommaso. E vero, dico, tuttociò con più altro, che potrei aggiugnere. Ma che prò? Pigliandosi questo Sagramento, com' è dovere, negli anni teneri, chi comprende, in pigliarlo, questi vantaggi? e dappoi che chi lo pigliò sia giunto all' età matura, chi ha che glieli notifichi più, che glieli rammemori, ò che lo inviti a lodar per essi il suo Dio? *Lauda Deum tuum Sion, quoniam confortavit seras portarum tuarum.* Vorrebbe il Sacro Concilio, che si schivasse questo sì biasimevole inconveniente (come hassi da quelle parole del Catechismo: *Cavendum maximè, ne in re sanctitatis plena, per quam nobis divina munera tam largè impertiuntur, aliqua negligentia committatur,*) sicchè non solo a riceverlo si portasse una coscienza purissima, ma anche una special pietà, ed una segnalata preparazione; soggiugnendo egli però, che i Pastori sacri, con le loro esortazioni procurino, che si premetta alla Confermazione il digiuno, accompagnato da altre opere pie, come fino ab antico richiesero i sacri Canoni, i quali vollero, che salvo in caso di espressa necessità, fosse ogni volta digiuno chi amministrava un tal Sagramento, digiuno chi ricevevalo. Ora si può dire, che presso una buona parte di Cristiani, queste cose sieno tutte inaudite: epe-

Luc.19.41.

S. Clem. epist. 4. ad Iul. & Iulian.

De Conf. dist. 5. cap. Spiritus Sanctus.

De Conf. dist. 5. cap. Novissimè. S. Th. 3. p. q. 7. art. 11. in c.

Ps.147.2.

Catech. p. 2. n. 6.

De Conf. d st. 5. c. Ut jejuni. c. Ut Episcopi.

e però non è da stupire se l'efficacia di un Sagramento, riserbato per la sua grande eminenza alle mani del solo Vescovo, sia in tanti ridotta già quasi al nulla: mentre, come se essi fossero ignudi, e non guerniti di un arme sì impenetrabile, basta una pagliuzza a passarli da parte a parte, quasi una lancia. Anticamente, nè i pettini di ferro, nè gli scorpioni, nè le croci, nè le cataste, nè le grate roventi giungevano ad atterrir que' prodi Cristiani, sicchè non trionfassero de' Tiranni, non che degli Insultatori. Ora una parolinetta, uno scherno, uno scherzo, un semplice, che dirassi? è bastevole a far che molti si vergognino di operare da Fedeli perfetti, come se anch'eglino non fossero cresimati a così gran fine, com'eran quegli. Sarebbe poi molto bene ottener dal Popolo, che (conforme si disse già del Battesimo) così facesse ancor della Cresima: cioè rinovasse ogni anno, nel dì della Pentecoste, l'obbligazione contratta in questo Sagramento con Giesù Cristo, di non vergognarsi della sua Croce, anzi di portarla con gran generosità, non pure occulta nel cuore, ma palese ancor su la fronte, dove però gli fu formata col crisma sacro dal Vescovo, perchè se la rechi ad onore: e che in detta rinovazione chiedesse perdono a Dio delle debolezze passate, e proponesse di vincere in futuro assai più quell'erubescenza, che a tanti, e tanti è il maggior ritegno dal vivere Cristiano. E questo appunto sarebbe un'adempire ciò che ingiunse l'Apostolo al suo Timoteo con quelle gravi parole: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum:* mentre se gli chiese egli ciò, però glie lo chiese, per iscuoter da lui qualche pusillanimità, nella quale incorso un Discepolo ancor sì pio, diede occasione al suo Maestro di aggiugnerli poco appresso: *Noli itaque erubescere testimonium Domini nostri, neque me vinctum ejus.*

De Conf. dist. 5 cap. De his. c. Manus, & tit. de consuetudine. c. Quanto.

De Conf. dist. 5. cap. Novissime

2. Tim. 1. 6.

S. Th. in hunc locũ.

2. Tim. 1. 8.

II.

L'Altro Sagramento, alla disposizione di cui sarà utilissimamente impiegata l'opera vostra, si è quello del Matrimonio. Da una banda i Conjugati, nella Chiesa di Dio, sono il maggior corpo dello stato laicale: dall'altra, alle tenebre della ignoranza comune in chiunque riceve gli altri Sagramenti, si aggiungono, in chi riceve questo, le tenebre della concupiscenza, cioè di un fuoco tartareo, che tramanda alla mente un fumo incessante d'inganni, e d'iniquità.

Dunque il Matrimonio può considerarsi, qual Contratto, e qual Sagramento. Perciò, che gli appartiene, come a Contratto, voi ne dovete spiegare con qualche opportunità dall'Altare gl'impedimenti dirimenti, che sono molti, ma singolarmente quello men' osservato dell'affinità, che risulta dall'illecito congiungimento con persona consanguinea nel primo, e secondo grado, della sposa per l'huomo, e dello sposo per la donna. Dovete di tanto in tanto rammemorare l'obbligazione, che ha di dinunciar tali impedimenti chiunque ne sia consapevole. Dovete informarvi bene del consenso prestato da' Contraenti, per accertarvi, che sia di loro volere: attesochè certi Padri, con usurparsi talora quell'autorità che non hanno, legano violentemente la libertà di qualche loro figliuola, a chi la figliuola non ha niuna inclinazione; senza mirare al gran male, che fanno essi presentemente con tale audacia, e al maggiore che possono aspettarsi col tempo da un Matrimonio forzato, cioè da una Giuvenca indomita posta al giogo. Onde, quando il Pastor minore non habbia braccio da opporsi a tali violenze, per la qualità di chi l'usa, ricorra al Pastor maggiore, ricorra al Vescovo, gli narri il fatto, e gli chiegga soccorso pronto. Per lo contrario, quantunque sempre i Figliuoli possano validamente contrarre senza l'approvazione de' Genitori, non però possono sempre lecitamente. Quindi scorgendosi, che questi accoppiamenti funesti sono bene spesso fertili di scompigli, più che di prole, non lasciate mai di auvertire i Contraenti, in tal caso, di que' disordini che debbono temere sì giustamente dalla loro grave imprudenza, ed irriverenza; e date lor' agio di ruminarli bene tra sè, e di riconoscerli a sangue freddo, prima che voi procediate alle necessarie pubblicazioni. Fatto ciò, vi dovete informar di più altre cose, secondo le circostanze. Informarvi della età: non potendo venirsi alle dette dinunciazioni prima che lo sposo habbia almeno compiti i quattordici anni, e la sposa i dodici, che è l'età presupposta da i Canoni sufficiente, e al consenso, e alla copula conjugale. Informarvi del loro stato,

Sanch. de Matr. l. 7. disp. 104 n. 12.

stato, per esser certo, che ciascuno di loro sia libero da qualunque altro vincolo simigliante, e non sia legato per parola nè di presente, nè di futuro. Informarvi della lor patria, se non v'è nota, mentre qualora essi fossero vagabondi, voi non potete assistere al loro sposalizio, senza speciale licenza dell'Ordinario. Finalmente, benchè dove incontrisi l'ignoranza di quei misterj, che tutti i Fedeli sono tenuti sapere per necessità di precetto, si possa differire alcun poco di congiungere in Matrimonio quei che di poi fatti Padri, non saranno abili ad istruire la loro Figliolanza infelice; contuttociò non potete a lungo andare negare per questo capo, di abilitarveli con le consuete proclame, dacchè tali sono i decreti su ciò emanati dalla Sacra Congregazione, la quale posta in obbligazione di provvedere a due mali egualmente gravi, a quel della ignoranza, a quel della incontinenza, ha sempre voluto prima ouviare a quello, che ha più necessità di rimedio pronto.

Conc. Trident. sess. 24. de ref. Matr. c. 7.

Barb. de Off. Par. c. 21. n. 2. Sanch. de Matr. l. 3. disp. 15. n. 19. Sub die 6. Maji 1588.

Maggiore rispetto è dovuto al Matrimonio da chi il contrae, per essere Sagramento, e conseguentemente maggiore attenzione gli è dovuta ancora da' Parrochi, perchè come tale sia egli ricevuto in debita forma, sì avanti che si contragga, si poi. Che vale che Giesù Cristo, cavandosi dalle vene uno spirito di vita, habbia, quasi con alchimia celeste, cambiato in oro di Sagramento ciò che era terra di mero patto civile: che vale, dico, se i Cristiani, per la loro ignoranza, appena giungono a capire il prezzo di questo oro finissimo, poco più di quello che ne capiscono i Bruti? L'intenzion bassa, da cui si muovono tanti a sposarsi insieme, va lavorando quella catena di colpe, da cui rimane in essi legata l'Anima, prima che si leghino i Corpi con questo vincolo sacrosanto, quasi che questo non fosse stato divinamente ordinato a figurare quei misterj adorabili, che il Matrimonio ha da rappresentare alla mente di noi Fedeli, cioè l'unione amantissima della Divinità con l'umanità di Giesù, e l'unione di Giesù stesso, non solo universale con la sua Chiesa, ma particolare con l'Anima di chiunque nella Chiesa si truovi in grazia. I disordini però tanto sregolati, che si premettono ad un tal'atto, vagliono più tosto a sfregiare questi misterj celesti, che a figurarli: nè solo ciò, ma fanno, che quel medesimo, che a' Fedeli era destinato per ajuto a salvarsi più agevolmente, divenga inciampo: e che il Matrimonio non sia più per le Anime balsamo a preservarsi, ma lezzo ad imputridire, ò almeno vischio da trattenerle, sicchè non vadano a Dio, quando Dio le chiama: *Vxorem duxi, ideò non possum venire.*

Dunque se volete essere Pastor buono, dovete voi mettervi di professione a estirpare sì brutti abusi, insegnando dall'Altare quella intenzione, con cui si debbe strignere questo nodo sagramentale, che è per contribuire al numero degli Eletti, riempiendo con Figliuoli ben' educati le sedie del Paradiso (che fu il primo fine per cui il Matrimonio fu da Dio istituito innanzi al peccato) e poi per mettersi in una strada più piana di salvar l'Anima, che fu il secondo fine, aggiuntovi dopo. Insegnate, che a ricevere i frutti di questo Sagramento, e sopratutto quegli ajuti speciali, che fanno d'uopo nello stato Matrimoniale ad una Carità vicendevole, ad una Compagnia virtuosa, ed ad una Figliuolanza ben costumata; convien riceverlo in grazia. Mostrate quanto gran fallo sia permettere a un Sagramento per apparecchio il peccato, mentre da una radice putrida, puzzolente, non possono aspettarsi altri frutti, che velenosi. E finalmente non tralasciate cosa che vaglia a fare apprendere vivamente l'altezza di questo Sagramento in particolare, cioè di un Sagramento chiamato grande dall'istesso Apostolo Paolo: grande per la materia, che sono i Corpi di Battezzati: grande per la significazione, che sono gli arcani più augusti della nostra Religione; e grande per gli effetti, i quali non si stendono meramente a tutta la vita de' Genitori, ma seguono talora a durare per lunga età nelle pene, e ne' premj de' loro Posteri. Dichiarate quant'orrido tradimento sia rompere quella Fede, che i Conjugati si giurarono insieme nello sposarsi. E perchè gli huomini, come alteri, strapazzano facilmente con modi barbari le Donne date loro da Dio per Compagne, protestate ad essi, che appunto sono Compagne, non sono schiave; e che però non hanno da batterle, non hanno da bastonarle, e molto meno hanno da lasciarle ogni tratto morir di fame, consumando in amori stranieri, in bettole, in bagordi, in giuochi perpetui quell'alimento, che debbono alla Famiglia; la cui educazione do-

32. qu. 2. c. Sicut. Hui ita.

dovete spesso raccomandar vivamente, come la principale delle lor cure, tornando per altro meglio a qualunque Pianta, l'essere Pianta sterile, Pianta silvestre, che Pianta degna di scure per le ree frutta. Tuttociò dall'Altare pubblicamente. Più particolarmente poi, prima di venire alle dinunzie richiestevi, sappiate se i Contraenti si sieno in quella Pasqua confessati, e communicati; altrimenti voi non potete ad esse procedere da voi stesso: ed esortateli ad adempire il Consiglio del Tridentino, che è di purificarsi con una buona Confessione anche generale, ove sia spediente, ò prima di contrarre il Matrimonio (che è molto meglio) ò almanco trè giorni prima di consumarlo: e poi di fortificarsi con una Comunione divota, che insieme facciano al sacro Altare, per così venire con più fiducia ad un'atto, da cui può dipendere sommamente la felicità, ò la miseria della lor vita sì temporale, sì eterna. Nè sarà fuor di proposito il rammentare ad ambo gli Sposi, che innanzi alla benedizione Sacerdotale, da riceversi nella Chiesa, non vogliano abitare insieme, per conformarsi alla intenzion del Concilio, non di altro geloso più, che di testificarci per ogni via, come il bene del Matrimonio ha da provenire tutto da Dio, il quale conforme ne fu il primo Istitutore nel Paradiso terrestre, così n'è stato poi sempre (quale il chiamò Sant'Ambrogio) il Custode sommo: onde che bene può dal Matrimonio sperare chi lo intraprenda dalle ingiurie del suo Custode?

Barb. de Off. Par. c. 21. n. 7. sess. 24. de ref. Matr. c. 1.

Barb de Off. Par. c. 21. nu 94. sess. 24 de ref. Matr. c. 1. 32. qu 2. c. Sicut § H: ita. de Abrah. l. 1. c 4.

III.

Finalmente, più che mai sia diligente l'opera vostra in disporre al Sagramento dell'Ordine i teneri Giovanetti, facendo come costumano i Giardinieri, nell'escludere le Piante triste dal suolo destinato alla loro coltivazione, e nell'educarvi le buone; mentre però sono i Cherici detti *Clerici*, perchè sono eletti, ed eletti in sorte da Dio: *Sorte electi*. Non sò se la Santa Chiesa a di nostri habbia materia più giusta da lagrimare, che quando scorge la folta copia di quegli, i quali senza vocazion vera corrono al Sacerdozio, nulla apprendendo il peso eccedente, di cui si caticano, e la obbligazion, che si addossano, di vivere vita degna del loro grado, cioè una vita, se non perfetta, almeno sempre anelante alla perfezione: *Quæ in divina semper ascendat*. Una volta da tutto il ruolo degli ammessi a gli Ordini minori, se ne sceglievano alcuni più segnalati, e si promovevano all'Ordine maggiore di Suddiacono. Da questo, con altra scelta più seria se ne promovevano alcuni pochi al Diaconato: e da questo, con altra scelta più severa, se ne promovevano alcuni pochissimi al Sacerdozio: tanto che, nel Corpo della Chiesa facevasi come nel Corpo umano, in cui l'alimento per varie vie sempre più si va raffinando, fino che si riduca ad uno spirito sottilissimo, che è poi l'abile ad operare. San Vittore Papa, dopo il secondo secolo della Chiesa, in dieci anni ordinò quattro Sacerdoti soli, e Santo Zeffirino in diciassette ne ordinò nove, Santo Sotero in nove ne ordinò otto. Nè è da credere, che ciò seguisse in riguardo allo scarso numero de' Fedeli, che quasi piccola greggia non richiedesse, se non che scarso numero di Pastori; mentre i Fedeli eran' anzi già tanti nella Città stessa di Roma, che Tertulliano potè affermare, che occupavano il tutto, le logge, le piazze, le decurie, i palazzi, il Senato, e che non altro lasciavano più a i Gentili, che i loro Tempj, cioè que' luoghi, dove non si degnavano di por piede: *Sola vobis reliquimus templa*. A' dì nostri, chiunque si arruoli alla sacra Milizia con la prima tonsura, tiene per sicurissimo di arrivare al grado di Sacerdote. Onde, come la copia ne' giorni di Salomone agguagliò le pietre più preziose alle selci, così per poco arriva oggi a confondere con la plebe, quei che in dignità sopravanzano fino i Cesari. E ciò, che riesce ancora più luttuoso, si è, che più d'uno, nell'ordinarsi, non brama il Sacerdozio, brama la parte Sacerdotale: *Dimitte me ad unam partem Sacerdotalem*; nè cerca la dignità, se non per la rendita, quasi che il Sacerdozio fosse anche egli un impresa da consultarsi con l'Avarizia: onde vi è tuttora chi non si rechi a coscienza di avvanzarsi a quel grado con un Patrimonio falsificato, a dispetto di tutte le censure, e de' Canoni, e de' Concilj, e de' Sinodi Diocesani, rinovate quasi ad ogni ora, ò rammemorate con editti gravissimi: nè teme d'involgere ne' medesimi lacci persone incaute, inducendole a giurare il falso animosamente dinanzi al Tribunale del Vescovo, con quest'oppio, che non solo non

12. qu. 1. c. Duo sunt.

S. Th. 2. 2 q. 184. art. 8. in c.

V Bell. in Adm. ad Nep. con. tr. 1.

An. 201.

1. Reg 2. 36.

v' è scrupolo, se si giuri (mentre con ciò non si nuoce a niuno) ma che v' è merito, mentre si concorre a formare un Sacerdote, Servo di Dio, che pregherà, finochè vive, per loro (come per segnalati Benefattori) e pe' loro Morti. Non dico io ciò quasi ardito di biasimare quel maggiore splendore, ò quel maggiore sussidio, che la Chiesa habbia poi potuto ritrarre dall' Ordine Sacerdotale più amplificato, mentre io sò, che a' diversi tempi si confanno altresì diversi costumi. Il biasimare la prodigalità non è il medesimo, che il biasimare l'abbondanza. Dico dunque io ciò solamente, per piangere il gran disordine di tanti, e di tanti, che al Sacerdozio concorrono non chiamati, che insistono, che importunano, che fan forza, per essere anch'essi eletti, benchè men degni; e lo dico per conformarmi alle ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, sostenute tanto giustamente dal petto intrepido, sì del moderno Pastore Innocenzo XI. e sì di più Vescovi, che ho io scorti con vero zelo far' argine alla piena degli Ordinandi; al contrario di altri, che pongono la lor gloria in haver numero grande di Tonsurati soggetti alla loro Curia; quasi che appunto a reprimere un vanto sì disdicevole, e sì dannoso, non uscisse dalla bocca di Zosimo Papa quel lamento notabilissimo registrato ne' sacri Canoni, che quì mi giova addurre con tutte le sue parole, benchè lunghette, perchè sono tutte di pregio: *Facit hoc*, dice il Papa, *facit hoc nimia remissio Consacerdotum nostrorum*, cioè de' Vescovi, *qui pompam multitudinis quærunt*, *& putant ex hac turba aliquid sibi dignitatis acquiri. Hinc passim numerosa popularitas (etiam his locis ubi solitudo est) talium reperitur, dum Parochias extendi cupiunt; aut quibus aliud præstare non possunt, divinos Ordines largiuntur: quod oportet districti esse judicii. Rarum est enim omne, quod magnum est.* Sò ancor io quello che dice il Savio, cioè, che *in multitudine Populi dignitas Regis*, e non lo contendo. Ma conviene rammemorarsi, che se i Principi mondani mirano al numero, vi mirano di ragione, perche nel numero hanno la loro potenza. Non così i Principi sacri. La potenza di questi non è fondata nel numero, è fondata nella bontà. E però alla bontà de' loro Ecclesiastici hanno essi da riguardare assai più, che al numero. Il numero spesso genera vilipendio: *Presbyteros turba contemptibiles facit*.

Sess. 23. c. 16. de ref.

Dist. 3. 59. c. Si ut inter. [uncertain]

Prov. 14. 28

Dist. 93. cap. Legimus.

Ora, tornando alla operazione de' Parrochi, che è quella che spetta a voi, pare a me che la diligenza vostra potrebbe assai mitigare il suo grave lutto alla Chiesa: e ciò con le due leggi dianzi accennate de' Giardinieri, di non lasciarvi allignar le Piante cattive, e di allevarvi le buone. Dovete prima procurare però di tenere indietro dagli Ordini, con una informazione leale portata al Vescovo, quei che se ne dimostrano immeritevoli, ò per la mala inclinazion di natura, ò per le compagnie scandalose, ò per le consuetudini sregolate, ò per qualunque altro canonico impedimento, che in loro appaja. Non bisogna mai dire, si emenderanno quando saran Sacerdoti. Il Sacerdozio non è Stato da emendarsi, è Stato da salirvi emendato. Troppo è difficile ristrignersi allora più, quando più si acquista di autorità ad allargarsi. Al più al più si procurerà in quello stato di ricoprire i vizj, non di deporli, come appunto fa l'acqua infetta, che se passa mai per la cenere, vi lascia il colore sì, ma non l'amarezza. Non nego io, che nell' informare i Superiori non si richiegga molta discrezione di spirito, distinguendo quei difetti, che mancano con l'età, come fa l'acerbità de' pomi immaturi, da quei che crescono, come fa la magagna. Ma però appunto io vi dissi, che soprattutto miriate a ciò che è difficile ad emendarsi, come sono la natura indocile, l'amicizie ribalde, gli abiti rei, peggiori forse a deporsi che la natura. E ciò vuol dire, non lasciare allignare nel suolo della Chiesa Piante cattive. Resta poscia allevar le buone. E ciò voi farete quando allevarete con diligenza quei Giovanetti, che vi pajano d'indole ben formata allo stato Sacerdotale, sì per la inclinazione che hanno alla Divozione, come per l'affezione, e per l'attitudine, che dimostrano alle cose della Chiesa, conforme si riferisce di Giosuè, che fin da fanciullo non sapea star lontano dal Tabernacolo: *Iosue filius Nun, puer, non recedebat de Tabernaculo.* A divenire Specchio, non basta nascer Cristallo, convien' essere lavorato. Però a questi d'indole buona è giusto che vi applichiate più di proposito, considerando che ad essi non altro manca, se non che il ripulimento aggiunto dall' arte: *Si Episcopus eo in Clericum elegerit, age ea, qua* Cle-

Ex. 33. 11.

16. qu. 1. c. Si vis.

Clerici sunt. I Primogeniti dell'Imperador Giapponese vengono allevati di modo, che mai non tocchino terra, nè pur co i piedi. E quei Figlioletti teneri, che a suo tempo havranno quasi da comandare a Giesù, con l'autorità che possederanno di chiamarlo quotidianamente dal Cielo in Terra, e con la podestà di maneggiare il suo Sacratissimo Corpo sopra l'Altare, e di dispensarlo alle Genti, dovrebbono con molto più di ragione essere educati di modo, che non s'imbrattassero mai ne' vizj comuni alla loro età, anzi che nè pure (se tanto si potesse ottenere) se ne impolverassero: e che però fuggissero con più cura tutti i cattivi Compagni, tutte le cattive Conversazioni, ed havessero sempre in mente la sublimità di quel grado, al quale essi aspirano: *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit*. A questi converrebbesi persuadere una frequenza maggiore di Sagramenti, da questi pretendere una fedeltà maggiore agli Studj, ed a questi porgere de' libriccini spirituali da leggerne un poco il dì; da questi allontanar più auvedutamente ogni mal' esempio, e questi raccomandare più caldamente a i lor Padri, ò a i loro Parenti, perchè non levino mai loro gli occhi di dosso, ma li riguardino, come cose a Dio dedicate. Tuttociò, che debbe elevarsi ad uno stato superiore alla sua natura, è necessario, per detto di San Tommaso, che sia prima disposto a tanto con una disposizione proporzionata, cioè con una disposizione, la qual' ecceda la natura di lui, come auviene della creta, quando ha da cambiarsi di zolla semplice in zolla d'oro: *Omne, quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam, oportet ut disponatur aliqua dispositione, quæ sit supra suam naturam*. Però, dovendo que' Giovanetti innalzarsi ad un grado tanto superiore a quel di un' huomo ordinario, qual' è il grado Sacerdotale, conviene che ricevano certamente una educazione più che ordinaria.

Is. 32. 8.

S. Th. 1. p. q. 12. art. 5. in c.

E con tutto questo voi finirete di essere benemerito di quei tre Sagramenti ancora, di cui non siete Ministro; non dovendosi forse meno a chi sa bene introdurre in una materia le perfette disposizioni, di ciò che debbasi a chi v'introduce la forma.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Come debba il Parroco diportarsi con gl'Infermi, co' Moribondi, e co' Morti.

I.

Un Padre ha sempre prouvidenza per li suoi Figliuoli, anche sani: ma per li Figliuoli infermi, non solo egli ha prouvidenza, ma tenerezza. A questo indizio però si conoscerà chiaramente se il Parroco è insieme Padre: alla sollecitudine, la qual' egli terrà de' suoi Parrocchiani, quando sa, che sieno ammalati. E certamente, se dove è maggiore la calamità e la miseria, maggiore debbe accorrere parimente, come a suo centro, la Carità, e la Misericordia, non havrà viscere poco men che di ferro chi havrà bisogno di essere sollecitato al sussidio di quei meschini? Troppo dunque sarebbe, se per taluno, non solamente non bastasse quell'amorevole cenno: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*; ma non bastassero nè pure i prieghi iterati, ò per la povera condizion di chi chiama, ò per la distanza della casa, ò per la difficultà del cammino, ò per la intemperie del tempo, ò per un timore superstizioso, in cui cada chi vien chiamato, quasi che nella Camera dell' Infermo si debba al primo respiro sorbir la morte. Non si potrebbe dire altro, se non che lo zelo, nel petto di un tal Pastore, ò non sia mai nato, ò sia spento. Che volete voi fare di un Pescatore, il qual tema dell'acqua fredda? Rinunzi ad altri le reti. Non basta già in tali casi addossare tutto l'incomodo al Cappellano. Nò, dico, perchè la Balia non compati-

Io. 11. 3.

2. Cor. 11. 29. patisce mai, come fa la Madre: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Ponete mente a quell' *Ego*. Oltre a che quel Signore, il quale influisce in tutti la grazia proporzionata alla qualità del loro ministero, non concorre con le parole del Mercennario, come concorrerebbe con quelle del Pastore, accorso in persona.

Or queste Visite debbono ogni volta haver due mire: la consolazione de' Visitati, e più anche la utilità. La consolazione sarà grandissima, quando voi suggeriate all'Infermo, giusta la capacità di ciascuno, quei motivi soavi, che possono indurlo più alla sofferenza del male da Dio mandatogli. Intorno a che è d'auvertire, che convien sempre mostrare di compatire chi lo patisce, e non rimproverarglielo mai, come fanno alcuni, i quali subito dicono all'Ammalato, che egli ha data al male cagione co' suoi disordini. Fu questa appunto la scortesia tanto strana di quei tre Amici di Giobbe, i quali andati per sollevarlo nella sua luttuosa calamità, non altro fecero di verità, che aggravargliela senza fine; mentre tutti i loro discorsi furon poi questi, voler contendere, che egli l'havea meritata. Ciò non è mai da immitarsi: *Utrum pro purgatione, an pro vindicta contingat percussio corporalis, Dei in hoc judicium ignoratur*, dice San Gregorio, *& ideò non debet à nobis addi flagellatis afflictio*. L' utilità poi del Visitato sarà l'insegnargli ad offerire a Dio quel travaglio in isconto delle offese a lui fatte, anzi il consigliarlo a privarsi talora volontariamente di qualche leggier sollievo, ad immitazion di Giesù, che volle su la Croce gustar la bevanda amara, affine di amareggiarsi il palato, ma non la volle inghiottire, affine di non ritrarne con l'amarezza unito il ristauro: *Cum gustasset, noluit bibere*.

7. q. 1. c. Cù percussio.

Matt. 27. 34.

Quello, che importa tuttavia di vantaggio, si è l'amministrargli in ora i Santissimi Sagramenti. Dissi in ora, perchè su ciò potrebbesi di leggieri mancare sì per difetto, e sì per eccesso. Per difetto, indugiando troppo di venire alla Confessione, per non attristare l'Infermo, ò quei di sua Casa, che sempre gliela divisano non urgente, con quel tradimento consueto a i dimestici, che va travestito da Amore. E pure qual tradimento maggior di questo, mentre questo fa che i Sagramenti più di una volta si piglino senza veruna disposizione considerabile dall'Infermo, già già ridotto all'estremo: e massimamente quel della Confessione, che da un lato è il più necessario di tutti, e dall'altro è il più arduo in chi per la mala vita habbia però bisogno in quell' atto di maggiore applicazione di senno ad esaminarsi de' suoi peccati, e di sentimento ad esporli. Per eccesso poi mancherebbesi, quando alla prima Visita si dessero all'Infermo tutti i Sagramenti ad un' ora, come pur troppo fanno alcuni Parrochi infidi, per non tornargli intorno al letto mai più, se non ove sappiano che egli vi sia già spirato. Se i medicamenti stessi del corpo vogliono il suo tempo comodo ad operare, non lo vorranno molto più quei dell'Anima? E poi, se l'Ammalato ritorni, com'è facile, dopo que' Sagramenti a cadere in esasperazioni, in escandescenze, ò in altre colpe più gravi, chi ne lo dileverà, come si conviene? Aspetterà forse il Parroco a dilevarnelo, quando gli raccomandi l'Anima, se pur torni a raccomandargliela? Non altro manca, se non che gli vada il crudele a recar soccorso, quando sia finita la guerra.

II.

Come poi ne' Moribondi cresce il bisogno, così cresce ad un passo ne' loro Curati l'obbligazione di non gli abbandonare in un tale stato. Disse il Signore a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che si divisasse di dovere havere tanti occhi quante havesse Anime in serbo. Se un tal ricordo si appropieranno i Pastori sacri, poco bisogno havranno di chi gli solleciti ad una tale assistenza, ma da per sè apprenderanno subito quanto importi, mentre, se si falli in quel colpo, non v' è riparo: *Non est correctio errori*. Aggiungasi che a quell'ora l'huomo ha necessità di assistenza somma, sì per trovarsi più abbattuto di forze, a cagion del corpo che langue; e sì per trovarsi più bisognoso di ajuto, a cagion del Demonio, che, qual Leone ruggente, cerca di tener più stretta la preda, se l'ha tra l'unghie (sicchè non gli sia levata quando già già sta in procinto di divorarsela) ò se non ve l'ha, cerca di raggiugnerla avanti che scappi salva.

E quì si ha da por mente, come due ge-

generi di persone sogliono da' Curati venire abbandonati più facilmente sul passo estremo, ma abbandonati a gran torto. I primi sono i fanciulli, i quali tuttochè sieno presso a i sette anni, ò che ancor gli passino, si lasciano disarmati de' Sagramenti, ed insino di quel della Confessione, sotto colore, che sieno tanti Angeletti. Ora si sà, che la malizia in più d'uno previen l'età, come la maturità in certe Piante la stagion propria. San Gregorio racconta ne' suoi dialoghi di un Fanciullo di cinque anni soli, dannato per la bestemmia: ed una pia Vergine similgliantemente attestò di havere mirata nel Purgatorio l'Anima di un figliuoletto di sette anni, che in quelle fiamme penava da lungo tempo, perchè i suoi di Casa, ingannati dalla innocenza totale, in lui presupposta, non havevano mai offerto per lui, nè limosine, nè suffragj, nè sacrificj, nè alcun' altro genere di riscatto, quasi che fosse gettato. E dunque rilevantissimo l'udire le Confessioni di questi ancora, e l'interrogarli discretamente, a guisa di saggio Medico, il quale non pago di arrivare il malore aperto, assicurasi dall'ascoso. Ed è giusto il munirli con l'Olio santo, anzi col Viatico ancora, quando habbiano tanta capacità di riceverlo riverentemente, qual cibo salutare all'Anima loro, dacchè è conformissimo a i sacri Canoni, che a chiunque si concede in quell'ora la Confessione Sagramentale, non si nieghi la Comunione.

Raym. l. 5. tr. 4. c. 4. n. 5.
Suarez disp. 70. in 3. p. sess. 1.
Lugo de Euch. sess. 4. n. 38.
26. qu 6. c. Agnovimus. §. Cui autem.

Gli altri, che sogliono ancora più abbandonarsi da' Parrochi in su l' estremo (quasi non bisognosi di altra assistenza) son certi, che si dimostrano affatto quieti. Ma quivi è da star ben su l'avviso: perchè la quiete non sempre ne' Moribondi proviene da cagion buona. In due tempi sta l'Aria più che mai quieta: a mezzo giorno, perchè il caldo ha vinta la resistenza del freddo; e a mezza notte, perchè il freddo ha vinta la resistenza del caldo. Alcuni Moribondi son quieti perchè in loro il caldo ha vinto il freddo. Vissero lungamente da buoni Cristiani, e così la Grazia ha trionfato in essi felicissimamente de' suoi contrarj. Altri per l'opposito sono quieti, perchè in loro il freddo ha vinto il caldo. Si assuefecero i miseri a non far conto della loro salute, quando eran sani, e così nè anche ne temono moribondi: ed usi ad amar già le loro catene, non entrano nè pure a quell' ora in sollecitudine di scuot[illegible] lor colli: tanto la fede in loro è già p[illegible] semiviva, che non son' essi. Questa guisa di Peccatori è però quella, che ha bisogno di più fedele assistenza: anzi, se talun d'essi, nulla movendosi, dia segni già manifesti d'impenitenza, è necessario affatto, che il suo Pastore non lo abbandoni, ma assistagli fino al fine, ò in persona propria, ò in persona di altro Sacerdote, che egli sustituisca ad un tale effetto, perchè ad ora ad ora rinuovi al Penitente le istanze, anche ributtate, e gli suggerisca nuovi motivi più validi a riconoscersi, finchè ha tempo, non si dovendo disperar fino all'ultimo mai di alcuno, ma bensì usare ogni diligenza possibile ad impedire il naufragio di un' Anima, che sommersa, non si può più ripescare per tutti i secoli.

Arist. Probl. sect. 2. n. 4.

Poss. c. 13. n. 13. 14

Venendo ora alla norma di una tale assistenza (dappoichè se n' è scorta già l'importanza) io vi dirò, che essendovi intorno ad essa tanti libri utilissimi, dati in luce, a me non resta altro, se non che ridurre qui brevemente tutta la Dottrina da loro addotta a tre capi, similgliantemente alle tre operazioni, che spettano al buon Piloto in ogni tempesta. Il primo è togliere tutti gl'impedimenti che si attraversino alla salute del Moribondo dalla parte di lui medesimo. E questo è alleggerire la nave, sicchè ella, sopraffatta dal proprio peso, non vada a fondo. Il secondo è difenderlo da quegli assalti, che gli sopraggiungano da i Diavoli. E questo è reggere la nave, già alleggerita, tra i fier Marosi, perchè ella non dia di volta. Il terzo è porgergli tutti quegli ajuti di più, che possano mai giovargli in quel duro passo. E questo è poi spingere con tutta l'arte la Nave verso il suo Porto, per porla in salvo.

Gasp. Loarte
Io. Polanc
Ludov. da Ponte.

Ma innanzi a tutto è dovere che s'incominci dal dare al Moribondo l'avviso omai della Morte, che gli sovrasta. Io non vi dico, che prima voi non possiate fare a lui dare tale avviso dal Medico, la cui bocca è quella che lo rende più accreditato: ma quando il Medico non vi sia, siete obbligato a dargliela voi medesimo: e quando siavi, è giusto non per tanto che ancora voi medesimo glielo diate, non già indiscreto, ma bensì tanto espresso, che se da principio, voi, com'è uso, pigliaste un'avviso tale da lungi, allo stringere poi glielo diate in-

Poss. c. 13.

in termini i più significanti, e più schietri, che si ritruovino: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*. E tanto innato all'huomo l'amore alla vita propria, che havrà egli per poco la Morte in Casa, e nè pur'anche la crederà giunta all'uscio: ond'è, che non basta dirgli, *morieris tu:* conviene aggiugnergli di vantaggio, *& non vives*, cioè ripetergli in più modi l'istesso, finchè l'intenda. Nè perchè la persona sia ben disposta, si dee trascurare di dare ancora ad essa sì grande auviso in tempo opportuno, per non privarla di quel merito sommo, che acquisterà nel sagrificar la vita al Signore: sagrifizio, che dalle persone pie si suol fare in tutta la vira, ma non mai come si sa, quando già già sia vicina l'ora di perderla. Altro è tirare, per dir così, al Saracino con una spada di marra, quando la Morte è sol presente al pensiere; altro è ribattere con una spada di punta il Nimico vero (cioè l'orrore alla Morte) quando la Morre è su gli occhi. E bensì convenevole addolcir l'amarezza di questo Calice al Moribondo in varie maniere: ora con rappresentargli i travagli di quella vita infelice dalla quale esce, e i godimenti di quella tanto migliore a cui passerà: ora con iscoprirgli i rratti amorevolissimi della Prouvidenza Divina, la qual di ragione dovrebbe a ciascun di noi mandare la Morte al primo peccato grave da noi commesso, e pur si compiace di differircela tanto, perchè ci giunga quando più ci sia di salute: ora con accertarlo, che Dio non può non pigliare sotto la sua favorevole protezione la Moglie, i Figliuoli, la Famiglia, e gli affari di tutti quei, che per conformarsi perfettamente alle disposizioni adorabili della sua Volontà, accettano volontieri la morte in quell'ora appunto, in cui piace a lui di mandarla, dicendo anch'essi con Giesù loro Capo: *Vt cognoscat Mundus quia diligo Patrem, surgite, eamus hinc*.

Is. 38. 2.

Jo. 14. 31.

Ora, principiando dal torre gl'impedimenti, i quali più si attraversano al morir bene dalla banda dell'Ammalato; se egli non fece ancor testamento, si esorti a farlo con ogni celerità, perchè sia libero da quelle cure nojose, che con ladroneccio tanto più ingiusto, quanto più irreparabile, rubano spesso a i Cristiani i momenti più preziosi di tutta la vita loro, quali son gli ultimi. E siccome potrà consigliarsi in genere ai Testatore, che facciasi degli Amici nell'altro Mondo, ò con limosine in ossequio de' Poverelli, ò con legati in opere di Pietà; così, quanto a' legati, è bene auvertirlo, che non sieno eccedenti ò nella perpetuità, ò nel peso, ò nel numero, siccome quelli, che poscia non eseguiti, non sollevano da un lato le pene a i morti, e dall'altro deprimono sempre più la coscienza a i Vivi. E quanto alle limosine, è bene di rammentare, che vada innanzi a tutt'essa il pagare i debiti, senza lasciare il pensier di questi a gli Eredi, tanto spesso più infidi, quanto più ricchi: *Beatius est liberum exire, quàm post vincula libertatem quærere*. Più giova un pezzo d'asse a chi sta per naufragare, che qualsisia Nave intera a chi è ito a fondo. Se poi, oltre a' debiti, vi saranno delle restituzioni da eseguire, e possono eseguirsi presentemente, obbligate il Testatore a non rimetterle mai dopo la sua morte. E contrassegno di amore troppo smoderato al danaro, il voler'essere abbandonato da esso, più tosto che abbandonarlo. E pure quante volte interviene così, perchè auverisi ciò che ci disse Cristo, quando tanto bene chiamò le ricchezze spine: spine, che per quanto bramiare di staccarle da voi, pure vi si attaccano; ond'è che spesso si finisce di vivere prima che ò esse lascino voi, ò voi lasciate esse. Con la restituzion della roba vanno ad un pari le remissioni de' torti già sostenuti dal Moribondo: e sarà opportunissimo il procurare, che tali remissioni si facciano, ove si possa, per via giuridica, affinchè sia più chiaro, che chi le fa, facciale cordialmente; e sia più certo, che chi rimane de' Posteri, morto lui, non erediti coi beni da lui lasciati, le inimicizie, facilissime a risvegliarsi, quando per via non solenne fossero state più sopite, che estinte. Parimente converrà quanto sia possibile, far che i Figliuoli non si lascino su quegli estremi vedere da chi amandoli troppo teneramente muoja per cagion d'essi men volontieri, affinchè la presenza non auvivi in lui la passione, come il girar delle ruote fa girare subito il capo a chi per la vertigine l'ha men saldo. Ciò, che con istudio maggiore ha da praticarsi nell'allontanar le persone, amate già malamente dal Moribondo, in cui quel fascino dell'oggetto presente potrebbe all'improuviso cambiare il fumo, quantunque languido, in una fiamma impetuosa.

S. Gregor. Dialog. l. 4 c. 48.

Sal-

Salvato il moribondo da ciò, che vien più da lui, convien pensare a difenderlo da' Diavoli. E quivi è da osservare l'indole, l'inclinazione, i costumi di lui medesimo; perchè comunemente da quella banda sarà l'assalto infernale, da cui la piazza è più debole. Parimente è d'uopo che voi siate bene informato delle varie arti di nuocere che ha l'Inferno, affin di fare come il buon Capitano, il qual non è meno attento agli andamenti del nimico, che a proprj: *Non ignoramus cogitationes ejus*. Soprattutto convien disporre il moribondo a manifestare ogni volta queste sue diaboliche suggestioni, perchè là più comunemente sogliono gli assassini apprestar le insidie, dove son le selve più folte.

2. Cor. 2. 11.

Fatto ciò, resta non solo difendere l'Anima del moribondo dal male, ma ancor promuoverla al bene: ciò che farassi con suggerirli opportunamente alcuni atti delle Virtù più necessarie a quell'ora, come sono atti di Fede, atti di Speranza, atti di Carità, atti di Contrizione, atti di Conformità, atti di Dimanda, sì necessaria a conseguire da Dio la Perseveranza finale, che è l'unica a coronarci. E quivi sarà utilissimo il convocare anche quei di casa (la cui presenza non sia per altro nocevole al moribondo) sì perchè col pregare tutti per lui gl'impetrino più di forze, e sì perchè habbiano anch'eglino un'ammaestramento per se medesimi della propria caducità nel mirar l'altrui: il che ben potete voi con tale occasione far loro apprendere vivamente in poche parole, non si riconoscendo mai meglio la vanità de' beni terreni, che quando fuggono. Vero è, che difficilmente potrete voi co' moribondi valervi delle avvertenze qui addotte con loro prò, se prima, quando eran sani, non gli havrete addestrati, dirò così, dall'Altare a fare un tal passo da timorati Cristiani. Qual Maestro di scherma può la prima volta insegnare il maneggiare dell'armi a chi sia già su lo steccato in procinto di maneggiarle? E' vero, che la negligenza degli huomini è grande assai nell'apparecchiarsi alla morte: ma grande assai è la negligenza altresì di chi dovrebbe rammemorare alla gente la necessità di un tale apparecchiamento, e non la rammemora.

Frattanto, se voi stanco sustituirete per qualche poco alcun'altro al servizio de' moribondi, rammentategli, che a questi non sia molesto, col troppo dire, con l'alzar troppo la voce, con l'interrogare, con l'insistere, ò con altre importunità, le quali porgano più cagione ad essi di noja, che di conforto. Faccia egli però pausa di tratto in tratto, sicchè somministri a quegli un ristoro frequente, e breve di varj atti, insinuati con sobrietà ad uno ad uno, perchè quanto è facile empire un vaso di bocca stretta, dove empiasi con pazienza, cioè infondendovi a poco a poco il liquore: tanto è impossibile, dove per contrario si voglia riempir con furia. Simigliantemente procurisi, che chi muore pigli prima tutte quelle Indulgenze, delle quali è capace in un tale stato, e cerchisi di disporlo a ricevere spesso l'assoluzione Sagramentale, che egli addimandi, ò espressamente con accusarsi di nuovo, ò equivalentemente per via di segni già concertati. E quando ancora egli non dia più segno veruno, non abbandonisi, quasi incapace di ajuto: perchè quantunque perduto già il favellare, perduto il mirare, perduto il muoversi, egli non possa dimostrar di ricevere quel soccorso, che gli si porge; contuttociò per quell'acutezza di udito, che non di rado posseggono i moribondi, è facile, che il riceva. Onde finchè egli ha tuttor' alito in su le labbra, si consideri come un Combattente, non uscito per anche dallo steccato (e così capace fino all'estremo di vincere, e d'esser vinto) e però ancor si munisca fino all'estremo, ora con un'arma di quelle, che suggerisce a tal'effetto la Chiesa nel Rituale, ed or con un'altra, perchè si tratta di troppo, dove si tratta di un punto da cui dipende un'Eternità di premio, ò di pena.

III.

Passiamo ora alla carità verso i morti, la qual se è vera, non può non vivere ancora dopo le ceneri: *Amicitia, quæ desinere potest, nunquam fuit*. E pure chi crederebbe che l'Avarizia l'estinguesse talora a segno, che si giunga a prendere liti con l'altro Mondo? E' avvenuto più d'una volta, che si differisse per qualche giorno di dare sepoltura al cadavero di un meschino, perchè la sua famigliuola non havea tanto, quanto chiedeasi dal Sacerdote a quel povero funerale. Questo non si può far senza colpa grave, sì per la spietatezza, sì per lo scandalo. E' certo che il Parroco debbe seppellire presentemente il defonto, e poscia a suo tempo riscuoter que'

S. Hier. ad Rufi. Ep. 11.

Tol. l. 5. c. 5.

diritti, che la pura consuetudine gli concede, e riscuoterli fino per via giuridica, se vi sieno: ma se non vi sieno, egli ha da condonarli pietosamente, ò in parte, ò anche in tutto, ad una gran povertà, per non immitare quei più Carnefici, che Pastori, i quali dove nella lor Greggia non v' è più latte da mugnere, voglion sangue. Nè vale opporre, che usissi un tal rigore, per mantenere a' Successori le loro ragioni illese. Non vale, dico: perchè se la povertà del Defonto è povertà estrema, questa ragione di chiedere per lui pagamento, non è in veruno: e se è povertà molto grave, non perde la sua ragione chi a titolo di Limosina condona il loro debito a i debitori, ma ne conferma il possesso. Nel rimanente chi legge i Canoni, e vede quanto da principio abborrissero che vi sia chi ricerchi punto per la sepoltura data a i Cadaveri de' Fedeli, stupirà nel vedere che si ritruovi, chi oggidì la riponga a conto di fondo ben fruttuoso.

Post c. 14. n. 3. Barb. de Off. Par. c. 6 n. 64.

12. qu. 2. c. Questa est. c. Postquà. c. In Ecclesiastico. c. Præcipiendum.

In secondo luogo la Carità verso i Morti richiede che si procuri l' adempimento delle loro ultime volontà ne' legati pii, che commisero a' loro Eredi, Eredi dichiarati da' sacri Canoni micidiali, sacrileghi, scomunicati, se non le adempiano. Ma perchè buona parte di questi legati pii comunemente perviene al Parroco, è dovere che egli non si carichi mai col peso di tante Messe, che non possa reggerlo appieno. E pure non di rado succede, che siccome chi è affamato piglia più cibo di quello, che egli sia abile a digerire; così chi è avido, si addossi più Sacrifizj, di quegli che egli sia abile a celebrare, almeno entro a tempo giusto, con aggravio della coscienza, e con pena inesplicabile di quelle Anime, che attendono i suffragj tra le loro fiamme implacabili, quando il Sacerdote aspetta ad inviarli, non il prò loro, ma sì bene il comodo proprio.

13. q. 2. c. Qui Oblationes 17. q. 4. c. Sacrilegium.

Finalmente l' ultimo atto di Carità è pregare per le Anime de' suoi Parrocchiani defonti, procurando al possibile di ajutarle, anche con la impetrazione de' Sacrifizj spontanei, come può fare agevolmente, se vuole, e con altri suffragj, quanto più liberi, tanto più liberali. L' occhio è il primo a morire nel nostro corpo, ed il cuore è l' ultimo. L' amore interessato si estingue tosto all' estinguersi dell' amato. L' amore Cristiano non si estingue nè anche poi, perchè anche poi rimane vivo il motivo per cui si amò, che fu per piacere a Dio: *Charitas nunquam excidit.*

1. Cor. 13. 8.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

La necessità di Orazione in un Pastor d' Anime.

RIchiesto una volta Demostene a dir qual fosse la parte principale dell' Oratore, rispose tosto: l' Azione. E l' altra? l' Azione. E l' altra? l' Azione. Nè, raddomandato, tornò mai altro a ripetere, se non questo; *Pronunciatio.* Anch'io, se mi si chiedesse quali sien le prime parti di un Pastor sacro, quali sian l' ultime, vorrei per poco rispondere in simil guisa: l' Orazione, l' Orazione, l' Orazione: perchè quantunque ella non sia sola a formare una Idea sì grande, ma oltre ad essa vi vogliano quei tre pascoli, di cui tanto vi ho favellato, di Parole, di Esempj, di Sagramenti; contuttociò l' Orazione è quella, che dee dare lo spirito a tutti questi, dee dare il sugo; e senza d'essa, tuttociò che habbiam divisato con tanto dire, sarebbe a guisa di un Orivolo bello, e buono, ma scarico: *Manent itaque tria hæc, Verbum, Exemplum, Oratio,* dicea San Bernardo, *major autem horum est Oratio. Nam etsi vocis virtus sit opus, operi tamen, & voci gratiam, efficientiamque promeretur Oratio.*

S. Bern. de Consid. ad Eug.

Ma per apprendere meglio questa necessità, convien distinguere due parti, le più essenziali, nell' Orazione. L' una è meditare, l' altra è pregare.

I.

ORa, quanto alla prima, voi non mi negherete, che per una buona volontà non sia necessaria una buona cognizione: *Ex claro intellectu sequitur non tardus affectus,* così dice Santo Agostino. Imperciocchè, come la luce precede sempre

S.Th.2.2 qu.180 ar 3.in c.

pre di sua natura il calore, così il conoscere precede sempre l'amare. Senonchè questo conoscimento non si forma nell' huomo tutto ad un tratto, come nell'Angelo. L'Angelo raggiugne la verità in uno stante, passando, per così dire, da un polo all'altro, in un batter d'ale. L'huomo alla verità non và mai di volo; ò se vi và di volo, và come l'Ape, passando di fiore in fiore, cioè da una verità più vicina, ad un'altra che è più da lungi; mentre da quello che l'huomo ha già conosciuto, arguisce quello, che gli rimane a conoscere. Dissi tuttavia, come l'Ape: perchè di fiore in fiore vanno ancor'esse le Canterelle, in un'Orticello odoroso, vanno le Mosche: ma queste non ci figurano il caso nostro. Le Mosche non hanno altro per fine, che di vagare intorno a que' fiori, senza fissarvisi punto. E tale nell'huomo è quel puro pensare, che talora egli fa a cose buone, senza considerarle con attenzione. Onde ciò non è meditare. Le Canterelle han per fine di trarre da que' fiori anche nutrimento, ma comunale: onde insieme vi volano, e vi si fissano. E tale nell'huomo è il pensare, che egli fa a cose buone, e il considerarle, ma affine di puro studio. Onde ciò, se è meditare, non è quel meditare che giova all'Anima. Le Api hanno per fine di trarre da tali fiori quel nettare più delicato, e più dolce, che forma il mele. E questo è il meditare di cui parliamo, cioè un considerare attentissimo, ma tutto sempre ordinato alla divozione: onde è, che un tal meditare è uno studio, per così dire, ancor'esso spirituale, ma studio dolce, perchè non è di solo intelletto, è d'intelletto insieme, e di volontà: anzi è di volontà più che d'intelletto. La Meditazione divota è però quella, che alla Grazia attuale serve più che altro, di foriera eminente, mentre ella ci dispone mirabilmente a quelle due sovrane impressioni di detta Grazia, che ci rapiscono il cuore, e sono il renderci aperto ciò che prima era ascoso, ed il renderci amabile ciò ch'era aspro: *Vt appareat quod latebat, & suave fiat quod non delectabat*. E però non è da stupire se alla detta Meditazione riferisse il Re Davide al modo stesso la conversione, che egli havea fatta dal male, e la confermazione, che havea nel bene: la conversione in quelle parole: *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua*: e la confermazione in quelle altre: *Nisi quòd lex tua meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea*. La considerazione attenta delle cose divine riduce al pari gl'iniqui su la via retta, e vi tiene i giusti.

S.Aug. de Pecc. merit.& remiss.c.17.

Ps.118. 59. Ps.118 92.

Se però di questa considerazione ha bisogno qualsivoglia huomo per camminare dirittamente al suo fine, quanto più havranne un Sacerdote Curato, il quale ha tolto di vantaggio l'incarico di fare in tal cammino la scorta a gli altri? Senza Meditazione sarà egli una guida fiacca di vista, fievole di vigore. Come volete che sappia ragionare al suo Popolo delle cose di Dio, chi mai tra sè non le rumina attentamente? Ed ove pur ne ragioni (pigliando quasi l'arme in presto da i libri, letti a tal fine) come volete che scagli l'arme con forza? E non le scagliando con forza, chi abbatterà? Arco debole non fa pruove. Conviene adunque che il Parroco, se è zelante, si stabilisca un tempo opportuno da trattenersi ogni dì con Dio in una santa Meditazione, che almanco dovrebb'essere di mezz'ora. E il tempo più opportuno sarà quello della mattina, siccome il più ripurgato da que' vapori, che gli altri affari mandano tra'l giorno alla mente. Onde la Meditazione in quell'ora farà come una rugiada vicina all'Alba, rugiada più avidamente bevuta dalle Conchiglie, perchè più pura, e così più atta a i lavori delle lor perle. So, non dover mancare chi mi risponda, che egli non può, perchè non ha tempo. Ed io gli replicherò, che chi tutto il tempo vuol dare al corpo, sicuramente non ne havrà punto da compartire allo Spirito. Ma è questa per avventura una bella scusa? Anche ad una Vite, che habbia tutti i tralci vicini a terra, non riman tanto di alimento che bastile ad ire in alto. Chi è però, il qual per fare che vadavi non la poti, tagliando tutti quei tralci appunto più bassi, che sono i soprabbondanti? Convien risecare tante conversazioni inutili, tanti vagamenti, tante visite, tanti spassi, tanti negozj parimente dimestici, che nulla spettano, anzi che molto ripugnano al proprio stato, e il tempo non mancherà. Però la negligenza non nasce, se ben si mira, dal non havere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede: anzi il non havere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede, nasce per lo contrario da negligenza, cioè dal volere, che il fine principalissimo, qual'è la salute propria, e l'al-

Dist. 16. c. Si quis vult.

Fonte di ogni bene, si può presupporre, che egli non sia per negargli di attignerne in abbondanza: *Cui jus adeundi ad Fontem inest, inerit & haustus*.

I Item, § Qui habet, ff. de Servit. rust. praedior.

III.

Senonchè vi si può qui di leggieri svegliare un dubbio, ed è, se voi, come siete obbligato a pregar per il Popolo dall'Altare, sacrificando; così per lui siate obbligato ad applicare il medesimo Sacrifizio, con privarvi però di quelle consuete limosine, che nella vostra povertà voi trarreste, applicandolo ad altri che ve le porga.

Vi risponderò brevemente, che se vi è decreto autorevole, da cui si possa inferir tale obbligazione, sarebbe quello, che fe il Concilio di Trento in tali parole: *Cum praecepto divino mandatum sit omnibus, quibus Animarum Cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, verbique divini praedicatione, Sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere &c. declarat sacrosancta Synodus omnes obbligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Dioecesi Residentiam*. Ma quivi è incertissimo, se quando il Concilio disse *pro his sacrificium offerre*, si valesse di una tal formola in significato di applicare la Messa a beneficio del Popolo, ò in quello di celebrarla semplicemente, per dare al Popolo comodità di ascoltarla; attesochè l'offerir Sacrifizio è cosa, che dall'Altare dice ogni volta il Sacerdote di fare per tutti anche i Circostanti: e pur'è certo che egli non lo applica a tutti, e talora a niuno. Io giudicherei, che il Concilio parlasse quivi in significato di celebrare, più assai che dell'applicare. Conciossiachè quel decreto fu tutto indirizzato a provar la necessità che ha il Pastor d'Anime di risedere nella sua Chiesa personalmente. Ora per celebrare la Messa al Popolo, certo è che è necessaria la residenza personale: ma non è necessaria per applicarglie la. Questo si può fare altresì da lontan paese. E però sembra, che la mente del Concilio, come in tutte le altre particelle di quel decreto, così anche in questa, mirasse a ciò che era il fine della sua legge, come fa ciascun savio Legislatore. Poi, quando pure egli presupponesse un tal debito di applicare la Messa a beneficio del Popolo, nè solo di celebrare, rimane a considerare, che qualunque volta il precetto è indeterminato, non obbliga fino a tanto che il Superiore, ò l'uso, ò l'urgenza non lo determini a tempo fisso, come appare chiarissimo nel digiuno, il quale per fini utilissimi fu voluto da Dio nel Genere umano sotto precetto, ma precetto indeterminato: ond'è che la Chiesa, con infinita prudenza, è poi sottentrata a determinarne a i Fedeli i tempi proporzionati, che erano quegli, in cui dovevano essere più disposti a levare la mente a Dio. Ora, che qualche volta il Pastore applichi un Sacrifizio di tanto prò per la Greggia a lui confidata, par troppo giusto, se egli non ha perduta al tutto la brama di renderle Iddio propizio. Ma quando lo applicherà? Conviene che tale determinazione ò facciasi dalla Chiesa; e questa non v'è, come appare da tutti i Canoni: ò facciasi da i Sinodi diocesani; e questa non lega fuori delle diocesi, dov'è fatta: ò facciasi dall'uso; e questo è variissimo; perchè quel che s'incontra in un luogo, non è nell'altro; ò facciasi dalla urgenza; e questa si lascia al giudicio di ciascun Parroco, non meno pio, che prudente, veder qual sia, non parendo per altro di convenienza addossare a tanti di loro, quantunque poveri, un debito che non consta da pruove chiare. E' lodata la carità di applicare generalmente al Popolo il Sacrificio nelle solennità principali: ed io sommamente ve la compruovo. Sarà spontanea, sia vero; ma tanto ancora ella sarà più fiorita. Il Balsamo che distilla da sè, non aspettando chi fin co' tagli il necessiti a grondar giù dalla Pianta incisa, quanto è più volontario, tanto è più eletto.

Sess. 23. de Refor. c. 1.

S. Th. 2. 2. q. 147. ar. 3.

S. Th. 2. 2. q. 147. ar. 5.

Suar. in 3. p. to 3. dis. sec. 1. Vasq. de Sacr. disp. 214. c. 4. n. 17. De Lugo de Euch. disp. 21. sect. 1. n. 19 Tamb. Meth. Missae l. 2. c. 2. §. 16. Bonac. de Sacr. dis. 4 q. ult. p. 7. n. 5. Poss. cap. 2. n. 5. Barb. c. 11. n. 10.

CAPO

CAPO VIGESIMOSESTO.

Si propongono due mezzi giovevolissimi al Pastor d'Anime da conseguire il suo fine, riposti negli Esercizj spirituali, e nelle Missioni.

Act. 20. 28.

Ttendite vobis, & universo Gregi. Tale fu l'avviso celebre, che l'Apostolo, sul dipartirsi da Mileto, lasciò a tutti i sacri Pastori di quella Chiesa, ed in loro a qualsivoglia altro. Al conseguimento però di questo doppio fine sì rilevante (qual'è la salute vostra, e l'altrui, cioè quella del vostro Gregge) due mezzi io sono quì per rappresentarvi, prima di venire al compimento dell'Opera, ambidue di somma virtù, come si scorge dalla esperienza quotidiana di essi, e sono gli Esercizj spirituali di Santo Ignazio, e le Missioni. Il primo degli Esercizj servirà direttamente al Pastore, indirettamente al Popolo: il secondo delle missioni servirà direttamente al Popolo, indirettamente al Pastore.

I.

ORa, in ordine agli Esercizj spirituali vuole osservarsi, che siccome in un' Orivolo, affinchè egli cammini aggiustatamente, non basta caricarlo ogni dì, come si costuma, ma comunemente fa d'uopo scomporlo dentro l'anno almeno una volta, per ripulirne ogni minima particella, e poi ricomporlo; così, dice San Francesco di Sales, non basta ad una persona, la quale vogli camminare alla perfezione (secondo che in qualche modo è tenuto pure di fare ogni Pastor d'Anime, anzi qualsisia Sacerdote) non basta, dico, aggiustare ogni dì lo Spirito con la Meditazione quotidiana; ma è necessario, se non una volta l'anno, almeno di tempo in tempo, usare una diligenza straordinaria, in rivedere, e in rassettare tuttociò che allo Spirito si appartiene, affine di togliere da sì bell'Orivolo tutti quegli impedimenti alla perfezione, che per l'umana fragilità vi si sieno a poco poco attaccati qual sozza polvere. E ciò si fa nel Ritiramento degli Esercizj spirituali, durante per lo manco una settimana. Quindi è, che tali Esercizj sono benemeriti di tutto il Mondo Cattolico, non solamente per accertare nella elezion dello Stato, che vale tanto; ma ancora per riformarlo: come si tocca perpetuamente con mano in quelle Diocesi, dove il loro uso è frequente ad un tale effetto di puro riformamento. Vero è, che a raccorre questo inesplicabile frutto, conviene entrare in quella solitudine santa con un desiderio grandissimo di approfittarsene, perchè questo desiderio sì grande è quello appunto, che Dio ricerca da noi, per versarci in seno i tesori con ampia mano: *Dilata os tuum, & implebo illud*. Ed oltre a ciò conviene custodir diligentemente la medesima solitudine, segregandosi per quel tempo da tutti gli affari, da tutte le conversazioni, da tutte le corrispondenze, e, a dir breve, da tutto il commercio umano, per impossessarsi di quelle cognizioni de' Santi, che sempre hebbero per loro albergo più favorito il Deserto: *Habitabit in Solitudine judicium*. Le Margherite, a lavorare le Perle di prima grandezza, si vanno a sequestrare nel Mar profondo.

Ps. 80. 11.

Is. 32. 16. Aldour.

Il tempo più convenevole d'inoltrarsi in tal solitudine, è singolarmente in due casi. Il primo, dopo qualche caduta notabile, che per disavventura sia mai seguita in chi, come voi, dovea tenere altri in piè: *Esto vigilans, & confirma*. E ciò affine di ristorare sì gravi scosse con una buona Confession generale, come costuma appunto una Nave, sbattuta, e sconquassata da gran procella, di ritirarsi in Porto, sì per riposo, e sì per risarcimento. Il secondo è, quando il primo zelo va raffreddandosi tanto, che ò si lasci di operare in divin servizio, ò si operi languidamente, come chi fa più con tedio, che con amore. Conviene allora risuscitare con qualche diligenza straordinaria quell'avvanzo di Spirito semivivo, conforme al consiglio datone dall'Apostolo al suo Timoteo: *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei*: sicchè riaccendasi quell'antico fervore di carità, cioè quel

Apoc. 3. 2.

suo-

fuoco, che, veduto ſolo, è baſtevole a porre in fuga il Leon d' Inferno. Non è però, che oltre a i due caſi pur' ora detti, non ſia giuſto entrare in tali Eſercizj, ancora per altri di pura conſolazione ſpirituale. Ma per qualunque vi ſi entri, non ſe ne dovrebbe uſcir mai ſenza una buona Confeſſion generale dall' ultima che fu fatta: e ciò non ſolo a titolo di evidente neceſſità, quando le partite dell' Anima non foſſero ſtate in tempo ſaldate bene, ma anche (in caſo di ſaldo giuſto) a titolo meramente di far che l' Anima torni al candor primitivo. Si nettino pur gli argenti quanto ſi vuole, dappoi che s'inſudiciarono, mai non torneranno alla bianchezza di prima, ſe non ſi gettino di bel nuovo in quel fuoco, dal quale la conſeguirono sì perfetta.

Non credo io già, che da queſto ritiramento vogliate ancora voi rattenervi per quel preteſto, il quale adducono alcuni: ed è di non interrompere il bene, che vanno ogni dì facendo nel loro Popolo. Primieramente l' interruzione di quei pochi giorni è sì breve, che non è da conſiderarſi. Dipoi la prima cura è la cura dovuta a sè: *Attendite vobis, & univerſo Gregi*. E perciò quello ſtomaco, il quale traſmetta tutto l' alimento alla Membra, ſenza riſerbarſene a sè la parte migliore, non è mai ſano. Non avviene de' beni ſpirituali, come de' temporali. In queſti lodevolmente preferiamo gli altri a noi ſteſſi, perchè preferendo gli altri, veniamo nel medeſimo tempo ad amar più noi. Agli altri diamo un bene caduco, per noi guadagniamo un' eterno. Ma ne' beni ſpirituali dobbiamo a qualſivoglia altro preferir noi, altrimenti la Carità non ſarebbe retta, perchè non ſarebbe ordinata. Poſto ciò, il Popolo voſtro non può pretendere, che per il profitto ſpirituale di lui, traſcuriate il proprio. Il privilegio che talora daſſi a i privati di eſtrarre l'acqua da i pubblici condotti della Città, s' intende ſempre di quella, che ſoprabbondi. Così il diritto, che ha il voſtro Popolo di eſſere ajutato da voi di qualunque tempo, s' intende di quel tempo che ſopravvanzi all' ajuto da voi preſtato baſtantemente all' Anima voſtra. Non è dunque motivo giuſto a diſtoglierví da queſto divoto Ritiramento, il bene che da voi ſarebbeſi nella Greggia, rimanendo con eſſo lei quei giorni di vantaggio, in perſona propria, più che in altrui. Tanto più, che per queſto capo medeſimo il detto bene, ſe s'interrompe alquanto, ſi accreſcerà nel fervore in voi riſvegliato dagli Eſercizj, e nella ſollecitudine raddoppiata; che è la cagione per cui da principio vi diſſi, che ſe queſti giovano direttamente al Paſtore, giovano ancora indirettamente alla Greggia.

S.Th. 2. 2. q 26. a. 4 & q 117. ar. 1 ad 1.

l. Si qu's per divinà liberalitatem. C. de Aquæductis.

II.

Veniamo ora all' altro mezzo delle ſacre Miſſioni, le quali giovano direttamente alla Greggia, indirettamente al Paſtore; non riuſcendo mai queſte di minore profitto a i Laici, di quello che gli Eſercizj rieſcano al Sacerdote. Ma queſte Miſſioni, per altro sì ſalutari, non laſciano di havere i loro contraſti da quelle tre Paſſioni generaliſſime, che ſono i coſtitutivi del Mondo iniquo: *Omne quod eſt in Mundo, Concupiſcentia Carnis eſt, & Concupiſcentia oculorum, & Superbia vitæ*. E che ſia così.

1. Jo. 2. 16.

Primieramente ſi temono le Miſſioni, come contrarie a i paſſatempi carnali, a gli amori, a i balli, a i bagordi, alle converſazioni più libere, che aggiuſtate: e però ſiccome Giona, aſſiſo all' ombra dell'Ellera verdeggiante, ſi dolea più della morte di quella pianta, ſotto cui ſtava a diporto, che non ſi dolea della morte di tutta Ninive, ſentenziata al ſubbiſſamento; così talor qualche Parroco ſenza zelo, teme più di perdere per le Miſſioni i ſuoi vani trattenimenti, che non teme la ſtrage di quella Greggia a lui data in cura. Si dice che i Miſſionarj ſono indiſcreti, che ſollevano degli ſcrupoli nelle coſcienze, che uſano delle ſeverità nelle Confeſſioni, che inquietano, a dir breve, tutto il Paeſe. Volete più? Per non diſturbare il ſonno a chi dorme, ſi grida contro di chi ſuona a fuoco di notte, dove ardono le contrade. Pare a voi però, che queſta ſia ragion giuſta da non laſciare accoſtar mai le Miſſioni alla voſtra Cura? Anzi queſta è ragione principaliſſima da chiamarvele. Verranno eſſe a ſpegnere un fuoco divoratore, che penetra a poco a poco ad incenerir le virtù fin dalle radici, qual' è quello della Luſſuria: *Ignis eſt uſque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina*.

Job 31. 12.

L' altro contraſto, che han le ſacre Miſſioni, è dalla Avarizia. Chi crederebbe, che per la paura di ſpendere ò in Chieſa per qualche accreſcimento di facole, ò in

Caſa

Casa per qualche accoglimento di forestieri, si dovessero da taluno tener lontane le occasioni di tanto bene per le Anime? Qual Pescatore, per isparmiare le reti, si ritirò dalla preda, arrivata al passo? S'industriano i Missionarj in diversi modi di non riuscire di aggravio a chi li ricetta. E pure non è bastevole: perchè, con l'occasione di quel Concorso, vengono altri ò amici, ò affini, ò conoscenti, a quel luogo, dove la Mission si posò, e così la misera viene calunniata ben tosto di quell' aggravio, che non è suo. Ma ciò che vale? Come la sete dell'avarizia è febbrile, e però non si estingue mai; così i sogni ch'ella ha in quella sua febbre, son da ammalato, e però sempre funesti. Onde è, ch'ella teme, dove non è da temere: e vuole onninamente che quello, che a ferir l'interesse non ha vigore quasi più di una paglia, si schivi qual' alabarda.

Vero è, che la resistenza maggiore che incontrino le Missioni, è dalla superbia. E questa per molte vie. Sembra che l'accettarle, in qualunque Parroco, sia dichiararsi bisognoso d'ajuto, e per conseguente sia poco meno, che un condannarsi da sè, qual manchevole nell'ufficio. Taluno poi, che vuol fare da Pesamondo, avanzasi ad affermare, che le Missioni sieno anche di nocumento, quasi che la moltitudine delle Paci, ottenute in esse, nuoca forte al pubblico bene. I furbi, i sanguinarj, i sicarj, mostrando la remissione, che hebbero in quei dì dalla parte offesa, impetrano dal Principe agevolmente la mercè di rimpatriare: e così la facilità del perdono adduce finalmente il suo male solito, di facilitare i delitti: *Facilitas veniæ incentivum est delinquendi.* Ripigliano altri, le Missioni star bene tra gl'infedeli, i quali non credono, ò al più tra i Bifolchi della Campagna, indocili, ed ignoranti; non in Terre culte, e civili, e molto meno in Città degne di rispetto. In ogni evento, si dice al fine, ch'esse non servono a nulla, perchè il Popolo, dov'egli pur si riduca, torna fra breve tempo ai vizj di prima, qual Cane al vomito.

Ora, a ripararsi da capo, con una difesa giusta, da tanti dardi avventati fuor di ragione: qual Capitano assediato, primieramente, si trovò mai, il quale si recasse a scorno di haver soccorso? Anzi il soccorso è quello appunto che istantemente addimandano ancora i Generali più valorosi, ancora i Giudi, ancora i Gionati, invittissimi Maccabei; e il conseguirlo si reputa a gran ventura, mentre non sempre lo ha chiunque lo addimandi: *Maledicite Terra Meroz*, disse Debbora vincitrice di tante squadre; *maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus*: dal che si scorge, che si può andare, senza far torto, in ajuto, non solamente de' forti nella milizia, ma de' fortissimi. E per favellare più al caso nostro: credete voi, che quel Pastore Euangelico, il quale lasciò le novantanove Pecorelle, sole al deserto, affine di andare più libero per burroni, e per balze, a ricercar quell' una, smarrita sì stranamente, credete dico, che egli havrebbe sdegnato in un tale affanno, chi gli si fosse offerto cortesemente di ricercarla ancor' esso per altre vie? Le Missioni non sono una correzione de' Pastori onorevoli, sono una comprovazione: perchè confermano al Popolo sommamente le buone verità da quegli insegnate, le accreditano, le avvalorano, e danno ad esse maggior peso ad un'ora con l'espressioni della favella, e de' fatti. Dall' altro lato ottengono le Missioni molto altro bene di più, che altrimenti non si otterrebbe. Certi pesci dimorano tanto al fondo, che se qualche strana agitazione di Mare non si levasse, mai non verrebbono in alto a dar nelle rezze. Vi sono più Anime cadute in reprobo senso, le quali non si può dire quanto riposino quietamente nel cupo delle loro malvagità. Non vanno a prediche, non vanno a dottrine, non vanno a divozioni, non si confessano mai da Pastori proprj, anzi a bello studio gli sfuggono, per ire in traccia di un Confessor dormiglioso. Come però può agevolmente sperarsi, che per via di ajuti usuali risorgano mai queste da un tale stato? Se una gran commozione, qual' è quella che segue comunemente nelle Missioni, non le fa sorgere, son perdute. L'istesso dite di molti, che da gran tempo sono ostinati negli odj, nelle ostilità, nelle persecuzioni scambievoli di famiglie talor' intere. Fuori di una tale occasione difficilmente si espugna che tutti questi vengano a riunirsi tra loro con pace vera: là dove, a questo assalto impetuoso delle Missioni, s'inducono bene spesso a dare esempj di pace sì prodigiosi, che talor moverebbono a pianto i sassi.

Judic. 5. 23.

Ciò,

Ciò, che dovrebbe bastare a strozzar le parole in gola a quei Politici arditi, i quali biasimano le Paci delle Missioni, quasi pregiudiciali alla pubblica utilità: che era la seconda eccezione. Come? Biasimare un' opera, la quale toglie tanti peccati ad un tratto, e che, troncando la testa ad un' Oloferne, vince un' Armata! Oh che arroganza diabolica! Se tali biasimi uscissero dalla bocca di un' Infedele, mi darei pace. Ma udirli non di rado uscir dalla bocca di coloro, che credono all' Evangelio, non è stupore, non è scandalo, ancora enorme? Fu pure Cristo medesimo quegli che impiegò tutta la sua autorità in esaltare tale opera fino al Cielo. *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*, nè solo ciò: ma *benefacite his qui oderunt vos*. E fu pur'egli, che ce ne volle lasciare su l' ultimo di sua vita esempj sì eccelsi, dando la Pace pubblica dalla Croce, a chi? a un numero così grande di sanguinarj, di sicarj, di traditori i più empj dell' Universo. Or come dunque il biasimare queste medesime paci, non è un contradire espressamente, non dico a i dettati soli, ma fino alle opere della Sapienza incarnata; e con ciò dimostrarsi altrettanto pazzo ad un' ora, quanto presuntuoso? *Si quis aliter docet, & non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Iesu Christi, & ei quæ secundum pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens*; dice l' Apostolo. (1. Tim. 6. 3.) Se costoro hanno voglia di screditare le Paci, screditino più tosto quelle, che si concludono di mal grado, in grazia di un Cavaliere, di un Capopopolo, di una Dama, che forse forse non havran tutti i torti in discreditarle: mentre Paci tali, il più delle volte, giovano agli offensori, che sono i rei, non giovano a gli offesi, che sono gli oppressi. Giovano a gli offensori, perchè fan loro ottenere la remissione; non giovano agli offesi (in prò de' quali si havrebbono ad ordinare singolarmente tutte le Paci) perchè non estinguono l'odio nel cuore di alcun di questi, ma lo ricuoprono. E pure contro di queste Paci, fatte all' usanza del Mondo, chi è chi esclami? Come poi dunque pigliarsela audacemente sol contra quelle, che si fanno tanto di cuore in grazia di Giesù Cristo Figliuol di Dio, con lagrime, e con amplessi, con accarezzamenti, e con baci di tenerezza, tanto che sono uno de' Testimonj più autentici, che a sua gloria vanti la Fede Cristiana? Ciò indubitatamente non si può far da veruno con fronte intrepida, se egli da questa fronte non si rada prima ben bene quel divino Battesimo che vi porta. Nè vale il dire, che si moltiplicheranno i delitti con tante paci. Perchè io dimando: Questa opposizione non era già nota a Cristo? E come dunque havere animo i suoi Fedeli di gittargliela fin su 'l viso dappoichè egli non la giudicò sussistente? Se da tali paci avviene giammai la moltiplicazion de i delitti (cosa, che può più presumersi, che provarsi) avviene per accidente. Onde ad un sì fatto disordine non hanno a provvedere i privati, che dan la pace, ma i Governanti: i quali, siccome non ostante la remission della parte, posson, se vogliono, negare a i delinquenti la grazia chiesta di ritornare alla Patria, così non dovrebbono essere sì indulgenti a concederla, per non allentare la pubblica disciplina: e se per ventura havessero, ch' io non so, tra loro Statuti, che in un tal caso a i malfattori la pena si moderi per metà, si moderino più tosto tali statuti; sicchè per lo meno distinguano saviamente caso da caso, nè usino l' istessa condiscendenza dove fu diverso il fallire. Tali Statuti sono tutti alla fine Statuti umani. Non è dovere moderare dunque gli umani, più che i divini? Frattanto io vorrei proporre a questi così fervidi zelatori del ben comune un bersaglio più atto ad essere saettato dalle loro lingue eloquenti. Saettino tanti abusi ordinati direttamente a salvare i rei, non gli occorsi indirettamente. Saettino quei Tribunali, dove con pregiudizio molto maggiore della pubblica utilità, si favoriscono del continuo persone facinorose, le quali meriterebbono ogni supplizio. Saettino quei Testimonj falsi, che vengono quivi addotti a giustificare tali persone; quegli Avvocati, che le difendono; quei Notaj, che le ricuoprono; quei Nobili, che le raccomandano; e soprattutto saettino quei Giudici iniqui, che al fin le assolvono, vendendo la giustizia per vil danaro, e cambiandola in mercimonio. Questi sì che si meritano una tal nota di fomentare nella Repubblica i furbi, i sanguinarj, i sicarj di primo grado, Non se la merita già una sì bella obbedienza a i comandi, ò a i consigli del Redentore, praticata con tanto bene dell' Anime, che la prestano, e procurata nelle Missioni, qual messe principalissima della parola divina ivi seminata con mille stenti. Ma che? Quei che appunto trascorrono negli abusi pur' ora detti, favorevoli a i rei, sono (chi 'l crederebbe?) sono talor quei medesimi, che più di qua- lun-

lunque altro ripruovano tante paci. Donde apparisce che ciò, che li muove a dannarle, non è veramẽte zelo di convenienza, è di cupidigia. Troppo è quel guadagno, che perdono in tante paci i Criminalisti.

Che se di quelle opere belle (le quali sono proprie delle Missioni) non è minore il bisogno nelle Città (non che nelle Terre culte e civili) di quello che ne sia tra' Bifolchi nelle Campagne, perchè volere rilegar poi le Missioni alle sole Mandre, come appunto dicevasi in terzo luogo? Si facciano tra le Mandre, questo va bene, perchè così tãto più apparisca il fervore della Carità Cristiana, che non le sdegna. Ma perchè non ancora nelle Città, mentre a taluna di queste porterà talvolta più d' utile una Missione di dieci giorni, di quel che le havessero fin' allora portato dieci corsi quaresimali? non perchè i Predicatori quivi non fossero valentissimi, ma perchè insine al predicarvi eran soli. Nelle Missioni, tanti sono i Predicatori, quanti sono quei, che movendosi a penitenza per gli esercizj di compunzione ivi scorti, accendono in qualunque altro un' egual fervore. Che è la ragione, per la quale ho io parimente sperimentato, quivi riuscir le Missioni più fervorose, dov' erano giornalmente più popolose, mercè, che essendo quivi molti i carboni radunati ad incendersi l' uno l' altro, eccitavano all' ultimo maggior fuoco. E' nelle Città minore l' ignoranza, che nelle Ville, non ve n' ha dubbio. Ma non è minore la durezza de' cuori, che a guisa di ferro indomito non si vince, senonchè ad una fornace, che mandi vampe.

Nè sia chi dicami, che questo fuoco acceso dalle Missioni, è un fuoco di paglia. Menzogna espressa. Che però irragionevole sopra tutte è l' ultima opposizione, la qual diceva: A che servono le Missioni, se i Popoli poco appresso tornano a ripigliare gli antichi vizj? Io vorrei quì prima sapere, se i Campi si lascino di seminare mai da veruno, perchè dopo la raccolta ritornano alla primiera salvatichezza: se gli Alberi si lascino di rinnaffiare, perchè rinnaffiati ritornano a i lor seccori: se gli Abiti si lascino di ricucire, perchè ricuciti ritornano a i loro squarci: se in Mare si lasci mai di dare alla tromba, perchè la Nave torna di breve a fare acqua. Se valesse questa ragion sì ridicolosa, converrebbe chiudere alla Penitenza Sagramentale tutti quei Tribunali, che tiene aperti nell' istessa Basilica Vaticana, mentre quei Censori medesimi, che si dolgono degli abusi tornatisi a ripigliar dopo le Missioni, sono i primi anch' essi a tornare dopo le lor Confessioni, quai Cani al vomito. Perchè dunque non esclamano molto più: A che servono tanti Penitenzieri, colà assistenti con sofferenza indefessa? a che tanti esami prima di gettarsi a i lor piedi? a che tanti pentimenti? a che tanti proponimenti? a che tanta confusione in esporre i peccati più vergognosi, anche ad uno ad uno, se poi tra pochi giorni si torna a prevaricare? Però, siccome le ricadute di chi confessossi poc' anzi, non pruovano che egli non si dovesse allor confessare con ogni cura, ma pruovano solamente, che dee tornare a confessarsi più spesso, se vuole a poco a poco acquistar vigore da reggersi bene in piè: così le ricadute nel caso nostro pruovano al più, che chi prevaricò dopo una Missione, dovrebbe ritornare ad udir delle altre. Anche la lana, che non fu tinta bastevolmente nella prima infusione, con la seconda che segua poi, e con la terza, s'imbeve eminentemente del suo vermiglio. E però questa opposizione, se pruova nulla, non altro pruova, se non che le Missioni dopo alcun ragionevole giro d'anni (quale, a mio giudicio, sarebbe quello di cinque) dovrebbono rinovarsi; mentre elleno hanno virtù di convertire le persone bensì, ma non già di confermarle in grazia, come ne anche l' havevano le Missioni medesime degli Apostoli a i primi tempi. *O insensati Galata* (gridò San Paolo a i convertiti da lui nella Città di Galazia) *Quis vos fascinavit? &c. Miror quod tam citò transferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium*. E perchè gridò sì altamente, se non perchè, convertiti già i Galati a maraviglia dal Giudaismo, in poco d' ora tornarono a prevertirsi giudaizzando? Quinci, se molti dopo le Missioni ricadono, non è colpa delle Missioni, è colpa di quei (come fu appunto fra i Galati) che inducono a ricadere, ò schernendo il bene ivi fatto con tanto ardore, ò non promovendolo: onde ho io veduto che dal vario zelo, specialmente de' Parrochi attenti a mantenere sì con le esortazioni, sì con gli esempj, il frutto già lasciato da' Missionarj nelle lor Chiese, è proceduto, che questo dove più sia stato durevole, dove meno.

Gal. 3. 1.

Gal. 1. 3.

Frattanto ditemi: Se non fosse altro che il solo bene presente, raccolto in tale esercizio, non il seguente, quanto sarebbe? Non lo può apprendere chi non lo conosce nell' intimo, come ben lo conoscono i Confessori. Tante Serpi nascoste, ch' escono

no

no al chiaro in una tale occorrenza: tante confessioni invalide per difetto di pentimento, e di proponimento, che si risaldano: tante remissioni cordiali d' ingiurie somme, che in altro tempo non seguono quasi mai: tante occasioni prossime, che si tolgono: tãte restituzioni che cõseguiscon si d' ogni guisa, e di riputazione, e di roba: tanti omicidj bene spesso imminenti che s' impediscono: tanti scompigli, tanti scandali, tanti mali, a cui si pone in que' giorni rimedio pronto, chi può spiegarli? Questi, e mille altri beni, se non distẽdessero le radici loro più in là quali Piante annose, ma s' inaridissero dopo i lor primi germogli, come fanno i Giacinti, ed i Gelsomini, non basterebbono a pagar le fatice, non solo di pochi giorni, ma d' anni, e d'anni; quali pure si stimano bene spese anche in un Giardino di fiori, che tosto languono? E nondimeno io vi aggiungo, che se non dura tutto il frutto de' Popoli lungamente, passata già la Missione, ne dura molto: sicchè quel ferro, che tolto dalla fucina, torna al suo freddo natio, se perde il fervore, non perde la figura che gli fu impressa, allor ch' egli era rovente. Io vi posso affermar santissimamente, che essendo in capo a sedici anni tornato in luoghi medesimi a rinovare, tuttoche debolmente, le opere consuete della Missione, mi è paruto provar la seconda volta quella diversità dalla prima, la qual si pruova in rimondar la Terra col sarchio, da quella che si provò nel romperla con l'aratro, e nel rivoltarla. Quinci io vi dissi, che se le Missioni direttamente giovano a' Popoli, indirettamente anche giovano a' lor Curati, perchè per le buone disposizioni, che a cagion d' esse restano in molti cuori, si facilitano a maraviglia le fatiche durate in prò della cura da chi la regge: si accresce il concorso alla Dottrina Cristiana, alle Confessioni, alle Comunioni, al Rosario; e si fa manifesto che chiunque però biasima le Missioni, non le può biasimare se non a torto. Voi sappiatevi dunque valer di esse, ò procurandole, se tanto il Signore v'aspira, a ben della vostra Greggia, ò almeno accettandole con alacrità, e con amore, quando vi sieno inviate a sorte dal Vescovo; cõciossiachè per quanto l' ajuto ordinario da voi prestato giornalmente a tante Anime sia valevole ad operare, lo straordinario farà, che l' ordinario medesimo vaglia a più; come fanno appunto le piogge, soppraggiunte ad accrescere il corso a i fiumi.

CAPO ULTIMO.

La necessità della Residenza, dovuta a chi è Pastor d' Anime.

IL chiedere, se sia tenuto a risedere nella sua cura chi regge l' Anime, è l'istesso che il chiedere, se sia tenuto ad assistere alla Nave il Piloto, al passo la Sentinella, al posto il Soldato, alla Piazza il suo Comandante. Onde è, che di tal debito anticamente non fu, nella Chiesa di Dio, disputato mai, perchè mai non ne fu dubitato: solo ne fu punito ogni Trasgressore, con pene ancora gravissime. Ma che? Siccome chi sta fisso in un gran pensiere, non vede nè pur ciò, che ha dinanzi agli occhi; così chi è posseduto dalla passione, ò non lo vede nè anch' egli, ò non vuol vederlo. Quindi non di rado addiviene, che nell' addossarsi le cure, si miri tanto attentamente all' utile delle rendite, che non si badi più in là: che non si consideri quali sieno le obbligazioni più intrinseche, e più innestate ad un tale ufficio: e che così nè meno quella si scorga, che pur' è la fondamentale di tutte le altre, voglio dire la Residenza; tolta cui, tutte le altre verrebbono a cader giù, quali mura in falso. Non accade però, che veruno lusinghisi in tanto affare. Ogni diritto di Legge, sì divina, sì naturale, sì umana, ci fa sapere anche quì, che il Parroco è tenuto di risedere nella sua cura personalmente. E questo è ciò, che per fine io quì mi obbligo a porvi in vista.

Scoto de Iust. & Iure l. 10. q. 3. art. 1. Tit. de Cler. non Resid.

I.

E A premettere, come è giusto, il divino, certo è che Cristo, quando istituì nella Chiesa, di bocca propria, questo bel grado di Reggitore delle Anime, non lo istituì conferendone il sol possesso, lo istituì

Qq 2 tuì

tui comandandone l'esercizio: onde è, che a San Pietro egli non disse *Sis Pastor*, gli disse *Pasce. Pasce oves meas*. Se gli havesse detto *Sis Pastor*, potrebbe taluno divisare tra sè di poter' essere allo stesso tempo Pastore, ed andare a spasso: ma mentre gli disse *Pasce*, come può veruno riputarsi esente dal debito di ritrovarsi in tal'atto presente al Gregge? Quindi le divine Scritture non parlano in altra forma su tale assunto, che in questa usata da Cristo. Nel Testamento vecchio. *Applica ad te Aaron*, disse il Signore a Mosè, *cum Filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. Non desse *ut sint Sacerdotes*, ma *ut Sacerdotio fungantur*. Ed altrove: *Sanctificabo Aaron cum Filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. Ed altrove: *Santificabis Aaron cum Filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. E sempre così: affinchè si scorgesse non essere detto a caso, ma di consiglio. Nel Testamento nuovo, che disse poi l'Apostolo al suo Timoteo? *Solicitè cura te ipsum, probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem*. E perchè si sapesse non dover' essere un' operajo senz' opera, tosto aggiunse, *rectè tractantem verbum veritatis*. Nè da altro mai dinominò egli le cure pastorali, fuorchè dalla operazione. *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, cioè *bonum laborem*: ed altrove *Opus fac Evangelistæ*: ed altrove *Timotheus opus Domini operatur, sicut & ego*: ed altrove *Alios dedit Pastores, & Doctores in opus Ministerii*: ed altrove *Rogamus ut noveritis eos qui laborant inter vos, & præsunt vobis, & monent vos, ut habeatis illos abundantius in charitate, propter opus illorum*: Non *propter dignitatem*, ma *propter opus*, affinchè si finisca d'intendere che non sono fatte le Chiese per li Rettori, ma i Rettori per le Chiese. Il Mondo materiale, con quanto vi ha di bello, e di buono, è fatto per l'huomo, non l'huomo per un tal Mondo. Le Chiese tutto all'opposito. Onde se i Rettori le hanno da servire con la loro opera in tutto ciò per cui furono istituite, come potranno essi non essere di ragion divina tenuti ad assistervi di persona? Il Padrone è libero ad uscir fuori di casa, quando a lui piace: il Servo non è libero, ma legato.

Exod. 28. 1.
Exod. 29. 4.
Exod. 30. 30.
2. Tim. 2. 15.
1. Tim. 3. 1.
8. q. 1. c. Qui Episcopatum.
2. Tim. 4. 5.
1. Cor. 16. 10.
Eph. 4. 12.
1. Thes. 5.

Alla Legge divina va sempre di concerto la naturale, non comandando Iddio cosa, che sia mai cōtraria al dettame della Ragione, anzi che non sia conformissima. Ora voi havrete scorto già nel decorso di tutta l'Opera, come tre sono i pascoli, che dee dare a' suoi Popoli il Pastor sacro: Quello della Predicazione, quello de' Sagramenti, e quello del buon' esempio. Ma come li può mai dare chi non risegga? Può la sua voce essere udita dal Gregge, se egli rivoltate al Grege le spalle, ne sia lontano? O può amministrargli ad ogni ora, che ragionevolmente ne sia richiesto, i Santissimi Sagramenti, e specialmente quel della Confessione, e quel della Comunione, se cercato la mattina da' sani, non si ritruova; e molto meno si ritruova di notte mandato in fretta a cercare da' moribondi? E in lontananza, qual buon esempio può dare? Sapete, che il Pastor d'Anime è detto luce: *Vos estis lux Mundi*. Dunque se egli a' suoi vuole splendere, ha da ferire co' proprj raggi i lor' occhi. Fosse anche un Sol di bontà, sparito dall'Orizzonte, egli certamente non può non lasciarlo in tenebre. Quinci tutti i bei titoli dati a lui nelle sacre carte, di Angelo tutelare, di Maestro, di Mediatore, di Colonna della Chiesa, di Sale, di Specolatore, di Città posta in alto a refugio de' tribolati, tutti dimostrano, che egli non può non assistere di presenza alla sua Parrocchia. Anzi lo stesso nome di Parroco lo dichiara. Tanto è dir *Parochus*, quanto è dire *Incola in loco*.

L. Pupillus. ff. de Verb. Signif.
Azor. p. 2. l. 3. c. 12. q. 1.

Posto ciò: alla Legge divina, e alla naturale, parrebbe di soverchio volere aggiugnere l' Ecclesiastica, che è l'umana, se quella non havesse il suo fine proprio, qual fu di dichiarare le due più alte, e con ciò di torre ogni scudo, ogni sotterfugio a chi volesse interpretarle a capriccio. Quindi a lasciare ora da banda i Canoni sacri, è stata la Residenza ordinata in tanti Concilj, che vi farei di noja a recarli tutti. Nel Romano sotto Silvestro, nel Lateranense, nell' Antiocheno, nell' Agatense, nel Sardicense, nel Cartaginese, nel Calcedonense: ma oltre a tanti di più, nell' ultimo di Trento rinovatore di tutti gli antepassati, ed illustratore; mentre egli volle in detta Legge anche includere i Cardinali in espressi termini, perchè se fin' essi venivano confinati alle loro Chiese, non ostanti le tante prerogative che li sollevano su tutto il Clero più illustre, ciascuno quindi arguisse che dovea credersi di quei pastori ordinarij non vestiti di porpora, ma di lana. *Declarat Sacrosancta Synodus, omnes, Ecclesiis quibuscunque, quocunque nomine & titulo præfectos, etiamsi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales sint, obligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Diœcesi, Residentiam*. E perchè nessun sospettasse, che a ciò fosse per avventura bastevole una Residenza simile a quella che prestano ad una Loggia le Statue nelle lor nicchie, soggiunse tosto, ingiungendo l'ope-

De Cler. non resid.
7. qu. 1. c. Pervenit.
C. Præsentium.
C. Pontifices.
C. Si quis in Clero.
C. Sciscitaris.
V. Soto de Just. & Jure l. 10. q. 3. ar. 3.

Sess. 23. de Refor. c. 1.
C. Ex gestis de Clericis non Residen.

l'operazione: *ubi injunsto sibi officio defungi tenentur*. Quindi è, che per Residenza in alcuna Chiesa, mai non intendesi puramente la morta, che consiste nell'abitarvi: s'intende parimente la viva, che consiste nell'operare; dovendo il Parroco risedere nella sua cura, non come risiede in Cocchio, chi va quivi portato, ancora dormendo; ma come vi risiede, chi guida il Cocchio.

Barb. de Off. Par. c.8.nu.40. Poss. de Off. Cur. c.1.nu.8. Vasq. Opusc. de Benefic. c.4 §.1.a. 1.dub.1.

II.

SE non che qui può parervi, che quando voi, nell'abbandonare la vostra cura, lasciate un'altro per voi, siate già scusato a bastanza; mentre ciò, che taluno fa per mezzo di un'altro, si dice, giusta la legge, fatto da quel medesimo, che il fa fare. *Qui per alium facit, perinde est, ac si ipse fecisset*. Ma quivi è l'error massiccio. Però vi dico, che a togliere un tale scampo mirò appunto la Ragion Pontificia, ò vogliam dire positiva, pur'anzi esposta; la quale, se con tanti decreti ha condannata una tale interpretazione, però l'ha condannata, perchè nessuno la stimi sostegno valido, come il primo fra tutti non la stimò San Damaso Papa, quando paragonò questi disumani Pastori alle Meretrici, le quali per attendere a' lor sollazzi, stimano di procedere appieno da buone Madri, se danno i Figliuoli a balia, e non li gettano in una fossa, ò in un fiume. Ma senza ciò. Considerate quante Leggi vi sieno, affine che le elezioni quotidiane de' Sacerdoti alle cure cadano ne' più degni, quanti Canoni, quante Costituzioni, obbliganti a peccato ancora gravissimo gli Elettori, se in esse lascinsi regolar dall'arbitrio, più che dal merito, comprovato ancora ne' concorsi da detti Esaminatori. Ma tutto questo a che prò, se dipoi gli Eletti potessero al loro ufficio sustituire ogni poco chi piaccia ad essi? Anzi tutto questo dimostra con evidenza, che la elezione del Parroco non è mai fatta in grazia della persona; è fatta in grazia dell'opera, la quale a questo titolo si confida ad una persona, più che ad un'altra, perche sia meglio amministrata. Onde vedeste dal Concilio non dirsi semplicemente *declarat omnes obligari ad residentiam*, ma aggiugnersi *personalem*. E quando sia richiesta a qualunque impiego l'opera vostra, e l'opera personale, come potete sostituirvi l'altrui?

In Sex. de Reg. juris.

Ep. 4.

Anzi la ragion naturale dimostravi similmente che non potete sustituirvela: perchè io vi chieggo: Come il Mercennajo può giammai essere equivalente al Pastore? Il Pastore ha per suo fine nell'opera il ben del Gregge, e però a questo indirizza parimente i suoi mezzi proporzionati. Il Mercennajo ha per suo fine in tal'opera la mercede: onde qualora questa sia salva, non cerca più. O' le pecorelle si pascano d'erbe elette, ò d'erbe triviali; ò sian satolle, ò sian maccre; ò sian sane, ò sieno malate; ò sieno salve tutte, ò sian per disgrazia involate in parte dal Lupo; ciò a lui non cale: nè ciò per altro, se non perchè quello, che qual Mercennajo ha egli sempre di mira d'avanti a gli occhi, non è il prò delle Pecore, è la mercede. *Non pertinet ad eum de ovibus*. Potete voi però fare, che un Mercennajo sia Pastor vero? che habbia verso le Pecorelle ancor'egli pari viscere di pietà? che le curi con pari amore? che le cerchi con pari affanno? che le difenda con pari animosità? Questo non è possibile: ò se mai fosse, sarebbe per accidente (a cui nella imposizion delle Leggi non si rimira) non sarebbe di sua natura. Onde mentre voi non potete mai fare, che un Mercennajo sia Pastor vero, nè men potete sustituire liberamente alla Greggia un'altro per voi. Senza che, non è questa una regola universale in tutte le cariche, confidate dal Superiore ad un inferiore? Può forse un Medico eletto dalla comunità sustituire uno che faccia per lui, e frattanto andare a diporto? Può un Causidico appoggiare ad un'altro la causa? Può un Cattedrante appoggiare a un'altro la Cattedra? Può un'Ammiraglio consegnare ad altri le Squadre, a lui date in serbo? La ragion naturale non lo consente a verun di loro in nessuno di detti casi. E come dunque può ella a voi consentirlo nel nostro, che i detti casi supera tanto più, quanto l'eterno supera il temporale?

Jo. 10.

Nè punto è per consentirvelo la divina. E ve lo dimostro. Che disse Cristo a San Pietro? *Pasce oves meas*. Poteva dirgli in senso vero anche *suas*: perchè come le Pecorelle, fidate a Pietro, appartenevano a Cristo, come a Padrone, così apparterebbono a Pietro, come a Pastore. *Pastor oves suas vocat nominatim*. Contuttociò volle Cristo dire anzi *meas*, perchè ogni Pastor sacro intendesse bene, che l'Anime tolte in cura, sono di lui sì, come di Pastore amorevole, ma non sono di lui, come di Padrone. E posto ciò, come si può egli arrogar questa autorità di fidarle ad altri? Labano potea fare

Jo. 10.

fare della sua ricchissima Greggia ciò che volea, perchè egli n'era Padrone: e però siccome la potea vendere, alienare, allogare, ed in tutto trattar come havesse in grado; così la potea dare in guardia a Giacobbe, ò non gliela dare, per darla ad altri. Ma Giacobbe non potea darla in guardia ad un'altro senza Labano: e ciò perchè non era egli il Padrone di detta Greggia, n'era il Pastore. Rammentatevi dunque, che le Pecore vostre sono di Cristo, come di Padrone assoluto. E se Cristo, nel darle, mediante il suo Vicario Sovrano, a pascere a voi, vi ha detto *Pasce oves meas*, non vi ha detto *Posside*; come potete voi darle a pascere a un'altro, quasi che ne fosse il Padrone? *Qui vocantur ad Episcopatum*, ripiglia Santo Agostino, *non ad Principatum vocantur, sed ad servitium totius Ecclesiæ*. E se anche un Vescovo è chiamato al servizio della sua Chiesa, non al Dominio, quanto più un Pastore inferiore? Per tanto quella Regola sopra addotta. *Qui per alium facit, perinde est ac si ipse fecisset*, non si può addurre mai come regola universale, perchè ella non milita in tutte le operazioni. Milita in quelle, su cui l'operante ha libera padronanza, come sono fermare una scrittura, fare uno sborso, conchiudere un parentado; non milita in quelle in cui l'operante debbesi conformare, quale subordinato, al volere altrui. Ma tale è questa del pascere. *Pasce oves meas*, dice a voi Cristo, non dice *Pascere fac*. Però quì *Parochialem habet Ecclesiam, non per Vicarium, sed per se ipsum illi deserviat*. Tale è il Canone manifesto.

S. Aug. super Isa. hom. 7.

Soto de Just. & Jure l. 1. q. 1. ar. 1. Cajet. in 22 q. 185. ar. 5. Cap. Extirpan dæ de Præbendis, & Dignit.

Non voglio inferire io da ciò, che voi nella vostra cura non possiate ad ora ad ora chiamare un'altro in ajuto, come fanno tutti i Pastori nelle lor Mandre più popolose: e molto meno, che non possiate valervi di un Cappellano stabile, purchè sia approvato dal Vescovo a tale impiego. Anzi ciò è da lodarsi per varj capi. Ma diversa cosa è valersi del Cappellano, come di uno ajutante; diversa valersi di lui, come di un Supplimento, ò di un Surrogato, su cui voi depositiate tutta intera la carica a voi commessa. Questo non è di dovere. Anzi potreste peccare in ciò gravemente, e più anche allora, quando voi, come voi, foste chiamato al Confessionale da' sani per loro ajuto, ò al letto dagli ammalati. Allora, senza cagione urgentissima, voi non potete mandare altri per voi. E quando a forza vi convenisse mādarvelo, dovreste in ciò sentir pena, come la sente quel Capitano ferito, che non può assistere di persona alla zuffa, ma è costretto mal grado suo di commetterla all'altrui mano. Quanto il Cappellano vi toglie più di fatica, tanto men vi lascia di premio.

Barb. de Of. Par. c. 2. n. 41. Benac. de Resid. pun. 2. n. 3.

Possev. de Offic. Cur. c. 1. n. 10 11.

E se è così, che dovremo ora dire noi di que' Parrocchi, i quali per maneggiare puramente affari di casa loro, per agitare le Cause de' loro Parenti, per attendere al coltivamento delle loro possessioni, abbandonano tutta la cura delle Anime, quanta ella è, su le spalle del Cappellano? Perchè più tosto non commettere a lui gl'interessi della famiglia, e serbar quelli della Greggia per sè? Il Cerusico lascia a' suoi Scolari la cura delle ferite leggieri. Quando s'incontra nelle profonde, e nelle pericolose, la vuole eseguire egli stesso di mano propria. Come dunque vi sono tanti Pastori, che fan l'opposito? Per le Anime stimano buono ognuno cui le confidino, ma non per le facultà. E perchè ciò, se non perchè prezzano essi le facoltà, più che le Anime? Onde a pigliare amore alla Residenza, ecco quello che basterebbe: amare le Anime, quanto gli Uliveti di Casa, e quanto le Vigne. E' vergogna il richiedere così poco. E pure oh quanti le amano meno assai! Ora, a rimetterci in via, chi può fidarsi a lungo andare di un semplice Cappellano? I Fuchi ajutano le Api nel lavoro de' Favi, ma non le ajutano nel lavoro del mele, che vi sta dentro. E così fanno spessissimo i Mercennaj. Al più al più compiscono all'esteriore: dell'interiore pochi sono quei che sen piglino grave pena. E ben spesso nè anche all'esteriore compiscono quanto basta: onde come può su questi quietarsi mai verun Parroco, quanto se operasse in persona? Con gambe posticce, quali son due gambe di legno, appena v'è chi cammini, non che chi corra. E pure San Paolo dice: *Qui præest, in solicitudine*. Quale sustituto più adeguato di Aronne, sommo Sacerdote, nell'assenza legittima di Mosè? E nondimeno egli fu buono a raccorre oro, maniglie, monili, e pendenti in copia, dal Popolo invaghito di novità, non fu buono a rattenerlo nè anche da una generalissima Idolatria; anzi egli medesimo vi entrò a parte, con dar mano alla fabbrica di quell'Idolo, che fu poi la cagione di tanta strage. Esempio spaventoso da Dio permesso a terror di quei, che tanto facilmente si fidano di Vicarj! Presente Mosè, non tentò mai quel Popolo in tanti anni d'idolatrare; presente Aronne, idolatrò dentro a quaranta giorni. Non è dunque un semplice Cappellano quel che la Chiesa vostra da voi richiede assidua-

Ar. hist. An. l. 9. c. 4.

Ex. 32. 2.

Hugo Car. in hunc loc.

Oleaster in hunc locum.

men-

mente: ella vuole voi. Vuol vedere il vostro volto, vuole udire la vostra voce, vuol voi presente. *Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*, dice Salomone. Ma se il Re ponga su quel Soglio un Ministro a seder per lui, ed egli non badi; non solamente non dissipa il male a un guardo, ma lo cagiona. Qual bene volete mai che da voi derivi alla Chiesa in assenza vostra? Anzi piaccia a Dio, che al vostro ritorno, ella non habbia da venirvi incontro con lagrime inconsolabili, e a dire anch' essa: *Domine si fuisses hic, frater meus, filius meus, chari mei non fuissent mortui*.

Prov. 20.

III.

Vero è, che il precetto di risedere alla Chiesa è affermativo: e però egli non vi obbliga di maniera, che vi leghi in ceppi perpetui: anzi ammette varie cagioni, per cui talor vi sia lecito l' assentarvi per alcun tempo da i limiti della cura. Quali sieno tali cagioni, non è luogo questo da esaminare alla lunga, perchè troppo si eccederebbe: ed a voi basti, che quali sieno, hanno da essere risapute sempre dal Vescovo, ed approvate. Solo io vi rammenterò, che se risieder nella cura più che si possa, è sempre di urgenza grande; di grandissima, anzi d' indispensabile, è quando la cura a sorte si truovi in qualche universale calamità di tremuoti, di persecuzioni, di peste, ò di altra moria gagliarda, in cui perchè non pericoli l' Anima di più d' uno, vi sia bisogno speciale della vostra opera. Allora voi non potere lasciar la Chiesa (se non è per tempo brevissimo) ad altri di voi men' atto, quando ancor ne andasse la vita nel rimanervi. Perchè, se il Nocchiere è tenuto di assistere alla sua Nave, anche in Mar tranquillo, quanto più in Mar burrascoso? *Si perniciosum est Nauclerum in tranquillitate Navim deserere, quanto magis in fluctibus?* La vita eterna delle Anime, a voi commesse, prevale alla temporale, che da voi si perdesse in tale occorrenza. E però non si puote, a salvare il meno, arrischiare il più. Senza che tale è il debito appunto di un Pastor buono. *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. E tale fu l' esempio, che ne diè Cristo, Principe de' Pastori, in d r per noi la sua vita, benchè divina.

Cajet. 22. q. 185. ar. 5.

V. Cajet. 16. Soto de Just. l. 10. q. 1. ar. 4. Azor. p. 2. l. 7. c. 4. q. 4. Tolet. l. 5. c. 4. & 5. Vasq Opu. de Benef. S. Th. 2. 2. q. 85 ar. 5. Cajet. ibi. Soto de Just. l. 10. q. 1. art. 4. Vasq. Opusc. de Benef. c. . §. 2. ar. 1. d. ... 2. 7. q. 1. c. Sciscitaris.

Jo. 10. 11.

Fuori di simigliante calamità, l' assenza di due mesi per ciascun' anno, ò interpolata, ò continova, fu dal Concilio stimata un' assenza breve, e però permessa, con le dovute cautele. Ad un' assenza più lunga, assai più vi vuole. Onde voi nel chiederla al Vescovo, esponetene la cagione in termini giusti: altrimenti la permissione a voi data sarebbe nulla; mercè, che non potendo il Vescovo dispensar dalla Residenza, ma solo dichiarare che in un tal caso il precetto divino non vi obblighi ad adempirla in persona propria; se voi gli adduceste una cagion per un' altra, l' interpretazione, come surretizia, sarebbe di nessun prò. Qual volta poi con le debite facoltà vi allontaniate per tempo considerabile dalla Chiesa, siete obbligato a sustituire per tutto il detto tempo un' altro per voi: ma un' altro, che non solo da voi sia stimato buono, sia stimato ancora dal Vescovo. Onde non può sustituirsi un Sacerdote a capriccio (benchè approvato per tutta già la Diocesi a confessare senza limitazione) se non fosse in un' assenza brevissima di due giorni soli, ò di tre. In questa ciò v' è permesso. Onde è ben di necessità, che anche in un' assenza medesima così lieve, si lasci al Popolo, chi possa accorrere ad un' improvviso bisogno co' Sagramenti, mà non è di necessità che si notifichi al Vescovo chi si lascia, ov' egli non lo richiegga precisamente: come nè anche sarebbe necessario notificarlo in un bisogno urgentissimo di partirsi, con facoltà, prima interpretata, che chiesta.

Soto de Just. l. 10. q. 3. ar. 4.

Poss. de Off. Cur. c. 1. n. 14. Trid. sess. 23. de Ref. c. 1.

Poss. c. 1. n. 19.

Barb. de Off. Par. c. 8. n. 12. Azor. p. 2. l. 7. c. 4. q. ult.

Per ultimo non si può mancare qui di soggiugnere, come il contravvenire al debito della Residenza, soave ad un Pastor buono, porta seco un' altro debito doloroso, ed è quello di restituire alla Chiesa, ò a' Poveri, i frutti del beneficio corrispondenti alla qualità dell' assenza, non essendo giusto, che l' Altare dia mai da vivere a chi nol serve. E ciò prima di ogni sentenza condannatoria: da che una tale restituzione non è pena: è condizione naturale al contratto, come avviene in ogni stipendio, che non si può ritener con buona coscienza, se non si adempie l' opera, a cui fu dato. Dal che si deduce da' Dottri un' altra pruova fortissima a dimostrare, che il Beneficio obblighi ad operare, e conseguentemente anche a risedere, mentre i suoi frutti, secondo tutte le dichiarazioni Ecclesiastiche, sono conferiti in grazia dell' opera, non in grazia della persona. *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur: maximè qui laborant in verbo, & in doctrina*, dice l' Apostolo. Non dice *qui boni sunt*, ma *qui bene præsunt*. E a questi va il doppio onore: l' uno di riverenza, l' altro di rendite. A chi è tanto lungi dall' operare nella sua cura,

Trid. sess. 23. de Ref. c. 1.

Soto de Just & Jure l. 1. q. 1. C. Cum secundum Apostolū de Præbendis, & C. fin. de rescriptis.

1. Tim. 5. 17.

S. Th. in 1. ad Tim. 5. l. 3.

che nè pur v'è, quale onore può convenirsi, se non che cederla ad uno migliore di lì? che è ciò cui fu condannato già quel Proposto, più posticcio, che vero, del Sacro Tempio, a cui Dio disse per beffa: *Quid tu hic, aut quasi quis hic?*

Is. 22. 16.

IV.

E Con ciò sia conclusa la mia Istruzione, debole sì, ma fedele. Può questa capitare in due mani: in quelle forse di Parrochi trascurati, ed in quelle di Parrochi diligenti. Se nelle prime, io prego chiunque sia di essi a non disprezzarla, se non per quello ch'ella è, almeno per quello, che ella gli ha suggerito di profittevole; dovendo il consiglio buono riceversi da qualunque bocca egli venga, benchè men dotta. *Omne verum à quocumque dicatur, à Spiritu Sancto est.* Non è nuovo, che un'inferiore, qual'è il Sacerdote semplice, possa in qualche caso correggere un Superiore, qual'è il Curato, mentre l'Apostolo ai Fedeli di Colosso, anche Laici, ordinò che rammemorassero al loro Vescovo l'adempimento del suo dovere. *Dicite Archippo: Vide ministerium, quod accepisti in Domino, ut illud impleas.* E' vero, che il Superiore vuol'essere ammonito con gran rispetto. Però, se in questo havessi io talor mancato, benchè per inavvertenza, è giusto, che anche ad un Parroco men'attento, io ne chiegga espresso il perdono. Nel rimanente contentisi che io lo esorti a non voler più rimirare a quello che passa, all'ozio presente, a gli ingrandimenti presenti, all'ingrassamento presente, al dolce presente. Rimiri solo al futuro: mentre al render de' conti, tutto il presente, quasi ad un subito volgimento di scena, cambierà faccia, mutato di lieto in tragico. I Fiumi corrono dolci, ma poi finiscono in un Pelago di ammarezza. Onde qualunque Parroco trascurato prenda per sè questo finale ricordo, che gli vien da

S. Amb.

S. Th. 2. 2. q. 33. ar. 4.

Col. 4. 17.

Santo Agostino: *Nihil est in hac vita, & maximè hoc tempore, facilius, ac lætius, & hominibus acceptabilius, Presbyteri officio, si perfunctoriè, atque adulatoriè res agatur. Sed nihil apud Deum miserius, & tristius, & damnabilius.* E così egli consideri tra sè, ciò che gli torni meglio: se conformarsi al sentimento degli huomini, ò a quel di Dio.

Dist. 40. c. Ante omnia.

Ove poscia questa Istruzione capiti in mano a qualsisia de' Pastori più diligenti, io lo pregherò a compatirmi, se non havendo io saputo ritrarre con la mia penna su questi fogli tutto quel bello, che egli esprime con le opere, ho conseguentemente formata in essi una copia molto inferiore alla sublimità dell'originale, da lui prestatomi. Se non che di questo medesimo io debbo gioire in sommo: Che vi sieno molti, che facciano tanto più di quello, che habbiamo quì sentito da me richiedersi. Io mi sono quasi sempre ristretto a ciò, che è di puro debito al carico Parrocchiale. Essi aggiungono ciò che è di soprabbondanza: se pure si può dir che questo si truovi in un carico sì pesante. Dunque col fare, suppliscano essi a quello di più perfetto, che habbia io quì tralasciato nel dire, e correggano quello di difettoso, che io per contrario dovea tralasciar di dire, e forse havrò detto. Così combattendo tutti di accordo a gloria di Cristo, chi con la mano indefessa, chi con la penna; potremo sperare di riportare tutti di accordo altresì quella corona trionfale, che fu da lui promessa a i suoi Combattenti, ma Combattenti legittimi, cioè a quei che combatteranno insino a tanto che la Campagna finisca, col termine della vita. Il ricordo, che al Parroco diligente dà similgliantemente Santo Agostino, sia però questo: *Nihil in hac vita, & maximè hoc tempore, difficilius, laboriosius, periculosius, Presbyteri officio, sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet.*

Dist. 40. in cod. c. Ante omnia.

LAUS DEO.

IL CON-

IL CONFESSORE ISTRUITO,

In cui si dimostra a un Confessore la pratica di amministrare con frutto

IL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA.

OPERA DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU'.

INDICE DE' CAPITOLI.

INTRO-

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello, che ha da trattarsi.

Uel Gran Signore, il quale volle a formar l'huomo esser solo, non ha voluto già esser ancora solo nel riformarlo: anzi è certissimo, che ove nella Creazione non hebbe compagno alcuno, ne cerca più che ne può, alla Redenzione. *Ite, & vos in vineam meam*. Ha perciò destinato sopra d'ogni altro a sì onorevole impiego i suoi Sacerdoti; ed affine di renderli nella Chiesa non so s'io dica, ò più apprezzati, ò più amati, ha fatto scrivere dall'Apostolo in fronte al lor ministerio queste inaudite parole, *Dei Adjutores sumus*. Noi siamo di ajuto al Dio nostro. Vero è, che questo sublimissimo vanto non conviene in egual maniera a tutti que'Sacerdoti, i quali s'impiegano nella salvezza delle Anime. Conviene agl'interpetri delle divine Scritture, conviene a i Prelati, conviene a i Predicatori, ma a niuno mai conviene più per mio credere, che a coloro, i quali amministrando tra' Popoli il Sagramento della Penitenza, si chiamano Confessori: perchè, se bene si considera, niuno coopera più da vicino, che essi, alla infusion della Grazia, ch'è quella finalmente, che alle Anime dà salute. Gli altri per quanto essi facciano, ò con le loro dottrine, ò con le loro correzioni, ò con i lor consigli, pongono solo a ciò le dovute disposizioni: & a similitudine di Ezecchiele adunano l'ossa disanimate, e disperse per la vasta campagna dell'Universo, ma non le avvivano. I Confessori *spirant spiraculum vitæ*. Perchè quantunque Dio solo veramente infonda la grazia, contuttociò i Confessori son quelli, che più d'ogn' altro immediatamente concorrono a questa azione, rompendo con l' assoluzion quelle porte più che tartaree, le quali infino al Signore delle Virtù contendono d' innoltrarsi nel cuore umano. Di quì è, che l'ufficio di Confessore è totalmente proprio della legge Evangelica. Prima, che venisse la pienezza de' tempi, havevano i Sacerdoti l'autorità di sentenziar se un Lebbroso ancor fosse sano, ma non havevano l' autorità di sanarlo. Riserbavasi questa a' Sacerdoti più nobili, quali sono gl'istituiti da Cristo. Ad essi solo, come a Cristo, può dirsi: *Domine si vis, potes me mundare*; ed essi solo posson ancora rispondere, come Cristo: *Volo, mundare*.

1. Cor. 3. 9.

Prov. 18. 21

Da ciò rendersi manifesto, quanto sia eccelsa la dignità, che sostiene ogni Confessore nel suo gran Tribunale di Penitenza. Ma se grande è la dignità, non è minore il pericolo, sì della propria salute, sì dell'altrui, se si pecchi nel modo di esercitarla. Questo bastone del Profeta, che in mano d'un Eliseo vivifica le anime, in mano d'un Giezi raffermale nella morte. E più che di qualunque altro può dirsi d' un Confessore: *Mors, & vita in manu linguæ*. Tiene in potere della sua lingua la salute delle anime, se impiega, com'è dovere, l'autorità; e vi tiene la dannazione, se se n'abusa.

Adunque per riparare quanto più sia possibile a sì gran male, ho determinato di raccogliere insieme con qualche studio, dalla dottrina de i Dottori, de' Santi, e delle Scritture, alcuni pratici insegnamenti, i quali vagliano a fare amministrare con frutto il Sagramento della Penitenza. Mi figurerò di discorrere con un Confessore novello, che sia capace egualmente, e desideroso d'essere bene istruito, perchè da più esperti io dovrò più tosto imparare. E per dare maggior credito alle cose, che si diranno, noterò in fine di ciascun capitolo i nomi di quei Dottori, da cui vengono confermate. Dico in fine; perchè ho riputato di poter così dare insieme soddisfazione, e a quel Lettore il qual' ami la sicurezza nel suo viaggio, e a quel Lettore il qual'ami la speditezza. Chi ama la sicurezza, con voltar poche carte può chiamar subito chi gli porga la mano: e chi ama la speditezza, non sarà cinto da chi con porgerli ad ogni passo la mano, per verità non faccia altro, che ritardarlo importunamente dal corso. Non però mai noterò su alcuna materia i nomi di tutti quei, che potrebbono riferirsi. Comunemente li noterò di quei soli, che, trattatala di proposito, sono di poi stati segui-

seguiti come maestri; per non ricorrere a i rivi, dove può attingersi la dottrina più pura nella sua fonte. Benchè alle volte in grazia di coloro, che come ne'Senati, così ne'libri amano più di numerare i pareri, che di palesarli, procurerò di riferirne anche molti, perchè ciò vaglia ad avvalorare maggiormente qualche opinione di più importanza. Distingueraſsi questa Istruzione in due parti. Nella prima si considererà il Confessore come Giudice, e però si tratterà della Scienza richiesta ad abbracciare questa sorte di cause, delle Interrogazioni, delle Penitenze, e dell'Assoluzione, che sono propie d'un tal'ufficio. Nella seconda si considererà come Medico eletto a ristorare i danni recati all'anima dal peccato, e a impedirne le ricadute, e si dirà ciò che a questo gli sia giovevole. E perchè i frutti, benchè per altro saporosi, e salubri, mal volentieri si colgono, quando si hanno da cogliere tra le spine, procurerò di rendere la dottrina, che recheraſsi, alquanto più trattabile, che non si usa, perchè possa scorrere per le mani di tutti. Così mi riuscisse con questa tenue Operetta portar qualche utile almeno a quei Confessori, a cui l'indirizzo. Allor potrei per verità consolar quell'impedimento, che di presente mi rende questo ministero, ch'io lodo, troppo difficile; già che formare un buon Confessore equivale forse a salvar molti penitenti. Certo è, che un'Anna disse di sè tutta lieta, che, benchè sterile, haveva partorito di molti, *Donec sterilis peperit plurimos*; perchè quantunque non altri partorito ell'havesse, che un Samuele, haveva partorito uno, il qual dovea dipoi dare la vita a molti.

CAPO PRIMO.

Che il Confessore è Giudice, e della Scienza, che gli è però necessaria à ben giudicare.

EGo dixi: Dii estis. Tengono i Sacerdoti uno stato di mezzo tra Dio, e gli huomini. Con Dio sono huomini, con gli huomini sono Dei: appunto come i Pareli nell'aria, in riguardo al Sole son nuvole, in riguardo alle nuvole son Soli. Che se ciò a tutti i Sacerdoti può dirsi con verità, molto più dunque a voi, che venite ammesso al carico tanto eccelso di Confessore: non solamente, perchè voi siete ora Giudice, e i Giudici son coloro, a cui nell'Esodo comunicò Dio più volte la gloria di sì gran nome; ma ancor perchè siete Giudice delegato in una tal causa, che unicamente di sua natura appartiene al foro Divino. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* dicevano quegli Scribi calunniatori, e dicevano bene, ancorche non intendessero ciò, che dicevano. E pure il Sacerdote per verità gli rimette anche egli: e non dichiara il suo Penitente assoluto, come fu insegnato da alcuni fulminati dal Tridentino con grave anatema: ma egli stesso lo assolve, ch'è quanto dir lo disobbliga, lo dislega, e gli condona amorevolmente quel debito, che con tutte le forze puramente create non può pagarsi. Ed a quale altro Giudice fu data mai podestà di rendere innocente quel misero, ch'era reo? La somma podestà loro non si stende più oltre, che a dichiarare innocente chi è falsamente accusato come colpevole, non a farlo innocente, e possono torle macchie ad un'armellino, non ad un Pardo. Ma che dissi a qual Giudice? A qual'Angelo, posso io dire, a qual'Angelo fui mai dato un'egual potere, ancorchè vadasi col pensiero scorrendo tutta quella interminabil distanza di perfezione, che si stende dall'infimo fino al sommo? *Cui Angelorum dixit Deus: Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt?* Più. Nessuno può capire a bastanza quanto sia odiato da Dio un peccato mortale. *Abominatio est Domino via impii.* Basta dire, che egli nó contento di havere ordinate alla distruzione di esso tutte le opere della Grazia, è arrivato a dar la sua vita medesima per opprimerlo, come un'altro Sansone, sotto le sue propie rovine. E pure questa durissima operazione, la distruzion del peccato, questa, ch'è costata al Signore tutto il suo Sangue, con

Mat. 17.

Seſſ. 1. can. 9.

con quanta facilità viene effettuata ogni giorno da un Confessore? Alza il Sacerdote la mano, e dice: Io ti assolvo. Al primo udire d'una tal voce cadono a terra tutte le muraglie di Gierico, ancorchè rinforzate da doppj giri: nè si riducono in polvere solamente, ma si risolvono in nulla. *Quaretur peccatum illius, & non invenietur.*

Mi giova a ciò, che si accennò da principio, l'havere aggiunto anche questo, perchè formiate tãto più alta la stima di quella podestà, che risiede in voi, e così intendiate, che vi bisogna qualche convenevole provisione di scienza per esercitarla, com'è dovere. Considerate, che la sentenza de' Sacerdoti nel tribunal della Confessione è di tanto peso, che, se si dà rettamente, vien seguitata dalla sentenza del Cielo. *Quodammodo ante diem Iudicii judicant*, dice San Girolamo, *& quod ipsi judicaverint in suo tribunali, approbabitur in die Iudicii*. Quanto dunque conviene, che sia studiata questa scienza, perchè possa l'ultimo di comparire in un consesso di tanto augusta maestà, senza essere riprovata, come ò persuasa dalla ignoranza, ò precipitata dalla inconsiderazione! Certo è, che non solo i Dottori riconoscono per grave colpa in un Penitente l'eleggersi studiosamente un Confessore talmente indotto, che non sia abile a ben'esercitare il suo ministero; ma riconoscono per colpa non meno grave in un Confessore, che sia tale, l'esercitarlo, e l'esporsi ad udire alcun Penitente senza bastevole scienza, havendogli Iddio contesa assai chiaramente una sì strana autorità quando disse: *Quoniam tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi.* Non disse, *ne sis Sacerdos*, ve lo concede: ma disse bene, *ne Sacerdotio fungaris*: perchè se per la loro ignoranza Dio non ritoglie a' Sacerdoti la carica loro imposta, non vuol però, che la esercitino, mercè il pericolo grave a cui si esporrebbe la riputazione dovuta a' suoi Sagramenti. Nè vale il dire, Io sono stato approvato dal mio Prelato, qualor per altro voi venghiate manifestamente a conoscere per inabile; perchè l'approvazione presuppone la scienza, non la conferisce; nè vi dà gli occhi, se siete cieco, a vedere, uno che vi elegga per guida. Dissi, qualor vi venghiate a conoscere per inabile manifestamente, perchè se solamente ne dubitiate, ben voi potete in un tal dubbio attenervi al giudicio di chi vi approva, e procurare frattanto di assicurar meglio, e la sua coscienza, e la vostra, con abilitarvi di vantaggio.

Epist. ad Heliod.

Suarez de Pœnit. dis. 28. sect. 2. n. 9. Lugo de Pœnit. dis. 31. sect. 4. n. 71. Os. 4. 6. Suar. l. cit. n. 6. Nava in Man. c. 4. n. 12. Cajetan in Summa V. Conf. necessar. Sylvester. v. Confess. Henriq. l. 6. c. 26. n. 9. Nava. loc. cit. nu. 14. Henriqu. l. 6. c. 25. n. 2. Suar. loc. cit. nu. 4. Navar. lo. cit. nu. 11. Henriqu. l. c. n. 1. 2.

Vero è, che questa scienza richiesta nel Confessore, basta, che sia se non altro proporzionata alla qualità delle coscienze, ch' egli maneggia. Chi ode le Confessioni dentro una Villa non ha bisogno di tanto sapere, quanto ne ha bisogno chi le ode in una Città, e alza quivi un tribunale in cui si agita una sorte di cause tãto maggiori. Altro è giudicare senza pericolo poveri Bifolchi, altro è giudicare Mercadanti, giudicar Magistrati: e chi ha da far con sicurezza la scorta ad una coscienza semplice, e sincera per vie battute, non è necessario, che sia così bene informato, come chi faccia la ad una coscienza intricata ne i laberinti. Al difetto poi della scienza non può negarsi, che ancora non supplisca assai la sperienza, alla quale tanto attribuisce lo Spirito Santo, che dice; *Qui non est expertus, pauca recognoscit*. Anzi molto ancora supplisce un tal giudicio naturale, che inclina a dubitare ne' casi non ordinarj, e a ricercare con le dovute cautele il consiglio de' più periti. *In casibus dubiis*, così stimò parimente il Sacro Concilio, *In casibus dubiis possit requirere consilium Sapientiorum, modò non prodat Pœnitentem, nec aliud prabeat indicium, ex quo possit agnosci*. Se solo i gran Teologi dovessero seder Giudici in questo tribunale, non vi potrebbono i popoli haver l'accesso, non dico quotidiano, ma nè pur' annuo: e il Sagramento sarebbe senza dubbio una Fonte salutevolissima a tutti, ma non patente, come ha Dio voluto, che sia. *Fons patens Domui Iacob in ablutionem peccatoris*. Non so però, se tutto ciò, che si è detto, potrà scusare la temerità di più d'uno, che con pochissima cognizion delle cose, ancora necessariissime da sapersi, pretendono giudicar le coscienze altrui, quasi che *ars artium*, come parlò Sa Gregorio, non fosse questa, *regimen Animarum*.

Eccl. 34. 10.

Zach. 13. 1.

Ora questa scienza richiesta, è di due maniere. Altra è universale, e si chiama *Scientia juris*, altra è particolare, e s'intitola *Scientia facti*. Alla prima sorte di scienza appartiene almeno il saper queste sette cose. I. Fin dove si stende la propria giurisdizione, sì perchè niuno assolva chi non gli è suddito, essendo scritto, che *Iudex sapiens* quanto si sia, *judicabit populum suum*. Sì perchè niuno sententij su quelle colpe, le quali spettano a Tribunale più alto; che però convien' esser pratico, e de' casi riservati, e delle censure riservate, almen delle più frequenti ad incorrersi. II. Bisogna saper' distinguere, ciò che Dio pur richiedeva dagli antichi Sacerdoti, tra lebbra, e leb-

Eccl. 10.

lebbra, cioè tra'l peccato mortale, e'l peccaro veniale, si che in qualche modo si sappia quel che sia tale, almen di genere suo. III. Quelle circostanze di peccato più rilevanti, che almeno mutano specie. IV. Ciò, che partorisca obbligazione di restituzione in materia, ò di riputazione, ò di roba. V. Ciò, che costituisca occasion prossima di peccare, e quando vi sia obbligazione di allontanarla. VI. Qual disposizion di dolore sia necessaria nel Penitente per introdurvi la grazia Sacramentale. VII. Qual forma si habbia da tener nell'assolverlo, e quali sieno i rimedj da applicarsi opportunamente a i peccati almen più comuni.

Suar. l. c. n. 2. 3. Cajet. Sylv. l. c. Henriq. l. c. n. 3. 4.

Mi chiederete in questo luogo, se torni meglio giudicare il Penitente secondo le opinioni più benigne, ò secondo le opinioni più rigorose. Questo è dimandare, che insegnisi la prudenza in una parola. Tuttavia pare, che si potrebbe rispondere in questa forma. In due modi si può alleggerire una Nave. Se le può levare la carica delle mercanzie, che la gravano: e questo è farla più abile a viaggiare con facilità fino al porto. E oltre la carica delle mercanzie, se le può levare anche il peso della savora: e questo è disporla ad un'evidente naufragio. Così in due maniere può alleggerirsi la coscienza di un Penitente: con profitto, e con pregiudizio. Se gli può agevolar di modo la legge, ch'egli s'innamori di soggettarsele; e può slargarsegli tanto, che egli già quasi libero scuota il giogo. Per esempio, fingete di havere a'piedi per confessarsi un'huomo dedito egualmente alla crapola, ed alla carnalità. Se voi lo vorrete strignere al precetto del digiuno con quel rigore con cui lo stringono alcuni Autori, sì che la refezion della sera non debba eccedere la quantità di quattr'once, non gli persuaderete mai, che digiuni. Ma se voi gli direte con altri, che la sudetta quantità si ha da misurare con proporzione a diverse complessioni, e a diversi corpi, e che generalmente parlando, basta che nessuna trapassi la quarta parte della sua solita cena: ecco che il Penitente prende animo, e si dispone alla esecuzion del precetto con questa dichiarazione più moderata. Per contrario se voi gli dite, ch'egli pur che sia risoluto non peccar più, non è tenuto a licenziare quella Serva malvagia, da cui, s'ella partesi, non ricupererà più cento scudi, che le ha prestati, torna a casa il Penitente allegerito da questa larga dottrina, ma per suo danno. Torna alla conversazione, e con breve passo dalla conversazione torna alla colpa, che pur poteva evitare sì facilmente con rimuoverne l'occasione. In una parola: quando le sentenze amorevoli conducano quasi per mano il vostro Penitente alla osservanza della legge, praticatele pure con esso lui, che non si disdice; ma quando queste anzi rendano più difficile l'osservanza della medesima legge, non le seguite nè per voi, nè per altri, altrimenti sarete reo di haver con l'oppio delle vostre piacevolezze addormentato su'l orlo del precipizio quell'anime, che con ogni sollecitudine voi dovevate più tosto destar dal sonno. E così tolga Dio, che mai vi cada in pensiero d'insinuare a qual si sia Penitente quasi probabile, che nelle cose veneree siaci parvità di materia, com'è nell'altre. Chi mai potrà riputar, che un fuoco sia piccolo, mentre è fuoco acceso dentro una mina? Una sola scintilla, benche minuta, è bastevolissimo seme di un sommo incendio. Concludiamo. E'approvato da gli huomini più sensati, che con la scorta di Dottori autorevoli interpetriate amorevolmente i precetti positivi; ma non è approvato, che interpetriate pur così i naturali, e massimamente quei, che appartengono al Senso, l'osservanza de' quali allora in pratica par che riesca più facile, quando ella è più perfetta.

Honor. & Graffius apud Dianam p. 1. tr. 9. ref. 1.

Laym. l. 4. tr. 8. c. 1. n. 9. Regin. to. 2. l. 4. n. 183.

Jo. Sancius in selectis disp. 10. n. 10

Resta la seconda sorte di scienza, ch'è *Scientia facti*: ma di questa ragioneremo cō maggior'aggio nel seguente Capitolo.

CAPO

CAPO SECONDO.

Del modo, che il Confessore dee tenere nell'interrogare i suoi Penitenti.

Sot. in 4 dist. 18. q. 2 ar. 4.

A Parlare con proprietà, non si appartiene all'ufficio di Confessore l'interrogare i Penitenti, ma l'ascoltarli. La ragione è, perchè in questo tribunale, a differenza degli altri, è assoluto chi confessa il suo delitto, è condannato chi lo tace: onde a nessuno più che al Reo torna conto, che si sappia la verità: e così senza andare a caccia di essa con le reti di mille interrogazioni, basta che il Confessore stia pazientemente aspettando, che da se stessa ella venga a darsegli in preda, come va l'Alicorno in seno alla Vergine. Così è speculativamente, e così dovrebb'essere ancora in pratica, ma non è. La rozzezza de' Penitenti, unita alla loro poca disposizione in esaminarsi, in pentirsi, in proporre, addossa bene spesso al povero Confessore una obbligazione, da cui dovrebbe per altro restare esente, ch'è quella d'interrogare. Se volete dunque, che il Giudicio proceda con rettitudine, vi converrà molte volte supplire alle parti del Reo (che come habbiamo già detto, è quì tenuto anche ad essere Accusatore) e contentarvi d'immitare ancora voi la pazienza di chi già disse: *Causam, quam nesciebam, diligentissimè investigabam.*

Idem l. c. Cardin. de Lugo de Pœn. dis. 22. sect. 2. n. 19. Sua. dis. 32. sec. 3. n. 7. Henriq. l. 6 ca. 26. n. 4. Lay man. l. 5. tr. 6. c. 13. nu. 10. Conin. dis. 8. dub. 17. nu. 131. Navarr. in Sum. c. 5. n. 2.

Di queste interrogazioni hanno però necessità specialmente due sorti di Peccatori, figurati in quei due famosi Energumeni, che furono prosciolti da Cristo. Altri non iscuoprono la verità per ignoranza, e sono muti, e ciechi, ma ciechi i più di lor volontari, perchè non usano la debita diligenza, per rinvenirla. Altri la occultano per malizia, e sono muti, e sordi, perchè non vogliono udir gl'interni rimproveri della sinderesi, che gli stimola a palesarla. Parliamo adesso de' primi. Vi sono molti, che per haver la coscienza non pur cattiva, ma inviluppata, & intricata, mai si riducono ad esaminarsi con applicazione, e fanno appunto come chi ha per moglie una femmina dispettosa: non truovano mai la via di tornare a casa, tanto par loro, che sia vero quel detto; *Melius est habitare in terra deserta, quàm cum muliere rixosa.* Con costoro vi converrà tener la strada di mezzo: nè mancare al vostro dovere per trascuraggine, nè soprabbondare per minutezza. Il primo sarebbe un aggravar la vostra coscienza, il secondo un'affaticar la coscienza del Penitente, sì che con rendergli il Sagramento molesto, glielo rendereste anche odioso. Che se bramate in ciò una regola ferma, sui cui tenervi, considerate, che Cristo Nostro Signore non ha obbligati i fedeli a confessare tutti i peccati commessi, ma a confessare solo quei che verranno loro a memoria dopo un esame diligente. Ond'è, che quando ad una tal diligenza si è soddisfatto, non è tenuto il Penitente a impiegarvisi di vantaggio, e così molto meno ancora è tenuto il suo Confessore. E da questo principio sorgono due osservazioni utilissime per la pratica. La prima. Quando havete a' piedi qualche persona già da voi conosciuta per accurata, sì nel ricercar le sue colpe, sì nel ridirle, non vi pigliate altra pena: ma dappoi ch'ella havrà finito di dire, più tosto, che logorarvi in interrogarla più strettamente, spendete il tempo in darle alcun salutevole documento; perche non immitiate i Fiscali, a i quali preme sol, che le colpe vengano a luce, non preme, che si abborriscano. La seconda. Quando venga a voi per contrario una persona negligente, voi non siete tenuto ad esaminarla a più alto segno di quello, che sarebbe tenuta ella stessa, se si esaminasse da sè con applicazione; e così non sarà di necessità farle quelle interrogazioni, ch'ella medesima non havrebbe mai fatte alla sua coscienza, ben ricercandone i seni, o li nascondigli, secondo la sua capacità naturale. Quindi è, che voi non dovete atterrirvi qualor vi comparischno avanti villani rozzi, e poco ben preparati. Volete voi però tosto mandarli in pace? Con una inquisizione addattata allo stato loro, potrete loro cavare assai più di bocca intorno al sustanzial delle colpe da loro commesse, al numero, alla natura, alle circostanze, che non ve ne verrebbono essi a recare innan-

Prov. 21. 9

De Lug. de Pœn. disp. 6. sect. 14. n. 150. Henriq. l. 26. c. 36. n. 5.

Ant. Perez de Pœn. disp. 4. c. 4.

Sot. lo. cit.

Ant. Perez l. c. de Lug. l. c. n. 150.

De Lugo loc.cit.nu. 593. Vasqu. de Pœn.qu.3. art.3. dub. 7. n.5.

innanzi dopo un'attentissimo esame. Che se poi trovaste le partite di alcuni così confuse, che non potesse lo studio vostro arrivare almeno a quel segno di diligenza, a cui sono essi tenuti in dilucidarle; qual dubbio c'è, che conviene allora mandarli a disporsi meglio, non si potendo soddisfare in tal caso alla integrità, che questo Sagramento richiede? Ma piacciavi il mio consiglio, provate ad interrogare. Se non altro le vostre interrogazioni potran servire a più d'uno come caparra, da far, che tornivi a' piedi.

Quel, che però comunemente riesce più malagevole a rinvenirsi da chi ode le Confessioni, è il numero delle colpe. La gente beve l'iniquità come un'acqua così passante, che non tien conto de' calici ch'ella vuota. Però non si potendo far' altro, non vi affannate. Quando non riesca sapere il numero certo, ò almeno probabile, interrogate grossamente del tempo, che durò il male, e della frequenza, con cui tornavasi ogni mese a commettere, overo ogni settimana. Anzi in certi atti interni, come sarebbono, ò di odio, ò di oscenità, non accade nè meno ordinariamente nelle Confessioni lunghe dimandar di questa frequenza così precisa, perch'ella il più delle volte non può spiegarsi senza grave rischio di errare, ò per difetto, ò per eccesso; ma basterà dimandare allora del tempo: quanto tempo uno stette in quella discordia, quanto tempo uno seguitò quella donna. Non è nuovo che nel calcolo delle cose ancora numeriche, non sempre si proceda per via di numero, ma per via di misura. Così chi è, che ne' tempi della ricolta chiegga un'Economo, per diligente, che sia, il numero di quei grani, ch'egli ha riscossi? Si misura tutto il cumulo a staja, e non si ricerca altro conto.

Vasqu. de Pœn. q.91. art.1. dub. 1.n.3. Ant.Perez loc.cit. n. 304. de Lugo de Pœn.disp. 10. sess.14. n.585.

Non bisogna nè anche esser troppo curioso investigator di confessioni già fatte, costringendo la persona a ripeterle, e a rinovarle, se non in caso di chiara necessità, qual sarebbe allor che fosse mancata, ò nel Sacerdote la giurisdizione, ò nel Penitente il proposito, & il pentimento. Nel resto, quando non sia manifesto l'errore, pigliate da' Giuristi una regola, ed è, che in dubbio sempre si presume in favor dell'Atto, perchè sia valido. Che se bene il Penitente per poca capacità non havesse nelle confessioni trascorse spiegato il numero de' peccati se non in tal modo confuso, proprio de' rozzi, non accade nè men per questo farglielo poi replicare con più esattezza: conciossiachè quei peccati, ancor così confusamente spiegati, sono stati assoluti direttamente, onde non recano seco necessità di venir di nuovo scoperti.

Lavm. de Pœn. c.13. n.7. Navar. in Man. c. 5. n.4. Lugo loc cit n 595. Henriq. l. 6 c.27. n.1 Conynch. de Sacr. disp. 8. dub. 17 n.121. Castrop. de Sacr. Pœn. d sp. unic. pun. 19. §. 2. n.4.

Sopra tutto io vi bramo parco, e pesato nello interrogare in materia d'impurità. Perchè non succeda a voi come a quel Pittore, che nel ritrarre già Elena troppo al vivo, se ne invaghì. Studiate dunque i termini più modesti di cui valervi: e quando bene rimanesse intatta alle volte qualche circostanza, dovuta per altro alla integrità materiale della confessione, non ne fate caso; pondera un ben maggiore. Questo pantano è sì putrido, che non torna conto nè al Penitente, nè al Confessore agitarlo soverchiamente: e così vi basti ricercare la specie di quel brutto peccato, che fu commesso, ma non il modo; e quando altri, ò inverecondo, ò ignorante volesse esprimerlo, auvisatelo amorevolmente, che non accade. Bisognerebbe potere in certe materie immitar quel Filosofo, che temendo di lordarsi troppo la bocca nel riferirle, pigliò un carbone, e le scrisse.

Si è sin qui trattato di quei, che non dicono giusti i loro peccati, perchè non sanno, e sono muti ciechi. Ora si ha a parlar di coloro, che non gli dicono giusti, perchè non vogliono, e sono con un male più deplorabile muti sordi. Intorno a questi non si può dire quanto sia profittevole l'industria di un buon Confessore. Certo almeno è, che un principalissimo frutto delle Missioni, è far guadagno di questi, benchè un tal frutto resti, a similitudine de' metalli più pretiosi, sepolto ancor più altamente a gli occhi de gli huomini sotto un perpetuo sigillo sacramentale. Auviene spesso di levar dalle fauci del Demonio alcune anime, che v'erano già da molti anni, senza più quasi altra speranza di uscirne mai: *Quomodo si eruat Pastor de ore Leonis duo crura, aut extremum auriculæ* (che non par cosa possibile ad ottenersi) *sic eruentur filii Israel*. Ora per venire alla pratica, bisogna, che voi vi serviate qui di quell'arte di cui si valse Ezecchiele per rinvenire le abbominazioni nascoste nel sacro Tempio. Vedeva egli un piccolo foro nella muraglia: *Ecce foramen unum*. Allargalo, disse il Signore, *fode parietem*, *fode*

Amos 3. c. 12.

Ezech.8.

fodi parietem, e fatto ciò, *apparuit ostium*, sì che entrato il Profeta comodamente, poté mirare *abominationes pessimas*. Il piccolo foro è la colpa minore scoperta spontaneamente dal peccatore. Bisogna che il Confessore con diligenza ingrandisca questo poco adito, che gli è dato in quel cuore, e ne faccia una porta così capace, che possa entrarc a conoscere quanto ivi sta rinserrato di abbominevole. Che voglio dire? Quando si viene a confessare la gioventù, e si accusa di havere amoreggiato in Chiesa, di haver detto delle parole libere, di haver dato de' guardi licenziosi, e tace il restante: dopo havere udito il tutto, bisogna poi con bella maniera, dalle parole, da' guardi, venire a dedurre i pensieri cattivi, e da' pensieri i consentimenti, e da consentimenti l'opere inique, ò con sè, ò con altri, ò cominciate, ò compite. Ma in questo medesimo quanta avvertenza ci vuole per non errare! Per una parte bisogna spremere tutta la putredine delle piaghe intimamente nascoste, per l'altra convien guardarsi di non infettare la parte sana, con insegnar la malizia a chi ancora non la sapeva. Non dubitate però. La luce del Signore, a cui dovete nelle occorrenze ricorrere, e l'esperienza, che sempre con l'esercizio divien maggiore, v'insegneranno a navigare per mezzo a questi due scogli pericolosi, e a non urtarvi: v'insegneranno a cominciar da lontano, e ad andare destramente appressandovi a poco a poco: v'insegneranno ad usar certi termini generali d'interrogare, capiti da alcuni tosto, da alcuni tardi, secondo che sono pratici nella colpa: v'insegneranno anche alle volte a mostrare di non intendere l'espresse negative, che vi sono date, anzi a riceverle quali confessioni del fatto. E' accaduto spesso, che un giovane ha negato alla prima liberamente i peccati di mollizie; e poi richiesto: Quante volte, quanti anni sono, che havete cominciato a cadervi? voi non ve ne siete mai confessato, non è così? ha scoperto alla fine la verità, e si è lasciato trar dalle viscere quel veleno, che non sapea vomitare spontaneamente. E' questo un Tribunale, in cui, come già si è detto, non torna conto a chi è reo, mostrarsi innocente. Ond'è, che qui le interrogazioni, che chiamansi suggestive, quando si facciano con giudizio, e con garbo, non si disdicono: *Diligens inquisitor*, & *subtilis investigator*, così scrisse Santo Agostino, *sapienter*, & *quasi astutè interrogat à Pœnitente, quod forsitan ignorat, vel præ verecundia velit occultare*. Non si può però esprimere quanto giovi il formare altresì le dimande in modo, che chi risponde non habbia, se sia possibile, da dir'altro, che Padre sì, Padre nò. Di quanta consolazion fu alla Donna Samaritana poter dire: Ho trovato un'huomo: *Qui dixit mihi omnia quæcunque feci!* Se fosse convenuto a lei riferire di bocca propria le sue vituperose laidezze, Dio sa se mai vi si sarebbe condotta: là dove sentendosele con tanto bella maniera scoprir da Cristo, le fu facilissimo il confessarle, senz' altra pena, che di risponder solo: *Propheta es tu*.

l. de vera & falsa Pœnit.

In questa sorte poi di Confessione stentata, prima ch'ella sia terminata, non mostrate punto con le anime di far caso del loro delitto; anzi dite loro, che ne havete ascoltati de' molto maggiori, e che non sono esse le prime a contarvi di cose tali, nè le prime a commetterle. Quando le interrogate del numero, dimandate d'un numero assai maggiore del verisimile: affin ch'esse per dirvi il vero habbiano più tosto a levarne molto, che ad aggiugnerne, benchè poco. E fra questo mezzo, Dio vi guardi di far segno di maraviglia, di sospirare, di storcervi, di affrettarle soverchiamente. Pensate. Uno scotimento di fronda disturba il parto di queste timide Cerve, sì difficili a partorire. Più tosto fate loro animo ogni tratto, considerando, che quantunque le misere *venerunt usque ad partum*, patono, piangono con tutto ciò più d'una volta, *virtus non est pariendi*. Ricordate loro la festa, che si fa in Cielo per la conversione di un peccatore: che torneranno a casa tutti contenti: che benediranno mille volte quel giorno, nel quale si alleggerirono la coscienza di tanto peso: altrimenti qui non v'è mezzo. Si è conceputo: non v'è modo di sperdersi: ò partorire, ò morire.

Is. 37. 3

Finalmente io vi avviso, che il più intollerabile errore, che mai poteste commettere in questo punto, sarebbe quando senza cagion molto urgente mandaste indietro qualcuni sotto colore, che dovendo replicare le confessioni di molti anni, havessero a ciò bisogno di molto esame. Per ordinario questi, che tacciono per vergogna i peccati, sono persone assai rozze, ò sono giovani inconsiderati, e inesperti: ond'è, che la loro vita è molto uni-

uniforme, e la loro coscienza non è intricata per lunga serie di affari, ò molto difficultosi, ò molto diversi. E però quando ancor si dovessero replicare assai confessioni, non riesce troppo penoso ad un Confessore, ò patiente, ò pratico, esaminarli, come dicemmo di sopra, più esattamente un poco d'ora, di quello ch'essi sapessero esaminarsi da se medesimi un mese intero. Senza che la sperienza dimostra, che questi tali mandati a far nuovo esame rare volte ritornano; e come le fiere ferite dal Cacciatore, ma non fermate, sono sempre più fuggitivi.

Ma quì insorge tosto una grave difficultà. Conciossiachè, come dunque potrà operarsi quando in occasion di concorso straordinario si vengano a unire insieme queste due cose: in voi strettezza grande di tempo, e nel penitente bisogno sommo di essere interrogato? Primieramente la moltitudine di coloro, i quali vi assediano, per dir così, il tribunale, non ha da perturbare mai l'ordine del Giudizio. Dovrebbe il Confessore havere un cuor simile alle arene del mare, come lo bramò Salomone, che per qualunque innondazione di flutti, ò maggiore, ò minore, non si commuovono. Che importa, che i penitenti, che aspettano sieno molti? Meglio è risanarne pochi, che medicarne assai, e non guarirne niuno. Ma perchè pur può succedere, che la calca n[illegible] [illegible]e di usa, p[illegible] [illegible]ancora, che per[illegible] richie[illegible] conviene [illegible] osservare se il p[illegible]te h[illegible] necessità di accostarsi presente[illegible] [illegible] Communione, ò pur se può differirla. Se può differirla, dategli p[illegible] a veder, che le sue partite richieggono maggiore agio a potersi aggiustar con soddisfazione, e con sicurezza, e così prescrivetegli ancora il tempo da ritornare, quando a lui piaccia valersi della vostra opera. Che se non può senza scandalo differirla, ò almen senza ammirazione, come può intervenire ad una fanciulla osservata da' suoi dimestici, in questo caso (quando non vi riesca ottenere dal penitente un'atto molto perfetto di contrizione) chiedetegli quel più de' peccati gravi, che le strettezze permettono, e poi francamente assolvetelo, ma con questo, che in altra Confessione egli scopra quei, che rimangono. E questo sicuramente un rimedio estremo, ma necessario, ed è quello appunto di cui dee valersi un Parroco, allor che portando a un'amalato la Communione con gran comitiva di Popolo, si truova improvisamente in necessità di fargli ripetere molte confessioni sacrileghe, e pur non può, ò per non esaspergli la infermità, ò per non esporlo ad infamia.

Coninch. de Sacr. disput. 7. dub. 9. nu. 77. Megala l. 5. Inst. c. 9. Rodriq. in Sum. c. 16. Zambram. de Pœn. c. 4. dub. 6. n. 6. 7.

CAPO TERZO.

Del modo, che il Confessore dee tenere nell'imporre le Penitenze.

Spettano i Platonici, dopo il corso di trentasei mila anni, un'anno grande pieno di fortunatissimi influssi, perchè in esso torneranno tutte le Sfere, tutte le Stelle a quel primo posto, nel qual create incominciarono a volgersi. Beati noi se nella Chiesa mai giugnesse a' di nostri un'anno sì bello, in cui non gli astri, ma i costumi tornassero al primo stato, e si vedessero praticar da' Fedeli quelle sì lodevoli usanze, che già son'ite in disuso! E chi è ormai che habbia qualche notizia alquanto distinta di quei Canoni sacrosanti, decretati da Santissimi Padri ne' lor Concilj; in virtù di cui con penitenze di sette, di dieci, di dodici anni, si rendeva a Dio l'onor toltogli col peccato? E pure furono un tempo sì universali, che non era riputato degno del nome di Sacerdote chi non sapea tali Canoni per appunto: *Vix Sacerdotis nomen in eo constare, qui tales Canones ignoraverit.* Contentatevi, che io ve ne dia qui un picciol saggio per rimprovero della nostra estrema freddezza. Un bestemmiatore era condannato a sette anni di penitenza, ed a sette un fornicatore. Nè crediate, che questa penitenza si terminasse in baciare alcune

Cap. Quæ ipsis, dist. 38. Cap. Final. de Maled.

Cap. Prædicandum 15. q. 10.

Rr 2 voi-

volte la terra. Digiuni in pane, ed in acqua, rigorossimi, non di un dì, ma di mesi, e di mesi, ancora continui; solitudine somma, cilizj, ceneri, battiture, gran numero di penosi pellegrinaggi, salmeggiamenti, stazioni; e se vogliamo rammemorare anche ciò, servizj, che si prestavano faticosi in alcuna fabbrica eretta ad onor divino. Che se il Fornicatore era Sacerdote, la penitenza stendevasi ad anni dieci, purchè la donna con la quale haveva peccato non fosse stata in qualche modo sua figlia spirituale a titolo di Confessione, ò di Cresima, ò di Battesimo, perchè in tal caso la penitenza allungavasi ad anni dodeci, dopo i quali doveano ambi i delinquenti essere chiusi in perpetuo chiostro. Un ladro dovea compire anni cinque di simile penitenza, se la materia da lui rubata era molto considerabile; ed uno, se ella era vile. Che diremo di un micidiale? Se l'homicidio commesso era casuale, egli veniva condannato a cinque anni di penitenza, a sette s'era appostato; e di questi sette dovea digiunarne tre, contento di pane, e di acqua, sicchè venisse a reggere con fatica la vita propria chi havea levata l'altrui. E forse, che tal rigore non era in uso, se non che co' soli plebei? Se volle da S. Romualdo l'assoluzione d'una simigliante ingiustizia, non bisognò che Ottone Terzo, deposto il manto Imperiale, pellegrinasse a piè nudi al Monte Gargano, ed ivi una Quaresima intera se la passasse in quel severo digiuno pur' ora detto, in silenzio, in salmeggiamenti, nè pigliasse già su la porpora i suoi riposi, ma su la terra? Così è famosa la pubblica penitenza, che fè Teodosio là nell' augusta Basilica di Milano. Così fù quella dell' Imperador Lotario, così fu quella dell' Imperador Lodovico; per non favellar d' un' Arrigo Re d'Inghilterra, il quale entrato ancor egli squallido, e scalzo nella sua Chiesa maggiore di Cantuaria, s'inginocchiò, e quivi di vantaggio nudate pubblicamente le reggie spalle, vi ricevè centinaja di battiture da una schiera grande di Monaci là raccolta. Ora con un digiuno si assolvono più tradimenti, e chi reca alla confessione un processo pieno d'immonditie, d'incesti, e di mille ancor più appestate brutalità, pretende di cancellarlo con una volta, che passeggiando egli reciti i sette Salmi. Ma non andiamo più avanti. Basti l'havere rammemorati questi usi per pubblica confusione di tutti noi; già che nella fede nostra, come nell'oro deplorato da Geremia, se non è cambiata la sustanza, pur troppo è venuto a perdersi lo splendore: *Mutatus est color optimus*.

Cap. Presbyter. dist. 22.

Cap. Si quis 30 qu. 1. & c. Non debes.

Cap. Si quis Cler. 17. qu. 4. Cap. Si homicid. dist. 50. & Cap. Eos ead. dist.

Nel resto per determinare la penitenza da imporsi, già che le tasse di questi Canoni antichi son' ora dismesse, vi converrà di tenere pur qualche regola: perchè quantunque la determinazione si lasci all' arbitrio vostro, non si lascia sì, che l' arbitrio non habbia da regolarsi con la ragione. Voi siete Giudice, è vero, ma Giudice subordinato, e amministratore, non padrone della Giustizia, di cui Dio solo è Signore: *Deus Iudicii Dominus*. Onde non ha dubbio, che voi mancherete di molto al debito vostro, quando per gravissimi falli imponghiate senza giusta cagione, penitenze di nissun peso, contro ciò, che ricorda il Sacro Concilio a tutti coloro, che sostengono il vostro ufficio: *Nè sì fortè peccatis conniveant, & indulgentiùs cum Pœnitentibus agant, levissima quadam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur*. Certo è, che molto si attribuiscono al Giudice quei delitti di cui non mostra far caso.

Sot. in 4. d. 20 q. 1. ar. 3 concl. 1.

Sess. 14 c. 8.

Venendo alla pratica. Di buona ragione si dovrebbe imporre tanta quantità di opere penali, che fusse sufficiente a sodisfare la divina Giustizia per la pena temporale, che resta doppo la remission della colpa. Ma perchè questa quantità corrispondente non è nota al Sacerdote, e perchè nota non potrebbe portarsi dalla debolezza del penitente; di qui è, che conviene in determinarle haver riguardo a trè cose, al peccato, al peccatore, e al fine per cui s'impongono. Se non che più devesi havere ancora riguardo al peccator, che al peccato, perchè se si erri, è meglio, come dice San Giovanni Grisostomo; *Propter misericordiam rationem reddere, quam propter crudelitatem*. E così la miglior regola, che si possa tenere in questa materia, è quella, che osservasi da chi coglie la Mirra: spremerne quanto più se ne può senza detrimento dell'albero, cioè senza rischio, che il penitente concepisca avversione, sì al Sacerdote, sì al Sagramento, e trasgredisca ciò, che gli fu comandato. E per calare al particolare: si può imporre minor penitenza a chi è molto contrito, perchè ha meno da sodisfare; e minore, se ne può imporre a chi è debole, ò di fer-

In Matth. ho. 43. Toled. l. 3. c. 11. n. 8. Laym. de Sacr. Pœn. c. 15. n. 12. Henriq. l. 5. c. 21. n. 1.

Sot. in 4 dist. 20. qu. 2. art. 1. Laym. loc. cit. Navar. in sum. c. 26. nu. 22. Laym l. c. n. 11. Henriq. l. c. Sà. v. satisfactio.

fervore, ò di forze, perchè può reggere a meno, e può tal debolezza giugnere a segno, che prudentemente si prescriva una leggerissima soddisfazione per gravissime colpe: con avvisar nondimeno a chi la riceve, che quel debito il quale non si salda adesso con facile pagamento, si dovrà poi scontare con rigor sommo in una prigione di fuoco. E questo avviso della pena, che resta nel purgatorio, sarà il correttivo di sudetta condescendenza: *Ne facilitas veniæ incentivum tribuat delinquenti*, come considerò Sant' Ambrogio. Gioverà ancora assai ad agevolar questa penitenza l'imporre alle volte opere per altro dovute, com'è la Messa delle Feste, e il digiuno della Quaresima: gioverà l'imporre opere, che sian atte alla consecuzion di alcuna Indulgenza; e molto gioverà riguardare alla fine, e così imporre delle opere salutari, che non tanto vagliano a soddisfazione delle colpe passate, quanto a preservamento dalle future, e che quanto hanno però meno di asprezza, tanto abbondino più di salubrità. Di questa sorte sarà l'obbligare uno a leggere per tanti giorni un tal libro spirituale: udire tante volte la Predica: visitare tante volte la Chiesa: comunicarsi per tanti mesi: fare ogni sera l'esame della coscienza: andare a recitar le tali orazioni sopra una sepoltura: tenersi lontano dal tal compagno! farsi scrivere nella tale congregazione, ed altre sì fatte industrie, che per una parte non aggravano di soverchio, e per l'altra alzano un' argine alle passioni scorrette, prima che giunga la piena. Queste azioni poi, & altre simili a queste, ò siano soddisfattorie, ò sian salutari devono essere ingiunte con qualche certa corrispondenza di numero: per esempio, cinque digiuni, cinque comunioni, cinque limosine: altrimenti, se voi dite cinque, sette, due, il penitente se ne dimenticherà facilmente, e nello adempire le cose imposte potrà, ò inciampare, ò inquietarsi. Oltre a ciò, quantunque sia vero, che l'esequir la penitenza in peccato sia già qualche nuova colpa: onde par, che ciò presupposto fosse più al caso quella, che si termina presto; ad ogni modo io loderei sempre, ch'ella havesse a durare per qualche tempo; e ciò particolarmente per due ragioni: prima perchè questi atti di pietà replicati distruggono più agevolmente gli habiti fatti nel male: ond'è, che tornerà meglio dispensare l'istessa somma di limosina in varie volte, che tutta insieme; e poi perchè con questa moltiplicità di atti frequentati si mantiene più viva la detestazione de' peccati commessi, di cui dopo l'assoluzione tanto facilmente per altro ogn'un si dimentica: e pure come nel corpo, così nell'anima, non è bene, che le ferite avvelenate si chiudano totalmente: *In morso venenato prohibetur consolidatio*. Simon lebbroso ancor da poi, che fu guarito da Cristo, ritenne il nome della sua infermità, perchè mai non havesse a perderne la memoria.

Ser. 8. in Ps. 118.

Suar. de Pœn. disp. 38. sect. 8. Laym. loc. cit. n. 15.

Ex Avic

Finalmente quello, che condirà sopra tutto l'acerbità della penitenza, sarà l'amorevolezza de' termini, che col penitente userete. Chiedetegli se l'accetta volentieri, se l'adempirà facilmente: perchè quando ciò non sia, possiate alleggerirgliene il peso, ò se ciò non parvi oportuno, alleggerirgliene, ove non si possa far altro, l'obligazione, con astringerlo a fare tal penitenza, ma non sotto colpa grave. Ne' sagrificj non furono giammai stimate a proposito Vittime strascinate: *Hilarem datorem diligit Deus*.

Suarez de Pœn disp. 38. sect. 7. n. 5. Bonac. de Sacr. disp. 5. q. 5. sect. 1 pun. 2. num. 6.

CAPO QUARTO.

Come il Confessore habbia da regolarsi sì nel dare l'Assoluzione, e sì nel negarla.

Imane ora a spiegare l'atto supremo della vostra podestà giudiciale, che è l'Assoluzione: per mezzo della quale la lingua del Sacerdote, qual'altro scettro d' Assuero, dà la vita a quelle anime, a cui ella s' inchini benignamente, la morte a cui non s' inchini. Richiede però questo atto una diligenza tanto maggiore, quanto maggiore è l' affare di cui si tratta, che è la sentenza finale.

Ma prima convien distinguere due podestà, chiamata l'una di Ordine, l'altra di Giurisdizione, ambedue necessarie per bene assolvere. Vedete le Stelle? Tutte nella loro creazione hebbero virtù da Dio d'influire nel nostro mondo, e contuttociò non avviene, che in egual modo influiscano nè tutte in ogni Provincia, nè tutte in ogni persona, ma più, ò meno, secondo che dal loro Motore vengono a diversi climi diversamente applicate con varii aspetti. Così pure è de' Confessori, che sono quasi Stelle nel Cielo di Santa Chiesa. Ancorchè nella loro Ordinazione habbiano essi ricevuta da Cristo piena virtù di rilassare i peccati, non possono però esercitarla come lor piace, sopra ogni popolo, sopra ogni particolare, ma sol secondo l'applicazion che ricevono dalle Intelligenze motrici di questo Cielo, cioè da supremi Prelati. Potrà per tanto accadere, che forse quel penitente, che havete a' piedi, non appartenga totalmente alla vostra giurisdizione, per essere egli reo di qualche delitto riservato al suo Superiore. In questo caso esaminate la necessità, che il medesimo penitente ha di confessarsi, e se la trovate urgente, a cagione ò di dover si comunicare, ò di altro, assolvetelo sì, ma con intimargli, che vada, ciò non ostante, a manifestarsi a chi ha la facoltà di prosciogl ierlo interamente. Ma se la Confession potrà differirsi, quando ben sia lecito, come vogliono alcuni, non è almeno spediente, che l'assolviate, nè pur con tale protesta. Conoscerete alla pruova, che il mandare uno via così, licenziato senza riparo, fa concepirgli un'orrore molto maggiore alle proprie piaghe: là dove l'operare altrimenti, pare che sia un togliere l'acrimonia, e conseguentemente anche l'efficacia a quel salubre medicamento, che la Chiesa ha preteso d'istituire nella riservazione de' casi. Che se la colpa sopraddetta habbia annessa ancor la censura, qual dubbio c'è, che tolti certi accidenti di somma urgenza, come sarebbe un grave danno di fama, non dovete haver animo di ammettere al Sagramento, chi ha di più questo gravissimo ostacolo, che gli vieta l'avvicinarvisi? Vero è, che fra tanto la carità vi può consigliare, e talor'anche costringere a procurare quella maggiore autorità, che vi manchi, quando altrimenti il penitente restasse senza rimedio, se non assai faticoso. Questa fu già la carità sì lodata in Abdemelecco, il quale risaputo l'infelicissimo stato di Geremia, sepolto in un fondo pieno di fetido loto, non fu contento fin che egli stesso non ottenne dal Re la facultà necessaria a trarnelo fuori di mano propria: se non che quell'amorevol ministro cavò il Profeta con un tal' atto dal fango, voi cavarete il penitente dal fuoco.

Suar. de Pœn. di sput. 31. sect. 3. Hé niq. lib. 6 de Pœn. sacr. c. 18

Laym. de sacr. Pœnit. c. 12. n. 15. Angel. ■, & Sylv. v. confess.

Layman. loc. cit. nu. 10. in fine.

Fuori di simili eventi fin qui accennati, è certissimo, che ove il peccatore, già esposte bastevolmente le proprie colpe, ha dati ancor quegl'indizii, che son dovuti, di dolor vero; ha già ragione sopra la sua assoluzione, nè voi potete negargliela senza fargli un solenne torto. Ma la difficultà consiste in conoscere questo vero dolore: perchè bene spesso comparisce con l'istesso habito la vera Penitenza, e la falsa, e mostra un medesimo volto il finto *Peccavi* di Saule, e il sincero di Davide. Di qui nascono le angustie somme di un povero Confessore, il qual da un lato non dee per impazienza di curare venir subito al taglio, e non dee dall'altro per troppo condescendenza dare alla piaga comodità d'incrudirsi, e d'infistolire, mentre la dichiara già sana. Per tanto affinchè vi accertiate bene quando convengasi dare al vostro penitente l'assoluzio-

zione, e quando non si convenga; sono da considerare in esso tre stati, che portano maggior dubbio: *di Recidivo, di occasion prossima, e di pubblico peccatore*. Parliamo prima del primo, come di male, ch'è comunissimo. Questo è quel male, che ha colmata di funeste memorie la strada del Paradiso, su cui si scorgono l'orme repentine di tanti, che lasciate appena le mosse per correre a tanta gloria, per conquistarla, sono subito ritornati, come più codardi de' Giumenti alle loro stalle, senza temer punto il rimprovero, che fè il Profeta a tutta la loro ignobilissima razza allor che gridò: *Quàm vilis facta est nimis, iterans vias tuas!* Contuttociò, se voi prudentemente stimiate, che alcuno d'essi habbia proposito vero di mutar vita, voi potete a lui dare l'assoluzione, ancorchè temiate, che debba facilmente tornare al vomito, e ancorchè sappiate, che come Can putridissimo v'è già per addietro tornato, non una volta sola, ma molte, e molte. La ragion'è, perchè la risoluzione presente c'ha di emendarsi, è materia del Sagramento, non è la emendazione futura, che col favore Divino pur'è possibile ancora ad un'incostante: *Potens est enim Deus*, come l'Apostolo dice, *statuere illum*. Ma se per contrario a voi paja, che alcun di loro non detesti la colpa con efficacia, e che posseduto da' suoi tirannici affetti, ò d'interesse, ò d'impurità, ò di furore, non volga quanto dovrebbe il suo cuore a Dio: allora non vi è permesso di assolverlo in modo alcuno, non ostante, che egli asserisca di essere contrito; perchè in questo tribunale voi siete il Giudice, e però a voi si appartiene ancor giudicare chi sia disposto, senza rimettervi in questo al detto del Reo, a cui ben dovete credere, come a quello, che ancor'è Testimonio, ma non allora che una più forte presunzione del fatto si oppone alla protesta delle parole. Ma qui sta tutto il punto, direte voi, havete qualche regola buona da assicurarsi quando si debba alle promesse di costoro dar fede; e quando negare? Rispondo. Se un tal peccatore nell'accusar se medesimo mostra segni di dolore non ordinario; se viene a confessarsi non per usanza, che n'habbia, ma per trovar rimedio a quella sua colpa, che fuor dell'uso lo inquieta; se porta con esso se qualche emendazione, ò se almeno egli ha posto qualche sollecitudine, qualche studio, per emendarsi; se non essendo stato avvisato altre volte del suo mal grave, adesso riceve in bene l'ammonizione, che voi gli fate, e si risolve di usar que' preservativi, che voi gli prescriverete a non cadervi; in tutti questi casi dovete credergli, e così prosciòglierlo ancora, come disposto. Ma se per contrario non vi reca avanti nessuna di queste disposizioni, ma più tosto una soma di scelleraggini più eccedente, senza risentirsi del peso, e senza punto però pensare nè a scuoterlo, nè a scemarlo, con che prudenza lo giudicarete voi per contrito? Come riputerete efficace quella volontà, che non applica verun mezzo per conseguire il suo fine? Questo per verità non è portare un proposito inciso in marmo, anzi nè pure in creta, nè pure in cera, ma scritto in acqua.

Jer. 2. 36.

De Lugo de Sacr. Poen. disp. 4. sect. 10. n. 166.

Ant. Perez de Poe. disp. 4. c. 4. n. 64. Conynch. de Sac. Poen. disput. 8. dub. 17. nn. 132.

De Lugo loc. cit. Laym. l. 5 tract. 6. c. 4. n. 10.

Laym. l. cit. versic. Veruntamen interdum.

Che se gl'indizj fossero tanto dubbiosi, che non sapeste risolvervi interamente, che havete a fare? In questo caso pigliate spazio maggiore a determinarvi. Non negate l'assoluzione al vostro penitente, ma differitegliela. Ritorni fra tanto tempo: frattanto ch'egli si disponga con segni alquanto più certi di pentimento, e voi possiate ricever maggior lume, e dalla prudenza, con ripensar più attentamente al suo stato, e dall'orazione, con raccomandarvi al Signor più ferventemente. Anzi questo differimento di assoluzione vi gioverà talor'anche con quei Recidivi medesimi, che voi per altro riputiate disposti con proposito sufficiente a riceverla. Perche questo suol'essere come appunto un carbon di fuoco, che, dato in tempo, scuote a maraviglia dall'animo quel letargo, ch'era già vicino a cambiarsi in sonno di morte: fa, che il penitente confuso apprenda il suo male, vi provveda, vi pensi, e se già lo truova compunto, accresce indicibilmente la contrizione; sicchè quel pentimento, che prima leggiero, e languido havrebbe facilmente ceduto a i semplici inviti dell'oggetto presente, si invigorisce, e sa resistere ancora alle batterie. E così questo rimedio vien dagli Autori insegnato comunemente, ed è praticato da' provvidi Confessori con molto frutto, massimamente dove già gli altri più soavi si sono trovati inutili. Fra quel mezzo poi, che voi così differite l'assoluzione, prescrivete al vostro penitente qualche divozione, ò di tante limosine, ò di visitare tante volte il tal'Altare, ò di udire tante volte il tal Predicatore, ò altra simile, che vaglia come di mezzo a otte-

De Lugo, & Laym. loc. cit. Hè 119. l. 4. c. 14. n. 4.

De Lugo loc. cit. 2. 168. Arriag. de Poen disp. 38. sect. 6. Castropal. to. 1. tr. 2. disp. 2. pun. 9 § 3 n. 17. Bonac. de Matr. qu. 4. pun. 14. nu. 14. Regin. in Prax. l. 10. l. 8 n. 9. Arriag. loc. cit.

ottenere questo proposito più robusto. Spero, che la pratica v'insegnerà quanti per questo rimedio, usato opportunamente, mutino vita, e lascino tra le angustie di questa moderata severità quelle spoglie di cattive consuetudini, che non si havevano da più anni saputo staccar di dosso.

CAPO QUINTO.

Delle speziali difficultà, che s'incontrano in giudicar di coloro, i quali si trovano in qualche occasione prossima di peccare.

Non furono soli gl'Israeliti ad entrare in quella nuova strada, aperta loro si prodigiosamente nell'Eritreo. Si arrischiarono a tanto anche gli Egiziani; ma con alto loro naufragio. Così non vengono soli alla Confession que' Fedeli, che se non sono liberi totalmente dalla servitù del peccato, ne sono almen fuggitivi. Ci vengono ancor di quei, che pur troppo vi stanno ancora soggetti: e così truovano in questo Sagramento la morte, dove contriti havrebbono trovato lo scampo. Appartiene dunque al Confessore, come a nuovo Mosè, con quella medesima autorità, con la quale egli ha aperto il passo a' penitenti ben disposti, chiuderlo a gl'indurati: dare l'assoluzione a chi se la merita, negarla a chi non la merita. E perchè sono innumerabili quei, che se ne rendono indegni per l'attacco di qualche prossima occasione malvagia da loro amata, vi darò alcuni avvertimenti sopra di questo affare, che è il più importante, e forse ancora il più avviluppato, & il più ardito, che venir possa al vostro gran tribunale.

Già voi sapete, che occasion prossima di peccato si è quella, che frequentemente induce a commetterlo. Ma qui è da notarsi, che questa frequenza non si misura assolutamente, ma relativamente. Mi spiegherò. Ha in costume taluno di viaggiar per suoi affari da cinque in sei volte l'anno: posa in un medesimo albergo: e quante volte vi posa, altrettante volte ancora vi pecca con la padrona. Se voi considerate questo numero assolutamente, voi non lo stimerete mai sufficiente a costituire l'occasion prossima; ma non così se lo considerate relativamente: perchè vedrete, che se bene quel miserabile cada di rado, è perchè di rado egli capita in quella casa. Ma ciò, che rileva, mentre quante volte vi capita, tante cade? Osservate ancor di vantaggio, che affine di poter dire, che uno si truovi in pericolo prossimo di peccare, non è necessario, ch'egli habiti sotto un medesimo tetto con la persona complice del peccato, ò che mantenendola altrove principalmente mantengala a tal'effetto: anzi nè meno è di necessità, che peccando, pecchi non sol col pensiero, ma ancor con l'opera, ò che peccando con l'opera, non principj solo il peccato, ma lo compisca. Che importa ciò? Ponete mente alla diffinizion sopra addotta: e quando voi investigando con diligenza le radici del peccato, ritroverete, che una tal compagnia, una tale conversazione, ò una tale comodità di far male, induce taluno frequentemente anche a farlo, potrete sempre affermare per verità, che tanto basti rispetto d'esso a formare l'occasion prossima.

Sanch. in Dec. l. 1. c. 8. n. 1. Suar. de Pœnit. disp. 32. sec. 2. n. 4.

Castrop. to. 1. tr. 2. distin. 2. pun. 5 §. 3. n. 2.

Castrop. loc. cit. Graff. 1. p. Dec. l. 1. c. 26. n. 16.

Habbiamo considerato la natura della occasione: conviene or, che intendiamo l'obbligazione, che partorisce. In due maniere può succedere, che il vostro penitente si truovi fra questi lacci. Può essere, ch'egli vi sia trattenuto come uno schiavo forzato in una Galea: e può essere, ch'egli vi si trattenga, come uno schiavo bensì, ma di buona voglia, che si è liberamente venduto a quelle catene, e che liberamente può riscattarsene. Che voglio dire? può essere, che l'occasione sia volontaria, e può esser ch'ella non sia volontaria. Se il vostro penitente si truova in quel pericolo a forza di una tale morale necessità, voi non dovete obbligarlo a dare in violenze, & ad

immi-

immitar que' Forzati, che a liberarsi sogliono talor tutto mettere a ferro, e fuoco. Potete ben consigliarlo a fare quanto egli può dentro il convenevole, e compatirlo, e curarlo, come fu già detto di sopra de' Recidivi. Non disse il Signore: *Qui est in periculo*, ma *qui amat periculum, in illo peribit*: dandoci con questo ad intendere, che non sono indegne della sua grazia quelle Anime, le quali gemono sotto della occasione, come sotto d'una Tiranna; ma solo quelle, che l'amano qual Padrona. Così compatiamo a i figliuoli di famiglia, i quali non hanno modo di licenziare la servitù, con cui per altro han cattiva dimestichezza; e così a que' Parenti, che sono dal vincolo del sangue costretti ad habitare in una medesima casa, benchè con incesti replicati facciano torto sì grave all'istesso sangue.

A tali persone questa comodità di peccare non è volontaria, e però è tollerata. Ma qui voglio, che voi facciate una importantissima osservazione: ed è, che queste persone medesime, in cambio della fuga dalla occasione, che moralmente in simili circostanze non si può togliere, sono tenute a sostituire altre industrie valevoli a preservarsi: mercè, che il pericolo prossimo della colpa, quasi di funesto naufragio, è un mal così grave, che quando anche uno non vi si truovi se non di necessità, non può adempire la legge di quella carità, che ciascuno deve a se stesso, se non procura, come può, di scemarselo, con raccomandarsi, dirò così, ad una tavola, che non ha comodità di battello su cui salvarsi: E questa obbligazione dovrete voi per ufficio far manifesta a simili Penitenti, prescrivendo anche loro, fin' a quel segno, che vi par giusto, qualcuna di tali industrie, come sarebbe maggior orazione, maggiori limosine, maggior frequenza di Prediche, maggior' uso di Sagramenti, non cambiar Confessore, rinovare ogni giorno dinanzi a un Crocifisso il proponimento di non più tornare a oltraggiarlo, non trovarsi mai solo con la persona, ch' è di pericolo, non mirarla curiosamente, sicchè per tal via tolgasi all' oggetto presente quell'efficacia, con la qu[a]l' egli guadagna a sè l'appetito, e per mezzo dell' appetito, quasi per mezzo di un subornato Ministro, guadagna la volontà. Senza queste diligenze, il rischio divien volontario, e per conseguente ancora mortale: nè si può dire, che allor si serva all' occasion contra voglia: è indubitato, che si ama, mentre se le potrebbe levare assai di tirannide, e non si cura. Si loda parimente da alcuni in queste medesime circostanze imporre per rimedio qualche penitenza conditionata. A cagion di esempio: Se caderete, fate ogni volta celebrar tante Messe, ò un digiuno, ò fate una disciplina. Ma ciò si vuol praticare con qualche cautela: Perchè, se la Penitenza è troppo facile, non ritarderà dal peccato, e se troppo difficile, non sarà forse posta in esecuzione. Voi correte in ciò quel pericolo, che corre spesso un'Ingegniere nel fortificare una Piazza. Se disegna i terrapieni troppo bassi, non difendono dal nemico, e se li disegna troppo eccedenti, non v'è nè la materia, nè 'l modo di alzarli tanto.

De Lugo de Pœn. disp. 14. sect. 10. n. 12.
Castrop. loc. cit. nu. 12.
Laym. l. 5 tr. 6. c. 4. n. 9.
Jo. de Cardena in Crisi Theolog. tr. 1. disp. 18 n. 3 103. 134. Vide Suar. de Pœn. loc. cit. n. 4. in fine.
Laym. loc. cit. n. ... parati in cer m.
Coninch disp. 8. de Sacr. n. 111
Joan. de Card. lo. cit. n. 6.
Coninch in loc. cit.
Coninch. loc. cit.
Laym. loc. cit. c. 15. n. 11.
Graff. de cas. ref. l. 1. c. 18. n. 38.

Quello, che contuttociò resta sempre più malagevole in questa parte, è il determinare una regola certa per cui conoscere fino a qual segno debba giungere quella difficultà, che disobbliga il Penitente dal rimovere l'occasione; giacchè non ogni difficultà è sufficiente, ma solo quella, che costituisce una morale impossibilità di rimoverla. Quasi tutti i Dottori si riportano alla prudenza del Confessore, che, attese bene le circostanze, determini pesando con giusta estimazione quel danno, che riceverebbe taluno ne' beni appartenenti alla vita, ò alla riputazione, ò anche alla roba. Per l'uso pare, che non si possa discorrere meglio, che in questa forma. Il Precetto di fuggir l'occasione è stato imposto dalla Legge naturale per diminuire i peccati, non per accrescerli. Adunque quando il togliere l'occasione è più difficile in pratica, che non è difficile, posta l'occasione, l'evitare effettivamente il peccato, non vi può essere obbligazione di toglierla: altrimenti si accrescerebbe il pericolo di raddoppiare la colpa per quei medesimi mezzi, che sono prescritti dalla Legge a distruggerla. Vero è, che dopo tutte queste regole, e dopo tutti questi discorsi, il miglior partito, per quando voi vi troviate fra tali angustie, si è alzar gli occhi al Signore, e dimandare umilmente quella Sapienza, la quale assiste al suo trono; affinchè in opera di sì alto rilievo voi non manchiate nè per troppa austerità, nè per troppa amorevolezza. In dubbio attenetevi qui sempre alla parte più rigorosa, perciocchè questa, come habbiamo veduto, è la più favorevole al Penitente:

Ant. Perez. de Pœnit. disp. 3. c. 4. n. 65.

tente: considerando, che in un sol capo di Oloferne troncato, verrete a conseguire una intiera vittoria; voglio dire, a recidere infiniti peccati con un sol taglio.

Fin quì di quella occasione, ch'è involontaria. Passiamo ora dagli Schiavi forzati a mirare quegli altri, che amano le catene. E fuor d'ogni dubbio, che se il Penitente può sbrigarsene senza suo grave danno, è tenuto a farlo: altrimenti nè odiarebbe il peccato, nè osserverebbe tutta la legge. Non odiarebbe il peccato, perchè mentre vuole una cosa moralmente connessa con la colpa, è convinto di volere anche la colpa; non osserverebbe tutta la legge, perchè ella con quel precetto medesimo, con cui vieta la trasgressione, vieta il pericolo prossimo di trasgredire. E di qui intenderete con qual fondamento voi dobbiate alle volte vietare al vostro Penitente alcune azioni, che di natura lor sono indifferenti, com'è fare all'amore, ò l'andare al ballo. Perchè esse in molte circostanze diventano tosto illecite, diventando pericolose. E così se il Penitente non vuole affatto astenersene, egli è tenuto ad astenersene almeno per quella parte, con cui si viene a formare l'occasion prossima, cioè a dire, se in quella visita, in quella veglia, in quel ballo frequentemente desidera quella femmina, è tenuto fuggire, se non tutti gli amori generalmente, e tutte le feste, almeno quei, che gli porgon comodità di mirar la Giovane amata, e così di bramarla lascivamente.

Hurtado p. 1. tr. 1. in 9. Castrop. loc. cit. n. 1.

Megala d. 4. Instit. c. 6. n. 7.

Ma io non vi ho detto nulla in questa materia, se non vi discuopro per ultimo due sottilissimi inganni, ne' quali il Penitente può seco auvolgervi. Il primo sarà questo. Vi colorirà vivissimamente certi scandali, e certi, dirò così, pregiudizii da lui sognati: vi dipingerà tanto malagevole il rimuovere quell'occasione, e tanto facile l'astenersi dal peccato, ancorch'ella non si rimova, che se voi siete assai credulo, sicurissimamente correte rischio di precipitare in una assoluzione mal data. Non si fa torto a non ammettere le proposizioni di questi senza pesarle, benchè le spaccino quasi monete correnti, perchè v'è molto di calo. Considerate un poco, che sorte di scandali si temono in questa parte. Mormora tutta la contrada continuamente de' mali esempj, che le reca un Concubinario: ed egli, come dicesi pure della Pernice, col capo in terra, e con gli occhi chiusi, dà a credersi di non essere notato da niuno. Trattate di rimuovere la Concubina: ecco si mette in arme tutta la Casa, come se il levargli d'attorno quella Donna malvagia fosse un piantargli innanzi la porta una colonna d'infamia. Ma dite a me: O il popolo si era antecedentemente auveduto di quella tresca, ò non se n'era auveduto. Se non se n'era auveduto, il licenziare la Concubina non porterà maggior nota, di quel, che porti il licenziare una Serva. Ma s'ei se n'era auveduto, questo non sarà un perdere altrimente la fama, ma un racquistarla. Quanto poi alla emendazione, che vien promessa con tanta facilità: ecco nella Legge la regola a note chiare: *Semel malus, semper præsumitur malus in eodem genere mali, durante eadem causa mali.* Forse dopo l'assoluzione, consumata a un tratto la ruggine de' mali abiti, riceveranno costoro una nuova tempra, quasi di bronzo indomabile? Saranno di carne come prima, cioè di una creta a cui, per essere infranta, basta solo l'essere urtata dall' impeto della prima tentazione gagliarda, che soppraggiunga. E quanto alla gran difficultà di rimovere quella comodità di far male, conviene osservare, che l'affetto portato da questi miseri a loro sozzi diletti, le fa apparire molto maggiori del vero. E naturale, ch'ogni paglia, la quale vada a ferire l'oggetto amato, ci sembri quasi una lancia. Tanto si teme, quanto si ama: e chi ama fuor di modo, teme anche fuor di ragione: onde è, che a costoro, come a quel pigro descrittoci ne' Proverbj, fanno paura i Leoni non solo nelle foreste, dove pur' abitano; ma ancora in mezzo alle piazze, dove non v'è mai pericolo d'incontrarli: *Dicit piger; Leo est foris: in medio platearum occidendus sum.* Ma sù, sia grandemente difficile: certa cosa è, che se qualche difficultà notabile non si havesse da superare per guadagnarsi il Paradiso, non si direbbe, che convien guadagnarselo a viva forza: *Regnum Cœlorum vim patitur:* e il rimuovere l'occasione non sarebbe più tagliarsi una mano, ò cavarsi un'occhio, come pur comanda il Signore, ma solo tagliare un guanto, ò radersi un ciglio, senza dolore. Basterebbe, ch'entrasse a decidere questa lite, come suo Giudice, l'in-

De reg. juris l. 6.

Prov. 22. 13

l'intereſſe; e vedreſte ſe ſubito ſenza appello ſi ubbidirebbe alla ſentenza, che deſſe, di ſepararſi, affine di conſeguire una eredità. Ma che dico io? Baſterebbe, che una di quelle perſone diventaſſe deforme, tetra, tedioſa, oh come ſi abbandonarebbe ſubito la ſua converſazione, già tanto cara! Allora que' preteſti, ch'ella è di neceſſità per la caſa; che non ſi ritrova chi ſerva con fedeltà; che il licenziarla ſarebbe un porger materia alle mormorazioni di tutto un popolo: all'ora dico queſti mendicati preteſti, come montagne di nebbia, ſi diſciorrebbono in un baleno; e comparirebbe nel ſuo habito proprio quel ſcellerato *Non voglio*, che tanto tempo ſi era ſotto quelle caligini traveſtito da *Non ſi può*.

Tolet. l. 5. c. 10 n. 1. Cajet. in ſum v. Concub. Azor. 3. p. l. 3. c. 6. Lopez 1 p c. 78. Conynch. loc. cit. nu. 131. Bonac. de Matr. q. 4. pun. 14. n 11. Sylv. v. Concub. Jo. de Car. loc. cit. nu. 139. Filliuc. tr. 30. c 2. n. 56 Jo. Sanc. ſel. ſp. 10. n. 4.

Non è però meno nocevole l'altro inganno uſato frequentemente da ſimili Penitenti a' lor Confeſſori, & è dar loro buoniſſime parole di volere allontanar l'occaſione: ma dare appunto parole. Terminata la Confeſſione, ad una fiorita Primavera di promeſſe ſuccede un' Autunno ſterile, ſenza un frutto di eſecuzione. Io dico, che voi non dovete loro dar fede, e fuori di quegli auvenimenti ſtraordinarj, che da ſe ſteſſi nelle regole univerſali s'intendono eccettuati, non dovete mai commettere queſto fallo, che ſarà nel voſtro meſtiere il più vergognoſo, di dare l'aſſoluzione, prima, che venga tolta via l'occaſione, quando può toglierſi. Prima ſi cavi la ſaetta, e poi ſaldiſi la ferita. Prima ſi diano gli oſtaggi, e poi ſtabiliſcaſi la pace. Prima ſi levi l'abbominazione del Tempio, e poi ſi penſi a offerirvi ſagrificio al Signore. E vero, che alcuni vogliono, che voi poſſiate la prima volta aſſolvere un Penitente ſu la promeſſa, che toſto egli adempierà le ſue obbligazioni, licenziando la mala pratica. Ma io torno a dirvi: regolarmente parlando, non lo fate mai, perchè con pace di chi v'inſegna così, l'eſperienza, che habilita un Manovale a porgere buon conſiglio anche all'Architetto, ci dà a conoſcere, che queſti Penitenti aſſoluti in sì fatta forma, paſſata la Paſqua, non ſolo non penſano ad uſcir dalla rete, ma come fanno le inſane capre ſelvaggie, vi ſi addormentano. Si truovano cento preteſti, e in cambio di togliere l'occaſion di cadere, ſi accreſcono le cadute, fin che, ſcorſo l'anno, ſucceda la nuova Paſqua, la quale porta opportunità di aggirare qualche altro Confeſſore altrettanto incauto. Che ſe il Penitente havrà fallita già più volte la fede, ò data a voi nelle Confeſſioni preterite, ò data ad altri: io vi dinunzio, che non ſolo non dovete aſſolverlo in conto alcuno, ma, che nè meno potete. La ragion' è perchè egli non è diſpoſto, mettendoſi di nuovo ſenza neceſſità in graviſſimo pericolo di non licenziare la donna, confeſſato, che egli ſi ſia; mentre più agevolmente ſi può da queſto pericolo aſſicurare, con licenziarla innanzi di confeſſarſi.

Caſtrop. loc. cit. n. 18.

Hurt. loc. cit. n. 12. Jo. de Card. loc. cit. nu. 31.

Nè vale in queſta parte la parità de' ſemplici Recidivi, che pur ſi aſſolvono, benchè riuſciti infedeli; non vale dico, perchè il togliere l'occaſione ſi fa in un ſol colpo, là dove non ſi reſiſte alla paſſione ribelle con un ſol' atto, ma conviene ſtar ſempre con l'arme in mano. Però la infedeltà de' Recidivi non arguiſce sì chiaramente il mancamento del propoſito, come l'arguiſce l'infedeltà di quel Penitente manchevole, che promiſe di allontanarſi dal pericolo, e poi non ſi allontanò. Senza che, queſto medeſimo allontanamento dal pericolo è il mezzo, che più conduca alla emendazione, e però non adoperato dimoſtra più evidentemente, ò la irriſoluzione, ò la inefficacia di quella volontà, che laſcia di uſarlo. Finalmente, quando pur voi indebitamente ſtimando più autorevoli le parole preſenti del Penitente, che l'opere ſue paſſate, voleſte in ogni modo perſiſtere a giudicarlo ſufficientemente contrito, e così ad aſſolverlo, contentatevi pure, ch'io ve lo dica ſenza luſinga: Non procedete già da buon Confeſſore: e ſe adempite le parti di Giudice, non adempite certo quelle di Medico; a cui pur ſiete sì altamente tenuto, come poi vi dimoſtrerò. Sia contrito il Penitente quanto a voi pare: non è dovere nondimeno, che voi lo laſciate ſano, ma in bocca a un Drago: potendolo levare da un pericolo così fiero, qual'è quello di ricadere: con un rimedio, ch'è l'unico a queſto male, cioè con forzarlo a far le ſue parti innanzi, e con ſoſpendere l'Aſſoluzion fin' a tanto, ch'egli non l'habbia adempite.

Arriag. de Pœn. diſp. 18. ſeſſ. 5. Jo. de Card. loc. cit. nu. 140.

Caſtrop. loc. cit. n. 18. de [illegible] de Pœn. loc. cit. n. 16. 17.

Queſta giuſta ſeverità è molto più neceſſaria co' pubblici Peccatori, perchè eſſi ſopra il male dell'occaſion proſſima, aggiungono lo ſcandolo, raddoppiando per queſta via la loro indiſpoſizione, con infermità, non pur grave, ma contagioſa. A coſtoro ſi debbono negare i Sagramen-

Nav. in Sum. c. 22. n. 55.

Laym. l. 5. tr. 4. c. 6. n. 8. S. Th. q. 80. art. 6.
Laym. loc. cit. Henriq. l. 8. c. 56. Sà v. Euch. Tolet. l. 5. c. 10. n. 13.
Nav. loc. cit. n. 55. Laym. loc. cit.
Henriq. loc. cit. n. 5. Sanch. loc. cit.
Navarr. in Sum. c. 6. n. 2. Castrop. loc. cit. nu. 19. Sà v. Côcub.
q. 2. Hẽriq. l. 6. cap. 8. n. 2.

menti con maggior'animo, non solo non assolvendogli senza le debite prove, se vengano a confessarsi da voi, che non siete Parroco; ma nè meno, se foste Parroco, comunicandoli, quand' essi, come accade, sfiggendo, quali pecore sciocche, il proprio Pastore, trovino qualche Confessor poco accorto il quale gli assolva, ò per dir meglio, con più nodi gli leghi. Com'è pubblico il loro peccato, così dev'essere pubblica la loro conversione: anzi dev' essere provata ancora dal tempo, che a discoprire la verità non ha pari. Altrimenti il popolo giustamente si offende, mentr'egli vede, che si dà il pane de' Figliuoli anche a i Cani; che non si fa differenza tra Dina, e Dalila, tra i violentati, e tra i volontarii; e che a dispetto dell' Apostolo Paolo vengono ammessi alla mensa del Redentore quei, che sono ognor commensali di Satanasso, quasi che già non tenga più quel divieto promulgato da sì gran Tromba: *Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum*. Ma perchè pure in qualche caso rarissimo può trovarsi anche in gente simile una disposizion di dolore maraviglioso, con cui si unisca esecuzione, efficacia, e un subito voltar totale di spalle all'occasion del mal fare, non lascierò di accennarvi un partito pronto da prouvedere a un pubblico peccatore sì ben disposto. Assolvetelo, ma proibitegli insieme la Comunione, almeno in luogo dov' egli sia conosciuto. Se pure, essendo Pastore, voi non voleste pubblicamente dar conto della sua conversione, ò manifestandola al popolo dall'Altare, ò trattandone a parte con un buon numero delle persone più stimate, e più savie, da cui trapassi dipoi la fama nell'altre di minor nome. Mercè, che levare lo scandalo importa tanto, che quando anche uno non si ritrovi più per altro in peccato, com'è di un Concubinario, il quale ha già dismessa la mala usanza; contuttociò s'è in opinione pubblica di trovarvisi, perchè non habbia scacciata ancora la Donna, dee soggiacere nella participazione de'Sagramenti a quell'istesso rigore, a cui soggiace ogni vero peccator pubblico: essendo il misero come un tizzone, non bene ancora smorzato, in cui, s'è mancato il fuoco della concupiscenza, gli resta il fumo, e conseguentemente il fetore del mal'esempio.

Ma qui lasciate per ultimo, ch'io vi sfoghi un sentimento di dolore acutissimo, che mi strugge. Tante regole, tante limitazioni, tante cautele; e chi di tanti le adopera? Suda la fronte a' Teologi più eminenti per assegnarle, e per indirizzare in un foro sì sacrosanto le sentenze Sacerdotali; e pure tanti alla giornata senza esami, senza distinzioni, senza dimande, assolvono indifferentemente le occasioni prossime, e le rimote, i Concubinarj, e i Continenti, le Meretrici, e le Vergini, i modesti, e gli scandalosi, e troncano i legami delle coscienze con una falce da prato. Basta che sentano: Padre, vedrò di emendarmi: se potrò tanto, non peccherò più: e a questo pentimento, spiegato anche a mezza bocca, a questo proponimento sì improprio, sì inefficace, uscito bene spesso ancor dalla lingua di un pubblico Ladro, di una pubblica Concubina, subito si risponde: Su così fate: s'alza la mano, si replica: *Absolvo te*, non già spezzando così, ma raddoppiando in un medesimo tempo le catene a due anime, ad un Penitente indisposto, e a un Confessore inconsiderato. E che maraviglia poi, se la Disonestà qual'altro diluvio, ma di fuoco infernale, non solo cuopre altamente con la sua piena i campi de' Laici, ma sale ancora sopra i monti di Armenia, e spera di affogare anche il Clero? La facilità c'hanno molti de'Confessori in assolvere ognun che venga, senza le dovute cautele, è quella che rompe gli argini a questa puzzolentissima innondazione, perchè da tutti i lati ella scorra senza ritegno. Non sarà pertanto difficile al Penitente licenziato da voi, trovarsi uno di questi tali, che al contrario di quel sì famoso Vecchio, con la medesima formola benedicono un Giacob eletto, e un'Esaù riprovato. Ma che varragli? Che gioverà ad un Reo quella sentenza amorevole, per cui sarà con esso lui condannato anche il Giudice, che la diede? *Benedicent illi*, verissimo, ma che prò, se Dio *maledicet*? Quanto meglio sarebbe un tal Penitente (e a ciò voi procurerete d'indurlo) a disporsi più degnamente all'assoluzione con replicate orazioni, finchè, compito il suo debito, torni a voi, e così venga a migliorare la causa, non a cambiar Tribunale! Che s'egli vorrà più tosto câbiar Tribunale, che migliorare la causa, tal sia di lui, lasciatelo pur'andare: *Ipse in iniquitate sua morietur*; io vi dirò, come fù detto ad Ezecchiele, *tu autem animam tuam liberasti*.

Veg-

Veggo ben'io, che a procedere in questa forma co' mal disposti s'incontrano bene spesso delle durezze. Ma che può farsi? *Noli fieri Iudex*, grida il Signore, *nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem*. Si scomporranno, esclameranno, esagereranno, faranno mostra di disperarsi: pazienza. Tenete a mente il comandamento dell'Esodo: *Pauperis quoque non misereberis in judicio*. Non si dee traviare dalla giustizia, nè meno per pietà verso un poverino, che lagrimi, che si lagni: pensate dunque se si dee traviare per vil timore di un discolo il quale frema: *Iustè quod justum est prosequeris*. Diamo, che talun vi minacci, perchè non gli assolvete la Concubina. Volete assolverla? Considerate, che noi non siamo padroni de' Sagramenti. Ne siamo solo, come pur l'Apostolo vuole, amministratori: *Dispensatores misteriorum Dei*. Dunque bisogna, ò rinunziare l'ufficio, ò pure esercitarlo di modo, che non si porgano le cose sante a i Mastini, cioè a i Vendicativi arrabbiati, a i Maldicenti, a i Maligni, a i Bestemmiatori, ancorchè impenitenti; e che non si gettino le margherite anche a i Porci, ch'è quanto dire, ad una sordida mandra di Lussuriosi, che non vuole uscire dal fango.

CAPO SESTO.

Che il Confessore tiene ufficio di Medico, e delle doti, che gli convengon per esercitarlo utilmente.

Due fini ha la Penitenza. L'uno è distruggere le colpe passate, l'altro è impedir le future: appunto come fa il fuoco, che in un medesimo tempo consuma la putredine della parte infetta, e ne preserva la sana. Al primo fine coopera il Sacerdote con l'ufficio di Giudice, come habbiamo veduto: al secondo con l'ufficio di Medico, ch'è quello c'hor ci rimane a considerare. E se bene questo ufficio di Medico è secondario, e conviene al Confessore per metafora, non per proprietà, come gli conviene quello di Giudice; contuttociò non è di minore importanza al bene del Penitente, il quale se troverà chi l'assolva, non troverà con tanta facilità chi lo curi. A formare però un buon Medico di Anime, pare, che si richieggano quelle tre doti, che richiese il Filosofo a formare un buon Consigliero, cioè che *sit vir probus, prudens, & benevolus*.

Primieramente si richiede bontà di vita: *sit probus*. E il primo grado di tal bontà è non recare la coscienza macchiata di colpa grave nell'amministrazione di questo salutifero Sagramento: già che come ben sapete, è troppo grave sacrilegio dispensar la Grazia Divina con mani lorde: se non fosse in qualche caso repentino, dove la necessità del prossimo non permettesse veruno indugio, com'è l'assoluzione di un ferito, che già già muore. Fuori di questi rari accidenti, quando nella vostra anima conoscete per gran disgrazia qualche piaga mortale, vi convien prima sanarla, ò con la Confessione, ò con la Contrizione, per non udir dalla bocca del vostro Giudice quell' amaro rimprovero: *Medice cura te ipsum*. Che se non vi sdegnate, che per agevolarvi questa medesima cura, io quasi vi formi ancora il medicamento, accettatelo in questo affetto divoto, ch'io qui vi porgo.

Conynck. q. 64 de Sacram. ar. 6. n. 12. de Lugo de Sacram. dis. p. 8. sect. 9. n. 161.

O Padre delle Misericordie, doletevi pur di me, doletevi pure, che ben ne havete ragione. Filios enutrivi, & exaltavi, *dite voi*, ipsi autem spreverunt me. *Ma chi è questo figliuolo vostro, indegnissimo di un tal nome, se non son' io? Io sono, che non solo nutrito con le vostre carni immacolate nella Santa Messa, ma esaltato ancor per la podestà di rimettere i peccati altrui nella Confessione Sagramentale, vi ho poi disprezzato tanto altamente co' proprj. Se vi havesse uno del popolo maltrattato, come hò fatt' io, pur sarebbe intollerabile il torto fattovi. Or che sarà l'havere ardito tanto un vostro domestico, un Sacerdote? Ah mio Dio, mio sommo Bene, mio Creatore, mio Conservatore, mio Redentore pietosissimo, ho errato, ho erra-*

errato, Peccavi in Cœlum, & coram te, *lo confesso*; jam non sum dignus vocari filius tuus: *Non trovo abisso, che sia bastante a nascondermi dalla confusione, che mi reca l'havervi offeso. Così potess' io restituirvi col mio sangue medesimo quell'honore, che tanto ingratamente vi hò tolto! Ma se non posso renderveło miserabile ch'io sono, ricompensatevelo da per voi, ò mio Signore, e glorificatevi da par vostro. Non è gran gloria distruggere un peccatore. Questo è mostrare la potenza, che havete, contro una foglia dispersa al vento. Gloria grande è distruggere in lui il peccato, e mutargli il cuore, sì che v'ami quanto v'offese. Deh contentatevi di mostrare hora in me potenza sì grande. Io mi protesto che abborrisco sopra ogni male i peccati miei, per puro amor vostro, gli odio, come vostri inimici, gli detesto, come vostre ingiurie, e vi prego humilmente a togliermi più tosto la vita, se per l'avvenire non hò da vivere conforme il grado, ch'io tengo di Sacerdote.*

In questo bagno affogherete le vostre colpe, prima discendere, qual'Angelo del Testamento, a muover l'acqua della Probatica per salute de' peccatori. Ma troppo scarsa in un Confessore di certo è quella virtù, che solo basta a non costituirlo sacrilego. Bisogna, ch'egli passi innanzi, e procuri acquistarne tanta, che possa derivarne anche in altri abbondantemente. Alle nutrici fa di mestieri doppio alimento, per regger sè, e per allattare la prole. Così pure è de' Confessori. Ad essi singolarmente si dovrebbe quello spirito doppio, che dimandava Eliseo: *Obsecro fiat in me spiritus duplex*: spirito, in virtù di cui divenissero a un tempo stesso (come San Dionisio bramò tutti i Sacerdoti) *& Perfecti, & Perficientes*. Che vi par troppo ricercar tanto da uno simile a voi, cioè impastato di una creta comune, qual'io voglio presupporvi, considerate l' affare, che havete per le mani, e poi giudicate. Vi converrà, come al Sole, entrar nelle Cloache più sordide, senza imbrattarvi: vi troverete cinto intorno intorno di cadaveri putrefatti, e vi bisognerà, come alla Colomba dopo il diluvio, volarvi sopra, senza fermarvi mai piè: vedrete frequenti oggetti pericolosi: udirete continui racconti osceni: e pure ancora voi dovete essere come Lot; di cui le sacre carte dicono, che egualmente era puro, e d'occhi, e d'orecchi: *Aspectu, & auditu justus erat*. Non vi pare però, che qualche bontà nobile vi bisogni per tale effetto? Santissimo certamente era Geremia: e pure allora che il Signore inviollo a trattare co i peccatori famigliarmente, gli ricordò, che mentre andava per prendere, stesse attento a non restar preso. *Convertentur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos*.

2.Pet.2.8.

Jer.15.19.

Che poi sia necessaria la prudenza in un Confessore, è fuor d'ogni dubbio; *sit prudens*: e a chi richiedesse la ragione di ciò potrebbe rispondersi, che questo è un chiedere, perchè la vista sia necessaria a un Piloto. Tre atti ha questa prudenza: indirizzare le operazioni del Penitente al suo fine; reggerle, perchè mai non se ne distolgano; e correggerle quando se ne sieno distolte. Di qui intenderete, che la prudenza, della quale parliamo, è una prudenza, c'ha più commercio col Cielo, che con la terra: che nel guidare l'anime si governa alla usanza di quei, che viaggiano per li deserti di Arabia, cioè col mirare le Stelle, più che col mirare le vie tanto mal segnate in quelle arene volubili ad ogni vento. Il modo poi d'acquistarla è supplicarne il Signore, già ch'ella è un raggio del suo lucidissimo volto, & apprenderla unitamente ne' libri sacri. Gran cosa! dice San Tommaso. Vediamo, che i Medici si consumano di continuo su libri per rinvenire rimedj, che vagliano ad allungar la vita ad un'infermo. E pure ogni carne è fieno, che se non marcisce oggi, marcirà dimani. E i Confessori difficilmente mai aprono un libro pio, da cui trarre qualche afforismo giovevole a render la salute, ò a preservarla a quelle Anime, che pur debbono eternamente vivere, ò eternamente morire. Frattanto quella obbligazione c'ha il Confessore d'interrogare, non è solo per adempire le parti di Giudice, come si è da noi già discorso; ma è ancora per abilitarsi a porgere medicamenti adattati alle piaghe, siccome e considerarono, e comandarono più Concilj, il Vormaticense, il Lugdonense, il Lateranense, con queste gran parole, registrate ne' Sacri Canoni: *Sacerdos sit discretus, & cautus, ut more periti medici infundat vinum, & oleum vulneribus sauciati: diligenter inquirens & Peccatorum circumstantias, & peccati, quibus prudenter intelligat quale eis debeat consilium prabere, & cujusmodi medicamentum adhibere, diversis experimentis utendo ad sanandum ægrotum*: parole, che ben discuoprono la supina trascuratezza di que'

Opusc.65.

Cap.Omnis utriusque sexus de Pœn.

que' Confessori, che mal non aprono bocca, se non è per imporre la penitenza, ò per dare l'assoluzione. Questa prudenza vi farà osservare diligentemente le inclinazioni del Penitente, ò troppo timido, ò troppo audace, ò troppo fisso ne' suoi pareri, ò troppo incostante nelle sue deliberazioni; e lo conoscerete più che da altro dal suo parlare, come dalla lingua dell'Orivolo pur si conosce la interna disposizion delle ruote. Questa medesima Prudenza farà osservarvi quella seconda natura, niente meno difficile a superarsi, ch'è l'abito cattivo, più ò men radicato: e questo pur si ravvisa con dimandare discretamente del tempo, da che il Penitente tien quella forma di vivere. Questa medesima vi farà addattare, e le ragioni, e le formole, al presente bisogno delle persone, più ò men disposte, più ò meno capaci, come si addattava Eliseo sopra le piccole membra del morto fanciullo per trarlo a vita. E finalmente questa medesima vi farà investigare il tempo più opportuno alla cura, e frattanto v'insegnerà a non atterrire il Penitente alla prima, ma a nascondere i ferri auvedutamente, come gli nasconde un Cerusico, a differenza del Carnefice, che ne fa pompa. Perchè poi vediate quanto questi auvertimenti riescano profittevoli, vi piaccia di riceverne quasi un saggio in un' Infermo di disperata salute, che pur guarì per la prudenza di un Medico. In una Città d'Italia, ch'io non vi nomino, perchè qui non parmi opportuno, fu un Cavaliere, ora morto, il qual macchiava la nobiltà del suo spirito, e del suo sangue, con la sordida conversazione di una vil Fante di Casa. Questa piaga sì verminosa havea stancata già per qualch'anno la mano di Confessori diversi, ma senza prò: perchè il languente non vi sosteneva se non rimedj nocevoli, quali erano i lenitivi, e quando si trattava di dare addosso alla radice del male, subito cominciava a gridar, Non posso: quasi che fosse la sua vita attaccata a quell'abbominevole amore più tenacemente, che non è il Polpo allo scoglio, da cui si lascierà prima staccare in pezzi, che abbandonarlo. Finalmente per sommo favor di Dio, che pure lo volea salvo, s'abbattè casualmente in un Confessore, che sagacissimo nella cura delle anime, presto intese, non sarebbe giammai stato possibile usare il ferro con infermo sì dilicato, se prima non si cercava di addormentarlo. Però pigliandolo con parole bellissime a compatire de' trattamenti a lui fatti: Sono stati, disse, ò Signore, un poco severi que' Confessori, che non vi hanno voluto assolvere. Voglio, che noi procediamo per altra via. Mi promettete in parola di Cavaliere di allontanarvi dalla Donna non più, che per mezzo mese? Sospirò il misero, ma pure vi acconsentì, vergognandosi di havere in modo cedute le briglie al Senso, che non potesse, nè men per sì breve spazio, renderle alla Ragione. Horsù andate in villa per quindici giorni, e la Donna restisi. Così fu fatto, e non prima spirò un tal termine, che subito il Cavaliere fu a ritrovare il Sacerdote per confessarsi, quasi che havesse con quella breve continenza acquistata la corona di vergine. Veramente, ripigliò il Confessore, già, che mi accorgo, che voi sapete ben resistere al senso, io vi assolverei, con lasciarvi la femmina ancora in casa. Ma come il male è assai pubblico, così temo, che io non potrei dar buona ragione di quest' assoluzione a voi data senz'altra pruova. Facciamo dunque così, perchè io con maggior sicurezza vi possa assolvere. Per altri quindeci giorni cambino stanza: vadane in Villa la Donna, voi Signor rimanete nella Città. E così prescrittogli a titolo di penitenza anticipata, che andasse due volte al dì ad implorare frattanto la protezion della Vergine, in certa Chiesa, e che facesse altrettante volte limosina di sua mano ad un poverello, non gli parlò mai di togliere l'occasione. Finchè compito il mese, potè l'Infermo essere omai qualche poco tornato in forze: e allora il Sacerdote mutò rimedio; e tiratolo un dì da parte, con una viva espression di voce, e di volto, gli dipinse avanti gli occhi la deformità dello scandalo, che haveva dato, la ignominia, che ne veniva alla sua persona, l'infamia, che ne risultava al suo parentado: ma quello, ch'era assai più, lo sdegno celeste. E che potevasi finalmente sperare di chi volea, quasi fosse un putrido verme, star sempre auvolto nel fango, se non che la Divina Giustizia gli schiacciasse un giorno la testa in un tale stato? Considerasse quante volte oramai gli era stato perdonato l'Inferno. Non era meglio però non abusarsi della Divina patienza più lungamente; e licenziata la serva, sollevare i suoi affetti, sposandosi, se non altro, ad una

Dama

Dama sua pari? Ciò, che dicevagli, dirglielo sol per suo bene. Confessargli che quanto havea fatto, tutto era stato per renderlo più capace della grazia celeste, mentre lo havea con un santo inganno tenuto lontano almeno per qualche di dalla colpa. Nel resto desiderar di potergli mostrar il cuore. Vi leggerebbe il desiderio, che havea della sua salute, degna tanto più di comperarsi a qualunque prezzo, quanto era più disperata. Queste ragioni, unite con questi termini, efficaci insieme, e soavi, penetrarono nel cuore del Giovane assai più addentro, che non penetrarono le tre lance di Gioab nel cuor di Assalonne; sicchè cooperando la Grazia all'avvedutezza, e all'attività del buon Confessore, riuscì dopo la tregua di quei pochi giorni, di conchiudere una ferma pace tra quell'anima, e Dio. Fu licenziata la pratica, e il Nobile, legato tra poco in matrimonio onorevole, mutò vita: *Mortuus fuerat, & revixit, perierat, & inventus est.* Ecco però se giova assai la prudenza ad un Confessore. Se questi havesse da principio voluto usare col Penitente quei vivi modi, che tenne in fine; in cambio di guadagnarlo, correva rischio di precipitarlo, di perderlo; là dove havendolo a poco a poco disposto, lo conquistò. Non senza ragione parlò però l'Ecclesiastico quando disse, che ognuno confessasse i peccati propj: *Non confundaris confiteri peccata tua:* ma insieme soggiunse subito, che a ciò fare non si andasse ad ognuno senza riguardo: *Et ne subjicias te omni homini pro peccato.*

Eccl.4.31.

Finalmente per terza dote si ricerca in un Confessore, che *sit benevolus:* che habbia dentro il suo cuore un'ardente sete del ben delle anime. La natura ha inserito nel seno delle Madri l'amore, per agevolare l'incomodo, che reca seco l'infanzia de' loro parti. Così la Grazia per addolcire la noja di un ministero sì laborioso, infonde la carità, senza di cui chi sarebbe, che vi potesse mai reggere lungamente? E pure nelle Cronache de' Minori si riferisce questo memorabile detto di un Santo lor Sacerdote. Se posto, diceva, il primo piè fù la soglia del Paradiso, mi volgessi indietro, e vedessi un' Anima bisognosa di Confessione, credo, che lo tirerei tosto fuori per correre a consolarla. Non mi addimandate poi la misura di questa Carità, perch'io non saprei assegnarvene, se non una, che havesse tutte le dimensioni notatevi dall' Apostolo: di larghezza, di lunghezza, di altezza, di profondità. Di larghezza, per abbracciar tutti i Peccatori, tanto ricchi, quanto poveri, tanto nobili, quanto plebei: di lunghezza, per non istancarsi in udirli: di altezza, per sollevarli dalle cose terrene, e portarli a Dio: di profondità, per accomodarsi a qualunque loro debolezza, si che non dimostrisi di maneggiare mai piaga alcuna con nausea. Considerate, diceva a' suoi Parrochi San Francesco di Sales, nato a' dì nostri per rinovare l'idea di un Confessore perfetto non meno, che di un perfetto Prelato; considerate, che i Penitenti nel principio della loro Confessione vi chiamano tutti Padre: dunque habbiate verso di loro un cuore paterno: accoglieteli con pietà, ascoltateli con pazienza: non vi annojate de' loro rustici modi, della loro ignoranza, della loro instabilità: non cessate mai di ajutarli, qualunque sieno, e di comperar le loro anime ad ogni costo: anime lorde, è vero, ma (come è pur delle perle immerse nel loto) non però meno stimabili, mercè che lavate per vostra mano nel sangue dell' Agnello innocente, e sposate a Dio, havranno un giorno per dote l'Eternità, e saranno anch'esse Regine maestevolissime su le stelle.

Dappoi, che habbiamo formato con le tre perfezioni pur' ora addotte un buon Medico di anime, resta, che gli assegniamo le infermità, ch'egli ha da curare. Ma chi potrà dirle tutte? Non è meno cagionevole la nostr' Anima, di quel che sia cagionevole il nostro corpo: e pure nell' occhio solo osservò Galeno cento dodici indisposizioni a cui sta soggetto. Faremo dunque così (già che nostro intendimento non è di formar volume) sceglieremo fra tutte le infermità, che patisce l'Anima, quelle che sono più generali, e più gravi, con un tal' ordine. Tutto l'huomo per il peccato originale restò piagato. Nell'intelletto per la ignoranza: nella volontà per l'affezione sregolata a se stessa, che la predomina: e non meno nella parte superiore, che nella inferiore, per lo sconcerto delle loro proprie passioni. E quel ch'è peggio, su queste piaghe giornalmente si aggiungono nuovi squarci da' peccati attuali, si che la povera Anima può ben dire per verità: *Conciderunt me vulnere super vulnus.* Per tãto dimostreremo prima il modo di

Job 16.15.

di sanar l'intelletto, togliendone la ignoranza, e appresso la maniera di guarire la durezza del cuore, e di guadagnarsi la volontà ritrosa, e ribelle: poscia discenderemo a due vizii, che hanno la stanza nella parte superiore dell'Anima, la Bestemmia, e l'Avarizia; indi a due altri mali delle potenze inferiori, che sono la Vendetta, della Irascibile, la Disonestà, della Concupiscibile; e finalmente per un certo compimento di dottrina, daremo anche qualche rimedio a prò degli Scrupolosi. Assegneremo in questi mali regolarmente le cagioni donde procedono, e i segni, sì che si possan conoscere ancora occulti, e suggeriremo egualmente in tutti, i rimedj, che sono almeno più ovvj, e i più opportuni, affinchè il nostro Confessore, qual'Angelo, Medicina di Dio, sani tutto l'huomo; e possa dire ancor'egli ad immitazione di quel Signore, di cui sostiene le parti: *Totum hominem sanum feci*.

CAPO SETTIMO.

Come il Confessore habbia da procedere per curar la Ignoranza.

IL più luttuoso disordine, che mai potesse nella Natura accadere, sarebbe se il primo Mobile, il quale si volge con velocità così strana, restasse mai, benchè un momento brevissimo, dal suo corso. Perchè allora cesserebbe di subito ancora il moto a tutte le altre Sfere, a lui sottoposte; e così mancando il soccorso agli Alberi, agli Animali, a tutti i Viventi, ne seguirebbe una comun morte improvvisa. Vero è, che questo disordine sì funesto mai non è succeduto nel Mondo grande, governato della Provvidenza. Ma, che prò, se tanto spesso succede nel Mondo piccolo, sconcertato già dal Peccato? In questo piccolo Universo ch'è l'huomo, il primo Mobile è l'Intelletto, il quale se non si rapisce seco per forza le altre Potenze, come Signore, almeno se le conduce dietro amorevolmente, qual loro scorta. E pure chi può dir quanto spesso a questa prima nobilissima Sfera resti impedito il suo moto per la Ignoranza? Non è però maraviglia, se poi con essa languiscano tutte l'altre, e così vengano a seguire fra noi quegli accidenti veramente mortali, che si chiamano colpe. *Omnis peccans est ignorans.* Appartiene per tanto al sollecito Confessore, quasi ad Intelligenza assistente, mantenere il corso a questo primo Mobile, togliendone la Ignoranza, che lo trattiene.

Ma in questo fatto, quanto in ogni altro, ricercasi assai prudenza. Perciocchè quantunque sia la Ignoranza un veleno, per dir così, della mente; contuttociò la nostra infermità tal'or n'ha bisogno (come è pur degli altri veleni) per nô morire: *Etiam venenis egemus*. Che voglio significare? Quando la volontà è debole per l'oprare, allora è spediente, che l'Intelletto in alcuna parte veda poco, affinchè alcune obbligazioni non conosciute scusino dalla colpa la trasgressione di coloro, che tanto le trasgredirebbono, se le conoscessero. Convien però diligentemente distinguere due ignoranze; altra è contro il Penitente, altra è in favor suo: e in diverso caso portarsi diversamente. Togliete esempio dal modo, ch'ogn'or si tiene con un'Infermo, che dorme. Quel sonno, il quale è una quiete ristoratrice de i sensi, degli spiriti, delle membra, non viene mai impedito punto dal Medico, più tosto vien fomentato. Ma quel sonno, ch'è un letargo pestifero alla natura, vien tolto a tutto potere, anche co' rimedj più violenti, che sa, di ferro, e di fuoco. Così fate voi parimente. Alle volte vi verrà a'piedi un Penitente, che ha gli occhi chiusi, ma per suo bene. Si truova, a cagion di esempio, in un Matrimonio ch'è nullo, ed egli non se ne avvede, perchè non sa l'occulto suo impedimento. Lasciatelo dormire in quella innocente cecità, perchè se voi gli faceste vedere il suo male, e non haveste pronto il rimedio da liberarnelo, gli aprireste gli occhi bensì, ma come gli aperse a' primi nostri Padri il peccato, per suo gran danno. Nè egli si separerebbe dalla donna di abitazio-

Sanch. de Matr. l. 2. disp. 38. n. 7. de Lugo de Pœn. dis

tazione, nè si conterrebbe, habitando con essa lei, da diversi eccessi. Più tosto procurategli segretamente una dispensa, e quando l'habbiate in mano, ammonitelo del bisogno, sicchè conosca l'altezza del precipizio, quando è già passato il pericolo di cadere. All'incontro se verrà a confessarsi un penitente, il cui sonno è un principio chiaro di morte, bisogna pur risvegliarlo con ogni studio, prima ch'egli affatto perisca nel suo letargo. Alle volte egli dubiterà di qualche sua obbligazione in materia grave, e nondimeno trascurerà notabilmente di informarsene: e così la sua ignoranza sarà, come dicono, crassa. Alle volte non solo trascurerà d'informarsi, ma quando ancora habbia innanzi la verità, chiuderà apposta gli occhi per non vederla: e così la sua ignoranza sarà affettata. In questi casi chi non sa, che il Confessor dee rimuoverla, siccome quella, che per esser vincibile costituisce il Penitente colpevole, e conseguentemente non capace ancora di grazia in un tale stato?

.sect. 2. n. 24.

Sanch. l. c. n. 2. Lugo l. c. n. 23.

E per venire a i particolari, e rendere così la Istruzione più fruttuosa tre ignoranze devono da voi rimuoversi nel Penitente. La prima è una ignoranza di quei misteri, che sono tutti i fedeli tenuti a credere: e questa è un male più comune di quello, che si figuri chi non ha uso di scorrere per villaggi. Sono intorno a ciò fra Teologi due opinioni. Molti vogliono, che la cognizione esplicita della Trinità, e della Incarnazione sia di necessità di mezzo per la salute, conforme al detto di Cristo: *Hac est vita aeterna, ut cognoscant te Deum, & quem misisti Iesum Christum.* Altri per contrario ci avvisano, ch' ella non sia richiesta, se non per necessità di precetto, onde chi senza sua colpa lasciò di apprenderla, si possa anch'egli salvare. Se voi vi attenete alla prima opinione, vi converrà certo chiedere più d'una volta quella sorgente di lagrime, che chiedea Geremia: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filios populi mei*, per piangere ancora voi amarissimamente la perdita di tante anime, che sepolte in una estrema ignoranza di questi misteri, non fanno altro, se non che non fanno niente: e pur troppo possono dire con verità: *Sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus*. Ma perchè non bastano lagrime infruttuose a soccorrere chi perisce, vi converrà con alcuni di questi roz-

Molin. in p. p. q. 2. a. 1 disp. 2. Val. 2. 2. q. 2. par 4. 5. Sanch. in Decal. l. 2. c. 1. n. 8. Castrop. t. 1. tr. 4. p. 10 n. 7. Laym. l. 2 tr. 1. c. 8. n. 5 Conynch. disp. 4. dub. 9 n. 163. Riccard. in 3. dist. 25. a. 4. q. 1. Mich. Medina l. 4. De recta in Deum fide c. 16. Sà v. Fidei. Sot. in 4. d. 5. q. unic. a. 2. dub. 1.

zi, che vi vengano avanti, durare qualche fatica, e prima istruirgli pazientemente, e poi assolverli: perch'essi avanti di havere almeno fatto un'atto di fede intorno a queste verità dianzi dette, non sono capaci di assoluzione, non essendo capaci ancora di Grazia. Che se vi attenete alla seconda opinione, pur vi troverete fra le spine, benchè non tanto pungenti: atteso che la loro ignoranza è bene spesso colpevole in questi miseri, e sempre è molto dannosa; e pure da un lato la loro incapacità aggiunta alla scarsezza del tempo, non vi permetterà di addottrinarli come si deve: e dall'altro non conviene nè anche abbandonare senza rimedio tanta povera gente, trascurata in affare di gran peso. Per tanto io credo questo essere finalmente il miglior consiglio fra tali angustie. Obbligate questa sorte di Penitenti a frequentare quelle Chiese, dove ne'dì di festa si spiegano questi misteri sì necessarii a sapersi. Ma se i loro Pastori fossero di quella sorte, che scherniva il Profeta, quando diceva, *O Pastor, & Idolum*: Pastori di legno, che han bocca, ma non han voce: *Os habent, & non loquuntur*, bisognerebbe allora valersi di un'altra industria lodata da gravi Autori. Costringere almeno questi incapaci, quando tra l'anno ricorre la memoria delle principali solennità, costringerli dico ad interrogare altri più intendenti di loro: Che significhi il celebrarsi nella Chiesa una tal sorte di festa? Così ò capiranno il mistero, ò almeno interrogandone, verranno a soddisfare alla obbligazione di cercare la verità, benchè non l'arrivino.

Sanch. l. c. n. 23.

L'altra ignoranza è sopra la necessità, sì del pentimento, sì del proposito, che ci vuole per accostarsi al Sagramento della Penitenza con frutto. Molti de' Peccatori pare che si figurino la Confessione, a un certo modo di dire, come un dazio imposto da Cristo al peccato; sicchè come non è conteso a veruno introdurre nuova mercanzia, purchè paghi al Principe le solite gravezze della gabella; così poco importi commettere nuove colpe, pur che si soddisfaccia all'aggravio prescritto di recitarle ad un Sacerdote. Però quando si apparecchino alla confessione, tutta la loro sollecitudine è posta in rinvenir la serie, e la somma de' loro peccati: e al dolore non vi si pensa. Questo abuso fu già da noi deplorato altrove, ma non si può mai deplorare quanto egli merita; giacchè per

esso

esso quel Sagramento, ch'è un secondo Battesimo, diviene a molte anime un Bagno, se non dannoso, almeno disutile, e quelle che si stimavano fatte monde, nè pur sono giunte a lavarsi. *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota à sordibus suis*. Appartiene dunque all'ufficio vostro, non solo l'eccitare questo dolore nel penitente, si come diremo appresso, ma l'ammonirlo altresì della necessità, che ne tiene per ben disporsi nell'avvenire, con rappresentargli, che senza questo pentimento efficace, la Confessione è quasi un corpo senz'anima, e che però quando si prepari altre volte per accostarvisi, ha da premere molto più nella detestazion de' peccati, che nell'esame.

Prov. 30. 12

Quello con tuttociò, che vi riuscirà di gran lunga più malagevole, sarà si il conoscere, sì il curare, un'altro letargo universalissimo, ed è sopra quei peccati, che diconsi di Ommissione. Il veleno dell'Aspide è un veleno, che dà morte, e pur non reca dolore: onde per testimonianza di Galeno, gli Alessandrini a quel Reo, che per minor delitto meritavasi minor pena, usavano questa pietà di farlo morire col morso, quasi insensibile, di tal Serpe. Tali sono appunto i peccati pur'ora detti, veleno meno sentito di tutti gli altri, ma non meno nocevole; il che vi costringerà bene spesso a scoprirne in tempo i pericoli a chi n'è tocco, & a ripararli. Si abbattè una volta l'Imperador Carlo Quinto a confessarsi, non so per quale accidente, con un tal Prete da Villa, a lui poco noto: e dopo havere accusate già le sue colpe con quella pietà, che gli fu sempre sì propria, soggiunse, com'è costume: Non mi accade altro. Come? ripigliò il Sacerdote, il qual'era un'huomo più spirituale, e più savio, che non mostrava il sembiante; Signore, habbiam già finito? *Dixisti peccata Caroli, dic nunc peccata Cæsaris*, volendogli così accennar gentilmente, che a un personaggio, su cui stava appoggiato tanto di mondo, non conveniva, che mai si esaminasse come un privato, ma che ponesse anche mente a tante gravi Ommissioni facilissime a intervenire in sì varj affari, di guerre assidue, nelle quali egli era involto, di riscossion di tributi, di spedizion di Ministri, di elezioni, di Magistrati, di leghe, di premj, di pene, di udienze pubbliche, intorno a cui, come intorno al maneggio di una sfera eccedente le forze umane, ben potea vacillar la mente di un Principe, che benchè fosse una Intelligenza sublime, non però era alla fine più che mortale. Così dirò io parimente nel nostro caso. Si vengono molti a confessare, *e dicunt peccata Caroli*, ma *non dicunt peccata Cæsaris*. Poniamo l'esempio nella persona d'un Parroco, affinchè doppiamente egli giovi all'intento nostro. Si confessa un tal Sacerdote, che ha cura d'anime, e si accusa di qualche leggiera impazienza nel trattar co i domestici, di qualche leggiera mormorazione nel conversar con gli amici, e che so io? *& dicit peccata Caroli*; ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice di haver celebrata la Santa Messa con tal precipizio di parole, e con tale irreverenza di gesti, che muove a orrore: mentre tal termine si vede usar senza scrupolo da' Sacerdoti Cristiani nel sagrificar all'Augustissima Trinità le carni di quell'Agnello, ch'è senza macchia, qual non sarebbesi usato mai da un Sacerdote Gentile nello scannare a Plutone una Scrofa immonda. E pur che dice il Signore? *Maledictus qui fecit opus Dei negligenter*. Il Sacrificio è per antonomasia chiamato Opera di Dio, perchè solo a lui può offerirsi. *Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice dove s'impieghino le rendite della Chiesa rivolte tutte ad avvantaggiar la condizion de' parenti, e sollevarla dal fango; e pure come vien diffinito unitamente da' Canoni, e da Dottori, per quella parte, che sopravanza alla onesta sostentazion del Pastore, hanno a spendersi in elemosine, essendo finalmente dovere, che si converta in alimento de' Poveri quel danaro, ch'è loro sangue. *Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice, ch'egli da tanti anni risiede Parroco in una Villa, e pur non ha forse aperta mai bocca per predicar al suo Popolo: come se non fossero fulmini, ma fragori, quelle spaventose minaccie, che fa il Signore: *Væ pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, & greges meos non pascebant*; e come se non fosse stato sempre mai nella Chiesa indubitatissimo, che i Pastori delle Anime sono tenuti ad ammaestrarle per legge Divina, che pur non è dispensabile, intimata loro da Cristo in quelle parole: *Pasce oves meas. Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice, che in cambio di andare in cerca delle pecorelle smarrite, come dovrebbe, le scaccierà qualche volta con mali termini, quando da se stesse lo vengono a ritro-

Concil. Trident. sess. 25. c. 1. de Ref. Lugo t. 1. de Just. d. 4. sect. 2. n. 9. Vasqu. de Elem. c. 4. n. 8. Valen. 2. 2. disp. 1. sect. 4. Less. de Just. l. 2. c. 4. dub. 6. n. 47.

Molin. de Just. tom. 1. disp. 144. Trid. sess. 21. c. 1. de Ref. Tol. l. 50. c. 5. n. 7. Sanc. in Decal. c. 3. nu. 15. Sà v. Paroch. & v. Fides Nav. man. c. 25. n. 135. Poss. de offic. Cur c. 3. n. 3. Soto de Just. & jure l. 10. q. 1 a. 3. Barbo. de Pot. Paroc. c. 15. n. 2. Castrop. tom. 1. de obs. Fest. disp. 2. pu 4. n. 5. Bonac. de 3. Dec. præc. q. 1 p 3. Sanch. de Matr. l. 2. disp. 38. n. 5. Arriag. de Pœn. disp. 43. sect. 4. n. 65. l. c. Medina c. de Confess. q. 19. conc. 3. Concl. 1.

vare per confessarsi, ch'or si finge impedito, or si finge infermo, quasi che oramai ci voglia tanto a spingere un Sacerdote al Confessionale, quanto ci vuole a dire a un Monte, che vada, e si getti in acqua, *Tolle, & jacta te in mare*. E ciò che si è detto qui a cagione di esempio delle ommissioni di molti Parrochi, dite voi delle ommissioni di molti Maestri, di molti Padroni, di molti Padri, di molti Giudici, di molti Capi anche semplici di bottega, i quali bene spesso *obdormiunt in Morte*, e non considerano così fatte mancanze, come se il Signore nel suo Giudizio havesse solo da chieder conto al Servo negligente del talento scialacquato, e non l' havesse anco a chiedere del talento non dato a frutto. A questo disordine dovete rimediar voi con avvisare a ciascuno queste ignoranze. E se volete conoscere quanto giovi al pubblico bene, che siano tolte, mirate come sarebbe mai bello il mondo, se niuno mancasse punto alle obbligazioni del proprio stato. Non basterebbe ciò solo a ricondurvi subito quella Innocenza, la quale appena comparsavi da principio, ne volò via?

In queste ammonizioni habbiate tuttavia sempre l'occhio, come si disse, al bene del Penitente, e di questo filo valetevi affin di uscire da mille molestissimi labirinti. Il Predicatore, che insegna al pubblico, dee scoprire la verità, anche senza frutto di qualche particolare a cui parla, anzi talvolta con danno; *opportunè importunè*, come dice l'Apostolo. Ma non così il Confessore, che insegna in privato. Però, se v'accorgete, che il Penitente ammonito del suo male, non è per adoperarvi presentemente il rimedio, che si conviene, riserbate le vostre parole ad altro tempo più comodo. *Est tacens*, dice l'Ecclesiastico, *non habens sensum loquelæ*: e questo è difettoso, *& est tacens sciens tempus aptum*, e questo è lodevole. In dubbio pesate da un lato la speranza del frutto, e dall'altro il timore del danno, che può succederne, & attenetevi a quella parte la qual prevale. Che se la speranza vince, ma di poco, il timore, fate così. Aspettate fin tanto, che il Penitente habbia ricevuta l'assoluzione, & allora ammonitelo: affinchè se mai contra la vostra aspettazione egli ripugnasse al suo debito, quella nuova contrarietà non vi impedisca di assolverlo, mentre non è più in buona fede; e quasi repentina burrasca non vi contenda di prendere con lui porto, allor che vi siete approdato.

Ma se il Penitente medesimo, entrato antecedentemente in sospetto del vero, vorrà da me risaperlo (direte voi) ch'ho da fare? Ho io da scoprirglielo, bench'io prevegga, che tal notizia gli recherà nocumento? E'indubitato che sì, altrimenti voi non permettereste solamente l'errore, ma ancora lo approvareste; ciò, che non si deve mai fare. Ma state attento. In questo caso medesimo scuoprite la verità, ma a poco a poco, non più di quel, che si chiede; nè prevenite l'interrogazione, aspettatela. *Priusquam audias, ne respondeas verbum*. Per figura: Fingete, che il Penitente si sia contro ogni dovere legato in Matrimonio, quando gli era ciò contrastato da un voto, ch'egli antecedentemente havea fatto di castità. Vi domanda poscia pentito, se il suo Matrimonio sia valido. Rispondete, che sì, senza far menzione del debito, che fra tanto non si può esigere. E s'egli poi di questo stesso v'interroga, soggiungendo: Posso io dunque soddisfare a quel debito, che seco reca lo stato de'Conjugati? Affermate pure, che sì: ma non ricordate, che se può renderlo, non può altresì dimandarlo. In somma, andate rilentamente, e tentate il guado prima di arrischiarvi a passarlo. Così costumiamo con chi è uso lungamente alle tenebre di un'oscura prigione: mostrargli a poco a poco la luce, per non gli offendere le languenti pupille. Il Signore medesimo non curò tutti i Ciechi all'istessa forma. Ne guarì alcuni ad un tratto, alcuni ne guarì successivamente: per insegnar così a'Confessori, che quando la cecità è dannosa, conviene subito illuminar l' altrui mente con gran franchezza: ma quando è anzi giovevole, sicchè più tosto il veder troppo può essere occasione d'inciampare, ò più facilmente, ò più fortemente, bisogna allora procedere nella cura con gran riguardo.

Sanch. l. c. n. 14. Henr. l. 6. c. 17. n. 5

Nel rimanente, a parlare in universale, con molto maggior franchezza si può procedere quando l'ignoranza è intorno a' precetti naturali, che quando è intorno a i positivi. La ragion'è, perchè quella prima ignoranza ritruovasi più di rado, e quando ritruovasi di rado, è affatto innocente, e s'è innocente, di rado ella può durare assai lungamente in un tale stato, reclamando assiduamente contro di lei quella viva legge, che porta ogni huomo nel cuore. Per tanto non è da credere sì di leggieri a que'Giovani, che in confes-

Vide Sanc in Decal l. 1. c. 16. n. 31 Azor. l. 1. c. 13.

sione

q rr.Henriquez l. 6. c. 17. n. 8. fione asserifcono di non haver conosciuta la molizie per peccato, e di haverla però tacciuta. Non è dico da crederfi di leggieri: perchè la maggior parte di loro se non altro ne dubitava, e pur'ella trascurava di uscir di dubbio, con domandarne: onde una tale ignoranza era volontaria. Più agevolmente potrà accadere, che quantunque quell' ignoranza fosse colpevole nel commettere quelle disonestà, non fosse altresì colpevole nel tacerle, perchè quella malizia appresa da costoro confusamente in quell' atto peccaminoso, lasciava poi di sè memoria sì tenue, che facilmente poteasi non rinvenire nell'esame della coscienza da loro fatto. In questo caso dunque, qualor'essi non hebbero mai sentore di quella obbbligazione, che loro veniva imposta dal precetto di confessarsene, non accaderà far loro ripetere, quasi invalide, le confessioni trascorse; ma basterà far, che palesino il tempo di quelle impurità da loro taciutesi, e la frequenza.

Navar. in c. Fratr. n. 81. Suar. de Pœn. disp. 23. n. 6.

Sua. l. .n.7

E fin quì basti pure a noi di haver detto intorno al rimovere la ignoranza del Penitente. Vedete voi ora, se tanto più vi fa necessità, non patirne in voi. Un Medico non àcor sano può spesso donare ad altri la sanità: ma nô potrà mai donargliela ū'ignoràte.

CAPO OTTAVO.

Come il Confessore habbia da procedere per curar la durezza dei cuori.

Riuscì in Egitto felicemente a Mosè di levar le tenebre da gli occhi di Faraone malvagio, ma non così gli riuscì di levargli ancora dal cuore l' ostinazione. Non so però, se voi col vostro Penitente sarete più fortunato; sicchè dopo havergli rischiarata la mente, con toglierne l'ignoranza, che la ingombrava, possiate ancora ammolirgli la volontà. Siate pur certo, che non di rado *Cor ejus*, com'è scritto in Giobbe, *indurabitur tanquam lapis*. Contuttociò convien che voi pur vi proviate a spezzarglielo: perchè a ciò collimano tutte le operazioni, le quali voi come Medico havete a fare a eccitare in questi miseri infermi tanto peggiori, quanto più volontarj, un gran dolore della passata lor malattia, e un'efficace proponimento di non ritornare ad incorrervi. Io vi prescriverò le maniere c'hanno a tenersi in una cura sì laboriosa.

Cap. 41. 15.

E per dar subito alla radice del male: osservate, che questa durezza di cuore, ancorchè risegga nella volontà, come in propria sede, nondimeno ha origine sempre dall'intelletto. *Attendi, & auscultavi*, gridò il Profeta; *nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* Ecco donde avviene, che *nullus agat pœnitentiam*, perche niuno dice: *Quid feci?* Chi mai, se di proposito si mettesse a considerare ciò ch'egli ha fatto peccando, non si verrebbe a distruggere tutto in pianto? Posto ciò, bisogna all'intelletto applicare il primo rimedio, e questo otterrete con proporre al Penitente su'l fine della confessione que'motivi, che vagliono a fargli apprendere, e apprezzare la malizia sì inesplicabile del peccato. E per dare a questi motivi qualche ordine, che gli renda più atti ad essere adoperati, quasi manegevoli ferri, speditamente; gli ridurremo a due capi, a Dio, e al peccatore; già che il peccato, quale Anfisibena d'Inferno, ambidue ferisce ad un'ora con doppio oltraggio. Al primo capo appartiene in primo luogo l'ingiuria, che il Peccatore ha usata al suo Dio, mentre, a dispetto d'una Maestà tanto grande, ha voluto pigliarsi ancor le soddisfazioni da lei vietate, e vietate sì gravemente. *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*. II. La ingratitudine, che parimente ha mostrata a Dio il Peccatore, offendendolo dopo tanti beneficj di natura, e di grazia, comuni, e particolari, occulti, e patenti, ch'egli n'haveva ricevuti; anzi mentre ancor ricevevagli attualmente, come se non fosse stato ogni momento in potere di quel Signore sì maltrattato da lui, il precipitarlo subito nell'Inferno: *Haccine reddis Domino popule stulte, & insipiens?* III. Il torto ottendissimo, che dal peccatore si è fatto alla Reden-

Hier. 8. 6.

Rom. 2. 23.

Deut. 32. 6.

zione di Cristo, a cui l'ardito, in un certo modo, è venuto a riaprir le piaghe, e a rinovar gl'improperj, mentr'egli ha posto di nuovo in opera ciò, che cagionò la Crocifissione al Signore, cioè la colpa. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*. All'altro capo del danno recato al peccator dal peccato, appartiene prima la perdita luttuosa la quale ha fatta della grazia divina: di cui un sol grado, come insegnano i Santi, vale assai più di tutto il ben che si truova nella Natura. *Omne aurum in comparatione illius, arena est exigua*. IV. La perdita, ch'egli ha fatta del Paradiso, cambiandodolo con un diletto amaro, abbominevole, momentaneo, e così non tenendone conto alcuno. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*. V. La brevità della vita, che per lui pure ha da scorrere così presto. *Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. VI. La incertezza della morte, che per lui pure può giungere a qualunque ora. *Videte, vigilate, & orate; nescitis enim quando tempus sit*. VII. L'orribilità del giudizio, che pur gli pende, quale inevitabile spada, su la sua testa, ed egli non se ne avvede. *Viri mali non cogitant Iudicium*. VIII. L'eternità de' tormenti già apparecchiatigli nell' Inferno; dove dopo tanti milioni di anni, quante sono tutte le arene del mare, tutti gli attomi dell' aria, non sarà scorso per lui nè pur un'istante di quella notte funesta, a cui non seguita aurora. *Cruciabitur igne, & sulphure, & fumus tormentorum ejus ascendet in sæcula sæculorum*. IX. La servitù miserabile in cui si truova, divenuto schiavo di Satana, di un Tiranno, di un Traditore, che quanto più lo lusinga ora alla colpa, tanto più poi sarà dargli di cruda pena. *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantùm date illi tormentum, & luctum*. Soprattutto, a troncare il corso all'umor peccante, il quale porta alle ricadute, insinuate bene nell' animo del Penitente questa gran verità, che quanto più cresce il numero de' peccati, tanto più cresce la difficultà di salvarsi: che sempre i mali abiti acquistano più vigore, che sempre più la mente si acceca, che sempre più la volontà si avvilisce, che gli ajuti della grazia si vengono più sempre ancor'essi a demeritare, che a i Demonii cresce l'ardire, cresce l'autorità, cresce la forza a tentare, là dove al peccatore sempre più manca per contrario a resistere. Come sarà dunque moralmente possibile, che ricadendo così spesso, egli campi la dannazione? Non valse nulla a Sansone l'havere più d'una volta spezzati i lacci: alla fine vi restò preso, *nesciens quòd recessisset ab eo Dominus*. Così non gioverà al peccatore l'essersi anch'egli più d'una volta sottratto dalle catene, da' ceppi, in virtù della Confessione. Se vi ritorni, misero lui. Forse il Signore si stomacherà di maniera, che lascierà di soccorrerlo. O non riuscirà di haver tempo da confessarsi, ò havendo tempo non riuscirà di haver modo, di havere pentimento, di haver proposito, e così il perfido abbandonato in potere de' suoi infernali nimici (quasi un Sansone tra l'ugne de' Filistei) conoscerà, che grave inganno era il dire, *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Commetterò questo peccato, e poi mi confesserò, come mi sono confessato altre volte. Non è così. Il Signore spesso tarda, ma sempre arriva. *Ne dixeris, peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor*. Questi motivi sono distesi più a lungo nel Penitente Istruito, a cui mi giova di presente rimettervi. Ben si vi ricorderò, che poco potrà valervi l'havergli scritti presso di voi, se non ne penetrerete profondamente la forza con meditarli. Sarete nel vostro Confessionale qual'Organo di bella apparenza, ma senza fiato. Anzi quando bene vi sforziate a parlare; come languisce lo spirito, converrà, che ancora languiscano le parole. *Non dabit voci suæ vocem virtutis*. Il dir vostro sarà colpo senza palla, che stancherà l'ostinazione ben sì, ma non farà breccia.

Molto più toglierebbe la forza alle vostre parole un'altro disordine, e questo sarebbe, se alle parole contraddicessero l'opere, alla lingua la mano; perche un Medico infermo discredita troppo le sue ricette. E quando bene la febre vi rimanesse nelle vene sì occulta, che il Penitente vi riputasse sanissimo: con qual' efficacia di sensi biasimerete voi nondimeno negli altri, ciò che pur troppo amate in voi stesso? E questa può temersi, che sia la cagione più vera di quella compassione dannevole, c' hanno molti Confessori alle piaghe de' Penitenti; perchè nelle altrui ferite compatiscono, com'è naturale, le proprie. Un Nobile Oltramontano dimandò seriamente ad un huomo dotto, se i peccati medesimi fossero in diversi paesi egualmente gravi. E perchè nò? rispose tosto il Teo-

Heb. 6.6. — S. Aug. ser. 71. in Io. S. Tho. p. 2. q. 113. ar. 9. ad 2. — Sap. 7.9. — Jac. 4.14. — Mat. 13.33. — Prov. 28.5. — Apoc. 14.10 — Apoc. 18.7. — Jud. 16. — Eccl. 5.6.

Teologo; non è Dio forse in paesi ancora diversi Signore uguale? Perchè, ripigliò il Cavaliere, non ho trovati in tutti i Confessori i medesimi sentimenti. In Polonia, se io mai commisi eccesso nel bere, un tale eccesso mi fu passato benignamente dal Confessore senza rimprovero: ma se incitato dal senso, trascorsi in qualche pratica disonesta con donna d' altri, io ne fui sgridato a tal segno, che lo spavento mi fu bastevole freno a non ricadere. Ora la curiosità mi ha tirato fino in Italia, dove la copia de' vini, e la consuetudine delle veglie mi han pure indotto ne' medesimi falli, e d'intemperanza, e d' impurità. Ma quì ho trovata nel mio Confessore grandissima differenza. Mi è stata rimproverata la ubriachezza come un sagrilegio, e mi è stata passata la disonestà senza nè pure una semplice ammonizione. Così egli: dimostrando a un tempo medesimo quanto giovino le amorevoli correzioni de' Confessori, e quanto pregiudichi al correggere altri con libertà, conoscersi bisognoso di esser corretto. *In quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas.*

Non dee però solo ammonire semplicemente, chi sostiene il vostro grado; dee fare anche talor delle riprensioni. Chi mai non le usa, erra troppo. *Qui increpationes relinquit, errat.* Così leggesi ne' Proverbj. Sopra di che vi porgerò due consigli di gran rilievo, uno intorno al tempo di riprendere, e l'altro intorno alle persone. Quanto al tempo. Non riprendete mai il Penitente, finchè non è compita la confessione, perchè le vostre parole porgerebbono facilmente occasione a più d'uno di tacere qualche peccato, e di rimandare il veleno in gola, quando l'haveva già su la lingua per vomitarlo. *Da gloriam Deo fili mi, & confitere, indica mihi quid feceris, ne abscondas*, dicea Giosuè al perfido Acamo, parlando con lui da Padre più, che da Giudice, fino a tanto, che lo condusse a confessare il suo latrocinio, & a dire: *Verè ego peccavi, & sic, & sic feci.* Confessato che fu, allora egli vestì la dovuta severità con soggiugnere. *Quia turbasti nos, exturbet te Dominus in die hac*, autenticando con queste diverse forme quell'unico avvertimento, ch' io vi propongo. Quanto alle persone poi, con tre sorti di Penitenti non è opportuno valersi mai di rimproveri. Co' Penitenti pusillanimi, co' Penitenti contriti, e co' Penitenti autorevoli. Non si devono rimproverare i pusillanimi, perchè il timore non traligni in disperazione, e così non dia la spinta a chi cade. Non rimproverare i contriti, perchè usare severità con chi mostra una compunzione straordinaria, è un volere dar l'assalto a chi porta le chiavi in mano per rendersi a discrezione. Non rimproverare i più autorevoli, perchè tale è la riverenza, che devesi al loro grado. *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut Patrem.* Con questi ultimi specialmente immitate la Natura, che ci sa porgere i suoi rimedj ne' fiori. Anzi immitate Cristo medesimo in quelle belle correzioni, che fece là nell' Apocalissi a diversi Vescovi, dove andò, quanto si potè, mescolando sempre co' biasimi alcuna lode. Il gusto della gente illustre, è sì dilicato, che sdegna i cibi, non che i medicamenti, se non se gli vede porgere ben conditi. Però voi sempre ammonitela con rispetto; e quando sia, come avviene, assai vereconda, mirate bene a non accrescetle troppo la confusione, che ell' ha su'l volto. *Non incendas Carbones peccatorum, arguens eos*, dice l'Ecclesiastico.

Prov. c. 17.

Castrop. de Sacr. Poen. tr. 23 disp. un. pu. 19 § 2. n. 4 in fine Henriq. l. 6. c. 28. n. 4

1. Tim. 5. 3.

Eccles. 8. 13

I modi un poco austeri si debbono serbar per quelle persone, le quali, e dure di volto, e dure di cuore, vi contano i loro peccati, non altrimenti, che se vi contassero prodezze, e vengono a confessarsi, come se venissero a portare in trionfo le loro colpe: *Induraverunt facies suas supra petram.* Contro costoro, e contro altri, che sono in estremo rustici, rozzi, e incapaci di maniere più miti, mettete in esecuzione l'ordine dell' Apostolo, il qual vi dice, *Increpa illos durè, ut sani sint.* Quì sono opportuni que' termini, *Inveterate dierum malorum, Plene omni dolo, Plene omni fallacia, Inimice omnis, Iustitia*, e più altri usati da Santi; sì nondimeno, che il loro zelo mai presso voi non degneri in impazienza: non sia turbato il cuore, se è turbato il sembiante: come del Sole, che benchè talvolta si ecclissi, sempre la sua ecclissi è apparente, non mai reale.

Universalmente parlando, perchè tenere il mezzo è difficile, se si ha da pendere, meglio è pendere dalla parte della dolcezza, che del rigore. Così si ottiene da' Penitenti anchè più; accadendo a i Confessori come alle Viti, le quali non sono mai più fruttifere, che tra gli Ulivi. Con questo non s'inten-

de però, che immitate coloro, i quali a titolo di benignità mai non porgono alcun rimedio. Perchè se bene un Confessore indiscreto può recar danno ad un Penitente esasperandogli le sue piaghe, in vece di medicargliele: non è per tutto ciò comparabile questo danno con quel, che recano tanti Confessori muti, che mai non aprono bocca, se non fosse con le dolcissime parole di Heli: *Nolite facere rem hanc*: Guardatevi quanto potete: e poi tosto assolvono, ricusando di usare non pure gli squarci, ma nè anche i salassi. Ond'è, che i Penitenti medesimi si dolgono spesse volte d'essere stati traditi con questa importuna benignità: e tornano ad accusarsi di nuovo di alcuni peccati più enormi, per dubbio, che il Confessore non gl'intendesse, mentre lasciò di riprenderli. Per quanto danno rechi alla campagna una tempesta di grandine, più certamente glie ne reca una strana serenità: che però più tollerabile assai nella Palestina sarebbe stato un turbine ancor di pietre, ancora di piombo, come pur tal volta è accaduto, che non quella longa tranquillità di stagione, che successe a' giorni d'Elia, quando per tre anni, e sei mesi, non fu il Cielo mai ricoperto di alcuna nuvola.

Ma non basta bene spesso un sol colpo, perchè le pietre di alcuni cuori dian'acqua di compunzione: è di necessità replicarlo. *Percussit bis silicem*. Accaderà che alcuni con tutte le ragioni addotte da voi, e con tutte le riprensioni, pur non si muovono, nè vi porgono que' segni di pentimento, che ci vorrebbono a giudicarli convenevolmente disposti; come avverrebbe se mostrassero una difficultà irragionevole alla penitenza, che lor s'impone, una disapplicazione di volontà a compire le necessarie restituzioni, un modo di accusarsi pieno di scuse, una fretta grande di togliersi da' piè vostri, e altri sì fatti termini troppo impropri di un cuor dolente. Allora vi converrà replicar le industrie. E così l'altro mezzo ch'io vi appresento, più efficace ancor del passato, a vincere ogni durezza, si è l'Orazione. Ma prima di suggerirvi come dobbiate maneggiare quest'arme, contentatevi, ch'io ve ne palesi il valore.

Si querelava già Plinio della Natura, ch'ella gettasse, per dir così, l'huomo a luce, ignudo, & inerme, là dove pensava a mandar fuori le Fiere sì ben guernite. Sciocco ch' egli era ad accusare, come più volte egli fe', quella Provvidenza, di cui non penetrava i consigli, quasi, che ambisse di entrare anch' egli nel numero di coloro, *Qui quacumque ignorant, blasphemant*. Se l' huomo nasce sprovveduto di armi, non ha le mani? In queste sole egli è fornito di un'intera armeria; sicchè assoldando, per così dire, anche i fulmini nelle bombe, non solamente può rendersi formidabile quanto fa un Lupo che ululi, ò un Leone che ruggia, ma un Cielo istesso, che tuoni. Tanto può rispondersi a' lamenti de' peccatori, che sempre amplificando la propria fragilità, pare, che tacitamente voglino chiamare a parte delle loro cadute la Provvidenza, come quella, che gli formò di creta, e non gli fece di bronzo. Ma non ha Dio lasciata a voi l'Orazione? Ora sappiate (può giustamente soggiugnersi a tutti loro) che nella Orazione sola egli vi ha provveduti d'una Fucina ricchissima, in cui potete, e dare al vostro fango tempra di acciajo, e fabbricarvi non solo scudi a difendervi da' nimici, ma ogni genere, e di saette, e di spade, da porli in rotta. Ha conferita all'Orazione il Signore efficacia tale, che quando si dimandi a lui quello, ch'è di salute, e non si manchi nel modo di domandarlo, è infallibile, che si ottiene: havendoci egli assicurati tante volte di ciò con la sua Divina parola, che il dubitarne sarebbe un tenerlo in conto, ò di fallito nel potere, ò di finto nelle promesse. Anzi per incitar di vantaggio la nostra debolezza a valersi di questo mezzo, ce l'ha renduto non solamente opportuno, ma necessario: essendo grandemente probabile, almen di legge ordinaria (ch'è quella a cui comunemente si attiene la Provvidenza) che dopo la prima Grazia, non si riportino gli altri ajuti a salvarsi, se non si chieggono. Che però nel libro *De Ecclesiasticis Dogmatibus* inserito tra quei di Santo Agostino, è scritto così: *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire: nullum invitatum, salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari: nullum, nisi orantem, auxilium promereri*. Questo è lo stile della Curia celeste, concedere i suoi favori volentierissimamente, ma ai supplicanti. Tanto, che vi sono Teologi di gran nome, i quali insegnano, che ad alcuni peccatori accecati affatto, imperversati, indurati, mancano non pure i soccorsi straordinari della grazia efficace, ma anche le solite provvisioni

S. Thom. 2. 2. q. 83. a. 15 ad 2. Suar. to. 2. de Relig. l. 1. c. 25 n. 2. &c. Suar. l. c. c. 28. n. 7. Less. l. 4. de Summo Bono, c. 1. Tertio; quia est medium. S. Aug. c. 56 Bellarm. Contr. to. 3. l. 2. de amissione gratiæ & statu peccati cap. 12

Tertiò observand. Card. Pallav. in Art. perfect. l. 2. p. 2. Vide etiam Suar. l. c. c. 28. n. 1. in fine. Sess. 6. c. 11. ex Aug. de nat. & gr.

visioni della grazia sufficiente, e solo rimane loro forza bastevole da raccomandarsi al Signore, come pare, che si deduca da quel detto sì celebre del Concilio: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis*. Se non si vagliano di questa chiave d'oro a cavare dalla Fonderia della Divina Misericordia un'elisire vivifico alla prostrata loro virtù, non v'è per essi altra speranza, altro scampo, convien perire. Nè possono della loro morte incolpare se non se stessi, perchè quella trascuraggine volontaria in ricorrere a Dio, rende sufficientissimamente volontarj i lor peccati, volontaria la loro perdizione. E se ciò è vero, che si può dir di vantaggio per far palese la necessità, che habbiamo di orare? In una influenza mortale, che gli anni addietro tutta infettò la Sicilia, non potendo i pochi Medici supplire al gran numero degli infermi, costumavano di andare per le strade notificando ad alta voce l'unico rimedio di quella universal malattia, ch'era bere in neve. Bisognerebbe haver'ora tanto di voce, che si facesse sentir nelle piazze da gli Usurai, sentir ne' lupanai dalle Meretrici, sentir ne' boschi da' Ladri, e gridare altissimamente a certi di loro, che sono già da gran tempo venduti al male: Raccomandatevi, raccomandatevi. Anime perfide, e quasi dissi perdute, capite bene. Voi non vi distinguete ormai più da un dannato, se non in questo, ch'è in poter vostro valervi dell'Orazione. Ecco l'unico ponte per voi calato alla fuga di tanti mali, che vi circondano. Se non vi salvate per esso, già già l'Inferno con le sue fiamme vi arriva. Non vi resta altro, che come allo Scorpion circondato intorno intorno dal fuoco, disperarvi senza rimedio.

Ma per lasciare costoro, e tornare a voi: di questa Verga operatrice di maraviglie ne' cuori ancora più duri, havere da valetvi voi doppiamente. Havete da raccomandar' a Dio con calde preghiere il vostro penitente sì mal disposto, e havete da insinuare al penitente medesimo quest'alta necessità di raccomandarsi, mostrandogli, che come si è detto, sta praticamente in sua mano ottener da Dio la mutazion del suo cuore, e de' suoi costumi, co'l mezzo della Orazione, e mutato che sia, la perseveranza. Insegnategli il modo ancora di orare con efficacia, ch'è quanto dire umilmente, costantemente, e confidentemente. Perchè soprattutto intorno a

Vasquez 1. 2. ar. 9. qu. 114.

questa ultima condizion della fede in due maniere può egli gravissimamente pigliare errore, e per eccesso, e per difetto. Per eccesso mancano alcuni, che attendendo continovamente ad aggiugnere colpe a colpe, confidano in alcune poche orazioni da loro recitate alla Vergine, non altrimenti che se con esse potessero cavarle al fine di mano un passaporto a tutte le iniquità, e convertirla d'Avvocata de' Peccatori in Avvocata del Peccato. Levateli pur d'inganno sì pernicioso, perchè siccome non ci è veleno più pestifero al corpo, che quello il qual si beva nel latte; così non v'è anche per l'anima il più mortale, che quando l'orazion divien delitto, *& oratio ejus fiat in peccatum*, perchè si adopera non affine di togliersi dal seno della morte, ma affine di dormirvi più quietamente. Per difetto poi di confidanza mancano altri (e questi sono di numero ancora più) i quali, perchè han commesso qualche peccato, tralasciano le loro solite divozioni, sotto colore, che mentre vivono in tale stato non giovano loro niente; e trascutano di ricorrere a Dio, perchè dicono, che non sono degni d'essere uditi. Anche questi convien, che disinganniate con ogni studio: facendo loro sapere, che quantunque a chi ha perduta la grazia, l'opere buone non giovino a far sì ch'egli non sia come morto, giovano tuttavia per disposizioni a tornarlo in vita; giovano perchè Dio non lasci cader di subito quella spada, che tiene loro sospesa sopra la testa; giovano perchè dia tempo di confessarsi, di pentirsi, di prepararsi; giovano perchè non venga improvviso a chiedere i conti, allor che i libri si trovano più intricati. E quanto al non essere degni d'essere uditi, questo è un coprir la pigrizia sotto manto di riverenza. Il Signore non ci ha da udire in riguardo della bontà nostra, ma della sua. *Non propter vos ego faciam, domus Israel, sed propter nomen sanctum meum*. Nè richiede servigj a fine di esaudirci, richiede suppliche. Quindi è, che un peccatore può ottenere più di un giusto, se ha più fiducia di lui: conciossiachè, se ben l'orazione di chi sta in peccato non ha merito, perchè il merito vien dalla carità: può havere efficacia, perchè l'efficacia vien dalla fede: ch'è ciò, che secondo la mente di San Basilio intese il Signore, quando disse: *Si non dabit illi, eo quòd Amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus* (ch'è quanto dite, *propter importunitatem*) *dabit illi*.

Suar. to. 3. de gra. l. 12. de merito, c. 38. tom. 2. de Rel. l. 1. c. 26. n. 5. S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 15. Suar. l. 2. c. 23. ad 28.

Ezech. 16. 22. S. Th. loc. cit. a 16. ad 2. Suarez loc. cit. c. 25. n. 3. in fine. Tolet. de Jo. 16. Ann. 31. S. Th. 2. 2. q. 83. a 15. ad 5. S. Bas. de Constit. monast. c. 2.

Che se bramate anche una pratica più distinta di quanto habbiamo detto fin' ora in questo capitolo, valetevi, se a voi piace, della seguente. Quando il vostro Penitente havrà finito di darvi quelle notizie, che si richieggono a conoscere le sue iniquità, e le sue inclinazioni, s'egli non fosse ottimamente disposto, scieglierete da motivi addotti su 'l principio di questo medesimo capo, alcune ragioni più vive, e più addattate sì alla sua capacità, sì al suo bisogno, e con esse disponetelo meglio all' assoluzione; esaggerandogli il male da lui commesso, ma nè troppo generalmente, nè troppo distintamente. Non troppo generalmente, perchè la dottrina in universale non è sì utile: non troppo distintamente, perchè se volete fargli su ciascun suo peccato un' ammonizione, riuscirete eccessivamente molesto. Resta dunque, che v'eleggiate qualch' uno de più notabili, e intorno ad essi procuriate di eccitare con le vostre parole una detestazion più veemente, e una determinazione più viva, che includa tutti. E perchè potrebbe avvenire, che in una lunga confession vi fuggisse dalla memoria quello, che più importerebbe, ajutatevi, a ritenerlo, di qualche segno, che non possa da altri venir notato. Alcuni hanno costumato di assegnare antecedentemente a ciascun dito della loro mano un peccato mortale de' più frequenti; Bestemmie, Rubamenti, Rancori, Disonestà, Ommissioni contro i precetti del proprio stato: e poi calare a suo tempo singolarmente quel ch' era al caso. Al che io non discenderei, come ad avvertimento troppo minuto, se huomini di consumata dottrina, insegnandolo ne' lor libri, tanto più sublimi di questo, non mi avvisassero, che in un lavoro di gioja sì preziosa, qual' è la Grazia, molto più che in quel de diamanti, è considerabile ogni minuzia. Se poi, fatto tutto ciò, non vi riesca tuttavia di ammollire in qualche strano accidente un cuore ostinato, non bisogna disanimarsi, e quasi, perchè fu inutile il primo assalto, levar l'assedio. Pigliate tempo; e destato nel Penitente il desiderio almen di guarire (raro in questa sorte d' infermi, ma necessario) prescrivetegli, quante volte ogni dì debba avanti al Santissimo Sagramento, ò alla Santissima Vergine, dimandar questa contrizione, finchè dopo quello spazio di tempo, che porteranno le circostanze presesenti, ò di giorni, ò di settimane, ritorni a voi per l' assoluzione, mutato di volontà. E questa mutazione maravigliosa vi farà coll' isperienza conoscere la forza della Orazione: di cui frattanto molto più vi dovete valer voi stesso, per ottener dal Signor la salute di quell' anima miserabile: giacchè bisogna far quì, come facea Giobbe: spezzare le mascelle al Lupo Infernale, e rapirgli la preda, che non vuol cedere. *Conterebam molás iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam.* Nè solo in questi casi più rari, ma ancora in altri, l' Orazione ha da esser l' instrumento di tutte le vostre operazioni in un ministero sì relevante. Questa lo deve precedere, questa lo deve accompagnare, questa lo deve seguire. Innanzi di porvi ad udir le confessioni dovete invocare l'ajuto del Signore per non errare: *Da mihi Domine sedium tuarum assistricem Sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret.* Dovete invocarlo quando le udite, massimamente in alcuni casi più difficultosi a risolversi con sicurezza. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Dovete invocarlo dappoi, che le havete udite, perchè il Signore compatendo gli errori da voi commessi in un'esercizio sì santo, e perfezioni, è perpetui, quel ch' egli solo ha operato. *Confirma hoc Deus quod operatus est in nobis, à templo tuo.*

Layman. de Sacr. . tr. c. 13. n. 9.

Jo. 29. 17.

Sap. 9.

2. Par. 20.

Ps. 67.

Soprattutto io non vorrei, che stimaste questi ricordi, ò troppo molesti, ò scrupolosi, ò superflui. Finalmente la più difficile impresa, che tiri a fine la Provvidenza Divina, qual' è? Mutare il cuore de' peccatori: giacchè quì solo trova ella la resistenza, nella materia contumace al lavoro. Però non deve giammai parervi eccessiva veruna industria, che dal canto vostro disponga il suddetto cuore a lasciarsi maneggiar da Dio, come creta in mano a un' Vasajo, che di vaso d' obbrobrio pretende trasformarlo in vaso d' onore. Dall' altra parte il precipitar questa cura per impazienza, è un ferire altamente l'anima vostra: non potendo riuscire anche a voi come agli altri Medici, i quali uccidono impunemente i malati. Se userete trascuraggine grave nel mestier vostro, assolvendo chi non si deve, il male si ripartirà tra il mal medica-

dicato, e il mal medicante, e sarà di pari rovina. Però prima di assolvere il peccatore, mirate, che in lui si trovino le disposizioni dovute intorno al peccato. *Occide, & manduca*, si sentì dire San Pietro, allor che videsi calar giù quel lenzuolo pieno di serpi, che gli fu imbandito dal Cielo. *Ammazza, e mangia*. Affinchè intenda ogni Sacerdote, esposto al Confessionale, *ut peccata populi comedas*, che se tali peccati non sono ò morti per la contrizione, ò almeno moribondi per l'attrizione, convien che prima di mangiarli gli uccida, disponendo il penitente efficacemente a dolersene, innanzi che gli conceda l'assoluzione. Altrimenti queste vipere, divorate così vive, vive, daranno la morte, prima alla Madre la quale le partorì, cioè al peccatore, e poi all'incantatore, il quale fu trascurato a lasciarle in vita, cioè al Confessore. *Occide* adunque, *& manduca*.

CAPO NONO.

Come il Confessore si habbia a diportare co' Bestemmiatori.

Fingete un'huomo, il quale comparendo ora nuovo sopta la Terra, fosse confortato di subito con un lume tanto superiore all'umano, che comprendesse in una semplice occhiata la moltitudine, la varietà, la corrispondenza, l'unione, la maestà di tutte quelle parti ammirabili, le quali costituiscono l'Universo: saprebbe mai egli in quell'estasi di stupore stimar possibile uno che bestemmiasse l'Autore di sì bell'Opera? E se poi si udisse egli dire, che non è uno altrimenti, che lo bestemmj, ma mille, e mille, e che questi sono appunto quegli huomini, a prò di cui fu questo Universo formato; quegli a cui d'ordine del medesimo Autore, faticano ogn'ora i Cieli con moti irregolari, faticano gli Elemenri; non darebbe egli a questa nuova in ismanie, e non si recherebbe a vergogna di haver comune con una tal razza d'huomini la natura? E pure questo è l'eccesso che ad occhi asciutti noi tutto dì rimiriamo, mentre quella Bestemmia, la quale oltraggiando il nome sacrosanto di Dio, può dirsi ginstamente un prodigio d'iniquità, è divenuta per la frequenza ancor'essa prodigio vile.

Ora perchè, venendo alla cura da noi proposta, qui principalmente è dovere voltare i ferri, lasceremo da parte la celebre divisione della Bestemmia in ereticale, e in semplice, e distingueremo quanto al presente bisogno due sorti di Bestemmiatori. Altri proferiscono quelle orribili parole per ira, conceputa stoltamente contro di Dio, altri per ira pur conceputa, ma contro la creatura. I primi, come dichiarati ribelli, tolgono a Dio con rapina manifesta l'honore, i secondi, come traditori nascosti, glielo involano con un furto dissimulato. Quanto a'primi, non avverrà sì spesso, che habbiate di sì pazzi Luciferi a' vostri piedi, perchè non può veruno pigliarsela a guerra aperta contro di Dio, che prima non se la pigli contro se stesso, rinegando ogni senso di umanità: e quando mai pur avverrà, che n'habbiate, sarà facilmente alcun pessimo giuocatore, che col danaro habbia ancora perduto l'anima, e con l'anima l'intelletto. Più frequente è l'altro genere di persone, che mai non sanno sfogare la colera accesa dentro i lor cuori, se a guisa di tanti piccioli Mongibelli, non vomitano in alto le vampe di quelle scellerate parole, *non possunt in Cœlum os suum*, benchè si protestino poi, che non hanno intenzione di portar tant'oltre i colpi.

Valent. 2. 3. disp. 1. q. 13. pu. 1. Sanchez in Decal. l. 2. c. 32. n. 2.

Parlando adunque di questi, il loro linguaggio più consueto nella collera è dire, *Corpo di Dio, Sangue di Dio*; e là dove nell'antica Legge si portava tanto rispetto al nome Divino, che solo al sommo Sacerdote era lecito recarlo scritto in una lamina d'oro sopra la fronte quand'egli entrava nel Tempio; adesso si contamina ad ogni tratto da bocche impure in fin per le bettole: con questo si sfogano tutte le furie, con questo

si ri-

si ricuoprono tutte le frodi, con questo si autenticano tutti i trattati ingiusti. Insegnano però alcuni Autori, che queste voci *Corpo di Dio*, *Sangue di Dio*, quando quell'impeto, che le porta, non miri a ferire l'istesso Dio, non sono bestemmie, e che parlare in tal forma, se non è havere in bocca lingua Cristiana, non è nè anche haverla Diabolica. Ma con loro pace, io credo che in pratica sia frequentemente vera la contraria opinione, sostenuta pur'essa da gran Maestri, sicchè le suddette parole di Corpo, e di Sangue, non possano moltissime volte scusarsi di colpa grave, ancorche nè contengano falsità, nè siano proferite per ira contra il Signore. La ragione è, perchè quei che sono di timorata coscienza, si commuovono gravemente in udirle, e ravvisano in esse un disprezzo notabile della Divina Maestà; e quei medesimi, che le dicono, se non sono per consuetudine al tutto ciechi, posata ch'è la tempesta di quella collera, scorgono bene spesso al nuovo rischiararsi della Ragione, questa medesima irriverenza, e se ne mordono, benchè tardi, le labbra. Segno dunqu'è, che quelle voci per sentimento comune contengono un vilipendio notorio della Divinità, e per conseguente segno è, che devono abbominarsi come bestemmie. Senza che, quando non fossero bestemmie, assai spesso sono spergiuri, valendosene costoro per dar più peso alle minaccie, che fanno, di vendicarsi, e però dicendo: *Al Corpo di Dio, ch' io non te la perdonerò: Al Sangue di Dio, che tu me la pagherai*, e così nel resto. Sicchè pigliate queste parole da che parte volete voi, come una spada di doppia punta, da tutte vi feriranno. Vorrei però, che l'onor di Dio conculcato, vi accendesse nel cuore un'immenso zelo, per esterminar dalla bocca de' Cristiani questo indegno linguaggio, ed ogni altro simile, e per rilegarlo giù negli Abissi, dond' egli è uscito. *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis*, dicea Geremia: *& defeci, ferre non sustinens*. (E perchè ciò?) *Audivi enim contumelias multorum*, che sono queste bestemmie sì universali, *& terrorem in circuitu*, ch'è lo spavento, che da lor ne siegue ne' buoni.

Navarr. in Man. c. 12. n. 85. Cajetan. in Sum. v. Blasph. 3.

Suar. to. 1. de Rel. tr. 3. l. 3. c. 6. n. 11. Tol. l. 4. c. 13. n. 6. Silvest. v. Blasphemia n. 3. in fin. Sextò, quando.

Jremiæ cap. 20.

Ma quali saranno i rimedj di questa febbre propriamente frenetica? Quì han poco luogo i lenitivi; perchè non è male questo, che li richiegga. Il sacrosanto Concilio Lateranense intima a tutti i Confessori, che se non imporranno a' Bestemmiatori Penitenze proporzionate, verranno a parte con essi del loro delitto. Anzi il medesimo Concilio vuole, che non pure i Sacerdoti, ma universalmente tutti i fedeli (ove il timor fondato di qualche danno notabile non gli scusi) sian tenuti sempre a correggere chi bestemmia, ancorchè non ne sperino emendazione, affinchè se una lingua tolse l'onore a Dio, un altra glie lo ricuperi. Ora i rimedj son di due sorti. Altri vogliono a punire queste lingue scommunicate per le trasgressioni preterite, altri quasi a metterle in ceppi per le future. Dunque, oltre a i correttivi comuni di orazioni, di digiuni, di discipline, di limosine, imponete a questi ribaldi, che per un buon numero di volte strascinino per terra la lingua bestemmiatrice, che vadano tante volte a' piedi di un Crocifisso a chieder perdono, che recitino tanti Rosarj, non di Pater noster, e d'Ave Maria, com'è uso, ma di altre lodi divine, a cui pongono maggior mente, come di Gloria Patri, ò di queste voci, Lodato sia Giesù Cristo, ò di altre lor simili; sicchè con un tal'atto essi rendano, a titolo di giustissima restituzione, onore per contumelia. E quanto a i preservativi, il migliore consiglio è usar con costoro quell'arte appunto, che si usa co' Basilischi, ed è metter loro innanzi uno specchio: perchè l'orribilissima vista del loro stesso sembiante gli fa morire. Così fate pur voi con questi Diavoli. Ponete innanzi a loro occhi l'esecrabil malizia del loro peccato, chiamato da Cristo medesimo irremissibile, perchè quantunque, assolutamente parlando, non vi sia piaga, che col balsamo della Penitenza non sia sanabile; contuttociò questa è fra tutte sì putrida, sì profonda, che rare volte si sana, se non si usano industrie più che usate. Un tal linguaggio ben dimostra a qual patria appartengono i peccatori; e però come fu già detto a S. Pietro: *Verè & tu Galilaeus es, nam & loquela tua manifestum te facit*; così può dirsi pure a ciascun di costoro: *Verè & tu Reprobus es*. Passa troppa corrispondenza tra le loro voci, scostumate, e sacrileghe, e le maledizioni de' Reprobi dell' Inferno. Sicchè come in una musica di due cori, un coro sta sotto terra, un'altro sta di sopra, e da' fischi di quei Draghi sepolti là giù nel fuoco, imparano quasu queste serpi, travestiti da huomini, a formar'Eco con

Conc. Lateran. sess. 9. Navarr. in Man. c. 12. n. 81. Conc. Lateran. loc. cit. Navarr. loc. cit. Less. de Just. l. 2. c. 45. dub. 5. in fine.

...cl. c. 23

le loro bestemmie. *Est & alia loquela contraria Morti*, dice l'Ecclesiastico, dove il Testo Greco traduce, *respondens Morti*, perchè questo è propriamente alternar le note con una sconcertatissima consonanza. E tutto ciò per qual fine? con che pretesto? a che prò? Non già di piacere, perchè i Bestemmiatori si cibano di veleno, ancora amarissimo. Non di riputazione, perchè s'è infame chi bestemmia il suo Principe, conforme alla lege, *text. in l. Quisquis, C. ad l. Iuli. Majest.* quanto sarà più infame chi bestemmia il Padrone di tutti i Principi, quel ch'è *Rex Regum, & Dominus Dominantium*? Non d'interesse, perchè forse dappoi c'hanno bestemmiato, hanno risarciti subito i loro danni, i loro discapiti? Che errore è dunque, senza guadagno veruno caricar l'anima loro di sì gran colpa, che poco maggiore giù nell'Inferno medesimo se ne sconta: e là dove i Dannati, vorrebbono al fine mordere quella mano, che gli flagella, essi peggior de' Dannati digrignare contro quella, che gli benefica, e che conserva loro la vita, la sanità, le sostanze, i figliuoli, e quanto essi godono; vituperare quel nome, in cui solo è riposta la loro salute; conculcar quel sangue, che solo può cancellare le loro colpe! Ben dunque generalmente fu detto a Dio, che non desista mai di punire chi tanto ardisce, essendo la bestemmia un peccato, che ne presuppone molti altri. *Ne desinat ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua blasphemiam*.

Job 34. 37.

Questi rimedj si hanno sempre da porgere in maggior peso alla prima sorte di bestemmiatori addotti di sopra, per accomodarsi al loro maggior bisogno. E però vi vorrei con essi un poco indiscreto. E se quei, che depongono a i vostri piedi queste stomachevoli fece della loro lingua, sieno persone vili di nascita, come sono al certo vilissime di costumi, vorrei, che adoperaste con loro un'altra lingua, ma tanto ruvida, che come quella del Leone, non sapesse nè pur lambire senza far sangue. Co' secondi si può temperar l'acrimonia con un poco più di benignità: ma non tale, che lasci loro conoscere il mal che fanno. E così non sono da accettarsi come legittime quelle scuse: Io non proferisco queste parole per far ingiuria al Signore, le proferisco per costume, le proferisco per collera. Perchè quanto alla collera, mancano altre parole, con cui sfogarla? Troppo sarebbe, che a i colpi delle loro voci non si ritrovasse altro bersaglio, che il nome santo di Dio. E quanto alla consuetudine, s'essi l'avvertono, sono ancora tenuti ad usar diligenza per estirparla. E pure comunemente non vi si bada. Oltre a che sì fatte parole, sono per lo più volontarie, non solo nella loro cagione, che è la cattiva usanza, ma anche nel suo essere, e nel suo effetto. Perchè quantunque sia vero, che in quell'ira improvvisa tramonti in questi miseri il Sole della Ragione; tuttavia non si fa subito notte in modo, che non conoscano almeno confusamente il grave torto recato all'onor divino con quel linguaggio.

Toler. l. 4. c. 13. n. 7. Sà v. Blas. Sanch. l. c. n. 33. & l. 3. c. 4. n. 12.

Ciò che della Bestemmia si è detto può anche a proporzione giovarvi per lo Spergiuro, ch'è l'altro dardo, che tutto dì l'huomo avventa al nome del suo Signore, non considerando, che questo ancora ha da tornare finalmente su 'l capo a chi l'avventò; *Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet*. Però su questo non verrò punto a diffondermi. Solo vi avvertirò, che ci sono molti, i quali purchè non giurino con falsità, ch'è quello in che finalmente risolvesi ogni spergiuro, non si fanno punto coscienza di giurare ogni tratto senza necessità, come se il Signore non havesse nell'Esodo detto chiaro, che *Non habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra*. Or questo abuso sì radicato nel Mondo, convien che voi vi affatichiate a schiantar più che sia possibile. Perchè quantunque sia vero, che quel giuramento a cui manca il solo giudizio, non è propriamente spergiuro, e così nè men colpa grave; è nondimeno assai facile, che diventi. *Vir multum jurans*, dice l'Ecclesiastico *implebitur iniquitate*. Chi giura molto, cioè senza utilità, benchè non giuri malamente, cioè con falsità, con tutto ciò *implebitur iniquitate*: non è pieno addesso, ma se n'empierà quanto prima, perciocchè quanto è difficile non mentire a chi parla molto, altrettanto è difficile non isperglurare a chi molto giura, non v'essendo altro di mezzo dal giuramento superfluo allo scellerato, come Santo Agostino considerò, che un breve traghetto. Fate conto, che avvenga in questo affare ad un'Anima, ciò, che accade ad una Piazza assediata. Finchè si difendono le fortificazioni esteriori, non v'è paura: ma come il nimico arrivi a sboccar nel fosso, è agevolissimo, che dal fosso egli avvanzisi

Eccl. 27. 28.

S. Th. 2. 2. q. 98. ar. 1. ad 1. 8. Ex. c. 20. 7.

Eccl. cap. 23. 12.

Sot. l. 8. de Just. q. 2. a. 3. & de cavendo Juramenti abusu c. 12. S. Aug. t. 4. l. de Mendacio. circa mediū.

zisi a piantare ancor la bandiera su la muraglia. Ecco pertanto il consiglio dato da Cristo: *Non jurare omnino*, cioè senza cagion molto grave, altrimenti il giuramento vano in breve aprirà la strada al giuramento falso, come avvien di leggieri, che pochi Soldati lasciati incautamente salir su 'l muro, apran le porte al grosso dell' Esercito, ch' è di fuori. Sicuramente chi non teme tanto pericolo, non intende, che gran male sia lo spergiuro, nè sa, che i Canoni non sol dichiarano infame, chi n' è colpevole, ma con parole di sommo peso anche impongono, che nelle penitenze sia pareggiato ad un micidiale, benchè i Teologi vadano ancora più oltre, con asserire, che nella iniquità lo trapassi. *Prædicandum est ut fideles perjurium caveant, scientes hoc grande scelus esse, nec levem perjuris pœnitentiam modum imponendum, sed talem, qualis homicidio imponitur, & cæteris criminibus capitalibus.*

c. p. Quicumq. 6. q. 1.

S. Thom. quodlib. 1. art. 18.

Sotus l. 8. de Just. a. 3. Sanch. l. 3. in Decal. c. 5 n. 17. c. Prædicandum 22. q. 1.

CAPO DECIMO.

Come il Confessore si habbia a diportar con coloro i quali sono tenuti a restituire.

L' Altro Vizio, meno diabolico, ma non meno ostinato, è quello dell' Avarizia, chiamata frequentemente nelle Scritture servitù d' Idoli, perchè l' Avaro è pari ad un' Idolatra, non solo nella materia la quale adora, ch' è l' oro, ma ancora nell' affetto con cui lo adora, ch' è soprattutte le cose: onde giornalmente vediamo, che a questo affetto è forzato di cedere qualunque altro; e se per amor del diletto arriva l' huomo a lasciare i suoi Genitori, per l' interesse giugnerà ancora ad odiarli, e a convertirsi di figliuolo in inimico. Non so però, se mai v' incontrerete in un marmo più contumace, di quel che sia per riuscirvi, chi possiede roba non sua. Ogni altra figura v' imprimerete più facilmente, che quella di un risoluto Zaccheo, il quale non dica *Reddam*, come tutt' ora costumasi, dica *Reddo*: e vi accorgerete alla pruova, che in un lavoro durissimo, qual' è questo, si spuntano spesso indarno i ferri più fini. Digiunò Accabbo, atterrito dalle minaccie del suo focoso Profeta, mutò il letto in cenere, cambiò il manto in cilizio, chinò a terra la reggia fronte per segno di sommo lutto: ma non però restituì mai la vigna, ch' egli havea rapita a Nabuto. Tanto è vero, che tra i frutti degni di Penitenza, questo è l' ultimo, che maturi.

Ma per venire a quei rimedj, che giovino ad ottenerlo, distingueremo, a maggior chiarezza, così. O l' obbligazione che stringe il Penitente a restituire, è manifesta, ò è dubbiosa. Se l' obbligazione è dubbiosa, quando non vi fidate di dare improvvisamente su la sua lite una sentenza autorevole, potete pigliar tempo a pensarvi più di proposito, ò a consigliarvi: ò pur potete (se veramente egli mostrisi risoluto di adempir le sue parti) potete dico anche assolverlo su la promessa ch' egli stesso vi dia, di prender informazione da persone dotte, e di soddisfare, secondo ciò che da queste sarà stimato. Ma se per contrario l' obbligazione sia certa, io vi considero dentro un gran labirinto, con poco filo da ritrovarne l' uscita. La ragion' è, perchè se voi necessitate il Penitente a premettere la restituzione all' assoluzione, par che sia quasi un pigliarla a tutto rigore, e un valersi della ragione a far torto. *Summum jus, summa injuria.* E se voi lo assolvete su la promessa, che restituirà prontamente, sarà ben caso raro, che questi suoi fiori si convertano in frutti. Finita la Confessione eccolo *quasi Oliva projiciens florem suum*, perchè la restituzione non è difficile a concepirsi con le parole, ma è ben difficile a partorirsi con i fatti: tanto che alcuni, come l' Elefante, tardano senza fine a produrla in luce, e non è poco se dopo sì lungo tempo non facciano ancora un' aborto. Non havea paura Faraone delle Femmine Ebree, ma solo de' Maschi, e così lasciava, che si moltiplicassero le bambine quanto volevano; là dove a tutti i pargoletti infelici non permetteva di vivere un' ora

Lugo de Pœn. disp. 22. sect. 4. n 71. Henriq lib. 6. de Pœn. c. 16. n. 9. Conynch. disp. 9. de l' œu. dub. 16. n. 126. Navarr. in Sum. c. 29. n. 3. Job 14. 11.

Exod.1.22. ora sola. *Quicquid masculini sexus natum fuerit, in flumen projicite; quicquid fœminini reservate*. Tanto fa pure il Demonio. Si moltiplichino le parole, che sono femmine, purchè si affoghino i fatti, che sono maschi. Comunque siasi: Se pur vi risolvete di assolvere il Penitente, appagandovi della buona volontà presente, ch'egli dimostra, almeno ricordatevi di prefiggergli il tempo di questa restituzione, e di prescrivergli il modo. Il modo, perchè se i creditori sono certi, non vada a farla nè in limosine a i Poveri, nè in Messe a i Preti: ma porti a voi quel danaro, ò lo porti ad altri, che non meno fidato, lo faccia giugnere con le dovute cautele a chi n'è il vero Padrone. Il tempo, perchè quelle promesse indeterminate, restituirò, non par che stringano tanto, quanto queste altre, restituirò dentro il tal termine: massimamente se voi gli proibiste l'accostarsi alla Santissima Comunione, finchè non habbia restituito, ò non habbia ottenuta, per interposta persona, dal creditore la dilazione a restituire.

Queste limitazioni s' intendono solamente in que' casi, ne' quali la roba altrui non rimane attualmente in potere del Penitente: perchè in quest' altro io vi consiglio a non assolverlo mai, se di fatto non l'havrà prima renduta. Finchè il nocevole cibo, non digerito, è tuttavia nello stomaco, si vomita facilmente: ma quando per la digestione egli è convertito in chilo, e di chilo in sangue, e di sangue in ossa, appena in tutta la Medicina v'è più forza da trarlo fuori. Così è della roba tolta. Se voi aspettate, ch'ella si consumi dal Penitente, e che passi in alimento della sua casa, passi in sostegno, come potete prudentemente sperar che si renda mai? Che se di vantaggio egli havesse promessa a più Confessori questa restituzione, e colpevolmente havesse poi mancato a tutti di fede: rammemoratevi di ciò, che sopra dicemmo de'Recidivi: e se le presenti circostanze di compunzione straordinaria non vi costringono ad operare diversamente, negategli onninamente l'assoluzione, per due ragioni, come altrove da noi si considerò. Primieramente, perchè costoro non possono riputarsi prudentemente per ben disposti dopo queste infedeltà replicate: essendo celeberrimo il detto di Santo Agostino: *Si res aliena reddi possit, & non reddatur, pœnitentia non agitur, sed simulatur*. E che altro è ciò, che far come il Coccodrillo, il quale piange a un tempo stesso, e divora; e bagna con le sue lagrime quella preda, che tien frattanto stretta tra i denti? Poi, perchè quando questi anche fossero ben disposti, e dicessero di vero senno, non deve il Confessore lasciarli in quel pericolo prossimo di ricadere nella usata mancanza; ma quando la confessione può differirsi, dee costringerli ad assicurarsi dal pericolo con premettere la dovura restituzione. Questo è far sì, che i Sagramenti riescano di profitto, non di rovina. Dappoi, ch'è sciolto un'assedio, costumano i savj Medici di non conceder il cibo desiderato a chi ha patita lungamente la fame, senza purgargli prima lo stomaco. E la ragione, che gli obbliga a questa cautela, è manifesta, perchè in quella continovata inedia lo stomaco, bisognoso di nutrimento, succhiò da tutto il corpo gli umori più perniciosi, co i quali se poi si mescola il cibo, l'alimento si tramuta in veleno. Altrettanta prudenza conviensi a voi in questa cura: e quando il Penitente, per la eccessiva fame di havere, si sia lungamente empita la coscienza di roba non sua, dovete prima forzarlo a nettarsi l'anima di quei grossi umoracci, e dipoi porgergli il nutrimento salubre de'Sagramenti: altrimenti il cibo non preso a tempo si cangierà in tanto tossico, e la breve sanità, che date all'infermo, sarà renduta più lagrimevole dalla susseguente sua ricaduta. Vero è, che quantunque io vi parli qui, e vi habbia altrove parlato con tanta risolutezza intorno il negare a certi l'assoluzione, non vorrei, che vi daste a credere, ch'io vi desideri molto inclinato a negarla. Questo è il maggior colpo, che possa uscir dalla mano di un Confessore, e però prima è di mestieri molto ben misurarlo, perchè sia giusto. Vedete come fa il Cielo, quand' egli vuole avventare una sua saetta? Si ricuopre innanzi di nuvole, quasi in segno di mestizia, e poi se pur è necessario, venire al fulmine, premette sempre molte minaccie ne' tuoni perchè apparisca, ch'egli ferisce ben sì, ma che assai più goderebbe di non ferire. Una somigliante mestizia dimostrerete saviamente anche voi, prima di venire a quelle esecuzioni, che sono così funeste. Differite l'assoluzione, non la negate, e quando pure sia necessario di negarla, fate, che sempre il Penitente capisca, che questo è il più spediente rimedio, che possa recarsi alla sua presente indisposizione;

Tolet. l. 1. c. 17. n. 4. Cajet. v. Restitut. c. 7 in fine. Navarr. c. 17. n. 64. c. 26. n. 5. Suar. disp. 32. sect. 2. n 3. Azor. 3. p. l. 4. c. 34. de Lugo de Just. t. 1 disp. 20. sect. 9. n. 113.

Henriq. 6. to. 18. n. 2 Bonac. de Restitut. disp. 1. q. 6. pu. 1. n. 18. & alii communiter.

ne; e ditegli, che voi amate meglio di contristarlo con profitto, che di tradirlo per troppa condiscendenza: e con dolcissimi termini, ponendo il mele su l'aculeo, mostrate, che il rigettarlo via così, senza ammettere i suoi pretesti, nasce da carità, non da tedio.

Ma io non vi ho ancora spiegata la miglior parte di quelle difficultà che s' incontrano nella cura dell' Avarizia. Questo umor tenace cagiona negl' interessati que' medesimi effetti, che cagiona la pituita ne' Paralitici: alle volte gli priva di moto, alle volte gli priva di moto insieme, e di senso. Che voglio significare? Troverete alcuni, i quali stimano più la roba, che la coscienza, e si contenteranno, con quelle stolide Tribù, di rinunziare all' eterno possedimento della Terra promessa, per haver di presente una sterile possessione di quà dal Giordano. Non sono capaci d'intendere le loro obbligazioni, ò se pur le intendono, vogliono sodisfarle per testamento, quasi, che non potessero, come le Vipere, esser mai buoni, se non che dopo morte. Questa sorte di paralisia, che priva di senso, non è malattia così frequente, ma è ben' ella ne, più malattia mortale, si che se questi non risanano a forza di potente Orazione, pochissimo può sperarsi della lor vita. Altri per contrario non sono privi di senso, ma sol di moto. Intendono bene le loro obbligazioni, le credono, le confessano, le voglion' ancor compire, ma non han lena: non possono. O quanto è difficile l' arrivar a conoscere quando questo *Non posso* venga da debolezza di forze, e quando da infermità di volere! Domandate loro se giuocano, se vanno a bagordi, se vanno a bettole; troverete bene spesso, che la metà di quel che gettano in vino, in crapole, in carte, basterebbe a pagare ogni loro debito, e pur si dice *Non posso*. Seguitate ad interrogar dello stato de' loro creditori; sono alle volte povera gente, a cui formarebbono un lauto vitto gli avanzi delle mense imbandite da i debitori. E pure tanti ricchi, che fanno? Doppo haver divorata con grosse rapine la povertà, conforme a quel detto, ***Devorant plebem meam, ut cibum panis***; e dopo haverla tacitamente consumata con piccole, ma con assidue angarie, conforme a quell'altro, *Pascua divitum sunt pauperes*; spendono in lussi, se non anche in lascivie, ciò, che si dovrebbe a' poveri per mercede, sotto bellissime ragioni, imparate nella Scuola dell' Avarizia: che non sono tenuti a restituire con detrimento del proprio Stato. So ancor io, che quando lo Stato non è conseguito con ingiustizie, non sono obbligati a dicaderne, per render a tutti il suo. Ma ciò non s' intende, nè quando le spese sono superflue, nè quando l' incomodo del povero creditore, che aspetta, è uguale; e molto meno quando sopravanza di lunga mano l' incomodo del debitore, che tarda. Finalmente a pesare questo *Non posso*, con le bilance del Santuario, vi accorgerete quanto egli è scarso. Non posso, frequentemente vuol dire, mi tornerebbe più in acconcio di differire, frattanto mi vantaggerei con quella compera, frattanto attenderei a quel contratto. E qui sta tutta l' impotenza, che hanno questi Paralitici al moto, non si ricordando di quello che dice il Savio: *Si dixeris: Vires non suppetunt; qui inspector est cordis ipse intelligit, & servatorem*, ò come altri spiegano, *observatorem animæ tuæ nihil fallit*. Ma in somma la roba altrui è come la Torpedine; istupidisce a un tratto la mano di chi l' ha presa. E però vi si raccomanderanno con ogni istanza, affinchè diate loro tempo, chiedendo, come i litiganti maliziosi, almeno la dilazione, in quella causa, dove non si promettono favorevole la sentenza. Sappiate per tanto, che non è in vostro potere fermare la tregua: perchè non solamente è illecito il rapire quel di altri, ma è parimente illecito il trattenerlo: nè la Legge di Dio comanda sol che si renda ciò, che fu mal guadagnato, ma che si renda anche subito, che moralmente si può, di modo, che solo rendasi a poco a poco, quando non si può tutto insieme. Onde il dispensare a queste ordinazioni, e dar tempo a chi può compire prontamente il suo debito, non è in mano del Confessore, ma solo di una vera necessità; se non fosse in qualche accidente, in cui vi paresse di potere presumere ragionevolmente il consenso del creditore a favore della dilazione richiestavi.

Laym. l. 3. tr. 2. c. 12. n. 2. Navar. in sum. c. 17. n. 56. Less. l. 6. c. 77. dub. 1. n. 19. Cajet. v. Rest. Navarr. Cajet. Less. l. c. Prov. 24. 12.

Navarr. in sum. c. 17. n. 54 Cajet. v. Rest. Molina to. 3. tract. 2. disp. 755. n. 2. De Lugo loc. c. n. 214.

Conchiudiamo con due ricordi, che riducano in pratica la dottrina universale data di sopra. Il primo: Quando incontrate gravi difficultà con questi avidi, posseduti dalla roba più che possessori, studiatevi di espugnarle con l' Orazione. Anzi quando voi assolverete il Penitente, perchè vi ha promesso di adempire a suo tempo quanto egli deve, è buon consiglio

im-

imporgli per penitenza, che vada tante volte frattanto innanzi al Signore, ò alla sua Madre Santissima, a chieder grazia di mantener la parola a voi data, con fedeltà: perchè in fatti questa restituzione è come il frutto della Palma, che non cade mai spõtaneamẽte: per haverlo bisogna staccarlo con violẽza. L'altro ricordo si è. Quãdo il Penitẽte ritrovisi in buona fede, ò perchè si creda di non dover niente, ò perchè stimi di dover solo la sua rata parte, benchè egli per verità sia tenuto al tutto, come dicono, in solidum; ò perchè giudichi, che gli basti soddisfare in più paghe quello, che può in una sola: se la speranza di frutto non è probabile, lasciatelo in quella ignoranza a lui salutare, purchè sia questa veramente invincibile, a cagion ch'egli non ha principio veruno di dubitare della sua obbligazione. Piacesse a Dio, che talvolta non si havesse da penar più, a far ch'un di questi ributti dalle ingorde fauci quella roba mal posseduta, che non a fare ch'un perseguitato Elefante si scuota al fine dalla bocca il suo avorio, e lo getti via. Non gli date dunque imprudentemente la caccia, se prima non vi accorgete di essere alquanto sicuro di farne preda. Perchè se la ignoranza in cui vivesi, non sarà quella, che scusi dinanzi a Dio molte trasgressioni di questa sorte, converrà certo, ch'una grã parte del nostro Mondo Cristiano si danni. Ma, come disse S. Agostino: *In quibusdam homo fallitur magno malo, in aliis parvo, in aliis nullo, in aliis etiam utiliter.* E questo ci giova credere, che qui avvenga. Però bisogna, che badiate anche più, quando per la incertezza de' Creditori dovrà la restituzione sol farsi a i Poveri. Perchè è opinione probabile, che il Penitente a questi sia tenuto per legge non naturale, ma positiva, e però si può conseguentemente procedere verso lui con maggior' amorevolezza. Anzi ancorche non fosse in buona fede, appianategli in questo caso stesso il sentiero più che potete: persuadendogli, se la somma è considerabile, a procacciarsi una onesta composizione da chi può dargliela; e se la somma è tenue, ad applicarvi le consuete limosine, che si fanno nella sua casa per divozione; overo inducendolo a rimettere a qualche suo miserabile debitore altrettanto, quanto egli sarebbe tenuto di ripartire tra i poverelli; già che suol sempre riuscire tanto più agevole, cedere quel che ancora non si ha, che privarsi di quello, che si possiede, quanto è più agevole il non ammettere l'hamo in gola, che il renderlo.

Sanch. de Matr. l. 2. disp. 38 n. 10. Jo. Med. C. de Confess. 1. 2 q. de Confes. dimidiata neranda. De Lugo de Pœnit. disput. 12. sect. 2. nu. 26. Henriqu. l. 6. c. 27. num. 4. Sanch. in Decal. l. 1. c. 16. n. 21. Vasq. 1. 2. q. 24. ar. 7. disp. 107. c. 3. Petrus Navarra l. 4. c. 4. dub 12. Dicast l. 2. de rest. tr. 2. disp 10. dub. 1.

Enchir. cap. 19

Laym. l. 1. tr. 2. c. 9. n. 1. Less. de Just. l 2 c. 14. dub 6. n. 16 Petr à Navar. l. 4. c. l. 1. nu. 44. Azor p. 3. l. 4. c 26. q. 1. Vasq. de test. c. 5 §. 4. dub. 1. n. 7. Regin. l. 10 n 196. Laym. l. c. c. 12. n. 3.

Rimarrebbe ora di aggiungere qualche cosa intorno alla restituzione in un'altro genere più stimabile, qual' è quel della fama: restituzione necessarjssima, è vero, ma tanto rara, che appena v'è chi volendola ancora fare, la faccia perfettamente. Perchè al maledico riesce bene come a gl' Incantatori di Faraone, di cambiare una Verga in Serpe, di far credere interessato chi è caritativo, di far comparire impuro chi è casto: ma non riesce di farla poi ritornare di Serpe in Verga, rendendo all'infamato ciò che gli ha tolto, ch'è l'antico sembiante, e l'antica stima. E' questa un'opera di virtù superiore, qual'era quella, che unicamente risedeva in Mosè. Ma io qui non intendo se non che dare alcuni avvertimenti, che vagliano per la pratica: e però dirò brevemente ciò, che su questa materia par più da considerarsi. Chi per malizia incolpò a torto il suo prossimo, è tenuto a ritrattarsi con più rigore, che non è tenuto chi solamente ne palesò alcun peccato, ch'era nascosto: perchè il primo ha tolto all'infamato il dominio della sua fama, là ove il secondo gli ha tolto solo il possesso. Però in questo caso non è bastevole il medicare bellamente la piaga, sol con lodare; ma è necessario rivocare efficacemẽte il suo detto, anche con dispendio di fama, non solo eguale, ma qualche poco maggiore: onde se tanto sia di mestieri ad acquistar fede, converrà confessare di haver mentito, fino a deporlo ancora con giuramento, ò privato, ò pubblico, giusta la qualità dell'affare. Vero è, che in qualche circostanza potrebbesi ritrattare quella impostura per mezzo di altra terza persona autorevole: e ciò sarebbe buon modo di agevolare quest'ardua restituzione a chi sentisse gran ripugnanza in ridirsi di bocca propria. Perchè poi ciascun più si guardi da una tal colpa, non trascurate di farne in tempo conoscere la gravezza, ch'è maggior di quella del Furto, non essendo altro i Detrattori alla fine, che tanti Ladri, ma tanto ancor più nocevoli, quanto che tolgono al prossimo un ben maggiore di tutte le sue ricchezze. *Melius est nomen bonum, quàm divitiæ multæ.* Certa cosa è, che l'Apostolo gli annoverò trà que' miseri, che per gran loro gastigo son da Dio lasciati cadere in reprobo senso; e in sì funesto catalogo più specialmente gl' intitolò odiosi a Dio; *Detractores, Deo odibiles;* forse perch' essi feriscono a dirittura il genio divino, ch'è infi-

Less. l. 2. c. 11. dub. 20. n. 106. de Lugo to. 1. de just. disp 15. sect. 2. n. 24. 25. Nav. Manu. c. 18. n. 45.

infinitamente amorevole in sopportare i difetti umani. E ciò molto più avverrebbe, se alla detrazione si unisse l'odio verso la persona infamata, come succede in moltissimi, i quali a guisa di tanti Cani arrabbiati, non solamente hanno in bocca denti da mordere, ma veleno da infettar la morsicatura. A questi rappresentate, che uno de' più chiari segni di esser prescito, è mancare di Carità, già che si come Santo Agostino raccolse da San Giovanni: *Sola dilectio discernit inter filios Dei, & inter filios Diaboli*. Ma come in essi può essere Carità, se la Carità ricuopre gli altrui peccati, ed essi gli scuoprono? *Charitas operit multitudinem peccatorum*.

Lugo de Pœnit. disp. 16. sect. 7. nu. 429.

Per ultimo è da notarsi, che l'inconsiderazione, l'inclinazione, ò il mal'abito ch'altri han fatto in rivelare le malvagità de lor prossimi, fa che talvolta nella Confessione medesima trascorrano a nominare senza necessità il complice nel peccato. Però se non facessero ciò per pregarvi a correggerlo, ò a disturbare qualche male impendente, non passate mai loro questa ignoranza senza ammonirli, che un'altra volta accusino solamente se stessi, e che si confessino de' loro difetti proprj, non degli altrui. *Iustus accusator est sui*.

Suar. de Pœnit. disp. 34. sect. 1. n. 3. 4. 5. Henr. l. 5. c. 10. Henriq. l. 6. c. 25. n. 4.

Prov. 18.

CAPO UNDECIMO.

Come il Confessore habbiasi a governar con coloro, i quali stanno involti ne gli odj.

DAlle piaghe curate nella parte superiore dell'Anima, caleremo ora a curare quelle, che tengono l'inferiore più male affetta, e nella Irascibile per la brama della Vendetta, e nella Concupiscibile per la Disonestà. E a cominciar dalla prima. Io non ragiono qui di certi huomini sanguinarii, che meditano ad ogni ora ammazzamenti, assassinamenti, rovine. Questa sorte di Vendicativi non assedierà troppo il vostro tribunale, perchè scorge chiaro di havere cattiva causa. Parlo di un'altro genere di persone, che vorrebbono, se tanto loro riuscisse, tenere come quell'Angelo un piè su la terra, un'altro su'l mare; ch'è quanto dire, per una parte non vorrebbono perdonare, e per l'altra pur vorrebbono confessarsi: e così ingannano se medesimi, e ingannano i Confessori, con parole di bellissima apparenza, ma senza fondo di vero. Dicono, che già da gran tempo hanno rimessa ogn'ingiuria a' loro nimici, che se li trovassero addormentati dentro una Selva, si guarderebbono di sturbarli dal sonno, non che di offenderli. A un tal parlare voi credereste, che Davide havesse imparato da costoro a farsi coscienza di levar l'orlo della veste a chi volea levargli la vita. Ma osservate, che questa sorte di Serpi ha il veleno nel cuore, non come l'altre sotto la lingua. Seguitate il discorso, fate lor'animo, sicchè vi narrino il successo de' torti c'han ricevuti: in un solo periodo daranno più volte titolo di traditori a chi gl'ingiuriò, di tradimenti alle ingiurie. Onde vi accorgerete ben da questi atti della malignità, che conforme al detto del Savio, sa posa in fondo. *Ira in sinu stulti requiescit*. Domandate se parlino al loro offensore: oh questo nò: ne han ricevute troppe. Se almeno gli rendano il saluto: nè anche. Han fatto intendere non solo ad esso, ma a tutta la sua famiglia, a tutto il suo parentado, che non habbino mai tanta faccia di comparir loro dinanzi. Troverete, che in incontrarlo da lontano, cambiano strada; anzi, che talor non sostengono di havere con lui comuni nè pur le Chiese, per tema di non vederselo un dì vicino, benchè in atto di supplichevole. E questi son poi coloro, che per anni, e anni persuadono a Confessori d'essere Colombe senza fiele, e che pur come Colombe si pascono francamente per anni, e anni del Sagramento di pace, comunicandosi. Per verità sono Colombe sedotte.

Eccl. 7. 10.

Ora a voler prendere insino da suoi principii la cura di questa bile maligna, convien presupporre, che quel precetto della Carità, che ci astringe a non odiare il Nemico, *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*, quell'istesso ci vieta ancora il dar segno di haverlo in odio. La ragione è, perchè queste dimostrazioni di odio sono una parte già di vendetta, e se non altro, por-

Lev. 19. 17. Castrop. to. 1. tr. 6. disp. 1. pun. 6. n. 1. Valentia 2. 2. disp. 3. q. 3.

pon.2. circa fin. Conyochius disp. 2. de charitat. dub.6. nu. 93. Suar. disp. 5. sect. 5. n. 9.

porgono all' avversario occasione di corrispondere nella inimicizia, e così gli sono di scandalo. Posto ciò, come indubitato: Figuratevi, che a voi venga per confessarsi uno di quei Penitenti, che covano nel cuore le vuova di quest'Aspido velenoso: voi gli addimanderete in primo luogo, quanto tempo è, ch'egli ha ricevuta l'ingiuria; perchè l'odio, come un Torrente pur troppo torbido, quanto più corre, tanto più ancora con gli atti moltiplicati suole ingrossarsi. Appresso interrogatelo, se desidera male alcuno al nimico: risponderà, siccome è uso, che nò: allora, perchè l'esterno prova l'interno, venite a' segni, tra cui darà la lingua i più manifesti, siccome quella, che quasi polso del cuore, quando egli langue, subito si sconcerta: Havete mai più parlato al vostro offensore, ò ad altri, che gli appartenga?

E qui si vuole avvertire, che quantunque la favella, e il saluto sieno di loro essenza segni di benevolenza speciale, dovuta sol di consiglio al prossimo nostro, non di precetto; contuttocciò le circostanze fanno loro in pratica spesso cambiar natura. Se la inimicizia è pubblica, se il Penitente era solito a salutare, ed a favellare, prima ch'egli ricevesse l'oltraggio: se pur favella con tutti gli altri della sua Terra, ò della sua Vicinanza, e tutti saluta; è tenuto usare queste dimostrazioni medesime (le quali più non sono segni speciali, ma comuni di carità) è tenuto dico a usarle, tra gli altri, anche col suo oltraggiatore: altrimente, come si è detto di sopra, questo medesimo è un vendicarsi, perchè è un usar villania, ed è un porger occasione di scandalo all'avversario, anzi al popolo tutto, che se ne avvede. Vero è, che comunemente voi non dovete costringere il Penitente a prevenire nel saluto, quando egli ha ricevuta ingiuria più notabile, ò quando la sua condizione ecceda di molto la condizion dello ingiuriatore: e molto meno quand'egli fosse quasi certo, che salutando, non riporterebbe corrispondenza. Ma osservate, che in questa lite a una parte sola voi porgete due orecchie; ond'è assai facile il rimanere ingannato nel giudicare. Però dovete voi bensì credere alle informazioni del Penitente, come a sincere nella sustanza; ma dovete anche rammemorarvi, che in qual si sia tribunale le ragioni proprie si dipingono con colori vivissimi, e quelle dell'Avversario si abbozzano a chiaro scuro. E pur, che sarebbe, se il Penitente non solo non salutasse il primo, ma

Laym. l.2. tr.2. c.4. n. 2. v. At verò. Castrop. loc. c. n.5. in fine. Valen. l. c. Suar. l. c. n. 8.

Castrop. l. c. nu.10. Conynch. di put. 24. dub. 6. nu. 99.

nè pur rendesse il saluto, e contuttociò trovasse de' Confessori, benigni condonatori di queste scandalose durezze? Qui l'obbligazione è più manifesta, perchè se la persona, che niega il saluto, non è molto superiore, ò di condizione, ò di carica, ò pur se la preceduta ingiuria non fu sì leggiera, che nò possano ad essa venire ascritte queste ommissioni, sono esse di lor natura un grave disprezzo, e però mancanze anche gravi, non solo contro i precetti della creanza, ma ancora della carità. Anzi quando anche il non parlare, e il non salutare è permesso ad un Superiore, non gli è permesso per sempre, ma solo a tempo, dovendo la pena misurarsi col delitto, e non essere perpetua, acciochè non traligni in vendetta. Sicchè, se bene può assolversi un Padre di famiglia, il quale per qualche spazio non corrisponde col saluto al Figliuolo, che si accasò con vergogna del Parentado; contuttociò non può assolversi quando facesse ciò troppo lungamente, perchè se gli è lecito di esser severo, per esempio degli altri di Casa, non gli è lecito di esser crudele. E già, che si siamo inoltrati in questa materia, fate pur ragione, che poco diversamente vi converrà discorrere di coloro, che negano la pace per via di strumento pubblico. Perchè quantunque la Carità non comandi, ma sol consigli una pace tale, contuttociò può facilissimamente accadere in prattica, che alcun de' vostri Penitenti si trovi tenuto a darla, quando almen egli dopo un convenevole tempo, ricercato ne sia co' debiti modi. E ciò singolarmẽte in questi due casi; ò quando il Popolo prenda ragionevole scandalo di tanta difficultà, e di tanta durezza: ò quando quegli, che ha ricevuta l'offesa, non habbia altra maniera da svellersi efficacemente l'odio dal cuore (come tutto giorno interviene) nè gli riesca di risanare con altro balsamo, che con quello di una tale riconciliazione perfetta, la piaga troppo inasprita del suo rancore. E su queste ragioni è da credere, che fossero già fondate le giuste pene degli antichi Concilj contro coloro, che ricusavano di venir col nimico a pace anche esterna. Il Concilio quarto Cartaginese ordinò, che non fossero dalla Chiesa accettate le loro limosine. Il Concilio XI. Toletano, oltre questa ordinazione medesima, proibì loro di vantaggio la Comunione: e l'Agatense passando ancora più innanzi, volle, che, come putride membra, fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica. Ciò che, se non al-

Suar. l. c. n.8. Sa v. Char. Castrop. l. c. n. 6. Conynch. l. c.

Layman. l. c. n.4.

Navar l. 5. conf. c. de Pœnit. n.4. Sylvest. v. Char. n 4. in fin. Laym. l. c. n. 3. Nav. loc. c. n. 5. Suar. l. cit. n.8.

Can. 91.

Can. 4.

Can. 31.

altro, dà a scorgere chiaramente, che quãdo l'Offensore umiliandosi offerisce ancor le dovute soddisfazioni, se ben si lasci per qualche giusto riguardo particolare, di dargli la scrittura di pace, non può lasciarsi di dargli almen segni tali, e di riconciliazione, e di remissione, ch'egli in virtù loro sia libero dal timore della vedetta. Nè state a oppormi, che può dal Penitẽte negarsi una pace, qual si dicea, solo per motivo lodevole di equità, cioè perchè sia gastigato chi è Reo, nè s'impedisca il corso a quella Giustizia, che tolta dalla Repubblica reca, come il Filosofo disse, al viver civile que' medesimi pregiudizj, che porterebbe al viver naturale il Sole tolto dalla Natura. Gran cosa, per verità, che abborrẽdo tanto l'huomo di essere ingannato da gli altri, ami poi tanto d'ingannar se medesimo. Può (chi ne dubita?) un Penitente operar per questo motivo lecitamẽte: ma non avverrà, che questo sia di fatto il motivo, per lo qual operi, se non in caso assai raro. Diremi, se un Vascello habbia da poppa un'impetuoso Sirocco, che sospingalo a terra, ed habbia al tempo stesso da proda un piacevol Zeffiro, che lo sospinga nell'alto, qual di questi due Vẽti direte voi, che havrà la gloria di muovere quella mole? Sicurissimamente, che il più gagliardo. Potrà ben'essere, che in qualche strano accidente un valoroso Nocchiero si ajuti tãto, con l'assistenza al timone, con la vigilãza al trinchetto, che gli riesca di secondare il venticello amorevole, e di rompere il tẽpestoso: ma questa impresa, se una volta riesce ad un'esperimentato Piloto, nõ riuscirà già qualunque volta ad un semplice Rematore. Così dico io. Potrà ben succedere, che un Religioso avvezzato fin da' primi anni a lottare con le tẽpeste degli affetti ribelli, schernisca su'l fervor di un'attenta contẽplazione gl'impeti dello sdegno, ed ami la pena degli emuli (benchè pronti ad usare ogni atto, e di soddisfazione, e di sommissione) per puro zelo di fare al Mondo risplẽdere la Giustizia, quasi che brami di poter'ancor'egli con la sua privata facella ajutare il Sole. Ma che gente usata a volgersi ad ogni vẽto di passione, che scorge, spinta per una parte violentemẽte dall'Ira, quasi da un turbine, ed invitata gentilmente per l'altra dalla Equità, quasi da un'aura soave, inchini la volontà a secondare i motivi della Virtù, che ha sì leggiero dominio in un cuore turbato, più tosto che a seguitare le violenze del Vizio, che n'è Tiranno, chi potrà crederlo? No'l crederebbe nè pur di sè mai veruno di quei medesimi, che lo affermano, se l'Ira, la quale è un breve furore, non gli venisse ralora a privar di senno. Ma che? Come i popoli, che sono più sotto il Polo, allora finalmẽte conoscono l'infelicità de' loro gelati paesi, quando essi vengono ad abitare ne' nostri; così questi miserabili, se mai dalla freddezza degl'inveterati lor'odj passano col mezzo d'una pace sincera a spirare l'aure tẽperate della Carità Cristiana, al. ora, se nõ prima, conoscono la disposizione cattiva in cui si trovano: e confessano schiettamente, che le loro durezze nõ erano fondate in affetto di rettitudine, ma in acerbità di rancore; e ringraziano Dio, che gli habbia cavati fuori di un tale stato, nel quale andavano dirittamente a cader nella dannazione, e nondimeno non la volevan vedere, per non temerla. Di questi disingãni vi potrà rendere testimonianza speciale chi nelle Missioni s'impiega assai lungamente, perchè con l'occasione delle innumerabili paci, che quivi avviene sì di trattare, col favore Divino, sì di conchiudere, ascoltasi così spesso un linguaggio tale, che ben si scorge quanto in questa materia sieno lontane dall'avverarsi in pratica alcune proposizioni, ch'io non intendo di negar qui per verissime, se si considerino dalla speculativa solo in astratto.

S. Th. in Epist. ad Rom. c. 13. lect. 3. & in 3. Sent. dist. 30. q. 1. art. 2. ad 2. Suar. l. c. n. 9. Sà v. Charitas. Nav. Man. c. 14. nu. 9. Castropal. l. c. n. 7.

6. q. pr. c. Si omnia. Laym. l. c. n. 3. in fin. Suar. l. c. n. 10. Less. l. 2. de Just. c. 47. dub. 4. n. 27. Nav. l. 5. Consciliorum. 5. Andron e. da, &c.

Ma ritornando ora a noi, quando voi troviate, che il penitente manca in dar questi segni dovuti di Carità, non vi affaticate a persuadergli, che questo medesimo, come fumo, è indizio di quel fuoco, che mal coperto egli si cova nel seno; ma mostrando di credergli, ch'egli habbia perdonato sinceramente, istare sempre così: Il vostro Avversario non può vedervi il cuore così sincero: convien che voi glielo comproviate con le opere; come fa l'Oriuolo, a cui poco vale quel che ha meditato regolarmente di dentro con le sue ruote, se non lo dimostra regolarmente ancora di fuori, ò con la saetta, ò col suono. Che se pur'egli ostinatamente resista al voler'aggiungere questi segni, quasi ad ultima sconfitta della passione: due macchine vi rappresento per espugnarlo. La prima è applicare quel, che dicemmo di sopra della Orazione. Mandatelo per tanto tempo, tante volte, ogni dì a chiedere davanti a Dio forza da vincere se medesimo, e vedrete se l'otterrà. *Si vos cum sitis mali*, disse il Signore, *nostis bona data dare filiis vestris, quantò magis Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se?*

Luc. 11. 13.

La

la seconda sarà imporre al vostro Penitente qualche esercizio di carità, a cui egli per altro non sia tenuto. Perchè siccome non può raddirizzarsi un'arco lungamente curvo, senza piegarlo alla parte opposta; così non si può ridurre un'animo mal'abituato, ad una mediocrità di virtù, senza farlo eccedere con qualche atto di supererogazione. Pertanto prescrivetegli, che vada tante volte a raccomandar' a Dio, e alla Vergine, la salute del suo nemico; che faccia per lui celebrare tante Messe, ò almeno, che le oda; che faccia tante limosine, e che poi torni a voi per l'assoluzione. E perchè questo parlare riesce a simil gente un linguaggio incognito, agevolateglie nel'intendimento, con significarle, che questo è il sentimento di Cristo, il quale su la Croce pregò per quelli medemi, che beneficati da lui, gli davano nondimeno sì cruda morte: e questi gli esempj di tutti i veri Cristiani. S. Caterina da Siena succhiò la marcia dal petto incancherito di una sua calunniatrice. S. Ambrogio assegnò vitto stabile ad un Sicario, che gli havea tramato alla vita. S. Acacio vendè gli Argenti anche sacri, a prò di certi emoli, che gli havean levato l'onore. E a' nostri dì non sono mancati de' Cavalieri, i quali feriti a morte hanno lasciata per testamento la dote a tutte le figlie de' loro ignobili feritori. Con questi esempj, in cui fa vedersi, che la Carità Cristiana, come la Mirra, dà salute a chi la ferisce, agevolerete voi la strada a' vostri disegni: destando il Penitente non solo a contenersi con lo sdegno dentro i ripari, ma anche ad uscirne fuori, qual salutevole Nilo, con una piena di grazia, la quale allaghi i nemici, e gli soprassaccia. Non ardirei di suggerirvi un tal mezzo, come a prima fronte troppo difficile, se la sperienza non lo mostrasse, dirò così, miracoloso in addolcire questi animi esasperati: verso cui vi riguarderete frattanto di non usare mai termini punto austeri, per non dar'ombra, che vogliate di Giudice convertirvi in Avvocato della parte loro contraria. Più tosto mostrate di compatirli benignamente del torto c'han ricevuto, lasciate, che se ne dolgano, lasciate, che lo ingrandiscano, nè siate facile a condannarli in ciò tosto di colpa grave. Massimamente portatevi con dolcezza quando l'ingiuria sia fresca, quando l'ingiuriator sia facinoroso, e quando l'ingiuriato, se s'inasprisse, trascorrerebbe con maggior'impeto alla vendetta, ò perchè habbia più forze, come chi è molto potente, ò perchè n'habbia più voglia, come chi è molto debole: giacchè a risentirsi sogliono anch'essere più precipitose le Vipere, che i Leoni. Dopo tutto ciò le parti vostre hanno ad essere, raccomandare efficacemente il vostro Penitente al Signore, e fare come quel Savio, che col riverbero de' suoi celebri specchi sapeva ancor di lontano attaccare il fuoco a' legni Romani, che stavano ostinati nel mare di Siracusa. Sarà ben caso rarissimo, che con tante industrie non guadagniate finalmente ogni cuore.

Che se pure alcuno mai ritornasse a trovarvi tuttavia fiero, qual Basilisco, che solo, fra tutte le Serpi, non teme incanti, ponetevi ad osservarlo, e vi accorgerete, che comunemente sarà qualche persona di vita assai disonesta. Così dimostra la pratica, e con ragione: perchè se i Vizj generalmente si porgono man l'uno all'altro, per non si partire da un'anima (come fanno i Demonj, che l'uno l'altro si ajutano per non dipartirsi da' corpi de gl'invasati) più specialmente ancor la Concupiscenza la porge all'Ira, mercè, che quella cecità somma di mente, la quale è prole, come l'Angelico insegna, della Lussuria, è madre del furore, e fa, che comunemente i più effeminati riescano i più efferati. Ma qualunque siasi l'origine di si straordinarie durezze ne' Penitenti, non abbandonate la impresa. Fate come i Pescatori di Perle, che con l'acquisto di una sola si stimano ben pagate le fatiche di molti giorni. Quando pur tornino a voi, rappresentate lor vivamente, che in deporre quest'odio hanno tutti i beni, hanno il dilettevole, hanno l'onesto, hanno l'utile. Il dilettevole, perche tutti quelli, i quali prima di perdonare vivevano in un'Inferno, di poi confessano, che par loro di essere in Paradiso. *Qui pacis ineunt consilia, sequitur eos gaudium*. L'onesto, perchè questa vittoria sarà il più nobile dono, che offerir si possa al Signore, conforme il detto già lodato da Cristo: *Dilige proximum sicut te ipsum; majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis*. L'utile, perchè chi cede, si apre la via alla divina misericordia; chi rimane ostinato, se la taglia da se medesimo. Qui non è mezzo, ò perdonare al prossimo, ò non isperare mai più perdono da Dio; ò rinunziare alla vendetta, ò rinunziare alla eredità, la quale Dio non tien preparata sopra le Stelle per chi non cura di essere suo figliuolo. *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est*.

Prov. 12.

Mar. 12.

Matth. 5.

Finalmente, se mai capiterà a' vostri piedi qualche Omicida, come havete da diportarvi? Dovete esporgli la gravità del suo eccesso, che fra tutti gli altri, commessi a danno del prossimo, ha il primo luogo. Quanto si riputerebbe egli reo se havesse disertata un' ampia campagna, incendendo le raccolte, sterpando le viti, spiantando gli arbori, gettando a terra le case? Or non val più la vita sola di un'huomo? Questo è un' introdursi nella giurisdizione di Dio, che solo è padrone della vita degli huomini, e della morte. Imponetegli in penitenza, che oltre le restituzioni dovute per l'omicidio, faccia celebrar molte Messe per l'anima dell' ucciso, ò almen faccia molte orazioni; e non contento delle satisfazioni consuete di digiuni, di discipline, e di altre sì fatte asprezze, imponetegli di vantaggio, che vada molte volte in Chiesa a chiedere col suo cuore misericordia, sì per rendere a Dio l' onore, e sì ancora per soprafare le voci di quel sangue sparso da lui ingiustaméte, che grida sempre vendetta. E questa penitenza fate, che duri sì lungamente, affinche l' assidua contrizione trattenga i castighi orribili, apparecchiati di ragione ordinaria ad un Micidiale. *Quicunque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius.* Gen. 9. 6.

CAPO DUODECIMO.

Come il Confessore habbiasi a governar con coloro, i quali sono infettati della Lascivia.

Poco importerebbe conculcare con un ginocchio l'Odio, se con l' altro si adorasse il Piacere. Per tanto dopo haver recato qualche salute alla disordinata Irascibile, con reprimere la Vendetta, rimane, che facciamo l'istesso nella Concupiscibile, con rimovere da lei la Disonestà. E questa impresa è di lunga mano più ardua della passata: perchè l'Ira opera tirannicamente per mezzo della tristezza, e però non ha sudditi, se non che per forza: là dove la Concupiscenza tradisce col diletto, e però ha tanti, che volontariamente se le soggettano, *adorant Bestiam*, e che fin l'escono incontro con le chiavi in mano del loro libero arbitrio. Però se fu già tempo ne' primi secoli della Chiesa, che i Cristiani, come affermò Tertulliano, erano tanto lontani dal toccar donna altrui, quanto è lontano il Sole dal toccar mai la Luna, non è già così di presente. Anzi questa iniquità si dilata in modo, a' dì nostri, che una buona parte di Mondo la tiene in conto di una indisposizione naturale all'huomo, come al Leone è naturale la febre, e così non ha sollecitudine alcuna di liberarsene. Ecco dunque quale ha da essere il principio di questa cura, e la prima bevanda, più necessaria, che si ha da porgere per disposizione alla purga: destare nel vostro infermo un'ardente volontà di guarire. E perchè giudicate voi, che dimandasse il Signore a quel malato di trent'otto anni: *Vis sanus fieri?* Se non perche egli era un ritratto di questi languidi miserabili; a cui la malattia già si è fatta connaturale. E' facilissimo, che questi pensino poco alla sanità, e però prima è di necessità, che vi aspirino, che vi anelino; altrimenti non si farà con tutti gli altri rimedj profitto alcuno. Questo è quel vero calor vitale, che gli attua la voglia di risanare: mancato questo, tutta la loro efficacia non val più niente. *Remedia non agunt, nisi calore vincente*, dice Galeno. Lib. 3. de temperament. Ora ad eccitar questa brama riuscirann giovevoli varj mezzi: ma per mio credere il più addattato sarà mostrare a questi Lascivi il manifesto pericolo, che corrono di dannarsi, se non si emendano presto, staccando violentemente le labbra dal calice avvelenato. Ciò mostrasi in questa forma. La salute di un' Anima dipende da due volontà, dalla volontà di Dio, e dalla volontà dell'Huomo, conforme al celebre detto di Santo Agostino: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Sicche quel che rende più inefficaci queste due volontà, rende anche più pericolosa la salvazione. Parlando della volontà Divina, certo è, che Dio odia qualunque peccato mortale, e l'odia tanto, quanto egli ama se stesso, cioè infinitamente. Ma se fra tutti i peccati egli ha mai scoperta questa abbominazione

con

con termini più sdegnosi, l'ha fatto contro il peccato della Libidine. Basti dire, che contro di questo solo egli ha fin'ora scaricati più fulmini, che contro di tutti gli altri, anche uniti insieme; e per nessun' altro ha mai mandato un gastigo sì spaventoso, sì strano, sì universale, come l'ha mandato per questo, quando arrivò a distruggere col Diluvio quasi le bell'opere tutte delle sue mani, perchè *Omnis caro corruperat viam suam*. Questo fè sì, che per così dir si pentisse di haver mai collocato l'amor nell'huomo. *Pœnituit eum quòd hominem fecisset in terra*. Questo lo ferì nel più intimo del cuor suo, lo addolorò, lo accorò, sicchè *tactus dolore cordis intrinsecus, Delebo, inquit, hominem, quem creavi à facie Terræ*. Questo lo fè prorompere in quelle forme, poco meno che esaggerate, di giuramento: *Non permanebit spiritus meus in homine in æternũ, quia caro est*; in vedere, che *cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*, ch'è quanto dire, giusta la mente di S. Giovanni Grisostomo, *intenta esset ad fœminam*. Considerate però, che se al cospetto Divino le piaghe della lascivia sono se non più gravi, almeno più puzzolenti di qualunque altra; è facile, ch'egli stomacato dalla lor vista rivolti altrove la sua amorevole faccia, e che lasci di spargere su quell'Anima gl'influssi, almeno efficaci, della sua grazia. Dall' altra parte la volontà dell' huomo da nessuno affetto vizioso è legata più potentemente, che dalla Libidine: sì perchè i suoi atti sono più replicati, sì perche sono più intensi: onde si produce in questa sorte di peccati più facilmente l'abito malvagio, sicchè l'anima ristretta da questi nodi, può veramente mettersi in libertà, ma con grave stento: la mente ogni dì più si accieca a trovarne i mezzi, la volontà ogni dì più s'indebolisce ad eleggerli, e così resta sempre più malagevole il conseguir l'eterna salute, e si conosce, ma tardi, che questo Vizio per verità è un Pozzo stretto; *Puteus angustus*: (Prov. 23. 27.) perciocchè quanto è più facile di cadervi, per esser meno avvertito, altrettanto è difficile uscirne fuori. Queste ragioni dovete voi penetrare assai vivamente per insinuarle in altra forma più piana a i Penitenti meno capaci, facendo come un'amorevole Balia, che muta in latte il cibo duro, e l'addatta al bisogno del suo Bambino. Ma sopra tutto persuadete loro questa ultima verità non mai replicata a bastanza, che quanto più si aggiugne di peccati, tanto più la salute si difficulta, ancorchè il Peccator si confessi, e si confessi anche bene. Il persuader questo, è un metter la scure alla radice dell' albero: perchè la maggior parte di costoro, quando è caduta una volta, tanto, dice, ho da confessarmi: posso liberamente aggiungere queste nuove colpe all' altra c' hò fatta: come quei malati, che ne' giorni precedenti alla purga più francamente disordinano. Mostrate dunque loro la forza dell' abito cattivo, che ancora dopo l' assoluzione rimane così potente, e mette in tanto pericolo la salute. Quello, che ora è durissimo cristallo, una volta che fu? Fu un tenue vapore. Questo vapore prima si strinse in una nuvola, poi si condensò in neve, indi si congelò in ghiaccio, ultimamente s'indurò in una pietra. Così avviene nel caso nostro a coloro, che dicono: Io farò questo peccato, e poi mi confesserò. Quella tentazione, che al principio come un leggiero vapore si discioglieva con pochi raggi, che vi venissero sopra dal Sol celeste, doppo molti atti replicati, assodata come un cristallo, resiste a i ferri. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio*. (Gl. in Job.)

Ma perchè la Libidine è un'Idra di molti capi, per Ingenerare questo desiderio di sanità, è necessario oltre a ciò, che si dice in universale, scoprire ancora in particolare il veleno, che porta seco ciascuno delle sue specie. A questo effetto vi sarebbe utilissimo tener presso voi notati alcuni motivi, i quali in ciascuna di esse dimostrino, quanto ella, ò sia detestabile, ò sia dannosa. Io ve ne recherò l' esempio in due specie delle naturali, nella Fornicazione, e nell'Adulterio; e in due di quelle, che sono contra natura, nella Mollizie, e nel brutto Vizio nefando. A simiglianza di questa nota, vi potete da voi medesimo formar l' altre, per haver come in una piccola armeria tosto pronti gli strali proprj, da trafiggere ognuno di sì rei Mostri.

Contro la Fornicazione si è da considerare, I. che se chiunque pecca è nimico all' anima sua, conforme a quello: *Qui faciunt peccatum, hostes sunt Animæ suæ*; chi fornica è nimico ancora al suo corpo, perchè dov' egli pretende dargli piacere, per verità lo assassina, con soggettarlo a tante malattie stomachevoli, e stravaganti, con le quali Dio continuamente perseguita questo vizio. *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est; qui autem fornicatur, in* (1. Cor. 6. 18.)

corpus suum peccat. II. Che questo è quello generalmente, che reca a tanti, e a tante la perdita della loro Virginità, gioja per cui solo è stimabile il nostro fango, il quale dopo una tal perdita, resta qual Conchiglia spogliata sopra l'arena. Pianga quanto ella vuole, se ben facesse con le sue lagrime un'altro mare, non racquista mai più la perduta perla. *Virgo Israel projecta est in terram suam, non est qui suscitet eam.* III. Che questo è un peccato, il quale siccome tra quei che spettano al Senso, si suol commettere con maggiore pubblicità; così non solo è maligno, ma contaggioso, a cagione del mal'esempio: onde uno sol di questi cadaveri, per dir così, putrefatti su la via pubblica, è sufficiente ad ammorbar bene spesso un popolo intiero. *Ne prostituas filiam tuam, ne contaminetur Terra, & impleatur piaculo.* IV. Che Iddio, siccome quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'Avarizia, l'ha chiamata Idolatria, così quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'Idolatria, l'ha chiamata Fornicazione. Con questo vocabolo la figurò quasi sempre nelle Scritture, come se fra tutti i colori cōparisse questo il più brutto, ed il più tartareo. *Cū Idolis suis fornicati sunt. Fornicari fecit Ierusalem. Fornicari fecisti Iudam. Fornicati sunt post Deos populorum terra.* E sotto questo Vocabolo la ferì con replicate minaccie, dicendo per Ezecchiele alla sua vil gente: *Et accidit post omnem malitiam tuam(væ, væ tibi, ait Dominus Deus) & ædificasti tibi lupanar, & fecisti tibi postribulum in cunctis plateis.* V. Che permettere, ch'uno cada in questa malvagità, è uno de' più spaventosi supplicj, che soglia Dio dare all'huomo quand'egli è irato. *Fovea profunda, & aliena: cui iratus est Dominus incidet in eam.*

Amos 5. 2.

Lev. 19. 29.

Ez. c. 23. Par. 5. &c.

Prov 22. 14.

Contro l'Adulterio si è. I. che gli Adulteri sono già tutti maledetti per bocca di Dio medesimo. *Maledictus qui dormit cum Uxore proximi sui.* II. Che Dio ha diseredati già gli Adulteri tutti della sua Gloria: che però non la potranno di certo conseguir più, se non con molta fatica. *Unusquisque Uxorem proximi sui polluit, & Terram hæreditate possidebitis?* III. Che benchè il Furto per altro sia mal sì grande, contuttociò paragonato all'Adulterio sparisce come un Pigmeo vicino a un Gigante, onde Salomone hebbe a dire: *Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit, furatur enim ut esurientem repleat animam; qui autem adulter est propter cordis inopiam, perdet animam suam, & opprobrium illius non delebitur.* IV. Che se questa iniquità fu sempre sì abbominevole ancor nell'antica Legge, molto più abbominevole è nella nuova, per quella ingiuria, che ora si fa al matrimonio sublimato all'onore di Sagramento: onde molto più può dolersi addesso il Signore di venir disprezzato nell'adulterio con un modo particolare, e dire ad ogni Adultero, come a Davide, *Non recedet gladius* (almeno quello della Giustizia Celeste) *Non recedet gladius de Domo tua usque in sempiternum, eo quòd despexeris me, & tuleris uxorem Uria Hethæi.* V. Che l'Adultero è chiamato figliuol di morte, tanto gli è la morte dovuta. *Vivit Dominus quoniam filius mortis est qui fecit hoc*; e che però le stesse leggi civili tutte d'accordo pur lo condannano a morte, ad immitazione delle Divine, che dicono: *Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur, idest Adulter, & Adultera, & auferet malum de Israel.*

Deut 27.

Prov. 6.

2. Reg. 12.

2. Reg. 12.

Deut. 22.

Contro la Mollizie si è. I. Che odiando tanto Dio que' Filosofi sì superbi, *qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*, non riputò di poter dar loro gastigo più vituperoso, più vile, che lasciargli in preda quanti erano a questo vitio: e con ciò gli punì della Idolatria. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorū in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis.* II. Che lo Spirito Santo quando nomina questo peccato, lo nomina detestabile; e che per esso fu Ona, figliuol di Giuda, percosso già immediatamente da Dio con una improvvisissima morte. *Et idcircò percussit eum Dominus, quòd rem detestabilem fecerat.* III. Che per essere la Mollizie un peccato di Lussuria contra natura, è in questo genere più grave ancor dell'Incesto: e pure contro l'Incesto il Signore fulminò sentenza di fuoco, là dove disse: *Qui scelus operatus est, vivus ardebit, nec permanebit tantum nefas in medio vestri.* IV. Che di un tal peccato è sommamente difficile l'emendarsi: onde con ragione può questo paragonarsi a una gran rete d'inferno, dalla quale innumerabili restan presi, ma pochi scappano; e si può il Demonio vantare in virtù di questo, che *totum traxit in sagena sua* l'Universo, *& congregavit in rete suum:* sì che *super hoc lætabitur, & exultabit: immolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suo: quia in ipsis incrassata est pars ejus, & cibus ejus electus.* V. Che di questo male è terribile ancora l'ombra: onde quando ancor senza colpa si sia patita qualche illusione notturna, danno per consiglio i Teologi, non accostarsi senza urgen-

AdRom. 1. 24.

Gen. 38. 10. Less. l. 4. c. 3. dub. 13. nu. 93. Tolet. l. 5. c. 13. n. 10.

Lev. 20. 14

Habac. 1. 15.

urgenza speciale, la mattina seguente alla Comunione, ma differirla: ad immitazione di ciò, che volle Dio dal suo Popolo nel Deserto: *Si fuerit inter vos homo, qui nocturno pollutus sit somnio, egredietur extra castra, & non revertetur prius quàm ad vesperam lavetur aqua*. Nel che non s'imponeva l'uscire *extra castra multitudinis*, come a i lebbrosi, ma *extra castra Deitatis*.

Deut.23.10.

Contro il Vizio nefando si è. I. che di nessun'altro mai parlò lo Spirito Santo con formole più gagliarde. *Homines autem sodomitæ*, egli disse, *pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis*: e quasi che Dio non potesse a bastanza stimar possibile una tanta mostruosità su la terra, disse di voler'egli stesso andar'a chiarirsene di persona. *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam*. II. Ch'egli è una ribellione totale dalla Natura, onde a i ribelli si sogliono gettare anche a terra le loro case; così Dio nelle cinque Città, prime inventrici di quest'orrendo delitto, distrusse, e gli abitatori, e le abitazioni, anzi tutte ancor d'ogn'intorno le loro terre, che pur'erano un Paradiso. *Subvertit civitates has, & omnem circa regionem*. III. Ch'egli è tanto contrario alla nobiltà d'una creatura ragionevole, che il Demonio dopo haver tentato a un tal'atto, fugge via per vergogna di rimirarlo, come afferma Santo Antonino; e Ugone aggiunge, che ha ben servito molte volte il Demonio in forma di Donna alla libidine sregolata degli huomini, ma non ha fatto però mai questo torto alla sua natura, di star soggetto a simigliante libidine in forma d'huomo; e però se di ogni altro peccatore può dirsi, che *Diabolus est* (come insegnò San Tommaso) di un tanto infame si può dir, che lo superi. IV. Che per questo peccato, se credesi a S. Girolamo, tardò Dio tanti secoli di vestirsi della nostra carne mortale: per questo pur, se si crede a S. Antonino, vestito, che se ne fu, fece morire nella notte, ch'ei nacque, tutti coloro, che in qualunque parte di Mondo si trovavano infetti di sì ria peste, non sostenendo nè pur di havere con essi comune l'aria: e finalmente per questo affermasi dal medesimo Santo, che Cristo affretterà la fine de' tempi, come si arguisce dal capo 3. del Profeta Gioiele, dove si rende questa cagion principale della venuta del Giudice, perchè *posuerunt puerum in prostribulo*. V. Che non solo i Giudici umani puniscono questo vizio con la pena maggiore, che sia fra tutte, qual'è quella del fuoco; ma Dio medesimo: non havendo quasi pazienza di aspettare a punirlo nell'altra vita. E così oltre il fuoco, che già mandò su la scellerata Pentapoli, ha spesso ridotti in cenere quei, che si stavano tra loro insieme pigliando piacer sì sozzo: essendo certo tra gli altri, che mentre S. Vincenzo Ferreri predicava un Giovedì Santo di notte a Chiesa oscurata, cominciò nel meglio a gridare con voce altissima lume, lume, che ci è chi offende crudelmente il mio Dio, portate lume, portate lume; e a queste grida corsi i Sagrestani solleciti con le torcie, trovarono due giovani infelicissimi, i quali insieme abbracciati sì infamemente fumavano, morti già, come due tizzoni, che non si estinsero, se non che inceneriti. Onde se di ogni altro vizio carnale fu detto allegoricamente, che *Ignis est, usque ad perditionem devorans*, di questo può dirsi ancora letteralmente.

Gen.13.13.

Gen.18.21.

Gen.19.25.

2.Par.tit.5.c.4.

Ad Rom c.1.

Jer.6.70.

Apud S. Anton. 1. cit.

Loc. cit.

Job.31.12.

Ecco in qual forma dovete voi tener pronto ciò, che vi vaglia a mostrar la bruttezza propria d'ogni delitto di senso. Io vi ho, su ciascuno di questi quattro, arrecate qui cinque nobili osservazioni, per pigliar'esempio da Davide, il quale anch'egli preparò cinque limpidissime pietre contro il Gigante, benchè dipoi non si servisse non d'una, perchè una scagliata bene, bastò a sconfiggerlo. Così mi giova di sperar, che più volte succederà pure a voi. Benchè non nego, che v'incontrerete talora in persone tali, che poco saran capaci delle ragioni; e perciò a fine d'infondere ne' loro cuori questo sant'odio alle loro disonestà, bisognerà sapersi in tempo valere di certi mezzi più materiali, ma però ancor più sensibili a gente rozza. Io, per farmi intendere meglio, vi narrerò ciò che giovò a un Contadino, perchè vi sia con proporzione di norma per casi simili. Era costui un Giovane, che nudrito tra le Giumente, si era lasciato dal senso così accecare, che havea dedicati i suoi magnanimi amori ad una di quelle bestie. Non par credibile, che l'umana natura condur si possa a comperare il diletto con tanto obbrobrio: ma quando le passioni sensuali hanno rotto il freno, rendono vero, ciò che non è verisimile. La supina negligenza di chi assolvea tali eccessi, senza applicarvi i convenienti rimedj, stabilì di modo la pratica, che forse non si sarebbe giammai troncata, se nó fosse stato un Confesso-

re

re intendente, che a questo cieco rendè la vista col fango. Ben, disse, havete fatto un parentado degno di voi: vostro danno: è necessario trattarvi da quel che sete. Dunque ogni sera per un mese vi anderete a serrar nella vostra stalla, e inginocchiatovi con le mani su terra carponi, come una bestia, vi tirerete addosso il basto della vostra Cavalla: e in quest' atto domanderete umilmente perdono a Dio del vostro orrendo peccato. Frattanto intendete bene: che questa è una picciolissima parte di quella penitenza, che meritate, perchè, secondo la legge, si deve in questi casi abbrucciare insieme la Bestia, e l'huomo, che si è voluto far Bestia. Tanto bastò, nè vi volea però meno, a far che quel misero venisse vivamente a conoscere l'error suo. Per quel mese non hebbero mai pace i suoi occhi, finchè compita la penitenza, autenticò con la mutazione della vita la prudenza del suo Medico, e l'efficacia delle sue medicine. A queste industrie giovevolissime a certi sensuali assai vili, potete aggiungerne altre opportune a tutti: come sarebbe, se voi mandaste il vostro Penitente a recitare le tali determinate orazioni su quella sepoltura, che probabilmente lo accoglierà dopo morte: ò se pure gliele facesse recitare la sera quando entra in letto, standovi sopra supino, con gli occhi chiusi, con le mani piegate, co' piè distesi, e considerando, che tal tra poco vi giacerà moribondo. E queste azioni sensibili, come quelle, che lo ajuteranno ad intendere molto meglio la infelicità del suo stato, gl'instilleranno parimente nel cuore un vero desiderio di liberarsene.

Graf. de Cas. reser. l. 1. c. 12. n. 9. & 18.

Come poi il Penitente desideri di buon senno la sanità, *vis sanus fieri?* fate pur conto, che se egli non è guarito, è vicino a guarire: non è in porto ancor di salute, ma vede terra: *Pars sanitatis est, velle sanari.* Rimane per tanto, che voi tiriate animosamente a fine l'impresa con due validissimi mezzi. In due maniere una febre ardente può estinguersi. La prima è sottrarre quell' umor pernicioso, il quale porge alimento al calor febrile: l'altra è soprafare il calor medesimo con refrigerativi potenti. Così in due modi può spegnersi ancora il fuoco della libidine, ò levandogli il nutrimento, ò superandone co' suoi contrarj l'ardore. Eccovi dunque due generi di rimedj per per questo male. Al primo si riducono l'allontanarsi dalle occasioni pericolose, fuggir l' ozio, abbandonare le compagnie troppo libere, moderare il vino, moderare le vivande; affliggere talora anche il corpo con qualche asprezza, con digiuni, con discipline, con sagri pellegrinaggi; dormire men lungamente, e usare altri mezzi, i quali togliono, per così dire, i soccorsi alla ribellione del fomite. Nel secondo genere si contiene il leggere libri divoti, l'udir la parola divina, e sopra tutto la frequenza dell' orazione, e de' Santissimi Sagramenti, che sono le nuvole, le quali a maraviglia reprimono un tal' ardore con soave pioggia di grazia, *Nubes roris in die messis*; e così particolarmente co' Penitenti abituati nell' abbominevol peccato della Mollizie, appena voi havrete altro rimedio da sanarli efficacemente, che questo: mandarli più volte il dì a raccomandarsi, come sanno, al Signore; e fate che, se tanto si può, si confessino ancor più volte la settimana. Di queste due qualità d'ingredienti fin' hora detti, hanno a essere composte le penitenze, che s'impongono a' Disonesti. Che se non sono essi vostri Penitenti consueti, è bene ammonirli, che dopo haver soddisfatto a ciò che voi loro imponete di obbligazione, seguitino ancora ad usarlo spontaneamente: perchè questi rimedj applicati giovano, ma non sanano, se non sono continuati. Senza molta diligenza non confidino di guarire. Un Leone finchè non ha gustato l'umano sangue, facilmente suol rendersi mansueto: ma poi, ch'è uso alle stragi, chi può domarlo? Però se costoro non si vorranno risolvere ad adoperar questi mezzi costantemente, si condurranno fino al fin della vita la loro febre, come una candela, che non finisce di ardere finchè ha di che alimentarsi. *Anima calida quasi ignis ardens: non extinguetur donec aliquid glutiat.* Si confesseranno, e dipoi torneranno a riconfessarsi; ma se lascieranno avanti il Confessore la spoglia, non vi lascieranno il veleno.

Is. 18. 4.

Tolet. loc. cit. n. 11.

Eccl. 23. 22.

Finalmente, oltre a ciò, che sopra si disse de' Recidivi, non mancherò di notarvi qui due ricordi, necessariissimi all' esito fortunato di questa cura. Il primo è, che dovete con bel modo informarvi dal Penitente, non solo del tempo da che non si è confessato, ma ancor del tempo da che cominciò quelle tresche sue disoneste, e della frequenza; altrimenti non formerete giammai giudicio adeguato della malattia, tanto più mortale, quant' ha più di ricadute, e facilissimamente voi curerete l' Etica qual' Efimera. Vedete l'esempio, che vi diè Cristo nel risanare quel Giovane indemoniato? Subito interrogò: *Quantum tem-*

temporis est, ex quo ei hoc accidit? Ab infantia, ripigliò il Padre, scoprendo il tempo: e perchè nè pur ciò è bastevole, scoperse ancor la frequenza, con dire appresso: *& frequenter eum in ignem misit, ut eum perderet*. Non così fanno costoro, i quali, ancor con malizia, ora vanno a i piedi di un Confessore, ora vanno a i piedi di un'altro, e così ottengono, che mai non comparisca il lor peccato intero per quel ch'egli è: perchè come il corpo di Romolo fatto in quarti, fu facilmente nascosto sotto le toghe di Senatori diversi; così riesce agevole a molte Concubine, e a molti Concubinarj, occultare con una simile astuzia il corpo del loro delitto, fatto in tanti pezzi, quanti sono i Confessori, che mutano, fin talvolta ogni mese. L'altro ricordo è il seguente. Se voi ritrovate nel Penitente vostro una forte disposizione a non peccar più, eccitata in lui da un dolore di buona tempera, gioverà lo schierargli innanzi alcuni di quei pericoli, che tra poco verranno a dargli l'assalto, perch' egli si armi ancora meglio a ribatterli. Per esempio; Se la Donna abbandonata da voi, vi manderà la tal lettera, vi manderà la tale ambasciata: ò se il tale amico v'inviterà, com'è solito, a quella casa, vi lascerete voi più sedurre a tornarvi? Per contrario, quando il Penitente ha quella disposizione, che appena basta, e non più, non è lodevole metterlo a queste pruove. Più tosto bisogna coprir la difficultà, e mostrare opinione, che questa volta sia per resistere ad ogni spinta gagliarda di tentazione, contentandosi prudentemente di un proposito generale, ch' egli faccia di non offender più Dio, senza discendere ad un proposito particolare di non offenderlo in quella tal sorte di colpa, da cui malagevolmente sa contenersi; giacchè, se il particolare è migliore, il generale è bastevole.

Mat. 6. 2.

Henriq. l. 6. c. 18. n. 1. Laym. l. 5. tr. 5. c. 4. n. 3. Cajet. & Sav. Contr.

Non so se a questi ricordi io poi vi debba qui aggiungere un'altro avviso. Lo aggiungerò. Ma tolga Dio, che in tempo alcuno habbia ad esservi di bisogno. Ogni macchia è notabile in un Diamante, ma quella la qual tira al color di terra, è notabilissima. Così in un Sacerdote ogni colpa è orribile, ma orribilissima è in lui la disonestà. Che se tinto mai per disgrazia di questa nera pece d'inferno, ardiste di farvi Giudice in quella medesima causa, nella quale dinanzi a Dio siete Reo, oh che orror sarebbe! Parliamo chiaro, perchè pare che non mi possa apieno uscir dalla penna ciò c' hò risoluto di scrivere. Se accadesse mai, che havendovi allacciato il Demonio con qualche disonesta dimestichezza, voi per ricoprire l' obbrobrio, e della vostra malvagità, e dell'altrui, voleste poi assolvere di bocca vostra l' Amica, non sarebbe questo un'abusarsi della podestà conceduta vi, e un fare scudo al peccato con quella confessione medesima, che gli hà da essere solamente una spada, che lo trafigga? S. Pier Damiano tien per invalida una tal confessione, fatta da un Complice all'altro, perchè non disse il Signore. Va, mostra la tua lebbra a un'altro lebbroso: disse: Va, mostrala al Sacerdote; in cui, mentr'era in ufficio, non era già mai possibile il presupporla, *Vade, ostende te Sacerdoti*. Ma io non mi attengo a questo, e dico così. L' assoluzion può essere invalida, per mancamento, ò di giurisdizione nel Sacerdote, ò di disposizione nel Penitente. In quelle Diocesi adunque, dove santissimamente è prohibita l'assoluzione del Complice, già è fuor d'ogni dubbio, ch'ella quivi anch' è invalida, per la giurisdizione, che manca nel Confessore, non approvato, anzi riprovato in ordine a tal persona. Ma dove una tal prohibizione non è fatta, non si può dire, ch'ella assolutamente sia invalida in tutti i casi, ma solo regolarmente, perchè comunemente succede, che nè un tal Penitente rechi seco vero dolore a una tal Confessione, nè un tal Sacerdote si ajuti per eccitarlo: poco premendogli di curar quelle piaghe, che fatte ha con le sue mani, e che siegue a fare. Però se non fosse in qualche raro accidente di alcuna fragilità, dalla quale appena caduto, haveste subito ritirato anche il piè risolutamente, fate a mio modo, non ardite mai tanto. Come potete in ogni evento fidarvi, che tal persona, involta forse in qualche simile amore con alcun'altro, non vi nasconda, per non vi dar gelosia, le cadute incorse; ch'è la ragione per cui da' Canoni non fu permesso a' Sacerdoti Orientali di udire le confessioni delle loro mogli? Senza che una gran parte della soddisfazione, che diamo a Dio per le ingiurie a lui fatte, è la vergogna, che per lui superiamo in manifestarle. Onde l' isperienza ci fa conoscere, che i medesimi Penitenti non mai si acquietano a simili assoluzioni ricevute dal Complice: ma quando giungono ad aprir gli occhi, addormentati lungamente nella morte, ritornano per sicurezza a scoprire ad altro Sacerdote queste partite, malamente da lor saldate con uno, ch'era tanto a parte nel debito.

Opusc. ... cap. 7.

Bonac. de Sacramen. disp. ... q. ... p. ... § ... n. 10. Bas. Pon. de Matr. l. 7. c. 38. n. 2.

C A-

CAPO ULTIMO.

Come il Confessore habbia da portarsi in curare gli scrupoli: con la quale occasione si tratta incidentemente di ciò, che spetta alla rilassazione de' Voti.

On so se mai vi siate incontrato in una certa sorte d'infermi assai stravaganti: infermi non di altro male, che di uno smoderato amore alla sanità. Tutto il loro vivere non è altro, che un perpetuo fuggir dalla morte, con tanto studio, che non potrebbe quasi usarsi maggiore, se tutto pericolasse il Genere umano ne loro pericoli. Sarebbe ancora leggier fatica il guarirli, solo che si potesse dar loro a credere, che son sani. Ma questo medesimo è sì difficile, che tanto è pigliare a provare tal verità, quanto è perdere la loro benevolenza. Per guadagnarsela, convien sempre parlare di nuove Medicine, di nuovi Medici, e lasciare che con purghe non più tentate, si scorcino miseramente la vita, per allungarsela. Or figuratevi, che in tal sorte di gente ci vengano quasi espressi gli Scrupolosi, che sono que' malati, che io qui per ultimo rappresento alla vostra cura. Ma perchè questa infermità vuol curarsi al contrario di tutte l'altre, per non errare converrà prima ben' osservare la natura, le cagioni, i prognostici, e poi venire a trattare de' suoi rimedj. Non è altro lo scrupolo che una vana apprensione, e un ansio timore, che sia peccato dove non è: e scrupolosi si chiamano tutti quegli, che sono abitualmente soggetti nella volontà, e nell'intelletto a così storte impressioni. Ma io quì non intendo di favellare d'una certa pessima razza di scrupolosi, i quali, peccando con grandissima libertà, sono poi sol tanto solleciti intorno al modo di confessarsene, e ove si affidino di havere diligentemente narrata ogni loro colpa, son soddisfatti senza por punto di cura alla emendazione: ad immitazion di que' Farisei, che non temevano levar di vita i Profeti, purchè loro poi fabbricassero un bel sepolcro. A costoro, quantunque si possano applicare alcuni di quei rimedj, che proporremo di sotto, non si possono applicar tutti, perchè il loro male è cagionato da due qualità contrarie, e reca seco i danni della coscienza libera, e della coscienza scrupolosa. Rimane dunque a parlare di quell' altra sorte di scrupoli, che va congiunta col santo timor Divino. E per rintracciarne le origini, pare, che si possano queste comunemente ridurre a tre, a Dio, al Demonio, e al temperamento della propria costituzione. Il primo autore, benchè più raro, degli scrupoli è Dio, che lasciando talvolta le anime in tenebre, fa che lo amino sì, ma non se ne accorgano, anzi che più tosto sospettino di oltraggiarlo: ond' è, che ad esse in tale stato succede, come alla Luna, la quale tanto si trova al Sol più vicina, quanto è di lume più povera. Ma questi scrupoli comunemente non sogliono durar troppo, perchè il Signore *non dat in aeternum fluctuationem Iusto*. Dopo qualche tratto di tempo determinato dalla sua Provvidenza, affine di provar così l'anime, ò di purgarle, si cambiano in altrettanta consolazione; come i vapori, che sollevati in alto da' raggi del giorno, presto si sciolgono in altrettanta rugiada. Il secondo autor degli scrupoli è più frequentemente il Demonio, il quale col potere, ch' egli ha su la nostra fantasia, la conturba con varie funeste immagini, e l'atterrisce, poco importandogli, che i suscitati timori habbiano fondamento, ò non habbiano fondamento, purchè egli ottenga il suo fine, ch'è d'inquietarci; a similitudine di coloro i quali postisi ad assediare una piazza, danno spesso all' arme con finte scaramucce, per tener gli assediati in continua veglia, e stancarli tanto, che poi non possan resistere a' veri assalti. Finalmente il terzo autor degli scrupoli è più frequentemente ancora in ciascuno il proprio temperamento, quand' egli tiri massimamente, ò al tenace, ò al timido, ò al malenconico, essendo sempre a partorirli più atta una complessione, che un'altra, come più atto a produrre i tarli è l'Abete, che non è il Cedro.

Laym. l. 1. tr. 1. c. 6. n. 1.

Sanchez. in Dec. l. 1. c. 10. n. 58. Vasq. 1. 2. q. 19. art. 6. disp. 67.

Esposte già le cagioni di questa malattia, passiamo a prognostici. In quel modo, che non ogni sete è idropisia, così non ogni timore è scrupolo, ma solo quel timo-

more, che non si quieta con la ragione, come sol quella sete nasce da Infermità, che non si soda col bere moderato. Ecco per tanto il miglior contrasegno a discernere gli scrupolosi. Il non appagarsi di veruna ragione, e dietro questo un'operar perturbato, un fare stravagantissima osservazione, un mutare su la medesima azione frequentemente il giudizio, ora riputandola lecita, ora riputandola illecita, un dubitare d'ogni cosa, che faccisi, quasi che ad ogni passo stia pronto il suo trabbocchetto, e finalmente un fuggire, ancora quando non si sappia da chi, come facevan gli Egizj, che in quelle loro famosissime tenebre temevano, e con ragione, e senza ragione, tanto, che secondo il bel detto della Sapienza, non solo *mugentium valida bestiarum vox*, ma ancora *resonans de altissimis montibus echo, deficientes faciebant illos præ timore*. Da tali indizj, e da altri di simil sorte, vi si renderà palese questa indisposizione, di cui eccoci brevemente a' rimedj, che sono Orazione, e Ubbidienza.

Laym. l. c.

Sap. c. 17. 10.

L'Orazione, come habbiamo veduto, è necessaria a tutto: ma necessarissima in questo male, per non urtare, fra tanti ondeggiamenti di spirito, in qualche scoglio d'improvvisa disperazione. Conciossiachè, se in ogni navigazione fa di mestieri intendersela con le Stelle, molto più nelle più tempestose. Ma perchè rare sono quelle anime sì costanti, che tra queste inquietudini della mente possano, come Mosè fra le turbolenze del Sina, orar con qualche lunghezza; cõverrà, che alla lunghezza supplischino con la frequenza. E però sarà giovevolissima industria insegnar loro ad iterare tra'l giorno alcuni divoti affetti, i quali misti di supplica, e di speranza, vagliano a dimandare nel tempo stesso il Divino ajuto, e ad avvivar la fiducia di conseguirlo, ch'è'l confortativo più eletto, che dar si possa a uno spirito pusillanime. Io ve ne porgerò quì gli esempj in dodici brevi preghiere tolte da' Salmi, contenenti dodici motivi di versi, che ci hanno da spingere a confidar nel Signore con sicurezza. A voi toccherà suggerire al vostro Penitente il bisogno, che segnalatamente egli tiene di frequentarle, per adempire il consiglio di chi già disse; *Fili in infirmitate tua ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te*. Il primo motivo si trae dalla padronanza, che il Signore ha sopra di noi, la quale l'obbliga a tener conto del suo: *Tuus sum ego, salvum me fac*. Il secondo dalla facilità con cui ci può sovvenire con un' occhiata: *Ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Il terzo dalla sua somma bontà, a cui è più naturale il beneficare, che non è al Sole il risplendere: *Secundum misericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam Domine*. Il quarto dalla sua fedeltà, che lo necessita a mantener le promesse tante volte a noi fatte di darci ajuto: *Fiat misericordia tua, ut consoletur me, secundum eloquium tuum servo tuo*. Il quinto dalla benignità c' ha dimostrata in infinite occasioni a tutti coloro, i quali l'hanno invocato: *Lætifica animam servi tui, quoniam tu Domine suavis, & mitis* (*suavis* co' giusti, *mitis* co' peccatori) *& multa misericordia omnibus invocantibus te*. Il sesto dalla benignità c' ha dimostrata a noi stessi, quando a lui siamo ricorsi in altre occorrenze: *Ego clamavi, quoniam exaudisti me Deus: inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea: mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te*. Il settimo dalla gloria, che a lui risulta dall'ajutarci: *Propter gloriam nominis tui Domine libera nos, & propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum*. L'ottavo dalla nostra stessa miseria, la quale quanto è maggiore, tanto più commuove le viscere della sua somma misericordia: *Inclina aurem tuam ad precem meam, quia repleta est malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit*. Il nono dalla gran forza de' nimici nostri a lui nota, la quale fa, che tanto più sia tenuto a darci soccorso. *Domine, quando respicies? Restitue animam meam à malignitate eorum, à Leonibus unicam meam*. Il decimo, dalla insufficienza di quegli ajuti, i quali noi mai possiamo sperar' altronde: *Deus meus es tu, ne discesseris à me, quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est qui adjuvet*. L'undecimo da i meriti di Giesù nostro Redentore, in grazia del quale egli ha singolarmente da esaudirci: *Protettor noster aspice Deus, & respice in faciem Christi tui*. Il duodecimo dall' atto stesso di ricorrere a lui, il quale l' obbliga, come Signor grande, a far sì, che mai non vada fallita quella fiducia, che in lui si pone: *Miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea, & in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas*. Se il vostro Penitente agitato si renderà famigliare assai questo genere di preghiere, vedrà quanto il suo cuore otterrà di calma: giache

Eccl. 38. 9.

Ps. 118.

Psal. 79.

Ps. 24.

Ps. 118.

Ps. 85.

Ps. 16.

Ps. 78.

Ps. 27.

Ps. 34.

Ps. 21.

Ps. 83.

Ps. 56.

che il Signore, quasi addormentato, ci lascia frequentemente in tempeste orribili, non per altro, se non perchè noi lo destiamo a sedarle.

L'Ubbidienza poi è parimente a questo male sì unica, che tanto sarebbe volere senza di essa curare uno scrupoloso, quanto volere introdurre una nave in porto senza timone. Per ottenere questa Ubbidienza valetevi di quell' arte, di cui si vagliono i Principi contro i Banditi, ch'è assoldare una parte di loro stessi a distruggerne il rimanente. Così voi servitevi degli scrupoli contra gli scrupoli, e fate conoscere al vostro Infermo il conto, che dovrà rendere a Dio per haver disubbidito al suo Padre Spirituale, e il danno, che con ciò si cagiona da se medesimo, mentre combatte contra nimici fantastici, e non si guarda da veri, quasi che stimi cosa lodevole il far come Domiziano, che spendeva il tempo in saettare con un' arco d'oro le mosche, mentre i Parti rubavano frattanto all'Imperio Provincie intere. Che se con alcune di così fatte ragioni voi mai verrete a impetrar da uno scrupoloso, che si risolva ad ubbidirvi costantemente, habbiatelo per guarito. Imponetegli tosto un silenzio eterno a tutte le sue confessioni passate, massimamente dappoi, che più altre volte egli si sia già impiegato con qualche mediocre studio a formarne il saldo. Avezzatelo a disprezzare gli scrupoli, e ad operare contro di loro, ancor quando truovisi con la mente offuscata da quelle nere apprensioni: come fa il Sole, che non per questo diverte punto dall' usato viaggio, perch'è ecclissato. Insegnateli, che non è egli tenuto a tanto, quanto coloro, che sono di coscienza spedita; e che però per la cōfessione gli basta minore esame di quello, che basterebbegli se non fosse scrupoloso: massimamente intorno a i pensieri, di cui talvolta potete ancora in tutto vietargli, che non si accusi (ove giudicate fidarvene) ma che si accusi sol di ciò, ch'è prorotto nell'atto esterno, ò di favella, ò di fatto. Mercè, che quando ben per questa ubbidienza restasse mai qualche colpa, la cui notizia fosse per altro dovuta alla Confessione, non è da prenderne pena, non essendo egli tenuto a procurare questa integrità materiale con tanto incomodo: ch'è la ragione per cui fin potrete talvolta ancora costringerlo a non confessarsi, generalmente parlando, di verun peccato dubbioso, ma sol di quei ch'egli possa affermare con giuramento; e nel dare queste regole state attento a procedere sempre con gran franchezza, senza dimostrarvi perplesso, non essendo atto a questa cura un Cerusico, cui tremi punto la mano. Però è consiglio utilissimo, che voi talvolta glie le diate anche scritte di pugno vostro: sì perchè con ciò vi mostriate tanto più franco, e sì perchè provvediate a un'altro grave bisogno, che talor viene. Perciocchè dovete saper, che di tanto in tanto si turba a questi la fantasia di maniera, che dubitano anche di ciò, che sanno di certo essersi loro ordinato. Allor con rileggere quella carta, che tengono presso sè, depongono ogni dubbiezza: non potendo essi temer così della vista, come temono dell'udito.

Sanchez l. c. nu. 85. Valent. 1. 2. disp. 2 q. 14. pun 4.

Sanch. l. c. nu. 81. Caiet. in Sum. v. Scrupu. medic. Sa v. Dubium Castropal. t. 1. disp. 4. pun. 2. n. 4. Sylv. v. Scrupul. Laym. l. c. n. 2. Sanch. l. c. nu. 81. Castropal. l. c. pun. 1 nu. 2. Navar. Man. c. 27. num. 281. Cajet. loc. c. t.

Vasq. 1. 2. q. 17. ar. 6.

disp. 67. ar. 2. in fine. Sanchez. l. c. n. 81. Sa l. c. Castro. pun. 2. n. 4.

Finalmente, benchè non sia regolarmente opportuno assegnare allo scrupoloso le ragioni di ciò che gli si comanda, con tutto ciò a qualun che sia più capace, gioverà palesarle, per guadagnarne, se si può, l'intelletto, ch'è l'ultimo in questi miseri a soggettarsi: e ciò farete manifestando ancora la probabilità di alcune opinioni più larghe, le quali, come mai non hanno a seguirsi innanzi al fatto per regola, così bene si possono dopo il fatto seguir per quiete. A cagion di esempio: se il Penitente s'affligesse oltre modo per tema di non haver soddisfatto a quell'attenzione, che si ricerca nel recitar l'ufficio divino, voi gli potete scoprire, che questa attenzione, per sentimento di alcuni gravi Dottori, non si ricerca altrimenti come di necessità, ad adempir la sostanza di un tal precetto, ma come di convenienza. E così potete dargli altre simili cognizioni, purchè, come si disse di sopra, voi siate certo, ch'egli è sol per valersene d'indirizzo a tranquillare la sua mente agitata, e non di legge a operare. Sopra tutto non vi piaccia mai di permettere a chi pate di questo male, far nuovi voti: perchè quantunque sien questi catene d'oro per unire un'Anima a Dio, non sono al dosso di coscienze difficili a caminare con piè legati. Anzi se troviate, che di già n'habbia egli fatti, commutategli, ò dispensategli, secondo l'autorità, che voi possediate. Ho detto, commutategli, ò dispensategli, perchè io mi divise, che voi già sappiate come si convenga procedere in questo affare. Ma perchè pur troppo vi sono de' Confessori, ò men dotti, ò meno discreti, che pigliano intorno a questo abbagli assai gravi, non vorrei, che pur voi veniste ad incorrervi: e però contentatevi, ch'io diverta a trattarne un poco; già che è lodevole ancora l'uscir

Med. C. de Orat. q. 15. cap. 16. Sylv. v. Hora n. 14.

di

di strada, per accorrere a chi pericola.

Stabiliscasi dunque, a maggior intelligenza del tutto, questo principio: Che nel tempo de' Giubilei non si concede facoltà di dispensare i voti, ma solo di cõmutarli; cioè di sostituire sotto la medema obbligazione in luogo della materia promessa per voto, un'altra di egual bõtà. Or questa egualità vuol' essere misurata dal Confessore in due modi: moralmente, e relativamente. Moralmente, perchè se si procedesse a tutto rigore, il permutar voti sarebbe una facenda di sommi scrupoli. Però quando voi dubitate se la materia è eguale, potete pur'in essa cambiare il voto, perchè questo medesimo dubbio è contrasegno di poca disparità, e per conseguente di morale eguaglianza. Relativamente poi si ha da misurar la bontà della materia sostituita in queste commutazioni, perchè si ha da haver riguardo al profitto del Penitente. E però quand' anche il digiuno sia per se stesso più meritorio della limosina, potrà cambiarsi tuttavia l'uno nell'altra, qualor quel'atto di misericordia sarà più proporzionato al bene spirituale di chi fece il voto, e perciò anche nelle circostanze presenti più grato a Dio. Su queste promesse, addattiamo ora noi la dottrina nostra al seguente caso, facilissimo a intervenire. Un Giovane ferito a morte da' Rivali della sua Amica, fa doppio voto, s' egli campi la vita: Uno di andare in Pellegrinaggio a Loreto, l'altro di non toccare mai Donna, che non sia sua. Ottiene la grazia, ma corrispondendo poi, com' è uso, a maggior beneficio con minore riconoscenza, non si sa indurre per leggierissimi fini a compire ciò c'ha promesso. Ecco però, che promulgasi un Giubileo. Allora entra un Confessore a decidere questa lite, che gli vien mossa dalla pigrizia, e dal senso, e con dolcissime parole dà finalmente questa benigna sentenza: Farete in cambio celebrar cinque Messe per ciascun voto. Io non dico, che possa in questa permutazione haver luogo l'avarizia del Sacerdote, come sarebbe se ei offerisse egli stesso a dir tali Messe, con riceverne lo stipendio; non dico ciò, benchè l' Avarizia per verità è sì sfacciata, che talvolta fa mettere sotto il torchio anche i Sagramenti, per arrivare a spremerne qualche poco di sozzo acquisto. Ma dico bene, che questi voti non sono ben permutati, perchè la materia sostituita è di lunga mano inferiore alla materia promessa. Per ciò dunque, che spetta al Pellegrinaggio, a procedere giustamente, si dee prima osservare se v'è cagione di permutarlo in altra opera; ma presupponghiamo ch'ella vi sia, giacchè trattandosi non di togliere l'obbligazione, ma di cambiarla, basta una cagione leggiera. Bisogna appresso considerar anche il fine, che mosse il Giovane ad obbligarsi di pellegrinar a Loreto: se fu solo per desiderio di sanità, ò anche per affetto speciale di recare alla Vergine quest' ossequio, perchè il fine più nobile si trasfonde nella materia del voto, e nobilitandola, fa che come una merce di maggior pregio, richiegga ancora maggior la compensazione. Finalmente conviene haver riguardo a quel peso, che questo Giovane si era volontariamente addossato nel fare il voto, soggettandosi, e alla scomodità della via, e alle spese del viatico, o forse ancora al dispendio di tutto ciò che potea a casa promettersi lavorando nel suo mestiere. Ora se queste circostanze si pesino tutto giusto, com' esser può che sia egual bene di quel Penitente prosciolto, il far non altro, che celebrar cinque Messe? In questi voti sì gravi è difficile ritrovare la dovuta eguaglianza, fuor che nella molta frequenza de' Sagramenti, la quale con aumentare la grazia, con estirpare i vizj, con promovere le virtù, può agevolmente far contrapeso a quel bene, ch'è nell'altre opere sante. E quando non riesca ottenere una tal frequenza, il miglior consiglio è rimettere il Penitente a chi non solo può commutargli il suo voto, ma dispensarnelo, come sono i Confessori de gli Ordini Mendicanti, e qualunque altro Regolare, che partecipi i privilegi da lor goduti: benchè ancora questi, a far bene, non mai dovrebbono senza molta cagione dispensare assolutamente, ma mischiar la dispensa con la permuta: come si costũma co' poveri debitori di grossa somma, à cui nè tutto con misericordia si cede, nè tutto con rigore si ridomanda. Venendo poi all' altro voto, il qual'era di non toccare mai donna, che non sia sua: ha da osservarsi se per quel nuovo legame egli si ritiene in qualche modo un tal giovane dal peccato. Se non si ritiene egli punto, non ci vuol molto a commutar questo voto: perchè da un lato tanto al Giovane stesso riman vietata la fornicazion dalla Legge, e dall'altro si toglie a lui la materia di raddoppiare le colpe con sacrileghe trasgressioni. A un disperato, ch' è risoluto ferirsi, se non si può levar di mano la spada, è certamente alcun guadagno spuntargliela, sicchè quando la piaga sia pur

Sanch. l.4. c.50. nu.6. Azor. to. 1. l.11. c.18. q.13. Layman. l.4. n. 5. c.8. n.24. Azor. l. c. q. 6. Suar. de Rel. to. 2. de Voto l.6. c.12 n. 6. Suar. l. c. n.7. Sanch. l.c. c.56. n. 6. Suar. l. c. c.18. nu.8 Less. l.2. de just. cap.4 dub. 10. n. 101.

Laym. l. ... tr.4 c.8. ... 23. Sanc ... l.c. c.50. n. 22. Less. l.c. n.110. Sanchez. l. c. c.56. nu. ...

Cajetan. v. Votũ. Azo. l. c. qu. 13. Suar. l. c. nu. 19. 10. Sanch. l.c. c.56. n.8.

Sot. de just. l.7. q.4 ar. 1. Suar. l. c. c.16. n. 18. 19. Less. l. c. dub. 17. n. 110.

Sanch. l.c. num.3.

pur mortale, almen non sia sì profonda. Ma se per contrario quella nuova obbligazione trattiene il Giovane dal tornare alla pratica disonesta, ò almeno dal tornarvi sì spesso, come può ritrovarsi un Confessore sì franco, che la permuti, e levi quel poco di riparo ad un'anima già disposta a precipitare? Ci sarà giammai vincolo, che riesca di pari giovamento a un frenetico sitibondo, come sono quei lacci, che lo ritardano dall'avventare più liberamente le labbra ad un calice di veleno? Queste son pertanto le cose, che voi dovete attentamente discutere innanzi al permutare alcun voto, osservando il nodo prima di applicarvi a stricarlo, e non facendo ancor voi, come alcuni, che senza tante discussioni corrono ciecamente a determinarsi sopra un'affare di sì ardua riuscita, quasi che presso lor sia tutt'uno, strappare, e sciogliere. *Quantum debes Domino meo? Centum coros tritici. Sede citò, & scribe octoginta*, dicea quel Servo infedele ad un Debitore del suo Padrone, rilassandogli parte di quel debito, che solo havea facoltà di discuotere, e non di condonare: ma con che frutto: Verrà il Padrone, e dopo haver punita la fraude del servo, vorrà tanto esigere come prima l'intiera somma dal Debitore. Dico che una liberalità, sì bruttamente usurpata, nuoce alla coscienza del Confessore, e non giova alla coscienza del Penitente. Il Confessore, perchè si abusa di quella podestà, che non ha, non può andare esente da grave colpa, e al Penitente non ben prosciolto dal voto, converrà ò compire le sue prime promesse, ò ritrovar chi di nuovo in più legittima forma glie le permuti.

Sanch. l. c. c. 50. nu. 8. Suar. l. c. c. 19. n. 14. Castropal. de Vot. disp. 2. p. 17. num. 6. Suar. l. c. c. 19 n. 14. Castropal de Voto disp. 2. par. 17. num. 2. Secundo Azor. l. c. c. 18. q. 12.

Ma per tornare al proposito specialmente de gli Scrupoli, da cui con lunga benchè non inutile digressione, ci siamo assai allontanati: se voi troverete mai, che veruno d'essi sottopostosi a qualche voto porti malvolontieri un tal giogo, alleggeriteglielo, con cambiarlo in altre opere di pietà, ma a lui consuete, come sono le sue ordinarie orazioni, le sue ordinarie limosine, ò pure ciò, che riuscirà ancora meglio, ottenete dal vostro Prelato la facoltà di proscioglierlo intieramente: perch'è ragionevole di spianar sempre la strada, più che si può, a chi quantunque fuor di ragione inciampa a ogni passo, ò teme assai d'inciampare.

Nel resto conchiuderò questo mio piccolo libro, con ricordarvi ciò ch'io mi proposi con esso, ch'è di mostrarvi la maniera di amministrare il Sagramento della Penitenza con frutto. Però vi ho dati qui quegli avvertimenti più speziali, che vagliono a questo fine, presupponendo in voi la notizia di altri più universali. Vi prego bensì, anzi di cuore vi supplico, a non vi sdegnare della lor minutezza, e a non vi spaventar del numero. Sarebbe ben poco pratico quel Piloro, che in una carta da navigare stimasse superflue tante linee diverse, che vi rimira, ò pure se ne atterrisce. Se sono minute, non ve n'è però alcuna, che a disegnarla non sia costata un studio lungo di Stelle, e una lunga perizia in correre i Mari, e in osservarne i promontorj, le secche, i seni, gli scogli, e tanti altri varj pericoli, ch'ivi sono, nascosti ancora sott'acqua. E se sono molte, non però hanno da usarsi tutte in qualunque navigazione, nè tutte in una volta, ma ad hora ad hora. Così dirò pure a voi. Se gli avvertimenti di questa breve Istruzione vi possono parer talvolta minuti, per tante particolarità, a cui si discende; sappiate, che ciò, ch'è ristretto dentro una semplice linea, è costato spessissimo assai di studio, posto ne' migliori Dottori, c'habbiano scritto sopra di quelle materie, e d'isperienza appresa nell'esercizio di trattar con le genti involte in qualunque genere di peccati. E se vi pajon molti, considerate, che voi non vi havete con tutte le coscienze a valer di tutti; anzi, che nè anche vi havete mai da valere di tutti a un tempo, ma successivamente, e di tratto in tratto. Onde quella moltitudine di mezzi, che qui adunata vi dà quasi spavento, ridotta da voi alla pratica, e distribuita per dir così ne' suoi posteri, vi diverrà non solo utile, ma usuale: sicchè sempre più vi faciliti il fin che havete, come buon Confessore, ch'è cavar l'anime da naufragj, già incorsi (ciò che a nessun gran Piloto fu mai concesso) e preservarle da quei, che vanno ad incorrere; finchè a dispetto di tanti strani pericoli a cui soggiace la navigazione mortale, tutte finalmente pervengano salve al Porto.

IL FINE.

IL PE-

IL
PENITENTE
ISTRUITO
A BEN CONFESSARSI,
OPERETTA SPIRITUALE,

Da cui ciascuno può apprendere il modo
certo di ritornare in grazia del suo
Signore, e di mantenervisi;

DATA IN LUCE

DAL PADRE

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU',

Per maggiore utile delle sacre Missioni.

INDICE DE' CAPITOLI.

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello, c'ha da trattarsi.

LA Prouvidenza Divina non fu contenta di far nascere l'huomo; ma perchè conobbe, che nato, non si sarebbe lungamente venuto a mantenere sano, fu parimente sollecita in prouvederlo di medicine nell'erbe, nei minerali, e negli altri misti. Ciò ch'ella fece nell'ordine della Natura, ha fatto poi, ma con più eccesso d'amore, nell'ordine della grazia. Non si è contentata di fare, che l'huomo rinasca nel Santo Battesimo; ma vedendo le frequentissime infermità, nelle quali egli sarebbe incorso peccando, ha istituito un rimedio, ch' è di somma efficacia contro di tutte, e gli ha formato come un salutevole bagno del prezioso Sangue di Cristo a tutte le Piaghe: *Fons patens domui David, in ablutionem Peccatoris*. Questo bagno è la Confessione, la quale, secondo, che da noi quì si piglia, è un Sagramento, in cui per l'assoluzione del Sacerdote si rimettono al Penitente i peccati commessi dopo il Battesimo. E però da sacri Dottori chiamata anch' ella Battesimo, ma faticoso, siccome appunto conveniva, che fosse. La prima sanità viene a noi tutti nel nascere conceduta senza travaglio. Ma se poi per qualche disordine la perdiamo, non ci viene senza travaglio restituita; anzi a guarir fa bisogno di sottomettersi spesso a ferro e a fuoco, perchè niun si auvezzi a infermarsi. Così pur' è della Grazia. La prima ci si dona nel primo Battesimo senza fatica; ma se mai gettisi via, non ci si rende senza molto dolore nel secondo Battesimo, ch'è quello della Penitenza, perchè andiamo più circospetti. Come poi la Penitenza è nella virtù tanto somigliante al Battesimo, così è parimente nella necessità. Onde tanto ella à necessaria a chi habbia peccato dopo il Battesimo, quanto il Battesimo a chi non fu mai battezzato. Non è però maraviglia se contro un Sagramento si principale, qual' è questo, non resti mai di far' il Demonio una cruda guerra, persuadendo a moltissimi, che non l'usino, ò tanto sol quanto basti per abusarlo. Certo è, che Santa Teresa soleva dire, che per le Confessioni sacrileghe si riempiva perpetuamente l'Inferno; e scrivendo a un Predicatore gli diede questo auvertimento: Padre predicate spesso contra le confessioni mal fatte, perchè il Demonio non ha altro laccio, col qual pigli tant'anime, quante con questo solo. Nel che non voglio, ò Lettore, dissimularvi, che il detto di questa Vergine sì sensata mi recò per un tempo qualche stupore. Ma poi la lunga esperienza da me contratta nelle Missioni, dove indifferentemente si pratica d'ogni gente, non meno numerosa, che varia, mi ha dato chiaro a conoscer, che la Santa niente venne ad amplificare. Si fidano molti peccatori, perchè si sono confessati assai volte, e non considerano, che forse non si sono confessati mai bene; e su questo loro ingannevole presupposto vanno in rovina. Succede a tutti costoro ciò che appunto si scrive dell' Elefante. Si appoggia il misero, com'è noto, ad un'albero per dormir posatamente; ma non osserva, che l'albero non è saldo. E stato questo vicino a terra segato da'Cacciatori, sicchè mostri tenersi in piedi, ma per verità non si tenga; ond'è, che ad esso appoggiandosi l'Elefante, rovina subito, e sopraggiunto, è sorpreso, nè ciò per altro se non perchè pigliò errore, supponendo forte un sostegno il qual'è fallace. Ecco la malizia finissima del Nimico. Taglia l'appoggio della Confessione, ma non affatto. Lo taglia tanto, sol quanto è necessario perchè non regga. Non dice, che non vi confessiate: ma opera, che non vi confessiate mai bene, che si trascuri l'esame, che non si attenda al dolore, che non si auverta al proposito, che si tralasci alcun' altra di quelle disposizioni, che si richieggono. Chi s' appoggia su queste Confessioni, cade; e la rovina sua è irreparabile.

Ma

Ma quanti giornalmente son quelli, che vi si appoggiano! Per provveder più però, che si possa, a tanta rovina, hò giudicato, che non sarà forse inutile, ch' io raccolga alcuni come più pratici auvertimenti, i quali ò vi moveranno, ò vi ajuteranno a ben confessarvi; e vi sapranno quasi dire, se quel sostegno, al quale voi vi attenete, sia da fidarsene. Saranno quegli appunto, che hò scorti riuscire continuamente di più profitto nelle Missioni medesime, dove servono di ordinario soggetto, principalmente nelle Dottrine Cristiane: e però tutti saranno come fedeli, così anche facili, dandosi in luce affine, che dispensati tra quella gente, che là concorre, debbano poi supplire a tempo, in difetto di voce viva. E ben vero, che questa gente non è solo di persone, come alcuni si credono, molto rozze; ma ve n'è sempre un gran numero delle culte, e delle civili; e però si è procurata una forma di ragionare, che vaglia a tutte. Resta, che quel Signore, il qual v'inspira, ò mio Lettore, a trascorrere queste carte, in cui non altro si cerca, che la sua gloria, vi dia parimente sorte di approfittarvene; già che vi deve finalmente esser noto, che tanto importa il confessarsi bene, quanto il salvarsi.

CAPO PRIMO.

INVITO
AL PENITENTE,
Perchè si accosti alla Confessione.

N povero Prigione, il quale col laccio al collo aspettasse d'hora in hora di andar' al supplizio, non aspirerebbe a maggior fortuna, che di campare la vita. E se gli venisse nuova, che il Principe, non solamente gli perdona, ma di più lo addotta per figliuolo, e lo fa herede del Regno, appena lo crederebbe; e credendolo, correrebbe rischio, che l'allegrezza gli togliesse quella vita, che non gli tolse il Carnefice. Hora, se si possono paragonare le cose piccole alle grandi, e le temporali all'eterne, questa è la mutazione, che si opera in un Peccatore infelice con la santa Confessione. Dallo stato di Reo, di Servo, di Schiavo, di condannato ad essere in eterno ludibrio di Satanasso, egli è sublimato in un subito alla dignità di figliuolo vero di Dio. Altra sorte è questa, che non fù quella di Giuseppe cavato da un cupo fondo di Torre, e posto là nell'Egitto a seder su'l Trono. Quì si, che si può dir per gran maraviglia: *Misit Rex, & solvit eum*, e non contento di ciò: *constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ*. Voi forse non sarete fin' or mai giunto a capire, quanto mal sia vivere in peccato mortale: e per questo io non mancherò di farvelo a suo tempo vedere assai pienamente. Fra tanto vi basti ciò: E il peccato mortale il sommo male, la somma disgrazia, e la somma disaventura, che possa accadere all' Anima nostra. E più miserabile un' huomo con un solo peccato mortale nella coscienza, che non sarebbe, s'egli havesse addosso per suo tormento tutt' i Demonj, che brucciano nell' Inferno, e così fosse tutta la vita sua spiritato. Poco male sarebbe, rispetto a questo, l'esser cambiato in un mostro. Voi vi stupite tanto, quando sentite un Nabuccodonosor Re di Babbilonia trasfigurato in un Bue, un Tiridate Re dell'Armenia trasfigurato in un Porco. Questo è nulla rispetto a ciò, che veramente è nell'anima un Peccatore. Egli è come un Demonio medesimo; onde di uno di questi potè dire il Signore: *Vnus ex vobis Diabolus est*, perchè, come spiega San Tommaso, esser Demonio vuol dire, esser una creatura ragionevole cō un peccato mortale. Se si potesse mai dare ad uno questa elezione, ò di precipitarsene senza colpa giù nell'Inferno, ò di salirsene con la colpa sù al Cielo, ogn'uno con Sant'Anselmo dovrebbe eleggersi, e dire animosamente: Più tosto nell' Inferno con l'innocenza, che nel Cielo con l'iniquità. Ma che dissi, con Sant'Anselmo? L'Ecclesiastico, quando parlò della colpa, non disse chiaro: *Vtilis est potiùs Infernus quàm illa?* Nè è maraviglia, perchè il male della pena si oppone alla volontà della creatura, il mal della colpa alla volontà del Creatore. Hor guardate voi se può esservi paragone.

Dall'altra parte, chi può misurare mai l'altezza della Grazia, per mezzo della quale siamo costituiti figliuoli addotivi di Dio? E la grazia Divina un bene tanto grande, che più vale un minimo grado di essa, che non vale tutta la nobiltà, tutta la sapienza, tutta la bellezza, tutto il potere, tutta la sanità, tutte le ricchezze, e quanto mai hanno posseduto di bene gli huomini tutti: anzi quanto è dovuto alla natura stessa degli Angeli. E così, se per acquistar un grado di questa grazia fosse necessario subbissar terra, sprofondar Cieli, e tutta in un momento distruggere la Natura, sarebbe tutta questa rovina bene impiegata per tanto acquisto. Più. La giustificazione, ch'è quella, per la quale s'infonde la grazia nell'Anime nostre,

ftre, fupera tutte l'opere di natura, ch'escano mai dall'Onnipotenza Divina; e più fa Dio, quando converte un fol Peccatore, che non fece quando diede il moto alle Stelle, quando formò il Sole, quando creò l'Univerfo, e quando ne creaffe un nuovo per ogni fecolo: *Non eft digna ponderatio continentis animæ:* (dice il Signore nella Sapienza) non v'è prezzo, che agguagli un'anima giufta. Che vi pare adunque della felicità di chi da tãta miferia paffi ad un tale ftato? Pigliate quefto termine detto dianzi: Peccato; ponderatelo attentamente; e poi mettetelo a paragone del fuo contrario, a paragon della grazia, e confiderate la differenza. Intefo quefto, voi fubito capirete, quanto bene a noi venga dalla Confeffione Sacramentale, per mezzo della quale fi effertua quefta gran Giuftificazione; e ftupirete, anzi ftordirete in vedere, che tuttavia pur fi trovino peccatori, i quali fi cònfeffino tanto di rado, contenti di ripofare nella loro fomma miferia, come animali, che molto più ftanno volentieri a giacere nelle proprie fecce, di quello, che mai farebbono in letti d'oro. Oh quanta ragione hebbe Dio di gridare contra coftoro per Sofonia: *Vifitabo fuper viros defixos in fæcibus fuis!* Che fe poi quefta giuftificazione è già effettuata, non è però che la fanta Confeffione rimanga fenza il fuo frutto. Perchè quella Grazia, della quale un minimo grado havete voi già fentito, che tanto vale, fempre viene a moltiplicarfi, fi avvalora, fi aumenta: *Quijuftus eft, juftificatur adhuc.*

Lafciate dunque, fe così è, ch'io vi pigli quafi per mano, e che v'introduca a quefto sì profittevole Sagramento. Che vi credete? che invitandovi a confeffarvi, v'inviti forfe a una carnificina di orrore? Anz'io pretendo d'introdurvi così ne' più ricchi erarj della Beneficenza Divina, per arricchir' altamente l'anima voftra. Non vi fpaventate al fuono di quefti nomi, efame, pentimento, propofito, penitenze: come farebbe un fanciullo alla vifta di vane larve. Leggete, e vi chiarirete. Se voi farete contento di tener dietro alla voftra Guida, vi accorgerete, che quefta Terra promeffa non folo non divora i fuoi habitatori, ma gli vivifica: anzi per effi fa, che fcorrano miele fin le fue pietre. Voglio dire, che dal fuo dolore medefimo nafce un diletto, qual non provarono mai tutti gli amatori del Mondo nel loro Egitto.

CAPO SECONDO.

Dell'Efame, col quale il Penitente s'ha da difporre alla Confeffione.

IN tre modi Dio viene offefo da i peccatori; col penfiero, con le parole, con le opere. E in tre modi fi fodisfa alla fua Divina Giuftizia da quelli, che fi convertono: con la Contrizione del cuore, con la Confeffione della lingua, e con la Sodisfazione ancora delle opere. Quefti fono i tre amorevoli teftimonj, a' quali nel Foro Celefte fi porga fede, affine di ammettere la penitenza d'un Peccatore per vera, e tutti tre fi richiede, che fiano concordi: vero è, che due, come requifiti effenziali, e quefti fono la Contrizione, e la Confeffione: il terzo folamente come integrale, e queft'è la Soddisfazione. Sono però quefte ancora quelle tre parti, le quali a voi, come a Penitente, appartengono: e però quefte vi anderò io dichiarando nella prefente iftruzione, fe non che per maggior facilità, ve le diftinguerò in quefta forma; in quel che fi deve fare avanti la Confeffione; in quel che fi deve fare nella Confeffione; in quello finalmente, che deve farfi dopo la Confeffione.

Pertanto, cominciando da ciò, che deve premetterfi alla Confeffione: prima di ogn'altra cofa convien penfare all'efame della cofcienza, neceffariffimo per poter dare in quefto tribunale le debite informazioni; giacchè quì il Penitente, che è come Reo, deve foftenere unitamente le parti di Accufatore contro di fe medefimo, e di Teftimonio. E dunque

l'Esame di Coscienza una ricerca particolare delle nostre azioni, istituita a fine di rinvenir le nostre colpe, di detestarle, e di cancellarle, per mezzo della Confessione Sagramentale. In questo esame si manca per due estremi, per troppa ansietà dalle coscienze scrupolose, e per poca diligenza dalle coscienze libere. Vi sono alcune anime timide più del dovere, alle quali non pare mai nelle Confessioni d'essersi soddisfatte; e però ne vivono sempre ansiose, rendendosi co i loro vani timori, e odioso questo Sagramento della Chiesa, ch'è sì giovevole, e insopportabile quella legge di Cristo, ch' è sì soave. Conviene dunque, che sappiano queste persone, come il Signore non ci obbliga assolutamente a confessare tutt' i peccati, c'habbiamo fatti: ma solo ci obbliga a confessare tutti quelli, che dopo un diligente esame ci ricorrono alla memoria. Sicchè dappoi, che si è soddisfatto a questa diligenza, se restasse qualche peccato non confessato per mera dimenticanza, tanto sarà rimesso, come sono rimessi gli altri già confessati, e solo rimarrà l'obbligazione di confessarlo, quando mai per sorte venghiamo a rammemorarcene.

Ma queste persone tanto timide sono poche. Maggiore senza paragone è il numero di quelle, che peccano per negligenza, correndo alla Confessione senza il necessario apparecchio. E queste convien che sappiano, come quelle confessioni a cui non precede il suo diligente esame, non sono valide: e se in esse si lasciano de' peccati, è come appunto se si lasciassero apposta; attesochè, quella dimenticanza è colpevole, non nascendo da difetto di natura, ma da trascuraggine di volontà. E così il Sacro Concilio di Trento richiede nell'esame questa diligenza, la quale, secondo che spiegano i Dottori, consiste in questo; che ciascuno vi ponga quell'applicazione, che da gli huomini prudenti suol porsi ne' negozj gravi, e negli affari importanti: essendo dovere, che la diligenza sia proporzionata all' operazione, e dove questa rileva, notabile sia lo studio, che vi s'impiega, perchè riesca ben fatta. Vero è, che una tal diligenza non in tutti dev'essere la medesima. E così a meno è tenuto chi si confessa frequentemente, che chi si confessa di rado. A meno chi cade in pochi difetti, che chi precipita in molte malvagità. A meno chi ha pochi traffichi, che chi è inviluppato in molti raggiri. A meno chi è ignorante, e grosso d'ingegno, che chi sia dotto, e di mente assai perspicace. Anzi questa diligenza medesima, particolarmente nelle persone più rozze, può supplirsi in gran parte dal Confessore. E così basta, che queste, dappoi che si sono esaminate in qualche maniera, si accostino con intenzione di rispondere fedelmente alle interrogazioni del Sacerdote: e con una tal'intenzione vengono a rendersi in questo particolare sufficientemente disposte. Ho detto nelle persone più rozze; perchè l'altre di qualche capacità devono da se medesime esporre il proprio peccato, senz'aspettare chi lor lo cavi di bocca. Alcuni vorrebbono, che il Confessore fosse indovino, e dicono come già Nabuccodonosorre a quei suoi sì famosi interpetri: *Vidi somnium, & mente confusus, ignoro quid viderim; indicate mihi*. E così poco meno, che non vorrebbono, che loro s'indovinassero ancora i sogni. Converrebbe a questi rispondere, come da quegli Interpetri fu risposto all'istesso Re: *Dic somnium, & interpretationem ejus indicabimus*. Andate un poco a soddisfare voi prima alle parti vostre, esaminandovi di modo, che possiate informarmi; e allora io prontamente farò le mie.

Resta adesso, ch'io vi dimostri il modo, con cui dovete proceder' in questo esame, per assicurarvi d'havervi usata la debita diligenza. Dunque prima d'incominciarlo, adorate profondamente il Signore, riconoscendo, come Reo, quella Maestà, che a suo tempo ha da giudicarvi: Ringraziatelo di tanti beneficj, co' quali vi ha creato, vi ha conservato, e si è umiliato per voi fino alla morte ignominiosa di Croce: vi ha chiamato alla sua Fede, vi ha ammesso a' suoi Sagramenti, vi ha tante volte accolto già a penitenza, e or di nuovo v'invita, e vi aspetta con beneficio non conceduto ad innumerabili altri, i quali per minori peccati de' vostri stanno ad ardere nell'Inferno, e si stimerebbono beati, se come voi potessero andare a' piedi d'un Confessore, e disfarsi in pianto. Pregate dipoi questo Signore, che illuminate le vostre tenebre, vi dia pieno conoscimento de' peccati da voi commessi, del loro numero, e della lor gravezza. E fatto ciò, cominciate a discorrere con la vostra mente per quei luoghi dove siete stato, per quelle persone con le quali havete cō-

ver-

versato, e per tutte quelle faccende, in cui dentro questo tempo decorso dall'ultima Confessione, siete venuto variamente a occuparvi; notando attentamente in ciascuno di questi capi, quello di che la coscienza vi rimorda contro Dio, contro il prossimo, e contro di voi medesimo, nelle parole, ne' pensieri, e nelle opere.

Ma se tutti i peccati venissero a discoprirsi assai facilmente, non direbbe il Signore, che nel di estremo accenderà le lucerne per ricercarli: *Scrutabor Ierusalem in lucernis*. Però vi contenterete, che in questo esame io vi trattenga ora un poco, con avvertirvi quali siano quelle colpe che sogliono non di rado sfuggir dall'occhio. Oh quanto è meglio, che usiamo noi le lucerne, in fare questa ricerca di noi medesimi, che non è, che poi debba usarle il Signore! E pur' è noto ciò, che scrive l'Apostolo: *Si nos ipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*.

CAPO TERZO.

Di alcuni peccati generali, che sogliono nell' Esame restare occulti.

Con gran ragione chiedeva Davide al Signore: Mondatemi da' peccati occulti: *Ab occultis meis munda me*; perchè avviene spesso, che la Divina Giustizia, per gastigo di quei peccati, che noi commettiamo avvertentemente, permetta, che cadiamo in altri peccati, i quali per nostra negligenza non avvertiamo di commettere. Bisogna dunque presupporre due sorte d'ignoranza, per intendere bene questa Dottrina: una è colpevole, l'altra nò. Alle volte fa l'huomo tutta la sua diligenza per saper la verità intorno all'obbligazioni della sua coscienza, pensa, interroga, si consiglia; ma, ò perchè egli è di poca capacità, overo perchè non trova chi l'istruisca, se ne rimane nella sua ignoranza, com'era appunto di Saulo, il qual sul principio della sua conversione apriva gli occhi, e faceva quanto poteva per vedere, ma non poteva veder niente: *Apertisque oculis, nihil videbat*. Questa ignoranza, perchè nè è volontaria la sua cagione, ne è volontario il suo effetto, è scusata, e merita non gastigo, ma compassione. In quel modo, che ogn'uno compatisce ad un povero cieco se inciampa; e più tosto lo guida amorevolmente perchè non cada, come fu di Saulo medesimo condotto a mano dalla cortesia degli astanti. All'incontro nessuno ha compassione a chi tiene apposta chiusi gli occhi per non voler vedere, se camminando così alla cieca venga ad urtare, & a farsi male: più tosto dice: Ben gli sta; perchè non appriva gli occhi, e non si guardava a' piedi per non cadere? Così il Signore non compatisce ad un'altra sorte d'ignoranza, ch'è volontaria, nè scusa quei peccati, che per essa si commettono. Questo avviene. Primo. Quando la persona non vuol pensar troppo innanzi sopra la sua coscienza. Secondo. Quando non vuole esaminare gli obblighi del suo stato. Terzo. Quando non vuol domandar consiglio da chi può darglielo. Quarto. Quando nè meno si raccomanda al Signore per essere illuminata. Hora i peccati, che si commettono in questo stato di cecità volontaria, si dicono peccati occulti, perchè per trascuratezza non vengono conosciuti da simil gente, la quale, come dice il Profeta: *Noluit intelligere, ut benè ageret*. Volontariamente chiude gli occhi per non vederli, e serra, per dir così, le finestre a' raggi del Sole, perchè non gli entrino in casa. Nè date a credervi che questa gente sia poca. Così non fosse, moltissima. Se i peccati di colpevole cecità fossero sì rari, come alcuni si pensano, non si domanderebbe tante volte nella Scrittura lume a conoscere la via del Signore, nè tante volte si chiederebbe perdono del non l'haver conosciuta, con l'accusar le proprie ignoranze. Pur troppo è il numero di quelle Vergini stolte, alle quali per pena della loro inconsiderazione sarà detto: *Nescio vos*: Non sono stato da voi conosciuto, non vi conosco: *Si quis igno-*

1. Cor. 14. *ignorat, ignorabitur*, dice San Paolo. Nel resto la maggior parte di questi peccati consiste in ommissioni; e perciò anche sono meno avvertiti: il che succede alle volte, quando si trascurano alcuni precetti spettanti alla carità di Dio; ma più spesso accade mentre si trascurano quelli, ch'appartengono alla carità del prossimo.

Intorno alle ommissioni di quei precetti, che appartengono alla carità di Dio, voi dovete considerare principalmente la negligenza, c'hanno molti in apprender ciò, che deve saper ogni Cristiano, sì intorno a' Misterj della Fede, sì intorno a' Sagramenti della Chiesa, e sì intorno al modo di riceverli degnamente. Così troverete alcuni, che non sapranno nè meno, che il Matrimonio sia Sagramento, & anderanno a sposarsi davanti al Parroco, non solo senza apparecchio di divozione, ma anche con haver la coscienza ben consapevole di peccato mortale. L'istesso accade, e con molto maggior danno in molti, i quali non sanno il modo di confessarsi bene, e non sanno ciò, che di necessità si richiede per ricever la grazia; onde è che bene spesso accostandosi senza dolore, e senza proposito, raddoppiano i loro debiti in cambio di cancellarli, come vedremo. Questa negligenza, benchè per ordinario colpevole gravemente, rimane occulta, e di più non se ne confessano, nè se n'emendano: quantunque il liberarsi da essa non altro loro costerebbe, se non che interrogare, chi può ammaestrarli, e frequentare, come sono obbligati, le Chiese, dove queste cose si spiegano. La Rondinella suol patire di cecità, & il suo rimedio è ricorrere a una tal' herba, chiamata la Celidonia. Chi però la compatirebbe, se a guarire d'un tanto male, nè meno volesse ella dar quei pochi voli, & andar là dove quell' herba nasce? V'è un' altro peccato occulto, anche più universale, & è la negligenza in estirpar le cattive consuetudini di giurare, e di bestemmiare. Quanti vi sono, che non sanno affermare una cosa, se non la giurano? *La tal cosa passa così per la Vergine Maria, per Dio, a fè di Dio, per quel Sol di Dio, per quel fuoco di Dio, per quella grazia di Dio, che Dio mi faccia morire se non è così*; & ad ogni poco usano queste, & altre formole tali di giuramento; e non considerano, che non solamente chiamano Dio in testimonio senza necessità, il che è peccato veniale; ma che lo chiamano ancora senza verità, ò almeno senza osservar se è verità, ò non è verità, il che è sempre colpa grave. L'istesso e molto più dite della consuetudine di bestemmiare, nella quale sono già tanto mal' avvezzi molti Cristiani, che ad ogni parola profanano il Santo Nome di Dio, ne bestemmiano il Corpo, ne bestemmiano il Sangue, sicchè hora mai non si può più camminar per le Piazze senza tutto sentirsi colmar d'orrore, e senza piangere il Signor Nostro, come di nuovo condotto ad esser scherno della plebe, e ludibrio del popolaccio. Questi tali poi così mal' habituati, ò ne' giuramenti, ò nelle bestemmie, quando si confessano, si scusano prontamente con dire: che sono avvezzi così, e che non si possono trattenere: che giurano senza danno di nessuno: che quando bestemmiano sono in collera, e che non lo fanno già per offender Dio: e soddisfatti di queste fievolissime scuse, passano come bugie da scherzo gli spergiuri anche enormi, e come parole d'impazienza le bestemmie anche scandalose: e niente sentono il puzzo del proprio fiato, benchè sia tale, che non potrebbe tal volta uscir più pestifero da una bocca stessa Infernale. Così rimangono occulti questi peccati nel loro cuore, mentre non gli detestano mai pienamente; e non considerano, che se hanno fatto il mal costume di giurare, come s'è detto, ò di bestemmiare, sono obbligati a porre molta diligenza per estirparlo, con raccomandarsi al Signore, e con proporre seriamente l'emendazione, e con procurarla; nè mancherebbono a questo fine de' mezzi giovevolissimi a vincer se medesimo, come sarebbe se imponessero a sè qualche visita di Chiesa, qualche orazione, qualche mortificazione, qualche limosina da dover fare qualunque volta essi cadano in tale abuso. S. Gio: Grisostomo dice, che il più proprio rimedio a vincer' i vizj della lingua, si è farla digiunare, perchè ancor' essa tribolata si humilia. Se non si vuol far niente di tutto ciò, questa negligenza medesima è nuova colpa; e come dicono i Dottori, costituisce l'huomo in uno stato di peccato mortale continuato, cioè di quella febre, la qual più irreparabilmente conduce l'anima a morte, dico di febre continua.

All'istesso modo per inavvertenza colpevole restano occulti molti peccati intorno alla carità del prossimo, i precetti della quale si riducono principalmente a quattro. I. Alla dilezione de' nimici. II. Alla limosina. III. Alla correzione. IV.

Al

Al non dar scandalo. Quanto al primo, della dilezione de' nimici, troverete molti, che non parlano a chi gli offese, quantunque parlino a tutti gli altri del loro vicinato, ò del loro paese: anzi che non gli rendono nè pure il saluto, quando vengono salutati: s'egli sono parenti, non lo trattano come tutti gli altri del parentado, mostrando ad esso in tutte le occasioni il mal' animo, il mal' affetto, e la memoria, che tengono dell'ingiuria. E poi voi sapete come si palliano la coscienza. E' vero, dicono, ch'io non voglio bene a colui, ma nè anche gli voglio male: badi a fatti suoi, questo basta, n'hò già ricevuto assai. E con queste scuse attendono ad ingannarsi, dandosi a credere di non esser tenuti a far più. Ma veramente s'ingannano. Il Signore in mille luoghi comanda, non solo, che non si voglia male al prossimo, ma che s'ami: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos: diligite alterutrum: diligite invicem: diligite inimicos vestros*. Nè basta non voler' ad altri male nel suo cuore; bisogna ancora mostrar di non volerglielo. E così ogni volta, che il non parlare ad uno è contrasegno d'odio, siamo obbligati a parlargli, & a levar quel scandalo, & a non dare occasione all'altro di mantener l'inimicitia. Anzi siamo anche obbligati ad essere i primi nel saluto, ogni volta, che siamo stati salutati, e non habbiamo corrisposto. Sicchè il fare altrimenti non è altro se non covare nel cuore la vipera del peccato, nascosto tra l'herbe di scuse non sussistenti.

Così pur si covano il peccato in seno assai ricchi, i quali spendono in lusso smoderato ciò, che sopravanza al mantenimento del loro stato, senza ricordarsi dell' obbligazione che hanno di far limosina, non solo nelle necessità estreme de' poveri, ma ancora nelle necessità gravi, cioè a dire, quando questi non si possono sostentare senza molta difficultà. Il che quelli non considerano adesso, perchè sfuggono tutti i pensieri nojosi; ma lo considereranno bene nel punto della morte, quando il Signore al tirar de' conti rinfacerà loro questo peccato, e farà loro vedere, che mancava a tanti poverelli quel che avanzava a' loro cavalli, e a' loro cani. E molto più lo rinfacerà a chi ha qualche dominio spirituale, ò temporale; perchè questi non solo sono tenuti a far limosina, quando ne siano richiesti, ma anche a ricercare i poveri, & ad informarsi delle loro necessità affine di prouvederli. Alcuni li ricercano, è vero, ma solo per comperar da loro a vilissimo prezzo quel poco capitale, ch' essi hanno, in tempo di carestia, ò veramente per prestar loro qualche danaro con molti aggravj, e con molta usura. E questo poi chiamano ajutare i poveri? Questo è più tosto dar' un poco d'herba alle misere pecorelle, affine di poterne poi spremer tanto latte, e raccoglier tanta lana, e se ancora bisogni, di scorticarle.

Così parimente si covano in seno il peccato quelle persone, che potendo facilmente con una parola opportuna ammonir chi erra, ò avvisar chi presiede, e così impedir qualche grave mal del prossimo, non lo fanno, con dire, che non sono obbligati a pensare se non a sè: quasi, che fusse scusabile, chi potendo con una voce rattenere un passaggiere da un guado pericoloso, lo lascia andare, e così annegarsi. Questi non vogliono auvertire al precetto della correzione fraterna, notificato da Cristo, ogni volta, che con buona occasione si speri di guadagnare il prossimo nostro, e levarlo dal peccato mortale. Il Signore, come dice il Savio: *Mandavit unicuique de proximo suo*. E poi non vedete come i marinari si ajutano gli uni, e gli altri in occasione di naufragio, porgendo dalla nave a quei che si affondano, funi, tavole, remi, e tutto quel poco che possono? Così noi dobbiamo ajutar' i prossimi nostri, quando stanno in pericolo di dannarsi.

Finalmente restano occulti molti peccati di scandalo, & è quando la persona, ò direttamente pretende d'indurre alcuno alla colpa, ò almeno indirettamente ve lo induce col suo mal' esempio, e non se ne cura. In questi casi, oltre gli altri peccati, vi è quello contro la carità, porgendosi occasione d'inciampo al prossimo. E pure chi vi pensa? E chi se ne confessa di tanti, che continuamente, ò con parole, ò con gesti, ò con atti sconcj pretendono di tirar qualche anima nella rete delle loro voglie: e con varj modi le adescano, insegnando alle volte la malizia alle povere creature innocenti. Questi sono quegli uccellatori Diabolici, di cui si dolse tanto il Signore per Geremia, quando disse: *Inventi sunt in populo meo Impii, insidiantes quasi aucupes; laqueos ponentes, & pedicas ad capiendos viros*. Gl' altri uccellatori, se voi mirate, disertano l'aria, questi desolano il Cielo: perchè ch' altro fanno se non che rubar anime al Paradiso per mandarle all'Inferno? Guai a questi tali. E non lo dico io, lo dice il Signore:

re: *Va ei per quem scandalum venit*.

In queste colpe di scandalo, più che nessun'altro, vi cadono i sensuali. Non sentono essi il fetore delle loro lascivie (come non sentono la puzza del zolfo quei, che lo cavano dentro le sue miniere) e però non ne fanno caso; e come essi vi cadono facilmente, così facilmente vi spingono ancora gli altri. Ho per tanto risoluto tra i varj peccati occulti, manifestarvi anche questo: non perchè io creda, che vi sia occulta la sua malizia, ma perchè ve n'è forse occulta l'enormità. Uno de' più perniciosi errori, che siano al Mondo, è il pochissimo caso, che comunemente si fa de' vizj carnali. Ci sono molti, che quasi per professione si fanno loro Avvocati. Gli onestano col manto della fragilità, e poco meno, che non gli assolvono ancor come necessarj. Se non altro ne fanno concepir una stima molto minore del convenevole. Eh levate una volta la maschera via dal viso di questo mostro, e vedrete quanta ne sia la bruttezza. San Tommaso pone in questione con rigore teologico la gravezza di questo peccato, e conclude, che la semplice stessa fornicazione sia colpa più grave di qualunque altra, che si commetta contro la carità del prossimo, toltone l'omicidio. Più grave del furto, che gli leva la roba; più grave della detrazione, che gli leva la fama. E s'ella è meno grave dell'homicidio, sol è, perchè la libidine s'oppone ingiuriosamente alla vita di chi ha da nascere, l'homicidio alla vita di chi è già nato; e però dove quella non lascia, ch'altri entri in possesso del bene, questo lo scaccia. Che se ciò si verifica nella fornicazione, molto più in quelle specie d'impudicizia, c'hanno connesso, ò il sagrilegio, per esser di persona consacrata con voto di castità; ò l'ingiustizia, per esser di persona legata con vincolo di matrimonio; ò pur'altra sorte simile di malizia. Se voi legeste i Proverbj al sesto, vedreste, che lo Spirito Santo al pari di tali peccati sensuali, chiama piccolo quello, che si fa nel rubare. Non perchè questo assolutamente sia piccolo, mentre come grandissimo in mille altri luoghi della Scrittura è abborrito, & abbominato; ma perchè è piccolo in paragone: come noi chiamiamo piccolo il nostro Mediterraneo, che pur'è un mare, se lo paragoniamo all'Oceano. V'è ancora di più. Perchè

2. 2. qu. 54. art. 3.

gl'altri peccati imbrattano solo l'anima; quello del senso, come dice San Paolo, imbratta l'Anima, e'l Corpo, che pur dovrebbesi tener mondo a guisa di Tempio. Questo più di tutti ci auvilisce con le sue laidezze: ôde si dice nell'Ecclesiastico, che *Omnis mulier quæ est fornicaria, quasi stercus in via à prætereuntibus cõculcabitur*. Questo offusca più l'intelletto; questo perverte più la ragione; e questo ci rende più somiglianti alle bestie. De gli altri peccati se ne commette sol talvolta qualcuno: in questo nè v'è numero, nè v'è termine: *Fornicati sunt, & non cessaverunt*: dice Osea. Oh quanto è vero, che la maggior parte de gli huomini *Erraverunt ab utero!* Pare, che portisi questa iniquità dalle fasce. E molti la portano ancora tanto, che non l'abbandonano mai, ma solo con la morte ne restano abbandonati. Questo è quel peccato, che più di tutti non lascia tornar a Dio, conforme a ciò, che si legge in Osea medesimo: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum, quia spiritus fornicationum in medio eorum*. Mercè, che questo con la frequenza de gli atti suoi dilettevoli lega, debilita, incanta, e si guadagna talmente la volontà, che insino chi detesta questo peccato, conviene, che stia in quell'atto medesimo ben'attento a non prendergli nuovo amore. Possiamo adunque conchiudere con Santo Isidoro, che *Magis per carnis luxuriam humanum genus subditur Diabolo, quàm per aliud peccatum*. Ma che cercar di vantaggio? Se vogliamo affatto trafiggere questo mostro, caviamo un fulmine dalla fucina della Divina Giustizia; e questo sia l'odio sommo, che Dio gli porta. Il maggior gastigo, ch'egli habbia mai scaricato col braccio suo onnipotente sopra de' peccatori, è stato il diluvio universale, nel quale di tutti gli huomini maggiori in numero a molti doppj, che non son'ora nel Mondo, otto soli camparono la vita nell'Arca. E pure tutte quell'acque furono mandate per ispegner questo fuoco d'impurità. Fate ora col vostro pensiero un monte di tutti quei cadaveri innumerabili, e mettendo tutte quell'ossa fracide insieme, scrivetevi sopra: *Questa è la giustizia, che fa Dio de' sensuali*; e poi se vi dà l'animo, andate a dire, che sia peccato piccolo la Libidine, e imbalsamatene il succidume.

S. Isid. Li. de sum. bono c. 36.

CAPO

CAPO QUARTO.

D'altri peccati occulti, che sono più particolari a ciascuno stato.

Iccome vi sono precetti universali, che obbligano generalmente tutti i Cristiani; così ve ne sono de' particolari, e de' proprj a ciascuno stato di essi, che non obbligano tutti, ma solamente chi trovasi in tal stato. Intorno a questi precetti si cade ancora in molte ignoranze colpevoli. Io ve n'accennerò alcune delle più frequenti, perchè da queste argomentiate voi l'altre, e impariate almeno a dubitare, e ad interrogare, mentre quell'istesso precetto che obbliga un servo a eseguire, l'obbliga ancora a saper la volontà del Padrone, c'ha da eseguire. Il fare altrimente, non è altro alla fine, che un'ingannar con ignoranza affettata l'anima propria, e un'immitar coloro, i quali secondo che dice il Signore ne' Proverbj: *Moliuntur fraudes contra animas suas*.

In questo numero sono primieramente quei Sacerdoti, i quali essendo arrivati a così eccelsa dignità senza lettere, non si curano poi d'emendar l'errore, con attendere ad abilitarsi, sì con la lingua latina, e sì con tanta scienza, che possano, come richiede il Concilio di Trento (Sess. 5. c. 4.) insegnare al Popolo le cose necessarie alla salute di esso, e alla buona amministrazione, e al buon uso de' Sagramenti. II. Quelli che vanno in abito più di Soldati, che di Sacerdoti, senza tonsura Clericale. III. Quelli, che celebrano cò somma fretta, maneggiando il Pane degli Angeli (secondo che disse la Santissima Vergine in una rivelazione) come appunto se maneggiassero il pane de' cani. IV. Quelli, che fanno pubblicamente all'amore, che ballano pubblicamente, e che pubblicamente vanno alle bettole con vilipendio dello stato Sacerdotale. V. Quelli, che tengono in casa donne sospette con mormorazione del Popolo. VI. Quelli, che pigliano un numero grande di Messe, senza manifestare, che non potranno soddisfare per molto tempo. VII. Quelli, che procurano i beneficj con raccomandazioni comprate a peso di danari. VIII. Quelli, che non impiegano in limosine quell'entrate Ecclesiastiche, le quali sopravanzano al loro mantenimento, ma più tosto le danno a gente profana: facendo così tal'ora viver dell'Altare, chi non solo non serve all'Altare, ma lo perseguita.

Queste sono tutte mancanze spettanti all'obbligo dello stato Sacerdotale in comune: alle quali i Curati d'anime debbono più particolarmente aggiunger le loro proprie, e considerar quanto pecchino anch'essi, se aspirando alla cura di qualche Chiesa, non per pascere il Gregge, come disse il Profeta, ma se medesimi, si fanno innanzi, privi di bastevole scienza, e vengono ad addossarsi su le spalle un peso formidabile ancora alle forze Angeliche. Se non curano la mondezza delle vesti Sacerdotali, de' vasi Sacri, e di tutto ciò che immediatamente si adopera nel tremendo Sagrificio della Messa. III. Se stanno assenti più di due Mesi l'anno dalle proprie Cure, senza le dovute cautele. IV. Se non vogliono confessare, quando ragionevolmente nè vengono ricercati. V. Se confessando non interrogano discretamente i più incapaci, ò non mostrano ad essi la gravezza del loro peccato; ma più tosto danno loro penitenze da niente per peccati enormissimi, animandoli con questa facilità a ricadere. VI. Se non insegnano la Dottrina Cristiana, e non istruiscono il Popolo, sì ne' Misterj della Fede, sì nel modo di ben confessarsi, e comunicarsi, e di resistere alle tentazioni, quantunque siano a tutto ciò obbligatissimi, e de Jure Divino, havendo detto il Signore: *Pasce oves meas*, (Sess. 5. c. 2.) e de Jure Positivo, havendo comandato il Concilio di Trento, che ogni giorno di Festa i Parrochi insegnino al Popolo; e havendo permesso a' Vescovi di scomunicargli, se per più di tre Mesi non insegneranno: il che mostra la gravezza di un tal peccato; già che una censura gravissima non s'impone se non ad una colpa proporzionata; e nessun discreto Cerusico viene al taglio, se non in un mal'estremo. Nè vale già, che alcun si scusi con dire: Tutto il difetto è del Popolo, che non vuol venire alla

Chie-

le perdute, d'intorno ad un vano lume, senza apprezzar il manifesto pericolo di restarvi. Et è altro ciò finalmente, che un mantenersi in una continua occasione di peccare mortalmente senza pensare a sbrigarsene?

Tutti questi peccati, & altri, che da questi si possono dedurre, sono tali, che presso molti, i quali volontariamente si acciecano, restano quasi invisibili, e nascondono la loro malvagità; sicchè come pillole ricoperte da un foglio d'oro, sono divorati senza sentirsene l'amarezza: così ò non vengono confessati, overo, confessati solo per usanza, restano come feccia più grave nel fondo del cuore: *Et fex ejus non est exinanita*. Avviene però, che al punto della morte le cose appariscono molto diversamente. O come al lume di quell'estrema candella si conosce ciò, che non s'era mai conosciuto, e si vede ciò, che non s'era mai visto! Si dice da Naturali, che le Talpe, vivute, come si sa, sempre cieche, all'ora solamente apron gli occhi, quando esse muojono. Così suol'esser spesso de' Cristiani; ma chi può dire con quanto loro pericolo? perchè spaventati improvvisamente alla vista di quei brutti peccati, che prima stimavano leggierezze, corrono un gravissimo rischio di disperarsi. Racconta San Giovanni Climaco, di un Monaco per nome Stefano, al quale dopo quarant'anni di penitenza il Demonio rinfacciò in punto di morte alcuni peccati occulti, con tale spavento del povero moribondo, che nè restò dubbiosissima la sentenza.

Gr. 5.

Per rimedio adunque di questo male, il qual'è tanto più maligno, quanto più profondamente si nasconde nelle vene, ricorrete al Signore humilmente, perchè vi scuopra s'alcun peccato restasse maliziosamente occultato nel vostro cuore; e ricordatevi, che Giosuè, benchè per altro savissimo, fu ingannato da Gabaoniti, perchè prima di risolvere se doveva accettare le loro proposte, ò non accettarle, trascurò di ricorrer all'orazione. Dite pure a Dio caldamente: *Deus meus illumina tenebras meas*. Dio mio illustratemi, illuminatemi: non permettete, che prevalgano in me le tenebre della morte. Poi esaminate diligentemente gli obblighi del vostro stato, interrogate chi vi può dar consiglio, cioè un buon Casista, ò un buon Confessore: attenetevi al partito più sicuro, perchè, come dice Cristo, la strada larga, e la porta larga conducono a perdizione: e però non vogliate nell'operare seguire i più: *Non sequaris turbam ad faciendum malum*, dice il Signore nell'Esodo. Non vi lasciate portar via come un tronco dalla corrente. Che importa, che gli altri della vostra età, ò della vostra professione, non facciano così? Che importa, che non camminino per questa via, se questa è la buona? Dite col Profeta Michea: Vada pur' ogn'uno dove gli piace, io non cambierò giammai strada: *Omnes populi ambulabunt, unusquisque in nomine Dei nostri in æternum, & ultra*. Se Cristo ci fa sapere, che la porta stretta, che la via stretta è quella, che mette in Cielo, che cercar più? Meglio è salvarsi con pochi, che non è perire con molti: *Quàm angusta porta, & arcta via est quæ ducit ad vitam. & pauci sunt qui inveniunt eam!*

CAPO

CAPO QUINTO.

Dell' Esame de' Pensieri.

Uel che si guarda con maggior diligenza in una Città ben munita, è la Rocca; e quel che l'Anima dovrebbe custodir con più studio, è il cuore, guardandolo da i peccati di pensieto: *Omni custodia serva cor tuum*. Ma molti non fanno così. Gli commettono facilmente, e dopo havergli commessi, non ne fanno caso: ond'è, che la minor parte de' loro peccati è quella, che confessano. Stabiliscasi dunque in che consista il peccato di pensieto, acciocchè si conosca poi, come convenga adoperare d'intorno ad esso l'esame.

In quel modo, che prima di arrivare a parlar ad un Principe, bisogna accostarsi al suo Palazzo, salir le scale, comparir in sala, e passar molte anticamere avanti di arrivare all'udienza; così a quegli oggetti i quali ci tentano, prima di arrivare alla volontà, conviene passare per molte potenze. Prima, passano per li sensi esterni del vedere, udire, odorare, toccare, e gustare, che sono come la porta: poi arrivano a' sensi interni, che sono come le scale, per le quali ascendono: di qui all' immaginativa, ch'è come una sala amplissima: e da questa, come per una lunga fuga di camere, all'intelletto, e dall'intelletto finalmente alla volontà: benchè tutto questo si faccia in un tempo brevissimo. Fino che non arrivino alla volontà, i pensieri non sono mai peccato, ma mere tentazioni: quando vi arrivano, sono peccato, se essa vi consente, e gli accetta; siccome al contrario sono merito, se essa gli rigetta, e gli abborre. Avvertite però, che in due maniere può mancar la volontà nostra in questo fatto; e così in due maniere si possono commetter peccati di pensiero. Il primo modo è col *Desiderio*; quando la volontà efficacemente brama di arrivare all'esecuzione; come chi vedendo il suo nimico, desidera di ammazzarlo. L'altro è di *Compiacenza*; quando la volontà non desidera di arrivare all'opera, ma si diletta, e gode di quell' oggetto cattivo; come uno, che vede il suo nimico ucciso da altri, e si compiace di quella vista. E questa Compiacenza è quella, che si chiama *Dilettazione Morosa*, dalla dimora, che in essa fa la volontà; e risguarda tanto i peccati passati, come i futuri; e tanto quegli oggetti, che possono esser, come quelli, che sono affatto impossibili. Nel che voi conoscete l'inganno grande di quelle persone, che parlano così volentieri di cose disoneste, come se parlassero di prodezze, e poi si scusano con dire, che non havevano volontà di metterle altrimenti in effetto. Poco importa, che non vi sia il desiderio. Mentre si compiacciono volontariamente di quegli oggetti sì laidi, vengono a peccar gravemente con la dilettazione chiamata morosa. Nel giuocare, quando ritenete punto la palla venuta a voi, e non siete pronto a ribatterla, voi venite a commettere sempre fallo: a non doverlo commettere, che vi vuole? ribatterla prestamente. E così in questo luogo io voglio pregarvi, non solo ad esaminare i peccati commessi da voi col pensiero, ma ancora guardarvene con ogni diligenza possibile, resistendo alla tentazione ne' suoi principj. Passate il torrente prima che ingrossi, e non date mai tempo alla tentazione di pigliar forza: ma pregate tosto il Signore, che ve ne liberi: e procurate di cacciar dalla mente il pensiero cattivo col pensier buono, come fanno coloro, i quali s'ingegnano di rimuover un chiodo con l'altro chiodo. Se non fate così, io vi considero in manifesto rischio di dannazione; e ciò per due capi. Prima, perchè col pensiero il peccato si commette assai facilmente, là dove all'opera devono concorrere molte circostanze, le quali più di rado si truovano insieme unite; sicchè ad un peccato di opera cattiva è preceduto comunemente un numero grande di cattivi desiderj, continuati alle volte per mesi, ed alle volte ancora per anni. Hora figuratevi, che un numero così grande di peccati mortali aggrava in immenso quelle povere anime, che li commettono; sicchè se non fosse l'infinita misericordia del Signore, che le sostiene, la terra non potrebbe reggerle. E così rendesi tanto ancor più difficile la loro conversione, quanto è più difficile la fuga ad uno

schia-

schiavo aggravato di più catene, e la sanità ad un malato infetto di più posteme.

L' altra ragione si è, perchè al punto della loro morte, se il Signore non fa un miracolo della sua grazia, io non vedo come questi mal' abituati in consentire a tutti i pensieri, habbiano a campare quel pericolo grave, che all' ora sovrasta. Imperocchè il Demonio all' ora fa l' ultimo delle sue forze per guadagnar' un' anima; siccome un Capitano nel giorno della battaglia campale, schiera tutta la milizia, usa tutte l' arti, adopera tutto il sapere: *Descendit Diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet*. Sa il Demonio, che con quell' anima il tempo è brieve. Se la perde, non l' ha mai più da riguadagnare; se la guadagna, non l' ha mai più da riperdere; e però non è maraviglia, se all' ora egli esercita tutto il suo furore. Hora questa battaglia sì impetuosa tutta sarà di pensieri, perchè con l' opere, mercè la debolezza del corpo, non si potrà nè pure peccare da chi volesse. Con quanto svantaggio combatterà però in essa un povero peccatore, aggravato dal male, avvilito dalla tristezza, spaventato dal vicino pericolo, e avvezzo sempre per l' addietro a restar di sotto in simiglianti conflitti, perchè non si valse mai di quell' armi opportune a vincere? Se nè valerà forse all' ora? Ma voi sapete, ch' a Davide tutte l' armi finissime di Saule non servivano a niente, solo perchè non era assuefatto a portarle. Il meschino si provò un poco, e poi disse: *Non possum sic incedere, quia non usum habeo*, e le lasciò stare, *& deposuit ea*. Così farà il peccatore; e però disarmato si troverà a fronte d' un Nimico invisibile, sommamente astuto, di sommo furore, di somma forza; dove s' egli perde la battaglia, è finito, si fa di tutto. Del Santo Giovane Eleazzaro racconta il Surio, che vicino a morte cominciò d' improvviso a turbarsi in volto, e stato così per qualche spazio di tempo, alla fine ripigliò la sua prima serenità, e disse queste precise parole: *O quanto è grande la forza de' Demonj, in tentare al punto della morte! ma sia ringraziato il Signore, che per li meriti del suo Sangue io gli ho vinti*; e così detto spirò. Se dunque tal' è la forza del Demonio in tentare alla morte anche i Santi, e Santi simili a questo, il quale non solo non havea peccato mai mortalmente, ma fatto con la sua Sposa segreto voto di perfetta Verginità, havea nel talamo maritale serbato un candore Angelico, e quasi miracoloso: che avverrà di quei miserabili, i quali dalla loro fanciullezza fino al punto estremo invecchiati nelle laidezze, pare, che si siano fatto connaturale il peccato: sì che già quasi lo bevono a guisa d' acqua: *Bibunt sicut aquam iniquitatem*, perchè nè pure si muovono da qualche esimio sapore ch' a ciò gli alletti? Come non si arrenderanno all' ora questi alla forza di gravissime tentazioni, mentre adesso per arrendersi non aspettano nè anche d' esser tentati? Chi cade ad un soffio, come starà saldo ad un' urto? Chi non rompe un filo, come potrà spezzar le ritorte? E chi prigione non s' apre per debolezza, a fuggire, una porta sol mezzo chiusa, come l' aprirà poi, quando ella sia rinforzata con un terribile catenaccio? Oh quanti, che per misericordia di Dio hanno goduto spazio di penitenza, sono poi stati guadagnati dal Demonio in quell' ultimo punto della loro vita, perche per il mal' abito fatto, hanno dato qualche consentimento alle sue suggestioni? Quanto havrebbe giovato a questi infelici, ora dannati per sempre, l' assuefarsi fin da principio a resister alle tentazioni, con raccomandarsi al Signore, con invocare la Santissima Vergine, l' Angelo loro custode, i Santi loro Avvocati; con farsi il segno della Croce, e con esercitar opportunamente atti contrarj, protestandosi di voler prima morire, che dar' a quelle il consenso! Ma per questi non v' è più luogo di penitenza. Valetevi però voi di tali rimedj, che siete a tempo, e fate, che la tentazione stessa vi serva come di stimolo da rivoltarvi subito a Dio. Non fate come quegli sciocchi, i quali si poca stima fecero de' peccati interni, riputandoli un nulla, perchè non hebbero effetto: ma siate certo, che nel cospetto di Dio tanto è peccato un pensiero senza l' opera, quanto sia l' opera stessa. Non è necessario, che la congiura venga ad effetto, perchè sia delitto di violata Maestà: è bastante il solo trattato, benchè secreto. Però quando i pensieri vostri congiurano contra Dio, al quale sono tosto più noti, che al Principe i soggetti loro ribelli, poco rileva, se poi non vengano all' atto. Se volete dunque far bene, subito che sentite nella vostra mente principj di ribellione, subito, dico, presentatevi a Dio, scoprite il tutto, rinovategli fedeltà, ripromettetegli ossequio, e farete salvo. Quando poi vi havrete da confessare, esaminatevi diligentemente sopra d' ogni adito dato alla

Ap 12.

alla tentazione, e particolarmente guardate s'havesse ò qualche inimicizia, ò qualche pratica: già che l'Ira, e la Concupiscenza sono le due sorgenti più comuni di questi desiderj, e sono quelle due bocche della Sanguisuga, che sempre gridano *Affer affer*. Questa diligenza farà, che non resti occulto nel vostro cuore alcun veleno pestifero, ond'habbia da morir in eterno l'anima vostra.

CAPO SESTO.

Del dolore richiesto nel Penitente.

Hi va alla caccia non si contenta di scoprire la Fiera, ma cerca con tutto il suo sforzo d'ammazzarla, consistendo in questo il maggior frutto dell'haverla ritrovata; così chi si prepara alla Confessione, non si deve contentar di haver ritrovato i suoi peccati con l'esame, ma deve ad ogni potere ucciderli col dolore; e in questo consiste il frutto dell'essersi esaminato bene. E' per tanto intollerabile il mal costume di quei Cristiani, che pongono tutto lo studio in esaminare quel c'hanno fatto, e poi senz' altra preparazione di pentimento, come se fossero ottimamente disposti, si accostano al Sagramento della Confessione. Che vale l'haver scoperte le colpe, se poi non le distruggete col dolore? Voglio dire, che vale quella Confessione alla quale manca una parte tanto essenziale, quanto è questa del pentimento? Supponete dunque, ch'è impossibile il confessarsi bene senza questo dolore, il quale almeno deve preceder l'assoluzione, e secondo molti, anche la Confessione. E quando diciamo dolore, non intendiamo un dolore, che stia nel senso, con lagrime, e con sospiri; ma intendiamo una detestazione, che sia nella volontà, la quale odia il peccato, e non vorrebbe haverlo commesso, ed è risoluta di non commetterlo più in avvenire: se bene questa detestazione, quando è grande, discende facilmente nella parte sensitiva, e l'inclina anche a piangere. Ora questo dolore è di due sorti: altro è dolor perfetto, che si chiama di *Contrizione*, e altro è dolor' imperfetto, che si nomina d'*Attrizione*. Spiegheremo quì l'uno, e l'altro.

Quando l'anima nostra pecca gravemente, all'ora, come insegnano i Santi, ella volta le spalle a Dio, e la faccia alle creature, amandole più del sommo Bene: ch'è quello appunto di che Dio stesso si dolse, dicendo per Geremia: *Verterunt ad me tergum, & non faciem*. Quando al contrario poi si converte, all'ora ella pentita del suo errore torna a rivolgersi di nuovo dalle creature a Dio. Se però in questo pentimento ella si rivolge al suo Signore con tanto affetto, che si dimentichi affatto de' suoi interessi, e torni a lui solamente per puro amore: questo si chiama Contrizione, la quale non è altro, ch'un dolore della colpa, odiata più di qualsivoglia altro male per amor di Dio, amato più di qualsivoglia altro bene. Beato voi, se haverete mai in vita vostra questo dolore, e molto più beato, se voi l'haverete in morte. Per mezzo di esso, come in un'altro Battesimo, imbiancherete l'Anima vostra più che la neve, e cancellerete le vostre colpe anche prima d'attuffarle nel bagno della Confessione Sagramentale. Chi ha questa contrizione, ha un dolore sommo, perchè stima il peccato più, che tutti gli altri mali, e ha un dolor puro, perchè si muove solo dalla bontà del suo Signore offeso: sicchè tanto si pentirebbe, se vedesse chiuse le porte dell'Inferno, chiuse le porte del Paradiso, dicendo a Dio, come Davide: *Tibi soli peccavi*, ho peccato solo contro di voi; perchè se ben'ho peccato ancora contra di me, e quasi con una spada di doppia punta son venuto ancora a ferir l'Anima mia, ad ogni modo di questo non nè fo caso, ed è come se non fosse niente: nè pur vi penso.

Che se l'Anima in ritornar' a Dio si lascia guidare non dall'amore, ma ò dalla speranza de' beni promessi a buoni, ò dal timore de' mali minacciati a' cattivi, ò veramente dalla bruttezza, che porta seco il peccato, e per questi motivi detesta le sue colpe; all'ora si dice haver' Attrizione, cioè, una conversione imperfetta, e un dolore imperfetto de' suoi peccati, ma per motivo soprannaturale, la qual dispone l'Anima a ricever la grazia per mezzo della Confessione, ma essa sen-

za

za la Confessione non la conferisce. Il motivo dunque è quello, che distingue queste due sorti di dolore perfetto, e imprefetto; come il motivo è quello, che pone la differenza tra il pentimento d' un Figliuolo, e quello d' un servo. Si pente un Figliuolo, perchè ha dato disgusto a suo Padre, e non pensa, nè che sarà privato dell' eredità, nè che sarà scacciato di casa; e così si muove solamente dall' amore. Al contrario si pente il Servitore, perchè ha paura, che il Padrone lo licenzj, ò gli neghi il salario demeritato dal suo fallo; e così si muove dall' interesse. Dal detto si raccoglie, che i motivi dell' Attrizione sono tre. I. Il timore dell' Inferno, e delle pene apparecchiate da Dio a chi è peccatore. II. La speranza del Paradiso, e de' premj da Dio promessi a chi è giusto. III. La bruttezza del peccato, ma conosciuta col lume della fede, acciocchè il dolore sia soprannaturale. I motivi al contrario della Contrizione si riducono ad un solo. La Maestà Divina ingiuriata da noi con la colpa.

Questa necessità, e divisione del dolore fin' ora detta, ha bisogno di esser' intesa singolarmente da due sorti di persone. La prima è di quelle, che si vantano de i peccati. La seconda è di quelle, che per la speranza d' haversi a confessare, li commettono più facilmente. Dice lo Spirito Santo, che il peccatore, quando arriva al profondo della malizia, disprezza il peccato, come se fosse poco male: *Impius cum in profundum venerit, contemnit.* Alcuni pare, che passino ancora più avanti in questo istesso profondo, mentre non solo disprezzano il peccato, ma se n' insuperbiscono. Ciechi veramente, che sono. Adesso si gloriano delle loro iniquità, e nel giorno del Giudicio, per la gran confusione, c' havranno di esse, chiederanno alle montagne, che cadano loro sopra, e che gli ricuoprano. Fratanto per ritornar' al nostro proposito, questi, i quali si vantano del male fatto, non solo commettono un peccato grande, ma danno anche grand' Indizio di non haver' il necessario dolore, quando si confessano. Questi sono coloro, de' quali ne' Proverbii si dice, che quasi *per risum operantur scelus*, che *lætantur*, che *exultant*. Come volete però, che tanta allegrezza abituale si cambj poi sì prontamente in dolore? Anzi è difficilissimo à giudicar, ch' essi habbiano alcuna sorte di dispiacere del loro peccato, mentre più tosto sono avvezzi a recarselo sempre a gloria. Gran cosa a dir' il vero, che questi mutino a un tratto il loro cuore, di modo, che abborriscano come un mostro quello, che poco fa tenevano in seno come un Cagnolino, e l' accarezzavano per delizia.

L' altra sorte di persone, la qual' anche molto più corre pericolo di confessarsi senza dolore, è quella gente, che quando ha da commetter un peccato dice: *Me ne confesserò; basta confessarsene*. Questi chiaramente dimostrano in tal modo di parlare, che non apprendono la necessità del dolore; ma che stimano, che per ben confessarsi basti raccontar' i suoi peccati al Confessore. Altrimenti sarebbono pazzi a dire, farò questo peccato, e poi me ne confesserò, perchè sarebbe ciò come se dicessero, farò questo peccato, e poi me ne pentirò. Ma nessuno, se non è pazzo, opera per haversi a pentire; e ciò tanto più, quando il gusto dell' operar' è breve, e il pentimento dura tutta la vita. Senza che, sono pazzi anche per molt' altri capi. Me nè confesserò? E chi v' assicura, che haverete tempo di confessarvi? e havendolo, chi v' assicura, che vi confesserete bene? Vi è nessuno, che si avveleni da sè, con dire, ho della Teriaca? ò che si ferisca, con dire, non mi manca balsamo? Io so, che al mondo non mancano de' Cerusici, ancora bravi; e pure non veggo, che niuno mai si precipiti, a bello studio, dall' alto, e si sloghi l' ossa, perchè dipoi se le farà racconciare.

Ma via, diamo che vi confessiate anche bene, e che vi riesca; non sapete che la confessione ordinariamente non leva tutto il male, che ha fatto il peccato? Non subito, che parte la febre, partono per questo la languidezza delle forze, la nausea del cibo, e le vigilie proprie di un' amalato: restano questi effetti come reliquie della passata infermità, e costituiscono lo stato della convalescenza tra due estremi della malattia, e della perfetta sanità. Così restano molte reliquie pessime della colpa, se bene non resta la colpa, distrutta affatto dalla buona confessione. Ma particolarmente ne restano due, la pena temporale, e i mali abiti. Rimane prima molta pena da soddisfare, ò in questo Mondo con la penitenza, ò nell' altro col fuoco del Purgatorio; e quando si dice fuoco di Purgatorio, si dice un fuoco, che non è dissimil' a quello dell' Inferno, se non nella durazione: del resto è tanto terribile, che come racconta Santo Antonino, un Soldato, che vi era stato per un' ora

p.4. tit. 14. c. 10.

sola, pensava d'esservi stato molt'anni; e dura alle volte tanto, che come si legge nella vita della Beata Maria di Ognate, alcuni peccatori vi furon condennati fin' al giorno del Giudicio. *Va, va, va*, disse un' Anima ad un Religioso condotto in ispirito a veder il Purgatorio: *scio quòd ante diem Iudicii veniam non obtinebo*. Così è narrato dal Cartusiano. O' dite adesso: me ne confesserò, come se non vi fosse altra pena, che confessarsi. Ve ne confesserete; ma ad andarvi bene ne farete anche la penitenza. Guai a voi, che ridete adesso, dice il Signore, verrà tempo, che piangerete. *Va vobis qui ridetis nunc*.

3 Novis.

L'altro effetto anche peggiore, avanzo de' peccati passati dopo la Confessione, è l'abito cattivo, che per l'imperfezione del nostro dolore ordinariamente non si distrugge affatto, benchè s'indebolisca. Risorse Lazzaro, ma risorse con le mani, e co' piedi legati, figura de' peccatori, che se bene sono risuscitati alla grazia nella Confessione, risorgono tuttavia legati con gli abiti delle loro cattive consuetudini. E quest'abito, ò costume cattivo, è il maggior impedimento c'habbia l'anima nostra a salvarsi, perchè questo a poco a poco si converte quasi in natura, e si sente una gran difficoltà in oprar bene come se uno fosse legato, e volesse andare, ma non potesse; ò andasse sì, ma strascinandosi sempre a' piedi come una grossa catena di ferro. Di quì è, che si trovano tanti, i quali conducono fino alla morte le loro dissolutezze giovanili, e quando pensano di doversele staccar da dosso, se le ritrovano più internate. Il peccatore, dice Davide, *Induit maledictionem*, cioè il peccato, *sicut vestimentum*. Ecco quì dunque il peccato passato in abito. Ora, che fa questo peccato abituale? Sempre s'interna più addentro; *& intravit*, ma in qual maniera? Notatela, ch'è tremenda. Prima, come acqua inoltratasi nelle viscere, la qual non si può più rigettare, se non con una gran pena: *sicut aqua in interiora ejus*; e dipoi, come olio intrinsecato nell'ossa, il qual non si può più cavare se non con un gran miracolo; *& sicut oleum in ossibus ejus*. Vedete talora certi Vecchi, i quali impazziscono, non si sa come, al bollore che loro nega l'età, e sono come quei monti, che gettano fuoco; di fuori neve per la canizie, di dentro vampe per la concupiscenza. E come fanno mai per dar pascolo a tanto incendio? Hanno il bittume nell'ossa: *Impleta sunt ossa eorum vitiis adolescentiæ*. Non dubitate, che l'incendio mai cessi, finche quegli impuri non siano ridotti in cenere. Le loro lascivie scenderanno con essi a dormir nella sepoltura: *Cum ei in pulverem dormient*: quasi, che queste non debbano mai nè anche morir affatto.

Iob 20.

Voi crederete, che questo sia tutto il conto, e quasi l'inventario di quella funesta eredità, che rimane all'Anima dopo la partenza del peccato; ma v'ingannate. V'è un'altro pessimo avanzo sì spaventoso, che mi fa tremar la penna a descriverlo. O Dio non iscaricate mai sopra l'anima mia questo fulmine; e se pur volete punirmi, sia con acerbità, sia con rigidezza, ma non sia con tanto furore: *Corripe me Domine, verumtamen in judicio, & non in furore tuo, ne fortè ad nihilum redigas me*. Questo gastigo è la sottrazione de i Divini ajuti, con la quale Dio ben spesso punisce l'ingratitudine de peccati passati anche dopo haverli rimessi; cessando di beneficarci nell'avvenire con alcuni doni totalmente gratuiti, cioè nè meritati da noi, nè promessi da lui, ma liberalmente compartiti a chi più gli piace, secondo il consiglio della sua volontà. E' indubitato che tutte le forze del nostro libero arbitrio, da se sole non sono sufficienti a far' un'azione buona, meritoria di vita eterna; tutta la nostra sufficienza è da Dio, che con la sua grazia avvalora la nostra fiacchezza. *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra a Deo est*, dice l'Apostolo. Hor questi ajuti non si compartono a tutti ugualmente. Se ne porge ad alcuni misura buona, ad altri misura colma, ad altri misura ancora soprabbondante. Tutti hanno da Dio tal virtù d'ajuto, che sia bastevole a superar quelle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della salute: ma non tutti hanno questo ajuto in copia sì grande, che le possano superar con agevolezza. E questa soprabbondanza è quel beneficio, che senza nessuna ingiustizia vi può negar il Signore in pena delle passate scelleratezze: ritenendo il corso a quelle grazie, che se voi non haveste peccato, havea egli stabilito di versar largamente sopra l'Anima vostra: nella maniera, che Davide perdonò bensì ad Assalonne l'ammazzamento di Ammone, ma non s'indusse tuttavia così presto a degnarlo della sua presenza, ed a conferirgli quegli honori, e quei carichi, che non gli havrebbe negati prima del tradimento. Or da questo gasti-

gastigo quanto è facile, che dipenda la nostra eterna salute! Quella barca, che con pochi remi non potè romper la forza della tempesta, l' havrebbe rotta con molti, e sarebbe arrivata al porto; e quell' anima che con minor ajuti non seppe vincer il furore delle tentazioni, l' havrebbe vinto con maggiori, e sarebbe giunta a salvarsi. Non senza ragione adunque disse lo Spirito Santo: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Come si è commesso il peccato, convienetemerlo, ancorchè vi fosse certezza del suo perdono, perchè se bene sia condonata la colpa, può restar questa pena, che è la maggior di ogn' altra, che resti: la diminuzione de' Divini ajuti, la quale a tanti è occasione d' eterna rovina. Si dice della Vipera, ch' il suo morso sia tanto pestilenziale, che con tutti i contraveleni, quando ancor si campi la vita, resti però sempre molto indebolita la sanità, e particolarmente la vista. Maledetto peccato! tu sei quella vipera velenosa, che ci fa danno anche dappoi ch' è sanato il' tuo morso, e specialmente ci fai danno alla vista; sì che non si considerino queste verità, come se non fossero certe, e non si conoscano: *Per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte, sic palpabunt in meridie*; così è scritto di chi peccò.

Eccl. 5.

Job 5.

CAPO SETTIMO.

Modo di eccitare questo dolore.

Nelle carte da navigare non solamente si notano i Porti, ma anche i venti, che là conducono. Mancherebbe dunque il meglio a questa istruzione, se dopo havervi scoperta la necessità del dolore, non s' insegnasse il modo di conseguirlo, e non vi dicessi d' onde habbia a spirar quell' aura, che favorevolmente vi meni a così buon termine. Trè mezzi a questo effetto io vi rappresento. Il primo è domandar umilmente al Signore questo dolore, già ch' è dono suo, e dono tanto grande, che più fa Dio a sollevar un peccatore dalla miseria della colpa, che non fece già a levar dal niente tutto l' Universo. Dall' altra parte il Signore ha promesso di esaudirci, ogni volta, che piamente, e perseverantemente gli domandaremo quel ch' è necessario alla salute. E così possiamo ricorrer con gran confidenza, benchè non habbiamo merito nessuno, perchè il Signor esaudisce volentieri, e non si muove a ciò fare da' nostri meriti, ma dalla sua somma bontà, e dalle sue sole promesse: *Si clamaverit ad me, exaudiam eum, quia misericors sum*. Questo mezzo dell' Orazione non solo è di somma efficacia, ma per alcuni è unico; perchè hanno il cuore tanto indurato, che se non lo disfanno con l' orazione, raccomandandosi vivamente al Signore, non si convertiranno giammai da vero: ci vuol propriamente una rugiada Celeste, la qual à poco a poco lo penetri, e l' ammollisca.

Exod. 22.

Il secondo mezzo sarà ajutarsi con la considerazione di quei motivi, ch' eccitano il pentimento; e sarà come battere con la Verga di Mosè la pietra, perchè getti acqua. Considerate adunque la bontà del Signore tanto grande, che se fosse possibile amarla con amor infinito, con amore infinito si dovrebbe amare. Considerate la sua bellezza tanto eccessiva, che non è possibile vederla chiaramente, e non amarla mille volte più di se stesso: in modo tale, che se Dio scoprisse la sua bellissima faccia a quei Demonj, che ora lo bestemmiano nell' Inferno, non potrebbono non cambiar in altrettanta benevolenza il loro odio, e in altrettante lodi le loro maledizioni. Vedete adesso, che in cambio di amare questa stupenda bontà, l' havete disprezzata, ed havete voltate ad essa le spalle, per seguitar un vostro laido capriccio, contravenendo alla sua santissima volontà, per non dir di nò alla vostra. Considerate la sua infinita Sapienza, che vi guardava, mentre stavate peccando, e portava un' odio infinito a quel vostro peccato: e voi ad ogni modo lo voleste commettere, come s' ella non vi vedesse, ò se vedendovi stesse al Mondo per niente. Considerate la sua Provvidenza sempre impiegata in farvi ogni bene: e voi la faceste servir' a voi nelle vostre malvagità, sicchè dovesse alimentarsi un ribelle. Considerate la sua Potenza sempre occupata in difendervi da ogni male: e voi la faceste affaticar per voi nelle vostre scelleratezze, sicchè si dovesse proteggere un

un Traditore. Considerate la sua immensità, avanti alla quale voi sete infinitamente più piccolo, che non è un grano di arena, in paragone di tutti i Cieli. Tutte le genti sono come se non fossero avanti lui, dice la Scrittura: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo.* E però pensate, che cosa sarete voi solo tra tante creature. E pure havete ardito di alzar la testa contro una Maestà così grande, levarle la Corona di capo, e per quanto era dal canto vostro distruggerla: peggio, che se una formica si levasse contro del Sole, e pensasse di spegnerlo. *Contra Omnipotentem roboratus est, cucurrit adversus eum erecto collo.*

Is. 40.

Job 15.

Giovera anche molto ad eccitar questo dolore, metter da una parte i proprj peccati, e dall'altra, come in contradittorio, i beneficj del Signore, non in quanto sono nostri beni, ma in quanto sono sue grazie; e sono come fiumi navigabili, che usciti da quel pelago immenso di bontà, a lui ancora ci portano. Considerate per tanto, ch'il Signore fin' ab eterno messe gli occhi in voi, amandovi, non per alcun' vostro merito, ma per sua sola misericordia; e stabili di crearvi tra tanti, che poteva crear in luogo vostro; e così l'ha poi eseguito, dandovi un corpo con tutti i suoi sentimenti, e un' anima con tutte le sue potenze; provvedendovi fino a quest' hora di vitto, di vestito, d'abitazione: comandando alle creature, che vi servano tutte, ò per uso, ò per diletto: liberandovi da tanti pericoli, da tante malattie, da tanta povertà, che altri patono: dandovi un' Angelo del Paradiso, che vi stia sempre a lato per custode; con tanti altri beneficj non conosciuti da voi, ma non meno grandi di questi, i quali tutti vi conserva, il che è come se ad ogni momento ve gli conferisse di nuovo.

Aggiungete a tutti questi benefizj di natura quelli di grazia, superiori a quelli della natura con infinito vantaggio. Vi ha fatto nascere tra Cristiani; vi ha ammesso tante volte a' Sagramenti; vi ha aspettato tante volte a penitenza, havendo condannato molti altri per minori peccati, che non saranno i vostri; vi seguita, mentre lo fuggite; vi picchia il cuore con mille inspirazioni, vi parla, vi prega: *Laborat rogans*, come dice egli medesimo in Geremia, e disprezzato pur torna, perchè vi vorrebbe salvo.

Aggiungete il beneficio della Redenzione, e quanto pesa farsi un Dio huomo per amor vostro, e morire per voi, tra tanti dolori, dopo una vita sì affaticata, sì povera, e sì dispregiata. Voi fece egli herede, morendo, de' suoi meriti infiniti: voi liberò con tanto suo costo da un' infinita miseria di schiavo del Demonio: voi sollevò ad un' infinita dignità di figliuolo di Dio: a voi lasciò ancora se stesso nel Santissimo Sagramento; e tutto questo con tant' amore, che gli parvero pochi i suoi sudori, piccoli i suoi tormenti, e desiderò di patir d'avantaggio, e aggiunse al suo cuore altri patimenti molto maggiori di quelli, che davano al corpo i suoi nimici: senza che la vostra servitù per altro gl' importi niente, senza che la vostra salute niente gli giovi, ò la vostra dannazione niente gli pregiudichi.

A tutte queste, e ad infinite altre partite dell'havere, contraponete quelle del dare, e pesate se si può il numero, la gravezza, la viltà de' vostri peccati, la facilità con la qual gli havete commessi, e l'ingratitudine somma, la qual di certo non è mai stata esercitata da nessun'huomo ad un'altr'huomo. Stupitevi per tanto, che v'habbia sostentato la terra, che v'habbia sofferto il Cielo, e maravigliatevi, che tutte le creature non habbiano vendicato tant' ingiurie del loro Signore, del quale havete conculcato il nome, i beneficj, la grazia, la legge, gli esempj, il Sangue, la Morte, la Redenzione.

Che se poi questi motivi, come poco penetrati, non valessero ad ammolir il vostro cuore, e' havete a fare? Conducetelo a vista di quelle fiamme terribili, che non sono mantenute da altro nutrimento, che da quel de nostri peccati; fategli vedere quei laghi di pece, que' torrenti di zolfo, quelle prigioni veramente profonde, dove con eterne tenebre, con eterna fame, con eterna sete, con eterno fetore, con eterna malinconia, con eterne bestemmie, con eterna disperazione, saranno tormentati tutti i sensi, e tutte le potenze dell'anima, la quale haverà sempre tutto quello, che odia, e non haverà mai niente di quello, che desidera: e tutto questo per sempre, cioè per tanti secoli, quante sono le Stelle del Cielo, e infinitamente più: per tanti secoli, quante sono tutte le foglie de gli alberi, e infinitamente più: per tanti secoli, quante sono tutte le arene del mare, e infinitamente anche più: sicchè dopo che sarà scorso tutto il tempo, che può concepir la nostra immaginativa, non sarà scorso niente, tutto è da capo, mai più non si havrà da ricever' alcun diletto, mai più da riveder' un' amico, mai più da parlar' a un parente, mai più da uscire a spasso, mai più da pren-

der

der sonno, mai non si potrà spegner'a quegli incendj una scintilla di ardore, mai non si potrà conseguire da quei carnefici un momento di requie, mai non si dovrà godertanto bene, quanto sarebbe una sola gocciola d'acqua sopra la lingua. Interrogate un poco la vostra Carne: *Quomodo poterit habitare cum ardoribus sempiternis*: come farà a star la misera eternamente nel fuoco, come farà? mentre s'havesse a star solo un'anno sopra d'un letto senza voltarsi mai dall'istesso fianco, lo stimerebbe un tormento da non potersi tollerare; e dite a voi stesso: O Eternità! O Eternità! e che sarai tu posta nelle fiamme, se tanto saresti terribile, posta ancora in un letto morbido, in un letto spumacciato? E pure non v'è altro rimedio dopo il peccato, se non che pentirsi; altrimenti è infallibile la dannazione: qui non v'è mezzo, ò acqua, ò fuoco. *Apposui tibi aquam, & ignem*, ò piangere co' pentimenti, ò ardere co' dannati; bisogna eleggere, ò Inferno, ò Penitenza.

Finalmente l'altra maniera di eccitar facilmente la Contrizione, quando vi havete a confessare, sarà l'esservi assuefatto a far spesso quell'atto, con forzar il vostro cuore ogni giorno a ceder a' primi motivi nobili dell'amore. E chi sa, che da questo non debba forse un giorno ancora dipender la vostra eterna salute? Vogliono molti Dottori, che ognuno in morte sia obbligato a procurar un tal'atto di Contrizione, per assicurarsi nel miglior modo di tutti, quando se si fallisce, è spedito: ed è certissimo, che mancando all'or Confessore, non solo questo è il miglior modo, ma l'unico. Però, come saprà farlo in morte, chi non havrà imparato di farlo in vita? Voi non vi assicurate di sostener bene la parte, che vi è toccata in una comedia, senza haverla provata assai volte prima. E poi spererete di riuscir senza pruova felicemente in un'azione, ch'è la più seria di tutte? Quante volte si conducono i Barberi a passeggiar su'l corso, perchè quando verrà il dì di correr al palio non errino nella via? Quanto tempo si ammaestrano gli Sparvieri a tornar'al pugno, perchè quando verrà l'ora di rilasciarli alla caccia, non si perdan per l'aria? Dunque ogni giorno, almeno la sera, prima di andar'a letto, inginocchiato, vi proverete un poco a trattare con chi al fine ha da giudicarvi; ed esaminata brevemente la vostra coscienza, domanderete perdono al Signore in questa forma, ch'io qui vi suggerirò, ò in altra simil'a questa, acciocchè la morte non v'arrivi all'improvviso, e come ladro non vi rubi in un punto tutti i beni, e temporali, ed eterni, senza che vi sappiate da ciò difendere.

Signor mio Giesù Cristo, Dio dell'anima mia, Creator mio, e Redentor mio, ecco finito questo giorno, e non so quanti me ne rimangono ancora di vita: so bene, che sempre mi vado avvicinando all'ultim'ora: e pure non solo non emendo i peccati passati, ma aggiungo sempre nuova ingratitudine, e nuovi debiti. Che posso però dire? Mi dispiace d'haver'offesa l'infinita Maestà vostra co' peccati di questo giorno, e con quelli di tutta la mia vita passata: gli detesto tutti più d'ogn'altro male, non per altro motivo, se non perchè voi sete sommamente buono, e però sommamente degno d'esser'amato. Beato me, se io non gli havessi mai commessi, e se non v'havessi dato mai questo dispiacere. S'io gli havessi da commetter'adesso, son certo col vostro ajuto, che per nessuna cosa del mondo vorrei commetterli; ma che vorrei anteporre l'onor vostro, e il gusto vostro a tutte le mie soddisfazioni. Deh perdonatemi se ho fatto altrimenti fin'ora, e habbiate misericordia di questa povera Anima peccatrice, la quale per li meriti del vostro Sangue prezioso ve la domanda. Spero, che vi compiacerete, ò mio buon Signore, di rimettermi in grazia vostra: e io fratanto propongo fermamente con la vostra grazia di fuggire le occasioni cattive, di confessarmi a suo tempo, e di voler prima morire, che più peccare.

CAPO OTTAVO.

Del Proposito necessario nel Penitente.

E' Costume de' Banchieri non ricever le monete così a chiusi occhi, ma guardarle bene, perchè non siano false, e poi anche pesarle, perchè non siano scarse. Tanto fa la Divina Giustizia; non riceve il nostro dolore (che è quella moneta, con la quale, secondo la nostra povertà, possiamo pagarla) non lo riceve, dico, senza esaminarlo, e guarda prima bene che non sia falso; e s'è di buona lega, anche per così dire lo pesa, perchè non sia scarso. Due condizioni per tanto deve haver la nostra Penitenza; la prima è questa, che sia soprannarurale, sì per la qualità del motivo dal qual procede, sì per l'ajuto della grazia, che vi concorre; altrimenti chi non vede, che sarebbe un pentimento umano, e così di poco valore? Però chi si pentisse d'un peccato brutto, per la vergogna d'esser stato scoperto, per il disonore del parentado, per la disgrazia del Principe, darebbe come una doppia falsa, della quale certamente non resterebbe soddisfatto il Signore, come non restò soddisfatto della penitenza del Re Antioco, perch'era di questa sorte. Ma di ciò si è parlato bastantemente di sopra. Resta adesso la seconda condizione, che si richiede a una buona Penitenza, ed è, che non solamente sia sincera la sua materia, ma che non sia scarso il suo peso: voglio dire, che non solo sia soprannaturale, ma che anche sia efficace, sicchè stacchi potentemenre il cuore dal peccato, e non solo faccia detestare ciò, che s'è commesso per il passato, ma faccia stabilir'anche fortemente di non tornar mai più a commetterlo in avvenire. È questo proponimento, secondo la più probabile opinione, deve esser'espresso; attesochè un fine principale della Penitenza è, emendar la vita del peccatore con questa risoluzione di volontà. In oltre questo proposito deve esser comune tanto alla Contrizione, quanto all'Attrizione; e però in esso consiste la maggior difficoltà, e il passo più stretto, che trovi un'anima, la qual brami ridursi a Dio. E quanti a questo passo si avviliscono, e ritornano indietro, quando stavano già per gettarsi, come quel figliuolo pentito, nelle sue braccia? Quanti per mancamento di questo proposiro fanno le confessioni invalide, e molte volte ancora sacrileghe, restandosene però più sozzi di prima? *Generatio quæ sibi videtur munda, & tamen non est lota à sordibus suis.* Prov. 30. Non è uno, ò un'altro, sono intere Generazioni d'huomini, di donne, di nobili, di plebei, quei che dicono: Mi sono sempre confessato del male c'ho fatto. Sono tant'anni, che mi ritruovo in questa pratica, è vero, ma sempre me ne confesso; e credono d'esser mondi, e non sono, perchè quando si confessano, non hanno vero proposito, e però è, come se non si confessassero, e peggio ancora, perchè alle colpe passate aggiungono questa nuova di sacrilegio. Così potessimo noi veder in quei libri della Divina Giustizia, quali si apriranno nell'ultimo giorno. Quante confessioni mal fatte? Quante assoluzioni mal date? Vi vuol poco a buttarsi a piedi d'un Confessore, e picchiarsi il petto, e dir, me ne pento: *Peccavi*; lo seppe dire ancora Saule, lo seppe dir'anche Giuda. Il fatto sta, veder se voi sete risoluto di mutar vita. Alcuni dicono, mi emenderò se potrò: vorrei emendarmi; ma non bisogna dir *vorrei*, bisogna dir *voglio*, perchè dev'esser non una volontà, qual'è quella d'un pigro, il quale *vult*, e non *vult*, vuole, e non vuole; ma una volontà ferma, forte, efficace, qual'è quella, che voi havete di non pigliar una tazza di veleno, di non gettarvi dalla cima d'un precipizio, ò qual è quella, c'ha un buon Soldato di non lasciarsi toglier il posto, nè pure s'egli vi havesse a lasciar la vita. Si che conviene, che siate ancor voi risoluto, in nessun tempo, in nessuna circostanza, in nessuna occasione, nè per acquistar alcun bene, nè per fuggir qual sia sia male, di commetter più peccato mortale, e così perder'un'altra volta la grazia del vostro Signore. E se bene non è necessario persuadersi di non haver'a peccare mai più, perchè quest'è un'atto dell'intelletto, il qual dipende dall'evento futuro; ma solo basta il non voler peccar più, ch'è un'atto della volontà, il qual dipende dal proponimento presenre;

ad

ad ogni modo quei, che allacciati dalle consuetudini, c'hanno di continua disonestà, stimano, benchè falsamente, di non poter far di meno di non tornar al peccato; come mai con quest a falsa persuasione verranno a far'un proposito, qual'è quello, che si richiede? Sarà verisimile, che essi vogliano fermamente ciò che si stimano affatto impossibile? E pur di questa forma sono i propositi, che hanno tanti. Perciò sappiate, che quel ch'è impossibile alla natura, non solo è possibile, ma ancora facile alla grazia del Signor vostro, su la speranza della quale voi havete a fondar le buone risoluzioni, e non sopra la virtù delle vostre forze, che nulla vagliono. Se vi pare di non potere, ricorrete humilmente a Dio, perchè vi avvalori, perchè vi ajuti, correggendo in tal modo questa falsa persuasione, la qual vi snerverebbe a un tratto ogni forza. Quello, che fa a tanti potere tante gran cose, è credere di poterle. *Omnia possum in eo, qui me confortat.*

Dovete poi di vantaggio considerare, che se bene il ritornar'alla Confessione con gl'istessi peccati mortali, non è contrasegno evidente, che il proposito non fosse vero; n'e però grand'indizio, massimamente ogni volta, che non si vede nessuna sorte d' emendazione, anzi che nè meno si pigli verun rimedio, ò si adoperi alcun mezzo, che ad essa giovi. Questo è un contrasegno della volontà efficace, applicar'i mezzi opportuni all'esecuzione. Chi vuol'una cosa da vero, subito pensa al modo di conseguirla: per pigliar una fiera si pensa a i Cani: per pigliar'un'uccello si pensa a i lacci. Se però voi mi confessate d'esser tornato al peccato meno spesso del vostro solito, e se mi affermate, che per liberarvi dalla vostra miseria, e per romper quella dura catena di servitù, che vi stringe, havete digiunato il Sabbato: havete più volte visitata la Chiesa della Santissima Vergine, e invocato il suo ajuto: havete letto alcun libro di divozione: havete fatta qualche limosina a i poveri, e cose tali; io crederò ch'il ricader sia stato effetto di pura fragilità, e non dubiterò per questo capo del vostro proponimento; ma se mi tornate avanti sempre con gl'istessi peccati commessi, con la medesima facilità, col medesimo godimento, con la medesima trascuratezza in cercarne l'emendazione; come ho da creder prudentemente, che vi siate convertito di tutto cuore, secondo che richiede il Signore, e che non più tosto in cambio di squarciar il cuore, habbiate, come dice il Profeta, squarciate le vostre vesti con un finto dolore, e solo apparente? Quella Donna, che jeri pianse il suo Marito, come vedova, e oggi ne piglia un'altro, già fatta sposa, dà subito a creder, ch'ella non piangesse da vero, perchè le vere lagrime, e il vero lutto non finiscono così presto. Quel nimico, che fatta appena la pace, torna ad assaltar l'offensore per ammazzarlo, mostra che non haveva veramente smorzato il fuoco dell'interno rancore, ma che l'haveva ricoperto. Quel piagato, che deposte appena le fascie, torna a chiamar'il Cerusico per curarsi, mostra che non haveva veramente superata la forza dell'umor peccante, ma che l'haveva addormentato. E così questi poveri Recidivi, i quali non portano alcuna sorte d' emendazione, devono tenere le loro confessioni assai per sospette, e però temere, e tremare; e se il Confessore non vede in essi una commozione molto straordinaria, non ha da creder sì facilmente al loro proponimento, ma l'ha da provare, con differire, se bisogna, l'assoluzione; ch'è quel rimedio, il qual in molti casi suol'esser'unico a questo male. Non v'è Medico tanto esperto, il quale a giudicar ch'una lunga febre continua sia veramente partita, non pigli tempo. Frattanto sappiate pure ch'a questa cagione sogliono i Dottori attribuire il numero grande di quei Cristiani, che giornalmente si perdono. *Multi sunt vocati, pauci verò electi*; gli eletti alla salute son pochi, a paragone di tanti, che sono chiamati alla Fede: onde come riferisce Innocenzo Sesto Sommo Pontefice, un Santo Romito vide piover l'anime nell'Inferno, non altrimenmenti di quel, che fu la terra fiocchi la neve nel cuore dell'invernata. Ma perchè ciò? perchè la gente non si confessi? non gia, poichè è caso raro, se avviene, ch' un Cristiano muoja senza confessione; ma perchè non si confessano bene, e non hanno vero proposito d'emendar le loro colpe, non detestate mai da loro perfettamente. Si confessano per usanza, perchè viene la Pasqua: *Et non rumpunt peccata, sed interrumpunt*, come dice Santo Agostino: fanno come quelli, che portando di notte armi proibite, e incontrando nella Guardia, le posano in un cantone, e passata la ronda, le ripigliano, perchè le posaron non per lasciarle, ma per ripigliarle. Narra il Cartusiano, che un Religioso fu

so fu condotto a veder'il Purgatorio: e mentre si maravigliava, che sì pochi Sacerdoti scontassero in quelle fiamme le loro disonestà, a paragone di tanti, che le commettono, fugli risposto: Non ti maravigliar', ò figliuolo, perchè appena v'è di questi tali, chi habbia vera contrizione, e così per mancamento di dolore, e di proposito nelle Confessioni, che fanno nô vengono in Purgatorio, vanno all'Inferno. *Ideò ibi erant paucissimi, quia vix aliquis talium habet veram contritionem: idcircò penè omnes hujusmodi aeternaliter condemnantur.* Il medesimo racconta anche Pietro Cluniacense. E questo non si deve intendere de' soli Sacerdoti, ma di tutti quelli, che sono abituati nella disonestà, peccato in tutti gravissimo, benchè maggiore ne' Sacerdoti, per l' obbligazione maggiore, che loro reca una dignità venerabile ancora agli Angeli. Vi prego dunque, per quanto amate il Paradiso, che non vogliate riputar questi avvertimēti, nè superflui, nè scrupolosi; ma riceveteli come necessarj alla vostra salute eterna; e quando vi preparate per la Confessione, non habbiate mai tanta fretta: raccomandatevi di cuore a chi vi può dar'ajuto per prepararvici bene, e provvedete sopra tutto alla fermezza di questo proposito, dal quale si può dir per verità, che dipenda il tutto. Dove si tratta della salute, nessuna diligenza è soprabbondante.

s. Novist.

CAPO NONO.

Come questo Proposito s'ha da stendere non solo a fuggir il peccato, ma l'occasione.

On è questo però tutto il male delle confessioni mal fatte. V'è un'altro scoglio sott'acqua, infamissimo per li naufragj di molt'Anime, le quali non l'avvertendo, urtano in esso miseramente, e vi rompono. Non vorrei, che fosse il medesimo pur di voi; però notate, come il proponimento fin'ora detto si deve stender non solo a fuggir'i peccati, ma anche l'occasione di essi, ed il pericolo, quando è pericolo prossimo. E perchè queste voci, forse a voi poco note, non vi spaventino: presuponete, che vi sono due sorti d'occasione, l'una rimota, e l'altra prossima. Occasione prossima è quella circostanza di tempo, di luogo, e di compagnia, nella quale, quando l'huomo vi si trova, per lo più commette il peccato; e si chiama prossima, perch'è tanto vicina al peccato, che non v'è altro che un passo. Occasione rimota al contrario è quella, nella quale di rado l'huomo viene a cader, ancorchè spesse volte vi si ritrovi; come per esempio: Converserà uno da solo a solo con una persona tutto l'anno, e una volta per disgrazia si lascia vincer dalla passione a peccar con essa: questa rispetto a colui, è occasione rimota, perchè quell' istessa comodità fu da lui goduta già tante volte, e mai non lo condusse alla colpa. Che se le più volte, che colui trovasi solo, viene, ò con parole, ò con opere, ad offender Dio; in questo caso si dice esser' in occasione prossima di peccato. Ora il fuggir l'occasione rimota è ottimo consiglio, perchè: *Qui cavet laqueos securus erit*; come promette Dio ne' Proverbj; ma non è precetto, e in tutto non si può mai fuggire. E ben precetto il fuggir l'occasion prossima, quando ella è volontaria, e sta in mano mia, ò l'allontanar quella da me, ò l'allontanar me da quella; e così chi non ha questo proponimento, non è disposto a ricever la grazia, perchè non osserva tutta la legge del Signore; anzi egli pecca attualmente, mentre ama il pericolo prossimo di peccare. Posta questa Dottrina indubitata appresso tutti i Dottori, come si possono tener le lagrime da chi considera la cecità di tant'anime, che immerse in continue occasioni di peccato, senza staccarne mai il cuore, corrono a confessarsi, e si fanno della medicina stessa veleno? Credete voi, che quelli i quali mantengo-

tengono le pratiche per tanti anni, habbiano nelle Confessioni vero proposito di non tornar mai più in quelle case, di non parlar famigliarmente a quelle persone, di levarsele affatto d'intorno? Pensate. Dicono, anderò in quella conversazione, manterrò quell'amicizia, ma non peccherò più: me ne servirò solamente per passatempo, e non per altro; & alla necessità di fuggir l'occasione non vi si pensa, anzi si fingono mille pretesti, dicendo, ch'il lasciarla riuscirebbe di scandalo troppo grave, e che servirebbe per far mormorar il Popolo, il quale più tosto mormora adesso, e all' ora finirebbe di mormorare. E questi sono gli scandali, che si temono tanto, e che s'ingrandiscono parte dall' affetto verso quelle persone amate, che accieca; e parte del Demonio, il qual si ajuta, e non lascia che si consideri la sentenza terribile del Signore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proiice abs te: bonum tibi est cum uno oculo ad vitam intrare, quàm duos oculos habentem mitti in gehennam ignis:* che è quanto dire: Benchè quella persona ti fosse cara, quanto ti sia caro un'occhio; con tutto ciò, quando t'accorgi, che t'è occasione di peccato, lasciala andare, staccala, scacciala anche con tuo estremo dolore: *Erue eam*; meglio sarà lasciar l' occasione, e salvarsi, che ritener l'occasione, e così confessandosi sempre male, perder un dì non pur l'occasione amata, ma l'anima, ed il Paradiso, e la conversazion degli Angeli, e la compagnia de'Beati, e l'istesso Dio. Che diremo poi di tanti, i quali non solamente non sono risoluti di lasciar le cattive pratiche, ma ancor le vogliono più vicine, che possono; e così tengono in casa sotto nome di serve quelle, che sono Furie della loro Anima, e forse saranno anche Furie del loro Inferno? E pur si dice poi da costoro, che quella persona non si può mandar via, perch'è persona fedele, buona per la Casa, accorta, sollecita, e che di tali non se ne trova; e sotto la spoglia di queste loro belle scuse apparenti, pensano di potersi con sicurezza tener la serpe in seno: come se il Paradiso non havesse da costar niente, e si havesse loro a donare senza alcuno incomodo quel ch' è stato venduto a tutt'i Santi sì caro. Se quella rubasse in Casa, non la mandrebbono i miseri subito via, non ne troverebbono un'altra, non s' ajuterebbono, non s'ingegnerebbono? e perch' ella è ladra non della casa, ma dell' anima, sarà lecito ritenerla? Il maggior gastigo, che dia il Signore a questi tali, è, che trovino Confessori, i quali senza tanti esami gli assolvano, ò per insufficienza di sapere, ò perchè siano macchiati ancor'essi della stessa pece, e però habbiano ad altri quella dannevole compassione, che desiderano a se medesimi, conducendo quasi Guide senz'occhi i loro Penitenti a quel precipizio, dove anch'essi hanno da rovinare. Che val dunque il dire: Il Confessore m'assolve? Se voi non siete disposto non v' assolve il Signore, il qual' ha promesso di giudicar le Giustizie, cioè di riconoscer quasi giudicj ingiusti, questi processi mal fatti, queste assoluzioni mal date, con le quali alle volte fino i pubblici peccatori, e le pubbliche peccatrici si ammettono a'Sagramenti: e pur' è scritto: *Nolite dare Sanctum canibus, nolite proiicere Margaritas ante porcos:* e forse molti Confessori penano nell' Inferno, non solo per li loro peccati, ma anche per gli altrui, participati con queste indebite assoluzioni: come per testimonianza di quell' huomo famoso Giovanni d'Avila, si racconta d'uno simil' a questi, a cui dopo morte comparve il suo penitente mal'assoluto, e gli rinfacciò l'eccessiva condescenza, dicendo: Tu sei stato la cagion delle mie pene nell'Inferno, e però vieni un poco tu ancora a parte; e così detto, subito l' abbracciò, si aperse la terra, si turbò l'aria, e non furono veduti mai più. Dunque esaminate d'onde nasca il vostro peccato: se nasce perchè quella Donna vi viene in casa sotto colore di far' a voi le facende: se la chiamate ad opera: se ve ne prevalete in lavori: s'andate in casa di quella sotto titolo d'esser paesano, d' esser parente, d' esser compare: se trattate con lei sotto specie di volervi accasare, e sposarla: se la tenete in qualche abitazione, come vostra pigionante, ò in qualche possessione, come vostra lavoratrice: in qualsivoglia modo, che vi sia intorno, non vi lasciate pervertir dall'affetto, ma mettete la scure giù alla radice: tagliate, e sarete sicuro: dividete, e regnerete: *Ejice ancillam, & filium ejus*; e se ciò vi pare forse duro, *si durè accipis*, ricordatevi di ciò, che Dio disse ad

Abra-

Abramo, quantunque in una occasione di mal diverso: *Non tibi videatur asperum super puero, & super ancilla tua. Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus*. Mentre il Confessore vi comanda questo discacciamento, eseguitelo. Il comandamento non vien da lui, vien da Dio. Egli solamente ve lo discuopre; e vi manifesta quell'obbligo, che già per altro vi stringe, non ve lo impone. Però non l'habbiate a male. San Raimondo, splendore del grand' Ordine Domenicano, vedendo, che Giacomo Re d'Aragona suo Penitente, dopo più ammonizioni non voleva scacciar di Corte una Dama, da lui tenuta per Concubina; non solo lasciò d'assolverlo, ma risolse di abbandonarlo: del che avvedutosi il Re, vietò sotto pena di morte a qualunque padron di barca il poterlo condurre. Ma il Santo, confidato nel suo Signore, stese la Cappa su l'acque, e montatovi, varcò tutto in sei ore quel vasto Golfo da Majorica a Barcellona, autenticando fra tanto Dio con miracolo sì stupendo la giusta severità del buon Confessore.

Che se poi non istesse a voi l'allontanar l'occasione, ò l'allontanarvene, siete almeno obbligato a non trattenervi solo con essa, a non vi fissar' i guardi, a non vi fermar' il pensiero, a procurar di staccarne l'affetto, a raddoppiar' appresso a Dio l'orazioni, perchè vi assista, e ad usar' altri tali mezzi, che vaglion'a preservarvi: altrimenti voi v'ingannerete da voi medesimo, e piangerete senza profitto l'inganno vostro, quando vedrete, che poco importava haver l'ali libere per ricorrer al Confessore, mentre vi restavano i piedi legati tuttavia dal Demonio col laccio dell'occasione.

Resterebbe quì di soggiungere, che quanto dev'esser' efficace il proposito in ordine a lasciar l'occasione pericolosa, deve ancor' esser' in ordine al perdonar le offese fattevi, ò al risarcir qualunque danno arrecato al prossimo vostro, sì nella riputazione, sì nella roba: eseguendo, quando altro in ciò non sappiate, quello che da un buon Confessore vi sia commesso; ma perchè queste sono cose assai chiare, lascierò ch'esse parlino da se stesse. Solo per conclusione io desidero, che osserviate, come questi ultimi insegnamenti appartengono singolarmente a coloro, i quali sono aggravati di colpe mortali. I più timorati se gli dovranno appropriar con proporzione: considerando, che com'essi non sono obbligati a confessar tutti i peccati veniali, così nè anco ad haver pentimento, e proposito intorno a tutti nel confessarli: basta, che ciò sia di qualch'uno, ò almeno ch'habbiano intenzione di non farne più tanti; e quando nè pur di ciò paresse loro d'esser ben risoluti, basta che tornino a confessar più tosto qualche colpa della vita passata, alla cui detestazione si trovino più disposti con pentimento più vivo, e con proponimento più forte. E' ben vero, che se ciò basta, nessuno tuttavia se n'havrebbe da contentare: attesochè nè anche le colpe veniali si scancellano se non sono detestate, e così restano su l'Anima, e l'indeboliscono, e quasi minute tignuole impossessate de' legni, la dispongono a poco a poco a cadute anche irreparabili. *Qui spernit modica, paulatim decidet*.

CAPO

CAPO DECIMO.

Si propone un' Orazione divota da premettersi innanzi alla Confessione.

RIduciamo adesso alla pratica i precetti dati fin'ora sì del dolore, e sì del proposito: e porgiamoli in questa Orazione, come ridotti in latte, a quei principianti, che non sono ancor'abili a cibo sodo.

ORAZIONE.

ONnipotente eterno mio Dio, Signore d'infinità bontà, d'infinita bellezza, d'infinita Maestà; ecco davanti avoi un mostro d'ingratitudine. Voi m'havete creato ad immagine vostra, e per mio servizio havete creato tutte le cose; mi havete fatto nascer'in Paesi Cristiani, dov'io godessi la vera luce della Santa Fede; mi havete conservato fin' ora, liberandomi da tanti pericoli dell'Anima, e del Corpo, temporali, & eterni; mi havete fatto figliuol vostro nel Battesimo, & ammesso tante volte a participar'i meriti del Sangue vostro ne' Sagramenti della Confessione, e della Comunione, dandomi in questo modo ancora voi stesso: tante volte m'havete chiamato a Penitenza, tanto tempo m'havete aspettato, potendo subito condannarmi. Havete comprata la mia salute col prezzo infinito della vostra vita, degnandovi per amor mio di farvi Huomo, e Huomo sì povero; e di patir tanti stenti, tant'ingiurie, tante persecuzioni, fin'a morir in una Croce tra due ladri. Per me vi voleste attristar nell' Horto, e sudar Sangue; per me daste forza a i vostri nimici, che vi legassero, che vi calpestassero, che vi percotessero, che vi coprissero gli occhi, che vi schiaffeggiassero, e che vi sputassero in quel la faccia Divina. Per me foste flagellato fino allo scoprimento dell'ossa, coronato di spine, riprovato dal Popolo, e posposto ad un'huomo infame; per me vestito di bianco, come pazzo, foste condannato a morte, e a portarvi da voi medesimo quella Croce, su la quale nudo, bestemmiato, insultato, senza compassione, senza ristoro, pendendo da tre chiodi, e versando per le Piaghe tutto il vostro Sangue, dopo tre ore di terribilissimi dolori moriste, con desiderio di patir'anche più per l'Anima mia. E pur'io perversissimo peccatore, non solo non vi hò ringraziato, come si doveva, per tanti beneficj, e per tanto amore, ma ho disprezzata la vostra amicizia, conculcata la vostra legge, non curate le vostre promesse, le vostre fatiche, il vostro Sangue, la vostra Passione, la vostra Morte. E perchè? Per guadagnar forse qualche gran bene? Per goder qualche gran tempo? Vi ho calpestato per un niente, per un gusto maledetto, che mi vergogno a pensarvi. Chi è stato mai così ingrato al suo Re, come sono stato io a voi mio Re, mio Padre, mio Creatore, mio Benefattore, tutto il mio Bene? Se io havessi ricevuto da un'huomo la minima parte delle grazie c'ho ricevute da voi, non saprei che mi fare per essergli grato. E con Voi non solo non penso a riconoscervi, ma vi tratto, come se fosti mio nimico. O maledetti peccati, ch'io non gli havessi mai fatti. Maledetti i piaceri, per li quali ho abbandonato voi fonte di vita eterna. Così havessi io eletto più tosto ogni male, che mai offendervi. Riconosco adesso le mie colpe per la più disonorata azione, che sia possibile, per la più infame ingratitudine, per il più sacrilego tradimento, che si possa pensare; e mi confesso degno d'ogni gastigo al vostro Divino cospetto. Ma già che non mi resta altro rimedio, che il pentirmi, desidererei di soddisfar alla Maestà vostra, ingiuriata da mè ingratissimo peccatore, col più generoso abborrimento, che sia mai stato in alcun cuore creato, e con la più pura contrizione c' habbia mai provata alcun Santo. Desidero tutto questo dolore, e lo domando humilmente, ma non lo merito. Non merito di alzar gli occhi a voi, e chiamarvi Padre: non merito veramente perdono. Ma che posso io fare, se non gettarmi a'piedi vostri, confessarvi le mie iniquità, e pregar voi, che solo potete, a cancellarle? Se non lo merito io,

io; lo merita quel Sangue, c'havete sparso per me, e quelle promesse, che mi havete fatte di ricevermi a penitenza. In questo spero, per questo ve lo domando; non mi disprezzate, mio Signore, se ben sono dignissimo, che mi disprezziate; e non guardate alla moltitudine de' miei peccati, e delle mie ingratitudini, ma alla grandezza della vostra misericordia infinita. Io mi protesto, ch'abborrisco per amor vostro tutti i miei peccati più che nessun' altro male; che mi dispiace fin'all'Anima di haver disgustato Voi, sommo mio Bene, Essere senza principio, Infinitamente grande, infinitamente potente; e ancorchè non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso, tanto mi dispiacerebbe nel medesimo modo, e tanto odierei sommamente i miei peccati, solo perchè Voi tanto gli odiate, ed abborrite. Sono risoluto per tanto, con la grazia vostra, di mutar vita, e prima perder'ogni cosa, che mai più offendervi; e perchè so, che non posso haver l'ajuto vostro, se non fuggo l'occasioni cattive; sono risoluto fuggirle, e non tornar mai più in quei pericoli di perder la grazia vostra, dove altre volte scioccamente mi son posto. Ecco, che per raffermar tutto questo, io mi voglio confessare, e mondar nel vostro santissimo Sangue l'Anima mia. Voi che sapete render ben per male, datemi grazia per la vostra santissima Passione, ch'io mi confessi degnamente: assistetemi in tutte le tentazioni, illuminate la mia mente, rinvigorite la mia volontà, sicchè habbia a mantener'inviolabile la risoluzione fatta, di voler prima morire, che mai più peccare.

CAPO UNDECIMO.

Condizioni più principali, c'hanno ad accompagnare la Confessione.

E'Ormai tempo, che dopo haver già premesse le necessarie disposizioni dell'esame, del dolore, e del proposito, io vi conduca quasi per mano al tribunale della santa Confessione. Ma prima convien pensar' all'elezione del Sacerdote, che deve risieder' in questo Tribunale. Due parti sostien'egli nel Sagramento della Penitenza: una di Giudice, e l'altra di Medico; e per l'una, e per l'altra si richiede, com'è manifesto, bontà di vita, e sufficienza di sapere. Negli altri Sagramenti poco nuocono la malvagità, ò l'ignoranza del loro Ministro a chi gli riceve; ma non così in questo della Confessione, nel quale dal poco zelo, ò dalla poca perizia del Confessore, viene all'Anima quel danno, che dice il Signore: *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.* (Matth. 15.) Il Demonio in cambio di prender' un' Anima, cioè quella del Penitente, n' acquista due: quella del Penitente, e quella del Confessore. Dovreste per tanto nell' eleggerlo usar quella diligenza ch'adoperano gli amatori della sanità, in trovar' un buon Medico. Luigi Undecimo Re di Francia ne cercò uno in tutto il suo Regno, e lo pagava con lo stipendio di ben dieci mila scudi il mese, perchè assistesse alla sua vita incessantemente, e lo regolasse. E pur' alcuni non solo non impiegerebbono alcuna spesa di fatica in procacciarsi un buon Confessore, ma più tosto vanno studiosamente cercandone un' imperfetto: uno, ch'in vece di riprenderli, gli lusinghi, gli scusi: anzi perchè questo Confessore medesimo non conosca la qualità de' loro mali, lo variano giornalmente. Non fate già così voi, se desiderate di confessarvi bene: pregate il Signore, che faccia incontrarvi chi sia proporzionato al vostro bisogno: e per quello, che spetta a voi, eleggetevi un Confessor buono tra quanti ne conoscete, il qual possegga queste tre doti: Dottrina, Prudenza, e Bontà di costumi. Valetevi ordinariamente di lui, sicchè sappia, come buon Medico, non solo le vostre infirmità, ma anche la vostra natura, le inclinazioni, le ripugnanze, e così possa non solo rimediar'opportunamente alle piaghe passate, ma preservarvi ancora con mezzi proporzionati dalle future: quando anderete a'piedi di questo, non vi figurate d' andar davanti

ad

ad un'huomo, ma davanti a Dio, rappresentatovi da quel suo espresso Ministro, il qual tiene il suo luogo, e la sua autorità, a fine di potere sciogliere l'Anima vostra da quei legami, che a qualunque altra potenza sono insolubili. E così come Reo legato dinanzi al Giudice, comincierete riverentemente la vostra Confessione, facendo, che questa sia sostentata, come già la dolente Ester avanti ad Assuero, da due nobili Ancelle: *Umiltà*, *e integrità*.

La prima condizione dunque è, che la Confessione vostra sia umile; e quest'umiltà non solamente consiste nella riverenza interna, & esterna, detta di sopra, ma ancora nel modo di confessarsi umile, e senza scuse. In questo Giudicio voi sostenete le parti di Accusatore, e non di Avvocato: e così non dovete sminuir le vostre colpe, se non quanto richiede la verità del processo, e della informazione, che date al Giudice, cioè al Confessore, perchè sentenzii. Molto meno dovete incolpar'altri, dicendo, che non è venuto il male da voi, che vi sete stato tirato per forza, che altri ve n'hanno dato occasione col loro mal termine, e simili modi di dire, i quali non solo scusano i vostri peccati, ma scuoprono ancora gli altrui; sicchè spesse volte nell'atto stesso di confessarsi, si toglie la riputazione, ò si scema, a più d'uno, che nella mente del Confessore rimangono senza necessità screditati. Mostrate per tanto questa umiltà con dire di vero cuore, che tutto il male viene da voi. *Ego sum qui peccavi, ego impiè egi, ego iniquè gessi*. Io sono quel c'ha peccato, non dò la colpa a compagni, all'occasione, al Demonio, ma sì bene alla mia malizia: mi riconosco peccatore, e come tale farò prontamente la Penitenza. Nè solo voi dovete parlar'umilmente, ma anche umilmente tacere, quando il Confessore vi riprende, e non interromperlo, nè sdegnarvene. Dà contrasegno d'esser divenuto frenetico chi morde la mano di quel Cerusico, che lo cura: *Mira perversitas*, dice San Bernardo, *medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti*.

La seconda condizione richiesta nella Confessione è, che questa sia intiera: e la sua integrità consiste non solo in manifestar tutti i peccati mortali, che vengono alla memoria dopo un diligente esame; ma ancora il loro numero, e quelle circostanze per le quali mutano specie. Quanto al numero nondimeno osservate, che noi siamo obbligati a dir'il numero giusto, se ce ne ricordiamo; ma se dopo haverci pensato bene, non sappiamo rinvenirlo, dobbiamo dire presso a poco quel numero più probabile, che ci si rappresenta alla memoria, senza ingrandirlo, e senza diminuirlo. Che se nè meno per la gran moltitudine voi potete far questo, dite almeno quanto tempo siete durato in quel male, e come lo commettevate voi spesso. Per esempio, io sono stato un'anno in quella pratica, e cadevo ogni giorno, ò pur due, ò tre volte la settimana: ho mantenuto un'anno quell' inimicizia, e del continuo ho pensato al modo di vendicarmi: ho tenuta un'anno quella bottega, e sempre ho cercato qualche poco di toglier'agli avventori. Che se in alcuna cosa diceste meno del vero, come ciò non sia pur malizia di volontà, tanto vi verranno perdonate quelle colpe di cui vi confesserete, quanto quelle di cui per dimenticanza non vi riesca di confessarvene.

Intorno alle circostanze noi dobbiamo almeno palesar quelle, che mutano specie. Ma quali, ripiglierete voi, sono queste? Non è facile il dar'in poche parole una regola sì compita, che spieghi il tutto, ò che s'intenda da tutti. Vi potrei dire, ch'all'ora i peccati sono in diversa specie, quando hanno una tal'opposizione alla ragione, che sia notabilmente diversa. Ma detto ch'io vi habbia ciò, che n'intenderete? Per quel che s'appartiene alla pratica: pare che si potrebbe dar questa regola, facil'a risolver molti dubbi. Quelle circostanze mutano specie, per le quali si pecca contro diverse virtù. Per cagion di esempio. Chi uccide il suo nimico col ferro, non fa diverso peccato da chi l'uccide col veleno, perchè in ciascuno di questi casi fa contro una virtù stessa, ch'è la giustizia, non fa contro virtù diverse. Per contrario, chi uccide il nimico in Chiesa, fa diverso peccato da chi l'uccide in Piazza, perchè non sol contraviene alla giustizia, ma ancora alla religione, & oltre al rispetto dovuto alla vita del prossimo, viene a violar il rispetto dovuto alla casa di Dio. Vero è, che nè anche questa regola stessa è sì universale, che non habbia bisogno di qualche limitazione, e di qualche aggiunta. Ma perchè ciò poco rileva alla pratica, volentieri me n'astengo. Che se nè pur questo basta a farvi conoscer quelle circostanze, le quali mutano specie, attenetevi al mio consiglio:

glio: Manifestate al Sacerdote tutto ciò, che secondo il dettame della ragione vi pare ch' aggiunga nuova deformità al vostro peccato: e con questo quietatevi. Non accade a chi poco sa, che voglia in questo punto scrupoleggiar soverchiamente. Il Confessore supplirà con l'interrogazioni alla vostra ignoranza, e se non supplirà il Confessore, supplirà il Signore, il quale non vi domanderà l' osservanza di quei precetti, a cui senza colpa vostra non havete posta special considerazione. Solamente vi avverto, che l'esprimer queste circostanze necessarie, avviene più ch'in nessun'altro peccato, in quello del senso, nel quale lo stato differente delle persone che peccano, ha ancora differenti malizie; e così convien dire, se la persona è libera, ò maritata: s'è parente per congiunzione; sia naturale di sangue, ò di affinità; sia spirituale di Cresima, ò di Battesimo: s'è dedicata a Dio con voto di Castità; s'è di un medesimo sesso, ò pur diverso. Senza ch'io più mi stenda, spero, che la vostra coscienza vi accuserà: se peccando havete conosciute queste diverse malizie, basta che applichiate l' orecchie a udirne i latrati.

Che se poi il Confessore vi dimandi quanto tempo sia da che voi sete in quel peccato, ò in quella pratica, diteglielo pur francamente: anzi diteglielo ancora benchè non ve lo dimandi, tutto che non siate obbligato. Altra medicina richiede un male di pochi giorni, altra un male invecchiato da molto tempo, qual era quello del Paralitico, giacciuto per trent' otto anni ne'suoi languori, e così bisognoso ancora di avvisi più particolari, e più proprj a non ricadere. Al Medico voi non dite solamente: Signore io ho havuto la febre questa notte; ma dite ancora sono già tanti mesi, che questa febre mai non mi lascia. E perchè non dite altrettanto al Confessore, s' amate di guarir perfettamente? Quel ch'è certo, manifestatelo come certo; e quel ch' è dubbioso, proponetelo come dubbioso; e siano su la vostra lingua i peccati, come sono nel vostro cuore; affinchè il Signore non habbia occasione di correggerr dopo la vostra morte il Giudizio, che si è quì tenuto di voi, e ritrattare con sentenza irrevocabile di dannazione l'assoluzione datavi male dal Sacerdote per colpa vostra. Senza questa verità, la Confessione non solo non è un Sagramento, ma è un Sagrilegio: il non accostarvisi è male, l'accostarvisi è peggio. Quì ci vuole risoluzione. *Aut vincendum, aut moriendum militi est*, diceva quel Capitan famoso per animar' i suoi Soldati con la necessità. O bisogna vincere, ò bisogna morire: ò vincer quella poca vergogna, la qual si prova in manifestar'il suo peccato ad un'huomo solo di tutto il Mondo; ad uno, che non può parlarne in caso nessuno, ad uno che compatisce, ad uno che rimedia, ad uno che n'ha udito maggiori; ò pur bisogna morire, e di morte eterna. Altra vergogna poi sarà quella, ch' eternamente si sosterrà nell'Inferno; dove, per non haver confessato i loro peccati, si trovano molti che maledicono così solenne pazzia. O che pugnale sarà loro nel cuore questo pensiero: con sì poco mi potevo salvare, e pur non l'ho fatto! O che ramarico, ò che rancore, ò che rabbia! Vi fidate forse voi di scampar tanta dannazione per qualche sorte di bene, che voi facciate? Non basta. O vincer questa vergogna, ò morire. Non dite, io digiuno: *Aut vincendum, aut moriendum*. Non dite, io mi disciplino: *Aut vincendum, aut moriendum*. Non mi dite nè meno di far spesse limosine. Sono buone, ma non sono bastevoli. Come havete commessa una colpa grave, sete al passo stretto; bisogna, ò superar quella ripugnanza, che nel confessarla incontrate, ò lasciarvi l' Anima. Una nobil Donna per altro pia, dispensava limosine sì copiose, ch' era chiamata madre de' poveri. Non so come si affezionò la meschina soverchiamente a uno suo servidore: n'hebbe un parto, lo soffocò: nè però punita da Dio, pigliò ardire, e rinovò più d'una volta l'istessa scelleratezza. Mirabil cosa! Una la qual'hebbe tant'animo per commetter' il male, non l'hebbe mai fin che visse per confessarsene. Seguitò ben sì sempre a dar le sue limosine, come se pur queste a dispetto di tutti i suoi Sacrilegj dovessero finalmente portarla in Cielo. Ma s'ingannò. Dopo morte apparve la sventurata ad un suo figliuolo Religioso, in mezzo a due Dragoni, che la straziavano. Gli disse, che non più pregasse per lei. Gli manifestò la propria dannazione, la maniera, l' origine; e gli aggiunse, che qualunque volta non vogliasi confessar' un peccato mortale, è perduto tutto, niun bene vale, ancorchè si desse in limosina l' Universo: *Nullum bonum proficit, ubi virtus con-*

Collect. ex 12. de Conf.

confessionis deficit; ciò detto, rapita da quei Dragoni, diede un strido spaventoso, e sparì. Così dunque va, Lettor mio. Già che voi, come spero, non vorresti perire, bisogna vincere, superare tutti i rispetti, sprezzare tutti i rossori, e pigliare un consiglio giovevolissimo, che vi dà San Bonaventura. Quando vi confessate, dite in primo luogo quel peccato, che vi cagiona più confusione. Così vincerete più segnalatamente il Demonio, il quale fu veduto da uno di quei Santi Padri, andare sollecitamente intorno a Confessionali, e restituire a ciascuno de' penitenti quella vergogna, che gli haveva tolta, quando fu commesso il peccato.

Lib. de puritate conscientiæ.

CAPO DUODECIMO.

Come debba il penitente portarsi dopo la Confessione.

E bene il Signore più volentieri esercita la misericordia, alla quale egli è inclinato naturalmente dalla sua bontà, che la giustizia, alla quale dalla malizia nostra è tirato come per forza: ad ogni modo, perch' egli possiede l'una, e l'altra con infinita perfezione, però in tutto il governo dell' universo accompagna per ordinario l'opere dell' una con l' opere dell' altra: nella maniera appunto, che l'huomo più volentieri adopera la mano destra, che la sinistra; ma quando l' opera è di momento, le applica all' opra ambedue. Ecco per tanto, che il Signore nel Tribunal della Confessione ci mostra un' infinita misericordia, perdonandoci il peccato mortale, e la pena eterna: ma egli vuole mostrare ancora la giustizia, e però ci richiede qualche soddisfazione, per rimettere ò in tutto, ò in parte quella pena temporale, che ci rimane a scontare dopo il perdono dell' eterna. Questa satisfazione, ò penitenza, per chiamarla col suo nome più usato, è la terza parte che appartiene al penitente, ed è parte integrale, non essenziale, come si disse di sopra. Dunque finita la Confessione, fate come quel Samaritano, il qual mondato dalla lebbra, tornò a ringraziar Cristo, e ne fu da esso tãto lodato: ritiratevi in qualche parte remota della Chiesa, e ringraziate il Signore di vero cuore; perchè tanto facilmente habbia dato a voi quello, ch'egli v'hebbe a comprar con tutto il suo Sangue, cioè la grazia; e disponetevi a far la penitenza impostavi dal Confessore, sopra la quale io vi porgerò due consigli. Il primo, che la facciate più presto che voi possiate, affine di poterla far più sicuramente in istato di grazia, senza peccato mortale: altrimenti non solo non vi sarà di merito, ma l'adempirla in questo stato è qualche sorte di colpa, e così nuovo debito. Il secondo è, che preghiate il Confessore a darvene molta; perchè l'opere imposte per penitenza, e così eseguite, sono assai più satisfattorie, e più meritorie, che non sono quelle, che si fanno per propria elezione, e perciò hanno un vantaggio grandissimo sopra ogni altra. I Confessori, ò perchè fanno poco conto del peccato, ò perchè temono di render troppo odioso alla fragilità de' penitenti questo Sagramento, danno tal volta penitenze assai leggiere per colpe, a cui da' Sacri Canoni furono già prescritte terribilissime. Perciò non vi contentate voi di quel poco, che il Confessore v' imponga, ma aggiungetene dell' altre da voi stesso; considerando, che nell' antica legge quel che avanzava non consumato dal fuoco perfettamente nell' olocausto, doveva dal Sacerdote pigliarsi, e poi da lui medesimo, ma spogliato delle prime sue vesti, si doveva trasportare in luogo mondissimo, e quivi brucciar tutto in un' altro fuoco molto più vivo fino all' estrema favilla. Che voglio significare? Quello che non havrete voi qui compito di penitenza, quasi olocausto perfetto; dovrà da voi, già spogliato del vostro corpo, terminarsi nel Purgatorio, *in loco mundissimo*: ma terminarsi con modo assai più penoso. Con queste con-

considerazioni vi animerete a far frutti degni di penitenza, i quali si riducono a tre: *Digiuno*, *Limosina*, *ed Orazione*. Per Digiuno s'intende ogn'opera penale alla carne, per la quale s'offerisce a Dio il nostro corpo: per Limosina s'intende ogn'opera di misericordia col prossimo, per la quale s'offeriscono a Dio i nostri beni; e per Orazione s'intende ogn'opera buona ordinata al culto del Signore, e per essa si offerisce a lui il nostro spirito. Se mai darete tuttociò, l'olocausto sarà perfetto; non vi resterà più che dare.

CAPO DECIMOTERZO.

Preservativi de' quali il penitente deve valersi a non ricadere.

IL fine della vera penitenza è, non solo vendicar le colpe passate, ma preservare ancora dalle future: e però chi desidera farla vera, deve pensar non solamente a punire i peccati fatti, ma anche a trovar rimedj per non farne mai più in avvenire. Non v'è ucello più sospettoso, e che più di rado dia ne' lacci, che quello, il quale una volta vi diede, e gli ruppe con molto stento. Se veramente fossero tali l'Anime nostre, pochi precetti vi vorrebbono a non ricadere; ma il fatto è molto contrario. Chi jeri uscì dalla rete, pensa subito a ritornarvi, e appena sa viver pochi giorni senza peccato. Bisogna dunque fortificarsi bene contro queste ricadute, le quali pongono il peccatore in peggior stato, che non era prima di cadere: già che il Demonio, che si è partito da quell'anima solo, non vi ritorna solo, come dice il Signore in San Luca, ma conduce seco sette altri spiriti peggiori di lui, e così va sempre di male in peggio, con pericolo estremo di dannazione. Chi tutto il dì torna alle porte dell'Inferno, e vi picchia, aspetti pur che i Demonj gli vengano un dì ad aprire, e se lo rapiscano. Ma quali saranno questi mezzi opportuni a perseverar ne' buoni proponimenti? Certo è, che a perseverar nel bene ci vuole un'assistẽza speciale, e un'ajuto segnalato del Signore, il qual ci dia forza di resistere alle tentazioni, sprezzando quel poco di dolce, che si mescola col peccato. Dunque quei mezzi, che sono opportuni ad ottener questo soccorso della grazia di Dio, saranno opportuni ad ottener la perseveranza: e questi sono due, la frequente Comunione, e la frequente Orazione.

In quel modo, che già il Signore nel Paradiso Terrestre, fra tanti alberi deliziosissimi piantò quello, che si chiamava della vita, perchè i suoi frutti mangiati di quando in quando, conservassero perpetuamente le forze, sicchè non si morisse mai; così ha piantato nel Paradiso della Chiesa un'altro albero di vita, ma Divina, i frutti del quale mantengono la vita della grazia all'Anima nostra, e questo è il Sagramento della Eucaristia. Sono dunque inescusabili quelli, che si comunicano così di rado, se cadono. Che diranno essi al Signore per loro discolpa, quando saranno da lui giudicati? Ch'erano deboli, e che però non potevano resistere ad un nemico sì rabbioso, e sì forte, qual è il Demonio? Ma perchè, s'eri debole, dirà Dio, non ricorrevi tu a chi ti poteva dar forze? Perchè non t'accostavi al mio Altare, perchè non ricevevi il mio Corpo, lasciasti di nutrirti, tuo danno. E così non vi sarà replica: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*; e si vedrà, che tutti si sono dannati perchè hanno voluto, mentre per una mera pigrizia hanno trascurato di valersi d'un mezzo, qual'era questo, sì facile, sì soave, lasciato ad essi da Cristo per loro salute. Che stravaganza! Cristo, dice Santo Ambrogio, ha istituito questo Pane, per Pane quotidiano, e tanti se lo convertono in annuale. Sarebbe però savio consiglio, che il Confessore costumasse di darvi per penitenza il comunicarvi tante volte di più, a fine

a fine di ravvivar così la vostra freddezza. Ma quando il Sacerdote ciò non v'impone, fiate opportunamente voi medico di voi stesso, e servitevi di questo rimedio, comunicandovi almeno una volta il mese, e se potete ancor più frequentemente. Si dice, che quelle Lepri, le quali si ritrovano in Alpi altissime, siano bianche, perchè si cibano continuamente di neve: così fate voi parimente, frequentate pur questo cibo di purità, e non dubitate: si verrà tutta in breve tempo ad imbiancar l'Anima vostra.

L'altro mezzo opportuno a perseverare è l'Orazione, la quale, come s'è accennato di sopra, è un'istromento universalissimo della Provvidenza Divina, perchè quasi tutto quel bene, che questa vuole a noi dare, vuole, che le sia richiesto. E' mezzo di somma efficacia per le replicate promesse, che ci ha fatte il Signore di esaudirci, quando gli domandiamo quel ch'è necessario per la salute dell'anima: *Petite, & accipietis: Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Si quid petieritis in nomine meo, hoc faciam. Omnia quæcunque petieritis in oratione credentes, accipietis.* Ed è mezzo ancora di somma facilità; perchè qual cosa più facile a un poveretto, che domandare, massimamente a un limosiniere grandissimo? E così anche per questo capo verremo ad esser senza scusa. Sta praticamente in nostra mano il mantener la grazia di Dio, e non tornar più al peccato; e questo con dimandare ajuto al Signore continuamente, e confidentemente, & ancora humilmente, cioè conoscendo, che non ci ha da esaudir per li nostri meriti, ma per la sua sola bontà, e perchè mantiene fedelmente le sue promesse. Dal non far questa orazione nascono tutte le cadute: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem:* nasce tutta la nostra povertà: *Non habetis, propter quod non postulatis*, dice l'Apostolo San Giacomo: voi sete deboli, perchè non domandate vigore; voi sete infermi, perchè non domandate salute: *Non habetis, propter quod non postulatis*; e però questa orazione ancor essa è tanto necessaria a salvarsi, che chi non si raccomandasse mai a Dio, non si salverebbe; e così da Santo Agostino è riconosciuta per unico mezzo a meritare in qualche modo la perseveranza finale: *Alia*, dic'egli, *Deum dare non orantibus, sicuti initium fidei, alia non nisi orantibus præparasse, sicut usque ad finem perseverantiam.* La prima grazia si dà senza orazione, ma non senza orazione si dà la perseveranza. E nelle tentazioni vehementi, le quali ci pongono in gran pericolo di cadere, siamo obbligati in tal modo a far orazione, che il non farla all'ora è speciale peccato, distinto da quello in cui ci spinge la tentazione. Nè solo dobbiamo invocare il Signore, ma anche i Santi, che sono Mediatori secondarj della nostra salute; e particolarmente la Santissima Vergine, per mezzo della quale Dio ci fa tanto bene: onde a chi non sa leggère, si potrebbe consigliare, che ogni giorno dicesse tre Pater noster, e tre Ave Maria in onore della purità immaculata della Madonna, ringraziando la Santissima Trinità, che glie l'ha donata, ed invocandola per non cadere in peccato, nè con parole, nè con pensieri, nè con opere. Da una tal divozione testifica Giovanni d'Avila, che molti havevano cavato profitto grande; e molto più se ne caverebbe a replicarla più volte il giorno. Per quelle persone poi, che sanno leggere, potrebbe servir la seguente formola di raccomandarsi alla Vergine.

Lib. 2. de bono perseverantiæ c. 16.

ORAZIONE.

Santissima Vergine Madre di Dio Maria, già che voi non vi sdegnate d'essere il rifugio de' peccatori, io peccatore infelice, ma sommamente desideroso di vivervi per l'avvenire servo fedele, vi supplico con tutto l'affetto del mio cuore per il Sangue amoroso del vostro Benedetto Figliuolo sparso per me, che vogliate oggi assistermi col vostro potentissimo ajuto, e che m'impetriate prima tutti i mali del Mondo, che mai cadere in verun peccato mortale. Deh non permettete, ò Madre di Misericordia, che io provochi più oltre lo sdegno di Dio giusto Giudice, e che habbia mai da comprarmi con un diletto momentaneo un'eternità di tormenti. Pur troppo sono stato cieco per il passato, e mi dispiace di non potere ora piangere con lagrime di sangue, per haver corrisposto sì malamente a quella bontà infinita, che mi ha fatte tante grazie, e che deve per ogni conto esser tanto amata. Ottenetemi voi, ò benignissima Avvocata, co i vostri gran meriti il perdono; e fate, vi prego, che dopo i pochi giorni di questa misera vita, i quali mi restano, io conseguisca

per mezzo vostro una santa morte, e venga colà sù in Paradiso a godervi, ed a ringraziarvi per sempre. Amen.

Ma perchè il Signore richiede dalle sue Creature non solamente, che orino, ma che veglino, cioè, che ancora cooperino: sicchè, come dice Santo Agostino, si faccia quel poco, che si può, e si domandi grazia per quello, che non si può: *Facere quod possis, & petere quod non possis*: perciò due altri mezzi sono necessarj a perseverare, i quali appartengono alla nostra cooperazione. Il primo è fuggir l'occasione. Noi vediamo, che il vetro, benchè tanto fragile, dura più del ferro medesimo, se venga guardato da' pericoli di rompersi. Tanto avviene a chi non si fida di se stesso, ma fugge le conversazioni sospette, le compagnie licenziose, il guardar libero, e un tal parlare che oggi s'usa senza vergogna. Non dite mai, non c'è pericolo. In simili occasioni hanno più d'una volta ceduto i Santi, ch' erano come colonne del Firmamento. Pensate poi se cederà un peccatore, che si piega come una canna. Eh è tanto tempo, che non ho peccato. E per questo credete voi di essere impeccabile? Non perchè un vaso di terra sia durato molto tempo, per questo è divenuto più forte: egli è sempre di terra, e così sempre fragile, nè vi vuole altro a spezzarsi, ch'essere urtato. Non altro vi vuol dunque ad un' huomo, perch' egli cada, che mettersi in un' occasione di cadere, massimamente potendone far di meno; perchè nè egli con le sue forze può reggersi, nè Dio gli vuol dare allora speciale ajuto perchè si regga.

Lib. de nat. & gr. c. 53.

Finalmente l'ultimo mezzo per la perseveranza, appartenente alla nostra cooperazione, sarà l'applicar la mente a considerar quei motivi, che ci scuopre la Fede, intorno alla brevità della vita, alla vicinanza della morte, ed alle pene, che di poi s'apparecchiano a' peccatori: *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis*, dice lo Spirito Santo. Chi ardirà mai di peccare, mentre consideri vivamente, che ha da morire, cioè separarsi da tutto quello, che tien caro; da gli amici, da parenti, dalle ricchezze, dalle comodità, da piaceri, dal suo corpo medesimo: che privo di tutto, sarà posto sotto terra, per esser divorato da vermi, senza haver più in tutti i secoli nè tempo da fare il bene, che si è sprezzato, nè modo da rimediare al male, che si è fatto? E pur tutto questo ha da esser molto presto. Verrà presto una mattina, che sarete vivo, e non sarete vivo la sera; ò una sera, che sarete vivo, e non sarete vivo la mattina. Questo colpo può essere non solo già vicino, ma imminente, sì che la Morte vi stia dietro le spalle, senza che ve n' accorgiate. Che gioveranno all' ora i diletti? che le grandezze? che i traffichi? che i maneggi? Quanto dareste, se haveste da morire adesso, a non haver fatto mai quei peccati? Quanto paghereste poche ore, anzi pochi momenti di quel tempo, che al presente perdete sì vanamente? Quanto vi affliggerà l'esser per voi giunta la notte, senza c'habbiate fatto delle buone opere da meritarvi il Paradiso? E pur'è così: *Venit nox quando nemo potest operari*. Che travaglio mai sarà questo, havere ad andar davanti a Dio con la coscienza macchiata di tante lordure, a render conto di tanto male, che si è commesso, di tanto bene, che si è trascurato, di tante inspirazioni, che non si sono volute accettare, di tanta ingratitudine, di tanta infedeltà, di tanto strapazzo del Sangue del Signore ne' Sagramenti; sì ch'egli ci habbia da rinfacciare, che ci fece di niente, e che poi per niente l'habbiamo poi calpestato, anteponendogli tante volte il Demonio! Chi non temerà un Giudizio sì spaventoso, temuto tanto anche da' maggiori Santi della Chiesa? E chi, se non è pazzo, ardirà di offender quel Giudice, dalla bocca del qual' egli ha d'aspettare l'ultima irrevocabile sentenza, ò di vita eterna, ò di morte eterna? S'egli vi maledice, quando haverete mai più bene? e se vi sentenzia a quella prigione orribile de' dannati, chi ve n'aprirà mai le porte? ò chi sarà, che mai ne venga giù a voi per farvi una visita, per recarvi un sollevamento? Figuratevi dunque, che disperazion sarebbe trovarsi in un tale stato. Un' osso fuori del suo luogo cagiona tanto spasimo: or che sarà ad un' Anima star sempre lontana dal suo centro, ch'è Dio; e per giunta patire in un fuoco divoratore tutte le pene c'ha inventate la Divina Giustizia per gastigare il peccato: e tutto questo per sempre: sicchè dopo haver fatto col proprio pianto un mare di lagrime, non si è terminato nè meno un punto di quello, che ha da patirsi? Chi sarà mai, che al lume di queste verità possa peccare, e comperarsi con un sogno di piacere un'eternità di tormento?

to? Povero Gionata! Quando egli si vedeva condannato a morte, per haver contro il comandamento del Padre rotto il digiuno, assaggiando un poco di mele, non si poteva dar pace, e diceva piangendo: *Gustans gustavi paululum melis, & ecce morior*. Che sarà dunque, quando ad un poco di dolce di quà gustato, dovrà succedere una sì maggiore amarezza? una morte eterna? ed una morte nel fuoco? in un fuoco, che mai non consuma? in un fuoco, che mai non cessa? Stareste voi una notte sola tra le fiamme d'un forno ardente, per haver tutti i piaceri del Mondo? non credo già. E poi vi mettereste a pericolo sì maggiore? Chi sa che il primo peccato non habbia per voi ad esser l'ultimo, e che già non sia teso l'arco per fulminarvi? Potrebbe essere, se tornate a peccare, che non habbiate più tempo di confessarvene, ò se haverete tempo, che non habbiate il necessario dolore, che non habbiate il necessario proposito, che la vostra ingratitudine secchi il fonte delle misericordie Divine, sicchè venghiate a demeritar quegli ajuti, co' quali nel punto della morte facilmente resistereste al Demonio. Direte: forse non sarà così. Ma se fosse così, che sarebbe di voi? Quanti han detto come voi, non sarà così; e pur'è stato così, e ardono adesso, ed arderanno per sempre? Appoggereste voi sopra questo forse un censo di cento scudi, una compra, un contratto, nel qual non haveste maggior sicurezza di quella c'havete di non morire in peccato? Chi è nell'Inferno, che non dicesse già come dite voi: forse non sarà così? Nessun Cristiano è caduto mai in quelle fiamme, che veramente credesse di havervi a cadere. Ogn'uno diceva: mi confesserò, mi salverò. Tenetevi dunque al partito sicuro: che perderete con attenervici? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Se volete fuggir l'Inferno, ecco la strada: osservate la legge del Signor vostro.

Ma sopratutto potentissimo rimedio contro il peccato sarà il peccato stesso, conosciuto con viva fede; come potentissimo rimedio contro lo Scorpione, è lo Scorpione medesimo preparato dalla medicina. A questo effetto vi valeranno le seguenti considerazioni.

CAPO DECIMOQUARTO.

Gravità del peccato rappresentata al penitente, perche non torni à commetterlo.

Elicta quis intelligit? Dice il Salmista. Chi è mai che intenda, quanto sia gran male un peccato mortale; e che arrivi a toccare il fondo in questo gran mare di malizia? Hor se ben niuno intelletto, nè Umano, nè Angelico, può arrivare a tanto, nondimeno bisogna pure sforzarsi di conoscerlo in qualche maniera per abborrirlo, giacchè ogn'un che ammette nel suo cuore questo traditore, lo ammette, perchè non lo guarda in faccia, e non lo raffigura per quel ch'egli è: *Omnis peccans est ignorans*. Ond'è, che in più di trecento luoghi della Divina Scrittura sono i peccatori chiamati pazzi: tanto è vero, che privi affatto d'intendimento, non sanno ciò che si facciano: *Nesciunt quid faciunt*. A questo fine ordineremo le presenti considerazioni, le quali vi potranno giovare, sì a detestazione del male da voi commesso, come a preservazione di quello, che potete facilmente commettere, se non fortificate i buoni proponimenti. Considereremo prima il peccato in se stesso, dipoi le sue circostanze, appresso i suoi effetti, per ultimo i suoi gastighi.

Quel che rende sommamente orribile il peccato mortale, e gli dà una certa infinita malizia, non è altro, che l'esser questo ingiuria di Dio, e disprezzo d'una Maestà infinita. Da questo ne nasce, che quanto è amabile l'esser di Dio, tanto è abbominevole il peccato, che l'offende: e come non

non può amarsi tanto questo Signore, che non sia più amabile; così non può odiarsi mai tanto il peccato, che non sia sempre più degno d'esser odiato. E questa ingiuria non è in qualsivoglia maniera, ma è per via di comparazione, il che aggrava maggiormente la sua malizia. Imperocchè, quando l'huomo è tentato di commettere il peccato, figuratevi, che da una parte sta Dio colla sua santa Legge, e gli proibisce quell'opera; *Non facies, quod iniquum est; non furaberis, non mœcaberis &c*, gli mostra un premio eterno, se non consente; gli minaccia una pena eterna, se cede; e si dichiara in tal caso per suo nimico capitalissimo. Dall'altra parte sta il Demonio con quel piacere in mano ch'egli offerisce; e che importa, dice, offender Dio? Se l'ha per male, se l'habbia: pigliatevi questa soddisfazione per adesso, e poi si dovrà pensar all'aggiustamento. Il peccatore adunque, se gli consente, che fa, se non che voltar le spalle a Dio, e dire con tal'atto: Io non mi curo di voi, non fo stima del vostro Paradiso, non ho paura del vostro Inferno, non temo il vostro sdegno, voglio fare a mio modo, e compiacendo al Demonio voglio soddisfar al mio capriccio; *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Tanto dice per verità ogn'uno che pecca, e se pur non lo dice con le parole, come Faraone, lo dice con l'opere; facendo però a Dio così grand'ingiuria, che ben vi vuole una pazienza infinita per sopportarla. Ecco dunque la misura della malizia d'un peccato mortale: *Un Dio onnipotente, posposto ad una vilissima soddisfazione da una miserabile creatura.* Ecco in che consiste l'offesa, per la quale il peccatore in tanti modi di termine più ingiurioso disprezza Dio, che veramente, com'è scritto in Daniele; *Delinquit in omnibus*. Lo disprezza come Legislatore, non volendo osservare i suoi ordini: lo disprezza come Signore, non accettando di soggettarsi al suo ossequio: lo disprezza come ultimo fine, non curando la beatitudine, che gli è da questo cortesemente promessa: lo disprezza come Creatore, voltandogli contro l'essere, che n'ha ricevuto, l'intendimento, l'ingegno, la libertà: lo disprezza come Redentore, non facendo conto nessuno nè del Sangue, che fu da lui sparso, nè della morte, che fu da lui tollerata: lo disprezza come Giudice, mostrando di non temer la sua sentenza terribilissima, la sua severità, i suoi supplicj: lo disprezza come amico, non curandone la benevolenza, e sdegnando l'onore della sua grazia: lo disprezza come Padre, rinunziandogli l'eredità, e cedendo alla dignità di suo figliuolo: disprezza la sua Misericordia, valendosi della speranza di perdono, a peccar più sfrenatamente; disprezza la sua Bontà, costringendola a mirare il peccato, ch'ella tanto odia: disprezza la sua Onnipotenza, facendola servire alle azioni, ch'ella tanto proibisce: disprezza la sua Giustizia, peccando dopo tanti esempj di universali gastighi da lei mostratigli: disprezza la Provvidenza, con pervertir sì l'ordine, come il fine a ch'ella c'indrizza: disprezza la sua Eternità, già che se l'esser di Dio, la Grandezza, la Gloria, e tutto il suo Regno mai si potesse distruggere, sarebbe distrutto subito dal peccato; e finalmente disprezza tutti gli altri attributi Divini: *Delinquit in omnibus*; tutti i beneficj di natura, tutti i doni di grazia, e tutti gli rivolta contro il Signore, che glie li ha dati; sicchè quante sono le perfezioni le quali risplendono in Dio, e quanti sono i favori particolari, e generali, segreti, e pubblici, da esso usati coll'huomo, tanti sono i modi di malizia, che si truovano nel peccato, cioè infiniti. E queste non sono già considerazioni senza fondamento di sodissima verità. In questo senso parlano tutti i Dottori della Chiesa, spiegando l'atrocità dell'ingiuria, che si fa a Dio col peccato; e quel ch'è più, in questo senso parla lo Spirito Santo nelle Scritture, ponderando con parole di eterna verità questo notabil disprezzo, e detestandolo con termini di singolar'espressione, e di somma efficacia. Per Isaia si lamenta il Signore in un luogo di haversi allevato in seno i suoi schernitori: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me;* & in un'altro mostra di non poter sopportar l'albagia, l'alterigia, e propriamente la frenesia di chi vuol pigliarsela contro lui si sfacciatamente: *Cognovi insaniam tuam contra me, cum fureres adversum me: superbia tua ascendit in aures meas.* A'Romani si dice, che il peccatore disprezza appunto gli attributi più amabili c'habbia Dio: *An nescis quia divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis?* Nell'Ecclesiastico si dice, che *contempsit timorem Dei*. In Ezecchiele si dice, che *contempsit judicia Dei*. Per Geremia si duole Dio d'esser trattato d'Amante venuto a tedio, beffeggia

Exod. 5

cap. 1.

cap. 37.

cap. 2.

cap. 5.

cap. 3.

giato, burlato: *Quomodo si contemnat mulier amatorem suum, sic contempsit me Domus Israel.* E da San Paolo si dice, che i peccatori conculcano il figliuolo di Dio: *Qui filium Dei conculcaverit;* che profanano il suo Sangue: *Qui sanguinem testamenti pollutum duxerit:* che vituperano la sua grazia: *Qui spiritui gratiæ contumeliam fecerit;* che tornano fin di nuovo a metterlo in Croce: *Rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei;* ad insultarlo, a deriderlo: *Et ostentui habentes;* parole tutte, che dimostrano quanto Dio resta offeso dalla colpa mortale, e che ben pondetate basterebbono per rendere a tutti vero un sublime detto della Beata Caterina da Genova, la qual soleva dire: Che se da una parte fosse un mare di fuoco, e dall'altra un peccato mortale, non ci sarebbe nessuno, che conoscendolo non si gettasse subito a nuoto in queste fiamme, senza curarsi di tornar più al lido, per non esser raggiunto da sì gran mostro. Adesso intenderete per qual ragione si sia fatto Huomo il figliuolo di Dio, ed habbia voluto humiliar la sua Maestà a tanto abisso d'ignominie, e di patimenti: *Exinanivit semetipsum.* Non era possibile, senza i suoi meriti, soddisfar degnamente all'ingiuria, che reca a Dio un sol peccato mortale. Pigliate un peccato solo, mettetelo in una parte della bilancia (non di quelle della terra, che sono false, ma di quelle del Cielo) dall'altra parte mettete tutte l'opere buone c'han fatte i Santi, tutte le fatiche, tutte le lagrime, tutti i digiuni, tutte le limosine, tutte le orazioni, tutto il sangue de Martiri, di quegli undici milioni, e più ancora, che ne numera la Chiesa; tutto l'amor de gli Angieli, tutti i meriti della loro stessa Regina, della Santissima Vergine: tutto questo bene insieme non pesa tanto, quanto pesa un sol peccato mortale da noi commesso. Anzi che, se il Signore creasse di nuovo tanti Mondi, quante sono le Stelle del Cielo, e gli riempisse tutti di Santi, e tutti per mille anni non facessero altro, che piangere, e che pregare, non basterebbe a soddisfar per la minima parte d'un tal peccato, e tutte quest' opere buone, ed innumerabili altre congionte a queste, non potrebbono su le bilance della Divina Giustizia far contrapeso al minor peccato mortale operato al Mondo, ma sempre resterebbe assai meno, che se da una parte si mettesse una montagna, e dall'altra un granello di arena. A fargli contrapeso vi vuole la Croce di Cristo, i suoi flagelli, i suoi chiodi: a pagar questo gran debito vi vuole il suo Sangue: tutt' i tesori delle creature sono falliti per questo sborso; e nè pur potrebbono ottenere a noi quella gocciola d'acqua, che da tanti anni in quà chiede nell'Inferno quel ricco, senza mai poterla impetrare. Voi stupite di questo; & io stupisco molto più, che vi sia huomo, che ardisca di peccare al lume di queste certissime verità. Credere come Cristiano, e vivere nondimeno come si vive! bisogna ò mutar nome, ò mutar costumi.

Questa è un' ombra dell' orrenda malizia, che contiene il peccato mortale considerato in se stesso; ma quanto v' aggiungono di tenebre le sue circostanze? Chi è quello, che contraddice al suo Fattore: *Qui contradicit factori suo;* e ardisce tanto liberamente spregiare la sua infinita Maestà? Un poco di creta vile, dice Isaia: *Testa de samiis terræ.* Non solo è un' huomo, c' ha l' origine dal fango, ch' è impastato di polvere, c' ha da risolversi in polvere, e che avanti a Dio è come se non fosse; ma di più è un' huomo beneficato sommamente da Dio, creato con infinita potenza, conservato con infinita prouvidenza, ricomperato da lui con somma carità, con sommi stenti, con sommo dolore; addotato per figliuolo nel Battesimo, ammesso tante volte alla participazione de' Sagramenti, allattato col suo Sangue, pasciuto colle sue viscere. E che un' huomo tale faccia un peccato? oh che orrore! Che lo faccia un Tartaro, un Turco, un' huomo vivuto nella notte del Gentilesmo, può talvolta haver' apparenza di scusa: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique:* ma che lo faccia un Cristiano? *Tu verò homo unanimis, dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos?* Che lo faccia uno, il quale ha partecipato lo spirito del suo Dio? che milita sotto lo stendardo di Giesù Cristo, ch' è suo famigliare? ch' è suo dimestico? e che si è cibato ad una tavola stessa col suo Signore già tante volte? oh questo non si può sopportare! Con ragione diceva Santo Agostino, che quando pecca un' infedele, merita l' Inferno; ma quando pecca un Cristiano, non merita l' Inferno, ma merita che si faccia un' altro Inferno a posta per lui; e che quella gran fornace di fuoco, come

cap 45.

quella di Babbilonia *succendatur septuplum:* s'accenda sette volte più, con fiamme sette volte più terribili, con Demonii sette volte più fieri, con dolori, con disperazioni, e con altre carnificine diaboliche sette volte maggiori, che le presenti.

Ma forse quel Cristiano, che fa il peccato, lo farà d'ordinario per qualche gran necessità di salvar la vita, ò almeno per acquistar qualche gran riputazione, qualche gran regno. Appunto; si fa per niente: *Violabant me propter pugillum ordei, & fragmen panis;* così si duole Dio stesso per Ezecchiele. S' offende Dio molte volte per così poco, che nō si offenderebbe per quello un' huomo; e si getta via la sua grazia per un gusto sì misero, per un guadagno sì meschino, che non si darebbono pochi soldi se si havesse da comperare. A questo segno arriva la malizia del nostro cuore. Ardisce di calpestar l' onore del Signore, ribellarsi a tutte le sue leggi, vilipender tutti i suoi beneficj, levargli per quanto ancor sia possibile la corona di capo, e questo non indotto dalla necessità, non tirato con violenza, ma per un mero capriccio: *Odio habuerunt me gratis.* Non meriterebbono questi eccessi, che tornasse a piovere sopra i peccatori il fuoco di Sodoma, e di Gomorra, ò che s'aprisse repentinamente la terra sotto i lor piedi per inghiottirli?

Almeno si facesse questo oltraggio al Signore in luogo dov'egli non lo vedesse. Ma qual luogo può esser questo, s'egli tutti i luoghi contiene, e tutti gli spazj? In faccia sua adunque, su gli occhi suoi medesimi noi pecchiamo, e par che diciamo a Dio con tal' atto: Benchè voi siate presente, benchè vediate ogni mio pensiero, benchè udiate ogni mia parola, benchè gli occhi vostri siano sì mondi, che non possono senza orrore guardar l' iniquità, ad ogni modo io voglio commetterla; se la vedete, se vi dispiace, non importa; basta, che non mi veggano gli huomini; se poi mi vedete voi, non me ne travaglio. Tanto ardisce avanti un Dio Onnipotente un verme vilissimo della terra? E pure qual Reo non si guarda di commettere i delitti alla presenza del suo Giudice? ò qual Ribelle non teme di trattare i tradimenti al cospetto del suo Signore? Dio solo ha da lamentarsi, che vi sia popolo il qual lo provoca a sdegno su gli occhi suoi: *Populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper.*

Ezech. 13.

Joan. 15.

Is. 65.

E non senza molta espressione egli disse *semper*, perchè se considerate, in qual tempo viene egli provocato a sì grave sdegno? sol quando a sorte ci travagli, ci triboli? non solo allora, ma *semper* cioè mentre ancora sta egli attualmente tutto impiegato in ciò, che noi più riputiamo servizio nostro, donandoci quanto habbiamo: mentre ci conserva l'essere, ch' è come appunto un venircelo a dar di nuovo in ogni momento; mentre ci porge il vitto, mentre ci provvede il vestito, mentre ci salva da mille attroci pericoli, ancora eterni; in quel tempo pure, in quel tempo ci è tra noi chi non dubiti francamente di fargli oltraggio, superando con questo d' ingratitudine ancor le Fiere, le quali non hanno usanza di morder chi le pasce. Anzi perchè un' huomo vilissimo non ha mai da sè forze tali, che possa giungere a tanto di offendir Dio; che fa l'ingrato? le piglia da Dio medesimo: e così si vale delle potenze ricevute da lui, de' sensi interni, de' sensi esterni, della sanità, della beltà, de gli amici, delle ricchezze, come di tante armi da fargli perpetua guerra. Se si facesse un' ombra di tutto questo contro un Re della terra, non parlerebbono di termine così brutto tutte l'Istorie? e chi lo facesse non sarebbe riputato un'obbrobrio del genere umano, un prodigio d'iniquità, un portento d'ingratitudine, e non si vergognerebbono tutti gli huomini di haver comune con lui la natura? E pure, oh quanto peggio ogni giorno è trattato Dio, senza che appena vi sia chi se ne risenta! Ben' hebbe una gran ragione chi già diceva: *Vidi prævaricantes, & tabescebam.* Ogni poco, che capiste ancor voi queste verità, non solamente verreste a non peccar più, ma vi verreste anche a strugger di dolore in veder chi pecchi.

Da una sentina di tutti i mali, ch' effetti possono derivarsi nell' Anima, se non pessimi? Si riducono questi a sette, e sono come le sette teste di questo drago pestifero. Il primo effetto, che cagiona il peccato, è la perdita della grazia di Dio, per la tanto preziosa, che il Signore vi spese tutto il suo Sangue per comperarcela. Questo tesoro inestimabile getta via il peccatore, con pazzia molto più solenne di quella, che commetterebbe un bambino a cambiare un diamante con una noce. Senza questa grazia rimane un' anima tanto deforme, che non sarebbe possibile

ve-

vederfi, e non morire. Santa Caterina da Siena vidde un Demonio, com'ella narra ne' fuoi Dialoghi, e vidde tanta bruttezza, che per non tornarla a veder' un'altra volta havrebbe eletto di camminar' a piedi ignudi per una ftrada coperta di carboni accefi, e di laftre infocate, e camminarvi per infino al di del Giudicio; e pure, come le diffe il Signore, non haveva ella veduto la bruttezza del Demonio com' è in fe fteffo, ma ne haveva veduta una immagine. Ora quefta moftruofità è nata da un folo peccato mortale: e quefto folo ha mutato in un tizzone d'inferno quello, ch'era una Stella del Firmamento sì luminofa. Confiderate adeffo in che ftato fi truovi un' anima, che non per un fol peccato, ma per tanti, e tanti è nimica di Dio. Chi potrà mai conofcere, quanto fia orribile avanti agli occhi di quella fomma purità, e quanto ancora le fue piaghe fian fracide, fian fetenti? Afferma la medefima Santa, ricordata di fopra, che ftando in Siena fentiva la puzza orribile di alcuni peccatori dimoranti in Roma, e che non poteva foffrirla, tanto era quefta eccefliva. Or penfate voi ciò, che debbano effer' innanzi a Dio tanti peccatori marciti nella malizia. Certo è, che neffun Rofpo, neffun Dragone può mai trovarfi sì odiofo al cofpetto loro, come fono effi a quello del loro Signore. E poi fi pavoneggiano tanto di un bel veftito, d'una bella chioma, d'una bella prefenza? Oh fe fi vedeffero quell' anime puzzolenti, che portano feppellite dentro il loro corpo, come verrebbono in orrore ancora a fe fteffi! Con ragione li chiamò il Signore fepolture imbiancate: di fuori una bella lapide, una bella infcrizione, e dentro non altro, che fracidume.

Il fecondo effetto del peccato mortale è privar l'Anima della figliuolanza di Dio. Lo Spirito Santo abita in tal maniera nell'Anime giufte, che fe non foffe in qualunque luogo, come immenfo, farebbe nondimeno in effe con una prefenza fpeziale. Così unito dunque egli all'Anime col vincolo della grazia, l'efalta alla dignità di figliuole adottive di Dio, facendole in qualche modo partecipi del fuo fpirito; e folleva tanto con quefto fopra i baffi confini della natura quell' opere ch'effe fanno, che la minima azione buona di un' huomo, che non fia in peccato mortale, val tanto, quanto vale tutto il Paradifo. Or quefto dono sì eccelfo dello Spirito Divino fi perde per il peccato; e quell'Anima, la qual'era figliuola di Dio, diviene in un fubito figliuola del Demonio: *Vos ex Patre Diabolo eftis*, dice il Signore affomigliando i peccatori al Demonio per la colpa, come fi affomiglia un figliuolo al Padre per la natura. Jo. 8.

A chi non è figliuolo non fi deve l'eredità; e così ecco il terzo effetto peffimo del peccato: fa che non ci fia dovuto più il Paradifo, ch'era la bella eredità preparata a noi dal noftro Padre Celefte. Chi può dire quanto s'apprezzi l'effer' erede d'un gran Monarca, quanto s'invidii? Il figliuolo primogenito fi ftima fenza paragone più di tutti, perch'egli è l'erede del Regno; e neffuno vi farebbe sì fciocco, che come un'altro Efaù vendeffe quefta primogenitura a' fratelli per una fcudella di lente. Paragonate adeffo la Terra al Cielo, vedrete quanto fenza comparazione è maggior la pazzia d'ogni peccatore.

Per quarto effetto, il peccato priva l'huomo di tutti i meriti acquiftati in tutto il tempo paffato; ficchè per efempio, fe un' Anima foffe ftata in penitenza cent' anni continui, come un San Romualdo: fe haveffe portato vent'anni al collo una catena di ferro, come un' Eufebio: fe haveffe abitato quattordici anni in un fepolcro, come un Giacomo Penitente; dimorato quarant'anni fu una colonna, come un Simone Stilita; fe haveffe convertito più Popoli, che gli Apoftoli; s'haveffe ricevute più rivelazioni, che i Profeti; s'haveffe fparfo più fangue, che tutti i Martiri infieme; e dopo tutto quefto commetteffe un peccato mortale, quel peccato diftrugge il tutto; ficchè morendo in effo, non gioverebbe niente tutto l'altro bene, come fe non foffe operato: *Omnes juftitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur*. Quel contadino, che a forza di fudori è venuto a render la fua vigna colma di frutti, e poi ful far dell' Autunno fe la vede in un fubito difertare da una tempefta di grandine: Quel Mercante, che da' confini del Mondo è arrivato a condurre la fua nave carica d'oro, e poi fu l'entrar del Porto fe la vede in un momento affondar da una burrafca di vento, faranno con le loro lagrime un leggiero paragone alla perdita, che fa l'Anima per un peccato mortale. Certo è, che gli amici di

Giob-

Giobbe, attoniti per una molto minor mutazione di fortuna, stettero sette giorni continui senza poter mai formar parola.

Il quinto effetto è il privar l'huomo della protezione singolar di Dio. Non v'è mai stata Madre nessuna, che tanto amorosamente prouvegga ad un suo piccolo figliuolino, quanto fa il Signore con un'Anima senza peccato: *Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos*; così già disse egli stesso per Isaia: le assiste, la difende, la regge, la porta in braccio; *Ad ubera portabimini*: del continuo le manda nuove spirazioni nel cuore, le illumina la mente, le infiamma la volontà, e le comunica forze straordinarie, perchè operi facilmente la sua salute. Al contrario, da chi pecca si perde tutto questo, se non affatto (attesochè il Signore sempre lascia quegli ajuti, che sono bastanti a salvarci) almeno in gran parte; e se ben come Sole egli nasce sopra i buoni, e sopra i cattivi, tanto che ogni uno bastantemente, se vuole, può camminar'al suo lume, e può invigorirsi al suo caldo; non però sparge sopra tutti egualmente i più benefici influssi della sua grazia, e così resta più difficile all'huomo il conseguimento della salute: la parte inferiore prevale: la parte superiore si debilita: e cedendo il il misero ogni dì più facilmente alle tentazioni, va poi cadendo di peccato in peccato, fin che per una lunga serie di colpe, come un fiume per varie rivolte, arriva finalmente a un'abisso di perdizione.

cap 66.

Il sesto effetto è, render reo dell'eterna dannazione dell'Inferno, ch'è propria mercede del peccato. Subito ch'è commessa la colpa, si cancella il nome del peccatore dal libro della vita, e fulminandosi contro di lui la sentenza, se gli apparecchia la stanza giù nelle fiamme. Figuratevi per tanto, ch'il peccatore sia come un Condannato messo alla larga, finchè venga il tempo di eseguir la sentenza. Stà veramente alla larga, perchè usa a voglia sua della libertà: ma questo finirà presto, e da una prigione assai libera, passerà ad un'altra, sommamente stretta, di fuoco, di rancore, di rabbia, dove se non morrà, sarà, perchè sempre brami a se stesso la morte in un'eternità di supplicj.

Finalmente il settimo effetto della colpa è, non solamente farci rei dell'Inferno, ma tirarci effettivamente in quel baratro, se prima di morire non sia stata distrutta con la penitenza. Immaginatevi, ch'ella è un peso immenso posto sopra quell'Anima sventurata, che la commette; e da questo peso ella viene tanto aggravata, che se prima della morte, il Signore mosso a pietà, non glie lo leverà dalle spalle, appena ella è spirata, che precipita subito *in locum tormentorum*, nel luogo de' tormenti, come in proprio centro della sua gravità. Questi sono gli effetti proprj d'ogni peccato mortale: ma i peccatori, che lo commettono, sono come quei giuocatori, che giuocano con le polize di cambio: non vedono quel che perdono, e però giuocano allegramente; lo vedranno una volta, e diranno con quell'infelice Re: *Omnia perdidimus*, habbiamo perduto ogni cosa.

Resta adesso, ch'io vi faccia per ultimo dar' un' occhiata a i gastighi del peccato, affinchè possiate congetturar da essi la sua mostruosa malizia. V'è due sorte di male; l'uno di colpa, l'altro di pena; ma tra la colpa, e la pena v'è quella differenza, ch'è tra l'ombra, ed il corpo nella sodezza; perchè il peccato è il vero male, la pena è solo come un'ombra di questo male. Ora siccome dalla lunghezza dell'ombra si può arguire l'altezza di quella Torre, che fa quell'ombra (particolarmente nel mezzo dì, quando è guardata direttamente dal Sole, e però getta ancora l'ombre minori di quel ch'ella è) così da' gastighi dati al peccato si può misurar la grandezza della sua iniquità; tanto più, ch'il Signore lo punisce sempre meno infinitamente di quel che merita. Per ristringer in poco questa materia si ampia, consideriamo i gastighi dati dalla Divina Giustizia prima all'Angelo, poi all'Huomo, ed appresso vedremo quel, che volontariamente si addossò Giesù Cristo per soddisfare a questa Giustizia medesima.

Chi può mai intendere, quanto sia immenso l'odio, che Dio porta al peccato, mentre per un peccato solo ha precipitato nell'Inferno un numero innumerabile di Principi del Cielo, puri spiriti nella natura, immortali nell'essere, di sommo ingegno, di sommo sapere, potenti sopra tutte le creature inferiori, tanto che i Re della terra non sono degni d'esser schiavi d'uno di loro; e pure, torno a dire, per una sola colpa di pensiero determinato, furono condannati come nimici al fuoco eterno; nè si hebbe riguar-

do alla loro nobiltà, nè alle lodi che havrebbono date a Dio, se si fossero ravveduti: nè a i mali c'havrebbono fatto alla Chiesa, come ribelli, nè alla guerra perpetua contro la Gloria Divina, nè alle bestemmie, nè alla perversione del genere humano. Parlano ancora l'Historie di quella gran giornata campale, nella quale in Affrica combattendo morirono cinque Re di Corona, e tra questi il Re Don Sebastiano di Portogallo: e i nostri tempi appena sanno creder quello, c'hanno veduto; e perchè hanno mirato nell'Inghilterra un sublime Re lasciar la testa sopra d'un palco per mano di pubblico Carnefice, stimano di haver già veduto l'ultimo termine dell'humane mutazioni. Ma che ha da far la morte di pochi personaggi, ancora Reali, con la strage di tanti Angeli senza numero, ciascuno de' quali nella sua natura è più potente, e più savio di tutti gli huomini insieme? Non basta questo a farci conoscere, quanto sia orribile la malizia d'un sol peccato mortale, c'hà fatto effettuar giustizie sì atroci? O gran Re delle genti, come non vi temono gli huomini, come si assicurano di star' un solo momento nemici vostri?

Il secondo gastigo è quello dell' huomo; non solamente del primo huomo, che fu Adamo, il qual' arricchito della giustizia originale, dell'immortalità, della padronanza, perdè con una disubbidienza, e per sè, e per noi, tutti questi beni, ed introdusse nel Mondo la morte, la povertà, l'infermità, le guerre, le pestilenze, i dolori, che tutti sono pena del suo peccato; ma anche di tanti altri, che nati da lui, per haverlo immitato nella colpa, ma non nella penitenza, ardono adesso, & arderanno perpetuamente in un fuoco, che loro penetra l'anima, il corpo, le membra, le viscere, il cuore, l'ossa, e le midolle: sicchè staranno sempre come un ferro rovente in una fornace, senza che si possa distinguer' ò i dannati dal fuoco, ò il fuoco da' dannati, nè verrà mai quel giorno, ch'asciughi le loro lagrime: i loro tormenti non havranno mai termine: i loro tormentatori non proveranno mai stanchezza; e Dio mai non haverà orecchi da udir' i loro lamenti, mai viscere a compatirli. Essi saranno quel Popolo sfortunato, di cui parlasi in Malachia: *Populus cui iratus est Dominus usque in æternum*. Stanno in pene, vi stiano i peggio per essi. E ciò non per mancamento di Misericordia, che sia dalla parte del Signore; ma per soprabbondante eccesso di malizia nel peccato mortale. Hor che pare a voi? Una sola goccia, che spesso cade, scava una pietra. Che sarà dunque quando la Divina Giustizia piova sopra un'Anima dannata un diluvio di solfo, di saette, di fiamme, e di tutti i mali per tutta l'Eternità? E pur quel che supera ogni maraviglia; con tutto questo rigore il peccato non è gastigato condegnamente: è punito con clemenza; e lo star per sempre a struggersi in quel fuoco senza morire, è pena leggiera a quel che si merita un peccatore; sicchè ogni dannato potrebbe dir giustamente con le parole, che si leggono in Giobbe: *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi.* Questa scena vorrei io che fosse sempre aperta a gli occhi di tutti quei pazzi, che non prezzano niente l'iniquità, e bevono il suo veleno come acqua.

cap 1. | cap 33.

Ma niuna cosa dimostra tanto la orribilità del peccato, quanto le pene, che tollerò per distruggerlo il nostro Redentor Giesù Cristo. Da questa medicina, dice San Bernardo, io raccolgo quanto fosse grande il male delle mie piaghe. E maggior dimostrazione della Divina Giustizia contro il peccato, una sola leggiera ferita nella persona di Giesù Cristo, una punta di quelle spine, una percossa di quelle sferze, che non è, se il Signore sconvolgesse tutto l'Universo, e precipitasse Huomini, Angeli, Arcangeli, e quanto v'è di più nobile, al fuoco eterno. C'ha da fare la pena delle creature tutte con la minima pena del Creatore, innocentissimo, santissimo, Figliuolo unigenito? e pur' il Padre Eterno non si contentò, che questo Figliuolo patisse solo qualche leggiera scomodità, ma lo caricò di scherni, e di strazj, e volle, che divenisse fra tutti gli huomini *Vir dolorum*. Mettetevi a riguardar Giesù per voi appassionato, e consideratelo. Gli occhi furono pesti da' pugni, le guancie divennero livide per li schiaffi, le fauci rimasero aride per la sete, le labbra furono amareggiate dal fiele. A trafigger le tempia si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furono traforate le mani, e i piedi; con legami strettissimi gli furono legati i polsi, e le braccia. Il collo fu scorticato da quelle catene, che lungamente lo strascinarono per terra come usi vile giumento. Languirono gli homeri sotto il peso gravissimo della Croce, spasimarono i nervi negli stira menti atrocissimi del-

della Crocifissione, e dalla tempesta orribile de' flagelli, scaricata sopra il suo dorso, non si poterono salvare nè schiena, nè lombi, ne gambe, nè ventre, nè petto; ma tutto il corpo trasformato divenne un'intiera piaga: *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Un macello così penoso sarebbe riuscito insopportabilissimo in qualunque huomo ancora selvaggio. Pensate dunque, che dovette esser' in uno di complessione sì tenera, e di costituzione sì dilicata. Certo è, che senza manifesto miracolo egli non havrebbe potuto regger tanto. E però là dove negli altri Martiri questo Signore fece Miracoli per sottrargli a' dolori, in sè gli fece per potervi durar più lungamente. Volle pendente da tre durissimi chiodi viver' in Croce più hore (supplizio, che da gli Antichi fu detto il sommo) e quivi finalmente spirare, non solamente non compatito, ma beffato, ma bestemmiato, e fino dopo morte insultato nel suo cadavero. E pur tutto questo vedrete, contemplando il Signore sol nell' esterno. Or che sarà se penetriate per tanti squarci del suo corpo nell'intimo, e miriate ciò, ch'egli patì di più senza paragone nel cuore, rattristandosi intensissimamente delli nostri peccati, delle nostre pene, di tante ingiurie fatte alla Divina Maestà, e della rovina di tanti, che per loro colpa si dovevano perdere, dappoi che tanto s'era da lui sofferto a fin di salvarli? Questo fu un'eccesso di patimento sì alto, che come fu già rivelato a Santa Brigida, non si saprà mai dagli huomini quanto Cristo habbia sopportato per essi, se non nel dì del Giudicio, nel qual' egli a confusione de' reprobi lo farà loro vedere perfettamente. Che dite adesso del peccato? vi par che sia gran male, mentre un Dio, per distruggerlo, ha dato la sua vita, annegara come in un mar d'ignominie, di strazj, di spasimi, d'agonie? Volete adesso maggior dimostrazione per intender quel che fate, quando fate un peccato mortale?

Voi che leggete tutto questo, s'havete macchiata la coscienza di qualche peccato grave, figuratevi di sentir non più me, ma l'Anima vostra, la quale, per quanto amare la sua salute eterna, vi prega, che non vi leviate di mano questo Librettino senza inginocchiarvi, e domandar perdono al Signore, e senza proporre di non andar questa sera a letto prima di confessarvi: vi prega a considerar queste verità a bell'agio, a ruminarle nel vostro cuore, a scolpirvele, e a far concetto di quel che sia il peccato in se stesso, quel che sia, aggravato delle sue circostanze, quel che sia, accompagnato da' suoi effetti, e quel che sia finalmente, punito in tante maniere co i suoi gastighi: vi prega ad haverne paura, e prima di commetterlo, e dopo haverlo commesso, anzi dopo anche d'esservene già confessato, non essendo noi sicuri mai del perdono: e finalmente vi prega a tener sempre fisso nel cuore, che non v'è altra prudenza al Mondo, che assicurare la sua eternità; non v'è altra pazzia, che metterla in pericolo per così poco: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis*: così disse il Signore in San Luca, con termini senza dubbio da far tremar' ogni negligente, non che solo ogni peccatore. Noi non possiamo divenir mai degni per noi medesimi di fuggir tanto gran male: però habbiamo a vegliare, ch'è quanto dire a starcene molto attenti, molto applicati, e a pregar' incessantemente il Signore, che voglia per sua misericordia trattarci come se ne fossimo degni.

Luca c. 21.

CAPO

CAPO DECIMOQUINTO.

Utilità, che si cavano dal frequentare la Confessione.

On si contentò il Profeta Eliseo di mandare Naman al Giordano; ma gli comandò, che vi si lavasse sette volte. Così non devo io contentarmi di havervi condotto alla Confessione; ma devo, se non comandarvi, almeno pregarvi per vostro bene a lavarvi nell'acque salutevoli di questo Giordano, non una volta sola, ma sette, cioè spessissimo, accostandovi quanto più frequentemente potrete a questo Sagramento. Nè vi dovranno mai certamente mancar segnalati motivi, che a ciò vi allettino. Io ve gli anderò qui accennando succintamente.

Quand' altro dunque non fosse: con la Confessione frequente conseguirete, che sempre più vi vengano rimesse le pene dovute a' vostri peccati nel Purgatorio, dove a peso di fuoco si sconterà quel, che non ha quì soddisfatto la Penitenza. Ditemi il vero. Quanto fareste, se foste condannato ad esser brucciato vivo sopra una Piazza, per fuggir questa sentenza? Non spendereste tutte le facoltà? non impieghereste tutti gli amici? non la cambiereste ancora, per gran favore, con farvi schiavo perpetuo in una galea? E pure per fuggir' un fuoco tanto più terribile, nel qual probabilmente non havrete a star poche ore, ma anni, e anni, e forse secoli ancora, vi parerà, che si richiegga da voi molto con dire: Confessatevi spesso? Troppo sarebbe se lasciaste in ciò sopraffarvi dalla pigrizia.

Ma senza ciò che s'è detto, questa frequenza fa sì, che i nostri mali abiti, come quegli alberi, che si trapiantano spesso, non gettino le radici troppo profonde dentro il cuor nostro. Che se pur ve l'hanno gettate, gli viene a svellere, e a poco a poco gli estirpa. Dissi, a poco poco: perchè un' atto comunemente non leva l'abito; ed essendo quel dolore, che noi ordinariamente proviamo nel confessarci, molto imperfetto, non ha tal virtù, che possa a un tratto distrugger ciò che trova sì radicato. Per questo il miglior rimedio per chi sia assuefatto in qualche gran male già da gran tempo, tenendo a cagion di esempio qualche pratica inveterata, è senza dubbio continuare per alcun spazio di tempo a confessarsi ogni otto giorni, e anche più spesso, come l'esperienza ci mostra.

All'istessa forma la frequente Confessione leva l'ardire al Demonio, gli spunta l'armi, gli snerva le tentazioni. Anzi come i Ragni fuggono via da quei luoghi, dove si vedono spesso guastar le tele; e come gli Avoltoi non tornano più a quelle rupi, d'onde si trovano spesso rapiti i nidi; così il Demonio non si può fermar in quell'Anima, che con la Confessione frequente gli viene ogni poco a romper' i suoi disegni. Tanto uno di loro stessi affermò, costretto con potenti scongiuri a scoprir' il vero. Niuna cosa, disse, tanto dispiace a noi nella Chiesa, e niuna mai tanto abbatte le nostre macchine, quanto la frequente Confessione. Quando l'huomo è in peccato, tutti i suoi membri sono come legati, perchè non operi bene: subito che si confessa, si sciolgono. Così dis s'egli; e così certamente conviene che sia. E proprio de' Traditori il temer d'essere scoperto: nè alcuna cosa tanto si raccomanda a' complici d'una congiura, quanto la secretezza.

Razzi Ex. 16.

In oltre, chi si confessa spesso, ha gran facilità di esaminar la sua coscienza, ed è più sicuro di soddisfar' a quella diligenza, la qual si deve in ciò porre: onde al tempo della sua morte sarà più difficile, che il Demonio gli possa rinfacciare qualche peccato non confessato, havendo egli sempre tenuto i suoi conti liquidi, e le sue partite aggiustate. All'incontro chi si confessa una volta l'anno, ò sol poco più; quanto è facile, che tralasci, anche per negligenza, molti peccati gravi? *Computatio dilata multa facit oblivisci*, dice San Bernardo. E però qual confusione sarà di quel miserabile, il qual poi su l'estremo si sentirà dal Demonio ricordar cose, che l'angustieranno, lo agiteranno, e lo faranno propriamen-

mente grondare sudor di morte? All'ora si che egli prenderà à detestare, ma forsi tardi, la sua pazzia. Che ci voleva, dirà, a frequentare i Sagramenti un poco più spesso? Quanto poco mi si richiedeva, e lasciai di farlo, e se l'havessi fatto, non mi troverei ora in queste agonie! Così dirà l'infelice, e quand' egli havesse ancora in quel punto comodità di Confessore, e voglia di confessarsi, non saprà d'onde cominciare. Un Soldato c'habbia lungo tempo tenuta la sua spada nel fodero, ad un'improuviso bisogno non la può, per la ruggine, cavar fuori speditamente.

Aggiungete, che chi si confessa spesso, ancorchè commetta qualche peccato grave, sta più tempo in grazia di Dio, e così fa più opere meritorie di vita eterna. Là dove chi, commesso questo peccato, non si confessa, è come un tronco secco, che non può dar frutto, se prima non rinverdisce: e se bene non deve l'huomo tralasciar' all'ora però le sue divozioni, i suoi digiuni, e altre buon' opere, per le quali il Signore viene molte volte a sospender quei gastighi, che tolte quelle, scaricherebbe con furia: ad ogni modo tutte queste opere, fatte in un tale stato, non vaglion niente per l'acquisto del Paradiso, perchè sono opere morte. Mentre il ferro seguita a stare nella ferita, non v'è impiastro che giovi, dicono i Medici: bisogna prima cavarlo. Così per la vita eterna niente è che giovi, mentre il peccato è nell'anima, quasi auvelenata saetta nella sua piaga. Che se vi rammenterete di quel che s'è detto di sopra intorno i tesori inestimabili della grazia, non potrete non compatir' alla cecità di coloro, che tanto tempo ne vogliono restar privi, e così perdono il merito di tant' Indulgenze, di tante Messe, di tante Limosine, di tante Orazioni, le quali, come si è detto, solo vagliono per cose temporali, e per disposizione remota alla penitenza, ma non già per meritar nè grazia, nè gloria.

Finalmente, chi si confessa assai spesso, è più sicuro di venir dalla morte colto in grazia di Dio, e così di salvarsi: al contrario, chi si confessa molto di rado, è probabilissimo, per la gran facilità, che si trova nel ricadere, che sia colto dalla morte in quella cattiva disposizione, nella qual'è usato di stare, e che non si perda in eterno. Se voi del continuo abitate in terra, e mai, ò quasi mai non vi mettete in mare, e sol di passaggio, potete facilmente sperar di haver' a morire nel vostro letto; ma non è già così di quei marinari, i quali sempre navigano a dispetto delle tempeste; e s'una volta, in cento, scendono al lido, pare, che non vi trovino quiete, e pensano prestamente a tornar' in alto. Tanto interviene a quei peccatori, che sempre vivono in peccato mortale, e una volta l'anno si confessano, Dio sa come. Vivono sempre in mare, e in mar' anche muojono. Vivono sempre in tempeste: oh quant'è facile, che in alcuna di queste siano assorbiti! *Anima eorum in tempestate morietur*, come leggesi in Giobbe. Vi pajono però questi pericoli da sprezzare? Qual pazzia maggior di questa, potervi metter' al sicuro in un negozio, che tant' importa, poterlo far sì facilmente, e non farlo? poter legar' ad un grosso canapo l'ancora della vostra speranza, e legarla ad un filo? appoggiarla sopra d'un forse: Forse non sarà così; e tra tanto, nimico a Dio, ridere, e scherzare, e dormire tutti i vostri sonni, aggiungendo ogni dì peccati a peccati? Com'è possibile? *Potes hoc sub casu ducere somnos?* Habbiate ormai pietà dell'Anima vostra: *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Si maravigliava San Tommaso d'Acquino, che un Cristiano potesse mai commetter un peccato mortale: ma quanta più maraviglia deve arrecarci il vedere, che dopo haverlo commesso, non si curi nè anche di levarselo via dall'Anima con un rimedio si facile, qual'è questo della Santa Confessione: *Et computrescat, ut jumentum in stercore suo!*

CAPO

CAPO ULTIMO.

Della Confessione Generale.

DUe sorti di Giudizio farà il Signore : uno particolare nel fine della nostra vita , ed in questo darà la prima sentenza ; e l'altro generale alla fine del Mondo, ed in quello confermerà la sentenza già data . Così in due maniere habbiamo noi a giudicar l'Anima nostra : l'una per mezzo della Confessione particolare, nella quale si dà la prima sentenza sopra i peccati mai più nò confessati da noi: l'altra con la Confessione generale , nella quale la sentenza data raffermasi . Questa confessione per alcuni è precetto , per altri è consiglio. E precetto ogni volta, che le confessioni passate non sono state valide: il che può auvenir' in due maniere: ò per la parte del Sacerdote ; ma è caso raro: ò per la parte del Penitente; e questo accade più spesso. Prima, quando la persona è stata molto notabilmente negligente in esaminar la sua coscienza. Secondo, ogni volta, che si lasci pervergogna qualche peccato grave : come alcuni, che per vano rispetto non si confessano de' peccati fatti da fanciullo, de' quali si vergognavano mentre ancora gli commettevano , e perciò s'andavano a nasconder per non esser veduti : segno non leggiero, che v'era già la malizia . Ne stanno poi sempre questi con la coscienza inquieta; ma non ardiscono di palesarli al Confessore, ò di domandarne consiglio. Terzo , quando non s'hebbe vero dolore delle sue colpe, quantunque si confessassero : com' accade per ordinario a chi si confessa con quel medesimo Sacerdote , col quale commise il peccato; ò pur' a chi và a posta cercando un sordo, ò uno tanto ignorante , che non ne possa ad un bisogno ricever la conveniente istruzione . Quarto , quando non s'hebbe vero proposito di non tornar mai più al peccato; di lasciar l'occasione; di restituir subito la riputazione, la roba ; di perdonare ; ò si prometteva questo tanto al Sacerdote, solo con la lingua, ma non col cuore. In tutti questi casi è tanto necessario il far la Confessione generale, per mezzo della quale si ristorino le confessioni particolari fatte invalidamente, quanto sarebbe necessario, se niuna confessione si fosse mai fatta. Ma anche fuori dell'espressa necessità è ottimo consiglio il far la confession generale di tutta la sua vita almeno una volta; e poi di tanto in tanto, come ogn'anno, ò più spesso cominciare da quell'ultima, e riveder di nuovo tutte le partite della sua coscienza , secondo le colpe commesse in quel tempo. La ragione di questa utilità è , non solamente perchè il riconoscer in un' occhiata tutte le nostre colpe cagiona maggior confusion, maggior dolore , maggior' umiltà , e ci fa concepire anche maggior timore della Divina Giustizia, mentre consideriamo i peccati presenti soprapposti a' peccati passati, come montagne sopra alte montagne, crescinte a dismisura ; e per verità dir con Esdra : *Delicta nostra creverunt usque ad Cœlum :* Ma oltre a ciò per un'altra felicità, grande assai, la quale ce ne risulta; perchè difficilmente senza di questa confessione si acquisterà la pace della coscienza, ch' è un bene tanto stimabile; e sempre dubiteraffi con gran ragione, se il ricader tanto spesso nascesse dal non haver noi le dovute disposizioni nel confessarci , e se in sostanza ci confessassimo bene . Un Padre stato lungamente a penare nel Purgatorio , apparve ad un suo figliuolo , ramaricandosi , che niente mai fosse stato da lui soccorso. Come? rispose l'altro : Padre mio caro: sono già da trent' anni, che siete morto, e in tanto tempo non hò mai lasciato un sol dì di pregar per voi . Verissimo, disse il Padre, ma le tue preghiere non m'hanno giovato niente, perchè tu sei vivuto sempre in peccato, mercè le tue confessioni tutte mal fatte. Devi sapere, ch'essendoti tu in trent' anni confessato più ancora di trenta volte, non ti sei mai però confessato bene , per mancanza di sufficienti disposizioni , massimamente circa la vera volontà di emendarti . Dal che stordito il figliuolo , che non si sarebbe mai da sè immaginato così gran male , vi rimediò prestamente . Voi non dovete aspettare un dall' al-

tro Mondo, che venga a notificarvi lo stato vostro; ma saviamente temendone, dovete almeno una volta unire in una confessione fatta con istraordinario apparecchio, tutta quella contrizione, che sparsamente havete provata nell'altre, e formarne quasi un gran Mare. Così sarete più certo, che tutti i vostri peccati vadano a fondo.

Senza che, qual miglior principio di una nuova vita, e qual miglior apparecchio per la vicina morte? Qual miglior diligenza per rinvenire i peccati occulti, che far come una caccia generale, e trovare nel suo covile tutte le fiere? Ma questi frutti non si conoscono mai meglio, che con la pruova, onde nasce la consolazione di quelli, che han fatta questa confessione con diligenza. Dopo questa conviene bensì achetarsi, e non tornar ad ogni poco a ripeterla: il che nuoce alle persone scrupolose, e più ancora a chi ha commessi molti peccati disonesti, se a questi conservasse egli ancora qualch'affetto di compiacenza. L'esame di questa Confessione generale sarà proporzionato a quel che dicemmo di sopra della particolare. Si scorrano con la memoria tutte l'età, tutti i luoghi, tutti gli impieghi, tutti gli stati della vita passata; auvertendo, che quanto si abbraccia quì maggior corso d'anni, tanto meno si può rinvenire il numero distinto de' peccati commessi; onde bisognerà dire il tempo, dir la frequenza, e darne quel conto alquanto più alto, che si accennò già di sopra: e tanto basterà per intera quiete di coscienza, quantunque la Confessione non si facesse per divozione solamente, ma si rifacesse ancora per necessità.

INTERROGATORIO

Per facilitare l'uso della Confessione.

Uel che rende, quasi acerba infusione, più disgustevole a molti la medicina per altro si salubre della Confessione, è il travaglio di esaminar la sua coscienza. Non sanno molti, ò non vogliono imparare a leggere in un tal libro; e così per fuggir questa fatica non solo nō s'inducono a confessarsi mai generalmente, ma anche di mala voglia soddisfanno una volta l'anno al precetto della Confessione particolare, come infermi troppo dilicati, che non solo ricusano per guarire una lunga purga, ma nè meno vogliono pigliare una semplice medicina. Per facilitare adunque l'uso d'ambedue queste Confessioni, della generale, e della particolare, voglio qui in ultimo formarvi un' Interrogatorio, nel quale si contenga come una somma di quei precetti, che più comunemente sono commessi: discorrendo per li Precetti del Decalogo, e riducendovi anche per maggior brevità i Precetti della Chiesa, e quei vizj, che si chiamano Capitali.

PRIMO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete havuto pensieri contro la Fede, e se in essi vi siete fermato volontariamente, ò pur se siete stato negligente in discacciarli. Se troppo curiosamente havete investigato i Divini Misterj. Se havete diffidato della Misericordia del Signore, ò pur se havete commesso de' peccati, con presumere di quella. Se havete stabilito di peccare fin che potrete, e poi convertirvi alla morte. Se havete confidato troppo nel vostro ingegno, e nella vostra industria. Se havete dato fede a' sogni.

In Parole.

Se vi siete lamentato di Dio ne' vostri travagli. Se havete insegnato qualche superstizione. Se havete lodato vanamente voi stesso. Se vi siete vantato di haver fatto qualche peccato. Se havete biasimato altri, perchè era buono, perchè non si vendicava, e perchè voleva osser-

vare

vare la legge di Dio. Se con perverſi conſigli havete impedito, che non ſi faccia del bene.

In Opere.

Se havete uſata qualche ſuperſtizione, come ſarebbe portar' addoſſo ſcritture contro l'armi, cercar mezzi per ſapere le coſe occulte, adoperare medicine, che non hanno virtù naturale. Se havete letto Libri proibiti ò tenutogli appreſſo di voi ſenza licenza. Se havete moſtrato abborrimento all' opere buone, ò ſentita con tedio la parola di Dio, ò uſata negligenza nel recitar le orazioni, e in altre coſe, che appartengono al culto del Signore. Se havete ricevuto, ò dato danari per qualche Benefizio Eccleſiaſtico.

In Ommiſſioni.

Se ſiete ſtato negligente in imparare i Miſterj della Santa Fede, e la Dottrina Criſtiana. Se non ſiete ricorſo a Dio nelle voſtre gravi tentazioni, e ne pericoli dell' Anima. Se non l'havete ringraziato de' benefizj ricevuti. Se non havete havuto buona intenzione nelle voſtr'opere. Se havete laſciato di far'il bene per riſpetti umani. Se non havete dinonziato all' Inquiſizione quelli, che lo meritavano, ſecondo gli Editti.

SECONDO PRECETTO.

In Penſieri.

SE havete havuto intenzione di giurare il falſo.

In Parole.

Se havete beſtemmiato Dio, ò la Vergine, ò i Santi. Se havete nominato il nome del Signore con poca riverenza. Se vi ſiete ſervito delle parole della Sacra Scrittura in burla. Se havete giurato ſenza neceſſità, ò giurato il falſo, ò quello che non ſapevate eſſer vero. Se havete giurato di vendicarvi, ò di far' altro male. Se havete promeſſo con giuramento qualche coſa ſenza haver' animo di adempirla.

In Opere.

Se havete indotto neſſuno a giurar'il falſo, ò data occaſione ad altri di beſtemmiare.

In Ommiſſioni.

Se non havete oſſervato i voti, ò ſe ſiete ſtato negligente in ciò fare. Se havete troppo differito l'adempirli.

TERZO PRECETTO.

In Penſieri.

SE havete havuto animo deliberato di non ſentir la Meſſa, ò di lavorar'in giorno di Feſta.

In Parole.

Se havete parlato in Chieſa al tempo della Meſſa, ò de' Divini Offícj.

In Opere.

Se havete lavorato, ò fatto lavorare le Feſte ſenza neceſſità, e per quanto tempo. Se havete portato poco riſpetto alle perſone Eccleſiaſtiche, ò alla Chieſa, come quelli che vi fanno l'amore, ò vi ridono, ò vi parlano, come ſe foſſero ſu la piazza. Se havete rotto i digiuni comandati, ſenz'eſſere ſcuſato, ò dall'età, ò dalla fatica, ò dalla debolezza. Se in giorno di Feſta havete ſpeſo il tempo in giuochi, ò nelle bettole. Se vi ſiete imbriacato. Se havete mangiato più del voſtro biſogno, ò con troppa voracità. Se ſiete incorſo in qualche cenſura. Se havete eſercitato qualche atto proprio di qualche Ordine, eſſendo ſoſpeſo. Se havete trattato, fuori de caſi permeſſi, con gli ſcomunicati non tollerati.

In Ommiſſioni.

Se non havete impedito, che i voſtri ſudditi lavoraſſero la Feſta ſenza neceſſità. Se non havete ſentito Meſſa per negligenza. Se havete ricevuti i Santiſſimi Sagramenti ſenza la neceſſaria diſpoſizione, ò almeno ſenz' apparecchio di divozione. Se havete recitato le voſtre orazioni ſenz'attenzione, molto più s'erano d'obbligo, come la penitenza della Confeſſione.

ne. Se havete per pigrizia lasciato di fare dell'opere buone, come udir la predica, legger libri spirituali, e andare a'Vespri.

QUARTO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete portato odio al Padre, e alla Madre, e a'vostri Maggiori, ò desiderato loro la morte. Se havete giudicato di loro temerariamente, e se gli havete dispreggiati nel vostro cuore.

In Parole.

Se ne havete mormorato in assenza, ò se in presenza gli havete maledetti, ò minacciati, ò strapazzati d'ingiurie. Se havete fatto l'istesso con gli altri vostri di casa.

In Opere.

Se havete portato loro poco rispetto, alzando la mano per batterli, ò in altro modo contristandoli gravemente. Se gli havete disubbiditi in quel che appartiene a'buoni costumi. Se givocate contro la loro volontà. Se togliete la roba di casa senza loro licenza. Se havete disprezzato i Sacerdoti, i Religiosi, i Superiori, i Vecchi, e i Maestri. Se havete legato in matrimonio i vostri figliuoli contra lor voglia. Se gli havete fatti Religiosi per forza, ò in altro modo gli havete privati della libertà c'hanno d'eleggersi lo stato.

In Ommissioni.

Se non havete sovvenuto il Padre, e la Madre in grave loro necessità. Se non gli havete serviti in tempo di malattia. Se senza dimandar loro consiglio havete promesso a qualche donna di sposarla. Se siete stato trascurato nel somministrar'alla Moglie, e alla Famiglia il necessario sostentamento. Se non havete allevato nel timor di Dio i figliuoli, ò i sudditi. Se non gli havete mandati alla Chiesa, e alla Dottrina. Se non havete insegnato loro le Orazioni. Se non vi siete informato de loro costumi. Se non gli havete ripresi. Se non gli havete applicati a qualche buono esercizio.

QUINTO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete desiderato di vendicarvi. Se havete desiderato la morte, ò altro grave male al vostro prossimo. Se ve ne siete rallegrato. Se gli havete portato invidia. Se vi siete rattristato delle sue lodi, e del suo bene, ò compiaciuto de'suoi biasimi, e de'suoi danni.

In Parole.

Se siete stato impatiente ne'vostri travagli. Se vi siete inprecata la morte, ò che il Demonio vi porti via. Se havete fatto l'istesso ad altri. Se havete dato consiglio ad altri, che si vendichino, ò dato consenso, ò approvato chi lo faceva. Se havete ingiuriato alcuno in presenza, ò in assenza. Se l'havete maledetto. Se havete cacciato via con male parole i poverelli. Se nella correzione havete passato i termini; e se l'havete fatta per colera, e non per carità.

In Opere.

Se vi siete posto a qualche pericolo di morte senza necessità, ò per andar'a fare qualche peccato. Se vi siete fatto danno con bere, e con mangiar troppo. Se vi siete vendicato dell'ingiurie. Se havete battuto, ò ferito alcuno. Se havete eccitato risse, ò mantenuto inimicizie, ò tirato in lungo liti ingiuste. Se havete dato mal'esempio, ò impedito chi fa bene, ò ajutato chi fa male, proteggendo la gente perversa, come i Banditi, e i Micidiali. Se havete pigliato qualch'ufficio, come di Medico, di Maestro, di Avvocato, in pregiudizio del prossimo, per non haver'abilità di farlo bene. Se havete promosso simili persone ad alcuno de'sudetti carichi. Se havete raccomandato, ò provveduto di benefizj Ecclesiastici, e particolarmente di Cure, persone Indegne.

In Ommissioni.

Se non havete corretto il vostro prossimo, e dato buon consiglio, quando potevate. Se non havete dato la pace al vostro nimico che si umiliava. Se non l'havete voluta dimandare per arroganza. Se non havete offerta la dovuta soddisfazione a chi havete offeso. Se non havete reso il saluto a'vostri nimici. Se non siete stato il primo a parlare loro, mentre gli havevate ingiuriati.

SESTO, E NONO PRECETTO.

IN questa materia non mi spiegherò molto, perchè ella è una pece, che in qual

si sia

si sia modo, che si tocchi, anche per allontanarsela, imbratta. Chi pecca contro questi due Precetti, ben conosce i suoi peccati; chi non vi pecca, non è ben che gl'impari. Solo dirò, che quest'è una peste, la quale infetta tutto l'huomo; e così se ne siete tocco, esaminate tutte le vostre potenze, memoria, intelletto, e volontà: esaminate tutti i vostri sentimenti, particolarmente i due primi del vedere, e dell'udire, e molto più l'ultimo del toccare. Esaminate i pensieri, le parole, e l'opere. Esaminate sino i sogni, se poi svegliato havete prestato loro qualche consenso. Vedete se havete incitato nessuno a peccare, ò se siete stato mezzano a questo fine con lettere, con ambasciate, con presenti, con libri cattivi, con canzoni, con atti sconci, con le commedie, co'balli, con le veglie, ò con altra sorte di mal'esempio: vedete se vi siete abbellito con cattiva intenzione: e se siete ò passato per le strade, ò andato nelle Chiese con mal fine: se havete lasciato di far'orazione nelle tentazioni. Vi ricordo quel che si disse di sopra, che in questo peccato si devon manifestare due circostanze, lo stato della persona con la quale si è peccato, e il luogo sacro, se in esso si è commesso il peccato compito. Finalmente in questa materia non riputate niun diffetto per leggiero. Questa è una Cloacha, della quale ogni alito è contagioso: voglio dire; ogni dilettazione, s'è pienamente volontaria, è peccato mortale.

SETTIMO, E DECIMO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete havuto volontà di pigliare quel d'altri, d'ingannar'il prossimo, di non pagarlo. Se troppo desiderate di arricchire per avarizia.

In Parole.

Se havete guadagnato con bugie, ò con falsi giuramenti. Se havete consigliato, ò approvato qualche danno del prossimo.

In Opere.

Se havete mosso liti ingiuste. Se havete comperato qualche cosa rubata, ò da chi non può vendere, ò a prezzo minore del giusto. Se havete giuocato con figliuoli di famiglia. Se havete ingannato nel giuoco, ò nel vendere con misure scarse, ò con peso ingiusto. Se havete venduto la roba cattiva per buona, overo l'havete alterata con mescolamenti illeciti. Se havete dato ad usura il vostro. Se havete spacciate le monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso. Se havete fatto spese superflue al vostro stato, in vestiti, in giuochi, in banchetti. Se vendendo a credito havete pigliato sopra il prezzo rigoroso. Se non havete manifestato i difetti della mercanzia, a' compratori, che ve ne dimandavano. Se nell'andar'a caccia havete danneggiato i seminati, ò altri luoghi fruttiferi. Se havete fatto altri danni nella roba al vostro prossimo. Se vi siete pagato, e compensato da voi stesso, mentre il vostro credito non era liquido. Se negoziando a compagnia con altri, non havete partito giustamente ciò, che s'era guadagnato. Se vi siete servito de'depositi, ò pegni, senza licenza tacita, ò espressa del padrone. Se non havete restituito a tempo i prestiti. Se non havete rifatto i danni a' vostri malevadori. Se havete fatto qualche censo, ò altro contratto contro le leggi, e contro il dovere, e senza informarvi con persone, che vi possono consigliare. Se havete tagliato alberi fruttiferi, ò in altra maniera danneggiati quei beni, de' quali havete solamente l'usufrutto, come sono i fitti, e i livelli.

In Ommissioni.

Se non havete mantenuto i patti, e le promesse. Se non havete lavorato quanto portava il vostr'obbligo. Se havete ritenuto il salario a'Servitori, ò la mercede agli operarj. Se non havete soddisfatti i debiti, ò i legati, ò i testamenti. Se havete ritenuto la roba trovata, senza cercar prima chi l'ha perduta. Se siete stato negligente in amministrar la roba de'Pupilli, e delle Compagnie, ò della Chiesa. Se non havete fatto limosina in estrema, ò molto grave necessità de'poveri. Se in simili casi non havete prestato il vostro senza interesse. Se non havete impedito i danni del prossimo, essendo a ciò obbligato per ufficio, ò per carità, quando potevate impedirli comodamente.

OTTAVO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete sospettato, ò giudicato male del vostro prossimo, senza haverne fondamento sufficiente.

In Parole.

Se havete manifestato ad altri i vostri sospetti, ò giudizj. Se havete rivelato qualche cosa, confidatavi in segreto. Se havete detto la bugia con danno, ò senza danno, ò ingannato con parole il vostro prossimo. Se havete manifestato qualche altrui mancamento occulto a chi non lo sapeva. Se havete mormorato, ò sentito volentieri mormorare, ò fatto applauso a chi mormorava. Se havete riportato novelle pregiudiziali alla carità. Se havete adulato alcuno. Se havete ingiuriato altri, particolarmente persona di onore. Se havete indotto nessuno a far falso testimonio.

In Opere.

Se havete suscitato discordie tra le persone, ò dato false accuse, ò negata la verità in giudicio, in favore, ò contro di qualchuno. Se con calunnie havete impedito ad altri il conseguire qualche ufficio, ò dignità.

In Ommissioni.

Se non havete impedito, potendo, le mormorazioni, ò altre ingiurie fatte al prossimo con la lingua. Se non havete dato a tutti quell'onore, che loro si deve.

Gli altri due Precetti sono inclusi nel Sesto, e nel Settimo.

Per fine mi resta di avvertirvi di due cose: La prima: non vi servite di questo Interrogatorio per impararlo alla mente, e quasi per recitarlo, così come lo trovate, a piedi del Confessore; ma scieglete da questo con qualche ordine quei mancamenti ne quali voi siete incorso. La seconda: non tutto quello, che quì è notato, è per verità peccato mortale; ma solamente quello, che offende la carità di Dio, ò del prossimo, ò di noi stessi in materia grave, con piena avvertenza di giudizio, e deliberazione di volontà. Che se non sapete conoscerlo, e distinguerlo dal peccato veniale, ciò non importa: basterà per intiera quiete della vostra coscienza, che lo manifestiate al Confessore in quel modo, che voi l'havete operato.

FORMOLE

Per facilitare l'Atto della Contrizione.

LA Contrizione è quell'Arme celeste, i cui colpi recano sempre al peccato ferita mortale, distruggendolo in un momento. Hò però stimato opportuno di provvedervi con alquanta abbondanza di tal sorte di armi, formandovene in quest'ultimo quasi un piccolo Arsenale da cui cavarle. Vi proporrò in primo luogo alcune Formole più brevi, perchè possiate valervene ad un' improvviso bisogno, ed haverle pronte alla mano, come si costuma dell'armi corte; ed appresso vi soggiungerò altre Formole più distese, che secondo la diversa disposizione, nella quale vi ritroviate, si potranno da voi variamente eleggere a fare più certo colpo. Solo vi prego a non lasciar mai trascorrere pur'un giorno, che non ne adoperiate qualch' una, perch'è facilissimo che l'haver bene imparato ad usar tal' arme, sia un giorno la vostra salvezza.

I.

DIo mio, mi dolgo più di qualunque altro male, di haver'offeso Voi Bontà immensa, Bontà infinità: e voglio amarvi più di qualunque altro bene.

II.

O Bene incommutabile, con qual'altro vi hò io cambiato? Mi vergogno a pensarci. Non vi poteva certamente mai fare sì grave ingiuria, se non un simile à me, un fu-

un furioso, un frenetico. Così potessi io cancellarla con tutto il mio sangue. Se non posso altro, la piangerò fin ch'io viva: ed affine di rendervi quell'onore, il quale io v' hò tolto peccando, confesserò prontamente ogni mio peccato.

III.

Signor mio caro, qual cosa sarà mai quella, che mi potrà consolare nel mio peccato? Una sola, una sola, ed è ch'il danno tutt'è mio. E'vero, che io peccando sono stato ardito di lanciar quasi saette contro di voi: ma queste saette medesime sono finalmente ritornate tutte sopra il mio capo, mentre io non hò fatto male se non a me. Siccome dunque sommamente mi pento della mia malizia, così sommamente ancor mi rallegro, che la mia malizia non sia giunta à diminuirvi un punto di quell'altissima felicità che godete. Godetevela pur'ò Signore, che vi sta bene, ed a me date grazia per pietà vostra, ch'io non mi curi di viver, se non ho solo da viver per piacervi.

IV.

O Unico Signor mio, eccomi quì a' vostri piedi tutto confuso per la considerazione di tante ingiurie gravissime, che vi ho fatte. Ve ne dimando perdono; e quãto mai sia possibile le detesto, per esser Voi quel che sete, Santissimo, Sapientissimo, Amabilissimo, e degno di ricever da tutte le creature un'ossequio immenso. Vorrei havere patito prima ogni male, che havervi offeso: e ogni male voglio anche prima patire, che mai più tornare ad offendervi. Voi concedetemi per quell'amor tenerissimo, col qual m'havete creato, conservato, redento, che così sia: e frattanto datemi grazia, che mi sappia ben confessar de' peccati fatti; mentre io propongo di volerli dir tutti con ogni sincerità, e con ogni schiettezza, come se parlassi à Voi stesso, che li sapete.

V.

Dio d'infinita Grandezza: Voi come Immenso assistente in qualunque luogo, tutto vedete, tutto udite, a tutto sete presente; & io ciò sapendo benissimo, hò nondimeno havuto animo di peccare, come se non peccassi al cospetto vostro. Detesto una sfacciataggine così orrenda, e sommamente l'abborrisco, e l'abbomino per quell'affronto, che non hò con essa temuto di fare à voi. Conosco di meritare, che voi mi discacciate però dalla vostra faccia. Ma che posso dirvi, ò mio Dio? Quando anche voi mi voleste così gran male, pur mi dispiacerebbe allo stesso modo ogni offesa fattavi, per esser voi quel che sete, degno d'esser'amato infinitamente ancor da tutti coloro, che havete in odio.

VI.

Dio d'infinita Potenza: E'tanta la riverenza dovuta a Voi, che innanzi a Voi treman tutti gli Spiriti più sublimi del Paradiso, i Principati, e le Potestà. Et io verme vilissimo della Terra, nè pur mi sono però astenuto dal farvi continui oltraggi. Oh quanto, Signor mio, mi dispiace un'ardir sì grande! Ve ne dimando perdono, nè ciò per altro, che per date à voi quella gloria, che ricevete dall'haver soggetti i Ribelli. Confesso ch'io sono stato il maggior di tutti, il più arrogante, il più altiero. Però altrettanto voglio ora umiliarmi a Voi, quanto vi sprezzai: contento di essere dalla vostra Potenza ridotto al niente, se voi vedete, ch'io più cominci a trattare di non rispettarla.

VII.

Dio d'infinita Giustizia: Ecco a i vostri piedi quel Reo, che tante volte hà provocato altamente lo sdegno vostro. Se mi volete finalmente punire, come io mi merito, sete padrone, feritemi, fulminatemi. Qual male potrà venirmi, che sia più atroce di quello, nel qual già sono incorso offendendo voi? Questo è quello, ch'io stimo assai più d'ogni altro, questo mi affligge, questo mi angustia: l'haver tenuto di voi tanto poco conto. Signor mio caro non sarà più così. E in segno di questa ferma risoluzione ricorro à voi, e mi offerisco prontissimo a qualsisia gran gastigo, che mi venga dal peccato, purche io non pecchi.

VIII.

Dio d' infinita misericordia: Se mai veramente havete dato a vedere, che la vostra Clemenza eccede ogni termine, questa è la volta, mentre siete insino arrivato a tollerar me. O patienza inaudita! O pietà indicibile! Qual Prin-

cipe della terra havrebbe soportato un solo degli strapazzi ch'ho fatti a Voi, senza sterminarmi dal Mondo? Confesso la verità. Vedere in Voi queste maniere sì amabili, fa ch'io compunto, tanto più mi dolga al presente de' miei peccati. E come mai ho potuto haver tanta audacia, tanta arroganza di offendere un Dio sì buono! Prima mi si apra sotto i piedi la terra, che mai più tornare ad offenderlo. Signor mio sono risoluto. Quando ancora fossi certissimo, che niuna pena dovessi io mai riportare per le mie colpe, pur vorrei sempre abborrirle, sempre astenermene, sol per questo, per non abusare con esse la Bontà vostra.

IX.

NO, ch'io non v'hò conosciuto, ò Re della Gloria; nò, ch'io non v'hò conosciuto. Se qualche poco fos' io mai giunto a conoscervi, come havrei potuto cambiare voi, Fonte di vita eterna, con le puzzolente Cisterne de' miei piaceri? Voi Signor mio, sempre sete stato, e sempre sarete; e le soddisfazioni, ch'io mi son prese, nò sono più, sono sparite come ombra. E pure a quest'ombra vanissima v'hò posposto con un'insulto sì scellerato, sì strano, che se fosse stato possibile, vi havrei fin tolto dal Mondo co i miei peccati. Nò dunque, nò: torno a dire con infinito rammarico del mio cuore, nò ch'io non v'hò conosciuto. Ma non così sarà certo nell'avvenire. Io mi protesto alla presenza di tutta la Gran Corte Celeste, che vi stà intorno: finche voi farete Dio, io vi sarò vero servo. Eleggo prima di non essere, che di tornare ad esservi più infedele.

X.

Peccavi: Quid faciam Tibi, ò Custos hominum?

ED è pur vero, ò Signor mio, ch'hò peccato, e peccato sì gravemente! Che posso però fare? Pensare al modo di fuggir l'ira vostra? Ma chi son'io, che più debba mirare a me, degnissimo d'ogni pena, che voi mi diate? Hò da mirare a voi solo. *Quid faciam Tibi?* Vorrei pur far in maniera, che fosse a voi redintegrato quell'onor, ch'io v'ho tolto, in pigliarmela contro Voi. E però ecco che al cospetto di tutte le creature protesto di essermi con tal'atto portato da Traditore, ingratissimo, infedelissimo. Ritratto tutte queste ingiurie à voi fatte, nè ciò per altro, che per puro amor vostro. Però, mio Dio, me ne dolgo di tutto cuore, però le abborrisco, però le abbomino, perche v'amo: e però sono ancora risolutissimo di voler'anzi mille volte morire, che mai più tornare a commetterle. Voi buon Custode de gli huomini custodite anche me, come cosa vostra; ma custoditemi da questo male, ch'io stimo il maggior di tutti, ch'è il dare a voi mai disgusto di sorte alcuna.

QUesti, che si sono quì addotti, sono tutti Atti di Perfettissima Contrizione. Solamente s'ha da avvertire, che à volere, ch'essi operino il loro effetto, non basta leggerli, bisogna dirgli di cuore. Ove ciò si faccia, hanno una virtù veramente maravigliosa, perche in un tratto scacciano il peccato dall'Anima, e v'introducon la grazia: quantunque lasciano sempre l'obbligatione di confessare quel peccato à suo tempo.

LAUS DEO.

PREGHIERE DIVOTE,

Da dirsi ogni giorno della Settimana.

PER LA DOMENICA.

Dio mio Creatore; io mi presento hoggidì innanzi a voi pover'anima peccatrice, ch'io sono: vi prego humilissimamente, che vi piaccia per la vostra bontà infinita darmi grazia di santificare questa santa Domenica secondo il vostro commandamento, e della nostra madre santa Chiesa, dandomi una vera contrizione di tutti li peccati, ch'io hò commesso contro la Vostra Divina Maestà, contro l'anima mia, e contro il mio prossimo. Io vi supplico, ò eterno Dio, di non considerare la moltitudine de miei peccati, ma che rimiriate alla vostra grande, & infinita misericordia: e anco mio supremo Signore hoggidì

gidì humilmente io vi ringrazio di tutti li favori, e beneficj, che mi havete fatto, e fate giornalmente: Principalmente della mia nobile Creazione, preziosa Redenzione, e della vostra bontà, e pazienza, non mi havendo punito secondo le qualità delli miei peccati, ma secondo la vostra grande misericordia. Pregandovi di nuovo, che mi diate la grazia di passare la settimana prossima senza offendervi mortalmente in honore della vostra lieta Natività, dolorosa Circoncisione, vittoriosa Risurrezione, e salutevole Missione dello Spirito Santo. Parimente mio Creatore, io vi presento nelle mie picciole Orazioni tutti quelli, ch'hanno qualche desolazione, temporale, ò spituale, pregandovi che vi piaccia di consolarli, e confortarli secondo la vostra sapienza infinita: così io vi prego in onore della vostra Morte, e Passione, che vogliate dar'a tutti i peccatori, e peccatrici la conoscenza di far penitenza in questo mondo, e generalmente a tutti quelli, per i quali la nostra madre Santa Chiesa vuole hoggidì far pregare, & orare, e pregando con essa, che io possa esser partecipe della vostra gloriosa Risurrezione, e dolorosa Passione. Amen. Miserere mei, &c.

Bisogna dire questo Salmo tutto intiero dopo ciascuna Orazione.

PER IL LUNEDI.

DIo mio eterno, con profonda humiltà di cuore, io conosco haver'offeso la Vostra Divina Maestà, e Bontà; e perciò hoggidì, ch'è il primo giorno della settimana, io da voi ne dimando il perdono, e remissione, pregando humilmente la vostra clemenza infinita, che mi dia la grazia di cominciar ogni giorno à travagliare per la salute dell'Anima mia, per la quale havete travagliato insino alla morte. Così mio Redentore io vi supplico, che mi diate la grazia di cominciar tutte le mie opere al vostro onore, e di perseverar insino alla fine. Mio Dio, mio Creatore, hoggidì vi presento l'anima mia, il mio corpo, & i miei beni temporali, pregandovi, che vi piaccia far di me secondo la vostra santa volontà, perche io son pronto d'adempirla, e non la mia: io vi dimando anco humilmente misericordia per tutte l'anime, che sono nel fuoco del Purgatorio, principalmente per quelle, alle quali io son tenuto, & obbligato per parentado, & affinità, ò per beneficj spirituali, overo corporali, come la nostra madre Sãta Chiesa ci arricorda; e sopra tutto io vi prego di darmi la grazia di far'il purgatorio in questo mondo, acciò che alla mia morte, per il merito della vostra dolorosa Passione, io possa entrar nella gloria del Paradiso per eternamente lodarvi e glorificarvi. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL MARTEDI.

MIo Dio, mio Signore, io mi presento hoggidì innanzi à Vostra Divina Maestà, e confesso la mia fragilità, incostanza, e povertà: però ò fonte di dolcezza io vi prego di donarmi l'acqua della vostra grazia, per la quale io possa lavare l'anima mia e piangere i miei peccati lordi, e abbominevoli, con fermo proposito di non li commettere più.

Orazione all'Angelo Custode.

O Mio buon'Angelo, che sete deputato alla mia custodia, hoggidì io m'accuso innanzi a voi d'haver spesso disprezzato le buone inspirazioni, che mi havete dato, e che non v'habbia riverito come conviene: perciò di nuovo innanzi a voi io mi confesso, pregandovi humilmente, che voi siate sempre una salva guardia dell'anima mia, e del mio corpo, contro tutte le tentazioni, & assalti de'nimici della natura humana. Anche, ò felice San Michele Archangelo dell'alto Dio, io vi presento hoggidì l'anima mia, pregandovi affettuosamente, che quando la morte verrà, voi mi siate propizio, dandomi soccorso, e ajuto contro le tentazioni cattive, e che vogliate presentar l'anima mia innanzi al trono della divina misericordia: per lo che oggidì io vi piglio per mio protettore, e salvaguardia per sempre. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL MERCOLEDI

MIo supremo Signore, lo conosco, e confesso innanzi a voi, che in tal giorno d'oggidì, la vostra preziosa carne fù venduta per comprar la povera anima mia; e perciò io vi supplico di farmi partecipe del grande prezzo di questa vendita, e che in onor d'essa io possa haver la remissione delli miei peccati, e parimente la grazia di resistere à tutte le tentazioni carnali, e sensuali, contrarie alla ragione, e che vi piaccia accettar le pene, li travagli, e l'infermità corporali, ch'io patisco per soddisfare li miei peccati commessi contra la Vostra

DivinaMaeſtà, e Bontà. Anche mio dolciſſimo Gieſù, in onor della voſtra pretioſa carne io vi preſento il mio corpo, per tollerar oggidì la pena, che io hò meritata per li miei peccati: però mio Creatore fate di lui ciò, che vi piacerà, a fin che io poſſa haver parte con gli voſtri eletti nel Paradiſo: donatemi la grazia di tollerar pazientemente le tribulazioni, e le malattie, che mi potranno avvenire: perchè io conoſco, che ſenza il voſtro ajuto non ſaprei tollerarle, nè ſofferirle. Amen. Miſerere mei, &c.

PER IL GIOVEDI.

MIo Dio, conoſco oggidì innanzi alla voſtra Divina Sapienza, che in tal giorno voi havete lavato li piedi a voſtri Apoſtoli con profonda humiltà, e grande carità, e ch'anche havete iſtituito il Santiſſimo Sagramento dell'Altare, laſciando nel teſtamento, per la refezione ſpirituale dell'anime noſtre, il voſtro prezioſo Corpo, e digniſſimo Sangue ſotto le ſpezie di pane, e di vino: in tal giorno ſete ſalito in Cielo glorioſo, e trionfante per regnare eternamente con Dio Voſtro Padre. Però mio Signore Dio, io vi ſupplico di volermi dare la grazia di lavar, e purificar la mia coſcienza con l'effuſione delle lagrime, e miei affetti malevoli, per ſervirvi, & onorarvi, e che io poſſa degnamente, e ſenza offendervi ricever'il Santiſſimo Sagramento dell'Altare con grand'humiltà di cuore, gran divozione, e riverenza; però oggidì io vi adoro mio Creatore, io vi lodo, e rendo azioni di grazie, pregandovi, ch'io ſia partecipe del voſtro prezioſo Corpo, e digniſſimo Sangue, e che finalmente io poſſa pervenir alla glorioſa viſione della voſtra divinità, & humanità glorificata nel Paradiſo. Amen. Miſerere mei, &c.

PER IL VENERDI.

MIo benigniſſimo Redentore Gieſù, io mi rendo colpevole, e miſerabile peccatore innanzi a voi in queſto giorno, nel quale havete ſofferto la Morte per li miei peccati: io vi ſupplico in onore di queſta Morte, e Paſſione, e di tutte le piaghe del voſtro ſacrato Corpo, che vi piaccia farmi partecipe delli dolori, e pene, che voi havete tolletato per la ſalute dell'anima mia, e di portar lietamente la Croce di penitenza, e diſprezzare tutti li piaceri mòdani, ed affetti terreni, e ſenſuali: fatemi anche la gratia Signor mio, che io ſenta nel mio cuore la voſtra doloroſa Morte, e Paſſione con la Maddalena, ſendo al piede della voſtra Croce, e che io poſſa conoſcervi così come tutte l'altre creature vi hanno conoſciuto nella voſtra Morte, e Paſſione, e principalmente come il buon ladrone; imperciocchè oggidì come al mio Creatore io preſento queſta dura, ed ignominioſa morte, e paſſione, per haver la remiſſione delli miei peccati, e per eſſer finalmente per li meriti d'eſſa nella compagnia delli Beati in Paradiſo. Amen. Miſerere, &c.

PER IL SABBATO.

MIo Dio, ed eterno Giudice, io confeſſo eſſer colui, e conoſco, che v'hò offeſo grandemente, sì gravemente, e ſenza miſura, però io vi ſupplico oggidì, nel quale il voſtro Corpo era nel ſepolcro, ed allora che havete conſolato gli Santi Padri, ch'erano nel Limbo, che vi piaccia darmi il ripoſo della coſcienza, e conſolazione ſpirituale, e corporale, tanto, quanto voi conoſcete eſſer neceſſario per la mia ſalute. Signor mio Dio, io vi preſento oggidì tutte le buone opere, ch'io hò fatte per l'amore di Voi, ſupplicando la Maeſtà Voſtra, che vi piaccia accettarle a voſtro onore, e ſalute dell' anima mia. Ed anco glorioſa Vergine, e digniſſima Madre di Dio, io conoſco, che in tal giorno la voſtra fede è rimaſta in voi: però vi prego che con la voſtra interceſſione, e meriti io poſſa rimaner coſtante nella fede vera del mio Dio: perlochè oggidì innanzi al voſtro caro figliuolo, vi prometto, che io voglio vivere, e morire nella vera fede Cattolica, ancorche tentazione alcuna mi s'opponga nella vita, ò nella morte. Però mio dolce Salvatore, e Redentore Gieſù, e voi ſua digniſſima Madre, e compaſſionevole avvocata delli peccatori, a voi due io preſento, ed offeriſco oggi il mio corpo, e l'anima mia, pregandovi, che vi piaccia indrizzarmi in modo, che io poſſa finalmente pervenir alla gloria, e beatitudine eterna. Amen. Miſerere mei, &c.

Il fine del Penitente Iſtruito.

LAUDE

LAUDE SPIRITUALE,

Nella quale ſi contengono le parti principali della

DOTTRINA CRISTIANA,

Con alcune Proteſte da farſi ogni giorno per ben morire.

IN voi credo, in Voi ſpero,
O Dio Onnipotente,
E v' amo unicamente
Qual Signore.

Voi ſiete il Creatore,
Del tutto independente;
Del tutto intelligente,
Che ci regge.

Voi, che ci date legge,
E grazia per amarvi,
E ſervirvi, e lodarvi
In queſta vita.

E quando ſia finita,
Godervi in Paradiſo;
Dove il voſtro bel viſo
Fà beato.

Felice, e fortunato
Chi al ſommo Bene aſpirà,
E là prende la mira,
Ov' è 'l camino.

Iddio è Uno, e Trino,
Perchè con l'Unità
D'Eſſenza, ha Trinità
Nelle perſone.

Queſte han perfetta unione,
Perfetta ſomiglianza,
E ſon nella ſoſtanza
Un Dio ſolo.

Il Padre, ed il Figliuolo,
E lo Spirito Santo,
Son pari, e tutti tanto
In eccellenza.

Perch'han l'iſteſſa eſſenza,
Un'iſteſſo Potere,
Un'iſteſſo Sapere,
Una Bontà.

Però una Deità
In tre Perſone credo,
Come in tre Specchi vedo
Un Sol, che luce.

Dio Padre ogn'hor produce,
Dio Figlio è generato,
Non fatto, non creato,
Nè minore.

Dal ſolo Genitore
Procede il Figliuol ſolo;
Dal Padre e dal Figliolo
Il ſanto Amore.

Io credo nel Signore
Gieſù Salvator mio,
Vero Uomo, e vero Dio;
Verbo incarnato.

Di due Nature ornato,
Di Divina dal Padre,
Di Umana dalla Madre,
E' un ſolo Criſto.

Co-

Come l'uomo è un sol misto,
E pur ciò ch'è immortale
Ha da Dio, ciò ch'è frale
Ha dalla Madre.

Ab eterno dal Padre
Il Figlio è generato,
Nel tempo s'è incarnato
Di sua Madre.

Di Madre senza Padre,
E di Spirito Santo
Di tutt'i Santi il Santo
Fu concetto.

Così Giesù perfetto
E per noi nato, e morto,
E sepolto, e risorto,
E al Ciel salito.

Ne però s'è partito,
Perch'è rimasto a fare
Nell'Ostia d'ogni Altare
Un Ciel terreno.

Acciò non venghiam meno
Con morte di peccato,
Il nostro Dio ci ha dato
Il Pan del Cielo.

In quel sacrato Velo
Del Pan v'è la sembianza,
Ma non v'è la sostanza;
E annichilata.

E quivi è sottentrata
La vera Umanità,
Con la Divinità
Del Redentore.

Quivi è tutto il Signore,
E tutto in ogni parte,
Nè con l'Ostia si parte,
O si disfà.

Si come l'Alma stà
In tutt'i membri tutta,
Nè col corpo è distrutta,
Nè spartita.

Chi vuol far buona vita,
E poi morir contento,
Frequenti il Sacramento
A sì gran Mensa.

Perch'ivi si dispensa
Con man più liberale
La grazia, che dal male
E' preservante.

Però ciascun'avante
D'ogni error vada voto,
E Digiuno, e Divoto,
E con tremore.

E' un Giuda traditore,
Sacrilego, e sfacciato,
Chi con mortal peccato
Un Dio riceve.

Misero lui che beve,
Con pazzia non più udita,
Al fonte della Vita
La sua Morte.

Ma tu con miglior sorte
Palesa al Confessore
Ogni tuo grave errore
Interamente.

Fa ben primieramente
L'esame di coscienza,
E con gran diligenza
Pensa al tutto.

Quindi con alto lutto,
Deh piangi: e dì: Mio Diò,
Perdona, ecco il cor mio
Tutto contrito.

Con dolore infinito
Piango infinito errore
Per l'infinito amore,
Ch'a Voi porto.

Vorrei prima esser morto
Che havervi offeso, ò Dio;
Prima morir vogl'io,
Che più peccare.

Dipoi và a ritrovare
Con cuor tutto raccolto,
Occhi bassi, umil volto,
Il Confessore.

Eleggiti il migliore,
E a lui tutto confida,
E prendilo per guida,
E consigliero.

Un cieco Condottiero
Ti guida alla rovina,
Un buono t'incamina
A salvamento.

D'ogni tuo mancamento
Digli il numero intero,
Nè più, nè men del vero
T'habbi in mente.

O quan-

O quanta, o quanta gente
Si danna per timore
Di dire al Confessore
Ogni mal fatto.

Quanta, perchè in tal'atto
Non ha buon pentimento,
Nè buon proponimento
Di emendarsi.

E così di guardarsi
Ancor dalle occasioni,
Che sono come sproni
A chi mal corre.

Il giusto sempre abborre
Amori, veglie, e balli,
Perchè sà, che a gran falli
Aprono il passo.

Questo dunque è 'l tuo spasso,
Nò, che non gli hai da usare,
Se pecchi, ò fai peccare
I traviati.

Dirai: Non fò peccati,
Ve gli fai col pensiero,
Scherzando hai già da vero
Il Ciel perduto.

Chi ancor non è caduto,
Nell' occasion cadrà,
E al fin vi perirà
Come un Sansone.

La buona intenzione
Non basta ov'è il periglio,
Quivi il vero consiglio
E' fuggir via.

Ancor la buona Via
Finisce in precipizio,
E da picciolo Vizio
Un grande è nato.

Per haver cicalato
La donna col Serpente,
Gli credè scioccamente,
E mangiò 'l Pomo.

Così fece ancor l'uomo,
Nel Mondo rovinato
Per gli occhi entrò 'l peccato,
Entrò la morte.

Però chiudi le porte
Al senso traditore,
E schiva dell'errore
Anche il periglio.

Entra in te stesso, ò Figlio,
E vedrai, che gran male
Sia 'l peccato mortale
A te sì accetto.

PARTE SECONDA.

IL peccato è un dispetto
Fatto a Dio nostro Bene,
Degno di quante pene
Ha mai l'Inferno,

Perche offende l'eterno,
Ed infinito Bene,
Merita eterne pene,
Ed infinite.

Pensate, e inorridite,
Il peccato mortale
E dell'alma immortale
Eterna morte.

Della beata Sorte
Perdita sventurata,
Dalla Patria beata
Amaro bando.

Basti dir, che peccando,
Sprezzi Dio, lo rigetti,
E 'l Demonio ti metti
In mezzo al cuore.

Per fuggir tanto errore,
Pensa al tuo fine eterno,
Morte, Giudizio, Inferno;
E Paradiso.

La Morte all'improviso
Ti priverà di tutto,
E i tuoi piaceri in lutto
Finiranno.

Morrai forse quest'anno,
E tu stai festeggiando,
E scherzi, e salti, andando
Al tuo supplizio.

Sai pur che v'è 'l Giudizio,
Se ne vivi scordato,
Sei perso, sei dannato,
O peccatore.

Verrà con alto orrore
Quel dì delle vendette
Di fiamme, e di saette,
E di rovine.

O Dì, che darai fine
A un mondo di pazzie,
Di fraudi, di follie,
Di vanità.

O Dì, senza pietà,
Senza misericordia,
O Dì, tutto discordia,
E tutto guerra.

Quando il Cielo, e la Terra,
I Monti, i Mar, le Stelle
Addosso all' Uom rubelle
Caderanno.

Miseri, ahi che faranno,
Se 'l fuoco gli arderà,
Se 'l Mondo allor sarà
Tutto un' Inferno?

Al Tribunal superno
Del Giudice adirato
Ogn'un verrà chiamato
Dalla Tomba.

Al suon d'orribil tromba
Ogn' un risorgerà,
E attonito starà
Nel gran Giudizio.

Ogni secreto vizio
Palese apparirà:
O Dio, chi soffrirà
Tanto rossore?

La notte d'ogni cuore,
Ch'or non ha chi lo veda,
Converrà ben che ceda
Al Sol Divino.

Guai a te poverino,
Che taci il tuo peccato,
O quanto svergognato.
Allor sarai!

Guai à te, ch'orà fai
Del santo, e del sincero,
Nè sei altro ch'un vero
Ingannatore.

Che sia del Peccatore
Se 'l Giusto è giudicato,
S'anche i Santi han tremato
E tremeranno?

Contro i rei grideranno
L'Inferno, il Ciel, la Terra:
Arme, arme, guerra, guerra,
Fuoco, fuoco.

E già finito il giuoco,
E perso il Regno eterno,
All'Inferno, all'Inferno
O maledetti.

Ma voi, che siete Eletti,
Venite asquadre, a squadre
Benedetti dal Padre,
Alla Corona.

La Gloria a voi si dona
In premio dell'amore
Che portaste al Signore,
E a' Poverelli.

O Dio, beati quelli
Che sentiran Venite;
Miseri quei, che l'Ite
Sentiranno.

Che pena proveranno
Immensa, ed infinita
Nell'ultima partita
Eterna morte!

O maledetta sorte,
Peccato maledetto,
Per un breve diletto
Un pianto eterno.

Anzi un fuoco d'Inferno
Che 'l corpo, e l'alma ardente
Abbruccia eternamente,
E non consuma.

Accende, e non alluma
La gran fornace orrenda,
Nè v'è Stella che splenda
In quella Notte.

O che fondi, ò che grotte,
Dove ogni riso è spento,
Ogni strazio, ogni stento
In un s'accoglie!

Sta scritto sù le foglie
Di quell' orrida stanza,
Perdete ogni speranza,
O voi ch'entrate.

Anime disperate
Di vivere, e morire,
Vive sol per patire
Eterna morte.

Chiudono a voi le porte
Due Chiavi, un Sempre, un Mai,
Mai fine, sempre guai,
Sempre martiri.

Pian-

Pianti, strida, e sospiri,
Bestemmie, e crepa cuori,
Fiamme, zolfi, e fetori,
E fame, e sete.

Senza vita vivete,
Prive del sommo Bene
In un Mare di pene
Ogn'or notate.

Per le colpe passate
Vi rode il seno, il cuore,
Un Verme, che non muore
In sempiterno.

In eterno, in eterno,
Fin che Dio sarà Dio,
Ciò c'haveste in oblio
Vi terrà meste.

Il tempo che perdeste,
La grazia, che abusaste,
Quel Dio, che strapazzaste,
Anime ingrate.

O come e'insegnate,
Misere, a vostre spese,
Che imitiamo chi ascese
Al Paradiso.

Lassù con festa, e riso,
Giubili, suoni, e canti,
Tra gli Angeli, e tra i Santi
Iddio si vede.

Si gode, e si possiede
Il Sol d'ogni bellezza,
Il Mar d'ogni dolcezza,
Il Sommo Bene.

L'Inferno è tutto pene,
Il Cielo è tutto gioja
Sicura, e senza noja,
E senza fine.

E noi alme meschine
Perdiamo un tal contento
Per un vano momento
Di piacere.

Per un breve godere
Perdiamo un bene eterno,
Il Ciel per un'Inferno:
Oh che pazzia!

Oh Dio, chi crederia
Possibile un tal fatto?
O Mondo cieco, e matto,
Io ti riniego.

Per Dio tutto m'impiego,
Per Dio tutto abbandono,
A Dio tutto mi dono,
E al Ciel m'invio.

A te porgo il cor mio,
MARIA speranza mia,
A te che sei la via,
Che guida al Cielo

All'ombra del tuo velo,
In te, che se 'l mio Porto
Io prendo il mio conforto,
E mi riposo.

GIESU, E MARIA
VI DONO IL CUORE
E L' ANIMA MIA.

PROTESTE

Da farsi ogni giorno per ben morire.

I. IO Creatura miserabile, certissima d'havere a morire, e non sapendo quando ciò sia per essere, intendo di apparecchiarmi ad un punto così tremendo; e però protesto innanzi a Voi Dio mio, e a tutto il Paradiso, che io vi riconosco per mio Creatore, e per mio supremo Signore, e che come a tale professo ogni suggezione, e obedienza.

II. Protesto di credere fermamente ciò che crede la Santa Chiesa Cattolica, e di crederlo, perche l'havete rivelato Voi prima Verità, ed in questa Fede voglio vivere, e morire.

III. Protesto, che se bene co'miei peccati ho meritato mille volte l'Inferno, spero nondimeno nell'infinita Pietà Vostra, che me lo perdonarete, e che mi darete grazia di non peccar più, e di conseguire con essa l'eterna felicità del Paradiso.

IV. Pro-

IV. Protesto di ringraziarvi con tutto il cuore dell'amore, che mi havete portato, essendone io immeritevolissimo; e di tutto il bene, che mi havete fatto, delle pene, che havete patito per me, e della misericordia immensa, con la quale havete sopportato fin'hora tutte le mie iniquità, ed ingratitudini, rendendo sempre bene a chi tanto vi ha offeso.

V. Protesto, che mi dolgo con tutto lo sforzo del mio spirito di haver offeso Voi Sommo mio Bene. Mi dolgo, che non ostante la viva notizia di Fede, che voi mi havete data, che il peccato è un male opposto alla vostra infinita Bontà, e che una colpa mortale, per quanto stà in essa, potrebbe contristarvi, e privarvi del beatissimo gaudio, che possedete; io ho ardito, per quanto era in me, distruggere la Beatitudine vostra, ed in conseguenza toglierví la divinità stessa. Ahi, che per questo titolo solamente abomino, e detesto il peccato più che qualsivoglia altro male, ò tormento. Propongo per l'avvenire una costanza filiale per osservare i vostri precetti; e vi prego prima levarmi la vita, che permettere, che di nuovo vi offenda.

VI. Protesto, che v'amo sopra tutte le cose, che mi rallegro della Vostra infinita felicità, più che d'ogni mio bene, che godo d'esser servo di un Padrone sì buono, e sì potente, che desidero, che tutte le Creature vi conoscano, e vi adorino: vorrei havere i cuori di tutti per più amarvi, e adorarvi, compiacendomi, che siate amato da tanti in Cielo, ed in Terra, e quel ch'è più, infinitamente da Voi medesimo.

VII. Protesto, che desidero di ricevere nell'hora della mia morte tutt'i Santi Sacramenti, e ch'io li dimando ora per allora, se per qualche accidente io non potessi riceverli in quel punto. Protesto parimente, che ora di vero cuore dimando l'assoluzione de' miei peccati più spesso che sia possibile nell'ultime mie agonie, quando non potrò chiederla con alcun segno sensibile.

VIII. Protesto, che perdono tanto di cuore a chi m'hà offeso, quanto desidero, che Voi perdoniate a me; e che dimando perdono a chiunque fosse disgustato per mia cagione, ò havesse ricevuti da me cattivi esempi, scandali, ò consigli.

IX. Protesto, che accetto la morte, e tutt'i dolori, che la precedono in quel tempo, ed in quel modo, che piacerà a Voi supremo Signore; e dalle Vostre Mani non ricuso niente, che vivendo, ò morendo mi vogliate mandare, essendo sommamente dovere, che si faccia la Volontà Vostra, e non la mia.

X. Prego tutt'i miei parenti, amici, e conoscenti, che habbiano memoria nelle loro Orationi della povera anima mia, ricordandosi, che ella stà penando nel fuoco, acciò quanto prima sia liberata dalle pene del Purgatorio per i meriti di Giesù Cristo, e per l'intercessione della Santa Chiesa.

XI. Protesto per ultimo, che se mai per forza del dolore, ò per suggestione del Demonio (il che Voi non vogliate) facessi, ò dicessi in quel punto qualche cosa contraria à queste Proteste, adesso la revoco, e annullo, e voglio, che sia per non detta, per non fatta, come contraria alla mia ultima volontà. Della quale supplico, che sia Conservatrice la Santissima Vergine MARIA, Avvocata, e Madre de' Peccatori, ed insieme con Lei S. GIUSEPPE, il Padre S. BENEDETTO, e S. FRANCESCO SAVERIO Protettori de' Moribondi, a cui ricorrendo con ogni affetto, perche ricevan l'Anima mia, dirò spesso con la bocca, e col cuore, GIESU, e MARIA assistete alla mia Agonia: GIESU, e MARIA ricevete nelle vostre santissime braccia l'Anima mia. Amen.

Per conferma di quanto ho detto, soscrivo queste Proteste, e le porterò addosso, acciò sia nota a tutti questa mia ultima, e determinata volontà.

Io

Protesto quanto di sopra, e con tale disposizione voglio vivere, e morire.

CHI BEN VIVE, BEN MUORE.

IL
MAGNIFICAT
INCOMINCIATO A SPIEGARSI
DAL
P. PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GIESU',

ED

Interrottogli dalla Morte.

OPERA POSTUMA,
ed imperfetta.

MAGNIFICAT

Anima mea Dominum.

I.

Considera, quanto diversamente Iddio magnifichi l'huomo, e l'huomo magnifichi Iddio. Iddio magnifica l'huomo con farlo grande: *Quid est homo quia magnificas eum?* disse Giobbe, e disse *magnificas*, non disse *magnificasti*, perchè se rimiri Iddio secondo sè da tal atto non resta mai, sempre magnifica l'huomo; mentre non pago di haverlo già fatto grande nella natura, sta sempre disposto a farlo incessantemente maggiore nella grazia, massimo nella gloria. L'huomo all'incontro magnifica Iddio con impicciolirsi dinanzi a lui, tanto più, quanto più da lui si vede ingrandire; con umiliarsi, con vilipendersi, e con rifondere tutti in Dio quei favori, che da lui riportò sì cortesemente: *Magnificabo eum in laude*, non *me*, ma *eum*. E questo è ciò che intese fare la Vergine in primo luogo. Conciossiachè udendosi ella da Elisabetta celebrare altamente in quelle parole: *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur ea quæ dicta sunt tibi à Domino*, non le negò le grandezze a sè conferite, siccome quella che nè poteva negargliele, nè doveva. Non poteva, perchè l'umiltà non fa cieca l'anima a i doni, di cui sia ricca: non doveva, perchè essendo la Vergine eletta a testificare quei gran Misterj, che si opererebbono in essa, tanto sarebbe stato il dissimularli in ogni occorrenza, quanto tradirli. Che fece dunque? Protestò, che nelle opere fatte in lei, Dio solo doveva riputarsi grande, Dio confessarsi, mentre tutte al pari venivano da lui solo: *Magnificat anima mea Dominum.*

Job 7.17.

Ps. 68, 31.

E tu quindi impara, quanto a torto ti lagni qual'ora dici, che non sai ciò che fare a gloria di Dio. Eccotelo quì detto in breve: *Humilia valdè spiritum tuum*. Deprimi più che puoi te medesimo al suo cospetto: penetra intimamente, che tu da te niente sei, niente sai, niente puoi di buono: dì che se niente hai che vaglia, tutto è da lui; e con ciò subito tu gli darai quella gloria, che lo fa crescere non in sè, ma in te stesso. Iddio non può crescere in sè, perchè la sua grandezza non ha misure: *Magnitudinis ejus non est finis*. Può crescere bene in te fino ad ogni segno, perchè a proporzione di quella bassa stima, che hai tu di te nelle grazie che Dio ti faccia, cresce in te la stima di Dio.

Eccl. 7. 19.

Ps. 144. 3.

Vero è che non paga la Vergine di magnificare Dio sommamente in se stessa, lo magnificò sommamente negli altri ancora, mentre quel Dio, che prima dell'Incarnazione non era noto più, che ad un' angolo della terra; *Notus in Iudæa Deus*, dopo l'Incarnazione divenne in breve notissimo all' Universo: *Magnificatus est Dominus, quoniam habitavit in excelso*, cioè *quoniam pependit in ligno*, come spiega Ugone, *implevit Syon judicio, & justitia*, cioè *judicio in Prælatis, justitia in subditis*. E posto ciò, ben potea dire la Vergine: *Magnificat anima mea Dominum*, mentre ella fu che diede a Dio quella carne, in virtù di cui dovea tanto più rimanere magnificato a i futuri secoli. E pur v' è di più; perchè la Vergine non solo magnificò Dio in se stessa, come si dicea, non solo magnificò Dio negli altri, ma fui quasi per dire, che lo magnificò quasi in lui medesimo. Conciossiachè prima dell' Incarnazione operata in essa, Dio era Dio, non si può negare. Ma di chi? Degli huomini solamente: *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*: ma dipoi Dio diventò Dio fin d'un Dio, *Deus Dei*, mentre diventò Dio di Cristo. E così tu vedi, che Cristo disse chiaramente su l'ultimo della Croce: *Deus Deus meus quare me dereliquisti?* Non fu contento dir *Deus*, ma volle di più aggiugnere, *Deus meus*, perchè si scorgesse, che l'invocava non solo qual Dio universale degli altri, ma come propio. E si potea divisare magnificamento maggior' di questo? E pure questo, Dio conseguì dalla Vergine. Rallegrati con esso lei della sorte, che le toccò sopra d'ogni pura Creatura: ma più rallegrati, che sopra d'ogni pura Creatura ella sapesse poi corrispondere alla sua sorte.

Is. 33. 5.

II.

Considera, come in pruova di perfetta corrispondenza, non disse la Vergine di magnificare Dio con la lingua (come

me ella havrebbe giustamente per altro potuto dire) disse di magnificarlo con l'anima: *Magnificat anima mea Dominum*, e ciò perchè troppo senza paragone era più quello, che la Vergine dava di gloria a Dio con le sue potenze interiori, di quello che n'esprimesse. Nel favellare di Dio con gl'huomini era la Vergine necessitata ad usare i vocaboli anch'essa comuni a tutti: ma non così nel favellare di Dio tra sè con Dio stesso, nel ringraziarlo, nell'ammirarlo, nell'amarlo, nel benedirlo. In ciò non sottoposta alle nostre regole, usava ella quei sentimenti, i quali erano proprj suoi. Ma sai tu concepire quali questi fossero? A saper ciò, bisognerebbe capire innanzi, qual'Anima fosse quella di Maria Vergine. Ma chi lo può mai capire? *Multa filia congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*, le disse il Savio pieno di maraviglia. Dice *universas*, non dice *singulas*, perchè se da una parte della bilancia si collocassero le ricchezze di tutte quante sono l'anime elette, da lei distinte, dall'altra le ricchezze dell'anima di lei sola, prevarrebbero subito queste a quelle, come fa l'oro traboccante all'altro oro.

Prov.3.19.

Per non t'ingolfare adunque in un mare altissimo, poni mente a ciò solo: che nessun'altra frà le pure creature potea disporre di tutta l'anima propia in onor Divino, come ne potea disporre la Vergine. E la ragion'è, perchè ella sola ne fu padrona assoluta: tanto l'havea sempre libera da distrazioni importune, da ribellioni, da ripugnanze, da affetti meno ordinati. Oh quanto dunque disse giustamente la Vergine, quando disse *Magnificat Anima mea Dominum!* Disse ciò, che niun'altra fra le pure creature poteva dire, mentre niun'altra poteva mai chiamar sua l'Anima propia, come la chiamava Maria.

Tu puoi forse dir mai, che la tua sia tua? Come tua, se sì poco ne puoi disporre? L'Ambizione, l'Ira, l'Invidia, la Vanità non sono oramai fino giunte a tiranneggiarla? E come tua la puoi dunque più nominare con verità? Sino a che non la ricuperi dalle mani di tanti Barbari, quante sono le tue Passioni, non vantare di possederla, perchè se è tua di ragione, non è di fatto. E se non è di fatto, come potrai dire ancora tu con la Vergine francamente: *Magnificat Anima mea Dominum?* Non lo dire: perchè i Demonj si rideranno per lo meno di te, sapendo essi bene, che loro è dato di possedere attualmente quell'Anima, la quale tu dici tua. Questo termine possessivo in poche bocche sta bene assolutamente, in molte malissimo, in quella della Vergine stette perpetuamente con perfezione.

Quindi è che ad essa fù l'Anima come un fondo, che non lasciò mai di arricchirla sublimemente, perchè quanto ella quivi piantò di pio, quanto seminò, tutto fu nel suo. Oh quanto è vero, che dall'Anima tua ricavano talora all'incontro più di utile altri, che non ne ricavi tu stesso? Predichi forse, scrivi, stampi, consigli al bene. Ma che prò, se ciò tu facessi quando tu non fossi più tuo, ma de tuoi nemici? Poco ti varrebbe. Il Leone strangolato già da Sansone hebbe indi ad alcuni di nella bocca un favo di mele, pienissimo di dolcezza. Ma chi godenne? Ne godè qualunque altro fuori di esso. Ne godè Sansone medesimo, nè godè il Padre di lui, ne godè la Madre. Solamente il Leone non ne godè. Sventura luttuosissima! Ma piaccia a Dio che tal'anche non sia la tua.

III.

Considera, come la Vergine volendo magnificare chi l'avea arricchita di tanti doni, potea dire con ogni facilità: *Magnificat Anima mea filium meum*. E contutto ciò disse *Dominum*. Ma perchè? Per tenersi lungi da ogni ombra di lode propia. Tale è il parere de' Santi: il dire *Filium*, sarebbe stato usare un termine troppo a lei glorioso, non potendo ella rammemorare il Figliuolo senza accennare di sè nel medesimo tempo, che ne era madre. Volle dunque dire anzi *Dominum*, perchè al termine di Signore altro titolo non si poteva in lei divisare corrispondente, che quel di Ancella: *Ecce Ancilla Domini*. E questo appunto era quel titolo di cui la Vergine più che di qualunque altro si compiaceva: tanto che se ella godeva di essere fatta Madre del Verbo Eterno, però godevane, non per la signoria che quindi a lui risultava sù l'Universo; ne godea per la servitù più speciale, più stretta, che come Madre dovea prestare al suo benedetto Figliuolo, allattandolo, allevandolo, custodendolo, & usando a lui tutti quei servizj incessanti, che porge una donna povera ad un suo parto quanto più tenero tanto più bisognoso. Beato però chi niente stima più che il servire a Dio! Godere le sue delizie più scelte nell'Orazione, gl'illustramenti, gli inalzamenti, le visite, è da pregiarsi;

ma

ma non già tanto. Un minimo servizio, che a Dio si renda, val molto più d'ogni regalo, che da Dio ci sia fatto.

Tu dunque, che odi come procedesse la Vergine, piglia da lei così notabile esempio: di non amare altra dote in Dio più di questa: l'essere lui tuo Signore. Questa è quella, che si rammenta, l'obbligazione di spenderti per lui tutto, independentemente da qualsivoglia interesse, che a te ne torni. Se servi Dio come Potente, come Buono, come Benefico, puoi dubitare di qualche occulto amor propio, che a ciò ti spinga; se lo servi come Signore di tutto te, tu sei sicurissimo, perchè così lo dovrai servire egualmente, quando ancora ti neghi ogni paga. Però stà scritto sì bene: *Beata gens cujus est Dominus Deus ejus*. Perchè non sono beati tutti quelli, che adorano il vero Dio. Beati sono quelli, che adorandolo lo trattano di vantaggio da quel che egli è, cioè da loro Signore assoluto.

Ps.32.12.

Nota però come nè anche la Vergine volle dire *Magnificat Anima mea Dominum meum*, volle dire *Dominum*, senza verun' aggiunto limitativo, perchè s'intendesse come il Signore non è Signore di uno più che di un' altro; è Signore eguale di tutti: *Idem Dominus omnium*. E così nessun v' è, che non sia tenuto servirlo all' istessa guisa. Oh dunque tù, dì pure a Dio coll' intimo del tuo spirito: *Dominus universorum tu es*; ed insieme confonditi al ripensare, che Signore di tanta Maestà si humiliasse a prendere forma ancora di servo per amor tuo: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*. E questa parimente fù la cagione per cui la Vergine volle più tosto dire: *Magnificat Anima mea Dominum*, che dir' altro, per dinotare, che ella non lasciava di riconoscere il Figlio suo per Signore ancora dappoiche lo vedeva ridotto a stato di servo. Dal Coro delle Dominazioni nessuno spirito nelle Scritture si legge essere stato mai spedito al servizio di verun' Huomo, come notò San Dionigi; perchè a chi hà naturale la Signoria sarebbe stata violenta la servitù. Quanto fù dunque che al servizio non già di un' huomo semplice, mà di tutti anche de più vili spedito fosse chi non pure hà la dominazione a sè naturale, mà di più l'hà innata, l'hà independente, non l'ha come l'hanno gl'Angioli data in dono! Sicuramente non potè seguire tal'opera senza violenza grandissima: ma di che? d'infinito amore. Non è però maraviglia, che contemplando eccessi così profondi di humiliazione prorompesse la Vergine in esclamare *Magnificat Anima mea Dominum*. Se l'huomo merita di venire allora da tutti esaltato più, quando più si humilia; quanto più lo merita un Dio?

Et exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo.

I.

Considera, come il magnificare Dio è dovere, che da noi facciasi con tutte le potenze nostre interne, ed esterne, non ne potendo haver noi tante di gran lunga, che bastino ad un tal'atto: *Benedicentes Dominum exaltate illum quantum potestis, major est enim omni laude. Exaltantes eum replemini virtute*. Non così l'esultare in Dio: questo non si può da noi fare, se non che nel più intimo di noi stessi assorbiti in lui: *Exultabit cor eorum in Domino*. E quindi è, che ad ajutarci in un tal magnificamento, noi facilmente possiamo invitare ognuno, ognuno incitare: *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipsum*. Ma non possiamo propiamente alcun'altro chiamare a parte di tale esultamento da noi goduto: *In gaudio ejus non miscebitur extraneus*. Chi lo desidera in sè, conviene, che da sè si disponga a sperimentarlo.

Eccl.43.33.

Zach.10.7.

Ps.33.4.

Prov.14.10.

Premesso ciò, tu ora subito intenderai la ragione, per cui la Vergine, quando trattò di magnificare Dio, disse di magnificarlo con l'Anima: *Magnificat Anima mea Dominum*. Quando trattò di havere esultato in Dio, disse d'haver esultato in lui con lo spirito: *Et exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*. E che? l'Anima, e lo Spirito non son forse tutt'uno? Son tutt'uno quanto alla sustanza, ma non sono tutt' uno quanto agl' uffici. L'Anima è Spirito, lo Spirito è Anima, chi non lo sà? Ma Anima è detta l'Anima, quando esercita funzioni, che habbiano connessione col corpo, quali sono vivificarlo, vegetarlo, impiegarlo in azioni propie di lui. È detta Spirito, quando prescinde dal corpo, e si considera in sè, come da sè sola: *Unus, & idem Spiritus, & ad se ipsum Spiritus dicitur, & ad corpus Anima*; così piacque a Sant' Agostino *super Magnificat*. Ora quando trattò di magnificare Dio, diede al suo Spirito la Vergine nome di Anima, perchè a tale magnificamento ella facea concorrere ancora il corpo con tante voci di lo-

lode, a cui l'eccitò nel presente Cantico, intonato alle orecchie dell' Universo. Quando trattò d'esultare in Dio, diede all'Anima per contrario nome di Spirito, perchè tale esultamento restava in lei, noto solamente a lei stessa, che lo provava: niun' altro il potea divisare, non che comprendere.

Vero è, che Il magnificare Dio venne da lei espresso in tempo presente, l'esultare in lui nel passato: *Magnificat Anima mea, Exultavit Spiritus meus*, perchè dall' esultare profondissimo in Dio, che havea fatto lo Spirito della Vergine nella Incarnazione del Verbo umanato, procedette, che lo Spirito stesso, non pago poi di operare più che come Spirito, prorompesse come Anima ad inpiegare la lingua in magnificarlo. Sai tu qual sia la ragione, per cui si poco tu magnifichi Dio? Perchè tu in Dio poco esulti. Rientra alquanto in te stesso a considerare, quali sieno i tuoi gaudj, se alcuno ne habbi: sono sensibili, ò sono spirituali? Anzi nel solo spirito difficilmente tu li sai ritrovare. Vuoi, che lo Spirito sempre operi in te da Anima, col dare a i sensi qualunque soddisfazione da loro amata; non operi mai da Spirito col negarle. Qual maraviglia però se di diletti di spirito tu sia privo? Lo spirito non può mai veramente esultare se non in Dio, e allora solo egli esulta in Dio, quando opera come spirito. Conviene adunque, che tu procuri in te questa divisione dell'Anima dallo Spirito, che è si fina. Ma chi farallà? Chi la fè nella Vergine, cioè la parola di Dio concepita bene: *Vivus est sermo Dei, & efficax, pertingens usque ad divisionem Animæ, ac Spiritus*. Tieni salde in mente le massime della fede, che son quelle, a cui si riduce tutto il parlar Divino, *Sermo Dei*, ed ecco, che subito è fatta inte questa divisione. Perchè il tuo spirito quanto più allora vorrà fare da spirito col suo Dio, trasformandosi in lui più che gli sia possibile per goderlo, tanto egli meno vorrà fare da Anima col suo Corpo, se non quanto l'obblighi a spendersi più che può per l'istesso Dio.

Heb. 1. 12.

II. Considera, che del Gaudio spirituale due sono le fonti, assegnategli appunto da San Tommaso, l'una è quel bene, che Dio possiede in se stesso tanto ampiamente, l'altra è quel bene, che Dio partecipa a noi. Di tali gaudj il primo di sua natura sempre è maggiore, perchè è d'un bene sommo, immenso, infinito, ed indeficiente. Onde è, che lo spirito innamorato di Dio, può sempre di tal bene godere appieno. Il secondo di sua natura sempre è minore, perchè è di ben limitato, benchè talora possa allo spirito comparir più sensibile, perchè è di bene nel quale anch'egli entra a parte. Almeno è certo, che il primo di tali gaudj, come più nobile, hà da precedere, il secondo hà da seguitare. Ed ecco espresso tutto ciò dalla Vergine a maraviglia in queste parole: *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*: nel dire *in Deo*, ci additò la prima fonte del gaudio da lei goduto, e nel dire di poi *salutari meo*, ci additò la seconda. La prima fonte era Dio mirato in se stesso, senza relazione veruna alle Creature; e ad esprimere questo ella disse *in Deo*. La seconda era Dio medesimo, ma divenuto ad essa Dio di salute nell' umanarsi; e ad esprimere questo ella proseguì *salutari meo*. Siccome però tra le pure creature nessuna fu, che più di lei conoscesse qual sia quel bene del quale Dio è colmo in sè, nessuna che più di lei ne partecipasse; così chi può concepire quanto fosse ancora quel gaudio, che da ambedue le fonti congiunte insieme derivò nello Spirito di Maria? Fu gaudio simile a quello de' Santi in Cielo, e però tu vedi che la fece fare subito ciò, che fann' essi, che fu esultare: *Exultabunt Sancti in gloria*.

1. 2. qu. 28. art. 1.

I Santi in terra, quando fissamente contemplano Dio fatt' huomo, godono veramente, ma non esultano, mercè che sempre lo veggono sotto velo: onde è, che quanto gioiscono per un verso, tanto si affliggono al tempo stesso per l'altro. Vorrebbono mirar nudo ciò, che loro mai non appare se non velato. Ma troppo a tanto si attraversano i sensi. E così a forza di ammirazione, e di amore bramosi di abbandonarli, in vece di quietarsi in ciò, che essi veggono, anelano più tosto a ciò, che non veggono, fino ad uscire tal volta però da sè con estasi vehementissime, cosa che non farebbono, quando havessero in sè quell'immenso bene, che con uscire da se stessi, ricercano fuori di se. Non così fu della Vergine. La Vergine vedeva di haverlo in sè, e però non hebbe bisogno di andare in estasi. I Beati rivestiti che un dì saranno de loro Corpi, andranno forsi in estasi al veder Dio? Nulla meno. E la ragion' è, perchè quel lume, che li conforta a vederlo, sicome non ha connessione alcuna co'sensi,

così

così gli lascia anche liberi agl'atti loro. Ora figuratevi, che altrettanto fu di Maria. E' Sentenza probabilissima, che ella nel dire quelle sì desiderate parole, *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundùm verbum tuum*, rimirasse Dio senza velo scendere ad umanarsi nel sen di lei: perciò come non potè a ciò non essere confortata da un lume simile a quello, che s' intitola della gloria; così parimente non si alienò, non si astrasse: ma al veder Dio non altro fece, che esultare di subito non in sè, ma si bene in lui; come fanno appunto i Beati a quel primo guardo beatifico, che in lui danno: *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*. Nè dite che una simile esultazione provò Davide, quando mirò velato il Mistero stesso di Dio fatto Huomo. Perocchè Davide esultò bene ad esso, mà non già, se noti le sue parole, in esso. *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*: disse *in Deum*, non disse *in Deo*: perchè egli secondo la dotta chiosa di Ugone, *exultavit in spe, non exultavit in re*. E quindi è che non fu solo quivi lo spirito ad esultare: esultarono ancora i sensi, *Cor & caro*: perchè Davide esultò bene a Dio, quale per via di cognizione enigmatica si può concepire dagl'huomini su la terra; ma non in Dio, ed in Dio, quale a faccia a faccia è veduto da Santi in Cielo. Oh quanto dunque con la Vergine Madre hai da rallegrarti di quella esultazione, che a lei toccò! esultazione simile a cui niunà sotto spoglia mortale ne fu provata da veruna pura creatura. Tu se una simile esultazione non potrai gustare sopra la terra, prega almeno la Vergine, che ti ottenga goderla in Cielo.

III. Considera, come alla Vergine sola non è stato il Verbo Dio di salute, ma a tutto parimente il genere humano. Chi non lo sà? E con tutto ciò ella lo appropriò tanto a sè, che non lo rimirò se non come suo. *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*. Ma forse, che non potea farlo a ragione?

Primieramente diede Ella con ciò l'esempio di quello, che doveva fare ciascun fedele. Ciascun fedele ha da tenere fra sè per indubitato, che Cristo venne a morire per tutti gli huomini: *Dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. E nondimeno ciascuno hà da corrispondergli, come se egli non fosse venuto, che per lui solo. Nè in ciò veruno può correre mai pericolo d'ingannarsi. Così venne Cristo per tutti, come per uno; così venne per uno, come per tutti.

Dipoi se Cristo venne al Mondo per tutti, certa cosa è, che fra tutti egli distinse al tempo stesso la Vergine di maniera, che se noi diamo fede a S. Bernardino, egli venne affin di redimere più lei sola, che di redimere tutti quanti mai fossero, e Patriarchi, e Profeti, e Martiri, e Apostoli, e Anacoreti, ed altri simili Eletti congiunti insieme. E posto ciò, come non doveva la Vergine intitolare Salvator suo, quello che se per impossibile si fosse ritrovato in necessità d'haver à perder lei, ò a perdere tutti gl'altri, si haverebbe eletto più tosto di perdere tutti gl'altri, che perder lei?

Finalmente potè francamente la Vergine dirlo suo, perchè era suo vero parto. Ciascuna madre può senza dubbio dir suo qualsivoglia figliuolo da sè prodotto. Ma qual madre più di Maria? L'altre madri danno talmente l' essere ai lor figliuoli, che sono in ciò tenute nondimeno di cedere molto ai padri. La Vergine non così: mercè che il Figliuolo suo non hebbe padre alcuno sopra la terra, hebbe solo la Madre: e però secondo la carne può dirsi, che egli tutto fù di Maria. Poi siccome l'altre madri prima di generare i loro figliuoli non li conoscono, così qualunque esse formino, si può dire, che il formano quasi a caso. E pure il chiamano suo. Quanto più suo potè dunque dire la Vergine quel Figliuolo, che ella concepì di consiglio? Ciascuno sà l'ambasciate, che sopra ciò furon a lei recate prima dall'Angelo. E così ella non solamente in virtù di queste conobbe chi fosse quegli a cui consentiva dar l'essere, ma di più lo amò, lo antepose, lo volle solo, qual conchiglia, che aprendo a lui puramente, quasi a rugiada celeste, il suo casto seno, gli promettea di tenerlo all'incontro chiuso ad ogni altro. E posto ciò non potea ella più d'ogni Madre dir suo, chi per suo più volle? Oh quanto dunque venne ad inferire la Vergine quando disse, *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*! Nel dir *Meo* disse il più che potesse ella esprimere di soave: perchè disse ciò che più valeva a mostrare l'amor di lei verso Dio, l'amor di Dio verso lei, e la congiunzion naturale in cui fondavasi questo vicendevole amore.

Che se quel Dio, il qual'era Dio di salute, tanto era suo; chi può spiegare quanto ella più ne venisse dunque a sortire di qua-

qualunque altro? Fu per lei Giesù Salvatore nella più perfetta maniera, che sia possibile: mentre se egli salvò gli altri tutti dal male con liberarneli, di poi che v' erano incorsi, ne salvò lei per contrario con preservarnela: nè di ciò pago, che non le diè poi di bene? Basti dire che egli non restò mai di ricolmarla di grazia, finchè non vidde, che ne fosse già tutta piena all'ultimo segno, cioè piena in sè, piena per altri, e piena su tutti gli altri: in sè con pienezza di sufficienza; per altri con pienezza di soprabbondanza; e su tutti gl' altri con pienezza altresì di soprecceden za: *In plenitudine Sanctorum detentio mea*.

E pure nota a tuo prò come la Vergine non esultò nella salute a lei data, esultò nel dante; *in salutari*, non *in salute*; perchè tu impari che mai non hai da compiacerti nei doni a te conceduti da Dio, ma solo in Dio stesso. Se ti compiaci nei doni, non ti sarà mai possibile d'esultare, perchè fai ciò, che sa fare anco su la terra ogni peccatore. Se ti compiaci in Dio solo, forza è che esulti, perchè fai ciò, che del continuo si fa da Beati in Cielo.

Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ.

I. Considera, che se a quella nuvola opaca, la quale investita a dirittura dal Sole forma un Parelio, si addomandasse donde proceda in lei tanto di beltà, che quasi quasi non cede all'istesso Sole; risponderebbe, se havesse senso, che nasce dall'essere lei stata da lui mirata con guardo amabile: *Quia respexit*. E però altro non riconoscendo ella in sè, che la sua viltà naturale, darebbe tutta al Sole la gloria de gli splendori, che da sè trasmette in tal copia. Eccoti una figura di quella gratitudine, che usò a Dio la sua Santissima Madre, quando unì insieme tutte queste parole: *Magnificat Anima mea Dominum: & exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo: quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*. Disse che molto certamente ella havea di cui magnificare il Signore, e di cui gioire, ma che tutto ciò ella dovea a lui stesso, che s' era compiaciuto per sua bontà inestimabile di mirarla: *Quia respexit*. Vero è, che ella non disse che s'era compiaciuto di mirar lei, ma bensì di mirare la viltà di lei: *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*. Per dinotare che in lei non v'era motivo alcuno da essere rimirata: tanto da se stessa era povera d'ogni bene.

L'Huomo s'affeziona a quelli in cui fissa gli occhi, per le doti di beltà, di bontà, e di maniere, che scorge in essi. Dio vi si affeziona per quelle che vuole infondervi. Onde è che nel caso nostro altro non fu questo sguardo così benefico, che quella volontà antecedente, la quale fin'ab eterno hebbe Dio di favorire la Vergine fino a tal segno. Questo sguardo non presuppone alcun merito, ma lo dà: e però s'intitola sguardo di beneplacito, quale sarebbe quello appunto del Sole, se egli fosse capace di rimirare spontaneamente una nuvola più che un'altra. Iddio è libero a rimirare quell'Anima, che egli vuole. E però, qual favore fece alla Vergine, quando fra tante, e tante che lasciò indietro, destinò lei ad essere a suo tempo la Genitrice di quel Figliuolo, che egli manderebbe a vestirsi d'umana carne! Fu questo al certo un favore sì impercettibile, che ella non poteva per esso mai finire di glorificare chi gli elo havea conferito, e di giubilare. Quindi è che potendo ella dire del suo Signore, che *aspexit humilitatem Ancillæ suæ*, volle più volentieri dire, che *respexit*, perchè *aspicere* è di quelle cose, che si hanno innanzi a gl' occhi *respicere* è di quelle cose, che più propriamente si hanno dietro: *Noli respicere post tergum*. E così la Vergine (vera conoscitrice del propio nulla, da noi saputo sì poco) a significare, ch' ella quanto a se stessa si meritava d'esser da Dio derelitta, disse che a rimirarla egli fu costretto di rivoltarsi quasi indietro, con atto di degnazione mal conforme a tanta Maestà. Che se la sola viltà della natura humana è da sè bastante a far che Dio, per dir così, non si degni di voltare ad essa la faccia, che sarà quando alla viltà si congiunga l' iniquità? Certo è che *respicere ad iniquitatem non potest*, disse il Profeta. E pure questo è quel favor segnalato, che tante volte ha l'istesso Dio fatto a te. Ti ha rimirato qual'huomo, e qual'huomo iniquo. Di San Pietro sta scritto, che allora solo si commosse a conoscere la sua colpa, quando il Signore voltatosi lo guardò. *Conversus Dominus respexit Petrum*. E come dunque havresti tu mai conosciute le tue, se Dio non usava a te pietà simigliante? Con Pietro l'hebbe ad usare una volta sola. Con te forse le innumerabili. Ti vuoi però tu vedere dipinto al vivo?

Gen.19.17.

Luc.22.61.

Ecco-

Eccolo in questo detto dell'Ecclesiastico: *Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate: & oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ipsius.*

Eccl.11.12

II. Considerà, come oltre la volontà elettiva, che ha Dio di fare bene all'huomo, v'è parimente la volontà esecutiva. La prima può stare senza alcun merito, che nell'huomo egli scorga. La seconda non vi può stare, di legge almeno ordinaria. Onde è che se Dio independentemente da ciascũ merito loro potè ben'eleggere alla beatitudine celestiale quei, che egli volle; non però mai volle che veruno l'havesse da conseguire senza qualche merito propio, posto che egli fosse capace di meritare. Due per tanto furono quei guardi benigni, che Dio fissò su la Vergine Sacrosanta. L'uno d'intenzione, e fu quello, con cui fin'ab eterno la destinò alla dignità di Madre di Dio; l'altro di esecuzione, e fu quello, con cui di fatto egli l'andò disponendo a tal dignità. Il primo guardo altro non mirò nella Vergine, che il suo nulla. Il secondo mirò quel nulla arricchito da infinita grazia celeste, in vigor di cui dovea la Vergine segnalarsi in qualunque virtù più bella, ma specialmente nell'umiltà, che è, per dir così, la vernice di tutte l'altre. Se però vuoi tu sapere, ciò che intendesse la Vergine, quando disse, *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*, cioè se per *humilitatem* intendesse la sua viltà naturale, come vogliono quasi tutti i moderni Interpetri, ò se intendesse la virtù ch'è detta Umiltà, conforme vollero quasi tutti gli antichi; puoi giustamente credere, che intendesse, ò che da Dio fosse inspirata ad intendere l'una, e l'altra. Ed a gran ragione. La Vergine non fu eletta alla dignità di Madre di Dio per alcun merito propio. E però secondo la volontà antecedente, che habbiamo intitolata elettiva, disse ella bene non havere Dio trovato altro in lei, che la sua viltà naturale. *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*, cioè *vilitatem*, conforme a quello che fu detto di sopra, *erexit eum ab humilitate ipsius*. Se non che ad una dignità così eccelsa volle Dio, che la Vergine si andasse più che fosse possibile disponendo con qualsivoglia genere di virtù, ma particolarmente con quella, la quale a lui piace tanto, che è l'Umiltà. E però secondo la volontà conseguente, cui habbiamo noi dato il nome di esecutiva, disse bene la Vergine havere Iddio rimirata la sua Umiltà, mentre vi fu chi a questa diede la gloria di haver tirato il Verbo dal Cielo in terra. *Humilitas Mariæ Regem Cælorum attraxit ad terram.*

Riccar. S.Laur.

Nè dire, che alla Vergine convenisse rammemorare sì bene la viltà propia, ma non già la propia Umiltà (mentre l'Umiltà più che ella è ricca, più gode, qual conchiglia marina, di stare al fondo) conciossiachè l'Umiltà non si oppone alla ragion retta, anzi ne dipende, come osservò S. Tommaso. Ma la ragion retta non vuole, che l'huomo conosca quei doni, che Dio gli ha dati, vuole che non gli ascriva a se stesso: altrimente non havrebbe detto l'Apostolo, *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus, quæ à Deo donata sunt nobis*. E parimente la ragion retta non vuole, che quando l'huomo conosce in sè tali doni, gli tenga sepelliti in silenzio eterno. Vuole solamente, che mai li manifesti per gloria propia, sempre per utile altrui. Ora qual cosa a mettere in alto credito l'Umiltà potea più giovare a tutto il genere umano, quanto il far manifesto, che questa Dio havea riguardata nella sua Madre con più d'amore? All'Umiltà si riduce quasi in ristretto tutto il vivere Cristiano, se si crede a Santo Agostino, *Humilitas penè tota disciplina Christiana est*. Onde perchè ciascuno si applicasse con serietà a conseguire una perla di tanto pregio, ben potea Dio suggerire alla Madre, che la facesse da quel fondo di mare, dove ella stava nascosta, venire a galla.

2.2.q.161 a 1.ad 5.

1.Cor.2.12.

Vero è che ad arricchirsi di umiltà vera non si può giugnere senza internarsi nella propia viltà, fino a che ella conoscasi intimamente. E però è da credere, che in primo luogo per *humilitatem* intendesse la Vergine di significare la viltà propia, in secondo l'Umiltà; tanto più che il vocabolo originale più favorisce quella versione, che questa. Vuoi tu sapere qual sia la cagione per cui sì poco tu ti ritrovi ancor umile? La ragion'è, perchè ancora non sei giunto bene a capir quanto tu sii vile; per quello che sei da te, sei vile al pari del nulla. *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.*

Gal.6.3.

III. Considera, come da queste parole con argomento fortissimo si deduce una conseguenza, quanto improvvisa, altret-

tanto retta, ed è che la Vergine fu totalmente libera da ogni macchia anche originale. Con ciò sia che a mirar bene che pretese ella mai con un tal dire? Non altro al certo, se non che fare tanto più campeggiare la beneficenza divina al paragone del demerito propio. Or se ella fosse stata mai peccatrice, tuttochè per tempo brevissimo, perchè dunque dir solo, che non havea sdegnato Dio di rimirar la viltà di lei? Bisognava dire, che non havea sdegnato Dio rimirarne la iniquità. E non sarebbe riuscita molto maggiore la confusion della Vergine in dire *respexit iniquitatem Ancillæ suæ*, che in dire solamente *respexit humilitatem*? Mentre dunque ella nol disse, segno è che senza menzogna nol potea dire. Va a scorrere per le Vite di tutti i Santi, vedrai che niuno lasciò nelle occasioni di esercitare un' atto di umiliazione sì maschio, sì meritorio, qual' era quello di dichiararsi anche in pubblico Peccatori. E perchè dunque non l' avrebbe usato la Vergine in una congiuntura sì comoda, quale n'hebbe, solo che l'havesse potuto usare ancor'ella con verità? *Iustus prior accusator est sui*.

Prov.18.17

Nè state a opporre, che i Santi facean ciò, perchè erano rei di colpe ancora attuali, quasi che queste fossero quelle sole di cui accusavansi, non fosse l' originale. Perchè io ti chieggo. Di colpe attuali non era reo parimente il Re Davide al par di molti? E pure a sua confusione, niun'altra colpa più chiaramente allegò, che l' originale, cioè l' esser stato lui conceputo in peccato: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*; quasi che in questo, come in sorgente funesta, si contenessero, e gl'altri adulterii, e gli assassinamenti, e le altre ingiustizie ben gravi, di cui lasciò di accusarsi in particolare. E come dunque potè mancare la Vergine d' immitare esempio sì bello, datole fin da un Re suo progenitore? Non l'haveva essa letto già nel Salterio più d'una volta? non l'amava? non l'approvava? E perchè dunque non parlò in esecuzione? Non si può dire se non che a lei non fu permesso ciò dalla Verità; senza di cui l'umiltà non sarebbe virtù, ma sarebbe vizio di tanta deformità, quanta è quella della Bugia.

Ma tu quì frattanto a tuo prò nota cosa di altissima maraviglia. L' Umiltà della Vergine giunse a segno, che fin potè, come si è detto, invaghire il Verbo Divino a calare in grazia di essa dal Cielo in terra. E pure la Vergine non hebbe in sè giammai punto di che accusarsi. Tu che hai tanto di che, non dico accusarti, ma vergognarti, possiedi forse un' Umiltà simigliante? Anzi ne vai sì lontano, che hai da penare a non esser pien di fasto. Pensa tu dunque se sia bastante a umiliarti la viltà propia, mentre nè pure è da tanto l'iniquità. L'Umiltà pare che dovrebb' essere di ragione la virtù propia de Peccatori. E pure (non è cosa di stupor grande?) E pure in nessuno ella è mai stata maggiore, che ne più giusti. *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*.

Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes.

I.

Considera, come la Vergine sopra la terra fu sempre vera viatrice al pari d'ogn'altro, in ordine ad ogni via di Grazia, e di Gloria. In ordine alla Grazia fu vera viatrice, perchè non solo nel primo istante della sua Concezzione non hebbe la Grazia consumata come l'hanno i Beati in Cielo, ma nè anco l'hebbe mai finche visse in carne mortale. Anzi l'andò sempre accrescendo, ed aumentando ad ogni momento fino a quel segno altissimo, che ognun sa. Nè da ciò viene che ella però mai possedesse grazia minor di quella, che posseggano in Cielo i Beati stessi, perchè la grazia d'un viatore può essere talvolta maggiore eccessivamente di quella d'un comprensore. E in ordine alla Gloria fu vera viatrice, perchè se ad'ora ad'ora ella vide svellatamente la bella Faccia Divina, secondo ciò che asserirono varj Santi, non però hebbe una tal visione perpetua, nè permanente, come l'hanno in Cielo i Beati, l'hebbe interrotta, sicchè ancora ella camminò fin'al fine del suo pellegrinaggio per via di fede.

Non si potè dunque dire, che sopra la terra fosse la Vergine beata in quella maniera nella quale fu subito andata al Cielo: perchè a Cristo solo come a Figliuolo naturale di Dio fu naturale altresì la beatitudine proposta agl' altri per fine: tutti gl'altri se l'hebbero ad acquistare in guisa di palio, e così se l'hebbe ad acquistare ancor'ella non solo quanto al semplice corpo, conforme Cristo (il quale però fu viatore insieme, e fu comprensore) ma quanto all'anima anelante

qual

qual fiamma, che fa di stare quì esule dalla sua sfera. Qual'error dunque sarebbe il tuo, se credessi, che la Beatitudine su la terra consista in esservi libero dal patire? Ecco, disse la Vergine, che l'umane Generazioni l'haverebbono incominciata a chiamar Beata fin da quel punto; *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes*. E pure è noto che da quel punto ella hebbe ad essere sottoposta a grandissime traversie: a dovere raminga cercare alloggio fuori della casa propria, e non lo trovare: a partorire il suo Figliuolo Divino dentro una Stalla fra due Giumenti puzzosi: a vederselo nato appena tracciare a morte spietata da mille spade: a fuggire di notte in lontan paese, ed a dimorarvi fra somme incommodità: a tollerare tanti strazj, e tanti strapazzi, quanti furono quei che ella mirò usati a sè dal suo Popolo ingrato, usati al Figliuolo che Ella amò senza termine più di sè: e finalmente a soffrire nell'Anima tutta quella passione sì dolorosa, che il Figliuolo sofferse nel corpo, immota sino all'ultimo a quello scempio, che obbligò il Sole nel più bello del giorno a velar il volto di tenebre per l'orrore.

Oh quanto dunque vivi al certo ingannato, se tu ti credi, che beato sia chi va libero da ogni angoscia! E'questa la beatitudine della vita futura, non te lo nego; ma non è quella in vero della presente. Anzi la beatitudice della presente consiste in patire assai per amor di Dio. Conciossiachè essendo, come è palese, due le Beatitudini de Cristiani, una *in re*, che è quella de Comprensori, ed una *in spe*, che è quella de Viatori, tanto ciascuno de Viatori può credersi più beato, quanto egli ha più da patire (*si quid patimini propter justitiam, Beati*) perchè così può egli sperar più fondatamente la beatitudine propia de' Comprensori. *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ.*

II. Considera, che fu dunque ciò che alla Vergine doveva far dare il titolo di Beata dall'Universo? Fu la doppia sorte della quale si favellò nella precedente meditazione: cioè la sorte d'essere eletta alla dignità di Madre di Dio, e la sorte di corrispondere degnamente a tale elezione. La prima fu certamente una sorte eccelsa; ma non minore fu però la seconda: mentre, se la prima fu grazia, la seconda fu grazia insieme, e fu merito. E'certo che la Vergine non meritò condegnamente la dignità di Madre di Dio; perciocchè questa, quando fosse ancora possibile a meritarsi (supposto il decreto almen dell'Incarnazione) non era entrata nel numero delle cose da Dio proposte alle creature in lor premio. Ma è certo al pari, che condegnamente la Vergine corrispose a tal dignità. Che se vuoi sapere in che consistesse una tale corrispondenza, eccotelo quì detto in breve. Consistè in disporsi a divenire Madre di Dio, prima ch'Ella fosse: e consistè in diportarsi da degna Madre di Dio, dapoi che ella fu.

E quanto al primo, disse di lei Santo Ambrogio, che *digna fuit, ex qua Filius Dei nasceretur*. E simile fu il linguaggio degli altri Santi. Ma come sarebbesi potuto dir ciò da loro con verità, se fossero in lei mancate le disposizioni dovute a così gran parto? So, che Dio prevenne l'anima della Vergine con soccorsi di grazia proporzionata, mentre a far, che la Terra dia parti d'Oro, non basta, che il Sole la penetri niente più, che quando ella habbia a dare giunchiglie, ò gigli. Ma questa grazia tanto proporzionata non fu dalla Vergine già ricevuta in vano: anzi fu da lei trafficata dal primo istante della sua Concezione con tanto cumulo, che quando poi giunse l'ora d'accogliere nelle viscere il Verbo Eterno, il Verbo Eterno si mostrò quasi impaziente di quel consenso, che sopra ciò volle da lei prima ricevere in modi espressi: nè prima udillo, che egli fu quivi immantinente a posarsi, non dirò con diletto, ma con delizia. *Dilectus meus descendit in hortum suum*. E quindi fu parere de' Padri, che in quelle parole: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm verbum tuum*, facesse la Vergine un'atto di fede sì prodigioso per quello, che essa allor credè di sovrano, per la fermezza con la quale il credette, e per gl'ostacoli, i quali ancor vinse a crederlo, che ella ponesse con ciò l'ultima disposizione bastevole a sì gran forma, quale fu render Figliuolo suo naturale quello, che fin'allora era solo figliuol di Dio. *Singulari fide subnixa Dei Filium, Filium suum fecit*. Così disse Santo Agostino.

Quanto al portarsi poi da degna Madre di Dio dappoi ch'ella fu (ch'era l'altro fonte della sua predicabil Beatitudine) basti questo: che Ella con ciò, che fece in servizio del suo Figliuolo, si meritò l'impareggiabile titolo di Compagna di

Esso

l. 2. de v. 13.

Cant. 6.

Ser. 11. de nat. Dom.

Esso alla Redenzione. *Socia Redemptionis.* Dissi di Compagna, perchè già si sà, che alla Redenzione del Mondo non potè concorrere Ella immediatamente, richiedendosi a tale effetto un capitale troppo soprabbondante, cioè infinito: ma vi concorse almeno mediatamente, cioè con dare al suo benedetto Figliuolo il consentimento materno a così grand'opera di morire in Croce per noi. E'manifesto, che senza il consenso espresso di lei non volle il Verbo pigliar Carne mortale, come fu accennato pur'anzi; quanto più dunque è probabile, che nè anche senza il consenso espresso di lei volesse andare ad esporla sopra un patibolo a morte sì ignominiosa fra due ladroni? Quindi è che di bocca propia ella potè dire alla sua dilettissima Santa Brigida queste precise parole: *Ego & Filius meus redemimus mundum quasi uno corde.* Nè per altra ragione stette ella sempre sì fedele, sì forte a piè della Croce, che per compire fin'all'ultimo quell'offerta, che ella facea di sì cara prole a salute dell'universo.

lib. 8. c. 35.

Beata dunque fu senza dubbio la Vergine per la dignità così eccelsa, che ella sortì di Madre di Dio; ma non meno beata per la corrispondenza a tal dignità. La prima Beatitudine hebbe per suo principio il decreto elettivo, che di lei fece il gran Padre a tanta grandezza; la seconda l'esecutivo. E con ciò si concordano le ragioni diverse, a cui la beatitudine della Vergine venne ascritta in un'ora stessa: mentre là dove fu dalla Vergine ascritta al guardo amorevole posto da Dio sopra lei, quando ancora era povera d'ogni bene: *Magnificat anima mea Dominum, quia respexit humilitatem ancillæ suæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*; da Elisabetta sua Cugina fu ascritta alla fede eminente da lei prestata alle promesse dell'Angelo messaggiere, *Beata, quæ credidisti, quoniam perficientur ea quæ tibi sunt dicta à Domino.* Elisabetta rimirò nel suo dire alla cagion secondaria di tanta beatitudine, la Vergine alla primaria. E tu quindi cava a tuo prò, che l'una senza l'altra non può mai stare. Onde quanto bisogna che Dio t'elegga ad opere di sua gloria tanto bisogna che tu poi corrisponda a tale Elezione.

III. Considera, che per detto uniforme de Sacri Interpreti spiccò nelle presenti parole il dono segnalato di profezia, di cui fu tocco lo Spirito della Vergine; mentr'ella trascorrendo con esso i futuri secoli ad uno ad uno, disse che in tutti havrebbe riportato incessantemente il titolo di Beata dall'Universo. *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes.* Vuoi vedere, quanto sia vero? Nota, che quando tu senti dire la *Beata Vergine* non puoi dubitare, che si favelli mai nè di Agnese, nè di Cecilia, nè di Agata, nè di Caterina, nè di Apollonia, benchè sieno Vergini tutte beate anch'esse. Sai certo, che unicamente favellasi di Maria; tanto un così bel titolo di beata dato assolutamente, si stima suo. *Beatam me dicent.*

Cominciò ella a riportare un tal titolo viva ancora: *Beatus venter, qui te portavit*: tanto che al medesimo passo, con cui si propagò la Fede di Cristo sopra la terra, si propagò la somma beatitudine della Madre. Che se già beati stimavansi quei fedeli, li quali al principio della Chiesa nascente potevano arrivare a conoscerla di presenza, con intraprender però (come hassi da S. Dionigi) pellegrinaggi di fatica non piccola a Nazarette, ove Ella abitava nel povero suo soggiorno: quanto più beata dovevano stimar quella, alla quale andavano? A predicarla beata hanno poi nel progresso de tempi concorso ogn'ora tutte le genti con una maravigliosa uniformità. Onde è che se più altre Vergini nella Chiesa sono da loro stimate beate, anch'esse sono stimate sì, ma non son dette beate al pari da tutte. Qual'è più predicata in una Nazione, e quale in un'altra. La Vergine non hà niuna, che non la predichi ad egual segno. Va dove vuoi: Non saprai dire qual Nazione sia quella, che nel celebrare la Vergine ceda all'altra. Ciascuna professa d'essere la più data al suo culto, la più divota: sicchè quando quì disse la Vergine *Beatam me dicent omnes generationes*, par che volesse ella dire *certatim dicent.*

E quello che è più mirabile, non vediamo, che un tal'ardore di celebrarla, nè pur dopo tanti secoli si raffreddi da quello, che fu dapprima; è tutt'ora più vivo. Onde là dove negli altri esercizj di pietà religiosa può parere più tosto, che il Cristianesimo sempre cali, nel culto della Vergine cresce sempre. E perchè ciò, se non perchè adempiasi questa sua gran Profezia? Nell'atto della quale chi può dubitare, che la Vergine non antivedesse in ispirito tutto ciò, che la Chiesa poi dovea fare generalmente? Certo è che gli altri Profeti intendevano app'enociò,

ciò, che dicevano, perchè ciò era rivelato loro dagli Angeli, di cui Dio si valeva ad illuminarli, secondo l'insegnamento di S. Tommaso. Quanto più dunque il dovea intender la Vergine, a cui non fù rivelato ciò da alcun' Angelo, che in quell'atto la illuminasse, ma da chi illumina gli Angeli, cioè dal Verbo stesso, a lei chiuso in seno? Ora fra questi, che previdde la Vergine si avidi d'esaltarla previdde te? Se ti previdde, rallegrati teco stesso, che n'hai ragione. Tu dirai Beata la Vergine, ed all'incontro la Vergine ti farà. Non temer, ch'ella mai si lasci da alcuno vincere in cortesia. *Qui elucidant me, vitam eternam habebunt.*

Eccl.24 3.

Quia fecit mihi magna qui Potens est, & Sanctum Nomen ejus.

I.

Considera, che quelle cose le quali per la loro grandezza sono superiori all' umana capacità, difficilmente si possono spiegare in particolare: si spiegano meglio in genere, come fece l'Apostolo, dove disse d'haver udite nel suo ratto da Dio cose inenarrabili. *Audivi arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Non ti maravigliare pertanto, se volendo quì la Vergine rammentare i benefizj a lei compartiti dal suo Signore, non ne specificò nè pur'uno: solamente disse: *Fecit mihi magna qui potens est*. Ma forse, che nel dir così, disse poco? A Dio non si può negare, che sempre non sia piccolo quel, che fa. E pure osserva stupore! Egli fece alla Vergine cose grandi. *Fecit magna*. Che dunque ella più potea dire, ad esaltamento de Benefizj a lei fatti? Se poni mente, vedrai, che Iddio nel ripartire i suoi doni alle Creature può esser Giusto, può essere Liberale, e può essere ancor Magnifico. E' Giusto nell' Ordine della Natura, perchè a tutte le Creature dispensa doti proporzionate alla loro naturalezza, come al Sole di risplendere, all'aria di refrigerare, all'acqua d'astergere, alla terra di germogliare. E' Liberale nell' Ordine della Grazia, perchè quivi dà più di quello, che porti la condizion naturale delle Creature, ch'egli prende a beneficare, sollevandole a stato, cui da sè non havevano alcun diritto. E' magnifico nell'Ordine della Gloria, perchè quivi dà doni grandi: nè solo grandi rispetto a chi li riceve, ma grandi rispetto a quello medesimo, che li dà; mentre con essi mostra Dio di havere per fine di giugnere fino al sommo del poter suo. E tale appunto è la Gloria del Paradiso. Quando Iddio quivi ha dato a qualsisia Beato tutto se stesso, non ha più, che potergli dare. *Ego ero merces tua magna nimis*. Se non che per quanto egli dia se stesso a Beati, si dà loro per via di Visione sola, di Adesione, di Amore, di Fruizione. Non si dà per via di Unione simile a quella, con la quale si è dato a Cristo. Onde è che l'Unione Ipostatica (la quale include un diritto ancor naturale alla Visione Beatifica) eccede senza fine il ben de' Beati. E però non solo ella è dono grande, ma è dono massimo, dono il quale finisce di esaurire, per dir così, l'Infinità della Potenza Divina. Ora quella sommità di Magnificenza, che Dio dimostrò con Cristo, fa tu ragione, che dimostrasse a proporzion con la Vergine: perchè siccome non potea egli fare, che Cristo fosse maggiore in genere di Figliuolo; così non poteva fare, che Maria fosse maggiore in genere di Madre. Cristo fu il sommo in genere di Figliuolo, perche fu Figliuolo naturale di Dio; e Maria fu la somma in genere di Madre, perchè fu Madre naturale di Dio. E posto ciò, non pare a te, che potesse ella dire con verità: *Fecit mihi magna, qui Potens est?* Si mostrò Iddio con la Vergine non sol Giusto, non solo Liberale, ma ancora così Magnifico, che arrivò a costitulrla in quell'Ordine stesso, dov'era quello, Ordine, sopra cui non trovavasi dove alzarla. Pensando dunque a Maria, non ti divisare giammai di pensare ad una Creatura simile all'altre: Perchè, quantunque ella sia pura Creatura, è da se sola maggiore in eccellenza, che l'altre congiunte insieme: onde è che all' altre *dedit* bensì *magna qui potens est*, ma alla Vergine *fecit magna*: perchè a costituire tal Madre bisognò fare un' ordine al tutto nuovo (impercettibile fino alle menti degli Angeli) quali fu quel dell'Incarnazione, *Ecce ego facio nova, & nunc orientur*. Tanto che, come ben vedi, agli Angeli non era stata mai percettibile una tal Madre. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*, disse S. Bernardino. E tu pretendi di poter sottometterla al tuo pensiero? Fino che non arrivi a conoscere la grandezza della potenza Divina, non puoi conoscere, quanta sia la grandezza di Maria Vergine.

Is.43. 19.

II.

Considera, che siccome propie del Magnifico sono le cose grandi, così le spe-

spese, senza cui non si possono porre in opera. *Magnisumptus*. Tanto insegnò S. Tommaso. Ond'è che questa è virtù speciale de i ricchi, potendo il povero haver si bene di magnifico l'animo, ma non l'atto. Chi può dir però quanto grandi mai fossero quei tesori, che Dio versò nell'anima della Vergine, affine di mostrarsi magnifico verso d'essa, e magnifico a dismisura? Dissi a dismisura: perchè la misura della Magnificenza a lei dimostrata, ecco qual fu: fu la Potenza Divina, e la Santità. Ma chi non sà, che queste non hanno termine? *Fecit mihi magna, qui potens est*, ecco la prima misura: *& Sanctum nomen ejus*, questo è dire, secondo un consueto Ebraismo, *& qui Sanctus est*.

2.2.q.134. ar.3.

Già fu considerato di sopra, come a due capi riduconsi le grandezze sì prodigiose di Maria Vergine. All'esser lei stata eletta alla dignità di Madre di Dio, e all'haver lei corrisposto poi degnamente a tal elezione. L'elezione si debbe tutta al decreto predestinativo, che fece Iddio della Vergine a tale stato: la corrispondenza all' esecutivo. Però in ordine al predestinativo disse la Vergine *Fecit mihi magna qui Potens est*, e in ordine all' esecutivo, *Fecit mihi magna, qui Sanctus est*.

Il dare una Madre a Dio, fu disegno di tanta sublimità, che a divisarlo si può dire, come s'accennava poc' anzi, che l'Onnipotente giungesse all'ultimo sforzo del suo potere; potendo bensì egli far subito un firmamento più ripieno di stelle, che non è quello, il quale ora noi vagheggiamo; un'Olimpo più sublime, un' Oceano più sterminato, una Terra più fertile di mettalli, di alberi, di animali; ma non potendo fare una Madre maggior di quella, la quale habbia un Dio per Figliuolo. Affinchè questa potesse crescere in dignità, converrebbe, che in dignità potesse crescere ancora l'istesso Dio. Fino però, che non ritroverassi un Dio maggiore di quello, ch'ella racchiuse nelle sue viscere, nè anche ritroverassi una maggior Madre. Quanto bene dunque ella disse in ordine a ciò, *Fecit mihi magna, qui Potens est*! perchè in ciò la Potenza del Padre hebbe il primo luogo a mostrare, quanto ella vaglia, non l'hebbe la Santità.

Al far poi, che la Vergine riuscisse degna Madre di Dio, vi hà voluto tanto capitale di grazia, che in tutto il lavoro insieme degli altri Santi non v'è stata impiegata sì ricca somma. *Inter Matrem Dei, & Servos Dei infinitum est discrimen*, disse S. Giovanni Damasceno; e però se tanta è stata la santità conferita a i Servi di Dio, qual dovette essere la conferita alla Madre? Dovette esser tale, che sotto Dio non se ne possa intendere la maggiore, secondo la Decisione di Santo Anselmo: *Qua nequeat major intelligi sub Deo*. Le più onorevoli spese, se si crede al Filosofo, sono quelle, che si fanno in ordine a i sacrificj. *Honorabiles sumptus sunt maximè, qui pertinent ad sacrificia*. E però intorno a queste il Magnifico più s'impiega senza timore di poter mai dare in eccesso. Se dalla Vergine dovea per tanto uscire quella gran vittima, che dopo tanti secoli si sarebbe sagrificata alla riparazione del Genere umano, quali spese non erano convenevoli a sì gran fine? Sai le ricchezze, che furono impiegate nel tempo di Salomone, benchè in esso si dovessero a Dio sagrificare non più, che Montoni, e Mansi. Da ciò argomenta le richezze impiegate in un Tempio tanto migliore, qual fu la Vergine, nel cui seno principiò il sagrificio, che di sè fece il Verbo all' Eterno Padre, e nelle cui braccia finissi a piè della Croce. Quanto bene dunque diss'ella parimente in ordine a ciò, *Fecit mihi magna, qui Sanctus est*, da che in ciò la Santità dello Spirito Santo hebbe le prime parti! E tale fu la ragione, per cui la Vergine non disse propriamente *qui Sanctus est*, ma *qui Sancti nomen habet*, per dinotare ch'ella alludeva a quella persona della Santissima Trinità, la quale porta il nome di Santa.

Con.1.de dorm. Deip.

De excell. Virg.

Eth. c. 2.

S.Th.2.2. q.134.ar.2. ad 3.

Ed ecco in qual modo si è dimostrato dunque Dio magnifico nella Vergine, *fecit magna*; perchè se la Magnificenza consiste in disegnare cose di spesa grande principalmente ad onor Divino, ed in eseguirle, mira tu se Dio ne due decreti anzi detti a favor della Vergine apparve tale! Che resta dunque, se non che, non potendo tu concepire si gran richezze a lei conferite, almeno te ne compiacci con supplicarla, che voglia sollevare la tua povertà?

III.

Considera, come la Vergine potea dire, che Dio non solo havesse fatte a lei cose grandi in prò del Genere umano, ma che le havesse fatte per mezzo di Lei medesima, mentre al mistero della Incarnazione Ella haveva concorso tanto eminentemente, quanto si è per noi dichiarato.

to. Contuttociò troppo ella era nemica d'ogni suo vanto. Però in vece di dire *quia fecit per me magna qui potens est*, volle dire più tosto *quia fecit mihi:* rammemorando più volentieri quello, che ella havea ricevuto da Dio, che quello, che gli havea dato in vestirlo di humana carne.

Vero è, che Ella anche, mossa dallo Spirito Santo, parlò così, affine che s'intendesse, come il mistero dell'Incarnazione, per altro tanto ineffabile, non era stato solamente operato per mezzo di lei medesima, ma operato di modo ancor più speciale in grazia di lei. Giustamente dunque disse in prima la Vergine *fecit mihi*, perchè dal Verbo non fu ella una Madre sortita a caso, ma eletta fra mille, e mille, che egli havrebbe egualmente potuto eleggere, e non curò. Noi non possiamo elegerci quella Madre, che noi vorremmo. Il Verbo se la potè pienamente eleggere, e se la elesse. E posto ciò non potea dire la Vergine *fecit mihi*, mentre l'onore di divenire in terra Madre di Dio, fu fatto a lei non ad altro titolo, che a titolo di speciale benevolenza alla sua persona?

Secondariamente potè dir la Vergine *fecit mihi*, perchè quantunque il Verbo calasse in terra a prò senza dubbio di tutto il Genere umano, contuttociò vi calò più per lei sola, che per quanti insieme potessero ritrovarsi da lei distinti: tanto che Santo Idelfonso non temè dire; *Virgo Mater Dei solum opus Incarnationis Dei mei;* non perchè Maria fosse l'opera sola nell'intenzione di tanto Artefice, ma sola nella eminenza. Nè senza ragione ella è stata intitolata: *Primogenita Redemptoris*, mentre il Verbo più venne a ricomperare lei sola, come un'altra volta osservossi, che gl'altri tutti.

In terzo luogo potè dire la Vergine, *fecit mihi*, perchè alle istanze di lei il Verbo accelerò quella Incarnazione, che per altro il Genere umano andava vie più sempre demeritando con tante colpe.

Che se la Vergine in sì alti modi si vide privilegiata fra il ruolo dell'altre femmine, qual maraviglia si è, ch'Ella per gratitudine prorompesse in queste parole; *Fecit mihi magna qui potens est, & sanctum nomen ejus*, non richiedendo Dio da noi niente mai con più giusto titolo, che la confessione delle grazie, ch'egli ci ha fatte, massimamente quando nel farcele è stato non solo liberale, ma ancor magnifico? La Liberalità si può contraccambiare ancora da un povero, non così la Magnificenza. E la ragione è, perchè ancora un povero può essere liberale in rimunerare, quando egli se non dà quello, che dovrebbe, dà quel che può. Ma non può essere magnifico se non uno, che dia di molto, non solo relativamente, ma ancora assolutamente: dal che ne segue che la Magnificenza specialmente Divina non si può corrispondere da veruno con altro più, che con esaltarla, come quì fece la Vergine. E tu se vuoi fare alla Vergine cosa grata, ecco in che devi impiegarti: in ringraziare l'Altissimo delle grazie a lei conferite: tanto più che queste, quantunque fussero date a Lei, come Lei, contuttociò perchè le furono date in così gran copia, se non perchè da Lei derivassero ancora in te?

Et misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum.

Considera, come appunto ad assicurarsi di quanto or' or si dicea (cioè che le grazie fatte alla Vergine, quantunque fussero fatte a lei, come lei, contutto ciò però le furono fatte in così gran copia, perchè da lei derivassero ancora in te) non sì tosto hebbe ella detto; *fecit mihi magna, qui potens est*, che soggiunse immediatamente; *& misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*. E in verità che è ciò, che fa diffidarti di havere a partecipare di tali grazie? Non è la tua miserabile condizione? Però dūque vuole la Vergine, che fra le innumerabili doti, che Dio possiede, ordinate a beneficarti, tu fissi gli occhi nella misericordia più tosto, che in qualunque altra. Poteva ella dire *Clementia ejus à progenie in progenies timentibus eum*, ò veramente dire *Bonitas ejus, Benevolentia ejus, Liberalitas ejus*. E ciò dicendo havrebbe ella detto bene in ordine ancora a te; ma non abbastanza. La Clemenza non altro ha per suo fine, che giudicar delle colpe più mitemente, e che moderarne le pene. La Bontà va maggiore usata co' buoni. La Benevolēza va maggior dimostrata co' benemeriti. La Liberalità ama di donare abbondevolmente, ma nō a chi nō ha merito di ricevere. E però da tali virtù, bēchè ordinate a pubblico beneficio, non possono sperare egualmente tutti. Ma dalla Misericordia, chi sarà, che non possa sperare al pari? Più tosto dove la miseria è maggiore, quivi hà la Misericordia il suo campo da trionfare. E però come non ti confor-

forta vivamente la Vergine in accertarti, che *Misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum?* Se la Misericordia divina va di generazione in generazione: felice annunzio! Dunque è continua, dunque è grandissima, dunque è generalissima: non non si potendo in altra forma avverare, che ella scorresse più d'ogni fiume reale, con tanto d'indeficienza su l'universo, se mai vi fossero argini, che ella non abbattesse con la sua possa; ò se mai vi fossero abbissi, che ella non allagasse con la sua piena.

Vero è, che per Misericordia divina fu intesa qui dalla Vergine specialmente l'Incarnazione operata nel sen di lei. Questa siccome di sua natura fu un beneficio impossibile a meritarsi mai da veruno condegnamente, così fu la Misericordia più perfetta, e più pura, che Dio potesse usare al Genere umano. Ond'è, che sotto un tal nome ella veniva anticamente adombrata più volentieri, che sotto di qualunque altro. Questa era la Misericordia di Dio promessa a quei primi Padri: questa la desiderata da loro per tanti secoli: questa la chiesta: questa la celebrata: questa la tenuta da loro continuamente dinanzi agli occhi, qual Cinosura unica di salute: *Misericordia tua ante oculos meos est:* da che nella fede di questa unicamente potevasi confidare di trovar porto. Questa Misericordia però, che nel sen della Vergine hebbe la fonte, dovea trascorrere secondo il detto di lei da una progenie ad un'altra con ampj rivi, perchè quantunque fosse ella stata solo promessa alla nazione Giudea, con tutto ciò dovea dalla Giudea trapassare alla nazione gentile parimente nazione opposta, quasi Nilo impossibile a rattenersi nelle sue sponde. E tu puoi dire di non vedere gli effetti di questa Misericordia, ogni dì più diffusa a prò d'ogni popolo? *Misericordia Domini plena est terra.* Mira a qual segno ella è giunta! Non v'è miserabile, che in virtù d'essa non possa alzarsi ad una somma felicità. Sia il peccatore il più perduto, il più perfido, che si trovi: sol, ch'egli voglia, può anch'egli subito divenire un gran Santo.

II. Considera, quanto giustamente la Vergine promettesse la diffusione di tanta Misericordia pur'ora detta, mentre ella ne fu la Madre; *Mater Misericordia.* Si dice forse, che ella sia stata Madre della Potenza Divina, Madre della Sapienza, Madre della Santità, Madre della Giustizia? Nò certamente. E la ragion'è, perchè nel vestire il Verbo d'umana carne non gli diede ella punto, ò di Potenza, ò di Sapienza, ò di Santità, ò di Giustizia, che egli già da se solo non possedesse. Ma gli diè molto bensì di Misericordia. Tu sai, che la Misericordia secondo l'insegnamento di S. Tommaso contien due doti. L'una è l'attristarsi delle miserie altrui, come se fossero propie, l'altra è il soccorrerle. Ora a soccorrerle, non havea Dio necessità mai di prender carne umana, mentre gia tanto prima, che la prendesse, si potea dire non haver lui fatto altro, che somministrare continui soccorsi all'huomo ne suoi disastri. Ne havea necessità solo affine di rattristarsene. E perchè a tanto egli ancora volea giungere per eccesso di carità, però non pago finalmente d'essere solo Dio, si fece ancor'huomo, ed huomo nulla differente dagli altri in ogni penalità, che non dica colpa: *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret.* Se però la Vergine fu, che diede a Dio questa misericordia sì nova in lui, qual maraviglia si è, che la possa promettere con franchezza a qualunque gente? Ne dispone come di cosa, dirò così, poco men che sua. E così tu vedi, che ella ne è fatta l'arbitra universale: tanto che ad ottenerla val più ella sola, che non val tutto il resto del Paradiso congiunto insieme.

Heb. 2.17.

Se non che fa d'uopo osservare, che il beneficio dell'Incarnazione (da cui proviene in Dio tal misericordia) quantunque stendasi a tutti nella sufficienza, non però stendesi a tutti nell'efficacia. E la ragione è perchè l'efficacia dipende dall'accettazione, che si faccia del benefizio, ò che non si faccia. Che giova che a dissetar tutta la Città sia bastante quel fiume, il qual corre in essa, se i Cittadini non tutti vogliono incurvarsi ad attingerne con patienza? L'acqua di natura sua tanto corre in prò di coloro, che ne vogliono bere, quanto in prò di coloro, che non ne vogliono. Se però con un fiume allato v'è tuttavia chi si venga a morir di sete, chi vi ha la colpa? Altrettanto è nel caso nostro. Quindi è che la Vergine non fu contenta di dire *Misericordia ejus à progenie in progenies,* ma vi aggiunse *timentibus eum,* affine di farvi intendere, che il beneficio non dassi a chi non lo cura. Che vuol dire *timentibus eum?* Vuol dire *colentibus,* vuol dire *adorantibus,* vuol dire *amantibus,* vuol dire *reverentibus eum.* Ogni cagione universale ha questo di solennissimo, che non produce verun'effetto da sè, vuol'essere

re applicata dalla particolare al bisogno propio. E così tu vedi, che il Sole quantunque habbia calor possente ad incendere fin le Selve, non però ne incende veruna da se medesimo. Vi vuole a mandarle in fiamme lo specchio concavo, che lo porti in esse a percuoterle di riflesso. L' Incarnazione è cagion vera, ed unica di salute a tutto il genere umano, non ve ne ha dubbio: ma cagione universalissima. Chi per tanto non l' applica al suo bisogno, che può ritrarne? Niun bene affatto. E quegli l'applica, che con viva fede ammirandone il benefizio, se lo fa suo con quegli atti, che sono proporzionati al bramato fine. Tu non ti dare a credere, che la misericordia usata con tanti a te sia di prò, se nulla vorrai fare dalla banda tua per entrarne a parte: perchè *Misericordia ejus è à progenie in progenies*, quanto alla sufficienza; ma *timentibus eum*, quanto all'efficacia.

III. Considera, che la disposizione più giusta a conseguire misericordia da Dio, pare di ragione, che sia lo sperare in esso, conforme a quello: *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te*. E pure la Vergine mostrò che fosse il temerlo: *Misericordia ejus à progenie in progenies; timentibus eum*. Perchè non dire *sperantibus in eum*, più che *timentibus*? Il timore sembra che ci disanimi dall' aspirare ad un bene, massimamente non meritato, qual' è la misericordia; non sembra che ci conforti: là dove la speranza però ci è data, perchè su l'ale di essa ci solleviamo a quello ancora, che eccede la viltà nostra. Sì. Ma questo è il maraviglioso: che sempre più spera in Dio, chi lo teme più. Però dicea l'Ecclesiastico: *Qui timetis Dominum, sperate in illum*, perchè il fondamento dello sperar nel Signore è il temerlo. Chi non lo teme, lo sprezza facilmente, lo disonora, ò almen non è sollecito di piacergli. E come dunque vuoi tu che confidi in lui? Confida in lui chi lo teme: perchè il timore Divino è quello che ci fa crescere sempre in grazia. E quanto più ciascun di noi cresce in grazia, tanto più si dilata anche in confidanza. S. Bernardo lo dice chiaro: *Quantum in gratia crescis, tantùm & in fiducia dilataris*. Oh quanto dunque s'inganna, chi crede, che l'andare per via di timore, ancora incessante, pregiudichi alla speranza! Tutto il contrario. Basta che tu tema Dio. Dico Dio, perchè altro è temer quei gastighi che egli può darti, conforme sanno fare anche i peccatori: altro è temer lui. Il temer solo i gastighi, che Dio può darci, non dà fiducia, perchè può un tal timore anche nascere da amor propio. Ma il temer Dio la dà somma. Perchè questo è quel timore reverenziale propio de' Giusti, il quale nascendo dalla sublime estimazione, che essi hanno della grandezza Divina, se ne va a stare con essi anche in Paradiso, tanto è perfetto: *Timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi*. Ora questo timore, siccome più che egli cresce, ci fa più graditi a Dio, così ci rende parimente più abili ad invocarlo con viva fede. Che però tutte le scritture sono piene di promesse felici a chi teme Dio: *Beati omnes, qui timent Dominum. Voluntatem timentium se facit. Timenti Dominum non occurrent mala. Timenti Dominum benè erit in extremis. Oculi Domini ad timentes eum*. Ma sopra tutto a chi teme Dio vien promessa misericordia, e misericordia non fugace, non fievole, ma costante: *Corroboravit misericordiam suam supra timentes se*. Puoi giudicare però tu, che la Vergine da veruno chiedesse molto, quando a promettergli misericordia da Dio, non altro curò di chiederli se non questo, che lo temesse? *Misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*. Se havesse chieste penitenze ben'aspre, limosine incessanti, lagrime inconsolabili, salmeggiamenti focosi di tutte l'ore, potea forse a tali istanze più d'uno mancar di cuore. Ma è cosa tanto difficile il temer Dio? Anzi niente è più facile ad un figliuolo, che temere il suo Padre, al servo, che il suo Padrone, al suddito, che il suo Principe. E però e Dio mentre rispetto ciascun di noi è Padre, è Padrone, è Principe, è tutto ciò, che si può figurare giammai di grande, potremo opporre, che non sapremo come fare a temerlo? Ah strana perversità della mente humana, che ne pure sa rendersi a verità, che son si patenti!

Margin notes: Ps. 32. 22. — Eccl. 2. 9. — Ser. n. 3. in Cant. — Ps. 110. 10. — Ps. 111. 1. — Ps. 144. 19. — Eccl. 33. 1. — Eccl. 1. 13. — Eccl. 15. 20. — Ps. 102. 11.

Il fine di tutte le Opere.